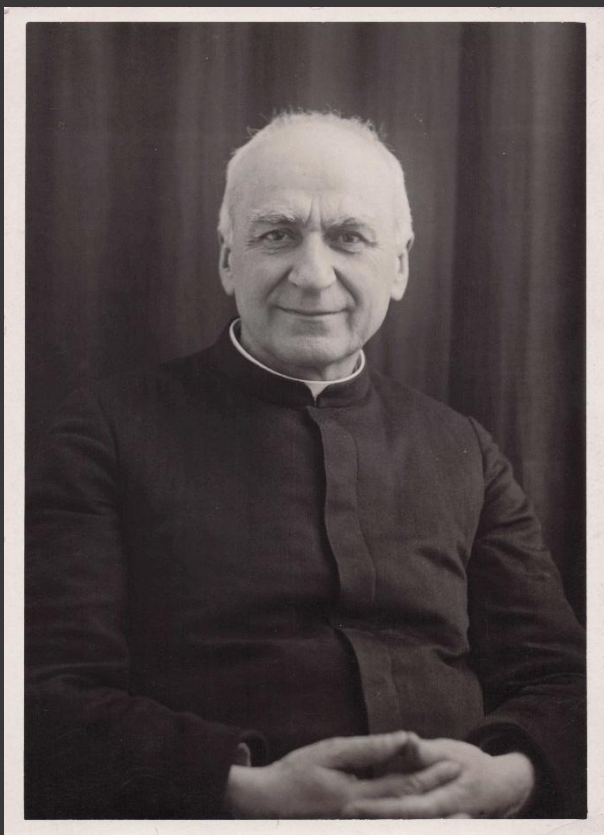


**LETTERE CIRCOLARI  
AI SALESIANI  
DI DON PIETRO RICALDONE  
(1932-1951)  
a cura di Marco Bay**



«Ecco i 112 testi delle Lettere Circolari ai Salesiani di don Pietro Ricaldone estratti dal n° 58 (Anno XIII – 24 Giugno 1932) al n° 165 (Anno XXXI – Giugno-Luglio-Agosto 1951) degli Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana. Disposti in ordine cronologico, permettono di ripercorrere il ventennio in cui la Congregazione è stata guidata dal Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone.

Il IV successore di don Bosco, è sicuramente - possiamo ribadire - «l'uomo dei tempi difficili. E per questo anche un uomo dal temperamento forte, coraggioso e dal governo deciso». Il nazismo e il fascismo, la guerra mondiale, la guerra civile in Spagna, la chiusura delle opere, l'Unione Sovietica, il muro di Berlino, la Cortina di ferro, i soci in servizio militare, le persecuzioni, ecc. il clima di sospetto, la povertà, le gravi difficoltà per i singoli soci e le comunità: sono elementi dello scenario che ha affrontato. Tuttavia, è soprattutto «l'uomo che sa creare cose grandi con grande semplicità». È il salesiano che ha fatto pratica diretta: professore, direttore, maestro dei novizi, ispettore, consigliere generale, prefetto generale e rettor maggiore e che non si è risparmiato» *(dall' Introduzione)*

Marco Bay SDB, attualmente collabora con la Segreteria generale come Direttore dell'Archivio Salesiano Centrale nella sede rinnovata presso il Pontificio Ateneo Salesiano. Ha pubblicato altre opere compilative per la editrice LAS con riferimento a don P. Chávez Villanueva, don J.E. Vecchi, don R. Ziggiotti e don F. Finaldi.



**LETTERE CIRCOLARI  
AI SALESIANI  
DI DON PIETRO RICALDONE  
(1932-1951)**

Introduzione  
a cura di Marco Bay



© 2026 by Archivio Salesiano Centrale

Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

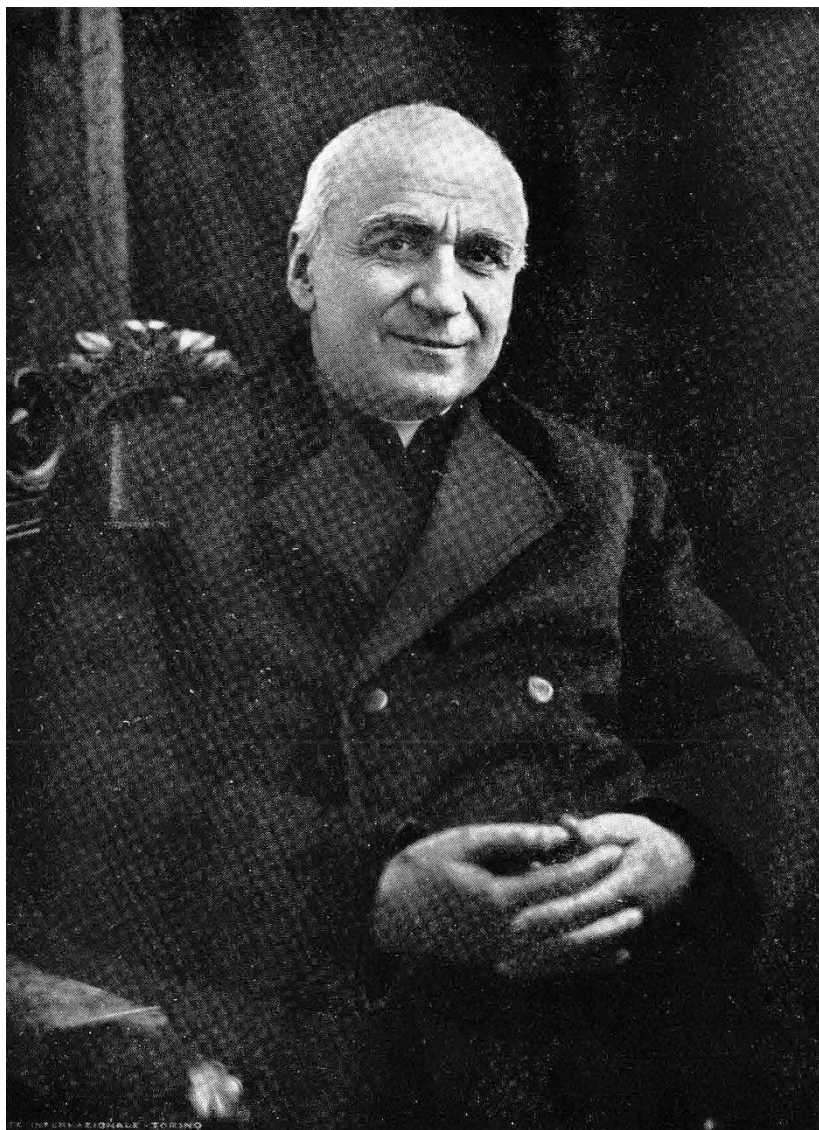
Tel. +39 06 872901 - e-mail: [archivio@sdb.org](mailto:archivio@sdb.org) - <https://archiviosalesiano.net>

*Edizione Nativa Digitale; Composizione nel formato 14,8 x 21 cm*

*Distribuita in pdf da word.*

EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE





*Don Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore, IV successore di don Bosco  
(27 luglio 1870 Mirabello - † 25 novembre 1951 Torino)*

## ABBREVIAZIONI E SIGLE

- C 23: *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, precedute dall'introduzione scritta dal fondatore S. Giovanni Bosco. Torino: Scuola Tipografica Salesiana, 1923.
- R 24: *Regolamenti della Società Salesiana*. Torino: Scuola Tipografica Salesiana, 1924 [Ristampa 1937].
- AAS: *Acta Apostolicae Sedis*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1909- .
- BS: *Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile* (da agosto a dicembre del 1877)
- DBS E. VALENTINI - A. RODINÒ, *Dizionario biografico dei salesiani*, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1969
- MB G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco... del venerabile servo di Dio don Giovanni Bosco...*, vol. 1-9. S. Benigno Canavese. Torino, Scuola Tipografica Salesiana-Libreria Editrice 1898-1917; G. LEMOYNE - A. AMADEI, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. 10. Torino, SEI 1939; E. CERIA, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco...*, vol. 11-15. Torino, SEI 1930-1934; E. CERIA, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. 16-19. Torino, SEI 1935-1939.
- RSS «Ricerche Storiche Salesiane» (Roma, 1982-...)

## INTRODUZIONE

Ecco i 112 testi delle Lettere Circolari ai Salesiani di don Pietro Ricaldone estratti dal n° 58 (Anno XIII – 24 Giugno 1932) al n° 165 (Anno XXXI – Giugno-Luglio-Agosto 1951) degli *Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana*. Disposti in ordine cronologico, permettono di ripercorrere il ventennio in cui la Congregazione è stata guidata dal Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone.

Il IV successore di don Bosco, è sicuramente - possiamo ribadire - «l'uomo dei tempi difficili. E per questo anche un uomo dal temperamento forte, coraggioso e dal governo deciso»<sup>1</sup>. Il nazismo e il fascismo, la guerra mondiale, la guerra civile in Spagna, la chiusura delle opere, l'Unione Sovietica, il muro di Berlino, la Cortina di ferro, i soci in servizio militare, le persecuzioni, ecc. il clima di sospetto, la povertà, le gravi difficoltà per i singoli soci e le comunità: sono elementi dello scenario che ha affrontato.

Tuttavia, è soprattutto «l'uomo che sa creare cose grandi con grande semplicità». È il salesiano che ha fatto pratica diretta: professore, direttore, maestro dei novizi, ispettore, consigliere generale, prefetto generale e rettore maggiore e che non si è risparmiato. I fatti sono una ricca eredità. «In meno di vent'anni raddoppiò le fondazioni e il numero dei Salesiani, segnando nella storia della Congregazione le date gloriose della canonizzazione del Fondatore e della prima Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Maria Mazzarello, nonché la beatificazione del giovanetto Domenico Savio. Promesse e attuò l'ampliamento del santuario di Maria Ausiliatrice in Torino, organizzò la crociata catechistica e creò lo strumento per la sua attuazione nella Libreria Dottrina Cristiana (LDC); ottenne dalla

---

<sup>1</sup> Cf. UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA. Facoltà di Teologia - Sezione di Torino. CIRCOSCRIZIONE SPECIALE PIEMONTE E VALLE D'AOSTA, *Don Pietro Ricaldone. Quarto successore di Don Bosco 1932-1951. A cinquant'anni dalla morte 25 novembre 1951*, a cura di Sabino Frigato, Torino, 26 novembre 2001, p. 4s.

Santa Sede l'erezione del Pontificio Ateneo Salesiano<sup>2</sup>; promosse il completamento delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* in 19 volumi e degli *Annali della Pia Società Salesiana*, la *Corona Patrum Salesiana*, la collana *Formazione Salesiana*»<sup>3</sup>. Vari suoi volumi<sup>4</sup> sono stati editi soprattutto per la SEI e la LDC.

## A) Elementi biografici di don Pietro Ricaldone

Per leggere un profilo biografico ricco di dettagli ed elementi critici di Don Pietro Ricaldone si può ricorrere ad opere editate e studi

---

<sup>2</sup> A tal proposito si veda nel volumetto indicato l'intervento in occasione del 50° della morte di Don José Manuel Prellezo, *Don Pietro Ricaldone e la formazione dei salesiani: alle origini dell'Università Pontificia Salesiana*, p. 31-74. Nel contributo sono sviluppati i punti: 1. Nel contesto delle prime trattative (fallite) di un Centro salesiano di studi superiori; 2. Da una «Species Facultatis Theologicae» al Pontificio Ateneo Salesiano; 3. L'Istituto Superiore di Pedagogia: «una necessità per la Società Salesiana, società religiosa di educatori»; 4. Linee generali del progetto di don Ricaldone: il PAS per la «formazione degli educatori salesiani».

<sup>3</sup> Cf. E. Valentini - A. Rodinò, *Dizionario biografico dei salesiani*, (=DBS) a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1969.

<sup>4</sup> Opere principali: P. Ricaldone, *Vida de las santas fusto y Rufina*, Sevilla, Tip. Salesiana, 1896, pp. 238; — *Los labradores, la agricultura y la cuestión social*, Sevilla, Tip. Salesiana, 1903; — *El clero, la agricultura y la cuestión social*, Sevilla, Tip. Salesiana, 1903; — *El problema forrajero*, Sevilla, Tip. Salesiana, 1905; — *Las leguminosas y los cereales*, Sevilla, Tip. Salesiana, 1905; — *Il cooperatore salesiano*, Torino, Tip. Salesiana, 1916, pp. 88; — *Santità e purezza. A ricordo della canonizzazione di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1935, pp. 204; — *Fedeltà a Don Bosco Santo*, Torino, SEI, 1936, pp. 203; — *Povertà*, Torino, SEI, 1938, pp. 398; — *Oratorio festivo, catechismo, formazione religiosa*, Torino, SEI, 1940, pp. 332; — *I voti*, 2 voll., Colle Don Bosco, LDC, 1943-44; — *Amico, ascolta!* Colle Don Bosco, LDC, 1945, pp. 399; — *L'esercizio della buona morte*, Torino, SEI, 1947, pp. 318; — *Le virtù teologali*, 3 voll., Colle Don Bosco, LDC, 1945-50; — *La pietà, Maria Ausiliatrice, il Papa*, Colle Don Bosco, LDC, 1951; — *Don Bosco educatore*, 2 voll., Colle Don Bosco, LDC, 1951.

di pregio indicati in nota<sup>5</sup>. Prima di leggere le Lettere circolari ai Salesiani che si sono succedute dal 1932 al 1951 è conveniente essere

---

<sup>5</sup> Si veda: *La morte del IV Successore di S. Giovanni Bosco, don Pietro Ricaldone.*, Torino, SEI, 1951; *Orientación. revista juvenil de cultura cristiana: número dedicado al Revendísimo Don Pedro Ricaldone (q.e.p.d.) Rector Mayor de la Sociedad Salesiana y Superior que fué de la Obra de Don Bosco en Sevilla.*, Sevilla, Escuelas Profesionales Salesianas, 1951; *Il contributo della Congregazione salesiana alla crociata catechistica nelle realizzazioni di don Pietro Ricaldone - IV successore di san Giovanni Bosco (1939-1951)*, Colle Don Bosco (AT), LDC, 1952; ANGRISANI, GIUSEPPE, vesc. di Casale Monferrato, *Nella Trigesima di don Pietro Ricaldone, quarto successore di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1951; BARTOLOMASI, ANGELO, vesc. di Pinerolo, *Commemorazione del Rev.mo don Pietro Ricaldone tenuta nella Basilica del S. Cuore a Roma il 13-2-1952*, Roma, Scuola tipografi del "Borgo Ragazzi di Don Bosco", 1952; CORRÊA, FRANCISCO DE AQUINO, arciv. di Cuiabá, *Um grande. Oração fúnebre pronunciada nas solenes exéquias do Padre Pedro Ricaldone, Reitor Mór dos Salesianos, mandadas celebrar pela Inspectoria "São João Bosco", na igreja do Carmo, Rio de Janeiro a 17 de dezembro de 1951*, S. João del-Rei, Gráfica Diário do Comércio, 1952; DONNA D'OLDENICO, GIOVANNI, *Don Pietro Ricaldone. sociologo ed agronomo*, Torino, Accademia di Agricoltura di Torino, 1952; ESPINOSA, JUAN MANUEL, SDB, *Cara y cruz de Don Pedro Ricaldone. Semblanza del IV sucesor de Don Bosco*, 2001; FRANCELLA, OSVALDO, SDB, *Oración fúnebre en ocasion del Funeral de Trigésima en sufragio de don Pedro Ricaldone, Rector Mayor de los Salesianos, leida en la Iglesia del Sdo. Corazón de Jesus, Bahía Blanca*, 1951; FRIGATO, SABINO, SDB, *Don Pietro Ricaldone, quarto successore di Don Bosco 1932-1951. A cinquant'anni dalla morte, 25 novembre 1951, Torino 26 novembre 2001*, Torino, 2001; PRELLEZO GARCÍA, JOSÉ MANUEL, SDB, *Alle origini della Facoltà di Scienze dell'Educazione. Lettere e testimonianze (1940-1956). Nel 50° della morte di don Pietro Ricaldone (1870-1951)*, 2001; RASSIGA, MARIO, SDB, *Don Vincenzo Ricaldone, 1897-1975*, Hong Kong, A.T.S., 1985; RASTELLO, FRANCESCO, SDB, *Don Pietro Ricaldone. IV successore di Don Bosco*, voll. 2, Roma, Editrice S.D.B., 1976; REZENDE COSTA, JOÃO, SDB, *P. Pedro Ricaldone. Oração funebre*, São Paulo, 1951; RICALDONE, PIETRO, SDB, *Cooperemos a la salvación de la juventud. Sermon predicado por don Pedro Ricaldone inspector de los salesianos de la provincia Bética, el día 16 de febrero de 1906 en la Iglesia de Nuestra Señora del Carmen, de Utrera, con motivo de celebración del XXV aniversario de la fundación de la*

consapevoli del contesto (soprattutto della guerra mondiale 1939-45 e del ventennio fascista 1922-1943) che influisce dinamismi e scelte per la Congregazione.

Non viene pertanto qui di seguito ricostruita – da parte del curatore – una scheda con cenni biografici del IV successore di don Bosco. Bensì viene riproposta ai lettori la versione integrale del testo curato da don Eugenio Valentini e intitolato *A Don Pietro Ricaldone quarto successore di Don Bosco nel XXV della morte, l'Ispettorato Salesiano Centrale*. Datato 6 marzo 1977 (Roma, Università Pontificia Salesiana) un profilo biografico essenziale<sup>6</sup> uscì in un libretto di 24 pp. 22x24cm in edizione extra commerciale con un consistente apparato fotografico in occasione del venticinquesimo anniversario della morte di don Ricaldone.

Riproporre ciò che la penna di don Valentini ha realizzato 45 anni fa è un modo – pur sbrigativo, ma efficace – per ridare vita ricordando ai lettori una stagione della Congregazione straordinaria e per riassaporare la sintetica esposizione rievocativa – grazie all'estro di don Valentini, scrittore.

---

*primera casa salesiana en España*, 1906; RICALDONE, PIETRO, SDB, *Appunti di conferenze del Ven.mo superiore sig. don Pietro Ricaldone. SS. spirituali esercizi per le superiore generalizie e le ispettrici dal 17 al 24 ottobre 1932*, Torino, Casa Generalizia, 1932; RIZZINI, FELICE, SDB, *Don Pietro Ricaldone*, Bivio di Cumiana (TO), Istituto Salesiano "Pietro Ricaldone"; RODRÍGUEZ DE CORO, FRANCISCO, SDB, *El brazo colosal. Las memorias del Oratorio contadas por Pedro Ricaldone: historia narrada de la Congregación Salesiana desde 1932 a 1951*, Madrid, Editorial C.C.S., 2013; ZITTA, ANTONIO DOMENICO, SDB, *Don Pedro Ricaldone, Rector Mayor de la Congregación Salesiana y Cuarto Sucesor de San Juan Bosco. oración fúnebre pronunciada en la Catedral de Buenos Aires el 15 de diciembre de 1951*, Buenos Aires, 1951.

<sup>6</sup> Si veda anche il contributo di Don Morand Wirth, *La figura di don Pietro Ricaldone e le linee del suo governo*, intervento esposto in occasione del 50° della morte di don Ricaldone a Torino-Crocetta il 26 novembre 2001.

\*\*\*

*Dati sintetici.* Don Pietro Ricaldone, nato il 27 luglio 1870 a Mirabello (AL), diocesi di Casale Monferrato e morto il 25 novembre 1951 a Torino (Italia). Novizio a Valsalice (1889-90); ordinato sacerdote il 27 maggio 1893 a Sevilla (Spagna). Ispettore (Spagna) dal 1902 al 1911; Consigliere generale per le scuole professionali dal 1911 al 1922, Prefetto generale dal 1922 al 1932, Rettor Maggiore e IV successore di don Bosco dal 1932 al 1951.

\*\*\*

## 1. Premesse

Il 25 novembre scorso [1976] ricorreva il 25° della morte di Don Pietro Ricaldone. In quella circostanza, 25 anni fa [1951], [afferma don Eugenio Valentini] scrissi un articolo sulla rivista «Convivium», dal titolo: «La scomparsa d'un Grande», che incominciava così:

«La statura dei grandi non si misura da vicino, come non si comprende la sublimità delle vette eccelse abitandovi intorno. Come per le cime gigantesche occorre, a misurarle, uno spazio tanto maggiore quanto più alta lanciano nella serenità dei cieli la guglia maestosa, così degli uomini sommi il decorrere del tempo dimostra tanto più solida e alta la gloria, quanto più si vedono estesi e profondi gli effetti dell'opere loro.

E d'altro canto, è necessario camminare con loro, e provarsi a vivere con essi e come essi, per sentire la realtà dello sforzo che li ha fatti grandi: giacché, per insistere nel paragone, se i monti si misurano con lo sguardo da lontano, non si conoscono le loro asprezze e non si ha il senso della smisurata loro mole, se non quando il piede umano s'attenta di toccarne la vetta.

Così è di Don Bosco e dell'opera sua, al dire del Caviglia; così è del suo IV successore: Don Pietro Ricaldone, che di Don Bosco ebbe la tempra, il genio, l'ardimento e che giganteggerà sempre più, man

mano che ci allontaneremo da quel 25 novembre 1951 che ne vide il trapasso»<sup>7</sup>.

Ed è per questo che a venticinque anni di distanza ho favorito con tutte le mie forze la pubblicazione della vita di Don Pietro Ricaldone, composta da Don Francesco Rastello, e di cui curai personalmente la pubblicazione. E colgo questa occasione per ringraziare apertamente il capo della Tipografia del Pio XI, il nostro confratello Sig. Pietro Vespa, che sposò la causa con tutto il cuore e in breve tempo ci diede i due magnifici volumi che oggi possediamo.

Prenderemo come traccia di svolgimento le mansioni che Don Ricaldone ebbe durante il lungo periodo della sua vita.

## **2. La sua giovinezza**

Cominciamo dalla sua giovinezza trascorsa a Mirabello, a Borgo San Martino, poi nel seminario di Casale, a Valsalice e infine a Utrera nella Spagna. Saremmo tentati di dire che ebbe una vocazione difficile, tormentata. L'incontro che ebbe con Don Bosco a Borgo San Martino, il colloquio che ebbe con lui, rimase senza eco nell'anima di quel ragazzo, tutto pieno di esuberanza, tanto è vero che s'indirizzò al seminario di Casale. Anche là però i tempi erano difficili, e là non trovò la pace. Ricorse quindi alla Madonna, nel momento culminante della sua crisi, ed Essa, da buona Mamma, gli dischiuse le porte della casa di Valsalice, là dove, da alcuni mesi, giacevano le spoglie mortali di Don Bosco.

Lo zio Don Giuseppe gli scriveva in quel tempo: «Tu sei uno spirito ardente e quindi non puoi stare sul piano, ma o sulla cima del monte o in fondo al precipizio». E Pietro, sotto la guida amabile di Don Giulio Barberis, in cui aveva posto tutta la sua confidenza, scelse la cima.

Nel settembre 1890 a soli 20 anni parte per la Spagna, e ad Utrera si getta sul campo del lavoro.

---

<sup>7</sup> EUGENIO VALENTINI, *La scomparsa d'un Grande*, in «Convivium» Torino 1952, p. 161.



Dopo dieci mesi sarà richiamato in Italia per il servizio militare, ma la sosta in caserma sarà molto breve, e servirà d'esperienza per la sua vita e per le sue responsabilità future. All'inizio dell'anno scolastico 1891-92 è di nuovo in Spagna.

A fine gennaio 1892 si presenta all'Università di Siviglia per sostenere gli esami di baccellierato di II grado, e l'esito fu ottimo. Al principio delle vacanze di quell'anno, e precisamente il 24 luglio, inizia l'Oratorio festivo di Siviglia. Aveva fatto il tirocinio e contemporaneamente aveva studiato teologia. Il 23 settembre di quell'anno riceverà la Tonsura e i quattro Ordini Minori e il 17 dicembre il Suddiaconato.

Il 1892-93 è l'anno del grande lavoro nell'Oratorio Festivo, è la conquista di tutta la gioventù di quel sobborgo difficile di Siviglia, e avrà come coronamento nel maggio 1893 il dono delle fionde a Maria. Furono bruciate come un olocausto e posero fine a tanti disordini giovanili.

Sarà il segno tangibile della sua maturità e del suo ascendente sulla gioventù, che aveva interamente conquistato colte sue doti, la sua allegria e la sua donazione totale.

Quel mese di maggio fu coronato da un'altra celebrazione assai più importante.

Il giorno 27, vigilia della festa della SS. Trinità, Don Pietro veniva ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Siviglia. Delle feste celebrate per la circostanza diamo solo un tratto e un episodio:

«Ecco ad un tratto le campane suonano a festa, la ricreazione cessa d'incanto, i giovani corrono verso l'uscita. Dal giardino e dalle piante asportano fiori e rami e si lanciano nel lungo viale che guida al convento, gridando: Don Pedro! Don Pedro!».

Lo raggiungono col fiato in gola, lo circondano senza timore di soffocarlo, e tra "evviva!" e battimani lo accompagnano trionfalmente all'Oratorio. Egli sorride amabilmente; il suo sguardo passa dall'uno all'altro perché nessuno si senta dimenticato; l'entusiasmo è al colmo: chi grida, chi canta, chi salta, chi danza...

Su quella turba irrequieta domina l'alta persona sorridente del festeggiato. Viene fatta una distribuzione di dolci, accolti con

acclamazioni e con un pigia pigia generale, perché ognuno vuole essere il primo a riceverli.

Poi, a sera inoltrata, un ultimo addio ed incomincia l'esodo per il ritorno in famiglia. Alcuni però, tra i più vivaci, si aggrappano al cancello d'entrata, non convinti che la festa sia finita... In realtà hanno ragione. Difatti, poco dopo si presenta al cancello una signora accompagnata dalla persona di servizio, che portava un ricco vassoio ricolmo di dolci da offrire al sacerdote novello. Per quei monelli la tentazione fu troppo forte. "Sono per noi" disse una voce. "Me ne dia uno" gridò un altro; e diedero l'assalto a quella grazia di Dio. Fu questione di pochi minuti: i primi fecero pulizia rapidamente lasciando a bocca asciutta i ritardatari. La signora non fu entusiasta dell'incidente imprevisto, ma conoscendo molto bene gli oratoriani della Trinità, non se l'ebbe a male. Più tardi poi, verso le 20, mandò all'Oratorio una banda per onorare Don Ricaldone»<sup>8</sup>.

### 3. Direttore di Siviglia

La lucerna non doveva restare molto tempo sotto il moggio. Il 25 agosto 1894 era eletto direttore della casa di Siviglia.

Cambiò la carica, ma non cambiò il suo stile.

Di questo stile è testimonianza una relazione di Don Salvador Rosés:

«Nei primi giorni del settembre 1894 feci la prima conoscenza di Don Pietro Ricaldone, che, giovane di 24 anni e da un anno ordinato sacerdote, aveva ricevuto dai Superiori la responsabilità della direzione della casa di Siviglia. Come pani profumati appena sfornati, il noviziato di Barcellona ci inviava al collegio di Utrera: due salesiani di 17 anni, e facemmo una breve sosta nella capitale andalusa. Avvisato del nostro arrivo, il direttore venne a riceverci. Non potrò mai dimenticare l'impressione che fece al mio spirito quella figura svelta e giovanile; non certamente per l'aspetto che presentava, niente conforme alle leggi dell'etichetta: rosso in faccia e grondante sudore,

---

<sup>8</sup> FRANCESCO RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone. IV successore di Don Bosco*, Roma, Editrice SDB 1976, vol. I, p. 100.

capelli in disordine, sopracciglia e talare coperti di polvere, cosa che sarebbe stata inconcepibile per chi non conosce il modo con cui i salesiani partecipano alle ricreazioni dei loro allievi; ma per il vivo calore di simpatia che irradiava dalla sua persona, l'espressione franca e sorridente del suo sguardo e la grazia fresca della sua parola, doti tutte che avrebbero costituito i tocchi di pennello più rilevanti del ritratto suo. Con squisita amabilità ci salutò, ci diede un abbraccio, domandò notizie del nostro viaggio, di Don Rinaldi, e degli altri superiori; volle sapere se eravamo stanchi, se avevamo mangiato... e intelligente com'era, vedendo il nostro impaccio nel rispondere (giacché portavamo quasi intatto il modesto companatico di cui ci avevano provvisti) prima che aprissimo bocca, già uno dei ragazzi che lo aiutava, entrava con un fornello ad alcool, un tegamino, olio, uova... Deposto il fornello sul davanzale della finestra, appena l'olio cominciò a crepitare egli, Don Pietro Ricaldone, con grande naturalezza e come se nella vita non avesse fatto altra cosa, ruppe quattro uova e lavorando di forchetta, risparmiando i tuorli, tra scherzi e arguzie: "Vedete, diceva, qui non abbiamo bisogno di cuoco. Ragazzo, porta il sale, i piatti, quei fritti e... a mangiare!". Si trattenne ancora alcuni minuti parlando di iniziative, di progetti, di costruzioni... e poi ritornò in cortile con i suoi piccoli barabba che, non vedendolo con loro, sarebbero diventati nervosi; prima però incaricò il ragazzo del fornello di portarci alla cattedrale, approfittando delle due orette di cui disponevamo, e quindi ci accompagnasse al treno di Utrera»<sup>9</sup>.

Ecco un quadro tipico di vita schiettamente salesiana, incarnata in Don Ricaldone.

Alcuni anni dopo, e precisamente il 10 gennaio 1897, Don Rinaldi scrivendo a Don Rua darà di lui il seguente giudizio: «Don Ricaldone è proprio un uomo ed è molto amato». Sono poche parole misurate e pesate, che acquistano il valore dell'autorità e della santità di chi le scrisse.

Don Rinaldi, in quegli inizi, gli diede l'incarico di costruire a Siviglia i «Talleres Don Bosco», come si era fatto anni prima a Sarrià-

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 108-109.

Barcellona, ed egli si mise subito all'opera. Nel 1896 erano già un fatto compiuto.

«Don Ricaldone in realtà prese subito a seguire con particolare attenzione amorosa l'andamento delle scuole professionali. Ogni giorno faceva una visita ai laboratori, una visita attenta per rendersi conto dello svolgimento del programma e dell'impegno degli alunni. La sua presenza era di stimolo a tutti. Quando poi vide che i laboratori avevano raggiunto una efficienza più che sufficiente, presentò alla popolazione i risultati in una Esposizione allestita nei locali stessi.

L'inaugurazione ebbe luogo il 1° maggio 1899, alla presenza del Cardinale Arcivescovo e dell'ispettore Don Rinaldi»<sup>10</sup>.

Appena ebbe funzionante la tipografia e la stamperia, Don Ricaldone se ne servì per diffondere tra il popolo il buon seme della verità e a tale scopo fondò la «Libreria Salesiana» di Siviglia, sorella minore di quella di Sarrià-Barcellona.

Il primo volume della collana lo compilò egli stesso e lo dedicò al Cardinale Arcivescovo. Conteneva la «Vita delle Sante Giusta e Rufina». La pubblicazione diffusa tra il popolo raggiunse lo scopo che l'autore si era proposto: cioè diede l'impulso al rifiorire della devozione verso le due Patrone di Siviglia. Don Ricaldone si era già conquistata la fama di valente oratore, ed era molto ricercato. Lavorava molto e... faceva lavorare. Una nota di cronaca della casa dice: «Alla Trinità siamo carichi di lavoro: non sappiamo più dove voltarci». Questa notizia avrebbe fatto esultare l'anima di Don Bosco!

Nel 1897 le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto una casa con scuola materna, scuole elementari ed Oratorio festivo a Jerez de la Frontera in provincia di Cadice. Nel dicembre dello stesso anno, volendo rendere un omaggio a Cristo Redentore, si rivolsero a Don Ricaldone, il quale fu ben lieto di accontentare le suore e il parroco del luogo, e vi si recò con la «Schola Cantorum» e la banda: in tutto una settantina di ragazzi. E più che un successo riportarono un trionfo.

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 118.

#### 4. Ispettore della Betica

Nelle prime ore del 18 febbraio 1901 lasciava l'Oratorio di Valdocco per il cielo Don Domenico Belmonte, che aveva sostenuto la carica di Prefetto Generale della Congregazione Salesiana per 15 anni, prima al fianco di Don Bosco e poi del suo primo successore.

La sua chiamata all'eternità venne di sorpresa e lasciò nel lutto i Salesiani che piangevano in lui il sacerdote pio, umile, laborioso, affezionatissimo a Don Bosco e modello di vita religiosa. A sostituirlo il Beato Don Rua, dopo molte preghiere e sentito il consiglio dei membri del Capitolo Superiore, chiamò Don Filippo Rinaldi, ispettore della Spagna. Giunto a Torino, Don Rinaldi fece presente a Don Rua il suo pensiero riguardo allo sviluppo dell'Opera Salesiana in quella nobile nazione, e gli suggerì di creare più ispettorie, perché i salesiani erano chiamati dovunque.

L'anno seguente furono erette dalla S. Sede tre ispettorie nella Spagna: la Tarragonese, la Celtica e la Betica. A quest'ultima fu preposto Don Pietro Ricaldone, che però continuò a mantenere la carica di direttore nella casa di Siviglia.

Il suo primo atto come ispettore fu la fondazione dell'Associazione degli Exallievi della SS. Trinità. Scelse la festa del Patrocinio di San Giuseppe, che cadeva in maggio e si prestava molto bene allo scopo, perché i primi exallievi provenivano dalle scuole professionali. Questa festa sarà l'occasione del Convegno exallievi anche per gli anni seguenti.

«Ma il governo dell'ispettoria e la direzione dell'Istituto sembra che lasciassero ancora disponibile una parte delle sue energie, poiché è proprio nel 1902 che getta le basi e prepara il materiale per la realizzazione duna iniziativa di valore eccezionale, che verrà lanciata nell'anno seguente: vogliamo dire la creazione della Biblioteca Agraria Solariana, la quale è chiara espressione di genuino spirito salesiano, nel darsi al lavoro sino e oltre i limiti delle proprie forze, per un impulso interiore che urge e spinge alla diffusione del regno di Dio. L'idea dell'opera non nacque da un giorno all'altro, maturò dopo un periodo di riflessione. Figlio di agricoltori, vissuto sino ai 18 anni in una zona eminentemente agricola, non era affatto digiuno dei

problemi dell'agricoltura. Fin da quando era direttore gli era giunta l'eco del "Cenacolo di San Benedetto" che, iniziatosi nel 1894 nel collegio salesiano di Parma, aveva radunato attorno a Stanislao Solari ed a Don Carlo Baratta un gruppo di giovani universitari e di professionisti, che discutevano con ardore i problemi del tempo»<sup>11</sup>.

L'idea solariana e il sistema pratico di coltivazione, che da lui prese il nome, si diffusero ben presto in Italia, in Francia e nella Spagna. Don Rua proprio in quell'anno l'aveva raccomandata apertamente nel Bollettino Salesiano. Quando al principio del 1903 ebbe sul tavolo i manoscritti che avrebbero assicurato la continuità delle pubblicazioni per tutto l'anno, dando tempo per la preparazione di nuovi lavori, Don Ricaldone lanciò l'annuncio della Biblioteca Agraria Solariana, pubblicazione mensile dedicata a fomentare l'agricoltura moderna.

Nel marzo vide la luce il primo volume: Pietro Ricaldone, «I lavoratori, l'agricoltura e la questione sociale»; nel mese seguente il secondo, pure di Don Ricaldone, «Il clero, l'agricoltura e la questione sociale».

L'iniziativa ebbe successo. Nel 1928 la Biblioteca contava 140 volumi, parecchi dei quali ebbero varie edizioni; quasi un milione di copie erano state diffuse nella Spagna e nell'America Latina.

Il molto lavoro però stava per fiaccare la sua forte fibra. Nel 1905 si aprì per lui una lunga parentesi di sofferenza durante la quale gli fu giocoforza cambiare il corso dell'attività usuale, riducendola al minimo ed anche sospendendola del tutto.

I Superiori della Congregazione, e segnatamente Don Rinaldi, ne furono preoccupati, perché avevano riposto in lui le più liete speranze. Ma malgrado queste preoccupazioni, e pensando che un cambiamento di vita gli avrebbe giovato, non dubitarono alla fine del 1907 di inviarlo Visitatore Straordinario nell'America Meridionale, pur mantenendo la carica di ispettore e ponendo in suo luogo un Vicario per il tempo della sua assenza.

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 159-160.

Partì da Cadice il 7 marzo 1908 e fu di ritorno il 1° giugno 1909. Era il preludio d'altre sue escursioni feconde nei territori di missione.

## **5. Consigliere Professionale Generale**

Il 6 aprile 1910 passò all'eternità il Beato Michele Rua. Il 16 agosto il Capitolo Generale elesse Rettor Maggiore Don Paolo Albera.

Essendosi riconosciuta la necessità di separare le due cariche d'Economo Generale e Consigliere Professionale, sino allora affidate ad un solo Capitolar, Don Giuseppe Bertello fu confermato Economo e Don Giuseppe Vespignani venne eletto Consigliere Professionale. Ma ambedue questi Capitolari vennero meno. Il primo fu colto dalla morte sulla breccia, tre mesi dopo, il 20 novembre, e il secondo rinunciò alla carica. Don Albera prese tempo per riparare a queste perdite.

Solamente il 6 maggio 1911 così scriveva a Don Ricaldone: «Sarà data in questi giorni alla stamperia una circolare in cui si annunzia ai confratelli che fu accettata la rinunzia di Don Vespignani da Consigliere Professionale e che è eletto in sua vece Don Pietro Ricaldone. Se quindi vuoi evitarti molte noie, sarebbe opportuno partissi quanto prima. Potresti dire che io ti ho invitato a venire alla festa di Maria SS. Ausiliatrice. Così non si pensa che tu parta definitivamente.

Sappiamo tutti che tu ti sei arreso a lasciare Siviglia unicamente per non disubbidire. Appunto per questo noi siamo tutti persuasi che il Signore ti benedirà e che come Consigliere potrai essere di molto vantaggio alla nostra cara Congregazione».

Don Bertello ebbe così un degno successore.

Si avvertiva però al primo sguardo la differenza tra i due, dal loro aspetto esteriore: l'uno abitualmente serio, quasi accigliato, misurato nelle parole, pronunciate in tono fermo, con una cadenza caratteristica; l'altro abitualmente sorridente, affabile ed accogliente nel gesto e nelle parole. Ma ambedue possedevano egualmente ricchezza di doni intellettuali, di virtù religiose, di spirito salesiano; ambedue forti, laboriosi, pronti e generosi nel sacrificio, ambedue fedeli interpreti dello spirito di Don Bosco.

Don Ricaldone occupò la carica per 11 anni, dal 15 maggio 1911 al 23 aprile 1922.

Tenendo conto di ogni elemento acquisito dal suo predecessore nella sistemazione teorica e pratica, nella preparazione didattica e pedagogica, e tenendo presente ciò che per dette scuole si faceva in Italia e all'estero, perfezionò l'opera seguendo linee direttive ben definite.

Si può dire che perfezionò le disposizioni prese da Don Bertello per le arti del legno, del libro e dell'abbigliamento; le estese al ramo della meccanica e dell'elettronica; organizzò le scuole agrarie. Purtroppo ben presto scoppiò la guerra mondiale, che paralizzò molte iniziative. Ma egli vegliò sulle Scuole Professionali perché non scomparissero o fossero trasformate in altre opere. «La nostra scuola professionale — diceva — forma un'opera completa e bellissima nel suo genere e, per la sua tangibile rispondenza ai gravi bisogni sociali, costituisce uno dei motivi per cui è maggiormente apprezzata l'opera salesiana, talora anche da chi milita in campo diverso».

Ne abbiamo un esempio nella Mostra Professionale inaugurata all'Oratorio il 19 maggio 1920. Per tutta la sua durata (maggio-settembre) fu visitata da persone di ogni ceto sociale. I consensi furono generali ed entusiasti. Molti tecnici, autori di opere professionali, scrissero nel «Libro d'Oro» della Mostra le loro più lusinghiere impressioni e giudizi.

«Tra i visitatori ci furono anche Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, che al Congresso di Livorno del 1921, furono poi tra i fondatori del partito comunista italiano.

Accompagnati dallo stesso Don Ricaldone, ebbero agio di ammirare la praticità del metodo ed il progresso tecnico, l'abilità degli insegnanti ed il profitto degli alunni. Dovettero riconoscere che Don Bosco si manteneva all'avanguardia nell'elevazione della classe operaia e nella cura dei giovani lavoratori. Stupirono non poco apprendendo che i maestri d'arte erano religiosi, in borghese, legati dai voti e totalmente consacrati al bene dei giovani, senza stipendio né retribuzione.



Don Ricaldone spiegò che essi vivevano fraternamente in comunità con sacerdoti e chierici, con pari diritti ed identico trattamento. Così è la vita religiosa: nessuno ritiene nulla in proprio, tutto si mette in comune. Quando ad alcuno occorre qualche cosa il superiore provvede: «Comunismo perfetto» cioè «Vita comune!». I due dovettero convenire.

Allora Don Ricaldone li portò ad una considerazione: che, per fare del vero comunismo ci vogliono tre cose essenziali, indispensabili, collaudate dalla esperienza dei secoli... E poiché i due non sapevano quali fossero, scandendo bene le sillabe: «Tre cose — conchiuse — a cui noi ci impegniamo con voto: povertà, castità, obbedienza!».

I due risero. Ma egli terminò la sua dichiarazione: «Senza queste tre cose, senza questi tre voti fatti spontaneamente, liberamente, volontariamente, non ci sarà mai comunismo. Si potrà abusare di questo nome e chiamare comunismo ciò che non è comunismo: sarà una finzione convenzionale come tante altre: la realtà è ben altra cosa!». Anche Don Ricaldone sorrideva e nel suo sorriso c'era l'amabile soddisfazione di aver detto loro una grande verità. I due non poterono dargli torto, e si accomiatarono stringendogli cordialmente la mano»<sup>12</sup>.

## 6. Prefetto Generale

Il 29 ottobre 1921 Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, chiudeva serenamente la sua giornata terrena; e il 24 aprile 1922 veniva eletto a succedergli Don Filippo Rinaldi. Rimasta vacante la carica di Prefetto Generale, nella seduta pomeridiana di quello stesso giorno, l'assemblea capitolare chiamò Don Pietro Ricaldone a coprirla. Si può dire che tutto il Rettorato di Don Rinaldi fu contraddistinto da un fervore missionario straordinario. Pio XI fu definito il Papa delle Missioni, e questo non poteva essere che un ulteriore incentivo per i salesiani che alla scuola di Don Bosco dovevano far propri tutti i desideri del Papa.

Il Capitolo Generale del 1922 fu l'occasione per realizzare, a cominciare dalla Casa Madre stessa e poi dagli Aspirantati Missionari,

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 290-291.

il «sogno» di Don Bosco: giovanetti che affilano le armi e poi si spargono per il mondo. E Don Ricaldone, assecondando i desideri e le direttive di Don Rinaldi, incanalò e organizzò questa moderna crociata giovanile. Nel 1923-24 si ha il granello di senapa, che si è piantato ad Ivrea, nell'Istituto che viene denominato del Card. Cagliero, il primo missionario salesiano, e si incomincia a formare per le Missioni non già dei confratelli, ma degli aspiranti. E terminato il periodo di prova, saranno gli aspiranti che partiranno per le Missioni, per compiere il loro noviziato, adattarsi al clima e ai costumi locali, imparare la lingua, per fare gli studi e incominciare col tirocinio pratico il loro apostolato.

L'impresa sembra temeraria, ma è basata sulla fede, sullo slancio dei giovani, e dà ottimi frutti. Forse non mai nella storia delle Missioni si è fatto un tale esperimento. Don Ambrogio Rossi, in occasione della partenza dei Missionari, così cantava questa epopea: «L'Istituto di Ivrea, fin dal 1922, spalancò le porte alle prime giovani reclute missionarie. L'anno seguente, 1923, fu un affluire di domande ed allora non più la piccola sezione missionaria a fianco d'altri giovani con idealità diverse, ma tutto l'Istituto di Ivrea fu invaso dagli ardenti aspiranti missionari, e l'Istituto Card. Cagliero diventò un vero cenacolo missionario».

Da ogni regione d'Italia decine di giovani, scossi dall'augusta parola del Pontefice delle Missioni, affascinati dal calore dei propagandisti, rapiti dalle bellezze del sacrificio, bussarono alla porta: 100, 150... 200!

L'ora delle Missioni era scoccata! Da un capo all'altro d'Italia era tutto un fremito d'ardore missionario. Le domande dei giovani anelanti all'apostolato fioccarono e l'Istituto fu presto insufficiente.

Il Direttore si rivolse allora al Prefetto Generale: «... Sig. Don Ricaldone non sappiamo più dove metterli, e tanti ottimi picchiano ancora alle porte! — Stringi i posti, occupa i vani! — Fatto! ma... 30... 40 chiedono ancora. E il venerato superiore con ardimento pari alla sua fede: «È la Provvidenza che li manda: non rifiutarli. Per un mese mettili... sul solaio, sul fienile, dove vuoi e dove puoi, sarà una prova d'idoneità alla vita missionaria; il preludio di ciò che li aspetta!».

E intanto, con prodigiosa attività fa allestire in meno di un mese un altro collegio. E così nell'ottobre 1925 la casa di Penango diventa

il secondo Istituto Missionario e accoglie il primo sciame che si stacca da Ivrea.

Ma nel 1926 eccoci di nuovo in imbarazzo. I due Istituti rigurgitano di giovani, e domande su domande piovono veramente dal cielo ai due direttori. Chi presiedeva al movimento prodigioso rinnovò l'ordine: «Accettate finché vi è possibile!». E con rapidità sorprendente preparò una terza sede a Foglizzo Canavese, non solo per aspiranti chierici, ma soprattutto per aspiranti Coadiutori. Modesti gli inizi, ma fecondi!

Poi fu la volta dell'Istituto di Cumiana, dove la carità delle sorelle Flandinet donava un ampio terreno e parte dei mezzi per la costruzione.

Bisogna leggere nel *Bollettino Salesiano* del settembre 1927 il mirabile discorso d'inaugurazione del Sen. Conte Eugenio Rebaudengo (p. 264) e quello non meno interessante dell'On. Paolo Boselli (p. 266), per avere un'idea della grandiosità dell'Opera che si cominciava e dell'entusiasmo che suscitò.

Poi si susseguirono Gaeta, La Moglia, che divenne il noviziato dell'Ispettorato missionaria, Bagnolo, e infine, gigante tra i fratelli, l'Istituto Conti Rebaudengo, sorto quasi per incanto dalla cristiana nobilissima munificenza del Presidente dei Cooperatori Salesiani.

In 15 mesi, su un'area di 30.000 mq, sorsero colossali, armonici, inondati di luce i vastissimi saloni, attrezzati di macchinari perfetti i laboratori, tutti sole e gaiezza i porticati, tanto da far esclamare a un arcivescovo americano: «Questo è il trionfo della Congregazione Salesiana, questo è un solenne monumento della povertà moderna! È il castello maestoso d'un casato che più non muore!».

Il primo Istituto aperto, quello di Ivrea, offrì in 10 anni 450 novizi missionari alla Congregazione Salesiana. E partirono giovani poco più che quindicenni, frammisti a missionari maturi, per le diverse missioni salesiane sparse per il mondo.

La scena di addio per queste giovani reclute, prima di quella solenne della partenza nel Santuario di Maria Ausiliatrice, Don Rossi così la descrive.

«Entra il Superiore nell'ampia sala di studio, dove tutti attendono col cuore sospeso, con la volontà protesa, la voce di Dio. Il Direttore legge un nome, si alza un giovane: e a quel giovane egli assegna la nuova patria spirituale. Il giovane prorompe in un forte: Deo gratias! e i compagni acclamano tra scrosci di applausi. Sono destinati alla Patagonia, al Giappone, alla Cina, all'Equatore, al Siam, all'India, alla Palestina, al Mato Grosso, al Rio Negro».

Ed ivi sorgono man mano, attivissimi centri di preparazione più diretta e specifica all'attività missionaria ove i cari giovani riproducono nel noviziato e negli studentati filosofici il clima degli Istituti da cui provengono.

C'è da continuare gli studi, da completare la formazione religiosa, da imparare lingue, da assuefarsi al clima, all'ambiente, alle difficoltà locali; c'è da incoraggiare i vecchi missionari, che sentono aprirsi il cuore alla speranza di un avvenire migliore per la loro missione.

E intanto sorgono le prime prestazioni, poi verrà il tirocinio pratico che sarà il primo vero tirocinio missionario, sotto la guida degli esperti, che saranno i veri maestri dell'apostolato missionario salesiano.

Questa fu l'epopea, che poi più tardi doveva essere ferita a morte dalla seconda guerra mondiale.

Dovrei qui parlare della Crociata Missionaria, della visita fatta da Don Ricaldone alle Missioni dell'Estremo Oriente, della beatificazione di Don Bosco. Ricorderò solo: a Roma il 2 giugno Pio XI dichiarava Don Bosco beato e l'elevava alla gloria degli altari. A Torino il 9 giugno il trionfale corteo che partendo da Valsalice e percorrendo le vie centrali della città accompagnò la salma del Beato a Valdocco, presentò uno spettacolo grandioso e commovente. Il corteo si svolse composto e ordinato per quattro ore «in una magnificenza unica di luce, di fiori, di profumi, di preghiere, di canti, di musiche, di evviva e di applausi irrefrenabili». Tutti contribuirono al trionfo di Don Bosco, ma la mente organizzatrice, a Roma come a Torino, fu Don Ricaldone.

## 7. Rettor Maggiore

Il 5 dicembre 1931 saliva al cielo l'anima santa di Don Rinaldi. Il 16 maggio 1932 si apriva nella chiesetta di San Francesco di Sales a Valdocco il Capitolo Generale.

Ascoltiamo un teste oculare, Don Riccardo Pittini, poi arcivescovo di Santo Domingo.

«Era la seconda volta che assistevo a questa suprema assemblea dell'organismo salesiano, magnifica espressione della libertà di parola e della sorprendente trasfigurazione di interessi nazionali e particolari, in quello cattolico e universale della famiglia salesiana ancora satura della tradizione e dello spirito del Fondatore. Ivi parlano tutte le nazioni e tutte le razze per bocca di uomini che provengono fin dai confini estremi del mondo: però la varietà si armonizza sempre nell'unità...

Allo scrutinio mi toccò leggere i nomi degli eletti, prendendoli dall'urna. Però non si trattò di nomi, ma del quasi unico nome, Don Pietro Ricaldone; e lo andai ripetendo con intima soddisfazione dell'anima mia, al vedere concentrata nel più perfetto rappresentante di Don Bosco la volontà del Capitolo Generale.

Lo avevo conosciuto per la prima volta a Montevideo quale visitatore dell'America Latina nel 1908. Si poteva fin d'allora pronosticare in lui il futuro Rettor Maggiore; il Rettor Maggiore della Canonizzazione e di quella multiforme azione educativa, catechistica e missionaria, che lo portò, sulle ali di uno zelo ardente, dalla Patagonia al Giappone e gli rifletté in fronte la gloria del Padre canonizzato, la Pasqua del 1934».

I Capitolari presenti in aula erano 87. Al primo scrutinio Don Ricaldone ebbe 83 voti; Don Tirone, Don Fascie, Don Berruti ebbero un voto ciascuno; una scheda venne deposta bianca nell'urna. Don Bosco aveva scelto il suo quarto successore<sup>13</sup>.

Se volessimo considerare cronologicamente il suo Rettorato, dovremmo dividerlo in tre parti. La prima parte dal 1932 al 1939, che

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 441-442.

culmina nella canonizzazione di Don Bosco e in tutto il riverbero di questo avvenimento nella vita e nello sviluppo della Congregazione. La seconda dal 1939 al 1945: la triste parentesi della II Guerra Mondiale, che mise alla prova la saldezza della sua fede, e mise in evidenza la sua superiore capacità di governo.

La terza dal 1945 al 1951: il tramonto. Ma non un tramonto inerte, sibbene un tramonto meraviglioso, come certi tramonti sulle Alpi, pieno di colori, di quei colori dell'autunno che sono così graditi all'occhio e che mettono in evidenza i frutti copiosi ed abbondanti di tutta una esistenza. In esso si accentuò la sofferenza che l'accompagnò tutta la vita, e poi l'ansia salesiana, l'ansia catechetica, l'ansia pedagogica, e questo sino alla fine, quando la sua mano stanca, alla vigilia della morte, correggerà le ultime bozze del suo «Don Bosco educatore».

Svilupperemo brevemente questa traccia, tanto per dare una visione d'insieme del suo rettorato.

## **7.1. Dal 1932 al 1939**

Quali gli avvenimenti più significativi di questo primo periodo?

La scelta dei suoi collaboratori — La venerabilità di Domenico Savio — La canonizzazione di Don Bosco — L'ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice — La beatificazione della Mazzarello.

### *a) La scelta dei collaboratori*

Se li scelse lui, e in un modo che oggi sembrerebbe inconcepibile. Ma non dobbiamo giudicare il passato alla luce della mentalità d'oggi. Sarebbe un errore storico. Anche se è vero, che già allora si sentirono reazioni a una tal maniera di procedere. Egli non aveva paura di prendere le sue responsabilità, e mirava diritto allo scopo.

Il Capitolo del 1932 era stato convocato per l'elezione del Rettor Maggiore, dopo la morte di Don Rinaldi. Non era un Capitolo Ordinario e gli altri Superiori del Consiglio, eletti nel 1928, rimanevano al loro posto fino alla fine del sessennio. Nel frattempo, e cioè prima della celebrazione del Capitolo Generale, era passato all'eternità anche Don Giuseppe Vespignani.

All'apertura del Capitolo si procedette all'elezione del Rettor Maggiore, e fu eletto Don Pietro Ricaldone. Rimanevano quindi scoperte le cariche di Prefetto Generale e di Consigliere Professionale. A quel punto Don Ricaldone dichiarò di riservare a sé le nomine alle sedi vacanti, secondo l'art. 67 delle Costituzioni, che diceva: «Ciascun membro del Capitolo Superiore durerà in carica sei anni, e potrà essere rieletto. Se poi alcuno di essi, *per morte o per altra causa qualsiasi*, cessasse dal proprio ufficio prima che sia terminato il sessennio, il Rettor Maggiore affiderà il disimpegno di quell'ufficio a colui che nel Signore giudicherà più adatto; ma solamente fino al termine del sessennio già incominciato dal socio cessante».

A tale annuncio si elevarono alcune voci, per rivendicare al Capitolo Generale presente, un tale diritto. Don Ricaldone lasciò che si discutesse alquanto, e poi trasse di tasca il testamento spirituale di Don Bosco e lesse:

*«Ricordo importante per il Capitolo Superiore.*

Se nella elezione del nuovo Rettore venisse a mancare qualche membro del Capitolo, il Rettore usi del suo diritto e completi il numero con dei consiglieri supplenti, pel tempo che deve correre prima del sessennio fissato per la elezione generale dei singoli Consiglieri o membri del Capitolo».

Egli dunque, con tale decisione, agiva in perfetta uniformità con l'art. 67 delle Costituzioni, e con il desiderio espresso di Don Bosco.

Tali nomine vennero poi comunicate ai salesiani attraverso la lettera del 24 giugno 1932, pubblicata negli Atti del Capitolo Superiore (Anno XII, 24 giugno 1932, n. 58, p. 4), nella quale erano designati Don Pietro Berruti a Prefetto Generale, Don Antonio Candela a Consigliere Professionale e Don Giorgio Serié a Consigliere Generale, in sostituzione di Don Candela.

#### *b) Domenico Savio Venerabile!*

Era passato poco più di un anno dalla elezione del nuovo Rettor Maggiore, ed ecco che la Provvidenza inviava a lui e alla Congregazione tutta una gioia immensa, con la elevazione di Domenico Savio a Venerabile.

Era la domenica V dopo Pentecoste, e cioè il 9 luglio 1933.

Don Ricaldone coglierà subito quell'occasione per esprimere, nelle parole di omaggio indirizzate al S. Padre, una sua convinzione profonda, e cioè che la pedagogia di Don Bosco doveva ormai essere considerata come una pedagogia di santità. Diceva infatti: «I mezzi da lui usati per far convergere il lavoro pedagogico allo sviluppo della vita soprannaturale nel fanciullo e nell'adolescente, come deve fare ogni educatore cristiano e com'è splendidamente lumeggiato dalla Santità Vostra nell'enciclica *Divini illius magistri*, sono dunque atti non solo a produrre sicuramente frutti di ordinaria bontà, ma anche di innalzare le anime giovanili a gradi eccelsi di santità cristiana».

E Pio XI rispondeva con un mirabile discorso, in cui tra l'altro diceva cose che ancor oggi [1976] sono d'attualità:

«È veramente mirabile questo ritorno del Beato Don Bosco, con questo frutto, tra i primi, fra i più belli, tra i primi il più bello, si può dire, il più squisito della sua opera educativa, dell'opera sua apostolica, poiché tutta la sua vita, tutta l'opera sua fu sempre un apostolato.

Provvidenziale veramente questo ritorno, quando si pensi alle condizioni nelle quali si trova oggi, si può dire in tutto il mondo, la gioventù; quando si pensi a tutti i pericoli ed a tutte le male arti che insidiano la sua purezza; quando si pensi a questo turbinio di vita esteriore, a questa eccessiva cura — e lo dicono anche quelli che sono unicamente condotti da considerazione di umana pedagogia — a questo culto del corpo, delle forze fisiche e materiali, del materiale sviluppo, della materiale, fisica educazione, come dicono, in questa così diffusa, e, si può dire, proprio educazione alla violenza, a nessun rispetto di nessuno e di niente.

Quando si pensi dunque a queste condizioni fatte alla gioventù odierna, a questi pericoli che ad ogni piè sospinto le si parano davanti; quando si pensi a questo sciagurato apostolato (se è lecito applicare tale parola) apostolato del male, tanto attivamente, e con così terribile e malefica industria condotto per mezzo della stampa, della facile stampa appropriata ad ogni condizione, ad ogni gradazione di età; a questo sfoggio continuo, generale, quasi inevitabile, per quelli che ci vivono in mezzo, a questo sfoggio di cose non solo inedificanti, ma



veramente provocanti al male, allorché si abusa anche delle più belle, delle più geniali trovate della scienza, che dovrebbero servire unicamente all'apostolato del bene, alla diffusione della verità, della bontà; quando si pensi a tutte queste cose ed al grado che hanno raggiunto proprio ai giorni nostri, allora veramente c'è da ringraziare Iddio, da ringraziare la Divina Provvidenza che suscita e mette in atto, in piena luce, questa figura così edificante del buono e santo giovanetto».

La devozione di Don Ricaldone a Domenico Savio crescerà sempre più col procedere della Causa di beatificazione e canonizzazione. Ed egli otterrà dal santo giovinetto una guarigione quasi miracolosa, e potrà assistere in S. Pietro alla beatificazione del Savio, il 5 marzo 1950.

#### *c) La canonizzazione di Don Bosco*

Non era passato neppure un anno dalla venerabilità del Savio, e nella Pasqua dell'Anno Santo della Redenzione, 1934, Don Bosco, veniva dichiarato santo. Era il punto d'arrivo di una causa durata 44 anni. Si era svolta sotto 4 Papi: Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI, e 5 arcivescovi di Torino: il Card. Alimonda, Mons. Riccardi, il Card. Richelmy, il Card. Gamba e il Card. Fossati.

Sei cardinali si erano succeduti a Roma nell'ufficio di relatori oponenti: gli Em.mi Parocchi, Triepi, Vives y Tuto, Ferrata, Vico, Verde. E sei furono i Postulatori salesiani: Don Bonetti e Don Belmonte, presso il Tribunale Diocesano di Torino; Don Cesare Cagliero, Don Marengo, Don Munerati, Don Tomasetti a Roma, per il Processo Apostolico. Dopo la beatificazione di Don Bosco (2 giugno 1929), la causa era stata ripresa il 18 giugno 1930. Il 26 luglio 1932 si era tenuta la Congregazione Antipreparatoria sui miracoli; il 9 maggio 1933 una nuova Antipreparatoria per la sostituzione di un miracolo; il 23 luglio la Preparatoria e il 14 novembre la Generale. Il 19 novembre dello stesso anno S.S. Pio XI autorizzava la lettura del Decreto di approvazione dei miracoli, e il 3 dicembre quello del *Tuto*. Il 31 dicembre S.S. teneva Concistoro segreto e Concistoro pubblico; il 14

gennaio 1934 quello semipubblico, in cui fissava la data della Canonizzazione al 1° aprile 1934, solennità di Pasqua.

Già il solo susseguirsi di queste date, dà un'idea dell'ansia che pervadeva tutta la Congregazione in vista della prossima canonizzazione del Fondatore. Don Ricaldone si farà eco della gioia di tutta la Società Salesiana, scrivendo: «Pasqua del 1934: *O dies felix memoranda fastis!*

Giorno benedetto, di gloria suprema, di gioia ineffabile!

Don Bosco è santo!

Dalla Cattedra infallibile di Pietro, il Santo Padre Pio XI l'ha proclamato. Tutta la cristianità ha esultato in uno slancio di venerazione. Gli annali della Società Salesiana hanno registrato la data gloriosa a caratteri d'oro. Presagita e quasi pregustata dai contemporanei del Santo, la gioia di questo giorno ci verrà invidiata per sempre dai posteri.

*Gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes sub honore Sancii Joannis:* rallegriamoci tutti nel Signore celebrando la Canonizzazione del nostro amato Padre Don Bosco».

E questa gioia, a cerchi concentrici si estese per più di un anno su tutta la terra, dovunque i Salesiani e la Figlie di Maria Ausiliatrice avevano opere, e dovunque esistevano Cooperatori Salesiani. Il Bollettino Salesiano se ne fece eco per tutto il 1935; e il Papa Pio XI continuò a fare il panegirico del Santo, come già aveva fatto innumerevoli volte negli anni precedenti tra la Beatificazione e la Canonizzazione.

#### *d) L'ampliamento del Santuario di Maria Ausiliatrice*

Già Don Rinaldi aveva pensato all'ampliamento della basilica, e nel gennaio 1929 aveva così scritto nel Bollettino Salesiano: «Bisogna preparare nella chiesa madre delle Opere Salesiane una degna accoglienza a Don Bosco per il giorno che sarà, come speriamo, elevato agli onori degli altari. Egli dovrà avere non solo un altare bello e decoroso, ma anche un posto capace d'accogliere i suoi Figli e i numerosi devoti che accorreranno ad invocarlo».

Aveva quindi affidato all'architetto prof. Mario Ceradini, Presidente della Regia Accademia di Belle Arti di Torino, lo studio

d'un progetto d'ampliamento. Don Ricaldone ne scrisse sul Bollettino Salesiano del febbraio 1934, proponendo ai Cooperatori questa realizzazione come omaggio devoto al nuovo santo. E nell'aprile dello stesso anno, immediatamente dopo la Canonizzazione vi fu la posa della prima pietra dei lavori d'ampliamento della Basilica e per la erezione d'un altare monumentale a San Giovanni Bosco.

«Intanto sul Bollettino Salesiano dell'aprile-maggio 1934 compariva già la fotografia del progetto dell'altare da dedicare a San Giovanni Bosco. Don Giraudi, esponendo il piano dei lavori, non disse al pubblico un fatto veramente curioso, e che mutò tutto il piano dell'ampliamento.

Il prof. Ceradini aveva fatto un progetto a tre navate, ma dato che trasformava completamente la primitiva Basilica di Don Bosco ed era per di più costosissimo, non era riuscito molto gradito. Ed ecco l'intervento imprevisto, raccolto da Don Molfino dalla bocca stessa di Don Ricaldone:

Egli mi disse un giorno: — Sai come è stato raggiunto il progetto del presente ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice?

— No!

— Vedi, c'era un buon confratello di mente debole che di tanto in tanto mi scriveva biglietti alquanto sconclusionati: io lasciavo che mi scrivesse, se non altro come suo sfogo, e li leggevo. Un giorno ricevetti un biglietto in cui più o meno diceva così: — Voi volete fare l'ampliamento della Basilica costruita da Don Bosco e avete già comunicato come dovrebbe essere, di tre navate. Ora voi rovinare la chiesa fatta da Don Bosco. Per di più spenderete parecchi milioni. Invece voi dovrete fare un semplice allargamento intorno all'altar maggiore. E tracciava quattro righe che rivelavano l'idea. In sostanza si trattava di conservare intatta l'unica navata centrale del santuario e di aggiungervi a fianco due ampliamenti, e dietro, la sacrestia. «Tutto, suggeriva lo scrittore, con minor spesa!». Va da sé che egli aggiungeva alcune sciocchezze.

Don Ricaldone aggiunse ancora: «Tracciai alla buona uno schizzo di come sarebbe venuto l'ampliamento; poi chiamai Don Giraudi; lo informai e gli dissi: Guarda, un'idea nuova! Il Signore e la Madonna

ce la mandano, servendosi di un mezzo strano. Vediamola, studiamola. È vero, noi abbiamo comunicato a tutta la Congregazione un altro progetto e ci siamo impegnati; ma se l'idea meritasse di essere presa in considerazione, faremmo male a rigettarla. In conclusione, invece di demolire i fianchi per le navate, si tratterebbe di allungare il presbiterio, ampliarlo lateralmente ed aggiungere dietro la sacrestia, così forse spenderemo meno e faremo cosa conveniente. Pensaci e poi dimmi il tuo parere!».

Don Giraudi vide lo schizzo, lo trovò ragionevole e approvò la proposta incaricando il coad. arch. Giulio Valotti a eseguirne la pianta.

L'aver cambiato il progetto fu poi provvidenziale agli effetti della incolumità della Chiesa eretta da Don Bosco. Infatti nel progetto definitivo, dovendosi ex novo costruire soltanto dalla cupola verso la sacrestia, nel lavoro di scavo gli operai si avvicinarono solo posteriormente alle fondamenta dei pilastri della cupola e poterono scoprire, con stupore, che essi erano quasi poggiati sul vuoto, perché all'inizio erano stati costruiti su palafitte, le quali, rose dall'acqua e guastate dal tempo, erano scomparse quasi per intero. Così se avessero fatti gli scavi per il primo progetto, questi non potendo più reggere il peso della cupola, l'avrebbero lasciata rovinosamente cadere. Invece accortisi in tempo del vuoto sotto le fondamenta, cominciarono quella prolungatissima iniezione di cemento che ora costituisce come una roccia di base e supporto alla chiesa, specialmente nella parte centrale. La Chiesa di Don Bosco così fu per divina disposizione doppiamente salva»<sup>14</sup>.

I lavori, appunto per le iniezioni di cemento, procedettero a rilento e solo nel 1938 vennero condotti a termine. Il 9 giugno 1938, 70° anniversario della consacrazione della chiesa e nono della traslazione della salma gloriosa di Don Bosco, la Basilica tutta rivestita di marmi apparve in tutto il suo splendore, e fu solennemente inaugurata con la consacrazione dell'Altare Maggiore, dell'altare monumentale di Don Bosco e degli otto altari che correvano lungo la grande galleria dietro l'altar maggiore.

---

<sup>14</sup> FRANCESCO RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*, vol. II, pp. 83-84.

Il *Bollettino Salesiano* in un'edizione straordinaria nell'agosto 1938 espone la storia del Santuario, l'opera architettonica e artistica compiuta, e dà un ampio resoconto delle celebrazioni avvenute nel giugno.

Rimaneva da sistemare la cantoria, da impiantare l'organo, da ultimare rifiniture di stucchi, di marmi, di dipinti, lavori che proseguirono fino al 23 aprile 1941, giorno in cui la Basilica risuonò degli accordi potenti e delle fresche cascatelle di note del nuovo organo!

*e) La beatificazione della Mazzarello*

Si erano appena chiuse le feste per l'inaugurazione dell'ampliamento della Basilica, che giungeva (il 9 luglio) da Castelgandolfo l'annuncio che il S. Padre aveva presieduto la seduta della S. Congregazione dei Riti, in cui si era dato voto favorevole per la beatificazione della Mazzarello. Il 31 luglio dodici giorni dopo, sempre a Castelgandolfo si proclamò il decreto del *Tuto*, e venne stabilita la Beatificazione per il 20 novembre 1938. La traduzione del Decreto fu pubblicata dal Bollettino Salesiano di ottobre (p. 245). Il 19 settembre, in forma assolutamente privata, alla presenza del Card. Fossati, di Mons. D'Aquino Correa, arcivescovo di Cuyabà, di Mons. Selva, Prelato di Registro do Araguaya, del Consiglio Superiore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si era proceduto alla ricognizione canonica dei resti mortali della Venerabile.

A quattro anni appena dalla canonizzazione del Santo Fondatore, anche l'umile giovinetta di Mornese, scelta da Don Bosco a fondamento dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sale alla gloria degli altari. E lo stesso Papa Pio XI, che proclamò santo il Fondatore, esalta la confondatrice alla beatificazione. La Famiglia Salesiana esulta di gioia, venerando, colla Chiesa, la nuova Beata Madre Maria Domenica Mazzarello: un fiore dei campi, sbocciato a Mornese, nella diocesi di Acqui, il 9 maggio 1837, all'ombra di una cappella dedicata a Maria Ausiliatrice, e trapiantato in cielo, dalla Casa Generalizia di Nizza Monferrato, il 14 maggio 1881. Quarantaquattro anni di vita le sono bastati per raggiungere la vetta della cristiana perfezione, e nove anni di governo per dare all'Istituto

delle Figlie di Maria Ausiliatrice la potenza di espansione che lo dilatò, sotto il suo sguardo, in 26 case, con 139 suore professe e 50 novizie. Cifre moltiplicate, al giorno della sua Beatificazione, in 785 Case, con 8191 suore e 860 novizie, sparse in 43 nazioni d'Europa, America, Asia e Africa. Sublime «poesia dei numeri» come la chiamava il Santo Padre Pio XI! La quale però non è che il palpito della virtù segreta dell'Istituto lievitata dallo spirito del Santo Fondatore, dall'umiltà e dal talento di governo della Beata Confondatrice. Tutto il numero di gennaio 1939 del *Bollettino Salesiano*, fu dedicato alla descrizione dei festeggiamenti di Roma e di Torino.

Don Ricaldone, che incoraggiò, favori, realizzò gran parte dei festeggiamenti, continuerà a favorirne la causa nelle tappe successive. Egli si impegnò a fondo fino a vederla canonizzata, fino, a detta di molti, a lasciarci la vita. Sembra infatti che fu proprio il voler partecipare al Triduo in onore della novella Santa, fatto solennemente dal 9 all'11 novembre 1951 nella Basilica di Maria Ausiliatrice — nonostante lo stato già molto cagionevole della sua salute — e specialmente d'aver voluto accompagnare il Cardinal Protettore anche alla chiusura, fatta dopo cena nel nuovo teatro dell'oratorio, con il lavoro drammatico «Le Pistrine», che gli accelerò la fine, così immediata e inaspettata.

## 7.2. Dal 1939 al 1945

Scrivono Don Marcoaldi: «Chi è vissuto vicino a Don Ricaldone durante gli anni 1939-45, periodo della seconda guerra mondiale, non potrà mai dimenticare la sua tempra di autentico "combattitore"».

È proprio vero che la miglior prova delle doti di capo di Don Ricaldone fu il tremendo periodo bellico della seconda guerra mondiale.

Era appena terminata la tragedia di Spagna, che una tragedia ancor più tremenda invadeva tutta l'Europa.

I fatti sono noti: nel marzo 1938 Hitler occupa l'Austria, poi nel settembre il territorio dei Sudeti e nel marzo del 1939 invade la Boemia e la Moravia. Nell'agosto di quello stesso anno chiede Danzica alla Polonia.

Danzica fu la miccia che diede fuoco a tutta l'Europa.

Don Ricaldone in tale circostanza scriveva a tutti i confratelli della Congregazione: «Col cuore straziato devo comunicarvi che sono in verità quanto mai dolorose le poche e incerte notizie giunte a noi sulle 52 case che la Famiglia Salesiana aveva nella cattolica Polonia, così tragicamente provata. Ben potete capire la nostra angoscia al pensiero di centinaia e centinaia di confratelli e suore travolti dall'immane sventura»<sup>15</sup>.

E da quel momento per quasi sei anni le infauste notizie si accavallarono le une sulle altre, mettendo a dura prova il cuore e i nervi di chi tutto doveva dirigere, e in un certo senso, a tutto doveva provvedere. Questa fu la sua agonia di Padre e Superiore. Che cosa doveva fare per salvare, aiutare, guidare a Dio tanti Egli affidati alle sue cure? Che cosa poteva consigliare per salvare, conservare, far progredire le opere della Congregazione? Non era certo quello il tempo adatto allo sviluppo. Era un tempo di resistenza nell'infuriare degli eventi, un tempo di preghiera e di carità per soccorrere a tante miserie, mentre, per la situazione stessa delle cose, gli aiuti terreni venivano a mancare. Egli si mantenne a Torino, al cuore della Congregazione, per essere il centro spirituale, e entro certi limiti, materiale di tutti gli aiuti e i comfort così necessari in quell'ora e attinti in continuità dall'intercessione della Vergine Ausiliatrice.

Alla fine del 1942 nel tristissimo orizzonte mondiale, Don Ricaldone aveva davanti a sé la tragica situazione di «circa 450 salesiani prigionieri di guerra o chiusi in campi di concentramento o in luogo di confino, da mesi, da un anno, da due anni. Alcuni erano ammalati e gravemente, altri condannati a un ozio forzato, altri esposti a un freddo rigido, altri a calori insopportabili. Ce n'erano anche nelle prigioni, condannati al freddo, all'immobilità, alla sporcizia, all'ozio. Molti erano stati uccisi: più di 120 in battaglia: 26 in prigione o in campo di concentramento, uno era stato martirizzato»<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> *Atti del Capitolo Superiore*, n. 95, settembre-ottobre 1939.

<sup>16</sup> PIETRO ZERBINO (a cura di), *Don Pietro Berruti, luminosa figura di Salesiano. Testimonianze raccolte dal sac. Pietro Zerbino*, Torino, SEI, 1964, p. 407.

La vigilia dell'Immacolata di quell'anno 1942 alla «Buona notte» aveva detto parole di sapore profetico con una forza che aveva impressionato tutti gli ascoltatori: «La prova passerà presto, perché tutto ciò che è violento non può durare. E noi vedremo un rifiorire dell'Opera Salesiana come nessuno può sognare. La Congregazione non ha nulla a temere, perché *la Società Salesiana è la Madonna*».

Le bombe non risparmiarono l'Oratorio e ne tremò la stessa Basilica, ma egli rimase al suo posto. Provvide per lo sfollamento da Torino degli istituti salesiani, di quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e solo all'ultimo pensò anche ai Superiori. Egli arrivava a tutti, e tutti incoraggiava Colla sua calma imperturbabile, col suo sorriso dominatore, che infondeva fiducia in quanti lo vedevano. Anzi in quel periodo le soluzioni più geniali, gli venivano spontanee, e in un baleno le traduceva ad effetto.

Chi legge gli allegati 69, 70, 81, 82 nell'Appendice al 2° volume della sua vita, scritta da Don Rastello, rimane ammirato della sua prontezza e della sua perspicacia, anche nelle decisioni minute, riguardanti il settore operativo, nelle singole circostanze.

Arrivava veramente a tutto. La pace profonda della sua anima si irradiava su quanti vivevano con lui. L'apice si ebbe in quella notte di tragedia del 25 aprile 1945. La rievocazione che ne fa Don Favini è meravigliosa:

«Mentre i tedeschi mettono a soqquadro la casa, e minacciano i confratelli, Don Ricaldone passa tre ore col capitano nella Sala Capitolare ad accendergli le sigarette... Calmo, dignitoso, confidando nell'aiuto della Provvidenza Don Ricaldone credeva che una presenza non viene mai meno nella nostra vita: quella di Dio»<sup>17</sup>.

Al termine della guerra si fece un primo bilancio delle perdite: Erano le seguenti:

*Morti:* 348: 25 F.M.A., 323 salesiani.

(In Germania 143, Polonia 84, Jugoslavia 27, Italia 23, Austria 18, Francia 13, Belgio 7, Cina 3, Giappone 3, Inghilterra 1, Lituania 1).

---

<sup>17</sup> FRANCESCO RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*, vol. II, pp. 380.



*Feriti:* 360 salesiani sui campi di battaglia o nelle incursioni aeree, nei campi di concentramento.

In tutto ben 708 vittime.

Ma non meno impressionante era l'elenco delle rovine:

*Case distrutte o gravemente danneggiate:* 79.

In Italia 37, Polonia 15, Jugoslavia 8, Austria 8, Germania 5, Francia 2, Lituania 2, Ungheria 1, Belgio 1.

*Case meno gravemente danneggiate:* 115.

In Italia 55, Polonia 22, Germania 9, Ungheria 7, Francia 6, Austria 5, Jugoslavia 5, Belgio 3, Lituania 3.

*Chiese distrutte:* a Sampierdarena, Ferrara, Forlì, Frascati-Capocroce, Varsavia, Suprail.

*Chiese gravemente danneggiate:* a Bologna, Ancona, Milano, Torino-Agnelli, Livorno, Terni, Latina, Palermo-S. Chiara ed altre.

E Don Ricaldone concludeva la penosa elencazione.

«Dovrà forse questo lugubre insieme di rovine e di sangue trascinarci allo sbigottimento? No, figlioli carissimi, perché la Divina Provvidenza a conforto nostro ha voluto che a fianco delle rovine, anzi quasi su di esse, si ergesse imponente e confortante il cumulo delle benedizioni celesti. Mentre infatti l'uragano si scatenava furioso sulle ispettorie d'Europa, la pioggia delle divine grazie scendeva particolarmente su quelle d'America e di altre regioni»<sup>18</sup>.

### **7.3. Dal 1945 al 1951**

Invece che seguire un ordine cronologico preferiamo in quest'ultima parte sottolineare alcuni tratti meno noti e alcune sue grandi realizzazioni.

Fu detto di Don Ricaldone che egli, come Rettor Maggiore, si sentiva lo strumento della Provvidenza per il governo della Congregazione. Forse; ma pare più esatto pensare che egli sentì come detto a lui l'ammonimento con cui Don Bosco concludeva la

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 352-353.

conferenza ai direttori riuniti nel 1876, per la festa di San Francesco di Sales. Dopo aver ricordato che essendo la Società Salesiana costituita ed avendo le Regole approvate, l'unico mezzo per dare vita alla Congregazione e propagarne lo spirito è l'osservanza delle Regole, il Santo dava questo solenne ammonimento: «Tra di voi il Superiore sia tutto; tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui. Il Rettor Maggiore poi ha le Regole, da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico, ma duplice: cioè il centro delle Regole e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Maggiore quasi si incarnino le Regole; che le Regole e il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa. Ciò che avviene per il Rettor Maggiore per tutta la Società, bisogna che avvenga per il direttore in ciascuna casa.

Egli deve fare una cosa sola col Rettor Maggiore, e tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui. In lui devono essere come incarnate le Regole. Non sia lui che figuri, ma le Regole. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio, e chi si oppone alle Regole si oppone al Superiore e a Dio stesso»<sup>19</sup>.

E conscio di questa sua autorità, non mancò neppure di esercitarla sui vescovi della Congregazione. L'arcivescovo salesiano di Cuiabà Mons. De Aquino Correa, facendo l'elogio di Don Ricaldone disse tra l'altro che egli fu grande anche come «Maestro dei Vescovi».

Infatti a questo fine egli indirizzò nel 1935 una lettera in latino al nuovo vescovo salesiano Don Riccardo Pittini che l'8 dicembre di quell'anno doveva ricevere la consacrazione episcopale. In essa egli scrive con cuore di padre norme di vita ascetica e di governo pastorale, per procedere come figlio della Chiesa e di Don Bosco nella sua nuova missione. La lettera è un piccolo «vademecum» in 22 punti, dove c'è il meglio dell'ascetica tradizionale per diventare un santo pastore.

La caratteristica è che tutto è imbevuto di stile salesiano tanto che la povertà, la carità, lo stesso esercizio dell'autorità hanno quell'impronta di bontà, di prudente preveggenza proprio di Don

---

<sup>19</sup> MB XII, 81.

Bosco e che fa del pastore un padre oltre che uno zelante difensore della Chiesa.

Questa lettera capitò dopo molti anni, e precisamente nel 1952, fra le mani dell'allora Mons. Carlo Chiarlo, Nunzio Apostolico in Brasile, che, apprezzandone l'alto valore formativo la fece ristampare e ne mandò copia a tutti i vescovi brasiliani<sup>20</sup>.

E come fu maestro dei vescovi, fu anche ideatore, fondatore dell'Ateneo Salesiano, ed esercitò il suo ufficio di maestro nei suoi discorsi programmatici di inizio d'anno, ripieni di una sapienza profonda e eminentemente salesiana. Tra le carte di Don Gennaro ebbi la fortuna di trovare una copia di lettera di Don Ricaldone a lui inviata in data 23 gennaio 1938, quando si stava preparando la «Ratio Studiorum» del futuro Ateneo Salesiano.

È un documento di tale rilievo, che merita di essere letto per intero.

«Car.mo Don Gennaro,

Ho letto l'abbozzo. Sta bene.

Mi permetto fare qualche osservazione.

1) Desidero che la *Ratio* non sia qualcosa di scheletrico, ma sia rigurgitante di vita. Perciò le Commissioni, anziché limitarsi a fissare i punti dei singoli programmi, li rendano vivi indicando prima d'ogni singola materia e talvolta prima anche di speciali trattazioni:

a) In qual modo, con quale metodo, con che criteri spiegare la materia stessa.

b) Con quali sussidi didattici (fonti storiche, opere speciali, documenti, carte, atlanti, pitture, ecc.) l'insegnamento può essere facilitato.

c) A quali risultati pratici di vita vissuta, pastorale, ascetica, apologetica, ecc. dovrebbe condurre quell'insegnamento.

2) Vedrei molto volentieri applicare agli Studi Superiori quelle sapienti norme di pedagogia, di metodica, di vita pratica materiata o meglio perfusa tutta di zelo apostolico che abbiamo ereditato dal nostro Santo Fondatore.

3) Anch'io amo ripetere frequentemente con Tertulliano che *Veritas est antiquitas* ma al tempo stesso non posso dimenticare che sono figlio di San Giovanni Bosco, e perciò ripeto a voi: Iddio ai suoi santi affida un movimento

---

<sup>20</sup> FRANCESCO RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*, vol. II, pp. 221.

provvidenziale, che, riferendosi al bene dell'uomo, interessa per ciò stesso tutto il piano della Provvidenza a riguardo dell'umanità. Credo pertanto che la verità antica non disdegni di rivestirsi attraverso i secoli di quegli indumenti esteriori, che non intaccandone, anzi difendendone e conservandone intatta la sostanza le diano il carattere, il gusto, vorrei dire la linea e la sagoma contingente del momento. Perciò andate pure ad attingere alle fonti antiche, siate dei buoni archeologi, ma non dimenticate i gusti, le esigenze, i bisogni, vorrei perfino dire i capricci degli uomini con cui siamo destinati a convivere e che abbiamo il dovere di condurre a Dio.

4) Per questo motivo credo si debba assegnare un programma più ampio alla pedagogia e alla catechetica. Naturalmente queste materie possono informare la pastorale. Nel redigere i programmi dei tre insegnamenti si possono armonizzare le singole esigenze, in guisa che, anziché interferenze, si abbiano tre parti che completino un piano d'insieme.

Sono idee dettate affrettatamente sì, ma dal vivissimo desiderio di cooperare con voi a un lavoro della massima importanza per l'avvenire della nostra Società.

Coraggio.

Vi benedice il vostro aff.mo in C.J.

Sac. P. Ricaldone».

Pedagogia, Catechetica, Salesianità, ecco le tre grandi preoccupazioni della sua vita.

Furono davvero la sua passione dominante, soprattutto negli ultimi anni.

Il 7 giugno 1946, commemorandosi il V° centenario della morte di Vittorino da Feltre nell'Istituto di pedagogia, egli così chiari la sua mente in proposito:

«Noi siamo una Congregazione di educatori. Dalla Chiesa prima e da Don Bosco poi, abbiamo ricevuto un'eredità preziosa: la Chiesa ci dà la sua pedagogia; Don Bosco ci ha lasciato la sua pedagogia. Come figli della Chiesa e di Don Bosco dobbiamo mettere in valore questo tesoro, conservarlo, difenderlo, tramandarlo ai tardi nepoti intatto, e, se possibile, ancora più bello e più splendente. Perciò abbiamo voluto fondare una Istituzione che *difenda e tramandi integro* il patrimonio educativo della Chiesa e di Don Bosco.

Voi, professori, formerete una falange di educatori che porteranno nella sua integrità questo tesoro a tutte le Case sparse in tutto il mondo. Con ciò avremo assicurato quell'unità di indirizzo che tanto ci preme e che vogliamo ad ogni costo conservare, perché è condizione necessaria della nostra vita e della nostra Opera, e senza della quale la nostra Opera non avrebbe ragione di essere. Ecco perché ci siamo dati d'attorno per organizzare questo Istituto di pedagogia e per ottenerne l'erezione in Facoltà. Non intendiamo che quanto si è già fatto sia una meta raggiunta, ma vogliamo che sia l'inizio di nuovi e più ampi indirizzi. Nel mio pensiero la Facoltà di Pedagogia dovrebbe avere in un certo modo la prevalenza su tutte le altre. Avremo sempre il sacerdote che conosce le discipline ecclesiastiche, il giurista, il chierico che prima della Teologia avrà messo buone basi di filosofia. Ma questa è una formazione che abbiamo comune con i seminari e le altre Famiglie Religiose. Vi è però una formazione pedagogica e salesiana che non abbiamo in comune con nessuno. Vi è una formazione che ha un'anima, un sistema, un metodo nostro.

Se noi, disgraziatamente, li lasciassimo perdere, avremmo ancora il sacerdote, il teologo, il filosofo, il cultore del Diritto, ma non avremmo più il salesiano, l'educatore che tramandi e viva il pensiero di Don Bosco»<sup>21</sup>.

Colla pedagogia egli collegava la catechetica.

Sarebbe bello illustrare la sua «Crociata Catechistica», lo sforzo che egli fece per fondare la Libreria della Dottrina Cristiana (LDC), che solo dieci anni dopo la sua morte poté concretarsi nel «Centro Catechistico Salesiano» di Torino-Leumann; voglio solo proseguire nell'illustrare la sua concezione di una pedagogia al servizio della catechesi.

Parlando ancora ai professori dell'Ateneo, così si esprimeva:

«Bisogna che i professori del nostro Ateneo nell'insegnamento impartito agli alunni, nello scrivere libri e articoli, nel tenere lezioni e corsi speciali ai sacerdoti o a persone colte, non dimentichino mai la

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 476-477.

caratteristica del loro insegnamento, vale a dire “l’orientamento e la formazione catechistica”».

E nella circolare del maggio-giugno 1944 ribadiva:

«È un orientamento del tutto aderente alle tradizioni del nostro Patrono (San Francesco di Sales) il quale, giusto l’elogio della Chiesa, seppe divulgare a vantaggio dell’universale ceto dei fedeli, con ampiezza, sodezza e sicurezza di dottrina, con spontaneità, chiarezza e forza di stile, con mirabili attrattive di forma, le più elevate verità della Fede».

E parlando ai Capitolari nel Capitolo Generale XVI del 1947 insisteva:

«Quando si trattò di creare nell’Ateneo un Istituto Superiore di Pedagogia, destinato a trasformarsi col tempo in una vera Facoltà Pedagogica, noi abbiamo inteso che questa Facoltà avesse lo scopo non solo di mettere in valore la pedagogia cattolica e particolarmente il sistema pedagogico di Don Bosco, ma di contribuire alla formazione di buoni catechisti, di uomini che domani, nei nostri studentati filosofici e teologici, possano rendersi eco del pensiero di Don Bosco e al tempo stesso di quella didattica progredita che vogliamo incorniciata nel sistema pedagogico del santo. Possa dirsi di ciascuno di noi come di Don Bosco, che fu un grande catechista e per mezzo del catechismo contribuì alla salvezza delle anime»<sup>22</sup>.

Ma Don Ricaldone non pensava solo ai salesiani, pensava anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Parlando al termine del loro Capitolo Generale XI così si esprimeva: «Il vostro Istituto dovrà, col tempo, avere un piccolo Corso Superiore, in cui raccogliere le suore particolarmente dotate d’intelligenza e di buona volontà, provenienti da ogni parte del mondo: un centro internazionale in cui si dia una completa formazione pedagogico-religiosa a coloro che dovranno poi

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 520-522.

diffondere il “verbo catechistico” e contribuire così più efficacemente alla salvezza delle anime e al compimento della missione a voi affidata».

Il desiderio di Don Ricaldone fu seme che cadde in buon terreno. La Madre Generale d'allora, Madre Linda Lucotti, nel 1951 attuava già il grande progetto del Rettor Maggiore e gliene dava notizia. Era un ultimo raggio di sole che veniva ad illuminare il tramonto vicinissimo di Don Ricaldone. Egli fece ancora in tempo, nel novembre, a congratularsi con la Madre, in una lettera che tramanda a tutte le generazioni delle F.M.A. l'unica finalità che egli pensò dovesse avere la Scuola quando la propose: «... Plaudo di cuore alla provvidenziale iniziativa d'aprire un Istituto Superiore di Pedagogia e Catechetica. Penso sia questa una delle opere da attuarsi quanto prima. Urge porre un argine alla pedagogia naturalistica ed atea; d'altronde l'ignoranza religiosa, il più tremendo flagello dell'epoca, sarà diradata e vinta solo da un insegnamento catechistico ben impostato».

Anche per le F.M.A. come per i Salesiani il catechismo unificava l'ascetica e l'azione apostolica, la preparazione scientifica e la sua modalità pedagogica<sup>23</sup>.

Ma la preoccupazione più forte di Don Ricaldone fu sempre la salesianità; e se si occupò e molto di pedagogia e di catechetica fu sempre nella luce e nella difesa della salesianità. Tutte le sue circolari sono intrise di quest'ansia, di questa preoccupazione, che lo rendeva quasi geloso dello spirito di Don Bosco. Ho, a questo proposito, un ricordo personale.

Si era al principio del 1951 quando il Prefetto Generale Don Renato Ziggiotti, mi pregò di trovare un oratore che tenesse una conferenza sulla spiritualità di Don Bosco, alla «Cattedra di Spiritualità Francescana» di Verona. Essa doveva aver luogo il 19 aprile 1951, e chi aveva accettato l'incarico, il prof. Don Vincenzo Sinistrero, aveva dovuto rinunciare per sopraggiunti impegni.

Mi sentii ispirato ad accettare personalmente l'incarico e senz'altro diedi il mio nome.

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 523.

Avevo già steso la conferenza, quando, forse a fine marzo, venni chiamato improvvisamente da Don Ricaldone. Feci subito un esame di coscienza, ma non trovai nulla da rimproverarmi. Pensai allora che avesse avuto sentore della conferenza che dovevo tenere, e non ne fosse contento. Mi recai l'indomani mattina all'udienza. Lo trovai nella sala capitolare che ad un tavolinetto stava correggendo le bozze del 1° volume di «Don Bosco educatore».

Mi presentai disinvolto e sorridente. Ed egli con un tono tra il serio e il faceto, mi disse: “Puoi ringraziare, che oggi non ho la dentiera”. Era allora in cura per i denti.

— Hai fatto l'esame di coscienza?

— Sì, signor Don Ricaldone.

— E non hai trovato nulla?

— No, signor Don Ricaldone.

— Che cosa ti è saltato in testa di andare a Verona a fare una conferenza su questo tema?

E mi presentava il biglietto d'invito, che era stato diramato, col titolo della conferenza e il nome dell'Oratore.

— Ho accettato semplicemente l'invito del sig. Don Ziggiotti, che si trovava a mal partito, perché era venuto meno l'oratore ufficiale.

Allora si rasserenò in volto, e:

— Quand'è così, va bene. Ci andrai. Ma dirai che tu parli a titolo personale, non come professore dell'Ateneo e tanto meno come direttore della Crocetta. Don Bosco non ha mai parlato di spiritualità.

— Ma adesso è un termine corrente.

— E sia! Don Bosco però parlava di pietà, d'ascetica e non cercava le parole roboanti.

— Ma vede, signor Don Ricaldone, la conferenza si fa presso la «Cattedra di Spiritualità Francescana» e il tema l'han dato loro.

— Va bene! Va bene!

E mi congedò. Ed io mi allontanai contento, perché non mi aveva chiesto di vedere il manoscritto, che pubblicai poi l'anno appresso su «Salesianum».

Egli favoriva moltissimo la conoscenza e lo studio di Don Bosco, ma non altrettanto le pubblicazioni, perché temeva che non lo si interpretasse a dovere. Aveva scritto a un giovane sacerdote:



«Chi ignora o conosce meno dovutamente Don Bosco non è un vero salesiano, sarà incerto sulla via da seguire, snaturerà le opere e la figura del Padre, comprometterà l'avvenire stesso della nostra Società. Cerca di conoscerlo bene il nostro Padre, di conoscerlo tutto, di penetrarne la mente e il cuore, di avere i battiti dello stesso suo spirito, di riprodurlo fedelmente nella tua vita colle sue idee, iniziative, tradizioni, col suo metodo, con tutta la grande anima sua»<sup>24</sup>.

«Don Ricaldone considerò veramente sacro patrimonio lo spirito di Don Bosco, effusione di Spirito Santo e ne trattò con rispetto e amore sforzandosi di portare i suoi figli in quell'atmosfera soprannaturale di preghiera e di impegno morale in cui aveva introdotto l'anima sua. Egli capì che il carisma salesiano era ancora una perla nascosta a molti salesiani e che gradatamente bisognava elevarli da una visione superficiale ad una penetrazione profonda, sino a diventare interiorizzazione»<sup>25</sup>.

Egli ci lasciò questo messaggio, tocca a noi oggi comprenderlo sempre meglio, per tramandarlo integro ai posteri.

\*\*\*

## **B) La finalità di questa raccolta**

Ciascun testo dei 112 è preceduto da un sommario essenziale che indica la struttura dei contenuti della lettera. Infatti, si trovano lettere di un paio di pagine e altre di più di un centinaio. Le note sono state unificate con coerenza. In alcune lettere con centinaia di citazioni che riportano passi biblici in latino (per lo più tratti dalle edizioni della Vulgata commentata da G. Ricciotti o G. Martini) è stato riportato a piè di pagina solo il riferimento del libro con capitolo e versetti.

In aggiunta alle note disposte da don Ricaldone se ne sono riportate altre per dare ai lettori indicazioni di persone delle quali viene richiamato il nome, per quanto possibile, arricchite da elementi

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 70.

biografici tratti da fonti di diverso tipo (ad es. il Dizionario Biografico dei Salesiani) e da studi critici e biografici più recenti.

### **C) Numero di occorrenze (corpus) per frammento (lettera)**

Un'indicazione sintetica di analisi sui testi ci informa dal punto di vista tecnico di una notevole produzione. Infatti se si conteggiano le parole di tutti i testi delle lettere si compone un corpus in vent'anni circa molto grande da considerare.

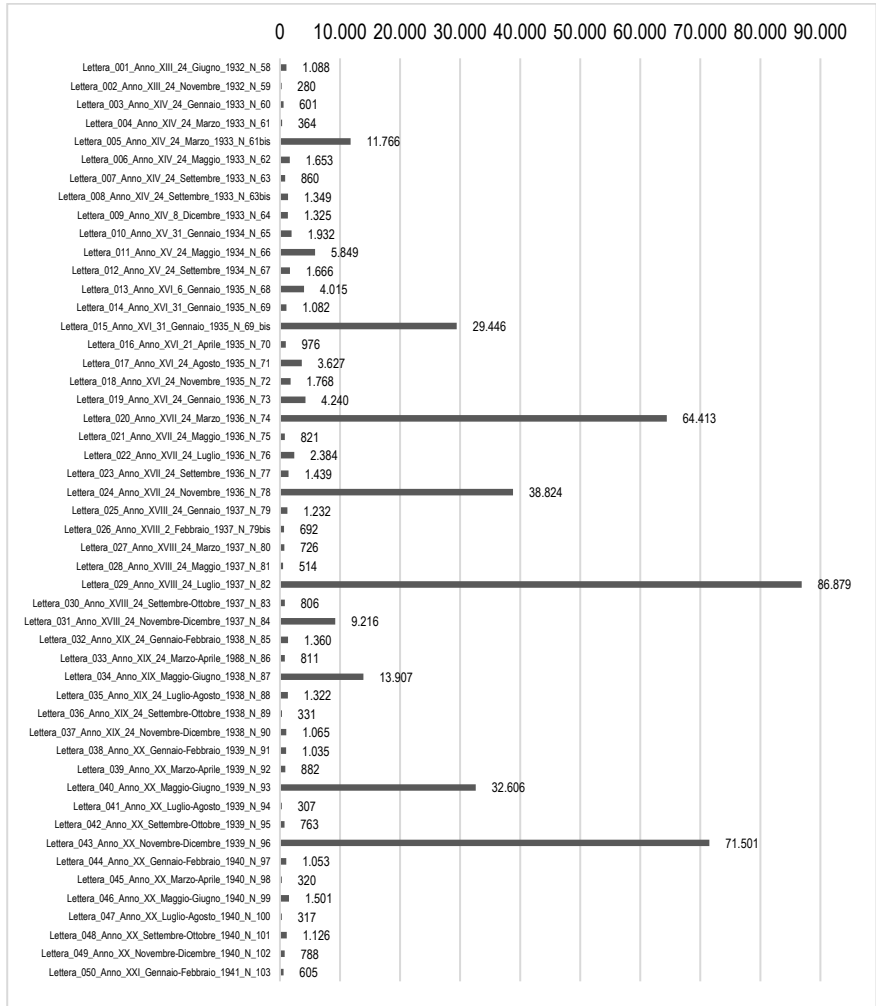
Si nota che sommando le occorrenze delle lettere più lunghe, cioè le seguenti, si raggiunge circa il 55% del testo. In altre parole 7 lettere su 112 sono così consistenti da occupare più della metà del testo dell'intero corpus.

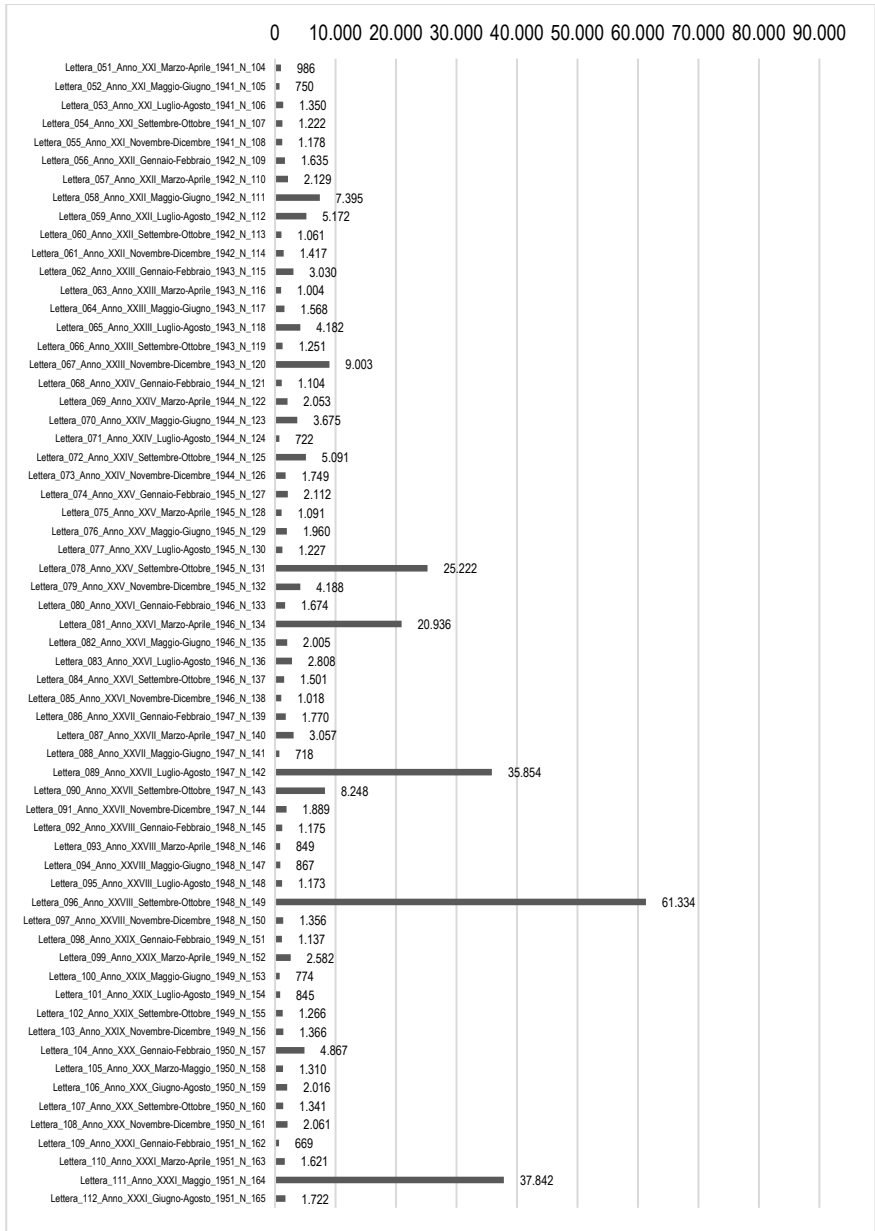
| <b>occorrenze</b> | <b>lettera</b> | <b>tema della lettera</b>                | <b>% sul totale</b> |
|-------------------|----------------|------------------------------------------|---------------------|
| 86.879            | L 029          | Povertà                                  | 12,0%               |
| 71.501            | L 043          | Oratorio festivo, catechismo, formazione | 10,0%               |
| 64.413            | L 015          | Santità e purezza.                       | 9,0%                |
| 61.334            | L 096          | Devozione a Maria Ausiliatrice           | 8,5%                |
| 38.824            | L 024          | Formazione del personale salesiano       | 5,4%                |
| 37.842            | L 111          | Conoscere, amare, difendere il papa      | 5,2%                |
| 35.854            | L 089          | Il rendiconto                            | 5,0%                |
| ...               | ...            | ...                                      | (55,1%)             |
| ...               | ...            | ...                                      | ...                 |

Nel grafico si notano le lettere in ordine cronologico con il numero di occorrenze accanto e risaltano in che anno sono inviate ai soci le più dense che trattano i temi: Povertà; Oratorio festivo, catechismo, formazione; Santità e purezza; Devozione a Maria Ausiliatrice; Formazione del personale salesiano; Conoscere, amare, difendere il papa; Il rendiconto.

### Grafico - Occorrenze per frammento

Il corpus ottenuto conta  $N = 717.611$  (occorrenze);  $V = 48.992$  (vocabolario);  $(V/N)*100 = 6,827$ ;  $(V1/V)*100 = 48,236$ ;  $N/V = 14,648$ ;  $V/\text{sqr}N = 57,834$ ;  $a = 1,249$ , composte da 112 frammenti di testo che corrispondono alle lettere circolari. Word type o forme grafiche indice di ampiezza del vocabolario (V) e Word token occorrenze indice della dimensione del corpus (N). Lettere ordinate cronologicamente con le occorrenze di ogni frammento.





## **D) I temi peculiari del magistero: la sintesi di Gemini<sup>26</sup>**

Ancora una sintesi del magistero emergente dalle lettere di don Pietro Ricaldone, richiederebbe una capacità narrativa in grado di intrecciare la dottrina religiosa con la drammatica evoluzione della storia civile della prima metà del Novecento. Si sono individuate quattro parti che possono facilitare l'identificazione delle tematiche che in quegli anni distinguono il quarto successore di don Bosco dagli altri.

Una prima parte dell'analisi può essere focalizzata sul periodo di fondazione e consolidamento del suo rettorato.

### **PARTE I. L'eredità e la fondazione (1932-1934)**

#### **1. L'insediamento e la continuità carismatica**

Don Pietro Ricaldone assume il rettorato il 24 giugno 1932, eletto la Capitolo Generale XIV, succedendo a don Filippo Rinaldi in un momento di straordinaria espansione della Società Salesiana. Fin dalla sua prima circolare, egli delinea un programma di governo che non è solo amministrativo, ma profondamente spirituale, ponendo l'accento sulla necessità di non "affievolire il fervore dello zelo" nonostante la perdita delle guide storiche della Congregazione.

##### *1.1. L'unione degli animi come forza politica e religiosa*

Ricaldone eredita una Congregazione in pieno fermento, con oltre 1000 novizi registrati nel 1932, crescita che interpreta non come un

---

<sup>26</sup> Il curatore – per gioco – ha voluto dare “in pasto” all’algoritmo tutti i testi delle lettere per ottenere quanto segue. Gemini è la famiglia di modelli di intelligenza artificiale generativa e multimodale più avanzata sviluppata da Google [gennaio 2026] e il risultato pare sia di aiuto. Basta confrontarlo con un prodotto di intelligenza naturale come quello realizzato da don Valentini proposto qualche pagina prima per notare pertinenza e coerenza. Il lettore saprà perdonare il curatore e fare di meglio (lo credo!) in studi, saggi, opinioni, critiche, punti di vista ecc.

successo numerico, ma come una responsabilità qualitativa. Sollecitato da Papa Pio XI, insiste su una "scelta accurata e severa" dei candidati per evitare che uno sviluppo "eccessivamente rapido" diventi un pericolo per l'osservanza religiosa.

Il Rettore Maggiore sottolinea il valore della "cattolicità" salesiana, lodando il fatto che missionari di varie nazionalità lavorino "affratellati", un esempio di unità che trascende i nazionalismi crescenti dell'epoca.

### *1.2. Il consolidamento delle opere esistenti*

In risposta ai "tempi difficili" (la crisi economica del 1929 e le tensioni politiche europee), il Rettore Maggiore emana una direttiva di prudenza che indica ai soci di non espandersi in nuove opere, ma di "raccogliersi per consolidare le molte già esistenti".

La priorità assoluta viene data alle "case di formazione", considerate il nucleo per garantire il futuro della Società attraverso la preparazione intellettuale e spirituale del personale.

## **2. La canonizzazione di don Bosco (1934) e il suo valore sociale**

Il 1934, contrassegnato dalla canonizzazione di don Bosco avvenuta il 1° aprile, nel giorno di Pasqua, proclamata da Papa Pio XI a conclusione del Giubileo Straordinario della Redenzione, è un anno molto particolare in Europa. Infatti, pochi mesi dopo, ai primi di agosto la Germania alla morte del presidente Paul von Hindenburg subisce il potere di Adolf Hitler che unifica la carica di Cancelliere e Presidente, proclamandosi Führer e Cancelliere del Reich con conseguenze devastanti.

Per il Rettore Maggiore, tuttavia, rappresenta l'apice simbolico del primo periodo di Ricaldone con la canonizzazione del Beato Fondatore che diventa San Giovanni Bosco. Questo evento non è solo un atto liturgico, ma un segnale forte lanciato alla società contemporanea che individua inevitabilmente per gli educatori la perenne validità del Sistema Preventivo.

Don Bosco è da intendersi anche come modello educativo per lo Stato. Il riconoscimento della santità di Don Bosco avviene nel pieno dell'Anno Santo straordinario. Ricaldone ribadisce in questo evento la

conferma della validità del sistema preventivo come risposta alle sfide della modernità e dell'educazione delle masse.

Inoltre, l'ascesa agli altari di Domenico Savio (allora Servo di Dio) viene promossa come modello specifico per la gioventù cattolica, in contrapposizione ai modelli educativi proposti dai totalitarismi dell'epoca.

### **3. Il rigore della povertà come scudo contro la decadenza**

Una delle lettere più incisive inviata nel gennaio 1933, affronta il tema della povertà religiosa, che Ricaldone vede minacciata da un incipiente benessere, il quale conduce all'agiatezza e al lusso. Pertanto, Ricaldone richiama con fermezza le ammonizioni di Don Bosco: "Dal momento che comincerà ad apparire l'agiatezza... comincerà la decadenza della nostra Congregazione".

Egli identifica eccessi specifici che devono essere sradicati: l'uso di "panni fini" per le vesti, mobili eleganti, tappeti, "gingilli" e persino l'uso non necessario di biciclette e automobili.

Viene ordinata una "santa epurazione" degli uffici e delle camere, invitando a vendere gli oggetti di lusso per devolvere il ricavato in carità, affinché i benefattori non vedano nei religiosi una vita più agiata della loro.

### **4. La Carità come programma di governo**

Per Ricaldone, la carità non è un sentimento, ma un'ascesi del pensiero e della parola, necessaria per mantenere la pace interna in un mondo che si avvia verso il conflitto (si veda la Strenna del 1933).

*"Figliuoli carissimi, non dimentichiamo mai il monito del nostro Santo Fondatore: 'Dal momento che comincerà ad apparire l'agiatezza nelle vesti, nelle camere, nelle case, comincerà la decadenza della nostra Società'. [...] Mi è stato riferito che in alcune case si vedono mobili troppo eleganti, tappeti, oggetti di lusso che non si addicono a poveri religiosi. Esorto i Direttori a fare una santa epurazione: vendete il superfluo e datene il ricavato ai poveri, affinché i nostri benefattori non abbiano a scandalizzarsi vedendoci vivere con comodità che essi stessi non possono permettersi."*

In una strenna attraverso il trionfo "Pensar bene, Parlar bene, Far del bene", il Rettore Maggiore analizza le patologie della vita comunitaria, l'ecologia del pensiero e della lingua. Qui Ricaldone analizza una sorta di psicologia della vita comunitaria:

*"L'itterizia spirituale è il giudizio temerario. Chi ne è affetto vede tutto giallo, vede il male ovunque. Se non potete scusare l'azione di un confratello, scusatene almeno l'intenzione. [...] Il parlar bene degli altri è il fondamento della pace nelle nostre case. La maldicenza è un veleno che si insinua lentamente e distrugge l'unione dei cuori, che è la nostra vera forza di fronte al mondo."*

D'altra parte definire il "giudizio temerario" come un'itterizia spirituale che avvelena la convivenza, esortando i salesiani a "scusare almeno l'intenzione" laddove il male sia evidente, rivela la determinazione nel proteggere la unicità dei soci e nel promuovere il valore della pace.

Il silenzio viene presentato non come assenza di parola, ma come "scudo della castità" e "scuola di perfezione", citando l'esempio di San Francesco di Sales per contrastare la verbosità sterile.

Del resto, la seconda parte che introduce il corpus delle lettere circolari si addentra in uno dei periodi più complessi del rettorato di Don Ricaldone, poiché l'ascesa definitiva dei regimi totalitari, la persecuzione religiosa in Europa e l'organizzazione della Congregazione di fronte alla modernità industriale esige grande equilibrio e doti straordinarie per sfidare la situazione.

## **PARTE II. L'apostolato nell'Era dei Totalitarismi (1935-1939)**

È un tempo in cui fascismo e nazismo proliferano e danno origine in diversi paesi a feroci azioni disumane che mettono a dura prova i religiosi e le religiose.

### **1. Il martirio e la testimonianza: Spagna e Messico**

Tra il 1933 e il 1937, il magistero di Ricaldone emergente dalle lettere circolari è segnato dal dolore per le notizie provenienti dalle missioni e dalle case in terre di persecuzione. Si tratta di eventi che



offrono al Rettore Maggiore l'occasione per delineare una "teologia del sacrificio" e della fedeltà ecclesiale.

### *1.1. La tragedia in Spagna e il valore del sangue*

Le circolari di questo periodo (in particolare quelle del 1936-37) sono intrise di riferimenti alla *guerra civile spagnola*. Ricaldone non si limita a una cronaca dei fatti, ma eleva il sacrificio dei salesiani uccisi a "seme di nuovi cristiani".

Egli esorta i soci della Congregazione alla testimonianza, ad una solidarietà materiale e spirituale senza precedenti, chiedendo preghiere speciali per i confratelli che "lavorano nelle catacombe" o che affrontano il martirio, ponendo la Società Salesiana in diretta sintonia con le sofferenze della Chiesa universale guidata da Pio XI.

### *1.2. La resistenza in Messico*

Non solo in Spagna si mietono vittime, ma parallelamente, Ricaldone segue con angoscia la persecuzione in Messico. Il suo insegnamento tende a focalizzarsi sulla *prudenza evangelica* combinata con il coraggio. In modo particolare istruisce i direttori su come mantenere vive le opere educative anche sotto regimi ostili, trasformando spesso le scuole in centri di assistenza clandestina o semipubblica.

## **2. La sfida dell'Educazione professionale e il "Mondo del Lavoro"**

Ricaldone intuisce che il fascismo e gli altri regimi europei stanno trasformando radicalmente la società attraverso l'industrializzazione e il controllo delle masse operaie. La risposta che intraprende e realizza è un potenziamento tecnico e spirituale delle Scuole Professionali Salesiane per costruire speranza.

### *2.1. Professionalizzazione e Fede*

Il Rettor Maggiore insiste affinché i laboratori salesiani siano all'avanguardia tecnologica. Non accetta l'idea che la scuola cattolica sia qualitativamente inferiore a quella statale.

Tuttavia, il suo magistero è chiaro: il fine dell'officina non è produrre operai, ma in linea con il fondatore e i predecessori, preparare

"onesti cittadini e buoni cristiani". L'istruzione tecnica deve essere permeata dalla religione, affinché il giovane operaio non cada vittima delle ideologie materialiste o atee che serpeggiano nelle fabbriche.

### *2.2. Il Bollettino Salesiano come strumento di massa*

Per diffondere queste linee educative, sotto il suo impulso, anche la "buona" stampa salesiana viene potenziata. Ricaldone vede nei mass-media dell'epoca un'arma fondamentale per la "buona battaglia". Il *Bollettino Salesiano* deve diventare il catechismo delle famiglie, contrastando la propaganda e l'ideologia contraria ai valori cristiani.

## **3. Il rapporto con Pio XI e l'agire cattolico**

Il Rettore Maggiore non trascura l'importanza e i desideri del Papa e si fa interprete rigoroso della volontà papale riguardo al ruolo dei laici e alla sottomissione alla gerarchia.

### *3.1. I Salesiani e l'Azione Cattolica*

In un clima di tensioni tra il regime fascista e la Chiesa soprattutto in Italia per il controllo dell'educazione giovanile, nelle lettere di Ricaldone viene ribadita la lealtà assoluta al Papa.

Invita pertanto i Direttori locali affinché i giovani degli oratori siano iscritti e attivi nell'Azione Cattolica, considerandola la "pupilla degli occhi del Papa". Questa "presa di posizione" garantisce alle opere salesiane una copertura ecclesiale fondamentale di fronte alle pretese monopolistiche dello Stato sull'educazione.

### *3.2. La difesa della scuola cattolica*

In diversi passi Ricaldone si rende difensore della libertà d'insegnamento, vedendo nella scuola salesiana non solo un luogo di istruzione, ma un baluardo della civiltà cristiana contro il "laicismo esasperato".

## **4. La formazione dei Formatori: l'Ateneo Salesiano**

Consapevole che per affrontare la modernità occorrono menti preparate, Ricaldone avvia profeticamente il progetto che porterà alla nascita dell'Università Salesiana. È un investimento intellettuale che mostra lungimiranza.

Nonostante le ristrettezze economiche, egli invia i migliori talenti a studiare nelle università pontificie e civili. "Non basta la buona volontà", scrive, "occorre la scienza accoppiata alla pietà".

Promuove lo studio della pedagogia e della psicologia cristiana, affinché il Sistema Preventivo di Don Bosco possa essere spiegato e applicato con un linguaggio accademico moderno e inattaccabile.

### **PARTE III: La Chiesa del Silenzio, il Conflitto Mondiale e il Magistero della Croce (1940-1945)**

Il Rettor Maggiore vive il secondo conflitto mondiale direttamente con un carico di responsabilità senza precedenti, a tutto campo. Mentre l'Europa è funestata dal secondo conflitto mondiale, le circolari di Ricaldone (come la n. 104 del 1941 e le successive) assumono un tono quasi profetico. Egli non si perde in analisi politiche, che potrebbero dividere i confratelli schierati su fronti opposti, ma punta all'essenza soprannaturale.

Per entrare nel vivo del dramma mondiale e della successiva rinascita è necessaria una ulteriore analisi. Il magistero di don Ricaldone in un mondo lacerato si fa qui più denso, trasformandosi da guida amministrativa in un vero e proprio esercizio di *paternità universale*.

#### **1. Il magistero della sofferenza e la "Povertà di Guerra"**

Con l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940) e l'estensione mondiale del conflitto, le circolari di Ricaldone cambiano tono, facendosi più austere, mistiche e cariche di sollecitudine paterna forse anche in risposta a linguaggi violenti e di contrapposizioni sociali politiche militari continue.

*"Mentre le nazioni si scontrano in un conflitto che semina morte, la nostra Società deve rimanere un'oasi di carità. Abbiamo figli in tutte le nazioni belligeranti; essi pregano gli uni per gli altri. Ricordate che sopra le bandiere umane sventola per noi il vessillo di Cristo e della sua Chiesa. Le nostre case siano aperte a chi soffre,*

*senza distinzione di parte, perché in ogni sofferente noi vediamo il volto del Divino Maestro."*

### *1.1. La neutralità della carità*

In un mondo diviso dai fronti bellici, Ricaldone mantiene una posizione di altissima dignità spirituale. Le sue lettere raggiungono i confratelli di tutte le nazioni guerreggianti (Germania, Inghilterra, USA, Italia, Giappone), ricordando e assicurando che "sopra le nazioni c'è la Congregazione, e sopra la Congregazione c'è Dio".

Egli vieta ogni manifestazione di nazionalismo esasperato nelle case salesiane, chiedendo che esse rimangano "oasi di pace e di preghiera" per tutti, indipendentemente dall'uniforme indossata dai giovani o dai soldati assistiti.

### *1.2. La gestione dell'emergenza*

I confratelli nel periodo bellico si industriano per sopravvivere e "salvare" sé stessi e i bisognosi di tutto, non solo giovani e ragazzi, in ogni genere di situazione drammatica. Tramite le lettere circolari Ricaldone fornisce direttive pratiche per la sopravvivenza: come trasformare i cortili in orti di guerra, come gestire il razionamento alimentare e come accogliere i profughi e gli sfollati. Esorta i salesiani a non abbandonare mai le case, anche sotto i bombardamenti: "Il pastore non fugge quando vede il lupo".

## **2. La mobilitazione spirituale di fronte alla catastrofe**

I messaggi di natura spirituale pervadono le lettere che contengono anche molte indicazioni pratiche, orientamenti e linee di fedeltà.

### *2.1. L'Eucaristia come "Pane dei Forti"*

In risposta ai pericoli dei bombardamenti e della fame, Ricaldone promuove un ritorno radicale alla Devozione Eucaristica. Esorta i salesiani a mantenere l'esposizione del Santissimo Sacramento anche nelle ore più buie, indicando in Gesù Eucaristia l'unica forza capace di sostenere i giovani spaventati e i soldati al fronte.

### *2.2. Il catechismo come antidoto alla barbarie*

Nel 1941, nel pieno del conflitto mondiale, organizza il *Convegno Catechistico*. È una scelta coraggiosa: mentre il mondo distrugge, i salesiani devono "costruire le anime". Ricaldone afferma che la guerra è il frutto amaro dell'apostasia dei popoli e che solo una "massiccia e intelligente istruzione religiosa" può prevenire futuri conflitti.

## **3. La carità senza frontiere e il rapporto con Pio XII**

Il Rettore Maggiore si allinea perfettamente alla linea di *Papa Pio XII*. Le case salesiane diventano, sotto la sua direzione remota ma ferma, santuari di protezione, rifugi, per perseguitati politici e prigionieri, seguendo la linea del "silenzio operoso" indicata dal Papa.

### *3.1. L'accoglienza dei perseguitati*

Infatti, le circolari richiamano costantemente al dovere dell'ospitalità. Senza mai nominare esplicitamente le categorie perseguitate (per evitare rappresaglie dei regimi occupanti), Ricaldone usa il linguaggio evangelico per ordinare ai Direttori di "aprire le porte a chiunque bussava nel nome di Dio". Questo permise il salvataggio di migliaia di ebrei, renitenti alla leva e sfollati all'interno degli oratori e dei collegi.

### *3.2. La sobrietà per la solidarietà*

Egli chiede che nelle mense dei superiori non si mangi nulla di diverso da quanto viene dato ai ragazzi o ai poveri. La condivisione delle privazioni (mancanza di riscaldamento, razionamento del pane) diventa per Ricaldone la più alta forma di testimonianza religiosa del periodo.

## **PARTE IV: La Ricostruzione e la Profezia Missionaria (1946-1951)**

Finalmente il conflitto mondiale finisce. C'è il piano Marshall che in Italia è di forte aiuto per accedere a risorse. Sono tempi di scelte per la ricostruzione. Con la fine delle ostilità, don Ricaldone si trova a dover gestire una Congregazione ferita, ma vibrante, con case distrutte in tutta Europa e missioni isolate da anni.

### **1. La Ricostruzione materiale e morale**

Il dopoguerra non è per Ricaldone un semplice ritorno al passato, ma un'occasione di rinnovamento profondo, un impegno per il futuro.

#### *1.1. L'attenzione ai "Figli della Guerra"*

Egli lancia una crociata di carità per gli *orfani* e i *mutilatini*. Le circolari del 1946-48 sono appelli accorati per la creazione di "Case del Fanciullo" e "Città dei Ragazzi", dove i giovani travolti dal conflitto possano ritrovare non solo un tetto, ma una dignità morale attraverso l'apprendimento di un mestiere.

#### *1.2. La riforma degli studi e il Pontificio Ateneo Salesiano (PAS)*

Anche se il progetto è già stato dichiarato Ricaldone comprende che il mondo nuovo necessita ancora di più di educatori preparati e colti. Consolidando quanto iniziato negli anni '30, spinge per la definitiva affermazione dell'Ateneo Salesiano. Vuole che i salesiani siano presenti nelle grandi correnti del pensiero pedagogico contemporaneo, non come spettatori, o come persone "da cortile" e "da scuola", ma anche come protagonisti capaci di dialogare con la scienza moderna.

### **2. L'espansione missionaria: verso gli estremi confini**

Nonostante le macerie in Italia e in tutta l'Europa, Ricaldone non ferma lo slancio missionario; al contrario, lo accelera come segno di vitalità della Chiesa.

### 2.1. *Il consolidamento in Oriente e in America Latina*

Sotto il suo impulso, le missioni in Giappone riprendono vigore dopo l'isolamento bellico. In America Latina (Brasile, Argentina, Cile), promuove un'evangelizzazione che passa attraverso le grandi scuole agrarie e professionali, vedendo in queste istituzioni lo strumento per sottrarre le masse rurali alla propaganda del materialismo ateo.

### 2.2. *Maria Ausiliatrice e il "Sogno dei 9 anni"*

Nelle circolari conclusive, Ricaldone torna costantemente alla figura della Madonna. La diffusione del titolo di "Ausiliatrice" non è per lui devozionalismo, ma una strategia pastorale: Maria è colei che ha protetto la Chiesa durante la tempesta e che deve guidare la ricostruzione della civiltà cristiana.

## 3. **Il Testamento Spirituale: l'Umiltà e la Verità (1951)**

L'ultima fase del suo rettorato è segnata da una salute declinante ma da una lucidità magistrale. La sua ultima Strenna (1952), preparata poco prima di morire, è il suo testamento.

*"In questo mondo, sconvolto dalla superbia, urge praticare l'umiltà. L'umiltà è splendore di verità. Essa rende gioconda la vita nelle famiglie, nelle comunità e nella società. L'umiltà è scudo sicuro della castità. [...] Torniamo alla semplicità del nostro Don Bosco, che pur trattando con i grandi della terra, si sentiva sempre l'ultimo dei servitori di Dio."*

### 3.1. *L'Umiltà come scudo*

In un mondo che esalta l'orgoglio dei potenti e la forza delle armi, Ricaldone propone l'umiltà. La definisce "splendore di verità" e "scudo della castità". È un richiamo alla semplicità delle origini salesiane, un ammonimento ai suoi figli affinché non si lascino abbagliare dal successo delle loro opere imponenti.

### 3.2. *La beatificazione di Domenico Savio e don Michele Rua*

Ricaldone conclude il suo mandato vedendo i frutti della sua insistenza sulla santità "interna". La glorificazione di questi modelli

(Domenico Savio sarà canonizzato nel 1954, ma il processo fu da lui accelerato) conferma che il Sistema Preventivo produce ancora frutti di perfezione anche nel XX secolo.

### **E) Per una conclusione**

*La statura storica di don Ricaldone.* Don Pietro Ricaldone scompare il 25 novembre 1951, e chiude il suo lungo rettorato lasciando una Società Salesiana numericamente raddoppiata e culturalmente rinvigorita. Il suo magistero ha saputo coniugare la *fermezza del dogma* con la *modernità delle strutture*, offrendo ai Salesiani una bussola sicura per navigare tra le ideologie del Novecento, sempre ancorati alle massime del fondatore e cioè devozione a Maria Ausiliatrice e fedeltà assoluta al Papa, al Vicario di Cristo.

Il suo rettorato (1932-1951) nella storia salesiana è da studiare come l'epoca della *"Organizzazione Provvidenziale"*. Egli – forzando già un'interpretazione – è stato l'uomo che ha saputo: *tecnicizzare il carisma*, rendendo le scuole salesiane eccellenze mondiali senza perdere l'anima religiosa; *governare nella tempesta*, mantenendo unita la Congregazione mentre le nazioni si distruggevano; *esaltare la collocazione intellettuale della pedagogia*, dando ai salesiani le basi dottrinali per confrontarsi con la cultura laica.

La sua eredità, racchiusa in queste lettere che si propongono al pubblico per l'analisi ulteriore e raffinata, non è solo una cronaca di eventi, ma un monumento di *fedeltà creativa a San Giovanni Bosco*, eretto in uno dei periodi più sacrificati, oscuri e trasformativi dell'umanità.

### **F) Ringraziamenti**

Si ringraziano don Sabino Frigato, il Vicario del Rettor Maggiore, don Stefano Martoglio e il Segretario Generale don Guido Garino la comunità accademica e religiosa dell'UPS e lo staff dell'Archivio Salesiano Centrale.

Roma, 31 gennaio 2026 Marco Bay SDB



**LETTERE CIRCOLARI**  
**DAL 1932 AL 1951**



## § Lettera 1 §

Anno XIII. 24 Giugno 1932 N. 58.

1. Primo saluto. – 2. Compiacimento del Papa. – 3. Designazione dei nuovi Capitolari.  
– 4. Un'esortazione

Figli Carissimi in C. J.

1. Il mio primo saluto è una preghiera. La nostra Società non è più nelle mani esperte e sante del B. D. Bosco, di D. Rua, di D. Albera, di D. Rinaldi: aiutatemi a ottenere dal Signore che, nelle mani del vostro nuovo Rettor Maggiore, non abbia ad affievolirsi il fervore del suo zelo e il ritmo della sua espansione.

Avrei desiderato inviarvi subito il mio saluto affettuoso, paterno, perché subito il mio pensiero corse a tutti voi; ma il Capitolo Generale, i molti ed urgenti affari da trattarsi cogli Ispettori e Delegati, il viaggio a Roma non me lo permisero fino ad oggi. Nel frattempo ho ricevuto tali prove della bontà dei vostri cuori che sento forte il bisogno di ringraziarvi: è stato un vero conforto per me il vedere la vostra adesione così filialmente cordiale e, quel che è più, accompagnata da promesse di raccomandarmi al Signore e di mantenervi fedeli all'osservanza delle *Costituzioni* e fortemente attaccati allo spirito del nostro B. Don Bosco.

Godo di poter ripetere, a proposito del nostro Capitolo Generale, parole già scritte dal venerato Sig. D. Rua: «La carità, la concordia, il desiderio della gloria di Dio e del bene della Congregazione diressero ogni mossa... Fu consolante e gloriosa per la nostra pia Società l'unione... e mi pare questo un segno chiaro che la Congregazione cammina bene, animata da sentimenti di reciproco affetto e confidenza».

2. Sarà certamente a voi, come fu per me, di grande

consolazione sapere che gli stessi sentimenti si degnò esprimere il S. Padre Pio XI quando, il 31 maggio, ebbi la gioia di ascoltare l'angusta sua Parola.

Egli molto si compiacque dell'unità delle menti e dei cuori di cui il Capitolo Generale aveva dato così alto esempio e s'indugiò a metterne in rilievo i vantaggi pel buon andamento della Congregazione, ripetendo che ciò gli era stato particolarmente gradito e doveva essere a me ed a voi di conforto e stimolo. Anzi prendendo argomento da quanto si legge al cap. XXIX dei Paralipomeni si degnava, nella sua paterna benevolenza, di lasciare a noi come ricordo la preghiera rivolta da Davide, in quella circostanza, al Signore: *Domine... custodi in aeternum liane voluntatem cordis eorum.* — Sì, Egli diceva, conservi e accresca il Signore questa volontà che tanto fortemente vi unisce nel cuore del Fondatore, affinché ne possiate attuare le aspirazioni di zelo e le ardite conquiste nello sviluppo delle sue opere.

Preghiamo perché il voto del S. Padre sia, oggi e sempre, una consolante realtà: solo nell'unione, figliuoli carissimi, noi vedremo crescere e ingigantire le pur meschine nostre forze.

Altro motivo di gioia al cuore del S. Padre fu il conoscere che quest'anno i novizi erano ben 1074. — Me ne compiaccio, Egli disse, non solo perché questo numero è segno di vitalità e indice di fiducia, ma anche e soprattutto perché così potrà essere più accurata e severa la scelta. Avviene talvolta, soggiungeva, che la scarsità dei soggetti può indurre i Superiori ad essere più longanimi nella tolleranza e più benigni nell'accettazione di individui meno atti e forse anche difettosi con grave scapito della osservanza religiosa e con evidente pericolo d'intaccare e affievolire lo spirito del Fondatore.

Sarà massimo impegno di tutti, lo spero, far sì che da questa augusta raccomandazione costantemente e fortemente osservata ne avvantaggi la nostra Società, il cui rapido sviluppo potrebbe

financo divenire un grave pericolo, qualora s'infiltrassero nel suo organismo elementi deleteri.

Infine si rallegro dell'andamento delle nostre Missioni e di quanto facciamo per prepararne i soggetti negli Istituti Missionari, compiacendosi assai che Salesiani di varie nazionalità lavorino affratellati nello stesso campo missionario. In ciò Egli vede, oltre allo spirito di fede e di carità, praticamente attuato quel senso di cattolicità che, al disopra di ogni nazionalismo e all'infuori di qualsiasi politica, rende veramente fecondo il lavoro apostolico.

Agire diversamente non è solo mettere in non cale le esortazioni del Vicario di Gesù Cristo, ma volersi condannare alla sterilità spirituale.

Queste sapienti e gravi considerazioni ci servano di norma ovunque ci porti L'ubbidienza o ci spinga lo zelo a immolarci per le anime.

Infine con paterna effusione benedisse i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, le Cooperatrici, gli Exallievi e le Exallieve, gli Alunni e le Alunne di tutta la Famiglia Salesiana.

Al Papa della beatificazione di D. Bosco, che ci è così largo di benevolenza e di sapienti direttive, corrispondiamo con devozione filiale innalzando per Lui, ogni giorno, ferventi suppliche al Cielo.

3. Altra lieta notizia godo di comunicarvi ed è la designazione dei nuovi Capitolari fatta dal Rettor Maggiore in virtù dell'art. 67 delle *Costituzioni*. Dopo aver pregato e seriamente riflesso e chiesto consiglio mi parve di dover destinare alla carica di Prefetto Generale il Sig. D. Pietro Berretti, Ispettore del Cile, e all'ufficio di Consigliere Generale il Sig. D. Giorgio Seriè, Ispettore dell'ispettorato di S. Francesco di Sales nell'Argentina. La carica di Consigliere Professionale

parve conveniente affidarla al Sig. D. Antonio Candela, già Consigliere Generale.

Preghiamo perché il Signore benedica i nuovi Membri del Capitolo Superiore e conceda loro un apostolato fecondo a bene delle anime e della nostra Società.

4. Permettetemi che, prima di finire, io vi rivolga un'esortazione. Siccome i tempi sono difficili, vi raccomando di non volervi effondere in nuove opere, ma di raccogliervi per consolidare le motte già esistenti. Concentriamo le migliori energie nel rafforzare le case di formazione e facciamo sì che tutti, senza eccezione di sorta, chierici e coadiutori, possano compiere nel modo migliore i loro studi: l'avvenire della nostra Società è soprattutto nelle case ove si forma il personale.

Coraggio, figliuoli carissimi, tutta la nostra fiducia sia, oggi e sempre, in Maria Ausiliatrice: Essa ci sarà tenera Madre, se ci sforzeremo di rendere i cuori nostri non dissimili da quello del Padre. A Lui, Maestro e Guida, teniamo costantemente rivolto lo sguardo per attuarne integro il programma, calcarne fedelmente le orme e perpetuarne lo spirito nella molteplicità delle sue opere.

Ottenetemi da Dio e dalla nostra Ausiliatrice ch'io possa amarvi col Cuore del nostro Padre e guidarvi colla sua saggezza. Nulla valgo, ma tutto me stesso offro a Dio e a Voi per il bene delle vostre anime e della nostra Società. Sorreggetemi col vostro affetto e soprattutto colla preghiera.

Benedico di cuore Voi, le anime e le opere affidate alle vostre cure, mentre mi professo tutto vostro in C. J.

Torino, 24 giugno 1932.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 2 §

Anno XIII. 24 Novembre 1932 N. 59.

Auguri e Strenna per il nuovo anno 1933.

Figli Carissimi in C. J.,

Desidero far giungere a tutti, per tempo, i migliori auguri per il nuovo anno. Ve lo imploro dal Cielo denso di lavoro fatto per Iddio e con Dio ove L'ubbidienza vi vuole; ricco di meriti; felice nell'osservanza della vita cristiana, religiosa, salesiana; trascorso nell'ambiente di quella carità fraterna che, unendoci nel Cuore di Dio, rende più efficace la molteplice attività assegnataci dal nostro Beato Fondatore.

Permettete che io insista sulla pratica della regina delle virtù, la carità. Leggevo con trepidazione, in questi giorni, le tremende parole di S. Bernardo: «Perirà necessariamente l'uomo che non abbia carità anche se offrisse il suo corpo alle fiamme». Ora noi, non solo non vogliamo miseramente perire, ma aspiriamo, con tutta l'ardenza della nostra giovinezza salesiana, alle manifestazioni di una vita sempre più esuberante a salvezza delle anime.

Mentre pertanto vi esorto a meditare particolarmente nell'Esercizio della buona morte, anzi ogni volta che andrete a confessarvi e negli esami quotidiani di coscienza sui Ricordi degli Esercizi Spirituali, ho pensato che può aiutarvi a tradurli più facilmente in pratica la seguente Strenna che mando a tutti indistintamente, Confratelli, Giovani, Exallievi:

*Pensiamo bene di tutti, parliamo bene di tutti, facciamo del bene a tutti.*

Miei buoni Figliuoli; ho una sola aspirazione, quella di

vedervi felici. Ora sono persuaso che lo sarete e pienamente se la carità arderà fortemente soave e soavemente forte nei vostri cuori e si manifesterà in tutte le opere del vostro zelo. La carità è la vita di Dio in noi, è il Paradiso in terra.

Vi benedice di cuore il vostro  
aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.



### § Lettera 3 §

Anno XIV. 24 Gennaio 1933 N. 60.

Circa l'importanza della pratica della povertà religiosa.

Figli carissimi in C. J.,

Il nostro Beato Padre D. Bosco nelle Memorie ai suoi Figliuoli Salesiani lasciò scritte queste gravi parole:

*«Raccomandazione Fondamentale.* Amate la povertà se volete conservare in buono stato le finanze della Congregazione. Procurate che niuno abbia a dire: questa suppellettile non dà segno di povertà; questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero. Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione che deve sempre gloriarsi del voto di povertà. Guai a noi se coloro da cui attendiamo carità vedranno che teniamo vita più agiata della vita loro».

Ed altrove: «Nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nello impedire il lusso, la magnificenza e la eleganza. Dal momento che comincerà apparire l'agiatezza nelle persone, nelle camere o nelle case comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra Congregazione». «La Provvidenza, disse altra volta, ci mancherà in quel giorno in cui sciuperemo danari in cose superflue o non necessarie».

Sempre ma specialmente in questi giorni di universale disagio è bene richiamare alla mente e più ancora studiarci di attuare appieno gli insegnamenti del Padre.

Prego pertanto i Sig.ri Ispettori e Direttori di fare un diligente esame in tutte le nostre case e in ogni loro dipendenza per accertarsi se tutto è in armonia colle sapienti direttive e le accurate raccomandazioni del nostro Fondatore. Gli Ispettori, a

visita compiuta, si compiaceranno di scrivermene una esatta relazione.

Nei parlatori, negli uffici, nelle camere, nei teatrini e altrove potrebbero essere entrati dei mobili di lusso, dei tappeti, dei cuscini e delle cortine eleganti, delle gabbie con uccelli, degli oggetti di arte e portafiori, dei gingilli od altre cose che stonano colla serietà e povertà religiosa.

V'è chi fa notare che la povertà non è osservata, qua e là, nelle vesti di panno fino, negli abiti di taglio elegante e di colore, mentre le *Costituzioni* prescrivono il nero; e così pure si segnalano abusi nel vitto, nel ritenere danaro, nei viaggi né necessari né fatti come a poveri si conviene, e financo nell'uso di biciclette e di automobili. Si tratta certamente di casi isolati, ma è bene di correre ai ripari fin dall'apparire dell'abuso.

Gl'Ispettori e Direttori pertanto sono pregati di levar via con santa fermezza e quanto prima tutto ciò che sia in contrasto colle paterne ma insolitamente severe istruzioni lasciateci dal Beato D. Bosco. Anche se si tratta di regali, è bene vendere i mobili e gli oggetti di lusso ed acquistarne altri più conformi alla povertà religiosa.

I confratelli poi cooperino coi Superiori in questa opera di santa epurazione ovunque essa sia necessaria, senza dimenticare mai la tremenda ammonizione del Padre: «Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze la nostra Pia Società ha compiuto il suo corso».

Figliuoli carissimi, in queste ore critiche, affratellati più che mai nella carità, affrontiamo con serena generosità gli inevitabili disagi che pesano su tutti ricordando, come ci consiglia il nostro Fondatore, che «abbiamo fatto professione di povertà e che se vogliamo averne il merito dobbiamo sopportarne le conseguenze».

Sarà di grande giovamento la lettura, in una prossima conferenza, dei paragrafi 3 e 4 dell'ultima lettera indirizzataci

dal compianto Sig. D. Rinaldi<sup>1</sup>.

Mentre vi esorto a confidare nella Divina Provvidenza che non ci venne mai meno e a rendercela 'propizia colla fede viva, colla preghiera assidua e colla pratica della povertà, invoco su tutti le celesti benedizioni e mi professo

vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

Torino, 24 gennaio 1933.

---

<sup>1</sup> *Atti del Capitolo*, n. 57, p. 967-971.

## § Lettera 4 §

Anno XIV. 24 Marzo 1933 N. 61.

Circolare a commento della Strenna. – Notizie di famiglia. – Esortazioni sull'Anno Santo.

Figliuoli carissimi in G. C.,

Qualche confratello mi persuase che avrei fatto cosa giovevole mandandovi, in forma di circolare, alcune considerazioni, quasi a commento della Strenna. Assecondando il suggerimento vorrei aver fatto cosa utile a tutti. Vi offro pertanto, in apposito Supplemento agli *Atti del Capitolo*, dette considerazioni che saranno lette, in tutte le Case, nel tempo e in vece della Lettura Spirituale, in giorni successivi. Gradirei che gli Ispettori ne offrissero una copia a tutti i confratelli nelle rispettive lingue. Seminiamo a piene mani la carità: essa sarà sempre il più ricco tesoro dei Figli del Beato D. Bosco e della Congregazione.

Passo ora a darvi qualche notizia di famiglia.

Sono lieto di comunicarvi il felice esito della Congregazione Preparatoria sopra l'eroismo delle virtù del Servo di Dio Domenico Savio. Le preghiere fatte ci procurarono la gioia di vedere soddisfatte pienamente le nostre aspirazioni: vi esorto a raddoppiare le suppliche e pel compimento di questa Causa e per quella del nostro Beato Padre D. Bosco.

Vi comunico pure che il S. Padre ci ha affidato la Prefettura Apostolica dell'Alto Orinoco nel Venezuela, eleggendone Prefetto Mons. Deferrari. Si tratta di una missione assai vasta ove tutto è da fare.

Infine apprenderete con gioia che fu iniziata un'Opera, che ci auguriamo abbia da diventare molto importante, a Tokio, capitale del Giappone. Di tutto ne siano rese grazie al Signore.

Ma ciò che più mi sta a cuore è di raccomandare alle vostre preghiere la Spagna e il Messico ove le Opere Salesiane versano in condizioni oltremodo difficili. Facciamo suppliche e mortificazioni speciali perché abbia termine la tragica prova.

Vi esorto in ultimo a iniziare, con profondo spirito di fede, l'Anno Santo. Esso serva a nostra santificazione e ad implorare sulla Chiesa e sulla nostra Società speciali benedizioni. Seguiamone lo svolgersi delle pratiche devote con sentimenti di particolare pietà. Il ricordo poi dei misteri della Vita e particolarmente della Passione di Gesù ci stimoli all'imitazione del Divino Modello, in cui è la fonte di tutta la santità.

Vi augura abbondanti meriti e consolazioni

il vostro aff.mo

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 5 §

Anno XIV. 24 Marzo 1933 N. 61bis.

Supplemento strenna del 1933. Pensar bene di tutti – Parlar bene di tutti – Far del bene a tutti.

Torino, 24 marzo 1933.

Figliuoli carissimi in C. J.

«Quando in una Comunità Religiosa regna l'amor fraterno, e tutti i soci si amano vicendevolmente, ed ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse proprio, allora quella casa diventa un Paradiso, e si prova la giustezza di quelle parole del profeta Davide: oli quanto buona e dolce cosa ella è che i fratelli siano insieme uniti!». Queste parole del Beato D. Bosco a voi ben note, figli carissimi, sono tanto belle, che mi hanno invogliato a trattenermi con voi su tale argomento nel desiderio di aiutarvi tutti a far sì che ognuna delle nostre case sia veramente un Paradiso, quale ci viene qui descritto. Con questo io non faccio che calcare le orme del Padre e dei suoi Successori, fiducioso che anche il mio dire torni a voi gradito e non rimanga senza frutto.

La vita cristiana e religiosa è tutta pervasa di amore, di carità. In un ambiente siffatto anelava D. Bosco che si svolgesse serena l'operosità spiegata dai suoi figli nel procurare la salvezza delle anime; questo Egli intendeva, allorché si studiava di stabilire e mantenere fra noi la vita di famiglia.

Nel darvi i ricordi degli Esercizi Spirituali e più tardi nel mandarvi la tradizionale Strenna io mi proposi appunto di far convergere l'attenzione e gli sforzi di tutti allo studio e alla pratica di questo punto, che dev'essere l'anima della vita cristiana, religiosa e salesiana.

Lasciate pertanto che, quasi a commento della Strenna, ne riparli ora con voi in cordiale dimestichezza, come si addice tra padre e figli, nell'intimità della famiglia.

Iddio, autore e fonte della vita naturale e soprannaturale, è amore, è carità; vita dunque di amore e di carità ha da essere quella dei veri figli di Dio su questa terra. Non m'indugio a illustrarvi la necessità e la bellezza della regina delle virtù, Basti ricordare l'elogio che ne fa l'Apostolo dell'amore, allorché, mosso da superna ispirazione, ci dice che Iddio è carità. «Breve, dice S. Agostino, ma grande lode questa». Golla carità avremo tutto, perché nulla manca a chi possiede Iddio; mentre al dir dell'Apostolo, anche se parlassimo le lingue degli angeli e avessimo il dono della profezia e dessimo ogni nostra cosa ai poveri e il nostro stesso corpo alle fiamme, ma non avessimo la carità, non ne avremmo giovamento e non saremmo nulla. Essa è il precetto di Dio, è il comandamento nuovo, è la pienezza della legge, è il legame d'oro che stringe insieme tutte le virtù formanti la perfezione. Fu detto giustamente che «dov'è la carità nulla manca, e, all'incontro, dov'essa non è manca tutto».

In essa è tutta la vita cristiana, la quale non è se non la vita di Gesù in noi. I Cristiani, non solo di Gesù portano il nome, ma con Lui furono sepolti e con Lui risorti: da Lui furono chiamati alla pienezza della sua vita, a Lui incorporati, di Lui sono membra, con Lui fermano un solo corpo mistico. Non siamo più noi che viviamo, dobbiamo dire con S. Paolo, ma è Gesù che in noi vive, con Lui siamo e ci moviamo, consorti della, sua natura. Ora la vita di Gesù è carità, è la pienezza dell'amore: ed in questa unità di amore tutta deve svolgersi la vera vita cristiana.

Noi però fummo chiamati, non solo alla vita cristiana, che tende alla perfezione della carità seguendo la via dei precetti, ma alla vita religiosa, più ardua e di maggior merito, che sale alle

vette dell'amore per gli sconosciuti sentieri dei consigli. Orbene la vita religiosa, che S. Lorenzo Giustiniani dice essere, «dopo il battesimo, la grazia più grande che Iddio possa fare ad un'anima», altro non è che «l'ardore, lo sforzo indefesso di raggiungere la pienezza della carità».

Come Salesiani poi non dobbiamo dimenticare che S. Francesco di Sales, propostoci dal B. D. Bosco a modello di cui ricopiare le virtù e perpetuare lo spirito, è il Santo della carità, della dolcezza, dell'amore. Egli non si appaga di exteriorità, ma vuole la virtù che è forza, che è sforzo; vuole anzi la regina delle virtù, della quale è detto che è forte come la morte. Era convinto che tutto è possibile ad un'anima infiammata dagli ardori purissimi dell'amore. Questo appunto ci spiega l'operosità instancabile e l'efficacia prodigiosa del B. D. Bosco che volle la carità norma costante del proprio operare, base del suo sistema pedagogico, anima del suo apostolato. Senza di essa, Egli ce ne ammonisce, non saremo mai educatori secondo il suo cuore.

Chiamati pertanto a seguire le orme gloriose del Padre avvisiamo ai mezzi per riuscirvi. La vostra pietà ne conosce e pratica: io mi propongo d'illustrarcene alcuni che la Strenna opportunamente ci suggerisce.

### *Pensar bene di tutti*

Essa ci esorta in primo luogo a «pensar bene di tutti».

Pensare qui è usare bene della mente a formulare giudizi sul conto del prossimo.

Difficile, anzi tremenda cosa questa del giudicare. Perché anzitutto l'intelligenza, ch'è la facoltà chiamata a giudicare, ha riportato dal peccato d'origine una duplice ferita che la induce a errare nella ricerca della verità e nella conoscenza di quanto è lecito od illecito. E poi sommamente difficile penetrare nell'animo altrui e scandagliarne le intenzioni. Eppure non si



può rettamente giudicare senza una esatta e totale conoscenza delle cose.

«Iddio solo può giudicare, diceva S. Agostino, perché Egli solo legge nel più recondito dei cuori». Perciò, soggiunge S. Bonaventura, «è vizio deplorabile quello di voler giudicare delle intenzioni note solo a Dio», «niuno ben giudica ciò che ignora». «È imprudenza, è temerità, è arroganza», è vera pazzia, dicono a coro i Padri, voler giudicare senza essere guidati dalla ragione e dalla conoscenza delle cose. «Eppure, avverte S. Antonino, quasi non v'è chi sia libero da questo vizio: il sacerdote, il religioso, il laico, il superiore e il suddito, tutti ne sono macchiati», perché purtroppo «siamo più portati a censurare gli altrui difetti che i nostri».

E chi sei tu, grida l'Apostolo, che giudichi tuo fratello? Ricorda che è Iddio che giudica: è Gesù Cristo che fu costituito giudice: «non essere temerario al punto da sostituirti a Lui, usurpandone la dignità e i poteri».

Che se poi sei pervaso dalla libidine di giudicare, giudica te stesso: con ciò farai atto di vera umiltà, mentre è da petulante l'arrogarsi il diritto di giudicare gli altri.

Pertanto quando non siamo chiamati a giudicare asteniamoci dal farlo. Ricordiamo che Iddio stesso mandò il suo Divin Figliuolo non già a giudicare il mondo, ma a sai vario e che siamo inescusabili allorché lo facciamo perché in quella che giudichiamo gli altri condanniamo noi stessi, ed invero l'esperienza ci ammonisce che cadiamo nelle stesse cose.

È tanto detestabile questo vizio che S. Giovanni Crisostomo lo paragona al vile mestiere di vuotare cloache e di metterne in mostra il luridume. Anzi S. Gregorio Magno ci avverte esservi in ciò fare tale pericolo, che «l'uomo, mentre si affanna a giudicare le altrui miserie, finisce con perdere il bene dell'intelletto».

All'incontro quanto conforta il pensare che se non

giudicheremo o se invece di giudicare gli altri giudicheremo noi stessi, sfuggiremo i giudizi di Dio. «Questa è vera sapienza, dice S. Bernardo; questo è lavoro utile che apporta frutti abbondanti di salvezza, mentre, giudicando gli altri, oltre a sciupare la fatica, si erra spesso e facilmente si pecca».

Quando poi è dover nostro giudicare, accingiamoci a farlo con trepidazione, pensando che «siamo uomini, facili ad errare». Allora soprattutto dobbiamo aver il coraggio di ripiegarci su di noi stessi per metterci dinanzi i molti nostri difetti e l'assenza di tante virtù. Inoltre ci sia di guida la massima ponderazione; esaminiamo, studiamo, valutiamo bene le cose: ascoltiamo, come tanto ci raccomandava D. Bosco, le due campane. «Corre pazzamente alla morte, avverte S. Bernardo, chi è precipitato nei suoi giudizi». Ove poi manchino prove o sicuri indizi, non si addivenga a formulare un giudizio di condanna.

Ma ciò che maggiormente deve starci a cuore si è che ogni nostro giudizio non vada mai disgiunto dalla carità. S. Francesco di Sales ci esorta a non compiacerci né comunque rallegrarci del male: vuole all'incontro che abbiamo paura d'incontrarlo e proviamo gioia allorché non lo troviamo.

È vero: chi è chiamato a giudicare deve amare la giustizia e attenersi ai suoi dettami: ma la giustizia non è asprezza, non è rigore, non è compiacenza del male, né libidine di vendetta. Essa è soprattutto verità, la quale, a sua volta, forma l'aureola più leggiadra della carità.

Se io giudico, dice il Signore, è vero il mio giudizio. Volesse il Cielo che anche dei giudizi nostri potesse affermarsi altrettanto. Non avvenga che altri possa dire che giudichiamo avventatamente, dando come certo ciò che è incerto, come cattivo ciò che è buono, perché accecati dalla passione, poco sereni, vittime della precipitazione e di troppo imperfetta conoscenza delle cose. Per formulare quel giusto giudizio

inculcato da S. Giovanni dobbiamo studiarci di non deviare neppure leggermente, di non lasciarci influenzare, di non permettere nemmeno lontanamente qualsiasi accettazione di persone.

Attenti poi alle insinuazioni, paragonate da S. Bernardo a una turba di vili che invadono l'atrio della casa. «Non manchi mai, dice il Santo, il portinaio vigile, e cioè il pensiero della nostra professione». Siamo religiosi, forse sacerdoti, e non sia mai che un servo di Gesù Cristo, un suo discepolo e ministro, dia ricetta, anche solo per breve tempo, nella sua mente, alle perverse insinuazioni.

Profumo della carità è la bontà. Essa esclude quella che il nostro S. Francesco di Sales chiama «amarezza di cuore». Nella sua Filotea egli ci richiama alla mente il profeta Amos, il quale inveiva contro Israele perché aveva convertito il proprio giudizio in assenzio. Contro il nefasto narcotico dell'orgoglio, dell'invidia, dell'ambizione, dell'odio che annebbia e avvelena l'intelligenza ed il cuore, in guisa da non lasciar scorgere nelle persone e nelle cose se non il 'lato' peggiore e motivi di biasimo; il nostro Patrono suggerisce, come contravveleno, il sacro vino della carità, che, bevuto a larghi sorsi, ci libera da quei germi e da quegli umori cattivi che ci fanno cadere in tanti giudizi storti. «La carità, continua il Santo, è il gran rimedio per tutti i mali, ma specialmente per questo. Gli occhi degli itterici vedono tutto giallo: il peccato del giudizio temerario è un'itterizia spirituale che fa parer tutto cattivo agli occhi di chi n'è colpito»; contro di essa non vi è rimedio più efficace della carità che purifica gli affetti del cuore e ridà chiarezza all'intelligenza.

Qualcuno potrebbe dire: ma quando il male è notorio, come faremo allora a pensar bene di tutti? Il medesimo nostro mite Protettore ce ne addita il modo. Egli vuole che allora

specialmente si proceda colla massima carità: e allo scopo di renderci più guardinghi insiste perché badiamo a noi, pensando alle nostre manchevolezze. Se poi in faccia alla realtà non potremo negare il fatto, ne scuseremo almeno l'intenzione. S. Bernardo ce ne suggerisce i mezzi pratici. «Penseremo, ad esempio, che la caduta fu casuale, per ignoranza o per sorpresa, più dovuta a fragilità ed a veemenza di tentazione che ad altro». Mezzo utilissimo poi è riflettere che quanto fece oggi il nostro fratello lo faremo forse noi, e peggio, domani, coll'aggravante chissà di non pentircene e di non rialzarci, mentre ciò seppe fare, in modo edificante, colui che noi duramente giudichiamo.

Quanto ne guadagnerebbe la vita di comunità se sapessimo pensare di tutti, senza eccezione, con questa nobiltà di sentimenti. Ascoltiamo pertanto il consiglio di S. Paolo ai Romani: non vogliate più oltre giudicare, egli dice. «Non rubiamo questa prerogativa al Signore», il quale lo farà a suo tempo. Egli venne a noi come Salvatore e come Giudice; ma di questi due uffizi compì solo il primo mentre visse tra noi: il secondo lo compirà, nello splendore della sua onnipotenza, quando tutti chiamerà al finale giudizio. Come dunque oseremo noi giudicare in ogni tempo? E poi «mentre abbiamo tanti motivi di esaminare e di correggere noi medesimi, pretenderemo giudicare gli altri»? Rientriamo pertanto in noi stessi, dice S. Agostino, per vedervi quale posto occupi la carità nel nostro cuore. Allorché un granellino di arena ci entra nell'occhio, non abbiamo più requie; ed ecco che nella mente e nel cuore rigurgitano tanti pensieri contrari alla carità e viviamo in una falsa tranquillità. Il nemico è nella fortezza dell'anima e ci culliamo in una incosciente sicurezza. Abbiamo la trave nell'occhio nostro e non possiamo soffrire la pagliuzza in quello del fratello.

Gesù chiede all'adultera: — Nessuno ti ha condannata? — Nessuno, Signore, ella rispose. — Ebbene, soggiunse Gesù,

neppure io ti condanno. — E oseremo noi giudicare e condannare il fratello?

Facciano agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi; ed avremo allora quel pensiero e quello sguardo puro che tutto e tutti vede nella luce di Dio, Carità infinita, e ne attireremo le benedizioni sul nostro apostolato.

*Parlar bene di tutti*

Il praticare la prima parte della Strenna porta con sé, come naturale conseguenza, la pratica della seconda.

La parola infatti vien detta la veste del pensiero, «del quale è come il segno sensibile». «Se vorrai conoscere il pensiero, l'animo di un uomo, dice S. Agostino, ascoltane la parola», tanto è intimo e logico il nesso tra questa e quello. S. Bonaventura esprime il medesimo concetto con un bel paragone: «Come le diverse lingue ci fanno conoscere la nazionalità degl'individui, così la parola ce ne rivela la bontà o la malvagità dell'animo». A ragione pertanto la lingua viene considerata come «la porta della mente»: essa infatti ci permette di penetrare nel cuore altrui per scandagliarne ciò che vi è racchiuso.

Nella S. Scrittura si parla di pensieri del cuore: dal cuore, diceva Gesù ai Farisei, escono i cattivi pensieri; e come potrete voi parlar bene essendo perversi? La lingua parla di quello che è nel cuore. Possiamo perciò concludere, col Crisostomo, che «la lingua mette in chiaro quello che ciascuno è», «dal nostro interno, egli dice, escono le azioni buone o cattive, come dal palazzo i messi che manda l'imperatore». «Il pensiero è il germe, il procreatore dell'azione».

Ecco un motivo di più per insistere sulla santificazione dei nostri pensieri, perché sante abbiano ad essere le nostre parole. Ricordate, grida S. Bernardo, che «un discorso vano è indice di una vana coscienza».

La parola ha per suo naturale strumento la lingua. S. Agostino la chiama «opera di Dio», ma soggiunge subito che «di quest'opera buona si fa purtroppo un uso cattivo».

Un senso di sgomento ci pervade al leggere ciò che la S. Scrittura ed i Padri hanno detto della lingua.

Non eccessivi gli elogi. La lingua del saggio vien paragonata alla sanità, quella del pacifico all'albero della vita, e la lingua del giusto all'argento eletto.

Molte invece le parole roventi, gli anatemi contro di essa. È una piccola parte del nostro corpo, dice S. Giacomo, ma all'incontro essa è un grande male. Vien chiamata veleno di aspidi; spada acuta, a due, anzi a tre tagli; scintilla che gran selva incendia; fuoco divoratore, fornace sempre accesa, vipera ferocissima; tizzone che imbratta ogni candore, strumento di morte, un mondo d'iniquità, l'inferno stesso che si riversa sulla povera umanità. Se alcuno, dice S. Giacomo, crede di essere religioso e non tiene a freno la lingua, sappia che la sua religione è vana.

Nessuna meraviglia pertanto se, con parole altrettanto roventi, se ne enumerano e condannano i mali.

«La lingua senz'osso frantuma il dosso», dice S. Pier Damiani. «Essa lecca coll'adulazione, morde colla detrazione, abbatte colla menzogna; ci aliena gli amici, moltiplica i nemici, suscita risse, semina discordie»; «come spada letale atterra e trafugge molti con un sol taglio» anzi «è più temibile della spada che trapassa il corpo, dando essa la morte all'anima».

S. Giacomo dopo aver detto che chi non manca nel parlare è un uomo perfetto e può tenere a freno anche tutto il corpo, soggiunge: Noi mettiamo il freno in bocca ai cavalli; ogni specie di bestie, di uccelli, di serpenti e d'altri animali si doma ed è stata domata dall'uomo; ma la lingua, non c'è homo che possa domarla, è un male che non si può frenare.

«Essa lega ogni cosa, dice S. Bernardo, e non può essere

legata». «È più facile impossessarsi di una fortezza che non della lingua»; «più facilmente si doma il leone che il sermone».

Da tutto ciò noi dobbiamo dedurre che la lingua, strumento della parola, è di uso difficile e pericoloso oltre ogni dire, e fa d'uopo servirsene colla massima cautela. Per ben abituarsi a questa cautela non c'è mezzo con più insistenza raccomandato ed esaltato dai Santi che l'osservanza del silenzio, il quale consiste non nel parlare mai, ma nel saper tacere.

Il nostro S. Francesco di Sales chiama «il silenzio scuola di perfezione». A Suor Sempliciona che ingenuamente gli diceva: — Mons.e, se foste suora, come fareste per raggiungere più presto la perfezione? — il Santo sorridendo rispondeva: — 1. Praticherei le piccole cose; 2. osserverei il silenzio; parlerei solo quando la carità lo esige, e allora parlerei piano, evitando di far rumore colle porte e coi passi; 3. mi sforzerei di vivere unito a Gesù.

I fondatori di Ordini Religiosi considerano il silenzio come pietra di paragone per distinguere una Comunità osservante da quella ove l'osservanza non sia in fiore, e come mezzo efficace per ristabilirla. Il nostro B. D. Bosco c'inculca soprattutto il silenzio là dove parla della castità, gitasi ad ammonire che quello è lo scudo di questa.

«Fuggi, taci, vivi raccolto», aveva detto Vangelo a S. Arsenio, tracciandogli la via della perfezione. Solo quando taceremo noi saremo in grado di udire quello che S. Agostino chiama «il sussurro della voce divina»; solo allora impareremo a parlare con Dio, a pregare.

Ciò ripeteva frequentemente quel grande Maestro di perfezione che fu S. Giovanni della Croce. «Il mezzo più sicuro, egli diceva, per arrivare a saper parlare con Dio è quello di parlar poco cogli uomini». Il silenzio è una preghiera preziosa, ma troppo sconosciuta. Se gli uomini ne conoscessero l'efficacia, le

parole uscirebbero dalle loro bocche colla stessa difficoltà che le monete dalla borsa dell'avaro. Non è forse vero che i peccati di lingua sono quelli che più frequentemente dobbiamo portare ai piedi del confessore? quelli che, ogni sera, nell'esame di coscienza, ci offrono argomento di rossore e di pena? Dello stesso S. Giovanni della Croce si legge che si vedeva talvolta internarsi nelle gole dei monti e parlare colle rocce, e ne dava la ragione: «Così ho meno materia da dire in confessione che quando farlo cogli uomini».

Il nostro Santo Patrono diceva graziosamente che «per evitare le mancanze del parlare dovremmo avere la bocca abbottonata, perché così mentre la si sbottona si ha il tempo di pensare a ciò che si deve dire». Il B. D. Bosco e il venerando D. Rua lasciavano tra i ricordi degli Esercizi Spirituali, non solo i bottoni di S. Francesco di Sales, ma addirittura il lucchetto che avrebbe dovuto chiudere le nostre labbra: e non v'è chi non ne riconosca la profonda saggezza.

Il silenzio inoltre è esaltato coi più ampi elogi e dalla S. Scrittura e dai Santi. L'uomo prudente tacerà. Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare. Non essere avventato colla bocca e siano poche le tue parole. Persino lo stolto se tacerà sarà creduto saggio, e intelligente se chiuderà le labbra.

S. Bernardo, commentando queste parole, aggiunge che «è assai più difficile tacere che parlare» e perciò raccomandava ai suoi monaci «di fuggire i parlatori», ove si corre il pericolo segnalato da S. Paolo, di essere sedotti da vane parole. «Il silenzio c'infiamma il cuore di amor di Dio e del prossimo», diceva S. Bonaventura.

Noi che come religiosi o sacerdoti siamo stati chiamati all'apostolato delle anime e che forse avremo, sull'esempio del nostro Fondatore, chiesto a Dio l'efficacia della parola, non dimentichiamo, e ce lo rammenta un filosofo pagano, che «non sapremo mai parlare fintantoché non avremo imparato a tacere».



Ma non sempre potremo tacere; la stessa Sapienza ci dice che come c'è il tempo di tacere, così v'è il tempo di parlare.

Orbene qui appunto si incontrano le maggiori difficoltà. Come riusciremo noi a parlar bene? Non vi dispiaccia che, quasi a rincalzo del fin qui esposto, vi ridica che il primo mezzo per parlar bene è parlar poco.

Anzitutto perché lo Spirito Santo ci ammonisce che dove molto si ciarla la colpa non mancherà e che chi fa gran spreco di parole danneggia l'anima sua. L'esperienza poi conferma questi ammaestramenti. Chi non sa che i linguacciuti sono seminatori di discordie, riuscendo talora a spargere la zizzania tra gli stessi dirigenti? «Questi disgraziati costituiscono un vero pericolo, sono un fermento terribile per le Comunità».

I Superiori poi sanno per esperienza quanto sia difficile dirigere un ciarlone, che di tutti pretende giudicare e dar su tutto il verdetto del suo insipiente orgoglio. È cosa provata che generalmente chi più parla meno fa: v'è in questi tali, dice lo Spirito Santo, vacuità, infecondità: sono otri vuoti. Con ragione avvertiva S. Bernardo che «la verbosità è un seme che non dà frutto». Talvolta si vanno a cercare le cause della sterilità di taluni che, agitandosi scompostamente, sembrano compiere un apostolato. Ma come potrà compiere opera di bene lo stolto incapace di tacere? Come raccoglierà frutti chi non semina che parole inconsulte, generatrici di lotte e discordie? No, no: le messi non biondeggiano mai nel campo del linguacciuto, sul guado non scende la pioggia fecondatrice di Dio né brilla il sole della divina carità! I manipoli delle opere buone non si custodiscono nelle case senza porte e senza finestre: non potrà conservarsi il calore del divino amore nella fornace sempre aperta. Eppoi l'Eterna Sapienza ci ammonisce che dovremo render conto a Dio di ogni parola oziosa. Ora quale conto non si dovrà rendere di quelle parole che, non solo non hanno ragione

di essere, ma avrebbero tante ragioni di non essere?

Dirà taluno: Ecchè! non sarà più lecito passare un'oretta in conversazione? Sempre che si tratti di conversazioni condite col sale della carità nulla vi si oppone. Ma se una conversazione si svolge nella frivolezza, si alimenta di pettegolezzi e può facilmente degenerare, come troppe volte avviene, in maldicenza, allora fa al caso un'osservazione di S. Bernardo. «Non avete mai pensato, dice, a che cosa può servire quell'ora che voi sciupate in vane parole? Essa può servire a far penitenza dei vostri peccati, a ottenerne il perdono, all'acquisto delle grazie, ad accrescere i meriti e la gloria del Cielo».

Non solo col molto parlare, ma più ancora col parlare male si vien meno alla carità. Andremmo troppo per le lunghe se c'indugiassimo a gassare in rassegna tutti i differenti modi di parlare male: limitiamoci ad esaminarne i principali, incominciando dalla maldicenza in generale.

Maldicenza è dire male. Il Crisostomo osserva «non esservi peccato più grave e più facile di questo. Per commetterlo infatti non vi è difficoltà né di tempo, né di dilazione, né di spesa, né di preparazione: solo che si voglia basta la lingua a commetterlo».

Triste condizione la nostra! «Iddio pose sulle nostre labbra unguenti preziosi e noi, a guisa di cadaveri, vomitiamo putredine». «Le fiere, è sempre il Crisostomo che parla, divorano le carogne, ma ciò fanno perché spinte dalla fame». «L'uomo invece senza che nessuno lo obblighi o spinga, morde, dilania, divora il fratello». «Il maldicente non risparmia nessuno, dice S. Bernardino: colpisce l'amico come il nemico: non fa distinzione di parentela o di dignità, di luogo o di tempo». S. Bernardo fa giustamente osservare che persino «i discordi sono concordi nel seminare la discordia e, si affratellano e familiarizzano pur di fare della maldicenza».

Il maldicente poi, come il serpente, trama ed agisce nella

macchia, schizza il veleno nel segreto. Talora la slealtà del maldicente si maschera di piacevolezza, e si ammantava di carità. «Si è trovato il modo, dice il Bourdaloue, di far a pezzi e d'insozzare il prossimo, non già per odio o per collera, ma per un sentimento di pietà e quasi a gloria di Dio». Ma, avverte giustamente il nostro S. Francesco di Sales, «costoro che parlano facendo preamboli onorifici o intercalando frasi gentili o motti piccanti sono i maldicenti più sottili e più velenosi di tutti». Il Tommaseo paragona i maldicenti ai «raccoglitori di bioccoli», e cioè di quei fiocchi di lana che corrosi dalla rogna o strappati dagli sterpi vengono lasciati dalle pecore al loro passaggio. Di questa vilissima borra si compiace il maldicente. «Ma è egli dunque possibile, continua il Tommaseo, che il male sia cosa sì bella da doverlo con tanta cura ragunare, filare e tessere e ricamare?». Ah no, non con questo filo s'intessono gli abiti della virtù!

E che dovrà dirsi quando i maldicenti non siano semplici cristiani, ma religiosi e sacerdoti? «Quale biasimevole e fatua incongruenza, esclama S. Gerolamo, illudersi di essersi rinchiusi nel chiostro e poi colla lingua divagare sulla faccia della terra!». E non già per salvare, ma per dilaniar le anime!

«Se noi cadiamo nello stesso difetto degli uomini del mondo, dice S. Bernardo, se noi pure siamo maldicenti, a che pro tante mortificazioni e le penitenze d'ogni giorno? Ecchè non poteva trovarsi una via più comoda per precipitare nell'inferno? Ah io non so, continua il Santo, con quale coscienza possa il monaco pregare Iddio colla stessa lingua che mentisce, maledice, mormora». Mio Dio! Colla lingua irrorata di fresco del Sangue di Gesù Cristo si dilania il suo Corpo mistico! No, no, grida il Crisostomo, «chi parla il linguaggio del diavolo, ha la lingua del diavolo».

Queste tremende parole dovrebbero riempirci di un salutare

spavento. Dio non voglia che nelle Case Salesiane abbia a risuonare mai il linguaggio di satana, e che qualche figlio di D. Bosco abbia di satana la lingua maledica! Non avvenga che un giorno Iddio abbia a rivolgere a qualche nostra Comunità le terribili parole, foriere della maledizione e del castigo, rivolte a Israele: «E fino a quando questa pessima moltitudine oserà dir male contro di me nella persona dei miei figli, dei cristiani ch'io ho redenti col mio Sangue?». E d'altra parte non avvenga neppure che qualche confratello, nel suo sconforto, amareggiato dalle maldicenze che lo circondano, debba esclamare: I figli della mia stessa Madre, la Congregazione, si sono armati a combattere contro di me. Io spero invece che si avveri in ciascuno di voi l'augurio del Crisologo: «È tale in noi la forza dell'amore che tutto copre, anche i peccati». Arda la carità nel cuore dei figli di D. Bosco, donando al loro occhio la celeste purezza che illumina il lato buono delle cose, movendo la loro lingua a intonare l'inno delle parole buone e ad intrecciare le armonie dell'amore.

Ma, scendendo al particolare, soffermiamoci ad esaminare due dei più grandi scogli che si oppongono al parlar bene di tutti: la critica e la mormorazione.

La critica avvelena le iniziative e trascina al pessimismo. La parola non ha per sé significazione odiosa, altro non indicando, secondo l'etimologia, che l'arte di giudicare, mercè la quale si ricerca e si appura il vero. Ma in un senso più ristretto vale l'esame dei difetti di un lavoro; onde nel linguaggio corrente passò a denotare la malsana tendenza a cogliere e biasimare, nelle qualità, nei costumi o nelle azioni altrui, i lati mancanti o creduti tali. Questa inclinazione non repressa degenera in una boriosa fatuità che arriva al punto d'illudersi persino di aver fatto cosa utile, quando, colla piccozza demolitrice, abbia ridotto a macerie uomini e cose. Chi è affetto da questo morbo non pensa

che anziché abbattere e distruggere, urge edificare; e S. Paolo ci ricorda essere la carità quella che costruisce.

Una critica siffatta, colla maschera della scienza e dell'arte nell'ordine intellettuale ed artistico, e colla parvenza del maggior bene nell'ordine morale, tutto attacca, di tutto discute, nulla, rispetta. Le doti e le azioni degl'individui, siano sudditi o Superiori, gli ordini dell'ubbidienza, le iniziative dei confratelli, le loro opere scritte od effettuate con fatica e sacrifici, l'andamento delle case, lo sviluppo e l'organizzazione della nostra Società, tutto, senza eccezione e senza riguardo, deve passare attraverso il vaglio dei cosiddetti critici, impancati sempre a fare da giudici. Chi poi desse credito alla loro lingua avvelenata nulla più incontrerebbe di buono, né in alto né in basso. Se di questi cotali ne spuntassero fra noi, si vedrebbe che mentre la Chiesa e le Nazioni, il Papa e i Reggitori dei popoli, i buoni e financo quelli che militano in altre file tessono elogi della Congregazione e fanno istanze per l'intraprendimento di nuove opere o per l'ampliamento di quelle esistenti, il loro occhio miope ed ingiallito dalla critica bile, altro non saprebbe scorgervi fuorché difetti e miserie.

Ma il male non resterebbe in essi soli. La sfrontatezza del dire e il veleno dell'acrimonia esercitano un'azione nefasta sull'animo dei più giovani, dei più timidi, soprattutto degli ancora novellini ed inesperti. La critica, che troppe volte è resa ancor più esiziale dalla satira, dal sarcasmo, dal frizzo, dal motto salace, dall'arguzia, che S. Francesco di Sales dice essere la più crudele maldicenza, finisce per intimidire, facendo avvizzire in fiore tante iniziative di zelo che moltiplicherebbero il bene. Dove poi il timore e lo scoramento, come spesso accade, si comunicano e divengono contagiosi, si addensa allora sopra una casa la nebbia del pessimismo, che pesando su ciascuno come cappa di piombo ne paralizza la benefica azione.

Ora noi, formati alla scuola del Beato D. Bosco e nello spirito

di S. Francesco di Sales, siamo e vogliamo essere sereni e costanti ottimisti. E lo siamo non solo per principio, perché è illimitata la fiducia nostra in Dio e la convinzione che anche l'uomo caduto è capace, coll'aiuto della grazia, di compiere, nel di Lui nome e per la sua gloria, le opere più meravigliose, ma ancora perché l'esperienza, ed a noi basta quella dell'umile nostra Società, ci ammaestra quanto sia stata grande e munifica la bontà divina coi poveri figli di D. Bosco. Un solo sguardo alla fioritura mirabile delle Opere Salesiane basta per conservarci ottimisti. Non vale la cecità del critico a negare questa luce meridiana, non può lo stridio della sua voce maledica soffocare l'inno di esultanza che sale al cielo dai quattro angoli del mondo a lode dell'Opera del nostro Padre, il quale vuole al suo trionfo associati i suoi figli. Pieghiamo il ginocchio e gridiamo: Non a noi, o Signore, non a noi, ma a te tutta la gloria!

Niuno pertanto ascolti mai i figli snaturati che ferissero nel cuore stesso la Congregazione nostra Madre. Isoliamo coraggiosamente chiunque attentasse a contagiarcì col prurito di riforma.

Il nostro Beato Padre, nelle "Memorie ai suoi figliuoli Salesiani" lasciava scritto: «Si facciano tutti i sacrifici possibili, ma non siano tollerate le critiche intorno ai Superiori. Non si biasimino gli ordini dati in famiglia, né si disapprovino le cose udite nelle prediche, nelle conferenze o scritte o stampate, né i libri di qualche confratello. Ognuno soffra per la maggior gloria di Dio ed in penitenza de' suoi peccati, ma, pel bene dell'anima sua, fugga la critica nelle cose di amministrazione, nel vestito, nel vitto od abitazione, ecc. Ricordatevi, o figliuoli carissimi, che l'unione tra Direttori e sudditi e l'accordo fra i medesimi forma nelle nostre case un vero Paradiso terrestre. Non vi raccomando penitenze o mortificazioni particolari: voi vi farete gran merito e formerete la gloria della Congregazione se saprete sopportare vicendevolmente le pene ed i dispiaceri della vita con

cristiana rassegnazione». Fin qui il nostro Padre. Immaginemoci che Egli ancora ci gridi dal Cielo, come già S. Paolo ai Galati: Se qualcuno vi dicesse qualcosa meno conforme a quanto io vi ho insegnato, sia anatema.

Il nostro Beato Padre considerava la mormorazione come uno dei peggiori nemici di una casa e di tutta la Congregazione. Parlandone qualche volta, il suo dire fu interrotto dai singhiozzi e troncato dal pianto.

Nelle già citate “Memorie” dedica un capitolo «ai confratelli dimoranti in una medesima casa». Dopo aver detto che «tutti i confratelli Salesiani che dimorano in una medesima casa, devono formare un cuor solo ed un’anima sola col Direttore loro», soggiunge: «Ritengano però ben a memoria che la peste maggiore da fuggirsi è la mormorazione».

La mormorazione fu detta giustamente uno dei più tremendi flagelli della società, una delle più nefaste piaghe del genere umano. Il suo alito pestifero tutto ammorba e isterilisce.

Lo Spirito Santo paragona il mormoratore al serpente: lo chiama empio; il mormoratore infatti non ha pietà né verso Dio che lo ha creato e redento, né verso di quelli che gli sono uniti dai vincoli di fratellanza spirituale o di sangue. Iddio lo addita all’odio ed alla esecrazione degli uomini, e scaglia contro di lui la folgore dei presciti: Maledetto! Si direbbe che l’Eterna Sapienza abbia cercato gli anatemi più terribili per colpire i peggiori violatori della carità. È Iddio stesso che prende le difese dell’uomo fatto a sua immagine; è Gesù Cristo che stende il braccio onnipotente a scudo del suo corpo mistico.

Il mormoratore è il grande nemico di Dio: «esso è un vero demonio», dice S. Gerolamo; «del demonio ha la lingua di fuoco che tutto incenerisce». «Questa vipera satanica, con un solo alito infernale tre ne avvelena di un colpo, vale a dire sé, colui con cui mormora e quello di cui mormora». «Non vi è nulla di più

abbominevole, di più orrendo e di più orribile; è questa la massima turpitudine», così parla S. Bernardo. E n'è chiara la ragione: il mormoratore attaccando la carità attacca Iddio stesso che è carità. A quella guisa che Iddio considera e premia il bene che si fa anche al più piccolo dei suoi figli come fatto a sé stesso, così condanna e castiga il male fatto a qualsiasi di essi. Questo ci spiega, l'unanime insorgere dei Padri e dei Santi contro questo «grande vizio», contro «questa iniquità», che, al dire del Crisostomo, «distrugge la carità, scioglie l'unità, mette in fuga l'umiltà, turba la pace, genera le risse, fomenta le discordie, produce odii, distrugge ogni santità».

Il mormoratore, essi dicono, è non solo un omicida e un fratricida, ma «un matricida che dissangua e poi contamina col fiele del vituperio e del tradimento la stessa Madre che lo ha generato», così il serafico S. Bonaventura. Esso non rispetta né i vivi, né i defunti: «Come la iena, dice il Crisostomo, va a dissotterrare i cadaveri per saziare la sua fame libidinosa».

Sono cannibali i mormoratori, incalza il mite S. Bonaventura, ripetendo sott'altra forma il pensiero del Crisostomo, il quale aveva detto essere «i mormoratori anche più esecrandi di chi mangia il corpo umano, perché ne dilaniano e divorano l'anima». «Non rispettano nessuno, aggiunge S. Bernardino: divorano tutti». A chi dovremmo paragonare quel disgraziato che, penetrando in un magnifico palazzo, non degnasse neppure di uno sguardo gli arazzi, le pitture, gli ori e quant'altro siavi di prezioso, ma si affannasse invece alla ricerca del pattume e là trovasse ogni suo godimento, tra le ossa putride? Nulla sono, nulla significano pel mormoratore le bellezze morali e intellettuali di un individuo o di una comunità! Egli va solo in cerca del piccolo difetto, delle immancabili umane fralezze per metterle in vista, per saziare la sua libidine di dir male.

È ancora S. Bonaventura che, sull'esempio del suo serafico Padre, chiama i mormoratori «cani di macello», i quali hanno il



muso ributtante, perché sempre intriso di sangue.

Ma almeno saranno essi, i mormoratori, i cristiani più virtuosi, i religiosi più esemplari? No, no; si avvera tutto l'opposto. «Questa somma iniquità, dice S. Anselmo, nasce soprattutto dall'ozio», e l'esperienza ci insegna che mormorazione e oziosità sono tristi e inseparabili compagni. Il mormoratore vien marchiato cogli epiteti di infingardo, scansafatiche, fannullone. La sua impudenza, aggiunge taluno, arriva al punto di deridere financo quelli che devono addossarsi la sua parte di lavoro. È scritto però che, un giorno, «Iddio stesso, Carità infinita e Vindice di essa, si riderà e si farà beffe dei disgraziati che la conculcarono, allorché saranno travolti nell'estrema rovina».

E qui è bene ricordare che della stessa colpa si rendono meritevoli coloro che ascoltano il mormoratore. «Uguale delitto, dice S. Beda, viene commesso e da chi mormora e da chi, volente, ascolta il mormoratore». S. Bonaventura ci ammonisce che anche noi «saremo contaminati dal loro alito pestifero se non avremo il santo coraggio di chiudere loro la bocca». Non avere familiarità di sorta coi mormoratori, grida l'Eterna Sapienza, perché d'improvviso verrà la loro perdizione, e chi potrà descrivere la rovina d'entrambi?

Questa e non altra è l'opera del mormoratore che altezzosamente si atteggia a riformatore. Egli non farà che accumulare rovine su rovine. S. Paolo, dopo aver ricordato ai cristiani di Corinto i castighi del popolo ebreo, dice loro: Non mormorate acciocché non avvenga altrettanto di voi e abbiate a perire: queste cose, continua egli, accaddero loro a mo' d'esempio e furono scritte per ammonimento a noi. Sono già troppe le nostre colpe passate, né dobbiamo aggravarle colla mormorazione, rendendoci indegni di qualsiasi scusa o perdono.

Figliuoli carissimi: ho voluto ricordarvi queste cose non già perché io pensi che la piaga della mormorazione abbia contagiato le nostre case, ma piuttosto per evitare che ciò avvenga, anzi perché abbiate a perseverare e crescere in quella unanimità che meritò il sovrano encomio dello stesso Vicario di Gesù Cristo e che costituisce la nostra forza e la nostra gloria.

Il Beato D. Bosco nel sogno dove parla dei «quattro chiodi» che travagliano le Famiglie religiose, vide per terzo quello che chiama «fatale» per le Congregazioni, cioè i mormoratori, i sussurroni, quelli che cercano sempre di criticare e per diritto e per traverso. E nell'altro sogno della «Fillossera» che è appunto la mormorazione, e ch'egli espone e commentò in una chiusa di Esercizi, leggiamo il seguente passo: «I danni che porta questa fillossera sono incalcolabili. Nelle case più fiorenti fa prima scemare la carità vicendevole; poi lo zelo per la salute delle anime; quindi genera ozio; poi toglie tutte le altre virtù religiose; e infine lo scandalo le rende oggetto di riprovazione da parte di Dio e da parte degli uomini. Non fa bisogno che alcuno dei depravati passi da un collegio ad un altro: basta il vento che soffia da lontano. Questa fu la causa che condusse alla rovina di certi Ordini religiosi».

Le ragioni che movevano il Beato D. Bosco a ribadire questo punto militano anche per i suoi Successori. Nel trattarne poi, come avete veduto, io mi sono studiato di non metterci niente di mio per non togliere efficacia alle parole della Scrittura Santa e dei Padri. Ascoltiamone l'ultima esortazione.

«Iddio, essi dicono, ci diede la bocca e la lingua per lodarlo e ringraziarlo e ad edificazione del prossimo». «Che se tu, invece di edificare, distruggi, è meglio tacere e non parlare giammai». «Questo ricco vaso della tua bocca è destinato agli usi più nobili: non profanarlo avvilendolo nei servizi più abietti». «Non ostinarti poi a ripetere che la bocca è la causa di tutti i mali, perché sei tu, che, usandone male, la rendi strumento di

perdizione». Suvvia, coraggio: «alla stessa guisa che porti sempre con te la; chiave della tua stanza, porta pure quella della tua bocca». «Allorché poi dovrai parlare, abbi sulle tue labbra il nome di Gesù, che formi la tua gioia e il tuo cibo celeste; la tua vita sia un costante sospiro per Gesù Cristo, che ti riempia e infiammi il cuore e sia il tuo pensiero assiduo, la tua più dolce parola». E con Gesù ama e loda i suoi e nostri fratelli.

Ma è tempo che dalla parte negativa passiamo alla positiva.

Noi non solo non vogliamo parlare male, ma soprattutto ci proponiamo di parlar bene. «Cristiano, diceva S. Bernardo, vedi di abituarti alle parole buone». «La tua lingua, soggiunge S. Gerolamo, non dovrebbe saper parlare se non di Gesù Cristo e di cose sante». Siate santi in tutte le vostre conversazioni, dice S. Pietro, e i vostri discorsi siano come quelli di Dio. S. Paolo fa le stesse raccomandazioni ai Cristiani di Filippi e di Corinto. Parlate bene, la nostra conversazione sia celeste, venga da Dio, sia fatta alla presenza di Dio: parlate in Gesù Cristo e con Gesù Cristo.

Non dimentichiamo mai che la carità è il distintivo dei discepoli di Gesù Cristo e diportiamoci in modo che anche di noi si possa, dire ciò che i pagani dicevano dei primi cristiani: «Vedete come si amano!».

Ma noi siamo inoltre religiosi. Non siamo più della terra pur vivendo sulla terra; ora, dice S. Giovanni, chi è della terra parla come uomo terreno, chi invece viene dal cielo parla delle cose Celesti. Dovremmo anche noi, in intima unione con Dio, poter dire come Gesù: Le parole che io vi dico non le dico da me stesso: ma il Padre che è con me compie queste opere. Aggiungasi che il nostro primo dovere come religiosi è di tendere alla perfezione; ma S. Alberto Magno ci ammonisce che «giammai la raggiungeremo se non sapremo moderare la lingua». D'altronde la carità, che della vita religiosa costituisce

l'essenza, non è solo un consiglio, ma un precetto.

Questa verità dovrebbe risuonare con maggior frequenza nelle nostre conferenze ed esortazioni e nei sermoncini della sera ai confratelli. Né si tema di esagerare: ove occorra ricorderemo anche noi, come S. Giovanni, a chi ce ne movesse querela: «È questo il precetto di Dio, e basta la sola sua osservanza a renderci perfetti». Ci aiuterà a praticarla l'aureo consiglio di S. Ambrogio: «La persona saggia, egli dice, allorché dovrà parlare, penserà prima ciò che deve dire, a chi lo deve dire, dove, quando e come».

Dobbiamo anzitutto dire la parola buona. La S. Scrittura la inculca insistentemente: Dal mio cuore esce la parola buona; la parola verace ti faccia da battistrada; la parola di Dio è retta: non a caso nelle sacre pagine ci viene ricordata la parola della fede, della pace, della giustizia, della salute, la parola dolce, sana, irreprensibile.

I Padri alla loro volta ci raccomandano la parola veridica, utile, mansueta, insomma le parole che, come quelle di Gesù, siano spirito e vita. Se poi invece di parole buone ed edificanti, fosse giunta al nostro orecchio qualche cosa che possa essere di nocumento al nostro prossimo, muoia in noi.

Dobbiamo inoltre badare con chi parliamo, perché non si parla con tutti allo stesso modo. Col Superiore userai filiale confidenza, col fratello non dimenticherai che devi edificarlo e colla parola e coll'esempio; coi giovani, sulle orme del Calasanzio, parlerai loro come se ciascuno fosse Gesù stesso; con altre persone avrai un dignitoso riserbo, che è scudo della carità e della castità.

Vi sono poi dei luoghi ove la vigilanza sulle nostre parole deve essere più attenta. Ciascuno esaminando la propria coscienza ha potuto conoscere quali siano tali luoghi; mi limito

ad indicarne uno: il refettorio.

Il vescovo Possidio, che visse circa quarant'anni con S. Agostino e ne scrisse la vita, dice che quel grande Santo e Dottore, per combattere la mormorazione, «peste dell'umana convivenza, aveva scritto nella sala da pranzo questa sentenza: «Chiunque voglia, colle sue posole, rodere la vita degli assenti, sappia che questa mensa non è fatta per lui». Talvolta poi riprese severamente financo alcuni co-episcopi suoi familiari dimentichi di quell'avviso, dicendo loro che, o si scancellassero quei versi oppure egli si sarebbe visto obbligato a lasciare la mensa e a rinchiudersi in camera. Di ciò, dice il vescovo Possidio, posso dar fede io ed altri con me presenti. Gran profitto ne verrebbe pure a noi se, non solo nel refettorio, ma dappertutto vedessimo scritto a grandi caratteri e praticissimo quell'aureo consiglio.

S. Bernardo ricordava allo stesso Sommo Pontefice Eugenio III che «è sempre utile la custodia della lingua, la quale deve soprattutto frenarsi a mensa». Un episodio, una lepidizza, un'arguzia, tutto serve da piano inclinato per far scivolare nel precipizio della mormorazione.

Gli stessi avvenimenti pubblici possono farci cadere sul terreno della politica, la quale, troppe volte, accalora, esalta, divide, rompe la carità e trascina financo alla formazione di gruppi e partiti. Noi sappiamo con quanta insistenza il nostro buon Padre raccomandasse ai suoi figli di non occuparsi di politica. Diceva «essere sua ferma intenzione che i Salesiani si tenessero sempre estranei alle lotte politiche, non avendoci il Signore chiamati per questo, sibbene per i giovani poveri ed abbandonati». «La mia politica, diceva a Pio IX, è quella di Vostra Santità; la politica del *Pater noster*».

Sull'esempio del nostro Beato Fondatore contribuisca ognuno di noi alla grandezza della Patria e al miglioramento della Società, consacrando le proprie energie all'educazione

della gioventù, plasmando cristiani ferventi e cittadini intemerati. Fedeli alle sue direttive, rispettiamo le Autorità costituite ed evitiamo apprezzamenti e discussioni che possono financo compromettere le opere che ci sono affidate. Ecco quanto dice a questo proposito S. Francesco di Sales: «È costume generale criticar liberamente i principi e sparlare d'inter Nazioni, secondo le diversità dei sentimenti che si nutrono a loro riguardo: non commettere, egli dice, questo fallo, che, oltre l'offesa di Dio, potrebbe tirarti addosso un mondo di brighe». In una Congregazione che come la nostra accoglie, nel nome di D. Bosco, soggetti di quasi tutte le Nazioni, il consiglio di S. Francesco di Sales è da tenersi ognora presente.

Don Bosco, per tenerci lontani dalla politica, ci consiglia di non leggere giornali. Udii raccontare da chi ne fu testimone che un giorno il nostro Padre avendo visto D. Durando sotto i portici dell'Oratorio, circondato dai giovani, con un giornale in mano, lo riprese pubblicamente.

«La lettura dei giornali, egli dice, toglie gran parte del tempo agli studi seri, volge l'animo a molte cose inutili e accende le passioni politiche».

Il pensiero di D. Bosco conserva ancora tutta la sua forza, anzi oggi ne ha più di allora, perché l'accresciuto numero dei giornali ne rende più necessaria l'osservanza. Non intendo entrare di proposito in quest'argomento, ma, anche solo sfiorandolo, sento il bisogno di dirvi che se vogliamo evitare che, fra noi, vi sia il regno diviso, il regno della desolazione di cui parla il Redentore, dobbiamo allontanarne tutte le cause, e, tra queste, non sono le meno funeste, la lettura dei giornali, i partiti e la politica.

Anche la ricreazione, o meglio, le conversazioni durante la ricreazione, possono divenire uno scoglio contro la carità e trascinarci alla mormorazione. Per quanto è possibile, facciamo la ricreazione coi giovani: ne avvantaggerà il corpo e lo spirito.

Durante la conversazione poi seguiamo il consiglio del Crisostomo: «V'è qualcuno che dice male? Tu loda. Altri biasima? Tu esalta».

Si debbono inoltre evitare le questioni. S. Paolo dice a Timoteo che lo spendere parole nelle contese è cosa del tutto inutile. Il nostro Fondatore ci fa la stessa raccomandazione, mettendone in rilievo le cause e le tristi conseguenze. «Alle volte, Egli dice, per bagatelle da niente sorgono certi contrasti, dai quali poi si passa a diverbi e ad ingiurie, che rompono l'unione e offendono la carità in modo, altamente deplorabile».

Durante la ricreazione v'è ancora pericolo di trascorrere a certe facezie e spiritosità che facilmente degenerano in burle e beffe contrarie alla carità. Qui viene in acconcio il consiglio del nostro Beato Padre: «Guardatevi, Egli dice, dal pungere qualche fratello, ancorché lo facciate per burla. Le burle che dispiacciono al prossimo e l'offendono sono contrarie alla carità. Piacerebbe a voi l'essere derisi e posti in canzone davanti agli altri, come voi ponete quel vostro fratello?».

S. Francesco di Sales fa notare che «lo spirito di beffa è una delle peggiori disposizioni dell'animo: Dio odia a morte questo vizio, e certe volte lo punì con straordinari castighi. Nulla è tanto contrario alla carità, e più ancora alla devozione, quanto la poca stima e il disprezzo del prossimo, e non c'è mai burla o beffa senza dilleggio; questo è dunque un gravissimo peccato, e i dottori hanno ragione di dire che la burla è la peggiore offesa che si possa fare al prossimo con parole; poiché le altre offese si fanno d'ordinario con qualche stima verso l'offeso, mentre questa è accompagnata sempre da vilipendio».

Quando dovremo parlare?

L'Ecclesiastico dice che l'uomo sapiente tacerà fino al momento buono. Il Profeta pregava il Signore di porre una guardia alla sua bocca e una porta di circonvallazione alle sue

labbra. Gesù, Sapienza infinita, taceva davanti a Pilato, mentre forse taluno poté pensare che allora appunto avrebbe dovuto far uso di sfolgorante eloquenza a sua difesa, poiché si trattava di vita o di morte.

Quanto sono diversi i giudizi di Dio da quelli degli uomini!

Seguiamo l'aurea regola di S. Francesco di Sales: «Si parli, egli dice, sempre che lo esiga la carità»: non per fare sfoggio di cultura, non per vana esibizione, meno poi per mettere in ridicolo o criticare il prossimo, ma solo e sempre per carità e a incremento della edificazione.

«È veramente saggio, dice S. Bernardo, chi sappia parlare a tempo». Domandiamo a Dio questa saggezza.

Infine come dovremo parlare?

S. Bernardo, volendo metterci in guardia, ci ricorda che «la lingua non conosce misura»: perciò vuole che «le nostre parole, oltre che rare e vere, siano ponderate». La lingua ingannatrice e dolosa, al dir del Profeta, ha le parole della precipitazione, cioè della menzogna e della rovina. All'incontro la parola misurata, a guisa di pioggia benefica, è sempre feconda di bene.

S. Francesco di Sales, dopo averci esortati a vedere Iddio in tutti e tutti in Dio, vuole che «il nostro dire sia dolce, franco, schietto, sincero, naturale e verace, come se parlassimo con Gesù stesso». Era convinto, e non si stancava di ripeterlo, che «lo spirito di dolcezza è il vero spirito cristiano». Perciò non voleva parole aspre, arcigne, concitate, sguaiate. Di lui si poté scrivere che il suo parlare era serio e pieno di carità, ma insieme il più umile, dolce e affabile che si fosse mai udito. ,

Altrettanto possiamo dire del nostro Beato D. Bosco. «Nel parlare, così Egli, e nel trattare usate dolcezza non solo coi Superiori, ma con tutti, e massimamente con coloro che per lo passato vi hanno offeso, o che al presente vi mirano di mal occhio». S. Bernardo ci esorta «a raccoglierci piuttosto in un amore silenzioso anziché turbare il fratello con clamori



scomposti».

«Se si ha da cadere in un eccesso, diceva ancora il nostro Patrono, sia quello della gentilezza. Chi ti dice una verità con cortesia ti getta in faccia delle rose. Come si può resistere ad un nemico armato solo di perle e di diamanti?».

Il Faber chiamava le buone parole «la musica celeste di questo mondo». Voglia Iddio che questa musica giocondi perennemente ogni nostra casa e si diffonda sotto tutti i cieli con fascino irresistibile a conquista dei cuori. La parola dolce, dice l'Ecclesiastico, moltiplica gli amici. «Nulla v'è di più efficace della mitezza per attirare le anime». S. Francesco di Sales conquistò a Dio il Chiabrese colla carità e colla soavità inalterabile della sua parola. È sempre vero che i miti si rendono padroni dei cuori.

Inoltre deve esulare dalla nostra conversazione tutto ciò che, in qualsiasi modo, possa riuscire meno gradito al prossimo. Evitiamo perciò di parlare di noi stessi né in bene né in male, perché, come disse Fénelon, «parlando male di sé pare che s'invitino gli altri a dirne bene quasi forzatamente». Né dobbiamo ostinarci cocciuti a difendere il nostro parere. Ove poi sianvi persone più attempate e costituite in dignità, staremo ad ascoltare. Alla stessa guisa ch'è sconveniente interrompere l'altrui discorso, così è da stolto, dice l'Ecclesiastico, il rispondere prima di aver inteso. Si dirà che queste sono norme di buona educazione anziché di carità; ma Bossuet avverte che «la civiltà non è altro che il fior fiore della carità; la quale avendo ricolmato l'interno del vaso spande poi all'esterno una grazia spontanea e un'aria di cordialità temperata, spirante la più schietta affezione».

Che se volessimo sintetizzare il fin qui esposto in una sola frase, potremmo dire che le parole nostre saranno buone, e noi parleremo bene di tutti, quando dalle nostre labbra esca la parola

di Dio.

Di Dio è il soffio che ci anima; sua è l'immagine che ci splende in volto; in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo; di Lui siamo i templi vivi: è giusto pertanto che noi soprattutto, chiamati a continuarne l'opera redentrice e a predicarne la dottrina, di Lui abbiamo i pensieri, gli affetti, le parole. Siamo e dobbiamo essere Apostoli, sempre, in ogni luogo, con tutti.

Esca pertanto soave, eccitatrice, dalle nostre labbra, la parola di Dio, quella parola che faccia nascere Iddio nelle menti e nei cuori. E sarà di Dio ogni nostra parola se ispirata sempre alla carità.

S. Agostino rivolgeva un giorno ai cristiani d'Ippona questa domanda: a Ditemi: che è più grande? il Corpo di Gesù Cristo o la parola di Dio?». E soggiungeva: «Se voi volete rispondermi il vero, dovete dire che la parola di Dio non è meno del Corpo di Cristo, perché la parola di Dio fa nascere Gesù nei cuori».

Eccovi, o figli carissimi, un apostolato che tutti, senza eccezione, di sorta, possiamo compiere. Ve lo auguro lungo e fecondo!

### *Far del bene a tutti*

«La forza della parola è l'opera», dice S. Bernardo. «Ricordati, egli scrive all'abate Balduino, di dare alla tua voce la voce della virtù. Mi dirai: in che modo? Procurando che le tue opere siano in armonia colle parole, o meglio queste con quelle, sforzandoti cioè di fare prima d'insegnare». «Parlate colle opere, dice S. Agostino, più che colle parole».

Così fece il Divin Salvatore, del quale, negli Atti degli Apostoli, non solo è detto che prese a fare e a insegnare ma che visse facendo il bene. Procuriamo che a ciascuno di noi, come già al Beato D. Bosco, possano applicarsi le stesse parole. Questo c'inculca l'ultima raccomandazione della Strenna: far

del bene a tutti.

Anzitutto dobbiamo fare, e cioè operare, lavorare.

Il nostro buon Padre, dal letto di morte, ripeté ben tre volte ai suoi figli: lavoro, lavoro, lavoro. Questa parola, che fu programma costante della sua vita, volle lasciarcela come preziosa eredità. Al dott. Combal che gli raccomandava il riposo per prolungare i suoi giorni, rispondeva: «È l'unico rimedio che non posso prendere: finché mi rimanga un fil di vita voglio spenderlo per i giovani». Gli esempi del Padre siano ognora luce e stimolo ai figli.

Anche noi fummo chiamati alla eccelsa missione di Coadiutori di Dio. Dobbiamo pertanto continuarne le opere. Ecco, Egli dice, ch'io creo nuovi cieli e nuova terra. E quali sono queste novelle creazioni? Ce lo indica S. Paolo: Se uno è in Cristo è una creatura nuova, quel che era vecchio è sparito, ecco è sorto il nuovo. Queste le nuove creazioni, cui dobbiamo cooperare. Lo stesso Apostolo scrivendo ai Galati li chiama col vezzeggiativo di suoi figlioletti, considerandoli tali per avere loro comunicato la vita di Gesù Cristo. Questa è la missione nostra: far nascere Gesù Cristo in noi e nelle anime; questo il nobilissimo nostro lavoro.

Che se i cieli nuovi di cui parla Isaia si oscurassero un giorno, e la terra nuova restasse, come la prima, macchiata dal peccato, anche allora dobbiamo essere i Coadiutori di Dio nell'opera sua redentrice. Quante anime gemono oggi ancora nell'errore e nella colpa! I loro gemiti sono giunti, sulle ali degli Angeli, fino al cuore di Dio, il quale vuole che i suoi sacerdoti, i suoi religiosi, e tra questi anche gli umili figli di D. Bosco, corrano, come già fece Mosé, a salvezza del suo popolo. Non turbiamoci al considerare la nostra pochezza: anche a noi dice l'Onnipotente: Io sarò teco. D'altronde ci avverte S. Paolo che le cose stolte del mondo ha scelto Iddio per svergognare i sapienti, le debolezze

del mondo ha scelto per svergognare i forti, e le cose vili del mondo e le spregevoli elesse Iddio, cose che non son nulla, per annientare le cose che sono: acciocché nessun individuo si glori al cospetto di Dio.

Quante mirabili creazioni, quante stupende redenzioni furono compiute dal nostro Beato Padre! Se dalla sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, ove l'8 dicembre 1841 Egli iniziava l'opera sua, noi stendiamo oggi lo sguardo sulla faccia della terra per contemplarvi il lavoro multiforme dei suoi figli, in tutte le plaghe e sotto tutti i cieli, lo spettacolo che ci si presenta innanzi è così grandioso e consolante da farci esclamare col Profeta: Presso il Signore è la misericordia e copiosa redenzione è presso di Lui.

Coadiutori di Dio, a Lui dobbiamo consacrare ogni nostra energia, generosamente, sempre, senza riserva.

Il lavoro è l'esercizio delle umane attività. Tutto, nell'universo, è lavoro incessante. L'uomo poi nasce al lavoro, come l'uccello per il volo. Il primo Adamo, anche nello stato d'innocenza, fu collocato nel paradiso di delizia perché lo lavorasse. Il secondo Adamo, Gesù Cristo, venuto a instaurare tutte le cose, volle santificato il lavoro al contatto delle sue mani divine. I discepoli, sulle orme del Divino Maestro, spesero la loro esistenza in un apostolato che non conobbe riposo. S. Paolo, mentre esorta Timoteo a lavorare indefessamente, può dire di sé stesso di aver lavorato più di tutti, fino alle catene. Le pagine mirabili della storia della Chiesa, delle vite dei Santi e dei Fondatori di Ordini ed Istituti religiosi sono una splendida apologia del lavoro. «Lavoriamo, lavoriamo sempre, diceva D. Bosco ai suoi figli, perché lassù avremo un riposo eterno». Tra i propositi della sua prima Messa troviamo anche questo: «Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima: perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò riposo».

«Come volete, ripeteva spesso, ch'io mi pigli riposo mentre il demonio non riposa mai? Anche se dessi la vita non farei che il mio puro dovere». Sembrava che il lavoro fosse per lui un godimento. «Iddio, diceva, mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo».

Nelle "Memorie" si leggono queste parole: «Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo».

Il giorno in cui potessimo leggere raccolti in apposito volume i mirabili esempi di operosità instancabile lasciatici da D. Bosco e da tanti suoi figli, avremmo innanzi, non solo un magnifico argomento di edificazione, ma uno stimolo potente a moltiplicare le nostre opere di zelo. All'incontro come sarebbe triste se si dovesse dire che un figlio di D. Bosco non lavora, ma sciupa neghittosamente il tempo in conversazioni inutili, in visite, passeggiate, letture, curiosità pericolose!

L'oziosità fu giustamente paragonata al mar morto, alla sepoltura dell'uomo vivo, alla stoltezza, alla carestia, al fetido semenzaio ove germinano tutti i vizi. Ora chi di noi non si sente stringere il cuore solo al pensare che, una casa Salesiana possa vedersi ridotta un giorno a uno stagno di putride acque, al campo del pigro infestato di sterpi e di gramigne? Mentre D. Bosco dal Cielo continua a gridare: Anime, datemi anime! vi sarà anche un solo dei suoi figli che sperperi questo tempo così breve e «tanto prezioso come il Sanguine di Gesù Cristo, come Iddio stesso»?

Diceva il Lacordaire: «Quando si può leggere Davide, S. Paolo, S. Agostino, Santa Teresa, Bossuet, Pascal ed altri è peccato perdere il tempo nelle sciocchezze di un salotto». E noi potremmo aggiungere che si aggrava a mille doppi il peccato,

quando chi sciupa il tempo è un religioso, è un Salesiano che si è consacrato a Dio facendogli solenne promessa d'impiegare ogni sua energia a salvezza delle anime. E la carità non ce li mette forse dinanzi questi milioni e milioni di nostri fratelli, che, dal fango della colpa o dalle tenebre dell'errore, invocano, per mezzo dei loro Angeli Custodi, il nostro soccorso? Don Bosco, solo al considerare la carta geografica dell'Asia, piangeva.

Non avvenga che nessun Successore di D. Bosco debba rivolgere anche a uno solo dei suoi figli le parole che S. Paolo scriveva un giorno ai Cristiani di Tessalonica: Sentiamo dire che alcuni di voi si conducono disordinatamente, non facendo nulla, ma dandosi da fare in cose che non appartengono loro. Seguiamo invece il consiglio dello stesso Apostolo che dice: «E voi, fratelli, non vi stancate di fare del bene». «Bisogna operare, diceva Don Bosco, come se non si dovesse morire mai».

Ma quale sarà il bene che noi dobbiamo fare? Quello che ci viene assegnato dall'ubbidienza.

Non è mio proposito addentrarmi in questo vastissimo argomento; mi limito a dirvi che allora noi faremo il bene quando faremo il nostro dovere. Se invece pretendessimo dedicarci a lavori geniali, ad opere anche buone, ma di nostra scelta, è da temere che ci si possa applicare il detto di S. Bernardo: «Troppe volte quelli che sembrano fare di più operano meno rettamente». Si ritenga poi che, come ben disse il Manzoni, «non vi sono doveri ignobili» perché essi altro non sono che l'espressione dei divini voleri. «Il dovere inoltre, ammonisce il Tommaseo, non s'adempie se non facendo più del dovere». Alla stessa guisa che «non è buono, secondo S. Bernardo, se non chi si sforza di essere migliore».

La così detta legalità è una brutta parola che non dovrebbe trovar ricetta nelle famiglie religiose. È il fariseismo che tutto agghiaccia e isterilisce. Il bene vuol essere fatto con slancio e

generosità.

S. Agostino avverte che, non solo «deve considerarsi ciò che l'uomo fa, ma più ancora con che volontà ed intenzione egli lo fa». «Le opere dell'uomo, egli continua, non si conoscono se non esaminandone la radice della carità, perché anche i fiori hanno le loro spine». «Sforziamoci pure di piacere a tutti in tutte le cose, ma soprattutto a Colui ch'è massimo su tutti».

«L'intenzione è quella che rende l'opera buona», «che le dà il colore», dice S. Bernardo. «Lavoriamo pure in questo mondo, egli soggiunge, ma non con lo spirito del mondo». Non cerchiamo la nostra gloria; non lavoriamo per metterci in vista, per avere l'approvazione o gli applausi degli uomini, perché avremmo lavorato invano, avremmo seminato al vento, avremmo ricevuto la tremenda mercede di cui parla S. Agostino: «A vani, vanità». E poi non è forse vero che anche la superbia sa compiere alle volte le stesse opere della carità? «Perciò se vuoi giudicarne rettamente, dice lo stesso Santo, non arrestarti alla fioritura, alle apparenze, ma scendi al cuore. Se in esso arde la fiamma della carità puoi essere certo che non darà che germogli di opere buone». Per questo egli ripeteva insistentemente: «Ama e fa ciò che vuoi».

Il bene poi deve farsi bene.

«I buoni devono essere buoni dappertutto», dice S. Agostino, e perciò sempre e in tutto. Il bene, per essere tale, dev'essere completo ed integro; una manchevolezza lo rende difettoso. Facciamolo pertanto con bontà, con grazia, con bei modi. «Oh folle superbia, diceva Seneca, o stoltezza somma! Da te non giova ricevere nulla perché converti gli stessi benefizi in ingiurie e avveleni quanto dai». Quando ci vien dato di fare un beneficio facciamolo subito, ricordando inoltre che il Signore, il quale lo riceve attraverso la persona del fratello al quale lo facciamo, ama

l'allegro donatore. «Chi dà subito dà due volte», dice il proverbio. Un beneficio quasi strappato a forza lascia un senso di disgusto in chi lo dà e in chi lo riceve. Ricordare poi ad ogni passo, e quasi buttare in faccia, al fratello il beneficio fatto, è avvelenare il beneficio stesso.

Identica o maggiore bontà deve usarsi quando siamo nell'impossibilità di fare il beneficio. Allora soprattutto, anziché usare modi aspri o asciutti, giova far capire la ragionevolezza e il rincrescimento del diniego, come pure la gioia che proveremo appena ci verrà dato di concederlo. «La cortesia, dice Graziano, empia il vuoto del diniegato favore, e la dolcezza delle parole supplisca il difetto dei buoni effetti». Un no d'alcuno piace più d'un sì di altri, perché il no condito di civiltà, aggrada più del sì guastato da cattiva maniera. La carità tutto sa e deve profumare di celeste fragranza!

Infine il bene dev'essere fatto con costanza.

S. Paolo scriveva ai Galati: Non stanchiamoci nel fare il bene, perché a tempo giusto mieteremo se non ci rilasciamo. Siate stabili, diceva ai Corinti, siate incrollabili, abbondando sempre nell'opera del Signore, sapendo che la fatica vostra non è vana nel Signore. Ci consolino le parole della Sapienza: È glorioso il frutto delle generose fatiche; Iddio ne rese ai giusti la dovuta mercede. Essi non lavorarono indarno; ciascuno riceverà la propria mercede secondo la fatica propria.

L'esempio del nostro Beato Padre, che non conobbe il riposo e morì sullo: breccia, ci stimoli e ci renda anche in questo degni di Lui.

Il bene da ultimo lo dobbiamo fare a tutti senza eccezione di sorta.

Se voi, diceva il Salvatore, amate solo coloro che vi amano, quale ricompensa meritate? Non fanno forse altrettanto anche i



pubblicani? E se voi salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario? Non fanno forse altrettanto i gentili? Non solo, scriveva S. Paolo, dobbiamo promuovere il bene vicendevolmente e verso tutti, ma è dover nostro vincere nel bene il male.

Frequenti occasioni per ciò fare ci vengono offerte dalla vita di Comunità e dall'esercizio del nostro apostolato. Ricordiamo spesso le parole che verranno pronunziate nel finale giudizio: In verità vi dico, che tutte le volte che avete fatto qualche cosa a uno di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatta a me. Ecco perché S. Agostino diceva: «Non credere che altra cosa sia Iddio e altra i figli di Dio».

Quale consolante pensiero! La cortesia, il piccolo favore, l'aiuto porto al mio fratello: la carità, l'opera di misericordia compiuta in mezzo ai giovani, nel ministero sacerdotale, negli Oratori festivi, nelle Missioni, forse tra gli infelici lebbrosi, tutto premierà Iddio come fatto a sé stesso. Per renderci facile l'esercizio della carità Egli ha voluto nascondersi sotto tutte le umane miserie, sotto tutte le imperfezioni, sotto lo stesso peccato. Volle farsi abietto, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, caricarsi non solo delle nostre infermità, ma degli stessi nostri peccati. Ovunque noi correremo a sollievo del prossimo, ogni volta che ci chineremo per versare balsamo su qualche ferita, o porgeremo la mano al caduto, o tergeremo le lagrime al derelitto, o faremo splendere la luce della fede e della verità nella mente ottenebrata del pagano o del fratello traviato, dappertutto e sempre troveremo Gesù che ci ripete: Ciò che hai fatto all'ultimo dei tuoi fratelli lo hai fatto a me, io te ne darò ampia ricompensa.

Con questo pensiero, con questa celeste visione che affascina e stimola la mente sarà facile vincere le differenze di umore e di carattere, le antipatie, i difetti, le intemperanze, le sgarbatezze, le stesse offese, le calunnie, le persecuzioni: tutto, sì, saprà

vincere la carità, perché avrà sempre dinanzi Gesù benedetto vivente nella persona di ogni nostro fratello.

Coraggio adunque, figliuoli carissimi; ascoltiamo ancora una volta la voce santamente eccitatrice dell'Apostolo che ci predica: Mentre ce ne rimane il tempo e l'occasione facciamo del bene a tutti.

A tutti: dunque anche a noi, a ciascuno di noi. «Non è saggio, dice S. Bernardo, chi non lo sia anche per sé»: non praticherà rettamente la carità chi non la eserciti con sé stesso. Lo stesso Santo ci mette in guardia contro il falso zelo che ci fa dimenticare noi stessi. «Tu che distribuisce a tutti l'acqua della vita, perché non ne bevi?». Tra le anime che vuoi salvare la tua deve occupare il primo posto. Se per far del bene agli altri trascuri le tue pratiche di pietà, non fai più vita di Comunità, sei trasandato persino nei tuoi doveri sacerdotali, che sarà dell'anima tua? S. Bernardo alzava la voce contro questo svisceramento suicida che, svuotandoci della grazia di Dio, mette in pericolo l'anima nostra. Tutta quell'apparente operosità, egli dice, sarà ridotta a evanescente ragnatela. Il vero zelo pertanto deve abbracciare in primo luogo noi stessi. Esso deve, irrobustirsi perennemente nel raccoglimento, nella pietà, nell'unione con Dio.

Perdonatemi, figliuoli carissimi, se vi ho intrattenuto piuttosto a lungo. Parlandovi mi pareva di avervi a me dintorno e mi era oltremodo gradito inculcarvi la pratica della carità, mentre essa dolcemente ci stringeva nel nome e nello spirito del nostro Beato Padre D. Bosco.

Sento il bisogno di ridirvi io pure le parole di S. Agostino: «Fratelli, io non mi sazio di parlarvi della carità, nel nome di Cristo», «dappoiché essa è quella margherita di gran pregio, senza di cui a nulla serve quanto si ha, mentre con essa tutto si

possiede».

Da tutte le parti mi giungono ringraziamenti per la Strenna e promesse di volerla fedelmente praticare. So che la carità è viva nei cuori e fiorente nelle opere. Ne ringrazio il Signore e vi ripeto la raccomandazione di D. Bosco: «Praticatela adunque e ne avrete copiose benedizioni dal Cielo». Non basta però che ne abbiamo intessuto l'elogio: «Nessun valore, dice giustamente S. Agostino, avrebbero le foglie della lode se la stessa carità non avesse a produrre in noi i frutti delle opere». «Esercitemoci pertanto nelle sue manifestazioni molteplici per riaccenderla ove occorra, ma soprattutto per accrescerla nei nostri cuori».

Figli dello stesso Padre, la cui immagine splende sui nostri volti, nati allo stesso fine, membra dello stesso mistico Corpo, illuminati dalla stessa fede, sorretti dalla stessa speranza, infiammati dalla stessa carità, alimentati collo stesso Pane, cresciuti nel grembo della stessa Chiesa, stretti sotto i vessilli della stessa Società, dobbiamo sentirci infiammati e sospinti alle più nobili conquiste dallo stesso amore. Lungi da noi tutto ciò che possa ostacolare od anche solo affievolire la carità! Non vi sia pertanto né morte, né vita, né angeli, né principati, né virtù, né cose attuali né future, né potestà, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura che possa separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù Signor Nostro. Coraggio, figliuoli carissimi, continuerò a dirvi con San Paolo: Non perdetevi d'animo nelle afflizioni che ho per voi, che sono la vostra gloria. Io piego le ginocchia davanti al Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, da cui ogni famiglia e nei Cieli e sulla terra prende nome, affinché dia a voi, secondo la ricchezza della sua gloria di essere, per mezzo dello spirito di Lui, fortemente corroborati nell'uomo interiore, e faccia sì che Cristo dimori nei vostri cuori per mezzo della fede, e voi radicati e fondati in amore, siate resi capaci di comprendere con tutti i Santi, qual sia la larghezza e la

lunghezza e l'altezza e la profondità, e intendere quest'amore di Cristo che sorpassa ogni scienza, affinché siate ripieni di tutta la pienezza di Dio... Se avete viscere di compassione rendete compiuto il mio gaudio nella concordia vostra, avendo uno stesso amore, una stessa anima, uno stesso sentire; nulla si faccia per spirito di rivalità o per vanagloria, ma per umiltà, ritenendo ciascuno gli altri superiori a sé stesso: non guardi ciascuno solo alle cose proprie, ma anche a quelle degli altri. Abbiate in voi quel sentire che è in Gesù Cristo. Crescete nell'amore della fraternità e questa comunanza di amore renda sempre più fecondo il nostro apostolato a salvezza delle anime, nel nome e collo spirito del Padre, a gloria di Pio, Carità infinita.

Vi benedice di gran cuore il vostro

Aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 6 §

Anno XIV. 24 Maggio 1933 N. 62.

Notizie consolanti. – Paterna udienza del S. Padre e suo grande amore per la nostra Società. – Norme di D. Bosco per l'accettazione e la formazione degli ascritti

Figliuoli carissimi in G. C.,

Sono lieto di potervi comunicare alcune notizie consolanti.

La Causa di Canonizzazione del nostro Beato Padre ha fatto un nuovo passo. Il 9 maggio si tenne la Congregazione Anti preparatoria per l'esame di uno dei miracoli e l'esito fu favorevole. Mentre v'invito a ringraziare il Signore vi annunzio con gioia che il 25 luglio avrà luogo la Preparatoria. In tutte le case si raddoppino fin d'ora le preghiere, e nel giorno suindicato si facciano pratiche di pietà e suppliche speciali per impetrare le benedizioni celesti sull'importante Consesso.

Altrettanto si faccia il 27 giugno, poiché in detto giorno si terrà la Congregazione Generale *coram Sanctissimo* per decidere sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio Domenico Savio.

Grande motivo di consolazione è pure la visita atte Case della Congregazione iniziata dai Superiori del Capitolo. Quest'anno furono visitati gl'istituti d'Italia. A complemento di detta visita vi sarà, dal 17 al 20 luglio, una riunione degli Ispettori e, dal 13 al 23 agosto, una muta di Esercizi Spirituali, seguita da speciali riunioni, per i Direttori dette Case visitate.

Altro motivo di consolazione per noi, devono essere le benevoli espressioni da vie udite a Roma dagli Em.mi Cardinali e Prelati che ebbi l'onore di ossequiare. Il loro grande amore verso il nostro Padre li rende sommamente benevoli anche con i figli. Sforziamoci di essere quali essi ci credono.

Ma la gioia più soave, e della quale vi voglio partecipi

appieno, fu quella da me provata il 29 aprile, quando potei inginocchiarmi ai piedi del Santo Padre per rinnovarGli la protesta di completa devozione della Famiglia Salesiana. M'intrattenne paternamente ben 57 minuti e manifestò vivo interesse e amore grande per l'umile nostra Società, del cui sviluppo si compiacque assai.

Credo farvi cosa gradita soffermandomi ad esporvi il suo pensiero che sarà, ne son certo, di non lieve vantaggio alla nostra Congregazione. Di un secondo punto, che meritò il di Lui particolare compiacimento, vi dirò in altra circostanza.

Parlando adunque dello sviluppo della nostra Società il Santo Padre fece questa riflessione: «è vero, noi dobbiamo anzitutto ammirare in esso le benedizioni di Dio: ma siccome Iddio si serve delle cause seconde, così io penso che D. Bosco deve avere lasciato alla sua Congregazione delle norme sicure, sapienti e, quasi vorrei dire, severe per l'accettazione e la formazione dei suoi soggetti. Senza di ciò potrebbe forse aversi uno sviluppo effimero, ma non così saldo e duraturo».

Gli potei rispondere che effettivamente il nostro Padre ci aveva lasciate norme sapientissime, che fu e sarà nostro impegno di praticare.

Ora vorrei appunto, carissimi figliuoli, che richiamassimo alla mente tali norme, soprattutto in quest'epoca delle accettazioni e professioni religiose e delle ordinazioni sacerdotali. Non disponendo di spazio per trascriverle tutte od elencarne almeno le fonti, mi limiterò a ricordarvi qualche pensiero stralciato da alcuni sogni del nostro Padre. Vi consiglio inoltre di rileggere la circolare del 15 maggio 1921 del compianto Sig. Don Albera.

È fuor di dubbio che, secondo il pensiero, di Don Bosco, la caratteristica dei Salesiani dev'essere la purezza. «Chi non ha fondata speranza, Egli dice, di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità nelle parole, nelle opere e nei pensieri non

professi in questa Società, perché sovente si troverebbe in pericolo».

Ecco il punto fondamentale da ricordarsi spesso; ecco la virtù ch'Egli chiama «sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre e colla quale ci verranno tutti i beni». Ricorderete che già la Pastorella del primo sogno gli aveva detto: «Procura che i tuoi figli coltivino costantemente le virtù di Maria». Ma altri punti ancora si devono frequentemente richiamare e inculcare soprattutto da coloro che lavorano nelle case di formazione.

Nel sogno fatto da Don Bosco a Lanzo, durante gli Esercizi del 1876, gli fu fatta una raccomandazione, nella quale volle taluno quasi sintetizzare, e non a torto, il programma della nostra Società: «Lavoro e temperanza». A rincalzo poi gli vengono suggeriti cinque difetti da evitare: «la gola, le agiatezze, le mormorazioni, l'ozio, la mancanza di confidenza».

Anche i diavoletti ch'Egli vide raccolti in congresso avevano proposto come mezzi per annientare la nostra Società: «La gola, l'amore alle ricchezze, la libertà, il timore della scienza vana».

Altro difetto che D. Bosco considera così grave da meritare l'allontanamento dalla Società è la mormorazione. Nel sogno della fillosera, che rappresenta appunto quel tremendo vizio, D. Bosco lasciò scritte queste gravissime parole: «Gl'individui che seminano l'opposizione ai voleri dei Superiori e il disprezzo alle obbligazioni della vita comune, vanno allontanati».

In un altro sogno, che possiamo chiamare delle «Battaglie», dopo averci assicurati che avremmo numerose vocazioni se «fedeli allo spirito della Società, tratteremo con somma carità gli alunni e promuoveremo tra loro la frequenza alla Santa Comunione», soggiunge: «Le nuove vocazioni daranno ottimi risultati, se si escluderanno i pigri e quelli che non danno garanzia di moralità».

Nel 1880 narrava ai novizi di S. Benigno il sogno del

«Banchetto». Quali i perseveranti? Il drappello dei giovani che avevano il giglio in mano e la schiera di quelli che portavano un mazzo di rose: i casti cioè e gl'inflammati di amore di Dio disposti alle immolazioni e ai sacrifici. Nel sogno di Porta Susa e in quello di Roma (1884) gli viene inculcata «la carità nella pratica del sistema preventivo» e la dolcezza, sotto la figura delle «confitture per i Salesiani». Questo per indicarci quanto si debba insistere, durante il periodo di formazione, su queste virtù fondamentali che costituiscono l'essenza del nostro lavoro educativo. Certi caratteri irascibili sono soggetti a debolezze di cuore: non di rado poi chi manca alla carità cade nel fango dell'impurità.

Ecco il ricordo che nei sogni delle Missioni Egli dà ai figli partenti: «Non con la scienza, non con la sanità, non con le ricchezze, ma con lo zelo e la pietà, farete del gran bene promovendo la gloria di Dio e la salute delle anime»; e ripeteva a Mons. Cagliero e a quelli che lo accompagnavano: «Tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice siano rivolte a promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose»: «Coll'umiltà, col lavoro, colla perseveranza sarà superata qualunque difficoltà».

Ma è soprattutto nel fatidico sogno del 10 settembre 1881 che viene tracciato il tipo classico del Salesiano, rappresentato dal Personaggio misterioso, sul cui manto brillavano dieci diamanti, corrispondenti ad altrettante virtù che devono costituire le nostre caratteristiche.

Su di esse è doveroso insistere, come pure sui tarli, o vizi e difetti che potrebbero sciupare quel manto e condurre la nostra Società alla rovina. Tutti poi dobbiamo avere sempre presenti le parole dette dall'avvenente giovanetto bianco-vestito: «Ascoltate, egli dice, e tenete bene in mente: Siate oculati nell'accettazione dei novizi; forti nel formarli; prudenti nell'ammetterli. Provate tutti, ma tenete solo i buoni. I leggeri e



gl'incostanti rimandate».

Già nel sogno dell'8 maggio 1879 l'uomo che raffigurava San Francesco di Sales aveva detto di escludere i pigri ed i golosi, e di vegliare per avere garanzia sulla castità.

Né ci devono sgomentare le difficoltà, e gl'insuccessi. Ricordiamo ciò che il Sacerdote dice a D. Bosco nel sogno delle colombine: «Comprendi? Di tre, due; dillo a D. Barberis, maestro dei novizi. Non c'è da lusingarsi, né da temere: chi per i parenti, chi per malattia, chi per incostanza od altro, parecchi vengono a mancare, ed è molto se di tre riescono due».

D'altronde ricorderete che nella prima udienza concessami dal S. Padre Egli ci raccomandava appunto di essere molto diligenti nella selezione.

Con profondo sentimento di fede dobbiamo vedere nella parola del Vicario di Gesù Cristo la voce stessa di Dio. Leggevo non è molto che già il 21 febbraio del 1888 S. S. Leone XIII, nella prima udienza accordata a D. Rua, diceva queste memorande parole: «Raccomandate a chi li dirige di attendere diligentemente alla riforma della vita dei novizi. E quando non riescono a correggersi non abbiate timore di allontanarli. Meglio qualche membro di meno che avere individui che non abbiano lo spirito e le virtù religiose».

Sforziamoci pertanto, figliuoli carissimi, di far rivivere il Beato D. Bosco, attraverso i suoi insegnamenti e le sue virtù, in ciascuno de' suoi figli.

Il contatto paterno che D. Bosco in vita manteneva con i suoi e che ebbe su di loro tanta efficacia formativa, si direbbe che non sia cessato nemmeno dopo la sua morte. È un fatto che noi ce lo sentiamo vicino e questo sentimento fa sì che lo presentiamo ai nostri aspiranti e novizi ed ai giovani professi, non come un personaggio storico, ma come un Padre ancor vivente. Quindi ricordiamo frequentemente i suoi detti e i suoi atti che esercitano sugli animi quella attrattiva simpatica che giova immensamente

a farne conoscere e a trasmetterne lo spirito.

Non vorrei offuscare la gioia delle liete notizie di questa lettera; ma è pur sempre vero che non v'è rosa senza spine.

Vi esortai parecchie volte a pregare per la Spagna. Dall'Enciclica del S. Padre avrete appreso quanto Egli, col cuore straziato, comunica al mondo intero.

Dopo l'approvazione della legge contro le Congregazioni religiose le condizioni di quei nostri carissimi confratelli saranno sempre più difficili. Vi raccomando di moltiplicare le preghiere e le suppliche per loro e per le altre Famiglie religiose. Iddio misericordioso accolga le nostre preci e i sacrifici di tante anime buone e ridoni a quella nobile Nazione, che ci è tanto cara, la pace religiosa che la rese così grande.

Pongo termine a questa lettera benedicensi fin d'ora i vostri Esercizi Spirituali, che accresceranno in voi, ne son sicuro, l'amore e i frutti di una intensa vita spirituale. I «ricordi», in quest'Anno Santo, li racchiuderemo in questo solo pensiero: «La santità è purezza».

Mi raccomando alle vostre preghiere mentre mi professo vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICILDONE.

## § Lettera 7 §

Anno XIV. 24 Settembre 1933 N. 63.

1. Decreto sull'eroicità delle virtù del Venerabile Domenico Savio. – 2. Congregazione preparatoria per la Canonizzazione di Don Bosco. – 3. Esercizi spirituali e convegno dei Direttori d'Italia in Roma. – 4. Udienda del S. Padre.

Figliuoli carissimi in G. C.,

V'invito a ringraziare con me il Signore. In questi ultimi mesi, con speciali benedizioni, Egli volle stimolarci alla sempre più fedele imitazione del nostro Beato Padre.

1. Il 27 giugno, come vi è noto, ebbe esito felice la Congregazione Generale *coram Sanctissimo*, e il 9 luglio, con immensa gioia, potemmo assistere alla lettura del Decreto sull'eroicità delle virtù del Venerabile Domenico Savio. Il discorso pronunciato, in quel giorno memorando, dal S. Padre, e che troverete riprodotto in questo stesso numero degli *Atti del Capitolo*, mentre è un nuovo inno alla, santità ed all'opera pedagogica del nostro Beato Fondatore, ci traccia, attraverso l'esame delle virtù del piccolo ma grande discepolo di D. Bosco, il magnifico programma che noi dobbiamo attuare, sulle orme del Padre, nell'educare la gioventù.

Ricordiamo che il lavoro nostro attingerà tutta la sua efficacia, dopo la grazia di Dio, dalla fedeltà di ognuno nel seguire le norme e nell'imitare gli esempi del nostro grande Patriarca, come si compiacque chiamarlo il Vicario di Gesù Cristo. Allora soltanto ogni nostra Casa continuerà ad essere l'ambiente adatto, il clima ideale — pervaso di pietà, profumato di purezza, caldo di cristiana carità, giocondato da quell'allegria ch'è il sorriso della Grazia e quasi un riflesso di Gesù Eucaristico che trionfa nei cuori — ove germinino e giungano a maturità i

frutti di santità che rifulsero nel Venerabile Domenico Savio, cresciuto nell'Oratorio sotto la guida del nostro B. Fondatore.

Da oggi in poi noi sappiamo, avendocelo additato lo stesso Vicario di Gesù Cristo, quale debba essere il modello dei nostri giovani, e quali le virtù da far conoscere, amare e praticare da quanti vogliono — e ci proponiamo di lavorare perché siano molti — associarsi all'apostolato dell'Azione Cattolica.

A noi sarà sempre di stimolo e conforto il pensare che il primo giovanetto laico proposto dal Papa a modello della Gioventù Cattolica è un alunno di Don Bosco, è un Socio, anzi il Fondatore, di una di quelle Compagnie che furono autorevolmente chiamate «le più preziose ausiliari dell'Azione Cattolica».

2. Altro motivo di gioia fu l'esito felice della Congregazione preparatoria nella quale si discussero i miracoli che devono servire per la Canonizzazione del nostro Beato Fondatore. Ora volgono a compimento i lavori che serviranno per la Congregazione Generale *coram Sanctissimo*. Vi avviseremo appena ne sia fissato il giorno, acciocché raddoppiate, in quella circostanza, le vostre suppliche al Cielo.

3. Vi comunico infine che, a coronamento della visita straordinaria alle Case d'Italia, si tennero a Torino speciali riunioni degli Ispettori di dette Case, e poi a Roma, nell'Istituto Pio XI, gli Esercizi e quattro giorni di adunanze per i Direttori. Tutto riuscì in modo edificante. Gli Esercizi furono coronati dall'acquisto del Giubileo. Lo spettacolo commovente della solenne sfilata di circa 190 sacerdoti, che, raccolti in devota preghiera, visitavano le Basiliche romane, ha lasciato in tutti un soavissimo ricordo. A S. Pietro attorno all'Altare della Confessione cantammo solennemente il Credo. In quei momenti io vi avevo tutti nella mente e nel cuore, e parevami che lo stesso

nostro Beato Fondatore fosse là, circondato da tutti i suoi figli, per rinnovare al Divin Salvatore, nel diciannovesimo Centenario della Redenzione, e al suo Vicario in terra, il devoto omaggio della nostra fede e di tutto il nostro amore.

Altra grande consolazione ci era riservata in quei giorni. Il 23 agosto il S. Padre si degnava concedere una speciale udienza ai Superiori del Capitolo, agli Ispettori e a tutti i Direttori. Accolto da vibranti acclamazioni, nella Sala Concistoriale, volle dare, a baciare a tutti il S. Anello e ci rivolse poi paterne e incoraggianti parole, che rimarranno perennemente scolpite nei nostri cuori. Ho creduto bene di riprodurle in appendice negli Atti, a comune edificazione. Quel giorno memorando, così ricco di sante emozioni, ebbe felice coronamento con una visita alle Case di Frascati e di Castelgandolfo, ove ammirammo pure i giardini della villa papale, accolti ovunque con mille affettuose dimostrazioni da quei cari Confratelli. A tarda sera scendemmo alle Catacombe di San Callisto, e percorremmo quei santi luoghi al canto delle Litanie. La commozione suscitata in noi dal ricordo che il nostro Beato Fondatore aveva passato un'intiera giornata di sante meditazioni e preghiere in quelle stesse gallerie che noi rischiaravamo coi tradizionali lumicini, e facevamo echeggiare dei nostri canti, era accresciuta dal pensiero che la bontà del S. Padre aveva voluto affidare la custodia di quei luoghi venerandi ai poveri figli del Beato Don Bosco.

Vadano ai Direttori e ai Confratelli delle Case che ci circondarono di tante affettuose delicatezze i ringraziamenti cordiali dei Superiori e dei Direttori tutti.

Voglia il Signore che le visite straordinarie che si susseguiranno alle altre Case siano coronate da frutti e benedizioni così consolanti.

L'Anno Santo infine ci richiami a quella vita di carità e di purezza che costituisce l'essenza della nostra vocazione.

Invoco su tutti le più copiose benedizioni, mentre mi professo vostro aff.mo in C. J. Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 8 §

Anno XIV. 24 Settembre 1933 N. 63bis.

Indirizzo al S. Padre del Rev.mo Don Pietro Ricaldone – Udienza concessa dal Santo Padre Pio XI ai Superiori salesiani il 23 agosto 1933: a) Indirizzo presentato al Santo Padre dal Rev.mo Don Pietro Ricaldone; b) Affettuose parole del Santo Padre

a) Indirizzo al S. Padre del Rev.mo D. Pietro Ricaldone.

Beatissimo Padre,

La Famiglia Salesiana, prostrata ai piedi della Santità Vostra, gode di poter porgere i più fervidi ringraziamenti a Dio e al suo Vicario per la grazia or ora concessale con la promulgazione del Decreto che riconosce avere il giovane Servo di Dio Domenico Savio — alunno del Beato Don Bosco nell'Oratorio di San. Francesco di Sales in Torino — praticato le virtù in grado eroico.

Quando si pensa alla perfezione raggiunta in tanto giovane età da Domenico Savio, alla scuola del nostro Beato Padre e Maestro, c'è da sentirsi veramente consolati e confortati nella fatica quotidiana della modesta nostra opera educatrice, vedendo i preziosi effetti che nascono dal metodo educativo santamente iniziato dal Beato Don Bosco e lasciato in eredità ai suoi figli: effetti che risplendono di luce così vivida e piena nella persona di questo giovanetto, che di quel metodo è il frutto più esemplare e la sanzione più solenne.

I mezzi da lui usati per far convergere il lavoro pedagogico allo sviluppo della vita soprannaturale nel fanciullo e nell'adolescente, come deve fare ogni educatore cristiano e com'è sapientemente lumeggiato dalla Santità Vostra nell'Enciclica «Divini Illius», sono dunque atti non solo a produrre sicuramente frutti di ordinaria bontà, ma anche di

innalzare le anime giovanili a gradi eccelsi di santità cristiana. È vero che, in questo caso, concorsero sovranamente allo scopo i rari doni celesti largiti a Colui che era chiamato a essere l'Apostolo della gioventù nel secolo XIX; ma non è men vero che egli segnò un cammino e che, rifacendo questo cammino con il suo spirito, si potranno pur sempre raggiungere le stesse mete.

Ma ancora sotto un altro punto di vista noi riscontriamo nel Discepolo giovinetto i fulgidi tratti della fisionomia paterna del Maestro.

La vita del Beato Don Bosco fu vita di unione con Dio, vita di zelo apostolico, vita di totale immolazione. Ora è per noi argomento di edificante commozione il rilevare nel piccolo Domenico un tanto abituale spirito di orazione, un adoprarsi così industrioso per ritrarre dal male o far avanzare nel bene i suoi coetanei, e non essi soltanto, una generosità tanto invitta nel soffrire disturbi e molestie e financo mali trattamenti, pur di promuovere la gloria di Dio, combattendo il peccato e allontanando lo scandalo! Il programma racchiuso nelle parole: Preghiera, Azione, Sacrificio, che la Santità Vostra non si stanca mai di ripetere a quanti del laicato consentono a mettere le loro forze al servizio della Gerarchia Ecclesiastica, come riassume a meraviglia il tenore di una vita sì breve e pur tanto feconda!

Ci stimammo sempre fortunati di aver potuto, fin dalla prima giovinezza, conoscere e apprezzare le virtù e gli esempi di Domenico Savio, anche dalla viva voce di chi gli era stato maestro nella scuola o compagno negli anni della sua permanenza nell'Oratorio: tutti concordemente lo proclamarono modello d'ogni più eletta virtù: ma oggi il nostro gaudio è pieno nel vedere la nostra ammirazione consacrata dall'augusta parola della Santità Vostra.

Permettete, o Beatissimo Padre, che, in una circostanza per noi tanto solenne e cara, mentre a nome di tutti i Salesiani io ho l'onore di umiliare ai piedi della Santità Vostra i più devoti

ringraziamenti per il segnalato beneficio, chiegga di poter formulare la promessa che noi ci terremo ognor più stretti a questo glorioso modello di fedeltà nel seguire le orme del nostro Beato Fondatore, con la confortante certezza che, calcando tali orme, noi procederemo sicuramente nelle direzioni tracciate dalla mano del Vicario di Gesù Cristo.

Con questi sentimenti io mi prostro a implorare su tutti i Salesiani, sui loro alunni, operatori, Exallievi e sulla Famiglia delle Figlie di Maria Ausiliatrice l'Apostolica Benedizione.

Udienza concessa dal Santo Padre Pio XI ai Superiori salesiani il 33 agosto 1933.

a) Indirizzo presentato al Santo Padre dal Rev.mo D. Pietro Ricaldone

Beatissimo Padre,

Sono qui presenti per umiliare a Vostra Santità il loro devoto ossequio, i direttori delle Case Salesiane di tutta Italia coi loro Ispettori e Superiori Maggiori.

Nei giorni passati si sono raccolti qui a Roma nella Casa Salesiana, che prende il nome da Vostra Santità, per attendere ai santi Spirituali Esercizi, per lucrare l'Indulgenza del santo Giubileo e per sentire infine, in fraterni convegni, dai loro Superiori parole salutari di conforto, di consiglio, di luce e guida per l'adempimento della loro missione; parole che ai Superiori venivano suggerite dalle Relazioni dei Visitatori, i quali avevano, in quest'anno, percorso le singole Case, parole che speriamo abbiano a portare frutto di edificazione e di bene.

Certo al compimento di queste sante cose nessun altro luogo poteva presentarsi più atto e più rispondente in questo santo



giubilare Centenario della Redenzione; ma anche come Figli del Beato Don Bosco, che così profondamente sentiva e con tanta soddisfazione manifestava il suo filiale e inalterabile attaccamento al Vicario di Cristo, sentivano essi pure che il loro gaudio non sarebbe stato pieno, né la loro gioia completa, se non avessero anche potuto avere la grande soddisfazione di vedere la Persona della Santità Vostra per protestarLe la loro viva riconoscenza e tutta la loro filiale devozione.

E ora che il loro voto è compiuto offrono con me alla Santità Vostra il loro fervido ringraziamento implorando l'Apostolica Benedizione, pegno e arra delle benedizioni celesti.

#### b) Affettuose parole del Santo Padre.

Il solo enunciare: direttori, ispettori, superiori maggiori, rettore maggiore, delle Case, delle opere Salesiane — Egli ha incominciato — di Don Bosco — il caro Beato rimane sempre «Don Bosco» anche se il suo titolo è variato — significa accennare tanti titoli e tutti così belli, distinti, commendevoli da costituire quella udienza una delle più gradite, care ed importanti, perché basta soltanto ripetere quelle parole per dire proprio quelle opere che il Sommo Pontefice ebbe modo di ben conoscere personalmente e proprio con il Beato Fondatore stesso, autore di tali imprese grandiose, mentre, in questi ultimi anni, anche se non materialmente, ha avuto occasione, per ragioni intuitive, di conoscerle e seguirle ancor più largamente.

Un titolo questo, specialissimo per dare, anzi per rinnovare a quei diletteggianti figli un paterno, affettuoso «benvenuto», espressione ed eco della paterna predilezione ben meritata appunto in tante opere, alle quali essi consacrano le migliori energie, di ogni genere, in ogni direzione di bene, e che essi moltiplicano e fecondano così come le volle il loro Beato

Fondatore, vero santo Patriarca.

L'Augusto Pontefice voleva poi congratularsi con quei Suoi figli per il fatto di poterli vedere in un momento così bello della loro vita, tutta e sempre spirituale, volta all'alto, ma ora specialmente dopo i Ss. Esercizi: una vera grande benedizione per le loro anime, cresciute e formate alla scuola delle celesti cose, anzi maestre delle celesti cose. Gli Esercizi sono dunque una vera benedizione che moltiplicherà l'intensità, la grandezza, l'importanza della loro missione, in favore di tante anime, e delle opere per esse esistenti. Si aggiunge poi, a tante grazie, l'altra specialissima benedizione della ricorrenza del Giubileo Straordinario della Redenzione, il ricordo cioè del Sacrificio Divino col quale il Salvatore diede tutto il Suo Sangue e subì la morte per la salvezza delle anime: e i Salesiani hanno per motto quello che il caro Don Bosco sentiva nella meditazione, nella luce della Redenzione: *Da mihi animas*, le anime! ciascuna delle quali rappresenta, per così dire, una stilla del Sangue del Figlio di Dio!

In modo veramente singolare dunque i Salesiani vorranno «ricordare» la Redenzione, «ringraziare» Iddio per i benefici con essa elargiti, «profittarne» per quella maggiore abbondanza di vita cristiana, per sé e per gli altri, a cui il Santo Padre, lo stesso Redentore Divino, l'autore, il portatore, di tale vita, chiama, nella solennissima ricorrenza, tutti i fedeli.

Il Santo Padre passava poi ad impartire la Benedizione apostolica ai presenti, m loro confratelli, alle loro attività, a tutta la grande famiglia Salesiana, ai cooperatori e collaboratori, a tutto quanto gli intervenuti avevano nel pensiero e nel cuore.

## § Lettera 9 §

Anno XIV. 8 Dicembre 1933 N. 64.

1. Circa la prossima Canonizzazione del Beato Don Bosco. – 2. Strenna per il 1934.
- 3. Indirizzo al S. Padre del Rev.mo Don Pietro Ricaldone.

Figliuoli carissimi in C. J.,

Vi scrivo da Roma e nella festa dell'Immacolata nostra Madre. L'animo è tuttora pervaso dalle soavi emozioni di questi giorni. È in cuore a tutti la convinzione, che, nel corso della nostra vita, non ci sarà dato di assistere ad avvenimenti più lieti e più gloriosi di quello che prossimamente si prepara. La Pasqua del 1934 sarà davvero per la nostra Congregazione *Solemnitas Solemnitatum*.

Sebbene il gran giorno debba tardare ancora qualche mese a spuntare, tuttavia la sua certezza fa sì che io senta imperioso il bisogno di non indugiare più oltre a condividere con voi la straordinaria letizia.

Belle, indimenticabili giornate furono per noi il 19 novembre e il 3 dicembre. Avete letti i due Decreti. Nel primo la Suprema Autorità Apostolica riconosceva, autenticava e proclamava la voce dei miracoli, attestante da parte di Dio la santità del nostro Beato Padre; con l'altro poi dalla medesima Autorità si apriva definitivamente la via alla solenne Canonizzazione.

Avrete notato come entrambi fossero preceduti, massime il secondo, da profili del Beato, che ne mettevano in chiara luce l'eroismo delle virtù e la grandiosità delle opere. Ma quanto avrei desiderato che poteste tutti trovarvi presenti alla pubblica lettura che se ne diede nella sala del Concistoro davanti a un numero cospicuo di eminenti personaggi e al cospetto del Papa! Avreste così compresa assai meglio la stragrande importanza del

duplice atto. Quando poi l'una e l'altra volta il Santo Padre si degnò prendere la parola per tratteggiare sotto vari aspetti la figura del Beato, allora la elevatezza dei concetti e la sovrana dignità dell'espressione erano animate da un sì cordiale e vivo sentimento, che ci tornava spontanea al pensiero la nota esclamazione evangelica: *Ecce quomodo amabat eum!*

Il Santo Padre in certe circostanze è solito far rilevare quelle che Egli chiama eleganze divine o eleganti combinazioni della Provvidenza.

Posso bene anch'io appropriarmi un simile linguaggio a proposito di alcune coincidenze che non oserei dire fortuite. Voi non ignorate come nell'andamento della nostra Congregazione i momenti più decisivi si connettono, d'ordinario con la Festa dell'Immacolata. Orbene ecco che al principio di quella novena il Papa fissava la gran data della Canonizzazione, e alla metà della stessa novena veniva promulgato il Decreto così detto del Tuto, che all'atto della Canonizzazione non solo prelude, ma virtualmente l'assicura.

Non basta. Ricordate voi la Pasqua del 1846? Don Bosco, passato di tribolazione in tribolazione, reietto da ogni parte della città dove aveva tentato d'iniziare la sua opera, rimasto senza un lembo di suolo, del quale potesse liberamente disporre a pro dei suoi giovani, in quella Pasqua la Provvidenza lo metteva in possesso di tanto spazio che fosse sufficiente a piantare le tende e a cominciare con un principio di stabilità la propria missione.

Ravvicinate dunque la. Pasqua del 1846 alla Pasqua del 1934, e dite se non sia la Provvidenza che, scelta la massima solennità dei redenti per far nascere una grande opera di redenzione, torna dopo ottantotto anni a scegliere la ricorrenza medesima per coronare, nella persona del suo fedele ministro, il trionfale successo dell'ardua impresa...

Le due Pasque aprono veramente e chiudono un primo ciclo storico dell'Opera salesiana e lo introducono a prendere ormai

stabilmente il suo posto negli annali della Chiesa.

Ma con questa pasquale Canonizzazione di Don Bosco un'era novella si dischiude all'attività dei suoi figli, e a noi, che abbiamo la fortuna di vivere quest'ora solenne, si affaccia pure una solenne responsabilità.

Avvolgerci nella luce che s'irradia dalla santità del nostro Fondatore e Padre, sarebbe cosa men che vana, se trascurassimo di ammantarci delle virtù che furono sue. Con la pratica costante delle più eroiche virtù tanto bene egli operò in seno alla Chiesa e alla Società; solamente colla imitazione delle sue virtù noi saremo oggi i continuatori del suo apostolato e quindi i trasmettitori del genuino suo spirito anche a coloro che domani raccoglieranno la nostra eredità.

Io desidero di aiutarvi in tutti i modi a raggiungere felicemente questo scopo. Al presente, nell'occasione dell'annuale Strenna, v'invito a riflettere come il Beato Don Bosco sembri in questo momento additarci nell'Immacolata non soltanto l'oggetto di una sua tenera devozione e la celeste ispiratrice della multiforme sua attività, ma anche un ideale di vita per tutti i suoi figli.

Mi pare proprio che in questa circostanza Egli chiami e quasi convochi dalle cinque parti del mondo i suoi Salesiani, affinché stretti intorno alla Vergine senza macchia, levino a Lei unanimi un alto grido d'implorazione, questo grido: *Vitam praesta puram.*

Rispondendo pertanto a uno degli aneliti più forti e più frequenti del nostro Beato Padre, io penso di inviarvi a titolo di Strenna per il 1934 questa parola d'ordine:

*Don Bosco ci stimoli a santificarci con la purezza della vita.*

A Dio piacendo, spero di mandamene più tardi un opportuno commento; basti per ora l'avervene data comunicazione.

Riceva ognuno questa Strenna quale paterno consiglio e incitamento del comun Padre nell'anno della sua Canonizzazione; la vita illibata di lui risplenda più che mai durante quest'anno benedetto nei nostri preti, nei nostri chierici, nei nostri coadiutori, nei nostri allievi ed Exallievi e crei nei nostri ambienti quell'atmosfera d'innocenza che santifichi noi e quanti a noi stanno vicini.

Mortificazione dei sensi, fuga delle occasioni, spirito di preghiera, siano i tre grandi mezzi che, preservandoci da ogni impuro contagio, ci mantengano ognora tutti in perfetta integrità di mente, di cuore e di costume, secondodichè si addice a figli non degeneri di sì angelico Padre.

Benedico voi, le vostre Case ed opere, i vostri propositi di vita santa e mi professo

vostro aff.mo in C. J.  
Sac. PIETRO RICALDONE.

Roma, festa della Immacolata Concezione, 1933.

\*\*\*

Indirizzo al S. Padre del Rev.mo Don Pietro Ricaldone.

Beatissimo Padre!

La lettura fatta or ora del Decreto che approva i due miracoli presentati per la Causa di Canonizzazione del nostro Fondatore, il Beato D. Bosco, ci riempie l'animo di gratitudine e di consolazione. Di gratitudine verso la Santità Vostra che, col suggello dell'Autorità Apostolica, mentre accelera il ritmo della Causa, ci assicura un'altra volta del Divino intervento nella glorificazione del nostro Beato Padre; di consolazione per noi,

che, nel nostro cuore di Figli, già pregustiamo l'esultanza del gran giorno nel quale la Chiesa intera, per il Magistero del Vicario di Gesù Cristo, glorificherà il Padre nostro, circonfuso dell'Aureola dei Santi.

Oggi pertanto, rendendo grazie a Dio e alla Santità Vostra di sì segnalato beneficio, io sento nella mia voce vibrare il palpito della duplice Famiglia di Don Bosco (ci sia permesso di chiamarlo ancora una volta con questa denominazione in cui si assommano per noi i ricordi di tante e tante care cose), di quella duplice Famiglia che da Lui ripete l'origine, lo spirito e la fiducia nell'avvenire; origine che costò all'amato Padre diuturni, inenarrabili sacrifici; spirito che con rinnovati propositi ci prefiggiamo di serbare integro e fervente; fiducia che per tante ragioni di ordine superiore ci si accresce di giorno in giorno, stimolandoci sempre più a lavorare con lena indefessa alla gloria di Dio e al bene delle anime nel campo assegnatoci dal Padrone Evangelico.

Anche il crescente affluire di numerosi operai a ristorare e a ingrossare le file delle spirituali Famiglie del Beato Don Bosco sicuramente ci affida che il suo grande ideale, la cristiana educazione della gioventù secondo gli insegnamenti della Chiesa e le direttive del suo Capo visibile sarà ognora in progrediente attuazione.

E per tal guisa il nostro Beato Padre ci ottenga di raccogliere sempre più copiosi i frutti della Redenzione, il cui diciannovesimo Centenario la Santità Vostra ha reso così solenne in tutto il mondo con questo straordinario Giubileo.

Ecco i sentimenti con i quali l'umile Successore del Beato Don Bosco si prostra stamane ai piedi della Santità Vostra per tributarLe l'omaggio della comune riconoscenza e per implorare sui Salesiani e sulle Figlie di Maria Ausiliatrice, sui loro allievi ed Exallievi e sulla grande Famiglia dei Cooperatori, la grazia dell'Apostolica Benedizione.

## § Lettera 10 §

Anno XV. 31 Gennaio 1934 N. 65.

La santità di Don Bosco nelle sue caratteristiche, nei suoi frutti, nei suoi premi.

Torino, 31 Gennaio 1934.

Figliuoli carissimi,

Quarantasei anni fa, in questo stesso giorno, il nostro venerato Don Rua, quasi intingendo la penna nelle lagrime, dava ai Salesiani l'annuncio più doloroso che egli avesse mai dato e che potesse mai dare in vita sua: Don Bosco era morto! A me invece è toccata la bella fortuna di dovermi intrattenere con voi sopra l'avvenimento più lieto che possa mai formare tema di una mia lettera ai Confratelli in tutto il restante corso della mia esistenza: Don Bosco è Santo! *Oh dies felix memoranda fastis!* Sì: giorno benedetto, presagito e quasi pregustato dai contemporanei suoi, giorno che ci verrà invidiato con nostalgico desiderio dai posteri, giorno di paradiso per noi che avremo la sorte di viverlo!

Il dì della Canonizzazione sarà certamente il più glorioso di quanti la nostra Congregazione ha avuti finora e vorrei dire di quanti sarà per avere in seguito. Quando, dopo quella faustissima data, rientrando nel massimo tempio della cristianità e levando gli occhi in alto, noi vedremo biancheggiare nel marmo l'amabile figura del nostro Padre, — *«qui inter suscitatos sanctissimos viros vere surrexit sicut gigas ad currendam viam»*, — sorto davvero, tra gli altri santi uomini suscitati da Dio, come gigante a percorrere la sua via, — il nostro cuore di figli avrà sussulti di gioia e il nostro spirito, scandendo le vie del firmamento, si arresterà estatico nel mezzo della celeste Gerusalemme, dove, in un mare di luce, rifulge San



Giovanni Bosco *sicut sol e rifulgerà in perpetuas aeternitates*. Il nostro giubilo nell'aspettativa del gran giorno non potrebbe essere davvero né più ragionevole, né più santo. *Gaudeamus ergo in Domino diem festum celebrantes sub honore Sancti Joannis!*

Nell'attesa che quella storica data ci apporti il godimento di sì ineffabili delizie, io sento imperioso il bisogno di aprirvi l'animo mio, affinché tutti insieme vi andiamo incontro così ben preparati da riceverne, coll'allegrezza, anche spirituali vantaggi.

Una domanda che tutti dobbiamo farci è questa: Abbiamo noi un'idea esatta della santità di Don Bosco. In altri termini, sappiamo noi dove stia la vera caratteristica della sua santità? Certo, l'essenza della santità altra non può essere se non quella stabilita dal Santo dei Santi, e cioè l'amore di Dio e l'amore del prossimo: due amori che si compenetrano in guisa da formarne uno solo. Su questi due basilari precetti poggia qualsiasi edificio di perfezione cristiana, dall'ordinaria all'eroica. Ogni Santo però attua il duplice comandamento della carità unica, secondo la individuale missione ricevuta da Dio. Per San Giovanni Bosco il *dilige Dominum Deum tuum* e il *dilige proximum* si tradussero nella formula: Lavorare per la gloria di Dio e per il bene delle anime; e lavorò per questa, gloria e per questo bene con una vita intensa di fede e di zelo.

La fede, che di ogni santità è fondamento, fu, senza dubbio, lucerna ai suoi passi, secondo l'espressione dei Salmista. Nella luce della fede la sua mente s'inebriava alla contemplazione delle verità, rivelate e la sua volontà si moveva nelle direzioni che erano conformi al beneplacito divino. Quindi o parlasse o scrivesse o agisse, il suo spirito non oscillava mai fra Dio e il proprio io, fra il cielo e la terra, fra l'eterno e il temporaneo, fra il dovere e il piacere, ma si slanciava issosfatto dalla parte di Dio, Padre e Signore assoluto, donde pigliava la norma sicura con cui regolarsi in tutto che avesse ragione di relativo e terreno. Intendo

dire che in nulla egli cercò sé stesso, il suo comodo, la sua soddisfazione, il suo tornaconto, ma spese tempo, energie e sforzi per servire nel miglior modo possibile il Signore, lavorando nel campo assegnatogli dalla Provvidenza.

E il suo campo specifico fu la salvezza della gioventù mediante l'efficacia della cristiana educazione. Prodigò bensì il suo ministero a vantaggio di quante anime o per sé o per mezzo de' suoi figli gli fu dato di avvicinare; ma le anime giovanili occuparono prevalentemente i suoi pensieri di apostolo. Dio solo sa quanti e quali sacrifici egli s'impose per andar in traccia dei giovani più bisognosi di cure sacerdotali, per metterli al riparo da pericoli d'ogni genere che ne insidiavano la virtù, per circondarsi di validi e numerosi ausiliari che gli prestassero mano in opera sì vasta e provvidenziale. Sonno, cibo, salute, tranquillità di vita, tutto egli sacrificò, nel sovrano intento di zelare per ogni verso il bene della gioventù.

Quelle che appaiono comunemente le caratteristiche della santità di Don Bosco, cioè la sua abituale unione con Dio, la sua calma imperturbabile in qualsiasi evento, la sua paternità senza confini, la sua operosità che non diceva mai basta, di qui traevano origine, dalla sua carità ardente, che, animata da viva fede, gli faceva anteporre a tutti e a tutto Dio e gl'interessi di Dio.

Ora una santità così genuina e così eminente non poteva non produrre frutti adeguati, ed ecco una seconda osservazione sulla quale v'invito a soffermarvi. Quando nel cristiano si uniscono buon volere e grazia divina, allora nascono le azioni veramente virtuose; ma se poi il cristiano è anche un Santo, un uomo cioè che spinge fino all'eroismo la corrispondenza sua agli ausili dell'alto, allora è come una gara fra il Creatore che dà e la creatura che fa, e sorgono le forme più grandiose di attività benefiche e perenni in seno alla Chiesa.

Un primo frutto della santità di Don Bosco è Don Bosco

stesso, quella personificazione cioè di ogni più eletta virtù che i testimoni oculari riscontrarono in Lui e che i documenti storici attestano in larga misura. «Don Bosco sembra nostro Signore», dissero, come mossi da soprannaturale intuito, giovanetti ingenui e confermarono, per naturale osservazione, uomini fatti. E se l'affetto filiale non ci fa velo, saremmo portati a dire ch'egli, nelle sue varie età, abbia realmente raggiunto, per quanto vien dato all'umana fralezza, tutto il grado di perfezione che gli anni e gli uffizi in lui comportavano.

L'altro frutto della santità di Don Bosco è, lasciatemi dir così, questo prolungamento di sé stesso che noi vediamo, la somma cioè delle opere che vivono tuttodi del suo spirito. Partendo dalla terra, la santità di Don Bosco ha lasciato dietro di sé un complesso di creazioni, nelle quali ha trasfuso il suo alito vitale e che sono destinate, come ogni cosa viva, a crescere e a moltiplicarsi, adattandosi all'indole dei tempi, alla condizione dei luoghi, al carattere dei popoli. A voi non è necessario ch'io spieghi minutamente questo concetto, perché bene l'intendete; v'invito invece ad ammirare con me quanto sia feconda la santità di Don Bosco, e a benedire insieme il Signore che ci abbia chiamati a parte di un'eredità così cospicua, con il mandato non solamente di custodirla gelosamente, ma di agevolarne ancora gli accrescimenti indefiniti.

V'invito in terzo luogo a considerare quali siano stati, per Don Bosco, i premi di tanta santità. Non ci limiteremo certamente a dire che la virtù è premio a sé stessa e che quanto più essa è grande, tanto maggiore è il godimento che fruisce chi la pratica. Questo è vero e risaputo: lo proclamarono, sebbene in modo esclusivo, anche i seguaci di una scuola filosofica pagana. La testimonianza della buona coscienza è fonte di intima contentezza, che compensa a usura delle pene cagionate dalla forza delle cose o dalla malizia degli uomini. Don Bosco godette questo premio della santità; egli pure sperimentò la felicità degli

Apostoli, che *ibant gaudentes* allorché *digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. La santità fa del patire una prova di amore, e per chi ama, soffrire è godere.

Gran premio questo della santità, e non solo per tal effetto immediato, ma perché contribuisce immensamente ad aumentare il merito di un premio assai maggiore, il merito di quell'atto premio che Iddio tiene riserbato in Paradiso ai suoi eletti. E tutta la vita dei Santi converge qui, a tesoreggiare per il Cielo. Se non sarà senza premio nemmeno un bicchiere d'acqua fresca dato per amor di Dio a chi è arso dalla sete, chi può commisurare il guiderdone eterno di una vita come quella di Don Bosco consumata tutta nel più puro olocausto di sé tra le fiamme della carità? Certo non sorprese nessuno la notizia che, al momento della morte di Don Bosco, anime care a Dio e ignare del suo tramite, vedessero, per divina concessione, l'ingresso di Lui nella gloria come un trionfo di solennità senza pari.

Ma Dio, giusto remuneratore, va ancora più oltre nel ricompensare la santità. I Santi, che tanto fecero e patirono per la sua gloria accidentale, sono da Lui coronati di una particolare aureola, che richiama su di loro l'ammirazione, la venerazione e l'imitazione dell'umanità. Il culto tributato ai Santi colloca questi eroi sul trono più splendido che vi sia, sul sacro altare nel tempio di Dio, e dinanzi a loro la pietà s'inchina, mentre l'eloquenza ne tesse le lodi, la storia ne tramanda le grandezze e l'arte ne abbellisce il ricordo. L'umile, il povero, il tribolato Don Bosco eccolo oggi, dalla divina munificenza, per mano della Chiesa, glorificato in faccia a tutto il mondo e senza che mai questa glorificazione possa venirgli contestata, come accade troppe volte delle apoteosi umane.

Ora io vorrei che riflettenessimo bene a una cosa. Magnificare la santità di Don Bosco nelle sue caratteristiche, né suoi frutti, né suoi premi è un bisogno del nostro cuore prima ancora che un obbligo di gratitudine. Ma non fermiamoci qui; domandiamoci

invece: Dove stette il segreto di santità sì eccelsa? Io non esito ad affermare che dobbiamo cercare questo segreto nella sua costante corrispondenza alla grazia. Voi ne conoscete abbastanza la vita. Osservate come fin da piccolo riveli una sensibilità squisita agl'influssi soprannaturali che lo sospingono alla preghiera e ai sacramenti, alla fuga del peccato, a soccorrere spiritualmente e corporalmente il prossimo; seguitelo nel periodo degli studi e vedete come abbia il cuore staccato dalle cose della terra e rivolto tutto a secondare ispirazioni che non gli vengono certo dalla carne e dal sangue; studiatene gli atteggiamenti nelle contingenze svariatissime del suo ministero sacerdotale e nelle molteplici imprese a servizio della Chiesa e delle anime e ponete mente alla sua abitudine di guardare in alto al Padre dei lumi e al Datore d'ogni dono perfetto, null'altro premendogli che di obbedire ai superni impulsi. È in Lui una cura assidua di non lasciar cadere invano la menoma grazia di Dio.

Ecco un punto che merita di richiamare tutta la nostra attenzione dinanzi alla santità di Don Bosco glorificata. Grazia grande è stata per noi la vocazione salesiana, grazia destinata a essere seguita da una catena d'infinite altre, ma subordinatamente alla fedeltà della nostra corrispondenza. Stiamo attenti, miei cari, *ne in vacuum gratiam Dei recipiamus*.

Dediti come siamo alle occupazioni della vita esteriore per il bene del prossimo, c'è pericolo che perdiamo di vista noi stessi, la nostra vita interiore, il nostro profitto spirituale. Anche Don Bosco paventava per i suoi figli siffatto pericolo. Appunto per questo, cinquant'anni or sono, dava ai Salesiani una strenna che diceva: Prima carità è quella usata all'anima propria. Solo santificando noi stessi potremo fare opera di santificazione a pro degli altri e raggiungere così a pieno il fine della nostra vocazione.

San Giovanni Bosco che di tutto questo ci ha dato sì

luminoso esempio si faccia nostro efficace intercessore presso Dio, perché fino all'ultimo respiro possiamo battere fedelmente le sue orme.

Mentre vi auguro felicissime le solenni feste della glorificazione del Padre, mi sforzerò, con incessanti preghiere, d'impetrare a ciascuno di voi la pienezza del suo spirito. Pregate voi pure per me che ne sento più vivo e assillante il bisogno. Con cuore esultante, mi professo vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 11 §

Anno XV. 24 Maggio 1934 N. 66.

1. Circa i festeggiamenti per la Canonizzazione di D. Bosco. – 2. Quattro promesse fatte al Santo Padre. – 3. Studiamo Don Bosco. Indirizzo di omaggio del Rettor Maggiore al Santo Padre nell'udienza del 3 aprile. – 4. Discorso del Rettor Maggiore nella circostanza dell'inaugurazione d'una lapide a ricordo della Canonizzazione di Don Bosco nell'Istituto Pio XI, in Roma.

Torino, 24 maggio, Festività di Maria Ausiliatrice, 1934.

Carissimi Confratelli,

*“Gratias agamus Domino Deo nostro”*. È questo il nostro primo dovere. Non potremo giammai ringraziare quanto si merita il Signore del bene che ci ha fatto glorificando in modo così eccelso il nostro Padre. Il fulgore della sua gloria si riverbera su tutta l'estensione della sua opera, richiamando sopra di essa l'attenzione mondiale e procurando ai Figli, alle Figlie ed ai Cooperatori di lui una visione sempre più chiara della loro missione nella Chiesa e nella civile società. *Sia benedetto Dio!* solea esclamare D. Bosco nei successi delle sue imprese o quando un prodigio del Cielo rispondeva alla confidente umiltà della sua preghiera; in quest'ora di trionfo ripetiamo anche noi con animo grato: *Sia benedetto Dio!*

Vorrei dirvi tante cose che, a non voler lasciar niente nella penna, richiederebbero non le poche pagine di una Circolare, ma lunghi capi di un giusto volume. Per buona sorte la pubblicità è stata vasta e generosa, sicché dei fatti voi siete già abbastanza informati e a me non resta se non da presentarvi un ristretto quadro degli avvenimenti per fermameli nella memoria e trarne qualche pratica utilità.

Del grandioso trionfo Roma e Torino sono state i degni teatri.

A Roma la Pasqua di quest'anno è stata dal Papa pubblicamente definita *Pasqua Salesiana*; infatti la Canonizzazione di D. Bosco vi dominò sovrana, attirando nella Città eterna sì sterminata folla di pellegrini che per la prima volta, nella piazza stessa di S. Pietro, ad alcuni settori non si accedeva senza speciale biglietto: concorso, scrisse «La Civiltà Cattolica» del 5 maggio, *straordinario per numero e varietà da ogni parte del mondo, addirittura unico, a memoria d'uomo, in tali solennità*. Il Papa, volendo benedire e contentare tutti, mutato al corteo l'itinerario d'uso, passò attraverso la piazza e ascese al tempio per la cordinata centrale.

Entro la Basilica i nostri giovani portarono una nota di gaiezza non mai vista sotto quelle volte maestose, che durante l'attesa essi fecero echeggiare degli inni a D. Bosco e dei sacri cantici soliti a intonarsi nelle nostre case. Ventisette Principi e i Beali del Siam precedettero il Santo Padre, poco lungi dal cui trono prese posto S. A. R. il Principe Umberto di Savoia, rappresentante di S. M. il Re d'Italia. La Messa del Perosi, composta per l'occasione, venne trasmessa per radio, e per le vie dell'aria risonò in ogni dove la voce del Pontefice, allorché pronunciava l'infallibile sentenza e diceva l'omelia del novello Santo. Davvero *in omnem terram exivit sonus*: il nome di Don Bosco, nell'accento del Vicario di Gesù Cristo, vibrò simultaneamente da un capo all'altro del globo.

Nella terza festa di Pasqua ci vollero le navate di S. Pietro per contenere i rappresentanti della nostra triplice Famiglia e dei nostri Collegi, all'udienza Pontificia: l'immenso spazio aveva l'aspetto di una sala dalle fantastiche proporzioni: la più bella, la più grande, la più magnifica sala del mondo, come disse il Papa, e fatta da Lui appositamente apprestare per un'eletta così ragguardevole, soggiunse pure, la quale gli procurava, come poche volte, il senso della sua paternità universale. Vertigine di gioia e di pietà, definì egli l'entusiasmo dell'accoglienza fattagli



dalle nostre tiorbe giovanili, fra le cui voci osannanti si compiacque di raccogliere il grido che lo salutava *il Papa di D. Bosco*. Rileggete tutta la sua paterna allocuzione, soffermandovi specialmente là dove il Papa di D. Bosco ai Figli di D. Bosco trasmette da parte del loro Padre il triplice messaggio: *amare come lui Gesù Redentore nelle anime riscattate dal suo Sangue divino; amare come lui la Madre di Dio quale grande Ausiliatrice nel marciare alla salvezza delle anime; amare come lui il Vicario di Gesù Cristo quale guida nelle opere di apostolato per il bene delle anime*.

Potevamo noi allontanarci anche momentaneamente da Roma senza pagare pubblicamente il tributo della nostra riconoscenza al Papa della Canonizzazione? A questo fu ordinata una solenne dimostrazione nell'Istituto di Via Tuscolana, il quale s'intitola appunto da Pio XI. Nella chiesa monumentale, che ivi s'innalza alla Madonna di D. Bosco, abbiamo inaugurato una lapide marmorea, che ricordi ai posteri la glorificazione e il glorificatore del nostro Padre nella Pasqua del 1934. Com'è bello parlare del Romano Pontefice nella città di Roma! Bisogna averlo provato per comprendere pienamente il valore delle calorose espressioni usate colà da D. Bosco per Pio IX nel 1876 dinanzi a sceltissimo uditorio, espressioni che io feci mie, rivolgendole all'undecimo Pio. Convennero alla nostra inaugurazione insigni rappresentanti dell'Autorità ecclesiastica e civile, uniti nel pensiero di rendere pubblico omaggio al Successore di S. Pietro.

Ma anche l'Autorità civile, compresa dell'onore che proveniva all'Italia dall'esaltazione del suo grande Figlio, aveva dato forma esteriore al suo sentimento decretandogli ufficiali onoranze in Campidoglio. Il Colle Capitolino, un tempo meta ambita al trionfo dei duci vittoriosi, non era mai stato nei secoli scorsi spettatore di celebrazioni a onore dei Santi. Il Governatore di Roma invitò alla cerimonia gli uomini più rappresentativi del

mondo laico, ai quali si unirono Prelati e Vescovi e ben cinque Cardinali. Disse con ammirazione alta e sentita le lodi del Santo l'Ambasciatore del Re d'Italia presso il Papa e presiedette il Duce in persona. Dalla stampa si levò un coro unanime di plauso al celebrato e ai celebratovi e le scuole del Regno commemorarono D. Bosco tanto nelle singole classi che dinanzi alle scolaresche riunite. Sono cose, o figli carissimi, che fanno del bene e di cui dobbiamo ringraziare il Signore.

Nulla vi dirò delle fiumane di gente che per una decina di giorni inondarono da mane a sera l'ospizio del S. Cuore; nulla del triduo, reso grandioso da splendore di sacri riti e da eloquenza di sacri oratori: nulla delle migliaia e migliaia di comunioni distribuite nella basilica. Era giusto, era confortante, che là dove più che altrove in Roma palpito e palpita il cuore di Don Bosco, accorresse così il popolo a salutarne la memoria e a invocarne l'aiuto. Ben fecero quei nostri confratelli a raccogliere e radunare i locali ricordi del Santo nell'umile stanzetta già da lui occupata, e la pietà dei fedeli subito comprese il significato della cosa; poiché continuo fu l'affollarvisi dei visitatori. Così alle già numerose camere dei Santi, che nella Città eterna tanto fascino esercitano su Romani e non Romani, ecco ora aggiungersi anche l'umile cameretta di D. Bosco Santo.

L'eco dei festeggiamenti romani, se si ripercosse in ogni parte del mondo, ebbe la massima risonanza a Torino, dove il Santo visse e operò e dove fu ed è grandemente amato. Anche a Valdocco il triduo sfarzoso e pio attirò ingenti moltitudini. Bisognò moltiplicare le funzioni nella Basilica e per rendere possibile al più gran numero di parteciparvi si dovettero montare altoparlanti non solo negli ampi cortili dell'Oratorio, e sulla piazza di Maria Ausiliatrice, ma anche lungo il corso Regina Margherita. Sette Cardinali e centoventi Vescovi si sottoposero a non lievi disagi per essere presenti. Le più cospicue famiglie torinesi andarono a gara per offrire a tanti Prelati decorosa

ospitalità. Il senatore Agnelli della Fiat, memore di avere avvicinato da fanciullo D. Bosco in seno alla propria famiglia, volle abbondare in generosità preparando spaziosi locali ai nostri giovani pellegrini e mettendo generosamente a nostra disposizione numerose automobili, fornite in tutto punto. Più d'ogni altra cosa mi preme rilevare che l'Episcopato cattolico non solo dall'Italia ma anche dall'estero, partecipando volontariamente, o di presenza o con adesione scritta, alla glorificazione di D. Bosco, ha mostrato di riguardare in lui il Santo investito da Dio d'una missione universale per i tempi nostri.

La straordinaria processione che pose termine alla grande dimostrazione torinese, fu disturbata dalla pioggia, ma appunto per questo apparve più straordinaria. Camminare pazientemente ore e ore sotto l'acqua, e sotto l'acqua aspettare pazientemente ore e ore agglomerati lungo le vie, per salutare l'Urna benedetta, è tale un fatto che basta da solo a darci la misura dell'ammirazione e dell'affetto che sopravvive nei cuori per la memoria di D. Bosco.

All'insieme delle pubbliche dimostrazioni torinesi seguì una serie di altre più raccolte, ma per noi importanti. Il giorno 10, si fece l'inaugurazione ufficiale dell'Istituto missionario Conti Rebaudengo, dovuto alla munificenza del Presidente dei Cooperatori, Conte Eugenio Rebaudengo. Egli per un alto senso di umiltà cristiana non v'intervenire, privandoci così della possibilità di esternargli pubblicamente, com'era nostro vivo desiderio, tutta la riconoscenza della Famiglia Salesiana. Nello stesso Istituto erasi inquadrata la cerimonia dell'omaggio civile di Torino a D. Bosco. Tutte le Autorità erano presenti o rappresentate; il Senatore Fedele, ordinario di Storia nella Regia Università di Roma e già Ministro dell'educazione nazionale lesse il discorso: la figura di D. Bosco educatore ne balzò scolpita con mano maestra.

Tre cerimonie si svolsero due giorni dopo. Il primitivo oratorio festivo, che precedette le migliaia d'altri fondati da D. Bosco o suscitati dal suo spirito, e che non deve perdere il vanto di esserne il modello, non rispondeva più alle odierne esigenze: come tutte le cose umane, era invecchiato e lo si vuole ringiovanire. Iniziato nella Pasqua del 1846, ne abbiamo preparato il rinnovamento materiale nella Pasqua del 1934; il 12 aprile ne ponemmo la prima pietra ed ora fervono i lavori.

Un'altra prima pietra venne benedetta e calata lo stesso giorno, e questa nell'interno del Santuario. È conveniente, come già fu detto, erigere al nostro caro Santo un più degno altare, è necessario nella chiesa dare più libero sfogo alle moltitudini che vi si affollano. Il collocamento della prima pietra ha segnato l'inizio della doppia opera. Spero che la Provvidenza ci soccorrerà; sono inoltre persuaso che il vostro affetto per D. Bosco e per Maria Ausiliatrice saprà rispondere allo speciale invito che intendo farvi a tempo opportuno.

La terza cerimonia, di carattere familiare, riuscì molto simpatica. Nella vita di D. Bosco non ci fu incontro più provvidenziale di quello che lo mise a contatto con Colui il quale lo doveva canonizzare. Pio XI ne serba così vivo il ricordo, che più di venti volte ne ha fatta pubblicamente menzione; l'ultima volta a S. Pietro nell'Omelia della Pasqua Salesiana. L'incontro accadde nell'autunno del 1883: il professore Don Achille Ratti sedette per due giorni a mensa con D. Bosco dove oggi è la cappella Pinardi, allora refettorio della comunità. Là stava bene il ricordo duraturo dell'avvenimento. In un candido marmo sotto le severe e in paterne sembianze del Pontefice, un'ampia iscrizione dirà ai posteri, dove, quando, e come la Provvidenza avvicinò le due grandi anime, fatte per intendersi.

Alla giornata del 12, già così piena, non doveva mancare un episodio di grazia giovanile, e ci pensarono le autorità scolastiche cittadine. Chi si fosse affacciato alla piazza di Maria

Ausiliatrice verso le nove del mattino avrebbe goduto uno spettacolo di incantevole bellezza. Gli alunni e le alunne di tutte le classi elementari superiori della città, formavano un magnifico quadrato intorno al monumento di D. Bosco e ascoltavano con il massimo raccoglimento la Santa Messa, celebrata da Mons. [Angelo] Bartolomasi, Ordinario Castrense. Di quando in quando un coro immenso di voci argentine riempiva l'aria degli inni a D. Bosco, alla Vergine, al Redentore. Ricevuta la benedizione del Vescovo, sfarfallarono dentro e fuori dell'Oratorio, recando ovunque il loro allegro passerio, sul quale sembrava sorridere l'immagine del Santo, che, dipinta o scolpita, appariva in ogni lato.

Un pensiero alla cara Mamma Margherita non doveva mancare nei giorni di tanta gloria per il Suo Figliuolo Immortale. Ed ecco che un numeroso ed eletto stuolo d'Insegnanti e di Madri partì da Torino per i Becchi, dove all'ombra dell'umile casetta fu rievocata la indimenticabile figura di quella *donna forte*.

L'immediato succedersi delle feste torinesi a quelle romane non mi aveva lasciato il tempo di compiere imperiosi doveri. Bisognava ringraziare. Appena dunque le circostanze me lo permisero, feci ritorno a Roma, accompagnato da tutti i membri del Capitolo Superiore, e per prima cosa chiesi e ottenni udienza dal Santo Padre. Quanta amabilità nell'accogliermi! quanta bontà nelle sue parole! Mi parve di potergli dire che già scorgevamo fra noi gli effetti della Canonizzazione in un aumento di buono spirito, né mancai di rilevare la caratteristica frequenza dei fedeli ai Sacramenti, ovunque si celebrino le feste del nostro Santo. Credetti poi bene di umiliargli quattro promesse che desidero portare qui a vostra conoscenza.

1. — Promessa di sempre più filiale attaccamento al Papa. Egli mi rispose che sarà contento se si continuerà a fare come per il passato, tuttavia, soggiunse, *quando vediamo che le cose*

*vanno bene, siamo soliti dire: sempre più e sempre meglio.*

2. — Promessa di maggior alacrità nella preparazione dei giovani all'Azione Cattolica. Al qual proposito desidero comunicarvi che di questo argomento si trattò ampiamente l'anno scorso a Roma nel Convegno dei Direttori d'Italia, e poi sul principio del corrente anno scolastico abbiamo presentato i nostri schemi alla Direzione Generale. Ricevute che ne avremo le norme definitive, mi affretterò a darvene partecipazione.

3. — Promessa di più intenso lavoro missionario. Al Papa delle Missioni tale promessa tornò oltremodo gradita. Orbene io sarò lietissimo se gliene potrò dare un bel saggio durante questo stesso anno; dirigo quindi a voi un caldo appello, affinché mi prestiate mano. Sarebbe mia intenzione procurare al Papa la gioia di sapere che nell'anno della Canonizzazione di D. Bosco si è allestita una spedizione più numerosa di quante se ne fecero fin qui.

4. — Promessa di crescente attività per la buona stampa, con la mira speciale di reagire contro la propaganda protestante. M'avvidi facilmente quanto fosse addolorato il cuore del Papa per l'offensiva in ogni dove sferrata contro la Chiesa dai protestanti e mi persuasi che l'opera nostra in questo campo risponde a una delle sue più ardenti brame. Quanti perciò si sentono in grado di portarvi il loro contributo collaborando nelle *Letture Cattoliche*, diffondendo fogli volanti o disseminando opuscoli, si accingano di buona voglia all'impresa.

Mezzo efficacissimo nelle nostre mani per neutralizzare i malefici influssi dei protestanti è l'oratorio festivo. Se ne aprano dovunque si possa, si dia vita e sviluppo ai già esistenti, e non si badi a sacrifici. Don Bosco nel novembre del 1884 diceva a D. [Giovanni] Bonetti e a D. Lemoyne: *«Vedo sempre più quale glorioso avvenire è preparato alla nostra Congregazione, quanto essa sia destinata a propagarsi, e il gran bene che farà... Ma si tenga per base che il nostro scopo principale sono gli*

*oratori festivi*». La visione del Padre continuerà a prodigiosamente attuarsi, se noi sapremo seguire le orme gloriose di Lui.

Non posso passare ad altro, senza rammentarvi che la resistenza ai protestanti fu fin dai primi tempi parte precipua del programma salesiano. Don Rua il 22 aprile 1881 scriveva da Roma a D. Lazzeri: «Pare veramente che il Signore ci voglia destinare a combattere l'eresia colle armi della preghiera, della scuola e della carità, giacché, come sai, a Bordighera ci troviamo proprio dappresso ai protestanti; alla Spezia siamo loro d'accanto, a pochissima distanza; a Firenze il nostro piccolo istituto che dovrà diventare grande, non si poté alloggarlo altrove che nella regione della città, in cui i protestanti fanno propaganda, e qui a Roma il collegio dei protestanti è separato dal nostro ospizio solo da una via».

Terminata l'udienza particolare, e introdotti alla presenza del Papa i Capitolari, gli furono presentati i doni consueti: reliquiario, quadro, vita del Santo, medaglia d'oro commemorativa, ecc. Esaminato il tutto, Egli fermò l'attenzione sul reliquiario e osservando che racchiudeva una vertebra: «*Ben scelta questa Reliquia, esclamò, Don Bosco ebbe davvero una salda spina dorsale...*». Voi intendete come Egli volesse con questa immagine lodare la dirittura e fermezza di carattere, non ismentite mai da D. Bosco in tutto il corso della sua vita.

Doverosi erano per noi i ringraziamenti alle Autorità dello Stato, cominciando da S. M. il Re, degnatosi di farsi rappresentare a S. Pietro dal Principe Ereditario. Ci ricevette, vorrei dire, con bontà paterna, intrattenendosi con noi lungamente e interessandosi assai delle cose nostre. Avendogli io ricordato quanto la sua Casa e specialmente il Re Carlo Alberto avessero favorito, aiutato e difeso D. Bosco: «Si è fatto soltanto il nostro dovere» commentò, con regale bontà, il Sovrano.

Ci recammo poscia a Napoli da Sua Altezza il Principe Umberto di Savoia. Fu anche quella un'udienza molto affettuosa. Il Principe che aveva accettato con entusiasmo di rappresentare l'Augusto Genitore alla grande solennità e che aveva assistito nella maniera più edificante e con il suo libro in mano alle varie fasi della lunga cerimonia, godeva ancora a riandare quanto aveva veduto. Ne custodisce anzi in palazzo un ricordo vivente. Fra le oblazioni rituali fatte dalla Postulazione voi sapete che vi sono anche colombe e uccellini. Sua Altezza ebbe vaghezza di far partecipe della sua gioia la Principessa di Piemonte portando a palazzo due di quegli uccellini. A tal fine mi fece chiamare anche per rinnovarmi le sue felicitazioni al termine delle funzioni in S. Pietro. Fui ben lieto di fargli omaggio dell'intera gabbia, che fece portare subito a palazzo: sicché ora gli augelletti della Canonizzazione con i loro gorgheggi rinnovano agli Augusti Principi le emozioni di quella cerimonia.

Ci facemmo parimenti un dovere di porgere vive grazie al Capo del Governo, il cui esempio era stato ed è tuttora d'incitamento alle Autorità d'ogni classe e d'ogni grado per onorare quanto sanno e possono la santità di D. Bosco. Il Duce non si sarebbe potuto mostrare con noi più benevolo. Tutti i membri del Capitolo rimasero ammirati alla serenità e giustezza delle sue vedute nei nostri riguardi. Gradì i nostri presenti, fra cui una bella teca con reliquia di Don Bosco. La guardò a lungo e disse: «La conserverò religiosamente».

Altre visite di ringraziamento ho fatto ai Cardinali, a Prelati, a benefattori insigni; ma come dire di tutti senza andare troppo oltre i limiti? Un cenno però tutto particolare merita S. P. De Vecchi, Conte di Val Gismon, Ambasciatore del Re presso la S. Sede, per i tratti indimenticabili di schietta e fattiva benevolenza usati in tante occasioni. Insomma, ancora una volta noi abbiamo potuto toccare con mano che, grazie al nome di D.



Bosco, la nostra Congregazione è oggetto di generali simpatie. Sia di tutto ringraziato il Signore.

Di queste simpatie, mentre scrivo, si moltiplicano le prove vicino a noi e lontano. A Milano settanta parrocchie celebrarono contemporaneamente con triduo, festa e processione il nostro Santo; Firenze ne imitò l'esempio; altrettanto si fece in quaranta chiese di Vienna, ove intervenne alla commemorazione e disse alte e memorande parole lo stesso Presidente della Repubblica; e così pure in mille altri luoghi dei quali voi avrete, già avuto notizia quando leggerete questa mia.

Uniamoci al S. Padre nel ringraziare la Provvidenza che proprio a noi abbia riserbato la fortuna di vedere e godere cose sì belle.

Ma poi spingiamoci oltre. Le lodi e le valutazioni stupende che si leggono e si odono su D. Bosco devono essere stimolo per tutti a conoscerlo sempre meglio. Studiamo dunque, studiamo la sua vita, se vogliamo assicurarci di battere fedelmente il cammino da lui tracciato. Ora il mondo tiene gli occhi aperti sopra di noi e si aspetta di vedere nella pratica quale sia l'efficacia dei metodi insegnati da D. Bosco ai suoi discepoli; anche questa considerazione valga a farci sentire la necessità di approfondire la nostra conoscenza delle sue dottrine, ma più ancora di non discostarci dai suoi esempi.

Dallo studio della sua vita trarremo più forte il convincimento che la nostra missione è di lavorare a pro della gioventù povera e abbandonata. Quante volte questa espressione torna al labbro e alla penna di D. Bosco! Né si dica che oggi l'assistenza dello Stato provvede alla gioventù bisognosa più che in passato; miserie fisiche e morali non mancano mai neppure nei giovani dei tempi nostri. E poi nella educazione giovanile non andiamo a mendicare idee, direttive, metodi, fuori di casa nostra; fortunatamente possediamo un tesoro di regole e di tradizioni che altri c'invidiano e che noi forse non sempre

sappiamo bastevolmente apprezzare. Stiamovi *mordicus* attaccati. In qualunque tempo, sotto qualunque cielo, di fronte a qualunque ambiente il sistema educativo di D. Bosco è provvidenziale per la gioventù, perché trae il suo succo vitale dalla carità evangelica.

Infine la fiducia nella Provvidenza e la prudente semplicità che furono due risorse inesauribili del nostro Padre, siano ognora due norme supreme di condotta ai suoi figli, massime quando insorgano difficoltà che paiano insormontabili.

Ho ringraziato tutti gli altri, ma non voglio tralasciar di ringraziare soprattutto, voi di quanto avete scritto, detto e fatto in queste circostanze per darmi prova della vostra adesione e del vostro affetto filiale. Personalmente vedete bene che non è possibile arrivare a tutti nemmeno con due righe. Vi tengo però tutti presenti e tutti abbracciando in un solo amplesso, vi sono grato dei sentimenti vostri e prego D. Bosco Santo che vi ottenga da Dio la pienezza delle celesti benedizioni.

Mentre spero di essere nuovamente fra non molto da voi per mettervi a parte di alcuni miei pensieri a commento della strenna mandatavi nel capo d'anno, vi benedico di cuore e mi raccomando alle vostre preghiere.

Aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

*Devoto indirizzo di omaggio letto dal Rev.mo Don Pietro Ricaldone nella solenne udienza che il S. Padre Pio XI accordò il 3 aprile 1934 nella Basilica di S. Pietro ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, agli Allievi, ex Allievi e Cooperatori Salesiani, convenuti in Roma per la solenne Santificazione di Don Bosco.*

Beatissimo Padre,

Risuona ancora soave nei cuori nostri la Vostra voce augusta che, dalla Cattedra infallibile di Pietro, tra l'esultanza di un popolo immenso, nella Festa più solenne e col massimo splendore della liturgia cattolica, dichiarava Don Bosco Santo.

Impossibile trovare parole che possano lontanamente esprimere alla Santità Vostra la gioia e la riconoscenza profonda e imperitura della Famiglia Salesiana.

Ecco, Beatissimo Padre, di questa Famiglia una piccolissima parte qui raccolta intorno alla Santità Vostra per esprimere i sensi della più filiale e forte devozione.

Sono Figli vostri venuti da ogni angolo della terra, anche dalle plaghe<sup>1</sup> più remote, a rappresentare centinaia di migliaia, anzi milioni di cuori che oggi, con noi, in tutti i lidi e sotto ogni cielo, osannano giubilanti al Papa della Canonizzazione di S. Giovanni Bosco.

Della santità e della missione di Lui, che ci fu Padre in terra e che ormai invochiamo Patrono in Cielo, noi avevamo già un'alta idea attinta dalla conoscenza personale, dalla tradizione domestica e dalle Memorie Biografiche; ma oggi agli occhi nostri la sua figura più che mai s'insublima.

La sua Canonizzazione, per singolare bontà della Santità Vostra, si è svolta fra un insieme di circostanze che ci hanno prospettato la persona e l'Opera di Lui entro una luce di universalità esemplare e benefica, che ci obbliga ad esclamare: di che gran Padre siamo noi umili e avventurati figli!

È tutto un complesso di cose che ci porterà, per naturale conseguenza, ad approfondire sempre meglio il conoscimento e l'imitazione della Sua vita ed a calcare con solerte fedeltà le orme da Lui tracciate: orme gloriose che la Santità Vostra ci ha illuminato di così nuovo splendore.

---

<sup>1</sup> Regioni, zone.

Beatissimo Padre! di questo beneficio e della paterna Vostra benevolenza dimostrataci costantemente in tanti modi, umilmente prostrato ai piedi della Santità Vostra, rendo vivissime grazie a nome dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei loro allievi ed Exallievi, dei loro Cooperatori e Cooperatrici, colla promessa di seguire in ogni tempo, luogo e circostanza gli esempi di filiale, devota e illimitata sudditanza, lasciatici quale prima e preziosa eredità dal nostro Santo Fondatore, mentre a conferma dei propositi nostri, invoco su me e su tutti la grazia dell'Apostolica Benedizione.

*Discorso del Rev.mo Sig. Don Pietro Ricaldone tenuto nell'Istituto Pio XI il 4 aprile 1934 esprimente la gratitudine della Famiglia Salesiana al S. Padre Pio XI e a quanti contribuirono ad esaltare il nuovo Santo.*

L'epigrafe che in questo istante appare ai nostri sguardi fissa nel marmo la storica data della Canonizzazione del nostro Fondatore e Padre, San Giovanni Bosco; reca inciso a caratteri indelebili il nome del Pontefice che lo elevò ai sommi onori, e dice e dirà in perpetuo la gratitudine dei figli verso il glorificatore augusto del loro Padre.

Storica davvero la data di questa canonizzazione per tutto quello che l'ha preceduta, accompagnata e seguita.

La precedette una aspettazione intensa e mondiale, fatta di simpatia, di riconoscenza, di ammirazione. La figura di Don Bosco, tanto amabile in vita, si mantiene anche oggi nel ricordo di chi lo conobbe e si presenta alla mente di chi mai non lo vide, aureolata di una bontà serena, indulgente e benefica, alle cui attrattive non si resiste. I frutti poi della sua opera provvidenziale muovono ogni ceto di persone a benedire la sua carità multiforme, che sparse per ogni dove germi di bene a vantaggio

della società e delle anime specialmente giovanili. E dinanzi all'albero gigantesco venuto su in breve ora dall'evangelico granello, studiosi di fenomeni sociali, storiografi ed agiografi salutano in lui un antiveggente precursore che, sceverando *nova et vetera*, alcune forme di attività e di apostolato ripose, altre rimise a nuovo, altre di sana pianta creò. Quindi è che le varie fasi della sua causa, complessa al pari della sua vita, erano seguite da migliaia e migliaia di cuori. Quante preghiere infatti, quanti voti perché la voce infallibile del Vicario di Cristo bandisse dall'alto della cattedra di verità ciò che formava l'intimo convincimento di innumerevoli ecclesiastici e laici, dovunque la Chiesa Romana ha steso le sue propaggini!

E scoccata l'ora gloriosa della proclamazione, ecco il concorrere di circostanze estrinseche a rendere ancor più memoranda la faustissima data. Un giubileo di grandiosità eccezionale stava per chiudersi nel dì solenne di Pasqua: all'invito del Pontefice aveva risposto con slancio inaudito, per tutto un anno, il mondo intiero. La stessa Santità di Pio XI volle che la chiusura fosse segnalata con qualche cosa che uscisse dall'ordinario, con un rito che, raccogliendo l'unanime consenso del mondo cattolico, desse adeguato risalto alla cerimonia consueta. La Provvidenza, che guida con mano invisibile gli eventi umani, condusse le cose in maniera che la Chiesa, la Madre dei Santi, potesse glorificare al cospetto di tutte le genti la santità di un figlio al quale ogni popolo della terra rendeva cordiale omaggio di affetto e di venerazione. È un fatto innegabile che l'apoteosi di Don Bosco in un momento così caratteristico ha riscosso plauso da ogni Nazione *quae sub caelo est*, quasi che ognuna ravvisasse in lui un nobile germoglio del proprio sangue, e così l'anno degli innumerevoli e filiali pellegrinaggi ebbe un mirabile coronamento, nel giorno in cui all'Urbe convenivano numerosi come mai i rappresentanti dell'Orbe.

Ma all'apoteosi religiosa e cattolica vennero ad aggiungersi sovrane e regali partecipazioni coi più alti consensi nazionali e civili. La stessa Maestà del Re, con quella bontà che sempre distinse la sua Augusta Casa, volle partecipare alla solenne cerimonia in San Pietro facendosi rappresentare da S. A. R. il Principe Ereditario Umberto di Savoia, che, con gentilezza veramente regale, rivolse alla vigilia e al termine della Canonizzazione agli umili figli di Don Bosco parole di sovrana compiacenza, che essi serberanno scolpite a caratteri indelebili nei loro cuori. È vero, Don Bosco appartiene a tutto il mondo. Ma l'Italia ebbe la sorte di dargli i natali. Lo stesso Papa Pio XI non lo aveva detto «gloria d'Italia» e «Figlio glorioso della Patria?».

E il Capo del Governo, l'uomo provvidenziale che regge le sorti d'Italia, vigile custode di quanto accresce l'onore e la forza del Paese, vide in Don Bosco un degno e glorioso rappresentante della stirpe. Quindi, non solo volle che dalla vetta del Campidoglio partisse una parola autorevole, calda, solenne, a gloria del grande italiano, ma alla manifestazione, che è la prima di questo genere da che la rocca famosa erge il capo al sole di Roma, Egli apportò altissimo significato e valore col suo personale, intervento.

Noi che abbiamo conosciuto Don Bosco, sappiamo quanto una siffatta armonia di religiosi e patrii sensi stesse in cima ai suoi pensieri e quanto sarebbe stato il suo giubilo se i tempi che furono suoi gli avessero concesso di vedere nella propria patria, come ebbimo la fortuna di vedere noi, l'alba gloriosa di quell'11 febbraio 1929 quando, colla firma dei Patti Lateranensi, si ridava l'Italia a Dio e Dio all'Italia. Queste memorande parole rendono tutto il pensiero del grande Papa al cui nome andrà indissolubilmente legato il ricordo della Canonizzazione di Don Bosco.

Egli infatti, che conobbe da vicino il canonizzato e ne

scandagliò a fondo e ne comprese appieno lo spirito, ha messo appieno e ripetute volte in particolar rilievo questa nota come provvidenziale della grande celebrazione, e lo scrisse pure in un solenne documento destinato a tutta la Chiesa pochi mesi dopo che l'iride della pace religiosa tornò a brillare come giammai forse dopo Costantino, sul cielo d'Italia. Parlo dell'Enciclica *Quinquagesimo ante anno*, dove, enumerando le consolazioni elargiteGli da Dio durante il suo giubileo sacerdotale, dichiarava essere avvenuto, per un tratto speciale della Provvidenza Divina, che il primo, a cui aveva decretato gli onori della Beatificazione, dopo conclusa la desideratissima pace col Regno d'Italia, fosse Giovanni Bosco, che, in più occasioni, erasi adoperato perché si componesse amichevolmente il dolorosissimo dissidio che aveva strappata l'Italia al paterno amplesso.

Debitori a Pio XI della Canonizzazione, debitori a Lui di questo singolare apprezzamento che eleva la Canonizzazione stessa alla dignità di simbolo di un grande fatto storico, gli siamo anche debitori d'avere a più riprese delineato con mano sicura la straordinaria personalità del Santo. Prima dell'Omelia Pasquale, ben venticinque volte il Papa disse pubblicamente le lodi del Servo di Dio descrivendone le virtù e le opere e tratteggiandone la provvidenziale missione.

Ma il sentimento del Papa rifulse singolarmente nell'udienza di ieri. Udienda memorabile! Memorabile per il luogo: «Vi abbiamo fatto apprestare — disse il Papa — la più grande e bella sala del mondo»; e certo San Pietro presentava in quel momento un aspetto di cui non si ha forse esempio nella storia. Memorabile per gli intervenuti: attorno ai solenni mausolei Papali non fremette mai tanta turba di giovani, accorsi da mille parti del mondo: «Una vertigine di gioia» fu detto dal Pontefice il delirio di evviva e di applausi che lo accolse all'ingresso della Basilica e lo accompagnò fino all'altare della Confessione dinanzi al quale stava eretto il trono. Memorabile per

l'allocuzione pontificia ampia, paterna, ricca di constatazioni, di personali ricordi e di care esortazioni e conchiusa con una, dirò così, tessera di riconoscimento per tutti i figli di Don Bosco grandi e piccoli: amore a Gesù Redentore nelle esplicazioni della sua carità a salvezza delle anime, devozione a Maria Ausiliatrice, fedeltà al Vicario di Gesù Cristo. L'acclamazione al «Papa di Don Bosco» raccolta dal Santo Padre il giorno di Pasqua in San Pietro e da lui cordialmente gradita, esprime il movente segreto che di tanto entusiasmo accese i petti di circa quarantamila presenti e che parole così belle e indimenticabili mise sulle labbra del Sommo Pio.

Gli atti e i detti del Pontefice hanno avuto queste conseguenze, che se prima la figura di Don Bosco grandeggiava dinanzi al nostro spirito, ora essa giganteggia oltre ogni comparazione, e che nel mondo la conoscenza di lui si è allargata e approfondita. Onde il grande *Te Deum* sposato all'*Alleluia* pasquale nel massimo tempio della Cristianità fu solenne ringraziamento a Dio per aver dato alla Sua Chiesa uno di quei Santi che maggiormente ne fanno risplendere la santità e della santità sono in più larga misura strumenti e ministri.

Consci pertanto del molto che dobbiamo al Santo Padre Pio XI noi ci siamo radunati qui con l'intendimento di tributargli l'omaggio della nostra riconoscenza. Della riconoscenza dei Salesiani verso il Pontefice incomparabile parlano già i muri dell'edificio che sorge accanto a questa chiesa e che abbiamo intitolato al suo augusto nome. Nelle Scuole professionali dell'Istituto Pio XI generazioni di giovani si succederanno a disciplinarsi nel lavoro e nella pratica della vita salesiana e con le lodi del Padre della gioventù udranno rievocare in benedizione il ricordo di Pio XI, che Dio conservi ancora lunghi anni al bene della Chiesa e della umanità. Un sol palpito vibrerà per il Santo della Carità e per il Papa di quel Santo nel benefico Istituto e nel maestoso tempio che, prossimo a compiersi, ci accoglie e che



sarà in Roma centro e farò irradiatore della divozione alla Madonna di Don Bosco, Maria Ausiliatrice.

Ma io ora sono arrivato ad un punto nel quale vorrei avere almeno per alcuni istanti tutto il cuore di Don Bosco per rendere al Vicario di Gesù Cristo le più degne azioni di grazie. Per altro, se non ne posseggo il cuore, ho la fortuna di poter far mia, dirò così, la sua voce. Nel 1876 il Custode generale dell'Arcadia aveva invitato il Servo di Dio a leggere un suo discorso sulla Passione del Signore in una tornata che si soleva tenere ogni anno il Venerdì Santo dall'Accademia. Don Bosco accettò l'invito, il che fu subito considerato come un gran dono a tutti graditissimo. L'adunanza si tenne nel palazzo Altemps. L'oratore non divagò per i campi fioriti della letteratura, ma lesse una serie di erudite e devote riflessioni intorno alle «Sette Parole» proferite da Gesù in Croce. Nella chiusa con il più naturale dei trapassi venne a dire dell'unione dei veri credenti con Pietro e con i suoi successori ed invitando tutti a stare «schierati intorno al degno successore dell'Apostolo, intorno al grande, al coraggioso Vicario di Gesù Cristo, al forte, all'incomparabile Pio IX» (tutti questi aggettivi sono suoi), proseguiva con una esortazione ed una protesta, che io ripeto letteralmente intendendo di rivolgerla con filiale devozione, a nome dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei loro allievi ed ex allievi, dei Cooperatori e Cooperatrici e di tutti gli amici e devoti di Don Bosco Santo, dal nono all'undecimo Pio: «In ogni dubbio, in ogni pericolo, ricorriamo a lui, come ad ancora di salvezza, come ad oracolo infallibile. Né mai alcuno dimentichi che in questo portentoso Pontefice sta il fondamento, il centro di ogni verità a salvezza del mondo. Chiunque raccoglie con lui, edifica fino al Cielo; chi non edifica con lui, disperde e dissipa fino all'abisso: *Qui mecum non colligit, dispergit*. Se mai in questo momento la mia voce potesse giungere fino a quell'angelico Consolatore: Beatissimo Padre, vorrei dire,

ascoltate e gradite le parole di un figlio povero, ma a voi affezionatissimo. Noi vogliamo assicurarci la via che ci conduca al possedimento della vera felicità; perciò tutti ci raccogliamo intorno a Voi, come padre amoroso e maestro infallibile. Le vostre parole sono guida ai nostri passi, norma alle nostre azioni. I Vostri pensieri, i Vostri scritti saranno raccolti con la massima venerazione, e con viva sollecitudine diffusi nelle nostre famiglie, fra i nostri parenti, e, se sia possibile, per tutto il mondo. Le Vostre gioie saranno pur quelle dei Vostri figli. E le Vostre pene e le Vostre spine saranno parimenti con noi divise, e come torna a gloria del soldato che in campo di battaglia muore per il suo sovrano, così sarà il più bel giorno di nostra vita quando per Voi, o Beatissimo Padre, potessimo dare sostanza e vita, perché morendo per Voi, abbiamo sicura caparra di morire per quel Dio, che corona i momentanei patimenti della terra con gli eterni godimenti del cielo».

## § Lettera 12 §

Anno XV. 24 Settembre 1934 N. 67.

1. Feste in onore di San Giovanni Bosco. – 2. Quattro nuovi Vescovi Salesiani e un Prefetto Apostolico. – 3. Spedizioni missionarie. – 4. I ricordi degli Esercizi Spirituali – 5. Strenna per il 1935. Differimento della celebrazione del Capitolo Generale.

Torino, 24 Settembre 1934.

Figliuoli carissimi,

Ho nuovamente la consolazione di potermi intrattenere con voi su fatti che debbono riempire di gioia i nostri cuori, animandoci sempre più a mostrarci degni figli del nostro grande Padre.

E comincerò appunto dalle feste in suo onore. È un succedersi continuo di celebrazioni religiose e civili in ogni parte del mondo. I vari *Bollettini* ne danno resoconti numerosi; ma per pubblicare tutto ci vorrebbero appositi supplementi mensili. In tali manifestazioni il frutto spirituale tiene sempre il primo posto. Quanti pastori di anime ci ripetono che le feste di S. Giovanni Bosco producono l'effetto di vere missioni! Mentre ne ringraziamo il Signore giungano pure, per mezzo vostro, i dovuti ringraziamenti ai promotori che hanno con voi più diretti rapporti.

E stimolati dall'esperienza di sì grandi vantaggi, rinnoviamo d'anno in anno, per il bene delle anime, così provvidenziali commemorazioni, studiandoci di fare in modo che sia conservato ad esse il carattere eucaristico, che è il più conforme allo spirito del nostro Santo.

Un onore insigne ha voluto il S. Padre procurare all'umile nostra Società, elevando ben quattro dei suoi membri alla dignità vescovile, ed uno a Prefetto Apostolico. Essi sono:

Per l'Argentina: S. E. Mons. Roberto Tavella, Arciv. di Salta e S. E. Mons. Nicola Esandi, Vescovo di Viedma.

Per l'India: S. E. Mons. Luigi Mathias, Vescovo di Shillong e S. E. Mons. Stefano Ferrando, Vescovo di Krishnagar.

Per il Siam: Mons. Gaetano Pasotti, Prefetto Apostolico di Rajaburi.

Più che all'onore, essi badano all'onere gravissimo di responsabilità posto sulle loro spalle; onde io vi invito a pregare affinché Iddio sia largo delle sue grazie ai nuovi eletti, ed essi possano attendere con tutte le forze e con frutto abbondante al loro apostolico ministero, fedeli ognora alla Chiesa e al Papa, e glorificazioni viventi di Colui che fino dagli anni giovanili hanno imparato a chiamare col dolce nome di Padre.

Nono quasi tutti, come vedete, vescovi missionari. Anche questo torna a gloria di Don Bosco nell'anno della sua Canonizzazione; infatti è un tacito riconoscimento dell'ardore missionario che divorava Don Bosco e che lo spinse a fare tanti sacrifici nei primordi della Congregazione per islanciare i suoi figli alla conversione degl'infedeli.

Non faccia meraviglia pertanto se anche noi desideriamo di essere pronti a qualsiasi sacrificio per rafforzare e dilatare l'attività missionaria dei nostri confratelli, e se quindi, nel presente anno, abbiamo voluto, in questo campo, raggiungere risultati superiori a quelli ottenuti finora. Era un fare la parte nostra per onorare più che mai la memoria del nostro Santo Fondatore in una cosa che, come ben sapete, stava in cima ai suoi ideali.

Nel 1925, cinquantenario delle nostre Missioni, allestimo una spedizione di 151 missionari e ci parve che per lungo tempo non avremmo potuto sorpassare quel numero. Invece, la Dio mercè, nel 1929, anno della beatificazione, ne partirono ben 181. Non era logico che in quest'anno memorando tale cifra venisse superata? È stato dunque un vero conforto il potere benedire,

nella Basilica di Maria Ausiliatrice e presso la sacra Urna del nostro amato Padre, un doppio stuolo di 226 salesiani e di 125 suore, destinati a recarsi in remote contrade per consumare ivi la loro vita nello stendere sulla terra il regno di Dio.

Questo maggiore spiegamento di forze da parte nostra in favore delle Missioni e questo notevole riconoscimento della nostra attività missionaria da parte della S. Sede vengono opportuni anche per una gradita coincidenza.

Ai 7 del prossimo dicembre si compirà il 50° anno, dacché il nostro amato Padre abbracciò il primo dei suoi figli insignito della dignità episcopale e destinato a reggere la sua prima missione: Vescovo missionario e campo missionario che nei disegni della Provvidenza dovevano aprire lunghe serie d'altri Vescovi e d'altri campi missionari. Com'erano vitali e feconde le iniziative del grande nostro Padre!

Ci aiuti Egli dal Cielo a secondarle efficacemente nel loro evolversi, non discostandoci mai di un apice dallo spirito che fu Suo.

E qui vi debbo ripetere una constatazione fatta già da D. Bosco nel 1876. Quanto più abbiamo cercato di dare impulso allo sviluppo delle Missioni e quanti maggiori sacrifici abbiamo affrontato per sì santo scopo, tanto maggiormente è venuto crescendo il numero delle vocazioni, sicché da parecchio tempo un buon migliaio di novizi accorre ogni anno ad ingrossare le nostre file. Ecco un argomento validissimo per incoraggiarci tutti a battere costantemente questa via.

Passando ad altro debbo dirvi che, prima l'accresciuto lavoro apportatoci dalla Canonizzazione e poi un po' di mio malessere, ormai grazie a Dio e alle vostre preghiere superato, mi hanno impedito finora di mandarvi il promesso commento della strenna. *Quod differtur non aufertur*. Ve lo manderò, spero, entro l'anno. Frattanto richiamo alla vostra mente i ricordi degli Esercizi Spirituali.

A rendere perenni le gioie e i frutti della Canonizzazione di San Giovanni Bosco, promettiamogli: a) *Fedeltà nella più esatta osservanza delle Costituzioni, dei Regolamenti e delle tradizioni salesiane*; b) *Fedeltà nel lavorare sempre col suo spirito e col suo metodo per conservare ed accrescere le opere sue*.

Fatene oggetto di esame quotidianamente, ma soprattutto nell'Esercizio mensile della buona morte. E affinché ve ne torni con maggior frequenza alla mente il pensiero, mi sembra opportuno riassumerli nella Strenna per il prossimo 1935, che vi auguro felice e ricco di frutti spirituali. Sia dunque:

*Fedeltà nel seguire in tutto e per tutto gl'insegnamenti di San Giovanni Bosco.*

Per i salesiani tale fedeltà si deve estendere alle *Costituzioni*, ai *Regolamenti*, alle Tradizioni, ai metodi, alle opere proprie della Congregazione. Per gli alunni si atterrà al loro Regolamento e alla tradizione eucaristica. Per gli Exallievi a far sì che ogni loro casa sia una vera piccola casa salesiana ove il nostro Padre regni soave col suo spirito.

Ora che Don Bosco, oltreché nostro Padre e Maestro, è anche Santo canonizzato, i suoi insegnamenti ci debbono essere ancor più cari e preziosi, e sia per noi, se così posso esprimermi, un impegno d'onore il tradurli nella pratica della nostra vita quotidiana. Saremo tanto più degni del titolo di suoi figli, quanto maggiore sarà la nostra adesione e la nostra conformità a tutto quello che egli ci ha insegnato.

Ed ora vengo a comunicarvi una notizia della massima importanza. A norma dell'art. 126 delle nostre *Costituzioni*, il quale prescrive che il Capitolo Generale si raduni ordinariamente ogni sei anni e ogni qualvolta si deve far l'elezione del Rettor Maggiore, se ne dovrebbe fare la convocazione pel luglio del prossimo anno 1935. In questi ultimi

tempi tuttavia personaggi eminenti e salesiani autorevoli e saggi mi avevano presentato le seguenti considerazioni: a) Sono trascorsi due anni appena dacché venne convocato il Capitolo Generale per l'elezione del Rettor Maggiore e precisamente il 17 maggio 1932; b) Questo Capitolo era stato convocato appena tre anni dopo quello del 1929; c) In questo anno poi per la canonizzazione di Don Bosco vi è stato un movimento di Superiori e di confratelli, anche da regioni lontane, forse superiore a quello di un Capitolo Generale; d) L'assenza prolungata dalla loro residenza di tanti Superiori e confratelli che occupano cariche importanti (fra i quali Vescovi, Vicari e Prefetti Apostolici, Ispettori, Direttori) massime se troppo frequente, arreca grave disturbo e danno alle opere loro affidate; e inoltre le spese inevitabili per questi viaggi e in occasione di essi, prese complessivamente, ascendono a somme molto rilevanti, quali, in tempo di crisi così universalmente sentita, non potremmo permetterci senza stupore e forse biasimo dei nostri benefattori e del mondo che osserva; f) Infine è in corso una visita straordinaria a tutte le Case della Società, compiuta dai Membri stessi del Capitolo Superiore, la quale fornirà indubbiamente materiale copioso e pratico per futuro Capitolo Generale a profitto di tutta la Società.

Dopo lunga riflessione e preghiera mi parve prudente umiliare queste considerazioni, per mezzo della S. Congregazione dei Religiosi, al S. Padre, supplicandolo qualora lo giudicasse opportuno: 1. Di concederci l'indulto di convocare il prossimo Capitolo Generale non nel luglio 1935, bensì nel 1938, quando cioè si compirebbero sei anni dall'ultimo Capitolo Generale, convocato per l'elezione del Rettor Maggiore; 2. Di voler confermare nelle loro rispettive cariche gli attuali membri del Capitolo Superiore fino alla convocazione del Capitolo Generale del 1938.

Il 16 agosto la S. Congregazione dei Religiosi emanava il

seguito Rescritto:

*Vigore specialium facilitatimi a SSmo. Domino Nostro concessarum S. Congregatio Negotiis Religiosorum Sodalium praeposita, attentis gravibus expositis, benigne adnuit pro dilatione Capituli Generalis celebrationis juxta preces et interim regant qui regunt. Contrariis quibuscumque non obstantibus.*

*Datum Romae, die decima sexta augusti 1934.*

VINCENZO LA PUMA Secr.

R. SPOSETTI

Adj. Stud. Ad.

Questa benigna concessione della Chiesa nostra madre serva effettivamente, mediante la cooperazione di tutti, a rendere più proficua la visita iniziata e più copiosi i frutti del futuro Capitolo Generale.

Non voglio por termine a questa Circolare senza aprirvi totalmente il mio cuore. La vita di una congregazione, come quella d'ogni uomo, è un avvicinarsi di successi prosperi e avversi, di rose e di spine, di gioie e di croci. Or bene, l'anno che sta per finire ci ha riempito il cuore delle gioie più pure: forse non ci verrà dato di partecipare a giornate più gloriose per la nostra Società.

Ma il nemico dell'uman genere, non solo non si dà riposo, ma fremente di rabbia pel bene grande derivato alle anime dalla Canonizzazione del nostro Padre trama a nostro danno e ci tende lacci ovunque. *Fratres sobrii estote et vigilate!* Non avvenga che per nostra colpa ne abbiano a soffrire la gloria di Dio e il bene delle anime. Ancora una volta vi ripeto che, per noi soprattutto, santità è purezza, e che il candore della vita deve costituire



l'ambiente delle nostre Case mediante una illuminata e soda piet .

Il nostro santo Fondatore ci aiuti dal Cielo a essere degni di Lui.

Vi benedico di cuore, mentre mi raccomando alle vostre preghiere.

Aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 13 §

Anno XVI. 6 Gennaio 1935 N. 68.

Associazioni giovanili di Azione Cattolica e Compagnie Religiose nei nostri Collegi.

Figliuoli carissimi in G. C.,

Questa volta devo intrattenermi con voi di due argomenti tanto cari al mio cuore, e, ne sono sicuro, anche al vostro: le Associazioni giovanili di Azione Cattolica e le Compagnie religiose nei nostri collegi.

### I.

#### ASSOCIAZIONI GIOVANILI DI AZIONE CATTOLICA

Voi conoscete, figliuoli carissimi, la illimitata devozione, il grande amore del nostro Santo Fondatore per la Sede Apostolica e per il Vicario di Gesù Cristo; devozione ed amore che lo portavano ad eseguire con slancio non solo gli ordini ma i desideri stessi del Papa. Se questa mia fosse indirizzata ad altre persone, potrei dilungami molto, e sarebbe per me consolante, su questo argomento. Ma per voi, che fate vostra delizia nella lettura assidua delle Memorie Biografiche di D. Bosco e nel parlare di lui ai giovani, ciò è superfluo. Non posso però trattenermi dal ricordarvi il lontano, commovente episodio della colletta fatta tra i giovani dell'Oratorio nel 1849 per soccorrere all'indigenza del grande Pio IX esule a Gaeta. Don Bosco era prete giovane, la sua opera, ancora poco sviluppata, era una cosa ben piccola nella Chiesa Cattolica, ma il cuore di D. Bosco e della, sua piccola famiglia palpitava all'unisono col cuore del Padre della grande famiglia cattolica. Pio IX si commosse a quel devoto ossequio e benedisse con effusione a colui che per la

Chiesa e per la tutela dei diritti del Romano Pontefice avrebbe fatto e patito tante e tanto grandi cose, che difficile sarebbe a dirsi<sup>1</sup>. D. Lemoyne che ha studiato D. Bosco, per molti anni, con la scrupolosità dello storico e l'amore del figlio affezionatissimo, scrive di lui: «Tutti i suoi pensieri, tutte le sue opere miravano essenzialmente all'esaltazione della Chiesa, e godeva delle sue glorie, e soffriva dei suoi patimenti e delle persecuzioni che l'angustiarono»...<sup>2</sup> «Quando si trattava dell'amore della Chiesa e del Papa non transigeva»<sup>3</sup>. Non ci meravigliamo pertanto di sentire il nostro grande Patriarca, come fu chiamato da S. S. Pio XI, dire, durante la sua ultima malattia, a Mons. Cagliero: «*Dirai al Santo Padre ciò che finora fu tenuto come un segreto: La Pia Società ed i Salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino*». Non possiamo rileggere queste memorande parole senza commozione e senza che, quasi per un intimo legame, ritornino alla nostra mente quelle altre indimenticabili parole che il glorioso regnante Pontefice, nella Basilica di S. Pietro, diceva su S. Giovanni Bosco, e che, nella mia Circolare del 24 maggio, vi ho raccomandato di rileggere. Permettetemi di riportare da quel discorso questa incisiva frase del Papa sul nostro Santo Fondatore: *La Chiesa, la Santa Sede, il Vicario di Cristo riempivano la sua vita*. E dopo essersi compiaciuto il Santo Padre, della parola, che lo acclamava il Papa di Don Bosco, subito soggiungeva: «Ma quella parola, più che una parola di gioia, è per voi una parola ammonitrice».

E noi accogliamo l'ammonimento. La devozione alla Santa Sede, al Papa è un prezioso retaggio del Padre a noi suoi figli, un programma da attuarsi con slancio e con santo orgoglio ogni

---

<sup>1</sup> Decreto del *Tuto* per la Canonizzazione di Don Bosco.

<sup>2</sup> MB II, 273.

<sup>3</sup> MB IV, 130.

volta che se ne offre occasione propizia.

Voi ben ricordate che la seconda promessa che io feci al Santo Padre nell'udienza avuta, dopo le feste della Canonizzazione di Don Bosco, è appunto quella di maggior alacrità nella preparazione dei giovani all'Azione Cattolica<sup>4</sup>. Ora è giunto il tempo di attuarla.

La storia dirà a: suo tempo tutte le benemeritenze del grandioso pontificato di S. S. Pio XI. Sono così molteplici e grandiose le opere da lui compiute che sarà difficile sintetizzarle in un appellativo che quasi lo distingua, lo qualifichi e lo tramandi alla posterità.

Per noi sarà sempre motivo d'immensa gioia, come vi ho testé ricordato, l'aver udito dalle sue stesse labbra, nella Basilica di S. Pietro, in un'adunanza d'indimenticabile grandiosità e di soavissimi ricordi, che si compiaceva d'essere stato acclamato il Papa di Don Bosco. Ma uscendo dall'ambiente familiare è certo che con ragione il grande Pontefice della Conciliazione viene chiamato il Papa delle Missioni e dell'Azione Cattolica.

E l'umile Famiglia Salesiana è lieta di aver assecondato con iniziative e sacrifici non comuni il movimento missionario. Non solo nei numerosi istituti creati a tal fine, ma in tutta la Congregazione è un fervore di zelo missionario che, mentre onora la nostra Società, è consolante constatazione del desiderio de' suoi figli di attuare in tutti i modi il programma lasciatoci dal nostro Santo Fondatore: *Da mihi animas*.

Ed il Signore ci dà segni visibili del suo gradimento inviandoci vocazioni sempre più numerose ed anche stimandoci degni di soffrire e dar la vita per il suo nome e per la sua fede. L'Oriente e l'Occidente sono già irrorati del sangue sparso dai figli di S. Giovanni Bosco: ai nomi gloriosi di Mons. Versiglia e

---

<sup>4</sup> *Atti del Capitolo*, maggio 1934, p. 169.

di D. Caravario possiamo aggiungere oggi quelli di D. Sacilotti<sup>5</sup> e di D. Fuchs<sup>6</sup> trucidati in questi giorni dagli infelici Indii Chavantes, ai quali essi recavano, con la luce della fede, la pienezza della vita.

Il sangue di questi gloriosi apostoli sarà, ne son certo, seme fecondo per la nostra Società.

Anche per l'Azione Cattolica si è cercato dovunque di assecondare le sapienti direttive del grande Pontefice. A voi tutti è noto come il Santo Padre stesso abbia definito l'Azione Cattolica Partecipazione del laicato all'Apostolato gerarchico della Chiesa, e come di questa definizione si sia compiaciuto più volte, affermando pure di averla data «pensatamente, deliberatamente, anzi può dirsi non senza divina ispirazione»<sup>7</sup>. «Veramente lo Spirito Santo ci suggerì tale definizione»<sup>8</sup>.

Questa definizione ritorna in numerosi discorsi e documenti pontifici e talora maggiormente sviluppata, come questa che si legge nella lettera del Santo Padre alla Presidente Generale dell'Unione Internazionale delle Leghe Femminili Cattoliche: «La partecipazione dei laici cattolici all'apostolato gerarchico per la difesa dei principi religiosi e morali, per lo sviluppo di una sana e benefica, azione sociale, sotto la guida della Gerarchia Ecclesiastica, al di fuori ed al di sopra, dei partiti politici, nell'intento di restaurare la vita cattolica nella famiglia e netta

---

<sup>5</sup> Pedro Sacilotti, sacerdote defunto il 1 novembre 1934 a Rio das Mortes (Brasile) – Nato l'11 maggio 1898 a Lorena (SP) (Brasile), diocesi di Tambaé.

<sup>6</sup> Johann Fuchs, sacerdote defunto il 1 novembre 1934 a Rio dos Mortes (Brasile) – Nato l'8 marzo 1880 a Pfaffnau (Canton Lucerna) (Svizzera), diocesi di Basilea.

<sup>7</sup> Discorso alle Lavoratrici della Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica Italiana, 19 marzo 1927.

<sup>8</sup> Discorso agli Studenti Universitari Cattolici dell'America Latina, 28 dicembre 1933.

società».

E il Papa stesso sviluppò or l'uno or l'altro concetto contenuto nella definizione con tale insistente ampiezza che ben si potrebbe fare, con le sue stesse parole, un vero catechismo dell'Azione Cattolica.

Tutto questo ci fa comprendere quanto Egli ami l'Azione Cattolica. Più di una volta ebbe a dire che l'Azione Cattolica gli è cara «come la pupilla degli occhi»<sup>9</sup>.

Parlando della Gioventù Cattolica Italiana il 15 settembre 1929 diceva: «Speriamo che la vita e le opere vostre si svolgano sempre inquadrare nelle file dell'Azione Cattolica, di quell'Azione Cattolica che a Noi sta tanto a cuore, come tutti ormai sanno, che da voi tutti dev'essere considerata come cosa sacra, e che Noi non possiamo non raccomandare in ogni occasione».

Tale e tanta è l'importanza che il Papa dà all'Azione Cattolica che volle entrasse persino in pubblici Concordati con Governi di varie Nazioni. È doveroso pertanto che davanti alla volontà così esplicita del Padre raddoppiamo il nostro zelo per farla fiorire dappertutto secondo le vostre possibilità e le norme che verranno date.

Ho constatato con soddisfazione che già si è lavorato molto in questo campo e devo dare la meritata lode a quei confratelli, che furono messi dall'ubbidienza a questo lavoro. Dobbiamo però fare ancora di più. Non vi parlerò del programma da svolgersi nelle parrocchie: esso è tracciato nei Documenti Pontifici e specificato dai Vescovi. Nemmeno vi parlerò del modo di svolgerlo negli Oratori Festivi, ove so che già si lavora indefessamente in conformità di norme già date e che verranno esse pure, ove occorra, opportunamente aggiornate. Dove invece vi possono essere ancora delle incertezze è negli Istituti per

---

<sup>9</sup> Discorso all'Assemblea Diocesana di Roma, 9 marzo 1924, e in altre circostanze.

interni.

Ora voi sapete che, anche negli Istituti per interni, il Santo Padre desidera che penetri l'Azione Cattolica. Ecco le sue parole: «Pensiero e iniziativa ottima, quella delle Associazioni Interne, perché voi lavorate un campo per l'avvenire, dunque lavoro doppiamente prezioso, per quello che è e per quello che promette»<sup>10</sup>.

Fu osservato che per la costituzione di queste Associazioni Giovanili di Azione Cattolica non mancano difficoltà. Ciò è ammesso dai Dirigenti l'Azione Cattolica, ed è appunto per eliminare queste difficoltà che si stimò conveniente uno scambio di idee in proposito, e si poté così venire alla redazione definitiva dello Statuto per le Associazioni Interne della Gioventù Maschile di Azione Cattolica che troverete in questo stesso numero di *Atti del Capitolo Superiore*.

Lo Statuto è approvato per l'Italia: esso però può servire di norma per stabilire identici accordi anche in altre nazioni a misura che ne sorga il bisogno. Toccherà agli Ispettori saper intervenire, proporre e trattare a tempo opportuno.

Affinché poi abbiate ad apprezzare di più questo Regolamento e siate animati ad osservarlo con esattezza, credo bene accennarvi familiarmente quanto lavoro e quanto studio esso sia costato.

a) Fin dall'anno scorso il Direttore Spirituale, per mio incarico, riunì in Commissione alcuni Confratelli di riconosciuta competenza in questa materia, e studiò con loro un primo schema di regolamento.

b) Questo fu esaminato dai Superiori Maggiori e dagli Ispettori d'Italia convenuti a Torino per alcune conferenze a conclusione della Visita straordinaria, fatta alle loro Ispettorie.

---

<sup>10</sup> Discorso alle Delegate per le Associazioni Interne della Gioventù femminile, 19 dicembre 1933.

c) Anche i Direttori delle case d'Italia, riuniti a Roma per gli Esercizi Spirituali e per alcune conferenze, si occuparono di questo Regolamento, e solo allora si venne alla redazione definitiva in base a tutte le osservazioni fatte.

d) I Superiori del Capitolo, fatti alcuni leggeri ritocchi, lo presentarono ai Dirigenti l'Azione Cattolica.

Dopo qualche tempo la Presidenza degli Uomini di Azione Cattolica, quella delle Donne e quella della Gioventù Maschile di Azione Cattolica, fecero separatamente le loro osservazioni.

e) Di tutto si tenne conto nella redazione del testo che ora ho il piacere di presentarvi approvato dalla Direzione Generale dell'Azione Cattolica d'Italia.

Credo opportuno mettere in rilievo alcuni punti di speciale importanza.

I. ASSISTENTE ECCLESIASTICO DELL'ASSOCIAZIONE INTERNA. — Un punto della massima importanza è quello che stabilisce (art. 7) che l'Assistente Ecclesiastico è il Direttore stesso dell'Istituto. Raccomando vivamente l'osservanza di questa disposizione. Il Direttore, qualora non possa attendere a tutto personalmente, si faccia aiutare da un sacerdote di sua fiducia, come viene notato in detto articolo, ma l'Assistente Ecclesiastico sia sempre lui senza eccezione. La trascuranza di questa disposizione darebbe luogo a gravi perturbazioni nell'andamento della casa.

II. PERIODICI E GIORNALI. — Fedeli ai nostri *Regolamenti*, non potevamo permettere che gli alunni interni ricevessero direttamente riviste e giornali di sorta. Viene perciò stabilito nell'art. 13 che le Riviste dell'Associazione Giovanile siano indirizzate all'Assistente Ecclesiastico, il quale provvederà al modo di rendere edotti i Soci circa quelle informazioni sull'attività dell'Azione Cattolica che saranno utili alla



condizione dei giovani della sua Associazione.

III. QUOTA SOCIALE. — Anziché una quota individuale fissa è stabilita una quota globale da convenirsi (art. 14). Questa deliberazione facilita l'entrata nelle Associazioni Giovanili di Azione Cattolica ai molti giovani che, ricoverati gratuitamente, o quasi, nell'Istituto, non sarebbero in grado di corrispondere la quota individuale. Il Direttore dell'Istituto determinerà coi Dirigenti dell'Associazione Interna la quota secondo la natura dell'Istituto e il numero dei soci.

IV. VISITE DEGLI INCARICATI DIOCESANI E MANIFESTAZIONI ESTERNE. — Queste devono avvenire (art. 15) previa intesa col Direttore. Ciò toglie ogni urto ed ogni causa, di perturbazioni nella vita interna dell'Istituto, che deve svolgersi regolarmente secondo il nostro programma ed il nostro metodo salesiano.

Ed ora all'opera. In ogni Casa si stabilisca l'Associazione; Interna di Azione Cattolica con le categorie di Fanciulli Cattolici, Aspiranti ed Effettivi, secondo la qualità degli alunni della Casa. In tutto questo però non si abbia fretta, ma si dia massima importanza alla scelta dei soci. Si lasci sempre a ciascun alunno la massima libertà e si usi la dovuta prudenza con quelli che potrebbero avere opposizioni da parte della famiglia. Non si badi tanto al numero ma alla qualità. Udii personaggi, che occupano uffici importanti nella Direzione Generale, affermare che si accontenterebbero anche di Associazioni con quattro o cinque soci, purché siano tali da rispondere praticamente alle aspirazioni del S. Padre. Vi dico ciò per farvi capire quale importanza si dia alla qualità. È evidente che non dovremo accontentarci di questo, quando si possa fare di più.

Fatta la scelta si abbia dei soci la massima cura. Dobbiamo prima di tutto attendere alla formazione spirituale degli

associati<sup>11</sup>, e in secondo luogo a far sì che la Gioventù di Azione Cattolica sia educata all'idea dell'apostolato. Questo sarà esercitato nelle forme adatte all'età ed alle condizioni della vita collegiale dei giovani, ma l'idea dell'apostolato è necessaria. Ed anche qui è la voce di Pio XI che ci raccomanda di educare i giovani «non solo cristianamente e cattolicamente, per loro vantaggio individuale, per salvare l'anima propria, ma anche per un altro compito, quello dell'apostolato»<sup>12</sup>.

Mi è consolante notare che questa dell'apostolato è anche una tradizione tutta salesiana. Fin dall'inizio dell'Oratorio vediamo il nostro Santo Fondatore impegnare i migliori dei suoi alunni a lavorare per il bene degli altri. E non possiamo leggere senza ammirazione le sante industrie che lo zelo per le anime suggeriva a Savio Domenico ed ai suoi compagni per impedire gli scandali, per avvicinare, a scopo di migliorarli, i più discoli, per far crescere la pietà. Oh! ben a ragione il Santo Padre lo propose come modello ai giovani di Azione Cattolica, poiché così bene egli aveva attuato tutto il programma di questi giovani: *Preghiera, Azione, Sacrificio*.

Ed è pure consolante constatare il gran numero di Exallievi Salesiani entrati nelle file dell'Azione Cattolica. È il germe dell'apostolato ricevuto nel collegio che vien maturando in mezzo alle lotte della vita.

Vi ho parlato dei figli, ma voi vedete che la gloria ridonda al Padre, al suscitatore di tutto questo movimento, a Don Bosco Santo. Ed è stato altro motivo di consolazione leggere su «Gioventù Italica»<sup>13</sup> (novembre–dicembre 1934) la notizia che il Presidente Generale della Gioventù Maschile di Azione Cattolica, avv. Jervolino, nell'udienza concessa ai Giovani di Azione Cattolica il 4 novembre, terminava il suo indirizzo al

---

<sup>11</sup> Vedi lettera al Card. Segura, Primate di Spagna, 6 novembre 1929.

<sup>12</sup> Discorso agli Studenti dei collegi dei Barnabiti, 14 aprile 1930.

<sup>13</sup> È un periodico della gioventù italiana di Azione Cattolica.

Santo Padre con queste per noi consolanti parole: «Prima ancora che la Santità Vostra si degni conferire l'ambito premio alle Associazioni riuscite vincitrici nella gara di cultura religiosa, una grazia vorremmo chiedere alla Vostra Paterna Bontà, una grazia per questi Vostri Figli che desiderano sempre più salire verso Dio.

– Vorremmo Don Bosco Santo come nostro Protettore.

– È la Gioventù di Azione Cattolica, stretta in un sol cuore che chiede al dolce Cristo in terra questo dono: la Gioventù che vuole avere in questo Santo glorioso un altro forte intercessore presso il trono di Dio, un altro esempio fulgido cui drizzare le pupille».

Rendiamoci degni di tanto Padre anche in questo campo. Vorro' più tardi essere informato di quanto si sarà fatto in ciascuna Casa. Se sorgeranno difficoltà in proposito si consultino gli Ispettori od i Superiori Maggiori. Intanto mettiamoci all'opera e sarà questo l'omaggio più gradito che noi faremo al Papa della Canonizzazione di Don Bosco.

## II. COMPAGNIE RELIGIOSE

Ma mentre vi raccomando caldamente l'istituzione delle Associazioni Giovanili Interne e lo sviluppo dell'Azione Cattolica, non vi stupirete che, colla, stessa insistenza, vi esorti a coltivare le Compagnie Religiose.

Dalla lettura dello Statuto di Azione Cattolica per le Associazioni Interne<sup>14</sup> vi sarete persuasi che nei nostri istituti non è possibile il sorgere e il crescere delle Associazioni Giovanili Interne se non alla condizione di vedervi sviluppate e

---

<sup>14</sup> Vedi Statuto, art. 3.

fiorenti, le Compagnie.

Da queste infatti, dice l'art. 3, dovranno prendersi i migliori elementi per la formazione dell'Associazione Giovanile Interna. Dirò di più: da noi non sarà possibile avere le Associazioni se non a questa condizione. E facendo questa constatazione io mi baso appunto sul Documento Pontificio che chiama le Compagnie le più preziose ausiliari e dell'Azione Cattolica.

E da questo vivaio pertanto che dovranno scegliersi e trapiantarsi i soggetti più rigogliosi e promettenti nel campo dell'Azione Cattolica.

Fu detto in un memorando Documento Pontificio<sup>15</sup> che il nostro Santo Fondatore fu un Precursore dell'Azione Cattolica. E noi possiamo aggiungere che egli lo fu, di fatto, non solo con la creazione della Pia Unione dei Cooperatori, ma anche colla istituzione delle Compagnie Religiose nei nostri Oratori festivi ed Istituti.

Quale infatti l'origine e le finalità di dette Compagnie?

L'origine è eminentemente Eucaristica; vale a dire sorsero le Compagnie per far sì che i giovani si avvicinassero più frequentemente a ricevere Gesù e a viverne la vita.

Interessante è ricordare a questo proposito come sorse la Compagnia dell'Immacolata.

Rileggete il fatto, narrato per disteso dal nostro D. Lemoyne nel Volume quinto a pagina 478 e seguenti. Essa sorse per iniziativa dei giovani ed ebbe, in seguito, per opera di Domenico Savio, un regolamento; ed infine, sotto la guida sapiente di Don Bosco, si trasformò nella Compagnia dell'Immacolata Concezione. Ora questa Compagnia costituì appunto una delle più efficaci forme di apostolato che, mentre contribuiva al buon andamento dei nostri istituti, plasmava una legione di giovani disposti ad un'azione cattolica ardente ed ispirata alla più soave carità.

---

<sup>15</sup> Decreto del Tuto, 3 dicembre 1933.

E quali le finalità delle nostre Compagnie? Possiamo considerarle rispetto al socio della Compagnia e rispetto al suo apostolato. Per il socio lo scopo è in parte negativo, e consiste nell'evitare i cattivi discorsi, i cattivi compagni, gli scandali; in parte è positivo, e consiste nel fomentare la pietà, nel conservare l'illibatezza dei costumi, nell'adempimento dei propri doveri.

Ma oltre a queste finalità individuali vi è l'apostolato da svolgere in mezzo ai compagni. Ecco come D. Rua ne descriveva gli effetti: «Non si può dire, afferma egli, di quanto vantaggio nel corso di un gran numero di anni riuscisse la Compagnia dell'Immacolata per il buon avviamento dei giovani; e udii in questi ultimi tempi (1895) parecchi antichi allievi ripetere che, se avevano potuto rimanere all'Oratorio ed applicarsi con profitto ai loro doveri, lo dovevano alle caritatevoli premure loro usate dal tale o tal altro compagno, che io sapevo precisamente essere stato membro della Compagnia suddetta».

D. Bosco commosso degli splendidi risultati chiamava le Compagnie: *Chiave della pietà, conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose*.

Esse sono la vera ossatura spirituale dell'istituto, la chiave di volta per il buon andamento. Sono una creazione pedagogica di primo piano, poiché con esse gli educandi, mentre formano e migliorano sé stessi, divengono alla loro volta, e quasi senz'avvedersene, educatori, e tanto più efficaci in quanto l'opera loro è meno notata, è in più intimo contatto con la massa, e non ha nessuna parvenza di quella anche minima pressione che l'educatore può parere esercitare sull'educando.

Pertanto è mio vivo desiderio, appunto perché mi sta a more far cosa gradita al Santo Padre ed utile alla Chiesa, che al vivaio dal quale dovranno uscire i migliori elementi per l'Azione Cattolica siano dedicate le cure più assidue.

Sorgano perciò in tutte le case le Compagnie Religiose e

sorgano quelle fondate da D. Bosco e non altre. Ricordo che su questo argomento già il compianto Sig. D. Rinaldi indirizzava un'importante Circolare nel Natale del 1930 in preparazione a quei Congressi delle Compagnie Religiose che riuscirono poi una delle più commoventi e grandiose manifestazioni di pietà giovanile fiorite nella nostra Società. Il Papa stesso ebbe a compiacersene grandemente.

D'ora innanzi pertanto:

a) Non ci sia casa nella quale non siano stabilite le Compagnie Religiose. Tutti devono volerle e favorirle: Ispettori, Direttori, professori, assistenti e confratelli coadiutori.

b) Devono essere le nostre, ripeto, e non altre. Nella citata Circolare del 1930 viene opportunamente ricordato che D. Bosco, a chi avrebbe voluto introdurre delle novità solleva rispondere: «Se abbiamo le nostre! Promoviamo queste che ci riguardano. Le cose altrui saranno ottime finché si vuole, ma non servono per noi e ci allontanano dal nostro scopo. Noi per la bontà del Signore non abbiamo bisogno di prendere dagli altri, ma gli altri vengano, se loro piace, a prendere da noi». Parole di sapore profetico che oggi si avverano luminosamente sotto i nostri occhi.

c) Stabilite le Compagnie se ne segua lo svolgimento con cura come voleva D. Bosco. Direttore di esse sia il Catechista della casa od un altro sacerdote zelante. Si preparino i soci con una apposita sezione di aspiranti, facendo sì che i giovani desiderino veramente di essere accettati. I soci, anche pochi, siano ben scelti e l'accettazione sia fatta con solennità speciale. Non si trascurino queste esteriorità e nessuno osi criticarle. Il Direttore dia importanza alle Compagnie non solo interessandosi dell'andamento e vigilando che funzionino bene, ma recandosi qualche volta a presiedere alle conferenze. Anche l'Ispettore, nella visita ispettoriale, raduni una volta le Compagnie e tenga loro un opportuno discorso. Grande

incoraggiamento per i soci è pure l'invitare, quando se ne presenti l'occasione, qualche personaggio importante alla conferenza.

d) Quale è l'azione che devono svolgere le Compagnie?

Essa è ben definita dai regolamenti di ciascuna Compagnia. Il primo impegno perciò sia l'osservanza esatta dei regolamenti, che, come dissi, portano tutti l'impronta sapiente della mente e del cuore di Don Bosco: se ne studino prudentemente i mezzi; ecco un vastissimo campo di attività. Sommamente utile pure sarebbe che per ogni Compagnia venisse stabilito un programma speciale da svolgersi lungo l'anno, e che a questo scopo si stabilissero nel seno della Compagnia, secondo l'opportunità, vari gruppi ciascuno dei quali avesse un compito specifico: pietà, solennità delle feste, specialmente della titolare della Compagnia, buona stampa, missioni, congressini, ecc.

e) Permettetemi che ritorni ancora sulla raccomandazione di non trascurare le esteriorità. Ogni Compagnia abbia il suo distintivo, e questo venga portato nelle solennità. Anche la bandiera della Compagnia non dovrebbe mancare, e nella festa titolare si può riprendere l'antica abitudine di nominare il Priore, che concorra ad accrescerne la solennità. Soprattutto raccomando di non lasciar mancare l'annuale passeggiata, che, per la scelta del luogo (preferibilmente qualche Santuario) e per quelle altre sollecitudini, che per noi sono tradizionali, dev'essere attraente, educativa e di incoraggiamento alla pietà.

f) E perché non tener anche l'elenco degli Exallievi della Compagnia? Perché non tenerli informati di tanto in tanto di ciò che la Compagnia fa, degli avvenimenti più importanti dell'Istituto ed invitarne qualcuno alle solennità? È anche questa una forma di continuità che servirà efficacemente a perpetuare i frutti delle Compagnie. I Collegi che pubblicano un proprio foglietto vedano che in esso ci sia anche la rubrica delle Compagnie religiose. Quanto sono efficaci certi richiami fatti

con sapiente opportunità!

g) Apportatori di frutti salutari sono sempre i Congressini locali e regionali delle Compagnie Religiose. I locali dovrebbero regolarmente essere la preparazione a quelli regionali. Raccomando vivamente agli Ispettori di non trascurare questa forma di apostolato.

Spero che queste mie raccomandazioni saranno ben accolte, e voi tutti avrete occasione di constatare quale grande fattore pedagogico siano le Compagnie Religiose. Esse faranno rifiorire il buon esempio nell'Istituto, educheranno i giovani all'apostolato aiutandoli a vincere il rispetto umano, saranno la migliore applicazione del sistema preventivo di D. Bosco e, attraverso gli Exallievi, lo perpetueranno nel seno delle famiglie e nella Società.

Vi annunzio che vi sarà presso l'ufficio del Direttore Spirituale Generale una speciale sezione per seguire l'attività delle Compagnie Religiose. A tal fine vi verrà anche inviato di tanto in tanto un foglietto od opuscolo nel quale si daranno norme opportune per incoraggiare questo movimento, e si pubblicheranno quelle iniziative che potranno giovare a far maggiormente rifiorire le Compagnie Religiose.

Il nostro Santo Fondatore benedica questi nostri propositi di volere, servendoci dei suoi mezzi, raggiungere le sue alle finalità a vantaggio della gioventù e a decoro della Chiesa e della nostra Società.

Mentre vi benedico di cuore mi raccomando alle vostre preghiere.

Sempre vostro aff.mo in C. J.  
Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 14 §

Anno XVI. 31 Gennaio 1935 N. 69.

Strenna 1935: «Santità e Purezza». – Udienza del S. Padre.

Torino, 31 gennaio 1935.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

1. Con questo numero degli *Atti del Capitolo* riceverete il Commento alla Strenna: Santità e Purezza.

Trattandosi della Strenna dell'anno della Canonizzazione del nostro Santo Fondatore credetti conveniente svolgerla con maggiore ampiezza, affinché risultasse come un ricordo di quella data memoranda.

Gl'Ispettori facciano in modo che tutti i Confratelli ed i Novizi ne abbiano una copia e che sia letto in tutte le Case come Lettura Spirituale. Esortino poi i Direttori a spiegarne, in apposite conferenze, i punti principali, e soprattutto a far sì che siano fedelmente e da tutti osservate le norme e prescrizioni date.

Se, come spero, verrà diligentemente praticato quanto su questo punto fondamentale ci ordinò, con tanta accorata insistenza, il nostro amatissimo Padre, possiamo essere certi che la Società Salesiana sarà effettivamente quale Egli la vide, negli splendori dell'osservanza, nel celebre Sogno. Non dimentichiamo, figliuoli carissimi, che, sul manto del mistico Personaggio, lo splendore del diamante colla scritta *Votum Castitatis* irradiava una luce tutta speciale, e rimirandolo traeva, ed attaccava lo sguardo come la calamita tira il ferro.

2. Il 21 gennaio ebbi la gioia di presentare al S. Padre gli omaggi dei Salesiani e dell'Istituto delle Figlie di Maria, Ausiliatrice. Con bontà sovrana manifestò la sua soddisfazione

per le imponenti Solennità svoltesi ovunque in onore del nostro S. Giovanni Bosco. Si rallegrò pare della straordinaria Spedizione Missionaria e del numero consolante di vocazioni che affluiscono alla nostra Pia Società.

Ma parlando di vocazioni ritornò, con più forte insistenza, a raccomandarci una selezione sempre più accurata. È questione di vita o di morte, disse in tono solenne. E addentrandosi nell'argomento: «Non si sia troppo facili, soggiunse, a passare sopra a certe titubanze, difficoltà, tentazioni che alle volte i Novizi o i Religiosi, nel periodo di formazione, espongono ai loro Superiori. È preferibile avere alcuni soci di meno, anziché ammettere uno solo che sia poi elemento di rovina a danno di tutta la Comunità. A questa Cattedra, Egli diceva, giungono notizie da tutte le parti del mondo, ed è appunto pel bene delle singole Associazioni e della Chiesa in Generale che, ritorniamo, con forza e insistenza, su questo argomento».

Mentre con filiale devozione mi faccio eco dell'augusta parola del Vicario di Gesù Cristo, esorto, soprattutto i Superiori addetti alla formazione del personale, a meditarla e praticarla: specialmente quando si tratti dell'ammissione ai voti e agli Ordini Sacri se ne ricordi la profonda saggezza a bene della nostra Società.

3. Dalla lettura del Bollettino avete appreso la notizia della morte dell'Em.mo nostro Card. Protettore Pietro Gasparri. Abbiamo perduto un amantissimo Padre. Tale infatti Egli fu sempre pei Figli di D. Bosco. Il suo consiglio, il suo aiuto, e soprattutto l'affetto paterno del suo gran cuore non ci vennero mai meno. La riconoscenza nostra verso di Lui dev'essere imperitura. Continuiamo a suffragarne l'anima eletta.

A lenire il dolore della gravissima perdita ci perveniva la fausta notizia dell'elezione del nuovo Card. Protettore nella persona dell'Em.mo Card. Eugenio Pacelli, Segretario di Stato

di Sua Santità. È un vero regalo della, bontà paterna del Sommo Pontefice. Ecco il prezioso Breve:

## PIUS PP. XI

DILECTE FILI NOSTER, salutem et apostolicam benedictionem. Cum Pia Societas Sancti Francisci Salesii, atque Institutum Filiarum S. Mariae Auxiliatricis, a Sancto Joanne Bosco Augustae Taurinorum ambo fundata, nunc suo apud Homanam Curiam Patrono careant, Nos tibi, Dilecte Fili Noster, e cujus nava tutela praefatas Religiosas Familias plurimum boni atque ornamenti suscepturas esse confidimus, id muneris demandandum consensus. Itaque motu proprio, certa scientia ac matura deliberatione Nostris te, Dilecte Fili Noster, hisce Litteris Apostolicis atque Auctoritate Nostra, tum Piae Societatis Sancti Francisci Salesii tum Instituti Filiarum S. Mariae Auxiliatricis illorumque domorum ac religiosarum personarum quarumcumque apud Nos et hanc Apostolicam Sedem PATRONUM sen PROTECTOREM, quoad vixeris, cum omnibus honoribus, privilegiis, praerogativis, juribus facultatibus atque oneribus solitis et consuetis eligimus, facimus ac renuntiamus. Omnibus proinde et singulis earundem Religiosarum Familiarum moderatoribus ac religiosis quibusque personis mandamus ut te in suum Patronum excipiant, et ea, qua debent, reverentia, prosequantur; contrariis non obstantibus quibuslibet.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die 11 m. Januarii, an. MCMXXXV, Pontificatus Nostri decimo tertio.

(L. ✕ S.).

Pro D.no Cardinali Pacelli a Secretis Status  
 DOMINICUS SPADA  
 a Brevibus Apostolicis.

Dilecto Filio Nostro  
 EUGENIO SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE  
 PRESBYTERO CARDINALI PACELLI  
 Titolo Sanctorum Joannis et Pauli.

Sono ben conosciute le eminenti doti di mente e di cuore del nostro nuovo Card. Protettore, e possiamo essere certi che, sotto la sapiente sua guida, riporterà grandi vantaggi la nostra Congregazione. A Roma ebbi la sorte di presentargli i nostri omaggi colla promessa di costanti preghiere e l'assicurazione che avremmo fatto del nostro meglio per procurargli le migliori consolazioni. Seguendo l'esempio dell'indimenticabile Servo di Dio D. Michele Rua, prego gl'ispettori d'indirizzare al Cardinal Pacelli una lettera di filiale e devota sudditanza per ringraziarlo d'aver accettato l'ufficio di nostro Protettore, promettendogli di corrispondere con tutto impegno alle cure che avrà la bontà di prodigare alla nostra umile Società.

4. Devo ancora comunicarvi due notizie. Con decreto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide del 28 gennaio 1935 la nostra Missione indipendente di Miyazaki veniva eretta in Prefettura Apostolica e nello stesso giorno, con altro decreto, ne veniva designato Prefetto Apostolico il Sac. D. Vincenzo Cimatti. Mentre ci congratuliamo coll'eletto e con quei cari missionari che ricevono, in questo modo, la più alta e lusinghiera approvazione delle loro fatiche apostoliche, imploriamo loro da Dio sempre più copiose benedizioni.

L'altra notizia, riguarda la visita straordinaria. Finita quella fatta alle Case di Europa, s'iniziò, in gennaio, nelle Americhe. Preghiamo perché i frutti siano abbondanti e ne riceva forza sempre maggiore l'osservanza religiosa, che ci stringa, compatti ed unisoni nel pensiero e nell'affetto al nostro Santo Fondatore.

Non posso por termine a questa, circolare senza raccomandare ancora una volta e con maggior insistenza alla vostra carità i nostri Confratelli del Messico. Purtroppo la situazione è peggiorata in modo tale da farci temere la totale rovina di quelle Case. Solo la preghiera può affrettare l'ora auspicata del ritorno alla pace e al trionfo della nostra, santa Religione. Fate pregare le anime più innocenti, e interessate tutti a quest'opera di cattolica solidarietà a gloria di Dio e a salvezza di tante povere, anime, che il nemico dell'uman genere si sforza di miseramente travolgere nella rovina, privandole della luce della Fede e dei conforti dei Santi Sacramenti.

Benedico di cuore voi, i giovani, le anime tutte affidate al vostro zelo.

Vogliate pregare anche pel vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 15 §

Anno XVI. 31 Gennaio 1935 N. 69 bis.

### SANTITÀ e PUREZZA.

Suppl. alla strenna del 1934, ricordo dell'Anno Santo

1. L'Immacolata. – 2. Soavi ricordi. – 3. Messaggio di purezza. – 4. Natura della Castità. – 5. Castità di Don Bosco e Prerogativa Salesiana. – 6. Il Segreto della grandezza di Don Bosco. – 7. Come parlava della Castità. – 8. Anche nei Sogni o Visioni. – 9. Il Cinquantenario di un Sogno. – 10. I Giovani di Don Bosco angeli di Purezza e Santità. – 11. I nostri doveri riguardo alla Castità. – 12. Santità e Purezza nel concetto di S. Tommaso. – 13. Origine dell'amore di Don Bosco per la Purezza. – 14. Necessità della Purezza. – 15. Separazione dal mondo. – 16. Le vacanze. – 17. Il ritorno dal mondo. – 18. Rinuncia di sé stesso. – 19. Custodia dei sensi. – 20. Il Cinema. – 21. Le Spiagge e i Campeggi. – 22. La Radio. – 23. Il Silenzio sacro. – 24. La Sobrietà. – 25. Mortificazione del Cuore. – 26. Castità selvaggia. – 27. Con altre persone. – 28. In mezzo ai Giovani. – 29. Caratteristiche della Carità Salesiana. – 30. Caratteristiche della Castità Salesiana. – 31. L'assistenza a Custodia della Purezza. – 32. Una Circolare Memoranda. – 33. Santa Intransigenza. – 34. La Decenza nel vestire. – 35. Affezioni sensibili. – 36. Precauzione doverosa. – 37. L'educazione della Purezza. – 38. Ultime raccomandazioni. – 39. «Si non est Castus nihil est». – 40. Chiedere incessantemente la Grazia della Castità.

Torino, 31 gennaio 1935.

Figliuoli Carissimi in C. J.

#### 1. – L'IMMACOLATA.

Nella mia circolare dell'8 dicembre 1933, scrittavi da Roma, dopo avervi accennato alle soavissime emozioni di quei giorni e a quelle maggiori che ci avrebbe apportato il nuovo anno, vi ho invitati a riflettere come il Beato Don Bosco, in quella solennità, sembrasse additarci l'Immacolata, non soltanto come l'oggetto di una sua tenera divozione e la celeste ispiratrice della

multiforme sua attività, ma l'ideale stesso di vita per tutti i suoi figliuoli.

Forse, più di una volta, non pochi di voi avranno pensato perché il nostro Fondatore abbia voluto circondata da tanta preparazione e solennità la festa dell'Immacolata nelle nostre Case. La spiegazione parrebbe sgorgare spontanea e convincente dal fatto che appunto l'8 dicembre 1841 Egli iniziava l'opera sua. È vero, ma forse noi potremmo rintracciare una ragione ancora più profonda. Iddio che, nella sua provvidenza, tutto dispone con ordine, peso e misura, ebbe certamente fini altissimi nel far nascere l'Opera Salesiana in quel giorno memorando. E non credo sia fuor di proposito pensare ch'Egli abbia così disposto perché la festa dell'Immacolata fosse ai figli di S. Giovanni Bosco un richiamo costante e solenne a quella virtù che dal Padre sarebbe stata loro lasciata in retaggio come caratteristica. Ed infatti la nostra Società, sbocciata alla vita in quel giorno avventurato, avrebbe dovuto svolgere e moltiplicare le sue attività alla precisa condizione di vivere nell'atmosfera di purezza che si sprigiona dalla Vergine senza macchia.

L'Immacolata infatti è l'ideale sommo della purezza cui dobbiamo incessantemente aspirare con tutte le nostre forze per conseguire la santità impostaci dalla nostra vocazione.

In una atmosfera appunto tutta così pervasa di purezza, dopo aver assistito, in S. Pietro, alla canonizzazione della Santa, che ben possiamo chiamare la privilegiata delle apparizioni e rivelazioni dell'Immacolata, io vi scriveva in questi termini: *Mi pare proprio che Don Bosco chiami e quasi convochi dalle cinque parti del mondo i suoi Salesiani, affinché stretti intorno alla Vergine senza macchia, levino unanimi questo grido: «Vitam praesta puram».* Rispondendo pertanto a uno degli aneliti più forti e più frequenti del nostro Beato Padre, io pensai di inviarvi, a titolo di strenna, per il 1934 questa parola d'ordine:

*Don Bosco ci stimola a santificarci con la purezza della vita<sup>1</sup>.*

Non sto a ripetervi il rincrescimento provato per non aver potuto preparare e mandarvi prima il commento che, in quella stessa circolare, io vi avevo promesso. Il lavoro, che dopo il fausto annunzio della Canonizzazione andò sempre incalzando, poi le feste memorabili, ed in fine la mia indisposizione, mi impedirono a lungo di porre ad effetto quell'ardentissimo mio desiderio.

Penso tuttavia che il commento, anche a distanza di un anno, non vorrà essere senza efficacia a comune vantaggio, soprattutto dopo gli avvenimenti che hanno allietato la nostra Congregazione e riempito il mondo del nome di Don Bosco Santo.

## 2. – SOAVI RICORDI.

E qui mi sia permesso, prima di addentrarmi nell'argomento, di rivivere con voi, per brevi istanti, la faustissima Pasqua Salesiana di quest'anno. Risonano soavi ancora ai nostri orecchi i canti trionfali e gli evviva, che, da ogni parte del mondo, si sono elevati al nostro Padre; i nostri cuori ancora sussultano di gioia purissima allorché la mente rievoca la visione del corteo Papale in piazza S. Pietro, la maestà della funzione nella Basilica, la parola ispirata, soavissima, affascinante del Papa di Don Bosco nell'omelia, nelle Udienze, nelle frequenti allocuzioni, la partecipazione dei nostri cooperatori, Exallievi, amici delle opere nostre al tripudio della Società Salesiana. Ciò che abbiamo visto a Torino nell'ottava della Canonizzazione ed in seguito, con mi ritmo di giubilo non interrotto fino ad oggi, in mille e mille città e financo in umili villaggi, in Italia, in Europa,

---

<sup>1</sup> *Atti del Capitolo*, n. 64.



nel Mondo, è qualche cosa che supera ogni immaginazione e costituisce, senza dubbio, una delle più belle pagine della nostra Congregazione.

Benediciamo, o figliuoli carissimi, ancora una volta il Signore che si è degnato di glorificare il suo fedele Servo in un modo così grandioso, quale la storia della Chiesa ricorda poche volte. Ma soprattutto prendiamo argomento dalla glorificazione del Padre per rinnovare il proposito, tante volte formulato, di volerci rendere e conservare degni suoi figli.

E come potremo, non dico rifletterne la santità, ma degnamente esultare per la gloria che lo cinge, senza un ardente desiderio di seguirne le traode luminose? Ah, sarebbe vana e sterile ammirazione la nostra se le virtù di Lui non risplendessero nella nostra vita! Quante volte in questo anno di emozioni così forti e soavi e di glorificazioni quotidiane e mondiali, mentre gustavamo la più legittima compiacenza di chiamarci suoi figli, ci sarà parso di sentir risuonare al nostro orecchio questo invito del nostro Don Bosco Santo: «Fatevi Santi anche voi, o figliuoli carissimi, come mi son fatto io!». E al paterno invito, ne son certo, nessuno di voi sarà rimasto indifferente.

### 3. – MESSAGGIO DI PUREZZA.

La Strenna ci presenta la santità quale se la rappresentava il nostro Fondatore, cioè sotto l'aspetto della purezza. Per Don Bosco infatti santità era sinonimo di purezza; per Lui il giovane puro era un giovane santo.

È vero, la santità consiste propriamente ed essenzialmente nell'amore, nella perfezione della carità, e si attua coll'adempimento perfetto del dovere, facendo sempre e in ogni cosa la volontà di Dio. L'uniformità al volere di Dio, l'unione della nostra volontà alla Sua, dicono unanimemente i maestri di

spirito, è la pienezza della santità.

A Don Bosco erano ben noti questi principii fondamentali dell'ascetica cristiana; ma avendo ricevuto da Dio la missione particolare di lavorare in mezzo ai giovani, si era convinto che la sola pedagogia capace di renderli buoni e forti è quella che li mette sotto la guida del Divino Pedagogo, che li conduce cioè a Gesù Cristo e li fa vivere della stessa sua vita nell'unione Eucaristica. Gesù però si diletta trovarsi fra i gigli, ed ecco perché S. Giovanni Bosco, volendo condurre i giovani per le vie della santità, non si stancava dal ripetere loro che Gesù risiede solo nei cuori puri, e che l'illibatezza e la purezza della vita è requisito indispensabile per riceverlo e divenire santi.

Fu notato giustamente che nessun altro santo ha tanto insistito sulla pratica di questa virtù, parlando agli educatori e agli educandi. Anzi volle il nostro Padre che la purezza fosse il distintivo dei suoi figli, perché soltanto con questa virtù praticata scrupolosamente essi sarebbero stati effettivamente i celesti giardinieri, i coltivatori dei gigli che Egli voleva veder fiorire o rigermogliare nei cuori dei giovani dei nostri Istituti.

Non vi stupirete pertanto se, nell'anno in cui la Chiesa ci presentava il nostro caro Padre nell'aureola della santità, io mi sia convinto di non potergli fare cosa più gradita che esortando tutti i Salesiani a riflettere senza posa che la santità nostra deve estrinsecarsi specialmente con una vita di candore e purezza verginale. Ed è ancora per questo che, passato il tripudio delle feste, io ritorno con gioia a intrattenermi con voi su questo soavissimo argomento.

Voglia il Signore che il commento alla Strenna dell'anno della Canonizzazione ecciti in noi un desiderio sempre più vivo di purezza Salesiana e moltiplichi le sollecitudini nostre per coltivarla.

Il Servo di Dio Domenico Savio, che ci auguriamo di veder presto salire agli onori degli altari, e tanti Salesiani ed alunni che

rifulsero in terra per la loro vita innocente e riportarono a Dio intatto e profumato di celeste fragranza il giglio verginale, ottengano anche a noi di poter vivere in esemplare purezza per tutta la nostra vita.

#### 4. – NATURA DELLA CASTITÀ.

Si domandava Don Bosco: «Che cos'è la virtù della purità?» e rispondeva: «Dicono i teologi che per purità s'intende un odio, un abborrimento, a tutto ciò che è contro il sesto precetto; sicché qualunque persona, ciascuna nel suo stato, può conservare la virtù della purità»<sup>2</sup>. E altrove: «La castità è la virtù più vaga, più splendida, ed insieme più delicata di tutte»<sup>3</sup>. «La castità è ciò che deve distinguere la Pia Società Salesiana, come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco d'Assisi e l'ubbidienza i figli di Sant'Ignazio»<sup>4</sup>. «La modestia è una virtù celeste»<sup>5</sup>.

Potrei moltiplicare questi accenni fugaci, nei quali il nostro caro Padre, più che definire che cosa sia la castità, si compiace di farne gli elogi, esaltarne la bellezza, la delicatezza, la fragranza; tutti i suoi scritti ne sono ripieni. Un giorno, dopo di aver parlato di essa, come solo gli angeli ne parlerebbero, esclamava: «Oh quanto è bella questa virtù! Vorrei impiegare delle giornate intere per parlare di essa!»<sup>6</sup>. Si sarebbe detto che Egli applicasse alla castità perfettamente praticata ciò che il suo Patrono S. Giovanni Evangelista diceva della carità: «Si faccia questo solo e basta». «La castità, soggiungeva, non può essere mai sola; essa è una regina che ha sempre con sé il corteggio di molte, anzi di tutte le virtù». E ripeteva con compiacenza: «Un

---

<sup>2</sup> MB VI, 63.

<sup>3</sup> MB XII, 564.

<sup>4</sup> MB II, 230.

<sup>5</sup> MB VIII, 33.

<sup>6</sup> MB XII, 564.

giovane puro è un giovane santo: il Salesiano puro è Salesiano santo!»).

Noi siamo persuasi di essere stati chiamati alla vita religiosa appunto per farci santi. Già S. Paolo, rivolgendosi ai semplici cristiani, aveva proclamato essere questa l'espressa volontà di Dio. «Egli vi ha chiamati, soggiungeva, perché siate santi e immacolati al suo cospetto». Ora si avverta che l'Apostolo chiama giustamente, in questo luogo, la castità, santità. Anche S. Bernardo mette in rilievo che S. Paolo sotto il nome di santità o santificazione intende la castità.

Ma se questa vocazione alla purezza è comune a tutte le anime che si mettono alla sequela di Gesù e ai religiosi di tutti gli ordini, è però in modo singolarissimo tutta propria dei Salesiani. Don Bosco e Don Rua lo ripetevano ad ogni occasione e noi di questa prerogativa dobbiamo non solo andare santamente orgogliosi, ma sentire tutta la gravissima responsabilità.

Favore singolarissimo, per la maggioranza dei Salesiani, si è quello di essere chiamati a far parte della Congregazione nella primavera della vita, e quasi sempre dopo di aver trascorsi gli anni più teneri all'ombra della Casa Religiosa. Quanti infatti hanno motivo di esclamare con vivo senso di riconoscenza al Signore: «Mi hai chiamato a servirli, o mio Dio, quando io non conoscevo ancora il mondo, e le sue massime non avevano ancora fatto breccia sul mio cuore!». «Mi hai accolto, o Signore, per l'innocenza della vita!»<sup>7</sup>. Pensate al primo Capitolo Superiore composto di giovani Sacerdoti e Chierici, che Don Bosco stesso aveva scelto tra i suoi giovanetti, formati e stabiliti come pietre fondamentali della sua grande opera. Fatto unico questo nella storia degli Ordini Religiosi! Ed ora la Congregazione, cresciuta in albero gigantesco, vive una vita intensa, si mantiene fortunatamente giovane e rinnoverà, lo

---

<sup>7</sup> Salmo XC, 13.

speriamo e preghiamo da Dio, con crescente vigore, la sua gioventù, per l'affluire perenne di forze giovanili, di anime pure e generose, che, per loro ventura, lasciano il mondo prima di conoscerlo. Al loro ingresso, sul limitare della Congregazione, nel tempo della prova, questi giovani, appunto perché hanno il dovere di mantenersi sempre puri, ricevono, come vedrete in seguito, un Labaro sul quale è scritto: *Lavoro e temperanza*. Sono i mezzi e la garanzia della loro perseveranza.

## 5. – CASTITÀ DI DON BOSCO E PREROGATIVA SALESIANA.

Molto è stato scritto del nostro Beato Padre, durante la sua vita mortale e dopo la sua morte, e più ancora dalla sua Beatificazione fino ad oggi. Ma immensamente più si scriverà di lui Santo, perché la sua vita e le sue opere sono miniere inesauribili dalle quali si trarranno sempre nuove ricchezze spirituali, pedagogiche e morali, per i grandi e per i piccoli, per le anime consacrate a Dio e per quelle che vivono nel mondo. Tra queste nascoste ricchezze mi pare non sia ancora stata messa in tutta la sua luce la sua missione ed il suo apostolato per la purezza della vita. Tutta la sua esistenza, dall'infanzia angelica alla morte radiosa nella pienezza della santità, non è stato altro che scintillio e splendore di purezza sovrumana. Per unanime attestazione di quanti l'hanno avvicinato qualche volta, lo sguardo, il sorriso, il portamento e tutta la sua fisionomia avevano alcunché di angelico. La sua parola, affascinatrice sempre dei cuori, quando trattava della purezza, rapiva ed estasiava, mentre la sua anima appariva visibilmente più luminosa allo sguardo penetrante dei più puri tra i suoi giovani. Queste cose nelle Memorie Biografiche appaiono sparse qua e là come episodi graziosi, senza alcuna relazione alla missione e all'apostolato specifico al quale era stato destinato dalla Provvidenza. Certo, Egli, sarebbe stato non solo l'apostolo della

gioventù povera ed abbandonata e il grande educatore che avrebbe rimenantato la pedagogia alla sua sorgente evangelica con il sistema preventivo e con la familiarità nella carità, ma il fondatore ispirato di nuove famiglie religiose, le quali, ripiene del suo spirito e dei suoi metodi, avrebbero perpetuamente diffuso dappertutto la sua opera.

Però erano già sorti prima di Lui altri apostoli della gioventù povera ed abbandonata, altri insigni educatori, altri santi Fondatori di famiglie religiose, aventi somiglianze d'apostolato. Ma la Provvidenza, nelle opere che suscita, suole innestare, quasi invisibile, un elemento specifico che le differenzia l'una dall'altra.

Il nostro Fondatore aveva sortito un'anima sensibilissima a tutte le miserie morali e materiali della gioventù; un cuore vasto come le arene del mare; una finissima intuizione psicologica degli animi giovanili; una intelligenza non comune con memoria pronta e tenacissima; una parola facile, melodiosa e affascinante; nonché agilità, forza e gagliardia di membra eccezionali, cosicché possedeva tutte le doti necessarie per l'apostolato educativo personale e per comunicarlo altrui.

A questo cumulo, però, di doti eccelse e necessarie per la missione a cui era destinato, la Provvidenza una gliene aggiunse che l'avrebbe differenziato da altri già chiamati o da chiamare in avvenire a consimile missione educatrice. Nel cuore di Lui avrebbe regnato un sovrano abbonimento da qualsiasi colpa, e una passione ardente per la purezza del cuore. Questo abborrimento e questa passione sarebbero divenuti il fine principale di tutta la sua vita, la mèta di tutte le sue aspirazioni e fatiche apostoliche, il distintivo dei suoi figli, dei suoi metodi e di tutte le sue opere. Egli si sarebbe servito di tutto il resto come di mezzo per distruggere la colpa, per conservare nei suoi giovani la purezza della vita e per farla riacquistare a chi l'avesse perduta.

La purezza, il nostro Padre, l'ha respirata dai primissimi anni; fin d'allora ebbe in sommo orrore tutto ciò che, anche lontanamente, potesse macchiare la bellezza dell'anima.

La convinzione che al nostro santo Fondatore sia stato affidato un celeste messaggio di purezza si formò spontaneamente tra i primi suoi allievi, si perpetuò tra i suoi figli, ed è viva in tutte le nostre Case. I giovani aspiranti ed i novizi nessuna raccomandazione sentono ripetere con maggior frequenza e vivezza nel tempo della loro formazione. Anzi la vita intemerata, l'amore alla virtù angelica è la condizione prima che si richiede perché possano essere ammessi a far parte della Congregazione; l'art. 35 delle nostre *Costituzioni* dice recisamente: «Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità, nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa Società». Cosa invero singolare! Don Bosco che vedeva crescere, in modo mirabile, le sue opere e sentiva assillante il bisogno di moltiplicare i suoi collaboratori, educando a tal fine, con infiniti stenti, numerosi giovani, poneva come condizione indispensabile, inderogabile all'accettazione, non solo la purezza di fatto, ma la morale certezza di poterla conservare per tutta la vita. In un articolo di così cristallina evidenza ci ha dato la vera pietra di paragone per discernere sicuramente chi fa per noi e chi no. E nel capitolo delle *Costituzioni* ove tratta della formazione dei Confratelli, insiste perché si raccomandi incessantemente la mortificazione interiore ed esteriore e soprattutto la sobrietà. Lo scopo di queste premure è ben palese: preparare basi sicure e le migliori garanzie della futura purezza dei Confratelli salesiani. A renderci maggiormente persuasi che la purezza debba essere la caratteristica della Congregazione ci basterà richiamare alla mente alcune almeno delle bellissime considerazioni uscite dal suo cuore, allorché parlava di codesta virtù.

## 6. – IL SEGRETO DELLA GRANDEZZA DI DON BOSCO.

Il giorno 14 marzo 1862, detto con ragione «giorno memorando» nei verbali del Capitolo, ventidue Salesiani emisero i primi voti nelle mani di Don Bosco. Erano fra essi Don Rua, Don Savio, Don Cagliero, Don Francesia, Don Ruffino, i chierici Durando, Bonetti, Ghivarello, Cerruti, Lazzerio, Albera, Provera, per dire appena dei più noti e che il Signore conservò più a lungo per il bene della Congregazione. Don Bosco parlò ai suoi primi figli con paterna tenerezza e quasi non sapeva distaccarsene. Qualche giorno dopo, prendendo occasione da un punto di storia ecclesiastica, venne a parlare della castità. Udite come ne lasciò memoria l'indimenticabile Don Bonetti: «C'intrattenne intorno alla virtù della purità. Sempre belle sono le sue parole, sempre care le sue prediche, ma non mi pare più un uomo, sibbene un angelo, quando viene a parlare di questa regina delle virtù. Vorrei scrivere qualche pensiero, ma temo scemargli quella bellezza, quella forza che riceveva da Lui: prescindo dal farlo. Basti il dire che Egli porta non solo il nome del Discepolo prediletto di Gesù, ma pur anche il celeste suo candore; e perciò non è da stupire se tanto bene Egli sappia parlare di questa preziosa virtù. Sono sette anni che ebbi dal cielo la grazia di essere suo figlio spirituale, di abitare con Lui, di accogliere dal celeste suo labbro parole di vita. Più volte dal pulpito l'ho udito parlare di questo argomento, ma sempre, una volta più dell'altra, lo confesso, sperimentai la forza delle sue parole, e sentivami spinto ad ogni sacrificio, per amor di così inestimabile tesoro. Questo non sono io solo a dirlo, ma ho il testimonio di quanti con me l'udivano. Usciti di chiesa molti venivano meravigliati ad esclamare con me e con altri: «Oh che belle cose disse mai stamane Don Bosco! Io passerei il giorno e la notte per ascoltarlo! Oh quanto bramerei che Iddio mi concedesse il dono di poter io pure, quando sarò sacerdote,



innamorare in tal modo il cuore della gioventù e di tutti per questa sì bella virtù!»<sup>8</sup>.

È perciò più che giustificata l'affermazione di Don Lemoyne: «Noi siamo persuasi che qui consiste tutto il segreto della sua grandezza, vale a dire che Dio lo abbia colmato di doni straordinari, e che di Lui si sia servito in opere meravigliose, perché si mantenne sempre puro e casto»<sup>9</sup>. «Le sue parole, i suoi portamenti, i suoi tratti, ed in complesso ogni sua azione, spiravano tale un candore ed un alito verginale, da rapire ed edificare qualunque persona si avvicinasse a Lui, fosse pure un traviato. L'aria angelica che traspariva dal suo volto aveva un'attrattiva tutta speciale per guadagnare i cuori. Non uscì mai dal suo labbro una parola che potesse dirsi meno propria. Nel suo contegno evitava ogni gesto, ogni movimento che avesse solo anche per poco del mondano. Chi lo conobbe nei momenti più intimi della sua vita, ciò che riscontrò sempre in Lui di più straordinario, fu l'attenzione somma che Egli ebbe costantemente nella pratica dei più gelosi riguardi per non mancare menomamente nella modestia»<sup>10</sup>.

Elettrizzava i suoi giovani, e sovente anche in ricreazione, con improvvise esclamazioni come queste: «Vorrei che foste tanti San Luigi!». «Spero che l'infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo un giorno trovare colla candida stola nella beata eternità!». E le sue parole producevano il desiderato effetto in chi lo ascoltava.

Don Bongiovanni, sentendo Don Bosco parlare della purezza, ed avendolo visto piangere al pensiero che tale virtù potesse venire offesa, esclamò: «Beati quei giorni, in cui un piccolo neo riguardo ai costumi ci commoveva fino al pianto e ci spingeva ai piedi del confessore, sì grande era l'effetto

---

<sup>8</sup> MB VII, 168.

<sup>9</sup> MB V, 157.

<sup>10</sup> MB V, 158.

prodotto in noi dalle parole di Don Bosco!». E Don Reviglio: «Si può asserire con giuramento che nell'Oratorio regnava tale ambiente di purezza che aveva dello straordinario».

Tale era l'atmosfera morale della Congregazione in quei primi beati tempi. E qual delicatezza usava Don Bosco per non suscitare anche indirettamente pensieri importuni nella mente dei giovani! Noi sappiamo che Egli parlava della purezza più che non del vizio contrario; a questo accennava quasi di passaggio e con termini riservati e prudenti, evitando perfino di pronunciare i nomi di tale peccato<sup>11</sup>.

Udiamolo anche dal nostro Card. Cagliero: «Egli preferiva trattenerci sulla virtù della castità, dicendola fiore bellissimo di paradiso, e degno di essere coltivato nei nostri giovani cuori, e giglio purissimo che col suo candore immacolato ci avrebbe fatti somiglianti agli angeli del cielo. Con queste ed altre bellissime immagini Don Bosco ci innamorava di questa cara virtù, intanto che il suo volto raggiava di santa gioia; la sua parola argentina usciva calda e persuasiva e i suoi occhi si inumidivano di lacrime, per timore che ne appannassimo la bellezza e preziosità anche solo con cattivi pensieri o brutti discorsi. Noi giovanetti, mentre lo amavamo come un tenerissimo padre ed usavamo con Lui una più che filiale confidenza e familiarità, nutrivamo tale rispetto e venerazione per Lui che stavamo alla sua presenza con un religioso contegno; e ciò perché eravamo intimamente compresi della santità di sua vita»<sup>12</sup>. Dalle quali parole del Cagliero si rileva, ancora una volta, come, per quei cari giovani, purità, bontà, santità, fosse tutt'uno, sicurissimi poi di potersi dire buoni e veri figli di Don Bosco se si mantenevano puri al cospetto del Signore.

## 7. – COME PARLAVA DELLA CASTITÀ.

---

<sup>11</sup> MB V, 164.

<sup>12</sup> MB IV, 478.

Sappiatemi perdonare se mi indugio ancora a parlarvi dell'estrema delicatezza di Don Bosco per la virtù della castità. Voi ben sapete quale attenzione, quanti riguardi, quale riserbo siano necessari nel trattare un argomento così delicato, che nei giovani produce sempre considerevole impressione. Soffermiamoci pertanto ad imparare tutto ciò alla scuola di Don Bosco, poiché noi pure dovremo non di rado trattare di questo argomento coi giovani che il Signore ci affida.

Istruttiva assai a tale fine la predica fatta da Don Bosco nella terza domenica di ottobre del 1858<sup>13</sup>. Dopo di avere detto che «la purità è tanto cara a Dio, che la premia con stupendi prodigi», Egli volle anche accennare ai castighi dati al vizio opposto. Ecco con quanta delicatezza tratta l'argomento: «Fin dai primi tempi, essendosi gli uomini posti sulla via del disordine, Enoc aveva conservato a Dio puro il suo cuore. Iddio perciò non volle che rimanesse tra gente viziosa, e mandò gli angeli a toglierlo dal consorzio degli uomini». E più innanzi: «Gli uomini sulla terra si erano moltiplicati in gran numero; scordandosi del loro Creatore, si erano immersi nei vizi più vituperevoli». E dopo aver accennato al castigo del Diluvio da cui fu salvato Noè con la famiglia, esclama: «Ma perché una simile preferenza a loro? perché conservarono la bella e inestimabile virtù della purità». Seguitando la predica, accenna al diluvio di fuoco stilla Pentapoli, «perché gli abitanti si erano dati ad ogni sorta di disordini, mentre Lot fu salvato per la sua purezza». Loda la castità di Giuseppe in Egitto «che non volle consentire ad una azione cattiva»; fa cenno di Giuditta, della casta Susanna, di Ester, di Daniele, ma sempre così cautamente e con tanto riserbo che i giovani dovevano restare santamente colpiti, e delle persone nominate si facevano un concetto generico di sante ed immacolate, senza immaginare nessun particolare di

---

<sup>13</sup> MB VI, 62.

depravazione morale. Concludendo poi la prima parte esclama enfaticamente: «Perché Dio opera tanti prodigi in favore di costoro? Per la loro purità. Sì! la virtù della purità è tanto bella, tanto grata al cospetto di Dio che, in tutti i tempi, in tutte le circostanze, non lasciò mai senza protezione coloro che la possedevano».

Nella seconda parte poi diventa eloquente, parlando della Vergine Immacolata, del Divin Salvatore, di S. Giovanni Evangelista, del dialogo che questi fa coll'angelo e della risposta finale che riceve, a proposito di coloro che cantano un inno che gli altri non sanno cantare: «Sono, dice, quelle anime che hanno conservata la bella virtù». Infine, rivolto ai suoi giovani, esclama commosso: «Oh anime fortunate, che non avete ancora perduta la bella virtù della purità, deh! raddoppiate i vostri sforzi per conservarla. Voi possedete un tesoro così bello, così grande, che perfino gli angeli ve lo invidiano; voi siete, come dice il nostro stesso Redentore Gesù Cristo, voi siete simili agli angeli»<sup>14</sup>. Come in questa, così in tutte le altre prediche e parlate, sia ai giovani che ai Confratelli, agli Exallievi ed ai fedeli in genere.

Sono pure note a noi altre finenze del nostro santo Padre. Le tentazioni contro la purità erano da Lui dette «tentazioni cattive», una caduta nel vizio contrario «disgrazia». Parlando ai giovani temeva perfino di pronunciare il vocabolo castità; lo sostituiva con quello di purità, che presenta un senso più esteso e meno risentito dalla fantasia.

## 8. – ANCHE NEI SOGNI O VISIONI.

La purezza della vita era per Don Bosco l'anima della sua anima: la irradiava di giorno in mezzo ai giovani, che non lasciava mai soli, neppure quand'era assente col corpo: mentre di notte la mente e l'immaginazione erano così illuminate dagli

---

<sup>14</sup> Mt XXII, 30.

splendori incantevoli di questa virtù che godeva visioni svariatissime tutte piene di vita, di bellezza ineffabile e di ammaestramenti indelebili per sé e per quelli ai quali le esponeva nelle sue «Buone notti» dall'umile ambone sotto il porticato che fiancheggia il luogo dell'umilissima sua primitiva cappella, oggi consacrata alla Risurrezione di N. S. Gesù Cristo. Egli sapeva descriverle con tali finezze di particolari che non avrebbe potuto fare con la sola fantasia, per quanto fervida e potente l'avesse: chi l'ascoltava aveva l'impressione di udire cose vedute nella luce del soprannaturale. Per quanto poi egli cercasse nei panorami creati qualche cosa che rispondesse alla realtà dei suoi sogni, le immagini terrene e le parole non gli rispondevano. «Posso asserire, disse in una di quelle descrizioni, di non aver mai veduto cose e persone così belle e risplendenti, né avrei mai potuto immaginare tali splendori. È inutile che mi ponga a descriverli, perché sarebbe un guastare quello che è impossibile a dirsi senza che si veda»<sup>15</sup>.

Lo sfondo dei suoi sogni era quasi sempre la purezza della vita o conservata o perduta o riacquistata: gli agnelli, le bestie feroci, le quattro qualità del pane, il fazzoletto prezioso, l'elefante, il serpente e il pozzo, i covi e il balsamo, le dieci colline e il pastore, le pecore e gli agnelli, il gattone, il paese della prova, l'inondazione, la zattera, il naufragio, la vigna, il tempio, il misterioso convito, e tante altre meraviglie presentate con immagini, figure, similitudini e paragoni magnifici, gli servivano per colorire la bellezza, gl'incanti, i pericoli e le rovine della bella virtù.

Nel descrivere la bellezza straordinaria e lo splendore incantevole di quelli che aveva visti vestiti ancora della stola dell'innocenza, cercava e si sforzava in tutti i modi di trovare immagini, parole ed espressioni su espressioni per darne almeno un'idea: e in pari tempo lasciava intravedere la pienezza del

---

<sup>15</sup> MB VII, 842.

godimento provato quando li aveva veduti nel sogno. Leggendo la vita di Don Bosco ognuno può agevolmente persuadersi di quello che io vengo asserendo.

Egli poi nei sogni stessi fa le sue osservazioni, interroga, presenta le sue difficoltà, muove affettuose lagnanze; poi ascolta le risposte, le ritiene e ripete fedelmente ai suoi figli. Ad esempio nel sogno delle pecore e del pastore Egli chiede premurosamente alla guida: «Suggeriscimi ancora qualche cosa da dire ai miei giovani». E la risposta viene prontamente: «Ripeti ai tuoi giovani che se essi conoscessero quanto è preziosa e bella agli occhi di Dio l'innocenza e la purità sarebbero disposti a fare qualunque sacrificio per conservarla. Di' loro che si facciano coraggio a praticare questa candida virtù che supera, le altre in bellezza e splendore: imperocché i casti sono quelli che crescono come gigli al cospetto del Signore». E Don Bosco ripeteva con calore, ed accentuandole affettuosamente, le parole della visione ai suoi giovani; quindi concludeva con slancio: «Figliuoli miei, siete voi tutti innocenti? Forse ve ne saranno fra voi alcuni, e a questi io rivolgo le mie parole: Per carità, non perdetes un pregio di valore inestimabile! È una ricchezza che vale quanto vale il paradiso, quanto vale Iddio!... Se voi conoscete la bellezza di un'anima innocente, vi assoggettereste a qualunque più penoso stento, perfino anche alla morte, per conservare il tesoro dell'innocenza»<sup>16</sup>.

E si avverta che Don Bosco continuò ad avere di queste meravigliose illustrazioni celesti, di queste soavissime visioni anche quando le sue occupazioni lo tenevano tutta la giornata immerso negli affari più svariati. Visioni di purezza Egli ebbe ancora nel 1883, nel 1884 ed anche nel 1887. Ciò sta a provare che, per tutta la sua vita, Don Bosco è stato come pervaso da una santa febbre di purezza e di santità, e che non ristette dal lavorare con tutte le sue forze per tenere lontane le anime dal peccato, per

---

<sup>16</sup> MB VIII, 844.

formare coscienze delicate e anime pure come l'angelico Domenico Savio.

#### 9. – IL CINQUANTENARIO DI UN SOGNO.

Sono rimasto per parecchio tempo esitante se dovessi o no riportare in questa circolare uno dei sogni che Don Bosco ebbe nel luglio 1884. Temevo che fosse troppo lungo per inserirlo nella circolare; ma ripensando poi alla ricchezza degli ammaestramenti che contiene, alla sua particolare opportunità per l'argomento di cui si tratta, e anche per celebrarne degnamente il cinquantenario che ricorre appunto in quest'anno, mi sono deciso a pubblicarlo in appendice e a raccomandarvi di leggerlo e studiarlo con attenta riflessione.

Sarà questo anche un devoto omaggio alla memoria dell'amatissimo Don Rinaldi che fin dal 1931 voleva pubblicarlo e presentarvelo come prezioso regalo. E già fin d'allora, in ossequio a questa sua volontà, ne feci argomento di una conferenza ai Confratelli della Casa Madre, parecchi dei quali ebbero e manifestarmi la loro ammirazione per la edificante bellezza del sogno e miregarono di farlo conoscere a bene dell'intera società.

Il compianto Superiore, infatti, deplorando con profondo accoramento il dilagare della mondanità e del materialismo che avvincono sempre più i giovani nella schiavitù dei sensi, e scorgendo d'altra parte l'incertezza e la titubanza di non pochi nella scelta dei mezzi atti a liberarli e a rimetterli sulla retta via, era persuaso che la conoscenza di questo sogno del nostro Don Bosco, per le indicazioni chiare, per le direttive esatte, per le norme precise che esso contiene, sarebbe stato per tutti di efficace utilità per illuminare e condurre nell'opera della formazione di quella società cristiana che egli avrebbe voluto creare nel mondo. E veramente senza principi certi e sicuri noi

non educheremo né molto né poco, anzi saremo travolti dalla corrente.

Questo sogno, egli diceva, potrà offrire ricco e prezioso materiale da svolgersi nelle conferenze ai Confratelli e nelle prediche agli allievi, potrà fornire utilmente opportuni richiami nei sermoncini della tradizionale «Buona notte», e ci farà comprendere e gustare lo spirito di Don Bosco che voleva condurre i giovani alla purezza per mezzo della mortificazione e sopra tutto farci stimare e praticare sempre più e meglio la mortificazione dei sensi.

Andiamo pertanto ad attingere in larga copia da quella magnifica, spirituale visione gli elevati pensieri che occupavano del continuo la mente del nostro Santo Fondatore, anche durante il breve riposo della notte, ed ivi troveremo al tempo stesso un magnifico programma delle pure idealità che noi possiamo e dobbiamo proporci nell'educazione dei giovani.

Con rincrescimento debbo rinunciare a fare commenti su detto sogno, come pure mi vedo obbligato a non presentarcene altri, nemmeno schematicamente, dai quali emergerebbe sempre più fulgida la vita, anzi l'apostolato di purezza del nostro Santo Fondatore.

#### 10. – I GIOVANI DI DON BOSCO ANGELI DI PUREZZA E SANTITÀ.

E qui è bene rilevare come, in quegli anni fortunati, in cui questi sogni avevano luogo, i carismi soprannaturali del Padre passavano in certo modo ai figli. Gli uni, infatti, o gli predicevano l'avvenire o gli leggevano ciò che pensava durante la S. Messa: altri avevano la fortuna di ottenergli la guarigione addossandosi essi stessi il suo male. Ad uno appare la Madonna e gli dice: «Sono venuta perché voglio molto bene a questa casa: ti dico ciò che desidero da ciascuno di voi e tu lo riferirai confidenzialmente ad ognuno dei tuoi compagni...». Il fortunato



messaggero compie fedelmente il mandato ricevuto; e quegliino cui la Vergine SS. faceva ammonire in tal modo erano costretti, da fatti straordinari verificatisi intorno a loro la stessa sera, a riconoscere la verità del mandato materno affidato al compagno<sup>17</sup>. Un altro, nel tempo della S. Comunione, vide un globo che riempiva tutta la Chiesa e poi s'impicciolì e andò a posarsi sopra la pisside e scomparve: un altro contemplò, nel tempo della elevazione dell'ostia, il Divin Salvatore crocifisso e i giovani che gli si accostavano intorno con grande affetto per offrirgli cibo e ristoro. Con un altro ancora «la cui anima (son parole di Don Bosco) è veramente innocente e che risplende del bel candore della stola battesimale, la Madonna si compiace di stare in colloquio e gli manifesta più cose lontane e nascoste. «Io stesso, dice il nostro Padre, quando desidero sapere qualche cosa riguardante l'avvenire, mi raccomando a lui, con modi però che non fomentino l'amor proprio, ed egli, dopo aver chiesto a Maria SS., sa dirmela con tutta semplicità: lo stesso accade quando ho bisogno di ottenere qualche grazia. Di giovanetti di simil fatta ne abbiamo più di uno. È cosa molto singolare, ma sto osservando dove questa andrà a finire, perché le illusioni non sono possibili. È certo però che Maria SS. ci ama»<sup>18</sup>.

Queste cose comprovano gli effetti meravigliosi della purezza, di vita in quei cari figliuoli, e anche l'asserzione del buon Padre quando diceva ai suoi intimi: «Abbiamo nella Casa alcuni giovani ed anche chierici i quali sono di tale virtù, da lasciare indietro lo stesso S. Luigi, qualora continuino nella via che battono. Quasi ogni giorno io vedo nella Casa tali cose che non si crederebbero se si leggessero nei libri: eppure Iddio si compiace di farle fra noi»<sup>19</sup>.

Così intorno al Beato Padre fiorirono un Domenico Savio,

---

<sup>17</sup> MB VII, 414.

<sup>18</sup> MB VI, 969.

<sup>19</sup> MB VII, 414.

un Michele Magone, un Francesco Besucco, un Savio Panillo, un Gabriele Fassio, un Giuseppe Morello, un Rosa Giuseppe e altri molti già trapiantati nelle aiuole eterne del Giardino Salesiano.

Lo stesso Don Bosco, nel 1884, ricordava, con profonda commozione, i nomi di quegli angelici giovanetti ch'erano stati il più ricco tesoro del suo caro Oratorio. «Oh quanti Angeli, egli diceva, Iddio ha mai regalato alla nostra Pia Società! La stessa vita di un Savio Domenico, di un Magone Michele, di un Besucco Francesco, sparisce innanzi all'edificante condotta di tanti altri, rimasti sconosciuti e dei quali egualmente non si ebbe mai nulla a dire sui loro così illibati costumi». Così si formò e crebbe nella purezza della vita la numerosa schiera di quelli che avrebbero conservata la loro innocenza durante tutta la loro lunga esistenza, consacrati interamente al servizio di Dio sotto la bandiera di Don Bosco, per continuare a ripetere il celeste messaggio della purezza alle future crescenti giovinezze. Anch'essi sono ormai trapiantati tutti nella Patria beata, ma i loro nomi vivono in mezzo a noi e i loro esempi con le loro opere sono di eccitamento e in benedizione per quelli che saranno chiamati nell'avvenire a perennare nella nostra Società il programma della purezza.

Tutti i Salesiani che ebbero la fortuna di essere stati in qualche modo a contatto con il Santo Fondatore, portarono, dove l'ubbidienza li volle, il messaggio della purezza insieme con l'immagine paterna scolpita nei loro cuori. Quelli che lo avvicinarono più a lungo, e intimamente, non cessarono di ripetere a tutti con gioia soavissima: «L'abbiamo conosciuto il buon Padre, il Direttore della nostra anima, che la conosceva meglio di noi stessi. Egli ci ha posto le mani benedicensi sul capo, ci ha detto all'orecchio la parola della purezza generatrice della nostra vocazione, e se siamo qualche cosa lo dobbiamo a Lui solo». Gli altri poi che solo poterono godere del sorriso di

Lui già vicino al tramonto della sua lunga e piena giornata, essi pure, raggianti di gioia, ripeterono e ripetono tuttora: «L'abbiamo veduto noi pure coi nostri occhi negli ultimi tempi della sua vita, ci ha sorriso e benedetti mentre gli baciavamo la mano, ed è bastato quel contatto per sentirci innamorare della purezza e desiderosi di essere annoverati tra i suoi figli!». E la lor voce attirò sotto il Labaro del nostro Santo Fondatore falangi di giovani, affascinati essi pure dal riverbero della purezza, ch'era ancora impressa sulle fronti dei fortunati che lo conobbero personalmente.

E non avrebbe potuto essere altrimenti. Il 19 dicembre del 1887, cioè 43 giorni avanti il beato transito, il dolcissimo Padre assicurava i suoi della sua operosa protezione di lassù. «Desidero — son sue parole — andar presto in Paradiso: di là potrò lavorare assai meglio per la nostra Società e per i miei Figli, e proteggerli: qui non posso più far nulla per essi...». Or non è chi non veda quanto realmente Egli abbia, in appena 45 anni, lavorato di lassù per l'Opera sua, estesa in tutto il mondo, e come abbia protetto i suoi figli!

Se poi si pone mente all'insistenza con cui il Beato dichiarava che, nei suoi sogni, Egli non vedeva solo i giovani raccolti allora nell'Oratorio e nelle prime sue Case, ma migliaia e migliaia di altri giovanetti, dalle più svariate fisionomie e colori, «così numerosi ch'Egli non credeva potersene trovare tanti in tutto il mondo»<sup>20</sup>, non pare esagerato pensare che di quelle sterminate moltitudini giovanili, apparse al Padre nelle visioni del futuro, siano quasi preludio le crescenti legioni che riempiono presentemente le nostre Case moltiplicantisi all'ombra del vessillo della purezza.

E come lo sguardo paterno, precorrendo tempo e distanze nella luce del futuro, s'era misteriosamente posato sopra di essi con la predilezione di lutto il suo gran cuore, così credo siano

---

<sup>20</sup> MB VII, 797.

pure state dette per noi, per gli allievi e gli Exallievi le vive esortazioni, i calorosi eccitamenti, le norme e i rimedi ch'Egli tanto insistentemente suggeriva per conservare o riacquistare la purezza della vita e in tal modo farsi santi.

#### 11. – I NOSTRI DOVERI RIGUARDO ALLA CASTITÀ.

Potrei chiudere a questo punto la mia circolare con cui ho inteso di inneggiare alla purezza come la intendeva e la voleva Don Bosco. Vi confesso però, o figliuoli carissimi, che parlando di questo argomento, tutto salesiano, la materia cresce a dismisura. Consentitemi adunque di continuare ancora un poco, giacché vi ho fatto così lungamente attendere la mia parola. Se troncassi a questo punto mi pare che sentirei non pochi di voi a lamentarsi con me perché non sono sceso alla pratica, suggerendo ai Confratelli almeno alcuni dei principali mezzi che li aiutino, netta difficile missione di educatori, a custodire nei loro cuori e a coltivare in mezzo ai giovani l'angelica virtù.

È anzi naturale che, dopo di esserci deliziati nella considerazione dei più soavi ricordi di famiglia, dopo aver ascoltato le parole del Padre e ammirato il fervore del suo zelo per mantenere nelle sue Case una celeste atmosfera di purezza, è naturale, dico, il desiderio nostro di vederci richiamati alla mente i nostri doveri in rapporto alla castità. Vi esporrò pertanto familiarmente i pensieri che, in questo lasso di tempo, sono andato ruminando. D'altronde sono considerazioni che, brevemente, ho già avido il piacere di sfiorare qua e là, in alcune Case di formazione, durante l'Anno Santo e prendendo argomento dalla Canonizzazione del nostro Padre. Voglia il Cielo che esse restino impresse nel cuore di tutti i Confratelli e servano di paterno ed efficace richiamo ai nostri propositi di vita pura e casta!

## 12. – SANTITÀ E PUREZZA NEL CONCETTO DI S. TOMMASO.

L'angelico Dottore S. Tommaso, prendendo ad illustrare il concetto di santità, dopo aver messo in rilievo gli intimi rapporti tra santità e purezza, conchiude affermando che uomo santo equivale a uomo puro, senza macchia di terra. Prima di S. Tommaso avevano espresso lo stesso concetto altri Santi, tra i quali S. Basilio, S. Gregorio ed altri.

Santità adunque vuol dire mondezza; anima santa vuol dire anima pura, senza macchia di terra. La parola santità, secondo San Tommaso, può ancora esprimere purificazione. Il Sacrificio infatti era destinato a placare la Divinità e a mondare gli uomini per renderli amici di Dio. Ora è propriamente questo il concetto che Don Bosco Santo ha sempre avuto della santa purezza. Egli era sicuro di santificare i suoi giovanetti, inculcando loro incessantemente l'amore alla castità, ed esortandoli a purificarsi al più presto delle macchie che eventualmente ne avessero bruttato l'anima; per questo fu asserito con fondamento che Don Bosco non tralasciò, in nessuna delle sue prediche, di parlare della confessione, tanto gli premeva di ricondurre monde e pure le anime a Dio.

## 13. – ORIGINE DELL'AMORE DI DON BOSCO PER LA PUREZZA.

E qui è bene mettere subito in rilievo che il grande amore di Don Bosco per la purezza traeva tutta la sua forza dall'ardentissimo suo amore per le anime.

Lo zelo, dice S. Tommaso, è un effetto dell'amore<sup>21</sup>, anzi è l'amore che esplode<sup>22</sup>. S. Francesco di Sales, col suo linguaggio vivo e scultorio, conferma, nel Teotimo, che «lo zelo è l'amore

---

<sup>21</sup> S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theol.*, I-II<sup>ae</sup>, quaest. XXVIII, art. IV ad 3<sup>um</sup>.

<sup>22</sup> S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theol.*, I-II<sup>ae</sup>, quaest. XXVIII, art. IV.

in ardore, e cioè l'amore che non potendo più capire nel cuore si apre una uscita, esplode e si riversa a salvezza delle anime». E non vi pare, figliuoli carissimi, di vedere ritratto in codeste parole il nostro Santo Fondatore che grida: «Datemi anime, datemi anime»?

Lo stesso S. Francesco di Sales tratteggia con mano maestra le caratteristiche del vero zelo, ed afferma che esso si palesa in tre principali maniere: nell'odio al peccato, nel procurare la purezza delle anime, nell'adoperarsi per la loro salvezza.

Sono queste appunto le tre caratteristiche dello zelo di Don Bosco. Chi ne conosca la vita è ben persuaso che ogni palpito del suo cuore, ogni sospiro dell'anima sua è stato per il Signore e per le anime. Ecco la fonte da cui trasse origine e forza il prodigioso suo apostolato. «L'amor di Dio, dice Don Rua, era il movente di tutte le sue opere, e noi, avvicinandoci a Lui, sentivamo il nostro cuore ardere d'amore di Dio, come i discepoli di Emmaus». E Don Albera: «La vita di Don Bosco era una preghiera, una non interrotta unione con Dio». Solo l'ardentissimo amore che infiammava il cuore di Don Bosco per il Signore ci spiega l'immenso suo amore per le anime, la guerra senza quartiere che Egli fece al peccato, e logicamente il suo apostolato della purezza.

Favorito fin da bambino di celesti visioni, sente già allora tutta la pena dell'offesa che i giovanetti suoi coetanei recano a Dio; e noi sappiamo di quanti mezzi seppe valersi per evitarla. Più tardi, a misura che si moltiplicano le illustrazioni celesti, gli avvampa più possente nel cuore la brama di tutto consacrarsi alla santificazione e alla salvezza dei giovani. L'anima candida di Don Bosco che vedeva Iddio, come soltanto le anime pure lo possono vedere, desiderava che lutti lo potessero contemplare per sempre meglio amarlo e servirlo. Ma Iddio stesso nel sermone del Monte aveva detto che «i mondi di cuore

l'avrebbero veduto»<sup>23</sup>, poiché la purezza è la luce dell'anima, è l'occhio che può fissarsi in Dio. «Il Signore, osserva S. Agostino, solo quando parlò dei puri, promise la visione di Dio; e giustamente, perché essi soli hanno occhi adeguati a tale eccelsa visione». «Ecchè, soggiunge il Santo, pretendaresti forse di fissare nel sole nascente i tuoi occhi cisposi?»<sup>24</sup>. «Pertanto, egli continua, gli sforzi nostri nella vita presente devono essere rivolti a sanare l'occhio del cuore, acciocché possa vedere Iddio. Perché alla stessa, guisa che l'occhio del corpo quando vi si inietta o gli si avventa cosa che lo offuschi, non può aprirsi alla luce, altrettanto avviene con l'occhio dell'anima se lo offusca o lede la polvere o la terra mondana»<sup>25</sup>.

Ecco perché lo zelo senza limiti di Don Bosco, volendo condurre le anime a Dio, unendole a Lui nella vita Eucaristica, si sforzava di allontanarle da ogni macchia o terrena bruttura, di renderle celestialmente pure e atte così a fissare il loro occhio in Gesù, purezza infinita.

#### 14. – NECESSITÀ DELLA PUREZZA.

Senza la castità, dice S. Paolo, non si può piacere a Dio<sup>26</sup>. Ora piacere a Dio significa essere degni del suo amore, e amandolo diventare simili a Lui. Perché è ancora S. Agostino a dirci che «l'uomo è quel che è il suo amore. Ami la terra? sarai terra. Ami Iddio? Potrò dirti che sarai Dio? non oserei dirtelo da me, ma senti la Scrittura: Io ho detto: voi siete dei e figliuoli tutti dell'Altissimo»<sup>27</sup>.

È questo concetto appunto che mi rende più caro quell'altro

---

<sup>23</sup> Mt V, 8.

<sup>24</sup> S. Agostino, *Sermoni*, 53, 6.

<sup>25</sup> S. Agostino, *Sermoni*, 88, 5.

<sup>26</sup> Rm VIII, 8.

<sup>27</sup> S. Agostino, *Commento alla Lettera di San Giovanni*, 11; 14.

di S. Tommaso quando afferma che allora l'anima è santa quando è libera e distaccata dalle brutture della terra. Anzi vi invito a prendere argomento da questa considerazione per scendere ad alcuni rilievi pratici che potranno giovarci.

Purtroppo dappertutto noi troviamo della terra: ne troviamo nel mondo che abbiamo abbandonato, nel corpo e nei sensi che vivono uniti all'anima, e persino nelle pieghe più recondite del cuore. Ora è la terra che macchia e imbratta la purezza; perciò è dover nostro tenercene lontani a costo anche dei più grandi sacrifici. È questo il grande obbligo impostoci dalla vocazione religiosa; anzi è tale e tanta la sublimità della divina chiamata che S. Bernardo vorrebbe che i religiosi vivessero la vita stessa degli angeli. «Ricordatevi, egli dice, che la vostra vita dev'essere angelica e celeste, perché nella religione noi abbiamo cominciato ad essere quello che saremo nella vita futura». A questo ci esorta S. Paolo quando dice: «Il primo uomo tratto dalla terra è terreno; il secondo uomo sceso dal Cielo è celeste»: ora noi, dopo la professione cristiana e religiosa, siamo diventati celesti come Gesù di cui dobbiamo vivere la vita. «Perciò, incalza l'Apostolo: alla stessa guisa che avete portato l'immagine dell'uomo terreno, portate ora quella del celeste»<sup>28</sup>.

A vivere questa vita celeste, sulle orme del nostro Santo Fondatore, ci animi il ricordo della fedeltà giurata a Gesù Cristo dopo l'invito che Egli ci fece: «Seguimi; esci dalla tua terra, da' tuoi congiunti, dalla casa di tuo padre»<sup>29</sup>.

## 15. – SEPARAZIONE DAL MONDO.

«Il mondo, scrive Don Bosco, è come un mare burrascoso, in cui l'iniquità e la malvagità sono dappertutto portate in trionfo. Ma il religioso che abbandona il mondo è simile a colui

---

<sup>28</sup> I Cor XV, 47, 49.

<sup>29</sup> Gen XII, 4.



che, montato sopra un bastimento, affidandosi alle cure di un valente capitano, riposa tranquillo anche in mezzo alle burrasche»<sup>30</sup>. Per bontà del Signore noi abbiamo conosciuto per tempo i pericoli che in questo mare correvamo e cercammo un porto ove trovare rifugio sicuro. Ci siamo convinti con S. Agostino che le cose della terra che vorrebbero impadronirsi del nostro cuore sono un ostacolo alla nostra santificazione, «sono come il vischio che impegna le penne dello spirito e delle virtù, impedendoci in tal modo di spiccare il volo verso Dio»<sup>31</sup>. E il porto del rifugio, al lasciare il mondo, lo trovammo nella Congregazione nostra Madre. Questa grazia sta a manifestarci la predilezione divina, perché, come giustamente afferma Santa Maria Maddalena de' Pazzi, «la grazia della vocazione è la grazia più segnalata che Iddio concede ad un'anima dopo quella del Battesimo». Teniamola cara pertanto, e ricordiamo la grave sentenza del nostro veneratissimo Don Rua: «Chi non tiene nel dovuto conto la grazia della vocazione religiosa ha da temere di perdersi per sempre»<sup>32</sup>. È evidente però che mostrano di tenerla in poco conto coloro che, in qualunque modo, ritornano al mondo che hanno abbandonato. Essi non hanno compreso il monito del nostro S. Francesco di Sales: «Per chi Dio è tutto, il mondo è nulla». Gesù stesso ripete a noi nella persona degli Apostoli: «Voi non siete più del mondo»<sup>33</sup>: quindi non dobbiamo più occuparcene, se non nei limiti che l'ubbidienza ci consente, e sempre con un senso di prudentissimo timore. Operando diversamente, la purezza, la virtù più delicata, quella che per noi più praticamente rappresenta la santità, correrà nuovamente pericolo e la nostra vocazione sarà compromessa.

---

<sup>30</sup> Prefazione alle *Costituzioni*.

<sup>31</sup> S. Agostino, *Sermoni*, 311, 4.

<sup>32</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, TIP S.A.I.D. «Buona Stampa», 1910, 484.

<sup>33</sup> Gv XV, 19.

Ricordiamo spesso le parole di Don Bosco tante volte lette, ma forse non troppo profondamente meditate: «Fate delle ferme, efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione sino alla morte. Vegliate e fate che né l'amore del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio».

Questo ritorno al mondo, vale a dire la defezione, è certamente il più deplorabile, o, come dice Don Bosco, il più grande sproposito. Per grazia del Signore nella nostra Società si va assottigliando sempre più il numero di coloro che lo commettono; ma anche questo piccolo numero scemerebbe ogni di più se tutti fossimo veramente solleciti e decisi a staccare totalmente il cuore dalle cose del mondo; se risolvessimo felinamente di non far ritorno al secolo, neppur temporaneamente, senza una vera necessità e stretto dovere. L'Apostolo ci ammonisce che non solo «dobbiamo essere morti al mondo»<sup>34</sup>, ma ch'è dover nostro «vivere nascosti con Cristo in Dio»<sup>35</sup>. Ora tutto ciò noi abbiamo solennemente dichiarato di voler fare quando eravamo sul punto di emettere i voti religiosi. «Intendo promettere a Dio di aspirare alla santificazione dell'anima mia con rinunciare ai piaceri e alle vanità del mondo»<sup>36</sup>.

Siamo fedeli pertanto alla parola data, ed ogni volta che, per gravi ragioni, dovremo ritornare al mondo, consideriamoci come estranei, come pesci fuori di acqua. Temiamo che il fango, od anche solo la polvere mondana, si attacchi alla nostra persona, e perciò rifugiamoci al più presto nella santità del nostro ambiente.

Vorrei anzi dire che, in questi tempi, nei quali, con un

---

<sup>34</sup> Col II, 20.

<sup>35</sup> Col III, 31.

<sup>36</sup> Formulario della Professione.

consolante risveglio religioso e morale, vediamo, con pena profonda, ridestarsi procaci e insolenti certe forme di paganesimo e di sensualismo, noi riducessimo al minimo possibile i nostri ritorni al mondo. Temiamo le infiltrazioni malefiche e gli abusi! Che dovrebbe dirsi di un figlio di S. Giovanni Bosco che pretendesse ad esempio di recarsi ogni anno in famiglia per trascorrervi il tempo delle vacanze? Tutti voi mi rispondereste e con ragione che ciò è assolutamente contrario allo spirito religioso e salesiano. E mi ricordereste assai opportunamente il comma quinto del capitolo sulla castità, nel proemio delle regole, ove Don Bosco dichiara che «scogli terribili della castità sono i luoghi, le persone e le cose del secolo. Fuggitele con grande premura, esclama il nostro Santo Padre, e tenetecene lontani, non solo col corpo, ma fin colla mente e col cuore».

Disgraziati coloro che non ne fossero persuasi; vorrei scongiurarli di rileggere e meditare queste tremende parole che il nostro Fondatore scrive nel capitolo già citato: «Io non mi ricordo d'aver letto, o di aver udito raccontare, che un religioso siasi recato in patria sua e ne abbia riportato qualche vantaggio spirituale. Al contrario se ne annoverano migliaia e migliaia che, non mostrandosene persuasi, vollero farne esperimento, ma ne provarono amaro disinganno, anzi non pochi rimasero vittime infelici della loro imprudenza e temerità»<sup>37</sup>.

Ascoltiamo, figliuoli carissimi, questa voce, come se Dio stesso ci parlasse per mezzo dell'amatissimo nostro Padre.

## 16. – LE VACANZE.

Non è necessario che, a proposito di vacanze, io vi ricordi ciò che tante volte avete sentito: «Le nostre vacanze, ripeteva D. Bosco, le faremo in Paradiso». Quel periodo di riposo che ci

---

<sup>37</sup> Introduzione alle *Costituzioni*, Castità, 44.

viene concesso a ristoro delle nostre forze, sia trascorso nei nostri Collegi, tra i nostri Confratelli. Gl'Ispettori s'accorderanno coi Direttori perché ciò avvenga in guisa tale che, mentre si rinvigorisce il corpo, ne avvantaggi pure lo spirito. Sarà bene però, a confermarci ognor più nei nostri propositi, che ci soffermiamo alquanto a riconsiderare la dottrina di D. Bosco circa le vacanze. Egli le chiamò senz'altro *omnium malorum officina*. Questa definizione vale, non solo pei giovani, ma ancor più per le vacanze dei Confratelli. Tutti sanno come viene sciupato il tempo da quei Religiosi che vanno a trascorrere le cosiddette vacanze in famiglia. Ivi anzitutto è gravissimo il pericolo dell'ozio, padre di tutti i vizi, «guancialetto di Satanasso», come lo ha detto Cassiano; ivi pure sono facili le conversazioni frivole, le compagnie pericolose, gli sfoghi, le critiche, le letture futili, e via scorrendo.

Sentite con quanta verità insieme e soavità il nostro Padre descrive questi pericoli: «Andiamo qualche giorno a casa; c'è quel parente che mi aspetta, dice uno; là farò la mia meditazione, la mia lettura spirituale, reciterò le mie preghiere, e sarò fedele alle altre pratiche di pietà come se fossi in Congregazione. Sì? Va' pure nel secolo con questo pensiero, e vedrai. Vorrei sapere quanti di quelli che vanno a casa loro osservino fedelmente questo proponimento. Simile cosa è già accaduta a tanti altri: non credevano alle mie parole, vollero provare, e conobbero, a proprie spese, che cosa è il mondo. Si va, si incomincia a vedere, a parlare; poi la bottiglia, il giuoco: poi divertimenti d'altro genere; quindi il mangiare e la gola. Mettetevi nell'occasione! riuscirete a schivare i suoi lacci? Ah! Uno resterà morto; e se non morto almeno ferito. Se ne riesce illeso, la stimi pure una grazia eccezionale che il Signore gli ha fatto. Ah! costui si rifugi presto nel suo chiostro, qui nella Casa ove ha fatto i voti, e il demonio non avrà più agio di tentarlo; qui vi sono buoni compagni, qui occupazioni per ogni genere di persona e per ogni

abilità, e tutte fonti di merito presso Dio». Fin qui il nostro Padre che, in altre circostanze e specialmente nella conferenza del 25 giugno 1867, ebbe parole ancora più gravi e categoriche.

E non vi recherà meraviglia se i suoi Successori si fecero eco, a parecchie riprese, della voce del Padre. Ma questa volta non sono solo i Superiori che richiamano alla disciplina, è la stessa S. Congregazione dei Religiosi che, il 1° dicembre del 1931, emanava una Istruzione in cui, come avete potuto leggere negli *Atti del Capitolo*, rende responsabili i Superiori dei danni che possono derivare alla Religione ed ai Religiosi dalla permanenza in famiglia, e persino dal girare nelle varie Case della Congregazione senza necessità. Dice l'Istruzione: «Essendo lo stato religioso tanto eccellente, non è meraviglia che il nemico dell'umana salvezza faccia di tutto, sia con maligne insinuazioni, sia coll'allettamento ai piaceri mondani, sia con lo scatenare le passioni, per farli cadere da uno stato così sublime». E venendo a parlare specialmente dei chierici studenti continua: «Poiché la formazione intellettuale dei chierici non è possibile se si dà occasione di dissipazione concedendo loro di andare in giro per le Case, ovvero di rimanere presso i parenti, perciò non si permetta, senza una giusta e grave ragione (del che si fa grave carico di coscienza ai Superiori), di intraprendere viaggi. Restino essi negli studentati sempre, e quivi attendano seriamente agli esercizi di pietà e dello studio fino al termine dei corsi».

E non crediate che le raccomandazioni della S. Congregazione siano superflue; tutt'altro. Debbo anzi aggiungere che Vescovi e Prelati hanno fatto pervenire alle più alte Autorità le loro giuste rimostranze al constatare che mentre, secondo lo spirito della Chiesa, si vanno riducendo al minimo le andate in famiglia dei Seminaristi e si provvede altrimenti al loro riposo, si vedono poi dei religiosi, e financo delle religiose, che trascorrono lunghi periodi di tempo presso i parenti con scandalo

delle popolazioni. Esorto pertanto gli Ispettori e i Direttori ad adoprarsi perché, ad ogni costo e con ogni mezzo, le disposizioni della S. Sede siano praticate. Si esiga senz'altro la piena osservanza di quanto è stato stabilito negli ultimi convegni Ispettoriali e dei Direttori in conformità delle nostre *Costituzioni* e del nostro spirito. Sono poi convinto che tutti i figli di D. Bosco vorranno, ora più che mai, entrare pienamente nelle direttive del nostro Padre, da me appena ricordate, e che si proporranno di voler dappertutto trascorrere le vacanze solamente nel modo consentito dai *Regolamenti*. Sono pure persuaso che niuno vorrà valersi di scuse, pretesti, e sotterfugi per indurre i Superiori a concedere ciò che non possono, o a strappare comunque un permesso che poi potrebbe essere funesto per l'individuo e per l'intera Società.

#### 17. – IL RITORNO DAL MONDO.

So bene che vi è una grave e giusta ragione che talora obbliga a recarsi al paese nativo: un lutto domestico, una disgrazia o qualche interesse di eccezionale importanza, per cui la presenza del confratello è richiesta. In questi casi gl'ispettori hanno le necessarie facoltà, ed essi, pur ricordando la responsabilità che grava sulla loro coscienza, ne faranno uso prudente. Ma, eccettuati questi pochi casi, noi, da buoni religiosi, dobbiamo mantenerci santamente distaccati dai nostri stessi parenti. Dico santamente, per mettere subito in rilievo che il nostro distacco non implica diminuzione di affetto, dimenticanza, abbandono. Diceva il venerato D. Rua che i Salesiani devono ricordare sempre il sacrificio fatto, nel consentire che ci facessimo religiosi, dai genitori nostri, i quali, anche per questo, hanno diritto ad un aumento di affetto e riconoscenza. I nostri parenti occupino il primo posto nelle nostre quotidiane preghiere; ricordiamoli premurosamente nelle ricorrenze loro care,

partecipiamo alle loro gioie come alle loro pene, ma sempre nei modi e nei limiti consentiti dalla nostra condizione di religiosi. Lo stesso D. Rua, parlando di tali riguardi, scendeva a minuti particolari, raccomandando per esempio di «scrivere loro di quando in quando delle proprie notizie, di non farli sospirare e gemere per la trascuratezza di un tale dovere tanto facile a compiersi»<sup>38</sup>. Ma, dopo questo, esigeva il religioso distacco, proprio di chi si è consacrato al Signore. D. Bosco, a coloro che volevano stare con Lui per aiutarlo nelle sue imprese, diceva chiaramente, e lo voleva, che abbandonassero ogni altra cosa, ogni altro interesse. «Devi lasciare tutto, le tue cose, la tua patria, i tuoi parenti».

«Ama i genitori, dice S. Agostino, ma ai genitori anteponi Dio»<sup>39</sup>. E qui potremmo ricordare le parole del Redentore: «Se alcuno ama il padre o la madre più di me, non è degno di me»<sup>40</sup>.

Non deve dunque bastare la circostanza di un battesimo, di una prima comunione, la celebrazione di un matrimonio, per chiedere e quasi pretendere il permesso di recarsi in famiglia. Purtroppo anche a certe feste religiose non è estraneo qualche cosa di mondano, ed il pericolo di dissipazione, e non è necessario che ad esse prenda parte chi ha lasciato il secolo per militare nelle file dei soldati di Cristo<sup>41</sup>. D. Bosco nel 1869, predicando gli Esercizi ai Confratelli, fece un'intera istruzione sul distacco dai parenti. Diceva fra l'altro di «non andare alla propria casa, fuorché per gravi motivi e consigliati dai Superiori, come fece S. Luigi; andarvi quando i paventi fossero gravemente ammalati; perché andare a casa nelle vacanze, o per visite in occasione di feste chiassose, è lo stesso che dire: Vado per

---

<sup>38</sup> Cf. *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, TIP S.A.I.D. «Buona Stampa», 1910.

<sup>39</sup> S. Agostino, *Sermoni*, 100, 2; 128, 7.

<sup>40</sup> Mt X, 37.

<sup>41</sup> Tim II, 4.

raffreddarmi nelle cose di pietà»<sup>42</sup>.

Vorrei che non ci fosse bisogno di insistere ulteriormente su questa, che è da tutti riconosciuta come la principalissima causa delle defezioni religiose. Persuadiamoci, e teniamo sempre vivo nella mente, che la nostra vera casa è la Casa religiosa ove fummo destinati dall'obbedienza; che ora la nostra famiglia sono i nostri confratelli ed i giovani coi quali conviviamo, e che i veri interessi nostri sono quelli della Congregazione che ci è Madre, e che pertanto null'altro ci dev'essere più caro che dimorare nella nostra comunità. D'altronde, ricordandovi queste cose, voi ben sapete che io altro non faccio che richiamarvi alla mente disposizioni già note e fare appello alle genuine tradizioni salesiane ed alle auree, chiarissime norme che D. Bosco aveva già dato ai suoi figli fin dall'anno 1876. Rileggiamole con riverenza filiale.

«Radice di dispiaceri e di disordini sono le relazioni con quel mondo che noi abbiamo abbandonato e che vorrebbe di nuovo trarci a lui. Molti, finché vissero in Casa religiosa apparivano modelli di virtù; recatisi presso i parenti o presso gli amici perdettero, in breve tempo, il buon volere, e ritornati in religione non poterono più riaversi, e taluni giunsero fino a perdere la medesima vocazione. Pertanto non recatevi mai in famiglia se non per gravi motivi, in questi gravi motivi non ci andate mai senza il dovuto permesso, e per quanto è possibile accompagnati da qualche confratello scelto dal Superiore. L'assumervi commissioni, raccomandazioni, trattare affari, comprare o vendere per altrui conto sono cose da fuggirsi costantemente, perché trovate rovinose per la vocazione e la moralità»<sup>43</sup>.

Lo stesso aveva inculcato nel 1862 ai suoi primi preti e chierici: «Nessuno vada mai a casa sua, o dei parenti o di amici o di conoscenti, se non per l'interesse della Congregazione o per

---

<sup>42</sup> MB IX, 705.

<sup>43</sup> MB XII, 26.



esercitare un atto di carità. Per qualsiasi pretesto non si accettino mai inviti a festini di nozze o di altri pranzi secolareschi, di qualunque genere siano. Per quanto è possibile non si viaggi mai di festa, e mai con persone di sesso diverso. Nel convoglio non si stia in ozio, ma si dica il breviario, si reciti la corona della Madonna, o si legga qualche buon libro»<sup>44</sup>.

Aggiungete, figliuoli carissimi, a queste vive raccomandazioni, la deliberazione esplicita e categorica presa dal Capitolo Generale tenutosi a Lanzo, e che D. Bosco stesso comunicava a tutti i Superiori con lettera latina il giorno 8 dicembre 1880: «Si adoperino i Superiori per abbattere fino dalle fondamenta l'officina di tutti i mali, qual è appunto il passare le vacanze presso i parenti o gli amici»<sup>45</sup>.

Parecchi anni dopo, il venerato D. Rua trattando del profitto Spirituale dei Confratelli comincia, col rivelare una gran pena del suo cuore. Questa pena non era altro che la constatazione del male che le vacanze avevano apportato in quell'anno. «Molti Confratelli sotto vari pretesti andarono in seno alle loro famiglie e vi dimorarono troppo lungamente. Altri senza il dovuto permesso intrapresero viaggi lunghi e dispendiosi, fecero visite a conoscenti, agli amici ed ai parenti dei nostri allievi passando presso di essi intere settimane. Questo modo di comportarsi, egli scrive, è affatto contrario agli insegnamenti di D. Bosco, alla sua santa Regola, alle deliberazioni capitolari ed al proprio profitto spirituale»<sup>46</sup>.

Dopo di lui, D. Albera, deplorando l'abuso che si era nuovamente manifestato, si rivolgeva agli Ispettori invitandoli a mettersi tutti d'accordo per tradurre in pratica le disposizioni

---

<sup>44</sup> MB VII, 85.

<sup>45</sup> *Lettere Circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana, 1896, 14.

<sup>46</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, TIP S.A.I.D. «Buona Stampa», 1910, 124–125.

date, e dopo aver suggerite sapienti norme per il conveniente svago dei Confratelli bisognosi di riposo dopo un anno di fatiche, concludeva categoricamente: «Sia eliminata l'andata in famiglia per motivi di vacanza».

Confido, con quello che ho detto, di aver messo in chiaro la genuina volontà di D. Bosco e della Congregazione su questo increscioso argomento, e faccio appello agli Ispettori e Direttori perché l'officina di tutti i mali, che il nemico delle anime vorrebbe di tanto in tanto riaprire, resti definitivamente e perpetuamente chiusa. Continueranno essi in tal modo ad essere i vigili custodi di quella purezza che costituisce la caratteristica dei figli di S. Giovanni Bosco.

#### 18. – RINUNZIA DI SÉ STESSO.

La pratica delle norme che siamo andati considerando non basta però a preservarci da tutta quella terra che tanto facilmente può penetrare nell'anima nostra ed appannarvi il bel giglio della purezza: altra se ne deve evitare e togliere; altri distacchi dobbiamo fare. Lasciare la Patria, distaccarci dalle nostre cose più care, dalle persone amate, dagli stessi genitori è certamente sacrificio grande, ma ben più arduo e penoso è lasciare noi stessi. S. Gregorio, dopo di aver detto che al vero discepolo di Cristo è d'uopo rinunciare agli affetti più cari della famiglia, afferma appunto che sacrificio molto maggiore è quello che ci è imposto col distacco da noi medesimi<sup>47</sup>. Molta e fangosa può essere la terra che troviamo nel secolo, nel contatto del mondo, tra gli amici, i conoscenti, e talora presso i nostri più cari; ma la terra più pericolosa, più maligna, quella che più tenacemente aderisce a noi, è fuor di dubbio quella che si nasconde dentro di noi stessi.

Ciò vuol dire che, anche dopo d'aver lasciato il mondo e le sue vanità, e d'esserci rifugiati nella Congregazione, altre

---

<sup>47</sup> S. Gregorio Magno, *Omellie sui Vangeli*, XXXII.

battaglie ci restano da combattere se vogliamo assicurarci il possesso e la pratica perfetta della virtù della purezza.

Il più grande nemico della purezza, ripetiamolo, è sempre dentro di noi stessi. Siamo impastati di meschinissimo fango, siamo un insieme di miserie, di debolezze, di tendenze che ci tirano al basso e che appesantiscono lo spirito e vorrebbero corrompere l'anima<sup>48</sup>. Ognuno lo sa per propria e quotidiana esperienza: ci è forza vigilare senza posa, lottare senza tregua; reagire energicamente contro la natura corrotta, se non vogliamo essere traviati e sepolti sotto lo stesso nostro peso.

La perfetta purezza cristiana consiste anzitutto in una santa separazione dello spirito da tutto ciò che lo possa contaminare. Gli uomini dicono impuro ciò che è mescolato ad altri elementi, ciò che si muta e corrompe. Iddio, ch'è infinitamente puro, è per ciò stesso causa, fonte, oggetto, misura di ogni santità<sup>49</sup>. L'anima pertanto perfezionerà la sua purezza a misura che si separi da ogni elemento che possa inquinare, ed anche dalla terra del corpo che essa informa. A taluno può sembrare ciò un paradosso; quasi che ci si raccomandi di maltrattare questo nostro corpo che costituisce la più grande meraviglia del creato. Io non mi indugiero a parlare del corpo come di un nemico, quantunque non pochi Santi l'abbiano considerato e trattato a tale stregua. Seguendo invece l'ascetica del nostro S. Francesco di Sales v'invito a considerare il corpo come un alleato, un compagno dell'anima, che questa deve conservare puro per raggiungere quella santità che ci renda degni del premio eterno.

Ma renderei incompleto il pensiero del nostro Santo se non aggiungessi che, mentre egli vuole che si rafforzi il corpo «per rendere l'anima più atta a meglio servire il Signore»<sup>50</sup> e perciò

---

<sup>48</sup> Sap IX, 15.

<sup>49</sup> L. Lessio, *Divin. Perfect. Consider.*, IX, X, XX, XXI.

<sup>50</sup> S. Francesco di Sales, *Trattato dell'Amor di Dio*, I. III.

condanna, ad esempio, «le veglie che debilitano il cervello»<sup>51</sup>, consiglia, anzi vuole altresì tutto ciò che può contribuire «a crocifiggere la carne colle sue concupiscenze» ed a domare l'uomo terreno che si solleva contro lo spirito.

S. Francesco di Sales però, e con lui S. Giovanni Bosco, chiamati da Dio ad una vita eminentemente attiva, spesa tutta a salvezza delle anime, c'insegnano a crocifiggere ed a domare il corpo colle fatiche dell'apostolato, colla vita comune ben praticata, colla predicazione, collo studio, colla scuola, col dovere compiuto alla perfezione, coll'adattarsi non solo ad ogni sorta di cibo ma anche alla mancanza di esso, coll'assoggettarsi con gioia alle intemperie, alle fatiche dei viaggi, alle irregolarità del riposo, alle contrarietà, agli insuccessi, alle persecuzioni: e tutto ciò senza affievolimento nella pietà, nel lavoro, nella sobrietà, nel rinnegamento di sé stesso. Fu questa la grande e costante mortificazione con cui domava il suo corpo il nostro santo Fondatore: e solo così sarà possibile a noi suoi figli conservare quella purezza angelica che in Lui rifulse. Le anime elette chiamate alla vita contemplativa e alle penitenze corporali domeranno il corpo coi digiuni e cilici: noi ci serviamo dei mezzi suindicati per liberarci dagli impacci e dalle insidie di questo corpo di morte:<sup>52</sup> saranno essi lo scudiscio di ogni giorno e di ogni ora con cui lo ridurremo a servitù<sup>53</sup>. Sulle orme dell'Apostolo S. Paolo, finché piaccia al Signore che restiamo uniti al corpo, ricordiamo che esso è membro del corpo di Cristo, e perciò, alla stessa guisa che «Cristo ha immolato il suo corpo sulla Croce, noi pure offriremo a Dio il nostro come un'ostia viva»<sup>54</sup> perché «la vita di Dio si manifesti nella nostra stessa

---

<sup>51</sup> *Lettera a Mons. Bourgeois*, 12 nov. 1604, t. XII, p. 391.

<sup>52</sup> Rm VIII, 24.

<sup>53</sup> I Cor IX, 7.

<sup>54</sup> Rm XII, 1.

persona»<sup>55</sup>. E così, morti a noi stessi, saremo più vivi che mai ed attivi per compiere le opere di Dio.

Un giorno Mons. [Étienne] Le Camus fu pregato a voler spiegare la massima o sentenza che il suo amico S. Francesco di Sales ripeteva sovente: «Morire a sé stesso», ed egli accondiscese di buon grado. «Voi mi chiedete la spiegazione di questa breve ma squisita sentenza del nostro Santo: eccola. Bisogna che noi viviamo con una vita morta e che moriamo di una morte vivente, che vive con la vita del nostro Re e del nostro amabile Salvatore. Queste contrarietà che sembrano tra loro opposte sono il vero linguaggio ed il puro stile della Scrittura e di S. Paolo: «Voi siete morti, e la vostra vita è tutta nascosta per Gesù Cristo in Dio»<sup>56</sup>. Ed ancora: «Gesù Cristo è morto per noi, acciocché quelli che vivono non vivano più a loro stessi, ma a Colui che è morto e risuscitato per loro»<sup>57</sup>. E parlando di se S. Paolo dice: «Io non vivo più, ma è Gesù Cristo che vive in me»<sup>58</sup>. Vivere con una vita morta è vivere non secondo i sensi e le naturali inclinazioni, ma secondo lo spirito e le inclinazioni soprannaturali. Questa è una morte secondo la natura, ma è una vita secondo lo spirito; questo è un far morire l'uomo vecchio in noi, per far rinascere dalle ceneri l'uomo nuovo»<sup>59</sup>.

Mi pare utile il ricordo di questi pensieri di S. Paolo perché, chiamati all'apostolato della gioventù, dobbiamo abituarci allo spirito di sacrificio e di rinuncia alle nostre terrene comodità, alle nostre pericolose inclinazioni, in modo che «pur vivendo uniti al corpo per natura, ne viviamo separati per grazia».

D'altronde senza mortificazione e sacrificio non riusciremo

---

<sup>55</sup> II Cor IV, 10.

<sup>56</sup> Col III, 3.

<sup>57</sup> II Cor V, 15.

<sup>58</sup> Gal II, 20.

<sup>59</sup> Jean Pierre Camus e Philippe Collot, *Lo spirito di s. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra ...*, 1753, vol. I, 2, c. 4.

mai a vincere le nostre concupiscenze: eppure, dice S. Agostino, questa appunto dev'essere l'opera nostra durante la vita terrena<sup>60</sup>. Non dobbiamo illuderci: purtroppo le concupiscenze non ci lasceranno mai:<sup>61</sup> ne sentiremo gli attacchi anche nella tarda vecchiaia<sup>62</sup>, ma, a nostro conforto, ricordiamo che «fedele è Iddio, il quale non permetterà che siamo tentati oltre il nostro potere, ma darà colla tentazione il profitto, affinché possiamo sostenere»<sup>63</sup>.

Coraggio pertanto, figliuoli carissimi, e ripetiamo anche noi con S. Agostino: «O Signore, poiché tu mi comandi la continenza, dammi di poter fare ciò che comandi e comandami ciò che vuoi»<sup>64</sup>. Lo stesso Santo aveva un così elevato concetto delle anime pure da affermare che «i vergini hanno già alcunché di non carne nella carne».

Ecco il celeste programma tante volte esposto ed inculcato da D. Bosco ai suoi figliuoli esortandoli alla preghiera, alla vigilanza, alla mortificazione dei sensi, alla temperanza, alla penitenza, senza di cui è impossibile conservare la purezza. E tale appunto egli appariva tra i suoi figliuoli, «glorificando e portando Iddio anche nel suo corpo» come vuole S. Paolo:<sup>65</sup> dimentico di sé fino all'eroismo, puro in tutti i suoi atti, gesti, sentimenti, affetti; eppure così disinvolto, piacevole, celestiale ed umano.

Si è verificato in D. Bosco ciò che dice lo stesso S. Agostino: «Colla purezza e coll'unione abituale in Dio l'uomo, benché composto di materia bruta, diventa una creatura celeste». Questo sforzo per liberarci dalla polvere e per preservarci è

---

<sup>60</sup> S. Agostino, *Sermoni*, 156, 9; 205, 1.

<sup>61</sup> S. Agostino, *Sermoni*, 57, 9.

<sup>62</sup> S. Agostino, *Sermoni*, 128, 12; *Confessioni*, I, p. X, c. 29; in Salmo, LV, 2, 3; *Sermoni*, 2, 3; in Salmo LXIII, 1.

<sup>63</sup> I Cor X, 13.

<sup>64</sup> I Cor X, 13.

<sup>65</sup> I Cor VI, 20.

precisamente ciò che si chiama mortificazione, la cara virtù, che è la più fida ancella e custode sicura della purezza.

Un pensiero, o figliuoli carissimi, che ci renderà più facile la mortificazione del corpo è quello della morte, così insistentemente raccomandato da D. Bosco. La morte infatti ci mette innanzi la miseria e il nulla<sup>66</sup> di questa nostra carne corrotta, la quale, appena separata dall'anima, perde il nome stesso di corpo per chiamarsi cadavere, ed in seguito perde anche questo nome per non averne più nessuno<sup>67</sup>, ridotta ormai a un po' di polvere che il vento spande nell'aria<sup>68</sup>. Questo pensiero era familiare a D. Bosco. Nella solennità di S. Giovanni, quando i suoi figli tripudiavano attorno a Lui, felici di potergli manifestare il loro immenso affetto, fu visto una volta palparsi insistentemente colla destra il pollice della sinistra. Interrogato se quel dito gli facesse male: «No, no, rispose, ma mentre ascolto tante immeritate lodi, penso che questo dito e tutto il mio corpo sarà presto marciume e polvere. È tanto salutare questo pensiero!».

#### 19. – CUSTODIA DEI SENSI.

Ma la terra di cui parlano S. Paolo e S. Tommaso non solo la troviamo in mezzo al mondo e nello stesso nostro corpo, ma essa s'infiltra anche nell'anima per i sensi. Essi sono come i valletti che comunicano quanto avviene intorno a noi, vale a dire le impressioni del mondo esteriore allo spirito. Ora in questo loro costante contatto colla terra è facile assai che ne restino insozzati e alla loro volta ne infanghino lo spirito. Una triste esperienza c'insegna quante anime siano state vittime dei sensi immortificati. Per questo appunto S. Basilio vuole che «i sensi

---

<sup>66</sup> Salmo XXXVIII, 6.

<sup>67</sup> Tertulliano.

<sup>68</sup> Salmo I, 4.

di chi è puro siano puri». Sarà utile pertanto passare, sia pure in rapida rassegna, alcuni dei nostri sensi per richiamarli alla legge della mortificazione senza di cui è impossibile liberarci dalla terra e dal fango che inquina l'anima e la spoglia del candore della purezza.

È stato detto che la purezza è la perfetta signoria della volontà sui sensi. Chi non sappia tenere a freno i sensi non sarà mai casto. «Non fidarti neppure, dice S. Girolamo, di una castità conservata per lunghi anni: anzi fu appunto per la troppa fiducia in sé stessi e per essersi esposti ai pericoli, che caddero uomini santissimi». «Credimi, incalza S. Agostino, sono Vescovo e parlo la verità in nome di Cristo: io stesso vidi stroncati i cedri del Libano». Solo l'umiltà, che induce alla ritiratezza, alla vigilanza ed alla preghiera può procedere con sicurezza. Per questo diceva il nostro S. Francesco di Sales che la castità è una virtù timida e delicata.

Ognuno dei nostri sensi è come una porta per la quale il demonio cerca di entrare. Facciamo di scoprire quale sia per noi la più pericolosa, quale sia il lato più debole, per ivi concentrare tutte le energie.

Anzitutto bisogna che mortifichiamo la vista, giacché «l'occhio è la finestra per la quale il demonio entra più facilmente nel nostro cuore»: eppure essa è la meno vigilata, specialmente da coloro che non conoscono ancora bene le arti diaboliche. Tocca ai Superiori, specialmente ai Direttori, temere per i Confratelli loro affidati. In quanti pericoli possono inciampare tanti giovani Salesiani, nelle uscite, durante il passeggio, nelle serate teatrali o cinematografiche, nelle letture o simili. Seppi con molta pena che erasi permesso ai giovani, e perciò anche agli Assistenti, di assistere a partite nei pubblici stadii, e ad altre adunate pericolose, anzi che talora, per queste ragioni, si erano mutilate e sostituite sacre funzioni con qualche pratica più sbrigativa. Lascio pensare a voi, se questo sia



secondo lo spirito del nostro Padre. Riflettete ai gravi pericoli che per la purezza possono incontrare tutti i Confratelli, ma specialmente i più giovani, in queste adunate, ritrovi, feste, concerti. Quando, per disposizione delle legittime Autorità, è necessario partecipare in corpo, si vada: ma colle debite precauzioni e raccomandazioni. Negli interventi arbitrari certissimamente la polvere, o forse anche il fango, entrerà per i nostri occhi.

Né si dica che i tempi sono così, che bisogna seguire la corrente; e meno ancora si osi affermare che D. Bosco oggi vi si adatterebbe. Noi conosciamo dalla sua vita, quale caso egli abbia fatto di inviti e di feste estranee alla sua missione. I suoi tempi non erano poi affatto più facili dei nostri. D'altronde D. Bosco fu suscitato da Dio, non per essere trascinato dalla corrente, ma per opporvisi ed arginarla in tutti i modi.

Un punto sul quale richiamo particolarmente la vostra attenzione è quello dei giornali e delle riviste. Siano ricordate ed osservate le disposizioni della S. Sede circa la lettura dei giornali, e quanto è prescritto dalle *Costituzioni*. Viviamo fedeli alle nostre tradizioni. D. Bosco vide un giorno un Superiore con un giornale in mano, circondato dai giovani, e lo riprese pubblicamente; e si avverta che trattavasi di un giornale notoriamente cattolico. Con quale santa indignazione insorgerebbe oggi, se vedesse chierici e giovani intenti a leggere con passione giornali sportivi od altri, che per nessun motivo devono entrare nei nostri Istituti! Una triste esperienza ce lo insegna: alle notizie sportive altre ne vanno frammischiate, che non solo sono terra, ma fango appestante. Che dire poi di certi giornali illustrati? Come potrà conservarsi puro quel giovane, quel Salesiano, dinanzi a provocazioni sfacciate, che feriscono non solo gli occhi, ma mettono in diabolico sussulto il cuore?

Né debbo tacere di un altro pericolo, quello cioè cui vanno incontro i Salesiani che, pei loro studi superiori, si trovano nella

necessità di leggere autori, il cui linguaggio e le cui dottrine possono riuscire di grave danno alle loro anime. A cotesti cari figliuoli raccomando più intenso spirito di preghiera, una maggior vigilanza sui loro sensi perché obbligati talora a corsi promiscui, e soprattutto il ricordo costante delle verità eterne. Dio non voglia che il tumore della scienza avveleni l'anima loro e debbano dire un giorno: «Gli ignoranti conquistano il regno dei Cieli, e noi al contrario corriamo pericolo di perderlo».

Similmente raccomando quanto so e posso di vigilare sulle letture che fanno i Confratelli, specialmente quelli del triennio pratico, che, lasciati in balia di sé stessi, possono trovare, nelle letture non controllate, la loro rovina. Fa pena vedere che talvolta si sciupa il tempo, non solo, come già dissi, nella lettura prolungata di giornali e riviste, ma anche di libri poco seri, non formativi, saturi di spirito mondano, di romanzi che mettono in subbuglio il cuore e rendono farneticante la fantasia. Vi è noto il pensiero di Don Bosco riguardo ai romanzi: Egli sconsigliava la lettura anche di quelli buoni perché portano, a lungo andare, a un vero squilibrio intellettuale e morale.

La soda inquadratura mentale si otterrà colla lettura dei Padri e di autori seri, le cui dottrine servano a rafforzare la nostra cultura teologica, liturgica, filosofica, storica e morale. Coltiviamo pure le scienze così dette profane, ma esse siano mezzo e non fine, siano lo strumento con cui raggiungere più efficacemente risultati di apostolato fecondo.

Mi permetto di ricordare agl'ispettori e ai Direttori la loro tremenda responsabilità riguardo ai punti suaccennati. Dopo aver alzato la voce, in nome di Dio, per non essere, al Divin Tribunale, chiamato cane muto, intendo richiamare i Superiori tutti ai loro gravissimi obblighi di coscienza.

Non vorrei ritornare di proposito sul cinema, ma poiché, anche dopo le istruzioni e raccomandazioni ripetutamente date sugli *Atti del Capitolo* si ebbero a deplorare non lievi inconvenienti, sento il dovere di richiamare tutti a un maggiore senso di responsabilità aggiungendo qualche considerazione.

Don Bosco procurò l'onesto divertimento ai suoi giovani, ma lo volle circondato di sapientissime norme che salvaguardassero la purezza delle loro anime. Basta leggere il Regolamento pel teatrino per rimanerne ammirati e commossi. Con fine senso pedagogico, attinto alle più pure fonti del Vangelo, egli tracciò a noi la via da percorrere: e parmi di poter asserire che, salve rarissime eccezioni, i suoi Figli seguirono detta via, anzi compirono in questo campo un vero apostolato.

Ora dovrà dirsi che qualche Figlio di Don Bosco pensi lasciare le sagge e sante norme tracciate dal Padre? Vi sarà alcuno che voglia il divertimento purchessia, ad ogni costo, anche col pericolo di mettere a repentaglio l'innocenza delle anime che ci sono affidate? Io non voglio, non posso neppur pensare tal cosa: ma per allontanare appunto anche la parvenza di tale pericolo, vi richiamo ai concetti della purezza salesiana.

Lo so, non è possibile oggi negare l'indiscussa potenza di penetrazione e l'universalità del cinema: ammetto pure che vi sono certe applicazioni della cinematografia nel campo dell'istruzione tecnica e scientifica, della documentazione a mezzo di film storici, etnografici, missionari, e della propaganda o pubblicità, le quali non contrastano con i criteri della morale cristiana e possono non solo essere lecite, ma anche raccomandabili. Ma quando si passa alla cinematografia teatrale, drammatica o comica, ch'è quella appunto che attira le grandi masse e si sostituisce al teatro, noi dobbiamo domandarci se risponda alle direttive della morale cristiana e, nel caso specifico, ai concetti pedagogici di Don Bosco.

Basterebbe ricordare le proteste dei padri di famiglia, di

associazioni religiose e civili, di alti magistrati e le preoccupazioni e le misure prese dai Governi, per persuaderci che il cinema non corrispose, fino a oggi, alle direttive su esposte. Anzi, pressoché in tutte le nazioni, sono sorte società ed enti che si propongono la creazione del film educativo e religioso per arginare appunto le funeste conseguenze di quello corruttore. E dobbiamo riconoscere che si è arrivati, in parecchi casi, a modificare criteri troppo corrvivi di qualche società produttrice e a rendere più severa la censura.

Malgrado tutto ciò, chi voglia essere sincero deve ammettere che il cinema è ancora, in troppi casi, strumento di corruzione e che minaccia di travolgere, col pudore della gioventù, le più care speranze dell'umanità.

Basta leggere i giornali per rendersi conto della funesta influenza del cinema, specialmente sugli animi giovanili. Latrocini, assassini, suicidi, fughe, fattacci di ogni genere vengono perpetrati da minorenni, corrotti alla perversa scuola del cinema.

Se il delitto e l'immoralità vengono glorificati, come stupirsi dell'effetto che ne risentono gl'intelletti e i cuori dei fanciulli? Chi può misurare le funeste conseguenze che certe pellicole di carattere pornografico, ove sono esaltate le più luride passioni, esercitano su tutti, ma specialmente sull'incauta gioventù?

Né si opponga che si presenta il male per farlo esecrare.

Niente di più contrario alla dottrina della Chiesa, agli insegnamenti di Don Bosco e al più elementare buon senso.

E chi non sa che la povera gioventù è circondata da tante occasioni, da così gravi pericoli, da fiamme così cocenti da non aver bisogno che altre se ne aggiungano per inaridirne e incenerirne il cuore?

Se presentate alla fantasia del giovane il vizio, la passione coi colori più smaglianti, e glielo inoculate per ore ed ore sotto le forme più seducenti, a nulla servirà poi la fugace smorfia di

pentimento con cui si vuole coonestare il fango ributtante che ha sconvolto la mente e stimolato perversamente i più bassi istinti.

E neppure ci si dica che esiste la censura. Troppe volte essa si basa su principi pedagogici ben diversi e ben lontani da quelli di Don Bosco. E nemmeno si moralizzano i film con i tagli: la trama equivoca e morbosa resta anche dopo che sono state asportate le scene offensive al pudore. I tagli, in troppi casi, eccitano a indagini e supposizioni morbose.

Gli incaricati delle esibizioni cinematografiche potrebbero dirci quali e quanto frequenti ingrate sorprese riservano anche le pellicole che le case fornitrici noleggiavano come assolutamente morali; quante preoccupazioni, quante ricerche, quante ore perdute in visioni di controllo! E dopo tutto ciò, a quali pericoli espongono anche le pellicole il cui intreccio pareva innocuo!

Ben lo sanno i Direttori e Confessori: quanti cari giovinetti sentirono il bisogno, dopo la seduta cinematografica, di recarsi presso di loro per manifestare i turbamenti delle anime sconvolte e chiedere la parola o l'assoluzione che ridonasse la pace al loro cuore.

E perché non dirlo? So che in un'occasione i giovinetti stessi diedero all'incaricato del cinema la più tremenda e dolorosa delle lezioni, protestando altamente, in una santa esplosione di grida e zittii significativi, contro certe scene meno corrette sfuggite alla censura, e che urtavano contro i nobili sentimenti dei loro cuori.

Mentre io plaudo a cotesti cari giovanetti, mi permetto di rilevare che è questa senza dubbio la più deplorabile ed umiliante sconfessione di un gruppo di educatori da parte dei loro educandi.

E allora, mi direte, dovremo sopprimere il cinema?

Ho saputo, con immenso giubilo del mio cuore, che in non poche Case lo si è soppresso interamente e che in altre è stato ridotto a pochissime esibizioni, sostituendolo col teatrino e le

accademie che, giusta il concetto di Don Bosco, hanno sul cinema immensi vantaggi educativi. Il teatrino infatti può costituire un premio, un incoraggiamento, un utile esercizio intellettuale ed artistico degli alunni, un lavoro formativo, qualche cosa di loro stessi; mentre dall'altra parte è più facile il controllo della materia e si può avere una completa sicurezza morale.

Ove poi non sia possibile prescindere totalmente dal cinema, se ne riducano almeno le esibizioni e soprattutto sia circondato di tutte quelle cautele che servano a preservare la purezza dei nostri giovani. Se un Oratorio o un Collegio non può andare avanti senza cinema, non dubito di affermare che vi fa difetto una seria direzione.

Don Bosco ci ha forniti di tali e tanti mezzi per educare e sollevare alle più pure gioie di famiglia i nostri giovani, che se sapremo metterle in pratica, non sentiremo il bisogno di esporli ai pericoli di esibizioni rocambolesche e morbose che ne snaturano la formazione e il carattere.

Si leggano a questo proposito le sapienti norme date da S. S. Pio XI nell'Enciclica sulla educazione cristiana della gioventù. Ma soprattutto non si dimentichino queste sue accorate parole: «Quanti travimenti giovanili a causa degli spettacoli odierni, oltrech  delle malvage letture, non debbono piangere i genitori e gli educatori!»<sup>69</sup>.

## 21. – LE SPIAGGE E I CAMPEGGI.

Altro pericolo per gli occhi e per la purezza sono le spiagge. Non   necessario che io rilevi quanto pi  grande sia ora la mondanit  delle stazioni balneari che non fosse venti, trent'anni fa. Ebbene allora la proibizione ai Salesiani di recarsi ai bagni

---

<sup>69</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Divini illius Magistri*, 31 dicembre 1929: AAS 22 (1930), III p. in fine.

era esplicita: le norme per coloro che dovevano andarvi, in seguito a prescrizione medica, erano di un rigore che ora parrebbe ridicolo a molti. Sarebbe deplorabile però che, dinanzi a un concetto non più cristiano ma pagano del pudore, i Figli di San Giovanni Bosco andassero essi pure alla deriva e non avessero della purezza quell'altissimo concetto che il gran Padre loro lasciò come il più prezioso retaggio. Non avvenga che un Salesiano si esponga al gravissimo pericolo dei bagni per la sola ragione che vi si trovi bene. Qui non si tratta neanche di necessità e meno ancora di grave necessità, come prescrive Don Rua<sup>70</sup>. E quello che più addolora si è che, fatta l'abitudine e l'occhio a tali spettacoli, il religioso facilmente prende atteggiamenti mondani nell'abbigliamento, nei divertimenti di spiaggia, nelle gite e simili. Il bagno è diventato per taluni un vero diporto, con quale danno della morale sensibilità non è chi non veda.

Deplorabile abitudine poi, e da evitarsi in modo assoluto, sarebbe quella di prendere i Salesiani il bagno frammisti ai giovani. D. Bosco non avrebbe mai tollerato che gli educatori, vestiti in costumi succinti, si trovassero tra gli alunni sdraiati sulla spiaggia mentre il demonio dell'ozio e della lascivia dà i più tremendi attacchi alla così insidiata purezza. Che avrebbe poi detto il nostro Padre se avesse saputo che tali scene deplorabili venivano fissate sulle lastre fotografiche e inviate, con incosciente leggerezza ad accrescere nelle Case gli effetti scandalosi di tali viste invereconde?

Per l'amore che vi porto permettete che, nel nome santo di Don Bosco, richiami tutti all'osservanza delle prescrizioni salesiane e raccomandi agl'ispettori di non essere facili a concedere il permesso per una cura che, in troppi casi, per testimonianza di medici insigni non giova alla salute. Né voglio supporre che certe dichiarazioni mediche siano state strappate

---

<sup>70</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, TIP S.A.I.D. «Buona Stampa», 1910, 462.

quasi per forza; è certo però che professori valenti lasciano capire che si potrebbe spesso volte provvedere diversamente e con maggior vantaggio.

E mi sia permesso di aggiungere che, non solo sulle spiagge può pericolare la purezza, ma anche nei così detti campeggi montani.

Seppi che in un certo Istituto si voleva effettuarlo in un modo che D. Bosco non avrebbe mai tollerato. I vestiti dei giovani durante tutta la giornata avrebbero dovuto essere contrari alla serietà e cristiana decenza, e i medesimi succinti vestiti si sarebbero voluti imporre, non so per quali regole di malintesa e sciagurata igiene agli educatori. Una salutare reazione di pudore e di personale dignità impedì la sventata e antieducativa proposta. Ma il fatto sta a dirci fin dove si corre pericolo di essere trascinati se non si reagisce con tutte le nostre forze.

E qui mi rivolgo in modo particolare ai Direttori degli Oratori Festivi perché non si avventurino con squadre di giovinetti a passeggiate e campeggi che non siano stati prudentemente studiati, per evitare pericoli materiali e soprattutto morali.

L'agglomeramento di giovinetti in locali insufficienti o sotto tende di campagna ove riesce pressoché impossibile l'assistenza può esporre i giovani a deprecabili conseguenze.

Le mamme che ci affidano i loro figliuoli insorgerebbero giustamente contro di noi se venissero a conoscere che la passeggiata o il campeggio furono il naufragio dell'innocenza dei loro figliuoli. Lo spasso del corpo non deve coonestare la rovina dell'anima.

Invano, figliuoli carissimi, grideremo col profeta: «Distogli, o Signore, i miei occhi dal vedere le vanità»<sup>71</sup>, se poi ci rechiamo ove la procacità trionfa e tutto ammorba. «Nessuno, avverte San Cipriano, si creda a lungo sicuro quando si è avvicinato e quasi

---

<sup>71</sup> Salmo CXVIII, 37.



messo nel pericolo»<sup>72</sup>. Non può pretendere grazie speciali chi volontariamente o per inescusabile leggerezza si mette nell'occasione di peccare. Non ci sfugga dalla mente la sentenza ammonitrice dello stesso S. Cipriano: «La curiosità dei sensi provoca l'incendio delle passioni e la rovina della castità»<sup>73</sup>.

Ho segnalato due occasioni in cui l'immortificazione degli occhi può mettere a rischio il candore della purezza salesiana. Ma quante e quante altre se ne presentano incessantemente anche nella vita ordinaria! Lo lascio alla riflessione di tutti, specialmente dei Superiori: non tralascino mai di mettere in guardia i Confratelli sulle sorprese di questo insidiosissimo senso. Si ripeta spesso a tutti che la castità delle anime consacrate a Dio non consiste solo nel non lordarsi con opere immonde, ma nell'astenersi pure dagli sguardi pericolosi che possono turbare il pensiero<sup>74</sup>. Dio non voglia che si abbia poi a dire tra gemiti e sospiri, dopo certe uscite, dopo certi programmi di cinema, dopo certe imprudenze dell'assistenza: «Il mio occhio ha depravato l'anima mia»<sup>75</sup>.

Non ristiamo dal rammentare che «il demonio incomincia i suoi attacchi per mezzo degli occhi e che questi sono i primi a corrompersi»<sup>76</sup>, e ci incuta un salutare spavento il monito scritturale: «Forse che fu creato qualche cosa più iniquo dell'occhio?»<sup>77</sup>. Voi ben capite che si tratta dell'occhio immortificato, immodesto, procace; ma l'espressione è così forte che deve indurci a meditare e più ancora a vigilare per impedire che, attraverso l'immodestia degli occhi, ne resti avvelenato il cuore.

---

<sup>72</sup> S. Cipriano, *Epistolario*, 68.

<sup>73</sup> S. Lorenzo Giustiniani, *De interiori conflictu*.

<sup>74</sup> S. Girolamo, *Commento alla lettera a Tito*.

<sup>75</sup> Lam III, 51.

<sup>76</sup> Seneca; S. Agostino, *Sermoni*, 250.

<sup>77</sup> Quèlet XXVII, 31.

## 22. – LA RADIO.

Non solo gli occhi però, ma anche gli altri sensi presentano pericoli speciali in rapporto alla castità. Non è così frequente per noi il caso di essere costretti ad ascoltare discorsi inopportuni se ci proponiamo di amare la nostra Casa e di uscire il meno possibile nel mondo. D'altronde avendo nella Strenna dello scorso anno svolto piuttosto diffusamente questo punto, mi limito ora a fare alcune brevi raccomandazioni incominciando con indicare un pericolo che chiamerò moderno, quello della radio. Il compianto D. Rinaldi diede disposizioni tassative a tale riguardo, che spero di riconfermare e ribadire in qualche opportuna occasione. Fin d'ora però ripeto che non è assolutamente permesso ad alcun confratello di ritenere presso di sé apparecchi di radio per servirsene a suo talento.

Che sarà della castità di quel povero Confratello che la espone, nelle ore più pericolose, agli incentivi di canti passionali, alle frasi equivoche, ai frizzi lascivi, alla spudoratezza sfacciata? Per le grandi audizioni che interessano la nostra condizione di cattolici, di religiosi e di cittadini devoti, i Superiori sapranno opportunamente farvi partecipi delle giuste gioie della Chiesa, della Congregazione e della Patria. Chi volesse ricorrere a sotterfugi dolosi ne soffrirà le dolorose conseguenze, mettendo a repentaglio forse la vocazione e l'eterna salvezza.

Non è fuor di proposito aggiungere che anche i dischi del grammofoono possono esporci a dolorose sorprese ed essere motivo di scandalo se venisse a mancare un criterio profondamente salesiano nella scelta e un severo controllo. Alle volte una fatale imprudenza può cagionare la perdita di un'anima.

## 23. – IL SILENZIO SACRO.

Nel sogno di D. Bosco che leggerete in appendice è detto: «Bada di non peccare con la lingua onde tu non cada per terra a vista dei tuoi nemici, che ti insidiano, e non sia insanabile e mortale la tua caduta»<sup>78</sup>. A questo proposito vorrei che ascoltaste con filiale devozione una calda raccomandazione che vi rivolgo a nome di Don Bosco: Si osservi rigorosamente il silenzio sacro. Il nostro Padre al n. 3 del Capitolo della castità, nel proemio delle Regole, dice: «Dopo le orazioni della sera andate subito a riposo e non fate più conversazioni con alcuno fino al mattino dopo la Santa Messa». Non vi paia questa una raccomandazione minuta, superflua. Sono convinto, e con prove di fatto, che molti inconvenienti e dispiaceri sarebbero risparmiati se tutti, senza eccezione, si facessero un dovere di non infrangere assolutamente il silenzio che noi diciamo sacro. È già un male la trasgressione di una precisa disposizione regolamentare; ma il demonio astuto trova modo di servirsene per trascinarci ad altre mancanze positive ed eccitare occasioni pericolose. Tutti, e i Superiori precedano coll'esempio, osservino questa prescrizione salutare: detto silenzio sia ancor più sacro nei dormitori: qui infrazioni stimate leggere, potrebbero condurci sulla china dell'abisso. Siatene certi, con ciò procurerete una gioia immensa al nostro S. Fondatore, che ci fa udire ancora una volta la sua voce cara e soavemente ammonitrice parlando appunto della mortificazione dell'udito. «Chiudete ambedue le orecchie, perché un male incalcolabile avviene dall'aver udito qualche discorso o anche solo qualche parola maliziosa. Fuggite i luoghi pericolosi per la presenza di certi sboccati. Evitate i discorsi colle persone di mondo, i ritrovi dei giocatori. Non accettate di prender parte ai conviti secolari. Ma se si è costretti ad andare, sentendo dei cattivi discorsi non parlate, ma date segno

---

<sup>78</sup> Quèlet XX, 20.

di dispiacere; chiudete le orecchie e, invocato l'aiuto di Dio, fate o dite quello che il Signore ispira, o allontanatevi con qualche pretesto. Anche in certe famiglie vi sono pericoli di questo genere e talora anche più gravi. È perciò che io do consiglio di non andare a casa se non obbligati da uno stretto dovere». Ed ancora: «Perché non entri il demonio, chiudete la porta: questa è la bocca, perché è colla lingua che si fanno i riprovevoli discorsi. Non dirò di quelli che offendono direttamente la bella virtù, ma sibbene di certi parlari che sembrano indifferenti; di certi racconti, favole, storielle non cattive in sé, ma per certe circostanze; di motti non troppo castigati; questi bastano certe volte a destare cattivi pensieri nei giovani, che già furono vittima di certe miserie, ovvero inducono altri ad interpretarle male, cagionando disistima verso chi ha parlato. E i buoni in tale caso, potendolo, si allontanano. Quindi non parlare più del necessario, e sempre di cose utili all'anima»<sup>79</sup>.

#### 24. – LA SOBRIETÀ.

Altro mezzo assai efficace per custodire la castità è la mortificazione della gola. Il Vangelo ci ammaestra che senza il digiuno, vale a dire nel caso nostro, senza la mortificazione della gola, senza sobrietà, è impossibile la purezza. D. Bosco lo ha ripetuto con una insistenza che deve farci riflettere, nei *Regolamenti*, nelle prediche, nelle buone notti, durante gli esercizi, sempre. Nei suoi sogni tali raccomandazioni gli erano costantemente inculcate da misteriosi personaggi; ed Egli non finiva di esortare i suoi figli alla pratica di una prudente ma costante sobrietà. La santa Regola vuole che ai Novizi si predichi incessantemente la virtù della sobrietà, pur raccomandando loro la massima cura della sanità.

Attenti, figliuoli carissimi, contro questo pericolo, contro

---

<sup>79</sup> MB IX, 707.

questa tendenza. Ricordiamo i fulgidi esempi di D. Bosco e di D. Rua; e se, per le mutate condizioni dei tempi, se per la debolezza della nostra costituzione, o per necessità di salute, non ci sono consentite vere mortificazioni corporali, anzi siamo costretti ad averci speciali riguardi, cerchiamo tuttavia di non abusarne.

Per gli ammalati, per i Confratelli bisognosi di cure, ogni sollecitudine, ogni riguardo consentito dalla nostra povertà; ma che nessuna delle Comunità nostre abbia da meritare quel rimprovero che un abate faceva ai suoi religiosi: «Dacché siamo monaci, abbiamo tutti lo stomaco debole». Né si dimentichi che «lo stomaco rigurgitante è piuttosto oppresso che nutrito». Non m'indugio oltre su questo argomento, perché spero di svilupparlo ampiamente in altra occasione. Frattanto però procuriamo che non si accentui tra di noi l'amore alla buona tavola, e venga a scemare quella moderazione che finora è stato glorioso vanto e retaggio della Congregazione.

Nel 1876, durante il secondo corso degli Esercizi Spiritualì a Lanzo, D. Bosco pregò lungamente il Signore perché gli facesse conoscere quali raccomandazioni doveva fare alla predica finale. Una notte la mistica Guida lo prese in disparte e gli disse: «Ti farò vedere il trionfo della Società di S. Francesco di Sales». E lo fa salire sopra un macigno e gli addita un immenso panorama, dove si scorgono uomini d'ogni colore, d'ogni vestito, d'ogni nazione. Sono squadre che si succedono a squadre, è un popolo sterminato che non si può calcolare. E la guida gli dice: «Vedi quanta messe? Questo campo immenso è destinato ai tuoi figli, ma ricorda: il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Società Salesiana». Ecco il nostro labaro: difendiamolo.

Si tratta di un gran mezzo che da Gesù è stato suggerito per il trionfo della purezza. Non siano lettera morta le belle parole del nostro Padre, che leggiamo spesso, specialmente nei periodi di ritiro e nel mensile esercizio di buona morte: «Una speciale

temperanza vi raccomando nel mangiare e nel bere: vino e castità non possono stare insieme».

Ci diano coraggio a praticare il meglio possibile la mortificazione della gola le nobili parole che un giorno pronunciò D. Bosco, quando, nel 1860, fu costretto a migliorare il vitto per il bisogno di quelli che abitavano con lui. «Speravo che nella mia casa tutti si sarebbero accontentati di minestra e pane e al più di una pietanza di legumi. Mio ideale era di lasciare una Congregazione modello di frugalità». Ciò che nella mente di D. Bosco pareva frugalità era mortificazione continua, quasi digiuno. Tanto è vero che Egli stesso aggiunge subito: «Mi sono persuaso che la mia idea era inattuabile»<sup>80</sup>. È però sempre attuabile per noi il proposito ch'Egli fece in occasione della sua vestizione chiericale e nella sua ordinazione sacerdotale. Esso può costituire il vero criterio della nostra sobrietà e mortificazione della gola. «Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel bere e nel mangiare, e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità. Mi mostrerò sempre contento del cibo che sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità».

Le raccomandazioni del nostro Santo Fondatore per la mortificazione della gola sono singolarmente notevoli: si direbbe perfino soverchie e rigorose sul labbro di un Padre dal cuore così largo. Si comprende che Egli si propone in modo speciale di riprovare l'abuso; ma dalle sue parole emerge chiaramente il suo amore per la virtù angelica e il timore che essa venga a trovarsi in pericolo.

«Non si mangino, egli aggiunge, cose forti, piccanti, di difficile digestione, troppo abbondanti e troppo gustose, come sarebbero le paste dolci e le confetture. Non si bevano vini squisiti e liquori inebrianti, e tanto più se con intemperanza, perché facendo in questo modo è un doppio miracolo se

---

<sup>80</sup> MB IV, 192.

conservasi la bella virtù. Se non fosse altro, si dà in pensieri o desideri illeciti deliberatamente, con pericolo di azioni abbominevoli. Alla sera non star del tutto digiuni; ma più ci terremo leggeri nel mangiare, più saremo sicuri. Aggiungo di far mortificazione, non solo col non procurarci cibi che ci fanno gola, ma col frenare questi desideri. Siamo contenti di quello che la Provvidenza ci somministra»<sup>81</sup>.

All'udire queste insistenti raccomandazioni del nostro Padre sembra che ci sussurri all'orecchio la voce potente del Principe degli Apostoli: «Fratelli, siate sobri e vigilate perché il demonio, vostro nemico, vi circonda a guisa di leone ruggente per divorarvi»<sup>82</sup>.

«Sta' sempre sull'attenti, ammonisce S. Agostino, perché è sempre pronto e disteso il laccio del tuo nemico; guai a te se vi sarai collo. Chiudi pertanto la porta della cupidigia e non cadrai nel laccio». «Avverti, continua il Santo, che il demonio vien chiamato leone e dragone; leone perché ci attacca allo scoperto, dragone per le sue occulte insidie. Chiudi la porta alla cupidigia e non cadrai nel laccio»<sup>83</sup>.

## 25. – MORTIFICAZIONE DEL CUORE.

La mortificazione dei sensi ci prepara alla più grande mortificazione, che è quella del cuore. Scrive Don Albera: «La mortificazione in tutte le sue moltissime applicazioni quotidiane, toglie dal cuore ogni ingombro»<sup>84</sup>. Vi è dunque dell'ingombro nel nostro cuore: anzi è propriamente nel cuore che si raduna in maggior copia la terra di cui abbiamo parlato: è dessa che

---

<sup>81</sup> MB IX, 707.

<sup>82</sup> I Pt V, 8; 9.

<sup>83</sup> S. Agostino, II in Salmo XXX, 10; S. Agostino, X in Gv I.

<sup>84</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1922, 432.

oppone il maggior ostacolo alla santità ed alla perfetta purezza. «Se il tuo cuore è nella terra, dice S. Agostino, come potrà essere mondo ciò che si ravvolto nella terra?». Ricordiamolo ancora una volta: «Si contamina, aggiunge il Santo, tutto ciò che si mescola con una natura inferiore: così il tuo cuore resta contaminato dalle cupidigie terrene»<sup>85</sup>.

Diceva il nostro Patrono S. Francesco di Sales che «la castità del cuore è come la midolla, mentre la castità del corpo è la corteccia. La castità nel cuore è la radice dell'albero della castità, i rami e le foglie sono nella castità del corpo. Egli collocava la castità del cuore nella rinuncia ad ogni disordinata affezione»<sup>86</sup>. Santa Caterina da Siena scriveva alla nipote: «Guardati bene dell'attaccare il tuo cuore ad altri che a Cristo, perché quando lo vorrai distaccare non ci riuscirai più, se non con grande pena e violenza»<sup>87</sup>.

Ricordiamo frequentemente l'avviso dello Spirito Santo: «Vigila sugli affetti del tuo cuore con tutta diligenza»<sup>88</sup>. È vero, vi sono le amicizie sante. Ascoltiamo però queste gravi parole di S. Agostino, che ci ammonisce della cattiva piega che può prendere anche l'amicizia santa, quando non si sta in guardia: «L'amore spirituale, egli dice, genera l'amore affettuoso, e l'amore affettuoso genera l'amore carnale, che alla sua volta produce l'amore criminale». S. Francesco di Sales, nel capo XIX della Filotea, ripete quasi letteralmente la sentenza del Dottore d'Ipbona: «Si comincia, così egli, con l'amore virtuoso; ma poi se non si ha giudizio, verrà a mescolarsi l'amor leggero, indi l'amor sensuale e finalmente l'amor carnale».

---

<sup>85</sup> S. Agostino, *Il discorso del Signore sulla montagna*, 1, II, c. 13.

<sup>86</sup> Jean Pierre Camus e Philippe Collot, *Lo spirito di s. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra ...*, 1753, II, c. 4.

<sup>87</sup> Jean Baptiste Berthier, *Le prêtre dans le ministère de la prédication ...*, Grave (Hollande), Institut de la Sainte Famille, 1913, 30, 57.

<sup>88</sup> Prov IV, 23.



Quant'è mai sdrucchiolevole questa china! Teniamoci ben saldi per non essere trascinati negli abissi. Voi capite che io intendo parlare dei riguardi che bisogna avere trattando con qualunque genere di persone, ma specialmente con persone di altro sesso, qualunque sia la loro condizione. Fanno al caso nostro queste parole che Don Bosco ci lasciò scritte: «Né per burla, né per ischerzo, né per altre ragioni o pretesti si dicano parole che servano a muovere il riso o procurare stima e benevolenza nelle persone di altro sesso»<sup>89</sup>.

## 26. – CASTITÀ SELVAGGIA.

Al riguardo abbiamo l'esempio fulgidissimo del nostro stesso Santo. Se egli, angelo di purezza, specchio illibatissimo, è stato così delicato, così pieno di riguardi, direi timido e prudentissimo in tutto ciò che aveva rapporto con la castità, chi oserà ostentare disinvoltura e sicurezza?

Ricordiamo il nostro caro Padre. Egli da fanciullo si rifiuta di sorvegliare la bambina dei padroni dove era occupato come garzone: «Datemi fanciulli fin che volete da custodire; ma ragazze io non ne debbo custodire». A questa delicatezza di coscienza informò tutta la sua vita, a questa purezza miravano i propositi presi nella vestizione chiericale, e quelli della prima Messa.

«Non farò mai, scrisse allora, conversazioni con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale». E mantenne tale proposito fino alla morte. Sappiamo infatti che negli ultimi mesi di sua vita si recò a visitarlo una signora, la quale vedendo lo sforzo che egli faceva nel passare da un posto all'altro, cercava di sorreggerlo con un braccio; ma egli in tono risoluto e faceto: «Come? esclamò, alludendo all'anno della sua nascita, un granatiere del '15 come sono io,

---

<sup>89</sup> MB XVII, 270.

crede Ella che abbia bisogno di farmi sorreggere da una signora? Questo non sia mai». È bene anche ricordare come altra volta rifiutò di andare in carrozza con una veneranda e piissima signora, sotto pretesto che Egli era povero ed avrebbe dato nell'occhio ai suoi benefattori. Un altro giorno recatosi a far visita ad un'insigne benefattrice, la Marchesa Durando, incontrò, nel salone d'entrata, alcune signore vestite con molto lusso ed alquanto scollacciate. Don Bosco abbassò gli occhi e disse: «Scusino, ho sbagliato porta: credevo di entrare in una casa, invece sono entrato in un'altra». Le signore capirono e chiesero scusa, ed andarono a coprirsi meglio. Don Bosco sorridendo: «Così va bene, così va bene». Potrei citare altri fatti, i quali tutti servirebbero a lumeggiare sempre meglio il riserbo veramente angelico del nostro Padre. Ricordiamo invece, che, pel suo riserbo e pel costante, fermo, assoluto suo proposito di conservare la castità in tutto il suo splendore, un illustre biografo, il Senatore Crispolti, poté affermare, e non senza ragione, che la castità di Don Bosco era addirittura selvaggia.

Per chi conosce a fondo Don Bosco, questo attributo è un magnifico e indovinatissimo elogio, e solo poté essere frainteso da coloro che del nostro angelico Padre avevano una cognizione superficiale e confusa. Vorrei quasi dire che noi dobbiamo andare orgogliosi di questa affermazione che ci dice tante celesti cose e ci dà insegnamenti così preziosi.

Selvaggia, vale a dire tutta fatta di ritiratezza, di circospezioni, di internamenti, di separazione dal mondo, di fierezza che non ammette avvicinamenti né contatti pericolosi, la castità del piccolo Giovanni Bosco che, appena decenne, riesce ad impedire un pubblico ballo, in cui la moralità era in pericolo. Selvaggia la sua esigenza, quando, da chierico nel Seminario, presidente dell'accademia letteraria, non approvava che i chierici nominassero le donne con espressioni meno delicate per un ecclesiastico. Anche S. Francesco di Sales, il

gentiluomo, il cavaliere, aveva questa castità guardinga; e Don Bosco l'apprese certamente alla sua scuola. Racconta Mons. Le Camus: «Si parlava di una signora che un distinto gentiluomo aveva sposato per le sue esteriori qualità. S. Francesco risponde: «Non l'ho mai veduta: ho sentito dire che è molto speciosa». «Volete dire che l'avete mai rimirata?». «No, rispose, non ricordo d'averla mai veduta», «Ma perché, riprese Mons.e, usate questa espressione e la chiamate speciosa? Sarà parola savoiarda, ma in francese non suona bene». «La frase, rispose Francesco, non è né francese né savoiarda, ma molto appropriata ad un ecclesiastico: perché, quando noi parliamo di questo sesso, mi pare che le parole bello e bellezza non siano molto convenienti per noi. Queste parole in un certo senso accennano il giudizio degli occhi, e perciò è meglio moderare i discorsi con termini più modesti e meno ordinari»<sup>90</sup>.

Don Bosco in fatto di castità aveva le stesse idee del suo e nostro Patrono. Il Card. Cagliero dice a questo proposito: «Io sono persuaso, per le intime attinenze avute sempre con Lui, ch'egli sia vissuto e morto in castità verginale. Sempre castigato nei suoi sguardi, riservatissimo con persone d'altro sesso, non si vide mai alzare gli occhi in faccia a loro. Si vedeva chiaramente che sentiva in sé una certa ripugnanza a trattare con esse, fossero pure anche sue parenti»<sup>91</sup>. «Siamo tutti di carne ed ossa, Egli diceva. Mettete il fuoco vicino alla paglia e poi vedrete. Il demonio è furbo: toglie il nome di cugina, sorella, e resta la persona di altro sesso»<sup>92</sup>.

Di Don Rua, che in tutto imitò Don Bosco, si legge: «Non fece mai uso nemmeno di certe espressioni che anche buoni scrittori e zelanti predicatori sogliono adoperare «perché,

---

<sup>90</sup> Jean Pierre Camus e Philippe Collot, *Lo spirito di s. Francesco di Sales*, op. cit.

<sup>91</sup> MB III, 591.

<sup>92</sup> MB VIII, 873.

diceva, ho da trattare con la gioventù, e da ciò potrebbe averne qualche impressione»<sup>93</sup>.

Lo conoscete, ma è bene richiamarlo alla memoria, un fatto che viene a confermare la verità dell'espressione del Senatore Crispolti: «Un giorno fu invitato ad assistere ad una recita eseguita in un convitto di nobili fanciulli. La commedia rappresentava un figlio, dicevasi, d'un incauto amore, e che era preferito al figlio legittimo, per le sue virtù. Vedendo svolgersi innanzi una simile tela, Don Bosco si alzò sul finire del primo atto: «E danno di queste cose?» disse ad un Superiore che gli era a fianco. «Capisce bene! Bisognerebbe uscir fuori, non solo dal Collegio, ma anche da questo mondo, per non sapere certi avvenimenti». «Sia come si vuole, io intanto la saluto». «Come? Se ne va?». «Precisamente!». Ed uscì fuori.

Don Lemoyne, narrato questo episodio, osserva: «Trattandosi di sconvenienze morali, D. Bosco era inesorabile»: e noi ci gloriamo della castità aspra, rude del nostro Padre, che, in tutto il resto era di una compitezza e di una soavità meravigliosa.

E come avrebbe potuto agire diversamente colui che, come scrive lo stesso D. Lemoyne, pel suo ardente amore alla bella virtù, diede origine, nel 1849, al teatrino per gli allievi interni dell'Oratorio? La sua severità nel non tollerare per nessun motivo lo scandalo, e la forza con cui combatteva il vizio contrario alla purità devono essere a noi fulgido esempio. Voglia Iddio che i suoi figli abbiano sempre un cuore così puro e moralmente delicato, da ritirarsi come il riccio, o se più piace, come la sensitiva, che si chiude e si nasconde inesorabilmente ad ogni indelicatezza esteriore. Dopo di ciò possiamo candidamente confessare che rincrebbe quando l'esimio autore suaccennato, forse per riverenza a D. Bosco, che altri, non lui,

---

<sup>93</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua, successore del beato D. Bosco*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1931-1934, vol. III, 185.

credevano menomato con quell'aggettivo, abbia soppressa quella così espressiva, specifica ed innocente qualifica della castità di D. Bosco. La purezza di D. Bosco era finissima e delicata fino all'estremo. E ben possiam dire che, nella sua anima eletta, gli estremi della delicatezza e del severo riserbo si toccavano fino ad assommarsi e confondersi in una fulgida luce di virgineo candore.

## 27. – CON ALTRE PERSONE.

Sia adunque nostro impegno imitare D. Bosco nell'angelico riserbo anche se per questo dovessimo essere creduti meno cortesi e compiti di quello che realmente siamo. Abbiamo norme sicure sul come regolarci nel trattare con donne, secolari e religiose, negli uffici, nei parlatori, in occasione di visite o viaggi, per le strade, colle Suore nelle loro Case e in Casa nostra. Rileggiamo quanto ci può riguardare ed inculchiamone la fedele osservanza a tutti come desiderava il nostro Santo Fondatore. Di questo nostro carissimo Padre citerò qui al riguardo ancora una pagina, che dice tutta la sua delicatezza e la sua paterna preoccupazione: «In quanto alle occasioni pericolose vi dirò di evitare dallo star soli con persone di altro sesso. Dovendo trattare con esse siate più brevi che potete, e, dato sul principio uno sguardo indifferente, parlate con la faccia volta da un lato, volgendo gli occhi qua e là, senza affettazione. Non accompagnatevi con esse per istrada. Astenersi dallo stringere loro la mano, fossero pure vostre sorelle, dar loro sguardi affettuosi, far loro dei regali, scrivere lettere troppo tenere, far confidenze troppo spinte, dar preferenza ad una più che all'altra. Chi non voglia evitare quella familiarità che dà luogo a sospetti, cadrà presto nell'abisso».

I sacerdoti ricordino quanto la Chiesa nostra Madre, i moralisti e i maestri di spirito raccomandano riguardo alle

confessioni. Credo poi opportuno riportare qui ciò che il 4 dicembre 1920 scriveva a tale proposito il compianto Sig. Don Albera. Dopo aver inculcato ai confessori la massima vigilanza, delicatezza e prudenza nell'esercizio del loro altissimo ministero, continuava così: «Noi abbiamo un esempio sublime a questo riguardo, ed è il nostro santo Padre Don Bosco. Egli, come risulta, dalla sua vita, aveva una riverenza così profonda tanto verso il Sacramento della Penitenza, come verso le anime che ricorrevano a Lui, che nel tratto, nelle parole, in tutti i suoi atti e rapporti verso i penitenti ispirava sentimenti di viva pietà e compunzione, affezionando così le anime alla vera divozione, non a sé stesso.

«Voi certamente comprendete il mio pensiero; ma affinché non vi sia luogo a dubbio o incerte interpretazioni, ve lo esporrò con tutta semplicità e chiarezza.

«È stato deplorato che taluni Confessori usino con le penitenti un linguaggio troppo familiare, per esempio dando loro del “tu”, e adoperando altre espressioni che fomentino intimità e dimestichezza; che facciano alle penitenti e ricevano da esse visite; che si trattengano in lunghe conversazioni con esse nelle sacrestie, nelle foresterie, nei parlatori, sotto pretesto di direzione spirituale; e tengano con le medesime senza una vera necessità corrispondenza epistolare.

«Voi comprendete facilmente quanto sia pericoloso e irregolare, per non dire altro, un tal modo di procedere nell'esercizio del sacro ministero delle Confessioni; esso facilmente potrebbe condurre a conseguenze perniciose e fatali, e non spendo altre parole sopra di questo punto». E dopo aver dato sapienti e severe disposizioni tassative agli Ispettori perché venisse allontanato qualunque inconveniente o abuso potesse verificarsi su tal materia, e in qualunque suddito, anche se coprisse uffici importanti, conchiudeva: «è mia precisa volontà che non s'intacchi menomamente da alcuno dei nostri quella

intemerata tradizione, che forma una delle glorie più belle e più pure della nostra Pia Società»<sup>94</sup>.

Sarà pure utile ai Confessori la lettura dell'*Istruzione* del S. Ufficio del giugno 1915, nonché il ricordo delle tremende sanzioni con cui vengono colpiti i colpevoli. È assai meglio trepidare di tremore salutare ai piedi di Gesù Crocifisso ed essere magari tacciati di timidi e paurosi all'eccesso per non voler ammettere una certa libertà, che ci si vorrebbe gabellare come regola della così detta buona società, anziché piangere poi la perdita della grazia di Dio e infine anche quella della nostra vocazione religiosa e sacerdotale e, Dio non voglia, la dannazione eterna.

E qui mi sia permesso ricordare con quale santo riserbo e severa delicatezza voleva il nostro Padre che trattassimo con le Suore. I Superiori si facciano un dovere di rileggere la Circolare del 20 febbraio 1921 nella quale il compianto D. Albera dà norme e istruzioni a tale riguardo.

Credo anzi utile e doveroso riportare qui le deliberazioni dei Capitoli Generali messe in appendice di detta Circolare.

1. Negl'Istituti ove le Suore di Maria Ausiliatrice prestano l'opera loro, la loro abitazione sia interamente separata da quella dei Salesiani, di modo che niuno possa né entrare né uscire, se non per la porta della loro Casa che mette all'esterno.

2. Solo mezzo di comunicazione sia la cosiddetta "ruota", tanto per commestibili, quanto per abiti, biancheria, arredi sacri, e simili.

3. Il dormitorio e l'infermeria sono luoghi rigorosamente riservati. Se per ragionevole motivo deve entrarvi il Direttore, sia esso accompagnato da una Superiora, e l'uscio non sia mai chiuso a chiave.

4. È stato stabilito un parlatorio, dove al bisogno la Direttrice può conferire col Direttore e con le persone esterne. Questo però

---

<sup>94</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, op. cit., 357, 359.

senza grave necessità non deve mai avvenire di notte, né mai coll'uscio chiuso a chiave.

5. Dove l'abitazione non è ancora a norma dell'articolo primo, niuno degli interni potrà inoltrarsi netta parte destinata alle Suore, senza licenza del Direttore, né fermarsi a parlar con alcuna di esse, senza il permesso e la conveniente assistenza della Direttrice o di chi ne fa le veci. Parimenti, occorrendo ad alcuna Suora di dover parlare col Direttore o con altra persona da lui delegata, dovrà prima render avvertita la Direttrice.

6. Questi colloqui siano brevi ed improntati di gravità, prudenza e carità. Si eviti ogni familiarità nelle parole e nel tratto.

7. Il Direttore vegli attentamente netta scelta e nel modo di portarsi delle persone che hanno qualche incarico relativamente alle Suore, come sarebbe per la cucina, biancheria, ecc.

8. Le Suore avranno una Cappella propria per le pratiche di pietà. Dove ciò non potesse farsi, assisteranno, per mezzo di apposito coretto, alle sacre funzioni della chiesa della Comunità.

9. Per la predicazione, confessione, ecc. si osserverà quanto è stabilito dai Sacri Canoni e dalle Regole loro particolari.

10. Le confessioni non si ascolteranno mai di notte. Avvenendone la necessità si osserveranno le ecclesiastiche prescrizioni».

I Signori Ispettori vigilino perché la separazione sia attuata ad ogni costo e le norme da tutti diligentemente osservate.

Se poi in qualche istituto, per le inadatte condizioni dei locali, non fosse possibile stabilire la separazione nel modo suindicato, non si accettino le suore o si allontanino se già vi fossero stabilite.

Le norme elencate devono applicarsi e con maggiori cautele alle donne che prestino l'opera loro presso le nostre Case. Si allontanino in modo assoluto ove non possa effettuarsi una completa separazione. È meglio assai prendere severe cautele



che piangere tardivamente su inconvenienti ch'era dover nostro evitare.

28. – IN MEZZO AI GIOVANI.

La terra che abbiamo trovato nel mondo, nella famiglia, nel nostro corpo, nei nostri sensi, ed anche nel nostro cuore, purtroppo riesce ad infiltrarsi nelle stesse Case religiose, negli uffici che ci vengono affidati ed anche nell'esercizio dell'alta nostra missione educatrice a favore dei giovani pei quali spendiamo le nostre energie. Si direbbe anzi che il nemico dell'uman genere si serva delle arti più maligne, non solo per sollevare della polvere, ma per infittire e rendere più pestifero il fango, proprio nei giardini ove più profumato dovrebbe essere l'olezzo dei gigli.

Prima però, o figliuoli carissimi, di addentrarmi a sviluppare questo argomento, mi sia concesso di rivolgervi una domanda: Avete mai pensato perché alla mia prima strenna sulla carità abbia subito fatto seguito quella della purezza?

Mi pare di potervi assicurare che ciò non avvenne se non dopo matura riflessione e replicate preghiere. Voglia il Cielo che io riesca a fare cosa utile alle anime vostre esponendovi con semplicità il mio pensiero!

Non è necessario che m'indugi a richiamare alla vostra mente che base della perfezione cristiana, religiosa e salesiana è la carità. S. Bernardo la fa consistere in uno sforzo indefesso di tendere alla perfezione della carità stessa. Il primo articolo delle nostre *Costituzioni* non solo ci parla di questo esercizio, della diuturna, spirituale e santa fatica di accrescere senza limiti la carità nei cuori nostri, ma vuole che essa si riversi sui giovani e particolarmente sui più abbandonati.

Fin qui nulla, vorrei dire, di specifico che differenzi i Figli di Don Bosco da tanti altri zelantissimi religiosi, che si occupano

della gioventù. Ma quando appunto il nostro Santo Fondatore viene a parlare della carità che dobbiamo esercitare coi giovani, Egli la determina con tali caratteristiche, che, pur non modificandone la sostanza, la specificano in guisa, tale da darle un aspetto particolare, una forma direi quasi così ardita da costituire alcunché di nuovo, che a noi interessa sommamente analizzare ed applicare alla vita nostra di educatori.

## 29. – CARATTERISTICHE DELLA CARITÀ SALESIANA.

Il nostro Padre, parlando del suo metodo pedagogico, scrisse: «La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sulle parole di S. Paolo: La carità è benigna e paziente: soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo»<sup>95</sup>. Naturalmente egli non poteva stabilire altro fondamento del suo apostolato e dello spirito che tutto lo doveva pervadere ed animare. D'altronde la carità quale ci vien presentata da S. Paolo al cap. XIII della 1<sup>a</sup> lettera ai Corinti, e che S. Agostino chiama il più alto preconio di detta virtù, fu l'anima della Chiesa e di tutte le famiglie religiose dalle loro origini fino ai giorni nostri. Si avverta però che Don Bosco volle che, nella sua Congregazione, la carità si rivestisse di una forma di un atteggiamento pratico tutto speciale, quello cioè dell'amorevolezza. Per questo fin dagli inizi scelse come patrono della Società che aveva in mente di fondare, S. Francesco di Sales, chiamato appunto il Santo della dolcezza, il quale ne' suoi scritti e particolarmente nel *Teotimo* aveva riassunto tutta l'ascetica dell'amore, dandole non solo forma organica, ma mettendola alla portata di tutte le anime.

Don Bosco non si stanca di ripetere che tutto il suo metodo si appoggia sopra l'amorevolezza, quasi a dire sull'amore soavemente vissuto, sull'amore che spande sulle anime il profumo celeste della pazienza, della benignità, della bontà,

---

<sup>95</sup> I Cor XIII, 4; 7.

della più attraente dolcezza.

Basta leggere i nostri *Regolamenti*, che riproducono tutto il pensiero di Don Bosco, attinto dai suoi scritti e dalle sue parole, per restarne pienamente convinti. Mi limito a citare una frase che lo riassume: «La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare, egli scrisse, guadagna tutto e tutti». Nel Sogno delle *Confetture pei Salesiani* viene inculcata la dolcezza come la virtù che dev'essere oggetto di studio e di conquista da parte di tutti i Salesiani, ad ogni costo, anche se il conservarla costa talvolta il sangue e la vita. E si avverta che l'amorevolezza deve usarsi non solo coi docili e buoni, ma anche e soprattutto coi ribelli e tristi. Anzi Don Bosco è convinto, col Salesio, che questi ultimi solo la mitezza riuscirà a domarli, avviandoli al bene.

Altra caratteristica della carità di Don Bosco è lo spirito di famiglia. Lasciamo che i pedagogisti continuino a discutere se il collegio sia un bene o un minor male, o addirittura un male, come pretenderebbero i più accesi. Forse invece di perdere il tempo in discussioni bizantine, sarebbe meglio impiegarlo nello studiare i mezzi alti a far sì che il collegio, come tante altre cose affidate ai mortali, diventi, anziché cattivo per le umane manchevolezze, buono, anzi ottimo: e ciò avverrà quando buoni e ottimi siano coloro che lo dirigono.

Il nostro Santo Fondatore, con quel profondo senso pratico che tanto lo distinse, andò subito alla radice, e nel fondare i suoi Istituti volle che fossero vere famiglie. Sarei interminabile se volessi ricordarvi quanto Egli a voce o per iscritto, abbia insistito perché nelle sue Case regnasse sovrano lo spirito di famiglia. Senza di esso, egli riteneva impossibile l'attuazione del suo metodo educativo, perché è soprattutto nella vita di famiglia che si vive e si manifesta l'amore, essenza, di tutta la, sua pedagogia. A tal punto esigeva questo spirito che non voleva superiori e sudditi, ma Padre e figli nelle sue Case. E non lasciò di far giungere richiami opportuni quando gli parve che in qualche

luogo non si seguissero fedelmente le sue direttive. Nel 1884 scriveva accorato da Roma: «Ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come Padri, fratelli, amici; quindi sono temuti e non amati».

Di questo spirito di famiglia Egli fu maestro insuperabile. I Salesiani che vissero con lui, così numerosi e tanto diversi per indole e carattere, erano tutti persuasi, non solo di essere da Lui amati, ma ciascuno si stimava, in cuor suo, il preferito. È troppo nota la tenerissima scena dei suoi figli raccolti attorno al Padre morente: invece di raccontarla v'invito a rilevarne l'alto significato.

Terza caratteristica della carità voluta e praticata da Don Bosco è quella di essere sentita, conosciuta dal giovane al quale è rivolta. Non oso chiamarla carità sensibile per timore che questo aggettivo possa essere frainteso, ma questo è indubbio, che mentre Don Bosco inculcava una carità profondamente soprannaturale, dall'altra voleva che l'allunno avvertisse non solo, ma sentisse la carità del suo educatore, la quale perciò stesso diventa praticamente sensibile. Egli mette in guardia perché si ami il giovane solo e sempre come creatura e figlio di Dio, tempio dello Spirito Santo ed erede del Cielo, e perciò esige che la volontà sia costantemente soggetta ai dettami della ragione; ma mentre ammonisce e premunisce (e vedremo fra poco che ciò fece come forse nessun altro educatore) vuole, al tempo stesso, che si dia larga parte al cuore.

Ora tutti sanno quale abuso si faccia di queste parole e a quali terribili conseguenze si esporrebbe quell'educatore che non l'intendesse rettamente. E qui è bene far rilevare che Don Bosco quando parla del cuore intende parlare della volontà che ama; ora l'amore dell'uomo non è solo affetto sensibile ma razionale, e perciò Egli inculcava non già l'amore naturale, ma l'amore cristiano, vale a dire eminentemente soprannaturale.

Iddio ha disposto ch'io scriva queste pagine a Roma, e questa

circostanza provvidenziale mi richiama alla mente che, proprio cinquant'anni fa, il 10 maggio, nella Città Eterna, il nostro Padre ebbe, nel sogno già indicato, un'illustrazione celeste a conferma dell'argomento che stiamo trattando.

«Gli vanno incontro due antichi allievi dell'Oratorio. Uno, certo Valfrè, che era stato con Don Bosco prima del 1870, gli fa vedere gli antichi compagni nelle stesse fattezze e fisionomie d'allora, mentre si divertono allegramente e molti chierici e sacerdoti prendono parte cordiale alla loro ricreazione e: "Veda, gli dice, la familiarità porta affetto e l'affetto confidenza". Si avvicina l'altro, che era Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano, e gli addita i giovani dell'Oratorio nel 1884, anch'essi in ricreazione, ma svogliati, apatici, diffidenti e: "Quanto sono diversi, dice, da quelli che eravamo noi una volta! E da questa svogliatezza quante deplorevoli conseguenze!"

— Come si può dar loro l'antica allegrezza? chiede Don Bosco.

— Colla carità!

— Ma come, ripiglia Don Bosco, non sono amati abbastanza?

— Manca il meglio.

— Ma cosa ci manca? chiede Don Bosco.

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati. Insista, continua Buzzetti, che gli alunni siano trattati come li trattava Lei... Ci vuole familiarità, soprattutto in ricreazione. Chi vuol essere amato, bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli: ecco il Maestro delle familiarità. Perché si vuol sostituire alla familiarità la freddezza di un regolamento?

— E come, chiede Don Bosco, si può far nuovamente trionfare la familiarità, l'amore, la confidenza?

— Coll'esatta osservanza delle regole della Casa e coll'applicazione, con la pratica del sistema preventivo,

conchiude Buzzetti».

Non si poteva mettere dinanzi, in modo più chiaro, questa caratteristica della carità, dell'amore di Don Bosco per i giovani. Egli, chiamandoci alla sublime missione di educatori, ci avverte che il suo metodo esige che noi amiamo la gioventù non solo santamente e soprannaturalmente, ma anche sensibilmente; e questo amore deve avere tutto il profumo della vita di famiglia e le espansioni sante dell'amorevolezza.

Vi confesso, figliuoli carissimi, che mi trema la mano nello scrivere queste cose, pur essendo persuaso di rendere nel modo più esatto, perché il più delle volte non fo che ripetere espressioni sue, il pensiero del nostro Padre. Tremo, perché non v'è chi non veggia quanto possa riuscire pericolosa la pratica della carità con le caratteristiche di cui Egli la volle adornare. Sarebbe necessario che noi fossimo rivestiti della sua santità, per mantenerci nell'esercizio della nostra missione. E per questo appunto mi perdonerete se non risto dal ripetervi: Figliuoli carissimi, facciamoci santi come il nostro Fondatore e Padre! È troppo noto che l'amorevolezza può degenerare in svenevolezza e mollezze, perché è assai difficile moderare e indirizzare gli affetti del cuore. S. Agostino dice bensì che «Gesù venne a mutare l'amore, rendendolo da terreno celeste»<sup>96</sup>, ma soggiunge subito e con ragione che «Anche dopo essere stati rigenerati dal battesimo, è rimasta in noi la concupiscenza, contro della quale dobbiamo combattere senza tregua»<sup>97</sup>.

D'altronde lo spirito di famiglia rende l'amorevolezza ancor più pericolosa per le manifestazioni che lo caratterizzano, le quali, se sono permesse nel seno di una famiglia cristiana, costituirebbero non solo una sconvenienza, ma un gravissimo pericolo per l'educatore salesiano che imprudentemente volesse permetterselo, sia pure in forma riservata.

---

<sup>96</sup> S. Agostino, *Sermoni*, 344, 1.

<sup>97</sup> S. Agostino, *Sermoni*, 57, 9.

Quando poi all'amorevolezza e alle manifestazioni della vita di famiglia si aggiunga il sentimento, quasi possiamo dire che noi abbiamo avvicinata un'infuocata scintilla a un mucchio di materia combustibile, e basterà un leggero soffio di passione per far divampare un terrifico incendio. E chi non sa quante volte, in questa povera natura umana viziata, e sconvolta dal peccato di origine, il sentimento non arginato si convertì in torrente che travolse e imbrattò del più lurido fango il cuore umano?

Il nostro Santo Fondatore non solo intuì e ripetutamente dispiegò dinanzi ai suoi figli questi pericoli, ma lasciò ad essi tali dovizie di norme, insegnamenti, raccomandazioni ed esortazioni riguardanti il lavoro pedagogico da svolgersi, con angelica purezza, tra i giovani, che se essi sapranno praticarli sarà facile, anzi ricco di meriti e di soavissime gioie, l'adempimento della loro missione.

E aggiungerò subito che, appunto perché Egli ci propone una carità speciale, quasi nuova e che ci espone a maggiori pericoli, esige da noi una purezza non solo caratteristica e speciale, ma circondata da austerità e rigorose esigenze tali che difficilmente si riscontrano presso altri istituti religiosi. Basterebbe a rendercene persuasi quanto abbiamo precedentemente esposto parlando di questa virtù, ma è bene che ci avviciniamo ancora, che ci stringiamo più intimamente al Padre amatissimo, per ascoltare con devozione, non solo filiale, ma vorrei dire insolitamente attenta, la voce sua su questo delicatissimo argomento, sicuri che da Lui ci verrà tracciata, con mano maestra, la via che conduce alla purezza e alla santità.

### 30. – CARATTERISTICHE DELLA CASTITÀ SALESIANA.

Nelle avvertenze che precedono le Regole, e che il nostro buon Padre chiamò, con aurea semplicità, «alcune cose pratiche che devono servire a facilitare la conoscenza dello spirito e

l'osservanza delle *Costituzioni*», troviamo il capitolo della Castità, che è un vero capolavoro. In quelle poche pagine è tutta l'anima angelica del nostro Santo Fondatore. Ivi Egli si serve delle espressioni più belle suggeritegli, più che dal suo ingegno, dal suo gran cuore, per intessere un cantico magnifico alla purezza. La chiama candido giglio, rosa preziosa, perla inestimabile, virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre; inestimabile tesoro che anche nella vita mortale ci rende simili agli Angeli di Dio. Applica ad essa le parole che lo Spirito Santo disse della Sapienza: «Mi vennero insieme con lei tutti i beni». Non esita a chiamarla la virtù più di tutte cara al Figliuolo di Dio, anzi la prima delle virtù.

Egli ben sapeva che la prima delle virtù è la carità; ma parlando ai suoi figli, che hanno la delicata missione di educare i giovani, intese avvertirli che, per loro, la prima, delle virtù, la più necessaria, è la castità.

Per lo stesso motivo, pur desiderando aver molti collaboratori, li ferma alla porta della Congregazione e dice loro: «Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della, castità, nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa Società, perché sovente si troverebbe in pericolo». Si noti quest'ultima avvertenza. Ma come mai il Salesiano può trovarsi in pericolo nella vita religiosa, quando egli l'abbraccia appunto per allontanarsi dai pericoli del mondo? La vita religiosa non la paragonò lo stesso nostro Padre all'arca, ove solo si trovò salvezza durante il diluvio? È vero tutto ciò, ma Don Bosco vuol far capire che la missione sua, il suo metodo di lavorare coi giovani, esige una purezza a tutta prova. Più innanzi ci ammonisce che senza di essa è impossibile praticare il sistema preventivo, e perciò vuole che «i maestri, i capi d'arte, gli assistenti siano di moralità conosciuta». Anzi si direbbe ch'Egli esiga una castità



preventiva: infatti consigliava di non ricevere coloro che, dopo aver vissuta una vita procellosa, cercavano rifugio nella nostra Società. Nel sogno delle Battaglie S. Francesco di Sales offre a Don Bosco un libretto, sul quale egli legge, tra gli altri, anche questi ammonimenti: «Le nuove vocazioni daranno ottimi risultati, se si escluderanno i pigri, e quelli che non danno garanzia di moralità... Le Missioni Salesiane raccoglieranno messe abbondante, finché avranno operai di moralità garantita». Come vedete, il nostro Padre, quasi spinto da illustrazioni celesti, ritorna con impressionante insistenza sul punto della moralità.

Quando parla dei nostri doveri di educatori, ci ricorda che «il traviamiento di uno solo può compromettere un istituto educativo». Per ciò stesso raccomanda ai Superiori «che siano molto vigilanti sull'osservanza dei mezzi da Lui suggeriti per salvaguardare la castità, e quando vedono che alcuno è vacillante in questa virtù, per amor di Dio e delle anime e per affetto alla Congregazione, si adoprino perché ne sia escluso».

Non basta: il suo amore alla purezza lo spinge fino all'eroismo. Tutti sappiamo quali fatiche e quanti sudori e sacrifici gli sia costata la nostra Società e con che intenso amore egli l'amasse. Ebbene, udite ciò che scriveva da Roma il 5 febbraio 1873: «La voce pubblica spesso lamenta fatti immorali succeduti contro i costumi, e scandali orribili. E un male grande, è un disastro: ed io prego il Signore a far in modo che le nostre Case siano tutte chiuse, prima che in esse succedano somiglianti disgrazie».

Queste gravissime parole devono essere da noi seriamente meditate, anzi vorrei che, alla luce loro, considerassimo ciò che ora vorremo dicendo riguardo al modo con cui vuole Don Bosco che noi svolgiamo la nostra missione di educatori in mezzo ai giovani.

Il nostro Santo Fondatore ripeté spesse volte ch'Egli era stato

mandato da Dio a lavorare tra i giovani: è questa pure la nostra missione. Orbene, quale concetto aveva Egli dei giovani?

Nella mente di Don Bosco la fede aveva suscitati i concetti più elevati. Egli, che aveva scelto come motto e programma «Datemi anime», vedeva nel fanciullo, non solo una cosa sacra, alla quale si deve la massima riverenza, ma soprattutto un'anima da salvare, un cuore da conservare e rendere puro perché fosse tempio della Divinità. Per questo, sull'esempio di Gesù, Egli amava vedersi circondato di fanciulli, non solo per godere del profumo di quei gigli, di quei fiori d'innocenza che formavano le sue delizie, ma per tutelarne e difenderne il candore e la fragranza. Con questi sentimenti di fede riverente Egli si accostava ai giovani, e così vuole che vi si accostino i suoi figli.

Egli però non ignorava che i giovani, per le grazie proprie della loro età e pel candore della loro innocenza, possono costituire un grave pericolo pei loro educatori. È bene, pertanto, che richiamiamo alla mente, sia pure di sfuggita, alcune norme e raccomandazioni da Lui lasciate a nostra istruzione, per prevenirci e conservarci all'altezza della nostra delicata missione.

### 31. – L'ASSISTENZA A CUSTODIA DELLA PUREZZA.

Le mansioni dell'educatore sono complesse e diverse: tutte però si accentrano in una sola, la sorveglianza o assistenza, perché da essa dipende in gran parte il preservare il fanciullo dal male e l'avviarlo al bene. Anche il maestro quando insegna sorveglia, poiché a nulla gioverebbe illuminare l'intelligenza, se, per mancanza di assistenza, ne venisse la depravazione del cuore.

Per questo, nelle Case salesiane, tutti senza eccezione sono assistenti, perché coll'assistenza e nell'assistenza si svolge la duplice opera nostra di preservazione e di formazione. La

sorveglianza infatti non è solo la manifestazione e il controllo dell'amore, ma la difesa e la custode della purezza.

Ecco perché il nostro Santo Fondatore raccomanda e prescrive l'assistenza con una tenacità così insistente, che può parere eccessiva. Edotto da lunga esperienza, Egli era troppo convinto che i giovani lasciati soli sono esposti a corrompersi: basta una parola, un gesto di un compagno per far avvizzire o stroncare il giglio della purezza da cuori fino allora innocenti. Ora a Don Bosco ciò che più premeva era appunto che, nell'anima dei suoi giovani, brillasse il candore della purezza, e perciò si propose di difenderla con tutti i mezzi.

Rileggete il *Regolamento delle Case*, e vi troverete le più calde raccomandazioni pel fine suindicato.

«Gli allievi, Egli scrisse, non siano mai soli ed abbiano su di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti». Ed insiste: «Non solo gli assistenti, ma il Direttore deve trovarsi sempre coi suoi allievi. Gli assistenti devono precedere i giovani nel sito dove si devono raccogliere e vi si trattengono finché siano da altri assistiti».

Vuole inoltre che siano oggetto di speciali riguardi «i discepoli più difficili ed anche discoli». «I maestri, Egli dice, gli assistenti quando giungono tra i loro allievi, portino immediatamente l'occhio sopra di questi, e accorgendosi che taluno sia assente lo facciano tosto cercare, sotto apparenza d'avergli a che dire o raccomandare».

Nella parte seconda, sezione seconda, dei nostri *Regolamenti* sono contenute sostanzialmente e fedelmente le norme scritte dallo stesso nostro Fondatore: mi sia permesso spigolarne alcune. «L'assistenza sia oculata e prudente, e non venga affidata solo ai Confratelli giovani, ma anche ai Sacerdoti e ai Coadiutori» (art. 113). Come vedete i Sacerdoti, i chierici, i coadiutori, tutti senza eccezione sono assistenti, perché a tutti è affidata l'altissima missione di difendere e conservare nel cuore

degli alunni la purezza. E più innanzi: «I Superiori della Casa osservino oculatamente come procede l'assistenza degli alunni» (art. 114). «Gli allievi, che in ogni luogo debbono essere ben assistiti, non stiano mai troppo ristretti e vicini gli uni agli altri, specialmente a mensa, in dormitorio, in chiesa, nello studio, nella scuola e in altri luoghi di convegno; anzi in qualche caso potrà convenire che siano divisi secondo l'età e lo sviluppo» (art. 115). «Si esiga dagli alunni quella modestia e decenza nel vestire che è voluta dal carattere religioso dei nostri Istituti e dallo spirito del nostro Fondatore» (art. 116). «S'impediscano con ogni cura le così dette amicizie particolari, i bigliettini, i baci, le carezze, il mettere le mani addosso, i crocchi in ricreazione, ogni indebito rapporto con gli esterni, e soprattutto i discorsi cattivi» (art. 117). «Chi con parole od azioni dà scandalo ai compagni, e nonostante gli opportuni avvisi non si emenda, sia allontanato con fermezza, ma sempre coi dovuti riguardi» (art. 118). «Si tengano lontani dagli alunni tutti i libri e giornali pericolosi per la fede, per i costumi, e per il profitto degli studi, non esclusi certi classici; e se alcuni di siffatti libri fosse imposto dall'Autorità Scolastica, sia convenientemente purgato. Al principio dell'anno si esiga dagli alunni la lista completa dei libri che posseggono; si tenga come grave ogni mancanza di sincerità a tale riguardo e di quando in quando si facciano visite accurate per impedire che stampe pericolose siano introdotte o tenute nascoste in Casa» (art. 119). «Tutti i luoghi ove possa incontrarsi qualche pericolo per la moralità siano ben illuminati e sorvegliati; si vigili sulla barbieria, l'infermeria, la sacrestia e gli altri luoghi dove gli alunni hanno accesso. I vari ambienti, fuori del tempo in cui vi stanno gli alunni, siano sempre chiusi, e ne tenga le chiavi un Superiore». «Non si permetta agli alunni di studiare e lavorare dopo le orazioni della sera, salvo casi di necessità eccezionali, e sempre con la dovuta assistenza» (art. 121). «Non si chiamino gli alunni in parlatorio durante le ore di

Chiesa, di scuola, di studio senza uno speciale permesso del Direttore o Prefetto; e durante le ore di visita un socio sorvegli per impedire qualsiasi inconveniente e per dare gli opportuni schiarimenti ai visitatori» (art. 122).

Insomma l'assistenza come l'intese Don Bosco dovrebbe raggiungere questa magnifica finalità: «mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze»<sup>98</sup>, vale a dire di macchiare o anche solo di appannare la purezza dei loro cuori.

Mi è parso doveroso ricordare queste sapienti raccomandazioni del nostro Padre per convincerci sempre più quanto fosse vivo il desiderio suo, quanto ardente la passione che gli infiammava il cuore, di vedere le anime dei suoi giovani splendenti di angelica purezza.

Per questo medesimo motivo altre norme Egli aggiunse, con le quali non solo si propone di difendere la purezza degli alunni, ma soprattutto e più ancora quella dei Salesiani, mettendo questi in guardia contro i pericoli della loro difficile missione.

Anche qui, nell'impossibilità di elencarle tutte, mi limito a ricordarne le principali. «Le parole, Egli dice, gli sguardi anche indifferenti sono talvolta mal interpretati dai giovani, che furono già vittime delle umane passioni. Perciò si dovrà usare la massima cautela nel discorrere o trattare con essi, qualunque sia la loro età o condizione». «Nessun maestro o assistente tenga gli alunni per mano passeggiando o usi carezze secolari, né faccia con gli alunni discorsi intimi che lo mettano in pericolo di ricevere confidenze di coscienza».

Vuole inoltre che nessuno, «né maestro né assistente permetta che gli allievi entrino nella sua camera o cella, né lui presente, né lui assente» e così pure proibisce «che si entri nei dormitori o celle altrui se non da chi ne sia incaricato; a tutti poi indistintamente è vietato di trattenersi presso il letto degli alunni, eccettuato chi deve esercitare con gli ammalati qualche ufficio

---

<sup>98</sup> *Sistema Preventivo*, art. 88.

di carità».

Potrei moltiplicare le citazioni, ma panni che il fin qui detto dimostri fin all'evidenza di quale austerità fosse il nostro Fondatore quando si trattava della purezza. E così pure ora si capisce come, con tali sapienti norme, sia possibile trattare i giovani con la carità caratteristica del suo sistema educativo. L'amorevolezza diviene in tal modo il fior fiore della bontà paziente e sacrificata senz'ombra di sdolcinatezza; il suo spirito di famiglia non fa del giovane un balocco dell'amor passionale da consegnare alla nutrice o ai domestici appena dia noia, ma nobilita l'educatore rendendolo l'uomo dell'immolazione, che non cerca le carezze, ma spende ogni sua energia fino all'eroismo, come lo sa praticare la madre cristiana, pur d'instillare nel cuore dell'alunno i germi delle virtù. La carità sensibile di cui abbiamo parlato, non si lascerà mai attirare dalle grazie giovanili, non si arresterà alle sembianze esteriori, ma andrà diritto all'anima; essa non vuole corrispondenza di moine, ma la soda formazione; è insomma carità che s'immola, che tutto dà, la vita stessa, per guidare l'alunno agli splendori d'una vita intemerata. Per questo allorché Don Bosco raccomanda all'educatore di farsi «amare» aggiunge subito che «Egli conseguirà questo gran fine se con le parole e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale degli allievi».

Ho voluto, figliuoli carissimi, trattare con una certa ampiezza questo punto perché lo giudico come 'la chiave di volta del lavoro affidatoci dalla Provvidenza tra i giovani. Anzi avrei rimorso di non aver detto tutto se non aggiungessi qualche altra considerazione suggeritami essa pure dalle parole stesse del nostro Padre amatissimo.

Nella Circolare già citata del 5 febbraio 1874, dopo aver esordito in una forma solenne e inusitata, «perché intende parlare di uno dei più importanti argomenti, del modo cioè di promuovere e conservare la moralità fra i giovanetti che la Divina Provvidenza si compiace di affidarci» dice senz'altro che: «si può stabilire come principio invariabile che la moralità dei giovani dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige. Chi non ha non può dare, dice il proverbio. Un sacco vuoto non può dar frumento, né un fiasco pieno di feccia può mettere buon vino. La onde prima di proporci maestri agli altri è indispensabile che noi possediamo quello che agli altri vogliamo insegnare». E dopo aver ricordato l'obbligo del buon esempio continua: «Se pertanto noi vogliamo promuovere la moralità e la virtù nei nostri allievi, dobbiamo possederla, noi, praticarla noi e farla risplendere nelle opere nostre, nei nostri discorsi, né mai pretendere dai nostri dipendenti che esercitino un atto di virtù da noi trascurato. Dunque, o miei cari figli, se vogliamo promuovere il buon costume nelle nostre Case dobbiamo essere maestri col buon esempio». E fatte alcune considerazioni aggiunge: «Non vi voglio peraltro nascondere che viviamo in tempi calamitosi. Il mondo attuale è come ce lo descrive il Salvatore: *Mundus totus in maligno positus est*. Esso tutto vuol vedere, tutto giudicare. Oltre poi ai giudizi perversi che fa delle cose di Dio, spesso ingrandisce le cose, spessissimo ne inventa a danno altrui. Ma se per avventura riesce ad appoggiare il suo giudizio sopra la realtà, immaginatevi che rumore, che strombazzare! Tuttavia se con animo imparziale cerchiamo la cagione di cotesti mali, per lo più troviamo che il sale divenne infatuato, che la lucerna fu spenta: cioè che la cessazione di santità in chi comandava die' cagione ai disastri avvenuti».

«O castità, o castità, egli esclama, tu sei una grande, virtù! Fino a tanto che tu risplenderai fra noi, vale a dire finché i figli di S. Francesco di Sales ti pregeranno praticando la ritiratezza,

la modestia, la temperanza e quanto con voto abbiamo promesso a Dio, sempre tra noi avrà posto glorioso la moralità, e la santità dei costumi, come fiaccola, ardente, risplenderà in tutte le fasi che da noi dipendono».

Chi di noi non si sente profondamente commosso all'udire queste elevate e diciamo pure accorate parole del nostro Santo Fondatore? E il Padre che vive trepidante pei figli, che li vuole santi e puri, perché puri e santi si conservino i giovanetti loro affidati.

E avvertite che Don Bosco scriveva queste parole alla vigilia dell'approvazione delle Regole della nostra Società, nel momento, come dice Egli stesso, più importante della Congregazione, dopo di aver pregato nella Santa Messa, dopo d'aver invocato lo Spirito Santo e chiesto una speciale benedizione dal supremo Gerarca della Chiesa. Questa constatazione mette nel giusto rilievo l'importanza delle raccomandazioni del Padre nostro amatissimo, il quale, a nostro conforto e a titolo di assicurazione e di augurio per l'avvenire della Congregazione, soggiunge: «Essa sarà sempre gloriosa se i suoi figli terranno in onore la castità».

### 33. – SANTA INTRANSIGENZA.

Nessuna cosa gli stava più a cuore di questa. Tollerava con longanimità altre manchevolezze, ma su questo punto non transigeva mai.

Ascoltiamo ancora la sua voce paterna: «Ricordatevi, egli dice, ricordatevi *de moribus*! Ecco tutto: salvate la moralità. Tollerate tutto: vivacità, sbadataggine, ma non l'offesa di Dio e in modo particolare il vizio contrario alla purità. State bene in guardia su questo, e mettete tutta l'attenzione vostra sui giovani a voi affidati»<sup>99</sup>. E altrove: «Solo in caso di moralità i Superiori

---

<sup>99</sup> MB V, 166.



siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla Casa un innocente che ritenere uno scandaloso». E aggiunge: «Piuttosto che si commettano peccati contrari alla purezza, è meglio chiudere la Casa»<sup>100</sup>. Parole forti che esprimono tutto l'orrore che Don Bosco aveva per il brutto peccato. Egli tremava al pensiero che nelle nostre Case si offendesse la modestia; anche in pubblico egli pianse parlando, con grande calore, su questo argomento. Come Don Bosco parlavano ed agivano i suoi primi Direttori. In quegli anni la più grande preoccupazione del Direttore e di coloro che lo coadiuvavano era quella di combattere il peccato; era assidua e minuta la sorveglianza sui confratelli più giovani, sugli assistenti novelli, sui maestri ancor privi d'esperienza e sugli alunni stessi. Si era esatti e scrupolosi nella pratica di tutte le raccomandazioni riflettenti la modestia, il tratto coi giovani e la fuga delle amicizie.

Non avvenga che, col solito pretesto delle mutate condizioni dei tempi, qualche Confratello si occupi intensamente di tante, forse di troppe cose, e poco o quasi nulla della formazione dei giovanetti. Guai se si badasse a tutto il resto, si pretendesse esattezza in tutti i doveri e poi si rimanesse indifferenti al vedere la balastra quasi deserta, i giovani che non pregano, non amano le funzioni e non desiderano appartenere alle Compagnie. In tal caso la moralità di certo non può essere elevata. Temiamo anche noi come Don Bosco che il peccato abbia da annidarsi e da radicarsi nelle nostre Case. Abbiamo l'orrore suo per il male, come Lui mettiamo in prima linea la santità e la moralità, e siamo certi che ne guadagnerà tutto il resto, studio, sanità, ordine e disciplina.

In una memoria che Don Bosco scrisse per i suoi figliuoli, dice tra le altre cose: «Non sarai mai troppo severo nelle cose che servono a conservare la moralità»<sup>101</sup>. Il dolcissimo nostro

---

<sup>100</sup> MB V, 164.

<sup>101</sup> MB II, 154.

Padre, che non ha mai voluto saperne di rigore, raccomanda la severità; ed aggiunge che, all'occorrenza, deve essere così grande da poter tutelare ad ogni costo la moralità. Penso che queste parole possono contenere un monito a quei Superiori che si credessero autorizzati a permettere larghezze arbitrarie col pretesto che le esigenze sono allentate.

#### 34. – LA DECENZA NEL VESTIRE.

Ricordiamo ancora una volta che Don Bosco, come altri Santi, non fu inviato da Dio per lasciarsi trascinare dalla corrente, ma per contrastarla. Egli oggi, come ai suoi tempi, manterrebbe tutta la sua severità e richiamerebbe all'ordine chi dimentica le tradizioni e le raccomandazioni paterne. Egli non permetterebbe certi programmi cinematografici, certe recite, certi costumi sportivi e neanche certe immodestie nello stesso vestito dei nostri giovanetti. Che cosa direbbe di certi collegi dove la totalità dei giovani porta calze cortissime e calzoncini che si direbbero costumi da bagno anziché da giovanetti educati da Sacerdoti e Religiosi? Dov'è quella modestia e decenza nel vestire che è voluta dal carattere religioso dei nostri Istituti e dallo spirito del nostro Fondatore, com'è detto al già citato art. 116 dei *Regolamenti*? In alcuni casi si tratta di vera immodestia, ed io penso con trepidazione ai Confratelli, specialmente giovani, che si vedono costretti a vivere in mezzo a tali pericolose nudità! Facciano i Direttori che non rimangano lettera morta le ripetute insistenze pubblicate sugli *Atti del Capitolo* in proposito.

Mi permetto pure ricordare che la circolare della S. Congregazione dei Religiosi, in data 23 agosto 1928 e l'Istruzione della Sacra Congregazione del Concilio in data 12 gennaio 1930 quantunque riguardino gl'Istituti religiosi femminili, ci dicono però chiaramente, attraverso norme severe

e richiami di eccezionale gravità, quale sia il pensiero della Chiesa sulla decenza del vestire a, salvaguardia della purezza delle anime giovanili.

Alcuni Confratelli anziani, giunti all'Oratorio, dopo anni di assenza, si sono meravigliati con me, e più ancora rallegrati, nel constatare che tutti i giovani dell'Oratorio vestono modestamente come ai tempi di Don Bosco. «Neppur uno con le calze corte e gambe scoperte». Accenno a questo particolare tutt'altro che insignificante, tanto per citare un esempio.

Se Don Bosco avrebbe preferito chiudere il Collegio, anziché lasciar correre pericolo per questa virtù, non esitiamo a lasciar partire quei giovani che non vogliono rassegnarsi alle prescrizioni dei nostri programmi. Quei pochi saranno sostituiti da molti altri, e noi avremo la soddisfazione di aver salvaguardato la serietà e la moralità dei nostri Istituti. Sventurate quelle Case che credessero di poter vivere a base di concessioni, tollerando uscite, sconvenienti nudità, spettacoli contrari al nostro spirito: esse si vedranno dopo tutto spopolate e deserte. Le famiglie stesse, fatte poche eccezioni, sapranno apprezzare la nostra dirittura e santa intransigenza. No, non è con la rilassatezza e col permettere infiltrazioni e atteggiamenti secolareschi che rifiorirà la nostra Congregazione. Il suo sviluppo è legato a ben altre condizioni. Nel 1886 Don Bosco trovandosi a Barcellona vide in sogno l'avvenire della nostra Società. Una mistica Pastorella lo incita a stendere lo sguardo per contemplare il campo immenso affidato ai Salesiani da Valparaiso a Pechino. Il nostro Padre, commosso, quasi non sa credere al meraviglioso sviluppo dell'umile sua Società, e allora la Pastorella lo assicura dicendogli: «Mettiti di buona volontà: raccomanda una cosa sola: che i miei figli coltivino la virtù di Maria!»,

Ecco a quale condizione fioriranno gli Istituti salesiani.

Dal vostro zelo, figliuoli carissimi, dal vostro affetto alla

Congregazione, io mi aspetto, dopo la recente Canonizzazione, una dimostrazione di vero attaccamento allo spirito del Padre proponendovi d'intensificare le vostre sollecitudini e di usare di tutti quei mezzi che servano a conservare la virtù di Maria, l'angelica purezza.

### 35. – AFFEZIONI SENSIBILI.

Don Bosco, dopo aver fatto l'elogio della castità, suggerisce alcune cose che, messe in pratica, «vi apporteranno, Egli dice, grandi vantaggi, anzi panni potervi assicurare che vi conserveranno questa e tutte le altre virtù». Il secondo di tali mezzi è questo: «Evitare la familiarità con le persone di altro sesso, né mai contrarre amicizie particolari coi giovanetti dalla Divina Provvidenza alle nostre cure affidati. Carità e buone maniere con tutti, ma non mai attaccamento sensibile con alcuno».

Nelle aeree pagine del Sistema preventivo fa le stesse raccomandazioni con queste forti parole: «Studino (gli educatori) di evitare, come la peste, ogni sorta di affezioni e di amicizie particolari con gli allievi, e si ricordino che il traviamiento di uno solo può compromettere un Istituto educativo».

Le raccomandazioni del nostro Padre sono per tutti i suoi figli. Nessuno deve tenersi troppo sicuro. Non la virtù, non l'esperienza, non l'età, non l'ufficio ci debbono dispensare dai dovuti riguardi, e da un santo timore. Possiamo applicare anche alla purezza la parola dell'Apostolo: «Portiamo questo tesoro in vasi di fragile creta»<sup>102</sup>.

La storia purtroppo ha dovuto registrare le deplorevoli cadute anche di persone non più giovani, né prive d'esperienza: ascoltiamo pertanto il monito dello Spirito Santo: «Chi sta in

---

<sup>102</sup> II Cor IV, 7.

piedi veda di non cadere»<sup>103</sup>. Don Bosco non distingue: Egli vuole che si usino i massimi riguardi trattando coi giovani «di qualsiasi età o condizione». Giustamente voleva S. Antonino che si trattasse il fanciullo di sette anni, come se ne avesse venticinque. I giovani dei nostri giorni non sono certo meno evoluti o più ingenui di quelli dell'epoca del Santo.

Vedano i Direttori di seguire nella formazione dei Confratelli il modo usato dal nostro Fondatore. Ecco come ce lo descrive il nostro D. Lemoyne. «Li avvertiva se scorgeva che usassero cogli alunni troppa familiarità. Non permetteva che li tenessero per mano, che li introducessero nelle loro celle, e che nelle camerate si portassero tra l'uno e l'altro letto, tolto il caso di grave necessità. Ogni trattenimento, conversazione esigea che si facesse alla presenza di tutti, e per nessun pretesto mai in luoghi appartati. Li avvertiva che in ogni loro gesto, parola nulla vi fosse che, anche da lungi, mettesse in dubbio la loro virtù. Inculcava loro di custodire con severità i propri sensi e, mandandoli a servire nelle Sacre Funzioni, negli educatori, li avvisava di lasciare gli occhi a casa»<sup>104</sup>. Talora mandando alcuno dei suoi figliuoli a fare il catechismo negli Oratori, acciocché non si lasciassero adescare il cuore da qualche passione diceva loro: «Ricordatevi che vi mando a pescare, e che non dovete essere pescati»<sup>105</sup>. Egli voleva che il nostro affetto fosse puro come quello degli angeli e che, prima di arrivare ai giovani, passasse attraverso le ferite del Cuore dolcissimo di Gesù per essere così divinamente purificato e accresciuto. Sul volto dei nostri giovani ei voleva che vedessimo solo l'immagine di Dio e nulla di terreno. Guai a chi avvileisce quell'immagine travolgendola nel fango: le leggi divine ed umane sono a sua tutela colle più terribili sanzioni. Preghiamo perché il Signore

---

<sup>103</sup> I Cor X, 12.

<sup>104</sup> MB V, 165.

<sup>105</sup> MB V, 592.

non debba scagliare mai sopra un figlio di Don Bosco gli anatemi da lui lanciati contro i corruttori dei fanciulli. Don Bosco non ristà nel ripeterci che l'amore si dimostra con le immolazioni e non con svenevolezze: l'amore che non educa è corruttore. Lo so, il più delle volte s'incomincia col desiderio di far del bene; ma se è così, appena si avverte che il cuore si turba o sconfina, si tronchi energicamente e si eviti anche l'ombra di apparenze meno castigate. Non basta che l'educatore sia puro, esso deve anche apparire tale. Non avvenga che i giovani stessi abbiano a capire certe debolezze, certe preferenze e a riceverne scandalo; tutta l'opera educatrice di una scuola e talvolta dell'Istituto ne resta ostacolata. È ancora Don Bosco che ci ripete dal Cielo: «Riguardo alla castità io non transigo per nulla e desidero ardentissimamente che nessuno ponga le mani sulla persona degli altri; desidero che nessuno scenda a confidenze speciali coi giovani, chiunque essi siano»<sup>106</sup>. «Bisogna, Egli insiste, ricorrere a rimedi per prevenire le cadute, non mettere le mani addosso, non andare a braccetto, non darsi baci per nessun motivo, non buttare le mani al collo, essere guardinghi negli sguardi, guardarsi per esempio dal far regalucci ad uno più avvenente dell'altro, fuggire le strette di mano»<sup>107</sup>.

Queste stesse norme le troviamo presso il nostro Patrono San Francesco di Sales. «Vedete, diceva il Santo, il candido giglio, simbolo di purezza. Esso conserva il suo candore e la sua fragranza anche tra le spine, purché non sia toccato; ma appena separato dallo stelo esala un odore ingrato e insopportabile». E perciò egli pure non voleva che alcuno si lasciasse toccare nella faccia, nelle mani, nemmeno per scherzo, per gioco, perché sebbene queste azioni non offendano sempre l'onestà, la rendono sempre più debole.

---

<sup>106</sup> MB XIX, 839.

<sup>107</sup> *Vita di Don Bosco*, II, 127.

## 36. – PRECAUZIONE DOVEROSA.

Su questo punto, figliuoli carissimi, io non finirei di insistere; mi autorizzerebbe a farlo, se non vi fossero altre ragioni, l'insistenza del nostro buon Padre. Si deve aver riguardo alla delicatezza, alla sensibilità dei giovanetti ed al pericolo d'impressionarli poco favorevolmente. È questa una particolarità che forse a non pochi sfugge. Si crede di cattivarsi unicamente l'affezione, di far del bene, forse anche di guadagnare alla Congregazione qualche membro, ma neppur questo fine giustifica gli atti non permessi. Il Berthier narra questo fatto. Una giovinetta pia e molto seria si presentò un giorno ad un Padre Missionario. Essa aveva vocazione religiosa, ben provata, e chiedeva consiglio circa l'Istituto da scegliere. Il buon Padre rispose: «Non avete le Suore che vi hanno educata?».

«Padre, io non entrerò mai nel loro Istituto».

«E perché?».

«Perché quando io era convittrice, le mie maestre non finivano mai di accarezzarmi. Ed io dicevo a me stessa: — Come mai queste persone, che hanno rinunciato alla famiglia e a tutti gli affetti della terra, si fanno poi schiave di queste frivolezze? Io non voglio appartenere a questo Istituto»<sup>108</sup>.

L'autore che dev'essere lo stesso Missionario in parola, aggiunge: «Quella figliuola aveva buon senso».

Non avvenga che qualcuno dei nostri Exallievi e Confratelli debba dire di essere stato poco edificato dalle soverchie tenerezze a lui dimostrate quando era nostro alunno. «Non bisogna, ci ammonisce Don Bosco, permettersi atto o parola che possa destare in loro una cattiva immaginazione, un affetto sensibile»<sup>109</sup>.

Qui cade in acconcio richiamare una preziosa testimonianza

---

<sup>108</sup> J.B. Berthier, *Le Prêtre...*, 30, 56.

<sup>109</sup> MB IX, 707.

resa dal Card. Cagliero nei Processi<sup>110</sup>. Egli comincia a ricordare quello che vide coi suoi occhi per molti anni, dicendo: «L'amore che portava il Servo di Dio ai giovani era più che paterno; tuttavia non mai faceva loro una carezza, né baci, né abbracciamenti. Non lo vidi mai accostare stretto al suo seno alcun giovanetto; era un padre amorosissimo in mezzo ai suoi figliuoli, senza però nutrire alcun affetto sensibile verso di loro». Ciò premesso, il Card. rammentò alcune parole che Don Bosco gli aveva dette subito dopo il suo ritorno dall'America, alcuni giorni prima della sua ultima infermità. Ecco queste parole fra le più memorande che noi conosciamo intorno al nostro argomento: «Sono contento del tuo ritorno. Vedi, Don Bosco è vecchio, e non può più lavorare: sono agli ultimi della mia vita. Lavorate voi altri, e salvate la povera gioventù! Ti manifesto adesso un timore (ed i suoi occhi si inumidirono di lacrime), temo che qualcuno dei nostri abbia ad interpretare, male l'affezione che Don Bosco ha avuto per i giovani, e che dal mio modo di confessarli vicino vicino, si lasci trasportare da troppa sensibilità verso di loro, e pretenda poi giustificarsi con dire che Don Bosco faceva lo stesso, sia quando loro parlava in segreto, sia quando li confessava. So che qualcuno si lascia guadagnare dal cuore, e ne temo pericoli e danni spirituali».

Ora si capisce quanto spiritualmente sensibile egli intendeva che fosse l'amore, la carità nostra verso i giovani. «L'innocenza, è detto nel sogno, è il giglio: il solo tocco di una ruvida mano lo sciupa». Seguiamo pertanto la massima del nostro S. Francesco di Sales, il quale diceva che «i nostri corpi sono fragili vetri ed è necessario collocare tra l'uno e l'altro abbondante paglia di mortificazione perché non abbiano ad infrangersi».

### 37. – L'EDUCAZIONE DELLA PUREZZA.

---

<sup>110</sup> *Summarium super virtutibus*, num. XIII «De heroica castitate», p. 89, 90.



E giacché ho parlato di preoccupazioni, mi par doveroso accennare, almeno di passaggio, a una questione molto importante, a una precauzione anche più delicata e grave che dev'essere da noi usata in modo del tutto esemplare, voglio dire: l'educazione della castità.

Sotto questo titolo, od altri consimili, continua a diffondersi, non solo più tra educatori laici, ma anche tra Sacerdoti e Religiosi, una certa teoria, secondo la quale si dovrebbe aprire per tempo gli occhi dei giovanetti su cose riguardanti la castità. E ciò sotto pretesto di tutelare l'innocenza del fanciullo. Dicono costoro essere meglio che i giovani imparino dagli educatori e dai maestri, anziché da compagni cattivi o da libri inopportuni.

Su questo delicato argomento noi abbiamo norme chiare ed indeclinabili. Il nostro atteggiamento deve essere unicamente quello che Don Bosco ci ha tramandato. Fin da quando così fatta mania cominciò a propagarsi in Italia, Don Albera, di venerata memoria, alzò la voce e con forti parole, dirette a prevenirne l'infiltrazione, mise sull'avviso i Salesiani. «Se mai vi fossero di costoro (seguaci di tali teorie), egli scriveva, io, come loro Superiore, debbo dichiararlo: chi professa tale dottrina non può dirsi figlio di Don Bosco, di quel Don Bosco che si sarebbe stimato felice se avesse potuto prolungare, anche solo di un'ora, l'innocenza di un fanciullo; di quel Don Bosco che nel parlare e nello scrivere cercava le parole che gli sembrassero più atte a tener lontano dalla mente dei giovani ogni pensiero men puro».

Restiamo dunque *mordicus* attaccati ai nostri metodi, ai nostri criteri, agli insegnamenti del Padre nostro, che in fatto di educazione e di conoscenza del cuore dei giovani, ha il valore e l'autorità che tutto il mondo gli riconosce.

Nel 1872 Don Bosco, radunati i Confessori della Casa, raccomandò molto la cautela nell'interrogare i ragazzi sulle cose lubriche, per non insegnar loro quello che non sanno. Se tale riserbo è richiesto da Don Bosco nello stesso Sacramento della

Confessione, quanto maggiore non dovrà essere quello che ci è imposto nella scuola, nelle conversazioni, nei colloqui confidenziali? Ciò non vuol dire che i responsabili diretti della formazione delle anime, Direttori e Confessori, non possano e non debbano, all'occorrenza, privatamente, dare gli opportuni consigli ai giovani. Don Bosco stesso nel giugno del 1862 così parlava: «Bisogna prevenire i giovani per quando avranno diciassette o diciotto anni. Dir loro: — Guarda, verrà un'età molto pericolosa per te: il demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo luogo ti dirà che la Comunione frequente è cosa da piccoli e non da grandi, che basta andarvi di rado. E poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e metterti noia della parola di Dio. Ti farà credere che certe cose non sono peccati. In fine i compagni, il rispetto umano, le letture, le passioni... Sta all'erta! Non permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore di anima che ora ti rende amico di Dio! — I giovani non dimenticano queste parole. Quando poi fatti grandi e usciti nel mondo noi li incontreremo, diremo loro: — Ti ricordi quello che ti dicevo una volta? — Ah, è vero, rispondono. — E questa reminiscenza farà del bene».

Che cosa volete di meglio? Ci vuole dunque molto zelo e grande prudenza. Ciò che io intendo di riprovare è anzitutto l'insegnamento collettivo, la mania di illuminare e la poca riservatezza nel trattare argomenti di tal natura, quando la necessità ci obbliga a parlarne. Usiamo prudenza anche parlando in classi superiori, a giovani già adulti e non crediamo di essere autorizzati a certe spiegazioni per il fatto che essi si avvicinino ad una svolta decisiva della loro vita. Meglio assai dire molte parole di meno che una sola di troppo. Vorrei anche aggiungere che non ritenessimo così presto maturi i nostri giovanetti per certi articoli di periodici o riviste. Con l'intenzione di deplorare ciò che i cattivi insegnano e praticano si può far conoscere ciò che assolutamente non è necessario sapere. Mi diceva un

Sacerdote che aveva trascorso lunghi anni nella direzione di anime giovanili: «Le impressioni di ciò che noi diciamo ai giovani non sono sempre quelle che noi vorremmo e che talora ci persuadiamo che siano». Ricordiamo come parlavano e ci istruivano i nostri antichi Superiori; ricordiamo, come già accennai, alla delicatezza di Don Bosco, il quale prima di stampare una parola, una frase in argomento di purezza, rifletteva a lungo, cambiava e tornava a cambiare con attenzioni che si direbbero meticolosità.

Cose minute, figliuoli carissimi, ma è grande la lezione. Essa ci viene da un Santo, il quale desiderava, più di noi tutti, l'educazione della purezza dei giovanetti. Sullo stesso tema di precauzione e di vigilanza starebbero bene qui alcune magnifiche pagine di Don Rua. Leggetele voi stessi nel volume delle circolari (p. 382). Meglio ancora se la circolare sarà letta per intero e commentata in qualcuna delle conferenze mensili di questo anno scolastico. E sarei anche più contento se tutti i cari Direttori, in occasione delle conferenze mensili, ribadissero quelle altre raccomandazioni che, a proposito della castità, sono state fatte in tante circostanze.

In fine mi sia permesso di rivolgere una preghiera agli Ispettori e Direttori perché si studino di evitare, in tutti i modi, l'entrata nelle loro Case di libri e riviste che trattino di questo argomento. Vi posso assicurare, *et flens dico*, che qualche chierico e anche qualche sacerdote, che si credettero sicuri e vollero inoltrarsi per queste vie proibite, scontarono con la perdita della vocazione, la loro imprudenza e temerità.

Oggi poi la voce del nostro Padre ha ricevuta la solenne conferma dalla voce stessa del Vicario di Gesù Cristo nella sua Enciclica «Della cristiana educazione della gioventù». Ascoltiamo con devozione e promettiamo di attuare le sapienti norme che, al trattare dell'educazione sessuale, ci dà il Papa di Don Bosco.

«Massimamente pericoloso è poi quel naturalismo, che, ai nostri tempi invade il campo dell'educazione in argomento delicatissimo, qual è quello dell'onestà dei costumi. Assai diffuso è l'errore di coloro che, con pericolosa pretensione o con brutta parola, promuovono una così detta educazione sessuale, falsamente stimando di poter premunire i giovani contro i pericoli del senso, con mezzi puramente naturali, quale una temeraria iniziazione e istruzione preventiva per tutti indistintamente e anche pubblicamente, e, peggio ancora, con esporli per tempo alle occasioni per assuefarli, come essi dicono, e quasi indurire l'anima contro quei pericoli.

Costoro errano gravemente non volendo riconoscere la nativa fragilità della natura umana e la legge di cui parla l'Apostolo, ripugnante alla legge della mente, e misconoscendo anche l'esperienza stessa dei fatti, onde consta che, segnatamente nei giovani, le colpe, contro i buoni costumi non sono tanto effetto dell'ignoranza intellettuale quanto principalmente dell'inferma volontà, esposta alle occasioni e non sostenuta dai mezzi della grazia.

In questo delicatissimo argomento, se, attese tutte le circostanze, qualche istruzione individuale si rende necessaria, a tempo opportuno, da parte di chi ha da Dio la missione educativa e la grazia di stato, sono da osservare tutte le cautele, notissime all'educazione cristiana tradizionale, sufficientemente descritte dal citato Antoniano, là dove dice: «Tale e tanta è la miseria nostra, e l'inclinazione al peccato, che spesse volte dalle medesime cose che si dicono per rimedio dei peccati si prende occasione ed eccitamento allo stesso peccato. Pertanto importa sommamente che il buon padre, mentre ragiona col figliuolo di materia così lubrica, stia bene avvertito, e non discenda ai particolari e ai vari modi, coi quali quest'idra infernale avvelena tanta parte del mondo, acciò non avvenga che invece di estinguere questo fuoco, lo desti e lo accenda imprudentemente

nel petto semplice e tenero del fanciullo. Generalmente parlando, mentre ancora continua la fanciullezza, basterà usare quei rimedi che con l'effetto istesso introducono la virtù della castità e chiudono l'ingresso al vizio».

Alle paterne e sapienti parole del Papa faceva seguito, il 18 marzo 1931, un importante decreto del S. Ufficio. In detto giorno venne proposto, nella Congregazione generale, il dubbio seguente:

Se possa approvarsi il metodo, che chiamano «della educazione sessuale» o anche «della iniziazione sessuale».

Gli Em.mi e Rev.mi Signori Cardinali, proposti alla custodia della integrità della fede e dei costumi, trattata la questione con diligente esame e previo parere favorevole dei Rev.mi Padri Consultori, convennero nella seguente risposta: **NEGATIVAMENTE**: e doversi assolutamente seguire, nella educazione della gioventù, il metodo fino ad oggi seguito dalla Chiesa e dai Santi Educatoli e raccomandato dalla Santità di Nostro Signore nella Lettera Enciclica «Sulla Cristiana Educazione della Gioventù» emanata il giorno 31 dicembre 1929. E, cioè, doversi curare massimamente una piena, solida e giammai interrotta formazione religiosa della gioventù d'ambo i sessi; e infondere in essa stima, desiderio, amore all'angelica virtù; ed inculcare ad essa, vivamente di attendere all'orazione, di frequentare i Sacramenti della Penitenza e della SS. Eucarestia, di onorare con filiale divozione la Beata Vergine Maria Madre della santa Purità e affidarsi totalmente alla di Lei protezione; inoltre di evitare diligentemente le letture pericolose, gli spettacoli osceni, la conversazione dei cattivi e ogni occasione di peccato.

Quindi in nessun modo si può approvare quanto, a promuovere un tal metodo, è stato scritto e pubblicato, specialmente in questi ultimi tempi, anche da alcuni scrittori cattolici.

## 38. – ULTIME RACCOMANDAZIONI.

Nel corso di questa trattazione parlai di alcuni mezzi suggeriti dal nostro Padre per mantenere in fiore la purezza nelle nostre Case: di altri vi dirò in altre circostanze.

Non devo però tralasciare d'indicarvi, sia pure di sfuggita, quel mezzo che Don Bosco chiama: «trionfante d'ogni vizio e fedele custode della castità» e cioè: «L'osservanza esatta delle nostre Regole, specialmente dei voti e delle Pratiche di Pietà».

Ci ammonisce il nostro Fondatore che si arriva alle grandi cadute attraverso alla violazione delle *Costituzioni* del proprio Istituto. Ognuno pertanto cerchi di conoscere sempre meglio le Regole e tutto ciò che riguarda il proprio ufficio e, conscio della propria responsabilità, le pratichi e le faccia praticare. Il nostro buon Padre si rivolge a tutti, senza distinzione di cariche, di Superiori o sudditi; per lui vi sono solo dei figli.

Chi non ricorda che Don Bosco considerava un buon portinaio come un vero tesoro per una Casa Religiosa? Altrettanto dicasi dei Capi delle nostre Scuole Professionali e Agricole, dei cuochi, dei sagrestani, degli infermieri, dei provveditori e di altri uffici affidati ai nostri bravi coadiutori. Ma non si dimentichi che, nel disimpegno di tali mansioni, quei nostri cari figliuoli sono esposti a gravissimi pericoli.

È necessario pertanto assisterli amorosamente e aiutarli nelle inevitabili noie di cui il loro ufficio può essere fonte. In tal modo essi potranno, colla loro condotta intemerata, col loro zelo per l'osservanza, colla loro vigilanza prudente e amorosa, operare un gran bene, impedendo efficacemente molte mancanze ed allontanando gravi pericoli per la moralità.

Chi poi volesse compendiare in tre parole i mezzi suggeriti dal nostro Padre per far fiorire la purezza rilegga il sogno della Ruota. Don Bosco aveva visto dei giovani oppressi e maltrattati,

in modo orribile, dal demonio impuro; «Pieno il cuore di commozione indicibile, narra egli stesso, colle lagrime agli occhi, mi volsi al compagno e dissi: — Ma come? In tale stato questi poveri giovani per i quali ho speso tante parole, ho usato tante cure in confessione e fuori di confessione?». Chiese quindi come fare per aiutare quei giovani a liberarsi dal brutto mostro dell'impurità. E la guida disse e repetè: *labor, sudor, fervor; e cioè Labor in assiduis operibus; sudorin paenitentiis continui; Fervor in orationibus ferventibus et perseverantibus*. Nulla di più completo. Sono gli stessi mezzi suggeriti da Gesù Cristo. Le Circolari dei nostri Padri, la vita di Don Bosco, le nostre stesse tradizioni di lavoro, di zelo, di sacrificio ne sono il più bel commento. Ecco l'argomento per tre utilissime e pratiche conferenze.

### 39. — «SI NON EST CASTUS NIHIL EST».

Ricordiamo spesso che nessuna precauzione sarà mai soverchia per l'acquisto di questa virtù, nessun sacrificio troppo penoso per conservarla. Perché senza la castità il Salesiano, non solo non vai nulla, ma anziché edificare, sarà strumento di demolizione e di morte. Anche a lui può e deve applicarsi ciò che S. Tommaso di Villanova dice del Sacerdote: «Sia egli pio, fervente, devoto; sia pure egli umile; sia quello che si vuole; se egli non è casto non è proprio nulla». E noi possiamo aggiungere: «Se il Salesiano è casto è tutto»; e così ritorniamo al caro pensiero di Don Bosco: «Ogni bene, ogni virtù, con la virtù angelica».

Quando Savio Domenico apparve a Don Bosco nella visione del 1876 gli consegnò un mazzo di fiori composto di rose, viole, girasoli, genziane, gigli, semprevivo, e, in mezzo ai fiori, spighe di grano. Questo mazzolino, gli disse, presentalo ai tuoi figli, perché possano offrirlo al Signore quando sia venuto il

momento; fa' che tutti l'abbiano, che non vi sia alcuno che ne sia privo e che nessuno loro lo tolga. Con questo sta sicuro che ne avranno abbastanza per essere felici... Questi fiori rappresentano le virtù che più piacciono al Signore. La rosa è il simbolo della carità, la viola dell'umiltà, il girasole dell'ubbidienza, la genziana della penitenza e della mortificazione, le spighe della Comunione frequente; il giglio indica quella virtù della quale sta scritto: saranno come gli angeli di Dio in Cielo, la castità. E la sempreviva o perpetua significa che tutte queste virtù devono durare sempre: la perseveranza. Ad una condizione però: che i tuoi figli siano devoti della Beata Vergine e sappiano conservare la virtù della castità che tanto piace agli occhi di Dio, per l'universalità della Casa». E durante la consegna, un coro, accompagnato da delicati strumenti, rivolgendosi a Savio Domenico e ai suoi compagni cantava: *Ipsi habuerunt lumbos praecinctos et dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni. Hi sunt sicut Angeli Dei in Caelo.*

Possano questi pensieri, colti dalla vita, dalle parlate, dai sogni e dalle illustrazioni soprannaturali del nostro Santo far comprendere a tutti i suoi figli la grandezza, la bellezza e la fecondità dell'angelico programma della purezza di vita e stimolarli a praticare con gli stessi ardori serafici del Padre che ce l'ha affidato e solennemente ce lo riaffida come ricordo della sua canonizzazione. Dagli splendori della sua santità, Egli ci esorta a non risparmiare né fatiche, né sudori e neppure la vita stessa, se occorre, per continuare la nostra missione santificatrice ed educatrice alla luce e nell'angelico ambiente della purezza.

#### 40. – CHIEDERE INCESSANTEMENTE LA GRAZIA DELLA CASTITÀ.

Termino facendo mie le parole di chiusura della conferenza di Don Bosco del 30 ottobre 1876. «Io vorrei che tutti voi altri,



giovani, chierici e preti non passaste un giorno solo, senza domandare in modo speciale al Signore la grazia di poter conservare questa virtù e singolarmente dopo la Santa Comunione o la Santa Messa. Chiederla sempre come la grazia più grande. Domandandola con tanta insistenza, mentre abbiamo in noi Gesù Sacramentato, quasi mi par di poter dire che il Corpo di Gesù, che il Sangue di Gesù, si incorpora in noi, si mescola col nostro Sangue e nulla di disordinato potrà accadere».

Invocando su tutti e su ciascuno di voi in particolare, o figliuoli carissimi, le benedizioni di Dio, l'aiuto della nostra Mamma Immacolata, Ausiliatrice dei Cristiani, e l'assistenza amorosa del nostro Fondatore e Padre mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo

vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 16 §

Anno XVI. 21 Aprile 1935 N. 70.

1. Invito perché tutti concorrano all'ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice e all'erezione dell'altare di San Giovanni Bosco. – 2. Esercizi spirituali per gl'ispettori e i Direttori delle Case d'Europa.

Torino, 21 aprile 1935.

Figlioli carissimi in C. J.

Mi rivolgo a voi, oggi, Solennità di Pasqua, che ci richiama alla mente la Pasqua Salesiana dello scorso anno coll'imponente e indimenticabile trionfo del nostro Santo Fondatore. Ed è per procurare nuovi e grandiosi trionfi al Padre nostro ch'io oggi mi rivolgo a voi, anzi all'intera Famiglia Salesiana.

Il prossimo 27 aprile, settantesimo anniversario della posa della prima pietra del Santuario di Maria Ausiliatrice, avranno inizio i lavori per l'ampliamento della Basilica e per l'erezione del monumentale Altare a S. Giovanni Bosco.

D. Bosco, quando cominciò la costruzione del Tempio destinato ad essere il centro delle provvidenziali irradiazioni dell'Opera Salesiana, rivolse a tutti il suo invito perché tutti avessero a concorrervi: anzi ripetuti e insistenti furono gl'inviti suoi, finché non vide condotta a termine la grande impresa.

Ora che la Famiglia Salesiana si è in modo così mirabile dilatata, è giusto, anzi doveroso che il povero Successore del gran Padre faccia giungere un suo analogo invito ovunque siavi un Salesiano, una Figlia di Maria Ausiliatrice, un Allievo, un Ex-allievo, un Cooperatore, una Cooperatrice, un amico insomma o un devoto del nostro grande Padre.

Crederei di farvi il più gran torto se anche per un istante io pensassi che uno solo di voi ricusi di essere presente in questa

gara di filiale e affettuosa devozione. Ed il mio invito vuol avere un triplice scopo:

1. Diffondere, sugli esempi luminosi del Padre, il culto e l'amore alla nostra Madre celeste, invocata sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani.

Nel travaglio odierno dell'umanità che non sa trovare la via a Gesù, fonte vera ed unica di giustizia e di pace, sono persuaso di concorrere nella misura delle povere nostre forze al raggiungimento del vero benessere sociale, invitando tutti coloro che militano sotto i vessilli di D. Bosco Santo a rendersi apostoli della devozione a Maria Ausiliatrice. Come in passato così al presente anime innumerevoli potranno ripetere senza dubbio con cuore grato e nell'effusione della più pura gioia: Io pure come D. Bosco tutto devo a Maria Ausiliatrice.

2. Il secondo scopo è di diffondere i principi, le dottrine, i metodi educativi, le virtù, gli esempi del nostro Santo Fondatore.

Già vi dissi altre volte che sarebbe impicciolire troppo l'apostolato di D. Bosco pensando che Iddio abbia inviato questo Santo provvidenziale solo pei Salesiani, per le Figlie di Maria Ausiliatrice, pei loro Allievi e per la Famiglia dei Cooperatori, per stragrande che sia il loro numero.

No, Iddio ha mandato D. Bosco, come altri Santi provvidenziali, per la Chiesa e per l'umanità. Tocca a noi pertanto far conoscere a tutti, con attivissima propaganda, il nostro Padre, diffondendone la devozione, sicché da ogni parte del mondo, rivolgendosi lo sguardo al suo Altare che sorgerà tra breve nella Basilica di Maria Ausiliatrice, in lui si trovi tra quanti più si possa non solo il patrocinio, ma la luce provvidenziale dei suoi insegnamenti, de' suoi metodi, della sua luminosa dottrina.

3. Attuando l'accennato programma, i Salesiani e le Figlie di

Maria Ausiliatrice allargheranno immensamente la loro sfera d'azione, e aumenteranno il numero degli amici e benefattori, che, dopo aver concorso generosamente all'erezione dell'Altare del nostro Padre e all'ingrandimento della Basilica della Mamma celeste, continuino poi ad essere i validi collaboratori delle singole Opere locali senza dimenticare la generale.

Come vedete, è un magnifico piano d'azione che si dispiega innanzi: è una specie d'ardimentosa avanzata Salesiana nel mondo quella che io v'invito a compiere con zelo generoso.

Né si può supporre che qualche cuore ristretto tema di veder menomate le Opere locali per lo speciale aiuto da prestarsi durante i tre anni dei lavori. Sarebbe questo un timore senza fondamento; è da aspettarsi piuttosto che avvenga il contrario.

Colla propaganda di ogni Salesiano, di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice, di ogni Allievo ed Ex-allievo, di ogni Cooperatore e Cooperatrice, per mezzo di conferenze, di accademie, di teatrini, di lotterie, di mille altre iniziative suggerite dallo zelo, voi non solo riuscirete a raggranellare, nel prossimo triennio, i mezzi sufficienti ai fini indicati, ma otterrete inoltre i vantaggi che deriveranno immancabilmente da una maggior diffusione del culto di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco.

All'opera adunque, o Figliuoli carissimi: abbiamo fede, raddoppiamo il nostro zelo e vedremo ancor noi rinnovarsi sotto i nostri occhi i miracoli del Padre.

Vi notifico poi che incarico il Sig. D. [Pietro] Berruti, Prefetto Generale, di tutto ciò che possa contribuire ad accrescere e disciplinare questo movimento.

Altra cosa assai importante devo pure comunicarvi. Si farà cogl'Ispettori e Direttori delle Case d'Europa ciò che si fece con quelli d'Italia.

A compimento della Visita vi saranno gli Esercizi Spirituali seguiti da alcuni giorni di speciali riunioni. Gli Esercizi incominceranno la sera del 4 agosto a Valsalice e le riunioni

avranno luogo subito dopo.

Gl'Ispettori facciano in modo che nessuno manchi: essi poi si troveranno a Torino il 29 luglio.

A nessuno sfugge l'importanza grande di queste riunioni e perciò invito tutti a pregare per la loro buona riuscita.

Non voglio por termine a questa Circolare senza ringraziare tutti coloro che mi scrissero manifestando il loro compiacimento e la decisa volontà di attuare gl'insegnamenti e le norme pratiche del Commento sulla Strenna «Santità e Purezza».

Rileggete, cari Figliuoli, quelle pagine che non hanno altro merito che di presentare nel loro insieme la dottrina del nostro Santo Fondatore intorno a sì importante materia. Dal momento che D. Bosco volle la purezza come distintivo dei suoi Figli, quella Circolare che riunisce i suoi insegnamenti può essere il nostro codice per ridurre alla pratica l'alto ideale da lui propostoci.

Maria Ausiliatrice nel suo mese vi colmi di speciali benedizioni e vi faccia tutti fedeli imitatori del nostro Padre.

Vi benedice di cuore il vostro  
aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 17 §

Anno XVI. 24 Agosto 1935 N. 71.

Commemorazione del Centenario della Vestizione chiericale di Don Bosco.

Torino, 16 Agosto 1935J

Figliuoli carissimi in C. J.

Una data cara e memoranda si avvicina; data che tutti dobbiamo ricordare con amore e celebrare con tutto lo slancio del cuore: il centenario della vestizione chiericale del nostro santo Padre Don Bosco, la quale ebbe luogo la domenica 25 ottobre del 1835 nella Chiesa parrocchiale di Castelnuovo.

Ogni ricorrenza della vita di D. Bosco è per noi sacra e solenne: ma questa riveste un'importanza speciale e merita una particolare commemorazione.

Ognuno di noi sa che cosa volesse dire la vestizione chiericale per Don Bosco. Egli aveva allora 20 anni: la lunga e dura prova degli stenti, delle fatiche, delle privazioni, delle umiliazioni, delle contraddizioni era finita. Il suo sogno era compiuto: era chierico, entrava in Seminario, aveva aperta la via al Sacerdozio, la mèta sempre vagheggiata e che stava in cima a tutti i suoi pensieri e aspirazioni. Al tempo stesso si apriva la via per il compimento di un altro sogno: il sogno profetico che aveva fatto all'età di nove anni, con cui era divinamente segnata la sua vocazione e la sua futura missione; sogno che, ripetuto più volte e con fasi diverse nella vita del nostro Santo Fondatore, si rinnovò — come egli medesimo confidava a Don Barberis — nell'imminenza della sua vestizione chiericale, con l'ordine esplicito del Personaggio misterioso di mettersi alla testa di falangi giovanili.

Il giovane Bosco aveva piena coscienza dell'atto che stava

per compiere e della sua importanza. Superato l'ultimo dubbio intorno alla sua vocazione con la nota visione del Convento della Pace, e deciso di entrare in Seminario, «mi sono seriamente applicato» dice egli, «in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale».

E come di fatto si preparasse, come compisse quel rito, quali impressioni riportasse e quali risoluzioni prendesse, lo abbiamo ancora dalle sue parole. Giova riportare integralmente quanto egli lasciò scritto al riguardo nelle sue Memorie.

«Preso la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico, e subitane il prescritto esame, andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocché era persuaso che, dalla scelta dello stato, dipendesse radicalmente la eterna salvezza e l'eterna dannazione. Mi sono raccomandato a vari amici di pregare per me; ho fatto una novena, e la domenica 25 ottobre 1835, celebrandosi la festa di S. Raffaele, mi sono accostato ai SS. Sacramenti; di poi il teol. Cinzano, Prevosto e Vicario Foraneo di mia patria, mi benedisse l'abito e mi vestì da chierico, prima della Messa solenne.

– Quando mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi, con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio:

– Oh! quanta roba vecchia c'è da togliere. Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini!

– Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis!* mi sentii tutto commosso, e aggiunsi tra me: — Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che, da questo momento, io cominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia!».

Continua poi il nostro buon Padre a narrare del festino a cui il Parroco lo volle in quel giorno condurre e della disgustosa impressione provata, per venire quindi a dirci le sue risoluzioni. Alle parole del prevosto che il mondo bisogna prenderlo com'è, e che bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo, il chierico Bosco tacque allora, ma disse nel suo cuore: «Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che ne sia obbligato per funzioni religiose». E poi soggiunge nelle Memorie:

«Dopo quella giornata, io dovevo occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta (così egli diceva nella sua umiltà) doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore.

– Per farmi un tenore di vita da non dimenticarsi, ho scritto le seguenti risoluzioni:

1. Per l'avvenire non prenderò mai più parte a pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati; non andrò a vedere balli o teatri; e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi che si sogliono dare in tali occasioni.

2. Non farò mai i giuochi dei bussolotti, di prestigio, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3. Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.

4. Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alla lettura di cose religiose.

5. Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche



piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

6. Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale.

7. Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e, quando noi posso con altri, il farò con mia madre.

Queste sono le cose deliberate allorché ho vestito l'abito chiericale; ed affinché mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, e, dopo una preghiera, ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio».

Giova pure ricordare le parole memorande dette in quella circostanza da Mamma Margherita al novello chierico. È ancora D. Bosco che narra nelle sue Memorie.

«Il giorno 30 ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti erano tutti contenti: io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso, come volesse dirmi qualche cosa. La sera precedente la partenza, ella mi chiamò a se e mi fece questo memorando discorso:

— Giovanni, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare quest'abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere per figlio un povero contadino, che un prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine: quando hai incominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni

devoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria.

Nel terminare queste parole mia madre era commossa; io piangeva: — Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me. Queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita».

Don Bosco fu fedele ai suoi propositi e alla promessa fatta alla madre in quel giorno. Tutta la sua vita fu l'attuazione dei propositi del suo cuore e delle parole materne, in cui era tutta la sua vocazione e la sua missione: santità; sacerdotale, apostolato per la salvezza delle anime, soprattutto giovanili, propagazione della divozione a Maria SS. La santità di D. Bosco, la gloria e la benedizione di cui è circondato il suo nome, l'opera sua e quella della Congregazione sparsa in tutto il mondo, ne sono la testimonianza e il suggello.

Ecco l'avvenimento che noi ci accingiamo a commemorare, e vogliamo commemorare con una celebrazione degna, che mentre ne faccia risaltare tutta l'importanza e il significato, ne ripeta ancora tutti gli effetti rinnovando nei figli e nella Congregazione quello che segnò ed operò nella vita del Padre.

La prima commemorazione e l'inizio, per così dire, delle celebrazioni, fu già compiuto dal Rettor Maggiore coi Superiori del Capitolo e con gli Ispettori delle Case d'Europa, convocati a Torino.

Il 15 agosto infatti, vigilia del dì natalizio del nostro Santo Fondatore, ci recammo a Castelnuovo a visitare la Chiesa Parrocchiale, ove, dinanzi all'immagine di Maria, or son cent'anni, Giovanni Bosco, chierico novello, fortemente e generosamente prometteva a Dio di corrispondere alla sua santa vocazione.

Al mattino dello stesso giorno, nella cappella del Seminario di Chieri, ove D. Bosco portò l'abito chiericale e dove, fedele alle sue risoluzioni e promesse, sotto la guida di esperti maestri

e nella santa amicizia di Luigi Comollo e di altri degni compagni, compì la sua formazione sacerdotale e pose le basi della sua futura missione, i Superiori e gli Ispettori assisterono alla celebrazione della Santa Messa. In quel luogo saturo di soavissimi ricordi rievocai ai presenti la vita ivi santamente vissuta dal nostro Padre e tutti pregammo pel Card. e pel Clero dell'Archidiocesi di Torino, dalle cui gloriose file era uscito il nostro Fondatore, e per la nostra Società.

Quella memoranda giornata così ricca di spirituali emozioni si chiuse nell'umile Casetta dei Becchi, che sarà sempre scuola d'insegnamenti profondi, sapienti ed efficaci per tutti i Figli di D. Bosco Santo.

Ora conviene che la commemorazione sia fatta in tutte le Case della Congregazione. E perché essa sia degna dell'avvenimento, bisogna che non si riduca ad una semplice rievocazione del fatto, né solo al richiamo del suo significato e del suo valore: ma, come ho detto, deve in certo modo rinnovare il fatto stesso, attuandone efficacemente il significato e la virtù in tutta la Congregazione.

È mio vivo desiderio che il fatto rievocato si rinnovi ancora, per così dire, dinanzi ai nostri occhi, dinanzi agli occhi di tutta la Congregazione: che dappertutto si veda la celebrazione dello stesso rito, ed il rito sia ancora fecondo dei suoi effetti: propositi di santità e di apostolato rinnovati dai figli; promesse ripetute dai nuovi rampolli; germi nuovi di vocazioni suscitate sull'esempio del Padre.

Ecco pertanto quello che mi pare opportuno di fare in questa circostanza.

Anzitutto la vestizione chiericale degli Ascritti quest'anno sia preparata nel miglior modo possibile e venga circondata dalla massima solennità. E ciò che si dice della vestizione chiericale per gli Ascritti che aspirano alla carriera ecclesiastica, si dica pure dell'imposizione della medaglia per i cari Ascritti

Coadiutori: poiché, sebbene le due cerimonie siano fra loro distinte, si associano però e si integrano nel quadro armonioso e meraviglioso della vocazione e della missione salesiana secondo il concetto di Don Bosco e nella pienezza dell'Opera, per cui fu suscitato da Dio.

La funzione sia quindi fatta alla presenza dei Superiori, dei Confratelli, dei giovani, dei Cooperatori e degli amici tutti dell'Opera salesiana, vale a dire di tutta la vera famiglia salesiana, unita nella celebrazione del grande avvenimento.

E perché la solennità sia maggiore e lo scopo sopra accennato sia meglio raggiunto, conviene che la cerimonia sia compiuta possibilmente in tutte e singole le Case della Congregazione.

Quest'anno perciò la Vestizione chiericale degli Ascritti e l'imposizione della medaglia pei Coadiutori non si compirà, come in passato, per tutti insieme nella Casa di Noviziato, ma separatamente nelle diverse Case delle singole Ispettorie.

Per questo sarà cura dei singoli Ispettori di regolare le cose in modo che nel giorno fissato per la celebrazione, in ogni Casa dell'Ispettoria, possa aver luogo almeno la vestizione chiericale di un Ascritto e l'imposizione della medaglia per un Coadiutore.

Che se non dappertutto fosse possibile avere per ogni Casa un Ascritto che indossi l'abito chiericale e un Ascritto Coadiutore che riceva la medaglia, — in maniera da poter riunire le due cerimonie nella stessa Casa, il che renderebbe il fatto più suggestivo e più efficace nell'intento proposto — le due cerimonie si potranno disgiungere e compiere separatamente in Case diverse, secondo le circostanze e la natura delle Case medesime, assegnandosi di preferenza la vestizione chiericale alle Case degli Studenti e l'imposizione della medaglia alle Scuole Professionali e Agricole.

Qualora poi il numero fosse insufficiente, si faccia detta cerimonia di preferenza nella Casa Ispettoriale e nelle Case donde sono usciti i nuovi Ascritti, Chierici e Coadiutori, ed in

quelle da cui possa sperarsi messe più abbondante di vocazioni e di frutti spirituali. Nelle altre Case siavi una funzione religiosa e una speciale accademia commemorativa.

Vi ho detto che la celebrazione deve essere degna del grande avvenimento e indirizzata ad uno scopo determinato in ordine alla vocazione sacerdotale ed alla missione salesiana.

Essa quindi, con ogni splendore ed apparato esterno, abbraccia due funzioni: la prima in chiesa, con Messa solenne e con discorso d'occasione; la seconda poi dev'essere un'accademia musico-letteraria a commemorazione della data centenaria ed a festeggiamento delle nuove vestizioni, con un discorso sul Sacerdozio cattolico, oppure sulla vocazione salesiana, o sulla vita missionaria.

La cerimonia lascerà, ne son certo, un ricordo vivo e produrrà i suoi benefici effetti in tutti. I novelli Chierici e gli Ascritti Coadiutori torneranno al loro Noviziato come D. Bosco entrò nel Seminario, recando, con la nuova divisa, la piena coscienza dell'atto compiuto ed il proposito in cuore di voler essere degni della loro vocazione e di corrispondervi fedelmente. I Confratelli invece richiameranno, con quello di D. Bosco, il ricordo della loro vestizione o imposizione della medaglia e dei propositi fatti in quella circostanza, ravvivando i sensi di gioia e di riconoscenza a Dio e rinnovando lo spirito di fervore e di generosità nel servizio divino, per essere sempre più degni Figli di D. Bosco e continuatori del suo spirito e delle sue Opere. Non dubito poi che quanti presenzieranno a queste celebrazioni concepiranno un'idea sempre più bella e adeguata della missione sacerdotale, della vocazione religiosa e della vita salesiana, mentre in molti cuori giovanili si depositeranno semi fecondi e germi di vocazioni non solo per la nostra amata Congregazione, ma anche, secondo il desiderio di Don Bosco stesso, pei Seminari ed altre famiglie religiose.

Prepariamoci dunque, figliuoli carissimi, a celebrare, col

centenario della vestizione di D. Bosco, la gloria ed il significato dell'abito ecclesiastico.

Quale esso sia nella mente della Chiesa e nell'estimazione della pietà cristiana, ce lo mostrano le seguenti parole del Concilio di Trento<sup>111</sup>: «Sebbene l'abito non faccia il monaco, tuttavia è necessario che i Chierici portino sempre vesti convenienti al loro stato, in modo che per mezzo del decoro dell'abito esterno manifestino l'interna onestà della condotta». Le quali parole consuevano perfettamente con le altre del Concilio medesimo: «Nulla vi è che maggiormente muova gli altri alla pietà ed al culto di Dio, quanto la condotta e l'esempio di coloro che si sono consacrati al ministero divino. Poiché essendo essi elevati dalle cose terrene a più alta dignità, in essi, come in uno specchio, tutti tengono rivolti gli occhi, e da loro prendono esempio. E perciò conviene assolutamente che i Chierici, chiamati all'eredità del Signore, regolino la loro vita e tutta la loro condotta in modo che nell'abito, nel portamento, nel modo di camminare e di parlare, e in tutto il resto, nulla dimostrino che non sia grave, modesto e pienamente devoto»<sup>112</sup>.

Lo spirito mondano purtroppo si serve frequentemente dell'abito per esprimere i sentimenti meno belli e meno nobili, che vanno precisamente sotto il nome di mondanità e che vengono in certo modo racchiusi nell'appellativo di abiti secolareschi.

La Santa Chiesa all'incontro impone ai suoi ministri l'abito ecclesiastico, che è la divisa di chi ha rinunciato al mondo e tende alla santità colla consacrazione di sé stesso a Dio ed al bene delle anime.

L'abito ecclesiastico ben si può chiamare, come dicevano gli antichi scrittori dell'abito religioso: «abito santo, abito sacro, abito di santità, abito angelico, abito divino, abito celeste; abito

---

<sup>111</sup> Concilio di Trento, Sess. XIV, De Reform., cap. VI

<sup>112</sup> Concilio di Trento, Sess. XXII, De Reform., cap. I.

di penitenza, di umiliazione, di mortificazione, di morte». Anche per l'abito talare, come già per l'abito religioso, si introdusse la cerimonia della benedizione e della solenne imposizione, quasi a monito e richiamo della vita che il chierico deve abbracciare e delle virtù che deve praticare.

La ragione del rito della benedizione e imposizione della talare è fondata sul simbolismo dell'abito stesso.

Nella S. Scrittura la Chiesa nostra Madre è raffigurata come una Regina «avvolta in un vestito d'oro, con varietà di ornamenti»; come «donna rivestita di sole»; come «sposa abbigliata per lo sposo»; «adorna di bisso candido e lucente», raffigurante le giustificazioni e le virtù dei Santi.

E mentre i Santi sono rappresentati come «rivestiti di vesti bianche e candide, lavate nel sangue del divino Agnello», Gesù Benedetto è raffigurato «vestito di abito talare e cinto il petto con fascia d'oro»; Iddio stesso «si ammanta, come dicono i Salmi, di gloria, di luce, di splendore e di bellezza».

La Chiesa poi per mezzo di un abito, la veste candida, volle simbolicamente esprimere la grazia, la purezza, la santità, la vita divina che il sacramento del Battesimo conferisce. Tale abito portavano un tempo i novelli battezzati per un'intera settimana, ed al deporlo erano ammoniti dal Vescovo che, se lasciavano la veste esterna, dovevano però conservare la veste interna della purezza, della virtù e della santità: ed infatti nel linguaggio cristiano «conservare la stola battesimale» significa non aver perduto la santità e la purezza del Battesimo.

Orbene, il rivestirsi di purezza, di virtù e di santità nella sequela e sull'esempio di Gesù Cristo è legato alla eliminazione del male, alla rinuncia e morte ce tutto ciò che è male. Questo infatti è il concetto che S. Paolo richiama ed inculca magnificamente e continuamente nelle sue Lettere, quando dice che bisogna «spogliare, deporre, distruggere l'uomo vecchio e rivestire l'uomo nuovo».

L'uomo vecchio, figura di Adamo peccatore, è tutto quello che vi è in noi di male e cioè il peccato e tutto ciò che dal peccato proviene od al peccato conduce; invece l'uomo nuovo è il bene, la grazia, la vita divina, è Gesù stesso che vive ed opera in noi, che ci unisce ed incorpora a sé, trasformandoci in Lui medesimo. Di qui l'obbligo di far morire l'uomo vecchio, per rivestire continuamente Gesù Cristo, che dobbiamo ricopiare e formare in noi, crescendo e progredendo di virtù in virtù, fino a raggiungerne la maturità e rappresentarlo in tutta la sua pienezza e perfezione, di modo che Egli viva solo e interamente in noi.

Questo magnifico programma e sublime ideale, tracciato da S. Paolo colle parole *Exuere veterem hominem, induere novum hominem*, è il concetto fondamentale dell'imposizione dell'abito chiericale o della medaglia benedetta.

L'interrogatorio che precede il rito della Vestizione dice chiaramente che il candidato comprende l'atto che sta per compiere, ed è deciso di entrare nella carriera ecclesiastica e religiosa, «separandosi dal mondo e dalle sue vanità per unirsi a, Gesù Cristo», obbligandosi «ad attendere con rinnovato ardore all'acquisto delle virtù religiose, e specialmente dell'umiltà, della purezza e della carità verso Dio e verso il prossimo».

La benedizione dell'abito richiama il significato dell'abito stesso secondo il concetto tradizionale della Chiesa. L'abito benedetto non solo vien chiamato «abito d'innocenza e di umiltà» in opposizione «all'ignominia dell'abito secolare», ma anche e soprattutto ci ricorda Gesù Cristo, «che noi dobbiamo rivestire per essere simili a Lui, com'Egli rivestì la nostra natura, facendosi simile a noi».

Le parole, che accompagnano l'imposizione dell'abito benedetto, dicono la stessa cosa ancor più chiaramente: «Ti spogli il Signore dell'uomo vecchio coi suoi atti, e ti rivesta dell'uomo nuovo, che fu creato secondo Dio nella giustizia e nella santità della verità». Al pronunciarsi di queste parole, si



toglie il Novizio l'abito secolare e indossa la talare nera, simbolo di morte e di rinuncia, alla quale però si sovrappone la colla bianca, simbolo di purezza e di gloria.

Il rito si conchiude con la consegna della candela accesa, quasi a indicare la luce della Fede ed il calore della Carità, necessari all'adempimento perfetto dei doveri propri della vita chiericale.

Ai cari Ascritti Coadiutori invece dell'abito sacro viene consegnata quale segno della loro vocazione, *Signum vocationis tuae*, una medaglia recante l'immagine di Maria Ausiliatrice e quella di S. Giovanni Bosco. Tale medaglia non solo è una divisa e un titolo di gloriosa nobiltà per colui che vuole entrare a far parte della Famiglia Salesiana come Coadiutore, ma costituisce al tempo stesso un monito di vitale importanza per il futuro Salesiano. La figura di D. Bosco richiama la fedeltà allo spirito del nostro S. Fondatore, alle sue idee e metodi, alle sue virtù ed esempi, alle Regole e ai *Regolamenti* da lui lasciati in eredità alla sua Congregazione; l'effigie poi della Madonna, di Colei nel cui nome e patrocinio dovrà svolgersi, sull'esempio del Padre, la missione dei Figli, ispira una filiale fiducia in Maria Ausiliatrice, «la celeste Benefattrice», come fu chiamata dal nostro Padre e Fondatore nei propositi di sua Vestizione chiericale.

Accingiamoci pertanto a celebrare con vero fervore di spirito la commemorazione centenaria e la celebrazione del rito, di cui vi ho parlato; e ricordando, colla vestizione e i propositi del chierico Bosco, la nostra vestizione o imposizione della medaglia, ripetiamo colle parole di Lui davanti all'immagine di Maria, che vogliamo osservare i propositi nostri «a costo di qualunque sacrificio».

Al tempo stesso per conservare ed accrescere in cuor nostro la venerazione e l'amore per la nostra divisa, prenderemo la bella abitudine di baciare il santo abito la sera allo spogliarci e la mattina al riprenderlo; altrettanto faranno i confratelli

Coadiutori baciando la medaglia prima e dopo del riposo. Quel bacio vuole e dev'essere la costante rinnovazione dei nostri propositi di fedeltà alla nostra vocazione.

Maria Ausiliatrice benedica le nostre celebrazioni centenarie e ci ottenga, con un rinnovato fervore nel tendere a quella Santità che è Purezza, vocazioni sempre più abbondanti per la nostra Pia Società e per la Chiesa.

Don Bosco Santo dal Cielo ci benedica col suo paterno sorriso e ci renda sempre più degni Suoi figli.

Vi benedico di cuore e mi professo vostro  
aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 18 §

Anno XVI. 24 Novembre 1935 N. 72.

1. Notizie di famiglia – 2. Per l'Istituto dello Figlie di Maria Ausiliatrice – 3. Il Centenario del 1941 – 4. Strenna per il 1936.

Torino, 24 Novembre 1935.

Figliuoli carissimi in G. C.,

Voglio oggi intrattenermi con voi nell'intimità della famiglia, alla stessa guisa che lo facevano il nostro Santo Padre e i Suoi Successori colle così dette lettere edificanti. Vi comunicherò alcune notizie, che spero vi torneranno care, e vi darò pure la tradizionale Strenna.

1. Anzitutto v'invito a ringraziare con me il Signore. Malgrado la tristezza dei tempi, non solo siamo riusciti a sostenere le nostre Opere, ma se ne crearono delle nuove. Infatti nell'anno scolastico testé decorso si aprirono 28 nuove Case e si poterono mandare alle Missioni ben 179 Salesiani.

Ora, poi, altri mille e più novizi vennero a schierarsi sotto i vessilli di S. Giovanni Bosco: e parecchie migliaia di aspiranti popolano le Case di formazione.

Negli Studentati filosofici, in conformità di quanto fu prescritto nell'ultimo Capitolo Generale, si va man mano stabilendo il terzo anno di Filosofia. Speriamo che fra poco di questo vantaggio possano usufruire tutti i Chierici del Corso Filosofico.

Anche gli Studentati Teologici si vanno attrezzando sempre meglio. A Roma sono 117 gli studenti, Sacerdoti e Chierici, che frequentano le Università Pontificie, e così, fra breve, tutti i nostri Studentati potranno disporre di altri ottimi professori.

2. In questi giorni mi giungono consolanti notizie delle funzioni fatte nelle Case per commemorare il Centenario della Vestizione chiericale di S. Giovanni Bosco.

È un ridestarsi ovunque di santo entusiasmo per le vocazioni sacerdotali e religiose, e giova sperare che se ne raccolgano poi frutti abbondanti.

Ricordiamo il lavoro incessante e le reiterate raccomandazioni del nostro S. Fondatore e de' Suoi Successori a tale proposito, e, colla parola e coll'esempio, facciamoci eco e continuatori delle loro aspirazioni e dei loro sforzi per moltiplicare le vocazioni.

3. In data 6 settembre u. s., S. F. Mons. Pasquale Diaz, Arcivescovo di Messico, mi comunicava che il S. Padre Pio XI, annuendo benignamente alla supplica dello stesso Ecc.mo Arcivescovo, degli Arcivescovi e Vescovi tutti del Messico, erasi degnato di proclamare speciale Protettore dell'infanzia e della gioventù messicana S. Giovanni Bosco, Confessore, «il Quale durante la sua vita mortale circondò i giovani ed i fanciulli di tanti e così grandi benefici e di esimia carità ed ora non cessa dal Cielo di favorirli e sostenerli colla sua potentissima intercessione»<sup>113</sup>.

Questa graditissima comunicazione deve stimolarci a raddoppiare le nostre suppliche al Cielo in favore del Messico. In ogni Casa si scelga una domenica, nella quale tutte le Comunioni, tutte le preghiere e le visite speciali a Gesù Sacramentato siano dirette ad ottenere che quanto prima la pace religiosa allieti quella nobile Nazione.

4. Come Figli di D. Bosco Santo dobbiamo interessarci di tutte le sue Opere. È giusto pertanto ch'io v'inviti a benedire con

---

<sup>113</sup> S. E. C., fol. N° M 46/935, die 26 Junii 1935.

me il Signore per lo sviluppo consolantissimo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che, sparso ormai in tutto il mondo, svolge un apostolato mirabile in favore della gioventù femminile, arricchendosi ogni anno di nuove Opere e di frutti sempre più abbondanti. All'inno di ringraziamento uniamo la preghiera per impetrare all'Istituto crescenti successi nell'apostolato di diffondere lo spirito e le opere del nostro Santo Fondatore, a vantaggio delle anime.

Raccomando poi ai Sig.ri Ispettori di occuparsi in favore di dette Opere in conformità dell'incarico loro affidato. Nella lettera del Rev.mo Sig. D. Albera di s. m., in data 20 febbraio 1921<sup>114</sup>, è indicato tutto ciò ch'essi devono fare in virtù della delegazione ricevuta dal Rettor Maggiore, che intendo non solo rinnovare, ma caldamente raccomandare in questa circostanza a tutti gli Ispettori.

Siccome però l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e così pure la nostra Società hanno raggiunto uno straordinario sviluppo, non è più possibile al povero Rettor Maggiore occuparsi di tutto in particolare come in passato, e perciò egli, pel buon andamento di mansioni tanto complesse, deve servirsi di un maggior numero di segretari e di aiutanti.

Comunico pertanto ai Sig.ri Ispettori che ho assunto, come uno dei miei ausiliari, il Rev.mo Sig. D. Giovanni Segala: egli si rivolgerà a voi in nome del Rettor Maggiore, per quelle istruzioni e informazioni che riguardano l'incarico che vi fu affidato in favore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Spero che in tal modo vi sarà facilitato il delicato compito, e che così potrò io pure meglio corrispondere alla grave responsabilità della delegazione affidatami dalla S. Sede.

Soprattutto, poi, mi riprometto che l'azione nostra riesca sempre più proficua a vantaggio dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il cui sviluppo stava tanto a cuore di D.

---

<sup>114</sup> Cf. p. 374.

Bosco e de' Suoi Successori.

5. Il S. Padre Pio XI, in questi ultimi tempi, volle dare altre prove della sovrana sua benevolenza verso dell'umile nostra Società, elevando alla sede vescovile di Pamplona Mons. Marcellino Olaechea ed a quella di Santo Domingo Mons. Riccardo Pittini.

Mentre a nome di tutta la Famiglia Salesiana rinnovo agli Ecc.mi Prelati gli auguri di un apostolato lungo e fecondo ed offro loro il costante concorso delle comuni preghiere, v'invito ad accrescere nei vostri cuori l'amore e la filiale devozione verso il Vicario di Gesù Cristo, che, in tanti modi, continua a manifestarsi — come l'acclamammo e come si compiacque di chiamarsi Egli stesso in S. Pietro, in una atmosfera di delirante entusiasmo — IL PAPA DI DON BOSCO SANTO.

6. Altra notizia di famiglia, che so tornarvi gradita, è quella della continuazione della Visita straordinaria. Tre Superiori del Capitolo trovatisi presentemente nell'America Meridionale per visitarvi le Ispettorie dell'Argentina, Chile, Equatore, Perù e Bolivia; Uruguay e Paraguay. Come nelle Visite precedenti, i Visitatori sono accolti dovunque come una vera benedizione: ed è con vera gioia dei loro cuori ch'essi trovano in tutti i Confratelli decisa volontà di praticare quanto viene loro inculcato, per rinvigorire l'esemplare osservanza e per organizzare e sviluppare sempre meglio le Opere nostre.

7. Ed ora voglio farvi un primo accenno delle Feste Centenarie del 1941. L'8 dicembre di quell'anno segnerà pei Figli di S., Giovanni Bosco una data gloriosa e consolante: essa ci ricorda che cent'anni prima il nostro Padre iniziava umilmente l'Opera sua nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino col giovanetto Bartolomeo Garelli. È vero che la

Società Salesiana nasceva più tardi e che solo il 3 aprile del 1874 le *Costituzioni* venivano definitivamente approvate; ma noi sappiamo con quanto affetto il nostro Padre ci ricordasse quella data, che voleva segnasse per noi un punto di partenza, ricco di profondo significato.

So di rendermi interprete dei sentimenti dei vostri cuori, proponendovi di celebrare il fausto Centenario nel modo più degno. A misura che ci avvicineremo a quel giorno venturoso, mi farò un dovere di presentarvi i progetti che man mano saranno escogitati, non solo per opportune celebrazioni di gioia, ma soprattutto per renderlo fecondo di pratici frutti.

Frattanto v'invito a prepararvi coll'attuazione delle seguenti raccomandazioni:

1. Nel 1941 tutte le Case Salesiane devono avere annesso l'Oratorio Festivo.

2. Ove l'Oratorio Festivo già esista, vi sia, da parte di tutti, uno sforzo generoso per organizzarlo nel modo migliore, dotandolo di buon personale e di perfetta attrezzatura, soprattutto per rendere efficace l'insegnamento del Catechismo e profondamente cristiana la formazione di quanti lo frequentano.

3. Ogni Casa prepari fin d'ora la propria Cronaca dalla fondazione fino al 1938, affinché gl'Ispettori, venendo coi Delegati al Capitolo Generale, possano portare le Cronache delle Case unitamente a quella dell'Ispettorìa.

4. Ogni Ispettore poi raccolga in un volume speciale le memorie di tutti i Confratelli morti nella propria Ispettorìa.

Se per alcuni confratelli si giudicasse bene di scrivere una speciale Biografia lo si faccia pure a vantaggio dell'intera Congregazione. Per gli altri, la cui vita sarà raccolta nel volume suindicato, si scrivano quelle notizie che, mentre suscitano edificazione, contribuiscono pure ad illustrare le opere e lo sviluppo delle Case e dell'Ispettorìa.

Sarà, appunto da queste Biografie, dalle Cronache delle Case e dalla Storia delle Ispettorie che si potrà avere abbondante materiale per la Cronistoria della Congregazione.

5. Resta pure stabilito che d'ora innanzi, ogni anno, tutti gli Ispettori raccoglieranno in uno speciale volume le Biografie dei Confratelli defunti dell'Ispettoria ed in altro volume le cronache delle Case e quella dell'Ispettoria: quattro copie di detti volumi saranno mandate al Rettor Maggiore.

8. Ed eccovi la Strenna per l'anno 1936. Essa suona così:

*La conoscenza, l'amore,  
la pratica della povertà evangelica  
ci procura felicità temporale  
e beni eterni.*

Questa strenna è per tutti: pei Salesiani, per le Figlie di Maria Ausiliatrice, per le loro allieve ed Exallieve, pei nostri allievi ed Exallievi, pei Cooperatori e per le Cooperatrici.

Durante l'anno ricordatela frequentemente e animate tutti a praticarla con diligenza. Per aiutarvi, aggiungo in Appendice un breve estratto di alcuni Articoli dei nostri *Regolamenti* e di paterni consigli dati da D. Bosco e dai suoi Successori in Circolari mensili ed in altre circostanze.

9. Mentre vi parlo della Strenna del 1936, non posso tacere della gioia che mi avete procurato coll'accoglienza devotamente filiale fatta al commento «Santità e Purezza».

Fu un vero plebiscito di santo entusiasmo, di generosi propositi, di fedeltà e di amore al nostro Santo Fondatore. In parecchie Case si fecero speciali Congressini, ove vennero trattati ampiamente i singoli punti della Strenna, con comune



vantaggio.

Grazie, figliuoli carissimi, grazie dal più profondo del cuore. San Giovanni Bosco dal Cielo vi sorride, v'incoraggia e benedice.

E devo aggiungere che i vostri nobili sentimenti sono pure per me un soavissimo conforto e un efficace incoraggiamento. Spero di potervi mandare presto il Commento della Strenna sulla «Fedeltà a D. Bosco Santo»: e mi auguro che contribuisca esso pure a renderci sempre più degni Figli del nostro S. Fondatore.

10. Mancherei a un dovere se, prima di por termine a questa lettera, non vi ringraziassi di quanto avete già fatto per glorificare Maria Ausiliatrice e il nostro S. Giovanni Bosco, contribuendo all'ampliamento del Santuario e all'erezione dell'Altare.

Vedo con piacere che avete capito il mio pensiero. Si tratta di diffondere l'amore e il culto della nostra Madre Celeste e del nostro Padre, moltiplicandone i devoti e i Cooperatori. Si vuole una santa Crociata per questi ideali: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i loro allievi ed Exallievi, le loro allieve ed Exallieve, i Cooperatori, le Cooperatrici, tutti, ne son certo, risponderanno con slancio al santo appello.

Coraggio! In queste ore, che ben possiamo chiamare della prova, risplenda di luce più fulgida la nostra Fede confidente, e il calore della carità generosa giunga incessantemente dal cuore di tutti i Figli al cuore del Padre.

Vi benedico con affetto e mi raccomando alle vostre preghiere.

Vostro aff.mo in C. Jesu

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 19 §

Anno XVI. 24 Gennaio 1936 N. 73.

Prima lettera. Apostolato della buona Stampa – Storia ecclesiastica – Edizione scolastica – Opere patristiche – Letteratura cristiana latina e greca – *Corona Patrum* Salesiana – Collaboratori

Seconda lettera. Estensione dell'Ufficio e della Messa di S. Giovanni Bosco alla Chiesa Universale – Congregazione per l'introduzione della Causa del Servo di Dio Don Michele Rua – Congregazione gen. *coram Sanctissimo* sull'eroicità delle virtù della Serva di Dio Sr. M. Mazzarello

Torino, 24 gennaio 1936.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

1. L'argomento che mi accingo a trattare è della massima importanza, non solo perché forma parte di quelle finalità dell'Apostolato Salesiano, che il nostro Santo Fondatore volle espressamente indicate nell'art. 8 delle nostre *Costituzioni*, ma anche perché vi dedicò Egli stesso gran parte delle sue attività, dai primi anni del suo ministero sacerdotale senz'interruzione fino al termine dei suoi giorni, stimolando colla parola e coll'esempio i suoi figli a svolgerlo con sapienti accorgimenti e tenace alacrità. Intendo parlarvi dell'Apostolato della buona stampa.

Se il Signore me ne darà il tempo, ho in mente di trattare in seguito ampiamente questo punto così importante dell'attività Salesiana, che il nostro buon Padre vorrebbe sviluppassimo «con tutti i mezzi suggeriti da un'ardente carità»<sup>1</sup>.

Su tredici circolari del nostro santo Fondatore ai Salesiani, due trattano delle letture e dei libri buoni: anzi ricorreva appunto nell'anno testé decorso il cinquantenario della seconda, che

---

<sup>1</sup> *Costit.* Cap. I art. 8.

porta la data della festa di S. Giuseppe del 1885, e che mette in chiara luce l'ardore apostolico di S. Giovanni Bosco per la diffusione dei buoni libri, da lui chiamata «mezzo divino per la salute delle anime, una fra le precipue imprese che gli affidò la Divina Provvidenza, uno dei fini principali della nostra Congregazione, cosa da procurare noi con tutte le forze e con tutti i mezzi, non solo come cattolici, ma specialmente come Salesiani».

Con rincrescimento tralascio di citare qui le norme sapientissime che, in dette lettere, Don Bosco ci traccia per le letture, individuali ed in comune, dei giovanetti affidatici dalla Divina Provvidenza, e di ricordarvi il caldo e paterno stimolo ad amare «le pubblicazioni dei nostri confratelli, tenendoci liberi da ogni sentimento d'invidia o disistima, evitando il disprezzare i libri degli altri». Non posso però fare a meno di richiamare la vostra attenzione su queste parole del santo Fondatore, che devono avere per noi la freschezza di una non mai interrotta attualità: «Debboni preferire le opere uscite dalle nostre tipografie, sia perché il vantaggio che ne proverrà si muta in carità, col mantenimento di tanti nostri poveri giovanetti, sia perché le nostre pubblicazioni tendono a formare un sistema, che abbraccia su vasta scala tutte le classi che formano l'umana società». E quantunque il buon Padre si limitasse generalmente e di preferenza a parlare di quella classe che maggiormente gli stava a cuore, quella dei giovanetti, alla quale ha cercato di fare del bene colle *Letture Cattoliche*, col *Giovane Provveduto*, coi libri storici, letterari ed ameni e col *Bollettino Salesiano*, tuttavia è fuor di dubbio ch'egli abbia voluto pensare anche a pubblicazioni per altre persone, più istruite dei suoi giovanetti.

Ce l'attesta, tra gli altri, l'indimenticabile D. Francesia, il quale, dopo aver ricordato che il nostro santo Fondatore, profondo studioso e conoscitore de' suoi tempi e presago di quanto i nemici di Dio avrebbero satanicamente architettato in

tutti i campi a danno delle anime, e particolarmente dell'atteggiamento sempre più ostile degli scrittori di storia verso della Chiesa e del suo Capo, diceva un giorno nell'intimità, a quei primi suoi figli «di aver formato nella sua mente un vasto progetto di un vero Collegio di studiosi della Storia Ecclesiastica, che liberi da ogni altra occupazione si mettessero interamente in questa materia e la sviscerassero e la pubblicassero a decoro ed in servizio della Chiesa ed in difesa del Pontificato Romano. Quindi stabiliva il modo che si sarebbe dovuto tenere, e specialmente suggeriva di far centro il Papa. E quasi assorto nel gran pensiero diceva: «...Oh quando avessi a mia disposizione dodici preti io ve li destinerei subito!». Noi, continua D. Francesia, ascoltavamo meravigliati il bel concetto che Don Bosco aveva della Storia Ecclesiastica, e ci auguravamo che presto fossimo dodici.

Come vi dissi, non è mia intenzione, carissimi Figliuoli, ricordare in questa circolare tutto ciò che Don Bosco Santo fece per l'Apostolato della buona stampa. Oggi sorvolando sul tema generale, mi limito a parlarvi di una delle branche, certamente fra le più importanti, di detto apostolato: e cioè delle pubblicazioni sui classici cristiani, frutto dell'amore suo per la letteratura cristiana e patristica. Il Servo di Dio D. Michele Rua di santa memoria, in una sua circolare, dopo di aver ricordato, quasi ad aggiunger peso alle sue parole, ch'egli era stato uno dei figli più anziani, anzi confidente intimo, di S. Giovanni Bosco, asserisce «che il nostro Padre fino dai primi tempi dell'Oratorio dimostrò sempre vivo desiderio che si studiassero anche i classici cristiani. Provava gran pena, nel sentire come alcuni professori esterni deridessero il latino della Chiesa e dei Padri, chiamandolo con disprezzo latino di sacrestia. Egli diceva che coloro i quali disprezzano la lingua della Chiesa si mostrano ignoranti delle opere dei santi Padri, ù quali in buona sostanza formano da soli la letteratura latina di un'intera età, splendida

letteratura, che per molti lati eguaglia netta forma l'età classica, e per magnificenza e nobiltà d'idee di gran lunga la supera. Ed ebbe perfino a sostenere dispute con personaggi dottissimi in belle lettere, benché sempre con prudenza e carità. E le sue ragioni erano tali di natura loro da trarli alla propria opinione. E non risparmiò i rimproveri a chi aveva stampato note di censura sullo stile e sulla lingua dei santi Padri dimostrando aver torto colui, il quale non volesse veder il bello di questi preziosi volumi. Fin dal 1850, per parecchi anni, egli stesso, in tempo di vacanze, ci spiegava vari brani di questi autori ecclesiastici, specialmente le lettere di S. Girolamo, e manifestava sempre un vivo desiderio che fossero studiate».

2. Fedeli agli ammaestramenti del Santo Fondatore, i primi Salesiani che coltivarono gli studi per abilitarsi all'insegnamento, prepararono edizioni scolastiche di scrittori cristiani: in particolar modo vi si applicarono i compianti D. Tamietti pei latini, D. Garino pei greci. La Collana di scrittori latini e greci per le scuole, iniziata dalla Libreria Salesiana, vivente ancora D. Bosco, apparve così la più ricca di Autori cristiani commentati per uso scolastico. È questo anche oggi il carattere distintivo tra le nostre Collane e le molte pubblicate da altri editori. Ed io stesso ascoltai, più di una volta con gioia e santo orgoglio di famiglia, Prelati, Cardinali, Personaggi eminenti di tutte le classi sociali ricordare con piacere i nomi di tanti Salesiani, ch'essi impararono a conoscere ed ammirare attraverso la lettura e lo studio degli scrittori greci, latini, italiani da quelli commentaci.

3. Lo scopo di D. Bosco nel preparare edizioni scolastiche d'Autori cristiani era eminentemente pratico, mirava cioè a farli entrare come parte integrante nei programmi di studio: per questo fissò nel Regolamento la norma di consacrare almeno

un'ora settimanale alla spiegazione di un Autore cristiano greco o latino, da computarsi come materia d'esame accanto agli Autori classici. Tutti gli Exallievi che hanno compiuto i corsi ginnasiali nei nostri Istituti, ricordano questa consuetudine salesiana, che fortunatamente è tuttora e speriamo sia sempre tra noi in vigore nella teoria e nella pratica. L'uniformarsi a tale norma è dovere degli insegnanti nostri: i quali saranno meglio preparati a comprendere e a esporre gli Autori cristiani, se di propria iniziativa, cercheranno di acquistarne una più intima conoscenza e un gusto più schietto, mediante la frequente lettura di pagine patristiche.

4. Oltre alle edizioni scolastiche, le quali si vengono tuttora arricchendo di nuovi testi patristici greci e latini, alcuni Confratelli nostri, con l'incoraggiamento dei Superiori, vollero dedicarsi interamente al culto e alla diffusione delle opere Patristiche. Ricorderò qui il compianto D. Paolo Ubaldi, il quale iniziò nel 1911 il suo Corso Libero nella Università di Torino, e lo continuò per molti anni, in questa e in altre Università, anche come professore Ordinario, trattando materia cristiana e patristica. Un eletto gruppo di allievi da lui formati continuano a coltivare questi studi, che prima erano generalmente nelle scuole quasi in tutto negletti o spregiati. D. Ubaldi iniziò anche nel 1913, e pubblicò fino al 1930, coadiuvato da D. Sisto Colombo e da D. Paolo Barale, una rivista scientifica «*Didascaleion*», tutta dedicata allo studio della letteratura cristiana, rivista che raccolse importanti articoli di studiosi italiani e esteri, e forse preparò in parte la via a una rivalutazione della letteratura cristiana latina e greca. Nel loro insegnamento universitario, D. Ubaldi e D. Colombo, seguendo le tradizioni del compianto D. Francesco Cerruti e de' suoi successori nella Direzione Generale delle nostre scuole, ebbero occasione di suggerire numerosi argomenti di letteratura patristica per le

Dissertazioni di Laurea in Lettere, e tra queste Dissertazioni alcune, anche di Confratelli nostri, furono assai lodate e quotate con i massimi voti dalle Commissioni accademiche.

Per dare poi a questi studi un indirizzo più pratico e di immediata utilità per l'esercizio del sacro ministero, lo stesso D. Ubaldi iniziò nel 1912 una pubblicazione periodica in fascicoli mensili di opere patristiche tradotte e annotate. Per ragioni varie quella impresa non ebbe lunga durata, ma molti allora deploravano che non avesse potuto fare il suo cammino.

5. Ora io credo che si verrebbe meno a un impegno preso e si devierebbe da una delle norme culturali segnateci dal nostro Santo Fondatore, se tanti e così lodevoli sforzi restassero senza proseguimento, se la Società Salesiana non si ponesse essa pure, come altre Famiglie Religiose, in prima linea nell'intento di diffondere la conoscenza del grande patrimonio letterario della Chiesa antica. Dobbiamo proseguire questi tentativi e svilupparli con mezzi più adeguati, sicuri con ciò di fare non solo opera di cultura, ma, ciò che più a noi sta a cuore, opera di vero apostolato.

I Padri infatti, oltre che scrittori (alcuni veramente grandi), sono Maestri impareggiabili di dottrina e disciplina cristiana cattolica. Dopo la S. Scrittura, nella tradizione della Chiesa docente, essi sono la fonte più genuina e più ricca di insegnamento dogmatico e di elevazioni morali. La mente e il cuore di un sacerdote cattolico dovrebbero formarsi in primo luogo sulla lettura dei Padri. In essi troviamo quanto occorre per l'esercizio del ministero e pel nutrimento più salubre dello spirito. Di essi alcuni furono Martiri della fede, moltissimi sono Santi, non pochi sono Dottori e luminari della Chiesa: di quella Chiesa che essi videro nascere, diffondersi, lottare e vincere e conquistare il mondo a Gesù Cristo, nelle fasi memorande di un cammino trionfale di cui le loro pagine serbano viva e vibrante

la passione e la esperienza.

Per la Chiesa combattuta dall'Impero pagano e spregiata dai filosofi, i Padri scrissero coraggiose Apologie; contro i deformatori dell'insegnamento apostolico, essi hanno preservato il dogma e sventato la multiforme insidia ereticale con Trattati dottrinali; contro la infiltrazione del costume pagano, essi hanno opposto il programma cristiano, illustrandolo con pagine di morale sublime, esaltando le virtù evangeliche, la povertà, la purezza, la verginità; per guidare i fedeli al pieno intendimento delle Scritture, essi hanno prodotto una monumentale raccolta di Omelie esegetiche e di Commentari; finalmente, per consacrare la gloria dei Martiri e della santità cattolica, essi hanno elaborato i più splendidi encomi e posto le basi della Agiografia cristiana.

6. Ho detto che il sacerdote dovrebbe formarsi sulla lettura degli scritti patristici. Aggiungo che soprattutto nell'età nostra si avverte un bisogno più vivo di risalire a quelle fonti della educazione cristiana, e ciò per le particolari condizioni morali della società odierna, da un lato desiderosa di ritornare a Dio per le vie dello spirito, dall'altro invece sviata nelle ombre di un paganesimo rammodernato.

Nella storia della Chiesa lo spirito pagano ha tentato a più riprese di riaffermarsi e prevalere, insinuandosi con aspetti variamente illusorii, specialmente con la maschera della scienza e con il culto idolatrico del bello e della natura. Questo ritorno pagano assume oggi l'aspetto di un vero anticristianesimo, insorgente in falange serrata, in proporzioni impressionanti, agitando i vessilli del criticismo intellettuale e del materialismo sociale. Per resistere in questo grave conflitto di idee e di costumi, è necessario ritemprare il nostro spirito cristiano secondo la tradizione cattolica, sulle pagine immortali dei Padri.

In secondo luogo è necessario il ritorno alle letture



patristiche per cercarvi un sodo nutrimento dottrinale e ascetico, sotto la saggia guida di coloro che furono i più eloquenti e illuminati assertori della dottrina e i fondatori della ascesi cristiana in tutte le sue più importanti e vitali manifestazioni: dalla norma per coltivare le vere virtù cristiane, morali e teologiche, fino alle forme più elevate della perfezione.

È necessaria inoltre la lettura patristica per comprendere meglio le grandi linee della liturgia e del culto, riportandoci alle loro origini, penetrando il profondo significato delle cerimonie e dei simboli sacri, constatando e rivivendo la più intima connessione tra la *lex credendi* e la *lex orandi*, tra la fede e il culto, tra l'omaggio intimo e la sua manifestazione esteriore nel gesto e nella formola micologica. I Padri ci debbono esser guida per rieducare il nostro senso liturgico, per conoscere e gustare le più profonde e commoventi preghiere della Chiesa e della sua Liturgia. Non dobbiamo infatti dimenticare che la Liturgia, nelle sue principali ramificazioni d'Oriente e d'Occidente, è in gran parte opera dei Padri.

Finalmente è necessario tornare alla intensa lettura patristica per la formazione sacerdotale nel suo sviluppo didattico, sì che quella informi di sé i programmi di studio dei nostri chierici nel campo teologico, esegetico, catechistico e ascetico.

7. Il fin qui detto mette in evidenza i vantaggi e la necessità di letture patristiche. Non pochi però osservano con ragione che difficilmente si trovano i libri adatti, o non si trovano affatto.

Quante volte i Superiori nel visitare le case, interessandosi come di dovere della cultura dei Confratelli e delle loro letture, dovettero con rammarico constatare che, negli scaffali di alcune nostre incipienti e smilze biblioteche, troppo scarseggiavano i libri di soda dottrina e spesso mancavano affatto le Opere dei Padri, con scapito della formazione intellettuale e morale dei Confratelli.

Fu soprattutto questa dolorosa constatazione, le cui conseguenze è doveroso arginare, che rafforzò nell'animo mio il proposito, non solo di ricordare a me e a voi quanto Don Bosco, e dietro il suo esempio i suoi Figli avevano fatto nel vasto campo della buona stampa e in quello particolare della Patristica, ma di chiamarvi tutti come a raccolta per continuare le nobili tradizioni del Padre rendendole, coi sussidi della tecnica e attrezzatura moderne, sempre più rispondenti ai bisogni dei tempi.

Così nacque l'idea e il proposito di creare una doppia sene di volumi di Padri Latini e Greci, col testo ben corretto, con una moderna e fedele versione a fronte, accompagnata da breve introduzione, dalle note indispensabili e da un indice analitico. Si vuole procurare soprattutto al clero secolare e regolare, edizioni manuali delle opere patristiche, le quali corrispondano alla immediata esigenza pratica, che siano cioè dignitose, di facile maneggio e di facile acquisto.

Questo disegno fu da me prima esaminato col compianto D. Paolo Ubaldi e col nostro D. Sisto Colombo, la cui competenza nel campo patristico è universalmente nota. Ambedue accolsero con entusiasmo l'idea e ci accingemmo a studiarne la pratica esecuzione. Si formò all'uopo e si radunò in parecchie tornate un comitato di Confratelli sacerdoti. Il risultato di quelle discussioni venne concretato in un Programma specifico per una doppia serie patristica dal titolo

### CORONA PATRUM SALESIANA

Di questa le modalità editoriali vennero determinate dal Direttore e dai Tecnici della S. E. I. Casa che, seguendo le tradizioni editoriali salesiane, già tanto ha fatto per la propaganda cattolica e che, con questa nuova impresa, da essa coraggiosamente assunta, aggiungerà un nuovo titolo di benemerenza come Editrice cattolica.

8. Frattanto il Santo Padre aveva mondato di soave esultanza il mondo colla proclamazione del solenne Giubileo nella fausta ricorrenza del vigesimo centenario della Redenzione.

Mi parve che al grande cuore del Pontefice, che aveva innalzato agli onori degli altari e si apprestava a proclamare Santo il nostro Fondatore e Padre, potesse riuscire gradito l'omaggio della Corona Patrum Salesiana. Così, in una udienza indimenticabile per la effusiva paternità di cui il Sommo Pontefice mi fu particolarmente largo, gliene feci omaggio in nome della Famiglia Salesiana, invocando sull'impresa la sua benedizione nonché i sapienti suoi consigli.

Il Vicario di Gesù Cristo, non solo gradì l'omaggio e mi confortò con suggerimenti di profonda saggezza, ma dichiarò tornargli cara l'iniziativa nostra, perché sommamente utile ad illustrare e a rendere sempre più proficua l'Opera della Redenzione attraverso gli scritti e i lavori monumentali lasciati, in preziosa eredità alla Chiesa, dai Padri.

Alla distanza di pochi mesi ebbi la gioia di presentargli il primo volume della serie greca, contenente il testo e la versione del Dialogo del Sacerdozio di S. Giovanni Crisostomo, bellissimo lavoro del nostro D. Sisto Colombo. Il S. Padre ebbe cara quella primizia, e, con intimità paterna, soggiunse che quel volume giungeva particolarmente opportuno, perché in quei giorni egli si occupava appunto di quell'interessantissimo argomento.

Quando, il 20 dello scorso dicembre 1935, uscì la magnifica Enciclica *Sul Sacerdozio Cattolico*<sup>2</sup>, il mio cuore ebbe un sussulto di gioia pensando che il primo volume della Corona Patrum Salesiana abbia forse potuto servire, come opera di consulta, al Vicario di Cristo pel ponderoso e sapientissimo

---

<sup>2</sup> PIO XI, *Lettera enciclica Ad catholici sacerdotii*, 20 dicembre 1935: AAS 28 (1936), pp. 5-53.

documento.

In quella stessa circostanza umiliai ai suoi Piedi la supplica di voler ricevere i collaboratori della Corona Patrum Salesiana quando avessimo potuto presentargli i primi cinque volumi. Egli l'accolse con cuore paterno e spero non sia lontano quel giorno fortunato, perché sono ormai compiuti e pronti parecchi volumi, mentre altri sono in corso di stampa e parecchi in preparazione.

A incoraggiamento di quanti hanno già collaborato o desiderano collaborare, vi presento un primo elenco di quei Confratelli che hanno preso impegno di preparare uno o più volumi di «Corona Patrum Salesiana». Eccoli per ordine alfabetico:

Sacerdoti: Baldasso Cesare, Bononcini Giuseppe, Bosio Guido, Calvi Giov. Battista, Cavasin Antonio, Colombo Sisto, Cucchi Giacomo, De Filippi Giovanni, Ercolini Domenico, Fini Giosuè, Giovando Lorenzo, Giraudi Abbondio, Mancini Argeo, Oliva Giacomo, Pugliese Agostino, Raspante Ignazio, Ricaldone Luigi, Tomba Ernesto.

A questi collaboratori Salesiani si aggiunge fin d'ora un importante gruppo di collaboratori esterni, che D. Sisto Colombo ha scelto tra i migliori allievi universitari del compianto Don Ubaldi e suoi, e tra distinti membri del Clero e del laicato cattolico. Ma è mio desiderio che la Corona, pur accogliendo l'opera di collaboratori esterni, sia essenzialmente opera Salesiana e che dal nome Salesiano riceva carattere, forma e piena garanzia di incensurabilità. Per questo io ripeto il più caldo invito a quanti Sacerdoti Salesiani possono prestarvisi, perché diano a quest'opera il loro valido ed entusiastico appoggio.

9. Quando, con l'aiuto di Dio, la nostra Corona Patrum sarà avviata e i volumi cominceranno a moltiplicarsi, le nostre Case e particolarmente i nostri Studentati avranno un elemento ottimo

per dotare le singole biblioteche, e per costituirne un fondo che in nessuna di esse dovrà mancare.

E poiché l'occasione lo porta, vi ricordo che in tutti gli Istituti nostri, in conformità degli articoli 50 e 59 dei *Regolamenti*, deve esistere una biblioteca, proporzionata ai bisogni e all'indirizzo della Casa, e che possa fornire ai Confratelli gli aiuti indispensabili per l'insegnamento letterario e professionale, per la catechesi e pel sacro ministero.

Ad arricchire il fondo di queste biblioteche salesiane, oltre alla collana patristica, ho creduto bene iniziarne altre, come necessario complemento per la formazione e la cultura sacerdotale. Tra queste verranno in prima linea: una Collana dei massimi Oratori Cattolici, e una Collana Ascetica, quest'ultima, già in parte avviata, ma che dovrà essere più ampiamente coordinata ed estesa. Desidero inoltre che, in tutte le biblioteche salesiane, trovino un posto d'onore i volumi delle *Memorie Biografiche* iniziati dal compianto D. Lemoyne e con tanta alacrità e filiale devozione continuati dal nostro D. Ceria, come pure *Le Opere e gli Scritti editi e inediti di S. Giovanni Bosco* raccolti e illustrati con sapiente diligenza dal bravo D. Caviglia.

Quest'argomento delle biblioteche è di tale importanza che giudicai conveniente nominare una Commissione, incaricata di studiarlo e di proporre poi un progetto, nel quale saranno presentati tre tipi di biblioteche, piccole, mediane, grandi, col mobilio moderno e con tutto quell'insieme di attrezzatura, di schedari, indici, accessori, che abbiano a renderla utile e ben ordinata.

Sono persuaso che, compresi tutti dell'utilità di questa iniziativa, darete ad essa il più cordiale appoggio. Anzi, nel desiderio di fare subito un primo passo pratico per attuarlo, sicuro inoltre di interpretare il vostro pensiero, ho assicurato la Casa Editrice che, cominciando dalla Corona Patroni, tutte le Case Salesiane d'Italia ne prenderanno almeno due copie, e

quelle dell'estero invece almeno una. Questo comune appoggio farà sì che l'iniziativa dia i risultati che ci ripromettiamo.

Sono poi convinto che tutti farete conoscere questa utilissima pubblicazione, specialmente tra il clero secolare e regolare e le persone colte. Anzi vedrei molto volentieri che quegli Istituti che sono in grado di farlo, organizzassero, a tal fine fin d'ora qualche solenne accademia, accuratamente preparata, sia per la scelta dei temi che degli oratori chiamati a svolgerli, come pure per le persone invitate, nella quale si mettessero in luce le Opere e le benemerienze dei SS. Padri. Il campo, come ben vedete, è immenso e si presta a diverse trattazioni, che sotto i loro diversi e interessanti aspetti, possono riuscire di sommo gradimento e vantaggio agli invitati. E perché da simili riunioni, solennemente fatte nel corso di tre o quattro anni, i Direttori, con felice iniziativa, non potranno ricavare quel tanto che sia necessario per costituire un piccolo capitale, i cui interessi servano a pagare l'importo dei volumi della Corona Patrum o di altri che usciranno man mano, arricchendo in tal modo le nostre biblioteche, senza gravare la Casa?

Ho grande fiducia nella vostra buona volontà e sono convinto che questa iniziativa, sulla quale sorvolai di sfuggita, ve ne suggerirà tante altre, pel bene della Casa, dei Confratelli e delle anime. Credo che ognuno di voi sia persuaso che la nostra Società per corrispondere ad un preciso dovere impostole dall'articolo ottavo delle nostre *Costituzioni*, debba ormai affermarsi con una produzione meno sporadica e più organica anche nel campo della divulgazione della dottrina e della cultura cattolica, e che, adoperandoci per tale scopo, noi non facciamo che seguire fedelmente e sviluppare le norme, le finalità e gli indirizzi datici dal nostro Santo Fondatore, come vi ho ricordato all'inizio di questa, lettera.

Il Signore, chiamato nelle Scritture Dio delle scienze, benedica gli umili nostri sforzi e faccia sì ch'essi convergano

sempre a renderci, non solo, come vuole l'Apostolo, ricchi e ripieni di quella scienza che venendo dall'alto è veramente celeste e maestra efficace di divina disciplina, ma ci ottenga ancora ch'essa sia, effettivamente nello svolgimento del nostro apostolato, quella macchina mirabile di cui parla S. Agostino, dalla quale si sprigionano ardenti e ininterrotte le fiamme della carità e dello zelo a salvezza delle anime<sup>3</sup>.

Don Bosco Santo ci renda, anche in questo, degni suoi figli.  
Vi benedice di cuore il

Vostro aff.mo in C. J.  
Sac. PIETRO RICARDONE.

\* \* \*

Torino, 25 gennaio 1936.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

Mentre correggeva le bozze della lettera anteriore mi pervennero alcune gratissime notizie che, con immensa gioia, mi affretto a comunicarvi.

A Roma fu discussa la Positio per l'estensione dell'Ufficio e della Messa di S. Giovanni Bosco alla Chiesa Universale, presso la Congregazione Ordinaria composta dagli Em.mi Cardinali e dagli Ufficiali appartenenti alla S. C. dei Riti, e venne approvata. Presentato poi *coram Sanctissimo* il giudizio della sullodata Congregazione Ordinaria venne definitivamente approvato dal S. Padre.

Benediciamo il Signore di questo nuovo segno di predilezione verso il nostro Fondatore e Padre S. Giovanni Bosco e facciamo in modo che anche da questa glorificazione ne

---

<sup>3</sup> S. Agostino, *Epist.* CIX

abbia a derivare un grande bene a noi e alle anime

Non v'ha dubbio che soprattutto i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice debbono da oggi in poi proporsi di essere i più zelanti propagatori della devozione a Don Bosco Santo.

Vi annuncio ancora che il 14 del c. m. si tenne in Roma la Congregazione per l'introduzione della causa del Servo di Dio, D. Michele Rua ed ebbe pure esito felice. Anche per quest'insigne favore ringraziamo Iddio e la nostra riconoscenza si manifesti in frutti copiosi di santità.

Sarà bene che, come già si praticò in simili circostanze per D. Bosco Santo e pel Ven. Savio Domenico, si faccia, nel corso dell'anno scolastico, in tutte le Case, una Solenne Commemorazione di questo gran Servo di Dio invitandovi i Cooperatori e gli Exallievi. Al tempo stesso se ne legga e propaghi la vita onde moltiplicarne i devoti che si rivolgano a Lui per grazie e favori.

È poi necessario tener vivo il ricordo del Ven. Domenico Savio specialmente tra i giovani, esortandoli a ricorrere alla sua intercessione per ottenerne nuovi miracoli che possano eventualmente giovare alla sua Causa.

E poiché siamo in tema di Santi vi ricorderò ancora che il 21 aprile si terrà la Congregazione Generale *coram Sanctissimo* sull'eroicità delle virtù della Serva di Dio Suor Maria Mazzarello: preghiamo per affrettare il giorno della glorificazione della prima Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come pure per la canonizzazione del Maestro e benefattore di S. Giovanni Bosco, il Beato Giuseppe Cafasso.

Mentre poi ci sforziamo di cooperare alla glorificazione dei Santi non dimentichiamo che a noi pure Iddio impone lo strettissimo e dolce dovere di farci Santi, e che la più bella caratteristica della santità salesiana è la purezza: difendiamola colle spine della mortificazione.



## § Lettera 20 §

Anno XVII. 24 Marzo 1936 N. 74

Supplemento Strenna del 1935 – Fedeltà a Don Bosco santo

1. La santità del padre e la strenna. <FEDELTA'> – 2. La fedeltà importa un atto di fede. – 3. La fedeltà è fiducia. – 4. Fedeltà è solenne promessa. – 5. Fedeltà nell'osservanza delle regole. <ECCELLENZA DELLE REGOLE> – 6. Compendio dei migliori elogi. – 7. Il mezzo più facile per imitare don Bosco. – 8. Origine e sviluppo delle regole. – 9. Primo abbozzo. – 10. Il lungo e doloroso calvario per ottenere l'approvazione. – 11. Trionfo finale. – 12. Conoscerle. – 13. Praticarle. – 14. Facilità e felicità dell'osservanza. – 15. Calorosa raccomandazione. <REGOLAMENTI> – 16. Che cosa sono? – 17. Cenno storico. – 18. Sistemazione definitiva. <TRADIZIONI> – 19. Che cosa sono le tradizioni. – 20. Tradizioni salesiane. <AUTORITÀ E SUPERIORITÀ> – 21. Natura della superiorità. – 22. Il superiore è rappresentante di Gesù Cristo. – 23. Prima della superiorità. – 24. Pericoli della superiorità. – 25. È cosa buona desiderare la superiorità? – 26. Ai superiori novelli. – 27. Il superiore salesiano fedele allo spirito di don bosco. – 28. Al termine della superiorità. – 29. Le dimissioni. – 30. Una preghiera. <PATERNITÀ> – 31. La paternità, caratteristica del governo salesiano. – 32. Un canone paterno. – 33. La carità, anima del governo salesiano. – 34. Alla scuola del discepolo prediletto. – 35. Il più grande segreto di riuscita. – 36. Un desiderio del rettor maggiore. – 37. Chi debba esercitare la paternità. – 38. La paternità dei superiori del capitolo. – 39. La paternità dell'ispettore. – 40. La paternità del direttore. – 41. La casa sia il tesoro del direttore. – 42. La cura dei confratelli. – 43. La più bella meraviglia salesiana. – 44. Lo spirito di famiglia. – 45. Il momento più bello della paternità. – 46. Il direttore sempre padre. – 47. Il direttore eviti le parti odiose. – 48. Don Bosco incoraggiava sempre. – 49. La paternità negli altri superiori. – 50. Estensione della paternità salesiana. – 51. La benedizione della casa: gli ammalati. – 52. Paternità verso i confratelli che occupano mansioni difficili e pericolose. <UBBIDIENZA> – 53. I due elementi dell'osservanza. – 54. Tre auree paginette del nostro padre. – 55. Necessità dell'ubbidienza. – 56. Eccellenza dell'ubbidienza. – 57. Vantaggi e frutti dell'ubbidienza. – 58. L'ubbidienza alla luce della fede. – 59. Gli'insegnamenti del nostro patrono. – 60. Il sacrificio della propria volontà. – 61. Alcune prerogative dell'ubbidienza. – 62. Con animo ilare, prontamente e con buona grazia. – 63. Il padre ci addita alcuni difetti dell'ubbidienza. <DISCIPLINA> – 64. Concetto generico della disciplina. – 65. La disciplina nel pensiero di don bosco. – 66. Necessità della disciplina. – 67. Il superiore e la disciplina. – 68. L'esempio. – 69. Il superiore faccia il superiore. – 70. Ognuno faccia la parte sua. – 71. Il superiore custode della disciplina coll'autorità della regola. – 72.

Il comando. – 73. La vigilanza. – 74. La correzione. – 75. Impedire gli abusi. – 76. Danni degli abusi. – 77. Sradicare gli abusi. – 78. Alcuni abusi. – 79. Tutti concordi a difesa della nostra società. – 80. A proposito dell'ultimo articolo delle costituzioni. <LA PERFEZIONE> – 81. Siate santi. – 82. La perfezione è un nostro stretto dovere. – 83. Sempre più in alto. – 84. L'ultima parola del padre.

Torino, 6 aprile 1936

16° anniversario della morte del Servo di Dio D. Michele Rua, chiamato *In Regola Vivente*.

Figliuoli carissimi in G. C.

Il 24 maggio del 1934, dopo aver assistito ai trionfi della Canonizzazione del nostro Santo Fondatore, invitandovi, coll'animo ancor ripieno delle più soavi emozioni, a innalzare con me l'inno del ringraziamento a Dio per le cose veramente mirabili di cui ci volle, in quei giorni d'imperituro ricordo, fortunati spettatori e strumenti, io vi diceva: «Non potremo giammai ringraziare quanto si merita il Signore del bene che ci ha fatto glorificando in modo così eccelso il nostro Padre». E soggiungeva: «Il fulgore della sua gloria si riverbera su tutta l'estensione della sua opera, richiamando sopra di essa l'attenzione mondiale e richiamando ai Figli, alle Figlie e ai Cooperatori di Lui una visione sempre più chiara della loro missione nella Chiesa e nella civile società»<sup>1</sup>.

#### 1. – LA SANTITÀ DEL PADRE E LA STRENNA.

Da questo pensiero, figliuoli carissimi, scaturì, come dalla sua naturale sorgente, la stredda sulla fedeltà a Don Bosco Santo.

Essa infatti non faceva che interpretare l'ardente desiderio

---

<sup>1</sup> *Atti del Capitolo* n. 66, 159.

dei cuori vostri, rinnovato e rafforzato a mille doppi dopo la sua esaltazione, di vivere a lui sempre più strettamente uniti e perciò più filialmente abbracciati alla nostra Congregazione. Né avrebbe potuto in maniera più efficace e pratica concretarsi l'esultanza dei nostri cuori dinanzi alla sfolgorante santità del Padre.

Era doveroso pertanto che, in logico e diretto rapporto colla sua esaltazione, s'andasse intensificando e irrobustendo la stima, la riconoscenza, l'amore di tutti i Salesiani per la Congregazione, la quale, effettivamente, di Lui incarna la mente, il cuore, l'anima, le opere, tutto Don Bosco; ed è e sarà sempre, per ciascuno di noi, tenerissima Madre. Quest'espressione, tanto spesso ripetuta nelle Conferenze e nelle Circolari dei Superiori, nelle prediche degli Esercizi, negli scritti salesiani, mentre rivela una palpitante e cara realtà, ha pure l'efficacia di uno stimolo potente; ecco perché noi, sacerdoti e religiosi già professi, sentiamo il bisogno, ch'è al tempo stesso gioia e conforto, di ripeterla con forte tenerezza ai fratelli minori raccolti nelle Case di formazione e nei noviziati.

Che se questi, con sentimento proprio della loro età, si rallegrano e santamente si entusiasmano al pensiero di venire accolti sotto il manto e la valida protezione di questa Madre amorosa, noi, che nel corso degli anni e nelle vicende della vita, tutte ne provammo le soavi tenerezze, sappiamo valutare più distintamente i motivi, che a lei ci stringono.

Chi di noi infatti non rivede e rivive con gioia, negli anni trascorsi sotto i vessilli di Don Bosco, tutt'un insieme di soavissimi ricordi, che sono pure le pagine più belle e feconde della nostra esistenza? Fu la Congregazione che ci ha generati a quella vita di perfezione che forma oggi il nostro gaudio e sarà domani fonte della nostra gloria.

Negli anni indimenticabili della nostra infanzia spirituale, quando nei giovani cuori era tutto un sussulto di aspirazioni, di

affetti, di sogni, la Congregazione seppe compatire, sfrondare e saggiamente governare le nostre giovanili arditezze, nutricando il nostro spirito di tutto ciò che la vita spirituale ha di più bello per formare Gesù Cristo in noi.

Quando poi scendemmo nel campo dell'apostolato, essa fu sempre al nostro fianco, ci rinfrancò colla parola di Dio, coi Santi Sacramenti, coll'aiuto dei Superiori e il buon esempio dei Confratelli e con mille sollecitudini materne in ogni tempo, ma specialmente nelle più difficili contingenze. Essa insomma ripete praticamente a noi ciò che il nostro Padre disse ripetutamente ai suoi figli: Sappiate che, dopo Dio, ciascuno di voi è l'unico oggetto del mio affetto. Io sono pronto a dare per ognuno di voi il sangue e la vita.

E quante di somiglianti espressioni, ch'erano al tempo stesso affettuoso sfogo del suo cuore e promessa di paterna assistenza, ascoltammo dalle labbra del nostro Santo Fondatore!

Questo poi era il suo sentimento abituale man mano che si avvicinava l'ora del distacco; e a noi che avemmo l'ineffabile ventura di vederne le paterne sembianze e di ascoltarne la calda parola, pare di riudirlo oggi ripeterci: «Se mi avete amato in vita, continuate ad amarmi ora che nel Cielo sono in grado di aiutarvi ben più efficacemente di quanto non potessi fare in terra».

Senza dubbio dal Paradiso Egli continua a nutrire l'antico affetto per noi, e ardentemente desidera vedersi da noi ricambiato.

Ma qual altra cosa è e dev'essere siffatto amore verso Don Bosco se non desiderio costante e proposito fermo di amare la Congregazione, di volerne fedelmente osservare le Regole, i *Regolamenti*, le tradizioni e di lavorare col suo spirito e col suo metodo per conservarne e moltiplicarne le Opere?

Ora a me pare che quest'insieme di sante disposizioni potesse tradursi e riassumersi nella brevissima formula della Strenna:

*Fedeltà a Don Bosco Santo.*

Oggi nell'accingermi a stenderne il commento mi preme di dirvi che, anziché indugiarmi in considerazioni d'indole speculativa, è mio proposito intrattenermi con voi su alcuni punti di vita salesiana, nei quali sia a noi possibile dimostrare praticamente la nostra fedeltà all'amato Fondatore e Padre.

Egli stesso, dal Cielo, ci aiuti in questa santa impresa che, in identità di aspirazioni, accomuna Padre e Figli: e nel condurla a compimento ci sia luce, guida e forza l'Ausiliatrice nostra, dal cui cuore materno ogni buon Salesiano deve attingere l'efficacia del proprio apostolato.

Da parte nostra poi, ogni mese, nell'Esercizio di buona morte, rinnovando i nostri propositi di fedeltà a Don Bosco, prendiamo occasione dalla lettura del commento di questa strenna per stringerci ognor più a Lui e ripetergli con rinnovato entusiasmo la promessa di fedeltà nel zelare, con tutte le forze, le opere e l'onore della Congregazione a gloria di Dio per la salvezza delle anime.

## FEDELTA'.

### 2. – LA FEDELTA' IMPORTA UN ATTO DI FEDE.

La fedeltà, nel suo più largo e generico significato, importa un pronto e cordiale attaccamento dell'animo verso di una persona o di una istituzione: essa non si può concepire senza un atto dell'intelletto per il quale noi abbiamo riscontrato e tuttora riconosciamo in quella persona o istituzione i motivi del nostro attaccamento. Per ciò stesso in ogni protesta o manifestazione di fedeltà è implicitamente contenuto un atto di fede, un'adesione della mente ed un intimo compiacimento dell'animo per le doti

o le prerogative riscontrate nella persona o istituzione, vale a dire una stima profonda che inclina il cuore a sentimenti di affezione e lo rende soddisfatto nella dipendenza che si propone di professare.

Questo atto di fede, compiuto verso Dio, Creatore e Redentore nostro, è così eccelso da meritare il nome di atto teologale, appunto perché espressione ed esercizio di quella virtù teologale, che è infusa in noi nel Santo Battesimo ed è chiamata fondamento della vita cristiana, «senza di cui non si può piacere a Dio»<sup>2</sup>. E perché in Dio noi ravvisiamo e adoriamo tutte le perfezioni possibili, una maestà e grandezza infinita, così la fede in Lui è, per quanto ce lo consente l'umana fralezza, assolutamente perfetta, piena, assoluta. Il Lessio, nel suo magnifico Compendio delle Divine Perfezioni chiama Iddio «*Veritas in servandis promissis*: Verità nel mantenere le promesse<sup>3</sup>»: «il che, egli dice, altro non è che la fedeltà». È questo il fondamento della nostra fede. Iddio, infinitamente degno di essere amato è pure infinitamente degno di essere creduto, perché, per la sua infinita sapienza, non può ingannarsi e per l'infinita sua bontà non vuole ingannarci. E la nostra stima e l'amor nostro ci piegano dolcemente a quella fedeltà e a quella soavissima servitù, in cui è riposta la suprema dignità e felicità dell'uomo.

Ma vi è anche un'altra fede, che, analogamente alla fede che noi prestiamo a Dio, merita, sia pure in altre proporzioni, di essere tenuta in gran conto, la fede umana; ch'è alla sua volta condizione e fondamento di quella fedeltà, tanto apprezzata dagli uomini di retto sentire.

Parlando dei Servi di Dio e delle Istituzioni, che Egli, per mezzo loro, ha suscitato a salvezza delle anime, noi non possiamo prescindere da questa fede, se vogliamo avere,

---

<sup>2</sup> Eb XI, 6.

<sup>3</sup> L. Lessio, *Divin. Perfect., considerat.* XV, 4.

riguardo alle medesime, concetti adeguati e sentimenti degni. Se noi desideriamo essere fedeli a Don Bosco ed alla Congregazione, agli Statuti che ne inquadrano e tengono saldo l'organismo, noi non possiamo non emettere, almeno implicitamente, un grande atto di fede verso il nostro incomparabile Padre, Fondatore e Maestro. Voglio dire che noi dobbiamo essere convinti che Don Bosco è stato suscitato da Dio, come strumento mirabile della sua Provvidenza, per compiere grandi opere in seno alla Chiesa.

Quanti oratori e Prelati insigni non abbiamo noi sentito prendere a tema dei loro panegirici in lode di Don Bosco le parole del Santo Vangelo: «Ci fu un uomo inviato da Dio, di nome Giovanni»! Che altro significa quest'intonazione solenne se non una professione di fede nella divina Missione di Don Bosco? E noi godiamo al pensare che quegli autorevoli personaggi non credettero di far torto al Battista, applicando quelle ispirate parole all'Apostolo della Gioventù del secolo XIX.

Che più? È Don Bosco stesso che, nelle sue Memorie, afferma, senza ambagi<sup>4</sup>, d'aver ricevuto direttamente da Dio e dalla Benedetta sua Madre l'ordine di mettersi a capo di falangi di giovani, d'istruirli nelle verità, della fede, di avviarli al Cielo; non solo, ma di cercare, a perpetuità di quest'opera redentrice,, aiutanti animati da zelo ardente, di raggrupparli in una Società religiosa e di mandarli poi numerosi, questi suoi figli, per tutto il mondo a portarvi la luce e l'amore di Gesù benedetto, estendendo in tal guisa a milioni e milioni di anime i benefici della Redenzione. Anzi nelle suddette Memorie noi leggiamo come il nostro Padre, parlando nell'intimità ai suoi figli, solesse affermare di non aver intrapreso alcuna opera che non gli fosse stata in un modo o nell'altro ispirata dal Signore. Voler prescindere da questa divina missione sarebbe lo stesso che

---

<sup>4</sup> Ambage: giri viziosi di parole [Ndc].

sopprimere la spiegazione più ragionevole del prodigioso sviluppo dell'Opera salesiana e scuotere in noi tutti la certezza della sua stabilità e durata.

Si presentò un giorno al nostro Padre uno zelante sacerdote, il quale aveva in animo di fondare non so quale istituto religioso. Don Bosco, dopo d'averlo attentamente ascoltato, gli chiese, coll'abituale e serena sua franchezza, se, relativamente all'opera che voleva iniziare, avesse avuto qualche rivelazione o illustrazione celeste. Il buon sacerdote rimase sorpreso: poi candidamente rispose che nessuna indicazione o grazia soprannaturale egli poteva addurre in appoggio del suo progetto. Allora Don Bosco, benevolmente ma con sicura fermezza, lo esortò a deporre ogni pensiero.

Noi che, dalle labbra e dalle sante gesta del Padre, abbiamo appreso quanta parte abbia avuto l'elemento soprannaturale nel nascere e nell'evolversi della nostra Congregazione ci sentiamo oggi santamente orgogliosi di appartenere ad un'opera, nella quale, come ben disse Leone XIII, chiaro apparisce e fortemente si palesa e sente il dito di Dio.

È poi dottrina comune degli scrittori ecclesiastici che la Divina Provvidenza prepara, con doni particolari, i predestinati al compimento di speciali imprese. Don Bosco ne è una prova. Il Cielo fu eccezionalmente largo nell'arricchirlo delle prerogative di natura e di grazia che dovevano renderlo atto all'eccelsa sua missione.

So di dirvi e ripetervi cose a voi note, ma il riandare questi principi, risveglia e accresce in noi il compiacimento di essere figli di un tanto Padre, insieme con la persuasione che, nel compiere la missione di eredi e continuatori delle opere di Don Bosco, noi svolgiamo un apostolato voluto da Dio stesso.

Eccovi d'onde trae origine l'impulso più efficace della nostra fedeltà a D. Bosco, che noi cercheremo di conoscere sempre più e sempre meglio nella sua vita, nella sua dottrina, nelle sue opere.



### 3. – LA FEDELTA' È FIDUCIA.

La parola fedeltà ha un secondo significato che è bene considerare perché tanto adatto al proposito nostro. Fedeltà significa anche devozione, confidenza, fiducia, abbandono, amore. Tutti questi sentimenti emanano spontaneamente da quell'intima convinzione che Don Bosco fu l'eletto di Dio e che quindi possiamo riposare tranquilli sugl'indirizzi da lui tracciati ai suoi discepoli. Questo senso di fiducioso abbandono è poi grandemente favorito dal considerare quanto potere Iddio gli abbia concesso in Cielo.

Una vera pioggia di favori celesti continua, senza interruzione, a cadere sopra ogni sorta di persone, in ogni plaga della terra, dovunque s'invochi la sua intercessione. Ma noi, aggregati alla Congregazione e parte viva dell'Opera sua, abbiamo ragioni assai più forti degli altri per sentirci animati a confidenza.

Don Bosco è nostro Padre, nostro Fondatore, nostro Modello ed Esemplare perfetto, nostro Maestro incomparabile. Ognuno di questi titoli meriterebbe un commento a parte. È mai possibile che un buon figliuolo non si abbandoni con lieta fiducia al padre suo, dal quale sa di essere teneramente amato? È possibile che un discepolo, desideroso di imparare e di progredire, non viva affezionato al suo maestro, non ne ascolti docilmente le lezioni e non ne segua gli insegnamenti? Ora è appunto questa la fedeltà, la divozione pratica ed effettiva che noi Salesiani dobbiamo nutrire in cuore per Don Bosco a complemento di quella affettiva e religiosa che abbiamo per Lui, e che gli dimostriamo colle preghiere, colle fervide invocazioni, colla solennità delle funzioni in suo onore, col celebrarne le lodi.

Sarebbe già non piccolo frutto di questa lettura che ci accingiamo a fare, se fin d'ora formulassimo il proposito di voler essere i più grandi, i più veri di voti del nostro Santo Fondatore,

Padre e Maestro; i più tenacemente fidenti nel suo patrocinio. Voglia il Cielo che effettivamente le quotidiane e filialmente devote preghiere salgano dal cuore dei figli al grande cuore del Padre per impetrare su ciascuno di noi e sui sentieri del nostro apostolato le grazie più elette, e prima fra tutte la fedeltà.

#### 4. – FEDELTA' È SOLENNE PROMESSA.

Nel concetto di fedeltà è racchiuso un terzo significato. La vera fedeltà implica una volontà decisa di non venir mai meno alla divozione che abbiamo sentito nascere in cuore ed una promessa risoluta di amorosa corrispondenza. Promettere o giurare fedeltà è dichiarare che la fedeltà vuol essere invitta; che la protesta non subirà alterazioni o soste, ma durerà immutabile ed eterna.

Ora è precisamente questo l'intendimento nostro. Appunto perché noi abbiamo creduto a Don Bosco, perché abbiamo avuto e abbiamo in lui la massima fiducia e confidenza, noi ci siamo schierati sotto la sua bandiera, ed in un giorno indimenticabile della nostra vita, ai piedi degli altari, abbiamo fatto a Don Bosco spontaneamente una solenne promessa. Oh giorno veramente venturoso quello in cui ci fu dato di poter alfine chiamare Don Bosco nostro Padre, nostro Maestro, nostra Guida! Di quel giorno riviviamo in parte il giubilo ogni volta che rinnoviamo la nostra professione al termine degli Esercizi spirituali.

Che altro è questo se non un riconfermare la nostra protesta di fedeltà a Don Bosco, alla Congregazione, alla nostra missione?

Permettete pertanto, figliuoli carissimi, ch'io vi esorti a richiamarvi con frequenza alla mente il valore di questa solenne promessa, colla quale ci siamo obbligati all'imitazione del nostro Maestro e Modello, Don Bosco, all'osservanza delle Regole, all'acquisto del suo spirito, a lavorare col suo metodo,

infine a svilupparne le opere sotto il medesimo impulso celeste che lui mosse a iniziarle.

Come avrete di leggieri notato, i punti or ora enumerati, e che colla professione religiosa abbiamo promesso a Don Bosco di osservare, sono tutti implicitamente contenuti nella strenna:

*Fedeltà a Don Bosco Santo.*

Avrete pure avvertito che la strenna abbraccia due parti ben distinte. La prima riguarda la nostra formazione e perfezione personale, il lavoro cioè che noi dobbiamo compiere come religiosi Salesiani: è infatti l'osservanza delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti* e delle tradizioni che ci farà annoverare tra i Salesiani esemplari e fedeli. La seconda parte riguarda specialmente il bene del prossimo, cioè il lavoro che noi, collo spirito, col metodo e nelle opere del Padre, dobbiamo compiere a vantaggio delle anime.

Dal fin qui detto avete pure compreso quanto vasta sia la materia ch'io dovrei illustrare. In vista però della sua ampiezza mi limiterò a sviluppare per ora la prima parte: la seconda sarà a suo tempo argomento di una trattazione speciale.

Faccia il Signore ch'io nulla abbia a scrivere e raccomandare che non rispecchi fedelmente il pensiero, la volontà, il cuore di Don Bosco.

5. – FEDELTA' NELL'OSSERVANZA DELLE REGOLE.

Il venerato e compianto Don Rinaldi affermava spesso, e lo lasciò ancora scritto, che nei molti colloqui da lui avuti col nostro Santo Fondatore, l'argomento preferito era sempre la fedele osservanza delle sante Regole. Ed aggiungeva che negli ultimi anni di sua vita pareva che Don Bosco «non respirasse più altro che le Regole».

Un'affermazione così esplicita, fatta da un testimonio di tanta autorità, è una categorica conferma di ciò che noi frequentemente abbiamo udito e letto, e cioè che: «Le Regole, come sono state lo scopo supremo delle aspirazioni di Don Bosco Fondatore, così continuano ad essere ora il suo pensiero e tutto il suo cuore». Questi intimi rapporti, questa strettissima relazione di Don Bosco con le Regole deve essere tenuta ben presente se si vuole capire quale debba essere la nostra fedeltà nell'osservanza. Il Salesiano infatti che non conosce bene le sue Regole, non può conoscere il suo Fondatore; al più al più ne avrà una conoscenza esteriore e superficiale. Per la stessa ragione chi non le osserva fedelmente dimostra di non amare Don Bosco, anche se a parole se ne mostra entusiasta; anche se, all'occasione, è capace di cantarne le glorie nel modo più brillante.

Riteniamo bene: «Amare Don Bosco è amare le Regole». Questa affermazione, ripetuta spesso da Don Bosco durante la sua vita, Egli la volle in certo modo consacrare, lasciandocela scritta nel suo testamento, in una forma che non potrebbe essere più chiara ed esplicita: «Se mi avete amato in passato, egli dice, continuate ad amarvi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre *Costituzioni*». Queste soavi parole sono dirette a tutti i Salesiani: ognuno di noi, però deve figurarsi che Don Bosco rivolga a lui personalmente queste altre di sapore scritturale scritte un giorno al chierico Armelonghi: «*Fili mi: si diligis me, praecepta mea servabis. Praecepta mea sunt constitutiones nostrae*<sup>5</sup>: Figlio mio: se mi ami, osserva i miei precetti; i miei precetti sono le nostre *Costituzioni*».

Nulla adunque di più opportuno che il ricordare spesso la stima che Don Bosco faceva delle Regole per animarci a quella fedeltà in cui è riposta tutta la sostanza dello spirito salesiano, del fervore religioso, della perfezione evangelica.

---

<sup>5</sup> MB XIV, 400.

Vi è in proposito un episodio assai espressivo, che venne anche fissato in un bel gruppo fotografico, ed è così descritto dal nostro caro Don Rua: «Quando Don Bosco inviò i suoi primi figliuoli in America, volle che la fotografia lo rappresentasse in mezzo a loro nell'atto di consegnare a Don Giovanni Cagliero, capo della spedizione, il libro delle nostre *Costituzioni*. Quante cose diceva Don Bosco con quell'atteggiamento! Era come dicesse: Voi traverserete i mari, vi recherete in paesi ignoti, avrete da trattare con gente di lingue e costumi diversi, sarete forse esposti a gravi cimenti<sup>6</sup>. Vorrei accompagnarvi io stesso, confortarvi, consolarvi, proteggervi. Ma quello che non posso fare io stesso, lo farà questo libretto. Custoditelo come prezioso tesoro»<sup>7</sup>. Don Bosco adunque vive nelle Regole. Ohi vuole richiamare o rivedere i tratti esteriori, la fisionomia del caro Padre, osserva i quadri, le pitture o le statue che, più o meno fedelmente, lo rappresentano; ma chi vuole penetrarne l'anima, conoscere da quali sentimenti egli fosse pervaso, quale il suo zelo, quali i suoi criteri di apostolo, le virtù che gli erano più care, ciò che egli ha sempre desiderato, ciò che tuttora desidera e vuole, deve aprire il libro delle regole e meditarle posatamente.

Anche in altra circostanza egli espresse la medesima idea. Dando sul ponte della nave l'ultimo addio ai figli partenti per le missioni, tutto ad un tratto disse loro: «Stavolta ho pensato di recarmi anch'io con voi in America». Immaginatevi la sorpresa dei figli che gli erano stretti attorno! Allora Don Bosco prendendo il libro delle Regole e consegnandolo a Don Cagliero: «Ecco, disse commosso, ecco Don Bosco che va con voi nelle missioni».

No, non v'è dubbio: le Regole sono veramente il ritratto più veridico del nostro Padre, esse sono tutto Don Bosco. Chi non abbia avuto la fortuna di conoscerlo ne ritroverà, nelle Regole, la mente, il cuore, le opere, tutta la sua grande anima.

---

<sup>6</sup> Cimento: prova pericolosa, rischio [Ndc].

<sup>7</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 409.

## ECCELLENZA DELLE REGOLE.

## 6. – COMPENDIO DEI MIGLIORI ELOGI.

Basterebbe il fin qui detto per mettere nel più alto rilievo l'eccellenza delle Regole; è bene però che c'indugiamo a fare qualche considerazione più distinta su questo importante argomento.

«Le nostre *Costituzioni* non sono soltanto il frutto dell'intelligenza e della carità ardente di Don Bosco; ma, come nella vita di Lui il soprannaturale emerge, si può dire, ad ogni istante, così anche le *Costituzioni*, nella loro origine e nel loro sviluppo progressivo, s'illuminano del visibile intervento soprannaturale»<sup>8</sup>.

Con queste parole Don Rinaldi ha riassunto l'altissima eccellenza delle nostre *Costituzioni*, le quali debbono anzitutto essere considerate come un beneficio, una manifestazione della bontà divina. Irradiate di questa luce esse ci appaiono subito come l'espressione della volontà di Dio a nostro riguardo, come una magnifica sintesi dei consigli evangelici; la voce della sua chiamata; l'orientamento della nostra missione; la designazione del campo del nostro apostolato; la promessa di frutti ubertosi; la chiave stessa del Cielo posta da Dio nelle mani dell'uomo. Esse sono lo spirito di Don Bosco che si perpetua ne' suoi figli, mentr'essi ne moltiplicano con la loro operosità le opere; sono l'anima grande di Don Bosco che diventa l'anima dell'Istituto e pervade e trasforma e ingigantisce quella dei figli.

Per ognuno di noi esse sono effettivamente, come ce ne assicura Don Bosco, la vera arca di salvezza; il binario sul quale possiamo percorrere a passi di gigante la via della perfezione; il mezzo sicuro della nostra santificazione; la norma e il codice della nostra vita; lo scudo, il muro di difesa contro i nemici della

---

<sup>8</sup> *Atti del Capitolo* n. 23, 177.

nostra salvezza. Esse sono il vero amico che santamente ci consiglia; l'angelo custode che vigila sui nostri passi e c'illumina e regge; la voce paterna che ci ammonisce; in una parola, esse sono Don Bosco stesso che mai ci abbandona e che, sopra tutto nell'ora della prova, nelle incertezze, nelle tenebre, ci è luce, faro, bussola, stella polare per raggiungere sicuramente il porto. Esse infine sono il crogiolo ove si fondono, lo stampo nel quale si modellano i membri della Congregazione; sono il vincolo, la forza, la garanzia dell'unità; la voce, la misura, l'appoggio, il controllo, la sanzione dell'autorità nei rappresentanti di Dio che guidano le falangi dei Salesiani ai sicuri trionfi. Esse sono ancora la linfa fecondatrice nel mistico giardino ove crescono le virtù proprie del nostro stato; sono esse che santificano ogni istante della nostra vita, perché, assoggettandola al divino volere, la convertono in un perenne e gradito olocausto di noi stessi sull'altare dell'Altissimo.

«Insomma nelle Regole, dice il nostro San Francesco di Sales, è la via dritta per andare a Dio. Quanto son fortunati i religiosi, egli continua, in confronto di quei che vivono nel mondo! Nel mondo a chi domanda la strada, uno risponde: è a destra; e l'altro: è a sinistra; e si finisce il più delle volte per essere ingannati; ma i religiosi hanno solamente da lasciarsi portare. Somigliano a coloro che vanno per mare; la nave li porta, ed eglino se ne stan dentro senza pensiero: riposando viaggiano, né sentono alcun bisogno d'informarsi se vadano bene. Questa è cosa che spetta ai nocchieri, che, vedendo sempre la stella polare, bussola della nave, san di essere sulla buona rotta e dicono agli altri naviganti: Coraggio, siete bene incamminati. Segui senza tema cotesta bussola divina, che è il Signore; nave sono le Regole, i nocchieri i Superiori, che ti sogliono ripetere: avanti, mio caro, nell'osservanza esatta delle Regole; così approderai felicemente a Dio che sarà nostra guida sicura. Ma bada che io dico: avanti, nell'osservanza esatta e fedele; perché,

chi è trascurato nel seguire la sua strada, perirà»<sup>9</sup>.

## 7. – IL MEZZO PIÙ FACILE PER IMITARE DON BOSCO.

Ho detto sopra che il Salesiano più perfetto è quello che più perfettamente imita le virtù del Fondatore; ma nelle Regole appunto noi troviamo indicate le virtù proprie del nostro Padre, poiché nulla egli ha prescritto a noi che non l'abbia praticato per primo. Nelle Regole sono delineati gli elementi essenziali della formazione e perfezione salesiana. «Nelle *Costituzioni*, insiste ancora Don Rinaldi, abbiamo tutto Don Bosco; in esse il suo ideale della salvezza delle anime, in esse la sua perfezione coi santi voti, in esse il suo spirito di soavità, di amabilità, di tolleranza, di carità e di sacrificio»<sup>10</sup>. E come diventeremo simili al Padre, se non lo amiamo nelle sue aspirazioni, nelle sue direttive, nel suo spirito, nell'anima sua, nel suo cuore?

Quest'asserzione viene confermata dall'autorità di Santa Teresa di Avila. «Se noi osserveremo, essa scrive, con ogni studio la Regola e le *Costituzioni*, perfettamente e veramente, saremo presso Dio quali dobbiamo essere»<sup>11</sup>. Vien da sé che invertendo l'espressione si debba concludere che i non osservanti non sono davanti a Dio quali dovrebbero essere, vale a dire che il Signore non può essere contento di loro. Gesù stesso volle un giorno confermare questa verità, rivolgendo alla Discepola prediletta del suo Cuore queste chiare parole: «Tu non mi potrai piacere ed accontentare altrimenti che con l'osservanza delle tue Regole».

Nel giorno della vestizione e della consegna della medaglia udimmo ripeterci solennemente le parole di S. Paolo ai fedeli di Efeso: «Rivestitevi dell'uomo nuovo creato secondo il cuore di

<sup>9</sup> S. Francesco di Sales, *Tratt.* XX, t. VI, 380.

<sup>10</sup> *Atti del Capitolo* n. 23, 177.

<sup>11</sup> S. Teresa, *Cammino di perfezione*, cap. 4.



Dio nella giustizia e nella santità della verità»<sup>12</sup>. E ci si ammoniva che, per rivestirci dell'uomo nuovo, era d'uopo spogliarci dell'uomo vecchio; morire insomma a noi, perché vivesse in noi Iddio solo. Orbene come arrivare a questa difficile, ma necessaria trasformazione? Come distruggere il vecchio Adamo? La risposta ce la dà chiara e incoraggiante il nostro S. Francesco di Sales: «Con l'esatta obbedienza alle Regole. Io ti assicuro da parte di Dio, egli dice, che, col fare esattamente quanto esse prescrivono, arriverai senza dubbio alla metà dovuta, cioè alla tua unione con Dio. Nota che io dico «fare»: la perfezione non si ottiene standosene con le mani in mano. Bisogna mettersi di buona voglia a vincere sé stesso; bisogna vivere secondo la Regola e l'obbedienza, e non secondo le inclinazioni portate dentro dal mondo. La religione tollera bensì che vi portiamo le nostre cattive abitudini, passioni e inclinazioni, ma non che viviamo a seconda di quelle. Ci dà le Regole, perché ai nostri cuori facciano da strettoi, spremendone tutto quello che è contrario a Dio. Vivi dunque risolutamente a tenore di esse. Lo spirito della Regola non si porta, venendo dal mondo alla religione, ma si acquista col fedelmente praticare la Regola stessa. La medesima cosa io dico delle virtù proprie della tua Congregazione: Dio infallantemente te le darà, se hai risolutezza d'animo e fai il possibile per acquistarle»<sup>13</sup>. Lo stesso S. Francesco di Sales a chi si affliggeva davanti al timore di non corrispondere alla vocazione e di perderla scriveva così: «Ma tu sei venuto, perché chiamato da Dio, che va movendo i cuori di chi gli piace condurre dove vuole. Altro dunque non ti resta, che di ben osservare le tue Regole, convertendoti talmente in quelle, che tu divenga la tua vocazione personificata. Nessun altro pensiero debbono avere i religiosi, perché nelle loro Regole veggono la volontà di Dio, che dice e mostra loro quanto hanno

---

<sup>12</sup> Ef IV, 24.

<sup>13</sup> S. Francesco di Sales, *Tratt. XX*, t. VI, 372.

da fare per giungere alla perfezione e unione con Lui. E per arrivarvi fa d'uopo che conformino la loro volontà alla sua»<sup>14</sup>.

Pensava dunque rettamente il venerato Don Rua, quando, parlando della necessità di progredire nella virtù e di mantenere sempre vivo nel cuore il fervore della pietà, metteva come primo mezzo l'osservanza delle Regole, citando opportunamente le parole del Serafico S. Francesco: «La regola deve essere da noi considerata come il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza della nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del Paradiso». E dopo di queste parole Don Rua concludeva affettuosamente: «Veneratela adunque, come il più bel ricordo e la più preziosa reliquia del nostro amatissimo Don Bosco»<sup>15</sup>.

Figliuoli carissimi, io potrei riempire molte altre pagine in elogio delle Regole, per metterne in sempre più chiara luce la bellezza e l'eccellenza; ma credo che basti il fin qui detto a farcene concepire un'altissima stima. Ne verrà così facilmente l'osservanza: giacché quello che si stima, si ama; e quello che si ama, si fa.

## 8. – ORIGINE E SVILUPPO DELLE REGOLE.

Abbiamo detto che, nella preparazione delle nostre Regole, si deve riconoscere un intervento soprannaturale. A tale asserzione il nostro pensiero vola spontaneamente alla visione che Don Bosco ebbe all'età di nove anni. Fin d'allora egli intuì, benché in modo confuso, la sua missione, e, dopo aver udito l'Augusto Personaggio e la Veneranda Signora, incominciò ad agire secondo i criteri che dal cielo gli erano stati suggeriti. Il piccolo Giovanni aveva capito che egli era destinato ad essere il pastore di greggi innumeri, ai quali in seguito avrebbe dovuto

<sup>14</sup> S. Francesco di Sales, S. R. XXXV, t. IX, 364.

<sup>15</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 133.

preporre altri pastorelli, da lui stesso formati. Infatti ordinato sacerdote egli confessò candidamente: «Io non sarò semplicemente un prete solitario o con pochi compagni, ma avrò molti altri sacerdoti che mi ubbidiranno e si dedicheranno alla educazione della gioventù»<sup>16</sup>.

Il modo però dell'accennata formazione, pur essendo in gran parte frutto di illustrazioni celesti, richiese tutta l'opera della sua mente e il concorso di una lunga esperienza. Anche per questo a noi, figli di Don Bosco, le Regole devono riuscire care e preziose. Leggete, o miei cari figliuoli, nella vita di Don Bosco, le fatiche snervanti, le difficoltà di ogni genere ch'ei dovette affrontare prima di poter ottenere la definitiva: approvazione; le noie, le mortificazioni, le umiliazioni, i viaggi, le suppliche, le ripulse, le contraddizioni, e persino le persecuzioni diaboliche! Quella storia fu detta, e non senza ragione, «Storia-Calvario». Ma Don Bosco non piegò. Forte della protezione della Vergine Ausiliatrice, incoraggiato dalla Suprema autorità del Vicario di Gesù Cristo, l'angelico Pio IX, sopportò eroicamente e vinse tutte le prove; sicché la causa di Dio ebbe il trionfo completo. Credo di far piacere a tutti i Salesiani richiamando in breve i periodi più salienti di quell'immane lavoro, perché questa lettura li porti ad apprezzare sempre più il tesoro che la bontà di Dio ha largito all'umile nostra Società.

## 9. – PRIMO ABBOZZO.

Quando nacquero le *Costituzioni* Salesiane? La risposta non è facile; per ottenerla esauriente sarà forse bene rispondere prima a quest'altra domanda: Quando nacque la Congregazione Salesiana?

Ha forse origine il frumento allorché vediamo affacciarsi timidamente tra le zolle il primo quasi impercettibile ciuffetto

---

<sup>16</sup> MB II, 322.

delle sue esili e verdi foglioline? È vero, noi siamo usi a parlare così. Ma non sarebbe più esatto affermare che la vera nascita ebbe luogo nel seno della terra ove il seme subì le meravigliose trasformazioni che diedero poi origine alla pianta? Quando essa spunta ci dà la lieta notizia della nascita: questa però si andò operando gradatamente nel silenzio, durante un periodo che potremmo chiamare incubativo, e la cui importanza se può sfuggire al profano, è però oggetto dello studio e dell'ammirazione di chi sa e vuole richiamarsi alla causa remota per misurare il divenire e la portata degli effetti.

Impostata la trattazione così, non v'ha dubbio che il primo germe dell'Oratorio festivo e di tutta l'Opera Salesiana noi dobbiamo rintracciarlo, come dissi or ora, nel fatidico sogno che Giovannino ebbe all'età di nove anni. Fin d'allora la Donna di maestoso aspetto disse al pastorello dei Becchi: «Ecco il tuo campo: renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei».

I Becchi, Moncucco, Castelnuovo, Chieri, sono altrettante tappe: ma Giovannino Bosco è appena sulla sua via; egli cammina verso una mèta ulteriore. L'8 dicembre 1841 è, più che un punto d'arrivo, un altro punto di partenza. Nuovi pellegrinaggi egli deve compiere prima di arrivare alla tettoia Pinardi, a Valdocco, alla sua terra promessa. Per tornare alla prima immagine, la tenera pianticella ha trovato alfine la terra propria; da oggi in poi noi la vedremo irrobustirsi e ingigantire oltre ogni umana previsione.

Questo sguardo dall'alto ci fa persuasi che l'origine prima, l'idea madre, il principio fondamentale delle Regole si deve rintracciare nel fatidico sogno. La Matrona maestosa, mentre assegnava al piccolo Giovanni la sua grande missione, gli indicava al tempo stesso quale ne dovesse essere il principio animatore, la legge prima ed essenziale. Sì, affermiamolo con

santa soddisfazione, l'anima delle nostre Regole è già tutta nella manifestazione soprannaturale del primo sogno.

Creato e consolidato a Valdocco il suo Oratorio, Don Bosco si accinge a svilupparne gli ordinamenti e le leggi che gli assicurino una vita rigogliosa.

Fin dal 1845 egli aveva scritto alcune norme per le confessioni, alle quali altre ne faceva seguire riguardanti il buon andamento dell'opera. Sono le prime grandi linee di quel sistema legislativo ch'ei creerà in seguito, per rendere efficace e duraturo il lavoro in mezzo ai giovani.

Don Bosco, che ebbe sempre per principio, nello stabilire delle leggi, non di far nascere l'opera dalla legge, ma di trarre la legge dalla vita vissuta e dall'esperienza dell'opera, solo nel 1847 pensò a compilare un vero regolamento.

Prima di accingersi a quella redazione volle conoscere ciò che erasi fatto a Roma da S. Filippo Neri e a Milano con lo spirito di S. Carlo Borromeo. Studiò infatti parecchi regolamenti; ma non tardò a convincersi, che, scritti per opere sorte in altri tempi e condizioni diverse, pur rispondendo alle finalità propostesi da coloro che li avevano redatti, abbisognavano di essenziali modificazioni di fronte ai nuovi bisogni e problemi dell'epoca. Così la sua redazione venne effettivamente a rispecchiare gl'ideali di zelo che gli ardevano in cuore. «Ma — nota a questo punto D. Lemoyne — ogni volta che egli s'era provato a redigere quel suo primo Regolamento, aveva sempre dovuto deporre la penna per gravi difficoltà, cagionate dai pareri diversi dei suoi stessi coadiutori e dalle condizioni speciali in cui era venuto successivamente a trovarsi»<sup>17</sup>. Era l'inizio di quella guerra implacabile che, per oltre vent'anni, il demonio avrebbe scatenato contro il povero Don Bosco, per impedirgli di condurre a termine l'opera alla quale Iddio l'aveva chiamato e ch'era in cima a tutti i suoi pensieri:

---

<sup>17</sup> MB III, 86.

l'istituzione della Società Salesiana fondata sulle sue Regole.

Il primo Regolamento era pronto all'inizio del 1847; ma non si diede alle stampe che nel 1852.

Come l'Oratorio festivo fu chiamato giustamente la prima cellula della Società Salesiana, così il primo Regolamento di esso è come il protoplasma delle nostre *Costituzioni*.

Chi legge ora quel primo Regolamento, e le accidentali modificazioni delle successive edizioni, vi trova già indicato il fine, il campo, lo spirito, il metodo del lavoro salesiano e, sia pure in embrione, gli elementi e organi direttivi, nonché il loro specifico funzionamento. Esaminando quelle prime cariche, noi vediamo emergere da esse chiaramente abbozzate le grandi linee della Società Salesiana, e armonicamente organizzata la molteplicità del lavoro nella più perfetta unità sotto l'azione vivificatrice dell'amore, essenza di tutta l'opera.

Qualche anno dopo, nel 1851, quando all'Oratorio vi erano già allievi interni, studenti ed artigiani, Don Bosco abbozzò alcune altre regole disciplinari, in forma di piccolo regolamento che doveva essere letto la prima domenica di ciascun mese in ogni dormitorio. Era un nuovo passo. Man mano che sorgeva un bisogno o nasceva un inconveniente, Don Bosco, a grado e con squisita prudenza regolava le cose con disposizioni opportune. I giovani, non sentendosi urtati, inconsciamente vi si uniformavano. Queste Regole riguardavano i laboratori, il parlatorio, la ricreazione, il teatrino e via scorrendo. Così ad una ad una, a intervalli, furono stabilite le norme disciplinari che ora formano il Regolamento delle Case<sup>18</sup>.

Noi dobbiamo essere riconoscenti a chi seppe gelosamente raccogliere e conservare questi particolari così minuti intorno agli statuti della nostra Congregazione; ci pare quasi di assistere allo svolgersi di questa magnifica creazione del nostro piccolo cosmo con le leggi che lo governano.

---

<sup>18</sup> MB IV, 338–339.

Don Bosco però non aveva fretta. Dovranno trascorrere altri sei lunghi anni di studi, di lavoro, di esperienza, prima che giunga il tempo di portare a maturità il disegno da tempo accarezzato.

E qui permettete che io riporti questo significativo brano scritto dal nostro Don Lemoyne: «Don Bosco, che aveva contemplato per lungo spazio di tempo l'ideale che tanto lo riempiva di sé, nel 1857, dopo dieci anni di costanza incrollabile, di continue fatiche, di spese e di premure, dopo di aver messo allo studio alcuni artigiani, che fecero una splendida riuscita, ebbe la consolazione di vedersi circondato da un'eletta schiera di otto tra chierici e giovani, sopra i quali parevagli di poter fare assegnamento, manifestando essi la propensione di prendere parte alle sue fatiche per tutta la vita»<sup>19</sup>.

Avete udito, miei buoni figliuoli? Il preludio solenne e festivo dava diritto ad aspettarci chissà quale successo. Invece si prova quasi un senso di delusione. Dopo 26 anni dall'origine dell'Oratorio, dopo tante fatiche e sacrifici in molte circostanze veramente eroici, ecco Don Bosco circondato da una corona di solo otto chierici e giovani sui quali egli poteva contare. È un richiamo che commuove! Eppure quanta serena gioia in Don Bosco! quanta compiacenza e tenerezza, quale vivo affetto per quei suoi primi eletti e chiamati! e soprattutto quale profonda riconoscenza verso Iddio e la Vergine Immacolata! Ma insieme quale salutare lezione per le nostre immature, precipitate e forse altezzose pretese!

A quei primi dilette figliuoli bisognava presentare una Regola. Don Bosco ne aveva già preparato un abbozzo, chiedendo sempre lume al Signore con meditazioni e suppliche ferventi. In questo periodo di tempo faceva recitare speciali preghiere dai chierici, allo scopo di ottenere, nel suo importante lavoro, la divina assistenza. Analogamente a quanto aveva già

---

<sup>19</sup> MB V, 692.

fatto per il Regolamento dell'Oratorio festivo, si era industriato per avere le *Costituzioni* di vari Ordini religiosi, incontrando però serie difficoltà, dinieghi e recise ripulse. Nella prima stesura delle Regole, appunto per tali rifiuti, dovette valersi delle sole cognizioni acquistate collo studio della Storia ecclesiastica. Gli vennero in soccorso però alcune idee attinte dai suoi sogni o meglio visioni, perché tali furono considerate, come ce ne fa fede lo stesso Don Lemoyne, prima ancora che Don Bosco fosse dichiarato Venerabile<sup>20</sup>.

Nulla egli tralasciò di quanto poteva giovare al fine che si era proposto; moltiplicò le preghiere, le veglie, i sacrifici, le letture, i colloqui, le corrispondenze epistolari con persone eminenti per dottrina ed esperienza, che fossero in grado di facilitargli l'impresa.

Nella redazione delle sue Regole Don Bosco aveva in vista una Congregazione di umili esigenze ascetiche, di particolare operosità e senza speciali apparenze nell'abito e nella vita esteriore. A chi lo interrogava in proposito diceva: «Una Congregazione come io la intendo, a mio parere, ispirerà maggior fiducia e simpatia, e col tempo attirerà molti soggetti a farsi iscrivere»<sup>21</sup>.

Il nemico del bene fremeva. Sappiamo infatti che mentre il nostro buon Padre lavorava attorno alle Regole ebbe a soffrire terribili vessazioni diaboliche. In quei giorni avendo incontrato il Can. Anfossi, gli disse: «Sono stato molestato da un brutto animalaccio, sotto forma di orco, il quale mi si pose sul letto, e tentò, opprimendomi, di soffocarmi». La notte poi nella quale Don Bosco finì la laboriosa stesura delle prime Regole, proprio nel vergare la frase finale di ringraziamento a Dio, *Ad maiorem Dei gloriam*, ecco apparirgli l'infernale nemico. Tutto ad un tratto il tavolino si muove, il calamaio si rovescia e macchia

---

<sup>20</sup> MB V, 693.

<sup>21</sup> MB V, 595.



d'inchiostro il manoscritto; questo si solleva turbinosamente in aria e ricade sfogliato mentre risuonano grida così strane da incutere profondo terrore. Lo scritto era rimasto talmente imbrattato da non essere più leggibile, e così Don Bosco dovè ricominciare il suo lavoro<sup>22</sup>. Questo fatto che Don Bosco raccontò poco tempo dopo ad alcuni Salesiani, tra cui Don Evasio Rabagliati, mentre dimostra ad evidenza tutta la rabbia del demonio contro le Regole, è in pari tempo una prova dell'odio profondo che il nemico infernale nutre per tutti coloro che le abbracciano e si propongono di osservarle. Se il demonio le detesta è indizio che il Signore le stima e le ama; ci serva questo di stimolo e conforto.

#### 10. – IL LUNGO E DOLOROSO CALVARIO PER OTTENERE L'APPROVAZIONE.

Ma la storia delle nostre Regole è così interessante ed istruttiva, che ben vale la pena di fermarcisi ancora alquanto. D'altronde per non pochi Salesiani e specialmente per i meno anziani, queste notizie di carattere familiare, possono riuscire in gran parte nuove, non essendo a tutti agevole leggere per disteso l'incomparabile tesoro dei grandi volumi delle *Memorie Biografiche*.

Accompagniamo pertanto il buon Padre che sale il suo duro Calvario prima di poter offrire alla Congregazione il prezioso Codice delle Regole.

Il giorno 21 marzo 1858 Don Bosco è ai piedi di Pio IX. Dalle sue labbra egli ascolta sapienti consigli e paterne esortazioni circa la fondazione della Società Salesiana. Don Bosco allora, presentando al Vicario di Gesù Cristo il manoscritto delle *Costituzioni*, glielo consegna con queste filiali e riconoscenti espressioni: «Ecco, Beatissimo Padre, il

---

<sup>22</sup> MB V, 693.

Regolamento che racchiude la disciplina e lo spirito che da vent'anni guida coloro, i quali impiegano le loro fatiche negli Oratori. Mi era prima d'ora adoperato a ridurre gli articoli in forma regolare; ma nei giorni passati vi ho fatto correzioni ed aggiunte secondo le basi che Vostra Santità degnavasi tracciarmi la prima volta che ebbi l'alto onore di prostrarmi ai Vostri piedi. Siccome però nell'abbozzare i singoli capitoli, avrò certamente sbagliato la traccia proposta, così io rimetto il tutto nelle mani di Vostra Santità, e di chi Ella si degnerà di stabilire per leggere, correggere, aggiungere, togliere quanto sarà giudicato a maggior gloria di Dio e al bene delle anime»<sup>23</sup>.

Il Pontefice, che l'aveva ascoltato con visibile interesse, prese dalle mani di Don Bosco il manoscritto, ne svolse alcune pagine e dopo aver di bel nuovo approvato l'idea che le aveva ispirate, pose le Regole sopra di un tavolino, coll'intenzione di esaminarle con maggior attenzione ed a suo agio.

Passate appena due settimane, il 6 di aprile, Don Bosco era nuovamente ricevuto dal Papa. Quale gioia non dovette provare il nostro Padre allorché l'amabilissimo Pontefice gli disse d'aver letto con attenzione il manoscritto delle *Costituzioni* dal primo all'ultimo articolo. E presolo dal tavolino, glielo porse soggiungendo: «Consegnatelo al Card. Gaude, il quale lo esaminerà, e a suo tempo ve ne parlerà». Don Bosco lo aperse e vide che Pio IX aveva avuto la degnazione di aggiungervi alcune note e modificazioni di propria mano<sup>24</sup>. Io non so se altri Ordini religiosi abbiano avuto così bella fortuna; neppure so se qualche altro Pontefice abbia, in passato, prodigato maggiori finezze verso una nascente famiglia religiosa. Basti dire che, al termine dell'udienza, il Papa, sapendo troppo bene che la via da percorrere sarebbe stata ancor lunga e scabrosa, indicò a Don Bosco, minutamente, tutto il tramite elle avrebbe dovuto

---

<sup>23</sup> MB V, 881.

<sup>24</sup> MB V, 907.

percorrere.

Le pratiche dal 1858 si arrestarono fino al 1863. Pel nostro Padre furono altri cinque anni di preoccupazioni, di lavoro intenso, di ansie senza fine. Nel frattempo erano morti il Card. Gaude e l'Arcivescovo Mons. Frasoni, tanto amico di Don Bosco.

Ma il Santo non si perdette di animo. In questo stesso anno, egli mandò nuovamente a Roma le Regole. Gli fu risposto che erano necessarie le commendatizie dei Vescovi. Ed eccolo all'opera senza tregua né esitazione di sorta. Il 9 febbraio egli prepara una nuova copia delle Regole da mandare a Roma per averne l'approvazione. Il Santo Padre appena le ebbe ricevute le mandò al Cardinal Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Il Prefetto le fece consegnare al Pro Segretario e questi ad un Consultore, il quale espresse il suo giudizio facendo non poche osservazioni su vari punti. Don Bosco, esaminate le osservazioni, preparò un memoriale, nel quale rispettosamente faceva presente alla Santa Sede le non poche e gravi difficoltà che sarebbero sorte, qualora l'avessero obbligato a modificare le Regole giusta le osservazioni fatte. In queste pratiche però quante cautele e quanta prudenza non doveva egli usare, trattandosi di una questione tanto vitale e delicata!

Don Bosco si era studiato di imprimere e conservare alle Regole un carattere tale per cui potessero adattarsi alle esigenze dei tempi e dei luoghi. Egli anzi pensava a prevenire le difficoltà che potevano sorgere da parte delle autorità civili, per la speciale fisionomia dell'opera sua. Tutto ciò richiedeva lavoro di preparazione, prudenza in aspettare, avvedutezza per cogliere le opportune congiunture, calma per evitare qualsiasi mossa che potesse compromettere i passi fatti.

Nel 1867 Don Bosco è di nuovo a Roma. Aveva con sé le Regole tradotte in lingua latina, da lui corrette e ricorrette in

conformità delle osservazioni ricevute, senza però intaccare la sostanza di quanto aveva intravveduto nel sogno e rispettando quella impostazione che non comprometteva le contingenze future. Grandi dovettero essere le difficoltà, tremende le ansie, improba la fatica se lo stesso Don Bosco, tornato all'Oratorio, sentiva il bisogno di sfogare la piena del cuore rivolgendosi, nell'intimità, ai suoi figli quest'espressioni: «Vidi che era propriamente necessario un miracolo per cambiare i cuori; altrimenti sarebbe stato impossibile il venire ad una combinazione favorevole ai miei desideri. Si prendevano le nostre povere Regole, e ad ogni parola si trovava una difficoltà insormontabile. Da Roma mi scrivevano che era tempo perduto un altro mio viaggio, perché non mi avrebbero mai concesso ciò che io domandavo, ed era impossibile l'approvazione delle *Costituzioni*. Ma io ero intimamente persuaso che la Madonna mi avrebbe aiutato ed ogni cosa avrebbe disposto a mio favore»<sup>25</sup>.

Partì dunque nuovamente per Roma, dove, nel nome di Maria Ausiliatrice, operò prodigi a favore dei prelati dai quali specialmente dipendeva la sospirata approvazione. Eppure lo credereste? neppure le grazie straordinarie, le guarigioni strepitose, bastarono perché a Don Bosco fosse concesso tutto ciò che desiderava. E bensì vero che il 19 febbraio veniva approvata definitivamente la nostra Pia Società; ma fu rimandata a tempo più opportuno l'approvazione definitiva dei singoli articoli delle *Costituzioni*. Si potrà osservare che, nella approvazione definitiva della Congregazione, è implicitamente approvata la Regola; ma a Don Bosco premeva l'approvazione dei singoli articoli per assicurare in tal modo l'integrità e la speciale fisionomia dell'Istituto che aveva fondato. Lo stesso Sommo Pontefice, la sera di quel giorno, disse a Don Bosco: «Bisogna che facciate presto a condurre a termine anche

---

<sup>25</sup> MB IX, 499.

l'approvazione delle *Costituzioni*; io sono informato di tutto: conosco il vostro scopo e vi sosterrò in ogni maniera»<sup>26</sup>.

#### 11. – TRIONFO FINALE.

La parola del Sommo Pontefice dovette infondere in Don Bosco, non solo speciale conforto, ma un indomito coraggio. E ne aveva estremo bisogno, perché dovevano passare altri cinque lunghi anni di corrispondenze, memoriali, risposte ad obiezioni di ogni genere prima che le pratiche arrivassero alla desiderata conclusione. Quando finalmente il nostro Buon Padre venne a sapere che era prossima la convocazione della Commissione Cardinalizia che doveva discutere l'approvazione tanto attesa, invitò tutti i suoi figli ad invocare fervorosamente i lumi dello Spirito Santo; e non pago di ciò fissò un triduo di digiuno e di speciali preghiere nei tre giorni che precedettero le adunanze.

I quattro Cardinali componenti la commissione furono concordi nell'approvazione decennale delle Regole *ad experimentum*; anzi tre di essi votarono anche per l'approvazione definitiva.

La sera del 3 aprile fu riferito al Santo Padre l'esito della riunione. Il Papa, aggiungendo il suo ai tre voti favorevoli dei Cardinali, ordinò che si stendesse il Decreto d'approvazione definitiva.

Quale penna saprà mai esprimere la gioia di Don Bosco e la sua riconoscenza alla Madonna per così segnalata grazia?

I sentimenti che riempivano in quei giorni l'animo di Don Bosco traspaiono dal proemio delle nostre *Costituzioni*, ov'egli così parla ai Salesiani di tutti i tempi: «Le nostre *Costituzioni*, o figliuoli in Gesù Cristo, furono definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874. Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Società, come

---

<sup>26</sup> MB IX, 539.

quello che ci assicura che, nell'osservanza delle nostre Regole, noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure e, possiamo dire, anche infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa che le ha sanzionate»<sup>27</sup>.

Associamoci con animo di figli profondamente devoti al giubilo del Padre. Ma perché la nostra fedeltà sia intera, facciamo gran caso delle parole che seguono a quelle suindicate: «Ma qualunque pregio porti seco, egli dice, questa approvazione tornerebbe di poco frutto, se tali Regole non fossero conosciute e fedelmente osservate»<sup>28</sup>.

## 12. – CONOSCERLE.

L'esposizione delle difficoltà che Don Bosco dovette superare per ottenere da Roma l'approvazione delle Regole, contribuirà non poco, ne son certo, ad accrescere in noi la stima per esse. Inoltre la storia di tante penose vicende aumenterà pure in cuor nostro la venerazione e l'amore pel nostro Santo Fondatore che, con prudente abilità e invincibile costanza, non si rassegnò mai, anche contro il parere di persone autorevoli, a rinunciare a quelle idee che dovevano dare la caratteristica e la speciale fisionomia alla Congregazione. «Rispettavo i consigli degli amici – scrisse Don Bosco – ma non volevo tralasciare quanto parevami essere suggerito dal Signore»<sup>29</sup>.

Non è il caso di indagare ulteriormente quali fossero, in ultima analisi, le origini di queste difficoltà. Non ultima certo era quella che proveniva dalle opposizioni mosse da coloro che avrebbero voluto ridurre l'opera di Don Bosco a un Istituto Diocesano. Le difficoltà più gravi però erano realmente quelle che emergevano dalla natura stessa delle Regole, le quali

---

<sup>27</sup> Proemio *Costituzioni*.

<sup>28</sup> Idem.

<sup>29</sup> MB IX, 564.

sapevano troppo di novità, e troppo differivano da quelle degli altri Istituti, dalla Chiesa già approvati. Ciò si può anche arguire dalle parole dette a Don Bosco da Pio IX, il quale più di tutti, e forse Lui solo, aveva perfettamente compreso lo spirito del Santo. «Le Regole, diceva il Pontefice, siano miti e di facile osservanza. La foggia del vestire, le pratiche di pietà non facciano segnalare la Congregazione in mezzo al secolo. Ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella civile società sia un libero cittadino»<sup>30</sup>. Ora queste erano precisamente le idee programmatiche di Don Bosco.

Oggi esse appaiono a noi chiare e naturali; non così a quei tempi, quando della vita religiosa si avevano criteri più stretti e severi. Diceva ancora il Sommo Pontefice a Don Bosco nell'udienza del 24 gennaio 1877: «La vostra Congregazione è nuova nella Chiesa, di genere nuovo; Ordine religioso e secolare, che partecipa del mondo e del chiostro; istituita perché si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare».

Per compiere questa nuova opera di redenzione che la Divina Provvidenza affidava all'umile pastorello dei Becchi era necessario, come abbiamo visto, salire un Calvario: ringraziamo Don Bosco di aver tanto fatto e sofferto per dare a noi, alla Chiesa, alla società quelle Regole che sono destinate a compiere prodigi di bene attraverso i secoli.

I particolari storici, sui quali mi sono indugiato alquanto, servono mirabilmente a farci comprendere e penetrare lo spirito delle Regole. Dico lo spirito, perché quanto alla lettera, nulla di più facile che le poche paginette che noi abbiamo studiato durante il noviziato e sentito rileggere con frequenza. È sempre vero però che, per arrivare ad una profonda conoscenza dello spirito che informa le Regole, è pure necessario conoscere bene il testo nella sua amabile semplicità.

---

<sup>30</sup> MB V, 879.

Non poche volte io ho pensato che forse qualche Salesiano, per un complesso di ragioni, legge troppo poco le Regole; e che, per questo appunto, corre pericolo di perderle di vista, e di rallentare nella fedeltà dell'osservanza.

È vero che, nell'art. 23 delle *Costituzioni*, è stabilito: «Perché sia sempre viva nei soci la memoria dei loro doveri, ognuno abbia una copia delle *Costituzioni*, e queste si leggano in comune per intero due volte all'anno». Inoltre è ordinato dall'art. 157, paragrafo IV che, nel giorno dell'Esercizio di buona morte, «si rileggano tutte, o almeno in parte, le *Costituzioni* della Società»: qualche tratto viene pure letto prima delle conferenze prescritte.

Ma a queste prescrizioni di obbligo, chi veramente desidera di conservare fresco il ricordo delle Regole e soprattutto approfondirne l'alto e pratico significato, deve aggiungere la lettura fatta in privato. Il nostro buon Padre, nel già citato proemio, dice: «Egli è appunto per fare in modo che le medesime *Costituzioni* si possano comodamente conoscere da ciascuno e meditare e quindi praticare che giudico bene presentarvele tradotte dal loro originale». Da queste parole si rileva chiaramente come il nostro Fondatore insinui, non solo la lettura privata delle Regole, ma un'attenta riflessione o, come egli dice, meditazione sulle medesime.

Avviene che taluni non sono presenti allorché si legge la Regola in comune; per altra parte talvolta le distrazioni od altre cause possono privarci di quel frutto, che dovrebbe produrre in noi la lettura del nostro Codice e programma di vita. All'incontro pochi minuti di lettura in privato dinanzi all'immagine di S. Giovanni Bosco, o ai piedi dell'Ausiliatrice, del Crocefisso o di Gesù Sacramentato produrranno in noi frutti salutari.

Intimamente convinto di ciò e desideroso che tutti possiate dalla lettura delle *Costituzioni* ricavare copiosi e costanti vantaggi, mi faccio eco della voce del nostro Padre e v'invito ad una più frequente e attenta lettura delle *Costituzioni*.



V'è chi si propone il godimento intellettuale di leggere ogni giorno qualche brano o qualche canto di un autore caro: e non sentiremo noi il bisogno di leggere, fossero pure poche linee, del libro che tante fatiche costò al nostro Padre, il quale trasfuse in esso tutta l'anima sua, ogni aspirazione del suo zelo, il programma della nostra vita, lo strumento fortunato della nostra santificazione? Se, come abbiamo detto e com'è assolutamente vero, il libro delle Regole è il ritratto più fedele di Don Bosco e ne rispecchia tutta l'attraente fisionomia morale, come potremo noi chiamarci e considerarci suoi affezionati figli, se non ci sentiamo da un bisogno del cuore soavemente e fortemente sospinti a rimirare con frequenza quelle care sembianze, che dobbiamo riprodurre in noi affinché la vita del Padre si rifletta e perpetui in quella dei figli?

Abbiamolo pertanto, figliuoli carissimi, sommamente caro il libretto delle *Costituzioni*: teniamolo a portata di mano, nella celletta, nello studio o nell'ufficio, anzi ci accompagni dovunque. E quando avremo qualche momento libero, apriamolo, il caro libriccino; leggiamone e meditiamone qualche brano, soprattutto in giorni di festa, di vacanza, ed anche di prova per le eventuali e immancabili croci dell'esistenza. Oh come risuonerà dolce, in quegli'istanti, la parola di Don Bosco al nostro cuore; e quanto soave balsamo di conforto verserà sulle nostre ferite; e soprattutto di quali rinnovellate energie ritempererà il nostro spirito! Ci parrà di rivederlo il buon Padre dinanzi a noi, nel giorno della professione, e di riudire, dalle sue labbra, le consolanti parole: «Ricordatevi spesso della grande mercede che promette il Divin Salvatore a chi abbandona il mondo per seguire Lui: egli ne riceverà il centuplo nella vita presente e la ricompensa eterna nella vita futura. Se poi qualche volta l'osservanza delle nostre *Costituzioni* vi tornerà di pena, allora ricordatevi delle parole dell'Apostolo S. Paolo che dice: sono momentanei i patimenti della vita presente, ma sono eterni

i godimenti della vita futura; e che colui il quale patisce con Gesù Cristo sopra la terra, con Gesù Cristo sarà un giorno coronato in Cielo»<sup>31</sup>.

Il veneratissimo sig. Don Rinaldi, nella circolare indirizzata, nel 1924, ai confratelli per celebrare il giubileo d'oro delle *Costituzioni* raccomandava, tra le altre cose, che «durante quell'anno, a cominciare dall'aprile, tutte le sere in refettorio, si terminasse la lettura con cinque articoli delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti*»<sup>32</sup>. È vero che, come egli diceva, quella lettura doveva servire perché i confratelli acquistassero familiarità colla nuova dicitura, dopo i ritocchi fatti in conformità alle prescrizioni del Codice di Diritto Canonico; ma il fine principale che se ne riprometteva era che tutti i Salesiani più frequentemente esaminassero se la loro vita era veramente modellata su quelle Regole che avevano promesso di osservare.

Solo a titolo di informazione, accenno che, in non pochi istituti religiosi, la lettura delle Regole si fa quotidianamente, anche a mensa, dopo la Sacra Scrittura: questo sta a dimostrare in quale venerazione siano presso di loro le *Costituzioni*. Tale pratica da noi non è in uso; ed io non intendo di proporvela. Permettetemi però che al fin qui detto io aggiunga qualche altro suggerimento. Avviene talvolta che un Salesiano, per ragione di ufficio, non possa fare la lettura colla Comunità; ebbene se egli non potrà recarsi, in altro tempo, a compiere quella pratica, si faccia un dovere di raccogliersi nel suo ufficio o nella sua cella ed ivi legga e mediti attentamente alcune pagine del libro delle *Costituzioni*. Vorrei suggerire altrettanto per la meditazione, specialmente in occasione di viaggi, d'indisposizioni, di prestazioni straordinarie pel ministero. Quando non ci sarà proprio possibile di compiere in altro modo quell'importante dovere, la lettura meditata delle nostre *Costituzioni* e

---

<sup>31</sup> *Costit.*, Rito della Professione.

<sup>32</sup> *Atti del Capitolo* n. 23, 198.

*Regolamenti* e delle auree pagine che le precedono, nelle quali si sente ancora viva e palpitante tutta l'anima di Don Bosco, fornirà al nostro spirito un alimento sostanziale e salutare. Il servo di Dio Don Michele Rua voleva che le Regole fossero in certo modo l'unità di misura per conoscere il grado di virtù, di spirito salesiano, d'imitazione di Don Bosco a cui siamo arrivati; perché effettivamente da esse soprattutto noi dobbiamo attingere quelle iniziative, aspirazioni, tendenze, quella fisionomia caratteristica che costituisce il modo di essere e di operare, proprio della nostra Congregazione.

Don Albera scriveva alla sua volta: «Chiunque voglia essere fedele ai suoi voti, che desidera vivere secondo lo spirito della sua Congregazione, trovarsi tranquillo all'ora della morte, ad imitazione di S. Giovanni Berchmans, consideri il libro delle Regole come suo prezioso tesoro, le rilegga sovente, le mediti attentamente per assicurarsi che la sua vita sia conforme alle medesime. È così che un Salesiano si manterrà, fedele osservatore della disciplina religiosa»<sup>33</sup>.

### 13. – PRATICARLE.

La conoscenza e l'amore della Regola conducono necessariamente alla pratica della medesima. Se sventuratamente qualche confratello non ne avesse compresa l'eccellenza diventerebbe per ciò stesso meno osservante; è ben noto poi che i meno osservanti diventano, anche senza volerlo direttamente, i più pericolosi nemici della Congregazione. Pochi anni prima di morire Don Bosco aveva assistito in sogno ad un congresso di diavoli, intenti a cercare il mezzo più efficace per distruggere la Società Salesiana: essi convennero ch'era quello di indurre i soci alla trasgressione delle Regole. Il buon Padre ne restò profondamente impressionato e noi sappiamo che in quei

---

<sup>33</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 64.

giorni egli scrisse, in un suo libretto di memorie per mettere in guardia i suoi figli, queste memorande parole: «La nostra Congregazione ha davanti a sé un lieto avvenire, preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le regole»<sup>34</sup>.

Non illudiamoci adunque, o carissimi figliuoli, pensando di poter far progredire e fiorire la Congregazione col solo nostro ingegno, coll'esuberanza della nostra attività, collo splendore e colla fama delle nostre opere, indipendentemente dall'osservanza regolare. «Il demonio — ci ammonisce Don Albera — avrà ben presto rovinata una famiglia religiosa, qualora gli venga fatto di ispirare ai soci il disprezzo delle *Costituzioni*, e farle considerare come un ammasso di avvisi e di consigli arbitrari di cui ciascuno può prendere o lasciare come gli talenta». «No, no — egli continua con forza — le nostre *Costituzioni* sono il midollo dello spirito di Don Bosco; la sua più preziosa reliquia, un vero programma che ha tracciato ai suoi figli per continuare fra la gioventù l'opera sua benefica»<sup>35</sup>.

Dalla vita e dagli scritti del nostro Padre possiamo provare, con dovizia di documenti, che nulla egli considerava più dannoso alla Congregazione della mancanza di fedeltà, alle Regole. Basterebbe ricordare il celebre sogno dell'avvenire della Congregazione. Vi confesso che, al rileggerlo, mi sento l'anima compresa di sacro terrore e non posso trattenermi dall'unire la mia debole voce a quella potente del nostro Santo Fondatore per ripetere con Lui, scandendole con forza, le parole udite dal maestoso personaggio: «*Attendate et intelligite*: state attenti e procurate di comprendere bene: La meditazione del mattino e della sera sia sempre intorno all'osservanza delle *Costituzioni*; solo a questo patto non vi verrà mai a mancare l'aiuto dell'Onnipotente».

---

<sup>34</sup> *Atti del Capitolo* n. 23, 188.

<sup>35</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 64.

Quali sarebbero le conseguenze del demeritato aiuto divino voi le avete ben presenti: l'aspetto miserabile a cui l'inosservanza aveva ridotto il mistico personaggio dovremmo averlo sempre scolpito nella mente, per sentirci stimolati ad evitare quello scempio miserando.

Ricordiamo ancora, o figli diletteggiosi, che l'osservanza, alla quale io vi richiamo, è per ciascuno di noi un dovere strettissimo di coscienza, emanante dalla nostra professione.

Il Codice di Diritto Canonico, all'art. 593, dice categoricamente che: «Tutti e singoli i religiosi, Superiori e sudditi, sono obbligati ad osservare, non solo fedelmente e integralmente i voti emessi, ma a condurre una vita in tutto conforme alle Regole e *Costituzioni* della propria Congregazione e a tendere in tal modo alla perfezione del loro stato». Come vedete si tratta di cosa essenziale della vita religiosa.

Il compianto Don Rua ci stimola all'osservanza con queste affettuose ma gravi parole: «Un giorno, inginocchiati dinanzi all'altare, circondati da molti confratelli, dopo d'aver chiamati gli Angeli, i Santi, Maria Immacolata e Dio stesso a testimoni del grande atto che stavamo per compiere, con voce tremante, col cuore commosso, pronunziammo la formola dei Santi voti. In quel momento noi diventammo figli di Don Bosco; la Pia Società Salesiana divenne nostra Madre». E dopo d'avere ricordato quanto la Congregazione si adoperi a nostro vantaggio e perciò il dover nostro di corrispondere alle sue cure, continua:

«Ma come adempirebbe questo dovere di pietà filiale colui che trasgredisce gli ordini formali di questa Madre, quali sono appunto le sue Regole? Come può chiamarsi di lei figlio colui che, per spensieratezza e negligenza, non ne pratica lo spirito?»<sup>36</sup>.

Le Regole adunque sono per noi altrettanti ordini formali e

---

<sup>36</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 366.

precisi che non è lecito trascurare. Udite come Don Bosco parlò ai suoi figliuoli, dopo l'approvazione delle Regole. Con questi suoi periodi, brevi, marcati, decisi, pare quasi che Egli voglia scolpire ed imprimere nell'anima di tutti ciò che riempiva a lui la mente e il cuore: «La nostra Congregazione — diceva — è approvata: siamo vincolati gli uni agli altri: Io sono legato a voi, voi siete legati a me e tutti insieme siamo legati a Dio. La Chiesa ha parlato; Dio ha accettato i nostri servigi; noi siamo tenuti ad osservare le nostre promesse. Non siamo più persone private; ma formiamo una Società, un corpo visibile; godiamo dei privilegi; tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna dunque che d'ora innanzi ogni parte delle Regole sia eseguita puntualmente»<sup>37</sup>.

#### 14. – FACILITÀ E FELICITÀ DELL'OSSERVANZA.

Nel 1884 il nostro Padre, rispondendo alle lettere di augurio dei suoi figli, giuntegli da ogni parte, dopo averli ringraziati di gran cuore, conchiudeva così: «Voi mi farete la cosa più cara del mondo, se mi aiuterete a salvare l'anima vostra». E poi, con parole, che non si possono leggere senza una soave commozione, soggiungeva: «Le cose che voi dovete praticare a fine di riuscire in questo grande progetto, voi potete di leggieri indovinarle: Osservare le nostre Regole; quelle Regole che la santa Madre Chiesa si degnò di approvare per nostra guida e per il bene dell'anima e per il vantaggio dei nostri allievi. Queste Regole noi le abbiamo lette, studiate ed ora stanno formando l'oggetto delle nostre promesse e dei voti con cui ci siamo consacrati al Signore». E dopo alcune altre raccomandazioni, proseguiva: «Qualcuno di voi potrebbe dire: ma l'osservanza delle nostre Regole costa fatica. L'osservanza delle Regole costa fatica a chi le osserva mal volentieri, a chi ne è trascurato. Ma

---

<sup>37</sup> MB IX, 572.

nei diligenti, a chi ama il bene dell'anima, questa osservanza diviene, come dice il Divin Salvatore, un giogo soave, un peso leggero. *Jugum meum suave est, et onus meum leve*»<sup>38</sup>. Parole più persuasive non potevamo attenderci dal nostro buon Padre, il quale, nella medesima lettera, ci avverte amabilmente, che non possiamo pretendere di andare in Paradiso in carrozza; che ci siamo fatti religiosi, non per godere, ma per patire; non per fare una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo sovra la terra; per farci degni della sua gloria in Cielo.

Queste espressioni, sgorgate dal suo gran cuore, si direbbero un breve commento alle parole di S. Giovanni Crisostomo, il quale, parlando della Regola, scrive: «Coloro che la osservano assicurano la propria salvezza»<sup>39</sup> perché effettivamente la Regola è, nel linguaggio dei Santi, «libro di vita, speranza di salute, caparra di gloria».

#### 15. – CALOROSA RACCOMANDAZIONE.

Questi concetti che sono venuto svolgendo, parlando delle Regole e della fedeltà colla quale dobbiamo osservarle, vorrei che fossero ben meditati da tutti, ma specialmente dai confratelli raccolti nelle Case di formazione. I Superiori dei noviziati, e degli Studentati Filosofici e Teologici *mane, meridie et vespere* ritornino su così importante argomento. Per codesti, confratelli è questo il tempo più propizio per informare il proprio spirito all'amore e all'osservanza delle Regole; ciò si potrà ottenere se, nelle conferenze, nei fervorini, nelle quotidiane esortazioni, si tornerà con frequenza sul pregio delle Regole, sulla necessità, sui vantaggi, sulla felicità della regolare osservanza.

Si ricordi ai giovani confratelli, i quali sentissero talvolta in

---

<sup>38</sup> *Lettere Circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, 21.

<sup>39</sup> S. Giovanni Crisostomo, Orat. «De Legibus».

cuore il malefico influsso dei fremiti di quell'insana ribellione che sconvolge il mondo, che la vera libertà che ci eleva e nobilita, è quella che ci fa piegare la fronte dinanzi alla legge, fonte di pace e di benessere. «Servire Iddio è regnare»: perché — commenta il Lessio — quando la mente nostra si umilia e abbassa dinanzi a Dio, s'innalza e si unisce a Lui in unità strettissima; e quanto più a Lui si avvicina, maggiormente si aureola della luce e dei fulgori della sua somiglianza. Non v'è nulla, egli continua, che ci renda migliori e più ci sublimi, di Colui che infinitamente si erge e spazia sopra di noi»<sup>40</sup>.

Iddio infatti, dopo averci dotati dell'inestimabile dono della libertà, ci fa pure il dono della legge, non già per sopprimere, ma per salvaguardare, quella libertà che, nell'assoggettarsi alle disposizioni divine, si allena alla disciplina, s'irrobustisce, si sublima fino a partecipare in certo modo della libertà stessa di Dio. Ogni abuso di libertà è manifestazione d'ignoranza e di debolezza; è non saper apprezzare i veri beni che meritano l'adesione della nostra volontà; è non aver forza ed energia sufficienti per liberarci dalle seduzioni e dai lacci delle cose miserabili di quaggiù, e più liberamente tuffarci nella conoscenza e nel godimento dei beni eterni. Le ferite che affliggono e debilitano l'anima nostra saranno rimarginate e cicatrizzate dalle leggi provvidenziali colle quali Iddio, nella sua infinita bontà, si compiace di sanare, irrobustire e guidare la povera nostra natura. «È la legge — dice Bossuet — che guarirà il nostro spirito stabilendolo in una certezza infallibile, come sono infallibili le direttive divine; è la legge che procura consistenza, pace santa e inconcussa fiducia all'umana volontà. Chi agisce in conformità della legge farà sempre il bene, perché seguirà la volontà del bene Supremo»<sup>41</sup>.

Quale consolazione e sicurezza ineffabile scaturisce da

---

<sup>40</sup> L. Lessio, *Divin. Perfect.*

<sup>41</sup> J.-B. Bossuet, *Sermoni* sulla legge di Dio.



queste considerazioni per le anime consacrate a Dio! Le nostre Regole, approvate dal Vicario di Gesù Cristo, sono, per noi, legge dell'Altissimo. Esse pure sono luce e forza all'anima nostra, la quale perciò anche lontana ed esiliata dalla patria celeste, non si sente priva di Dio, perché lo possiede nelle Regole che sono la sua legge, la sua volontà, la sua voce paterna. Oh ripetiamo anche noi col Profeta, applicando le sue parole alle nostre *Costituzioni*: «Esse, o Signore, sono più dolci del miele al nostro palato e più desiderabili di tutti i tesori». «Esse sono raggi di verità, sono effusioni della bontà divina; osservandole troveremo felicità e ineffabile ricompensa»<sup>42</sup>. Il nostro cuore di religiosi e di sacerdoti si sente pervaso da profonda pena al vedere certi uomini mondani e irreligiosi, che, atteggiandosi a superuomini e pavoneggiandosi d'intellettualità e di scienza vana, si mostrano sprezzanti della divina legge. La Sacra Scrittura paragona questi poveretti a puledri sfrenati e indomiti; ed è sempre doloroso vedere l'uomo avvilito fino alla condizione del giumento cui manca l'intelletto. Non sia mai che un figlio di Don Bosco, col pratico disprezzo delle Regole che sono la nostra legge, abbia mai da cadere in sì deplorabili eccessi. Amo meglio pensare, e voi me ne date pieno affidamento, che tutti ascolteremo e seguiranno il nostro legislatore e Padre, e considereremo sempre le tavole della sua legge, vai a dire le nostre Regole, «come luce<sup>43</sup>, verità<sup>44</sup>, via di disciplina<sup>45</sup>, nostra fortezza<sup>46</sup>, nostra porzione<sup>47</sup>, nostro scudo<sup>48</sup>,

---

<sup>42</sup> Salmo XVIII, 120.

<sup>43</sup> Prv VI, 23.

<sup>44</sup> Salmo XVIII, 142.

<sup>45</sup> Prv X, 17.

<sup>46</sup> Sap II, 11.

<sup>47</sup> Salmo CVIII, 57.

<sup>48</sup> Prv XIX, 16.

meditazione costante dell'anima<sup>49</sup>, pace<sup>50</sup>, fonte di vita<sup>51</sup>; perché noi siamo intimamente convinti che fine della legge è Gesù Cristo<sup>52</sup>, e che l'amore ne è la pienezza e il compimento»<sup>53</sup>.

## REGOLAMENTI.

### 16. – CHE COSA SONO?

Abbiamo detto che la nostra fedeltà a S. Giovanni Bosco non si limita alle *Costituzioni*, ma che dev'essere estesa anche ai *Regolamenti* e alle tradizioni. Sarà bene pertanto che ci soffermiamo su questi due punti.

Porse non sempre né da tutti si ha un'idea precisa della natura dei *Regolamenti*. Taluno potrebbe infatti supporre che si tratti di semplici consigli o raccomandazioni, che possono facilmente trascurarsi. Vediamo di chiarire, ed eventualmente di rettificare le nostre idee al riguardo; ci aiuteranno gl'insegnamenti di Don Bosco e de' suoi successori.

Il venerato Don Rua chiama i *Regolamenti* «una guida sicura nell'osservanza delle *Costituzioni* e nell'adempimento dei nostri doveri»<sup>54</sup>. Don Albera, nel manuale del Direttore, dice che: «i *Regolamenti* contengono le leggi della disciplina circa gli uffici che i confratelli sono chiamati ad esercitare nelle Case. Sono il frutto di molti anni di esperienza, e già coronati da abbondantissima messe nel campo salesiano. Sono perciò da ritenersi come l'espressione della volontà di Dio, al modo stesso

---

<sup>49</sup> Salmo CXVIII, 174.

<sup>50</sup> Salmo CXVIII, 165.

<sup>51</sup> Salmo XIII, 14.

<sup>52</sup> Rm X, 4.

<sup>53</sup> Rm XIII, 10.

<sup>54</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 333.

che riteniamo le nostre *Costituzioni*»<sup>55</sup>.

Don Rinaldi, parlando dei *Regolamenti*, in occasione del Giubileo d'oro delle nostre *Costituzioni*, dice: «Le *Costituzioni* hanno le loro spiegazioni nei *Regolamenti*»; ovvero: «I *Regolamenti* sono la genuina interpretazione delle *Costituzioni* per l'applicazione minuta dei singoli articoli». Nella stessa Circolare i *Regolamenti* sono detti: «La norma pratica della vita salesiana, quanto ai principi ed allo spirito di Don Bosco». Dopo di aver detto ciò, nel compilarli, si tenne conto della diversità dei climi, dei costumi, delle necessità locali, perché potessero essere osservati da tutti, conclude: «I *Regolamenti* sono quindi per tutti i Salesiani, senza distinzione di persone e di luoghi, e si devono osservare come la santa Regola: non dimenticate mai che tutta la nostra forza sta nell'unità della nostra vita»<sup>56</sup>.

Da questi brevi ma chiari cenni, voi potete rilevare tutta l'importanza dei nostri *Regolamenti*. Essi infatti non sono che la spiegazione pratica delle *Costituzioni*. Queste, per la loro concisione, (come del resto avviene in tutte le legislazioni e costituzioni) non contengono, né possono enumerare i singoli casi pratici; neppure accennano ordinariamente al modo della loro applicazione. Questo è ufficio proprio del Regolamento.

Regolamento vuol dire appunto maniera di regolare, modo di praticare e di osservare le Regole. Ogni osservanza, ogni obbedienza suppone un modo pratico di sottomissione e quindi un Regolamento.

Il nostro Santo Fondatore insieme ai suoi primi figliuoli, e in seguito i Successori suoi coadiuvati dai Superiori e dai confratelli, hanno studiato il modo più agevole e più sicuro per praticare le Regole; hanno chiesto pareri, consigli; furono prese deliberazioni nei Capitoli Generali: e come risultato prezioso di

---

<sup>55</sup> Paolo Albera, *Manuale del Direttore*, San Benigno Canavese (TO): Scuola Tipografica Don Bosco, 1915, 85; 246.

<sup>56</sup> *Atti del Capitolo*, n. 23, 195.

tanto lavoro e di così lunga esperienza, vennero elaborati man mano gli articoli dei diversi *Regolamenti*. È un vero regalo fatto ai loro fratelli minori e ai posteri: tutti i Salesiani debbono essere loro grandemente riconoscenti. Per questo appunto, scrisse Don Albera che «mostrerebbe di non stimare secondo il suo giusto valore questo patrimonio familiare, chiunque non avesse stima di questi *Regolamenti*, e credesse di poterne fare a meno, o si attentasse di mutilarli»<sup>57</sup>.

L'eccellenza dei *Regolamenti* acquista un valore anche maggiore se noi ne osserviamo l'origine e lo sviluppo. La loro storia non è forse a tutti nota; richiamiamola per sommi capi alla nostra mente.

## 17. – CENNO STORICO.

Come vi ho già ricordato sopra, il Regolamento primitivo è stato quello scritto da Don Bosco per l'Oratorio festivo: esso è la base di tutti gli altri *Regolamenti*, anzi un chiaro preludio delle *Costituzioni*.

Nel primo Capitolo Generale, tenutosi a Lanzo nel 1878, il buon Padre parlando delle cause che avevano impedito il regolare andamento della Casa, ne accenna due in particolare; una era appunto la mancanza di un vero regolamento. Diceva Don Bosco: «Noi non avevamo un regolamento fisso... Si fece un primo regolamento; ma era per artigiani, che andavano a lavorar fuori. Appena si cominciava a praticarlo bene, vedendosene la grande necessità, si stabilirono i laboratori interni. Si adattò il Regolamento per quest'uopo; ma sopravviene la necessità di tenere in casa anche studenti; ed ecco che il Regolamento deve di nuovo essere cambiato e adattato a questa nuova circostanza. Andava in vigore questo cambiamento, e sopravviene il bisogno di aprire collegi separati

---

<sup>57</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 65.

di studenti. Ora ci viene altro, e sono i seminari che ci sono affidati. Altro già ci aspetta, e sono le colonie agricole, che ci si propongono. Non potendosi avere e con tutta precisione un Regolamento stabile e particolareggiato, avveniva che alcuni punti anche d'importanza, erano trascurati; ma ora le cose si possono dire nel loro stato normale. Si procuri da tutti di osservare bene ognuno la parte sua, e si veda anche modo di far bene osservare agli altri la loro, e le cose procederanno senza inconvenienti»<sup>58</sup>.

Queste importantissime dichiarazioni di Don Bosco, acquistano maggior rilievo dal fatto che il primo Capitolo Generale, tenutosi in modo così solenne, aveva lo scopo determinato ed esplicito di togliere quell'inconveniente e provvedere alla regolare sistemazione della Casa, con opportune norme regolamentari. «Siccome è il primo — insisteva Don Bosco parlando di quel Capitolo — intendo che si celebri molto solennemente. *Ciò farà prendere un nuovo aspetto alla Congregazione.* Sarà un bel passo». Ed ancora: «Desidero che questo Capitolo faccia epoca nella Congregazione: così morendo io, si vedranno le cose già tutte aggiustate e composte». Queste parole sono veramente degne di attenzione, e conferiscono non so quale sacra solennità a tutto il lavoro che era in progetto per consolidare la Congregazione. Ed abbiamo però altre ancor più solenni ed esplicite, e che ci fanno quasi vedere coi nostri occhi, il nascere e lo svolgersi dei *Regolamenti*. «Ora si tratta — diceva Don Bosco — di ridurre tutto a vita regolare. Le cose vanno bene. Ma, oh quanto siamo ancora lontani dalla vera regolarità! È presto detto: vita comune! Molto ancora ci manca ad attuarla. Le nostre Regole sono brevi; ma in molti punti una sola parola richiederebbe più capitoli di spiegazione sul modo pratico di eseguirla. Se, quando facevo le Regole, avessi avuto l'esperienza che ho al presente, le avrei

---

<sup>58</sup> MB XIII, 258–259.

fatte ancora molto più brevi, da ridurle forse ad una quinta parte. Alle Congregazioni Romane si presenta l'ordinamento organico; di quello che riguarda la pratica si lascia a noi il pensiero. Ora della pratica specialmente si ha da trattare in questo Capitolo Generale. Adesso tante prescrizioni non si praticano ancora; anzi non si conosce neppure che siano contenute nelle Regole. Perciò queste saranno spiegate con precisione e s'indicherà il modo di osservarle». Così anche dalle labbra di Don Bosco abbiamo udito la bella definizione dei *Regolamenti*: essi sono «il modo di osservare le Regole». Ora questo modo appunto fu discusso, vagliato, deciso in quel Capitolo Generale. Le deliberazioni, allora formulate, non erano che norme regolamentari, in base alle quali le Regole dovevano e debbono tuttora essere osservate.

Fortunatamente possiamo ancora aggiungere altro e dare, per così dire, la prova tangibile delle nostre affermazioni. Don Bosco nello schema che aveva preparato per il Capitolo, aveva messo un'avvertenza, nella quale, fra le altre cose, si diceva espressamente: «Questo Capitolo sarà come il Regolamento pratico delle nostre *Costituzioni*; perciò i Direttori, gli Economi o Prefetti, coi Capitoli della rispettiva Casa, devono avere preventiva cognizione delle cose a trattarsi, a fine di preparare quelle aggiunte e quei riflessi che fossero reputati opportuni.

Ogni Direttore pertanto comunicherà questi cenni ai singoli membri del Capitolo della sua Casa; raccomanderà e darà comodità a ciascuno di studiare la materia proposta».

Quello schema, come ognuno di voi potrà ancora verificare, conteneva precisamente tutta la materia che ora è, in gran parte, contenuta nei nostri *Regolamenti*. Erano ventun paragrafi, che riguardavano cose pratiche della nostra vita: essi, modificati secondo i suggerimenti dell'esperienza, sono tuttora in vigore nella Congregazione e si riferiscono alla vita comune, agli studi e libri di testo, alla moralità tra gli allievi, all'economia, alle Ispettorie, all'ospitalità, agli inviti, alle consuetudini, alle

vacanze.

Don Bosco iniziando i lavori del Capitolo Generale, disse, fra le altre cose: «Noi intraprendiamo cose della massima importanza per la nostra Congregazione. Si tratta in modo speciale di prendere le nostre Regole e vedere quali siano le cose che si possono stabilire per ridurle uniformemente alla pratica in tutte le Case che vi sono già al presente e in quelle che la Divina Provvidenza disporrà che si possano aprire in futuro». Volendo poi mettere nel dovuto rilievo l'importanza del lavoro da compiersi dai Capitolari aggiungeva: «Desidero grandemente che si proceda adagio e bene. Dacché siamo per questo, lasciamo altri pensieri e attendiamovi seriamente. Se non bastano pochi giorni, ne impiegheremo di più, impiegheremo tutto il tempo necessario; ma che sia poi una cosa fatta».

Al termine della prima Conferenza generale ritorna sull'argomento così: «L'importanza di questo Capitolo sta in ciò che le Regole, le quali finora sono solo organiche, riescano pratiche; cioè si studino tutti i mezzi per ottenere che in pratica si eseguiscano uniformemente in tutte le nostre Case». È evidente pertanto che, nel pensiero di Don Bosco, i *Regolamenti* non sono altro che mezzi per eseguire le Regole.

Non vi pare di scorgere in questi ripetuti richiami tutto il grande cuore del nostro Padre per facilitare ai suoi figli, a mezzo di appositi *Regolamenti*, l'osservanza di quelle Regole ch'erano la pupilla degli occhi suoi? L'elenco ufficiale dei soci presenti al Capitolo contiene ventitré nomi carissimi a tutti i Salesiani: sono persone venerande e dotte: sono i primi collaboratori del nostro Padre; tutti formati alla sua scuola e che colla loro vita scrissero pagine gloriose di operosità a incremento della Congregazione. Quel Capitolo, come sapete, durò tutto un mese, e furono tenute ben ventisei conferenze o sedute generali. La massima parte delle deliberazioni prese furono stampate nel 1878. In tal modo, per ben dieci mesi, esse furono ancora sotto

agli occhi di Don Bosco.

Volete un'altra prova della delicatezza, della prudenza, della serietà con cui procedeva il nostro Padre in queste cose, che giudicava della massima importanza? Egli aveva detto che le deliberazioni del Capitolo Generale sarebbero state mandate a Roma. Invece, dopo un anno di riflessione e di rimaneggiamenti, credette più prudente di aspettare. Frattanto però le fece praticare *ad experimentum*, per convincersi se le deliberazioni prese venissero confortate e confermate dall'esperienza. Il volumetto che le conteneva era diviso in quattro parti riguardanti: la vita comune, la moralità, l'economia, le Ispettorie.

#### 18. – SISTEMAZIONE DEFINITIVA.

Sarebbe interessante seguire di grado in grado il progressivo sviluppo dei *Regolamenti*, fino alla forma presente; ma ciò esigerebbe troppo tempo. Basterà accennare, come già fece il compianto Don Rinaldi, che, nei successivi Capitoli Generali, i nostri *Regolamenti* vennero modificati e completati a misura che nuove iniziative e successive esperienze lo suggerivano. Si potrà desiderare che nulla fosse stato toccato di quanto erasi deliberato nei primi quattro Capitoli presieduti dal Santo nostro Fondatore, ma, come egli stesso aveva previsto, col tempo si resero necessari lievi ritocchi. E qui mi sia permessa una digressione. Non vorrei che la pietà filiale mi facesse sembrare presuntuoso o irriverente se io oso avvicinare l'umile nostra società alla Chiesa, nostra Madre. Nella Chiesa, voi lo sapete, i primi quattro Concili Ecumenici e le loro deliberazioni godono di una importanza e autorità veramente straordinarie, al punto da essere la loro dottrina considerata quasi circonfusa della luce stessa del Vangelo. Orbene io amo pensare che, nell'umile nostra Congregazione, i primi quattro Capitoli Generali presieduti dal nostro Fondatore saranno tenuti sempre nella massima



considerazione, e elle le loro deliberazioni costituiranno pei figli di Don Bosco, nel succedersi dei secoli, uno dei più cari tesori delle tradizioni salesiane.

Del quinto Capitolo Generale, il primo dopo la morte di Don Bosco, non si presero deliberazioni di particolare importanza, riguardo ai *Regolamenti*. Perciò il venerato Don Rua si limitava a raccomandare, come cosa utile, la lettura attenta e la pratica esatta delle deliberazioni regolamentari, prese nei Capitoli Generali.

Il sesto Capitolo Generale, nel 1892, discusse il Regolamento del Noviziato e dello Studentato e lo rimise al Capitolo Superiore per un ulteriore studio. Nel 1894 ha luogo la ristampa delle *Costituzioni* con le deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali, ordinate in Distinzioni e *Regolamenti* particolari.

Il venerato Don Rua presentandoli a tutta la Congregazione così scriveva: «Mi sta a cuore che tutti poniate cura di studiarli e di praticarli e farli praticar bene, tali quali sono, ed intanto notarvi le difficoltà che s'incontrano nella pratica, affinché si possano a suo tempo modificare a dovere e approvarli definitivamente».

Nel 1901, in occasione del Capitolo Generale nono, furono da un'apposita Commissione coordinate, in vari *Regolamenti*, le deliberazioni precedenti. Quel lavoro, appena abbozzato, venne poi presentato al Capitolo Generale decimo nel 1904. Detto Capitolo ordinò in 110 articoli, chiamati organici, le deliberazioni che l'Assemblea aveva giudicate necessarie a complemento delle *Costituzioni*: tutte le altre deliberazioni non organiche fu stabilito che verrebbero inserite nei *Regolamenti*. Una speciale Commissione vi lavorò attorno alacremenente, ma il lavoro fu arduo e lungo.

Anche il Capitolo Generale undecimo aveva come scopo precipuo la revisione dei *Regolamenti*; ma non potendo venire

ad una definitiva conclusione, l'assemblea affidò al Capitolo Superiore l'incarico di riordinare definitivamente i *Regolamenti* in modo più logico e in relazione ai vari argomenti, eliminando tutto quello che fosse ritenuto inutile ed ingombrante, e introducendo le necessarie modificazioni ed aggiunte.

Fu un lavoro che occupò per parecchi mesi il Capitolo Superiore; ma nessun articolo fu deliberato, prima d'aver ottenuto il consenso e l'approvazione unanime dei Capitolari.

Finalmente, nell'Epifania del 1924, il compianto Don Rinaldi li presentava ufficialmente ai Soci Salesiani. «Sento il dovere — egli scriveva — di raccomandarne a tutti la perfetta osservanza, anche là dove costi sacrificio e si debbano rinnegare i propri gusti e le particolari vedute; ognuno sia persuaso ch'essi sono il riflesso della vita, dello spirito e della volontà del nostro Padre. Ricordiamoci che Egli, pur volendo che dessimo la vita per gli altri, voleva però che prima pensassimo a noi medesimi. Aiutami a salvare l'anima tua diceva sovente: *diligite animas vestras et vestrorum*. Ora nell'osservanza dei *Regolamenti*, e nel sacrificio ch'essa impone, sta appunto la strada maestra per il raggiungimento di questo fine; e Don Bosco dal Cielo, sarà tanto più soddisfatto di noi, quanto più saremo fedeli nell'osservanza delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti*, che sono l'espressione della forma di perfezione alla quale Egli ci ha avviati»<sup>59</sup>.

## TRADIZIONI

Ma all'osservanza delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti* dobbiamo aggiungere quella delle tradizioni salesiane.

Il venerato Don Rinaldi, accingendosi a trattare di proposito questo argomento, scriveva: «Siamo ormai pochissimi i superstiti delle prime generazioni salesiane, che hanno

---

<sup>59</sup> Lettera di Don Rinaldi. Prefazione ai *Regolamenti*.

personalmente goduto delle ineffabili familiarità del nostro Padre e Maestro. Così mi pare ch'egli da più tempo vada ripetendomi: T'affretta e non ti stancare dal ridere ai miei figli, ora affidati alle tue cure, le cose che ho praticato e insegnato per divenire veri Salesiani»<sup>60</sup>. È questo il motivo che m'induce a intrattenermi con voi su questo punto importantissimo. Crederei di mancare ad un preciso dovere, se non mi adoperassi per individuare, fissare, far conoscere, e praticare tutto ciò che possa servire a mantenere inalterabile e genuina la fisionomia della Congregazione, così come la ebbe ideata, dietro superne ispirazioni, plasmata e tramandata a noi il nostro Padre. Siamo ancora vicini a Lui e ci è possibile di rintracciare testimonianze pratiche incontestabili della sua volontà, de' suoi desideri, de' suoi esempi anche a riguardo di cose non espressamente determinate nelle *Costituzioni* e nei *Regolamenti*.

#### 19. – CHE COSA SONO LE TRADIZIONI.

Nel susseguirsi dei secoli le grandi Istituzioni lasciarono, coi codici delle loro leggi, veri tesori di tradizioni che vollero gelosamente conservate e praticate. Anzi sono queste la grande riserva delle loro rinascenti vitalità negli anni avvenire. La Chiesa Cattolica ce ne offre i più luminosi esempi.

Nella dottrina della Chiesa la tradizione è argomento di verità e di ortodossia. La tradizione ecclesiastica, come ben sapete, è quella dottrina rivelata non espressamente contenuta nella Sacra Scrittura, ma che è stata trasmessa in modo sicuro ed infallibile, di età in età, per mezzo dei legittimi pastori della Chiesa. Si tratta di dottrina rivelata da Dio, benché non si trovi scritta nei libri santi; di dottrina, proposta, non da qualche dottore privato, ma dall'intero magistero della Chiesa, cioè da Pastori legittimi; di dottrina conservata, la quale quando occorre,

---

<sup>60</sup> Idem.

sarà autenticamente esposta ed interpretata dalla stessa Chiesa.

S. Paolo metteva in guardia il suo Timoteo perché non permettesse che il «sacro deposito delle tradizioni venisse profanato con nessuna novità»<sup>61</sup>.

Questa pure fu la grande preoccupazione dei Sommi Pontefici e dei Padri della Chiesa. Opporsi all'infiltrazione di cose nuove che alterassero la purezza e la fisionomia degl'insegnamenti e delle pratiche, e al tempo stesso vigilare per conservare l'integrità delle tradizioni. «Attenti — gridava Tertulliano — e diffidate delle novità»<sup>62</sup>. S. Agostino «non voleva che si mutassero le consuetudini, neppure coll'intenzione di migliorarle»<sup>63</sup>. Dice bene un autore latino che «non di rado la mutazione, anche in meglio, fu cagione di mali maggiori»<sup>64</sup>. Quante volte ci ammoniva Don Bosco che il meglio è nemico del bene! «Non si introduca nessuna novità nella Casa, egli diceva; ancorché si veda che una cosa sarebbe migliore, non importa. Lasciamo il migliore e teniamoci semplicemente al buono. Non si faccia alcuna interpretazione, alcuna violenza alle Regole»<sup>65</sup>. S. Bernardo scriveva ai canonici di Lione che «la novità è madre della temerità, sorella della superstizione e figlia della leggerezza»<sup>66</sup>. Non avvenga pertanto che uno zelo inconsulto ci spinga a intraprendere modificazioni, dimenticando ciré non tutto ciò che vien dopo è progresso, e che non si scalzano impunemente le basi dei monumenti antichi. Nessuno imiti quei tali che vedono bene solo ciò che porta la loro marca di fabbrica, l'impronta del loro individualismo, o forse dei loro capricci. Già S. Gregorio metteva in guardia contro

---

<sup>61</sup> I Tim VI, 20.

<sup>62</sup> Tertulliano, *De praescriptione haereticorum*, c. II.

<sup>63</sup> S. Agostino, *Epist.*, XCVIII, c. 5.

<sup>64</sup> L. Varr., *Trist.*, lib. I.

<sup>65</sup> MB VI, 721.

<sup>66</sup> S. Bernardo, *Ep.*, CLXXIV, a.

costoro che «vedono e stimano bene solo ciò che essi fanno»<sup>67</sup>. Il nostro Santo Fondatore classifica come primo tra i cinque difetti da evitare, il prurito di riforma. «Non siete stati fatti Superiori, dice S. Bernardo, perché scalziate le tradizioni dei Padri nostri; ma perché vi occupate di evitare le trasgressioni dei vostri fratelli»<sup>68</sup>.

Detto delle tradizioni in genere veniamo a parlare delle tradizioni salesiane.

## 20. – TRADIZIONI SALESIANE.

Le tradizioni salesiane si avvicinano talmente, per la loro natura, ai *Regolamenti*, che taluni ne danno una definizione quasi identica chiamandole: «applicazione, maniera, guida pratica e concreta per l'osservanza delle Regole». Infatti presso di noi, come abbiamo visto, molte tradizioni, prima orali, furono man mano fissate e collocate nei *Regolamenti*. Altre però ne rimangono che contribuiscono a specificare, determinare e riassumere quell'atteggiamento speciale, quel modo particolare, quelle linee fisionomiche, quell'insieme caratteristico che contraddistingue il Salesiano, nel suo vivere religioso e nell'esplicazione della sua missione educativa.

Premettiamo però subito che, parlando di tradizioni salesiane, noi non intendiamo presentare e raccomandare se non quello che Don Bosco ci ha insegnato e trasmesso, anche se non ce lo lasciò scritto negli Statuti e nei *Regolamenti*. Tali insegnamenti Egli ha trasmesso a noi per mezzo dei suoi primi figliuoli, che furono poi suoi successori nel governo della Congregazione. Questi alla loro volta si fecero un dovere di conservare gelosamente quanto avevano imparato ed ascoltato dal Fondatore. Naturalmente qui si parla di insegnamenti pratici,

---

<sup>67</sup> S. Gregorio Magno, lib. XXXIV, c. 18.

<sup>68</sup> S. Bernardo, *De praecepto et dispensatione*, c. IV.

che noi dobbiamo ritenere autentici ed ortodossi, appunto perché sono arrivati a noi in modo analogo a quello col quale ci sono arrivate le tradizioni ecclesiastiche.

Ciò avviene quando i Superiori, trasmettendo alla Congregazione istruzioni pratiche, nelle varie forme, che sono in uso nella Congregazione (come circolari, *Atti del Capitolo*, deliberazioni e norme determinate dai Capitoli Generali, ecc.) ci assicurano che le cose raccomandate o stabilite sono in armonia collo spirito del nostro Fondatore. Così S. Paolo scrivendo al diletto Timoteo gli diceva: «Ritieni, con la fede e la carità in Gesù Cristo, la norma delle salutari parole che hai udito da me. Custodisci il buon deposito, per mezzo dello Spirito che abita in voi»<sup>69</sup>.

Queste considerazioni ci aiutano a capire sempre meglio l'importanza delle tradizioni. Il già ricordato D. Rinaldi dice che le tradizioni «danno il colore e imprimono il carattere alla nostra Società e missione. Se questo colore svanisce — egli aggiunge — se questo carattere si perde, potremo ancora essere religiosi, ancora educatori, praticando puramente la lettera delle Regole, ma non saremo più Salesiani di Don Bosco»<sup>70</sup>.

Se di certi capolavori di pittura, noi supponiamo, per un momento, mutata capricciosamente la tinta e le sfumature dei colori, o semplicemente sopprese alcune linee, non tarderemmo ad accorgerci che quelle opere artistiche avrebbero perduto gran parte del loro valore; fors'anche sarebbero totalmente deturpate. Altrettanto dicasi della nostra Congregazione. Se voi voleste disgiungere, per recare qualche esempio, dall'autorità e superiorità salesiana, quell'amabile aureola di paternità, tanto cara a Don Bosco e tanto raccomandata dai suoi Successori, voi avreste snaturato una delle più belle caratteristiche dell'educazione salesiana e dell'intera Congregazione.

---

<sup>69</sup> II Tim I, 14–15.

<sup>70</sup> *Atti del Capitolo*, n. 56, 935.

È vero, tutti i Superiori, a qualunque corporazione appartengano, nella loro qualità di rappresentanti di Dio, debbono rispecchiarne la soave paternità; ma essa può essere intesa e praticata in ben diversi modi, anche da coloro che hanno per iscopo principale l'educazione della gioventù. Orbene come riusciremo noi a conoscere e praticare questa paternità'? Non bastano gli insegnamenti pedagogici racchiusi nelle *Costituzioni* e nei *Regolamenti*; fa d'uopo rintracciarla genuina nella vita di Don Bosco e dei suoi figliuoli più eminenti in santità e più fedeli nell'imitazione del grande maestro: è necessario richiamarci a quel modo di fare, agli esempi, alle tradizioni insomma che ci danno il tono della paternità salesiana, quale fu vissuta ai fianchi e alla scuola del Padre nostro dolcissimo, da coloro che ne assimilarono lo spirito, e più largamente attinsero alle pure fonti dei suoi esempi e del suo gran cuore.

Altro esempio tipico che sta a dimostrare tutta la necessità di attenerci alle nostre tradizioni l'abbiamo nella pietà. Trascurare ciò che Don Bosco ha praticato e insegnato, e che costituisce un insieme di magnifiche tradizioni a questo riguardo, vorrebbe dire perdere uno dei più ricchi tesori della Congregazione. Eppure si tratta di modalità, di piccoli atteggiamenti, di forme speciali che ad altri potrebbero parere di scarsa entità, quali risultano, dai sermoncini, dagli avvisi, dagli esempi, da speciali consuetudini che non trovarono posto nell'organico delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti*; ma che fortunatamente sono sentite, apprezzate, vissute nei nostri istituti e danno una leggiadria, un carattere simpatico, una nota di celeste gaiezza alla pietà salesiana; la quale, alla sua volta, vivifica l'opera nostra educatrice. Si tratta spesso volte di cose, delle quali quasi non ci rendiamo conto, perché le pratichiamo fin da bambini; perché le vedemmo e le udimmo sempre così; ci pare persino che sia impossibile agire diversamente. Eppure chi non è Salesiano resta colpito da quello speciale atteggiamento; scorge

nella pietà delle nostre Case qualcosa che non trova altrove; trova insomma quei tratti, quei lineamenti che sono l'espressione delle nostre tradizioni. Dovrò trattare altra volta di proposito questo punto e, se il cielo mi assiste, spero di presentarcene allora una bella raccolta di coteste tradizioni salesiane.

Altrettanto dicasi di molteplici e soavissime tradizioni che riguardano il nostro sistema educativo, l'assistenza in particolare, la vita di famiglia, la serena allegria, le ricreazioni, il teatrino, le feste, ecc.; esse pure troveranno la loro sede propria in alcuni argomenti importanti che, la Dio mercé, saranno svolti in speciali strenne.

Il principale scopo ch'io mi prefiggo nello scrivere questi commenti alle strenne è di presentarvi i punti fondamentali della vita religiosa salesiana, inquadrati nella cornice delle Regole, dei *Regolamenti* e delle tradizioni e irradiati colla luce che si sprigiona dagli esempi, dalle parole, dagli atteggiamenti speciali del nostro Santo Fondatore e de' suoi figli più illustri per santità e dottrina.

Voi ben capite che qualora io mi accingessi a compilare un elenco anche sommario delle più importanti tradizioni salesiane, illustrandole con qualche schiarimento, dovrei scrivere un libro di non piccola mole. Mentre faccio voti che anche quest'importante lavoro sia un giorno compiuto a vantaggio della nostra Società, io mi limito, per ora, ad esortare Superiori e Confratelli a studiar sempre più attentamente tutto ciò che riguarda il nostro Santo Fondatore, i suoi scritti, la storia della nostra Congregazione mirabilmente intessuta colla di lui vita nelle Memorie Biografiche, le Circolari dei Successori di Don Bosco, le vite dei Salesiani più illustri e vissuti in più intimo contatto col Padre. Sono queste specialmente le fonti a cui attingere quelle nozioni teoriche e pratiche che sono atte a mantenere nella vita salesiana il suo andamento proprio e



inconfondibile con quello di qualsiasi altra Congregazione.

Adunque, o fratelli, conchiuderò io pure con S. Paolo ai Tessalonicesi: «State saldi e tenete ferme le tradizioni che avete imparate... e lo stesso Signor nostro Gesù Cristo e Iddio nostro Padre che ci ha amato e ci ha dato eterna consolazione e buona speranza nella sua grazia, consolino i vostri cuori e vi confermino in ogni opera e discorso buono»<sup>71</sup>.

## AUTORITÀ E SUPERIORITÀ.

La Regola è l'autorità suprema di ogni Ordine o istituto religioso. Tutti, Superiori e inferiori, devono ad essa sottomettersi: a nessuno, senza giusto motivo, è lecito allontanarsi dalle sue prescrizioni. S. Benedetto, il grande Patriarca della vita monastica in Occidente, la chiama la grande Maestra che tutti devono ascoltare e seguire<sup>72</sup>. Essa è la voce stessa di Dio, è Gesù Cristo in mezzo a noi. Mentre però il suo impero e le sue sanzioni si estendono e si esercitano su tutti, la Regola stessa dispone, ciò che d'altronde è vitale in ogni società ben costituita, che alcuni tra i religiosi, oltre al dovere personale dell'osservanza, abbiano pure quello di vigilare pel mantenimento della disciplina religiosa, e a tal fine siano investiti di un potere, che dovranno esercitare sui confratelli affidati alle loro cure.

L'art. 49 delle nostre *Costituzioni* ci ricorda che i Salesiani hanno ed avranno sempre per arbitro e supremo Superiore il Sommo Pontefice, cui saranno in ogni luogo, in ogni tempo e in ogni disposizione umilmente e riverentemente sottomessi anche in forza del voto di ubbidienza. Che anzi sarà precipua sollecitudine d'ogni socio di promuovere e difendere con tutte le

---

<sup>71</sup> II Tess II, 14-16.

<sup>72</sup> S. Benedetto, *Regola*, c. 3.

forze l'autorità e l'osservanza delle leggi della Chiesa Cattolica e del suo Capo Supremo, Legislatore e Vicario di Gesù Cristo in terra.

Il Sommo Pontefice, approvando l'elezione che il Capitolo Generale fa del Rettor Maggiore e del suo Consiglio, che si chiama Capitolo Superiore, concentra in esso, in via ordinaria, l'autorità suprema della nostra Società.

Il Capitolo Superiore, alla sua volta, con regolare elezione, trasmette agli Ispettori e Direttori una partecipazione della sua autorità; e infine gli Ispettori e Direttori la condividono coi confratelli che, nelle Case e nelle diverse mansioni delle medesime, esercitano, sia pure in minima misura, una derivazione qualsiasi di detta autorità.

Così dunque il maestoso fiume dell'autorità, che procede da Dio e dal suo Vicario in terra, passa attraverso il Capitolo Superiore e, suddiviso in tanti canali di differente importanza e portata, dai più grandi ai più ristretti rigagnoli, porta la sua linfa vitale, che è fecondità e tranquillità di ordine, ovunque siavi un'attività della Congregazione da vivificare, regolare e tenere soavemente e fortemente unita al Centro.

Parlando di autorità e superiorità, io non intendo parlare dei soli Ispettori e Direttori. Anche il maestro, l'assistente sono veri Superiori: su di essi pesano gravi responsabilità; ad essi pure sono affidati i giovani da educare. Nella scuola e nello studio, il maestro e l'assistente rappresentano il Direttore e sono rivestiti della sua autorità. Altrettanto dicasi, e con maggior motivo, del Consigliere Scolastico o Professionale, del Catechista, del Prefetto. In ognuna di queste cariche è concentrata e viene esercitata l'autorità. Anzi la tradizione salesiana vuole che il nome di Superiori si applichi indistintamente a tutti i figli di Don Bosco, perché effettivamente ognuno di essi, in differente misura, ha ed esercita una partecipazione d'autorità e superiorità.

Ognuno pertanto procuri di applicare le considerazioni che faremo all'ambiente e alle responsabilità delle proprie occupazioni; le quali, se compiute debitamente, saranno un addestramento, una vera palestra per preparare la mente e il cuore ad affrontare domani responsabilità maggiori a vantaggio delle anime e della nostra Società.

## 21. – NATURA DELLA SUPERIORITÀ.

E qui mi sovveno delle gravi parole di S. Lorenzo Giustiniani al parlare dei Superiori: «Il loro ufficio non è un riposo, ma un'ardua fatica; non un onore, ma un onere; non un pegno di sicurezza, ma l'annuncio di un pericolo». E mi sovveno pure della profonda umiltà di Don Rua che, all'inizio del Capitolo Generale dell'agosto 1898, supplicava gli elettori di mettere da parte la sua persona e di eleggere in sua vece un confratello capace di compiere meglio il lavoro enorme, che lo sviluppo della Società importava. Penso all'indimenticabile Don Albera che, eletto Superiore Generale, corse a prostrarsi davanti alla tomba del nostro Padre, dove con le lagrime, più che con le parole, quasi lamentavasi dolcemente con lui mentre gli esponeva le sue ansie, i suoi timori, l'estrema debolezza. Penso ancora all'immediato mio antecessore, l'amatissimo Don Rinaldi, che, avrebbe più di una volta voluto rinunciare all'ufficio che così degnamente ricopriva. Penso ancora, o figliuoli, carissimi, alle ansie della povera anima mia dal giorno dell'elezione fino ad oggi e invoco la carità delle vostre preghiere perché non abbia a soccombere sotto il carico della pesantissima croce.

E quanti con me, Ispettori, Direttori, Prefetti, Catechisti, Consiglieri, Salesiani in genere, hanno provato le stesse ansie allorché la voce dell'ubbidienza loro affidava una responsabilità. Ah! La superiorità alla luce della fede è cosa ben differente dal

potere agognato nel mondo a titolo di vanità o per libidine di grandezza o di comando.

Alla medesima luce della fede come si trasfigura la soggezione che si presta all'autorità! Iddio conoscendo l'umana fralezza e l'innata superbia del cuore umano, volle renderci facile l'ubbidienza, nobilitandola. Poiché Gesù quando innalza gli uomini alla dignità di suoi rappresentanti in terra, dice loro: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me»: cosicché ingiungendoci di chinare la fronte dinanzi all'autorità ci fa incontrare con lui stesso nella persona del Superiore. Abbiamo qui un'irradiazione della vita eucaristica sotto le apparenze, e, se meglio vi piace, sotto le specie dell'uomo; troviamo Iddio che, colla sua presenza, rende facile l'obbedire.

Ah, siate benedetto, o Signore, e ringraziato in eterno! Il vostro giogo è veramente soave, ed è dolce il suo peso!

Considerando l'autorità irradiata da questa luce, noi vediamo che il dovere della sottomissione si basa sull'investitura divina data ai suoi rappresentanti, e comprendiamo pure che la ragione vera e profonda di questo dovere è l'ordine gerarchico da Lui stabilito nella società a nostro vantaggio.

Il potere infatti è di Dio come origine: fuori di Lui non esiste. Ecco ciò che forma la dignità e la santa furezza dell'ubbidienza. Noi non ubbidiamo che a Dio; come servi di Dio, dice S. Pietro: ma noi sappiamo che «servire Iddio è regnare». Notiamolo bene, il potere per essere legittimo deve venire da Dio: il titolo ad ubbidire pel suddito, a comandare pel Superiore, è sempre Dio. L'Apostolo quando c'inculca la sottomissione all'autorità dei Superiori come a quella di Gesù Cristo, parla dei «poteri stabiliti (*quae sunt*)» e della ubbidienza loro dovuta: ma ciò egli fa col chiaro intento di ricongiungere il potere alla sua origine divina, ora sotto una forma negativa, come quando dice: «Non v'è potere se non da Dio»<sup>73</sup>, ora sotto una forma positiva, come

---

<sup>73</sup> Rm V, 1.

quando scrive: «I poteri che sono, furono stabiliti da Dio»<sup>74</sup>.

Senza questo riferimento a Dio l'ubbidienza riuscirebbe insopportabile giogo, perché il nostro orgoglio troppo fremerebbe e si ribellerebbe quando dovesse piegarsi e sottomettersi a un altro uomo. Invece come risuonano efficaci le parole di S. Paolo agli Efesini: «Ricordatevi bene, voi servi, di ubbidire ai vostri padroni terreni, come a Gesù Cristo in persona. Non vogliate essere di quei servi interessati e che si contentano di piacere agli uomini; siate invece servitori di Cristo, e cercate di compiere la volontà di Dio; servite con amore come se il vostro servizio riguardasse direttamente Iddio e non gli uomini!»<sup>75</sup>. Dalle quali parole si rileva come l'Apostolo voglia che si ubbidisca astraendo dalla persona, per vedere unicamente l'autorità di Dio in chi comanda. È ben grande adunque la dignità dei Superiori, i quali in tal modo divengono veri ministri del Creatore e come suoi luogotenenti nel governo del mondo.

S. Bernardo, commentando le parole scritturali «chi ascolta voi ascolta me», dice che il Signore ha, in certo modo, uguagliato i Superiori a sé stesso e che prende per sé il rispetto che loro viene usato, ed il disprezzo con cui son trattati. Sia adunque che ci comandi direttamente il Signore o che ci comandi per mezzo dell'uomo che ne fa le veci, dobbiamo seguire con premura i suoi ordini. È tutto qui il fondamento, la ragione più intima e forte dell'ubbidienza.

«Non si obbedisca mai — dice il nostro Santo Fondatore — perché è il tale che comanda, ma per motivi di ordine superiore, perché è Dio che comanda: comandi poi per mezzo di chi vuole. Finché non saremo arrivati a questo punto, avremo ottenuto poco. Non si facciano le cose perché ci piace farle, o perché piace la persona che comanda o per il modo col quale son

---

<sup>74</sup> Rm V, 1. Cf. Paul Delatte, *Les Épîtres de saint Paul*, 2 vol., Paris, 1928, c. 13.

<sup>75</sup> Ef VI, 5.

comandate. Questo principio si ripeta nelle conferenze, nelle prediche, nelle confessioni ed in ogni altro modo possibile»<sup>76</sup>.

## 22. – IL SUPERIORE È RAPPRESENTANTE DI GESÙ CRISTO.

Il Superiore adunque è il rappresentante di Gesù Cristo. Chiunque eserciti in qualsiasi misura l'autorità dev'essere ben compreso di questa tremenda verità, ricordarla praticamente, e perciò preoccuparsi di essere effettivamente lo strumento e la voce di Dio e della sua volontà, manifestata attraverso le leggi divine, le disposizioni della Chiesa, le Regole della Congregazione. Per la stessa ragione, nell'esercizio della sua autorità, deve ispirarsi costantemente a Colui del quale tiene le veci; alla sua dottrina, ai suoi esempi, al suo zelo, alla sua divina bontà.

A tal fine sarà utile ricordare le espressioni tutte pervase di amore, uscite dalle labbra del Divin Redentore allorché parlava della sua missione. In esse viene tracciata ai Superiori, di qualunque grado, la via da seguire, se vogliono corrispondere meno indegnamente all'alta missione di suoi rappresentanti.

Anzitutto egli vuol essere considerato e chiamato il buon Pastore che corre in cerca della pecorella smarrita; il Samaritano dal cuore misericordioso che si china a spargere balsamo su tutte le ferite; il Padre che allarga le braccia per stringere sul cuore il figliuol prodigo; il Maestro che ha le sue tenerezze pei pargoli, in mezzo ai quali prova le sue delizie; il Medico che invita tutti coloro che soffrono a cercare conforto e sollievo nel suo amore senza limiti; il Salvatore ch'è sceso dal Cielo in terra per riscaldare del suo fuoco divino e richiamare a nuova vita, i perduti, i morti, i lazzari quadriduani. La sua bontà infinita si abbassa al punto da paragonarsi alla chioccia, che ricopre i pulcini sotto le sue ali: così Egli vuole stringere noi suoi figli nel

---

<sup>76</sup> MB XI, 356.

suo cuore.

Quanta tenerezza! Quale immenso, infinito amore! Questa, figliuoli carissimi, è la sua dottrina; questi i suoi sentimenti, i battiti del suo Cuore!

E alla sua dottrina diedero conferma e forza i suoi esempi. Di Lui fu scritto che passò spargendo su tutti pioggia incessante di benefizi: Egli, Re dei re, e Signore dei signori, anziché far pesare sui sudditi lo scettro del potere, quasi spogliandosi del suo manto regale e scendendo dal suo trono, ha le sue predilezioni per i poveri, per i peccatori, per i pubblicani; apre le sue braccia ai traviati e a quanti si decidono a lasciare i sentieri del vizio; non esita ad entrare nella casa di Zaccheo e dice alla Maddalena la parola del perdono. Con gli Apostoli e con i discepoli è tutto carità, pazienza, mansuetudine: compatisce la loro ignoranza, li istruisce, li corregge, li incoraggia; tollera, copre e dimentica le loro debolezze, i loro traviamenti; si abbassa e umilia davanti a loro lasciando a noi esempi di una umiltà che chiameremmo eccessiva, se non sapessimo ch'era destinata a nostro incoraggiamento e conforto. Che dire poi del dono inestimabile dell'augustissimo Sacramento dell'Amore e delle sue ultime parole dette in croce: *Perdona a loro, o Padre, perché essi non sanno quale grave offesa facciano a te ed a me?*

Ecco, figliuoli miei, chi è Colui, che ogni Salesiano, costituito in dignità, rappresenta e deve rappresentare.

Così fu intesa la superiorità dal Principe degli Apostoli: «Vi sconsiglio, dice egli ai Seniori, io che fui testimone dei patimenti di Cristo e chiamato a parte di quella gloria che sarà un giorno manifestata: Pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo, non forzatamente, ma di buona voglia, secondo Dio, non per amore di vii guadagno, ma con animo volenteroso; né come per dominare l'eredità del Signore, ma fatti sinceramente esemplari del gregge»<sup>77</sup>. S. Paolo alla sua volta si

---

<sup>77</sup> I Pt V, 1; 3.

compiace soprattutto del dolce nome di Padre e scrivendo ai Galati, li chiama, «figliuoli suoi, ch'egli ha generato alla vita cristiana, perché Gesù Cristo si formasse e regnasse nei loro cuori»<sup>78</sup>. «Ohi di voi — scrive ai Corinti — soffre infermità ed io non condivido i suoi dolori e non sento gli ardori della sua febbre?»<sup>79</sup>. «Dobbiamo — egli dice ai Romani — caricare su di noi le debolezze dei nostri fratelli<sup>80</sup>, portare il fardello delle loro miserie e manchevolezze, farci e darci tutto a tutti pur di salvare e condurre tutti a Gesù Cristo»<sup>81</sup>.

Così aveva compreso la sua missione il nostro Santo Fondatore: così egli appariva in mezzo ai suoi giovani e figliuoli, che ripetevano frequentemente: *Don Bosco pare veramente Nostro Signore*.

### 23. — PRIMA DELLA SUPERIORITÀ.

Dopo il fin qui detto si affaccerà forse alla vostra mente un timore, e cioè che riesca oltremodo difficile rappresentare, sia pure meno indegnamente, l'autorità divina rivestendola di questa bontà soavemente paterna. Purtroppo, non sempre tutti, nell'esercizio dell'autorità, in alto o in basso, sono pienamente compresi della verità del detto di Origene, che cioè la superiorità di chi comanda deve consistere nell'amore dei sudditi.

Ma se è vero che non tutti hanno da natura queste doti di bontà, di prudenza e santa avvedutezza che li rendano atti al governo, non è men vero che, coll'aiuto della grazia, coll'umiltà, colla preghiera, col seguire le norme di persone assennate, si può, poco alla volta, acquistare tesori di esperienza che ci rendano meno difficile l'esercizio dell'autorità. Per noi, che

---

<sup>78</sup> Gal IV, 19.

<sup>79</sup> II Cor XI, 29.

<sup>80</sup> Rm XV, 1.

<sup>81</sup> I Cor IX, 22.



siamo tutti chiamati ad esercitarla in qualche grado, anche modesto, è della massima importanza prepararci e formarci nella praticità del governo. Altri saliranno più in alto, taluni rimarranno in una sfera più umile, ma per qualunque figlio di Don Bosco ci vuole un minimo almeno di doti di governo. È bene pertanto aggiungere qui alcune altre considerazioni che valgano a prepararci sempre meglio al retto esercizio della superiorità.

#### 24. – PERICOLI DELLA SUPERIORITÀ.

E anzitutto rispondiamo a questo quesito: È bene aspirare alla superiorità? S. Agostino afferma recisamente che «il desiderare un luogo superiore, una preminenza, una dignità, è cosa sconveniente»<sup>82</sup>. S. Bernardo ne dà la ragione. «Coloro che aspirano alle cariche, non ne paventano i pericoli, perché accecati dall'ambizione non se ne rendono conto: così succede che “dei ciechi diventano guide e capi di ciechi”»<sup>83</sup>. «Molti, egli continua, non aspirerebbero con tanta fiducia e premura alle cariche e dignità, se fossero ben compresi dell'onere che esse portano seco»<sup>84</sup>. Analoghe espressioni adoperano altri Santi, motivando la loro asserzione dal fatto della responsabilità, che incombe su chi deve avere cura d'altri. «Fascino tremendo, scrive il Lessio, è quello che muove gli uomini a stimare e desiderare gl'imperi, i regni, i governi, le prelature con cui possano comandare agli altri e trascurare sé stessi. E che non si fa, egli continua, quali leggi e diritti talora non si calpestano pur di raggiungere quest'ombra di felicità, troppe volte impedimento del vero bene e della salute eterna? Non v'è cosa infatti che più della superiorità e della prelatura ci distraga dalle cose celesti

---

<sup>82</sup> S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. XIX, c. 19.

<sup>83</sup> S. Bernardo, *De off. Episc.*, c. VII, 27.

<sup>84</sup> S. Bernardo, *De off. Episc.*, c. VII, 25.

per impigliarci nelle terrene; che offra maggiori occasioni di peccato; che tolga i freni alla licenza e apra l'adito al mal fare; che più allontani da noi i buoni consiglieri; nulla che renda più grave la colpa e opprima dei peccati altrui. È vero che coloro i quali, non per cupidigia di onore e di proprio comodo, ma pel bene pubblico e per salvare le anime si assoggetteranno al peso del comando e governeranno con rettitudine, avranno un grande premio, appunto per trattarsi di ardua cosa e pel maggior bene che avranno procurato: ma è pure certo ch'è cosa più sicura non farsi avanti, e contentarsi di vivere nel nascondimento»<sup>85</sup>.

Tremende parole ha S. Giovanni Crisostomo su quest'argomento. «Io penso — scrive — che siano assai più i prelati che si dannano, che non quelli che si salvano». E ne dà la ragione.

«Se essi — continua il Santo — non vanno all'inferno per i peccati propri, è da temere assai che vi piombino per i peccati altrui che essi avevano il dovere di impedire e noi fecero»<sup>86</sup>.

Ma pure ammettendo che il Crisostomo con queste espressioni, che paiono racchiudere una severità soverchia, abbia voluto colpire l'ambizione e la libidine di coloro che, ai suoi tempi, agognavano e si procuravano, anche con mezzi illeciti, le prelature, è pur sempre vero che i peccati dei superiori rivestono una speciale gravità di fronte ai sudditi, sia per la mancanza ai propri doveri, sia pel danno che cagionano ai dipendenti con lo scandalo.

Ora è bene rilevare che può incorrere nella stessa gravità di peccato e addossarsi le responsabilità più tremende, non solo il Direttore, ma il Prefetto, il Catechista, il Consigliere, il Maestro, il Capo d'arte, il portinaio o chiunque altro investito anche di una umile carica, se per non essersi trovato puntualmente al suo posto, se per debolezza o per tenerezza mal intesa, se per

---

<sup>85</sup> L. Lessio, *De Divin. Perfect. Praecatio ad Dom. rerum omnium*.

<sup>86</sup> S. Giovanni Crisostomo, *Homelie*, 3.

qualsiasi trascuratezza insomma del proprio ufficio, fu causa di disordini, di peccati, della perdita forse dell'innocenza di qualche anima affidata alla nostra vigilanza, e per nostra ignavia scivolata per la china che la precipiti alla perdizione eterna.

Non è a stupire pertanto se davanti a così tremende responsabilità le anime buone si siano sentite come pervase da timore e tremore. La Storia ecclesiastica e l'agiografia ce ne offre numerosi e caratteristici esempi. S. Paolino non voleva rassegnarsi ad essere fatto Vescovo di Nola, sicché lo si dovette, più che condurre, trascinare dal popolo che ne conosceva i meriti e le virtù eccelse, fino alla chiesa più vicina, ove tra inni e cantici fu costretto ad accettare<sup>87</sup>. «Fui trascinato — scrive egli stesso — da una moltitudine, che addirittura mi strangolava, alla sede episcopale». E in altri Santi fu tale e tanta la riluttanza che si rese necessario l'intervento diretto del Vicario di Gesù Cristo per indurli all'obbedienza. Non fa meraviglia pertanto il sentire come S. Pier Damiani non si peritasse di chiamare suo grande persecutore il Sommo Pontefice, che lo aveva costretto ad accettare la dignità episcopale; e che appena lui morto, si sia affrettato a pregare il suo Successore di esonerarlo dalla carica, quasi che la sua elezione non fosse canonica, perché impostagli per forza<sup>88</sup>.

Agli ambiziosi che aspirano alla superiorità i maestri d'ascetica ricordano pure la sentenza scritturale, che minaccia «un rigorosissimo giudizio a coloro che sono in alto»<sup>89</sup>. S. Bernardo premunisce costoro dicendo che «chi cammina a grandi altezze può essere preso da vertigini: e che il presumere le altezze è un esporsi a rovinose cadute»<sup>90</sup>. D'altronde è evidente che il demonio si scaglia con maggior ferocia contro i

---

<sup>87</sup> S. Benedetto XIV, *De Serv. Dei Beat.*, lib. III, c. XXXI.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Sap VI, 6; S. Antonino, *pars I*, tit. 5, c. II, § 4.

<sup>90</sup> S. Bernardo, *De Consid.*, lib. II, c. X, 19.

Superiori, sapendo egli assai bene che «atterrato il capo, come afferma il Card. Ugo, i sudditi sono facilmente vinti»<sup>91</sup>.

## 25. – È COSA BUONA DESIDERARE LA SUPERIORITÀ?

Taluno forse potrebbe a questo punto domandarmi se io abbia dimenticato il noto passo di S. Paolo, ove si afferma che «chi desidera l'episcopato desidera una cosa buona»<sup>92</sup>. No, miei cari, non l'ho dimenticato: né io ho scritto quanto sopra per insinuarvi anche lontanamente sentimenti di avversione alle cariche, e meno ancora per ingenerare timori ingiustificati ed esagerati di fronte ad eventuali inviti di coprire nella Congregazione uffici di superiorità. Troppo grande è il bisogno che noi abbiamo di buoni superiori dai più umili ai più elevati, veramente animati dallo zelo che infiammava il cuore di Don Bosco. Per questo ho già detto che tutti, senza eccezione, ognuno nella sua condizione, debbono cercare di rendersi abili alle svariate mansioni, nelle quali si esercita la superiorità.

Encomiabile umiltà pertanto è quella di chi non coltiva in cuore ambizioni e pretese: ma non esiterei a tacciare di colpevole ed egoistica neghittosità colui che sistematicamente rifiutasse ogni superiorità, col solo fine di non sobbarcarsi ad un lavoro più pesante e di sfuggire le responsabilità. È cosa ottima evitare qualsiasi mossa, anche indiretta, per scalare cariche o dignità; ma è al tempo stesso doveroso accettare quelle, alle quali Iddio vorrà chiamarci, ed esercitarle nel modo migliore, poiché in tal modo rendiamo un doppio giovamento alla Congregazione, favorendone gli interessi presenti e preparandoci indirettamente a quelle altre mansioni, che pel bene delle anime, in seguito potrebbero venirci assegnate.

Venendo poi alle parole scritte da S. Paolo a Timoteo non

---

<sup>91</sup> Hug. Card., Sup. I Reg., c. XXI.

<sup>92</sup> Tim III, 1.

farò che completarle con quelle che lo stesso Apostolo aggiunge subito dopo. «È cosa buona — egli scrive — desiderare la prelatura, ma ti sovvenga che il prelado dev'essere irrepreensibile... sobrio, prudente, adorno di virtù, casto, accogliente, colto, modesto, staccato dalle cose terrene e che sappia tener bene il suo posto»<sup>93</sup>. Questo è il pensiero integrale di S. Paolo: ridurlo alla sola prima frase è mutilarlo.

Ecco come lo commenta S. Gregorio Magno: «Son ben contento che desideriate onori: prima però cercate di conoscere bene ciò che desiderate. Perché purtroppo sono il più delle volte gli ambiziosi, gli scalatori di cariche e di onori che fanno delle parole di S. Paolo uno strumento alla propria libidine di comando»<sup>94</sup>. «Questa tua ambizione di emergere — incalza San Bernardo — mi spaventa, più di qualsiasi veleno e più di una tagliente spada»<sup>95</sup>. Lo stesso Santo, procedendo a sviluppare quest'argomento e temendo che taluno sia così cieco da credersi virtuoso pel solo fatto di essere stato innalzato in dignità, «son due cose ben distinte — ammonisce — le dignità e le virtù: non cadere pertanto in errore tanto grossolano e pernicioso»<sup>96</sup>. D'altronde, a misura che sarete chiamati dall'ubbidienza ad assumere maggiori responsabilità, vi sovvenga che «il posto più alto non è sempre il più sicuro; e il luogo più eccelso non è sempre il meglio difeso»<sup>97</sup>.

Nel nostro ambiente di regime paterno, semplice e familiare, il sistema migliore, quello che tutti dovremmo seguire è, non solo di non agognare la superiorità, ma di accettarla, come dicevamo teste, con semplicità dopo di aver umilmente espone al Superiore, ove occorra, quelle ragioni che giudicassimo

---

<sup>93</sup> Ibid., 2-3.

<sup>94</sup> S. Gregorio Magno, *De Reg. Pastor*, VI, p. I, CVIII.

<sup>95</sup> S. Bernardo, *De Consid.*, lib. III, c. I, 2.

<sup>96</sup> S. Bernardo, *De Consid.*, c. VII, 14.

<sup>97</sup> S. Bernardo, *Ep.*, CCXXXVIII, 5.

opportune; e tutto ciò senza passione, senza soverchie insistenze, né ostinatezze. Quando Iddio parla per mezzo dei suoi rappresentanti, dobbiamo chinare umilmente la fronte, e confidare in Lui che conduce sempre gli ubbidienti alla vittoria<sup>98</sup>. D'altronde non è in potere del religioso il fare una cosa piuttosto che un'altra: chi ha fatto voto di ubbidienza troverà la pace del cuore e la vera fonte dei meriti pel Cielo nel compiere generosamente e filialmente il divino volere. Sventurati quei religiosi che s'illudono di essere felici ove non sono, mentre si contristano e crucciano ove sono; così pure sono degni di compassione quei poveretti che appena chiamati ad una occupazione o ad una carica, si considerano in croce, illudendosi all'incontro di trovare la pace e la felicità proprio là ove l'ubbidienza non li ha collocati.

Il bene della Congregazione poi esige che si mettano da parte tanti immaginari ostacoli, creati più dall'amor proprio e dalla considerazione dei nostri comodi che dalla realtà delle cose; è bene sveltire con santa docilità la distribuzione delle responsabilità e delle cariche, liberando i Superiori da soverchio travaglio. Udite a questo proposito il nostro S. Francesco di Sales: «L'umiltà — egli scrive — rifiuta le cariche, ma non si ostina nel rifiuto: chiamata da chi ha il potere di farlo, non ragiona più sull'indegnità sua a quel dato ufficio, ma crede tutto, spera tutto, sopporta tutto, con l'aiuto della carità, mantenendosi costantemente semplice; la santa umiltà è la grande amica dell'ubbidienza, e mentre da un lato non ardisce mai pensare di poter cosa alcuna, dall'altro pensa anche sempre che l'ubbidienza può tutto; e se la vera semplicità ricusa umilmente le cariche, la vera umiltà semplicemente le esercita»<sup>99</sup>.

Ognuno pertanto ascolti con umiltà e prontezza la voce di Dio e corra ad occupare il posto assegnatogli. Vi esorto anzi ad

---

<sup>98</sup> Prv XXI, 28.

<sup>99</sup> S. Francesco di Sales, L., MCCXXIII, t. XVIII, 359.

accettare con semplicità e disinvoltura le manifestazioni di gioia con cui verrete accolti dai vostri fratelli e figliuoli. Che se poi mi chiedete un mezzo per evitare che le lodi diventino fumo che annebbia il cervello, pensate alle vostre manchevolezze, ai vostri peccati, agli spropositi fatti in passato: ricordate inoltre ciò che S. Bernardo scriveva al Papa S, Eugenio IV: «Vigila, perché coloro che ti esaltano, anche senza volerlo, possono indurti in errore»<sup>100</sup>. Io non chiedo che la vostra umiltà arrivi al grado di quella dello stesso S. Bernardo, che chiamava *giorno di sventura* quello in cui lo avevano tolto dalla pace della sua cella, per farlo abate<sup>101</sup>: e neppur voglio che vi mettiate in agitazione o vi perdiate di animo, pensando alla troppa fiducia e speranza che, in occasione del vostro insediamento, vollero manifestarvi confratelli e giovani<sup>102</sup>. Eccitate, come già dissi, nell'animo vostro sentimenti di fede, e, persuasi del vostro nulla, ma per ciò stesso abbandonati filialmente tra le braccia di Dio, occupate con tutta serenità il vostro posto.

## 26. – AI SUPERIORI NOVELLI.

Prima di por termine alla trattazione di questo punto l'affetto paterno mi muove a indirizzare una parola di particolare affetto e incoraggiamento ai Superiori novelli. Essi possono incorrere in un doppio pericolo: o nell'eccessiva fiducia oppure in una malintesa pusillanimità. L'eccesso di fiducia può sfociare nelle imprudenze della presunzione, mentre l'eccessiva pusillanimità può condurre alla trascuranza dei propri doveri per timore di affrontare le inevitabili noie della responsabilità. San Paolo, nella lettera già citata, mette in guardia il suo caro Timoteo, avvertendolo soprattutto del primo pericolo in cui può incorrere

---

<sup>100</sup> Isaia III, 12.

<sup>101</sup> S. Bernardo, L., CCCXLIV.

<sup>102</sup> Salmo LXXXVII, 16.

il Superiore giovane, cadendo vittima della superbia, il cui tumore ha conseguenze mortali, fino al punto da rendere quel poveretto vittima e zimbello del diavolo, il quale se ne serve a perdizione e del gregge e dello stesso incauto pastore<sup>103</sup>.

Quando in quel posto, sia pure alto, non ci siamo messi noi, ma vi fummo collocati dal Signore, allora l'età non deve più esserci motivo o pretesto dei pericoli suaccennati. S. Bernardo dopo aver ripetuto al giovane superiore le parole dell'Apostolo: «Sii servo fedele», continua: «È vero, sei novellino, ma non per questo puoi svincolarti dagli obblighi che l'ubbidienza ti ha addossato: e poiché fosti collocato sulla cattedra del maestro, agisci come tale<sup>104</sup> e distribuisci, come buon amministratore dei divini tesori, il frumento celeste»<sup>105</sup>.

Mi dirai, che le tue forze sono impari al peso che ti è forza portare<sup>106</sup>; e ti risponderò con lo stesso Santo che tu non sarai chiamato a render conto che del talento a te affidato: riposa pertanto tranquillo sul rimanente. Hai ricevuto molto? ebbene tu pure renderai con abbondanza: all'incontro se è poco quello che ti venne elargito, e tu corrispondi nella dovuta misura. Ricorda poi a tuo conforto le parole del Divin Salvatore: «Chi è fedele nel poco, lo sarà pure nel molto»<sup>107</sup>. È appunto questo il piano della divina Provvidenza a vantaggio della Congregazione e della Chiesa. «Iddio — è ancora S. Bernardo che parla — ti innalzò in luogo eccelso affinché amministri i suoi interessi con tanta maggior alacrità, quanto è più eminente l'autorità di cui sei rivestito»<sup>108</sup>.

In passato, sempre che n'ebbi la possibilità, quando qualcuno

---

<sup>103</sup> I Tim XX, c. III.

<sup>104</sup> S. Bern. ad Balduinum ab. Ep., CCI, 2.

<sup>105</sup> Ibidem.

<sup>106</sup> Ibidem.

<sup>107</sup> Lc XVI, 10.

<sup>108</sup> S. Bern., Ep., CCXXXI.



de' miei cari figliuoli veniva dall'ubbidienza chiamato ad assumere una particolare responsabilità mi affrettava a scrivergli quei consigli e quelle norme che mi dettava l'affetto verso di lui e della Congregazione. Forse, per lo sviluppo sempre crescente della nostra Società, non mi sarà più possibile in avvenire tale manifestazione che pure mi procurava tanta gioia. Ebbene, figliuoli carissimi, io benedirò il Signore se le norme testé accennate e quelle che scriverò in seguito, attinte alla scuola del nostro S. Fondatore e frutto di un po' di esperienza, serviranno a rendervi meno pesante l'esercizio della responsabilità e a formarvi sempre meglio pel bene vostro e della Congregazione.

Nell'esercizio della superiorità, se è importante sapere come regolarci quando dall'ubbidienza siamo chiamati a qualche carica, lo è assai più conoscere il modo di diportarci nel disimpegno dell'ufficio affidatoci. Sì, ripeterò ancora una volta con S. Bernardo, «è invero terribile il posto che vi viene assegnato»<sup>109</sup>: ma se il fastigio della dignità vi fa tremare dinanzi ai pericoli che la circondano e alla voragine che vi si apre sotto i piedi<sup>110</sup>, confidate però e innalzate a Dio filiale ed umile la vostra preghiera per invocarne il soccorso e formulate senz'altro in cuore il proposito di corrispondere generosamente alla divina chiamata e di adempiere i nuovi obblighi nel modo migliore. Anzi senza frapporre indugio prendete visione esatta delle Regole e norme che riguardano i nostri doveri, prefiggendovi sopra tutto di non volervi allontanare di un apice, nel loro adempimento, dal metodo e dagli esempi lasciatici dal nostro Fondatore e Padre.

---

<sup>109</sup> S. Bernardo, Ep., CCXXXVIII, 5.

<sup>110</sup> S. Bernardo, Ep., CCXXXVIII, 4.

## 27. – IL SUPERIORE SALESIANO FEDELE ALLO SPIRITO DI DON BOSCO.

Il Superiore salesiano, qualunque sia il grado della sua autorità, dev'essere fedele interprete dello spirito di Don Bosco, regolandosi, nel disimpegno del suo ufficio, con quello stesso spirito con cui il nostro gran Padre governò e diresse i suoi figli. Egli deve domandarsi frequentemente: Come farebbe Don Bosco al mio posto? come si comporterebbe in questa circostanza? quali sarebbero i suoi sentimenti in questo incontro, in queste difficoltà, in questi contrasti? di fronte a queste miserie e debolezze? Ci assicura Don Rua essere questo criterio sicuro ed infallibile, perché in tal modo il Superiore salesiano fa come rivivere in sé stesso perennemente l'immagine e la persona di Don Bosco.

A tal fine rileggiamo la vita e gli scritti del nostro Padre: in essi troveremo veri tesori di norme e direttive utilissime al caso nostro. Tra queste chi di voi non ricorda la vera *Magna Charta* del Superiore salesiano, voglio dire, la lettera, tutta spirante affetto e saggezza, data da Don Bosco al suo figliuolo amatissimo Don Rua, quando lo mandò a dirigere il primo collegio di Mirabello?

Facciamone un breve riassunto a profitto nostro e delle anime che ci sono affidate.

1. Studia di farti amare prima di farti temere.
2. Nel comandare e correggere fa' sempre conoscere che tu desideri il bene e non mai il tuo capriccio.
3. Tollera ogni cosa quando si tratta di impedire il peccato.
4. Ogni tuo sforzo sia diretto al bene delle anime che ti sono affidate.
5. Quando ti è fatto rapporto intorno a qualcheduno, procura di rischiarare bene il fatto prima di giudicare: spesso ti saranno dette delle cose che sembrano travi e sono soltanto paglie.

6. Osserva se i tuoi dipendenti hanno troppe occupazioni, o se hanno qualche pena morale o fisica. Conosciuto qualche bisogno fa' quanto puoi per provvedervi.

7. Inculca a tutti che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, per allontanare ogni libro, scritto, immagine, — *hic scientia est* — e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità.

8. Fa' quanto puoi per passare in mezzo ai giovani il tempo di ricreazione e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola che tu sai, di mano in mano che ti si presenta l'occasione e tu ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto per renderti padrone dei giovani.

9. La carità e la cortesia siano le note caratteristiche del Superiore salesiano tanto verso gli interni quanto verso gli esterni.

10. In caso di questioni intorno a cose materiali accondiscendi in tutto quello che è possibile, anche con qualche danno, purché si conservi la carità. Se poi trattasi di cose spirituali o semplicemente morali, allora le dissensioni devono sempre risolversi nel senso che tornerà a maggior gloria di Dio e al bene delle anime. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragione, pretensione, ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso.

Oltre a questi dieci punti che costituiscono un piccolo decalogo del Superiore salesiano procuratevi il godimento spirituale di rileggere di quando in quando l'intera lettera<sup>111</sup>, e vi persuaderete che, per noi Salesiani, è impossibile trovare un programma di governo, più dolce, più sapiente, più completo. Le Case salesiane governate giusta queste norme saranno, effettivamente quali le voleva il nostro Padre.

---

<sup>111</sup> Cf. vol. VI, p. 524.

## 28. – AL TERMINE DELLA SUPERIORITÀ.

Dopo aver detto che il buon Salesiano deve mostrarsi religiosamente indifferente per i vari uffici della Congregazione, e specialmente per quelli che importano grande responsabilità davanti al Signore, è bene aggiungere una parola per segnalare un difetto in cui taluno potrebbe incorrere, mostrandosi cioè soverchiamente attaccato alla carica di cui fu investito, sentendo e manifestando grande difficoltà a lasciarla alla scadenza del suo periodo o per disposizione dei Superiori. Lo so, è anche questa una riprova dell'umana debolezza; ma è necessario reagire con santa generosità, se non vogliamo veder affievolita la compagine della Congregazione, con grave danno della disciplina e vita religiosa.

È bensì vero che se noi considereremo la superiorità alla luce della fede e come l'intesero i Padri ed i Santi, e particolarmente San Giovanni Bosco e il Servo di Dio Don Rua, non avverrà mai che un Salesiano, per umane considerazioni, si aggrappi tenacemente alla carica; succederà invece il contrario e tutti benediranno il Signore quando saranno alleggeriti del peso della responsabilità, qualunque essa sia.

Sarà bene però dire qualcosa anche riguardo a questo punto, per rischiarare meglio le menti e rendere più facile, più agile, più efficace e fruttifero l'esercizio dell'autorità a vantaggio dell'intera Società.

Anzitutto applichiamo a questa materia la bella massima del nostro Patrono S. Francesco di Sales, che Don Bosco stesso volle fissare in una nostra Regola: *Nulla domandare, nulla rifiutare*. Ciò vuol dire che, come non si deve brigare per allontanare o sollecitare la croce del potere, così nulla bisogna fare per ritenerla o per non esserne esonerati. Si capisce che resta sempre salvo quanto nella stessa Regola è detto: e ognuno farà bene a proporre le eventuali difficoltà ai Superiori.

Perciò se, allo scadere del vostro periodo, ricevete ordine di cambiar Casa od ufficio, ubbidite colla massima sollecitudine: altrettanto faccia ogni altro Superiore salesiano, appena avrà ricevuto l'ubbidienza. È doveroso cercar di raggiungere al più presto il posto assegnato, eliminando con ogni cura le cause o i pretesti di ritardo.

Con ciò renderete più facile l'esercizio del proprio dovere ai Superiori, i quali alla loro volta dovranno rispondere a Dio della diligenza usata nel far osservare le disposizioni delle Regole e delle leggi ecclesiastiche. Ognuno pertanto con semplicità e santa allegrezza si dichiari praticamente e prontamente disposto a lasciar la carica, persuaso che chi verrà ad occuparla farà meglio di lui e che, dai cambi operati dall'ubbidienza, ne verrà il maggior bene della Congregazione.

Permettete che, a questo proposito accenni di sfuggita al non desiderato intervento di persone estranee nello svolgimento delle cose nostre. Talvolta la stima e l'affetto da parte degli esterni verso qualche nostro Superiore dà luogo a pressioni e financo a mosse inconsiderate e a veri raggiri, a mezzo di lettere, visite, suppliche, sottoscrizioni, per impedire la partenza di chi è chiamato altrove dall'ubbidienza. Lo so, queste pratiche possono anche interpretarsi come manifestazioni che onorano e la Congregazione e i suoi soci; ma, per quanto dipende da noi, facciamo di tutto per sconsigliarle e impedirle; anche perché taluno potrebbe forse interpretarle meno benevolmente e persino supporre che abbiano un'origine diversa da quella che affiora. Si lasci libero e spedito il cammino all'ubbidienza, alla voce di Dio, e non s'ingombri, con ostacoli, che possono anche lasciare un fondo di amarezza nel cuore di chi ne è oggetto e vittima. Ove occorra siamo noi i primi a mettere nella miglior luce le disposizioni dei Superiori aiutandoli in tutti i modi ad attuarle; e nessuno, di casa o di fuori, abbia mai a pensare e supporre, dalle nostre parole o dal nostro atteggiamento, che ci pieghiamo bensì

all'ubbidienza, ma «gementi e non già con serena letizia». È questo il momento di ricordare che è sempre lo stesso Gesù che c'innalza o ci abbassa, perché si compiano in noi i disegni della sua Provvidenza a bene delle anime.

Nessuno può supporre che vi sia un figlio di Don Bosco che si creda destinato ad essere Superiore perpetuo e che si giudichi minorato o peggio quando lo si cambi; e pensi o dica che forse i Superiori non sono bene informati; e che se conoscessero meglio le sue attitudini e i suoi meriti non lo priverebbero della superiorità o di quella determinata carica. Ah io prego il Signore perché questo non avvenga mai! perché quello sarebbe il linguaggio dell'amor proprio; sarebbe forse, anziché zelo del nostro profitto e delle anime, amore dei nostri comodi, vanità, egoismo. S. Bernardo fustigava con roventi parole questo zelo che si esplica «più nello scalare e conservare la superiorità che nel raggiungere la santità»<sup>112</sup>.

Fortunatamente la nostra umile Società può andar lieta di esempi luminosi, che ormai costituiscono una vera tradizione di esemplare e generosa prontezza nel lasciare la superiorità.

Don Rua al semplice accenno orale, di chi gli comunica l'ordine di Don Bosco, passa ad altri la direzione del primo collegio di Mirabello; Don Cagliero, lascia il suo alto posto di comando e parte per l'America, appena ha contezza che Don Bosco lo desidera. E di questi esempi ne potrei intessere una magnifica corona, nella quale vedremmo vagamente intrecciati i fiori più profumati e leggiadri di ubbidienza esemplare di ogni categoria di Superiori. È questa, figliuoli carissimi, una benedizione di Dio e una grande forza di vitalità e di espansione della nostra Società. La luce che viene dall'alto si rifletta, si confonda e si accresca con quella che irradia da tutti i seggi della Congregazione ove siavi una mansione o una investitura di autorità.

---

<sup>112</sup> S. Bernardo, *De Consid.*, lib. IV, c. II, 5.

## 29. – LE DIMISSIONI.

Forse è questo il luogo più opportuno per accennare di sfuggita alle cosiddette *dimissioni*. Fu detto giustamente che tale parola non dovrebbe esistere nel vocabolario dei religiosi. Presentare le dimissioni vuol dire praticamente abbandonare il posto assegnatoci dall'ubbidienza e obbligare i Superiori a fare la nostra volontà. Ditemi voi se ciò sia conforme ai più elementari principi della vita religiosa! Qui non è più il Superiore ma il suddito che comanda. E ciò che maggiormente può aggravare quest'atto inconsulto d'indisciplina è che generalmente si presentano le dimissioni quando appunto sono più gravi le difficoltà. Che dovrebbe dirsi di un soldato che, collocato dalla fiducia dei Superiori in prima fila per difendere il sacro suolo e l'onore della Patria, presentasse le sue dimissioni? Non vi pare, figliuoli carissimi, che rivesta una gravità ancor più biasimevole la mancanza del religioso che, colla maschera delle dimissioni, calpesti l'ubbidienza e abbandoni per ignavia gl'interessi della Congregazione, che sono gl'interessi di Dio e delle anime? Si capisce che non intendo alludere alla domanda di esonero che qualche confratello può sentire il dovere di chiedere al Superiore per ragionevoli motivi: ma esonero non è dimissione. Io voglio sperare che nessun figlio di Don Bosco vorrà mai servirsi di quella insana parola per sottrarsi al sacro dovere dell'ubbidienza.

Fanno al contrario opera vantaggiosa e altamente esemplare coloro che si adoprano nel preparare convenientemente il terreno e nel facilitare in tutti i modi il compito al loro successore con quelle agevolazioni, gentilezze, prestazioni che edificano in casa e fuori. Tutto ciò, mentre è manifestazione non dubbia di buono spirito e di forza spirituale della Congregazione, fa sì che il loro

nome suoni in benedizione. Abbiamo udito Exallievi altolocati ricordare con edificazione la serietà, la discrezione, la bontà e la generosità dei loro Superiori nel passare, bonariamente e allegramente, da un ufficio all'altro, dall'una all'altra Casa in modo esemplare.

### 30. – UNA PREGHIERA.

Preghiamo il Signore che si degni di mantenere e accrescere questo spirito fra i figli di Don Bosco, e che lo zelo che a tutti arde in petto non venga mai contaminato neppure dall'ombra d'inconsulte ambizioni. Anzi raddoppiando il fervore della nostra preghiera scongiuriamolo che voglia regalare sempre all'umile nostra Società Superiori, non solo dotati di virtù, probità e santità, ma «forniti di grande prudenza, di grande luce, di grande pratica, di grande coraggio, destrezza, affabilità e grazia nel trattare con gli altri»<sup>113</sup>.

S. Alfonso, dopo di aver asserito ch'è assai difficile trovare Superiori adorni di tutte le doti necessarie, arriva all'estremo di dire che «il Prelato, in mancanza di buoni Superiori, è tenuto a non aprire il Seminario, e a chiuderlo se già fosse aperto»<sup>114</sup>.

Le ragioni di quest'affermazione sono evidenti. Nessuno può dare ciò che non ha; un Superiore inetto, anziché formare, rovinerebbe i soggetti che gli sono affidati. Giustamente pertanto diceva Santa Teresa di Avila: «È importante che quelli che verranno dopo di noi alla religione comprendano bene che se avranno un santo Superiore saranno santi. Non cessate mai di domandarli al Cielo»<sup>115</sup>.

Salga adunque da tutti i nostri cuori ardente la supplica a Dio, a Maria Ausiliatrice, a S. Giovanni Bosco perché continuino a

---

<sup>113</sup> Lancisio, De Cond. Boni Super.

<sup>114</sup> S. Alfonso, Istruzione pratica.

<sup>115</sup> S. Teresa, *Cammino della Perfezione*.



regalare alla Congregazione santi Superiori; e perché questi, dal canto loro con la parola e con l'esempio, facciano santi i confratelli, i giovani, le anime tutte affidate allo zelo dei figli di S. Giovanni Bosco.

## PATERNITÀ.

### 31. – LA PATERNITÀ, CARATTERISTICA DEL GOVERNO SALESIANO.

Dal fin qui detto voi avete già compreso che la caratteristica dell'autorità salesiana, quella che dobbiamo considerare come prezioso retaggio paterno e genuina manifestazione dello spirito di San Giovanni Bosco, è la paternità. Il nostro buon Padre non avrebbe chiamato vero Superiore salesiano quel confratello, che, pur essendo dotato di molte e pregevoli doti di mente e di cuore, non avesse saputo, nel disimpegno del suo ufficio, mostrarsi ed essere padre dei suoi dipendenti.

Addentriamoci pertanto nello studio di questa indispensabile prerogativa, illustrandola alla luce della dottrina e degli esempi dei Padri e dei Santi.

S. Agostino, pensando a Gesù, che pur essendo Sovrano, Padrone e Maestro, dichiarava «di essere venuto non ad essere servito, ma a servire ed ubbidire»<sup>116</sup>, vuole che «colui che sta in alto si reputi felice, non già per l'autorità che lo rende superiore e lo mette al di sopra dei suoi fratelli, ma per l'amore che lo sprona ad aiutarli e servirli»<sup>117</sup>. S. Bernardo, alla sua volta, esorta i Superiori a imparare dagli esempi di Gesù «ad essere veri Padri e non padroni, o peggio, spadroneggiatori»<sup>118</sup>. «Iddio ti ha posto

---

<sup>116</sup> Mt XX, 28.

<sup>117</sup> S. Agostino, Ad Cler. Reg., III.

<sup>118</sup> S. Bernardo, In Cant. Sermon., XXIII, 3.

Superiore — egli continua — non già per far pompa di autorità, ma per dare e dispensare»<sup>119</sup>. S. Bonaventura commentando lo stesso concetto dice che «il buon Superiore preferisce riconoscersi, anziché padrone, padre dei suoi fratelli»<sup>120</sup>. Questi grandi dottori e Santi insigni altro non vorrebbero vedere nell'autorità all'infuori dell'immagine della divina bontà e paternità. Ai loro principi si ispirava il nostro Santo nelle sue norme di governo. Don Bosco infatti vuole che l'autorità dai suoi figli sia sempre esercitata in modo soavemente paterno, e che, come dice nelle *Costituzioni*, «ognuno ubbidisca al proprio Superiore, considerandolo in ogni cosa qual padre amantissimo, persuaso che, nella cosa comandata, gli è manifestata la stessa volontà di Dio»<sup>121</sup>.

### 32. — UN CANONE PATERNO.

L'idea della bontà paterna nell'esercizio dell'autorità è tanto comune presso i Padri e i Santi da non lasciare dubbio che effettivamente sia questa la dottrina stessa della Chiesa. Lo stesso Codice di Diritto Canonico, nella parte II del libro IV, ove tratta delle pene, premette un magnifico canone, il 2214, letteralmente desunto dalla Sessione XIII del Concilio di Trento; e vuole che sia come un monito da aversi sempre presente da tutti coloro che, a norma delle leggi ecclesiastiche, si trovano nella necessità di dover infliggere delle pene spirituali o temporali.

Leggiamo insieme, o miei buoni figliuoli, questo importantissimo documento. «Si ricordino i Vescovi e gli altri Superiori che sono Pastori, non percussori, e che debbono presiedere ai loro sudditi non come padroni e dominatori: si

---

<sup>119</sup> S. Bernardo, *De Consid.*, lib. III, c. I.

<sup>120</sup> S. Bonaventura, *De sex alis*, c. IV.

<sup>121</sup> *Costituzioni*, art. 14.

studino invece di amarli come figli e fratelli. Si adoperino in ogni modo, con esortazioni ed ammonizioni, a tenerli lontano dal male, per non doverli poi castigare quando avessero errato. Che se per l'umana fragilità i sudditi cadono in qualche mancanza, anzitutto ricordino l'avviso dell'Apostolo: li avvertano, li sconsigliano, li riprendano con bontà e pazienza: giacché spesso a coloro che si devono correggere giova più la benevolenza che la severità; l'esortazione più che la minaccia; la carità più che l'autorità. E quando, per la gravità della colpa, è proprio necessaria la verga, anche allora il rigore deve essere temperato dalla mansuetudine, il giudizio dalla misericordia, la severità dalla dolcezza, per modo che, senza alcuna asprezza, sia garantita la disciplina necessaria agli uomini, e coloro che sono ripresi possano emendarsi. E se i colpevoli non vogliono rinsavire, almeno siano allontanati dal male, coloro che sono testimoni della correzione»<sup>122</sup>.

### 33. – LA CARITÀ, ANIMA DEL GOVERNO SALESIANO.

Voi vedete, come la Chiesa nostra Madre, anche al trattare della correzione e dei castighi, altro non sa raccomandare se non la bontà, la mitezza, la soavità. Il motivo dominante quando si parla di qualsiasi manifestazione della superiorità è sempre la carità. Anche il nostro Padre non si stancava d'inculcarci questa virtù e sempre parlava di amore ai confratelli, amore ai giovanetti, amore alle anime per amor di Dio. Senza di questa molla divina tutto il meccanismo delle Case di Don Bosco si sconvolge e si arresta. Invece di ordine e di sante attività non si avrà che un movimento scomposto, una infruttuosa confusione di uomini e di cose.

Il nostro Fondatore raccomandando ai suoi figli pazienza, bontà, amore, era convinto che tutto il resto sarebbe venuto come

---

<sup>122</sup> Can. 2214, § 2.

logica conseguenza. Nel 1880 indirizzava una lettera latina ai Direttori e (notate bene) a *tutti gli altri Superiori* delle Case salesiane, nella quale erano contenute otto raccomandazioni: la settima dice così: «La pazienza, la carità e la mansuetudine nostra risplendano nelle opere e nelle parole onde si avverino in noi le parole di Gesù Cristo: Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo»<sup>123</sup>.

Queste stesse virtù, o meglio, quest'unica virtù della carità espressa in tutte le forme, è quella che egli raccomandava insistentemente, in ogni circostanza.

Nel 1884 da Roma scrive ai suoi figli un altro interessantissimo documento: «Vorrei, egli dice, venire io stesso a farvi una conferenza sullo spirito salesiano». Ma non potendo farlo il buon Padre si contenta di mandare per lettera il suo pensiero. Ogni parola di esso spira paterna bontà, dolcezza e soavissima carità.

Richiamate la inarrivabile tenerezza di cui si riempiva l'animo di Don Bosco, quando accompagnava i suoi missionari a bordo delle navi, quando dava loro l'estremo abbraccio, quando li rivedeva al loro ritorno. In lui non v'era il Superiore, ma solo e sempre il padre buono che non vive che per i suoi figli, e che per essi spende ogni sua energia fino all'ultimo respiro.

Durante l'ultima sua passeggiata del 20 dicembre 1887, secondando certamente un impeto di carità che gli si era destato in cuore, dice d'improvviso al segretario che lo accompagnava: «[Carlo] Viglietti, appena giunto a casa ricordati di scrivere, a nome mio, queste parole per tutti i Salesiani: I Superiori abbiano sempre una grande benevolenza verso i loro inferiori, e specialmente trattino bene e con carità le persone di servizio»<sup>124</sup>. E financo sul letto di morte ripeteva ancora la soave parola: «Amate, amate i vostri nemici e fate del bene a coloro che vi

---

<sup>123</sup> D. Bosco, *Circolari*, 14.

<sup>124</sup> Amadei, *Vita di D. Rua*, Vol. II, 645.

perseguitano»<sup>125</sup>: proprio come Gesù sulla Croce. Così era il cuore grande del nostro Padre e Fondatore: imitiamolo!

#### 34. – ALLA SCUOLA DEL DISCEPOLO PREDILETTO.

Ed ora mi sia permesso di accostare alla carità del nostro buon Padre e Maestro quella di Don Rua, il discepolo prediletto, la copia più fedele di Don Bosco. «Il vostro Rettore è morto, scriveva Don Bosco nel suo testamento, ma ne sarà eletto un altro, che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza». Scrivendo queste parole egli pensava a Don Rua, che, molto tempo prima, ci aveva additato come l'uomo adorno di tutte le virtù, capace anche, qualora lo avesse voluto, di operare miracoli. Se Don Rua abbia avuto cura dei suoi fratelli e figliuoli lo sanno quanti lo conobbero, o ne hanno letto attentamente la vita. Le circolari tutte del primo Successore di Don Bosco sono ingemmate di preziosi accenni, di appelli fervidi, insistenti, accorati alla carità; e ciò egli fa con più fervore quando si rivolge ai Direttori.

Permettete ch'io vi presenti alcune di queste paterne e soavissime raccomandazioni:

1. «L'essere Superiore — così egli — è un'occasione per far maggior bene ed anche per scontare i propri peccati. L'essere Superiore è aver da portare la croce per obbedienza».

2. In un quadernetto si leggono, scritte di sua mano, in latino, queste parole: «Nel Superiore l'affetto faccia vedere ai sudditi una madre, la disciplina un padre, dice S. Gregorio Papa; cioè una madre col provvedere ai loro bisogni, un padre col punire *paternamente* quelli che mancano».

3. «Moltiplichiamo la vigilanza, la pazienza, la carità e non lasciamoci sgomentare dalle difficoltà».

4. «Il Direttore meno si allontana dalla sua casa e meglio fa;

---

<sup>125</sup> Mt V, 44.

deve essere il *cane da guardia* che veglia continuamente per tenere lontani i lupi».

5. «Un Direttore dev'essere la guida dei suoi confratelli nel sentiero della perfezione; la sentinella vigilante dei giovanetti alle sue cure affidati; il custode dello spirito di Don Bosco».

6. «Converrà che tu procuri di mantenere sempre la calma, prima nel tuo cuore, poi fra i confratelli. Fatti un grande studio per riuscirvi e potrai con ciò fare un gran bene. Colla carità, colla pazienza ed anche col trattare dolcemente e quando occorre anche umilmente i riottosi, riuscirai a ridurli ed a tranquillizzarli e renderli pieghevoli al bene generale, meglio che col comando assoluto o colle rimostanze severe e calorose. C'è poi il gran mezzo della preghiera che opera prodigi; non bisogna mai trascurarlo nelle difficoltà. Era questa l'arma potente di Don Bosco».

7. «Nessuno deve fare le meraviglie, se trova difetti nei dipendenti, specie nei più giovani: corregga, ammonisca, e, se occorre, ripeta molte volte lo stesso ammonimento, perché non si diventa, perfetti tutt'a un tratto: *nemo repente fit summus*. La perseveranza di molti confratelli dipende in gran parte dal modo col quale sono trattati e curati».

8. «Quello che non trovo mai abbastanza raccomandato, a questo riguardo, è una delicata carità nei modi. Non si abbia mai a scorgere animosità verso qualcuno, o parzialità; mai impazienza o collera nell'avvisare e riprendere; mai far questo in presenza di altri, in modo da diminuire il prestigio di qualcuno del personale; mai raccontare ad altri, sebbene in confidenza, le cose udite nei rendiconti, fuori che si avesse bisogno di consiglio, o la necessità lo richiedesse».

9. «Spero che saprai sempre conservare la calma e la pazienza necessaria per trattare tutti i tuoi dipendenti con paterna carità».

10. «Sforzatevi di imitare la dolcezza e la longanimità di Don

Bosco; una parola aspra, un rimprovero inopportuno basterebbe per chiudere per sempre il cuore di chi viene a confidarvi le sue pene».

Ogni suo scritto era riboccante di simili soavissime espressioni di carità, e questa egli non ristava dal raccomandare nei colloqui privati, nelle conferenze e anche in solenni assemblee.

Ricordo con quanta bontà nell'ultimo Capitolo Generale egli ci diceva: «Facciamo osservare le Regole in modo piacevole e amorevole»: e c'insegnava come si possa, senza rinunciare a ciò che è essenziale e di stretto dovere, adattarsi alle esigenze e debolezze dei confratelli, abituandoli a quella «morbidezza di carattere», che è espressione di carità compassionevole e che ordinariamente ottiene più che la severità e l'asprezza di comando.

Parlando dei giovani confratelli, appena usciti dalle Case di formazione, i quali arrivano nelle Case inesperti e timidi, vuole che nessuno se ne faccia le meraviglie, e scrive: «È necessario che il Direttore li aiuti, li accudisca, li incoraggi, e, per così dire, non li perda mai di vista. Si usi con loro, una inesauribile pazienza e carità, istruendoli ed avvisandoli in mille guise; ma sempre con modi paterni e caritatevoli, e non mai sgridandoli o mostrandosi malcontenti di loro»<sup>126</sup>.

Ah, la voce di Don Rua è veramente l'eco fedele di quella di Don Bosco! E si avverta ch'egli vuole che una così soave carità sia usata nella direzione di qualsiasi categoria di dipendenti; coi caratteri difficili, bizzarri, riottosi; coi pericolanti nella vocazione e persino con coloro che colpevolmente abbandonassero la Congregazione. Pensando a questi infelici, Don Rua ha un timore, una pena che gli strugge il cuore e sente il bisogno di comunicarla con parole dolci ma forti ai Superiori. Dopo aver detto che la colpa di tali defezioni è da attribuirsi

---

<sup>126</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 267.

certamente ai poveretti che fecero la miserabile iattura, soggiunge subito: «Tuttavia voi mi scuserete se, nel mio profondissimo dolore, io ho pensato che forse taluni si sarebbero salvati, se nei loro Direttori avessero trovato un padre dello stampo di Don Bosco, il quale, colla carità e dolcezza salesiana, avesse trovato la via per discendere in quei cuori che stavano per chiudersi alla grazia e cadere alla tentazione»<sup>127</sup>.

### 35. – IL PIÙ GRANDE SEGRETO DI RIUSCITA.

Voglia il Signore che questi preziosi documenti, spigolati dalle vite di Don Bosco e Don Rua, eccitino in tutti un vivo desiderio di imitazione. Chi voglia cogliere abbondanti frutti di zelo, non dimentichi mai che, nella carità salesiana praticata così come abbiamo sentito a raccomandare, è il più grande segreto di riuscita. Non potremo mai giustificare la nostra mancanza di bontà paterna, adducendo come pretesto le difficoltà derivanti dal nostro temperamento, forte, vivo, irritabile. Noi sappiamo quale fosse l'indole del nostro Padre Don Bosco. E chi non ricorda quanto sia stata grande la violenza che Don Rua ha dovuto fare a sé stesso, per raggiungere così alta perfezione di dolcezza? Eppure chi sperimentò il suo modo di trattare e d'incoraggiare, così semplice ed affettuoso, avrebbe potuto credere che fosse in lui naturale e spontaneo. Invece la sua dolcezza eroica era propriamente effetto di molti anni di sforzi incessanti. Coloro che lo conobbero prima che egli rivestisse le supreme cariche della Congregazione, ne fanno unanime, ampia testimonianza. Dell'antico prefetto, quasi racchiuso in una tonaca di austerità, nulla egli conservò assunto alla nuova carica. Edite come ce lo descrive il suo segretario: «Chi non ha presente il suo occhio sempre buono e il suo labbro sempre aperto al sorriso dolce e di un candore ineffabile? Ogni volta che

---

<sup>127</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 215.



l'incontravamo, il suo sguardo prendeva un'espressione così affascinante, che ci diceva tutta l'adesione dell'anima sua. E il gesto delle mani, scarne, e, verso la fine, tremole e sempre così delicate e carezzevoli? Tutta la persona ispirava massima fiducia. Gli si poteva parlare ogni momento e dirgli ciò che si voleva, ed ascoltava con interesse senza dare la minima soggezione. Vedevano tutti quanto ci voleva bene. Potei accertarmi che amava i suoi figli spirituali fino alla tenerezza; e si mostrava intimamente lieto quando aveva di loro buone relazioni e li vedeva secondo il suo cuore»<sup>128</sup>. «Come sapeva aiutare — scrisse un altro confratello — consolare nelle pene e compatire nelle miserie spirituali! Si era certi che il suo cuore paterno era una tomba che rinchiudeva in sé tutti i segreti, anche dolorosi, che riguardavano tutti i suoi figli»<sup>129</sup>.

### 36. – UN DESIDERIO DEL RETTOR MAGGIORE.

Così vorrei io potermi raffigurare tutti i Salesiani che, in qualunque misura, esercitano nella Congregazione qualche ufficio di superiorità. Vorrei che tutti, dagli Ispettori ai Direttori, ai Maestri e assistenti, fossero veri padri verso i propri dipendenti; sempre pronti a compatire, sempre disposti a perdonare, sempre ripieni di tenerezza e di affetto santo, attento alle sorgenti purissime del Cuore dolcissimo di Gesù ed agli esempi dei nostri Padri e Maestri.

Dopo aver tracciato ai miei cari figliuoli chiamati a coprire posti di fiducia un breve programma da seguire nell'esercizio della superiorità, mi resterebbe a dire della prudenza, dell'equità, della fermezza, della longanimità, dello spirito di umiltà, di raccoglimento, di preghiera, e di altre virtù che il buon Superiore deve praticare per rendere proficuo il suo governo. Ma

<sup>128</sup> A. Amadei, *Vita di Don Rua*, Vol. II, 215–216.

<sup>129</sup> Idem, *ivi*.

non è mio intendimento di scrivere norme per i soli Ispettori e Direttori, e perciò mi sono limitato a rievocare con voi alcuni dei sapienti consigli dati, tratto tratto, dal nostro Padre e dal suo immediato Successore ai loro figli, indulgiandomi di proposito sull'amore che qualsiasi Superiore deve nutrire per i suoi dipendenti, persuaso d'altronde che ogni altra norma è, di questo amore, commento, manifestazione e frutto. Con ragione pertanto possiamo applicare ad esso la parola dell'Apostolo prediletto: «Se questo solo tu farai, sarà sufficiente»: o, se meglio vi piace, il detto di S. Agostino: «Ama e fa' ciò che vuoi». Quando infatti il Superiore è animato da sincera e forte carità verso dei suoi dipendenti, e questi si son persuasi di essere da lui amati, egli potrà disporre di loro in ogni evenienza anche la più difficile e ogni cosa procederà bene, con immenso vantaggio dei singoli e delle anime in generale.

### 37. – CHI DEBBA ESERCITARE LA PATERNITÀ.

Passiamo ora a trattare brevemente della caratteristica della superiorità salesiana, ch'è la paternità, nelle differenti cariche e mansioni della vita salesiana. È usanza presso di noi (ed è questa pure una riprova del grande spirito di famiglia dal quale Don Bosco voleva vivificata la nostra Società), che si leggano in pubblico i *Regolamenti* delle diverse cariche nelle quali è impegnata la superiorità. D'altronde anche le *Circolari* dirette in modo particolare ai Superiori sono raccolte in volumi a tutti noti, e furono e sono lette lodevolmente in pubblico a comune edificazione e incoraggiamento. Anzi è un bene che sia conosciuto tutto ciò che riguarda il complesso organismo della direzione della nostra Società. In tal modo, coloro che occupano le cariche sono santamente stimolati all'adempimento dei loro doveri, spintivi anche dall'obbligo di dare ai dipendenti il buon esempio del dovere compiuto. Dall'altra parte tutti possono

rendersi conto, non solo della maggiore o minore importanza della carica, ma delle difficoltà pratiche che possono incontrarsi nell'attuazione dei relativi obblighi e dei sacrifici ch'essa impone. È una specie di allenamento sull'esperienza altrui, è un esercizio di compatimento, di caritatevole concorso, di filiale devozione verso i rappresentanti di Dio, i quali, coll'esempio e colla propria dedizione, mentre ci reggono paternamente, ci formano e preparano per le future responsabilità che ci possono venire addossate.

Inoltre la paternità che noi riudiremo raccomandata da San Giovanni Bosco a coloro che lo rappresentano in terra, non solo renderà più facile l'ubbidienza tutta pervasa di amore, ma accenderà più vivamente in noi il desiderio di facilitare in tutti i modi ai Superiori l'esercizio dei loro doveri, colla nostra filiale corrispondenza. Che se talvolta dovessimo riscontrare in taluno qualche inevitabile umana manchevolezza, anziché lasciarci trascinare a critiche e mormorazioni, penseremo alle difficoltà di ogni genere in cui vengono a trovarsi coloro che siedono al comando e li compatiremo amorevolmente, considerando che anche noi, nella sfera della nostra responsabilità, troppe volte coi confratelli, coi giovani e colle persone affidate alle nostre cure, incorriamo in difetti forse di gran lunga più biasimevoli. Inoltre rifletteremo ancora che, forse un giorno non lontano, l'ubbidienza chiamerà noi ad occupare quello stesso posto, quella carica, e perciò ci faremo premura di usare al nostro Superiore di oggi quegli amorevoli riguardi che vorremmo altri usasse domani verso di noi. Infine all'udire, con quanta insistenza Don Bosco e i suoi Successori raccomandino ai Superiori che sono in alto e in basso la paternità, ci faremo un'idea sempre più adeguata del grande amore di cui la Congregazione nostra madre ci vuole circondati. In tal modo diverrà ogni dì più forte in tutti il convincimento che effettivamente l'essenza della vita salesiana, del suo spirito, dei

suoi metodi educativi è tutta in quel fuoco di amore, che Gesù portò in terra e che anela veder acceso nei cuori.

Prima però di entrare in argomento v'invito a rievocare con me una considerazione confortatrice.

Udimmo ripetere spesso volte che l'amata nostra Congregazione è tuttora nel pieno vigore della sua giovinezza. Infatti sono ancora numerosi i Salesiani che, accolti un giorno in Congregazione dallo stesso nostro Fondatore, corrono oggi a prostrarsi riverenti, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, dinanzi alla sua urna gloriosa per venerarlo ed invocarlo Santo. Fra gli stessi Superiori del Capitolo siamo parecchi che ebbimo sorte tanto segnalata. Questo fatto forse non si è avverato per molti altri Istituti. Noi dobbiamo ascrivere a grande ventura, non solo che l'aureola della santità cinga la fronte del nostro Padre e che la Società Salesiana, pur così giovane, abbia raggiunto uno sviluppo che membri di altre famiglie religiose proclamarono, in parecchie circostanze, prodigioso; ma dobbiamo pure compiacerci e ringraziare il Signore di veder tuttora Case, Ispettorie e delicate mansioni del Capitolo Superiore, dirette da coloro che, alla scuola diretta di Don Bosco, ne appresero le dottrine, le direttive, i metodi e lo spirito. Anche in questo è una garanzia di fedeltà e una caparra di conservazione e sviluppo delle opere del nostro Padre.

### 38. – LA PATERNITÀ DEI SUPERIORI DEL CAPITOLO.

Il Signore che legge nei cuori conosce quanto sia vivo, o figliuoli carissimi, particolarmente in ognuno dei vostri Superiori del Capitolo, il desiderio di avvicinarvi, di mettersi del continuo a disposizione vostra, di vivere la stessa vostra vita nelle Case ove l'ubbidienza vi assegnò una speciale missione di apostolato.

Ma il graduale e incessante sviluppo della Congregazione,

non solo ha reso necessario il decentramento e la costituzione delle Ispettorie; ma va accumulando sui Superiori Maggiori responsabilità, preoccupazioni e fatiche sempre più assillanti. Si verifica oggi, in modo anche più accentuato, ciò ch'era avvenuto allo stesso nostro Padre. Egli poco a poco, per l'immenso lavoro che gli procuravano le nuove opere a cui poneva mano, si vide nella dura necessità di non potersi più occupare direttamente prima dei giovanetti esterni e più tardi degl'interni. La direzione generale e mediata, a cui dovette limitarsi, mentre gli accresceva le preoccupazioni e i fastidi, lo privava delle soavi gioie di una sensibile paternità. Ma non per questo si affievolì l'amore del padre verso i figli, né l'affetto di questi per lui. Sappiamo infatti che, nel cuore di Don Bosco, le fiamme dell'amore crebbero fino all'ultimo giorno della sua vita e trovarono sempre piena e devota corrispondenza nei figli. Anzi in questa mutua corrispondenza è la grande forza di coesione della nostra Società.

Don Bosco, pensando al grande sviluppo della Congregazione, ebbe una volta quasi un sussulto di timore, paventando che i vincoli dell'unità avessero a rallentarsi il giorno in cui non vi fossero più Direttori e Superiori vissuti al suo fianco. Per questo motivo Egli insisteva affinché i membri del Capitolo Superiore si liberassero da ogni altra cura particolare e assumessero quanti segretari facesse d'uopo, per potere in tal modo dedicare ogni loro energia e sollecitudine alle Case della Congregazione. Fortunatamente i timori di Don Bosco, non solo non si sono avverati, ma, grazie alla formazione da lui data ai suoi figli, alle sue direttive e norme preveggenti e ai suoi consigli, la forza coesiva della nostra Società s'andò rafforzando in modo mirabile. I Salesiani infatti, seguendo il consiglio loro dato dal Padre per testamento, si strinsero, con forte devozione, prima intorno a Don Rua e poi agli altri suoi Successori, e dalla magnifica unione risultò una potenza

espansiva sempre più consolante.

Ma voi ben capite che, dall'anno 1878, quando Don Bosco manifestava i suoi timori, ad oggi, le condizioni, in cui vengono a trovarsi i Superiori, sono ben più difficili e complesse.

Da questa considerazione ho creduto bene prendere le mosse per dirvi una parola, a riguardo della paternità, che il povero vostro Rettor Maggiore e gli altri membri del Capitolo Superiore, desiderano esercitare verso ciascuno di voi. La nostra più dolce consolazione sarebbe quella di esser a voi vicini per ammirare il vostro lavoro, sorreggervi nelle difficoltà, consolarvi nelle contrarietà e nelle pene, condividere le vostre gioie ed essere a parte dell'intera vostra vita. Purtroppo tutto questo noi possiamo fare solo tratto tratto. Vi assicuro però che ogni volta che un Superiore ritorna dalla visita delle Case, vicine o lontane, riporta e comunica agli altri Superiori le impressioni più gioconde. Il consolante spettacolo del grande bene operato dai confratelli fa loro dimenticare i disagi dei viaggi, sicché lietamente offrono a Dio ogni loro fatica, compensati ad usura dalla gioia che prova un padre nel vivere coi figli e pei figli. Quando poi nella Casa Madre essi passano la giornata nel ricevere le visite, nel disbrigo della corrispondenza, nelle sedute capitolari, hanno una sola preoccupazione; quella cioè di procurare nel modo più efficace il bene di tutti i confratelli, ovunque essi si trovino e qualunque sia la missione loro affidata.

E poiché scrivo a figli tanto affezionati non ho difficoltà a lasciare trascorrere la penna ad una confidenza, e vorrei farla colle parole stesse del nostro Padre, giacché io pure, come Lui, sento tante volte la pena di non potere, per le gigantesche proporzioni prese dall'opera nostra, arrivare a compiere, malgrado la buona volontà, tutto il lavoro che grava sulle povere mie spalle. Don Bosco adunque un giorno dell'anno 1887 così si sfogava coll'indimenticabile Don Giulio Barberis: «Vedo proprio essere impossibile che io attenda a tutto. È necessario

che il Capitolo Superiore sia affatto emancipato dalle cose della casa, e più ancora che ciascun membro di questo abbia qualche segretario. Se io avessi cinque o sei preti, non occupati in altro che eseguire i piccoli lavori, che costantemente darei loro, avrebbero da fare anche troppo. Io ho tenuto e tengo il mio posto finché si può; ma ormai non posso più»<sup>130</sup>.

Il buon Padre era al termine dei suoi giorni, logoro dalle fatiche sostenute nel corso di tanti anni; eppure l'amore ai suoi figli gli strappa gemiti e sospiri: egli avrebbe anelato fare per loro molto e molto più. Era forse giunta al Padre qualche lagnanza? Taluno vedendo i Superiori assorbiti dal lavoro della, Direzione generale, che impone un forzato isolamento dalle occupazioni di altri tempi, aveva potuto forse supporre un mutamento di rotta, una qualsiasi diminuzione di spirito salesiano? La risposta ce la darà il venerato Don Rua. «Vi fu — così egli — chi nell'ardore del suo zelo, mostrò di credere che la nostra Pia Società andasse poco a poco perdendo dello spirito del sempre compianto Fondatore; che la maniera di pensare, di parlare e di operare dei Salesiani odierni non fosse più conforme agli insegnamenti di Don Bosco. Io, che ho ormai visitate tutte le Case d'Europa, che ricevo continuamente lettere dai confratelli dell'antico e del nuovo Continente, non posso associarmi a quel modo di giudicare, sebbene mi sembri ispirato da vivo amore verso la nostra Pia Società. Per grazia del Signore posso affermare, senza paura di ingannarmi, che fra le file dell'esercito salesiano militano molti buoni religiosi, veramente degni di essere chiamati figli di Don Bosco, i quali si sforzano di camminare sulle sue tracce»<sup>131</sup>.

La stessa cosa crede di poter, con intimo convincimento e profonda gioia, affermare il povero vostro Rettor Maggiore. Le visite compiute da me personalmente e dai Superiori, e quelle

---

<sup>130</sup> MB XIII, 403.

<sup>131</sup> MB XIII, 347.

tuttora in corso, sono la più bella conferma dei soavissimi legami che uniscono la periferia al centro, le membra al capo, in un ambiente di carità, di pietà filiale, di esemplare ubbidienza.

Da tutte parti mi giungono incessanti, cordiali, edificanti le manifestazioni di adesione, di riconoscenza, di santi propositi, di lusinghiere promesse. Sono gl'ispettori, i Direttori, i confratelli in genere che sentono il bisogno di ridire ai Superiori la parola del ringraziamento per le loro sollecitudini nella formazione sempre più accurata dei soci, nell'organizzazione degli studi, nel mantenere e accrescere lo spirito di Don Bosco. Io poi non saprei davvero trovare espressioni adeguate per ripagarvi della gioia che mi procurate ogni volta che, con tanta filiale effusione, mi manifestate il compiacimento vostro e il bene che provate nel ricevere il commento alla strenna o altre speciali circolari che Iddio m'ispira a vantaggio delle anime vostre.

Sì, figliuoli carissimi, voi avete capito che i vostri Superiori vivono solo per voi e che altro non desiderano, altro non procurano in ogni modo e con tutte le forze che il bene vostro. La fiamma della paternità, che Iddio ha acceso nei cuori nostri, non solo non si è spenta, ma Don Bosco dal Cielo la rianima e rinvigorisce di nuovi ardori. Ne sia lode al Cuore dolcissimo di Gesù e alla celeste nostra Ausiliatrice. E mentre io vi invito a pregare perché questi sentimenti e questi vincoli si rafforzino ogni dì più, vi ripeto ancora una volta, a nome mio e dei Superiori del Capitolo, che noi siamo tutti, oggi e sempre, a disposizione vostra; che riceveremo con gioia gli sfoghi dei vostri cuori; che accorreremo solleciti a soccorso dei vostri bisogni; che benediremo il Signore ogni volta che ci verrà concesso eli manifestarvi praticamente, anche a costo dei più gravi sacrifici, il nostro affetto; che troverete accoglienti le nostre braccia; che vogliamo insomma, stretti con voi nel cuore di Don Bosco, viverne la vita e accrescerne le opere.



## 39. – LA PATERNITÀ DELL'ISPETTORE.

Nella nostra Società i primi, in ordine gerarchico, dopo i Superiori del Capitolo, sono gl'ispettori. Don Bosco nell'erigere le Ispettorie, nel 1879, diceva che «dall'erezione dell'Ispettorie si attendeva un grande sollievo per il Capitolo Superiore ed un grande aiuto per i Direttori. Gli Ispettori adunque condividono l'autorità e la paternità dei Superiori Maggiori, di cui sono i legittimi rappresentanti: alla loro volta poi, rispetto ai Direttori e ai confratelli da loro dipendenti, sono e devono essere altrettanti Padri. È questo il concetto genuino di Don Bosco, il quale, nel primo Capitolo Generale della Congregazione, affermava che l'Ispettore è «un padre, che ha per ufficio di aiutare i suoi figliuoli a far bene i loro negozi, e quindi li consiglia, li soccorre, insegna loro il modo di trarsi d'imbarazzo nelle circostanze critiche»<sup>132</sup>.

Col crescere delle Case, anche le Ispettorie crebbero di numero e Don Rua nel 1897, facendosi eco dei sentimenti di Don Bosco, si rallegrava soprattutto per il maggior bene che da ciò era persuaso derivare ai confratelli e alla Società in generale.

«Non crediate, o carissimi figliuoli — così egli — che siano cose di lieve momento la creazione di nuove Ispettorie e la nomina di nuovi Ispettori. Sono desse altrettante prove della paterna cura con cui i Superiori Maggiori vegliano al vostro bene spirituale e temporale. Essi stessi vorrebbero venir sovente a visitarvi nelle rispettive Case per assistervi, consigliarvi, aiutarvi; più non potendo farlo per la molteplicità delle medesime, nominano gli Ispettori, a questo fine che voi abbiate, più dappresso che sia possibile, un padre a cui ricorrere con tutta fiducia, ogni volta che ne sentiate il bisogno; il quale venga soventi volte a visitarvi, e vi aiuti a fare quel progresso che Dio

---

<sup>132</sup> MB XIII, 281.

e la Congregazione aspettano da voi. Ricordando sovente da chi gli Ispettori e gli altri Superiori locali vi siano stati inviati, e di quali facoltà siano muniti, ho la dolce speranza che voi li considererete sempre quali sentinelle della città di Dio, occhi della Congregazione, solerti coltivatori delle anime vostre, quali teneri padri, consiglieri ed amici, quali rappresentanti del Rettor Maggiore, anzi quali rappresentanti di Dio stesso. Spero eziandio che voi riceverete con grato animo i loro avvisi e col vostro zelo procurerete loro ogni sorta di consolazioni»<sup>133</sup>.

Così scriveva Don Rua nel 1897, affermando che tali pensieri gli si erano presentati spontanei alla mente, nel dare la notizia che la Congregazione contava una Ispettorìa di più. Allora le Ispettorie erano diciotto. Che cosa dovrei dirvi io, oggi che le Ispettorie hanno raggiunto la cifra di 48? Mi limito a ricordarvi i sentimenti di fiducia, di umile sottomissione, di doverosa corrispondenza ch'egli raccomandava ai confratelli per procurare in tal modo molte consolazioni agli Ispettori. Questi poi, perché possano riceverle in abbondanza, saranno sempre come li descrisse e vuole Don Rua, cioè padri, amici, consiglieri affettuosi, rappresentanti dei Superiori, di Don Bosco, di Dio stesso in mezzo ai confratelli.

L'Ispettore dal cuore di Don Bosco non si reca in visita nelle Case a lui soggette per ispezionare, per controllare, per sorprendere, per rimproverare, alla stessa guisa degli ispettori civili. Egli all'incontro è il padre che si reca a rivedere, a riabbracciare i suoi figliuoli; è il fratello maggiore che si sforza di recar sollievo e aiuto ai fratelli minori, che va a dividerne e ad alleviarne le pene. Alla scuola di Don Bosco egli imparò a compatire la fragilità della nostra povera natura, ed anche quando deve curare, rimediare, correggere, non dimentica mai di farlo da suo degno figlio.

L'art. 87 delle *Costituzioni*, parlando dell'Ispettore, enumera

---

<sup>133</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 152.

una serie di doveri di altissima responsabilità, che non si possono compiere se non da chi è animato da vero spirito salesiano e da un intenso amore per la Congregazione e per i propri confratelli. Egli deve vigilare sull'osservanza regolare, sulla carità fraterna, che è vincolo principalissimo della nostra convivenza; deve curare la formazione dei novizi e dei giovani confratelli, degli studenti di filosofia e dei Teologi; in una parola, egli si deve interessare paternamente di tutto l'andamento morale, scolastico e professionale dell'Ispettorato. Non avrete quindi difficoltà a persuadervi che un Ispettore zelante e ben compreso della sua alta responsabilità, è un uomo sacrificato; per modo che ordinariamente arriva al termine del suo sessennio così affaticato e affranto, da dover non solo desiderare, ma chiedere di essere esonerato da così grave peso, almeno per qualche anno. Vi assicuro che chi vi scrive lo sa per esperienza propria e altrui.

Non è meraviglia che gl'ispettori, leggendo frequentemente nelle Regole e nei *Regolamenti* quanto riguarda il loro ufficio, talora si sentano come turbati e sgomenti. Infatti nelle circolari di Don Rua, che essi hanno familiari, insieme a tante paterne e soavi raccomandazioni, troveranno pure talvolta delle espressioni che paiono severe, come quando ad esempio raccomanda «la mano forte per mantenere in ogni Casa la perfetta osservanza delle Regole ed il vero spirito di Don Bosco. Qui sta il cardine — esclama Don Rua — di tutto l'avvenire della nostra cara Società. Se gli Ispettori non sono vigilanti o son deboli, si introdurrà qualche disordine, l'Ispettorato decadrà, e tutta la Congregazione ne soffrirà detrimento». E notate ancora che egli scriveva così ad Ispettori «i quali tutti ancora avevano conosciuto e trattato direttamente col santo nostro Fondatore e Padre, l'indimenticabile Don Bosco». Ad essi Don Rua raccomanda «una santa emulazione per far fiorire la propria Ispettorato, e che siano come fasci lucenti di buon esempio, miniere di sale incorruttibile... con saggi ammaestramenti... torri

munite, con ogni pazienza e dottrina, per sostenere lo spirito del Fondatore. Allora soltanto — egli conchiude — la Congregazione verrà a produrre quel frutto per cui venne stabilita»<sup>134</sup>.

Non meno impressionanti penso che debbano sembrare le altre parole della stessa circolare, ove Don Rua indica il mezzo infallibile per assolvere il gravoso ufficio della responsabilità dell'intera Congregazione. «Credetelo pure, miei buoni Ispettori; il buon andamento della nostra Società sta per la più gran parte, in voi; sta cioè in questo, che voi osserviate il vostro Regolamento, sia per la parte che riguarda voi individualmente, sia per quanto dovete far eseguire ed inculcare ad altri. Ciascuno di voi è come la ruota maestra del buon funzionamento della Ispettorìa intera. Se davvero amate Don Bosco, se amate la Società Salesiana, leggetelo più volte, meditatelo, osservatelo esattamente»<sup>135</sup>.

La pratica integrale delle direttive che il servo di Dio Don Michele Rua, il fedelissimo interprete dello spirito di Don Bosco, ha dato agli Ispettori è atta a circondare, compenetrare e vivificare la nostra Congregazione di un'atmosfera della più confortante paternità. Spigoleremo alcuni dei suoi ammonimenti più a conforto dei sudditi, che a ricordo degli Ispettori. D'altronde nei doveri di questi sono implicitamente compresi quelli di filiale corrispondenza dei confratelli.

1° «Abbiate costantemente il pensiero sopra ogni Casa in particolare».

2. «I bisogni di ciascuna delle vostre Case debbono essere gli interessi vostri; come le disgrazie di una Casa dovete considerarle come disgrazie vostre».

3. «Nessuna predilezione per qualche Casa in particolare perché essa prospera; od abbandono per qualche altra perché non

---

<sup>134</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 279.

<sup>135</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 291–292.

corrisponde».

4. «Amate tutte egualmente le vostre Case; ma se avete da fare qualche preferenza, fatela per la più disgraziata, più bisognosa, aiutandone ed incoraggiandone specialmente il Direttore»<sup>136</sup>.

5. «Osservate come è coltivata la pietà e moralità, che sono le basi su cui si appoggia, il buon andamento spirituale della Casa»<sup>137</sup>.

6. «Si ricordi che la chiave maestra per far procedere bene le Case è curare la vocazione dei confratelli, sia con le conferenze mensili, sia col riceverne regolarmente il rendiconto»<sup>138</sup>.

7. «Si adoperino per provvedere confessori pii ed istruiti, che ispirino confidenza nei confratelli e negli allievi».

8. «Le principali sollecitudini di un Ispettore debbono essere dirette alla cultura delle vocazioni sacerdotali, animando i Direttori del medesimo zelo nel coltivarne il più gran numero possibile».

9. «La cura più speciale e più attenta dell'Ispettore deve rivolgersi sopra ogni singolo Direttore».

10. «Siate i consiglieri amabili dei vostri Direttori, siate come i loro padri, i loro consolatori, il loro aiuto, il loro sostegno, il loro pacificatore»<sup>139</sup>.

Osservate quanta squisitezza di carità, quali sfumature di paternità, ciascuna delle quali può riferirsi a tanti casi possibili nelle Comunità. Nelle parole poi che seguono, Don Rua ha presente il fatto che lo sviluppo precoce della Congregazione ha obbligato a mettere alla testa di alcune Case Direttori tuttora giovani e prosegue: «Sta a voi dirigerli; dar loro norme opportune; andarli a trovare con frequenza; trattarli con tutta

---

<sup>136</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 294.

<sup>137</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 296.

<sup>138</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 297.

<sup>139</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 292.

carità, affinché vi aprano il cuore, non facciano novità di qualche importanza senza intendersi con voi»<sup>140</sup>.

Come vedete, carissimi figliuoli, le raccomandazioni, fatte da Don Rua, sono tutte invariabilmente ispirate al medesimo criterio di paternità salesiana e allo stesso zelo sincero di promuovere unicamente l'onore della Congregazione e il bene dei singoli confratelli e delle anime.

#### 40. – LA PATERNITÀ DEL DIRETTORE.

Come l'Ispettore pei confratelli dell'Ispettorìa, così il Direttore deve studiarsi di avere uno spirito ed un cuore paterno pei confratelli e i giovani della Casa a cui è preposto. Negli articoli delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti* dov'è tracciato il programma di vita dei Direttori è tutto un succedersi di norme e di raccomandazioni spiranti carità e mitezza. Il Direttore salesiano, diffidando delle proprie forze, colloca ogni sua fiducia in Dio ed ha in cuore la sola preoccupazione di camminare sugli esempi del Fondatore, di appoggiare tutto il suo lavoro sulle *Costituzioni*, sui *Regolamenti*, sulle norme e le raccomandazioni che, in mille guise e in ogni tempo, sono state fatte da Don Bosco e dai suoi Successori.

«È facile capire — scrive Don Rua — che se al Direttore, come religioso, possono tornare utili gli avvisi, i consigli e gli ammonimenti che convengono a tutti i Salesiani, come Direttore gliene occorrono anche altri che maggiormente l'aiutino nell'arte difficilissima di governare la sua comunità»<sup>141</sup>. Fortunatamente nel nostro patrimonio ascetico e pedagogico di famiglia questi consigli abbondano; essi si trovano particolarmente nelle vite di Don Bosco e di Don Rua, e nelle Circolari dei nostri primi Padri. Tutti i loro consigli però, come

---

<sup>140</sup> Idem, ivi.

<sup>141</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 191.

nascono dalla stessa fonte, così convergono allo stesso scopo; a insinuare carità, bontà, governo paterno. Cosicché qui pure i doveri del padre sono a tutela e vantaggio dei figli: mentre la delicata e spontanea corrispondenza di questi è come innestata sulla paternità di quelli.

A bene degli uni e degli altri verrò enumerando alcuni dei principali modi nei quali si esplica questa paternità; mi riferirò a documenti che voi già conoscete e che io raccoglierò insieme, perché ne sia più comodo il ricordo.

#### 41. – LA CASA SIA IL TESORO DEL DIRETTORE.

«Appena un confratello — così scrive Don Rua<sup>142</sup> — è eletto Direttore di una Casa deve studiarsi di concentrare nella medesima tutto il suo affetto. Non pensi affatto di dover essere un semplice amministratore dell'istituto, né si creda soltanto incaricato della custodia passiva. Si ricordi invece che dovrà diventare, che dovrà considerarsi, ed essere effettivamente, il padre di tutti coloro che vengono affidati alle sue cure». E quasi a commento di questo pensiero aggiunge Don Albera: «Dove uno ha il tesoro ivi ha pure il suo cuore; ora il tesoro del Direttore è la Casa che gli viene affidata: in essa ponga quindi tutto il suo cuore, consacrando tutti i pensieri e le più solerti cure»<sup>143</sup>. Questo affetto però sia nobile, puro e degno di un buon religioso, a lui suggerito da pensieri di fede nelle disposizioni della Divina Provvidenza. Allora, facendo tacere la voce della carne e dell'amor proprio, non rimpiangerà più la Casa che ha lasciata o come semplice confratello, o come Direttore, ed offrirà al Signore l'eventuale sacrificio compiuto.

Il nostro Santo Fondatore esorta il Direttore a non

---

<sup>142</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 191–194.

<sup>143</sup> Paolo Albera, *Manuale del Direttore*, San Benigno Canavese (TO): Scuola Tipografica Don Bosco, 1915, 194.

allontanarsi dalla Casa se non per ragionevoli e gravi motivi<sup>144</sup>. Il dovere della residenza è chiaramente determinato dal canone 508 del Codice e dall'art. 157 dei *Regolamenti*. Com'è stabilito che nessun confratello esca di Casa senza necessità, e senza i dovuti permessi, così è necessario al Direttore, per assentarsi, il permesso dell'Ispettore: e notate che Don Bosco vuole che vi siano dei motivi gravi. Né dobbiamo stupirci di ciò: il gregge non può restare senza Pastore. D'altronde il Codice è altrettanto categorico a riguardo dell'obbligo della residenza dei Vescovi e dei Parroci. Certi viaggi, certe gite offrono pretesto, non poche volte, a insinuazioni e commenti, che potrebbero degenerare in mormorazioni con scapito dell'autorità e nocumento dei sudditi. S. Francesco di Sales dice a questo proposito: «S'incontrano talora dei Superiori così proclivi a contentare le persone secolari, sotto pretesto di recar loro giovamento, che dimenticano la cura dei propri sudditi, ovvero non hanno tempo abbastanza per disbrigare gli affari di casa. I Superiori siano molto affabili con i secolari per far loro del bene e ad essi dedichino pure una parte del proprio tempo; ma quanto? Un dodicesimo; impiegando le altre undici parti in casa per la cura della famiglia»<sup>145</sup>.

Si dirà che anche questo è un sacrificio: ma tale è appunto la condizione del Superiore, di star confitto in croce. Non dobbiamo più vivere per noi, ma per le anime che ci sono affidate. Ispiriamoci sempre ai sublimi esempi di Gesù.

Il Direttore poi non abbia pretese riformatrici. Ottima impressione riceveranno i confratelli se odono che il nuovo Direttore non ha che parole di lode per i suoi antecessori, per quanto vede nella Casa, pel lavoro compiuto dai soci: se si accorgono ch'egli si mostra sereno e ottimista fin da principio e si presenta come un vecchio amico e padre, non come un estraneo venuto da lontano. Saranno lieti di vedere e conoscere

---

<sup>144</sup> Don Bosco, *Circolare sulla Disciplina*.

<sup>145</sup> S. Francesco di Sales, *Tratt.*, XVI, t. VI, 300–301.



che egli non ha alcun pensiero e meno ancora la pretesa di cambiar subito l'andamento delle cose, eli atteggiarsi a riformatore. Il Direttore prudente praticherà volentieri il consiglio che Don Bosco dava ai suoi figli: «Dovunque andiate cercate la gloria di Dio e la salute delle anime. Lodate tutto il bene che trovate; fate tutto il bene che potete. Evitate lo spirito di critica, e sarete ben voluti da tutti»<sup>146</sup>.

#### 42. – LA CURA DEI CONFRATELLI.

Il Direttore dimostrerà di essere animato da vero spirito di bontà paterna se non dimenticherà mai quello che Don Rua ripeteva spesso essere il principalissimo dovere di un Direttore. «La grande esortazione — così egli — ed il grande consiglio, che ho bisogno di darvi, si è di raccomandarvi nuovamente, quanto so e posso, eli occuparvi accuratamente del personale salesiano alle vostre cure affidato. Ricordiamoci che i nostri confratelli si sono fatti salesiani, anzitutto per conseguire la propria santificazione, come si esprime la santa Regola. Perciò primo e principalissimo obbligo eli un Direttore è appunto questo, di aver molta cura del personale salesiano»<sup>147</sup>. A che gioverebbe tutto il resto se questo dovere fosse trascurato? A che gioverebbe che la Casa fosse tenuta in grande considerazione dai secolari, rigurgitasse di giovani, abbondasse eli mezzi materiali, se i confratelli non fossero contenti, perché trascurati, perché non amati, perché non messi in condizione di poter gustare le dolcezze dello spirito eli famiglia, a cui Don Bosco tanto teneva? Giammai può regnare questo spirito di famiglia senza la bontà, la discrezione, la dolcezza e la pazienza del Superiore.

#### 43. – LA PIÙ BELLA MERAVIGLIA SALESIANA.

---

<sup>146</sup> Paolo Albera, *Manuale del Direttore*, 220.

<sup>147</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 260.

Vi ho già detto come il nostro caro Padre Don Bosco ci abbia lasciato un mezzo sicurissimo per poter acquistare ed esercitare questa paternità nella direzione dei nostri istituti. Esso è quell'insieme di raccomandazioni e di norme che vanno sotto il nome di *Ricordi confidenziali*, ma che, ormai, sono di pubblico dominio. Don Albera chiama questi ricordi «la più bella meraviglia salesiana». In quelle poche righe il nostro Padre e Fondatore raccolse tutto ciò che l'esperienza di molti anni gli aveva insegnato, o, meglio ancora, vi imprime tutto il suo spirito illuminato dalla luce magnifica della sua santità, e del suo amore per le anime. Era sicuro di sopravvivere alla sua morte nella persona dei Direttori, finché si fossero praticati alla lettera questi suoi ricordi. Era sicuro che ogni Direttore, praticandoli, avrebbe fatto risplendere nelle parole e nelle opere le virtù necessarie per dirigere gli altri, pazienza, carità e mansuetudine, divenendo così, al pari di lui, sale e luce della propria Casa<sup>148</sup>. Vorrei che nessun Direttore fosse privo di tali *Ricordi* tanto preziosi. Sono stampati anche in minuscoli foglietti tascabili e sono inseriti nel manuale del Direttore e commentati egregiamente dal venerato Don Albera. Don Rua, nelle assemblee capitolari, soleva leggerne e spiegarne qualche tratto ai Superiori, Ispettori e Direttori, facendone risaltare la bellezza, la preziosità, quasi si trattasse di parole ispirate e di consigli celesti. Don Bosco stesso al termine dei suddetti Ricordi scrisse queste memorande parole: «Questo è come un testamento che indirizzo ai Direttori delle Case particolari. Se questi avvisi saranno messi in pratica, io muoio tranquillo, perché sono sicuro che la nostra Società sarà ognor più fiorente in faccia agli uomini e benedetta dal Signore».

Nel Regolamento antico vi era un articolo che, parlando del Direttore, diceva così: «Rilegga sovente, specie nell'Esercizio della buona morte, il Regolamento ed i Ricordi confidenziali di

---

<sup>148</sup> Paolo Albera, *Manuale del Direttore*, 187.

Don Bosco ai Direttori; vi troverà sempre qualche cosa non messa in pratica, qualche utile mezzo di profitto per sé e per gli altri».

#### 44. – LO SPIRITO DI FAMIGLIA.

Allo spirito di paterna bontà nel governo della propria Casa i Direttori debbono sentirsi indotti ed animati da una profonda opportunissima considerazione. Scriveva il compianto signor Don Albera: «L'intero sistema educativo della Congregazione si riduce a formare volontà capaci di compiere il proprio dovere e di praticare anche i consigli evangelici in grado eroico, non per timore umano, non per coercizione esteriore, non per forza, ma liberamente e per amore. L'Istituzione di Don Bosco è una famiglia formata unicamente di fratelli che hanno accettato i medesimi doveri e diritti, nella più perfetta libertà di scelta e nell'amore più vivo a un tal genere di vita. Per questo Don Bosco voleva assolutamente esclusi dalle sue Case gli ordinamenti e le disposizioni disciplinari, che limitassero in qualche modo la bella libertà dei figli di famiglia»<sup>149</sup>. Figli di famiglia adunque, soggetti spontaneamente ed amorosamente alle disposizioni sempre amorevoli di un padre buono, che tutto si dona e sacrifica pel bene della stessa famiglia. Ogni Direttore pertanto si faccia un dovere di conservare integro questo carattere di famiglia alle nostre Case. Nessun sacrificio deve parere soverchio a questo riguardo. Non esito a dire che se qualche Direttore non fosse ben compreso dell'importanza e necessità di questo sistema di direzione e si volesse regolare secondo altre idee od altri criteri, piuttosto che esporsi a snaturare la fisionomia delle nostre Case, farebbe meglio, d'intesa col suo Ispettore, a lasciare la direzione, nell'interesse dell'Istituto e della Congregazione.

---

<sup>149</sup> Don Albera, *Atti del Capitolo*, 202.

## 45. – IL MOMENTO PIÙ BELLO DELLA PATERNITÀ.

Se il Signore me ne concederà il tempo, ho in animo di sviluppare coll'ampiezza che si merita il punto che riguarda il momento più sacro della paternità, voglio dire il rendiconto. Questo tema fu già trattato magistralmente dal compianto Don Rua, ma l'esperienza ci ammonisce che è bene ricordarlo e ripresentarlo ai confratelli. E qui credo opportuno mettere in rilievo che in nessun'altra manifestazione della nostra vita religiosa deve maggiormente apparire la paternità del Superiore, appunto perché in nessun'altra circostanza è più insistentemente raccomandata da Don Bosco la filiale confidenza da parte dei confratelli. Se il rendiconto si svolgerà in quell'ambiente di bontà accogliente, di forte carità, di benigno compatimento, di santo incoraggiamento da una parte, e di fede illuminata, di serena fiducia, di cordiale confidenza dall'altra, sarà veramente il miglior esercizio della paternità, il crogiolo ove si fondono le menti e i cuori nello stampo del nostro Santo Fondatore.

Don Bosco arrivò a dire un giorno che chi non capiva l'importanza del rendiconto in Congregazione, anche se Direttore, dava chiari segni di non capir nulla; e non ristava dal ripetere che il rendiconto «è la chiave di volta», del buon andamento delle Case e dell'intera Società. Don Rua, mentre raccomandava ai Direttori e ai confratelli di vincere qualsiasi difficoltà pur di compiere quest'importantissimo dovere, si affliggeva quando veniva a conoscere che taluno lo trascurava. «Questo deplorabile disordine — egli diceva — può essere ed è effettivamente la causa della perdita di tante vocazioni»<sup>150</sup>. E ritornando al pensiero di Don Bosco ribadiva che i Direttori che non si prestano affatto o non si prestano a dovere a ricevere i rendiconti dei confratelli in genere, e specialmente dei più giovani, non hanno compreso nulla della delicatezza del loro

---

<sup>150</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 411.

ufficio, non hanno conoscenza della loro responsabilità, non si possono chiamare Direttori salesiani.

«Non mi tengo pago — egli scrive loro altra volta — d’aver raccomandato di ascoltare i rendiconti dei vostri subalterni, siano essi sacerdoti, siano chierici, o coadiutori; ma inculco specialmente a voi di compiere questo dovere da veri figli di Don Bosco. Si è specialmente in tale pratica che noi dobbiamo imitare la sua inalterabile dolcezza e amabilità. E già S. Bernardo ciò raccomandava ai Superiori dei suoi monasteri con parole così belle, che io non posso resistere al desiderio di trascriverle:

» “Imparate ad essere, non i padroni, ma le madri dei vostri sudditi; fate di tutto per farvi amare anziché temere. Rivestitevi di mansuetudine, deponete ogni fierezza”. Con queste tenerezze, quasi materne, quante anime Don Bosco ha condotto ai piedi di Gesù!»<sup>151</sup>.

Né si dimentichi che il rendiconto è un consolante dovere. Gli articoli 47 e 48 delle *Costituzioni*, mentre istruiscono il socio sul modo di far il rendiconto, ricordano pure al Direttore un dovere, che se ha delle gravi responsabilità, gli procura al tempo stesso le più soavi consolazioni e gli fornisce l’elemento più efficace di buon governo. È lo stesso Don Bosco che ce lo richiama alla mente, nell’introduzione che precede le *Costituzioni*, con queste parole: «La confidenza verso i propri Superiori è una delle cose che maggiormente giovano al buon andamento di una Congregazione, ed alla pace e felicità dei singoli soci». Quant’è facile e soave l’esercizio della superiorità allorché si è padroni dei cuori!

Nessuno pertanto voglia privarsi delle consolazioni che procura l’adempimento di questo sacro dovere. Talvolta i soci non trovano l’ora propizia di presentarsi al Superiore, anche pel timore di giungere in un momento meno opportuno. È

---

<sup>151</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 412.

assolutamente necessario che i Direttori facciano capire ai confratelli che son disposti a riceverli sempre con gioia; anzi sarà bene che il Direttore stesso faciliti questa manifestazione di paternità, invitando egli stesso, ogni mese, tutti i soci, senza eccezione di sorta, pel rendiconto.

Don Rua ricorda quest'obbligo di coscienza ai Direttori con queste accorate parole: «Preghiamo tutti di cuore Maria Ausiliatrice, perché non permetta che la nostra Pia Società, da Lei per mezzo di Don Bosco fondata, e da Lei sempre con tanta benevolenza difesa e protetta, trascurando i rendiconti, abbia la sventura di allontanarsi, anche per poco, dallo spirito del suo Fondatore»<sup>152</sup>.

Lungi pertanto da noi ogni pensiero di pusillanimità, ogni vano riguardo. Non solo è un errore, ma potrebbe considerarsi una vera offesa ai nostri confratelli, il credere che essi siano meno disposti a quell'intimo e doveroso colloquio col proprio Superiore, che, mentre rafforza la mutua carità, rende più facili i propri doveri. Quando il rendiconto si svolga in un'atmosfera di carità, di sincerità, di reciproca confidenza, quando da esso si escluda tutto ciò che possa turbarne il carattere di paternità e di filiale fiducia, quando sia circondato e sancito di prudenza e segreto, esso sarà desiderato, praticato, benedetto da tutti. Avviene talvolta che un Superiore giovane senta trepidanza e timore di chiamare al rendiconto un confratello anziano. Ecchè si vuole forse fare a noi, già avanti negli anni, il torto di non sapere, o peggio, di non volere osservare le Regole? Appunto perché sentiamo più vicino il giorno in cui saremo da Dio giudicati sull'osservanza delle *Costituzioni*, intendiamo praticarle in modo più esemplare ad edificazione pure dei confratelli più giovani. Pensino i Direttori che i rendiconti dei confratelli più anziani sono sempre i più proficui, perché i tesori della loro esperienza verranno in tal modo messi a profitto delle

---

<sup>152</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 221.

singole Case e dell'intera Società.

46. – IL DIRETTORE SEMPRE PADRE.

La paternità, mentre cura i bisogni spirituali, vigila pure perché ai dipendenti nulla manchi di quanto sia loro necessario. L'art. 160 dei *Regolamenti* parla di *sollecitudine*, il che importa premura affettuosa, cordialità sincera; ed accenna ai bisogni materiali per lo studio, per la scuola, per la salute; proprio come fa e deve fare un buon padre di famiglia verso i suoi figliuoli. Oh come dev'essere cara a Don Bosco quella Casa, in cui i confratelli, in caso di bisogno, sanno di trovare nel Superiore un padre veramente sollecito e affettuoso! Non si tratta di cercare una malsana popolarità, facendo comechessia i grandiosi o i prodighi; ma semplicemente di concedere, quando v'è un reale bisogno, senza mai allontanarsi dal nostro spirito di povertà, e, soprattutto di evitare tutto ciò che possa disgustare, umiliare od avvilitare i confratelli.

47. – IL DIRETTORE EVITI LE PARTI ODIOSE.

Questa prescrizione del nostro Santo Fondatore è una tra le migliori tradizioni salesiane. Noi vogliamo vedere perpetuarsi Don Bosco in mezzo a noi, o se meglio vi piace, in ciascuno di noi: ma Don Bosco noi non sapremmo immaginarcelo se non Padre, anzi dolcissimo Padre. Pertanto si lascino a chi di dovere, ai Prefetti, ai Consiglieri Scolastici o Professionali, le parti disciplinari: il Direttore rimanga Padre. E tale egli sia sempre, con tutti, e particolarmente coi confratelli più giovani durante il triennio pratico. Questi devono ritrovare, in ciascun Direttore, l'antico maestro di noviziato sempre al loro fianco, tutto premura e sollecitudine pel loro bene. Guai se venisse loro a mancare il Padre! Essi in particolar modo hanno bisogno di una

paternità ancor più sollecita e caritatevole nei loro mancamenti. La giovane età, l'inesperienza, forse il mancato controllo, una depressione morale od altre cause condussero quel poveretto alla perdita di prestigio o a qualche spiacevole incidente. In questi casi non è la sgridata, il rabbuffo, l'umiliazione che solleveranno quel figliuolo. Chi è caduto ha bisogno di una mano amica che lo sollevi e non di un piede che lo opprima. Non si dimentichino quelle parole del compianto Don Albera: «Il primo posto, nel cuore del Direttore, ha da essere per i suoi confratelli: quindi egli si guardi bene dal farsi, come certe mamme troppo tenere, il protettore degli alunni contro i loro maestri e assistenti; sarebbe la rovina del principio di autorità»<sup>153</sup>.

#### 48. – DON BOSCO INCORAGGIAVA SEMPRE.

Mi piace chiudere la serie di questi richiami col riportarmi di nuovo agli esempi ed alla parola di Don Bosco. Dileggiamo insieme alcuni suoi consigli, dati per lettera, ai suoi cari figliuoli. Come sempre, predomina in tutto l'idea della bontà, ch'è paziente e benevola!

A Don Perrot, eletto Direttore de La Navarre; giovane ancora ed inesperto, e perciò sgomento per la responsabilità, il buon Padre scriveva: «So anch'io che sei ragazzo, e perciò avresti bisogno ancora di studio, di pratica sotto ad un valente maestro. Ma che? S. Timoteo, chiamato a predicare Gesù Cristo, sebbene giovanetto, si mise tosto a predicare il regno di Dio agli Ebrei ed ai Gentili. Tu adunque va' in nome del Signore; va, non come Superiore, ma come amico, fratello e Padre. Il tuo comando sia la carità, che si adopera a far del bene a tutti, del male a nessuno. Leggi, medita, pratica le nostre Regole. Ciò sia per te e per i tuoi»<sup>154</sup>. A Don Tomatis, eletto Direttore di San Nicolas:

<sup>153</sup> Paolo Albera, *Manuale del Direttore*, 309.

<sup>154</sup> MB XIII, 723.



«Animo. Noi poniamo in te piena fiducia e speranza. Ti noto qui alcuni degli avvisi che dò sempre ai Direttori e procura di valertene. 1. Abbi gran cura della tua sanità e di quella dei tuoi sudditi; ma fa' in modo che niuno lavori troppo e non stia in ozio. 2. Procura di precedere gli altri nella pietà e nell'osservanza delle nostre Regole; adoperati affinché siano dagli altri osservate, specialmente la meditazione, la visita al SS. Sacramento, la Confessione settimanale, la Messa ben celebrata, e, pei non preti, la frequente Comunione. 3. Eroismo nel sopportare le debolezze altrui. 4. Agli allievi molta benevolenza, molta comodità e libertà di confessarsi etc.»<sup>155</sup>.

A Don [Francesco] Bodrato: «Per tuo ricordo particolare ritieni: 1. Fare ogni sacrificio per conservare la carità e l'unione coi confratelli. 2. Quando avrai da fare correzioni o dare consigli particolari non mai farli in pubblico; ma sempre *inter te et illum solum*. 3. Quando bai fatto una correzione, dimenticare il fallo e dimostrare la primiera benevolenza al delinquente. Questo è il testamento del tuo amico e padre: Don Bosco»<sup>156</sup>.

A un Direttore che si dichiarava non guari contento di due soci scriveva: «Fa mestieri che tu parli sovente e con familiarità con quei due confratelli. Sono due buone creature; tu ne farai quello che vuoi, ma bisogna maneggiarli come si fa della pasta»<sup>157</sup>.

Come, vedete, il nostro buon Padre non sa scrivere che parole di bontà, d'incoraggiamento, di ottimismo. Vi sarete già convinti che fa parte di questo sano ottimismo il manifestare stima e fiducia verso i confratelli e il mantenersi calmi anche di fronte a qualche malumore od escandescenza.

Sono le inevitabili umane manchevolezze. Quel povero figliuolo sarà il primo a rimpiangere il suo scatto. Può anche

---

<sup>155</sup> MB XIV, 293.

<sup>156</sup> MB XIII, 880.

<sup>157</sup> MB XIV, 474.

succedere che, in un momento meno felice, qualcuno converta in minaccia un atto di filiale confidenza e dica, in segno di protesta, che scriverà ai Superiori. In questi casi specialmente giova conservare la massima serenità e far capire, che non solo non vi adontate, ma che siete ben contenti che si ricorra ai Superiori per averne consiglio e conforto. Anzi i Direttori non tralascino di raccomandare opportunamente ai confratelli di scrivere, di quando in quando agl'ispettori e ai Superiori del Capitolo, soprattutto in caso di bisogno. È questa una bellissima tradizione salesiana, come apparisce dai primi *Regolamenti* e da quanto si praticò fin dagli inizi della nostra Società. Né si ascolti il demonio che vorrà insinuarci o che i Superiori non hanno tempo di rispondere, o che le lettere possono passare per altre mani, o che tali lettere possono rivestire un carattere odioso. Lo spirito di famiglia esclude simili insinuazioni. Il cuore del Padre è sempre aperto alla confidenza dei figli.

#### 49. – LA PATERNITÀ NEGLI ALTRI SUPERIORI.

La paternità, come espressione di carità, deve vivificare ogni manifestazione di autorità salesiana formando un regime essenzialmente paterno. Mal si apporrebbe pertanto chi credesse che la paternità debba essere circoscritta ai Superiori Maggiori, agli Ispettori e Direttori. Non è questo il pensiero di Don Bosco. Egli, come vedemmo, chiamava Superiori non solo il Direttore, ma anche coloro che nella Casa esercitano, in qualsiasi sfera e misura, l'autorità. Che importerebbe che la paternità, la quale suppone la vita di famiglia, venisse praticata dal Direttore, se poi gli altri Superiori, che sono in contatto diretto e costante con gli alunni, non la praticassero? Da tale contrasto non ne potrebbero derivare che fatali conseguenze.

Tutti pertanto devono, ciascuno nella propria mansione, esercitare l'autorità con quella carità caratteristica che

chiamiamo paternità; solo così avremo i benefici risultati di un lavoro educativo che si svolge nell'unità.

E aggiungerò subito che da maggior carità, da spirito più profondamente paterno, devono, essere animati coloro, le cui cariche si direbbero, se non in opposizione, certo meno qualificate per l'esercizio di tale Spirito. Si ode ripetere con frequenza che le parti odiose, nel nostro sistema pedagogico, sono di proposito affidate al Prefetto e al Consigliere Scolastico e Professionale: dagli articoli stessi dei *Regolamenti* apparisce tale orientamento.

Orbene per ciò stesso che al Prefetto in certi casi sono addossate odiosità e parti meno piacevoli, egli dovrà studiarsi di rivestire di carità le sue parole e i suoi atti in guisa tale che ogni sua azione apparisca dettata e vivificata dalla carità. Eviterà i termini imperativi e qualsiasi rigidità. Un noto aforisma ci ammonisce che «il Superiore rigido incapperà male». Non si mostrerà impaziente o agitato dalla passione, perché ci ricorda la Sapienza che «l'impaziente opererà cose stolte»<sup>158</sup>. Il Fénelon ammonisce che «la passione non ha diritto di correggere la passione». Ai Prefetti soprattutto la paternità deve suggerire di concedere e dar con buona grazia e di condire tutto, come voleva Don Rua, colla buona cera. Seneca ha espressioni fustigatrici contro quei tali che convertono i benefici in ingiurie, che avvelenano gli stessi regali, che corrompono tutto ciò che toccano, concedendo ciò che donano con ruvidità e modi scortesi e altezzosi. Ricordi poi il Prefetto ch'egli non è il padrone «perché — diceva Don Bosco — nelle nostre Case è padrone allo stesso modo il Direttore che il confratello scopatore». I beni, nelle Congregazioni, debbono dai religiosi essere considerati e trattati come cosa sacra; è Iddio che suscita chi ce li elargisce. Il Prefetto e l'Economo ne sono gli amministratori. Nel concetto cristiano l'amministratore è un ministro, un servo: le sue

---

<sup>158</sup> Prv XIV, 17.

caratteristiche debbono essere l'umiltà e la carità. Nulla in lui di superbo, di esoso, di dominatore: tutto dev'essere pervaso di amabilità, di dolcezza, di amore.

Pertanto si sforzi il Prefetto di far capire la ragionevolezza del suo diniego e al tempo stesso tutto il rincrescimento che prova nel darlo; la buona grazia rende gradito anche il diniego. Quando poi gli sia concesso di dare, lo faccia con bei modi; manifesti la sua gioia; eviti le lungaggini, le dimenticanze; non obblighi i confratelli a moltiplicare le insistenze che sono sempre umilianti e spiacevoli; ricordi insomma il noto proverbio latino: «Chi dà prontamente, dà doppiamente». Dirò di più; il Prefetto salesiano, rivestito di spirito di paternità, deve saper prevenire i bisogni. Oh come resta commosso il confratello, specialmente se anziano, al vedere che il Prefetto stesso lo avvicina, lo interroga circa i suoi bisogni, oppure gli procura senz'altro ciò di cui lo vede abbisognare! Come resta rafforzata e giocondata la vita di comunità da queste finezze di paternità apprese alla scuola del nostro Santo Fondatore!

Altrettanto dicasi dell'esercizio della paternità da parte del Consigliere Scolastico o Professionale. Anzitutto egli sarà il primo a praticare, a raccomandare, a difendere il sistema preventivo, aiutando ad attuarlo, ogni volta che sarà necessario, i giovani confratelli. Eviterà che si introducano nell'opera nostra educativa, infiltrazioni rigoriste o, come suol dirsi, militariste. E qui mi sia permesso di comunicare a voi la gioia, da me provata nell'udire, dalle labbra di un ministro autorevolissimo, che il suo governo si studiava di introdurre il sistema della bontà salesiana nell'educazione dei soldati. Non avvenga pertanto che qualcuno pratichi il contrario, pretendendo funestamente introdurre il così detto militarismo dalle caserme nelle Case salesiane. Non si sciupino i tesori della ben intesa disciplina in inutili parate di file rigidamente allineate, condannando i giovanetti a una immobilità antiumana, contro la quale non solo si ribella il buon

senso, ma va a ridursi in frantumi la carità. Non è questo il momento di parlare del modo paterno di dare gli avvisi ed, in caso necessario, anche il castigo; lo faremo in altra circostanza; ma frattanto non si dimentichi che il castigo elevato a sistema è la proclamazione della nostra inabilità educativa; e che dopo tutto, come dice Don Bosco, il castigo dev'essere un atto di amore e tale deve apparire nelle sue proporzioni, nella modalità con cui vien dato, nella prontezza e giocondità con cui lo si toglie appena abbia prodotto i suoi effetti; convincendo in tal modo l'alunno che la finalità del castigo non è altro che il suo bene.

Tutta incline alla paternità è invece la mansione del Catechista; ed è bene ch'egli se ne serva per ovattare, in certo modo, le inevitabili manifestazioni disciplinari. Si avverta però che paternità non vuol dire disordine, indiscipline e meno ancora svenevolezza. La carità non si dimostra col rallentare i freni del dovere, con acquiescenze o accondiscendenze che sconvolgano l'andamento della Casa, e peggio assai con regali, con distribuzioni di confetti, con carezze e sdolcinatezze. Ricordiamo ancora una volta che «l'amore è forte come la morte».

Le considerazioni fatte fin qui devono essere direttive costanti dei maestri, assistenti, capi d'arte e di tutti i figli di Don Bosco. Il maestro salesiano saprà permeare l'ambiente scolastico della carità di Don Bosco, prendendo lo spunto da qualsiasi insegnamento per dire la parola buona e formativa. Alla stessa guisa l'assistenza, mentre sarà costante, universale, sacrificata, verrà vivificata per tutti e dappertutto da quel soffio di carità che è l'anima di tutta la vita salesiana. Dalle labbra del maestro e dell'assistente salesiano non uscirà mai la frase grossolana, la parola pungente, sarcastica, avvilente; all'incontro essi avranno per tutti e specialmente per i più discoli e riottosi pei leggeri, pei pigri e neghittosi, l'avviso fraterno, il consiglio buono e incoraggiante, lo stimolo attinto ai pensieri di

fede e alle fonti della pietà.

Tutti poi, nell'esercizio della paternità, avranno sempre dinanzi alla mente, quel distintivo che Don Bosco ci lasciò quale preziosa eredità e prerogativa, e cioè che «per i Salesiani la santità è purezza».

Figliuoli carissimi, prostrati tutti davanti al nostro S. Giovanni Bosco preghiamolo di voler riempire i cuori nostri della sua carità soavissima e pura; scongiuriamolo a rivestirci della sua angelica paternità, acciocché noi abbiamo ad essere degni continuatori delle sue opere coi sentimenti stessi del suo cuore.

#### 50. – ESTENSIONE DELLA PATERNITÀ SALESIANA.

Lo spirito di paternità trae la sua origine dall'oceano di carità infinita che si racchiude nel Cuore dolcissimo di Gesù; per ciò stesso abbraccia tutti, «essendo Gesù venuto a salvare tutti senza eccezione di sorta».

Da questo principio scaturisce una conseguenza pratica importantissima, ed è che il Superiore salesiano, chiunque esso sia, dev'essere imparziale e senza preferenze nelle sue sollecitudini e nei suoi affetti coi sudditi. Non v'è nulla che turbi di più l'andamento di una Casa, che dia luogo a maggiori critiche e mormorazioni, che stronchi la confidenza e sia causa di maggiori e più esiziali scandali di certe simpatie, preferenze, amicizie particolari da parte di qualche Superiore: naturalmente lo scandalo è più funesto, quanto più in alto si avveri il disordine. Allora non v'è più il Padre; non più lo spirito di famiglia; non più il diritto e la forza di arginare le stesse debolezze commesse più in basso. Guai se una Casa s'impecchia di questo vischio, che tarpa ogni volo alle celesti ascensioni!

Sforziamoci pertanto di avere un cuore grande che tutti ami e accolga cogli stessi sentimenti e colle medesime pratiche

dimostrazioni di bontà. Udimmo dire talvolta che il miglior elogio che si possa fare di una persona e soprattutto di un Superiore è di chiamarlo giusto. Ebbene non dimentichiamo che «la suprema giustizia — come ben dice il Lessio — è nel supremo amore»<sup>159</sup>: perciò tanto più saremo giusti quanto più ameremo rettamente e fortemente; solo così diverremo conformi alla legge eterna, a Dio, amore infinito.

Un giorno il nostro Don Rua fu udito a lamentarsi perché gli pareva che qualche Superiore dimostrasse di preferire gli studenti agli artigiani, amando più quelli che questi. E spiegando il suo pensiero insegnava che non ci doveva essere e non si doveva fare mai alcuna distinzione tra poveri e ricchi, tra chi studia e chi lavora, perché tutti sono nostri figliuoli, tutte anime affidateci dalla Provvidenza, affinché ne abbiamo cura e li indirizziamo alla virtù, al lavoro, allo studio, alla santità. Vorrei che tutti i Superiori salesiani avessero sempre presenti, a questo riguardo, le belle e chiare parole del nostro S. Francesco di Sales: «Reggi bene la bilancia tra i tuoi dipendenti, affinché i doni naturali non ti facciano distribuire ingiustamente affetti e riguardi. Quante persone si trovano, che, sgraziate all'esterno, sono graditissime agli occhi di Dio! L'avvenenza, il bel garbo, il parlare aggraziato hanno spesso forti attrattive per quelli che vivono ancora secondo le proprie inclinazioni; ma la carità guarda alla vera virtù e alla bellezza del cuore, effondendosi su tutti senza parzialità»<sup>160</sup>.

## 51. – LA BENEDIZIONE DELLA CASA: GLI AMMALATI.

Se un'eccezione fosse consentita ai Superiori nella manifestazione del loro affetto paterno, questa dovrebbe essere per gli ammalati. Miei buoni figliuoli, sono lieto che mi si

<sup>159</sup> L. Lessio, *De Divin. Perfect. Consider.*, XXXV, 2, 3.

<sup>160</sup> S. Francesco di Sales, *L.*, MCCXXIII (t. XVIII, 260–61).

presenti questa occasione di raccomandare la carità e la più squisita bontà verso dei nostri confratelli ammalati.

Don Bosco faceva suo il pensiero di Santa Teresa e ripeteva che «gli ammalati attirano le benedizioni di Dio sulla Casa». Egli poi aveva sollecitudini e tenerezze squisite per i suoi figli infermi. Alla sua scuola impariamo ad usare al confratello sofferente quei riguardi, quelle delicatezze che vorremmo fossero usate a noi. La parola buona, un segno di interessamento e di affetto, l'augurio, la promessa di preghiera, oh! quanto sono gradite e quanto confortanti queste manifestazioni di fraterno affetto al cuore di chi soffre!

Soprattutto poi non si dia nemmeno il più lontano pretesto a supporre, non dico con parole, ma neppure con dimenticanze, freddezze o sgarbatezze, che l'ammalato possa essere di peso; e meno ancora si brighi per addossarlo ad altri. Che se effettivamente giungesse alla vostra Casa un ammalato di altro istituto, tutti si sforzino di fargli capire ch'egli è il ben arrivato: accoglietelo come tenero fratello e usategli le stesse cure e delicatezze come se avesse condiviso il lavoro con voi per lunghi anni.

Quando si ammalò Don Alasonatti, Don Bosco non aveva più pace; e faceva di tutto per ridonargli la primiera salute; e dovunque andasse, col pensiero era vicino a lui. Prima provò a mandarlo ad Avigliana sua patria; poi lo mandò a Mirabello, quindi a Trofarello. Avendo infine sentito che gli avrebbe fatto bene l'aria molto ossigenata, lo mandò a Lanzo, assegnandogli per compagno Don Lemoyne. Scrivendo a questo, tra le altre cose, gli diceva con interesse veramente paterno: «Fammi guarire Don Alasonatti». Ecco il cuore di Don Bosco! Don Albera era così delicato a questo riguardo che non voleva che, colla scusa dell'aria nativa, potesse sembrare che volessimo liberarci dal disagio di confratelli ammalati. Ecco le sue parole: «Per quei confratelli ammalati, che avessero bisogno dell'aria



nativa, i signori Ispettori, prima di mandarli, tentino di provarne una consimile in qualche altra nostra Casa. Dovranno fare sacrifici pecuniali, ma non bisogna rimpiangerli: si tratta della salute dei nostri cari confratelli, di cui dobbiamo avere tutta la cura possibile, come anche della conservazione del loro buono spirito»<sup>161</sup>. E più tardi, il 23 aprile 1917, tornava a raccomandare i confratelli ammalati: «Sovente — così egli — s’incontrano gravi difficoltà a far mutar clima a qualche Salesiano infermo. Oh! io vorrei che tutti facessero come un nostro Direttore, il quale, sebbene la sua Casa fosse assai povera, diede ospitalità ad un confratello tubercoloso, finché al Signore non piacque di chiamarlo al Paradiso; e al Rettor Maggiore, che lo ringraziava di tanta carità, rispondeva: Non occorrono ringraziamenti; quante benedizioni avrà attirato sulla nostra Casa quel caro infermo coi suoi patimenti così duri e prolungati!»<sup>162</sup>.

Non è necessario aggiungere che, in nessun caso, debbono essere trascurate le debite precauzioni e le misure profilattiche. Quanto agli ammalati di petto, grazie al Signore, abbiamo generalmente delle Case di cura dove nulla si lascia, non dico a mancare, ma neanche a desiderare. Ove tali Case ancora non esistono, non si cerchi mai di mettere fuori di Casa i confratelli ammalati, neppure all’ospedale, salvo il caso in cui tale provvedimento sia necessario per la miglior cura dell’infermo. È cosa nota che gli ammalati specialmente anziani, preferiscono per lo più stare nella Casa dove hanno lavorato per molto tempo e dove hanno consumato una parte più o meno notevole delle loro energie fisiche e morali. Udii dal nostro caro Don Lemoyne che Don Bosco stesso gli aveva dato questo consiglio.

Un compatimento e una carità speciale vi raccomando pei poveri confratelli affetti da malattie nervose. Talvolta l’aspetto è ottimo; eppure quel poveretto è incapace di qualsiasi lavoro, e

---

<sup>161</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 51.

<sup>162</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 221.

forse senza volerlo, per lo squilibrio e la depressione di cui soffre, può parere di essere importuno. Anche per questi cari figliuoli sforziamoci di avere la carità e la paternità di Don Bosco. Può anche darsi che le loro condizioni psichiche li rendano diffidenti, scontrosi, malcontenti. Ricordatevi delle parole di San Bernardo: «I sani e i regolari non hanno bisogno di essere portati sulle spalle come la pecorella, e perciò non ci sono di peso: sono appunto gli altri che abbisognano di te». Perciò vi dico col Santo: «Chiunque tra i tuoi tu veda triste, pusillanime, queruloso; di costoro, ricordatelo bene, devi essere il padre e il pastore»<sup>163</sup>.

Ricordo di avere letto, dapprima con un senso di stupore e poi, ripensandoci su, con vera ammirazione, questo delicato pensiero in S. Bernardo e in S. Bonaventura: «È da augurarsi, essi dicono, che i Superiori abbiano avuto qualche grave malattia, onde sappiano meglio esercitare la carità verso i loro confratelli ammalati».

La fede ci addita in ciascuno di essi la persona di Gesù Cristo: basti questa considerazione a rendere eroica la nostra carità e soavissima la paternità.

## 52. — PATERNITÀ VERSO I CONFRATELLI CHE OCCUPANO MANSIONI DIFFICILI E PERICOLOSE.

L'art. 561 dei *Regolamenti* vuole che si eserciti una paterna e particolare vigilanza su quei confratelli che, o per disposizione dei Superiori, o per le necessità della Casa, dovessero avere speciali e frequenti relazioni con gli esterni. Tra questi vi sono in primo luogo i nostri coadiutori, i quali, per le provviste, per i lavori dei laboratori, per incarichi particolari, si trovano spesso in mezzo al mondo, il cui contatto, per le mutate condizioni dei tempi, diventa sempre più pericoloso. Usiamo loro quel paterno

---

<sup>163</sup> S. Bernardo, Ep., LXXIII, 2.

e fraterno aiuto che valga a salvarli dai pericoli che li circondano. Altrettanto dicasi dei confratelli che frequentano le Università o altri Istituti Superiori. Di essi, come pure dei coadiutori, mi propongo di parlare in uno speciale documento. Frattanto però faccio appello allo spirito di paternità dei Superiori e di caritatevole fraternità dei soci in favore di questi figliuoli. Infatti, nei pericoli di scuole miste e di compagnie sboccate, essi potrebbero trovare anche la rovina della vocazione, se venissero loro a mancare gli aiuti sapientemente voluti dalle disposizioni emanate dalla Santa Sede e da quelle contenute nei nostri *Regolamenti*, commentate e inculcate frequentemente dai Superiori.

Accennai di sfuggita a un gruppo di confratelli verso i quali la carità e la paternità devono avere sollecitudini e tenerezze speciali, e cioè i nuovi arrivati nelle Case, provenienti o dai noviziati o dagli istituti di formazione: non m'indugio ora su questo importantissimo argomento, che verrà trattato colla dovuta ampiezza quando si parlerà del triennio pratico.

## UBBIDIENZA.

### 53. – I DUE ELEMENTI DELL'OSSERVANZA.

Abbiamo detto che essere fedeli a Don Bosco, significa sopra tutto essere osservanti nella pratica delle Regole, nella vita vissuta dei *Regolamenti* e delle tradizioni. L'osservanza abbraccia due concetti distinti, che si integrano vicendevolmente, quello della superiorità e quello dell'ubbidienza. Quando i Superiori facciano esemplarmente il loro dovere e altrettanto si pratici dai sudditi, l'osservanza sarà fiorente: anzi dall'armonia di questi elementi scaturisce quella

santa unità generatrice, non solo di forza, ma, al dire di S. Agostino, «di tutto ciò che sulla terra possa esserci di più bello e leggiadro»<sup>164</sup>. Quest'unità od unione degli animi si compie appunto attraverso l'ubbidienza, mediante il soave congiungimento della volontà degli inferiori con quella dei Superiori, o più giustamente, della volontà dell'uomo con quella di Dio. Anche S. Bernardo, esaltando il valore inestimabile di questa unità, afferma che «nulla può rintracciarsi di più prezioso»<sup>165</sup>.

L'argomento dell'ubbidienza vi è troppo noto perché io abbia a diffondermi in lunghe dissertazioni. Tuttavia, per non rendere incompleta la trattazione della strenna, v'invito a fermare la vostra attenzione sopra alcune considerazioni di indole pratica, desunte dai maestri di spirito, e illustrate tratto tratto, dal nostro Santo fondatore e dai suoi Successori.

#### 54. — TRE AUREE PAGINETTE DEL NOSTRO PADRE.

Parlando della virtù dell'ubbidienza parmi che la vostra mente debba volare spontaneamente alle auree pagine che il nostro Padre Don Bosco ha scritto nel Proemio delle nostre Regole. «In quelle tre paginette — dice Don Rua — il nostro Santo Fondatore ha concentrato quanto di meglio i grandi maestri della vita spirituale insegnano sull'ubbidienza». Né vi paia questa un'affermazione ardita, dettata forse dallo straordinario affetto che Don Rua aveva pel suo e nostro Padre dolcissimo. È Don Bosco stesso, che nel chiudere quel capitolo dice con ingenua ma forte e fiduciosa sicurezza: «Se voi eseguirete l'ubbidienza nel modo suindicato, io vi posso accertare, in nome di Dio, che passerete in Congregazione una vita felice». Acciocché le parole del nostro Fondatore si abbiano

---

<sup>164</sup> S. Agostino, Ep., LXXVI.

<sup>165</sup> S. Bernardo, Sermon., XXVI.

ad avverare pienamente richiamiamo con frequenza alla nostra mente la necessità, l'eccellenza, i vantaggi dell'ubbidienza ed il modo pratico di attuarla.

## 55. – NECESSITÀ DELL'UBBIDIENZA.

Come uomini, come cristiani, come religiosi non possiamo sottrarci all'autorità e conseguentemente al dovere dell'ubbidienza. L'uomo creato da Dio, a Dio deve essere soggetto; il figlio deve ubbidienza ai genitori, da cui ricevette la vita; membro della società deve rispettarne le leggi e le autorità costituite. Il cristiano, da Gesù Cristo redento e generato alla grazia, gli è debitore della vita soprannaturale: deve pertanto soggezione a Lui, al suo Vicario e ai suoi rappresentanti in terra. Il religioso quando entra a far parte di un Ordine o di una Congregazione, ne accetta gli ordinamenti, le regole, i Superiori; egli diventa membro di un corpo morale, e perciò deve e infatti promette ubbidienza al capo.

La vita, quaggiù, si svolge tutta nell'ubbidienza; ogni tentativo per sottrarvisi è ingratitudine, disordine, ingiustizia. Chi voglia sottrarsi alle leggi della benignità e della misericordia, incappa in quelle della severità e del castigo.

«Quanto sono infelici e da compiangere, esclama il Lessio, anche quei religiosi che, rifiutando di essere governati dai Superiori stabiliti da Dio, pretendono di vivere a loro capriccio come se a nessuno fossero soggetti, sottraendosi in tal modo a quell'ordine provvidenziale che sicuramente e carichi di meriti li condurrebbe alla salute! Non v'è nulla di più desiderabile, di più felice quaggiù, che seguire le direttive di quell'ordine da cui scaturisce la salvezza ed il premio eterno. Giustamente sono tutti concordi nel riconoscere che ciò che più giova al religioso o il lasciarsi guidare, in tutte le manifestazioni della vita, dai propri Superiori; sia nell'assegnazione delle cariche, degli uffici, delle

opere di zelo, degli studi, sia in ogni altra cosa. Per questo i Santi Padri intessono tante lodi in onore della perfetta ubbidienza; per questo essa fu abbracciata e coltivata da uomini eminenti nella scienza e nella santità; per questo ancora fu proclamata la via più sicura del Cielo; per questo infine Iddio la lodò, la consigliò e di essa volle darci i più sublimi esempi»<sup>166</sup>.

#### 56. – ECCELLENZA DELL'UBBIDIENZA.

Il nostro Santo Fondatore parlando dell'ubbidienza ci dà questo grave ammonimento: «Il motivo per cui non si pratica rigorosamente l'ubbidienza, si è perché non si conosce il gran pregio di questa virtù»<sup>167</sup>.

Nulla di più efficace a questo fine dell'esempio e degli insegnamenti di Nostro Signor Gesù Cristo. Scese dal Cielo per insegnarcela. Al suo ingresso nel mondo disse: «Eccomi, io vengo a compiere ciò che di me è scritto nella testata del libro; a fare, o Signore, la tua volontà». Nel presepio, nel tempio, a Nazaret, durante l'intera sua vita, fu perfetto modello di ubbidienza. Egli era venuto, come afferma S. Paolo, «affinché siccome per la disubbidienza di un uomo molti sono costituiti peccatori, così per l'ubbidienza di uno molti siano costituiti giusti». Chiamava l'ubbidienza il suo cibo, e non ristava dal ripetere ch'egli non ambiva se non di fare la volontà del suo. Padre, e di piacergli in ogni cosa. Anche nel Getsemani, davanti al calice della morte, se ebbe un fremito, disse però subito: «Non la mia volontà si faccia, o Padre, ma la tua». E fu ubbidiente fino alla morte di croce: «perdette la vita— dice S. Bernardo — pur di non perdere l'ubbidienza»<sup>168</sup>. «La sua morte— continua il Santo — la sua croce, gli obbrobri, gli sputi, i flagelli, tutto ciò

<sup>166</sup> L. Lessio, *De Divin. Perfect. Praec. ad Providentiam*.

<sup>167</sup> MB VII, 694.

<sup>168</sup> S. Bernardo, *De Off. Ep.*, c. X, 33.

che patì Gesù Cristo nostro Capo, che altra cosa sono se non magnifici insegnamenti di ubbidienza a noi, che di quel capo siamo membra?»<sup>169</sup>. «Da queste sofferenze pertanto impariamo noi, poveri mortali, quanto dovremmo essere disposti a patire pur di praticare l'ubbidienza, quando per essa, Iddio stesso, non esitò a morire»<sup>170</sup>.

Dopo ciò non ci causerà meraviglia il susseguirsi mirabile di elogi usciti dalle labbra e dal cuore dei più grandi Santi. Udiamo anzitutto il nostro Padre. «L'ubbidienza — così egli — è il compendio della perfezione di tutta la vita spirituale; è la via meno laboriosa, meno pericolosa; è la più sicura, è la più breve che vi sia per arricchirsi di tutte le virtù e per arrivare in Paradiso»<sup>171</sup>. Giustamente dice S. Giovanni Climaco: «L'ubbidienza è una via senza sollecitudini, una navigazione senza pericoli: e nell'ora della morte ci procura le più ineffabili consolazioni»<sup>172</sup>. Il motivo di ciò è evidente: ecco come ce lo espone il nostro Padre: «Quando noi ubbidiamo facciamo un sacrificio della libera volontà, assoggettandola al volere di un altro. Ma la volontà è la cosa più preziosa che abbia l'uomo; dunque questo è il sacrificio più gradito che possiamo fare a Dio»<sup>173</sup>. Lo stesso concetto viene così espresso da S. Francesco di Sales: «La libertà è il più ricco tesoro che l'uomo possenga, perché è la vita del nostro cuore; essa quindi costituisce il dono più prezioso che noi possiamo fare»<sup>174</sup>. Perciò conchiude S. Tommaso: «L'ubbidienza non è solo la virtù più nobile perché offre a Dio ciò che in noi v'è di più nobile, l'anima intera senza riserbo di sorta e per sempre; ma il voto dell'ubbidienza è quello

---

<sup>169</sup> S. Bernardo, *De Grad. humil.*, c. III, 7.

<sup>170</sup> S. Bernardo, *De Grad. humil.*, ibi.

<sup>171</sup> MB VII, 694.

<sup>172</sup> S. Giovanni Climaco.

<sup>173</sup> MB VI, 15.

<sup>174</sup> S. Francesco di Sales, *Ep.*, MMLXVI, t. XX, 148.

che costituisce l'essenza della vita religiosa, quello che fa il religioso»<sup>175</sup>. La ragione è chiara. Infatti l'ubbidienza dai maestri di spirito non è solo considerata come il mezzo più efficace per raggiungere la perfezione religiosa; ma poiché la perfezione è tutta nella carità e nell'amore, per ciò stesso l'ubbidienza viene ad essere il mezzo sovrano, un esercizio, uno sforzo di perpetuo amore<sup>176</sup>.

Noi che, nel giubilo della glorificazione del nostro Padre, formulammo il proposito di farci santi, non dimentichiamo che, un giorno, dopo aver chiesto quale fosse il mezzo più facile per farci santi, udimmo ripeterci queste sue parole: «È riconoscere la volontà di Dio in quella dei Superiori in tutto ciò che ci comandano»<sup>177</sup>. La santità è il celeste giardino delle virtù: ma queste fioriscono là ove fiorisce l'ubbidienza: è dessa, che conduce al celeste amplesso e alla conservazione di quelle<sup>178</sup>, spogliandoci della nostra volontà e rivestendoci di quella di Dio, in cui è ogni perfezione. S. Francesco di Sales la chiama «il sale che comunica gusto e sapore alle opere nostre e le rende meritorie per la vita eterna»<sup>179</sup>, con tale efficacia da rendere grandi anche gli atti e i sacrifici più piccoli»<sup>180</sup>. Nelle espressioni dei Santi l'ubbidienza è il cammino più rapido, il mezzo più pronto ed efficace per raggiungere la perfezione<sup>181</sup>: è la chiave con cui si apre la porta che la disubbidienza di Adamo aveva chiuso<sup>182</sup>: la liberazione stessa dal giudizio tremendo di Dio: è vincolo di

---

<sup>175</sup> S. Tommaso, *Summa Theologie*, II<sup>a</sup>-II<sup>ae</sup>, q. 186, a. 8

<sup>176</sup> Columba Marmion, *Cristo, Vita dell'anima*, Milano, Vita e pensiero, 1937, XII, IX.

<sup>177</sup> MB VII, 249.

<sup>178</sup> S. Gregorio Magno, *Mor.*, I, 95. In oboedientia summa virtutum clausa est (S. Gerol.).

<sup>179</sup> S. Francesco di Sales, *S. R.*, XXVII, 245-247.

<sup>180</sup> S. Francesco di Sales, *Tratt.*, XV.

<sup>181</sup> S. Teresa, *Fond. T.* III, 5.

<sup>182</sup> S. Caterina, *Dial. dell'Obbed.*, c. I.



feconda unione tra Superiori e sudditi, vera pregustazione di vita eterna.

Vi possono essere talvolta, anche in mezzo a noi, confratelli che aspirano a grandi imprese, mentre forse trascurano, sia pure in piccole cose, l'ubbidienza. A costoro dice francamente S. Francesco di Sales: «Il religioso senza ubbidienza è un religioso senza virtù, perché è l'ubbidienza che principalmente fa il religioso, essendo questa la virtù propria e caratteristica della vita religiosa. Abbi pur brama di soffrire il martirio per amore di Dio; se non hai l'ubbidienza questo non vale nulla». «Figlio mio — ripeteva egli pure, come già un grande abate ad un suo religioso — vale più vivere in ubbidienza, morendo ogni giorno con una mortificazione continua di sé, che non martoriarsi l'immaginazione. Muore martire chi si mortifica: è maggior martirio perseverare tutta la vita nell'ubbidienza, che non il morire in un attimo di spada»<sup>183</sup>.

#### 57. – VANTAGGI E FRUTTI DELL'UBBIDIENZA.

Il primo vantaggio è la pace del cuore. «Il vero ubbidiente — dice S. Vincenzo de' Paoli — vivrà dolcemente come un fanciullo che riposa tra le braccia della madre sua». Lo abbiamo udito più sopra anche da Don Bosco il quale, mentre assicura una vita felice ai veri ubbidienti, avverte all'incontro che il malcontento, la noia del proprio stato, il disgusto della vita di comunità, saranno il tormento della vita dei disubbidienti. «Vi devo notare — egli dice nel Proemio delle *Costituzioni* — che dal giorno in cui vorrete fare, non secondo l'ubbidienza, ma secondo la volontà vostra, da quel giorno voi comincerete a non trovarvi più contenti del vostro stato. E se nelle varie religioni si trovano anche dei malcontenti e di coloro cui la vita di comunità riesce di peso, si osservi bene e si vedrà che ciò proviene dalla

---

<sup>183</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XI, t. VI, 182.

manca d'ubbidienza e di soggezione della propria volontà. Nel giorno del vostro malcontento riflettete, a questo punto e sappiate rimediarvi».

Il secondo frutto dell'ubbidienza, effetto immediato del primo, consiste nella sicurezza dell'anima. Santa Giovanna di Chantal afferma che «l'ubbidienza è il riposo dell'anima religiosa, la sua sicurezza, la sua corona».

Ma vi è un terzo desiderabilissimo bene che deriva dalla pratica della vera ubbidienza, ed è accennato da S. Agostino. Lo metto in rilievo con particolare interesse perché esso mi richiama alla mente la strenna dell'anno passato. Il grande Vescovo di Ippona adunque afferma che chi si sottomette a Dio ed a coloro che di Dio tengono le veci, merita che la sua carne ed i suoi pravi istinti siano sottomessi allo spirito. Vantaggio ineffabile e ricompensa veramente celeste! S. Bernardo ne dà la ragione. «Se la disubbidienza — egli dice — venne a perturbare le nostre membra assoggettandole alla legge della carne e del peccato, perché non dobbiamo sperare che l'ubbidienza ci ridoni il candore della continenza?»<sup>184</sup>. Il nostro Padre afferma categoricamente gli intimi rapporti che esistono tra l'ubbidienza e la castità con queste parole: «Ciò che più gioverà per poter custodire gelosamente la castità è l'ubbidienza in tutte le cose. Queste due virtù si compiscono l'una l'altra, e chi conserva ubbidienza esatta, costui è sicuro altresì di conservare l'inestimabile tesoro della purità»<sup>185</sup>. Vi siete mai domandato, o miei buoni figliuoli, per quali motivi qualche confratello, dopo solo qualche anno di professione, volga indietro lo sguardo dall'aratro ed abbandoni il campo? Come mai così presto sente egli stanchezza della vita di sacrificio, che aveva abbracciato con tanto slancio, per riprendere le abitudini e forse le miserie della vita passata? La ragione principale è questa: egli ha perduto la

---

<sup>184</sup> S. Bernardo, In Temp. Resurr. Sermon., II, 2.

<sup>185</sup> MB XII, 224.

stima e l'amore della santa obbedienza; allora abbandonò la pietà e l'amore al lavoro; per questo egli cadde vittima miserabile della ribellione al dolce giogo del Signore. Certo non può ignorare questo povero illuso che, anche nel secolo, in un modo o nell'altro, dovrà vivere sottomesso alla volontà altrui. Purtroppo però avviene che taluno, accecato dalla passione, si crede libero, proprio quando, caduto nel fango, trascinerà le più ignominiose catene. Ah! è sempre vero che solo l'ubbidiente canterà l'inno del trionfo sulla carne e sui propri istinti, mentre il disubbidiente non potrà che deplorare tremende sconfitte.

Il servo di Dio Don Michele Rua, commentando le parole colle quali il nostro Santo Fondatore ci promette in Congregazione vita tranquilla e felice, scrive queste belle espressioni: «Questa assicurazione del nostro buon Padre ha tale una forza di persuasione sopra dell'animo mio, che, per l'affetto che io porto alla nostra Pia Società, a cui ho consacrato ogni respiro della mia vita, ogni palpito del mio cuore, vorrei augurarle dal Signore che a niun'altra Congregazione ella sia seconda nella pratica della vera e perfetta ubbidienza, nell'abnegazione della propria volontà e del proprio giudizio. Sarei sicuro in tal maniera che dessa sarebbe fiorente ed animata davvero dallo spirito del suo venerato Fondatore».

«Dolce obbedienza — ripetiamo noi pure con S. Caterina da Siena — amabile e cara ubbidienza, quanto sei tu gloriosa; poiché le altre virtù non esistono che per te! Tu sei una regina magnifica, o dolce obbedienza, tu rassomigli al Verbo mio Diletto; tu piaci a tutti; il tuo volto è sempre sereno. Tu esali l'olezzo d'una umiltà sincera e nulla desideri dal prossimo. Somigliante al sole, tu riscaldi colui che ti possiede, perché l'ardore della carità non ti abbandona mai. O dolce, santa, gloriosa obbedienza, sii per sempre la mia regina e che sempre io sia la tua umile servente!».

## 58. — L'UBBIDIENZA ALLA LUCE DELLA FEDE.

Parlando dell'autorità e di coloro che ne sono investiti, ci siamo richiamati allo spirito di fede, poiché solo alla luce di questa virtù noi ci persuaderemo ad assoggettarci direttamente a Dio nella persona de' suoi rappresentanti. È questo, figliuoli carissimi, il momento di rafforzare in noi questo spirito di fede, affinché esso ci renda facile l'esercizio dell'ubbidienza; anzi questo ci sarà tanto più facile quanto più sia robusto in noi quello.

Ricordiamo anzitutto che Iddio stesso manifestò ripetutamente di preferire l'ubbidienza anche ai più grandi sacrifici. Santa Teresa diceva: «È opera più eccellente e meritoria alzare da terra una pagliuzza per ubbidienza che non correre, per volontà propria, a convertire infedeli». Nostro Signor Gesù Cristo apparendo a S. Margherita Alacoque, incerta se dare ascolto o no alle divine ispirazioni, perché in contrasto colle disposizioni della sua Superiore, diceva: «Io sono contento che tu preferisca la volontà della tua Superiore alla mia, quando essa ti proibisce di fare ciò che io ti ho ordinato». Sembra un paradosso, perfino irriverenza; mentre invece queste parole racchiudono un solenne ammonimento e sono il più bel panegirico dell'ubbidienza. Un'altra volta Gesù disse alla stessa Santa, in un modo anche più esplicito: «Tu non devi far nulla di quanto io ti ordino, senza il permesso delle Superiori, perché io amo l'ubbidienza, e senza di essa nessuno può piacermi».

La ragione di queste parole e di questa condotta di Gesù ci è indicata da S. Bernardo: «Bisogna, egli dice, ubbidire con eguale sommissione e riverenza, sia che ti comandi Dio direttamente, o l'uomo in funzione di vicario di Dio»<sup>186</sup>. «Iddio — continua il Santo — si è degnato di eguagliare, in qualche modo, i Superiori a sé stesso; per conseguenza ritiene come diretta a Lui la

---

<sup>186</sup> S. Bernardo, De praec. et disp. c. IX, 19.

riverenza o il disprezzo che viene usato verso di loro»<sup>187</sup>. Adunque, egli conchiude, «tutto ciò che l'uomo comanda in nome di Dio, quando la cosa ordinata non sia evidentemente cattiva, si deve accettare ed eseguire il comando, né più né meno come se venisse direttamente da Dio»<sup>188</sup>.

Parlando dell'ubbidienza si è usi avvicinarla, per analogia, al mistero eucaristico. La stessa fede che ci addita Gesù sotto le specie dell'Ostia Santa ci discopre Gesù Cristo sotto le apparenze del Superiore. Quanta luce e quali preziosi insegnamenti da questa dottrina! Dunque anzitutto noi siamo sicuri che, praticando l'ubbidienza, a Dio stesso, occulto sotto le sembianze del Superiore, noi prestiamo il nostro omaggio. Ecco la luce che dissipa tante tenebre. Purtroppo la nostra ignoranza ci fa cadere troppe volte nell'errore di voler guardare le cose del mondo soprannaturale coll'occhio naturale e umano di lì provengono deplorabili conseguenze. Le bellezze della fede ce le discopre e rivela solo l'occhio illuminato dalla fede.

Se tu sei sicuro di ubbidire a Dio, perché vorresti forgiarti un Superiore secondo i tuoi gusti? Ciò vuol dire che non consideri più Dio, ma l'uomo nell'ubbidienza.

Allorché si tratta del mistero Eucaristico crederesti giustamente d'incorrere in deplorabile irriverenza, indugiandoti a considerare se le specie hanno un colore più o meno candido e un sapore più o meno gradito. La fede c'innalza al di sopra di queste terrene considerazioni e senz'altro ci colloca nella luce soprannaturale che ci presenta e ci fa adorare Gesù Sacramentato. Alla stessa guisa dobbiamo comportarci dinanzi a Gesù nascosto sotto le sembianze del Superiore.

## 59. – GL'INSEGNAMENTI BEL NOSTRO PATRONO.

---

<sup>187</sup> S. Bernardo, De Praec., c. IX, 21.

<sup>188</sup> S. Bernardo, De Praec., c. IX, 21.

S. Francesco di Sales scrisse queste gravi parole: «Bella maniera di ubbidire, se si volesse ubbidire solo a Superiori di nostro gradimento! Se oggi che hai un Superiore molto Stimato e per la sua persona e per le sue virtù gli ubbidisci volentieri, e domani che ne avrai un altro di minor reputazione non gli ubbidirai volentieri come al primo, prestandogli bensì eguale ubbidienza, ma non facendo gran caso di quello che ti dice e non eseguendolo con tanta soddisfazione, eh, chi non vede che tu ubbidivi all'altro per simpatia e non per Dio? Se così non fosse, avresti piacere e stima di ciò che ti dice questo, né più né meno di ciò che ti diceva quello. Io son solito ripetere una cosa con frequenza, che si fa sempre bene a dire, perché si ha sempre bisogno di osservarla, ed è che tutte le nostre azioni si devono compiere nel modo voluto dalla nostra parte superiore, e non mai a seconda dei nostri sensi e delle nostre inclinazioni. Sicuramente io proverei soddisfazione maggiore, nella parte inferiore dell'anima, a fare quel che mi comanda un superiore verso il quale nutro simpatia, che non a fare quello che mi dice un altro, verso il quale non ho simpatia di sorta; ma, purché io ubbidisca egualmente nella mia parte superiore, basta; anzi la mia ubbidienza vale di più, quando provo minor gusto a farla, giacché così mostriamo di ubbidire per Iddio e non per gusto nostro. Al mondo non vi è cosa tanto comune quanto questa maniera di ubbidire a chi piace; l'altra maniera vi è rarissima e si pratica solamente nello stato religioso». Il nostro Santo Patrono soggiungeva: «Il Signore ha promesso che il vero ubbidiente non si perderà giammai: no, questo non avverrà di chiunque segua indistintamente le direttive dei Superiori da Dio per lui stabiliti. Quand'anche i Superiori fossero ignoranti e dirigessero gl'inferiori secondo la loro ignoranza, gl'inferiori sottomettendosi in tutto quello che non fosse manifestamente peccato, né contrario ai comandamenti di Dio e della sua Santa

Chiesa, io ti posso assicurare che non potrebbero mai errare»<sup>189</sup>.

Ma non solo trattandosi di Superiori meno dotti, ma quand'anche essi avessero difetti, non deve vacillare e meno rallentarsi la nostra ubbidienza. «Purtroppo — dice S. Francesco di Sales — se si volessero mettere soltanto Superiori perfetti, converrebbe pregar Dio che ci mandasse dei Santi o degli angeli, perché uomini tali non si troverebbero»<sup>190</sup>. «I sudditi pertanto non si stupiscano al vedere che il Superiore commette imperfezioni; San Pietro, quantunque Pastore della Santa Chiesa e Superiore universale di tutti i Cristiani, cadde in un mancamento, e mancamento tale da meritare rimprovero, dice San Paolo»<sup>191</sup>. «Tu ti stupisci — è sempre il nostro Patrono che parla — quando vai dal Superiore ed egli ti dice qualche parola meno dolce del solito, perché forse è in pensieri ed ha la testa agli affari: allora il tuo amor proprio si risente, mentre dovresti riflettere che Dio ha permesso nel Superiore quel fare asciutto appunto per mortificarti l'amor proprio, che si aspettava da lui dimostrazioni d'affetto, con ascoltare amorevolmente quello che tu volevi dirgli»<sup>192</sup>. Ah! con ragione dice il Santo che «il timore di trovare Superiori indiscreti e altre apprensioni simili svaniscono davanti a Gesù Crocefisso, che ti stringerai al cuore»<sup>193</sup>. Il Salesiano, che sappia considerare l'ubbidienza alla luce della fede e vedere Iddio in chi lo rappresenta, non farà l'anatomia del Superiore per analizzare se sia vecchio o giovane, più o meno sapiente, più o meno, virtuoso, se abbia questo o quel difetto. Chi si limita a considerare l'uomo avrà sempre qualcosa da ridire, da opporre, da criticare; mentre l'ubbidienza irradiata dalla fede conserva tutta la sua forza e raggiunge la pienezza del

---

<sup>189</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XI, t. VI, 191–192.

<sup>190</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XVI, t. VI, 295.

<sup>191</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XVI, t. VI, 299.

<sup>192</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XVI, t. VI, 297.

<sup>193</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., MDCLV, t. XIX, 217.

merito, anche se prestata, come vuole S. Pietro, «al Superiore indiscreto»<sup>194</sup>. Perché soprattutto allora verrà essa eseguita, giusta il consiglio di S. Paolo, avendo sempre in vista Iddio e non gli uomini; è da Lui, e ne siamo certi, che riceveremo la remunerazione<sup>195</sup>. Anzi in questi casi il premio sarà maggiore; poiché, se al dir di S. Bonaventura «è più alto grado di ubbidienza l'ubbidire all'uomo per riguardo a Dio, che non ubbidire a Dio stesso»<sup>196</sup>, ben possiamo arguire che sarà riservato un premio speciale al religioso che ubbidisca, nonostante particolari difficoltà provocate dalle deficienze dei Superiori.

Ricordiamo spesso le mirabili parole con cui S. Paolo ci mette dinanzi la più eccelsa mèta della perfezione: «Vivo, ma non più io: vive in me Gesù Cristo».

La vita cristiana e religiosa è tutta qui: spogliarci dell'uomo vecchio, di noi stessi, della nostra volontà, per rivestirci di Gesù Cristo, della sua volontà e viverne con pienezza la vita. Chi possa dire: «La mia vita è tutta nascosta con Gesù Cristo in Dio» e: «il mio vivere è Cristo», avrà raggiunto la più alta perfezione.

#### 60. – IL SACRIFICIO DELLA PROPRIA VOLONTÀ.

Ora è questo appunto che si propone il religioso. Al suo ingresso in religione, quando si veste dell'abito esteriore, ch'è simbolo di quello che deve ornare l'anima sua, gli si ordina di spogliarsi di sé stesso. Egli lo promette solennemente coll'emissione dei santi voti. Ma è soprattutto mediante il voto di ubbidienza che si compie la meravigliosa trasformazione, con la quale ci spogliamo della nostra volontà per abbracciare e praticare la volontà divina. Chi abbia compreso e sappia praticare questo punto, in cui è l'essenza della vita religiosa, sarà

---

<sup>194</sup> II Pt 18.

<sup>195</sup> Col III, 23.

<sup>196</sup> S. Bonaventura, Summa de Grad. Virt., c. II.



un religioso perfetto.

Ecco, figliuoli carissimi, il grande mezzo che io vengo a ricordarvi per la vostra santificazione; ecco lo strumento del quale v'invito a servirvi, nel modo più perfetto, per riuscire in tal guisa a praticare l'ubbidienza con grande facilità e, ciò che più importa, con meriti copiosi.

Anzitutto consideriamo che cosa sia la nostra volontà di fronte alla Divina, servendoci all'uopo di alcune profonde e forti espressioni di S. Bernardo. Tra la volontà umana e la Divina v'è la distanza che separa l'uomo da Dio, cioè un abisso infinito. Mentre in Dio vi sono tutte le perfezioni, nell'uomo, soprattutto dopo il peccato d'origine, non riscontriamo che povertà e manchevolezze. La volontà umana, uscita perfetta dalle mani di Dio, fu deturpata e ridotta dalla colpa ad uno stato di deformità e debolezza miseranda. «Nulla — dice S. Bernardo — può immaginarsi di più deplorabile di quella caduta che travolse la memoria, la ragione, la volontà, l'anima tutta dell'uomo»<sup>197</sup>. La volontà, fatta per desiderare e godere il bene, anzi il sommo bene, ferita e disorientata, perdette di vista il suo vero fine e si avvili nel fango. «Non è solo il peccato di origine — avverte il Santo — ma le pessime impressioni, gli scandali dell'umana convivenza che maggiormente l'affievolirono»<sup>198</sup>.

La storia dell'umanità è la storia della depravazione, degli eccessi, dei crimini, anche i più nefandi, della umana volontà. «Sono ricoperto di ferite — dice ancora S. Bernardo — dalla testa ai piedi: una triplice ulcere di superbia, di curiosità malsana, di voluttà non lascia in me parte sana»<sup>199</sup>. «Nel cuore poi mi rode e consuma una duplice lebbra». Quale? domanderete voi. Risponde il Santo Dottore: «Questa duplice lebbra è la volontà propria e il proprio giudizio». Ecco il grande ostacolo

---

<sup>197</sup> S. Bernardo, *Sermoni*, XLV, 3.

<sup>198</sup> S. Bernardo, *De fr. ch.*, L. A., c. CXII, 41.

<sup>199</sup> S. Bernardo, *De Conver. ad Cler.*, c. VI, 10.

della vita religiosa, ecco il tremendo scoglio di ogni perfezione, ecco l'abisso ove perisce l'ubbidienza. «Ambedue queste lebbre — continua il Santo — sono pessime oltre ogni dire: e tanto più pericolose quanto più sono nascoste e occulte». Ma quale questa volontà dipinta a colori così foschi e cotanto perversa? «È quella che prescinde dalla volontà di Dio; che la esclude; che con diabolica audacia e perversità, la soppianta». Come potrà essa avere viscere di carità e benevolenza verso i fratelli, se, dimentica della gloria di Dio e degli interessi del prossimo, di null'altro si preoccupa che dei propri comodi e capricci? Chi si lascia guidare dalla propria volontà sacrifica e calpesta il bene dei singoli, quello della comunità e dell'intera Congregazione; è un egoista e, per inevitabile conseguenza, diventa un conculcatore dei diritti altrui, un prepotente. La carità, anima della vita religiosa, è da lui dimenticata, vilipesa. Ora ecco la tremenda conclusione che ne trae il Santo: «Se la volontà di questo cattivo religioso è in aperto contrasto con la carità, ciò vuol dire ch'egli è in aperto contrasto con Dio, carità per essenza»<sup>200</sup>.

Quand'è che noi facciamo il bene? quando seguiamo fedelmente la volontà di Dio. Se noi potessimo eseguire in tutte le cose la volontà Divina, godremmo anticipatamente della vita eterna<sup>201</sup>. «All'incontro — continua S. Demanio — ogni male, i più gravi scandali, le colpe più tremende, sono l'effetto, il frutto esiziale della propria volontà»<sup>202</sup>. Cos'è infatti ciò che Iddio odia e castiga, se non questa nostra disgraziata volontà in contrasto con la sua? Ecco perché la volontà nostra è causa e fonte di ogni peccato. «Cessi la volontà propria — ammonisce il Santo — e non vi sarà più l'inferno. E contro chi dovrebbe scaricare i suoi tremendi castighi, il fuoco eterno, se non contro la propria

---

<sup>200</sup> S. Bernardo, in Temp. Resurr. Serm., III, 3.

<sup>201</sup> S. Bernardo, De Div. Serm., XXVI, 3.

<sup>202</sup> S. Bernardo, De Div. Serm., XXVI, 3.

volontà?»).

Chi consideri a quali orribili eccessi la depravata volontà conduca l'uomo e il religioso deve sentirsi pervaso da salutare timore.

«Schiavi miserabili della propria volontà venite a considerare — invita il Santo — con quale furore la propria volontà scateni i suoi attacchi contro la maestà di Dio, non solo ripetendo il satanico “*non serviam*, non voglio servirti”, ma pretendendo di distruggere, se le venisse concesso, tutto ciò che è in Dio, anzi, cosa orribile a dirsi, di annientare Iddio stesso». Con ragione il mellifluo Dottore insorge e si scaglia contro questa miserabile volontà umana, qualificandola di «bestia crudele, pessima fiera, lupa rapacissima, iena crudelissima». «Ah tu sei veramente, o volontà umana, la lebbra che imbratta, insozza, ammorba, e uccide l'anima»<sup>203</sup>. Ecco a quali disastrose conseguenze può condurre la propria volontà. «Orsù — egli continua — venite, voi, gli adoratori, gli idolatri della propria volontà, i moderni farisei, che vi stimete superiori agli altri uomini, che vi atteggiate a religiosi più perfetti, a riformatori; voi i laceratori dell'unità, i nemici della pace, gli svuotati di carità, i palleggiatori e panegiristi delle supposte proprie grandezze, venite e riflettete se siavi maggior orgoglio, pretesa più sfrenata della vostra, di voler anteporre il vostro giudizio a quello di tutta la Congregazione, quasi che voi soli possediate lo spirito di Dio!»<sup>204</sup>. «E non vi pare piuttosto che proprio la volontà vostra abbia riaperte le porte al demonio per ripiombarvi nell'oscurità e nella potestà delle sue tenebre, schiavi miserandi del suo impero di morte?»<sup>205</sup>. «Non dimenticate — insiste il Santo — che questa sanguisuga, intendo dire la propria volontà, ha due figliuole, quasi germogli di sì funesta radice, e sono la

---

<sup>203</sup> S. Bernardo, in Tem. Resurr. Sermon., III, 3–4.

<sup>204</sup> S. Bernardo, in Tem. Resurr. Sermon., III, 4.

<sup>205</sup> S. Bernardo, De Div., VI, 2.

vanità e la voluttà; ed ambedue non ristanno dal gridare: ancora! ancora! e non si saziano mai; né mai dicono: basta!»<sup>206</sup>. «In tal guisa, coloro, che della propria volontà si son fatta una legge e regola di condotta, pongono sulle proprie spalle un giogo insopportabile, che fa loro piegar talmente la cervice da rendere la lor vita una vera anticamera dell'inferno»<sup>207</sup>. «È questo — avverte il Santo — il giusto castigo dell'Altissimo. Tu hai rifiutato di essere paternamente da lui guidato, ed ecco ch'egli fa pesare su di te i suoi rigori; hai voluto scuotere il leggero suo giogo di dolcezza e carità; ed ora gemi sotto quello insopportabile della tua stessa volontà»<sup>208</sup>.

Il disgraziato religioso, che avesse trovato nelle sue disubbidienze il verme roditore della coscienza e una vita di amarezze, mediti queste parole e si decida a ritrovare la pace nel fare la volontà di Dio, manifestata per mezzo dell'ubbidienza. Se tanto fatali sono i disordini della propria volontà; se essa ci conduce a conseguenze tanto funeste, perché non ci risolveremo noi a spogliarcene totalmente collocandola generosamente nelle mani di Dio, affidandola a quel Gesù, che avendo dato tutto sé stesso per noi, desidera possederla coll'unico fine di arricchirla de' suoi tesori e di rivestirla delle sue infinite perfezioni?

San Bernardo fa ancora un'utilissima considerazione. Gesù — egli dice — trova le sue delizie tra i gigli, e per questo egli non gradirà mai e nulla gusterà di tutto ciò che sia inquinato dalla nostra propria volontà. Lo stesso tuo digiuno, se non sarà profumato dal giglio della ubbidienza non gli tornerà gradito; e altrettanto dicasi del silenzio, delle vigilie, della preghiera, della lettura, dei lavori manuali, insomma di ogni osservanza religiosa: se in queste cose v'è la tua volontà, e non quella del Superiore, esse non piaceranno al celeste sposo». «Quale grande

---

<sup>206</sup> S. Bernardo, De Div., XXI, 2.

<sup>207</sup> S. Bernardo, Ep., XI, 5.

<sup>208</sup> S. Bernardo, Ep., XI, 5.

male — esclama il Santo — dev'essere la propria volontà se riesce a far sì che le stesse tue cose buone non siano buone per te a vantaggio dell'anima tua!»<sup>209</sup>. Perché adunque dubiti ancora? Perché sei perplesso ed esitante? Ricorda che «i religiosi che camminano alla luce del volto di Dio, preoccupati di una cosa sola, e cioè di compiere la sua volontà, facendo generosamente ogni sforzo per piacergli, esultano senza posa nel suo nome. Essi non saranno vittima di scandali quaggiù. Soprattutto poi esulteranno nella giocondità della sua giustizia, quando liberi già da ogni umana debolezza, entreranno nel regno della sua onnipotenza». Coraggio, adunque, e diciamo noi pure col Santo: Eccoci pronti, o Signore, a compiere, senza esitazione né tentennamenti di sorta, la vostra volontà<sup>210</sup>.

Io voglio sperare, figliuoli carissimi, che queste veramente stupende considerazioni ed esortazioni di S. Bernardo varranno a rafforzare il nostro proposito di voler compiere con fedeltà tutte le prescrizioni dell'ubbidienza, abbandonandoci totalmente e filialmente alla divina volontà. Il nostro Fondatore, colla caratteristica sua praticità, ci presenta, sotto altra forma, le considerazioni del Santo: «Abbiamo bisogno — egli dice — che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici di volontà; non di santità, non di danaro, non di macerazioni e penitenze, non di astinenze straordinarie nel cibo; ma di volontà. Perciò uno dev'essere pronto ora a salire in pulpito ed ora a discendere in cucina; ora a far scuola ed ora a scoprire; ora a far il catechismo o pregare in chiesa, ed ora ad assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquillo nella sua cella ed ora ad accompagnare i giovani nelle passeggiate; ora a comandare, ed ora ad ubbidire. Con tale disposizione d'animo operando, avremo la benedizione di Dio, perché saremo veri e fedeli suoi discepoli e servi»<sup>211</sup>.

---

<sup>209</sup> S. Bern., In Cant. Serm., LXXI, 14.

<sup>210</sup> S. Bernardo, in fest. S. Andrea Serm., I, 8.

<sup>211</sup> MB VII, 47.

Radichiamo pertanto profondamente in noi questo pensiero di S. Francesco di Sales: «Volere quel che vuole il Superiore è volere quel che vuole Dio». Ecco la volontà Divina! «Risaniamo la ribelle nostra volontà, acciocché, per mezzo dell'ubbidienza, ricuperi quei beni di cui la disubbidienza l'aveva spogliata»<sup>212</sup>. Ma riteniamo che non si può procedere innanzi con mezzucci: «È cosa troppo grande e alta l'ubbidienza — dice S. Bernardo — e la si può avere nell'anima solo alla condizione di rendere questa pura e tersa da qualsiasi contaminazione terrena»<sup>213</sup>. «Essa è così grande che non solo c'innalza alla sublimità degli angeli<sup>214</sup> ma, unendoci a Dio, ci fa consorti della sua stessa natura». «Lascia pertanto — dice S. Francesco di Sales — non solo quello che sta fuori di te, ma anche te stesso, slattandoti assolutamente dalla tua volontà, che noi amiamo cotanto, come fosse madre nostra. A Dio non piacciono le nostre offerte, quando non siano accompagnate da quella del nostro cuore»<sup>215</sup>.

«È questo — secondo S. Teresa — il rimedio di ogni fragilità o pericolo; ecco perché il demonio fa ogni sforzo per impedirlo».

«È naturale — dice S. Bernardo — che il re della superbia combatta nel modo più violento l'ubbidienza, la quale viene appunto chiamata il compendio di tutta l'umiltà»<sup>216</sup>.

Le considerazioni fatte, mentre contribuiranno a rafforzare l'ubbidienza e a rendere la nostra fedeltà a Don Bosco generosa, completa, costante, mi dispensano dall'indugiarmi nell'esporre le qualità e i gradi dell'ubbidienza; basteranno alcuni brevi richiami pratici.

## 61. – ALCUNE PREROGATIVE DELL'UBBIDIENZA.

---

<sup>212</sup> S. Bernardo, in Cant. Sermon., XXIII, 6.

<sup>213</sup> S. Bernardo, De Div. Sermon., XLI, 3.

<sup>214</sup> S. Bernardo, Sermon. de S. Martino, 17.

<sup>215</sup> S. Francesco di Sales, S. R., XVI, t. IX, 128–138.

<sup>216</sup> S. Bernardo, De Div. Sermon., XXVI, 2.

Il nostro Santo Fondatore, nel proemio delle *Costituzioni* e nel capo V di queste, parlando dell'ubbidienza vuole «che si eseguiscano bene sia gli ordini espressi dei Superiori, sia le Regole della Congregazione e le consuetudini speciali di ogni casa». In queste parole è compendiata la *Strenna*: egli vuole che noi ubbidiamo in tutto. Con S. Francesco di Sales ci consiglia «di niente domandare e niente rifiutare, ma di abbandonarci nelle braccia della Divina Provvidenza» e cioè alle disposizioni dell'ubbidienza. Il Servo di Dio Don Michele Rua insisteva su questa disposizione di ubbidire sempre, in tutto, senza riserva, perché è dessa che attira le benedizioni di Dio su di noi e sulla Casa ove ci troviamo. «Qualunque siano gli ordini che vi venissero dati dai Superiori — così egli — qualsiasi mutamento di luogo o di ufficio, tanto riflettente la vostra persona, quanto quella dei vostri collaboratori, tutte le disposizioni riguardanti l'economia, gli inviti ad osservare certe regole che sembrassero alquanto trascurate, tutto insomma ciò che parrà ai Superiori doversi *in Domino* comandare, sia da voi accolto come manifestazione della volontà di Dio. Ne mai si adducano pretesti che potrebbero suggerire l'amor proprio, od un malinteso attacco alla propria Casa, per sottrarsi all'ubbidienza»<sup>217</sup>.

È ammirabile la semplicità con cui lo stesso Don Bosco illustra questa caratteristica dell'ubbidienza. «Ciascuno sia ubbidiente; nessuno pensi di fare questo, di fare quello. Nessuno dica: io vorrei aver questo o quell'altro impiego; ma stia pronto a compiere qualunque parte gli sia affidata, stia dove il Superiore lo colloca, ad attendere esattamente al suo ufficio; ognuno di voi badi bene ad avvezzarsi a vedere nella volontà del Superiore la volontà di Dio. Ciascuno si occupi e lavori quanto lo permette la sanità e la propria capacità. Uno riuscirà un buon predicatore, e costui faccia bene e con zelo il suo ufficio; un altro buon

---

<sup>217</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 202.

professore o maestro, e costui faccia scuola e insegni. Un altro buon spenditore e costui spenda; per contrario un altro potrà fare il buon cuoco, ebbene si eserciti nella sua professione; un altro lo scopatore ed anche egli compia il suo dovere. Alcuno talvolta dirà di perdere il suo tempo ad esercitare quell'ufficio, di non essere quella la sua inclinazione, sentirsi di far meglio altrove. No: ciascuno si assoggetti a ciò che gli si affida, disimpegni quell'affare e vada avanti tranquillo»<sup>218</sup>.

62. – CON ANIMO ILARE, PRONTAMENTE E CON BUONA GRAZIA.

«Ubbidite volentieri — dice il nostro Padre — e cioè, come avverte S. Bernardo, «con tutta la nostra volontà», ricordando che è la sola volontà che dà forma e illeggiadrisce l'opera: senza di essa nulla può farsi di bene, anche se ne avesse le apparenze». «È la serenità del volto — continua il Santo — e la dolcezza dell'espressione che danno un colorito di gaiezza all'ubbidienza: e perciò, se vuoi essere un perfetto ubbidiente, aggiungi alla volontà del cuore e alla semplicità dell'opera l'ilarità del volto»<sup>219</sup>. A Dio non si dà con cattiva grazia; «egli ama l'allegro donatore».

«Ubbidisci prontamente», insiste il nostro Padre; e ce lo ripete nell'art. 44 delle *Costituzioni*. «Coll'esempio e con la parola — raccomanda Don Rua — insegnate ai vostri subalterni ad avere un'ubbidienza pronta, intera e veramente religiosa»<sup>220</sup>. «Il vero ubbidiente — secondo S. Bernardo — non conosce indugi, rifugge dal domani, non ammette tardanza»<sup>221</sup>. «La prontezza nell'ubbidienza — dice il nostro S. Francesco di Sales — è stata raccomandata sempre ai religiosi come elemento

---

<sup>218</sup> MB IX, 574.

<sup>219</sup> S. Bernardo, De Div. Sermon., XLI, 4.

<sup>220</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 203.

<sup>221</sup> S. Bernardo, De Div. Sermon., XLI, 4.



essenziale, perché si ubbidisca a dovere e si osservi fedelmente il voto fatto a Dio»<sup>222</sup>. Quest'espressione del nostro Patrono è degna di speciale considerazione. Essa ci ammonisce che ove manchi la prontezza l'ubbidienza è imperfetta. E questo va applicato non soltanto alle grandi ubbidienze, ma anche all'esecuzione delle ordinarie e minute incombenze della giornata.

Per questo il nostro Padre ogni volta che parlava dell'ubbidienza, agli stessi giovani, insisteva perché essa fosse pronta ed esatta: notevole a questo riguardo un suo fervorino fatto ai giovani nel 1865, nel quale raccomandava la prontezza nella levata e metteva in rilievo i danni dei ritardi e le conseguenze fatali della pigrizia.

L'esattezza e la prontezza nell'ubbidire sono della massima importanza pel buon andamento di un Istituto. Talvolta però si vorrebbero usare due pesi e due misure. Dai giovani si esige ubbidienza perfetta, mentre la nostra è manchevole. «Se voi desiderate — scrive Don Rua — che siano osservate le Regole, siate voi i primi ad osservarle»<sup>223</sup>.

Un Superiore che arriva spesso in ritardo alla meditazione, alla lettura, alle altre pratiche, come potrà rimproverare un alunno perché tarda di qualche attimo a mettersi in fila? Coloro che non sono puntuali alla mensa comune pensino che il Direttore ed i confratelli puntuali ed ubbidienti hanno già atteso invano il loro arrivo; e riflettano al grave disturbo che causano in cucina ed ai servienti. Come potrebbero costoro lamentarsi che si ritarda a servirli o che le vivande non arrivano nelle condizioni che essi vorrebbero?

Lo stesso dicasi delle altre occupazioni della giornata; della prontezza nel recarsi allo studio, alla ricreazione, al confessionale, alle preghiere della sera e via dicendo. Solo una

---

<sup>222</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XI, t. VI p. 177.

<sup>223</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 248.

vera ed eccezionale necessità può giustificare il ritardo nel compiere il proprio dovere.

Si abbia un vero rispetto per l'orario della Casa; esso è come l'indice e l'espressione sensibile della volontà di Dio. Nessuno, all'infuori del Direttore, ha diritto di modificarlo; lo stesso Direttore poi deve riflettere assai prima d'introdurre qualsiasi mutamento o variante. Inoltre in quei pochi casi (eccezionali), in cui gravissime ragioni consigliassero un'eccezione, si procuri che tutti, per il legittimo tramite, siano tempestivamente avvertiti, per evitare sorprese, disordini e mormorazioni. Ogni arbitrio o debolezza nel rispetto dovuto all'orario è una rovina vera per il buon andamento della Casa: all'incontro la fedeltà e la diligenza sono fonte di ordine e di santa allegria. Ricordiamo le paterne insistenze con cui Don Bosco e Don Rua raccomandavano di ascoltare la voce della campana come voce di Dio e di ubbidire ad essa con scrupolosa diligenza e prontezza.

«Nulla — dice Don Albera — rallegra maggiormente il cuore di Dio che lo spettacolo di un'anima che premurosa interrompe ogni altra occupazione, vola all'esecuzione della volontà di Lui con gioia ed amore, superando ogni difficoltà, vincendo ogni ripugnanza. Non c'è da stupire se in certi casi l'ubbidienza abbia fatto miracoli; questi erano il risultato della pronta unione che in quella circostanza avveniva della volontà di Dio con quella della persona ubbidiente. Ciò significano le parole: *Vir oboediens loquetur victoriam*»<sup>224</sup>.

A questa prontezza ci esorta il nostro Patrono, adducendo l'esempio del Divin Salvatore: «Il Signore stesso — egli dice — per tutto il tempo della sua vita diede esempi continui di questa prontezza nell'ubbidire: non si può immaginare condiscendenza più pronta della sua all'altrui volere. Dal suo esempio impariamo ad essere prontissimi nell'ubbidire»<sup>225</sup>.

---

<sup>224</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 150.

<sup>225</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XI, t. VI p. 179.

Il nostro Santo Fondatore, discorrendo dell'ubbidienza perfetta, spiegava che essa è tale appunto quando viene eseguita colla massima prontezza. Uno dei fioretti che egli diede in preparazione della Festa della Natività di Maria SS., nel 1862, diceva precisamente così: «Ubbidienza perfetta in tutto. Non facciamoci neanche avvertire per osservare le Regole della Casa, né per adempiere ai propri doveri. Se alcuno poi in particolare venisse comandato di fare qualche cosa, la faccia con tutto piacere e prontamente. Vi assicuro che questo sarà il più bel fioretto che possiamo presentare a questa nostra Madre Celeste»<sup>226</sup>. E questo sarà pure uno degli omaggi più cari che noi possiamo offrire al nostro Padre.

Il nostro San Francesco di Sales ci ammonisce che le ubbidienze fatte con mal garbo e stentatamente, mentre non riescono gradite, perdono molto del loro merito. La carità è l'anima delle virtù e soavemente le illeggiadrisce: non si può concepire vera ubbidienza senza carità: e l'amore ci fa pronti ad ubbidire. Per difficile che sia la cosa comandata, chi sa vivificare l'ubbidienza colla carità, amorosamente la eseguisce, perché all'amore niente riesce faticoso. «Anzi ad un cuore che ama — aggiunge il nostro Patrono — non basta di fare quello che gli vien comandato, ma lo fa eziandio con prontezza; non vede il momento di eseguire l'ordine ricevuto, affinché gli si comandi qualche cosa d'altro»<sup>227</sup>.

«Questa ubbidienza però — aggiunge il nostro Santo Fondatore — deve essere secondo l'esempio del Salvatore, che la praticò anche nelle cose più difficili, fino alla morte di croce; e qualora tanto volesse la gloria di Dio, dobbiamo noi pure ubbidire fino a dare la vita».

### 63. — IL PADRE CI ADDITA ALCUNI DIFETTI DELL'UBBIDIENZA.

---

<sup>226</sup> MB VII, 246.

<sup>227</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XI, t. VI p. 179.

Dopo il Capitolo Generale del 1886, l'ultimo presieduto da Don Bosco, proprio 50 anni fa, il caro Padre, nel darne relazione alla Congregazione, faceva varie raccomandazioni, prima fra tutte, l'ubbidienza ai Superiori. Ascoltiamo con filiale riverenza le sue paterne parole. Dopo aver enumerate le qualità dell'ubbidienza in conformità di quanto prescrivono le Regole, continua così: «Riguardiamo i nostri Superiori come fratelli, anzi come Padri amorosi, che null'altro desiderano che la gloria di Dio ed il buon andamento della nostra Pia Società. Ravvisiamo in essi i rappresentanti di Dio stesso, abituiamoci a considerare le loro disposizioni come manifestazione della divina volontà. E se qualche volta avverrà che diano ordini non conformi ai nostri desideri, non rifiutiamoci per ciò dall'ubbidienza. Pensiamo che anche a loro torna penoso il comandare cose gravi e spiacenti, e ciò fanno solo perché riconoscono tali ordini come richiesti dal buon andamento delle Case, dalla gloria di Dio, e dal bene del prossimo».

Come ben vedete, figliuoli carissimi, il nostro buon Padre vuole anzitutto, che la nostra ubbidienza sia salesiana, conforme cioè alla lettera ed allo spirito delle Regole. Egli poi c'invita a ricordare che i Superiori sono e debbono essere non solo fratelli, ma padri amorosi; ricordando in tal modo anche ad essi di mantenersi tali. Ma continuando il suo discorso, Don Bosco non può dimenticare che anche i Superiori, senza volerlo, od anche volendolo, per motivi di ordine generale, possono talora comandare cose difficili e molto gravose. Ed ecco che, per animare i suoi figli ad ubbidire anche in questi casi, egli ci fa riflettere come i Superiori siano i primi ad essere dolenti e rincresca loro di dover esigere speciali sacrifici dai confratelli. Chiunque abbia esercitato od eserciti, in qualsiasi misura, la superiorità, capisce e sente tutto il valore di queste esortazioni del nostro Padre. Avviene infatti, e non di rado, che un povero

Superiore o non osi ordinare una cosa penosa ad un confratello, oppure, anziché ordinarla ad altri, la compia egli stesso quando ne ha la possibilità.

Si comprende come, dopo tali premesse ed affettuose raccomandazioni, il nostro Fondatore, fidando nel buono spirito e nella generosità dei suoi figliuoli affezionati, possa concludere decisamente così: «Si faccia pertanto volentieri sacrificio dei propri gusti e delle proprie comodità per sì nobile fine, e si pensi che tanto più sarà meritoria presso Dio la nostra ubbidienza, quanto più grande è il sacrificio che facciamo nell'eseguirla»<sup>228</sup>.

Nei giorni di debolezza o svogliatezza morale nell'adempimento dei nostri doveri, quando sentiremo ripugnanza nell'eseguire ciò che da noi richiedono gli ordini dei Superiori, richiamiamo alla mente queste esortazioni del nostro Santo Fondatore, e ci sentiremo incoraggiati a vincere qualsiasi difficoltà.

D'altronde il nostro stesso Padre ci previene che a noi, soprattutto quando si tratta di cose difficili, non si domanda il successo: «Non diamoci fastidio — egli dice — se la cosa riesca più o meno bene. I Superiori, non gli inferiori, dovranno render conto a Dio»<sup>229</sup>. A noi solo si richiede generosità e perseveranza: «Sono queste virtù — dice S. Bernardo — che custodiscono e difendono le altre»<sup>230</sup>.

Ma il nostro Padre ci premunisce pure contro alcuni difetti che si possono commettere nell'ubbidire. «Nessuno — così egli — ubbidisca resistendo con parole, o con atti, o col cuore, per non perdere il merito dell'ubbidienza. Quanto più una cosa è ripugnante a chi la fa, tanto maggior merito egli avrà dinanzi a

---

<sup>228</sup> Don Bosco, Circ., 42.

<sup>229</sup> MB IX, 989.

<sup>230</sup> S. Bernardo, De Div. Serm., XLI, 4.

Dio eseguendola»<sup>231</sup>. «Noi vediamo molti — dice S. Bernardo — che, dopo aver ricevuto l'ubbidienza, fanno un mucchio di questioni: perché? come mai? per qual motivo?... e non finiscono di muovere difficoltà e di formulare interminabili querimonie»<sup>232</sup>. Lo stesso Santo fa, a questo proposito, una bellissima riflessione, commentando le parole pronunziate da S. Paolo, quando fu sbalzato da cavallo, sul cammino di Damasco: «Signore, che vuoi ch'io faccia?». «Oh parola breve — egli dice — ma piena, viva, efficace, degna di ogni elogio! Come sono pochi purtroppo coloro che praticino l'ubbidienza in questa guisa, coloro che si siano talmente spogliati della propria volontà, da non voler altro e sempre che ciò che vuole Iddio, e che a Lui rivolgono incessantemente la stessa domanda: "Signore, che vuoi ch'io faccia?". Purtroppo — continua il Santo — la perversità e la debolezza di molti fanno sì che, ai giorni nostri, i Superiori debbono piuttosto domandare ai loro religiosi: Che volete ch'io vi comandi? Altri cavillano — aggiunge il Santo — si erigono a giudici, scelgono a loro arbitrio in quali cose faccia loro comodo ubbidire, o piuttosto in quali cose debba il Superiore sottostare ai loro capricci. Attenti — egli ammonisce — non avvenga che in fine l'eccesso della tolleranza e commiserazione da parte dei Superiori non si converta poi nel baratro dell'eterna dannazione degli inferiori, che ne abusarono»<sup>233</sup>.

«Vi sono — dice il nostro S. Francesco di Sales — di quelli che vogliono bensì ubbidire, ma a patto che non si comandino loro cose difficili. Altri ancora vogliono ubbidire, ma purché non se ne contrarino i capricci. Taluno è disposto a sottomettersi a questo Superiore, non a quell'altro. Ben poco si richiede per mettere alla prova, la virtù di queste persone: esse infatti

---

<sup>231</sup> *Costituzioni*, art. 45.

<sup>232</sup> S. Bernardo, *De Div. Serm.*, XLI, 4.

<sup>233</sup> S. Bernardo, *In Conv. S. Paul.*, I, 6.

ubbidiscono in ciò che vogliono esse, e non in ciò che vuole Iddio. Ora, un'ubbidienza di tal sorta, al Signore non piace: bisogna ubbidire indistintamente; in cose grandi e piccole; in cose facili e difficili; e stare saldamente attaccati alla croce, su cui l'ubbidienza ci ha posti, senz'acceptare né mettere condizioni per farcene tirar giù, qualunque parvenza di bene vi sia. Perciò se ti venissero ispirazioni o eccitamenti a far cose che ti distolgano dall'ubbidienza, scacciali con risolutezza, e non li secondare punto»<sup>234</sup>.

Il nostro Santo Fondatore permette, anzi consiglia di esporre rispettosamente al Superiore le nostre difficoltà: e ciò vuole anche S. Francesco di Sales. «Esponiamo pure — egli dice — una volta tanto, le nostre ragioni, se ci sembrano buone; ma poi acquietiamoci senza repliche a quello che ci si dice; facendo così morire il nostro giudizio, che noi siam portati a stimare savio e prudente più d'ogni altro»<sup>235</sup>. Ed altrove: «Bisogna far morire il proprio giudizio. A tal fine non lasciamogli fare tanti discorsi nelle circostanze, in cui vorrebbe padroneggiare; ma facciamogli intendere ch'è servo»<sup>236</sup>.

«Dunque — conchiude il Santo — non tante scuse: cammina con semplicità e camminerai con fidanza»<sup>237</sup>. «Anche se credessi di trovarti sulla croce — egli aggiunge — ricorda ch'è la croce sulla quale Dio ti ha messo, e vi devi star fermo senza dar retta a quanto potrebbe invitarti a scendere. È così che il religioso deve restare costantemente e fedelmente inchiodato alla croce della sua vocazione, senza giammai dare adito al menomo pensiero che possa fargli abbandonare o mutare il proposito di servir Dio in quella forma di vita, e senza nemmeno dare ascolto

---

<sup>234</sup> S. Francesco di Sales, S. R., LXV, 387, 8.

<sup>235</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XIX, t. VI, 269.

<sup>236</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XI, t. VI, 196–200.

<sup>237</sup> S. Francesco di Sales, L., MDLXIV, t. XIX, 50–52.

a quanto lo trascinasse ad operare contro l'ubbidienza»<sup>238</sup>.

Il demonio per privare i religiosi del merito dell'ubbidienza si sforza di spogiarla della luce della fede. Quando, ad esempio, un confratello riceve l'ubbidienza di cambiare residenza od occupazione, il primo pensiero che Satana gli mette in mente è questo: «I Superiori non hanno più fiducia in te; quest'ubbidienza è un castigo; prima di ubbidire tu devi chiedere le ragioni ed il perché del cambio; è tuo dovere difenderti».

Questa, carissimi figliuoli, è la voce del demonio; con queste insinuazioni egli scalza il fondamento stesso dell'ubbidienza religiosa.

Il bene generale della Congregazione e quello particolare dei soci esige che vi siano dei cambi. I Superiori, effettuandoli, non intendono mancare di fiducia verso di nessuno, e meno ancora d'imporre dei castighi; essi si propongono solo e sempre il bene, e possibilmente il maggior bene. Sono le esigenze dei nostri Istituti, le condizioni di lavoro, talvolta lo stato di salute, lo svolgersi di nuove attività, circostanze impreviste, che impongono ogni anno ai Superiori lo snervante lavoro dei cambi dei confratelli. Di tutte le mansioni dei Superiori è questa certamente la più difficile. Non la si renda ancor più penosa ascoltando le insinuazioni del demonio.

L'ubbidienza non è mai un castigo; ma un beneficio, una fonte di meriti, una salutare medicina. Essa è la manifestazione della volontà di Dio; sarebbe superbia ed audacia inaudita il chiedere a Dio il perché delle sue disposizioni. Il giorno in cui il Superiore dovesse sottomettere alla discussione dei singoli il perché delle deliberazioni prese e le ragioni dell'ubbidienza, sarebbe sovvertita e distrutta la vita religiosa.

Sei entrato in Congregazione per dar gloria a Dio; per santificarti; per lavorare alla salvezza delle anime: ecco le ragioni della tua ubbidienza; ecco il perché dei cambi di cariche

---

<sup>238</sup> S. Francesco di Sales, L., CCXXXVIII, t. XIII, 52.



e di Case. Come già si disse, ognuno potrà esporre filialmente al Superiore le sue difficoltà; ma dopo di questo, tutto ciò che non sia dettato dagli accennati motivi di fede, il pretendere spiegazioni, il volersi difendere, l'attribuire i cambi a pressioni e motivazioni umane, ogni altra indagine inquina e snatura il carattere dell'osservanza religiosa. L'ubbidienza è la voce di Dio: ecco tutto. Nella volontà di Dio è il nostro maggior bene. È vero; talvolta un cambio può costituire un grave sacrificio. Ricordiamo allora Gesù benedetto che, nell'orto del Getsemani, accetta l'amaro calice ed esclama: «Padre, non si faccia la mia volontà, ma la tua». Ricordiamo pure il nostro buon Padre che ci dice: «Mostratevi arrendevoli anche nelle cose più difficili e contrarie al nostro amor proprio e nel compierle coraggiosamente ancorché ci costi pena e sacrificio. In questi casi — egli soggiunge — l'ubbidienza è più difficile, ma assai più meritoria e ci conduce al possesso del regno dei Cieli, secondo queste parole del Divin Redentore: “Il regno dei Cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che si usano violenza”».

Quant'è miserabile la condizione di coloro che non ristanno dal brigare fino a conseguire che il povero Superiore faccia il loro capriccio! «Costoro — dice S. Bernardo — s'ingannano e s'illudono miseramente, se pensano di aver fatto l'ubbidienza; non essi ubbidiscono al Superiore, ma il Superiore ad essi»<sup>239</sup>: «la loro non è ubbidienza — osserva il Santo — ma una strappata licenza; anziché ubbidienza è una vera violenza»<sup>240</sup>.

Ancor più disgraziati sono coloro che rifiutano apertamente di ubbidire e si convertono in angeli ribelli. Quanto è da temere che Iddio li abbandoni nel loro peccato, li rigetti dalla sua Casa, in questa e nell'altra vita! Io prego il Signore che liberi la nostra Congregazione da questa tremenda sventura; perché ove

---

<sup>239</sup> S. Bernardo, De Div. Sermon., XXV, 1.

<sup>240</sup> S. Bernardo, Ep., LXXXVII, 2.

trovansi gli angeli ribelli, l'ambiente si converte in un inferno.

Che dire poi di quello sventurato che, nella sua insania, arrivasse al punto di deridere il confratello ubbidiente, che dovette sobbarcarsi a fare il lavoro che egli rifiutò? Ah, io tremo ricordando che «Iddio riderà nell'estremo giorno, e che il suo riso sarà accompagnato dai fulmini della sua collera».

S. Bernardo paragona l'ubbidienza alla moneta del Vangelo e dice che Iddio la vuole integra e senza false leghe. Se noi discutiamo, se ci erigiamo a giudici, la moneta è spezzata, e Gesù Cristo non la gradisce. «Tutti noi — egli continua — nel giorno della nostra professione, abbiamo promesso di ubbidire pienamente e senza eccezione di sorta. Pertanto chi, dimentico della promessa fatta, si converte in un simulatore e in uno schiavo dell'occhio, costui offre a Dio piombo e non argento: egli agisce perfidamente e con inganno. Ma si ricordi che egli non sfugge alla presenza di Dio, il quale non tollera di essere deriso»<sup>241</sup>. «Questi disturbatori della vita di comunità — conchiude il Santo — si convertono in dilaniatori dell'unità e della pace»<sup>242</sup>.

Ringraziamo il Signore, figliuoli carissimi, dello spirito di ubbidienza che regna nella nostra. Società e studiamoci, colla nostra cooperazione, di renderlo sempre più fiorente. Io voglio sperare che, più che un augurio, sia una realtà quel desiderio espresso da S. Bernardo là ove parla di quei religiosi che «non solo sono pronti ad ubbidire, ma, per quanto sta in loro, prevengono l'ubbidienza, interpretando gli ordini e gli stessi desideri dei Superiori: a costoro — egli dice — è riservato un grande premio»<sup>243</sup>.

Prima di por termine a quest'argomento così vitale per la nostra Congregazione, stringiamoci intorno al nostro Padre e

---

<sup>241</sup> S. Bernardo, De S. Andrea Serm., II, 1.

<sup>242</sup> S. Bernardo, In Purif. Serm., II, 2.

<sup>243</sup> S. Bernardo, Serm. in S. Martino, 17.

Maestro ed ascoltiamo ancora una volta la sua lezione: «Studiatevi — egli ci dice — di imitare Gesù nell'ubbidienza: sia Egli l'unico vostro modello». Avete udito? Trattandosi dell'ubbidienza egli non ci presenta altro modello all'infuori di Gesù. Ma noi abbiamo già appreso che Gesù fu ubbidiente fino alla morte di croce e che, nel Getsemani, bevendo fino alla feccia il calice delle sofferenze, pronunciò la grande parola: «Padre, non la mia, ma si faccia la tua volontà!». «Ecchè — domanda San Bernardo — non era forse buona la volontà di Gesù? Sì, era volontà di Gesù Cristo e perciò stesso era buona; ma quando egli disse “Si faccia, o Padre, la tua volontà”, questa disposizione di Gesù era migliore, perché abbracciava e in certo modo fondeva insieme la volontà del Padre, quella di Gesù Cristo, ed anche la volontà nostra sitibonda di redenzione»<sup>244</sup>.

Avvenga altrettanto di noi. Anche se la nostra volontà fosse buona, vale a dire desiderosa di bene e forse del meglio, sacrificiamola sull'altare dell'ubbidienza: preferiamo ad essa la volontà divina e questa diventi volontà nostra.

A coronamento del fin qui detto circa l'ubbidienza ascoltiamo queste parole del nostro Santo Fondatore: «Io ho un gran pensiero da esternarvi, molto vantaggioso a tutte le Case, che deve servir eli guida specialmente in quest'anno e sempre: un pensiero che, secondato, farà fiorire la nostra Società. Questo pensiero si esprime con una sola parola: ubbidienza. Sì, ciascuno nella sua sfera procuri di essere ubbidiente, sia alla Regola, sia ai singoli comandi dei Superiori. Questo lo faccia ciascuno per conto suo, questo si promuova fra gli altri confratelli. Questa virtù si inculchi negli inferiori, negli allievi, in tutti. Quando in una Casa o Congregazione regna questa virtù, tutto va bene»<sup>245</sup>.

---

<sup>244</sup> S. Bernardo, De Temp. Pasch. Serm., III, 5.

<sup>245</sup> MB XII, 82.

## DISCIPLINA.

## 64. – CONCETTO GENERICO DELLA DISCIPLINA.

Dall'armonia tra l'autorità e la libertà, vale a dire dai buoni rapporti tra i Superiori e i dipendenti, scaturisce spontaneamente la cosa più desiderabile in una comunità religiosa, cioè la disciplina.

Ed è ben naturale: quando i Superiori sanno comandare a dovere, cioè a tempo e luogo e nei debiti modi, ed i sudditi ubbidiscono prontamente e con esattezza, nella Casa regna l'ordine, la pace e la gioia; allora l'attività dei singoli membri si svolge con ritmo normale, senza interruzioni, con frutto, e vengono evitati gl'inconvenienti, i disturbi, i dispiaceri. Questo è il concetto generico, popolare della disciplina.

Noi diciamo che in una scuola, in una sala di studio regna la disciplina quando il maestro o l'assistente, senza ricorrere a misure spiacevoli o strane, ottengono ordine, attenzione, silenzio; quando i giovani hanno per i loro maestri e Superiori rispetto, docilità e fanno tutto il possibile per accontentarli e corrispondere alle loro sollecitudini. Dite lo stesso di qualunque altra associazione di uomini.

L'accordo reciproco tra Superiori e sudditi, negli istituti religiosi, risultante da un comune rispetto ed ossequio per gli Statuti e i *Regolamenti* della corporazione religiosa, si chiama disciplina religiosa. Di questa io voglio intrattenermi con voi un tantino; perché nessuna cosa è più atta a favorire, accrescere, consolidare la fedeltà alla propria vocazione che la disciplina.

## 65. – LA DISCIPLINA NEL PENSIERO DI DON BOSCO.

Prima di analizzare le varie definizioni che della disciplina danno i Dottori e gli scrittori ecclesiastici v'invito a considerare quella dataci dal nostro Santo Fondatore. Il 15 novembre 1873 egli indirizzava a tutti i suoi Figli una circolare sulla Disciplina e sui modi di ottenerla. Si tratta di un prezioso documento che racchiude utilissimi insegnamenti pel buon andamento delle Case e della Congregazione.

Quando si parla di disciplina ci si presenta quasi spontanea alla mente l'idea del rigore, della verga, il volto arcigno del Superiore, il castigo.

Anche il soavissimo S. Bonaventura fece sua la definizione che della disciplina dà il Vescovo di Ippona, chiamandola «ordinata correzione dei costumi e regolare osservanza dei Superiori»<sup>246</sup>.

Non così il nostro amato Padre. Animato dall'immensa sua carità e desideroso di conservare, come base di tutta la vita della nostra Società, l'amore che deve pervaderla appieno nell'ambiente dello spirito di famiglia tanto insistentemente da lui raccomandato, egli ha saputo parlare della disciplina in un modo affatto nuovo e mirabilmente piacevole.

Esordisce coll'affermare che la disciplina, specialmente allorché si tratta degli allievi, è il fondamento della moralità e dello studio. «Non pretendo — egli dice — di presentarvi un trattato di precetti morali o civili che alla disciplina si riferiscono; io voglio soltanto esporvi i mezzi che l'esperienza di 45 anni trovò fecondi di buoni risultati. Queste prove e questi risultati spero potranno servire anche a voi di ammaestramento nei vari uffizi che vi possono essere affidati». Come vedete il buon Padre procede sempre allo stesso modo; prima di formulare un precetto, una legge, egli vuole che se ne sia fatto

---

<sup>246</sup> S. Agostino, De Duod. abus. Sect., XLIV, c. 1.

l'esperimento con una lunga prova di vita vissuta. Inoltre egli parla a tutta la famiglia; ai Superiori di ogni categoria, per istruirli circa il modo di comandare e governare; ai sudditi, o meglio ai figli per esortarli e addestrarli ad ubbidire.

Dopo ciò egli pure dà la sua definizione della disciplina; ma con questa particolarità, che da essa vuol escluso senz'altro tutto ciò che possa renderla uggiosa. «Per disciplina — così egli — non intendo la correzione, il castigo o la sferza, cose tra noi da non mai parlarne; nemmeno l'artificio o la maestria di una cosa, qualunque; per disciplina io intendo un modo di vivere conforme alle Regole o costumanze di un istituto».

S. Agostino e con lui, in generale, gli altri Padri e i pedagogisti, nella disciplina considerano e suppongono due cose inscindibili: la coercizione e l'istruzione o direzione; «colla prima si genera il timore, la seconda invece si compie nell'amore». In queste parole del Santo voi riscontrate chiaramente delineati i due sistemi di educazione, il preventivo e il repressivo, di cui ci parla il nostro Fondatore nelle pagine veramente mirabili del sistema preventivo.

Rileggete quel magnifico documento e vi persuaderete quanto sia conforme al suo metodo e quanto sapiente l'idea della disciplina che egli vuole abbiano e praticino i suoi figli.

Nella disciplina coercitiva, dirò con Don Bosco, «le parole, l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti». È il timore di cui parla S. Agostino. Nella disciplina istruttiva invece o dell'amore, ci dirà ancora Don Bosco, «il Direttore e gli assistenti devono parlare come padri amorosi ai loro alunni, servire di guida in ogni evento, dar consigli, correggere amorevolmente».

Come vedete vi è anche la correzione; non però la correzione violenta più atta ad avvilitare che a migliorare l'individuo, ma bensì la correzione pervasa di amore. Il nostro buon Padre poi

vorrebbe che la disciplina dell'amore fosse così efficace da rendere inutile, e per lo meno sostituire, ogni disposizione coercitiva, in guisa da attuare il noto aforisma: «La carità allontana il timore». Questa è la disciplina salesiana che deve fiorire tra di noi, e non solamente tra gli alunni; dirò meglio, prima tra di noi Salesiani, per potere esser praticata pienamente tra gli alunni.

Don Bosco parlando di questa disciplina risponde ad una questione: se cioè la disciplina dell'amore sia più facile di quella del timore. «Il sistema del timore è più facile, meno e faticoso, giova specialmente per gli adulti, ma non farà mai migliori coloro che mancano; mentre il sistema della bontà migliora i dipendenti, specialmente se giovani ed inesperti, leggeri e facili a dimenticare il dovere. Purtroppo avviene che la disciplina dell'amore essendo più faticosa e difficile, è meno praticata; mentre quella repressiva, appunto perché più facile per i Superiori, è più ampiamente ed universalmente applicata.

Ma i risultati sono ben diversi, anzi opposti. Lo stesso S. Agostino riconosce e proclama che se è vero che «sono molto più numerosi coloro che vengono governati col sistema del timore, bisogna però ammettere che sono migliori quelli che vengono educati col metodo dell'amore»<sup>247</sup>.

Carissimi figliuoli: non vi date pena al vedere che molti seguono un sistema diverso del nostro: «Non temiate perché siete pochi». Se tutti i figli di Don Bosco saranno fedeli nel seguire il sistema dell'amore, il metodo preventivo, avremo la gioia di conseguire con maggior sicurezza lo scopo della nostra missione; che è il bene, il profitto, il miglioramento, non apparente, ma reale, dei nostri dipendenti. Col sistema della bontà e paternità di cui ho parlato nel trattare della superiorità noi vedremo fiorire nelle nostre Case la disciplina; l'ordine regnerà perfetto e, coll'ordine, la pace e la gioia.

---

<sup>247</sup> S. Agostino, Ep., L.

## 66. – NECESSITÀ DELLA DISCIPLINA.

Quando noi affermiamo che la disciplina del Salesiano deve essere solamente quella dell'amore, non vogliamo dire che debbasi escludere la fermezza. Non si dimentichino le parole dello sposo celeste: «Forte come la morte è l'amore». Nella formazione del personale, non meno che nell'educazione della gioventù, si danno tanti casi in cui il Superiore deve tutelare energicamente le basi dell'ordine, «associando — come vuole S. Gregorio — alla bontà una ragionevole prudente severità». Abbiamo paragonato il Superiore al buon pastore; questi deve guidare ai pascoli ubertosi le sue pecorelle e tenerle lontane dai lupi e dai burroni. Il Superiore è il medico che si propone di liberare dai loro mali i malati che ha in cura; deve adunque conoscere e applicare i rimedi opportuni e necessari, anche se talora riescano ingrati e disgustosi ai pazienti. Guai a quella Casa in cui per una inconsulta bontà i religiosi si regolano a proprio talento; essa andrà ben presto in rovina. «Dove manca la disciplina — dice il Kempis — ben presto metterà piede il disordine, entreranno i vizi e verranno meno le virtù»<sup>248</sup>; «all'incontro ov'è fiorente la disciplina — ci assicura il Nazianzeno — ivi tutto è tranquillità d'ordine e splendore di bellezza»<sup>249</sup>.

S. Cipriano compendia il bene della disciplina con queste parole: «La disciplina è la custode della speranza, il consolidamento della fede, è una guida sicura nel nostro viaggio alla vita eterna; regola ed abbellisce i buoni costumi; è maestra di virtù e di buono spirito»<sup>250</sup>.

Don Albera, dopo d'aver detto che l'effetto della disciplina

---

<sup>248</sup> Kempis, *De Imitatione Christi*.

<sup>249</sup> S. Gregorio Nazianzeno, Orat. XX de Modestia.

<sup>250</sup> S. Cipriano, *De Discip. et Habit. Virg.*, c. I.



che Don Bosco voleva praticata dai suoi figli era il perfezionamento dei singoli membri, in conformità al carattere particolare della Congregazione, continua: «La vera disciplina non si tiene contenta dell'apparenza della virtù; non forma dei sepolcri imbiancati: ma si propone di aiutare le anime a contrarre l'abito della perfezione e condurle più innanzi che sia possibile nel sentiero della santità. Sa così bene temperare i due sentimenti dell'amore e del timore da non alienare i sudditi con soverchia asprezza, né con troppa indulgenza permettere che cadano nel rilassamento o si sollevino ad un'intollerabile alterigia»<sup>251</sup>.

#### 67. – IL SUPERIORE E LA DISCIPLINA.

Il nostro Santo Fondatore, nella già citata Circolare sulla disciplina, trattando dei Superiori, parla anche del Prefetto, del Catechista, dei Maestri, degli Assistenti, di tutti i Superiori; perché è dal lavoro, dall'azione concorde di tutti che deve risultare l'ordine, l'unità, il buon andamento della Casa.

Egli paragona l'istituto religioso a una famiglia. «Datemi — egli scrive — una famiglia in cui siano molti a raccogliere e uno solo a disperdere; un edificio in cui molti lavorano a fabbricare ed uno solo a distruggere; noi vedremo la famiglia andare in rovina e l'edificio sfasciarsi e ridursi ad un mucchio di rottami». Dopo ciò egli passa a considerare l'osservanza nei Superiori e nei dipendenti. «Niuno ignori — egli dice — le regole proprie al suo ufficio»: «le osservi e le faccia osservare dai suoi dipendenti». «Per ottenere, dice il nostro Padre, buoni effetti dalla disciplina prima di tutto è mestieri che le Regole siano tutte e da tutti osservate».

---

<sup>251</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 57.

## 68. – L'ESEMPIO.

Dovrebbe bastare a rendervi modelli di esemplarità il pensare che siamo rappresentanti di Dio. Per questo motivo S. Bonaventura vorrebbe che «i Superiori avessero la forma visibile di Gesù Cristo»,<sup>252</sup> e che effettivamente si presentassero come immagini viventi di Cristo: così appunto li vuole S. Paolo. I Superiori infatti devono imprimere negli altri la forma della vita e della dottrina di Gesù Cristo, devono formare altrettanti Cristì: ora ciò non potranno fare senza l'irresistibile forza dell'esempio<sup>253</sup>. Dice S. Gregorio: «Chi sia obbligato dalla vetta della sua carica a predicare cose somme, deve incominciare dal mostrare in sé stesso, in tutta la sua vita, esempi sommi»<sup>254</sup>.

Inoltre ogni Salesiano rappresenta Don Bosco: è erede, custode, amministratore del suo spirito; questo stesso spirito deve comunicare ad altri: ora ciò non può fare se non colui che sia di Don Bosco figlio ed esemplare perfetto. «Non farti illusioni — dice S. Gregorio Magno — la lucerna che non arde non può comunicare calore»<sup>255</sup>. «La predica più efficace è sempre quella delle nostre buone opere»<sup>256</sup>: anzi è «dalla vita virtuosa ed esemplare del Superiore che trarranno edificazione e salutare profitto gl'inferiori»<sup>257</sup>. Come educatori della gioventù dobbiamo ricordare che «nell'educazione l'esempio è tutto». «Non siamo superiori per pavoneggiarci dell'autorità, ma a bene e salvezza dei nostri dipendenti». «Il pastore infedele causa la morte alle sue pecorelle col veleno dei suoi cattivi esempi»<sup>258</sup>. Oh quanto sarebbe sventurata quella Congregazione che, invece

---

<sup>252</sup> S. Bonaventura, *De sex alis*, c. VII.

<sup>253</sup> Ibidem.

<sup>254</sup> S. Gregorio Magno, *Reg. past.*, p. II, c. 3.

<sup>255</sup> S. Gregorio Magno, *lib. XXIV*, c. 2, n. 4.

<sup>256</sup> S. Bernardo, *Ep.*, CCI, 3.

<sup>257</sup> Dion. Cart., *Ep. I Petri*, c. V, a. 9.

<sup>258</sup> S. Agostino, *De Pastor*, c. IV.

di essere retta da Superiori esemplari dovesse lamentare e piangere nei suoi dirigenti quegli alberi senza frutti, quei giardini senza fiori, quei soldati senza armi, quelle trombe senza suono, quelle lampade senza olio, di cui parlano i santi Padri, allorché trattano dei Superiori che non danno buon esempio!

Ascoltiamo ancora a questo proposito il nostro caro Padre: «Se chi precede agli altri — egli scrive — non è osservante, non può pretendere che i suoi dipendenti facciano quello che egli trascura; altrimenti gli si direbbe: Caro dottore, cerchi prima di guarire sé stesso». Parlando del Direttore dice: «Esso deve essere istruito intorno ai doveri tanto dei soci come congregati, quanto dei soci addetti a qualche ufficio. Non occorre che egli lavori molto; ma vegli che ciascuno compia la parte che lo riguarda. Le nostre Case si possono paragonare ad un giardino. Non fa bisogno che il capo giardiniere lavori molto; basta che egli si cerchi degli operai pratici, li istruisca intorno all'orticoltura, li assista, li avvisi a suo tempo; e nelle cose importanti si trovi eziandio presente per giovare a chi fosse imbarazzato nelle cose di maggior momento. Questo giardiniere è il Direttore, le tenere pianticelle sono gli allievi; tutto il personale sono i coltivatori dipendenti dal padrone. Il Direttore poi guadagnerà molto se non si allontanerà dalla Casa affidatagli se non per ragionevoli e gravi motivi; e qualora intervenissero questi gravi motivi non mai si allontani senza aver prima stabilito chi lo supplisca nelle cose che possono occorrere. Con tutta carità visiti sovente o almeno domandi conto dei dormitori, della cucina, dell'infermeria, delle scuole e dello studio. Egli sia costantemente qual padre amoroso che desidera di sapere tutto per fare del bene a tutti, del male a nessuno».

L'insistenza del nostro Padre sulla conoscenza dei nostri doveri ci deve far riflettere. La pratica del sistema preventivo esige che si ricordi frequentemente la legge a chi deve osservarla. La conosciamo? Forse avrete avvertito anche voi un

fatto piuttosto umiliante, che si avvera nelle riunioni presiedute dal Direttore, dall'Ispettore od anche nei Capitoli Generali. Talvolta si alza a parlare un confratello per fare una proposta ch'egli crede sia una novità. Ed ecco che da parecchi gli si fa notare che la sua proposta è già fissata da tempo in qualche articolo delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti*. Questo sta a dimostrare che purtroppo si legge e si studia poco quel caro librettino delle Regole, ov'è tracciato il programma di tutta la nostra vita. Come mai? «Sei maestro in Israele e ignori queste cose?». «Vi impancate a Dottori — dice S. Paolo — e non sapete quel che vi dite o proponete?»<sup>259</sup>. Dio non voglia che sianvi tra noi quei profeti insipienti, di cui parla Ezechiele, che anziché governare collo spirito di Dio, vogliono seguire il proprio criterio dimostrando praticamente di non capire nulla<sup>260</sup>. Poveri giovani, poveri confratelli che avendo bisogno di guida si trovano in balia di un cieco! «Colui che sta in alto e governa dev'essere peritissimo»<sup>261</sup>. «Guai — dice S. Bernardo — se avremo dei maestri ignoranti, indiscreti, e imperiti nell'esercizio dell'autorità!»<sup>262</sup>. Quanta ragione aveva il compianto Don Rua di raccomandare al Superiore di chiamare presso di se i confratelli destinati alla sua Casa, specialmente quelli usciti di fresco dalle Case di formazione, per leggere e commentare insieme gli articoli delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti* che riguardavano i loro uffizi! Quanto più la conosceremo intimamente la nostra regola di vita, tanto maggiormente l'apprezzeremo e l'osserveremo con più esatta fedeltà.

Vi confesso che sono stato molte volte in forse prima di trascrivervi alcune memorande parole, pronunciate da Don Bosco nel 1876 a conclusione dell'annuale riunione dei

---

<sup>259</sup> I Tim I, 7.

<sup>260</sup> Ez XIII, 3.

<sup>261</sup> S. Ephrem, De Vit. Spir., n. 36.

<sup>262</sup> S. Bernardo, De Div. Sermon., XLI, 3.

Direttori, in occasione della festa di S. Francesco di Sales. Ma poiché uscirono dal suo gran cuore voglio ricordarle, a vostro e specialmente a mio monito e vantaggio.

Dopo avere enumerati i benefici, veramente straordinari della Divina Provvidenza verso dell'umile nostra Società, diceva: «Ed ora che cosa potremo fare noi per corrispondere a tanta bontà? Ecco. La Società è costituita, le nostre Regole sono approvate. La gran cosa che dobbiamo fare è di adoperarci a praticare in ogni modo le Regole ed eseguirle bene. Ma per praticarle ed eseguirle è necessario conoscerle e perciò studiarle. Ciascheduno si faccia un dovere di studiar le Regole... Bisogna tenerci fissi al nostro Codice, studiarlo in tutte le sue particolarità, capirlo, spiegarlo, praticarlo. Tutte le nostre operazioni dirigerle secondo le Regole. I Direttori facciano conoscere meglio ai loro dipendenti, e colla massima sollecitudine, le nostre *Costituzioni*. A queste si dia tutta l'autorità e quella autorità suprema che realmente hanno. È la maestà delle leggi! Queste facciano imparare e capire, interpretandole colla carità e colla bontà dei modi»<sup>263</sup>. E dopo altre bellissime esortazioni ed aver ripetuto che «l'unico mezzo per propagare lo spirito nostro è l'osservanza delle Regole», anzi che «l'osservanza della Regola è l'unico mezzo perché possa durare una Congregazione», conchiude con questo solenne ammonimento: «Tra di voi il Superiore sia tutto; tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui. Il Rettor Maggiore poi ha le Regole; da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico, ma duplice; cioè il centro delle Regole e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Maggiore quasi s'incarnino le Regole; che le Regole ed il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa. Ciò che avviene pel Rettor Maggiore, per tutta la Società, bisogna che avvenga per il

---

<sup>263</sup> MB XII, 80.

Direttore in ciascuna Casa. Esso deve fare una sola cosa col Rettor Maggiore e tutti i membri della sua Casa devono fare una sola cosa con lui. In lui devono essere come incarnate le Regole. Non sia lui che figuri, ma le Regole. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio, e chi si oppone alle Regole si oppone al Superiore e a Dio stesso»<sup>264</sup>.

Carissimi figliuoli, nel leggere questo avvertimento solenne del nostro Fondatore vi confesso che mi sento umiliato fino alla polvere. Il Rettor Maggiore dovrebbe essere l'incarnazione delle Regole, la Regola vivente! Aniché fissare il vostro sguardo sulla povera mia indegna persona, voi fissatelo, a vostro conforto, in Don Bosco, in Don Rua, in Don Albera, in Don Rinaldi, in tanti e tanti altri Superiori e confratelli esemplari. Le mie manchevolezze vi muovano a pregare per me, affinché non avvenga che mentre predico, per dovere, agli altri, abbia poi a perdere l'anima mia.

Mentre scrivo queste pagine mi giunge da Roma la lieta notizia dell'approvata introduzione della causa di beatificazione del Servo di Dio Don Michele Rua, e nel comunicarvela, penso che, alla mente di ciascuno di voi, si affaccerà spontaneo questo pensiero: ecco il più fedele imitatore, l'immagine più perfetta di Don Bosco. Egli fu chiamato con tutta verità la Regola vivente. E tale infatti egli fu, perché, fin dai più teneri anni, si propose di essere il discepolo fedele, o meglio, il figlio affezionato del suo gran Padre e Maestro, le cui orme volle e seppe calcare devotamente, tenacemente tutti i giorni della sua vita.

Imitiamolo. Dovremo, seguendo i suoi esempi, sacrificarci; non dimentichiamo che i sacrifici ci procurano le gioie più pure. Coraggio: immoliamo la nostra volontà, i nostri gusti sull'altare delle Regole e dell'osservanza.

Lasciamo da parte ogni occupazione geniale; non perdiamo il tempo nella lettura dei giornali o di riviste, per quanto possano

---

<sup>264</sup> MB XII, 80.

piacerci; mettiamo da banda tutto ciò che potrebbe sottrarre le nostre attività ai nostri doveri, ai confratelli, ai giovani, alla carità, alla giustizia; diamoci tutti, totalmente e sempre, a vantaggio delle anime assegnateci come preziosa eredità.

San Pier Damiani, col suo linguaggio incisivo e forte, dice che a colui che viene eletto Superiore «si dà il potere di essere misero e il diritto di non aver più riposo»<sup>265</sup>. Sono parole che vanno intese con discrezione, ma che vengono a ricordarci quelle altre, che «il Superiore esemplare è un perpetuo crocefisso». Ora non ci stupiremo più che S. Paolo, scrivendo ai Romani, arrivi al punto di dirsi disposto a tutto soffrire, «ad essere sacrificato e dichiarato anatema per amore dei suoi fratelli». E lo stesso Gesù, coll'esempio più ancora che colla parola, c'insegnò che «il buon Pastore dà la vita per le pecorelle». Queste considerazioni mi aprono la via per parlarvi di un ammonimento del nostro Fondatore e Padre.

#### 69. – IL SUPERIORE FACCIA IL SUPERIORE.

Primo dovere del Superiore è precisamente questo: non dimenticare che il suo ufficio è di fare il Superiore. È questa una verità importantissima, anzi essenziale in fatto di disciplina.

Su di essa Don Bosco, e i suoi Successori hanno spesso richiamata la nostra attenzione. Se un Direttore, ad esempio, vuol fare da Prefetto o Consigliere, non fa il Superiore ma il dipendente; egli turba l'ordine, sconvolge la disciplina, della quale dovrebbe essere custode fedele. Si dirà che talvolta, specialmente nelle Case piccole, vengono a mancare o il Prefetto o il Consigliere. Ebbene anche in questi casi ricordi il Direttore che Don Bosco non vuole, come già vi ho ricordato, che egli faccia le parti odiose, ma che all'incontro «sia costantemente qual padre amoroso che desidera di sapere tutto per fare del bene

---

<sup>265</sup> S. Pier Dam., in Serm. S. Nicolai.

a tutti, del male a nessuno»<sup>266</sup>. Il Superiore prudente saprà trovare anche in ciò la via buona. Quando il Direttore, senza ragione, si sostituisce agli altri Superiori subalterni e, col suo contegno, con parole od in altro modo, assorbe la loro autorità, pur avendo ottime intenzioni, cagiona non pochi né piccoli inconvenienti. Fin dall'anno 1875 i Direttori, radunati a fraterno convegno, trattarono quest'argomento e lo illustrarono accuratamente e ampiamente. Altra volta, nel terzo Capitolo Generale, Don Bosco lo lumeggiò mirabilmente. «L'abilità di un Superiore, egli disse, consiste, non solo nel fare, ma anche nel saper far fare agli altri»: e dimostrava con esempi pratici come ciò dovesse attuarsi. Ad un Direttore che si lamentava di non potere, per l'eccessivo numero di giovani e di occupazioni, ricevere i rendiconti dei confratelli, osservava paternamente che avrebbe potuto affidare ad un buon segretario la corrispondenza dei giovani e dei parenti<sup>267</sup>.

Un'altra volta il buon Padre, parlando con Don Barberis, ribadiva il medesimo concetto, confermando questa volta il suo insegnamento col suo personale esempio. «Il nostro grande studio sta appunto nel saper far lavorare gli altri. Quando si incontra chi si sobbarca volentieri a certi lavori, e li compie di buona voglia e bene, allora quel tale ci allevia la fatica. E quando uno non riesce, se ne cerca un altro». «Nei tempi antichi dell'Oratorio lo studio più grande di Don Bosco fu sempre di trovar persone e modi per farsi aiutare»<sup>268</sup>.

Il Superiore deve sapersi risparmiare per quelle cose che più direttamente riguardano il suo ufficio. Non dica il Superiore che per lui è un piacere, quasi un bisogno, di occuparsi anche di altre cose, oltre a quelle della sua carica; neppure opponga che le fa perché vede che gli altri non le fanno bene e via dicendo. Pur

---

<sup>266</sup> D. Bosco, *Circolare sulla Disciplina*.

<sup>267</sup> MB XVI, 420.

<sup>268</sup> MB XIII, 887.



mostrandosi generoso del suo aiuto a tutti coloro che ne hanno bisogno e ne lo richiedono, non concentri mai nella sua persona, per impulso di naturale attività, il lavoro di altri, perché in breve tutta la Casa ne scapiterà e i confratelli disgustati ne muoveranno lagnanze, e lo lasceranno a fare da solo.

Udite come Don Rua fa eco a Don Bosco: «Il gran segreto dei Direttori sta nel farsi aiutare. È impossibile che un Direttore arrivi da solo a tutto; se si mette egli direttamente in ciò che riguarda i giovani, il personale incaricato resta scoraggiato, non funziona più; non sanno quanto il Direttore ha fatto, e così si incagliano le cose, o restano intralciate in modo che alcune saranno fatte da due, ed altre rimangono da farsi. Non ho mai visto una Casa andar bene, dove il Direttore vuol far tutto da sé»<sup>269</sup>. Ora al Direttore deve premere che la Casa cammini bene, sotto ogni rispetto. Procuri pertanto di ricordare che la sua principale e più importante occupazione è quella di lavorare intorno ai confratelli, assistendoli, vigilandoli, incoraggiandoli, confortandoli: è soprattutto in questo modo ch'egli indirettamente, ma efficacemente, procurerà il bene dei giovani e si dimostrerà vero Superiore salesiano.

#### 70. – OGNUNO FACCIA LA PARTE SUA.

Ma il nostro Padre, nel parlare della disciplina, non si limita a dar norme e consigli al Direttore: egli passa come in rassegna tutti gli altri Superiori della Casa. Sarà bene pertanto che ciascuno si raccolga in sé stesso, rilegga tutto ciò che riguarda le occupazioni e i doveri delle proprie incombenze, e si domandi coscienziosamente se nulla siavi da correggere. Veda ad esempio il Prefetto, se è effettivamente il fedele interprete del Direttore, come vuole l'art. 175 delle *Costituzioni*: se procede in pieno accordo con lui, se ne sostiene l'autorità, se è veramente il

---

<sup>269</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 303.

vincolo di unione fra gli altri confratelli e il Superiore. Veda ancora se è l'amministratore fedele; se tiene ordinati i registri; se cura la pulizia e l'ordine; se consegna tutto il denaro al Direttore; se è l'occhio vigile su tutta la Casa; se non è stretto cogli altri e generoso con sé stesso, indulgendo ai proprii comodi; se dà esempio di sacrificio anche nell'assumersi le parti odiose; ma veda soprattutto se il suo cuore è ripieno di carità e di fraterne sollecitudini, per prevenire e soddisfare i bisogni dei giovani.

Il nostro Santo Fondatore, nella già citata Circolare, vuole che il Catechista «si ricordi che lo spirito e il profitto morale delle nostre Case dipende dal promuovere il piccolo Clero, le Compagnie dell'Immacolata Concezione, del SS. Sacramento, di S. Luigi, di S. Giuseppe; e vuole ancora che abbia cura che tutti, specialmente i coadiutori, abbiano comodità di frequentare la Confessione e la S. Comunione». Il Catechista poi non si dimentichi che parte essenziale del suo ufficio è il «vegliare, sotto la guida del Direttore, sulla vita religiosa dei confratelli e sulla condotta religiosa e morale degli alunni; ricordi pure che a lui in particolare è affidata l'assistenza dei chierici della Casa». Interroghi spesso la sua coscienza, per scandagliarvi se veramente egli fece tutto il suo dovere onde evitare la perdita della vocazione di qualche chierico del triennio pratico. Il Catechista deve pure occuparsi delle cerimonie, di tutto ciò che riguarda il culto: a lui è affidata la cura degli ammalati. Ricordi infine ed in modo speciale che egli deve preoccuparsi della moralità degli alunni; sempre però in pieno accordo col Direttore.

Altrettanto dicasi dei Consiglieri Scolastici e Professionali. L'art. 191 dei *Regolamenti* dice che il loro primo dovere è l'accordo col Direttore, e poi l'andamento regolare degli studi, della disciplina, del teatrino; l'aiutare i maestri e gli assistenti e specialmente i novellini. È inutile pretendere che questi dalle

Case di formazione escano perfetti; le teorie apprese hanno bisogno della prova del fuoco nell'applicazione pratica. Date pure a chicchessia tutte le norme per nuotare; nessuno imparerà mai se non avrà fatto ripetute prove di nuoto. Ricordiamo anche gli spropositi che abbiamo fatto noi, quando le prime volte ci trovammo in mezzo ai giovani: perciò, anziché perdere il tempo in inutili critiche o recriminazioni, diamoci attorno caritatevolmente, generosamente, per istruire, consigliare, sorreggere, incoraggiare i nostri fratelli minori nel loro tirocinio pratico.

I Consiglieri soprattutto ricordino le loro gravi responsabilità. I giovani confratelli hanno gli occhi su di essi per imitarli. Guai se i loro esempi, particolarmente per ciò che si riferisce al modo di trattare i giovani, non fossero degni di encomio! Sarebbe poi oltremodo deplorabile che qualche Consigliere dicesse, pubblicamente o privatamente, ch'egli ha il suo sistema per ottenere la disciplina. Brutta parola invero! I Salesiani hanno un solo sistema: ed è quello di Don Bosco. Se dici di aver un tuo sistema, con ciò stesso ti condanni e riconosci che il tuo sistema non è quello di Don Bosco. Sventurata quella Casa ove, invece di regnare Don Bosco col suo spirito e coi suoi metodi, s'introducessero i sistemi degli antagonisti, dei ribelli alle di lui direttive, ove regnasse tiranno il rigorismo, il castigo, il malinteso militarismo; ove lo spirito di famiglia e la disciplina fondata sulla carità venissero sopraffatti dai capricci, dai soprusi, dai metodi individuali in contrasto con quello del Padre, che deve esserci norma e guida!

Il nostro buon Padre, dopo di aver dato norme di disciplina salesiana ai Superiori che sono più in alto, passa a ricordarne alcune delle principali ai maestri e agli assistenti. Eccole come uscirono dal suo gran cuore.

«I maestri — egli scrive — siano i primi ad entrare nella scuola, e gli ultimi a uscire. Amino tutti egualmente i loro allievi;

incoraggino tutti, disprezzino nessuno. Compatiscano i più ignoranti della classe; abbiano gran cura di essi, li interrogino sovente e, se occorre, parlino con chi di dovere perché siano anche aiutati fuori di scuola. Ogni insegnante non deve mai dimenticare che è un maestro cristiano, perciò quando la materia scolastica e l'opportunità delle feste dà occasione di suggerire una massima, un consiglio, un avviso ai suoi allievi, non mai la trascuri».

Rivolgendosi poi agli assistenti dice loro: «Tutti quelli che esercitano qualche autorità nelle scuole, nei dormitori, in cucina, in portieria e in qualunque altra parte della Casa siano puntuali ai loro doveri; pratichino le Regole della Società, soprattutto le pratiche religiose: ma si adoperino con la massima sollecitudine per impedire le mormorazioni contro ai Superiori, contro all'andamento della Casa e specialmente insistano e raccomandino e nulla risparmino per impedire i cattivi discorsi».

«A tutti poi — conchiude il buon Padre — caldamente è raccomandato di comunicare al Direttore tutte le cose che possono servire di norma a promuovere il bene ed impedire le offese del Signore. Il Signore disse un giorno ad un suo discepolo: Hoc fac et vives. Fa' questo: cioè, osserva i miei precetti e avrai la vita eterna. Così dico a voi, miei cari figliuoli: adoperatevi di mettere in pratica quel tanto che vi ha esposto questo vostro affezionatissimo Padre e voi avrete la benedizione del Signore, godrete la pace nel cuore, la disciplina trionferà nelle nostre Case e vedremo i nostri allievi crescere di virtù in virtù e camminare sicuri per la strada della eterna loro salvezza»<sup>270</sup>.

---

<sup>270</sup> D. Bosco, *Circolare sulla Disciplina*.

71. – IL SUPERIORE CUSTODE DELLA DISCIPLINA COLL' AUTORITÀ DELLA REGOLA.

Mi è particolarmente caro il concetto di custode, riferito al Direttore ed in genere ai Superiori: facciamo su di esso qualche breve considerazione. Parlando agli Ispettori e Direttori Don Rua scrive: «Posti alla guardia di una legione dell'esercito salesiano, voi vegliate, perché i vostri dipendenti osservino la disciplina in generale»<sup>271</sup>.

Per potere esercitar bene questa parte del suo ufficio il Superiore deve anzitutto, come abbiám detto, possedere una conoscenza piena delle Regole e dello spirito della Congregazione. Non gli può bastare una conoscenza qualsiasi, e superficiale, dovendo egli spesso fare appello alla legge, alle prescrizioni, alle tradizioni, nelle varie contingenze della vita di comunità. «Il buono e prudente Superiore non metterà mai a base degli ordini, che impartisce, la sua volontà, il suo desiderio; ma unicamente la Regola professata, in base alla quale sempre gli ordini si suppongono emanati»<sup>272</sup>. Nella conferenza del gennaio 1876 il nostro caro Padre così parlava ai Superiori: «In ogni circostanza, invece di appellarsi ad altre autorità, si porti quella delle Regole: Le Regole dicono così; le Regole sciolgono la questione in questo modo; tu vorresti far questo, ma le Regole lo vietano; tu vorresti astenerti da quello, ma le Regole lo comandano. E nelle Conferenze, nelle esortazioni, in pubblico, in privato, si promuova molto l'osservanza e l'autorità della Regola. In questo modo il governo del Direttore può mantenersi paterno, quale da noi si desidera. Facendo sempre vedere che non è esso Direttore che vuole questa o quell'altra cosa, che proibisce o consiglia, ma è la Regola, il subalterno non potrà avere appiglio alcuno per mormorare o disobbedirlo». E più

---

<sup>271</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 349.

<sup>272</sup> S. Bernardo, *De praec. et Disp.*, c. V.

innanzi: «Si parli sempre in questo modo ai confratelli: Bisogna che si faccia questo o quello; è strettamente necessario che ciascuno s'impegni a fare quel lavoro, perché la Regola, al capo tale, lo comanda; ora bisogna che ci mettiamo tutti d'accordo ad eseguire questo o quell'altro, poiché la Regola insiste su ciò. Un Direttore adunque, tutte le volte che vuole operare, deve prendere qualche misura o deliberazione, si metta sempre sotto lo scudo della Regola, e mai operi di sua propria volontà o autorità. Dica: Si deve fare così, perché la Regola così dice di fare, e così vuole. Questo modo di regolarsi nei Direttori arrecherà grandissimo bene alla Congregazione»<sup>273</sup>. Non si potrebbe immaginare un commento più facile e più completo della famosa sentenza di S. Benedetto, già da me ricordata parlando delle Regole: «Tutti seguano la Regola come maestra». Là, dove il Superiore è il primo nell'osservanza e appoggia tutta la sua autorità sulle Regole, fiorisce la disciplina, e la comunità svolge un lavoro proficuo nell'unione delle menti e dei cuori, in un ambiente di soavissima pace.

## 72. – IL COMANDO.

In secondo luogo perché nella Casa regni la vera disciplina è necessario che gli ordini vengano impartiti a tempo e a luogo. Il Superiore deve sempre manifestare con semplicità, ma chiaramente, senza incertezze e titubanze, la sua volontà, i suoi ordini. Non debbono mai i sudditi poter dire: «Il nostro Superiore non si spiega bene; non parla mai chiaro; non si sa mai che cosa desidera; pare che tema di dare ordini precisi». In una parola il Superiore deve saper comandare, perché è troppo evidente che chi non sa comandare, non saprà farsi ubbidire. E Dio non voglia che l'incertezza non provenga dall'ignoranza delle Regole e dei *Regolamenti*.

---

<sup>273</sup> MB XII, 80–81.

Invece se, come inculca tanto insistentemente Don Bosco, il Superiore conosce bene i propri doveri e quelli dei suoi dipendenti, allora non vi saranno esitazioni né contrordini: ma, ciò che più monta, non si daranno ordini inopportuni, comando di cose arbitrarie, forse strane, meno consentanee al nostro spirito e alle nostre leggi.

Neppure vuole il nostro Padre che si usino modi aspri o comechessia poco urbani. Ad ogni costo poi egli non permette l'ostentazione baldanzosa della superiorità, ed esclude senz'altro frasi come queste: «Il Superiore sono io: qui comando io: voglio così; e consimili brutte espressioni che irritano, e il più delle volte ottengono l'effetto contrario.

«È pure nostro dovere — inculca il buon Padre — usare modi caritatevoli cogli inferiori ed aiutarli. Non dire mai con aria d'autorità: Fa' questo! fa' quello! ma usa sempre modi graziosi, soavi, dolci. Non dire mai al coadiutore o ad un famiglio, quando accade qualche contestazione, ed è cosa che mi dispiace tanto: Finiscila, obbedisci! Che cosa sei tu? Niente altro che un servo. Siamo tutti eguali davanti al Signore. Gesù stesso non volle che lo chiamassero padrone, ma Padre, Maestro: e diceva essere venuto sulla terra per servire e non per essere servito. Tanto è padrone nella nostra comunità il Superiore come l'ultimo confratello scopatore». Dio non voglia che si debba lamentare mai nelle nostre Case ciò che deplorava S. Pietro Damiani di certi Superiori, «che appena investiti dell'autorità ne fanno uno sfoggio terrifico»<sup>274</sup>, con modi e atteggiamenti assolutamente contrari alla loro qualità di padri o di fratelli maggiori.

Servirà pure a rafforzare la disciplina la calma, la bontà, la serenità del Superiore nell'ascoltare il suddito. Talvolta il suddito ha solo bisogno di versare la sua agitazione in un cuore paterno: siamo pertanto accoglienti come ci vuole Don Bosco. La Sapienza ci avverte che «colui che chiude le orecchie al grido

---

<sup>274</sup> S. Pier Damiani, in feria III.

del povero egli pure non sarà esaudito»<sup>275</sup>. Non si dimentichi poi che può anche succedere che la ragione sia proprio dalla parte di colui che non si vorrebbe ascoltare. «Ecchè — dice S. Agostino — v'è forse cosa più gloriosa che l'essere vinti dalla verità?»<sup>276</sup>. Nessuno pertanto, né giovane, né confratello abbia mai da poter dire: «Volli parlare col maestro, col Consigliere, col Direttore e non mi si volle ascoltare». Peggio poi se dovessero rimpiangere di essere stati accolti male, e di aver dovuto udire sgridate scomposte, dilleggi, espressioni sarcastiche, frasi avviliti. Ricordiamo che siamo Salesiani, seguaci cioè del Santo della bontà e della dolcezza. «Le belle maniere, — egli dice — le parole soavi sono la musica del Cielo, che ci fa gustare quaggiù le gioie del Paradiso».

### 73. – LA VIGILANZA.

Non faccio che accennare di sfuggita a questo punto veramente capitale per la disciplina. Abbiamo detto altrove che presso di noi, la vigilanza non è che manifestazione dell'amore, espressione pratica del desiderio vivissimo del bene dei nostri dipendenti. Chi ama, vigila. E per chi ama, la vigilanza non ha nulla di uggioso. Quando la vigilanza sia animata dalla carità, come la voleva Don Bosco, non vi sarà nessuno che si adonerà di essere troppo assistito. Diceva giustamente S. Bernardo: «Quanto più numerosi sono i pastori che vigilano a mia difesa, tanto più sicuramente andrò a godere dei pascoli». «Chi vorrà darmi — soggiunge il Santo — cento pastori che si occupino del mio bene?»<sup>277</sup>. Ah non sono i sudditi che devono lamentarsi perché son amorevolmente assistiti; ma piuttosto dovrebbero lamentarsi i Superiori della responsabilità dell'assistenza e

---

<sup>275</sup> Prov XXI, 13.

<sup>276</sup> S. Agostino in Salmo LVII.

<sup>277</sup> S. Bernardo, De off. Ep., c. IX, 35.



vigilanza, che formai uno dei loro più tremendi doveri. Ascoltate come se ne lamenta S. Bernardo: «Oh! povero me infelice! Che farò io mai, dove mi rifugerò se disgraziatamente io non custodissi, colla dovuta diligenza, il prezioso tesoro delle anime, che Gesù Cristo ha giudicato più preziose del suo stesso sangue? Se io avessi ricevuto le stille di sangue, grondanti dalla croce, ove Gesù pendeva confitto; e le avessi raccolte in un vaso di vetro, e questo io lo dovessi frequentemente portare meco, quale non sarebbe la mia trepidazione davanti al pericolo e al timore di spargerlo?»<sup>278</sup>.

Ricordo di aver udito raccontare piacevolmente dal compianto Don Rua, in un Capitolo Generale, la parabola del castellano, i cui affari andavano alla rovina. Questi si recò un giorno a chiedere consiglio a un santo romito che viveva nelle vicinanze del castello. L'uomo di Dio lo ascoltò amorevolmente e gli raccomandò di unirsi a lui nella preghiera durante due giorni, e poi di ritornare. Passati questi, il castellano si ripresenta al romito, il quale gli consegna una scatoletta chiusa pendente da una catenella. «Ogni giorno, di buon mattino — gli dice — vi metterete la catenella con la scatoletta al collo: e, dopo una breve preghiera, visiterete minutamente tutte le dipendenze del castello, dai sotterranei al soffitto. Fra un anno ritornerete a trovarmi per dirmi come sono andate le cose». Il castellano eseguisce fedelmente l'ordine ricevuto. Ogni giorno, trova, con sua sorpresa, or qua, or là, disordini, abusi, scorrettezze amministrative o di altro genere. A misura che vede gl'inconvenienti corre ai ripari: e così, giorno per giorno, migliorano le sue finanze, in guisa tale che, al termine dell'anno, egli constata con gioia la sistemazione totale delle sue sostanze. La sua riconoscenza verso il romito non aveva limiti, e ardeva dal desiderio di ritornare da lui, per ringraziarlo. Al termine dell'anno si ripresenta a lui, e, dopo avergli manifestata la sua

---

<sup>278</sup> S. Bernardo, De Adv. Dom. Serm., III, 6.

gratitudine, lo pregò di indicargli quale talismano fosse rinchiuso nella magica scatoletta. Il romito l'aprì e ne estrasse un bigliettino sul quale era scritto: *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo*. Noi tutti si capì e si sorrise. Non avvenga, come dice S. Gerolamo, che, "mentre in casa, e forse anche fuori, tutti conoscono e mettono in canzone i disordini dell'Istituto, noi siamo i soli ad ignorarli"<sup>279</sup>.

Servirà pure a render accetto il comando e più agevole la disciplina, la calma, la serenità, l'uguaglianza di umore e di carattere del Superiore. Quante volte le precipitazioni e l'agitazione dell'assistente e del maestro rovinano l'opera educatrice e possono persino compromettere l'avvenire di un alunno! È proprio vero che «l'impaziente opererà cose stolte e pagherà l'ammenda»: per questo appunto il Savio loda «l'uomo prudente, perché sa discernere e il tempo di parlare e quello di tacere». «Lo spirito di Dio non è mai nella commozione»: i marosi tutto inabissano nei loro vortici. Fénelon dice che «la precipitazione è un nemico tanto più pericoloso in quanto lo portiamo dentro di noi». E la sapienza ci ammonisce che il «frettoloso corre pericolo d'inciampare». D'altra parte fu detto con ragione che «ciò che si fa in fretta, presto perisce». Chi è padrone di sé stesso e signoreggia le proprie passioni si rende più facilmente padrone dei cuori. All'incontro, chi muta di carattere e di aspetto come la luna, nulla conchiude e disgusta tutti. San Bernardo premunisce Ogerio contro questo pericolo: «Purtroppo siamo così mutevoli — egli scrive — che ricusiamo oggi quello che anelavamo ieri, e forse ciò che ricusiamo oggi lo rivorremmo domani»<sup>280</sup>. Evitiamo pertanto, giusta l'avviso di S. Paolo, di essere, «come le banderuole, alla mercè di tutti i venti».

È vero, anche «l'uomo prudente cambia di parere»: ma,

<sup>279</sup> S. Bernardo, *Opus imperf.*, hom. 17.

<sup>280</sup> S. Bernardo, *Ep.*, LXXXVII, n. 9.

sarebbe cosa sconveniente, per un educatore ed un Superiore, ritrattare e cambiare le decisioni e gli ordini ad ogni momento.

Di qui la convenienza non solo di riflettere, ma anche di chiedere consiglio. L'*Ecclesiastico* vuole che «nulla facciamo senza consiglio: in tal modo, dopo il fatto, non avremo a pentircene». «Anche le cose più salde — dice S. Gregorio — possono andare in rovina se viene a mancare l'appoggio del consiglio»<sup>281</sup>. Non dobbiamo far troppo affidamento delle nostre forze e della nostra prudenza. S. Bernardo asserisce che «la prudenza più encomiabile è quella che sa credere e stimare gli altri più prudenti di noi»<sup>282</sup>. Anzi lo stesso ammonisce che «tutto manca a colui che si crede di non abbisognare di nulla»<sup>283</sup>. «Il Signore si compiace talvolta di manifestare a chi è più in basso cose importanti, che invece occulta ai maggiori». Da tutti possiamo ricevere consiglio e aiuto per meglio disimpegnare i nostri uffici e pel buon andamento della Casa. È evidente che se i Superiori non devono tralasciare di chiedere consiglio agli inferiori, con maggior motivo questi dovranno ricorrere con filiale fiducia ai loro Superiori. «Meditiamo poi ponderatamente, dice S. Gregorio, anche ciò che udimmo brevemente»<sup>284</sup>. «Piuttosto che rimpiangere e torturarsi tardivamente, e forse inutilmente, il cervello dopo il fatto, è meglio, giusta S. Agostino, indugiarci a considerare il consiglio che ci venne dato»<sup>285</sup>.

Però il nostro S. Francesco di Sales premunisce i Superiori contro un altro pericolo, quello cioè di non voler recedere dalla deliberazione presa, quando ciò fosse prudente e necessario. «L'uomo retto — osserva la *Sapienza* — sa anche recedere dal

---

<sup>281</sup> S. Gregorio Magno, Mor., 116.

<sup>282</sup> S. Bernardo, De ordine vitae, c. XII.

<sup>283</sup> S. Bernardo, De Consid., l. II, c. 4, n. 7.

<sup>284</sup> S. Gregorio Magno, Reg. Pastor, p. III.

<sup>285</sup> S. Agostino, Super. Ps., XXXIV, 1.

cammino intrapreso; mentre lo stolto si ostina pervicacemente nel suo operare»<sup>286</sup>. «I Superiori, egli dice, che volessero cambiar parere ogni momento, passerebbero per leggeri e imprudenti nel loro governo; ma anche quelli che non hanno uffici, se volessero star attaccati alle loro idee, cercando di sostenerle e farle accettare, sarebbero tenuti per ostinati; è certissimo infatti che l'amore della propria opinione degenera in ostinatezza, quando non sia prontamente mortificato e troncato»<sup>287</sup>. Lo stesso Santo vuole che «non siamo corrivi a promettere, ma che, nelle cose di conseguenza, pigliamo tempo a risolvere. Questo — egli scrive — serve a far andar bene i nostri affari e ad alimentare l'umiltà».

Infine egli ci dà questo saggio ammonimento: «Il Superiore non si scoraggi menomamente al vedere qualche mormorazioncella o qualche critica sul conto suo. Io ti assicuro che il mestiere del criticare è molto facile, e quello del far meglio è difficile; non ci vuole gran capacità per iscorgere difetti e manchevolezze nella persona e nell'opera di chi governa. E quando ci si fanno critiche o si vuol fare qualche osservazione sulla nostra condotta, ascoltiamo ogni cosa con dolcezza e poi mettiamoci davanti a Dio e prendiamo consiglio dai nostri aiutanti o collaboratori; quindi si faccia quello che si giudica opportuno, santamente fiduciosi che la divina Provvidenza volgerà tutto a sua gloria»<sup>288</sup>.

Queste ed altre norme suggerite dalla prudenza e dall'esperienza faranno sì che il nostro modo di esercitare l'autorità ed il comando sia tale da rafforzare la disciplina nel soave ambiente della carità.

---

<sup>286</sup> Prov XXI, 29.

<sup>287</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XIV, t. VI, 244–251.

<sup>288</sup> S. Francesco di Sales, Ep., MDLIX, t. XIX, 34.

## 74. – LA CORREZIONE.

In nessuna comunità può sussistere e fiorire la disciplina, ove venisse a mancare la correzione che la favorisce e fomenta. Per quanto scelto sia il personale che lavora in un istituto e per grande che sia l'impegno comune nell'adempimento dei propri doveri, si è pur sempre fragili e soggetti a mancamenti, infrazioni, dimenticanze.

Facciamo pertanto alcune considerazioni sopra quest'importante argomento, ispirandoci anche qui alle norme e alla pratica lasciataci dal nostro Padre e dai suoi successori.

Prima di ogni altra cosa è d'uopo ritenere bene che il dovere della correzione è un dovere gravissimo. Non è possibile, anzi è neppur concepibile una vera direzione senza la correzione. «Chi non si cura di correggere i suoi dipendenti non sa che cosa voglia dire governare». Non ignoro, o miei buoni figliuoli, quanto difficile e penosa possa talora riuscire questa parte del vostro delicato ufficio; come non mi nascondo le motivazioni che sembrerebbero dovere giustificare la vostra ritrosia nel compierlo. Ad esempio la mancanza di cattiva intenzione in chi ha mancato alla disciplina; la leggerezza del suddito; la condizione speciale in cui egli viene a trovarsi per l'ufficio, per l'età, per il molto lavoro, ecc...: e d'altra parte il vostro timore di causar dispiaceri o di non ottenere l'effetto desiderato; la vostra naturale timidità e perciò il procrastinare, il differire sempre; la speranza che col tempo si aggiustino le cose, ed infine il vostro impegno nel contribuire a ciò colle vostre preghiere. Queste ragioni però, per quanto speciose possono parere, non esonerano il Superiore dal suo dovere: «dovere di giustizia, dovere di misericordia» dice S. Tommaso<sup>289</sup>. «Non basta neppure, afferma S. Gregorio Magno, piangere sulle colpe del fratello, se poi tralasciassimo di correre in suo aiuto, persuadendolo,

---

<sup>289</sup> S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theol.*, II<sup>a</sup>–II<sup>ae</sup>, q. XXXIII, a. 3.

esortandolo, correggendolo con salutare timore»<sup>290</sup>. «È necessario — insiste il Santo — che alla stessa guisa che tu sei il reggitore dei buoni, sia anche il correttore dei cattivi»<sup>291</sup>. Così praticò l'Apostolo: «Sono debitore — egli diceva — verso i sapienti e verso gl'insipienti». «È falsa compassione la tua — avverte S. Agostino — è vera crudeltà il trascurare il suddito e lasciare che vada alla perdizione»<sup>292</sup>. «Deplorevole amicizia — conferma S. Ambrogio — è quella di chi, scusando e tacendo, consegna al diavolo colui stesso che dice di amare»<sup>293</sup>. «Temi di nulla ottenere? ebbene — dice S. Bernardo — ricordati che da te si esige la cura e non la guarigione; ti fu detto: abbi cura di lui, e non già guariscilo»<sup>294</sup>. I Padri hanno delle espressioni terribili contro coloro che si fanno «cani muti e non osano latrare». «Tu non sei il Buon Pastore — dice S. Agostino — ma un vil mercenario. Hai visto appressarsi il lupo e ti sei dato vilmente alla fuga. Forse risponderai: no, io non son fuggito, eccomi qui al mio posto. Sei fuggito, incalza il Santo, perché hai taciuto»<sup>295</sup>. «E non sai — ammonisce S. Eusebio — che è squisitissimo atto di carità il correggere il male?»<sup>296</sup>.

Ma v'è una considerazione ben più grave. «Non illudetevi, — dice ancora S. Agostino — non siete innocenti del sangue di colui che è perito, perché voi non l'avete corretto, com'era vostro obbligo»<sup>297</sup>. «Voi partecipate del suo stesso delitto» aggiunge S. Gregorio<sup>298</sup>. «Anzi — dice altrove il Vescovo d'Ippona — voi diventate più colpevoli del vostro digraziato

---

<sup>290</sup> S. Gregorio Magno, Mor., XIV, n. 20.

<sup>291</sup> S. Gregorio Magno, Ep., lib. XI, 12.

<sup>292</sup> S. Agostino, Ep. L ad Bonif..

<sup>293</sup> S. Ambrogio in Apocalisse, c. VIII.

<sup>294</sup> S. Bernardo, De consid., l. IV, c. II, n. 2.

<sup>295</sup> S. Agostino, De Corrept., n. 19.

<sup>296</sup> S. Eus. Caes., Ep. ad Damas.

<sup>297</sup> S. Agostino in Reg., III.

<sup>298</sup> S. Gregorio Magno, Ep., lib. XI, ep. 69.

fratello»<sup>299</sup>. E S. Bonaventura ci ricorda che «di tale peccaminoso silenzio noi renderemo stretto conto al tribunale di Dio»<sup>300</sup>. Il motivo è troppo evidente. Il Superiore che tralascia di compiere questo dovere apre la porta alla rilassatezza, all'indisciplina, ai peccati, agli scandali. «È allora — avverte S. Ambrogio — che i malvagi crescono nella loro audacia, e trascinano l'intera comunità nell'abisso della loro perdizione»<sup>301</sup>.

Lo so, e lo conferma S. Gregorio Magno, «che nulla v'è di più difficile della correzione»<sup>302</sup>. «Ma nessuno può tralasciare di compiere il suo dovere, nessuno può fingere di non vedere, o peggio, mostrarsi condiscendente, quando ne va di mezzo l'ordine, la pace, la disciplina, le anime»<sup>303</sup>. «Si faccia pure e si svolga la correzione, come vuole lo stesso S. Agostino, nell'ambiente della carità»<sup>304</sup> perché, come ce ne avvisa il Concilio di Trento, «verso i corrigendi vale assai più la benevolenza che l'autorità, più l'esortazione che la minaccia»<sup>305</sup>; ma non la si tralasci, la si faccia. Scegliete il tempo ed il luogo opportuno, le parole più adatte; preparatevi colla preghiera e, se sarà necessario, con qualche mortificazione; rivestitevi della mitezza di Gesù Cristo; chiedetegli le finezze e l'immensità del suo amore; raccomandatevi all'Ausiliatrice nostra Madre; abbiate dinanzi agli occhi la figura soave e paterna di Don Bosco; invocate l'assistenza del vostro Angelo Custode: ma poi, con calma e fermezza, compite tutto il vostro dovere. E ciò faranno, l'assistente, il maestro, il capo d'arte con gli alunni; gli altri Superiori con i loro subalterni; il Direttore con i suoi figliuoli tutti; l'Ispettore con i suoi Direttori. E voi, figliuoli

---

<sup>299</sup> S. Agostino, *De Verb. Bom. Serm.*, XVI, c. III.

<sup>300</sup> S. Bonaventura, *De sex alis*, c. III, n. 21.

<sup>301</sup> S. Ambrogio, *De Noe et Arca*, c. X.

<sup>302</sup> S. Gregorio Magno, *De Corr.*, I, I, c. 5.

<sup>303</sup> S. Agostino, in *Servi de Nativ. Joann. Bapt.*

<sup>304</sup> S. Agostino, *Trattato su Giovanni*, c. 10.

<sup>305</sup> Concilio di Trento, *Sess. XIII*, c. 2.

carissimi, pregate che lo stesso dovere lo sappiano compiere, col cuore e collo spirito di Don Bosco Santo, i Superiori del Capitolo e il vostro povero Rettor Maggiore. Quando noi leggiamo che il nostro Santo Fondatore supplicava i suoi figli a volerlo avvertire dei difetti, che scorgessero in lui; quando ricordiamo l'umiltà con la quale, dal suo modesto segretario, riceveva la correzione di inezie involontarie più che imperfezioni; quando pensiamo che Don Rua aveva i suoi monitori segreti, non ci deve più parer gravosa la correzione fraterna, sia nel riceverla come nel farla.

Questa materia è così importante che credo bene, a nostro stimolo e conforto, illustrarla con alcuni pensieri particolarmente salesiani.

«Nell'ammonire — dice il nostro San Francesco di Sales, — si usi amore e dolcezza; gli avvertimenti fanno così miglior effetto; operando diversamente si potrebbero sconcertare i cuori deboli»<sup>306</sup>. E altrove: «Per fare la correzione si cerchi e si aspetti il momento opportuno: farla subito è alquanto pericoloso. Ma poi facciamo con semplicità il dover nostro secondo Dio, e senza scrupoli. Quand'anche la persona, dopo l'avviso datole, si affligga e si turbi, la causa non sei tu, ma la sua immortificazione. E se essa commette, lì per lì, qualche mancamento, questo farà sì che ne eviti molti altri, i quali avrebbe commessi, perseverando nel suo difetto. Il Superiore non tralasci di correggere i suoi dipendenti, perché vede in loro della ritrosia a ricevere la correzione; forse, finché vivremo, noi ne avremo sempre, essendo cosa del tutto contraria alla natura dell'uomo l'amare di venir umiliato e corretto; basterà non secondare tale ripugnanza con la volontà, la quale bisogna che ami l'umiliazione»<sup>307</sup>. Ecco quanto dice a questo proposito il venerato Don Rua: «Non omettete la correzione fraterna,, quando ne scorgete il bisogno; non lasciate che il male si

<sup>306</sup> S. Francesco di Sales, L., DCCCLXXXIII, t. XVI, 21.

<sup>307</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XII, t. VI, 213.



aggravi; ma in tempo opportuno, *in spiritu lenitatis*, esortate il tiepido, correggete il colpevole, il difettoso, animate il negligente; fate pure comprendere ai dubbiosi quale grave colpa sia il defezionare dalla propria religiosa professione, e quale ingratitudine sia il rigettare quella vocazione che Iddio, per la sua bontà, ha loro data»<sup>308</sup>.

Di questa necessità della correzione, di questo essenzialissimo dovere, Don Rua dà questa gravissima ragione: «Purtroppo molti fra i religiosi non si darebbero pensiero di questo loro dovere (la santificazione di sé stessi); pochi troverebbero la via della perfezione, assai più pochi si metterebbero a camminare per essa, pochissimi la percorrerebbero coraggiosamente, se non fossero a questa spronati e sorretti dalla mano caritatevole dei proprii Superiori». Nelle Circolari di Don Rua, sempre così ricche di squisita carità e paterna unzione, vi è un argomento in cui pare che egli, direi suo malgrado, non sappia frenarsi e diventi piuttosto esigente, insistente, severo; ed è quando parla del dovere che i Superiori hanno di avvisare e correggere. Ed arriva a dire che, trascurando il dovere della correzione, i Superiori si rendono responsabili delle eventuali perdite della vocazione dei sudditi. Altrove esclama: «Spaventato dal pericolo che corrono i miei prediletti figli, i Direttori, vorrei imboccare la tromba e con voce potente tutti animarli a compiere alacremenente questo dovere. Vegliate attentamente perché, sia allontanato qualsiasi ostacolo si opponesse all'avanzamento spirituale dei confratelli. Vegliate notte e giorno perché siano tolti gli abusi sull'osservanza della santa Regola, specialmente per ciò che spetta alla pratica della povertà e della castità. Vegliate perché si facciano regolarmente le pratiche di pietà prescritte, perché sia allontanato il peccato ed ogni pericolosa occasione, perché anzitutto si cerchi la salvezza

---

<sup>308</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 197.

delle anime. *Vigilate ergo: quod vobis dico, omnibus dico*»<sup>309</sup>. Lunga citazione, o miei cari, che io avrei messo volentieri tra i doveri del Direttore quando vi parlavo della vigilanza; ma ho pensato di avvicinare i due doveri della vigilanza e della correzione; perché a nulla gioverebbe l'osservare e constatare, se poi non si ha il coraggio, o meglio, lo zelo di richiamare paternamente al dovere coloro che abbiamo trovato inosservanti. Fine supremo di ogni nostra pedagogia e disciplina, sia, come vogliono Don Bosco e Don Rua, la salvezza delle anime: ma queste si salvano, non solo con lo zelo sincero ed oculato, con il vero amore fraterno, con gl'incoraggiamenti, ma anche con le ammonizioni e le premurose correzioni.

#### 75. – IMPEDIRE GLI ABUSI.

Uno dei principali vantaggi di una sapiente e sollecita correzione è quello di mantenere integra l'osservanza e la disciplina. Gli abusi infatti, le eccezioni e le dispense non necessarie sono ordinariamente dovute alla debolezza e trascuratezza dei Superiori nel vigilare e correggere; ed anche forse al falso concetto che taluni di essi hanno della propria autorità, credendosi erroneamente in diritto di derogare alla Regola ed ai *Regolamenti* a proprio talento. Soffermiamoci alquanto su questo argomento di vitale importanza nel mantenimento del buono spirito nella nostra amata Società.

Ho detto che una delle principali cause degli abusi nelle comunità è la poca esemplarità dei Superiori nel compimento del loro dovere, il poco zelo nel procurare l'osservanza regolare delle anime loro affidate. S'incomincia col trascurare oggi qualche regola per un futile motivo; a volte solo perché essa è creduta di lievissima importanza: domani si chiederà, una dispensa della quale non si ha un vero bisogno, ma per pura

---

<sup>309</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 196.

velleità, e questa viene pure facilmente concessa. Altri religiosi testimoni di quelle facili concessioni, chiederanno per sé analoghe dispense ed altre anche di maggior rilievo; ed ecco che a poco a poco nella Casa entrano e mettono radice gli abusi e con essi la rilassatezza e i disordini.

Ne consegue che il modo più sicuro per impedire l'introduzione degli abusi si è la vita esemplare e la prudente fermezza dei Superiori nel voler mantenere, ad ogni costo, l'osservanza regolare; nel non concedere dispense da essi giudicate non necessarie, e mai senza giusto motivo; nel sapere frenare le immoderate esigenze e la baldanza dei sudditi, ricordando loro, con molta carità ma con non minore energia, i loro doveri, le loro promesse, la fraterna eguaglianza, le prescrizioni della vita comune, il dovere del buon esempio.

E qui sarà bene ricordare alcuni principi e insegnamenti dei Santi e maestri di spirito, per aver idee precise e sicure intorno all'autorità in rapporto colla disciplina.

Anzitutto rammentiamo che la Regola obbliga tutti indistintamente i religiosi che l'hanno professata, siano essi Superiori o inferiori. Ve lo ricordai coll'articolo del Codice e colle ben note parole di S. Benedetto: «In tutte le cose tutti seguano la Regola che ci è maestra». «Nessuno — egli aggiunge — sia tanto temerario da deviare da essa». Unica pertanto è la maestra, sia dei Superiori, che dei soggetti; tutti devono ascoltare docilmente la sua voce; tutti camminare per la via da essa tracciata.

I Superiori poi ricordino che, in nessun articolo delle *Costituzioni* è detto che essi siano autorizzati ad interpretare, a proprio arbitrio, le prescrizioni delle medesime. Neppure è dato loro facoltà di modificare le disposizioni delle Regole e dei *Regolamenti*, fosse anche col proposito di far di più e di meglio. È questo il momento di ricordare il sapiente monito lasciato da Pio IX a Don Bosco, e che il nostro Padre volle inserire nel

Proemio delle *Costituzioni*. «Se i Salesiani, disse il grande Pontefice, senza pretendere di migliorare le *Costituzioni*, studieranno di osservarle con precisione, la loro Congregazione sarà ognor più fiorente».

D'altronde la ragionevolezza e la necessità di questa fedele osservanza ha il suo fondamento nella stessa professione religiosa. Mentre infatti il Salesiano si obbliga all'osservanza, la Congregazione alla sua volta si obbliga a fornirgli i mezzi per poterla mantenere. Tra questi è principalissimo l'aiuto dei Superiori, i quali perciò non possono sottrarsi al proprio dovere di vigili custodi della disciplina. Si tratta di un impegno bilaterale. Farebbe perciò assai male quel Superiore che non desse importanza alle trasgressioni del suddito, ovvero, per una mal intesa condiscendenza ed inconsulta benevolenza, concedesse frequentemente e senza ragione dispense della Regola.

È anche opportuno ricordare che il Superiore, dal canto suo, nell'emettere a suo tempo la professione, ha implicitamente e preventivamente promesso di compiere il suo dovere di tutore della disciplina; di vigilare sull'osservanza e impedire gli abusi. Ora non perché egli sia stato collocato sul candelabro e messo a capo dei suoi fratelli cessa di essere religioso e soggetto perciò ai doveri della regolarità. «No — dice S. Bernardo — egli non si deve credere al di sopra della Regola; dappoiché egli pure, a suo tempo e di propria volontà, vi si è sottomesso coll'emissione dei voti»<sup>310</sup>. «Nessuno, — afferma il Suarez — quantunque alta e sovrana sia la sua autorità, può dare un ordine che sia contrario o al di sopra delle Regole, che si sono professate»<sup>311</sup>.

Si domanderà: ma allora il Superiore non ha proprio alcun diritto di concedere eccezioni? Rispondo: Il Superiore ha tanta facoltà di concedere dispense ed eccezioni, quanta ne hanno i

---

<sup>310</sup> S. Bernardo, De Praec. et Disp., c. IV, 1.

<sup>311</sup> Francisco Suarez, De Religione, tr. VII, l. X, c. VIII, n. 11.

sudditi di chiederle e di approfittarne. Mi spiego. Il Superiore può concedere permessi o dispense ogni volta che il suddito ne ha vero bisogno; ovvero quando per vero impedimento non è in grado di compiere qualche dovere imposto dalla Regola. In questo caso interviene la legge della carità, la virtù della discrezione, ed il noto principio che nessuno è tenuto a fare quello che non può senza grave incomodo. Fuori di questi casi, al Superiore ed al suddito è imposto la stessa fedeltà: al suddito nell'osservare la Regola, al Superiore nell'osservarla e nel farla osservare<sup>312</sup>.

Il Superiore pertanto renderà conto a Dio di qualunque rilassatezza o rallentamento nella disciplina, dovuta alla sua negligenza. Iddio lo collocò sulla cattedra della sua autorità sovrana perché invigilasse al mantenimento della disciplina, e non già perché ne perturbasse le tradizioni.

«Curino i Superiori — scrive S. Bernardo — che l'ubbidienza dei sudditi sia diretta a tutto ciò che essi hanno promesso all'emettere la formola di loro professione, e non già a quanto essi potrebbero vanamente desiderare. Li esortino in pari tempo, a tendere sempre più in alto. Sappiano anche, quando un vero bisogno lo esiga, accondiscendere alle loro dimande e concedere dispense; ma con discrezione e grande vigilanza: non avvenga che Superiori e sudditi abbiano a cadere nella stessa voragine della rilassatezza»<sup>313</sup>.

## 76. — DANNI DEGLI ABUSI.

Piuttosto che passare in rassegna gli immensi danni che deriverebbero alla Congregazione colla introduzione di abusi, v'invito a pregare perché Maria Ausiliatrice e Don Bosco non permettano tanta rovina. Nella nostra Società, animata sempre

---

<sup>312</sup> S. Bernardo, De Praec. et Disp., c. II, 1.

<sup>313</sup> S. Bernardo, De Praec. et Disp., c. V, n. 11.

dallo spirito del Fondatore, chi venisse a perdere il fervore della vocazione, si troverebbe a disagio al contatto di tanti Salesiani laboriosi e ferventi. La defezione di qualche confratello ci strazia il cuore, ma d'altronde è preferibile che chi non voglia rialzarsi dalla tiepidezza abbandoni la Congregazione, anziché affliggerla e disonorarla con una condotta riprovevole.

Fu scritto giustamente che «la lotta contro la tiepidezza, nella vita religiosa, è talmente indispensabile da costituire una questione di vita o di morte sia per il religioso individualmente preso, sia per la Casa, la Ispettorìa e la Congregazione collettivamente considerate. Il religioso che non lotta continuamente contro la innata inclinazione al male che si porta in seno è un religioso perduto. Le Comunità, le Province, gli Istituti dove nessuno veglia seriamente a prevenire, o almeno a reprimere gli abusi, sono egualmente perduti; poiché si mettono sulla via così sdruciolevole della rilassatezza, donde è ben difficile ritornare. L'osservanza regolare è come il sangue della vita religiosa. Se questo sangue circola attivamente, la vita si svolge rigogliosa; se langue, tutto si addormenta; e il dormire nella vita religiosa, è un fare i funerali alla vocazione, come ben dice S. Agostino<sup>314</sup>.

La rilassatezza è una malattia spirituale da cui difficilmente si guarisce e che ordinariamente conduce alla perdita della vocazione. «È assai più facile — scrive S. Bernardo — incontrare molti secolari che si convertono alla buona vita, che non un religioso che passi, dalla mediocrità e dalla tiepidezza, al fervore»<sup>315</sup>. «Questa mutazione e conversione può anche verificarsi — aggiunge il S. Dottore — ma è un caso così raro che si può considerare veramente come una cosa eccezionale»<sup>316</sup>. Essendo egli venuto a conoscere che, in una comunità, era

---

<sup>314</sup> F. Simplicio, *Formazione e riforma*, VIII.

<sup>315</sup> S. Bernardo, *Ep.*, XCVI.

<sup>316</sup> *Ibidem*.

rifiorita la primitiva osservanza, esclamò enfaticamente: «Chi mi vorrà procurare questa fortuna di andare a contemplare, coi miei proprii occhi, questo spettacolo meraviglioso?»<sup>317</sup>.

Sono poi evidenti le ragioni dello sfacelo che la rilassatezza reca alle comunità religiose. Quando in una Casa vi sono dei confratelli che mancano ai loro doveri, con tutta facilità il cattivo esempio si propaga, specialmente tra i religiosi più giovani e non ancora ben saldi nella loro vocazione. I danni sarebbero ancor più funesti se lo scandalo venisse dall'alto, dai più anziani, da coloro che sono investiti di qualche autorità. Inoltre l'indolenza o la ribellione di alcuni nel prestarsi agli uffici loro assegnati, fa sì che restino necessariamente sovraccarichi di lavoro i più volenterosi. Ora tutto ciò genera il malcontento, la critica, la mormorazione, colle inevitabili conseguenze di disordini e di morali rovine.

I profanatori che ardirono di toccare l'Arca Santa caddero fulminati. Che non dovrà temersi per quei disgraziati che osassero ribellarsi a Don Bosco, sconvolgere e turbare la sua Congregazione, essere lupi del gregge di Cristo, rovinare i confratelli, i giovani, le anime, rendendosi rei di sacrilega profanazione nel luogo santo? Il Signore non lascerà impunito tanto scempio e insorgerà a difesa dell'amata nostra Congregazione «come l'orsa, a cui furono rapiti i figli nella selva».

## 77. – SRADICARE GLI ABUSI.

Il fin qui detto, mentre mette nella loro triste luce gli abusi, ci fa pure capire quanto sia salutare e urgente lo sradicare quelli che, per avventura, si fossero introdotti nelle nostre Case.

S. Francesco di Sales dice che «quando in una Casa religiosa i difetti fossero momentanei è bene dissimulare; quando invece

---

<sup>317</sup> Ibidem.

sono stabili e permanenti, bisogna cacciameli, facendo anche grande strepito, ove occorra. Chi vuol bene alla sua Casa lo dimostra col procurarne la nettezza, la salubrità, l'osservanza»<sup>318</sup>. Lo stesso nostro Patrono avverte altrove che «i privilegi e le concessioni, nelle comunità, entrano per favore, vi dimorano per forza, e non escono se non col rigore. Mons. Palafox commentando una lettera di santa Teresa a Filippo II re di Spagna osserva: «È più facile fondare tre religioni, che riformarne una sola. Iddio impiegò sei giorni per creare il mondo; ma per riformarlo trentatré anni, e non l'ottenne senza che il mondo prima lo mettesse in croce». Ciò che egli dice delle religioni, si può applicare agl'individui. Oh, fosse vero che nessuno dei nostri Superiori avesse a trovarsi mai nella spiacevole necessità di dover reprimere abusi! Ognuno si adopri per prevenirli. A tal fine, dice il Salesio «il Superiore faccia regnare tra i suoi l'affezione scambievole, schietta, spirituale; la perfetta vita comune così amabile e così poco amata, anche in Case religiose ammirate dal mondo; la santa semplicità, la dolcezza di cuore e l'amore della propria abbiezione. Tutto questo si procuri con diligenza e fermezza, non con ansietà e a sbalzi»<sup>319</sup>.

Ma se, dopo di aver esaurite tutte le risorse della carità e della prudenza, qualche confratello si ostinasse a non curare l'osservanza e a diportarsi a proprio capriccio, il Direttore ricordi il dovere di sradicare, ad ogni costo, il cattivo esempio. È questo il caso in cui anche il Superiore più amabile deve rivestirsi di risolutezza, non preoccupandosi di ciò che altri possa pensare o dire. Ricordi allora le parole di S. Gregorio: «I sudditi peccano con maggior audacia, quando conoscono la debolezza del Superiore»; e quelle di S. Bernardo: «Fa' precedere la preghiera; ma poi accingiti a potare; dopo aver

---

<sup>318</sup> S. Francesco di Sales, E., CLXYIII, t. XXI, 68.

<sup>319</sup> S. Francesco di Sales, E., CMLXXXIX, t. XVI, 208.



mosso il cuore, muovi la lingua, muovi la mano alla correzione»<sup>320</sup>. «È vero — egli continua — la vera carità non sa restringersi e diminuire; essa per natura tende ad aumentare». Ma «è questa accresciuta carità che deve spingere il Superiore a non abbandonare coloro che abbandonarono sé stessi»<sup>321</sup>. «Rivèstiti pertanto di caritatevole fermezza, e fa' di tutto per arginare il male». «Siate madri con la amorevole esortazione — continua il Santo — ma mostratevi anche padri con la correzione»<sup>322</sup>. «Vigilate e fate di tutto, colla parola e coll'esempio, perché non abbia a introdursi qualche consuetudine non buona, od abbia a perire, per vostra negligenza e per arte del demonio, qualche buona consuetudine o tradizione»<sup>323</sup>.

In quest'opera di difesa dell'amata nostra Congregazione si troveranno sempre strettamente uniti, ne son certo, Superiori e sudditi, i figli tutti di Don Bosco Santo.

#### 78. — ALCUNI ABUSI.

Più che parlarvi di abusi entrati e radicati nei nostri istituti, è mio intento premunirvi contro quelli che potrebbero infiltrarsi, qualora venisse a mancare la dovuta vigilanza. Di alcuni di essi ve ne feci cenno commentando le *anteriori strenne*. Dello spirito di critica e particolarmente della piaga funesta della mormorazione ve ne parlai lungamente al commentare la prima strenna; permettete ch'io vi tributi una meritata lode per l'impegno da tutti posto nel praticarla. Non dimentichiamo quel magnifico programma:

---

<sup>320</sup> S. Bernardo, De Consid., l. II, c. VI, n. 13.

<sup>321</sup> S. Bernardo, Ep., 273, I.

<sup>322</sup> S. Bernardo, in Cant. Sermon., XXXIII, 3.

<sup>323</sup> S. Bernardo, Opusc. «Ad quid venisti», c. VII.

*Pensiamo bene di tutti, parliamo bene di tutti, facciamo del bene a tutti.*

Mi sforzai di premunirvi contro alcuni altri abusi commentando «*Santità è purezza*». Sia richiamata frequentemente l'attenzione di tutti sui pericoli dei bagni, del cinematografo, della radio, delle vacanze, delle uscite di casa senza il permesso, della lettura dei giornali, ecc.

Altri punti importantissimi riguardanti la vita comune, il tenere il denaro presso di sé, l'amministrarlo, l'elemosina delle Messe; i proventi di prestazioni di lavoro, di pubblicazioni, di servizi personali; i testamenti, le eredità, le amministrazioni personali ecc., saranno trattati ampiamente nel commento della *strenna sulla povertà*. In questa circostanza mi limito a ricordare pochi altri punti.

Il primo riguarda le pratiche di pietà. Il compianto signor D. Albera, e dopo di lui il venerato D. Rinaldi, pubblicando il *Manualetto delle pratiche di pietà*<sup>324</sup> posero, nella prefazione, in carattere speciale, l'avvertenza che «*dette pratiche di pietà sono di obbligo per tutti: che ad esse bisogna attenersi scrupolosamente, senza introdurvi modificazione alcuna, per quanto utile e saggia possa parere; e che qualora, per circostanze speciali, occorresse qualche mutazione stabile anche piccola, è necessario ottenere preventivamente l'autorizzazione scritta dal Rettor Maggiore*».

Io pure, al ripubblicare detto *Manualetto*, ripetei la suindicata avvertenza, che ha l'intonazione e il carattere di un ordine, di una formale ubbidienza.

---

<sup>324</sup> [Ndc] Si veda *Piccolo manuale delle pratiche di pietà in uso nelle Case salesiane*, S. Benigno Canavese (TO): Scuola Tipografica e Libreria Salesiana, 1903. Inoltre si vedano le varie edizioni di *Pratiche di pietà in uso nelle case salesiane*, Torino: Scuola Tipografica Salesiana, 1916; 1921; 1931; 1932; 1948.

Orbene potrà un Assistente, un Catechista, un Direttore, un Ispettore alterare, accorciare, mutilare le pratiche di pietà prescritte nel manuale? No, nessuno può cambiare, sostituire, sopprimere, abbreviare le pratiche prescritte, senza un permesso esplicito, per iscritto, del Rettor Maggiore. Chi osasse intaccarle comechessia commetterebbe una pubblica disubbidienza contro l'espressa volontà del Superiore reiteratamente e insistentemente manifestata. Costui graverebbe la sua coscienza, non solo della disubbidienza, ma dello scandalo che ne deriva: lo scandalo poi è tanto più grave quanto più in alto è il pubblico trasgressore. Questi inoltre si renderebbe colpevole d'introdurre deplorabili abusi. Il nostro Santo Fondatore volle che il suo sistema pedagogico si appoggiasse sulla pietà: chi oserebbe opporsi a lui, sconvolgendo i suoi ordinamenti? Se in qualche Casa si sente il peso della pietà, non sarà forse perché non si è saputo farla amare coll'esempio e colla parola? Don Bosco dice chiaro che, ove non regna fiorente la pietà eucaristica, l'istituto si converte in una bolgia.

Appoggiato a questi principi, e sentendo tutto il peso della responsabilità e del rigoroso conto che dovrò rendere a Dio, rinnovo, in forma solenne, l'ordine dato dai miei predecessori, quello cioè di non cambiare nulla di quanto è prescritto nel *Manuale delle pratiche di pietà*<sup>325</sup>; intendo pure sia gravemente interessata la coscienza dei trasgressori. Ove poi si fosse introdotto qualche abuso, venga tolto senz'indugio. Si recitino integre le preghiere; vi sia sempre, nelle Domeniche e nei giorni festivi, la seconda Messa; si cantino i Vespri; insomma si compia fedelmente quanto è stabilito. Così pure si recitino sempre ed anche nelle piccole comunità le preghiere prescritte prima e dopo il cibo e non si riducano a un *Ave Maria*; si cantino le lodi tradizionali; alla sera poi tutti, Superiori e giovani, si trovino insieme per la recita delle preghiere e pel tradizionale

---

<sup>325</sup> [Ndc] Ibidem.

sermoncino.

L'art. 18 dei *Regolamenti* dice testualmente così: «Si leggano a mensa: i Decreti della S. Sede che ci riguardano, le *Costituzioni*, i *Regolamenti*, gli *Atti del Capitolo Superiore*, le Lettere edificanti, il *Bollettino Salesiano*, le biografie di Don Bosco, dei Salesiani defunti, di Santi e di altre persone che si siano segnalate nella Chiesa per virtù e meriti non comuni, specialmente se missionari ed educatori della gioventù. La lettura duri per un tempo notevole del pranzo e della cena, cominciando sempre con dieci versetti circa della Sacra Scrittura e terminando a pranzo col Martirologio e a cena col Necrologio Salesiano, seguiti da: *Tu autem, Domine, miserere nobis*».

In quest'articolo viene anzitutto chiaramente determinato l'argomento della lettura; ed è bene che gl'ispettori e i Direttori vedano se nelle Case vi sono abusi da correggere circa questa prima prescrizione. Non credo sia necessario ricordare che i versicoli del S. Vangelo, come pure il Martirologio e il Necrologio si leggano stando in piedi: è questo un atto di doveroso rispetto alla parola di Dio, ai Santi e ai nostri Morti.

In secondo luogo l'articolo determina la durata della lettura. Nessun Superiore si deve credere autorizzato a sopprimerla od abbreviarla a piacimento. La facilità o la leggerezza nel tralasciare la lettura, mentre costituisce una infrazione e priva i confratelli di un alimento spirituale, può facilmente degenerare in un abuso difficile da sradicare. Su questa sdruciolevole china non è facile arrestarsi: più si concede e più aumentano le pretese, e si finisce nel disordine. La tradizione antica, fissata pure da deliberazioni prese, era di leggere fino a quando si portava la frutta; ora invece è stabilito che si legga *per un tempo notevole*. Con ciò non si esige che la lettura duri più di prima; è bene però non diminuirla di troppo. Seguiamo anche in ciò le belle usanze tradizionali.

Il Servo di Dio Don Michele Rua, esemplare in tutto, era a

questo proposito oltrech  tenace, quasi severo. Permettete che racconti, a comune edificazione e istruzione, un fatterello del quale, molti anni or sono, fui spettatore nel refettorio del Capitolo.

Era il 31 gennaio, giorno memorando per la santa morte del nostro Padre. Il reverendissimo Don Rinaldi, allora Prefetto Generale, si permise di ricordare, prima della benedizione della mensa, al venerato Don Rua, che in quel giorno, si celebrava pure l'onomastico del carissimo Don Barberis, Catechista Generale della Societ . Don Rua fece cenno col capo di aver capito. Ci sedemmo a tavola e s'incominci  la lettura. Poco prima che venisse servita la frutta, il buon Superiore suon  il campanello e disse: oggi   l'onomastico di Don Giulio Barberis; noi gli porgiamo i migliori auguri e, in suo onore, accorciamo la lettura. L'indimenticabile Don Piscetta, sempre piacevole, si rivolse al Superiore e facetamente gli disse: «Signor Don Rua, vedo con pena che ci avviamo alla rilassatezza». Tutti sorridemmo; ma in cuor nostro rimase un senso di profonda edificazione.

Si tratta del figlio prediletto di Don Bosco, di colui che meglio comprese e pi  perfettamente pratic  lo spirito del Padre. Seguiamone gli esempi luminosi.

Mi direte che certe infrazioni avvengono pi  facilmente nelle Case piccole. Avete pienamente ragione e appunto per questo la Chiesa, sempre Madre, insiste perch  le Case siano regolari o *formate*; che abbiano cio  almeno sei soci professi, dei quali quattro sacerdoti. A proposito di queste Case irregolari ricordo con edificazione, ma al tempo stesso con salutare timore, la lettera di S. Bernardo all'abate Guarino. In essa, dopo averlo lodato, perch  malgrado l'et  avanzata, si era accinto, con lo zelo di un giovane, a ripristinare l'osservanza e la disciplina, si compiace con lui soprattutto di una cosa, «di aver cio  abolito certe Casette nelle quali, dice il Santo, vivevano tre o quattro

confratelli senza ordine e senza disciplina»<sup>326</sup>.

S. Bernardo qualifica dette Case duramente, con un epiteto ch'io non oso ripetervi. Lo so, la colpa di esservi Case piccole non è dei Confratelli ad esse destinati; per questo avrete avvertito come in questi ultimi anni ne furono chiuse parecchie, qua e là; aggiungo, a vostro conforto, che i Superiori continueranno ad eliminarne altre ancora, esortati a ciò da altissimi consigli.

Qualcuno potrà osservare che nelle missioni, non sarà facile attuare questa sistemazione. È vero: la cosa è più difficile. Sono lieto però di dirvi che, anche i Superiori delle missioni, si vanno persuadendo della saggezza di questo provvedimento. D'altronde quando la Chiesa affida una Missione alla Congregazione, non intende certamente di collocare i religiosi nel pericolo di perdere lo spirito e la vocazione. Abbiamo udito ripetutamente le parole solenni del Vicario di Gesù Cristo a questo proposito; e cioè che dobbiamo sviluppare le missioni col nostro spirito, col nostro metodo; che, come religiosi, è dover nostro anzitutto di preservare, di conservare il religioso; perduto il religioso, non si avrà più il missionario. È preferibile aver un minor numero di stazioni o Case, anziché lasciare un povero missionario isolato ed esposto a contrarre cattive abitudini e a perdersi.

Parlando delle Case devo accennare ad un altro pericolo, che potrebbe compromettere il buon andamento e degenerare in un abuso. L'art. 16 delle *Costituzioni* prescrive che: «senza un motivo riconosciuto come grave dall'Ispettore, non si accettino estranei a convivere in comunità, siano essi sacerdoti o laici». È ovvio che non possiamo accettare coloro che volessero ritirarsi presso di noi come in una casa di riposo: le nostre Case non hanno tale scopo. Si sono invece fatte eccezioni per qualcuno, che veniva accettato o assunto in qualità d'insegnante o di

---

<sup>326</sup> S. Bernardo, Ep., CCLIV, 1.

assistente, a pagamento od anche a titolo gratuito; noi sentiamo per questi amici riconoscente affetto. Ma di fronte a un articolo delle *Costituzioni* non vi può essere dubbio circa il dovere di osservarlo fedelmente.

Il nostro Santo Fondatore, nelle Conferenze del 1879, fece queste due vivissime raccomandazioni:

1. Che non si tenessero nelle nostre Case né come capi d'arte, né come capi d'uffici un po' influenti, individui che non avessero intenzione di appartenere alla nostra Società.

2. Che neppure si permettesse ai maestri d'arte stipendiati di abitare in casa nostra; ma, presentandosi la necessità di stipendiarne alcuno, non gli si desse mai l'abitazione, ma fosse trattato come esterno e all'esterno abitasse<sup>327</sup>.

La volontà del nostro Fondatore è chiara; e si comprende che a più forte ragione, la sua raccomandazione va applicata ai maestri ed assistenti.

Quanto stesse a cuore del nostro Santo Padre questa esclusione e segregazione degli estranei dalla vita della comunità, si rileva anche da questo fatto. Egli, così largamente ospitale ed accogliente, soprattutto trattandosi di sacerdoti, nessuno dei quali avrebbe voluto si recasse agli alberghi, tuttavia, fin dai suoi tempi, aveva suggerito di preparare, all'Oratorio, ove i forestieri erano assai numerosi, un refettorio per loro.

Se Don Bosco proponeva una misura, che può persino parere severa a riguardo dei semplici forestieri, che vengono solo di quando in quando a partecipare alla nostra mensa, è logico arguire che non avrebbe tollerato in nessun modo che persone estranee sedessero ogni giorno con noi in refettorio, e convivessero totalmente colla comunità. Per quanto buone e prudenti siano dette persone, anzitutto non v'è più tra la comunità e il mondo quella separazione ch'è voluta dallo spirito

---

<sup>327</sup> MB XIV, 46.

delle Regole e dall'essenza stessa della vita religiosa. I confratelli avrebbero ragione di lamentarsi nel vedersi privati di quella santa espansione ch'è propria della vita di famiglia. La presenza di estranei è una specie di soggezione che coarta il respiro dell'intima fratellanza. Il Superiore talvolta vorrebbe comunicare qualcosa di strettamente nostro, e non può farlo. La stessa lettura delle *Costituzioni*, degli *Atti del Capitolo*, di altri documenti privati o la si deve tralasciare o la si fa col timore che le cose nostre più intime non si contengano più nella loro vera cerchia. E poi, una frase, un giudizio, un apprezzamento espresso da un confratello nell'intimità, può essere riferito e commentato anche fuori di casa con quelle conseguenze che ognuno può supporre. Talvolta l'imprudenza di qualche estraneo può creare situazioni difficili tra l'Istituto e gli esterni, particolarmente poi se si trattasse dei parenti degli alunni o delle autorità.

I Superiori non vorrebbero più ricevere lagnanze a questo riguardo, e perciò credo doveroso un richiamo per l'osservanza di questa prescrizione delle nostre *Costituzioni*. La prudenza degli Ispettori saprà trovare il modo per far sì che non vi siano più estranei a convivere nelle nostre Case. I Direttori e gli altri confratelli vedano di coadiuvarli in quest'opera tanto importante.

Ma lo spirito dell'articolo citato ci deve far riflettere sopra un altro pericolo. Non solo coloro che convivono negl'istituti, ma anche gli insegnanti od altri che vengono giornalmente a prestare l'opera loro come professori, capi di laboratorio od in altro modo, debbono essere compresi nella categoria degli estranei, che le nostre *Costituzioni* proibiscono di accettare senza un grave motivo. Le parole di Don Bosco non lasciano dubbi a questo riguardo. Vi sono delle Case, fortunatamente poche, ove il personale esterno è in maggioranza. Il nostro spirito ne soffre; i confratelli giovani particolarmente restano



disorientati. S. Francesco di Sales dice che le persone del mondo, anche le migliori, quando vanno a far visita nelle Case religiose, vi portano qualcosa di mondano. Avvertite che il Santo parla solo di visite; che cosa si dovrà dire di coloro che passano giornate, mesi, anni intieri nell'ambiente della comunità? Le loro abitudini, l'azzimatura, il vestire, le notizie, i giornali, le conversazioni, gli apprezzamenti possono costituire un grave pericolo per la vita religiosa. D'altra parte l'opera nostra educatrice, affidata ad estranei, non è più opera strettamente salesiana. I parenti sono i primi ad avvertirlo, e ne muovono lagnanze. Mi direte che non avete personale sufficiente. Vi rispondo che in tal caso è preferibile aprire meno Case e sopprimere certe opere qualora fosse necessario, anziché sostenerle con personale esterno a pagamento, coi pericoli che abbiamo indicati.

Sarebbe una grande gioia per tutti, e avremmo motivo di ringraziare in modo speciale il Signore, se gli Ispettori, venendo al prossimo Capitolo Generale, potessero dare ai Superiori e al Capitolo stesso la consolante notizia che più nessun estraneo convive nelle nostre Case e che il personale esterno è, se non delimitato del tutto, ridotto almeno a minime proporzioni.

Vorrei ora accennare alla pratica del sistema preventivo: ma mi riserbo di parlarvene espressamente in altra circostanza. Permettetemi però che, nel desiderio di evitare qualsiasi abuso in proposito, vi ricordi due importanti avvisi del nostro Santo Fondatore:

1. «Il percuotere, in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili si devono assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani e avviliscono l'educatore»<sup>328</sup>.

2. «Riguardo alla castità (è Don Bosco che parla) io non

---

<sup>328</sup> *Regolamenti* n. 101, 4.

transigo per nulla e desidero ardentissimamente che nessuno ponga le mani sulla persona degli altri; desidero che nessuno scenda a confidenze speciali coi giovani, chiunque essi siano. Bisogna ricorrere ai rimedi per prevenire le cadute; non mettere le mani addosso, non andare a braccetto; non darsi baci per nessun motivo; non buttar le mani al collo; essere guardinghi negli sguardi; guardarsi, per esempio, dal far regalucci ad uno più avvenente dell'altro; fuggire le strette di mano»<sup>329</sup>. Fin qui il nostro Padre, il quale ci dice anche che, con l'evitare queste trasgressioni e abusi verrà la salvezza di tante vocazioni.

Ed ora un ultimo punto, per noi di somma importanza: il fumare. Ne tratto in quest'occasione, anziché al parlare della povertà, perché il fumare, non è solo contrario alla povertà, ma all'obbedienza, e costituisce una grave minaccia contro il nostro sistema educativo.

Premetto che sono pochissimi coloro che fumano; e vanno pure sparendo quelli che fiutano tabacco: giova sperare che, fra breve, non ve ne siano affatto.

Il fumare è vietato in modo assoluto dall'art. 12 dei nostri *Regolamenti*. Esso è contrario alla fedeltà promessa a Don Bosco e alla Congregazione. Tradizioni di famiglia, tassative disposizioni ed esplicite raccomandazioni di Don Bosco e de' suoi Successori, lo proibiscono espressamente.

Il fumare è contrario alla povertà. La nostra Congregazione vive di beneficenza. Chi fuma, fa una grave ingiuria ai nostri benefattori, e sottrae il pane e i benefizi di una educazione cristiana a tanti poveri orfanelli. Quante umili Cooperatrici vengono a depositare nelle nostre mani quella povera moneta, frutto di chi sa quali sacrifici! E noi oseremmo sciuparla in fumo? E non temiamo che Iddio ci castighi privandoci del necessario?

Permettete che v'inviti a fare con me un calcolo che spero

---

<sup>329</sup> MB IX, 839; 403.

possa essere fecondo di bene. I Salesiani, la Dio mercè, il prossimo anno arriveranno a più di 12.000. Se tutti fumassero, anche pel valore di una sola lira al giorno, sarebbero dodici mila lire al giorno che andrebbero in fumo, trecento e sessanta mila lire al mese, quattro milioni e trecento mila lire all'anno: è un calcolo che incute spavento! Quanti orfani, quante vocazioni, quante opere non si possono sostenere con tale somma! Se domani fossimo 20.000, si tratterebbe di oltre sette milioni! E notate che una lira giornaliera non è sufficiente al fumatore; il quale, purtroppo, dal tabacco forse passerà ai liquori, e allora avremo la morte della castità e dell'anima.

Il fumare è contrario a una nostra solenne promessa. Prima di emettere la professione religiosa, abbiamo fatto pubblicamente, dinanzi a Dio, ai Superiori e ai confratelli, questa dichiarazione: «Conosco pure che professando queste *Costituzioni* debbo rinunciare a tutte le comodità e a tutte le agiatezze della vita». Ed ora non saremmo capaci di fare una piccola mortificazione astenendoci dal fumare? Talvolta ci dichiariamo disposti a chissà quali grandi cose per amor di Dio e delle anime: ecco un'occasione propizia di dimostrare coi fatti questo amore.

Il fumare è contrario alla temperanza salesiana. Essa ci obbliga a non lasciarci legare da abitudini di nessun genere, anche se potessero parere indifferenti. L'abitudine del fumare, non è solo indifferente, ma quanto mai pernicioso. Se disgraziatamente s'introducesse nelle nostre Case ne sarebbe intaccato il sistema preventivo, base della nostra pedagogia, che si svolge nell'ambiente di una amorevole assistenza e del buon esempio. Quand'è che il fumatore sente maggiormente il bisogno di fumare? Dopo i pasti, vale a dire nel tempo della ricreazione; quando, secondo le norme di Don Bosco e le prescrizioni dei *Regolamenti*, tutti i Superiori devono trovarsi in cortile cogli alunni. E poi con quale autorità morale, vorrei dire

con che faccia, oseremmo proibire di fumare agli alunni? Avrebbero ragione di ripeterci il *medice cura te ipsum*. Il cattivo esempio avrebbe praticamente ben più forza delle nostre mal fondate esortazioni. L'art. 161 dei *Regolamenti* proibisce anche agli esterni di fumare nell'interno dell'istituto: con maggior motivo agli interni.

Qualcuno dirà; è proibito anche nelle Missioni? Vorrei rispondere: soprattutto è proibito nelle missioni. Il missionario è l'uomo del sacrificio, delle privazioni, dell'eroismo in caso necessario. Supporre in lui minor virtù che in un religioso ordinario è inferirgli un'offesa. Né, per coonestare la deplorable abitudine, si vada a mendicare il pretesto del clima, della salute, od altro. Ho visto, sotto tutti i climi, missionari esemplarissimi, ai quali non venne mai neppur in mente di fumare. Alla salute poi, è risaputo da tutti, che il fumare, anziché giovare, nuoce e non poco. Ricordo che essendo caduto ammalato S. Ecc. Mons. Mathias, Superiore della nostra Missione dell'Assam, alcuni missionari anziani di altra Congregazione gli dissero ch'egli e i suoi confratelli dovevansi risolvere a fumare, perché altrimenti ne avrebbe sofferto la salute. Mons. Mathias non volle cedere. Un giorno però, in presenza di uno di quei religiosi, interpellò il dottore che lo visitava chiedendogli formalmente se, per conservare la salute sua e dei confratelli, avesse dovuto pregare i Superiori di lasciarli fumare. Il dottore domandò: Fumavate prima? No; rispose Mons.e. Ebbene, replicò il dottore, prendetevne ben guardia; ne avreste molti danni e nessun vantaggio.

Si dirà: e quelli che si trovano tra i lebbrosi potranno fumare per evitare l'infezione. Per ottenere questo risultato, vi sono mezzi ben più acconci e sicuri. Se poi il sacerdote non fuma in chiesa, nel confessionale, nell'esercizio del suo ministero, quando cioè i pericoli d'infezione sono maggiori, per qual motivo dovrà fumare nelle altre manifestazioni della sua opera

di eroica carità? Sarebbe invero poco edificante che coloro i quali si consacrano a una vita di maggior sacrificio, se ne servissero come di un pretesto per giustificare le loro immortificazioni e la trasgressione dei *Regolamenti*.

A vostro conforto e stimolo vi dirò che molti ci ammirano e santamente ci invidiano, proprio per questa nostra particolarità di non fumare. Superiori venerandi di altri Ordini e Istituti religiosi arrivarono al punto d'interrogarci per sapere con quali mezzi avrebbero potuto ottenere identici risultati. Vi confesso ch'io ne restai commosso. Aggiungerò che mi sentii orgoglioso di essere Salesiano, all'udire che in alcuni luoghi i figli di Don Bosco erano chiamati con stupore e meraviglia: *i missionari che non fumano*. Manteniamo alte queste nostre gloriose tradizioni. Don Bosco e Don Rua non permisero l'entrata in Congregazione a uomini anche eminenti, solo perché non, si sentivano di lasciare di fumare; qualcuno che non volle privarsene fu allontanato dopo i voti temporanei. I Successori di Don Bosco, fedeli allo spirito del Fondatore, seguirono rigidamente le stesse norme. Per parte mia ritengo sia preferibile che il fumatore lasci la Congregazione, anziché fingere e torturarsi per nascondere ipocritamente la sua mancanza. Egli sa che, fumando, grava la sua coscienza di colpe contro la povertà, contro l'ubbidienza, contro lo spirito di Don Bosco; turba l'Istituto e i confratelli con scandali, che Don Bosco e i suoi Successori hanno reputato, e ch'io pure proclamo ancora in questa circostanza, gravi. Tale gravità la potete dedurre da questo fatto: ho assistito a riunioni capitolari, nelle quali i Superiori unanimamente trattavano di chiudere una missione, perché avevano saputo che colà eransi lamentate alcune trasgressioni riguardo al fumare.

79. – TUTTI CONCORDI A DIFESA DELLA NOSTRA SOCIETÀ.

Voglio sperare che queste considerazioni valgano a far

scompare totalmente dalle nostre Case la deplorabile abitudine.

Né si pensi che solo gl'ispettori e i Direttori coi Superiori del Capitolo siano chiamati in causa per correggere gli abusi. No, figliuoli carissimi, non è così. Un abuso snatura e indebolisce la Congregazione, che a tutti ci è Madre; nessuno pertanto de' suoi figli può rimanere indifferente. Ogni abuso è un veleno che intacca il nostro spirito, che macchia la nostra fama, che sottrae energie al nostro cuore, che ci espone a gravissimi pericoli per la vocazione e per la vita eterna. Tutti pertanto dobbiamo adoprarci per sradicarli, specialmente coll'esatta osservanza.

Né si dica: si tratta di piccole cose. Gesù ha detto: «Colui che è iniquo nel poco, lo sarà nel molto; mentre chi è fedele nel poco, lo sarà pure nel molto»<sup>330</sup>. S. Agostino commenta: «Non è piccola cosa, anzi è cosa assai grande, essere fedele nelle piccole cose»<sup>331</sup>. Nel mondo fisico e nel morale, è sempre dalle cose minime che traggono origine i grandi disastri. «L'anima consacrata a Dio, dicono S. Gregorio e S. Bernardo, metta la stessa cura nell'evitare le piccole come le grandi cose; perché coloro che incorsero nelle più tremende cadute incominciarono da piccole negligenze»<sup>332</sup>.

Ognuno pertanto si rivesta di santo zelo per rendere sempre più bella, agli occhi di Dio e degli uomini, la nostra Congregazione. I Superiori ricordino le parole di S. Giovanni Damasceno: «Lo sconvolgimento dell'ordine è una prova sicura della debolezza e della incapacità di chi comanda»<sup>333</sup>. Siate caritatevoli, prudenti; ma soavemente forti. Non cadete nel difetto dei tirannelli di cui parla Tacito, «che erano forti coi deboli e deboli coi forti». Non temiate anche dinanzi a chi

---

<sup>330</sup> Lc XVI, 10.

<sup>331</sup> S. Agostino, *De Civit. Dei*, I, V, c. III.

<sup>332</sup> S. Gregorio Magno, *Reg. Past.*, p. III, c. 24.

<sup>333</sup> S. Giovanni Damasceno, *Hom.*, XXXVII.

ostentasse indipendenza e spavalderia, come se non avesse emesso i voti o ne fosse dispensato. La carità verso gl'inosservanti non ci dispensa dal dovere di difendere i buoni e gli osservanti, vale a dire la grande massa. I Confratelli ben pensanti, saranno con voi il giorno in cui si rendesse necessaria l'applicazione di qualche misura disciplinare, disposta dalla Chiesa e dalla Congregazione a tutela dell'osservanza, della giustizia e della pace.

Si faccia capire, quando ne sia il caso, a chi non volesse più portare il soave giogo dell'ubbidienza che, piuttosto che essere croce e tormento a sé e agli altri, è preferibile cercare altra via. Sono parole queste che bruciano le labbra e straziano il cuore; ma il bene generale impone dei doveri anche gravi e penosi. Dice bene S. Gregorio che, in questi casi, «mentre uno riceve il meritato castigo, si offre a molti il mezzo di emendarsi»<sup>334</sup>. «È preferibile — aggiunge S. Bernardo — che perisca uno solo, anziché compromettere l'unità e la compagine dell'intera comunità»<sup>335</sup>. «Non si abbia paura di allontanare dal gregge di Dio la pecora rognosa, insiste il Santo, purché si eviti ad ogni costo il contagio delle sane»<sup>336</sup>. «Né temiate che ciò sia contrario alla carità: non è contro alla carità ridonare a molti la pace turbata dallo scandalo, coll'espulsione di uno solo»<sup>337</sup>. Si faccia di tutto, anche in questi casi, come tanto caldamente ci raccomandava Don Bosco, perché ogni cosa si svolga in buona armonia. Chè se proprio non ci si potesse riuscire, per le cattive disposizioni di chi vi si oppone, ricordiamo questi due consigli di San Bernardo. Diciamo anzitutto ai colpevoli: «Fratelli diletteggianti, io ho stabilito, nel più intimo del cuore, di amarvi, anche se il mio amore non sarà da voi riconosciuto e

---

<sup>334</sup> S. Gregorio Magno, *Mor.*, I, III, c. VII.

<sup>335</sup> S. Bernardo, *Ep.*, CII, 2.

<sup>336</sup> S. Gregorio Magno, I, III, in *reg. ind.* 4, c. LXIX.

<sup>337</sup> S. Bernardo, *Ep.*, CII, c. II.

ricambiato»<sup>338</sup>. «Ma, dopo ciò, devo pure dirvi che non mi è lecito indietreggiare; perciò preferisco essere da voi disprezzato e dileggiato, anziché permettere il dileggio e il disprezzo di Dio»<sup>339</sup>.

#### 80 – A PROPOSITO DELL'ULTIMO ARTICOLO DELLE COSTITUZIONI.

Arrivati a questo punto forse qualcuno di voi, o figliuoli carissimi, potrebbe desiderare una parola di chiarimento circa l'art. 201, ultimo delle Regole, ove è detto: «A tranquillità delle anime, la Società dichiara che le presenti *Costituzioni* non obbligano di per sé sotto pena di peccato né mortale né veniale: perciò se qualcuno trasgredendole sarà reo dinanzi a Dio, ciò non proverrà direttamente dalle *Costituzioni* medesime, ma o dai comandamenti di Dio e della Chiesa, o dai voti, o finalmente dalle circostanze che accompagnano questa violazione, come lo scandalo, il disprezzo e simili».

Quantunque queste cose vi siano state chiarite durante il periodo della vostra formazione, e i Sacerdoti le abbiano approfondite nella teologia morale, tuttavia vedrò di compiacervi con qualche breve considerazione.

Anzitutto non credo che vi sia un Salesiano il quale possa supporre che il nostro Santo Fondatore abbia inteso, coll'ultimo articolo delle Regole, togliere o scemare forza agli altri. Non è concepibile vi possa essere un articolo delle *Costituzioni* ove si dica che noi possiamo impunemente trascurare e trasgredire gli altri.

Prima ancora di esporvi il mio pensiero al riguardo, io vi invito a richiamare alla memoria il giorno fortunato della nostra professione religiosa. Dopo un anno di noviziato, durante il quale ci applicammo allo studio ed alla pratica delle

---

<sup>338</sup> S. Bernardo, Ep., CCLIII, 10.

<sup>339</sup> S. Bernardo, De Consid., lib. II, c. I, 4.



*Costituzioni*, noi ci siamo inginocchiati ai piedi dell'altare, circondati dai confratelli. Il Superiore, in nome di Dio, ci domandò espressamente se noi conoscevamo e se avevamo già messe in pratica le Regole; se avevamo ben compreso che cosa volesse dire professare le *Costituzioni* salesiane, e se ci sentivamo di osservarle. E noi solennemente dichiarammo di conoscerle, di averle praticate; e aggiungemmo che volevamo fare i voti, e cioè «obbligarci ad osservare le *Costituzioni* salesiane per tutta la vita». Tutto ciò nell'interrogatorio, finito il quale, noi, nel nome di Dio, alla presenza della nostra Madre Maria Ausiliatrice, di S. Francesco di Sales e di tutti i Santi del Cielo, abbiamo emesso il voto di povertà, castità e obbedienza a Dio, nelle mani del Superiore, secondo le *Costituzioni* della Società Salesiana.

Ditemi, figliuoli carissimi, se sia lecito supporre che tutta questa preparazione, questa solennità di riti e di promesse, sia una semplice cerimonia decorativa, e che al Salesiano, dopo tutto ciò, sia lecito trasgredire le Regole, nella convinzione di non commettere mancanza di sorta?

Il citato articolo è una manifestazione della bontà della Congregazione a nostro riguardo. Infatti mentre questa nostra Madre ci stimola alla perfezione e ci dà le Regole come mezzo per raggiungerla, non vuole spingerci ad osservarle colla minaccia e la sanzione del peccato. Essa è persuasa che noi le osserveremo, mossi dal desiderio di farci santi.

Perciò ci rassicura dicendoci che qualora, per ragionevoli motivi, noi non fossimo in grado di compiere qualche osservanza, oppure se fossimo venuti meno a qualche disposizione della regola per distrazione o fragilità, in tali casi possiamo stare tranquilli.

Ma dopo di ciò essa ci ricorda che, se noi trasgredissimo le Regole per cattiva volontà e fossimo occasione di danno a noi e ai confratelli e di scandalo alle anime, allora vi è il peccato, più

o meno grave a seconda della gravità della trasgressione e delle circostanze che la accompagnano. E purtroppo, figliuoli carissimi, è ben difficile che, nelle trasgressioni volontarie delle regole, manchi la malizia e la cattiva volontà, sia pure in diversa misura, coi relativi danni e scandali.

Non ho trovato un solo autore di ascetica o di teologia pastorale che ammetta potersi commettere una violazione della regola deliberatamente e con piena conoscenza e volontà senza che vi sia qualche colpa.

Per chiarire meglio il concetto, lasciamo subito da parte quelle Regole che contengono prescrizioni già racchiuse nei Comandamenti di Dio e della Chiesa o che riguardano direttamente i voti: tutti sono d'accordo che violando questi punti v'è peccato.

Limitandoci pertanto alle rimanenti Regole vi dirò che quasi sempre, nella deliberata trasgressione di esse, la volontà opera per appetito disordinato, per passione, per intemperanza, per disprezzo pratico della santa Regola, per disistima della propria vocazione, per freddezza verso il Santo Fondatore, per infedeltà alle proprie promesse. Molte volte poi il peccato, e non sempre veniale, è nello scandalo dato a confratelli, ad allievi od estranei. Ogni trasgressione è un'ingratitude verso Dio, disprezzo delle sue grazie; è ferire l'anima, indebolirla, collocarsi sulla china; è esporsi, sia pure con piccole mancanze, a cadere in gravi colpe e forse alla perdita della vocazione e dell'anima.

Nella vita stessa di comunità l'osservanza delle Regole anche minute è voluta da qualche virtù, come ad esempio dalla carità, dall'umiltà, dal lavoro e specialmente dall'ubbidienza: dico specialmente perché i Superiori non comandano se non secondo le Regole e i *Regolamenti*.

Insomma, escludendo il caso di involontaria trasgressione o fragilità, noi dobbiamo ammettere che chi viola una Regola lo fa per qualche ragione, perché chi opera deliberatamente opera per

un fine. Ora se questo fine non è buono, neppure l'azione può essere buona. Perciò invece di perdere il tempo nell'indagare se la trasgressione sia mortale o veniale, proponiamoci piuttosto di santificare la nostra intenzione e di osservare tutte e sempre le nostre Regole.

Il nostro venerato Padre Don Bosco, fin dal 1865, si era già preoccupato di questo fatto della trasgressione della Regola, ed istruiva i suoi stessi giovanetti sulla natura di tale mancanza. Penso che sia per voi un gran piacere conoscere con precisione il suo pensiero, così autorevole e sempre così caro.

La sera del 30 Maggio di quell'anno egli raccontò ai giovani un sogno o visione, nella quale aveva contemplato i suoi figli in atto di offrirei loro doni alla Santissima Vergine; doni di varia natura, dai più belli e graziosi ai più comuni e strani. Figuravano, tra gli altri doni, dei bellissimi mazzi di rose, garofani; alcuni portavano delle spine insieme coi fiori, altri dei fiori con dei chiodi, altri ancora dei fiori guasti. Or bene, nel dare la spiegazione del sogno, Don Bosco disse appunto che le spine significavano le disubbidienze o trasgressioni alla regola; ed enumerava le trasgressioni, come per es. il tenere danaro senza permesso, il mancare all'orario, la pigrizia nel levarsi all'ora stabilita, mandar lettere senza licenza o di nascosto, infrangere il silenzio e via dicendo. Quindi soggiungeva: «Ecco che cosa significano le spine. Molti mi domanderanno: è dunque peccato trasgredire le regole della Casa? Pensai già seriamente a questa questione e vi rispondo assolutamente di sì. Non vi dico se sia grave o leggero: bisogna regolarsi dalle circostanze, ma peccato lo è. Qualcheduno mi dirà: ma nella legge di Dio non vi è che noi dobbiamo ubbidire alle regole della Casa. Ascoltate: vi è nei Comandamenti: Onora il padre e la madre! Sapete che cosa vogliono dire quelle parole *Padre e Madre*? Comprendono anche chi ne fa le veci. Non sta anche scritto nella Sacra Scrittura: *Oboedite praepositis vestris*? Se voi dovete obbedire

è naturale che essi abbiano a comandare. Ecco l'origine delle Regole di un Oratorio, ed ecco se siano obbligatorie o no»<sup>340</sup>.

Queste parole di Don Bosco, colle quali egli fa carico di coscienza ai giovani che non osservano le Regole della Casa, devono farci riflettere seriamente. Noi, che abbiamo fatto voto di ubbidienza a Dio ed ai Superiori, saremo meno obbligati all'osservanza delle Regole di quello che lo siano i nostri allievi? Faranno essi peccato trasgredendo le regole del collegio e noi saremo immuni da colpa nelle nostre volontarie trasgressioni? S. Francesco di Sales illustra questa dottrina quasi cogli stessi esempi recati da Don Bosco; egli pure parla del silenzio, del mangiare fuori pasto contro il divieto delle Regole, e di altre regole minute. «La trasgressione volontaria e deliberata — egli dice — non è mai senza qualche disprezzo»; e conclude: «questo disubbidire formalmente, questo disprezzare cose buone e sante non è mai senza peccato, almeno veniale, neanche nelle cose di puro consiglio».

Il Santo poi ci mette in guardia contro un errore o pericolo che egli qualifica come un vero inganno del demonio. «Talvolta, egli scrive, una persona non si crede disubbidiente e inosservante, finché disprezza soltanto una o due regole, giudicate di poca entità ed osserva tutte le altre. Ma chi non vede qui l'inganno? Ciò che uno stima da poco, altri lo stimerà molto, e viceversa. Cosicché in una comunità questi non terrà conto di una regola, quegli ne disprezzerà una seconda, quell'altro una terza, e vi regnerà il disordine»<sup>341</sup>.

Vegliamo adunque attentamente, o cari figliuoli, contro queste finissime arti del demonio. Stiamo piuttosto al consiglio del nostro Patrono, il quale vuole che in confessione noi accusiamo come peccati veniali, o come cose in cui ci può essere peccato veniale, le trasgressioni commesse per trascuraggine,

---

<sup>340</sup> MB VIII, 132.

<sup>341</sup> S. Francesco di Sales, Ep., I, t. VI, 5–12.

debolezza, tentazione e negligenza (delle mancanze commesse con disprezzo è già inteso che bisogna confessarsi); perché, dice egli, «sebbene l'obbligo della Regola non importi peccato, vi può essere peccato a causa della negligenza, trascuraggine, precipitazione o un altro difetto simile»<sup>342</sup>.

Queste spiegazioni del nostro Patrono e del nostro Fondatore, mentre ci danno un'idea precisa dell'art. 201 delle *Costituzioni*, ci fanno meglio comprendere il significato e la forza della solenne promessa fatta a Dio, nel giorno della nostra professione con queste parole: «Intendo obbligarmi con voto ad osservare le *Costituzioni* Salesiane per tutta la mia vita».

## LA PERFEZIONE.

### 81. – SIATE SANTI.

Solleviamoci, o figliuoli carissimi, a considerazioni veramente degne di chi si è proposto di seguire Gesù ovunque vada e di raggiungere in tal modo la più alta perfezione. Un vero discepolo di Cristo, un religioso, un figlio di S. Giovanni Bosco non deve aver un cuore rattrappito e gretto al punto da investigare e cavillare fin dove si possa scivolare sulla china dell'imperfezione pur di non cadere nell'abisso del peccato. No, non sono questi, ne son certo, i sentimenti che infiammano i vostri cuori. Alla scuola e sulle orme del nostro Santo Fondatore voi avete imparato che le aspirazioni di Gesù debbono essere le aspirazioni nostre. Ora Gesù benedetto oggi ancora ci predica che noi dobbiamo sforzarci di essere perfetti com'è perfetto il Padre che sta nei Cieli.

Ecco il divino programma da attuare; ecco l'eccelsa mèta da

---

<sup>342</sup> Ibidem.

raggiungere. Gesù scese in terra a portarvi il fuoco del suo amore ed altro non desidera che di vederlo acceso in tutti i cuori.

A questa nobilissima mèta ci dice S. Bernardo che vi si arriva con un impegno indefesso e uno sforzo costante<sup>343</sup>. E il nostro Santo Patrono ce ne indica il mezzo pratico avvertendoci «che il principio e il centro della perfezione sta nel conoscere, nell'amare, e nell'attuare la volontà di Dio»<sup>344</sup>. Il che è reso facile a noi religiosi dall'ubbidienza. «L'ho detto e lo ripeto, insiste il Santo; non si guardi alla scorza ma al midollo: bisogna che siamo santi secondo la volontà di Dio»<sup>345</sup>; con l'ubbidienza, con la fedeltà nell'osservanza: è questa la quintessenza della vita spirituale»<sup>346</sup>.

Lo stesso Santo poi chiarisce alcune difficoltà. Taluni si scoraggiano per non aver raggiunta la perfezione anche dopo molti anni di vita religiosa. «Fatevi coraggio, egli dice, perché il desiderio della perfezione è già in sé un buon principio per conseguirla»<sup>347</sup>. D'altra parte non dimenticate che «le Congregazioni religiose non hanno per iscopo di radunare delle persone perfette, ma delle persone che abbiano il coraggio di tendere alla perfezione»<sup>348</sup>. «Lo stato religioso — egli continua — è un grande Ospedale pieno d'infermi, i quali però graziatamente, sono tutti medici, che continuamente si guariscono l'un l'altro; anzi ognuno si guarisce anche da sé mediante l'accusa e l'ammenda dei propri difetti»<sup>349</sup>.

Altri, aggiunge il Santo, perdono tutto il tempo nel pensare come faranno a raggiungere la perfezione, e così non rimane più loro il tempo di fare. «In questo negozio è meglio sapere poco e

<sup>343</sup> S. Bernardo, Ep., CCLIV, 3.

<sup>344</sup> S. Francesco di Sales, L., CCLXXVII, t. XII, 20–21.

<sup>345</sup> S. Francesco di Sales, L., CCLXI, t. XIII, 214–215.

<sup>346</sup> S. Francesco di Sales, L., MCMLXXVI, t. XI, 16.

<sup>347</sup> S. Francesco di Sales, L., CCXXI, t. XII, 277.

<sup>348</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XVI, t. VI, 295.

<sup>349</sup> S. Francesco di Sales, S. R., t. X, 117.

fare molto: anziché indugiarsi troppo a pensare è meglio andare, cioè metter piede avanti piede; solo così si arriverà alla mèta desiderata. Avanti — egli esorta, rivolgendosi alle anime bramosi della perfezione — avanti per la strada della vostra vocazione con tutta semplicità, badando più a fare che a desiderare; è questa la via più breve<sup>350</sup>. Rivestitevi però di fervore; perché senza slancio, senza santo entusiasmo non si avrà mai perfezione»<sup>351</sup>.

## 82. – LA PERFEZIONE È UN NOSTRO STRETTO DOVERE.

Ma ciò che noi dobbiamo seriamente considerare si è che il desiderio della perfezione per i religiosi, non è solo il primo elemento della loro vita, ma è anche, e soprattutto, stretto dovere del loro stato. Il nostro Santo Fondatore, nel primo articolo delle *Costituzioni* stabilisce essere questo il fine della Società Salesiana, e cioè, lo sforzo costante di acquistare la perfezione. Il canone 593 dice espressamente che i religiosi, «mediante l'osservanza dei voti, delle Regole e delle *Costituzioni*, devono tendere al raggiungimento della perfezione propria del loro stato». Il dovere di tendere alla perfezione è essenziale alla natura stessa della vita religiosa. Giustamente essa è chiamata da S. Bernardo «stato sublime e di tutti il più sicuro; compendio della vita apostolica; opera della destra dell'Altissimo; vita di Gesù Cristo».

Come ben vedete, figliuoli carissimi, a noi non può bastare in nessun modo quella parte negativa che consiste nel limitarci ad osservare le cose che ci sono imposte sotto pena di peccato. Tale disposizione è considerata dai teologi mancanza grave: il Suarez non esita di dire che «essa, come pure l'abituale trasgressione delle Regole, rende il Religioso indegno dei

<sup>350</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., IX, t. VI, 151.

<sup>351</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., XVI, t. VI, 307.

Sacramenti»<sup>352</sup>.

In questa santa impresa non dobbiamo accontentarci di parole: chi voglia raggiungere la perfezione deve prenderne i mezzi, evitando i pericoli, le massime, il contatto del mondo. S. Francesco di Sales ci ammonisce che il mondo, non si sa come, è penetrato talmente nel cuor umano «che l'uomo è diventato mondo, e il mondo uomo». «Lasciare il mondo e tirarsi fuori dai suoi trambusti per entrare in qualche religione è già gran cosa — egli dice — ma bisogna uscirne col cuore, non con il corpo solo. Vi sono tanti che, facendosi religiosi, conservano l'affetto agli onori, alle dignità e preminenze, alle distinzioni e ai piaceri mondani; e quello che non possono possedere in effetto, lo posseggono col cuore e col desiderio. Questo è un gran male».

È pure necessario tener a freno i sensi. «In Religione — continua il nostro Patrono — si viene appunto per crocifiggere la carne ei sensi, e questo vi s'insegna fin da principio. Ma soprattutto è indispensabile rinunciare a noi stessi; a questo si mira nella vita religiosa, perché qui sta la perfezione cristiana, nel morire talmente ciascuno a sé stesso da poter dire coll'Apostolo: Vivo, non già io, ma vive in me Gesù Cristo. È questo il punto capitale, e la pratica di questa rinunzia dev'essere continua, perché finché vivrai, inculca il Santo, troverai sempre in che rinunciare a te stesso, e tale rinunzia sarà tanto più meritoria quanto più la farai con fervore. Qui non bisogna stancarsi mai; la rinunzia alla propria volontà è il punto di partenza e di arrivo nella vita spirituale».

Queste rinunzie poi devono essere accompagnate da una volontà forte, decisa, costante, sacrificata di tendere, non solo alla perfezione, ma alla più alta perfezione. Volontà forte e non solo velleità o desideri vani. «Fa pena — dice S. Francesco di Sales — il vedere anime, purtroppo numerose, che, aspirando alla perfezione, s'immaginano che tutto si riduca a moltiplicare

---

<sup>352</sup> Francisco Suarez, *De Religione*, tr. VIII, l. I, c. VI, n. 10.



i desideri, e quindi s'affannano a escogitare ora un mezzo ora un altro per giungervi, non mai contente né tranquille dentro di sé». Queste anime dimenticano che il mezzo più importante per acquistare la perfezione è la calma e la piena confidenza in Colui che solo può dare il crescere a quanto hanno seminato e piantato. «Le inquietudini di spirito — continua il Santo — per progredire nella perfezione e per vedere se vi si progredisce, non piacciono a Dio, ma servono soltanto a contentare l'amor proprio, il gran faccendone che vuol sempre abbracciar molto, sebbene poi riesca a stringer poco»<sup>353</sup>.

Lo so, l'opera della perfezione costa fatica. Il nostro Patrono la chiama «una circoncisione spirituale che amputa le cause del male; un coltello che recide e taglia anche attorno al cuore». Non contentarti, egli dice, di blande incisioni, ma ricorri a energiche circoncisioni spirituali e interne: porta via tutto con un taglio netto e in pieno»<sup>354</sup>.

Non dobbiamo però aver la pretesa di raggiungerla in poco tempo e con poca fatica. «Il gran segreto per arrivarvi, ammonisce il nostro Patrono, è fare e faticare senza stancarci di attendere»: vale a dire perseverare con animo forte e generoso. «Facciamo quello che da noi dipende; poi per quello che riguarda l'arrivare presto o tardi alla mèta sospirata, pazientiamo, rimettendoci alla Divina Provvidenza: avremo sempre abbastanza presto la cosa desiderata, allorché piacerà a Dio di darcela»<sup>355</sup>. «D'altra parte — egli aggiunge — in tutte le arti bisogna fare il principiante prima di essere maestro»<sup>356</sup>.

83. — SEMPRE PIÙ IN ALTO.

---

<sup>353</sup> S. Francesco di Sales, S. R., XXIV, t. IX. p. 340–354.

<sup>354</sup> S. Francesco di Sales, S. R., LII, t. X. p. 150–155.

<sup>355</sup> S. Francesco di Sales, Tratt., X, t. VI, 164–165.

<sup>356</sup> S. Francesco di Sales, S. R., XXXI, t. IX. p. 313.

L'essenziale in questa grande opera è di non arrestarci, di non stancarci mai. «Il nostro progresso nella perfezione, dice S. Bernardo, sta precisamente in questo, di non mai credere di averla raggiunta; di tendere sempre più in alto, di non mai dire basta: perché il non progredire è indietreggiare. Chi non si sforza di divenire migliore, lascerà di essere buono»<sup>357</sup>. «Avanti pertanto — dirò io pure con S. Agostino: — non arrestarti, non tornare indietro, non deviare: corri a passi di gigante per la via regia che conduce al Cielo».

Chi di voi, figliuoli carissimi, non ama la Congregazione che, con affetto filiale, ci compiaciamo di chiamare col nome di Madre? Ebbene non dimentichiamo che la grandezza, la bellezza, la perfezione della Congregazione non è se non la perfezione dei suoi figli, di ciascuno di noi. Coraggio pertanto e lavoriamo indefessamente per raggiungerla.

Sia questa la miglior prova della nostra fedeltà all'amatissimo nostro Padre.

#### 84. — L'ULTIMA PAROLA DEL PADRE.

Ed eccoci giunti, figliuoli carissimi, al termine di questo commento. Mi saprete perdonare se l'affetto che vi porto mi ha reso prolisso. Mi pareva che lo stesso nostro Fondatore mi stimolasse e mi desse le forze necessarie per ricordarvi le sue paterne esortazioni.

E poiché io altro non ho fatto che rendermi eco fedele delle sue idee e dei sentimenti del suo gran cuore, desidero che la parola del Padre, sia il suggello che ravvalori anche l'ultima mia raccomandazione.

Nel 1882 il nostro Santo Fondatore mandava ai Direttori delle Case la tradizionale *Strenna*, accompagnandola con una lettera che conchiudeva così: «Dirai a tutti da parte mia che mi

---

<sup>357</sup> S. Bernardo, In Purif. serm., II, 3.

raccomando a volermi dire in complesso e separatamente quale cosa vogliono risolvere per venirmi in aiuto a salvare l'anima loro, che fu e sarà oggetto delle mie sollecitudini sino al termine della vita»<sup>358</sup>. E in un poscritto aggiungeva che attendeva la risposta da ciascuno.

Chi può dire quante e quanto belle lettere avrà ricevuto il buon Padre! Permettete, figliuoli carissimi, che io rivolga a ciascuno di voi gli stessi sentimenti e un'analogia domanda riguardo a questa Strenna. Anch'io chiedo a voi, coll'affettuosa sollecitudine di un Padre, che teneramente vi ama e solo vive pel vostro bene e per la salvezza dell'anima vostra, che tutti, senza eccezione di sorta, vi associate a me e mi aiutate a mantener viva, fiorente questa fedeltà alle *Costituzioni*, ai *Regolamenti*, alle tradizioni, in tutte le Case dell'amata nostra Congregazione. Da questa fedeltà ne dipende l'onore, lo sviluppo, la grandezza; dalla medesima fedeltà dipende la salvezza nostra e di tante anime.

Io pure aspetto da voi il conforto e la gioia di molte risposte che mi riconfermino il vostro proposito di volervi mantenere ad ogni costo fedeli al nostro Padre, e che per riuscirvi farete tesoro di quanto Egli, in queste pagine, vi ha ricordato e raccomandato per mezzo mio.

«La risposta — scriveva un Direttore al buon Padre a nome dei Confratelli della sua Casa — è una sola per tutti. La salvezza dell'anima nostra è strettamente legata all'osservanza dei voti fatti; da essa dipende: per conseguenza siamo tutti pronti ad impegnarci ad osservarli fino alla morte. Così speriamo colla grazia del Signore. Ecco l'aiuto, la cooperazione che noi tutti desideriamo e vogliamo prestarle, affinché salvi le anime nostre».

S. Giovanni Bosco, ci ottenga da Dio, per intercessione di Maria Ausiliatrice, che tutti i suoi Figli pensiamo e facciamo

---

<sup>358</sup> [Ndc] MB XV, 684.

così: che tutti, senz'eccezione, gli siamo fedeli fino alla morte.

Addio, figliuoli carissimi: mi raccomando alle vostre preghiere e vi benedico di cuore.

Sempre vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 21 §

Anno XVII. 24 Maggio 1936 N. 75

1. Il Commento della Strenna Fedeltà a D. Bosco Santo. Notizie varie: Le virtù eroiche della Serva di Dio Madre Maria Mazzarello – 2. Le Case del Messico – 3. Il ciclone di La Kafubu – 4. L'incendio di Shillong. – 5. I ricordi per gli Esercizi Spirituali

Torino, 26 aprile 1936.

Figliuoli carissimi in C. J.,

1. Mi è particolarmente gradito presentarvi, nel giorno della Festa del nostro Santo Fondatore, il Commento alla Strenna: *Fedeltà a Don Bosco Santo*.

Ciascuno di voi s'immagini di riceverlo dalle mani stesse del nostro Padre: così lo terrete più caro e soprattutto ne farete tesoro a vantaggio vostro e delle anime che vi sono affidate.

Come negli anni scorsi resta stabilito:

a) che i signori Ispettori faranno tradurre il Commento nelle rispettive lingue e ne daranno una copia a tutti i Confratelli<sup>359</sup>;

b) che detto Commento sarà letto come lettura spirituale in tutte le Case. I Direttori ne facciano argomento delle loro conferenze e si adoperino per mettere in pratica le prescrizioni e raccomandazioni in esso contenute;

c) i signori Ispettori poi nell'annuale riunione dei Direttori, prescritta dall'art. 344 dei *Regolamenti*, faranno oggetto di speciale esame quanto è detto nei Commenti alle due ultime

---

<sup>359</sup> Per coordinare il lavoro vi comunico che della traduzione del Commento in lingua Spagnuola è incaricato Don Calasanz, della Francese Don Paure, dell'Inglese Don Tozzi, della Tedesca Don Niedermayer, della Polacca Don Plywaczyk, della Portoghese Don Carrà. Detti Ispettori manderanno agli Ispettori delle rispettive lingue tante copie della traduzione, quanti sono i Confratelli e novizi, e un centinaio in più.

Strenne: *Santità e Purezza e Fedeltà a Don Bosco Santo*. Di tutto manderanno una speciale relazione al Rettor Maggiore.

2. Sono lieto di comunicarvi il felice esito della Congregazione Generale sulle virtù eroiche della Serva di Dio Madre Maria Mazzarello, prima Superiora dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate dal nostro Padre San Giovanni Bosco. Il 3 del prossimo maggio vi sarà la lettura del Decreto alla presenza del Santo Padre.

V'invito a ringraziare il Signore di quest'insigne grazia, che deve farci sempre maggiormente apprezzare la virtù santificatrice dello spirito del nostro Fondatore e Padre.

Raccomando ai signori Ispettori e Direttori, e in generale a tutti i Salesiani, di prestare cordiale e valido aiuto alle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice per rendere solenni e feconde di frutti spirituali le feste e le altre manifestazioni, che verranno fatte a suo tempo, per onorare questa grande Serva di Dio.

3. Purtroppo non v'è rosa senza spine. La nostra Società è stata sottoposta in questi ultimi mesi a grandi prove.

La prima è l'incauta azione, da parte del Governo, di tutti i nostri Istituti del Messico. Le sofferenze, o più propriamente l'agonia che da parecchi anni rendeva quasi impossibile la vita a quei nostri cari Confratelli, ebbe una fine tragica. Tutto è perduto! Il cuore si rattrista al pensare alla sorte di tanti poveri giovanetti, che restano privi di assistenza spirituale e anche corporale. Mentre chiniamo il capo e pronunziamo il *Fiat voluntas Dei*, raddoppiamo le nostre preghiere pel ravvedimento di quella Nazione.

Dal *Bollettino* avete appreso i danni gravissimi causati alle nostre opere di La Kafubu nel Congo Belga da un violento ciclone.

Eravamo ancora sotto l'impressione di questa sciagura,

quando il telegrafo ci comunicava che un terribile incendio aveva ridotto a un mucchio di rovine e di cenere la Cattedrale, l'Episcopio, il Noviziato e lo Studentato Filosofico e Teologico di Shillong nella Missione dell'Assam.

Quei poveri figliuoli rimasero privi di tutto: i danni si fanno ascendere a parecchi milioni. I buoni Padri Gesuiti di Calcutta ospitarono caritatevolmente in una loro proprietà oltre settanta Salesiani rimasti senza tetto.

Alla gloriosa Compagnia di Gesù sempre così benevola verso i figli di S. Giovanni Bosco, la nostra profonda riconoscenza con l'assicurazione delle nostre preghiere.

I Superiori hanno già cercato di fare quanto era loro possibile, per sovvenire agli urgenti e gravi bisogni, e saranno ben lieti se, col vostro aiuto, riusciranno a sollevare quei figliuoli e a far risorgere quelle opere.

4. Si avvicinano gli Esercizi Spirituali, e v'invito a ricavare da essi frutto abbondante.

Eccovi il ricordo:

*La pietà eucaristica è*

- 1. Il centro della pietà cristiana e salesiana.*
- 2. L'alimento della nostra vita di perfezione religiosa.*
- 3. Il fondamento, l'ambiente e la forza del nostro lavoro educativo.*

5. Non voglio por termine a questa breve circolare senza raccomandarvi ancora due cose: a) le Compagnie religiose e le Associazioni di Azione Cattolica. Si attendono da tutte le case i dati statistici di quanto fu fatto per presentarli come omaggio al Santo Padre; b) continuate a pregare pel felice esito della Causa di Beatificazione del Ven. Domenico Savio. Fate conoscere questo santo giovanetto ed eccitate molte anime a raccomandarsi

alla sua protezione, per ottenerne grazie abbondanti.

Il nostro Santo Fondatore e Padre ci conceda lo zelo del suo gran cuore, specialmente per coltivare numerose vocazioni.

Pregate pel vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 22 §

Anno XVII. 24 Luglio 1936 N. 76

1. L'omaggio della Famiglia Salesiana al S. Padre per il Suo Ottantesimo – 2. La lettura del Decreto sulla eroicità delle virtù, della Ven. M. Mazzarello – 3. La Consacrazione del Tempio di Maria Ausiliatrice in Roma – 4. Le strenne – 5. La cooperazione per l'erezione dell'Altare a Don Bosco e l'ingrandimento della Basilica – 6. Gli studentati filosofici – 7. I bagni – 8. Le passeggiate

Indirizzo del Rettor Maggiore al S. Padre

Torino, 24 luglio 1936.

Figliuoli carissimi in G. C.,

Desidero darvi alcune notizie seguite da brevi comunicazioni; avrò così la gioia di intrattenermi alquanto con Voi.

1. Il giorno 2 maggio ebbi la sorte di essere ricevuto in udienza dal S. Padre. — Voleva presentargli i voti e le preghiere della Famiglia Salesiana pel suo ottantesimo, dargli notizie della nostra Società e chiedergli consigli ravvalorati dalla sua benedizione. — Mi accolse e m'intrattenne paternamente: si compiacque degli auguri e delle notizie e insistette, come già in altre circostanze, sulla diligente formazione del personale. Rimasi profondamente impressionato da queste sue parole: «È preferibile non avere sacerdoti né religiosi, se essi non sono degni della loro missione. Urge ripetere a tutti che la più grande carità che si possa usare alla povera Santa Madre Chiesa è il rigore nell'ammettere alle ordinazioni e alla professione religiosa».

Sono parole quanto mai gravi e solenni queste; ed io esorto

quanti sono chiamati a dare il loro voto per tali ammissioni a riflettere seriamente sulla tremenda loro responsabilità davanti a Dio, alla Chiesa, alla Congregazione, alle anime.

Egli poi m'incaricò di comunicare a tutti, Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, allievi, allieve, Exallievi ed Exallieve, Cooperatori e Cooperatrici la Sua Paterna Benedizione.

2. A Roma si svolsero, durante il mio soggiorno, due avvenimenti importanti. Il 3 maggio, alla presenza di S. Santità Pio XI e di elettissima assistenza, veniva letto il Decreto sulla eroicità delle virtù della Venerabile Madre Maria Mazzarello, Prima Superiora, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate da S. Giovanni Bosco. La Chiesa, come suole fare in simili casi, concesse alla Venerabile il titolo di Confondatrice. Questo insigne beneficio servirà ad accrescere la stima e la devozione dei fedeli e specialmente della Famiglia Salesiana verso di questa grande Serva di Dio, nella esaltazione della quale noi abbiamo una novella prova dell'azione santificatrice dello spirito del nostro Fondatore e Padre.

Il discorso, che il Vicario di Gesù Cristo ci regalò in quella solenne circostanza, dev'essere da noi ricordato spesso, profondamente meditato e più ancora attuale, come mirabile programma di santificazione.

Il 14 maggio ebbero inizio, con una magistrale commemorazione di S. Giovanni Bosco, fatta dal Grande Ufficiale Avv. Orazio Quaglia, Preside della Provincia di Torino, le feste della Consacrazione del Tempio di Maria Ausiliatrice, compiuta il 17 maggio dall'Em.mo Card. Marchetti-Selvaggiani. Durante nove giorni fu un succedersi di magnifiche funzioni, decorate dall'intervento di molti Em.mi Cardinali, Superiori di Ordini Religiosi, illustri Personaggi e soprattutto da un concorso grande e devoto di fedeli. Le feste culminarono colla Solennità del 24 maggio, in cui tessè le lodi

dell'Ausiliatrice, con mirabile eloquenza e fervore, l'Em.mo Card. Carlo Salotti. Alla sera una imponente processione chiudeva il ciclo di quelle indimenticabili giornate. Di tutto sia dato lode a Dio e ringraziamento a quanti furono strumenti Suoi nella glorificazione della Sua Madre.

3. Ritornato a Torino trovai un vero cumulo di lettere vostre, accresciute poi dalla ricorrenza di S. Pietro. Permettete che vi ringrazi dal più profondo del cuore perché in quelle lettere io ebbi una rinnovata prova del vostro amore a S. Giovanni Bosco e a Maria Ausiliatrice.

Infatti cogli auguri voi mi avete voluto mandare, con unanimità consolante, il vostro ringraziamento pel commento alla Strenna *Fedeltà a Don Bosco Santo*, promettendomi di mettere ogni impegno nel praticare quanto in detto commento è inculcato. Godo al vedere che lo Spirito di fedeltà è vigoroso e la buona volontà veramente generale. So che in parecchie Case di formazione si stanno già preparando appositi congressini per meglio studiare gli argomenti della Strenna. Molto poi la Congregazione si aspetta dalle riunioni dei Direttori, nelle quali saranno seriamente esaminate le Strenne *Santità è Purezza e Fedeltà a Don Bosco Santo*, per renderle vita vissuta nelle nostre Case. Sono certo che i Signori Direttori, nelle conferenze, nei sermoncini della sera, nei rendiconti e nei privati colloqui si sforzeranno d'inculcare e di esigere la pratica delle direttive e raccomandazioni ivi indicate.

Inoltre nelle vostre lettere avete voluto riaffermare il proposito di diffondere le care devozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, prendendo argomento a tal fine dall'erezione dell'altare del Padre e dall'ingrandimento della Basilica, e inviando pure generose offerte.

Devo dirvi a vostro conforto ch'è sorta una vera e santa gara tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Salesiani. La Rev.ma Madre

Generale, la vigilia di S. Pietro, mi presentava una vistosa offerta accompagnata da una lista particolarmente gradita, dalla quale risultava che tutte le Case del loro fiorente Istituto avevano svolto molteplici e encomiabili attività per propagare le già dette devozioni e per moltiplicare il numero dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Mentre rinnovo alla Rev.ma Madre Generale e a tutte le sue buone figliuole il mio vivo ringraziamento per il mirabile apostolato così generosamente compiuto e lo addito alla vostra ammirazione, desidero farvi noto che non fu minore lo slancio dei Salesiani. Ciò che maggiormente mi conforta è vedere che ormai da tutti si è capito e si va effettuando il pensiero, o meglio, il programma che vi comunicai fin dall'inizio dei lavori.

L'erezione dell'altare e l'ingrandimento della Basilica sono un motivo, uno stimolo, una palestra, una santa gara per propagare le devozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, e per accrescere il numero e l'attività dei Cooperatori e dei devoti. Nessuno pertanto dev'essere assente.

Chi dicesse: «Questa Casa è povera ed io nulla posso mandare per la Basilica e per l'altare», mostrerebbe di non aver capito né attuato l'accennato programma. Appunto perché la Casa è povera si deve moltiplicare lo zelo, il lavoro, la propaganda per diffondere le care devozioni e il numero dei Cooperatori. Se una Casa non manda nulla, dovremo arguire che essa non ha fatto nulla e che in essa non si compie il doveroso e soave apostolato in favore del nostro Padre e della nostra celeste Madre. Non vorrei che l'assenza potesse chiamarsi negligenza.

Io mi auguro che, terminati i lavori della Basilica, tutti abbiano da benedire la provvidenziale iniziativa, constatando con gioia che si sono moltiplicati i devoti, accresciute le attività dei Cooperatori, aumentate le possibilità di sviluppo delle nostre opere.

Vi sono dei Direttori che spiegano un'azione veramente

efficace tra gli allievi, gli Exallievi, i Cooperatori, i parenti dei giovani, gli amici nostri escogitando lodevoli iniziative con splendidi risultati. Potrei indicare molti nomi, ma non vorrei commettere dimenticanze. I piccoli alunni delle Scuole elementari di un nostro Collegio organizzarono con slancio e serietà mirabili un banco di beneficenza e inviarono il frutto del loro apostolato.

Gli allievi, Exallievi e Cooperatori di una Scuola Professionale raccolsero nello stesso modo una somma cospicua. Alcuni Collegi con attivissima propaganda poterono scolpire i loro nomi sui piedistalli di non poche colonne e lesene. In certe Case di Suore l'offerta fu il frutto di privazioni ed astinenze. Restereste commossi se mi fosse dato di farvi conoscere mille fatti edificanti che mettono in chiarissima luce la nobiltà di sentimenti di tanti confratelli, di Suore, di numerosissimi nostri alunni di tutte le nazioni del mondo e persino delle lontane Missioni.

Mentre ringrazio e benedico tutti, voglio sperare che la santa Crociata sarà proseguita con rinnovato slancio. Da essa, ve lo dico candidamente, più che l'aiuto pei lavori alla Basilica, io mi riprometto benedizioni abbondanti sulle singole Case, sulle loro opere, sui loro allievi, Exallievi e Cooperatori.

4. Prima di finire voglio dirvi una parola a riguardo degli Studentati filosofici. Ho visto con soddisfazione che il voto espresso nel penultimo Capitolo Generale si avvia ad essere presto consolante realtà. Infatti ormai in quasi tutti gli Studentati filosofici sono stabiliti tre anni di studio con grande vantaggio della formazione intellettuale e religiosa dei giovani Confratelli. Per evitare che vi siano differenze di trattamento tra i membri di una stessa famiglia religiosa, con scapito della giustizia e della carità, resta stabilito, come attuazione pratica di quanto fu voluto dal suddetto Capitolo Generale, che tutti i chierici che

entreranno nello Studentato filosofico nel prossimo anno scolastico 1936–37 vi restino senza eccezione tre anni. Sarà poi cosa ottima se i chierici che debbono fare il secondo anno potranno completare anche il terzo. Questi sacrifici che la Congregazione si accinge a fare pel bene dei suoi figli saranno certamente apprezzati da essi con generosa corrispondenza.

5. Infine voglio augurarvi un salutare riposo al termine dell'anno scolastico. Gli Esercizi Spirituali ben fatti rinvigiliranno lo spirito: il riposo ridarà energie al corpo.

Permettete però che vi esorti ad evitare quelle forme di riposo che non sono adatte ai religiosi e particolarmente a noi Salesiani.

Si evitino i bagni che anche quest'anno hanno fatto dolorose vittime. Si evitino pure quelle passeggiate che il nostro S. Fondatore non avrebbe mai approvate perché di nocumento al corpo e all'anima. Si bandiscano poi quelle deplorevoli forme di vero nudismo negli abiti di sport ed anche nei vestiti ordinari che sono vera sconvenienza e peccaminosa provocazione.

A proposito di dette passeggiate gl'ispettori e i Direttori non dimentichino le loro gravi responsabilità: recenti e ripetuti disastri, le cui conseguenze nessuno forse riesce a misurare, debbono imporre a tutti una severa e rigorosa vigilanza.

Intendo poi proibire assolutamente a tutti i Sacerdoti e chierici Salesiani senz'eccezione di guidare automobili, motociclette od altri veicoli motorizzati. Preferirei che tale proibizione fosse estesa anche ai Confratelli coadiutori: se dovrà farsi qualche eccezione i Signori Ispettori prendano quelle misure che servano ad evitare tristi conseguenze corporali e morali. Anche per l'uso delle biciclette vi sia il dovuto controllo: gli ecclesiastici faranno bene a non usarne.

Voi ben capite che queste, che paiono restrizioni, altro non sono che norme utilissime al buon andamento della nostra Società.

Coraggio, figliuoli carissimi: accettiamo generosamente gl'inevitabili sacrifici della vita per ritemprare lo spirito e accrescere i meriti nostri pel Cielo.

Invocando su di Voi e sugli Esercizi Spirituali le più copiose benedizioni mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo

Vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

Nota. – Mentre sto per dare alle stampe questa lettera, mi giungono notizie dolorosissime dalla Spagna. La maggior parte di quei nostri fiorenti Istituti fu incendiata e distrutta. Sette nostri confratelli furono barbaramente trucidati: di altri non pochi si teme la stessa sorte. Molti sono incarcerati, i rimanenti dispersi e perseguitati a morte. La stessa sorte è toccata agli altri Religiosi, alle Suore, ai Sacerdoti, ai Prelati. Vi scongiuro di raddoppiare con fervore le vostre preghiere per ottenere dalla Bontà Divina che possa quanto prima ritornare la pace e il trionfo della Religione in quella sventurata Nazione.

L'indirizzo del Rettore Maggiore al Santo Padre

Beatissimo Padre,

è ben lieto il motivo che riconduce ai piedi della Santità Vostra i Figli e le Figlio di San Giovanni Bosco.

Allorché venne proclamata l'eroicità delle virtù di Don Bosco, si disse da più parti e si scrisse, che Egli non solo aveva in modo eroico operata la propria santificazione, ma era stato anche un grande plasmatore di Santi. Quest'asserzione, fondata nella storia della sua vita, riceve oggi una seconda sovrana conferma. Infatti, dopo il giovane alunno Domenico Savio, ecco ora una figlia spirituale del Santo avviata, per volontà della Santità Vostra, alla più solenne delle glorificazioni.

Di umili origini, Maria Mazzarello sembrava destinata a vivere oscura e negletta entro la breve cerchia del remoto

villaggio nativo; la Provvidenza invece dispose che la sua virtù non fosse lucerna sotto il moggio, ma sul candelabro a irradiare la sua luce nella Casa del Padre Celeste.

Gesù Sacramentato fin dai teneri anni le rapì il cuore; una purezza angelica fu, a guisa di calamita, che attrasse intorno a Lei alunne, giovani conterrane, bramosi di imitarne gli esempi di vita cristiana; un assiduo lavoro santificato dall'unione con Dio riempiva le loro giornate. Così elevavano se stesse, edificando il loro prossimo e preparandosi inconsapevolmente ai disegni di Dio.

Il degno sacerdote che le dirigeva nello spirito, Don Domenico Pestarino, confidente di Don Bosco, richiamò l'attenzione del Santo sul minuscolo cenacolo di Mornese, pigliando da Lui norma sicura per ben formarne le anime fino al giorno in cui le rimise del tutto nelle sue mani. E S. Giovanni Bosco, che non aveva tardato a scorgere nella Mazzarello l'ideale di una vergine cristiana atta a governare una grande famiglia di anime consacrate a Dio, quale il suo zelo apostolico vagheggiava, la iniziò insensibilmente all'alta missione.

Nulla di più edificante del vedere come la Mazzarello, mercè la sua umile corrispondenza alla grazia divina, si facesse a poco a poco provvidenziale strumento a suscitare dal granello di senapa di Mornese l'albero rigoglioso che, a salvezza della gioventù femminile, stende, sotto gli occhi nostri, i suoi rami benefici ormai su tutta quanta la faccia della terra.

Ben conscia della sua originaria debolezza, la Mazzarello seppe far sua la forza dell'Uomo di Dio, nel quale ravvisava il suo Padre e Maestro e al quale si mantenne, fino all'ultimo, Figlia devota e docile discepola. «Ce le ha date Don Bosco, diceva alle sue religiose nel consegnare loro le Regole, e Don Bosco sa che cosa vuole da noi Maria Ausiliatrice». Nel governo poi della Comunità si guardava bene dal mettere innanzi le sue personali vedute, sulle quali pure tanto lume si rifletteva



dall'alto, ma era sua abitudine appoggiarsi all'autorità del Santo ripetendo a ogni occasione: «Don Bosco vuole così; Don Bosco dice così».

Dio benedisse la sua umiltà, moltiplicando prodigiosamente le Figlie di Maria Ausiliatrice e le loro Case, nelle quali si propagava lo spirito di Don Bosco; spirito di pietà eucaristica, spirito di fragrante purezza, spirito di lavoro indefesso o santificato nell'ambiente di una serena allegria e di fiducioso ottimismo. Di tanta fecondità spirituale la Madre Maria Mazzarello vide i promettenti inizi, mentre le Figlie non hanno cessato mai di vedere i mirabili incrementi.

Perché questo andamento di cose abbia a perpetuarsi nell'avvenire, molti attendono le Figlie di Maria Ausiliatrice in questo giorno di sovrumana letizia dalla benedizione che, a nome loro e di tutta la Famiglia Salesiana, Cooperatori, Cooperatrici, Exallievi ed Exallieve, io umilmente imploro dalla Santità Vostra.

## § Lettera 23 §

Anno XVII. 24 Settembre 1936 N. 77

1. Gli avvenimenti della Spagna. – 2. La visita straordinaria alle Case. – 3. L'ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice. – 4. Raccomanda la cooperazione efficace, gli Oratori festivi, le Cronache delle Case e le *Lettture Cattoliche*. 5. – Presenta la Strenna per il 1937.

Torino, 24 Settembre 1936

Figliuoli carissimi in G. C.

1. Non mi è possibile incominciare questa lettera se non parlandovi di ciò che assilla la mente e addolora il cuore di tutti.

Da tre mesi viviamo una vita di vera agonia pensando alle tremende condizioni in cui si trovano i Confratelli e le Opere nostre di Spagna.

Da tutte parti mi si chiedono notizie, si fanno offerte di preghiere, di ospitalità, di cooperazione generosa. Tutti poi vorrebbero essere a giorno delle vittime e delle distruzioni compiute.

Non è ancor possibile avere notizie precise, e ciò spiega il nostro silenzio. Purtroppo però il numero dei caduti aumenta di giorno in giorno, e temo oltrepassi i quaranta. Oltre un centinaio poi geme nelle carceri e moltissimi vanno raminghi, perseguitati a morte, senza che ci venga dato di aiutarli malgrado i ripetuti e continui sforzi fatti tentando tutte le vie. È vero che già albeggia la speranza di giorni migliori: ma purtroppo lo stesso trionfo può segnare la morte di molti.

Pertanto, non ci rimane che la preghiera: ed io vi esorto, quanto so e posso, a renderla sempre più fervorosa e costante.

2. Mancherei a un soavissimo dovere se non rivolgessi a tutti

voi, figliuoli carissimi, un sentito ringraziamento, non solo per la partecipazione vostra del tutto filiale alle nostre pene, ma più ancora per i propositi di volerle alleviare con una vita sempre più fedelmente osservante ed esemplare.

Mi furono motivo di particolare conforto le *Riunioni dei Direttori* per studiare l'applicazione pratica delle raccomandazioni fatte nelle *Strenne*. Dalle relazioni giuntemi constato con gioia che i frutti furono, e spero saranno pure in seguito, copiosi.

E poiché parlo delle *Strenne*, dirò a vostra edificazione che i nostri Confratelli che eroicamente consacrano la loro vita a conforto dei lebbrosi di Agua de Dios, dopo aver letto «Fedeltà a Don Bosco Santo», promisero che non avrebbero mai più fumato. Spero che questo esempio sia senz'altro seguito dai pochissimi che ancora avessero la deprecata abitudine.

3. Altro motivo di conforto dev'essere per tutti noi il felice compimento della Visita Straordinaria alle case dell'America del Sud, coronata con due grandi riunioni, precedute dagli Esercizi Spirituali, alle quali intervennero duecentoventi tra Ispettori e Direttori, a Bernal e a Champinhas. I frutti furono copiosi, come risulta dalle lettere di coloro che vi presero parte; queste furono vero balsamo sulle recenti e ancor sanguinanti ferite.

A Buenos Aires e a S. Paolo si ebbero, al termine della Visita, manifestazioni veramente grandiose, decorate dalla presenza delle più alte Gerarchie Ecclesiastiche e Civili, le quali si compiacquero e felicitarono i nostri Confratelli del grande bene compiuto dai Salesiani in quelle nazioni.

Ora non resta che la Visita delle Opere e Missioni di Oriente, che avrà inizio nel prossimo novembre. Preghiamo affinché anche per quelle Case e per quei nostri Confratelli la Visita sia una vera e grande benedizione.

4. Costante motivo di conforto poi è vedere innalzarsi maestosa e bella sotto i nostri occhi la cara Basilica di Maria Ausiliatrice. Fra pochi giorni avrà inizio la costruzione della seconda cupola, che permetterà agli operai di proseguire i lavori anche nel periodo invernale.

Poiché la vostra partecipazione a quest'opera ad onore di Maria Ausiliatrice e a glorificazione del nostro Santo Fondatore è filialmente e generosamente devota, credo farvi cosa gradita comunicandovi questi particolari.

Da ogni parte mi giungono notizie dello slancio dei Confratelli, dei Cooperatori, degli Allievi ed Exallievi per rendere sempre più efficace la cooperazione. Altrettanto avviene tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il numero dei devoti e dei benefattori è in costante alimento: è questo il più gradito omaggio alla nostra Madre Celeste e a Don Bosco Santo. Temo però che, in qualche luogo, il lavoro resti incompleto, e ciò a danno dei devoti e dei benefattori stessi. Ho saputo che qualche volta non furono iscritti formalmente i suddetti benefattori tra i Cooperatori, privandoli così di molti favori spirituali e della lettura del *Bollettino Salesiano*.

I Direttori delle Case, i Parroci, gli Addetti agli Oratori Festivi non si limitino ad inviare il foglietto locale od altro ai benefattori e ai devoti, ma iscrivano fra i Cooperatori tutti coloro che ne abbiano le condizioni volute, e si mandi il loro indirizzo a Torino, affinché possano ricevere il *Bollettino*.

Il primo risultato della Crociata che si fa per propagare le devozioni di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco deve risultare dall'aumento dei Cooperatori e dei lettori del *Bollettino*.

I signori Ispettori ricordino e attuino l'art. 362 dei *Regolamenti*, ed i signori Direttori rileggano e pratichino gli articoli 135 e 172 e le norme della Pia Unione, dall'art. 406 al

416.

5. Il tempo corre veloce, e perciò urge affrettare l'esecuzione di quanto vi scrissi nella circolare del 24 novembre 1935<sup>1</sup>.

Si lavora perché sorga l'Oratorio Festivo presso ogni Casa Salesiana e perché tutti gli Oratori siano convenientemente attrezzati di personale e di mezzi, e soprattutto per rendere efficace l'insegnamento del Catechismo e profondamente cristiana la formazione di quanti lo frequentano?

Le Cronache delle Case e delle Ispettorie sono aggiornate? Si sono raccolte in un volume speciale le Memorie di tutti i Confratelli morti nelle singole Ispettorie? Si scrive qualche speciale Biografia?

Si prepara dagli Ispettori, nelle singole Ispettorie, il volumetto che deve raccogliere le biografie dei Confratelli morti nel 1936?

Si sta compilando il volume delle Cronache delle Case e dell'Ispettoria?

Il 1938 si avvicina a grandi passi, e desidero che tutti abbiano la gioia del dovere compiuto.

6. Non ultimo motivo di conforto è la pubblicazione del *Millesimo volume delle Letture Cattoliche*, nel quale il nostro Don Terrone fa la storia e illustra le benemeritenze di quell'importante pubblicazione tanto cara al nostro Santo Fondatore, il quale ne scrisse egli stesso parecchi importanti volumi, e si servì di tutte le circostanze per raccomandarne la diffusione. Nel settembre del 1877, durante la 23<sup>ma</sup> Conferenza del Primo Capitolo Generale, il nostro Padre, dopo aver esortato i suoi figli a non criticare le cose altrui e meno ancora le nostre, specialmente trattandosi di libri, soggiungeva: «Ogni Direttore inoltre si faccia con zelo a propagare nei nostri colleghi le *Letture*

---

<sup>1</sup> ACS 72, paragrafo VII, p. 271–272.

*Cattoliche...* Una volta quasi tutti i giovani vi erano associati: ora si è limitato tanto questo numero! Lungo l'anno procurino tutti in varie circostanze di parlarne, farle conoscere, lodarle e ottenere che molti restino associati. Saranno sempre buoni libri che si spargono nel collegio e che si leggono con gran vantaggio. Inoltre questi libri si mandano dai giovani a casa e tanti li leggono. Nella loro casa vari li vedono e domandano di associarsi anch'essi, e con questo mezzo può allargarsi molto il bene che con dette *Letture* si può fare. Si creda che la cosa è di maggiore importanza che non paia a primo aspetto: noi che ci affatichiamo tanto a fare associati, trascurando questo, tralasciamo uno dei mezzi che può essere di maggior vantaggio e, di più facile esecuzione».

Alle parole sempre vive del Padre corrisponderà, lo spero, la generosa cooperazione dei Figli.

7. Si avvicina il nuovo anno, e mi affretto a mandarvi la *Strenna*. Essa è uguale per tutti: Salesiani, Allievi, Exallievi, Cooperatori, Figlie di Maria Ausiliatrice, Allieve ed Exallieve. Eccola:

*Coltiviamo la pietà eucaristica  
secondo gl'insegnamenti  
e la pratica di Don Bosco Santo.*

A nessuno sfugge l'importanza veramente capitale di questa *Strenna*. Avete avuto agio di meditarla al termine degli Esercizi Spirituali, ed in seguito come ricordo del nostro annuale ritiro.

Gl'Ispettori e Direttori trattino frequentemente di questo tema, nelle loro Conferenze: se ne metta in rilievo l'alto valore religioso, l'efficacia pedagogica, non solo pei Salesiani, ma anche per gli alunni.

Ricordiamo l'ammonimento solenne che il nostro Padre dà a

tutti nella vita del giovanetto Besucco: «Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura se non nella frequenza della Confessione e della Comunione, e credo di non dir troppo asserendo che, omessi questi due elementi, la moralità resta bandita». Queste parole ci servano di mònito e di programma, riflettendo che, colla Pietà Eucaristica, il nostro Fondatore ha messo nelle nostre mani la chiave del successo nell'educazione della gioventù.

Con questa raccomandazione sono sicuro di aver contribuito in modo veramente efficace a procurare a voi e alle anime che vi sono affidate un anno felice e ricco di meriti per il Cielo.

Vi benedico di cuore mentre, raccomandandomi alle vostre preghiere, mi professo

vostro aff.mo in C. I.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 24 §

Anno XVII. 24 Novembre 1936 N. 78

### FORMAZIONE DEL PERSONALE SALESIANO.

Le vocazioni. – 1. Motivazione. – 2. Importanza delle vocazioni. – 3. Un tesoro inestimabile. – s. Giovanni bosco e le vocazioni. – 4. San Giovanni Bosco apostolo delle vocazioni. – 5. La missione di don bosco e de' suoi figli. – 6. Don Bosco in cerca di vocazioni. – 7. Apostolo anche da seminarista. – 8. La prova dei fatti. Sua generosità e costanza. – 9. Irradiazione dello zelo di don bosco. – 10. Aiuti soprannaturali. I frutti della preghiera. – 11. Mezzi per suscitare e coltivare le vocazioni. – 12. La base delle vocazioni: la frequenza ai santi sacramenti; l'istruzione; l'invocare l'aiuto di dio. – 13. L'ambiente della carità. – 14. I confessori. – 15. Unità di direzione. – 16. La preghiera. – 17. La guida. – 18. Aiutare a conoscere la vocazione. – 19. I segni classici della vocazione. – 20. Provare le vocazioni. – 21. Non pretendere assoluta soggezione al proprio giudizio personale. – 22. Parlarne per tempo. Farle fiorire dappertutto. – 23. Far amare la vocazione. – 24. Rispettare la libertà dei candidati. – 25. Non ostacolare la vocazione dei giovanetti. – 26. Norme di don bosco ai giovani per scoprire e coltivare la vocazione. Il timor di Dio. Il parere dei superiori. Il giudizio del confessore. – 27. Lo spirito di fede di don bosco nell'apostolato per le vocazioni. – 28. La questione finanziaria e le vocazioni. Don Bosco precursore. – 29. Don Bosco insegna i mezzi per conservare le vocazioni. – 30. Don Bosco e i dubbiosi nella vocazione. – 31. Don Bosco ricorda i castighi dell'infedeltà alla vocazione. – Il servo di Dio don Michele Rua e le vocazioni. – 32. La voce di don Bosco santo si perpetua in don Rua. – 33. Il grido di don Rua: coltivate le vocazioni. – 34. L'impresa più utile e santa. – 35. Nella vocazione ha parte anche l'opera dell'uomo. – 36. Don Rua agli ispettori. La principale sollecitudine. – 37. Lo sguardo del padre. La parte più nobile dell'apostolato di don Bosco santo. – 38. Ai direttori. – 39. A tutti i salesiani. – 40. Per scuotere i pigri ed indolenti. – 41. Coltivare le vocazioni fra gli artigiani. – 42. Coltivare le vocazioni tra i famigli. – 43. Le vocazioni negli oratori festivi. – 44. Mezzi per coltivare con frutto le vocazioni. – 45. Lo studio del latino. – 46. Don rua per la fedeltà alla vocazione. – 47. Don Rua zela le vocazioni fino al termine della sua vita. – Don Albera e le vocazioni. – 48. Il giudizio di don Albera su don Bosco e don Rua come apostoli delle vocazioni. – 49. Don Albera promotore di vocazioni. – 50. Il «manuale dei direttori». – 51. Don Bosco possedeva lo spirito della Chiesa. Zelo. Non coercizioni. Libera scelta. – 52. Don Albera per le vocazioni missionarie. – 53. La circolare sulle vocazioni. – don Rinaldi e le vocazioni. – 54. Don Rinaldi. – 55. Vocazioni numerose. Formazione completa. – 56. Lo zelo di don Rinaldi ed una lieta



constatazione. – 57. Il papa si rallegra con don Rinaldi per il gran numero di vocazioni salesiane. – 58. Viva gratitudine al signore. Crescente movimento per le vocazioni. – 59. Il giubileo delle missioni. Fervore di opere. – 60. Don Rinaldi presenta un sogno di don bosco caratteristico per la formazione dei confratelli. – 61. I grandi convegni dell'anno 1926. – 62. Per le vocazioni tra i coadiutori. Simpatico convegno. – 63. Vocazioni missionarie. Agricoltori per le missioni. – 64. Tre raccomandazioni di don Rinaldi per la coltura delle vocazioni. – 65. Benediciamo il Signore. – 66. La voce del vicario di Gesù Cristo. – 67. Riepilogo: in che consiste la vocazione. Le vocazioni si devono coltivare da tutti e dappertutto. Come coltivarle? – parte prima. – gli aspiranti. – 68. Case speciali pel fomento delle vocazioni. – 69. I figli di Maria. – 70. Gli aspiranti. – 71. Aspiranti missionari. – 72. Difficoltà. – 73. Ordinamenti scolastici. – 74. Norme sull'accettazione: a) orfani; b) di altre famiglie religiose; c) età; d) documenti; e) retta mensile; f) vitto; g) spese; h) osservazione importante. – 75. Vacanze. – 76. Pietà. – 77. Formazione propriamente detta. – 78. Dimissioni. – 79. L'aspirantato. – 80. Ammissione al noviziato.

## LE VOCAZIONI

### 1. – MOTIVAZIONE.

Nell'ottobre del 1933, a compimento della visita straordinaria alle Case d'Italia, furono convocati a Torino gli Ispettori e i Direttori delle Case di Formazione. Nel corso di quelle riunioni credetti mio dovere insistere sulla importanza della soda formazione del nostro personale, a partire dalla ricerca delle vocazioni, su fino al complemento degli studi teologici.

Dai relatori e nelle discussioni susseguenti furono ampiamente ricordate e illustrate le norme e direttive contenute nelle nostre Regole, nei *Regolamenti*, nelle Circolari, nelle buone tradizioni.

Ripensando in seguito alle cose dette mi parve che avrei fatto un lavoro utile e, vorrei sperare, a tutti gradito, sviluppando organicamente e in tutte le sue parti questo tema veramente

vitale per la nostra Congregazione.

Mi accingo pertanto a fissare in successive circolari tutto ciò che riguarda, nelle sue diverse fasi, la formazione del personale in guisa da potervi presentare come una specie di «*Manuale della formazione del personale salesiano*».

La presente circolare comprenderà una prima parte preliminare sulle vocazioni, seguita dalla trattazione sugli *Aspiranti*. Verranno in seguito le parti riguardanti rispettivamente i *Noviziati*, gli *Studentati filosofici*, il *Triennio Pratico*, gli *Studentati teologici* e gli Studenti quinquennali ed universitari; ed infine, a modo di appendice, alcune considerazioni e norme circa i Capitoli locali o i Consigli Ispettoriali che ben possiamo considerare ambienti adatti e vere palestre per la formazione del personale direttivo.

Come ben vedete, vastissima è la materia ed arduo il compito: perciò stesso invochiamo insieme su di esso l'aiuto dell'Altissimo, la materna assistenza di Maria Ausiliatrice e lo speciale patrocinio del nostro santo Fondatore e Padre.

## 2. – IMPORTANZA DELLE VOCAZIONI.

Per la nostra Congregazione la ricerca e la cura dei nuovi elementi destinati a riempire gl'inevitabili vuoti e a dilatare il campo d'azione nell'apostolato è questione di vita o di morte.

Lo richiede l'immenso provvidenziale sviluppo delle Case iniziate o da iniziarsi; la continua insistente richiesta di fondazioni che ne assedia in tutte le Ispettorie; lo sviluppo crescente delle Missioni e la fiducia sempre più obbligante del Santo Padre nell'affidarcene delle nuove; il fine stesso della nostra Congregazione che è la nostra santificazione per mezzo delle opere di apostolato; il ricordo e l'attuazione del programma lasciatoci da Don Bosco, *Da mihi animas*, e la sete che egli del continuo dimostrò insaziabile per la loro conquista; l'esempio

luminoso del Fondatore il quale subito dai primordi del suo lavoro si preoccupò di trovare collaboratori e di formarseli con mille fatiche e disinganni, ma con una tenacia irresistibile e trionfante; infine l'accurata insistenza dei suoi Successori di venerata memoria, richiamandoci al grande dovere di collaborarvi tutti e ciascuno.

### 3. – UN TESORO INESTIMABILE.

Io non so se altre famiglie religiose avranno l'immensa fortuna che Iddio misericordioso concesse a noi, di possedere cioè un tesoro veramente inestimabile di dottrina e di esempi luminosi riguardanti questo argomento vitale delle vocazioni. Vi assicuro che dopo aver letto quanto su di esso hanno scritto e fatto S. Giovanni Bosco e i suoi tre primi Successori ho sentito il bisogno di rivolgere a Dio un ringraziamento effusivo col proposito di far conoscere a tutti i Salesiani una miniera tanto preziosa. Meditai a lungo sotto quale forma avrei dovuto presentarvi tanti sapienti insegnamenti e mi parve che avrei commesso una vera profanazione raggruppandoli in forma sintetica e rivestendoli della mia povera parola. La voce del nostro Padre conserva tutta l'efficacia ch'egli un dì aveva chiesto al Signore e quasi oserei dire che tale efficacia egli abbia ottenuto, almeno sull'argomento di cui ci occupiamo, anche per i suoi immediati Successori. Convinto di ciò presi il divisamento di presentarvi se non tutte, le principali raccomandazioni e considerazioni che Don Bosco Santo, e sulle sue orme, i Successori suoi, lasciarono alla Società nostra come preziosa eredità. Attraverso la loro lettura vi convincerete come effettivamente lo spirito del nostro Fondatore si rimanifesti nelle parole e nelle opere di Don Rua, di Don Albera e di Don Rinaldi con argomenti adatti ai tempi, con misure richieste dalle circostanze, sempre però colla stessa ortodossia di dottrina, collo

stesso zelo di vita ardentemente vissuta.

Vi presento pertanto ordinati e raggruppati sotto i diversi titoli richiesti dalla materia stessa i loro insegnamenti: essi costituiranno una fonte inesausta alla quale potranno abbondantemente e in ogni tempo attingere i figli di S. Giovanni Bosco per accrescere e riaccendere ove fosse necessario quello zelo per la ricerca e l'accurata formazione delle vocazioni che tanto rifulse nei nostri grandi Padri.

## S. GIOVANNI BOSCO E LE VOCAZIONI

### 4. – SAN GIOVANNI BOSCO APOSTOLO DELLE VOCAZIONI.

Impossibile dare un'idea, sia pure imperfetta, dello zelo ardentissimo dispiegato da Don Bosco per le vocazioni. Tutti i volumi delle *Memorie Biografiche* sovrabbondano di accenni su questo caro argomento e riportano centinaia di epo so di edificanti, talora graziosissimi. I discorsi di Don Bosco in proposito, le conferenze, le lettere, i fervorini, organicamente ordinati, potrebbero formare un ottimo trattato sulla natura, eccellenza e bellezza della vocazione ecclesiastica-religiosa, sui segni per conoscerla, sui mezzi per custodirla fedelmente fino alla morte.

Pur limitandomi ad un breve riassunto degli insegnamenti del nostro Fondatore, mi propongo di farlo in modo che ognuno di voi consultando le citazioni che vi apporrò, possa a suo agio procurarsi la gioia e il vantaggio di rifocillarsi largamente alle fonti delle provvidenziali *Memorie Biografiche*.

### 5. – LA MISSIONE DI DON BOSCO E DE' SUOI FIGLI.

L'amore e lo zelo di Don Bosco per le vocazioni ha la sua prima origine nel fatidico sogno che egli ebbe all'età di nove anni, riprodotto in diversi modi sostanzialmente uniformi per lo spazio di quasi vent'anni. Don Bosco soleva dire che attraverso quel sogno egli conobbe chiaramente la fondazione dell'Oratorio, l'estensione della sua missione, i progressi, gli ostacoli, i trionfi. Con ragione fu detto che quel sogno fu non solo una grazia, ma l'investitura di una provvidenziale missione, un esplicito comando che il Signore faceva a Don Bosco, al quale era forza obbedire. Infatti dopo quel sogno, si accrebbe in Giovanni il desiderio di studiare per diventar sacerdote e consacrarsi alla salvezza dei giovani.

Il nostro Don Lemoyne enumerando le opere che costituiscono la missione di Don Bosco mette in speciale rilievo *le vocazioni allo stato ecclesiastico, preparando al Santuario il fiore della gioventù raccolta da molti paesi, e provvedendo di clero le Diocesi che ne difettavano coll'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti*<sup>2</sup>.

Don Bosco non dimenticò mai questa parte essenziale della sua missione: anzi a misura che si allargava il campo del suo apostolato cresceva il suo zelo per le vocazioni. Nel 1885, la notte precedente la partenza dei missionari, fece lo splendido sogno che voi tutti conoscete sull'avvenire delle Missioni salesiane. Egli veniva trasportato dall'Italia in America e di là nuovamente all'Oratorio di Torino donde partivano incessantemente gruppi di missionari. Il buon Padre aveva dinanzi lo sviluppo dell'immenso lavoro, le difficoltà, i pericoli, le lotte, ed infine la splendida riuscita coronata dal canto *di gloria e di trionfo*. Dopo di aver detto che, in quella magnifica sala, gli pareva di trovarsi in Paradiso allorché le innumerevoli file dei suoi figli presero a cantare l'inno grandioso, così concludeva: «Il pensiero principale che mi restò impresso dopo

---

<sup>2</sup> MB I, 124.

questo sogno fu di dare a Mons. Cagliero ed ai miei carissimi missionari un avviso di somma importanza, riguardante le sorti future delle nostre Missioni: “Tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice siano rivolte a promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose”»<sup>3</sup>.

E noi sappiamo come il nostro Fondatore si sia lanciato in quest’opera delle vocazioni, soprattutto negli anni turbinosi in cui centinaia di chierici disertavano dai Seminari, i sacerdoti erano perseguitati e imprigionati, e le famiglie, allarmate e diffidenti, mal si rassegnavano a dare ai figli il consenso per la camera ecclesiastica.

Provvedere in siffatte circostanze alla penuria di vocazioni, scrive Don Lemoyne, sembrava un’impresa umanamente impossibile. Ma Don Bosco sentiva in sé avergli Dio affidato la missione di provvedere ai bisogni urgentissimi della sua Chiesa<sup>4</sup>.

Questa Missione fu trasmessa a noi, suoi figli, continuatori della sua Opera. Ecco come egli si esprime nelle sue *Memorie confidenziali*.

«Dio chiamò la povera Congregazione Salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche fra la gioventù povera e di bassa condizione. Le famiglie agiate in generale sono immischiate troppo nello spirito del mondo, da cui disgraziatamente restano assai spesso imbevuti i loro figliuoli, cui fanno perdere così il principio di vocazione che Dio ha posto nel loro onore. Se questo principio di vocazione si coltiva e sarà sviluppato viene a maturazione e fa copiosi frutti. Al contrario non solo i germi di vocazione ma spesso la medesima vocazione già nata e cominciata sotto buoni auspici si soffoca, o si indebolisce e si perde».

---

<sup>3</sup> Giovanni Battista Lemoyne e Angelo Amadei. *Vita di San Giovanni Bosco*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1935, vol. II, 582.

<sup>4</sup> MB V, 582.

## 6. – DON BOSCO IN CERCA DI VOCAZIONI.

Il lavoro che egli compì allora e continuò per tanti anni indefessamente è noto a chiunque abbia letto una delle molte *Vite* del nostro Padre. Era mirabile la tenace sua sollecitudine nel ricercare, indirizzare e formare giovani pel Santuario. «Difficilmente, disse ripetutamente Giuseppe Buzzetti, Don Bosco ritornava dalle sue escursioni apostoliche senza condurre con sé qualche orfanello, oppure qualche giovane di ottime speranze per la Chiesa. Sua madre un giorno gli disse: “Ma se accetti sempre giovani nuovi non ti avvanzerai mai nulla per le tue necessità”. E Don Bosco tutto tranquillo le rispondeva: “Mi rimarrà sempre un posto al Cottolengo”. E Margherita accoglieva quei fanciulli con gioia sincera, ed era suo continuo pensiero il loro benessere dimenticando persino sé stessa»<sup>5</sup>.

Come è bello vedere la madre associata generosamente alle iniziative del suo santo figliuolo, quasi pregustando la gioia di saperli più tardi ministri del Signore, come il suo Giovanni!

## 7. – APOSTOLO ANCHE DA SEMINARISTA.

Ma noi sappiamo che Don Bosco aveva iniziato il suo apostolato per le vocazioni prima ancora di essere sacerdote: anzi può dirsi con tutta verità ch'egli lo iniziò fin da fanciullo tra i suoi amici e conterranei. Chierico, nel Seminario di Chieri, quando venne a conoscere che il suo amico Comollo, colpito da mortale male non sarebbe arrivato al sacerdozio, provò profondo rammarico per l'eclissarsi di una tanto promettente vocazione.

Profondamente convinto dell'inestimabile favore della divina chiamata, nei suoi discorsi familiari coi giovanetti di Chieri e di Castelnuovo sapeva trovare il momento opportuno

---

<sup>5</sup> MB V, 394.

per infondere nel loro animo un'altissima idea dello stato sacerdotale, riuscendo in tal modo a suscitare numerose vocazioni, disposto sempre a qualunque sacrificio perché neanche una sola ne andasse perduta<sup>6</sup>.

Come non ricordare qui la gioia provata da Don Bosco, il giorno della sua prima Messa, nel vedere al suo fianco ed elevato alla stessa dignità il suo alunno, Carlo Palazzolo, sacrestano del Duomo? Sapendo ciò che Don Bosco fece per quel suo non più giovane amico e forse conoscendo pure noi per prova, quanto sia difficile a volte l'istruzione di un giovane adulto che da anni ha interrotto gli studi, troveremo giusta l'osservazione di Don Lemoyne, il quale afferma che «l'impegno assunto da Don Bosco per il Palazzolo in quelle condizioni ha l'impronta di vero eroismo cristiano».

Ma lo stesso Don Lemoyne ci dà la spiegazione di tale eroismo quando scrive che «Lo zelo col quale Don Bosco coltivava le vocazioni allo stato ecclesiastico consumava quasi tutte le sue forze: pensieri, parole, azioni erano in continuo movimento per raggiungere questo scopo. È difficile farsi un'idea della venerazione che professava a così eccelso stato»<sup>7</sup>.

#### 8. – LA PROVA DEI FATTI – SUA GENEROSITÀ E COSTANZA.

Il venerato Don Rua, che dal 1850 al 1888 visse costantemente al fianco di Don Bosco, e lo aiutò in tutte le sue imprese, dichiara di aver ammirato in Don Bosco soprattutto la sua forza nei contrasti avuti con avversari potenti, i quali sistematicamente perseguitavano la sua istituzione per farla cadere. Alcuni dignitari dello Stato, tra cui il Comm. Morena, Commissario regio per la liquidazione dell'aste ecclesiastiche in Roma, diceva a Don Dalmazzo: «Mentre noi cerchiamo di

---

<sup>6</sup> MB I, 453.

<sup>7</sup> MB VI, 109.



disfarci dei religiosi ed impedire le vocazioni ecclesiastiche, Don Bosco, con una costanza degna di miglior causa, ci fabbrica i preti a vapore, sotto il naso»<sup>8</sup>. Così termina il capitolo quinto delle *Memorie Biografiche*, volume quinto, a coronamento di una eloquente statistica di sacerdoti formati da Don Bosco: essi effettivamente si contano a migliaia.

Il capitolo suaccennato mette in chiara luce il mirabile apostolato compiuto da Don Bosco per le vocazioni. Riportarne brani isolati sarebbe guastarlo: leggetelo, anzi rileggetelo, o figliuoli carissimi, per imparare come si debba procedere in quest'opera, che S. Vincenzo de' Paoli dichiara la più grande che si possa compiere a favore della Chiesa.

Non so rinunciare però al desiderio di mettermene sott'occhio un pallido sunto onde maggiormente invogliarvi, non solo alla lettura di quell'utilissimo lavoro, ma a rendervene eco nelle conferenze, nelle prediche e in altre manifestazioni del ministero sacerdotale.

1) Don Bosco iniziò il suo lavoro scrivendo personalmente a quasi tutti i Vescovi del Piemonte e della Lombardia. Dopo d'essersi adoperato personalmente con improbe e non interrotte fatiche a conservare e promuovere le vocazioni, egli vedendone l'urgente necessità si fece ardito d'invocare in suo aiuto l'opera efficace dei vescovi e dei parroci. I saggi di questa corrispondenza, numerosa a volte anche per un solo candidato, mettono in chiara luce la tenacia instancabile di Don Bosco.

2) Di ciò non contento, quando il bisogno di vocazioni parve anche più grave ed urgente, egli prese a percorrere, con maggior frequenza di quanto non avesse fatto in passato, i paesi di campagna delle diocesi del Piemonte, chiedendo ai parroci quali dei loro giovani più virtuosi o di buona indole giudicassero potersi avviare alla carriera ecclesiastica; già abbiamo detto che da queste escursioni egli non tornava mai senza aver fatto

---

<sup>8</sup> [Ndc] MB V, 412-413.

qualche buona pesca.

3) Ma oltre a cercare e raccogliere giovanetti atti alla carriera ecclesiastica, cosa tutt'altra che facile, riusciva ben più malagevole pensare a mantenerli e provvederli del necessario. Don Bosco però, solito ad abbandonarsi nelle braccia della Provvidenza, non esitò mai davanti alle difficoltà di carattere materiale. Bisognava provvedere i mezzi per gli opportuni locali e per lo studio e pel vitto e pel vestito, per il titolo ecclesiastico e, più tardi, anche per il riscatto dalla leva militare. Ed egli arrivava a tutto, e si dava attorno per cercare la carità per i suoi cari allievi, giudicando di non poter meglio dispensare i tesori che la Divina Provvidenza gli affidava. Suo ardente desiderio fino agli ultimi istanti della sua vita fu quello di formare molti e santi preti. Centinaia di questi ebbero ciascuno per circa dieci anni, cioè fino alle sacre ordinazioni, quanto fu loro necessario, come pur l'ebbero gratuitamente, o quasi, migliaia di giovani per tutto il corso ginnasiale di quattro o cinque anni, cioè fino alla loro entrata nei Seminari<sup>9</sup>.

E notate che non si trattava ancora di giovani aspiranti Salesiani; di giovani cioè che intendessero di arruolarsi sotto i vessilli della nostra Società: a Don Bosco bastava e premeva che si lavorasse per dare alla Chiesa e alle anime un sacerdote.

4) Non pago di tutto ciò egli moltiplicava generosamente i suoi sacrifici per aiutarli a studiare seriamente ed a conoscere con morale sicurezza la loro vocazione. «Era grande la sua prudenza nel dare consigli a coloro che lo consultavano sulla scelta dello stato, e prima di pronunciare un giudizio ponderava bene ogni cosa, osservava se apparivano i segni di vocazione, e quindi invocava colla preghiera i lumi dello Spirito Santo. Non incideva se non quando era moralmente sicuro della loro riuscita, e allora parlava senza ambagi, come persona che

---

<sup>9</sup> MB V, 397.

conosceva di manifestare la volontà di Dio»<sup>10</sup>.

5) Ma ciò che più meraviglia in Don Bosco, apostolo delle vocazioni, e ciò udimmo dallo stesso Don Rua, è la sua costanza in quel lavoro, malgrado le delusioni, i contrasti, gli abbandoni ingiustificati, capricciosi, ingrati. Il buon Padre, pur tanto umile e sempre attento a non lasciar trapelare le pene interne che la leggerezza o malizia altrui gli cagionavano, un giorno si lasciò sfuggire queste parole: «Nessuno potrebbe immaginare le interne ripugnanze, le antipatie, gli scoraggiamenti, gli adombramenti, le delusioni, le amarezze, le ingratitudini che afflissero l'Oratorio per circa vent'anni. Se i prescelti promettevano di rimanere in aiuto di Don Bosco, non era che un pretesto per continuare con agio i loro studi, perché finiti questi, esponevano mille pretesti per dispensarsi dalla promessa. Dopo varie prove fallite, in una sola volta si riuscì a mettere la veste talare ad otto giovani, i quali però ben presto se ne partirono tutti dall'Oratorio. Vi furono poi taluni, che proprio il giorno della loro ordinazione sacerdotale o la sera della prima Messa, dichiararono francamente non essere fatta per essi la vita dell'Oratorio; e se ne andarono. Per desiderio di una vita più tranquilla e più agiata aspiravano ad una parrocchia, ad un Seminario Diocesano, ad un Ordine religioso anche fuori di Stato. Alcuni dopo qualche anno di studi teologici deponevano l'abito clericale»<sup>11</sup>.

Malgrado ciò, siccome egli non cercava altro che la gloria di Dio, lasciava, ed insisteva perché si lasciasse, ai giovani la massima libertà di scelta, non volendo che neppure indirettamente, con promesse o insinuazioni si facesse pressione di sorta. È con questa rettitudine, con questo spirito di fede e santo disinteresse che noi dobbiamo calcare le orme del Padre.

---

<sup>10</sup> MB V, 399–400.

<sup>11</sup> MB V, 404.

## 9. – IRRADIAZIONE DELLO ZELO DI DON BOSCO.

Don Bosco sapeva trasfondere in altri il suo grande amore per le vocazioni. Molti sacerdoti e perfino prelati, animati dalle calde esortazioni di Don Bosco si accesero di zelo e si diedero a ricercare sante industrie per aumentare il numero dei candidati alla carriera ecclesiastica. Mi limito a ricordare ciò che egli fece per l'opera dei Tommasini di S. Giuseppe Cottolengo. «Don Bosco più volte aveva eccitato con santa importunità il canonico Anglesio, direttore della Piccola Casa, ad accrescere il numero dei giovanetti appartenenti alla famiglia dei Tommasini, istituita da S. Giuseppe Cottolengo collo scopo di promuovere le vocazioni allo stato ecclesiastico. Erano solo dieci ed un sacerdote veniva a far loro scuola dalla città. Bisognava moltiplicarli col fondare un Collegio di studenti, il quale avrebbe avuto anche lo scopo di provvedere qualche soggetto stabile per l'esercizio del sacro ministero verso gli infermi e gli altri ricoverati di quella ammirabile fondazione. Il canonico adunque, persuaso essere il progetto della maggior gloria di Dio, seguì l'esempio ed il consiglio di Don Bosco. E Don Bosco, che nella sua carità non conosceva limiti, d'accordo col prelato canonico, inviava alla Piccola Casa, parte dei ragazzi che raccoglieva con segni di vocazione<sup>12</sup>. L'opera dei Tommasini continua a fiorire; e ha dato non solo all'opera del Cottolengo, ma ben anche alle diocesi gran numero di zelanti ecclesiastici, parroci ed anche dei prelati.

## 10. – AIUTI SOPRANNATURALI – I FRUTTI DELLA PREGHIERA.

Ho detto che Don Bosco, nel lavorare per le vocazioni, lasciava assoluta libertà di scelta ai giovani candidati. Certe sue premurose insistenze e recise affermazioni colle quali dichiarava

---

<sup>12</sup> MB V, 393.

essere qualche giovane chiamato ad una Congregazione anziché ad un'altra, si spiegavano sapendo che egli era frequentemente favorito di lumi straordinari nell'additare ai giovani la via da seguire. Non m'indugio a ricordare noti episodi, ad esempio dei chierici Ascanio Savio, Vacchetta ed altri, dai quali chiaramente appaiono i celesti carismi e lo spirito profetico del nostro Padre<sup>13</sup>.

Noi non abbiamo né pretendiamo di avere nel nostro lavoro tali aiuti celesti; ci conforti però il sapere che essi erano frutto dell'umile sua preghiera. È questa la via che dobbiamo seguire pure noi: preghiamo, preghiamo molto e poi studiamo con serenità, disinteresse e purità d'intenzione la vocazione dei nostri giovani; quando ci saremo convinti che un giovane ha le qualità essenziali per aspirare al sacerdozio od alla vita religiosa, non solo possiamo, ma è dover nostro insistere, sia pure amorevolmente e con ogni prudenza.

Fortunati i nostri Salesiani, che, titubanti sul punto di scegliere la loro vocazione udirono da Don Bosco la consolante parola: «Se tu vuoi salvarti non hai che percorrere questa via. Iddio ti chiama per questa»<sup>14</sup>. Noi pure però possiamo essere sicuri che il Signore non abbandonerà un giovane aspirante, il quale, riposando fiduciosamente sulla parola ponderata e disinteressata del suo Superiore, si avvia allo stato ecclesiastico od alla vita religiosa.

Incoraggiate pertanto i giovani che sono sul punto di decidere del loro avvenire alla confidenza coi superiori, specialmente col Direttore e confessore. Avvertiteli chiaramente di non agire a capriccio, e di non prendere risoluzioni definitive, senza aver chiesto ripetutamente consiglio a coloro che si sono assunta la responsabilità della loro educazione morale e religiosa. Raccontate, all'occasione quegli episodi che

---

<sup>13</sup> MB IV, 493–494.

<sup>14</sup> MB VI, 467.

dimostrano come l'ubbidienza e la docilità nel conseguire i consigli e pareri dei Superiori sia sempre stata premiata. Nella vita di Don Bosco simili fatti abbondano<sup>15</sup>. Tali racconti, uniti alla benedizione del Signore, non mancheranno di produrre l'effetto desiderato, l'adempimento cioè del divino volere.

#### 11. – MEZZI PER SUSCITARE E COLTIVARE LE VOCAZIONI.

Il nostro santo Fondatore e Padre, non solo lavorò indefessamente per suscitare e coltivare le vocazioni ma ci lasciò di quest'argomento una esauriente trattazione, mettendo in chiara luce le basi della vocazione e dando ai Superiori consigli, norme e criteri per conoscere quali giovani si possano credere chiamati alla carriera ecclesiastica e religiosa; ai giovani poi indica con precisione i segni o indizi per riconoscere e i mezzi per custodire la vocazione, specialmente nei dubbi e nelle tentazioni.

Un breve cenno di tutto ciò servirà a farci conoscere il genuino pensiero di Don Bosco e la via che noi pure dobbiamo percorrere.

#### 12. – LA BASE DELLE VOCAZIONI: LA FREQUENZA AI SANTI SACRAMENTI; L'ISTRUZIONE; L'INVOCARE L'AIUTO DI DIO.

Nel 1879 ebbero luogo ad Alassio le annuali conferenze dei Direttori della Congregazione. La prima seduta del 7 febbraio fu quasi interamente dedicata al tema preferito da Don Bosco, alle vocazioni. Ecco come egli iniziò il suo discorso: «La prima cosa da trattarsi è il modo di aiutare le vocazioni. Fra noi vi è la base delle vocazioni, che è la frequenza ai Santi Sacramenti; stiamo saldi su questa santissima base, procurando che le confessioni e comunioni siano fatte bene. Ma ciò non basta ancora. Posto

---

<sup>15</sup> MB VI, 468ss.

questo fondamento si tratta di alzar la fabbrica, cioè a dire che i Direttori più volte all'anno parlino di vocazione. Non è mai il caso di suggerire ai giovani: Fatevi preti o non fatevi preti. Bisogna istruirli come vi siano due vie: gli uni debbono salvarsi passando per l'una, gli altri passando per l'altra. Bisogna raccomandar loro di pregar molto il Signore per conoscere su quale delle due debbono essi camminare, in quale abbia egli sparse le sue grazie perché le possano raccogliere; e si consiglino col confessore»<sup>16</sup>.

### 13. – L'AMBIENTE DELLA CARITÀ.

Don Bosco suggerisce un altro mezzo importantissimo per coltivare con frutto le vocazioni. Più che un mezzo si potrebbe definire condizione di ambiente familiare; egli però lo dice un mezzo perché la carità di cui parla, non solo indirettamente, ma positivamente, influisce sull'animo dei giovani, in modo da suscitare in essi i germi della vocazione. Ecco le parole del nostro Fondatore: «Mezzi importantissimi per risvegliare nei giovani o conservare la vocazione allo stato ecclesiastico od anche il desiderio di appartenere alla Congregazione sono:

- 1) La carità con cui i giovani si vedranno trattati;
- 2) La carità reciproca che vedranno usarsi tra di loro i Superiori. Se vedranno che uno non tratta guari bene coll'altro, che questo mormora di quello, che si criticano le disposizioni di questo o di quel Superiore, allora più nessuno si farà Salesiano»<sup>17</sup>.

Nelle *Memorie confidenziali* di Don Bosco si leggono queste altre parole:

«Il lavoro, la buona e severa condotta dei nostri confratelli guadagnano e, per dir così, trascinano i loro allievi a seguirne gli

---

<sup>16</sup> MB XIV, 43.

<sup>17</sup> MB XIV, 44.

esempi. Si facciano sacrifici pecuniarii e personali, ma si pratici il sistema preventivo ed avremo delle vocazioni in abbondanza».

Questa asserzione così preciser, assoluta di Don Bosco ci deve far riflettere seriamente. Le vocazioni nascono al calore della carità; ove manchi questo calore vi sarà la gelida infecondità. Ricordo sempre con pena un bravo giovane il quale mi confidava di aver sentito congelarsi in cuore la vocazione allo scorgere non praticata la carità tra coloro ch'egli avrebbe desiderato chiamare un giorno fratelli.

#### 14. – I CONFESSORI.

Don Bosco riteneva quale mezzo principalissimo e indispensabile per la coltura delle vocazioni la scelta dei confessori. «È necessario, egli insisteva nella ricordata conferenza, che i giovani siano diretti da confessori che tutti abbiano lo stesso spirito. Avviene con frequenza che vengono e si fermano nelle nostre Case ecclesiastici molto buoni, ma che non sono dei nostri, e confessano. Taluno sarà santissimo, ma non conoscendo lo spirito della Congregazione, dà consigli contrari a quelli che daremmo noi, e il giovane perde assolutamente la confidenza al suo confessore antico»<sup>18</sup>.

Don Bosco intendeva parlare dei confessori ordinari, non già di quelli che siamo soliti invitare in date circostanze, come per l'Esercizio della Buona Morte. Gli stava a cuore la direzione della coscienza dei suoi giovani, l'indirizzo della loro vita spirituale, specialmente sul punto della vocazione, e per questo non voleva, come confessori ordinari, estranei e neppure confessori troppo giovani. «I preti che non appartengono a noi, egli ammoniva, non si mettano mai a confessare regolarmente, fossero pure santi come Mons. Belasio e Don Persi. Se ne scapiterebbe sempre. Si vada anche adagio nel mettere i nostri

---

<sup>18</sup> MB XIV, 45.



preti nuovi in questo ufficio pei giovani»<sup>19</sup>.

È bene pertanto, anzi necessario, che gli Ispettori, malgrado le difficoltà che possono incontrare, facciano il possibile per assegnare buoni confessori specialmente nelle Case ove scarseggiano le vocazioni e dove queste hanno bisogno di cure particolari, se vogliono veder nascere e crescere promettenti pianticelle da trapiantare poi nel vivaio del noviziato a bene della Congregazione.

#### 15. – UNITÀ DI DIREZIONE.

Le parole dette da Don Bosco a questo proposito fotografano, a così dire, quello che può succedere in qualche Casa. «Altro gran male alle vocazioni lo arrecano coloro che cercano di fare centro a parte in mezzo agli allievi. Si insista perché in ogni Casa tutti facciano centro al Direttore. Chi in qualche modo vien domandato di consiglio, risponda sempre: Il Direttore che cosa ti ha detto? Interroga il Direttore: consiglierai con lui, confidati pienamente con lui e vedrai che te ne troverai contento. Esso è posto dal Signore per conoscere i tuoi bisogni e provvedere: ha lumi speciali per suggerirti ciò che devi fare e ciò che devi fuggire. Ma guai quando in una Casa si formano due centri! Sono come due campi, come due bandiere, e se non saranno contrari, saranno almeno divisi. L'affezione che si mette in uno è a scapito dell'altro. Tutta la confidenza che un giovane pone in chi cerca di attirarlo a sé, è tolta a colui che avrebbe il diritto di possederla intera. La freddezza porta l'indifferenza, la minor stima, ed anche un principio di avversione, e un regno diviso sarà desolato. Il Direttore procuri adunque che nella sua Casa non si rompa l'unità»<sup>20</sup>.

Queste auree parole non abbisognano di commento: da tutti

---

<sup>19</sup> MB XIV, 45.

<sup>20</sup> MB XIV, 45.

se ne faccia tesoro e siano tema di conferenze. Nemmeno è da tollerarsi che i giovani ad esempio si rechino durante lo studio o in altro tempo nella camera del confessore o di qualche sacerdote per conferire e chiedere consiglio. Si osservino le nostre prescrizioni regolamentari e si segua da tutti la nostra bella tradizione di recarsi solo e sempre dal Direttore.

#### 16. – LA PREGHIERA.

Don Bosco, come tutti i Santi, non si fidava di sé stesso; non si teneva mai sufficientemente sicuro se prima non aveva, lungamente pregato e chiesto con insistenza i lumi del Signore. Ma mentre egli pregava, voleva altresì che coloro i quali dovevano pensare alla vocazione innalzassero preghiere speciali al Signore e alla Santissima Vergine. Per lui la preghiera era tutto; in essa riponeva la più sicura fiducia per riuscire nelle imprese a cui per voler di Dio metteva mano. Don Lemoyne asseriva che «Don Bosco fondava l'educazione dei giovani sulla preghiera, che egli praticò sempre con sommo fervore, facendosi continuo e salutare esempio ad innumerevoli anime»<sup>21</sup>.

Che se la preghiera è il fondamento primo dell'educazione cristiana in genere è troppo evidente che deve esserlo particolarmente della educazione e formazione ecclesiastica e religiosa. E siccome il primo requisito per la vocazione sacerdotale è il candore della vita, le preghiere e le divozioni che Don Bosco suggeriva, avevano l'alto scopo di rendere i giovani simili agli angeli, con una vita immacolata<sup>22</sup>.

Per questo stesso motivo egli caldeggiò l'esercizio del Santo Angelo Custode e le sei domeniche di S. Luigi Gonzaga. Non si possono leggere senza commozione le pie e brevi pratiche che Don Bosco raccomandava mettendo in luce gli esempi, i fioretti,

---

<sup>21</sup> MB III, 7.

<sup>22</sup> MB III, 16.

le invocazioni dell'angelico Santo. Don Bosco rendeva come visibile agli occhi dei giovani S. Luigi: loro lo metteva al fianco, sicché continuamente con lui si intrattenessero, come con un compagno ed amico, con lui vivessero la vita del Paradiso, e circondati dal profumo delle sue virtù, sentissero abborrimento grande a tutto ciò che poteva macchiare la purezza della loro anima. Così li preparava eziandio ad ascoltare la voce del Signore, siccome aveva fatto S. Luigi, ed i prescelti potevano con sicurezza abbracciare la vita religiosa della quale è indispensabile, sostanziale decoro la castità<sup>23</sup>.

Leggete, per esempio, nell'ottavo giorno della novena di S. Luigi, il fioretto che egli propone: «Preghiamo il Signore che ci faccia conoscere in quale stato egli voglia essere servito da noi, affinché possiamo spendere bene quel tempo che egli pose in nostro potere e da cui dipende la nostra salvezza». Nella meditazione dell'inferno egli dà ai giovani questo avvertimento:

«Se Dio ti chiama anche a lasciare il mondo, arrenditi presto. Ogni cosa che si fa per iscampare da una eternità di pene è poco, è niente. *Nulla nimia securitas, ubi periclitatur aeternitas* (S. Bernardo). Oh quanti nel fior di loro età abbandonarono il mondo, la patria, i parenti e andarono a confinarsi nelle grotte e nei deserti, vivendo soltanto a pane ed acqua, anzi talvolta a sole radici d'erba; e tutto questo per evitare l'inferno. E tu che fai?»<sup>24</sup>.

Come si vede il nostro Santo si serviva di tutte le occasioni per suscitare qualche germoglio di vocazione, formando a tal fine e infiammando l'ambiente della preghiera. Chi s'illudesse di attirare alla Congregazione giovani allievi con allettamenti e accorgimenti umani, in un freddo ambiente di pietà rilassata e d'infiltrazioni mondane, a base forse di crescenti e incessanti concessioni per tutto ciò ch'è divertimento e di restrizioni ingenerose per Dio e per lo spirito, perderebbe miseramente il

---

<sup>23</sup> MB III, 18.

<sup>24</sup> MB III, 18.

suo tempo; ma ciò che è peggio si sarebbe allontanato dalle orme e dagli esempi di Don Bosco, che pose ogni sua cura nel formare e conservare nelle sue Case quell'ambiente di soda pietà eucaristica, che è condizione indispensabile e sicura per lo sviluppo delle vocazioni.

#### 17. – LA GUIDA.

Don Bosco non poteva dimenticare quanto era successo a lui fanciullo. Malgrado le celesti rivelazioni egli fu ripetutamente assalito da dubbi penosi, dai quali non riusciva a liberarsi, appunto per mancanza di una voce amica, di un saggio direttore di spirito. Nell'angoscia dell'incertezza egli pensa di entrare in un convento, ma una voce misteriosa ve lo dissuade. Fu proprio allora che dal confessore, al quale aveva esposto le sue incertezze, si sentì dare questa singolare risposta: «In questo affare bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui»<sup>25</sup>. Era la teoria diametralmente opposta a quella che Don Bosco avrebbe costantemente insegnato. Per questo pensando a quelle tristi giornate egli scriveva: «Oh se allora avessi avuto una guida che si fosse preso cura della mia vocazione, sarebbe stato per me un gran tesoro: ma questo tesoro mi mancava. Avevo un ottimo confessore, che pensava a farmi un buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso, dopo di aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso a entrare nell'Ordine francescano. Se io rimango chierico nel secolo, diceva fra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbracerò lo stato ecclesiastico, rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la

---

<sup>25</sup> MB I, 302.

superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici»<sup>26</sup>.

Ma le vie della Provvidenza sono ammirabili. Il Signore aveva scelto un povero fabbro, per dissuadere Giovanni dal farsi religioso. Quel brav'uomo, dopo un breve colloquio con lui, ne aveva intuito le interne ansie, e conoscendo da lunga data l'ottima indole e le virtù del pastorello dei Becchi, senz'altro gli disse che il suo progetto non gli pareva ben maturato e che si rivolgesse per consiglio al sacerdote Giuseppe Cafasso. Era senza dubbio la cosa migliore; il fabbro gli indicava il consigliere saggio e illuminato. Il giovanetto Bosco aveva finalmente trovato la sua guida.

Don Bosco ricordava spesso queste vicende specialmente quando si rivolgevano a lui giovani in difficoltà analoghe alle sue. Li ascoltava amorevolmente, li comprendeva, e paternamente li aiutava. L'amara sua esperienza lo rese padre e guida d'innumerevoli anime.

#### 18. – AIUTARE A CONOSCERE LA VOCAZIONE.

«Non si può descrivere, dice Don Lemoyne, lo zelo veramente straordinario col quale Don Bosco aiutava i giovani a conoscere la propria vocazione. Dopo affettuosi eccitamenti per interessarli alla virtù e alla divozione a Gesù e a Maria, parlava loro di questo importantissimo affare. E non una sola volta, ma li voleva a sé più e più volte, interrogava ciascuno sulle proprie inclinazioni, sulla pratica delle opere di pietà e soprattutto come se la passassero quanto a costumi. Generalmente li preveniva perché chi non fosse veramente chiamato allo stato clericale, piuttosto che mettersi in una falsa strada, si facesse operaio. Raccomandava a tutti di avere un confessore stabile, e facevasi volentieri direttore delle loro coscienze»<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> MB I, 287.

<sup>27</sup> MB V, 399.

In queste poche parole, mentre sono indicate le basi di una vera vocazione vengono pure inculcate le industrie, i criteri, il metodo che debbono usare coloro che sono chiamati ad occuparsene. La ragione delle diminuite vocazioni in qualche Casa va forse ricercata nella diminuzione dello zelo e nel deviamiento dalle norme che Don Bosco tanto luminosamente ci ha tracciato?

Nelle succitate *Memorie confidenziali* Don Bosco parla così: «Quando il Direttore di qualche nostra Casa ravvisa un allievo di costumi semplici, di carattere buono, procuri di renderselo amico. Gli indirizzi sovente qualche parola, si raccomandi alle preghiere di lui, l'assicuri che prega per lui nella S. Messa; lo inviti a fare la S. Comunione in onore della Beata Vergine e in suffragio delle anime del Purgatorio, pei suoi parenti, pei suoi studi e simili. In fine del Ginnasio lo persuada di scegliere quella vocazione che egli giudica più vantaggiosa per l'anima sua e che lo consolerà di più in punto di morte...».

#### 19. – I SEGNI CLASSICI DELLA VOCAZIONE.

Chi volesse avere sott'occhio sintetizzati i segni classicamente sicuri di una vera vocazione si procuri il diletto di rileggerli nel volume quinto, capo 57, delle *Memorie Biografiche*, ove è riportato il celebre dialogo di Don Bosco con un giovanetto il quale lo aveva espressamente interrogato su quest'argomento. Fu lo stesso Don Bosco che volle tramandarcelo scritto per nostro insegnamento. Don Albera, dopo d'averlo riportato integralmente nell'appendice della sua circolare sulle vocazioni, chiude con questa enfatica esclamazione: «Sono poche parole, ma valgono un trattato»<sup>28</sup>.

I segni principali sono: *Probità di costumi, la scienza, lo spinto ecclesiastico*. Chiudendo il colloquio Don Bosco, mentre

---

<sup>28</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 489.

riassume le sullodate doti, esalta la sublimità della vocazione e ne mette in rilievo le difficoltà, i sacrifici e lo scopo supremo con queste parole: «Farsi prete vuol dire rinunciare alle ricchezze, agli onori del mondo, non aver di mira cariche luminose, esser pronto a sostenere qualunque disprezzo da parte dei maligni e disposto a tutto fare, a tutto soffrire per promuovere la gloria di Dio, guadagnargli anime e per prima salvar la propria»<sup>29</sup>.

Come si vede Don Bosco voleva che i giovani si rendessero perfetto conto del gran passo che si proponevano di fare.

## 20. – PROVARE LE VOCAZIONI.

Non basta però che i giovani candidati si dichiarino disposti a compiere i doveri inerenti alla vocazione a cui aspirano, e che a noi paia di scorgere in loro i segni della medesima: è anche necessario mettere a prova le vocazioni. Questa prova però deve essere discreta, proporzionata all'età, all'indole dei candidati e soprattutto al genere di vita a cui aspirano.

Anche qui il nostro Padre ci ha lasciato luminosi insegnamenti ed esempi. Egli soleva dividere i candidati in due classi o categorie. «La prima, la più numerosa, era composta di quelli che fino dalla prima giovinezza erano stati da lui educati e che egli, conoscendone la bontà ed il valore, poteva trattare con piena confidenza. Questi amorevolmente invitava a rimanere con sé, sicuro della loro vocazione, lasciandoli però in piena libertà di corrispondere all'invito, o col rinnovare i voti triennali o col prepararsi a farli perpetui. Molti infatti accettarono la proposta ed altri terminati i loro studi, si ritirarono e riuscirono buoni preti nelle loro Diocesi. L'altra classe era di adulti, laici o sacerdoti, che domandavano di farsi Salesiani; e questi, senza che quasi si accorgessero, sottometteva ad un

---

<sup>29</sup> MB V, 705.

probandato, più o meno breve secondo che parevagli necessario, per assicurarsi della loro virtù e della perseveranza nella presa risoluzione. Con modi cordiali e cortesi, e con finezza particolare, ad un professore di filosofia affidava una scuola di prima elementare; ad un oratore di merito la sorveglianza dei famigli; ad un signore distinto l'assistenza di un laboratorio; a questo che pareva troppo legato alla famiglia, dava l'incarico di un suo mandato nel proprio paese, a quello destinava un posto meno onorevole alla mensa dei Superiori. Ma soprattutto osservava come si adattassero alla vita comune ed agli incomodi che da questa sono cagionati; e conoscendo che un'occupazione non andava a genio di qualcuno, un bel giorno lo incaricava proprio di questa con un «Mi faccia il piacere di fare la tal cosa, gliene sarò grato»<sup>30</sup>.

A molti, questi accenni, faranno venire in mente le prove a cui S. Filippo sottoponeva i suoi figliuoli e penitenti: la differenza però delle prove che Don Bosco adottava voi l'avete già intuita. Mai nessuna di quelle mortificazioni e umiliazioni, che a noi possono sembrare stranezze e che l'amabile San Filippo sapeva così bene sfruttare per le sue sante intenzioni.

Per Don Bosco erano anche una specie di prova ed una norma per giudicare dell'amor proprio di ciascuno gli avvisi ed i rimproveri che egli doveva fare. Talora, specialmente col dissimulare una sottrazione di benevolenza, in vari modi scrutava i sentimenti del cuore e la fermezza nella vocazione.

Non vi sarà discaro qualche esempio. Un coadiutore adulto, durante la prova e già prossimo ai voti, si trovava in istato di aridità e di noia, accresciuta anche dal fatto che a lui pareva di scorgere in Don Bosco dell'indifferenza e freddezza per lui. All'accademia per l'onomastico del Padre egli declamò dei versi e, contro l'usato, non ricevette né un complimento, né una semplice parola. Qualche giorno dopo Don Bosco accompagna

---

<sup>30</sup> MB VIII, 237.



un signore a visitare la tipografia, nella quale lavora il novizio. Per tutti il buon Padre ha un elogio, una parola, una raccomandazione; per lui nulla. Passandogli proprio vicino, egli prende la mano di Don Bosco, la bacia, lo fissa negli occhi, implorando nel suo cuore e sperando un po' di consolazione, ma, come scrisse lo stesso novizio con un richiamo di scuola, *Don Bosco non mutò aspetto, né mosse collo, né piegò sua costa*. La pena del poverino giungeva al colmo quando vide che Don Bosco passando vicino ad un giovanetto sventato e cattivello, si fermò, lo presentò a quel signore, con parole di lode, narrando, come si dice, vita e miracoli. Non c'era più dubbio; Don Bosco non si curava più di lui. Prova a rimettersi al lavoro, ma non vede più gli stamponi, cerca di comprendere ma non ci riesce. «Mentre io stavo in così dolorose distrette di mente e di cuore — è lui stesso ora che scrive — sentii battere leggermente con le dita sopra il mio capo sui vetri della finestra. Alzo la testa meravigliato... Chi era? Era Don Bosco che dal di fuori dove già si trovava, si volle ricordare di me, mettere fine a quella prova e darmi di nuovo un segno di affetto paterno. Rimasi là come sorpreso, sbalordito. — Oh lei? Don Bosco? — esclamai. Ed egli, con sorriso di ineffabile dolcezza, a farmi cenno con la mano, e poi come una bella visione di sogno soave scomparire dal mio sguardo. Che poteva io fare, che dire? Grazie della sua bontà? Ma egli non sentì nulla, e solo voltandosi ancora una volta indietro, parmi dicesse: Addio, sta' allegro. Fui di nuovo io»<sup>31</sup>.

Tali erano le sante industrie di Don Bosco. Quel candidato comprese che quella era una prova e la superò: ma altri venivano meno e si ritiravano dall'arringo.

21. — NON PRETENDERE ASSOLUTA SOGGEZIONE AL PROPRIO GIUDIZIO PERSONALE.

---

<sup>31</sup> MB VIII, 239.

Non di rado Don Bosco mostrava ai suoi candidati di non fidarsi del suo proprio parere, non solo per un sentimento di sincera, umiltà, ma anche perché nessuno avesse a pensare che egli intendeva costringerli a seguire la vocazione. Egli mentre cercava di attirare a sé alcuni dei suoi alunni e di informarli allo spirito di una società religiosa per averli coadiutori, non fu mai insistente, non impose mai le vocazioni; né egli, né altri facevano pressione sui giovani per attirarli a tale scopo, ma lasciavali perfettamente liberi nella scelta<sup>32</sup>. Così affermò il canonico [Antonio] Berrone che visse con lui vari anni. Don Bosco professava la gran massima di San Vincenzo de' Paoli: spetta a Dio solo scegliere i suoi ministri e destinarli alle varie mansioni; le vocazioni prodotte dall'artificio, e mantenute da una specie di mala fede, recan poi disonore alla casa del Signore<sup>33</sup>.

La prudenza e l'umiltà profonda di Don Bosco nel giudicare delle vocazioni, risplendettero di una luce speciale allorché si trattò dei giovani Giovanni Cagliero e Savio Angelo. Egli che li conosceva a fondo, era moralmente sicuro della loro vocazione: eppure li volle indirizzare a Don Cafasso perché li esaminasse e decidesse. Il giovane Cagliero tenne memoria di quell'esame e così ne scrisse: «Don Cafasso, dopo d'averci esaminati, ci parlò della vocazione allo Stato ecclesiastico con parole e concetti sublimissimi, e con tale senso pratico ed unzione, da farci comprendere, che grande era la grazia ed altissimo il ministero del sacerdote. Ed animandoci a corrispondere, aggiunse con santo entusiasmo: Oh vedete? io mi sono fatto prete una volta sola: ma se fosse necessario, mi farei tale ancora cento volte»<sup>34</sup>.

Per altra parte è anche doveroso rilevare l'umiltà del Cafasso

---

<sup>32</sup> MB V, 405.

<sup>33</sup> MB V, 405.

<sup>34</sup> MB IV, 589.

e la stima straordinaria che egli aveva «della prudenza e santità di Don Bosco. Presentatisi altra volta a lui due giovani mandati da Don Bosco, prima ancora che aprissero bocca si sentirono ripetere il discorso che essi avevano fatto per istrada e poi questa espressione: «In quanto alla vocazione state a quello che vi dirà Don Bosco». Faceva intendere con questa mirabile risposta che Don Bosco era giudice sicuro sulla prudente elezione dello stato<sup>35</sup>.

L'umile prudenza dei due Santi serva anche a noi di salutare lezione. Evitiamo ogni precipitazione e una eccessiva fiducia nei nostri giudizi; non temiamo d'indirizzare il candidato a persona più prudente di noi. Trattandosi di vocazione, dalla cui scelta può dipendere non solo la felicità terrena, ma la stessa salvezza dell'anima, nessuna prudenza è soverchia.

## 22. – PARLARNE PER TEMPO – FARLE FIORIRE DAPPERTUTTO.

Sarebbe grande errore credere che per guadagnare qualche vocazione alla Congregazione bastino gli ultimi giorni o le ultime settimane dell'anno scolastico. Un'opera cotanto grandiosa, anzi divina, richiede talvolta un lavoro paziente, sacrificato, prudente di mesi e di anni. D'altronde da questo lavoro dipende l'avvenire della nostra Congregazione.

E si avverta che le vocazioni non devono solo fiorire negli aspirantati istituiti precisamente a questo scopo, ma anche nei collegi e nelle altre Case della nostra Società. Con Don Rua, Don Albera e Don Rinaldi non dobbiamo ammettere che nella Congregazione vi sia un collegio, una Casa, qualunque sia la sua natura, dove il sorgere di qualche vocazione si debba credere impossibile. Don Bosco asserì che ogni nostra Casa è terreno atto alla coltura delle vocazioni e d'altronde è scritto che il Signore può suscitare figli di Abramo dalle pietre. Ecchè non

---

<sup>35</sup> MB IV, 590.

potrà Gesù benedetto, che ha chiamato a sé all'apostolato «coloro ch'ei volle», chiamare un giovane da qualsiasi nostro Istituto? Ma perché ciò possa avvenire è necessario che tutti si adoperino affinché la voce del Signore sia udita e ne siano allontanati gli ostacoli che potrebbero soffocarla.

Seguiamo anche in ciò le orme paterne. Malgrado l'immenso suo lavoro, quante cure per i giovani degli ultimi corsi, quanti consigli, raccomandazioni, esortazioni! All'inizio della quaresima del 1865, dopo d'aver parlato di varie cose e preannunziata la morte di qualche alunno, rivolgendosi ai più anziani, diceva: «In ultimo darò un avviso a coloro che in quest'anno sono per compiere il loro studio di latinità: *Fratres, satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis*. Esaminate in questo tempo quaresimale qual sia lo stato al quale vi chiama il Signore. Cercate colle vostre buone opere di domandare alla Divina Maestà che vi indichi quale sia la strada per la quale dovete camminare. Alcuni di voi mi dicono: — Noi non ci vogliamo far preti. — Va bene; ma vorrete essere buoni secolari, vorrete anche da secolari guadagnarvi il Paradiso; pregate adunque il Signore, per non sbagliare la strada, anche essendo secolari. — Ora non ci vogliamo pensare; ci penseremo poi. — E quando ci vorreste pensare? Quando non sarete più a tempo? Perciò preghiamo, facciamo delle buone comunioni, miei cari figliuoli<sup>36</sup>.

Qualche tempo dopo ripeteva la stessa raccomandazione. «Raccomando in modo particolare a quelli che sono vicini a deliberare del loro stato, affinché ci pensino, ne parlino al confessore e preghino: facciano delle buone opere. Chi vuole essere certo di non sbagliare strada si scelga un confessore stabile, apra a lui tutto il suo cuore, frequenti la santa confessione e Comunione, sia modesto, obbediente, pensi che cosa avrebbe

---

<sup>36</sup> MB VIII, 55.

voluto aver fatto al punto della morte»<sup>37</sup>.

Don Bosco adoperava anche certe speciali sue industrie usando santamente della filiale confidenza ed affezione che i giovani gli portavano. E ciò non solo all'oratorio, ma anche nei collegi che egli andava a visitare. Si legge nelle *Memorie*: «Avendo sempre in mira di studiare le vocazioni allo stato ecclesiastico o religioso, bene spesso a quei giovanetti che gli sembravano fossero chiamati al divino servizio, indirizzava qualche parola misteriosa che richiedeva spiegazione; e questa ora la dava, ora la faceva indovinare, oppure inviava quei tali da qualche Superiore, perché sciogliesse loro l'enigma. Una delle frasi più comuni era questa: «Lascia che ti tagli la testa». Anche questa sembra oscura, ma i giovani più esperti ne capivano il senso, che era: Dammi la tua volontà; presta obbedienza ai miei consigli; rimani con me per dedicarti alla salute dell'anima tua e di altre nella Pia Società<sup>38</sup>.

Gli effetti erano sicuri, perché al vero amore nulla resiste. Ecco un documento eloquentissimo, la letterina di un giovanetto: «Padre amatissimo, la penultima volta che venne a Lanzo fra le altre cose che mi disse, disse mi pur questa: mi scriverai una lettera. Ora dunque gliela scrivo sì pel desiderio che ne ho, e sì per adempiere la mia promessa. Se si ricorda, quando venne a Lanzo le dissi più volte che mi tagliasse la testa; so il significato di queste parole, e le raccomando un'altra volta che me la tagli; sì, io voglio mettermi sotto la sua protezione. Intanto la ringrazio d'avermi accettato in questo collegio, la ringrazio del bene che fece e che fa continuamente per me, e lo spero che continuerà a farmene. Addio, padre carissimo; spero di vederlo ancora di quest'anno e di poterle parlare liberamente. Sono il suo aff.mo figlio in G. C. S. E.»<sup>39</sup>. Superfluo aggiungere

---

<sup>37</sup> MB VIII, 835.

<sup>38</sup> MB VIII, 996.

<sup>39</sup> MB VIII, 996.

che la bella letterina ebbe la risposta consolante, e che il lavoro di Don Bosco produsse il frutto desiderato. Come vedete, non bisogna avere troppa fretta, con pericolo di compromettere la riuscita del nostro zelo; bisogna invece preparare bene le fila e non istancarsi se i frutti tardano a maturare, memori che, in ogni caso, si ha il merito della buona volontà e delle fatiche impiegate.

### 23. — FAR AMARE LA VOCAZIONE.

Quando i giovani si sono convinti che i Superiori con paterno interesse si occupano del loro avvenire, che li desiderano felici, che li invitano a scegliere la parte migliore, e questa vien loro presentata senza esagerazioni o reticenze, si sentono maggiormente attratti verso di loro e verso la vocazione che incomincia a germogliare in cuore. Questo lavoro esige cautela, adattamento alle diverse indoli, posizioni sociali; circostanze di ambiente, e soprattutto purità d'intenzione alla luce della fede e nel calore della vera carità. Così procedette sempre Don Bosco, il quale seppe far amare e preferire la vocazione anche in casi difficilissimi. Una nobile signora voleva adottare un giovanetto e farlo erede del suo patrimonio. Don Bosco ne aveva scelto uno a lui molto affezionato, orfano e poverissimo, e dopo averlo prudentemente disposto al mutamento di condizione lo presentò alla signora. Finito il lauto pranzo durante il quale l'orfanello si diportò ottimamente, disinvolto, garbato nella conversazione, Don Bosco rimasto solo col giovane e colla signora: Figliuolo, disse al fanciullo, non ti piacerebbe rimaner qui? — A che fare? — A farla da padrone. — Si spieghi. — E Don Bosco gli spiegò le caritatevoli intenzioni di quella dama, che attendeva in contegno amorevole la risposta. — Ma con questo, osservò il giovanetto, dovrei rinunciare a farmi prete? — Certo, rispose la signora. — Ebbene, no. Poveretto io voglio rimanere, ma un

giorno essere sacerdote. — E lo fu; ed ora lavora nel vasto campo che gli ha affidato il Signore, amando sempre a tutta prova Don Bosco<sup>40</sup>.

#### 24. — RISPETTARE LA LIBERTÀ DEI CANDIDATI.

Don Bosco insisteva su questo punto e, pur esortando calorosamente i giovani che egli credeva chiamati da una superna vocazione a non trascurare l'invito del Signore, aggiungeva sempre che non avevano preciso dovere di coscienza di seguirlo. Raccogliamo qualcuno dei suoi insegnamenti.

In una familiare conversazione tra Don Bosco e vari giovani, presenti pure alcuni chierici e preti, si venne a parlare di vocazione. Un giovane, chiesta la parola ed avuto il permesso di parlare, così prese a dire: «Giudicando secondo la nostra corta intelligenza, pare che talora la scelta della nostra vocazione non sia del tutto libera, o almeno non senza morale costringimento. Per esempio il suo nipote Luigi non si sentì chiamato allo stato ecclesiastico e fu costretto a lavorare la terra, mentre non gli fu lasciata libera nessuna strada per altra carriera. Un secondo esempio: quando Rigamonti andò a casa, dicendo che non si sentiva chiamato allo stato ecclesiastico, i suoi parenti gli risposero: Bene; se è così ti metterai a lavorare con noi. Venuta questa decisione a sua notizia lei approvolla, dicendo essere questo il vero modo di fare». Come vedete le difficoltà erano serie ed egregiamente esposte, tanto da far pensare che il giovane avesse parlato per suggerimento ed istruzione di Don Bosco, come il buon Padre soleva talvolta fare. Don Bosco adunque ascoltò e poi rispose: «L'elezione dello stato qui nella Casa è pienamente libero, e senza tutti i necessari requisiti nessuno è ammesso a vestire l'abito chiericale. Chi fu vestito di questo ha un segno di vocazione; ma chi non è chiamato a questo stato nei

---

<sup>40</sup> MB V, 710.

tempi miserabili in cui viviamo, io giudico assai meglio che lavori la terra. Per quello che spetta agli esempi addotti, a Bosco Luigi furono date le norme intorno all'elezione dello stato; finito l'anno di retorica, disse che non sentivasi di farsi prete, andò a casa, fu messo a lavorare la terra, ma nemmeno allora seppe decidere quale carriera più aggradisse. Rigamonti poi ha i suoi parenti contadini: questo è da badare; perché se fosse un giovane nato di civil condizione non sarebbe conveniente il metterlo a lavorare la campagna; ma uno ch'è stato tolto dai campi e mandato allo studio per vedere se il Signore lo chiamasse, posto che non corrisponda, non gli si fa torto, ed è meglio per lui, rimandandolo a lavorare la terra»<sup>41</sup>.

Come è edificante e quale soave impressione proviamo anche noi nel rilevare come il buon Padre si degnasse di rispondere con tanta naturalezza alle obiezioni dei suoi allievi, pure trattandosi di un suo parente! Ma Don Bosco era così fatto: egli non nascondeva mai il suo pensiero, né si risparmiava quando le sue parole potevano tornare a vantaggio dei suoi giovani e di norma sicura nel pensare e nell'agire.

Ancor più esplicito è Don Bosco nelle *Memorie confidenziali* riguardo a quei giovani che avessero avuto in mente l'idea di farsi sacerdoti per essere in grado di aiutare la famiglia: «Il Direttore studi di impedire la vocazione ecclesiastica in coloro che volessero abbracciarla per aiutare la propria famiglia per motivo che fosse povera. In questi casi diasi consiglio di abbracciare altro stato, altra professione, un'arte, un mestiere, ma non mai lo stato ecclesiastico».

## 25. – NON OSTACOLARE LA VOCAZIONE DEI GIOVANETTI.

I giovani debbono essere liberi di seguire la loro vocazione non solo di fronte ai loro Superiori, ma altresì davanti ai loro

---

<sup>41</sup> MB VII, 182–183.



parenti. Voglio dire che come non si debbono far pressioni per costringere i giovani alla carriera ecclesiastica, così a nessuno è lecito mettervi ostacoli.

Non parliamo ora della necessità in cui possono trovarsi i genitori dell'aiuto e dell'assistenza dei loro figliuoli: in tal caso la Chiesa ha chiare direttive ed il candidato deve considerare altri doveri. Presso di noi non si accettano aspiranti, quando si presume che i genitori possono aver bisogno dell'aiuto loro. Ma fuori di questo caso, né l'affetto, né il desiderio di migliorare la propria condizione, od altra ragione qualsiasi può scusare da peccato quei genitori o parenti che si opponessero alla vocazione dei loro figliuoli. Io credo che Don Bosco nelle sue *Memorie*, abbia voluto conservare e tramandare ai suoi figli spirituali le splendide parole di Mamma Margherita riguardo alla vocazione, appunto per ribadire il concetto e la dottrina della Chiesa e dei dottori, i quali insegnano che i genitori non hanno il diritto di impedire ai figli di seguire la carriera ecclesiastica.

Ricordiamole spesso quelle memorande parole: «Quando la buona mamma venne a sapere dal parroco che egli voleva farsi religioso, — Io voglio assolutamente, gli disse, che tu esami il passo che vuoi fare e che poi seguiti la tua vocazione, senza guardare alcuno. La prima cosa è la salute dell'anima. Il parroco voleva che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io ti dico: In queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolverai allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una visita. Ricordalo bene».

Ma perché, mi domanderete, in una circolare diretta ai Salesiani si parla dei doveri dei genitori? Vi è una forte ed esauriente ragione, ed è che talora potrebbe succedere che un

Superiore, dopo essersi interessato di una vocazione, s'intimidisca, si scoraggi e tronchi il suo lavoro, appena viene a sapere che i genitori sono contrari e negano il consenso. Questo è un errore, specialmente poi se non si facessero accurate indagini per conoscere le ragioni dell'opposizione. È proprio allora che lo zelante e prudente cultore delle vocazioni, dopo aver pregato e fatto pregare il candidato, deve accingersi a fare opera di persuasione con amabile tenacia fino a guadagnarsi il cuore degli oppositori od almeno ad averne, in un primo tempo, il consenso. Il Signore completerà poi l'opera rendendo felici gli oppositori stessi della felicità del loro figliuolo.

Don Bosco in quest'opera di persuasione non solo assisteva paternamente i giovani, ma si serviva di essi per scrivere lettere persuasive, affettuose, ma decise, che generalmente riuscivano a ridurre anche i più ostinati. Quante vocazioni si sarebbero perdute anche nella nostra Congregazione, se zelanti Direttori e Superiori non avessero aiutati i giovani a superare le non facili battaglie che essi dovettero sostenere coi loro parenti!

## 26. – NORME DI DON BOSCO AI GIOVANI PER SCOPRIRE E COLTIVARE LA VOCAZIONE – IL TIMOR DI DIO – IL PARERE DEI SUPERIORI – IL GIUDIZIO DEL CONFESSORE.

Don Bosco voleva che all'opera dei Superiori nello studiare la vocazione dei giovani andasse sempre congiunto l'impegno dei giovani stessi.

Dopo di esserci fermati con Don Bosco sui segni, diremo così oggettivi e generici di vocazione, purezza, scienza, spirito ecclesiastico, vedremo le norme e gli indizi che il nostro Fondatore dava ai giovani per compiere tale esame.

Non ho che da spigolare dalle sue parlate; alcune di esse veramente magistrali nella loro semplicità e chiarezza.

1) Nella prima, che è come preludio, Don Bosco ha cura di

far notare un fenomeno che si direbbe curioso; succede talora che si facciano sacerdoti molti che neppure avevano sognato di diventarlo; mentre altri che si ritenevano sicuri di arrivarvi, rimasero secolari. «Vi ho promesso, egli diceva, di parlarvi dei mezzi necessari per scoprire la vostra vocazione. Stasera vi dirò poche cose, riserbandomi a parlarne poi distesamente altre volte. Molti di voi saran preti, moltissimi resteranno secolari. Ma non bisogna che voi, perché dite *mi farò prete*, vi crediate di riuscire preti; e voi perché dite: *io prete non mi voglio fare*, che crediate dover essere secolari. No e poi no. Molte volte Iddio chiama ad essere preti certi giovani che neppur se lo sognavano; e molte volte giovani che si credevano chiamati al sacerdozio, anzi chierici che avevano già presa la veste, cambiarono strada. Dunque, finché abbiamo tempo, preghiamo il Signore che ci insegni la strada per la quale dobbiamo camminare»<sup>42</sup>. E continuando dava come primo mezzo per assicurare la vocazione quello che noi abbiamo già indicato, la buona condotta ed il santo timor di Dio.

2) Nella seconda parlata Don Bosco indica un altro mezzo, il cui uso riesce facilissimo al giovane, cioè la testimonianza ed il parere favorevole del Superiore. Ascoltiamo Don Bosco. «Il secondo mezzo è quello di cui S. Paolo così parla: *Oportet autem illum et testimonium habere bonum ab iis qui foris sunt*. Chi sono costoro che essendo fuori di noi debbono renderci testimonianza? Sono il padre, la madre, il parroco, i compaesani, il Direttore del collegio e della Casa di educazione nella quale ci troviamo. I giovani ben presto colla loro condotta dimostrano dove Dio li chiami, e secondo questa condotta coloro che *foris sunt* proferiscono la loro sentenza. Vedendo certi giovani che sono raccolti in chiesa, riserbati nel tratto, affabili con tutti, sentite che si va dicendo di loro: Che buon prete sarà costui! — Di quell'altro si dice: Che buon avvocato diventerà! — Di un

---

<sup>42</sup> MB VII, 828-829.

terzo: Ne faremo un valoroso soldato, ecc.». E dopo altre considerazioni, così conclude: «Ah, miei cari, diportatevi bene, acciocché i superiori possano dirvi francamente il loro parere sulla vocazione. State attenti a quello che vi dico, adesso, perché sono cose che nei libri non si trovano, oppure si trovano in libri che voi nel vostro stato presente non potete procurarvi. Abbiate confidenza nei vostri Superiori, venite a consultarli, perché è nostro piacere giovarvi in tutto quello che possiamo. Vi sono giovani che in tutto l'anno non si accostano mai ai Superiori e non si curano menomamente di pensare alla loro vocazione»<sup>43</sup>.

La confidenza dei giovani verso i Superiori per Don Bosco era cosa essenziale per il buon andamento in genere delle Case; ma addirittura indispensabile per la coltura delle vocazioni. Non si contentava di raccomandarla ai giovani; ma in ogni occasione insisteva presso i Superiori, perché si sforzassero di eccitare e di meritare tale confidenza da parte degli alunni. Nella conferenza del 3 febbraio 1868 tenuta a tutti i Direttori delle Case, ed ai confratelli dell'Oratorio, così si esprimeva: «Pensiamo ad accrescere il nostro personale: ma per averlo bisogna che tutti ci facciamo un impegno di guadagnare un nuovo confratello. Ciò dipende principalmente dai Direttori delle Case. Bisogna che essi procurino di guadagnarsi e mantenere la confidenza di quei giovanetti, che vedono chiaramente potere essi fare in avvenire un gran bene. È questo l'unico mezzo per trarli nella Pia Società. Io ve lo dico per esperienza; posso assicurare che se vi è un giovane che, facendo i suoi studi, abbia sempre avuto una confidenza illimitata col suo Superiore e Direttore, facilmente si riuscirà a guadagnarlo. Vedendo nel suo Direttore, non il Superiore, ma il padre, verserà il suo cuore nel cuor di lui, e farà quanto questi gli consiglia di fare. Così porrà affezione alla Casa; senza conoscere ancora la Società ne praticherà le regole; e, conosciutala appena, l'abbraccerà per non lasciarla mai, tolto

---

<sup>43</sup> MB VII, 832.

il caso che perdesse quella confidenza»<sup>44</sup>.

3) Il terzo mezzo, che possiamo quasi dire infallibile è il parere del confessore. Parla sempre Don Bosco: «Ora parlerò del testimonio interno della nostra vocazione, che solo può giudicare le cose interne dell'anima nostra, e questo è il confessore. A lui perciò dobbiamo aprire schiettamente la nostra coscienza, ed egli saprà dire dove il Signore ci vuole. Scelto che abbiamo un confessore, dobbiamo con assiduità andare dallo stesso, perché altrimenti che giudizio potrà dare della nostra vocazione, se non ci conosce perfettamente? Quindi non bisogna che voi abbiate due confessori, uno pei giorni feriali e l'altro pei giorni di festa; che quando avete sulla coscienza qualche cosa che sia più grave del solito, o almeno che vi sembri più grave, andiate a confessarvi da un altro, lasciando il solito: a questo modo accadrà che il vostro confessore si crederà di avere un angioletto e invece avrà un diavoletto, e darà un giudizio oh quanto diverso dal vero! Voi quindi vi incamminerete per uno stato per il quale il Signore non vi voleva. Quindi, miei cari figliuoli, vi dico schiettamente; mio desiderio è che vi scegliate un confessore e che andiate sempre dallo stesso, se volete sapere ciò che il Signore vuole da voi»<sup>45</sup>.

Se noi metteremo i nostri giovani in condizione di riflettere su queste norme di Don Bosco, essi non conieranno pericolo di errare nella scelta del loro stato.

## 27. – LO SPIRITO DI FEDE DI DON BOSCO NELL' APOSTOLATO PER LE VOCAZIONI.

Ogni vocazione assicurata per Don Bosco era una festa. Ascoltiamo le sue parole tutte spiranti luce di fede e profumo di zelo. «Ricordiamoci che noi regaliamo un grande tesoro alla

---

<sup>44</sup> MB IX, 69.

<sup>45</sup> MB VII, 833.

Chiesa, quando noi procuriamo una buona Vocazione; che questa vocazione, o questo prete vada in diòcesi, nelle missioni, o in Casa religiosa, non importa; è sempre un grande tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo. Per mancanza di mezzi non si tralasci mai di ricevere un giovane che dà buone speranze di vocazione. Spendete tutto quello che avete, e se fa mestieri andate anche a questuare, e se dopo di ciò voi vi troverete nel bisogno, non affannatevi che la SS. Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verrà in vostro aiuto»<sup>46</sup>.

Il nostro amore per le vocazioni si rassomiglia a quello del Padre? Ci sentiamo noi pure animati da vivo, desiderio di guadagnare qualche membro alla nostra cara Congregazione? È forse avvenuto che in qualche Casa si siano respinte domande di giovani che davano garanzie di vocazione, solo perché non erano in grado di pagare la retta? Dovremmo forse arrossire davanti allo sguardo paterno di Don Bosco che ci ricorda i suoi sacrifici ed eroismi sotto l'impulso della fede e dello zelo che gl'infiammavano il cuore? In qualche Casa o Ispettorìa si sono forse respinte o limitate le vocazioni col pretesto di averne già a sufficienza pei propri bisogni? Questo modo di procedere sarebbe indice disgraziato di poco zelo, di poco spirito cattolico e missionario. Se per sventura molti pensassero e agissero così dove troverebbe la Chiesa i suoi apostoli pei luoghi ove scarseggiano le vocazioni e soprattutto, per estendere il regno di Gesù Cristo fra gli infedeli? Non è questo, no, lo spirito di San Giovanni Bosco, il quale avrebbe voluto avere numerose falangi di figli dal cuore ardentemente apostolico da inviare agli estremi confini del mondo.

Ah! proponiamo di imitarlo e affrontiamo anche noi, in caso necessario, umiliazioni e sacrifici pur di trovare i mezzi per dare una vocazione alla Chiesa o alla nostra Società.

E qui voglio tributare una lode ed esprimere tutta la mia

---

<sup>46</sup> MB V, 396.

compiacenza a non pochi Direttori di Oratori festivi, i quali dopo di aver coltivato con zelo veramente salesiano, qualche giovane di buone speranze, si sobbarcano a non lievi sacrifici, cercando aiuti e mezzi presso persone caritatevoli e non si danno riposo finché non riescono a collocarlo in qualche nostro Istituto o Casa di formazione. È questa una delle più genuine manifestazioni di zelo nell'opera degli Oratori festivi e certamente una delle più gradite al nostro santo Padre Don Bosco.

28. — LA QUESTIONE FINANZIARIA E LE VOCAZIONI. — DON BOSCO PRECURSORE.

È innegabile però che la mancanza di mezzi materiali ha sempre costituito e costituisce tuttora una delle più gravi difficoltà nel reclutamento delle vocazioni. Ma il vero zelo non si arresta; la carità è industriosa e, benedetta dalla Provvidenza, sa escogitare delle risorse anche là dove l'indolenza non vedeva possibilità di sorta. Ricordiamo le lettere che Don Bosco a tal fine inviava ai benefattori ed a persone caritatevoli, le sue conferenze, i suoi viaggi. E noi sappiamo che il Signore gli venne sempre generosamente in soccorso. Don Bosco poi sapeva incoraggiare gli altri a compiere questa parte di zelo sacerdotale suggerendo mezzi opportuni per renderlo efficace. Basti ricordare il consiglio da lui dato all'Arcivescovo di Modena, allorché questo si doleva con lui della penuria di vocazioni in Diocesi e di mezzi per promuoverle. «Ebbene, Mons.e, ci sarebbe un mezzo facile per sopperire a questa necessità. — E quale? rispose il vescovo: ho pensato già per sciogliere questo problema, ma non so da che parte voltarmi. — Svincolare i parroci dall'obbligo di dir Messa pel popolo nei giorni delle feste soppresse, far celebrare secondo l'intenzione del Vescovo ed erogarne le elemosine a beneficio delle vocazioni ecclesiastiche. È già da molto tempo che avevo

formato questo disegno, ma non mi era ancora venuta l'occasione di esternarlo. — Ma non si può sciogliere i parroci dall'obbligo delle Messe del popolo. — Perché non si può? — È obbligo gravissimo di coscienza, — Oh, c'è rimedio anche a questo. Chi ha determinato la legge, può toglierla. Scriva a Roma, esponga le sue necessità, chieda questo indulto, che muti quell'obbligazione, e Roma qualche cosa risponderà. Ciò che domanda, non è cosa sulla quale la Chiesa manchi di potere. — E se mi rispondesse negativamente? — *Tentare non nocet*. Faccia la prova. — L'Arcivescovo stupì di quel progetto mai pensato, esitò, ma poi scrisse e n'ebbe risposta favorevole»<sup>47</sup>.

Come si vede Don Bosco aveva del coraggio; e possiamo aggiungere che anche in questo egli è stato il precursore; poiché tale mutazione di fine nelle Messe parrocchiali delle feste soppresse non tardò ad essere chiesta da altri Vescovi e quindi a generalizzarsi. Più tardi molti Vescovi chiesero ai propri sacerdoti applicazione di Messe per i chierici poveri, ed in molte diocesi ai sacerdoti costretti a binare per comodità del popolo, si fa l'obbligo di applicare la seconda Messa secondo l'intenzione del Vescovo e per lo più a beneficio dei chierici bisognosi.

Don Bosco dev'essersi rallegtrato, dal cielo, di queste care innovazioni, tutte dirette all'incremento delle vocazioni. E qui mi viene alla memoria un memorabile ricordo che nel luglio del 1885 egli lasciò agli Exallievi sacerdoti raccolti a convegno: «Non intendo, diceva, indirizzare molte parole, ma solamente desidero farvi notare una cosa importante, la quale mi raccomando riteniate sempre fissa nella memoria. Questa è di provvedere alla deficienza di sacerdoti. Non vi dovrebbe essere sacerdote, il quale non procurasse di secondare, a costo eziandio di sacrifici, lo spirito di vocazione in altri, per lasciarli suoi eredi e successori nel ministero di salvare le anime. Procurate col consiglio che vi dò di accrescere i meriti del vostro sacerdotale

---

<sup>47</sup> MB VIII, 1021.



ministero. La gloria della Chiesa è gloria nostra; la salute delle anime è nostro interesse. Se non sapete ove collocarli, se non hanno mezzi sufficienti, indirizzatevi a Don Bosco. Per costoro le porte delle nostre Case sono sempre aperte... Tutto il bene che faranno gli altri per nostro impulso accrescerà lo splendore della gloria nostra in Paradiso»<sup>48</sup>.

## 29. – DON BOSCO INSEGNA I MEZZI PER CONSERVARE LE VOCAZIONI.

Non è sufficiente scoprire, coltivare e sostenere le vocazioni perché maturino; bisogna anche saperle custodire perché non vadano perdute, specialmente nel periodo che corre tra la deliberazione presa dai giovani di farsi religiosi e l'inizio della prova o del noviziato. Don Bosco nel proemio delle *Costituzioni* propone la pratica di tre mezzi, desumendoli dal dottore S. Alfonso; cioè la segretezza, l'orazione e il raccoglimento. Non è necessario che io vi trascriva quelle pagine a voi ben note; vi farò solo notare che le parole del santo Dottore erano tanto care a Don Bosco perché le considerava forse come un commento a quel bellissimo ricordo che egli ancor chierico aveva udito dalla bocca del teologo [Giovanni Battista] Borel, poi suo grande benefattore ed amico. Nell'anno 1839 il teologo aveva predicato gli esercizi spirituali ai seminaristi di Chieri con zelo apostolico, riportandone copiosi frutti. Ecco come Don Bosco racconta la parte che lo riguarda: «Ognuno andava ripetendo: Egli è un santo. Tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. Infine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente

---

<sup>48</sup> Giovanni Battista Lemoyne e Angelo Amadei, *Vita di San Giovanni Bosco*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1935, vol. II, 590.

in tempo di vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: “Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico”»<sup>49</sup>.

Mi sia lecito di aggiungere un pensiero a questo riguardo. Ogni anno parecchie vocazioni salesiane si perdono durante le vacanze, nel tempo cioè che corre dagli esercizi al principio del noviziato. E mi duole il dirlo, proprio mentre scrivo, quasi a dolorosa conferma, mi giunge notizia che ne sono sfumate alcune che tutti avevano giudicate sicurissime. Venne loro a mancare il raccoglimento e la comodità degli esercizi di pietà, fu loro concesso soverchio svago e la vocazione è naufragata. «Che ci vuole, dice Don Bosco, a perdere, stando nel secolo, la vocazione? Niente, Basterà una giornata di spasso, un detto d’un amico, una passione poco mortificata, un attaccatuccio, un rincrescimento non superato. Chi non abbandonerà i passatempi, bisogna che si persuada che senza dubbio perderà la vocazione. Resterà col rimorso di non averla eseguita, ma certamente non la eseguirà. Oh quanti per mancanza di questa attenzione hanno perduta la vocazione e poi l’anima!»<sup>50</sup>.

Dopo tali parole così esplicite di Don Bosco si pensi seriamente se convenga permettere indistintamente a tutti gli aspiranti di recarsi in vacanza al termine degli esercizi fatti in preparazione al noviziato. Alcuni Ispettori procurano essi stessi ai candidati il modo di passare santamente e allegramente quel periodo di tempo, liberandoli così dai pericoli di svaghi inopportuni, di gite pericolose, di compagnie non adatte. Le vacanze sono la vendemmia del demonio e costituiscono un pericolo gravissimo per le vocazioni tenere ancora e quasi appena sbocciate: bisogna difenderle, proteggerle, non esporle alla bufera del secolo ed alle insidie del nemico di ogni bene. È

---

<sup>49</sup> MB I, 460.

<sup>50</sup> *Costitut.*, Proemio, 21–22.

poi facile combinare, ove fosse necessario, l'andata dei giovani per quattro o cinque giorni presso le famiglie.

Si eviti pure di sottoporre i nuovi ascritti a studi intensi e faticosi durante le vacanze col pericolo di recar nocimento alla salute, e a quella spirituale preparazione che deve sorreggere i propositi dei candidati.

Quando la convenienza esige questo provvedimento eccezionale per qualcuno, si prendano le necessarie precauzioni per evitare le suaccennate spiacevoli conseguenze.

### 30. – DON BOSCO E I DUBBIOSI NELLA VOCAZIONE.

Nel proemio delle *Costituzioni* il nostro santo Padre ha consacrato un articolo intero all'argomento «Dubbi sulla vocazione». Sono consigli preziosissimi rivolti ai confratelli e novizi che fossero assaliti dalla tentazione di abbandonare la Congregazione; ma ricordiamoci che tale tentazione è assai più terribile in coloro che hanno appena formulato il proposito di abbandonare il mondo. È necessario mettere bene in guardia i nostri giovani contro tali dubbi, ricordando, leggendo e spiegando loro le parole del nostro santo Padre. Nessun argomento forse potrà riuscire più efficace e persuasivo delle soavissime espressioni del grande amico delle vocazioni, e dissipare le tenebre e le incertezze del dubbio sulla vocazione. Più di un nostro giovane ascritto tentato di abbandonare la vocazione, chiamato dal Superiore, sentendosi leggere e commentare le raccomandazioni di Don Bosco, si rasserenò, riprese animo e come per incanto si trovò libero da ogni suggestione maligna. È sempre la parola di Don Bosco che continua nella sua meravigliosa efficacia.

Notate la santa abilità colla quale egli s'introduce. Dopo aver esaltata la bellezza del sacrificio che l'aspirante fa al Signore, segnala la rabbia del demonio e gli inganni subdoli e

dannosissimi che egli suggerisce. In tal modo egli dimostra di compatire i giovani tentati, i quali così non si vergognano della tentazione; anzi restano animati a grande confidenza. «Chi si consacra al Signore coi santi voti, egli scrive, fa un'offerta delle più preziose e delle più gradite alla Divina Maestà. Ma il nemico dell'anima, accorgendosi che con questo mezzo, uno si emancipa dal suo servizio, suole turbargli la mente con mille inganni per farlo tornare indietro, e indurlo a battere la pericolosa via del secolo. Il principale di questi mezzi è suscitargli dubbi intorno alla vocazione, ai quali poi tien dietro lo scoraggiamento, la tiepidezza, e spesso il ritorno a quel mondo, che aveva tante volte conosciuto traditore, ed infine abbandonato per amor del Signore». A tutti poi egli raccomanda come mezzo precipuo per riuscire vincitori in queste battaglie, la confidenza coi Superiori e la schiettezza nei rendiconti. Oh quanto ci teneva Don Bosco a questa confidenza! Ne abbiamo una prova in altre raccomandazioni che egli fece a tutti i Salesiani raccolti a conferenza nel novembre 1861; le riferisco a comune incoraggiamento: «Qualora, egli dice, il demonio mettesse in capo a qualcheduno di lasciare la Congregazione ed egli si trovasse perciò in angustie, ne parli, domandi consiglio. E questo consiglio non si vada a domandare a persone estranee alla Congregazione, le quali non essendo bene informate, ci potrebbero consigliare non secondo la volontà di Dio; neanche si vada a chiedere consiglio a quelli che, per usare un termine moderno, sono un po' liberali: ma si vada da, guelfi che ci paiono i più fervorosi, ed i più zelanti si vada, in una parola, dal Superiore... Prega prima bene il Signore che ti faccia conoscere la sua volontà, e poi sta' sicuro che il Superiore non potrà fare a meno che darti un consiglio che sarà vantaggioso per l'anima tua. Quando poi avrai sentito il suo parere, non istare a far istanze e a mostrarti restio; poiché allora il Superiore, per togliersi la seccatura, ti lascerà fare come più ti aggrada, sebbene

vegga che tu non faccia il voler di Dio»<sup>51</sup> .

### 31. – DON BOSCO RICORDA I CASTIGHI DELL'INFEDELITÀ ALLA VOCAZIONE.

Per ritrarre i suoi figli dal pericolo di perdere la vocazione Don Bosco, soleva talora raccontare le sventure ed i mali che erano piombati su coloro che si erano resi colpevoli di infedeltà, commettendo quello che egli chiamava *grande sproposito*, l'abbandono della Congregazione. Parecchi di tali fatti si leggono nelle *Memorie Biografiche*; ma non sarà forse opportuno narrarli agli aspiranti: per questi è più a proposito la lettura o narrazione del castigo col quale il Signore punì quella povera madre che, nella, cecità del suo falso amore, dichiarava di preferire veder suo figlio morto anziché prete. Il pietoso episodio<sup>52</sup> è assai istruttivo pei figli e pei genitori.

Quante altre cose, figliuoli carissimi, potremmo spigolare ancora dagli scritti e dalla vita del nostro santo Fondatore e Padre! Ma l'ampio saggio riportato ci servirà, ne son certo, a persuadere tutti dell'importanza somma del problema delle vocazioni.

«Meditando le parole del Padre, concluderò con Don Albera, vi sarà facile comprendere la larghezza delle sue vedute sull'importantissima questione delle vocazioni e convincervi che, praticando i suoi consigli, possiamo farne sorgere molte e molte intorno a noi».

## IL SERVO DI DIO DON MICHELE RUA E LE VOCAZIONI

---

<sup>51</sup> MB VI, 1059.

<sup>52</sup> MB VI, cap. IX.

## 32. – LA VOCE DI DON BOSCO SANTO SI PERPETUA IN DON RUA.

Dopo d'aver ascoltato la parola del nostro santo Fondatore, ascoltiamo quella del suo primo Successore. La voce di Don Rua non è soltanto l'eco di quella di Don Bosco; ben possiamo dire che sia la stessa voce sua perpetuata. Don Rua infatti si era proposto una cosa sola, imitare in tutto Don Bosco, perpetuarne lo spirito, svilupparne cogli stessi intendimenti le opere. Nessuno più di lui ne conobbe e seppe assimilarne lo spirito e riprodurne più fedelmente le paterne sembianze. Un solo timore lo assilla ed è che non tutti i figli comprendano pienamente ed apprezzino in tutta la loro bellezza ed importanza le dottrine, le norme, le sante massime e raccomandazioni del Padre. Ond'è che egli non ristà dal ricordarle, metterle nella miglior luce, inculcarle, senza stancarsi mai e talvolta con atteggiamenti forti, solenni, come quando afferma che «non merita il nome di Salesiano colui che non si adopera per le vocazioni, e non può dirsi Casa salesiana quella che non dà ogni anno almeno una vocazione». D'altronde egli stesso scriveva nel 1897: «Nell'insistere perché siano coltivate le vocazioni, nulla io propongo di nuovo, nulla io domando di straordinario, vi prego solamente di imitare gli esempi di Don Bosco e di osservare quelle leggi che noi stessi, nel desiderio di maggior bene, ci siamo imposti nei nostri Capitoli Generali»<sup>53</sup>.

## 33. – IL GRIDO DI DON RUA: COLTIVATE LE VOCAZIONI.

Fu questo il grido prediletto di Don Rua. Promuovere nuove vocazioni, ecclesiastiche, religiose e missionarie, in ogni parte del mondo, fu la sua raccomandazione più insistente ai Direttori,

---

<sup>53</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 159.

agli Ispettori, a tutti i Salesiani, a voce e per iscritto<sup>54</sup>. Ascoltiamo alcune di queste sue calde raccomandazioni. «Ricordatevi che l'opera più gradita a Dio ed a Maria Ausiliatrice è quella di coltivare le vocazioni»<sup>55</sup>. «Salesiani, cercate, promuovete, fomentate, coltivate per bene le vocazioni ecclesiastiche e religiose»<sup>56</sup>. «Ho saputo che scrivi delle conferenze per quelli del tuo Vicariato; in esse insta *opportune et importune*, perché coltivino con santo affanno le vocazioni». Così a Mons. [Giacomo] Costamagna<sup>57</sup>. «Il Salesiano che non lavora per ottenere vocazioni, per quanto si stanchi ed arrabatti in altre opere, non farà la metà di quanto deve fare, per corrispondere alla vocazione che ebbe di figlio di Don Bosco.

» Maria Ausiliatrice vi assista ed aiuti a coltivare le vocazioni, affinché non abbiate a render conto a Dio per avere lasciati infruttuosi i buoni semi che egli ha certamente posto in tante anime»<sup>58</sup>.

#### 34. – L'IMPRESA PIÙ UTILE E SANTA.

A misura che Don Rua vedeva estendersi il campo del lavoro salesiano con maggior insistenza egli gridava a tutti: vocazioni, vocazioni, felice quando il numero ingrossava<sup>59</sup>. Nelle sue Circolari, nella corrispondenza coi suoi figliuoli e specialmente coi missionari, non v'è altra raccomandazione fatta con maggior frequenza e calore. Per Don Rua il lavoro per le vocazioni non è solo questione di vita o di morte della Congregazione, ma ancora quanto di meglio possa fare un Salesiano, perché senza di esso

---

<sup>54</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, successore del beato D. Bosco. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1931, vol. I, 623.

<sup>55</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 319.

<sup>56</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 319.

<sup>57</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 321.

<sup>58</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 322.

<sup>59</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I, 630.

ogni altro lavoro è fatalmente condannato a isterilirsi. «Preparate, scriveva ad un missionario, preparate molti operai salesiani, preti e secolari; questa sarà l'impresa più utile e santa che possiate compiere»<sup>60</sup>.

Se dovessimo ricordare, anche solo brevemente, tutto ciò che Don Rua ha scritto intorno alla vocazione, non basterebbe un volume. Mi limiterò a un semplice sommario, o meglio a un elenco delle sue più calorose esortazioni, citandone le fonti, in modo che ognuno di voi, in occasione di conferenze, convegni o simili riunioni possa consultare, meditare e commentare.

Egli voleva che tutti, ma specialmente, i Direttori, si ricordassero di non posporre quest'opera a nessun'altra per quanto appariscente e geniale ed anche santa. Fin dai primi anni del suo governo cominciò a battere insistentemente su questo punto, e non mancava di manifestare il suo disgusto quando il lavoro febbrile di certe Case e di certi Direttori, non era congiunto collo zelo per le vocazioni. Nel 1891 così si sfogava con Don Costamagna: «Volesse Iddio che certi Direttori aprissero gli occhi, e, lasciando la poesia delle rumorose predicazioni, ecc., si attenessero alla prosa di assistere e coltivar bene la propria Casa, farvi fiorire lo spirito salesiano, coltivare le vocazioni, e dar in questo modo efficace aiuto alla nostra Pia Società, alla Chiesa che si aspetta da noi reclute di operai, ed alle anime!»<sup>61</sup>. Egli però non si limita a raccomandare vagamente lo zelo per le vocazioni, ma dà norme sicure per suscitare e coltivarle: suggerisce i mezzi più adatti, scioglie le difficoltà vere o supposte, e, all'occasione, non manca di scuotere gli indolenti con parole paternamente forti e severe.

35. – NELLA VOCAZIONE HA PARTE ANCHE L'OPERA DELL'UOMO.

---

<sup>60</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I, 630.

<sup>61</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I, 625.



Anzitutto il venerato Don Rua vuol distruggere un pregiudizio che alle volte serpeggia anche tra le persone che non dovrebbero esserne vittime, che cioè gli uomini non abbiano nulla a vedere e nulla da fare circa la vocazione ecclesiastica e religiosa. Si dice: la vocazione viene direttamente da Dio... bisogna lasciar fare al Signore... il giovane deve essere libero di scegliere il suo avvenire; ed altre frasi consimili. Ascoltiamo la risposta di Don Rua: «È vero che la vocazione sacerdotale e religiosa è essenzialmente l'opera di Dio, il quale non cessa mai di chiamare nuovi operai nella sua vigna, affinché la coltivino. È vero che egli continua a far conoscere alla sua Chiesa coloro che ha scelto, come fece nei tempi antichi; è pur vero che nessuno il quale non sia chiamato, deve aver l'ardire di entrare nel Santuario. Tuttavia non si può negare che in fatto di vocazioni a noi pure tocca una parte molto importante; noi dobbiamo lavorare insieme con Dio a preparare novelli apostoli. Senza la nostra cooperazione quante pianticelle rigogliose, destinate a dare ubertosissimi frutti intristirebbero e finirebbero per seccare!». E dopo un breve commento su alcune parole di S. Paolo aggiunge: «Coltivando le vocazioni si riempiono di nuovo le file dei soldati, che la morte e pur troppo le defezioni, hanno diradate, si ringiovanisce la Pia Società, se né estende la sfera d'azione, si rallegrano i vecchi che vedono continuata la loro spirituale posterità»<sup>62</sup>.

Coerentemente a questi principi egli era instancabile nel parlare di vocazione e nel raccomandare a tutti i Salesiani che si adoperassero per moltiplicare gli ascritti alla Congregazione.

### 36. – DON RUA AGLI ISPETTORI – LA PRINCIPALE SOLLECITUDINE.

Nel Natale del 1902 così scrive agli Ispettori: «Debbo parlarvi di un argomento della massima importanza: vale a dire

---

<sup>62</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 496.

della coltura delle vocazioni salesiane, specie delle sacerdotali. Le principali sollecitudini vostre siano dirette alla coltura delle vocazioni salesiane, specie delle sacerdotali, animando i vostri Direttori dello stesso zelo nel coltivarne il più gran numero, secondo le norme indicate dalle deliberazioni capitolari»<sup>63</sup>. E poco prima aveva già detto: «Ricordate sempre che Don Bosco voleva che la cura delle vocazioni fosse impegno precipuo d'ogni Casa, perché, diceva con S. Vincenzo de' Paoli, l'opera più grande e vantaggiosa che si possa fare ai tempi nostri è quella di fare buoni preti»<sup>64</sup>.

Altra volta scriveva ad un Ispettore: «Bisogna che in tutte le Case si lavori per formare nuovo personale. Così tu studia, non solo di guadagnare a te il cuore degli attuali confratelli, ma altresì a formare una buona pepiniera di altri operai. Non isgomentarti delle difficoltà che incontrerai; ma colla carità, pazienza, prudenza e specialmente colla preghiera, sii costante nel duplice oggetto di guadagnarti il cuore di tutti gli attuali operai evangelici e formarne dei nuovi»<sup>65</sup>. A Don [Giuseppe] Vespignani eletto Ispettore diceva: «Quanto alla nuova carica, fin d'ora ti raccomando di aver di mira in tutte le Case di tua dipendenza la coltura delle vocazioni fra gli studenti ed artigiani e lo stabilimento di scuole regolari di latino»<sup>66</sup>.

E quando gli pareva che le raccomandazioni non fossero ricordate tornava alla carica e talora con amabili, ma vibrante lagnanze, le quali non potevano rimanere senza effetto. Ad un altro Ispettore scriveva: «Il Signore ti benedica e consoli con una larga messe di vocazioni, giacché ho visto con gran pena nel catalogo che quest'anno avete costì *un solo ascritto*. Con tanti colleghi, così numerosi e fiorenti, quali sono quelli della tua

---

<sup>63</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 299.

<sup>64</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 299.

<sup>65</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 196.

<sup>66</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 659.

Ispettoria, avere un solo ascritto indica che forse si è cambiato indirizzo a coteste Case; non si hanno dai Superiori locali quelle mire e quei metodi che erano volute dal nostro caro Padre Don Bosco. Si dà forse troppo al commercio ed all'esteriorità, invece del ginnasio e soda pietà»<sup>67</sup>.

Avvenne talora che in qualche Ispettoria vi fosse grande richiesta di nuove Case, e le domande fossero anche appoggiate dai Direttori e Ispettori più vicini alle località ove si desideravano i Salesiani; spesso poi non mancavano neppure forti pressioni di autorità locali o di insigni benefattori. Allora Don Rua, dopo aver dato uno sguardo al catalogo e constatato che in quell'Ispettoria il personale era scarso ed esiguo il numero dei novizi, scriveva con amabile fermezza: «Vi proibisco di aprire nuove Case ed oratori, finché non abbiate buon contingente dal vostro noviziato e studentato... Vedo che avete un gran bisogno per qualche tempo di non aprir più Case, per provvedere le Case del personale mancante e formare bene il nuovo personale»<sup>68</sup>.

Ad altri scriveva anche più esplicitamente: «Sta' attento a non lasciarti lusingare dalle belle apparenze ad aprir nuove Case; il tuo studio sia di formare bene il personale ed accrescerlo quanto sia possibile... Tieni conto sempre della scarsezza di personale, ed abbi pur roocchio a fondare nuove Case, quando si può: tali però che possano dare contingenti di nuovo personale alla nostra Pia Società». Egli inculcava che non si aprissero nuove Case, finché la Casa di noviziato non fosse in grado di somministrare all'uopo personale e ben formato<sup>69</sup>. In tal modo voleva stimolare i confratelli e specialmente gli Ispettori a concentrare tutte le loro cure per le vocazioni, per poter così far fronte ai nuovi bisogni dell'Ispettoria.

---

<sup>67</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 196.

<sup>68</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 197.

<sup>69</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 198.

Ma mentre non risparmiava richiami e rimproveri a coloro che si mostravano poco zelanti nel coltivare le vocazioni, era lietissimo di potersi rallegrare con gli Ispettori e Direttori che tenevano conto delle sue paterne raccomandazioni.

37. – LO SGUARDO DEL PADRE – LA PARTE PIÙ NOBILE DELL’APOSTOLATO DI DON BOSCO SANTO.

Nel 1899 Don Rua scriveva agli Ispettori e Direttori: «Io spero che l’amore a Don Bosco ed alla Congregazione non solo vi sproni alla coltura dei professi triennali, ma mi dà fidanza ancora che voi coltiverete con sempre crescente impegno le vocazioni religiose e sacerdotali. Ponete ben mente che l’avvenire della Congregazione è nelle vostre mani. A voi tocca rifornire le file dell’esercito salesiano assottigliato dalla morte e da qualche defezione. Lode quindi a quei Direttori che non la perdonano ad alcun disagio pur di avere ogni anno un mazzo di olezzanti fiori del loro giardino da offrire alla Congregazione. Essi sono certi che Don Bosco dal cielo li guarderà con particolare compiacenza vedendoli tutto ardore per imitarlo nella parte più nobile e vantaggiosa del suo apostolato, cioè nell’aumentare il numero dei religiosi e dei ministri dell’altare. Invece chi non si curasse di far sbocciare questi fiori di virtù, forse non può sperare dal nostro Padre uno di quegli sguardi affettuosi che noi stimavamo più di qualunque premio»<sup>70</sup>.

38. – AI DIRETTORI.

Insistenze e raccomandazioni analoghe a quelle che mandava agli Ispettori inviava eziandio ai Direttori in ogni occasione. Ve li presento separatamente perché ai Direttori sia più facile trovare e ricordare questi punti di somma importanza. Mi limito

---

<sup>70</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani, 199–200.*

a citarne alcune. Comunicando il resoconto del IX Capitolo Generale, egli scrive: «Ogni Direttore abbia una santa ambizione di cooperare efficacemente col proprio Ispettore al bene della Congregazione tutta e dei giovanetti alle nostre cure affidati... Cooperare con attendere sollecitamente alle vocazioni che il Signore ci manda, e prima di tutto col conservare ed educare quelle che già ci appartengono, cioè i professi perpetui e particolarmente quei confratelli che coi voti triennali furono mandati in vostro aiuto. E poi coll'aiutare a far sbocciare le vocazioni nei giovanetti delle proprie Case»<sup>71</sup>.

Nel 1894, avvicinandosi l'epoca degli esercizi spirituali dei Direttori, ai quali sempre presiedeva nella Casa di Valsalice, egli sente gran pena perché tanti e tanti Direttori, per l'immenso spazio che li separa da lui, non potranno assembrarsi presso la tomba dell'indimenticabile Fondatore e Padre: «Nell'impossibilità — egli scrive — di parlarvi di presenza io sento il bisogno di passare almeno alcuni istanti in vostra compagnia scrivendovi questa lettera circolare». E dopo aver parlato della santificazione nostra e delle anime a noi affidate continua: «Il vostro zelo non deve arrestarsi alla cura generale di tutti gli allievi. Il vostro occhio intelligente non tarderà a ravvisarne di quelli cui Iddio ha segnati coll'aureola di una celeste vocazione. Come il solerte giardiniere coltiva con particolare sollecitudine quelle tenere pianticelle, che, più sane e prospere di tutte le altre sono da lui destinate a produrre quei grani che devono essere la sentenza del novello raccolto, così voi dovete fare verso di queste anime predilette, che il Signore chiama alla vita religiosa o alla carriera sacerdotale». E aggiunge: «Su questo punto io devo tributare ad alcuni Direttori d'America ben meritati encomii; ma debbo pur soggiungere che mi rattrista la negligenza di vari altri nel suscitare e coltivare le vocazioni. Avrei creduto che bastassero ad eccitare il loro zelo

---

<sup>71</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 282.

le private esortazioni e specialmente l'ultima mia lettera edificante, ma forse mi sono ingannato. Sotto pretesto che è sterile il terreno che loro fu assegnato e che è ben raro che s'incontrino vere vocazioni, sfiduciati non fanno la scuola di latino né adoperano le sante industrie con cui Don Bosco diede alla Chiesa cotanti sacerdoti. Io invece son di parere che pur nei loro paesi, come dappertutto, molti sono i chiamati al servizio dell'altare, in numero ben maggiore di quello che se ne scopra; ma sventuratamente quanti si perdono per non essere stati conosciuti né coltivati! Mano dunque all'opera»<sup>72</sup>.

### 39. – A TUTTI I SALESIANI.

Nel 1897, rivolgendosi a tutti i Salesiani, egli dichiarava che temeva di mancare al suo dovere se, preposto al governo della Congregazione, non avesse avuto grandemente a cuore lo sviluppo ed il progresso della medesima: «Questo è il motivo che ognora mi sprona a rivolgere tutti i miei pensieri e le mie sollecitudini alla cura delle vocazioni, senza di cui la Congregazione languirebbe e non corrisponderebbe al fine che Don Bosco si propose nel fondarla. È ben consolante per me il constatare che molti buoni confratelli e zelanti Direttori si mostrano ognor disposti a secondare i miei sforzi per raggiungere questo scopo. Il Signore ha benedetto le loro fatiche, ha dato incremento alle pianticelle da loro coltivate, sicché poterono inviare un numero considerevole di ascritti ai nostri noviziati. Ma non m'è dato di affermare la medesima cosa di alcune nostre Case, fortunatamente ben poco numerose, le quali, nell'anno testé spirato, non diedero frutto alouno per la Congregazione. Dio voglia che quei confratelli si facciano premura di riparare tale deficienza coltivando con maggior zelo

---

<sup>72</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 117–118.

le vocazioni in avvenire»<sup>73</sup>.

E non crediate che il lamento di Don Rua riguardasse solamente i Direttori ed i Superiori sacerdoti; egli non voleva escluso nessuno dei confratelli da questo importantissimo lavoro delle vocazioni. Udite come si esprimeva: «Mi preme farvi notare, carissimi figli, che se questo è un dovere che incombe specialmente ai Direttori, tutti i Salesiani sacerdoti, chierici e coadiutori possono ancor essi suscitare fra i loro allievi, conservare, e consolidare delle vocazioni alla Pia Società Salesiana coi loro buoni consigli ed ancor più col loro buon esempio; e questo è il motivo che m'indusse a trattarne in una circolare destinata a tutti i confratelli»<sup>74</sup>. E per timore che i coadiutori, malgrado questa dichiarazione, si potessero credere esclusi o dispensati da tale lavoro, non di rado egli si rivolgeva direttamente a loro per eccitarne lo zelo.

Ad un buon coadiutore che esercitava l'ufficio di fornaio, diceva amabilmente: «Dovete mettervi tutti di buona volontà per santificare cotesto collegio e fare in modo che ne escano molti Salesiani, tanto studenti quanto operai. Tu pensi di aver poco da fare in questo; invece devi avere una delle parti più importanti; essendo fornaio, devi ingegnarti a fare delle buone informate di Salesiani»<sup>75</sup>.

Lo zelo di Don Rua per le vocazioni e le sue incessanti insistenze fanno ricordare le insistenze dell'apostolo S. Giovanni a riguardo della carità. Riferisce Don Albera che un giorno alcuni confratelli ne fecero una specie di rimostranza, dicendo in tono faceto: «Ma il signor Don Rua vorrebbe che noi mandassimo al noviziato o per lo meno nei Seminari tutti i nostri giovani!»<sup>76</sup>. Santa e felice esagerazione! Ma Don Rua non intese

---

<sup>73</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 158.

<sup>74</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 159–160.

<sup>75</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I, 630.

<sup>76</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 321.

mai che si dovessero far sacerdoti o Salesiani tutti i giovani: egli però voleva e fortemente voleva che tutti i Salesiani, senza eccezione, lavorassero alacremente per le vocazioni. A Mons. Costamagna scriveva: «Inculca a *tutti* e raccomanda loro costantemente di promuovere le vocazioni religiose, tanto delle suore come dei Salesiani. Io mi sento profondamente angustiato perché con tanta messe di anime che ci si offre, mancano gli operai. Coltivate adunque con ogni impegno le vocazioni. Sia questa la grande opera di *ogni* Salesiano»<sup>77</sup>.

#### 40. – PER SCUOTERE I PIGRI ED INDOLENTI.

Nella circolare del 31 gennaio 1908, sulla vigilanza, scritta dopo l'infernale bufera scatenata da Satana contro la Congregazione, insiste perché tutti si adoperino per aumentare il numero delle vocazioni, e si dirige in modo particolare a coloro che sembrano mostrarsi indifferenti ai numerosi appelli. Egli propone alcune pratiche risoluzioni per consolare «la nostra carissima madre, che troppo ha sofferto per le persecuzioni dei tristi, e forse anche più per l'ingratitude e le defezioni di alcuni dei suoi figliuoli». La quarta di queste risoluzioni dice così: «A tergere le lagrime dell'afflitta nostra madre la Congregazione, gioverebbe immensamente il procurare di aumentare il numero dei suoi figli coltivando le vocazioni religiose e sacerdotali. Vorrei che tutti i Salesiani, ma specialmente i sacerdoti, sentissero il bisogno di suscitare fra i loro alunni degli eredi della loro sublime missione. Non so spiegarmi come non si veda da tutti la necessità di riempire quei vuoti che la morte e la perdita di vocazione hanno fatto fra le file dei nostri soci. Si direbbe che molti non si rendono conto della grande penuria di personale in cui versano le nostre opere, di cui alcune già si dovettero sopprimere ed altre ormai non possono più continuare. Eppure

---

<sup>77</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 321.



parecchi, i quali forse sono i più esigenti nel chiedere personale, non pensano per nulla a suscitare o sviluppare e a conservare le vocazioni alla vita salesiana... Quanta pena ne provo io che fui testimone per tanti anni dei sacrifici che si imponeva Don Bosco per formarsi qualche collaboratore! Mi consola la speranza che questo, mio lamento non rimarrà senza effetto. È la nostra buona madre che per mezzo mio vi dice: Datemi dei figli, altrimenti io muoio: *Da mihi liberos alioquin moriar*<sup>78</sup>. Cercate adunque delle vocazioni; lavorate per fare nuovi Salesiani»<sup>79</sup>.

Don Rua vuole che il lavoro salesiano, qualunque esso sia, non ci faccia mai dimenticare il dovere di attendere alle vocazioni; non è di buona lega quell'attività febbrile che si esplica in mille modi, ma non vuol saperne di vocazioni. Ascoltiamolo: «Voi non farete le meraviglie, se io vi confesso, che, formato alla scuola di Don Bosco, non so chiamare vero zelo quello di un religioso o di un sacerdote, il quale si tenesse pago di istruire e di educare i giovani del suo Istituto o della sua scuola, e non cercasse di avviare al santuario quelli in cui scorgonsi segni di vocazione e che sogliono essere i migliori»<sup>80</sup>.

Parole non meno forti leggiamo nella circolare ventesimaterza in cui parla della formazione del personale: «Vi assicuro che è una pena al mio cuore udire alcuni, anche Direttori, blaterare quasi contro i Superiori dicendo: si aprono troppe Case, si vuol far troppo; e intanto questi son quelli, che non coltivano le vocazioni, che trascurano di prendere i mezzi di coltivare i giovani, che cioè non sostengono le Compagnie; non raccomandano la frequenza dei Sacramenti, non stabiliscono mezzi seri per conservare l'illibatezza nei giovani; e così dai loro collegi non escono mai dei chierici e dei coadiutori. Questo è un

---

<sup>78</sup> Gen XXX, 1.

<sup>79</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 394–395.

<sup>80</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 158.

linguaggio della superbia e della trascuratezza, che non dovrebbe aver mai luogo tra i figli di Don Bosco»<sup>81</sup>.

#### 41. – COLTIVARE LE VOCAZIONI FRA GLI ARTIGIANI.

Nella circolare del 1898 scriveva: «Trattando di vocazioni debbo aggiungere che in questo momento pare che si faccia più che mai sentire la necessità di formare confratelli artigiani e coadiutori di soda e provata virtù. Qual vasto campo allo zelo si apre in tutte le nostre Case, ma specialmente nelle missioni! Mostrerebbero perciò di meglio comprendere i veri interessi della nostra Congregazione quelli che nel lavorare fra i nostri giovani artigiani e famigli avessero in mira di suscitare e sviluppare delle vocazioni alla vita salesiana»<sup>82</sup>.

Ed altra volta: «Né solo vi esorto a coltivare giovani che danno buone speranze nel chiericato, ma ancona quelli che potranno farsi buoni coadiutori e capi d'arte. Sapete che da tutte le parti e specialmente dai luoghi di missione ci si fanno istanze affatto straordinarie per l'impianto di laboratori e Case di arti e mestieri, poiché uno dei bisogni della società moderna è di educare cristianamente l'operaio. Io, pertanto, mentre lodo il lavoro fatto fin qui, non lascio di insistere affinché si cresca in questo impegno e di più vi ripeto qui quanto vi diceva già l'anno scorso, che sentirò con immensa consolazione, quando qualche Ispettore potrà annunziarmi, che nella sua Ispettorìa, si poté stabilire una Casa apposita per il noviziato degli artigiani»<sup>83</sup>. Su questo argomento ritorna in molte sue lettere private e nelle stesse circolari. La formazione accurata dei nostri coadiutori gli stava grandemente a cuore.

Per questo motivo egli promosse i noviziati pei coadiutori,

---

<sup>81</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 264–265.

<sup>82</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 165.

<sup>83</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 458–459.

convinto che in tal modo i coadiutori avrebbero potuto avere una formazione ascetica più adatta ai loro bisogni, senza perdere del tutto il contatto coll'esercizio dell'arte loro. L'esperienza però venne a dimostrare praticamente più tardi che tale separazione era possibile solo in alcune grandi e fortunate Ispettorie. Perciò, sviluppando e perfezionando l'aspirazione di Don Rua, si andò maturando poco alla volta l'idea degli Studentati Professionali o *Corsi di perfezionamento* pei nostri coadiutori; ma questo argomento sarà svolto ampiamente a suo tempo.

#### 42. – COLTIVARE LE VOCAZIONI TRA I FAMIGLI

Nella circolare del 1905 indirizzata agli Ispettori e Direttori vi è un accenno alle vocazioni che mi pare veramente degno di speciale considerazione. Don Rua, dolentissimo di dover rispondere negativamente alle insistenti domande di personale che gli giungevano da ogni parte, vuole che i Superiori si investano della condizione dei Capitolari e sappiano compatirli se non possono soddisfare ai desideri ed ai bisogni di tutti. E dopo aver date sagge norme per una sempre più diligente formazione intellettuale e morale dei chierici, proponeva tra altri provvedimenti pure questo: «Procurate soprattutto — scriveva — che, a tenore del nostro scopo primario e delle intenzioni del nostro caro Don Bosco, non solo ogni Ispettoria abbia una Casa pei figli di Maria ossia per aspiranti allo stato ecclesiastico, ma ogni Direttore s'adoperi per coltivare le vocazioni fra i propri Famigli, raccogliendo o raccomandando al proprio Ispettore quelli che presentassero sufficienti doti da far sperare qualche probabilità di riuscita come religiosi coadiutori. Ora per soddisfare a questi bisogni è necessario lavorare da tutti e con ardore all'opera delle vocazioni ecclesiastiche e religiose»<sup>84</sup>.

---

<sup>84</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 337.

## 43. – LE VOCAZIONI NEGLI ORATORI FESTIVI.

In qualche Oratorio prima, ed ormai quasi dovunque, si ebbe l'ottimo pensiero di proporre ai giovani migliori, come praticava Don Bosco nei primi tempi, di fare gli Esercizi spirituali alla stessa guisa che si pratica dagli alunni interni. I risultati sono ogni dì più consolanti. Don Rua ne godeva e comunicando, a stimolo di tutti, tali utili iniziative, avvertiva che «alcuni di quei giovanetti si arruolarono alla bandiera salesiana, ed altri divennero più fermi nella pratica delle cristiane virtù e si affezionarono sempre più all'Oratorio ed ai Salesiani»<sup>85</sup>.

Così pure egli si compiaceva con quei confratelli che, sull'esempio di Don Bosco, avevano proposto ad alcuni giovani dell'Oratorio di frequentare le nostre scuole ginnasiali, e scriveva con visibile compiacenza: «Un bel numero si arrese all'invito, e speriamo che coltivandoli con diligenza, si potrà ottenere qualche vocazione religiosa e sacerdotale»<sup>86</sup>. Il buon Padre insisteva perché si coltivassero le vocazioni tra i giovani degli Oratori festivi, i quali, secondo l'espressione di Don Albera «debbono essere considerati come tanti vivai dei più cospicui e feraci». «Anche negli oratori festivi, prosegue Don Rua, conviene coltivar le vocazioni. Ricordiamo che il nostro buon Padre raccolse nell'Oratorio festivo le sue prime reclute; e così in altre nostre Ispettorie le prime e buone reclute per la nostra Pia Società si ebbero dagli Oratori festivi. In generale si lavora a coltivare le vocazioni nei collegi; ma talora quasi non si pensa a coltivarle negli Oratori festivi, in questa parte così importante della nostra missione»<sup>87</sup>.

## 44. – MEZZI PER COLTIVARE CON FRUTTO LE VOCAZIONI.

---

<sup>85</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 428.

<sup>86</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 428.

<sup>87</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 428.

Nel pensiero di Don Rua il primo mezzo è la preghiera attiva. Nel 1900, dopo aver consacrato la nostra Società al Sacro Cuore di Gesù, tutto infiammato di zelo dinanzi al vastissimo campo che la Provvidenza ci assegnava, non poteva nascondere la sua pena per l'impossibilità in cui si trovava di compiere tutto quel bene e scriveva ai suoi figli: «Allora bisogna che cerchiamo di accendere le nostre viscere di un po' più di ardore di quella carità che avvampava nel Cuor di Gesù; e fare quanto Gesù ci disse: *Rogate Dominum messis ut mittat operarios*. Ma bisogna ritenere che Gesù non voleva una preghiera sterile, come di colui che prega e intanto non fa quanto è in sé per ottenere l'effetto della preghiera. Il Signore vuole che con la preghiera operiamo e li cerchiamo questi operai, e li aiutiamo e li coltiviamo. Se il Signore ci pone tanta messe fra mano, è segno che ce li prepara e vuol darceli gli operai; ma questo importa che noi coltiviamo di più le vocazioni. Egli vuol dare i frutti della campagna; ma è al tutto necessario che il contadino la lavori, la semini, l'accudisca... Nel consacrare che abbiamo fatto, col cominciare del secolo, la nostra Pia Società al Sacro Cuore di Gesù, io ho avuto in mira specialmente questo, e domandai specialmente questa grazia, che nessun confratello abbia a perdere la vocazione, e che anzi possiamo grandemente crescere il numero dei nuovi confratelli coltivando le vocazioni»<sup>88</sup>.

Il secondo mezzo è il parlare sovente e prudentemente della vocazione. Anche Don Rua, come il nostro santo Fondatore, insisteva spesso che i Superiori e Specialmente il Direttore parlasse di vocazione ai giovani del proprio Istituto, e non solo in privato, ma pubblicamente nelle prediche, conferenze, ecc. Va da sé che ciò deve essere fatto sobriamente, con molta competenza e prudenza. Scriveva Don Rua: «Secondo il consiglio di Don Bosco si parli della vocazione, facendo vedere

---

<sup>88</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 265.

che a ciascuno è tracciata la strada per cui arrivare al cielo, e che quindi ciascuno colla preghiera e colla riflessione deve sforzarsi di conoscerla»<sup>89</sup>. La circolare era diretta ai Direttori, all'avvicinarsi dell'epoca degli Esercizi; per questo egli incaricava il Direttore di comunicare le sue raccomandazioni ai predicatori degli Esercizi ai giovani»<sup>90</sup>.

Il terzo mezzo è il promuovere la pietà e il buon costume. È questo un duplice mezzo o meglio sono due mezzi distinti, ma Don Rua li mette insieme, non solo perché la vera purezza non può sussistere senza la pietà ma anche perché Don Bosco non li separava mai. Ecco come egli ne parla: «Don Bosco conobbe per esperienza che molti sono fortunatamente i giovani che hanno i germi della vocazione ecclesiastica o religiosa, così disponendo Iddio pel bene della sua Chiesa e trovò che i mezzi più efficaci per conservarli sono la pietà ed i buoni costumi. Ho fiducia che non solo i Direttori, ma ancora i maestri, gli assistenti e tutti i confratelli, ciascuno nella sua sfera, si sforzeranno con santa emulazione per favorire le vocazioni»<sup>91</sup>.

Altra volta raccomandando a tutti i Salesiani la massima sollecitudine per non lasciar fallire le vocazioni che il Signore ci affida insiste non solo sullo spirito di pietà, ma specifica che esso deve ispirarsi alle tradizioni salesiane. «A tal fine, così egli, sarà molto utile leggere attentamente quanto prescrivono le deliberazioni dei Capitoli Generali alla *Distinzione III, capo IV* e metterne in pratica le norme come meglio sarà possibile. Facciamo in modo che non si abbia a render conto, a Dio delle vocazioni che egli avesse suscitate a servizio della Chiesa e della nostra Pia Società, e che fossero andate perdute per nostra negligenza»<sup>92</sup>. Per i confratelli meno anziani ricorderà che la

---

<sup>89</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 94.

<sup>90</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 94.

<sup>91</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 438.

<sup>92</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 33–34.

*Distinzione* di cui parla Don Rua era quella che trattava della pietà; ed il *capo IV* trattava delle usanze religiose, le quali comprendevano: 1. I sermoncini della sera, i tridui, le novene; le Compagnie tradizionali di S. Luigi, del SS. Sacramento, del Piccolo Clero, di S. Giuseppe, dell'Immacolata; 2. L'Esercizio di Buona Morte, anche per gli alunni esterni; 3. Le feste sopresse che avrebbero dovuto essere ricordate con un sermoncino o la lettura della vita del Santo o la spiegazione del mistero, coi Vespri e la Benedizione a seconda della natura della Casa; 4. Le usanze della Casa madre, per es. le preghiere in comune prima e dopo la Comunione; 5. Nelle domeniche il canto del Mattutino e delle Lodi, il Vangelo, il Vespro, l'istruzione, la Benedizione, ecc.; 6. Il triduo di introduzione con partecipazione di tutta la Casa; 7. Gli Esercizi spirituali annui, le feste patronali, il mese di Maria Ausiliatrice, ecc.

Fortunatamente tutte queste cose nelle nostre Case ben dirette si fanno; ma le ho ricordate, non solo perché si abbiano sempre presenti, ma anche perché ci persuadiamo come giustamente Don Rua annetta loro grande importanza per la coltura delle vocazioni.

Il quarto mezzo è parlare sovente di Don Bosco anche con apposite letture. Don Rua soleva in qualche sua lettera riassumere e raccomandare i principali mezzi per riuscire a suscitare un gran numero di vocazioni: essi sono: a) lo studio del latino su vasta scala, b) alzar bene in alto la bandiera della purità, c) la frequenza della Comunione, d) parlar sovente ai giovani delle opere di Don Bosco e di Don Bosco stesso<sup>93</sup>.

Voglio mettere in rilievo l'importanza di quest'ultimo mezzo, che stava tanto a cuore al venerato Don Rua. Basti dire che avendo ricevuto notizie che un Direttore zelante lo metteva in pratica, egli se ne rallegrò a segno che ne parlò in una lettera edificante. Ascoltiamolo: «Il vostro amore per la nostra

---

<sup>93</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 323.

Congregazione vi renderà santamente industriosi nella coltura delle vocazioni; quindi non vi ripeterò ciò che altre volte ho scritto intorno ai mezzi di formare dei buoni Salesiani fra i vostri allievi: mi terrò pago di trascrivere un breve tratto d'una lettera ricevuta da un nostro Direttore il 5 maggio u. s. Egli scrive: «Per sviluppare nei giovani l'affetto alla Pia nostra Società e coltivare in essi la vocazione, ho trovato un mezzo per quanto semplice, altrettanto proficuo. Esso consiste nel far leggere in vasta scala, in refettorio e in dormitorio, in pubblico ed in privato tutto ciò che riguarda Don Bosco e la nostra Congregazione, cioè la vita di Don Bosco e le diverse biografie scritte da Don Bosco che si sono stampate finora, specie le più adatte a questo scopo, quali son quelle di Savio, Magone, Comollo, Besucco, le biografie dei nostri confratelli defunti, il *Bollettino Salesiano*, gli articoli dei giornali che parlano delle nostre Case, facendo risaltare di quando in quando nel discorsetto della sera le cose più salienti ed importanti, ecc.»<sup>94</sup>. Come vedete quel buon Direttore aveva pensato d'aver scoperto questo mezzo e Don Rua, che pure aveva già fatto insistentemente le stesse raccomandazioni, non solo lo lascia in questa persuasione, ma lo propone ad esempio di solerzia salesiana.

#### 45. – LO STUDIO DEL LATINO.

Per Don Rua lo studio del latino era un mezzo importantissimo e sicurissimo per accrescere il numero delle vocazioni. Le Sue raccomandazioni ed insistenze a questo riguardo si possono credere esagerate specialmente ora che tale studio in alcune nazioni è tenuto in altro conto che non fosse tanti anni addietro, ma Don Rua aveva le sue buone ragioni.

Per lui far studiare la lingua della Chiesa era lo stesso che coltivare le vocazioni. Scriveva a Don Costamagna:

---

<sup>94</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 496–497.



«Raccomanda a tutte le tue Case di coltivare lo studio del latino, e perciò le vocazioni. Sia questo l'oggetto del tuo zelo e fervore in tutte le visite che fai a tutte le tue Case, in tutte le conversazioni che tieni coi tuoi dipendenti, specie coi tuoi Direttori. Studiate, studiate il modo di renderle sempre più abbondanti le vostre reclute. Perciò coltivate i corsi di latinità; interessatevi molto delle vocazioni salesiane ed ecclesiastiche»<sup>95</sup>.

Le scuole di latino erano per Don Rua scuole per fare dei sacerdoti. Scriveva a Don Rabagliati, il quale gli aveva annunciato che gli alunni della nuova fondazione, a Valparaíso, erano tutti artigianelli: «Appena potete mettete anche le scuole per far preti»<sup>96</sup>. Altra volta: «Ricordati, che se vuoi tirar su dei chierici ad aiutarti, bisogna promuovere quanto si può lo studio del latino... Parecchie nuove Case si sarebbero potute aprire, se fin da principio il noviziato fosse stato posto su buone basi, e se fosse stato molto attivato lo studio del latino»<sup>97</sup>. Voleva che la scuola di latino fosse fatta in tutte le Case: «In ogni collegio, scriveva a Don Vespignani, si metta grande impegno per lo studio del latino, che è un mezzo potente di educazione intellettuale e di avviamento alla carriera ecclesiastica»<sup>98</sup>. E non ammetteva pretesti, tanto la scuola gli pareva necessaria: «Credo, scriveva ad altri, che in qualunque Casa si potrà avere la scuola di latino almeno privatamente, per i giovani di più certa vocazione, se non si può in classe pubblica. La scuola privata si potrà fare di sera o di mattino, di due ore quotidiane, od anche solo di un'ora, tutti i giorni o qualche dì alla settimana»<sup>99</sup>. Un'altra volta adoperava parole anche più forti, quasi accorate:

---

<sup>95</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I, 624.

<sup>96</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I, 623.

<sup>97</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 316.

<sup>98</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I, 421.

<sup>99</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 317.

«Mi fa pena che sono pochissimi gli studenti di latino, e poca importanza si dà a tale scuola. Due ore per settimana. Esorta, grida, batti, finché basti»<sup>100</sup>.

Come già ho accennato Don Rua riteneva che una Casa la quale non dà qualche vocazione alla Congregazione fallisce al suo scopo. Eccone una prova: si minacciava di chiudere una Casa salesiana. Don Rua risponde: «Mi rincrescerebbe molto! Intendetevi, per dar mano a far quanto occorre, e in pari tempo insegnate il latino e coltivate vocazioni colà. Finora non so se alcun Salesiano sia uscito da quella Casa»<sup>101</sup>.

Di queste citazioni, eco del suo zelo, potremmo riempire molte pagine. Fortunatamente certe difficoltà che si poterono lamentare al tempo di Don Rua, sono oggi, come ho detto, in parecchie nazioni, almeno in parte, scomparse. Quanto non deve rallegrarsene il buon Padre dal Paradiso! Tocca ora a noi sapere approfittare delle favorevoli circostanze, per accrescere, coll'amore del latino, anche l'affezione per la carriera ecclesiastica e per la vita religiosa.

Quanto ai risultati ottenuti da Don Rua colle sue incessanti raccomandazioni basterà ricordare ciò che affermava Don Vespignani: «Si può dire che il lavoro delle vocazioni in America, specie nell'Argentina, è dovuto alle insistenze del nostro Don Rua»<sup>102</sup>. Lo stesso Don Vespignani aggiunge che Don Rua aveva raccolto e fatto suo il grido di Don Bosco: «Insegnate il latino: contrapponete questo studio alla scuola laica, alla scuola puramente tecnica e commerciale, date il suo posto alla madre della nostra lingua, alla lingua della Chiesa, che fu combattuta prima dal protestantesimo, poi dalle sette»<sup>103</sup>.

---

<sup>100</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 317.

<sup>101</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I, 624.

<sup>102</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. II, 323.

<sup>103</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 164.

## 46. – DON RUA PER LA FEDELTA' ALLA VOCAZIONE.

Don Rua non fu soltanto un apostolo delle vocazioni, ma uno strenuo difensore delle medesime, e non risparmiava fatiche per impedire che qualche suo figliuolo spirituale si mettesse in pericolo di perdere la vocazione. Mi pare che in questi cenni mancherebbe qualche cosa se non parlassi del gravissimo dolore che a lui cagionava la perdita di una vocazione.

Subito dopo la solenne Incoronazione di Maria SS. Ausiliatrice nella Basilica di Valdocco, egli scrisse una bellissima lettera edificante, riboccante di gioia e di santo entusiasmo. Ma sul finire, pensando a qualche defezione di recente avvenuta, non sa trattenere la sua amarezza ed esclama: «Non posso nascondervi che anche fra tante gioie mi sento il cuore trafitto da una pungentissima spina». Narra quindi con somma angoscia la infelice defezione di due sacerdoti, che, calpestando i loro voti, fanno piangere la loro madre, la Congregazione, che s'impose tanti sacrifici per avviarli alla carriera sacerdotale. Egli teme per essi gravi castighi e non sa far a meno di segnalare come già altri siano stati in diverso modo puniti dal Signore, e continua: «Che più? Due sacerdoti salesiani, nel fiore dell'età, dopo d'aver per parecchi anni supplicato il Vescovo d'origine a volerli ammettere nel proprio clero, finalmente erano riusciti a strappare tale favore. Ma che? Prima di potersene valere, colpiti da improvviso male, dovettero presentarsi al tribunale di Dio a render conto delle ragioni della loro defezione». Tralascio le materne pietose considerazioni che Don Rua aggiunge e che voi potete leggere in fonte, ma non posso non riportare le parole colle quali egli conclude questa mestissima parte della lettera edificante: «Perciò facendo mie le parole che S. Paolo scriveva agli Efesini, IO VI SCONGIURO CHE CAMMINIATE IN MANIERA CONVENIENTE ALLA VOCAZIONE A CUI SIETE STATI CHIAMATI, vi ricordo, nel

tempo stesso, le memorabili parole che scrisse Don Bosco con mano ormai irrigidita dall'infermità che doveva condurlo alla tomba: FATE DELLE FERME RISOLUZIONI DI RIMANERE SALDI NELLA VOCAZIONE SINO ALLA MORTE. VEGLIATE E FATE CHE NÉ L'AMOR DEL MONDO, NÉ IL DESIDERIO DI UNA VITA PIÙ AGIATA VI MUOVANO AL GRANDE SPROPOSITO DI PROFANARE I SACRI VOTI E COSÌ TRASGREDIRRE LA PROFESSIONE RELIGIOSA, CON CUI CI SIAMO CONSECRATI AL SIGNORE. NIUNO RIPRENDA QUELLO CHE ABBIAMO DATO A DIO»<sup>104</sup>.

47. – DON RUA ZELA LE VOCAZIONI FINO AL TERMINE DELLA SUA VITA.

Così aveva fatto Don Bosco e così doveva fare Don Rua suo perfetto imitatore. Nella circolare del gennaio 1898, parlando del decennio della morte di Don Bosco, scrive fra le altre cose: «Non teniamoci paghi di quanto abbiamo fatto, né arrestiamoci sulla via che ci rimane a percorrere: memori delle calde, ripetute raccomandazioni e dell'esempio di Don Bosco, il quale, pur cadente per la vecchiaia e per le infermità, riserbò a sé, fino agli ultimi suoi giorni, le conferenze destinate particolarmente alla coltura delle vocazioni ecclesiastiche e religiose. Son dimentichiamo mai che questo è il mezzo più efficace pel assicurare alla nostra Pia Società una perenne giovinezza». «E per non correre pericolo, continua Don Rua, di lavorare senza profitto, non lasciamoci mai guidare dal nostro spirito particolare, ma atteniamoci a quanto leggiamo a tal proposito nelle nostre deliberazioni (*Regolamenti*), ove son registrati i consigli che Don Bosco stesso era solito suggerirci, e che, da quanto egli narrava nei suoi sogni o visioni, aveva appreso da Maria SS. medesima»<sup>105</sup>.

---

<sup>104</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 483.

<sup>105</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 164.

Il giorno 4 aprile del 1910, antvigilia della sua santa morte, mentre il bollettino sanitario annunciava che purtroppo la catastrofe era prossima, per lo stato di progressivo esaurimento e per i disturbi dovuti all'insufficienza cardiaca, Don Rua prende a discorrere con Don Cerruti del bisogno di molte e buone vocazioni religiose e della cura di ben conservarle. Don Cerruti allora gli manifesta il pensiero di una giaculatoria al Cuor di Gesù, da recitarsi dai Salesiani, per la quale si potrebbe chiedere anche particolari indulgenze al Santo Padre. Don Rua l'ascolta con attenzione, e l'invita a portargliela scritta, insistendo: «*Oh! sì, vocazioni, vocazioni! Dio ce le ha date e ce ne dà; conserviamole!*»<sup>106</sup>. All'indomani Don Cerruti ritornò alla camera del morente: «Vengo a portarle, scritta a macchina, la giaculatoria al Cuor di Gesù, di cui le parlai ieri sera. — Ah, sì, bravo ti attendevo». Don Cerruti gliela legge, ed egli la ripete attentamente parola per parola: *Cor Jesu Sacratissimum, ut bonos et dignos operarios piae Salesianorum Societati mittere et in ea conservare digneris, Te rogamus audi nos!* E vuole che gliela ponga sotto il cuscino. Le parole che maggiormente lo colpirono e che ripeté più animatamente furono: *Et in ea conservare!* Questa è l'origine della pia pratica che noi compiamo tutti i giorni recitando la bella giaculatoria per chiedere vocazioni al Cuor di Gesù.

Recitiamola devotamente, e ricordiamo quanto scriveva Don Albera in proposito: «Questa preghiera è certo sommamente gradita a Gesù benedetto e possiamo star sicuri, che per quanto dipende da lui, noi avremo sempre tutte quante le vocazioni che sapremo meritarcì coll'opera nostra. Ora l'opera nostra consiste primieramente nel preparare il terreno propizio alle vocazioni, poi nel seminarle, e per ultimo nel coltivarle fino a perfetta maturità»<sup>107</sup>.

---

<sup>106</sup> Angelo Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. III, 599.

<sup>107</sup> *Atti del Capitolo*, 187.

## DON ALBERA E LE VOCAZIONI

### 48. – IL GIUDIZIO DI DON ALBERA SU DON BOSCO E DON RUA COME APOSTOLI DELLE VOCAZIONI.

Agli insegnamenti paterni di Don Bosco e di Don Rua aggiungiamo ora quelli del venerato Don Paolo Albera. Egli riferisce, spiega e commenta ciò che vide e udì per lo spazio di tanti anni; ed altro non desidera che veder praticate sempre più fedelmente le paterne raccomandazioni. Ecco com'egli sintetizza l'apostolato di Don Bosco e di Don Rua per le vocazioni: «Tutta la vita di Don Bosco fu una prudente, ma premurosa sollecitudine per le vocazioni ecclesiastiche e ne provvide in abbondanza a molte diocesi che ne difettavano e poi alla nostra Pia Società, e ben potrebbe essere appellato l'apostolo per eccellenza delle vocazioni»<sup>108</sup>.

«Don Rua! Che non fece, che non disse per le vocazioni? Leggete tutte le sue lettere circolari, e le troverete ripiene di documenti altissimi per la coltura delle vocazioni; sui mezzi di svilupparle; sulla cura che se ne deve avere; su la necessità di imitare Don Bosco in questo; su l'obbligo di coltivarle fra gli artigiani, tra i famigli, e soprattutto negli Oratori festivi, ecc. Si direbbe ch'egli non poteva scrivere ai suoi figli senza parlare delle vocazioni ecclesiastiche»<sup>109</sup>.

### 49. – DON ALBERA PROMOTORE DI VOCAZIONI.

Il secondo Successore di Don Bosco cominciò a parlare di

---

<sup>108</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 124.

<sup>109</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 125.

vocazioni fin dalla sua prima circolare, e continuò a parlarne in tutto il tempo del suo rettorato. In fine ci regalò un magnifico documento riguardante l'apostolato delle vocazioni che dovrà essere sempre tenuto da noi nel massimo onore per trarne salutarì insegnamenti e stimoli efficaci.

Già nella sua prima lettera edificante egli parla della *pietra angolare della nostra Pia Società*. Questa pietra — egli scrive — su cui poggia l'opera nostra è formata *dagli oratori festivi, dalle Missioni, e dalle vocazioni ecclesiastiche*, i tre fini primari e nobilissimi che prefisse all'opera sua il santo Fondatore, e che armonizzano talmente fra di loro da divenire quasi inseparabili, per la vita della Congregazione»<sup>110</sup>.

Egli pure deplora con senso di mestizia che vari Collegi ed Ospizi i quali una volta davano abbondanti ed ottime vocazioni, ora ne danno pochissime o nessuna. «Non mi nascondo, continua, le difficoltà dei tempi; ma parmi che se tutti fossimo accesi dal sacro fuoco di carità per le anime, che ardeva in petto al nostro Santo Fondatore e Padre, sapremmo trovare nel cuor nostro tali e tante sante industrie, da superarle o almeno renderle meno sensibili»<sup>111</sup>.

Rispondendo a coloro che pensano non doversi intralciare l'opera del Signore, a cui solo spetta chiamare i suoi eletti, scrive: «È vero che Dio solo è l'autore delle vocazioni; ma non dimentichiamo che egli vuole servirsi della nostra cooperazione per farle germogliare e fruttificare. In ogni vocazione v'è la parte di Dio e la parte dell'uomo. Ogni chiamata alla vita religiosa e all'apostolato ha la sua naturale feconda sorgente nel cuor di Dio. E Dio, perché ama la Chiesa, perché ama gli Istituti religiosi che lo servono fedelmente, perché ama le anime e vuole salvarle, incessantemente e a piene mani getta i germi della vocazione nel cuore dei suoi figli. Ma come la messe dei campi viene a

---

<sup>110</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 111.

<sup>111</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 126.

maturità per l'unione delle fatiche dell'uomo e delle benedizioni del Cielo, così le vocazioni non si sviluppano senza l'opera nostra. Quindi dobbiamo lavorare in esse come se la loro riuscita dipendesse solo da noi, senza però mai perdere di vista che ogni bene viene da Dio»<sup>112</sup>.

Continuando il suo ragionamento Don Albera afferma che prima di tutto bisogna rimuovere gli ostacoli allo sviluppo delle vocazioni; come sarebbe la corruzione precoce, l'indebolimento dello spirito cristiano, l'ammollimento del carattere e la mondanità.

In secondo luogo bisogna sviluppare le tendenze, i gusti, le attrattive verso la vita religiosa.

Bisogna; inoltre parlare della vita religiosa. «S. Tommaso, egli dice, dichiara espressamente che coloro i quali eccitano gli altri a entrare in religione, non solo non peccano, ma meritano una grande ricompensa; purché non usino né violenza, né simonia, né frode». E conferma il suo dire anche coll'autorità del Suarez e del P. Surin.

È dunque ottima cosa ispirarne il desiderio. Don Albera dice coll'abate Guibert, che vi sono dei fanciulli che Dio chiama e non lo sospettano neppure; la dissipazione, l'irriflessione, forse anco le mancanze, li distolgono dal prestare orecchio a questa voce interiore. A costoro bisogna in bel modo ispirare il desiderio della vocazione.

Chiude la circolare indicando i mezzi più efficaci per la coltura delle vocazioni, e cioè procurare di formare un ambiente adatto al germogliare delle vocazioni colla santità della vita, la carità e la bontà. Esorta inoltre a parlarne nelle conferenze e nelle adunanze capitolari, a trattare spesso l'argomento delle vocazioni, attingendo dalle miniere delle circolari di Don Rua e a studiare i mezzi più convenienti per raggiungere lo scopo<sup>113</sup>.

---

<sup>112</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 127.

<sup>113</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 127ss.



Infine egli ricorda la seguente deliberazione formulata, presente Don Bosco: «La vita esemplare, pia, esatta, dei Salesiani, la carità tra di loro, le belle maniere e la dolcezza cogli alunni sono mezzi efficaci per coltivare le vocazioni allo stato ecclesiastico, perché *verba movent, exempla trahunt*»<sup>114</sup>.

## 50. – IL «MANUALE DEI DIRETTORI».

Altra preziosissima fonte di norme e consigli per la coltura delle vocazioni ci ha regalato il signor Don Albera nel suo *Manuale dei Direttori*. In due capitoli di complessivamente circa ottanta pagine egli ha raccolto e disposto ordinatamente quanto di meglio ci hanno insegnato Don Bosco e Don Rua, a proposito di vocazioni. Il primo capo contiene i principi e le norme generali intorno alla vocazione; il secondo, in dieci distinti articoli, tratta dei mezzi pratici di coltivarla. Il Direttore che desideri sinceramente occuparsi delle vocazioni a vantaggio della Congregazione, trova nel Manuale tutto ciò che deve sapere e fare per ottenere buoni risultati.

D'altronde lo stesso Don Albera ci avverte che nel compilare quel *Manuale* non ebbe altro di mira che preparare *una raccolta, riordinata, ma genuina di quanto Don Bosco e Don Rua ci lasciarono scritto per norma dei Direttori*. Egli vi aggiunse consigli e commenti; ma fa questa umile osservazione: «Ti confesso candidamente, o carissimo, che il frammischiare i miei poveri consigli agli ammaestramenti di Don Bosco e di Don Rua, mi pareva quasi una profanazione; e se, vincendo la non poca ripugnanza che vi provavo, m'indussi a farlo, fu solo per accondiscendere al consiglio e alle preghiere di alcuni buoni e rispettabili confratelli, i quali insistevano sulla necessità di raccogliere in appositi manuali, insieme alle norme lasciate scritte dai nostri indimenticabili primi Padri, anche quanto essi

---

<sup>114</sup> Deliberazioni, 510.

ci avevano insegnato con la parola e coll'esempio»<sup>115</sup>.

51. – DON BOSCO POSSEDEVA LO SPIRITO DELLA CHIESA – ZELO  
– NON COERCIZIONI – LIBERA SCELTA.

Nel già citato *Manuale*, Don Albera, che visse tanti anni al fianco di Don Bosco e ne raccolse e conservò devotamente gl'insegnamenti, mette in rilievo come il nostro santo Fondatore fosse guidato, anche su questo punto delle vocazioni, dal più genuino spirito della Chiesa. Ascoltiamolo. «Don Bosco era solito dire, che l'accettazione di un giovane in qualche nostra casa, particolarmente nell'Oratorio di Valdocco, era già un segno prezioso di vocazione. Non già che tutti i giovani delle nostre Case siano chiamati ad abbracciare lo stato di perfezione; ma certo moltissimi di loro sotto l'influsso salutare dell'ambiente che li avvolge e li penetra, verranno a conoscere di aver doti e qualità per poter aspirare a tale eccelso stato, per cui un po' alla volta potranno anche liberamente disporsi ad abbracciarlo. In fatto di vocazione il buon Padre possiede la dottrina genuina della Chiesa; quindi, perché i suoi giovani fossero del tutto liberi nell'elezione dello stato di vita, evitava ogni parola che potesse indicare una qualsiasi imposizione o coercizione, sia da parte di Dio, come delle circostanze individuali, familiari o sociali. Al disopra di tutto egli poneva la salvezza dell'anima, la quale, diceva, assolutamente parlando si può conseguire in qualunque stato, purché scelto ed abbracciato dopo maturo esame delle proprie doti e qualità personali, alla luce dell'al di là e sotto la guida di persona esperta nelle vie del Signore. E siccome senza una speciale rivelazione nessuno può sapere i disegni eterni di Dio sopra di lui, così egli ritenne che il suo compito, e quindi anche quello del Direttore, riguardo alle

---

<sup>115</sup> Paolo Albera, *Manuale del Direttore*, San Benigno Canavese (TO): Scuola Tipografica Don Bosco, 1915, Prefazione.

vocazioni, consistesse non già nello scrutare e indovinare tali disegni, ma sì nell'aiutare i giovani a scegliersi lo stato di vita più conforme alle loro doti ed inclinazioni particolari; perché era sicuro che con ciò avrebbero potuto più agevolmente conseguire l'eterna salvezza»<sup>116</sup>.

Don Albera ricordava spesso le parole dette dal fatidico personaggio del *Sogno della Battaglia* dei giovanetti contro feroci guerrieri e mostri di forma gigantesca. Finita la battaglia la visione si allarga; dall'alto scende una pioggia di fiammelle splendenti che sembrano fuoco di vario colore... e un personaggio dalle fattezze di S. Francesco di Sales offre a Don Bosco un libro nel quale a stento egli riesce a leggere alcuni avvisi per i novizi, per i professi, per i Direttori e per il Superiore... A questo punto Don Bosco, tutto assorto nel pensiero delle vocazioni, chiede al misterioso personaggio che si debba fare per promuoverle; ed ecco la risposta che gli vien data: «I Salesiani avranno molte vocazioni colla loro esemplare condotta, trattando con somma carità gli allievi ed insistendo sulla frequente Comunione... E per le Missioni studiare e coltivare le vocazioni, indigene»<sup>117</sup>.

## 52. – DON ALBERA PER LE VOCAZIONI MISSIONARIE.

In una circolare egli rivolge un caloroso appello agli Ispettori d'Europa per le Missioni salesiane. Due considerazioni soprattutto meritano tutta la nostra attenzione.

La prima è una viva esortazione a non rifiutare l'aiuto di personale alle Missioni col pretesto della scarsezza di personale. Sentite con quale spirito di fede egli manifesti lo zelo che gli arde in cuore: «Ma, dirà forse qualcuno di voi, come fare a corrispondere a questo suo appello, se non abbiamo neppure il

---

<sup>116</sup> Paolo Albera, *Manuale del Direttore*, 339–340.

<sup>117</sup> *Atti del Capitolo*, 194–196.

personale sufficiente per le nostre Ispettorie? Rispondo: è appunto perché possiate aver personale abbondante per le Ispettorie affidatevi, che io vi dico: preparate molti e buoni missionari. Quanto maggiore è il numero dei missionari che un'Ispettoria può inviare alle lontane Americhe, tanto più numerose e preclare saranno le vocazioni religiose che il Signore regalerà a quell'Ispettoria. Non è una semplice affermazione rettorica; è pensiero genuino del nostro santo Padre. Egli infatti, a chi, nel vederlo togliere dai suoi colleghi i soggetti migliori per allestire le sue prime spedizioni di missionari, gli faceva osservare che così operando sarebbe costretto a ridurre le Case per mancanza di personale adatto, rispondeva con la più profonda convinzione: Sta' di buon animo: Il Signore per ogni missionario ci manderà certo *due* buone vocazioni; e anche di più»<sup>118</sup>.

La seconda cosa che deve essere rilevata è l'insistenza per l'incremento dell'Opera dei Figli di Maria. Egli comincia col riportare le parole che Don Bosco scrisse nel 1878 ad un eminentissimo personaggio, riguardo alle vocazioni: «È difficile trovare leviti nelle agiatezze; perciò si cerchino colla massima sollecitudine tra le zappe e tra i martelli, senza badare all'età e alla condizione. Si radunino e si coltivino fino a che non siano capaci di dare il frutto che i popoli ne attendono. Ogni sforzo, ogni sacrificio fatto a questo fine, è sempre poco in paragone del male che si può impedire e del bene che si può ottenere». Dopo di ciò Don Albera continua: «Chissà che adesso tra noi non si dimentichi un po' troppo questa norma paterna, col pretesto che la nostra Congregazione ha bisogno di religiosi colti in ogni ramo dello scibile umano, e che tale non può divenire chi imprenda gli studi in età avanzata, tra i Figli di Maria. È invece desiderio dei Superiori che a questi si dia il maggior Sviluppo possibile in ogni Ispettoria, e che si coltivino fino a quando siano

---

<sup>118</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 301.

capaci di dare il frutto che i popoli ne attendono. L'Opera dei Figli di Maria sarà sempre per noi una sorgente inesaurita di buone vocazioni come lo è stata fino ad oggi»<sup>119</sup>.

### 53. – LA CIRCOLARE SULLE VOCAZIONI.

Fu l'ultima circolare di quel nostro buon Padre e rimarrà sempre un magnifico documento del suo zelo per le vocazioni.

Il compianto Don Rinaldi la definisce «Un vero trattato sulle vocazioni salesiane, e si può ben dire, il testamento del suo cuore unicamente desideroso di arricchire sempre più la nostra Società di buoni soggetti. Con stile piano e persuasivo, il compianto Superiore espone la genesi, l'estensione, la grandezza delle vocazioni religiose salesiane, trattenendosi in particolare su quelle dei coadiutori; addita i mezzi per suscitare e coltivarle fino a completa maturità; ricerca la mente e il cuore di Don Bosco e di Don Rua al riguardo, per poi riferire in appendice i passi dei loro scritti relativi alle vocazioni. È un vero tesoro, che contiene tutto quanto dobbiamo sapere intorno a questo importantissimo, vitale argomento»<sup>120</sup>. Permettete che associ la povera mia voce a quella del sempre ricordato Don Rinaldi per esortarvi a far tesoro di quel sapientissimo documento<sup>121</sup>. Anzi credo fare cosa utile stralciando da esso alcuni punti sui quali o non ci siamo ancora soffermati o furono accennati solo di sfuggita.

1) Dopo d'aver raccomandato la lettura delle *Memorie* di Don Bosco, che egli dice «miniera preziosissima di norme e di esempi per l'esercizio pratico dell'apostolato delle vocazioni», così continua: «Facciamone tesoro tutti quanti, o miei carissimi, tenendo però presente una cosa molto importante per noi, ed è

---

<sup>119</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 303.

<sup>120</sup> *Atti del Capitolo*, 633.

<sup>121</sup> *Atti del Capitolo*, 633.

che per Don Bosco offrivano un buon terreno alla vocazione i giovani più *birichini*, come egli soleva chiamarli, cioè irrequieti e vivaci, ma insieme ardenti e di sì gran cuore, da sentirsi spinti ad uscire di sé medesimi ad amare, e, per conseguenza, a dare, poi a darsi, e infine a sacrificarsi totalmente per il bene altrui. Le sue conquiste migliori sono state in mezzo ai fanciulli di tal natura; molti ancor viventi possono farne veridica testimonianza, e se mettessero in carta i ricordi dei loro primi anni e la genesi della lor vocazione, come risalterebbe più fulgida l'arte del Santo nell'innalzare i cuori al desiderio e al conseguimento della perfezione!»<sup>122</sup>.

2) L'opportunità della seconda considerazione non può sfuggire ad alcuno essendo ancora aggravate le ragioni che lo avevano mosso a farla. Don Albera per amore di quello spirito di famiglia che deve essere prerogativa di tutti i nostri Istituti, vuole che sia moderata la febbre dei giuochi sportivi e l'esagerazione degli esercizi militari che tolgono od almeno modificano la fisionomia del collegio salesiano. Ecco come egli si esprime: «Gli Ispettori, compresi come sono di quello spirito di famiglia che Don Bosco volle sempre vedere nelle nostre Case, facciano uso di tutta la loro autorità per impedire che in esse abbia ad infiltrarsi lo spirito militaresco, un triste frutto della guerra, che purtroppo ha forse qualche proselito anche fra noi. Dove già fosse penetrato, diano ordini espliciti, perché la ginnastica venga limitata e lo sport usato solo con molta prudenza e parsimonia. Le nostre Case non debbono essere trasformate né in caserme, né in piazze d'armi, né in palestre o campi da giuoco; un tale abuso è una delle precipue cause dello scemare doloroso delle vocazioni. È quindi precisa volontà non solo mia, ma di tutti i Superiori del Capitolo, ch'esso venga al più presto eliminato, e ciò valga anche per gli Oratori festivi,

---

<sup>122</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 465-466.

dove esso non reca danni men gravi»<sup>123</sup>.

3) Don Albera ammette come «fatto innegabile che, nelle comunità religiose, le vocazioni sono in proporzione diretta del fervore e della santità dei loro membri» e lo dimostra in modo speciale adducendo l'esempio di Don Bosco, confermandolo colla sua personale esperienza e testimonianza. «La santità del Padre, egli scrive, fu la causa effettiva della vocazione di tutti i suoi primi figli: noi si voleva seguirlo, perché da lui emanava una secreta virtù che ci rendeva il cuore più ardente, lo spirito più illuminato, le passioni più calme, spronandoci in pari tempo ad imitarlo in tutto. Questa secreta virtù traluceva così abitualmente dal suo sguardo sereno, dal suo perenne sorriso e da tutta la sua fisionomia, che noi lo vedevamo già trasfigurato in Dio e nel pieno possesso di quella pace divina e di quel coraggio sovrumano che sono propri dei Santi; onde i nostri cuori ardevano del desiderio di essere come lui e con lui, a costo di qualunque sacrificio»<sup>124</sup>.

4) L'anima eletta di Don Albera traspare in modo mirabile quando parla della virtù angelica, come mezza e condizione di buoni frutti nell'apostolato delle vocazioni. «La purezza, egli scrive, ha un'intima affinità con lo stato ecclesiastico-religioso, ne è inseparabile e quasi con esso s'identifica. Questo intuiscono in qualche modo anche i giovani; perciò noi possiamo sperare molto da quelli che sono affamati e assetati di purezza; mentre al contrario non dobbiamo in via generale, fare assegnamento su quelli che hanno tendenze troppo marcate per i piaceri della vita, cosa che è relativamente facile a conoscersi con lo studio oculato dei vani temperamenti, e più ancora coll'osservazione, costante delle inclinazioni buone e cattive di ciascuno»<sup>125</sup>.

5) Con particolare compiacenza io segnalo la magnifica

---

<sup>123</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 477.

<sup>124</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 472.

<sup>125</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 461.

pagina sul coadiutore salesiano. Egli raccomanda ai Salesiani di far ben conoscere in tutta la sua bellezza e varietà la missione del coadiutore salesiano per invogliare i giovani ad aspirarvi, ed abbracciarla.

«Il maestro, egli scrive, il professore, il catechista, il prefetto, il direttore, che potranno dire di essere riusciti a formare dei buoni coadiutori, si saranno acquistata una specialissima benemerenda nella Congregazione. Ma soprattutto queste vocazioni di coadiutori debbono cercarle e coltivarle i coadiutori stessi, non solo nelle scuole e laboratori, dove se ne offre forse meno facile il destro, ma nelle ricreazioni durante le quali debbono stare anch'essi in mezzo ai giovani, prendendo parte amichevolmente ai loro giuochi e conversazioni. In questo i buoni coadiutori possono esercitare un'influenza di gran lunga più efficace che non i chierici e i sacerdoti; infatti un chierico, un sacerdote, può tutt'al più descrivere ai giovani la vita del coadiutore salesiano, ma il coadiutore, questa vita la vive dinanzi ai loro occhi, offre loro il modello, e si sa che *verba movent, exempla trahunt*: se le parole possono muovere, gli esempi trascinano. E poiché parliamo dell'esempio, ricordiamoci, o miei carissimi, che a nulla gioverebbero le più assidue industrie per aver buone vocazioni di coadiutori, se gli allievi non vedessero praticamente nella nostra vita salesiana quell'uguaglianza e fraternità vera tra preti e coadiutori da noi vantata a parole»<sup>126</sup>.

## DON RINALDI E LE VOCAZIONI

### 54. – DON RINALDI.

---

<sup>126</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 463–464.



Ci rimane da ascoltare il terzo Successore di Don Bosco. Dovrei riempire non poche pagine se volessi raccogliere quanto il mio venerato predecessore ha detto e fatto a pro delle vocazioni. Ma la multiforme attività di Don Rinaldi, non meno del ricordo delle paterne sue sembianze, è ancor così vicina e così vivamente presente a tutti noi che ci è facile rievocarne l'ardore del suo zelo, anche nel campo delle vocazioni.

Farò dunque con voi una rapida rassegna di alcuni documenti, lieto di poter così raccogliere in questo allegato alla mia, circolare tutta la tradizione salesiana sulle vocazioni da Don Bosco fino a noi.

Durante il rettorato del carissimo Don Rinaldi si sono svolti avvenimenti molto importanti per la nostra Congregazione; ed egli seppe metterli in rilievo, con paterna saggezza, per l'onore della nostra Società e per il bene dei suoi amati confratelli e figliuoli. Ma senza tema di sbagliare, posso asserire che la sua massima premura, la raccomandazione più frequente ed insistente era per l'incremento delle vocazioni e la soda formazione del personale.

## 55. – VOCAZIONI NUMEROSE – FORMAZIONE COMPLETA.

In occasione del cinquantenario della consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice e del venticinquesimo dell'incoronazione della taumaturga immagine di Valdocco Don Rinaldi aveva indetto un ciclo di festeggiamenti consistenti in congressi, conferenze, giornate, accademie, ecc. Dopo d'aver dato le linee generali del lavoro e fissati i temi da svolgere, egli entra a parlare delle vocazioni in rapporto alla divozione a Maria e scrive: «La necessità urgente di provvedere allo sviluppo delle nostre Case e Missioni per corrispondere sempre meglio ai desideri del Santo Padre, alle insistenze dei vescovi, di autorità

civili e di cooperatori elle da tutte le parti ci invitano a dilatare l'opera nostra, mi spinge a parlarvi di questa *mia speranza*, ed a raccomandarvi caldamente che vi adoperiate a suscitare numerose vocazioni e a custodire con ogni vigilanza e sollecitudine la vocazione dei giovani confratelli, nulla risparmiando per completare la loro formazione religiosa»<sup>127</sup>.

La speranza che egli diceva di nutrire in cuore era questa: ottenere per mezzo di una sincera ed attiva divozione a Maria SS. Ausiliatrice «una più abbondante fioritura di nuove reclute per la nostra Società». «Quanto meglio, egli scriveva, i giovani dei nostri Oratori festivi ed istituti di educazione comprenderanno la predilezione dell'Ausiliatrice per Don Bosco e l'opera sua, quanto maggior fervore d'amore e di divozione nutriranno verso di lei, tanto più, nel decidere sulla scelta dello stato, si sentiranno attratti quasi naturalmente a desiderare di arruolarsi sotto il vessillo della famiglia religiosa che l'Ausiliatrice ha suscitato in Valdocco e poi diffuso in tutto il mondo per opera del suo apostolo d'elezione Don Bosco, con la parola d'ordine *Da mihi animas, coetera tolles* che crea e moltiplica gli eroismi dell'apostolato»<sup>128</sup>.

#### 56. – LO ZELO DI DON RINALDI ED UNA LIETA CONSTATAZIONE.

Apredo il grande convegno dei Direttori d'Europa che ebbe luogo a Valsalice nel 1926, Don Rinaldi si compiaceva di rievocare ciò che qualche tempo prima aveva affermato il Card. Richelmy, cioè che Don Bosco aveva prevenuto i tempi, e ne traeva questa conclusione: «Quanto più ci avviciniamo a Don Bosco, tanto migliori sono i risultati delle nostre fatiche; mentre quanto più ce ne allontaniamo, tanto meno si ottiene»<sup>129</sup>.

---

<sup>127</sup> *Atti del Capitolo*, 633.

<sup>128</sup> *Atti del Capitolo*, 633.

<sup>129</sup> *Atti del Capitolo*, 476.

Il buon Padre non intendeva riferirsi solo alla Comunione frequente e a quella dei bimbi in tenera età, ma anche alle vocazioni missionarie laiche o dei coadiutori, e a quelle indigene: il che, secondo lui, doveva costituire una delle più belle forme di partecipazione dei laici all'azione cattolica.

«Vorrei, così scriveva, avere tutto l'ardore di Don Bosco, di Don Rua e di Don Albera per le vocazioni sacerdotali e religiose, affine di poter scuotere la coscienza di tutti i miei cari confratelli e figliuoli riguardo al dovere urgente di coltivarle. Don Bosco, raccontando i suoi sogni sulle Missioni, ricordava quello che ora la Santa Sede inculca per la coltura delle vocazioni indigene; aggiungendo che non solo a tutti i sacerdoti del mondo Nostro Signore Gesù Cristo impose l'*ite, docete omnes gentes*, ma alla falange generosa dei coadiutori che abbracciano la vita religiosa per andare a istruire le genti nelle arti professionali e in pari tempo nella dottrina del Santo Vangelo»<sup>130</sup>.

#### 57. — IL PAPA SI RALLEGRA CON DON RINALDI PER IL GRAN NUMERO DI VOCAZIONI SALESIANE.

Qualche mese dopo Don Rinaldi era ai piedi del Santo Padre Pio XI, che gli chiedeva notizie particolareggiate della Congregazione. Fra le altre cose il Papa voleva sapere se *i nostri ascritti erano o no cresciuti di numero*. E Don Rinaldi con giubilo del suo cuore poteva fornire al Santo Padre le notizie più consolanti. Egli stesso così ne scriveva a tutti i confratelli: «All'udire che in Europa, durante questi ultimi mesi, erano entrati nei vari noviziati circa 400 ascritti, numero superiore alla media di prima della guerra, il suo sguardo si illuminò della più viva compiacenza; perché, disse, è dal numero dei novizi che si misura la vitalità delle Congregazioni religiose. Raccomandò di averne cura, e di formarli alla pratica dei consigli evangelici e

---

<sup>130</sup> *Atti del Capitolo*, 633.

delle più sode virtù religiose, secondo lo spirito del nostro istituto, perché divenissero perfetti imitatori di Don Bosco, nell'amore alla, gioventù povera ed abbandonata, nell'attività instancabile, ecc.»<sup>131</sup>.

A comune conforto e incoraggiamento sono lieto di comunicarvi che l'impulso dato al movimento in favore delle vocazioni dal venerato Don Rinaldi crebbe a tal punto da assicurare, in questi ultimi anni, alla nostra Società una media di novizi mai inferiore ai mille. Mentre v'invito a benedire il Signore, vi ricordo gli appelli incalzanti di Don Bosco e dei suoi Successori che ci stimolano a raggiungere sempre più alte mete.

58. – VIVA GRATITUDINE AL SIGNORE – CRESCENTE MOVIMENTO PER LE VOCAZIONI.

Don Rinaldi nel 1924, messa in rilievo la costante e materna protezione di Maria Ausiliatrice verso la Congregazione, così proseguiva: «Nelle *Memorie* il nostro buon Padre, dopo aver predetto i futuri trionfi del culto di Maria Ausiliatrice, passa a parlare di un'altra cosa che gli stava sommamente a cuore. Dio, egli scrive, chiamò la povera Congregazione salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche fra la gioventù povera o di bassa condizione. Per questo fine egli lavorò tutta la vita, sì da meritarsi il titolo di *Apostolo delle vocazioni sacerdotali*; e il Signore premiò le sue fatiche, dandogli numerosa falange di vocazioni, non solo per le opere sue, ma per tutta la Chiesa».

Passando poi a parlare del fervore veramente mirabile che tutti animava in quei giorni per accrescere le vocazioni missionarie diceva: «Ora la nostra Congregazione ha dato a questo apostolato uno sviluppo promettentissimo; e anche di ciò, o miei cari, siamo tenuti a render grazie al Signore. Gli accorati appelli di Don Rua e di Don Albera perché si coltivassero da tutti

---

<sup>131</sup> *Atti del Capitolo*, 75.

le vocazioni trovarono ascolto, e ne vediamo i frutti nell'azione missionaria che si va tra noi sempre più dilatando, mercè lo zelo d'ogni singolo confratello. Non è più soltanto il lavoro silenzioso e minuto (che però sarà sempre il primo e più necessario) di scoprire e svolgere gradatamente i germi della vocazione in qualche giovane; ma è insieme tutta una vasta rete di opere esteriori che aiutano mirabilmente sia a far meglio penetrare nel cuore dei giovani e anche degli adulti la conoscenza e il desiderio della nobile vocazione missionaria, sia a raccogliere i mezzi materiali per condurre a maturità le Vocazioni già sbocciate. Sono conferenze, convegni, comitati stabili, per raccogliere offerte d'ogni genere e preparare banchi di beneficenza; sono feste, giornate e settimane missionarie, per attirare le benedizioni celesti sulle nostre Missioni; sono periodici, numeri unici, foglietti volanti di propaganda.

E, cosa mirabile, i giovani stessi di molti nostri collegi, pensionati, convitti, e principalmente Oratori festivi, sono già divenuti apostoli ferventi; suscitano e tengono viva tra i compagni una nobile gara di privazioni e mortificazioni spontanee a pro delle nostre Missioni; di lotterie, recite drammatiche, e altri trattenimenti per lo stesso fine; di letterine ai genitori, ai fratelli, ai conoscenti ed amici per avere qualche offerta, o per indurli a iscriversi tra i cooperatori o ad abbonarsi al caro periodico *Gioventù Missionaria*. E non di rado avviene che a forza di questuare per le missioni qualche giovane finisce per dare anche sé stesso, facendosi missionario salesiano»<sup>132</sup>.

## 59. – IL GIUBILEO DELLE MISSIONI – FERVORE DI OPERE.

Un avvenimento memorando diede occasione a Don Rinaldi di dispiegare tutto il suo zelo per le vocazioni, specialmente missionarie. Il giubileo delle Missioni salesiane del 1925. Chi

---

<sup>132</sup> *Atti del Capitolo*, 294.

non ricorda gli innumerevoli Congressini missionari celebrati durante le feste commemorative? I comitati promotori, composti di Superiori, i comitati esecutivi, composti di alunni; le sezioni, sotto-sezioni, le commissioni varie che andavano a gara nel dimostrare il loro interessamento per le missioni? In quell'epoca ebbe impulso e vigoroso sviluppo il caro periodico *Gioventù Missionaria* nelle varie lingue. Seguirono i congressi regionali attuati dai cooperatori e dagli Exallievi; e tutto ciò in preparazione al progettato Congresso Generale. Il buon Padre dinanzi a quel movimento febbrile era giubilante. «Vorrei, scriveva, che, da questi festeggiamenti venisse anche a noi lo zelo e la carità del nostro santo Padre: sì che, c'infervorassimo a seguirlo più dà vicino nella sua passione di suscitare sempre nuove vocazioni missionarie e sempre più numerosi cooperatori alle, nostre Missioni. Questo è il fine che tutti debbono proporsi nei congressi e negli speciali festeggiamenti che si crederà opportuno indire»<sup>133</sup>.

60. – DON RINALDI PRESENTA UN SOGNO DI DON BOSCO CARATTERISTICO PER LA FORMAZIONE DEI CONFRATELLI.

Nel novembre di quel medesimo anno, a perpetuare l'eco soave delle passate manifestazioni, pubblicò integralmente negli *Atti* il magnifico sogno di Don Bosco: *Cose future per le vocazioni e per la Congregazione*. Lo presentava con queste parole: «Faccio seguire a questo mio scritto un sogno di Don Bosco, col desiderio che durante il nuovo anno vi serva di guida e vi fornisca argomenti per le conferenze mensili. Se saprete approfittarne, attirerete le benedizioni celesti su voi e sulle nostre Case, perché è indubitato che proprio per noi e per i nostri giovani il Signore fece dire queste cose al nostro buon Padre Don

---

<sup>133</sup> *Atti del Capitolo*, 372.

Bosco»<sup>134</sup>.

È il sogno delle generazioni salesiane che si succedono sotto i vessilli della Congregazione per combattere le sante battaglie contro il demonio ed i suoi satelliti: lo raccomando vivamente allo zelo dei direttori e specialmente di coloro che si occupano degli aspiranti e in generale del personale in formazione, perché, mentre offre utilissimo materiale per conferenze, addita le norme e i criteri per discernere le vocazioni.

#### 61. – I GRANDI CONVEGNI DELL'ANNO 1926.

Nel luglio ed agosto del 1926 ebbero luogo i grandi convegni dei Direttori di Europa. La gioia di tutti, ma particolarmente di Don Rinaldi, fu grande: gli traspariva dal volto. In quei due convegni la questione delle vocazioni ebbe il posto d'onore: «La ragione, diceva il relatore, che ha indotto a dare a questo tema il primo posto non è soltanto l'ordine logico, ma anche la generale convinzione che il problema delle vocazioni costituisce la pietra angolare su cui poggia l'avvenire di tutta l'opera salesiana».

Nel settembre dello stesso anno Don Rinaldi nel pubblicarne la relazione diceva: «I singoli relatori, tutti i Capitolari hanno premesso splendide relazioni al tema da loro svolto; e mi duole che, nel riassunto che troverete più oltre, non si siano potute riportare che in parte, per ridurre la materia alla maggior brevità e precisione possibile»<sup>135</sup>.

Vi consiglio, carissimi figliuoli, a leggere o rileggere la relazione di quei convegni, e soprattutto, per la presente occasione, quella, sulle vocazioni; tale lettura sarà utile a voi e all'incremento delle vocazioni<sup>136</sup>.

---

<sup>134</sup> *Atti del Capitolo*, 415.

<sup>135</sup> *Atti del Capitolo*, 473.

<sup>136</sup> Luigi Terrone, *Il Salesiano: piccolo trattato di vita religiosa*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1928, vol. II, c. 2, app.

62. – PER LE VOCAZIONI TRA I COADIUTORI – SIMPATICO CONVEGNO.

Ciò che fece Don Rinaldi per moltiplicare le vocazioni tra i coadiutori è a tutti noto. Non posso però non ricordare l'interessante muta di Esercizi spirituali riservata ai soli coadiutori nella Casa di Valsalice. Erano ben 250, convenuti dai principali istituti d'Italia e dell'estero. Lo spettacolo di buono spirito e di amore alla Congregazione fu veramente mirabile; tutti i Superiori ne rimasero edificati. Don Rinaldi ne parlò col cuore traboccante di gioia, negli *Atti del Capitolo* del settembre 1928. Orbene, in quell'occasione, fu consacrato un intero giorno allo studio pratico delle vocazioni e della formazione professionale dei coadiutori, e furono proposti molti e sapienti mezzi per raggiungere lo scopo; rileggete quelle pagine e ne ritrarrete vero profitto<sup>137</sup>.

63. – VOCAZIONI MISSIONARIE – AGRICOLTORI PER LE MISSIONI.

Questi appunti non sarebbero completi se io non facessi menzione dello zelo di Don Rinaldi per le vocazioni di confratelli missionari agricoltori.

Nel 1927, inaugurata la Scuola agricola missionaria di Cumiana, egli ne scrive ampiamente. Dopo aver, dimostrato la necessità di missionari laici in genere ed in particolare di agricoltori per le terre di missioni, osserva opportunamente che, a differenza dei tempi passati, i confratelli laici ora sono considerati come missionari effettivi, e non come semplici aiutanti del sacerdote. E tratteggiata magistralmente la figura del coadiutore salesiano come fu inteso e voluto da Don Bosco, fa un appello a tutti i Salesiani, perché si adoperino a facilitare

---

<sup>137</sup> *Atti del Capitolo*, 688ss.



l'ingresso di un gran numero di aspiranti agricoltori. «È necessario, egli scrive, o miei cari, che ci mettiamo tutti a diffondere e a rendere familiare con la parola, collo scritto, e con ogni altro mezzo che sia a nostra disposizione, la verità troppo poco conosciuta, che, cioè, la vocazione religiosa non è solo per i chiamati al sacerdozio, ma anche per quelli che sentono dentro di sé il desiderio di menare una vita più perfetta, onde poter servire meglio il Signore nell'esercizio delle svariatissime mansioni dell'apostolato». E diceva di attendere dai suoi figli un bel dono, quello cioè di ornare quell'istituto missionario di 100, 200 ed anche più soggetti atti a divenire agricoltori abili, istruiti nella loro arte e molto più nella religione, nella pietà e nella vita cristiana, fino ad essere religiosi perfetti nello spirito e nella vita, consci della missione che devono compiere lavorando la terra<sup>138</sup>. Le speranze di Don Rinaldi furono ampiamente realizzate.

Ancora una volta avevano pieno compimento i presagi di Don Bosco, il quale ci lasciò scritto parlando di vocazioni: «Spendete tutto quello che avete, se fa mestieri andate a questuare; e se dopo di ciò vi trovate nel bisogno, non affannatevi, che la Santa Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verrà in aiuto».

#### 64. – TRE RACCOMANDAZIONI DI DON RINALDI PER LA COLTURA DELLE VOCAZIONI.

Mi domanderete: quali erano le idee di Don Rinaldi circa il modo di coltivare le vocazioni? Già vi dissi ch'egli pure, come Don Rua e Don Albera, volle soprattutto essere l'eco fedele del pensiero e della voce di Don Bosco.

Nel già citato convegno, allorché si trattò la questione delle vocazioni, egli, chiudendo la seduta accennò a tre punti che credo utile richiamare alla vostra attenzione. «È edificante, egli

---

<sup>138</sup> *Atti del Capitolo*, 572ss.

diceva, quanto abbiamo udito, perché da tutti si è manifestato un grande interesse per aumentare le vocazioni... Coltivando le vocazioni molte Case vedranno migliorare il loro spirito religioso; e anche i giovani che non hanno vocazione, faranno miglior riuscita e come cristiani e come cittadini. Mi limito a raccomandarvi tre cose.

1) Prima di tutto fate conoscere sempre più Don Bosco ai giovani, agli amici, ai cooperatori. Siamo ben poco conosciuti. Quando Don Bosco viveva, in proporzione era più conosciuto che adesso, e attirava vocazioni colla fama della sua santità, non solo tra i giovani, ma anche tra persone ragguardevoli. Bisogna quindi far conoscere Don Bosco come l'uomo dei tempi, l'uomo della pietà intensa nell'azione.

2) In secondo luogo converrebbe che in ogni paese si scrivessero biografie di giovanetti, che si siano distinti nella pratica delle virtù, come fece Don Bosco per Domenico Savio, Francesco Besucco, Michele Magone; questi libretti faranno un gran bene e susciteranno molte vocazioni.

3) La terza cosa è questa. Don Bosco coltivava le vocazioni con mezzi semplici. Dal 1883 fino alla morte fui incaricato di una Casa di formazione, e il buon Padre voleva che mi lasciassi vedere da lui ogni settimana. Ecco i mezzi che suggeriva: Buono spirito nelle Case; condotta edificante dei confratelli; il Direttore avvicini molto i giovani, li ascolti sempre e tenga loro ogni quindici giorni una piccola conferenza, parlando di cose buone e suggerendo le nostre idee. Per attrarre i giovani, facciamo conoscere Don Bosco; per coltivarli impieghiamo i tre mezzi indicati; e quanto egli ottenne, noi pure l'oterremo»<sup>139</sup>.

65. – BENEDICIAMO IL SIGNORE.

Don Rinaldi per quanto disse e più ancora pel molto che fece

---

<sup>139</sup> *Atti del Capitolo*, 483.

è ben degno di far corona a Don Bosco Santo in unione di Don Rua e Don Albera. Benediciamo il Signore di aver regalato all'umile nostra Società uomini così eminenti in virtù e sapienza e preghiamo l'Ausiliatrice e il nostro Fondatore e Padre di voler conservare in tutti i Salesiani l'ardore per le vocazioni, lo zelo costante per moltiplicare i sacerdoti e i coadiutori che, tra i popoli civili e nelle terre di missione, lavorino alacramente e generosamente si sacrificino per la salvezza delle anime e in particolare della gioventù.

#### 66. – LA VOCE DEL VICARIO DI GESÙ CRISTO.

La voce di Don Bosco, di Don Rua, di Don Albera, di Don Rinaldi che, dall'inizio della nostra Società fino ad oggi, risuonò incessante e ardente di zelo in favore dell'apostolato delle vocazioni, ha ricevuto sempre, ma particolarmente in questi ultimi tempi, la più autorevole conferma dalla voce stessa del Vicario di Gesù Cristo.

Fin dal 1923 la Santità di Pio XI scriveva, con accenti accorati, al suo Card. Vicario: «Noi, ed insieme con Noi moltissimi vescovi, dobbiamo dolerci che sia tanto ristretto il numero di coloro che si avviano allo stato sacerdotale, al punto che frequentemente nelle Diocesi d'Italia si dia il caso di parrocchie che rimangono miserevolmente prive del loro pastore».

A porre rimedio al grave male stabiliva, oltre ad altre sapienti norme, la così detta *Giornata delle vocazioni*: pratica che da Roma si estese ormai a tutto l'Urbe; Nell'anno testé decorso, poi, il regnante Pontefice regalava al mondo la stupenda Enciclica sul *Sacerdozio*<sup>140</sup>, nella quale è detto, con soave unzione e profondità di dottrina, tutto ciò che di meglio la

---

<sup>140</sup> [ndc] Pio XI, Lettera enciclica *Ad Catholici Sacerdotii*, 20 dicembre 1935: AAS 28 (1936), 5–53 in fine.

tradizione cristiana ha insegnato, sperimentato e praticato attraverso i secoli per l'accurata formazione dei ministri di Dio. A tutti raccomando di rileggere di quando in quando quella magnifica esortazione che contribuirà, ne son certo, a mantenere viva nei nostri cuori la fiamma dello zelo per le vocazioni, accesavi da Don Bosco ed alimentata senza posa dai suoi Successori.

67. – RIEPILOGO: IN CHE CONSISTE LA VOCAZIONE. LE VOCAZIONI SI DEVONO COLTIVARE DA TUTTI E DAPPERTUTTO. COME COLTIVARLE?

Giunti a questo punto sarà forse bene riepilogare, in brevissimi punti schematici, il fin qui detto, acciocché ciascuno possa subito avere sottocchio la magnifica sintesi della dottrina cattolica e delle direttive salesiane circa l'apostolato delle vocazioni.

*1) In che consiste la vocazione?*

Dirò poche e semplici parole, omettendo, perché estranee all'indole di questo documento, le questioni che gli scrittori fanno intorno alla vera natura della vocazione. La vocazione religiosa non è altro, *da parte dell'aspirante*, che il complesso di quelle doti o qualità che lo rendono idoneo alla vita religiosa. Un giovane adunque ha vocazione ecclesiastica o religiosa se in lui si riscontrano le doti necessarie alla stessa vita ecclesiastica o religiosa. Ho detto *da parte dell'aspirante*, perché è chiaro che il giudizio circa l'idoneità o la vocazione deve essere dato da chi ne ha l'autorità e il dovere. Il Superiore ecclesiastico o religioso, allorché ha riscontrato nel postulante le doti necessarie, lo invita, lo chiama, lo accetta in nome della Chiesa e perciò di Dio stesso. Ecco perché la vocazione si dice divina e proveniente dalla bontà del Signore: egli la infonde, arricchendo il candidato delle doti necessarie, ed egli pure lo chiama, *vocat*, e lo accetta per mezzo

dei suoi rappresentanti, i Vescovi e i Superiori.

I due elementi della vocazione adunque sono *l'idoneità del soggetto e l'appello del legittimo Superiore*. Questo concetto genuino circa la vocazione è stato svolto ampiamente dal nostro Don Albera nella già citata *Circolare sulle vocazioni*.

Non è dunque la vocazione una semplice interna propensione allo stato ecclesiastico e religioso. Quanti infatti desidererebbero essere sacerdoti o religiosi, ma non possono essere accettati per mancanza delle qualità necessarie!

Neppure è vero che la vocazione sia una chiamata o voce secreta colla quale il Signore fa sentire all'anima la sua volontà. Questa al più, si potrebbe dire una vocazione straordinaria: noi non ci occupiamo che delle vocazioni ordinarie. Come ben sapete, la Chiesa non ha approvato le suddette ed altre idee del genere intorno alla vocazione. Essa invece, per mezzo di una commissione di cardinali costituita dal Papa Pio X, ha fatto una chiarissima, autorevole dichiarazione, tagliando corto a tutte le sottigliezze e dubbi e stabilendo che, per la vocazione sacerdotale, altro non si esige che la retta intenzione unita all'idoneità richiesta per lo stato ecclesiastico. Tale idoneità consiste in quei doni di natura e di grazia, in quella retta intenzione, in quella probità di vita e coltura intellettuale, che diano fondata speranza che l'aspirante sia per compiere bene gli obblighi sacerdotali.

Applicate questo principio alla vita o stato religioso ed avrete un giusto concetto della vocazione religiosa. Fortunatamente questo criterio sulla vocazione religiosa tra di noi Salesiani è già, da gran tempo, patrimonio, per non dire privilegio di famiglia. È proprio questa la dottrina che ha guidato Don Bosco nel suo apostolato e ch'egli ha insegnato ai suoi figli. Don Bosco, anche nel fatto delle vocazioni, ha avuto il vero spirito della Chiesa e lo ha impresso nella sua Congregazione.

Va da sé che, per la vocazione salesiana, alle doti generiche

debbono andare unite le speciali attitudini, richieste dal genere di vita che si vuol abbracciare. Di esse parlano i nostri *Regolamenti* e le norme.

Si è anche soliti a designare col nome di *segni di vocazione* le doti che costituiscono l'idoneità: son chiamati *segni* perché debbono in qualche modo apparire, acciocché il Superiore ne possa giudicare; a tal fine è stabilita la prova dell'aspirantato.

Perciò concludiamo col signor Don Albera che «il primo compito nostro riguardo alle vocazioni consiste nel vedere che il candidato abbia le doti richieste per qualcuno dei vari rami dello stato di perfezione, cioè per il sacerdozio, o per il semplice stato religioso-missionario; doti che si possono ridurre a tre principalmente: scienza sufficiente, probità di vita, retta intenzione»<sup>141</sup>.

## *II) Le vocazioni si devono coltivare da tutti:*

Dal Capitolo Superiore, che non lascia passare occasione e mezzo per rinfrescare la memoria di questa urgente necessità in tutti i confratelli, in tutte le Case, tra i cooperatori, gli Exallievi, gli allievi. Dagli Ispettori che dirigono le loro migliori attività alle Case di formazione. Dai Direttori e da tutti i Salesiani, sacerdoti, chierici, coadiutori, tra gli studenti, gli artigiani, gli agricoltori, i giovani degli Oratori festivi, i famigli; dai predicatori, dai confessori, dai sacerdoti o missionari di passaggio nelle Case mediante conferenze, esortazioni, sermoncini della buona notte, eco. Basta talora un pensiero, una parola per gettare in un'anima il seme fecondo della vocazione.

## *III) Le vocazioni si devono coltivare dappertutto.*

L'ambiente di ogni Casa salesiana dev'essere atto a sviluppare questi germi. Se regna la pietà eucaristica tra i confratelli e i giovani; se sono frequenti le visite a Gesù, a Maria

---

<sup>141</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 442.

Ausiliatrice, a S. Giovanni Bosco; se le Compagnie e l'Azione Cattolica sono fiorenti, ben dirette, operose, curate, incoraggiate; se l'Esercizio della Buona Morte, gli Esercizi spirituali, le funzioni religiose, le preghiere, il canto sacro e ricreativo sono curati a dovere; se la carità è calda e sentita nell'ambiente della pietà, della purezza, del lavoro santificato, della serena allegria; non vi saranno Case infamate dall'infecundità. Le vocazioni sono il segno delle benedizioni di Dio sulle Case: procuri ognuna di rendersene degna coll'attaccamento filiale allo spirito del Padre.

#### *IV) Come si debbono coltivare le vocazioni?*

Formando l'ambiente. In primo luogo si parli di Don Bosco, della Congregazione, delle Missioni; si legga il *Bollettino*, *Gioventù Missionaria*, le *Letture Cattoliche*, le biografie di Savio Domenico, di Magone Michele, di Francesco Besucco, dei Salesiani defunti, dei nostri grandi Superiori e missionari. In ogni Casa si senta e si viva la vita di famiglia. Il Direttore sia e si mostri padre dei Superiori e dei giovani, sulle orme di Don Bosco: sereno, calmo, modello di pietà e di prudenza, accessibile a tutti, accogliente col medesimo sorriso del Padre. Egli rivolga cure più sollecite e individuali ai giovani, studenti o artigiani, degli ultimi corsi, con conferenze e privati colloqui. I Superiori della Casa condividano le responsabilità del Direttore, ciascuno nel proprio ufficio, stretti cordialmente intorno al Capo, formando una direzione unica, concorde, diligente; senza esagerazioni disciplinari nella mirabile soavità del sistema preventivo; senza prevenzioni, diffidenze, angolosità; con edificante unione di menti e di cuori. Tutti poi fortemente uniti ai Superiori per eseguirne e prevenirne gli ordini con spirito di fede; senza critiche o mormorazioni, senza personalismi, capricci, scatti, pessimismi; coll'entusiasmo nel lavoro santificato, allenati ai sacrifici in guisa tale da compierli senza

neppure rendersene conto, con generosa semplicità e intimamente convinti che questa dev'essere la norma costante di vita di chi si propone seguire e praticamente imitare Gesù Crocefisso.

A questi mezzi positivi si aggiungano i negativi, vale a dire si allontanino dalle Case i cattivi compagni; le letture non conformi alla purezza quale ce l'insegnò Don Bosco; la passione sportiva colle sue larvate nudità ed esibizioni scomposte; le sconvenienze del cine, che talvolta vorrebbero nascondersi colla sfacciata pretesa di innalzare una cattedra di moralità, mentre invece fa vera opera pervertitrice; il teatrino non conforme alle chiare direttive di Don Bosco, ove la materia è almeno amorale e l'assistenza degli attori e degli spettatori mancante; le audizioni della radio dissipatrici, non controllate; le vacanze prolungate, le uscite o vacanze premio; il lusso e la ricercatezza nel vestire; insomma quell'insieme di mondanità, sia pure ridotta a pulviscolo, che, per ciò stesso, tutto penetra, invade, inquina, avvelena.

Naturalmente, dopo tutto ciò, dobbiamo innalzare fidenti ed umili i cuori nostri al Padrone della messe, perché, non è già chi pianta e irriga, ma è Dio che la conduce a maturità. La vocazione di Agostino fu il frutto mirabile delle lacrime di sua madre. Quando la Provvidenza ci collocasse in terreni giudicati sterili ed infecondi, non dimentichiamo tutta la divina efficacia delle lagrime, che traggono origine, forza, efficacia da uno zelo che si strugge per la salvezza delle anime.

## PARTE PRIMA

### GLI ASPIRANTI



## 68. – CASE SPECIALI PEL FOMENTO DELLE VOCAZIONI.

L'esperienza ha dimostrato che purtroppo, anche mettendo in pratica le cure sollecite, i mezzi sapienti, appresi alla scuola di Don Bosco Santo e dei suoi Successori, il numero dei generosi che ascoltano l'invito del Signore e si sentono di abbandonare il mondo e i suoi ideali è sempre insufficiente ai crescenti e assillanti bisogni nostri.

Per questo motivo lo stesso nostro Fondatore, mentre non ristava dall'insistere perché in tutte le Case salesiane, di qualsiasi natura, si coltivassero da tutti e sempre le vocazioni, si convinse della necessità di creare Case speciali che fossero sorgenti perenni per rifornire le Ispettorie e la Congregazione tutta di personale abbondante, sicuro e ben preparato.

Quale poi fosse il pensiero genuino di Don Bosco circa gli aspiranti appare chiaramente da quanto lasciò scritto nelle sue *Memorie confidenziali*:

«Per aspiranti qui noi intendiamo quei giovanetti che desiderano formarsi un tenore di vita cristiana che li renda degni a suo tempo di abbracciare la Congregazione Salesiana, o come chierici o come confratelli coadiutori». Come vedete, nel pensiero del nostro santo Fondatore, tutti i nostri alunni erano considerati come aspiranti, purché avessero veramente buona condotta. Tanto è vero che egli continua: «A costoro sia usata diligenza particolare. Ma siano soltanto tenuti in questo numero quelli che hanno intenzione di farsi Salesiani, o almeno non siano contrari, quando tale sia la volontà di Dio. Sia fatta loro una conferenza particolare almeno due volte al mese». Voi vedrete come tutto ciò combina perfettamente con ciò che vi verrò esponendo, nelle attuali nostre condizioni di Case di formazione. Dopo la morte di D. Bosco il bisogno si fece ancor più assillante, soprattutto per il notevole sviluppo delle nostre

Missioni e così, sotto l'impulso di necessità nuove, sorsero nuove iniziative, che man mano si vanno estendendo ovunque s'impianta l'opera nostra.

Per dare a queste opere il necessario carattere di uniformità e acciocché rispondano sempre meglio al loro scopo, ho pensato di parlarvi di ciascuna di esse, presentandovene la natura, la finalità, le norme che ne regolano l'andamento e lo sviluppo: anzi in appendice aggiungerò i regolamenti, i programmi, gli orari per rendere in tal modo più facile il raggiungimento di quella unità di direttive e di vita pratica senza di cui verrebbe a disgregarsi e sfasciarsi anche l'organismo più vigoroso.

I giovani raccolti in codeste Case speciali formano due gruppi, quello dei *Figli di Maria* e quello degli *Aspiranti*. Gli Aspiranti che desiderano recarsi nelle missioni vengono chiamati *Aspiranti missionari*.

Tutti gli Aspiranti poi si dividono in due grandi categorie: *Aspiranti al sacerdozio* e *Aspiranti coadiutori*. Presso di noi, per l'indole Speciale della nostra Società, gli Aspiranti coadiutori si dividono in tre sezioni: *Aspiranti professionali*, *Aspiranti agricoli*, *Aspiranti catechisti*.

Diremo a suo tempo di ciascuna di queste categorie di giovani desiderosi di arruolarsi sotto i vessilli di Don Bosco Santo.

## 69. – I FIGLI DI MARIA.

Nel volume XI delle *Memorie Biografiche* v'è un intero capitolo che tratta dell'origine della *Opera di Maria Ausiliatrice* per le vocazioni allo stato ecclesiastico e del lavoro cui dovette sobbarcarsi il nostro buon Padre per regolarizzarla ed ottenerne dalla S. Sede l'approvazione arricchita di vantaggi spirituali pei soci sostenitori.

Un sogno, sul principio del 1875, gli fa toccar con mano

come tra i suoi giovani dell'Oratorio, pure avviati quasi tutti per la carriera ecclesiastica, appena due su dieci arrivavano a mettere l'abito, mentre l'esperienza fatta sui giovani adulti dava risultato quadruplo: circa otto su dieci perseveravano, con minor dispendio di tempo.

Era solo necessaria sul principio una buona scelta di soggetti per evitare infiltrazioni nocive. Dovendosi però reclutare questi giovani tra le famiglie povere, bisognava assicurare l'istituzione appoggiandola a un'associazione i cui membri si obbligassero a concorrere al mantenimento e alle spese dei giovani durante il corso degli studi.

Il S. Padre Pio IX, conosciuto il progetto di Don Bosco, lo incoraggiò e mostrò anzi il desiderio di commendarlo solennemente qualora egli ne avesse ottenuta l'approvazione da alcuni Vescovi.

Ai primi di aprile Don Bosco inviava a una decina di Vescovi copia del regolamento col titolo: *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*. Si trattava di accettare giovani dai 16 ai 30 anni, sostenuti dalla pietà dei fedeli. L'opera non doveva intralciare alcun'altra già esistente e sarebbe stata arricchita di copiosi vantaggi spirituali.

Sette Vescovi inviarono le loro benevole commendatizie. L'opera fu iniziata nella nostra Casa di S. Pier d'Arena.

Il 26 settembre di quell'anno il buon Padre esprimeva ai Superiori le sue straordinarie speranze sulla buona riuscita di quest'opera e cercava di dare ad essa tutta la possibile pubblicità.

Un bel numero infatti di questi giovani, dopo il ginnasio, passavano ai Seminari Diocesani. Quell'anno di 35 che finivano il ginnasio, ben 21 passavano ai propri Seminari. Frattanto se ne erano già raccolti un centinaio.

L'opera, posta sotto il patrocinio di Maria Ausiliatrice, era totalmente affidata alla carità dei fedeli divisi in *oblatori* che si obbligavano a dare una lira all'anno, in *corrispondenti* che si

prestavano a far da collettori tra i gruppi degli offerenti, in *benefattori* che prestavano aiuti di maggior rilievo in denaro o in natura.

Don Ceria, che visse al fianco del compianto Don Rinaldi e poi ne scrisse la vita, ci presenta in breve sintesi la storia e i risultati dell'Opera. «Essa era cara al Beato, egli scrive, come la pupilla dei suoi occhi. Più che ideata da lui, ispiratagli dal cielo, incontrò sulle prime un'ostilità così fiera in Torino, che fu forza crearle una sede fuori dell'Archidiocesi. Ci vollero sacrifici non lievi. Tetragono a colpi d'ogni fatta quando si trattava della gloria di Dio e del bene delle anime, trapiantò la sua istituzione a San Pier d'Arena nell'Ospizio San Vincenzo de' Paoli ed ebbe la gioia di vederla subito vigoreggiare in modo da far concepire le più liete speranze. Numerosi vi accorrevano da più parti d'Italia giovanotti pieni di buon volere, amanti della pietà e senza pretese. Più che non oggi tornava allora facile incontrarne di sifatti in famiglie campagnole, dove la vita cristiana esemplarmente fioriva.

– Quanti ottimi sacerdoti e zelanti missionari Don Bosco ha dato alla Chiesa per mezzo di quest'opera! Don Rinaldi fu del bel numero!

– A S. Pier d'Arena però questi studenti di nuovo conio si trovavano troppo a disagio, agglomerati a mo' di appendice in un Istituto che aveva finalità differenti.

– Richiedevasi per loro un ambiente autonomo e con direzione speciale, intesa esclusivamente a formarli nella maniera più adatta alla loro condizione. Ecco perché, dileguatesi improvvisamente nel 1883 le opposizioni torinesi, Don Bosco li fece passare a Mathi presso Torino, assegnando loro Casa propria, direttore proprio e proprio personale.

– Don Filippo Rinaldi, sacerdote dal 1882, ne fu il primo Direttore.

– A Mathi però, Casa piccola e poco adatta per collegio,

rimasero appena un anno, perché terminata a Torino la costruzione della chiesa di S. Giovanni Evangelista, e dell'Istituto annesso, Don Bosco pensò di collocarvi i suoi Figli di Maria.

– Quando vi entrarono sommavano a cinquanta.

– Non andò guari che il numero si raddoppiò e, sotto l'abile, paterna direzione di colui che doveva essere il terzo successore di Don Bosco, prosperò mirabilmente regalando alla Congregazione gli uomini che iniziarono e sostennero le più belle opere salesiane nel mondo e soprattutto nelle Missioni.

– Sarebbe interessante ed edificantissima una monografia che raccogliesse nomi e dati sugli Exallievi di questa *opera*, non ultima certo nella mente divinatrice del nostro santo Fondatore».

Essa fiorisce tuttora in molte regioni. Le mutate condizioni dei tempi e tassative disposizioni canoniche riguardanti gli studi hanno tolto in parte le differenze prima esistenti tra i *Figli di Maria* e gli *aspiranti*. Ormai l'unica differenza è quella dell'età; e perciò, ov'è possibile, i Figli di Maria, vale a dire i più anziani, dai sedici anni in su, vengono accolti in una Casa speciale, mentre gli aspiranti, i più giovani, dai 12 ai 16 anni, sono educati in un altro Istituto. In alcune Ispettorie però i Figli di Maria e gli Aspiranti vivono in un solo Istituto.

L'esperienza poi ha dimostrato che due cose devono essere prese in considerazione e praticate.

1.) Si è visto, pressoché dappertutto, che gli adulti, dopo i 25 anni, difficilmente riescono a compiere regolarmente gli studi, giusta le presenti disposizioni canoniche, specialmente quando la loro formazione elementare fu poco curata. Coloro che vogliono ad ogni costo riuscire finiscono generalmente coi caratteristici mali di testa e gli esaurimenti con la conseguente forte demoralizzazione, talora contagiosa. Questa constatazione ha consigliato i Superiori a stabilire che non si accettino Figli di Maria che abbiano superati i 25 anni.

2.) Era invalso l'uso, anche dietro raccomandazione degli stessi Superiori, quando il bisogno di vocazioni e l'ardore di formarle era più forte, di avere dei piccoli gruppi di Figli di Maria in molte Case di una stessa Ispettorìa. Presto però si dovettero lamentare seri inconvenienti. Quei poveri figliuoli, troppe volte lasciati in balia di sé stessi, con scuole deficienti e irregolari, finivano per essere considerati e trattati come veri domestici addetti alla pulizia e ad altri lavori della Casa. Purtroppo molti non perseverarono; e cadde il discredito sull'opera, mentre la colpa era di chi l'aveva snaturata. Per questo motivo i Superiori insistono oggi perché i Figli di Maria siano raccolti e diligentemente curati in una Casa speciale. Potranno anche, in casi eccezionali, formare una Sezione aggiunta a qualche altro Istituto, preferibilmente di formazione; ma alla precisa condizione ch'essi abbiano un scelto personale che se ne prenda cura, e che gli studi siano fatti con serietà e regolarità. Non si dimentichi che si tratta di vocazioni, delle quali dovremo rendere conto a Dio qualora andassero perdute per nostra negligenza.

#### 70. – GLI ASPIRANTI.

Già fin dal 1881 il nostro santo Fondatore, in vista del crescente bisogno di vocazioni, avrebbe voluto fare dell'Oratorio di Valdocco una casa di *Aspiranti*. Dopo la sua morte l'urgente bisogno di personale diede origine man mano in quasi tutte le Ispettorie alle Case di aspiranti, vale a dire ad Istituti nei quali vengono accolti giovanetti, in generale dai 12 ai 16 anni, desiderosi di appartenere alla nostra Società.

I risultati ottenuti sono assai soddisfacenti e il notevole incremento della nostra Società ne è una prova luminosa. Urge pertanto che ogni Ispettorìa abbia almeno una Casa di aspiranti per assicurare l'avvenire e lo sviluppo delle sue opere.

Tratteremo più innanzi delle condizioni di accettazione e dell'ordinamento di dette Case.

## 71. – ASPIRANTI MISSIONARI.

Ricorderete che quando, nel 1927, per ordine del compianto Don Rinaldi, mi recai a visitare le Missioni d'Oriente, credetti mio dovere esporgli le necessità gravissime di tutte le nostre Missioni, necessità di personale e di mezzi pecuniari, per mantenere con decoro le posizioni acquistate e inoltrarsi nel campo infedele con d'attrezzatura moderna. E la *Crociata Missionaria* bandita solennemente e l'*Esposizione Missionaria del 1925*, anno cinquantenario delle nostre Missioni, destarono in tutti i nostri benefattori ed amici un fremito di entusiasmo che, grazie a Dio, non è ancora cessato ed ha portato consolantissimi frutti.

Ma già nel 1922, quando furono celebrate, sotto la cupola dell'Ausiliatrice nostra, le *Nozze di diamante* del compianto cardinale Giovanni Cagliero, primo missionario salesiano e capo intrepido del primo drappello che nel 1875 apriva la via alle susseguenti 61 spedizioni, il venerato signor Don Rinaldi col suo Capitolo Superiore non avevano trovato miglior dono ed omaggio da presentargli che l'apertura di un Istituto a lui intitolato, ove si raccogliessero giovani desiderosi di consacrarsi all'ideale missionario. Sorse così l'*Istituto Card. Cagliero di Ivrea*.

Da ogni regione d'Italia decine di giovani invitati dagli appelli del *Bollettino Salesiano*, indirizzati dai Direttori dei nostri Istituti, dai parroci e dai nostri buoni cooperatori, corsero ad arruolarsi sotto i vessilli salesiani.

Nell'ottobre del 1925 si rendeva necessario metter mano all'apertura di un nuovo Istituto missionario per non dover rifiutare centinaia di domande; e l'*Istituto Pio V di Penango*

*Monferrato* entrava in una nuova fase della sua gloriosa storia, ampliando i suoi locali così da poter accogliere circa duecento aspiranti.

Nel 1926, con ritmo, vorrei dire, uniformemente accelerato, anche *Fogizzo Canavese*, occupava il suo posto nella gloriosa falange, ospitando oltre gli studenti, anche i primi *aspiranti artigiani*, bramosi di portare nelle Missioni la loro abilità tecnico-professionale. La nuova opera, modestissima all'inizio, si fece strada; e il tempo l'avrebbe maturata.

Anzi l'idea si allargò per il concorso mirabile della Provvidenza, che l'anno seguente ispirava alle benemerite sorelle Flandinet la generosa donazione di una loro vasta tenuta al Bivio di Cumiana. E così sorse la *Scuola Agricola Missionaria*, inaugurata nel 1929 da S. E. il Senatore [Paolo] Boselli come il «Castello della nobiltà salesiana»; e che man mano si è venuta modernamente attrezzando dando già i primi frutti.

Nel 1930, collocato a Fogizzo lo studentato filosofico per l'Alta Italia, gli allievi missionari studenti ebbero la loro nuova sede a *Bagnolo Piemonte*, e gli artigiani nel maestoso *Istituto Conti Rebaudengo in Torino*, nobilissimo dono del Senatore Conte Eugenio Rebaudengo, presidente dei Cooperatori Salesiani.

Contemporaneamente a Gaeta venivano accolti gli aspiranti dell'Italia meridionale, mentre un altro Istituto missionario sorgeva a Castelnuovo Don Bosco. Da parecchi anni poi il *Noviziato di Villa Moglia* ospita soltanto i novizi missionari dell'Ispettorato Centrale, che raggiungono cifre consolanti, pure inviandosene ai noviziati delle Missioni il numero più rilevante.

Ma i Superiori anelavano veder sorgere man mano Istituti missionari anche in altre nazioni.

E la Spagna, nobile e generosa sempre, se pur oggi è travagliata da terribile prova, creava nel 1928 l'Istituto



missionario di *Astudillo* che gareggia per numero e bontà di soggetti colle Case sorelle.

In Inghilterra a *Shrigley* la Casa missionaria salì a inatteso sviluppo, e oggi ospita annualmente 150 giovani, bella promessa per le vastissime Missioni dell'Impero inglese e per un più largo sviluppo dell'Opera salesiana in quella vigorosa nazione.

Nel 1935 la nobile Contessa de Saint-Jouan faceva sorgere a fianco del suo castello a Coat en Doch nella ardente Bretagna un promettente Istituto missionario dal quale usciranno numerosi, ne siamo certi, i missionari dalla tradizionale e forte tempra francese.

Altri Istituti sarebbero già sorti in altre nazioni, ov'è sentito e intensamente vissuto lo spirito missionario, se non perdurassero le difficoltà a tutti note dell'epoca presente.

Infine, carissimo al cuor di tutti, sorse, nell'anno santo della canonizzazione di Don Bosco, l'*Istituto per missionari catechisti, ai Becchi*, accanto alla casetta gloriosa del santo nostro Fondatore e Padre; in quel terreno avrà di certo un meraviglioso sviluppo.

Tutto questo lavoro in un decennio, figliuoli carissimi, parrebbe avesse dovuto esaurire le disponibilità della Provvidenza ed arenarci nelle secche delle difficoltà finanziarie e del personale.

Mente di tutto questo: non furono rose e fiori per nessuno; ma non vennero a mancare d'anno in anno le vocazioni a nessuno degli Istituti, anzi ne ebbero sempre tutti in sovrabbondanza. I Superiori poi, memori delle parole di Don Bosco a Mons. Lasagna: «Studia, e fa' progetti, non badare a spese, purché ottenga qualche prete alla Chiesa, specialmente alle Missioni», chiesero e chiedono ogni giorno al Padre amatissimo gli ardori fiduciosi della sua fede per seguirlo nelle imprese ardimentose del suo zelo. A nostro conforto e stimolo proclamo con gratitudine profonda che la Provvidenza non ci

venne mai meno.

Il principale, anzi unico, sostegno di tutti questi Istituti è la *beneficenza*: le cui fonti sgorgano più copiose a misura della nostra fede e della corrispondenza nostra alle grazie celesti.

Naturalmente, anche in questo, Iddio vuole tutto il nostro generoso concorso di lavoro, di iniziativa, di ricerche, di sacrifici, di preghiere. Per ciò stesso ciascun Istituto colla propaganda e in altri modi lavora a procurarsi benefattori ed aiuti. Ciascun ragazzo s'interessa per aiutare i Superiori a pagare le proprie spese o col concorso dei parenti o ricercando, tra le persone conosciute, della beneficenza. E a coronamento delle umili nostre fatiche Maria Ausiliatrice e Don Bosco Santo dal cielo vennero, vengono e verranno costantemente in nostro aiuto, anche in modo insperato, purché la fede a noi non venga meno né oggi, né in avvenire, neppure nelle ore più penose.

## 72. – DIFFICOLTÀ.

Prima di procedere oltre devo rispondere a una difficoltà che può venirmi mossa da parecchie parti. Sta bene tutto questo, si dirà, ma praticamente, il magnifico programma che ci fu tracciato, in molte Ispettorie è inattuabile.

Noi, aggiungerà taluno, arriviamo a stento ad avere una Casa di aspiranti o di Figli di Maria e siamo nell'impossibilità di creare Case apposite per gli aspiranti delle scuole professionali ed agricole e meno ancora per gli aspiranti catechisti.

La difficoltà è poggiata sui fatti ed io ne riconosco con voi tutta la ragionevolezza. Tuttavia anche dinanzi a simili constatazioni di fatto, mi permetto dirvi che noi, educati alla scuola di Don Bosco, non dobbiamo arrestarci di fronte alle difficoltà, ma far di tutto per sormontarle od almeno per girarvi attorno, com'egli diceva e faceva, giungendo in tal guisa ugualmente, se pur più tardi, alla mèta.

Voglio persino ammettere che in talune Ispettorie le difficoltà siano tali da neppur permettere di avere all'inizio, e forse per un tempo notevole, una Casa di aspiranti. I Superiori però hanno già pensato agli Ispettori che si trovano in queste condizioni; e misure furono prese perché, d'intesa col Prefetto Generale, possano aver in altro modo quelle vocazioni che ancor non riescano a suscitare nel campo loro affidato.

Frattanto essi pure lavoreranno alacremenente per rendere il terreno fecondo e atto ad alimentare a suo tempo una piccola Casa di Aspiranti.

Anzi io sento il dovere di tributare una lode a tutti gli Ispettori perché anche là, dove le difficoltà parevano insormontabili, seppero fare sorgere una Casa speciale, od almeno una sezione affiancata ad un'altra Casa, per coltivarvi gli Aspiranti o i Figli di Maria.

Ed è dopo aver fatta ed encomiata questa consolante constatazione, che oso insistere perché si arrivi man mano a creare gli altri gruppi per gli Aspiranti artigiani ed agricoltori. Anche qui s'incominci dal poco; si coltivi ad esempio un gruppetto di cotesti aspiranti formando una sezione speciale unita ad un'altra Casa, possibilmente di formazione. Oppure si esperimenti una intesa fra due o più. Ispettori, i quali s'impegnano a sostenere a proprie spese una Casa destinata alla formazione di aspiranti artigiani o agricoltori inviati dalle rispettive Ispettorie.

La storia della nostra Congregazione ci presenta un tentativo di questa fatta, iniziato anni addietro a S. Benigno con risultati consolanti. Da diverse Ispettorie affluivano a quella Casa giovani aspiranti artigiani, che venivano formati accuratamente e poi ritornavano alle Ispettorie di origine. Ogni opera iniziale ha le sue manchevolezze, ma noi che abbiamo visto Don Bosco moltiplicare le prove e le riprove con indomabile costanza fino a raggiungerne i risultati voluti, non dobbiamo indugiarci ad

ingrandire le difficoltà, ma vincerle coraggiosamente. L'essenziale è incominciare; non si pretende subito la perfezione; ma si faccia, si provi, si migliori man mano, si perseveri con santa tenacia. Iddio darà l'incremento e i frutti saranno copiosi.

Riguardo poi ai Coadiutori Catechisti mi sia permessa una più ampia spiegazione.

Anzitutto non vi suoni a novità il nome di *catechisti* applicato ai coadiutori che si dedicano alle diverse mansioni delle Case nostre, alla cucina, portineria, infermeria, guardaroba, cantina, alle provviste ed altre occupazioni consimili. Già fin dai tempi di Don Bosco fu usato detto nome, applicandolo non solo ai coadiutori delle Missioni, ma anche a quelli che rimangono nelle singole Ispettorie. Tutti i nostri coadiutori debbono essere in grado di compiere una parte almeno della missione educatrice affidata ai membri della nostra Società; e credo di avervi consenzienti affermando che una delle manifestazioni più nobili dell'apostolato salesiano è quella d'insegnare il catechismo. Non si dimentichi mai che l'Oratorio festivo è la cellula primogenita dell'Opera salesiana. Ogni nostro coadiutore dev'essere capace, anzi si sentirà onorato e nobilitato, di compiere tale missione e di sentirsi chiamare catechista. Egli non limiterà l'opera sua alle mansioni materiali; ma sospirerà la domenica e ogni altra occasione per potersi dedicare all'insegnamento del catechismo soprattutto negli Oratori festivi. Io mi auguro di vedere quel giorno in cui si potrà dire che tutti i coadiutori salesiani si prestano generosamente nell'opera redentrice dei catechismi. Si avvicina la grande data del 1941. S. Giovanni Bosco dal cielo vuol vedere tutti i suoi figli, senz'eccezioni, impegnati e zelanti in quest'opera.

Debbo però aggiungere che cotesti nostri carissimi confratelli coadiutori, ai quali tanto deve la nostra Congregazione, fecero giustamente osservare che, mentre si

sono prese efficaci deliberazioni e iniziative per rendere sempre più accurata la formazione degli aspiranti e confratelli artigiani ed agricoltori, ben poco si era fatto per loro. I Superiori si sono preoccupati di trovare una pratica soluzione anche per questo importante problema creando appunto il primo gruppo di Aspiranti missionari catechisti. Si avverta però che quanto fu fatto per gli Aspiranti missionari catechisti è intenzione dei Superiori che venga fatto man mano nelle singole Ispettorie per tutti i coadiutori catechisti.

Si riconobbe anzitutto la convenienza di non mandare troppo presto tali aspiranti al noviziato, come si fece talvolta in passato. Inoltre si vide la necessità, non solo di provarli durante un periodo di almeno due o tre anni, ma anche di dar loro in quel tempo una appropriata cultura generale e particolare, mentre vengono esercitati nelle diverse mansioni che domani saranno loro affidate. A tal fine si compilò un programma *ad experimentum* posto in appendice di questa circolare. È un tentativo; dovrà essere forse modificato radicalmente: ma sarà bene attuarlo onde potere poi fare opportune osservazioni, modificazioni e aggiunte.

Naturalmente si diede la massima importanza all'istruzione catechistica, la quale, mentre renderà, più illuminata e forte la loro fede, li metterà in grado di poter compiere meglio in seguito la loro missione di coadiutori catechisti.

Sarà bene pertanto coltivare d'ora innanzi con interesse e zelo più intenso questo importante gruppo dei nostri cari coadiutori. Se ne può formare una speciale sezione presso una Casa di Aspiranti, oppure presso uno studentato filosofico o teologico. L'opera loro, in tali Case sarà utilissima e al tempo stesso vi si potrà disporre di personale e di attrezzatura migliore per la loro completa formazione. Abbiano il tempo prescritto per la scuola in conformità di uno speciale orario che dev'essere rispettato: se ne veda un modello in appendice.

S. Giovanni Bosco dal cielo benedica queste nostre vivissime aspirazioni di rendere sempre meglio formati e preparati all'apostolato tutti i suoi figli.

### 73. – ORDINAMENTI SCOLASTICI.

#### *a) Per gli aspiranti al sacerdozio.*

Per tutti gli aspiranti al sacerdozio e cioè per i *Figli di Maria*, gli *Aspiranti*, e gli *Aspiranti missionari*, il programma è quello cosiddetto del ginnasio. Gli alunni devono aver compiuto il corso elementare. In alcuni Istituti detto programma si svolge in quattro anni. Non si dimentichi però che la Chiesa, anche a mezzo di documenti speciali, ha manifestato, più che un desiderio, l'espressa sua volontà che il programma del corso ginnasiale si svolga in cinque anni. In omaggio alla nostra Madre, e per una sempre più accurata formazione degli alunni, sarà bene che si vada man mano studiando il modo di ottemperare ai desideri della Chiesa, riservando i quattro anni per casi eccezionali.

Nelle singole nazioni vi saranno le modifiche richieste dalla lingua nazionale o da qualche speciale esigenza: la sostanza però dev'essere la stessa.

Gli Istituti missionari avranno in più lo studio di qualche lingua straniera giusta gli accordi presi dall'Ispettore col Consigliere scolastico generale. Inoltre in tutte le Case di aspiranti, fuori d'Italia, è obbligatorio lo studio della lingua italiana.

#### *b) Per gli aspiranti delle scuole professionali e agricole.*

Gli alunni per essere accettati devono aver fatto il corso elementare. Il tirocinio o corso teorico–pratico dura cinque anni per gli alunni delle scuole professionali e quattro per quelli delle scuole agricole e si svolge in conformità dei programmi

pubblicati dalla Direzione Generale delle Scuole Professionali. Negli Istituti missionari si studia anche qualche lingua straniera da determinarsi.

Dopo il noviziato v'è per tutti il *corso di perfezionamento* del quale si parlerà in altra circolare.

*c) Catechisti.*

S'iniziò, come abbiám detto, questa categoria di coadiutori missionari, per non perdere molte belle vocazioni tardive, a cui lo studio professionale ed agricolo sarebbe impossibile; ma che tuttavia, per la sodezza della loro vocazione, per le abilità precedentemente acquistate nella vita di famiglia e per la volontà di rendersi utili nelle Missioni, possono con un più facile corso di preparazione diventare preziosi nostri coadiutori sia nelle Case che nelle Missioni. L'esperimento fatto va dando risultati consolanti. Si accettano allievi dai 14 anni (per eccezione dai 12) ai 25 anni che abbiano compiuto il corso elementare. Essi fanno un corso di due o tre anni nel quale predomina l'insegnamento del catechismo e della Storia Sacra. Vi si aggiunge la scuola di lingua nazionale e di aritmetica proporzionata ai loro bisogni, un po' di agraria, di elettricità, di contabilità, di geografia e di storia patria.

Si ha poi cura di farli passare per turno in sacristia, in cucina, in falegnameria, in cantina, ad vari lavori in campagna, alle stalle, ecc., sicché al termine dei due o tre anni di prova possano aver nozione di un po' di tutto quello che è necessario nell'uso della vita familiare salesiana e missionaria.

74. – NORME SULL'ACCETTAZIONE: A) ORFANI; B) DI ALTRE FAMIGLIE RELIGIOSE; C) ETÀ; D) DOCUMENTI; E) RETTA MENSILE; F) VITTO; G) SPESE; H) OSSERVAZIONE IMPORTANTE.

Nelle Case di aspiranti si accettano solo queglii alunni che

intendono farsi Salesiani. Invece negli Istituti di Figli di Maria si possono accettare anche quelli che desiderano recarsi poi in Seminario.

*Orfani.*

L'esperienza insegna che generalmente bisogna procedere con cautela nella accettazione in dette Case di giovanetti orfani od abbandonati, perché, qualora non riescano, vengono ad essere degli spostati. Vi furono consolanti eccezioni, ma è bene usare grande prudenza; e quando non si è moralmente sicuri è preferibile avviarli ad un mestiere, dandosi così loro modo di guadagnarsi poi un onesto sostentamento.

*Di altre famiglie religiose.*

Non conviene accettare individui che abbiano già sperimentato altre Congregazioni, specialmente se avessero iniziato il noviziato, e tanto meno ex-professi; per questi ultimi è necessaria una speciale dispensa della S. C. dei Religiosi che i Superiori non intendono chiedere; su questo punto non conviene fare riprove; una lunga esperienza ci consiglia di non fare eccezioni.

Inoltre si ritenga bene questo pensiero del nostro Fondatore: «La nostra Congregazione non è fatta per coloro che avendo menata vita mondana, per convertirsi volessero venire da noi. Noi abbiamo bisogno di soci sicuri e provati nella vita secolare. Vengano essi, non a perfezionare loro medesimi, ma ad esercitare la cristiana perfezione e liberare dagli immensi e gravi pericoli in cui si trovano in generale i fanciulli poveri ed abbandonati; a lavorare per quei fanciulli che furono già vittima infelice delle miserie umane o che hanno già fatto naufragio in fatto di religione o negli stessi costumi». Don Bosco non voleva che costoro si facessero preti e li consigliava di entrare in Ordini di clausura e penitenza.



*Età.*

Abbiamo già detto a quale età devono essere accettati i singoli candidati. Ora è bene aggiungere che per gli artigiani e gli agricoltori è pure da tener conto dello sviluppo fisico e dei lavori e degli esercizi pratici cui dovranno prender parte.

*Documenti.*

Conviene esigere i documenti prima dell'ingresso del giovane e assumere chiare informazioni soprattutto dai parroci sui precedenti dell'aspirante, sulla sua condotta morale e religiosa, sul carattere, sulla sua salute e costituzione e sulla stessa onorabilità dei genitori e parenti. Non mancarono sorprese spiacevoli per mancate ricerche.

L'accuratezza nel chiedere informazioni e il tempo speso in corrispondenza, senza aver mai fretta di concludere o paura di perdere una vocazione, sono largamente compensati dalle minori noie di dover allontanare soggetti inadatti durante il periodo d'aspirantato.

Ordinariamente si richiedono i seguenti documenti:

*Fede di legittimi natali*; diverso da «fede di nascita» perché più specificato e necessario. I Superiori dopo lunga esperienza, sono venuti nella deliberazione di non chiedere dispense per illegittimità di natali per nessuno, né come chierico, né come coadiutore. È bene tener in gran conto questa decisione per non esporsi ad aver poi un rifiuto, ma soprattutto per non danneggiare il povero candidato, illuso forse da qualche nostra inconsulta promessa.

*Attestato di buona condotta rilasciato dal parroco.* Si noti che altra cosa è l'attestato che il parroco rilascia direttamente all'interessato, altro le informazioni confidenziali che egli può essere disposto a fare al Direttore che glielo chiede. Naturalmente di tali informazioni confidenziali si deve far uso

senza menomamente compromettere l'informatore, il quale sovente forse preferirà informare a viva voce o per mezzo di terzi, dovendo egli pure tutelare la propria posizione delicata ed interessata.

*Certificato sullo stato di famiglia.* Questo certificato rilasciato dal Municipio dà l'elenco dei componenti la famiglia e quindi della posizione giuridica del figlio rispetto ai genitori e fratelli.

*Certificato medico.* Si può richiedere meno generico dei soliti, specificando che si desiderano informazioni: sulla sana costituzione, sull'assenza di difetti fisici, di postumi di malattie precedenti, di anuresi notturna, ecc. Converrà inoltre rassicurarci meglio, mediante una visita accurata del medico nostro, subito nel primo trimestre.

*Attestato degli studi compiuti.* Come abbiamo detto, in generale, si richiede almeno l'attestato di quinta elementare.

*Attestato o dichiarazioni dei parenti,* da cui risulti che concedono al loro figliuolo di farsi religioso o missionario.

### *Retta mensile.*

Meglio non fissare la quota, lasciando in bianco la cifra o meglio usando la frase tradizionale dell'Oratorio — *per la pensione si tratterà personalmente con ciascuno* — poiché, come osservava Don Bosco, chi ha mezzi non deve usufruire della carità destinata ai bisognosi.

Le trattative pazienti dei Prefetti e Direttori su questo punto possono ottenere dei contributi anche là dove sulle prime tutto appare negativo; occorre ragionare e spiegare bene su quali cespiti vivono i nostri Istituti; l'educazione che s'impartisce; l'incertezza della riuscita; il dovere di contribuire quando se ne ha la possibilità. Inoltre s'insista perché coloro che raccomandano i giovani diano pure, potendolo, il loro contributo o cerchino qualche benefattore; si seguano insomma con santo,

sereno e tenace coraggio le tradizioni del nostro santo Fondatore.

*Vitto.*

Il vitto potrà variare accidentalmente a seconda delle diverse nazioni; in generale però si seguano queste norme:

A colazione: caffè latte e pane.

A pranzo: minestra e pane a discrezione, pietanza con contorno, cioè carne o pesce o uova, con verdura o legumi.

A merenda: pane. Non sono ammessi pacchi personali; a chi ne riceve si consiglia di dividerli fraternamente fra i compagni.

A cena: minestra e pane a discrezione, pietanza oppure frutta o formaggio.

In alcune Case si dà anche la frutta a pranzo, ma allora non si usa dare la merenda.

Il vino, ov'è in uso, si può distribuire nella misura di un bicchiere nelle solennità. Nelle Case di adulti non pare fuori di posto darne anche nelle domeniche e feste.

Nelle solennità a pranzo si aggiunge: antipasto, dolce, frutta e vino.

*Spese di libri, cancelleria e riparazioni.*

Si insista perché ogni famiglia si assuma queste spese a suo carico per venire in aiuto alla Casa e contribuire in qualche modo all'educazione del figlio o raccomandato.

Si evitino invece *le tasse d'entrata e di spese generali* in uso nei collegi a pensione normale.

*Osservazione importante.*

Credo opportuno insistere ancora perché tutti i Direttori, s'impegnino, con prudente e soave insistenza, per ottenere un efficace e proporzionato contributo dalle famiglie degli aspiranti, oppure dai loro benefattori, specialmente nei primi anni. In caso necessario si sia disposti a largheggiare con gli

allievi degli ultimi corsi e coi più promettenti. Tuttavia si ricordi che Don Bosco non voleva si rifiutasse un giovane che desse buon affidamento, solo perché non poteva pagare. In queste Case poi si pratichi una esemplare povertà; ove siavi del terreno annesso, lo si faccia fruttare con saggia economia; si cerchi di moltiplicare i cooperatori e benefattori, anche mediante uno speciale *Foglietto* della Casa, che, mantenuto nelle debite proporzioni e curato da chi ha buon discernimento e bello stile, è un ottimo richiamo e legame coi benefattori ed amici.

Infine i Direttori di queste Case tengano presente che essi sono quelli che ricevono maggior copia di consolazioni spirituali, e perciò, se talvolta devono soffrire un po' per le strettezze finanziarie, offrano volentieri questa croce al Signore e al tempo stesso rinvigoriscano la loro fede al calore di una soda pietà, ricordando che l'amorevole Provvidenza finora non ci ha mai lasciato mancare il necessario.

## 75. – VACANZE.

Lungo l'anno si facciano quelle segnate sul calendario scolastico e le feste nazionali.

Quanto alle *vacanze autunnali* i Superiori pensano che, nelle Case di formazione, non vi dovrebbero essere le *vacanze in famiglia*, come nei collegi ordinari. Le vacanze sono la rovina di molte vocazioni; il mettersi quindi nella condizione di perdere ogni anno una forte percentuale di buoni elementi che, custoditi, si conserverebbero certamente, oltre ad essere un fatto assai doloroso moralmente per i giovani e per noi, è pure grave finanziariamente, tanto da superare la spesa stessa che si farebbe trattenendo tutti i giovani per l'intero periodo delle vacanze.

Si faccia quindi tutto il possibile per vedere di toglierle totalmente, o almeno di ridurle al minimo possibile di giorni, affinché gli alunni vedano la famiglia, si provvedano d'un po' di

corredo e facciano buona propaganda in paese col loro ottimo contegno.

E per dare un po' di vera vacanza agli aspiranti, niente di meglio che procurar loro un soggiorno fuori della Casa stessa, o in qualche Istituto dell'Ispettorìa come si fa ormai in molti luoghi.

Oggi questo spediente è accetto anche ai parenti, che vedono i Governi e le Società interessarsi tanto per procurare ai giovani un mese di colonie marine o montane; facilmente pertanto concedono al figliuolo di stare con noi e non pochi contribuiscono pure alle spese. È poi grande il bene e la propaganda salesiana che i nostri giovani possono compiere col loro buon esempio e con le loro attrattive di spettacoli e passeggiate nei paesi che ci ospitano, mentre tutti ne guadagnano in salute e nulla perdono del bene acquistato durante l'anno scolastico.

#### 76. – PIETÀ.

La pietà che noi dobbiamo insegnare e di cui dobbiamo imbevare i nostri aspiranti è la pietà di Don Bosco: *pietà naturale, semplice, spontanea, ma nello stesso tempo profonda e fervente*.

Mai si opporrebbe chi credesse di poter ottenere una pietà semplice, naturale, spontanea, che non fosse nel medesimo tempo profonda e fervente, come a nessuno riuscirà mai spontanea un'arte in cui non sia maestro consumato e perfetto.

Si stia al *Manuale delle pratiche di pietà*, in uso per i nostri giovani, e non si aggiunga nulla di speciale per zelo di maggior bene. Quando i giovani fanno bene ciò che fu prescritto per essi da S. Giovanni Bosco, riusciranno certamente preparati per il noviziato e per la vita di confratelli. Vi sia ogni giorno la benedizione col SS. Sacramento, come si usa all'Oratorio.

Si dia molta importanza alla liturgia, alle cerimonie, all'esatta e solenne esecuzione delle funzioni.

Si cantino le lodi tradizionali del *Giovane Provveduto* e se ne imparino di nuove purché siano devote.

Si dia grande importanza alla scuola di musica e di canto gregoriano per tutti, studenti e artigiani; si dovrebbe arrivare al punto che gli aspiranti nel periodo dei cinque anni, con una scuola metodica e costante, sapessero leggere e interpretare il canto gregoriano: ne guadagnerebbe assai lo splendore delle funzioni religiose.

Sarebbe bene che gli aspiranti imparassero, oltre quella da morto, tre Messe in gregoriano: queste si preferiscano alle Messe corali a una voce in canto figurato.

*Modo di pregare.* Non vi sia nulla di esagerato, nel contegno, nella voce, nell'andatura troppo lenta. Si preghi con devozione, calma, semplicità, pronunciando chiaramente e distintamente le parole, con le pause segnate nell'apposito fascicoletto edito dopo le riunioni del 1934, con tono moderato, evitando gli strascichi e le cantilene.

*Norme liturgiche.* Per ottenere la tanto desiderata uniformità mi permetto ricordare alcune elementari norme:

a) La benedizione coll'Ostensorio nelle nostre Case, si può continuare ad impartirla in vista dei nostri privilegi.

b) Mentre il sacerdote espone il SS. Sacramentò si suole cantare un breve mottetto eucaristico; si avverta che deve cantarsi prima dell'*Oremus* che precede il *Tantum ergo*.

c) Durante la Messa cantata o solenne si stia dai tutti in piedi o in ginocchio o seduti, come prescrive la liturgia, conformandosi col clero.

d) Gli inni si cantino in piedi a norma del decreto 4224 del 6-XI-1908.

e) Non si può: 1. celebrare la Messa *coram SS.mo* al Primo venerdì del mese; 2. dire la Messa votiva del S. Cuore senza fare alcuna pratica al mattino stesso in onore del S. Cuore; 3. dire la Messa di Maria Ausiliatrice al 24 del mese dove non è eretta l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice; 4. trasferire le feste di S. Francesco, di Maria Ausiliatrice, di S. Giovanni Bosco, del S. Cuore e di S. Luigi in giorni non consentiti; 5. in fine nella celebrazione delle feste non si vada contro le più elementari norme liturgiche con canti non appropriati, con preghiere speciali non ispirate al tempo, al mistero e al Santo, come per esempio coi Vespri della Madonna anche nelle maggiori solennità.

*Esercizio di Buona Morte.*

Possibilmente sia fissato il giorno e, per tutto l'anno, sia sempre lo stesso ogni mese; si abbia cura che in quel giorno i giovani siano alquanto alleggeriti dei lavori e delle lezioni scolastiche. Si procuri sempre un confessore straordinario salesiano: molto consigliabile lo scambio tra i Direttori vicini.

*Conferenze ai giovani.* Rileviamo dalle *Memorie* di Don Bosco che egli aveva procurato che ai giovani dell'ultimo anno, in preparazione al noviziato, si facesse una conferenza settimanale; per tutti gli altri due conferenze mensili. In tali conferenze si tratti di quanto un giovanetto deve fare o fuggire per divenire un buon cristiano, con argomenti che preparino al noviziato.

Si avverta però che, nel fare l'Esercizio di Buona Morte, non è prescritta né raccomandata la conferenza agli aspiranti.

È bene ricordare che la lettura prima della Benedizione dev'essere breve e non può servire come lettura spirituale pei confratelli. Per gli aspiranti non vi dev'essere né lettura spirituale né meditazione, né in chiesa né altrove.

*Esercizi spirituali.* Tutto si svolga secondo quanto prescrivono i *Regolamenti* per i giovani delle Case. La sola ricreazione da passare in silenzio è quella della merenda.

*Tridui, novene, mesi.* È prescritto:

- a) Il triduo d'introduzione dell'anno, con una predica al giorno;
- b) La novena dell'Immacolata con lettura e fioretto. In alcune Case v'è l'usanza di un sermoncino fatto per turno da alunni degli ultimi corsi: non però in chiesa;
- c) La novena di Natale con predica dopo il canto delle Profezie;
- d) La festa di S. Francesco con triduo;
- e) La festa di S. Giuseppe si celebra dagli artigiani con lettura durante il mese e predica nella novena; per gli studenti vi è solo una lettura appropriata;
- f) Il Mese di Maggio con lettura e fioretto quotidiano. In alcuni Istituti gli alunni degli ultimi corsi fanno un breve sermoncino fuori di chiesa; la novena che precede la festa di Maria Ausiliatrice è predicata;
- g) Il Mese di Giugno con lettura;
- h) La festa del S. Cuore si fa il giorno in cui cade: per gli artigiani si rimandi alla domenica;
- i) La festa di S. Luigi preceduta dalla pratica delle sei domeniche.

*Primo Venerdì del mese.* Messa propria al mattino seguita dalla preghiera di Consacrazione. Non si fa l'ora di adorazione, né l'ora santa.

*24 del mese.* Messa propria dov'è eretta l'Associazione dei devoti senz'altra pratica.



*Domeniche e feste di precetto.* La seconda Messa festiva sia sovente in canto gregoriano corale; nelle solennità si canterà in musica: non si omettano le parti variabili. I Vespri siano secondo la liturgia con le commemorazioni prescritte.

*Musica ricreativa.* Non si trascurino i nostri canti tradizionali di musica ricreativa; essi sono un efficace coefficiente educativo specialmente nelle passeggiate, ricreazioni e feste di famiglia.

#### 77. – FORMAZIONE PROPRIAMENTE DETTA.

*Conferenze.* Sarebbe bene che i Direttori si facessero un piano di conferenze da svolgere in cinque anni senza perdersi in argomenti occasionali, privando così i giovani di una seria formazione, e senza invadere prematuramente il campo ascetico del noviziato. Siccome il Direttore ha pure le istituzioni catechistiche domenicali e i sermoncini serali è necessaria una accurata preparazione per evitare ripetizioni od invasioni di campi altrui.

Sulla natura delle conferenze che devono tenersi agli aspiranti abbiamo l'insegnamento preziosissimo del nostro santo Fondatore nelle già citate *Memorie confidenziali*.

«In tali conferenze si tratti di quanto un giovanetto debba praticare o fuggire per divenire buon cristiano. Il *Giovane Provveduto* somministra i principali argomenti in tale materia. Non si parli però loro delle nostre regole in particolare, né dei voti, né dell'abbandonare casa e parenti: sono cose che entreranno in cuore senza che se ne faccia tema di ragionamenti. Si tenga fermo il gran principio: bisogna darsi a Dio più presto o più tardi. Dio chiama beato colui che comincia a consacrarsi al Signore in gioventù. *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. Il mondo poi usa tutte le sue lusinghe: parenti,

amici, casa, o più presto o più tardi, o per amore o per forza... bisogna abbandonare tutto e lasciarlo per sempre».

Un buon fondo di argomenti lo può fornire il Regolamento della Casa, l'esame delle azioni della giornata e le varie nostre ordinarie relazioni con Dio, coi Superiori, coi compagni, cogli inferiori, nei vari ambienti di vita.

È da augurarsi che esca quanto prima qualche pubblicazione nostra su questi argomenti e con materia, stile, esempi d'intonazione salesiana.

*Visite al Direttore.* Il nome di *rendiconti* è riservato ai colloqui dei confratelli: trattandosi di giovani è meglio dire *visite, colloqui, andar a trovare il Direttore*.

I giovani degli ultimi corsi è bene che passino una volta al mese; per gli altri basta una minor frequenza.

Questi colloqui siano improntati alla più familiare semplicità. Eccone i punti: Salute, studi, relazioni coi Superiori e coi compagni, notizie di famiglia, conoscenza dell'ambiente in cui il giovane è cresciuto, delle esuberanze o manchevolezze del suo carattere, se ama la preghiera e come la fa, se ha delle difficoltà nel conservare quelle virtù che sono richieste dalla vita sacerdotale e religiosa, se prova dei turbamenti per le osservazioni ricevute.

Conservare nei giovani la grazia di Dio, la serenità, la fiducia di riuscire nella via intrapresa e aiutarli a ciò, ecco lo scopo della visita e del colloquio.

Fu già detto che chiunque debba ricevere persone esterne, confratelli, giovani, abbia le porte a vetri chiari. I giovani siano ricevuti cordialmente ma con dignitosa e paterna correttezza, senz'ombra di particolarismi, sentimentalismi, carezze e sdolcinatezze; evitare i regalucci che suscitano gelosie, e la distribuzione di caramelle od altro; poche parole, poche lodi; si cerchi piuttosto di abituare il giovane ad esporre le cose sue; si

usi la massima delicatezza su certi argomenti, non si manifesti curiosità di sorta, non si ritorni su cose già note e perdonate.

Solo il Direttore può ricevere in camera a colloquio i giovani; gli altri parlino in cortile e i confessori non ricevano fuori del confessionale. Non si dimentichi che, nel pensiero e nel metodo di Don Bosco, al solo Direttore è affidata la direzione spirituale.

Si studi il carattere dei giovani e si aiutino a correggere i difetti morali e di temperamento. Si regoli man mano l'esteriore e l'interiore.

Gli scrupolosi, se sono gravi, non fanno per noi. I giovani deboli nella moralità, se non si mettono a posto nei primi anni non ci si arrischi a mandarli avanti: è bene che questa norma sia seguita anche dai confessori. Si proceda prudentemente e a seconda dei casi. Certe crisi non sono fatali per tutti: quelli che le attraversano in modo normale si devono aiutare. Don Bosco consigliava preghiera e mortificazione e non voleva si iniziassero i giovani con rivelazioni inconsulte, ma si sorreggessero con prudente e saggia carità.

Coi grandi molta attenzione: se la loro vita passata fu burrascosa e cattiva non sono per noi, che siamo sempre a contatto col mondo e coi ragazzi.

Il Direttore badi di non abusare delle confidenze ricevute; in caso di gravi situazioni cerchi di far capire all'interessato che è nell'interesse suo ritirarsi: se i Salesiani, i quali naturalmente lavorano e si sacrificano per far molti Salesiani, gli dicono di non fermarsi, per loro ciò non è solo un dolore, ma anche una perdita; essi però vogliono anzitutto il bene delle anime e quello dello stesso interessato.

*Conversazioni edificanti.* Sarà bene, in queste Case, introdurre man mano che i giovani ne abbiano la sufficiente preparazione, le conversazioni edificanti. Esse non sono i circoli di pietà prescritti per i novizi, ma possono esserne una

conveniente preparazione. I Superiori stessi istruiscano praticamente gli aspiranti a fare senza affettazione, con semplicità e disinvoltura tali conversazioni amene ed edificanti. In tal guisa i giovani tutti, specialmente delle classi superiori, impareranno a imitarli quando dovranno presiederle tra i loro compagni più piccoli. Si facciano una volta per settimana, possibilmente nel giorno che precede o segue la riunione delle Compagnie.

Convorrà che il Direttore o il Catechista diano norme e argomenti opportuni e aiutino i più fiacchi con l'aggiunta di un compagno più adatto e disinvolto: talvolta giovani buoni sono meno pronti e più timidi in questa forma di apostolato. I vantaggi che ne traggono i giovani e il fervore che queste conversazioni ben fatte possano man mano suscitare sono innegabili.

Ma è meglio lasciarle desiderare, che vederle fare svogliatamente.

*Compagnie religiose.* Don Bosco le chiamò «la chiave della moralità, il sostegno delle vocazioni, e della disciplina della Casa». Si ricordi e rilegga la circolare che tratta questo argomento nel n. 55 degli *Atti del Capitolo*. Si vinca ogni difficoltà, ogni indugio, ogni neghittosa prevenzione.

Le Compagnie ben dirette e fatte palestra di salutare attività daranno frutti copiosi. Occorre il fuoco animatore di tutti i Superiori, l'entusiasmo nei chierici assistenti, la buona scelta del consiglio di Direzione, lo svolgimento accurato di temi d'occasione, l'abilità nel suscitare, più che una discussione, il desiderio di portare il proprio umile ma cordiale contributo col proporre od esprimere qualche riflessione o consiglio utile anche nei più resti.

Così la Compagnia diventa una piccola scuola di virtù e di osservazioni utili, nonché una palestra per vincere la ritrosia a parlare in pubblico, e per abituare i giovani al funzionamento di

un Circolo, d'una seduta consigliare.

Molti dei nostri aspiranti sono provenienti dall'Azione Cattolica e perciò non sono affatto nuovi alle riunioni e alla trattazione seria di qualche tema.

Queste Compagnie poi possono considerarsi per intero come gruppi di *Azione Cattolica, sezione Aspiranti*.

Abbiano Presidente, Segretario, Consiglieri, registri, verbali. Tutti gli aspiranti appartengano a qualcuna di esse.

*Visite al Santissimo Sacramento.* Nessuna visita sia obbligatoria e in comune; esse siano libere e brevi durante le ricreazioni. Le Compagnie possono farsene promotrici per piccoli gruppi e per qualche particolare intenzione.

*Cerimonie.* Se ne faccia scuola almeno una mezz'ora per settimana, specialmente nei primi anni di aspirantato e nell'imminenza delle feste. Si eseguiscano con esattezza ed unzione seguendo il testo del nostro Don Vismara. Si procuri che passino possibilmente tutti, almeno negli ultimi due anni, nei vari servizi, senza trascurare i cantori.

*Lecture.* Nelle singole nazioni si compili un elenco di libri per le letture dopo la Messa e prima della benedizione; gli Ispettori mandino detto elenco alle case. Possono servire all'uopo: *Il collegiale modello* (D. Trione)<sup>142</sup>; *Il Giovane Provveduto*, capitoli preliminari (Don Bosco); *Il vero amico* (A.

---

<sup>142</sup> Stefano Trione, *Il collegiale modello: consigli ed esempi tratti dalle opere del ven. Giovanni Bosco: libro utilissimo per la lettura edificante negli istituti di educazione*. Torino, Libreria Editrice Internazionale della S.A.I.D. Buona Stampa, 1912.

E. Pagés)<sup>143</sup>; *La giornata santificata* (L. Bouzic)<sup>144</sup>; Le vite di Don Bosco, di Don Rua, del Card. Cagliero e di altri Salesiani, nonché quelle di Savio Domenico, Magone Michele, Besucco Francesco, ecc.

*Galateo*. Il Prefetto o chi per esso non manchi di fare la settimanale lezione di galateo, con pratiche dimostrazioni.

*Teatrino*. Le rappresentazioni teatrali siano poche, ben preparate, educative, d'argomento sacro specialmente nelle nostre grandi feste. Meglio se si abbonerà in brevi *Accademie*, in cui la recitazione sia accurata, alternata con sceniche rappresentazioni o dialoghi d'occasione, con musica bella vocale e strumentale. Non si facciano leggere i ragazzi, ma recitare a memoria.

Le Case di aspiranti, con mutui scambi, devono formarsi un buon repertorio e arricchirlo d'anno in anno, come patrimonio dell'Istituto, conservato presso il Direttore.

*Feste esterne*. Alle feste religiose si prenda parte nella misura della convenienza; alle feste di altra indole il meno possibile, pure mostrando molta deferenza per tutte le autorità: si faccia capire che le Case di aspiranti sono come piccoli Seminari.

*Andamento disciplinare*. Non si dimentichi che per Don Bosco *Disciplina* «è il modo di vivere in una famiglia, in conformità con le costumanze della stessa». La disciplina di

---

<sup>143</sup> A. E. Pagès e D. Dall'Osso, *Un vero amico della gioventù: letture morali sui Vangeli per ciascun giorno dell'anno*. Nuova ed. della prima versione rifatta sul testo originale dal sac. D. Dall'Osso. Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1913.

<sup>144</sup> Luis Rouzic, *La giornata santificata*. Torino, Società Editrice Internazionale, 1921.

queste Case dev'essere spontanea, per nulla imposta o pesante, ma effetto del buon volere di ciascuno e del bisogno comune di trovare comodità e mutuo aiuto per lo studio e la formazione.

Il silenzio, l'ordine, la pulizia, i posti fissi sono necessità cui volenterosamente i giovani si adattano.

Per aiutarli a divenire disciplinati i Superiori vigilino e si riuniscano ogni settimana o quindici giorni a riferire le loro osservazioni su ciascun giovane, sotto la direzione del Superiore che sente, tempera, spiega, consiglia, insegna le maniere più convenienti per migliorare ciascuno e conoscere sempre meglio gli allievi.

L'opportunità di queste serene riunioni è uno dei segreti del buon andamento della Casa, quando siano coordinate dalla prudenza del Direttore, col consiglio e l'avviso del Consigliere, breve e senza acredine, col voto e anche solo con la nota sul registro, col ricordo dell'insegnante o assistente che mostra di tener conto di ciò che ha sentito per aiutare il giovane a migliorare.

È da notare che soprattutto in queste Case l'educazione è opera individuale e che questo scambio frequente di impressioni tra gli educatori è efficacissimo, non fosse altro perché il Direttore tenga sempre sotto mano il polso della Casa e di ciascun allievo.

*Ricreazione.* Si dia ampia libertà di correre, saltare e di intrattenersi coi Superiori, come voleva Don Bosco e come si faceva ai suoi tempi.

Nella ricreazione dopo colazione gli aspiranti attendano per turno alla pulizia generale della Casa.

I giuochi siano quelli tradizionali: il giuoco del *foot-ball* si escluda decisamente dai nostri cortili; se si creda lo si sostituisca colla palla volante.

I Superiori animino il giuoco e non abbiano l'ambizione di

vedersi circondati anche durante le ricreazioni, a scapito dell'assistenza e del bisogno di correre che hanno tutti i giovani. L'assistenza è di tutti e non solo dei chierici e del Consigliere.

Il tempo della ricreazione è uno dei più propizi per studiare e conoscere i giovani.

#### 78. – DIMISSIONI.

Si deve licenziare il giovane quando, dopo un tempo conveniente di prova, ci si è potuto convincere che non è fatto per noi:

a) *Per difetto di salute.* Chi ha subito malattie gravi (pleurite, operazioni profonde non sempre bene riuscite) o presenta costituzione un po' rachitica, segni di ebetismo; i figli di alcoolizzati, di tubercolotici; chi soffre di cardiopalma che produce forte palpitazione dopo una corsa, di fenomeni epilettici, sonnambulismo, di incorreggibili anuresi notturne, di ozena, dolori forti di capo, artritismo, stanchezze mentali insistenti; chi per sviluppo precoce o longilineo soffre profondo abbassamento o perdita della voce, tossette persistenti, ecc. non pare adatto per la nostra vita assai laboriosa e un po' strapazzona.

b) *Per condotta.* L'indisciplinatezza ostinata e irriverente o bugiarda, la grossolanità nel tratto e nelle parole o la propensione alle amicizie particolari recidiva; la scarsa pietà e il fare affettatamente borghese, indipendente, non possono essere tollerate in un aspirante.

c) *Per carattere.* I poco socievoli, bisbetici, sospettosi, violenti, incostanti, strani, permalososi, insinceri, molli ed esigenti, pigri volontari.

d) *Per gli studi.* Chi, dopo una prova prudente ed anche longanime, non riesce negli studi.

Non sarà mai troppa l'insistenza sulle prudenti cautele da



usarsi per dimettere un allievo. Il Direttore non dovrebbe mai da solo prendere tale decisione, né in seguito ad una prima o ad una sola mancanza, a meno che vi sia lo scandalo. Anche quando si tratta di moralità non si precipiti, se non vi è *periculum in mora*, e si facciano le cose bene onde evitare imprudenze dannose di cui ci si pente troppo tardi.

Coi parenti poi, per l'onore della famiglia, è necessario un preavviso affinché provvedano a tempo a sé e al ragazzo. Anche questi passi dolorosi è necessario, farli bene, anzi soprattutto questi che possono lasciare strascichi e recriminazioni o imputazioni diffamanti sull'Istituto e sulla nostra Congregazione.

I *certificati* che si sogliono lasciare siano bene studiati e se ne conservi copia tra le carte del ragazzo o nei registri, per eventuali nuove richieste a distanza di anni, quando manchino gli antichi Superiori al corrente delle cose.

#### 79. – L'ASPIRANTATO.

L'art. 170 delle *Costituzioni* stabilisce che «chiunque prima di essere definitivamente ricevuto nella Società deve fare tre prove. La prima deve precedere il noviziato e vien detta la prova degli aspiranti».

Le nostre *Costituzioni* hanno prescrizioni tassative per le diverse categorie di aspiranti.

L'art. 171 si riferisce particolarmente agli alunni delle nostre Case e dice che «generalmente la prima prova sarà tenuta per sufficiente quando il postulante abbia passato qualche tempo in una Casa della Società, oppure abbia frequentate le scuole della medesima, e in tal tempo si sia visto risplendere per virtù ed ingegno». Nel corso di questa trattazione noi abbiamo ampiamente considerato il lavoro da compiersi per questa categoria.

Quando invece non si tratta di alunni di collegio, ma di adulti che vogliono entrare nella nostra Società, allora le *Costituzioni*, all'art. 172, distinguono due casi. Se si tratta di chi viene ammesso come laico è prescritto che egli «deve fare l'aspirantato sempre per sei mesi interi; e l'Ispettore può prolungarlo ancora, ma non oltre un nuovo semestre».

Questa categoria di adulti è precisamente quella che, nel corso della presente trattazione, abbiamo classificata col nome di *coadiutori* o *aspiranti catechisti*. Orbene, come già fu detto, una lunga esperienza ci ha insegnato che non sono sufficienti sei mesi per conoscere e soprattutto per formare, sia pure inizialmente, nello spirito e nella nostra vita pratica i suindicati aspiranti.

Per questo appunto abbiamo consigliato di tenerli almeno un paio di anni in una Casa o in una sezione di aspiranti catechisti.

Questa disposizione poi dev'essere considerata, non come una modifica, ma bensì come un'integrazione dell'art. 172 delle *Costituzioni*, il quale permane in tutto il suo valore.

Ciò che noi consigliamo è di non aver fretta ad ammettere un adulto laico a fare la prima prova. Lo si osservi ed esami un paio di anni prima di accettarlo come vero aspirante. Quando poi ci saremo convinti della sua idoneità e si tratterà di ammetterlo formalmente allora si può procedere in questo modo: a) l'aspirante presenta la sua domanda al Direttore della Casa; b) il Direttore raduna il Capitolo per discutere e votare l'ammissione; c) il Direttore comunica l'ammissione all'Ispettore; d) l'Ispettore, se approva l'accettazione, ne manda conferma scritta al Direttore.

L'accettazione poi è bene farla prima dell'inizio dell'anno scolastico-professionale, perché in tal modo, qualora si dovesse prorogare la prova per altri sei mesi, vi sarebbe la possibilità di farlo in tempo utile per la regolare entrata in noviziato.

Avvenuta l'accettazione il candidato farà gli Esercizi

spirituali e inizierà la prova. Si avverta che, dopo la proroga, il candidato, qualora non fosse ammesso, dev'essere rimandato.

La seconda categoria degli aspiranti adulti riguarda coloro che non sono laici, ma sacerdoti, chierici, ecc.: per costoro l'art. 172 stabilisce che, dopo gli Esercizi spirituali, vengano esercitati nei vari uffici della Congregazione, sì che conoscano e pratichino quella maniera di vita che desiderano abbracciare.

Per costoro non viene fissato il tempo della prova; è detto semplicemente che deve durare *per alcuni mesi*.

Anche qui però una ormai lunga esperienza ci consiglia di esortare gli Ispettori a non ammettere nessuno al noviziato se non dopo almeno un anno di aspirantato.

Sono proprio codesti soggetti, il più delle volte ignari affatto dello spirito della nostra Società, che hanno bisogno di una prova seria e prolungata, soprattutto poi se fossero già piuttosto avanzati in età.

Per conoscerli bene e formarli accuratamente conviene siano collocati di preferenza in una Casa di formazione o in altra ove sia in fiore la disciplina religiosa in conformità delle *Costituzioni*, sotto la cura di un religioso di specchiata virtù. È questo appunto lo spirito del Codice e delle *Costituzioni*.

L'art. 173 dice che «nel tempo della prima prova i Superiori locali devono osservare attentamente se l'aspirante sia atto alla Società, riferendo e manifestando all'Ispettore tutto quello che dinanzi al Signore giudicheranno bene».

Si tratta di dare alla Congregazione dei membri utili, a San Giovanni Bosco dei figli degni, continuatori del suo spirito e delle sue opere.

## 80. – AMMISSIONE AL NOVIZIATO.

*Scrutini.* Durante l'ultimo anno di aspirantato il Capitolo della Casa tenga almeno tre riunioni, una per trimestre, per

esaminare la condotta, la salute, il carattere, la capacità, le difficoltà di ciascun aspirante in vista della futura sua ammissione al noviziato. E in detto scrutinio ognuno dei Capitolari esponga candidamente le sue impressioni, senta e valuti il parere dei confratelli, abbia presenti le osservazioni che nel corso del trimestre ha potuto raccogliere dal personale nelle varie contingenze della vita d'aspirantato. L'Ispettore veda se gli è possibile d'intervenire almeno ad uno scrutinio. Il Direttore poi metta i Capitolari al corrente delle difficoltà familiari, della salute, del carattere, di tutto ciò che possa illuminare il loro giudizio affinché il voto che dovranno dare, a termine d'anno, sia il riflesso dell'esatta loro conoscenza del candidato.

*Domanda dell'aspirante.* L'epoca più opportuna per invitare gli aspiranti a fare la loro domanda per iscritto è dopo gli Esercizi spirituali di metà anno, o in prossimità della festa di Maria Ausiliatrice.

Il Direttore, che durante l'anno, nelle conferenze speciali, avrà preparato l'animo e illuminato le coscienze dei giovani, si darà premura di avvertirli singolarmente a fare le cose con serietà e fermezza, a darsi ragione del passo che stanno per fare e a chiedere aiuto speciale al Signore per essere perseveranti.

Le domande d'ammissione sono indirizzate al Direttore.

*Ultimo scrutinio e votazione Capitolare.* Ricevute le domande il Direttore radunerà il Capitolo per venire alla definitiva ammissione degli allievi al noviziato. I criteri esposti antecedentemente per l'accettazione nella nostra Società o per le dimissioni durante l'aspirantato, sono i medesimi che devono regolare l'ammissione al noviziato.

Il Direttore procurerà di aver già preparato a parte le osservazioni da riportare sul modulo; osservazioni sulle quali inviterà i Capitolari a riflettere, per opportune modificazioni od

aggiunte e per venire poi alla votazione segreta.

La discussione sia libera, spassionata, serena, nessuno pretenda di attirare gli altri al suo pensiero e si abbia in mira solo e imparzialmente la gloria di Dio e il bene della Congregazione, che viene ad essere indirettamente il bene stesso del candidato. Piuttosto che mandare innanzi soggetti mal preparati, poco sicuri e pericolosi, conviene fermarli subito, affinché più presto e con molto minori difficoltà tornino alla famiglia per cercarsi la loro vera via.

*L'astensione dal voto.* La perplessità di certuni nel prendere un partito, si può spiegare in casi molto eccezionali; ma è certamente preferibile che ciascuno, dopo aver udito e chiesto le spiegazioni che umanamente si possono avere, prenda la sua parte di responsabilità col proprio voto.

È vero che nessuno può imporre un voto definito se il votante non si sente di darlo in coscienza: ma se tutti agissero così, o se questo sistema si generalizzasse, gl'inconvenienti sarebbero gravissimi. D'altronde l'incertezza non fa che aumentare l'indecisione anziché risolverla.

*Moduli da riempire.* Il Direttore procurerà di riempire a dovere i moduli che saranno poi conservati nell'Archivio ispettoriale e costituiranno il termine di confronto, spesso necessario ed utile sempre, per le votazioni durante il noviziato, per le riammissioni ai voti, per le ordinazioni e — se eventualmente il giovane non persevera — per i certificati che l'Ispettore deve fare anche a distanza di anni e la cui unica fonte certa, documentaria, possono essere appunto queste note informative, esatte e distese con certa ampiezza sulla figura morale dell'aspirante.

Tutti i documenti devono essere già raccolti e controllati all'atto dell'ammissione al noviziato. Perciò sia cura del

Direttore procurarsi in tempo le lettere testimoniali e quei certificati che eventualmente mancassero dall'epoca dell'accettazione nell'Istituto.

*Documenti.* Si richiedono tutti quelli indicati sul modulo della Proposta al Noviziato, su cui sarebbe opportuno aggiungere, per gli anziani, i documenti di servizio militare prestato o di domanda d'esenzione già inoltrata, colla specifica del Distretto e della data.

*Vacanze prima del noviziato.* Abbiamo già inculcato che si faccia il possibile per evitare le vacanze, prima del noviziato.

Si faccia capire ai giovani che, entrati nella nuova famiglia, questa penserà a procurar loro lo svago e il riposo necessario.

*Andata al noviziato.* Prima del noviziato, e non dopo d'averlo iniziato, gli ascritti devono compiere gli Esercizi spirituali di otto giorni interi<sup>145</sup>. Si scelgano predicatori che sappiano capire i bisogni e la mentalità dei candidati, suscitando in loro santo entusiasmo per la nuova vita che intendono abbracciare.

*Corredo dei novizi.* L'Ispettore stabilirà, a seconda dei luoghi, i capi di corredo convenienti o necessari.

Sia cura di tutte le Case di aiutare generosamente il noviziato e specialmente i propri novizi, considerandoli come figli di famiglia e seguendone i progressi o le difficoltà con interesse ed affetto.

A coronamento del fin qui detto richiamiamoci alla significativa scena descritta da S. Luca nel suo Vangelo<sup>146</sup>. Si

---

<sup>145</sup> Can. 541

<sup>146</sup> Lc IX, 57ss.

presentano a Gesù tre aspiranti a suoi discepoli. Il Divino Maestro dice al primo che vuole seguirlo: «Le volpi hanno tane e gli uccelli nidi, ma il Figliuolo dell’Uomo non ha dove posare il capo»<sup>147</sup>. Al secondo e al terzo, che frappongono indugi che a noi parrebbero giustificati: «Lasciate, egli dice, che i morti seppelliscano i morti, e voi andate ad annunziare il Regno di Dio; perché chiunque, dopo d’aver messa la mano all’aratro, volge indietro lo sguardo, non è adatto al regno di Dio»<sup>148</sup>.

Dopo queste cose, che insegnano a noi con quale chiarezza e forza si debba procedere nelle accettazioni, il Signore scelse altri settentadue e li mandò a due a due innanzi a sé, in ogni città e luogo, dove egli doveva andare. E poscia, traendo forse l’immagine dalle messi che ondeggiavano nell’immensa distesa che gli si spiegava dinnanzi allo sguardo, disse loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi: pregate dunque il padrone della messe che mandi operai alla sua messe»<sup>149</sup>.

Figliuoli carissimi, anche a noi, scelti da Gesù per essere gli eredi dell’eccelsa missione di predicare il suo Vangelo, Egli addita oggi la messe biondeggiante che si estende dall’oriente all’ocaso, dal settentrione al mezzodi, fino agli estremi confini della terra; anche a noi con un gemito di amore infinito per le anime che gli costarono fin l’ultima stilla di sangue, Egli grida, per stimolarci alla ricerca ed alla formazione di molte e buone vocazioni: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi: pregate dunque il padrone della messe che mandi operai alla sua messe».

S’innalzi pertanto dai cuori di tutti i figli e da ogni Casa di S. Giovanni Bosco, fervente, costante, la preghiera che deve raggruppar nuove e sempre più numerose e ben agguerrite falangi di anime generose sotto i vessilli del Padre, per emularne e moltiplicarne le conquiste del Regno di Gesù Cristo a salvezza

---

<sup>147</sup> Lc IX, 58.

<sup>148</sup> Lc IX, 60; 62.

<sup>149</sup> Lc X, 2.

delle anime.

Con questa preghiera, la quale più che un voto è una soave speranza, invoco su di voi e sul vostro apostolato a pro delle vocazioni le grazie più copiose.

E voi, figliuoli carissimi, non lasciate di pregare per chi si professa sempre e tutto vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 25 §

Anno XVIII. 24 Gennaio 1937 N. 79

Il Rettor Maggiore ringrazia per gli auguri; – raccomanda preghiere per S. Padre Pio XI; – presenta disposizioni per onorare Don Bosco Santo. – Preghiera a Maria Ausiliatrice. – Nomina del nuovo Segretario del Capitolo Superiore. – Circolare sulle vocazioni e sugli Aspiranti.

Torino, 24 Gennaio 1937.

Figliuoli carissimi in G. C.

1. Le feste del S. Natale e l'incominciamento dell'anno nuovo hanno avvicinati e stretti i cuori dei figli al cuore del Padre in palpiti di affetto, di fermi propositi, di voti augurali di felicità. Giunga a tutti l'espressione della mia riconoscenza e scendano sul campo del vostro apostolato le più copiose benedizioni.

Mi fu di speciale conforto leggere intrecciati agli auguri i rinnovati vostri ringraziamenti per le Strenne e i relativi Commenti, nonché l'aspirazione vivissima di volerle tradurre in vita vissuta.

Godo assai della vita rigogliosa e promettente delle Compagnie e delle Associazioni in tutte le Case e benedico il fattivo programma delle Compagnie delle Case di Formazione e degli Studentati. Da questo lavoro ne verrei un gran bene ai singoli e alla nostra Società.

2. So che in tutte le nostre Case si fecero e si fanno speciali preghiere per la preziosa salute del S. Padre. Questo, che è un dovere per tutti i figli della Chiesa, dev'esserlo particolarmente per noi che, in tante e così solenni e indimenticabili circostanze, abbiamo sperimentato tutta la paterna e speciale benevolenza del

grande cuore del Papa Pio XI. Vi esorto pertanto a non desistere dall'innalzare a tal fine suppliche al Cielo. I Sig.ri Direttori, poi, ricevuta la presente Circolare, si affrettino a indire una speciale funzione impetratoria, alla quale sarà bene invitare anche i Cooperatori, le Cooperatrici e gli Exallievi.

3. Sono lieto di comunicarvi alcune disposizioni prese per rendere uniformi le manifestazioni di culto e di devozione, che d'ora innanzi dovranno farsi dalla Famiglia Salesiana in onore del nostro Fondatore e Padre, S. Giovanni Bosco.

## I

### OGNI GIORNO

a) ALLA MEDITAZIONE. Nella preghiera che si recita in principio si dirà: «Mio Dio, prostrato... Vergine Maria, Madre di Gesù, Angelo mio Custode, *San Giovanni Bosco*, Santi e Sante del Paradiso...».

b) ALLE PREGHIERE DELLA SERA. Dopo la Salve Regina per i nostri Superiori e Missionari, si dirà: «*A S. Giovanni Bosco: Pater, Ave, Gloria col: Sancte Joannes, Ora pro nobis*»: senza Oremus.

## II

### NEI GIORNI FESTIVI

a) ATTI DA FARSI PRIMA DELLA COMUNIONE: «Voi intanto, o Vergine Immacolata... Angelo mio Custode, S. Giuseppe, S. Francesco di Sales, *S. Giovanni Bosco*, S. Luigi Gonzaga, Angeli e Santi del Paradiso...».

b) DOPO LA COMUNIONE: «Vergine SS., cara Madre del mio Gesù, Angelo mio Custode, S. Giuseppe, S. Francesco di Sales, *S. Giovanni Bosco*, S. Luigi Gonzaga, ottenete...».

### III OGNI MESE

IL QUARTO MARTEDÌ D'OGNI MESE si farà una speciale COMMEMORAZIONE IN ONORE DI S. GIOVANNI BOSCO, con queste pratiche:

a) Nel Sermoncino della sera precedente si parla di Don Bosco;

b) la mattina seguente si espone la Reliquia durante la Messa della Comunità;

c) la lettura prescritta dopo le orazioni del mattino sia, in quel giorno, su Don Bosco, finendo la lettura con l'invocazione: «*Sancte Joannes, ora pro nobis. Agimus tibi ecc.*».

DOPO LE CONFERENZE E LE RIUNIONI CAPITOLARI E ISPETTORALI, invece del Pater, Ave Gloria, con versetto ed Oremus a S. Francesco di Sales si dirà:

*A S. Giovanni Bosco: Pater, Ave, Gloria.*

V. Ora pro nobis S. Joannes.

R. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Oremus.

Deus, qui Sanctum Joannem, Confessorem tuum...

### IV FUNZIONI SPECIALI

#### A) VESTIZIONE DEGLI ASCRITTI ED IMPOSIZIONE DELLA MEDAGLIA.

Nell'interrogatorio:

SUPERIORE. Faccia Iddio, per intercessione della Vergine Santissima, Ausiliatrice dei Cristiani *e di S. Giovanni Bosco*, che vi manteniate...

Nella Benedizione della Medaglia pei Coadiutori, che dovrà avere *Maria Ausiliatrice e Don Bosco da un lato, e lo stemma della Congregazione dall'altro*, si adatti l'Oremus della benedizione secondo il *Rituale Romanum*. «Omnipotens, sempiterna Deus, qui Sanctorum tuorum effigies scalpi non reprobas... has, quaesumus, sculpturas in honorem et memoriam Beatae Mariae Virginis, Christianorum Auxiliatricis, *et Sancti Joannis Bosco...*».

#### B) PROFESSIONE RELIGIOSA.

a) Nella professione religiosa, invece che a S. Francesco di Sales, si reciterà il Pater, Ave, Gloria, coll'invocazione ed *Oremus a S. Giovanni Bosco*.

b) Nella formola dei Voti:

«...alla presenza pure della Beatissima Vergine Maria Immacolata, Ausiliatrice dei Cristiani, di S. Francesco di Sales, di *S. Giovanni Bosco* e di tutti i Santi del Cielo...».

#### C) NEGLI ESERCIZI SPIRITUALI.

D'ora innanzi nella funzione di chiusura, dopo la Benedizione, riposto il SS. Sacramento, si dirà:

a) *per tutti i nostri benefattori spirituali e temporali, pei Predicatori degli Esercizi e per le persone raccomandate alle nostre preghiere*: Pater, Ave, Gloria;

b) per quello di noi che sarà il primo a morire: Pater, Ave, Gloria;

- c) una Salve a Maria SS. perché ci aiuti a conservare il frutto degli esercizi;
- d) per tutti i fedeli defunti: De Profundis, etc.;
- e) si finisce col canto del Salmo: *Laudate Dominum, omnes gentes...*

Avrete avvertito che i Superiori, fedeli alle nostre tradizioni, hanno cercato di cambiare e aggiungere il meno possibile, per ciò che riguarda le pratiche di pietà. Si è poi pensato essere questo il momento opportuno per ridurre la Supplica o Consacrazione a Maria Ausiliatrice, che suole recitarsi dopo la meditazione. Trattandosi di una preghiera che non fu stabilita dal Fondatore e considerando che la riduzione era già stata richiesta e discussa fin dai tempi de' miei due immediati Predecessori di santa memoria, i Superiori, dopo lungo studio, procedettero alla presente riduzione, la quale, nella sua brevità, conserva lo spirito e ciò che di essenziale eravi nella formula antica. La preghiera, nella nuova formola, suona così:

### PREGHIERA E CONSACRAZIONE A MARIA SS. AUSILIATRICE

*Santissima e Immacolata Vergine Ausiliatrice, noi ci consacriamo interamente a Voi, e Vi promettiamo di sempre operare alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime.*

*Vi preghiamo di rivolgere i vostri sguardi pietosi sopra la Chiesa, l'Augusto suo Capo, i Sacerdoti e i missionari; sopra la Famiglia Salesiana; sopra i nostri parenti e benefattori; sopra la gioventù alle nostre cure affidata; sopra i poveri peccatori e moribondi, e sopra le anime del Purgatorio.*

*Insegnateci, o Madre tenerissima, a ricopiare in noi le, virtù*

*del nostro Santo Fondatore, in particolar modo l'angelica modestia, l'umiltà profonda e l'ardente carità.*

*Fate, o Maria Ausiliatrice, che la potente vostra intercessione ci renda vittoriosi contro i nemici dell'anima nostra, in vita e in morte, affinché possiamo venire a farvi corona con San Giovanni Bosco nel Paradiso. Così sia.*

4. Prima di chiudere questa Circolare sono lieto di comunicarvi che i Superiori, in conformità dell'art. 81 delle *Costituzioni*, hanno eletto il nuovo Segretario, in sostituzione del compianto D. Calogero Gusmano. Egli è il Rev.mo Sig. D. PUDDU SALVATORE, ex-ispettore che, con tanto zelo, lavora da lunghi anni per la nostra Società.

5. Infine vi comunico che, con questo stesso numero degli *Atti del Capitolo*, ne riceverete un altro che contiene la prima di una serie di Circolari sulla formazione del personale. I Sig.ri Direttori la facciano leggere come lettura spirituale; gli Ispettori incaricati di tradurre Fedeltà a Don Bosco Santo pensino pare alla traduzione di detta circolare: tutti poi si propongano di metterla in pratica.

Don Bosco Santo ci conceda di lavorare col suo spinto e col suo zelo a vantaggio delle vocazioni.

Vi rinnovo gli auguri di un anno ricco di meriti pel Cielo e mi raccomando alle vostre preghiere...

Sempre vostro aff.mo in G. C.  
Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 26 §

Anno XVIII. 2 Febbraio 1937 N. 79<sup>bis</sup>

Il Rettor Maggiore comunica la Lettera di S. E. Mons. Pizzardo circa le Associazioni Giovanili Interne di Azione Cattolica; – Accenna, al primo centenario del Servo di Dio Don Michele Rua; – Raccomanda la propagazione della devozione verso il Ven. Domenico Savio.

Torino, 2 Febbraio 1937.

Carissimi Figliuoli,

1. Mentre si sta allestendo la spedizione degli *Atti del Capitolo*, ricevo da Roma un importante documento della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, e mi fo premura di comunicarvelo.

SACRA CONGREGAZIONE  
DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI STRAORDINARI

Vaticano, li 31 Gennaio 1937.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

In risposta alla pregiata lettera della S. V. Rev.ma, in data 22 gennaio 1937, concernente le Associazioni interne di Azione Cattolica, sento il dovere di esprimere a V. S. la più viva compiacenza e gratitudine per la prontezza e lo zelo con cui i Superiori tutti della Pia Società Salesiana, sotto la sapiente ed efficace direzione di V. S., hanno accolto i sovrani desideri del Santo Padre nel favorire l'Azione Cattolica a Lui tanto cara, e nel formare nei numerosi Collegi fiorenti Associazioni interne, a cui si iscrissero tanti ottimi giovani desiderosi di prepararsi adeguatamente alle opere di apostolato.

Nel felicitarmi pertanto di quanto sopra, mi onoro partecipare alla S. V. che la Presidenza Centrale dell'Azione Cattolica, nell'intento di coordinare l'attività delle Associazioni interne in una linea di sempre più stretta unità, ha deciso di adottare per tutte, alla luce delle esperienze e degli studi fatti al riguardo, l'identico Regolamento, che qui unito mi permetto inviarle, con preghiera di volerlo accettare per gli Istituti di S. Giovanni Bosco da V. S. dipendenti.

Come è naturale il Regolamento stesso può subire quelle integrazioni e modificazioni formali richieste dal particolare Istituto nel quale deve essere applicato. Infatti esso rappresenta un elenco delle condizioni cui dovrebbe adeguarsi ogni Associazione di A. Cattolica interna nei Collegi e non intende evidentemente rispecchiare tutti gli sviluppi a cui tali Associazioni possono giungere.

Nel formulare pertanto i migliori auguri per la prosperità degli Istituti Salesiani, tanto benemeriti all'educazione della Gioventù, profitto volentieri dell'incontro per raffermarmi con sensi di distinto ossequio di V. P. Rev.ma aff.mo nel Signore

† G. PIZZARDO  
Arciv. titolare di Nicea.

Con filiale devozione noi accettiamo le nuove Direttive ed a nome di tutti voi farò giungere al S. Padre l'espressione della assoluta adesione dei Figli di S. Giovanni Bosco ai suoi desideri. Voglia il Cielo elle questi nostri sentimenti Gli siano balsamo di conforto nelle ore, in cui ci sentiamo più fortemente stretti al Padre sofferente.

Nel prossimo numero degli *Atti del Capitolo* riceverete opportune spiegazioni. Frattanto continuate a lavorare alacramente per sviluppare sempre più e meglio le Associazioni



Giovanili di Azione Cattolica.

2. Approfito della opportunità per ricordarvi che il 9 Giugno di quest'anno 1937 ricorre il centenario della nascita del Servo di Dio Don Michele Rua, il Figlio prediletto, il più perfetto imitatore delle virtù di S. Giovanni Bosco, di cui fu il primo Successore.

La sua Causa di Beatificazione ha fatto un nuovo passo il 26 Gennaio u. s. colla dichiarazione *de non cultu*.

La figura di Don Rua è tanto grande e irradia tanto splendore di virtù ed efficacia di esempio, che sarà sempre di grande vantaggio ai membri e alle opere della nostra Società il farla conoscere, mettendone nel dovuto rilievo la veramente straordinaria grandezza morale.

E perché nessuna casa e nessun socio abbia a rimanere privato di tali benefici effetti, ho creduto bene stabilire che, nel corso di quest'anno 1937, si faccia una solenne Commemorazione del grande Servo di Dio.

Sarà bene invitare per tempo distinti oratori a tesserne gli elogi. La Commemorazione sia onorata dall'intervento delle Autorità, dei Cooperatori e delle Cooperatrici, degli Exallievi.

Il Cielo faccia scendere su quest'iniziativa le più copiose benedizioni.

3. Non voglio por termine a questo supplemento senza esortarvi quanto so e posso a propagare la devozione del Servo di Dio Domenico Savio, invitando tutti a raccomandarsi alla sua intercessione per ottenere quelle grazie straordinarie che possano contribuire alla di lui glorificazione.

Invocando su tutti le grazie più elette mi professo

vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 27 §

Anno XVIII. 24 Marzo 1937 N. 80

Udienza del S. Padre. – Spedizione dei primi volumi della *Corona Patrum Salesiana*.  
– Nomina del nuovo Consigliere Scolastico Generale. – Ringraziamento per gli auguri.

Torino, Pasqua 1937.

Figliuoli carissimi in C. J.,

1. Nel giorno della festività di San Giuseppe, Patrono particolare della nostra Società, ebbi la sorte di essere ricevuto in particolare udienza dal S. Padre.

Ben potete immaginarvi come fosse vivo il mio desiderio di rivederlo dopo la recente sua malattia.

Eminenti personaggi mi assicurarono che il miglioramento del Sommo Pontefice è veramente notevole.

Egli mi accolse con quella paterna benevolenza che in tante occasioni ha dimostrata verso degli umili Figli di San Giovanni Bosco. Gli presentai i sentimenti della nostra affettuosa e incondizionata devozione, concretata, in questi ultimi tempi, nelle molte e ferventi preghiere innalzate a Dio dalla Famiglia Salesiana, in ogni parte della Terra, per impetrare al Padre veneratissimo il ristabilimento della sua preziosa salute. Egli gradì molto il filiale omaggio e l'assicurazione di rinnovate e non interrotte suppliche al Cielo secondo le sue intenzioni.

Dopo averlo informato dell'andamento e sviluppo della nostra Società, e particolarmente dell'aumento e della organizzazione delle Case di formazione, lo ringraziai della magnifica Enciclica sul Sacerdozio.

Il Santo Padre si compiacque di udire che, anche in mezzo a noi, essa va sviluppando una azione salutare con frutti

abbondanti, e soggiunse: «Sarebbe già un risultato assai consolante l'ottenere che qualche candidato, persuaso di non avere le doti richieste per l'alta missione sacerdotale, si ritirasse, fosse pure alla vigilia delle ordinazioni».

Quando però il cuore del Papa s'interessò maggiormente e più profondamente si commosse fu all'udire le notizie delle nostre Case e soprattutto dei carissimi Confratelli della Spagna.

Con espressioni teneramente paterne interrotte da un singulto m'incaricò di mandare a quei carissimi Figliuoli, Salesiani e Suore, una sua particolarissima benedizione, quale espressione del suo grande affetto per tutti e per ciascuno in particolare.

A nostro conforto ci assicurò, con solenne e presaga promessa, che il sangue sparso sarebbe fonte perenne di benedizioni per l'amata Spagna e per la Famiglia Salesiana.

Ebbi poi agio di chiedere il suo illuminato consiglio su altri punti che riguardano direttamente la nostra Società.

L'amatissimo Pontefice mi fu largo delle sue sapienti direttive e, rievocando con particolare compiacimento il suo incontro col nostro Santo Fondatore, ne prese argomento per raccomandarci intensità e zelo sempre maggiori nell'apostolato della buona stampa.

Infine impartì la sua Apostolica benedizione ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori e alle Cooperatrici, agli Exallievi ed allievi, alle Exallieve ed allieve, alle famiglie di quanti sono uniti a San Giovanni Bosco da vincoli di professione, devozione, educazione e carità.

Mi alzai profondamente commosso col proposito d'invitare tutti quanti ho testé nominati a pregare molto pel Vicario di Gesù Cristo e a manifestarGli praticamente la nostra riconoscenza con una adesione sempre più intima, forte e praticamente vissuta verso della Santa Sede e della Chiesa nostra Madre.

2. Fra breve riceverete i primi volumi della *Corona Patrum*

*Salesiana*. Dirò, a incoraggiamento degli scrittori che vi collaboreremo, e a stimolo vostro perché ne curiate la diffusione a vantaggio dei Sacerdoti e delle anime, che il Santo Padre s'interessò particolarmente di questa importante pubblicazione, benedicendone i collaboratori, gli editori e i propagandisti.

Siccome poi si tratta di una edizione costosa, vi partecipo che ottenni dalla S.E.I. facilitazioni speciali per coloro che manderanno l'importo dei volumi appena ricevuti. Vi prego di usare questo aiuto alla Casa Editrice.

3. Infine vi comunico che, in virtù dell'art. 67 delle *Costituzioni*, ho proceduto alla nomina del nuovo Consigliere Scolastico Generale nella persona del Rev.mo Sig. Don Renato Ziggotti che lodevolmente spese le sue attività nel governo di due Ispettorie. Aiutiamolo colle nostre preghiere, affinché possa sviluppare con frutto l'opera sua in quest'ora di somma importanza per la nostra Società.

4. Ringrazio tutti degli auguri Pasquali: anche quest'anno tralascio di rispondere, sempreché non si tratti di affari; il risparmio servirà per glorificare Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco nel loro Santuario, che si va ampliando e abbellendo per le grandi Feste del prossimo anno.

Invocando su tutti voi e sulle anime che vi sono affidate le benedizioni di Gesù Risorto, dal cui Sacratissimo Cuore attingeremo in questi giorni, ne son certo, forte accrescimento di Pietà Eucaristica, mi raccomando alle vostre preghiere, mentre mi professo

vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 28 §

Anno XVIII. 24 Maggio 1937 N. 81

Avvisi pel termine dell'anno scolastico. – *Ratio Studiorum e Kalendarium*. – I ricordi degli Esercizi Spirituali. – Propagare le devozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco.

Torino, Solennità di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 1937.

Figliuoli Carissimi in C. J.,

1. Si avvicina, per una grande parte delle nostre Case, il termine dell'anno scolastico.

Fate in modo che i giovani portino alle loro Famiglie le migliori impressioni: ciò avverrà se il Sistema Preventivo verrà fedelmente praticato, pervadendolo di fervente pietà Eucaristica.

Non si dimentichi di fare la tradizionale funzione dell'iscrizione degli alunni studenti ed artigiani, che hanno terminato i loro corsi, nelle Associazioni degli Exallievi e, ove convenga, tra i Cooperatori.

Agli alunni poi si diano sempre i *Ricordini* e la lettera di presentazione ai rispettivi Parroci, da riportarsi al ritorno dalle vacanze.

Inoltre, per mezzo di una prudente ed efficace propaganda, si faccia il possibile per iscrivere tra i Cooperatori i parenti degli alunni, ed altre persone per mezzo loro.

Vorrei pure raccomandare che, nel periodo delle vacanze, i Direttori organizzassero corsi di speciali conferenze nella circoscrizione delle loro Case per propagare le care devozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco in preparazione alle grandi feste del prossimo anno. Ogni Casa dovrebbe proporsi di raddoppiare il numero dei Cooperatori: sarà questo uno degli omaggi più graditi al nostro Santo Fondatore e alla celeste nostra

Ausiliatrice.

2. Agli Studentati Teologici e Filosofici saranno mandati due opuscoletti contenenti la *Ratio Studiorum* e il *Kalendarium* delle Case della Crocetta e di Foglizzo.

Prego i Sigg. Ispettori che, d'accordo coi Direttori degli Studentati Filosofici e Teologici delle loro Ispettorie, facciano in modo che, nel prossimo anno scolastico 1937-38, venga redatto e stampato, anche pei loro Studentati, un opuscoletto consimile, sia pure di modesta veste tipografica, contenente la *Ratio Studiorum* in conformità dei nostri programmi, i nomi dei professori, gli orari, il *Kalendarium*.

Di detto opuscolo se ne manderanno sei copie al Rettor Maggiore, una copia ai Superiori del Capitolo, ed un'altra a tutti gli Ispettori e ai Direttori di Case di Formazione.

3. Eccovi infine il ricordo per gli Esercizi Spirituali: «*Santifichiamo il lavoro con lo spirito e nelle opere del nostro Santo Fondatore*».

I Sigg. Ispettori lo facciano conoscere opportunamente ai predicatori, ed inoltre raccomandino loro d'insistere sui punti trattati precedentemente nelle *Strenne*.

4. Da molte parti mi giungono notizie di felici e sante iniziative per assecondare le raccomandazioni fatte dal Rettor Maggiore allo scopo di diffondere la conoscenza e l'amore di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco in preparazione ai grandi avvenimenti del 1938.

Dolente di non poterle additare tutte al vostro zelo, vi esorto però a non dimenticare che noi, fortunati Figli di S. Giovanni Bosco, riusciremo a raccogliere copiosa messe di bene, se, col suo spirito e sulle sue orme, sapremo operare sempre nel nome e coll'aiuto di Maria Ausiliatrice.

Dal Santuario di Valdocco, rigurgitante di devoti e meraviglioso centro e spettacolo di fede e di pietà eucaristica, mando a voi, ai giovani, a tutti una speciale benedizione.

Pregate pel vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 29 §

Anno XVIII. 24 Luglio 1937 N. 82

### STRENNA DEL 1936 – POVERTÀ

1. La Betlemme salesiana – 2. L'antica nostra condizione – 3. La povertà e le ricchezze – 4. Le ricchezze e la superbia – 5. Varie specie di povertà – 6. La virtù della povertà – 7. Eccellenza della virtù della povertà – 8. L'esempio di Gesù Cristo – 9. I divini insegnamenti – 10. Il titolo nobiliare dei poveri – 11. La povertà fondamento della perfezione – 12. La povertà è la via per raggiungere le altre virtù – 13. L'amore dei Santi per la povertà – 14. La povertà di S. Giovanni Bosco – 15. Il voto di povertà – 16. Natura del nostro voto di povertà – 17. Primo dovere: non appropriarsi di nulla – 18. Secondo dovere: non disporre di nulla – 19. La povertà e la Provvidenza – 20. I manoscritti e la povertà religiosa – 21. La licenza – 22. Le circostanze della licenza – 23. Vita pratica di povertà evangelica – 24. Povertà negli edifici – 25. Le esigenze pedagogiche della casa salesiana – 26. La mania costruttiva – 27. Evitare il lusso nelle costruzioni – 28. La casa di Dio – 29. La povertà nelle stanze ed abitazioni – 30. Il codice e la clausura – 31. Le celle – 32. Il decoro delle case salesiane è la povertà – 33. Distaccare il cuore dalle piccole cose – 34. Povertà nella cura del corpo – 35. La cura dei capelli – 36. La povertà e il vestito – 37. La stoffa, il colore, il taglio – 38. Le novità secolaresche – 39. L'abito religioso – 40. Povertà nel vitto – 41. La temperanza cristiana – 42. Alla scuola di Don Bosco Santo – 43. Sul modo di prender cibo – 44. Il bere – 45. La povertà religiosa e le vacanze – 46. La povertà nei viaggi – 47. La povertà nelle gite e nelle passeggiate – 48. La povertà nelle malattie – 49. Povertà nell'amministrazione – 50. Povertà nell'amministrazione dei beni individuali e di famiglia – 51. Del testamento – 52. Non si amministrino beni di estranei – 53. Povertà nell'amministrazione dei beni della Congregazione – 54. Povertà nell'amministrazione dei beni ispettoriali – 55. Il registro delle sante Messe – 56. Il sopravanzo – 57. I debiti – 58. Povertà da parte dei Direttori – 59. Povertà da parte dei Prefetti – 60. La cura dei famigli – 61. La povertà negli acquisti – 62. Gli ospiti – 63. La povertà nella corrispondenza – 64. La cassa unica – 65. Le mance – 66. Gli stipendi e le congrue – 67. I regali – 68. I militari e le pensioni – 69. Il danaro – 70. L'economia – 71. La povertà nell'anima – 72. Il distacco – 73. La mortificazione – 74. I malcontenti – 75. Povertà e umiltà – 76. Confidenza coi Superiori – 77. I vantaggi della povertà religiosa – 78. Il possesso di Dio – 79. La povertà e la preghiera confidente – 80. La povertà e le ricchezze del cielo – 81. Il centuplo – 82. Le benedizioni celesti – 83. La povertà e il martirio – 84. La povertà scudo e mura di difesa – 85. Revoca di permessi o concessioni e sanatoria generale – 86. Conclusione.



Torino 16 Agosto 1937.

Figliuoli carissimi in G. J.

## 1. – LA BETLEMME SALESIANA

Vagheggiavi a più riprese la speranza di poter stendere il *Commento* alla *Strenna* sulla *Povertà* nell'umile casetta dei *Becchi*. Mi pareva che ogni mia espressione, vergata nell'angusta cameretta ove ebbe i natali il nostro Fondatore e Padre, avrebbe ricevuto, in quell'ambiente di povertà veramente evangelica, una sovrana efficacia, e sarebbe giunta a voi col profumo della grotta di Betlemme.

Anche se quella speranza non poté avere compimento, permettete ch'io vi esorti ad ascoltare ciò che verrò dicendo sulla povertà, come se lo udiste dalle labbra dello stesso nostro Padre nell'umile atmosfera della sua casetta, vero tempio della povertà salesiana.

Betlemme s'irradia di luce divina, quando la si considera come radice feconda dell'albero gigantesco della Chiesa che stende i suoi rami su tutta quanta la terra. Alla stessa guisa l'umile nostra Società ci si presenta aureolata di splendori celesti se, del mirabile suo sviluppo, noi rintracciamo la fonte esuberante e riconosciamo il germe fecondo nella povertà della casetta dei Becchi, giustamente considerata e chiamata la Betlemme salesiana.

È ormai tradizione della nostra Società che i Membri dei Capitoli Generali, da Torino, si rechino, in devoto pellegrinaggio, ai luoghi dove nacque e visse i suoi primi anni il nostro Padre. Non si ricorda senza commozione la mirabile scena. Sono i figli, venuti da ogni parte, anche dalle regioni più

remote; sono i rappresentanti d'innumeri altri figli che, nel nome del grande Padre, popolano il mondo delle sue opere a salvezza dell'umanità; sono gli eredi del suo spirito che, cantando l'inno del ringraziamento, salgono il colle e vengono a ritemprarsi alle sempre pure sorgenti della povera casetta di D. Bosco.

Circondando quelle pareti umili e disadorne il cuore di tutti sussulta di profonda commozione e gli occhi s'inumidiscono di pianto. Baciando quelle povere muraglie ognuno si sente legato da più forte amore al Padre, e tutti partono col proposito di voler essere sempre più degni di Lui. Ora più che mai si è convinti che, solo calcando le orme della sua povertà, si potranno raggiungere le vette della sua grandezza, e mietere i copiosi manipoli del suo apostolato.

Figliuoli carissimi, durante la lettura di queste pagine sulla povertà, sforziamoci di avere fissa nelle pupille degli occhi e scolpita nel cuore la casetta dei Becchi; ed io non esito di assicurarvi, nel nome di Don Bosco Santo, che ne verrà un bene incalcolabile alle anime nostre, seguito da un incremento provvidenziale dell'umile nostra Società.

## 2. – L'ANTICA NOSTRA CONDIZIONE

Il 13 Settembre 1869 aveva luogo a Trofarello il primo corso di Esercizi Spirituali pei Salesiani. Il nostro Santo Fondatore vi predicò le istruzioni. Parlando della povertà, la sera del giorno 16, ad un tratto enfaticamente esclamò: «Non si dimentichi l'*antica nostra condizione*»<sup>1</sup>. Di quale condizione intendeva egli parlare? È evidente che, nella sua modestia, voleva soprattutto riferirsi a sé stesso e alle sue umili origini. Infatti completando il suo pensiero, asseriva che l'antica nostra condizione è mirabilmente dipinta nelle parole scritte da S. Girolamo a Nepoziano per segnalargli alcuni monaci decaduti dall'antico

---

<sup>1</sup> MB IX, 702.

fervore: «Nessuno, egli diceva, deve pretendere di più che non avesse quando abbracciò la missione sacerdotale. Come mai quel medesimo ch'ebbe i natali in una povera casetta, in un vero tugurio di campagna, ove a stento riusciva a saziare, con pane di miglio, lo stomaco affamato, ora fa lo schizzinoso davanti alla semola ed al miele?»).

Questo richiamo di Don Bosco all'umiltà dei suoi natali e alla estrema povertà della sua condizione gli era assai frequente, soprattutto quando si accentuavano le dimostrazioni di stima verso della sua persona. Ricorderete che, dopo i trionfi di Parigi, egli sentì il bisogno di comunicare ai più intimi la sua meraviglia nel vedere cotanto esaltato il povero pastorello dei Becchi. Si direbbe che egli anelasse di veder rafforzato nell'umiltà l'amore della povertà.

In quegli stessi Esercizi di Trofarello Don Bosco metteva in rilievo come il Cuore di Gesù nutra speciale tenerezza per coloro che, ossequenti al suo invito, abbandonano tutto. Al tempo stesso però, ricordando è commentando alcuni passi di S. Agostino e di S. Gerolamo, ammoniva che i più tremendi castighi erano discesi a rovina delle Case e Comunità religiose che, dimentiche della povertà, eransi attaccate alle ricchezze. Sulle rovine di cotesti ordini, egli osservava, erano sorte Congregazioni novelle, numerose come le antiche, e, cosa mirabile! nate esse pure nell'ora e nelle lotte delle persecuzioni. Gesù, continuava il nostro Padre, largheggiò subito con esse, e largheggerà finché non si attaccheranno alle ricchezze. Concludeva poi con questo grido commosso: Oh santa e benedetta povertà!<sup>2</sup>. Per Don Bosco l'osservanza della povertà era la pietra angolare di ogni istituzione religiosa.

«Ricordiamoci, scriveva ancora nel 1886, che dall'osservanza della povertà dipende in massima parte il

---

<sup>2</sup> MB IX, 702.

benessere della nostra pia Società ed il bene delle anime»<sup>3</sup>. E Don Rua, il 31 Gennaio 1909, facendo eco alle parole del Padre, si esprimeva così: «La povertà è la pietra di paragone per distinguere una Comunità fiorente da una rilassata, un religioso fervente da uno negligente. Per questo Don Bosco riteneva necessario si parlasse sovente della virtù della povertà per stimolare tutti a praticarla. Soleva paragonare il religioso poco osservante della povertà ad un verme roditore che, con lento e sordo lavoro, fa seccare la pianta gigantesca della Congregazione, che confortò tante persone colla fresca sua ombra e le nutrì coi suoi frutti deliziosi»<sup>4</sup>.

Permettete pertanto, figliuoli carissimi, che per stimolare me e voi all'emplare osservanza della povertà, io qui ripeta le parole che Don Rua stesso metteva sulle labbra della Congregazione all'indirizzo del religioso noncurante della povertà: «Figlio mio, abbi pietà di me; guardati di coprirmi di vergogna colle tue infedeltà. *Fili mi, miserere mei; gemitus matris tuae ne obliviscaris*: non dimenticare i gemiti dell'afflitta tua madre»<sup>5</sup>. Con questi sentimenti accingiamoci a trattare questo tema, veramente vitale per la vita e lo sviluppo della nostra Società.

Ci assista Gesù pargoletto, adagiato sulla paglia della mangiatoia di Betlemme; ci sorregga con particolare materna tenerezza Maria Ausiliatrice; c'illumini, guidi e incoraggi a generosi propositi il nostro amatissimo e santo Padre Don Bosco.

---

<sup>3</sup> *Lettere Circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana, 1896, 42.

<sup>4</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, TIP S.A.I.D. «Buona Stampa», 1910, 362.

<sup>5</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 367.

### 3. – LA POVERTÀ E LE RICCHEZZE

La povertà fu riconosciuta sempre come un aiuto efficace per progredire nella perfezione cristiana e religiosa. He abbiamo una prova evidente nella disposizione della Chiesa che impone il voto di povertà a tutti i religiosi<sup>6</sup>, come elemento essenziale del loro stato<sup>7</sup>.

È fuori di dubbio che la povertà mette al sicuro da molti difetti che si commettono di frequente per cagione delle ricchezze. Queste, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, sono spesso anatematizzate come uno dei più gravi ostacoli e pericoli per chiunque voglia seriamente occuparsi della salvezza eterna. Il Crisostomo parla di esse con frasi, più che incisive, addirittura roventi.

«Le ricchezze, egli dice, deformano l'anima vergognosamente; la gonfiano di un insopportabile orgoglio e di una ridicola e infantile vanità, della follia del lusso e dell'impudicizia, di una inumana insensibilità, di una vera demenza, d'una incomprensibile cecità. Non v'ha, aggiunge il Santo, chi sia più insano di colui che si fa schiavo delle ricchezze»<sup>8</sup>. «Egli è ottenebrato da una duplice caligine, che gli impedisce di riconoscere lo stato deplorabile della sua coscienza, le miserie della sua esistenza, il suo tetro avvenire. Altro più non vede all'infuori delle ricchezze e dei godimenti, e diviene miserabile vittima o dell'intemperanza colle sue vergognose voracità, o dell'ambizione colle sue ridicole e insopportabili ossessioni, o della vendetta colle sue corruttele ed ingiustizie»<sup>9</sup>. «Le passioni, si alimentano di ricchezze. L'orgoglio trova in esse il suo pascolo; la voluttà vi cerca le

---

<sup>6</sup> Vedi Canone 487.

<sup>7</sup> É. Jombart, *Revue des Communautés Religieuses*, 1935, 180

<sup>8</sup> S. Giovanni Crisostomo, Hom. VII, Ep. ad Coloss.

<sup>9</sup> S. Giovanni Crisostomo, Hom. XX, Evang. St. Matth..

abbiette sue prede; la gola le raffinatezze de' suoi piaceri bestiali. Per le ricchezze l'uomo si avvinghia ciecamente alla terra, diserta dal Cielo, perde di vista il suo fine, e arriva fino alla negazione stessa di Dio»<sup>10</sup>.

È vero, le ricchezze non sono cattive per se stesse; anzi sono un dono di Dio per procurarci le gioie della vita; e non sono pochi i ricchi che, facendone buon uso, si procacciano con esse il regno dei Cieli; ma purtroppo sono assai più coloro che, nelle ricchezze, trovano la causa della loro eterna perdizione. E chi non sa che la malvagità umana converte il miele in veleno, le rose in spine, un divino presente in avvilente catena? In tal guisa il ricco malvagio diventa flagello e cancro della società, fomentando, col suo disprezzo ed arrogante sfruttamento dei poveri, i più tremendi odi di classe che sconvolgono e dilanano le nazioni.

Giustamente la S. Scrittura ci avverte che dall'adiposo grassume delle ricchezze schizza e dilaga ogni iniquità<sup>11</sup>. Per lo stesso motivo l'Apostolo, parlando di coloro che hanno incallito il cuore dalla prosperità e dall'opulenza, li chiama: «uomini egoisti, senz'amore, duri, malevoli, amanti della voluttà»<sup>12</sup>. Bossuet, dopo aver enumerato i mali, di cui il maledetto desiderio delle ricchezze ha inondato la terra, conchiude: «Ecco il tristo bilancio di quest'amore perverso, giustamente considerato come la radice di tutti i mali»<sup>13</sup>. «Tre cose, scrive S. Bernardo, corrono grave pericolo: l'umiltà nelle ricchezze, la castità nelle delizie, la pietà nei negozi temporali»<sup>14</sup>; ch'è come dire che le ricchezze sconvolgono dalle fondamenta i caposaldi stessi della vita cristiana e religiosa.

---

<sup>10</sup> S. Giovanni Crisostomo, Hom. X, Ep. ad Philipp.

<sup>11</sup> Salmo LXXII, 7.

<sup>12</sup> II Tim III, 2.

<sup>13</sup> Bossuet, Paneg. de S. Franc. d'.Ass.

<sup>14</sup> S. Bernardo, De mor. et oblig. Epp. c. XXI.

#### 4. – LE RICCHEZZE E LA SUPERBIA

I Padri ed i Santi sono unanimi nel riconoscere che il pericolo più grave delle ricchezze è la superbia, con tutte le sue funeste manifestazioni. «È questo, grida S. Agostino, il terribile morbo delle ricchezze: nessun'altra cosa è tanto da temere nell'opulenza, quanto la superbia». S. Paolo ammonisce di ciò il suo Timoteo: «Di' ai ricchi di non montare in alterigia»<sup>15</sup>. «Come ben vedete, commenta lo stesso S. Agostino, l'Apostolo non teme tanto le ricchezze, quanto il morbo delle ricchezze, e cioè la superbia sconfinata. Il ricco che sappia conservarsi umile nelle ricchezze, è grande; all'incontro il ricco superbo è povero, e meschino: questi nella carne adiposa racchiude un cuore gretto; è gonfio, non pieno»<sup>16</sup>.

I ricchi montati in superbia sono da lui paragonati alle alte montagne flagellate dalla folgore, sulle cui vette non si arrestano le piogge benefiche, che in quella vece scendono e convergono a fecondare le valli profonde e nascoste<sup>17</sup>.

Inoltre il ricco, accecato dall'orgoglio, non sa più discernere tra i veri beni e i falsi. Gesù, nudo e povero nello squallore di Betlemme, appare a lui cosa troppo piccola e spregevole; ed ecco che, sospinto dalla febbre della superbia, s'illude di divenir più grande a misura che riesce ad accumulare intorno a sé ricchezze su ricchezze. «Egli non pensa, osserva Bossuet, che tutto ciò che va ammassando, non è segno di abbondanza e dovizia, bensì una schiacciante riprova della sua povertà»<sup>18</sup>. Ora, «è appunto questa febbre e sollecitudine dei beni mondani che bisogna evitare ad ogni costo, perché c'impedisce la contemplazione delle verità

---

<sup>15</sup> I Tim VI, 17.

<sup>16</sup> S. Agostino in Ps. CXLI, 5.

<sup>17</sup> S. Agostino in Ps. CXLI, 5.

<sup>18</sup> Bossuet, Serm. pour la vesture de Madame Beauvais.

eterne»<sup>19</sup>. «Disprezziamo adunque e abbandoniamo tutto; rivolgiamo il nostro amore ai beni imperituri: solo così si potrà raggiungere la perfezione»<sup>20</sup>. «Questa vita più alta, commenta il Card. Gasquet, è impossibile senza la rinunzia alle ricchezze e ai beni di questo mondo»<sup>21</sup>.

Molte volte udimmo paragonare le ricchezze alle spine, e con ragione. Le spine infatti, non solo sono sterili, né danno frutto di sorta, ma soffocano ogni altro frutto, e cioè le opere buone, le virtù. Come le spine servono solo per alimentare le fiamme, così le ricchezze fomentano la cupidigia e ogni altra passione. Le spine nascono nei terreni aridi e pietrosi; alla stessa guisa il sordido amore delle ricchezze ha origine e sviluppo nei cuori duri, insensibili, aridi. Ma ciò che più deve incuterci salutare spavento si è il sapere che le spine vengono buttate al fuoco; è questa la sorte dei ricchi, che, dopo aver imitato l'Epulone del Vangelo, saranno con lui inabissati nell'eterna geenna.

Ora se cotanto pericolose sono le ricchezze, e se molti sono i ricchi che, a cagione di esse, furono precipitati dal seggio del loro orgoglio<sup>22</sup>, è giusto e doveroso che sia apprezzata, amata, abbracciata la povertà.

Essa infatti ci offre numerose ed eccellenti occasioni di praticare le più belle virtù evangeliche, quali sono l'umiltà, la dolcezza, la pazienza, la rinunzia di noi stessi; ci stimola a confidare nella Divina Provvidenza che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo più leggiadramente dello stesso re Salomone. La povertà libera lo spirito ed il cuore dalle preoccupazioni terrene; ci aiuta a rendere eccelsa e feconda la vita nei grandi pensieri della fede; rende più intensa l'attività dello spirito, più fervente la preghiera; più intima la nostra

---

<sup>19</sup> S. Tommaso, *Contra Gentes*, III, c. XXXII.

<sup>20</sup> S. Agostino, *Serm.* LXII, n. 14.

<sup>21</sup> Gasquet, *Religio Relig.*, c. XIII.

<sup>22</sup> S. Agostino in *Ps.* CXXXI, 25.



unione con Dio; e arriva al punto da farci capire la grande sentenza di S. Agostino, che: «anche questa vita, a chi pensa all'altra vita, è da annoverarsi tra le cose superflue»<sup>23</sup>, poiché sta scritto che «nostra vera e stabile dimora è il Cielo, ove Iddio ci ha preparato una casa, non manufatta, ma eterna»<sup>24</sup>.

La povertà infine fa sì che l'anima, libera dai lacci che la legano alla terra, possa dispiegare le ali verso il Cielo ove sono i veri tesori. «Rinunziare alle ricchezze della terra non è perderle, dice Bossuet: al contrario tanto più certamente ce ne assicuriamo il possesso, quanto più santamente avremo saputo immolarle. Nelle nostre mani esse erano periture; nelle mani di Dio o dei suoi rappresentanti, i poveri, diverranno incorruttibili. In questo i poveri sono ben più potenti dei re; questi, coi loro decreti, danno un determinato valore alle monete: i poveri, applicandovi la loro marca, le rendono di valore infinito»<sup>25</sup>.

Ecco il vero modo di tesoreggiare per la vita futura e di assicurarci ricchezze immensamente più preziose, beni eterni e divini<sup>26</sup>.

«Spogliamoci pertanto, vi dirò col nostro Santo Fondatore, di questi beni temporali per attendere con maggior libertà a lavorare per il Signore. Finché ci abbandoneremo in tal guisa nelle braccia della Divina Provvidenza, essa non ci lascerà mai mancare il necessario, e la Società nostra, colle nostre Case, andrà sempre prosperando»<sup>27</sup>.

---

<sup>23</sup> S. Agostino LXII, n. 14.

<sup>24</sup> II Cor V, 1.

<sup>25</sup> Bossuet, Paneg. de S. Franc. d'Ass.

<sup>26</sup> É. Jombart, *Revue des Communautés Religieuses*, 1935, 180ss.

<sup>27</sup> Giovanni Battista Lemoyne e Angelo Amadei, *Vita di San Giovanni Bosco*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1935, vol. II, 421.

## 5. – VARIE SPECIE DI POVERTÀ

«Vi sono, dice S. Bonaventura, di coloro che sono poveri di fatto e di desiderio, e questi sono i veri poveri: altri invece sono poveri di fatto e di sostanze, ma non di volontà, perché, mentre nulla posseggono, pur vorrebbero possedere: costoro non si possono dire poveri, ma piuttosto ricchi. Vi sono poi degli altri che sono poveri di volontà e di affetto, ma non effettivamente e in realtà; e sono coloro che, pur possedendo delle sostanze, non si affezionano soverchiamente alle medesime, ma se ne servono per soccorrere generosamente i poveri»<sup>28</sup>.

Quando Gesù proclamò *beati i poveri* evidentemente parlava della povertà di affetto e di volontà, per cui non si posseggono beni terreni, o possedendoli, non vi si attacca il cuore. «Ricordati bene, dice S. Bonifazio, vescovo di Magonza, che Gesù ha detto *beati i poveri di spirito*, perché tu non avessi a credere che siano beati solo coloro che materialmente o per necessità sono poveri e indigenti: invece sono beati coloro che si umiliano e, pur possedendo beni terreni, non si gonfiano, né montano in superbia»<sup>29</sup>.

I Santi ritornano frequentemente su questa distinzione appunto per evitare lamentevoli confusioni. S. Leone scrisse:

«Non sarebbe stato tanto facile comprendere di quali poveri l'Eterna Verità intendesse parlare quando disse: *beati i poveri*, se non lo avesse specificato distintamente. Qualcuno avrebbe potuto supporre che, per meritare il regno dei Cieli, bastasse quell'indigenza e miseria che molti soffrono per dura e grave necessità. Invece quando Gesù specifica: *Beati i poveri di spirito*, lascia chiaramente capire che il regno celeste sarà dato a coloro che lo meritano e sono commendevoli, non tanto per la mancanza di beni terreni, quanto per la loro umiltà di spirito e

<sup>28</sup> S. Bonaventura, Serm. de Sanct., Serm. II, De Ss. Ap. Petr. et Paul..

<sup>29</sup> S. Bonifacio. Mogunt Archiep., Serm. IV, De octo Beatit..

per le virtù che più facilmente possono essere praticate da coloro che sono liberi dai legami e dai pericoli delle sostanze terrene»<sup>30</sup>.

Mi permetto aggiungere un nuovo chiarimento di questa verità che tanto c'interessa e conforta nella nostra qualità di religiosi. «Non qualsiasi povertà, afferma S. Cromazio, Vescovo d'Aquileia, può dirsi beata, perché non di rado essa è subita per necessità, altre volte è causata dai vizi, e può anche essere un castigo di Dio. La sola povertà di spirito è beata; ed è quella praticata da coloro che, per amore di Dio, abbracciano la povertà volontaria e spirituale, rinunciando ai beni del mondo ed erogandoli a vantaggio dei poveri. A buon diritto costoro son chiamati beati, perché, per la loro qualità di poveri di spirito, sono i veri padroni del Regno dei Cieli. Colla povertà volontaria essi acquistano le ricchezze celesti»<sup>31</sup>.

## 6. – LA VIRTÙ DELLA POVERTÀ

La povertà volontaria, non solo è considerata dai Santi come una speciale virtù, ma fu da essi chiamata madre, maestra, custode di tutte le virtù. S. Tommaso, a proposito delle beatitudini, dopo di aver dichiarato che ognuna di esse è un atto perfetto di virtù, e che perciò tutte conducono alla perfezione della vita spirituale, aggiunge: «Il principio però e la base della perfezione consiste in ciò, che colui il quale vuole effettivamente tendere alla perfetta partecipazione dei beni celesti, deve disprezzare i beni terreni»<sup>32</sup>. Lo stesso Santo Dottore afferma che «chi pratica la povertà volontaria compie un atto di perfetta soggezione a Dio e alla sua volontà; nel che consiste tutta la perfezione». Inoltre, continua il Santo, «la povertà di spirito è un atto di perfetto amor di Dio, ed in esso è il principio della vera

---

<sup>30</sup> S. Leone, Serm. 95.

<sup>31</sup> S. Cromaz., Serm. de Beatit.

<sup>32</sup> S. Tommaso, *Summa Theol.* II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, quaest. XIX, art. 12, ad lm.

sapienza».

Parlando poi delle virtù morali egli avverte che il fine di ogni virtù morale è di promuovere e conservare il bene, difendendolo da tutto ciò che lo possa intaccare, diminuire o distruggere. Anzi osserva che, dovunque vi sia uno speciale ostacolo che impedisca il raggiungimento del bene, là pure vi dev'essere una particolare virtù che abbia come fine precipuo di togliere l'impedimento e vincere l'ostacolo<sup>33</sup>. Orbene chi non vede che le ricchezze possono essere un grave ostacolo al raggiungimento del bene? Ci vuole pertanto una speciale virtù per superare e vincere detto ostacolo. Questa virtù, che taluni vollero anche chiamare *distacco dai beni terreni* od in altro modo, fu, in ogni tempo, specificata col nome di povertà volontaria o povertà di spirito: e questo nome è comunemente usato dai maestri di vita spirituale coll'alta sanzione ed approvazione della Chiesa.

I vantaggi che la pratica di questa virtù apporta, non solo al religioso, ma all'intera compagine della famiglia religiosa, sono così notevoli e molteplici, che io sono persuaso di recare vero giovamento all'amata nostra Congregazione invitandovi a fare su di essa qualche ulteriore considerazione, per meglio scrutarne l'intima natura. Dalla conoscenza nasce l'amore, e questo alla sua volta rende facile l'attuazione anche delle cose più ardue.

Il Divin Salvatore, chiamandoci alla perfezione, ci addita come mèta la perfezione stessa del suo Eterno Padre: gli strumentai mezzi per raggiungerla, sono le virtù. Ad ognuna di esse è in certo modo assegnato un settore del vastissimo campo aperto alle nostre attività spirituali: ogni virtù lavora circa un determinato oggetto, attorno ad una particolare materia, la cui conoscenza è sommamente necessaria per facilitare e rendere più proficuo il lavoro della virtù stessa.

Non basta allo scultore o al pittore la forza dell'ispirazione, ina fa loro d'uopo conoscere esattamente la natura dei marmi,

---

<sup>33</sup> S. Tommaso, *Summa Theol.* II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, quaest. CXLIX, art. 2.

delle tele, dei colori, e il retto uso dello scalpello e del pennello, per dar vita ai loro capolavori. Neppure può bastare al cristiano e al religioso la forza della volontà per l'acquisto e la perfezione della virtù, ma è loro necessaria la conoscenza dell'oggetto, della materia, dei pericoli, degli ostacoli, di tutto ciò insomma che si riferisce al lavoro da compiersi intorno alla virtù che si vuol raggiungere e perfezionare.

E qui è bene avvertire che la materia di una virtù ha una duplice possibilità. Essa infatti, di per sé indifferente, mentre può da una parte costituire una tentazione e un pericolo di indebolire e snervare la virtù cui si riferisce, dall'altra, se usata rettamente, diviene mezzo d'irrobustire e perfezionare la virtù stessa, e in tal modo è fonte di meriti. Così, ad esempio, succede con l'uso del vino, il quale soprattutto, secondo San Tommaso<sup>34</sup>, è materia della virtù della sobrietà.

Ognuno sa che del vino, per sé indifferente, si può usare rettamente od anche abusare. Il vino costituisce una tentazione, una grave difficoltà per la virtù della sobrietà; e chi ne abusa e cade nell'ubriachezza colle sue funeste conseguenze, indebolisce e snerva detta virtù. Al contrario chi ne fa retto uso o arriva anche al punto di privarsene affatto, non già per ripugnanza od altri motivi, ma per amore di perfezione, costui, nell'uso o nel non uso del vino, trova non solo una fonte di meriti, ma un mezzo efficace per perfezionare la virtù stessa.

Applichiamo ora queste considerazioni alla virtù della povertà di spirito. Essa ha il distacco dalle ricchezze come materia od oggetto suo proprio. Anche le ricchezze, per sé indifferenti, mentre costituiscono una tentazione, un pericolo costante per chi voglia praticare la povertà di spirito e la perfezione<sup>35</sup>, sono d'altra parte un mezzo di perfezione per chi sappia servirsene rettamente. Di qui la necessità di essere cauti

<sup>34</sup> S. Tommaso, *Summa Theol.* II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, quaest. CXLIX, art. 1, c.

<sup>35</sup> S. Tommaso, *Summa Theol.* II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, quaest. CXLIX, art. 3, ad 3um.

nell'uso dei beni terreni; di una materia, cioè, che può essere costantemente per noi o motivo di perfezione o mezzo di perdizione.

Chi poi staccasse totalmente dalle ricchezze il cuore, mediante una speciale promessa fatta all'Altissimo, praticerebbe, appunto quella povertà religiosa che noi, per ispirazione e grazia di Dio, abbiamo abbracciato.

Qualcuno di noi potrebbe dire di essersi già spogliato delle cose terrene, delle comodità ed agiatezze, colla professione religiosa. È vero, ma è pure altrettanto vero che non è cessato il pericolo né la tentazione: poichè, fintantochè viviamo quaggiù noi siamo, più che circondati, addirittura oppressi dalle ricchezze e dalle comodità del mondo. Esse, colle lusinghe e le attrattive delle agiatezze che ci procurano, nella stessa vita religiosa, costituiscono una tentazione costante, un gravissimo pericolo per la pratica della virtù della povertà. Purtroppo noi respiriamo l'atmosfera corruttrice delle ricchezze e ne assorbiamo i miasmi deleteri al contatto quotidiano delle persone esterne, di quelle stesse che sono oggetto del nostro ministero, e financo dei giovani dei nostri istituti. Il pericolo è costante; è dentro e fuori di noi; e quasi forma l'ambiente della nostra vita quotidiana.

Non solo i beni che abbiamo abbandonato, ma gli edifici che abitiamo, i mobili, i vestiti, il vitto, gli oggetti di nostro uso, possono essere esercizio e fonte di nuovi meriti per successivi nostri generosi atti di distacco. Purtroppo però tutte le cose testè enumerate sono pure una vera ed effettiva tentazione di ogni giorno, un pericolo non interrotto per la pratica della virtù della povertà, e persino per l'eterna nostra salvezza. La voce ammaliante di coteste sirene ha già fatto tante vittime. Non basta aver abbattuto l'idolo di mammona: dobbiamo far sì che non resti nascosto qualche idoletto nelle pieghe più recondite del cuore. Certi attaccucci e affetti disordinati sono a volte scintille

da cui si sprigionano voraci incendi.

Ecco perché io credo necessario che sull'uso delle ricchezze, che sono l'oggetto e la materia della virtù della povertà, noi facciamo frequenti esami di coscienza, per staccare sempre più da esse il cuore.

Se noi siamo profondamente e praticamente convinti che i beni terreni sono menzogna<sup>36</sup>, inganno<sup>37</sup>, lacci<sup>38</sup>, ministri<sup>39</sup>, e roccheforti di ogni iniquità<sup>40</sup>, come a coro li proclamano i Padri, dobbiamo vigilare, onde non avvenga che, dopo averli solennemente lasciati, essi rientrino poi nell'anima nostra, per incuria e colpevolezza, forse pure sotto forma di pulviscolo che va incrostando, man mano, e contaminando i cuori. Ne si dica che si tratta di piccole cose. Purtroppo furono in ogni tempo e soprattutto nel campo spirituale, le piccole cose causa della rovina di molti, e persino di taluni considerati come robusti cedri del Libano. Che se la grazia di Dio ci ha sorretti finora, non dimentichiamo l'avviso scritturale: *Chi crede di star su, badi di non cadere*<sup>41</sup>.

## 7. – ECCELLENZA DELLA VIRTÙ DELLA POVERTÀ.

Vi fu chi non dubitò di affermare che: «la povertà è la prima perfezione; la prima virtù che il Verbo Incarnato volle consacrare nella sua persona; la prima sua caratteristica, la sua virtù dominante»<sup>42</sup>.

Altri scrisse che: «fra tutte le virtù, quella che fu più amata da Gesù Cristo, è la povertà; la quale non solo è la prima virtù

---

<sup>36</sup> Mc IV, 19.

<sup>37</sup> Mt XIII, 22.

<sup>38</sup> S. Giovanni Crisostomo, Hom. de Avar.

<sup>39</sup> S. Basilio in Salmi.

<sup>40</sup> S. Giovanni Crisostomo, Hom. de Avar.

<sup>41</sup> I Cor X, 12.

<sup>42</sup> Nicolas de Dijon, *L'esprit du religieux*, t. III, p. 224.

da Ini praticata, ma anche la prima da lui solennemente beatificata colla promessa delle più gloriose ricompense»<sup>43</sup>.

«Che la povertà sia strettamente imparentata colle virtù è comprovato dalla disciplina terrena e celeste, dice il Crisostomo. Infatti chi non sa che l'atleta si presenta ignudo ad ingaggiare la lotta? Che il marinaio tra i marosi, e il soldato sul campo di battaglia, combattono alleggerendosi il più possibile da ogni impedimento? Così pure chi vuole applicarsi allo studio della sapienza, prima si libera dalle distrazioni delle cose terrene. La povertà adunque, non è solo strettamente legata alle virtù, ma n'è la madre e la compagna inseparabile: solo considerandola a questa luce ci appare chiaro perché Gesù Cristo abbia voluto scegliere i poveri ad esercitare l'alto apostolato della perfezione»<sup>44</sup>.

S. Bonaventura così commenta la prima beatitudine: *Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei Cieli*: «Ascoltino, egli dice, ascoltino riverentemente gli ecclesiastici ed i prelati che si gloriano di essere discepoli di Cristo, e imparino da quale punto prenda le mosse e l'esordio la dottrina di lui. Ascoltino pure con riverenza i religiosi e tutti coloro che pretendono di seguire il Vangelo, quale sia il fondamento della perfezione evangelica. *Beati*, dice il Signore, *i poveri di spinto*. La povertà, tanto odiata dagli uomini che vivono secondo le massime del secolo, dev'essere all'incontro onorata ed abbracciata da coloro che tendono alla perfezione, appunto perché Gesù l'ha designata come il più saldo fondamento e il coronamento della perfezione evangelica nella vita presente, mentre la proclama ed esalta quale felice coronamento della vita cristiana nella gloria celeste, allorché dice: *perché di essi è il regno dei Cieli*». «Oh virtù sacrosanta, esclama il serafico Dottore, virtù degnissima di ogni lode; chi mai sarà in grado di onorarti come ai tuoi meriti si

---

<sup>43</sup> M. Colle, *Traité des devoir de la vie relig.*, 1765, I, p. 140ss.

<sup>44</sup> S. Giovanni Crisostomo, Serm. XXVIII.



conviene? Sei tu che, col tuo eccelso commercio, innalzi gli uomini, meschini e miseri, sino a costituirli eredi del regno dei Cieli»<sup>45</sup>. A buon diritto pertanto, la virtù della povertà è enumerata per la prima; perché, se essa non precede, a nulla valgono le virtù che le fanno seguito. È vero che non la sola povertà rende l'uomo perfetto; e perciò è necessario rivestirsi anche delle altre virtù; ma ci deve servire di stimolo e conforto il sapere che la povertà di spirito ci assicura, coll'aiuto della divina grazia, l'eterna salvezza<sup>46</sup>.

Nessuna meraviglia pertanto se la privazione di ogni cosa e il disprezzo delle cose terrene sia stata chiamata la prima perfezione dei monaci, e messa a fianco della stessa carità, regina delle virtù. S. Bernardo, si congratulava coll'abate Gilberto, perché continuava a vivere una vita di esemplare povertà quantunque elevato alla cattedra episcopale. «Non è gran cosa, gli diceva, che tu sii stato eletto Vescovo, ma all'incontro è cosa magnifica che da Vescovo tu viva poveramente. E conchiudeva: sopportare di buon grado la povertà è virtù sapiente; desiderarla e praticarla liberamente è sapienza degna di ogni encomio. O veramente onesto e fruttifero commercio, questo di scambiare la terra pel Cielo, i beni temporali per gli eterni!»<sup>47</sup>.

Come ben vedete è tutta una nobile gara per levare a cielo la povertà, cioè il distacco dalle ricchezze e dai legami delle cose terrene. Per rendere effettivo, e completo questo distacco e spogliamento i religiosi fanno il voto di povertà. Infatti è più facile vivere da poveri, ed avere il cuore distaccato dalle ricchezze terrene, allorché volontariamente vi si è rinunciato. Purtroppo però potrebbe anche succedere che un religioso, dopo aver rinunciato a tutto col voto di povertà, venga meno ai suoi

---

<sup>45</sup> S. Bonaventura, Serm. I, Domin. XXII post Pent.

<sup>46</sup> S. Anselmo, Hom. II in Evang. Matth.

<sup>47</sup> S. Bernardo, Epist. XXIV.

doveri, e, dimentico delle promesse fatte, lasci ripullulare e sviluppare in cuore l'amore per le ricchezze, e si affanni per procurarsele: ma a questo religioso dissipato e fedifrago non conviene più il nome di religioso, bensì quello di cattivo religioso.

A complemento delle cose dette udiamo ora le belle e luminose dichiarazioni del nostro indimenticabile Don Rua: «*La povertà in sé stessa non è una virtù; essa è una legittima conseguenza della colpa originale, destinata da Dio all'espiazione dei nostri peccati e alla santificazione delle anime nostre. È quindi naturale che l'uomo ne abbia orrore, la consideri come una sciagura, e faccia quanto sta in lui per evitarla. La povertà diventa una virtù solo quando è volontariamente abbracciata per amor di Dio, come fanno coloro che si danno alla vita religiosa. Tuttavia anche allora la povertà non cessa di essere amara; anche ai religiosi la pratica della povertà impone grandi sacrifici, come noi stessi ne abbiamo fatto mille volte l'esperienza*»<sup>48</sup>.

Ecco chiaramente indicata dal buon Padre la vera e intima ragione dell'eccellenza della santa povertà, e cioè *l'amor di Dio* che muove l'anima alla rinunzia delle cose terrene, e *la volontà che generosamente perdura e vive nel distacco interiore*, malgrado le amarezze e i sacrifici che accompagnano la povertà. Si direbbe che Don Rua, nello scrivere le sullodate parole avesse dinanzi queste considerazioni di S. Bonaventura: «Agli uomini avidi la povertà pare una cosa abbominevole e vergognosa; ma essa non è tale al cospetto di Dio. Che se apparentemente può sembrare meschina e debole, in realtà però, e cioè in ordine alla perfezione, è cosa altissima ed eccelsa, tanto che l'Apostolo, scrivendo ai Corinti, poté dire: «E la loro altissima povertà si è arricchita delle sovrabbondanti larghezze della semplicità loro. La povertà pertanto fa sì che l'uomo si renda padrone del Cielo

---

<sup>48</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 362.

col possesso della felicità eterna»<sup>49</sup>.

Figliuoli carissimi, sforziamoci anche noi di conservare ed accrescere nel cuore un altissimo concetto della povertà; soprattutto però ricordiamo e pratichiamo questo consiglio di S. Bernardo: «Sta bene che tu sii amico di coloro che praticano la povertà; ma farai cosa migliore procurando di imitarli. Amare i poveri è proprio di chi progredisce nel bene, mentre praticare la povertà è cosa perfetta. L'amicizia dei poveri ti fa amico del re: amando la povertà tu stesso sarai coronato re. Vedi adunque quale grande dignità racchiuda questa virtù della povertà»<sup>50</sup>.

## 8. – L'ESEMPIO DI GESÙ CRISTO

Mi è caro esordire qui col magnifico elogio che della povertà tesse il venerato Don Rua, non solo enumerando le alte ragioni intrinseche della sua eccellenza, ma nobilitandole cogli esempi incomparabili del Divin Salvatore. «La povertà, egli dice, è il primo dei consigli evangelici, è il primo atto che deve compiere chi voglia imitare più perfettamente il nostro Divino modello, Gesù Cristo. Richiamiamo alla mente ciò che S. Bernardo c'insegna a questo proposito, e cioè che il Figlio di Dio, non trovando in cielo la povertà, che abbonda sulla terra quantunque poco stimata, ne è così innamorato che, scendendo dal Cielo, la vuole abbracciare per insegnarci quanto sia preziosa. Durante tutto il corso della sua vita mortale mai non vuole esserne separato»<sup>51</sup>.

«Pensiamo, pensiamo alla povertà, insiste S. Agostino, e Dio voglia che, pensando alla povertà nostra, arriviamo a capire la povertà di Cristo. Gesù concepito e racchiuso nel seno verginale della sua Madre Santissima, nasce in un povero presepio, è

---

<sup>49</sup> S. Bonaventura, Serm. de S. Franc., IV.

<sup>50</sup> S. Bernardo, Epist. 103.

<sup>51</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 362.

avvolto in fasce infantili; è collocato in una mangiatoia e quasi fatto cibo di poveri giumenti. Il Signore del Cielo e della terra, il Creatore degli Angeli e di tutte le cose visibili e invisibili, sugge il latte materno; vagisce, è nutrito, cresce, si assoggetta a tutte le vicissitudini dell'età, occultando la sua maestà. Più tardi è imprigionato, vilipeso, flagellato, deriso, sputacchiato, coronato di spine, confitto in croce, trafitto da una lancia. O povertà! Ecco il capo, ecco il re dei poveri ch'io cerco: solo chi sia membro di questo capo può a buon diritto chiamarsi povero»<sup>52</sup>.

Il Salvatore del mondo volle egli stesso chiamarsi nostro maestro: è doveroso pertanto che i discepoli ascoltino e pratichino le sublimi lezioni ch'egli imparte dalla sublime cattedra della sua povertà. Un grave autore fa giustamente osservare che il Verbo Divino, incarnandosi, dispose, con sapienza infinita, tutti i particolari della sua nascita, della sua vita e della sua morte, in modo tale che nessun'altra cosa emergesse più della sua povertà e del suo disprezzo per le cose della terra. Infatti anche i più poveri nascono sotto un tetto; per Gesù non c'è posto neppure nel più misero tugurio. Il Figlio del fabbro, uscito da Nazaret, potrà dire che le volpi hanno tane, gli uccelli nidi ove rifugiarsi; mentre il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. Sul Calvario, non solo viene spogliato delle sue vestimenta, ma, per amor nostro, volontariamente egli stesso si spoglia financo dell'amatissima sua Madre; e, nelle angosce dell'agonia, ci fa capire che è rimasto spoglio dello stesso Padre Celeste, che lo ha abbandonato. In verità è impossibile anche solo immaginare una più assoluta povertà<sup>53</sup>.

Eppure, dice Bossuet, quantunque io resti profondamente

---

<sup>52</sup> S. Agostino, Serm., XIV, c. VII.

<sup>53</sup> Columba Marmion, *Le Christ idéal du moine: conférences spirituelles sur la vie monastique et religieuse*. Namur: Abbaye de Maredsous; Paris: Desclée de Brouwer, 1922; cf. X, La pauvreté.

ammirato e commosso al considerare le umiliazioni della povertà di Gesù, tuttavia un'altra cosa ancor più mi stupisce e commuove, e si è ch'egli abbia voluto presentare e proporre l'estrema sua povertà ed umiliazione come il segno tangibile, il distintivo per essere riconosciuto come Salvatore del mondo. L'Angelo infatti che annunciò ai pastori la buona novella disse loro: *Questo vi sia di segnale: troverete un Bambino avvolto nelle fasce e coricato in una mangiatoia*<sup>54</sup>.

Che mai può immaginarsi più grande di un Dio che scende dal Cielo in terra a confondere il fasto ridicolo dei figli di Adamo colla povertà? Gli Ebrei aspettavano un Messia che li colmasse di beni e di opulenza: Dio non voglia che, anche tra i cristiani e financo tra i religiosi, sianvi oggi ancora di siffatti ebrei<sup>55</sup>. «Non è questo, no, grida Tertulliano, il Redentore nostro; cercatemi all'incontro l'uomo più ignobile, il più inglorioso, il più disprezzato, ed io vi dirò che questi, e non altri, è il nostro Cristo»<sup>56</sup>.

Ecco il grande argomento, lo stimolo potente per amare e praticare la povertà: «Cerchino pure altri dove loro piaccia, motivi per distaccarsi dai beni della terra: abbraccino pure essi la povertà o perché la considerano l'asilo di tutte le virtù, o l'amica fedele delle scienze, o l'occasione propizia per avere pace o riposo. In quanto a me, dice S. Gerolamo, io non voglio altra ragione del mio distacco e del mio abbandono, all'infuori di Gesù Cristo nato in una stalla e morto sulla Croce»<sup>57</sup>.

«Ascoltiamolo pertanto, questo Cristo, povero per noi, in noi, e con noi<sup>58</sup>: anzi adoriamolo, e imitiamolo».

«Amiamola questa eccelsa povertà di Cristo, vi dirò io pure

---

<sup>54</sup> Lc II, 12.

<sup>55</sup> Bossuet, Serm. pour le Jour de Noel.

<sup>56</sup> Tertulliano, Adver. Marcion., Lib. III, n. 17.

<sup>57</sup> Apud Clem., *École de perfection religieuse*, p. 611.

<sup>58</sup> S. Agostino, Serm., Ia pars, Ps. CL, 2.

con Sant'Agostino: non avvenga che si abbia a sciupare e perdere il colore ottimo della nostra Congregazione, e siano disperse e dissipate le pietre del nostro Santuario. Vi sono, spiega il Santo, cinque specie di povertà. La prima è la miseria che crea il mendico, ed è una sventura che immiserisce e accascia; la seconda è la povertà della cupidigia che genera l'avaro, ed è un veleno che dà morte; la terza è la povertà della superfluità che produce il prodigo, che dissipa, ed è come foglia dispersa dal vento; la quarta è la povertà dolosa, propria dei sepolcri imbiancati, che si nasconde dietro la tenda per meglio ingannare con dissimulazioni e raggiri; la quinta infine è la povertà della volontà che generosamente si mortifica e distacca da tutto: solo essa innalza il solido edificio della perfezione, solo essa è gloriosa e verrà coronata coll'alloro dei vincitori»<sup>59</sup>.

Figliuoli carissimi, immaginiamoci di udire queste stesse esortazioni dalle labbra del nostro Fondatore e Padre. Ci stia sempre dinanzi agli occhi la povertà estrema del Redentore. Abbracciare la vita religiosa altro non significa che imitare più perfettamente il Divino Modello. Vigiliamo per non lasciarci abbagliare da qualche genere di povertà ingannatrice. La povertà di Gesù non è la povertà forzata o mal sopportata, talvolta deprecata e maledetta; ma è povertà voluta, generosamente scelta ed abbracciata. Il Re del Cielo e della terra, il Creatore e Sovrano Padrone di ogni cosa, quel Dio per cui e da cui tutto fu creato, volle essere povero, non solo con tutto l'affetto, ma effettivamente e nella più squallida realtà. Col suo esempio dimostrò e proclamò praticamente che la perfezione e la santità non si trova nella compagnia di coloro che vivono mollemente. Rivestendosi della nostra carne c'insegnò che pure noi, pellegrini e circondati di carne, non dobbiamo vivere secondo la carne, ma lottare contro di essa<sup>60</sup>. Perciò anche se obbligati a

---

<sup>59</sup> S. Agostino, Serm. ad Fratres in Erem. Serm. XXXIX.

<sup>60</sup> II Cor X, 3.

passare i giorni della nostra esistenza tra le mondanità, mai dobbiamo farci schiavi di esse<sup>61</sup>, ma resistere alle loro influenze funeste mortificandoci ogni giorno per amor di Gesù Cristo povero<sup>62</sup>. Dio non voglia che un giorno anche tra i figli di Don Bosco abbiano a trovarsi di quelli che, avendo forse dimenticato che il cristianesimo altro non è che l'imitazione di Gesù Cristo, pretendano di abbellirsi con gli splendori della divisa e del nome di cristiano senza portare la croce e soffrire le privazioni e le pene della povertà di Cristo; che aspirino al merito di militare sotto i suoi vessilli senza tollerare il giogo della disciplina e della mortificazione; che limitino il loro amore a parole, a frasi vane, a inefficaci sentimentalismi, senza mai compiere con generosa costanza le opere di Cristo. Vigiliamo perché non si vadano introducendo poco a poco nella nostra Società malefici germi d'infezione. Pretendere di vivere in religione la vita del secolo è mostruosità. Solo essendo veri seguaci di Gesù e religiosi esemplari, noi praticheremo e vivremo il cristianesimo facilmente, liberamente, sicuramente. Solo allora noi sapremo rendere vita vissuta il divino paradosso della povertà, che stima felicità il non aver nulla, il non posseder nulla, il non desiderare né sperare nulla all'infuori di Gesù e della sua croce. D'altronde nessuno s'illuda, perché precisamente nel mondo e per coloro che ne amano lo spirito e vogliono viverne la vita, proprio nel mondo, dice Bourdaloue, sono ben frequenti le croci senza unzione, le sofferenze senza balsamo, le penitenze e le austerità senza merito. Oh quanto sono numerosi gli schiavi che s'illudono di essere liberi solo perché si proclamano tali!

Esaminiamoci dunque seriamente per vedere se la nostra povertà sia realmente degna di quella di Gesù Cristo. È vero, forse da anni ed anni noi ci siamo messi sulla via della povertà; ma abbiamo di essa e per essa gli stessi sentimenti di Gesù

---

<sup>61</sup> I Cor VII, 31.

<sup>62</sup> Ps. XLIII, 22.

Cristo, oppure percorriamo quella via fra gemiti e sospiri? Crediamo, chissà, e pretendiamo di meritare il nome di poveri secondo il Vangelo solo perché, avendo abbandonato il nostro poco, ci fu dato di ricevere il molto della Congregazione, mentre pretendiamo che nulla ci manchi? Von è avvenuto talvolta che qualcuno, dopo aver lasciato tutto, abbia attaccato il cuore a vane bagatelle e si sia abituato man mano a violare il voto fatto, pur cullandosi nell'illusione di essere povero, pel solo motivo di vivere tra coloro che professano la povertà?

Io voglio sperare che tutti noi, figli di Don Bosco, possiamo con serena fiducia rispondere, nel modo più soddisfacente, a questa domanda. E così sarà pure in avvenire se ogni giorno nella vita di povertà, si avrà sempre davanti agli occhi e radicata in cuore la povertà di Cristo. Il nostro santo Padre dice a questo proposito che: «Quantunque il Divin Maestro sia tale che nessun di noi potrà mai superarlo nella povertà»<sup>63</sup>, tuttavia è grande stimolo ed aiuto efficace l'aver presenti i suoi sublimi esempi. Ci conforti poi il pensare che serviamo un Dio il quale, non solo tiene conto delle opere da noi compiute, ma anche delle intenzioni e dei desideri; che ci premia, non solo per quello che lasciammo, ma anche per ciò che avremmo voluto o vorremmo lasciare; che gradisce non solo le azioni e i successi, ma anche le disposizioni del cuore; e ricompensa col centuplo e con un'eternità di gloria le aspirazioni della nostra volontà.

Concludiamo pertanto con S. Agostino: «Oh povertà veramente meravigliosa! Se Gesù benedetto avesse schivato la povertà, noi saremmo rimasti necessariamente poveri. Ma Egli, infinitamente ricco, si è fatto povero, affinché anche noi diventassimo ricchi in forza della sua povertà»<sup>64</sup>. E a quale sublimità di superni godimenti non ci innalzeranno le ricchezze di Gesù, se già la stessa sua povertà ci arricchisce in guisa da

---

<sup>63</sup> MB IX, 701.

<sup>64</sup> II Cor VIII, 9.



metterci in possesso del suo regno? Oh povertà, oh povertà, quanto sei grande!<sup>65</sup>.

## 9. – I DIVINI INSEGNAMENTI

*Gesù*, scrive S. Luca, *incominciò a fare e a insegnare*. È giusto pertanto che, dopo di aver ricordati gli esempi di povertà che Gesù volle darci, in modo veramente mirabile, da Betlemme al Calvario, prestiamo ora attenzione agl'insegnamenti di sapienza infinita, sgorgati, più che dalle sue labbra, dal suo Cuore Divino.

L'Eterno Padre, prima ancora di inviarci il suo Unigenito, aveva fatto conoscere agli uomini, attraverso i messaggi dei Profeti, l'amore suo pei poveri. nell'Antico Testamento aveva dettate apposite leggi per tutelarne gli interessi; mentre poi dall'una parte volle ripetutamente esporci i motivi della sua tenerezza per loro, dall'altra minacciò altresì castighi tremendi contro chi li avesse maltrattati.

Di questa tenerezza e predilezione del Padre verso dei poveri fu eco costante e mirabile il Verbo Divino. L'Evangelista San Matteo inizia il racconto del celebre discorso sulla montagna con queste parole: *Gesù, scorgendo le folle, salì su di un monte; ed appena seduto, i suoi discepoli gli si accostarono. Egli allora aprendo la bocca, cominciò ad istruirli, dicendo: Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei Cieli.*

Ad alcuni interpreti piace domandarsi perché mai il sacro testo metta in ribevo una particolarità che pare superflua. Qual bisogno invero di rilevare che il Maestro aprì la sua bocca per parlare? Dev'esservi, essi dicono, qualche recondita ragione, perché noi non possiamo neppur supporre che, nelle Sacre Pagine, vi sia alcunché d'inutile. Ecco, affermano alcuni, che apre la bocca Colui che, nel succedersi dei secoli, aveva aperta

---

<sup>65</sup> S. Agostino, Serm., 169, 2.

la bocca dei Profeti, i quali avevano messo sulle labbra del futuro Messia queste parole: *Aprirò la mia bocca per manifestare cose che sono sempre state nascoste fin dal principio del mondo*<sup>66</sup>. Quale cosa infatti era più ignorata dagli uomini, che la prima beatitudine, proclamata da Gesù quando disse: *Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei Cieli*? E si avverta, osserva S. Bernardo, che Gesù non disse — *Beati i poveri perché possederanno* — ma perché *posseggono*, vale a dire, perché è già in loro mano il regno dei Cieli<sup>67</sup>. Per questi motivi era bene segnalare anche nei più minuti particolari l'inizio e la solenne introduzione del discorso di Gesù.

S. Vincenzo de Paoli fa queste considerazioni: «È il primo insegnamento di Vostro Signore. Il sentimento che pervade e muove maggiormente il cuore è quello pure che per primo e più spontaneo esce dalla bocca. Ora se la prima parola di Gesù è questa: *Beati i poveri*, questa pure è la prova più chiara e stringente del suo grande amore, della massima sua stima della povertà»<sup>68</sup>.

E la parola di Gesù, come abbiamo visto, ricevette sempre l'irresistibile efficacia dei suoi esempi. Egli, che aveva lasciato le ricchezze del Cielo per abbracciare la più umile povertà, poteva dire a chiunque volesse praticare la sua dottrina: *Va', vendi ciò che hai, dallo ai poveri, e poi vieni e seguimi*<sup>69</sup>.

Ora appunto per dar modo agli uomini di seguire l'invito di Gesù sorsero, come germi fecondi della dottrina evangelica, le famiglie e le Congregazioni religiose approvate dalla Chiesa, le quali aprono i loro battenti a tutti coloro che vogliono assicurarsi i benefici e i vantaggi promessi da Dio alle anime generose che

---

<sup>66</sup> Mt XIII, 35.

<sup>67</sup> S. Bernardo, In adv. Dom., Sermon. IV.

<sup>68</sup> Maynard, *Saint Vincent de Paul, sa vie, son temps, ses oeuvres, son influence*. Paris: A. Bray, 1860; c. XVII.

<sup>69</sup> Mt XIX, 21.

abbracciano la povertà.

E qui lasciate ch'io v'inviti ad innalzare a Dio l'inno del ringraziamento per essere noi pure nel numero dei fortunati, che tutto hanno abbandonato quaggiù, per assicurarsi, col distacco dai beni terreni, pochi o molti ciò non importa, e coll'osservanza dei doveri inerenti alla vita di povertà indicati dalle Regole, il possesso del regno dei Cieli. Ben possiamo dire pure noi, per esperienza personale, che, effettivamente anche quaggiù pregustiamo le soavi dolcezze del Regno Celeste. Infatti, come osservano giustamente i Santi, sono tali e così grandi gli aiuti da Dio concessi ai poveri di spirito, che essi, già fin da questa vita, colla pace del cuore, col trovarsi liberi dalle cure terrene, coll'abbondanza delle grazie, e soprattutto colla sicurezza radicata nell'anima di vedere un giorno pienamente realizzata la divina promessa, pregustano le gioie celesti. Oh! disegno veramente stupendo della Divina Provvidenza! La privazione di un momento, e di cose forse di nessun conto, ci vien ripagata ad usura con un centuplo anche quaggiù, ed in tale maniera che ha già tutto il sapore delle eterne dolcezze<sup>70</sup>.

Ho parlato di usura, vale a dire della larghezza con cui il Signore ricompensa la rinunzia dei beni fatta per amor suo. Udite come il nostro Santo Fondatore si sforzasse di far capire e praticare tale rinunzia anche dai suoi Benefattori. Egli aveva tanto a cuore il loro bene che, non si limitava a corrispondere con affetto riconoscente e con preghiere alla loro carità, ma avrebbe voluto, distaccandoli dai beni della terra, assicurare ad essi pure quelli del Cielo. Ecco con quale santa libertà e somma carità scriveva ad una benefattrice: «Nell'ultima sua ella mi dice che le costa molto non mettere nulla da parte per i casi imprevisti. Non è così. Io voglio che ella conservi tutte le sue entrate, e le metta all'interesse del cento per cento sulla terra, e poi abbia la vera ricompensa di goderli per sempre in Paradiso.

---

<sup>70</sup> S. Agostino, Serm. VII, De Temp.

Mi capisce? Lo spero. È stato sempre mio intendimento di fare tutto il possibile per distaccare il cuore degli amici dalle cose miserabili di questo mondo e innalzarli a Dio, al bene eterno. Ella vede che io cerco di renderla ricca o meglio di far fruttare le ricchezze della terra che si conservano per pochissimo tempo, e cambiarle in tesori eterni, per sempre»<sup>71</sup>.

Altra volta, nell'aprile del 1886, Don Bosco, accompagnato da Don [Domenico] Belmonte e da Don Viglietti, si recava a far visita ad una grande benefattrice, la signora Luigia Cataldi. Sul punto di congedarsi la signora gli domandò: — Mi dica, Don Bosco, che cosa debbo fare io per assicurarmi la salvezza eterna? — È molto probabile che essa si aspettasse qualche consiglio spirituale di vita ascetica o fors'anche una parola assicuratrice. Ma Don Bosco, con aspetto sostenuto, le rispose: — Lei per salvarsi dovrà diventare povera come Giobbe. — Sotto forma iperbolica egli ripeteva il suo noto concetto sulla misura dell'elemosina che i ricchi son tenuti a fare, se non vogliono venir meno alla missione affidata loro dalla Provvidenza. La buona signora, a quell'uscita, rimase sconcertata, sicché lì per lì non sapeva più che fare né che dire. Quando furono fuori del palazzo Don Belmonte che era stato nell'antisala e all'aprirsi della porta, aveva afferrato le ultime parole di Don Bosco, gli chiese come mai gli fosse bastato l'animo di tenere un simile linguaggio con una signora che pure faceva tanta elemosina. — Vedi, gli rispose Don Bosco, ai signori non c'è nessuno che osi dire la verità<sup>72</sup>.

Figliuoli carissimi, dallo zelo di Don Bosco, vivificato da così profondo spirito di fede, noi possiamo ricavare una pratica conclusione. Se il buon Padre si adoprava tanto perché gli stessi secolari e i semplici cristiani avessero il cuore staccato dai beni della terra e praticassero la povertà di spirito, con quanta

---

<sup>71</sup> MB XV, 602–603.

<sup>72</sup> MB XVIII, 306–307.

maggior ragione egli può ed effettivamente vuole esigere che noi, suoi figli, dopo aver emesso il voto di povertà, abbiamo il cuore libero da qualsiasi affetto che lo leghi alle agiatezze, alle comodità, a tutto quello insomma che è contrario al vero spirito della povertà evangelica!

Alla luce degli insegnamenti divini noi abbiamo capito tutto il fascino che la povertà esercita sopra il cuore di Dio; i poveri e gli indigenti formano realmente la sua delizia e gli appartengono: ai poveri di spirito egli dà tutto sé stesso e il suo regno. Chi sono però i veri poveri di spirito? Solo conoscendoli intimamente noi potremo stabilire un confronto tra noi e loro, e vedere se ne possediamo le caratteristiche ed effettivamente ne meritiamo il glorioso titolo. «I poveri di spirito, dice S. Agostino, sono gli umili, coloro che temono Iddio, che riconoscono le proprie manchevolezze e i propri peccati, che non s'inorgogliscono delle proprie doti, delle loro azioni rette, dei loro meriti; ma che all'incontro si accusano delle proprie colpe e lodano Iddio quando qualcosa riesce loro bene. Costoro, egli continua, sono i veri poveri; non già i gonfi e turgidi di sostanze terrene, i tumefatti di superbia»<sup>73</sup>.

#### 10. – IL TITOLO NOBILIARE DEI POVERI

Come vedete i Santi vogliono che la nostra condizione di poveri sia contrassegnata dal distintivo o dal vero titolo nobile dei poveri, che è l'umiltà. Non sia mai che qualche religioso pavoneggiandosi di esser povero, lasci di essere tale à causa della sua superbia. «O povero, scrisse S. Agostino, sii anche tu povero, cioè umile. Non limitarti a far consistere la tua povertà nei cenci e nelle piaghe di Lazzaro che mendicava alla porta del ricco, e non stare a millantartene: non basta che tu lo consideri povero, ma devi riconoscerlo e imitarlo quale ce lo dipinge la S.

---

<sup>73</sup> S. Agostino, in Ps. LXXIII, 24.

Scrittura, cioè umile. È questo l'autentico Lazzaro veduto dall'Epulone nel seno di Abramo»<sup>74</sup>. «Lo so, continua il Santo, il mondo è pieno di poveri; ma io non intendo parlare di quei poveri ai quali si fa l'elemosina: questi effettivamente abbondano; ma purtroppo, talvolta in mezzo a una turba di poveri, io non riesco a trovare un povero: il mio discorso tende ben più alto: io cerco il vero povero di spirito»<sup>75</sup>.

Non vi pare, figliuoli carissimi, che questa ricerca, anziché farla solo in mezzo al mondo, sia bene farla anche tra i religiosi? Anzi è cosa ottima che ciascuno di noi la faccia nel proprio cuore; perché appunto il vero povero, quello che S. Agostino chiama «povero di spirito», è tale soprattutto nel cuore. Iddio bada alla volontà, al cuore, e solo quando questo è libero da ogni cupidigia di agiatezza, di comodità e di beni temporali, lo premia coi beni eterni»<sup>76</sup>.

Orbene, siamo noi effettivamente poveri nel più intimo del cuore e della volontà? Dopo aver fatto professione di povertà, pretendiamo forse di vivere da ricchi? Ah! Ricordiamo le tremende parole di S. Paolo: *Coloro che agognano di essere ricchi cadono nella tentazione e nel laccio del diavolo e in quei molti desideri inutili e nocivi, che sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione; la cupidigia infatti è la radice di tutti i mali e, travolti da essa, taluni hanno deviato dalla fede e si sono trafitti con molti dolori*<sup>77</sup>.

Chi sono costoro che caddero così in basso da perdere la fede e trovarsi sommersi in un mare di dolori? Sono appunto i disgraziati che, presentandosi forse coperti di cenci, internamente però sono arsi dalla febbre di sconfinati desideri di ricchezze. Riflettiamo pertanto seriamente e scrutiamo ogni

---

<sup>74</sup> S. Agostino, Serm., XIV, 4.

<sup>75</sup> Eccle XXIX, 15; Mt V, 3; S. Agostino, Serm., XIV, 1.

<sup>76</sup> S. Agostino, in Ps., c. XXXI, 26.

<sup>77</sup> I Tim VI, 9.

piega del cuore. Non basta al religioso dire che non possiede nulla, perché ha fatto voto di povertà: egli non sarà povero, ma ricco, se, nel fondo del cuore, alimenta desideri ed affetti di peccaminosa cupidigia<sup>78</sup>.

Liberiamo adunque l'anima nostra da ogni disordinato affetto. Vivendo staccati dalla terra e drizzando il volo verso le ricchezze imperiture saremo ricchi di forza, di pietà, di carità, e diverremo possessori fortunati dell'oro della giustizia e degli eterni tesori<sup>79</sup>. Noi religiosi ci gloriamo talora di essere i ministri di Dio, di servire alla sua corte, di godere delle sue intimità e de' suoi favori. Iddio stesso però ci avverte ch'egli è sommamente geloso e non tollera che, nel cuore dei suoi ministri e de' suoi figli, siavi anche solo una fibra che non vibri per Lui, o qualche affetto che a lui totalmente e sempre non sia rivolto. Ecco perché S. Bernardo consigliava ai suoi religiosi di staccare il cuore anche dalle cose più povere e da quelle stesse che ci vengono concesse nella vita di comunità. «Poco importerebbe, egli dice, che il religioso non amasse e non cercasse i beni terreni, se poi si lasciasse andare ad amare le piccole cose della nostra povertà con quell'affetto disordinato e ardente con cui gli uomini del mondo agognano le ricchezze»<sup>80</sup>. Ma perché dovrà tanto affannarsi il religioso? Che cosa vorrà egli cercare? Che gli manca? Quale cosa mai può mancare a noi religiosi, che possediamo Iddio?<sup>81</sup>.

## 11. – LA POVERTÀ FONDAMENTO DELLA PERFEZIONE

La nobile gara dei Santi e dei Dottori nel proclamare l'eccellenza della povertà, e più ancora l'amore che per essa

---

<sup>78</sup> S. Agostino, Serm., XIV, 7.

<sup>79</sup> S. Agostino, Serm., XXXIV, 7.

<sup>80</sup> S. Bernardo, Serm., XXXV, 1.

<sup>81</sup> S. Agostino, Serm., LXXXV, 3.

ebbe il Divin Salvatore, sono motivi più che sufficienti perché la teniamo in gran pregio e soprattutto la pratichiamo. È bene però aggiungere qualche altra considerazione.

Esaminiamo anzitutto più accuratamente come la povertà sia fondamento della perfezione religiosa. La ragione ce la dà S. Bonaventura: «La prima condizione, egli dice, per giungere alla perfezione è lo spirito di povertà, perché nessuno può seguire Gesù Cristo speditamente se si mantiene gravato dai beni della terra»<sup>82</sup>.

La vita cristiana e religiosa è milizia, è lotta. Orbene, che cosa fanno i lottatori? Tante volte noi sacerdoti abbiamo letto nel S. Breviario queste parole di S. Gregorio: «Gesù esige da coloro che lo vogliono seguire che rinunzino a tutto, perché debbono ingaggiare una battaglia contro gli spiriti infernali. E siccome questi spiriti maligni nulla possiedono di proprio, così anche noi dobbiamo lottare contro di loro spogliati di ogni cosa della terra. È chiaro che se un lottatore vestito combatte contro un altro senza abiti viene facilmente atterrato, perché l'avversario ha il modo di afferrarlo. Chi adunque vuol lottare col demonio, deve distaccarsi dalle terrene sostanze per non soccombere»<sup>83</sup>. Questa considerazione mette in ridevo una condizione indispensabile per raggiungere la perfezione che professiamo.

S. Filippo Neri esprimeva in modo più semplice questa verità, dicendo ai suoi discepoli: «Colui che ama le ricchezze e le cose della terra non diventerà mai santo». Solo la povertà vuota il cuore da ogni desiderio dei beni della terra, e solo allora vi sarà in esso posto per Iddio, che vi starà a suo agio: «Al contrario, dice S. Alfonso, in un cuore pieno di terra l'amor di Dio non trova posto»<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> S. Bonaventura, *Medit. Vit. Chr.*, c. 21.

<sup>83</sup> S. Gregorio Magno, *Hom.* 32, in *Evang.*

<sup>84</sup> S. Alfonso, *IV, Disc.* 8.



È vero, la perfezione consiste nell'amore di Dio, ma il fondamento posto da Gesù Cristo stesso per stabilire nell'anima questo amore, è chiaramente specificato nelle parole da lui dette al giovane del Vangelo: «Se vuoi essere perfetto va, vendi quello che possiedi, e seguimi»<sup>85</sup>.

Ascoltiamo a questo proposito il nostro D. Rua «Ci animi, egli dice, a praticare la povertà, l'intima relazione che corre fra la pratica di questa virtù e il nostro individuale progresso nella perfezione, Noi siamo il campo di Dio. Quando un campo è coperto di spine e di erbe cattive è necessario dar mano alla falce, all'aratro, e persino al fuoco. Allora solamente il podere potrà dare una messe degna dei granai celesti. Ed è precisamente col voto di povertà che noi sradichiamo dal campo del nostro cuore i cardi ed i triboli. Si è col vivere staccati dai beni fallaci del mondo che noi andiamo sottraendo ai vizi ogni alimento ed ogni mezzo di espandersi. Anzi la povertà sarà sempre quella spada a due tagli, *pertingens usque ad divisionem animae et spiritus*, che, penetrando nel più profondo del cuore, ci separerà dalle sorgenti stesse del peccato, quali sono la superbia e la concupiscenza»<sup>86</sup>.

S. Bonaventura, dopo aver fatto gli elogi della povertà eccelsa praticata da Gesù, ci ammonisce che, solo quando saremo spogli di tutto, potremo aspirare alle alte vette della croce di Gesù; e riporta, a conferma, le parole di S. Girolamo a Santa Edibia: «Se vuoi essere perfetta e arrivare al supremo fastigio della perfezione cristiana, va, vendi tutto ciò che hai, per potere così, spoglia di tutto, seguire la nuda croce di Gesù»<sup>87</sup>. Il Serafico Dottore osserva qui vivacemente: «Forsechè era impazzito Gerolamo quando faceva tali esortazioni? No, non v'è luogo a questo timore, giacché ben sappiamo che neppure Gesù, nostro

---

<sup>85</sup> Mt XIX, 21.

<sup>86</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 367–368.

<sup>87</sup> S. Gerolamo, Ep. 120, alis 150, ad Hedib, c. 1.

modello ed esemplare, era impazzito allorché faceva le stesse raccomandazioni»<sup>88</sup>.

## 12. – LA POVERTÀ È LA VIA PER RAGGIUNGERE LE ALTRE VIRTÙ

Ogni mese nell'Esercizio della buona morte noi ci esaminiamo per renderci conto del progresso fatto nella virtù. Abbiamo riflettuto qualche volta che, forse non siamo riusciti ad acquistare maggior santità, ossia a fare più notevole progresso nella virtù, perché non è totale il nostro distacco dalle cose della terra, ed è imperfetta la nostra vita di povertà? Purtroppo non sempre si ricorda che tra Dio e noi religiosi si è stipulato un vero contratto. Iddio ci promette la perfezione, cioè l'acquisto delle virtù, a patto però che noi rinunziamo alle cose terrene, distaccandocene, non solo materialmente, ma soprattutto col cuore. Se noi saremo fedeli nel compiere le nostre promesse, Egli, fedelissimo, manterrà le sue. Orbene, dopo di aver ascoltato l'invito di Gesù e di aver abbandonato tutto per seguirlo, dacché ci troviamo in Congregazione, come viviamo noi la vita di distacco e dell'abbandono? Materialmente ed in effetto abbiamo lasciato tutto: ma non si annidano forse tuttora in cuor nostro affetti alle comodità, aspirazioni alle agiatezze, legami a cose terrene, siano pur esse bagatelle e di nessuna entità? Come possiamo pretendere di progredire nelle virtù e nella perfezione se veniamo meno alla condizione fondamentale per raggiungerla?

S. Bonaventura, commentando le parole di Isaia: «Ti ho scelto nella fornace e nel camino della povertà»<sup>89</sup>, fa queste belle ed utili riflessioni: «La povertà è un crogiuolo, un fuoco nel quale alcuni sono provati, ed altri consumati ed inceneriti. Consuma e distrugge coloro che, pur essendo poveri, non sanno

---

<sup>88</sup> S. Bonaventura, Serm. de S. Andr. Ap.

<sup>89</sup> Is XLVIII, 10.

però sopportare la povertà, e si adoperano in ogni modo per sfuggire i disagi, attaccandosi alle cose terrene. Invece la povertà volontaria, quella che rende conformi a Cristo e imitatori di Lui, è veramente un crogiuolo, un fuoco sacro che prova e purifica gli eletti, come provò i tre giovani nella fornace di Babilonia. Al modo stesso che, in quella fornace di fuoco ardente, apparve un tale che “era simile al Figlio di Dio”, così anche adesso in mezzo al mondo si rinnova la stessa visione. Dice il Signore: “Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo”. Ed aggiunge subito: “E chi non porta la sua croce dietro di me, non è degno di me”. La povertà, unita alla croce, è veramente un crogiuolo purificatore, che rende libera da ogni scoria la vita evangelica, la quale consiste nella mortificazione, nella purezza, nella semplicità, nell’umiltà e nella mitezza. La mortificazione distrugge la golosità, la purezza frena la lussuria, l’umiltà abbatte la superbia, la semplicità modera la curiosità, e la benignità calma e dissipa l’ira. Solo così l’uomo può seguire Gesù Cristo povero, ed ignudo pei sentieri della povertà»<sup>90</sup>.

Il Serafico Dottore nell’enumerare le virtù che fanno corteggio alla povertà, menziona appunto quelle che il nostro Santo Fondatore ci ha presentate sempre come indispensabili per l’adempimento della nostra missione; e cioè la sobrietà, la temperanza, la castità, la dolcezza, l’umiltà, la semplicità, la benignità.

Don Rua, nel raccomandarci la pratica fedele della povertà religiosa, reca una ragione sfuggita forse a molti. Il buon Padre aveva una chiara visione della piega fatale che avrebbe preso il mondo, e si sforzava, per quanto dipendeva da lui, di correre ai ripari, individuando e combattendo le teorie che dilagano nelle nazioni e le conducono alla rovina. Chi di voi non ricorda le accorate parole con cui il S. Padre Pio XI, or non è molto, tutti metteva in guardia contro le correnti ammorbanti del

---

<sup>90</sup> S. Bonaventura, *Serm. de Sanctis*; *Serm. de S. Franc.*

sensualismo e del paganesimo che si vorrebbero far rivivere! Ora ecco ciò che Don Rua, già trent'anni fa, scriveva in proposito: «I nemici di nostra santa Religione pongono ogni studio nel far ritornare la società al paganesimo ed al naturalismo. Essi vorrebbero svellere dalla mente del popolo ogni idea di Dio, dell'anima e della vita futura; e lo invitano a procurarsi godimenti finché la vita dura, con ogni mezzo possibile, anche ingiusto e disonesto. Cogliendo la massa del popolo impreparata, la seducono e la trascinano all'abisso. Contro questo funesto apostolato Don Bosco combatté da valoroso finché gli bastò la vita, e, morendo, ha legato a noi suoi figli, questa nobile missione. Ma noi lavoreremmo inutilmente se il mondo non si convincesse che effettivamente noi non cerchiamo ricchezze e comodità, e che siamo fedeli al motto di Don Bosco: *Da mihi animas, coetera tolle*. Oh! ci stia fisso nella mente ciò che scrisse S. Francesco di Sales, che cioè «non solamente i poveri sono evangelizzati, ma sono i poveri stessi che evangelizzano». E dopo questo accenno alla perversità del mondo e alla missione salesiana in genere, Don Rua scende alla pratica, indicando con precisione quali saranno i religiosi salesiani che, più degli altri e con maggior successo, potranno dedicarsi all'apostolato; cioè gli amanti della povertà, quelli che non temono incomodi, che si adattano a tutto, che sono sempre pronti a subire qualsiasi privazione. Ascoltiamolo: «S. Vincenzo Ferreri, egli scrive, trattando del ministero di salvare le anime, assicura che non vi riuscirà quel religioso che non mette sotto i piedi tutte le cose terrene e non pratica la vera povertà, nell'esercizio dell'apostolato: *Inopia paupertatis*. Ed anche tra noi non sono certamente i Salesiani desiderosi di menar una vita comoda che intraprenderanno opere veramente fruttuose, che andranno in mezzo ai selvaggi del Matto Grosso o della Terra del Fuoco, o si metteranno al servizio dei poveri lebbrosi. Questo sarà sempre il vanto di coloro che osserveranno generosamente

la povertà»<sup>91</sup>.

Mentre trascrivo queste ispirate parole il mio pensiero ritorna alle varie raccomandazioni fatte, in ore particolarmente difficili, riguardo alla più esatta osservanza della povertà, alla pratica di una accurata economia, alla necessità di evitare abitudini non buone, comodità pericolose, vacanze, gite, spese in aperto contrasto collo spirito di povertà che tanto insistentemente ci raccomandò il nostro santo Fondatore. Ma soprattutto io ho il cuore e gli occhi rivolti, con sussulti di tragica e prolungata agonia, ai nostri confratelli della tanto amata e travagliata Spagna. Penso con profondo strazio dell'anima alle numerose ed importanti Case devastate, incendiate, distrutte: a quei carissimi Confratelli dispersi, perseguitati, imprigionati, barbaramente trucidati. Li vedo gemere da mesi e mesi nelle carceri, coperti di cenci, denutriti; o vagare raminghi, privi di tutto, in pericolo costante di cadere vittime di un odio satanicamente criminale. Poveri figliuoli miei! Voi forse non arriverete mai a capire quali ferite abbia aperto nei cuori dei vostri Superiori e fratelli la sventurata situazione vostra. E la nostra pena, già così grande, si raddoppia e moltiplica per l'impotenza in cui ci troviamo di correre in vostro aiuto a condividere le vostre pene e alleviare le vostre sofferenze. La Famiglia Salesiana è santamente orgogliosa di voi. Il sangue sparso avrà tutta la celeste fecondità del sangue dei martiri, e i sublimi esempi dei vostri sacrifici eroici saranno in ogni tempo una delle più salutari lezioni, uno degli stimoli più potenti per incoraggiarci alla perfezione. Come non sentirci spinti alla pratica della povertà, al distacco, alle immolazioni generose, davanti a queste scene pietose e tragiche di fratelli nostri affamati e gementi nell'estrema indigenza? Dalle loro lettere si sprigiona, non solo luce di eroismo, ma divino splendore di virtù mirabilmente praticate fino alla più eccelsa perfezione.

---

<sup>91</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 369.

Figliuoli carissimi, ecco la sublime lezione: le virtù, tutte le virtù, crebbero e si perfezionarono in quei carissimi figli di S. Giovanni Bosco, in proporzione del distacco effettivo e generoso dei loro cuori dai beni, dalle comodità, dalle agiatezze della terra, dalla privazione di ogni umano soccorso, in misura insomma della povertà più intensamente, e ben possiamo dire più tragicamente vissuta.

Volesse il Cielo che le povere mie parole giungessero, infiammate dalla stessa intensa commozione con cui le scrivo, ai carissimi fratelli che soffrono, e fossero balsamo di conforto sui loro cuori così lungamente e duramente straziati.

Il nostro buon Padre, prevedendo certamente simili prove e persecuzioni, volle premunirci e incoraggiarci, lasciando scritte nelle *Costituzioni* queste parole: «Ciascuno sia pronto a sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la fame, la sete, le fatiche, e il disprezzo, ogni qualvolta queste cose servono alla gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo, è alla salvezza dell'anima propria»<sup>92</sup>.

### 13. – L'AMORE DEI SANTI PER LA POVERTÀ

I Santi, sull'esempio di Gesù Cristo, ebbero un grande amore per la virtù della povertà. Essi avevano pienamente compreso che gli affetti ai beni di questa terra non possono trovare posto in un cuore che ama veramente Gesù, e che d'altronde non si potrà giammai raggiungere la perfezione, né essere veri seguaci di Gesù, ricopiandone fedelmente gli esempi, se si vive impigliati nelle ricchezze<sup>93</sup>.

Un giorno il beato Giovanni d'Avila e il P. Granata indagavano quale fosse la vera ragione per cui S. Francesco d'Assisi aveva amato così svisceratamente la povertà. Il P.

---

<sup>92</sup> *Cost.*, art. 189.

<sup>93</sup> S. Clemente Alessandrino, Serm. III, adv.

Granata asseriva che S. Francesco amava tanto quella virtù perché voleva in tal modo distaccarsi e liberarsi da tutto ciò che potesse impedirgli di unirsi totalmente e perfettamente a Dio. Il Beato d'Avila diede un'altra ragione, che virtualmente contiene quella del Granata, ma che specifica in modo più preciso il valore intrinseco del distacco dalle cose terrene e l'eccellenza della povertà evangelica, e disse così: S. Francesco ha amato grandemente la povertà perché era immensamente grande il suo amore a Gesù Cristo. Questa spiegazione ci fa capire più facilmente l'atteggiamento caratteristico e la gioia con cui il poverello d'Assisi dichiarava di aver scelto la povertà, per sua sposa e signora, con queste e simili espressioni: «O quale grande Regina è divenuta Sorella Povertà, essendo essa sposa di un così gran Re! Quanto amabile non è essa mai, avendola Iddio cotanto amata! Quanto è ricca, giacché è stata ammessa con Lui alla comunanza dei beni!». Lo stesso Santo così parlava ai suoi frati: «Sappiate, fratelli miei, che la povertà è una strada eccellente per arrivare alla salvezza, perché è la nutrice dell'umiltà e la radice della perfezione». Il nostro S. Francesco di Sales usa di una espressione assai pittoresca: «Quando la casa ha preso fuoco, si gettano tutti i mobili dalla finestra»; e intendeva dire: chi veramente ama il Signore, non sa più che cosa farsene dei beni della terra.

S. Vincenzo de' Paoli, che, come Santo e Fondatore, visse una vita di perfetto e costante distacco, così parlava ai suoi figli: «Dovete sapere che la virtù della povertà è il fondamento di questa Congregazione della Missione. Ahimè! Che cosa diverrà questa Compagnia se vi entrerà l'attacco ai beni del mondo? Che diverrà essa, se dà l'ingresso alla cupidigia dei beni che l'apostolo chiama la radice di tutti i mali? Alcuni grandi Santi hanno detto che la povertà è il nodo della religione. Nulla di più vero: la povertà è il nodo e il vincolo di tutte le Comunità, e particolarmente della nostra; è il nodo che, staccandola da tutte

le cose della terra, la stringe perfettamente a Dio. O Salvatore! dateci questa virtù che ci leghi inseparabilmente al vostro servizio, così che non vogliamo, né cerchiamo d'ora innanzi, che voi solo e la pura vostra gloria»<sup>94</sup>.

Questo grande Santo, alla cui carità fu così frequentemente paragonata quella del nostro Padre, aveva sommo timore che, nella sua Congregazione, a lungo andare, avesse a diminuire l'amore alla povertà. Perciò vigilava, predicava incessantemente sull'importanza di questa virtù, e dava egli stesso esempi ammirabili di interiore distacco da tutto. Poverissima la sua stanza, povero il vestito, il vitto, sia in tempo di sanità che di malattia, in casa e fuori. Fino all'età di ottant'anni non volle fuoco, anzi neppur camini nella sua stanza; e quando a quell'età, lo obbligarono a prendere un'altra stanza, perché aveva bisogno di curare le sue piaghe, si rassegnò a malincuore; ma ne ebbe quasi rimorso, accusando i suoi peccati che lo avevano ridotto ad una debolezza ch'egli, nella sua umiltà, qualificava di scandalosa. Si lamentava un'altra volta perché avevano messo un padiglione al suo letto; e non si trattava che di un misero saio per niente dissimile da quello che usavano i più umili contadini della campagna. Un giorno un fratello aveva appeso ad un uscio uno straccio di vecchia tappezzeria a riparo di un vento fortissimo che soffiava; prima di notte egli lo fece togliere. Nulla dirò della povertà e mortificazione dei suoi pasti, giacché nella sua vita leggiamo che, ogni giorno, nell'assidersi alla mensa esclamava: «Ah! miserabile, tu non hai guadagnato il pane che mangi!».

Questi particolari portano il nostro pensiero al nostro Padre, il quale ripeteva spesso che avrebbe desiderato poter far a meno di mangiare e di bere per moltiplicare così il suo lavoro a vantaggio delle anime. Ma di lui diremo ampiamente fra breve.

S. Alfonso solea dire che la povertà doveva essere

---

<sup>94</sup> Maynard, op. cit., c. XVII.



considerata come la perla della sua Congregazione, e la sua vita di estrema povertà era a tutti fulgido e mai interrotto esempio. La sua camera era quanto mai umile e disadorna; vestiva così poveramente che talvolta fu dai visitatori scambiato col cuoco della casa. Uguale povertà egli praticò anche dopo essere stato innalzato alla dignità episcopale.

Tralascio di ricordarvi fatti e detti di molti altri Santi, dai quali il nostro spirito ricaverebbe non poca edificazione, e mi limito ad un breve accenno allo spirito veramente ammirabile di povertà di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, del quale voi conoscete gli intimi rapporti col nostro Santo Fondatore. Si sarebbe detto in questo un altro Poverello d'Assisi.

Un giorno egli venne a trovarsi coll'unica risorsa di soli due o tre soldi, e si sentì preso da così insolita gioia che, davanti a parecchi ecclesiastici venuti a fargli visita, esclamava: «Oh quanto sono felice! ora si vedrà chiaramente che non è il povero Canonico Cottolengo che sostiene quest'opera, ma Dio, e Dio solo». Altra volta fu udito dire: «La Provvidenza non è mai venuta meno a nessuno: questo è di fede: se adunque a noi talora è mancata qualche cosa si è perché non abbiamo avuto abbastanza fede». E ripeteva frequentemente e con soavissima unzione, le parole dette da nostro Signore nel parlare della Provvidenza celeste, dalla quale egli ottenne sempre immensi e strepitosi prodigi, appunto per il suo completo distacco dalle cose della terra. «Voglio proprio stare a vedere, disse un giorno, chi perderà la partita: se la Provvidenza o io! Finora ha sempre vinto la Provvidenza; e per davvero che io non sono affatto tentato di dolermene»<sup>95</sup>.

Dobbiamo far nostra questa mirabile fusione dello spirito di povertà e di confidenza in Dio se vogliamo battere le orme del

---

<sup>95</sup> Pietro Paolo Gastaldi, *Vita del venerabile servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo, fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, sotto gli auspizi di s. Vincenzo de' Paoli*. Torino: Marietti, 1910.

nostro Fondatore.

#### 14. – LA POVERTÀ DI S. GIOVANNI BOSCO

Quali cose potrò dire a voi del nostro S. Fondatore che già non conosciate appieno? Limitiamoci pertanto a richiamare insieme alla memoria qualcosa, sia pur nota, che torni a nostra santificazione.

Nato e cresciuto nell'estrema povertà della casetta dei Becchi ebbe la sorte di apprendere, alla scuola della sua santa madre, Mamma Margherita, mirabili lezioni di amore pratico alla povertà. Ricordiamo ancora una volta, a nostra edificazione, la sublime fortezza di quella madre profondamente cristiana. Quando il parroco D. Dassano venne a conoscere che il chierico Bosco avrebbe voluto rinchiudersi in un convento, chiamata Mamma Margherita, la esortò a distogliere il figlio da quel divisamente con queste parole: — Voi non siete ricca; siete avanti negli anni; presto non potrete più lavorare; se vostro figlio va in convento, chi penserà a voi e alle vostre necessità! Vi avverto per vostro bene.

Margherita ringrazia: ma i suoi sentimenti son ben più alti e più pervasi di fede i suoi pensieri. Parte immediatamente per Chieri e, colà giunta, così parla al suo Giovanni: — Il Parroco, per sua bontà, è stato da me e mi ha confidato che ti vuoi fare religioso: è vero! — Sì, madre mia; credo che voi non avrete nulla in contrario. — Io voglio assolutamente che tu esami il passo che vuoi fare e che seguiti la tua vocazione, senza guardare ad alcuno. La prima cosa è la salute dell'anima. Il Parroco voleva che io ti dissuadessi da questa tua decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io dico: In queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto. Von prenderti fastidio per me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: Sono nata in povertà, sono vissuta in povertà,

voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvesti allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene. A queste sublimi parole di Mamma Margherita Don Lemoyne fa seguire questo prezioso commento: «Don Bosco a settanta e più anni aveva ancora dinanzi agli occhi l'aspetto imperioso assunto da sua madre nel dirgli queste parole e nell'orecchio risonavagli ancora il tono vibrato della sua voce; né poteva ripetere quelle energiche e veramente cristiane espressioni senza commuoversi fino alle lagrime»<sup>96</sup>.

A questa mirabile scuola imparò Don Bosco ad amare la povertà, e la praticò mirabilmente ed eroicamente fin dai primi anni dell'Oratorio, quando era ancora Mamma Margherita a suggerirgli: —Vedi, il companatico non è necessario; è da signori: noi siamo poveri. — E a questa norma egli si attenne finché poté; cioè fino a quando non ebbe preti e chierici che, pel molto lavoro, abbisognavano di un vitto alquanto migliore. Solo allora, per conformarsi alla mensa comune, si rassegnò ad usare altri cibi; ma in ogni tempo, pur avendo paterni e caritatevoli riguardi per gli altri, non ne volle mai alcuno per sé, neppur quando gli volevano prescrivere cibi più confacenti al suo stomaco.

Sappiamo di qual genere fosse la minestra e la pietanza che soleva preparare Mamma Margherita; quella di grasso, e quella di magro. Sappiamo che egli non condivideva mai con olio e sale le vivande che pur lo richiedevano, e come solesse mangiare il pane avanzato nei pasti precedenti: ancora negli ultimi anni suoi, raccoglieva sulla tavola con diligenza ogni briciola. Era gran pena per Don Bosco vedere sprecare anche un solo pezzetto di pane ed ammoniva i suoi giovani: «Se sprecate il pane che il Signore vi dà, fate uno sfregio alla sua bontà, e avete molto a temere che in avvenire egli vi castighi, lasciandovi mancare il

---

<sup>96</sup> MB I, 296.

necessario».

Altrettanto dicasi della sua povertà nel vestire. Gli stava molto a cuore la nettezza: ma voleva che abiti e calzature fossero di poco prezzo e grossolani. È bene avere presente questo particolare: non avvenga che taluno interpretando male il principio: «chi poco spende molto spende» e viceversa, creda far pompa di povertà religiosa vestendo tranquillamente da signore.

Una sola talare gli serviva per tutte le stagioni e diceva scherzando: — Quel che ripara dal freddo ripara anche dal caldo. E sappiamo che, allorquando egli si decideva a smettere una veste per insistenza dei suoi figli, i sarti a stento riuscivano a cavarne una piccola sottanina per i chierichetti. Rifuggiva da ogni benché minima apparenza di lusso, e ripeteva frequentemente che le stoffe vistose, anche se di poco prezzo, sono contrarie allo spirito di povertà.

Gli esempi abbondano: ne ricordo qualcuno di volo. Manda a riparare la mantellina, ed i sarti credono di far bene cambiando le fettucce molto usate. Don Bosco, nel ricevere la mantellina di ritorno, si accorge delle fettucce di seta, e, senz'altro, dà ordine che siano rimesse le modeste fettucce di lana. Un sabato a sera il guardarobiere mise sul letto di Don Bosco una camicia assai bella e ben lavorata, dono di un benefattore; ma all'indomani essa era ancora sul letto al suo posto. Incontratosi coll'incaricato della biancheria il buon Padre gli dice: — Son camicie quelle da darsi ad un povero prete? — Se non le do a lei a chi devo darle? — E Don Bosco sorridendo: — Dalle a chi ha buon tempo.

Preferiva servirsi di quello che gli veniva dato in elemosina; e quando erano portate all'Oratorio vesti smesse, avendone bisogno, egli era il primo a servirsene. E non solo di talari; ma anche di cappotti, scarpe, calzoni da militari, di quelli che il Ministero della guerra, dietro sua richiesta, mandava all'Oratorio per i giovani. D'inverno quante volte l'abbiamo visto, narrava il Card. Cagliero, indossare il suo bravo cappotto

nero sopra la veste talare, tanto in chiesa quanto fuori di chiesa. E sopra il suo letto! Una grigia gualdrappa era la sua coperta di lusso. Conoscete pure l'episodio delle funicelle tinte, che servivano da legacci alle sue scarpe, sempre pulite e lucide, ma rattoppate.

Quando poi era proprio conveniente un qualche maggior decoro per presentarsi a persone di riguardo, chiedeva ad prestito abiti ai suoi figli. Nel 1858, prima di metterai in viaggio alla volta di Roma, andò a far visita ad una nobile famiglia. Portava una veste talare rammendata. — Non andrà mica a Roma con questa veste? — gli domandò la signora. — Certamente, rispose Don Bosco, è la migliore che abbiamo in casa, e non è mia, ma di Don Alasonatti che me l'ha prestata. — A proposito di decoro poi egli era solito rispondere che: il decoro dell'ecclesiastico è la povertà unita alla pulitezza della persona.

Anche quando nel 1870 egli era in procinto di mettersi in viaggio alla volta di Roma per recare al Papa *La voce del Cielo al Pastore dei Pastori*, si vide sprovvisto del necessario, al punto che i suoi figliuoli dovettero darsi attorno e fare non poche ricerche per procurargli le cose più indispensabili. Staccato da tutto, non bastavano le insistenze di chi lo circondava per indurlo a conservare qualche cosa nella sua cameretta. Quando i benefattori gli donavano vesti, calze, fazzoletti, camicie, o altra biancheria, tutto comandava che fosse messo in comune nella casa, rifiutando di ritenere per sé alcun oggetto. Il suo segretario, avrebbe voluto custodirgli in camera ciò che gli era più necessario, almeno per cambiarsi e per casi imprevisti. «Oh no! esclamava: non sapete che se io ritengo questi oggetti per me, il Signore non me ne manda più? Ho sempre visto che, se io do via tutto, subito dopo la Provvidenza mi provvede di nuovo e continuamente. E allora ce n'è per me e per gli altri»<sup>97</sup>.

---

<sup>97</sup> MB IX, 791.

La stessa edificante povertà risplendeva nella sua stanza. Ecco come ce la descrivono arredata nel 1848. Un letto poverissimo, due sedie impagliate, qualche immagine di carta, e un crocifisso alle pareti; una piccola stufa che si accendeva raramente e pochissimo, quando era indispensabile per poter lavorare. Non cortine al letto, né copripiedi, né tappeti, né stuoie, né tendine alle finestre. Più tardi si decise ad aggiungere a quel povero mobilio un divano vecchio e logoro col sedile di paglia, che, per oltre vent'anni, servì pei visitatori, e qualche altro mobile regalato.

Un anno, approfittando della sua assenza, si pensò di abbellire alquanto la cameretta con qualche semplice decorazione; al suo ritorno Don Bosco fece coprire tutto con una mano di bianco. Quando si insisteva per rifare il pavimento, che era di mattoni ordinari e polverosi, e per di più mezzo rovinato, non lo permise mai. Diceva in proposito a Don [Gioachino] Berto: — Non dimenticarti che siamo poveri, e questo spirito di povertà non solo dobbiamo averlo nel cuore e nel distacco di esso dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche in faccia al mondo.

Diremo a suo luogo della povertà di Don Bosco nei viaggi, del suo spirito di economia in tutto, delle sue idee circa le costruzioni, gli stabili, circa l'uso del denaro. Per ora concludiamo dicendo che il nostro grande Padre, con gli altri Santi, considerava la povertà come la sua più grande ricchezza. «Spogliamoci di questi beni temporali, diceva spesso ai suoi figli, per attendere con maggior libertà a lavorare per il Signore. Finché ci abbandoniamo nelle braccia della Divina Provvidenza, essa non ci lascerà mai mancare il necessario, e la nostra Società, colle nostre Case, andrà sempre più prosperando; ma se cominciamo a tesoreggiare, la Provvidenza ci volterà le spalle»<sup>98</sup>.

---

<sup>98</sup> Giovanni Battista Lemoyne e Angelo Amadei, *Vita di San Giovanni Bosco*.

## 15. – IL VOTO DI POVERTÀ

Dalle considerazioni generali, riguardanti l'eccellenza della virtù della povertà, passiamo ora a trattare dei doveri emergenti dal voto di povertà, che noi abbiamo emesso, collo scopo preciso di poter più facilmente praticare detta virtù e perfezionarci in essa. Si tratta anche qui di cose note, che ci furono chiaramente spiegate durante il noviziato, e in seguito nelle case di formazione, negli esercizi spirituali, nelle conferenze mensili, e in molte altre circostanze. L'esperienza però c'insegna quanto sia facile alla debole nostra natura dimenticare anche gli obblighi più solenni: per questo appunto gioverà non poco una meditazione seria sui doveri inerenti al voto. Sulla scorta delle *Costituzioni*, degli insegnamenti della Chiesa e dei più riputati teologi e in particolare di quelli di Don Bosco e di Don Rua, vedremo di precisare i punti principali circa la natura, l'estensione, e gli obblighi del voto di povertà.

Che cos'è pertanto il voto di povertà? È la promessa che il religioso fa a Dio di rinunciare, nella misura e nei modi determinati dalle regole del proprio Istituto, ai beni materiali e a disporne liberamente. Questa definizione riguarda il nostro voto, che è detto semplice. Il voto solenne, non solo vieta di disporre, liberamente e senza permesso, di qualsiasi bene temporale, ma priva anche del dominio e per conseguenza interdice e rende nullo ogni atto di proprietà. È vero che la S. Sede, in certi casi particolari, suole modificarne l'applicazione integrale, ma è nella natura stessa del voto solenne che, chi lo ha emesso, non possa più possedere cosa alcuna, nulla acquistare per sé stesso, né per donazione, né per legato testamentario, né per legittima successione. Noi però ci limiteremo a parlar del voto semplice.

Abbiamo detto che, per mezzo del voto di povertà, si rinuncia ai beni materiali ed a disporne liberamente, secondo quanto

ingiungono le *Costituzioni* dell'Istituto. Orbene il modo con cui noi, figli di S. Giovanni Bosco, dobbiamo praticare il voto di povertà, è dichiarato al capo terzo delle nostre *Costituzioni*, in conformità al canone 583 del Codice di Diritto Canonico. Voi sapete che, in base alle nuove disposizioni della Chiesa, i religiosi a voti semplici, quali appunto siamo noi, non solo possono conservare il diritto di proprietà e quello di acquistare ed ereditare nuovi beni, ma hanno il divieto di rinunciare al dominio dei loro beni, a titolo gratuito, senza il permesso della competente Autorità. Riserbandomi di trattare questo argomento importantissimo più innanzi, mi limito ora ad una sola considerazione: il religioso, mediante il voto di povertà, si spoglia del diritto di disporre liberamente, cioè a suo talento e senza permesso dei Superiori, dei beni di cui si fosse riservata la proprietà e di qualunque altra cosa od oggetto che abbia valore.

È bene che ciascuno si esamini seriamente per vedere se non ha nulla da rimproverarsi a questo riguardo. Abbiamo forse disposto, senza previo permesso, di qualche cosa? E a chi ci richiama all'ordine risponderemo chissà con erronea e colpevole persuasione: — Ma questa è roba mia, l'ho ricevuta dai miei parenti, me la regalarono i miei amici!?

Permettete che io vi ricordi alcune parole del nostro Santo Fondatore, che caratterizzano la natura del nostro voto di povertà. «Le nostre *Costituzioni*, egli dice, permettono il possesso e l'uso di tutti i diritti civili; ma, entrando in Congregazione, non si può più né amministrare, né disporre delle cose proprie se non col consenso del Superiore, a segno che, in Congregazione, il Salesiano è considerato letteralmente come se nulla possedesse, essendosi fatto povero per divenire ricco con Gesù Cristo»<sup>99</sup>.

Vuole adunque il nostro Padre, in primo luogo, che i suoi figli, senza distinzione di sorta, siano tutti poveri allo stesso

---

<sup>99</sup> *Costit.*, Proemio, Povertà.



modo; tanto quelli che abbandonarono notevoli sostanze, come quelli che rinunziarono a poche cose o anche a nessuna. Dobbiamo pertanto essere santamente orgogliosi di poterci annoverare tra i poveri di Gesù Cristo, e non mai vanagloriarci parlando delle sostanze lasciate, o della nostra passata posizione sociale od economica. Tutta, anzi la più alta nostra nobiltà, è nel rassomigliarci a Gesù Cristo povero e crocifisso.

Per amore e ragione di questa santa uguaglianza, e perché realmente i Salesiani siano poveri e nullatenenti, Don Bosco, nel capitolo che tratta della forma e cioè della natura ed intima costituzione della nostra Società, ha inserito questo articolo: «Ogni sacerdote consegnerà al Direttore della propria Casa l'elemosina delle Messe. Tutti poi, ecclesiastici e laici, gli consegneranno tutto il denaro e ogni dono che per qualsiasi titolo vengono loro in mano<sup>100</sup>. Parrebbe naturale e logico che questa disposizione avesse dovuto trovar luogo nel Capitolo della *Povertà*, anziché in quello suindicato. Don Bosco però, operando così, volle certamente ricordarci e inculcarci che, alla stessa guisa che chi desidera entrare in Congregazione deve distaccarsi dal denaro, dai mobili, da tutto ciò che possiede<sup>101</sup>, così il Salesiano, dopo di essersi consacrato al Signore col voto di povertà, non deve mai più ritenere nulla in proprio, né immischiarsi in amministrazioni di sorta. Questa condizione generale, nel pensiero del nostro Padre, non riguarda solo il voto di povertà, ma la forma, la vita, la consistenza e la stabilità della nostra stessa Congregazione. Ora appunto col voto di povertà noi ci obblighiamo a questa osservanza, che, mentre ci rende uguali dinanzi a Dio ed agli uomini, d'altra parte, per mezzo del comune e uguale distacco dalle cose della terra, ci affratella nella più soave e gioconda carità.

In una istruzione sulla povertà, durante il primo corso degli

---

<sup>100</sup> *Costit.*, art. 19.

<sup>101</sup> *Costit.*, art. 18.

Esercizi Spirituali a Trofarello nel 1869, Don Bosco si esprimeva così: «Il voto di povertà, presso di noi, riguarda l'amministrazione di qualsiasi cosa, non già il possesso; perciò i professi possono ritenere il dominio radicale, come si dice, dei loro beni, ma ne è loro interamente proibita l'amministrazione, come pure la distribuzione e l'uso delle rendite, senza il consenso del Superiore<sup>102</sup>. Queste parole riassumono, anzi riproducono esattamente il primo articolo del capo della Povertà, quale era redatto e da noi si studiava fino al 1923, anno in cui venne approvata la nuova redazione in conformità del Codice di Diritto Canonico. La sostanza non fu menomamente mutata; vi è solo una differenza leggerissima di forma. Le parole del Codice hanno naturalmente struttura e intonazione di legge; quelle di Don Bosco hanno tutta l'espressione di una norma chiarificatrice.

A proposito di questa particolare forma di povertà, che permette ai professi di possedere e di amministrare, col debito permesso, sarà consentito ai Salesiani un intimo compiacimento, del quale io mi faccio eco in questo commento di famiglia. Fu proprio quando fervevano le pratiche per l'approvazione della nostra Congregazione, e in occasione di essa, che la Chiesa approvò una nuova forma di povertà religiosa. La Sacra Congregazione esaminando le Regole presentate da Don Bosco, ravvisava una contraddizione tra il voto di povertà e il possesso dei beni che veniva consentito ai Soci. «È assurdo, ripetevasi, che un uomo possa dirsi povero mentre possiede palazzi, ville, beni insomma, e può disporre per testamento delle sue sostanze». Approfondita però la questione si comprese appieno la saggezza e la preveggenza di Don Bosco; e venne l'approvazione. In seguito questo punto di vista fu ampiamente adottato. Don Bosco ricordando quelle vicende esclamava: «Il Signore si è servito di noi per proporre un nuovo modello

---

<sup>102</sup> MB IX, 701.

riguardo al voto di povertà, secondo i bisogni del tempo. Tutto a gloria di Dio, perché è Lui che ha fatto tutto»<sup>103</sup>.

## 16. – NATURA DEL NOSTRO VOTO DI POVERTÀ

L'essenza o il carattere distintivo del diritto di proprietà consiste nel poter disporre liberamente e indipendentemente dei beni materiali, senza bisogno di ricorrere alla volontà altrui. Or bene, per mezzo del voto di povertà il religioso si obbliga a non fare atto alcuno di proprietà su qualsiasi bene materiale senza il consenso dell'Autorità legittima, e cioè senza il permesso dei Superiori: in ciò consiste la natura e l'essenza del nostro voto di povertà.

Senza indugiarmi per ora ad esaminare le particolari disposizioni delle nostre *Costituzioni*.su quest'argomento, mi limito a dirvi che, gli articoli di esse, riguardanti il voto di povertà, altro non contengono che le tassative norme dei canoni del Codice di Diritto Canonico. Le Regole pertanto altro non ci impongono se non quello che la Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, impone, come norma di vita a tutti i religiosi. Ne consegua che, se disgraziatamente un figlio di Don Bosco venisse a mancare alle disposizioni della Regola circa la povertà, deve riflettere ch'egli, non solo viene meno alla Regola, ma altresì alla Legge Ecclesiastica, ed in una materia che concerne una nostra solenne promessa fatta a Dio. Pertanto anziché cavillare o magari escogitare i mezzi per sottrarsi all'osservanza, il buon Salesiano si sforzerà di penetrare tutta la saggezza delle disposizioni dateci dal nostro Fondatore in piena conformità con le leggi della Chiesa, e farà il possibile per osservarle,

---

<sup>103</sup> MB IX, 502. Per l'esattezza storica è bene ricordare che questa novità era già stata approvata nelle Regole dei Rosminiani: ma evidentemente coloro che vi movevano obiezioni la ignoravano. Don Bosco ne fu messo a conoscenza dallo stesso abate Rosmini a Stresa nel 1850 (MB IV, 129).

considerando che, solo attraverso l'esatto compimento di quelle sapienti prescrizioni, egli potrà raggiungere la perfezione, che si propone come mèta entrando in Congregazione.

È questa appunto l'aspirazione vivissima del nostro Padre, il quale, nelle *Costituzioni*, dopo aver accennato ai doveri inerenti al voto di povertà, passa a parlare negli articoli 32 e 33 della virtù della povertà, tracciandoci all'uopo un sommario ma sapiente programma per acquistarla. Anzi nei già citati Esercizi Spirituali di Trofarello, parlando nella povertà, egli insisteva su questo punto fondamentale, che cioè il voto di povertà è un mezzo per raggiungere la virtù della povertà. Come vedete la Chiesa e la Congregazione nostra Madre, altro non si propongono colle loro leggi che d'innalzarci ai fastigi della perfezione. «La pratica del voto di povertà, diceva Don Bosco ai suoi figli, consiste in questo: che il socio abbia il cuore staccato da ogni cosa terrena, il che noi potremo ottenere con la vita al tutto comune quanto al vitto e al vestito e col non ritenere per sé alcuna cosa senza il permesso del Superiore»<sup>104</sup>. A Don Bosco stava a cuore che i Salesiani capissero chiaramente tutto ciò che riguarda la natura del voto di povertà, ma più ancora e più fortemente egli desiderava che, nella nostra vita vissuta, ci rassomigliassimo veramente a Gesù Cristo, povero per amor nostro. «Se ci manterremo fedeli al voto di povertà, egli concludeva, noi saremo come mendichi, ma che facciamo ricchi molti (dei doni dello Spirito Santo); quasi destituiti e privi di tutto, ma possessori di ogni cosa, perché la povertà è la nostra vera ricchezza».<sup>105</sup>

## 17. – PRIMO DOVERE: NON APPROPRIARSI DI NULLA

Col voto di povertà si contraggono soprattutto due obblighi,

---

<sup>104</sup> *Costit.*, art. 33.

<sup>105</sup> MB IX, 702.

quello di non appropriarsi cosa alcuna, e l'altro di non disporre di nulla liberamente, senza il permesso del Superiore: questi doveri emergono dalla natura stessa del voto. Il povero volontario, non può disporre di beni, e meno ancora appropriarsene. Autori gravi asseriscono che il peccato del religioso, il quale dispone di qualche cosa senza permesso del Superiore, contiene la malizia del furto e del sacrilegio.

Trattandosi di obblighi tanto gravi è bene esaminare in quali modi si può mancare contro di essi. Incominciamo dal primo dovere che vieta al religioso di nulla appropriarsi.

1. Manca a questo dovere il Salesiano che, senza permesso, prende un oggetto della Comunità per servirsene a suo talento. La Regola dà al religioso la facoltà di chiedere ciò che gli può occorrere, non mai di prenderselo senza permesso. Alcuni autori applicano questo principio anche agli inviti che un religioso può ricevere di recarsi a pranzo, festini od altro, e ritengono essere peccato contro il voto di povertà l'accettare detti inviti senza il permesso del Superiore. Vedremo a suo tempo quando, data l'impossibilità di chiedere il permesso, si possa presumere la licenza. Anche il portare in casa cibarie e consumarle senza permesso è ritenuta mancanza contro il voto di povertà. Molto opportuno pertanto è l'art. 5 dei nostri *Regolamenti* che dice: «è vietato far uso di cibi e bevande fuori pasto, salvo prescrizione medica, ed è sempre vietato tenerne nella propria camera».

2. È mancanza contro il voto di povertà ritenere per sé qualsiasi oggetto, oltre al tempo permesso. È male pertanto nascondere qualche cosa o conservarla occulta perché il Superiore non c'impedisca di disporne liberamente. Manca pure al voto chi, ricevuto un regalo, lo ritiene o nasconde senza autorizzazione del Superiore. Sottrarre dalla biblioteca un libro che serve alla Comunità od è adoperato da un Confratello per i suoi studi e appropriarselo, può costituire, in certi casi, un peccato grave.

Non è assolutamente lecito cambiare destinazione ad un oggetto della Comunità senza permesso; o servirsi di ciò che si riceve dai Superiori per fini diversi da quelli da loro intesi. Il venerato Don Rua reca l'esempio di chi, avuto del denaro per uno scopo determinato, lo spende per altro. Dice egli: «Non giudico fuor di luogo farvi notare essere violazione del voto di povertà lo spendere in altro il denaro avuto per un determinato fine, qualora esso venisse a cessare; ad esempio per un viaggio». E notate che ogni volta che si parla di violazione di voto s'intende sempre parlare di peccato, del quale il trasgressore si rende colpevole davanti a Dio.

È pure proibito in forza del voto ricevere a prestito cose d'importanza o di valore da Confratelli o da estranei. Dicendo cose di valore si escludono quei piccoli oggetti che la consuetudine universale e l'implicito permesso autorizza. Farsi imprestare anche per breve tempo cose d'importanza è fare atto di proprietà; è questo il motivo della proibizione. E perché essa non sembri eccessiva e troppo esigente, dirò che era proprio questo il pensiero di Don Bosco. Nelle *Costituzioni* pubblicate nel 1867, la Regola quinta del Capo VI, ove si parla della povertà, diceva: «È assolutamente proibito dare o ricevere ad imprestito le cose che il socio ha presso di sé o che sono nella Congregazione, senza il permesso del Superiore, e ciò non solo cogli esterni, ma anche coi membri della Congregazione»<sup>106</sup>.

Come vedete il pensiero di Don Bosco è esplicito, e se tale proibizione non fu conservata nell'attuale edizione, si è perché, dopo la pubblicazione del Codice di Diritto Canonico, fu ritenuto superfluo rilevare una proibizione che è nella legge comune.

---

<sup>106</sup> MB VIII, 1064.

## 18. – SECONDO DOVERE: NON DISPORRE DI NULLA

A questo dovere si può mancare in vari modi: eccone i principali. Non è lecito al Salesiano fare di suo arbitrio regali di qualsiasi genere. La ragione è sempre la stessa: al religioso non è permesso disporre di nulla, se non è autorizzato dal Superiore. Non parlo ora dei beni patrimoniali o di famiglia: di essi ci occuperemo più tardi. Non è neanche lecito al religioso regalare ai poveri gli oggetti destinati al suo uso, col pretesto che a lui non servono più. Nella casa vi è l'incaricato di fare l'elemosina ai poveri, come vi deve essere chi raccoglie gli oggetti fuori uso e smessi dai confratelli. Non può adunque un Salesiano regalare il suo orologio ad un estraneo e neanche ad un confratello, come non può regalare senza permesso parte del suo corredo o dei suoi libri. La nostra condizione di poveri non ci permette di disporre di nulla senza la debita licenza del Superiore.

È pure illecita la permuta, vale a dire, lo scambio di un oggetto con un altro, con esterni o coi propri confratelli: la permuta è un vero contratto, direttamente contrario al voto di povertà. Qualora si presenti la convenienza o la necessità di tali permute si ricorra ai Superiori.

Don Rua deplora un altro abuso contro la povertà, ed è quello che commettono coloro i quali, nel cambiare di residenza, si credono autorizzati a portar seco libri in quantità, ed un corredo da veri signori. Dei libri parleremo espressamente, ma qui è bene udire subito le parole del caro Superiore. «È doloroso — scrive Don Rua — vedere dei confratelli trascinarsi dietro, cambiando di casa, tutto un corredo di libri e d'oggetti che chiamano loro propri, con molta spesa della casa che deve accoglierli e con poca edificazione di tutti. Vi confesso che provai un ben amaro disinganno, quando vennero a mia notizia queste infrazioni alla povertà religiosa».<sup>107</sup>

---

<sup>107</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 413.

Come vedete, il pensiero di Don Rua è ben chiaro: egli provò doloroso disinganno dinanzi ad un fatto da lui giudicato come una grave infrazione contro il voto di povertà. Conoscendo lo straordinario amore che per la povertà nutriva Don Rua, non ci fa meraviglia sentirlo affermare che non dobbiamo credere nostri il corredo, i libri, ed altri oggetti dichiarati a nostro uso. Così la pensavano i primi figli della Congregazione, quelli che Don Bosco stesso chiamò col nome di fondatori della Congregazione. Noi pure ricordiamo quando anche la biancheria personale era ancora tutta in comune, al pari di tutte le altre cose.

Non si legge senza commozione ed edificazione quanto fu scritto circa la delicatezza e il distacco assoluto del primo aiutante di Don Bosco, il caro Don Alasonatti. Egli non fu mai udito a chiamare sua la roba di proprio uso, né libri, né abiti, nulla. Una volta gli sfuggì la parola «la mia camera»; ma si riprese prontamente, dicendo: «la camera che uso io». Sante e care esagerazioni che attestano a qual grado di virtù fosse giunto il primo prefetto della Congregazione. E la sua vita di povertà e di rinuncia deve ritenersi tanto più ammirevole in quanto che, per seguire Don Bosco, rinunciò generosamente alle agiatezze che la sua condizione gli offriva nel secolo.

Direttamente contrario al voto di povertà si è il vendere qualche cosa della Congregazione, fare prestiti, firmare o avallare cambiali senza il dovuto permesso, come è proibita la compera a chi non è debitamente autorizzato. Questo secondo abuso è meno facile, perché presso di noi è proibito ritenere danaro in qualsiasi modo e misura. Ma può succedere che colui che ha in deposito cose commestibili, commerciabili, materiale di laboratori, od è responsabile dei frutti della campagna, dell'orto, del frutteto ecc., sia tentato di far vendite arbitrarie per proprio conto. Tutto ciò è fare atto di proprietà e perciò direttamente contrario al voto di povertà.<sup>108</sup> Analoga mancanza

---

<sup>108</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 374.



commettono coloro che, per loro propria colpa lasciano perdere, deteriorare, rovinare, le cose della casa e della Congregazione. A questo pericolo possono andare incontro non soltanto i capi d'arte, il dispensiere, il cuoco, il guardarobiere, ecc. ma tutti i confratelli a riguardo delle cose destinate a loro uso personale, o all'ufficio e alla carica loro affidata.

Un egregio autore fa in proposito queste utili osservazioni: Avviene spesso che, nella Religione, si abbia molto meno cura delle cose che sono destinate a proprio uso, che non di quelle che si possedevano a casa propria. Non dovrebbe essere così: poiché nel mondo chi è trascurato per le proprie cose, pur agendo poco rettamente, non fa torto ad alcuno, essendone egli il padrone; mentre in Religione, delle cose che si dicono sue, egli ha appena l'uso. E per altra parte non è forse vero che lo stato religioso da lui abbracciato, i voti emessi, lo obbligano a praticare la virtù della povertà più perfettamente che nel mondo? Un cotale lascia andare a male i suoi abiti, le sue calzature, per colpevole sbadataggine; sarebbe così trascurato se dovesse fare acquisto di tali cose con suo denaro?

Riguardo alle infrazioni testé enumerate vengono molto a proposito le forti parole con cui il nostro Don Rua le stigmatizza: «Non posso, egli scrive, lasciar passar sotto silenzio la mancanza che commetterebbe contro il voto di povertà quel Salesiano che facesse contratti, si appropriasse qualche cosa o denaro appartenente alla Comunità, ne disponesse per suo uso personale, ne facesse dono a persone della casa oppure ad esterni, o l'alienasse come gli pare e piace. Questi ultimi atti compiuti senza alcun permesso dei Superiori sarebbero veri furti a danno della Comunità, e non è troppo rigore l'esigere che chi li ha commessi provveda alla sua coscienza».<sup>109</sup>

---

<sup>109</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 374.

## 19. – LA POVERTÀ E LA PROVVIDENZA

È questo forse il luogo opportuno per trattare di due punti, che riguardano, non solo il voto di povertà, ma le più pure tradizioni salesiane.

Il primo punto si riferisce alla conservazione di beni e di proprietà. Il nostro Santo Fondatore lasciò scritto, nelle *Memorie confidenziali*, queste parole categoriche: «Non si conservino proprietà stabili fuori delle abitazioni di cui abbiamo bisogno». Egli (riteneva come una vera offesa alla Divina Provvidenza il conservare case, stabili, beni di qualsiasi sorta. Se noi ci spogliamo di tutto per dedicare ogni provento a fare del bene alle anime, attiriamo su di noi e su le opere nostre nuove e più copiose benedizioni. Se all'incontro Iddio vede che, anziché appoggiarci totalmente a lui, noi riponiamo la nostra fiducia sulle rendite e sui proventi dei capitali e degli stabili, egli ci abbandonerà alla mercé delle povere nostre risorse, le quali, appunto perché umane, mancano di solidità e duratura consistenza.

Questo fiducioso abbandono nelle mani dell'amorosa Provvidenza, questo totale e generoso distacco dalle cose terrene, è stata la ragione e la causa della meravigliosa forza espansiva delle Opere Salesiane, e costituisce la nostra più ricca eredità.

Taluni furono e sono tuttora indotti a credere che i figli di San Giovanni Bosco siano ricchi, perché li vedono crescere e sviluppare mirabilmente senza posa nuove opere. Essi non riflettono che, precisamente perché noi ci affrettiamo ad impiegare, in istituzioni di carità, la beneficenza che Iddio ci manda, per questo appunto siamo costantemente e fortunatamente poveri. Ho detto fortunatamente, perché sarebbe irreparabile sventura per noi e per la Congregazione l'avere e conservare beni e ricchezze che soffocherebbero la nostra

fiducia in Dio, ci alienerebbero la simpatia dei nostri Cooperatori, ci renderebbero amanti della comodità, fomenterebbero le intemperanze della gola, e sarebbero l'abisso funesto ove troverebbe sicura morte la più bella e cara prerogativa nostra, intendo dire quella santità che è purezza.

E si avverta che, non solo i beni stabili, le case, i fondi, le proprietà fondiarie, ma anche i titoli immobiliari, e cioè il denaro sotto qualsiasi forma di monete, di azioni industriali o di titoli dello stato, possono essere causa e funesta sorgente delle sventure testé elencate.

Solo quando si tratti di espresse volontà testamentarie o di obblighi tassativi imposti dai benefattori, si potranno conservare i capitali per celebrazioni di Messe, o per la creazione di borse di studio per orfanelli o giovanetti poveri, o per altre caritatevoli intenzioni. In ogni altro caso affrettiamoci ad impiegare in opere di bene tutto ciò che la Divina Provvidenza si degnerà inviarci.

Sarebbe pure abuso riprovevole e gravemente contrario al voto di povertà quello di un Direttore o Prefetto o di qualsiasi altro Superiore, che occultasse capitali, sia pure coll'intendimento di dedicarli poi a futuri svolgimenti del proprio istituto. Le menzogne nella contabilità e nei rendiconti amministrativi falsano la coscienza, soffocano la confidenza, alterano la vita di famiglia, attirano i castighi di Dio sui soci e sulla casa. E poi è proprio qui il caso di ripetere il noto adagio che la farina del diavolo va in crusca. Potrebbe infatti accadere che quelle somme nascoste, o si perdano nelle banche che falliscono o siano preda dei ladri. Come poi un sacerdote, che pecca in tal modo contro il voto di povertà, nascondendo anche capitali ingenti e mentendo ai suoi Superiori, possa celebrare con tranquilla coscienza la S. Messa non è facile intendere. Qui si tratta di proibizioni tassative ov'è direttamente intaccata l'osservanza del voto, e non vale ricorrere alla scusa della buona intenzione e di un falso amore alla casa.

Il secondo punto è conseguenza diretta del primo. Chi conserva danaro può lasciarsi andare a colpevoli speculazioni, e quindi non solo a comprare e vendere stabili e fare prestiti a titolo di guadagno, ma financo ai giuochi di borsa o altri peggiori. Chi disgraziatamente si colloca su questa china precipita man mano nell'abisso, rovinando sé stesso, la casa, e il buon nome della Congregazione.

Né si opponga che, vietando tali sottrazioni o accantonamenti, si toglie forse uno stimolo alle private iniziative e si danneggia lo spirito di economia. È facile rispondere che, prima di qualsiasi iniziativa, v'è l'osservanza del voto fatto, la giustizia, la sincerità. Pessima economia invero sarebbe quella fatta a scapito della vita e della disciplina religiosa. In casi consimili fu detto giustamente che non è permesso rubare per fare elemosina.

D'altronde la via da seguire è chiaramente tracciata dalle *Costituzioni* e dai *Regolamenti*, nonché dalla buona tradizione. Né si dimentichi che i primi e maggiormente interessati pel bene e lo sviluppo delle singole case devono essere e sono appunto gli Ispettori ei Superiori del Capitolo. Perciò quando il bene generale, per speciali circostanze, esiga un sacrificio particolare, tutti debbono essere disposti a farlo generosamente per amore di più alte finalità.

Il Direttore pertanto, o qualsiasi altro Superiore, anziché contravvenire al voto di povertà con sottrazioni di danaro, esponga all'Ispettore i desideri, le iniziative che crede possano giovare al proprio Istituto, e non gli faccia il torto di credere che voglia ostacolare il bene o lo sviluppo delle opere che, dopo tutto, gli sono pure affidate. Ogni Ispettore sarà ben lieto di consigliare, indirizzare, lavorare di conserva coi Direttori pel raggiungimento di quegli scopi che siano approvati dai Superiori. Ma il danaro non venga sottratto; si consegna com'è prescritto. È naturale che si possa ritenere quel tanto che i

bisogni ordinari della casa richiedono; ma, per calcoli troppo umani, che il più delle volte sono veri atti di sfiducia verso la Divina Provvidenza che ci ha fino ad oggi tanto maternamente assistiti, non si giunga all'estremo di offendere e calpestare il voto di povertà.

Ricordiamo le memorande parole dette a Don Rua dal nostro Santo Fondatore: «Non m'è possibile trovare un economo che interamente mi secondi, che sappia confidare nella Divina Provvidenza; e non cerchi di ammassare qualcosa per provvedere al futuro. Io temo che, se ci troviamo così allo stretto di finanze, sia perché si vogliono fare troppi calcoli. Quando in queste cose c'entra l'uomo, Dio si ritira».<sup>110</sup>

Molti anni dopo il venerando Don Albera che aveva appreso le mirabili lezioni del nostro gran Padre, e fattone tesoro, scriveva alla sua volta: «Non si creda che sia conforme al pensiero di Don Bosco il tesoreggiare, fosse pure per formare una dote al proprio Istituto; il nostro Fondatore volle sempre che noi non avessimo altro sostegno che la Divina Provvidenza. Ed è opportuno che lo sappiate: taluno che volle farne la prova, non ebbe la benedizione del Signore, il quale permise talvolta che ad un tratto andasse in fumo il frutto di lunghe e penose economie, dirette a tale scopo».<sup>111</sup>

Infine Don Rua, parlando del nostro dovere collettivo di contribuire al bene generale della Congregazione, scriveva: «Ciascuna casa si adoperi con una saggia economia a risparmiare qualche somma, non da impiegarsi semplicemente in ingrandimenti od in altre cose non necessarie, e che forse disdicono all'attuale stato finanziario della nostra Società, bensì da consegnarsi all'Ispettore per sopperire ai bisogni generali della Congregazione ed a quelli speciali dell'Ispettoria».<sup>112</sup>

---

<sup>110</sup> MB XIV, 114.

<sup>111</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 220.

<sup>112</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 153.

## 20. – I MANOSCRITTI E LA POVERTÀ RELIGIOSA

Il nostro Santo Fondatore, non solo fu strenuo e indefesso apostolo della buona stampa, ma volle, nelle *Costituzioni*, assegnare questo apostolato ai suoi figli come finalità particolare nella missione salesiana. Fortunatamente è in costante aumento il numero dei figli di Don Bosco che, in tutte le Nazioni, spendono i loro talenti nello scrivere e propagare testi scolastici, collane di libri di sana coltura nel campo scritturale, patristico, oratorio, ascetico, pedagogico, letterario; scientifico; come pure nella pubblicazione di *Lecture Cattoliche*, riviste ed altre forme di propaganda. Non v'ha dubbio che Don Bosco dal Cielo si compiace di questa attività dei suoi figli, li incoraggia e benedice.

Però nello svolgimento di coteste lodevoli iniziative si può: andare incontro a difficoltà di vario genere, particolarmente per ciò che si riferisce al voto di povertà, ed è bene chiarire alcuni punti su tale importante materia:

Nel Capitolo della Povertà, all'art. 31, le *Costituzioni* dicono che «come è consuetudine degli Istituti Religiosi, il socio, anche dopo la professione religiosa, ritiene per proprio uso i manoscritti, e, cambiando residenza può portarli seco». Per capire bene questo articolo è necessario stabilire di quali; manoscritti intende parlare la Regola. È ammesso da tutti che vi sono due sorte di manoscritti: quelli con valore venale o commerciale, e quelli senza questo valore.

Quanto ai manoscritti di valore è fuor di dubbio ch'essi sono di proprietà della Congregazione e non degli autori: la ragione è evidente. Tali lavori generalmente sono preparati per espresso incarico dei Superiori. Ora lo scrivere libri, dietro invito e per ordine dei Superiori, è un lavoro, un'occupazione, una ubbidienza insomma come tutte le altre. Frutto di tale lavoro ed

ubbidienza è il manoscritto, il cui valore od utile materiale deve andare a profitto della Congregazione, non meno dell'onorario e di ogni altro lavoro del Salesiano Maestro o Professore, del provento dei lavori di un Capo d'arte, degli emolumenti di un parroco o di un predicatore della nostra Società. Tutti indistintamente lavorano per la Congregazione; ognuno offre ad essa il frutto delle sue attività, questi spendendo le proprie energie nella scuola, nei laboratori, nel ministero, e quegli nell'apostolato della penna.

Lo stesso – deve dirsi dei manoscritti – che il Salesiano preparato sua iniziativa, col proposito di darli poi alle stampe. Il religioso ha dato, tutto sé stesso alla Congregazione, ed è logico che, quanto, egli possa produrre nello svolgimento della sua operosità, sia a vantaggio della Società alla quale appartiene.

Alla S. Congregazione dei Religiosi fu proposto il seguente dubbio: «I Religiosi a voti solenni o semplici, che, durante il periodo dei loro voti, avessero preparato qualche manoscritto, possono ritenerne la proprietà, in modo da poterne far regalo od alienarlo in qualche altro modo?». La risposta del 3 Luglio 1913 fu negativa.<sup>113</sup> Come vedete, non v'è più luogo a dubbio né discussione: il religioso non ha il diritto di disporre dei suoi manoscritti di indole venale: questo diritto invece spetta alla Congregazione.

È evidente pertanto che le *Costituzioni* nell'art. 31 si riferiscono, non ai manoscritti commerciabili, ma bensì agli altri che contengono prediche, memorie, quaderni di studio, riassunti di lezioni, e altri appunti personali non destinati alla pubblicazione. Quanto agli altri manoscritti il religioso non può accampare nessun diritto di traffico. Non può alienarli mediante vendita, donazione, né farli pubblicare senza il permesso del Superiore. Egli potrà ritenerli presso di sé e usarne a suo vantaggio: ma, quando si tratti di trafficarli, chi ne dispone è il

---

<sup>113</sup> AAS, vol. V, 366.

Superiore. Nemmeno può un Confratello assumersi l'incarico oneroso di scrivere un libro per un editore salesiano od estraneo senza espressa licenza del Superiore; alla stessa guisa che un Maestro o un Professore o un dilettante di pittura, di disegno, di scultura, di musica, non può eseguire un determinato lavoro e poi venderlo o regalarlo a suo talento.

Siamo tutti figli della stessa Madre, la Congregazione. Con veri sacrifici essa ci ha formati e preparati ad una specifica missione, favorendo anche le nostre particolari attitudini. Collocati dall'ubbidienza in una speciale mansione, poco deve importarci la natura del lavoro da noi compiuto, o nei servizi domestici, o nei laboratori, nella scuola, nel ministero. La Fede consegna che il dovere è l'espressione della volontà di Dio, il quale rende ugualmente nobili tutte le occupazioni. L'essenziale si è che come figli della stessa Madre, come membri della stessa Società, abbiamo parità di doveri e di diritti; e che perciò tutti i frutti delle attività dei figli vadano a profitto della Madre e tutti gli utili dei soci siano a vantaggio della Società.

Può anche succedere che, mentre i più portano il peso dell'assistenza, della scuola, dei lavori manuali e gravosi, alcuni pochi invece abbiano il vantaggio di dedicarsi a studi geniali, scrivendo libri che loro procurino accrescimento di scienza, nonché fama e diletto. Sarebbe irragionevole e stridente che costoro, oltre ai citati vantaggi, potessero ancora godere i vantaggi materiali del proprio lavoro, con danno evidente della Congregazione e dei Confratelli.

Giacché siamo in tema di manoscritti, credo bene aggiungere due altre cose delle quali si deve tener conto quando si debbono dare alle stampe.

In primo luogo ricorderò incidentalmente che il Codice di Diritto Canonico<sup>114</sup> ha stabilito che nessun religioso possa pubblicare un libro senza averne prima ottenuto volta per volta

---

<sup>114</sup> Ved. Can. 1385, § 3; 1386.



dai propri Superiori Maggiori la licenza.<sup>115</sup> Ma si dirà: E se i Superiori, per qualsiasi ragione, non credessero bene di concedere il permesso di stampa, non potrà il Salesiano cedere il suo manoscritto ad un editore perché lo pubblichi coll'*imprimatur* dell'Ordinario locale, sopprimendo magari il nome dell'autore? La S. Congregazione dei Religiosi rispondendo a questo stesso dubbio, il 15 giugno 1911, dichiarava che il religioso non ha tale diritto e che agendo nel modo suindicato mancherebbe al voto di ubbidienza e di povertà.<sup>116</sup>

A questo proposito mi permetto ricordare l'art. 45 dei *Regolamenti*, nel quale è stabilito che «le pubblicazioni dei soci Salesiani devono sempre essere presentate ai revisori stabiliti dagli Ispettori, non esclusi neppure gli articoli dei giornali, periodici e riviste. Alla revisione ecclesiastica, quando dai sacri canoni è richiesta, si faccia sempre precedere quella dei revisori della Società. Queste parole valgono pure per le pubblicazioni di autori estranei, affidate alle nostre tipografie. È vietata ogni pubblicazione d'indole politica».

Per dare organico adempimento alle sapienti e importanti determinazioni di questo articolo gl'ispettori d'ora innanzi, sceglieranno ogni anno, e ne invieranno i nomi al Rettor Maggiore, quattro o almeno due revisori per tutte le pubblicazioni dei Salesiani dell'Ispettorìa. Si avverta poi che i nostri *Regolamenti* vogliono che siano soggetti alla previa revisione anche gli articoli per giornali, periodici, e riviste, ed inoltre che si eviti assolutamente ogni pubblicazione d'indole politica. Gli Ispettori, facendo osservare, diligentemente queste sagge disposizioni, oltrech  acquistarsi il merito dell'ubbidienza, eviteranno noie, dis gusti e gravi danni alla

---

<sup>115</sup> AAS, vol. III, 270, 26 giugno 1911. *Analecta Eccl.*, 245, luglio 1911. Il *Monitore*, 211.

<sup>116</sup> AAS, 1 c.

Congregazione.

Il secondo punto si riferisce particolarmente al fatto amministrativo della stampa del manoscritto.

Anzitutto è bene premettere che non basta che un Salesiano abbia scritto un libro perché questo debba senz'altro essere dato alle stampe. Un lavoro può anche essere buono, senza avere speranza di esito editoriale. Toccherà all'Ispettore far esaminare il manoscritto per sapere se convenga o no darlo alle stampe. Non si può pertanto esigere ad ogni costo la pubblicazione di un lavoro, ma fa d'uopo rimettersi all'Ispettore che ha la responsabilità dell'amministrazione dei beni dell'Ispettorìa.

Alla Congregazione spetta iniziare e condurre a termine le pratiche amministrative della stampa e vendita del libro. A tale scopo è necessario che l'Ispettore possa dimostrare, anche di fronte alle leggi civili, di essere il proprietario del libro: perciò l'autore che voglia stamparlo ne farà legale cessione all'Ispettore. Senza di questo documento non sarà più permessa la stampa o ristampa di nessun libro. Il Salesiano che volesse intervenire direttamente in queste cose mancherebbe al voto di povertà. V'è l'usanza di rimettere all'autore un determinato numero di copie per suo uso e per eventuali omaggi: va da sé che dette copie devono servire ai fini indicati. L'autore non può venderle e ritenerne l'importo; ciò sarebbe direttamente contrario al voto di povertà. Naturalmente l'autore potrà dare quei suggerimenti che giudicherà opportuni per la pubblicazione e le esigenze editoriali del suo libro: ma dopo ciò, sapendo che la Congregazione è direttamente interessata perché l'edizione riesca a comune onore e vantaggio, si rimetta a quanto stabilirà l'Ispettore.

Poiché trattiamo di queste cose mi sia permessa un'altra osservazione. Provai penosa impressione nel ricevere in omaggio, pubblicazioni di confratelli stampate da editori non Salesiani. Pensai più di una volta quale rammarico avrebbe

provato il nostro santo Fondatore se, lui vivente; qualcuno dei suoi figli, avesse agito in tal modo. Non è ammissibile che, avendo noi tipografie e librerie in tutto il mondo, si stampino libri di Salesiani presso altri editori. Se per circostanze del tutto particolari si dovesse fare una eccezione, se ne informino previamente i Superiori. Qualora l'Ispettore, al quale devono essere presentati i libri per la stampa, non fosse in grado, per circostanze speciali, o perché trattasi di opere di indole particolare e di singolari esigenze editoriali o per altri motivi, di affrontarne la stampa, si rivolga ai Superiori.

Può succedere inoltre che un Confratello, dopo aver consegnato nel modo suindicato all'Ispettore il suo manoscritto perché sia licenziato alle stampe, si senta tentato a credersi autorizzato di chiedere, se non di esigere, compensi pecuniali per sé, o per acquisti di libri, e magari anche per aiutare la famiglia. Non credo sia necessario spendere parole per dimostrare che tale modo di agire è contrario allo spirito religioso, e particolarmente al voto di povertà. Se il Confratello avrà bisogno di qualche cosa, di libri od altro, i Superiori penseranno a lui, non già perché egli abbia pubblicato un libro, ma pel motivo stesso per cui pensano a tutti gli altri Confratelli; vale a dire perché si tratta di Salesiani, ai quali, come a figli carissimi, pensa, provvida e amorosa, la Madre Congregazione. Non sarà mai la stampa di un libro che possa muovere i Superiori a prendere in più benigna considerazione un caso pietoso, né a legittimare pretese che scinderebbero l'unità della Società Salesiana, per formarvi delle caste tra i suoi soci.

Figliuoli carissimi, io voglio sperare che le cose dette servano, non solo a sistemare e coordinare questo ramo importantissimo dell'attività salesiana, ma ad accrescere l'attuale movimento editoriale della nostra Società in guisa da meritarcì le compiacenze e le benedizioni del nostro Santo Fondatore.

Non si dimentichi che l'apostolato della stampa è una delle finalità della nostra Società, una vera e importante missione affidataci dal nostro Padre. Non è e non dovrà essere mai l'amore al danaro, né altro terreno interesse che ci muova a compiere con crescente zelo cotesto alto apostolato, ma solo e in ogni tempo l'amore per le anime. Se la devozione dei figli verso del grande Padre sarà, ora e in avvenire, così ardente e puro da spingerci a seguirne e intensificarne con slancio le alte finalità anche in questo campo, senza mai perdere di vista osservanza esemplare della povertà religiosa, ne verrà un grande bene ai singoli membri, alla Congregazione, alle anime.

## 21. – LA LICENZA

Gli scrittori sacri, parlando della povertà la chiamano, spesso virtù sorella dell'umiltà, dalla quale non può andare disgiunta. Solo chi è umile infatti sa generosamente abbracciare la povertà, che, per la stessa sua natura, mette chi la pratica nella condizione di vivere una vita umile.

Enumerati i vari modi coi quali si può violare il voto di povertà, era necessario questo richiamo, perché solamente chi abbia l'umiltà ben radicata nel cuore saprà servirsi del mezzo facile e sicuro che sto per suggerirvi e a fine di evitare ogni infrazione del voto. Intendo parlare della licenza.

Il Salesiano, che nelle cose riguardanti la povertà, non agisce di suo arbitrio, ma sempre in pieno accordo coi suoi Superiori, non graverà mai di nessuna colpa la propria coscienza, né cadrà mai in ansietà ed incertezze. Così un semplice atto di sottomissione e dipendenza, vale a dire di pratica umiltà, diviene mezzo efficace per evitare peccati e, ciò che più monta, per farci progredire nella virtù della povertà. La trasgressione del voto consiste nel fare atti di proprietà o di amministrazione senza permesso: chi si umilia a chiedere il permesso, non trasgredisce

più il voto, perché subordinando la propria volontà a quella del Superiore, non è più lui che agisce e fa l'atto di proprietà, ma lo stesso Superiore per mezzo suo.

La licenza, relativamente al voto di povertà, è un'autorizzazione che il Superiore concede al religioso perché compia un atto di proprietà. Vi sono varie specie di licenza. Si chiama *espressa* la licenza che il Superiore dà con un atto formale a voce o per iscritto. Un Confratello ad esempio ha bisogno di compiere un atto di proprietà qualsiasi: egli, secondo l'importanza della licenza da chiedersi, ricorrerà, a voce o per iscritto, al Direttore, all'Ispettore o al Rettor Maggiore, giusta le precise indicazioni della Regola. Il permesso ch'egli otterrà, a voce o per iscritto, è una licenza espressa.

Perché questa licenza abbia il dovuto carattere di chiarezza, è necessario che chi la chiede non usi termini ambigui, ma chiari, determinati, corretti; affinché la risposta possa essere altrettanto chiara e precisa, in modo da togliere ogni dubbio, e da scaricare da qualsiasi responsabilità chi la concede e chi agisce in virtù di essa.

Talvolta nella licenza espressa è contenuta virtualmente o implicitamente la licenza di compiere azioni connesse. Un religioso chiede la licenza di fare un'azione d'indole complessa: orbene in virtù della licenza chiesta egli potrà fare tutte quelle altre cose che accompagnano detta azione. Se un Salesiano per esempio ottiene il permesso di fare un viaggio, è naturale che gli è pure concessa la licenza di fare le spese necessarie: ora questa seconda licenza, implicitamente compresa in quella di fare la cosa principale, vien chiamata *virtuale*.

Nell'interpretazione di questi permessi però è bene procedere con cautela, per non oltrepassare i limiti della discrezione religiosa e le usanze dell'Istituto. Se il Superiore ad esempio concede a due Confratelli di fare una passeggiata mattutina, e li autorizza a consumare una modesta colazione, o,

come si suol dire, uno spuntino, quelli commetterebbero un abuso e una grave mancanza contro la povertà se spendessero venti o trenta lire ciascuno in un albergo di lusso. Allo stesso modo abuserebbe della licenza virtuale chi, in un brevissimo viaggio ordinario, invece di seguire le nostre consuetudini di prendere la classe modesta e di portarsi un panino o qualche frutto per una eventuale consumazione, si permettesse di prendere una classe di lusso e di andare alla vettura ristorante. Non mi dilungo nella enumerazione di casi consimili.

La licenza *tacita* viene chiamata così perché si giudica concessa col silenzio. Il Superiore, ad esempio, è presente mentre il Confratello fa un atto di proprietà che sarebbe di per sé stesso contrario al voto. Il Confratello non ha chiesto preventivamente il permesso, ma egli suppone che, facendo quella cosa alla presenza del Superiore; che potrebbe, volendo, impedirla, e non la impedisce, con ciò, vale a dire; colla presenza e col silenzio, la autorizzi.

Non sempre però si avvera che chi tace acconsente: né sempre il silenzio è segno di licenza e di reale permesso. Se in una casa regnasse l'indisciplina, e i religiosi commettessero evidenti infrazioni del voto di povertà col silenzio peccaminoso dei Superiori che non compiono il loro dovere, in tal caso il silenzio altro non sarebbe che il peccato di chi non comanda, aggiunto al peccato di chi non ubbidisce. Potrebbe anche succedere che un Superiore, per le deplorabili circostanze in cui la casa ed egli stesso si trovano, si veda moralmente costretto, per evitare mali maggiori, a tacere e a chiudere un occhio su certe trasgressioni che in cuor suo disapprova e condanna: anche in questo caso sarebbe un abuso l'interpretare come licenza tacita il silenzio del Superiore.

Da queste e simili considerazioni si vede come bisogna procedere colla massima cautela nei casi di tacita licenza. Non è la rilassatezza di alcuni o dell'intera Comunità quella che deve

guidarci nella interpretazione di tali licenze, ma all'incontro si deve prendere come norma l'esemplare osservanza religiosa. Altrimenti avverrebbe che, perché alcuni calpestano la Regola, altri pure si possano credere tacitamente autorizzati a commettere lo stesso peccato. Quindi per non dare al permesso dei Superiori o al loro silenzio una interpretazione od estensione che oltrepassi i limiti da essi intesi, col pericolo di peccare contro il voto di povertà, ricordiamo ancora una volta che povertà ed umiltà sono virtù sorelle, e non temiamo di umiliarci chiedendo una licenza espressa, la quale ci permetterà di agire con morale sicurezza, con accrescimento di virtù, e conseguentemente di meriti per il Cielo.

Vi è infine la licenza *presunta*; licenza molto discussa e che potrebbe condurre gli individui alla rilassatezza e la Congregazione alla rovina, qualora se ne abusasse. È doveroso trattarne per tranquillare, in certi casi, le anime delicate di coscienza: ma preghiamo Iddio che nessuno prenda argomento da questa trattazione per favorire lo spirito d'indipendenza e per legittimare la propria inosservanza.

La licenza *presunta* è quella che si suppone verrebbe concessa dal Superiore se conoscesse le circostanze in cui si trova il suddito, che non è in grado di domandarla per motivi indipendenti dalla sua volontà.

Un religioso lontano dal Superiore si vede nell'occasione di dover fare un atto di proprietà. Sapendo che altre volte, in identiche circostanze, ottenne dal Superiore la licenza richiesta, egli ragiona così: se il Superiore fosse qui, certamente mi concederebbe il permesso, e in virtù di questo giudizio egli agisce con tranquilla coscienza.

Questo però è un terreno piuttosto incerto e sdruciolevole. Se disgraziatamente la teoria della licenza *presunta* si applicasse con una certa larghezza ne verrebbe affievolita la disciplina religiosa.

È bene pertanto ricorrere ad essa solo in casi eccezionali, informandone poi il Superiore appena sia possibile, se si tratta di cose di una certa importanza, o di acquisti che noi intendiamo conservare. Non sarà necessario invece far ratificare il permesso quando si tratti ad esempio di una piccola elemosina data ad un poverello, o del regalo di un'immagine o di altro minuscolo oggetto religioso.

## 22. – LE CIRCOSTANZE DELLA LICENZA

Anche le diverse circostanze della licenza presunta devono essere seriamente ponderate. Quando si tratta di cose evidentemente convenienti alla Congregazione si può, non solo presumere il permesso, ma anche la parola incoraggiante del Superiore. Quando invece la convenienza fosse meno evidente è bene andare a rilento nel presumere la licenza. Il religioso però può trovarsi in circostanze nelle quali, per antecedenti esperienze fatte, deve supporre e temere che il Superiore in quel caso non darebbe volentieri il permesso, e forse lo negherebbe; in simili casi è meglio, che il religioso si astenga dall'agire, o lo faccia solo in casi straordinari e per motivi speciali che si affretterà ad esporre al Superiore. Gravi autori in questi ultimi casi non scusano il religioso da peccato mortale contro il voto, e altri da peccato veniale, se non contro la povertà, contro l'ubbidienza.<sup>117</sup>

Neppure si può presumere che un permesso concesso una volta, sia concesso per sempre: qui si avrebbe una presunzione senza fondamento e contraria alla ragione.

Il nostro Santo Fondatore non ci ha lasciato nessuna norma a proposito di licenze tacite o presunte. Né dobbiamo dedurre dal suo silenzio ch'egli intendesse che i suoi figli non avessero da ricorrere a simili interpretazioni e facilitazioni: si rimise

---

<sup>117</sup> S. Alfonso, 1. IV, 18. — Suarez, De Relig., tr. VIII, 1. VIII, c. XI, n. 2.



semplicemente alla dottrina comune in questa materia. È certo però che soprattutto trattandosi di cose riguardanti la povertà, non dobbiamo collocarci sulla china delle troppo facili licenze tacite o presunte: taluni vi scivolarono fino al fondo dell'abisso. Su questo argomento è bene avere presente un'osservazione assai importante. I permessi o licenze di qualsiasi specie non sono lasciati al totale arbitrio del Superiore. Egli infatti, non può concederli se non in conformità delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti*, valutando inoltre bene ogni cosa e rendendosi conto che vi siano motivi sufficienti per la concessione. L'art. 166 dei *Regolamenti* ad esempio stabilisce che il danaro della casa sia depositato presso il Direttore; altrettanto dice l'articolo 176 che ordina al Prefetto di consegnarglielo. Potrà un Direttore dare licenza al prefetto di tenere presso di sé il deposito del danaro? No certamente: e il Direttore che lo concedesse, non solo oltrepasserebbe i limiti della sua autorità, ma quella licenza, sarebbe nulla e invalida perché contraria ai *Regolamenti*. Il Direttore, come ogni Superiore, ha in primo luogo il dovere di agire in conformità delle Regole: fu fatto Superiore coll'esplicita condizione di governare secondo le loro prescrizioni. L'inferiore che riceve una licenza contro di esse non può servirsene, perché egli unirebbe la sua trasgressione a quella del Superiore.

Di questa licenza, nulla e invalida parla il venerato Don Rua accennando ad un abuso contro l'art. 30 delle *Costituzioni*, che dice: «Niuno tenga danaro presso di sé o presso altri, nella Società o fuori, per nessun motivo». Al buon Padre era stato detto che qualche Confratello, avendo ricevuto danaro da parenti od amici, lo conservava presso il prefetto, come deposito personale, di cui disponeva a suo talento. Impressionato Don Rua dagli abusi che potevano derivare, da tale concessione, contraria, non solo allo spirito di povertà, ma alla stessa fraterna uguaglianza che deve regnare tra i figli di una famiglia religiosa,

alzò la voce per condannarla severamente. Volendo poi sradicare il male dalla stessa sua radice dichiarò nulli i permessi, dati in passato da qualsiasi Superiore, proibendo nel tempo stesso di ridarne in avvenire. Ecco le sue parole: «Affinché, eliminando l'abuso, si faccia quanto esige lo spirito di povertà e la vita comune, con questa Circolare intendo di togliere, *in quanto sia necessario*, a qualsiasi Superiore, la facoltà di fare eccezioni. Dichiaro per conseguenza di nessun valore il permesso che prima d'ora avesse dato o desse in avvenire il Direttore o l'Ispettore ai Confratelli di ritenere a propria disposizione il suaccennato deposito, o di usare del danaro ricevuto dai congiunti o da altre persone a procacciarsi qualche cosa, che, a parità di bisogno, la Comunità non provvede ai Confratelli mancanti di siffatti aiuti e soccorsi di estranei»<sup>118</sup>. Coll'espressione, *in quanto sia necessario*, il venerato Don Rua lascia chiaramente capire che non sarebbe nemmeno stato necessario togliere ai Superiori una facoltà che effettivamente non avevano, e con ciò dichiarava che i suindicati permessi erano di per sé nulli ed invalidi.

Sarebbe invece il caso di una licenza ingiusta, vale a dire senza motivi giustificanti, quella in cui un Superiore concedesse a un Confratello di fare spese inutili; oppure di ritenere presso di sé, senza ragione sufficiente, cose di cui non avesse bisogno, o, peggio, oggetti di lusso o preziosi. In simili casi, anche se non vi fosse un vero peccato contro il voto, vi sarebbe però, da parte dell'inferiore che chiede la licenza e del Superiore che la concede, una mancanza contro la virtù della povertà.

Prima di chiudere questa trattazione sui permessi o licenze non vi sia discaro, figliuoli carissimi, ch'io vi rivolga una raccomandazione, per mettervi in guardia contro un inganno, volgare se si vuole, ma reale, e cioè circa il modo di domandare le suindicate licenze, particolarmente riguardo alla povertà.

---

<sup>118</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 375.

Il Suarez dice a questo proposito che chi chiedesse una licenza allegando motivi non veri, o nascondendo circostanze tali che, se al Superiore fossero note, lo indurrebbero a negarla, in questi casi, la licenza non avrebbe nessun valore.<sup>119</sup> Ognuno comprende che la mancanza di schiettezza, la simulazione, come pure i raggiri e altre tali deplorevoli deformazioni della verità e della sincerità, sono cose indegne di anime religiose, macchiano e snaturano la coscienza. Per quanto deplorevole, sarebbe un minor male agire senza licenza, anziché volere ipocritamente coonestare una cattiva azione con parvenza di regolarità.

Taluni mancano contro la povertà con un altro sotterfugio o inganno. Un religioso sa che non otterrebbe dal suo Superiore una somma ch'egli pretende avere, ed allora si rivolge a parecchi Superiori successivamente per strappare ad ognuno di essi una parte della somma totale. Come ben vedete, si tratta di vie trasverse e peccaminose che, anziché tranquillare la coscienza, servono a deformarla sempre più fino a condurla all'abisso.

Altri infine percorrono, colle stesse poco rette intenzioni, tutta la gamma della gerarchia fino a carpire il permesso desiderato. Talvolta lo chiedono a un Superiore maggiore e, avutone il rifiuto, insistono presso i Superiori inferiori, o viceversa, senza nulla dire dei rifiuti precedenti. Queste forme subdole e capziose sono indegne di un'anima, che tutto ha abbandonato per cercare la perfezione.

Figliuoli carissimi, voi comprendete perché io mi sia indugiato su quest'argomento delle licenze: ma avendo presente l'insistenza con cui Don Bosco e i suoi Successori ci premuniscono contro qualsiasi forma di raffreddamento in fatto di povertà, ho creduto mio dovere mettere in guardia tutti i Salesiani, superiori e inferiori, circa il pericolo delle licenze, che troppe volte possono convertirsi in abusi ed inosservanze e condurre la Società nostra e i suoi membri a deplorevole

---

<sup>119</sup> Suarez, Tract. VII, 1. VIII, c. XV, n. 4.

rilassatezza.

Prima di porre termine a quest'argomento delle licenze ascoltiamo la parola autorevole del nostro Santo Patrono, pur sempre così largo e benigno nel compatire l'umana fragilità. Egli scrive: In certe particolarità, che per sé sarebbero contro il voto, si allega il permesso e la licenza del Superiore. Sono già brutte queste parole di permesso, di licenza, dove ha da regnare lo spirito di perfezione; sarebbe meglio vivere a tenore delle leggi e disposizioni senza ricorrere a esenzioni, licenze, permessi... Vi sono permessi che in qualche modo possono essere buoni; ma i permessi di tener danaro non sono tali, perché in fin dei conti ciò costituisce proprietà, sia quanto si voglia velata e mascherata: è l'idolo che Rachele teneva nascosto sotto la veste.<sup>120</sup> Si dice che il Superiore permette; che vi è il suo beneplacito; ecco Rachele che parla. Ma intanto quel danaro è di un religioso e non di un altro; ecco l'idolo della proprietà. Se non è proprietà, come si spiega che uno ha più comodi del bisogno, e l'altro ha più bisogni senza comodi? Uno soffre e l'altro no; uno ha fame, dirò così, e l'altro è nell'abbondanza; non è una Comunità del Signore cotesta. Chiama la cosa come vuoi, ma è pura e semplice proprietà: dove non c'è proprietà non c'è *mio e tuo*, le due parole che hanno rovinato il mondo. «Il religioso che ha un soldo, non vale un soldo, dicevano gli antichi».<sup>121</sup>

Don Albera nella circolare diretta agli Ispettori e Direttori sul modo di conservare nelle case lo spirito di Don Bosco, specialmente per ciò che concerne la povertà, scriveva: «Certi religiosi, quasi senza avvedersene, si sono creati innumerevoli bisogni e pretendono dai loro Superiori tali agiatezze che non converrebbero neppure alle famiglie doviziose; e perdono la pace del cuore se vien loro negato ciò che ardentemente

---

<sup>120</sup> Gn XXXI, 34.

<sup>121</sup> S. Francesco di Sales, Lett. CLXVIII.

desiderano».<sup>122</sup> Dopo aver lamentato questo disordine, egli dà quattro opportunissimi consigli, due per i Confratelli e due per i Superiori, ch'io vi trascrivo come coronamento del fin qui detto: «1. Amare la povertà e non aver vergogna di praticarla, quand'anche la casa propria mancasse del necessario. 2. Accentare volentieri e generosamente le conseguenze della povertà in spirito di penitenza. 3. Non concedere permessi che aprano la via ad abusi contrari alla povertà, e che oltrepassino le facoltà concesse dai Superiori Maggiori. 4. Non prendere per se medesimi quelle libertà che si negherebbero ai propri dipendenti».<sup>123</sup>

### 23. – VITA PRATICA DI POVERTÀ EVANGELICA

Nell'enumerare e brevemente commentare la parte negativa, e cioè i parecchi modi con cui si può venir meno al voto di povertà, abbiamo implicitamente parlato della parte positiva ossia di ciò che deve farsi per praticarlo fedelmente. È bene però indugiarci alquanto e di proposito sui principali punti che riguardano direttamente la vita pratica della povertà di spirito.

Ma prima permettete ch'io vi esorti ancora una volta a prendere in seria considerazione e a riesaminare con frequenza tutto ciò che si riferisce al voto e alla virtù della povertà. Non è sempre facile ai Maestri di Noviziato trattare questa materia colla dovuta ampiezza, sviscerandone anche i punti più ardui e spinosi, sia per la ristrettezza del tempo, come anche per l'aridità e le difficoltà dell'argomento. D'altronde alla giovane età dei Novizi non è ancora familiare l'abito di quella riflessione che sarebbe necessaria per afferrare e approfondire l'insieme dei doveri imposti dalla povertà di spirito. È questa il più delle volte l'origine e la causa di certe mancanze che parrebbero

---

<sup>122</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 219.

<sup>123</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 221.

inspiegabili in certi Confratelli usciti di fresco dal Noviziato.

Dio non voglia che la stessa incomprensione possa un giorno far dire a qualche religioso traviato che, in fatto di povertà, altra cosa è la teoria e altra la pratica, e che alla fin fine ci vogliono idee larghe, poiché la virtù non consiste in piccole cose e minuzie. Perché questo linguaggio non si abbia a udire mai tra i figli di San Giovanni Bosco è necessario che i Superiori si adoperino affinché da tutti si abbiano concetti chiari e precisi sul punto importantissimo della povertà. A tal fine si ritorni con frequenza su questo argomento nelle conferenze, nei colloqui particolari e soprattutto nel corso degli Esercizi Spirituali. Si vigili specialmente e s'intervenga con serena fermezza per stroncare ogni abuso. Non dimentichiamo il sapiente monito di S. Agostino: «Si stia alla Regola e si correggano anche le piccole cose».

Ricordino i Rappresentanti di Dio le gravi parole di Don Albera, «quanto cioè sia deplorabile la massima di coloro che, per non crearsi noie e fastidi, permettono che si trasgrediscano le *Costituzioni* e s'introducano abusi ad esse contrari. Costoro, soggiunge egli, invece di edificare, distruggono, essendo scritto che: *moderator regularis, contro, regulam aedificans, destruit*; distrugge il Superiore religioso che opera contro la Regola». <sup>124</sup> Ma soprattutto essi abbiano ben scolpite nella mente queste parole di S. Bernardo: «Nessuno osa correggere quelle cose nelle quali egli pure è colpevole». <sup>125</sup>

La virtù della povertà non è di quelle che colpiscono particolarmente la fantasia e possa essere dipinta a colori smaglianti: essa è fatta di umiltà e di sacrificio. Solamente uno studio serio e continuato può renderci persuasi della massima sua importanza, e diligenti nella sua pratica. Studiamola negli scritti di Don Bosco e de' suoi Successori. Il compianto Don

---

<sup>124</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 218.

<sup>125</sup> S. Bernardo, *Apol.* ad Guill., c. XI, 27.

Albera diceva nel 1917: «Quanto saggiamente operano quei Direttori che fanno rileggere di quando in quando la magistrale Circolare di Don Rua sulla povertà: che ne richiamano a tempo e luogo in vigore le prescrizioni, senza lasciarsi spaventare da qualche lamento che gli spiriti rilassati nella disciplina potrebbero muovere». <sup>126</sup> Vorrei io pure che tutti lo ricordassero quell'importantissimo documento. Esso portava la data del 31 gennaio, giorno oggi faustissimo per noi, perché proclamato dalla Chiesa natalizio di S. Giovanni Bosco. Don Rua aveva affrettato il lavoro per finirlo in quel giorno, sperando così di dare maggior efficacia alle sue parole. Il preludio è solenne. Egli richiama la sua elezione a successore di Don Bosco, la sua rassegnazione nell'addossarsi il peso dell'immensa responsabilità, la sua filiale confidenza in Don Bosco, dinanzi alla cui venerata salma si era gettato come un bambino nelle braccia del Padre, tra un profluvio di lacrime. Perché mai tanta solennità di esordio, in lui, solitamente piano e alieno fin da ogni parvenza di retorica? Perché espandersi con speciale tenerezza coi suoi figli e dire loro che gli pareva di non essere venuto mai meno alla promessa di nulla risparmiare per conservare intatto lo spirito della Congregazione e le tradizioni anche più minute di famiglia? Ascoltiamo la risposta dalle sue stesse labbra: «Queste cose, egli scrive, sebbene di indole affatto intima, mi sembra opportuno rilevarvi nell'atto di dettare una lettera Circolare che avrà una particolare importanza per l'argomento che intendo trattare. Credo necessario trattenermi un poco in compagnia di tutti i miei carissimi figli, sparsi su tutta la faccia del globo, trattando dell'eccellenza, dei vantaggi, e della pratica della povertà. Voglia Maria Ausiliatrice, la Madre del Buon Consiglio, dirigere la mia penna ed ispirarmi le parole convenienti per ritrarre in tutta la sua pienezza lo spirito di Don

---

<sup>126</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 219.

Bosco riguardo a questa virtù». <sup>127</sup> Noi pertanto possiamo essere certi che quella circolare uscita, più dal cuore che dalla penna di Don Rua, contiene le vere idee di Don Bosco intorno alla povertà. Lo stesso Don Rua, nel ringraziare in seguito i Confratelli della grande gioia che avevagli procurato per l'accoglienza fatta alla Circolare, li esortava «a tenerla come uno dei regali che il nostro Buon Padre era solito fare per l'imminente festività del suo onomastico». «Giova sperare, soggiungeva, che la lettura di quella lettera contribuirà non poco a tenere il nostro cuore staccato dalle misere cose di questo mondo e a renderlo sempre più atto ad innalzarsi a Dio». <sup>128</sup> Più tardi il buon Padre ritornava sull'argomento e scriveva: «Nessuno creda di trovarsi in condizioni eccezionali che lo dispensino dalle norme tracciate in quelle pagine; in cosa che tocca l'intima natura del voto di povertà non possono farsi eccezioni». <sup>129</sup> Infine avvertiva che «la virtù non consiste nel fare sublimi riflessioni, nel riportare belle parole, bensì nel metterla in pratica e nel ricavarne profitto».

Ho creduto bene richiamare alla memoria e far mie le paterne esortazioni del grande Servo di Dio Don Rua, prima di addentrarmi nello studio particolareggiato della vita pratica della povertà. Se avremo radicati nel cuore i sentimenti di Don Bosco e del suo figlio prediletto in tutto ciò che riguarda quest'importante virtù, possiamo essere certi che molto ne guadagnerà l'osservanza religiosa e s'irrobustirà lo spirito Salesiano, assicurandosi così alla nostra Società un avvenire ricco di speranze.

So di far cosa utile e gradita svolgendo con sufficiente ampiezza questa rassegna delle svariate condizioni e delle differenti maniere nelle quali da noi si può e si deve praticare la

---

<sup>127</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 361–362.

<sup>128</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 512.

<sup>129</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 512.



virtù della povertà. E poiché essa deve praticarsi dappertutto e sempre, ho divisato di seguire questo ordine. Considereremo la vita vissuta della povertà nelle case e negli ambienti che ci ospitano; nella nostra persona, nel vestito, nel vitto, nelle vacanze e nei viaggi, mettendo in luce quale debba essere la sana e vera economia da praticarsi: la considereremo pure nei beni individuali e in quelli della Congregazione, che dovremo forse amministrare nelle diverse mansioni o contingenze della vita religiosa; infine indicheremo alcuni mezzi atti a rendere effettivo il distacco dalle cose terrene, più generoso lo spirito di mortificazione e di sacrificio, più radicata nell'anima la pratica di questa virtù che ci procura gioie temporali ed eterne.

#### 24. – POVERTÀ NEGLI EDIFICI

Premettiamo una considerazione d'indole generale. Le *Costituzioni*<sup>130</sup>, dopo aver stabilito che il Rettor Maggiore è il Superiore di tutta la Società, ed ha potestà su tutte le Ispettorie, le case, e i soci quanto alle cose spirituali e temporali, aggiungono ch'egli «non avrà facoltà di vendere beni immobili della Società, né di comperarne senza consenso del Capitolo Superiore»<sup>131</sup>.

È evidente pertanto che, nessun altro Superiore, né l'Ispettore, né il Direttore, né tanto meno ancora un socio qualsiasi, può comprare o alienare beni senza il permesso del Rettor Maggiore e del Capitolo Superiore. Se in passato vi fosse stato qualche errata interpretazione a questo riguardo, o per ignoranza o per altri motivi, si ritenga che la legge non fa eccezioni di sorta e mancherebbe al voto di povertà chiunque presumesse di compiere i suindicati atti di proprietà senza la dovuta e previa licenza.

---

<sup>130</sup> *Costit.*, art. 55.

<sup>131</sup> *Costit.*, art 56.

Premettiamo ancora che l'Economo Generale, il quale amministra, sotto la direzione del Rettor Maggiore i beni, che non sono di una determinata Ispettoria o casa, ma di tutta la Società<sup>132</sup>, dirige pure lo stato materiale della Società stessa, vale a dire i capitali, mobili ed immobili, la maniera di acquistarli, di possederli, di conservarli e di alienarli, nonché le operazioni che vi sono connesse, come ad esempio le costruzioni<sup>133</sup>...

Nessuno pertanto può credersi autorizzato a fare lavori edilizi senza il previo permesso. L'art. 114 dice espressamente: «Il Direttore non potrà comperare, né vendere immobili, né costruire nuovi edifici, né demolire gli esistenti, né far innovazioni d'importanza, senza il consenso del Rettor Maggiore e dell'Ispettore».

Come ben vedete, la prescrizione è tassativa e categorica. Nulla si può costruire, né demolire, né modificare, in cosa d'importanza, senza il debito consenso. Solo quando si trattasse della sistemazione di una porta, di una finestra, o di simili piccole cose di necessità immediata, non sarà necessario il permesso; negli altri casi, sempre.

E qui sarà bene indicare l'ordine da seguire in queste cose. Se si tratta di nuove fondazioni toccherà direttamente all'Ispettore fare le pratiche necessarie; la prima delle quali è di ottenere per iscritto dal Vescovo della Diocesi il consenso per l'apertura e mandarlo al Rettor Maggiore, al quale spetta ottenere il beneplacito della S. Sede per l'erezione canonica<sup>134</sup>. Si ricordi ch'è riservato al Rettor Maggiore col suo Capitolo il permettere agl'ispettori d'aprir nuove case, come pure il determinarne o modificarne il carattere o lo scopo<sup>135</sup>.

Ottenuto il consenso, l'Ispettore preparerà i piani del nuovo

---

<sup>132</sup> *Costit.*, art. 76.

<sup>133</sup> *Costit.*, art. 77.

<sup>134</sup> *Costit.*, art. 103.

<sup>135</sup> *Costit.*, art. 104.

Istituto e li manderà all'Economo Generale perché questi li esamini e presenti all'approvazione del Rettor Maggiore e del Capitolo. Ai piani dell'edificio si deve unire sempre il preventivo della spesa, indicando al tempo stesso di quali somme o mezzi si disponga per le costruzioni e il relativo arredamento. Parleremo a suo tempo dei debiti, ma è bene premettere subito che i Superiori non potranno mai contravvenire alle tassative disposizioni canoniche, che vietano di contrarre debiti: perciò non otterrà mai la loro approvazione una richiesta di costruzione per la quale non vi fossero i fondi necessari.

Nessuno poi si permetta di iniziare lavori edilizi senza il previo permesso, e meno ancora si osi mettere i Superiori davanti al fatto compiuto. Chi commettesse un simile abuso peccherebbe contro la povertà e l'ubbidienza. Né si adduca come scusa o pretesto l'urgenza. In cose di capitale importanza, qual è l'apertura o la costruzione di una casa, non si deve procedere affrettatamente, e d'altronde oggi le comunicazioni offrono le più ampie comodità.

Quando invece si trattasse di costruzioni da farsi per ampliare o sistemare una casa già fondata, in questo caso è bene consultare l'Ispettore. Ottenuto un permesso di massima, il Direttore studi seriamente il da farsi in unione col suo Capitolo, prima ancora di interessare l'architetto o l'ingegnere che dovranno stendere i disegni. Si avverta che tocca a noi dire ai tecnici ciò che vogliamo e come lo vogliamo. La nostra edilizia ha esigenze ignorate il più delle volte da coloro che non conoscono intimamente la nostra vita.

## 25. – LE ESIGENZE PEDAGOGICHE DELLA CASA SALESIANA

La casa salesiana è una casa di educazione e la sua costruzione è subordinata anzitutto a precise esigenze

pedagogiche. Per noi è legge primaria ed essenziale quella dell'assistenza; e perciò i cortili, i portici, i corridoi, le scale, come i dormitori, i refettori, lo studio, le scuole, le stanze e ogni altro luogo riservato, tutto insomma deve prestarsi per una conveniente assistenza con esclusione di nascondigli e angolosità antieducative. Si è commesso talvolta lo sbaglio di collocare la cappella al secondo o terzo piano, rendendo in tal modo ostacolato, se non del tutto impedito, uno dei mezzi pedagogici più efficaci, come sono le frequenti visite. Una ben studiata casa salesiana dovrebbe essere costruita in modo da far sì che i giovani dei nostri Istituti si possano trovare, in determinati periodi della giornata, in un medesimo piano, facilitando in tal modo l'efficace controllo dell'assistenza. Durante le ore del riposo saranno tutti raccolti nel piano dei dormitori; in altre ore nel piano dello studio e delle scuole: in un terzo periodo della giornata si troveranno in cortile o sotto i portici ove saranno pure collocati i refettori e la cappella.

Tralascio di parlare dei servizi igienici, la cui ubicazione merita uno studio accurato nei riguardi dell'assistenza.

Tocca al Direttore e al suo Capitolo studiare le proporzioni dei locali in relazione al numero degli alunni: anzi è proprio il numero di essi che deve servire di base per la distribuzione e le dimensioni delle diverse costruzioni. Talvolta fu costruito un refettorio od uno studio per 150 allievi, mentre i dormitori e la cappella non ne potevano ospitare che cinquanta. Voi vedete come si possa mancare e in modo grave alla povertà per non aver valutate e studiate preventivamente queste cose.

L'ingegnere o l'architetto penseranno poi alla statica, alla solidità, alle linee dell'edificio; ma siamo noi che dobbiamo dir loro, e con dati positivi, quali debbano essere la posizione, l'orientamento, la capacità, ed in generale le esigenze scolastiche, pedagogiche, morali degli ambienti».

Troppe volte, appena ultimato un edificio, anzi persino

durante la costruzione stessa, s'incominciarono i cambiamenti, le demolizioni, le superstrutture, con spreco di tempo e di danaro. Dobbiamo aver presente questo canone edilizio e religioso: noi Salesiani siamo poveri e non possiamo permetterci il lusso di far le cose due o tre volte; ma per farle una volta sola, solidamente e bene, è necessario premettere uno studio accurato e coscienzioso prima d'iniziare qualsiasi lavoro. Siamo amministratori dei beni della Provvidenza e faremmo grave ingiuria a Dio contribuendo forse a far seccare a nostro riguardo le fonti delle sue benedizioni, se negligenemente e prodigamente sciupassimo le elemosine, frutto il più delle volte di privazioni e sacrifici.

Studiati e seriamente ponderati i bisogni delle nostre costruzioni si esporranno all'architetto. E qui si noti bene. Finché la nostra Società ebbe poche case, fu possibile all'Ufficio tecnico dell'Economato Generale occuparsi direttamente dei progetti e della stesura dei piani costruttivi dei singoli Istituti. Oggi che le nostre opere sono sparse in tutto il mondo, è necessario che ogni Ispettorìa pensi a sé. L'Ufficio dell'Economo Generale si occuperà solo dell'esame dei progetti che verranno inviati per l'approvazione del Rettor Maggiore e del Capitolo. I progetti, colle relative piante, sezioni, prospetti saranno accompagnati dalla descrizione topografica e dei rispettivi locali, nonché dal preventivo delle spese e dall'indicazione dei fondi e delle risorse di cui si dispone. È bene pertanto che ogni Ispettorìa abbia qualche ingegnere o architetto di fiducia, che, studiando man mano e praticamente i bisogni delle nostre opere, acquisti esperienza e si renda utile ai nostri Istituti. Non si abbia timore di spendere troppo tempo ed anche danaro negli studi e nei calcoli preventivi; è questo anzi il modo migliore di praticare una saggia economia, evitando così tardivi pentimenti e spese inconsulte.

Preparati i disegni e i preventivi, si manderanno all'Ispettore,

il quale li esaminerà accuratamente coi suoi consiglieri. Qualora mancasse la base finanziaria non li rimetta neppure all'approvazione del Rettor Maggiore e del Capitolo.

A questo riguardo devo fare un'importante osservazione. Ogni casa salesiana ha lo stretto dovere di concorrere a sostenere i pesi dell'Ispettorato e della Congregazione, come verrà detto più ampiamente a suo tempo. Non si può pertanto proporre od iniziare una costruzione qualsiasi colla pretesa che la casa venga totalmente esonerata dal dovere suindicato. Tocca all'Ispettore decidere il da farsi nei singoli casi. D'altronde sarebbe stoltezza il voler ampliare i locali per accogliere un maggior numero di alunni, quando non si pensasse ed efficacemente non si aiutasse alla formazione del personale necessario per la cura di essi: avremmo la gabbia senza gli uccelli.

Una volta ottenuto il permesso di edificare si pensi e si chiedi consiglio onde affidare i lavori a persone o ditte che diano garanzia di onestà e competenza. Si sorvegli, si vigili, si faccia in modo che sia evitato ogni spreco. Ma soprattutto si sia risoluti ed energici nel sospendere assolutamente i lavori quando vengano a mancare i fondi. Talvolta si troveranno delle ditte disposte a farci credito, ad aspettare i pagamenti a lunga scadenza, a farci preventivamente mille facilitazioni. Nessuno si lasci adescare; è questa una gravissima tentazione che può trascinarci non solo in aperte e gravi mancanze contro l'ubbidienza e la povertà, ma nel ginepraio dei debiti e, Dio non voglia, nella voragine di qualche grave dissesto finanziario, con non meno grave disdoro della nostra Società.

## 26. – LA MANIA COSTRUTTIVA

Né si deve omettere, parlando di costruzioni, che potrebbe anche darsi il caso di qualcuno che troppo facilmente si lasciasse trascinare dalla mania costruttiva. Il veneratissimo Don Rua, nel

1902, dava in proposito queste istruzioni: «Gli Ispettori cerchino di moderare la smania di certi novelli Direttori che, appena arrivati nella casa loro destinata, vorrebbero fare mille riforme, por mano a fabbricare, demolire, modificare i fabbricati. Prima che abbiano compiuto due anni di dimora non si accolga la domanda di simili opere di qualche importanza». E quasi a salutare avvertimento aggiungeva: «Perciò anche nel proporre qualcuno alla carica di Direttore o di Prefetto, facciano attenzione che, fra le altre qualità, abbia anche quella di saggio amministratore». <sup>136</sup> Rivolgendosi poi ai Direttori insisteva: «Si abbia un impegno comune di evitare ogni spesa di fabbricazione». <sup>137</sup> Queste sue parole furono ritenute di tale importanza che vennero riportate letteralmente nell'art. 48 dei *Regolamenti* pubblicati nel 1906. Passati pochi mesi il buon Padre si rivolgeva nuovamente agli Ispettori per ribadire l'argomento. «Conviene pure, scriveva, moderare in certi nuovi Direttori la smania di riforme, non solo morali, ma anche materiali, inculcando che non pensino ad intraprendere lavori murari, prima di aver passato due anni nella casa loro destinata, e non mai darvi mano senza un vero bisogno e senza aver ottenuto per iscritto il debito permesso. Voi stessi, cari Ispettori, date esempio con evitare la fretta di innovazioni, di modificazioni ai fabbricati ed ai locali, specie quando tali modificazioni non si potessero eseguire senza spese». <sup>138</sup>

Nel primo Capitolo Generale, la conferenza quattordicesima aveva per tema: *le spese murarie*. In quella circostanza Don Bosco biasimò chiunque facesse, nelle singole case, costruzioni nuove o riparazioni di qualche rilievo, senza prima averne chiesto ed ottenuto il permesso dal Superiore.

Il buon Padre, dopo opportune considerazioni, conchiudeva

---

<sup>136</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 281.

<sup>137</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 283.

<sup>138</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 305–306.

così: «Sia adunque inteso che, prima di far simili spese, si ottenga il permesso, per ora dal Rettor Maggiore, e in seguito almeno dall'Ispettore». I Confratelli presenti, pure approvando quanto Don Bosco raccomandava, non nascondevano la loro sorpresa; a qualcuno poi il parere di Don Bosco pareva troppo stretto. Allora egli, riprendendo la parola, continuò: «Anzi è necessario essere strettissimo, perché si tratta di cosa che, se non si tiene molto stretta, quasi per natura sua si allarga, essendo naturale, al vedere una cosa che non garba tanto, il volerla far cambiare; e qui bisogna tirare su una tramezza, e là demolire quell'altra, e qui aprire una porta e là chiudere quell'altra; ben intesi però che, cambiandosi in quella casa Prefetto e Direttore, verrà di nuovo il bisogno di atterrare l'eretto e di erigere l'atterrato, andando avanti così di spesa in spesa e con poca o nessuna utilità».<sup>139</sup> Nello scrivere la Circolare sulla povertà, e specialmente il tratto che riguarda i permessi per le costruzioni, Don Rua deve senza dubbio aver avuto presenti le severe raccomandazioni di Don Bosco, tanto più che egli stesso aveva avuto qualche prova inequivocabile dell'intransigenza del caro Padre. Era il tempo in cui nei collegi si fabbricava gagliardamente, e anche quando Don Bosco stesso suggeriva i disegni, li esaminava per minuto, e, finché da lui non fossero stati definitivamente approvati, nessuno si accingeva all'esecuzione.<sup>140</sup> Ora, nell'anno 1876, essendo Don Bosco assente, Don Rua autorizzò l'apertura di una finestra, già murata da tempo, presso il campanile della chiesa di S. Francesco. Al ritorno Don Bosco avvertì l'innovazione e disse con certa fermezza al Vice-Direttore: «Adesso che comanda Don Bosco, fate pure come volete voi; ma un giorno, quando sarete voi a comandare, anche gli altri faranno come vorranno loro». Il povero Don Rua, sul quale ricadevano le responsabilità del

---

<sup>139</sup> MB XIII, 275–276.

<sup>140</sup> MB XI, 206.



governo, annichilito, si fece piccino piccino, proferendo umilissime parole di scusa, e protestandogli tutta la propria divozione; ma Don Bosco non modificò verbo.<sup>141</sup>

Questo singolare esempio, che ci mette dinanzi l'importanza che i Santi diedero sempre al rinnegamento della propria volontà, sta pure a significare quanto Don Bosco ci tenesse a frenare la tendenza alle innovazioni arbitrarie in fatto di costruzioni.

Non solo quando si trattava di nuove fabbriche e di notevoli riparazioni voleva Don Bosco che si procedesse con grande spirito di povertà e sempre coi dovuti permessi, ma egli raccomandava che lo stesso criterio economico si praticasse nell'ordinaria manutenzione della Casa. Talvolta la deficiente oculatezza di qualcuno fa sì che, trascurando una piccola riparazione, specialmente per ciò che riguarda i tetti e le coperture, si danneggi il rimanente, o almeno qualche parte notevole della casa, in guisa da dovere poi spendere somme ingenti, con grave danno dell'economia e dello spirito di povertà. Purtroppo però si può anche cadere nell'eccesso contrario con interminabili piccoli rifacimenti, più capricciosi che utili. Udiamo a questo proposito le chiare e forti parole di Don Bosco: «Bisogna che voi mi aiutiate. Dite e ripetete che *ogni giorno in cui non c'è il muratore in casa, è una giornata d'oro*. Del resto bisogna che mi ci metta proprio io, e che non permetta più nessun lavoro, per piccolo che sia, senza che mi si domandi licenza specificatamente».<sup>142</sup>

Queste ultime espressioni del nostro Padre mettono in chiara luce quanto sia: pericoloso e sdruciolevole questo terreno dell'edilizia, nel quale purtroppo possono trovarsi frequenti e facili occasioni di mancare allo spirito di povertà. Non vorrei che anche qui si dovesse ripetere che i figli del mondo sono più

---

<sup>141</sup> MB XI, 206.

<sup>142</sup> MB XII, 376.

prudenti dei figli della religione; perché non di rado avviene che si riscontri maggiore ponderatezza e più saggia economia negli stessi ricchi del secolo che non in alcuni religiosi. Ognuno vede infatti con quanta cautela si proceda, e come si vada a rilento dai privati prima d'iniziare qualsiasi lavoro anche di scarsa importanza, ritardandone l'esecuzione, quando essa non sia strettamente necessaria, tollerando piuttosto e sopportando anche veri incomodi, piuttosto che decidersi a fare spese non del tutto necessarie.

Don Bosco Santo ci infonda il suo spirito di povertà affinché, seguendo i suoi esempi, siamo pure noi amministratori fedeli dei beni della divina Provvidenza.

## 27. – EVITARE IL LUSSO NELLE COSTRUZIONI

Uno dei più gravi pericoli per l'edilizia salesiana è la fantasia degli architetti. È umano che essi cerchino di dimostrare l'esuberanza dell'ingegno nello stendere i progetti loro affidati; ma non deve mai avvenire che l'abilità dei tecnici venga, ad affievolire ed intaccare il nostro spirito di povertà. Come già fu detto si formino ed educino gli architetti che dovranno occuparsi delle nostre costruzioni, acciocché si rendano conto, non solo delle esigenze pedagogiche degli edifici salesiani, ma anche di quel carattere di serena semplicità e decorosa povertà che devono costituire le nostre caratteristiche.

Taluno obietterà che non si tratta di lusso, ma semplicemente dell'eleganza della linea illeggiadrita da qualche elemento artistico. È facile rispondere che, nei religiosi, la povertà non deve essere solamente radicata nel cuore, ma apparire anche all'esterno, e non solo nella persona, ma in tutto ciò che li riguarda.

Certe forme appariscenti, le linee formose, i colori sgargianti, i gingilli architettonici sono in aperto contrasto colle

idee del nostro Santo Fondatore. Ascoltiamone il monito solenne scritto nelle *Memorie* riservate al suo Successore: «Nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nell'impedire il lusso, la magnificenza e l'eleganza. Dal momento che incomincerà apparire l'agiatezza nelle persone, nelle camere, o nelle case, comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra Congregazione».

Si avverta che il nostro Padre non si limita a fare una raccomandazione, ma esige dai suoi figli *gran rigore* nell'impedire un abuso che condurrebbe inevitabilmente la nostra Società allo sfacelo. Nessuno pertanto ardisca pensare o dire che qui si tratta di piccole cose; che dopo tutto l'eleganza è arte; che i tempi sono cambiati ed hanno esigenze nuove; che il mondo cammina, e cose simili. Per Don Bosco il lusso, la magnificenza, l'eleganza, conducono alla decadenza e alla rovina della Congregazione. Queste parole, è bene notarlo, le scrisse ponderatamente, anzi, vorrei dire accuratamente, quello stesso D. Bosco che disse, al grande Pontefice Pio XI — allora D. Achille Ratti — ch'egli intendeva mantenersi sempre all'avanguardia. Possiamo pertanto seguire il programma del Padre, improntato alle idee più sanamente progressive, senza cadere nelle prodigalità del lusso, nelle sontuosità della magnificenza, nelle ricercatezze dell'eleganza. A noi, poveri di spirito, si addicono le linee sobrie, serene, semplici dell'architettura esterna; che deve racchiudere però ambienti ben orientati, aperti alla luce e al calore, arieggiati, puliti, rispecchianti la pace e il candore dei cuori dei nostri alunni alimentati dalla pietà eucaristica, in un ambiente di carità vissuta e di perenne e soave allegria. Cadere negli eccessi del lusso è volere la morte nostra e della Congregazione.

Gli Ispettori siano fermi nel disapprovare qualsiasi progetto meno conforme alle direttive del nostro Santo Fondatore. Per parte mia vi confesso che provai vero conforto ogni volta che

seppi e vidi respingi piani e disegni non rispecchianti le nostre tradizioni di povertà.

E non solo nelle linee architettoniche esterne, ma anche nell'interno, si eviti qualsiasi apparenza di lusso, soprattutto nelle scale, negli atri, parlatori, teatri. Altrettanto dicasi delle pitture e dei colori. In una casa di educazione ove si succedono allievi provenienti da luoghi e condizioni familiari e sociali diversi, è indispensabile disinfettare con una certa frequenza gli ambienti, in particolare i dormitori, le scuole, le sale di studio, i refettori, e altri luoghi. Orbene a una più semplice e facile disinfezione si presta un color bianco attenuato e senza linee e colori ingombranti, che offre notevoli vantaggi igienici ed economici.

## 28. – LA CASA DI DIO

Ho tralasciato intenzionalmente di parlarvi fino ad ora della chiesa e cappella, perché desidero dare a questo tema tutta l'importanza che si merita.

Dobbiamo anzitutto considerare la casa di Dio alla luce della fede. Sarebbe deplorevole ch'essa non fosse tenuta nel dovuto conto e che, mentre non si bada a spese quando si tratta di altri ambienti, e si profonde danaro in un parlatorio destinato a ricevere uomini, siano pure autorevoli, si lesinasse poi con la chiesa o la cappella che deve ospitare il Dio del Cielo e della terra.

Parlando di chiese e di cappelle dirò più chiaramente ciò che avrei voluto raccomandare parlando dell'architettura dei nostri Istituti. Da parecchio tempo ci si vogliono gabellare, come arte nuova, certe arbitrarietà architettoniche che in nessun modo noi dobbiamo e possiamo accettare. La Chiesa, non solo non ha temute il progresso, ma n'è stata, in ogni tempo e in tutti i modi, sapiente e gagliarda propulsatrice. Anche qui però è bene

ripetere che non tutto ciò che vien dopo è progresso. Ben venga l'arte nuova che non sia ridicola aberrazione e pretesa di condannare all'ostracismo tutto un passato che ci diede i capolavori del genio, pur di varare inconsulte stranezze. Soprattutto quando si tratti di chiese e cappelle fa d'uopo procedere con prudenti cautele.

Il primo canone per l'erezione di una chiesa è quello di collocarla in posizione comoda per chi deve frequentarla. Trattandosi poi dei nostri allievi si cerchi per loro quel posto che meglio possa rispondere, non solo al fomento della pietà, ma ad allontanare distrazioni, contatti, situazioni pericolose. Si pensi alla illuminazione naturale, al collocamento degli altari e specialmente dell'altare maggiore con ampio presbiterio, che consenta lo svolgersi di solenni cerimonie onorate dal sempre edificante e simpatico Piccolo Clero. Si studi la comoda posizione e struttura dei banchi e dei confessionali; si provveda all'orchestra e a una capace sagrestia, colle necessarie e ben collocate dipendenze. Le dimensioni, soprattutto per ciò che riguarda l'altezza nei paesi freddi, gli accessi, la posizione del pulpito, tutto dev'essere preventivamente e seriamente ponderato, onde evitare spese inutili.

Ma nelle chiese e cappelle deve tenersi in gran conto specialmente la parte architettonica. Anzitutto non si dimentichi che, per la costruzione di chiese o cappelle, vi sono tassative leggi canoniche che vanno fedelmente osservate.<sup>143</sup>: quella soprattutto che vieta di adibire i locali, sotto o sopra le chiese e cappelle ad uso meramente profano, come ad esempio dormitori.

È stabilito dallo stesso canone 1164 che, nella costruzione o nei restauri delle chiese, si mantengano «forme approvate dalla tradizione cristiana e le leggi dell'arte sacra». Questo richiamo è doveroso dinanzi al dilagare di certe pretese bizzarre, colle quali, come abbiám detto, si viene praticamente a sovvertire una

---

<sup>143</sup> Vedi Cann. 1161, 1162, 1164.

tradizione gloriosa di quasi due mila anni, in nome di forme che non meritano il nome di artistiche e che turbano lo svolgimento della vita religiosa e la serena elevazione dello spirito nella preghiera con contaminazioni profane e leggere.

Abbiamo assistito con pena alla costruzione di certe chiese di architettura indesiderabile; costruzione interrotta e turbata troppe volte da ripetuti pentimenti, con grave danno della povertà, anche da parte di famiglie religiose.

Si abbiano presenti le solenni dichiarazioni contenute nel discorso che il Santo Padre Pio XI tenne il 28 ottobre 1932, raccomandando il carattere dell'architettura sacra, le sue norme e le sue leggi, riaffermate universalmente dall'Episcopato Cattolico. «Abitazione di Dio e casa di orazione, dice il Vicario di Gesù Cristo; ecco, secondo le parole di Dio stesso e da Lui ispirate, ecco il fine e il motivo d'essere delle sacre costruzioni: ecco le supreme ragioni alle quali deve incessantemente ispirarsi e costantemente ubbidire l'arte che voglia dirsi ed essere sacra e razionale, sotto pena di non essere né sacra, né razionale».

«Incombe, prosegue poi il S. Padre, incombe ai nostri fratelli nell'Episcopato, sia per divino mandato che li onora e sia per la esplicita disposizione del codice sacro, incombe, dicevamo, ai Vescovi per le loro diocesi come a noi per tutta la Chiesa, invigilare affinché tanto importanti disposizioni del Codice stesso siano obbedite ed osservate; e nulla, nell'usurato nome dell'arte, venga ad offendere la santità delle chiese e degli altari, a disturbare la pietà dei fedeli». Queste solenni e gravi esortazioni sono pure rivolte a noi, e particolarmente ai Direttori, agli ispettori e in genere ai Superiori.

Una vigilanza speciale è richiesta nella costruzione di chiese e cappelle, non solo per le gravi e altissime finalità suaccennate, ma anche perché, trattandosi in generale di edifici di dimensioni piuttosto vaste, sono richieste spese ingenti, nel fare le quali è

facile venir meno alla povertà. Pertanto non si proceda mai affrettatamente, ma si ponderino bene le singole cose. Il nostro Santo Fondatore usava ripetere che le chiese devono innalzarsi lentamente, perché in tal modo si fomenta la pietà e la carità dei fedeli. Quante volte la fretta fu causa del rifacimento di parti anche importanti per gravi imprevisioni ed errori, che seminano il malcontento e affievoliscono la generosità delle anime buone!

Né vi paia soverchia digressione questa sugli edifici sacri. Dato il consolante incremento della nostra Società, per cui costantemente, in quasi tutte le Nazioni, si stanno innalzando numerose chiese e cappelle, era necessario tale richiamo, non solo per provvedere, con spirito di fede, alla maestà e al decoro del culto e all'osservanza delle leggi ecclesiastiche e liturgiche, ma per mettere al tempo stesso in guardia coloro che dovranno curare dette costruzioni contro i gravissimi pericoli di venir meno allo spirito di povertà, qualora facesse difetto quella preveggenza prudenza che pondera preventivamente ogni cosa onde evitare inutili sperperi.

Porremo termine a quest'argomento delle costruzioni con una raccomandazione del nostro buon Padre. Egli, nel 1880, tenne a S. Benigno una conferenza sulla povertà religiosa, con un linguaggio così forte e deciso che a taluni il suo dire parve severo. Avendo egli, come usava spesso volte, invitati i presenti a fare osservazioni che giudicassero opportune, Don Nai si azzardò a dire che non gli pareva si dovesse disgiungere il decoro dalla povertà. Al che Don Bosco soavemente, ma con risolutezza, ribatté dicendo: *Il decoro del religioso è la povertà*.<sup>144</sup> Ecco un canone da non dimenticarsi mai.

Noi sappiamo però che egli aveva, riguardo alle costruzioni, idee conformi alle sagge esigenze dei tempi. Infatti lo stesso Don Bosco che sapeva fare e inculcare le economie del foglietto di carta e del francobollo, si accingeva poi arditamente a costruire

---

<sup>144</sup> MB XIV, 549.

chiese, istituti e tipografie che destavano le meraviglie del mondo. Egli non vedeva il contrasto tra lo spirito di povertà che dobbiamo avere radicato nel cuore, fra la doverosa economia, e l'ampiezza e salubrità degli edifici destinati anche ai più poveri orfanelli. Ciò che egli non voleva a nessun costo era la prodiga e vanitosa superfluità. L'edilizia sobria e modesta nell'apparenza, ma ricca di aria, di luce, di pulizia accurata, è un fattore pedagogico importante; poiché mentre allontana ogni idea di lusso e di prodigalità, educa all'ordine, alla proprietà, alla vita sociale ordinata, e per ciò stesso improntata al vero spirito di povertà.

## 29. – LA POVERTÀ NELLE STANZE ED ABITAZIONI

L'art. 32 delle *Costituzioni* dice così: «Ciascuno deve tenere la propria stanza nella massima semplicità, studiandosi sommamente di ornare il cuore di virtù, e non le pareti della casa». Ecco chiaro e concreto il pensiero del nostro Santo Fondatore; il quale, come sempre, ha confermato le direttive e norme date ai suoi figli con luminosi e non interrotti esempi. È da augurarsi che la stanza destinata ai religiosi sia arieggiata e nitida, ma adorna, come vuole Don Bosco, non di una semplicità qualsiasi, ma, giusta la sua espressione, della *massima semplicità*. Sono da escludersi pertanto i mobili di lusso, i quadri profani, le fotografie oziose, i gingilli puerili e mondani, gli oggetti inutili e ingombranti, come pure le cortine ricercate ed eleganti, e i tappeti che, ove occorra pel freddo, saranno sostituiti da una piccola e semplice stuoia o cosa simile. Sono pure da eliminarsi i vasi di fiori, le gabbie di uccelli e qualsiasi altra superfluità.

Sarebbe cosa ottima e consona alla vita comune, se le stanze avessero in generale le stesse dimensioni; uguali i mobili e le attrezzature; lo stesso bianco colore per poterle facilmente



disinfettare.

Ricordo di essermi trovato in una città ove una famiglia religiosa aveva fatto costruire nel nuovo convento stanze di lusso, ognuna delle quali aveva annessa una camera da bagno e lussuosi servizi igienici per ciascun religioso, con tutte le comodità di un albergo di prima classe: oggi ancora mi sovveno, con pena, delle sfavorevoli impressioni dei buoni e delle maligne insinuazioni dei cattivi, con grave danno di tutti gli istituti religiosi della località. Ma ricordo pure che quel lusso segnò la rovinosa decadenza dello sventurato convento.

Permettete, figliuoli carissimi, ch'io vi esorti a vigilare perché non si abbiano mai a lamentare tali eccessi presso di noi. Ti potrà essere in ogni casa un piccolo alloggio, fornito delle convenienti comodità senza ricercatezze, da riservarsi però a un Vescovo o a qualche altro insigne personaggio. Ma non si permettano mai simili attrezzamenti per nessun religioso: e naturalmente meno ancora pel Direttore o pei Superiori, i quali devono precedere tutti col loro esempio.

### 30. – IL CODICE E LA CLAUSURA

E poiché parliamo delle stanze dei Confratelli, è bene ricordare che, secondo lo spirito della Chiesa, manifestato per mezzo di canoni speciali, le famiglie religiose devono osservare, a seconda dell'indole del proprio Istituto e delle relative prescrizioni regolamentari, la legge della clausura, ch'è, nell'intenzione del legislatore, un'efficace salvaguardia dello spirito di raccoglimento, della povertà, e particolarmente della castità. Noi non abbiamo prescrizioni statutarie, nelle *Costituzioni*, a riguardo della clausura: ma gli articoli 36, 37 e 38 dei *Regolamenti* accennano a proibizioni che costituiscono e suppongono una specie di vera clausura. Essi infatti stabiliscono, non solo che le persone di altro sesso non entrino nei dormitori

e nelle camere da letto, ma ordinano altresì che nessun Salesiano lasci entrare gli alunni nella propria camera o cella, né lui presente, né lui assente.

D'altronde il paragrafo secondo del canone 604 vuole che si applichi anche alle case delle Congregazioni, sia di religiosi che di suore, quanto è prescritto dal canone 599, il quale dice testualmente così: «Se una casa di regolari ha annesso un convitto per alunni interni o altre opere proprie della religione, si riservi, se è possibile, per l'abitazione dei religiosi, una parte separata dell'istituto soggetta alle leggi della clausura, e negli stessi luoghi non soggetti a clausura, destinati agli alunni esterni od interni, oppure ad altre opere proprie della religione non si ammettano persone di altro sesso, se non per giusti motivi e col permesso del Superiore ».

Queste tassative disposizioni debbono essere prese in seria considerazione. È nostro dovere non solo considerare le leggi ecclesiastiche, alla luce della fede, ma soprattutto metterle in pratica. Come vedete, la Chiesa è sempre Madre, e perciò in previsione delle difficoltà di ordine pratico che si potrebbero incontrare nella rigida osservanza di quanto prescrive il canone, aggiunge, a tranquillità delle coscienze, che esso si applichi sempre che sia possibile. Lo so, in molte case di vecchia costruzione, non sarà facile applicare letteralmente le prescrizioni testé ricordate, ma è doveroso tenerne conto nelle costruzioni nuove. In tutti i casi poi dobbiamo entrare nello spirito della legge, la quale vuole che non si introducano estranei e soprattutto persone di altro sesso nelle stanze riservate alla Comunità. In avvenire sarà più facile avere le camere dei Superiori raggruppate in una sola località, salve poche eccezioni richieste dall'indole delle opere nostre; e allora potrà aver luogo quella più esemplare clausura, voluta implicitamente dai nostri *Regolamenti* e dal nostro Santo Fondatore.

Ho detto intenzionalmente — *dal nostro Santo Fondatore* —

perché non vorrei che qualcuno pensasse che nel trattale di questa materia io abbia osato prescindere dalle direttive e dagli insegnamenti del nostro Santo Fondatore, secondo il programma che mi sono prefisso. Durante il primo Capitolo Generale, nella decima Conferenza eli e trattava della moralità dei soci, Don Bosco parlò così: «Da molto tempo vi rifletto sopra, ma fin d'adesso l'ho solo abbozzato, e bisognerà studiarci fra tutti. Si tratterebbe di stabilire che i Salesiani, per quanto è possibile, dormano in una parte della casa, dove non siano mai ricevuti né forestieri, né uomini di casa, né giovani. Vi sia, quasi direi, *una specie di clausura*, che nessuno possa valicare. Per esempio, lungo la scala per cui si va nelle celle dei preti, dei professori, e generalmente dei Superiori, non vi sia a dormire nessun altro, né per quella si dia adito ai dormitori dei giovani; specialmente poi e assolutamente non dormano in quella parte della casa donne di sorta alcuna. La ragione è chiara: noi molte volte accettiamo in casa di coloro che non sono per niente conosciuti; saranno buona gente, ma noi non li conosciamo ancora abbastanza, e sappiamo d'altronde che il mondo è pieno di malizia e che tutti siamo figli di Adamo. Passerebbero forse moltissimi anni, com'è da sperare, senza che avvenga niente; ma potrebbe anche avvenire. Oggi non vi sarà alcun pericolo; ma è precauzione da prendersi. Se poi queste precauzioni per noi fossero non necessarie e quasi eccessive, riteniamo che sarebbero ciò non ostante molto opportune per riguardo agli esterni, i quali, sebbene maligni, non avrebbero alcun appiglio a dubitare o a parlar male. Io proporrei di mettere un cancello nel luogo che dà adito a dette camere e di scrivervi sopra: *Riservato*, oppure, *Sale di riposo pei Superiori*».<sup>145</sup> Come vedete il nostro Santo Fondatore avrebbe voluto salvaguardare la clausura con apposito cancello.

A proposito poi dell'entrate delle persone esterne nelle nostre case, anche in occasione di feste speciali, il buon Padre

---

<sup>145</sup> MB XIII, 271.

fece queste sapienti considerazioni, delle quali, soprattutto per lo spirito che rinserrano e le direttive che racchiudono, è bene tenere gran conto. Lo spunto fu dato dalle fiere che si facevano talora nei Collegi e all'Oratorio nella festa di Maria Ausiliatrice, col concorso e contatto di persone che potevano riuscire pericolose. «Queste cose, egli disse, nei primordi delle nostre case sono necessarie e non producono alcun male, appunto perché sono cose straordinarie: ma il lasciarle andare avanti come regola sarebbe un grande sbaglio, poiché tutti gli anni si introduce qualche disordine, e una volta introdotto non si toglie più. Anzi, per un altr'anno si riproduce in proporzione già assai più vasta: e fa spavento il vedere quali proporzioni prende col tempo; mentre non vi è quasi disordine introdotto una volta, che non si sia riprodotto l'anno veniente. Negli esordi il permettere di queste cose fa del gran bene, sia per far conoscere la casa, sia per l'allegria dei giovani, sia per accaparrarsi la benevolenza dei forestieri, ma in seguito vanno diminuite e poi anche tolte affatto. Nell'Oratorio dappprincipio non vi era neppur portineria e si andava a lavorare fuori; eppure la novità e il fervore primitivo delle cose facevano sì che non avvenivano disordini. Con l'andar del tempo si vide la necessità di cintare il cortile e di mettere un portinaio; ma si lasciava entrare in casa chicchessia. Col tempo si dovette impedire anche quello. Così si dica della fiera di Maria Ausiliatrice. Nei primi anni si fece un chiasso, dell'altro mondo; ma la novità della cosa faceva sì che di minore entità fossero i disordini. In seguito si diminuì l'affluenza degli esterni, e quasi si può dire che la festa oggi è regolata».<sup>146</sup> Fin qui il nostro caro Padre. Come vedete il suo pensiero è limpido, e in tutto conforme allo spirito e alle disposizioni che il Codice stabilì molti anni dopo.

E poiché siamo in argomento mi permetto ricordare, sia pure di sfuggita, ma colla massima insistenza, che, nelle case ove

---

<sup>146</sup> MB XIII, 271.

prestano servizio le Suore, vi sia, senza eccezione di sorta, la separazione richiesta con esclusione assoluta di qualsiasi comunicazione interna: altrettanto si faccia trattandosi di donne addette alla biancheria o ad altri servizi.

### 31. – LE CELLE

Ritornando ora all'argomento delle stanze v'invito a fare un'altra osservazione. Il nostro sistema pedagogico esige che, anche nei dormitori, sianvi assistenti per la necessaria sorveglianza degli alunni. Ora, non si deve dimenticare che, nel metodo preventivo, l'assistenza ha tale importanza da costituire il nostro primo dovere educativo. È necessario pertanto che ognuno presti volenterosamente l'opera sua, senza pretendere di esimersi col pretesto di voler una camera. Don Bosco dal Cielo vede con compiacenza i suoi figliuoli che sacrificano i propri comodi pel bene delle anime, e benedice con particolare affetto quei sacerdoti o coadiutori avanzati in età che continuano a fare lodevolmente l'assistenza nei dormitori.

L'argomento dei dormitori ci richiama certe raccomandazioni del nostro Santo Fondatore. Esse riguardano particolarmente la moralità, ma indirettamente si riferiscono pure alla povertà, mettendo in rilievo la necessità di provvedere, nello stabilire e sistemare le abitazioni, ad un luogo adatto per lo studio, non solo dei chierici, ma anche dei sacerdoti e coadiutori, addetti all'assistenza dei dormitori. È da augurarsi che, in ogni casa, accanto al salone destinato ad una ben attrezzata biblioteca, vi siano possibilmente due sale, l'una per la consultazione dei libri, i quali non devono mai essere asportati dalla biblioteca, e l'altra per lo studio dei Confratelli. Sarà questa una vantaggiosa previdenza pel buon andamento delle case. Ed ora ascoltiamo il nostro buon Padre.

«Un tempo, scrive il biografo, si permettevano agli assistenti

piccole cellette negli angoli delle camerate; consistevano esse in semplici tendine sostenute da un ferro. Quivi per lo più l'assistente aveva un tavolino con alcuni libri. In seguito Don Bosco tanto insistette, che furono eliminate le celle e furono tolti assolutamente i tavolini; per chi assisteva, si lasciò solo un letto con cortine, e non mai negli angoli, ma fra gli altri letti del dormitorio. Ora egli rinnovò le sue raccomandazioni su questo punto, che gli stava grandemente a cuore: via le celle, via i tavolini. La qual fermezza di lui ci colpisce ancor più, vedendo come egli tenne testa alle obiezioni sollevate da alcuni Direttori.

Vi sono maestri, osservò alcuno, che devono assistere in camera ed hanno bisogno del tavolino per mettere libri e pagine, ed abbisognano della celletta per andarvi a studiare qualche volta.

— Nemmeno in questi casi ciò si permetta, ribatté Don Bosco.

— Come faranno dunque i maestri?

— Abbiano luogo atto altrove; per esempio: uno scrittoio chiuso a chiave nello studio comune o nella scuola; ma in dormitorio no.

— Altrove non vi sono camere disponibili; con tanti giovani che domandano di essere accettati, nei nostri collegi si sta allo stretto.

— Ebbene, si accetti minor numero di giovani; ma in dormitorio non vi siano tavolini, né celle. Basta il letto con le tende per il tempo della levata e del coricarsi: poi queste siano sempre raccolte».

Queste sapienti norme, energicamente volute da Don Bosco, si applichino anche a certi piccoli dormitori ove, alle volte, per scarsità di locale, si collocano le celle del personale, non addetto all'assistenza dei dormitori. Se poi qualcuno si sentisse a disagio, ricordi che dobbiamo gloriarci, non solo del nome, ma soprattutto delle privazioni dei poveri; i quali però, nella

maggior parte dei casi, si stimerebbero felici di avere la nostra cella.

Abbiamo già ricordato la *massima semplicità* che Don Bosco voleva nelle camere e celle dei suoi figliuoli. Non avvenga che un giorno si debba lamentare tra di noi ciò che S. Bernardo biasimava tra certi religiosi de' suoi tempi. «Ecco, egli diceva, che si è fatta strada la folle ambizione di allestirsi, con denaro ricevuto, celle sontuose, abbandonando quella santa semplicità che secondo Salomone era opera dell'Altissimo<sup>147</sup>. Abbiamo rigettato la caratteristica povertà tramandataci dai nostri Padri come eredità preziosa; abbiamo avuto a noia e bandito da noi e dalle nostre celle quell'aria di semplicità che era il vero decoro della casa di Dio, per farci costruire, dall'abilità di distinti artieri, altre celle, non più eremitiche, ma aromatiche. Avete dunque dimenticato che ciascuna delle vostre celle rappresenta, nel suo valore, una corrispondente elemosina, che, anziché destinarla ai poveri, voi avete convertita in motivo di concupiscenza dei vostri occhi. Oh Signore! allontana dalle celle dei tuoi religiosi un obbrobrio pagato a così caro prezzo!». <sup>148</sup> Fin qui S. Bernardo.

Era questa pure la profonda pena che provava Don Bosco ogni volta che doveva lamentare anche solo apparenze di lusso o di sfarzo, o almeno da lui giudicate tali. Il suo spirito di povertà era così intransigente da non tollerare velleità di sorta che attentasse a scalfirlo o intaccarlo.

Leggiamo nella cronaca del terzo Capitolo Generale ch'egli: «trovava troppo sfarzosi i becchi del gas; notava che il gabinetto del Direttore della tipografia pareva un bazar con le scansie di noce e porta-tendine alle finestre... Chi, concludeva, darà ancora elemosine vedendo questo sfarzo? Il marchese Fassati e il Conte [Carlo] Giriodi al vedere nell'Oratorio una porta elegante esclamarono: Io non dò più nulla; è roba da marchese! È vero

---

<sup>147</sup> Sir VII, 16.

<sup>148</sup> S. Bernardo, *Epist. ad Fratres de Monte Dei*, l. I, c. XII, 36.

che ciò dissero ridendo e continuarono ad essere buoni amici, ma a me basta che l'abbiano detto per sapermi regolare». <sup>149</sup>

Ecco un'utilissima materia per un serio esame di coscienza ai Superiori e Confratelli. Perché non passiamo in rassegna, di quando in quando, tutto ciò che abbiamo nelle nostre celle o stanze per vedere se v'è qualcosa che disdica alla povertà e possa dispiacere al nostro Santo Fondatore? Che direbbero certi nostri benefattori e particolarmente le umili e generose nostre cooperatrici, se entrassero nelle nostre private abitazioni? Né servirebbe di scusa il dire: — Questo me lo hanno regalato i miei parenti, amici od allievi. — I regali devono sempre presentarsi al Superiore, e questi non potrà mai in coscienza autorizzare un socio a ritenere cosa meno conforme allo spirito di povertà.

Don Dalmazzo quando fu inviato a Roma come primo Procuratore Generale della Congregazione, prese stanza in un appartamento messo a disposizione di Don Bosco dalle Oblate di Tor de' Specchi. D'alloggio non poteva essere più meschino; una stanza da letto, piccola e disadorna, priva di ogni comodità. Basti dire che, alla venuta di Don Bosco a Roma, nell'aprile dello stesso anno 1880, Don Dalmazzo dovette cedergli la sua stanza, ed egli si acconciò a dormire sul divano. Don Bosco osservando il tavolo di legno greggio e coperto con un misero drappo mezzo tarlato, esclamò: «Ecco una vera casa salesiana». <sup>150</sup> Nel dire queste parole sorrideva di compiacenza alla vista di tanta povertà religiosa, ch'era per lui caparra sicura di benedizioni celesti. Così possa sempre il nostro Padre sorridere a tutti i suoi figli per il loro amore alla povertà. Al contrario una volta che, in una casa salesiana, trovò la camera a lui destinata ricca di tappeti, provvisti dai benefattori per accoglierlo degnamente, ne fu tanto addolorato che ne ammonì

---

<sup>149</sup> MB XVI, 425.

<sup>150</sup> MB XIV, 392.



il Direttore in presenza dei Confratelli.<sup>151</sup>

Non vi parlo della povertà di Don Rua quanto alla stanza: anzi voi ben sapete che, pur essendo Rettor Maggiore, non ebbe mai stanza da letto. Dopo la morte di Don Bosco egli scelse per suo ufficio una delle camerette di Don Bosco; vi fece porre un sofà, che alla sera veniva convertito in letto, non certo troppo comodo, in cui riposava poche ore. Ed il suo ufficio da Prefetto Generale? Un tavolino, due o tre sedie delle più dozzinali, e due immaginette rappresentanti il SS. Sacramento e Maria Ausiliatrice, appese con spilli.

### 32. – IL DECORO DELLE CASE SALESIANE È LA POVERTÀ

Ma non solo nelle celle e stanze dei Confratelli deve risplendere lo spirito di povertà, bensì in tutti gli ambienti della casa salesiana. Anzitutto negli uffici del Direttore, del Prefetto, dei Parroci, e in generale di chiunque deve ricevere persone esterne. Non pitture, non colori, lampade, luci, cortine, mobili, tappeti, sedie, divani, quadri, gingilli, che siano in contrasto colla nostra condizione e professione di poveri. Sarà bene invece che in tali ambienti risplenda in massimo grado la pulizia e l'ordine. L'avere il tavolo ingombro di carte, registri, libri, in urtante disordine, non è sempre indizio di eccessivo lavoro, ma piuttosto di trascuratezza e di poco riguardo alle persone che si devono ricevere. Altrettanto dicasi di certe stanze o celle, nelle quali al disordine si aggiunge l'improprietà, troppe volte notata e poco benevolmente commentata dagli alunni, che non possono di certo ritrarre buon esempio di vita ordinata da siffatto scompiglio.

Altri ambienti, ov'è necessaria speciale vigilanza per ciò che riguarda la povertà, sono i parlatori, i teatrini, le sale per

---

<sup>151</sup> Giovanni Battista Lemoyne e Angelo Amadei. *Vita di San Giovanni Bosco*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1935, vol. II, 419.

esercitazioni accademiche. Appunto perché cotesti ambienti sono destinati a ricevere persone esterne, dovrebbero rispecchiare una maggior povertà per evitare che i benefattori e gli amici abbiano a riportarne impressioni meno favorevoli.

Più di una volta ebbi il rammarico di dover intervenire personalmente perché si togliessero mobili non conformi alla nostra condizione. I motivi addotti per scusare tale disordine furono generalmente due: si trattava di mobili o regalati, o fatti nelle nostre scuole professionali a titolo di saggi artistici. Abbiamo già detto ripetutamente che i mobili di lusso li possiamo accettare dai nostri benefattori alla sola condizione che ci permettano di venderli: in caso contrario si faccia capire il nostro dispiacere nel doverli rifiutare. Riguardo ai nostri laboratori non possiamo certamente supporre che Don Bosco li abbia fondati perché potessero, anche solo lontanamente, essere motivo di venir meno allo spirito di povertà. I mobili di lusso si potranno allestire per incarico dei clienti, ed in casi speciali per eventuali regali a qualche benefattore: per noi salesiani, e per i nostri ambienti, mai.

Oltre ai mobili e all'arredamento si badi pure ad evitare nei teatrini o parlatori motivi architettonici, stucchi, soffitti, pavimenti, cortinaggi di lusso. Si abbondi nelle ricchezze dei poveri, e cioè nella luce, aerazione, capacità, felice orientamento, pulizia, ordine degli ambienti, ricordando il grande canone, ch'è tutto un magnifico programma, lasciatoci da Don Bosco: *Il decoro delle case salesiane è la povertà*.

Ogni anno i nostri Istituti sono visitati dagli Ispettori e in generale ogni sessennio dai visitatori inviati dal Rettor Maggiore. Ecco un mezzo efficace per stroncare, fin dal nascere, qualsiasi abuso contro la povertà. A tal fine i visitatori e gl'ispettori visitino attentamente, com'è loro dovere, tutta la casa e ogni sua dipendenza. Se poi nelle stanze dei Confratelli o in altri ambienti scorgessero qualcosa non conforme alle nostre

tradizioni di povertà, facciano di tutto per correggere l'abuso, e non si diano pace finché non sia rimosso. Sarà questo uno dei frutti più graditi a Dio e al nostro Fondatore, ed uno dei risultati più pratici delle visite, con giovamento dell'osservanza e irrobustimento dello spirito della nostra Società.

### 33. – DISTACCARE IL CUORE DALLE PICCOLE COSE

Quella *massima semplicità* raccomandata dal nostro Santo Fondatore non potrà mai essere praticata da chi non sappia staccare il cuore dalle piccole cose; son queste troppe volte che costituiscono il più grave ostacolo alla pratica della povertà di spirito.

Si chiarisca bene questo punto nei Noviziati e in generale nelle case di formazione. Il voto di povertà non è una semplice formalità, un atto di aggregazione alla Società Salesiana, o una tessera alla partecipazione ai beni della nostra grande Famiglia; ma è soprattutto una formale rinuncia alle comodità, ad ogni cosa superflua, ad ogni attacco disordinato alle cose terrene che intralcino o affievoliscano la perfezione della carità. S. Bonaventura dice espressamente che «il religioso il quale conserva la proprietà di qualche cosa, anche piccola, per ispirito di avarizia, è un idolatra. Per essere veramente poveri, egli aggiunge, è necessario non appropriarsi nessuna cosa senza il permesso del Superiore»<sup>152</sup>. E S. Pier Damiani afferma che non basta, per essere veri religiosi, aver abbandonato il mondo e le proprie sostanze nel secolo, ma bisogna ancora distaccarsi da tutte quelle cose che in religione ci possono impedire di tener dietro a Gesù speditamente. È troppo giusto che abbandoni tutto chi vuol seguire Colui che è sopra ogni cosa: perché, come ammonisce l'Apostolo, *da Lui è ogni nostra sufficienza* e, avendo Dio con noi e in noi, nulla ci manca.

---

<sup>152</sup> S. Bonaventura, Serm. de Temp., in Coena Domini.

Questo amore al distacco s'inculchi particolarmente nei Noviziati e nelle case di formazione, quando cioè gli animi sono meglio disposti, e al tempo stesso i Superiori hanno modo e agio di più accuratamente studiare e conoscere i riluttanti ad una totale e piena rinunzia, onde eliminarli. Un articolo del vecchio Regolamento, riportando deliberazioni Capitolari, diceva: «Si abituino gli ascritti a praticare la mortificazione nel mangiare e nel bere; imparino a mortificare i loro sensi e ad accettare come penitenza tutti gli incomodi della vita comune; vestano dimessamente; non si permettano loro comodità speciali, non singolarità, non cose superflue e ricercate». L'indimenticabile Don Barberis, spiegando queste cose, scendeva a particolari che si sarebbero detti inezie, ma che avevano un profondo significato educativo. Egli non permetteva collezioni di francobolli, né di cartoline; non lasciava tener orologi, né catenelle preziose; non libri inutili e futili; in una parola voleva novizi effettivamente col cuore staccato da ogni cosa terrena, come prescrive la regola.

S. Cassiano deplora la miseria e l'insipienza di quei religiosi che, dopo essersi liberati a gran fatica dalle cose del secolo, si attaccano poi nella Religione a frivolezze, e con affetto e passione tale, quale neppure ebbero prima per le cose lasciate nel secolo. «A che serve l'aver abbandonato beni maggiori, se poi si conservano quelli di niun conto? Essi hanno rivolto l'affetto, che non possono più avere per le cose grandi, ad altre vili e spregevoli; il male è nel cuore e nei suoi affetti disordinati, e non già nella natura delle cose. Sventuratamente è il disordine della volontà quello che resta. Dirai che sono piccole e da poco le cose a cui ti sei affezionato. Ma questo appunto accresce la tua colpa, perché avendo saputo distaccarti da beni di vaglia, ti lasci poi legare da inezie da nulla. Una siffatta rinunzia non ti condurrà alla perfezione, perché, mentre vuoi essere considerato povero, dà il ricetta nel tuo cuore ai desideri del ricco»<sup>153</sup>. La

---

<sup>153</sup> Cassiano, Coll. M. P. L., vol. 49, col. 609.

medesima cosa ripeteva spesso ai suoi religiosi S. Eucherio, vescovo di Lione. «Il religioso, egli dice, deve possedere esclusivamente ciò che gli è necessario, e non quanto gli talenta. Poiché la brama di possedere, se non si sopprime radicalmente e interamente, è molto più ardente nelle cose piccole; anzi talora nelle minime diventa persino rabbiosa. Ricorda che, se non sei povero di cuore ed effettivamente, la tua povertà non è virtù, ma vera miseria»<sup>154</sup>. «Fortunati, dice Bossuet, quei religiosi che spingono il loro distacco fino all'estrema, effettiva e perfetta rinunzia. È necessario che nulla essi ritengano, né mai dicano: Questa che ritengo è cosa di niun conto. Ecchè, ignorate forse la natura e la fralezza del cuore umano? Per poco che gli si lasci, ei vi si attacca interamente e in quel poco affoca e concentra tutte le sue brame. Tagliate dunque recisamente; rompete ogni indugio e liberatevi da tutto»<sup>155</sup>. Santa Teresa, accennando ai religiosi che assecondano, sia pure in piccole cose, la traviata natura del cuore umano, li biasima fortemente perché ritolgono a Dio ciò che avevagli precedentemente donato<sup>156</sup>.

Parlando del distacco del cuore da ogni cosa terrena è doveroso ricordare le umili stanzette dei primi aiutanti di Don Bosco. Bel 1875 il buon Padre, dopo aver manifestato ai Direttori riuniti a Valdocco la sua soddisfazione pel buono spirito che regnava nelle case, non nascondeva la sua pena al vedere il disagio dei convenuti per l'insufficienza e la ristrettezza dei locali. «Ora, egli diceva, che la Congregazione sta organizzandosi c'è bisogno sempre più che ci facciamo animo a sopportare quelle cose che possono essere disgustose, sia per la strettezza del locale, sia per le cose che si trovano non adatte»<sup>157</sup>. E il nostro buon Padre, nella sua grande carità, si

---

<sup>154</sup> S. Lucherio, M. P. L., 50, col. 842.

<sup>155</sup> Bossuet, *Medit. sur l'Évangile*, I, § 82.

<sup>156</sup> S. Teresa, *Vita*, c. XI.

<sup>157</sup> MB XI, 29.

augurava che in seguito si fosse potuto provvedere in modo migliore.

Quali poi fossero le camerette di allora e in qual modo arredate, ce lo dice il nostro caro Don Ceria, parlando dello spirito di mortificazione di quei primi e grandi figli di S. Giovanni Bosco: «Ma quello, egli scrive, che *oggi* quasi stentiamo a credere è che per camere avevano le piccole soffitte tuttora esistenti, e parecchie financo albergavano due inquilini. Di meglio non c'era. E poi non persone di servizio a loro disposizione; ma assestarsi ognuno il proprio sgabuzzino, arredato di una sedia o sgabello di legno, di un catino per acqua e nulla più; per studiare si recavano nella sala comune in mezzo agli alunni»<sup>158</sup>.

Ricordo io pure, e in tempi più vicini a noi, che, in occasione di Capitoli Generali, fummo ospitati, non solo in semplici cellette, e in due o tre nella stessa camera, ma parecchi Ispettori ci trovammo nella calzoleria tra il profumo delle ciabatte, avendo per tavoli i deschetti da lavoro: e di tali ricordi ognuno va fiero e gioisce.

Queste soavi memorie, vere glorie di famiglia, saranno, ne son certo, eccitamento salutare per rendere Sempre più generoso lo spirito di povertà dei figli di S. Giovanni Bosco.

Don Rua nella Circolare sulla povertà illustra bene questo punto. Commentando le espressioni austeramente ammonitrici dei Santi, e facendosi eco dei loro sentimenti, scrive: «Vi sono molti infelici che si sforzano di riprendere con una mano ciò che loro sfugge dall'altra. In piccole cose si procurano un compenso al sacrificio generale della loro professione. Temono sempre che manchi loro il necessario e si aggrappano a tutto come persona che annega. Trovano mille pretesti, inventano sempre nuovi bisogni, si spaventano di ogni piccola privazione; insomma vogliono possedere nulla e intanto avere tutto, anche il

---

<sup>158</sup> MB XII, 52.

superfluo. Attaccano il cuore ad una camera, ad un oggetto di vestiario, ad un gingillo; e tali cose conservano con ogni studio ed avidità, né più né meno di ciò che fa un avaro per i suoi adorati tesori. Quanto sono mai da compiangere siffatti religiosi!... Come è doloroso vedere legato ad un filo sottilissimo colui che, per essere libero di entrare in religione, ha rotto grosse catene, quali sono i vincoli del sangue, l'amor della patria, la sua libera volontà».

Don Bosco poi, nei momenti più solenni della sua vita, prossimo a morire, diceva accuratamente ad uno dei suoi figli: «Ho già dato ordine a Don Berto che mi sbarazzi la mia camera di tutto... Una veste, un pastrano, mi bastano. Alla mia morte voglio che in mia camera non vi siano che gli stracci che ho indosso per coprirmi, e nient'altro». Non pago di ciò diceva a Don Viglietti: «Fammi il piacere di osservare nelle tasche dei miei abiti, vi sono il portafoglio e il portamonete. Credo che non vi sia più niente: ma caso mai vi fosse danaro consegnalo a Don Rua. Voglio morire in modo che si dica: Don Bosco è morto senza un soldo in tasca»<sup>159</sup>.

Figliuoli carissimi, la morte può sorprenderci nel momento meno aspettato. Mettiamoci noi pure, sull'esempio del nostro gran Padre, nella felice condizione di poter dire, lasciando questo mondo, che, non solo coll'affetto, ma anche effettivamente, eravamo distaccati da tutto. Il nostro cuore, in terra ed in Cielo, altro non aneli che Ad vere di Dio, per Iddio e con Dio.

#### 34. – POVERTÀ NELLA CURA DEL CORPO

Dopo la grazia di Dio ed i valori morali e intellettuali, la salute del corpo è certamente uno dei più ricchi nostri tesori. La povertà religiosa c'impone un duplice dovere verso il corpo:

---

<sup>159</sup> MB XVIII, 493.

quello di conservarlo sano e robusto, poiché esso è pure patrimonio della Congregazione: e quello di evitare, nel modo di trattarlo e nelle cure che gli si debbono usare, tutto ciò che, nel vestito, nel vitto, od in qualsiasi altra cosa, in tempo di sanità o di malattia, possa essere contrario al nostro spirito di povertà.

Coi voti religiosi abbiamo offerto a Dio ogni nostra cosa; anche il corpo gli appartiene ed è diventato, in certo modo, oggetto sacro. Tutta la nostra vita pertanto, non solo quella spirituale ma anche la corporale, dev'essere, per quanto è possibile all'umana fralezza, degna di Dio. S. Gerolamo dice a questo proposito: «I servi di Dio che servono il loro Signore giorno e notte, imitano in terra la vita degli Angeli in Cielo. Essi, quando hanno di che vivere e vestirsi non ambiscono altra ricchezza. Questo è per loro più che sufficiente per conservarsi fedeli alla vocazione. Che se bramassero altre cose oltre le necessarie, dimostrerebbero chiaramente che anche di queste sono immeritevoli». Anzi lo stesso Santo giunge ad affermare che: «Il religioso che cercasse di procurarsi e ritenere alcunché di superfluo è un autentico ladro che si appropria della roba altrui»<sup>160</sup>.

Nel trattato *Ad quid venisti?* attribuito da alcuni a S. Bernardo, l'autore, sviluppando l'argomento suindicato, così parla al religioso: «Ti sia cara in tutto la povertà tanto amata da Gesù Cristo. Abbracciala con vero trasporto nel vitto negli abiti, negli utensili e strumenti del tuo lavoro, nei libri, negli edifici, in tutte le cose. Osserva come sono umili i poveri nei loro atteggiamenti: con quanta semplicità ti rispondono quando parli con loro; come sono timidi e riservati nel manifestare i loro bisogni. Sta' dunque attento, e non escano lagnanze dalle tue labbra quando ti manchi qualche cosa nel cibo, nella bevanda o nell'abito, da te ritenuto forse di poco conto. Dovresti crederti immeritevole di quelle stesse cose che tu hai. Rifletti che ogni

---

<sup>160</sup> S. Gerolamo, Reg. Monac., vol. 30, col. 344.



privazione esteriore ridonda in aumento di grazie interiori, e ti frutta le impareggiabili ricchezze della buona coscienza; mentre l'abbondanza delle cose esteriori genera e sviluppa l'interiore miseria, dell'anima»<sup>161</sup>.

Ecco chiaramente stabilita la norma fondamentale che deve guidarci nella pratica della povertà circa la nostra persona: il necessario e nulla più.

Credo di non errare affermando che, mentre leggevate le parole di S. Gerolamo e di S. Bernardo, il vostro pensiero si portava al Proemio delle *Costituzioni*, ove Don Bosco riassume in pochi ma succosi periodi, tutta la pratica della povertà religiosa. Il nostro buon Padre ricorda anzitutto gli esempi di Gesù e degli Apostoli, e le parole di S. Paolo quando dice che: «i seguaci di Gesù Cristo, ovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono essere contenti degli alimenti strettamente necessari per vivere, e degli abiti con cui coprirsi»<sup>162</sup>. E aggiunge: «Tutto quello che eccede alimento e vestimento, per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa. È vero che talvolta dovremo tollerare qualche disagio nei viaggi, nei lavori, in tempo di sanità o di malattia; talora avremo vitto, vestito ed altro che non sarà di nostro gusto; ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci che abbiamo fatto voto di povertà, e che, se vogliamo averne merito e premio, dobbiamo sopportarne le conseguenze»<sup>163</sup>.

Riflettiamo seriamente su queste gravi parole del nostro Santo Fondatore. Egli, assetato della salvezza delle anime, aveva bisogno di molti e robusti aiutanti che lo coadiuvassero nella santa impresa. Per questo voleva che i suoi figli non trascurassero la salute, anzi amministrassero saggiamente questa prima e importante ricchezza della Congregazione. A tal fine

---

<sup>161</sup> S. Bernardo, Opusc. «Ad quid venisti?» vol. 184, col. 193.

<sup>162</sup> I Tim VI, 8.

<sup>163</sup> *Costit.*, Proemio, Povertà.

impartiva sapienti norme pratiche perché si evitasse tutto ciò che, in qualsiasi modo, potesse danneggiarla. Il suo affetto paterno sapeva scendere a particolari, che solo il cuore di una madre è capace di escogitare pel bene del suo figliuolo diletto.

Egli voleva che, nel modo di prender cibo, nell'uso dei vestiti, nel gioco, nelle passeggiate, nell'evitare le correnti d'aria, nell'astenersi dal bere acqua fredda quando si è accaldati, nel sonno, in tutto insomma si seguissero le buone norme igieniche a vantaggio della salute corporale. Per quanto riguarda il lavoro, quello stesso Don Bosco che disse a noi, suoi figli, con parole solenni che «sarebbe un giorno di trionfo per la nostra Congregazione quello in cui potesse dire che un Salesiano fosse morto martire del lavoro», lo stesso nostro Padre, ripeto, voleva poi che, anche nelle molteplici ed assillanti estrinsecazioni delle nostre attività, si evitasse qualsiasi eccesso, al fine di conservarle per molti anni a vantaggio della nostra Società. Per ciò stesso voleva che, dopo le orazioni della sera, non si prolungassero le veglie, ma si andasse subito a riposo, consigliando piuttosto di approfittare, quando ve ne fosse un vero bisogno, delle ore mattutine. Insomma pur volendoci fortemente e spartanamente temprati al lavoro e alle più dure fatiche, dava sapienti direttive perché non avesse a sciuparsi la salute dei suoi figli. Con identico scopo raccomandava pure la nettezza della persona, dandocene egli stesso in ogni tempo chiari e pratici esempi. Un dotto canonico, formato alla sua scuola, parlando di questa sua esimia proprietà, poté scrivere: «La persona del servo di Dio appariva a coloro che gli stavano attorno santa e santamente pulita»<sup>164</sup>. Frase felicissima, che mette in luce, come la cura della persona, in Don Bosco fosse un atto di virtù. Effettivamente egli amava la nettezza corporale, non solo per oneste ragioni di igiene, ma altresì per i doverosi riguardi che si devono al prossimo, e più ancora perché si considerava interamente

---

<sup>164</sup> MB V, 683.

consacrato a Dio, anzi, come ci ricorda S. Paolo, vero tempio dello Spirito Santo.

Egli poi era anche persuaso che la nettezza e la proprietà personale sono fonte di risparmio, sia perché evitano facili malattie e infezioni, sia per l'economia che da esse deriva negli abiti e nelle calzature, con vero vantaggio dello spirito di povertà. Il nostro buon Padre per queste sue doti avrebbe potuto con ragione far sue le parole di S. Bernardo: «La povertà mi è sempre piaciuta, ma non mai la sordidezza». Si avverta però che la nettezza e la proprietà non vogliono dire eleganza e ricercatezza, e meno ancora vanità ed effeminatezza.

Viviamo purtroppo in un'epoca in cui il ritorno al paganesimo colle sue voluttuose tendenze, un procace materialismo che tutto riduce ai raffinati godimenti del presente, negando ciecamente e spudoratamente ogni spiritualità e ogni vita futura, tutta una colluvie insomma di perverse dottrine e di pratiche funeste si sforzano di distogliere l'uomo dalle manifestazioni dello spirito, per abbassarlo alla condizione dei bruti e ad un avvilito culto del corpo.

È vero, il corpo umano è un insieme di meraviglie. Iddio volle trarre dalla polvere la creatura più bella; ogni parte di essa è un tesoro di sapienza e bellezza: il tutto poi rispecchia un'ammirevole armonia nella soave coordinazione delle parti. Anche dopo le depravazioni e le rovine del peccato, il corpo rimane il magnifico capolavoro destinato a rivestirsi di splendori e ad illeggiadirsi, dopo la risurrezione, di bellezze celesti. Come a strumento dell'anima e tempio di Dio, gli son dovuti ammirazione e riguardi. I cristiani però, e ancor più i religiosi, non debbono dimenticare che il corpo, per il peccato, è diventato ribelle: esso, rifiutandosi di ubbidire allo spirito, si converte in istrumento di corruzione, travolgendo, nella sua rovina, innumerevoli vittime. Purtroppo il mondo, che noi abbiamo abbandonato, pare non sappia lavorare e agitarsi se non a

vantaggio di questo corpo, che pure appassisce come i fiori del campo e si dissipa a guisa di fumo. E così la bellezza corporale, che il più leggero soffio di malattia offusca e distrugge, diviene fomite di perversità e peccato. Troppe volte si avvera l'abuso e il disordine lamentato da S. Gerolamo, là, ove dice che «l'ancella si è fatta padrona, mentre la padrona è diventata schiava». S. Agostino così parla agli adoratori del corpo: «Come mai avete potuto dimenticare che la bellezza di cui vi siete fatti schiavi è passeggera e peritura?»<sup>165</sup>. «Come mai avete osato profanare temerariamente le membra uscite dalle mani di Dio e destinate ad esserne il tempio, prostituendole sacrilegamente a servizio della vanità, della curiosità e della voluttà?»<sup>166</sup>. «Se volete formarvi, dice S. Pier Damiani, un'idea esatta e reale del vostro corpo e della carne che lo riveste, interrogate la carne stessa e figuratevi di vederla, mentre essa è tuttora in vita, quale diverrà dopo morte»<sup>167</sup>. «O uomo, se tu avessi il coraggio di riflettere su tutto ciò che il corpo espelle dalla bocca, dalle narici, e dagli altri suoi meati, dovresti convenire che esso è in verità il più ripugnante letamaio»<sup>168</sup>. «Che cos'eri infatti, chiede S. Bernardo, se non ributtante materia? Che cosa sei, se non un recipiente di sterco? Che cosa sarai, se non putredine e vermi?»<sup>169</sup>. Con ragione, fu detto che «lo specchio più veritiero della carne si trova nei sepolcri»<sup>170</sup>. «Non v'ha dubbio che, quanto più noi ci rendiamo schiavi del corpo, tanto più dimostriamo di non conoscerne la fralezza e le miserie di fronte alla bellezza di Dio»<sup>171</sup>. «Chi vuol piacere alla carne e a sé stesso dispiace all'Altissimo, anzi l'occuparsi del corpo con detrimento

---

<sup>165</sup> S. Agostino, in Ps., CIX.

<sup>166</sup> S. Bernardo, in Ps. «Qui habitat», Sermon VIII, 5.

<sup>167</sup> S. Pier Damiani, Epist. 6.

<sup>168</sup> S. Bernardo, Med., c. III.

<sup>169</sup> S. Bernardo, Form. vit. honest.

<sup>170</sup> S. Gregorio, Mor., I, XVI.

<sup>171</sup> S. Bernardo, Sermon in Cant.

dell'anima, è allontanarsi da Lui»<sup>172</sup>.

Vediamo pertanto di frenare il corpo nelle sue ribellioni contro lo spirito. Quando poi il Signore disponga che i dolori e le malattie vengano a spegnere le fiamme della voluttà, gli eccessi dell'intemperanza e le follie dei piaceri, ringraziamolo, anche se ciò costa alla fragile nostra natura: perché è proprio allora, come dice S. Paolo, che *la virtù si irrobustisce nell'infermità: ed attraverso le miserie e la corruzione del corpo noi siamo condotti alla incorruzione della gloria*. A misura infatti che la carne si sgretola e cade a brandelli, lo spirito più liberamente si svincola dai legami terreni per slanciarsi verso Dio. Oh quanto sono consolanti e felici le apparenti contraddizioni, i veri paradossi della vita spirituale! Nell'ordine della natura le malattie e la vecchiaia ci riducono all'impotenza: nell'ordine spirituale invece, alla vittoria e al trionfo. Il corpo che soffre è il seme che, gettato nel solco, scompare e si macera sotto le zolle per germinare il frumento della vita: esso è la polvere del nostro nulla che Iddio stesso rivestirà, nell'estremo giorno, degli splendori dell'immortalità.

Con ragione il Profeta insorge contro gli adoratori del corpo che fomentano le ribellioni della carne con vanità corruttrici. *Figliuoli dell'uomo, egli grida, e fino a quando vorrete indurire il vostro cuore affannandovi in cerca di vanità?*<sup>173</sup>. *Ignorate forse che, percorrendone i sentieri perversi, il vostro piede incapperà nei lacci della malizia e del peccato?*<sup>174</sup>. *Ah! persuadetevene: è fallace la leggiadria, e vana la bellezza*<sup>175</sup>. Chi corre follemente dietro le vanità corporali sarà avvolto nel fumo dell'impurità: e alla stessa guisa che il fumo preannunzia e precede il fuoco, così la vanità precederà e accompagnerà

---

<sup>172</sup> S. Bernardo, De Praec. et Disp., c. XXI, 61.

<sup>173</sup> Ps., IV, 3.

<sup>174</sup> Iob, XXXI, 5.

<sup>175</sup> Proverbi, XXXI, 30.

l'incontinenza. *Iddio ha in abbozzazione gli adoratori della vanità*<sup>176</sup> e li condanna *a trascinare le catene delle proprie iniquità*<sup>177</sup>. Le vanità non solo travolgeranno nei loro vortici coloro che stoltamente le seguono<sup>178</sup>, ma saranno la causa della loro estrema rovina. La mercede dei vani, dice S. Agostino, sarà vana<sup>179</sup>: angustia nel tempo<sup>180</sup>; tormenti nell'eternità.

Dunque, figliuoli carissimi, la vera bellezza è nella pratica della virtù<sup>181</sup>. La purezza infatti, che dev'essere il distintivo dei figli di S. Giovanni Bosco, non ha bisogno di acconciature e ornamenti all'infuori di sé stessa; perché mentre è fonte e irradiazione delle vere bellezze dell'anima, è pure il più leggiadro monile del corpo. Troppe volte lo studio nell'adornare il corpo è indice della deformità dell'anima. «È impossibile, osserva il Crisostomo, conciliare insieme queste due cose, la cura della salvezza dell'anima e la cura dell'ornato e abbellimento del corpo»<sup>182</sup>.

### 35. – LA CURA DEI CAPELLI

Mi sono indugiato alquanto su queste considerazioni, prima di scendere ad altre di indole più particolare, perché sono convinto che, se avremo impresse nell'animo le verità suaccennate, noi riusciremo a tenere lontano dalla nostra Società certe teorie funeste che vorrebbero convertirci in idolatri della materia, facendoci sciupare, in pericolose cure del corpo, a fomento della vanità, quel tempo che dovremmo invece spendere diligentemente per la nostra perfezione e salvezza.

---

<sup>176</sup> Ps., XXX, 7.

<sup>177</sup> Isaia V, 18.

<sup>178</sup> S. Agostino in Ps.

<sup>179</sup> S. Agostino, *De Civitate Dei*.

<sup>180</sup> S. Bernardo, *Serm. de Miser.*

<sup>181</sup> S. Gregorio Nazianzeno in *Meliss.*, c. LX.

<sup>182</sup> S. Giovanni Crisostomo, *Hom. XXXVII*, in *Gent.*

Fui parecchie volte tentennante, se dovessi o no parlarvi della cura dei capelli; e m'indussi a trattarne solo perché ne tratta il Codice di Diritto Canonico, e ne trattarono pure Santi e uomini eminenti.

L'art. 136 del Codice stabilisce che gli ecclesiastici si limitino ad una cura semplice dei capelli. «I vostri capelli, dice S. Agostino, non devono essere oggetto né di trasandata negligenza, né di soverchia ricercatezza»<sup>183</sup>. Lo stesso Santo parlando di questo genere di vanità ricorre nientemeno che all'autorità di S. Paolo; autorità, egli dice, che dev'essere ad ogni costo rispettata. Anzi temendo che fra coloro che si abbandonavano a simili leggerezze vi fossero anche dei Superiori, scrisse queste gravi parole: «Che cosa vi ha di più ingiusto che esigere dai propri sudditi un'ubbidienza che si rifiuta a coloro che sono al disopra di noi? Voglio dire che, riguardo alla capigliatura, la quale taluni religiosi usano portare troppo lunga, bisogna ubbidire, non tanto a me, quanto all'Apostolo S. Paolo, il quale, trattando di questo argomento, anziché entrare in discussioni, si limita a dire che la natura stessa c'insegna non essere conveniente la cura soverchia dei capelli. Niuno pertanto osi fare a questo proposito difficoltà o contestazioni, continua il Santo, e tutti sappiano che simile usanza non è per noi, e non è tollerata dalla Chiesa. Raccomando perciò che si prenda in considerazione l'autorità dell'Apostolo che comanda, e non si badi alle sottigliezze di chi discute. Nessuno poi continui a portare i capelli lunghi contro l'esplicita proibizione dell'Apostolo. Non voglio, aggiunge il Santo, dire di più su quest'argomento: anche per un riguardo ad alcuni nostri confratelli che portano appunto i capelli lunghi, e che, all'infuori di questa ridicola vanità, sono degni di rispetto. Ma quanto maggiore è per essi il nostro affetto, tanto più li riprendiamo con fraterna sollecitudine; anzi abbiamo fiducia che la loro umiltà

---

<sup>183</sup> S. Agostino, Lett., CCXI, 10.

vorrà accogliere benevolmente le nostre esortazioni»<sup>184</sup>.

Anche il Lacordaire ripeteva, soprattutto alla gioventù, le stesse parole che Don Bosco rivolse a noi e volle fissate nei *Regolamenti*: «Portate i capelli corti». «Rissate lo sguardo, diceva il grande oratore di Notre Dame, sulle antiche e maschie figure dei consoli romani: le orecchie, la fronte, il collo, sono scoperti. La testa appare sempre nella sua forma naturale»<sup>185</sup>. Si dirà che sono minuzie, eppure anche Bossuet ferma un istante il suo genio a considerare quest'argomento. «Il tempo è prezioso, egli dice, ed è da rimpiangere che lo si impieghi e lo si prodighi persino nella capigliatura. Quale cecità! Da cosa più necessaria si sciupa nella cosa più inutile. La natura, che tutto regola, getta i capelli sul capo con gradevole negligenza, come una cosa superflua. Ma la nostra innata leggerezza si attacca a questa superfluità e ne fa oggetto di cure e persino di preoccupazioni: essa diventa ingegnosa ed escogita mille inventive per farsi uno studio di una bagattella, e scialacquare le ore in un miserabile trastullo. È dunque così che voi volete impiegare il tempo e spenderlo per l'eternità»<sup>186</sup>.

È proprio vero che quando il cuore è ripieno di vanità, questa trabocca al di fuori in mille frivole ricercatezze»<sup>187</sup>. «Si evitino, dice il nostro Santo Fondatore, si evitino con ogni impegno l'affettazione e l'ambizione. Niente meglio adorna un religioso che la santità della vita, per cui in tutto sia d'esempio agli altri»<sup>188</sup>.

Ascoltiamo, figliuoli carissimi, l'esortazione del nostro Padre e non rendiamoci schiavi di miserrime vanità. La Chiesa vuole che la capigliatura sia tenuta con semplicità: ubbidiamo.

---

<sup>184</sup> S. Agostino, De Op. Mon., c. XXXI, 39.

<sup>185</sup> Rouzic, La giorn. santif., p. 106.

<sup>186</sup> Rouzic, La giorn. santif., p. 105.

<sup>187</sup> S. Bernardo, Ad Guill., c. X.

<sup>188</sup> S. Clemente Alessandrino, Il Pedagogo, l. II, c. VIII, 4.



Non è semplicità coltivare la lunga capigliatura, discriminarla ricercatamente, portare ciuffi di diverse fogge, e più ancora sprecare il tempo nel conciare, con ferri e congegni, effeminate ondulazioni, arricciature o simili aberrazioni.

Che dire poi dei profumi e degli unguenti? S. Giovanni Crisostomo ha una espressione terribile a condanna di chi scendesse a simili bassezze. «Odora di peccato, egli grida, chi sempre olezza di profumi». Quale crudele pazzia! Gesù è coronato di spine e noi di unguenti? S. Clemente Alessandrino dopo aver detto che i cristiani debbono odorare non di unguenti, ma di virtù, aggiunge che la passione per i profumi e gli unguenti è un'esca alla concupiscenza e alla dissolutezza, la quale, senza che ce ne avvediamo, ci fa cadere in sfrenati desideri. «L'intemperante, egli dice, dappertutto è trascinato al male: dal cibo, dal letto, dalla conversazione, dagli occhi, dalle orecchie, dalle guance e persino dal naso. Come i buoi sono condotti per mezzo di anelli e di funi, così l'intemperante è spinto ad agire dagli unguenti e dai profumi». E dopo aver accennato ai danni che ai capelli stessi provengono dall'uso di quegli impiastri, conchiude con queste gravissime parole: «Come i cani si servono del fiuto per mettersi sulle tracce delle fiere, così i saggi riconoscono i lussuriosi dall'odore e dalla copia dei profumi»<sup>189</sup>.

Queste terribili considerazioni traggono alla mia memoria un penoso ricordo e mi fanno versare lagrime di dolore per un infelice religioso che, come Assalonne, trovò l'inizio della sua rovina e morte spirituale nella capigliatura. Avvisato affettuosamente e ripetutamente non ebbe forza di lasciare quella ricercatezza e folle vanità che doveva condurlo alla perdizione. Iddio non permetta che l'iniquità entri nella nostra Congregazione, attiratavi da coteste funicelle di vanità<sup>190</sup>. Vigilino pertanto i Superiori per sradicarvi gli scandali. Ho detto

---

<sup>189</sup> S. Clemente Alessandrino, *Il Pedagogo*, 1. II, c. VIII, 3, 6, 7, 8.

<sup>190</sup> Isaia V, 18.

scandali, appoggiandomi sull'autorità del venerato Don Rua, il quale asseriva che «l'ambizione esteriore non è mai un difetto isolato».

Acciocché poi non si credano minuzie queste di cui ci occupiamo, vi dirò che udii raccontare da chi era presente, che il Sommo Pontefice Pio X, mentre passava benedicente dinanzi ad un gruppo di chierici, avendone visto uno coi capelli azzimati gli gettò con sdegno la mano sul capo e gli arruffò energicamente l'effeminata capigliatura. Parecchi dei nostri ricordano che l'eminentissimo Parrocchi, Vicario di Roma e nostro Card. Protettore, trattava con severità gli ordinandi che si presentavano all'altare con capigliatura ricercata. Il nostro Don Rua, visitando una casa, chiese notizia di un chierico: il Direttore credette di potergliele dare ottime. Don Rua però, dopo aver fatto osservare che il chierico acconciava in modo ricercato e vano i capelli, metteva in guardia il Direttore. Questi si permise di ripetere i più ampi elogi del chierico; ma Don Rua gli rispose con gravità: «Sta' bene attento; quel chierico non ha vocazione ecclesiastica; una volta ordinato darà dei fastidi». Duole il dirlo, quel poveretto procurò effettivamente gravissimi dispiaceri, e più che ad altri, al Direttore stesso, che forse non seppe capire tutta la sapienza e la profetica intuizione del grande Servo di Dio.

Quanto abbiamo detto degli ecclesiastici a proposito della vanità nella cura dei capelli, deve applicarsi con maggior ragione ai nostri coadiutori, i quali, non avendo lo scudo dell'abito ecclesiastico, sono esposti a pericoli più gravi e continui. Essi pertanto vigilino attentamente per non lasciarsi padroneggiare da questo difetto che, al dire dei Santi, semina lo scandalo e arriva al punto, non solo di ostacolare, ma di rendere odiosa e far perdere la vocazione<sup>191</sup>.

Che dire poi della debolezza del religioso che arriva all'eccesso d'imbellezzarsi con ciprie e tingersi i capelli? S.

---

<sup>191</sup> S. Benedetto Anan., Concord. Regul., vol. CIII, col. 1244

Giovanni Crisostomo parlando di ciò fa queste considerazioni: «Il Signore ha detto: — *Non potete fare un capello bianco o nero*<sup>192</sup>, — e tu, quasi a smentirlo, pretendi di far meglio di Lui? Non temi, operando in tal modo, che il Signore, nel giorno della risurrezione, non ti riconosca e ti rigetti dall'aver parte alle sue promesse e ai suoi premi? Non temi ch'egli, irato, ti abbia a dire: “Codesta non è opera delle mie mani; essa non è la mia immagine. Hai camuffato la pelle colla menzogna; hai tinto i capelli con colore fittizio, tutto il tuo aspetto è mascherato, corrotto, snaturato?” Non è possibile che tu possa veder Dio con cotesta attrezzatura e con simili inquinamenti del diavolo». Già nell'Antico Testamento coteste pratiche riprovevoli erano *oggetto* delle minacce dell'Altissimo. *Invece di odori*, Egli dice, *avranno fetore; e in cambio dei capelli inanellati la calvizie*<sup>193</sup>. Il medesimo Dottore afferma che «le tinture e i profumi del corpo fanno sospettare che l'anima sia infetta, perché si avvera appunto che il demonio, dopo aver insozzata l'anima colle lordure della vanità, la porta ad impiastricciare il corpo con unguenti»<sup>194</sup>.

Quanto tali miserie siano contrarie allo spirito cristiano e religioso non v'è chi noi vegga. In nessun modo poi esse potranno mai conciliarsi coll'osservanza della povertà. Fa spavento pensare che le elemosine delle anime buone si abbiano a sciupare nelle vanità e nelle mollezze di chi si rende indegno del nome di religioso. S. Bernardo, rivolgendosi a chi si era reso colpevole delle testé deplorate aberrazioni, usciva in queste espressioni: «Per amor di Dio, o mio fratello, se non ti vergogni di tali sciocchezze, senti almeno rimorso del denaro che sperperi nel procacciartele»<sup>195</sup>.

---

<sup>192</sup> Mt V, 36.

<sup>193</sup> Isaia III, 24.

<sup>194</sup> S. Giovanni Crisostomo, Serm. I, De Laz.

<sup>195</sup> S. Bernardo, Ad Guill., c. XII.

Preghiamo il Signore affinché si serva di questi semplici richiami per allontanare da noi ora e sempre ogni vanità e mollezza. Il nostro Santo Fondatore voleva semplicità e fuga di qualsiasi affettazione, non solo perché ciò è richiesto dalla professione della povertà religiosa, ma ancora perché in tal modo si esercita un vero apostolato di buon esempio tra i Confratelli. Era questo appunto il pensiero di S. Gerolamo. «La presenza del religioso modesto, egli dice, è una continua lezione di regolarità, di raccoglimento, di silenzio per coloro che sono tiepidi nell'osservanza. In grazia di essi le case religiose si riempiono di anime desiderose di perfezione, ed è ancor merito loro se esse si conservano nel fervore della loro vocazione»<sup>196</sup>.

Faccia Iddio che la semplicità e la modestia dei figli di San Giovanni Bosco mantengano il buono spirito nella nostra Società, le attirino numerose vocazioni, e siano luce e calore di buon esempio tra i giovanetti che dobbiamo educare alla purezza e alla santità della vita.

Non voglio por termine a quest'argomento che riguarda in particolare le cure eccessive del capo senza accennare a due altri inconvenienti che possono offendere la povertà. Taluni trascurano ed altri curano vanamente la dentatura. È bene che nelle case di formazione specialmente, ed anche in seguito, si raccomandi l'igiene dentaria. Certe trascuratezze provocano la prematura perdita o rovina dei denti colle conseguenti malattie della bocca e dello stomaco. La prima digestione è frutto di accurata masticazione. Non scendo a particolari che però debbono essere bene spiegati e raccomandati agli alunni in generale, ed agli aspiranti e giovani salesiani in particolare. Ma d'altra parte si deve pure evitare che l'igiene della bocca non venga a costituire una vanità. Credo di avervi consenzienti nell'ammettere che invece dei denti d'oro troppo appariscenti, noi dobbiamo adottare un metallo bianco più conforme al nostro

---

<sup>196</sup> S. Gerolamo, Reg. Monach., c. 21.

stato di povertà.

Il secondo inconveniente da evitare è quello degli occhiali d'oro od anche solo dorati. Sono piccole cose; ma il mondo le osserva e le biasima. D'altronde la povertà, come ogni altra virtù, è un abito, frutto di piccoli atti, e questi in generale riguardano piccole cose. E poi, non è forse più facile praticare piccole cose, irradiando con esse luce di buon esempio? Se ci si chiedessero cose grandi, potremmo forse spaventarci e indietreggiare; ma, poiché ci si domanda piccoli sacrifici, affrontiamoli con generosità.

### 36. – LA POVERTÀ E IL VESTITO

Ma le vanità che intaccano il voto e la virtù della povertà sono pure frequenti e pericolose quando si tratta del vestito. È veramente deplorabile che lo stesso abito sacerdotale e religioso, che altro non dovrebbe simboleggiare se non umiltà e mortificazione, diventi strumento di vanitosa boria. Purtroppo anche qui si può affermare, senza tema di smentita, che «la superfluità esteriore è indice sicuro dell'interna leggerezza»; e che le molli ricercatezze dei vestiti palesano la mollezza del cuore, perché, come giustamente osserva S. Bernardo, «solo a chi trascuri di coltivare le virtù dell'anima può rimanere tempo da sperperare in coteste frivolezze del corpo»<sup>197</sup>. «E come mai, continua il Santo, avete potuto spingere la vostra audacia fino a diventare simulatori di povertà? In verità io non saprei quale delle due cose sia più empia e detestabile: se far professione di empietà, oppure di bugiarda santità!»<sup>198</sup>. Ah! in verità sarebbe da preferirsi l'umiltà avvolta in pellicce di ermellino, anziché la superbia camuffata colla tonaca del frate.

Il nostro Santo Fondatore, non solo ci lasciò mirabili esempi

---

<sup>197</sup> S. Bernardo, Apol. ad Guill., c. X.

<sup>198</sup> S. Bernardo, Apol. ad Guill., c. I, 3.

di povertà circa il modo di vestire, ma volle darci anche su questo punto sapienti direttive e prescrizioni. Nel Proemio delle *Costituzioni*, parlando della povertà, dopo aver ricordato che Gesù diceva ai suoi Apostoli di non possedere più di una veste, afferma categoricamente che «tutto quello che eccede alimento e vestimento per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa». Più innanzi ci premunisce che «talora il vestito non sarà di nostro gusto»<sup>199</sup>; ma che appunto in questi casi, «dobbiamo ricordarci che abbiamo fatto professione di povertà», e che «il portare abiti dimessi, onora grandemente chi ha fatto voto di povertà, perché lo rende simile a Gesù Cristo». Anzi egli ci fa notare che «è anche parte della povertà il non aver vergogna di portare abiti vecchi o rattoppati, o già un po' logori».

Nelle *Costituzioni* il buon Padre, dopo aver stabilito che i suoi figli pratichino la «vita in tutto comune e quanto al mangiare e quanto al vestire»<sup>200</sup>, vuole al tempo stesso che «si evitino con ogni impegno l'affettazione e l'ambizione»; ripetendoci ancora una volta che, «niente meglio adorna un religioso che la santità della vita, per cui in tutto sia di esempio agli altri»<sup>201</sup>.

Venendo poi a fissare la modalità circa il nostro modo di vestire, dopo aver detto che «l'abito del quale faranno uso i soci varierà secondo le usanze dei paesi di loro dimora»<sup>202</sup>, stabilisce che i sacerdoti portino la veste talare<sup>203</sup>, e che i coadiutori, per quanto è possibile, vadano vestiti di nero: a tutti raccomanda di fuggire le novità proprie dei secolari<sup>204</sup>.

Infine l'art. 15 dei *Regolamenti* vuole che ogni Ispettorìa

---

<sup>199</sup> *Costit.*, art. 33.

<sup>200</sup> *Costit.*, art. 188.

<sup>201</sup> *Costit.*, art. 197.

<sup>202</sup> *Costit.*, art. 198.

<sup>203</sup> *Costit.*, art. 199.

<sup>204</sup> MB V, 675.

abbia il proprio *Costumiere*, nel quale, tra le altre cose, verrà pure determinato tutto ciò che riguarda la foggia e l'uso degli abiti, allo scopo appunto di mantenere in fiore la vita comune.

È stabilito dunque anzitutto pei soci ecclesiastici l'uso della veste talare. Non vi sia chi inclini a fare troppo facilmente delle concessioni su questo punto. Le eccezioni poi devono sempre avere l'approvazione dei Superiori. Nei paesi ove non sia permesso l'abito talare si adotti un vestito serio, di color nero, e che escluda ogni mondanità.

Anche pei soci coadiutori è stabilito dalle *Costituzioni* il color nero. E qui mi sia consentito, prima di addentrarmi nell'argomento, di tributare, come già sentii il dovere di farlo altre volte, una lode ai nostri cari confratelli coadiutori per la loro esemplarità nell'osservanza di questa prescrizione regolamentare. Voglio ricordare, a comune edificazione, che, essendomi trovato a presiedere una muta di esercizi spirituali per soli coadiutori, ebbi la consolazione e più ancora l'edificazione di vederli tutti vestiti di nero. Queste ottime disposizioni dei nostri bravi coadiutori, e degli altri Salesiani in generale, m'incoraggiano a dirvi sul vestire, quanto possa giovare ad una osservanza sempre più esemplare.

### 37. – LA STOFFA, IL COLORE, IL TAGLIO

Parlando dell'abito, nei riguardi della povertà, se ne può considerare la stoffa, il colore, il taglio. La stoffa dev'essere quale si addice allo stato di un religioso che fa voto di povertà. Che direbbero i nostri benefattori se ci vedessero vestiti con stoffe ricercate e di alto prezzo? Sarebbe ottima cosa se ogni Ispettoria adottasse, per tutti i sacerdoti, uno stesso genere di stoffa, ed un altro pei coadiutori. Non deve succedere che un sacerdote e neppure un coadiutore salesiano perdano il tempo nell'andare alla ricerca del panno per il loro abito, col pericolo

di scavare delle differenze di trattamento anche profonde tra i soci della stessa comunità. «Non dimenticate, diceva il nostro Santo Fondatore, che noi siamo poveri, e che questo spirito di povertà dobbiamo averlo, non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo». Un ben inteso spirito di povertà deve guidarci nell'acquisto di quelle stoffe che offrano maggior probabilità di durata, perché in tal modo si fa economia nelle spese di confezione; ma anche in questo non si ecceda, acquistando stoffe ricercate e di prezzo rilevante. Insomma non si cada nel difetto biasimato da S. Bernardo: «Ormai, egli scriveva, purtroppo non si cerca più per vestirsi ciò ch'è più utile, ma bensì ciò che v'è di più appariscente e fino; non si vuole più ciò che difende dal freddo, ma piuttosto ciò che favorisce la vanità e la superbia»<sup>205</sup>. Lo stesso Santo, commentando le parole degli *Atti degli Apostoli*, ov'è detto dei primi cristiani che avevano un cuor solo ed un'anima sola, scrive così: «Io penso che allora non si sciupasse il tempo nel culto dei vestiti, perché quelle anime ferventi dedicavano ogni loro cura a rafforzare la concordia e l'unione dei cuori, e al progresso nelle virtù»<sup>206</sup>.

Riguardo al colore abbiamo già visto le tassative disposizioni delle *Costituzioni*. Il desiderio del nostro Santo Fondatore è chiaro ed esplicito: la buona volontà dei nostri cari confratelli sarà tale, lo speriamo, da rendere superflua ogni altra raccomandazione. Piuttosto aggiungerò che il color nero non deve intendersi solo del vestito, ma anche per il cappello, le cravatte, le scarpe. Purtroppo in cotesti accessori può incontrarsi più facilmente un fomite di vanità e un maggior pericolo di contravvenire alle prescrizioni della povertà religiosa. Il più delle volte però sarà sufficiente un paterno richiamo dei Superiori per sradicare eventuali trasgressioni, avvenute forse

---

<sup>205</sup> S. Bernardo, Ap. ad Guill., c. X, 24.

<sup>206</sup> S. Bernardo, De consider., l. III, c. V, 20.



più per leggerezza che per malizia.

Gli antichi *Regolamenti*, all'art. 119, dicevano che il taglio dell'abito dei coadiutori dev'essere «uno di quelli che sono in uso fra i secolari di mezzana condizione e di costumi gravi». Converrà perciò che, nemmeno a scopo d'istruzione professionale si facciano eccezioni che disdicano alla nostra condizione. Altrettanto dicasi dei sacerdoti e dei chierici: in essi sarebbe maggiormente colpevole e da deplorarsi qualsiasi leggerezza. Scrivendo al Papa Eugenio IV, S. Bernardo gl'indicava «certe forme e fogge di vesti ch'erano indice manifesto della deformità delle menti e dei costumi»<sup>207</sup>. Era avvenuto infatti che «l'appetito della vanità aveva trascinato taluni al disprezzo della verità e a una deplorable cecità spirituale»<sup>208</sup>.

### 38 – LE NOVITÀ SECOLARESCHI

Il nostro Santo Fondatore raccomanda di fuggire le novità proprie dei secolari ed ogni affettazione ed ambizione. I già citati antichi *Regolamenti* specificavano, a questo proposito, che sono proibiti gli spilloni alla cravatta, le catene di metallo, i ciondoli all'orologio, le cinture di colore e altre tali novità secolaresche, quali sarebbero il portare catenelle d'oro e d'argento, oppure speciali cinte coll'orologio al polso, bottoni appariscenti, camicie mondane, con polsini ricercati, orologi d'oro, neppure col pretesto che siano regalati o ricordi di persone care.

Né si pensi o si tema che, fuggendo tali deplorable novità, si venga a scapitare nella stima degli allievi; o delle persone esterne colle quali si hanno rapporti. L'esperienza sta a provare precisamente il contrario. Le persone assennate sanno fare giustizia molto meglio che a taluni forse possa sembrare. Anzi

---

<sup>207</sup> S. Bernardo, Ep., XVIII, 1.

<sup>208</sup> S. Pier Damiani, Opusc. XII; De contemptu saec., vol. 145, col. 257.

non è raro il caso di aperte disapprovazioni, da parte di amici e benefattori, sull'abito e sulle calzature di sacerdoti e religiosi dimentichi della loro professione. È risaputo che gli stessi uomini di mondo fecero talvolta oggetto di derisione e di beffe i religiosi schiavi di mondane vanità. Per questo motivo S. Pier Damiani li fustiga chiamando la loro una vera pazzia. «Non si comprende, egli dice, come certi religiosi si lascino accecare al punto da rendersi lo zimbello degli stessi mondani. Poveri illusi! Ma non capite che, mentre la vostra vanità offende gli occhi del Signore, vi abbassa pure nella stima degli uomini? Non avete avvertito che proprio quel vanitoso esibizionismo, per cui vorreste essere e parere brillanti, vi rende oggetto della pubblica disapprovazione? L'eleganza degli abiti può bensì attirare gli sguardi di qualche vanerello, ma ancor più affila e arma le lingue di strali velenosi per biasimare e dileggiare chi stoltamente si pavoneggia. Nessuno infatti si persuade che riesca a pensare alle cose celesti, come sarebbe dover suo, quel religioso che veste da secolare effeminato. L'abito è in questi casi chiaro indizio della bassezza del cuore; ed è facile arguire, dall'acconciatura esteriore, quali siano le interne aspirazioni»<sup>209</sup>. Non è a stupire pertanto se S. Benedetto consideri senz'altro come malati di mente quei religiosi che si sforzano di piacere al mondo coll'eleganza degli abiti, destinandoli non già al loro vero uso, ma all'ambizione.

Quanto è triste pensare che l'abito religioso e sacerdotale non sia più per taluni la bandiera della povertà, tanto temibile al demonio e ai suoi seguaci, ma che, snaturato e invilito di mollezza, esso diventi la spregevole insegna della resa a discrezione al nemico delle anime. S. Bernardo rivolgendosi a cotesti religiosi ricercati ed affettati dice loro: «Ma alla fin fine non avete voi riflettuto, o ambiziosi, che se la vostra bellezza apparisce solo quando indossate il vestito, una tale bellezza non

---

<sup>209</sup> S. Bernardo, Ep., CXIII, 4.

è vostra ma del vestito?»<sup>210</sup>. «Questi sventurati una volta caduti nei lacci dell'ambizione, diventano ciechi e testardi a tal segno da non voler neppure ascoltare coloro che caritatevolmente li avvisano; e, non solo rifiutano di leggere e prendere in considerazione le cose dette dai Santi e raccomandate dai Superiori in questa materia, ma addirittura le rigettano con sdegnosa compassione o se ne fanno beffa»<sup>211</sup>.

Essi poi pretendono scusarsi coll'abusato ritornello che non è l'abito che fa il monaco e che dopo tutto la perfezione sta nel cuore. «Sta bene, risponde S. Bernardo, ma dimmi di grazia: Quando hai da procurarti un abito e vai tu stesso nei negozi o nei laboratori, e fai mettere sossopra cumuli di stoffe, e lo strofini fra le dita, e le accosti agli occhi, e le scruti e le investighi alla luce del sole; quando rigetti il panno che non ti garba o non soddisfa la tua vanità, e ritieni invece con mondana compiacenza quello che ti va a genio, non badando a prezzo di sorta: quando fai tutte queste cose, dimmi, te ne prego, le fai proprio perché provengono dalla perfezione che ti arde in seno? E quando, contravvenendo alle precise disposizioni della Regola, scegli quanto v'è di più costoso ed elegante, dimmi e sii sincero, non è forse vero che ciò procede, non già dal desiderio di perfezione, ma bensì dalla funesta vanità che rinserri e ti ribolle in cuore?».

«Mio Dio, quale aberrazione, esclama S. Giovanni Crisostomo; mettere la propria compiacenza nelle cose che i vermi generano e corrodono»<sup>212</sup>. Quella lana di cui fai sfoggio, osserva quasi con sdegno un filosofo pagano, prima di te la portava indosso una pecora che rimase sempre pecora<sup>213</sup>. Perché adunque, gloriarsi del vestito?. «Ah no, scrive S. Gerolamo, non voler tergiversare; non v'è nessuno che vada in cerca di vestiti

---

<sup>210</sup> S. Bernardo, Cant. LXX, 12.

<sup>211</sup> S. Bernardo, Ap. ad Guill., c. XI, 26.

<sup>212</sup> S. Giovanni Crisostomo, Hom. ad pop.

<sup>213</sup> Laetio, c. VI.

eleganti e preziosi, se non vi è indotto dalla vanagloria»<sup>214</sup>. «Non è questa invero la professione del religioso che, rinunciando ad ogni ricercatezza, dovrebbe mostrarsi uomo forte e non mai effeminato»<sup>215</sup>.

### 39. – L'ABITO RELIGIOSO

Il Bourdaloue, parlando dell'abito religioso, giunge a chiamarlo «una specie di sacramento, e cioè un segno sensibile delle disposizioni interiori e dei sentimenti invisibili dell'anima religiosa»<sup>216</sup>. Si dirà che noi non abbiamo un vero abito religioso. Mi permetto di osservare che, riguardo ai chierici e ai sacerdoti, il nostro Santo Fondatore assegna come abito quello sacerdotale, il quale perciò deve considerarsi il nostro vero abito religioso. Così pure egli stabilisce come debbono andare vestiti i coadiutori, designando sostanzialmente le modalità del loro abito, anche se tralascia di scendere a certe particolarità.

Non v'ha dubbio pertanto che anche noi dobbiamo considerare il nostro abito come un vero distintivo, e sopra tutto come segno esteriore delle disposizioni interiori di un'anima che aspira alla perfezione. Anche noi ci rivestiamo di un abito povero per manifestare che, sulle orme del Divin Salvatore, vogliamo essere spogli di tutto: indossiamo un abito umile perché come Gesù, detestiamo le vanità e le pompe del secolo, e non intendiamo adornarci e far pompa di noi, ma al contrario umiliarci nel profondo del nostro nulla; scegliamo un abito nero., simbolo di lutto e penitenza, per ricordarci costantemente che, anziché idolatrare la carne con colpevole mollezza, è dover nostro rivestirci di mortificazione, portare la croce, e vivere confitti su di essa con Cristo.

---

<sup>214</sup> S. Gerolamo, Hom. in Ev.

<sup>215</sup> S: Isid. di Siviglia, Reg. Monach., vol. CIII, col. 566.

<sup>216</sup> Bourdaloue, Pensées de l'état relig., XVI.

Solo così l'abito nostro sarà rispettato. Qualora invece esso, per la foggia, pel colore, pel prezzo, non rappresentasse più una persona consacrata a Dio, un suo servo fedele, un suo vero amico, un suo imitatore esemplare rivestito della sua livrea, un autentico povero di Gesù, allora cadrà il disprezzo di tutti su quell'abito innaturale e soprattutto su chi lo porta. Il contrasto fra l'abito e i sentimenti del religioso fa sì che il religioso stesso sia considerato un falso profeta, un lupo vestito da agnello, un ipocrita che forse potrà in qualche caso ingannare gli uomini, ma non Iddio. Abbiamo già accennato, e conviene ricordarlo ancora, che il mondo, quando si rende conto della suindicata stridente contraddizione, non solo non lesina le critiche, ma coopera a farne dilagare lo scandalo, che talora lascia tracce dolorosamente incancellabili.

Non solo il mondo però alzerà i suoi clamori, ma anche i poveri che, dispiegando i loro cenci e scoprendo le loro nudità dinanzi ai religiosi fedifraghi, diranno loro: «Tutto ciò che voi portate vanamente addosso alla vostra persona, lo avete crudelmente sottratto a noi»<sup>217</sup>. Anzi Iddio stesso ci domanderà un giorno stretto conto del nostro abito e delle virtù da esso simboleggiate, dicendoci: *Ciò che non avete fatto* per vestire anche *il più piccolo di questi* orfanelli, neppure l'avete fatto a me<sup>218</sup>; defraudando loro, avete defraudato me.

«La stessa coscienza, dice Tertulliano, strazia il cuore del religioso ambizioso, il quale, anziché vestito, dovrebbe sentirsi come oppresso dal suo abito vano che lo stringe e soffoca»<sup>219</sup>. «Impariamo pertanto alla scuola del Divin Redentore, continua il grande apologista, a moderare gli eccessi del secolo ed a tagliar corto colle superfluità». Non le meschine vanità secolaresche, «ma bensì la vita di nascondimento, di

---

<sup>217</sup> S. Bernardo, De Off. Epist., II, 7.

<sup>218</sup> Mt XXV, 40.

<sup>219</sup> Tertulliano, De Pallio, n. 5.

mortificazione e di vera povertà religiosa, sono le celesti livree dei religiosi: esse ne nobilitano la vita e la missione»<sup>220</sup>.

Si avverta ancora «che nelle famiglie religiose ciò che non è comune a tutti, ma è preteso ed usato da uno solo o da pochi, è cosa superflua e vana e per ciò stesso nociva»<sup>221</sup>. Nell'inverno del 1893 Don Rua soffriva forti dolori ai piedi a causa dei geloni. Il segretario lo pregava con filiale insistenza perché volesse usare un paio di scarpe di panno regalate da una benefattrice. Don Rua non le accettò per nessun conto, e disse sorridente al segretario: — Non le metto perché, se domani si vedesse Don Rua con le scarpe di panno, tutti potrebbero pretenderle.

Nel secondo Capitolo Generale, presieduto dal nostro Santo Fondatore, si parlò molto sull'uniformità della stoffa e perché il taglio e la foggia dei vestiti fossero modesti, e «la seta, le lane preziose, gli stivalini, le scarpe verniciate ed ogni calzatura elegante non fossero mai usate nella Congregazione». Ora avvenne che un sabato fossero portate a Don Rua delle mutande con fettucce di *satén*. Egli, credendole di seta, non solo non se ne servì, ma ne mosse rimprovero a chi di ragione, dicendo che non voleva assolutamente usare biancheria di lusso. E noi sappiamo che la stessa severità egli usò sempre per tutte le cose che riguardavano la sua persona. Nessuno lo vide mai con un cappello nuovo. Quando regalavano all'Oratorio abiti o biancheria usata, egli sapeva scegliere per sé, con bel garbo e santa semplicità, le cose più umili. A chi voleva un giorno regalarli un cappello nuovo, rispondeva: — In verità ne avevo bisogno; ma ora è morto un chierico, ed il suo cappello, ancora in buono stato, mi va tanto bene.

Non saprei chiudere quest'argomento con parole più accorate di quelle di cotesto nostro grande Servo di Dio, che rifiuse in ogni virtù, ma, a giudizio di tutti, in modo affatto

---

<sup>220</sup> S. Bernardo, De Off. Episc., c. IX, 37.

<sup>221</sup> S. Benedicti Anan. Abb., De Concord. Regular., vol. CIII, col. 1250.

eminente nella pratica della povertà religiosa. Don Rua adunque, dopo aver raccomandato la pratica della povertà religiosa, conchiudeva così: «Faccio assegnamento sulla buona volontà di tutti, specialmente dei nostri carissimi confratelli coadiutori, perché sparisca dal loro modo di vestire tutto quello che possa esservi di mondano e ricercato. Oh venga presto quel giorno in cui anche in questo noi possiamo veramente tutti essere riconosciuti quali veri figli di Don Bosco»<sup>222</sup>.

#### 40. – POVERTÀ NEL VITTO

La vita religiosa, considerata sotto il suo vero aspetto, è vita di abnegazione e di mortificazione dei sensi, è la vita della croce: discostandosi da questo, si allontana dalla verità, è illusione. Bisogna pertanto che il sacrificio da noi fatto con la professione religiosa abbia costante attuazione nelle azioni di ogni giorno. Ma le cose in cui più frequentemente può aver pratica applicazione la vita di abnegazione e di povertà religiosa, sono quelle che si riferiscono al sostentamento del nostro corpo. Perciò, dopo d'aver considerata la pratica della povertà nel vestito, passiamo ad esaminarla nel vitto.

Il nostro Santo Fondatore lasciò ai suoi figli anche in ciò esempi e insegnamenti luminosi. Nel Proemio che precede le *Costituzioni*, egli lasciò scritto: «Tutto ciò che eccede alimento e vestimento per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa». Poco prima ci aveva ricordato le parole, con cui San Paolo esortava i seguaci di Gesù Cristo, ad essere contenti degli alimenti strettamente necessari per vivere in ogni tempo e luogo<sup>223</sup>. «Il vivere in tale stato, egli aggiunge, l'abitare volentieri una camera incomoda o fornita di suppellettili di poco rilievo, il portare abiti dimessi, l'usar cibi dozzinali onora

---

<sup>222</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 373.

<sup>223</sup> I Tim VI, 8.

grandemente chi ha fatto voto di povertà, perché lo rende simile a Gesù Cristo».

Nelle *Costituzioni* poi vuole che, «si abbia il cuore staccato da ogni cosa terrena; il che i soci procureranno di ottenere con una vita in tutto comune, e quanto al mangiare e quanto al vestire»<sup>224</sup>. Infine nei *Regolamenti*<sup>225</sup> è determinato tutto ciò che riguarda il nostro vitto. Abbiamo già indicato che, a misura che verranno compilati e approvati i *costumieri* delle singole Ispettorie, sarà possibile fissare particolari disposizioni, richieste da specifiche necessità di clima e di nazioni. Finché ciò non si avveri, nessuno è autorizzato ad allontanarsi dalle prescrizioni vigenti.

Quello però che maggiormente sta a cuore al nostro Padre, e ch'egli ripeté fino al termine dei suoi giorni, si è che, nel praticare la povertà, abbiamo gli occhi fissi nel Divin Salvatore per seguirne le esortazioni e gli esempi. «Solo così, osserva Tertulliano, codesta dottrina riceverà forza dimostrativa alla luce della fede»<sup>226</sup>. Infatti solo una fede profonda può farci dimenticare ogni nostro bisogno, e renderci generosi al punto da sacrificare, non solo il vitto, ma la vita stessa, pur di amare e seguire Gesù<sup>227</sup>. D'altronde la stessa fede che ci mette dinanzi agli occhi quanto Iddio ha fatto per noi, donandoci il corpo, l'anima e ogni creata bellezza, ci rassicura che Egli, vedendo la nostra generosità nel privarci di qualche cosa per amor suo, non ci lascerà mancare, come ben dice Bossuet, quelle quattro braccia di stoffa che ci occorrono per difenderci dalle intemperie e quel po' di alimento necessario per nutrirci.

Ai religiosi però, più che il sostentamento del corpo, deve stare a cuore il profitto e la salvezza dell'anima. Ora noi

---

<sup>224</sup> *Costit.*, art. 33.

<sup>225</sup> *Regol.*, art. 2, 3, 4, 5.

<sup>226</sup> Tertulliano, *De Coron.*, n. 11.

<sup>227</sup> Tertulliano, *De idolol.*, n. 12.



sappiamo essere impossibile, a coloro che trattano mollemente il corpo, conservare lo spirito in quello stato di robusta severità, ch'è scudo e sostegno della castità. «*Chiunque viva in mezzo alle delizie*, dice S. Paolo, *anche se sembra vivo è morto*»<sup>228</sup>. «Cos'è infatti la continenza se non quel dominio sovrano, quell'impero assoluto, che una santa castigatezza ci conferisce sui nostri sensi per governarli e reprimerli, assoggettando le loro ribellioni alla legge di Dio e alla ragione?»<sup>229</sup>. La carne accarezzata, impinguata, idolatrata non può conservarsi insensibile alle passioni, e non sarà mai casta<sup>230</sup>. Persuadiamoci: dopo la caduta, solo cotesta austerità e una costante mortificazione possono ridurre l'uomo al dovere, scampandolo dalla corruzione e dalla rovina. La vita dei sensi, le comodità, le delicatezze degenerano in sensualità e in vergognose impurità, e non potranno giammai conciliarsi con la nostra professione di purezza.

#### 41. – LA TEMPERANZA CRISTIANA

Perché i Santi predicano tanto la temperanza cristiana? Perché questa virtù, pur risiedendo nell'anima, ha lo scopo di santificare il corpo, regolandone gli appetiti e assoggettandolo allo spirito. S. Gregorio, consigliandoci la temperanza nel cibo, vuole che arriviamo a spogliarci di quell'avidità e di quel servile attaccamento ad esso, che quasi ci abbassa alla condizione di miserabili schiavi. Egli vuole inoltre che freniamo gli eccessi che ci spingono a prenderne oltre il bisogno, e che evitiamo quella leziosa ricercatezza che mal s'addice a chi fa professione di vivere confitto con Gesù sulla Croce. Fin dall'inizio della Chiesa San Paolo scriveva ai Filippesi: *Sonvi tra voi alcuni dei quali già ebbi ad occuparmi, e dei quali vi riparo oggi con*

---

<sup>228</sup> I Tim V, 6.

<sup>229</sup> Bourdaloue, Serm. Continence.

<sup>230</sup> Dt XXXII, 15.

*dolore, perché essi vivono come veri apostati della Croce di Gesù Cristo. Costoro sono schiavi dei loro sensi ed idolatri del proprio ventre*<sup>231</sup>. Figliuoli carissimi: io mi auguro che queste severe espressioni non si debbano applicare mai a nessun figlio di San Giovanni Bosco, e che in nessun tempo si abbiano ad avere in Congregazione di quei poveretti i quali non sanno parlare che di cibo, e che ogni loro preoccupazione tengono sempre rivolta allo stomaco, sì da sembrare questa la più preoccupante finalità della loro vita.

Il cristiano, e più ancora il religioso, devono essere padroni, e non schiavi. «Dobbiamo, diceva S. Cassiano ai suoi religiosi, domare il nostro corpo a tal segno che il cibo e il nutrimento non costituiscano più per noi una gioia, ma quasi una pesante necessità». Purtroppo però fa d'uopo confessare con pena che, mentre la natura si contenta del necessario, la passione non sa frenarsi. L'animale bruto non abusa del cibo; l'uomo invece, col pretesto della necessità, cade nella voluttà: e, soffocando la ragione, si abbassa al disotto del giumento<sup>232</sup>.

Né si pensi che ciò avvenga raramente e solo tra persone mondane. Sant'Agostino confessa di sé stesso che, dopo essersi liberato dalle passioni più forti, doveva sostenere una lotta incessante per non venir meno alla temperanza. Anzi trattando di quest'argomento giunge a dire: «E chi mai può dirsi libero da tale concupiscenza? Chiunque esso sia io lo proclamerò grande. Egli, o Signore, ben a ragione può magnificare il tuo nome! Per parte mia, soggiunge il Santo, dichiaro che non sono quel desso, e mi riconosco, grande peccatore»<sup>233</sup>. Lo stesso Dottore suggerisce, come rimedio, la frequente meditazione di queste parole di S. Paolo: «L'anima cristiana deve rifuggire dalle ingorde mangiate e dalle ubriachezze: essa si perfeziona nel

---

<sup>231</sup> Fil III, 19.

<sup>232</sup> Ec III, 19.

<sup>233</sup> S. Agostino, *Confessioni*.

rivestirsi di Gesù Cristo<sup>234</sup> e vivendo sobriamente e piamente sulla terra»<sup>235</sup>.

Senza di questa meditazione, che sviluppa e irrobustisce in noi la pratica della mortificazione, è impossibile ogni profitto spirituale. San Colombano voleva i suoi monaci temperanti nel vitto, appunto perché potessero raggiungere più facilmente le alte finalità della loro vocazione<sup>236</sup>. S. Gerolamo scriveva che «l'«esecrabile vizio della gola, la quale è alla sua volta madre della lussuria, non deve mai trovar ricetta tra le anime consacrate a Dio»: e soggiungeva che «non ci dovrebbe mai esser bisogno di eccitanti per digerire, e che se qualche disturbo di stomaco si avesse a lamentare, ciò fosse, non già per eccessivo rimpinzamento, ma piuttosto per una ben intesa moderazione». Lo stesso Santo poi, rivolgendo contro gl'intemperanti quella frase popolare che ancor oggi desta il riso in mezzo a noi, mentre, trattandosi di religiosi, dovrebbe far arrossire, diceva loro: «Fate in modo che non vi sia bisogno di allargare la cinghia: *nec cinguli ampliatio sit opus*»<sup>237</sup>.

Voi dite che un sentimento di ben intesa compassione vi muove ad aver cura del corpo. «Ah! è una misericordia ben crudele, risponde S. Bernardo, quella che ci muove ad accarezzare il corpo con pericolo di danneggiare l'anima<sup>238</sup>; non è carità l'amare la carne, e trascurare lo spirito; non è discrezione né compassione il voler dare tutto al corpo e niente allo spirito. Chi agisse in tal modo confonderebbe la sazietà con la sobrietà, e si assomiglierebbe a colui che confondesse l'ornamento col vestito».

Il pensare così frequentemente al vitto, il parlare con

---

<sup>234</sup> Rm XIII, 13.

<sup>235</sup> Ti II, 12.

<sup>236</sup> S. Colombano Abbate, Reg. Coenob., vol. LXXX, col. 201.

<sup>237</sup> S. Gerolamo, Reg. Monach., vol. XXX, col. 433-434.

<sup>238</sup> S. Bernardo, Apol. ad Guill., c. VIII, 16.

compiacente avidità di cibi, di pietanze, di manicaretti; il preoccuparci di ciò che ci verrà dato, del modo con cui sarà cucinato, dell'appetitosità stuzzicante delle vivande; tutto ciò non è degno di un'anima consacrata a Dio. «Ma perché, chiede lo stesso Santo, tante preoccupazioni? E non vi pare che v'assomigliate in tal guisa a colui che si fascia prima di essere stato ferito, o al mentecatto che si mette l'impiastro là ove non v'è ancora la piaga? In verità ch'è eccessivo ed esagerato codesto sistema di terapia»<sup>239</sup>.

#### 42. – ALLA SCUOLA DI DON BOSCO SANTO

A noi, figli di Don Bosco Santo, dovrebbero bastare gli esempi veramente mirabili del nostro Fondatore, sempre così mortificato nelle cose riguardanti il mangiare e il bere, da parere persino impossibile ch'egli in simil guisa resistesse al suo immane lavoro. È sempre edificante ricordare e rileggere gli episodi, tramandati a nostra edificazione, nei quali talvolta la lepidezza delle circostanze fa quasi dimenticare il suo profondo spirito di penitenza.

Una volta, dopo lunghe ore di confessionale, scambia e mangia per minestra l'amido preparato per la biancheria; altra volta prende, senza dar segno di accorgersene, uova, in cattivo stato, e a chi gli fa osservare ch'esse non sono buone dice piacevolmente: — Non ti pare che, dopo averne consumate tante buone, convenga assaggiarne anche delle men buone! — La vigilia di una solennità, Don Bosco, dopo aver confessato fino quasi a mezzanotte, scende in cucina per la cena. Il cuoco era a letto, gli apprestamenti per Don Bosco stavano bensì sopra un fornello, ma il fuoco era spento da ore: la pietanza di legumi era fredda, la minestra di semola s'era fatta densa e dura. Don Bosco non mosse lamento né del cuoco, né delle vivande; quand'ebbe

---

<sup>239</sup> S. Bernardo, Apol. ad Guill., c. IX, 22.

innanzi la minestra la toccò col cucchiaino e si provò a mangiare; ma, tra la consistenza di essa e lo stomaco stanco dal lungo confessare, non poteva trangugiarla. Disse allora al ch. Francesia: —Va a prendere un bicchier d'acqua. — Avutala, versò l'acqua nella scodella, rimescolò quella poltiglia, e ridendo piacevolmente la mangiò tutta, dicendo: — Non è troppo calda, ma mangiandola con buona intenzione, può far bene egualmente<sup>240</sup>.

Talvolta poi il cibo, specialmente nei viaggi, oltreché scarso, grossolano e mal confezionato, non sempre era condito di cortesia; allora soprattutto Don Bosco faceva ricorso non solo allo spirito di mortificazione, ma alla pratica della più profonda umiltà, e prendeva tranquillamente il suo pasto.

Forte di un siffatto spirito di mortificazione, il nostro Fondatore poteva a buon diritto raccomandare ai suoi figli di non desiderare cibi ricercati; di non parlar di apprestamenti di tavola; di evitar lamentele e critiche; e di accontentarsi di quanto fosse necessario per l'adempimento dei propri doveri. Egli pure, come S. Isidoro, amava ripetere o commentare la magnifica e consolante sentenza di Gesù: *Non datevi pensiero di ciò che mangerete o berrete; sono i pagani che si preoccupano di queste cose*<sup>241</sup>. Il nostro buon Padre sapeva, per ripetute esperienze, che nessuno è più sicuro di ricevere tutto ciò che gli abbisogna di colui che si appoggia a questa divina promessa. Con S. Paolo esclamava: *Abbiamo niente, ma possediamo tutto*<sup>242</sup>; non già le cose superflue, ma le necessarie; e perciò con lo stesso Apostolo ripeteva: *Accontentiamoci del necessario a nutrirci e a vestirci*<sup>243</sup>.

Chi legga, nella vita di S. Giovanni Bosco, i capitoli che

---

<sup>240</sup> MB VII, 79.

<sup>241</sup> Mt VI, 25.

<sup>242</sup> II Cor VI, 10.

<sup>243</sup> I Tim VI, 8.

trattano della sua temperanza e mortificazione nel mangiare e nel bere, si persuaderà di leggieri con quanta diligenza il nostro buon Padre praticasse anche in questo le norme della più alta perfezione. Dalle sue conversazioni poi, e particolarmente dalle sue conferenze e dai suoi sermoncini, traspariva quanto di più saggio era stato insegnato e praticato dai Santi e Dottori della Chiesa. «Che bassezza, egli diceva, il dover nutrirsi ogni giorno di cibi materiali». Ed altre volte: «Di due cose io desidererei far senza: dormire e mangiare». Era necessario ricordargli con frequenza ch'era giunta l'ora della refezione, perché se ne scordava facilmente. Talvolta nel tardo pomeriggio, sentendo forti capogiri e volendo indovinarne la causa, veniva a conoscere ch'era ancora digiuno<sup>244</sup>.

Il nostro buon Padre mentre, con materna sollecitudine, s'interessava perché ai suoi figli non mancasse il necessario, non tollerava poi che si sparlasse del cuoco e del vitto. Egli, mortificatissimo per sé, non esigeva dai suoi mortificazioni o astinenze; li voleva però generosamente rassegnati di fronte agli effetti della povertà professata. Ascoltiamo il suo biografo:

«Mangiava in misura così parca che noi eravamo meravigliati come potesse reggere a tante fatiche. Il suo cibo bastava semplicemente a mantenerlo in vita. Interrogato perché si assoggettasse a tante privazioni, rispose con umiltà a Don Lemoyne: — Con tanti affari che ho da sbrigare, pel grande e continuo lavoro della mia mente, se non avessi fatto così, i miei giorni sarebbero presto spenti. — E così costumò fare in tutto il tempo che visse. Anzi più volte si assoggettava a straordinarie astinenze»<sup>245</sup>. Don Bosco, come altri Santi, seppe servirsi della mortificazione per mantenersi forte e prolungare i suoi giorni. Egli voleva che l'uso della carne fosse moderato, perché temeva che la soverchia abbondanza fomentasse le passioni. Per parte

---

<sup>244</sup> MB IV, 200.

<sup>245</sup> MB IV, 191.

sua ne avrebbe fatto a meno, e se ne serviva in misura così discreta da poter dire facetamente che per lui la porzione di carne più gradita era sempre la più piccola. A questo proposito fu udito confessare con ingenua e profonda umiltà che «egli si era sempre astenuto dal mangiar carne, perché aveva temuto la ribellione della concupiscenza»; e soggiungeva meravigliato: «Forse gli altri non sono sensibili come lo sono io, e non hanno da appigliarsi alle stesse precauzioni»<sup>246</sup>.

Queste commoventi dichiarazioni del nostro Padre serviranno, ne son certo, ad accrescere in noi l'amore e la pratica della mortificazione. E poiché parliamo dell'uso della carne credo opportuno ricordare quanto è detto nelle *Memorie Biografiche*, e cioè che quando Don Bosco si rassegnò, quantunque a malincuore, a mettere una seconda pietanza a mezzogiorno, volle che una sola fosse di carne; la seconda doveva limitarsi a legumi cotti, ovvero a insalata<sup>247</sup>. Questa tradizione che riflette non solo il pensiero, ma l'esplicita volontà del nostro Padre, venne poi fissata nei *Regolamenti* e dev'essere fedelmente osservata.

In certi periodi difficili di guerre o di crisi economiche furono fatti dai Superiori accorati richiami per una saggia economia improntata a un pratico spirito di povertà. Sarebbe bene che i Direttori tratto tratto ricordassero quelle norme, le quali fedelmente osservate, ci metterebbero in grado di moltiplicare il bene a vantaggio degli orfani e delle vocazioni con profitto della perfezione religiosa. Mentre scrivo queste cose il mio pensiero ritorna ai nostri carissimi confratelli della Spagna che, imprigionati e dispersi, soffrono le più tragiche privazioni, dando a noi esempio d'invitto eroismo. Davanti alle loro tremende privazioni che, per non pochi furono e saranno forse causa di prematura morte, non limitiamoci a sterili frasi

---

<sup>246</sup> MB IV, 195.

<sup>247</sup> MB IV, 189–190.

d'inefficace compassione, ma rivestiamoci, pure noi, di generosa temperanza cristiana, proponendo soprattutto di evitare ogni golosità e ricercatezza nelle vivande. S. Bernardo dice chiaramente che «chi stuzzica la gola con la prelibata varietà delle pietanze, fa digiunar l'anima del pane celeste»<sup>248</sup>. «Non lo spirito, ma la carne s'impingua coi cibi ricercati», «i quali se recano diletto al palato, accendono però le fiamme della libidine».

Si avverta inoltre che se taluno si lascia trascinare a coteste voglie e sfrenati desideri finisce per renderai incontentabile e di vero peso a sé e agli altri, rendendo impossibile la vita di comunità. Avviene allora che alla mensa, si hanno le facce immancabilmente corrugate, gli sguardi scrutatori e maligni, i gesti scortesi e sdegnosi, le critiche, i rimbrotti, e talvolta gli scatti incomposti che turbano la serena fratellanza e la pace. «Ma come mai, diceva S. Bernardo nelle conferenze ai suoi monaci, come mai taluno può arrivare a questo punto da non trovar nei giardini, negli orti, nei fiumi e nelle cantine nulla che riesca ad accontentare le sue illimitate esigenze?»<sup>249</sup>. «Di grazia, continuava il Santo, rivolto a quel tale, di grazia, abbi compassione anzitutto della tua pace; ma poi muoviti anche a pietà dei poveri cuochi e inservienti, e non turbare più oltre la quiete dell'intera comunità aggravando la tua coscienza».

Lo so, vi sono gli ammalati; e della carità con cui li dobbiamo e vogliamo trattare parleremo a suo tempo. Ora invece ci occupiamo di alcuni poveretti pervicacemente scontenti: a costoro, in certi casi specialmente, è opportuno consigliare un lavoro ordinato. Un adagio latino dice che è proprio l'ozio che ingenera la svogliatezza e l'inappetenza; mentre l'attività eccita l'appetito. Speriamo non si debba mai poter dire di nessun figlio di Don Bosco che egli sia caduto nella mormorazione,

---

<sup>248</sup> S. Bernardo, Ep. II, 10.

<sup>249</sup> S. Bernardo, In Cant., XXIX, 11.



nell'incontentabilità, nella musoneria, perché il suo organismo irrugginito e immiserito nell'ozio influendo sinistramente sullo spirito, lo rende permaloso, irritabile, sfibrato fisicamente e spiritualmente. «Il lavoro, diceva lo stesso S. Bernardo ai suoi religiosi, restituisce alle vivande il sapore, che aveva tolto loro l'ignavia»<sup>250</sup>.

#### 43. – SUL MODO DI PRENDER CIBO

In verità quest'argomento parrebbe esulare dal tema che stiamo trattando, ma forse non dispiacerà a molti qualche breve considerazione destinata a lumeggiare spiritualmente un'azione in stretto rapporto colla temperanza e la povertà.

Il Salmista vuole che *le anime giuste prendano il loro cibo con serena esultanza alla presenza di Dio*<sup>251</sup>. «Non manchi mai, diceva S. Giovanni Crisostomo, non manchi mai Gesù Cristo alla vostra mensa». S. Paolo ricordava al suo Timoteo che *il cibo resta santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera*<sup>252</sup>.

Facciamo tesoro pure noi di queste sapienti raccomandazioni. La preghiera raccolta e fervente preceda le nostre refezioni. A tal fine ognuno procuri di trovarsi puntuale per non privarsi dei frutti delle orazioni fatte in comune. Nessuno poi si permetta di abbreviare o cambiar le preghiere prescritte prima e dopo il cibo; anzi se ne penetri e mediti il profondo significato a vantaggio dello spirito. S. Agostino raccomandava ai suoi religiosi di seguire attentamente la lettura che si fa a tavola, evitando ogni rumore o disturbo, acciocché in tal modo «non solo le fauci, ma anche l'udito e soprattutto lo spirito si nutrano della parola di Dio»<sup>253</sup>.

---

<sup>250</sup> S. Bernardo, Apol. ad Guill., c. XII.

<sup>251</sup> Ps., LXVII, 4.

<sup>252</sup> I Tim IV, 5.

<sup>253</sup> S. Agostino, Lett., CCXI, 7.

A proposito della lettura, si ricordino le nostre tassative disposizioni regolamentari e le raccomandazioni dei Superiori: ma soprattutto ognuno si persuada dei grandi vantaggi che dalla lettura ben fatta durante le refezioni ne derivano ai singoli soci e alla vita di comunità. Nessuno rifiuti il suo concorso e così si eviterà che graviti su pochi volenterosi tutto l'onere di essa. Sarà bene che i Direttori rileggano e ricordino alla comunità quanto fu scritto a tale riguardo parlandosi dell'ubbidienza<sup>254</sup>.

Né vi dispiaccia trattenervi meco, sia pur brevemente, sul contegno da osservarsi durante le refezioni. I nostri *Regolamenti* stabiliscono che nei Noviziati vi sia una lezione settimanale di buona creanza, e che si continui quest'utilissimo insegnamento negli studentati e poi nelle case: la ragione è ovvia. Gli stessi *Regolamenti* vogliono che, in tutti i nostri istituti, siano impartite ai giovani norme e regole d'urbanità: ed è bene che tale insegnamento sia dato da noi, che per vocazione siamo educatori, non solo con le parole, ma soprattutto con l'esempio. Ora tra le regole di buona creanza, quelle che riguardano il contegno da tenersi a tavola sono certamente tra le più importanti. Sarebbe bene perciò che, se non tutti gli anni, almeno ogni due o tre, nei nostri istituti, si rileggersero alcuni dei trattati d'urbanità in uso nelle case di formazione. È tanto facile incorrere in piccoli difetti; questi poi a tavola possono essere motivo, non solo di poca edificazione, ma anche di disagio per i commensali: mentre d'altra parte sono troppo rari coloro che abbiano il coraggio di farci notare qualche nostra involontaria scorrettezza. Basterà talvolta riudire la regola dimenticata per ripraticarla. Una delle cose da ricordarsi frequentemente, nelle comunità numerose, è quella di non vociferare e di evitar rumori e chiassi a volte assordanti. Se si parla a voce bassa tutti possono

---

<sup>254</sup> Vedi Pietro Ricaldone, S.D.B. *Fedeltà a Don Bosco santo: strenna del Rettor Maggiore per il 1935*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1936, n. 78.

essere uditi, e la conversazione si svolge educatamente; a misura invece che dagli uni si alza il tono ne viene l'inevitabile alzamento da parte di tutti, e così si avvera che quanto più si grida, tanto più si sente il bisogno di gridare, con danno del decoro nel contegno, della gravità nel discorso, e con pericolo che l'eccitazione della voce abbia dei riflessi nella carità dei cuori. Non dimentichiamo le penose impressioni riportate dal nostro Padre, quando, chierico ancora, fu dal suo Parroco invitato ad un banchetto di sacerdoti in occasione della festa patronale. Fu tale il disappunto e la delusione provata, che ne ebbe una vera scossa la sua vocazione sacerdotale, e fu tentato di deporre l'abito e di consacrarsi alla vita cenobitica pel timore d'incorrere in certe leggerezze di contegno notate in qualche commensale<sup>255</sup>.

S. Bernardo scrisse a questo proposito una bella pagina, nella quale, mentre mette in chiara luce e raccomanda la sobrietà, dà così eccellenti norme di belle maniere che potrebbero, oggi ancora, figurare benissimo in un testo di Galateo destinato alle persone religiose. «Quando sei a mensa, scrive il Santo, non girare gli occhi attorno per osservare curiosamente chi ti sta di fronte o di fianco, per sapere che fa e che ha davanti a sé. Pensa piuttosto a te e al Signore. Prendi il tuo cibo in silenzio e con ogni riserbo; non con avidità quasi che non riuscissi a saziarti. Non ti piegare sconvenientemente sul tuo piatto, come un affamato; non dar a vedere che cerchi di saziar il tuo occhio, prima ancora di appagare il tuo palato. Sii contento di ciò che ti viene servito: anzi preferisci che ti abbia a mancare qualche cosa, piuttosto che averne di troppo. Sta bene attento a non di sprezzare né a sprecare, anche in minima parte, ciò che ti è presentato. Non turbarti se vieni ad avvertire qualche difetto nel condimento; se manca od è eccessivo il sale; se la cottura non è del tutto a punto. Rifletti piuttosto che altri, più buoni di te e di

---

<sup>255</sup> MB I, 371.

maggior merito, si contentano di meno assai, anche se mal confezionato; molti poi riterrebbero gran fortuna il poter aver ciò che tu rifiuti. Quanto alla misura del vitto non è facile dare un criterio preciso per tutti. Vedi però di contenerti entro questi limiti: non nutrirti così parcamente che ti abbiano a venir meno le forze e non possa reggere alla fatica; ma evita anche di satollarti in guisa da non poter poi dedicarti con freschezza e tempestivamente alla preghiera, allo studio, alla meditazione e alle opere di carità. Tieni conto di queste norme e l'esperienza ti sarà buona e sapiente maestra»<sup>256</sup>.

#### 44. – IL BERE

Non sarebbe completa questa trattazione se non aggiungessimo al fin qui detto alcune brevi considerazioni riguardo al vino e ai liquori. Premettiamo che Don Bosco ci ha insegnato a non prender mai nulla fuori dei pasti. Chi si abitua a mangiare, a bere, a far uso di pastiglie, caramelle, e peggio, ancora di digestivi alcoolici, fuori delle refezioni, si rovinerà poco alla volta lo stomaco, si creerà mille bisogni, e diverrà schiavo di abitudini nocive al corpo e allo spirito. Conserviamo pertanto gelosamente le nostre tradizioni di famiglia, e ripetiamo noi pure col nostro Fondatore, quando saremo invitati a bere od altro: *Non sono abituato a prender nulla fuori di pasto*. Il buon Padre, anche sfinito dalle fatiche e dalle udienze, non accettava neppur un bicchier d'acqua, adducendo come pretesto che l'eccitava al sudore. In una giornata afosa il giovane [Giovanni] Bisio gli portò una bibita ghiacciata, ma Don Bosco gli disse graziosamente: «Bevila tu»<sup>257</sup>.

E non solo fuori di pasto, ma anche durante i pasti voleva egli che si usasse nel bere la massima discrezione: su questo

<sup>256</sup> S. Bernardo, *Ad quid venisti?* c. VIII, <sup>G</sup>.

<sup>257</sup> MB IV, 198.

punto era piuttosto rigido. Se veniva a conoscenza di qualche abuso, ne provava gran pena; per lui il povero disgraziato che si lasciasse dominare dall'intemperanza nel bere correva gran pericolo di perdersi. Quando poi si trattava di un'anima consacrata a Dio, né riteneva molto difficile l'emenda.

In una conferenza del 1876 a tutti i confratelli, parlando del voto di povertà e accennando a questo punto, non solo condannava l'abuso, ma raccomandava una rigorosa mortificazione nell'uso del vino. «Tenendo agli effetti della povertà, diceva Don Bosco, alcuni non ne vogliono saper nulla. Alcune volte il vino non sarà molto buono, sarà un poco adacquato; e non si ha pazienza, non si vuol sopportare questa mortificazione. Ma se non fosse adacquato sarebbe anche più buono, dicono; lo concedo; ma se vogliamo essere poveri, bisogna pure che patiamo qualche astinenza. Un povero che avesse sempre da bere vino anche mediocrementemente buono, si stimerebbe fortunato. Deh! non siamo di quelli che amano la povertà, ma non amano i compagni della povertà»<sup>258</sup>. Come vedete il nostro Padre ripete il Suo ritornello preferito, incitandoci ad amare i compagni della povertà, e a non pretendere ciò che praticamente i veri poveri non possono avere. D'altronde è troppo noto quanto possa esser pericolosa l'abitudine di bere disordinatamente. S. Gerolamo diceva: «Il vino, strumento di lussuria, dev'esser considerato dai religiosi come un veleno pericoloso. Quando poi sia conveniente farne uso, per motivi di salute o per la debolezza dello stomaco, non si ricorra ai vini prelibati ma al vino comune, od almeno allungato con l'acqua; così che non abbiano a salire i fumi alla testa trascinandoci a discorsi futili e pericolosi».

Il vino e i cibi prelibati, i liquori e le vivande impinguanti, non solo non difendono lo spirito, ma infiacchiscono e debellano lo stesso corpo: «anziché armi per combattere le buone battaglie,

---

<sup>258</sup> MB XII, 563.

sono eccitanti e narcotici per le nature snervate». *Il Regno dei cieli*, dice S. Paolo, *non è cibo e bevanda*<sup>259</sup>. «Iddio poi annienterà lo stomaco vorace e satollo»<sup>260</sup>.

S. Agostino ha tratti energici sugli abusi del bere. «Ascolta, dice, le parole di Gesù Cristo che ci vuole vigilanti *per non lasciarci trascinare alle crapule e all'ubriachezza*; e quelle di S. Paolo là dove ammonisce i suoi discepoli *di non inebriarsi di vino, perché esso è fonte di lussuria*<sup>261</sup>. Anche Salomone avverte che *il vino è cosa lussuriosa, e che l'ubriachezza trascina alle contese*. Non indugiarti pertanto, continua il Santo Dottore, dinanzi al vino spumante, né appetire quello che riluce nelle bottiglie. Esso va giù insensibilmente, ma finisce poi per morderti, poiché schizza veleno a guisa di serpente. Ov'è l'ebbrezza, là non vi sono segreti. Chi può enumerare le vittime del vino? Esso conduce alla rovina dei corpi e delle anime. Il vino fu creato per la gioia serena, non già per l'ubriachezza. Ov'esso abbondi, là pure dilaga la lussuria. Un ventre satollo di vivande e rigonfio di vino è una verminaia di voluttà. L'ebbrezza debilita il corpo, soffoca lo spirito, perturba la mente, mette in sussulto sfrenato il cuore, alimenta le fiamme della fornicazione, inebetisce l'intelligenza, soffoca la coscienza al punto di spogliarla dell'umana dignità». Il Profeta così si scaglia contro coloro che si gloriano di bere molto senza cadere nell'ebrietà: *Guai a voi, o bevitori impenitenti, che trincate da mane a sera; ridestatevi dal vostro torpore: piangete e singhiozzate, o voi tutti che collocate le vostre delizie nel bere*. Perché l'ebrietà è un delitto, è un peccato non meno grave dell'omicidio, dell'adulterio, della fornicazione, essendo che essa esclude l'uomo dal regno di Dio; lo espelle dal Paradiso e l'inabissa

---

<sup>259</sup> S. Bernardo, Ep. I, 22.

<sup>260</sup> Rm XIV, 17.

<sup>261</sup> I Cor VI, 13.

nell'inferno<sup>262</sup>.

«L'ebrietà, continua lo stesso Santo, è la madre di tutti i mali, appresta l'incentivo a tutte le colpe; è la radice dei delitti, l'origine dei vizi, la perdita del cervello, il sovvertimento dei sensi, la tempesta della lingua, la procella del corpo, il naufragio della castità. L'ebrietà è lo sciupio del tempo, è volontaria follia, è debolezza ignominiosa, rammollimento mentale, pervertimento dei costumi; rende indecorosa la vita, copre d'infamia l'onestà, è la corruzione dell'anima. L'ebrietà, come vediamo ogni giorno, sperpera i beni anche delle famiglie più opulente, dissipando in breve tempo, nelle crapule, le fortune accumulate a prezzo d'immensi sacrifici, ed accomuna nelle nefandezze le persone d'ogni sesso e condizione. Essa sradica dal cuore il timor di Dio e dell'eterno giudizio, e allontana l'uomo dal Regno dei Cieli. E per riassumere il mio pensiero, conclude il Santo, dirò che il vino, dopo aver sommerso nei suoi flutti la castità, trascinò l'umanità a bassi e inverecondi delitti, incatenandola con pesanti e luride catene»<sup>263</sup>.

Forse a taluno possono parer fuor di luogo queste citazioni pensando che, tra i figli di S. Giovanni Bosco, non si debbano lamentare abusi nel bere. È vero; grazie a Dio, nella nostra Società, è fiorente lo spirito di mortificazione, e d'altronde v'è in tutti un lodevole impegno di onorare sempre più la Congregazione con l'onestà e la santità della vita. Ma alla stessa guisa elle S. Giovanni Crisostomo, per allontanare i fedeli dal vizio dell'ubriachezza, volle dipingere dinanzi ai loro occhi, con colori veramente terrificanti, il disgraziato che abusa del bere, ritraendone il comportamento barcollante, il gesto scomposto, le parole balbuzienti e volgari, così ho pensato che l'aver dinanzi, in una terribile sintesi, i mali incalcolabili che hanno la loro origine nell'abuso del bere, servirà certamente a radicare sempre

---

<sup>262</sup> S. Agostino, *De modo bene vivendi*, c. XV. 73.

<sup>263</sup> S. Agostino, *De sobriet.*, c. I.

più profondamente in noi lo spirito di mortificazione, l'amore alla sobrietà, la pratica insomma di quella temperanza che il nostro Santo Fondatore volle darci, unitamente alla preghiera, come presidio efficace di tutto il nostro lavoro a vantaggio delle anime e particolarmente della gioventù.

Ci stia fissa in cuore la nostra responsabilità di educatori. In casa e fuori diportiamoci in modo da diffondere sempre intorno a noi luce di buon esempio. Permettete che qui insista su due cose. Non si facciano visite senza permesso, e solo e sempre a scopo di bene. Le persone esterne ci osservano e ci giudicano con maggior severità di quanto possiamo pensare, credendosi in diritto di esigere da noi il fedele compimento della nostra missione. Se in occasione di visite si arrivasse a capire che un religioso abusa del bere, cadrebbe il discredito su di lui e per riflesso sulla Congregazione. Anche quando sono vive le insistenze, specialmente presso collegi o istituti di Suore ove ci rechiamo pel ministero, è bene seguire gli esempi del nostro Padre di non prendere nulla fuori dei pasti.

Il secondo punto riguarda la nostra vita di famiglia. Si esagera a volte il senso dell'ospitalità offrendo in troppi casi la bottiglia speciale od altre bibite. Non è detto che ogni qual volta si asside un forestiere alla nostra mensa vi debba essere antipasto e alla fine la bottiglia o il bicchierino. Peggio poi se, prolungandosi la permanenza dell'ospite, si pretendesse di sturargli ogni giorno la bottiglia. Ciò deve farsi in via eccezionale e con persone di particolare riguardo, anche per non turbare il tenore della vita comune. In certi centri ove affluiscono numerosi i forestieri, come nelle Case Ispettoriali, si limitino al minimo tali eccezioni. D'altronde i nostri buoni operatori ed amici preferiscono in generale seguire il ritmo della nostra vita normale, ed essere considerati di famiglia. Soprattutto poi si eviti di somministrare la bottiglia prelibata o i liquori al pasto vespertino col pericolo di prostrarre eccessivamente la



permanenza in refettorio, di non trovarsi per l'assistenza in mezzo ai giovani e di perdere le preghiere in comune. Quando dobbiamo recarci a riposo ci è necessaria la massima serenità di corpo e di spirito.

L'articolo quinto, dei *Regolamenti* dice ch'è «vietato far uso di cibi o bevande fuori pasto, salvo prescrizione medica, ed è sempre vietato tenerne nella propria camera». L'esperienza insegna esser un gravissimo pericolo l'aver presso di noi, in camera o nella cella, bevande di qualsiasi genere, come pure macchine da caffè, tè, mate od altro. E si avverta che, al parlar di bevande, s'intende non solo il vino, ma la birra, il sidro, e soprattutto i liquori, ed ogni prodotto alcolico. Sotto il nome di bevande, e tra le più pericolose, vanno pure inclusi i liquori digestivi. Taluno col pretesto d'averne un beneficio per lo stomaco può contrarre insensibilmente una pessima abitudine e rovinarsi per sempre. Riguardo al caffè si pratici la raccomandazione del compianto Don Rinaldi, riservandolo solo al mattino quando viene servito col latte: e non s'introduca l'usanza di dare col caffè, o separatamente, liquori o bibite alcoliche. In altri tempi, ad esempio, dopo pranzo, oppure durante la giornata, non lo si prenda, se non v'è, come dicono testualmente i *Regolamenti*, la *prescrizione medica*. Perciò non si dia mai in refettorio alla Comunità riunita: coloro che debbono prenderlo come medicina, vadano nell'infermeria o in un posto designato dal Direttore. Altrettanto dicasi del tè o del mate. È bene che gl'ispettori, nel visitare le case, vigilino per sradicare qualsiasi abuso: né si desista, ove sorgesse qualche difficoltà. In tutti i tempi, anche nelle famiglie religiose più fiorenti ed osservanti, riuscirono forse ad introdursi soggetti rilassati. «Da costoro, e lo dice un gran Santo, la parsimonia è reputata avarizia, la sobrietà austerità, il raccoglimento tristezza, mentre la rilassatezza viene ritenuta come discrezione, lo spreco si fa passare come liberalità, la loquacità per affabilità, la leggerezza

per allegria, la vanità del vestire e la comodità dei viaggi un doveroso decoro»<sup>264</sup>. E dai medesimi si pensa elle l'aiutarsi reciprocamente in questo tenore di vita, sia espressione di carità, mentre è invece la morte d'ogni carità. «È ben crudele compassione invero quella che, col pretesto d'aiutare il corpo, soffoca l'anima!»<sup>265</sup>.

La tradizionale buona volontà dei confratelli e la vigilanza dei Superiori faranno sì che abbia a regnare sempre nelle nostre case quello spirito di sobrietà, così mirabilmente encomiato da S. Agostino, le cui parole mi piace ricordare qui a suggello di quanto abbiamo detto.

«La sobrietà è come la castità del senso e dello spirito. Essa è la tutrice del corpo e delle sue membra, lo scudo della pudicizia con la quale è intimamente vincolata; l'ancella dell'amicizia e della pace, indissolubilmente unita all'onestà: è la debellatrice dei vizi e delle azioni malvage, salvaguardia del retto giudizio, saggia e fedele guardiana di ogni utile ricordo, custode dei segreti, velo delle cose arcane. La sobrietà favorisce lo studio e l'acquisto della dottrina, poiché è ad un tempo maestra e discepolo delle scienze e delle arti e di quanto serve a nobilitare lo spirito. Essa è gelosissima della buona fama: tutta dedicata alle cose utili ed oneste, divenendo per ciò stesso efficace presidio della virtù, che si compiace solo del consorzio dei buoni. La sobrietà è schiva d'ogni esibizione temeraria, evita i pericoli, è servizievole, detesta l'arroganza, governa la sua casa con saggezza, tiene fede alle promesse. Finalmente, e per dir tutto con poche parole, la sobrietà è invincibile fortezza d'animo. Tutte le virtù e quanti aspirano a cose eccelse la desiderano e invocano ardentemente, perché senza di essa niuna virtù è gradita, venendo a trovarsi sprovvista del suo più ambito

---

<sup>264</sup> S. Bernardo, M. P. L., vol. CLXXXII, col. 908.

<sup>265</sup> S. Bernardo, Apol. ad Guill., c. VIII, 16.

ornamento»<sup>266</sup>.

#### 45. – LA POVERTÀ RELIGIOSA E LE VACANZE

Quantunque l'argomento delle vacanze sia già stato trattato altre volte è bene reconsiderarlo nei confronti con la povertà religiosa. I *Regolamenti*, all'articolo nono, dicono che «non si permettono ai soci vacanze propriamente dette, né viaggi di piacere». Aggiungono però che «è in facoltà dell'Ispettore di concedere qualche giorno di riposo, da passarsi in altra casa salesiana adatta, da lui designata, a quei confratelli che, a suo giudizio, ne abbiano bisogno». Inoltre l'art. 40 stabilisce che «non si permetta d'andare a passare il tempo delle vacanze in casa dei parenti». Questi articoli rispecchiano il pensiero del nostro Fondatore, il quale solea dire che *le nostre vacanze le faremo in Paradiso*. Egli pensava che, avendo noi fatta professione di povertà, dobbiamo effettivamente vivere da poveri: ora è a tutti noto che i poveri non possono permettersi lunghe vacanze, e meno ancora in luoghi e in condizioni di lusso. Anche i poveri però possono avere qualche giorno di riposo passato onestamente e modestamente.

Non v'ha dubbio che, chi ha lavorato ininterrottamente durante l'anno scolastico, e specialmente in occupazioni intellettuali, nelle scuole, nell'assistenza, nella direzione tecnica dei laboratori e delle industrie agricole, sente alfine il bisogno di un po' di sollievo. Ora la Congregazione, sempre Madre, viene incontro ai suoi figli, e ne previene le necessità, stabilendo che l'Ispettore fissi le modalità di tempo e di luogo, pel necessario riposo dei confratelli.

Qualcuno potrà forse chiedere che cosa si debba intendere per vacanze propriamente dette. Anzitutto quell'espressione vuol indicare che per noi non v'è tempo determinato da dedicarsi

---

<sup>266</sup> S. Agostino, De sobriet. et castit., l. I, c. 1.

alle vacanze; come pure che noi non abbiamo vacanze alla maniera dei ricchi, i quali lasciano ogni cura ed occupazione per recarsi agli alberghi, alle ville, alle cosiddette stazioni climatiche, a ritrovi insomma, ove ad altro non pensano che a ristorarsi e divertirsi. Quella frase vuol anche significare che a noi non sono concesse le vacanze come agl'impiegati statali od altri che hanno diritto ad alcune settimane per recarsi ove loro piace.

La Congregazione però, sollecita anche del bene fisico dei suoi figli, dispone che, in un periodo determinato, generalmente alla fine dell'anno scolastico o professionale, si rallenti per tutti il ritmo del lavoro, onde rifare le energie; e che coloro, i quali, per speciali condizioni, avessero bisogno di riposo o di cambiare clima, possano farlo a giudizio e col permesso dell'Ispettore.

E qui è da avvertire in primo luogo che la facoltà di concedere ai soci di recarsi in altra casa salesiana pei motivi suindicati è esclusivamente riservata agl'ispettori e non ai Direttori. Si noti inoltre che, anche la scelta del luogo e della casa, come pure il fissare la durata della permanenza, dipende dall'Ispettore. Ed è logico che sia così; perché se ogni Direttore inviasse di propria iniziativa i suoi soci, potrebbe accadere che venissero a trovarsi in numero eccessivo i Salesiani mandati dai diversi Direttori alla stessa casa, e questa non sarebbe forse in grado di ospitarli, o lo dovrebbe fare con grave incomodo. Invece l'Ispettore, avendo l'elenco completo dei soci bisognosi di riposo, può destinarli, anche in tempi diversi e in condizioni più opportune, nei luoghi confacenti alle necessità individuali. Né credo sia qui necessario far notare che i Direttori delle case ospitanti devono essere opportunamente preavvisati, e che i confratelli ospiti hanno il dovere di presentarsi con una lettera d'accompagnamento, munita del bollo della casa, indicante la ragione del viaggio e la durata del soggiorno: i sacerdoti poi portino sempre il *celebret*.

Nei *Regolamenti* si danno altre norme per i confratelli che si trovano fuori della propria casa, come ad esempio che il confratello ospite sia fornito di biancheria, del vestiario, del danaro necessario per non recare eccessivo incomodo. Ma soprattutto l'art. 72 dice che «è vietato al socio ospite di fare in quel tempo spese di rilievo, viaggi, od altre cose importanti, senza l'autorizzazione scritta del suo Direttore». In verità sarebbe deplorevole che un confratello, trovandosi in un'altra casa, si credesse autorizzato a fare cose che non farebbe nel suo istituto di dimora, stabilendo uno stridente contrasto nella vita di comunità, non trovandosi puntuale alle pratiche di comunità, e permettendosi libertà sconvenienti. Il confratello ospite si proponga di dare buon esempio in tutto e, anziché muovere lamentele per l'alloggio, il vitto, od altro, manifesti il suo compiacimento e la sua riconoscenza al Direttore e ai confratelli, i quali forse si sono sobbarcati a veri disagi per rendergli l'ospitalità più gradita. Il Direttore della casa ospitante, dopo aver accettato il socio nella propria casa, è responsabile della di lui condotta per tutto il tempo del soggiorno, come se il confratello facesse parte del suo personale. L'ospite alla sua volta deve dipendere in tutto e sempre dal Superiore dell'istituto. Perciò non deve accadere che, durante il soggiorno, si facciano altri viaggi nell'Ispettorìa o in quelle finitime con permessi presunti; nulla deve permettersi o farsi senza un'autorizzazione scritta per evitare spiacevoli sorprese. L'ospite si guardi da ogni critica di persone o cose sia della propria casa, sia di quella ospitante, e non venga mai meno alle norme della cristiana convivenza.

È da sperare che, come si è già riusciti in parecchie Ispettorie a concedere il necessario riposo, agli aspiranti per preservarne la vocazione, e ai confratelli delle case di formazione, si riesca pure man mano a sistemare le cose in modo che anche agli altri soci bisognosi di riposo, si possa provvedere convenientemente in

guisa che, colle forze fisiche, ne avvantaggi pure lo spirito e l'osservanza religiosa.

L'art. 9 dei *Regolamenti* esclude non solo le vacanze propriamente dette, ma anche il soggiorno a titolo di riposo nei luoghi cosiddetti mondani. Qui non si parla di luoghi di vera cura, ove tal volta s'invia qualche paziente per tentarne la guarigione; ma delle cosiddette stazioni climatiche, ai mari e ai monti, ove si va più per diporto, che per reali motivi di salute. Parlando della purezza furono fatte parecchie considerazioni a questo riguardo; è bene però rinnovare una calda raccomandazione soprattutto per ciò che si riferisce ai bagni di mare.

Quanti e quanto gravi siano i pericoli fisici e morali sulle spiagge e negli ambienti balneari, non v'è chi non l'ammetta. D'altronde medici eminenti sono d'avviso che si possono ottenere, con altre cure meno dispendiose e, ciò che a noi più importa, meno esposte a pericoli morali, migliori effetti che non coi bagni. Nelle Circolari dei Superiori furono fatte calde e ripetute raccomandazioni per evitare i gravi danni dei bagni. Purtroppo però quasi non passa anno, senza che il mare, i laghi e financo i fiumi non travolgano nei loro vortici qualche confratello, seminando il dolore nella nostra Società. Altri vortici poi potrebbero inghiottire, nei loro gorghi, vocazioni ed anime.

La S. Congregazione dei Religiosi, in una lettera indirizzata il 15 Luglio 1926 ai Superiori degli Ordini e delle Famiglie Religiose, li esorta *vehementer*, colle maggiori istanze, a fare ogni possibile per impedire che i loro sudditi siano vittime dei gravissimi pericoli e danni, a cui si espongono coloro che frequentano le spiagge. Nel citato documento si ordina ai Superiori di non essere facili a concedere permessi di recarsi in quegli ambienti ove il buon costume è messo a così dura prova. Ed infine si dispone che siano severamente puniti coloro che si

lasciassero trascinare a manifestazioni di mondanità o non tenessero nel dovuto conto le severe prescrizioni contenute nel documento stesso.

Nei Capitoli presieduti da Don Bosco e da Don Rua furono prese specifiche deliberazioni riguardanti le vacanze in generale ed i bagni in particolare. Quelle deliberazioni rispecchiano il genuino pensiero del nostro Santo Fondatore, ed è bene che non siano obliate, anche se non furono integralmente, ma solo nella loro sostanza, inserite nei nuovi *Regolamenti*. Si faccia pertanto in modo che anche questo punto venga dai Superiori competenti disciplinato, e si eviti il disordine di veder affluire alle nostre case di riviera numerosi confratelli che passano le loro ore in luoghi e costumi pericolosissimi, mentre forse i Salesiani, che da anni vivono in quegli istituti, non si permettono, in omaggio alle prescrizioni disciplinari, i bagni di mare. Che dire poi di chi arrivasse alla deplorabile leggerezza di prender fotografie in abiti ed atteggiamenti poco modesti e financo in compagnie mondane! Tali tristi documenti mandati ad amici e confratelli, mentre sono una ben poco edificante attestazione della serietà di chi vi è raffigurato, costituiscono un vero disdoro per la nostra Società e possono diventare qua e là focolai di funesta e scandalosa infezione.

Parlando delle vacanze, è doveroso un breve richiamo sull'osservanza del già citato art. 40 dei *Regolamenti* ov'è detto che «non si permetta di andare a passare il tempo delle vacanze in casa dei parenti». Di questo punto si trattò ampiamente nel parlare della *Santità è purezza*; gioverà rinfrescarne la memoria. Dio voglia che splenda tosto quel giorno in cui, i figli di Don Bosco, ricordando d'aver tutto abbandonato per seguire Gesù e aspirare alla perfezione, liberi da ogni legame terreno, riconoscano effettivamente e praticamente che la loro vera casa non è più nel secolo, ma nella Congregazione. Non avvenga pertanto che si vadano mendicando o architettando pretesti per

recarsi in famiglia, e proprio quando meno ci si dovrebbe andare, cioè in occasioni di feste patronali o di svaghi speciali. Il Salesiano sta e deve trovarsi bene nelle case salesiane: altrove egli incepperà sempre in pericoli per la sua perfezione, e per la stessa vocazione, a meno che ve lo abbia mandato l'ubbidienza.

In altra circostanza vi ricordai la parola di Don Bosco a proposito delle vacanze; non vi sia discaro che, a coronamento di quanto fu detto, vi esorti a rileggere gli insegnamenti datici da Don Rua. Il pensiero dei nostri grandi Padri circa il modo di passare le vacanze può venire sintetizzato nei seguenti punti.

1. Si pensi anzitutto e seriamente che, durante le vacanze, avremo la sorte di poter fare gli Esercizi Spirituali, e proponiamo di approfittarne per ridestare il fervore e irrobustire il desiderio, di una sempre più alta perfezione.

2. Evitiamo le divagazioni. Pur riposando alquanto più del solito, formiamoci, nello svolgersi dell'orario, una buona distribuzione del tempo, per poter così dedicarci a qualche speciale e utile occupazione.

3. Avendo maggior tempo disponibile, attendiamo più del consueto a letture ascetiche, allo studio di materie teologiche, storiche, religiose, morali. Siano pure più frequenti e prolungate le nostre visite in chiesa, intrattenendoci filialmente con Gesù Sacramentato, con Maria Ausiliatrice, con S. Giovanni Bosco, col nostro Angelo Custode.

4. Si usi una speciale vigilanza nell'evitare ogni critica e mormorazione: si pensi bene di tutti, si parli bene di tutti, si faccia del bene a tutti.

5. Vi sia un impegno particolare nel fare le pratiche di pietà regolarmente ed esemplarmente. I Direttori vivano in mezzo ai confratelli e spieghino uno zelo efficace per far sì che tutto proceda bene; facciano regolarmente le conferenze, ricevano i rendiconti e fomentino in tutti i modi l'osservanza.

6. Le passeggiate lunghe, fatte coi confratelli o con gli alunni



abbiano per meta, secondo l'esempio di Don Bosco, qualche chiesa o santuario: si scansino invece i luoghi mondani.

Le vacanze passate in tal modo saranno di ristoro al corpo e ancor più vantaggiose allo spirito.

#### 46. – LA POVERTÀ NEI VIAGGI

Nella Circolare del Santo Natale indirizzata nel 1902 agli Ispettori, il venerato Don Rua raccomandava caldamente di evitare le spese superflue «nei viaggi, nelle passeggiate straordinarie, nell'acquisto di macchine non necessarie, come ad esempio, fotografiche e simili. L'esperienza ci conferma che purtroppo possono esserci viaggi superflui e non conformi al nostro spirito di povertà, come possono esservi altresì gite non convenienti pel modo, per la durata e per altre circostanze concomitanti. È bene pertanto esaminarci per correggere, ove fosse necessario, o prevenire siffatte mancanze. Quante vocazioni e quanti orfanelli di più si potrebbero accogliere nei nostri istituti se un esemplare spirito di povertà informasse ogni nostra azione! Non fa meraviglia se il nostro Padre, conscio di tutto ciò, scrivendo nel 1869 a Don Bonetti, Direttore a Mirabello, gli mandasse questa stenna pei confratelli: «Risparmiare viaggi»<sup>267</sup>.

E poiché Don Bosco era solito praticare ciò che raccomandava, specchiamoci nei suoi esempi e in quelli del suo fedele imitatore Don Rua. Il nostro Fondatore non si permise mai viaggi di piacere, anzi nemmeno di quelli che chiamansi d'istruzione. Egli compì lunghe e penose peregrinazioni, ma sempre per curare– gl'interessi della Congregazione, per conquistare anime a Dio, e non poche volte per alte missioni a lui affidate dalle Autorità ecclesiastiche e civili.

E le economie durante i suoi viaggi erano proprio quelle che

---

<sup>267</sup> MB IX, 457.

fanno i più poveri. Anche nel 1880 si era recato in Francia per la solita ragione di raccogliere elemosine. «Egli giunse felicemente a Nizza la sera del mercoledì 14 Gennaio; ma ben pochi dei suoi figli lo videro all'arrivo, non tanto perché l'ora fosse assai tarda, quanto perché nessuno l'aspettava. Il Direttore Don [Giuseppe] Ronchail, che, da due giorni, correva mattino e sera alla stazione, ritiratosi in camera, dopo d'aver visto passare da un pezzo l'ultimo treno, sentì alle dieci e mezzo rumore di passi e di parole sotto la finestra. Affacciatosi, distinse chiaramente, come egli si esprime, *la voce del nostro caro Papà*. Disceso a precipizio e salutatolo, gli domando se fosse già pagata la vettura. — Come, diss'egli, credi tu che un giovinotto pari mio abbia bisogno di vetture per venir sin qui dalla stazione? Ma il coadiutore [Giuseppe] Rossi, che l'accompagnava da Torino e qualche altro della casa andato con poca speranza ad aspettarlo, gli confermarono che, nonostante le loro insistenze, Don Bosco aveva voluto far vedere di esser ancor buono a fare una passeggiata di tre quarti d'ora alle dieci di notte. Così egli lasciò anche credere d'aver fatto, per spasso e piacere, quello che era una mortificazione di povertà religiosa»<sup>268</sup>.

Don Bosco non perdeva tempo, né spendeva danaro in gite di curiosità, gabellate talora per viaggi d'istruzione<sup>269</sup>. Così dice il biografo accennando ad un viaggio fatto a Napoli, durante la sua permanenza a Roma nel 1880. Egli apporta la testimonianza di Don Barberis, il quale, volendo un'altra volta accompagnare Don Bosco a vedere qualche monumento della città di Marsiglia, si sentì rispondere: «Siamo qui per altro scopo e ben più importante»<sup>270</sup>.

I *Regolamenti* dicono all'art. 9 «che non si permettono ai soci viaggi di piacere» e, all'art. 31, «che non si viaggi che per

---

<sup>268</sup> MB XIV, 400.

<sup>269</sup> MB XIV, 453.

<sup>270</sup> MB XIV, 400.

necessità e nel modo più economico, approfittando delle riduzioni permanenti ed occasionali». Infine l'art. 41, dopo aver detto che «non si permetta, senza necessità, d'uscir di casa, di far visite ai parenti od amici, di accettar inviti a refezioni o a festini, di recarsi a fiere, mercati o a trattenimenti profani», stabilisce che: «durante i viaggi non si vada ad alberghi, eccetto che non si possa convenientemente fare in altro modo».

Basandoci sugli insegnamenti dei nostri Padri e sulle prescrizioni regolamentari, noi possiamo compendiare così le principali norme riguardanti i viaggi se vogliamo ch'essi rispondano a vero spirito di povertà.

1. Si evitino anzitutto i viaggi non necessari: e per quanto dipende da noi, evitiamo di creare tali necessità. Si avverta che i *Regolamenti* parlano di *necessità*, e perciò non si ricorra a parvenze o a futili motivi di discutibile convenienza, come sarebbe ad esempio l'accompagnar un amico, un parente o un benefattore. Né basta, a giustificare la necessità, un problematico vantaggio materiale, intellettuale o spirituale che si spera ne possa derivare. Va da sé che tutti i Salesiani ricaverebbero qualche relativo vantaggio dal visitare santuari, musei, luoghi interessanti in patria o all'estero: ma se tali motivi fossero sufficienti per favorire e permettere simili viaggi, anche quando parenti o benefattori si offerissero a pagar le spese occorrenti, ne deriverebbero funeste conseguenze alla vita di comunità e alla povertà religiosa. Né si dimentichi che questi viaggi, anziché sazieta, ingenerano una sempre più immoderata avidità; e così la malsana curiosità, insoddisfatta sempre, accamperà ogni dì maggiori e più sconfinite pretese. Inoltre si abbia presente che viviamo in comune, e si pensi che la concessione fatta a un socio han ragione di pretenderla anche gli altri.

Tocca all'Ispettore decidere quando un viaggio sia necessario, per studio, indagini scientifiche, l'apprendimento e l'esercizio di una lingua od altro. Ma certo non si può ammettere

che, a chiunque venga in mente o possa garbare un viaggio a scopo di cultura intellettuale o di particolare devozione, i Superiori debbano concederlo: si arriverebbe al sovvertimento dello spirito religioso.

Quando poi ad un Socio venisse concesso un viaggio pei motivi surriferiti, egli non deve credersi autorizzato a deviazioni o divagazioni di sorta. Uditе come fosse paternamente rigoroso a questo proposito il compianto Don Rua.

Un confratello, discretamente anziano, ritornava, dopo molti anni di Missione, dall'America in Italia. Trovandosi un giorno a pranzo col Capitolo Superiore, raccontava di una visita che egli aveva fatta al Santuario di Lourdes, passando per la Francia. Don Rua, dopo che l'ebbe ascoltato, gli domandò se Lourdes era una stazione sulla linea che egli aveva percorso. Il Missionario che non pensava dove Don Rua volesse arrivare, rispose prontamente di no; ma che egli si era fermato a non so quale stazione, prendendo poi il biglietto per far la piccola deviazione. E Don Rua: — E per far questa deviazione hai avuto il permesso? — Il poverino rimase interdetto, ed osservò timidamente che il tratto era brevissimo; che egli, partendo dall'America, non aveva in progetto tale fermata; ma che aveva pensato di poter fare quella visita senza esplicito permesso, considerandolo anzi tacitamente concesso. Ma Don Rua gli insisté amabilmente che sarebbe stato bene che non si fosse permesso quel lusso, appunto perché non aveva potuto avvertire i Superiori; e seguendo l'impulso del suo grande amore alla Regola e alla povertà, fece una chiara lezioncina sull'importanza dell'economia e del risparmio. I Superiori presenti rimasero profondamente edificati.

2. In secondo luogo devesi evitare, nei nostri viaggi, ogni spesa superflua e soprattutto lussuosa. Quando forti ragioni non consigliano diversamente, la nostra classe sia quella dei poveri, e così pure il trattamento nelle spese del vitto e nei bagagli.

«A Don Bosco, dice il Biografo, i preparativi personali per i suoi lunghi viaggi non davano gran che da pensare: se ne andava così com'era». E dopo d'aver detto che, in camera, soleva tener il puro necessario, aggiunge: «Così ci spieghiamo come avvenisse che, nell'imminenza dei viaggi, si trovasse privo d'indumenti anche indispensabili; del che gioiva per amore di povertà»<sup>271</sup>. Don Rua, Don Lemoyne, ed altri dovettero talora spogliarsi dei propri abiti per cederli a Don Bosco, già sul punto di partire. Prima non ci si era pensato, e non c'era tempo di provvedere diversamente<sup>272</sup>.

Altrettanto dicasi di Don Rua. «Assai di rado faceva uso della tramvia, per risparmiar così qualche soldo da dar in elemosina ai poveri che incontrava per via. Anche d'inverno, e di buon'ora, era solito recarsi a piedi dall'Oratorio alla Stazione di Porta Nuova. Rientrando in città, tornava a piedi a Valdocco, e così faceva anche quando si recava altrove. Un giorno, andando a Valsalice, appena passato il ponte sul Po, gli si presentò un povero, chiedendogli l'elemosina, ed egli: Prendete per amor di Dio! e gli diede dieci centesimi. Volgendosi poi a chi lo accompagnava continuò sottovoce: Vedi, abbiamo risparmiato i soldi della tramvia e così ci fu possibile fare un po' di carità. Don Anacleto Ghione dichiarava che, in 18 anni da lui passati all'Oratorio, non vide mai Don Rua prender una volta la tramvia»<sup>273</sup>.

Taluno potrebbe obiettare che per risparmio di tempo e di calzature forse sarebbe bene servirsi della tramvia. Don Rua non la pensava così: egli poi era convinto che l'esercizio del camminare giovasse assai alla salute, mentre ne avvantaggiava lo spirito di povertà. Anche nei suoi ultimi anni, quando i figli e

---

<sup>271</sup> MB XVI, 32.

<sup>272</sup> MB XVI, 32.

<sup>273</sup> Angelo Amadei, S.D.B. *Il servo di Dio Michele Rua*, successore del beato D. Bosco. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1931, vol. II, 109.

i benefattori lo esortavano ad aversi qualche riguardo, Don Rua, sull'esempio di Don Bosco, vi si rassegnava a malincuore parendogli di venir meno alla povertà. Più sopra fu accennato alla classe dei poveri: ecco il dialogo che si svolse un giorno tra Mons. Costamagna e Don Rua mentre si recavano alla stazione. — È poi inteso, diceva Mons.e, che prenderemo la seconda, non è vero? — Che dici mai? risponde Don Rua. — Ma non riflette, signor Don Rua, che lei è il Superiore Generale dei Salesiani? — Per l'appunto: devo dare esempio a tutti di amore verace a quella povertà, di cui abbiamo fatto voto a Dio. — E fu irremovibile.

3. Infine fa d'uopo nei viaggi ricordare le prescrizioni dell'art. 31, ov'è detto che «il danaro che si riceve per il viaggio non si spenda in altro: e che al ritorno (o all'arrivo, se si tratta di trasloco) il socio renda conto delle spese fatte, e consegni il danaro avanzato». A questo proposito potremmo ricordare fatti edificantissimi di confratelli eminenti che rendevano conto scritto al proprio Direttore anche della spesa fatta per la tranvia o la compra del giornale. Il compianto Don Ubaldi, valente professore d'Università, era in questo d'una osservanza esemplare, che taluno avrebbe potuto considerare scrupolosa. Ricordo con quale ingenua semplicità mi rendeva conto di tutto e chiedeva umilmente di poter fare spesucce proprio insignificanti. Soprattutto in occasione di viaggi bisogna vigilare per non cedere così facilmente alla pericolosa teoria dei permessi presunti: qualora si fosse fatta qualche spesa appoggiati su tale principio, si ricordi il dovere di darne quanto prima stretto conto al Superiore.

Nessuno poi deve vedere in quest'obbligo un'umiliazione, perché così si pratica in qualsiasi società, ove siavi un elementare principio di retta amministrazione e regolare contabilità. Chi non s'è trovato nelle strette finanziarie e non ha sentito il peso di situazioni economiche difficili ed angosciose,

non misura forse tutta l'importanza di queste disposizioni che possono parere piccole. Eppure noi sappiamo che sono proprio le piccole economie che ci permettono d'intraprendere e condurre a termine grandi cose; e sono ancora potestà piccole economie che ci educano al senso della responsabilità, dell'ordine, della vita comune: ma soprattutto da esse trae immenso vantaggio lo spirito di povertà religiosa, la cui pratica esemplare ci concilia le simpatie e la carità dei buoni, mentre attira su di noi e sulla Congregazione benedizioni sempre più abbondanti.

#### 47. – LA POVERTÀ NELLE GITE E PASSEGGIATE

Dopo quanto abbiamo detto dei viaggi non sarebbe necessario spendere molte parole circa le gite e passeggiate dei confratelli, ai quali i nostri *Regolamenti* proibiscono i viaggi di piacere. Però è divenuta tale e tanta la febbre dei viaggi, favorita dalla facilità dei trasporti e della viabilità, ch'è bene richiamare tutti ad una più doverosa responsabilità e ad una visione più coscienziosa degli obblighi da noi contratti col voto di povertà. Si cominci a osservare la prescrizione fatta dal Rettor Maggiore negli *Atti del Capitolo* proibendo ai confratelli di guidare automobili, motociclette o simili veicoli: non si discuta, si ubbidisca. Inoltre anche nelle case che per speciali bisogni hanno l'automobile, si eviti ogni abuso di facili escursioni o d'inutili passeggiate. Qualora poi fosse necessario qualche viaggio, si abbia cura di farlo giusta i criteri di una ben intesa povertà.

Quantunque le gite o passeggiate riguardino generalmente i confratelli, solo in quanto essi devono accompagnare i giovani, conviene però dire, anche su questo, una parola che ci richiami al genuino pensiero di Don Bosco. Questo pensiero fu da lui fatto conoscere chiaramente; in seguito fu ripetuto e illustrato

spesse volte dai suoi Successori; anzi il pensiero stesso fu fissato nell'art. 151 dei *Regolamenti*, ov'è detto: «Le passeggiate straordinarie si facciano preferibilmente a piedi, secondo l'esempio di Don Bosco e le raccomandazioni dei suoi Successori; osservando però quanto prescrive o suggerisce in proposito l'igiene».

Dalle parole dell'articolo risulta dunque in modo evidente che debbonsi escludere senz'altro le gite o passeggiate di lusso.

Ciò è del tutto conforme all'indole della nostra Congregazione, la quale, giusta il primo articolo delle *Costituzioni*, vuole che i soci «esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri». I Direttori e i Prefetti delle nostre case sanno per esperienza quante e quanto insistenti siano le raccomandazioni dei genitori perché i loro figliuoli non facciano spese inutili. Molte volte poi i parenti lasciano intendere le loro strettezze familiari e le difficoltà di corrispondere la modica retta. Ora non è giusto che noi accresciamo le angustie dei genitori obbligandoli a sperperare danaro in gite dispendiose, che essi non permetterebbero mai ai loro figliuoli se vivessero in famiglia. E si avverta che con simili larghezze noi rendiamo un funesto servizio alle famiglie stesse, educando i loro figliuoli ad un tenor di vita non corrispondente alle loro possibilità. Inoltre che cosa penseranno di noi i Cooperatori vedendo sciupare in spassi ostentatamente lussuosi i frutti dei loro sacrifici e le elargizioni della loro carità?

È necessario pertanto che ci atteniamo fedelmente alle nostre tradizioni. Devono essere soppressi ad ogni costo i lunghi tragitti della durata di un giorno ed anche più, in treno, battello od auto. In questi casi, oltre alle spese, devonsi considerare le difficoltà dell'assistenza coi conseguenti rischi corporali e morali. Né si opponga che detti viaggi sono considerati come gite scolastiche, incoraggiate ed encomiate dalle autorità. Tutti sanno come si



effettuano tali gite dalle classi modeste; come sia breve la loro durata, e con quale oculatezza economica vengono organizzate. È una tremenda responsabilità la nostra di amministrare i beni delle famiglie che ci affidano i loro figli, e sarebbe disonesto ed ingiusto anche il più lieve abuso.

I *Regolamenti* stabiliscono che le passeggiate straordinarie si facciano preferibilmente a piedi. Ciò vuol dire che, ove per speciali motivi si dovesse far uso del treno o dell'auto, quest'uso non dev'essere in nessun modo un abuso: perciò il viaggio o tragitto sia breve e in condizione di ben ponderata economia. Né queste gite devono essere frequenti: non credo si possano approvare passeggiate in treno od auto due volte all'anno.

A taluno, trattandosi di gite, può venir in mente l'esempio di Don Bosco che, nel periodo autunnale, condusse dal 1857 al 1864 schiere di giovani a fare passeggiate, che durarono intere settimane. Si avverta però che quelle passeggiate avevano uno scopo di speciale propaganda; che i viaggi erano generalmente a piedi; quasi sempre gratuiti<sup>274</sup>; e soprattutto che quelle gite, più che uno svago, erano un non lieve sacrificio per i disagi a cui i gitanti dovevano andar incontro. Purtroppo noi non sapremmo oggi affrontare passeggiate di quel genere; dalle quali però derivava un gran bene ad intere popolazioni, e vantaggi considerevoli alla Congregazione, e particolarmente alle vocazioni.

Don Cerruti che vi prese parte per sei anni consecutivi, dice che «basterebbero da sole per mostrare il grande interessamento che aveva Don Bosco per il bene spirituale e temporale dei suoi giovanetti»<sup>275</sup>. Don Lemoyne afferma che esse costituivano vere missioni<sup>276</sup>. Dello stesso parere era anche Don Rua, il quale fin dal 1890, quando cioè la mania di lunghe gite costose

---

<sup>274</sup> MB VII, 286.

<sup>275</sup> MB V, 729.

<sup>276</sup> MB VII, 779.

cominciava a delinearsi, richiamava i Salesiani alle genuine tradizioni con queste parole: «Una cosa poi si è notata da parecchi Superiori nello scorso anno scolastico, la frequenza di passeggiate in ferrovia per divertimento di allievi. In questo ci vuole molta discrezione. Il nostro amato Padre ci procurava di quando in quando tali divertimenti, ma quelli erano quasi sempre passeggiate a piedi, che servivano a sollevare lo spirito e giovavano mirabilmente a rinvigorire le forze fisiche, mentre lo scopo religioso delle medesime e il contegno dei suoi allievi recavano edificazione ovunque andavano. Far viaggi in ferrovia è perdere quasi tutto il vantaggio delle passeggiate, è un divertimento da signori, da persone comode; ciò che non siamo né noi, né i nostri allievi. Si veda adunque di tenersi all'uso antico delle nostre case, di fare a piedi le lunghe passeggiate per divertimento degli allievi ed anche queste in quantità limitata, da non render divagati gli allievi stessi»<sup>277</sup>. Otto anni dopo Don Rua ripeteva le stesse raccomandazioni ai Direttori raccolti in Capitolo Generale<sup>278</sup>; e nel 1900 tornava a raccomandare che «se si va a fare qualche passeggiata alquanto lunga tra parecchi confratelli o con allievi, sarebbe molto lodevole che, ad esempio del nostro caro Don Bosco, si prefiggessero le visite a qualche santuario o chiesa»<sup>279</sup>.

Gl'insegnamenti e gli esempi dei nostri grandi Padri ci stiano costantemente e fortemente fissi nel cuore. Più che lo spasso, essi si prefiggevano il bene; ed il loro zelo sapeva trarre profitto spirituale anche da ciò che per molti risulta funesta divagazione dello spirito.

Non saprei finire quest'argomento senza ricordare a coloro che sono incaricati di organizzare gite o passeggiate la grave

---

<sup>277</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 53.

<sup>278</sup> Angelo Amadei, S.D.B. *Il servo di Dio Michele Rua*, successore del beato D. Bosco. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1931, vol. II, 11.

<sup>279</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 216.

responsabilità nostra di fronte a Dio e alle famiglie. Di fronte a Dio perché nelle passeggiate, è più difficile l'assistenza e maggiori sono pure i pericoli per la moralità. Di fronte alle famiglie, le quali affidandoci quanto hanno di più caro nella persona dei loro figliuoli, intendono ed hanno diritto di pretendere che noi ne salvaguardiamo, non solo l'incolumità morale, ma anche quella fisica. Si evitino pertanto le mete marine, fluviali o montane ove possano esservi pericoli per gli alunni. La passeggiata è uno svago sereno, e non già una gara di pericolose acrobazie o di virtuosismi sportivi. Inoltre sia in treno, che su cavalcature, in vetture, in battello o in auto, dev'esservi da parte nostra tale un insieme di prudenti norme e disposizioni preventive da eliminare ogni pericolo e da salvaguardare l'incolumità degli alunni e ogni nostra responsabilità. A nulla giovano i rimpianti dopo i disastri, mentre le conseguenze di una poco saggia preparazione, possono, oltreché causare vittime e funestare la casa e le famiglie, attirare su di noi conseguenze di natura irreparabile con grave danno dell'istituto e dell'intera Congregazione.

#### 48. – LA POVERTÀ NELLE MALATTIE

Parlando, in altra Circolare<sup>280</sup>, della paternità dei Superiori mostrai come detta paternità si manifesti in modo del tutto particolare verso gli ammalati. Oggi rinnovo, quanto so e posso, questa raccomandazione, sicuro d'interpretare così uno dei più intimi e forti desideri del grande cuore del nostro Padre Don Bosco.

La salute, dopo i beni morali e intellettuali, costituisce, dicevamo, il più ricco patrimonio della nostra Società; poiché

---

<sup>280</sup> Pietro Ricaldone, S.D.B. *Fedeltà a Don Bosco santo: strenna del Rettor Maggiore per il 1935*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1936, n. 51.

essa permette l'esplicazione dell'apostolato per la salvezza delle anime. Evitare che questo tesoro venga in qualsiasi modo dissipato, è dovere di ogni Salesiano. Toccherà ai Superiori vigilare perché non entri in Congregazione chi non abbia la salute necessaria: la nostra missione esige di sua natura energie a tutta prova. È pure dover loro vigilare perché nelle case di formazione, gli aspiranti, i novizi, gli studenti abbiano un vitto sano, vivano igienicamente, e non sciupino prematuramente le loro forze. Non si possono leggere senza commozione le finezze veramente materne che Don Bosco usava e coi Salesiani e con gli alunni. «Era tutt'occhi, leggiamo nelle *Memorie Biografiche*, per provvedere alle loro necessità. Se uno era alquanto indisposto, Don Bosco si mostrava premuroso d'interrogarlo: — Come ti senti? — Se occorre mandiamo a chiamare subito il medico. Se la tua fosse solo debolezza allora dirò al prefetto che ti cambi il vitto»<sup>281</sup>. Con simili delicatezze egli riusciva, e riusciremo pure noi, a formare il vero ambiente di famiglia rendendo affezionati i confratelli e consolidando l'unione delle menti e dei cuori<sup>282</sup>. D'altronde è assai meglio prevenire che provvedere poi, quando il male ha già intaccato, e forse in modo irreparabile, l'organismo.

Talvolta avviene che alcuni confratelli per inesperienza non si rendano esatto conto della loro infermità, e così ricorrano ai Superiori troppo tardi. È necessario perciò che l'occhio maternamente vigile del Superiore segua con affetto i figli, ne scruti, dal pallore del viso e da altri sintomi, l'interna stanchezza o il germe del male che inizia il suo lavoro disgregativo. Prevenire, ecco l'aurea regola da Seguirsi anche in queste circostanze. Una malattia presa in tempo può essere facilmente stroncata: un esaurimento iniziale può trovare in un breve riposo preventivo il rimedio efficace.

---

<sup>281</sup> MB VI, 593.

<sup>282</sup> MB VI, 1c.

È anche prevenire il moderare, soprattutto nei giovani, l'eccessivo amore allo studio, che può degenerare in passione. Come v'è il tempo dello studio, vi dev'essere pure quello destinato alla ricreazione e al riposo. Inoltre si ritenga che ogni eccesso ha sempre il suo castigo: certi precoci esaurimenti sono conseguenza di lavoro compiuto contro le norme della prudenza, e contro le stesse nostre prescrizioni regolamentari. Ecco perché il nostro Fondatore vuole che «dopo le orazioni della sera si vada subito a riposo». Certe veglie notturne sono più nocive che utili, e non solo alla sanità, ma anche al lavoro che si vorrebbe compiere. Don Bosco stesso, che in gioventù aveva sottratto al sonno molte notti per dedicarle allo scrivere, lasciò poi scritte queste parole: «Tal cosa mi rovinò talmente la sanità che, per più anni, la mia vita sembrava ognora vicino alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio ai giovani di fare quello che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo. Eccettuato il caso di necessità, dopo cena ninno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto; ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua salute»<sup>283</sup>.

Quando poi il Superiore si trovi dinanzi a un confratello ammalato ricordi le parole di Don Bosco: «Si faccia economia in altre circostanze, ma agl'infermi si provveda quanto è necessario»<sup>284</sup>. Non si dimentichi però che se le cure del medico e le medicine possono manifestare il nostro interesse per l'infermo, questi apprezzerà ancor più il nostro affetto e quello dei confratelli, manifestato nell'assistenza affettuosa, nella carità paziente, nel generoso compatimento, nella larghezza e benevolenza del cuore.

Ma dopo aver considerato i doveri dei Superiori è doveroso ricordare pure i doveri dei confratelli; poiché lo spirito di povertà religiosa non deve dimenticarsi neppure in tempo di malattie.

---

<sup>283</sup> MB I, 318.

<sup>284</sup> MB V, 17.

Non vi sia nessuno che, per sentirsi robusto, sciupi la salute esponendosi con una certa millanteria ad imprudenze che provocano malanni. Talora furono proprio gli spavaldi a cadere prima degli altri, e più gravemente. Di questo dovere di conservare la salute parlò ripetutamente il nostro Santo Fondatore. Un giorno, poche ore dopo che si era portato il Viatico al confratello guardarobiere Lagorio, Don Bosco, mentre raccomandava di fare per l'ammalato fervorose preghiere, aggiungeva: «Figliuoli miei, pensiamo in questo momento ad un massimo nostro dovere; ed è che dobbiamo far buon uso della sanità in servizio e gloria di Dio. La sanità è un gran dono del Signore e tutta per Lui dobbiamo impiegarla. Gli occhi debbono vedere per Iddio, i piedi camminare per Dio, il cuore battere per Dio, tutto insomma il nostro corpo servire per Dio, finché siamo in tempo; in modo che quando Dio ci toglierà la sanità e ci avvicineremo all'ultimo nostro giorno, la coscienza non abbia a rimproverarci di averne usato male»<sup>285</sup>.

Un'altra volta, mentre egli parlava della sanità del corpo e dell'importanza di usare i mezzi convenienti per non rovinarla, il chierico Bongiovanni, con quella confidenza che Don Bosco concedeva e che gli riusciva tanto cara, domandò la parola per chiedere che cosa si dovesse fare per conservar la buona sanità. E Don Bosco accondiscese benignamente, rivolgendo ai giovani questi consigli che giovano anche a noi. «Vi dirò un segreto, ossia una ricetta che servirà per risposta al chierico Bongiovanni e che sarà di gran vantaggio a tutti voi. Per conservar la sanità e vivere lungamente è necessario: 1. Coscienza chiara, cioè coricarsi alla sera tranquilli, senza timori per l'eternità. – 2. Mensa frugale. – 3. Vita attiva. – 4. Buone compagnie, ossia fuga dei viziosi». E s'indugiava a spiegare brevemente questi quattro punti<sup>286</sup>.

---

<sup>285</sup> MB VII, 834–835.

<sup>286</sup> MB VI, 301–302.

Porse taluno potrebbe addurre a discolpa di qualche imprudenza o negligenza, certi atti di vero eroismo compiuti dai Santi e anche dal nostro Fondatore, nel prodigare e immolare le proprie forze fisiche. È da notare però che essi agivano sotto l'impulso di speciali ispirazioni celesti; mentre d'altra parte potevano, per questo stesso motivo, contare su particolari aiuti e carismi. Anche il nostro Padre, interrogato un giorno circa lo stato di sua salute, rispondeva così: «Se io avessi dovuto dar consiglio a chi si fosse trovato nella mia condizione di sanità, lo avrei fatto mettere a letto, esortandolo ad abbandonarsi nelle mani dei medici; ma io non lo volli fare, perché i medici mi avrebbero applicati rimedi su rimedi, avrebbero operati salassi, costringendomi al riposo: tanto più che si tratta di trasporto di sangue allo stomaco, del quale i medici fanno grandissimo caso»<sup>287</sup>.

Come vedete, mentre egli usa di una misura speciale e di un certo rigore con sé stesso, dice apertamente che ad altri avrebbe consigliato ed imposto un modo di agire ben diverso. Per parte nostra dobbiamo ritenere che la preveggente vigilanza, unita a prudenti riguardi per la salute, sia un vero esercizio di povertà. Non si deve però cadere nell'opposto eccesso delle pusillanimità e interminabili esagerazioni, quasi che pretendessimo di non aver mai sofferenze di sorta, dimenticando così che anche gli incomodi propri di ogni età e le inevitabili sofferenze della vita servono a farci vivere con Gesù sulla Croce. Santa Teresa diceva apertamente alle sue religiose che certi incomoducci guariscono assai più presto e meglio quando non se ne fa troppo caso, che quando vengono accarezzati e curati con abbondanza di rimedi. Alla Marchesa Barolo che esortava il nostro Padre a riposarsi e a rifare le perdute energie per poter poi prendere la direzione dei suoi Istituti, Don Bosco rispondeva con santa fermezza: «Signora Marchesa, la ringrazio della sua caritatevole

---

<sup>287</sup> MB VI, 932.

esibizione; ma io non mi son fatto prete per curare la mia sanità»<sup>288</sup>. Anche noi pertanto dobbiamo essere disposti a ripetere con S. Paolo, quando fosse necessario: *Non intendo anteporre la salute del corpo agl'interessi dell'anima*<sup>289</sup>. Con tutto ciò, ripeto, non trascuriamo quelle forze fisiche che devono essere spese appunto a vantaggio delle anime.

Quando però avvertissimo che la malattia ci ha colpiti è dover nostro avvisarne subito chi di dovere. Non sempre vien dato ai Superiori d'intuire i malanni, che possono anche nascondersi sotto certe apparenze di benessere. Dai *Regolamenti* è affidata soprattutto ai Catechisti «la vigilanza sulle condizioni sanitarie dei confratelli e alunni e sull'infermeria»<sup>290</sup>. È bene pertanto ch'essi, in pieno e costante accordo col Superiore, compiano fedelmente questo dovere, il quale, mentre procura loro i meriti di una fiorita carità, tutela uno dei beni più importanti della Congregazione. Non aspettiamo perciò che gl'infermi si presentino, ma si prevengano, ove sia possibile, con quelle benevoli delicatezze che sono il fior flore della carità. S'incontrano talora caratteri timidi o troppo schivi, presso i quali è necessaria un'amorosa insistenza.

Nel corso della malattia non dimentichiamo mai che siamo religiosi e abbiamo fatto professione di povertà. Non tocca a noi scegliere in qual modo dovremo servire il Signore, se nella sanità o nell'infermità; e quando a Dio piacesse fare della nostra vita un olocausto a salvezza delle anime, non temiamo ci venga meno la forza per fare la sua volontà, anzi accettiamola con gioia persuasi che, nel compierla generosamente, raggiungeremo la più alta perfezione, più alta appunto per esser quella a cui Dio ci chiama. Al tempo stesso gradiamo con animo riconoscente quelle cure che ci verranno prodigate dalla nostra Madre la

---

<sup>288</sup> MB II, 459.

<sup>289</sup> Atti XX, 24.

<sup>290</sup> *Regolamenti*, art. 190.



Congregazione. Ogni nostra Casa ha il cosiddetto medico della Comunità; non sarebbe conforme alla vita comune e allo spirito di povertà il pretendere un altro. Qualora le nostre condizioni di salute esigessero l'intervento di qualche altro dottore, lasciamo alla prudenza dei Superiori il determinarne la persona, il tempo e il modo. Nessuno cada nell'esagerazione di ricorrere a una pleiade di specialisti; un antico adagio dice che chi ha un medico, ha un medico; chi ne ha due, ha un mezzo medico; chi ne ha tre, non ha nessun medico. Neppure si pretendano cure e rimedi che solo i grandi signori si possono permettere. Il nostro Padre invitava frequentemente i suoi figli a sopportare con generosità le sofferenze e privazioni in caso di malattia. Allora specialmente egli voleva che fosse ricordata la nostra professione di povertà. Ai veri poveri del mondo mancano la maggior parte delle cure e comodità di cui godiamo noi; essi talvolta si privano persino delle visite del medico e dell'acquisto dei necessari rimedi, o per spirito di risparmio, o per mancanza di mezzi.

È vero, le malattie, soprattutto quando divengono più gravi e croniche, rendono gli ammalati esigenti, insofferenti, talvolta incontentabili. Allora particolarmente dovrà manifestarsi con generosità effusiva la carità degl'infermieri, dei confratelli e specialmente dei Superiori, pensando che l'insofferenza è più da attribuirsi al male che all'ammalato. Anche l'ammalato però non deve dimenticare mai di essere religioso, sforzandosi di portar la sua croce, e manifestando riconoscenza a chi, forse con grave disagio di notti insonni e di umili prestazioni, si sacrifica a suo vantaggio.

Il compianto Don Rua, mentre raccomandava che fossero usate le cure più diligenti e affettuose agli ammalati, non voleva che si esagerasse nelle medicine al punto di dimenticare lo spirito di povertà. È noto quanto e per quanto tempo egli abbia sofferto a causa del suo mal d'occhi: eppure non volle specialità

di sorta; ed eguale delicatezza nell'osservanza della povertà amava veder praticata anche dagli altri. «Quanto occorre e conviene, egli diceva, si dia pure e con prontezza; ma non le mille specialità costose e di problematica efficacia».

Il buon Superiore poi usava scendere a particolari raccomandazioni, proprio con la libertà di un padre, che, mentre cura i suoi figli, non può dimenticare che non è in grado di fare spese eccessive per rimedi costosi. «Fate, egli diceva, come nelle buone famiglie; ricorrete alla camomilla, e per rinfrescanti al sambuco o al crescione, che troverete facilmente e in abbondanza lungo i corsi d'acqua». E dava anche altri consigli igienici e praticamente utili, non solo per amor della salute, ma anche a tutela dello spirito di povertà e con un tono di semplicità ammirevole. «Non bisogna assuefarsi troppo a prender medicine, diceva altre volte, perché invece di vantaggio se ne avrebbe danno. Prendete piuttosto qualche cucchiaino d'olio d'oliva, decotti d'erba od altro che voi sapete. Quando si stenta un poco à digerire, talvolta un bicchier d'acqua, presa a sorsi, specialmente a digiuno, fa del bene. Bisogna badare pure ad aprire e chiudere le finestre a tempo, secondo le stagioni e con criterio, in modo che si purifichi e cangi l'aria senza inconvenienti»<sup>291</sup>. Queste parole, profumate di così squisita carità dell'Uomo di Dio, che aveva penetrato e capito appieno lo spirito di Don Bosco, eccitino in noi, non solo vivo sentimento di ammirazione, ma il desiderio secreto d'essere più generosi e meno delicati.

S. Bernardo rivolgendosi a qualche suo religioso sempre trepidante per la salute ed oltremodo esigente, massime nel vitto, diceva così: «Rifletti bene che sei un religioso, e non un medico: pensa che dovrai essere giudicato secondo la tua professione e non secondo la tua complessione fisica. Abbiti pure i dovuti

---

<sup>291</sup> Angelo Amadei, S.D.B. *Il servo di Dio Michele Rua*, successore del beato D. Bosco. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1931, vol. II, 117.

riguardi, ma prima di tutto pensa alla tua tranquillità; di poi anche ai servienti, ai cuochi, alla casa cui rechi aggravio, e soprattutto abbi riguardo alla coscienza. E non solo alla tua coscienza ma anche a quella degli altri: voglio dire di coloro che siedono accanto a te, i quali mangiando tranquillamente ciò che loro vien servito, borbottano forse per il tuo invero singolare digiuno. Essi infatti possono rimanere scandalizzati e malamente impressionati per uno di questi due motivi: o per la tua schifiltosità ed immaginaria necessità, o per la grettezza di coloro che debbono provvedere ai tuoi bisogni; e di conseguenza o ti crederanno un ammalato immaginario che brama il superfluo, oppure taceranno d'avarizia il Superiore che non pensò procurarti ciò che t'abbisogna»<sup>292</sup>.

Un compatimento speciale meritano le cosiddette malattie nervose. Gli ammalati che ne sono affetti diventano, senza volerlo e senz'avvedersene, di un'esigenza estrema e vanno con vera mania alla ricerca di tutti i possibili rimedi. Basta che abbiano letto, nella quarta pagina di un giornale, l'annuncio di uno specifico che prometta di guarire chissà quante malattie, perché non abbiano più pace finché non ne vengano in possesso; lo butteranno poi in un canto, come tanti altri, magari subito dopo, perché non si avverò il subitaneo prodigio. L'esperienza insegna che in questi casi il vero rimedio è un ordinato riposo, ravvalorato da un vitto semplice e completato dal grande fattore che è il tempo. Tormentare lo stomaco e l'intero organismo con mille farmaci diversi è, a giudizio degli stessi medici, volersi rovinare la salute.

La carità dei Superiori si rivesta di particolare tenerezza per cotesti ammalati che vogliono guarire ad ogni costo, tentandone tutte le vie e tutte le cure. Si faccia capir loro che la rassegnazione generosa alla volontà di Dio può procurare alle loro anime maggiori meriti e alla Congregazione manipoli più

---

<sup>292</sup> S. Bernardo in Cant., XXX, 10.

abbondanti, che se l'operosità del loro zelo si fosse svolta secondo le loro vedute.

Una parola ancora è bene dire per tributare il più alto elogio a coloro che, per divina vocazione e col consenso dei Superiori, si offrono di recarsi in climi micidiali o nei lazzaretti ove infierisce il contagio. Grande sarà il loro premio in cielo, e grande pure l'ammirazione dell'umanità riconoscente. S. Bernardo, scrivendo ad alcuni religiosi che vivevano in una regione poco salubre, diceva loro: «Lo so che il paese dove abitate non è sano, e che alcuni di voi sono travagliati da molti incomodi. Ebbene ricordatevi di S. Paolo che diceva: *Mi voglio gloriare delle mie malattie, perché in me abiti la forza di Cristo*<sup>293</sup>, ed altrove: *Quando m'indebolisco, allora io mi sento forte*<sup>294</sup>. Vi assicuro che compatisco assai la vostra malferma salute materiale; ma io penso che dobbiamo guardarci anche di più dalle malattie dell'anima. Alla vostra condizione di religiosi è cosa disdicevole cercar soverchie medicine corporali; bastano quelle comuni»<sup>295</sup>.

Questo è eroismo, mi direte. È vero; ma fortunatamente, a nostro conforto e stimolo, anche nella nostra Congregazione, abbondano simili eroi; anzi è proprio così che ci ha educati e ci vuole il nostro Santo Fondatore. Fin dal 1862, in procinto di partire per Lanzo ove l'attendeva faticosissimo lavoro, mentre egli era assai malandato in salute, ai giovani che lo sollecitavano a pregare il Signore perché lo liberasse da quegli incomodi scriveva queste parole: «Se sapessi che una sola giaculatoria bastasse per farmi guarire, non la direi». La stessa cosa egli ripeté molte volte nel corso delle sue malattie; e noi sappiamo che, durante la gravissima sua infermità del 1846, solo per far cosa gradita all'addoloratissimo amico, il Teologo Borel, si

---

<sup>293</sup> II Cor. XII, 9.

<sup>294</sup> II Cor XII, 10.

<sup>295</sup> S. Bernardo, Ep, ad fratres S. Athan.

rassegnò a pregare con lui per ottenere la guarigione, che infatti riacquistò quasi miracolosamente. Anche allora però la sua preghiera era animata da profondo spirito di fede, poiché chiedeva la guarigione a patto che servisse pel bene suo e delle anime. — «*Non recuso laborem*, — disse con quel po' di voce che ancora gli rimaneva; se posso render servizio a qualche anima, vogliate, o Signore, per intercessione della vostra SS. Madre, ridonarmi quel tanto di sanità, che non sia contrario al bene dell'anima mia»<sup>296</sup>.

E chi di voi non ricorda il grido sublime del nostro eroico Don Beltrami: «Non guarire, né morire; ma vivere per patire»?

Quando pertanto la volontà di Dio volesse onorarci chiamandoci a qualche difficile missione, non indietreggiamo, anche se la nostra salute avesse eventualmente a risentirsene. È allora che deve sgorgarci spontanea dal cuore la parola infiammata di fede e di amore di S. Agostino: «Signore, dammi di poter compiere ciò che mi comandi, e poi ordina pure quanto ti piaccia». La salute, immolata sull'altare della volontà divina, avrà il suo impiego più nobile e proficuo.

Concludiamo quest'argomento con alcune profonde considerazioni di S. Bernardo. «A coloro, egli dice, che sono vigorosi e sani, conviene talora una malattia, acciocché non avvenga che la salute robusta li attacchi più del giusto ai beni caduchi della terra. È davvero cattiva sanità corporale quella che conduce l'uomo alle malattie dell'anima. L'Apostolo fa l'elogio delle malattie corporali quando dice: *Proprio quando sono ammalato io mi sento più gagliardo*: s'intende nello spirito. L'uomo non deve rammaricarsi d'esser provato da Dio, perché le sue prove sono sempre a nostro vantaggio. Non v'ha dubbio che noi supporteremmo con maggior coraggio le infermità

---

<sup>296</sup> Giovanni Battista Lemoyne, S.D.B. e Angelo Amadei, S.D.B. *Vita di San Giovanni Bosco*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1935, vol. II, 336.

corporali se ricordassimo i nostri peccati. Nel corso delle malattie poi non si deve mormorare, pensando ch'esse sono permesse da Dio, giustizia somma. L'ammalato che mormora insorge contro l'Altissimo e ne provoca l'ira. Non può che esser giusto ciò che procede dal più giusto dei giudici. Sta scritto che *Iddio prova quelli che ama, coloro che vuole adottare e ricevere come figli*; è questa anzi la prova della sua compiacenza. Durante la vita mortale Iddio risparmia talora i peccatori, mentre all'incontro prova i giusti. Ma nella vita futura accoglierà i giusti, e non perdonerà più ai peccatori. Quasi si direbbe che chi non è stimato degno di soffrire quaggiù, sia destinato ai tormenti eterni. Non contristarti pertanto in tempo di malattia; rendine anzi grazie all'Altissimo. Stima maggiormente la salute dell'anima che quella del corpo, e rallegrati assai più d'aver libero lo spirito che gagliarda la carne. Fa in modo che le malattie della carne siano per te veri rimedi dell'anima. Ti conforti pensare che l'indebolimento del corpo rinvigorisce la mente, e che il languore fisico doma le passioni e gli eccessi della libidine. Non sgomentarti pertanto, anzi rallegrati di essere provato nel dolore e nella fornace della tribolazione; anche l'oro viene purificato dalle scorie nel crogiuolo. Finché dura l'infermità, astieniti dal profferir parole di mormorazione o di ribellione. Non dire: Perché sono oppresso da queste malattie? perché mi son venuti addosso questi dolori»<sup>297</sup>? Iddio è sempre Padre, sia quando ci colma delle sue carezze, che nelle ore della prova, quando, attraverso sentieri irti e rocciosi, ci fa salire il Calvario. Rallegrati: proprio su questa vetta si operano le resurrezioni della gloria: da quell'altezza sanguinante si spicca il volo verso la felicità eterna.

#### 49. – POVERTÀ NELL'AMMINISTRAZIONE

---

<sup>297</sup> S. Bernardo, *Ad quid venisti?*, c. XLIII, 106.

Sarebbe certamente cosa bella e desiderabile che i religiosi, dopo di esseri consacrati a Dio e di aver rinunciato ai beni materiali, non avessero più alcun bisogno di occuparsi d'affari e d'amministrazioni temporali. Ma purtroppo non è così: e a noi, che abbiamo abbracciato una vita particolarmente attiva la quale ci mette di continuo in contatto col mondo, tocca occuparci, poco o molto, e, se non oggi, domani, di cose temporali. Dobbiamo pertanto studiare il modo di conciliare i nostri doveri di religiosi distaccati dai beni della terra, col dovere di aver cura di cotesti stessi beni in armonia colle prescrizioni della povertà religiosa.

Vi sono disposizioni legislative e giuridiche, alle quali è d'uopo sottostare; vi sono altre obbligazioni di indole morale, derivanti dalla nostra stessa condizione di religiosi salesiani e riguardanti l'amministrazione dei beni che ci pervengono dalle famiglie o i beni della nostra Società e dei singoli istituti di essa. Convien chiarire tutti questi punti, per illuminar la nostra coscienza e metterla in condizione di poter agire rettamente.

#### 50. – POVERTÀ NELL'AMMINISTRAZIONE DEI BENI INDIVIDUALI E DI FAMIGLIA

La pratica del voto e della virtù della povertà esige che, prima della professione, noi ci liberiamo da quelli che Don Bosco chiamava «i gravi impacci delle cure temporali». Esaminiamo questa materia, incominciando a stabilire ciò che deve fare il novizio prima della emissione dei voti.

L'art. 25 delle *Costituzioni*, dice: «I professi in questa Società conservano la proprietà dei loro beni, e la capacità d'acquistarne altri per titolo legittimo. Avanti la prima professione devono cedere, per tutto il tempo in cui saranno astretti dai voti, l'amministrazione dei beni suddetti a chi vorranno, e disporre liberamente dell'uso ed usufrutto di essi».

Tutto ciò è in conformità dell'art. 569 del Codice di Diritto Canonico.

È dovere pertanto dell'Ispettore e dei Superiori delle case di formazione di vigilare perché queste prescrizioni siano fedelmente osservate; e così non avvenga che un novizio faccia la professione senz'aver prima sistemato le sue faccende temporali in conformità delle *Costituzioni*. Anzi è manifesto che il novizio, per poter compiere serenamente e senza distrazioni la stessa prova del noviziato, dev'essersi prima liberato, sia pure provvisoriamente, da ogni cura e legame di responsabilità amministrative, incaricando qualche persona di occuparsi dei propri affari temporali lasciati nel secolo.

Due cose pertanto deve fare il novizio prima della professione: cedere l'amministrazione, e disporre dell'uso e dell'usufrutto dei suoi beni.

Riguardo l'amministrazione dei beni devesi osservare che il novizio cede l'amministrazione dei beni che possiede, e non già di quelli che in seguito potrà possedere. Il canone 569, § 2°, stabilisce appunto che, per i beni di cui il religioso fosse poi venuto in possesso, farà in seguito la cessione dell'amministrazione, allo stesso modo che già fece eventualmente per la cessione degli altri. È evidente che se il novizio nulla possiede prima della professione, non dovrà fare nessuna cessione. Questa cessione dell'amministrazione può essere fatta in favore della Congregazione o di altre persone. Se si fa in favore della Congregazione, è bene avvertire previamente l'Ispettore, il quale ne studierà la convenienza o meno, e stabilirà il da farsi.

Il secondo punto riguarda l'uso e l'usufrutto dei beni. Il Canone 569 stabilisce che il novizio, prima di emettere i voti, disponga e determini chi debba godere dell'uso e dell'usufrutto dei suoi beni; e vuole che egli faccia questo liberamente. Nessuno pertanto deve esercitare, direttamente o indirettamente,



pressione di sorta. Il novizio cederà l'uso e l'usufrutto a chi crederà bene; o alla Congregazione o ad altri di sua fiducia.

Due altre cose conviene tener presenti riguardo ai beni del religioso. La prima riguarda la cessione dell'amministrazione e la disposizione dell'uso e dell'usufrutto dei beni. L'art. 25 delle *Costituzioni*, in conformità del canone 580 paragrafo 3° dice così: «Dopo la professione il socio può ancora mutare tale cessione e disposizione, non di suo arbitrio, ma col permesso del Rettor Maggiore, purché il mutamento, almeno circa una parte notevole dei beni, non sia a favore della Società. Tutto questo dovrà parimenti osservare, nonostante la professione, quanto a quei beni che venissero in suo possesso dopo la professione medesima».

Qui si tratta solo del cedere l'amministrazione e del disporre dell'uso e dell'usufrutto dei beni, e non già del cambiare le disposizioni testamentarie. Ogni socio, come già fu detto, può lasciare per testamento i suoi beni liberamente a chi vuole, sia alla Congregazione che a altri, e ciò tanto la prima volta che stende il testamento, quanto le altre volte che lo cambiasse col permesso della Santa Sede. Invece, trattandosi solo di cambiare la cessione dell'amministrazione e la disposizione dell'uso e dell'usufrutto, basta il permesso del Rettor Maggiore. È vietata però questa cessione e disposizione, se il socio, al cambiarla, stabilisse che una parte notevole dei suoi beni andasse a favore della Congregazione. Questa saggia determinazione tende a salvaguardare il più possibile la libertà del socio. Quale sia la parte notevole dei beni la legge non lo stabilisce: autori provati sono d'avviso che la terza parte o due quinti possono costituire detta parte notevole, naturalmente la parola *notevole* dev'essere considerata in relazione ai redditi dei beni di cui si tratta; perché qualora si trattasse di redditi di poca o assai ridotta importanza, in tal caso non sarebbe forse nell'intenzione del legislatore che, per un nonnulla, si facesse un ricorso alla Santa Sede.

Giova notare ancora che se un socio facesse la cessione e la disposizione suddetta per la prima volta, pur essendo già professo, (non avendola, per qualsiasi motivo, fatta prima), in tal caso egli può fare la cessione della amministrazione e disporre dell'uso e dell'usufrutto interamente a favore della Società.

Il secondo punto riguarda l'art. 27 delle *Costituzioni*, che riflette il canone 583, § I° ov'è detto che «è vietato ai professi di rinunziare, mediante atto tra vivi, al dominio dei propri beni a titolo gratuito». È anche questa una saggia disposizione della Chiesa, la quale vuole che il religioso, qualora per qualsiasi motivo, volontario o involontario, dovesse lasciar la Società, possa disporre ancora dei beni che prima possedeva. Non è pertanto in facoltà del socio di donare i suoi beni: ma alienandoli coi dovuti permessi, deve esigerne un equo prezzo. Qualora però il socio facesse un dono o regalo di scarsa importanza, per cui non venisse intaccata in modo notevole la sostanza del capitale e delle rendite, vi sono autori che ritengono ciò lecito. Naturalmente il religioso, anche in questi casi, ha sempre bisogno del permesso del Superiore.

## 51. – DEL TESTAMENTO

In conformità del canone 569 § 3° del Codice di Diritto Canonico e dell'art. 26 delle *Costituzioni*, «ogni novizio, avanti la prima professione, faccia liberamente il suo testamento circa i beni che già possiede o che verranno in suo possesso per l'avvenire»<sup>298</sup>. Sia questa d'ora innanzi la prassi comune in tutti

---

<sup>298</sup> Gravi autori, quali il Larraona, il Chelodi, il Blat, ritengono che il novizio non sia tenuto a fare il testamento, quando o per l'età, o per mancanza di beni o per altri motivi il testamento non avesse validità di fronte alle leggi civili delle rispettive Nazioni: la legge, essi osservano, non intende che si faccia una cosa inutile. Ma altri, non meno rispettabili e numerosi, con argomenti che sembrano suffragati da una risposta privata data dalla Commissione Pontificia per l'interpretazione autentica dei Canoni al Superiore Generale

i noviziati. Chi fa il testamento può lasciare i suoi beni, presenti o futuri, a chi crederà meglio: o alla Congregazione o ad altri. Si procuri far conoscere a coloro che devono stendere il testamento le modalità con cui dev'esser fatto, per impedire noie, liti ed altre penose conseguenze. Se poi vi fossero dei confratelli che non avessero ancora fatto il loro testamento, i Superiori ricordino loro questo dovere.

Il già citato art. 26 delle *Costituzioni*, che riproduce quasi alla lettera il can. 584 § 2°, stabilisce: «I professi non potranno più mutare il loro testamento senza il permesso, della Santa Sede; ovvero, se per l'urgenza del caso non vi sia tempo di ricorrere ad essa, dell'Ispettore; o, se nemmeno a questo si possa ricorrere, del Direttore».

Notiamo che non è necessario ricorrere alla Santa Sede quando si tratti di rifare un testamento invalido. Perciò se il testamento fatto dal novizio o dal socio non avesse validità di fronte alle leggi civili delle rispettive nazioni, o per l'età, o per altri motivi, lo si può rifare per renderlo valido, senza ricorrere alla Santa Sede, purché non s'introducano modificazioni contrarie al canone 583, § 2°.

Così pure non sarà necessario il permesso della Santa Sede quando si tratti non di un vero cambiamento, ma semplicemente di una redazione più chiara o di specificare qualche modificazione sopravvenuta a riguardo dei beni stessi, oppure di sostituire un altro testatario in luogo del precedente venuto meno ai vivi, purché si mantengano intatte le disposizioni testamentarie.

Infine si avverta che il permesso della Santa Sede non è

---

dei Redentoristi, e che riferiscono il Vermeersch-Creusen (*Epitome J. G.*, I, n. 716), sostengono la tesi contraria, credendola più conforme alla mente del Legislatore e alla citata risposta. Questi ultimi però vogliono che i novizi a suo tempo rendano valido il testamento, senza peraltro introdurre modificazioni contrarie al can. 583, § 2.

richiesto per disporre dei beni in un modo o nell'altro, in favore della Congregazione o di altri, ma semplicemente per cambiare il testamento. Non occorre pertanto specificare nella domanda che si chiede il permesso per lasciare i beni a Caio o Tizio: ma basta chiedere l'autorizzazione di cambiare il testamento.

Ci siamo trattenuti alquanto su questo argomento perché fu causa, in passato, di dubbi e perturbazioni, nonché di atti meno conformi allo spirito del Codice e delle *Costituzioni*. Non vi fu certamente neppur l'ombra di malizia; ma la scarsa conoscenza e il poco studio delle disposizioni legislative fece forse incorrere nell'inosservanza della legge stessa. Si procuri pertanto, nei noviziati e negli studentati, di chiarire bene le cose, allo scopo di favorire una sempre più diligente osservanza.

Dall'insieme di queste disposizioni emerge sempre più chiara l'intenzione della Chiesa nostra Madre, che il religioso si spogli veramente, totalmente e praticamente delle cose della terra, per potere in tal modo consacrarsi, libero da ogni legame e preoccupazione, alle cose spirituali e raggiungere così la sua perfezione.

## 52. – NON SI AMMINISTRINO BENI DI ESTRANEI

Purtroppo, anche dopo aver emesso il voto di povertà, possiamo essere chiamati dall'obbedienza ad amministrare: perché se ci è proibita l'amministrazione dei nostri beni individuali, può invece venirci affidata l'amministrazione dei beni della Congregazione. Sono da escludersi però altre amministrazioni di beni di estranei o della nostra famiglia. Sarebbe invero deplorabile che un Salesiano, dopo essersi spogliato di tutto e aver ceduto la stessa amministrazione dei beni propri, si lasciasse indurre ad occuparsi di amministrazioni altrui all'insaputa e contro l'espressa volontà dei Superiori.

Taluno potrà addurre come scusa la carità, od una profonda

commiserazione verso qualche persona o una famiglia bisognosa di guida. Non è mai carità quella che conculca la legge e trascina alla violazione aperta dell'ubbidienza. L'esperienza poi c'insegna che, non pochi di coloro che vollero immischiarsi in simili amministrazioni, oltre allo sciupio notevole di tempo, perdettero poco alla volta, a contatto con le persone del mondo, lo spirito religioso e la stessa vocazione, dopo aver forse ingarbugliate o sciupate le finanze degli stessi poco fortunati clienti.

Altrettanto dicasi di coloro che, vivendo in Congregazione, pretendono e s'illudono di poter dirigere gli affari della propria famiglia o di qualche parente. Essi perdono anzitutto la pace, perché i parenti troveranno forse comodo addossare ad essi ogni responsabilità colle vicende e pratiche relative, massime quando gli affari vadano male, e incomincino ad affiorare o anche ad accumularsi in modo allarmante i debiti. In questi casi viene ad affievolirsi nel cuore del religioso l'amore per la Congregazione e la confidenza nei Superiori, perché spinto dai parenti, egli esigerà da quelli ciò che non sono in grado di concedere. Potrebbe financo succedere che lo sventurato religioso si servisse del nome e del prestigio della Congregazione per contrarre impegni e debiti; e Dio non voglia ch'egli arrivi al punto di sottrarre forse i beni stessi della Congregazione per coprire gli sbilanci della sua cattiva amministrazione. Il poveretto addurrà a sua discolpa ch'egli ebbe sempre in animo di restituire le somme alienate; praticamente però, anziché colmare i vuoti, ne farà degli altri, scavandosi sotto i piedi un abisso a volte incolmabile.

È proprio qui il caso di ripetere che nessuno può servire a due padroni: d'altronde sarà sempre una pessima amministrazione quella che avrà due direzioni. Inevitabilmente non tutte le pratiche saranno ben conosciute da ambe le parti; e così, allo stringere dei conti e dinanzi alla cattiva piega degli

affari, mentre il religioso cercherà di scaricare le responsabilità sulla famiglia, questa pure troverà comodo di dire ed avrà forse argomenti per provarlo, che la colpa è del religioso e pretenderà da lui e forse dalla Congregazione riparazioni, agevolazioni, e prestazioni finanziarie. Questo stato di cose influirà sinistramente sull'animo del povero religioso, die poco alla volta sentirà disamore per la vita religiosa e finirà, come ne fa fede l'esperienza, con abbandonare la Congregazione. Il Signore l'ha detto chiaramente: *Chiunque dopo aver messo mano all'aratro volge indietro lo sguardo non è adatto al regno di Dio*<sup>299</sup>. Chi ha abbandonato il mondo non deve più immischiarsi nelle cose sue. E chi non sa che i beni terreni sono il vischio fatale in cui restano impigliate le ali di chi dovrebbe tendere il volo alla più alta perfezione? Nessuno pertanto si lasci adescare da inviti o da lamentele. Lo stesso Gesù, che ci fece l'onore di chiamarci alla vita religiosa, ci mette in guardia avvertendoci che non sarà degno di Lui e del suo regno chi ami i parenti più di Dio. Nella gerarchia dell'amore, Iddio occupa il primo posto: tale gerarchia dev'essere rispettata, se non vogliamo incorrere nella giusta collera dell'Altissimo.

Una parola ai confessori. Può succedere che qualche penitente per la fiducia che gli ispira il Direttore della propria coscienza, lo inviti ad occuparsi dei suoi affari od anche, ciò che è peggio, a voler tener in deposito carte od oggetti di valore. Non si lascino commuovere i confessori, ma evitino a ogni costo di rendersi fiduciari di tali depositi. La loro responsabilità sarebbe gravissima per eventuali perdite o rubarizi, o per una poco fortunata gestione. D'altra parte da cotesta imprudente e colpevole infrazione del voto di povertà potrebbero derivare conseguenze gravissime a danno del buon nome e dei beni stessi della Congregazione.

Nel tribunale della penitenza si trattano gli affari dell'anima,

---

<sup>299</sup> Lc IX, 62.

non già quelli finanziari. Lo so, il sacerdote può essere richiesto di un consiglio anche su questo argomento: ma allora la più elementare prudenza deve muoverlo a dichiarare che i confessori non sono agenti di affari, né negozianti di beni mobili o immobili. Né si abbia timore di dire che il confessore, non avendo esperienza di simili faccende, non può addossarsi la responsabilità di dare un consiglio che potrebbe essere imprudente e rovinoso. Ciò che si dice dei confessori, deve applicarsi pure ai Direttori, agli Ispettori, a qualsiasi Superiore e in generale a tutti i Salesiani: nessuno, per nessun motivo si assuma responsabilità finanziarie di qualsiasi genere, né per la famiglia, né per altre persone. Qualche socio per simili imprudenze impigliò la propria coscienza in gineprai di pratiche assai discutibili, e, dopo aver screditato la nostra Società, finì con l'abbandonarla. Tutte le forme suddette hanno il carattere di vere amministrazioni e sono contrarie al voto di povertà. L'art. 30 delle *Costituzioni* dice testualmente che «nessuno tenga danaro presso di sé o presso altri nella Società o fuori, per nessun motivo». Inoltre l'art. 18 stabilisce che «chi porta nella Società danaro, mobili o qualsivoglia altra cosa, con l'intenzione di ritenerne la proprietà, deve consegnare una nota di tatto al Superiore il quale, fattane la ricognizione, gli darà una carta di ricevuta». Come sarebbe triste, e quale tremenda incertezza resterebbe nel cuore dei Superiori e della comunità, se una morte repentina venisse a scoprire che, presso il socio defunto, eranvi somme anche rilevanti di danaro, del quale forse, per mancanza di dovuta registrazione, s'ignorasse la provenienza e la destinazione! L'antica disciplina religiosa era severissima verso cotesti conculcatori del voto di povertà, e li privava della sepoltura ecclesiastica. Speriamo che simili dolorosi fatti non abbiano mai a funestare la nostra Società.

### 53. – POVERTÀ NELL'AMMINISTRAZIONE DEI BENI DELLA CONGREGAZIONE

La nostra Congregazione può possedere beni mobili ed immobili. Il Canone 531 dice: «non solo ogni religione, ma anche ogni provincia ed ogni casa ha capacità di acquistare e possedere beni temporali con redditi fissi o fondati, a meno che tale capacità sia esclusa o limitata dalle *Costituzioni*». Presso di noi, non solo la Società, le Ispettorie e le case, ma anche i singoli soci hanno tale capacità, sempre in armonia con le prescrizioni del voto di povertà. L'art. 17 delle *Costituzioni* dice inoltre che, nella nostra Congregazione, «gli ecclesiastici a norma dei sacri canoni, ritengono i benefici semplici; ma la Società ne percepirà i frutti, finché i beneficiati rimarranno in essa». La quale disposizione va estesa anche ai benefici curati dei quali fa cenno il canone 584. Se pertanto la nostra Società può possedere, è necessario che qualcuno ne amministri i beni. Ecco perché le *Costituzioni* e i *Regolamenti* non solo determinano le persone che avranno tale compito amministrativo, ma specificano pure le modalità delle singole amministrazioni. Ora siccome tutti i soci potrebbero essere chiamati dall'ubbidienza a qualche funzione amministrativa è bene trattarne particolarmente per chiarire le cose, ed evitare che nell'esercizio di tali mansioni si possa venir meno in qualsiasi modo al voto e allo spirito di povertà.

L'art. 55 delle *Costituzioni* dice: «Il Rettor Maggiore è il Superiore di tutta la Società. Egli può eleggere il suo domicilio in qualunque casa di essa ed ha potestà su tutte le Ispettorie, le case ed i soci quanto alle cose spirituali e temporali». Siccome però sarebbe impossibile al Rettor Maggiore amministrare direttamente le cose temporali di tutta la Società, le *Costituzioni* danno a lui un duplice aiuto. Quando si tratti delle operazioni amministrative più importanti, quali sono le compere e le



vendite d'immobili, allora egli è aiutato, giusta l'art. 56, dall'intero Capitolo Superiore. Per l'amministrazione ordinaria invece egli si serve dell'Economo Generale: questi ha un'amministrazione diretta ed un'amministrazione di sorveglianza e di controllo.

Vi sono dei beni che appartengono all'intera Società e che noi diciamo ordinariamente essere beni del Capitolo Superiore. L'art. 76 delle *Costituzioni* dice appunto che «è ufficio dell'Economo di amministrare, sotto la direzione del Superiore, quei beni che non sono di una determinata Ispettorìa o casa, ma di tutta la Società». Lo stesso articolo stabilisce che: «di tale amministrazione egli renderà conto almeno una volta all'anno al Rettor Maggiore e al suo Capitolo; e non dovrà intervenire alle sedute in cui tale resoconto sarà preso in esame».

Ma insieme con quest'amministrazione diretta l'Economo, in virtù dell'art. 77, «dirigerà inoltre lo stato materiale di tutta la Società, vale a dire i capitali mobili ed immobili, la maniera d'acquistarli, di possederli, di conservarli e di alienarli, nonché le operazioni che vi sono connesse, come ad esempio le costruzioni, il contrarre prestiti, il far cause giudiziali e simili. Egli controllerà altresì l'amministrazione delle Ispettorie e delle case».

Come vedete, le *Costituzioni* sono chiare ed esplicite e tutto procederebbe rettamente se fossero osservate. Ora è bene che si sappia che la Direzione e il controllo amministrativo voluto dalle Regole è in stretta e diretta relazione con un grave dovere del Rettor Maggiore, il quale, deve ogni quinquennio presentare alla S. Congregazione dei Religiosi un resoconto accurato dell'andamento morale, intellettuale e materiale di tutta la Società. Per raccogliere i dati occorrenti si mandano ogni anno, agli Ispettori e Direttori moduli speciali, dai quali si devono appunto desumere le cifre necessarie per la compilazione del resoconto. Chi non fosse sollecito nel riempire diligentemente i

moduli suddetti, metterebbe il Rettor Maggiore nell'impossibilità di compiere il suo dovere e l'obbligherebbe a denunciare nella relazione stessa i morosi e negligenti all'Em.mo Prefetto della sullodata Congregazione. Taluno forse non pensa al grave disagio in cui verrebbe così a trovarsi l'intera amministrazione della Società, la quale, per colpa di uno o di pochi, non potrebbe chiudere i registri e compilare i bilanci annuali necessari pel resoconto quinquennale. Questa negligenza con le relative conseguenze, come pure l'abituale trascuratezza nell'obbedire alle reiterate e gravi ingiunzioni dei Superiori, non sono certo esenti da colpa; e Dio non voglia che l'amministratore neghittoso finisca per divenire infedele mancando gravemente al voto di povertà.

È necessario pertanto che tutti manifestino, anche su questo punto, il loro amore alla Congregazione, non esponendola con colpevoli deficienze amministrative a ricevere richiami, osservazioni e forse sanzioni dall'alto.

Parlando dell'Economo Generale, ricorderò anche gli articoli 67 e 68 dei *Regolamenti* che riguardano i Missionari ritornati in Patria. Essi dovrebbero recarsi, in via ordinaria, prima che altrove, alla Casa Madre, per presentarsi al Rettor Maggiore e ai Superiori e nominatamente al Prefetto Generale, al quale particolarmente è affidata la cura dei Missionari, durante la loro assenza dalla Missione. Ma l'art. 68 stabilisce inoltre che il Missionario affidi alla custodia dell'Economo Generale il danaro avuto dal proprio Superiore, quello di ritorno, e anche ogni oggetto di speciale valore; col medesimo dovrebbero pure intendersi per le spese e gli acquisti che dovessero fare.

Tatti conosciamo lo zelo dei nostri Missionari; talvolta però, o per dimenticanza o per altri motivi, le sullodate prescrizioni potrebbero essere non osservate. Conviene che i Superiori delle Missioni ne rinfreschino la memoria dei soci che rientrano in Patria. Sarebbe ottima cosa che, nella lettera che si deve

presentare al Prefetto Generale, il Superiore precisasse la somma consegnata al Missionario, indicando pure come debba essere spesa. Si dica inoltre se il Missionario è autorizzato a fare degli acquisti e con quali modalità. Questa mancanza di precisione e di controllo può condurre a dolorose conseguenze di viaggi e spese inutili, e a sciupare forse persino le somme necessarie pel ritorno. Inoltre per inesperienza o ingenuità, si potrebbe anche smarrire il danaro, oppure perderlo depositandolo presso banche, della cui consistenza non si hanno notizie precise. L'aprire poi Conti Correnti presso Istituti di Credito, all'insaputa e quasi di nascosto dei Superiori, è una vera offesa alla confidenza che loro si deve. Anche riguardo agli acquisti si osservino le prescrizioni regolamentari. Vi sia sempre il visto preventivo e la piena e diretta responsabilità del Superiore, perché non si facciano spese inconsulte e talvolta rilevanti, le quali vanno poi a gravare sull'andamento economico dell'Ispettorìa o della Missione, sbilanciandone le finanze e compromettendo il buon nome della Congregazione con ricorsi di fornitori al Capitolo Superiore e financo alla Santa Sede. Purtroppo non sempre né da tutti si pensa che le disposizioni dei nostri *Regolamenti* sono frutto di lunga esperienza e di vita vissuta, e che tendono appunto a prevenire ed evitare disordini e conseguenze funeste. Agire all'infuori di esse è indice di poco criterio e di scarso rispetto alla legge; è dopo tutto voler esporsi a gravi mancamenti contro il voto e la virtù della povertà. Il Missionario che ha dato così alto esempio di sacrificio e talvolta di eroismo, deve eccellere anche nelle altre cose, ed essere sempre e dovunque luce di edificazione.

## 54. – POVERTÀ NELL'AMMINISTRAZIONE DEI BENI ISPETTORIALI

Ogni Ispettorìa rispecchia, anche nell'andamento economico, la vita dell'intera Società. L'Ispettore, in virtù dell'art. 87 delle *Costituzioni*, tra le sue principali mansioni, ha pure quella di «dirigere e controllare l'amministrazione dei beni tanto dell'Ispettorìa quanto di ciascuna casa di essa». Per aiutare l'Ispettore le *Costituzioni* stabiliscono che sia eletto un economo Ispettoriale: l'art. 92 dice che esso «ordinariamente viene scelto tra i consiglieri». L'esperienza trascorsa da quando quest'articolo venne inserito nelle Regole, c'insegna che l'Ispettore, assillato sempre da maggiori cure e preoccupazioni, soprattutto per la formazione del personale e pel mantenimento dell'osservanza religiosa, non solo non può occuparsi direttamente e convenientemente delle faccende finanziarie, sempre più complicate per l'evolversi delle leggi sociali ed economiche, ma ha bisogno, più che di un semplice consigliere–econo- mo, che saltuariamente lo coadiuvi, di un vero economo, che, sotto la sua direzione, curi costantemente il disbrigo dei beni dell'Ispettorìa e controlli con lui l'amministrazione e i rendiconti delle case. Il regolare funzionamento dell'economato ispettoriale contribuirà non poco a sistemare sempre meglio le nostre amministrazioni con grande vantaggio del voto di povertà.

L'Econo- mo risiede regolarmente nella Casa Ispettoriale, sotto la diretta dipendenza dell'Ispettore. Egli si occupa in primo luogo dell'amministrazione dei beni dell'Ispettorìa. A tal fine faccia diligentemente le registrazioni necessarie, senza mai omettere nessun fatto amministrativo, anche se si trattasse di una somma esigua. A proposito di registri, sarebbe desiderabile avere, in ogni nostra amministrazione, registri della stessa altezza e larghezza: il volume dei fogli invece sarà proporzionato al movimento economico delle singole case. In tal modo si

potrebbe, anzi si dovrebbe, alla fine di ogni anno amministrativo, chiudere i conti e mettere i registri nell'archivio, segnandone a tergo l'anno e facilitando in tal modo qualsiasi ricerca.

Chi sia addetto all'amministrazione ricordi primieramente ch'egli ha un compito delicato e di fiducia: si studi pertanto di corrispondere pienamente alla confidenza in lui riposta dai Superiori. Egli inoltre abbia sempre presente che amministra i beni non di un individuo, ma della Congregazione; vale a dire dei poveri, anzi ben potremmo dire di Dio stesso. Ogni diligenza quindi non sarà mai troppa in cose di tanto momento e di responsabilità tanto delicata. Oltre alla fedeltà e allo spirito di fede egli agisca con una diligenza quanto mai accurata. Non si fidi della memoria; prenda nota di tutto e sempre, ami l'ordine e la nettezza nella persona; abbia per ogni cosa un proprio luogo; conservi ordinati e catalogati i documenti, le lettere, le fatture; tenga aggiornati i registri e gli archivi; risponda puntualmente alle lettere e conservi copia di ogni risposta; insomma si sforzi di riuscire un amministratore modello.

L'Economo si guardi dal cadere nel difetto della fantesca, che incomincia col dire: le galline del padrone; e poi, le nostre galline, e infine, le mie galline. Egli ricordi che non è padrone, ma semplice amministratore; anzi dovrebbe riconoscersi vero servo di tutti, non usi il deprecato *mio*, e *l'io* egoista e superbo. Purtroppo chi maneggia il danaro è portato senz'avvedersene a far il comandone. Bando assoluto al tono autoritario, burbero, secco, altero: le buone maniere sono il distintivo di chi si occupa di amministrazione e di finanza. Abbia poi viscere di carità verso i confratelli, prevenendone, per quanto da lui dipenda, i bisogni. Ricordi infine ch'egli è sotto la diretta dipendenza dell'Ispettore, e perciò agisca in piena e costante armonia delle direttive ricevute, senza sconfinare con iniziative, operazioni, impegni non preventivamente approvati.

L'Economo Ispettoriale si mostri particolarmente benevolo verso le case di formazione. Tocca all'Ispettore stabilire in che modo esse debbano essere aiutate; ma potrà e dovrà l'Economo raddolcire certe negative, quando, malgrado tutta la buona volontà, non fosse possibile dare tutto ciò che si vorrebbe e che pur si riconosce conveniente: in questi casi una parola caritatevole e un pensiero di fede sono balsamo di conforto.

Oltre all'ordinata tenuta dei Registri e dell'Archivio amministrativo l'Economo dovrà, in pieno accordo e dietro le direttive dell'Ispettore, occuparsi della conservazione di quegli eventuali depositi di danaro o di valori coi quali si deve far fronte a tassativi impegni. Come il Direttore conserva presso di sé il danaro della casa, così l'Ispettore conservale entrate ordinarie dell'Ispettorìa, fornendo all'Economo il danaro a misura delle necessità. Invece qualora vi fossero oggetti di valore, titoli o effetti finanziari che costituiscono come il patrimonio dell'Ispettorìa per rispondere a impegni di messe, a borse di studio per orfani o aspiranti, od altro, il tutto, giusta i regolamenti, dev'essere, conservato in luogo sicuro ed in apposita cassaforte. «Questa cassaforte, dice l'art. 359, abbia due diverse chiavi; una delle quali sia custodita dall'Ispettore, l'altra dall'Economo Ispettoriale: entrambi si trovino presenti ogni volta che si ha da aprire o chiudere; e se uno dei due non potesse, non affidi la chiave all'altro, ma a un terzo, scelto preferibilmente tra i consiglieri, perché lo supplisca, con l'obbligo di restituirla al più presto».

L'Economo deve tenere nota esatta del contenuto e di tutti i movimenti di cassa, degli effetti ed oggetti custoditi nella cassaforte. L'Ispettore poi faccia in modo che abbia regolare adempimento l'art. 360 che stabilisce che «il Consiglio faccia la verifica di cassa una volta all'anno e ogni altra volta che sarà ordinata». Quando si dovesse fare qualche deposito, ed avere qualche libretto al portatore, si scelgano sempre gli Istituti

Bancari più sicuri, anche con meno vantaggiose condizioni. Così pure si preveda perché in caso di morte repentina, non abbiano a sorgere difficoltà di riscossione: se mancasse tale prudente previsione potrebbero sorgere liti e perdite gravi.

Uno dei doveri più importanti dell'Economo Ispettorale è quello determinato dall'art. 361 che dice così: «L'Economo rediga ogni anno due rendiconti, da inviarsi all'Economo Generale colle firme dell'Ispettore e di tutto il Consiglio, e cioè: un riassunto dei rendiconti finanziari delle singole case, e una relazione particolareggiata del movimento della cassa ispettoriale». Per redigere tale rendiconto vi sono dei moduli speciali. Abbiamo già indicato che l'inadempienza di questo dovere, sia pure per colpa dei prefetti delle case, porta un vero disagio generale, rendendo impossibile la stesura del resoconto quinquennale. Perciò l'Economo Ispettorale solleciti, in nome dell'Ispettore, i Prefetti e i Direttori a mandare, nel tempo stabilito, i rendiconti particolari. Qualora poi qualcuno fosse abitualmente moroso è preferibile sia esonerato dalla sua carica, affinché per la negligenza di uno non resti intralciato tutto il nostro ordinamento amministrativo. L'Economo è inoltre incaricato di dare consigli e indicazioni ai Prefetti delle varie case circa le provviste all'ingrosso. Anzi sarebbe desiderabile che, nelle singole Ispettorie, certi grandi acquisti venissero fatti collettivamente dalle case sotto il controllo e le direttive dell'Economo: è necessario però che, per godere dei vantaggi di simili acquisti, vi sia da parte dei Direttori e Prefetti delle case una scrupolosa serietà nell'assolvere a tempo gli impegni presi.

L'Ispettore potrà anche mandare, in via straordinaria, l'Economo ad istruire o sollecitare qualche Prefetto che ne avesse bisogno; però ordinariamente, non lo mandi quasi che avesse egli pure da compiere una specie di visita di carattere amministrativo: la visita è riservata all'Ispettore.

Infine l'art. 72 delle *Costituzioni* determina che l'Economo

Ispettorale dura in carica tre anni e può essere rieleto. È consigliabile cambiare anche gli Economi dopo tre o al più sei anni. In tal modo godranno essi pure del beneficio di essere esonerati da una carica che, per la stessa sua natura, non solo tende ad attaccare i cuori alle cose terrene, distogliendoli insensibilmente dalle spirituali, ma sfibra pure le energie fisiche e morali, che potranno rifarsi in mansioni meno logoranti. Si avrà inoltre il vantaggio di addestrare altri in questo ramo, che è pur tanto importante pel buon andamento della Società. Gli Economi poi abbiano la loro gestione così accuratamente aggiornata da poter renderne conto e lasciarla quandochessia.

Gl'Ispettori, benché coadiuvati dagli Economi, non restano per questo esonerati dalle loro responsabilità amministrative e dal dovere «di dirigere e controllare l'amministrazione tanto dei beni dell'Ispettorìa, quanto di ciascuna casa di essa» come stabiliscono i *Regolamenti*.

Essi pertanto procurino di scegliere abili amministratori, e, qualora non ci fossero, di formarli. Se negli Studentati Filosofici si farà, com'è prescritto dall'art. 323 dei *Regolamenti*, una lezione settimanale di contabilità, insegnando bene la tenuta dei Registri in uso tra noi, un gran passo sarà fatto. Si potrebbe inoltre stabilire qualche corso di contabilità, anche per gli studenti di teologia, durante le vacanze. Sarebbe anche desiderabile che, almeno ogni triennio o almeno ogni sessennio, si facesse, in tempo opportuno, un corso speciale di contabilità e tenuta amministrativa, prendendo come base il *Manuale*, non solo pei Prefetti, ma anche per quei soci dell'Ispettorìa che manifestassero doti per la prefettura. Il corso dovrebbe comprendere alcune, lezioni di saggia economia, lo studio e la conoscenza pratica dei nostri registri di contabilità, e il modo di preparare preventivamente e compilare poi il rendiconto amministrativo. Si potrebbe, in quella circostanza, se l'epoca è opportuna, preparare, sotto la direzione degli esperti che tennero



il corso, i rendiconti, per averne subito le osservazioni e la comodità di applicarle. Con questo sistema facile assai, perché in generale non vi si richiederebbe più di una decina di giorni, si raggiungerebbe lo scopo di avere Prefetti ed Economi ben preparati.

Ma anche durante le visite avrà agio l'Ispettore di adoprarsi per la formazione amministrativa del personale. Il venerando Don Rua vuole che gl'ispettori, in visita alle case «esaminino attentamente lo stato economico di ognuna di esse, né permettano che si facciano fabbriche o trasformazioni nei fabbricati, o spesa di qualche considerazione, senza i dovuti permessi, e che vigilino affinché nessuna casa s'immerga nei debiti»<sup>300</sup>. È necessario pertanto che la visita degl'ispettori sia fatta, anche per tutto ciò che riguarda la parte economica, con grande serietà. Anzitutto si visiti accuratamente tutta la casa per rendersi conto della sua buona manutenzione, e che nulla sia stato fatto senza permesso. In questa circostanza l'Ispettore potrà consigliare quei piccoli lavori di conservazione, dalla cui trascuranza deriverebbero poi gravi danni con spese più rilevanti. Egli vedrà pure se le regole d'igiene, di pulizia, di ordine sono osservate. Si renda conto se nella cucina, nelle dispense, nella guardaroba e negli altri magazzini, tutto è conservato con diligenza e proprietà sicché le cose non vadano a male. Dopo aver esaminato il registro particolare del Direttore, e verificato che il danaro della cassa sia in piena conformità coi registri, veda anche se gli eventuali libretti e depositi sono in Istituti Bancari di fiducia.

## 55. – IL REGISTRO DELLE SANTE MESSE

Particolare attenzione egli dedicherà al registro delle Messe che deve essere tenuto con diligenza tutta speciale. Il Direttore

---

<sup>300</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 281.

non si fidi della propria memoria e neppure prenda nota delle Messe su fogliettini volanti facili a perdersi; qui si tratta di grave obbligo di coscienza. Il registro sia costantemente aggiornato, e nell'accettazione e celebrazione delle Messe si tenga conto delle disposizioni del Codice di Diritto Canonico: sarà bene rileggere di quando in quando tutti i canoni relativi alle elemosine delle Sante Messe, cioè dal canone 824 all'844 incluso. Si osservino le prescrizioni riguardanti le Messe Manuali, le elemosine sinodali e consuetudinarie; il tempo di celebrarle, che dev'essere, giusta le disposizioni degli oblatori e, in ogni caso, non deve, in virtù del canone 835, mai oltrepassare l'anno. L'Ispettore veda pure se sono celebrate a tempo le Messe di fondazione, la cui tabella conviene sia collocata, in luogo visibile, nella sacrestia, a titolo di richiamo e di controllo; egli deve anche esaminare, se i fondi per la celebrazione di dette Messe sono dovutamente conservati. Durante questo esame ricordi al Direttore che, qualora egli avesse ricevuto Messe in soprappiù, le deve senz'altro passare all'Ispettore, il quale alla sua volta, dopo aver provveduto ai sacerdoti dell'Ispettoria, le invierà al Rettor Maggiore o non ad altri per nessun motivo. Così pure resta stabilito che, qualora in una rasa venissero a mancare le intenzioni di Messe, i sacerdoti dovranno celebrare secondo l'intenzione dell'Ispettore; se questi poi non avesse intenzioni, è inteso che quelle Messe sono sempre celebrate secondo l'intenzione del Rettor Maggiore. Questo serva di norma sicura e costante fintantoché il Rettor Maggiore non dia altre istruzioni.

L'Ispettore osservi pure se furono mensilmente registrate le Messe di tutti i sacerdoti della casa. A questo proposito è bene chiarire un punto per tranquillità delle coscienze. Quante sono le Messe che il sacerdote salesiano deve celebrare mensilmente secondo l'intenzione del Direttore? La risposta pare non debba esser dubbia: egli dirà, secondo l'intenzione del suo Superiore, tante Messe quante ne potrà celebrare nel mese. Ma non sarà

lecito ad un sacerdote salesiano, ad esempio nel mese di Giugno che ha trenta giorni, celebrare secondo l'intenzione del Direttore solo ventotto Messe, applicando invece le altre due secondo una sua particolare intenzione? Una simile regola di condotta non può approvarsi. Il sacerdote, il chierico o il coadiutore salesiano che desiderassero, nel corso dell'anno, la celebrazione di una qualche Messa per una speciale intenzione, ne avviseranno il Direttore. Questi, giudicando bene la cosa, ne prenderà nota nel suo registro: anzi egli potrà affidare al sacerdote stesso la celebrazione di quella Messa a suo conforto. Ma il sacerdote, nel presentare la lista delle Messe al Direttore, deve sempre darla completa, senza riservarne nessuna per sé. Il sacerdote ha già l'ineffabile consolazione di poter celebrare ogni giorno il Santo Sacrificio di valore infinito e di presentare nel memento dei vivi e dei morti quelle suppliche o domande che crederà opportune; ma, per il voto di povertà, egli non può disporre delle applicazioni delle Messe. Anche se ne ricevesse da pie persone egli è obbligato a consegnarle subito col relativo e integro stipendio al Superiore.

Né crediate che questa sia una mia opinione: no, essa è l'espressione chiara del pensiero del nostro stesso Santo Padre e Fondatore. In una conferenza del 1863 tenuta a tutti i confratelli gli fu domandato «se un prete potrebbe applicare qualche Messa per i suoi parenti senza ricevere l'elemosina. Don Bosco rispose che no; se non si chiede il permesso al Superiore»<sup>301</sup>.

L'Ispettore vigili perché su un punto di tanta delicatezza nulla vi sia di meno accurato. Qualora poi vi fosse stata qualche negligenza, anche se si trattasse solo di dubbiose infrazioni, procuri che piuttosto si abbondi nel riparare alle dimenticanze o colpevolezze.

Dopo la visita dei registri del Direttore passerà l'Ispettore a visitare quelli della prefettura; e, dove siano Scuole

---

<sup>301</sup> MB VII, 404.

Professionali, anche quelli dei laboratori. Don Rua dice ancora, agl'ispettori nella citata Circolare: «Badate che si seguano nella tenuta dei registri d'amministrazione, le norme prescritte nel *Manuale dei Prefetti*, e che non s'introduca nessuna novità senza i dovuti permessi»<sup>302</sup>. Questa raccomandazione giungerà tanto più opportuna ora, dopo la nuova edizione del sullodato *Manuale*. Nella prefazione vi si avverte ch'esso, pur essendo destinato di preferenza ai Prefetti e agli Economi Ispettoriali, viene anche raccomandato a tutti i confratelli, in modo speciale agli Ispettori e Direttori, i quali, leggendolo attentamente, impareranno anch'essi il modo di guidare l'amministrazione delle Ispettorie e delle case, e di porsi in grado d'instradare altri per sostituire il Prefetto o l'Economo, qualora per malattia o per altro motivo questi dovessero lasciare il loro posto. L'Ispettore pertanto veda attentamente se il Prefetto tiene tutti aggiornati e in buon ordine i registri richiesti; faccia il controllo di cassa ed esami tutti le dispense e dipendenze della prefettura. Altre cose riguardanti il Prefetto e i laboratori verranno dette nel trattare di proposito tali argomenti.

## 56. – IL SOPRAVANZO

L'Ispettore durante la visita, e dopo di essa, deve anche praticare ciò che ordina l'art. 355 dei *Regolamenti*, ov'è detto: «L'Ispettore ritiri il danaro che gli risultasse disponibile, ma se la casa versa in gravi necessità, o deve sostenere forti spese straordinarie, debitamente autorizzate, l'aiuti colla cassa ispettoriale». A questa deliberazione corrisponde l'altra dell'art. 167 ove si dice che il Direttore «non tenga presso di sé il sopravanzo dell'esercizio finanziario annuale, ma lo trasmetta all'Ispettore, il quale ne disporrà per i bisogni dell'Ispettoria». Don Rua, dopo aver ricordato questa disposizione, così scriveva

---

<sup>302</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 305–306.

agli Ispettori: «Non siate troppo esigenti, ma in pari tempo non abbiate paura di farvi dire quanto ciascun Direttore ha di valori disponibili, ed invitate a consegnarvi ciò che loro non è necessario per arrivare fino al termine del trimestre in corso. Voi poi abbiate cura di conservare per le vostre spese ispettoriali solo il necessario, distribuendo il resto alle case che ne abbisognano»<sup>303</sup>. Forse è bene chiarir ancor meglio questo punto.

L'avvenire e la vita della nostra Società dipendono dalle vocazioni. A nulla gioverebbe aver molte ed anche vaste case, se non disponessimo del personale necessario a sostenerle nelle loro attività. Missione principale dell'Ispettore è appunto quella di occuparsi della formazione di molte e buone vocazioni; queste però esigono enormi spese. L'Ispettore non dispone se non di qualche eventuale offerta di benefattori e delle somme fornitegli dalle case. Il nostro Santo Fondatore diceva che il modo migliore d'impiegare il danaro è quello di destinarlo alla formazione di sacerdoti e di religiosi. Il Salesiano pertanto che ami rettamente la Congregazione e si preoccupi realmente della salvezza delle anime prova la sua maggior soddisfazione nell'aiutare in tutti i modi le vocazioni. Questo deve muovere i Direttori e quanti si occupano di amministrazione a dare quanto loro sia possibile in favore delle vocazioni. Chiunque infatti abbia viscere di zelo per le anime ed amore per la nostra Società, non si rifiuterà mai di dare tutto il superfluo all'Ispettore, né oserà ricorrere a sotterfugi, che potrebbero persino interessare gravemente la coscienza, per nascondere la verità dello stato amministrativo, occultando somme anche ingenti. Il buon volere dei nostri Direttori farà sì che le cose abbiano a procedere sempre meglio.

Nelle diverse Ispettorie sono in uso metodi diversi per consegnar all'Ispettore gli aiuti finanziari. Alcuni Direttori consegnano una somma globale; altri una quota annuale determinata dal numero o dei soli sacerdoti o di tutti i confratelli;

---

<sup>303</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 305–306.

taluni consegnano oltre ad una cifra stabilita, tutte le elemosine delle Messe; infine non vorrei ve ne fossero di restii i quali cercano di esimersi dal dare il loro contributo, o si piegassero a dare qualcosa solo dopo reiterate richieste. Non è il caso di soffermarci ad esaminare la maggiore o minore convenienza di tali sistemi. La cosa migliore però è stare senz'altro alla lettera e allo spirito della legge, la quale, mentre vuole che l'amministrazione sia diligente, giusta, chiara e in conformità dei nostri *Regolamenti*, stabilisce ed esige che, non una parte, sia pure notevole, ma tutto il danaro disponibile sia dato puntualmente all'Ispettore. Quando poi una casa avesse bisogno di riforme o ampliamenti speciali, il Direttore presenterà i suoi progetti all'Ispettore, il quale, vistane la convenienza, sarà ben lieto di darvi tutto il suo appoggio, combinando col Direttore stesso il piano finanziario per l'esecuzione.

Prima di chiudere quest'argomento è bene chiarire che il merito dei Direttori non sta nel dare più o meno. Infatti sarà facile ad un Direttore di un ben attrezzato collegio contribuire in misura abbondante, mentre il Direttore di una piccola e povera casa farà un grave sacrificio dando un contributo assai modesto: anzi alla sua esigua somma potrebbe andar unito un maggior merito. L'essenziale si è che nessuna casa, anche la più bisognosa, sia assente nella nobile gara d'aiutar l'Ispettore e i Superiori nella formazione delle vocazioni. Il vero merito poi consiste nell'osservare fedelmente le nostre prescrizioni regolamentari. Esse, obbligandoci a dare tutto e a spogliarci di tutto, ci mettono nella felice necessità di compiere un esercizio assai profittevole di povertà vissuta.

## 57. – I DEBITI

L'Ispettore deve infine rendersi conto che nelle case non si siano fatti debiti. Il venerando Don Rua scriveva: «Fra gli altri

vantaggi m'aspetto dalla vigilanza degli Ispettori che s'impedisca lo spreco di quei mezzi che la Provvidenza ci manda a sostegno delle nostre opere. Si adoperino essi energicamente per impedire chiunque di fare spese superiori alle proprie forze affine di evitare che si facciano debiti»<sup>304</sup>. Forse si è abusato del nome di Don Bosco parlando dei debiti. Quand'egli diceva scherzosamente in dialetto piemontese, che andava avanti come il treno, il quale fa *pouf, pouf*, (in gergo piemontese *pouf* vuol anche dire debito) non intendeva certamente spingere, neppur lontanamente, i suoi figli a far debiti. Egli voleva solo ammonirli che non si sarebbero trovati nell'abbondanza, ma che avrebbero dovuto lottare colla scarsità di mezzi, al punto da dover talvolta contrarre qualche piccolo debito. Don Bosco fu un sagace amministratore, e nella sua vita non si legge che egli abbia fatto debiti rilevanti: anzi fu così prudente e preveggenete che fece sempre fronte e puntualmente a tutti i suoi impegni. Il Padre Zoia, ragguardevole Barnabita, dopo aver parlato lungamente con Don Bosco di metodi pedagogici, passò a discorrere di amministrazione, massime in riguardo alle Scuole Professionali. A un certo punto disse scherzando al Santo:

— Alla prima crisi ministeriale io proporrei lei come ministro delle finanze. Sono sicuro che in poco tempo coprirebbe tutti i debiti della nazione.

— Debiti non bisogna farne, disse il Servo di Dio sorridendo. Don Bosco ha paura dei debiti. I debiti non lasciano dormire...

— Eppure lei ha costruito la chiesa di Maria Ausiliatrice, facendo debiti.

— Non è così, spiegò egli. Ho cominciato a costruirla con pochissimi soldi in tasca e sono andato avanti sino alla fine, ma senza spendere mai più di quello che la Provvidenza mi mandava<sup>305</sup>.

---

<sup>304</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 324.

<sup>305</sup> MB XIV, 470.

Ecco il programma e la via da seguire. Don Bosco intese sempre esortare i suoi figli ad una fiducia illimitata nella Divina Provvidenza, ma al tempo stesso li voleva prudenti e guardinghi pur stimolandoli alla ricerca dei mezzi opportuni con attiva propaganda e col moltiplicare ed organizzare i Cooperatori e benefattori. L'essere sprovvisti di mezzi non dev'essere il pretesto per mettersi sulla china dei debiti, bensì uno stimolo per organizzare una saggia amministrazione, per accrescere il fervore delle nostre preghiere, per intensificare le attività in modo da procurarci i mezzi che la Divina Provvidenza non lasciò mai mancare ai figli di Don Bosco. Quest'umile nostra condizione ci fa vivere realmente lo spirito di povertà e attira sul nostro lavoro le benedizioni celesti.

Qualcuno potrebbe forse domandare che cosa debba intendersi per *debito rilevante*. Nella Istruzione della S. Congregazione dei Religiosi del 15 Luglio 1909 è detto che deve considerarsi debito notevole, quello di lire *cinquecento* per un Direttore e di lire *cinquemila* per un Ispettore. Pur concedendo che l'indole e l'importanza delle case può influire nella determinazione della cifra, possiamo però dedurre, dal rigore della Chiesa, con quanta circospezione e prudenza sia d'uopo procedere per evitar i debiti. Gli Ispettori poi e i Direttori siano assai guardinghi nell'addossarsi impegni, specialmente se di qualche gravità, e facciano in modo ch'essi non abbiano ad oltrepassare il tempo del loro mandato, a fine di non creare situazioni difficili ai successori.

## 58. – POVERTÀ DA PARTE DEI DIRETTORI

L'art. 113 delle *Costituzioni* dice: «È ufficio del Direttore governare la casa tanto nelle cose spirituali che nelle scolastiche e materiali». Egli a tenore degli articoli 114 e 115, «non può comperare né vendere immobili, né costruire nuovi edifici, né



demolire gli esistenti, né far innovazioni d'importanza senza il consenso del Rettor Maggiore e dell'Ispettore». Inoltre il «Direttore deve ogni anno render conto per iscritto dell'amministrazione temporale della sua casa all'Ispettore». I nostri *Regolamenti* poi vogliono ch'egli «provveda all'esatta contabilità delle spese fatte, tanto da lui, quanto dagli altri, e che il danaro sia depositato presso il Direttore (art. 166); «che consegni il danaro sopravanzato all'Ispettore (art. 167)»; «che quando nell'amministrazione ordinaria dell'anno egli credesse di far depositi provvisori degli incassi, è preferibile che tali depositi provvisori egli faccia, anziché presso Banche, presso l'Ispettore, il quale li custodirà e li restituirà ad ogni sua richiesta (art. 168)»; ed infine «che presentandosi al Direttore l'occasione di ricevere pii legati di culto e di beneficenza, è preferibile che siano fatti presso l'Ispettore, anziché presso il Direttore, e ciò per il diverso trattamento che vene fatto dal Codice di Diritto Canonico nei due casi (art. 169)». Infatti le sole pie fondazioni contemplate e sostenute dal Codice di Diritto Canonico nei Canonici 1544–1551 sono quelle accettate o regolate dagli Ordinari dei luoghi o dai Superiori Maggiori di Istituti religiosi.

Tutte queste prescrizioni riguardano più o meno direttamente la pratica della povertà ed è bene averle presenti. Nello spirito della Regola la responsabilità dell'amministrazione della casa gravita anzitutto sul Direttore. Egli pertanto deve aver l'occhio su tutto, come già fu detto parlando della *Fedeltà* a Don Bosco Santo. Conservi la cassa, com'è stabilito, anche per non creare odiosità al suo successore.

Di specialissima importanza è la prescrizione regolamentare circa i pii legati di culto e di beneficenza. È bene che il Direttore non solo indirizzi le persone che intendono fare simili elargizioni all'Ispettore, ma che si presti per facilitare le pratiche necessarie. Altrettanto si faccia qualora un benefattore desiderasse intendersi direttamente col Rettor Maggiore.

Talvolta l'indifferenza o la poco benevola accoglienza da parte di qualcuno potrebbe privare la Congregazione di notevoli aiuti.

Don Rua, nella già citata Circolare, scrive: «Se per tratto particolare della Provvidenza giungesse nelle mani di un Direttore qualche sussidio straordinario lo consegni al suo Ispettore, o tutto o in quella quantità almeno che, dall'Ispettore stesso, sarà reputato conveniente». E più innanzi: «Ciascuna casa si adoperi con una saggia economia di risparmiare una qualche somma, non da impiegarsi semplicemente in ingrandimenti o in altre cose non necessarie, e che forse disdicono all'attuale stato finanziario della nostra Pia Società; bensì da consegnarsi all'Ispettore per sopperire ai bisogni generali della Congregazione ed a quelli speciali dell'Ispettorìa. Né si aspetti, aggiunge Don Rua, che l'Ispettore od altro Superiore, per iscritto o nelle sue visite, venga ad imporre l'osservanza di quest'articolo; ma ciascuno, con coscienza e con vero spirito d'obbedienza e di ben intesa solidarietà, compia prontamente questo dovere. Il vero ubbidiente ama ed approva quanto l'ubbidienza gl'impone e per eseguirla non perdona ad alcun sacrificio»<sup>306</sup>. Di quest'ubbidienza che il venerato Don Rua raccomandava ai Direttori, mi piace ricordare un esempio, che mette in ridevo al tempo stesso la generosità e il grande spirito di sacrificio di chi seppe compierla. «Mentre l'Ospizio di Sampierdarena si dibatteva in grandi strettezze, al Direttore, Don Paolo Albera, vennero offerte lire diecimila. Don Rua, volendo certamente provare la virtù di colui che sarebbe stato suo Successore, gli scrisse di destinare quella somma, quale contributo dell'Ospizio al Capitolo Superiore. Don Albera avrebbe avuto plausibili argomenti per pregare Don Rua d'autorizzarlo a ritenere quel danaro per far fronte ai suoi gravi impegni: egli invece si affrettò a spedirlo a Torino»<sup>307</sup>.

---

<sup>306</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 153.

<sup>307</sup> Paolo Albera, S.D.B., *Manuale del direttore*. S. Benigno Canavese: Scuola

Il venerando Don Rua, parlando dei bisogni generali della Congregazione, volle praticamente far capire che non dev'essere dimenticato il Successore di Don Bosco, sul quale gravitano i pesi immensi di tutta la Società. L'art. 410 dei *Regolamenti* vuole che: «Ogni Ispettore e Direttore, ricevendo offerte, eseguisca con la massima diligenza le intenzioni per cui vennero fatte, e mandi al Rettor Maggiore quelle destinate dagli oblatori alle Opere Salesiane in genere, o a opere particolari raccomandate dal *Bollettino* o da Circolari del Rettor Maggiore, come pure quelle raccolte nelle conferenze annuali prescritte dal Regolamento della Pia Unione dei Cooperatori. Queste conferenze hanno luogo in occasione delle feste di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice. Esse stavano grandemente a cuore al nostro Santo Fondatore. Si organizzino adunque convenientemente e si mandi subito l'elemosina raccolta al Rettor Maggiore.

Ma qui io debbo tributare una lode particolare agli Ispettori e ai Direttori, i quali, in generale, e con sentimenti di filiale devozione, si fanno un dovere di venir in aiuto del Superiore nel corso dell'anno, e particolarmente in occasione del suo onomastico, o delle Feste Natalizie e Pasquali. Questa tradizione, sempre viva sin dall'inizio della nostra Società, irrobustisce lo spirito di famiglia stringendo i figli al Padre, interessandoli al bene generale e all'espandersi della Congregazione, stimolandoli nel tempo stesso alla vita di risparmio e alle sagge economie che sono tanta parte del voto e della virtù della povertà. Questa stessa tradizione ha evitato finora, e Dio voglia che così avvenga in futuro, lo stabilirsi di obblighi o contributi quasi fiscali, che tanto esulano da quello spirito di intimità familiare costantemente voluto dal nostro Santo Fondatore.

## 59. – POVERTÀ DA PARTE DEI PREFETTI

Le *Costituzioni*, al capo X, art. 116, dicono che «principale ufficio del Prefetto è quello di amministrare le cose temporali». I *Regolamenti* poi al capo II della sezione terza determinano le sue mansioni amministrative.

È fuor di dubbio che la pratica della vita di povertà deve trovare nel prefetto un aiuto efficace. Egli, appunto perché assorbito dalle cose materiali, deve dare esempio a tutti e sempre di generoso distacco dal danaro e dalle agiatezze. Il Prefetto che, dimentico di ciò, la facesse da padrone, pensasse alle sue comodità, abusasse della carica in suo favore, trattando invece gli altri con durezza, quasi che i beni che amministra non fossero della casa e della Congregazione e frutto della carità e del lavoro di tutti i confratelli, ma suoi personali, dimostrerebbe di non aver una retta nozione della povertà, della giustizia e della carità.

Una particolare attenzione usi egli nelle parole e nel modo di comportarsi coi parenti, coi fornitori e coi confratelli. Non fa buona impressione, neppure tra le persone esterne, sentire qualche prefetto, fortunatamente raro, che, senz'avvedersene certo, ha preso l'abitudine di parlare in *mi*; la *mia* prefettura, i *miei* danari, le *mie* merci, le *mie* mucche o peggio. Piace invece assai più, soprattutto ai confratelli, sentir parlare della *nostra* casa, delle *nostre* condizioni, delle risorse e delle difficoltà del nostro istituto.

Abbiamo già detto altrove<sup>308</sup> ch'egli deve rivestirsi di grande benevolenza e soavità specialmente nei doverosi rifiuti, e di preveggenza di fronte alle necessità e richieste dei confratelli. Uno dei maggiori difetti in cui potrebbe cadere un Prefetto novello, sarebbe di credersi senz'altro capace di disimpegnare la

---

<sup>308</sup> Vedi Pietro Ricaldone, S.D.B. *Fedeltà a Don Bosco santo: strenna del Rettor Maggiore per il 1935*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1936, n. 49.

sua carica, ricusando consigli e controllo: quasi che bastasse venire eletto Prefetto per essere rivestito di scienza economica e di pratica amministrativa. Simile procedere, oltre a procurare gravi guai alla consistenza finanziaria della casa, servirebbe a indisporre gli animi contro le sue poco ponderate pretese. Anche nel disimpegno delle prefetture, come in tutte le altre mansioni, è necessaria, con le sufficienti nozioni teoriche, quell'esperienza vissuta senza di cui in nessuna carica si è utili e abili. All'inizio specialmente il nuovo Prefetto faccia capire che ha bisogno della cooperazione di tutti: chieda consiglio: proceda con ponderazione; non abbia pretese riformatrici; lodi il passato; si renda padrone del suo ufficio con l'umiltà, il lavoro, il sacrificio e con la sagace vigilanza. Soprattutto poi viva unito al Direttore, lo consulti, l'ubbidisca. Sia fattore d'unione e agisca in tale guisa che da tutti sia riconosciuta, a comune edificazione, la sua sottomissione e filiale adesione al Superiore, ch'egli dovrà non poche volte eventualmente rappresentare.

Base d'una buona amministrazione è una corretta tenuta dei registri in conformità di quanto è disposto nel *Manuale*. A tal fine, specialmente quando si tratti di case importanti, sia fornito il personale necessario. Nelle nostre amministrazioni non vi dovrebbero esser mai impiegati esterni. Anche tra i soci si scelgano i più prudenti e capaci soprattutto di mantenere il segreto. Di danaro e di operazioni e relazioni amministrative se ne parli solo colle persone interessate e sempre con grande circospezione. Chi non sa tacere, non deve essere addetto alle amministrazioni. Inoltre il Prefetto quando riceve giovani, parenti, esterni, o confratelli, non abbia segretari o contabili presenti. Il Prefetto abbia ben fisso in mente che la sua contabilità dev'essere condotta in maniera da poter rendere conto della sua gestione al Direttore, all'Ispettore o al Visitatore, come se in qualsiasi momento terminasse il suo mandato e dovesse fare la consegna al suo successore. Inoltre nella tenuta

dei registri egli abbia presente, fin dall'inizio, il rendiconto amministrativo da stendersi e mandarsi all'Ispettore nel tempo stabilito. Se ogni quindici giorni o almeno ogni mese egli farà i necessari riporti sull'apposito *prontuario*, il suo lavoro sarà assai leggero al termine dell'anno.

Cosa utilissima, e da non omettersi, è il bilancio preventivo, sia pure in forma approssimativa là ove le entrate dipendono da eventuali elemosine. Quando poi i registri siano tenuti in perfetta regola, si avrà il modo sicuro di rendersi conto dello stato reale delle cose e provvedere efficacemente all'avvenire. Solo allora il Direttore, dopo aver avuto i precisi dati di fatto dal Prefetto, potrà ricorrere all'Ispettore perché egli provveda alle insufficienti entrate. L'Ispettore poi se non sarà in grado di farlo, potrà alla sua volta ricorrere ai Superiori, anche per studiare se si debba prendere qualche radicale provvedimento, non si può supporre in fatti che sussista una casa radicalmente e costantemente passiva, e nella dolorosa necessità di fare e moltiplicare i debiti. Solo le case di formazione non hanno, in generale, entrate che ne assicurino la vita, e perciò gravitano quasi totalmente sul bilancio i spettorate. Le altre case, senz'escludere quelle di beneficenza, devono trovarsi in grado, con una ben intesa propaganda e la conseguente cooperazione dei buoni, di poter far fronte ai propri impegni, senz'ingolfarsi sistematicamente nei debiti. Sarà cosa assai dolorosa, ma quando un Istituto non riuscisse assolutamente a sostenersi, è nello spirito stesso delle leggi canoniche che si facciano le pratiche per chiuderlo.

Il Prefetto cerchi di farsi un'idea esatta e completa di tutto ciò che amministrativamente riguarda la casa. Abbia la pianta topografica colle chiare indicazioni, non solo delle costruzioni, ma delle tubazioni dell'acqua, del gas, delle linee elettriche, delle fognature, e di ogni altro dato interessante. Abbia cura della manutenzione dei locali, facendo aggiustare subito i piccoli

guasti e le rotture dei tetti, pavimenti, usci, finestre, banchi, per evitar in tal modo deterioramenti e spese maggiori. Una particolare attenzione egli dovrà dedicare alla pulizia. Fu detto, e non senza ragione, che un buono scopatore può far onore alla casa come un buon professore. In generale la proprietà e nettezza contribuiscono talvolta in modo decisivo per creare la fama a un istituto. D'altronde la pulizia è fonte d'economia, contribuendo alla buona conservazione delle cose. Durante le vacanze si faccia un esame generale di tutto, e si proceda a pulire e disinfettare i locali. Nel corso dell'anno poi il Prefetto non dovrebbe lasciare neppur un sol giorno di visitare tutta la casa: troverebbe sempre da correggere e da economizzare.

#### 60. – LA CURA DEI FAMIGLI

L'art. 116 delle *Costituzioni* dice che il Prefetto «deve aver cura dei famigli». Questa saggia disposizione ben osservata contribuirà notevolmente alla pratica dell'economia e della povertà. È necessaria in primo luogo grande avvedutezza nell'accettazione. Si esigano i documenti richiesti, senza mai escludere la fedina penale. In generale non si accettino quelli che non fecero buona prova in altra casa salesiana: come pure coloro che parlino male, bestemmino e siano infedeli o dediti al vino e ai liquori: arrecherebbero un vero disonore all'istituto.

Inoltre l'art. 257 dei *Regolamenti* vuole che «nell'accettazione dei famigli si prendano provvedimenti opportuni secondo le leggi dei diversi Stati, per prevenire pretese, disgusti, e liti in caso di uscita». S'indaghi per sapere se il famiglio è già stato in qualche istituto salesiano o in altri. È bene non contentarsi troppo facilmente del così detto *ben servito*, ma conviene scrivere direttamente agli istituti per avere notizie confidenziali. In certe case, mediante un'accurata selezione, si giunse ad aver un bel gruppo di aspiranti catechisti,

i quali, curati diligentemente, rappresentavano una notevole economia per la casa e al tempo stesso una speranza per la nostra Società. In ogni caso i famigli siano trattati con equità e così pure gli operai.

Aver cura dei famigli non significa vigilarli solo nei lavori manuali, ma curarne specialmente la formazione religiosa e morale. I *Regolamenti* vogliono che «si offra loro comodità di compiere le pratiche del buon cristiano: che ascoltino tutti i giorni la santa Messa nella chiesa o cappella della casa; che si accostino almeno una volta al mese ai santi Sacramenti e facciano gli Esercizi Spirituali per Pasqua con gli alunni». Inoltre il canone 509 § 2° dispone che si faccia loro regolarmente due volte al mese il catechismo. Con queste cure spirituali verrà preparata la coscienza del famiglio a compiere, per intima convinzione, il proprio dovere, senza che sia necessario costantemente l'occhio di chi lo vigili. Quando il famiglio sia onesto, praticante, e trattato con bontà, arriverà facilmente a considerarsi come membro integrante della famiglia, prendendone a cuore gl'interessi anche materiali che considererà come suoi propri.

Ove occorra licenziarli, si osservino, le disposizioni di legge: anzi di esse giova tener conto anche nel periodo del loro servizio, specialmente per ciò che riguarda le assicurazioni per l'invalidità e la vecchiaia, od altre prescrizioni sindacali. In ogni caso poi si proceda con grande prudenza e carità»

#### 61. — LA POVERTÀ NEGLI ACQUISTI

Una particolare attenzione si richiede da parte del Prefetto nel fare gli acquisti delle derrate e di altri generi. Non si lasci troppo facilmente convincere dai commessi viaggiatori, che talvolta vorrebbero carpire contratti anche importanti. Specialmente all'inizio il Prefetto consulti persone pratiche e



abbia fiducia nel confratello provveditore. Né si dimentichi che, giusta i *Regolamenti*, trattandosi di spese o provviste, è dover suo consultare il Direttore<sup>309</sup>.

Non si lasci adescare dalla mitezza dei prezzi: se una merce vale poco, vuol dire che realmente vale poco, e non darà il risultato voluto. È vero sperpero comprare derrate e mercanzie di cattiva qualità od avariate: invece di risparmiare, si farà una spesa doppia. È sempre giusto il proverbio: *Spende poco chi spende molto, ma spende bene*. Si capisce che anche in ciò si richiede moderazione e saggezza.

Né basta comprar bene: bisogna saper conservare diligentemente ogni cosa, nel che si potrebbe mancare gravemente alla povertà.

Facendo le compere, si badi al peso e alle altre modalità dei contratti, per evitare sottrazioni anche involontarie, e più ancora noie ed eventuali liti. Sarebbe desiderabile che gli acquisti si facessero sempre a pronta cassa: se ne avrebbe una notevole economia. Chi compera a credito, e specialmente chi è moroso nei pagamenti, non osa esigere, si rassegna ad accettare mercanzie di qualità inferiore, non può dir la sua ragione sui prezzi, e finisce per spendere di più ed essere mal servito. È puerile supporre che i negozianti vogliano perdere essi per favorire noi: chi effettivamente perderà sarà la casa, con danno dell'economia e della povertà. Infine non si facciano compere di derrate senza prima verificare quelle rimanenti con pericolo di sperperi.

Dove le cure del Prefetto devono essere più diligenti è nella cucina che ben potremmo definire il grande stomaco della casa; se lo stomaco funziona male se ne risente tutto l'organismo. Ove siavi la possibilità di aver le Suore, la casa ne avrà grandi vantaggi; in tal caso si osservino le norme per la separazione già

---

<sup>309</sup> *Regol.*, art. 176.

date altrove<sup>310</sup>. In ogni caso il personale della cucina sia accudito e ben diretto. La prima cosa da raccomandarsi e da esigersi è un'accurata pulizia negli abiti, nei locali, negli attrezzi, nella confezione dei cibi. Se il vitto è buono e sano, ne avvantaggerà l'economia. Chi crede di risparmiare fornendo cibi non adatti e mal confezionati, commette un grave sbaglio: i cibi ritorneranno in cucina per andar a finire tra gli avanzi delle pattumiere. Così pure, in generale, non convengono nelle Comunità religiose, ove il lavoro è prevalentemente intellettuale, gli untumi e i condimenti piccanti che rendono difficile la digestione. Anche qui la mal intesa economia provoca le malattie, oppure il bisogno di cibi speciali, rendendo penosa la vita di comunità col conseguente aggravio di spese. Non dimentichi il Prefetto che le mormorazioni peggiori hanno generalmente la loro origine e sorgente nella cucina, e forse nella mancata vigilanza di chi vi è preposto.

Una delle mansioni più delicate del Prefetto è quella delle relazioni coi parenti dei giovani. Ricordi in primo luogo che, giusta l'art. 163 dei *Regolamenti* «l'accettazione e il licenziamento degli alunni sono cose riservate al Direttore, come capo dell'istituto»: perciò, anche se i parenti ricorressero a lui direttamente, non faccia nulla senza prima intendersi col Direttore. Massime poi quando si trattasse d'accettazioni gratuite o di pensioni ridotte, proceda in pieno accordo col Direttore, il quale, in certi casi, farà bene a consultare l'Ispettore.

Sia che le trattative si svolgano di presenza o per lettera, il Prefetto si mostri garbato e prudente. Ricordi che *scripta manent*; perciò metta tutto l'impegno perché la corrispondenza sia corretta, misurata, chiara, cortese sempre, senza mai

---

<sup>310</sup> Vedi «Con altre persone» in Pietro Ricaldone, S.D.B. *Santità è purezza: strenna del Rettor Maggiore per il 1934: a ricordo della canonizzazione di San Giovanni Bosco, nostro fondatore e padre*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1935.

omettere, nel corpo o al termine di ogni suo scritto, un buon pensiero di fede, breve, ben detto, senza posa, apostolicamente cordiale.

Fatte le accettazioni prenda immediatamente nota anche delle più minute condizioni e conservi catalogata la corrispondenza. Quando poi entrano gli alunni, registri le entrate. Più che con le parole, col suo modo di agire sollecito e caritatevole lasci nei parenti l'impressione che il loro figliuolo entra in una nuova famiglia.

Durante l'anno sia puntuale nel registrare anche le più piccole spese, con un senso profondo di esattezza e di giustizia. Egli, che dovrà sentire le tante volte in quali difficoltà trovansi talvolta i parenti per mantenere il figliuolo in collegio, sappia far capire agli alunni, quando volessero far spese inconsulte, che essi pure devono prender parte alle difficoltà economiche della famiglia, abituandosi a risparmiare. Ed è doveroso che si renda efficace interprete dei sentimenti e dei disagi dei parenti anche nei Capitoli delle case e in altre circostanze, ogni volta cioè che si pretenda obbligare i giovani, — e sarebbe meglio dire i genitori, — a fare spese anche notevoli e non affatto necessarie, in feste o passeggiate, contrariamente allo spirito del nostro Padre.

Sia poi puntuale nel mandare i conti, che debbono sempre avere le giustificazioni e motivazioni necessarie per rispondere e chiarire in casi di contestazione. Le inesattezze e gli errori nelle pagelle dei conti fanno cadere il discredito e la sfiducia sull'istituto e lo conducono alla rovina. Non basta poi mandare i conti, ma bisogna esigerli puntualmente; il che si faccia con le più belle maniere, senza mai lasciarsi andare ad espressioni meno corrette, ma al tempo stesso con tenace costanza. Un Prefetto che, per trascuratezza o pigrizia, facesse perdere alla casa somme considerevoli potrà incorrere anche in colpe gravi. Chi ha fatto professione di povertà non può permettersi di far

iattura del denaro della Provvidenza, col quale si possono fare tante opere buone. I prefetti inoltre non mettano mai sui registri, anche in casi di espulsione, frasi o note infamanti, le quali potrebbero forse domani cagionare seri disgusti alla casa.

Abbiamo già indicato altrove che, prima d'ogni altro, il Prefetto deve occuparsi, e con fraterno affetto, dei confratelli, prevenendone i bisogni, e provvedendo loro il corredo necessario, sia durante la permanenza nella casa, che quando dovessero abbandonarla. Il Prefetto che sappia guadagnarsi la stima e l'affetto dei confratelli avrà contribuito efficacemente alla pratica della carità e della povertà.

## 62. – GLI OSPITI

Anche con gli ospiti il Prefetto sia sollecito e cortese; li accolga con belle maniere e s'interessi dei loro bisogni. Vigili perché le camere siano pulite. La poca proprietà di una camera talvolta può lasciare un ricordo tristamente incancellabile in un benefattore, e alienarcene le simpatie per sempre. Si visitino prima, sempre, accuratamente, le stanze degli ospiti: si apra ogni porta, porticina o cassetto; si scrutino i materassi, le lenzuola e le coperte, si rovistino insomma e si riordini ogni cosa perché non s'abbiano ad avere sgradevoli sorprese. E affinché non avvenga che, al momento opportuno, non si trovino le chiavi, procuri d'avere in prefettura un apposito quadro, ove siano ordinate e contrassegnate da numeri due chiavi d'ogni porta. Né si dimentichi quel certo olio che il nostro Santo Fondatore voleva dai Prefetti, non solo per le serrature, ma più ancora per rendere soave ogni loro espressione.

Fonte di economia ed esercizio pratico di povertà è la diligenza personale del Prefetto, e quella degli altri confratelli sul suo esempio e dietro le sue raccomandazioni, nell'evitar ogni spreco di luce, calore, abiti, e di tante altre piccole cose. Ricordo

di una casa, le cui finanze erano dissestate, e che pareva quasi dimenticata dalla carità dei Cooperatori. L'Ispettore consigliò al Direttore di radunare durante, un mese, tutti i giorni, il Capitolo della casa, per passare in rassegna tutto ciò che potesse essere oggetto e fonte di risparmio. Da quel primo esame risultò un'economia di oltre ventimila lire; ma, ciò che più importa, quello spirito di ben intesa povertà fu subito premiato dalla Provvidenza che mandò aiuti straordinari. Iddio non poteva benedire una casa religiosa, ove il frutto della carità non era convenientemente apprezzato e amministrato. Quante economie si potrebbero fare nei generi di prima necessità, come pure raccogliendo oggetti fuori d'uso, e soprattutto nella carta! Non si usi carta di lusso per la posta, pei programmi, per gl'inviti, e particolarmente nella stampa di certi opuscoli, che si pubblicano per la distribuzione dei premi o in altre circostanze. Certe volte lo spreco può costituire un vero peccato col relativo scandalo. Né vale il dire che il tutto vien poi pagato dagli alunni; la colpa è ancor più grave, appunto perché sprechiamo danaro che non è nostro.

### 63. – LA POVERTÀ NELLA CORRISPONDENZA

Un'attenzione speciale si usi nella corrispondenza, particolarmente in occasione di auguri e feste. Taluni non pensano alla spesa veramente enorme della posta nelle case e per l'intera Società: non si esagera dicendo che si tratta di milioni. Le famiglie anche agiate pensano prima di scrivere una lettera: i poveri poi fanno dei veri sacrifici per risparmiare la spesa dei francobollo. E forse a noi, poveri per elezione, e professione, non passa nemmeno pel pensiero il grave onere della posta. Io non vorrei che vi fossero di quelli i quali si torturano il cervello per scovare il più lontano parente od amico, cui inviare lettere e biglietti d'auguri. In qualche regione poi, anziché contentarsi del

semplice biglietto, si va alla ricerca d'immagini e di simboli artistici che occasionano spese ingenti direttamente contrarie al voto e allo spirito di povertà. Fa pena veder sprecate, nelle sole feste natalizie e pasquali, da qualche confratello, somme tali che indicano sventatezza e incomprendimento. Simile abuso potrebbe pure aver luogo in occasione di prime Messe e di Giubilei: e si avverta che di tali abusi si fa propaganda con la distribuzione di oggetti e di stampati non conformi alla povertà. Il Prefetto e i suoi aiutanti devono pur stare attenti nel far l'affrancatura della posta; nessuno suppone forse che le multe annuali raggiungono molte migliaia di lire.

Parlando della posta, giova dire una parola sulle collezioni dei francobolli, cartoline e simili.

Se tutti i soci dedicassero il loro tempo a tali collezioni, ne verrebbe notevole sciupio di tempo e pericolo costante per l'osservanza della povertà. D'altronde viviamo in comunità, e non debbono esservi libertà o trasgressioni in contrasto con la vita comune. Qualora però in ogni casa, sotto il controllo del Direttore o del Prefetto, fosse affidato a un socio l'incarico di raccogliere i francobolli usati per venderli o mandarli al Rettor Maggiore a favore delle Missioni, ne risulterebbe un comune vantaggio.

Ma non può approvarsi che i confratelli perdano il tempo nell'allestire tali collezioni; peggio poi se taluno credesse di poterle ritenere in proprietà, e farne oggetto di traffico o di regali.

Gl'Ispettori e i Direttori, con carità ma con fermezza, vigilino perché, anche in questo, sia fedelmente osservata la povertà. Coloro poi che fossero in possesso di tali collezioni, come pure di monete od altro, ritengano essere loro dovere di tutto consegnare al Superiore.

## 64. – LA CASSA UNICA

L'art. 176 dei *Regolamenti* vuole che il Prefetto «raccolga giornalmente tutto il danaro delle pensioni, offerte, vendite, ecc. e lo consegna al Direttore, il quale lascerà a sua disposizione l'occorrente per gli impegni e le spese giornalieri». Questa disposizione non è che l'applicazione dell'art. 30 delle *Costituzioni* ove è detto: «Nessuno tenga danaro presso di sé o presso altri, nella Società o fuori, per nessun motivo». Don Albera lasciò scritto questo monito: «Siccome una delle cause principali delle defezioni è il tener danaro, si insista su questo punto. Si controllino con carità, ma con chiarezza e senza paure, le amministrazioni, si esigano i versamenti giornalieri nella cassa comune». Alla stessa guisa pertanto che il Prefetto deve consegnar il danaro al Direttore, anzi proprio perché egli possa fare tale consegna, è necessario che le amministrazioni secondarie della casa, ove per qualsiasi concetto affluisca il danaro, lo consegnino a lui. Tra queste amministrazioni deve considerarsi in primo luogo quella dei laboratori delle nostre Scuole Professionali. L'art. 178 dei *Regolamenti* stabilisce che detti laboratori siano sotto la dipendenza del Prefetto: anzi l'art. 199 dice che «responsabile dell'amministrazione e del buon andamento dei laboratori è il Prefetto, il quale, occorrendo, potrà essere coadiuvato da uno o più capi-ufficio. A questi potrà anche dar l'incarico di tener le relazioni coi clienti». Questa prescrizione riguardante il capoufficio dev'essere fedelmente praticata soprattutto negli Istituti Professionali importanti. È impossibile che il Prefetto arrivi a tutto; e se si vuol coltivare una saggia economia e procedere con un reale indirizzo di povertà, è indispensabile che al fianco del Prefetto, vi sia un sacerdote o un coadiutore, il quale, sotto la sua dipendenza e responsabilità, assuma la direzione dei laboratori, giusta la disposizione dei *Regolamenti*. Qui però è bene ricordare nuovamente l'art. 203,

ov'è stabilito «che la contabilità e la cassa è una sola ed è alla dipendenza del Prefetto». Con questa disposizione viene senz'altro escluso che i capi d'arte possano tener danaro presso di sé. Per le provviste essi si rivolgeranno al Prefetto o, dove vi sia, al capoufficio, col quale conferiranno per tutto ciò che riguarda i lavori. I *Regolamenti* dicono che il Prefetto, nel far spese o provviste, lavori o riparazioni, proceda d'intesa col Direttore; è necessario pertanto che, allo stesso modo, anche i capi procedano d'intesa col Prefetto, acciocché egli possa compiere il proprio dovere. Ricevuta una commissione di lavoro dal cliente, se ne stende l'ordine per l'esecuzione in prefettura o dal capo-ufficio. La bolletta o modulo sia sempre a madre e figlia, e la si mandi al capo colle necessarie indicazioni specificando le modalità di tempo, materiale e lavorazione. Eseguito il lavoro il capo lo rimandi colla bolletta di ritorno al Prefetto o al capo-ufficio. Essi stenderanno le relative fatture che devono sempre accompagnare il lavoro da consegnarsi al cliente. È bene che, per la riscossione delle fatture, vi sia un incaricato speciale; se non vi fosse, essa può venir fatta, in casi eccezionali, anche dal capo d'arte. Questi però, come pure l'incaricato, consegneranno subito il danaro al capo-ufficio, che, alla sua volta, lo verserà al Prefetto.

Vigilino pertanto gl'ispettori, i Direttori e i Prefetti per togliere qualsiasi abuso che fosse potuto introdursi a questo riguardo. Si faccia capire in bel modo che non si tratta né di sfiducia, né di odiosità, ma delle più elementari regole amministrative. Non v'è azienda ben ordinata ove non sia scrupolosamente rispettata l'unità della cassa. Permettere ai capi o ad altri di tener danaro, anche per poco tempo, è, non solo andare contro ai canoni di una ben organizzata amministrazione, ma voler esporre i nostri cari confratelli a turbar la loro coscienza, a perdere lo spirito di povertà, e forse anche la vocazione.



Altrettanto si dica delle piccole industrie delle Scuole Agricole: stalla, caseificio, pollaio, orto, frutteto, giardino, ecc. Gli addetti a tali aziende e i capi-campagna si facciano un dovere di consegnare in prefettura o presso il capo-ufficio qualsiasi somma introitata. Così pure devono praticare gli incaricati delle librerie e gli addetti alle sacrestie e a qualsiasi centro amministrativo, ove siano entrate di danaro. L'indole di qualche reparto potrà consigliare che le consegne siano fatte ogni due giorni o anche due volte alla settimana; l'essenziale si è che gl'incaricati prendano nota in apposito registro di ogni entrata anche esigua, ed eseguiscano le consegne puntualmente nei tempi stabiliti.

Se nella libreria o in qualche reparto amministrativo si dovesse lasciare un piccolo fondo pel movimento ordinario lo si conteggi ad ogni consegna.

## 65. – LE MANCE

Potrà forse avvenire che ai Capi d'arte ed ai provveditori siano fatte talvolta, dai clienti, profferte di mance o regalie, per indurli a fare acquisti delle loro merci o per altri motivi. Siccome i nostri coadiutori non vestono la tunica religiosa, taluno può scambiargli per operai salariati, ed insinuare loro certe proposte, quali purtroppo sappiamo che si fanno talvolta nel mondo, ove si cerca di cattivare ed anche di sedurre gl'incaricati degli acquisti col luccichio del danaro. Sarà quello il momento opportuno d'intendere e di applicare rettamente l'onorevole qualifica che Don Bosco diede ai nostri coadiutori, chiamandoli padroni. Sì, effettivamente essi non devono considerarsi estranei o servi, ma parte integrante della nostra famiglia salesiana, santamente e fraternamente uniti coi chierici e coi sacerdoti, figli tutti della stessa Madre, che a tutti propone identiche finalità da raggiungere. Non si può, né si deve supporre pertanto che un

coadiutore salesiano, capo d'arte, provveditore o altro, giunga a spogliarsi della sua alta dignità di religioso, e che invece di agire come padrone, e cioè in nome della Congregazione e della casa, si abbassi al punto da farsi credere un servo, un operaio prezzolato, un estraneo, solo per poter in tal modo carpire una mancia avvilente col tradir gl'interessi della famiglia religiosa che in lui aveva posta la sua fiducia illimitata. Non sarebbe da stupire che un simile procedere allontanasse da quel povero disgraziato gli aiuti celesti, e così venisse man mano, attraverso alle trasgressioni contro la povertà, a perdersi eternamente.

Anche i portinai, i guardarobieri, i sacrestani od altri coadiutori nostri, possono trovarsi in pericolo di venir meno alla povertà, ricevendo mance o regalie. La dignità della loro professione e la nobile condizione di figli del grande nostro Padre devono renderli santamente fieri nel ritenersi e dichiararsi salesiani. Nulla poi vieta ch'essi sappiano, in bel modo, invitare gli oblatori a depositare la loro offerta nella cassetta dell'elemosine, per vocazioni o per le missioni: tali cassette, indici della nostra povertà che stende la mano, non dovrebbe mai mancare in nessuna portineria, sacrestia e simili locali.

Chiunque poi riceva danaro, per qualsiasi motivo, si affretti a consegnarlo. Che se qualcuno al leggere queste pagine si trovasse in possesso di qualche somma, e non osasse scoprire il suo fallo presentandosi al Superiore per consegnarla, la metta in qualche cassetta della casa o cappella e proponga di non più ricadere.

## 66. – GLI STIPENDI E LE CONGRUE

Parlando della consegna del danaro si devono ricordare ancora altre categorie di religiosi. Può accadere che un nostro sacerdote, chierico o coadiutore, abbia un'occupazione ecclesiastica o civile alla quale è assegnato uno stipendio.

Abbiamo infatti dei maestri comunali, dei professori anche d'Università, degli impiegati presso Seminari, Parrocchie, librerie; degli scrittori di libri e di articoli; dei capi che prestano l'opera loro presso qualche istituto, ecc. Anche per questi confratelli che ricevono stipendio o danaro, vale quanto già abbiamo detto. L'art. 29— delle *Costituzioni* è tassativo: «Qualunque cosa i professi avessero acquistato con la propria industria, per prestazione d'opera, o in vista della Società, non potranno attribuirselo o ritenerla per sé: ma tutto si dovrà mettere tra i beni collettivi, a comune vantaggio della Società». A tal fine, quando sia possibile, i nominativi e i documenti per le riscossioni siano sempre in favore dell'Ispettore, del Direttore o del Prefetto. Anche per gl'impegni già in corso si veda di sistemare i contratti in questa forma; sempre poi in avvenire. Qualora ciò non fosse possibile per tassative disposizioni di legge, il confratello impiegato o stipendiato che debba riscuotere danaro faccia un semplice atto di procura in favore del Direttore o del Prefetto per liberarsi in tal modo dalle noie della riscossione. Se poi dovesse riscuotere egli stesso si affretti a consegnar subito l'importo a chi di ragione. Gl'Ispettori esaminino i singoli casi e provvedano perché tutto si armonizzi collo spirito di povertà.

#### 67. — I REGALI

Diciamo ora una parola degli oggetti che si possono ricevere a titolo di regalo. Può succedere che un coadiutore, per i motivi già indicati, come pure un sacerdote o un chierico, per prediche, lezioni, o altri servizi fatti, riceva, invece di una somma, qualche oggetto, come ad esempio, un orologio, una macchina fotografica, una bicicletta, uno strumento di musica, una macchina da scrivere o altro. Le nostre *Costituzioni* parlano chiaro: nessuno può ritener tali oggetti di proprio arbitrio; tutto

deve consegnarsi al Superiore, e nulla deve farsi senza il suo consenso. Anzi perché non s'introducano abusi, non si conceda a nessuno di tenere macchine fotografiche o da scrivere, biciclette, strumenti musicali o simili cose in proprietà; tutto sia catalogato e contrassegnato come appartenente alla casa. Il socio, quando cambia di casa, non deve portare con sé tali oggetti senza il permesso dell'Ispettore, il quale non dovrà concederlo se non in casi eccezionali e per gravi motivi.

#### 68. – I MILITARI E LE PENSIONI

Una parola di chiarimento, a tranquillità delle coscienze, deve pure dirsi a riguardo dei religiosi militari. Le leggi canoniche stabiliscono che, nei paesi ove non si gode dell'esenzione voluta dal canone 124, i religiosi facciano i voti solo fino al servizio militare: essi però, pur non avendo i voti, continuano ad esser membri della Congregazione<sup>311</sup>. Nel capo stesso, sezione terza, parte prima dei nostri *Regolamenti*, come pure nel *Regolamento del Salesiano sotto le armi* vi sono le norme alle quali i soci militari devono attenersi.

Quando invece si tratta di religiosi, sacerdoti, chierici o laici, richiamati o arruolati sotto le armi, come ufficiali, cappellani o semplici soldati, allora essi sono tenuti ad osservare il voto di povertà nella forma consentita dal nuovo genere di vita e ad amministrare il danaro, proveniente dallo stipendio, delle limosine delle Messe o da altre fonti, con vero spirito religioso, considerandolo danaro della Società. Potranno bensì servirsene pel vitto, vestiario ed altri eventuali bisogni; ma non sarà loro lecito, sia durante che dopo il servizio, disporne a piacimento, darlo alla famiglia o impiegarlo in altro modo.

Al termine della grande guerra furono proposti alla Sacra Congregazione dei Religiosi vari dubbi:

---

<sup>311</sup> Decreto della S. Congreg. dei Relig., 15 Luglio 1919.

Uno è questo: — I religiosi a voti semplici che hanno fatto professione perpetua o temporanea possono, dopo il loro congedo, ritenere per sé qualche cosa del danaro ricevuto durante il servizio militare? Ovvero sono obbligati a devolvere alla Congregazione tutto ciò che è loro avanzato?

La risposta, data il 26 marzo 1922, fu la seguente: «Coloro che, durante il servizio militare, erano legati dai voti non possono, dopo il congedo, conservarsi qualche cosa del danaro ricevuto; debbono invece tutto consegnare alla Congregazione. Coloro poi, ai quali, durante il servizio, sono scaduti i voti, devono dare alla Congregazione un equo compenso».

Ed è naturale che sia così. Il socio militare, se appartiene, come fu detto, alla Congregazione, ha diritto all'assistenza e agli aiuti di essa: ora è giusto che egli pure abbia il dovere di devolvere ad essa qualsiasi frutto delle sue attività. Così è disposto dall'art. 29 delle *Costituzioni* e dal § 2° del canone 580.

Alla stessa Congregazione furono presentati questi altri dubbi:

1. A chi dev'essere devoluta la pensione di guerra concessa ai religiosi a voti Semplici per mutilazione o per malattia contratta durante il servizio?

Risposta: La pensione dev'essere devoluta alla Congregazione.

— E coloro, i cui voti rimanevano sospesi durante il servizio militare, a chi debbono devolvere la pensione per mutilazione, per malattia?

Risposta: La pensione appartiene alla persona mutilata o malata; ma essa deve cederla all'Istituto per tutto il tempo che rimane in Congregazione.

2. Le pensioni o compensi di guerra per medaglia al valore appartengono agli ex-militari o alla Congregazione?

Risposta: Tale pensione non appartiene agli ex-militari, ma alla Congregazione, eccetto elle essi non fossero legati coi voti.

3. Chi dopo il servizio militare (contrariamente alle sopra dette prescrizioni) avesse disposto del danaro a lui pervenuto per occasione del servizio militare, è obbligato alla restituzione alla Congregazione?

La risposta anche qui fu affermativa: il religioso cioè è tenuto alla restituzione, a meno che abbia agito con un permesso ragionevolmente presunto.

Queste tassative decisioni che la Sacra Congregazione dei Religiosi emanava con decreto del 16 Marzo 1922 sono una nuova prova della sollecitudine con cui la Chiesa intende che il religioso mantenga fedelmente e sempre il suo voto di povertà.

E poiché potrebbe darsi che qualcuno, a leggere queste prescrizioni, sentisse dubbi o rimorsi di non averle osservate, credo bene stabilire, a tranquillità delle coscienze, che chiunque avesse mancato si ritenga libero dal dovere della restituzione verso della nostra Società. Egli però veda di mettersi in pace con Dio, e prometta di osservare in avvenire con diligenza il voto e la virtù della povertà.

## 69. – IL DANARO

Da quanto abbiamo detto emergono, tra le altre, due conseguenze della massima importanza: essere cioè volontà della Chiesa e della Congregazione che, ad ogni costo, il religioso abbia effettivamente e sempre il cuore distaccato dal danaro e dai beni della terra, e che al tempo stesso egli pratichi una vita di oculata e costante economia.

Purtroppo l'affetto al danaro poté penetrare persino nel cuore d'un Apostolo, facendone un traditore e una vittima della disperazione. Non dobbiamo meravigliarci pertanto se gli scrittori sacri, per incutere un salutare terrore e mettere in guardia i religiosi, perché non abbiano a cadere nelle reti del demonio, scagliano invettive di fuoco contro i fedifraghi che,

dopo aver tutto abbandonato, ritornano al vomito. S. Pier Damiani chiama tali religiosi «vili adoratori del metallo». «Se io ti chiamo idolatra del danaro, egli dice, non ti faccio offesa; ma ti do un titolo ben meritato. Perché se tu ami il danaro, necessariamente lo stimi, lo onori, e così, invece di onorare il Signore, presti culto al danaro che hai in serbo. Il tuo cuore è là dove si trova il tuo tesoro<sup>312</sup>. Non dico forse io bene? Se chi adora Cristo si chiama a buon diritto *Cristicola*, ohi onora il danaro deve chiamarsi *nummicola*, vale a dire adoratore del danaro».<sup>313</sup>

L'abbate Cassiano, enumerando le scuse che un monaco potrebbe addurre per conservare presso di sé del danaro, lo rimprovera duramente e mette a nudo la povertà delle sue virtù e il suo poco amore a Gesù Cristo. «Allorché l'amore del danaro si fa strada nell'animo del religioso poco fervente, sorgono, come per incanto, mille ragioni e pretesti anche speciosi, per i quali egli si crede autorizzato a procurarsi qualche somma. Taluno ad esempio si persuade di poter pensare così: A me non è sufficiente ciò che il monastero somministra: ora sono robusto e di forte costituzione; ma, e se mi ammalassi? Come farò io allora, se non avrò pensato a metter da parte qualche cosa per curarmi? Vi sono, è vero, le cure del monastero; ma esse son ben poca cosa; e se non si ha alcun che in disparte...». Il Santo, dopo d'aver esposti altri immaginari bisogni che il monaco si va creando nella sua fantasia, continua: «Quando la mente è stata presa al laccio di questi pensieri, va studiando il modo di procurarsi fosse anche solo una moneta: a tal fine va forse in cerca di qualche lavoro lucroso, senza permesso del Superiore, e s'industria in mille modi per accrescere man mano il suo peculio, e così le sue preoccupazioni diventano sempre più assillanti»<sup>314</sup>.

---

<sup>312</sup> Mt VI, 21.

<sup>313</sup> S. Pier Damiani, *De contemptu saeculi*, vol. CXLV, col. 256.

<sup>314</sup> Giovanni Cassiano, *De spir. Philargyriae*, vol. XLIX, col. 296.

Non proprio come describe il Santo, ma qualcosa d'analogo potrebbe succedere al Salesiano che non fosse sollecito nel reprimere dentro di sé i primi sintomi d'amore al danaro. Al principio si tratterà solo di piccola cosa; saranno magari monete rare o antiche: ma poi la passione potrebbe acuirsi fino a condurlo a violazioni gravi del voto, a vere infedeltà con le più dolorose conseguenze.

Pertanto nessuno ritenga danaro presso di sé per nessun motivo. Chi ne abbisogni lo usi con spirito di povertà, riconsegnandolo e rendendone conto appena cessato il bisogno. Chi poi per le sue mansioni dovesse farne uso costante, sia esatto nel registrare anche la più piccola spesa, né si permetta libertà di sorta: pensi spesso che porta con sé un pericoloso nemico, un veleno che potrebbe causargli la morte. Il già citato S. Pier Damiani aggiunge ancora a questo proposito: «Forse qualcuno di questi devoti di mammona, dotato di molto acume, mi vorrà fare quest'obbiezione: — Perché mi accusi così mordacemente di amore al danaro, mentre sai che io m'accontento di poche monete? Perché non perdonare a questa piccola debolezza, che, dopo tutto, ha per scopo di provvedere ai miei bisogni? Non voglio possedere gran cosa; io non chiedo nulla a nessuno, tutti lo sanno; ma se mi si toghe ancora questo poco che ho, come faccio a tirar innanzi nei miei minuti bisogni?». Il Santo risponde da pari suo a queste difficoltà del monaco rilassato, e si ferma proprio sulla scusa dell'esiguità della somma del peculio. «E perché, egli ripiglia, tu affetti sicurezza, trincerandoti dietro il pretesto, che è ben poca cosa il danaro che conservi? Lo sai bene che non ti è permesso ritenere neppure un soldo. Dal momento che non ti è permesso di conservare la proprietà del tutto, non ti è neppur lecito il possesso delle parti; sono vane perciò le tue scuse di posseder poco; chi ha ceduto il tutto, ha ceduto anche le parti. E poi è risaputo che il povero si attacca al suo poco con lo



stesso ardore con cui il ricco si affeziona al molto»<sup>315</sup>.

Di poi il Santo reca esempi e similitudini per dimostrare che il più delle volte sono proprio le piccole cose che producono incalcolabili, rovine. Alla stessa conclusione arriva il nostro Santo Fondatore là dove scrive: «Quando il nemico dell'anima vuol sedurre un religioso e spingerlo a violare i divini precetti, comincia per fargli trascurare le cose più piccole, poi quelle di maggior importanza; dopo di che assai facilmente lo conduce alla violazione della legge del Signore, avverandosi quanto dice lo Spirito Santo: *Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in rovina*»<sup>316</sup>.

Don Bosco c'insegnò con la parola e con l'esempio a considerare qualsiasi somma di danaro che giunga a noi, come dono di Dio e regalo della Provvidenza. «Per le mani di Don Bosco, lasciò scritto Don Lemoyne, passarono molti milioni, ma scrupolosamente sino all'ultimo centesimo, tutti furono spesi per la gloria di Dio e la salute delle anime»<sup>317</sup>. Il buon Padre, trovandosi nel cortile dell'Oratorio, diceva un giorno a Don Costamagna: — Vedi quella pompa? — Sì, che la vedo! — Ebbene, caro Luigi, io avrei bisogno che gettasse marenghi. — Ma, caro Don Bosco, che cosa vorrebbe farne di tanti denari? — Se la pompa gettasse marenghi, vorrei impiantare tante case in ogni parte del mondo da salvar tutte le anime che corrono rischio di andare perdute, specie quelle della povera gioventù abbandonata<sup>318</sup>.

Ecco che cosa bisogna pensare e fare del danaro; convertirlo in mezzi di salvezza delle anime. Un giorno, passando Don

---

<sup>315</sup> S. Pier Damiani, *De contemptu saeculi*, vol. CXLV, col. 256.

<sup>316</sup> Ec XIX, 1.

<sup>317</sup> Giovanni Battista Lemoyne, S.D.B. e Angelo Amadei, S.D.B. *Vita di San Giovanni Bosco*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1935, vol. II, 419.

<sup>318</sup> Ibid. p. 421.

Bosco, in compagnia di [Giuseppe] Brosio, davanti ad una vetrina di via Garibaldi, si fermò ad osservare un mappamondo, e gliene indicava le varie parti. Quando fu all’America disse: — Guarda, Brosio, come è vasta l’America, e com’è poco popolata! — Ma vi è tanto oro! rispose Brosio. — Sì, è vero, vi è tanto oro, ma pochi ne fanno buon uso. Con molto oro quante miserie si potrebbero sollevare... Con l’oro quanto s’avvantaggerebbe la Propagazione della Fede! — Ma poi, elevando il suo pensiero, quasi volesse correggere un’idea meno perfetta, esclamava con vivo sentimento di fede: — Tuttavia con la povertà e con la croce Gesù Cristo redense il mondo; e la santa Povertà fu sempre la ricchezza dei suoi Apostoli e dei suoi veri ministri.

Uno di questi veri ministri fu appunto Don Bosco: e lo confessò egli stesso, senza volerlo, al sullodato Don Costamagna, sedici anni dopo quell’incontro presso la pompa. «Parlavano delle Missioni e dell’immane lavoro compiuto dai Missionari. Allora Don Costamagna esclamò: — Si ricorda quando mi disse che avrebbe avuto bisogno che la pompa gettasse danari? — Sì che mi ricordo! Ma, quello che non gettò essa, lo gettò la divina Provvidenza; lo versò la nostra cara Mamma Maria Santissima: chi in Lei confida non sarà deluso giammai»<sup>319</sup>.

Queste nobili parole del grande apostolo delle Missioni, mentre esprimono la viva e filiale confidenza di Don Bosco nella bontà del Signore e nel patrocinio di Maria SS., sono in pari tempo un monito per noi, affinché non ci lasciamo andare a confidare soverchiamente nelle nostre industrie, né a pretendere d’avere sempre e prontamente, a disposizione nostra, abbondanza di mezzi temporali.

È questo un insegnamento che non debbono mai dimenticare coloro che, per dovere d’ufficio, si occupano di cose materiali e delle finanze domestiche. Pure mettendo nell’adempimento del

---

<sup>319</sup> Ibid. p. 420.

loro dovere ogni possibile impegno, sollevino spesso la mente al Signore, e non si immergano nelle cure e preoccupazioni temporali con tale affanno da dimenticare le cose celesti. Né deve far meraviglia una raccomandazione di carattere ascetico ai Prefetti e a tutti coloro che si occupano di amministrazione, ove si pensi che Don Rua, il più fedele interprete dello spirito di Don Bosco, il perfetto ideale dell'Economo e del Prefetto salesiano, fu talora dal nostro Padre amabilmente rimproverato, quasi non avesse abbastanza fiducia nella Provvidenza celeste.

È bene ricordar qui l'interessante dialogo, ov'è messa in rilievo, dall'una parte l'illuminata prudenza umana di Don Rua, e dall'altra l'illimitato abbandono nella Provvidenza Divina del nostro Fondatore.

— Vendi le cartelle e paga i debiti, gli dice Don Bosco.

— Le riservo per i casi imprevisti che ci capitano quotidianamente. Se le vendo, come faremo? risponde Don Rua.

— Il Signore provvederà!

— Il Signore ha già fatto miracoli. Ma a giorni scade un debito di 28 mila lire.

— È una follia questa di non voler pagar i debiti di oggi, per pagarli più tardi!

— Quelli di oggi si possono differire; ma allora sarà forza pagare.

— Per allora il Signore provvederà. Metter in serbo danaro è chiudere la via alla Provvidenza.

Leggendo questo dialogo parrebbe, dai tetti in giù, che la ragione fosse dalla parte di Don Rua. Tuttavia Don Bosco, che voleva formare il suo diletto discepolo a un grande spirito di fede, gli ordinò di dare subito quanto aveva per pagare i debiti del momento, rimettendosi poi nelle mani del Signore.

Quindi, ben sapendo che le sue parole non avrebbero fatto perdere a coloro che le udivano neppure un briciolo di stima pel suo carissimo Don Rua, e volendo piuttosto esortare tutti a una

grande fiducia in Dio, aggiunse: «Non mi è possibile trovar un economo che mi asseconi, che sappia cioè confidare in modo illimitato nella Divina Provvidenza, e non cerchi di' ammassare qualche cosa per provveder al futuro»<sup>320</sup>.

Don Bosco che conosceva a fondo Don Rua, lo sapeva abile amministratore e insieme uomo di fede. Le sue parole pertanto dobbiamo piuttosto intenderle rivolte a noi, come monito solenne, perché, quando dall'ubbidienza saremo destinati a occuparci di cose materiali, ci sforziamo di distaccare il cuore dal danaro, aprendolo invece ad una fiducia senza limiti in quell'amorosa Provvidenza che finora ha sovvenuto con tanta bontà ad ogni nostro bisogno.

## 70. – L'ECONOMIA

La seconda considerazione o conseguenza che emerge dalle cose trattate è che, mentre da una parte dobbiamo aver il cuore distaccato dal danaro e dai beni materiali, dall'altra è dover nostro amministrare detti beni con grande spirito di economia. Essa può giustamente definirsi la pratica, ossia la vita vissuta della povertà. Se sapremo, con lo spirito di fede inculcatoci da Don Bosco, considerare i beni materiali come altrettanti doni della bontà e misericordia di Dio, ne avremo di conseguenza le cure più assidue, né ci permetteremo mai di lasciarne andare a male anche la più piccola parte. Nelle deliberazioni dei primi Capitoli Generali, s'incontrano molte particolareggiate prescrizioni di indole economica, che potrebbero parere minuzie a chi non riflettesse che invece sono sapienti mezzi pratici suggeriti a noi da Don Bosco e da quei primi venerandi Padri per stimolarci alla vera vita di povertà. Già lo stesso Don Rua, fin dal 1897, scriveva: «Porse alcuni confratelli si danno a credere che i Superiori, nelle loro replicate insistenze, perché essi usino

---

<sup>320</sup> MB XIV, 114.

con la dovuta parsimonia di quei mezzi che la divina Provvidenza ci manda, non altro abbiamo di mira che quel poco di danaro che per tal modo si riuscirebbe a risparmiare. Oh! Persuadetevi, o miei carissimi figli, che ad un fine più alto tendono siffatte esortazioni; si tratta di far sì che regni fra noi il vero spirito di povertà, a cui ci obblighammo per voto»<sup>321</sup>.

Ecco l'alta finalità dell'economia, la virtù domestica, che di tutto ha sollecita cura, nulla sciupa, vuole ogni cosa ben ordinata e ben custodita, è premurosa delle piccole cose, corregge a tempo i piccoli guasti onde prevenir i maggiori, non spende se non quando è veramente necessario, e nello spendere esamina preventivamente e poi controlla per impedire sorprese ed inganni. L'economia da tutto sa trarre partito per ben intesi risparmi, e trova i suoi migliori alleati nella preveggenza, nella proprietà, nell'assegnare un posto ad ogni cosa. Essa giammai dimentica che tutto è di Dio, al quale dovremo rendere conto d'ogni cosa; e che Egli, volontariamente povero, vuole che noi pure, dopo aver abbracciato questa virtù, la pratichiamo, non a parole, ma coi fatti. In questa santa gara d'imitare Gesù povero, tutti, come figli d'una grande famiglia, dobbiamo trovarci uniti e concordi, i Superiori dando l'esempio e poi ricordando e raccomandando, gli altri filialmente e generosamente praticando.

Il nostro Fondatore e il suo discepolo inarrivabile Don Rua, parlando di povertà, scendevano frequentemente ai più minuti particolari di una ben intesa economia: e ciò facevano non solo nelle circolari e nelle conferenze, ma nelle stesse prediche, indossando cotta e stola; né, così operando, temevano di venir meno al rispetto dovuto alla parola di Dio. Era l'amore della povertà che infiammava i loro cuori. D'altronde anche dalle più umili raccomandazioni sapevano assurgere alla bontà della Provvidenza, alla gratitudine verso i benefattori, che di Essa

---

<sup>321</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 154.

sono i fortunati strumenti, all'amore del sacrificio e della croce. I Santi operarono e parlarono sempre così.

Un grave autore di ascetica fa un'osservazione che potrebbe parere una bagatella. Un religioso, egli scrive, mentre soffia un vento gagliardo, si accorge che una finestra aperta non è fissata ai ganci, ed esposta perciò ad essere sbatacchiata con la conseguente rottura dei vetri. Egli non si preoccupa né si cura di nulla: — Non tocca a me, dice, ma all'incaricato. E intanto il vento cagiona i suoi danni. Senza dubbio cotesto religioso pecca contro la virtù, e il peccato potrebbe anche rivestire una certa gravità. La ragione, dice l'autore citato, si è che il religioso è membro della comunità, e per ciò stesso obbligato a sposarne e a curarne i legittimi interessi. Egli, per la sua volontaria noncuranza, è causa diretta di una reale perdita della comunità, e questo è un disordine evidente<sup>322</sup>.

Lo stesso concetto fu esposto in forma più ampia ai suoi figli dal nostro grande Padre: «Qualunque volta, egli disse, si possa impedir un male anche materiale, si faccia. Si eviti ogni spreco di roba, sia di cibo, sia di vesti o di altri oggetti che abbiamo in uso. Vivendo in comune dobbiamo avere vicendevolmente, e tutti indistintamente, cura d'ogni cosa appartenente alla Congregazione»<sup>323</sup>.

Casi analoghi al già citato, formano il quotidiano tessuto della nostra vita. Ora si tratterà dell'economia nella tenuta delle abitazioni e dei mobili, nel non crivellare le pareti di chiodi, specialmente in occasione di feste; ora del vitto, dei vestiti, delle calzature, dei libri, della carta, dell'illuminazione, dei viaggi; ora di tante altre congiunture nelle quali è possibile evitare perdite, sperperi, sciupio. In ogni cosa può praticarsi quella ben intesa economia, ch'è non solo fonte di risparmio materiale, ma vera cassaforte nella quale andiamo accumulando le ricchezze della

---

<sup>322</sup> Giraud, op. cit., c. IV.

<sup>323</sup> MB XII, 606.

povertà, che sono quelle del Cielo.

Udite a commento di questa raccomandazione, le belle parole del nostro carissimo Don Rua: «Forse con quella moneta che voi economizzate ci verrà fatto di fornire il pane ad un povero giovane di più, che sarà accolto nelle nostre case di beneficenza: facendo il sacrificio di qualche cosa non necessaria contribuirete a dare alla Chiesa un Ministro di più, alle nostre Missioni un buon operaio, un salvatore a tante anime in pericolo di perdersi»<sup>324</sup>.

Nel giugno del 1873 Don Bosco, dopo aver fatto una visita alle case della Congregazione, mandava una Circolare per raccomandare a tutti l'economia, ch'egli chiamava anche *L'interesse materiale*. «Dobbiamo, egli scrive, pensare seriamente a qualche economia e studiare insieme quelle cose pratiche, da cui possiamo ottenere qualche risparmio». E le cose raccomandate dal buon Padre sono le stesse che i Superiori, dietro il suo esempio, non si stancarono d'inculcare, e ch'io stesso vi ripetei in apposita Circolare il 2 novembre 1936, e che troverete in appendice. Egli vuole che anche quando si fanno inviti a pranzo «non si dimentichi mai che viviamo di Provvidenza, né abbiamo alcun reddito, e che lo spirito di povertà deve informare ogni nostra cosa».

Prima di chiudere la Circolare, il buon Padre, modello di bontà e discrezione, così parla ai suoi figli: «Con questi ricordi però non intendo d'introdurre un'economia troppo esagerata; ma solo raccomandare risparmi dove si possono fare: è mia intenzione che niente si ometta di quello che può contribuire alla sanità corporale e al mantenimento della moralità, tanto tra gli amati figli della Congregazione quanto tra gli allievi che la Divina Provvidenza affida alle nostre sollecitudini»<sup>325</sup>.

Come ben vedete, vi potrebbero essere anche delle false

---

<sup>324</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 155.

<sup>325</sup> *Lettere circolari Don Bosco*, 4 giugno 1873.

economie; come quelle di lasciar mancare il necessario ai confratelli, mentre si spende nelle fabbriche e in cose non strettamente necessarie; di fornire generi non buoni, che poi vanno a male; di omettere o rimandare le assicurazioni contro gli incendi od altre, esponendoci a perdite o a multe; di lasciar incolti tratti di terreno che darebbero un vero utile, per non spender negli operai; di confondere insomma la vera, saggia, larga economia, con la grettezza, il disordine, l'abbandono, la pitoccheria, che risparmia il centesimo e sciupa le cento e le mille lire seminando il malumore e fomentando, dentro e fuori casa, critiche e mormorazioni. Non è virtù quella che non trovi il suo vero ambiente nella carità. Il sempre ricordato Don Rua, mentre scriveva agl'ispettori: «Cercate d'abituare i Direttori a quella saggia economia che è la prima fonte del benessere materiale delle case», non tralasciava al tempo stesso di raccomandar loro che si preoccupassero soprattutto di far regnare tra i confratelli soave la pace, stretta l'unione delle menti e dei cuori, sovrana la carità.

#### 71. – LA POVERTÀ DELL'ANIMA

Quanto abbiamo detto della povertà riguardo al corpo e alle cose esteriori, ha lo scopo di radicare lo spirito di vera povertà nell'anima. «La virtù non consiste nella povertà, ma bensì nell'amore di essa»<sup>326</sup>. Dobbiamo pertanto entrare ora nel più intimo del nostro cuore e scrutarvi se in esso esistano tuttora attacchi alle cose terrene, e se l'amor nostro alla povertà sia affettivo ed effettivo per amore di Gesù. La povertà evangelica importa bensì la spogliazione esterna dei beni terreni per mezzo del voto, ma più ancora la spogliazione interna per mezzo di un reale distacco, della mortificazione, dell'umiltà: non basta la povertà esteriore. «È ben misero, dice S. Bernardo, colui che,

---

<sup>326</sup> S. Bernardo, Ep., C.



curandosi solo delle cose esteriori ed ignorando il suo interno, s'illude d'essere qualcosa, mentre effettivamente nulla vale. Disgraziato! Egli forse non avverte che un verme occulto lo corrode interiormente e che il suo cuore è ben lontano da Dio»<sup>327</sup>. È l'amore della povertà che deve arderci in cuore: ora *l'amore*, dice S. Paolo, *non cerca le cose proprie*<sup>328</sup>. Ecco il segno, il distintivo, la prova sicura per conoscere se è radicata in noi la virtù della povertà. Chi pensa a sé stesso, chi cerca sé stesso e tutto sacrifica ai suoi comodi, chi ha il cuore attaccato al proprio benessere e a mille bagatelle, si può dire con ragione che ha il cuore là dove ha il suo tesoro, e che perciò, anziché infiammato d'amore, lo avrà ripieno di terra: egli ha una maschera, una chimera di povertà.

Il nostro Santo Fondatore non si accontenta che i suoi figli pratichino una povertà qualsiasi, ma esortandoli ad acquistarla, ne addita loro le più alte mete. Egli pure, come altri Santi, ci presenta, senza elencarli espressamente, tre gradi di povertà.

Nel proemio delle *Costituzioni* il buon Padre raccomanda ai suoi figli di sopportare pazientemente e generosamente le conseguenze della povertà. «Talora, egli scrive, avremo vitto, vestito od altro che non sarà di nostro gusto: ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci che abbiām fatto professione di povertà, e che se vogliamo averne merito e premio dobbiamo sopportarne le conseguenze». Ecco il primo grado di cui parla S. Bonaventura: «Vi è, dice il Santo, una povertà *alta*, che consiste nella *pazienza*, quella cioè che ci fa esser contenti di ciò che abbiamo, senza lamentarci di nulla»<sup>329</sup>. «Vi è poi, egli continua, una povertà *più alta ed eccellente*, ed è quella che consiste nella *compiacenza*, per cui ci stimiamo contenti delle cose strettamente necessarie ed anche di quelle peggiori». Don Bosco

---

<sup>327</sup> S. Bernardo in Cap. Ieiun., Sermon. II, 2.

<sup>328</sup> I Cor XIII, 5.

<sup>329</sup> S. Bonaventura, Sermon. de Sanctis, De S. Andr., Apost.

ci addita questo secondo grado, quando, richiamandoci alla mente gli esempi di Gesù e degli Apostoli, ci rammenta che il Maestro Divino non voleva che i suoi discepoli possedessero più di una veste, né si dessero pensiero di ciò che loro occorresse durante la loro missione. «I seguaci di Cristo, dice Don Bosco, ovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono accontentarsi degli alimenti strettamente necessari per vivere e degli abiti con cui coprirsi»<sup>330</sup>. Finalmente, conchiude S. Bonaventura, «vi è una povertà *altissima*, quella cioè che si sopporta con gioia, fino a gloriarcene e col proposito di nulla affatto desiderare; essa è *altissima*, appunto perché nulla possiede. Fu questa la povertà di Gesù, il quale non solo nulla possedette, ma non ebbe ove posare il capo, neppure sulla Croce»<sup>331</sup>. Don Bosco ci esorta a quest'altissima povertà là dove scrive: «Se il nostro stato di povertà ci è cagione di qualche incomodo o sofferenza, rallegriamoci con S. Paolo che si dichiara nel colmo dell'allegrezza in ogni sua tribolazione»<sup>332</sup>. Facciamo noi pure, egli dice, come gli Apostoli che erano pieni di contentezza, quando ritornavano dal Sinedrio, *perché colà erano stati fatti degni di patir disprezzo pel nome di Gesù*<sup>333</sup>. Appunto a questo genere di povertà il Divin Redentore non solo promette, ma assicura il Paradiso, dicendo: *Beati i poveri di spirito, perché di questi è il Regno dei Cieli*<sup>334</sup>. Don Bosco dà la ragione dell'eccellenza di quest'altissima povertà, dicendo ch'essa è propriamente quella che ci rende simili a Gesù Cristo, il quale «nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose, e morì spogliato in Croce». Per questo il buon Padre ci predica che: «La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio!».

---

<sup>330</sup> I Tim VI, 8.

<sup>331</sup> S. Bonaventura, l c.

<sup>332</sup> II Cor VII, 4

<sup>333</sup> Atti V, 41.

<sup>334</sup> Mt V, 3.

## 72. – IL DISTACCO

Chi abbia la povertà nell'anima, avrà pure il cuore totalmente e abitualmente distaccato dalle cose terrene. È ciò che udimmo le tante volte dalle labbra del nostro Padre: «La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla». Anche parlando ai giovani del vitto, del vestito, delle cose terrene, egli diceva: «Se avete il cuore attaccato a tali cose, è un gran male per voi».

Recentemente uno zelante Parroco, predicando a un gruppo di giovinetti nel Santuario dei Becchi, metteva in rilievo, come fonte precipua della santità di Don Bosco, il suo meraviglioso distacco dalle cose terrene. Adattandosi all'intelligenza di quei piccoli, riferì il noto episodio della morte del merlo, narrato nel primo volume delle *Memorie Biografiche*<sup>335</sup>. Dopo aver descritto il pianto inconsolabile di Giovannino, ed accennato alle sue riflessioni sulla frivolezza del motivo delle sue lacrime, e sulla nullità delle cose mondane, mise poi in chiara luce la di lui ferma risoluzione, certamente superiore all'età, di non voler mai più in avvenire attaccar il cuore a cose terrene. Ed il buon sacerdote, commosso, trasfondeva nei suoi attenti uditori la persuasione che realmente, da quel giorno, avesse avuto origine un particolare slancio del giovane Bosco verso quella santità che lo portò poi all'onore degli altari. E poiché di questo piccolo episodio si fecero eco anche insigni oratori, non vi pare che esso possa essere avvicinato a quell'altro notissimo di San Gregorio Magno? Un anacoreta, dopo lunghi anni di austera penitenza, era desideroso di conoscere la mercede che avrebbe ricevuto: a tal fine rivolse ferventi suppliche al Cielo. Iddio l'accontentò dicendogli in sogno che avrebbe avuto la stessa mercede riservata a S. Gregorio Magno. Il monaco pur benedicendo il Signore, provò pena che a lui, dopo tante penitenze e privazioni,

---

<sup>335</sup> MB I, 118.

fosse dato lo stesso premio che a Papa Gregorio, il quale viveva circondato degli onori papali. Ma a fargli capire il suo torto una voce celeste gli disse: — «Sei più affezionato tu alla tua bestiolina, che il Papa ai Suoi splendori». L'anacoreta provò una profonda confusione, perché infatti, avendo rinunciato a cospicue ricchezze, non aveva saputo abbandonare un gatto e se l'era portato con sé nella solitudine. Vien da sorridere, ma d'altra parte si resta ammirati pensando che Giovannino all'età di dieci anni, aspirava ad una perfezione che un vecchio monaco non aveva saputo acquistare. Quale sia poi stato in seguito l'eroico suo distacco è a tutti noto. Dio non voglia che il nostro Padre abbia mai da rammaricarsi con noi, perché dopo tanti anni e forse tante esortazioni dei Superiori, non abbiamo saputo imporci certe piccole rinuncio e sradicare certe affezioncelle terrene, che ci espongono a violare il voto e la virtù della povertà.

Qualche Salesiano ha la bella abitudine, nel giorno dell'Esercizio della Buona Morte, di fare l'inventario delle cose destinate a suo uso per vedere se nulla conserva senza permesso, se il suo cuore è totalmente distaccato dalla, terra, e se ogni cosa è in ordine come se egli effettivamente dovesse lasciare questo mondo. Ecco un utile esercizio da consigliarsi a tutti: si arriverà così al distacco totale. Don Rua diceva che «se vogliamo accingerci seriamente all'impresa d'innalzare l'edificio della nostra santificazione, dobbiamo prender norma da coloro che si mettono a fabbricare, i quali, per esser più spediti, si alleggeriscono degli abiti e si mettono in maniche di camicia<sup>336</sup>. È impossibile, diceva egli, ogni progresso nella perfezione, e non saremo veri figli di Don Bosco, senza amare e praticare questa virtù»<sup>337</sup>. «Per portare la Croce dietro a Gesù, scriveva

---

<sup>336</sup> Angelo Amadei, S.D.B. *Il servo di Dio Michele Rua, successore del beato D. Bosco*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1931, vol. II, 115.

<sup>337</sup> Ibid.

altra volta, bisogna essere sbrigati dagli impedimenti temporali e spogli di sostanza terrena»<sup>338</sup>. E per animarci a questo distacco consigliava di ricordare frequentemente la raccomandazione di S. Paolo, il quale vuole che ci consideriamo come *pellegrini e forestieri in questo mondo*<sup>339</sup>; e l'altra di S. Paolo che «ci esorta a preoccuparci, non già dell'instabile dimora di quaggiù, ma della futura»<sup>340</sup>.

Non c'è infatti pensiero più efficace di questo per distaccarci dalla terra. La brevità della vita presente e la perpetuità della futura suggeriscono al nostro caro Padre questo monito: «Se non lasciamo il mondo per amore, dovremo un giorno lasciarlo per forza». Egli pure ricorda la similitudine del pellegrino per eccitarci al distacco. «Il pellegrino tira diritto per la sua strada, non si cura di coloro che sono in festa, oppure contrastano tra di loro. Tali cose non lo riguardano: egli si accontenta di un vestito molto modesto, si nutre molto sobriamente, prende cioè quel tanto che gli basti perché le forze non gli vengano meno e non porta seco se non le cose strettamente necessarie; un carico soverchio gli impedirebbe di camminare con rapidità». Anche noi dobbiamo alleggerirci di quanto non sia strettamente necessario alla nostra vita di povertà religiosa, per poter così, liberi da fardelli ingombranti, tendere più velocemente alla vera patria.

### 73. – LA MORTIFICAZIONE

Uno dei mezzi più efficaci e potenti à rendere effettivo il distacco dalle cose terrene è lo spirito di mortificazione. Ogni atto di povertà è una rinuncia, e non v'è rinuncia senza mortificazione. I compagni della povertà sono i disagi, le

---

<sup>338</sup> Ibid., vol. III, 714.

<sup>339</sup> Eb XI, 13.

<sup>340</sup> Eb XIII, 14.

sofferenze, le privazioni: tutte cose che non si possono praticare se non da chi abbia imparato a mortificarsi alla scuola di Gesù. Solo colui che abbia saputo, con sforzi generosi, liberarsi dagli impacci terreni, si potrà gloriare di portar la Croce di Cristo. Ora è fuor di dubbio che la costante mortificazione dei sensi e del cuore ci libera dagli attacchi e attaccucci che vorrebbero legarci alla terra. Questo appunto è imitare Gesù Cristo.

Non dimentichiamo che Egli si presentò al mondo nell'estrema povertà della grotta di Betlemme. Alle turbe e ai discepoli disse di *esser venuto a portare, non la pace* di una peccaminosa acquiescenza colle vanità del mondo, *ma la guerra* contro i piaceri e ogni attacco terreno. A tutti ripeteva che *il suo Regno si conquista col fare violenza* alle proprie passioni; e che per seguirlo fa d'uopo *caricarsi la croce sulle spalle* e portarla per vie scoscese e irte di difficoltà.

Or non vi pare che sia questo il momento di chiedere a noi stessi quale guerra abbiamo finora mosso ai nostri appetiti terreni? Quali rinunzie, violenze, austerità, sacrifici abbiamo saputo compiere? In qual modo e con quale generosità portiamo la croce? Come sopportiamo le privazioni della povertà nel vitto, nel vestito? Se siamo insomma veramente rivestiti della nobile divisa della cristiana mortificazione? E si avverta che Gesù e gli Apostoli rivolgevano tali esortazioni ai semplici cristiani. Che dovremo fare noi, religiosi, noi Salesiani?

La Chiesa primitiva, dice S. Gerolamo, aveva saputo infondere in quei ferventi cristiani uno spirito di così alta perfezione, quale oggi desiderano e si sforzano di raggiungere gli stessi religiosi. Ah! Confessiamolo a nostra confusione; forse anche noi non abbiamo portato sempre degnamente la nostra divisa di cristiani, di religiosi, di Salesiani! Troppe volte la povertà si ammira e si vuole negli altri, la si studia sui libri, la si loda nelle prediche e nelle conferenze; ma poi dinanzi alla realtà, si nicchia, s'indietreggia, vilmente si fugge. Eppure abbiamo

udito ripetere le tante volte il grave monito del nostro Padre: «Quando tra i Salesiani comincerà– l’amore alle comodità e alle agiatezze, la Congregazione ha fatto il suo tempo!». Chi di noi non vorrà scongiurare questo pericolo? Ebbene ascoltiamo il buon Padre, soprattutto quando ci esorta a soffrire e a rallegrarci degli incomodi della povertà. Lungi da noi le lamentele o anche solo le titubanze davanti alle privazioni; e più ancora lungi per sempre le mormorazioni che seminano il malcontento e allontanano altri dalla pratica della povertà.

Tante volte si esaltano a cielo le virtù dei nostri grandi Padri, che rifulsero nello spirito di sacrificio anche in grado eroico! Sta bene tutto questo, ma non dovremmo dimenticare l’avviso di S. Giovanni Crisostomo il quale ci ammonisce «essere dover nostro l’imitare coloro di cui esaltiamo i meriti e le virtù. Che se non ci proponiamo di seguirne gli esempi è quasi preferibile astenerci dal celebrarne vanamente le glorie. La ragione è chiara: chi tesse le lodi di un altro, dev’egli pure rendersi degno di lode; e chi ammira gli esempi e le virtù dei Santi, deve alla sua volta eccellere per santità di vita»<sup>341</sup>.

D’altronde non dimentichiamo che la mortificazione, non solo ci rafforza nella virtù della povertà e ci rende facile l’osservanza del voto, ma essa è al tempo stesso scudo della purezza, fonte di perfezione, alito soave di pace.

S. Giovanni Crisostomo commentando le parole di S. Paolo Apostolo ai Galati: *Il mondo è crocifisso per me ed io pel mondo*<sup>342</sup>, dice che «le relazioni tra noi e il mondo, devono essere quelle di un morto con un altro morto»<sup>343</sup>. «Ora, osserva Bossuet, la prima cosa che ci tiene vivi al mondo è l’inclinazione ai beni terreni. Solo quando saremo effettivamente morti, verranno spente, col gelido freddo della morte, codeste inclinazioni; allora

---

<sup>341</sup> S. Giovanni Crisostomo, Serm. De Mart.

<sup>342</sup> Gal VI, 14.

<sup>343</sup> S. Giovanni Crisostomo, 1. II De Compunct., 2.

il mondo non sarà più nulla per noi, né noi per il mondo. È proprio questa morte che ci fa vivere la pienezza della vita di Gesù, di cui avremo guadagnato tutto l'amore, anzi il Cuore stesso mediante la povertà»<sup>344</sup>.

Purtroppo vi sono in noi, e ne sentiamo gli effetti, due spiriti, quello di Dio e quello del mondo: due vite, quella della natura e quella della grazia; vi è al dire di S. Paolo, una parte inferiore, terrena e carnale in costante ribellione contro la parte superiore, spirituale e celeste. L'una vuol insozzarsi nei godimenti terreni, l'altra sentendosi chiamata a delizie più pure, si sforza di assoggettare e ridurre a servitù la parte inferiore per risparmiarle le pene eterne. Gesù, animandoci alla sofferenza, volle darcene i più alti esempi. «Non mi meraviglio, dice ancora Bossuet, che Gesù abbia voluto morire: questo sacrificio era dovuto all'Eterno Padre per placarne la giustizia e renderlo propizio agli uomini. Ma, era forse necessario ch'ei vivesse e morisse in mezzo a tanti mali? Gesù fu chiamato dal Profeta *l'uomo dei dolori*, ed effettivamente non visse che per soffrire, o per dirlo più fortemente, con un'energica espressione di Tertulliano "Egli ha voluto essere come impinguato dalla voluttà delle sofferenze prima di venir immolato"<sup>345</sup>. Fu questo il festino di Gesù; sulle sue mense non sono apprestate altre vivande che di dolori. È vero, la sua morte era più che sufficiente per la salvezza del genere umano: ma la sua morte non bastava da sola ad appagare l'ardente sua brama di soffrire per noi»<sup>346</sup>.

Ecco gli esempi da imitare. Anche solo come cristiani dovremmo desiderare di vivere sempre uniti a Gesù Cristo. Ma, dove troveremo noi l'amabile Salvatore delle nostre anime? In che luogo ci verrà dato di ricevere il suo divin amplesso? Gesù si trova soltanto negli splendori della gloria, o negli spasimi delle

---

<sup>344</sup> Bossuet, Serm. Exalt. de la Croix.

<sup>345</sup> Tertulliano, De patient., n. 3.

<sup>346</sup> Bossuet, Paneg. de S. Ther.



sofferenze; o sul suo trono, o sulla sua Croce. Ecco, nella vera sua luce, il motto di S. Teresa: o soffrire con Gesù sulla Croce in terra, o morire per andarlo a godere in Cielo. La vita cristiana non ha altre vie, né può viverci in altro modo; le sofferenze della vita però sono raddolcite e ravvalorate dal pensiero delle gioie che esse ci procureranno in Cielo.

Gli nomini del mondo, facendo eco alla voce della carne, ci chiameranno crudeli, perché neghiamo al corpo le soddisfazioni e compiacenze da esso agognate. Noi però ben possiamo dire ch'essi sono più crudeli di noi, perché, concedendo al corpo beni fugaci, lo condannano a tormenti eterni.

Nessuno lo nega; la mortificazione, il dominio dei sensi, le privazioni e i sacrifici, costano alla nostra natura corrotta; ci conforti però e sorregga il pensiero degli eterni godimenti. Anche per noi verrà il giorno invocato e sospirato da S. Paolo; si scioglieranno allora i lacci della carne e voleremo all'amplesso di Cristo, liberi per sempre dall'esilio del secolo, dal carcere del corpo, dai mille legami delle terrene vanità. Cesseranno in quel giorno le miserie della vita terrena, e ci troveremo sommersi nell'oceano infinito dei godimenti eterni.

#### 74. – I MALCONTENTI

Rientriamo dunque in noi stessi, dirò ancora col Bourdaloue, e se qualcuno sperimenta di non godere in religione il centuplo promesso, invece di lamentarsene con Dio, pianga sé stesso. Esaminando il suo cuore, egli dovrà forse riconoscere di non poter dire con S. Pietro «di aver lasciato tutto» e perciò si persuaderà di non aver diritto alla divina promessa<sup>347</sup>.

Se nelle nostre case vi sono individui che, mangiando del nostro stesso pane, seduti alla nostra mensa, vivendo sotto lo stesso tetto, pregando nella stessa chiesa, lavorando nelle stesse

---

<sup>347</sup> Bourdaloue, Tom. XV, Vetûres, Serm. III, ivi.

aule, sono miseri e miserabili, perché, mentre condividono gl'incomodi della nostra vita, non ne godono le consolazioni, costoro non cerchino la causa di tutto ciò se non in sé stessi. Avviene infatti che, anche dopo averne fatto solenne promessa, essi non cercarono Gesù Cristo, ma le cose proprie, procurando alla carne soddisfazioni terrene. Talvolta viene persino da dubitare, dice S. Agostino «se questi tali, anziché per servire il Signore, non abbiano lasciato il mondo per liberarsi da una vita indigente e misera, e che cerchino ora nella vita religiosa di essere ben pasciuti, vestili, ed anche stimati ed onorati da coloro che li avrebbero forse disprezzati nel secolo. Simili soggetti, continua il Santo, li possiamo paragonare a certi volatili che si sforzano di alzarsi sulle ali della loro superbia, senza mai riuscirvi, perché vivono secondo le bassezze della carne, conculcando la disciplina e gli stessi precetti del Vangelo<sup>348</sup>. Lasciate, egli dice loro, lasciate ch'io vi parli a cuore aperto, e che invochi Iddio stesso a conferma del mio dire: dacché mi occupo di cose di religione vi confesso che, alla stessa guisa ch'io non trovai uomini migliori dei religiosi osservanti, così non ne trovai di peggiori dei disgraziati caduti nell'indisciplina. Proprio per costoro mi pare che stia scritto nell'Apocalisse: *«Il giusto divenga più giusto, ma l'infingardo marcisca nella sua sordidezza»*<sup>349</sup>.

È proprio così: i malcontenti nella religione non sono quelli che tutto hanno lasciato, ma coloro che hanno fatto praticamente secrete riserve, e conservano il cuore attaccato a mille cosucce: sono coloro che si preoccupano di procurarsi, anche con mezzi illeciti, il superfluo, e più che non facciano le stesse persone del mondo per il necessario: sono coloro infine che pretendono di vivere in Congregazione più delicatamente che non avrebbero potuto nel seno delle loro famiglie. «Purtroppo, dice S.

---

<sup>348</sup> S. Agostino, De labor. monach., c. XXIII, 25.

<sup>349</sup> S. Agostino, Lett. 78, ad Pop. Hip..

Agostino, ed è questo un grave guaio, i più difficili a contentare nelle comunità sono quelli che meno possedevano prima d'entrarvi<sup>350</sup>: costoro amano una povertà irragionevole, riprovevole, indegna, frolla» commenta il Santo.

«Sarebbe veramente strano, dice il nostro Patrono, voler essere povero per amor del Signore, a patto però di non soffrir incomodi e di avere a disposizione tutto l'occorrente pei nostri bisogni, e insieme anche la possibilità di acquistarci stima ed onore nel mondo»<sup>351</sup>. «Non vi rammaricate dunque della vostra povertà, egli aggiunge; non ci si lamenta se non delle cose che ci dispiacciono. Se a voi dispiace la povertà, vuol dire che non siete poveri, ma ricchi di desideri e di affetti. Non vi lamentate di non essere così provveduti come sarebbe richiesto; perché in ciò appunto è riposta la vera eccellenza della povertà. Voler essere poveri e non soffrir incomodo alcuno è per davvero una grande ambizione: sarebbe voler l'onore della povertà e al tempo stesso le comodità delle ricchezze»<sup>352</sup>.

Riflettiamo seriamente e vediamo se in noi vi sia qualcosa da correggere riguardo alla pratica della povertà, particolarmente per ciò che si riferisce alla vita di mortificazione. All'inizio della vita religiosa noi ci siamo rallegrati dei disagi della povertà, e così ci fu dato di assaporare le gioie del centuplo: se ora non le gustiamo più, la causa non la dobbiamo rintracciare se non nella nostra rilassatezza che c'impedì di perseverare nella generosità delle rinunce e delle mortificazioni. Ritornando al primitivo fervore, rigusteremo le dolcezze dei giorni di fervore e ci glorieremo di vivere con Gesù anche confitti in croce: solo così le eventuali tristezze si cambieranno in gaudio.

---

<sup>350</sup> S. Agostino, Ep. CC. XI, 5.

<sup>351</sup> S. Francesco di Sales, l. MMXCI, tom. XXI.

<sup>352</sup> S. Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota*, III, c. 16.

## 75. – POVERTÀ E UMILTÀ

I Padri parlando della povertà la mettono in così stretto rapporto con l'umiltà da parere, queste, nel loro pensiero, due virtù inseparabili. Certo l'umiltà è uno dei mezzi più efficaci per praticare più perfettamente la povertà religiosa. Non è qui il luogo di fare una completa trattazione di detta virtù: ci limiteremo a considerarla brevemente nelle sue intime relazioni con la povertà.

Non vorrei che qualcuno di noi, sentendo i tanti elogi che si fanno della nostra Società, ne avesse a insuperbire. Noi dobbiamo volere e procurare che l'umile nostra Congregazione sia stimata e da tutti benedetta: ma al tempo stesso è doveroso riconoscere il suo vitale e meraviglioso sviluppo come dono di Dio. In tal modo, anziché inorgoglierci, avremo argomento d'umiliarci davanti al Datore d'ogni bene, che si degnò guardarci con particolar benevolenza. Il nostro grande Padre ci diede in questo meravigliosi esempi, umiliandosi fino alla polvere anche nei più clamorosi successi. Proponiamoci tutti di volere in ogni tempo unire l'umile nostra voce a quella dei Salesiani che Don Bosco, nel sogno del 1881, udì cantare: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*: non a noi, ma al solo tuo nome, o Signore, tutta e sempre la gloria.

L'umiltà però, anziché in generale, consideriamola in ciascuno di noi: se la sapremo praticare, grandi beni ne verranno ai singoli e all'intera Società.

Che la povertà aiuti e conservi l'umiltà, è cosa evidente. Essa, distaccandoci dai beni della terra, toglie il più grande incentivo alla vanità e alla superbia, che si alimentano con la ricercatezza dei vestiti, delle mense, delle abitazioni e di ogni terrena grandezza.

Sono così intimi i rapporti tra le due virtù, che alcuni autori videro indicati gli umili nella prima beatitudine, ove sono detti

*beati i poveri*. Dell'umiltà furono intessuti i più ampi elogi e Gesù benedetto disse che senza di essa è impossibile entrare nel regno dei Cieli. La stessa maestà di Dio s'inchina davanti agli umili, ai quali nulla riesce arduo. Giusta il parere di S. Bernardo l'umiltà è da preferirsi ai prolungati digiuni, alle insonni vigilie, a qualsiasi penitenza corporale: come la vera pietà, essa è utile a tutto<sup>353</sup>, ed illumina di celesti splendori e rende perenni le altre virtù<sup>354</sup>.

Ma soprattutto per la sua efficacia nell'acquisto e conservazione della virtù della povertà dev'essere da noi apprezzata l'umiltà. «Dove credi tu che derivino i disordini di certe Case religiose? domanda S. Francesco di Sales. Sempre dalla mancanza d'umiltà. E perché viene a mancare l'umiltà? Perché le due malaugurate parole *mio* e *tuo* non ne sono sbandite. Non appena si comincia a trasandare la vita comune e la povertà, entrano subito la presunzione e la superbia... La santa povertà giova moltissimo ad alimentare e conservare l'umiltà; nulla infatti ci umilia e ci abbassa quanto l'essere poveri, sicché l'umiltà è al sicuro sotto l'usbergo della povertà e della vita comune»<sup>355</sup>.

È qui, figliuoli carissimi, uno dei più gravi pericoli dei religiosi. A che serve infatti l'aver emesso la professione di povertà se il cuore rimane ricco di desideri? Questa malefica ricchezza è fomite di superbia appunto perché intacca e distrugge la vita di povertà che dev'essere tutta pervasa di umiltà. «Li vedo questi tali e ne sento pena, scrive S. Bernardo: per buona sorte sono pochi. Quale cecità! Essi, dopo aver abbandonato le pompe del secolo, vennero, per loro insipienza, a imparare la superbia proprio qui nella religione, ch'è scuola di umiltà: cosicché ora, non solo si sentono a disagio sotto le ali del

---

<sup>353</sup> S. Bernardo, Ep., CXLII, 2.

<sup>354</sup> S. Bernardo, Ep., CCCXXVII, 2.

<sup>355</sup> S. Francesco di Sales, tom. IX, p. 228.

Maestro mite ed umile, ma si direbbe che sono divenuti più insolenti e orgogliosi nel chiostro che non fossero nel mondo. E ciò ch'è più perverso e maggiormente da rimpiangere si è che alcuni, vivendo nella casa del Signore, non amano di essere tenuti in poco conto: e sono proprio quei dessi che se fossero rimasti in casa loro si sarebbero trovati in una posizione spregevole. Non avendo potuto raggiungere un posto onorevole nel mondo, ove i più vanno in cerca di onori, cotesti disgraziati vennero a cercare gli onori ove tutti, per vocazione e professione, li disprezzano. E così ci tocca vedere, e lo dico con profonda pena, certi religiosi che dopo essersi arruolati sotto la milizia di Gesù Cristo, ritornano ad impicciarsi nei negozi del secolo e s'ingolfano nelle terrene cupidigie. Tutto ciò ha la sua origine nell'aver essi dimenticata e abbandonata quell'umiltà che li aveva indotti a lasciare il mondo. E così impigliati nuovamente nelle maglie del secolo, ben possiamo paragonarli a quei cani di cui dice la Scrittura che ritornano al vomito»<sup>356</sup>.

«È questo, lamenta S. Agostino, un grave abuso: anzi non v'è nulla di più stolto del religioso che, invece di percorrere la sua via nell'umiltà e nella povertà, si gonfia col tumore della superbia. Eu questa la causa della tremenda caduta di coloro stessi ch'erano già quasi pervenuti alla vetta della perfezione<sup>357</sup>. Guai a voi, o religiosi, che, portando la croce di Cristo, non seguite Gesù Cristo; e che, volendo partecipare alle sue privazioni, vi rifiutate d'imitarne l'umiltà. Lavorerete bensì con Cristo, ma non regnerete con Lui; lo seguirete nella povertà, ma non nella gloria. Dibattersi e affliggersi nelle umiliazioni, essere umiliati, non è esser umili; solo coloro che sanno convertire l'umiliazione in umiltà sono i veri umili: ad essi soli, perché al distacco e alla privazione dei beni terreni seppero unire l'umiltà del cuore, è promesso il regno dei Cieli».

---

<sup>356</sup> S. Bernardo, *Super missus est*, Hom. IV, 10.

<sup>357</sup> S. Agostino, *App.* 1. XXIII, 8.

Queste pungenti verità urteranno forse il nostro amor proprio, ma mancherei al mio dovere se lasciassi di trascriverle. D'altronde, vi dirò io pure con S. Giovanni Grisostomo, è l'amore, che mi muove a interessarmi del vostro bene, anche quando devo dirvi parole di ammonimento e di correzione. Cesserei di essere pastore, se non insorgessi a cacciare dall'ovile il lupo che vi entrò per sbranare il gregge. Non sono, no, contro di voi, e voi ben lo sapete: ma tutto per voi e con voi per guidarvi al Cielo»<sup>358</sup>. Anzi mi permetto insistere appunto perché temo che su questo scottante argomento non molti osino alzare la voce. Lasciate pertanto che vi giunga la mia: è la voce di un padre che ardentemente vi ama; accoglietela come la voce stessa del nostro Padre Don Bosco.

Sì, figliuoli carissimi, l'eccelsa e sublime virtù dell'umiltà vi renda facile e dolce la pratica della povertà. Lungi dai Salesiani «ogni appetito di vanità, che, essendo disprezzo della verità, diverrebbe causa della nostra cecità»<sup>359</sup>.

L'orgogliosa cupidigia delle cose temporali rode e sconvolge la coscienza a guisa di torrente impetuoso che corrode e scava il terreno<sup>360</sup>: l'umile, al contrario, è come l'acqua cristallina che porta ovunque fecondità e ricchezza.

## 76. – CONFIDENZA COI SUPERIORI

Un altro mezzo per l'osservanza della povertà è la confidenza coi Superiori: le prime infrazioni hanno d'ordinario la loro origine nella mancanza di confidenza. Comincino i Superiori a essere come Don Bosco, e a manifestarsi sempre padri, accogliendo con bontà, anzi prevenendo, se possibile, le richieste dei loro figliuoli. Purtroppo non verrà dato al Superiore

---

<sup>358</sup> S. Giovanni Crisostomo, Expos. Ps., XLVIII.

<sup>359</sup> S. Bernardo, Ep., XVIII, 1.

<sup>360</sup> S. Bernardo, De consider., l. IV, c. VI, 21.

di poter accondiscendere a tutte le domande; ma appunto nel dare un rifiuto egli deve rivestirsi della più ampia e soave carità, facendo capire tutto il suo rincrescimento. Quando però il suddito vede l'impegno del suo Direttore nel non lasciargli mancare nulla di tutto ciò che permette la nostra povertà, sa pure capirlo e compatirlo quando il dovere e la responsabilità lo collocano nella dura necessità di non poter concedere. Così i cuori si apriranno a filiale confidenza.

Di capitale importanza è questa confidenza quando si tratta di regali e di danaro; allora non bisogna procedere con reticenze, sottintesi o sotterfugi. Se il religioso incomincia a permettersi di conservare presso di sé quel libro, quel cravattone, quei fazzoletti ricevuti in regalo, senza il dovuto permesso, si colloca sulla china di pericolose inosservanze. Se altra volta ricevendo danaro per qualsiasi motivo, e particolarmente in occasione di viaggi, non ne rende esatto conto e lo conserva o spende a suo talento, egli si espone a conseguenze ancor più gravi. Se poi pretendesse immischiarsi in affari di famiglia o in negozi secolareschi, addossandosi impegni o responsabilità, egli, senz'avvedersene all'inizio, si lega con una catena che lo manterrà schiavo, e si scaverà forse sotto i piedi una fossa che potrebbe essere la sua eterna rovina. Allora le infrazioni divengono sempre più gravi; la coscienza s'incallisce; si accumulano disordini su disordini: si perde ogni fiducia nei superiori, il cui controllo si teme e si evita con raggiri di ogni sorta. Per scusare le proprie mancanze si critica e mormora contro il loro operato; si vive nella comunità come estranei; il giogo dell'osservanza diventa insopportabile; e si finisce con abbandonare la vocazione e forse Iddio stesso per sempre. È questa la triste storia di non poche infrazioni contro la povertà, nate dalla mancanza di confidenza verso i rappresentanti di Dio.

Ascoltiamo pertanto e pratichiamo, anche a riguardo della povertà, le belle parole del nostro Santo Fondatore: «La



confidenza verso i Superiori è una delle cose che maggiormente giovano al buon andamento di una Congregazione religiosa e alla pace e felicità dei singoli soci».

## 77. – I VANTAGGI DELLA POVERTÀ RELIGIOSA

Al principio e nel corso di questa trattazione abbiamo enumerate alcune importanti ragioni che ci debbono stimolare alla pratica della virtù della povertà. Ora ne presenteremo altre che dovrebbero esercitare su di noi una particolare efficacia, per i notevoli vantaggi che apportano. È vero che noi la povertà l'abbiamo abbracciata per amor di Gesù e col desiderio d'imitarne gli esempi, ma all'umana natura giovano pure altri stimoli.

Uno dei principali vantaggi che ci arreca la professione di povertà, è il liberare il nostro cuore da mille cure e preoccupazioni terrene. «I beni della terra, dice Vito Fornari, sono piccoli e pieni di gelosia, pieni di fastidio, a volerli salvare dalla propria caducità, e custodire dalle voglie, delle insidie, dalle violenze degli altri uomini. Sono sempre un peso, un impaccio, una servitù cotesti possessi, anco a chi non abbia il coraggio di sprezzarli: anco a chi non ne conosca di altra natura; e forse più a loro che agli altri»<sup>361</sup>. Chi, vivendo nel seno di una famiglia abbia visto dipinte sul volto del babbo e della mamma, talvolta a ben neri colori, le sollecitudini, le ansie di ogni giorno e quasi di ogni ora per provvedere il vitto, il vestito, l'educazione, l'avvenire ai propri figliuoli in circostanze difficili, in epoche di crisi, in caso di malattie; chi abbia anche una lontana idea di ciò che significhi amministrare, difendere, accrescere un capitale di beni mobili e immobili; e più ancora chi abbia sperimentato le noie senza fine di pensare alle piccole

---

<sup>361</sup> Vito Fornari, sac., *Della vita di Gesù Cristo*. 4 ed. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1930, l. II, c. 6.

spese, alle provviste, alla confezione del vitto d'ogni giorno; costui riuscirà meglio a capire l'incomparabile vantaggio di avere la mente e il cuore liberi da quest'opprimente cumulo di cure. Diceva il nostro Padre: «Coloro che abbandonano il mondo con atto spontaneo avranno un centuplo di grazie nella vita presente». Non v'ha dubbio che, di codeste grazie, una della più desiderabili, è l'avere libero e sereno il cuore. Parlando di cotesta soave quiete dello spirito, anzi per metterla appunto in più chiara luce, egli ce la presenta di fronte alle inquietudini e amarezze in cui vivono le persone del mondo. «Colui, egli scrive, che si allontana dalle cure temporali può liberamente occuparsi del servizio del Signore affidando ogni pensiero del presente e dell'avvenire nelle mani di Dio e dei Superiori che ne fanno le veci. Se osserva fedelmente la Regola può godere anticipato il Paradiso». Care parole queste del nostro Padre, che sembrano quasi un commento di quelle del Divin Redentore: *Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei Cieli*. Essi infatti, liberi da ogni cura temporale, pregustano le celestiali delizie. «È veramente questo il regno di Dio in mezzo a noi»<sup>362</sup>; questa pace, vero sorriso della grazia, è il paradiso in terra. Fu lo stesso Divin Salvatore a dirci che le ricchezze sono spine le quali rendono difficile e travagliata la vita: mentre invece chi si rifugia nel regno della povertà, resta ancorato in un porto tranquillo<sup>363</sup>. «La povertà infatti, afferma il Crisostomo, è rifugio sicuro, porto tranquillo, sicurezza perpetua, felicità esente da pericoli, godimento reale: essa ci offre una vita scevra di agitazioni e mai esposta a naufragi»<sup>364</sup>. Il povero volontario è libero, è un vero signore, un vincitore, un re, un uomo felice, perché infinitamente dovizioso. Riposando in Dio va esente da ogni sollecitudine: la povertà è una regina che cammina di conserva con Gesù Cristo.

---

<sup>362</sup> Lc XVII, 21.

<sup>363</sup> S. Giovanni Crisostomo, Homil., ult. in Evang.

<sup>364</sup> S. Giovanni Crisostomo, Hom. de recip. Sever.

Si comprende che per godere di questi beni, che giocondarono le anime elette di S. Francesco di Assisi, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, di S. Giovanni Bosco, di Don Rua, è necessario aver radicato in cuore, com'essi ebbero, un profondo amore alla povertà. Chi voglia godere della pace del povero, fomentando in cuore le cupidigie delle ricchezze, s'inganna a partito, «No, no, dice S. Agostino, le ricchezze terrene non possono renderci felici: le possiamo perdere in vita: certamente alla morte: forse passeranno in possesso di coloro stessi ai quali noi non vorremmo<sup>365</sup>. Esse poi, anziché sorgente di delizie, sono sorgente di trepidazioni e pericoli. Vedete quel cotale: quand'era povero dormiva i suoi sonni; posando il capo sulla nuda terra s'addormentava meglio che sur un letto d'argento: ora non trova più pace. Pensando alle preoccupazioni dei ricchi dobbiamo maggiormente apprezzare la pace dei poveri»<sup>366</sup>.

Voi conoscete il piacevole dialoghetto fra Alessandro Magno e il filosofo Diogene. Questi viveva in povertà estrema nella sua botte. Alessandro, che ne apprezzava l'ingegno, ne ebbe compassione, e gli disse un giorno: — Vedo che hai bisogno di molte cose; chiedimele, ch'io sono ben lieto di accontentarti. — Rispose il filosofo: — Chi di noi due ti pare che sia più povero? Io che mi contento di una meschina cappa e di una bisaccia, o tu che, pur essendo re di Macedonia, ti esponi a tanti pericoli per ampliare anche di più il tuo regno, e per la sete di dominio non ti accontenti del mondo intero? In verità che io sono più ricco di te. — A parte l'orgoglio, proprio dei filosofi pagani, egli aveva ragione. Diogene non mancava di nulla, perché nulla desiderava; mentre il re, aspirando sempre a nuove conquiste, sentiva il vuoto e l'assillo di ciò che ancor gli rimaneva da conquistare. Ora tra chi manca di nulla e chi manca di qualche cosa è evidente

---

<sup>365</sup> S. Agostino, *De Civitate Dei*, I. V, c. 18.

<sup>366</sup> S. Agostino, *Serm.*, XIV.

che è più ricco il primo.

Ma ben più che alle considerazioni dei pagani noi dobbiamo attenerci alle sapienti esortazioni dei Padri e Dottori della Chiesa. Mentre il Crisostomo paragona l'anima attaccata ai beni terreni a un abito roso dai continui morsi della tignola, S. Ambrogio afferma che all'incontro il povero di spirito, non solo non è agitato dalle brame e tempeste della cupidigia, ma gode di tale pace da non potersi esprimere a parole. S. Agostino così incoraggia il religioso: «Non vergognarti se talora ti vedrai disprezzato: è vero che tu vivi poveramente nella tua cella, ma sei ricchissimo nell'intimo del cuore. E chi ha l'anima ripiena di celesti carismi dorme più saporitamente sul nudo suolo, che non il ricco sotto il baldacchino di porpora. Conserva dunque gelosamente le ricchezze derivanti dalla povertà di Gesù Cristo, o meglio prega Gesù stesso, che te le ha elargite, di esserne il custode»<sup>367</sup>.

Ma, senza bisogno di ricorrere a queste pur così autorevoli testimonianze, io credo che ciascuno di noi ha goduto le mille volte le dolcezze di cotesta pace. Anzi quanto più decisamente il nostro cuore ha saputo svuotarsi totalmente delle cose terrene, tanto più intima, soave e copiosa fu la pace di cui si sentì inondato. Pel grande amore che vi porto io formulo per tutti voi l'augurio di una serenità sempre più dolce nella libertà del cuore da ogni affetto terreno.

## 78. – IL POSSESSO DI DIO

«Ascolta, o povero, dice S. Agostino: che cosa non hai, se hai Iddio? Odimi tu pure, o ricco: che cosa hai, se ti manca Iddio?»<sup>368</sup>. È da saggi fare getto generoso di tutto per potere in tal modo possedere Dio interamente. Felici noi religiosi, che,

---

<sup>367</sup> S. Agostino, Sermon., CCCVI.

<sup>368</sup> S. Agostino, Sermon. CCCXI, 14.

colle meschine sostanze abbandonate nel secolo, abbiamo in certo modo comprato lo stesso Dio. Se Gesù scende col Padre nel cuore di coloro che lo amano, come ce ne assicura il Vangelo, è fuor di dubbio che nessuno prepara a Gesù una dimora più bella del religioso ch'è riuscito a staccare il cuore da ogni legame terreno. L'anima sua, dal momento che nulla ammira, nulla desidera, nulla ama, all'infuori di Dio, si fa magnanima ed eccelsa. Anzi tali anime, pur vivendo pellegrine nella terra d'esilio, pregustano già il possesso di Dio<sup>369</sup>. Bossuet commentando le parole del Profeta: *O Signore, il povero è stato abbandonato nelle vostre mani*, dice essere appunto questa la bella sorte dei religiosi. L'avveramento totale si avrà nella risurrezione finale, ma noi ne vediamo già i primi saggi nelle istituzioni della Chiesa e nella vita religiosa.

Fu detto che «la povertà è un'ala potentissima con la quale l'anima vola senz'altro al possesso del cielo»<sup>370</sup>. E così può dirsi con verità che i poveri di spirito, pur restando sulla terra, hanno già la loro conversazione in Cielo; rivestiti di carne, non vivono più secondo la carne; sono poveri, ma ricchi dei beni celesti; mancando di tutto, sovrabbondano di ogni cosa. Il mondo stesso guarda a tali uomini con meraviglia e li circonda di venerazione. Ci basti ricordare il nostro dolcissimo Padre. A chi non era noto il suo distacco assoluto? È questa la ragione per cui i ricchi con fiducia e larghezza illimitate gli consegnavano le loro offerte, persuasi che sarebbero state impiegate pel bene della gioventù e la salvezza delle anime. Si direbbe che, davanti a lui, anche i grandi del mondo si sentivano piccoli: come se sulla sua fronte splendesse già qualche sprazzo di luce celeste. S. Bernardo, considerando queste cose, esclama: «Sarà dunque possibile che, dopo ciò, sianvi ancora religiosi pusillanimi e tristi?».

Si avverta però che, per goder del possesso di Dio, è

---

<sup>369</sup> S. Gregorio Magno, Hom. XVIII, in Ezech.

<sup>370</sup> S. Bernardo, in Adv. Dom., Sermon IV, 5.

necessario il distacco universale. Iddio è geloso, e vuole che ci contentiamo di Lui solo. Basta che un semplice pulviscolo di terra si attacchi all'ala potente che a Lui ci solleva, perché essa non possa più slanciarsi nei cieli. La più piccola cosa che il religioso possenga contro la perfezione della povertà, non gli permetterà di unirsi perfettamente a Dio e di trovare la vera pace dello spirito. Il nostro S. Francesco di Sales, parlando di queste piccole infrazioni che ci privano di godere delle gioie della povertà, scrive queste parole: «Lascia ch'io ti manifesti tutto il mio pensiero intorno ai piccoli difetti contro la povertà. Sono piccoli, in verità, se si confrontano con altri maggiori, perché sono soltanto principii, ed ogni principio, nel male come nel bene, è sempre piccolo; ma se li consideri rispetto alla vera e intera perfezione religiosa, alla quale devi aspirare, sono certamente gravissimi e pericolosissimi. È piccolo male, di grazia, quello che intacca e vizia, nel corpo della religione, una parte così nobile come il voto di povertà? Si può essere religioso senz'andare al coro, senza portare questo o quell'abito, senza fare questa o quell'astinenza; ma senza la povertà e la vita comune è impossibile. Il vermicciuolo che rose l'edera di Giona, sembrava piccolo, ma era così deleterio che la pianta si seccò. Parimente i difetti contro la povertà sembreranno esigui in una casa religiosa, ma la loro cattiva natura è tanta che manda in rovina il voto»<sup>371</sup>. «Affrettatevi adunque, dice S. Bernardo, a percorrere, questa via che va diritta e sicura al Cielo. Le altre vie, sono buone esse pure: ma possono essere infestate dai ladri. Invece il sentiero della povertà, essendo irto e scosceso, è percorso da pochi, e non vi si incappa nelle insidie dei malandrini. Ve lo dico in verità e mi appello alla mia propria esperienza: questa via quanto più ardua e molesta possa parere al principio, altrettanto è più gioconda a misura che la si

---

<sup>371</sup> S. Francesco di Sales, tom. XXI, p. 75.

percorre. All'inizio esige sforzi: in seguito ci procura premi»<sup>372</sup>. E quale premio più grande del possesso di Dio?

#### 79. – LA POVERTÀ E LA PREGHIERA CONFIDENTE

Il religioso è il vero mendico di cui parla S. Agostino: ora la preghiera del mendico supplica tanto più insistentemente, quanto più egli sia stretto dalla necessità e spinto dalla fame. Chi, col voto di povertà, si è spogliato di tutto, sentirà più forte nel cuore lo stimolo a chiedere e a supplicare. Ma quand'egli pensa che si è spogliato d'ogni cosa per amore di Gesù Cristo, allora la sua preghiera non ha limiti di confidenza. Egli ben sa, per propria esperienza, che Iddio non s'è mai lasciato vincere in generosità dall'uomo, e che a colui che tutto ha abbandonato per amor suo, Gesù Benedetto dà tutto sé stesso. Che non ha dato Iddio a Don Bosco e in generale ai Santi? È questa la ragione dei loro successi: solo così possiamo spiegarci com'essi siano riusciti a compiere tante e così imponenti imprese.

Nei primordi della Congregazione, quando maggiori erano i bisogni e più dure le strettezze, il nostro buon Padre riponeva in Dio tutta la fiducia, a lui ricorrendo con incessanti preghiere. In certa occasione avendo un confratello esclamato: «Siamo così poveri!» egli io riprese con amabilità e subito aggiunse con ardore: «La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio! Anzi preghiamo il Signore a mantenerci in povertà volontaria. Forse che Gesù Cristo non incominciò da una mangiatoia e non terminò sulla croce? Chi è ricco ama starsene in riposo; quindi l'amore alle proprie comodità e soddisfazioni, e alla vita oziosa spegne lo spirito di sacrificio. Troverete nella Storia Ecclesiastica non pochi esempi dai quali risulta come l'abbondanza dei beni temporali sia stata sempre la causa della perdita di intere comunità, le quali, per non aver conservato il

---

<sup>372</sup> S. Bernardo, Ep., CCCC, 6.

loro primitivo spirito di povertà, caddero nel colmo delle disgrazie. Quelle invece che si mantennero povere, fiorirono meravigliosamente. Chi è povero pensa a Dio e ricorre a Lui, e Dio provvede sempre il necessario, o poco o molto che sia. Chi invece vive nell'abbondanza si dimentica facilmente del Signore. Non vi pare una grande fortuna essere costretti a pregare? E finora ci mancò qualche cosa che ci fosse necessaria? Non dubitate; i mezzi materiali non ci mancheranno mai in proporzione dei nostri bisogni e di quelli dei nostri giovani»<sup>373</sup>.

Analoghi sentimenti esprimeva il Venerato Don Rua. In una sua Circolare egli volle anzi riportare, a comune edificazione, un brano di lettera inviatagli dal Superiore di una casa incipiente e oltremodo bisognosa. Certi particolari potranno forse far sorridere: è tale però lo spirito di fede di quelle semplici espressioni che meritano di venire perpetuate. Scriveva dunque quel buon Direttore: «Ci raccomandiamo a Don Bosco, e di tanto in tanto riceviamo qualche offerta in ringraziamento di favori ottenuti per intercessione del venerato nostro Fondatore. Al cominciare dell'anno eravamo sprovvisti d'ogni cosa e non sapevamo come fare per ripararci dai rigori del freddo: abbiamo pregato e si son subito ricevute maglie, mutande, vestiti, pastrani e persino una vacca con un vitellino recentemente nato. Avevamo un debito abbastanza grave per una casa incipiente, e avendo pensato di fare tutti i giorni una preghiera a Maria Ausiliatrice, affinché, per intercessione di Don Bosco, ci aiutasse, questa buona Madre ci ha mandato il denaro per pagare il debito, *et ultra*. L'esperienza ci ha fatto toccare con mano che, quanto più siamo fervorosi nell'adempimento dei nostri doveri e nell'osservanza delle Regole, tanto più viene pronto il soccorso della Divina Provvidenza»<sup>374</sup>.

Il nostro Santo Fondatore in tanti modi eccitava i suoi figli

---

<sup>373</sup> MB VI, 328.

<sup>374</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 456–457.



alla pratica della povertà e alla confidente preghiera. «Finché ci manterremo poveri, egli dice, la Provvidenza non ci verrà mai meno. Se faremo risparmio del centesimo, quando lo spenderlo non è necessario od utile, la Divina Provvidenza ei sarà sempre larga di sua beneficenza»<sup>375</sup>. Nelle prediche sulla povertà Don Bosco metteva in rilievo la particolare predilezione di Gesù per i poveri, ascoltando le loro preghiere e sovvenendo ai loro bisogni. Nel 1869 diceva: «Il Cuore di Gesù nutre tenerezza indescrivibile per coloro che furono ossequenti al suo invito. In tutto il mondo ben presto si potrà dire che non vi sia monte o pianura senza convento, monastero o collegio, nei quali nulla mancò mai del necessario»<sup>376</sup>. Una massima da lui ripetuta era questa: «Io non temo che ci manchi la Provvidenza, qualunque numero di giovani accetteremo gratuitamente, o per dispendiose che siano le opere nelle quali ci slanciamo all'utilità del prossimo: ma la Provvidenza ci mancherà quel giorno in cui si sciuperanno denari in cose superflue e non necessarie»<sup>377</sup>.

Ricordiamo ancora la tenerezza con la quale Don Bosco dopo aver innalzato a Dio, spesse volte in unione dei suoi giovinetti, preghiere e suppliche confidenti, ringraziava la Provvidenza che, in modo anche straordinario e insperato, veniva in soccorso delle sue strettezze. Allora specialmente si vedeva, in tutta la sua grandezza, l'uomo di Dio, staccato da tutto e ricco soltanto della sua fede. Un giorno Don Rua e Don Lazzerio erano intorno a Don Bosco e con lui studiavano il modo di pagare un urgentissimo debito di ventimila lire: le angustie erano grandi e le finanze esauste. Mentre si discuteva, Don Bosco apriva una busta e leggeva una lettera nella quale un signore gli offriva esattamente ventimila lire per un'opera di

---

<sup>375</sup> MB V, 671.

<sup>376</sup> MB IX, 702.

<sup>377</sup> MB XII, 376.

beneficenza<sup>378</sup>.

«Queste cose, diceva egli, sono di ogni momento; eppure i posteri non le vorranno credere e le porranno tra le favole». Ah no, buon Padre, i tuoi figli le credono queste cose: essi non le giudicheranno mai favole, perché ogni giorno essi pure sperimentano che il braccio della Divina Provvidenza non s'è accorciato; anzi, dovunque esiste una casa salesiana, scendono, quasi divina risposta alle suppliche confidenti, ogni dì più copiose le benedizioni celesti!

Altra volta, nell'agosto del 1884, Don Bosco, col chierico Viglietti, era ospite del Vescovo di Pinerolo. Stavano seduti su di un muricciuolo, quando gli vennero consegnate due lettere. Don Bosco le lesse e poi proruppe in pianto. Viglietti spaventato gliene chiede la ragione. «La Madonna ci vuole bene» risponde Don Bosco e gli porge i due fogli. Nell'uno gli si chiedeva la restituzione di trentamila lire che un signore aveva dato in prestito: nell'altro una nobile signora del Belgio gli domandava in qual modo potesse impiegare a gloria di Dio trentamila lire.

In un lungo discorso fatto nel 1876 ai Salesiani, radunati per le conferenze, diceva: «Noi siamo soliti ad alzare gli occhi in su e confidare nella Provvidenza, e la Provvidenza non ci manca. Per il passato fummo assistiti dalla Provvidenza, e speriamo che ci assisterà per l'avvenire. Nelle condizioni in cui ci troviamo oggi, noi ci siamo già trovati molte altre volte; anzi, possiamo dire che questa è la nostra condizione permanente. Ci mancò mai la Provvidenza? Neppure ora ci mancherà. Quando è che ci mancherebbe la Provvidenza? In un caso! Quando noi ce ne rendessimo indegni; quando si sprecasse il danaro; quando si affievolisse lo spirito di povertà: qualora cioè le cose cominciassero a procedere male, non seguendo noi gli obblighi

---

<sup>378</sup> Giovanni Battista Lemoyne, S.D.B. e Angelo Amadei, S.D.B. *Vita di San Giovanni Bosco*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1935, vol. II, 405.

impostici dalla nostra vocazione»<sup>379</sup>.

Tutto quel discorso fu un inno di ringraziamento alla Provvidenza per la protezione accordata all'umile nostra Congregazione ed una esortazione a vivere in perfetta povertà, ed a pregare per meritarcene sempre le benedizioni di Dio. Voglia il Cielo che si possa in ogni tempo ripetere dell'umile nostra Società ciò che Don Bosco, con l'animo ricolmo di gioia, diceva in quel giorno: «Finché io vedrò ciò che ora vedo, che si fanno sacrifici da ogni parte e sforzi per economizzare in ogni maniera e che il lavoro è disinteressato, no, statene certi, la Provvidenza non ci mancherà mai. Non abbiate alcun timore: le nostre sorti le abbiamo lasciate in mano di Dio, e tutte furono condotte al termine sospirato»<sup>380</sup>.

Parole che sono l'eco di quelle di Gesù quando diceva: *Non vogliate affannarvi pel cibo, pel vestito e per le cose del corpo: il mio Padre sa bene che voi abbisognate di tutto ciò, e nulla vi lascerà mancare*<sup>381</sup>. Bossuet commentando questo passo del Vangelo fa osservare che Iddio promette di sovvenire ai bisogni, non già alle superfluità e ricercatezze: mantiene la vita, non il lusso.

Dice il Profeta che l'occhio di Dio si posa con particolare compiacenza sul povero e ne accoglie benevolmente le suppliche. «Le mie armi, scriveva S. Bernardo, sono le preghiere dei miei poveri, vale a dire dei miei religiosi che professano e praticano la povertà. La potente fortezza che sarebbe in altro modo inespugnabile deve assolutamente cedere ai colpi delle potenti mie macchine. Gesù che tanto ha amato la povertà, egli, il Padre dei poveri, non può non ascoltare le preghiere dei poveri»<sup>382</sup>. E non vi pare, figliuoli carissimi, che proprio in ciò

---

<sup>379</sup> MB XII, 78–79.

<sup>380</sup> MB XII, 79.

<sup>381</sup> Mt VI, 25–28.

<sup>382</sup> S. Bernardo, Ep., CCLVII, 2.

debba cercarsi la causa dello straordinario sviluppo dell'umile nostra Società? Quante preghiere uscirono dal cuore di Don Bosco sempre più povero quanto più crescevano le sue opere! Quante suppliche s'innalzarono al Cielo dal cuore di Don Rua e di tanti e tanti Salesiani che praticarono la povertà, direi quasi in modo eroico! Quanti gemiti e sospiri di preghiera uscirono dai cuori innocenti di migliaia e migliaia di nostri orfanelli che strapparono a Dio grazie senza limiti! No, no, Iddio non ha mai negato nulla ai Salesiani poveri: Egli ha loro concesso con larghezza infinita quanto chiedevano con la preghiera. Posso dunque io pure con la fiducia e nel nome di Don Bosco Santo rassicurarvi e dire: Se ci manterremo poveri, le nostre preghiere saranno sempre esaudite.

#### 80. – LA POVERTÀ E LE RICCHEZZE DEL CIELO

Leggiamo nel Vangelo che S. Pietro, vedendo, alla porta del Tempio, lo storpio che gli chiedeva un'elemosina: *Fissaci in volto*, gli disse, *io non ho oro né argento, ma ti dò ciò che posseggo: orsù nel nome di Gesù Cristo Nazzareno alzati e cammina*. «Badate, commenta qui S. Agostino, all'ordine di queste parole. Non sarebbe stato necessario che l'Apostolo avesse fatto professione di povertà, quand'era sul punto di elargire le ricchezze dei favori celesti, se egli non avesse inteso con ciò fare l'elogio della povertà. Ecco perché il dispensatore dei divini carismi dichiara anzitutto di essere spoglio di beni terreni. È questo il motivo per cui, chi si è spogliato di tutto, può dispensare favori. Non v'è nulla di più ricco di questa povertà»<sup>383</sup>. Per ciò l'Apostolo poté dire: *Non abbiamo nulla, eppure possediamo tutto*<sup>384</sup>.

Non si farebbe una giusta idea della Provvidenza nella

---

<sup>383</sup> S. Agostino, Serm. XCIX, 1.

<sup>384</sup> II Cor VI, 10.

distribuzione del bene e del male, chi pensasse che tutti i beni sono per i privilegiati dalla fortuna, pei ricchi; e all'incontro tutti i mali, pei poveri e derelitti. No, l'equilibrio è ben diverso. E poi le ricchezze, come abbiamo visto, trascinano seco un'interminabile catena di servitù, d'impotenze, di dolori: mentre la povertà trova e miete vere ricchezze proprio in quel campo stesso, che agli occhi del mondo appare più desolato e nudo. E ciò avviene, dice Bossuet, perché Gesù povero gode di unirsi ai poveri, riservando loro i suoi favori: nei poveri infatti e in coloro che soffrono gli effetti della povertà, risiede la maestà del suo regno spirituale. È vero, la corona del Divino Monarca è di spine, e gli splendori ch'essa irradia sono afflizioni e sofferenze. Ma, dal giorno in cui il Re della gloria ha sposata e nobilitata la povertà, i poveri godono dell'abbondanza delle sue benedizioni. I religiosi poveri non basta guardarli con gli occhi della carne, ma bisogna considerarli con quelli dello spirito. Chi li osserva con gli occhi corporali, non scorge in essi che bassezza, e li disprezza: chi invece li contempla con l'occhio dell'intelletto illuminato dalla fede, ritrova in essi lo stesso Gesù Cristo, ed allora li considera ed ama come rappresentanti della sua povertà, cittadini del suo Degno, eredi delle sue promesse, distributori delle sue grazie, veri figli della sua Chiesa, membra elette del suo corpo mistico.

È tutta qui la radice e la fonte delle celesti ricchezze dei poveri di Gesù Cristo.

## 81. – IL CENTUPLO

Il nostro Santo Fondatore ci esorta a non darci al Signore per le cose miserabili della terra. «Ognuno deve entrare in religione guidato unicamente dal pensiero di assicurare la sua eterna salvezza. Tuttavia, egli aggiunge, possiamo anche essere tranquilli, che, in questa benedetta fortezza, Iddio provvederà a

quanto è necessario per la vita temporale. Nelle corporazioni religiose ogni individuo è membro di una grande famiglia, che ha per capo Gesù Cristo, rappresentato nella persona del Superiore. Non datevi pensiero, egli dice, di quanto è mestieri per mangiare, per bere o vestirvi. Siate soltanto solleciti del regno dei Cieli e delle opere che a questo conducono, e poi lasciate al Padre Celeste la cura di tutte le altre cose. Di fatto nella stessa nostra Congregazione, che non ha possedimento alcuno, ci è forse mancata cosa necessaria alla vita<sup>385</sup>? E non solo il nostro, ma tutti gli Istituti religiosi, tutte le Congregazioni ecclesiastiche, e segnatamente gli Ordini Mendicanti, ebbero sempre a provare gli amorosi tratti della Divina Provvidenza». Fin qui il nostro Padre. Dunque se talvolta in qualche casa religiosa non si avverarono le divine promesse, rintracciandone le cause, bisognerà riconoscere che da parte dei religiosi si venne meno alla professione di povertà. Iddio promette a coloro che *cercano prima il regno di Dio e la sua giustizia*: e solo ad essi dà il *sopra più di tutte le altre cose*.

Con quale slancio di riconoscenza dovremmo fare nostri i sentimenti del nostro Padre, quando scriveva: «Con l'aiuto di questa amorosa Provvidenza abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili, e provvedere agli allievi che entro vi sono. Parecchi fecero i loro studi, altri appresero quell'arte o mestiere che loro conveniva, e tutto ciò senza che sia mai mancata cosa alcuna per alloggiarci, vestirvi, nutrirvi, sia in tempo di sanità, sia nei casi di malattia». Effettivamente noi abbiamo sperimentato di aver lasciato una casa e di averne acquistate mille, di aver abbandonato un fratello e di averne migliaia e migliaia. Nel caso di malattia abbiamo avuto, non un luogo, ma molti, ove cambiar aria e trovare la più confacente per noi: di pianura, di montagna, o di mare; cose tutte che stando nel mondo non avremmo potuto avere neppure presso i nostri più

---

<sup>385</sup> *Costitut.*, Proemio, Vantaggi temporali.

cari.

«Non crediate, diceva S. Bernardo ai ricchi del suo secolo, non crediate che i poveri siano destinati solo a possedere i beni celesti. No, essi possederanno anche le cose della terra, e non come mendicanti o miserabili, ma come veri signori; anzi saranno tanto più signori quanto meno cupidigia avranno in cuore. Anche il mondo delle ricchezze è riservato ai servi fedeli; e non una parte, ma tutto intero quel mondo, perché i veri poveri, di tutto si servono a loro santificazione»<sup>386</sup>. «Essi lasciarono poche cose che forse davano loro fastidio, e acquistarono il mondo intero senza fastidi»<sup>387</sup>.

Ma, come dice giustamente il Santo, noi non dobbiamo cercare il centuplo solo nella benedizione di Esaù, e cioè nell'adiposità della terra, ma bensì e soprattutto nella rugiada del Cielo che scende a nostro refrigerio durante i calori e nelle asprezze del pellegrinaggio. È vero, Iddio ci darà anche il soprappiù, vale a dire una vita senza preoccupazioni pel sostentamento giornaliero, un porto che ci metta al sicuro dalle burrasche del secolo; ma noi non vogliamo essere trattati alla stregua degli Israeliti mercenari e terreni, le cui ricchezze non erano che l'ombra e la figura di quelle eccelse con cui Dio avrebbe ricolmi i suoi prediletti, prescelti fino dall'origine del mondo, i religiosi. Il centuplo più desiderato e apprezzato è l'eccellenza del nostro sugli altri stati, la ricchezza dei doni celesti, il nostro titolo nobiliare di *domestici e figli di Dio*, la prerogativa dell'anima nostra di essere stata prescelta a sposa di Gesù. E poi la libertà di spirito, l'indipendenza dalla schiavitù del mondo, la separazione dagli scandali del secolo, la facilità dell'eterna salvezza, la morale impossibilità di perderci. Il centuplo è la pace della coscienza, la gioia di vederci sulla via che conduce al Cielo, la dolcezza di compartire colle anime

---

<sup>386</sup> Mt 5, 3; S. Bernardo, in Cant., XXI, 7.

<sup>387</sup> S. Bernardo, Ep., CCCCXX, 6.

elette la sicurezza e il riposo della vita ritirata, il fervore dell'emulazione, l'aiuto dei buoni esempi, la pienezza delle gioie superne che l'anima, separata da tutto e intimamente unita a Dio, assapora con non interrotto godimento. Sì, anche noi religiosi possiamo con ragione ripetere le parole del profeta: *Abbiamo provato immenso diletto, o Signore, nel percorrere le tue vie, e ci sentiamo inebriati di delizie*<sup>388</sup>.

Le stesse croci che pei mondani sono catene di schiavitù, non giovevoli alla salute eterna perché mal tollerate, sono invece per l'anima religiosa smeraldi preziosi che un giorno si cambieranno in gemme dell'eterna corona.

Il centuplo è ancora il delizioso disgusto delle cose terrene, mille volte più dolce di tutte le mondane delizie, e che rende facile e soave il distacco da tutto, stringendoci più interamente a Dio. Ah! il Signore ha veramente pagato coi tesori della sua onnipotenza i nostri piccoli sacrifici. «Le vostre parole, o Signore, diremo anche noi col linguaggio e i sentimenti dei Santi, sono veramente luce e forza di verità». Voi ci avete promesso il centuplo e noi lo pregustiamo in mille e mille modi, dal giorno in cui abbiamo avuto la sorte di entrare nell'amata nostra Congregazione. Nulla può paragonarsi alla gioia che c'inonda quando pensiamo che noi siamo le vittime fortunate, prescelte dal vostro amore di preferenza e gradite al Cuore vostro. Il mondo ci crede infelici; egli vede le croci, ma non vede il balsamo che da esse emana<sup>389</sup>: egli ignora la bellezza e la forza di queste parole di Tertulliano: «Su questa terra, dopo la caduta, la vita di sacrificio è la felicità dell'uomo».

«A chi aspetta il regno de' Cieli, dice Vito Fornari, sono infinitamente piccoli i dolori di quaggiù. La vita stessa di quaggiù, tutta la nostra vita presente, e tutta questa terra, e tutto ciò che empie questa vita e questa terra, beni e mali, tutto

---

<sup>388</sup> Ps., CXVIII, 32.

<sup>389</sup> S. Bernardo, In dedic. Eccl., I, 5.



s'impicciolisce infinitamente, a confronto del regno rivelato da Cristo. Ci ha questa rivelazione trasformato il mondo morale e mutato radicalmente i giudizi sulla vita, sulla virtù, sulla giustizia, sul bene, sul male... La Promessa del regno di Dio ai poveri è tutta un'etica, tutta una teologia, tutta una filosofia. Questa promessa verifica le innate, invincibili, immense aspirazioni del cuore umano; giustifica la Provvidenza, concilia le contraddizioni della storia, dilegua lo scandalo della disparità delle fortune, della prosperità dei tristi, delle tribolazioni dei buoni; dilata in infinito il concetto di Dio, della grandezza e felicità dell'universo e dell'uomo. È così bella questa parola di Gesù Cristo, e ne sgorga tanta abbondanza di luce, e tanta consolazione, e vi si legge dentro così scolpitamente la giustizia di Dio, che l'intelletto è necessitato a credere la vita avvenire, come si credono le cose che si vedono presentemente e si toccano. Similmente la parola di Cristo promettitrice del regno di Dio ai poveri, ci spiega di un tratto l'intrigo della vita presente, e ci fa quasi toccare con mano la verità della vita futura»<sup>390</sup>.

È vero, il religioso si è spogliato del peso ingombrante delle ambizioni e cupidigie terrene, ma in quella vece gode quei beni che sono veramente utili a rendere gioconda la vita, moltiplicandone le opere sante. Si è spogliato di ciò che è falso per rivestirsi degli splendori del vero, acquistando così la vera libertà della mente e del cuore; non più ansietà mortali, opprimenti avidità, ridicole e terrificanti paure. La passione è sempre crudele e lacerante; non si sazia la sua sete neppure con le acque dell'oceano; ma Iddio ripaga largamente il religioso che si sforza di sradicarla dal suo cuore. Anzi Iddio stesso e gli uomini gli tributano onori, allora stesso ch'egli cerca l'umiliazione. Libero della terra egli la calpesta e soggioga con

---

<sup>390</sup> Fornari Vito, sac., *Della vita di Gesù Cristo*. 4 ed. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1930, I. II, c. 6.

la potenza dell'Altissimo; è un dominatore; potranno piegare il suo corpo, mai il suo spirito. Le anime sono attratte e avvinte dal fascino potente della sua vita di povertà e di distacco.

Nelle persecuzioni e nelle prove è mirabile la forza della sua resistenza. Passano le dinastie, crollano i troni, s'infrangono gli scettri, si spezzano le spade dei persecutori; egli rimane. La persecuzione lo temprava, l'esilio ne estende i domini, la morte lo mette in possesso di una vita senza termine. È questa la storia di oggi e di tutti i tempi, è la storia della tragica agonia dei nostri eroici martiri della Spagna, il cui sangue già s'irradia di consolanti conquiste; è la storia dei secoli. «Se la terra, dice ancora il Fornari, è contaminata così spesso di umano sangue, se tanti odi fanno misera e debole la vita sociale della nostra specie, se il nostro cammino verso l'alta mèta a cui tendiamo in comune ha tanti intoppi e tante cadute, la causa è che non comprendiamo abbastanza la parola di Cristo. Chi oggi sapesse ricordare alle turbe, poveri e ricchi, quella sola parola di Cristo *Beati i poveri*, e la facesse penetrare nel cuore, colui salverebbe l'Europa e il mondo dalle calamità che minacciano una memoria infame al nostro secolo. Gran fatto che una parola detta diciannove secoli addietro, a una mano di genti oscure, in un angolo della terra quasi ignoto, quella parola sia oggi, dopo tanta mutazione di cose umane, la più opportuna, la più nuova, la più fruttuosa che si possa predicare nelle piazze e nei palagi, in ogni angolo della terra. Gesù Cristo è una sapienza sempre nuova; il che vuol dire eterna»<sup>391</sup>.

Il religioso poi del suo centuplo rende felice il prossimo: la povertà è sempre benefica. Non solo con le sue mortificazioni, penitenze e preghiere che si riversano sulla società come pioggia benefica; ma coi risparmi delle sue privazioni nel vitto e nel vestito, la povertà del religioso vola in soccorso degli indigenti, a consolazione degli afflitti, a rifugio dei sofferenti, a redenzione

---

<sup>391</sup> Ibid.

degli orfani. Le vittime degli umani naufragi ritrovano asilo e ristoro sotto le sue ali. Nelle case religiose, povere e nude, trovano il vero porto di speranza e di pace i relitti delle passioni e del vizio. Ciò che troppe volte invano si cerca nei sontuosi palazzi dei ricchi viene prodigato ad usura nelle umili cellette del religioso povero<sup>392</sup>.

In tal guisa le divine larghezze del centuplo, concesse a chi tutto abbandona per aspirare unicamente al regno dei Cieli, si effondono, non solo a conforto e premio del religioso, ma a sollievo dell'umanità. La povertà non è solo lo scudo della vocazione dei soci, il muro di difesa della Congregazione, il castello inespugnabile ove si è al riparo dagli attacchi del mondo e della carne, ma anche una sorgente perenne di benefici pel mondo. I religiosi infatti, con l'esempio di una vita povera e mortificata invitano e stimolano i mondani a staccare gli occhi dalla terra per innalzarli al Cielo: essi predicano il distacco e conseguentemente la carità, il benessere e la pace. È fuori di dubbio, scrive Mons. Gay, che se tra gli uomini regnasse la povertà di spirito, ed un cristiano distacco dalle cose, si stabilirebbe senz'altro una dolce fratellanza, una pace duratura, e la terra diventerebbe il vestibolo del Cielo.

## 82. – LE BENEDIZIONI CELESTI

Per renderci conto dell'ampiezza e soavità di queste benedizioni basterebbe ricordare le tenere e magnifiche espressioni della Sacra Scrittura a benedizione del povero. «O Signore, dice il Profeta, *il povero fu a te affidato*<sup>393</sup>, e noi sappiamo che *se egli chiederà aiuto, tu lo esaudirai*<sup>394</sup>. Sappiamo ancora che *l'orazione del povero sale al Cielo*, e che *Iddio si fa*

---

<sup>392</sup> S. Giovanni Crisostomo, Tract. Adver. oppugn. vitae monast., 1. II.

<sup>393</sup> Ps., X, 14.

<sup>394</sup> Ps., XXXIII, 7.

*il suo rifugio»*<sup>395</sup>. «Il Signore non solo ha i suoi occhi rivolti al povero, ma lo libera dalla mano del potente, lo conforta nelle sue angustie, e lo solleva anche se giacesse nella mota e nello sterco»<sup>396</sup>. *Gioite adunque, o poveri, alla vista di queste cose*<sup>397</sup>; *abbiate fiducia: i vostri desideri saranno esauditi*<sup>398</sup>, *difese le vostre cause e protetti i vostri diritti*<sup>399</sup>. *Basta che voi cerchiate davvero il Signore, e vivrà di lui l'anima vostra»*<sup>400</sup>. Vi conforti ancora pensare che Iddio tiene esatto conto delle fatiche e sofferenze dei poveri per ricompensarle<sup>401</sup>, che li libera nelle loro strettezze<sup>402</sup>. *Anche se fossero giunti all'estremo, Egli non li dimenticherà*<sup>403</sup>, anzi allora soprattutto li inonderà di dolcezza<sup>404</sup>.

Nel Vangelo poi le predilezioni di Gesù per i poveri sono una delle più soavi dimostrazioni del suo amore. Al leggerne le confortanti espressioni chi di noi non si sente portato a pensare all'umile nostra Società? Quante benedizioni non sono discese su di essa dall'inizio fino ad oggi! Se poi pensiamo alla particolare benedizione di aver potuto accogliere ed educare tanti orfanelli e sostenere vocazioni in numero veramente straordinario, noi dobbiamo sentirci profondamente commossi e spinti a sentimenti di mai interrotta gratitudine. Seno queste certamente le benedizioni più soavi della povertà, perché ci mettono in grado di estendere sempre più il campo del nostro apostolato e le conquiste delle anime. Pensando a queste cose

---

<sup>395</sup> Ps., IX, 10.

<sup>396</sup> I Reg., II, 8.

<sup>397</sup> Ps., LXVIII, 33.

<sup>398</sup> Ps., X, 17.

<sup>399</sup> Ps., XI, 6.

<sup>400</sup> Ps., LXVIII, 33.

<sup>401</sup> Dt XXIV, 15.

<sup>402</sup> Ps., LXXXV, 1.

<sup>403</sup> Ps., IX, 19.

<sup>404</sup> Ps., LXVII, 11.

noi dobbiamo sentirci stimolati a praticare la povertà di spirito con esemplarità ancor maggiore, non solo per allontanare da noi la tremenda minaccia del nostro Padre allorché disse: *Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Società ha compiuto il suo corso*, ma anche per attirare su di essa benedizioni ognora più abbondanti.

### 83. – LA POVERTÀ E IL MARTIRIO

Il nostro Santo Fondatore nel Proemio delle *Costituzioni* ci ricorda che i Santi e i Dottori hanno paragonato la vita religiosa al martirio. Certo, fra le grazie che Dio concede agli uomini, quella del martirio è una delle più insigni. Il martire infatti, immolando tutto sé stesso a Dio, non ha più nulla che gl'impedisca di unirsi a lui per goderlo eternamente. Egli poi è l'imitatore più perfetto di Gesù, condividendone i patimenti e la morte: anzi possiamo dire che il più sublime trionfo di Gesù Cristo culmini nei patimenti dei martiri. Il martire chiude gli occhi alla terra per aprirli al Cielo: incontra la morte per conquistare l'immortalità; perde il mondo, ma guadagna il Cielo. Noi restiamo ammirati e santamente fieri della nostra fede, quando ricordiamo il martirio degli Apostoli, di milioni di atleti di Cristo d'ogni età e condizione, dal novantenne S. Policarpo a S. Agnese e a S. Tarcisio; il martirio di S. Vincenzo, S. Lorenzo, S. Agata, che, tra i più atroci tormenti, su gli eculei, sulle graticole infuocate o tritutati tra le sevizie più ignominiose e strazianti, si mantenevano calmi e sereni, anzi gioivano, cantando l'inno del ringraziamento a Dio, e per amor suo invocando dai tiranni e carnefici più laceranti torture. «Il trionfo dei trionfi di Dio è precisamente questa gioia tra i supplizi, dice S. Gerolamo; essa dal Cuore di Cristo si riversava nei loro cuori, era un saggio anticipato del Paradiso». «Il sangue dei Martiri, proclamava Tertulliano in faccia ai persecutori, è feconda

semente: più la vostra falce miete, più il numero dei cristiani si accresce»<sup>405</sup>. Non rare volte poi i peccatori stessi erano trasformati in apostoli, i lupi in agnelli, i persecutori in campioni della fede.

Ora di queste eccelse benemerenze dei martiri, della grandezza della loro fede, dell'eroicità dei loro sacrifici, della fecondità del loro sangue, partecipano i religiosi che fanno professione e vita di povertà.

S. Bernardo, commentando le parole del Profeta: *Beato colui che non corre dietro l'oro, né mette la sua fiducia nei tesori del danaro: chi è costui e gli tributeremo le nostre lodi, perché egli veramente ha fatto cose mirabili nella sua vita*<sup>406</sup> scrisse queste consolanti considerazioni: «Qual cosa è più mirabile e quale più insigne martirio di quello che pratica il religioso? Egli si assoggetta alla fame tra l'abbondanza delle vivande; soffre il freddo circondato dalle vesti preziose e svariate; vive oppresso dalla povertà tra quelle stesse ricchezze che il mondo offre, il superbo ostenta, il nostro appetito anela! Ah! in verità merita di essere coronato chi sappia lottare così strenuamente, sprezzando le fallaci promesse del secolo, allontanando il demonio provocatore e, ciò che maggiormente è glorioso, trionfando di sé stesso col resistere agli allettamenti e al terribile prurito della concupiscenza».

Ralleghiamoci pertanto, figliuoli carissimi, ed esultiamo, perché è veramente copiosa la mercede nostra nei Cieli. Ecco che dalla bocca di Dio, in cui sono ascosti tutti i tesori della scienza e della sapienza, è uscita la confortante sentenza: ha parlato la stessa verità che non può ingannarsi né ingannare: *Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei Cieli*.

Quando poi il peso della povertà si faccia sentire, quando le privazioni e i sacrifici nel vitto e nel vestito peseranno sul nostro

---

<sup>405</sup> Apol., c. 28.

<sup>406</sup> S. Bernardo, In Fest. SS. Omnium, Sermon., I, 15.

spirito; quando il tiranno, prendendo le inflessioni della voce delle sirene vorrà allettarci alle comodità e agiatezze, facendoci calpestare le nostre promesse, ricordiamo allora la nobile nostra condizione di martiri. Colla voce e coi sentimenti loro gridiamo ai seduttori, dentro e fuori di noi, che ci sentiamo fieri della nostra povertà, e la vogliamo professare eroicamente fino alla morte. «Coraggio, adunque. Sono momentanei i patimenti della vita presente, ma sono eterni i godimenti della vita futura! Chi patisce con Gesù Cristo sopra la terra, con Gesù Cristo sarà un giorno coronato di gloria in Cielo».

#### 84. – LA POVERTÀ SCUDO E MURO DI DIFESA

Il nostro Santo Fondatore, dopo aver paragonato le Congregazioni religiose a vere fortezze, dice che i voti e le regole sono come i parapetti e i forti avanzati che le difendono. Di questi muri o bastioni di difesa la povertà è uno dei più potenti e agguerriti. Il pensiero di Don Bosco fu quello pure dei Santi e particolarmente dei fondatori di famiglie religiose. S. Ignazio vuole che la povertà, saldo muro della religione, sia amata e conservata in tutta la sua integrità. Santa Teresa esorta le sue Carmelitane ad amare intensamente la povertà, per mezzo della quale sarebbe regnato il buono spirito e mantenuta la regolarità.

S. Vincenzo de' Paoli, fin dagli inizi della sua Congregazione, vuole che i Suoi membri, pur non essendo più di tre o quattro, facciano a Montmartre, solenne promessa di fedeltà nell'osservanza della povertà. Questa virtù, egli diceva, è il fondamento della nostra Congregazione. Anche il nostro Padre ripeteva frequentemente che la stabilità e lo sviluppo della Congregazione dipende soprattutto dalla povertà ben praticata, e che se venisse a crollare questo muro di difesa crollerebbe pure frantumata in macerie la fortezza. «Guai al missionario, diceva S. Vincenzo, che vorrà affezionarsi ai beni perituri di questa vita,

perché egli resterà avvinghiato e punto da coteste spine, allacciato in cotesti legami. E se tale sventura cogliesse la Compagnia, che diverrebbe la nostra vita? Si direbbe forse: Noi abbiamo tante mila lire di rendita, ci conviene dunque stare in riposo. Perché correre per i villaggi? perché tanto lavoro? Lasciamo stare i poveri delle campagne; i loro ne abbiano cura, se lo crederanno bene; quanto a noi viviamo quietamente, senza darci tanta pena. Ecco come l'oziosità terrà dietro allo spirito di avarizia: non ci si occuperà più che di conservare e accrescere i propri beni temporali, e di cercare le proprie soddisfazioni. Allora si potrà dire addio a tutti gli esercizi della Missione, anzi alla Missione stessa; giacché non ve ne sarà più. Basterà leggere le storie e si troverà un'infinità di esempi, che faranno vedere che le ricchezze e l'abbondanza dei beni temporali hanno cagionato la perdita, non solo di molti individui ecclesiastici, ma anche di comunità e di Ordini interi, per non essere stati fedeli al loro primitivo spirito di povertà»<sup>407</sup>.

E si avverta che al rilassamento si arriva insensibilmente e quasi scendendo tanti piccoli gradini. Gli individui cadono prima in piccole infrazioni; e frattanto i bisogni che essi vanno creandosi, poco a poco aumentano. Certe cose, a cui sul principio non si pensava, diventano necessarie, indispensabili; sicché i Superiori vengono a trovarsi nella triste alternativa o di cedere, o di dar luogo a malcontenti, lagnanze, mormorazioni. E così passo passo si arriva al punto in cui, abbandonato lo spirito del Fondatore e gli esempi dei Maggiori, si piomba nella rilassatezza e si corre allo sfacelo.

Queste considerazioni ci richiamano alla mente l'amabile figura di Mamma Margherita, la donna forte, che trema al pensiero che il suo caro Giovanni, vicino al Sacerdozio, possa diventare ricco, e grida: *Sventura!* Tremenda e incalcolabile

---

<sup>407</sup> Maynard, Michel Ulysse, sac. *Virtù e dottrina spirituale di S. Vincenzo de' Paoli*. Milano: Tip. Arcivescovile di G.B. Pogliani, 1872, 403–404.



sventura invero sarebbe il vedere crollare dalle fondamenta quest'edificio della Società Salesiana che costò al nostro Padre tanti sacrifici e così dure fatiche. Sventura il veder seccarsi le fonti delle benedizioni che hanno le loro polle più abbondanti nelle profondità della povertà religiosa. Sventura il veder ridotte e abbandonate per sempre le Missioni, che solo dànno frutti ove sia in fiore la povertà. Sventura il veder deserti di giovanetti orfani e derelitti i nostri Ospizi che sono il più ricco tesoro della Congregazione, le basi solide della sua stabilità, quelli che attirano sulla nostra Società le benedizioni da Dio promesse ai poveri.

Permettete, figliuoli carissimi, ch'io ricordi, a nostra edificazione e stimolo, che l'amore di Mamma Margherita per la povertà non era di sole parole. Quando Don Bosco, per riguardo alla scossa salute dei suoi figliuoli dell'Oratorio, si credette in dovere di migliorarne il vitto, la buona Mamma non poté rassegnarsi al nuovo trattamento. Essa continuò a cibarsi allegramente di polenta fredda e di ortaggi conditi con un po' di sale dicendo con sincera umiltà: — non sempre i poveri hanno ciò ch'io posso avere: in loro confronto io sono una signora. — Che dire poi del vestito? Ricordiamo con commossa ammirazione il singolare dialoghetto: — Mamma, diceva Don Bosco: per carità, provvedetevi un'altra veste: sono già tanti anni che portate la stessa. — E non ti pare che vada ancora bene? — essa rispondeva. — Vi dico che non è più decente. — Ma come si fa a comperare una veste, se non abbiamo soldi? — Don Bosco allora le dava l'occorrente; ma la veste era sempre la stessa. — Mamma, e la veste nuova? — Hai ragione: ma come faccio se non ho più un soldo? — E quelli che vi ho dati? — Oh, a quest'ora!... Ho comprato sale, verdura... poi ho visto un giovane senza scarpe... — E così si era sempre da capo. Un giorno le fu dato in regalo una mantelletta di seta. — Io, povera contadina, vestirmi di seta? Non voglio mica farmi ridere dietro! E ne tagliò

dei giubbetti pei ragazzi.

A quest'eccelsa scuola imparò Don Bosco la pratica della povertà. A questa stessa scuola dobbiamo impararla pure noi. Nel corso di questa trattazione mi proposi appunto di ricordarvene le sublimi lezioni. Ora, mentre mi sento alleggerito di una grave responsabilità, vi scongiuro ancora una volta, in nome di Don Bosco e per l'amore che portate alla Congregazione, di praticare e rimettere in fiore ove occorresse questa virtù, alla cui osservanza è legata, l'esistenza stessa della nostra Società. Coraggio, figliuoli carissimi, vi ripeterò io pure con Sant'Agostino: se, dopo aver meditato queste pagine, le tradurrete in pratica, avrete da Dio un premio eterno. Che se alcuno non volesse tenerne conto, pensi che corre pericolo di attirarsi castighi eterni. Io però ho ferma fiducia che persino coloro, che si fossero momentaneamente assopiti nella tiepidezza, torneranno gagliardamente al fervore dell'osservanza, procurando a me una grande gioia e a sé stessi la sicurezza di raggiungere il premio eterno<sup>408</sup>.

#### 85. — REVOCA DI PERMESSI O CONCESSIONI E SANATORIA GENERALE

Qualcuno forse durante la lettura di questo *Commento* poté rimanere turbato. Provare tristezza di falli commessi, è cosa utile allo spirito. San Paolo scriveva ai Corinti che non si pentiva di averli rattristati, anzi ne godeva «perché il dolore secondo Dio produce un ravvedimento di cui si è soddisfatti e conduce alla salvezza»<sup>409</sup>. Il turbamento invece che sconvolge e ottenebra, non giova allo spirito: «Nella commozione, dice la Sacra Scrittura, non v'è il Signore»<sup>410</sup>. Ora nessuna cosa mi sta tanto a

---

<sup>408</sup> S. Agostino, Serm. 232, De temper.

<sup>409</sup> II Cor VII, 8–10.

<sup>410</sup> III Reg., XIX, 11.

cuore quanto il vedervi sereni e felici nell'unione e nel possesso di Dio.

Desideroso pertanto che, dopo la lettura di questo *Commento*, tutti senza eccezione possano godere o ritrovare la pace e la giocondità del cuore, dichiaro che:

1. Resta abrogato e nullo qualsiasi permesso riguardante questa materia, dato dai miei Predecessori, dagl'ispettori o Direttori o da altri Superiori: chi abbisognasse di qualche concessione ne faccia domanda per iscritto al suo Superiore.

2. Intendo liberare ed effettivamente libero e proscioglio nella forma più ampia e completa tutti i soci da qualsiasi responsabilità di foro esterno contratta in passato verso della nostra Società per negligenze amministrative, sottrazioni, malversazioni di danaro, di oggetti, di beni mobili od immobili in qualsiasi forma o entità.

Dopo ciò vi dirò io pure coll'Apostolo: «Lo stesso Signore della pace dia la pace a voi del continuo in ogni maniera. La grazia del Signor Nostro Gesù Cristo sia con tutti voi»<sup>411</sup>.

## 86. – CONCLUSIONE

L'aspirazione ch'ebbi a manifestarvi all'inizio di questo *Commento* sulla povertà ha felice compimento oggi che sono giunto alla conclusione.

Eccomi nella tanto cara casetta dei Becchi e precisamente nell'umile stanzetta ov'ebbe i natali il nostro Santo Fondatore. Ringrazio Iddio di avermi concesso che almeno queste ultime pagine portino a voi il profumo di questa mirabile ed eroica povertà di Don Bosco Santo.

Quante emozioni nel contemplare queste mura povere e disadorne, gli ambienti angusti, i primitivi pavimenti, i rozzi soffitti, le rustiche masserizie. Qui si respira in tutta la sua

---

<sup>411</sup> II Tess III, 16-18.

purezza l'aura balsamica e ristoratrice di Betlemme e di Nazaret.

Quando penso che in quest'umile stanzetta aprì gli occhi alla luce quel gigante di santità che avrebbe riempito la terra della fama delle sue virtù e della potenza redentrice delle sue opere, tutto un sussulto mi pervade. Da questo colle, stendendo lo sguardo sulla prodigiosa immensità del mondo salesiano, mi sento preso da profonda commozione e copiose affluiscono agli occhi le lagrime di riconoscenza e di gioia.

Io vedo, mentre il cuore è accarezzato da soavissimi ricordi, migliaia di fiorenti Oratori Festivi popolati d'innumeri giovanetti; Scuole Professionali e Agricole ove si formano alla tecnica e ai sensi di cristiana sapienza robusti operai che porteranno luce e forza di esempio nelle officine e nelle campagne; Collegi da cui sciamano ogni anno falangi di professionisti ad animare di un soffio potente di vita cristiana tutte le gerarchie sociali; Case di Formazione sempre più numerose ed attrezzate, rigogliosi vivai di sacerdoti e di apostoli; Missioni sparse sotto tutti i Cieli, ove, mercé l'opera dei Salesiani, ogni giorno la luce della Fede rischiarava nuove intelligenze e la carità infiamma nuovi cuori. Vedo legioni di Figlie di Maria Ausiliatrice prodigarsi in tutti i campi e in ogni luogo per plasmare quelle forti Madri cristiane, che, nel tempio del focolare domestico, dovranno preparare alla Chiesa e alla Patria le nuove generazioni.

Nel silenzio di queste ristrette mura io sento riecheggiare i nomi dei nostri grandi Padri ed Apostoli, Don Rua, Don Albera, Don Rinaldi, il Cardinal Cagliero, Mons. Lasagna, Mons. Costamagna, Mons. Fagnano, Mons. Versiglia, Principe Czartorisky, Don Beltrami, Don Caravario, D. Mertens, la Venerabile Mazzarello e di mille e mille altri che operarono meraviglie di bene nei paesi civili e nelle lontane Missioni. Essi pure baciavano queste mura e portarono il ricordo incancellabile e potentemente efficace della loro umile povertà a tutti i lidi.

Dalle bianche pareti di questa stanza si sprigiona il sussurro delle voci di tanti e tanti figli di Don Bosco qui convenuti dalle plaghe più remote a rinfrancare lo spirito alle pure e perennemente feconde sorgenti dell'opera nostra. In questo silenzio solenne giunge ancora al mio orecchio l'eco dei loro sospiri: sento il celeste olezzo delle loro lacrime, e parmi di riudire i generosi loro propositi.

Qui tutto si trasforma: la vita s'imparadisa di spirituali carismi. Don Bosco col suo paterno sorriso, cogli ardori del suo zelo, si sente vicino, si vede, si ascolta. È questa la sua casa: qui riecheggia il suo accento assetato di anime.

«Stendi il tuo sguardo, pare ch'egli mi dica, e abbraccia l'immensità della terra. Quante regioni ancora avvolte nelle tenebre dell'errore! Quanti cuori che non conoscono i palpiti del vero amore! Dirai ai miei figli che quelle terre Sconfinate saranno il campo del loro apostolato, e quelle anime le loro conquiste, se porteranno nel cuore l'umile povertà della mia casa».

D'un tratto al fianco di Don Bosco par di veder profilarsi soave l'immagine di Mamma Margherita. Qui, tra sacrifici infiniti, sopportati con sereno eroismo, si forgiò l'anima sua forte. Essa pure accenna a parlare. Con accento accorato vuol ripetere alle generazioni salesiane di tutti i secoli l'estremo ricordo, che morente, lasciava al figlio del suo cuore, a Don Bosco, nel caro Oratorio. «Sta attento... Non cercare né eleganza, né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto. Hai vari che amano la povertà negli altri, ma non in sé stessi. L'insegnamento più efficace è fare ciò che si comanda agli altri. La tua famiglia si conservi nello stato suo proprio, cioè quello della povertà: e ciò farà loro un gran bene»<sup>412</sup>.

A questo punto io v'invito a inginocchiarvi con me per

---

<sup>412</sup> MB V, 561–562.

promettere alla buona Mamma Margherita e al nostro gran Padre che noi ricorderemo i loro alti insegnamenti, seguiremo i loro esempi, abbracceremo con santo trasporto la povertà, la praticheremo in tutte le manifestazioni della nostra vita, e non ce ne separeremo giammai.

La benedizione di Maria Ausiliatrice ch'io v'imparto da questo sacrario della Povertà Salesiana sia suggello e caparra della veracità delle nostre promesse.

Figliuoli carissimi, pregate pel  
vostro aff.mo in C. J.  
Sac. PIETRO RICALDONE.

\*\*\*\*\*

## APPENDICE

(*Atti del Capitolo*, n. 72).

*Vitto* – A pranzo vi sia una sola pietanza di carne<sup>413</sup>. Si eviti ogni ricercatezza come pure ogni sciupio di pane o di altri alimenti. Si evitino le feste sfarzose, i banchetti, ecc. Anche nelle feste contemplate si faccia l'economia richiesta dalle circostanze. Non si faccia uso di cibi o bevande fuori di pasto, né si tengano nella propria camera.<sup>414</sup>

*Vestito* – Si faccia di tutto per rimandare ad altro tempo la provvista di abiti, vesti, pastrani, scarpe, cappelli, cravatte, ecc.

---

<sup>413</sup> *Regolam.*, art. 2.

<sup>414</sup> *Regolam.*, art. 5.

non strettamente necessarie. Facciamo piuttosto rammendare e curiamo nel modo migliore gli abiti che abbiamo. Soprattutto poi bando ad ogni vanità<sup>415</sup>.

*Viaggi* – Non si viaggi che per necessità e nel modo più economico e coi dovuti permessi. Il danaro del viaggio non si spenda in altro: al ritorno o all'arrivo si renda stretto conto delle spese fatte e si consegni il danaro avanzato.<sup>416</sup>

*Libri* – Non si comprino se non quelli di cui non si possa fare a meno. Altrettanto dicasi delle Riviste e dei Giornali. Si eviti pure la compra di libri o breviari di lusso per regali.

*Fotografie* – Non si facciano fotografie se non per un vero bisogno e per ordine del Direttore. Nessuno poi faccia uso di macchine fotografiche o cinematografiche senza un permesso scritto del proprio Ispettore, il quale non lo darà se non in caso di vera utilità per la casa o la Congregazione e non per semplice svago o diporto.<sup>417</sup>

*Passeggiate* – V'invito a ritornare alle sane tradizioni del nostro Santo Fondatore. Le passeggiate straordinarie si facciano preferibilmente a piedi, avendo come meta qualche Santuario.<sup>418</sup>

*Lavori edilizi* – Si abbia un impegno comune di evitare ogni spesa di fabbricazione non assolutamente necessaria. Si eviti ad ogni costo tutto ciò che abbia anche solo una lontana apparenza di abbellimento.<sup>419</sup>

---

<sup>415</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 34.

<sup>416</sup> *Regolam.*, art. 31.

<sup>417</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 25.

<sup>418</sup> *Regolam.*, art. 151 – *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 6.

<sup>419</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 24.

*Acquisti* – Non si acquistino mobili, vasellame, tappeti, gingilli, od altre cose eleganti e non conformi al nostro spirito di povertà. Se ci regalano mobili od oggetti di lusso si vendano subito.<sup>420</sup>

*Stampe* – Si ricordino le norme ripetutamente date per i foglietti che stampano le nostre case. Gl'Ispettori facciano una coscienziosa inchiesta su questo punto e sopprimano i fogli inutili, quelli che sono redatti o stampati in modo che disonorano il nostro buon nome, e riducano alle quattro pagine altri che vorrebbero sostituirsi al *Bollettino*<sup>421</sup>. Si cerchi piuttosto di aver cura dei Cooperatori, di aggiornarne l'elenco, di moltiplicarli, di fare le conferenze prescritte e d'interessarli a vantaggio delle Opere nostre.

Si vigili perché non si stampino programmi e opuscoli di lusso, sopra tutto per la distribuzione dei premi con un vero sperpero di fotografie, tricromie, illustrazioni, ecc. Lo stesso dicasi pei ricordi di date e ricorrenze giubilari di confratelli o della casa.

Si faccia pure economia nella carta, nei biglietti di visita, nei quaderni, nelle lettere e nelle immagini mortuarie sia da parte dei confratelli che dei giovani;

*Corrispondenza* – Si evitino i telegrammi, gli espressi e anche le lettere non strettamente necessarie; si faccia piuttosto uso di cartoline. Taluni non pensano che, in una comunità, si fa presto a sciupare molte migliaia di lire all'anno in lettere non necessarie. Se fossimo veramente poveri ci diporteremmo così?

Si limitino il più possibile i biglietti di augurio e in essi si eviti il lusso: si mandino poi in uno stesso pacchetto quelli

---

<sup>420</sup> *Regolam.*, art. 29.

<sup>421</sup> *ACS* 28, 351; 32, 421.



destinati allo stesso luogo.<sup>422</sup>

*Luce* – Si eviti ogni spreco specialmente nei luoghi di passaggio. Si riduca il numero e la potenzialità delle lampade alla misura sufficiente per la lettura e l'assistenza. Chi possa faccia studio in comune o nell'aula dei giovani o in un ambiente da determinarsi.<sup>423</sup>

*Riscaldamento* – Anche qui si eviti ogni spreco e si riduca il consumo radunandoci in locali speciali. Altrettanto si dica per l'energia elettrica destinata alle macchine, alla cucina, all'organo o ad altri apparecchi.

*Provviste* – Si vigili perché siano fatte a tempo e oculatamente. Gli Ispettori, per mezzo degli Economi Ispettoriali, si adoprinno perché si facciano acquisti collettivi dei principali generi per le case dell'Ispettorìa. Gli Ispettori poi e i Direttori insistano perché gli eventuali lavori di calzoleria, sartoria, falegnameria, meccanica, legatoria, stamperia, ecc. come pure gli acquisti di latte, burro, verdura, carne ecc. si facciano presso le nostre Scuole Professionali e Agricole<sup>424</sup>. Facciamoci un obbligo di coscienza di compiere questa doverosa opera di carità e di elementare solidarietà anche se, in qualche circostanza, si dovesse spendere qualcosa di più, il che generalmente non avviene. Ma dopo tutto quell'ipotetico di più verrebbe dato ai nostri confratelli a vantaggio di orfani o di giovanetti poveri, nei quali la fede ci addita la Perdona stessa di Nostro Signore Gesù Cristo.

Lo stesso dicasi per l'acquisto di libri e oggetti religiosi. Voi conoscete quali siao le nostre librerie.

---

<sup>422</sup> *Regolam.*, art. 30.

<sup>423</sup> *Regolam.*, art. 32.

<sup>424</sup> *ACS* 60, 30.

Vi confesso che proverei profonda pena se sapessi che qualche Salesiano non si è conformato con fraterna e cordiale adesione a queste raccomandazioni.

I Direttori in speciali riunioni del capitolo e in apposite conferenze commentino i singoli punti ai confratelli.

Gli Ispettori, nelle loro visite alle case, si accertino della esatta osservanza di quanto è detto in questa circolare e diano opportuni aiuti e consigli perché venga messa in pratica.

## § Lettera 30 §

Anno XVIII. 24 Settembre–Ottobre 1937 N. 83.

1. Convocazione del Capitolo Generale XV. – 2. Commento alla Strenna sulla Povertà. – 3. Preghiere per la Causa della Ven. Madre Mazzarello. – 4. Fomentare con zelo la devozione al Ven. Domenico Savio. – 5. Strenna per il 1938.

Torino, 24 ottobre 1937.

Carissimi figliuoli in G. C.

1. Il servo di Dio don Michele Rua convocava l'undecimo Capitolo Generale «coll'animo pieno di esultanza», perché «tali riunioni, egli scriveva, furono sempre fonte di nuova e più rigogliosa vita per la nostra Società».

Cogli stessi sentimenti e con non minori speranze io convoco, in conformità dell'art. 127 delle *Costituzioni*, il Capitolo Generale XV.

Esso avrà inizio alle 18,30 del 23 giugno 1938 nell'Istituto Conti Rebaudengo, e sarà preceduto dagli Esercizi Spirituali pei membri del Capitolo stesso dal 15 sera al 21 dello stesso mese.

In virtù dell'art. 134 delle *Costituzioni* nomino il Regolatore nella persona del rev.mo sig. D. Renato Ziggiotti, Consigliere Scolastico Generale della nostra Società.

Scopo precipuo del Capitolo Generale sarà l'elezione di tutti i membri del Capitolo Superiore ad eccezione del Rettor Maggiore, e la trattazione del tema «La formazione del personale salesiano» così suddiviso:

1. Case per Aspiranti chierici e coadiutori: Figli di Maria: Catechisti.

2. Noviziati.

3. Studentati filosofici: Perfezionamento professionale e agricolo: Studenti delle Università ecclesiastiche e civili.

4. Triennio pratico.
5. Studentati teologici: Quinquennio.
6. Proposte varie.

Questo argomento, dopo la visita straordinaria fatta alle Case della Società dai Superiori del Capitolo, è di vitale importanza.

I Soci sono invitati a far pervenire al Regolatore, prima della fine di maggio, quelle proposte che giudicheranno tornare alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio della Società (art. 134).

In conformità di quanto dispongono le *Costituzioni* (art. 61), vi esorto a pregare per ottenere i lumi celesti. Al *Pater, Ave, Gloria* che si recitano dopo la lettura spirituale si premettano queste parole: *A San Francesco di Sales e a San Giovanni Bosco per il felice esito del prossimo Capitolo Generale*. Offriamo pure a Dio collo stesso scopo, oltre le preghiere individuali, le opere di zelo e i sacrifici di ogni giorno della vita religiosa.

Le *Costituzioni* stabiliscono che il Capitolo Generale sia preceduto dai Capitoli Ispettoriali e ne determinino le modalità. I signori Ispettori rileggano ed attuino quanto è detto dall'art. 96 al 102: tengano pure conto del disposto all'art. 135. Il Regolatore manderà a suo tempo quelle istruzioni che verranno giudicate opportune.

2. Con questo numero degli *Atti del Capitolo* vi faccio omaggio del *Commento* alla *Strenna sulla Povertà*.

L'incarico della traduzione verrà affidato con lettere ed istruzioni particolari agli interessati.

Il *Commento* sia letto *come lettura spirituale*: di esso ne verrà data poi una copia ad ogni professo perché possa rileggerla e meditarla. Trattandosi di argomenti che riguardano l'intimità della Famiglia Salesiana è bene che nessuna copia delle *Strenne* vada perduta.

I Direttori procurino inoltre che nel 1938 si rileggano come lettura spirituale le tre precedenti *Strenne*: *Pensare bene di tutti*,

*parlar bene di tutti, far del bene a tutti; Santità è Purezza; Fedeltà a Don Bosco Santo.*

Durante l'anno 1938, e preferibilmente dopo il Capitolo Generale, gli Ispettori indicano una speciale riunione di Direttori per studiare il *Commento* sulla Povertà. La materia sia divisa e affidata a quattro relatori. Si abbia particolarmente in mira di sradicare eventuali abusi, e di avvisare ai mezzi più efficaci per rendere vita vissuta quanto è detto nel *Commento* stesso. I Direttori alla loro volta ne facciano argomento di conferenze e di richiami nei sermoncini e nei rendiconti.

3. Raccomando alle vostre preghiere la Causa della Ven. Madre Mazzarello. Si spera che presto possa aver luogo la Congregazione Preparatoria per la validità dei miracoli.

4. In questi giorni faccio spedire a tutte le Case foglietti ed opuscoli riguardanti il Venerabile Domenico Savio. Vi prego di farne ampia ed efficace diffusione in tutti i modi ed in ogni circostanza. È necessario un nuovo miracolo per la Causa di beatificazione di questo eletto fiore del giardino salesiano: fomentatene con crescente zelo la devozione. Avuta notizia di grazie speciali affrettatevi a mandarmene particolareggiata relazione. Confido che in quest'anno scolastico 1937-38 sarà tale l'impegno e lo slancio di tutti da strappare al Cielo l'auspicato miracolo.

5. Vi auguro un anno felice nel lavoro santificato collo spirito e nelle opere del nostro santo Fondatore. Desideroso che questo pensiero, che fu il ricordo degli Esercizi Spirituali, ci accompagni durante tutto il 1938, ve lo presento come *Strenna*. Essa servirà pei Confratelli, pei giovani, per gli Exallievi e pei Cooperatori, come pure per le Figlie di Maria Ausiliatrice e le loro allieve ed Exallieve. Sarà concepita così: *Santifichiamo il*

*lavoro collo spirito e nelle opere di Don Bosco Santo.*

Il nostro buon Padre ci faccia sempre più degni del suo grande Cuore.

Tutti vi benedice il  
vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 31 §

Anno XVIII. 24 Novembre–Dicembre 1937 N. 84

### BIBLIOTECHE

#### PARTE PRIMA

I. Necessità delle biblioteche. – II. La biblioteca e lo spirito di povertà. – III. L'esempio di S. Giovanni Bosco. – IV. Scopo e carattere della biblioteca salesiana. – V. Materiale bibliografico. – VI. Diversi tipi di biblioteche salesiane. – VII. Sede della biblioteca. – VIII. Distribuzione del locale. – IX. Attrezzatura. – X. Cura della biblioteca. – XI. Ordinamento della biblioteca. – XII. Schedatura e catalogazione. – XIII. Collocazione dei libri. – XIV. Funzionamento della biblioteca. – XV. Il bibliotecario. – XVI. Regolamento per le biblioteche salesiane. – XVII. Guida bibliografica.

#### PARTE SECONDA

XVIII. Tipo I: biblioteca piccola. – XIX. Tipo II: biblioteca media. – XX. Tipo III: biblioteca grande. – XXI. Schema di regolamento per la biblioteca salesiana. – I. Caratteri della biblioteca salesiana. – II. Amministrazione. – III. Ordinamento. – IV. Manutenzione. – V. Ufficio del bibliotecario. – VI. Consultazione e prestito. – VII. Orario. – VIII. Organi di coordinazione e bibliografia generale. – XXII. Biblioteche scolastiche. – I. Materiale bibliografico e sede della biblioteca. – II. Ordinamento. – III. Schema di regolamento per gli allievi. – XXIII. Difficoltà. – XXIV. Conclusione.

Torino, 24 Dicembre 1937.

Figliuoli carissimi in C. J.

negli *Atti del Capitolo* del 24 Gennaio 1936, dopo avervi presentato e raccomandato la *Corona Patrum*, vi ricordava che, in tutti i nostri Istituti, giusta le prescrizioni dei *Regolamenti*, dev'esservi la Biblioteca, proporzionata ai bisogni e all'indirizzo della Casa, per fornire ai confratelli gli aiuti necessari all'insegnamento letterario, scientifico e professionale, alla catechesi e al sacro ministero. Oggi mi propongo d'intrattenermi

con voi, svolgendo di proposito quest'argomento importante.

La trattazione comprenderà due parti: una di carattere generale; la seconda d'indole prevalentemente tecnica, la quale però non è una semplice appendice, bensì parte integrante e dichiarativa della prima.

## PARTE PRIMA

### I – NECESSITÀ DELLE BIBLIOTECHE

Non credo necessario indugiarmi a dimostrarvi la necessità e i vantaggi che una ben fornita e organizzata biblioteca nei nostri Istituti. Come sacerdoti, professori, educatori, come figli di S. Giovanni Bosco, chiamati da lui e sul suo esempio all'apostolato della penna, della cattedra e del pergamo, abbiamo bisogno di avere a nostra disposizione quelli, che ben potremmo chiamare gli strumenti della nostra eccelsa arte, allo scopo di esercitare il ministero e d'impartire l'insegnamento nel modo migliore, com'è richiesto dal progressivo sviluppo delle scienze e delle arti, nonché dalle nuove armi con cui sistematicamente vengono attaccate la Chiesa la sana dottrina e la morale.

Inoltre in tutte le nazioni, e non solo nelle città popolate ma ormai nei piccoli centri, sorgono, si moltiplicano e si attrezzano in modo mirabile biblioteche di ogni genere, particolarmente d'indole popolare, colle quali però non sempre o non dappertutto si fornisce al popolo la buona dottrina, ma talora purtroppo anche libri infarciti di errori e romanzi pornografici che fomentano il mai costume. Chi vive in mezzo al popolo, e più ancora chi si trova in intimo contatto coi giovani, specialmente adulti, dei nostri oratori festivi, cogli ex allievi e padri di famiglia, mentre ha dinanzi agli occhi la tremenda strage di menti e di cuori sistematicamente perpetrata ogni giorno con le



cattive letture sente il bisogno di arginare la fiumana dilagante che minaccia le basi stesse della società.

Urge pertanto che i Figli di S. Giovanni Bosco, la cui missione è particolarmente rivolta alla gioventù e alle classi operaie, siano debitamente attrezzati a queste lotte intellettuali, e in grado di contrapporre un efficace antidoto al veleno mortifero delle letture antireligiose e immorali mediante una buona cultura.

«Ma quando si aspira ad una cultura, anzi ad una più larga e ampia cultura, diceva il S. Padre Pio XI il 1° Novembre 1936, la biblioteca diventa una necessità». S. Bernardo ammoniva i suoi monaci che «una casa religiosa senza biblioteca è una fortezza senz'arsenale». Affinché poi la biblioteca non sia la tomba del libro, ma il vero e pulsante arsenale dello spirito, che continui, completi e aggiorni la cultura della scuola, è indispensabile ch'essa sia, non solo ben fornita, ma ordinata in guisa da rispondere pienamente alle sue fondamentali e pratiche finalità.

## II – LA BIBLIOTECA E LO SPIRITO DI POVERTÀ

E qui mi sia permessa un'altra importante considerazione. Noi Salesiani, come religiosi, facciamo professione di povertà.

Orbene, la mancanza di una biblioteca convenientemente attrezzata nelle nostre Case può essere costante occasione di molteplici violazioni dello spirito di povertà. Se manca la biblioteca, ogni religioso vorrà procurarsi sia pure il minimo di libri richiesti dalla sua missione nell'insegnamento e nel ministero sacerdotale ed educativo. Di conseguenza, invece di una sola biblioteca ne avremo tante quanti sono i confratelli, con notevole aumento di spesa, con doppioni ingombranti, con compere non sempre autorizzate o controllate riguardo alla ubbidienza, alla povertà, alla dottrina. In tal modo, non solo ogni stanza si converte in una biblioteca incensurata, ma si va

incontro al gravissimo disordine lamentato dal venerato Don Rua quando scriveva: «È doloro so vedere dei confratelli trascinarsi dietro, cambiando di Casa, tutto un corredo di libri»<sup>1</sup>.

L'art. 31 delle *Costituzioni* e l'art. 27 dei *Regolamenti* determinano quali libri e manoscritti il socio possa portare seco cambiando residenza; ma il trascinarsi dietro cassoni e bauli di libri è evidentemente in aperto contrasto colle più elementari nozioni della vita di comunità e di povertà.

Per evitare simili inconvenienti e procurare ai soci la comodità di avere a disposizione i libri necessari alla propria missione, gli articoli 50 e 59 dei *Regolamenti* stabiliscono che in ogni Casa salesiana vi sia una proporzionata biblioteca, adatta ai sacerdoti, chierici e coadiutori. In essa, oltre ai libri di carattere generale e a quelli richiesti dall'indirizzo particolare dell'istituto, vi dovrà essere un numero sufficiente di copie della Bibbia, del *Catechismus ad Parochos*, di altre opere di uso più comune, nonché qualche Rivista ecclesiastica in cui vengono pubblicati i Decreti e le decisioni delle Congregazioni Romane, come pure altre Riviste scolastiche, tecniche o professionali conformi alle esigenze della Casa.

Come vedete non si tratta di fare delle cose nuove, ma semplicemente di praticare quanto è tassativamente prescritto dai nostri *Regolamenti*.

### III – L'ESEMPIO DI SAN GIOVANNI BOSCO

Nell'attuazione poi di queste sapienti prescrizioni deve servirci di salutare incitamento l'esempio del nostro santo Fondatore e Padre. Infatti anche in questo campo egli seppe precedere e prevenire i suoi figli, iniziando e organizzando personalmente la prima biblioteca dell'Oratorio di Valdocco. Fin dal tempo della sua dimora nel Convitto Ecclesiastico a San

---

<sup>1</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 413.

Francesco d'Assisi, e anche dopo, egli passava volentieri le ore libere in biblioteca, in intima familiarità coi volumi ponderosi dei Ss. Padri, dei grandi teologi e dei più riputati storici della Chiesa<sup>2</sup>. In seguito, appena ne ebbe la possibilità, curò, senza badare a sacrificio, l'impianto, nel suo primo Oratorio, di una biblioteca che rispondesse pienamente alle finalità dell'istituto.

Il 13 febbraio 1863, per mezzo del marchese Landi, faceva le pratiche per acquistare il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni in 103 volumi<sup>3</sup> che si veniva pubblicando a Venezia appunto in quegli anni. Con questo acquisto egli indica a noi i criteri che devono guidarci nell'impianto delle nostre biblioteche: criteri pienamente conformi alla più sana modernità, e cioè di specializzazione in relazione all'ambiente e di sicurezza scientifica, nonché di attualità. Don Lemoyne, commenta queste pratiche, colle seguenti considerazioni: «Ma oltre il bisogno che D. Bosco aveva del Moroni pei suoi studi, aveva risoluto di fornire a poco a poco l'Oratorio di una biblioteca, che potesse stare alla pari con quelle di altri Istituti religiosi. E vi riuscì coll'aiuto degli amici ed anche coi suoi sacrifici, sicché i suoi preti e chierici ebbero alla mano tutte quelle opere, non solo necessarie, ma anche semplicemente convenienti per ogni ramo dei loro studi. Non corsero molti anni che due vaste sale e tre camere custodivano circa 30.000 volumi. Ogni scienza ebbe la sua propria scansia, e queste furono ventidue. Oltre a ciò Don Bosco ricevette in dono molte opere in lingue straniere su vari argomenti e alcuni preziosi cimeli. Nel 1863 la biblioteca dell'Oratorio, benché l'esecuzione di questo progetto fosse incipiente, consisteva già in una vasta sala e ben provvista di volumi. Un libro di più per lui era un tesoro»<sup>4</sup>. Come vedete non abbiamo che da calcare

---

<sup>2</sup> MB II, 87; 259.

<sup>3</sup> MB II, 384.

<sup>4</sup> MB II, 384.

anche qui le orme gloriose e precorritrici del nostro Padre. Fu soprattutto il suo esempio che mi spinse ad occuparmi di questo importante argomento, costituendo fin dal 1936 una Commissione incaricata di studiare ampiamente la materia. Il lavoro compiuto fu lungo e complesso, ed avrà bisogno di ulteriori aggiunte, ritocchi e modificazioni. Cosicché, mentre oggi vi presento i primi frutti delle attività della Commissione, mi fo premura di parteciparvi che ho creduto necessario affidare subito al nostro D. Tiburzio Lupo, diplomato in Bibliografia e Biblioteconomia e relatore della Commissione, di completare lo studio fatto e di preparare il *Manuale del Bibliotecario Salesiano*, avendo presenti le osservazioni e i consigli che eventualmente venissero inviati.

Questa disposizione mi permette di circoscrivere la presente circolare, limitandola ad esporvi brevemente i punti principali studiati dalla Commissione circa lo scopo, i caratteri, la sede, l'attrezzatura, l'ordinamento e il funzionamento della biblioteca salesiana. Nella seconda parte vi presenterò pure tre tipi di biblioteche e proporrò, *ad experimentum*, due schemi di regolamenti: uno generale, per la Sezione maggiore o biblioteca dei confratelli; l'altro per le biblotechine scolastiche degli allievi.

A rendere più chiara ed oggettiva l'esposizione della materia verranno inserite qua e là piante quotate e illustrazioni.

#### IV – SCOPO E CARATTERE DELLA BIBLIOTECA SALESIANA

La biblioteca salesiana non è una biblioteca pubblica, né una biblioteca individuale o strettamente personale, ma essa è la biblioteca di una Comunità, in cui si trovano tutte o quasi tutte le seguenti categorie di persone: sacerdoti, chierici, coadiutori, insegnanti, capi d'arte o di campagna. L'esperienza dirà poi se ad essa potrebbe far capo, eccezionalmente, e dietro determinate

norme, qualche ex allievo o cooperatore.

Da questi concetti scaturiscono logicamente due cose: 1. lo scopo della biblioteca salesiana, ch'è quello di servire alla cultura di determinate categorie di persone; 2. i caratteri e le esigenze di un tale tipo di biblioteca.

Essa infatti è anzi tutto la biblioteca di una Comunità, e perciò patrimonio della Congregazione, non degli individui.

Ora, siccome in virtù del voto di ubbidienza e di povertà, il religioso non può disporre di nulla senza il permesso del Superiore, ne risulta che nessuno potrà appropriarsi o disporre a suo talento dei libri della biblioteca. È necessario farsi a questo proposito una giusta mentalità. Nel mondo, chi ricevesse in prestito una somma di danaro, sia pure piccola, si farebbe uno scrupolo di restituirla: altrettanto deve verificarsi per il libro.

Non restituire è mancare alla giustizia: pel religioso poi sottrarre e disporre senza permesso è mancare, non solo alla giustizia, ma all'ubbidienza e alla povertà. L'art. 28 dei *Regolamenti* dice categoricamente: «Ognuno restituisca scrupolosamente i libri che riceve in prestito dalla biblioteca, non appena ha terminato di consultarli, o viene destinato ad altra casa». Negli antichi monasteri quasi sempre erano comminate pene canoniche anche gravi, quali la scomunica o l'interdetto, contro chi asportasse i volumi della biblioteca conventuale senza legittima licenza. Solo così furono evitate ruberie e vandalismi che sciuparono altrove tesori di sapere e di arte. Presso di noi non esistono tali sanzioni, ma vi dev'essere almeno la vigilanza e il controllo del Direttore, esercitato per mezzo di un Bibliotecario responsabile, che dovrà ad ogni costo salvaguardare il patrimonio librario della Casa. A tal fine, incominciando dal 1939, nel catalogo verrà pubblicato il nome del Bibliotecario d'ogni singola Casa; a lui verrà affidata la cura della biblioteca, in conformità delle norme stabilite da questa circolare. Solo il Bibliotecario, all'infuori del Direttore e del

Prefetto, avrà la chiave della biblioteca: a lui ricorreranno i soci della Casa per l'uso dei libri. Ho detto i soci, perché per gli allievi è meglio costituire particolari bibliotechine scolastiche. Le persone esterne poi, solo in casi eccezionali e previa autorizzazione del Direttore, potranno essere ammesse alla consultazione in sede: non mai persone di altro sesso. Invece la biblioteca sarà aperta per eventuali consultazioni ai confratelli di altre Case. Però non si faranno prestiti ad esterni, anche se Salesiani, senza autorizzazione scritta del Direttore, previamente e sempre discussa dal Capitolo della Casa. Il 24 settembre 1875 Don Bosco, presiedendo un'adunanza di Direttori e venendosi a parlare della biblioteca dell'Oratorio, lamentò che non sempre si facesse la restituzione dei libri avuti in prestito. Volle quindi che d'allora in poi non se ne portassero mai più via senza licenza di lui e prima di averne dato avviso al Bibliotecario. Sebbene infatti vi tenesse un Bibliotecario prete, responsabile dell'ordine, della pulizia e della buona conservazione, vigilava anche personalmente, perché non vi si portassero scompigli e non vi si facessero sottrazioni<sup>5</sup>. Per questo una porticina metteva la sua camera in comunicazione con la biblioteca.

## V – MATERIALE BIBLIOGRAFICO

Il materiale bibliografico della biblioteca da costituirsi o da completarsi dovrà rispondere, non solo alla esigenza fondamentale di tutte le nostre Case, ch'è l'educazione cristiana della gioventù mediante l'istruzione religiosa, ma anche alle necessità culturali di tutte le categorie di confratelli dei singoli Istituti.

E poiché in ogni Casa vi sono sacerdoti, è necessario che nella biblioteca non manchi un nucleo di opere riguardanti le discipline ecclesiastiche: cioè Teologia dogmatica e morale,

---

<sup>5</sup> MB IX, 347.

Apologetica, S. Scrittura, Storia Ecclesiastica, Diritto Canonico, Patrologia, Liturgia, Arte Sacra, Ascetica, Predicazione, Pedagogia, Catechetica, ecc. Il materiale raccolto deve permettere ai Sacerdoti di compiere le necessarie consultazioni in ordine alle varie mansioni del sacro ministero, senza essere costretti a portare con sé, al cambiare di Casa, quei bauli e casse di libri così gravemente biasimati e deplorati dal compianto Servo di Dio Don Michele Rua.

Quanto è detto dei sacerdoti deve applicarsi agl'insegnanti, ecclesiastici e coadiutori, rispetto alle materie del loro insegnamento. Essi dovrebbero trovare in ogni Casa, non diciamo tutte — il che non si avvera in nessuna biblioteca, — ma qualcuna delle opere più accreditate che offrano una più ampia trattazione delle materie svolte nei testi adottati per gli allievi.

Allo stesso modo poi che negli Studentati Teologici e Filosofici la biblioteca avrà una maggiore ricchezza di libri riguardanti le discipline ivi insegnate, altrettanto dovrà avverarsi nei Licei classici o scientifici e nelle Scuole magistrali, professionali, agrarie, commerciali.

Non parlo del reparto di bibliografia salesiana, il quale deve essere distinto e comprendere, oltre una o due collezioni delle *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, e di «Don Bosco», *Opere e Scritti editi e inediti*, le principali biografie del nostro Santo Fondatore e dei suoi Successori, nonché di confratelli esemplari, monografie sulle nostre Missioni, la raccolta delle *Lecture Cattoliche* e del *Bollettino Salesiano*.

Sarà bene che, oltre a qualche Rivista ecclesiastica di cui fa menzione l'art. 50 dei *Regolamenti*, sianvi altre Riviste di carattere formativo, — come la *Rivista dei giovani* e *Gioventù Missionaria*, — di Azione Cattolica, di divulgazione scientifica e letteraria, di sussidio didattico o professionale.

A nessuno può sfuggire l'importanza e l'utilità di una

biblioteca organizzata con siffatti criteri: essa non solo va incontro ai ben giustificati desideri dei confratelli, ma, invogliandoli ad accrescere e aggiornare la propria cultura, farà sì che il loro apostolato dia un maggior rendimento a vantaggio delle anime.

## VI – DIVERSI TIPI DI BIBLIOTECHE SALESIANE

La biblioteca dev'essere proporzionata all'entità e al carattere delle singole Case. A tal fine si è pensato di presentare tre tipi diversi di biblioteche salesiane.

Tipo I. È il tipo della biblioteca più modesta, ma sufficiente ai bisogni di una Casa con pochi Salesiani, di un Oratorio festivo non unito ad un Istituto, e simili.

Tipo II. È il tipo medio, e serve per Case aventi corsi di studi medi, ginnasiali, tecnici, professionali, agrari. In questo tipo rientra una gran parte dei nostri Istituti.

Tipo III. È il tipo per le grandi Case, ossia per gli istituti di studi superiori: Licei, Istituti tecnici, magistrali, professionali e agrari superiori; Studentati filosofici e teologici; Facoltà.

Prima di fissare le proporzioni e le speciali modalità di ognuno di questi tre tipi, conviene premettere alcune considerazioni di indole generale, riguardanti la sede, la distribuzione del locale e l'attrezzatura delle biblioteche.

## VII – SEDE DELLA BIBLIOTECA

Quando si tratti di Case nuove, sarà più facile attuare le norme che verremo suggerendo: nelle Case già esistenti se ne tenga conto per eventuali sistemazioni o traslochi.

Il locale della biblioteca deve rispondere ai requisiti seguenti:

1. UBICAZIONE CONVENIENTE. Abbia possibilmente una



posizione centrale, facilmente accessibile dalle scuole e dalle camere, non disturbata dalle ricreazioni dei giovani, da frequenti passaggi nei corridoi, dalla voce degli insegnanti o da altro.

2. SALUBRITÀ. Si otterrà con un giusto orientamento, colla buona illuminazione naturale e artificiale, colla sufficiente aerazione. Gli esperti consigliano l'esposizione a levante, perché quella a mezzogiorno favorisce il propagarsi degli insetti, mentre quella a tramontana danneggia i libri favorendo l'umidità. Le finestre siano bastanti, proporzionate, ben disposte. Si abbia presente che la luce diretta sui libri è dannosa, e che negli ambienti poco aerati gli squilibri di temperatura favoriscono lo sviluppo delle larve degli insetti. Si curi particolarmente la buona circolazione dell'aria con qualcuno dei molteplici moderni accorgimenti, perché ciò è di grande giovamento alla conservazione dei libri, i quali quindi non dovrebbero mai essere collocati in scaffali chiusi.

3. SUFFICIENTE AMPIEZZA. Non si pensi solo alla comoda collocazione dei volumi esistenti, ma si prevedano gli eventuali acquisti e gl'ingrandimenti da farsi in anni successivi, almeno in un periodo di dieci anni. Don Bosco, nonostante il gran bisogno che aveva di locali nell'Oratorio, non esitò a destinare per la biblioteca tutto lo spazio necessario, come fu detto sopra.

4. SOLIDITÀ E RESISTENZA. Se la biblioteca non è a pianterreno, si calcoli il prevedibile peso che le volte dovranno sostenere. Uno scaffale bilaterale di metri 2×1 può contenere un peso medio di Kg. 400: a questi devono aggiungersi altri Kg. 80 all'incirca dello scaffale metallico.

## VIII – DISTRIBUZIONE DEL LOCALE

Prima di parlare della distribuzione del locale della biblioteca, è bene ricordare che l'art. 54 dei *Regolamenti* stabilisce che i chierici del triennio pratico, durante il loro

tirocinio, abbiano uno speciale assistente, il quale di regola sarà il Catechista: lo stesso articolo vuole che essi abbiano pure una sala di studio comune, che possibilmente sarà la stessa degli allievi. Siccome però circostanze diverse possono consigliare di non collocare i chierici nelle aule degli allievi, urge provvedere loro la sala di studio richiesta dai *Regolamenti*.

Purtroppo talvolta dalla mancata osservanza di questa disposizione regolamentare ne derivarono danni gravissimi e financo perdite di vocazioni.

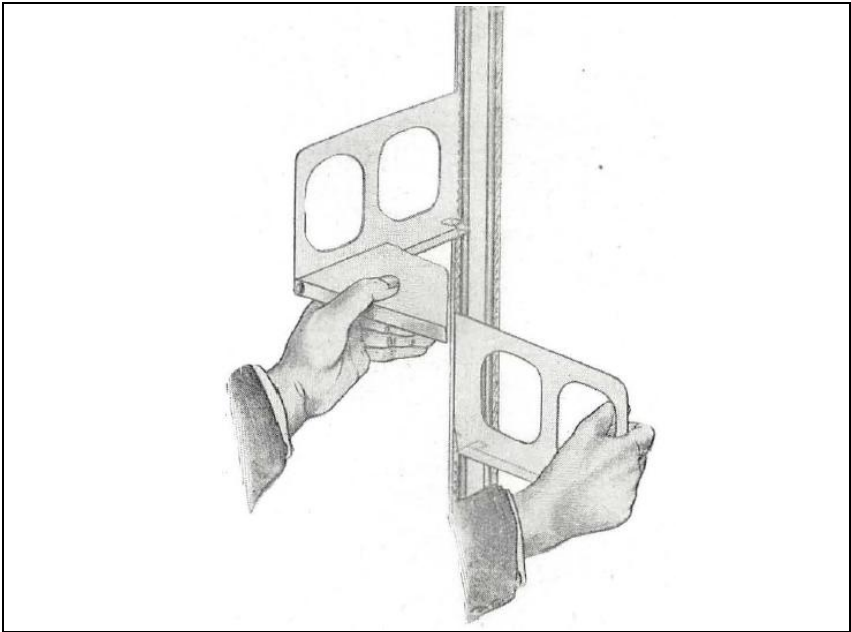


Fig. 1. – Inserzione dei sostegni laterali del palchetto nella dentiera

Altre volte si fece servire come sala di studio la biblioteca: cosa già lodevole di certo, ma non scevra d'inconvenienti. Per questo da molte parti si reclama un provvedimento, che risponda

pienamente e al bisogno e al disposto dai *Regolamenti*.

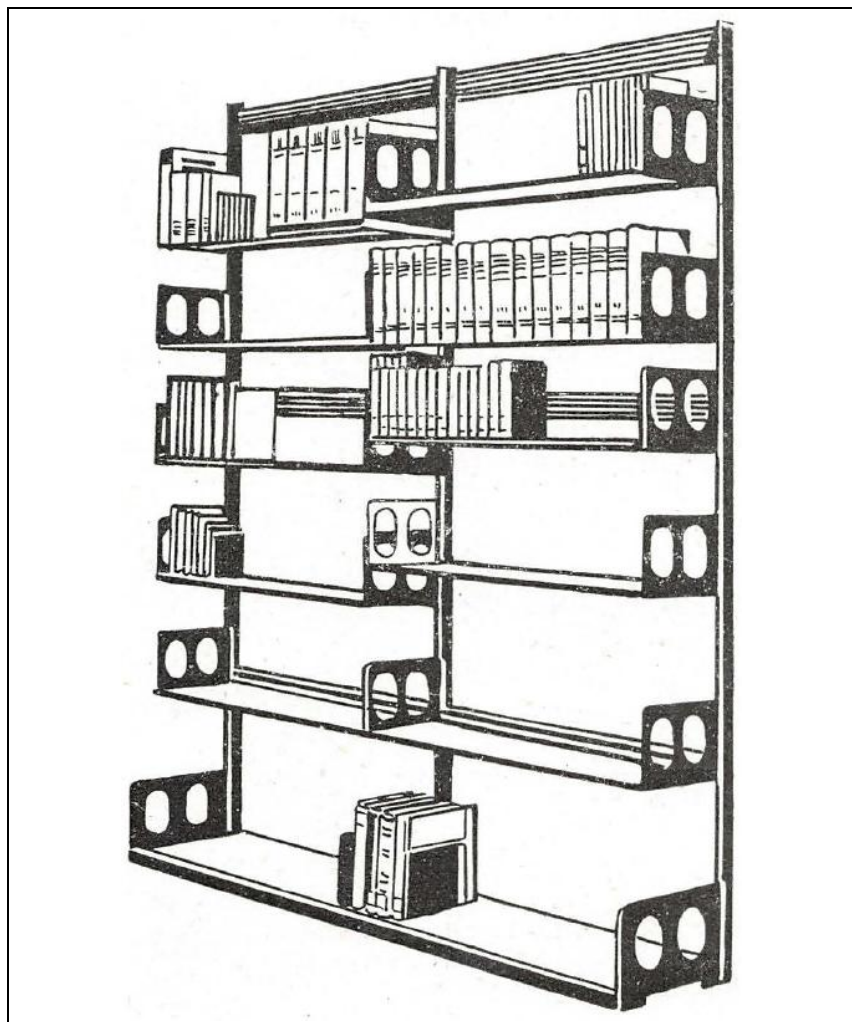


Fig. 2. – Scaffale metallico unilaterale.

Per venire incontro a queste esigenze, d'ora innanzi, quando si tratti di stabilire e dividere i locali destinati alla biblioteca, si

abbia presente anche la suddetta prescrizione. In tal modo potranno raggrupparsi insieme tre ambienti: il magazzino librario, la sala di lettura e consultazione, la sala di studio pei chierici o coadiutori.

Nel magazzino verranno disposti gli scaffali per i libri: in esso entrerà solo il Bibliotecario, al quale è riservata la ricerca e la ricollocazione dei libri. A questo riguardo le eccezioni non siano facili, sempre dovutamente controllate. Quando poi si asporta un libro per usarne fuori della biblioteca, anche solo per poco tempo, lo si sostituisca con una scheda speciale indicante l'autore, il titolo e la segnatura del volume col nome della persona che lo detiene. Più innanzi verrà presentata l'illustrazione di una busta di cuoio, alla quale va unito uno speciale fermaglio pendente, che sembra rispondere bene allo scopo.

Nella sala di lettura e consultazione, proporzionata al tipo della biblioteca, vi saranno, oltre l'ufficio o scrittoio del Bibliotecario, gli armadi-schedari e i tavoli di lettura. In più vi si potranno collocare due scansie: una per i libri di consultazione più ordinaria e frequente (enciclopedie, dizionari, annuari, atlanti, manuali, Bibbie, *Memorie Biografiche*, ecc.); l'altra per le Riviste e i periodici dell'anno in corso. Nella sala di studio vi potrebbero essere alcuni scaffali per il materiale di consultazione ordinaria occorrente per la preparazione alla scuola e per gli studi che debbono compiere i chierici o i coadiutori.

## IX – ATTREZZATURA

Trattandosi di attrezzare una nuova biblioteca è bene escludere il legname, facile preda del fuoco e nido di tarli, impiegandovi invece il ferro, soprattutto per le scaffalature. Nelle biblioteche già esistenti si tenga conto di questa norma per modificarne man mano l'attrezzatura.

Lo spazio occorrente si determina calcolando che ogni metro quadrato di scaffale può accogliere in media cento volumi.

Gli scaffali sono fatti in modo da poter ospitare libri di differenti formati. In generale gli scaffali metallici hanno l'altezza di due metri circa, onde evitare l'impiego di scale mobili, e possono avere da cinque a sei palchetti spostabili a piacimento lungo una doppia dentiera metallica (fig. 1). Possono essere unilaterali (fig. 2) o bilaterali (fig. 3): isolati o in serie (fig. 4). Nelle grandi biblioteche moderne vi sono due, tre e anche più ordini di scaffali sovrapposti gli uni agli altri: ogni ordine costituisce un piano distinto ed è separato da quello immediatamente inferiore da un pavimento in lamiera o da un ballatoio di circolazione ricoperti di linoleum (fig. 5, 6, 7).

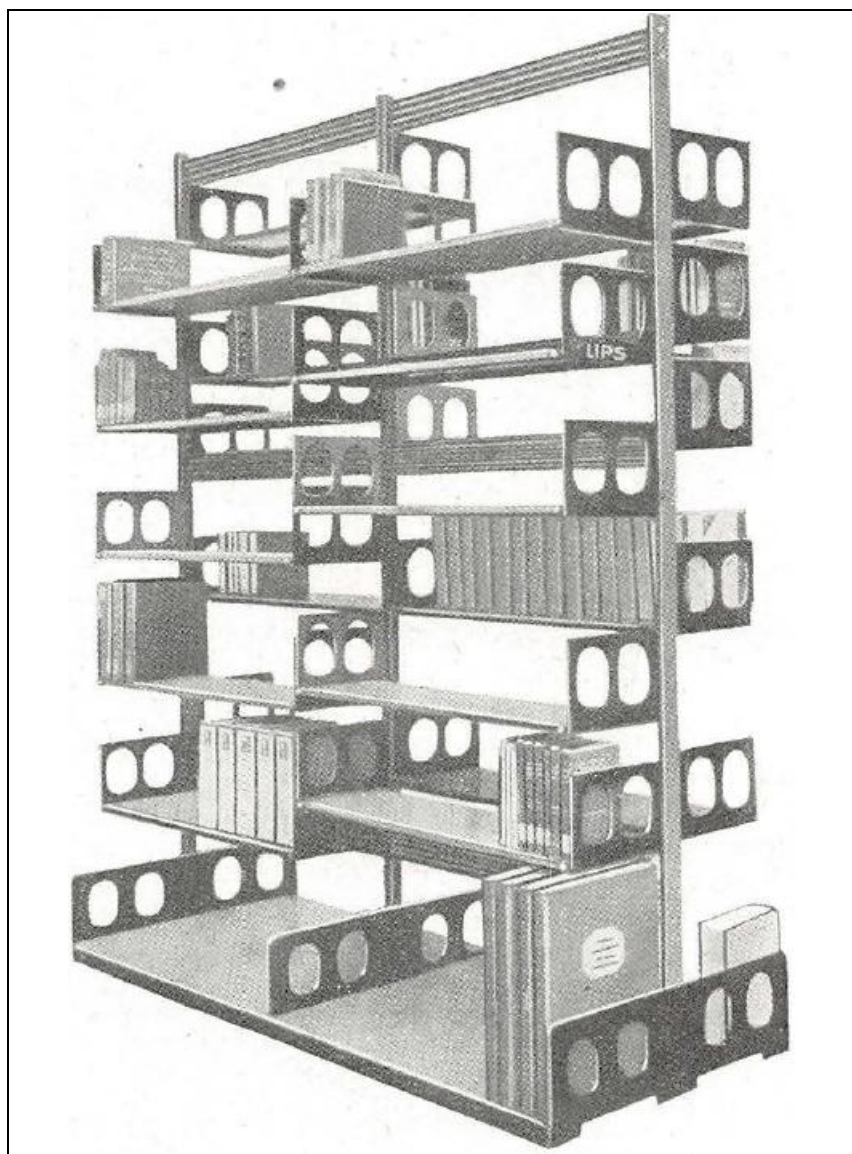


Fig. 3. – Scaffale metallico bilaterale.

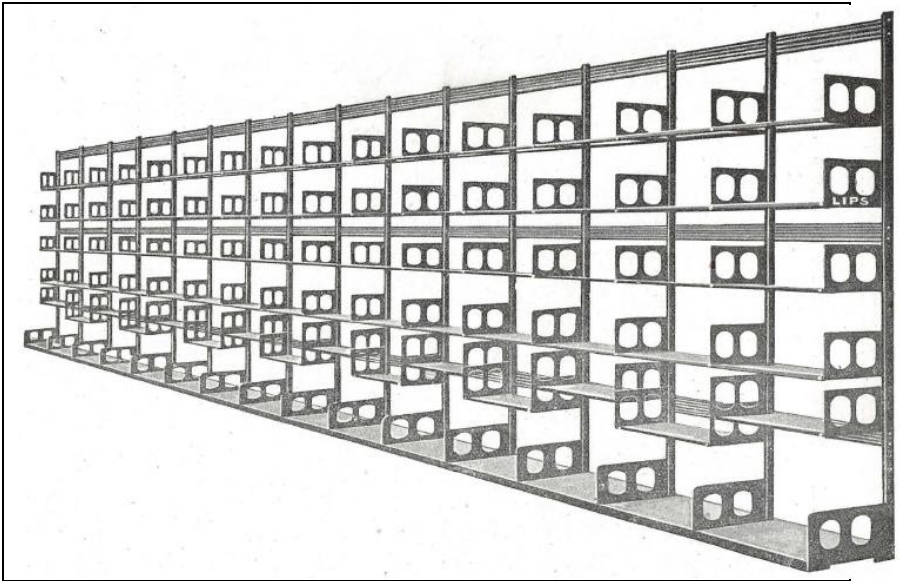


Fig. 4. – Serie di scaffali unilaterali.

#### X – CURA DELLA BIBLIOTECA

Mi limito a brevi accenni circa i punti più importanti.

**ILLUMINAZIONE.** Oltre all'illuminazione naturale di cui abbiamo fatto cenno, si deve pensare ad una buona illuminazione artificiale, che faciliti la pulizia, la ricerca e la ricollocazione dei libri nel magazzino, e renda chiara ed igienica la visibilità nelle sale di lettura.

**RISCALDAMENTO.** È preferibile a mezzo di termosifoni. Nelle sale di lettura la temperatura sia normale: nel magazzino invece si eviti che sia troppo elevata. In alcune biblioteche la si rende costante automaticamente con termostati.

**SPOLVERATURA.** Per i pavimenti e i supporti si usano in generale aspiratori elettrici, i quali però non sempre danno buoni risultati per la pulizia dei libri: questa può farsi con spazzole

fuori del magazzino.

INCENDI. Anzitutto si prevengano con l'allontanare le materie infiammabili e usando le maggiori precauzioni negli impianti elettrici: né si tralasci di tenere aggiornate le assicurazioni contro il fuoco. È bene inoltre avere in ogni biblioteca alcuni estintori a mano, di cui il Bibliotecario e altri della Casa conoscano il maneggio. Nelle grandi biblioteche vi sono segnalatori elettrici per gl'incendi e pei furti: da noi per ora si usino gli accorgimenti ordinari.

DISINFEZIONE. Siano sempre disinfettati i libri di provenienza sospetta, almeno esponendoli per qualche tempo all'aria, alla luce, al sole: periodicamente poi si disinfettino i pavimenti. Con speciali cartelli si raccomandi di non ricorrere all'uso della saliva per sfogliare i libri.

NEMICI DEL LIBRO. In primo luogo i topi: è noto con quali mezzi si possono allontanare e di struggere. Più difficile invece è la distruzione dei numerosi insetti che in modo diverso danneggiano il libro: si ricorra ad esperti per consigli e rimedi. In alcune regioni il più terribile flagello delle biblioteche è costituito dalle termiti o formiche bianche (fig. 8).



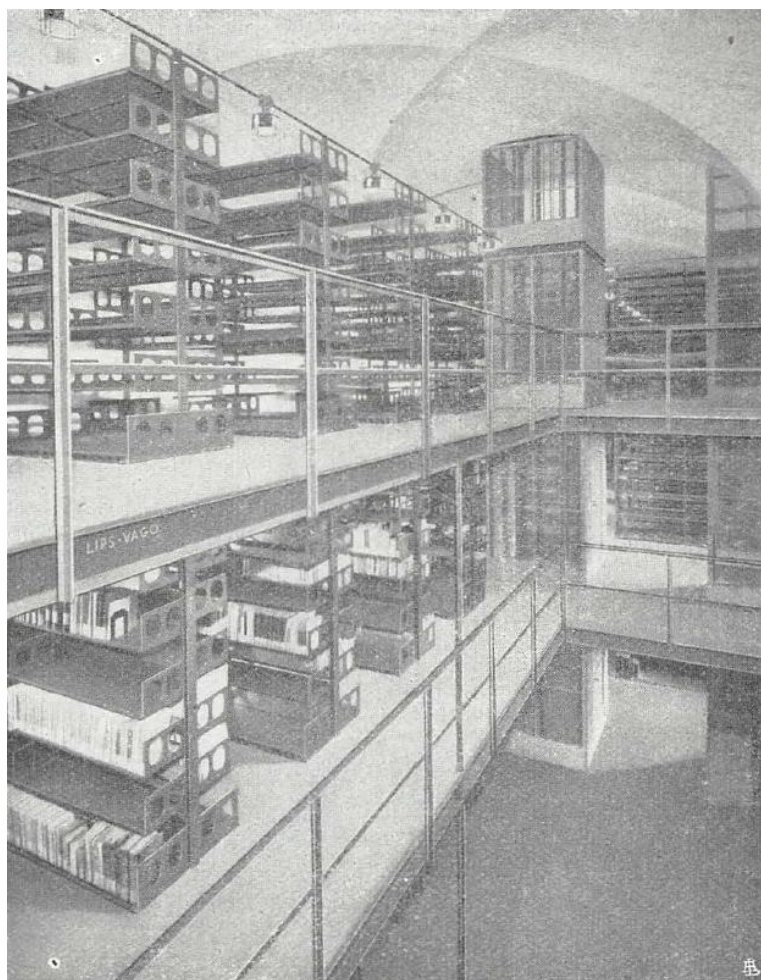


Fig. 5. – Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). Magazzino con torretta per il montacarichi.

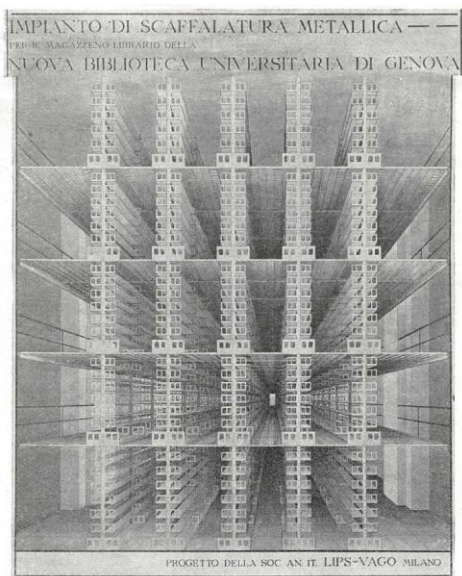


Fig. 6. — Biblioteca universitaria di Genova. Sezione trasversale del magazzino librario (capacità: 250.000 volumi).

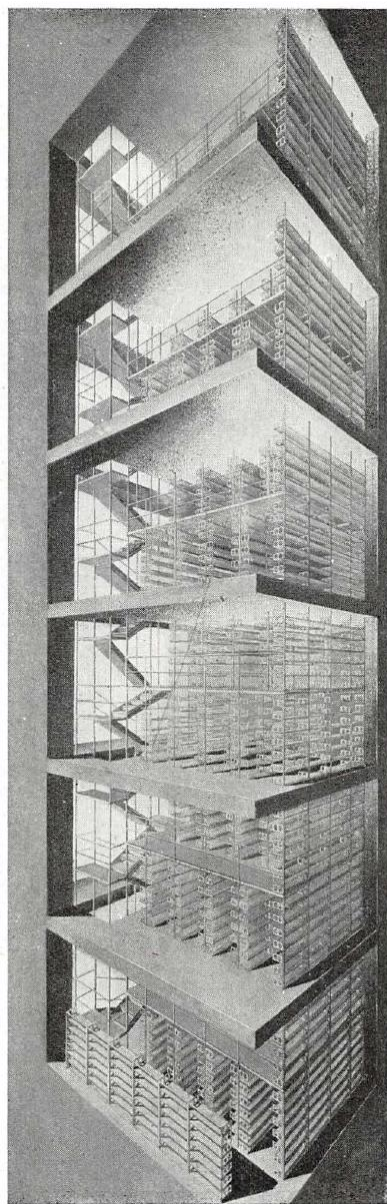


Fig. 7. — Biblioteca della R. Scuola d'ingegneria di Bologna. Magazzino librario installato in una torre (capacità: 120.000 volumi).

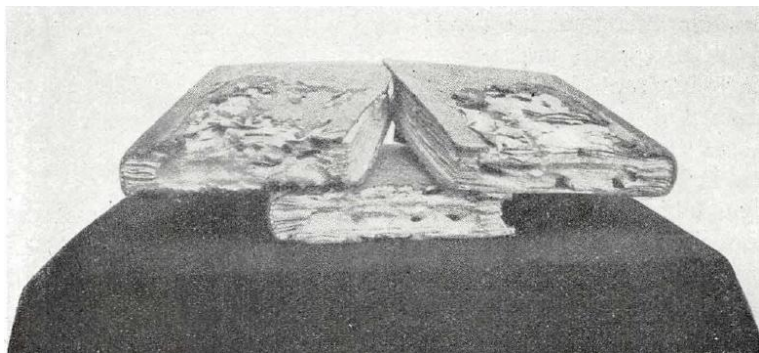


Fig. 8. – Tre volumi gravemente danneggiati dalle termiti.

## XI – ORDINAMENTO DELLA BIBLIOTECA

Esso, più che nell'estetica collocazione dei libri, consiste nell'ordinamento interno per mezzo di schedari o cataloghi che, in piccole proporzioni e come per mezzo di uno specchio fedele, mettano tutto il fondo librario, l'intera biblioteca, sotto gli occhi del lettore per le eventuali ricerche.

Nelle grandi biblioteche pubbliche, il lettore entra prima di tutto nella sala degli schedari. Dopo essersi assicurato che il libro esiste in biblioteca, lo chiede trascrivendone i dati e le sigle di collocazione su apposita scheda da presentarsi agl'incaricati della distribuzione: avuto il libro, passa nella sala di lettura.

La parte più importante e delicata della tecnica bibliotecaria è appunto quest'ordinamento interno, da cui dipende in gran parte quello esterno. Accennerò pertanto brevemente alla schedatura e catalogazione, e alla collocazione dei libri.

## XII – SCHEDATURA E CATALOGAZIONE

Anticamente i catalogi delle biblioteche si compilavano in forma di registro: per ovviare agl'inconvenienti di tale sistema fu ideata e adottata la scheda, che permette di tenere aggiornato il catalogo senza turbarlo, o rifarlo almeno in parte. La scheda è la chiave di volta della biblioteca: ognuna rappresenta e individua un libro. Diversi sono i tipi di scheda, a seconda delle loro differenti funzioni; colla pratica sarà facile imparare l'uso delle cosiddette *schede principali, di spoglio, di richiamo, di rinvio*.

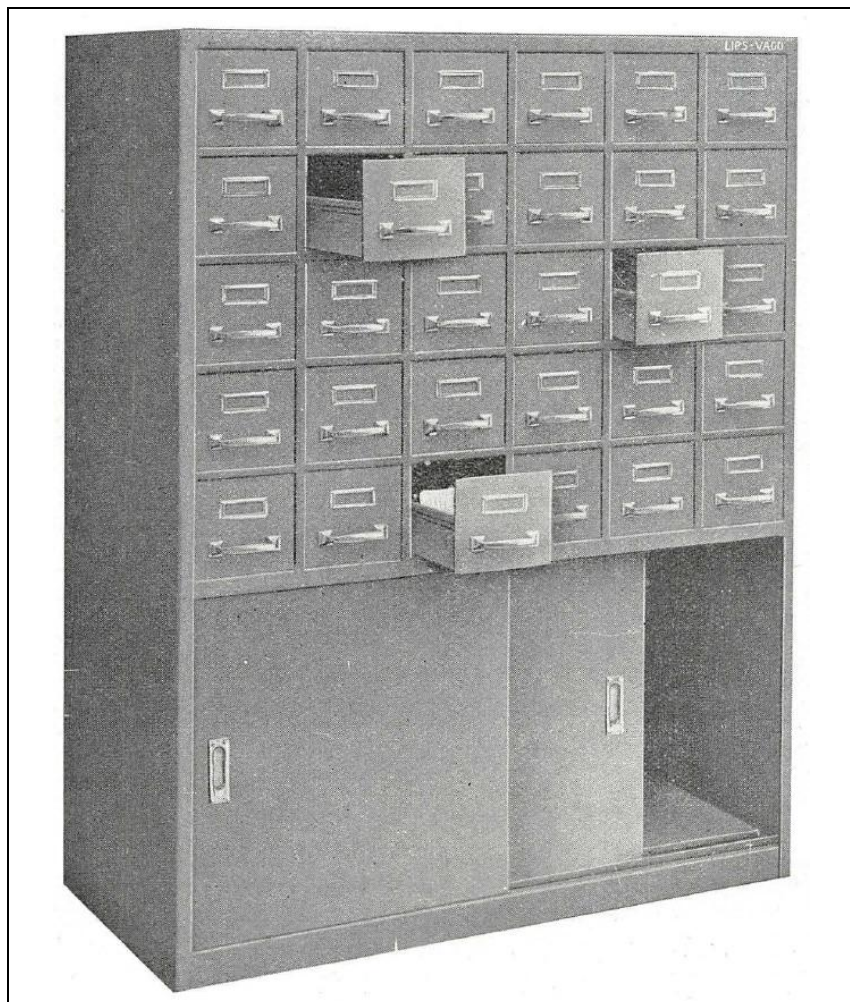


Fig. 9. – Schedario a cassetti.

Lo *schedario* è il mobile contenente i cassetti o i pannelli raccoglitori ove sono collocate e fermate le schede, svolgibili tuttavia a piacimento. La forma e le dimensioni dello schedario dipendono dal sistema di schede adottate (fig. 9, 10, 11).



L'insieme delle schede costituisce un catalogo. I cataloghi possono essere di vari tipi, rispondenti a diverse esigenze dello studioso e della biblioteca. Mi limito a presentarvi tre tipi di cataloghi che sono essenziali per le esigenze della ricerca e del controllo.

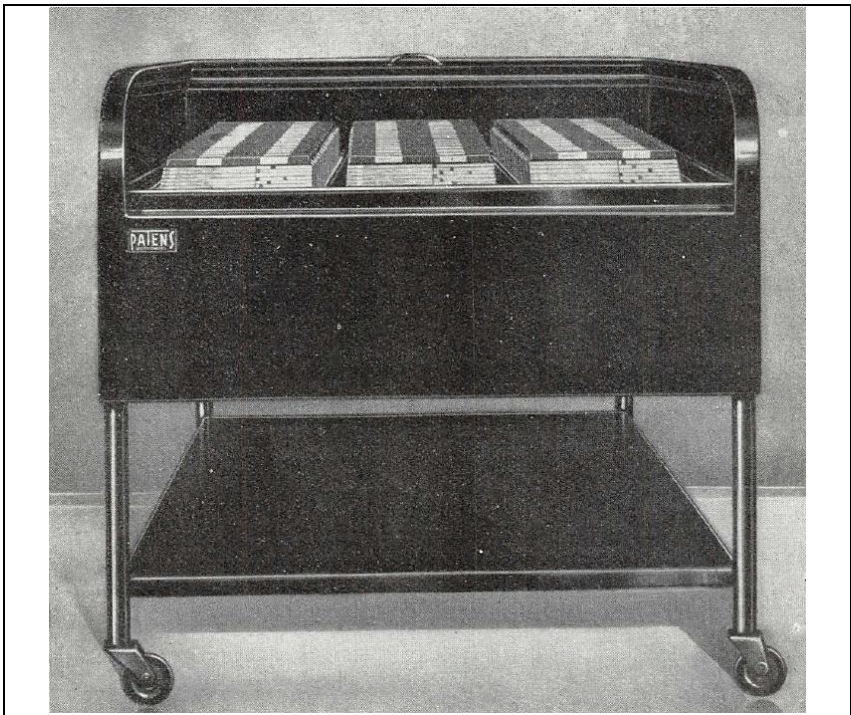


Fig. 10. – Schedario a pannelli-raccoglitori.

1. *Catalogo alfabetico per autori.* Esso presenta le schede ordinate alfabeticamente secondo il cognome e nome dell'autore (fig. 12), e serve per trovare un libro di cui si conosce con esattezza il nome dell'autore o degli autori. Le opere anonime e i periodici compaiono sotto la prima parola del titolo del libro o

del periodico.

2. *Catalogo per materie*. Il Catalogo per materie può essere di due tipi: sistematico e analitico.

Il tipo *sistematico* presenta le schede ordinate in base ad una delle diverse sistemazioni o classificazioni generali dello scibile umano che sono più in uso (sistema Brunet, sistema Decimale, sistema della «Library of Congress of Washington», sistema Cutter, ecc.). La parola d'ordine sistematica è complessa: essa comprende il nome della scienza–madre, per così dire, seguito dal nome delle sue ramificazioni secondarie. Nel sistema decimalo ognuna di tali indicazioni è rappresentata da una cifra–simbolo.

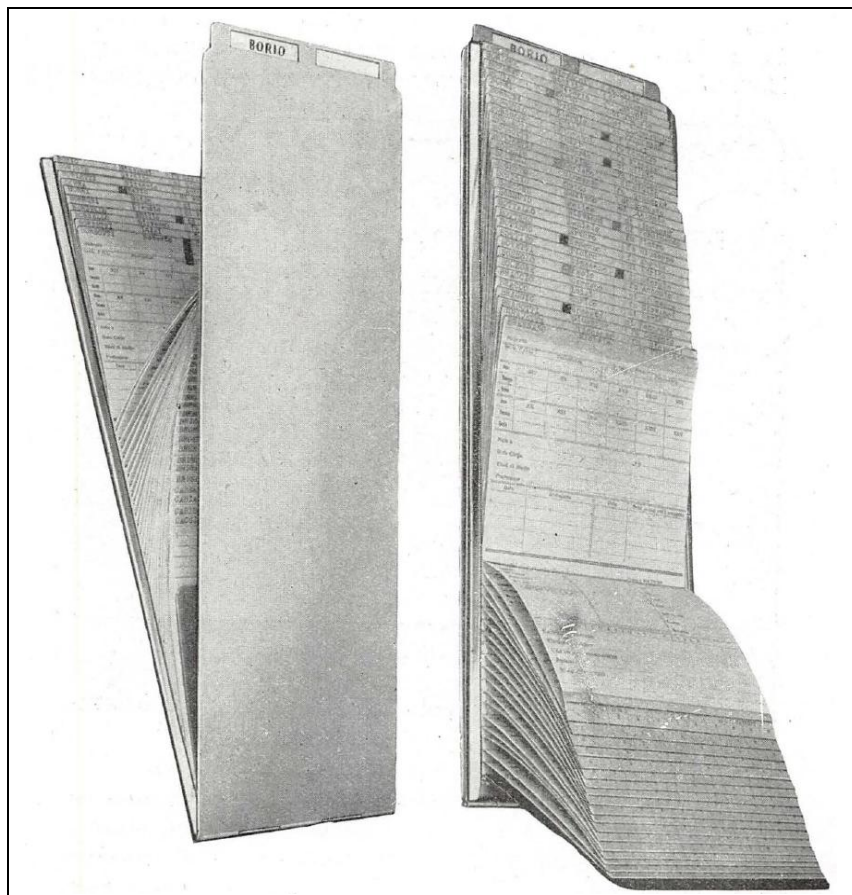


Fig. 11. – Pannello-raccoglitore.

Il tipo *analitico* invece presenta le schede ordinate in base alla parola d'ordine analitica o ideologica, che indica senz'altro l'argomento specifico e particolare trattato nel libro. In base a tale parola, che si scrive in capo alla scheda, questa viene collocata in ordine alfabetico tra le altre dello schedario, naturalmente un'opera che tratta più argomenti, sarà rappresentata da più schede.



|                                                                                                    |                   |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------|
| A                                                                                                  | II - 9 - C - 23   |
| LEMOYNE G. B., Sac.                                                                                |                   |
| VITA DI S. GIOVANNI BOSCO. Nuova edizione a cura di Don Angelo Amadei.                             |                   |
| Torino, S.E.I., 1935 - VIII°                                                                       |                   |
| 2 v.                                                                                               | 8° (736 - 730 p.) |
| Con appendice di documenti, sommario cronologico e 21 tavole illustr. fuori testo, in ogni volume. |                   |
| ○                                                                                                  |                   |

Fig. 12. – Scheda principale del Catalogo alfabetico per autori.

3. *Catalogo topografico*. In questo catalogo — che non deve servire alle ricerche dei lettori, ma al controllo del materiale bibliografico da parte del Bibliotecario — le schede sono disposte secondo l'ordine di segnatura, ossia di collocazione. Esso rappresenta in certo modo la topografia della biblioteca, cosicché per mezzo di esso si potranno facilmente individuare i libri che son venuti a mancare nel corso dell'anno, di cui sarà possibile perciò farne ricerca o sostituirli con altra copia.

Le schede possono essere scritte a mano, a macchina, o a stampa.

Il testo della scheda si scrive soltanto da una facciata. Le schede, disposte nell'ordine del catalogo, vengono collocate l'una dietro l'altra in cassetti di uguali dimensioni o in pannelli raccoglitori che ne lasciano visibile la parte superiore.

Per evitare che le schede vengano asportate abusivamente o cambiate di posto, sono tenute insieme con speciali congegni.

I cassetti contenenti le schede sono collocati nello schedario: sulla parte anteriore di ciascun cassetto ne è indicato il contenuto. Allo stesso modo i singoli pannelli raccoglitori sono riuniti in un mobile speciale.

Le schede possono essere anche riunite a modo di fascicolo e tenute insieme da una speciale morsa di metallo, che serve pure da copertina (fig. 13).

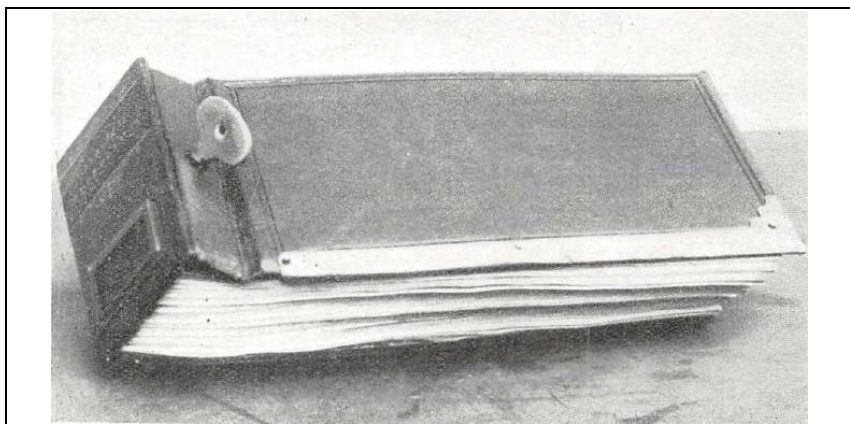


Fig. 13. – Fascicolo-raccoglitore per schede tipo «Staderini».

### XIII – COLLOCAZIONE DEI LIBRI

Ormai dappertutto si adotta la collocazione mobile, che permette lo spostamento eventuale dei libri nelle stanze e negli scaffali senza cambiamento o correzione di segnatura né sui libri né sulle schede relative.

Si consigliano due metodi di collocazione mobile, che permettono di raggruppare i libri secondo la loro altezza con

risparmio di spazio e di logorio. Nel primo, i libri vengono divisi e collocati solo in base alla loro altezza senza tenere conto del loro contenuto; nel secondo, i libri sono prima divisi per materia, e poi per formato.

In questo modo ogni libro viene ad avere una speciale segnatura, risultante di due o di quattro sigle (o simboli) a seconda che si adotta il primo o il secondo metodo di collocazione. Nel primo basta segnare il *formato* del libro con una lettera maiuscola e il *numero d'ordine* relativo a quel formato; nel secondo invece si hanno quattro simboli:

- 1) un numero romano indicante la *materia* in generale (per es. Filosofia);
- 2) una cifra arabica indicante il *soggetto*, ossia la suddivisione della materia (per es. Psicologia);
- 3) una lettera maiuscola indicante il *formato*;
- 4) un numero in cifre arabiche indicante il luogo preciso occupato dal volume nella serie delle opere di ugual formato ossia *numero d'ordine*.

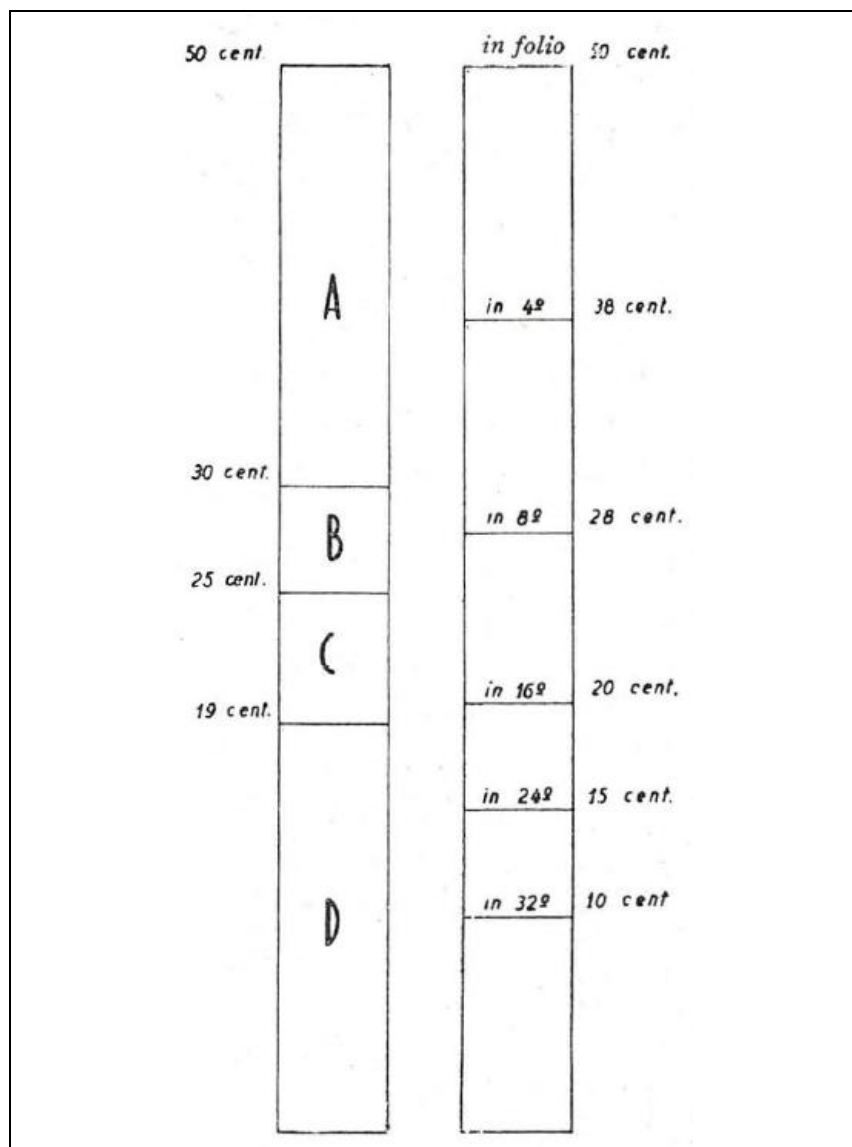


Fig. 14. — Bibliometro o stecca graduata per la determinazione dei formati (di collocazione e bibliografico)

Il formato di cui qui si parla non è il formato bibliografico (in-folio in-4°, in-8°, ecc.), ma è quello risultante dall'altezza del libro, misurata accostandolo ad una speciale *stecca di legno graduata*, di cui diamo una ri-produzione (fig. 14), e rappresentata da una lettera.

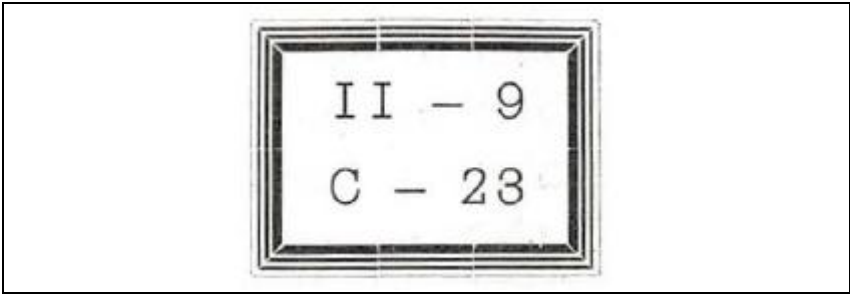


Fig. 15 – Etichetta con la segnatura di collocazione, da applicarsi nell'interno della copertina e sul dorso del libro.

Sulla faccia opposta della stecca, se si vuole, si può segnare pure la divisione dei formati bibliografici (i quali ora non si determinano più in base al numero delle piegature del foglio di stampa, ma per centimetri).

La *segnatura di collocazione* (fig. 15), oltreché nell'interno del libro, sarà riprodotta anche all'esterno e visibilmente sul dorso, dove potrebbe anche essere impressa a doratura dal legatore.

#### XIV – FUNZIONAMENTO DELLA BIBLIOTECA

Il criterio fondamentale che deve presiedere all'organizzazione di una biblioteca è quello dell'opportunità, sia nell'indirizzo dei nuovi acquisti che nella conservazione del

materiale bibliografico esistente.

Anzitutto *opportunità morale*: e perciò si proscriva dalle nostre biblioteche tutto ciò che sia contrario alla moralità. Non dimentichiamo che siamo educatori. Se nelle biblioteche maggiori sarà ritenuto necessario l'avere dei libri che sono all'*Indice* o comunque proibiti o che trattano di argomenti delicati, detti libri siano conservati in un reparto speciale chiuso a chiave, e non si diano se non a persone autorizzate e munite di speciale permesso scritto del Superiore. Per i libri proibiti si osservi quanto è prescritto dai canoni 1402, 1403.

In secondo luogo *opportunità scientifica*, in relazione all'indole e ai bisogni della Casa. Nel riorganizzare una vecchia biblioteca o nell'impianarne una nuova si eviti e scarti il materiale ingombrante o inutile, che potrà forse servire per attivare gli scambi con altre biblioteche, specialmente salesiane, ottenendo così opere moderne o più consone al carattere dell'Istituto.

Questa particolare sensibilità bibliografica spetta in primo luogo a chi ha la direzione della Casa e degli studi, ma in gran parte anche al Bibliotecario, il quale può direttamente e giornalmente rendersi conto delle richieste e delle esigenze dei confratelli.

Una delle attribuzioni essenziali annesse alla direzione di una biblioteca pubblica è infatti la relazione annuale e la statistica del movimento bibliotecario, redatta in base al numero e al genere dei libri consultati, nonché alle condizioni specifiche dei lettori, dati che devono servire di norma per i futuri acquisti.

## XV – IL BIBLIOTECARIO

Come dissi, d'ora innanzi non solo vi sarà in ogni Casa un confratello ufficialmente incaricato della custodia e

responsabilità della biblioteca, ma, incominciando dal 1939, il nome del Bibliotecario verrà pubblicato nel catalogo del personale. L'esperienza dimostra che una biblioteca senza Bibliotecario responsabile è fatalmente destinata al disordine e alla rovina.

La missione del Bibliotecario, mentre è altamente onorifica, costituisce un vero e proprio apostolato. I Sacerdoti che vi si sentono chiamati potranno compiere anche in questo campo una grande opera di bene, svolgendo una attività nettamente salesiana.

Il Bibliotecario, se non avrà potuto fare antecedentemente qualche corso speciale di Biblioteconomia, cerchi, non solo di formarsi un'idea precisa dei suoi doveri mediante la lettura di buoni trattati e la visita di ben organizzate biblioteche, ma segua il movimento e si tenga al corrente delle innovazioni e norme riguardanti l'attrezzatura bibliotecaria, la schedatura, catalogazione, collocazione dei libri, ecc.

In pieno accordo col Superiore e dietro il consiglio di esperti provveda all'impiego migliore e più redditizio del fondo annuale stabilito dalla casa per nuovi acquisti.

Il Bibliotecario non è solo l'ordinatore e il Custode che tiene aggiornati i registri e gli schedari e ordinato il materiale bibliografico, ma è il vigile assistente che controlla e previene, il consigliere buono e paziente che indirizza e guida, è garanzia di serietà, silenzio e mutuo rispetto nella sala di lettura e nello svolgersi del movimento bibliotecario.

Nelle nostre Case il Bibliotecario potrà in certi casi essere aiutato da qualche chierico, coadiutore o famiglio di provate condizioni morali e intellettuali, i quali verranno in tal modo praticamente formati a questa attività.

Gli Ispettori non tralascino d'inviare opportunamente qualche socio a frequentare scuole o corsi di Biblioteconomia allo scopo di formare abili Bibliotecari. In seguito tali corsi

potranno tenersi anche presso di noi. Un primo tentativo di questo genere fu fatto con buoni risultati nello Studentato Teologico della Crocetta durante l'anno 1936–37: fu un corso libero frequentato da una cinquantina di iscritti. Si avverta però che, in simili casi, se è libera l'iscrizione iniziale, diventa poi obbligatoria e controllata la frequenza, una volta avvenuta l'iscrizione.

## XVI – REGOLAMENTO PER LE BIBLIOTECHE SALESIANE

La regolarità nel funzionamento della biblioteca sarà data dall'osservanza del Regolamento. Non è possibile fin dall'inizio formulare un regolamento che rispecchi, coordini e incanali disciplinarmente le necessità e le caratteristiche del nostro ambiente, anche perché si tratta di una materia nella quale l'esperienza nostra è incompleta e limitata. Giova pertanto procedere anche qui coi criteri appresi alla scuola di S. Giovanni Bosco: far nascere la legge dalla pratica, acciocché sia frutto di vita vissuta. Perciò si propone per ora un abbozzo o schema di norme da provarsi al vaglio dell'esperienza. Ma è bene che le norme proposte siano realmente praticate per constatarne la convenienza o meno, e potere così addivenire più tardi, attraverso modificazioni, soppressioni, aggiunte, alla redazione definitiva.

## XVII – GUIDA BIBLIOGRAFICA

A complemento di questa circolare verrà pubblicato, in uno dei prossimi numeri degli *Atti del Capitolo*, un saggio di *Guida bibliografica*. Essa si propone di consigliare, a coloro che dovessero impiantare oppure riorganizzare una biblioteca,



alcuni libri che, nei molteplici e differenti rami del sapere, possono maggiormente essere utili per formare e aggiornare la nostra cultura religiosa, sacerdotale, letteraria, scientifica, professionale, pedagogica, didattica.

Non si è neppure pensato o lontanamente preteso di presentare una bibliografia comechessia completa: si tratta invece di semplici indicazioni o segnalazioni che possono servire di guida ai principianti.

Naturalmente sarebbe stato impossibile formare un catalogo di autori o di libri di tutte le nazioni, nelle quali è stabilita l'Opera Salesiana. Questo lavoro verrà fatto dagli Ispettori, nei singoli paesi, mediante apposite Commissioni: lo schema di Torino può servire di norma.

## PARTE SECONDA

### XVIII – TIPO I: BIBLIOTECA PICCOLA (fig. 16)

Si è calcolato che essa debba servire per una Casa che ospiti sei confratelli: è questo il numero minimo richiesto per l'erezione canonica. Il quantitativo librario può essere da 3.000 a 4.500 volumi all'incirca. L'ambiente è di metri 6 di lunghezza per 6 di larghezza e 3,50 di altezza: può essere diviso in due vani da una sottile parete.

Nella figura 16 la lettera A contrassegna la sala di lettura, la quale, nelle Case piccole, serve anche di sala di studio per il personale. Col numero 1 sono denotati otto tavolini personali di metri  $0,80 \times 0,60$ ; col numero 2 lo schedario; col numero 3 i quattro scaffali per i libri di consultazione ordinaria.

La lettera B indica il magazzino. Col numero 4 sono segnalati sei scaffali bilaterali, di 1 metro di larghezza per 0,80

di profondità. Se la loro altezza è di metri 2, la capacità sarà di circa 2.400 volumi: se invece l'altezza è di metri 3, i volumi saranno 3.600.

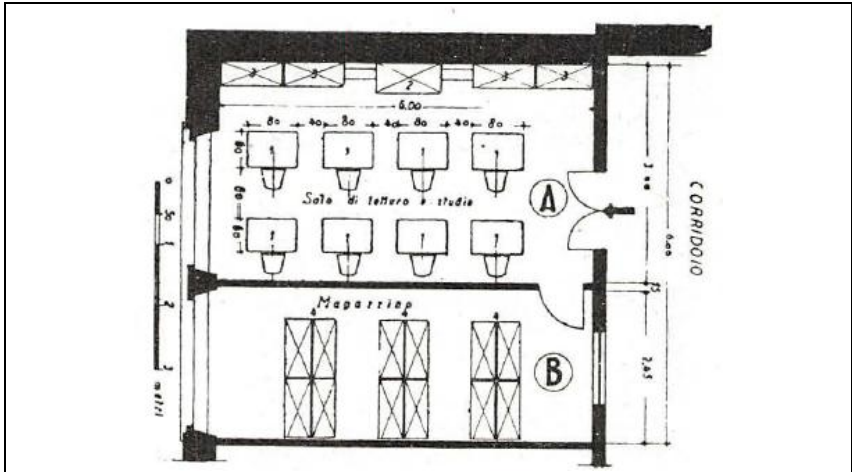


Fig. 16. – Tipo I: Biblioteca piccola.

XIX – TIPO II: BIBLIOTECA MEDIA (fig. 17)

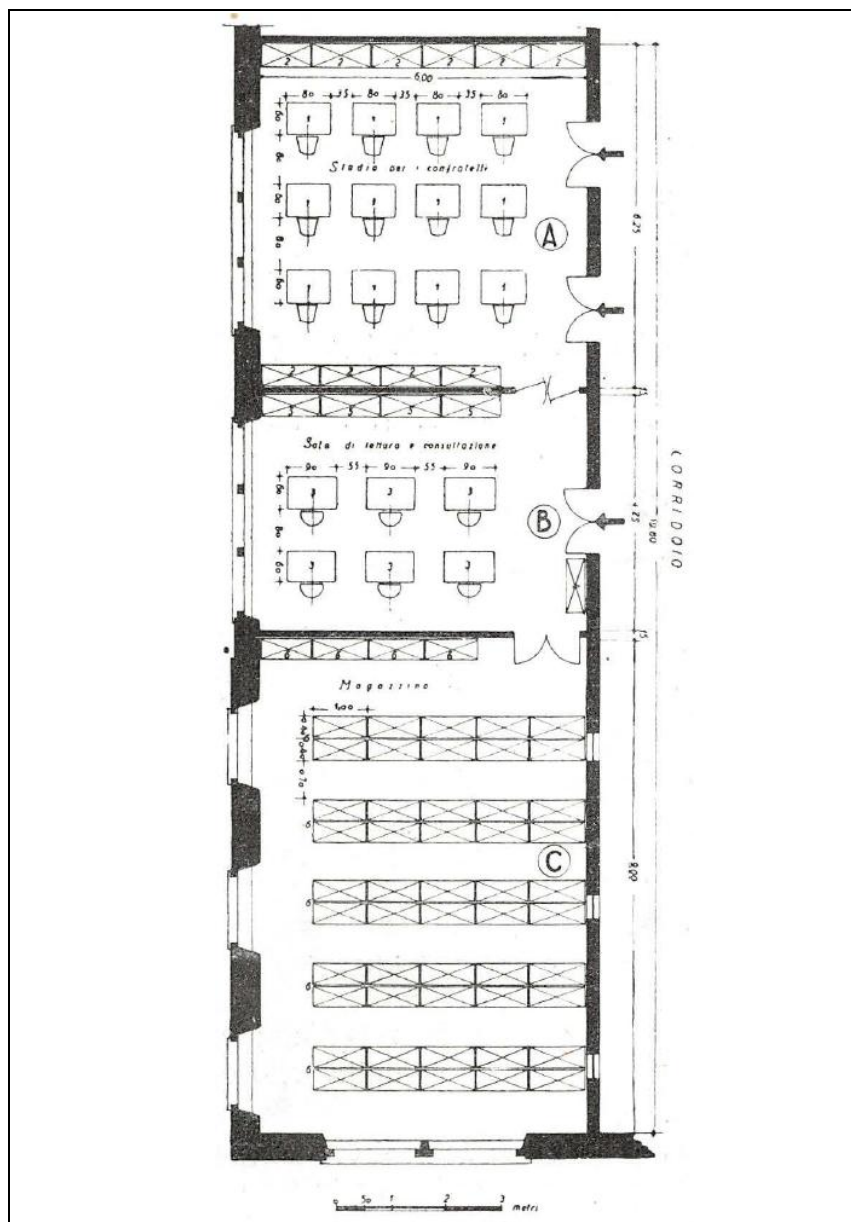


Fig. 17. — Tipo II: Biblioteca media.

È il tipo che risponde alle esigenze della maggior parte dei nostri Istituti: può contenere da 10.000 a 20.000 volumi. Il locale è diviso in tre ambienti.

L'ambiente A rappresenta la sala di studio per il personale. Col numero 1 sono contrassegnati 12 tavolini di metri  $0,80 \times 0,60$  pei confratelli; col numero 2 invece 10 scaffali della biblioteca scolastica e professionale.

L'ambiente B indica la sala di lettura e consultazione. Col numero 3 sono contrassegnati 6 tavolini di metri  $0,90 \times 0,60$ ; col numero 4 gli schedari; col numero 5 i quattro scaffali per i libri di consultazione ordinaria, ecc.

L'ambiente C è il magazzino con 25 scaffali bilaterali e 4 unilaterali: se la loro altezza è di metri 2, la capacità sarà di oltre 10.000 volumi; se invece raggiungono i metri 4 (due piani), la capacità sarà di 20.000 volumi.

XX — TIPO III: BIBLIOTECA GRANDE (fig. 18)

Questo tipo è pei grandi Istituti, e potrà contenere da 30.000 a 50.000 volumi. Anche qui abbiamo i tre ambienti.

L'ambiente A contiene 16 tavolini contrassegnati col numero 1, e otto scaffali col numero 2.

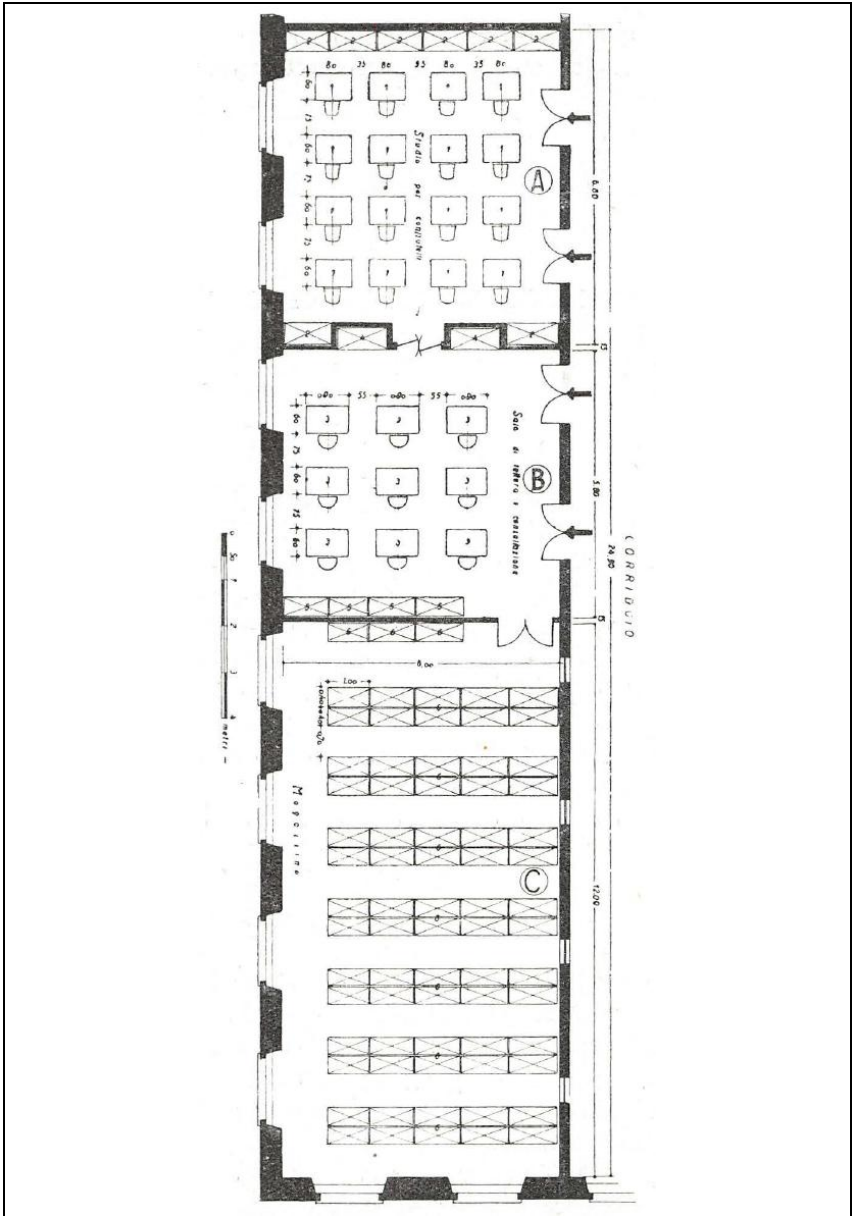
Nell'ambiente B i nove tavolini sono designati dal numero 3, gli schedari dal numero 4, e i quattro scaffali dal numero 5.

L'ambiente C può capire 35 scaffali bilaterali e 3 unilaterali: se la loro altezza è di m. 4 (due piani), la capacità sarà di circa 28.000 volumi; se di m. 6 (tre piani), la capacità sarà di circa 42.000 volumi.

Avvertenza. — È ovvio che il collocamento degli scaffali nel

magazzino, dei tavolini, schedari e scaffali supplementari negli altri ambienti, può esser diverso a seconda delle dimensioni e condizioni dei locali di cui si dispone, i quali possono essere quadrati, poligonali, circolari. L'essenziale in ogni caso è procedere ponderatamente: si ascolti il consiglio di qualche esperto e soprattutto, prima di decidere, si visiti qualche Biblioteca ben organizzata. È meglio ritardare di qualche mese l'impianto, anziché avere poi pentimenti, e forse prima ancora di vedere ultimata la sistemazione della biblioteca.

Fig. 18 – Tipo III: Biblioteca grande.



## XXI – SCHEMA DI REGOLAMENTO PER LA BIBLIOTECA SALESIANA

### I. CARATTERI DELLA BIBLIOTECA SALESIANA

1. La biblioteca salesiana è la biblioteca di una Comunità religiosa; perciò essa è, per tutti gli effetti amministrativi e organizzativi, alle dipendenze del Direttore della Casa.

2. Il suo scopo specifico è di servire direttamente ai confratelli della Casa, dove essa è costituita, per le loro consultazioni in ordine alle varie mansioni di sacro ministero e d'insegnamento, e per la loro cultura individuale.

3. In casi particolari vi potranno tuttavia accedere anche confratelli di altre Case salesiane o persone esterne ben conosciute (cooperatori, ex allievi), previa intesa col Direttore locale e sua autorizzazione scritta da presentare al Bibliotecario.

### II. AMMINISTRAZIONE

4. Il Direttore della Casa col suo Capitolo, all'inizio di ogni anno scolastico, ricevendo la relazione annuale del Bibliotecario sull'andamento della biblioteca nell'anno precedente, determinerà le miglierie da apportarvi, e stanzierà un fondo sufficiente e proporzionato per gli acquisti e abbonamenti del nuovo anno.

5. L'impiego di tale somma verrà determinato preventivamente, nelle linee generali, dal Direttore d'intesa col Bibliotecario.

### III. ORDINAMENTO

6. La biblioteca dovrà comprendere possibilmente tre sezioni distinte e separate: il magazzino librario, la sala di lettura, la sala di studio per i confratelli.

7. Tutti i volumi, opuscoli e manoscritti acquistati o donati devono ricevere il bollo speciale della biblioteca e il numero progressivo sotto il quale sono notati nel registro d'ingresso.

Il bollo si pone in capo al volume e si ripete in una pagina interna di numero fisso (per es. 15): il numero progressivo nell'ultima pagina del testo.

8. Ogni biblioteca salesiana dovrà possedere:

- a) Un inventario o catalogo topografico.
- b) Un catalogo alfabetico per autori.
- c) Un catalogo per materie (di tipo sistematico oppure di tipo analitico).
- d) Un inventario descrittivo dei manoscritti che eventualmente possedesse.

9. Occorre inoltre che abbia:

- a) Il registro d'ingresso (fig. 19).
- b) Il giornale delle spese fatte per la biblioteca a mezzo della prefettura.
- c) Il registro dei prestiti.
- d) Il registro dei libri dati a rilegare.

10. Sarebbe pure utile redigere e conservare:

- a) Un elenco delle opere da completare o da acquistare.
- b) Un elenco dei donatori e dei benefattori della biblioteca.



| N.<br>d'ordine | DATA<br>D'INGRESSO | DESCRIZIONE SOMMARIA DELL'OPERA<br>(AUTORE, TITOLO, NOTE TIPOGRAFICHE) | VOLUMI | PROVENIENZA |                     | SEGNATURA<br>DI COLLOCAZIONE |
|----------------|--------------------|------------------------------------------------------------------------|--------|-------------|---------------------|------------------------------|
|                |                    |                                                                        |        | ACQUISTO    | DONO                |                              |
| 76             | 15-VII-'37         | LEMOYNE, Vita di S. Giovanni Bosco (Torino, S.E.I., 1935)              | 2      | L. 25       | -                   | II-9-C-23                    |
| 77             | 21-VII-'37         | COJAZZI, Le 14 lettere di San Paolo (Roma, A.V.E., 1936)               | 1      | (L. 4)      | Omaggio dell'autore | II-5-D-17                    |

Fig. 19 – Registro d'ingresso.

## IV. MANUTENZIONE

11. Ogni anno durante le vacanze autunnali si farà la revisione e la spolveratura generale dei materiale bibliografico posseduto dalla biblioteca.

12. Ad ogni libro tolto dagli scaffali e assente per un certo tempo (oltre un giorno) dalla biblioteca, deve essere sostituita una speciale bustina di cuoio, contenente una scheda con la segnatura del libro assente, e munita di un particolare gancetto di metallo che serve da fermaglio e da indicatore del motivo di assenza del libro: lettura, legatura, ecc. (fig. 20).

13. Tutti i libri dati in lettura o consultazione in biblioteca devono, giorno per giorno, essere rimessi al loro posto negli scaffali; salvo che il lettore abbia dichiarato al Bibliotecario di volerli usare ancora il giorno successivo.

14. Si scopino sovente i pavimenti e si spolverino i mobili, affinché la biblioteca si presenti decentemente in qualunque contingenza e per ogni visita.

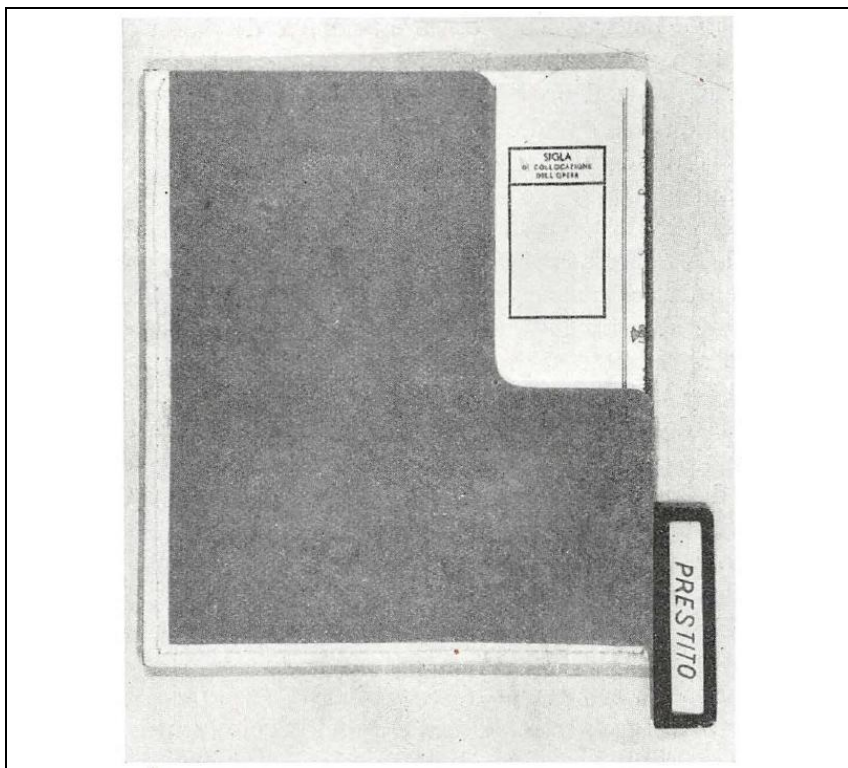


Fig. 20. – Bustina di cuoio contenente la scheda che segna l'assenza del libro dallo scattale (in uso nella Biblioteca Civica di Torino).

#### V. UFFICIO DEL BIBLIOTECARIO

15. Il Bibliotecario è responsabile della conservazione della suppellettile libraria e bibliotecaria, nonché del buon ordine e della pulizia nelle sale.

16. La chiave della biblioteca è conservata unicamente dal Direttore della Casa, dal Prefetto e dal Bibliotecario. I confratelli che desiderano accedere alla sala di lettura si rivolgano esclusivamente al Bibliotecario.

17. Tanto la ricerca quanto la ricollocazione dei libri negli scaffali spetta al Bibliotecario. Perciò nessun confratello, nei casi ordinari, è autorizzato a entrare nel magazzino librario per servirsi direttamente dei libri che desidera, ma deve farne richiesta al Bibliotecario. Tanto meno poi è lecito passare ad esterni libri tolti o presi a prestito dalla biblioteca.

18. È dovere precipuo del Bibliotecario redigere i diversi cataloghi necessari per la consultazione e tenere aggiornati i registri di biblioteca. Ogni anno presenterà al Direttore della Casa una breve relazione scritta sul movimento bibliotecario dell'annata con gli opportuni suggerimenti per le innovazioni o modificazioni da farsi.

19. Egli dovrà pure prestarsi caritatevolmente per aiutare i confratelli nelle loro ricerche scientifiche e letterarie, secondo la sua capacità e il tempo disponibile.

La sua presenza in biblioteca è quindi richiesta, per quanto è possibile, continuamente, durante le ore stabilite dall'orario per la lettura e consultazione. A tal fine abbia in biblioteca il suo tavolo di lavoro, e nei casi necessari sia coadiuvato da un altro confratello.

20. Col permesso del Direttore, egli potrà effettuare il cambio dei duplicati inutili e di quelle opere che non fossero adatte per la biblioteca, con altre Case o altre biblioteche.

## VI. CONSULTAZIONE E PRESTITO

21. I libri richiesti al Bibliotecario ordinariamente si dovranno consultare o leggere nella sala di lettura, dove si avranno pure a disposizione immediata alcune opere di carattere generale (dizionari, enciclopedie, annuari, atlanti, manuali, ecc.).

22. Il prestito dei libri per un tempo determinato potrà essere concesso soltanto per quelle opere che il Bibliotecario crederà

opportune. Saranno formalmente escluse dal prestito le opere di consultazione ordinaria esistenti nella sala di lettura, le collezioni più importanti e le opere di pregio (manoscritti, incunaboli, rari).

23. Non saranno date in prestito, volta per volta, più di tre opere, né più di quattro volumi.

Il tempo massimo per il prestito è di due mesi, dopo di che i libri dovranno essere riportati in biblioteca, almeno per il necessario controllo.

24. I giornali e le Riviste in corso dovranno rimanere sempre in biblioteca, dove saranno a disposizione dei confratelli nella misura e secondo l'ordine stabilito dal Direttore della Casa. Essi sono perciò esclusi dal prestito a domicilio.

25. È vietato far segni o scrivere sui libri della biblioteca, anche quando si trattasse di correggere qualche sbaglio evidente dell'autore o qualche errore di stampa.

È pure vietato il lucidare o far uso di ingredienti o di strumenti (compassi, righe, ecc.) che possano danneggiare i libri.

26. Nella sala di lettura nessuno può entrare o trattenersi per semplice passatempo. Tutti perciò si studino di osservarvi il silenzio e di contribuire alla serietà e al raccoglimento che sono necessari ad un ambiente di studio.

## VII. ORARIO

27. La biblioteca rimane aperta: a) Durante l'anno scolastico: dalle ore 9 alle 12; dalle 14 alle 16; e dalle 17 alle 19.

b) Durante le vacanze autunnali: dalle 9 alle 12.

28. Nei giorni festivi l'orario è da stabilirsi in relazione all'orario delle funzioni religiose.

## VIII. ORGANI DI COORDINAZIONE E BIBLIOGRAFIA GENERALE

29. Sarà stabilito presso il Capitolo Superiore, alle dipendenze del Consigliere Scolastico Generale, un Centro di Informazione e di Coordinazione Bibliografica per promuovere l'impianto e l'organizzazione delle biblioteche salesiane in tutti gli Istituti della Congregazione e per favorire e aiutare le ricerche bibliografiche dei confratelli.

30. Similmente in ogni Ispettorìa vi sarà un incaricato alle dipendenze dell'Ispettore, con gli stessi compiti relativamente alle Case e ai confratelli dell'Ispettorìa.

Avvertenza. — Negli Studentati filosofici e teologici, nelle Facoltà e in altri Istituti superiori, può essere costituita accanto alla biblioteca ad uso degl'insegnanti, una piccola sezione circolante per gli studenti.

Per eventuali consultazioni nella biblioteca maggiore gli studenti devono essere autorizzati ogni volta da un professore e presentati al Bibliotecario mediante un biglietto del Consigliere Scolastico, che specifichi le ricerche e le opere da consultare.

## XXII – BIBLIOTECHE SCOLASTICHE

L'istituzione di biblioteche scolastiche è ormai consigliata, prescritta e disciplinata in tutte le nazioni. Esse sono fiorenti in molte nostre Case: sarà bene pertanto farne un breve cenno e presentare, a titolo di esperimento, uno schema di regolamento.

Anzitutto è desiderabile che in ogni nostro Istituto esse siano promosse e ben organizzate a sussidio dell'insegnamento scolastico e a vantaggio degli allievi. In alcuni luoghi si volle impiantare una bibliotechina in ogni scuola: forse questo sistema sperpera attività personali, danaro, iniziative. D'altronde non è troppo consono alle buone regole amministrative né alla Alta pratica di povertà, l'avere tanti centri ove inevitabilmente si maneggia danaro: è preferibile un solo centro.

Dove è possibile, si possono invitare gli stessi alunni, che dovranno poi usufruirne, a partecipare alla erezione della bibliotechina, con un piccolo contributo in danaro o libri. Questa contribuzione, perché abbia valore educativo, dev'essere affatto spontanea, e mai imposta fra le spese di retta. Ove ciò non sia possibile, la Casa penserà all'impianto con particolari iniziative.

## I. MATERIALE BIBLIOGRAFICO E SEDE DELLA BIBLIOTECINA

Il materiale bibliografico per la biblioteca scolastica verrà scelto dal Consigliere Scolastico con l'aiuto dei vari insegnanti e coll'approvazione del Direttore. Il materiale sia vario e non di sole letture amene e ricreative: si dia larga parte alla agiografia, alla letteratura salesiana e missionaria. I libri siano graduati e proporzionati all'età e alla cultura degli allievi.

Sarebbe bene che ogni libro prima di essere incluso nella biblioteca fosse dato in esame ad un insegnante esperto, il quale, in apposita scheda, scrivesse il proprio giudizio circa le idee religiose e morali, la verità storica, il sentimento patriottico, la lingua, aggiungendo il proprio parere circa l'approvazione o l'esclusione, e l'assegnazione del libro ad una determinata classe.

Riguardo alla sede si abbiano presenti, come indirizzo, le norme già date per la biblioteca salesiana. È bene però che la bibliotechina scolastica sia piuttosto a pianterreno alla portata dei giovani: in essa, oltre agli scaffali, dovrebbe esservi un banco o tavolo per la distribuzione dei prestiti, o anche una vetrina visibile per esporvi i nuovi acquisti a richiamo dei lettori.

## II. ORDINAMENTO

Per l'organizzazione interna occorreranno:

1. Un registro d'ingresso.

2. Un catalogo o schedario alfabetico, che potrebbe essere allo stesso tempo per autori e per soggetti. A questo scopo occorrerà differenziare le schede per autori da quelle per soggetti con colori diversi (per es. bianco e verde), oppure sulle schede per soggetti aggiungere in alto, con inchiostro colorato, il soggetto o materia particolare a cui l'opera si riferisce. Il nome del soggetto diventa così la parola d'ordine in base a cui tali schede vengono ordinate alfabeticamente insieme con quelle per autori.

3. Un registro dei prestiti a mezzo di un quaderno o di uno schedario. Ogni pagina o scheda viene intestata al nome dell'autore, seguito dal titolo abbreviato e dalla segnatura del libro (fig. 21).

| II - 9 - C - 23                            |          |           |                     |
|--------------------------------------------|----------|-----------|---------------------|
| Lemoyne, VITA DI SAN GIOV. BOSCO (vol. 1°) |          |           |                     |
| NOME DEI LETTORI                           | DATA DI  |           | <i>Osservazioni</i> |
|                                            | consegna | restituz. |                     |
| 1. ....                                    |          |           |                     |
| 2. ....                                    |          |           |                     |
| 3. ....                                    |          |           |                     |
| 4. ....                                    |          |           |                     |
| 5. ....                                    |          |           |                     |
| 6. ....                                    |          |           |                     |

Fig. 21. – Scheda di prestito per Biblioteche Scolastiche.

Nelle Biblioteche Circolanti dei nostri Oratori festivi, il cui impianto e sviluppo vivamente raccomando, le schede di prestito verranno intestate al nome del lettore, il quale dovrà dare il suo indirizzo e apporre volta per volta la sua firma (fig. 22).

Quando una scheda è riempita, viene archiviata e sostituita da una nuova.

Se la bibliotechina fosse molto piccola, potrebbero servire, all'inizio, due semplici Registri: uno d'ingresso, l'altro dei prestiti.

Per la segnatura si ricordino le norme date.

Sarebbe bene che, per iniziative degli Ispettori, in ogni nazione si potesse avere una Guida bibliografica salesiana per la costituzione di queste biblioteche scolastiche. Per l'Italia verrà mandato a suo tempo un saggio, che potrà servire per l'impianto iniziale

|                                                                                                                                       |                 |                     |                      |                      |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|---------------------|----------------------|----------------------|
| <p><i>Scheda N.</i> .....</p> <p><i>Sig.</i> ..... (Nome del lettore) .....</p> <p><i>Via</i> ..... (Indirizzo del lettore) .....</p> |                 |                     |                      |                      |
| N. d'ordine                                                                                                                           | AUTORE E TITOLO | DATA<br>di consegna | FIRMA<br>del lettore | DATA<br>di restituz. |
|                                                                                                                                       |                 |                     |                      |                      |

Fig. 22. – Scheda di prestito per le Biblioteche Circolanti esterne (di Oratori festivi).

### III. SCHEMA DI REGOLAMENTO PER GLI ALLIEVI

1. I libri presi a prestito dalla bibliotechina non si possono passare ad altri e si devono tenere regolarmente nella sala di studio; non ne verrà dato più di uno alla volta.

2. Nessuno dovrà mettersi a leggere prima di aver terminati i suoi compiti e studiate le lezioni. Normalmente la lettura si



permette solo alla ultima mezz'ora di studio della sera. Nei giorni di vacanza si daranno norme speciali. Chi leggesse fuori del tempo stabilito o trascurasse abitualmente i propri doveri potrà essere privato del libro, che in tal caso sarà restituito alla biblioteca.

3. Sui libri della biblioteca non bisogna scrivere, né farvi segni o sgorbi. Chi li macchiasse o guastasse potrà essere sospeso ed escluso dal prestito; chi li smarrisse, ne dovrà pagare il prezzo.

4. I lettori si avvezzino a prendere appunti delle letture fatte sopra un quaderno o sopra schede, come pure a rileggere con maggior attenzione qualche libro già conosciuto.

5. La distribuzione si farà ogni sabato (oppure altro giorno) dalle ore... alle...

### XXIII – DIFFICOLTÀ

Giunto al termine di questa circolare voglio prevenire io stesso alcune difficoltà, che forse mi fareste a voce se avessimo la fortuna di vederci e intrattenerci su quest'argomento.

Diranno gli uni: Ma per impiantare una biblioteca ci vogliono danari, e noi non ne abbiamo.

È vero, il danaro fortunatamente scarseggia nelle nostre Case, tenendosi vivo in tal modo lo spirito di fede, d'umiltà e di preghiera. Ma alla stessa guisa che la Provvidenza non ci ha mai lasciato mancare il necessario pel vitto, pel vestito e per i progressivi sviluppi delle diverse opere dei nostri Istituti, possiamo essere certi che Essa non ci negherà quel minimo occorrente alla vita intellettuale, e a completare e tenere aggiornata la nostra cultura religiosa, sacerdotale e pedagogica, senza cui verrebbe ad essere meno efficace e forse monco il nostro apostolato.

D'altra parte non si tratta di fare subito delle grandi spese,

ma di persuaderci per intanto che, tra le cose da farsi e le necessità da soddisfare, v'è pure la biblioteca. Essa è prescritta dai *Regolamenti*; la vuole il nostro Padre; e i Superiori mancherebbero ad uno stretto dovere se non ne esigessero l'attuazione. Una volta convinti, non solo della necessità, ma del dovere di impiantarla, e di disciplinarne l'andamento, si passerà a sturbare ove e come collocarla, e con quali mezzi provvedere al suo graduale sviluppo. Nelle nuove costruzioni si darà alla biblioteca la dovuta importanza e se ne terrà conto nell'approvare i piani. Invece nelle Case esistenti si vedrà se l'impianto fatto risponda alle norme date e, in caso negativo, si procederà a una più conveniente sistemazione.

Le spese preventivate verranno suddivise e fatte man mano, sia pure assai modestamente. L'essenziale è incominciare a fare, e soprattutto a fare bene.

D'altronde, ad ogni Casa non si esige che lo sforzo proporzionato alle sue possibilità: per questo furono presentati vari tipi di biblioteche.

Nel periodo iniziale lo sforzo avrà un duplice indirizzo: uno per il progressivo impianto, l'altro per l'acquisto dei libri. Stabiliti i locali, potranno acquistarsi anche solo pochi scaffali, completandone poi il numero negli anni successivi.

Penso inoltre che tutti i confratelli, senza eccezione, godranno al vedere che alla fine anche questa iniziativa viene presa nella dovuta considerazione, essendoché la biblioteca è a vantaggio di tutti. E poi è da preferirsi, anche perché più economico, comprare libri preventivamente controllati e ritenuti vantaggiosi ai bisogni individuali e generali, e da collocarsi nella biblioteca a servizio di tutti, anziché infarcire le scansie delle camere di doppioni ingombranti, continuando così a favorire un disordine che intacca direttamente lo spirito di famiglia e di povertà. In pratica avremo, fra qualche anno, la gradevole sorpresa di constatare che, anziché spendere di più,

effettivamente, colla ben organizzata biblioteca, si spende di meno.

Diranno altri che per impiantare una biblioteca e regolarne il buon andamento ci vuole del tempo e soprattutto del personale, mentre generalmente nei nostri Istituti l'uno e l'altro difettano assai.

Anche qui è vero che, in mezzo a noi, il tempo e il personale fanno sempre difetto, tanta è fortunatamente ed in costante aumento la febbre della azione e l'amore al lavoro. Parmi però di poter asserire con fondatezza che la biblioteca ben organizzata, non solo non ostacola il lavoro, ma lo facilita e rende più proficuo.

Infatti l'avere a disposizione, ordinatamente disposti, i libri più adatti, e la facilità di consultarli, costituisce ed effettua una notevole economia di fatica e di tempo; mentre, rendendo la nostra preparazione più accurata, fa sì che riesca maggiormente efficace a vantaggio degli allievi.

D'altronde nelle piccole Case il limitato lavoro del confratello addetto alla biblioteca diviene, nella maggior parte dei casi, più che una fatica, un vero sollievo, a vantaggio pure degli altri che avranno modo di ritemperarsi nello studio e di evitare che vadano sperperati utilissimi ritagli di tempo. Nei grandi Istituti poi, ove effettivamente il lavoro del Bibliotecario è maggiore, tutti finiranno per constatare e convincersi che in pratica è proprio il lavoro di uno che alleggerisce e abbrevia le fatiche e le ricerche di molti, risultando così una notevole economia di tempo e di persone.

#### XXIV – CONCLUSIONE

Figliuoli carissimi, voglio sperare che questa circolare avrà la stessa buona accoglienza fatta alle altre. Che se

apparentemente può sembrarvi d'indole piuttosto tecnica anziché di orientamento religioso, mi permetto rilevare che, noi Salesiani, come sacerdoti ed educatori, dobbiamo avere nella più alta stima tutto ciò che serve a conoscenza e difesa della verità. Gesù stesso disse di essere nato e disceso in terra per renderle testimonianza: d'altronde la scienza, ch'è precisamente un insieme di verità organicamente coordinate, fu dal nostro San Francesco di Sales chiamata l'ottavo Sacramento per i sacerdoti. Ed è precisamente per combattere la falsa scienza, dall'apostolo San Giacomo (III, 15) chiamata terrena, animale, tumefatta di satanico orgoglio, e additata dal nostro Santo Fondatore, nel sogno dei diavoli, come possibile piccone distruggitore della nostra Società, che noi vogliamo agguerrirci di sana dottrina, attinta non solo nella palestra della scuola, ma completata e rafforzata nel sereno ambiente delle nostre ben attrezzate biblioteche.

San Francesco di Sales e San Giovanni Bosco, strenui campioni delle sante battaglie della Fede, c'infiammino del loro zelo e ci concedano di essere, anche in questo, loro degni discepoli e figli.

Invocando su tutti voi le benedizioni celesti, mi professo vostro

Aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

NB. – Le incisioni delle figure 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9 furono gentilmente messe a nostra disposizione dalla Ditta LIPS-VAGO di Milano e rappresentano sue produzioni o installazioni.

## § Lettera 32 §

Anno XIX. 24 Gennaio–Febbraio 1938 N. 85

1. Circa la traslazione delle Sacre Spoglie della Ven. Sr. Maria Mazzarello da Nizza al Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino. – 2. Circa le Feste Cinquantenarie. – 3. Il Centenario del Card. Cagliero. – 4. La Missione di Macas distrutta da un incendio. – 5. Cronache delle Case e delle Ispettorie e Biografie dei Confratelli defunti.

Torino, 11 Febbraio 1938.

Figliuoli Carissimi in G. C.,

Sento il bisogno di intrattenermi con voi, nell'intimità della famiglia, su vari argomenti.

1. Il giorno 9 febbraio si compiva, in devoto raccoglimento, una importante cerimonia, della quale credo doveroso informarvi appieno.

La Molto Reverenda Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, vedendo felicemente avviata la Causa di Beatificazione della Madre Maria Domenica Mazzarello, si preoccupò giustamente del luogo ove collocare le Sacre Spoglie della Venerabile il giorno auspicato in cui la Chiesa l'avesse innalzata all'onore degli altari.

Dopo aver esortato le Madri del Consiglio Generalizio a pregare e a riflettere, volle anche udire il nostro parere.

Credetti mio dovere consigliare che si procedesse con molta ponderazione e soprattutto con la massima libertà, avendo di mira una cosa sola, e cioè di prendere quella deliberazione che avesse a procurare maggior gloria alla Venerabile.

Passarono così molti mesi, che furono effettivamente di seria riflessione e preghiera. Infine la Reverendissima Madre Generale, in data 24 febbraio 1937, mi scriveva la seguente

lettera:

Torino, 24 febbraio 1937.

Rev.mo Padre,

Tengo a sottomettere alla P. V: un vivo desiderio del Consiglio Generalizio, pregando la P. V. di volerlo benignamente accogliere e renderlo effettuabile, se ciò entra nella volontà di Dio.

Vorremmo che nella Basilica, ove risiede il Santo Fondatore, trovasse posto anche la Confondatrice, la sua prima Figlia, la Venerabile Madre Mazzarello, quando anch'Essa, come speriamo, sia giunta alla sua piena glorificazione.

Ella, buon Padre, se si compiace accettare questa nostra proposta, ci vorrà guidare per riuscire nell'intento, disponendo per le pratiche da farsi per il trasporto della Venerata Salma da Nizza a Torino.

Con ringraziamenti anticipati, raccomando me e l'Istituto alle sue sante preghiere.

Benedica la Sua  
obbligatissima figlia  
firmato: Suor Luisa Vaschetti

Informai subito di ogni cosa i Superiori del Capitolo, esortandoli a pregare. Passati alcuni giorni, dopo aver udito il loro parere, mandai alla Reverendissima Madre Generale questa risposta:

Torino, 1° marzo 1937.

Reverendissima Madre Generale,

Il desiderio da Lei manifestato, nella Sua lettera del 24 febbraio, a nome pure del Consiglio Generalizio, di vedere collocata ed onorata, nel Santuario di Maria Ausiliatrice con S. Giovanni Bosco, anche la Venerabile Madre Mazzarello, Confondatrice e Prima Superiora delle Figlie di Maria

Ausiliatrice, non solo è accolto da me, e lo sarà da tutti i Salesiani, con gioia, ma sono intimamente persuaso che dalla sua realizzazione proverranno i più benefici effetti.

Nulla infatti sta più a cuore al nostro Santo Fondatore e Padre di vedere sempre più strettamente unite, nello stesso spirito e nelle stesse operose finalità, le due grandi Famiglie da Lui fondate. Ora, la presenza delle sante Spoglie della Venerabile Madre Mazzarello accanto alla Salma gloriosa di San Giovanni Bosco è caparra sicura dell'unione indefettibile, che stringerà perpetuamente i due Istituti, i quali, emanati dalla stessa sorgente, solo nel cuore del Fondatore troveranno la ragione e la forza della loro conservazione e del loro sviluppo.

I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, che, nel succedersi dei tempi, entreranno nel loro più caro, e augusto Santuario, ricaveranno ognora ispirazione, stimolo e conforto, nella attuazione del loro apostolato, dalle due grandi Figure che Maria Ausiliatrice ricopre gloriosamente col Suo Manto.

È tanto significativa e gradita la nobiltà della Sua proposta ch'io sento il bisogno di dire a Lei, al Suo Consiglio, all'intero Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che i Salesiani si riterranno onorati d'impegnarsi di preparare alla futura Santa Maria Mazzarello una cappella ed un altare che degnamente ne conservi la gloriosa Salma.

Don Bosco e la Ven. Mazzarello benedicano questi santi propositi a vantaggio nostro e delle anime.

In C. J.

firmato: PIETRO RICARDONE

La Reverendissima Madre Generale mi pregò allora d'iniziare a Roma le pratiche relative.

In data 24 Aprile 1937 la stessa Madre Generale indirizzava al S. Padre una supplica chiedendo la traslazione delle Sacre Spoglie della Venerabile Maria Domenica Mazzarello da Nizza

a Torino. A questo punto la S. Congregazione dei Riti m'incaricava di, chiederne il beneplacito all'Em.mo Card. Arcivescovo di Torino e a S. E. il Vescovo di Acqui. Ottenutolo, veniva emanato il decreto colle relative norme della traslazione in data 4 giugno 1937.

Durante gli otto mesi trascorsi da quella data alla traslazione, credetti mio dovere ripetere ancora alla Reverendissima Madre Generale che ripensasse in unione delle altre Madri e sempre colla massima libertà alla convenienza o meno della traslazione. Solo quando ricevetti nuove insistenti suppliche credetti giunto il momento di addivenire alfine alla esecuzione.

Dietro ordine di S. Em.za il Card. Arcivescovo di Torino e previo accordo con S. E. il Vescovo di Acqui, il giorno 9 febbraio, poco prima delle ore 10 le Autorità competenti convenute a Nizza, estratta la preziosa Urna, e, fattane la ricognizione, l'affidarono a due Madri del Consiglio Generalizio, perché in devoto corteo seguito dalle Autorità stesse venisse trasportata a Torino, ove giunse verso le ore 13.

Accolta e religiosamente discesa nella Cripta della Basilica da S. Em.za il Card. Arcivescovo e da chi vi scrive, seguiti dai Superiori del Capitolo e dalle Madri del Consiglio, venne poi, espletate le pratiche legali, portata dalle Madri in apposito loculo nella Cappella delle Reliquie.

La cerimonia, semplice e commovente, lasciò in tutti soavissime impressioni. Da quel giorno è un accorrere incessante di devoti all'Urna della Venerabile.

Sono convinto che queste notizie contribuiranno, non solo ad accrescere in voi la devozione verso la Serva di Dio, ma vi spingeranno a propagarla, contribuendo in tal modo a diffondere lo spirito del nostro Santo Fondatore e Padre.

2. Ho visto con piacere che le Feste Cinquantenarie s'iniziarono dovunque con singolare fervore. Sarà bene, come



già vi dissi, approfittare di questa fausta circostanza per propagare attivamente le care devozioni di Maria Ausiliatrice e del nostro Santo Padre.

Vi ricordo che uno dei mezzi più efficaci per farlo conoscere è, non solo distribuire le sue immagini e la sua Vita, ma diffondere il *Bollettino Salesiano* e moltiplicare i Cooperatori.

Tutti i parenti dei nostri giovani, gli Exallievi e gli amici dell'Opera nostra devono essere iscritti, nel decorso di quest'anno, tra i Cooperatori e riceverne il diploma e il Bollettino.

3. Con lodevole iniziativa fu ricordato in parecchi luoghi il centenario del nostro primo Card. Giovanni Cagliero, nato appunto l'11 gennaio 1838.

E bene che in tutte le case si faccia, nel corso del presente anno, una commemorazione del grande Apostolo della Patagonia, che guidò il primo drappello dei Missionari Salesiani partiti da Valdocco l'11 novembre 1875. Si avrà modo così di mettere in luce il bene che si fa nelle nostre Missioni e di suscitare vocazioni missionarie.

4. E poiché siamo in tema di Missioni permettete che vi annunzi con pena la gravissima disgrazia che ha colpito la fiorente Missione di Macas nell'Equatore.

Il giorno 16 gennaio un vorace incendio distrusse in poche ore la chiesa e le case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, frutto di tanto lavoro e d'immensi sacrifici.

La vostra carità troverà modo di aiutare quei poveri Confratelli rimasti senza tetto, sprovvisti di tutto nell'immensità delle foreste equatoriali.

5. Infine ricordo ai Signori Ispettori che, venendo al Capitolo Generale, essi devono portare le Cronache delle loro case e

quella dell'Ispettorìa. Sarei lieto di ricevere in quella occasione anche i volumi contenenti le brevi biografie dei confratelli morti nell'Ispettorìa. Si rilegga in proposito quanto fu detto nel n. 72 degli *Atti del Capitolo* a p. 272.

Non voglio por termine a questa Circolare senza raccomandarvi di continuare a pregare per il Santo Padre, la cui preziosa salute, anche se migliorata, ha bisogno di essere ulteriormente rinvigorita.

La sua bontà paterna volle ricordarsi, nei giorni delle Feste Cinquantenarie, della Famiglia Salesiana soccorrendo alcune nostre opere della Diocesi di Piazza Armerina e mandando al Rettor Maggiore uno dei magnifici Ceri benedetti nella solennità della Purificazione.

Invocando su tutti le benedizioni celesti mi professo  
vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

### § Lettera 33 §

Anno XIX. 24 Marzo–Aprile 1988 N. 86

Le nostre Feste Cinquantenarie. – Ricordi per gli Esercizi Spirituali

Torino, 24 aprile 1938.

Figlioli carissimi in G. C.,

Il Servo di Dio, D. Michele Rua, il 21 novembre 1891, invitava la Famiglia Salesiana a celebrare la ricorrenza del duplice giubileo della consacrazione sacerdotale di Don Bosco e quello delle Opere Salesiane.

In quella circostanza si sarebbero inaugurate le decorazioni al Santuario di Maria Ausiliatrice, intraprese e compiute come monumento alla venerata memoria del nostro Fondatore, e in pari tempo come atto di riconoscenza alla celeste nostra Protettrice per averci ottenuto di poter conservare la venerata salma di Don Bosco a Valsalice.

Son passati 47 anni: anche noi ci prepariamo a celebrare due date memorande, il cinquantenario del glorioso transito di Don Bosco e il settantesimo della consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice.

Nel 1891 s'inauguravano le decorazioni del Santuario: nel prossimo giugno verranno inaugurati il monumentale ingrandimento della Basilica e l'artistico altare in onore di San Giovanni Bosco.

Il Capitolo Superiore e i Salesiani di allora gioivano e ringraziavano l'Ausiliatrice per avere loro concesso di conservare la salma di Don Bosco nel Seminario delle Missioni in Valsalice.

Oggi noi, più fortunati, innalzeremo a Dio e alla celeste nostra Protettrice l'inno del ringraziamento per averci concesso

di collocare l'urna gloriosa del nostro Fondatore nel caro Oratorio, sul trono maestoso che l'amore dei figli volle innalzato al grande Padre nell'ampliata Basilica.

Tre anni durarono i lavori per le decorazioni e tre anni pure furono necessari per l'ampliamento della Basilica e l'erezione dell'altare di S. Giovanni Bosco, e degli altri sette altari che fanno corona a quello monumentale di Maria Ausiliatrice.

Allora Don Rua poté ripetere che eransi rinnovate in modo evidente le meraviglie avvenute, allorquando Don Bosco edificava il Santuario. Noi pure, figliuoli carissimi, possiamo e dobbiamo ripetere con il cuore ripieno di commozione che le benedizioni celesti scesero ogni giorno su di noi, più abbondanti quando maggiori erano i bisogni, e che l'Ausiliatrice si è edificato il suo tempio e S. Giovanni Bosco si è eretto il suo altare.

«Quando si fece la consacrazione di questa chiesa, il 9 giugno 1868, tutti i nostri Confratelli ed allievi si trovarono presenti. Sarebbe nostro vivo desiderio, continuava Don Rua, che anche in questa circostanza tutti potessero assistere alla solennità..., ma a quel tempo, oltre l'Oratorio di S. Francesco di Sales, avevamo solo, il Collegio di Mirabello e Lanzo. Ora invece quanti sono gli Ospizi ed i Collegi, Oratori e Scuole, non più solo dei Salesiani, ma anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sparsi in Italia, in Francia, in Spagna, Austria, Svizzera, Inghilterra, in America, in Asia, in Africa, e quante le migliaia di persone che dovrebbero qui recarsi!

A questa considerazione, mentre scorgiamo l'impossibilità di effettuare tale desiderio, dobbiamo ammirare la Divina Provvidenza che si mostrò così larga in nostro favore, e la evidente protezione di Maria Ausiliatrice».

Don Rua scriveva queste commoventi parole quando i Salesiani erano 1.538 distribuiti in 77 Istituti, e le Figlie di Maria Ausiliatrice 750 in 68 Case. Quale dovrebbe essere oggi la nostra

riconoscenza pensando che i Salesiani sono saliti a 12.329 con 800 Istituti e le Suore a 8.706 con 777 Case! «Uniamoci pertanto tutti in ispirito, ripeterò ancora con Don Rua, per rendere i più vivi ringraziamenti a sua Divina Maestà e per esaltare sempre più la celeste nostra Protettrice».

In tutte le Case e da parte di ogni membro della Famiglia Salesiana vi sia un impegno sempre più solerte per accrescere l'amore e le care divozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, alle quali vanno uniti l'efficacia e lo sviluppo del nostro apostolato.

Anche noi, come i Salesiani di allora, accresciamo il fervore del nostro zelo per rendere più sentita e intensamente vissuta la pietà eucaristica dei nostri giovani, senza di cui né vi sarebbero gigli di purezza a profumare di celeste fragranza i nostri Istituti, né sboccerebbero vocazioni a perpetuare l'apostolato del Padre a salvezza delle anime.

Durante questi mesi poi e particolarmente nel periodo delle feste, nelle nostre preghiere, raccomandiamo a Dio le anime generose che in tanti modi cooperarono ai lavori d'ingrandimento e di abbellimento della Basilica, e così pure continuiamo a pregare pel buon esito del prossimo Capitolo Generale.

E poiché ci avviciniamo all'epoca degli Esercizi Spirituali vi mando fin d'ora i tradizionali ricordi:

*Sull'esempio e collo spirito di San Giovanni Bosco proponiamoci di santificare l'allegria, la ricreazione, i divertimenti.*

In troppe circostanze i divertimenti, le ricreazioni e una falsa allegria diventano strumenti di corruzione e di allontanamento da Dio: pel bene e la salvezza delle anime urge reagire collo spirito e lo zelo di S. Giovanni Bosco.

Invocando con particolare abbondanza sui Confratelli, giovani, Cooperatori ed Exallievi, e sulle Figlie di Maria Ausiliatrice e le anime e opere loro affidate, le benedizioni celesti

mi professo vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 34 §

Anno XIX. Maggio–Giugno 1938 N. 87

Parlate del Rev.mo Rettor Maggiore durante il XV Capitolo Generale. Omaggio al Papa. – Insegnamento catechistico. – Pedagogia salesiana. – Ringraziamento. – Conferenze. – Le cronache e le biografie dei Confratelli defunti. – La Buona Stampa. – L'Azione Cattolica. – Il triennio pratico. – Vacanze estive. – Studi teologici. – Biblioteche. – Archivi. – Visita ispettoriale. – Corso di perfezionamento per Coadiutori. – Le Figlie di M. Ausiliatrice. – Missioni e Missionari. – Exallievi e «*Bollettino Salesiano*». – Sistema preventivo. – Coi parenti dei giovani. – Rispondere alle lettere. – Ritorno dei Missionari. – I manoscritti. – Il fumare. – Parole di chiusura.

Questi appunti vengono pubblicati per soddisfare il desiderio espresso dai Membri del XV Capitolo Generale.

Seduta del 25 giugno 1938.

### OMAGGIO AL PAPA INSEGNAMENTO CATECHISTICO

Avvenuta l'elezione, rivolgiamo il pensiero devoto e filiale al Vicario di Gesù Cristo con l'invio di questo telegramma: *Nuovi Superiori eletti e membri tutti del Capitolo Generale seguendo insegnamenti Don Bosco riaffermano loro profonda devozione illimitata adesione filiale amore al Santo Padre implorandone benedizione. — Don Ricaldone Rettor Maggiore.*

Per dimostrare poi, la nostra profonda venerazione, e l'amore filiale al Vicario di Gesù Cristo, v'invito non solo ad accogliere la lettera del Papa con spirito di fede, considerandola come parola di Dio, ma a rispondervi subito con questa pratica proposta: «Si costituiscano due Commissioni, una presieduta dal Catechista Generale e una seconda presieduta dal Consigliere Generale incaricato degli Oratori Festivi, per studiare il modo migliore d'impartire l'insegnamento catechistico e di

diffondere, rafforzare, approfondire l'istruzione religiosa, ricordando che S. Giovanni Bosco ripete insistentemente essere questo lo scopo precipuo dell'Oratorio festivo. Vorrei suggerire ai presidenti che studiassero il modo di rendere possibile nel 1939, in tutte le Case e negli Oratori festivi una gara catechistica, sapientemente e praticamente organizzata. Le gare locali poi siano coronate da gare ispettoriali e queste alla loro volta abbiano di mira di preparare l'organizzazione di Congressi catechistici nazionali da celebrarsi nel 1940 dai figli di Don Bosco. In tal modo i Congressi nazionali porteranno luce e praticità di metodi al Congresso Catechistico Internazionale di Torino, quando, nel 1941, sotto la cupola di Maria Ausiliatrice celebreremo il primo centenario dell'Opera Salesiana, nata appunto colla prima lezione di Catechismo impartita da Don Bosco a Bartolomeo Garelli.

## PEDAGOGIA SALESIANA

V'è un settore delle nostre attività al quale urge dare particolare impulso. Siamo figli ed eredi di un grande Educatore; di colui che fu proclamato il più grande Educatore del secolo XIX. Anche dei Salesiani si dice che sono dei saggi educatori: mentre forse ciascuno di noi *in abscondito* è convinto d'essere semplicemente irradiato dalla fama luminosa del Padre, della cui eredità viviamo. Tutti poi riconosciamo che il fulcro della nostra forza educativa è nel Tabernacolo, nella pietà eucaristica.

Ma mentre noi godiamo, sia pure per riflesso, di così alta stima, veniamo talvolta a trovarci nell'imbarazzante condizione di non sapere sempre rispondere adeguatamente a chi ci domanda, quale sia la pedagogia salesiana.

E qui mi sia permesso notare che forse fu ripetuto troppe volte, ed anche poco a proposito, che Don Bosco non ha scritto nulla di pedagogia. Si è abusato della frase dello stesso Don



Bosco: «Mi domandano il mio sistema! Ma se neppure io lo so!». Un atto di umiltà del Padre non deve diventare un'arma contro di lui, e meno ancora una bandiera.

È vero, Don Bosco fu anzitutto e soprattutto un educatore, un pedagogo, senza lasciare però di essere anche un grande pedagogista. Basterebbero per dichiararlo tale, le mirabili pagine del sistema preventivo! E poi tutte le vite dei giovanetti da lui scritte sono dei veri tesori di dottrina pedagogica. Inoltre, disseminata, in tutti i suoi scritti, nelle sue conferenze, ne' suoi discorsini, nelle sue parlate, v'è tale copia di materiale pedagogico, quale forse pochi possono immaginare.

Per questo ho disposto che vengano raccolti e convenientemente raggruppati questi preziosi elementi, dando per quanto sia possibile alla raccolta una forma organica. Vi assicuro che ci troveremo dinanzi a una vera e ricca miniera.

E mentre questo lavoro si va compiendo, raccomandai al Consigliere Scolastico Generale di mandare dei Salesiani a frequentare i corsi universitari delle più rinomate scuole pedagogiche.

Coll'intento poi di addivenire subito a pratiche applicazioni, invito coloro tra i presenti che avessero speciali attitudini ed esperienze in questo campo a mettersi a disposizione del Sig. Don Ziggotti Renato per una intesa preliminare.

È necessario che la pedagogia salesiana, non solo sia da noi praticata, ma messa in valore e propagata, essendo essa il più bel monumento di Don Bosco Educatore.

Seduta del 27 giugno 1938.

## RINGRAZIAMENTO

Mons. Scuderi, ringraziandomi della gita fatta ieri alla casa natia del nostro Padre, volle assicurarmi, a nome di tutti, che la

visione della casetta dei Becchi, non si cancellerà dalla vostra memoria e servirà a rendervi più fedeli nell'osservanza delle raccomandazioni contenute nella circolare sulla povertà, le cui ultime pagine io aveva voluto scrivere nell'angusta cameretta ove nacque il nostro Santo Fondatore.

Veramente, figliuoli carissimi, e vi parlo anche a nome degli altri Superiori, tocca a me ringraziare voi, non solo per questa vostra promessa di trovarvi sempre più stretti e concordi nella fedeltà al nostro grande Padre, ma perché voi portate effettivamente, nelle singole ispettorie, il peso della nostra Società. Per quanto avete fatto e farete in avvenire vi rinnovo il più vivo ringraziamento, che vorrei giungesse a voi colla paterna soavità con cui sarebbe uscito dal cuore stesso di S. Giovanni Bosco.

## CONFERENZE

Nell'amata nostra Congregazione sperimentiamo sempre più la benefica efficacia di quello spirito di vita di famiglia — tanto inculcatoci, con l'esempio e gli insegnamenti, da Don Bosco — che dà una caratteristica speciale alla nostra Società e ci viene invidiato da molti.

Uno dei mezzi meglio rispondenti a far fiorire questo spirito di famiglia sono le *conferenze*. D. Bosco ritorna spesso su questo argomento. «Ricordatevi, diceva già nel 1869, che le conferenze contribuiscono al buon andamento dell'Oratorio»; oggi, avrebbe detto delle Case. Le circolari di D. Rua sono un'aurea catena di amorose insistenze perché non siano mai omesse le conferenze.

Come ben sapete le conferenze sono di diversa indole:

a) vi sono le *due conferenze mensili dei Direttori* alla comunità dei confratelli. D. Bosco diceva il 15 agosto 1869: «Una conferenza intorno alla regola con lettura e spiegazione semplice della medesima: l'altra di materia morale». Nel 1875,

il buon Padre ritorna sull'argomento usando identiche parole e ripete ancora: «Non si omettano mai». D. Rua ha cura di risolvere tutte le difficoltà che i Direttori potrebbero fare. Nelle *Memorie Biografiche* sono riportate ben 60 conferenze di D. Bosco. Chi non avesse tempo di prepararsi in altro modo potrebbe, in certe circostanze, leggere qualcuna di dette conferenze od anche qualche tratto delle circolari di D. Rua e degli altri Successori. Ma non si privino mai i confratelli di questo alimento spirituale che dà forza e calore allo spirito di famiglia.

b) Vi sono poi le *tre conferenze d'indole pedagogica*: ottima occasione questa per metterci nel dolcissimo bisogno di studiare D. Bosco e di illustrare e inculcare le sue idee circa il modo di educare la gioventù.

c) Nelle Case di formazione vi sono inoltre le *conferenze settimanali pedagogiche*. Da molti si lamenta che non vi sia ancora un programma speciale per queste conferenze. Mentre non riceviate detto programma potete dividere la materia in questo modo:

1. – Nel *Noviziato* si spieghino le pagine del *Sistema preventivo*: e si tratti con speciale riguardo la metodologia catechistica.

2. – Nello *Studentato filosofico* il 1° anno si spieghi la pedagogia generale; nel 2° la pedagogia speciale; nel 3° la storia della pedagogia. Sempre però nel quadro dello spirito e delle idee pedagogiche di D. Bosco.

3. – Nello *Studentato teologico*, durante i quattro anni si svolga questa trattazione: Nel 1° anno si tratti delle *Opere salesiane*: fissandone bene, per conservarle fedelmente, le caratteristiche. Nel 2° anno si parli delle *persone*: urge impostare con ampiezza e praticità il nostro trattato «De officiis», che risulterà appunto dalla trattazione delle singole cariche e delle varie mansioni dei soci e del personale in genere. Ammireremo

e ritroveremo qui tutta l'anima di D. Bosco nella estrinsecazione della sua operosità multiforme. Nel 3° e 4° anno si spiegherà il *nostro sistema*: saranno particolarmente utili e gradite tali spiegazioni ai chierici che già fecero il triennio pratico, ai piccoli veterani del lavoro, che avranno magari le loro cicatrici non ancora totalmente rimarginate. L'anima della trattazione sarà l'anima stessa del nostro sistema: *la carità!*

d) Vi sono inoltre le conferenze al personale degli Oratori festivi. Sono prescritte ogni 15 giorni. Quanto bene ne avrebbero certi Oratori, che forse vivono una vita stentata o vanno un po' fuor di strada, intesi chissà esclusivamente, o almeno troppo, alle manifestazioni sportive, anziché al catechismo!

e) Per ultimo vi sono le conferenze degli Ispettori ai Direttori. È tradizione ormai che, ogni anno, si riuniscano a convegno i Direttori delle singole Ispettorie: il tema in questi ultimi anni venne quasi sempre proposto dal Rettor Maggiore. Non si divaghi troppo in trattazioni teoriche: si venga al pratico! In quell'ambiente, ove trovansi raccolti gli elementi che rappresentano la Congregazione e devono curarne il buon andamento, si faccia un esame coscienzioso, si abbia il coraggio di guardare in faccia la realtà e di chiedersi: Come procedono le Case dell'Ispettorato circa l'osservanza? Che se non avremo la consolazione di vedere subito tolto l'abuso, il tempo non sarà perduto; ritornandoci sopra ed insistendo col coraggio che ci deve venire dall'investitura di rappresentanti di Dio e di D. Bosco, avremo poi la gioia di vederne i felici risultati.

f) Ha infine grande efficacia per la vita di famiglia la *lezione settimanale di Testamentino*: questo contatto settimanale del Direttore coi giovani chierici è una benedizione! Parrebbe quasi che i 10 versetti siano un pretesto per favorire quel contatto, dando agio al Direttore di fornire a quei figliuoli luce per le loro menti, calore di affetto ai cuori, gaiezza, serenità e conforto alle anime.

Va da sé che le conferenze devono essere ben preparate: i figli che si amano non si nutrono con erba trastulla.

La parola poi sia buona, serena, paterna: la sgridata, ci fa sempre pentire di averla data. Parlate col cuore, col sorriso, con gli accenti tutti spiranti carità di D. Bosco!

Seduta del 27 giugno 1938.

### LE CRONACHE E LE BIOGRAFIE DEI CONFRATELLI DEFUNTI

La nostra Società è stata veramente favorita dal Signore, non solo con un Fondatore santo, e grande Santo, ma con figli affezionati e storici valenti che raccolsero le cose dette o fatte da D. Bosco, per tramandarle a noi, con divozione profondamente filiale, esattezza storica e santa unzione, quale mezzo potentissimo a conservare e continuare lo spirito del Fondatore. *Non fecit taliter omni nationi!* È proprio il caso di esclamare così, quando si pensa che di alcuni fondatori poco o nulla rimane a conforto ed istruzione dei figli: certo pochi istituti ebbero una fortuna pari alla nostra.

Nelle *Memorie Biografiche* si contiene, non solo la vita del nostro santo Fondatore, ma la storia di tutta la Congregazione. Ora perché questa storia continui e possa essere di stimolo al miglioramento dei soci, i successori di D. Bosco, da D. Rua fino alla mia circolare del 24 Novembre 1935, insistettero con vive raccomandazioni perché si preparassero le *Cronache delle Case e delle Ispettorie*. È con questo materiale che si dovrà stendere la Cronistoria della Congregazione, da tramandarsi poi alla edificazione e al profitto delle generazioni future. Verranno in tal modo raccolte le gesta di D. Bosco, anche attraverso l'opera e lo zelo dei suoi figli.

Perché ciò si avveri, mi permetto ricordare le disposizioni contenute negli *Atti del Capitolo* a p. 272, ove è detto che ogni Casa deve stendere la cronaca dalla fondazione al 1938, e così pure ogni Ispettorìa.

Purtroppo vanno scomparendo man mano i Salesiani che furono *magna pars* delle varie fondazioni salesiane, e potremmo trovarci presto privi di chi possa fornirci notizie interessanti e preziose, se non ci affrettiamo a compilare i suddetti documenti.

A che punto stanno adunque le cose a questo riguardo?

Prima che gl'ispettori partano, io gradirei conoscere se furono presentate le cronache, o conoscere, in caso negativo, le cause del ritardo, ed avere assicurazioni circa il tempo — il più breve possibile — in cui le cronache saranno inviate.

La stessa cosa si faccia per le *Memorie Biografiche* dei confratelli defunti, come fu indicato nella già citata circolare.

Resta inteso pertanto che, d'ora innanzi, ogni anno, gl'ispettori, oltre il volume delle *Biografie* dei confratelli defunti durante l'anno, manderanno raccolte, in altro volume, le cronache delle Case e dell'Ispettorìa: al Rettor Maggiore se ne mandino quattro copie. Si gradiranno anche fotografie o stampe illustrative.

Seduta del 28 giugno 1938.

## LA BUONA STAMPA

Nel 1934, dopo le solenni feste della Canonizzazione, inviai ai figli di S. Giovanni Bosco una lettera, nella quale, dopo aver ricordate le grandi cose viste e godute a Roma e a Torino, esortavo tutti a trarre argomento da quelle solennità, per riaffermare la nostra devozione e l'attaccamento filiale al nostro grande Padre. In quella stessa lettera vi comunicavo che, avendo avuto la fortuna di presentarmi al S. Padre, che si era

compiaciuto di chiamarsi il «Papa di D. Bosco», lo ringraziai di quanto, del molto ch'egli, nella sua bontà paterna, aveva voluto fare per noi. Mi era parso doveroso, fare a lui, in quei momenti solenni, alcune promesse a nome di tutti i Salesiani. L'ultima, delle quali, la quarta, era concepita così: *Promessa di mescente attività per la buona stampa, con mira di reagire contro la propaganda protestante.*

È bene ricordare oggi, alla distanza di quattro anni, quella promessa, anche per domandarci se vi fummo fedeli.

Non è il caso che io mi indugi a dirvi quanto Don Bosco abbia fatto per la buona stampa, come scrittore, editore, divulgatore.

Vi è noto che, fino dal 1859, egli aveva fondato a Castelnuovo una associazione per la diffusione della buona stampa. Tutti, con gioia, abbiamo udito ripetere spesse volte dal S. Padre la frase, ch'egli disse avere appreso dalle labbra stesse di D. Bosco: *Quando si tratta di tipografie e buona stampa, D. Bosco vuole trovarsi sempre all'avanguardia.*

Chi può ridire le fatiche, le notti insonni, la multiforme attività del nostro Padre, prima, per fondare e diffondere le *Letture Cattoliche*; in seguito per far sorgere e propagare altre collane di utilissimi libri, i «Classici purgati, Italiani e Latini» e le «Letture amene ed educative»; sempre per moltiplicare e attrezzare meglio le sue tipografie? Quante volte disse di aver visto in sogno una, due, tre, molte tipografie! ... E noi le abbiamo viste con gli occhi nostri, poiché all'impulso del suo zelo, le tipografie salesiane sono sorte ormai in ogni angolo della terra! Ricordiamo l'Esposizione Vaticana della Stampa: il lavoro compiuto in questo campo dall'umile Famiglia religiosa, che è appena all'infanzia della sua vita, apparve e fu stimato prodigioso.

Ebbene, sulle orme e collo spirito del Padre, dobbiamo riaffermare oggi la nostra decisa volontà di continuare a lavorare

sempre più alacremenente per la buona stampa.

*Buona per la materia.* È necessario formare gli scrittori. In quest'ultimo periodo c'è stato un rallentamento: urge un nuovo impulso: dappertutto nella Congregazione ci sono, grazie a Dio, intelligenze elette, che possono lavorare sapientemente ed efficacemente in questo settore. Suscitatele queste energie, e stimolatele fin da giovani: così fece D. Bosco.

*Buona per la forma.* In primo luogo *buona forma letteraria*. Seguiamo le belle tradizioni di D. Bosco: si scriva con semplicità, serenità, classicità. Non ricordo a voi cose troppo note: e cioè gli elogi a lui fatti per il suo modo di scrivere. Pensiamo al Provveditore agli Studi di quel tempo, che si rammaricava perché i libri di D. Bosco fossero troppo ricercati e troppo letti! ...

In secondo luogo si abbia cura anche della *forma editoriale*. Non è giusto che le verità si presentino in veste spregevole. Mentre il demonio diffonde il veleno dell'errore in forma artistica ed attraente, non devono uscire dalle nostre tipografie libri che non meritino, sotto questo punto, il dovuto elogio.

*Sorgano infine tipografie* per la diffusione dei buoni libri: le esistenti siano rafforzate, perfezionate, modernamente attrezzate. Il Capitolo Superiore vagheggia l'idea di veder sorgere anche in altre nazioni qualche grande centro editoriale. Oh se avessimo un organismo potente a disposizione delle lingue più diffusamente parlate; che forza poderosa avremmo per la propaganda a vantaggio della verità e quindi delle anime!

Mentre pregheremo Iddio e ci daremo attorno perché i vagheggiati progetti si traducano in consolanti realtà, lavoriamo per far sorgere e rafforzare le buone tipografie e librerie. Lo so, queste iniziative costano fatica e soprattutto mancano gli uomini: non si dimentichi però che la diffusione della buona stampa è una delle finalità della missione salesiana! Lode perciò a chi diffonde le *Letture Cattoliche* che stavano tanto a cuore a



D. Bosco, e si dà a tradurle, con sacrificio e fatica, nelle varie lingue!

Altro campo di attività: i buoni libri scolastici. Dovremmo in questo avere il primato. È vero che la diffusione da noi intrapresa di libri scolastici presenta ancora, come ogni iniziativa umana, manchevolezze; ma è consolante l'aver avuti tanti elogi dal Papa, dai Cardinali, dai buoni. Si dice che dovrebbero avere, i nostri libri, un orientamento spiccatamente confessionale. Forse non tutti riescono a capire che appunto perché certi libri non confessionali, ma buoni, sono i soli che riescono a penetrare un po' da per tutto, togliendo così il veleno dalle mani di molti, e porgendo loro un cibo salutare. È cosa buona pertanto intraprendere e sostenere iniziative del genere.

Ed ora mi sia permesso farvi alcune raccomandazioni in favore della *Corona Patrum*. Vi parlai altre volte di questa importante iniziativa. Sono già usciti nove volumi ed altri sono prossimi a vedere la luce. Fate di tutto perché ogni Casa ne abbia almeno una o due copie. Sarà così assicurato il cibo sostanzioso dei Padri della Chiesa ai nostri confratelli. Sarebbe bene che ogni Casa raccogliesse, con particolari industrie, il piccolo capitale da versare alla Casa editrice per assicurare così l'acquisto periodico della collezione.

Vi raccomando anche la *Corona degli Oratori*, che verrà iniziata l'anno prossimo.

Si sta pensando a una *Enciclopedia Cattolica*: è una iniziativa che richiede non poco coraggio. Il coraggio però ce lo diede e ce lo dà D. Bosco: Egli infatti osando nel nome di Dio, ottenne i più lieti successi! Noi intendiamo procedere con i sentimenti e lo zelo del Padre!

Altro settore importante della stampa sono i *giornali e le riviste*. Qui vi raccomando una particolare attenzione, per liberare i confratelli e i giovani dal veleno dei giornali cattivi, e per favorire i buoni in modo efficace.

Sosteniamo la verità: fu detto che nessun congegno, anche il più diabolico, ha la forza di un'idea. Verità consolante, quando l'idea è buona; ma se è cattiva? A ragione quindi Luigi Veuillot poté dire: «Le gocce d'inchiostro, con le quali scriviamo i buoni libri, sono, come le gocce del sangue dei martiri, semente di cristiani».

Lavoriamo con questo sentimento di fede, e, di ciascuno di noi, si possa dire come si disse di D. Bosco: ecco un vero e zelante apostolo della buona stampa!

Seduta del 30 giugno 1938.

## L'AZIONE CATTOLICA

Desidero dire, e credo sia da voi aspettata, una parola sull'*Azione Cattolica*.

La *definizione* la conoscete: ce la dà il Papa, assicurandoci essere stata una vera ispirazione dall'alto. *Partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico della Chiesa*.

E qui mi sia permesso di rispondere subito ad una, che non saprei «se chiamare esagerazione o difficoltà. Taluni sono incorsi, o incorrono, nell'abbaglio di credere che l'A. C. sia effettivamente incominciata nel 1922, coll'Enciclica *Ubi arcano Dei*<sup>1</sup>. Il Papa stesso cercò di dissipare questo errore. L'Azione Cattolica — Egli disse, ripetute volte — non è che la rinnovazione e continuazione di quell'apostolato che si viene compiendo fin dai primi secoli per la propagazione della verità cattolica. Il suddetto errore risulta poi una vera ingiustizia: quella di negare tutto un glorioso passato. Pensiamo all'azione cattolica nei tempi apostolici, all'epoca delle persecuzioni, alle varie forme di azione cattolica nel Medio Evo, a quella svolta a

---

<sup>1</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Ubi Arcano Dei Consilio*, 23 dicembre 1922: AAS 14 (1922), 673-700.

mezzo dei grandi Ordini religiosi, dai Terzi Ordini, da Confraternite, Corporazioni, Monti di Pietà: da falangi di laici insomma che affiancati alla gerarchia cattolica, cooperarono alla diffusione della verità o al rifiorimento della vita cristiana. Furono e sono ancora forme di attività laicale di azione cattolica le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli dell'Ozanam e altre a voi note. È consolante pensare che in tutti i tempi le conversioni, specialmente quelle delle masse pagane, si effettuarono colla partecipazione del laicato!

L'Azione Cattolica, com'è intesa oggi, ebbe successive manifestazioni verso il 1848, più tardi nel 1874 coll'Opera dei Congressi, e in tempi più vicini a noi, coll'Unione Popolare.

Fu nel 1922 che Pio XI, coll'Enciclica *Ubi arcano Dei*, arricchì ufficialmente la Chiesa del potente Organismo dell'Azione Cattolica. La parola del Papa fu dovunque accolta con filiale devozione, e tutti si misero all'opera. Le opere di A. C., dopo i primi passi, sempre difficili, si vennero alfine concretando, attraverso documenti Pontifici, nelle grandi organizzazioni di azione cattolica maschile e femminile.

L'Azione Cattolica maschile comprende: la Federazione di Uomini Cattolici, le Associazioni di Gioventù Cattolica, la Federazione degli Universitari Cattolici.

L'A. C. femminile comprende: l'Unione delle Donne Cattoliche, la Gioventù Femminile Cattolica e le Universitarie Cattoliche.

Nel 1929 col Patto Lateranense, firmato l'11 febbraio, si chiuse per l'Italia, una posizione di coscienza particolarmente angosciata, e venne assicurata la vita all'Azione Cattolica. Sono note le vicende del 1931 che diedero origine allo scioglimento dei Circoli e la successiva riconciliazione del 3 settembre 1931.

Che cosa hanno fatto i Salesiani per l'Azione Cattolica? Trattandosi di aderire alle direttive del S. Padre, i Salesiani hanno voluto trovarsi, come è loro dovere e tradizione, in prima

linea.

Merita un plauso di affettuosa devozione la cara memoria del compianto D. Rinaldi per quanto egli fece in favore dell'A. C. nelle nostre Case: fu mio dovere seguire fedelmente le orme dell'amatissimo mio predecessore. E qui sarà bene ricordare un po' di storia. Il Capitolo Superiore si occupò frequentemente dell'Azione Cattolica. Già il sig. D. Rinaldi nel 1928 aveva inviato una Commissione a Roma per studiare e prendere accordi con la Direzione Centrale dell'A. C. allo scopo di dare ai nostri circoli una vita più rigogliosa, nella cornice delle tradizioni salesiane. Ci fu concesso quanto era stato domandato. Nel 1933 si costituì un'altra Commissione coll'espresso incarico di studiare l'Azione Cattolica in genere; ma siccome in quegli anni si andavano sviluppando le associazioni interne, si diede alla Commissione stessa il compito di redigere un regolamento per dette associazioni: e si avverta che ciò si fece, non già per opporre un nostro regolamento a un altro già emanato, ma perché la stessa Direzione Generale di Roma aveva pregato il Rettor Maggiore di compilare detto regolamento, il quale, nel pensiero di chi ci diede l'incarico, avrebbe potuto eventualmente servire per tutte le associazioni interne di Azione Cattolica.

Il lavoro fu lungo e accurato: vi collaborarono membri diversi e di diversi settori. Raggiunto l'accordo, lo schema fu ancora oggetto di studio da parte del Capitolo Superiore, degli Ispettori e finalmente dei Direttori d'Italia convenuti a Roma per gli Esercizi spirituali nel 1933. In tal modo si poté far tesoro dell'esperienza di quell'importante assemblea.

Fatti i necessari ritocchi, lo stesso Rettor Maggiore, nell'anno scolastico 1934-35, parlò del citato regolamento con Mons. Pizzardo, col Comm. Ciriaci e coi dirigenti dell'A. C. Sargolini e Jervolini. Gli scambi d'idee continuarono attraverso una speciale corrispondenza. In seguito, mediante la Circolare del 6 gennaio 1935, ov'è riassunta la storia delle pratiche su

esposte, il Superiore presentò il Regolamento approvato.

Ma l'organizzazione dell'A. C. continuava il suo sviluppo. La Direzione Generale, dopo aver approvato il nostro Regolamento, ricevette parecchie osservazioni dalle organizzazioni diocesane: ne seguì una nuova discussione. Mons. Pizzardo, pur riconoscendo la dirittura del nostro procedere, ci pregò di adottare un altro regolamento.

Sempre ossequenti ai desideri di Roma pubblicai negli *Atti del Capitolo* una lettera dello stesso Mons. Pizzardo, il quale, dopo aver elogiato il bene compiuto dalle associazioni nei nostri Istituti, ci pregava di accettare un nuovo Regolamento destinato a coordinare l'attività delle associazioni interne in una linea di sempre più stretta unità.

Come vedete ci fu da parte nostra, non solo una piena conoscenza di tutto ciò che riguarda l'A. C., ma un doveroso e diligente impegno per stabilirla e fomentarla. Basterebbe ricordare i nomi di non pochi alti esponenti di A. C., usciti dalle file dei nostri allievi ed Exallievi, per rendersi conto dell'efficacia del lavoro compiuto con devozione filiale.

E qui mi sia concesso qualche altro chiarimento per evitare che, anche in mezzo a noi, sianvi incomprensioni nocive. Voi sapete per esperienza che praticamente è ben diverso il modo di pensare e di agire di chi ha vere responsabilità e di chi invece non ne sente il peso. Dico ciò, perché forse anche voi avrete udito talvolta qualche elemento giovane affermare, non si sa con quale competenza, che i vecchi poco o nulla capiscono di A. C. Purtroppo non mancò qualche laico che, nelle aberrazioni di un suo falso zelo, avrebbe voluto addirittura fare man bassa persino sui parroci e sui Vescovi, distruggendo tradizioni e istituzioni secolari della Chiesa, col loro glorioso passato, solo perché vecchie, pur di far luogo all'A. C. Lo so, si tratta di fobie e di casi isolati, ma dobbiamo evitare che si moltiplichino. Questo di erigersi a giudici dell'operato dei Prelati e dei Superiori, non

giova certamente all'azione cattolica.

Qualcuno chiese quale fosse l'atteggiamento dei Salesiani di fronte all'A. C.; senza pensare che la domanda è già di per sé una ingiuria. Il nostro atteggiamento infatti è, e non può essere, che uno solo: col Papa, per il Papa, sempre uniti al Papa. Ed appunto per questo noi vogliamo l'A. C. come la vuole il Papa. Leggete le sapienti disposizioni pontificie: là non si tratta, no, di distruggere un glorioso passato. Perciò fare l'A. C., non vuol dire e non dev'essere, distruggere le Compagnie Religiose: esse furono chiamate dallo stesso S. Padre, le migliori forze ausiliari dell'A. C. Lavoriamo pertanto a perfezionarle e rafforzarle: esse saranno sempre il più fecondo vivaio di A. C.

Infine non si dimentichi che l'A. C. è per i laici: è l'apostolato laicale in aiuto dell'apostolato sacerdotale: in aiuto, e non contro o per soppiantarli. È dovere anche nostro moderare e correggere in caso necessario la tendenza di certi laici che, per fare dell'A. C., cadono nel gravissimo errore di screditare i sacerdoti e i religiosi, e persino di dare lezioni ai Vescovi e alle Autorità Ecclesiastiche.

Io non credo si debbano chiamare dei giovani laici a dare lezioni di A. C. ai nostri chierici e sacerdoti. Siamo noi che abbiamo e dobbiamo compiere questa missione. Vegli studentati teologici si è messa la cattedra di A. C. precisamente per formare i sacerdoti che dovranno domani istruire e dirigere i membri dell'A. C.

Alla Crocetta si tenne quest'anno un ben preparato Congressino di A. C. con chiare e solide illustrazioni teologiche. In quella circostanza manifestai tutto il mio compiacimento pel bene fatto anche in questo campo: ma, basato sull'esperienza, raccomandai a quei cari figliuoli di procedere con prudenza, umiltà e carità nelle loro attività. Volli anche premunirli contro la febbre del movimento statistico: più che di numeri, che potrebbero diventare tumori, alimentiamoci di vero zelo.

Dissi loro inoltre di non ridurre l'A. C. a teoria, a giostre accademiche, ove si pasce e trionfa a volte la vanità. Don Bosco, precursore e campione dell'A. C., la vuole basata sulla pietà eucaristica, sul buon esempio, e soprattutto sull'insegnamento del catechismo, che è sostanza e midolla dell'A. C.

Ricordate e propagate queste direttive. Noi vogliamo oggi, come ieri, e sempre essere col Papa: perciò vogliamo e fomentiamo l'A. C., come la vuole il Papa, e nella cornice delle tradizioni salesiane. Solo così riusciremo a fare del bene reale alle anime.

Seduta del 1° luglio 1938.

## IL TRIENNIO PRATICO

La vostra discussione, così ampia e ispirata da grande amore verso i chierici, è stata per me motivo di grande conforto, ed ha versato un po' di balsamo sopra una piaga, la quale, non è solo aperta nel cuore del Rettor Maggiore e dei Superiori, ma anche nei vostri cuori. Ogniquale volta si raduna il Capitolo Superiore, abbiamo la dolorosa, la penosissima impressione di un triste «introito»: le dispense dai voti; e quando si parla di dispensa, generalmente, si tratta di chierici tirocinanti.

Sono ormai minime le defezioni di sacerdoti: indice questo di crescente e consolante maturità religiosa nella Congregazione.

Le defezioni più numerose sono invece tra le file dei chierici tirocinanti: più rare tra i chierici degli studentati. Per questo il tirocinio fu chiamato la prova del fuoco dei nostri cari chierici. Noi siamo sempre più fortemente convinti della necessità del tirocinio pratico e delle sapienti disposizioni che lo stabiliscono e lo regolano. Credo però che, tutti, senz'eccezione — Superiori, Ispettori, Direttori, Salesiani rivestiti comechessia di autorità —

dobbiamo domandarci se, veramente tutti e sempre, sentiamo, com'è di dovere, la tremenda responsabilità della cura di questi figliuoli, che danno i primi passi nella vita pratica salesiana.

D. Rua, in una delle sue ultime circolari, prossimo a morire, scriveva queste accorate parole: «Quando mi giungono queste domande di dispensa dai voti, quando mi trovo dinanzi a queste defezioni, io mi domando se tutti avremo fatto effettivamente il nostro dovere, o se invece qualcuna di queste defezioni non sarebbe avvenuta, se da parte nostra vi fosse stato più calore di carità, maggior vigilanza; se pienamente avessimo imitato D. Bosco?».

Al termine di questa importante discussione, vorrei eccitare in noi, e, attraverso l'opera nostra, negli altri, un maggior senso di responsabilità, da tradursi in calda paternità e soave carità verso cotesti figliuoli.

La causa più frequente ed esiziale della perdita di non poche vocazioni è la trascuratezza nel non fare o nel non ricevere i rendiconti, nel farli con poca confidenza o nel riceverli con poca paternità.

Per questo io vorrei esortare tutti a compiere fedelmente questo importante dovere, al cui adempimento vanno legate in gran parte le sorti della nostra Società. Se poi qualche Direttore non si sentisse di compierlo, consigliatelo a chiedere di essere esonerato dalla carica, anziché esporsi ad essere la causa della perdita di preziose vocazioni.

Lo so, la colpa va ricercata, non solo nei Direttori o in altri Superiori, ma anche in coloro che non si piegano all'esatta osservanza e si espongono forse ai pericoli di letture, amicizie, uscite perniciose, e soprattutto in chi lasciò man mano illanguidire la pietà eucaristica.

Ma non dovrebbe più succedere che si possa dire che un Direttore o non riceve i rendiconti, o li riceve male permettendosi magari di leggere il giornale od altro, oppure



snaturandoli con parole o frasi poco caritatevoli.

Quando manca il padre, si chiude il cuore dei figli: se l'affetto non lo si trova in casa, si va a cercarlo fuori... e allora avviene la catastrofe.

Nelle riunioni dei Direttori fatevi eco di questa parola, ch'io Vorrei ripetere a voi con l'autorità e la paternità di D. Bosco. Ricordate che il prestigio dei Superiori talvolta si affievolisce per la trascuratezza nell'adempimento di questo dovere, che D. Bosco chiamò «chiave di volta di tutto l'andamento delle Case e della Congregazione». Il chierico, che conosce quest'obbligo e lo vede trascurato, viene logicamente a perdere la fiducia e la stima verso quei Superiori che, colla loro inosservanza, preparano la rovina della nostra Società, anche se ciò non è nelle loro intenzioni.

Lo schema di regolamento e gli articoli già redatti sono ottima cosa e noi plaudiamo alla Commissione, al Relatore, a voi. Ricordate però che, sopra questo e più di questo e come sintesi di tutto questo, il punto essenziale è sempre il rendiconto. Se i nostri chierici troveranno un cuore di padre, continueranno ad essere figli: solo così avremo fatto opera veramente efficace perché il triennio dia i suoi migliori risultati.

Seduta del 2 luglio 1938.

## I — VACANZE ESTIVE DEI CHIERICI DEGLI STUDENTATI

I chierici dei nostri studentati abbisognano, al termine dell'anno scolastico, di un periodo di riposo. Dove? con quali modalità?

Siamo giovani e abbiamo bisogno anche in ciò di imparare dall'esperienza. Per ora si continui a fare come si è fatto, anche se, coi vantaggi, furono riscontrati degl'inconvenienti: non

siamo ancora in grado di venire a una decisione definitiva. Mentre i più s'irrobustirono nel corpo e nello spirito, purtroppo alcuni non seppero resistere alla dissipazione. L'essenziale si è che, da parte di tutti, vi sia una grande e affettuosa cura di cotesti cari figliuoli: sarebbe assai doloroso perderli, proprio quando sono già parte integrante della nostra Famiglia e prossimi a darci valido aiuto. Vedano pertanto gl'ispettori di mandarli, pel riposo, là dove potranno, non solo conservare, ma rinvigorire lo spirito religioso e salesiano.

## II — STUDI TEOLOGICI

Negli studentati, specialmente teologici, non si segua il metodo di alcune università, anche ecclesiastiche, nelle quali i professori svolgono in forma scientifica e con grande ampiezza solo qualche parte del programma, senza preoccuparsi del testo e lasciando che la scolaresca studi poi da sé il resto. Da noi deve svolgersi tutto intero il programma: ciò non impedisce che si dia qualche saggio di esemplificazioni scientifiche agli alunni.

Riguardo poi all'orientamento dei nostri studi ripeterò a voi ciò che insistentemente raccomando ai professori degli studi superiori che abbiamo iniziato alla Crocetta. Voi Salesiani formiamo una Congregazione di vita intensamente attiva e perciò d'indirizzo prevalentemente pratico; noi non siamo destinati alla speculazione, ma all'azione vigorosa in mezzo al popolo, all'insegnamento religioso e al fomento della moralità. È logico pertanto che sia dato ai nostri studi un orientamento pratico; senza, s'intende, nulla sottrarre al dovuto sviluppo della teologia speculativa. Sono lieto di dire che i professori della Crocetta si sforzarono e si sforzano di attuare questo indirizzo, e che nella compilazione della *Ratio Studiorum* tendiamo tutti concordemente a questo orientamento. È bene perciò che inculchiate le stesse direttive agli studentati delle vostre

ispettorie.

Permettete che aggiunga alle raccomandazioni fatte qualche altra considerazione.

Noi possiamo e dobbiamo adoperarci perché i nostri studi diventino *un mezzo potente di cattolicità e di salesianità*. I Salesiani formano una sola famiglia, anche se vivono in nazioni e regioni diverse. La nostra forza è nell'unione: ora l'unione è frutto di conoscenza, di relazioni, di contatti. Ecco perché io vorrei che gli studentati teologici fossero dappertutto così sapientemente organizzati, da permettere quello che potremmo chiamare il *travaso* degli elementi salesiani da una nazione all'altra. Se gli studentati saranno convenientemente attrezzati, diverranno facili, gl'indicati scambi, con incalcolabili vantaggi: e così, colla mutua conoscenza, si rafforzerà la stima: l'affetto poi sarà sempre più fraterno e forte. Inoltre con queste comunicazioni forniremo ai Soci della Congregazione un mezzo potente di istruzione, ben diversa da quella che può acquistarsi attraverso i libri. Mi sia pertanto permesso di dire agli Ispettori: noi conosciamo le vostre strettezze e condividiamo le vostre pene: ma, anche così, vi esortiamo ad essere molto generosi, quando si tratta di favorire i buoni studi e di inviare ottimi elementi agli studentati filosofici e teologici. Il sacrificio generoso, sarà ricompensato dai salutari effetti di una buona formazione.

Parlando degli studentati fu detta e quasi di sfuggita, una parola sulla *parte economica*. Non si pensi sia la meno importante: essa ha un grande peso nelle nostre decisioni, come in tutte le contingenze della vita. L'aver pertanto indicato che per ora ci proponiamo di studiare questo punto alla luce dell'esperienza, non deve significare ch'esso sia messo da parte quasi si trattasse di cosa poco importante. È necessario invece che tutti si facciano un dovere di approfondire bene questo argomento, specialmente quando diversi Ispettori hanno i loro

chierici in uno stesso studentato: nei loro annuali contatti abbiano la bontà di esaminare serenamente e coraggiosamente questo problema. Ogni disamina poi si faccia nell'ambiente della praticità e della carità. Anche noi, radunando gl'ispettori, ritorneremo su questo argomento e speriamo di giungere così a pratiche soluzioni.

### III — BIBLIOTECHE

Parlando di studentati credo conveniente ricordare la circolare sulle Biblioteche, esortandovi a far di tutto perché sia attuata. Nelle Case di formazione la biblioteca è di somma necessità: ad essa è bene siano dedicati sforzi e, se necessario, sacrifici. Mi permetto ripetere che la mancanza della biblioteca ha dei penosi riflessi sullo spirito di povertà: quando avremo la sorte di non vedere più i mastodontici bauli erranti, carichi di libri? Gli Ispettori facciano, della biblioteca, oggetto di studio nelle riunioni dei Direttori: né si lascino abbattere dallo sconforto, se troveranno tutto o quasi tutto da fare. D. Bosco non cominciò forse dal nulla? Urge, anche in questo, formare la coscienza dei Direttori e dei Confratelli.

È necessario al tempo stesso insistere perché alla biblioteca sia annesso l'ambiente per lo *studio dei chierici*. Si eviterà così il danno di vederli dispersi per la Casa. In quel locale essi potranno avere a portata di mano i piccoli ferri del loro mestiere, i libri utili per la consultazione; inoltre avranno assistenza ed aiuto per le letture e i loro studi.

### IV — ARCHIVI

Per finire aggiungerò una parola sugli *archivi*. È questa un'altra deficienza delle nostre Case. Per rimediarvi ho nominato una commissione, incaricandola di studiare la materia

in tutto il suo complesso e di fare proposte concrete. Spero di potere, fra non molto, darvi norme precise in una speciale circolare. Anche qui ci sarà molto da fare; ma senza sgomentarci affronteremo la situazione e vedremo di risolverla nel miglior modo.

I fatti dolorosi avvenuti in certe nazioni, ove non fu neppure rispettato il santuario domestico, devono renderci guardinghi, circa i documenti da conservarsi negli archivi, per evitare che le intimità familiari diventino, in mani estranee, capi d'accusa a danno della Congregazione. Ogni anno, e anche più spesso, si rivedano gli archivi e vi si tolga ciò che possa essere frainteso. Si escogitino cifrari o altri accorgimenti per conservare cose riservate: in caso necessario si chieda consiglio ai Superiori Maggiori; ma si vigili per evitare sorprese.

Seduta del 4 luglio 1938.

## LA VISITA

Nelle riunioni di luglio dell'anno 1933 credetti bene dare alcune norme particolareggiate agli Ispettori sul modo di compiere la Visita ispettoriale. Parecchi di loro (e tra gli altri cito un nome sempre caro, e ve lo ricordo anche per rendere omaggio alla sua memoria, il compianto D. Calasanz) mi pregarono di scrivere quelle norme, che, nel loro pensiero, sarebbero riuscite di utilità a tutti. Concepii allora il proposito di raccogliere man mano i dati necessari per fissarli poi in una circolare, che riguardasse questo argomento della Visita ispettoriale e delle visite in generale.

Sono lieto di dirvi che la circolare è pronta. Ho voluto naturalmente consultare — che cosa si può fare oggi senza i canonisti? — ho voluto consultare, dico, i canonisti, affinché le norme e le direttive poggiassero sulle basi solide del Diritto

Canonico generale, sulle nostre *Costituzioni*, sui *Regolamenti* e sulle nostre Tradizioni.

E siccome uno dei punti più importanti della Visita ispettoriale è quello che riguarda la Pietà, il Culto e le manifestazioni liturgiche, essendo ch  la vita eucaristica — e non lo ripeteremo mai abbastanza —   la base e l'ambiente della nostra forza pedagogica, per questo io avevo da tempo pregato il nostro caro D. Vismara di aiutarmi a raccogliere ordinatamente i principali decreti riguardanti il culto e la liturgia nelle nostre chiese e Case. Il lavoro, come dissi,   pronto. Non   che gl'ispettori debbano ogni volta leggere tutto quello che verr  pubblicato nella prossima circolare: quantunque sarebbe cosa utile:   bene per  che essi sappiano di avere a portata di mano una specie di manuale di indiscusso profitto in molte circostanze.

Essendo la circolare ultimata, ero tentennante se dirvi oggi qualche cosa di essa, o se limitarmi ad annunciarvi semplicemente che nel corso dell'anno 1939 verrebbe pubblicata.

Credo per  sia bene ricordarvi fin d'ora questo grave dovere della visita, e perci  mi permetterete ch'io passi in breve rassegna qualche punto di essa.   vantaggioso assai che tutti ci formiamo un'idea adeguata della Visita, affin  quando essa sia compiuta — o in via ordinaria dall'Ispettore, oppure in via straordinaria dal Rettor Maggiore, o per suo incarico dai Superiori del Capitolo o da altre persone da lui delegate, — abbia a sortire effetti salutarî.

Scopo principale della visita   quello di «togliere gli abusi e far fiorire la virt », come si esprime il Concilio di Trento per la visita alle parrocchie: parlando di religiosi, la visita deve inoltre servire potentemente a far fiorire, o rifiorire, la vita religiosa.

Basta accennare allo scopo della visita per convincerci de' suoi evidenti vantaggi e stimolarci a non tralasciarla, e a

compierla con tutta la possibile diligenza. E qui mi sia permesso di ricordarvi la sapiente e confortante sentenza del Santo Padre, ch'io per dar valore alla povera e meschina mia parola, volli messa in particolare rilievo nella circolare mandata a tutte le Ispettorie, quando indissi la visita fatta dai Superiori del Capitolo. «Una visita, disse il Papa, è sempre una benedizione». È grande la mia consolazione nel potervi dire, oggi, a visita compiuta, che tanti e tanti confratelli — ai quali faccio pervenire per mezzo vostro il mio ringraziamento — sentirono il bisogno di scrivermi che: La visita per loro, per la Casa, per l'Ispettoria era stata effettivamente una grande benedizione».

Sicuro d'interpretare anche i sentimenti dei vostri cuori, aproffitto di questa circostanza per ringraziare i Superiori del Capitolo del lavoro che seppero compiere con tanto spirito di sacrificio, di prudenza e squisita carità. Al tempo stesso ringrazio voi, che accoglieste i Visitatori con sentimenti veramente filiali, venerando in ciascuno di essi lo stesso nostro Padre Don Bosco. Quante volte essi sentirono il bisogno di scrivermi e di dirmi che erano stati ovunque oggetto di cure affettuose, e che il loro compito era stato reso facile e fecondo dalla bontà e carità degl'ispettori, dei Direttori e di tutti i confratelli!

Benediciamo il Signore di tutto, e benediciamolo specialmente perché la visita ha procurato alla Congregazione immensi vantaggi. Com'è bello e consolante, ora — ogni volta che in Capitolo si parla di qualche Casa, di qualche confratello, di qualche affare, di qualche nomina — udire uno dei Superiori che può subito dire: «Io ho visitato quella Casa; so di che cosa si tratta; conosco quel confratello!». In tal modo i Superiori sono in grado di avere e dare informazioni e notizie precise circa l'andamento della nostra Società, delle Case, dei confratelli. Da questa conoscenza derivano oggi e deriveranno anche in seguito consolanti vantaggi per le Case e per la Congregazione.

La visita è necessaria, in primo luogo, che *sia fatta*. So che ordinariamente gl'ispettori non la trascurano. Si ricordi che questo è uno dei più importanti loro doveri. Quando si organizzarono ed estesero le Ispettorie, taluno esprimeva questo timore: «La presenza dell'Ispettore nella Casa ispettoriale, ove egli dovrà risiedere, non creerà forse difficoltà al Direttore locale?». Si rispose subito che il Direttore non avrebbe veduto turbato in nessun modo l'andamento della Casa, ma al contrario avrebbe goduto di reali vantaggi. L'esperienza ha dimostrato che simile problema di fatto non esiste, perché praticamente l'Ispettore è pressoché sempre in visita.

La visita ordinaria dell'Ispettore è di dovere una volta all'anno; ma è nello spirito delle nostre *Costituzioni* e nell'uso ormai acquisito che si faccia almeno due volte: la prima all'inizio dell'anno scolastico: la seconda, l'ufficiale, più tardi con le modalità prescritte.

L'Ispettore sentirà naturalmente particolare affetto verso i figli più piccoli, gli aspiranti, e per quelli che si trovano nel periodo di formazione, i novizi, i filosofi e i teologi. È giusto ch'egli si rechi a queste Case con maggior frequenza, anche per avere di quei cari figliuoli una conoscenza più perfetta.

La visita ufficiale sia fatta con certa solennità, ed è bene sia annunciata. L'improvviso arrivo dell'Ispettore potrebbe interpretarsi come inquisizione poliziesca e causare impressioni meno gradite. È vero, l'Ispettore è padre, e il padre può recarsi quandochessia a visitare i figli: ma trattandosi della visita ufficiale, è bene ch'essa sia preventivamente annunciata.

Quando l'Ispettore è nuovo, verrà accolto, la prima volta, con qualche particolare dimostrazione: ciò è doveroso. Gli si potrà leggere un indirizzo di filiale adesione davanti alla comunità e ai giovani. Dopo la prima visita, non occorrono più tali manifestazioni. L'Ispettore potrà così cominciare senz'altro il suo compito presentandosi ai confratelli raccolti nella chiesa o



cappella, per rivolgere loro un saluto e mettersi pienamente a loro disposizione per tutto il tempo che sarà necessario. Egli non commetta l'errore di dire o di far capire che ha fretta, perché allora la visita perderebbe gran parte della sua efficacia.

Siccome poi, canonicamente parlando, l'Ispettore quand'è in visita, concentra e assume tutti i poteri della Casa, così è bene ch'egli non interrompa la visita, ma che, una volta iniziata, la continui, però senza precipitazione di sorta. Anzi sarà bene ch'egli ripeta paternamente ai confratelli: Fin che mi darete lavoro, sarò felice di rimanere con voi.

Finita la conferenza di apertura, ed usciti i confratelli, egli, accompagnato dal Direttore e dal Catechista, incomincerà la visita canonica alla chiesa: qui non mi dilungo, perché fra poco avrete tutte le indicazioni necessarie. Sarà bene che, specialmente le prime volte, leggiate tutti i decreti e le norme liturgiche che troverete nella circolare. Sono cose che, messe in pratica, ci faranno del bene. Noi dovremmo essere santamente orgogliosi che si potesse dappertutto e da tutti dire di noi: i Salesiani celebrano bene la S. Messa e fanno esemplarmente tutte le funzioni liturgiche e religiose. Verremo così circondati dalla stessa aureola che irradiava D. Bosco, e il nostro buon esempio aggiungerebbe efficacia al nostro apostolato.

Finita la visita alla chiesa, l'Ispettore chiamerà a sé il Direttore, per ascoltarne il rendiconto. Il Direttore non deve parlare subito dell'andamento della Casa, dei confratelli o di altre cose: parli prima di sé. I Direttori hanno poche occasioni di fare il proprio rendiconto: approfittino di questa circostanza tutta a loro vantaggio. L'Ispettore poi non commetta l'errore di dirgli: — Lasci, lasci pure, non è necessario. — Questo, che può parere un complimento, sarebbe invece un grave danno pel Direttore e per lo stesso Ispettore. Forse quel Direttore ha bisogno egli pure di manifestare qualche pena, di dire qualche cosa che, non solo l'affligge, ma impedisce lo svolgersi fruttuoso dell'opera sua:

lasciandolo parlare e sfogarsi con confidenza si farà del bene a lui e alla Casa.

Dopo di aver parlato di sé il Direttore darà all'Ispettore quelle informazioni che possano giovare al bene dei confratelli e farà una completa relazione dell'andamento della Casa e delle opere, senza tralasciare di esporre ciò che possa riuscire di vantaggio ai cooperatori, agli Exallievi, ai benefattori, alle relazioni colle autorità ecclesiastiche e civili.

Vorrei continuare, ma siccome è già tardi e d'altronde spero di darvi la circolare nel prossimo 1939, non m'indugio oltre.

L'essenziale si è che la visita sia fatta, sia fatta bene, e sopra tutto sia fatta *paterna forma*, come dicono i canoni. D. Bosco diceva che l'Ispettore è «un fratello maggiore»: egli perciò si dimostri tale colla più soave carità. Il padre deve avere il cuore grande: ma col fratello talvolta si ha un'intimità maggiore. Fate pertanto la visita col cuore grande del padre e coll'intimità del fratello, affinché così tutti abbiano in voi la massima fiducia. Procedete soprattutto con carità ed amore paterno quando si tratti di togliere abusi, di curare delle piaghe. Faranno sempre di più la carità e l'amore che non la stessa disciplina, qualora essa non sia pervasa di questa carità e infiammata da questo amore. A taluno parrà talvolta sia necessario, come suol dirsi, il braccio forte: ma è appunto nella manifestazione di questa forza, nelle applicazioni pratiche della disciplina, che dobbiamo sentire e usare la massima carità. In tal modo i cuori dei confratelli si manterranno uniti al cuore dei Superiori, si stringeranno al centro, a D. Bosco sempre vivente in mezzo a noi, e il suo spirito verrà propagato e perpetuato nelle moltiplicate sue opere.

Seduta del 4 luglio 1938.

## CORSO DI PERFEZIONAMENTO PER I COADIUTORI

È necessario che i nostri bravi coadiutori facciano, dopo il noviziato, un corso di perfezionamento: mandarli subito alle Case equivarrebbe, in molti casi, esporli a gravi pericoli, mancando essi ancora della dovuta preparazione specialmente professionale e didattica.

Durante quel periodo avranno agio di addestrarsi nelle rispettive arti ed anche di prepararsi agli esami per avere i diplomi, che ormai divengono indispensabili dappertutto.

Le nazioni, un po' in tutte le cose, ma specialmente nei progressi tecnici e nel movimento educativo, con facilità si imitano: una legge promulgata in una nazione, ben presto verrà adottata in altre. Ciò è avvenuto ed avviene specialmente per le esigenze dei titoli accademici. Stiamo attenti per non arrivare in ritardo!

A questo proposito raccomando che non si abbia paura di mandare anche sacerdoti a compiere studi professionali e agrari nelle Università: un sacerdote, per stare decorosamente alla direzione di Scuole Professionali, dev'essere ben istruito, e preparato: inoltre i sacerdoti possono frequentare certi corsi universitari con minor pericolo spirituale. Se tardiamo, ci vedremo forse stroncata una delle più belle e simpatiche attività della nostra Congregazione.

A proposito di certe scuole aggiungerò ancora una parola. Taluni fanno osservare che la scarsità di capi ben preparati ci obbliga talvolta a conservare alla direzione dei laboratori individui meno capaci. Ebbene, si preparino elementi idonei e numerosi per potere, non solo fornire buoni capi, ma per essere anche in grado di poterli cambiare, offrendo così man mano ai vice-capi il modo di addestrarsi nella direzione di un laboratorio.

Seduta del 5 luglio 1938.

## LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Stamane toccherò brevemente un tema importante: vi parlerò delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Voi conoscete il bene compiuto con tanto zelo e praticità di iniziative, e sempre in conformità allo spirito del nostro Padre, da questo benemerito istituto. Basterebbe ciò, perché noi facessimo del nostro meglio per cooperare al notevole insieme di opere buone ch'esse svolgono nel mondo.

Ma voi sapete che questo Istituto è particolarmente, direi essenzialmente, vincolato alla nostra Famiglia. Si tratta di una Congregazione fondata dal nostro santo Padre, S. Giovanni Bosco, e oltremodo cara a Lui, che la volle, fin dagli inizi, diretta dai suoi Figli; si tratta di un Istituto che ha le stesse finalità e svolge le stesse opere della nostra Pia Società, finalità e opere che devono essere raggiunte e sviluppate seguendo le direttive, i metodi, il sistema del nostro stesso Padre. Per questi motivi l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ci è particolarmente caro, e dev'essere oggetto delle nostre cure, anche a costo di sacrificio.

Vi è poi una terza ragione, la quale non è più di carità, ma di giustizia; perciò qui l'esortazione si converte in dovere.

Voi sapete che il Santo Padre, con particolare decreto, ha incaricato da anni il Rettor Maggiore della nostra Società di occuparsi, in qualità di Delegato Apostolico, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Rettor Maggiore, in virtù del citato decreto, deve, per sé o per altri, visitare, ogni due anni, tutte le Case dell'Istituto stesso, promovendone lo spirito del Fondatore, il progresso spirituale, morale e scientifico; invigilando sul retto investimento dei capitali, sulla sicura conservazione delle doti: di tutto poi deve informare la Santa

Sede.

E qui io debbo in primo luogo ringraziare gl'ispettori, i quali, con non lievi sacrifici, hanno compiuto, a nome del Rettor Maggiore, la visita ora accennata.

Dalle relazioni inviate, e sono lieto testimoniarlo oggi a tutti, risulta, in primo luogo, che le Suore hanno manifestato il loro profondo ringraziamento e compiacimento per la visita e pel modo con cui fu fatta. Risulta pure che fortunatamente gl'ispettori hanno trovato ovunque un grande attaccamento delle Figlie di Maria Ausiliatrice al loro e al nostro Istituto, e una totale e devota adesione al nostro e loro Fondatore e Padre, D. Bosco.

Dalle stesse relazioni apparisce che, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, l'osservanza è generalmente esemplare, e, che vi è in tutte vivo desiderio di essere assistite da Salesiani, sopra tutto per ciò che riguarda il servizio religioso, e particolarmente le confessioni.

Io vi esorto, carissimi Ispettori, a continuare nell'adempimento di questo dovere. Per mezzo del Rev.mo D. Segala, da me delegato ad occuparsi di questo importante ramo della nostra attività a bene delle anime, vi esorto, ripeto, a compiere quanto egli in mio nome vi comunicherà. Alla vostra volta esortate i Direttori ad adoprarsi perché, sempre che sia possibile, le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice abbiano effettivamente la nostra assistenza.

Dovendo il Rettor Maggiore riferire alla Santa Sede ogni due anni circa il risultato di queste visite, siete pregati di continuare, come avete già fatto, ad inviare al mio delegato la vostra relazione, dalla quale sarà facile raccogliere i dati da trasmettere poi alla S. C. dei Religiosi.

E qui mi sia permessa una raccomandazione.

Sappiamo tutti, per esperienza, quanto costi la suindicata assistenza: eppure, seguendo le tradizioni e le raccomandazioni

di D. Bosco e de' suoi successori, credo mio dovere ripetere a voi che dovete essere larghi e generosi nel prestare questo servizio alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ricordo che avendo la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice chiesto al compianto D. Rinaldi che volesse determinare quanto esse avrebbero dovuto corrispondere ai Salesiani pei servizi prestati nel ministero sacerdotale, il buon Superiore rifiutò recisamente di dire o fare nulla. La ragione è ovvia, ma sapiente. È assai meglio che noi ci troviamo in credito, anziché in debito, nei riguardi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché così potremo più facilmente trovarci di fronte a loro come superiori e padri, e non già nella condizione di stipendiati e dipendenti: la nostra parola infatti avrà un valore assai diverso a seconda della condizione in cui verremo a trovarci, non intendo suscitare una discussione su questo argomento: mi limito a indicarvi un principio generale, divenuto ormai una tradizione.

Assistendo le Figlie di Maria Ausiliatrice e lavorando per la gioventù loro affidata, noi avremo la soddisfazione di cooperare al grande bene da esse compiuto in ogni parte del mondo.

Ed è cosa buona e cara a D. Bosco e ai suoi Successori che, nella attuazione di questo bene, esse desiderino trovarsi, per quanto è possibile, a fianco dei Salesiani, precisamente per avere quella assistenza, che d'altra parte noi desideriamo dare loro per conservare alle manifestazioni del loro zelo le caratteristiche salesiane.

Detto ciò, passo a fare alcune osservazioni.

Voi sapete che i due Istituti, pur facendo parallelamente la loro strada, camminano però su due binari distinti. Quindi non dobbiamo voler comandare in casa loro, né scrutare più di quello che esiga il decreto che vi ho citato. Cercate pertanto di fare le cose con quella prudenza, delicatezza, purità d'intenzione e di azione, sempre richieste quando si tratta con persone consacrate a Dio, specialmente se religiose.

Devo poi tributarvi un meritato elogio per aver ottenuto che siano evitate le comunicazioni interne tra Istituto e Istituto, là ove le Suore prestano servizio alle nostre Case.

So però, e risulta dai rendiconti delle visite, che qualche rarissima Casa non è ancora pienamente in regola su questo punto. Vi prego di far sì che le norme date per la clausura siano fedelmente e sempre attuate. Ove ciò non sia possibile, si abbia il coraggio di pensare a una differente sistemazione: è assai meglio non avere le Suore, che averle in condizioni contrarie alle disposizioni della Chiesa e della Congregazione, esponendoci forse in tale guisa a dicerie e insinuazioni che fanno sempre del male.

Una raccomandazione speciale desidero farvi per ciò che riguarda le confessioni. Ripetete frequentemente ai sacerdoti nostri, che continuino le belle tradizioni apprese alla scuola del nostro Fondatore: le confessioni siano brevi. In confessione si confessano i peccati; perciò non si permettano divagazioni inopportune: insistete su questo punto. Ai sacerdoti ricordate ciò che diceva D. Bosco: «Se voi date un avviso, probabilmente quello, perché solo, sarà ricordato: se ne date due o tre, c'è pericolo che i penitenti non ricordino più niente». Nel confessionale non si fanno prediche: anche quando si richiedesse qualche parola di più, o qualche chiarimento, si faccia sempre colla maggior brevità. Con tutti è bene procedere così, ma particolarmente colle Suore e colle donne in generale. Inoltre si osservi tutto ciò che è stato altre volte raccomandato: grande serietà, nessuna parola meno grave, neppur l'ombra d'intimità, non si dia mai del tu. Evitate anche la così detta direzione spirituale scritta. Certe corrispondenze offrono troppi inconvenienti e possono anche prestarsi a insinuazioni meno rette: l'esperienza c'insegna essere questo terreno sdruciolevole e insidioso.

Sopra un altro punto dovete richiamare l'attenzione delle

Suore, ed è ch'esse non devono cedere il loro teatrino per rappresentazioni maschili. Vi potrà essere una eccezione in qualche caso straordinario per accademie o conferenze: anche allora però si usino le maggiori precauzioni per evitare inconvenienti e dicerie.

Avrete udito ripetere anche voi, non so con quale fondamento, che la donna quando comanda è più portata dell'uomo a far sentire l'autorità. Senza voler dar troppo peso a questa affermazione, è certo, e lo deduco dalle relazioni delle visite, che, in certe Case di Suore, si è constatata talvolta la mancanza di maternità: la Direttrice fu solo direttrice, non madre. Nelle conferenze e negli esercizi vi prego di insistere su questo punto, inculcando la più soave carità, specialmente quando si debbano fare correzioni.

Raccomandate anche frequentemente la pratica del sistema preventivo. Forse mancarono talvolta a questo proposito istruzioni e norme sicure: si correggano in caso necessario idee e pratiche contrarie, soprattutto per ciò che riguarda l'assistenza.

Ma vi è un punto sul quale desidero richiamare particolarmente la vostra attenzione. Da parecchi anni io insisto presso il Consiglio Generalizio e le Ispettrici delle Suore, perché diano una importanza sempre maggiore alle Case di Formazione. Voi pure conoscete ciò che talvolta avveniva in passato. Certe buone figliuole erano accolte nell'Istituto e, dopo aver passati sei mesi o poco più di postulato in qualche Casa, andavano a fare il noviziato: uscendone, avrebbero dovuto essere Figlie di Maria Ausiliatrice atte a svolgere le loro attività multiformi. La pratica venne poi a dimostrare, e talvolta con conseguenze meno buone, le inevitabili manchevolezze dell'affrettata formazione: le buone sì, ma poco attrezzate Suore, davano scarso rendimento e in tal modo il peso e le responsabilità venivano a riversarsi sulle altre a scapito talvolta della stessa salute. Fortunatamente oggi la pratica è bene diversa,



perché vanno sorgendo, nelle singole Ispettorie, Case di Aspirantato, destinate alla formazione delle Suore addette al magistero, alle scuole professionali, ecc. Dette Case hanno lo stesso carattere dei nostri aspirantati. Con questo provvedimento si evita anche un grave danno alle giovani che entrano nelle loro Case. È noto infatti che, nel mondo, si ha poca stima della giovane che, dopo aver vestito l'abito, abbandona la sua vocazione. Per questo è bene che le giovanotte non vestano subito l'abito, ma restino alcuni anni in prova nelle Case di aspirantato. Qualora dovessero uscirne, ritornerebbero alle loro famiglie, non come Suore fallite, ma quali semplici collegiali, e perciò senza nessuna nota infamante, anzi col beneficio dell'educazione ricevuta.

Insistete sulla buona organizzazione di simili Case; soprattutto in ciò le Suore hanno bisogno di essere sorrette e incoraggiate in questo momento.

E va da sé che le buone Figlie di Maria Ausiliatrice debbono soprattutto essere stimolate, incoraggiate e aiutate a conservare lo spirito del nostro Padre, e perciò a studiare, conoscere, imitare sempre meglio D. Bosco, se vogliamo che le loro opere si sviluppino col suo metodo.

Carissimi Ispettori, Direttori e Delegati, fatevi eco, ve ne prego, di queste mie parole.

Lavorando per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che è tanta parte della nostra famiglia e del cuore di D. Bosco, noi avremo cooperato a una grande missione di bene, avremo compiuto un dovere impostoci dalla Santa Sede, e soprattutto avremo fatto opera graditissima al nostro santo Fondatore e Padre.

Seduta del 5 luglio 1938.

## MISSIONI E MISSIONARI

La Commissione trovi una formula per esprimere questo voto, e cioè: *che mai il missionario abbia a trovarsi solo nelle cosiddette residenze.*

Da tempo io insisto presso i Capi-missione e gl'ispettori perché l'accennato voto sia una realtà. Non è solo coll'aumentare il numero delle residenze, ma soprattutto conservando e fomentando lo spirito religioso nei missionari, che noi avremo realmente contribuito all'incremento delle missioni. Siamo religiosi e dobbiamo vivere come tali, godendo di un *minimum* di vita di comunità: tolta questa, verrà a mancare il religioso, e allora mancherà anche il missionario. Del resto questa raccomandazione la fece ripetutamente il Santo Padre, il quale, non è molto, parlando al nostro confratello, Mons. Scuderi, ricordò appunto che la Chiesa, in momenti particolarmente difficili, raccomandò e fomentò la vita collegiale e comune anche al clero secolare, come d'altronde avviene oggi in molte diocesi, ove i sacerdoti vivono riuniti. Ricordo io stesso di avere vista attuata questa pratica in certi luoghi del Portogallo, dopo la tremenda persecuzione che mise a così dura prova la Chiesa in quella nazione. Ora se questo è consigliato e praticato in Europa, perché non lo si dovrà fare nei paesi pagani, dove disgraziatamente sono maggiori i pericoli per la fede e la morale? Ho visitato le missioni e posso assicurarvi che l'isolamento, per molti motivi, può essere funesto al missionario.

E poiché parliamo di missioni io sento il dovere di esprimere un duplice ringraziamento. Anzitutto ai nostri bravi, coraggiosi, zelanti missionari (*l'assemblea prorompe in applausi*). Avete anticipato l'applauso che avrei voluto chiedervi: la spontaneità lo farà tornare più gradito ai valorosi apostoli cui è indirizzato. E vada inoltre il ringraziamento agl'ispettori che, con vera

generosità e non lievi sacrifici, hanno dato e danno personale alle missioni.

Nel penultimo Capitolo Generale si stabilì, per non aggravare troppo gl'ispettori, che le Ispettorie dessero ogni anno almeno un sacerdote, un chierico e un coadiutore per le missioni. Con questo aiuto e l'efficace gettito delle Case missionarie si poté mettere le nostre missioni in condizioni di vivere e svilupparsi. Continuate, cari Ispettori, e, potendolo, date con maggior generosità. E poiché nel 1941, a ricordo del centenario della Congregazione, intendiamo fare una grande spedizione missionaria, incominciate fin d'ora a metterne... nel salvadanaio, per far felici i nostri cari fratelli che, con tanto sacrificio, lavorano nelle Missioni.

### EXALLIEVI E «BOLLETTINO SALESIANO»

Desidero stamane richiamare la vostra attenzione sopra due punti di grande importanza, che costituiscono, nelle mani dei Salesiani, due mezzi potenti per fare del bene: *gli Exallievi e il Bollettino*.

Una lode anzitutto per il lavoro compiuto, e a quanti di questo lavoro sono stati gli organizzatori e gli artefici, specialmente per ciò che riguarda gli Exallievi. Si è fatto abbastanza: vorrei dire molto! Ma parecchio ancora resta da fare.

Né dobbiamo stupirci se non furono subito, sempre, e da tutti, ben capiti la natura, le finalità, lo scopo degli Exallievi. Si tratta di cose di non facile attuazione. Fortunatamente però la parola di D. Bosco, anche qui, ci darà l'idea chiara e precisa, la direttiva sicura.

Il 17 luglio 1884 D. Bosco, trovandosi circondato da una bella schiera di Exallievi, in gran parte dell'Oratorio di Valdocco, diceva loro: «Io col nome di Salesiani intendo significare tutti coloro che, qui nell'Oratorio, furono educati

colle massime di questo gran Santo: quindi, per me, voi siete tutti Salesiani». Volendo noi continuare l'applicazione del pensiero di D. Bosco, possiamo considerare come Salesiani tutti coloro che sono stati educati nelle nostre Case: ed è bene sia così.

In quella stessa circostanza si svolse a Valdocco un episodio molto significativo, e che noi non dobbiamo dimenticare. Alla destra del nostro Padre, durante la refezione, era seduto il Teol. Reviglio, a tutti noto attraverso le *Memorie Biografiche*. Gli altri Exallievi presenti provarono naturalmente come un senso di santa invidia al vedere che il loro compagno poteva intrattenersi tanto familiarmente col nostro Padre. Il Teol. Reviglio, che aveva ben capita la cosa, quando al termine della refezione, si iniziarono i brindisi, prese egli pure la parola e disse: «Sono orgoglioso di essere al fianco di D. Bosco; ma so pure di essere oggetto di fraterna e dolce invidia, perché ognuno di voi sarebbe desideroso e febee di occupare il mio posto. È giusto: quantunque io, non solo sia tra i giovani dei tempi eroici, ma effettivamente sia il primo Ex-allievo ordinato sacerdote. Mi ricordo che da piccini... con lui ci sentivamo felici. In questo giorno però io sono ancora più felice, non solamente per sedere al suo fianco, ma per la parola che mi fu dato di udire or ora dalle sue labbra. Avendo io pregato D. Bosco che mi indicasse in qual modo noi avremmo potuto ricompensarlo di quanto egli aveva fatto e sofferto per noi, egli mi rispose: "Chiamatemi Padre ed io sarò felice"». A quelle parole i presenti scattarono in piedi e, con voce forte e unanime, gridarono: «Sì, o D. Bosco, noi ti chiameremo e tu sarai sempre nostro Padre». D. Bosco e i suoi figli erano commossi fino alle lagrime.

Ecco fissata la natura, la finalità, lo scopo degli Exallievi: D. Bosco vuole che noi li consideriamo come veri Salesiani. Essi è vero, non fanno la professione religiosa, ma, avendo vissuta la stessa nostra vita, D. Bosco li considera come parte integrante della famiglia, e li esorta a continuare, anche sparsi nel mondo,

la vita iniziata nelle nostre Case. Quando egli disse: «Chiamatemi Padre», volle dire loro che li considerava come figli. Ora noi sappiamo che il figlio è il prolungamento del padre; è il padre che, nel succedersi, degli anni, si perpetua, si rivede, e rivive nei figli.

Da queste sole considerazioni ci è dato rilevare quale poderosa forza abbia in mano la nostra Società, servendosi santamente e sapientemente degli Exallievi, che, sparsi ormai in tutto il mondo, occupano i più svariati posti, dai più umili alle più alte cariche, nella società.

Infatti, e lo sperimentiamo ogni giorno, ormai non vi è ufficio né posto nelle gerarchie ecclesiastiche e civili, in cui non figurino degnamente i nostri Exallievi.

Ora questi cari Exallievi, Salesiani e figli nostri nel pensiero di D. Bosco, se sapremo tenerceli uniti, mediante frequenti contatti, formeranno un'immensa famiglia che, conservata nel buono spirito, potrà essere, come già in passato, al servizio della Chiesa e delle opere nostre, fonte feconda e perenne di bene. Quando il pensiero spazia e s'immerge in questa visione magnifica e sconfinata, il cuore si allarga alle più lusinghiere speranze.

Non stupitevi pertanto se io insisto e ancora vi esorto a lavorare intensamente per organizzare sempre meglio le unioni degli Exallievi. Ogni Casa abbia, non solo la statistica, il registro, le schede di tutti gli Exallievi, ma faccia in modo che l'*Unione* sia veramente fattiva.

Si faccia giungere ad essi, di quando in quando, una buona parola. Sarà un invito perché partecipino alla riunione annuale: sarà una letterina, per ricordare loro che furono allievi di Don Bosco, che li amiamo sempre con immutato affetto, che desideriamo mantenere con loro le migliori relazioni, che preghiamo per loro, che benediciamo le loro famiglie: sarà magari mandando loro la strenna del Rettor Maggiore, affinché

capiscano che sono trattati, non solo come figliuoli, ma come i figli più cari, i beniamini, ai quali appunto si manda la strenna.

Ove poi si possa, ed io spero che presto lo si potrà ovunque, s'invitino ogni anno gli Exallievi a fare gli Esercizi Spirituali. È questa una forma di bene grande, e, diciamolo pure, di un bene desiderato e gradito dagli stessi Exallievi.

Diamo adunque una organizzazione sapiente e vigorosa a questa forza magnifica. E non mi dilungo oltre: a me basta avervi esposto il pensiero genuino del Padre nostro: sono certo che voi vi adopererete per praticarlo.

Ed ora una parola sul *Bollettino*. D. Bosco lo chiamò «vincolo di unione coi nostri cooperatori». La forza dei cooperatori salesiani messa a disposizione della nostra Società è qualche cosa di veramente grande. Ora noi dobbiamo sapere servirci bene di questa forza. Non vorrei che, qua e là, tra i vostri figliuoli, vi fossero ancora delle incomprensioni, spiegabili del resto se pensiamo che, la prima volta che D. Bosco parlò del *Bollettino* ai Superiori del Capitolo, ebbe la sorpresa e la pena di non essere inteso. È vero che egli ci ritornò su, e il *Bollettino* ebbe allora la sua vita. I cooperatori avevano bisogno di un organo che li unisse e indirizzasse, e D. Bosco diede loro a tal fine il *Bollettino*, che, nella mente del nostro Padre, dev'essere lo strumento efficacissimo, di quella propaganda tanto e sempre da lui voluta, perché si avveri il precetto evangelico: *Videant opera vestra bona*. La società mondana, ingolfata nelle cose terrene e vittima del materialismo, ha bisogno di essere richiamata alla visione spirituale del bene: di ciò essa ce ne sarà non poche volte riconoscente. Avviene infatti, e forse voi pure ne foste testimoni, che certe persone, anche le più immerse negli affari, quando si trovarono in una Casa salesiana, e si resero conto del bene che vi si compie, sentirono il bisogno di dirci: «Quest'opera non solo è bella, ma fa del bene anche a me che la vedo e ammiro la prima volta». Quando l'altra sera, a Cumiana,

i Professori della Commissione Esaminatrice contemplarono la bella scena di vita di famiglia che colà si svolse e che anche noi ricordiamo con gioia, esclamarono commossi: «Questo spettacolo ci fa del bene: noi godiamo di trovarci in questa Casa: abbiamo trovato in quest'ambiente, tutto pervaso di spirito di famiglia, delle manifestazioni e delle forze pedagogiche impensate, delle cose che non sempre si riscontrano altrove».

Non trascuriamo dunque questo potente mezzo di propaganda, il *Bollettino*, che ha lo scopo appunto di mettere in luce e diffondere la conoscenza delle nostre opere, del nostro lavoro, delle nostre fatiche, e anche degli eroismi dei nostri confratelli nelle Missioni e tra i lebbrosi.

Nel pensiero di D. Bosco, il *Bollettino* doveva essere fonte e leva efficace di beneficenza e di carità: ora noi dappertutto abbiamo bisogno delle risorse della beneficenza. E dico «dappertutto», insistendo su di un concetto fugacemente accennato in uno di questi giorni. Anche i collegi, anche gli istituti nei quali i giovani pagano la loro pensione, non solo sono autorizzati, ma hanno lo stretto dovere di fare propaganda, specialmente per mezzo del *Bollettino*, allo scopo di far sgorgare essi pure l'acqua fecondatrice della beneficenza che scaturisce dalle sorgenti della carità.

Si parli e con coraggio dei nostri orfanotrofi, delle nostre missioni, delle nostre opere di assistenza: messe nella loro bella luce, esse faranno del bene e ai parenti dei giovani educati nelle nostre Case e in generale all'elemento della classe media, col quale abbiamo maggiori rapporti e che non sempre è curato a dovere.

È nei nostri regolamenti, anzi è nel cuore e nella mente di D. Bosco, che possibilmente i parenti dei nostri giovani siano tutti cooperatori: ed è sana tradizione che gli Exallievi passino man mano nelle file dei cooperatori. Quale gettito continuo di energie nuove nella nostra Società! Quale forza, quale efficace

strumento di propaganda e di carità!

Per D. Bosco il *Bollettino* è e dev'essere vincolo di unione: per questo gli stava a cuore che esso fosse pubblicato sotto i suoi occhi. Egli stesso infatti ne dava le direttive e ne seguiva la pubblicazione occupandosi di tutto ciò che lo riguardava. «Del *Bollettino*, egli diceva, è direttore il Rettore Maggiore». Il *Bollettino* dev'essere sempre nelle mani e alla diretta dipendenza del Rettore Maggiore: è per mezzo del *Bollettino* che le membra sono richiamate e vivono unite al capo per attuarne le direttive.

Circostanze e difficoltà insormontabili non permettono più che oggi tutti i Bollettini siano pubblicati a Torino. Soprattutto durante e dopo la grande guerra alcuni di essi dovettero, in forza di leggi restrittive, esulare altrove. Con ciò si venne a complicare un problema già di non facile soluzione. I Superiori del Capitolo Superiore lo affrontarono a parecchie riprese, ma sono tali e tante le difficoltà, che non si è ancora riusciti a trovare la via, che pure urge rintracciare. Ci sono dei punti basilari dai quali non si potrà, né dovrà prescindere: il *Bollettino* deve rimanere vincolo di unione e restare sempre sotto il controllo del Rettore Maggiore. Come effettuare, nelle circostanze presenti e future, questo programma? Oggi non ve lo saprei dire. Continueremo a studiare, ed io mi auguro che, in un sessennio, si riesca a trovare la soluzione di questo vitale problema.

Per poco che consideriate la cosa, anche voi vi convincerete facilmente della sua gravità. Oltre le difficoltà già enunciate, altre ve ne sono e non lievi. Mettete ad esempio che un *Bollettino* si pubblichi in Germania, in Polonia, in Francia. In Polonia vi sono due Ispettorie: da quale dovrà dipendere? Così nella Germania, così altrove. Chi segue lo Sviluppo del *Bollettino*? Chi sostiene le spese? Come si avrà l'unità di indirizzo voluta da D. Bosco e dai Superiori in tutto il mondo? È un problema, ripeto, grave e ponderoso: aiutateci colla preghiera e col consiglio a studiarlo e risolverlo.



Frattanto però è necessario che ciascuno, rendendosi conto della potenza ed efficacia del *Bollettino*, si sforzi di moltiplicarne i lettori: e si avverta che quando si dice lettori, si vuole dire benefattori, operatori. Organizzate adunque i operatori. Abbiamo un magnifico regolamento: urge attuarlo con coraggio.

Lo so, siete onerati di lavoro: permettete però che vi dica che noi pure, prima di voi, ci siamo trovati nelle vostre difficoltà, nelle vostre strettezze di personale. Noi pure, prima di voi, sentimmo l'urgente e assillante bisogno di uomini: eravamo convinti che le opere prosperano quando vi è l'uomo; eppure troppe volte abbiamo dovuto ripetere *hominem non habeo*. Tuttavia, anche riconoscendo il vostro disagio, di fronte alle molte opere che avete tra mano, sento il dovere ripetervi: fatevi coraggio, cercatelo, formatelo, istradatelo l'uomo che dovrà occuparsi dei operatori e del *Bollettino*: per amore di D. Bosco non private la Congregazione di questo organismo potente.

A vostro conforto vi dirò che, in Italia, prendendo motivo dai lavori che si stanno effettuando nel nostro Santuario in onore di Maria Ausiliatrice e del nostro Padre S. Giovanni Bosco, abbiamo fatto una vera campagna per stimolare tutti a moltiplicare il numero dei operatori: a vostro conforto, ripeto, sono lieto di dirvi che siamo arrivati ad avere un gettito di operatori che, qualche mese, superò i cinquemila. Questo gettito però può ancora aumentare, e non poco, il giorno in cui la propaganda sarà sapientemente organizzata.

Accrescere il numero dei operatori vuol dire rinvigorire molte nostre opere, aiutare i nostri carissimi missionari, arrivare fino a loro cogli aiuti di cui hanno estremo bisogno. Ecco perché insisto e insisterò ancora perché lavoriate alacremente a moltiplicare i nostri operatori.

Parlando del *Bollettino* non posso tacere di certi *foglietti* che vengono pubblicati in alcune nostre Case. Non ripeto ciò che

altre volte fu scritto negli *Atti del Capitolo*, e che voi stessi avete appreso dalla viva voce dei Visitatori nelle *Riunioni* che coronarono le visite. Si tratta di cose note: i risultati non furono sempre quali era lecito sperare. Sono troppi ancora i foglietti stampati in veste letteraria e tipografica deplorabile, con disonore della Casa che li pubblica, con poco riguardo alle direttive di D. Bosco e alle stesse verità e notizie religiose che si vogliono diffondere. La verità è luce, è amore, e non ama vedersi bistrattata.

In secondo luogo richiamate le Case alla giusta idea della propaganda da farsi per mezzo di cotesti foglietti. Fu ripetuto che essi, in nessun modo, devono essere un doppione del *Bollettino*; il foglio locale deve occuparsi delle opere locali, mettendone in luce le attività, e non sconfinare in altri campi.

Simili foglietti non dovrebbero avere più di QUATTRO pagine: se ben redatte, sono più che sufficienti. Molti di essi però, ancora troppi, non rispondono al loro scopo, e vi si intravede lo sforzo per riempire purchessia quelle povere quattro facciate! Quando non si è in grado di pubblicare decentemente e con frutto il foglietto, è preferibile sopprimerlo.

Parlando ai vostri Direttori ritornate su questi punti, affinché essi, alla lor volta, fi pratichino e facciano praticare. Questo è certo, che se sapremo organizzare bene gli Exallievi, i cooperatori, il *Bollettino* e i nostri Foglietti, oltre ad avere assecondato il pensiero di S. Giovanni Bosco, avremo fatto un grande bene alla nostra Società.

Seduta del luglio 1938.

## I — SISTEMA PREVENTIVO

Permettete che anche oggi mi intrattenga brevemente con voi su alcuni argomenti.

In primo luogo non saranno mai eccessive le nostre raccomandazioni per la pratica del sistema preventivo. I Signori Ispettori, e forse alcuni dei presenti, sanno per esperienza, in quali penose circostanze verremmo a trovarci, se, disgraziatamente, le famiglie, e Dio non voglia per mezzo di qualche avvocato, presentassero delle rimostranze, anche se meno fondate, a questo riguardo. Permettete pertanto ch'io vi ripeta: insistete, insistete, insistete, perché si pratici da tutti e sempre il sistema preventivo; perché si eviti assolutamente qualsiasi castigo avvilente; e in modo particolare perché, da nessuno e per nessun motivo, si mettano le mani addosso ai giovani.

Non è molto che un nostro autorevole Ex-allievo, volendo fare il panegirico di un suo antico professore di matematica, diceva facetamente: «Me l'ha fatta entrare a forza di scappellotti!». Lo so, lo diceva per ridere, ma uno scappellotto non lo si deve dare nemmeno per celia, se non vogliamo procurarci degli elogi che potrebbero anche essere una condanna.

## II — MODO DI TRATTARE COI PARENTI DEI GIOVANI

E qui è bene dire una parola sul modo di trattare coi parenti, sia per la parte finanziaria, e più ancora per quella morale e intellettuale dei giovani.

Trattandosi di cose finanziarie si ricordi che D. Bosco, nelle sue *Memorie confidenziali*, ci raccomanda di evitare liti, avvocati, tribunali. Qualche prefetto passò talvolta la lista dei morosi ad avvocati specialisti, e ne venne fuori una serie di vicende dolorose, che circondarono l'istituto di un'atmosfera di odiosità.

Si raccomandi piuttosto ai prefetti di essere diligenti nel fare le riscossioni in tempo, per evitare che si accumulino cifre

grosse; ma non si portino ai tribunali simili odiosità, nelle quali purtroppo il prete, il religioso, il salesiano fanno sempre brutta figura.

Così pure raccomandate che tutti siano diligenti e al tempo stesso prudenti nelle relazioni coi parenti. Qualcuno insinuò, e spero infondatamente, che talvolta dai Salesiani non si risponde o si risponde in forma altezzosa: voi ben capite che ciò indispette, ferisce e crea situazioni delicate e penose. Raccomandate anche grande circospezione e carità circa il modo di allontanare i giovani: su questo punto le cautele non sono mai esagerate. I prefetti poi non mettano mai sui libri di contabilità, e specialmente sul registro-pensioni, note comechessia imprudenti o infamanti.

### III — RISPONDERE ALLE LETTERE

Parlando del dovere di rispondere puntualmente alle lettere, vi prego di rivolgere una viva raccomandazione a tutti, particolarmente a coloro che hanno relazioni colle persone esterne, ma soprattutto ai Direttori. Non dovrebbe più succedere che un Superiore del Capitolo venga a trovarsi nella imbarazzante condizione di scrivere tre o quattro volte, e per cose urgenti, senza mai ricevere risposta. Questa mancanza di buona educazione può anche avere penosi riflessi circa l'andamento di affari importanti, e allora, non solo la carità, ma anche la giustizia viene offesa. Tutti pertanto si abituino a rispondere senza indugio: quando poi si debba dare una negativa, lo si faccia con grande carità e in tempo opportuno.

### IV — I MISSIONARI CHE RITORNANO IN PATRIA

Ed ora una raccomandazione ai Capi-Missioni e agli Ispettori che mandano, da luoghi lontani, i confratelli in Italia e

altrove. È necessario dare ai partenti istruzioni precise, meglio per iscritto, informandone i Superiori responsabili, specialmente quando si tratti di fare acquisti. Purtroppo non mancò chi abbia seminato debiti un po' dappertutto. Le Ditte, non potendo riscuotere e talvolta non ricevendo nemmeno risposta, ricorrono ai Superiori Maggiori! Sono fatti irritanti che, per colpa di qualche imprudente e disubbidiente, seminano il discredito sulle nostre opere.

## V — I MANOSCRITTI

Nel commento alla Strenna sulla *Povertà* si trattò il punto dei *manoscritti*. Raccomando di fare in modo che, nel periodo più breve possibile, questa materia sia ovunque sistemata. Vi anticipo una notizia. I Superiori da tempo hanno incaricato valenti avvocati, perché studino e risolvano questo punto nella cornice delle disposizioni legali, le quali, nelle diverse nazioni, possono anche essere e sono in effetto differenti. A suo tempo interpellaremo man mano gli Ispettori per addivenire ad una soluzione che risolva il problema sia in campo religioso che in quello civile.

## VI — IL FUMARE

Si è accennato in questa assemblea al *fumare*, e si è parlato di sanzioni. Non rallentate i vostri sforzi a questo riguardo: nessuno si lasci scoraggiare davanti alle difficoltà. La nostra consolante e solida posizione ci viene invidiata da molti Istituti religiosi. Dopo quanto fu scritto nella Circolare sulla *Povertà*, ci furono dei confratelli che chiesero e ottennero la dispensa dai voti per non perpetuare un doloroso conflitto di coscienza. I Superiori considerano questo punto di tale importanza che sono disposti a favorire altre dispense a chi non si sentisse di ubbidire.

Resta inteso che chi fuma non può essere Direttore, prefetto, o avere speciali responsabilità: egli è un disubbidiente ed uno scandaloso, e l'autorità nelle sue mani diverrebbe fragile e vilipesa. La stessa raccomandazione vale, e vorrei dire ancora più, per le Missioni. Facciamo in modo da meritarcene sempre l'elogio ch'io stesso udii rivolto in quelle lontane regioni a quei nostri cari figliuoli: «I Salesiani sono missionari che non fumano!». Anche in certi banchetti, se interrogati, diciamo apertamente che a noi Salesiani è proibito fumare. Tutto ciò, oltre a farci del bene, circonda la Congregazione di una magnifica aureola che la renderà sempre più simpatica.

Seduta del 7 luglio 1938.

## PAROLE DI CHIUSURA

Prima di leggere il Verbale di chiusura del Capitolo Generale, e dopo aver rivolto il nostro ringraziamento a, Dio, a Maria SS.ma Ausiliatrice e al nostro Padre e Fondatore S. Giovanni Bosco, credo doveroso rivolgere un ringraziamento anche al Regolatore: mi limiterò a dirgli ch'egli fece bene la parte sua in piena armonia colle nostre tradizioni: con ciò credo tributargli la più ambita lode ch'egli possa desiderare. Un ringraziamento, e di cuore, ai nostri bravissimi Segretari: ci hanno edificato sopportando giocondamente la non lieve fatica e rendendo più facile e proficuo il nostro lavoro colla stesura di verbali meritevoli di ogni elogio: coi Segretari intendiamo anche ringraziare gli Scrutatori. Un altro ringraziamento vada ai Presidenti, ai Relatori e ai Membri delle Commissioni; e poiché qui siamo tutti compresi, ci battiamo mutuamente e cordialmente le mani! Va da sé che un caldo ringraziamento vogliamo rivolgere al Direttore, al Personale, ai giovani della Casa, che ci offrirono una ospitalità, tutta pervasa di carità e

infiorata di buoni esempi.

Siamo giunti al termine del Capitolo Generale: il Regolatore fra breve ne dichiarerà ufficialmente la chiusura, invitando i Segretari a leggere l'ultimo Verbale.

D. Bosco, convocando nel 1877, il I° Capitolo Generale, disse: «Il Capitolo Generale farà prendere un nuovo aspetto alla Congregazione: sarà un gran passo».

E il 5 settembre dello stesso anno, quando se ne fece l'apertura, pronunciò queste parole: «L'importanza di questo Capitolo sta in ciò: che le regole riescano pratiche, cioè che si studino i mezzi per ottenere che, in pratica, si eseguiscano uniformemente in tutte le Case». Non trovo parole migliori per lasciare a voi un ultimo pensiero a suggello di quanto fu detto e fatto.

Voi tutti ricordate un celebre episodio della vita di D. Bosco. Il buon Padre si trovava, tra i suoi figli missionari, sul ponte della nave. Ad un tratto, rivolto a D. Cagliero, gli disse che anch'egli si sarebbe recato in America. Immaginate la gioia e lo stupore di tutti. Allora egli traendo fuori il libro delle Regole e consegnandolo con solennità a D. Cagliero: «Ecco, disse, D. Bosco che va in America».

Oggi D. Bosco ha ricevuto, e noi lo ricordiamo con gioia, la più alta glorificazione. Ora se, com'egli disse, le Regole sono D. Bosco, ben possiamo aggiungere che anche le Regole furono con lui glificate. In esse pertanto è tutto D. Bosco, è D. Bosco glorificato, è la forza, è la fonte di nuove glorificazioni. Dev'essere quindi aspirazione e santo orgoglio dei figli il far sì che l'amatissimo Padre, mediante la nostra esatta osservanza religiosa, si trovi e riviva in ogni Casa salesiana, anzi in ognuno di noi, coi lineamenti caratteristici della sua fisionomia paterna. Perciò, cari confratelli, dopo questo pratico e magnifico lavoro compiuto, ritornando alle vostre Case, ricordate a tutti ciò che D. Bosco stesso in quel primo Capitolo ripete insistentemente:

che tutta la forza del nostro sviluppo, che l'espansione e la perpetuità della Congregazione, è nella osservanza uniforme della nostra Regola. Non prurito di riforma, dunque, come egli scrisse nelle sapienti pagine di introduzione alla Regola; neppure abbiamo bisogno di andare a bere ad altre fonti.

Il Signore ci ha dato in abbondanza tutto quello che è richiesto per l'osservanza delle nostre *Costituzioni*, e per corrispondere alla nostra alta missione. E soprattutto, o cari Ispettori, e dev'essere questo il vostro costante lavoro: Vigilare, non solo perché l'osservanza sia esemplare, ma soprattutto perché non si introducano abusi.

Ogni inosservanza — ditelo spesso ai confratelli — è uno sfregio alla paterna figura di D. Bosco: all'incontro nell'obbedienza alle nostre leggi, ai regolamenti e alle costituzioni, è la felicità dei soci, è la forza espansiva della nostra Congregazione.

Ricordiamo infine che, proprio nella osservanza delle Regole e dei *Regolamenti*, è la salvezza di quelle anime, che D. Bosco ci affidò, additandoci il suo celeste programma: *Da mihi animas, coetera tolle!*



## § Lettera 35 §

Anno XIX. 24 Luglio–Agosto 1938 N. 88

Le feste per l'ingrandimento della Basilica. – Il Capitolo Generale XV: svolgimento, elezioni, esposizione del 1941. – L'insegnamento catechistico e il Santo Padre, il convegno catechistico del 1941, bibliotechina, sussidi catechistici. – La beatificazione di M. Maria Mazzarello. – La Strenna per 1939.

Torino, 24 Agosto 1938.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Il Signore si degnò benedire gli umili nostri sforzi facendo sì che le feste dello scorso giugno riuscissero grandiose e soprattutto ricche di frutti spirituali. Ringraziamolo dal profondo elei cuore e sforziamoci di corrispondere con accresciuto slancio di zelo alle sue grazie.

L'ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice è riuscito, al dire di tutti, non solo artistico e imponente, ma anche e soprattutto devoto. I due altari di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco sono veramente monumentali. Tralascio di scendere a particolari, pure tanto cari al cuore dei figli, perché li avete appresi dalla lettura del *Bollettino*.

Le feste, decorate dalla porpora di Em.mi Principi della Chiesa e da numerosi Vescovi, furono una consolante manifestazione di fede e di pietà cristiana specialmente per numero stragrande di fedeli che si accostarono in massa ai Santi Sacramenti,

Particolarmente cara e graditissima la presenza del nostro Em.mo Card. Hlond e di molti nostri Vescovi.

Sua Em.za il Card. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, si dimostrò, come in ogni altra circostanza, veramente Padre.

Il concorso dei fedeli fu imponente non solo nei giorni delle

solennità, ma anche in seguito con un susseguirsi giornaliero di pellegrinaggi, alcuni composti anche di parecchie migliaia di devoti, provenienti dalle differenti regioni d'Italia e d'Europa, guidati da zelanti Sacerdoti, da Vescovi, Arcivescovi e Cardinali.

S. Giovanni Bosco dal Cielo avrà gioito al vedere tanto accresciuta la devozione verso la celeste nostra Ausiliatrice. Tutti poi abbiamo provato le più soavi emozioni contemplando le moltitudini assiegate e prostrate dinanzi all'Urna del nostro grande Padre.

Sono convinto che le solenni feste svoltesi nella ampliata Basilica saranno pei vicini e pei lontani stimolo efficace per rafforzare e diffondere ognora più le due care devozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco.

2. In quei giorni erano già numerosi a Torino i membri del XV Capitolo Generale: la loro presenza, mentre rese più solenni le feste, contribuì e contribuirà ancora a perpetuarne e propagarne i frutti.

Com'era stabilito, il 15 giugno ebbero inizio gli Esercizi spirituali nell' «Istituto Conti Rebaudengo». Le giornate di fede e pietà così intensamente vissute a Valdocco contribuirono a rendere più feconde di frutti spirituali quelle dei santi Esercizi.

Il Capitolo, aperto la sera del 23 giugno, durò fino al 7 luglio. Furono rieletti

Don PIETRO BERRETTI a Prefetto Generale,

Don PIETRO TIRONE a Catechista Generale,

Don FEDELE GIRAUDI a Economo Generale,

Don RENATO ZIGGIOTTI a Consigliere Scolastico Generale,

Don ANTONIO CANDELA a Consigliere Generale per le Scuole Professionali e Agricole,

Don GIORGIO SERIÈ a Consigliere Generale incaricato degli Oratori festivi e degli Exallievi.

Commovente e oltre ogni dire confortante fu lo spettacolo di unione, di carità, di amore a Don Bosco e alla Congregazione, di zelo per le anime, di filiale adesione al Papa da parte di tutti i membri del Capitolo Generale.

I lavori si svolsero in un'atmosfera di concordia, di fusione di menti e di cuori, di reciproca comprensione, e soprattutto di adesione costante e assoluta alle idee e direttive, al metodo educativo, allo spirito del nostro Santo Fondatore.

Fra breve vi sarà comunicato l'importante e veramente costruttivo lavoro compiuto in quelle memorande sessioni per l'opera fondamentale della «formazione del personale salesiano».

Se sapremo tradurre in costante vita vissuta quanto fu deliberato possiamo essere certi che l'avvenire della nostra umile Società sarà quale il nostro Santo Fondatore lo vide raffigurato nel glorioso personaggio del fatidico sogno.

Le deliberazioni prese sono ad *experimentum* per un sessennio. Esse sintetizzano il pensiero delle Regole, dei *Regolamenti*, delle tradizioni nostre nonché le tassative prescrizioni del Diritto Canonico e quelle emanate dai competenti dicasteri ecclesiastici. Fedelmente applicate e praticate durante i sei anni di prova saranno subito, ne son certo, fonte di grandi beni per la nostra Società. Nel frattempo, l'esperienza suggerirà gli emendamenti o le aggiunte che abbiano a rendere quelle norme ancor più rispondenti allo scopo.

3. Il Capitolo Generale ebbe l'onore e la gioia di essere confortato, incoraggiato, benedetto da una lettera dell'Em.mo Card. La Puma, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi, da un'altra del nostro Card. Protettore l'Em.mo Card. Eugenio Pacelli e da una paterna e sovraneamente benevola esortazione del Sommo Pontefice.

In essa il Papa si dichiarava «felice di sapere che tra le

questioni da trattarsi nella autorevole assemblea, era quella dell'incremento da darsi agli Oratori festivi e quella della organizzazione perfetta dell'insegnamento catechistico».

Altra raccomandazione egli ci faceva che desidero sia a suo tempo argomento di una trattazione speciale.

Il Capitolo Generale in omaggio al Vicario di Gesù Cristo costituì subito due commissioni per studiare il vitale argomento dell'insegnamento catechistico, e discusse poi le relazioni presentate.

Le decisioni prese vi saranno comunicate dal Catechista Generale e dal Consigliere Generale.

Vi esorto a prenderle nella massima considerazione e più ancora a metterle in pratica.

Per preparare degnamente il grande Convegno Catechistico del 1941 è necessario addestrarci praticamente durante questi due anni in tutto ciò che possa rendere più efficace l'insegnamento del Catechismo.

Ho in animo di aiutarvi io pure in questa nobile impresa, non solo colle mie preghiere ed esortazioni, ma con una apposita circolare sugli Oratori festivi e sull'insegnamento catechistico da pubblicarsi, coll'aiuto del Signore, prima dell'8 dicembre 1939.

Frattanto vi prego quanto so e posso di dedicare, tutti, alla metodologia catechistica e alla ricerca dei sussidi didattici catechistici le vostre migliori energie.

In questi anni che ci separano dalla data centenaria, in tutti gli Studentati teologici e filosofici le Compagnie religiose e le Associazioni di Azione Cattolica prendano l'insegnamento catechistico come tema delle loro riunioni, dei loro studi e del Congressino annuale. Altrettanto si faccia in tutte le altre Case di formazione.

Il tema è vastissimo e offre materia per parecchi anni. È bene che in tutte le Case e particolarmente in quelle di formazione vi

sia una ben provvista bibliotechina catechistica ed inoltre una bella raccolta di sussidi didattici per l'insegnamento catechistico.

In tal modo sarà facile nel 1941 fare a Torino una magnifica ed istruttiva esposizione dei libri, sussidi, metodi, delle iniziative diverse, dei programmi, quaderni, registri, risultati, diagrammi, insomma di tutto ciò che i figli di S. Giovanni Bosco fanno nel mondo per rendere sempre più efficace l'insegnamento del Catechismo.

4. Si avvicina per la famiglia salesiana una data gloriosa ch'è al tempo stesso un nuovo trionfo dello spirito del nostro Santo Fondatore.

Il 20 novembre avrà luogo nella Basilica Vaticana la beatificazione della Madre Maria Mazzarello, prima Superiora e Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La nostra adesione e partecipazione alla esultanza e alle solennità che si svolgeranno a Roma, a Torino e altrove sarà, ne son certo, piena, entusiasta, fattiva.

Desidero che in tutte le nostre Case la nuova Beata sia glorificata con funzioni speciali e solenni, e che ci prestiamo pure ovunque sia possibile, anche con sacrificio, perché si faccia altrettanto nelle Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

5. — Ci avviciniamo al nuovo anno scolastico e ve lo auguro e prego da Dio felice e ricco di frutti. Ricordando i giorni degli Esercizi Spirituali e i propositi presi, stimoliamoci a compiere santamente i nostri doveri nella carità, nell'osservanza, nella gioia serena.

Ed ora eccovi la Strenna pel 1939: Sull'esempio e collo spirito di S. Giovanni Bosco santifichiamo l'allegria, le ricreazioni, i divertimenti.

A suo tempo comunicatela agli allievi, Exallievi,

Cooperatori e Cooperatrici; le Figlie di Maria Ausiliatrice la inculchino alle loro allieve ed Exallieve.

Il mondo cerca in tutti i modi di perdere le anime e segnatamente i giovani cogli allettamenti di giuochi, divertimenti e piaceri malsani: è dovere nostro arginarne in tutti i modi le tremende rovine morali.

Ci assista materna Maria Ausiliatrice e ci guidi sempre il nostro Santo Fondatore.

Vi benedice di cuore

il vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 36 §

Anno XIX. 24 Settembre–Ottobre 1938 N. 89

Parlate ai Capitolari durante il Capitolo Generale. – Relazione del commento sulla strenna «La povertà». – Cronache delle Case e delle Ispettorie. – Memorie dei Confratelli defunti. – Oratorio Festivo e Catechismo per 1941.

Torino, 24 ottobre 1938

Carissimi Ispettori,

mi rivolgo a voi per alcune particolari comunicazioni.

1. Ottemperando al desiderio espresso dai membri del XV Capitolo Generale, vi mando raccolte in un numero degli *Atti del Capitolo* le parlate da me rivolte ai Capitolari in quella circostanza.

2. Sono in attesa della Relazione delle riunioni tenutesi dai Direttori delle rispettive Ispettorie per studiare il Commento sulla Povertà. Gli Ispettori sono pregati di specificare gli abusi riscontrati e i provvedimenti presi per estirparli.

3. Alcuni Ispettori non hanno finora presentato complete le Cronache delle Case richieste dal Rettor Maggiore<sup>1</sup>; urge inviarle quanto prima.

4. Così pure non tutti hanno inviate, raccolte in uno speciale volume, le *Memorie* dei Confratelli defunti nelle rispettive Ispettorie com'era stato detto a p. 272, n. 72 degli *Atti del Capitolo*. Nella stessa pagina è scritto che «d'ora innanzi ogni

---

<sup>1</sup> Cf. ACS n. 72 e n. 85.

anno, gli Ispettori raccoglieranno in uno speciale volume le biografie dei Confratelli defunti dell'Ispettorìa e in altro volume le cronache delle Case e quella dell'Ispettorìa. Quattro copie di detti volumi saranno mandate al Rettor Maggiore».

L'amore che portate alla Congregazione e il vostro desiderio di precedere tutti, nell'ubbidienza, renderanno innecessari, lo spero, altri richiami su questo argomento.

5. Vi ricordo infine che la gioconda data dell'8 dicembre 1941 si avvicina a grandi passi. Raddoppiamo perciò, i nostri sforzi per ottenere, con una zelante e ben attrezzata propaganda, che il *Centenario del Primo Catechismo* che diede origine alla nostra Congregazione ci procuri la gioia di vedere al fianco d'ogni Casa l'Oratorio Festivo e in esso ben organizzato l'insegnamento del Catechismo.

Invocando su queste mie e vostre aspirazioni le grazie più abbondanti mi raccomando alle vostre preghiere

e mi professo

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 37 §

Anno XIX. 24 Novembre–Dicembre 1938 N. 90

Feste a Roma per la Beatificazione di M. M. Mazzarello. – Udienda di Sua Santità al Rettor Maggiore e ai convenuti a Roma per la Beatificazione. – Feste a Torino in onore della Beata. – Insegnamento del Catechismo. – Periodico *Catechesi*

Torino, 24 dicembre 1938.

Figliuoli carissimi in G. C.,

la Famiglia Salesiana ha vissuto a Roma e a Torino giornate veramente radiose e feconde.

Il nuovo trionfo di S. Giovanni Bosco e del suo spirito santificatore nella glorificazione della prima Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la Beata Maria Domenica Mazzarello, decorata dalla Chiesa col titolo di Confondatrice, ha lasciato in quanti ebbero la sorte di assistervi ricordi di soave letizia ai quali andranno indissolubilmente legati santi propositi.

Frano convenute nella Città Eterna nutrite rappresentanze dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Salesiani dall'Italia, dall'Europa, dalle Americhe in particolare, e dalle altre parti del mondo: numerosi pure i gruppi di Cooperatori e Cooperatrici, di allieve e allievi, Exallieve ed Exallievi.

Il 19 novembre ebbi la gioia di umiliare al Santo Padre i ringraziamenti, gli auguri, le promesse di raddoppiate preghiere dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di quanti formano parte delle loro spirituali famiglie. Il Papa si compiacque delle buone notizie e dello sviluppo delle opere nostre.

Quando gli dissi che nel Capitolo Generale XV si era trattato con singolare ampiezza e impegno il vitale argomento delle Case di Formazione per attrezzarle sempre meglio moralmente,

intellettualmente e pedagogicamente, se ne mostrò molto soddisfatto.

Richiamandosi poi alla raccomandazione che gli è particolarmente cara, mi esortò a ricordare a quanti hanno la responsabilità di ammettere alle professioni e alle ordinazioni il loro grave dovere di procedere sempre, non solo con diligenza, ma con un ben inteso rigore, allo scopo di dare alla Congregazione e alla Chiesa soggetti veramente idonei.

Il Santo Padre s'interessò inoltre d'altre cose riguardanti il bene della nostra Società manifestandoci con sapienti consigli il suo particolare affetto. A tutti Egli manda la sua paterna benedizione, mentre caldamente ci esorta a pregare molto per Lui e per le sue intenzioni. Sono certo che vorrete tutti procurarvi la dolce soddisfazione di pregare pel Papa di Don Bosco.

Frattanto nella vasta sala delle Beatificazioni migliaia e migliaia di pellegrini, guidati dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e dai Salesiani, erano in ansiosa attesa del Vicario di Gesù Cristo. Impossibile ridire l'entusiasmo dei figli attorno al grande Padre. Le parole udite in quelle ore solenni, le esortazioni ad imitare le virtù della Beata Mazzarello e a seguirla nelle vie della santità, non si cancelleranno dalla nostra mente.

Le solennità del memorando 20 novembre si svolsero in una atmosfera di così caldo entusiasmo e con tale grandiosità da richiamarci ai trionfi del giugno 1929. Dai giornali e dal *Bollettino Salesiano* avete appreso quale stragrande moltitudine di fedeli gremisse l'immensa Basilica acclamando al Sommo Pontefice attorniato da una eletta veramente straordinaria di Em.mi Cardinali, di Ecc.mi Vescovi, di Prelati e Autorità.

Il Santo Padre al ricevere i doni si degnò intrattenersi affabilmente con noi, lasciandoci altri sapienti ricordi.

Il triduo di Roma, nella nostra Basilica del Sacro Cuore, per concorso di fedeli, assistenza di Cardinali, grandiosità di

cerimonie e di canti, eloquenza di oratori, e soprattutto per devozione e fervore, riuscì particolarmente solenne.

Frattanto a Torino fervevano i preparativi per le imponenti solennità che dovevano svolgersi ai primi di dicembre. Quattro furono i pontificali: al mattino e alla sera predicarono Ecc.mi Vescovi, e nelle funzioni del pomeriggio si succedettero a lumeggiare le virtù e la santità della nuova Beata l'Ecc.mo Vescovo di Acqui, mons. Lorenzo Dal Ponte, e gli Em.mi Cardinali [Giovanni Battista] Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna, Giuseppe Adeodato Piazza, Patriarca di Venezia, Maurilio Fossati Arcivescovo di Torino.

Il concorso dei fedeli, reso ancora più imponente da numerosi pellegrinaggi, fu veramente straordinario. Al solenne *Te Deum* di chiusura parteciparono le Autorità attorniate da immensa moltitudine che gremiva non solo la basilica, ma la piazza e le adiacenze. Le manifestazioni di soda pietà e la frequenza ai Sacramenti furono la consolante caratteristica delle riuscitissime feste.

Ringraziamo il Signore di questi nuovi segni di predilezione verso dell'umile Famiglia Salesiana e sforziamoci di corrispondervi con fermi propositi di vita esemplare e santa.

Sono persuaso che le feste, che verranno celebrate in tutte le chiese e cappelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Salesiani in onore della Beata Maria Domenica Mazzarello, susciteranno dovunque identiche manifestazioni di intensa pietà e saranno coronate da frutti spirituali altrettanto copiosi.

Durante quei giorni rivolsi, a Roma e a Torino, alcune parole di felicitazione e di santo incitamento alle buone Figlie di Maria Ausiliatrice: esse vollero raccogliermi e stamparne alcuni schematici appunti che potranno forse servirvi per qualche esitazione o conferenza, essendo un breve commento di paterne raccomandazioni del Santo Padre.

Prima di finire desidero rivolgervi ancora una duplice

raccomandazione.

La prima è per esortare tutti, sacerdoti, chierici, coadiutori, a prestarsi e a prepararsi convenientemente per l'insegnamento del Catechismo nelle scuole e negli Oratori festivi.

Specialmente i nostri bravi Confratelli coadiutori devono ritenersi onorati di potere, nei giorni festivi, dedicarsi con zelo all'eccelsa missione catechistica in favore dei giovani affidati alle nostre cure. Gli Ispettori e i Direttori vedano di guidare e intensificare questo salutare movimento, e prendano gli opportuni accorgimenti perché possibilmente nessuno abbia a restare privo delle gioie e dei frutti di così importante apostolato.

La seconda raccomandazione è complemento della prima, essendo rivolta essa pure a favore dell'insegnamento catechistico.

Mi sta grandemente a cuore che *Catechesi* sia diffusa e letta da coloro — e dovrebbero essere tutti — che sono chiamati a impartire l'insegnamento religioso dal pulpito, nelle scuole e negli Oratori.

A tal fine sarebbe bene che ogni Casa, specialmente ov'è più numeroso il personale, avesse parecchi abbonamenti a *Catechesi*.

Negli Oratori festivi poi *Catechesi* sia costantemente a disposizione del personale, dei catechisti e dei giovani che si preparano a prendere l'esame di idoneità all'insegnamento catechistico.

Infine coloro che si sentissero chiamati a collaborare alla compilazione di *Catechesi*, sappiano che, col loro lavoro, non solo faranno opera assai vantaggiosa alla gioventù ed onorifica per la nostra Società, ma che in tal modo, oltre a meritarsi il plauso cordiale e affettuoso dei Superiori, attireranno sul loro apostolato speciali benedizioni del nostro Santo Fondatore e Padre.

Finisco invocando su tutti le grazie più copiose: questi gli

auguri e queste le suppliche che rivolge a Dio, per ciascuno di voi, il vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 38 §

Anno XX. Gennaio–Febbraio 1939 N. 91

REGOLAMENTI: – per l'Aspirantato; – per il Noviziato; – per lo Studentato Filosofico; – per il Triennio pratico; – per il Corso di Perfezionamento per i Coadiutori; – per lo Studentato Teologico.

Torino, 24 marzo 1939.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

1. Il primo dello scorso febbraio ebbi la gioia di prostrarmi ai piedi del Santo Padre Pio XI, di s. m., che mi accolse e trattenne con benevolenza veramente straordinaria. Ebbe parole di sovrana compiacenza pel lavoro da noi compiuto ch'egli dimostrò di conoscere appieno. Si rallegrò in particolare di aver constatato che l'apostolato della scuola e dell'assistenza venga svolto nei nostri Istituti, fatte poche eccezioni, con personale totalmente salesiano, e ci esortò a far sì che una simile direttiva sia costantemente osservata e perfezionata. Questa pratica infatti, mentre tende più redditizio il nostro lavoro pedagogico, spiega anche quel particolare affettuoso attaccamento dei nostri Exallievi ai loro antichi educatori. Il Santo Padre soggiungeva che i nostri Istituti saranno sempre più affollati di giovani a misura che ci saremo adoprati per avere in ognuno di essi personale strettamente salesiano, ben formato, e soprattutto filialmente attaccato alle norme pedagogiche e allo spirito del nostro Santo Fondatore.

Durante l'indimenticabile e prolungata udienza Egli mi fu largo di paterni e sapienti consigli, incaricandomi infine di far giungere a tutti la sua particolare ed effusiva benedizione.

Uscii dalla sua presenza profondamente commosso: raccolsi quelle sue raccomandazioni, interrotte da frequenti singulti,

come il suo testamento: la sua benedizione mi pareva scendesse su di me, su di voi, sulle nostre opere, come la benedizione del Padre che sente ormai prossima la sua fine. Infatti pochi giorni dopo, il grande Pontefice della Conciliazione, delle Missioni, dell'Azione Cattolica, il Papa di Don Bosco, era chiamato al premio della sua vita santa e santamente operosa.

Alla memoria del S. Padre Pio XI si ricollegano i più notevoli avvenimenti della nostra Società: la Beatificazione e Canonizzazione, di S. Giovanni Bosco, la Beatificazione di Madre Maria Domenica Mazzarello, la Proclamazione dell'eroicità delle virtù del Ven. Domenico Savio; gli avvenimenti stessi poi sono benefici del tutto straordinari elargitici dal suo gran cuore.

È doveroso pertanto che il nome del grande Pontefice viva perennemente in benedizione tra di noi, e che la sua anima eletta sia copiosamente suffragata con pietà filiale.

Tutti i Papi devono essere oggetto della nostra devozione, ma modo d'interpretare i vostri sentimenti dicendo che la memoria di Pio IX, che fu il munifico protettore di Don Bosco e approvò le *Costituzioni* della nostra Società, e quella di Pio XI, che di Don Bosco fu il più autorevole e fervente panegirista e lo innalzò al fastigio degli altari, la memoria, ripeto, di questi due grandi Papi dovrebbe essere perpetuata in tutte le nostre Case. Per questo propongo che in qualche luogo importante di ogni nostro Istituto si conservi un bel ritratto dei due Sommi Pontefici.

2. Ma dopo aver tributato al nostro grande Benefattore e Padre l'omaggio della più profonda e sentita riconoscenza, dobbiamo ringraziare Iddio per averci dati, in circostanze veramente provvidenziali, un altro suo Vicario, le cui eminenti doti di mente, di cuore, di governo, sono sicura caparra di un pontificato glorioso. La sua elezione ha riempito di gioia, non solo i cuori dei cattolici, ma fu salutata con giubilo dall'umanità

intiera. Per noi Salesiani essa è motivo di particolare esultanza, essendo stato il nuovo Eletto, per tanti anni, nostro Card. Protettore. La sua paterna benevolenza ebbe subito un tratto di bontà del tutto straordinaria a nostro riguardo, chiamando i nostri confratelli che dirigono la Poliglotta Vaticana a particolare udienza, durante la quale pronunziò parole di sovrana compiacenza pei Figli di S. Giovanni Bosco, dei quali disse di voler essere, come in passato, affettuoso protettore. A tutti poi mandò una particolare e reiterata benedizione.

Il nostro Santo Fondatore lasciò ai suoi Figli, come speciale ricordo, la devozione e l'amore verso del Vicario di Gesù Cristo. Vi esorto a dimostrare al nuovo Papa la vostra devozione con una piena, costante e forte adesione alla Santa Sede, e il vostro amore pregando per Lui, e lavorando e sacrificandovi pel trionfo della Chiesa a salvezza delle anime.

3. Ed ora sono lieto di presentarvi le norme regolamentari per le Case di formazione, approvate nel XV Capitolo Generale. Esse furono oggetto di serie e lunghe discussioni. Dopo essere state preparate, studiate e ripetutamente ritoccate dai Superiori del Capitolo, vennero affidate all'esame di speciali Commissioni composte di membri del Capitolo Generale, e poi presentate alla discussione dell'intera Assemblea. I singoli articoli vennero diligentemente ed esaurientemente vagliati alla luce delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti*, delle Tradizioni e dell'esperienza: e si venne così alla redazione definitiva. Il Capitolo Generale poi, con particolare ed unanime voto, autorizzava il Rettor Maggiore col suo Capitolo a riesaminare, prima di darli alle stampe, gli articoli approvati per eventuali ritocchi. I Superiori del Capitolo in numerose sedute rilessero per ben tre volte il lavoro fatto, il quale non ebbe bisogno di correzioni sostanziali, ma di semplici spostamenti di articoli e piccoli mutamenti di forma e di redazione.



Queste norme regolamentari devono essere ora diligentemente praticate in tutte le Case di formazione della nostra Società. Durante un sessennio esse verranno esaminate e vagliate nella vita pratica: l'esperienza suggerirà poi le modificazioni o aggiunte necessarie. Ma perché l'esame sia serio, è indispensabile che effettivamente tutti e singoli gli articoli, senza eccezione di sorta, siano messi in pratica: essi infatti sono intimamente collegati, cosicché ognuno mentre è presidio degli altri, riceve da questi alla sua volta efficacia e forza.

Siamo tutti persuasi che l'avvenire della nostra Società dipende in gran parte dalle Case di formazione. Dev'essere pertanto nostro impegno costante, non solo accrescere dette Case, ma soprattutto renderle sempre più perfette nella loro attrezzatura. A tale scopo furono studiate e approvate le norme regolamentari che oggi io vi ho presentato: praticandole fedelmente avremo manifestato amore fattivo e filiale adesione al grande nostro Padre, S. Giovanni Bosco, e interesse fecondo per la nostra amata Congregazione.

Implorando su di voi e sulle anime ed opere affidate al vostro zelo le più copiose benedizioni mi professo

vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

*[N.d.c.] In questa pubblicazione non si riportano i Regolamenti con gli articoli in quanto non rientrano nel genere della lettera del Rettor Maggiore ai soci.*

## § Lettera 39 §

Anno XX Marzo–Aprile 1939 N. 92

Udienza di S. S. Papa Pio XII. – Atto di omaggio al nuovo Card. Protettore. – Secondo fascicolo su «La formazione del personale». – Le riviste *Catechesi e Salesianum*. – Ricordi per gli Esercizi Spirituali

Torino, 24 aprile 1939.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Il 12 aprile ebbi la grande ventura di essere ricevuto in particolare udienza dal Santo Padre, Pio XII.

Desiderava ardentemente presentargli gli omaggi della Famiglia Salesiana e rinnovare al Vicario di Gesù Cristo le nostre promesse di devozione filiale e di ubbidienza incondizionata.

Il Papa volle essere informato delle attività e dello sviluppo dell'umile nostra Società, compiacendosi specialmente del numero consolante di vocazioni che ci elargisce la Divina Provvidenza. Egli pure, come l'augusto e compianto suo Predecessore, ci esorta ad essere molto accurati e rigorosi nella scelta.

Ebbe anche parole di sovrana approvazione per i Corsi di Studi Superiori di Teologia e Filosofia che abbiamo iniziato a Torino, e ci incoraggiò a proseguire per preparare così ottimo personale per i nostri Studentati teologici e filosofici. Quando seppe del grande numero di Salesiani che frequentano le Università Civili ne provò particolare soddisfazione e ci raccomandò, non solo di averne somma cura, ma di accrescerne ancora il numero, per evitare in tal modo di assumere, per nessun motivo, nelle nostre case elementi estranei, i quali, anche se ottimi, vengono a turbare un ambiente che, per la sua stessa

natura e tassative disposizioni, dev'essere riservato esclusivamente ai soggetti della nostra Società.

M'incaricò inoltre di manifestarvi il suo sovrano compiacimento pel movimento catechistico iniziato dovunque nelle nostre case e che egli stima di capitale importanza.

Infine, dopo aver ripetuto con soavissima bontà, che sarebbe stato come in passato nostro Protettore e Padre, si compiacque di assegnarci il nuovo cardinale protettore nella persona dell'Em.mo Card. Vincenzo La Puma, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi.

L'indimenticabile udienza si chiuse con una speciale benedizione ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, a quanti frequentano o frequentarono i loro istituti, ai Cooperatori e Cooperatrici e a tutte le persone loro care.

V'invito, carissimi figliuoli, ad offrire ogni giorno al Santo Padre il riconoscente tributo delle vostre preghiere, mentre ci sforzeremo, coll'esemplare osservanza e col lavoro generoso, di corrispondere alle sue paterne aspirazioni.

2. Ora poi gli Ispettori e i Direttori si affrettino a scrivere al nostro nuovo Card. Protettore per attestargli la filiale devozione dei Salesiani delle singole case e assicurarlo nelle nostre preghiere. L'Em.mo Card. Vincenzo La Puma è sempre stato particolarmente benevolo verso dei figli di San Giovanni Bosco, e possiamo essere certi che non ci lascerà mancare mai la sua paterna assistenza. Per parte nostra ci sforzeremo di rendergli facile e gradito l'alto suo compito coll'osservanza fedele delle Regole e l'operosità a vantaggio delle anime e particolarmente della gioventù.

3. Con questo numero degli *Atti del Capitolo* sono lieto di potervi offrire il secondo fascicolo delle circolari riguardanti *La formazione del personale Salesiano*.

Il primo venne pubblicato il 24 novembre 1936 e trattava delle vocazioni in generale e delle diverse categorie di aspiranti in particolare. Il presente fascicolo svolge l'argomento dei Noviziati e della Formazione degli Ascritti.

Gli Ispettori e i Direttori procurino che si legga in tutte le case come lettura spirituale. Anche a noi già professi tornerà particolarmente gradito e riuscirà di vantaggio, richiamare alla mente la vita del noviziato, alla quale sono collegati soavi e fecondi ricordi.

Voglio inoltre sperare che questa circolare riesca specialmente utile ai Direttori che, in virtù dell'art. 184 delle *Costituzioni*, devono «aver cura dei nuovi soci durante il periodo dei voti temporanei come Maestri di noviziato, tenendo presenti soprattutto le prescrizioni dell'art. 195».

Così pure potrà giovare ai Catechisti delle case, ai quali, giusta l'art. 186 dei *Regolamenti* «in particolare è affidata l'assistenza dei chierici della casa», nonché la vigilanza «sotto la guida del Direttore, sulla vita religiosa dei confratelli».

Se sapremo tutti conservare ed accrescere il fervore dei giorni felici del nostro noviziato molto ne avvantaggerà lo spirito e lo sviluppo della nostra Società.

4. Ho provato particolare soddisfazione al sapere che il mio invito a favore di *Catechesi*, non solo fu accolto dovunque, ma che la Rivista è desiderata, letta e diffusa. Insisto perché nessuna casa ne sia priva, trattandosi dell'organo destinato a suscitare quell'impulso catechistico che desideriamo vedere accresciuto ogni di più nei nostri istituti.

Ora poi ho stabilito che tutte le case siano abbonate alla nuova nostra rivista trimestrale *Salesianum*. Si tratta di pubblicazioni che c'interessano direttamente, perché destinate a costituire un patrimonio, di cui nessun nostro istituto dev'essere privo.

5. Ed ora eccovi i Ricordi per gli Esercizi Spirituali:

1) Sforziamoci di attingere dallo studio del Catechismo nuovo slancio di fede, di zelo e di vita cristiana intensamente vissuta.

2) Prestiamoci e offriamoci volenterosi ad insegnare il Catechismo negli Oratori Festivi e nelle Scuole, rendendolo, con accurata attrezzatura di sussidi e preparazione didattica, veramente efficace per la formazione cristiana della gioventù e delle anime in generale.

3) Diamo con slancio tutto il nostro concorso di preghiere e di fattiva cooperazione per le Gare, Mostre, Assemblee Catechistiche.

Finisco ringraziandovi degli auguri e delle preghiere offertemi nella ricorrenza delle Feste Pasquali, e prego perché scendano centuplicate su, di voi e sulle opere affidate al vostro zelo le benedizioni celesti.

Vogliate continuare a pregare per

vostro aff. in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 40 §

Anno XX Maggio–Giugno 1939 N. 93

### FORMAZIONE DEL PERSONALE SALESIANO NOVIZIATO

1. Entrata in Congregazione – 2. La responsabilità della scelta – 3. Due scogli da evitare – 4. Pratiche per l'ammissione – 5. Osservazioni riguardanti i documenti – 6. Le votazioni per l'ammissione al noviziato – 7. La casa di noviziato – 8. Il primo noviziato della congregazione – 9. Speciali condizioni della casa di noviziato – 10. Noviziato unico – 11. Il direttore del noviziato – 12. Il maestro dei novizi – 13. Brevi ricordi ai maestri dei novizi – 14. Del personale della casa di noviziato – 15. Il socio del maestro dei novizi – 16. I confessori nei noviziati – 17. Epoca dell'ingresso al noviziato – 18. Le prime impressioni – 19. Inizio, durata e interruzione del noviziato – 20. La vestizione e l'imposizione della medaglia – 21. La vita del noviziato – 22. Formazione morale – 23. Formazione ascetica – 24. Pratiche conseguenze – 25. Formazione pedagogica – 26. Formazione catechistica – 27. Formazione letteraria – 28. Formazione salesiana – 29. La selezione – 30. La eliminazione – 31. Gli scrutini – 32. L'invito a ritirarsi – 33. L'ammissione – 34. Il prolungamento del noviziato – 35. Preparazione alla professione religiosa – 36. La professione religiosa – 37. Uscita dal noviziato – 38. Conclusione.

[La numerazione del presente fascicolo è il seguito di quella del numero 78 degli *«Atti del Capitolo Superiore, Formazione del Personale Salesiano»* del quale è una continuazione]

Torino, 24 aprile 1939.

Figliuoli carissimi in G. C.,

il 1° gennaio 1876, parlando delle vocazioni, il nostro santo Fondatore, dopo aver constatato con gioia il loro costante e rapido aumento, aggiungeva: «Il grande punto però si è die non

ci rendiamo indegni dei favori e delle grazie del Cielo. Finché si conserverà il vero spirito, la Congregazione andrà avanti a gonfie vele»<sup>1</sup>.

Ora è precisamente per contribuire alla conservazione del buono spirito ch'io mi accingo oggi a trattare, con una certa ampiezza, l'importante tema del Noviziato. I novizi, o ascritti come sono chiamati nelle *Costituzioni*, furono sempre oggetto di cure del tutto particolari da parte del nostro santo Fondatore. Il 10 gennaio, scrivendo a Don Barberis, egli li chiamava «pupilla degli occhi suoi, gaudio e corona del suo cuore», e si augurava «che lo avessero a consolare sempre colle gioie della loro condotta esemplare»<sup>2</sup>.

Se effettivamente noi formeremo i nostri cari ascritti secondo il cuore di Don Bosco, e cioè nella purezza e pienezza del suo spirito, noi avremo assicurato un fecondo e glorioso avvenire alla nostra Congregazione. Perché questo augurio abbia a tradursi in consolante realtà, v'invito a riconsiderare con me le prescrizioni della 'Chiesa e quelle contenute nelle *Costituzioni* e nei *Regolamenti*, riguardanti i noviziati e gli ascritti, alla luce degl'insegnamenti del nostro grande Padre.

## 1. – ENTRATA IN CONGREGAZIONE

Chiunque faccia domanda di entrare nella nostra Società e venga accettato, deve fare, a norma delle nostre Regole, la prima prova, quella cioè dell'aspirantato. Questo punto fu svolto ampiamente parlando degli Aspiranti<sup>3</sup>: ed il presente richiamo non ha altro scopo che di esortare gl'ispettori a vigilare preventivamente ed i Direttori e Maestri dei noviziati ad esaminare coscienziosamente i documenti dei singoli ascritti per

---

<sup>1</sup> MB XII, 11.

<sup>2</sup> MB XIV, 25.

<sup>3</sup> Vedi ACS 79, 124.

assicurarsi che ogni cosa sia stata fatta giusta le prescrizioni delle leggi canoniche e delle nostre Regole.

In alcuni Istituti per incominciare il postulato si esigono quasi tutte le condizioni richieste per l'ammissione al noviziato. Questa norma preventiva ha lo scopo di impedire, fin dall'inizio, l'ingresso a coloro che non potessero poi essere ammessi al noviziato, evitando così sgradevoli sorprese e perdite di tempo e di danaro.

Per questo motivo credo necessario elencare, sulla scorta dei canoni e a titolo di richiamo, le condizioni necessarie per l'ammissione e gli impedimenti che la rendono invalida o illecita.

Il can. 538 dice che «qualunque cattolico che non abbia legittimi impedimenti, che sia mosso da retta intenzione e sia in grado di compiere i doveri della Religione alla quale vuole essere ammesso, può essere accettato».

Quali sono tali impedimenti?

Il can. 542 dice che sono ammessi invalidamente al noviziato:

- 1 – Quelli che hanno aderito ad una setta acattolica;
- 2 – Quelli che non hanno l'età richiesta (15 anni compiuti);
- 3 – Quelli che entrano in religione indotti da violenza, da grave timore o da inganno; come pure quelli che il Superiore riceve indotto allo stesso modo;
- 4 – Ogni coniugato, durante il matrimonio;
- 5 – Quelli che sono o sono stati legati dal vincolo della professione religiosa;
- 6 – Quelli cui sovrasta qualche pena per un grave delitto commesso o di cui furono o possono essere accusati;
- 7 – Ogni Vescovo, sia residenziale sia titolare, quantunque sia stato solo nominato dal Romano Pontefice;
- 8 – I chierici che per disposizione della Santa Sede sono tenuti con giuramento a prestare l'opera loro in bene della



propria diocesi o delle missioni, per quel tempo che dura l'obbligo del giuramento.

Sono illecitamente ammessi al noviziato:

1 – I chierici ordinati in *sacris* senza consultar prima l'Ordinario o nonostante che egli si opponga, perché la loro partenza torna in grave danno delle anime, che non si possa evitare in altro modo;

2 – Quelli che sono carichi di debiti, cui non sono in grado di pagare;

3 – Quelli che hanno da rendere dei conti o che si trovano impigliati in affari secolari, in modo che la Religione possa temere delle liti o delle molestie.

4 – I figli, i quali debbono aiutare i parenti, cioè il padre o la madre, o l'avolo o l'avola che si trovano in grave necessità, ed i parenti, la cui opera sia necessaria per sostentare ed educare i figliuoli;

5 – Quelli che nella Religione sono destinati al sacerdozio, dal quale però ne siano rimossi per una irregolarità o qualche altro impedimento canonico;

6 – Gli Orientali nelle religioni di rito latino, senza la licenza scritta della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale.

Anche nelle nostre *Costituzioni*, art. 176, è detto espressamente che nessuno venga ammesso al noviziato se non sia immune da qualsiasi dei legittimi impedimenti enumerati nel canone 542, che sono appunto quelli testé ricordati. Inoltre l'art. 177 aggiunge che «per ammettere novizi che abbiano qualche irregolarità e che vogliano abbracciare lo stato ecclesiastico, si richiede la dispensa dall'Apostolica Sede».

Gli impedimenti che costituiscono irregolarità per gli aspiranti al sacerdozio sono enumerati nei canoni 984–985 del Diritto canonico<sup>4</sup>.

Nelle case di aspirantato, nel periodo del postulato, ma

---

<sup>4</sup> Can. 984: *Sunt irregulares ex defectu*; can. 985: *Sunt irregulares ex delicto*.

soprattutto quando si debba procedere all'accettazione degli ascritti, si abbiano presenti le norme suindicate per evitare noie e disgusti ai candidati e alla Congregazione.

## 2. – LA RESPONSABILITÀ DELLA SCELTA

I Direttori, gli altri superiori delle case di formazione, e in modo particolare l'Ispettore e i suoi consiglieri, pensino alla grande loro responsabilità quando dovranno procedere all'ammissione degli ascritti.

La negligenza, l'inconsideratezza od anche solo una soverchia condiscendente bonarietà a questo proposito potrebbero condurre l'Istituto alla rovina. Nessuno dia il suo voto prima di essersi formato un'idea chiara circa l'idoneità o meno del soggetto. Non si richiede per certo una sicurezza matematica: è però necessaria una sicurezza morale, basata su ragioni positive attinte dall'attento esame della condotta dei candidati.

Santa Teresa di Gesù scrisse che «la scelta e l'ammissione dei novizi è non solo un affare della più alta importanza, ma che da esso dipende il bene dell'Ordine». Per questo essa voleva che ogni religioso se ne preoccupasse seriamente, e che, prima di decidere, si raccomandasse al Signore, e nel decidere s'innalzasse al disopra di ogni considerazione umana<sup>5</sup>.

«Considerate, osserva ancora a questo proposito la stessa Santa, che i religiosi destinati a vivere insieme, a sopportarsi vicendevolmente, a soffrire tutto ciò che di disagio ha anche la vita religiosa, provano una grande pena allorché dovranno riconoscere di essersi ingannati nell'ammissione di qualche soggetto»<sup>6</sup>.

Don Bosco, era d'avviso che, quando si avessero positive

---

<sup>5</sup> S. Teresa, *Cammino di perfezione*, Cap. XV.

<sup>6</sup> Id., A Maria di Mendoza, 7, III, 1572.

ragioni di dubitare della bontà del soggetto, fosse assai meglio respingerlo, anziché esporsi al pericolo di ammettere un indegno.

Santa Giovanna di Chantal vuole che l'esame sia fatto molto seriamente, e dice appunto ciò ch'io riudii ripetutamente dal Santo Padre Pio XI, e cioè che, «una volta avvenuta l'accettazione, si trovano poi troppi pretesti per non rimandare il candidato, e così si finisce per tenere in Congregazione soggetti che la trascineranno man mano alla rilassatezza». È meglio vigilare alla porta d'entrata: da questa diligente vigilanza dipende l'onore della Congregazione. «Nel nome di Dio, continua la Santa, vi prego di tenere fermo su tale riguardo. Vorrei scrivere ciò col mio sangue, tanto è importante»<sup>7</sup>.

S. Francesco di Sales voleva che si procedesse con maggior ponderazione nell'ammettere al noviziato che al postulato. Eppure egli suppone che, nel periodo del postulato, si sia studiato diligentemente il soggetto per conoscerne l'indole, il carattere, le abitudini, le tendenze e le passioni. Inoltre consiglia di fare ai candidati delle chiare esortazioni sulle rinunzie che dovranno compiere, spiegando loro che debbono essere disposti a lasciarsi configgere con Gesù sulla croce mediante la mortificazione dei sensi, della fantasia, della volontà, del cuore.

«Se pensate, dice il Santo, di essere venuti per godere maggior riposo che nel mondo, v'ingannate a partito: noi invece siamo qui adunati per attendere con diligenza a sradicare dall'animo le cattive inclinazioni, a correggere i nostri difetti, ad acquistare le virtù: ma benedetta questa fatica che ci procurerà il riposo eterno»<sup>8</sup>.

S. S. Leone XIII così parlava nel 1887 a Don Bosco, ch'era accompagnato da Don Rua: «A voi e al vostro vicario mi preme di raccomandare che siate solleciti, non tanto del numero dei

---

<sup>7</sup> Valuy, lib. VI, cap. I, § 4.

<sup>8</sup> S. Francesco di Sales, Lettera 747.

Salesiani, quanto, della santità di quelli che già avete. Non è il numero che aumenta la gloria di Dio, ma la virtù, la santità dei soci. Perciò siate molto cauti e rigorosi nell'accettare nuovi membri nella Congregazione: badate anzitutto che siano di moralità provata»<sup>9</sup>. Lo stesso Sommo Pontefice diceva più tardi a Don Rua: «Dai novizi dipende in massima parte il buono o cattivo andamento dell'intera Congregazione. Bisogna stare attenti che non entri nessuno che abbia cattivo spirito».

---

<sup>9</sup> MB XVIII, 331.

### 3. – DUE SCOGLI DA EVITARE

Nell'accettazione degli ascritti si debbono evitare due scogli: l'eccessiva severità e l'eccessiva larghezza. Purtroppo in generale si è più portati all'eccessiva facilità nell'ammettere i meno degni che all'eccessiva severità nell'escludere i soggetti degni. Ed è anche vero che non sempre né da tutti si è in grado di conoscere la vera virtù, che talvolta può confondersi colla parvenza e sotto la larva di essa. «Non abbiate fretta, insiste ancora santa Giovanna di Chantal, e state sicuri che i soggetti degni non vi mancheranno. Se non fate così, le vostre case saranno ben presto ripiene di povertà spirituale e temporale»<sup>10</sup>.

Un giorno il nostro santo Fondatore chiedeva a Don Cagliero quanti fossero i Salesiani. Egli, che tutti li conosceva uno ad uno, non aveva certamente bisogno di saperne il numero da Don Cagliero. Con quella domanda intendeva piuttosto mettere sull'avviso quel suo caro discepolo che non è il numero, ma bensì la qualità dei soggetti che deve starci a cuore, perché vi possono essere dei soggetti che portano il nome di religiosi senza averne le virtù e lo spirito.

Ora è precisamente quando si tratta delle ammissioni che non dobbiamo lasciarci trascinare dalla febbre del numero. I soggetti non si contano, ma si pesano: il numero può essere la causa dei maggiori disastri. Un esercito di soldati non selezionati e mal preparati va più facilmente a sicura sconfitta.

Per questo dai maestri di perfezione la troppa facilità nell'accettazione dei soci è considerata come il male più grande per una famiglia religiosa. S. Ignazio, negli ultimi anni della sua vita, ripeteva sovente: «Se desiderassi di aver prolungata la vita, sarebbe per raddoppiare di sorveglianza nella scelta dei nostri soggetti»<sup>11</sup>. Santa Teresa avrebbe voluto che in tutti i candidati

---

<sup>10</sup> Valuy, lib. VI, cap. I, § 6.

<sup>11</sup> Ibid.

vi fossero tali doti da essere capaci e degni di divenire superiori. Ciò non potrà mai avverarsi; ma l'aspirazione della Santa c'indica con quanta accuratezza debba farsi la selezione.

S. Tommaso fa poi osservare che il Superiore, non deve accontentarsi di non saper nulla di male a riguardo del candidato, ma ch'è dover suo accertarsi della bontà positiva di esso<sup>12</sup>.

Presso di noi la selezione diviene fortunatamente di anno in anno più accurata, e se ne avvertono i benefici effetti. E poiché l'umile nostra Società, benedetta da Dio in modo veramente straordinario, vede aumentare costantemente in notevole misura i suoi membri, urge raddoppiare la diligenza per salvaguardarne la compagine e l'avvenire con soggetti degni.

Per buona ventura anche su questo punto non abbiamo che da seguire le direttive e gli esempi del nostro santo Fondatore.

Per l'accettazione di un ascritto egli esigeva generalmente tre cose: nel Superiore, conoscenza esatta del soggetto; nel soggetto, grande confidenza col Superiore; e soprattutto moralità sicura<sup>13</sup>. «Certuni che facevano dipendere la loro risoluzione dai genitori, vennero consigliati da Don Bosco a non entrare in Congregazione, benché fossero buoni e dessero speranza di riuscita»<sup>14</sup>. Sopra un punto di tanta importanza, Don Bosco voleva la maggior libertà di scelta.

Durante il terzo Capitolo generale, discutendosi di ordinamenti professionali e di vocazioni religiose tra gli artigiani, si parlò anche della necessità di allontanare certi soggetti. Don Bosco prendendo la parola disse che conveniva fare come coloro che vagliano il grano. «Una volta, soggiungeva, vedendo vagliare il grano e molte persone occupate in questo, dissi: — Voglio imparare anch'io a vagliare il grano. — Ebbene, mi si rispose, faccia così come facciamo

---

<sup>12</sup> S. Tommaso. Suppl. XXXVI, art. IV, ad III.

<sup>13</sup> MB XI, 350.

<sup>14</sup> Ibid.

noi. — Vi era uno che teneva un sacco e versava nel crivello. Scotendosi il crivello cascavano di sotto tanta terra e pietruzze, che io credevo bell'e finita l'operazione. Ma quel, grano si passava in un secondo crivello, ed ecco cadere altrettanto loglio. Allora credetti che bastasse; eppure no. Un terzo crivello scartò ancora materie eterogenee. — Ma ora basta, feci io; altrimenti è un perder tempo! — No, veda, osservi bene. Questo frumento non è purgato; questi granelli che sembrano abbastanza buoni, se fa bene attenzione, scoprirà che sono guasti. Non si può vagliare col solo crivello, ma bisogna aver pazienza e, con le proprie mani, levar tutti questi granelli, che guasterebbero la futura messe»<sup>15</sup>.

È vero, anche il nostro buon Padre aggiungeva che non si deve cadere in esagerazioni di rigore; ma dalle sue parole balza fuori assai chiaramente il suo pensiero, ch'è quello di usare somma vigilanza e accurata selezione.

Nella *Instructio*, pubblicata d'ordine di S. S. Pio XI per impartire precise disposizioni intorno alla formazione clericale e religiosa, è detto che, «nella stessa guisa che la bellezza dei fiori e delle piante dipende dalla cultura e dal lavoro che vi si spende attorno, così la prosperità delle Congregazioni dipende dalla formazione degli alunni»<sup>16</sup>. Stabilito questo principio l'*Istruzione* non solo raccomanda la massima diligenza e prudenza nell'accettazione dei candidati, evitando ogni precipitazione e volendo che si assumano le più ampie informazioni, ma ricorda ai superiori la tremenda loro responsabilità qualora procedessero alla cieca o leggermente.

E qui è bene notare che, trattandosi di soggetti per la nostra Società, non basta avere un'idea generale del candidato, ma è necessario esaminare se abbia le doti che lo rendano atto alla nostra peculiare missione: e cioè salute, scienza, buon criterio,

---

<sup>15</sup> MB XVI, 415–416.

<sup>16</sup> *Instructio* S. C. de Religiosis, «Quantum religiones omnes», 1, XII, 1931.

attitudini pedagogiche, carattere aperto e serenamente allegro, generosità nel lavoro e nei sacrifici, profonda pietà, eucaristica; e soprattutto quella santità ch'è purezza, e che deve costituire la caratteristica dei figli di S. Giovanni Bosco.

E poiché la responsabilità principale dell'ammissione al Noviziato gravita sull'Ispettore, è bene ch'egli faccia frequenti visite alle case di aspirantato, che vi si trattenga coi candidati, ed esorti i superiori a coltivarli e studiarli diligentemente. Soprattutto poi esiga che l'esame di ammissione sia fatto con serietà e libertà di giudizio, affinché ognuno possa dare il proprio voto con vera conoscenza del soggetto. Certe votazioni stentate e stracche mentre lasciano perplessità e timori nei votanti, possono riservare alla Congregazione dolorose sorprese.

#### 4. – PRATICHE PER L'AMMISSIONE

Il candidato che desidera entrare nella nostra società deve presentare questi documenti:

- 1) La domanda fatta per iscritto al direttore della casa ove l'aspirante fece la prima prova;
- 2) Attestato di legittimi natali;
- 3) Attestato di battesimo;
- 4) Attestato di cresima;
- 5) Certificato di buona condotta rilasciato dal parroco;
- 6) Lettere testimoniali dell'Ordinario di origine, e d'ogni altro Ordinario nel cui territorio abbia dimorato oltre un anno moralmente continuo, dopo compiuto il quattordicesimo anno di età<sup>17</sup>;
- 7) Attestato di studi compiuti;
- 8) Attestato di vaccinazione recente;
- 9) Pei candidati provenienti da seminari o da collegi, come pure per chi fu già postulante o novizio in un altro istituto

---

<sup>17</sup> Can. 544, § 2.



religioso, si richiedono inoltre rispettivamente le lettere testimoniali del Rettore del seminario, ovvero del Superiore (se non generale, almeno provinciale) dell'istituto di provenienza<sup>18</sup>;

10) Se si tratta di chierici propriamente detti si richiedono, oltre l'attestato di ordinazione, le lettere testimoniali degli Ordinari nelle cui diocesi abbiano dimorato oltre un anno moralmente continuo dopo ricevuta l'ordinazione, salvo sempre quant'è prescritto nel numero precedente;

11) Per gli aspiranti che hanno compiuto gli anni 18 d'età e non provengono da un seminario o collegio si richiede pure il certificato di stato libero e la fedina penale.

I certificati che abbiamo elencato si richiedono per gli ascritti studenti e coadiutori. Per questi ultimi però, invece dell'attestato di studio, si richiede quello di sufficiente abilità od almeno di compiuto tirocinio con esito buono, nella propria arte.

Si avverta infine che per ammettere come aspirante un religioso che, per indulto apostolico ottenga di passare da un altro istituto alla nostra Società, è sufficiente un attestato del Superiore Maggiore (generale o provinciale) dell'Istituto di provenienza<sup>19</sup>.

## 5. – OSSERVAZIONI RIGUARDANTI I DOCUMENTI

I documenti devono essere, tutti senza eccezione, in possesso dell'Ispettore prima della discussione, acciocché egli ed i consiglieri ispettoriali li possano esaminare diligentemente.

Non è lecito accettare ascritti di cui non si abbiano tutti i documenti. Né basta dire: «furono richiesti, verranno presto; frattanto però il novizio può incominciare il noviziato». Questo procedere, oltreché essere contrario a tassative disposizioni canoniche e regolamentari, può riservarci sgradevoli sorprese, le

---

<sup>18</sup> Can. 544, § 3.

<sup>19</sup> Can. 544, § 5.

cui conseguenze saranno forse irrimediabili. È bene pertanto che l'Ispettore insista presso i direttori delle case, di aspirantato, affinché preparino per tempo tutte le carte.

Le informazioni da chiedersi nelle lettere testimoniali sono elencate nel can. 545, § 4. Gli Ordinari, dopo aver fatte diligenti indagini, anche in via confidenziale, devono, nelle loro lettere testimoniali, riferire circa i natali dell'aspirante, i costumi, l'ingegno, la vita, la fama, la condizione, la scienza: se sia colpito da qualche censura, irregolarità od altro impedimento canonico; se la sua famiglia sia bisognosa di aiuto; e finalmente, qualora si trattasse di soggetti vissuti in seminario, in collegi o che avessero fatto il postulato o il noviziato in altre religioni, per quali motivi ne siano usciti o ne siano stati allontanati.

Il Codice stabilisce che resti gravemente onerata la coscienza dei Prelati sulla verità delle loro asserzioni; per lo stesso motivo le lettere testimoniali devono essere confermate con giuramento. Qualora poi il superiore, cui furono richieste, rispondesse di non conoscere sufficientemente il candidato, l'Ispettore supplisca chiedendo informazioni confidenziali a persone degne di fede. Se poi l'Ispettore non ricevesse risposta, ne informi il Rettor Maggiore.

Non basta però essere in possesso dei documenti; ma è necessario vigilare e insistere perché siano tutti esaminati con vera diligenza. Se per trascuratezza si ammettesse qualche soggetto indegno, si farebbe un torto, non solo alla Congregazione, ma anche al candidato, esponendolo a perdite di tempo, di danaro e forse della sua stessa riputazione.

Un'attenzione particolare dev'essere rivolta alle condizioni fisiche per evitare l'accettazione di soggetti con tabe ereditaria — scrofola, epilessia, affezioni polmonari, malattie mentali, ecc., — o minacciati da gravi malori. La vita di comunità, essendo vita di sacrificio, esige costituzioni robuste e libere da difetti, vizi organici, debolezze e morbosità.

Un decreto della S. C. dei Vescovi e Regolari del 28 giugno 1901 stabiliva che «una delle condizioni necessarie per essere ammessi in religione è quella di avere una sanità sufficiente per adempiere tutti gli obblighi dell'istituto». Ora è bene ricordare che la missione del Salesiano e lo speciale lavoro ch'egli deve compiere richiedono una salute a tutta prova. Conviene pertanto non ammettere i soggetti, se non dopo accurata visita sanitaria ed aver ottenuto serie assicurazioni da un medico che conosca bene le esigenze della nostra vita.

Sopra un altro punto è bene fare un esame diligente, ed è quello delle doti intellettuali del candidato. Non si può esigere che tutti siano d'ingegno eletto, ma non si può neppure prescindere da una abbondante sufficienza. In certi casi non basteranno forse i voti delle pagelle per farsi un adeguato giudizio del soggetto; e allora sarà bene chiedere speciali informazioni a tranquillità della propria coscienza, o ricorrere a previ esami.

Vi è poi una categoria di soggetti, che non si dovrebbe mai accettare nella nostra Società: quelli cui sia mancata affatto l'educazione cristiana nella famiglia. Vi potranno essere delle lodevoli eccezioni; ma l'esperienza sta ad ammonirci ch'è difficile colmare la lacuna della mancata prima educazione cristiana. Sarà facile talvolta supplire alle deficienze di un'educazione civile; ma difficilmente si avrà una base su cui appoggiare l'edificio religioso, ove manchi il fondamento delle virtù, cristiane sbocciate al calore di un'educazione familiare pervasa di fede. Né basterà in molti casi il lavoro dei Superiori o l'ambiente della comunità per trasformare chi ebbe la sventura di crescere in un focolare privo di luce spirituale e di calore di pietà: è anzi da temere che quel poveretto eserciti una funesta influenza su coloro che lo circondano. Vi possono essere consolanti eccezioni; ma si ricordi che in questo punto è doveroso procedere con grande circospezione. Una particolare

vigilanza dev'essere pure rivolta ai soggetti già adulti: qui è bene stare in guardia per non lasciarci lusingare né da titoli accademici né da miraggi finanziari.

Prima di chiudere quest'argomento è utile richiamare il can. 546, che ricorda lo stretto obbligo di mantenere il segreto circa le notizie avute e le persone che le diedero. L'Ispettore ritorni di quando in quando su quest'argomento.

## 6. – LE VOTAZIONI PER L'AMMISSIONE AL NOVIZIATO

La prima votazione si fa nella casa ove l'aspirante fece i suoi studi o l'aspirantato: di essa si parlò nella circolare n. 78, a p. 127. La seconda si fa dall'Ispettore in unione dei suoi consiglieri. A questo proposito giova ricordare che i consiglieri del Capitolo della casa, in base all'art. 262 dei *Regolamenti*, hanno solo voto consultivo nell'accettazione degli ascritti: invece i membri del Consiglio Ispettoriale hanno voto deliberativo. Non si pensi però che la prima votazione debba considerarsi di poca importanza: ah contrario essa ha in generale un valore quasi decisivo, perché i consiglieri ispettoriali devono logicamente, nella quasi totalità dei casi, servirsi delle notizie, dei giudizi e naturalmente della votazione dei membri dei capitoli delle case per formarsi una giusta idea dei candidati e decidere della loro idoneità.

Conviene pertanto che ambedue le votazioni siano fatte con grande ponderatezza e diligenza, e a tal fine si ricordino opportunamente le norme già date. Non si abbia fretta, specialmente se i candidati sono molti: sono queste le azioni più importanti che un Salesiano possa compiere a vantaggio della Società. Tutto sia diligentemente esaminato e discusso, affinché la votazione riesca veramente cosciente e dia sicuro affidamento pel nostro avvenire.

## 7. – LA CASA DI NOVIZIATO

Prima di parlare dell'entrata degli ascritti nella casa di noviziato, sarà bene parlare dell'erezione canonica del Noviziato stesso e delle norme che devono regolarne il retto andamento.

L'art. 190 delle *Costituzioni* dice che: «il Rettor Maggiore, col consenso del Capitolo Superiore, esaminerà in quali case siano da stabilirsi i noviziati: ma non potrà mai erigerli senza la licenza della S. Congregazione dei Religiosi».

Il canone 554, § 1 vuole che, «la casa di noviziato sia eretta a norma delle *Costituzioni*», e aggiunge che, «trattandosi di religione di diritto pontificio, per erigerla è richiesta la licenza dell'Apostolica Sede».

Risulta pertanto che, per aprire una casa di noviziato, oltre a ciò che è prescritto dal Codice di Diritto canonico e dalle *Costituzioni* per l'apertura di qualsiasi casa, è richiesta una speciale licenza della S. Congregazione dei Religiosi.

In generale da noi si segue questa prassi. Quando un ispettore, d'accordo col suo Consiglio, ha stabilito d'erigere un noviziato, ne studia il progetto, esaminando quale sia il luogo più adatto alla buona formazione dei novizi. È bene fare questo studio con molta ponderazione, perché il Codice stabilisce che, qualora il noviziato dovesse trasferirsi in altro luogo, si richiede un nuovo permesso della S. Sede. Determinato il luogo e le altre modalità, l'Ispettore propone l'erezione al Rettor Maggiore, il quale la discute coi membri del Capitolo Superiore. Se la proposta viene approvata, se ne informa l'Ispettore affinché chieda il permesso all'Ordinario del luogo. Avuto il relativo documento lo si manda al Rettor Maggiore, il quale inoltra la domanda alla S. Congregazione dei Religiosi. Ottenuto il Rescritto favorevole, il Rettor Maggiore ne dà esecuzione con apposito Decreto, da redigersi in triplice copia, una per l'archivio del noviziato, la seconda per l'archivio Ispettorale, la

terza per l'archivio generale delle Società. Il noviziato rimane effettivamente eretto con la data del decreto di erezione canonica.

Si avverta che il già citato canone 554 al § 2° vieta che nella stessa Ispettorìa si apra più di un noviziato, a meno che ciò sia richiesto da gravi ragioni e si ottenga uno speciale indulto apostolico.

#### 8. – IL PRIMO NOVIZIATO DELLA CONGREGAZIONE

In queste circolari, che sono documenti di famiglia, non mi pare sia fuori di proposito accennare agli umili inizi dei nostri noviziati, non solo a comune edificazione, ma per stimolarci alla riconoscenza verso Dio che volle, in modo veramente meraviglioso, benedire l'umile nostra Società. Ecco come ce ne parla l'indimenticabile D. Giulio Barberis, primo maestro dei novizi, eletto dallo stesso Don Bosco ed entrato in carica il 7 novembre 1874.

«A Torino il primo noviziato incominciò all'Oratorio medesimo in una camera segregata al primo piano, presso la scaletta del campanile della chiesetta di S. Francesco di Sales: camera che, adoperata poi come scuola, indi come refettorio dei Superiori, fu in seguito occupata dal Direttore della casa»<sup>20</sup>. Dopo due anni fu stabilito pel noviziato un cortile a parte nel lato occidentale della casa, e si fece servire da sala del noviziato la medesima grande sacrestia di Maria Ausiliatrice, quella che prima dell'ampliamento trovavasi al lato occidentale della chiesa e serviva per camera del clero degli artigiani.

S'era agli inizi e il nostro santo Fondatore, col suo grande spirito di adattabilità alle circostanze, si accontentava anche delle forme più modeste, studiando e dandosi attorno nel frattempo per dare alle cose la voluta sistemazione.

---

<sup>20</sup> Giulio Barberis, *Vademecum*, ediz. II, 1905, parte II, cap. V, lett. 5.

Infatti nel 1879 il noviziato fu trasportato nella casa di San Benigno ove era possibile, non solo una maggiore separazione, ma anche una cura più assidua dei novizi in locali e con personale ad essi particolarmente destinati.

Quando poi gli ascritti raggiunsero un numero assai considerevole venne destinata ai chierici una casa speciale a Foglizzo.

Ricordando quegli umili inizi e soprattutto gli sforzi ed i sacrifici del nostro santo Fondatore, proponiamoci di seguire i suoi esempi lavorando pure noi con amore fattivo e pratico interesse in favore dei noviziati: ciascuno, nella sua sfera di azione, si stimi onorato di poter procurare alle case di noviziato ascritti e mezzi per formarli al nostro apostolato.

#### 9. – SPECIALI CONDIZIONI DELLA CASA DI NOVIZIATO

Abbiamo visto che il noviziato può essere costituito presso un'altra casa od anche formare una casa a sé, del tutto separata dalle altre.

Particolari circostanze suggeriranno ciò che meglio convenga. Se l'ispettoria è incipiente, oppure non ha speranza di poter avere anche in seguito un numero notevole di ascritti, sarà forse meglio collocare il noviziato a fianco di un'altra casa con relativa economia di spese e di personale. Ma anche in questo caso si ricordino le prescrizioni del canone 564, § 1, riprodotte dall'art. 191 delle *Costituzioni*, ov'è detto che, «il noviziato sia, per quanto è possibile, separato da quella parte della casa in cui dimorano i professi, cosicché, senza speciale motivo e senza il permesso del superiore e del maestro, i novizi non abbiano relazione coi professi, né questi coi novizi».

Quando invece si vorrà che il noviziato costituisca una casa a sé, sarà bene scegliere anzitutto un luogo salubre, studiare il buon orientamento e la conveniente distribuzione dei locali,

procurando inoltre che non manchi un po' di campagna, anche per occuparvi, in certe ore, i confratelli coadiutori. In tutte le nostre case, ma specialmente nei noviziati, la cappella sia effettivamente il cuore della casa: la sua ben studiata ubicazione, l'ampiezza, la forma, l'attrezzatura siano tali da permettere lo svolgersi decoroso delle funzioni liturgiche e da contribuire al fomento della soda piet  eucaristica.

Anche gli altri ambienti, e cio  il dormitorio, lo studio, le aule pei chierici e pei coadiutori, il refettorio, la prefettura, il parlatorio, i piccoli laboratori, la cucina, le dispense, tutto insomma sia pedagogicamente distribuito e tenuto con propriet  e nel massimo ordine. Cos  pure gli uffici ove il Direttore e il Maestro ricevono gli ascritti siano di facile accesso, e arredati con quelle norme di povert  che irradiano luce di buon esempio. Si avverta che gli uffici non devono mai essere camere da letto: le porte degli uffici abbiano sempre i vetri trasparenti.

#### 10. – NOVIZIATO UNICO

Il canone 554, § 2 , stabilisce che, nelle congregazioni divise in Province o Ispettorie, non vi possano essere, in ciascuna ispezione, pi  noviziati, se non per gravi cause e con particolare indulto apostolico.

Qualcuno potrebbe domandare se, nella nostra Societ  composta di chierici e di coadiutori, vi debbano essere due noviziati distinti, uno pei chierici e, l'altro per i coadiutori.

In non poche riunioni, tenutesi per trattare delle case di noviziato, questa questione fu oggetto di particolare studio: anzi si fecero anche qua e l  diverse prove per avere i dettami dell'esperienza. La conclusione fu pel noviziato unico, e cio  per parecchie ragioni. Anzitutto premettiamo che, quantunque il canone 564, § 2  stabilisca che nel noviziato sia assegnato ai conversi un posto separato, nella nostra Societ  non esiste di



fatto quella differenza che si avvera in altri ordini religiosi, tra i chierici e i coadiutori. Inoltre, precisamente per rendere sempre più forte l'unione tra tutti i soci, è bene affratellare, fino dal noviziato, i chierici e i coadiutori, essendo che essi dovranno poi ritrovarsi costantemente a contatto nei nostri istituti per attuarvi il programma salesiano nelle molteplici sue estrinsecazioni. La separazione nel noviziato potrebbe quasi avere il sapore, se non il significato, di una diversità di ideali, mentre invece i figli di S. Giovanni Bosco hanno bisogno di affiancarsi, di completarsi, di procedere fraternamente uniti nell'attuazione delle identiche finalità della loro missione. Il coadiutore salesiano, anche se non è sacerdote, è e dev'essere anzitutto un educatore, e questo suo apostolato egli dovrà compierlo con identità di intenti e generalmente nello stesso campo dell'Oratorio festivo, delle Scuole professionali e agricole, delle Missioni, nell'assistenza, nella scuola, nel laboratorio, a fianco e in unione de' suoi fratelli sacerdoti e chierici a vantaggio delle stesse anime.

È bene pertanto che i chierici e i coadiutori abbiano la stessa formazione spirituale, ascoltino le stesse norme e direttive pedagogiche, si abituino a vivere affratellati, a conoscersi, ad amarsi, a capire insomma che, bel pensiero di S. Giovanni Bosco, essi non sono elementi separati, o comechessia divergenti, ma gli eredi, gli strumenti, gli esecutori di uno stesso divino programma, destinati ad essere poi i partecipi e possessori fortunati di uno stesso premio.

È sapiente disposizione pertanto quella che unisce e stringe i nostri chierici e coadiutori durante il noviziato in quella cappella, in quelle aule, in quelle funzioni, in quei canti, in quelle ricreazioni, in tutte quelle estrinsecazioni insomma di vita salesiana che costituiscono l'ambiente, la preparazione, il preludio di' quella che sarà poi la loro stessa vita nelle case. La carità, che li stringe nel cuore di don Bosco Santo nei giorni indimenticabili del noviziato, sarà sicura caparra della carità che

li terrà uniti in seguito e sempre, nei più svariati campi del loro apostolato.

Pertanto la pratica ch'è in uso presso di noi esclude che debba applicarsi ai religiosi della Società il canone 558 ove si dice che «nelle religioni, nelle quali vi sono due classi di membri, il noviziato fatto per una categoria non è valido per l'altra»: nella nostra Congregazione v'è una sola categoria di soci. La accidentale diversità delle attribuzioni altro non fa che integrare, perfezionare e rafforzare l'omogeneità delle finalità e del corpo stesso della Congregazione. D'altronde l'art. 12 delle *Costituzioni*, parlando della forma della Società, dice espressamente che la nostra Società consta di ecclesiastici e di laici, che conducono la stessa vita comune, stretti dal vincolo della carità fraterna, che li unisce in guisa da formare un cuor solo ed un'anima sola, per servire ed amare Iddio.

Naturalmente l'unione nello stesso noviziato dei chierici e dei coadiutori esige che, nell'attrezzare la casa che li deve accogliere, si tenga conto di tutto ciò ch'è richiesto per la conveniente formazione delle diverse categorie dei nostri coadiutori, provenienti dalle Scuole professionali, agricole e dalle altre case e mansioni. Non è il caso di organizzare dei veri e grandi laboratori, anche perché le ore destinate agli esercizi manuali sono piuttosto ridotte. In pratica s'è visto ch'è relativamente facile provvedere il fabbisogno dei sarti, calzolai, falegnami, scultori; anche per i meccanici ed elettricisti si può man mano, avere gli elementi più indispensabili. Per tutti poi, e particolarmente per gli allievi delle scuole del libro, si dia maggior comodità di esercitarsi nel disegno. Gli agricoltori avranno modo di lavorare nell'orto, nel giardino e nelle industrie agricole: gli altri coadiutori potranno dare un aiuto efficace nelle svariate faccende domestiche.

L'essenziale si è che sia ben studiato l'orario e la conveniente distribuzione del lavoro, come pure la necessaria assistenza

perché tutto proceda bene. Si faccia in modo che le occupazioni si avvicendino serenamente e costantemente. Una organizzazione difettosa o stracca potrebbe ingenerare disordini o quella funesta svogliatezza ch'è l'anticamera dell'ozio, causa di tanti mali.

## 11. – IL DIRETTORE DEL NOVIZIATO

L'art. 268 dei *Regolamenti* dice che «in via ordinaria non si dia la carica di direttore al maestro degli ascritti».

In passato, per scarsità di personale, si affidò talvolta al Maestro dei novizi anche la carica di Direttore, specialmente quando il noviziato costituiva una piccola casa a sé.

Ma lo spirito e la lettera del canone 559 vogliono che il Maestro sia libero da oneri e occupazioni che possano impedirgli la cura dei novizi. Per questo, nelle già accennate riunioni dei Direttori e Maestri di noviziato, dopo aver esaminato questo punto alla luce dell'esperienza, si vide la convenienza di liberare il Maestro dei novizi dalla direzione, salvi casi veramente eccezionali.

Le difficoltà che potrebbero addursi sono più apparenti che reali. Infatti non vale dire che il direttore in una piccola casa di noviziato avrebbe poco da fare, perché, oltre ad occuparsi dell'andamento generale della casa, egli potrebbe prestarsi per l'insegnamento di parecchie materie che fanno parte del programma del noviziato. Neppure vale prospettare il pericolo di disaccordo tra il Direttore e il Maestro. È vero, ovunque vi siano molteplici autorità è sempre possibile qualche divergenza o contrasto: anzi questo pericolo generico può essere maggiore quando la duplice autorità si svolga in uno stesso campo, specialmente se ristretto, con inevitabili interferenze. Ma una consolante esperienza ci dimostra che il suaccennato pericolo è assai minore di quanto possa sembrare. Identica difficoltà fu

prospettata, in altri tempi, quando si ebbero nelle case ispettoriali due autorità: l'Ispettore e il Direttore; ed, in certe case, il Direttore e il Parroco. Fortunatamente la buona volontà dei figli di Don Bosco ha fatto sparire e saprà superare anche in seguito le suaccennate difficoltà. Lo stesso si può dire ormai delle case di noviziato ove si trovano il Direttore e il Maestro. Fu rilevato giustamente che tali situazioni si risolvono con due elementi: la carità e l'umiltà praticata da ambe le parti. Se, anziché accampare diritti, si pensa a compiere, da tutti e diligentemente, i propri doveri, allora regna la pace e con essa l'efficacia e la fecondità del lavoro.

D'altronde altri inconvenienti e non minori si avrebbero nei noviziati dove il Maestro rivesta la carica di Direttore. Anzitutto egli sarebbe inevitabilmente distratto da non poche preoccupazioni, che toglierebbero tempo e forza alla sua particolare mansione. Inoltre egli si vedrebbe forzatamente trascinato ad occuparsi d'affari finanziari e disciplinari, con scapito di quella patema spiritualità che deve costituire la caratteristica del Maestro dei novizi. Infine, siccome in generale le case di noviziato sono di loro natura piuttosto piccole, non sarebbe facile poter avere in esse il prefetto, il catechista ed il consigliere scolastico, mancandovi il lavoro sufficiente. Da ciò nascerebbe il grave inconveniente di avere assommate quasi tutte le cariche in una sola persona, quella cioè del Direttore-maestro, sul quale verrebbe a pesare la pressoché totale responsabilità, non solo della formazione, ma anche dell'ammissione dei novizi alla professione.

Pertanto, pur non volendo escludere in modo assoluto che il Maestro, per circostanze eccezionali, possa anche essere Direttore, tuttavia è bene che ci uniformiamo, con spirito di fede, alle disposizioni canoniche, riservando le eccezioni per casi veramente straordinari. Se il Direttore di una casa di noviziato rileggerà e praticherà attentamente, non solo gli articoli delle

*Costituzioni* e dei *Regolamenti* che riguardano i direttori in genere, ma più particolarmente le disposizioni regolamentari dall'art. 269 al 275, sarà facile l'intesa e il perfetto accordo tra le due autorità a vantaggio dei novizi. S'avverta ancora che l'unione e la cordiale fraternità non basta che esistano, ma devono apparire nelle manifestazioni di ogni giorno, naturalmente potranno esservi a volte differenze di vedute e di valutazione, ma, nel crogiolo della carità, ogni scoria verrà eliminata, senza che ne abbia a perdere l'unità di azione e la cordialità dei rapporti. I frequenti avvicinamenti e scambi di idee fomenteranno l'unione delle menti e dei cuori nell'ambiente dell'umiltà che sa cedere e tacere quando non viene intaccata la sostanza, e nel calore della carità che tutto dona, tutto perdona, tutto dimentica per Iddio e per le anime. Ciò valga specialmente per ciò che riguarda il sermoncino della buona notte che potrebbe farsi alternativamente o con identica frequenza dal Direttore o dal Maestro; per la corrispondenza dei novizi che il Direttore, volendo, potrebbe anche tralasciare di leggere sapendo ch'è già letta dal Maestro, e per altre circostanze, nelle quali è bene vi sia da ambe le parti una santa gara di cortesie e arrendevolezza.

## 12. – IL MAESTRO DEI NOVIZI

Le nostre *Costituzioni* all'art. 192 dicono che «il Maestro dei novizi sarà eletto dal Rettor Maggiore e dal suo Capitolo, udito l'ispettore e il suo consiglio. Egli durerà in carica tre anni e potrà essere rieletto».

Per essere eletto a quest'ufficio, è necessario essere sacerdote, avere almeno trentacinque anni d'età, essere professore nella Società da dieci anni, e possedere le doti necessarie e opportune. Queste doti vengono enumerate nel canone 559, ov'è detto che il maestro dei novizi dev'eccellere per prudenza, carità,

pietà ed osservanza religiosa.

In passato, pel rapido sviluppo della Congregazione e il conseguente moltiplicarsi dei noviziati, si dovettero chiedere a Roma dispense per alcuni maestri che non avevano l'età canonica. Ora che, grazie a Dio, il personale è più numeroso, sarà bene evitare tali richieste. A proposito dell'età s'avverta che il canone e la regola dicono almeno: il che fa supporre che, nello spirito della Chiesa e della Congregazione, se non si esige, certo si desidererebbe, una età anche maggiore, in vista appunto della maturità ch'esige una carica tanto delicata. D'altronde è bene che, chi debba formare i futuri Salesiani, abbia, non solo una profonda conoscenza di tutto ciò che riguarda la nostra vita, ma che possibilmente tale conoscenza sia frutto di personale esperienza acquistata nelle diverse mansioni della nostra operosità.

Per questo sarebbe opportuno scegliere i Maestri tra quei soci che, negli oratori festivi, nei collegi, nelle scuole professionali o agricole, nelle missioni, ebbero agio di trovarsi a contatto diretto con la gioventù nelle condizioni più svariate e difficili del nostro lavoro educativo. In tal modo la formazione avrà tale carattere di praticità da renderla solida e costruttiva.

Il canone 559 enumera, tra le doti del Maestro dei novizi, la prudenza, la carità, la pietà e l'osservanza religiosa.

È impossibile infatti che i Maestri siano i depositari di quanto di più sacro si racchiude nel cuore degli ascritti, se loro mancasse la prudenza, che di quelle confidenze dev'essere vigile custode.

Le *Costituzioni*, all'art. 195, vogliono che il Maestro dei novizi metta il massimo impegno nel dimostrarsi talmente amabile, mansueto e pieno di bontà, che i novizi gli aprano il loro cuore e abbiano in lui tutta la fiducia. È questa appunto la carità di cui parlano i canoni. Ma invano lavorerebbe il maestro, se venissero a mancare le benedizioni celesti, concesse alla preghiera umile e fiduciosa. Siccome poi il lavoro formativo

riceve particolare efficacia dall'esempio, — il quale nell'educazione, se non è tutto, è quasi tutto — per questo, vuole la Chiesa nostra Madre, che il Maestro risplenda per la sua osservanza religiosa. È bene che i Maestri di noviziato facciano frequenti e seri esami sulle suaccennate virtù, e mettano il maggior impegno per rivestirsene.

Le nostre *Costituzioni* stabiliscono che il Maestro dei novizi duri in carica tre anni e possa essere rieleto. A questo proposito credo opportuno rilevare che tale ufficio è tra i più gravosi e sfibranti, sia pel lavoro personale del Maestro, sia per la vigilanza e la responsabilità della formazione degli ascritti. Non è bene pertanto lasciare lo stesso individuo troppo a lungo in detta carica. Dopo un sessennio gioverebbe al Maestro rientrare nei ranghi, sia per godere di un relativo sollievo dedicandosi ad altre occupazioni, sia anche per ritrovare, nella vita pratica delle altre case, nuovi tesori d'esperienza, che più tardi potrebbero giovare alla Congregazione, agli ascritti e al Maestro stesso qualora l'ubbidienza lo destinasse nuovamente al noviziato.

Conviene inoltre che, anche durante l'anno, il Maestro si assenti tratto tratto, sia pure un solo giorno ogni volta, per procurarsi il sollievo di un momentaneo cambiamento di lavoro, ed anche, in qualche caso, per ritornare più sereno alla sua missione.

Ogni anno poi l'ispettore trovi modo di concedere anche al Maestro degli ascritti un po' di riposo. Passati quattro o cinque mesi, gli ascritti in generale sono avviati e, in quell'epoca, l'assenza del Maestro, per una quindicina di giorni, non dovrebbe causare scosse nell'andamento della casa. Il Direttore potrà supplirlo: se poi lo stesso Ispettore potesse in quei giorni trovarsi in mezzo agli ascritti, procurerebbe loro gioia e vantaggio, mentre avrebbe modo di conoscerli sempre meglio.

L'esperienza c'insegna che l'arco troppo teso si spezza, e così certi maestri finirono per rovinarsi, quando sarebbero

bastati pochi giorni per ridare loro, colla distensione e col riposo, rinnovate energie.

### 13. – BREVI RICORDI AI MAESTRI DEI NOVIZI

Un maestro dei novizi, di recente nomina, mi chiese alcuni consigli, per meglio esercitare la sua delicata carica. Cercai di mandargli, raccolto in pochi punti, ciò che mi parve più sostanziale. Seppi che quel povero mio scritto, uscito più dal cuore che dalla penna, aveva fatto a lui e poi ad altri un po' di bene. Lo riproduco con qualche modificazione e aggiunta, augurandomi che possa in avvenire giovare anche ad altri. Scrivevo allora:

I. – Anzitutto metti la tua confidenza in Dio. Se riconosci la tua pochezza, imparerai a pregare con confidenza: diffidando di te, procederai con prudenza, chiederai consiglio, saprai trarre da tutto sentimenti di umiltà, sui quali scendono sempre copiose le benedizioni celesti.

II. – Nell'opera di formazione di codesti figliuoli non metterci nulla di tuo: fòrmali secondo la mente ed il cuore del nostro santo Fondatore. Perciò studia Don Bosco nella sua vita, nei suoi scritti, nelle sue virtù, nel suo sistema educativo. Non dire mai: Voglio così: in quella vece esca spontanea e sempre dalle tue labbra quest'altra espressione: Don Bosco dice, fece, vuole così. Ricordati che formi dei Salesiani, ed essi si devono formare nelle genuine fonti dello spirito salesiano.

III. – La pietà salesiana sia quale risulta dalle regole, dai regolamenti, dalle tradizioni, e come l'hai veduta praticare nelle case più esemplari. Non introdurre divozioni nuove, cerca invece di rendere praticamente efficaci le nostre. A tal fine coltiva le Compagnie religiose, il cui compito principale è soprattutto e precisamente quello di ravvivare la pietà salesiana, tutta pervasa di amore Eucaristico. Essa non vada mai disgiunta



da quella sua particolare veste di atteggiamento semplice, di umiltà interiore, di filiale confidenza, né da quelle manifestazioni esterne nelle cerimonie e nel canto, che sono caratteristiche dei nostri Istituti.

IV. – Ricorda che il lavoro precipuo da compiersi, nel tempo del noviziato, è quello di sradicare l'amor proprio, di sostituire generosamente e praticamente alla nostra volontà malata e difettosa la volontà divina; è questo il caposaldo basilare della vera perfezione. Pertanto su questo argomento, argue, obsecra, opportune, et importune, in omni patientia et doctrina.

V. – Vedi di abituare gli ascritti alla serietà del raccoglimento, della riflessione, dell'esame di coscienza, e soprattutto dell'esame particolare sul difetto dominante. Istruiscili pazientemente fino a convincerli che non devono avere la pretesa di santificarsi di botto o in poco tempo: ma che solo col lavoro diuturno, serio, costante, giungeranno ad un vero controllo di sé stessi e a quella emendazione che, spogliandoli gradatamente delle loro piccole scorie, li andrà arricchendo man mano di sode virtù.

VI. – La perfezione, la cui essenza è la carità, deve aumentarsi alle sorgenti inesauribili di questa stessa virtù, la quale si estrinseca, non in teorie ciarliere, mascheranti forse sentimenti di alterigia, ma nella pratica giornaliera del pensar bene, delle maniere cortesi, del desiderio di far del bene a tutti e sempre.

VII. – Punto importantissimo della formazione degli ascritti è la loro schiettezza e confidenza coi Superiori. Chiarezza e confidenza senza infingimenti né occultazioni, senza restrizioni o vie traverse, senza accorgimenti umani; la semplicità loro dev'essere veramente filiale, se vogliono in effetto essere conosciuti ed in tal modo ben diretti. Chi s'illudesse di ingannare il superiore, inganna sé stesso, scavando la fossa della propria rovina.

VIII. Cure del tutto speciali devono essere rivolte agli ascritti perché imparino a far bene il rendiconto. Tu pel primo ispira loro la maggior confidenza, ascoltandoli con pazienza, e lasciando che aprano filialmente il cuore: la confidenza non s'improwvisa, ma si rafforza colla mutua conoscenza, che accresce la stima e santifica l'affetto. Evita nel rendiconto riprensioni o parole dure. Le correzioni e le parti disciplinari affidale al socio o ad altri: qualora poi stimassi proprio necessario intervenire tu stesso personalmente, non fare la riprensione nell'ora e nell'ambiente del rendiconto per non turbarne le finalità: esso è destinato ad aprire i cuori e a rendere sempre più intima, sincera e pura la confidenza. Avverti che non sono le carezze, né le forme comechessia leziose o deboli che guadagnano i cuori; esse all'incontro compromettono la vera formazione. Il rendiconto si svolga con tutti e sempre santificato dalle cautele di angelici rapporti, volute dal nostro santo Fondatore.

IX. – Indaga e studia per conoscere se i novizi, oltre all'equilibrio e al criterio pratico, siano veritieri, non esaltati, e se sappiano moderare gli affetti del cuore, evitando perniciose simpatie, amicizie o pericolose tendenze. Tratta di queste cose con quella riguardosa delicatezza che l'argomento stesso richiede, presentandole nella luce della vita morale e nella cornice del nostro lavoro educativo, allo scopo di far capire agli ascritti che senza mortificazione del cuore, distacco dalle creature, dominio degli affetti, non potranno riuscire né buoni religiosi né santi educatori.

X. – Ispira nei novizi un grande amore verso della Congregazione, mettendone in rilievo lo spirito, le opere e specialmente la santità e la grandezza, del Fondatore: parla sovente dei Salesiani morti in concetto di santità, dei missionari e del loro apostolato. Infondi nei loro cuori sentimenti di affettuosa devozione verso i successori di Don Bosco, i Superiori lontani e vicini, senza distinzione di persone. Di

questo, entusiasmo per le cose nostre e di questa rispettosa adesione ai Superiori sforzati di dare agli ascritti pratico e costante esempio; come pure di stima ed affetto verso dei tuoi collaboratori.

XI. – Abitua i novizi all'ordine, alla pulizia del loro piccolo corredo, alla manutenzione dei libri e della casa, avvezzandoli così alla vita pratica di educatori e di oculata economia.

XII. – Sia tuo particolare impegno instillare in tutti le care divozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco.

#### 14. – DEL PERSONALE DELLA CASA DI NOVIZIATO

Il canone 554, § 3 dice che «I Superiori non devono destinare al noviziato e alle case di formazione se non religiosi esemplari per la loro regolare osservanza». Si tratta di una disposizione tassativa e non deve patire eccezioni. La casa di noviziato è certamente tra le più importanti, perché in essa nascono, in certo modo, alla nostra vita, i futuri Salesiani. È preferibile che non vi abbondino il personale, anziché esporre le tenere pianticelle, al loro schiudersi, a influssi che possano danneggiarle e perderle. Chi manchi di serietà nel parlare e nel giudicare; chi dimostri di non capire la delicatezza e la responsabilità di lavorare nella casa di noviziato; chi non sia edificante nelle manifestazioni della vita di comunità, non può essere o rimanere destinato alla formazione degli ascritti.

Quanto al numero dei confratelli da destinarsi alle case di noviziato, dovrà tenersi conto della condizione in cui esso si trova e del numero dei novizi.

Se il noviziato è annesso a una casa regolare, la soluzione non offre in generale gravi difficoltà. In questo caso basterà che nel noviziato risiedano il Maestro, il socio, un altro sacerdote, ove sia possibile, e qualche confratello coadiutore addetto ai servizi. Alle scuole e alle confessioni possono essere destinati

sacerdoti della casa. Sarebbe anzi preferibile che gli insegnanti del noviziato fossero membri del capitolo della casa, perché così avrebbero modo di avvicinare frequentemente e di meglio conoscere gli ascritti, per poter esprimere poi, con conoscenza di causa, il loro giudizio su di essi nelle riunioni per gli scrutini e per l'ammissione alla professione. È vero che il canone 561 assegna al solo Maestro il diritto e l'ufficio della formazione dei novizi, e vieta a chiunque d'immischiarsi per qualsiasi motivo; ma siccome i superiori del Capitolo della casa, pur rispettando le funzioni del Maestro, dovranno poi dare il loro voto sui novizi, è bene che abbiano occasione e modo d'avvicinarli e conoscerli nelle scuole, nelle ricreazioni e in altre circostanze.

Quando invece il noviziato forma una casa separata, allora, come già si disse, è bene ch'essa abbia il suo Direttore distinto dal Maestro. A lui, dice l'art. 269 dei *Regolamenti*, spettano gli stessi diritti e doveri d'ogni altro Direttore salesiano, salve le attribuzioni assegnate al Maestro dai sacri canoni. Il Direttore riceverà in consegna il danaro e ogni altro oggetto di valore che in qualunque modo pervenisse agli ascritti (art. 271). La corrispondenza in arrivo e in partenza dev'essere consegnata al direttore, ma sarà sempre esaminata dal Maestro (art. 270). Il direttore può e deve suggerire al Maestro quanto crederà utile pel bene del noviziato. Con lui s'intenderà quando i novizi dovessero insegnare il catechismo ai fanciulli, giusta l'art. 196 delle *Costituzioni*, come pure per le modificazioni dell'orario e per altri eventuali provvedimenti. Indipendentemente dai rendiconti inviati dal Maestro, il direttore dovrà fare relazione dell'andamento della casa all'ispettore.

I *Regolamenti*, all'art. 274, stabiliscono che il Direttore, ogni quindici giorni, raduni il Capitolo della casa. È necessario pertanto che detto Capitolo effettivamente esista. Già si disse che il numero dei consiglieri dipenderà dalla maggiore o minore importanza del noviziato e specialmente dal numero dei novizi;

ma in ogni caso converrà che, oltre al Direttore, ci siano almeno altri due consiglieri. Quali cariche potranno essere loro assegnate?

Si fa giustamente osservare che, nel noviziato, non si vede la necessità d'avere chi eserciti la carica di catechista, le cui funzioni sono disimpegnate quasi integralmente dallo stesso maestro. Inoltre non parrebbe nemmeno necessario un consigliere scolastico, sia perché l'insegnamento è assai limitato, sia per la presenza del socio o assistente che può compiere facilmente, e forse senza creare intralci, in conformità dell'art. 287 dei *Regolamenti*, tale mansione.

E poiché il direttore, giusta il pensiero di Don Bosco, non deve, salvi casi speciali, occuparsi direttamente della parte finanziaria, né di quella disciplinare, forse sarebbe bene che, anche nel noviziato, vi fosse un prefetto. In tal modo si potrebbero avere nel Capitolo della casa almeno tre sacerdoti, oltre il maestro, con reali vantaggi soprattutto per le riunioni quindicinali, gli scrutini e le votazioni: trattandosi, come fu indicato, di un noviziato numeroso.

## 15. – IL SOCIO DEL MAESTRO DEI NOVIZI

Il canone 559, § 2°, parlando del socio da darsi in aiuto al Maestro, quando il numero dei novizi o altri motivi giusti lo esigano, dice ch'egli dovrà avere almeno trent'anni di età ed essere professo nella Società almeno da cinque anni. Naturalmente dovrà possedere le doti richieste, essere all'immediata dipendenza del Maestro in tutte le cose riguardanti il noviziato, e venire esonerato da quelle cariche od occupazioni che lo distolgono dalla cura e formazione degli ascritti.

Pertanto non può considerarsi e chiamarsi socio il chierico, che talvolta viene assegnato agli ascritti come assistente. Invece

il socio sacerdote può formar parte del Capitolo della casa<sup>21</sup>.

Anche il Maestro sarà membro di detto Capitolo. È vero ch'egli è il depositario a volte di cose intime e delicate: la sua prudenza però saprà servirsene con giustizia e carità, avendo solo in vista il bene delle anime a lui affidate. Ma poiché nel capitolo della casa si tratta appunto di tutto ciò che possa giovare al buon andamento del noviziato e alla formazione dei singoli ascritti, non deve il maestro essere estraneo a tali trattazioni.

Inoltre gli stessi *Regolamenti* vogliono: ch'egli partecipi ogni quindici giorni alle riunioni capitolari per le opportune osservazioni sugli ascritti (art. 274); che, al termine d'ogni trimestre, dia per iscritto relazione all'Ispettore intorno ai singoli ascritti (art. 282); e che infine intervenga quando nel Capitolo della casa si discuteranno le domande per l'ammissione ai voti temporanei (art. 304). A lui infatti, anzi soprattutto a lui, toccherà esporre, informare, chiarire, acciocché le votazioni siano poi fatte con piena conoscenza e illuminata responsabilità.

#### 16. – I CONFESSORI NEI NOVIZIATI

I nostri *Regolamenti*, parlando del confessore del noviziato, riproducono anzitutto le disposizioni del canone 566, il quale stabilisce che «ogni noviziato abbia, secondo il numero degli ascritti, uno o più confessori ordinari, e che oltre a questi ne siano designati altri, cui possono gli ascritti liberamente ricorrere in casi particolari». Lo stesso canone, al § 4, prescrive che «almeno quattro volte all'anno (per noi preferibilmente in occasione dell'Esercizio della buona morte) si dia agli ascritti un confessore straordinario, al quale tutti dovranno presentarsi, almeno per ricevere la benedizione».

Se in ogni nostro istituto è da aver cura perché ci siano confessori prudenti e saggi, è fuor di dubbio che tali

---

<sup>21</sup> *Costit.* art. 194.

specialmente devono essere i confessori destinati al noviziato. Si ritenga però che il confessore dei noviziati, non è il cosiddetto direttore spirituale, stabilito dal canone 1358 per i seminari. Nel noviziato, il vero direttore spirituale dei novizi è il Maestro, anche senza esserne il confessore. I maestri di spirito, spiegando i doveri del direttore spirituale, dicono appunto ch'egli, oltre ascoltare le confessioni, deve compiere ancora l'ufficio che compie nelle case religiose il Maestro dei novizi. Risulta pertanto che, nei noviziati, l'ufficio di confessore e di direttore spirituale, sono esercitati da due persone distinte, per esplicita disposizione del Diritto canonico. Da ciò risulta di quale grande prudenza debba essere fornito il confessore nei noviziati, dovendo egli bensì cooperare e nel modo più efficace alla formazione dei novizi, ma senza sostituirsi al Maestro. Il direttore spirituale nei seminari può anche ricevere i seminaristi nel suo ufficio per dirigerli, mentre presso di noi è il Maestro che riceve e guida gli ascritti.

Tuttavia, pur limitando il suo lavoro al tribunale della penitenza, il confessore del noviziato non dovrà dimenticare mai ch'egli non confessa dei semplici cristiani, ma delle anime elette tendenti alla perfezione. Non si limiti pertanto a dare l'assoluzione, ma, quando scorgesse nel penitente delle manchevolezze tali da renderlo indegno della vita religiosa o meno atto alla nostra missione specialmente tra i giovani, sarà suo dovere dire la parola chiarificatrice. Ricordino i confessori il monito del nostro santo Fondatore: «Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità, nelle parole, nelle opere, e nei pensieri, non professi in questa Società, perché sovente si troverebbe in pericolo». Specialmente quando si tratti di questa virtù, che dev'essere la caratteristica dei Figli di San Giovanni Bosco e—la loro particolare santità, dovranno i confessori seguire le norme lasciateci dal Padre, che ormai, costituiscono una luminosa e

gloriosa tradizione.

In tutte le case, e maggiormente nei noviziati, il confessore sia diligente nel trovarsi al suo posto, e non manifesti fretta di sorta. Si assenti il meno possibile, ma in pari tempo sia contento di cedere il posto ogni volta che, secondo lo spirito della Chiesa e le nostre tradizioni, siano invitati altri confessori, in occasione di feste, dell'Esercizio della buona morte, e specialmente le quattro volte prescritte dal canone 566. Sarebbe anzi consigliabile che, mentre altri confessano, egli si mantenga in disparte, salvo casi eccezionali, per non turbare neppure minimamente la libertà degli ascritti.

S. Alfonso, parlando dei confessori degli alunni del santuario, li vuole prudenti, esemplari, dotti e forti. Soprattutto nei confessori dei nostri noviziati dovrebbero risplendere tali doti. Senz'indugiarmi a commentarle, mi limito ad osservare che i confessori devono essere disposti, sia pure con soave prudenza, ad agire coraggiosamente quando si tratti di allontanare gl'indegni. Né basta il dire che i novizi debbano intendersi col loro Maestro, al quale spetta l'iniziativa di simili deliberazioni. Il confessore non può ignorare che il novizio non è obbligato a svelare i segreti di coscienza fuori di confessione: perciò chi li conosce ed è chiamato a consigliare in nome di Dio, non può esimersi dal dovere di dire la parola decisiva per evitare alla Chiesa e alla Congregazione la sventura di un membro non degno.

Naturalmente il confessore raccomanderà con frequenza agli ascritti la semplicità, la docilità, la confidenza col proprio Maestro, senza la quale è impossibile la buona riuscita: li esorti soprattutto a manifestare, con prontezza, e candore, al medesimo ogni dubbio sulla vocazione, com'è raccomandato dalle regole. In tal modo, coll'opera concorde di tutti, la formazione degli ascritti riuscirà tale da assicurare un fiorente avvenire alla nostra Società.



## 17. – EPOCA DELL'INGRESSO AL NOVIZIATO

Esigenze di studi, di clima e d'altro genere non permetteranno forse che gli ascritti della nostra Società entrino tutti alla stessa epoca nel noviziato. Tuttavia nel XV Capitolo Generale fu stabilito che, nel Vecchio Continente e nelle nazioni aventi con esso parità di calendario scolastico, gli ascritti incomincino il noviziato il 15 agosto, solennità di Maria SS.ma Assunta in. Cielo, affinché possano poi fare la professione il giorno 16 agosto, natalizio di S. Giovanni. Bosco. Negli altri noviziati invece gli ascritti incomincino il noviziato il 30 gennaio per finirlo il 31 dell'anno seguente, festa di S. Giovanni Bosco.

Queste disposizioni offrono non lievi vantaggi. In primo luogo avremo associate nella gioia delle nuove professioni in due date memorande, tutte le ispettorie della nostra Società. In secondo luogo quelle date fisse renderanno più regolari le registrazioni e le rinnovazioni delle professioni. Sapendosi da tutti che, l'emissione dei voti, si fa sempre, sia la prima che le altre volte, in quei due giorni determinati, non si avranno più a lamentare dimenticanze e irregolarità.

In ogni' caso, come già fu detto, al termine della prova dei-  
fi aspirantato, si abbia la massima cura dei nuovi ascritti. In parecchie ispettorie vi è la lodevole pratica d'inviarli subito al noviziato, ov'essi debitamente assistiti passano un breve periodo di vacanze fino al giorno in cui iniziano il noviziato. Durante, quel periodo, pur senza partecipare alle conferenze né ad altre pratiche degli ascritti, possono prendere contatto colla vita del noviziato, avvicinare il Maestro, avere qualche istruzione o conferenza speciale, e avviarsi insensibilmente al nuovo genere di vita.

È bene insistere perché non si permetta ai nuovi ascritti, dopo

fatti gli esercizi spirituali, di recarsi a passare le vacanze in famiglia. Vi potrà essere qualche eccezione, ma, in tali casi, non si parli di vacanze, bensì di visite ai parenti per motivi speciali. Le vacanze invece le passino nel noviziato, oppure in qualche altra casa, ove siano oggetto di assistenza e cure speciali.

L'essenziale si è che l'Ispettore, d'intesa coi superiori del noviziato, combini le cose in modo che gli ascritti inizino tutti il noviziato così da potere poi fare la professione lo stesso giorno, evitando per quanto è possibile ogni ritardo.

È questo forse il luogo per ricordare a chi di ragione il dovere di mandare gli ascritti al noviziato convenientemente provvisti di corredo. Se le singole case fanno qualche sacrificio, coadiuvate dai parenti o benefattori degli stessi ascritti, si alleggerirà di molto l'onere delle case di noviziato. D'altronde la circostanza dell'entrata in noviziato e della non lontana vestizione è assai favorevole per benevoli interventi di persone caritatevoli.

## 18. – LE PRIME IMPRESSIONI

È detto giustamente che le prime impressioni restano. Ciò significa ch'esse sono così importanti, non solo da lasciare una forte impronta in chi le riceve, ma da indurre talvolta a radicali decisioni. Una cattiva impressione può affievolire ed anche stroncare una vocazione. Conoscendo quanto sia impressionabile l'età giovanile è dover nostro far di tutto perché gli ascritti, entrando in noviziato, restino gradevolmente impressionati.

Se fin dal loro ingresso vi troveranno il tradizionale accogliente sorriso di Don Bosco e si sentiranno circondati dalle cure dei superiori, essi riusciranno a vincere facilmente le inevitabili difficoltà di chi deve adattarsi a un nuovo ambiente, e quelle ancor maggiori dell'inizio di una nuova vita.

In quei primi giorni, che generalmente sono ancora nell'epoca delle vacanze, è bene che l'orario e la stessa disciplina abbiano una maggior ampiezza di respiro, e che i nuovi arrivati trovino aiuto, consiglio e compatimento. Specialmente i giovani che non provengono direttamente dalle case di aspirantato hanno bisogno di maggior benevolenza, e di sentire tutto il calore della vita di famiglia.

Una delle prime e più gradevoli impressioni devono riportare gli ascritti dall'ordine e proprietà della casa in generale e dei singoli ambienti. Più ancora essi rimarranno piacevolmente edificati dalla regolarità ed esemplarità della vita in un ambiente di serena letizia. Le ricreazioni animate, la giocondità dei canti e delle passeggiate, renderanno loro più facili lo studio e le pratiche religiose.

L'allenamento all'osservanza delle regole e dei regolamenti, l'iniziazione all'esercizio dell'umiltà nei lavori manuali e nelle prestazioni anche più modeste, riuscirà loro più agevole se troveranno, nei superiori e nei fratelli maggiori, piuttosto la soavità dell'invito che la forza del comando: soprattutto poi se ogni manifestazione della nuova vita verrà facilitata dall'esempio più che dalla legge. Le stesse mortificazioni ch'essi dovranno compiere, spogliandosi del danaro e d'altri oggetti in conformità dei *Regolamenti* e delle nostre tradizioni, siano sempre agevolate e raddolcite dalla bontà del superiore che fa capire la ragionevolezza e l'utilità delle prescrizioni.

Due osservazioni è bene qui aggiungere, che forse non troverebbero luogo più appropriato altrove.

La prima riguarda gli ascritti entrati nella casa del noviziato prima d'aver compiuto l'anno quindicesimo d'età. L'esperienza c'insegna non essere conveniente fare notevoli dispense a questo riguardo. Siccome non possono emettersi i voti prima dei sedici anni compiuti, ed il noviziato deve durare un anno intero, ne consegue che gli ascritti per essere ammessi ad incominciare il

noviziato dovrebbero avere compiuti i quindici anni: le eccezioni siano limitate ad un massimo, di due o tre mesi. Si avverta però che l'ascritto, anche se non ha l'età richiesta, deve seguire in tutto la vita del noviziato senza eccezione di sorta. Naturalmente egli dovrà poi completare regolarmente il suo noviziato e solo, al termine di esso potrà fare la professione. Ad eliminare le eccezioni deve anche indurci la considerazione del grave disagio in cui viene poi a trovarsi il giovane confratello, che finisce il noviziato uno o due mesi dopo gli altri: egli sarà obbligato a passare subito dal noviziato allo studentato filosofico, o ai corsi di perfezionamento se coadiutore, senza nessun periodo di riposo, sottoponendosi così a sforzi che potrebbero anche nuocere alla sua salute per mettersi alla pari coi compagni che già iniziarono l'anno scolastico.

La seconda osservazione riguarda l'amministrazione dei beni. Quantunque il novizio non sia obbligato a cedere l'amministrazione delle sue sostanze e a disporre del loro uso ed usufrutto se non prima dell'emissione dei voti semplici sia temporanea che perpetua (can. 569, § 1), tuttavia sarebbe bene che disponesse le sue cose in modo da non aver preoccupazioni e noie amministrative durante l'anno di noviziato.

#### 19. – INIZIO, DURATA E INTERRUZIONE DEL NOVIZIATO

L'art. 174 delle *Costituzioni* dice che il «noviziato comincia quando l'aspirante, ammesso dall'Ispettore coll'approvazione o la conferma del suo consiglio, entra nella casa di noviziato e si pone sotto la dipendenza del Maestro».

L'aspirante viene ordinariamente ammesso dall'ispettore col voto favorevole del suo consiglio prima di essere inviato al noviziato. È anzi desiderabile e da procurarsi in tutti i modi che avvenga, sempre così. Ma se, per motivi veramente eccezionali, il consiglio non avesse potuto radunarsi prima, e l'Ispettore

avesse ugualmente inviato l'aspirante al noviziato, anche in questo caso il noviziato avrebbe inizio all'entrata dell'ascritto nella casa del noviziato, sempre che il consiglio approvi poi l'accettazione fatta dall'Ispettore. Le *Costituzioni* infatti dicono che «il noviziato comincia quando l'aspirante è ammesso dall'Ispettore coll'approvazione o la conferma del suo consiglio». Si ha l'approvazione quando il consiglio si è tenuto prima; si ha la conferma invece quando il consiglio ha luogo dopo. Quantunque l'art. 174 conceda questa facoltà agli Ispettori, tuttavia si faccia di tutto perché il voto del consiglio ispettoriale preceda sempre l'andata dell'aspirante al noviziato.

L'art. 263 dei *Regolamenti* stabilisce che «il noviziato deve durare un anno intero e continuo (non computando il giorno in cui, a norma dell'art. 174 delle *Costituzioni*, ha principio) trascorso sotto la guida del Maestro». Pertanto praticamente l'anno di noviziato, perché sia intero, deve computarsi in base al can. 34, § 3: esso cioè deve durare un anno intero e continuo, senza contare perciò il giorno di entrata. Le questioni sollevate a questo proposito furono definitivamente chiarite e troncate dalla Commissione incaricata di interpretare il Codice. Se, ad esempio, il noviziato incomincia il 15 agosto 1939 al mattino, esso avrà termine il 15 agosto 1940 a mezzanotte. I voti perciò si possono emettere soltanto il 16 agosto. Queste prescrizioni sono così tassative che, se non venissero osservate, la professione risulterebbe invalida<sup>22</sup>.

I *Regolamenti* all'art. 264 dicono che «il noviziato rimane interrotto così da doversi ricominciare: 1. quando l'ascritto esce dalla casa perché licenziato dal Superiore; 2. quando lascia la casa senza il permesso del Superiore, e con la volontà di non ritornarvi; 3. quando, per qualunque motivo, anche se col permesso del Superiore, sta fuori della casa per più di trenta giorni, siano o no consecutivi» (can. 566, § 1).

---

<sup>22</sup> AAS 14 (1922), 661, risposta 13, XI.

Il noviziato invece non rimane interrotto se l'ascritto sta fuori della casa, ma non più di 30 giorni. In tal caso, se i giorni d'assenza sono più di 15, per la validità del noviziato egli deve supplirli; se non superano i 15, è in facoltà dell'Ispettore di farglieli supplire, ma non è richiesto per la validità del noviziato (can. 566, § 2; art. 267). Lo stesso canone esige che i superiori non concedano la licenza di star fuori del recinto del noviziato, senza un giusto e grave motivo (art. 266). Il cambiamento di casa non porta interruzione al noviziato, purché il novizio non rimanga fuori della casa di noviziato più di 30 giorni.

Trattandosi di materia tanto delicata, che intacca la validità stessa del noviziato, è bene prendere nota esatta di tutte le assenze: queste poi, anche per altre ragioni intuitive, debbono sempre essere ridotte al minimo e concesse solo per gravi motivi. È bene pertanto che i novizi non si assentino, neppure durante il giorno, dalla casa del noviziato se non in casi eccezionali.

## 20. – LA VESTIZIONE E L'IMPOSIZIONE DELLA MEDAGLIA

Fu ricordato altrove che l'abito religioso è una specie di sacramento: Infatti i segni sensibili dell'abito simboleggiano le disposizioni e i sentimenti che l'anima dovrebbe avere internamente nel ricevere e nel portare quella religiosa divisa.

La vestizione, pertanto, non dev'essere considerata soltanto come un giorno di gioia, ma soprattutto come una mèta di perfezione raggiunta e un punto di partenza per mete più alte.

Presso di noi vi è la tradizione di non compiere subito la cerimonia della vestizione e dell'imposizione della medaglia. Nella pedagogia salesiana tutto dev'essere santamente messo a profitto, non solo quando si tratti degli alunni, ma ancora e dovremmo dire assai più pel progresso spirituale di quelli che si preparano al nostro apostolato. Diceva giustamente Don Bosco che è premio tutto ciò che si fa servire come premio; e d'altronde

additare un premio significa stimolare, esigere sforzi, incoraggiare a compierli per meritarlo.

Ora la vestizione, essendo un grande premio, può e dev'essere stimolo a grandi cose.

Parlare per tempo della vestizione, spiegarne i magnifici simboli, preparare gli animi al grande giorno, è tutto un lavoro spirituale da compiere; è mettere davanti agli ascritti la trasformazione da operarsi mediante, lo spogliamento dell'uomo vecchio e il rivestimento dell'uomo nuovo; è insomma la vestizione dell'anima, e non solo quella del corpo, che effettivamente deve compiersi.

Quando dovrà farsi la vestizione? Certo, non subito, ma quando abbia a dare frutti più abbondanti. Naturalmente anche il soverchio indugio potrebbe essere controproducente. Nel XV Capitolo Generale fu stabilito ch'essa ordinariamente non si compia prima di un mese e non dopo di tre dall'entrata in noviziato.

Come dovrà farsi la preparazione alla vestizione? Nulla di speciale fu determinato dalle *Costituzioni* e dai *Regolamenti*: nell'ultimo Capitolo Generale fu stabilito ch'essa sia preceduta da un triduo. Ma la miglior preparazione dovrà consistere specialmente negli sforzi individuali degli ascritti, nelle esortazioni dei superiori e in appropriate conferenze del maestro.

Quando il giovanetto Bosco deliberò di entrare in Seminario, combinò col suo prevosto Don Michele Cinzano il giorno della vestizione chiericale, che ebbe luogo nella parrocchia di Castelnuovo il 25 ottobre 1835. Egli stesso raccontava poi che in precedenza si era raccomandato a vari amici perché pregassero per lui; anzi, non pago di ciò, volle fare una novena con particolari esercizi di pietà.

Porse pel desiderio di imitare il nostro Padre in qualche noviziato si fece talvolta precedere la vestizione da pratiche speciali. Ora però, colla deliberazione del Capitolo Generale, si

è venuto incontro al desiderio manifestato da molti: il triduo contribuirà a rendere più proficua la vestizione; ed inoltre si avrà in tal modo perfetta uniformità in tutti i noviziati. Durante i giorni del triduo, invece della conferenza solita del Maestro, vi sarà una predica prima dell'Esposizione del Santissimo: soprattutto poi si esortino gli ascritti a fare con maggior diligenza i propri doveri, per ottenere maggior abbondanza di grazie. Ogni altra pratica, anche se autorizzata con speciale permesso, resta abolita.

Da alcuni anni la vestizione chiericale e l'imposizione delle medaglie si svolgono con apposito cerimoniale e formulario. Per rendere uniformi anche queste funzioni verrà messo in appendice di questa circolare, il formulario, che dovrà considerarsi, da tutti, come direttiva ufficiale e praticarsi senza modificazioni di sorta. Sarebbe bene e riuscirebbe una assai opportuna preparazione alla vestizione, spiegare detto formulario, nel quale è raccolta abbondante materia atta a proficue considerazioni.

E qui conviene fare alcune osservazioni per evitare che, col tempo, abbiano a introdursi abusi in occasione della vestizione, la quale deve mantenere il suo carattere profondamente religioso.

Si evitino pertanto in quella circostanza teatri e cose simili. Sarebbe invero disdicevole che, chi ha di fresco vestito la sacra divisa, si presenti poche ore dopo camuffato da menestrello o pagliaccio. D'altronde certe accademie e teatri esigono una accurata preparazione, che, nel caso nostro, sarebbe tutta a scapito della preparazione all'importante atto della vestizione. Ciò non vieta che, sul finire del pranzo, si leggano alcuni componimenti allietati da qualche canto.

In alcuni luoghi erasi introdotta l'usanza di invitare i parenti alla vestizione. È bene subito chiarire che tale usanza non risale ai tempi del nostro santo Fondatore né del suo immediato



successore. L'esperienza poi ha dimostrato che, da tale pratica, potrebbero nascere inconvenienti anche gravi. Essendosene trattato nell'ultimo Capitolo Generale, si prese la deliberazione di ritornare alla primitiva tradizione, tralasciando di fare detti inviti. La vestizione è soprattutto simbolo di rinuncia; e i nostri cari ascritti sapranno, nel giorno stesso della vestizione, compierne generosamente una, che attirerà su di loro e sui loro parenti speciali benedizioni.

È pure recente l'usanza di stampare immagini e ricordini individuali e collettivi, in occasione della vestizione ed anche della professione. Oltre alle ragioni di economia, ve n'è un'altra per sconsigliare simile usanza: non è mai bello produrre documenti destinati a mettere in luce possibili defezioni.

Non voglio chiudere questo capitolo senza far noto un desiderio espresso da molti. Ricorderete che, in occasione del centenario della vestizione chiericale del nostro santo Fondatore, fu disposto che la vestizione dei novizi fosse fatta, anziché nel noviziato, nelle diverse case dell'ispettoria. La soddisfazione allora provata fu generale, e grandi pure ne furono i vantaggi, come lo attestano molte relazioni. Per questo appunto molti desidererebbero che la vestizione dei novizi venisse fatta con maggior frequenza nelle case. Si può forse obiettare che le case non si prestano tutte né sempre a tale scopo. Niente vieta però che, in occasione di qualche speciale ricorrenza, di giubilei o di commemorazioni centenarie, od anche solo dopo un certo periodo di anni, ad esempio un quinquennio, si possa, ad edificazione e fomento delle vocazioni sacerdotali e religiose, fare in tutte le case od almeno nelle principali, e particolarmente in quelle ove maggiormente possa convenire, la funzione della vestizione o dell'imposizione delle medaglie come si fece nel 1935.

## 21. – LA VITA DEL NOVIZIATO

Non vorrei che taluno avesse a pensare che la vita del noviziato debba essere qualche cosa di affatto od almeno assai differente dalla vita delle nostre case. Sarebbe questo un gravissimo errore di funeste conseguenze. Non deve infatti esistere quasi un contrasto, od un vero distacco, tra la vita dei novizi e quella dei confratelli. La ragione è ovvia: il novizio è in germe il futuro confratello, il quale dovrà poi continuare nelle case il lavoro di perfezione religiosa iniziato durante l'anno di noviziato.

È vero, nel noviziato tutto deve contribuire alla formazione del futuro Salesiano: l'ambiente, il personale, il contatto coi superiori e coi compagni, le occupazioni, il costante richiamo degli esempi e insegnamenti di San Giovanni Bosco e dei suoi Successori, e soprattutto l'impegno comune di far fiorire in tutta la sua bellezza lo spirito del grande Padre. Questo magnifico insieme darà certamente alla vita che si svolge nel noviziato quell'aspetto di serena gaiezza nell'operosità del lavoro; di modesto raccoglimento nella pietà spontanea, sentita, disinvolta; quel particolare carattere di vita di famiglia che si manifesta nella serenità dei volti, nell'unione dei cuori, nella reciprocità delle volonterose prestazioni, nella generosità dei mutui sacrifici, nell'entusiasmo santo di sentirsi figli di Don Bosco, eredi del suo spirito, continuatori del suo santo apostolato. Ma non è forse altrettanto vero che la bella e gioconda vita or ora descritta, se è il patrimonio dei novizi, lo è pure, e dev'esserlo a maggior ragione, di ogni Salesiano senza eccezione?

È questo un punto sul quale è bene insistere. La fisionomia dei noviziati dev'essere la fisionomia stessa delle case salesiane: altrettanto dicasi di ogni altra casa di formazione. Non distacchi pertanto, non salti, non soluzioni di continuità, tra la vita dei novizi e quella dei confratelli. Gli uni, è vero, saranno occupati

in un modo, e gli altri in un altro; ma lo spirito, l'atteggiamento, la fisionomia, la vita insomma dev'essere una sola, identica per tutti: la vita salesiana, la vita appresa dalle labbra e dagli esempi luminosi del Padre.

Perciò, ad eccezione di certe pratiche religiose e di determinate occupazioni proprie del noviziato, non vi debbono essere esteriorità od atteggiamenti incompatibili col nostro tenore di vita; non rigidità compassate, silenzi fuori di luogo che potrebbero forse convenire a religiosi eremitici, non mortificazioni inconsulte e incontrollate, non penitenze esteriori: nulla insomma che non ci sia stato insegnato da Don Bosco e non sia entrato nelle nostre sane tradizioni.

L'esperienza ci ammaestra che certe esagerazioni e superfluità orientate verso un mal inteso misticismo non stanno sempre ad indicare i migliori novizi; anzi talvolta tali esteriorità potrebbero anche indicare poco criterio pratico, mancanza d'equilibrio, talvolta persino una mal celata vanità e sempre poca attitudine alla nostra vita: la quale, dovendo svolgersi in mezzo ai giovani, esige, nell'interno e nell'esterno, doti non comuni di serena compostezza e di carattere equilibrato.

È precisamente nel noviziato che si acquista la fisionomia salesiana da conservarsi per tutta la vita. Nulla pertanto dev'essere servito nel novizio di posticcio, di provvisorio, di represso, di affettato, nulla di cui egli debba spogliarsi domani perché meno consentaneo al nostro spirito.

Possono essere diverse le occupazioni e le prescrizioni regolamentari, ma non la tonalità dell'ambiente, il ritmo, le caratteristiche, la sagoma e lo svolgersi della vita.

Tutti abbiamo udito le tante volte raccomandare ai professi che si conservino novizi, non solo col fervore, ma collo spirito acquistato durante il tempo del noviziato. È doveroso pertanto che i superiori del noviziato, e particolarmente l'Ispettore nelle sue frequenti visite, si industri o per ottenere che la vita del

noviziato sia tale da servire di modello alla vita delle case.

Ed ora a questa raccomandazione di indole generale aggiungeremo alcune norme particolari riguardanti la formazione morale, ascetica, pedagogica degli ascritti.

## 22. – FORMAZIONE MORALE

A meglio comprendere la necessità della accurata formazione degli ascritti sarà bene riudire dalle labbra stesse di San Giovanni Bosco quali siano la natura e le finalità del noviziato.

«Esso, dice il buon Padre, fu stabilito affinché l'ascritto misuri le sue forze, se cioè la sua debolezza, prodotta specialmente dal non aver eseguito la sua vocazione, non lo rende inabile a quella santa vita; è stabilito perché il Superiore veda se l'individuo ha realmente in sé la forza, la virtù e la voglia risoluta di seguire la sua vocazione. Il noviziato è stabilito perché ciascuno si impraticisca bene nelle regole, e dopo possa disimpegnare i suoi doveri con facilità e prontezza. Il noviziato è stabilito perché ciascuno si fortifichi nelle virtù: affinché, dopo d'avere colla professione religiosa riacquistata l'innocenza battesimale, non abbia di nuovo, in forza delle ancor vive ed immortificate passioni, a perderla»<sup>23</sup>.

Non si sarebbe potuto esprimere in modo più chiaro e completo il lavoro da compiersi nel noviziato dai superiori e dagli ascritti: nulla è dimenticato.

Il novizio deve provare le sue forze, le sue attitudini, le sue disposizioni all'acquisto delle virtù. I superiori alla loro volta devono formarsi un'idea esatta della forza, della virtù, della buona volontà dell'ascritto allo scopo di giudicare rettamente circa la sua vocazione.

L'ascritto poi, per fare bene questa prova, deve non solo

---

<sup>23</sup> MB XI, 513.

conoscere le regole e i doveri del nuovo stato di vita che intende abbracciare, ma impraticarsi in essi in modo tale da poterli compiere con facilità e prontezza. Anzi egli deve irrobustirsi talmente nella virtù da assicurare la sua perseveranza nell'innocenza riacquistata mediante la professione religiosa.

E qui mi sia permessa una considerazione. Durante il primo Capitolo Generale, nell'ottava seduta, si ribadiva il principio che la Congregazione non ha per fine di riformare una vita mondana, riducendola colla preghiera, la meditazione e la penitenza all'osservanza della legge di Dio e alla pratica della perfezione cristiana; ma ha bisogno di individui di vita già buona e provata, i quali vogliono consacrare ingegno e fatiche alle opere di carità verso i loro simili<sup>24</sup>. Il Card. Cagliero, che fungeva adora da Relatore, scrisse: «Il nostro noviziato non è di natura tale che possa cambiare i costumi già depravati, ma è fatto perché ciascuno possa istruirsi sul genere di vita che vuol abbracciare, e sulle cose che dovrà fare nel rimanente del viver suo. Questo fine del noviziato e della nostra Congregazione è da tenersi altamente impresso nella mente; il non badarvi può produrre pessime conseguenze»<sup>25</sup>.

La categorica affermazione del Capitolo Generale, fatta alla presenza del nostro Fondatore, ci dice chiaramente quali debbano essere i criteri della formazione morale salesiana.

Vi è in essa, come or ora abbiám visto, una parte negativa, sulla quale Don Bosco ritornò con insistente frequenza, ed è l'esclusione dalla nostra Società di coloro che, dopo una vita burrascosa, intendessero ritirarsi nei nostri istituti per fare vita di espiazione. Costoro devono essere indirizzati agli Ordini e alle Congregazioni religiose sorte con tali finalità. Don Bosco dice chiaramente che tali soggetti non sono fatti per noi, perché nell'esercizio del nostro apostolato potrebbero trovare e creare

---

<sup>24</sup> MB XIII, 268.

<sup>25</sup> Ibid.

pericoli.

La parte positiva invece riafferma il principio già enunciato, e cioè che, nel noviziato, l'ascritto si istruisce e forma circa quel genere di vita e «sulle cose che dovrà fare nel rimanente del viver suo».

Parlando di formazione morale è bene aver presente la grande e insistente raccomandazione del nostro Padre. «Ricordatevi, egli diceva, *de moribus*». È questo il suo grande precetto! Egli era convinto che, per educare i giovani, il primo requisito fosse la moralità, e perciò voleva che la nostra santità è il nostro distintivo fosse la purezza. La rinnovazione dei costumi nel mondo depravato non sarà mai possibile, ove nei sacerdoti e negli educatori non risplenda il candore della vita. Il nostro Padre su questo punto è di una inflessibile rigidità, e vuole che senz'altro siano chiuse le porte della nostra Società a chiunque «non abbia fondata speranza di conservare, col divino aiuto, la virtù della castità, nelle parole, nelle opere e nei pensieri; perché si troverebbe in pericolo»<sup>26</sup>.

Su questo punto i maestri degli ascritti ritornino con frequenza, sempre però con grande prudenza, senza dimenticare mai con quale riserbo ci abbia insegnato il nostro santo Padre a trattare questa delicata materia.

Soprattutto poi si insista sui principali mezzi raccomandati dai Santi e dai maestri di spirito per salvaguardare e irrobustire la moralità: la pietà eucaristica, la custodia dei sensi, la fuga delle occasioni, lo spirito di mortificazione, la confidenza coi superiori, l'umiltà profondamente sentita, la devozione a Maria Ausiliatrice, il frequente ricorso all'Angelo Custode, le visite e l'uso delle Comunioni Spirituali e sante giaculatorie.

Si faccia capire a chi non fosse moralmente sicuro circa questa indispensabile qualità che potrebbe andare incontro a gravi pericoli, compromettendo al tempo stesso gli interessi

---

<sup>26</sup> *Costituzioni*, art. 35.

della Chiesa e della nostra Società.

Sarà bene richiamare alla mente degli ascritti gli insegnamenti di S. Giovanni Bosco racchiusi nella circolare Santità è purezza.

### 23. — FORMAZIONE ASCETICA

L'ascetica fissa i principi e dà le norme della vita spirituale, tracciando così le vie della perfezione cristiana. E poiché nella immensa cornice della perfezione evangelica vi furono e vi saranno ancora, nel succedersi dei tempi, a riprova della perpetua vitalità della Chiesa, orientamenti spirituali diversi, costituiti il più delle volte dall'insieme delle norme particolari di vita adottate da famiglie religiose, così ne consegue che l'ascetica, — pur rimanendo unica nella sua origine, la carità, e nella sua finalità, la perfezione, — si pratica però e si svolge con differenti modalità, le quali costituiscono appunto quel particolare atteggiamento spirituale che si chiama lo spirito, e perciò l'ascetica o la spiritualità, di un Ordine o di una Congregazione religiosa.

Nell'ampiezza di questo significato anche l'umile nostra Società può dire di avere la sua ascetica. S. Giovanni Bosco, per un senso di profonda umiltà, non volle dare ai suoi figli il proprio nome, ma quello di un grande Santo, intendendo fissare in quel nome l'ascetica ch'essi avrebbero dovuto praticare. Il nostro Padre, dal cuore traboccante di carità operosa e sacrificata, si propose appunto a modello di ascesi S. Francesco di Sales, dottore e apostolo della carità che s'immola a salvezza del prossimo: e di questa ascetica fattiva fece la norma della sua e nostra vita.

Nel pensiero dell'intrepido Apostolo del Chiabrese, l'ascetica non è solo luce che rischiara, non è virtù semplicemente meditata; meno ancora essa è sentimentalismo

che snatura la pietà cristiana, abbassandola a manifestazioni meno composte od altiere: no, l'ascetica salesiana è soprattutto fiamma di zelo che irradia e conquista. Essa è bensì scienza che illumina, ma per indicare le vie da percorrere e la mèta da raggiungere; è strategia che traccia i piani delle sante battaglie; è idea e dottrina che istruisce ad irrobustire e distendere il braccio per l'azione vigorosa; è fuoco che sprigiona energie di spirituali conquiste; è il celeste liquore che si riversa dal calice della carità sui sentieri degli apostoli per sospingerli, su per l'erta del Calvario, fino a impossessarsi dell'aureola dei santi, e quando Iddio lo esige, della corona dei martiri. Insomma l'ascetica salesiana è più che altro potenza operatrice, immolazione di menti e di cuori pel regno e il trionfo di Dio: è, come dice lo stesso nostro santo Patrono, «l'amore in ardore»: è carità sitibonda di anime. È questa l'ascetica che i nostri ascritti devono sforzarsi di imparare e praticare durante il tempo del noviziato.

Chiamati ad una vita eminentemente attiva, piuttosto che indugiarsi nelle speculazioni e nelle sottigliezze, che potrebbero facilmente degenerare in incomprensioni perniciose o peggio in tumori di alterigia, essi devono adoprarsi a irrobustire la volontà, arricchendola di abiti che ne plasmino il carattere, e allenandola a quell'azione disinteressata che si prefigge, non il godimento spirituale dell'individuo, ma la salvezza del prossimo.

L'ascetica salesiana non è fine a sé stessa, ma addestramento alla redenzione delle anime. Per questo essa è tutta basata sulla pietà eucaristica: d'altronde l'ascetica dell'amore non può alimentarsi se non alla più ricca sorgente dell'amore, l'Eucaristia. Ond'è che, non solo l'orientamento della pietà salesiana, ma l'intera vita salesiana è spiccatamente eucaristica, a tal punto che la stessa nostra pedagogia, che ha essa pure come essenza la carità, fu da S. Giovanni Bosco basata prevalentemente sul Sacramento dell'amore, dal quale trae tutta



la sua efficacia. La pietà eucaristica, forza ed ambiente della nostra vita, viene a pervadere e vivificare il nostro sistema e lavoro pedagogico così intimamente che, presso di noi, vita e pedagogia, pietà e lavoro, perfezione e salvezza dell'anima, vengano a costituire come una stessa ed identica finalità.

Chi consideri superficialmente la nostra Società potrà forse pensare che i Salesiani non abbiano quell'abbondanza di pratiche di pietà che si trovano presso altre famiglie religiose. È fuor di dubbio però che il nostro santo Fondatore diede ai suoi figli, anche nel campo della pietà, i mezzi necessari per raggiungere la perfezione religiosa ch'essi professano; è poi evidente che la Chiesa non avrebbe approvato le *Costituzioni*, se in esse avesse riscontrato manchevolezze a questo riguardo.

Ma a dissipare ogni dubbio faremo un'altra considerazione.

Iddio aveva suscitato Don Bosco a fondare due famiglie religiose di vita spiccatamente operosa, in un'epoca di attività prodigiosa dispiegata in tutti i campi, e purtroppo non sempre a vantaggio, ma ben più a detrimento delle anime. S. Francesco di Sales, missionario, scrittore, pastore consacrato tutto e sempre alle anime attraverso l'apostolato della parola e della penna; operatore instancabile con tutti, in tutti i campi e con ogni mezzo; educatore sagace di volontà e di cuori; sapiente organizzatore della teologia dell'amore che si traduce in manifestazioni pratiche di zelo; propagatore di una vita devota che rende accessibili a tutti le vie della perfezione: questo santo, ripeto, colla sua dolcezza, colle sue direttive, coi tesori della sua carità inesauribile che si sforzò di ricondurre gli uomini tutti alle pure fonti del Vangelo, parve al nostro Fondatore e Padre il santo da scegliere come Patrono e da lasciare ai suoi Figli come modello da imitare.

Gesù aveva detto che dobbiamo pregare sempre, senza stancarci mai: e S. Paolo, esemplificando questo genere di pietà ai primi cristiani, insegnava loro a vivere costantemente uniti a

Gesù, compiendo anche le più umili azioni con Dio e per la sua gloria.

S. Giovanni Bosco intuì che, per i suoi figli, destinati a un apostolato che non deve conoscere riposo, non erano sufficienti le pratiche di pietà regolamentari; perciò, coll'esempio e colla parola, c'insegnò ad operare ed insieme a pregare incessantemente. Non verrà dato ai Salesiani di effondersi nella prolungata o prolissa preghiera di cui parla Sant'Agostino; ma sarà loro possibile il diuturno affetto, e cioè l'unione costante con Dio: anche quando la voce sarà silente, canterà il cuore, sussulteranno gli affetti, proromperanno le opere del lavoro santificato, vibreranno le corde del salterio di una vita santa, effusa in manifestazioni di zelo a salvezza delle anime.

L'ascetica di S. Francesco di Sales e di S. Giovanni Bosco, per essere quale essi l'intesero e praticarono, deve pervadere tutta e sempre la vita. Il nostro Padre fu giustamente chiamato dal grande Card. Alimonda «l'unione con Dio»: è qui il segreto della sua serenità imperturbabile, della sua operosità meravigliosa, della sua costanza eroica. Par nascere dalla pietà eucaristica, la costante presenza e l'unione di Dio è rendere santo il lavoro; è far sì che tutta la nostra operosità sia un inno di lode e di feconde immolazioni all'Altissimo. Formare dei religiosi capaci di santificare, con ritmo incessante, ogni loro attività nelle più svariate occupazioni, mediante una pietà che li conservi dolcemente stretti a Dio in ogni ora ed istante della giornata operosa: ecco il compito dei nostri Maestri di noviziato.

Per questo nel gennaio del 1923 il compianto Don Rinaldi, convocando ad una serie di conferenze i Maestri dei novizi, scriveva loro: «Abbiamo bisogno che i nostri iscritti vengano aiutati a distaccarsi non solo a parole, ma realmente, dai beni della terra e avvezzi a praticare la povertà, l'ubbidienza, l'umiltà e la mortificazione secondo lo spirito di Don Bosco: abbiamo bisogno che siano nutriti di una pietà soda, congiunta a

quella spigliatezza ch'è indispensabile per esercitare con frutto il nostro apostolato in mezzo alla gioventù». E soggiungeva: «In generale si abbia di mira, nella formazione degli ascritti, di unire strettamente l'azione colla vita interiore. Il Salesiano, secondo Don Bosco — *qualis esse debet* — è uomo di lavoro e temperante, in tutto e sempre; e queste due qualità devono essere sorrette costantemente da un vivo spirito di fede, speranza e carità». In queste ultime parole è tutto lo spirito del nostro Padre. Le virtù teologali, dalle quali trae origine e forza la religione e su cui poggia la pietà eucaristica, sono il divino ambiente nel quale deve svolgersi l'attività salesiana fortificata dalla temperanza, irradiata di serenità, di equilibrio, di costanza e di santa letizia.

Se poi dovessero fissarsi le caratteristiche dell'ascetica salesiana, potremmo dire che essa, nascendo e svolgendosi nella carità operosa, mentre è tutta pervasa di semplicità e dolcezza, si fa tutta a tutti, immolandosi giocondamente nel lavoro generoso e santificato a vantaggio delle anime.

Naturalmente, chi dice carità operosa, dice zelo, ch'è esplosione redentrice di amore. Ma chi vuole effettivamente il bene delle anime avvisa ai mezzi adatti per salvarle. Ed ecco perché S. Francesco di Sales e S. Giovanni Bosco rivestono la loro parola, parlata o scritta, d'incantevole e diafana semplicità, per penetrare in tutte le menti e trovare le vie di tutti i cuori. Ambedue, attraverso uno sforzo continuo, fatto di umiltà e di sacrificio, riusciranno ad esporre i concetti più difficili del dogma e della morale con mirabile chiarezza unita a classica proprietà di linguaggio.

La semplicità rifugge dall'artificio, dalle cose complesse, elaborate, pretenziose, come pure dalla rigidità, angolosità o sostenutezza. Anche ai nostri ascritti possono applicarsi le parole che S. Giovanni Bosco, nella vita di Magone Michele, indirizza a coloro che si occupano della gioventù. Il nostro

Padre, dopo aver enumerati i mezzi e le pratiche di cui quel santo giovanetto si serviva per conservare il giglio della purità e progredire nella perfezione, continuava così: «Forse taluno dirà che simili pratiche di pietà sono triviali. Ma io osservo che, siccome lo splendore della virtù di cui parliamo può oscurarsi e perdersi ad ogni piccolo soffio di tentazione, così qualunque più piccola cosa che contribuisca a conservarla, deve tenersi in gran pregio. Per questo, continua Don Bosco, io consiglierei di caldamente invigilare che siano proposte cose facili, che non spaventino e neppure stanchino il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate o simili rigide austerità, per lo più o si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza. Questo, aggiunge Don Bosco, fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione»<sup>27</sup>.

Queste ultime parole sintetizzano mirabilmente una delle più caratteristiche doti dell'ascetica salesiana: con mezzi semplici ed agevoli, ma praticati con costanza, si può raggiungere la più alta perfezione.

Per questo stesso motivo S. Francesco di Sales e S. Giovanni Bosco rifuggivano dalle elucubrazioni, dalle sottigliezze, dalle dispute e preferivano alla controversia l'esposizione chiara ma soda della verità: sodezza che deve richiamarci a quanto v'è di più sostanzioso nel Vangelo, alla vita stessa di Gesù che tutta si svolge a Betlemme, a Nazaret, nell'apostolato catechistico della vita pubblica, nelle tragiche ore della passione dal Getsemani al Calvario. Le poche volte che il Divin Salvatore è provocato a discutere coi Farisei e coi dottori della legge, egli si sforza di farli scendere, dalle loro rabbinistiche e tendenziose sottilità circa l'interpretazione della legge, al terreno pratico dell'attuazione della carità, attraverso le rinunzie del nostro

---

<sup>27</sup> S. Giovanni Bosco, *Vita di Michele Magone*, cap. IX.

amor proprio e l'aiuto fattivo ai nostri fratelli. Questo indirizzo sodamente costruttivo arricchisce l'ascetica salesiana di feconda praticità; la quale, per raggiungere e far raggiungere la perfezione, deve estrinsecarsi e apparire anche nelle modalità. Per questo S. Francesco di Sales lavorò senza posa e seppe compiere rinunzie e sacrifici anche eroici per acquistare e conservare la virtù della dolcezza, a tal punto da essere oggi ancora chiamato per antonomasia il santo della dolcezza. Della bontà di Don Bosco sono profumate le pagine tutte della sua vita. E qui credo farvi cosa gradita ricordandovi una definizione altrettanto ingenua quanto profondamente vera, che di lui mi diede un bimbo di sette anni.

Nel luglio del 1932, viaggiando verso Roma, mi fermai, a celebrare la Santa Messa in un paese dell'Appennino toscano. Me la servì, in modo veramente inappuntabile e con devoto atteggiamento, un grazioso piccino. Giunto in sacrestia e svestiti i paramenti sacri, mentre mi congratulavo col minuscolo serviente, trassi dal breviario una immagine del nostro Padre per fargliene omaggio. Prima però gli rivolsi questa domanda: — Dimmi, su, bravo bambino, conosci tu Don Bosco? — Il frugolino ebbe un lampo di gioia negli occhi e scattando mi rispose: — Don Bosco! Ah, sì, quello che vuole tanto bene ai bimbi!

Sapiente e magnifica risposta! Ma non solo ai bimbi, a tutti voleva bene Don Bosco: e ciò spiega perché da tutti egli fosse così intensamente riamato.

Ora è appunto l'amabilità e la dolcezza, che rendevano cara e accetta la parola di S. Francesco di Sales e di S. Giovanni Bosco, e fecondo il loro apostolato. La dolcezza è virtù irresistibilmente conquistatrice, che soavemente s'impadronisce delle menti e dei cuori. Per questo essi la vollero e se ne servirono sempre come manifestazione e strumento di zelo. La dolcezza è il fior fiore della carità e dell'amore. Ma l'amore che

porta e unisce a Dio, da Dio e con Dio trasporta alle anime. È amore che, dopo essersi innalzato sulle ali della pietà fino alla Divinità, ridiscende al campo del lavoro e si traduce in sacrifici e immolazioni a salvezza delle anime. Insomma l'ascetica salesiana vuol formare, anziché dei teologi dell'amore, degli ardenti teofili: piuttosto che dei ragionatori, dei conquistatori e degli apostoli che, coi sussidi e coi carismi della pietà, mentre raggiungono la propria perfezione, di questa si servono per la salvezza e perfezione altrui. E ciò senza riserve di dedizione, ma con un amore forte come la morte.

#### 24. – PRATICHE CONSEGUENZE

Da queste premesse scaturiscono alcune pratiche conseguenze.

1. È necessario anzitutto che i Maestri di noviziato abbiano idee precise dell'ascetica in generale e dell'ascetica salesiana in particolare. Sarebbe utile a questo proposito radunare di tempo in tempo i nostri Maestri per dare loro istruzioni, norme, direttive pratiche circa il lavoro da compiersi cogli ascritti durante l'anno di noviziato. Se ogni cinque anni essi potessero avere un mese, durante il quale, con apposite conferenze, venisse illustrato ampiamente e praticamente il regolamento dei noviziati, la formazione dei nostri ascritti ne avvantaggerebbe assai. Alla stessa guisa poi che venne compilato il Vademecum per gli ascritti, speriamo si possa avere a suo tempo un Manuale pei Maestri di noviziato.

2. Nel corso delle conferenze, che si fanno ai chierici dei nostri studentati, è bene venga fatta una breve ma soda e organica trattazione di ascetica salesiana. Questa importante materia abbia sempre il suo posto di onore nei programmi dei nostri studentati teologici: dato il suo indirizzo eminentemente pratico, potrebbe forse essere inquadrata nella teologia

pastorale.

A questo proposito è bene avere presenti le raccomandazioni fatte nel Motu proprio dell'8 settembre 1910 di Pio X, il quale dopo aver ribaditi molti insegnamenti dell'Enciclica *Pascendi*, esortava i chierici ad evitare ogni lettura estranea, per poter così meglio attendere alle scienze sacre, e, fra queste, alla scienza della pietà e dei loro doveri, cioè all'ascetica. Analoghe raccomandazioni vennero fatte da Benedetto XV e da Pio XI.

D'altronde il canone 1367 § 5 e la Sacra Congregazione degli Studi e dei Seminari prescrivono almeno una lezione di ascetica per settimana. La stessa S. Congregazione in una Circolare del giorno 8 settembre 1935 esorta gli Ordinari a far sì che gli alunni del santuario conoscano, non solo i migliori libri di meditazione, ma anche le opere più egregie di ascetica.

È così che noi verremo preparando man mano anche gli insegnanti di questa importante materia.

3. Frattanto i Maestri dei novizi si andranno formando essi pure un bel corredo di scienza ascetica per dare le prime nozioni agli ascritti. Non si dimentichi però che l'ascetica non è solo scienza, ma anche arte, e che non sarebbe bene svolgere con eccessiva ampiezza l'insegnamento teorico a scapito delle pratiche applicazioni. I particolari minuti, e soprattutto le discussioni e controversie delle differenti scuole, sono da escludersi senz'altro. Si dia agli ascritti, in un breve corso di speciali e organiche conferenze, un cibo sodo, sicuro e ammannito colla massima semplicità.

Non esistendo ancora presso di noi un tassativo programma, né uno speciale testo, si potrebbe, per ora, svolgere le grandi linee programmatiche indicate nel n. 23 di questa Circolare; frattanto i nostri bravi Maestri si andranno provando a tracciare dei programmi da discutersi e completarsi poi in eventuali convegni dei Maestri di noviziato.

Riguardo ai libri da cui potranno attingere il materiale

necessario, raccomando specialmente: il *Vademecum* del compianto D. Giulio Barberis, le operette dei nostri confratelli D. Terrone (*Il Salesiano*), D. Zolin (*Piccolo Manuale di vita religiosa*), D. Ceria (*La vita religiosa nell'insegnamenti di S. Francesco di Sales; Don Bosco con Dio*).

Inoltre si potrà attingere con frutto alle Opere di S. Francesco di Sales, del Rodriguez, Scaramelli, Faber ed altre.

Per noi Salesiani, poi, tutto ciò che riguarda la Vita, le Memorie, gli scritti di S. Giovanni Bosco e gli studi fatti su di essi, specialmente dal Caviglia, saranno sempre fonti e sussidi utilissimi di formazione ascetica salesiana.

4. S. Giovanni Bosco non voleva che i suoi figliuoli fossero oberati da pratiche troppo numerose: ne preferiva poche, ma sostanziose e praticate in profondità. Per lo stesso motivo rifuggiva da certi elenchi di divisioni e suddivisioni dei gradi delle virtù, che stancano la mente, confondono le idee e, anziché incoraggiare, spaventano i novizi. D'altronde non è facile trovare il bisturi anatomico che spezzetti con matematica esattezza le nozioni ascetiche delle virtù con innumeri divisioni e suddivisioni, senza che esse, e più ancora il loro complesso, non ne ricevano nocumento. Al nostro Padre importava sopra tutto di presentare la virtù in tutta la sua bellezza; e dopo averne illustrati la necessità ed i vantaggi, egli scendeva subito ad indicare i mezzi più facili e agevoli per acquistarla.

5. L'essenziale si è che il Maestro stabilisca ogni anno il suo programma di lavoro e lo compia fedelmente. Va da sé che le gradi linee saranno e dovranno essere sempre le stesse; ma le circostanze di tempo, la preparazione o l'indole degli ascritti, particolari avvenimenti, potranno suggerire modificazioni o aggiunte che diano al programma una fisionomia nuova e soprattutto meglio rispondente allo scopo, che è quello di formare Salesiani che raggiungano la più alta perfezione per essere più utili alle anime.



6. I Maestri abbiano una idea chiara delle prescrizioni del Codice di Diritto Canonico e di quelle contenute nelle nostre *Costituzioni*, nei *Regolamenti* e nelle tradizioni salesiane: è da questo insieme che deve scaturire appunto il programma da svolgersi.

Il can. 565 stabilisce che i novizi, sotto la disciplina del Maestro: a) attendano allo studio delle Regole e *Costituzioni*; b) si dedichino assiduamente alla meditazione e alla preghiera; c) s'istruiscano bene in tutto quello che riguarda i voti e le virtù; d) si applichino ai vari esercizi atti ad estirpare radicalmente i vizi, a reprimere le passioni, ad acquistare le virtù.

Questo stesso programma è spiegato nell'art. 195 delle *Costituzioni*. Il nostro Padre, raccomanda anzitutto che «il Maestro dei novizi metta il massimo impegno nel dimostrarsi talmente amabile, mansueto e pieno di bontà, che i novizi gli aprano il loro cuore e abbiano in lui tutta la fiducia». E poi aggiunge: «Li istruisca bene riguardo alle *Costituzioni*, e principalmente riguardo ai voti di povertà, castità ed obbedienza. Similmente si adoperi a far loro compiere e praticare in modo al tutto esemplare gli esercizi, di pietà prescritti nella Società. Di più si studierà di raccomandare con insistenza e d'istillare con dolcezza nell'animo dei novizi la mortificazione interna ed esterna, e soprattutto la sobrietà, procedendo però con prudenza, perché non se ne indeboliscano le forze fisiche. Inoltre tenga loro ogni settimana almeno una conferenza sul catechismo e sulle cose riferentesi alla Società». Identiche e più ampie istruzioni sono contenute negli articoli 291–294 dei *Regolamenti*.

I punti enumerati si prestano a una serie ordinata di conferenze ed istruzioni, che se saranno ben preparate e arricchite di dottrina e di esempi ricavati dagli scritti e dalle Vite di San Francesco di Sales e di S. Giovanni Bosco, e particolarmente dalle *Memorie Biografiche*, potranno costituire un ricco patrimonio di ascetica salesiana.

Spiegando ai novizi il significato dello stemma salesiano si faccia loro capire che la nostra ascetica è bellamente compendiata nel motto che S. Francesco di Sales scelse come norma di vita fin dall'inizio del suo apostolato e che S. Giovanni Bosco lasciò come programma ai suoi figli: *Da mihi animas, coetera tolle*. Essi pure dovranno poi, con spirito di ardente carità che si traduce in attività di apostolato, sotto l'amorosa assistenza di Maria Ausiliatrice, Madre, Stella, Ancora sicura di speranza, slanciarsi fiduciosi, nella selva oscura ed aspra e forte della vita, alla conquista delle anime.

## 25. – FORMAZIONE PEDAGOGICA

L'art. 290 dei *Regolamenti*, enumerando le materie che dovranno studiare gli ascritti, colloca la pedagogia subito dopo il catechismo e la storia sacra.

La ragione è ovvia: nel noviziato salesiano, non si forma solo il religioso che tende alla perfezione, ma anche l'educatore. Anzi abbiamo appunto dimostrato che la perfezione nostra dev'essere messa tutta a profitto delle anime, particolarmente nell'educazione della gioventù.

Taluno potrà obiettare che, durante il noviziato, non si dovrebbero, giusta le prescrizioni canoniche, indirizzare di proposito gli ascritti a studi scientifici, che li distraggano da ciò che costituisce lo scopo precipuo del noviziato, che è la formazione religiosa e spirituale dei novizi.

L'obiezione può valere per altre discipline, ma non per la pedagogia, almeno come l'intese S. Giovanni Bosco e dobbiamo intenderla noi.

La pedagogia salesiana scaturisce, dalla carità e si sviluppa nell'ambiente della pietà eucaristica, che altro non è se non la carità nella sua manifestazione più bella. Tutto ciò che tenda a fomentare la pietà eucaristica — e perciò la confessione come

preparazione, e le altre pratiche come mezzi per mantenerla e accrescerla: le visite, le orazioni, le istruzioni religiose, il sermoncino della sera, tutto il corredo insomma di spiritualità che Don Bosco fornì ai suoi figli — fu nelle sue mani, e dev'esserlo nelle nostre, strumento pedagogico ed aiuto potente all'educatore.

S. Giovanni Bosco ripeté frequentemente che «i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della Confessione e la Comunione». Anzi, nella vita di Francesco Besucco, parlando dei vari sistemi di educazione, dice categoricamente ch'egli, «non trova alcuna base sicura, se non nella frequenza della Confessione e della Comunione»; e aggiunge: «Credo di non dir troppo asserendo che, omessi questi due elementi, la moralità resta bandita». Chi abbia studiata la vita e approfondito lo spirito di Don Bosco sa ch'egli, la forza del suo lavoro pedagogico, l'attinse sempre dalla pietà eucaristica.

È bene pertanto, nel noviziato, inculcare agli ascritti queste idee fondamentali. La pedagogia, come scuola, verrà sviluppata poi organicamente durante i tre anni di studi filosofici; ma poiché la base e la forza del nostro lavoro educativo è nell'ambiente della pietà e soprattutto della pietà eucaristica, è necessario completare e armonizzare la formazione ascetica con quella pedagogica: d'altronde l'una e l'altra procedono dalla stessa causa: l'amore. Se gli ascritti usciranno dal noviziato intimamente persuasi di queste verità, che dovranno rischiararli e sostenerli negli ardui sentieri dell'apostolato, si saranno effettivamente gettate le basi di una buona formazione salesiana.

Il programma pedagogico da svolgersi nell'anno di noviziato è tutto nelle magnifiche pagine che il nostro Santo Fondatore scrisse su Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù. Chi dovrà essere l'insegnante di questi elementi di pedagogia? La risposta non può essere dubbia: colui che abbia la miglior preparazione e le doti necessarie. A volte potrà essere lo stesso

Maestro degli ascritti; altre volte invece il Direttore della casa o un professore che possegga e illustri praticamente l'importante materia. Sarebbe bene che d'ora innanzi i professori di pedagogia, non solo avessero a loro disposizione tutto ciò che riguarda il nostro Padre e le opere salesiane, ma che potessero trovare, nella biblioteca del noviziato, una ben scelta collezione di libri pedagogici per preparare e documentare meglio le loro lezioni. Tutti però si persuadano che, per mettere in bella e pratica luce le mirabili pagine del Sistema Preventivo, la più ricca miniera d'insegnamenti e di esempi la troveremo sempre negli scritti, nelle vite, nelle *Memorie Biografiche* di San Giovanni Bosco. Ed è precisamente di queste idee e di queste notizie che giova arricchire le menti e i cuori dei nostri ascritti durante il noviziato.

Se poi i nostri maestri di pedagogia non si limitassero a prendere degli appunti per fissarli nel diario scolastico, ma, durante alcuni anni, si volessero sottoporre alla dolce e fruttuosa fatica di stendere e correggere le loro lezioni, noi saremmo in grado di avere fra pochi anni, a disposizione della Congregazione, un ricco materiale, utilissimo per futuri lavori da darsi alle stampe.

## 26. – FORMAZIONE CATECHISTICA

La nostra Società è sbocciata dal Cuore dolcissimo di Gesù l'8 dicembre 1841, solennità della Vergine SS. Immacolata. Questa data memoranda deve soprattutto ricordarci due cose: la prima che, nati nel giorno della Vergine tutta Pura, noi dobbiamo fare sì che effettivamente la perfezione e la santità nostra sia purezza; la seconda, che l'Opera nostra, nata col catechismo, dovrà logicamente dare sempre al catechismo la massima importanza. Se vi è una materia, nella quale i Figli di S. Giovanni Bosco dovrebbero essere eminenti ed abili maestri, è proprio il

catechismo.

Non basta pertanto che i *Regolamenti*, parlando delle principali materie di studio degli ascritti, collochino prima di ogni altra il catechismo; ma è necessario che effettivamente esso sia tenuto in grande stima e venga spiegato con molta cura e per intero tanto ai chierici che ai coadiutori. Naturalmente si deve supporre che i nostri ascritti abbiano già imparato bene a memoria il catechismo durante il loro aspirantato: così l'insegnante avrà agio durante le sue lezioni di esporre agli ascritti anche delle norme pratiche per insegnarlo ai giovanetti. A tale scopo sarebbe bene che ogni noviziato avesse una ben fornita biblioteca di opere catechistiche e soprattutto che, in apposito locale, venissero ordinatamente raccolti tutti quei sussidi didattici che meglio possano giovare all'insegnamento del catechismo. In tal modo sarà facile fare di tanto in tanto, e con grande vantaggio degli ascritti, qualche lezione pratica di catechismo, per l'applicazione delle norme didattiche da seguirsi in questo insegnamento.

In parecchi noviziati ormai è tradizione che gli ascritti coadiutori si preparino tutti a subire, se non durante il tempo del noviziato almeno più tardi, l'esame per l'abilitazione all'insegnamento del catechismo presso la speciale Commissione Diocesana, od anche solo presso apposita Commissione nominata dall'Ispettore. È questo il modo migliore di stimolare i nostri bravi coadiutori a prestarsi poi volonterosamente ad insegnare il catechismo, quando saranno nelle case e specialmente negli oratori festivi. Se poi presso il noviziato vi fosse un oratorio, i Maestri potranno inviarvi gli ascritti a insegnare la dottrina cristiana, aiutandoli e sorvegliandoli paternamente, affinché tale apostolato riesca proficuo e giovi alla loro formazione.

## 27. – FORMAZIONE LETTERARIA

L'art. 565 del Codice di Diritto Canonico stabilisce che i novizi non debbono attendere di proposito agli studi letterari e scientifici.

La ragione è evidente: se i novizi dovessero compiere un corso regolare di studi, verrebbe frustrato in gran parte lo scopo del noviziato. Il Sommo Pontefice Pio X aveva emanato un decreto col quale si permetteva ai novizi di attendere allo studio delle suddette materie per una sola ora al giorno, eccetto i festivi<sup>28</sup>. Il canone sopra citato non rinnova quella prescrizione, ma autorevoli canonisti insegnano che, nel tracciare ai novizi un regolamento per lo studio, è lecito ispirarsi a quel decreto<sup>29</sup>.

L'art. 293 dei nostri *Regolamenti*, dopo avere elencate come materie principali di studio degli ascritti il catechismo, — che dev'essere spiegato per intero e con molta cura, — la storia sacra, gli elementi di pedagogia salesiana e di liturgia, cerimonie e canto gregoriano, aggiunge che, oltre che in queste materie sacre, essi «si eserciteranno nella lingua nazionale, nella latina, nella greca e nella italiana usando testi di argomento sacro. Inoltre vi sarà pure una lezione settimanale di buona creanza e una di calligrafia».

Come ben vedete, accennando a queste materie, che non sono strettamente sacre, non si parla di vero studio, ma di esercizio; ed esso ha, più che altro, lo scopo di non lasciar dimenticare quanto era stato Studiato precedentemente.

Per questo l'art. 292 dei *Regolamenti* dice appunto: «Si può permettere agli ascritti di esercitarsi nelle materie scolastiche e nelle arti e mestieri, regolandosi in modo che non abbia a

---

<sup>28</sup> Pio X, Decreto *Ad explorandum animum*, 27 Agosto 1910: AAS 02 (1910), 730.

<sup>29</sup> Joseph Creusen, S.I. e Arthur Vermeersch, S.I., *Summa novi iuris canonici commentariis aucta*. Editio quarta. Mechliniae: Brugis, 1921, n. 207.

risentirne alcun danno la loro formazione spirituale». Sempre collo stesso intendimento si raccomandano, anche per le materie letterarie, testi di argomento sacro. Anzi, la stessa intonazione della scuola deve contribuire alle finalità del noviziato, e perciò i professori, senza convertire la cattedra in pergamo, non tralascino, spiegando il testo, di trarre quelle considerazioni che abbiano a giovare alla formazione degli ascritti.

Ma, fermo restando che nel noviziato non si deve attendere di proposito alle materie letterarie e scientifiche, e che quel periodo di tempo non dev'essere destinato deliberatamente a rafforzare l'ascritto in qualche materia ove fosse più debole, o a prepararlo ad esami allo scopo di fargli forse guadagnare un anno, tuttavia la scuola dev'essere fatta con serietà e discernimento. L'esempio stesso dei professori sarà uno stimolo per gli alunni, i quali mentre impareranno praticamente le regole di una saggia didattica, si abitueranno al lavoro, al buon uso del tempo, ed a servirsi rettamente della scienza, che dovrà più tardi essere nelle loro mani strumento di bene.

In modo analogo si deve procedere circa il lavoro e lo studio degli ascritti coadiutori. Essi, nei tempi liberi dalle pratiche religiose e dagli esercizi propri del noviziato, verranno occupati nei lavori domestici, agricoli e professionali. Qui soprattutto giova raccomandare che non si passino i limiti stabiliti. Potrebbe succedere infatti che la presenza di parecchi ascritti falegnami, fabbri, calzolai, sarti o di altri mestieri, la si ritenesse particolarmente giovevole agl'interessi della casa, e che perciò si moltiplicassero le ore o le modalità del lavoro con scapito della pietà e della formazione religiosa. I superiori ed i professi siano i primi a far capire ai novizi che lo scopo principale del noviziato va rispettato e favorito in tutti i modi. La paterna carità del Maestro dei novizi non trascuri nulla e nessuno: perciò in certi giorni di festa si rivolga un pensiero praticamente affettuoso ai cuochi, ai refettorieri, a coloro insomma che si

sacrificano per noi, privandosi della partecipazione alle funzioni sacre o ricreative.

In appendice si troveranno pubblicati gli orari ed i programmi, fissati dai *Regolamenti* e approvati dal XV Capitolo Generale. Anche da un esame sommario apparisce subito che le materie sono molte, mentre il tempo è ristretto. È bene pertanto che i professori si rendano conto delle speciali esigenze del noviziato, e non assegnino lavori eccessivi né pretendano più di quanto gli iscritti possano dare.

Prima di por termine a questo argomento sarà bene dire una parola circa la banda, di musica e il teatrino.

Nei noviziati vi può essere la banda di musica? Se gli iscritti coadiutori sono in buon numero, o almeno sufficienti all'uopo, è bene che vi sia la banda: in tal modo i coadiutori si mantengono in esercizio, e al tempo stesso saranno giocondate le feste. È solo da stare attenti che non vi si impieghi soverchio tempo, e che la musica non sia mai a discapito delle pratiche del noviziato. Non è però consigliabile d'istituire una banda, quando i coadiutori siano pochi, specialmente poi se non fossero già suonatori. Neppure è bene iniziare chierici, durante il noviziato, al suono di strumenti, solo per accrescere il numero dei musici: quando invece essi fossero già suonatori, potranno prendere parte ai concertini nell'interno del noviziato, salvo sempre il decoro dell'abito in determinate circostanze. Si eviti poi ad ogni costo che la musica degeneri in certe forme svenevoli, purtroppo in voga, che non dovrebbero mai profanare l'ambiente del noviziato.

E che dire del teatrino nei noviziati? Nulla vieta che gli iscritti si esercitino nella declamazione. Certo nei noviziati sono da preferirsi le accademie, brevi e ben preparate. S'incominci fin d'allora a fare capire quale cosa disdicevole siano le lungaggini, accompagnate per ciò stesso da impreparazione, che convertono certe accademie in un vero disagio pel pubblico e lasciano poco



lieto ricordo. D'altronde le accademie si prestano meglio alla estrinsecazione dei sentimenti degli iscritti e permettono a quasi tutti di prendervi parte, sia pure in diversa misura e a titolo di esercizio: esse giovano inoltre ad abituare i novizi a presentarsi al pubblico, a porgere con correttezza, e costituiscono un utile esercizio di memoria e di ginnastica intellettuale.

Le rappresentazioni teatrali invece dovrebbero essere poche e limitate all'epoca del carnevale, con esclusione, per quanto è possibile, di persone esterne.

Sarebbe cosa ottima spiegare ai novizi, sia pure brevemente, il regolamentino del teatrino, nel quale è tanta ricchezza di sapienti e pratiche direttive.

Il cinema invece dovrebbe essere bandito dai noviziati: qualche straordinaria e rarissima eccezione potrebbe farsi per un film missionario o religioso. Altrettanto dicasi della radio.

## 28. – FORMAZIONE SALESIANA

Dopo quanto è stato detto parlando della formazione ascetica e pedagogica nella luce e nella cornice delle idee, norme e direttive di S. Francesco di Sales e di S. Giovanni Bosco, parrebbe quasi superfluo indugiarsi ancora sulla formazione salesiana. Ma poiché il successo del nostro apostolato, e perciò dell'intera nostra vita, è in proporzione diretta della nostra salesianità, se così possiamo dire, e cioè della maggiore o minore abbondanza di spirito salesiano che avremo acquistato, dobbiamo preoccuparci di conoscerlo e possederlo in tale copia da poter riuscire, nella estrinsecazione della nostra missione, ovunque piacerà al Signore di collocarci, dei veri e degni Figli di S. Giovanni Bosco, eredi ed emuli delle sue virtù ed operose conquiste spirituali.

Per questo motivo è bene che i nostri cari iscritti approfittino del tempo propizio del noviziato per conoscere, amare ed imitare

sempre più e sempre meglio S. Giovanni Bosco, che, dello spirito di S. Francesco di Sales, è per noi il più fedele interprete e perfetto modello,

Si dia agio pertanto ai novizi di leggere la vita e gli scritti del nostro Padre, e nelle conferenze si presentino loro in modo adatto quei punti delle *Memorie Biografiche* che meglio possano giovare alla loro formazione. Si parli frequentemente delle opere e cose nostre, illustrandone convenientemente e mettendone in evidenza le belle e alte finalità; in particolare si dia loro modo di conoscere ed apprezzare il magnifico lavoro evangelico che, in tutte le parti del mondo, si compie, con tanto zelo ed eroismo, dai nostri missionari. Il Maestro abbia cura di mettere man mano a disposizione dei novizi le vite dei nostri Servi di Dio e le biografie dei Salesiani defunti meglio rispondenti ai bisogni della loro formazione.

Si cerchi di far loro capire i capisaldi della vita salesiana e i punti fondamentali del nostro spirito. È necessario che i cari ascritti si affezionino sempre più a colui che chiamano e sarà veramente loro Padre: che penetrino nella sua mente per conoscerne le sapienti direttive, nel suo cuore per sentirne i possenti palpiti di zelo, nelle sue opere per ammirarne la fecondità redentrice.

Essi devono persuadersi che la nostra santità è purezza, perché questo è il distintivo che San Giovanni Bosco lasciò ai suoi Figli: su questo punto s'insista con delicata fermezza.

Della pietà eucaristica come fonte, ambiente e mezzo della nostra santificazione e dell'opera nostra pedagogica abbiamo esposto più sopra alcune considerazioni generali, che verranno poi ampiamente svolte nella strenna della pietà. È bene però aggiungere qui qualche applicazione pratica che inizi gli ascritti alla vita vissuta di pietà eucaristica.

Si persuadano i novizi che le pratiche di pietà pei Salesiani hanno lo scopo precipuo di mantenerli uniti a Dio durante la

giornata, santificandone in tal modo le azioni. Nella meditazione, ad esempio, il lavoro più importante per noi, senza perder di vista la verità propostaci, vuole essere consacrato all'esame della nostra situazione giornaliera, delle difficoltà e dei pericoli che incontreremo, per procedere alla ricerca dei mezzi più atti a superarli e a formulare dei propositi pratici da ricordarsi frequentemente durante il giorno e in particolari momenti o situazioni:

Dalla Santa Messa e dalla Comunione dobbiamo ricavare, più che la risoluzione, il bisogno di ripetere, nel corso della giornata, — ad ogni ora, ad ogni cambio d'occupazione, ogni volta che fisseremo il Crocifisso, con molta frequenza insomma — fervorose Comunioni spirituali. Le visite devono divenire per noi una necessità: saranno brevi, ma sentite, affettuose, ardenti: è dalle frequenti visite che deve rafforzarsi in noi l'abito della presenza di Dio, per mezzo di giaculatorie e sante aspirazioni durante il lavoro e particolarmente nei momenti difficili, nelle prove, nelle tentazioni. La Confessione deve abituarci al controllo delle nostre azioni, alla umiltà vissuta, che vuole tutta la luce della verità e gli accenti della più ingenua sincerità nel riconoscere e manifestare i nostri peccati, le manchevolezze e imperfezioni. La lettura spirituale dobbiamo considerarla come un faro di luce che, nel corso della giornata, viene a rischiarare le azioni già compiute per constatare se furono fatte rettamente, e ad illuminare quelle che ancora ci restano da compiere, indicandoci gli ostacoli da evitare ed i mezzi da prendere per la loro buona riuscita.

L'esame di coscienza, più che una anatomia di noi stessi e un eccessivo indugio sulle manchevolezze, deve convertirsi in una santa officina, ove si preparano le armi e gli spirituali congegni di cui dovremo servirci per liberarci dai difetti e acquistare le virtù. Gli esami che conducono allo scoraggiamento e paralizzano il progredire nella perfezione,

sono frutto di scarsa formazione ascetica, di amor proprio e mal celata alterigia.

Vere pietre miliari nel corso dell'anno, e veri rifugi o stazioni di rifornimento, sono gli Esercizi della buona morte. S. Giovanni Bosco diede a questa pratica somma importanza, e non dubitò di affermare ch'egli riteneva assicurata la salvezza di colui, che ogni mese fa bene l'Esercizio della buona morte. Abituare gli ascritti a compiere questa pratica coll'indirizzo voluto dal nostro Padre è recare un beneficio grande alla nostra Società. Il Salesiano che avrà acquistato l'abito di disporre ogni mese le sue cose spirituali e temporali, come se realmente dovesse morire, sarà un degno figlio di Don Bosco e vivrà da religioso esemplare.

Quando poi si tratti degli Esercizi spirituali, si faccia capire ch'essi devono segnare un vero rinnovamento di fervore nell'osservanza religiosa e nella santificazione del lavoro. Per questo, nei nostri esercizi, le meditazioni e le istruzioni hanno un indirizzo eminentemente pratico: più che ad istruirci tendono a migliorarci, mettendoci dinanzi le mancanze commesse nel corso dell'anno e stimolandoci a prendere pochi, ma appropriati mezzi pratici per non inceppare negli stessi difetti e per farci acquistare le virtù più necessarie alla nostra missione. Sono i propositi presi negli Esercizi spirituali che, ricordati poi frequentemente nelle meditazioni e nelle visite, settimanalmente quando ci prepariamo alla confessione, e soprattutto nell'Esercizio della buona morte, contribuiranno in modo efficace a mantenerci nel fervore e a farci progredire nella perfezione.

Infine i tridui, le novene, i mesi di S. Giuseppe, di Maria Ausiliatrice, del S. Cuore, il 24 e l'ultimo martedì del mese, i fioretti, le prediche, le conferenze, il ricordo dei vantaggi spirituali della vita religiosa, delle indulgenze e di altri favori a noi concessi, i sermoncini della sera e particolarmente i

rendiconti fatti con filiale confidenza, sono altrettanti mezzi di particolare efficacia che la Divina Provvidenza ci offre man mano, durante l'anno, per ravvivare quel fuoco di carità che, spingendoci e stringendoci a Dio, rende più feconda la missione nostra a vantaggio del prossimo.

Altro caposaldo della vita, e perciò della formazione salesiana, è la santificazione del lavoro: incoraggiare gli ascritti ad acquistare quest'abito è mettere nelle loro mani un efficace strumento di perfezione, col quale riusciranno ad accrescere il tesoro dei loro meriti pel Cielo.

Il Maestro in particolare e quanti sono destinati alla formazione dei novizi, non devono dimenticare mai che la loro missione è quella di dare alla nostra Società dei buoni Salesiani, il che vuol dire dei religiosi ferventi e degli educatori secondo il cuore di S. Giovanni Bosco. È una formazione abbinata ed inscindibile: il buon religioso non potrà soddisfare alle esigenze della vita salesiana se non è al tempo stesso un buon educatore: ma d'altra parte non potrebbe essere educatore efficace il Salesiano che non fosse anche religioso esemplare. Perciò s'insista sulle virtù che costituiscono l'essenza, la base, l'ossatura del Sistema preventivo.

Della carità in tutte le sue manifestazioni non si tratterà mai a sufficienza. Si spieghi specialmente la natura e le caratteristiche della dolcezza salesiana: essa non è svenevolezza, né comechessia debolezza; non è sorriso di simpatia, né sentimentalismo che va in cerca di consensi e di terrene corrispondenze; ma è all'incontro bontà che s'immola, mansuetudine che sopporta, sorriso che affiora talvolta tra le spine dell'ingratitude, che si mantiene inalterabile per tutti e in tutte le circostanze, specialmente quando vuol ricondurre all'ovile la pecora smarrita e rimettere sul buon sentiero chi, ingratamente e forse malignamente, s'era sviato dal bene. Se i Salesiani saranno intimamente convinti, come il loro Patrono e

il loro Padre, che la dolcezza è la virtù delle conquiste, che trionfa di tutto e di tutti, saranno costantemente fedeli nella pratica del Sistema preventivo e coroneranno il loro apostolato di splendidi trionfi.

Nel sogno dei quattro chiodi, dei quali parleremo più innanzi, il fatidico personaggio, mettendo dinanzi a Don Bosco il campo sterminato ove avrebbero lavorato i suoi Figli, gli disse: « — Vedi quanto sia immensa la messe? I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista d'occhio, di gente che tu non conosci ancora: e questo vuol dire che, non solo in questo secolo, ma ben anche nell'altro e nei futuri secoli, i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni si può eseguire quello che vedi? Te lo dirò io, guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la parola d'ordine, il vostro distintivo. Notate bene: Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria. — Io risposi: — Questo lo farò molto volentieri; questo è tutto secondo il nostro scopo, è quello che vo già raccomandando tutti i giorni, e vo insistendo sempreché me ne capiti l'occasione. — Sei dunque ben persuaso? Mi hai bene capito? Questa è l'eredità che lascerai loro, e di pure chiaro che fintantoché i tuoi figli corrisponderanno, avranno seguaci al mezzodì, al nord, all'oriente e all'occidente»<sup>30</sup>.

S'incominci pertanto dal tempo del noviziato a spiegare agli ascritti che questo è il vero stemma della Congregazione Salesiana. Anni addietro fu inesattamente fissato, nell'inno della nostra Società, lo stemma salesiano colle parole: Lavoro e

---

<sup>30</sup> MB XII, 466-467.

preghiera. Noi abbiamo già visto quale grande importanza abbia dato il nostro santo Fondatore alla preghiera e più ancora alla pietà, ch'egli volle potentemente orientata verso il sacramento della Confessione e la Santa Comunione. Per questo motivo non ci stancheremo di ripetere che la pietà eucaristica è la fonte, il mezzo, la mèta della nostra perfezione e del nostro apostolato. Ma ci pare doveroso rimettere lo stemma salesiano nella sua vera luce e cornice, presentandolo ai novizi, ai Salesiani, a coloro che verranno dopo di noi, quale ce lo diede Don Bosco nel magnifico binomio: Lavoro e temperanza. Questo concetto venne ribadito frequentemente dal nostro Padre, il quale era stimolato a ciò da quanto gli veniva supernamente indicato nei sogni o visioni. Il 9 maggio 1879 egli raccontava il sogno cosiddetto dei mostri, nel quale, con sapienti consigli, premuniva i Salesiani per le future lotte che avrebbero dovuto affrontare nell'adempimento della loro missione. A un certo punto il nostro Padre rivolge al personaggio, che rispecchiava le fattezze di S. Francesco di Sales, questa domanda: — Durerà molto la nostra Congregazione? — Essa durerà, gli fu risposto, fino a che i soci ameranno il lavoro e la temperanza. Mancando una di queste due colonne il vostro edificio andrà in rovina, schiacciando superiori ed inferiori ed i loro seguaci<sup>31</sup>.

L'insistenza con cui Don Bosco ritornava su questa raccomandazione deve persuaderci della sua enorme importanza e stimolarci a ripeterla e commentarla a tutti i soci, ma particolarmente ai novizi acciocché, fin dall'inizio della loro vita religiosa, si convincano che, senza di essa, non potranno essere veri e degni Figli di S. Giovanni Bosco.

Nel sogno testé citato S. Francesco di Sales, a un certo punto senza dir parola, offerse un libro a Don Bosco. Questi chiese che fosse. — Leggi nel libro, — gli fu risposto. Aperse il libro, ma stentava a leggere. Poté però rilevare queste parole: Ai novizi:

---

<sup>31</sup> MB XIV, 124.

«Ubbidienza in ogni cosa. Coll'ubbidienza meriteranno le benedizioni del Signore e la benevolenza degli uomini. Colla diligenza combatteranno e vinceranno le insidie degli spirituali nemici»<sup>32</sup>.

È vero che l'ubbidienza è già, per la sua stessa natura, una virtù alla quale, nel periodo di formazione, si dà somma importanza: ma vedendola raccomandata, in forma del tutto soprannaturale, da S. Francesco di Sales e dal nostro santo Fondatore, dobbiamo dedurre ch'essa dev'essere oggetto di particolari illustrazioni ed insistenze, associandola alla diligenza nel combattere e vincere le insidie degli spirituali nemici.

Tra gli altri argomenti, che i maestri dei novizi dovranno spiegare con particolare impegno e ampiezza agli ascritti, vi sono i cosiddetti quattro chiodi di cui il fatidico personaggio parlò a Don Bosco in uno dei sogni più istruttivi che abbia avuto il nostro Padre. Giudico opportuno riferirne integralmente la quarta parte, che il personaggio stesso disse essere la più importante.

— Vedi là quel carro?

— Lo vedo.

— Sai che cosa è?

— Ma non vedo bene.

— Se vuoi veder bene, avvicinati. Vedi là quel cartellone? Avvicinati, osservalo; su quel cartello vi è l'emblema: da quello conoscerai.

Io mi avvicino e vedo su quel cartello dipinti quattro chiodi molto grossi. Mi rivolsi a lui dicendo:

— Ma non capisco nulla, se non mi spiega.

— Non li vedi quei quattro chiodi? Osservali bene. Sono i quattro chiodi che tormentano le Congregazioni religiose. Se eviti questi quattro chiodi, cioè se farai sì che la tua Congregazione non resti tormentata da essi, se saprete tenerli

---

<sup>32</sup> MB XIV, 123–124.



lontani, allora le cose andranno bene e voi sarete in salvo.

— Ma io ne so come prima, risposi: che cosa significano questi quattro chiodi?

— Se vuoi sapere, meglio, visita questo carrozzone che ha i chiodi per emblema. Vedi, questo carrozzone ha quattro scompartimenti, ciascuno dei quali corrisponde a un chiodo.

— Ma e questi scompartimenti che cosa significano?

— Osserva il primo scompartimento.

Osservo e leggo sul cartello: *Quorum Deus venter est.* — Oh! adesso comincio a capire qualche cosa.

Quel tale mi risponde: — Questo è il primo chiodo che tormenta e manda in rovina le Congregazioni religiose. Egli farà strage anche di voi, se non stai attento. Combattilo bene e vedrai che le cose tue prospereranno.

— Ora veniamo al secondo scompartimento: leggi l'iscrizione del secondo chiodo: *Quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi.* Quivi sono quelli che cercano le proprie comodità, gli agi e brigano pel bene proprio e forse anche dei parenti, e non cercano il bene della Congregazione, che è quello che forma la porzione di Gesù Cristo. Sta attento, allontana questo flagello e vedrai prosperare la Congregazione.

Terzo scompartimento: osservo l'iscrizione del terzo chiodo, ed era: *Aspidis lingua eorum.* — Chiodo fatale per le Congregazioni sono i mormoratori, i sussurroni; quelli che cercano sempre di criticare per diritto e per traverso.

Quarto scompartimento: *Cubiculum otiositatis.* Qui sono gli oziosi in gran numero quando si incomincia ad introdurre l'ozio, la comunità resta bell'e rovinata; invece finché si lavorerà molto, nessun pericolo per voi. Ora osserva una cosa che vi è in questo carrozzone a cui molte e molte volte non si bada, ed io voglio che tu osservi con attenzione tutta speciale. Vedi quel ripostiglio che non fa parte di nessun scompartimento, ma si estende un poco in tutti? È come un mezzo scompartimento o

distretto.

— Vedo; ma non c'è che rimasugli di foglie, di erbaccia alta: altra più bassa ingarbugliata.

— Bene, bene; è questo che voglio che tu osservi.

— Ma che cosa posso io ricavar da questo?

— Osserva bene l'iscrizione che sta quasi nascosta. — Osservo bene e vedo scritto: *Latet anguis in herba*.

— Ma e con questo?

— Guarda, vi sono certi individui che stanno nascosti; non parlano; non aprono mai il cuore ai superiori; ruminano sempre in cuore i loro segreti; sta attento; *Latet anguis in herba*. Sono veri flagelli, vera peste delle Congregazioni. Ancorché cattivi, se fossero svelati, si potrebbero correggere; ma no, stanno nascosti, noi non ce ne accorgiamo, ed intanto il male si fa grave, il veleno si moltiplica nel cuore di costoro, e quando fossero conosciuti non vi sarebbe più tempo a riparare il danno che già hanno prodotto. Impara dunque bene le cose che devi tener lontane dalla tua Congregazione: tieni bene a mente quanto hai udito; dà ordine che queste cose siano spiegate a lungo. Facendo così, sta tranquillo sulla tua Congregazione, che le cose prospereranno un di più dell'altro.

Don Bosco concludeva la narrazione del sogno in questo modo: «Vi ho raccontato il sogno in questa circostanza, prima di separarci, ben persuaso di poter dire con tutta-verità, che sarebbe degna conclusione degli Esercizi, se noi proporremo di attenerci al nostro stemma: Lavoro e temperanza; e se procureremo a tutt'uomo di evitare i quattro grandi chiodi che martoriano le Congregazioni. Il vizio della gola, il cercar le agiatezze, le mormorazioni e l'ozio; a cui è da aggiungere che ciascuno sia sempre aperto, schietto e confidente coi propri superiori. In questo modo faremo del bene alle anime nostre e nello stesso tempo potremo anche salvare quelle che la Divina

Provvidenza affiderà alle nostre cure»<sup>33</sup>.

Abbiamo detto che questo sogno è uno dei più istruttivi raccontati da Don Bosco, e che perciò deve più fortemente incidere nel lavoro di formazione salesiana. I Maestri di noviziato, da questo e da altri sogni del nostro Padre, potranno ricavare materia abbondante per conferenze, che avranno tutto il profumo della dottrina del nostro Fondatore e al tempo stesso come una aureola di luce soprannaturale.

Formiamo adunque i cari ascritti, che sono la più promettente speranza della nostra Congregazione, nella conoscenza sempre più perfetta, nell'amore sempre più intenso, nell'imitazione sempre più fedele e perseverante, del nostro grande Maestro e Padre, S. Giovanni Bosco.

## 29. – LA SELEZIONE

Una delle maggiori pene dei Superiori, e particolarmente di coloro che lavorano attorno alle vocazioni, è quella di vedere assottigliarsi man mano le file dei candidati. Come il giardiniere o l'agricoltore che, dopo aver lavorato tutto l'anno, vedano ad un tratto rovinato dalla gragnuola il frutto dei loro sudori, così essi non possono non sentirne grande dolore. Dopo essersi prodigati durante quattro o cinque anni attorno alle care pianticelle nei giardini dei nostri aspirantati e parecchi mesi in quello del noviziato, è con vero strazio ch'essi assistono agli irreparabili danni della bufera che stronca e sradica steli, fiori e frutti ormai prossimi a maturare. Però, quantunque triste e dolorosa, tale condizione di cose è purtroppo inevitabile in questa terra di esilio.

Il nostro santo Fondatore che, fin dagli inizi, ebbe a sperimentare tutta l'amarezza di questa pena, vedendosi abbandonato da quei primi ch'erano stati oggetto delle sue cure

---

<sup>33</sup> MB XII, 468-469.

più affettuose e sollecite, volle premunirci con sapienti norme perché non avessimo a smarrirci quando ci fossimo trovati nelle ore dolorose della prova.

Il 13 dicembre 1878 egli raccontava al compianto D. Giulio Barberis, incaricato degli ascritti, in presenza anche di altre persone, questo sogno.

«Mi pareva di trovarmi ai Becchi avanti alla mia casa, quand'ecco mi fu presentato un grazioso paniere. Guardo e vedo che vi sono colombe, ma ancora piccole e implumi. Osservo ancora e di lì a poco mi accorgo che han già messo le penne e cambiato, per dir così, fisionomia. A tre di esse erano spuntate penne così nere che sembravano corvi. Meravigliato io dissi fra me: — Qui c'è qualche stregoneria. — E guardavo attorno come per vedere se vi fosse un fattucchiere. In quel mentre m'avveggo che le colombe sono volate via e le scorgo in aria che si allontanano. Se non che un tale, che era lì vicino, dà di piglio a un fucile, prende la mira e spara. Due colombe cadono e la terza si dilegua. Io corsi dove le aveva viste cadere e le pigliai e le teneva così in mano e mi rincresceva di vederle morte. Sentivo grande malinconia e le lisciava dicendo: — Poveri animaletti! — Mentre stavo intento a guardarle, ecco che all'improvviso, non so come si mutano, e diventano due chierici. Strabiliato allora temo sempre più che sia l'opera di qualche fattucchiere e guardo, guardo da ogni lato. In quel punto non so bene se fosse il viceparroco di Buttigliera o di Castelnuovo, che mi toccò nel braccio e mi disse: — Capisci? Di tre, due; dillo a Don Barberis. — Nel cestello vi erano più di tre colombe; ma alle altre io non badai. Così finì il sogno. Io volevo sempre narrartelo; ma me ne dimenticavo quando eri presente; e lo ricordava appena tu eri andato via. Adesso a te e a lor signori la spiegazione».

...I commenti si intrecciavano. Ma Don Bosco tirò questa conclusione: «Il cestello con molte colombe implumi figura l'oratorio. Fra quei che divengono chierici nel cestello, cioè

nell'oratorio, di tre perseverano due. Non c'è da illudersi; su tutti si spera, ma, uno per malattia, l'altro per morte, questo per causa dei parenti, quello per vocazione perduta, sempre ne vengono a mancare, ed è assai se di tre ne riescono due a farsi preti nella Congregazione»<sup>34</sup>.

Sullo stesso argomento scrisse a Don Barberis, che gli aveva manifestato la sua pena per alcune defezioni, una lunga lettera, della quale è bene riportare qui l'ultima parte.

«Ora voglio raccontarti un sogno o favola o storia che si fabbricò nella mia mente la notte della festa di S. Anna. Ho veduto un pastore che lavorava per nutrire, pascolare, tener lontane dal pericolo le sue pecorelle. Lavorava da un anno, aveva sudato assai, ed era assai contento delle sue fatiche, perché le pecore divennero tutte assai grasse e ben cariche di lana; davano molto latte. Venuto il tempo di tosare, ne fissò il giorno e invitò alcuni amici per fare un po' di festa. Il buon pastore entrò per tempo nell'ovile e si accorse che alcune pecore mancavano. — Dove sono andate le pecorelle che mancano? — si fece a chiedere. Fu risposto: — Venne un uomo, propose pascoli migliori e così adescate andarono con lui. Non ne sappiamo di più. — Povero me! disse il pastore afflitto. Per quelle pecorelle, che ho pur lavorato e sparso sudori, io mi pensavo raccogliere un po' di lana ed anche un po' di cacio, ed ora mi accorgo che ho lavorato invano. — Ho, risposero tutte le pecorelle con un linguaggio capito da tutti, no: alcune pecore ti portarono via la lana, ma noi ti compenseremo non solo colla nostra lana, ma ben anche con tutta la nostra pelle. Il pastore ne fu contento e fece mille carezze alle pecorelle che rimasero fedeli nell'ovile, nel pascolo, né si lasciarono sedurre da lusinghieri inviti. Un bel premio a chi mi sa dare la spiegazione di quanto sta qui esposto»<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> MB XIII, 811–812.

<sup>35</sup> MB XII, 387–388.

Ma il buon Padre, mentre vuol versare balsamo di conforto sulle ferite che le defezioni, anche nel tempo di noviziato, aprono nel cuore della nostra Madre, la Congregazione, ci esorta allo stesso tempo e con accorata insistenza a studiare bene gli ascritti, per conoscere quali siano effettivamente atti alla vita e all'apostolato salesiano. Nei suoi scritti ed ancora nei suoi sogni, egli ci dà consigli e direttive per tale delicato studio e selezione. Il pensiero del nostro Padre fu mirabilmente compendiato nell'art. 305 dei *Regolamenti* che dice così: «Nel deliberare dell'ammissione ai voti s'abbia cura di escludere coloro che non mostrano sufficiente criterio, gli stravaganti, i misantropi, i troppo melanconici, i non sicuri in fatto di moralità; e inoltre quelli di carattere impetuoso e collerico, i propensi alle amicizie sensibili, alla poltroneria e alla golosità, qualora durante l'anno di noviziato non avessero saputo vittoriosamente combattere queste loro inclinazioni».

È una enumerazione negativa, ma che possiamo ritenere completa. I *Regolamenti* infatti, mettendoci innanzi i difetti di cui devono essere spogli i nostri ascritti, c'indicano chiaramente Ch'essi devono essere adorni delle virtù che a quei difetti si oppongono.

In primo luogo vengono nominati i soggetti di poco criterio. Ci sono talvolta dei giovani dotati di buona memoria, d'ingegno discreto e di belle apparenze, i quali però mancano di criterio pratico, non sanno fare giusti apprezzamenti degli uomini e delle cose, né moderare prudentemente le loro azioni. Data la natura della nostra Società che ci mette in costante contatto col mondo, attraverso i giovanetti affidati alle nostre cure, le loro famiglie, il ministero sacerdotale, la mancanza di criterio è tale deficienza da farci escludere senz'altro chi ne sia affetto.

L'esperienza lo dimostra e lo confermano uomini eminenti e non pochi santi che l'individuo scriteriato difficilmente si corregge. Santa Teresa dice che «tali soggetti non devono essere

accettati, perché non saranno mai in grado di comprendere gli avvisi che loro verranno dati, essendo che si credono più savi degli altri, e non bisognevoli di consiglio»<sup>36</sup>. Purtroppo in molti casi lo scarso criterio non è disgiunto da amor proprio e cocciutaggine. «È un male incurabile, dice la Chantal, e tali candidati non si devono ricevere in Congregazione»<sup>37</sup>. Lo scriteriato potrà magari essere in tutto il rimanente esemplare e lavoratore: andrà avanti bene anche dei mesi interi, ma quando meno ci si pensi può incorrere in gravissime imprudenze e rovinare ad un tratto i più alti interessi della nostra Società, collocandoci in situazioni quanto mai imbarazzanti anche di fronte alle Autorità: mentre egli potrà, forse essere convinto di aver prestato un importante servizio alla Comunità.

Va da sé che gli stravaganti non saranno mai in grado di esercitare la nostra missione in mezzo ai giovani: ne diverrebbero tosto lo zimbello, con scapito dell'autorità e della disciplina.

Anche i misantropi non sono fatti per noi, poiché essi amano vivere ritirati e nascosti, mentre il nostro posto è nelle movimentate ricreazioni, nelle scuole, tra i giovani insomma: inoltre i misantropi sono in generale tristi e melanconici, e S. Francesco di Sales disse bene che «un santo triste è un tristo santo». Il nostro Fondatore lasciò scritto che costoro sono facile preda del demonio, perché in realtà essi sono dei deboli. Infine il Salesiano deve portare dovunque e a tutti il sorriso incoraggiante e conquistatore: il malinconico invece è nube che oscura e rattrista; è macigno che opprime e soffoca.

Per quanto riguarda i non sicuri in fatto di moralità, San

---

<sup>36</sup> *Santa Teresa di Avila: il cammino della perfezione: le stazioni spirituali o castello interiore*. A cura di Giovanni M. Bertini. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1929, cap. XV.

<sup>37</sup> Collegio dei Gesuiti Torino. *Opere della santa madre Giovanna Francesca Fremiot baronessa di Chantal fondatrice...* Tomo secondo, 1770, 390.

Giovanni Bosco ci diede norme e direttive chiarissime. Su questo punto egli vuole che siamo, non solo fermi, ma intransigenti. Il suo accorato grido *De moribus!* dovrebbe risuonare costantemente all'orecchio di coloro cui è affidata la delicata e tremenda missione di ammettere i soggetti nella nostra Società. Nessuna considerazione umana, nessun riguardo a parenti o benefattori, nessuna debolezza di fronte a raccomandazioni anche insistenti, nulla deve farci indietreggiare quando si tratta di evitare alla Congregazione e alla Chiesa la sventura di un religioso o di un sacerdote mal sicuro in fatto di moralità.

I nostri *Regolamenti* vogliono esclusi i soggetti di carattere impetuoso e collerico. Costoro mancano di quella virtù che costituisce una delle caratteristiche dello spirito salesiano, la mitezza: essi poi non sapranno mai mettere in pratica le sapienti norme educative che Don Bosco tracciò ai suoi figli nel Sistema preventivo. Al collerico mancherà sempre la nota più necessaria all'educatore, che è l'equanimità, l'uguaglianza e la serenità di carattere. L'impetuoso procede a scatti, distrugge in un attimo il lavoro di mesi, forse di anni, compiuto da altri per formare un giovanetto: i suoi modi violenti, le parole non misurate e offensive, l'ironia, la satira, il sorriso beffardo, e financo gli atteggiamenti maneschi e le percosse di conseguenze funeste, lo rendono pericoloso in mezzo ai giovani e alla comunità.

E si avverta che in generale il collerico, l'iroso, il prepotente, il violento appartengono alla categoria dei deboli di cuore, di coloro che sono propensi alle amicizie sensibili, cui accennano i *Regolamenti*. Sono come il pendolo che passa da un estremo all'altro, dalle villanie alle moine, dalle parole ingiuriose alle svenevoli, dalle battiture alle carezze. Questi caratteri disgraziati possono rovinare ad un tratto il buon nome di un istituto.

Per ultimo S. Giovanni Bosco vuole esclusi i poltroni ed i golosi: sono due vizi che in generale procedono appaiati in



stretta e funesta combutta. La nostra vita, vibrante di attività, si esplica in incessanti e rinnovantesi iniziative. Il poltrone è la negazione della operosità salesiana; è un infingardo che non sente lo stimolo dello zelo; è una gravezza morta che appesantisce la vita dei suoi fratelli addossando su di essi l'onere e le responsabilità del suo lavoro; è un cattivo esempio per gli stessi giovani che vogliamo e dobbiamo educare al lavoro fecondo. Giustamente diceva Don Bosco che il Paradiso non è fatto pei poltroni, e perciò neppure è fatta per loro la vita religiosa che, nel pensiero dei Santi, è l'anticipazione del Paradiso in terra. Il pigro è uno schiavo del corpo e conseguentemente un goloso. Chi va in cerca della vita comoda, l'adoratore del ventre, l'eterno scontento delle vivande, è incapace di pensieri nobili, di sante conquiste: egli pensa alle sue comodità, a soddisfare la sua ingordigia; sarà amante del bere, cadrà nei peggiori eccessi e, se disgraziatamente riuscisse a penetrare nella Congregazione, ne diverrebbe il tormento e il ludibrio. Il Regno di Gesù Cristo esige sforzo e violenza: solo chi sappia portare generosamente la croce della mortificazione riuscirà a conquistarlo e a raggiungere la mèta.

I superiori del noviziato pertanto, ed in modo particolare il Maestro dei novizi, studino accuratamente i figliuoli che la Provvidenza ci manda, per vedere se abbiano le doti richieste onde essere domani gli eredi e i continuatori dell'opera del nostro grande Padre. È vero che il germe dei difetti e dei vizi suindicati è in tutti noi, perché il peccato di origine ha ferito l'umana natura; ma è altrettanto vero che, quando la grazia di Dio invocata colla preghiera corrobora la volontà generosa, si possono sradicare i vizi, correggere i difetti, modificare e arricchire il carattere. Ed è questo appunto lo studio e il lavoro da compiersi nel tempo del noviziato: esaminare cioè se, come dicono i *Regolamenti*, dagli ascritti si è saputo combattere vittoriosamente, vincere le cattive tendenze e rivestirsi di virtù.

*Omnia probate*, ci ripete Don Bosco: assoggettate cioè gli ascritti a un serio esame, a una prova coscienziosa, a un vaglio accurato; *quod bonum est tenete*: preoccupatevi di conservare solo il buon grano e di dare alla Congregazione dei soggetti degni ed esemplari.

### 30. – LA ELIMINAZIONE

Parlando della responsabilità della scelta, abbiamo già fatto a suo tempo, parecchie considerazioni. Esse avevano lo scopo di mettere dinanzi ai superiori incaricati della porta di entrata della nostra Società le gravissime conseguenze dell'ammissione di un soggetto indegno. Ora non si tratta più della porta di entrata, ma di quella di uscita. Gli ascritti furono ammessi, non però definitivamente, bensì alla seconda prova: avvicinandosi il termine dell'anno, fa d'uopo esaminare se la prova sia o no riuscita. I superiori, chiamati a giudicare, devono essere compresi essi pure delle loro non meno gravi responsabilità. Il loro giudizio, oltre che sui criteri generali per le accettazioni, può appoggiarsi ora sopra argomenti e dati più sicuri. Gli ascritti hanno ormai passato un anno sotto gli occhi del Maestro e degli altri superiori. Durante questo tempo ebbero agio di studiare la vita salesiana, di sforzarsi per praticarla, di rendersi conto se effettivamente sia essa la vita a cui sono chiamati. I superiori, alla loro volta, dopo averli conosciuti nel giornaliero convivere e nell'estrinsecarsi delle loro attitudini, tendenze, buona volontà e fermezza di propositi, nonché nelle riunioni regolamentari, dovranno ora procedere alla ammissione definitiva degli idonei e alla eliminazione degli inetti. Trattandosi di deliberazioni di grande momento, non è fuor di proposito aggiungere ancora qualche considerazione in aiuto di coloro che saranno chiamati a giudicare ed a vantaggio della nostra Società. Queste considerazioni contribuiranno anche, in caso necessario, a far

tacere la voce del sentimento e ad infondere il coraggio richiesto dal penoso dovere di qualche eliminazione.

S. Alfonso diceva bellamente che «gl'istituti religiosi si rilassano più per emicrania che per podagra»<sup>38</sup>; e voleva dire che la colpa del poco buono spirito è più da attribuirsi, in certi casi, alla debolezza dei Superiori, alla poca vigilanza di chi dirige, alla mancata energia nell'eliminare fin dagli inizi, che non ai sudditi.

Basterebbe rileggere le raccomandazioni dei Padri e dei Santi, le norme e direttive dei Sommi Pontefici, le speciali istruzioni delle Congregazioni Pontificie, per convincersi della importanza somma di procedere colla maggiore diligenza in un affare di così capitale trascendenza. Il S. Padre Leone XIII, rivolgendosi ai Vescovi d'Italia l'8 dicembre 1902, scriveva: «Si rimandino quei chierici che, nel corso della loro formazione, manifestino tendenze meno convenienti alla vocazione sacerdotale»<sup>39</sup>.

Il grande pontefice Pio XI, il cui ricordo sarà perennemente in benedizione tra i Figli di S. Giovanni Bosco, nella magnifica enciclica *Sul sacerdozio* riassume e illustra in sapienti ed energiche norme la dottrina della Chiesa a questo riguardo.

Lo stesso Pontefice, nelle udienze benevolmente a me concesse, ritornò, tutte le volte e con crescente insistenza, su questo argomento che pareva lo preoccupasse più di ogni altro. Egli non si limitava a raccomandare accurata diligenza, ma voleva che ci fosse rigore, anzi sommo rigore nell'ammettere i candidati. «L'avere molti novizi, mi diceva, è un duplice beneficio della Provvidenza: in primo luogo perché si vede che

---

<sup>38</sup> S. Alfonso Maria de Liguori. *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè La monaca santa per mezzo delle virtù proprie d'una religiosa*. Roma: Redentoristi, 1935, cap. XXIII, n. 1.

<sup>39</sup> Leone XIII, Lettera Enciclica *Fin dal principio*, 8 dicembre 1902: AAS 35 (1902-03), 257-265.

il Signore benedice e quasi predilige la vostra Congregazione inviandovi soggetti tanto numerosi; in secondo luogo perché, mandandovene molti, v'ingiunge e vi dà modo di fare un'accurata selezione. L'averne pochi può a volte costituire una tentazione, un vero pericolo: i superiori infatti, dopo tanti sacrifici compiuti, non hanno sufficiente coraggio di privarsi di quei pochi, e forse possono essere indotti a chiudere un occhio su certi difetti che, col loro progressivo ingigantire, diventano poi causa di rilassatezza e rovina della Congregazione». «Su questo tavolo, soggiungeva, vengono poi a finire i ricorsi di coloro che, per giustificare la loro uscita di religione, generalmente incolpano i superiori di averli accettati e talvolta incoraggiati ad entrare in Congregazione, senza ch'essi ne fossero del tutto convinti e sicuri. Soprattutto quando manifestassero dubbi positivi su certi punti delicati è preferibile allontanarli, anziché dir loro che forse le ansietà potrebbero in seguito anche cessare».

La parola sommo rigore, più sopra accennata e che a taluno poté forse parere dura, è anche del benignissimo S. Alfonso. «Sommo rigore ed inflessibilità bisogna adoperare nell'espellere non solo i discoli, gli scandalosi, gli insubordinati, i cocciuti, i vendicativi; ma anche quelli che, pur non avendo alcun vizio notevole, non hanno però quella bontà positiva, cioè quella spiccata pietà che si manifesta chiaramente nel gusto e nell'impegno con cui frequentano i sacramenti, amano le pie letture, cercano di giovare ai compagni nello spirito e compiono tutti i doveri. Soprattutto spiccata pietà, che è il segno fondamentale della vocazione»<sup>40</sup>. Fin qui S. Alfonso.

Anche S. Carlo Borromeo, tra i motivi di eliminazione dei candidati al sacerdozio, enumera «il niente o poco progredire nella pietà».

In generale i santi Fondatori, pur così propensi alla bontà,

---

<sup>40</sup> S. Alfonso Maria de Liguori, *Monit. Ecclesiast.*, 1909, p. 79.

erano di una energia incrollabile quando si trattava di eliminare soggetti non degni.

S. Giovanni Bosco ci diede più di una volta questa direttiva: essere meglio licenziare un soggetto degno, ma che a noi non risulta tale, anziché correre il pericolo di ammettere uno ch'è indegno. Nel sogno del 1883, durante il quale egli ricevette molti utili avvisi pel buon governo della Congregazione, si svolse tra lui e Don Provera questo dialogo:

— E pei confratelli? — gli chiese Don Bosco.

— Ai confratelli della nostra Congregazione, — rispose l'interrogato — comandi e raccomandi il fervore.

— Come fare per ottenerlo?

— Ce lo dice il Capo supremo dei Maestri. Prenda un falcetto bene arrotinato e faccia da buon vignaiolo: tagli i tralci secchi od inutili per la vite. Allora essa diventerà vigorosa e farà copiosi frutti, e, quello che ci importa assai, frutterà per molto tempo.

Nel pensiero del nostro Padre, il fervore, vale a dire l'esemplare osservanza, è intimamente collegato all'eliminazione degli elementi inutili, nocivi e pericolosi: e ciò deve farsi tempestivamente e senza vani timori.

Il nostro santo Fondatore, la cui grande bontà e longanimità è a tutti nota, era però d'irremovibile fermezza nell'esigere la serietà nella vita religiosa, la generosità nel distacco, la prontezza nello spirito di lavoro e sacrificio.

«Un novizio, un po' per astio e un po' per puntiglio, voleva essere dispensato da certi studi letterari. Don Barberis gli aveva risposto un no assoluto; ma quel caparbio insisteva egualmente per ottenere. Nel riferirne a Don Bosco il Maestro diceva che il novizio era un giovane di ingegno non comune e di carattere fermo e di molta virtù, quando, calmato il bollore, si mettesse a fare bene; domandava perciò se fosse opportuno, senza mostrare di cedere, chiudere un occhio, lasciando fare e cercando di coprire e di aggiustare le cose alla meglio. No, rispose Don

Bosco, procedi pure con le dolci, non dirgli parola da irritato, dagli pure a divedere che non fai gran caso della sua pertinacia e che l'attribuisci a leggerezza giovanile; ma tieni fermo sul punto di volere che faccia quanto gli hai detto di fare. Su questo non transigere; altrimenti, quando saranno professi, bisognerà trattarli coi guanti, e lasciarli liberi nei loro capricci o mandarli via»<sup>41</sup>.

Quando poi non scorgeva impegno nel correggersi o volontà decisa di migliorare, troncava ogni indugio ed era fermissimo nelle sue decisioni.

A comune insegnamento ricorderò alcuni fatti che serviranno a farci capire sempre meglio il pensiero e lo spirito del nostro Padre.

Nel luglio del 1875 Don Barberis accompagnando Don Bosco fuori di casa approfittò dell'occasione per parlargli di alcuni ascritti che non gli parevano fatti per essere salesiani. Uno di costoro spargeva tra i compagni che era risoluto di andarsene a casa sua. «Procura che se ne vada, presto, fece subito Don Bosco. Digli da parte mia che in qualunque giorno voglia partire, io lo lascio in libertà; tuttavia, finché si ferma con noi, metta un lucchetto alla bocca e non faccia più parola di questo coi compagni, perché in caso contrario io sarò costretto a prendere misure severe».

Don Barberis fece ancora delle difficoltà, proponeva altra proroga per molte ragioni di famiglia: il novizio pareva disposto a restare in Congregazione per compiere i suoi studi facendo scuola e prestando assistenza ai giovani, ma Don Bosco non cedette: «Non conviene, non conviene. Stare cogli altri, avere l'aria di far parte della famiglia e non farne parte, non mi sembra conveniente. Procura che si sbrighi a cercarsi un posto, poiché temo che qui non faccia più nulla di bene»<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> MB XI, 278–279.

<sup>42</sup> MB XI, 275.

Di questa salutare lezione è bene tenere conto specialmente quando si pensasse di ritardare l'uscita di qualche socio, o per favorirlo con eventuali esami o per utilizzare i suoi servizi nell'assistenza o nella scuola. Se un soggetto non ha più il cuore in Congregazione, non può rimanervi senza recarvi grave danno: esteriormente forse non affiorerà nulla; si capirà invece, quando sarà troppo tardi.

«Altra volta un ascritto insisteva per rimanere in Congregazione: pareva buono e forse lo era in effetto, ma aveva un carattere chiuso, si teneva lontano dai superiori, né mostrava confidenza con essi. Don Bosco per questi soli motivi non lo giudicò atto, e fu allontanato dalla Congregazione»<sup>43</sup>.

Il nostro Padre amava grandemente la schiettezza e quando trovava qualcuno mancante di sincerità non lasciava di richiamarlo con fermezza. Diceva un certo chierico: «Io mi sono fatto ascrivere alla Congregazione senza conoscerne lo spirito. Io ignorava che fosse una congregazione religiosa. Ora che alle conferenze ne apprendo lo scopo non ho più intenzione di andare avanti; massime che, essendo morto qualcuno dei miei parenti, non c'è più chi pensi a un mio fratello, io andrei a casa per entrare poi in Seminario».

Don Bosco gli rispose: «Tu, mio caro, sei liberissimo di fare come credi, da questo istante io lascio che tu abbracci il partito che vuoi. Solamente bada bene che il dire di esserti fatto ascrivere senza conoscere il passo che facevi, è una parola mal detta; poiché questo sarebbe un darti dello sciocco da te stesso. Durante gli Esercizi di Lanzo hai sentito leggere le Regole, hai udito le conferenze che le spiegavano, e non hai capito nulla? Poi sarebbe un dare dello sciocco a Don Bosco, quasi che egli accetti a occhi chiusi, contro tutti i canoni, un giovane al noviziato, prima d'avergli fatto conoscere le cose come stanno».

---

<sup>43</sup> MB XI, 277.

Il chierico non seppe che rispondere e partì<sup>44</sup>.

Diceva in altra circostanza, il nostro buon Padre a Don Barberis: «La sola frequenza ai Sacramenti non è indizio di bontà. Vi sono di quelli che, sebbene non facciano sacrilegi, vanno però con molta tiepidezza a ricevere la Comunione; anzi la loro mollezza non lascia che capiscano tutta l'importanza del Sacramento cui si accostano. Chi non va alla Comunione col cuore vuoto di affetti mondani e non si getta amorosamente nelle braccia di Gesù, non produce i frutti, che si sa teologicamente essere effetto della Santa Comunione»<sup>45</sup>.

Il 17 febbraio 1873 il nostro Santo ebbe una interessante conversazione intorno al modo di trattare e di giudicare gli ascritti: la riporto perché tutti ne facciano tesoro.

«Di alcuni ascritti si danno buone notizie, ma si vedono instabili nella loro volontà. Vanno avanti anche per vari mesi, ma poi mutano. In quei mesi sono tutti fuoco e fiamma, e chi non li conosce a fondo, si forma sul loro conto grandi speranze. Ma dopo cominciano a dar giù, passa il fervore, e si vede che era cosa effimera: infatti cambiano proposito ed escono dalla Congregazione. Invece altri vanno molto adagio a farsi iscrivere nella Società, fanno progressi nel bene quasi invisibili, ma si osserva che da anni progredirono sempre e mai diedero un passo indietro. Costoro, da chi li conosce poco, sono tenuti come tiepidi nel bene o per lo meno come mediocri. Però chi li conosce bene e da lungo tempo, fonda su loro le più grandi speranze. Costoro vanno adagio a fare un passo; ma fatto che l'abbiano, non danno indietro. Prendono adagio una risoluzione, ma presa che l'abbiano, nessuno è più capace di smuoverli e si è certi di vederli continuamente progredire nella virtù. Si faccia adunque gran conto di un giovane, quando è costante nel bene,

---

<sup>44</sup> MB XI, 277-278.

<sup>45</sup> MB XI, 278.



quantunque non paia tanto infervorato in esso»<sup>46</sup>.

Gl'insegnamenti ed esempi di S. Giovanni Bosco ci siano luce e stimolo a seguirne le direttive. Il suo cuore paterno provava vera pena ogni volta che doveva allontanare giovani che avrebbero desiderato fermarsi in Congregazione: ma quando si era convinto che vi erano segni sicuri di mala riuscita o di poca moralità era inesorabile. Anche noi pertanto dobbiamo, quando ne sia il caso, saper compiere tutto e sempre il nostro dovere, mettendo da parte qualsiasi sentimento od umana considerazione.

### 31. – GLI SCRUTINI

L'art. 100 dei *Regolamenti* stabilisce che: «i Superiori della casa col Maestro facciano durante l'anno di noviziato quattro scrutini, cioè uno ogni trimestre, sul profitto e l'idoneità dei singoli iscritti possibilmente sotto la presidenza dell'Ispettore». In queste parole è chiaramente indicato lo scopo degli scrutini. Ma perché la rassegna sia accurata e completa è necessario che ad essa intervengano tutti, senz'eccezione, i Superiori incaricati in un modo o in un altro degli iscritti, dovendo ciascuno riferire circa la sua parte di responsabilità. Non basta però ch'essi intervengano: è inoltre indispensabile che il loro intervento sia preceduto da seria preparazione, da giusta valutazione delle persone e delle loro azioni, da fervente preghiera per impetrare copiosi i lumi dello Spirito Santo sopra una riunione, dalla quale può dipendere la vocazione e perciò la salute eterna di tanti cari figlioli, come pure il buono spirito e l'avvenire della nostra Congregazione. Talvolta una asserzione infondata, una frase meno ponderata, un'insinuazione non ben valutata, possono decidere della sorte di un'anima che, per molti motivi,

---

<sup>46</sup> *Instr. S. C. de Relig. «Quantum religiones omnes»*, 1, XII, 1931, n. 14. (can. 973, § 1).

dev'esserci particolarmente cara.

E si avverta che lo scrutinio ha di mira, non solo l'esame del profitto dell'ascritto, ma soprattutto la sua idoneità. Può succedere infatti, che i Superiori, studiando un candidato, abbiano riconosciuto in lui reale profitto ed avanzamento nel bene, ma vi scorsero al tempo stesso tali qualità negative da non farlo giudicare idoneo alla nostra Società. L'idoneità deve manifestarsi in quell'insieme di qualità e disposizioni che rendano l'ascritto atto alla vita ch'egli intende abbracciare. Possono esservi talvolta qualità e disposizioni lodevoli in un soggetto ed anche profitto nella pietà e nell'osservanza; ma se i superiori avranno avvertito, ad esempio, che quel poveretto manca di criterio, dovranno convincersi che non è idoneo alla nostra missione.

Se tutti i superiori interverranno allo scrutinio con accurata preparazione e intimamente persuasi delle proprie responsabilità, ne avvantaggerà assai lo spirito e l'avvenire della Congregazione.

Gli scrutini devono svolgersi nell'ambiente di una grande carità e nella luce della verità: tutti poi abbiano unicamente di mira il bene dei singoli e quello generale della Società e della Chiesa.

La sala degli scrutini non è sala operatoria ove si compiono delle vivisezioni, e meno ancora tavolo anatomico per ridurre a pezzi informi i poveri ascritti. Perché se è vero che si hanno dinanzi uomini difettosi, non è men vero che, in generale, i primi a volersi liberare dai difetti sono proprio i bravi ascritti, i quali compiono, con quest'intento, sforzi meritevoli di ogni encomio. Avrete avvertito che i medici, parlando delle malattie dei loro pazienti, hanno sempre parole di grande commiserazione per gli ammalati che ne sono affetti, mentre lasciano pure capire il loro grande studio e impegno per liberameli. È precisamente con questi sentimenti di bontà compassiva che si deve parlare delle

manchevolezze degli ascritti: non per accusarli, ma col vivo desiderio di guarirli. Giustizia vuole che, accanto ai difetti, siano messe in chiara vista le loro belle qualità, soprattutto quando fosse palese il proposito generoso di fare meglio, nei primi scrutini specialmente dev'esservi, da parte di tutti, un impegno vivissimo di avvisare ai mezzi più efficaci per aiutare quei cari figliuoli a spogliarsi dalle loro imperfezioni, dovute, il più delle volte, alla leggerezza propria dell'età ed a poca conoscenza delle esigenze della nuova vita.

Quando poi le deficienze e la colpevolezza fossero manifeste, soprattutto dopo opportuni avvisi e sante esortazioni, anzi specialmente allora, si dovrà sentire maggiore pena nel dover procedere alla eliminazione.

Alla carità però deve sempre andare congiunta la verità. Coloro pertanto che intervengono allo scrutinio non dimentichino lo stretto loro dovere di dirla tutta e per tutti la verità, non vi devono essere accettazioni di persone, simpatie, considerazioni umane che ci distolgano dal corrispondere serenamente ma compiutamente alle esigenze delle nostre responsabilità. Allo stesso modo che noi abbiamo il diritto di conoscere le osservazioni e il pensiero degli altri, questi, alla loro volta, hanno identico diritto di udire da noi ciò che sappiamo e pensiamo degli ascritti. Il tacere, in certi casi, può anche diventare una grave colpa: quella cioè di dare alla Congregazione e alla Chiesa un soggetto indegno, forse uno scandaloso. Il consigliere perpetuamente muto lascia, per ciò stesso, di essere un consigliere: che avverrebbe se tutti agissero così? È vero, si può anche avverare l'eccesso opposto: e cioè di colui che, non solo parli troppo, e perciò talvolta forse poco a proposito, ma che, ad ogni costo e ostinatamente, voglia far prevalere la sua opinione. Costui, oltre che alla prudenza e alla carità, mancherebbe alla giustizia. Il dovere degli scrutatori è quello di esporre serenamente e chiaramente il proprio parere:

non già d'imporlo. Quando un superiore, dopo aver esposto il suo pensiero una o due volte, si è convinto che gli altri lo hanno capito, non deve insistere oltre, e meno ancora accaldarsi, alzare magari la voce o perturbare l'ambiente con qualche insinuazione o frizzo sgarbato.

I superiori incaricati dello scrutinio devono inoltre rammentare che essi sono i rappresentanti di S. Giovanni Bosco e della Congregazione dall'una parte, mentre dall'altra rappresentano pure i parenti o i tutori dei nostri cari ascritti. Come rappresentanti degli uni e degli altri essi si trovano sempre dinanzi a carissimi figlioli, il cui vero bene devono procurare con tutte le loro forze. A nessuno si deve far torto: non alla Congregazione, dandole dei figli indegni; non ai parenti, indirizzando i loro figli per una via che non sia la loro, o allontanandoli da essa, quando ne fossero degni; non agli ascritti, mancando di giustizia o di carità verso di essi, con decisioni non ben ponderate o meno conformi a verità.

Perché gli scrutini riescano veramente ben preparati si osservi fedelmente l'art. 278 dei *Regolamenti*, il quale dispone che: «ogni quindici giorni sotto la presidenza del direttore si raduni il capitolo della casa, coll'intervento del maestro e del suo socio o assistente, per le opportune osservazioni sulla condotta degli ascritti». Queste riunioni si svolgeranno, nello stesso ambiente di carità e di verità e cogli stessi intendimenti, di cui abbiamo parlato or ora trattando degli scrutini. È evidente che, negli scrutini successivi, si devono avere sott'occhio le osservazioni di quelli precedenti, per rendere più agevole e pratico il giudizio sul reale progresso dell'ascritto.

È ormai tradizione, fissata in antico nei *Regolamenti*, di classificare gli ascritti in quattro categorie. Alla categoria A vengono assegnati coloro, di cui si è pienamente soddisfatti e che potremmo senz'altro chiamare *admittendi*; alla categoria B quelli che, benché diano molta speranza di riuscita, tuttavia

lasciano ancora a desiderare: essi sono buoni, dànno buone speranze, ma non sarebbero, lì per lì, pronti per la professione; alla categoria C si assegnano coloro che dànno poca speranza di riuscita: non si licenziano ancora per quel senso di longanimità tanto caro a Don Bosco, il quale non voleva fosse spento il lumicino tuttora acceso; essi non sono di cattivo esempio, non v'è nulla di veramente grave a loro riguardo, ma sono manchevoli in molte cose, ed hanno bisogno di dare prove efficaci di buona volontà nell'emendarsi; infine alla categoria D appartengono i novizi dimittendi, quelli cioè che non hanno corrisposto alla loro vocazione, e che dànno segni inequivocabili di inettitudine alla vita salesiana.

È bene ricordare che gli scrutini trimestrali si fanno senza alcuna votazione, né pubblica né segreta. I presenti, dopo aver espresso nel modo già indicato, il loro parere, procurano accordarsi sulla lettera da assegnare ad ogni ascritto, rimettendosi di buon grado, nei casi dubbi, all'Ispettore che ordinariamente presiede quelle riunioni. È pure da avvertire che queste riunioni, per quanto importanti, non hanno carattere deliberativo e decisivo, salvo per le eventuali dimissioni che si determinano sempre, giusta l'art. 301 dei *Regolamenti*, previa intelligenza coll'Ispettore.

Gli scrutini debbono essere valorizzati: è bene che non solo i superiori, ma anche gli ascritti, praticamente si persuadano che viene data ad essi grande importanza. E poiché, quando si tratta delle riunioni quindicinali, gli avvisi vengono comunicati agli ascritti dal socio o da altro sacerdote a seconda delle circostanze, così sarebbe bene che, dopo gli scrutini, fosse lo stesso Direttore della casa a comunicare ad essi la classifica meritata colle opportune osservazioni. Nulla vieta che, in qualche particolare circostanza, lo faccia lo stesso Ispettore. In quella circostanza è doveroso spiegare loro le cose nel modo più chiaro, acciocché si rendano conto della importanza e delle conseguenze sia della

classifica che degli avvisi, soprattutto quando si trattasse di venire poi a decisioni estreme. Si procuri, per quanto dipende dai superiori, di non dare motivo a nessuno di poter dire più tardi che, s'egli avesse capito bene, si sarebbe emendato, o di addurre consimili pretesti.

Taluno potrà chiedere se convenga che lo stesso Maestro comunichi agli ascritti gli avvisi quindicinali o trimestrali. Rispondiamo non essere ciò conveniente. Il Maestro ha sempre modo di dire ad ogni ascritto ciò che giudicherà meglio, ma naturalmente egli lo farà con quel carattere di paternità che serva a rafforzare la filiale confidenza dell'ascritto verso di chi paternamente lo dirige.

Insomma lo scrutinio vuol essere efficace sussidio formativo e soave medicina: in casi estremi, potrà convertirsi, oltrech  in esortazione, anche in richiamo chiaro e paterno, cos  da persuadere l'ascritto che deve operare con impegno generoso un radicale cambio per evitare le conseguenze dolorose di una eventuale eliminazione.

Prima di porre termine a quest'argomento   bene ricordare che il noviziato   la seconda prova, e non l'ultima. Perci  quando nel novizio si scorgono segni di volont  seria e decisa di volersi correggere, e d'altronde non vi sono mancanze gravi, ma solo leggerezze e difetti dell'et  giovanile, non dimentichiamo la bont  longanime di S. Giovanni Bosco circa certe modalit  accidentali: siavi invece fermezza assoluta circa i punti essenziali e le qualit  indispensabili all'adempimento della nostra missione.

## 32. – L'INVITO A RITIRARSI

L'art. 301 dei *Regolamenti* dice che: «verso la metà dell'anno di prova, previa intelligenza coll'Ispettore, siano in bel modo invitati a ritirarsi quegli ascritti che non risultino idonei e non diano fondata speranza di miglioramento». Ciò naturalmente non toglie che possano licenziarsi anche prima quelli che dessero chiari segni di non essere adatti alla nostra vita.

È senza dubbio un passo doloroso questo di allontanare qualcuno di cotesti cari figliuoli che, forse da cinque o più anni, vivono con noi e sui quali si erano concepite le più promettenti speranze; passo doloroso sì, ma purtroppo, in certi casi, necessario. D'altronde non solo il bene della Congregazione, ma quello stesso dell'ascritto lo rende doveroso.

Quando ci siamo convinti che la vita salesiana non è fatta per un determinato soggetto, si mancherebbe alla carità e alla giustizia non persuadendolo a scegliersi un'altra via. Nella nostra Società egli sarebbe un osso fuori posto, vivrebbe una vita infelice, creerebbe costanti disagi a coloro che lo circondano, potrebbe anche essere forse più tardi motivo di scandalo con perniciose conseguenze.

Può anche succedere che sia lo stesso ascritto a chiedere di ritirarsi. In tal caso è dover nostro fargli le opportune considerazioni esortandolo a ponderare bene ogni cosa, a pregar molto, a non precipitare le decisioni, a non lasciarsi impressionare dalle prime difficoltà. Si è visto più di una volta che, passata l'iniziale crisi d'incertezza o di smarrimento, certi cari figlioli si dedicarono poi con slancio ad acquistare e perfezionare il corredo delle virtù religiose e salesiane. Ma mentre è doverosa questa paterna nostra assistenza per evitare che l'ascritto dia un passo inconsiderato, del quale potrebbe poi e forse anche presto pentirsene, è non meno conveniente evitare

qualsiasi pressione diretta o indiretta, atta ad indurre l'ascritto a cedere forse per umane considerazioni. Sarebbe una grave sventura se l'ascritto si accomodasse a restare, per simpatie personali o sentimentali, per un falso rispetto, per timidità, o per altro, in una vita alla quale non si sente chiamato, per adattarsi alla quale dovrebbe elaborare tutta una catena di forzati accomodamenti, d'insincerità e infingimenti. Purtroppo presto o tardi costui, uscendo di congregazione, dopo avervi compiuti gli studi, addurrà forse a scusa del suo operare i consigli, le insistenze, e le pressioni dei Superiori.

Soprattutto se l'ascritto manifesta fondati dubbi riguardo alla moralità, non se ne ostacoli l'uscita: su questo punto il pensiero di San Giovanni Bosco non potrebbe essere più chiaro.

Altri invece dovremo esortarli noi a lasciare il noviziato. L'articolo già citato dice che «anche prima della metà dell'anno», vale a dire in qualunque tempo, possono essere allontanati coloro che chiaramente manifestano di non essere adatti alla nostra vita. E qui è forse bene osservare che una eccessiva longanimità potrebbe nuocere al buon andamento del noviziato, quando cioè la presenza di qualche soggetto riuscisse dannosa all'ordinamento in generale o a qualche ascritto in particolare: in simili casi la tolleranza sarebbe debolezza ed ingiustizia.

È nello spirito della Chiesa e delle nostre tradizioni che, in simili circostanze dolorose, abbondi la carità e la prudenza. L'art. 302 dei *Regolamenti*, giusta il primo paragrafo del canone 571, dice che «non vi è obbligo di manifestare all'ascritto licenziato la causa del suo licenziamento». Tuttavia se l'ascritto sarà stato tempestivamente avvertito delle sue manchevolezze, specialmente dopo gli scrutini, e gli si fece allora capire chiaramente che, senza un notevole miglioramento, si sarebbe esposto a non venire poi accettato; se, ripeto, avremo agito così, l'ascritto, potrà bensì dolersi, ma non stupirsi della decisione.



Ad ogni modo gli si usi grande carità; inoltre, per mezzo suo o direttamente, si facciano avvisati i parenti, e, per quanto è possibile, non lo si faccia uscire in modo da danneggiarne la fama. La forma più semplice e più conforme a verità è quella di ricordare che il noviziato è un periodo di prova, durante la quale l'ascritto vede e studia se la vita religiosa è fatta per lui: mentre dall'altra anche la Congregazione esamina il soggetto per vedere se ha le doti richieste per divenire un buon religioso. Ora nessuno deve meravigliarsi se, o all'ascritto non torna conveniente quella vita, oppure se la Congregazione non giudica atto il soggetto. Questa motivazione non nuoce a nessuno, ed è la più rispondente alla realtà. A rendere poi l'allontanamento meno penoso dovrà concorrere lo stesso ascritto, al quale, per una norma di elementare prudenza, conviene evitare commiati penosi, che creano veri disagi, tanto più se, come chierico, dovesse in virtù dell'art. 303 dei *Regolamenti*, deporre l'abito ricevuto in Congregazione. Il Direttore ed il Maestro, in modo speciale, si mostrino veramente e praticamente padri, mettendosi anche al disopra di certe miserie amministrative, per ciò che riguarda il corredo e il viaggio.

La stessa carità si usi colle famiglie o coi benefattori dell'ascritto. Si faccia loro capire che la Congregazione sarebbe stata ben lieta, specialmente dopo i molti sacrifici fatti, di accogliere un soggetto di più, se lo avesse ritenuto adatto; e che allontanandolo si fa un beneficio allo stesso ascritto, dandogli modo di abbracciare uno stato più confacente al suo bene. Anche in seguito, avendone l'opportunità, i superiori non tralascino di aiutare con esortazioni e consigli i poveri figlioli allontanati dal noviziato. \$Ton sarebbe certo prudente lasciarli ritornare subito in mezzo ai loro compagni: i motivi sono facili a intuirsi; la carità però potrà manifestarsi con loro in altri modi. Per una simile bontà non pochi divennero ottimi nostri Cooperatori e conservarono sempre sincero affetto ai loro superiori e alla

Congregazione, dalla quale s'erano allontanati con rammarico.

### 33. – L'AMMISSIONE

L'ammissione di un ascritto alla professione religiosa è regolata da tassative disposizioni del Codice di Diritto canonico, delle *Costituzioni* e dei nostri *Regolamenti*.

L'art. 180 delle Regole stabilisce che «trascorso l'anno di noviziato, se il novizio avrà rivelato di avere di mira in tutte le cose la maggior gloria di Dio e d'essere imbevuto dello spirito della Società, e si sarà mostrato esemplare nelle pratiche di pietà e nell'esercizio delle buone opere, si potrà ritenere compiuto per lui l'anno della seconda prova, e il Capitolo della casa di noviziato tratterà dell'ammissione del novizio alla professione». Inoltre l'art. 175 delle stesse *Costituzioni* dichiara che, «a norma del diritto, l'Ispettore compirà le pratiche riguardanti l'ammissione alla professione», facendo in modo che tutto proceda nel modo voluto.

Anzitutto egli provvederà perché in tempo opportuno si compia quanto è disposto dall'art. 304 dei *Regolamenti*, il quale stabilisce che, circa due mesi prima del termine del noviziato, s'inviti ciascun ascritto a presentare la domanda per l'ammissione ai voti temporanei. La domanda sarà indirizzata e consegnata al direttore. In alcuni noviziati v'è l'usanza di fare stendere detta domanda in qualche solennità speciale, ad esempio nel giorno di Maria Ausiliatrice pel Vecchio Continente o in quello dell'Immacolata pel Nuovo. Potranno i Maestri servirsi anche di queste circostanze per rendere più memorando e ricco di frutti l'atto della domanda. Si abbia presente che, per una speciale disposizione della *Instructio*, n. 14, i chierici, nello stendere la domanda dei voti, devono anche dichiarare espressamente la volontà di consacrarsi per sempre allo stato

religioso e chiericale<sup>47</sup>.

Ricevute le domande, il Direttore convocherà i membri del Capitolo per trattarne insieme con loro. E qui è bene ricordare quali siano i requisiti da parte dei candidati, e quali i doveri dei superiori della casa riguardo all'ammissione.

Giusta il canone 572, il cui contenuto è riprodotto nelle *Costituzioni* e nei *Regolamenti*, per la validità di quest'ammissione e conseguentemente della prima professione, si richiede:

- 1 che il candidato abbia compiuto il sedicesimo anno di età;
- 2 che l'ammissione sia fatta dal legittimo superiore secondo le *Costituzioni*, cioè dall'Ispettore col suo Consiglio, previo il voto favorevole del Capitolo della casa di noviziato;
- 3 che il candidato abbia compiuto il noviziato validamente.

I superiori della casa di noviziato chiamati a dare il voto ricordino che la loro responsabilità è ben grande, sia perché il loro voto è deliberativo, ed anche perché, il più delle volte, esso avrà una importanza decisiva, sul voto dei consiglieri ispettoriali, i quali generalmente formano il loro criterio circa ogni ascritto appoggiandosi sulla relazione del Maestro dei novizi e sul parere dei superiori della casa di noviziato. È bene pertanto rinnovare loro la raccomandazione di mirare unicamente al bene generale della nostra Società e a quello spirituale del postulante. È dovere loro studiare diligentemente il candidato nelle sue qualità fisiche, intellettuali e morali, nel suo spirito religioso e di pietà e nella sua attitudine alle occupazioni proprie della nostra Società, specialmente per ciò che riguarda l'assistenza e la scuola. Il nostro santo Fondatore diceva che «il tempo di vera prova, o ascrizione, o noviziato, è per noi come un crivello per conoscere il buon frumento e ritenerlo se conviene. Al contrario si sarchi l'erba non buona e quindi, colla volva e colla gramigna, si getti fuori del nostro

---

<sup>47</sup> Can. 573, *Costituz.*, art. 182.

giardino»<sup>48</sup>. Vuole ancora il nostro Padre che, nel periodo di prova, «si osservi bene in pratica la santità, la moralità, la scienza e se ne dia conto esatto». Raccomanda pure al Direttore del noviziato — e perciò al Maestro ed agli altri superiori — «di non presentare per le accettazioni quei novizi di cui coscienziosamente non si fosse sicuri della moralità»<sup>49</sup>. Vuole infine che, dai chiamati a deliberare, «si dica pro e contro di ciascun candidato», e che «la votazione sia sempre segreta, in modo che un membro del Capitolo non conosca il voto dell'altro».

Abbiamo già indicato quanto siano accurate le sollecitudini, e sempre più sapientemente e paternamente rigorose le ingiunzioni della Chiesa, a questo riguardo. Il Sommo Pontefice Pio X avrebbe detto ch'era meglio sbagliarsi nel non accettare dieci soggetti buoni, che nell'ammettere uno cattivo.

Il Direttore pertanto, avute le domande degli ascritti, convocherà i membri del Capitolo della casa per trattarne in unione con loro: all'adunanza e alla votazione interverrà anche il Maestro dei novizi<sup>50</sup>.

Le norme date per gli scrutini, ed altre accennate nel corso della trattazione, servono anche per queste riunioni.

Discusse e votate le domande, verrà redatto un verbale, che, unitamente alle domande, sarà trasmesso all'Ispettore. Il Maestro dei novizi alla sua volta manderà allo stesso Ispettore una relazione per iscritto su tutti e singoli i novizi, confermata con giuramento.

L'Ispettore, avuti questi documenti, li esamini diligentemente, tenendo presenti i vari impedimenti indicati nel canone 542, che possono rendere invalida o illecita la professione religiosa. Si dia premura inoltre di assumere quelle

---

<sup>48</sup> Memorie confidenziali di S. G. Bosco: ascritti e novizi.

<sup>49</sup> Ibid.

<sup>50</sup> *Regolam.*, art. 304.

altre informazioni che crederà opportune, onde conoscere meglio i candidati prima di ammetterli alla professione. Ove poi l'Ispettore non potesse compiere personalmente queste pratiche, può incaricare un suo delegato.

Quando tutto sarà pronto, l'Ispettore convocherà il suo Consiglio: all'adunanza interverrà, ma solo con voto consultivo, anche il Maestro dei novizi, il quale potrà essere interrogato e dare gli schiarimenti opportuni.

L'Ispettore ricordi ai consiglieri le loro gravi responsabilità: sarebbe anzi bene rileggere di quando in quando gli articoli delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti* riguardanti quest'importante materia.

Per la valida ammissione del candidato si richiede la maggioranza favorevole dei voti deliberativi. In caso di parità tra i voti favorevoli e contrari l'Ispettore è autorizzato a decidere dopo il terzo scrutinio<sup>51</sup>.

Tanto nelle riunioni del Capitolo della casa che in quelle del Consiglio ispettoriale, l'esito delle singole votazioni colle osservazioni generali verrà redatto sui moduli a stampa appositamente preparati; essi saranno firmati da tutti coloro che hanno preso parte alla votazione, e muniti del timbro della casa e dell'ispettoria. È sempre meglio poi inviare su fogli separati le osservazioni di carattere riservato.

L'Ispettore, entro tre mesi dall'avvenuta votazione, trasmetterà tutti gli atti, originali o in copia, al Capitolo Superiore, per il tramite del Direttore spirituale generale. Questi, dopo averle esaminate, le passerà al segretario del Capitolo Superiore, per la regolare compilazione dell'anagrafe.

#### 34. – IL PROLUNGAMENTO DEL NOVIZIATO

Il canone 571, § 2 e le nostre *Costituzioni* all'art. 181

---

<sup>51</sup> Can. 101, § I, n. 1.

stabiliscono che l'ascritto, al termine del noviziato o viene ammesso alla professione oppure dovrà essere licenziato.

Qualora però vi fossero ancora dei dubbi circa la sua idoneità, l'Ispettore può fargli prolungare la prova del noviziato, non mai però oltre sei mesi. Questa prova dev'essere fatta in casa di noviziato.

Il prolungamento della prova è ammesso; ma non si dimentichi che costituisce un'eccezione: moltiplicare le eccezioni è togliere forza alla regola.

D'altronde l'esperienza dimostra che in generale chi non ha saputo approfittare di dodici mesi di cure, di grazie, di benedizioni incessanti, difficilmente lo farà nei mesi di proroga. Anche il nostro santo Fondatore era di questo parere.

È bene pertanto ridurre e circondare queste eccezioni di grande serietà, acciò non avvenga che il prorogante, appunto perché vive in condizioni affatto eccezionali riguardo ai compagni, all'orario e alle sue mansioni, trovi più facilmente modo di eludere il controllo e l'osservanza.

Ma il tempo del noviziato può o dev'essere prolungato anche per altri motivi. Il primo quando un ascritto, col permesso dei superiori o costretto da forza maggiore, sotto l'ubbidienza del superiore, fosse rimasto fuori della casa di noviziato non più di 30 giorni, anche se non consecutivi. In questo caso il noviziato non resta interrotto, ma semplicemente sospeso. Se però i giorni di assenza superano i quindici è necessario, per la validità del noviziato, che il novizio li supplisca tutti. Invece se non superano i quindici, vedrà l'Ispettore se convenga o no farglieli supplire<sup>52</sup>.

Il secondo motivo di prolungamento o meglio di completamento di noviziato ha luogo quando l'ascritto, al termine dell'anno regolare degli altri novizi, non avesse ancora raggiunta l'età canonica, oppure dovesse rimanervi per ragioni

---

<sup>52</sup> Cf. can. 556, § II.

di salute.

In tutti questi casi siavi grande vigilanza e si dispongano le cose in modo che i proroganti non abbiano a trovarsi comechessia abbandonati con pericolo proprio e altrui. Il Maestro si assicuri ch'essi occupino bene il tempo e siano caritatevolmente assistiti. Compiuta la proroga, o il novizio è giudicato degno di venire ammesso alla professione religiosa, e allora si compiono le pratiche relative già indicate: o non è giudicato degno, e in tal caso si deve licenziare.

Si procuri che anche i novizi proroganti si preparino convenientemente alla professione con alcuni giorni di raccoglimento. Se non avessero fatto gli esercizi cogli altri ascritti, si dia loro modo di farli con serietà.

### 35. – PREPARAZIONE ALLA PROFESSIONE RELIGIOSA

In verità l'intero anno di noviziato è una preparazione alla professione religiosa: ma la preparazione remota dev'essere coronata con una accurata preparazione prossima. A tale scopo si sforzino di concorrere il Maestro, gli altri superiori, e soprattutto gli ascritti.

Il Maestro veda di riassumere i punti più importanti della vita religiosa, inculcandone con maggior insistenza la pratica esatta. Certe cose, che al principio riuscivano forse meno chiare e apprezzate, dopo dieci e più mesi di lavoro indefesso e di serena riflessione, si presenteranno sotto una luce nuova ai novizi, che si sentiranno più fortemente stimolati a formulare saldi propositi di osservanza esemplare.

Soprattutto si metta sempre meglio in rilievo la grazia della vocazione, l'eccellenza, i vantaggi della consacrazione a Dio per mezzo dei santi voti: chiarendo bene al tempo stesso i doveri che ne derivano e suggerendo i mezzi più adatti a superare le difficoltà, fuggire i pericoli, vincere i nemici.

Si formi nei loro cuori la radicata persuasione che, senza una profonda umiltà, essi non sapranno mai pregare; perché dalle labbra del superbo esce solo la preghiera del fariseo altero, e su di essa non scendono le benedizioni che Iddio tiene riservate agli umili. Si convincano inoltre che, senza vera umiltà, non riusciranno mai a praticare l'ubbidienza filiale, poiché il superbo non vuol sottostare, non sa piegarsi, ed altro non agogna che dignità e comando: ed infine che senza la pratica dell'umiltà sarà loro difficile la vita di comunità, che è vita di famiglia tutta pervasa di carità e mitezza; il superbo all'opposto è egoista, unicamente geloso del proprio benessere; degli altri solo si preoccupa, in quanto possano essere gradini per l'ascesa e l'esaltazione del suo orgoglio. Ma soprattutto si ripeta loro che l'esperienza dei secoli ha dimostrato, con esempi senza numero e lezioni e cadute terrificanti, che, senza una grande umiltà, è impossibile conservare il prezioso tesoro della purezza. Il fango fu sempre il castigo e l'abisso dei superbi, che, con presuntuosa baldanza, si buttano caparbiamente nei pericoli: gli allettamenti mondani, dopo aver loro offuscata la mente e pervertito il cuore, li travolgono nell'abisso della più avvilente luridezza.

Un secondo punto sul quale è bene insistere, in quegli ultimi giorni, quando gli animi sono meglio disposti ai generosi propositi, è quello della mortificazione. Gli immortificati sono facile preda delle passioni, incappando stoltamente nei lacci del demonio. Si faccia loro capire che, se è importante la mortificazione dei sensi e particolarmente degli occhi, non è meno necessaria la mortificazione della fantasia che follemente sconfinava; della intelligenza che s'ingolfa in morbose indagini e curiosità pericolose; della volontà che testardamente vuole solo il proprio parere con idolatrico egoismo; del cuore sempre incline alle simpatie o antipatie, ai sentimentalismi e agli affetti pericolosi.

Infine non s'insisterà mai abbastanza sulla vita di pietà



eucaristica intensamente vissuta. Se avremo dei Salesiani che sappiano correre quasi' istintivamente ai piedi del santo Tabernacolo per effondere le proprie pene nel Cuore del Divin Salvatore e impetrare da Lui luce e forza: se i nostri cari ascritti si saranno persuasi che il conforto non dovranno andarlo a cercare alle fonti umane, alle cisterne dissipate, ma attingerlo dà Dio e dai suoi rappresentanti: se si saranno abituati all'unione con Dio, per mezzo di frequenti Comunioni spirituali e di sante giaculatorie: se infine avranno profondamente radicata nel cuore la divozione a Maria Ausiliatrice e un tenero e forte affetto al nostro Padre S. Giovanni Bosco, allora potremo confidare che i nostri cari ascritti preparino alla Congregazione un promettente avvenire.

Il Maestro e gli altri superiori insistano su questi punti nelle conferenze, nelle prediche, nei rendiconti, nei sermoncini della Buona Notte ed ogni volta che se ne presenterà l'occasione.

Ma all'intensificato lavoro dei Superiori deve corrispondere lo slancio generoso dei novizi. I loro sforzi s'indirizzino anzitutto ad assecondare le direttive del Maestro e di coloro che li guidano. Speciale attenzione essi devono rivolgere all'adempimento perfetto delle azioni ordinarie: è questo il grande caposaldo della vita religiosa, la quale non è fatta di grandi cose, ma all'incontro tutta poggia sulla perfezione delle azioni, anche le più umili, della giornata. Inoltre si sforzino di abituarsi alla riflessione, all'esame, al controllo. Molte volte ai piedi di Gesù o di Maria Ausiliatrice trarranno maggior profitto impiegando alcuni minuti a pensare, ad esaminarsi per vedere se i propositi della confessione e quelli giornalieri della meditazione furono mantenuti, anziché recitando forse troppo affrettatamente e distrattamente certe preghiere. L'esame soprattutto sia oggetto di speciali sollecitudini. Abituarsi all'esame vuol dire acquistare l'abito della riflessione, del controllo delle nostre azioni: è dare consistenza e costanza ai

propositi presi. In tal modo sapranno più tardi ponderare le proprie iniziative, compierle con prudente avvedutezza per Iddio e con Iddio, condurle a compimento colla santa tenacia di chi cerca solo il bene delle anime. Sarà questa una utilissima preparazione prossima.

Mentre si preparano ai santi voti, gli ascritti dovranno anche compiere alcune disposizioni contemplate dalle leggi ecclesiastiche e dalle Regole. L'art. 26 delle *Costituzioni*, confermando quanto è disposto nel can. 569, § 3, stabilisce che «ogni novizio, avanti la prima professione, faccia liberamente il suo testamento circa i beni che già possiede o che verranno in suo possesso per l'avvenire». Sia questa d'ora innanzi la prassi comune in tutti i noviziati. È bene far capire ai novizi ch'essi godono della più ampia libertà e possono lasciare i loro beni, presenti o futuri, a chi crederanno meglio: o alla Congregazione o ad altri. Al tempo stesso si facciano loro conoscere le modalità con cui il testamento dev'essere fatto, per impedire noie e vertenze incresciose. Qualora poi il testamento fatto dal novizio non avesse validità di fronte alle leggi civili delle rispettive nazioni, o per l'età, o per altri motivi, lo si può rifare a tempo opportuno per renderlo valido, senza bisogno di ricorrere alla Santa Sede, purché non s'introducano modificazioni contrarie al can. 583, § 2.

Oltre al testamento, i novizi, qualora sia il caso, devono compiere, prima della professione, un altro atto, prescritto dal can. 569, § 1 e dall'art. 25 delle *Costituzioni*. È stabilito infatti che «avanti la prima professione essi devono cedere, per tutto il tempo in, cui saranno astretti dai voti, l'amministrazione dei beni di loro proprietà a chi vorranno, e disporre liberamente dell'uso ed usufrutto di essi». Abbiamo già detto che sarebbe assai meglio, se il novizio facesse tale cessione prima d'iniziare il noviziato per liberarsi così da preoccupazioni che possano distorlo dallo scopo principale della sua vocazione: qualora però

detta cessione, per qualsiasi motivo, non fosse stata fatta prima, la si faccia in tempo opportuno, trattandosi di una disposizione tassativa. Anche in questo si lasci ai novizi la più ampia libertà, limitandoci a fornire istruzioni e consigli, se espressamente richiesti. Si ricordi pure che l'art. 27 delle *Costituzioni* «vieta ai professi di rinunciare, mediante atto tra i vivi, al dominio dei propri beni a titolo gratuito».

### 36. – LA PROFESSIONE RELIGIOSA

Allontanata ormai ogni preoccupazione temporale ed infiammati gli animi di santo entusiasmo, i nostri cari novizi potranno adesso pensare unicamente al grande atto della professione. Sarà un mezzo di eccellente preparazione prossima lo studio ed un appropriato commento del rito della professione, contenuto nelle *Costituzioni* e nell'apposito Manuale. Anche gli Esercizi spirituali si potranno far precedere da qualche pratica speciale, — triduo, od altro, — approvata dal Maestro: ma dette pratiche siano individuali e molto sobrie per non opprimere le forze fisiche o turbare comechessia quella particolare e giuliva serenità che deve pervadere l'anima degli ascritti. È con questi sentimenti ch'essi dovranno entrare e santamente infervorarsi negli Esercizi spirituali.

Il can. 574, § 1 e l'art. 307 dei nostri *Regolamenti* stabiliscono che la prima professione dei novizi si faccia nella stessa casa del noviziato. La funzione della professione religiosa ha un carattere particolarmente intimo e perciò non è bene vi intervengano persone estranee. Tuttavia, senza turbarne il sereno e giulivo raccoglimento, la si circonda di tale solennità, che serva a renderla memoranda.

L'alba del grande giorno verrà salutata dai cari novizi con un sussulto di giubilo e con ardenti aspirazioni e sante giaculatorie. Essi porteranno alla S. Comunione e stringeranno sul cuore,

affidandoli a Gesù Sacramentato, i propositi formulati nei Santi Esercizi, e approvati dal Maestro, e che dovranno essere anche in seguito norma, sussidio e programma di vita. Giunta poi l'ora tanto sospirata dell'emissione dei voti, ciascuno si raccolga santamente in sé stesso, e s'immagini di vedere Gesù stesso che, dall'altare, gli apre le braccia invitandolo a fare generosamente l'atto della sua totale consacrazione all'augustissima Trinità. Tutto compreso della grandezza dell'atto che sta per compiere, dopo aver invocato l'aiuto della tenera nostra Madre Maria Ausiliatrice, di San Francesco di Sales e del nostro Padre S. Giovanni Bosco, il novizio pronunci con devozione e amore la formula dei Santi Voti. Anche mentre si reca a firmare il modulo della professione e nel rimanente della funzione, conservi il massimo raccoglimento, chiedendo a Gesù, nel momento della benedizione eucaristica, che confermi i suoi propositi di voler essere in tutto e sempre un degno figlio di S. Giovanni Bosco. Con questi sentimenti nel cuore chiuda santamente l'indimenticabile giornata, rinnovando la promessa di voler osservare fedelmente, in ogni circostanza e per tutta la vita, le *Costituzioni*, il cui libro, secondo una bella e ormai tradizionale consuetudine, viene consegnato solennemente ad ogni novizio dal Superiore che riceve la professione.

Prima di por termine a quest'argomento, è bene ricordare che, giusta il can. 576, § 1, nell'emissione della professione religiosa, si deve osservare il rito prescritto dalle *Costituzioni*. Tutti pertanto, in cosa di così grande importanza, si facciano un dovere di seguire quanto è stabilito, senza pretendere d'introdurvi modificazioni o aggiunte di sorta.

Si ricordi infine che il già citato canone, al § 2, prescrive che il modulo firmato dal novizio ed almeno dal Superiore olle ricevette la professione, sia conservato nell'archivio dell'ispettoria, quale documento della professione fatta, mentre copia autentica verrà spedita al Direttore spirituale generale, per

l'archivio della Società.

Infine l'art. 308 dei *Regolamenti* prescrive che «si avvertano i nuovi professi che, finito il tempo in cui si sono fatti i primi voti, non si deve frapporre alcun indugio alla seconda professione. Perciò circa due mesi prima è loro dovere di presentare al proprio superiore la relativa domanda».

### 37. – USCITA DAL NOVIZIATO

Se le nostre case di noviziato avessero modo di ospitare allo stesso tempo, oltrech  gli antichi, anche i nuovi ascritti venuti per incominciare l'anno di prova, sarebbe da consigliare senz'altro che i neo professi passino il tempo, che loro rimane prima d'iniziare l'anno scolastico, nella stessa casa di noviziato. La loro presenza gioverebbe ad istradare insensibilmente i nuovi nelle pratiche della vita religiosa e darebbe alla famiglia una giocondit  particolare. L'orario verrebbe temperato da una ragionevole larghezza per rinvigorire, con gite e passeggiate, le forze fisiche nella serenit  dello spirito e in un ambiente di santa emulazione.

Ma purtroppo, nella maggior parte dei casi, ci  non   possibile; e allora bisogna pensare alla partenza, la quale generalmente si effettua un giorno o due dopo la professione. I superiori facciano in modo che tutto proceda ordinatamente, cosicch  i nuovi confratelli non abbiano a soffrire scosse o turbamenti. I partenti siano assistiti e aiutati, sia nella dovuta preparazione del corredo, sia nelle modalit  della partenza e del viaggio.

In primo luogo si eviti che i neo professi vadano in famiglia a titolo di svago o vacanza: questo passaggio dal noviziato al mondo potrebbe riuscire fatale. Cos  pure l'Ispettore non permetta ch'essi vengano dispersi nelle altre case dell'ispettoria. Se   possibile si mandino subito coi chierici dello Studentato

filosofico, al quale verranno poi destinati, oppure si trovi modo di collocarli tutti in una stessa casa, ove, mentre godono di alcuni giorni di riposo, siano convenientemente diretti e assistiti. È indispensabile che, pur nella ragionevole larghezza dei giorni di vacanza, vi sia un orario ben determinato e osservato con regolarità, specialmente per le pratiche, di pietà. Ciò che si dice pei chierici vale anche pei coadiutori, i quali, se artigiani o agricoltori, dovranno poi andare a far i corsi di perfezionamento, mentre gli altri saranno di preferenza indirizzati, durante i primi anni, a case di formazione o di esemplare osservanza. Se poi vi fossero dei neo professi che dovessero recarsi direttamente alle case, perché sacerdoti o per aver già compiuti gli studi filosofici o teologici, si abbia cura di metterli sotto la guida di un esperto Direttore, che continui l'opera iniziata nel noviziato.

### 38. – CONCLUSIONE

Nelle pagine precedenti ci siamo sforzati di ricordare e commentare tutto ciò che le leggi canoniche, le *Costituzioni*, i *Regolamenti* e le nostre tradizioni inculcano per la conveniente formazione dei nostri ascritti. Lo scopo precipuo di questo lavoro è quello di rendere sempre più forte l'unità che ci stringe sotto i vessilli del nostro glorioso Padre; di ottenere che vi siano, nelle nostre case di noviziato, le stesse norme formative e disciplinari, identiche direttive, la stessa regolarità di orario, così da dare ai novizi salesiani, sotto tutti i cieli e nelle più svariate e remote regioni, la stessa fisionomia caratteristica, quella cioè di S. Giovanni Bosco. Per questo motivo ho voluto aggiungere, a mo' di appendice, le norme regolamentari approvate ad *sexennium* dal XV Capitolo Generale, seguite dagli orari, dai programmi di studio, e dal formulario della vestizione.

Prima di finire v'invito ad applicare anche a tutto questo sapiente insieme di disposizioni canoniche e regolamentari le

parole che il nostro grande benefattore Pio IX rivolse a Don Bosco: «Se i Salesiani, senza pretendere di migliorare le loro *Costituzioni*, si studieranno di osservarle con precisione, la loro Congregazione sarà ognor più fiorente». Evitiamo pertanto qualsiasi prurito di riforma, ch'è uno dei tarli che, secondo l'accurata raccomandazione del nostro Padre, potrebbero causare la rovina dell'osservanza religiosa e della Congregazione. Viviamo nell'unità, filialmente stretti a Don Bosco, sotto il manto materno di Maria Ausiliatrice. Se questa unità sarà vigorosa e costante in tutti i nostri noviziati, noi avremo con essa assicurato un fecondo avvenire alla nostra Società.

Moltiplichiamo le nostre preghiere per ottenere da Dio, che i nostri propositi e ardenti voti si traducano in consolanti realtà.

Vi benedice di cuore

il vostro aff.mo in Cristo  
Sac. PIETRO RICALDONE.

[ndc: seguono alla lettera circolare il testo *Vestizione degli ascritti* e in appendice il *Regolamento per il noviziato*]

## § Lettera 41 §

Anno XX Luglio–Agosto 1939 N. 94

### LA VISITA CANONICA ALLE CASE SALESIANE

Torino, 24 agosto 1939.

Carissimi Figliuoli in G. C.,

Nel luglio del 1933, parlando a un gruppo di Ispettori riuniti a Torino, diedi loro alcune norme circa il modo di compiere la visita alle Case. In seguito fui insistentemente pregato di raccogliere quelle norme e fissarle in una circolare a comune vantaggio. Solo oggi mi vien dato di soddisfare quel desiderio.

Una ormai lunga esperienza mi persuade della, necessità di mettere a portata di mano degli Ispettori e Direttori tutto ciò che riguarda la visita: sono come i punti di un esame generale di coscienza, i quali, mentre sono destinati in particolare a facilitare il compito agl'ispettori e Direttori, specialmente novelli, possono altresì riuscire utili ad altri in molte circostanze.

Ho creduto bene dare una certa ampiezza ai punti riguardanti il culto e la pietà, perché la loro osservanza contribuisce efficacemente a rinvigorire ed accrescere quello spirito di pietà, ch'è tanta parte nella nostra missione educatrice<sup>1</sup>.

A taluno potranno forse parere meno confacentisi al carattere di una circolare le prolisse enumerazioni e citazioni del testo: ma, come ve ne andrete persuadendo man mano che vi addenterete nella lettura, questo scritto vorrebbe piuttosto essere un vero, sia pure elementare, *Manuale delle Visite*. Accoglietelo pertanto come una nuova manifestazione del mio

---

<sup>1</sup> *Atti del Capitolo* n. 87, p. 23.



affetto paterno, che intende, anche con questo umile lavoro, farvi cosa gradita e sopra tutto giovevole alla vostra perfezione.

Sono intimamente persuaso che se le visite ordinarie e straordinarie alle Case nostre saranno fatte sempre e bene, molto ne guadagnerà l'osservanza religiosa, mentre lo spirito del Padre gelosamente conservato nel cuore dei Figli continuerà ad essere meravigliosamente fecondo di opere a salvezza delle anime.

Invocando su tutti le più copiose benedizioni mi professo sempre vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 42 §

Anno XX Settembre–Ottobre 1939 N. 95

Case della Polonia. – Confratelli sotto le armi. – Manuale per la Visita Canonica. – Strenna per 1940. – Congressino e Mostra Catechistica. – Nuovi vescovi. – Missionari partiti.

Torino, 20 ottobre 1939.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Mentre mi accingevo a scrivervi per invitare voi tutti a onorare la gloriosa memoria dei nostri carissimi Confratelli caduti nella Spagna in testimonianza della Fede e perregarvi al tempo stesso di rivolgere ‘gli aiuti della vostra carità a tante e tante nostre case di quella generosa Nazione ridotte dai nemici di Dio in uno stato veramente miserando, ecco che nuove e ancora più tremende tempeste si addensano sul nostro capo.

Col cuore straziato devo comunicarvi che sono in verità quanto mai dolorose le poche e incerte notizie giunte a noi delle cinquantadue case che la Famiglia Salesiana aveva nella cattolica Polonia, così tragicamente provata. Ben potete capire la nostra angoscia al pensiero di centinaia e centinaia di Confratelli e Suore travolti nell’immane sventura. Sono certo che nelle vostre preghiere voi non dimenticherete mai quei nostri, carissimi figliuoli, quelle opere, quella eroica e generosa Nazione.

Ora poi la guerra, già scatenata e in procinto di riaccendersi, viene a moltiplicare e accrescere preoccupazioni e pene già tanto gravi. Preghiamo, figliuoli carissimi, e alla preghiera uniamo una vita santa e ricca di sacrifici per ottenere dalla Divina Misericordia l’ineffabile dono della pace. Sappia il vostro zelo suscitare in tutti i cuori crescente slancio di carità, di lavoro, di

suppliche all'Altissimo.

2. Al tempo stesso esorto quanto so e posso i Signori Ispettori e Direttori a prendersi le più affettuose cure dei Confratelli sotto le armi: li seguano colla preghiera, con frequenti lettere, e con tutti quegli aiuti che possano loro procurare: lodo quegli Ispettori che inviano ad essi una circolarina mensile o quindicinale. Sono nostri figliuoli, e devono sentire che siamo loro effettivamente e praticamente vicini.

3. Con questo numero degli *Atti del Capitolo* riceverete il *Manuale per la Visita Canonica alle Case Salesiane*. Si legga, come già si fece per altre circolari, nel tempo della lettura spirituale. Sarà bene omettere nella lettura i testi latini e le citazioni.

4. Si avvicina il nuovo anno 1940 e prego il Signore che ve lo conceda felice e ricco di grazie e benedizioni celesti.

Seguendo la tradizione vi mando la Strenna e vi esorto a praticarla fedelmente: essa suona così:

*San Giovanni Bosco ci invita a mantenere sempre e praticamente nel massimo onore, nelle nostre case e in particolare negli Oratori Festivi, l'insegnamento catechistico e la formazione religiosa.*

Per contribuire a far sì che la Strenna risulti una consolante realtà, stabilisco che nel prossimo anno 1940 vi sia in tutte le case, anche nelle più piccole, un Congressino o Convegno Catechistico accompagnato da una Mostra Catechistica. Nel prossimo numero degli *Atti del Capitolo* spero potervi mandare, col Commento della Strenna sopra indicata, norme pratiche riguardanti il Congressino e la Mostra.

E poiché trattiamo di quest'importante argomento, sento il dovere di manifestare la mia viva riconoscenza per tutto quello

che avete già fatto per rendere aggiornato e fecondo l'insegnamento catechistico. Le gare e altre manifestazioni catechistiche dell'anno testé decorso riuscirono di grande giovamento e costituiscono una consolante promessa per l'avvenire.

Coraggio, carissimi figliuoli. È dalla conoscenza e dalla pratica della religione che la povera umanità verrà liberata dalla grande piaga che la travaglia, l'ignoranza religiosa.

5. Dio voglia che col ritorno della pace mi sia concesso intrattenermi con voi su altri argomenti, che interessando direttamente la nostra Società, sono per ciò stesso sempre cari ai nostri cuori.

Per ora mi limito a comunicarvi che il 29 ottobre scorso vennero consacrati in San Pietro dallo stesso S. Padre Pio XII, felicemente regnante, dodici vescovi missionari: tra essi vi fu anche il nostro Mons. Luigi La Ravoire Morrow, vescovo di Krishnagar nell'India.

Il 5 corrente novembre a La Spezia venne pure consacrato vescovo Mons. Giovanni Ducato, Vicario Apostolico di Derna nella Libia. Verso la fine del mese egli partirà con un gruppo di missionari per raggiungere il suo Vicariato.

Altri centotrenta nostri missionari partirono in piccoli gruppi per le rispettive missioni. Li raccomando tutti alle vostre preghiere.

Coraggio, figliuoli carissimi. Mentre disgraziatamente coll'affievolirsi della carità i popoli si dilaniano in lotte fratricide e rovinose, rafforziamo in tutti i modi nei nostri cuori quel fuoco di amore che Gesù Cristo portò sulla terra. La nostra carità, in queste ore veramente tragiche, sia più intensamente vissuta nei pensieri, nelle parole, nelle opere.

Invocando l'abbondanza delle celesti benedizioni su tutti, e particolarmente sui carissimi Confratelli e figliuoli che soffrono, mi professo vostro aff.mo in C. J. Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 43 §

Anno XX Novembre–Dicembre 1939 N. 96

### ORATORIO FESTIVO, CATECHISMO, FORMAZIONE RELIGIOSA

1. Il primo centenario dell'opera salesiana – 2. Il primo germe dell'oratorio festivo – 3. verso la mèta – 4. L'ora di Dio – 5. La cappella Pinardi – 6. Sulle orme del padre – 7. La famiglia, la scuola, il tempio – 8. La più grande piaga – 9. Salviamo la gioventù – 10. La santa crociata – 11. Doveri di figli – 12. Il Regolamento dell'oratorio festivo – 13. Il fine dell'oratorio festivo – 14. Il catechismo nella scuola – 15. Il catechismo nelle chiese – 16. La sede dell'oratorio festivo – 17. Come dovrà sorgere l'oratorio festivo – 18. Progetto di un oratorio festivo – 19. Il personale addetto all'oratorio festivo – 20. Il personale per le diverse categorie di oratori festivi – 21. Una proposta – 22. Il Direttore dell'oratorio festivo – 23. Il Prefetto dell'oratorio festivo – 24. Il Catechista dell'oratorio festivo – 25. Del Consigliere scolastico nell'oratorio festivo – 26. Delle altre cariche – 27. I catechisti – 28. I catechisti salesiani – 29. Ove trovare catechisti – 30. Altre fonti – 31. La Congregazione della Dottrina Cristiana – 32. Come formare i catechisti – 33. Il tesoro delle indulgenze – 34. Gli allievi – 35. Mezzi per attirare i giovani all'oratorio festivo – 36. La più grande attrattiva: la carità – 37. Le accettazioni – 38. L'aula per il catechismo – 39. Sussidi didattici – 40. I libri – 41. Il metodo – 42. San Giovanni Bosco catechista – 43. L'attivismo – 44. Esami – 45. Gare – 46. Premi – 47. La festa della Dottrina Cristiana – 48. La formazione religiosa – 49. La Parola di Dio – 50. Piacevole e onesta ricreazione – 51. Il teatrino – 52. La cooperazione.

Torino, 24 dicembre 1939.

#### 1. – IL PRIMO CENTENARIO DELL'OPERA SALESIANA

La data memoranda del primo centenario dell'Opera Salesiana si avvicina a grandi passi ed è doveroso che i figli di San Giovanni Bosco si preparino a solennizzarla con riconoscente devozione e più ancora a far sì che da, essa si sprigioni nuovo slancio di fervore pel mantenimento dello spirito del Padre e per un gagliardo accrescimento delle Opere

da lui iniziate.

Anzitutto però salga dai nostri cuori caldo e potente l'inno del ringraziamento a Dio e all'Ausiliatrice nostra, per la cui materna assistenza la Società Salesiana si è mirabilmente dilatata sotto tutti i cieli. Come Don Bosco aveva sperato e predetto, anche coll'umile concorso de' suoi figli, il Regno di Gesù Cristo si va sempre più estendendo fino agli estremi confini della terra.

Ma se l'Opera Salesiana ebbe uno sviluppo del tutto straordinario, ciò si deve in gran parte, dopo le benedizioni di Dio, anche alla base granitica sulla quale la volle stabilita il nostro Padre, e cioè l'Oratorio Festivo. Esso infatti è uno dei mezzi più efficaci a rendere feconda l'istruzione e formazione catechistica, in cui è tutta la luce e la forza di quella divina parola, che Gesù Cristo stesso portò sulla terra perché fosse seme celeste destinato a crescere in albero gigantesco a salvezza degli uomini.

Per questo al cuore di ogni figlio di San Giovanni Bosco è sempre dolce ritornare con pensiero affettuoso all'Oratorio Festivo, vera culla della Società Salesiana, alla stessa guisa che il cristiano ripensa con amore devoto a Betlemme, ove con Gesù ebbe inizio la religione cristiana.

Studiare l'origine dell'Oratorio Festivo è penetrare nel cuore del Padre da cui sgorgò l'Opera Salesiana; è risalire, è abbeverarci alla celeste sorgente da cui emana lo spirito del grande Patriarca; è inebriarci negli ardori della carità da cui era pervaso.

D'altronde è da questo studio che noi vedremo scaturire non solo la necessità, lo scopo, le caratteristiche, il programma, l'organizzazione, vorrei dire lo spirito e l'anima dell'Oratorio Festivo; ma da esso apprenderemo pure come, alla luce e nell'esperienza di quest'opera, siansi man mano delineate, a completamento della medesima, quelle altre che avrebbero, in

seguito, costituito il vasto e multiforme programma della Congregazione Salesiana.

## 2. – IL PRIMO GERME DELL'ORATORIO FESTIVO

Taluno potrebbe forse formulare questa domanda: Quando ebbe origine l'Oratorio Festivo di Don Bosco? Non è facile la risposta.

Ecchè? Ha forse origine il frumento allorché vediamo spuntare dalle zolle il primo quasi impercettibile ciuffetto delle sue esili e verdeggianti foglioline?<sup>1</sup>. È vero, noi siamo usi a parlare così. Ma non sarebbe più esatto affermare che la vera nascita, ha luogo in certo modo nel seno della terra ove il seme subisce le meravigliose trasformazioni che daranno poi origine alla pianta? Quando essa spunta ci dà la lieta notizia della nascita avvenuta: questa però, non v'è dubbio, si andò operando gradatamente nel silenzio, durante il periodo che potremmo chiamare incubativo: la cui importanza, se può sfuggire all'occhio profano, è però oggetto dello studio e dell'ammirazione di chi sappia richiamarsi alla causa per misurare il divenire e la portata degli effetti.

Ora precisamente a questo primo periodo d'incubazione e di preparazione è bene richiamarsi prima di fissare le origini dell'Oratorio Festivo. Non soffermiamoci solo ad ammirare la pianta, sia pure esile, ma già sbocciata: scendiamo invece ad esaminare la prima radice da cui essa ripete vita e sviluppo. Verrà così rafforzata la nostra fede e accresciuta la nostra gioia al rintracciare il primo germe dell'Oratorio Festivo, tutto irradiato di luce soprannaturale, nel fatidico sogno che Giovannino Bosco ebbe, nell'umile casetta dei Becchi, all'età di nove anni. Fin d'allora al piccolo Giovanni viene indicato non solo il campo e lo scopo del suo lavoro, ma il sistema da seguire

---

<sup>1</sup> Vedi *Atti del Capitolo*, «Fedeltà a Don Bosco Santo», n. 9, p. 16.

e i frutti mirabili che con esso si sarebbero ottenuti.

«Ecco il tuo campo, disse a Giovanni la Donna di maestoso aspetto: renditi umile, forte, robusto e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei»<sup>2</sup>.

E Giovanni, fedele fin dalla più tenera età all'ispirazione divina, incomincia a lavorare nel campo assegnatogli dalla Provvidenza. Ancor non ha compiuto i dieci anni ed è già apostolo tra i suoi conterranei della borgata di Murialdo. Non è esso forse un Oratorio Festivo, sia pure in embrione, in abbozzo, quello che nel 1825 il piccolo Giovanni inizia, servendosi dei mezzi compatibili con la sua età e con la sua istruzione?<sup>3</sup>.

Dotato di memoria prodigiosa, amante dei libri, assiduo alle prediche, egli di tutto fa tesoro, istruzioni, fatti, esempi, per ripeterli al suo piccolo uditorio, instillando con mirabile efficacia l'amore alla virtù in quanti accorrono ad ammirarne l'abilità dei giochi e a udirne l'infantile ma calda parola.

Ricordate la tenera scena? La buona Mamma Margherita è là, estatica, con lo sguardo fisso sul suo caro Giovannino che, nel prato, fa acrobazie sulla corda, mentre numerosi fanciulli e uomini adulti lo applaudono facendogli corona. Una sua amica, Caterina Agugliati, l'assidua ascoltatrice del piccolo oratore, si avvicina alla madre fortunata e, additandole il piccolo apostolo, le dice: «Ebbene, Margherita?». E questa, come ridestandosi da un sogno, la fissa in viso e alla sua volta chiede alla vicina: «Che cosa credete che ne verrà di mio figlio?»<sup>4</sup>.

Anche gli abitanti di Ain-Karim dinanzi ai prodigi che accompagnarono la nascita del Battista si chiedevano l'un l'altro: Che sarà di questo bambino?»<sup>5</sup>.

Vi sono note le vicende di quei primi anni travagliati e

---

<sup>2</sup> MB I, 123.

<sup>3</sup> MB I, 143.

<sup>4</sup> MB I, 138.

<sup>5</sup> Lc I, 66.



penosi.

Mamma Margherita, per amore della pace, turbata troppe volte dal fratellastro Antonio, si decide a mandare il piccolo Giovanni a Moncucco presso i Moglia. Il Signore voleva temprare nel crogiuolo delle prove e tribolazioni il futuro apostolo dei giovani.

Quel primo distacco fu tremendo pei cuori sensibilissimi della madre e del figlio. Giovannino però, a tredici anni, continua, anche a Moncucco, la missione con tanto frutto iniziata ai Becchi. E così, con gioia immensa di quelle buone mamme, sorge presso la cascina Moglia un altro Oratorio Festivo in embrione.

Più tardi, nel 1836, Giovanni, mentre frequenta le scuole di Castelnuovo, addestrandosi al tempo stesso ai più svariati mestieri, sa circondarsi di non pochi ragazzetti, tra i quali svolge riconosciuto e proficuo apostolato di bene. Identico il campo, il programma, il metodo: si direbbe che siano sempre al suo fianco l'Uomo venerando e la maestosa Signora del sogno. Con le belle maniere, con gli onesti divertimenti, egli insegna le verità della religione e conduce le anime a Dio.

Anzi, fin d'allora egli avrebbe voluto tutti i sacerdoti così. Ammirava la santità del suo parroco, Don Bartolomeo Dassano; ma l'avrebbe desiderato più affabile con i bambini. «Ah, diceva sfogandosi con la buona Mamma Margherita, se io fossi prete mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei intorno a me, vorrei consacrare a loro tutta la mia vita»<sup>6</sup>.

È lo spirito di San Francesco di Sales, anzi lo spirito stesso del Divin Salvatore, che si sviluppa e rafforza in lui: quello spirito di amore immolantesi, che sarà l'anima di tutto il suo sistema educativo.

Dal 1831 al 1841 è a Chieri, ove compie gli studi ginnasiali e poi, in Seminario, quelli filosofici e teologici. Durante questo

---

<sup>6</sup> MB I, 127.

periodo, che fu certo tra i più importanti della sua vita, anche se assorbito dallo studio e assorto nel lavoro della preparazione sacerdotale, continuò a occuparsi con slancio della gioventù. I giovani infatti, attirati dalla sua carità, lo circondano ovunque; ed egli si serve del suo ascendente, della sua parola affascinante per allontanarli dal peccato, istruirli, condurli alle chiese, sollazzarli con divertimenti e passeggiate.

A Chieri appunto nacque, nel seno di quell'incipiente Oratorio Festivo, la celebre Società dell'Allegria, prima manifestazione di quei circoli, compagnie e associazioni diverse che sarebbero state più tardi le gagliarde nervature dei futuri Oratori Salesiani.

Le mirabili trasformazioni del seme sotto le zolle si vanno man mano compiendo. Ormai sono gagliarde le radici, ed è prossima a spuntare quella pianta vigorosa che, irrobustita dal gelo delle prove, stenderà domani, come l'albero scritturale, i suoi rami su' tutta la terra.

Il 6 giugno 1841 Don Bosco celebrava la prima Messa all'altare dell'Angelo Custode nella Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino.

«In quell'anno, — è Don Bosco che scrive — mancando il mio prevosto di vice-curato, io ne compii l'ufficio per cinque mesi. Provai il più grande piacere a lavorare... Ma la mia delizia era fare il catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro»<sup>7</sup>.

### 3. — VERSO LA META

Il 3 novembre 1841 Don Bosco si recava al Convitto di Torino. Don Cafasso ve lo aveva invitato perché si perfezionasse nella morale e nella predicazione: ma Iddio lo guidava colà perché iniziasse l'opera sua provvidenziale a salvezza

---

<sup>7</sup> MB II, 18.

particolarmente della gioventù.

«La misteriosa fiamma che spingeva Don Bosco a prendersi cura dei giovanetti, con la sua venuta al Convitto vieppiù si accese nel suo cuore alla vista della miseria e dell'abbandono in cui si trovava tanta gioventù nella capitale del Piemonte»<sup>8</sup>. Infatti nei grossi centri, nelle città più popolate la gioventù è ben più esposta ai pericoli che non nei paesi di campagna. Don Bosco — lo narrò egli stesso più volte — volle farsi un'idea della condizione morale della gioventù della capitale col percorrerne i diversi quartieri nelle quotidiane passeggiate. Lo spettacolo di tanti poveri giovanetti, trascurati dai parenti, ignoranti della religione, vittime di compagnie procaci, stringeva il suo cuore e lo faceva gemere di compassione. Talvolta, imbattendosi in quei piccolini, a sé li chiamava, li regalava di una medaglia o di qualche centesimo, e li interrogava sulle prime verità della fede, cui essi non sapevano rispondere.

Nei giorni festivi soprattutto egli prolungava le sue esplorazioni, e penava nel vedere gran numero di giovanetti di ogni età che, invece di recarsi in chiesa, vagavano per le vie e per le piazze. Quelle turbe specialmente che, nei dintorni della Cittadella, nei prati fuori dazio e nei sobborghi, giocavano in modo sconvenevole, rissavano, bestemmiavano e tenevano turpi discorsi, per non dire di peggio, gli rappresentavano al vivo la verità del sogno fatto a dieci anni, e si andava viemeglio persuadendo quello essere il campo da coltivare additatogli dalla veneranda Matrona, la Santa Vergine<sup>9</sup>.

Più di una volta, ci narra Don Lemoyne, vedendo quel prete avanzarsi soletto fra di loro e fermarsi ad osservarli, quegli sfrontati garzoncelli ne lo deridevano; ma i loro scherni ed insulti risuonavano all'orecchio del giovane sacerdote quali grida del Profeta esclamante: i fanciulli chiesero pane, e non vi

---

<sup>8</sup> MB II, 75ss.

<sup>9</sup> MB II, 59.

era chi loro lo spezzasse<sup>10</sup>. E perciò andava seco stesso meditando come raccogliarli nel maggior numero possibile in qualche luogo, sottrarli a quei pericoli, toglierli dall'ozio e dalle cattive compagnie, assisterli, istruirli, far loro osservare il precetto festivo, condurli ai SS. Sacramenti. Don Bosco capiva che non andavano ai catechismi, perché niuno ve li mandava o s'interessava perché vi andassero.

Il campo che gli si apriva dinanzi era immensamente vasto, la messe biondeggiava; ma, ricordando la prudente massima di San Francesco di Sales *Seguire e non precedere i passi della Divina Provvidenza*, benché con un po' di santa impazienza, attendeva l'ora da essa stabilita.

Senonché il quadro della desolazione e dello scempio che producono nei giovanetti la mancanza di religione e il cattivo esempio, non era ancora completo nella mente di Don Bosco. A formarsene una giusta idea era d'uopo penetrare anche nelle carceri, ove si adunano tante sventure che l'irreligione e il mal costume scatenano sulla misera umanità. L'incontrare in quei luoghi di pena turbe di giovanetti ed eziando di fanciulli sull'età dai dodici ai diciotto anni, tutti sani, robusti e d'ingegno svegliato; vederli là inoperosi e rosicchiati dagli insetti, stentando di pare spirituale e temporale, espiare, con una triste reclusione, e più ancora coi rimorsi, le colpe di una precoce depravazione, faceva inorridire il giovane prete. Egli vedeva in quegli infelici personificato l'obbrobrio della patria, il disonore della famiglia, l'infamia di sé stessi; vedeva soprattutto anime, redente e frangate dal sangue di un Dio, gemere invece schiave del vizio e nel più evidente pericolo di andare eternamente perdute.

Cercando la causa di tanta depravazione in quei miseri giovani, gli parve di trovarla, non solo nell'essere stati lasciati dai parenti in un deplorabile abbandono nello stesso primo loro

---

<sup>10</sup> Lam IV,4.

ingresso nella vita, ma molto più nel loro allontanamento dalle pratiche religiose nei giorni festivi.

Convinto di ciò, Don Bosco andava dicendo: «Chissà, se questi giovanetti avessero avuto un amico, che si fosse preso amorevole cura di loro, li avesse assistiti e istruiti nella religione nei giorni di festa; chissà, se non si sarebbero tenuti lontani dal mal fare e dalla rovina, e se non avrebbero evitato di venire e di ritornare in questi luoghi di pena? Certo che almeno il numero di questi piccoli prigionieri sarebbe grandemente diminuito. Non sarebbe ella cosa della più grande importanza per la religione e per la civile società il tentarne la prova per l'avvenire, a vantaggio di centinaia e migliaia di altri fanciulli?». E pregava il Signore che gli volesse aprire la via per dedicarsi a quest'opera di salvamento della gioventù<sup>11</sup>.

Ma un altro quadro delle miserie umane voleva svelare il Signore al nostro Don Bosco. Un giorno di quei primi mesi fu invitato dal Cottolengo a visitare la Piccola Casa della Divina Provvidenza. Accoltovi con amorevolezza, percorse col cuore ripieno di tristezza quelle corsie, ove anche tanti poveri giovani giacevano sin loro letti come fiori prematuramente avvizziti dal vizio. Don Bosco pensava mestamente in cuor suo: «Oh, quanto ha bisogno la povera gioventù di essere premunita e salvata!».

Finito lentamente il giro di quella cittadella del dolore cristiano, mentre Don Bosco era sul congedarsi, il Cottolengo, toccando e stringendo tra le sue dita le maniche della veste di Don Bosco, esclamò: «Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuratevene una che sia di stoffa molto più forte e molto consistente, perché i giovinetti possano attaccarvisi senza stracciarla... Verrà un tempo, in cui vi sarà strappata da tanta gente!». Il tempo previsto dal Cottolengo non è più lontano; e lo spettacolo d'immense moltitudini di giovanetti circondanti Don Bosco avverrà precisamente nella regione

---

<sup>11</sup> MB II, 63.

medesima ov'è impiantata la Piccola Casa della Divina Provvidenza<sup>12</sup>.

Egli infatti quasi senza avvedersene veniva iniziando l'opera sua.

«Appena entrato nel Convitto di S. Francesco di Sales — così scrive Don Bosco nelle sue Memorie — subito mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano per i viali e per le piazze e nella stessa sagrestia della chiesa dell'Istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale». Tuttavia ogni volta che nella stessa sagrestia di S. Francesco gli avveniva di vedersi in mezzo ai ragazzetti, tosto rivolgeva loro una parola con tanto affetto e così saviamente, che quegli gli erano sempre d'intorno. Talora si appartava per far loro un po' di catechismo, per esortarli al bene e ad accostarsi debitamente ai SS. Sacramenti.

Questo continuo affluir di ragazzi produceva qualche rumore e disturbo, per cui il sagrestano si indispettava ed anche li rimproverava e maltrattava. Con tutto ciò non era ancora incominciata alcuna opera particolare in favore dei giovanetti. Avuto consiglio con Dio in persistente e fervorosa preghiera e con Don Cafasso, si decise di presentarsi all'Arcivescovo, per assicurarsi sempre più della volontà divina e ovviare a difficoltà che potessero in seguito occorrergli. Mons. Frasoni gli diede tosto le più ampie approvazioni e la sua pastorale benedizione<sup>13</sup>.

Dopo il colloquio col suo Arcivescovo, Don Bosco, ritornato al Convitto, stette qualche giorno sopra pensiero sul quando e sul come dar principio all'opera sua; aspettava un'occasione per colorire il suo disegno: quand'ecco un fatterello inaspettato venne ad aprirgliene la via. Udiamone ancora una volta la sempre cara narrazione tramandataci dal fedele Don Lemoyne.

---

<sup>12</sup> MB II, 67.

<sup>13</sup> MB II, 70.

## 4. – L'ORA DI DIO

Era l'otto dicembre 1841, festa solenne dell'Immacolata Concezione dell'Augusta Madre di Dio. Don Bosco sentiva più vivo del solito nel cuore il desiderio di formarsi una famiglia di giovanetti fra i più bisognosi e abbandonati. Ma una famiglia, perché sia bene ordinata, educata e difesa, abbisogna di un'amorosa madre. Ora, Madre pietosissima di questa istituzione e loro Protettrice potente esser doveva la Vergine Maria. Ed è appunto in un giorno sacro alla sua più bella gloria che la Celeste Regina volle che avesse incominciamento l'Oratorio.

Don Bosco, all'ora stabilita, nella sagrestia di San Francesco d'Assisi, stava in procinto di vestirsi dei sacri paramenti per celebrare la S. Messa. Attendeva che qualcuno venisse a servirgliela. In mezzo alla sagrestia, volgendosi da una parte e dall'altra, stava un giovane dai 14 ai 15 anni. In piedi, col cappello in mano, guardava gli arredi sacri con volto attonito, come uno che rare volte avesse di tali cose vedute. Quand'ecco il sagrestano, certo Giuseppe Camotti, uomo di cattivo garbo e montanaro, andossene a lui e bruscamente gli disse:

— Che fai tu qui? Non vedi che sei d'impaccio alla gente? Presto, muoviti, va' a servire Messa a quel prete.

Il giovanetto nell'udire tali parole restò come balordo e tremebondo per paura all'austero cipiglio del sagrestano, e balbettando frasi sconnesse rispose:

— Non so: non son capace.

— Vieni, replicò l'altro; voglio che tu serva Messa.

— Non so, riprese il giovanetto più mortificato; non l'ho mai servita.

— Come, come! gridò il sagrestano, non sai? Se non sai servire Messa, perché vieni in sagrestia? Vattene subito. — E non essendosi mosso il giovane per lo sbalordimento, egli in men

che non si dice dà di piglio allo spolverino e giù colpi sulle spalle del poveretto, mentre questi cercava di fuggire.

— Che fate? gridò Don Bosco commosso e ad alta voce al sagrestano; perché battete quel giovanetto in tal modo? Che cosa vi ha fatto? — Ma il sagrestano tutto infuriato non gli dava ascolto.

Il giovane intanto, vedendosi a mal partito e non conoscendo qual fosse l'uscio che metteva in chiesa, erasi cacciato nella porta che metteva nel piccolo coro, inseguito dall'altro. Qui non trovando nessuna uscita, ritornò in sagrestia, e finalmente trovato scampo, se la dava a gambe in piazza.

Don Bosco chiamò per la seconda volta il sagrestano e con viso alquanto severo gli chiese:

— Per qual motivo avete battuto quel giovanetto? Che cosa ha egli fatto di male per trattarlo in simil guisa?

— Perché viene egli in sagrestia, se non sa servir Messa?

— Comunque sia, voi avete fatto male.

— A lei che ne importa?

— M'importa assai: è un mio caro amico.

— Come, esclamò il sagrestano meravigliato: è un suo amico quel bel soggetto?

— Certamente: tutti i perseguitati sono i miei più cari amici. Voi avete battuto uno ch'è conosciuto dai superiori. Andate a chiamarlo sull'istante, perché ho bisogno di parlargli, e non ritornate finché l'abbiate trovato, altrimenti dirò al Rettore della chiesa la vostra maniera di trattare i ragazzi.

A questa intimazione si calmò l'ira spropositata del sagrestano, il quale ritornò poco dopo col giovane. Il poverino si approssimò tutto tremante e in lacrime per le busse ricevute.

— Hai già udita la Messa! gli domandò il sacerdote con tutta amorevolezza.

— No, rispose.

— Vieni adunque ad ascoltarla: dopo avrò da parlarti di un



affare che ti farà piacere.

Desiderio di Don Bosco era solo di mitigare l'afflizione di quel tapinello e non lasciarlo con sinistre impressioni contro gli addetti alla sagrestia: ma ben più alti erano i disegni di Dio, che voleva in quel giorno porre le basi di un grande edificio. Celebrata la santa Messa e fattone il dovuto ringraziamento, Don Bosco, fece a sé venire e condusse il suo candidato in un coretto della chiesa, ove sedette con faccia allegra, ed assicurandolo che non avesse più timore di percosse, prese a interrogarlo così:

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Mi chiamo Bartolomeo Garelli.

— Di qual paese sei?

— Sono di Asti?

— Che mestiere fai?

— Il muratore.

— Vive ancora tuo padre?

— Ho, mio padre è morto.

— E tua madre?

— Mia madre è anche morta.

— Quanti anni hai?

— Ne ho sedici.

— Sai leggere e scriverei

— Non so niente.

— Sai cantare? — Il giovanetto asciugandosi gli occhi fissò Don Bosco in viso, quasi meravigliato, e rispose: — No!

— Sai zuffolare? — Il giovanetto si mise a ridere, ed era ciò che Don Bosco voleva, perché indizio di guadagnata confidenza. E continuò: — Dimmi, sei stato già promosso alla prima Comunione?

— Non ancora.

— Ti sei già confessato?

— Sì, ma quando ero piccolo.

— E le tue orazioni mattina e sera le dici sempre?

— No, quasi mai; le ho dimenticate.

— Ed hai nessuno che si curi di fartele recitare?

— No.

— Dimmi, vai sempre alla Messa tutte le domeniche?

— Quasi sempre, rispose il giovane, dopo un po' di pausa e facendo una smorfia.

— Vai al Catechismo?

— Non oso.

— Perché?

— Perché i miei compagni più piccoli di me sanno la dottrina, ed io così grande non ne so una parola: per questo ho vergogna di mettermi tra loro in quelle classi.

— Se ti facessi io stesso un catechismo a parte, verresti ad ascoltarmi?

— Ci Verrei di buon grado.

— Verresti volentieri in questa cameretta?

— Sì, sì, purché non mi diano delle bastonate.

— Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà più, come ti ho già assicurato; anzi d'ora in avanti tu sarai mio amico ed avrai da lare con me e con nessun altro. Quando vuoi dunque che incominciamo il nostro catechismo?

— Quando a lei piace.

— Stasera forse?

— Sì.

— Vuoi anche adesso?

— Sì, anche adesso e con molto piacere.

Don Bosco allora si pose in ginocchio e, prima d'incominciare il catechismo, recitò un'Ave Maria perché la Madonna gli desse la grazia di poter salvare quell'anima. Quell'Ave fervorosa e la retta intenzione fu feconda di grandi cose! Don Bosco poi si alzò e fece il segno di santa croce per cominciare: ma il suo allievo noi faceva, perché ne ignorava il modo e le parole; e perciò in quella prima lezione il maestro

s'intrattenne nell'insegnargli la maniera di fare il segno della croce e fargli conoscere Iddio Creatore e il fine per cui ci ha creati e redenti. Dopo circa una mezz'ora lo licenziò con grande benevolenza; e assicurandolo che gli avrebbe insegnato a servire la santa Messa, gli regalò una medaglia di Maria SS. facendosi promettere di ritornare la domenica seguente. Quindi soggiunse:

— Senti, io desidererei che tu non venissi solo, ma conducessi qua altri tuoi compagni. Io avrò qualche regalo da fare di nuovo a te e a quanti verranno teco. Sei contento?

— Oh molto, molto — rispose con una grande espansione quel buon giovane; e baciategli la mano, se ne andò.

Garelli, in quel momento rappresentava, non solo innumerevoli giovani, ma i molti popoli che Don Bosco avrebbe evangelizzati per contribuire «a raccogliere in un sol corpo i figliuoli di Dio che sono dispersi»<sup>14</sup>.

Questa, conchiude Don Lemoyne, è la vera origine degli Oratori Festivi. Don Bosco ne fu l'iniziatore e Garelli la pietra fondamentale, sopra della quale la Vergine Santa fe' scendere grazie e favori senza numero<sup>15</sup>.

Era doveroso ricordare queste auree pagine: il resto vi è noto. Ognuno però si procuri la dolce soddisfazione di rileggere e meditare le mirabili vicende di quei primi anni dell'Oratorio Festivo, ov'è tanta sapienza e ardore di zelo.

La tenera, pianticella fu, soprattutto nei primordi della sua esistenza, travagliata da inclemenze e avversità di ogni genere, sbattuta da tremendi uragani, prossima a essere stroncata dalla bufera.

---

<sup>14</sup> Gv XI, 52.

<sup>15</sup> MB II, 68–78.

## 5. – LA CAPPELLA PINARDI

L'incipiente Oratorio dal Convitto, ov'era rimasto circa due anni, compie il suo primo pellegrinaggio al Rifugio della Marchesa Barolo: quivi, in una umile cameretta, sorse la prima piccola cappella di San Francesco di Sales.

La domenica 25 maggio 1845 Don Bosco conduceva i suoi giovanetti a San Pietro in Vincoli e poco dopo alla chiesa di S. Martino ai Molassi, finché nel 1846 li trasportava a Casa Moretta e infine al celebre prato dei fratelli Filippi.

Chi non si è commosso nel leggere le ambascie mortali provate da Don Bosco il 5 aprile 1846, giorno fatale in cui doveva essere sfrattato anche dal prato? Sembrava giunto il momento supremo. Stimato pazzo, diffidato, sorvegliato dalla Questura, abbandonato da tutti!

Egli però, anche nell'angoscia del suo abbandono, crede contro ogni umana speranza, e alza a Dio, dal cuore straziato, le sue suppliche. Iddio misericordioso le ascolta: e l'Oratorio trova finalmente, in quel giorno memorabile, la sua sede fissa nella piccola e disadorna cappella Pinardi. Don Bosco, guidato da Dio per vie mirabili, salendo un doloroso Calvario, è arrivato finalmente a Valdocco: la tenera pianticella ha ormai trovato il terreno propizio, e noi la vedremo irrobustirsi e ingigantire oltre ogni umana previsione.

## 6. – SULLE ORME DEL PADRE

Da questa brevissima sintesi, ov'è schematizzata l'origine dell'Oratorio Festivo e di tutta l'Opera Salesiana, noi dobbiamo ricavare qualche pratica risoluzione, non v'è dubbio: Bartolomeo Garelli è l'immagine fedele della condizione in cui si trovano tanti poveri giovani nel campo immenso ove, sulle orme del Padre, siamo noi pure chiamati a svolgere il nostro

apostolato.

Ora è bene che ciascuno di noi rivolga a sé stesso questa domanda: Alla vista di tanta povera gioventù che, per la china dell'ignoranza e del vizio, precipita nell'abisso, mi sento io animato dagli stessi ardori di zelo che infiammavano il cuore del nostro Padre! Sono io pure il buon Pastore, che corre a rintracciare la pecorella smarrita; il Samaritano compassionevole, che si china a versare balsamo sulle piaghe ulcerose.

A volte, rinchiusi nella piccola cerchia di un lavoro geniale, che più che giovare alle anime soddisfa una nostra inclinazione, con pericolo financo di eccitarci a vanità, ci isoliamo quasi del tutto da quel mondo che fummo inviati a salvare. Forse troppo poco pensiamo al motto del nostro stemma, al programma della nostra vita, alla salvezza delle anime; e poco o punto ci curiamo di conoscere in quale ambiente si svolga e purtroppo si atrofizzi e intossichi l'esistenza di tanta sventurata gioventù, «il più bel fiore di vita», che noi ci siamo votati a salvare dal fuoco cocente che minaccia di avvizzirlo o dall'uragano che ne stronchi il debole stelo.

Permettete pertanto ch'io vi esorti, in quest'ora provvidenziale per noi, a considerare nella sua realtà, anche se dura e straziante, la condizione di milioni e milioni di giovinetti, non già per ripetere gl'infecondi rimpianti degli scoraggiati, ma per accorrere generosamente a salvarli.

## 7. – LA FAMIGLIA, LA SCUOLA, IL TEMPIO

L'anima del fanciullo si plasma nella famiglia, nella scuola, nella chiesa.

Qual è oggi lo stato della famiglia? Prima di rispondere soffermiamoci a considerare a che cosa si vorrebbe ridotta l'istituzione divina del matrimonio.

Sua Santità Pio XI, nella sua enciclica *Del matrimonio cristiano*, lamenta con accorate espressioni che «in questi tempi soprattutto essa sia spesso e facilmente dispreziata e vilipesa».

«È un fatto, in verità — egli dice — che non più di nascosto e nelle tenebre, ma apertamente, messo da parte ogni senso di pudore, così a parole come per iscritto, con rappresentazioni teatrali d'ogni specie, con romanzi, con novelle e racconti ameni, con proiezioni cinematografiche, con discorsi radiofonici, in fine, con tutti i trovati più recenti della scienza, è conculcata e messa in derisione la santità del matrimonio.

Anzi, tali massime si fanno penetrare fra ogni condizione di persone, ricchi e poveri, operai e padroni, dotti e ignoranti, liberi e coniugati, credenti e nemici di Dio, adulti e giovani: a questi soprattutto, come a più facile preda, si tendono i lacci pericolosi»<sup>16</sup>.

Purtroppo il focolare domestico non è più l'augusto santuario, del quale il padre è sacerdote e maestro, e le ginocchia della madre sono l'altare.

L'impiegato, e ancora più l'operaio, strappato al focolare domestico, vi ritorna troppe volte colla mente avvelenata da letture, discorsi, eccitamenti, dottrine sovversive; col cuore abbruttito dall'odio di classe; degradato, atrofizzato dall'alcool; terrore e a volte carnefice della moglie; scandalo e tiranno dei figli.

Anche l'angelo della famiglia, come lamenta il già citato documento pontificio, si accosta troppe volte impreparata all'altare, ignara dei doveri di sposa e di madre, onde avviene che poi gli sposi abbiano a ritrovare «tra le mura domestiche tristezza, pianto, disprezzo scambievolmente, litigi, avversioni d'animo, noie della vita coniugale, e, ciò ch'è peggio, abbiano a

---

<sup>16</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Casti Connubii*, 31 dicembre 1930: AAS 22(1930), 579-580.

trovare sé stessi colle loro sfrenate passioni»<sup>17</sup>.

Per questo lo stesso Pontefice nell'enciclica *Della cristiana educazione* della gioventù richiamava in modo speciale l'attenzione dei Vescovi, dei Sacerdoti e di tutti «sul lagrimevole scadimento odierno della educazione familiare». E scongiurava, nelle viscere di Gesù Cristo, i Pastori di anime di adoperare «ogni mezzo nelle istruzioni e nei catechismi, con la voce e con gli scritti divulgati largamente, per ammonire i genitori cristiani dei loro gravissimi obblighi, e non tanto teoricamente e genericamente, quanto praticamente, dei loro singoli doveri rispetto all'educazione religiosa, morale e civile elei figli e dei metodi più acconci ad attuarla efficacemente, oltre l'esempio della vita»<sup>18</sup>.

È da sperare che si dia ascolto alla voce del Vicario di Gesù Cristo: ma intanto il cuore cristiano si rattrista al pensare al triste avvenire di tanta povera gioventù, cresciuta nel seno di famiglie disgraziate, ed educata alla sen ili, di parole clic avvelenano, di esempi che pervertono, di una vita ch'è vera morte morale e civile.

In molte Nazioni, poi neppure la scuola andò esente dal funesto naufragio.

Sia lode ai governi, ai maestri e alle maestre che, compresi della loro alta missione, seppero compierla nobilmente anche in mezzo a difficoltà di ogni genere.

Ma non da tutti né dappertutto si ebbe la forza di agire così. Purtroppo, con l'insegnamento religioso, anche l'immagine soave del Divin Redentore, che s'immola per la redenzione degli uomini, si volle e si vuole in certe nazioni allontanare dalla scuola, dimenticando che là ove non trionfi il Crocifisso si riscontra, come tra i selvaggi, tale degradazione intellettuale e

---

<sup>17</sup> Ibid.

<sup>18</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Divini illius Magistri*, 31 dicembre 1929: AAS 22 (1930), 49–86.

morale da sentirne vergogna l'umanità.

Sventuratamente siamo ben lungi da quanto avrebbe voluto Pio XI, e cioè che, in tutte le Nazioni, «tutto l'insegnamento e tutto l'ordinamento della scuola, insegnanti, programmi e libri, in ogni disciplina, siano governati dallo spirito cristiano sotto la direzione e vigilanza materna della Chiesa, per modo che la religione sia veramente fondamento e coronamento di tutta l'istruzione, in tutti i gradi, non solo elementare, ma anche medio e superiore»<sup>19</sup>.

Volesse il Cielo, infine, che almeno nel tempio potesse la gioventù ricevere quell'educazione cristiana che troppo spesso non trova nella famiglia e che, in certi luoghi, fu proscriotta dalla scuola! Ma chi non sa che agli sforzi satanici per pervertire la famiglia e intossicare la scuola si aggiunse talora la guerra più spietata al ministro di Gesù Cristo?

Sua Santità Pio XI nella Enciclica del 20 dicembre 1935 Sul sacerdozio cattolico, dopo aver tratteggiato un magnifico elogio della missione sacerdotale e dopo aver detto che «tutti i benefici che la civiltà cristiana ha portato al mondo si devono, almeno nella radice, all'opera e alla parola del sacerdozio cattolico», soggiungeva che i nemici della Chiesa, conoscendone appunto l'importanza vitale, «contro di lui dirigono prima di tutto i loro colpi, per toglierlo di mezzo e sgomberarsi la via alla sempre desiderata e mai ottenuta distruzione della Chiesa stessa»<sup>20</sup>.

Chi può ridire infatti le calunnie, le guerre, le vessazioni, le persecuzioni più atroci, patite dalla Chiesa nella persona de' suoi ministri, anche ai giorni nostri? Proscritti i religiosi, privati dei loro beni, cacciati dalla patria come malfattori perché colpevoli del delitto di fare del bene, di soccorrere i poveri, di consolare gl'infermi, di educare la gioventù.

Anche i poveri figli di Don Bosco, che pure sono di ieri, si

---

<sup>19</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Divini illius Magistri...*

<sup>20</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Divini illius Magistri...*



trovarono già ripetutamente nel furore della persecuzione; essi pure caddero gloriosamente sulla breccia bagnando del loro sangue il suolo di parecchie Nazioni. Travolti dalla malvagità umana, i nostri fratelli seppero scrivere pagine che sono tuttora una epopea di sublime bellezza per la generosità e l'eroismo dei perseguitati e dei martiri.

Orbene, come sarà educata, formata la gioventù, quando le vocazioni sacerdotali si assottigliano; quando molte chiese sono prive di pastori; quando si procura in tutti i modi di allontanare i giovani dal prete?

Purtroppo a tutto questo si devono aggiungere non poche altre insidie tese ai fanciulli fin dai più teneri anni: la stampa malvagia, la moda invereconda, il turpiloquio, il teatro e il cinema, diventati scuola procace e giornaliera del delitto e del vizio.

Il Sommo Pontefice Pio XI, nella già citata enciclica *Della cristiana educazione della gioventù* dice appunto che «ai nostri tempi si fa necessaria, più estesa ed accurata vigilanza, quanto più sono cresciute le occasioni di naufragio morale e religioso per la gioventù inesperta, segnatamente nei libri empì o licenziosi, molti dei quali diabolicamente diffusi a vil prezzo, negli spettacoli del cinematografo, ed ora anche nelle audizioni radiofoniche, le quali moltiplicano e facilitano, per così dire, ogni sorta di letture, come il cinematografo ogni sorta di spettacoli. Quanti travimenti giovanili, a causa degli spettacoli odierni, oltre che delle malvagie letture, non devono piangere i genitori e gli educatori!»<sup>21</sup>.

Non dobbiamo stupirci pertanto se, in simile atmosfera, l'intelligenza del giovane si oscura, si atrofizza, e il fuoco delle passioni ne consuma prematuramente le energie. L'animo si sgomenta e quasi si accascia alla vista di certi ostinati e bassi ritorni al paganesimo, che minacciano, col pervertimento del più

---

<sup>21</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Divini illius Magistri...*

elementare senso morale, di seccare le sorgenti della vita e di spopolare le Nazioni.

Lo stesso Santo Padre Pio XI, dinanzi alla situazione presente, scriveva queste gravi e ammonitrici parole: «Popoli interi si trovano nel pericolo di ricadere in una barbarie peggiore di quella in cui giaceva la maggior parte del mondo all'apparire del Redentore»<sup>22</sup>. E faceva un accorato appello a tutti i buoni per allontanare dalla società il tremendo pericolo che minaccia tutti<sup>23</sup>.

## 8. – LA PIÙ GRANDE PIAGA

Purtroppo i mali che siamo venuti enumerando, in questi ultimi lustri presero proporzioni ancora più vaste, e la piaga si fece più profonda. Già il Sommo Pontefice Pio X, nell'Enciclica *Acerbo nimis*, dopo aver descritto e lamentato il religioso decadimento dei popoli, ne individuava, la causa con questa constatazione: «A noi, checché sia di altre regioni, sembra di preferenza dover convenire con coloro che la radice precipua dell'odierno rilassamento e quasi insensibilità degli animi, e dei gravissimi mali che quindi ne derivano, ripongono nell'ignoranza delle cose divine. Il che risponde pienamente a quello che Iddio stesso affermò per il profeta Osea: ...e non è scienza di Dio sulla terra. La maledizione, la menzogna, e l'omicidio, e il furto, a l'adulterio dilagarono, e il sangue toccò il sangue; perciò piangerti la terra e verrà meno chiunque abita in essa»<sup>24</sup>.

A dimostrare poi che l'ignoranza religiosa sia la più esiziale

---

<sup>22</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Divini Redemptoris*, 19 marzo 1937: AAS 29 (1937), 65–106.

<sup>23</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Caritate Christi Compulsi*, 3 maggio 1932: AAS 24 (1932), 177ss.

<sup>24</sup> Os IV, 1–3.

piaga che affligge la povera umanità, il Santo Padre Pio X continua così: «E che tra i cristiani dei nostri giorni siano moltissimi quelli i quali vivono in una estrema ignoranza delle cose necessarie a sapersi per l'estrema salute, è lamento oggidì comune e purtroppo giustissimo. Quanti sono, infatti, né già solo giovinetti, ma adulti ancora e vecchi cadenti, i quali ignorano affatto i principali misteri della fede: i quali udito il nome di Cristo rispondono: Chi è, perché debba credere in Lui?<sup>25</sup>.

In conseguenza di ciò non si recano punto a coscienza eccitare e nutrire odi contro il prossimo, fare ingiustissimi contratti, darsi a disoneste speculazioni, impossessarsi dell'altrui con ingenti usure e simili malvagità. Di più ignorano come la legge di Cristo, non solo proscriva le turpi azioni, ma condanni altresì il pensarle avvertentemente e desiderarle; e rattenuti forse da un motivo qualsiasi dall'abbandonarsi ai sensuali dilette, si pascono, senza scrupolo di sorta, di pessime cogitazioni: moltiplicando i peccati più che i capelli del capo.

Né di questo genere, torniamo a dirlo, si trovano solamente fra i poveri del popolo, o nelle campagne, ma altresì e forse in numero maggiore fra le persone di ceti più elevati e pur fra coloro cui gonfia la scienza, e che poggiati su una vana erudizione, credono di poter prendere in ridicolo la religione e bestemmiano quello che ignorano<sup>26</sup>.

Anche oggi pertanto si potrebbe ripetere a ragione con Benedetto XIV “che la maggior parte di coloro che sono dannati agli eterni supplizi, incontrano quella perpetua sventura per l'ignoranza dei misteri della fede che necessariamente si debbono sapere e credere per essere ascritti fra gli eletti”<sup>27</sup>.

Ora — conchiude il Santo Padre Pio X — se è vano aspettare

---

<sup>25</sup> Gv IX, 36.

<sup>26</sup> Giuda I, 10.

<sup>27</sup> Pio X, Lettera enciclica *Acerbo nimis*, 15 aprile 1905: AAS 37 (1904–1905), 613–625.

raccolta da una terra, in cui non sia stata deposta la semenza, in qual modo potranno sperarsi più costumate generazioni, se non siano istruite per tempo nella dottrina di Gesù Cristo?»<sup>28</sup>.

L'accorato lamento di Pio X fu ripetuto dai suoi successori sulla Cattedra di Pietro, e di esso se ne fecero eco i Vescovi di tutto il mondo.

Urge pertanto correre efficacemente ai ripari.

Nel primo quarto del secolo XVII un arcivescovo e cardinale, teologo insigne, uomo di Dio, un giorno era circondato da una corona di fanciulli che veniva istruendo. Ne interroga uno sui misteri della fede: il fanciullo guarda fisso e muto il cardinale, e vergognosamente mormora: «Non lo so». Ne interroga un secondo, un terzo: come il primo. Quello zelante Pastore si sente stringere il cuore, incrocia le braccia sul petto, china mestamente il capo e piange per quei suoi figli che non conoscono Dio né Gesù Cristo.

Quell'Arcivescovo era il cardinal Bellarmino, uno dei più ferventi apostoli della Dottrina cristiana, quello stesso che scrisse il piccolo Catechismo a tutti noto, che poi ampliò per ordine di Clemente VIII, ottenendone ampia diffusione in moltissimi luoghi.

La sconsolante risposta data a S. Roberto Bellarmino, e ripetuta a Don Bosco da Bartolomeo Garelli, forse la udimmo pure noi da tanti poveri giovanetti, e in ogni parte del mondo: particolarmente nei grandi centri, ove purtroppo essendo maggiore il bisogno del Catechismo, maggiori ostacoli ne impediscono l'apprendimento.

Si dirà forse, a nostro conforto, che non mancano feste e processioni solenni, e che sono frequenti un po' dappertutto altre manifestazioni di religiosità e di fede. È vero, ma non è men vero che tutte queste cose sventuratamente si possono mettere insieme con la ignoranza quasi completa del Catechismo?

---

<sup>28</sup> Ibid.

E così, mentre ci compiacciamo delle poche centinaia di persone che accorrono ad ascoltare un sermone o una conferenza di gala, non si pensa forse alle molte migliaia dei tenaci disertori del tempio, né alle turbe di giovani che crescono nell'ignoranza e nel vizio, fornendo falangi di pericolose reclute al sovversivismo. Questo triste stato di cose ci spiega lo spasimo e il crollo di popoli che si videro ad un tratto in balia di tragiche convulsioni, che ne minacciarono la compagine e la vita.

#### 9. – SALVIAMO LA GIOVENTÙ

Dopo quanto siamo venuti dicendo, ben possiamo concludere che l'ambiente or ora abbozzato non è di certo meno intossicato di quello in cui Don Bosco iniziò il suo apostolato. Urge pertanto, anziché lasciarci prendere dallo sgomento, correre generosamente, sulle sue orme, alla salvezza dei giovani.

Il nostro Santo Fondatore, nel primo capitolo delle *Costituzioni* ov'è determinato il fine della società, addita bensì ai suoi figli svariate manifestazioni di zelo e una attività multiforme: ma, a voce, per iscritto e col costante suo esempio, egli insistette perché le energie, il lavoro preferito degli eredi del suo spirito si rivolgessero in ogni tempo alla gioventù. Il Signore, egli ripeteva, mi ha mandato per i giovani, perciò bisogna che mi risparmi nelle cose estranee e conservi la mia salute per loro<sup>29</sup>.

Già fin dal 1847 scriveva nella prefazione del *Giovane Provveduto*, rivolgendosi ai giovani: «Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai; e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me: ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e chi più desideri la

---

<sup>29</sup> MB VII, 291.

vostra vera felicità».

Ai Becchi, a Chieri, a Torino, dovunque, sarà sempre l'Apostolo della gioventù, ch'egli chiama la porzione più delicata e la più preziosa dell'umanità. Dei giovani egli ha intuito i bisogni, ne conosce e scusa le manchevolezze e, sull'esempio del Divin Salvatore, li vuole raccogliere e salvare, Non pago di prodigare a loro vantaggio ogni sua energia, crea due famiglie religiose che, nel corso dei secoli, perpetuino quell'apostolato che fu l'aspirazione più potente e costante del suo cuore. Egli è persuaso che salvare la gioventù è salvare l'umanità, perché il fanciullo è l'uomo con tutto il suo avvenire, è il rinnovamento della società fin da quando è ancora in fiore.

#### 10. – LA SANTA CROCIATA

Sono ormai trascorsi cent'anni dal giorno in cui il nostro Padre iniziava la sua missione. Oggi egli ritorna in mezzo a noi per rivolgerci, con tutta l'ardenza del suo zelo, un eccitamento ancor più accorato, un'infuocata preghiera. Additando a noi suoi figli, disseminati in tutti i lidi e operanti sotto tutti i cieli, la gioventù del mondo intero, in procinto come Mosé di essere travolta dalle acque melmose che dilagano per ogni dove, egli ci prega e scongiora di dare generosamente ogni nostra energia per salvarla, ricordandoci ancora una volta che, in molti casi e per una gran parte dei giovani, l'ancora di salvezza è l'Oratorio festivo.

È dovere di figli pertanto, nella fausta ricorrenza del primo centenario di questa provvida istituzione, non solo studiarne l'organizzazione caratteristica, ma soprattutto attuarla e svilupparla ovunque saremo chiamati a svolgere il nostro apostolato, contribuendo così a guarire la grande piaga dell'ignoranza religiosa.

La Chiesa, sempre vigile e sempre madre, alzò ripetutamente

la sua voce, soprattutto in questi ultimi anni, per segnalare il grande male e per indire, a rimedio di esso, la santa crociata dell'istruzione religiosa.

La Sacra Congregazione del Concilio, col decreto *Provido sane consilio* del 12 gennaio 1935, richiamava l'attenzione dei Vescovi di tutto il mondo su quest'argomento importante, quello cioè di comunicare agli uomini «la sapienza celeste, necessaria all'eterna salute, mediante l'insegnamento del Catechismo... per mezzo .del quale viene, a chi ascolta, proposta e spiegata, secondo l'età, la capacità e la condizione di ciascuno, la sostanza di quanto riguarda Dio stesso, Gesù Cristo, la sua dottrina e il suo insegnamento.

Questo insegnamento religioso, voce della Divina Sapienza, lucerna che splende nelle tenebre, fermento della vita cristiana, — continua il Decreto, — se porta vantaggio a tutti, specialmente giova alla fanciullezza e all'adolescenza, la quale in sé stessa racchiude le speranze dell'avvenire.

Si deve quindi procurare prima di ogni cosa l'istruzione catechistica dei fanciulli e dei giovanetti, specialmente dato un tempo, in cui, per lo studio del sapere più largamente diffuso, per i mezzi d'imparare moltiplicatisi, per un metodo più adatto a comprendere le cose, viene anticipata e promossa la civile educazione dei fanciulli e degli adolescenti: essendo cosa sconveniente che, in mezzo a tanto lusso di dottrine e ardore d'imparare, sia trascurata e lasciata da parte la scienza di Dio e delle somme cose che sono nella religione.

È poi manifesto che nell'educazione cristiana e nell'insegnamento della Dottrina cattolica ai fanciulli e ai giovanetti sta pure riposta la salvezza dello Stato, come importa alla religione che i cittadini, insieme ai precetti della pura e umana dottrina e della civile educazione, s'imbevano dello spirito cristiano.

E così si capisce bene non solo con quanta sapienza, ma

anche con quanto amore la Chiesa, maestra della verità e della dottrina cattolica, nella persona di Cristo vada proclamando: Lasciate che i pargoli vengano a me, poiché di loro è il regno dei Cieli»<sup>30</sup>.

E il Decreto, dopo aver ricordato quanto i Sommi Pontefici abbiano fatto in passato per diffondere e rendere proficuo l'insegnamento catechistico, dichiarava che «testimonianza luminosa di tal fatto in questi nostri ultimi tempi era l'enciclica del Pontefice Pio X di santa memoria, *Acerbo nimis*, del 15 aprile 1905». Ricordava inoltre che le prescrizioni dei Pontefici, «ridotte in canoni, sono quasi tutte riferite nel Codice di Diritto Canonico, libro III, titolo XX, capo I, dove viene proposta in ordine tutta la disciplina intorno all'istruzione catechistica da osservarsi in tutta la Chiesa». Infine richiamava alla mente che «per poter vigilare sulle leggi stabilite dal codice e sollecitarne, secondo il bisogno, l'osservanza, il Pontefice Pio XI col Motu proprio *Orbem Catholicum* del 29 giugno 1923 aveva costituito presso la Sacra Congregazione del Concilio l'Ufficio Catechistico, al quale spetta per compito di regolare e promuovere nella Chiesa Cattolica tutta l'azione catechistica».

Lo stesso Decreto mette nel dovuto rilievo che «agli ordini e alle prescrizioni dei Sommi Pontefici fecero eco le sollecitudini dei Vescovi, i quali sia nei Concili plenari o provinciali, sia nei Sinodi diocesani, sia nei Congressi catechistici provinciali e nazionali, si presero cura di ordinare più minutamente l'insegnamento catechistico».

«Tuttavia — continua il Documento pontificio — dopo essere state eseguite dovunque con profitto queste disposizioni, dalle relazioni dei Vescovi si ricava che vi sono ancora troppe cose, le quali impediscono che l'insegnamento della Dottrina cristiana possa avere tutta la sua forza e tutto il suo effetto».

E qui il Decreto, dopo aver enumerati tra gli ostacoli che

---

<sup>30</sup> Mc X, 14.



impediscono detto insegnamento l'incuria dei genitori, la profanazione festiva, il contagio degli acattolici, la noncuranza dei fanciulli e giovinetti attirati dai giuochi e spettacoli specialmente nei giorni festivi, eccita «a maggior studio e zelo» i Vescovi, i parroci, quanti hanno cura di anime, i genitori. Vuole poi che «ad un'opera così salutare, così cara a Dio, così necessaria al bene delle anime non manchi neppure, secondo il disposto del Can. 1334, l'aiuto dei religiosi, qualora questo venisse domandato dall'Ordinario del luogo». «I religiosi stessi — è detto nel citato Documento — quando siano chiamati, si prestino volentieri; anzi tacciano vedere il desiderio di essere chiamati, affinché anche in questo campo del Signore, dove la messe è grande ma gli operai sono pochi, abbiano da ben meritare della salute delle anime».

I figli di Don Bosco risposero a suo tempo, e rispondono oggi, con santo entusiasmo all'appello della Chiesa per la santa Crociata catechistica. Nati alla vita religiosa col Catechismo e pel Catechismo, noi dobbiamo e vogliamo trovarci sempre in prima fila quando si tratti di favorire e fomentare in tutti i modi questo movimento salutare.

È vero, siamo pochi e impari ai bisogni assillanti e immensi; inoltre il nostro apostolato è di ieri. Altri Ordini e Congregazioni religiose potranno presentarsi nello stadio con tesori di esperienza e manipoli di conquiste. Ma quando si scatena la procella, anche il lavoro del più umile mozzo può contribuire a salvare la nave. D'altronde Iddio volle servirsi talvolta dei giovani Samueli per salvare il suo popolo, e financo della voce dei pargoli per ridare alla Chiesa pastori e apostoli.

L'essenziale si è che neppur uno resti sordo alla divina chiamata e che tutti, nell'immenso e multiforme campo di azione, prestino con slancio e sempre l'opera loro. E poiché la Divina Provvidenza ha voluto che i poveri figli di Don Bosco piantassero le loro tende in ogni lido, è dover nostro, in questa

fausta ricorrenza delle feste centenarie, dare fiato alle trombe e far riecheggiare sotto tutti i cieli con fremito possente la voce di Dio e della Chiesa, che tutti invita alla santa crociata.

## 11. – DOVERE DI FIGLI

Impossibile dire quanto stesse a cuore a San Giovanni Bosco l'insegnamento catechistico. Per impartirlo fece sorgere ovunque i suoi Oratori Festivi. Nelle *Costituzioni* volle che l'Oratorio Festivo fosse chiamato il primo esercizio di carità da compiersi dai membri della Famiglia salesiana, e si adoprò perché esso sorgesse presso ogni istituto salesiano. Iniziata la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, allorché i Vescovi lo richiedevano di qualche fondazione, metteva sempre come condizione che ad essa fosse unito un Oratorio Festivo, il quale, com'era stato la culla dell'Opera Salesiana a Valdocco, così lo fu dell'opera delle Suore a Mornese.

Nel linguaggio di Don Bosco e dei suoi successori l'Oratorio è il retaggio caratteristico lasciato ai figli; è l'apostolato che diede origine a tutte le Opere Salesiane e alla stessa società; è il modo più facile per impartire l'istruzione religiosa alla gioventù; è l'opera nella quale, prima di ogni altra, trasfuse Don Bosco il suo spirito. Ecco perché nei suoi viaggi egli si rallegrava ogni qual volta gli avvenisse di vedere fiorenti gli Oratori, ed esortava a vincere qualsiasi difficoltà per farli sorgere e mantenerli rigogliosi.

Di Don Rua c'è una vera letteratura in proposito. Nelle sue circolari ne parla e riparla, e ama riferirne i successi a consolazione e stimolo di tutta la Famiglia salesiana.

Giusta il pensiero di Don Bosco e de' suoi successori, allorché si tratti di nuove fondazioni, la preferenza dev'essere per quella ove sia possibile aprire l'Oratorio Festivo. È loro desiderio che i Direttori lo considerino come una delle opere più

importanti affidate al loro zelo; che non trascurino di occuparsene personalmente; che si stimino fortunati i Salesiani che all'Oratorio Festivo possono dedicare le loro energie.

Non dimentichiamo mai le parole del compianto Don Albera: «Iddio trasse dal cuore magnanimo di Don Bosco la nostra Pia Società, che, nata nel suo Oratorio e pel suo Oratorio, non può vivere e non può prosperare senza di esso»<sup>31</sup>.

È nostro dovere pertanto persuaderci anzitutto della necessità ed efficacia degli Oratori Festivi e adoprarci perché sorgano dappertutto queste oasi di salvezza per la gioventù: solo così potremo dire di aver capito e di riprodurre lo zelo del cuore di Don Bosco.

## 12. – IL REGOLAMENTO DELL'ORATORIO FESTIVO

Fin dal 1815 Don Bosco, convinto della necessità e utilità dell'opera felicemente iniziata, si era accinto a darle quella saldezza di organizzazione che ne assicurasse la vita e lo sviluppo: con tale intendimento scrisse allora alcune norme per le confessioni, alle quali facevano seguito altre riguardanti il buon andamento dell'Oratorio. Mi limito ad accennarle: egli vuole che i suoi collaboratori agiscano in modo che nessun fanciullo parta, malcontento da loro; che per ottenere frutto dalla correzione non rimproverino mai il fanciullo in presenza di altri, e sopra tutto che cerchino di farsi amare per così farsi ubbidire con tutta facilità. Ricorda pure che non sarà mai troppa la diligenza e la vigilanza sulle cose che riguardano la moralità<sup>32</sup>. Sono, come si vede, le prime norme, le prime grandi linee del sistema educativo che dovrà rendere efficace il suo lavoro in mezzo ai giovani.

---

<sup>31</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1922, 113.

<sup>32</sup> MB II, 153–154.

Don Bosco, come fu fatto rilevare altrove<sup>33</sup>, ebbe sempre per principio, nello stabilire leggi, di non far nascere l'opera dalla legge, ma bensì la legge dall'esperienza e dalla vita vissuta dell'opera. Ecco perché solo nel 1847, quando cioè già s'andava maturando nella sua sede stabile di Valdocco il primo Oratorio, pensò a redigere un regolamento. Questo però non fu pubblicato che nel 1852.

Prima di accingersi alla redazione volle conoscere ciò che si era fatto e a Roma da S. Filippo Neri e a Milano con lo spirito e sotto l'impulso dello zelo infaticabile di San Carlo. Ne ammirò i saggi regolamenti in piena armonia coi tempi in cui furono redatti; ma si persuase che i nuovi bisogni dell'epoca nostra esigevano accorgimenti e modificazioni speciali. Non bastava più accettare solo i giovani buoni, perché troppi per somma sventura erano ormai vittime del vizio; né bastava accoglierli al mattino, divenendo di giorno in giorno più gravi le insidie e molteplici i pericoli del pomeriggio e alla sera. Neppure si potrà sempre e dovunque richiedere che i giovani vengano presentati dai parenti, quando molti, troppi, sono oggi i genitori che punto si occupano dell'istruzione e formazione religiosa dei loro figliuoli. Inoltre, anziché imporre condizioni a chi voglia entrare, in molti casi sarà necessario porre in gioco tutti i mezzi per attirare tanti giovani sventurati: si dovranno insomma aprire a tutti le porte, escludendo solo chi fosse e volesse rimanere per altri pietra di scandalo. Nelle città specialmente saranno tanti i poveri giovanetti che hanno disertato la parrocchia, da far considerare l'Oratorio di Don Bosco come il porto di salvezza dei fanciulli abbandonati!

Don Bosco pertanto dopo aver, al vaglio dell'esperienza, esaminata ogni cosa, creò il suo tipo di Oratorio Festivo rispondente alle nuove esigenze e con tale larghezza di spirito e agilità di adattamento da poter rispondere a successivi bisogni e

---

<sup>33</sup> ACS 74 (1936), «Fedeltà a Don Bosco Santo», n. 8, p. 17.

svariati atteggiamenti.

Il Regolamento da lui redatto comprende tre parti: la terza però venne aggiunta solo più tardi, allorché sorsero le scuole diurne e serali.

Quel libriccino, modesto di veste e di mole, conteneva in germe tutta l'Opera salesiana col suo spirito, col suo sistema, colle possibilità del suo multiforme sviluppo.

Permettete pertanto ch'io v'inviti a studiarlo, ad approfondirlo e soprattutto ad attuarlo. Oggi ancora, se noi sapremo seguire fedelmente le norme sapientemente tracciate da Don Bosco, completandole con gli accorgimenti suggeriti dalle nuove esigenze dei tempi, avremo svolto uno dei più importanti e urgenti apostolati a vantaggio della gioventù e della società.

### 13. – IL FINE DELL'ORATORIO FESTIVO

Della prima parte del Regolamento Don Bosco fissa chiaramente il fine dell'Oratorio Festivo, ch'è quello di trattenere la gioventù nei giorni festivi con 'piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle funzioni di chiesa. Egli parla bensì in primo luogo della piacevole e onesta ricreazione, ma si affretta ad aggiungere che questo è accessorio e solo deve servire come di allettamento ai giovani per intervenire. Lo scopo primario, lo ripete egli stesso, è l'istruzione religiosa. Anzi, percorrendo le pagine del Regolamento, si deduce ch'egli si proponeva non solo l'istruzione, ma la formazione religiosa degli alunni: più che la conoscenza, volle sempre la pratica della religione; dalla esatta istruzione, secondo il suo pensiero, ne doveva derivare una pratica più convinta ed esemplare della religione stessa. Entrando un giovane in quest'oratorio, egli scrisse, deve persuadersi che questo è luogo, di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini. Appunto per questo Don Bosco volle chiamare Oratorio e non Ricreatorio

la sua istituzione, per fissarne così chiaramente le finalità.

Don Rua, il primo discepolo, il custode, il continuatore fedele dello spirito di Don Bosco, dopo aver scritto che «il fine principale, principalissimo per cui Don Bosco volle fondati gli Oratori Festivi era quello di far imparare il Catechismo ai giovani, di far loro santificare le feste e tenerli lontani, in detti giorni, dai cattivi compagni», soggiunge subito che «secondo la mente di Don Bosco quegli Oratori in cui non si facesse il Catechismo non sarebbero che ricreatori»<sup>34</sup>.

Chi pertanto perdesse di vista queste alte finalità, snaturando l'Oratorio Festivo col ridurlo a un qualsiasi ritrovo di giuochi, si addosserebbe una tremenda responsabilità. Non solo si allontanerebbe dalla via sapientemente tracciata dal nostro Fondatore, ma tradirebbe le famiglie e gli alunni, e finirebbe col vedere rovinata l'opera affidatagli dal Superiore, perché il Signore non può benedire i violatori dello spirito del Padre.

Taluno ha potuto forse illudersi che, sottraendo il tempo al Catechismo, abbreviando le preghiere, riducendo le pratiche che devono contribuire alla formazione religiosa, e abbondando invece con larghezza a volte prodiga nei divertimenti, si riesca ad accontentare maggiormente i giovani, ad accrescerne il numero, a irrobustire l'Oratorio. Funesta illusione! L'esperienza, talvolta assai dolorosa, è lì a dirci che avvenne sempre precisamente tutto l'opposto. L'anima dell'Oratorio è la parte religiosa: affievolendola e asfissilandola, anche il corpo deperisce e muore.

#### 14. – IL CATECHISMO NELLA SCUOLA

Benedette le Nazioni dove l'insegnamento catechistico è impartito e fomentato nelle scuole! Ma purtroppo dobbiamo dire, coll'anima angosciata, che il Catechismo, norma sicura

---

<sup>34</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 492.

della vita, fonte di preservazione ed elevazione morale del popolo, ora, presso non poche Nazioni, o è bandito affatto dalle scuole pubbliche, od è tollerato a malincuore, od è insegnato talora da persone che poco e malamente lo conoscono, e persino da chi non lo tiene in nessun conto e lo dileggia.

Dobbiamo pertanto pregare e adoprarci perché il Catechismo rientri nelle scuole pubbliche come base di ogni altro insegnamento, come l'amico dei giovani e benefattore dei popoli, come freno efficace contro l'irrompere delle passioni, a conforto dei genitori trepidanti sulla sorte dei figli, della Chiesa che piange sulla strage morale di tanti travati, della Patria che vede ingrossare le fila dei degeneri e dei sovversivi.

Già fin dal 1° agosto 1897 il Sommo Pontefice Leone XIII si augurava che dappertutto il Catechismo pervadesse e santificasse l'insegnamento e la scuola. «È necessario — egli scriveva nell'enciclica *Militantis Ecclesiae* — che non soltanto in determinate ore si insegni ai giovani la religione, ma che tutta la restante formazione olezzi di cristiana pietà. Che se ciò manca, se questo alito sacro non pervade e non riscalda gli animi dei maestri e dei discepoli, ben poca utilità potrà aversi da qualsiasi dottrina: spesso anzi ne verranno danni non lievi».

Sventuratamente l'aspirazione del grande Pontefice, in troppi luoghi, è ben lungi dall'essere attuata. Chi poi abbia vera contezza dei bisogni e delle speciali condizioni dei popoli ha potuto convincersi che l'insegnamento catechistico e religioso, se dall'intelligenza deve irradiare il cuore e tradursi in vita cristianamente intesa e vissuta, non può limitarsi al settore della scuola, ma deve completarsi e rafforzarsi fuori di essa, particolarmente nella parrocchia e nell'Oratorio Festivo. È questo d'altronde il pensiero e la prassi della Chiesa e dell'Episcopato Cattolico.

La Sacra Congregazione del Concilio, nella sua circolare del 23 aprile 1924, dopo aver fatto una magnifica apologia del

Catechismo, conchiudeva: «È dunque evidente che un argomento di importanza sì capitale, di una vastità e profondità tanto grande, richiede uno studio assiduo, prolungato, che non può affatto esaurirsi nelle scuole elementari». «Nessun parroco pertanto — continua il documento — può pensare che basti al fanciullo quella istruzione catechistica, né può esimersi dalla rigorosa osservanza delle sante leggi della Chiesa, le quali impongono agli aventi cura di anime l'obbligo strettissimo di insegnare il catechismo (can. 1329 e seguenti). Ad essi in modo tutto particolare la Chiesa ha affidato la delicata e importantissima missione di nutrire e sviluppare, con l'insegnamento del Catechismo, la vita spirituale dei loro parrocchiani». Per questo la stessa Sacra Congregazione «rivolge calda preghiera ai Rev.mi Ordinari perché vogliano richiamare sul delicato argomento l'attenzione dei parroci ed aventi cura d'anime, ricordando ad essi la grave responsabilità che loro incombe dinanzi a Dio e alla società. Ed in modo speciale facciano presente ai genitori il gravissimo obbligo di educare cristianamente i figli, obbligo che non verrà totalmente adempiuto, se non cureranno che questi siano assidui all'insegnamento parrocchiale del Catechismo (can. 1335). Si tratta della salute eterna dei figli, e ne dovranno rendere al Signore strettissimo conto».

#### 15. – IL CATECHISMO NELLE CHIESE

Il Decreto *Provido sane consilio*, coll'approvazione di S. S. Pio XI, ordinava che «in ogni parrocchia, in conformità della circolare del 23 aprile 1929, si stabilissero, ove non esistono, le scuole catechistiche parrocchiali, nelle quali, sotto la presidenza dei parroci medesimi, e secondo un metodo prescritto, i fanciulli e i giovanetti imparino i principi della legge divina e della fede».

Pertanto, mentre è doveroso tributare un ben meritato elogio



agli zelanti parroci che oggi ancora si adoperano con vero spirito di sacrificio per far sì che il Catechismo insegnato nelle chiese dia i migliori risultati, dobbiamo riconoscere che l'espresso cornando della Sacra Congregazione del Concilio di fondare delle scuole catechistiche dev'essere preso in seria considerazione e attuato.

Il Catechismo, deve avere esso pure d'ora in poi le sue scuole, ed è da augurarsi che, per la natura e l'eccellenza stessa di questo: insegnamento, esso abbia dovunque un ordinamento dignitoso di locali, di metodo e di sussidi che lo rendano fecondo di risultati pratici.

Né si pensi che ciò sia una novità. In Roma, durante il pontificato di Pio IV (1559–1565) fu gettato il primo seme del Sodalizio delle scuole della Dottrina cristiana. Favorita dai Sommi Pontefici e arricchita di favori spirituali, la provvida istituzione divenuta poi Arciconfraternita si sviluppò notevolmente dentro e fuori Roma, svolgendo un'opera veramente salutare. Orbene, gli editti dei Papi che riguardano codesto sodalizio parlano sempre di scuole della Dottrina cristiana.

San Carlo Borromeo a Milano seppe dare alla Compagnia della Dottrina uno sviluppo meraviglioso, e ne era tanto soddisfatto che, ormai prossimo a morire, tutti spronava a favorirla e affermava «ch'era di tanta utilità quest'opera della Dottrina cristiana nei giorni di festa, ch'egli non avrebbe saputo dire quale altra cosa avesse prodotto frutti tanto abbondanti nella sua diocesi, quanto quella»<sup>35</sup>.

I rivolgimenti politici del secolo scorso, mentre contribuirono al rilassamento della vita cristiana, creando ostacoli al ministero pastorale e all'istruzione religiosa, privarono l'Arciconfraternita di Roma delle sue risorse: vennero così ad estinguersi le sue scuole. Coll'Enciclica *Acerbo himis*

---

<sup>35</sup> Lettera di S. Carlo Borromeo al Nunzio di Spagna, 2 Novembre 1571.

essa riebbe nuova vita e, mediante il Regolamento del 9 novembre 1906, fu in grado di provvedere nuovamente al conseguimento del proprio fine promovendo la fondazione di scuole catechistiche e vigilando perché l'insegnamento fosse impartito con uniformità di metodo e da persone idonee. Convertita più tardi in Commissione Diocesana, continuò a svolgere l'opera salutare con crescente zelo e saggio direttive.

Orbene è da rilevare che, nei vari *Regolamenti*, si è sempre insistito perché l'insegnamento catechistico fosse ordinato come vera scuola con divisione razionale di classi, aule scolastiche, registri, insegnanti per ciascuna classe, con programma ben stabilito e lezione ben preparata, mezzi didattici, esami: così ancora nel 1906 e nel 1920. Il Regolamento del 1921, dopo aver riaffermato che l'insegnamento catechistico deve avere forma di vera scuola, inculcava che della scuola esso doveva avere specialmente l'ordine e la serietà<sup>36</sup>.

La voce e la prassi di Roma trovò eco fedele in moltissime diocesi. Oggi poi, dopo l'esplicito comando della S. Congregazione del Concilio, non è più il caso di discutere, ma urge accingersi volonterosi all'opera.

A noi deve recare speciale conforto il sapere che questo fu appunto il pensiero del nostro Santo Fondatore; il quale, sin dagli inizi, nel Regolamento insiste per la divisione dei giovani in classi, soffermandosi in proposito anche sui più minuti particolari. A misura poi che la Provvidenza gli forniva i locali, s'industriava perché le aule fossero sempre meglio attrezzate. Oggi, una ormai lunga tradizione ha radicato in tutti i figli di Don Bosco la ferma convinzione che, se si vuole rendere l'insegnamento catechistico veramente proficuo, è necessario avere in tutti gli Oratori scuole ben dotate per le singole classi.

---

<sup>36</sup> Cf. Francesco Pascucci, vesc. tit. di Sion, *L'insegnamento religioso in Roma dal Concilio di Trento ad oggi*. Roma, Scuola Tipografica Pio X, 1938.

## 16. — LA SEDE DELL'ORATORIO FESTIVO

Poiché la Divina Provvidenza ci procura la gioia di poter far sorgere ogni anno, nelle diverse Frazioni, nuovi Oratori Festivi, forse non è fuor di proposito dare qualche breve norma circa la loro ubicazione e impostazione, anche perché talvolta si ricorre a noi per consiglio.

Per quanto riguarda la nostra Società, gli Oratori o formano una casa a sé e autonoma, o sorgono a fianco di un nostro istituto, oppure a fianco di una parrocchia salesiana.

L'Oratorio che forma una casa a sé e autonoma, può essere parrocchiale o inter parrocchiale. In ogni caso lo si faccia sorgere nel posto più spiritualmente strategico, vale a dire più atto e comodo per la sua felice ubicazione ad attirare i giovani o dell'unica parrocchia o di tutte, quand'è inter parrocchiale. Naturalmente il luogo scelto dev'essere al tempo stesso igienico e talmente ampio da prestarsi a eventuali successivi sviluppi.

Se l'Oratorio sorge a fianco di un nostro istituto — e fu detto ripetutamente che deve sorgere sempre a fianco di tutti — si abbiano presenti le solite esigenze di igiene, di comodità per l'accesso, di sufficiente ampiezza.

Quando poi l'Oratorio dovesse sorgere a servizio di una nostra parrocchia, è sempre preferibile erigerlo a fianco di essa con notevole vantaggio di mezzi e di personale. Se ciò non fosse proprio possibile, o per mancanza di spazio o perché il grande sviluppo delle organizzazioni parrocchiali consigliasse diversamente, allora nello scegliere un'altra sede si tenga sempre conto della salubrità, dell'ampiezza di respiro, del facile accesso.

Se infine venissimo consultati circa l'erezione di Oratori parrocchiali, consigliamo sempre di farli sorgere a fianco della parrocchia stessa pei vantaggi già accennati: qualora poi, per speciali circostanze, si dovesse preferire la sede isolata, si

consigli, come già fu detto, il luogo, non solo più igienico ed ampio, ma quello che meglio si presti a radunare i giovani.

#### 17. – COME DOVRÀ SORGERE L'ORATORIO FESTIVO

Trattandosi di un edilizio destinato a ospitare gli alunni della prima e principale tra le scienze, gioverà tenere in gran conto, anche per esso, le esigenze e i canoni fondamentali dell'edilizia scolastica.

Sarebbe grave errore procedere a fissare l'impostazione di un nuovo edificio senza averne precedentemente studiato con seria riflessione il piano generale, determinato il numero e la qualità degli ambienti, le loro esigenze pedagogiche, utilitarie e igieniche, la posizione e superficie dei cortili, l'orientamento generale nella cornice delle grandi norme edilizie, quali la praticità, la salubrità e la gaiezza. Solo quando si avrà l'idea esatta del complesso delle costruzioni, dell'area richiesta da queste e dai cortili, delle esigenze or ora elencate, si potrà pensare e alla ubicazione e alle modalità della sede.

Troppe volte per mancata preveggenza e ponderatezza si ebbero a rimpiangere danni irreparabili di costruzioni affrettate e sconnesse che, oltre a compromettere lo sviluppo e l'esistenza stessa dell'opera anche con danni finanziari non riparabili, ebbero funeste ripercussioni morali, che seccarono le fonti della beneficenza. Altre volte non si tenne nel dovuto conto la salubrità e l'orientamento, e così sorsero locali malsani e uggiosi che, rendendo antipatico il luogo, cagionarono grave danno allo stesso insegnamento catechistico, disertato per l'uggiosità degli ambienti. Le scuole destinate alla Dottrina cristiana dovrebbero avere le attrattive più simpatiche, ridenti di luce e gaiezza.

E qui mi sia permesso di aggiungere che, nello svolgersi di queste pratiche, si può incorrere in un duplice errore.

Non mancherà forse chi pensi, essere sufficiente mettersi

nelle inani di un ingegnere o di un architetto, perché tutto abbia a procedere a meraviglia. L'architetto o l'ingegnere sapranno dare all'edificio, a regola d'arte, robustezza di costruzione ed eleganza di linee, ma tocca a noi dire loro ciò che vogliamo e come lo vogliamo, specificando le finalità e la capacità dell'edificio. Essi poi sapranno armonizzare con i canoni della statica e della bellezza il numero, la superficie, le disposizioni pedagogiche dei locali ospitanti l'opera catechistica.

Altri invece cadono nell'errore opposto prescindendo, non solo dal consiglio dei tecnici, ma non curandosi d'indagare quanto sia già stato fatto in proposito, con quali metodi e risultati. E così, più per sventata ignoranza che per presunzione, s'incorre in errori d'impostazione e di costruzione più facilmente evitabili, appunto perché già da altri commessi. È meglio assai spendere maggior tempo a riflettere, ritardando magari di alcuni mesi l'esecuzione dei lavori, anziché esporsi a tardivi e dispendiosi pentimenti. Seppur si tema d'investire qualche somma in viaggi per visitare le migliori iniziative del genere, interpellando gli esperti, soprattutto poi se fratelli e compagni di apostolato: essi potranno non solo darci informazioni precise sulle cose già fatte, ma eventualmente metterci sull'avviso circa miglioramenti consigliati dall'esperienza. In questi affari chi pecca di presunzione paga anche gravemente di borsa. D'altronde la sola visione di un'opera ben organizzata è già caparra di relativo successo per chi debba riprodurla, sia pure con eventuali varianti richieste da circostanze locali.

Per noi il cammino è tracciato da norme e tassative disposizioni, ampiamente ricordate al Cap. 24 della Circolare sulla Povertà.

Né si pensi che per determinare le modalità della sede della Dottrina cristiana, sia bastevole fissare il numero delle aule, proporzionato alla popolazione scolastica. No, l'Oratorio

Festivo non è solo la sede della dottrina cristiana, né deve solo servire per impartirvi lezioni di catechismo; esso è inoltre destinato a offrire piacevole ritrovo e onesta ricreazione agli alunni, particolarmente nei giorni festivi, e ad essere soprattutto il centro generalmente più indicato alla formazione religiosa della gioventù. Tale soluzione diviene assolutamente necessaria tra le popolazioni, ove il Catechismo è disertato specie dagli adolescenti, per incomprendimento e incuria dei genitori o per altre cause.

D'altronde l'Oratorio, essendo destinato all'insegnamento catechistico, dev'essere, come ogni altra scuola, centro di gioiosa vita infantile, e perciò corredato di cortili e di quegli altri allettamenti che servano a renderlo attraente. Oggi non sorge più nessuna scuola, anche nei più modesti villaggi, che non sia dotata di tali sussidi, perché la ricreazione, i giuochi all'aperto, l'onesto divertimento conferiscono alla scuola giocondità e invitante gaiezza.

Il Decreto *Provido sane consilio* del 12 gennaio 1935 esorta appunto i parroci a mettere in opera ogni mezzo per attirare gli alunni al Catechismo parrocchiale e vuole ch'essi «e i loro cooperatori si adoperino con tutte le forze per ottenere che i giovani accorran volentieri al Catechismo, servendosi all'uopo dei mezzi che riterranno più adatti: ad esempio stabilendo che nei giorni festivi vi sia una Messa speciale per i giovani, organizzando gare catechistiche con premi, e servendosi di altre bene adatte e oneste attrattive e industrie». Da queste ultime espressioni e dal contesto affiorano chiaramente le norme e direttive che si vogliono porre in atto per bene organizzare un Oratorio Festivo.

D'altronde la scuola di Catechismo unita a piacevole trattenimento rappresenta quella magnifica tradizione cattolica che, nell'Oratorio Festivo, seppe creare e sviluppare la sede meglio rispondente alle esigenze dell'istruzione e formazione

religiosa.

San Filippo Neri, San Carlo Borromeo, San Giovanni Bosco ottennero, con la provvida istituzione degli Oratori Festivi, sia pure con accorgimenti diversi, indirizzati però a un'unica e pratica finalità, risultati veramente meravigliosi. Oggi poi l'Episcopato è unanime nel proclamare l'Oratorio Festivo vera arca di salvezza per la gioventù.

E qui a conforto e incoraggiamento di coloro che potrebbero sgomentarsi davanti alle reali difficoltà e alle spese non indifferenti cui si dovrà, andare incontro per far sorgere o migliorare l'Oratorio Festivo, sarà bene esporre alcune considerazioni dettate dall'esperienza.

Possiamo essere certi che la Divina Provvidenza non viene mai meno quando la fede è viva, e d'altronde l'opera che si vuol compiere solo si prefigge di dar gloria a Dio e salvare le anime. Le innumeri e magnifiche chiese e basiliche, i santuari monumentali, le grandiose opere educative e di beneficenza sorte non solo nelle città, ma anche nei più umili villaggi, devono farci aprire il cuore alle più promettenti speranze. In alcune Diocesi buon numero di parrocchie hanno già l'Oratorio Festivo: vi sarà certo da migliorare, ma l'impresa è più agevole quando abbondano gli esempi ed è già posta una base.

Tocca a noi interessare e santamente eccitare le anime generose, le quali sono sempre disposte a offrirò il loro contributo anche copioso, quando si saranno persuase, com'è facile nel caso presente, della bontà dell'opera destinata alla salvezza della gioventù, e soprattutto se vedranno che effettivamente siamo noi i primi nel dare esempio di operosità e di sacrificio.

Infine non dobbiamo sgomentarci se non ci verrà dato di fare tutto di botto e bene. L'Oratorio Festivo, come le chiese e le opere benefiche, sorge ordinariamente a poco a poco, fra stenti e difficoltà: in tal modo, mentre viene messa a prova e irrobustita

la nostra fede, si fomenta la pietà e accresce la carità dei fedeli. Ricordiamo, ad accrescimento della nostra fiducia, le parole di Gesù Cristo: *Ogni cosa è possibile a chi crede*<sup>37</sup>.

## 18. – PROGETTO DI UN ORATORIO FESTIVO

È evidente che il modesto progetto di Oratorio Festivo che verremo presentando non ha la pretesa di essere perfetto e meno ancora adatto a ogni luogo e circostanza: si tratta più che altro di una esemplificazione. Il clima, la posizione e l'orientamento del terreno, usanze ed esigenze locali, speciali requisiti, richiederanno forse modificazioni molteplici. Inoltre in molti casi si dovranno riattare e adattare edifici già esistenti. Per questo appunto, più che presentare un progetto ci proponiamo di elencare gli elementi per concretare il progetto stesso.<sup>38</sup> Si abbiano pertanto presenti queste norme:

1. Si determini bene quali e quanti ambienti l'Oratorio Festivo debba avere.

2. Si determini inoltre l'ubicazione dei diversi ambienti in armonia con le norme igieniche e con le loro finalità educative.

3. Si tracci subito il piano generale completo, anche se, per insufficienza di mezzi, l'edificio dovrà sorgere in tempi successivi: in tal modo si eviteranno imprevisioni e spese inutili.

4. Qualora si dovessero riattare i locali di un edilizio già esistente, si visiti precedentemente un Oratorio Festivo ben organizzato per seguirne le direttive negli eventuali adattamenti.

5. A seconda del numero degli allievi l'Oratorio Festivo può corrispondere a uno di questi tre tipi: piccolo, da 100 a 150 giovani; medio, da 150 a 400 giovani; grande, da 500 a 1000 e più.

6. Le esigenze religiose, pedagogiche, didattiche, culturali,

---

<sup>37</sup> Mc IX, 22.

<sup>38</sup> Vedi Appendice I.



ricreative sono pressoché identiche per i tre tipi indicati. Esaminando il progetto presentato in appendice, un buon architetto potrà, ingrandendo o diminuendo le proporzioni, adattarlo alle linee architettoniche richieste dalle speciali esigenze di regioni, clima, ambiente.

8. I singoli locali, salvo leggere modificazioni non sostanziali, possono essere i seguenti:

#### PIANO TERRENO

1. Atrio
2. Portineria
3. Saletta di aspetto
4. Direzione
5. Scuola e Sala per adulti
6. Bibliotechina
7. Scuola e sala per adulti
8. Scuola e sala per adulti
9. Deposito attrezzi
10. Scala al piano superiore
11. Gabinetti e lavabi
12. Atrio
13. Aula magna o salone
14. Sala per conferenzieri o attori
15. Vestiario
16. Gabinetti e lavabi
17. Scala di disimpegno e accesso al rifugio antiaereo
18. Cappella
19. Sacrestia
20. Sala del Piccolo Clero
21. Porticato.

#### PRIMO PIANO

22. Tribuna

- 23. Cabina per le proiezioni
- 24. Terrazze
- 25. Corridoio
- 26. Sala sussidi didattici
- 27. Sala per letture e conferenze
- 28. Biblioteca adulti
- 29. Gabinetti
- 30. Dodici aule per la scuola di catechismo

## SECONDO PIANO

- 31. Aule per la scuola di catechismo
- 32. Sala di riunioni
- 33. Sala di riunioni
- 34. Corridoio
- 35. Gabinetti

Enumerati i locali, possiamo ora a studiarne l'ubicazione alla luce delle norme pedagogiche che devono regolare l'ordinato svolgersi dell'Oratorio Festivo: è questo un punto della massima importanza. Seguiremo l'ordine del progetto messo in appendice. Esso presenta un edificio a ferro di cavallo e comprende quattro parti: quella a destra, ov'è ubicata la cappella e le sue dipendenze; quella a sinistra, che comprende il teatrino con gli ambienti sussidiari; nella parte centrale sono disposte le aule e gli altri locali; infine, di fronte si trovano i cortili.

*I. La cappella e le sue dipendenze.* La cappella è il cuore dell'Oratorio Festivo, ed è bene sia a pian terreno per renderne facile l'accesso. In tal modo, anche durante le ricreazioni, i giovani potranno recarvisi comodamente per brevi visite al SS. Sacramento, per le confessioni la sera del sabato e al mattino delle feste. Inoltre è conforme alle buone norme pedagogiche che le grandi masse, che dovranno entrarvi nei giorni festivi,

siano in grado di passare con facilità dai cortili e dai portici alla cappella senza dover percorrere grandi distanze, le quali d'ordinario rendono disagiata la disciplina. Le stesse ragioni valgono per il facile accesso dei giovani del Piccolo Clero alla sagrestia e alla sala ove dovranno rivestirsi.

*II. Il teatrino.* Il teatrino, che può anche servire come, salone o aula magna, è destinato ad accogliere i giovani durante le gare catechistiche, le conferenze con o senza proiezioni, le accademie, i trattenimenti. Esso pure dev'essere di facile accesso e possibilmente a pian terreno, acciocché i parenti o benefattori che intervengano per incoraggiare i giovani o per ricevere la testimonianza della loro riconoscenza, non siano obbligati a percorrere grandi distanze o a salire scale. Pel teatrino poi si ricordino le leggi tassative che ne regolano la posizione e le condizioni delle porte per facilitare l'uscita degli spettatori in caso di allarme o di incendi. Soprattutto la tribuna, ove esista, sia costrutta secondo le volute prescrizioni: in generale sia riservata ai giovani. Le scale di accesso alla tribuna siano due, una per lato, ampie e comode per un rapido sfollamento, e immettano direttamente nel cortile e non nella platea.

*III. Le aule.* Anzitutto esse devono essere proporzionate, e con un senso di relativa larghezza, al numero di giovani. Giova poi distinguere tra le aule destinate ai giovani più piccoli e quelle degli adulti. Le aule dei primi sono in generale riservate esclusivamente alla scuola di Catechismo. Questa scuola viene fatta durante un'ora nei giorni festivi e anche in Quaresima: in pochi luoghi purtroppo, si fa tutti i giorni; in alcuni Oratori, oltre all'ora domenicale, si fa detta scuola in particolari circostanze, come ad esempio per preparare i giovani alla prima Comunione, alla Cresima, a gare catechistiche, alla visita del Vescovo o per altri motivi, trattandosi pertanto di locali di uso piuttosto

limitato, essi possono essere collocati al primo e anche al secondo piano senza scapito della disciplina.

Le aule e sale degli adulti invece devono generalmente servire, non solo per la scuola di Catechismo, ma per altre riunioni di formazione religiosa durante i giorni della settimana: è conveniente perciò situarle in modo da renderne facile il più frequente accesso, collocandole al pian terreno o al primo piano.

*IV. Gli altri ambienti.* La *portineria* deve naturalmente trovarsi a pian terreno, e accanto ad essa vi sarà pure una piccola *sala d'aspetto* in diretta comunicazione con *l'ufficio della Direzione*. Così pure è bene si trovi a pian terreno il *magazzino* ove sono conservati gli attrezzi dei giuochi.

La *sala di musica*, specialmente se strumentale, conviene sia situata in una estremità della casa per non cagionare disturbi agli altri ambienti.

La *biblioteca* con l'annessa *sala di lettura*, è meglio collocarla al primo piano e possibilmente discosta da eventuali disturbi. Invece la *bibliotechina* a uso dei più piccoli è preferibile sia a facile portata e perciò a pian terreno.

Occorre infine pensare all'*alloggio del personale dell'Oratorio*. Se questo è unito a un nostro istituto, sarà facile provvedere; qualora invece si trattasse di casa indipendente, conviene fare in modo che l'appartamento da costruirsi goda di una relativa indipendenza. Il can. 597 vuole che la clausura sia osservata anche nelle case non formate, e il can. 599 stabilisce che, anche ove esistano opere giovanili, vi sia possibilmente una parte della casa soggetta alla clausura.

*V. Portici e cortili.* Un Oratorio Festivo senza ampi porticati mancherebbe di un elemento veramente vitale. Nei giorni invernali e piovigginosi essi sono di assoluta necessità, se si vogliono evitare grandi inconvenienti e assicurare l'assistenza

dei giovani.

L'Oratorio Festivo poi dev'essere, come tutte le scuole modelare, e per ragioni ancora più evidenti, centro di gioiosa vita giovanile, allietata da giardini e corredata di campi destinati all'onesta e piacevole ricreazione degli alunni. Ormai in tutte le nazioni leggi apposite determinano le proporzioni tra l'area fabbricata e quella scoperta: in generale l'edificio non deve ricoprire più di un terzo dell'intera superficie. Si riservi pertanto ai cortili la maggior ampiezza possibile; essa sarà tutta a vantaggio della salute e della moralità degli alunni.

#### 19. – IL PERSONALE ADDETTO ALL'ORATORIO FESTIVO

Fissate le finalità e le caratteristiche dell'Oratorio Festivo, passiamo ora a studiarne l'organizzazione, vale a dire il personale che deve occuparsi degli alunni, le diverse categorie di questi, le norme da seguirsi nella loro formazione. È Don Bosco stesso che ci addita questi punti nel suo Regolamento.

Parlando del personale sarà bene chiarire il pensiero del nostro Santo Fondatore, anche per dissipare un duplice errore. Taluni infatti leggendo il primo Regolamento, restano colpiti dalla molteplicità delle cariche e degli organi direttivi, e naturalmente si domandano come e dove abbia potuto Don Bosco trovare, in quei primi tempi, quando era solo, il personale necessario. Purtroppo costoro a volte si lasciano prendere senz'altro dallo sbigottimento e si persuadono essere impossibile impiantare un Oratorio Festivo su tali basi.

Altri invece, appoggiandosi sul fatto che Don Bosco da solo fondò e sostenne il suo primo Oratorio, credono troppo facilmente che un solo e qualunque sacerdote possa raggiungere gli stessi risultati.

Ambedue gli errori, appunto perché paiono avere una apparente giustificazione, devono essere presi in esame per

metterne in luce l'infondatezza e i gravi mali di cui potrebbero essere causa.

Premettiamo che Don Bosco con la divisione delle cariche intese determinare le mansioni da svolgersi, suddividere le responsabilità, e soprattutto interessare nel suo lavoro altre persone, specialmente in quei primi tempi in cui non esisteva ancora la Società. Salesiana.

Aggiungiamo ancora che la pratica stessa seguita da Don Bosco dimostra chiaramente essere possibile, dovunque, l'impianto di un Oratorio Festivo, allorché si possa fare assegnamento su di un Direttore animato di zelo e fornito delle necessarie qualità.

Basta leggere la storia degli Oratori Festivi fondati dallo stesso Don Bosco in quei primi tempi, a Torino, quando non era ancor sorta la Società. Talvolta, mancando i sacerdoti, egli si servì di chierici, nei quali erano impiegate tutte le mansioni. Don Bosco, alla vista della gioventù pericolante, non sapeva trattenersi e correva coraggiosamente a salvarla servendosi dei mezzi di cui poteva lì per lì disporre. È certo che chi sentisse ardere in cuore le fiamme del suo zelo troverebbe egli pure, anche nelle circostanze più critiche, una via. E ciò è tanto vero che noi abbiamo visto sorgere e svilupparsi ancor oggi, in non poche diocesi e in piccole popolazioni e parrocchie, molti Oratori Festivi diretti da un solo sacerdote, mercé l'aiuto di alcuni buoni cooperatori e di un gruppo di volonterosi catechisti.

Però, mentre tributiamo le più ampie lodi agli abnegati sacerdoti che portano quasi tutto il peso dell'Oratorio Festivo, assoggettandosi talvolta a sacrifici che si possono giustamente chiamare eroici, è doveroso dissipare alcune idee e persuasioni errate circa i reali bisogni di personale e di mezzi degli Oratori Festivi. E ciò è maggiormente necessario per noi che in generale abbiamo Oratori parrocchiali e in ter parrocchiali in grandi centri, frequentati a volte da cinquecento, mille e più alunni. Ora,

sarebbe insipienza pensare che per simili Oratori possa bastare un solo sacerdote. Mentre si avrà forse non meno di una decina di Salesiani addetti a un centinaio di alunni delle scuole elementari di un piccolo collegio, non si saprebbe invero capire come poi si possa pretendere che un solo sacerdote riesca a dirigere, e con frutto, un Oratorio numeroso. Nessuna meraviglia pertanto se, trattati a tale stregua, furono visti intisichire e spegnersi alcuni Oratori Festivi, dai quali si sarebbero potuti ottenere risultati lusinghieri, se non fossero loro mancati gli operai più indispensabili.

Ma anche per un altro motivo potrebbe a volte l'Oratorio Festivo essere praticamente considerato come la vera cenerentola delle Opere salesiane. Infatti mentre si sceglie il miglior personale per insegnare lettere e scienze, da taluni si pensa poco avvedutamente che un soggetto qualsiasi possa servire per l'Oratorio Festivo, e cioè per l'insegnamento della più importante fra tutte le scienze, e per quella formazione religiosa dalla quale dipendono in gran parte le sorti delle famiglie e delle Nazioni e la salvezza delle anime.

Abbiamo udito ripetere le mille volte da maestri e educatori insigni che nessuna scienza è tanto difficile da insegnarsi alla gioventù quanto la scienza della religione. E bisogna aggiungere che l'ambiente dei giovani dell'Oratorio, per la diversità di provenienza e di istruzione, per la non obbligatorietà dell'intervento, per la ordinaria ristrettezza di sussidi, di mezzi, di personale, per tutto ciò ripeto, l'ambiente oratorio esige in coloro che vi sono addetti doti di educatore non meno eminenti che per coloro che lavorano in altri istituti e tra altre categorie di giovani, se si vogliono effettivamente ottenere pratici risultati di soda formazione.

In verità dimostrerebbe di non aver capito i pericoli e la gravità dell'ora presente chi, di fronte alla spettacolosa larghezza di mezzi, di personale, di allettamenti di ogni genere

con cui viene insidiata la fede e perversito il costume, si ostinasse a pensare che sia possibile arginare il funesto esodo della gioventù dalla chiesa, dal catechismo, dalle istituzioni cattoliche, senza valersi delle stesse armi, senza procurare noi pure, con personale e mezzi adeguati, alla nostra gioventù, quelle oneste attrattive che devono soavemente allettarla prima e trattenerla poi in un ambiente di spirituale benessere.

Se infine si considera che in molti, in troppi casi, per incuria della famiglia e per altre cause, l'Oratorio Festivo è, come fu detto, quasi l'unica tavola di salvezza per la povera gioventù e l'efficace palestra nella quale addestrare cristianamente tante anime giovanili, dovrebbe formarsi sempre più chiaramente e irrobustirsi in chi ne ha la grave responsabilità la giusta idea della particolare importanza dell'Oratorio, con la pratica conseguenza di voler compiere qualsiasi sforzo, non solo per fondarli, ma per organizzarli convenientemente dotandoli anzitutto di personale abile e sufficiente ai bisogni.

La nostra Società tra i suoi numerosi Oratori ne conta non pochi pei quali, specialmente nei giorni festivi, non sarebbero forse sufficienti otto o dieci sacerdoti con altrettanti chierici e coadiutori. Ma ciò non fa meraviglia, quando si pensi che a volte sono migliaia i giovani, divisi in numerose associazioni, e che ad essi si aggiungono gli Exallievi e i padri di famiglia. Chi abbia avuto la sorte di trovarsi in quel mondo giovanile, non solo si sarà sentito profondamente commosso dinanzi a quella incantevole scena di bene, ma si sarà pure reso conto del lavoro veramente improbo di quei nostri confratelli, di cui avrà ammirato lo zelo e l'abnegazione.

Voglia il Cielo che, mediante un serio contatto coll'opera prima e perciò più cara fondata dal nostro Padre, si vada formando in tutti, in alto e in basso, una vera coscienza catechistica e oratoriana: i vantaggi saranno enormi per ciascuno di noi in particolare, per le anime, per la Chiesa e l'umanità.



## 20. — IL PERSONALE PER LE DIVERSE CATEGORIE DI ORATORI FESTIVI

Parlando del personale addetto agli Oratori Festivi, è necessario distinguerne subito le varie categorie.

In primo luogo vi è, come abbiamo detto, l'Oratorio Festivo che costituisce una casa a sé, vale a dire autonoma. Esso può anche avere scuole esterne, il doposcuola e altre opere. Il Direttore della casa è anche Direttore dell'Oratorio: il personale sia proporzionato all'importanza delle opere dell'Oratorio stesso. In ogni caso sarà bene fare in modo che l'Oratorio possa avere tale possibilità di sviluppo da esigere in seguito, tra sacerdoti, chierici e coadiutori, almeno sei soci per rendere così più facile la vita di comunità. Non è fuor di proposito ripetere ancora una volta che si devono man mano sopprimere, a meno che sia possibile ingrandirle, le case troppo piccole, appunto perché in esse è oltremodo difficile la vita e l'osservanza regolare. Gli Ispettori pertanto, prima di accettare un nuovo Oratorio, vedano se esso sia tale da potervi costituire una casa formata: in caso contrario, ordinariamente non lo accettino.

In secondo luogo l'Oratorio Festivo può essere affiancato a un collegio o altro istituto. Nessuno si meravigli se, per una dolorosa esperienza, siamo obbligati a dire che è questo il caso in cui l'Oratorio può venire a trovarsi meno bene. Duole, ma è pure doveroso rilevare che purtroppo si è avverato talvolta che l'istituto soffocò l'Oratorio. Non solo si pensò prima, ma quasi esclusivamente al personale dell'istituto: al povero Oratorio toccarono, come a Lazzaro, le briciole cadute dalla mensa del ricco. Avrebbe dovuto avverarsi proprio il contrario: ma sventuratamente, per funeste incomprensioni, a volte non fu così. Voglia il Cielo che il primo centenario dell'Oratorio rafforzi in tutti quella coscienza catechistica e oratoriana, di cui abbiamo parlato, e che se ne vedano le pratiche conseguenze.

Il terzo caso è quello di un Oratorio a fianco di una parrocchia salesiana. Dovremmo poter dire che questa sia la situazione più lusinghiera per la vita dell'Oratorio, poiché a nessuno più che al parroco e al personale addetto alla parrocchia dovrebbe stare a cuore lo sviluppo dell'Oratorio: tanto più se il Direttore della casa, come avviene in simili casi, è anche il Direttore dell'Oratorio.

In tutti i casi si abbia presente, non solo la lettera, ma lo spirito dell'art. 102 dei *Regolamenti*: in esso si parla del sacerdote, ma deve intendersi di tutto il personale addetto agli Oratori Festivi. Detto personale dev'essere lasciato libero dalle occupazioni incompatibili con tale ufficio: inoltre gli si devono fornire gli aiuti materiali e morali di cui possa aver bisogno.

I Parroci poi lascino a chi vi lavora il più ampio respiro nella cornice delle nostre tradizioni, e altrettanto facciano cogli Oratori Femminili acciocché le Suore vi possano svolgere la loro delicata missione sorrette da un senso di piena e pratica fiducia.

Per parte loro i Direttori e il personale degli Oratori Festivi usino ai Parroci i migliori riguardi e li circondino di affettuosa considerazione.

Tra gli aiuti morali certo il più importante è quello del personale necessario. Se l'Oratorio è non solo festivo ma giornaliero, è evidente che deve avere assegnato, oltre al Direttore, quei soggetti che siano richiesti dall'importanza dell'Oratorio. È preferibile non accogliere i giovani, anziché lasciarli poi abbandonati e senza assistenza. Le responsabilità davanti a Dio è di fronte alle famiglie e alle stesse leggi civili e penali, in casi di disastri morali o materiali, sono tremende.

Ma dopo aver perorato la causa del personale degli Oratori è necessario raccomandare con non minore insistenza che i Direttori abbiano la massima cura di detto personale. Se l'Oratorio non è quotidiano è doveroso procurare lavoro a tutti con corsi speciali, ripetizioni, catechismi giornalieri e altre

iniziative. L'ozio, le uscite, i perditempi potrebbero essere causa di gravi mali e della morte stessa dell'Oratorio.

Evidentemente l'aiuto verrà prestato più abbondante e generoso nei giorni festivi e in speciali circostanze. Tutto il personale della casa, libero da altre mansioni, deve stimarsi onorato di prestarsi per l'assistenza, i catechismi, la predicazione e l'amministrazione dei Sacramenti. L'art. 378 dei *Regolamenti* dice appunto che quando l'Oratorio è annesso a un istituto salesiano, vi si facciano lavorare i soci della casa che lo possono e anche, occorrendo, gli alunni migliori e più grandicelli.

Lo zelo degli Ispettori e Direttori dall'una parte e quello non meno ardente dei confratelli dall'altra farà sì che d'ora in poi i nostri Oratori siano, non solo preferibilmente e sufficientemente dotati di soci, ma che si accresca pure in ognuno lo slancio per far sì che i frutti siano ogni di più abbondanti.

## 21. – UNA PROPOSTA

Prima di presentarla mi sia permessa una constatazione. L'art. 111 delle *Costituzioni* dice che negli istituti che hanno annesso l'Oratorio Festivo l'incaricato può far parte del Capitolo della casa. Alla sua volta l'art. 162 dei *Regolamenti* dice che «il Direttore della casa alla quale è annesso l'Oratorio ne affida la gestione a un sacerdote, sempre sotto la sua dipendenza». Infine, questo incaricato o gestore nel catalogo nelle case viene chiamato addetto.

Da parecchio tempo fu fatto notare ai Superiori l'inconveniente di questa apparente contraddizione o almeno oscurità, risultante dalla molteplicità delle qualifiche o diciture.

Ricordo che nel Capitolo Generale, per ovviare all'inconveniente di avere due persone col titolo di Direttore nella stessa casa, si era proposto di dare al sacerdote, al quale è affidata la cura dell'Oratorio, il titolo di incaricato o addetto. La

discussione si protrasse parecchio, e non mancò la nota graziosa quando, alzatosi a parlare il buono e zelante Don Pavia, da molti anni Direttore del primo Oratorio festivo di Valdocco, disse, non senza un po' di piacevole amarezza: «Sarebbe bella che d'ora innanzi i miei ottocento giovani mi chiamassero signor incaricato o signor addetto!». Si rise; e, in omaggio al primo Oratorio, si permise ch'egli fosse chiamato Direttore.

Ora è a tutti noto che la dicitura di incaricato e di addetto non attecchì: i giovani e il pubblico continuarono a chiamare Direttore anche gl'incaricati degli Oratori annessi ad altro istituto.

D'altronde la cosa effettivamente non è chiara. Oltre a quanto fu già rilevato nelle anteriori citazioni delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti*, abbiamo altri due documenti che ci obbligano a riconsiderare la cosa.

Il primo è il Regolamento pubblicato da Don Bosco e ristampato dai suoi successori: in esso non si parla mai d'incaricato o di addetto, ma sempre di Direttore.

Il secondo documento è il Regolamento per gli Oratori, presentato ufficialmente alla nostra Società dal Rev.mo Don Rinaldi nella solennità dell'Epifania del 1924: in esso pure si parla sempre di Direttore. Al capo IV, ove si tratta del personale dell'Oratorio, l'art. 395 dice espressamente che «il Direttore è il superiore responsabile di tutto l'andamento dell'Oratorio». E aggiunge: «Se l'Oratorio è annesso ad altro istituto salesiano, egli (evidentemente il Direttore) deve render conto del proprio operato al Direttore della casa, a norma dell'art. 162 del Regolamento per le case».

D'altronde fu osservato giustamente che chi legga con attenzione il nostro Regolamento per gli Oratori Festivi, specialmente quello pubblicato da Don Bosco, e si renda conto della molteplicità, gravità e responsabilità delle occupazioni affidate a chi dirige un Oratorio, dovrà convenire che tali

mansioni non potranno venire convenientemente assolte se non da chi abbia una posizione chiara e ben determinata anche nel titolo che gli vien dato.

Pertanto allo scopo di ovviare a possibili confusioni e indeterminanze, derivanti dalla molteplicità delle suindicate qualifiche e dalla non sufficiente chiarezza dei *Regolamenti* a questo riguardo; considerando pure che annessi a molti nostri istituti vi sono degli Oratori di notevole importanza che esigono numeroso personale e accresciuta responsabilità in chi deve dirigerlo; desiderando inoltre togliere qualsiasi pretesto a differenze che potrebbero apparire odiose tra Oratori e Oratori, poiché mentre un Oratorio di scarsa importanza ha un suo vero Direttore, un altro, forse con migliaia di alunni e gravissime responsabilità, avrebbe un semplice incaricato o addetto; volendo infine prendere argomento dalle nostre solennità centenarie per accrescere in tutti i modi e dovunque il prestigio e il conseguente sviluppo dei nostri Oratori; venendo incontro ai desideri e voti di molti, in pieno accordo coi Superiori del Capitolo *stabilisco che fino al prossimo Capitolo Generale e a titolo di esperimento i sacerdoti che dirigono un Oratorio Festivo abbiano il titolo di Direttore. Passato il periodo di esperimento, il Capitolo Generale determinerà il da farsi.*

Naturalmente nulla resta cambiato delle disposizioni contenute nelle *Costituzioni* e nei *Regolamenti*, specialmente di quelle degli articoli 162 e 395.

## 22. – IL DIRETTORE DELL'ORATORIO FESTIVO

Don Bosco, enumerando gli uffizi che devono compiersi da coloro che dedicano le loro energie a bene della gioventù negli Oratori, dice che tutti, nelle rispettive incombenze, sono considerati come altrettanti superiori. Egli voleva che i suoi collaboratori condividessero veramente le responsabilità

dell'Oratorio, considerandolo come opera propria: in tal modo egli otteneva la loro cooperazione nella forma più ampia e generosamente fattiva.

Inoltre, con le suindicate parole, egli tracciava una regola di eccezionale importanza per la buona riuscita, non solo dell'Oratorio, ma di qualsiasi opera. Il Direttore che vuol fare tutto da sé o che considera ben fatto solo ciò che egli ha ideato o eseguito, non è di certo l'uomo che potrà ottenere buoni risultati nello svolgimento delle sue iniziative: li otterrà invece chi manifesti ai suoi collaboratori ampia fiducia, chi li interessa e consulta, ne ascolta, e accetta di buon grado le giuste osservazioni e proposte, li conforta e stimola al lavoro con manifestazioni di fiducia in privato e in pubblico ad accrescimento della loro autorità e del loro zelo.

Fu questo uno dei grandi segreti del successo riportato in tanti campi e nelle iniziative più audaci da San Giovanni Bosco.

Egli, con mezzi minimi, con personale inesperto e alle prime prove, ottenne risultati insperati, precisamente perché sapeva usufruire delle buone qualità di ciascuno, compatendone le manchevolezze e sfruttandole talvolta santamente col raddrizzarle verso il bene. Don Bosco non ebbe mai mente chiusa e volontà circoscritta; ma, vero apostolo del bene, per attuarlo in più vasta misura, seppe allargare la cornice delle proprie vedute, invocando il concorso di ognuno, accettando la luce da qualsiasi parte essa venisse, e sapendo a tal fine con sagace genialità mettere a profitto la scienza, l'esperienza e lo zelo di tutti.

Questa dovrebbe essere, dopo la pietà e lo zelo, una delle principali doti di ogni superiore, e vorrei dire in particolare di chi debba dirigere un Oratorio Festivo; perché in quest'opera più che in altre è indispensabile potenziare al massimo, con un'unione di menti e di cuori senza incrinature, le energie a volte scarse di cui si può disporre. In ciò particolarmente deve

risplendere quella prudenza, che a ragione è considerata la virtù caratteristica dei Superiori, perché tutto regola con sapienti manifestazioni di criterio sano ed equilibrato.

Don Bosco, parlando del Direttore, prende lo spunto per fissare anzitutto il concetto dell'unità, senza di cui è impossibile lo svolgimento di qualsiasi opera. Perciò all'articolo primo del capo primo afferma che «il Direttore è il Superiore principale, che è responsabile di tutto quanto avviene all'Oratorio».

Fissato il concetto dell'unità, egli esige dal Direttore il primo e più efficace suo contributo alla riuscita dell'opera, che è quello del buon esempio. In questo poi come in ogni altra sua manifestazione deve rifulgere ciò che egli ha posto come principio informatore e animatore di tutta l'opera sua, la carità: la quale dovrà tradursi e palesarsi nella pazienza e in santa fratellanza e intimità coi suoi collaboratori. Perciò all'articolo secondo dice espressamente che «il Direttore deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità e nella pazienza, mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggiare ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera, non mai di severo comando».

Qui, come altrove e sempre, chiaramente apparisce ciò che più gli sta a cuore; e cioè che regni sovrana la carità. Infatti mentre all'articolo quinto egli dice che «al Direttore tocca avvisare, invigilare che tutti disimpegnino i propri uffizi, correggere ed anche rimuovere dai loro posti gl'impiegati, qualora ne sia mestieri»; subito dopo, quasi a temperare l'impressione di quest'articolo, ritorna ad accentuare la caratteristica della bontà e paternità di cui il Direttore dev'essere rivestito, e perciò aggiunge che «egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli, e adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale devozione a Maria Santissima, e tutto ciò che costituisce la vera pietà».

Naturalmente nel Direttore dell'Oratorio Festivo devono risplendere quelle altre doti che sono inculcate in generale a qualsiasi superiore, e delle quali parla paternamente Don Bosco nei suoi Ricordi, commentati sapientemente dal compianto Don Albera nel suo Manuale del Direttore. Ma è bene aggiungere che nel Direttore dell'Oratorio Festivo si devono trovare in grado eminente lo spirito di fede, la generosità nei sacrifici, lo zelo multiforme che sa tradursi in svariate e non interrotte iniziative di bene.

L'Opera degli Oratori è generalmente la più sprovvista di mezzi, e tutta poggia sulla carità delle anime buone. In tali condizioni la confidenza in Dio e nella sua Provvidenza dev'essere a tutta prova. Per attirare sulle opere dell'Oratorio la rugiada delle benedizioni celesti e la generosità dei buoni ci vuole uno spirito di fede nutrito di profondissima umiltà, perché essa appunto apre il cuore alla fiducia senza limiti in Dio e nella sua infinita e onnipotente misericordia.

Ma la stessa insufficienza di mezzi di fronte agli assillanti bisogni esige in coloro che sono addetti agli Oratori e specialmente nel Direttore una generosità nei sacrifici senza limiti. Ben possiamo dire che, quasi ad ogni passo, ora per scarsità di personale o per mancanza di risorse, a volte per incomprendimento di non pochi o per improvviso insorgere di ostacoli frapposti al progredire dell'Oratorio anche da parte di chi forse pretende o si illude di volerne lo sviluppo; talora per remore o dilazioni burocratiche, sospetti, tergiversazioni od altro; tutto insomma contribuisce a rendere aspro il sentiero e ardua la missione del bene. Allora soprattutto il buon Direttore deve saper correre subito ai piedi di Gesù per attingere dal suo Cuore luce, forza e conforto. Anziché sfogare le proprie pene in frasi amare o apprezzamenti che potrebbero anche intaccare la purezza della carità, è preferibile versare il cuore nostro in quello amorosissimo della nostra Madre Celeste, e ricordare sovente



che in Cielo è padre, avvocato e munifico protettore dei suoi figli San Giovanni Bosco.

Infine è dallo zelo che devono scaturire, come da celeste sorgente, quelle continue e svariate iniziative di cui è avida l'età giovanile. Lo zelo dev'essere effettivamente carità che si riversa al di fuori, ed amore in ardore, le cui fiamme incontenibili tutto e tutti avvolgono nelle loro spire benefiche. Lo zelo poi aumentandosi alle sorgenti eucaristiche e abbeverandosi alle piaghe divine del Crocifisso si presenterà in ogni sua manifestazione aureolato di quella candida purezza, che costituisce la divisa caratteristica dei figli di San Giovanni Bosco. Siffatto zelo, infine, non cercherà il plauso o il sorriso delle creature, né comechessia simpatie o terrene corrispondenze, ma solo anime per Iddio e per il Cielo.

### 23. – IL PREFETTO DELL'ORATORIO FESTIVO

È evidente che se un Oratorio, ha tale sviluppo da poter costituire una casa canonicamente formata, esso potrà e dovrà avere, a seconda dello sviluppo raggiunto, il suo Capitolo.

Qui però taluno potrebbe domandare se vi possa essere una specie di Capitolo negli Oratori Festivi annessi a un altro istituto, e, in caso negativo, come possa esservi sostituito. Prima di rispondere soffermiamoci a fare qualche breve considerazione sul primitivo Regolamento scritto da Don Bosco.

Da un esame anche sommario sarebbe facile dedurre che, come l'Oratorio Festivo è la cellula che diede successivamente sviluppo alle altre opere salesiane, così nel Regolamento primitivo sono contenute, come in germe, le principali cariche che avrebbero dovuto costituire più tardi il Capitolo e gli elementi direttivi dei nostri istituti.

Quando Don Bosco scrisse il suo Regolamento, non esisteva ancora la nostra Società. Eppure fin d'allora egli parla, nel capo

secondo, e ne abbozza la figura caratteristica, del Prefetto delle nostre case, il quale non è un semplice assistente addetto a un reparto o ad una camerata di giovani come avviene presso altre famiglie religiose, ma colui che fa le veci del Direttore e che inoltre ha a suo carico le sanzioni disciplinari e si occupa della parte amministrativa.

Non è mio intendimento trattare qui di proposito di questa importantissima e veramente caratteristica carica delle nostre case: ma per rispondere al quesito che ci siamo proposto è necessario chiarire perché Don Bosco nel Regolamento primitivo assegna al Prefetto solamente l'incarico di far le veci del Direttore e la parte disciplinare, senza affidargli quella amministrativa. La ragione è ovvia: in quegli inizi il Direttore stesso si occupava di ricevere le poche offerte, di amministrarle e di provvedere alle relative piccole spese. Non si dimentichi che allora l'opera era tutta imperniata in Don Bosco; che i suoi collaboratori non vivevano con lui, ma si recavano a coadiuvarlo solamente in certe ore dei giorni festivi o feriali. Allora nessuno per certo, specialmente in vista dell'estrema strettezza in cui Don Bosco si dibatteva, si sarebbe azzardato di dividerne le responsabilità finanziarie.

Ma v'ha di più. Don Bosco più tardi, quando fondata la Società e costituite le case, crederà giunto il momento di fissare con linea precisa le mansioni dei collaboratori più immediati del Direttore, pur conservando al Prefetto, in determinate e più gravi circostanze, l'alta responsabilità e le sanzioni più severe della disciplina, sempre allo scopo di circondare il Direttore di una più ampia aureola di paternità, affiderà l'incarico diretto dell'ordinaria disciplina al Consigliere Scolastico, Professionale o Agricolo, a seconda dell'indole dei nostri istituti.

Il Prefetto però nel suo pensiero dev'essere anzitutto l'incaricato di fare le veci del Direttore, il suo alter ego, il canale per trasmetterne gli ordini, lo scudo più immediato e robusto per

difenderne l'autorità, il fattore più efficace per rendere più forte e cordiale l'unione tra il Direttore e il personale.

Ora l'insieme di queste mansioni, spogliate dalle responsabilità amministrative, negli Oratori di una certa importanza anche se annessi ad altro istituto salesiano, potrebbe, anzi dovrebbe essere affidato a un sacerdote, destinato appunto a coadiuvare più da vicino e a rappresentare in caso necessario il Direttore. Non si faccia questione di nome. Per non confonderlo col Prefetto dell'Istituto si potrebbe anche non chiamarlo con questo nome: quantunque, essendovi in certe nostre grandi case il Prefetto esterno, il Prefetto interno, il Prefetto di sacrestia, potrebbe anche esservi, senza creare disagio, il Prefetto dell'Oratorio Festivo. Naturalmente non si deve alterare comechessia l'attuale costituzione del Capitolo delle nostre case, e perciò il sacerdote al quale saranno affidate le mansioni di prefetto nell'Oratorio Festivo non avrà diritto di entrare nel Capitolo della casa, ma sarà semplicemente l'incaricato delle accettazioni, della tenuta dei registri e dello schedario, degli avvisi ai parenti, della disciplina generale e di fare eventualmente le veci del Direttore dell'Oratorio stesso. Ripeto, non si badi al nome: in caso necessario non sarà difficile trovarne un altro; ma preoccupiamoci di provvedere a un reale bisogno.

L'esperienza insegna che certi grandi Oratori annessi ad altri istituti per dare, un reale rendimento o devono essere costituiti autonomi, formando all'uopo una casa separata, oppure hanno assoluto bisogno di avere essi pure un gruppo di sacerdoti che si prendano veramente cura di quelle masse giovanili. Ma per questo appunto si rende necessario altresì suddividere il lavoro in conformità delle mansioni e cariche tradizionali, affidandole ad alcuni dei sacerdoti addetti all'Oratorio.

Forse questo problema può riuscire nuovo, non essendo stato ancora dovutamente impostato e studiato: ma, data la sua

importanza, dobbiamo proporci di affrontarlo e risolverlo man mano con serenità e larghezza di vedute.

Presentemente, a motivo appunto di questa incertezza, il Direttore suole, nei nostri grandi Oratori, affidare ai singoli sacerdoti la cura di una speciale categoria di alunni o di opere: ad esempio aspiranti, effettivi, Piccolo Clero, Compagnia di San Luigi, drammatica, musica, Exallievi, padri di famiglia, ecc. Non v'ha dubbio che ciascuno di questi gruppi o settori abbisogna di qualcuno che se ne occupi direttamente: ma in un Oratorio numeroso, come in qualsiasi nostra casa, è indispensabile che vi sia un diretto responsabile di quelle cose che costituiscono come le grandi arterie o nervature della nostra vita: pietà, disciplina, studio, ecc.

Questo d'altronde è il pensiero genuino di Don Bosco. Infatti nel primo Regolamento, quando non Vera ancora, né comunità religiosa, né giovani interni, né ospizio, né ginnasio, né scuola professionale o agricola, egli dedicò un capitolo al Prefetto, e un altro come vedremo, al Catechista. Ciò sta a provare ch'egli ne riconosceva fin da quei primi tempi il bisogno. Sarà bene pertanto che questo punto importante sia preso in seria considerazione. Gli Ispettori e Direttori potrebbero fare speciali esperienze negli Oratori delle diverse Ispettorie: si avranno in tal modo elementi concreti per addivenire poi a future disposizioni regolamentari.

#### 24. – IL CATECHISTA DELL'ORATORIO FESTIVO

Don Bosco nel suo Regolamento ha un capitolo destinato al Catechista, che egli chiama anche Direttore spirituale. Si direbbe che fin dagli inizi dell'opera egli voglia inculcarci quanto gli stia a cuore la formazione di un sodo e caldo ambiente di pietà, senza di cui ritiene impossibile lo svolgersi del suo lavoro educativo. La pietà, e più in particolare la pietà eucaristica, sarà in effetto

la base granitica della pedagogia salesiana, a tal punto che lo stesso Don Bosco dichiarerà più innanzi che, là ove non regni la pietà e la frequenza dei santi Sacramenti, sarà impossibile conservare la moralità.

Le mansioni che il nostro Padre assegna al Catechista dell'Oratorio Festivo sono fondamentalmente quelle che ancor oggi vengono assegnate al Catechista dei nostri istituti, salvo piccole varianti, richieste dall'indole dell'opera nascente.

Questi fuggevoli rilievi vogliono semplicemente confermare quanto fu detto parlando del Prefetto, e cioè che, anche negli Oratori Festivi annessi a un altro istituto, sarà bene, quando il numero degli allievi e la molteplicità e lo sviluppo delle associazioni lo richiedono, affidare a un sacerdote le mansioni del Catechista salesiano a fomento della pietà. Anche qui non lasciamoci turbare da formalismi di nomi: si vada alla sostanza. Le nomenclature e le esteriorità potranno essere studiate e fissate in seguito, dopo le esperienze fatte.

L'essenziale si è che, negli Oratori di una certa importanza, uno dei sacerdoti coadiuvi efficacemente il Direttore, assorbito da troppo altre cose, nella formazione spirituale degli alunni: promovendo lo splendore delle sacre funzioni, procurando che sianvi i confessori necessari, invigilando perché sia ben impartita l'istruzione catechistica specialmente ai più bisognosi, curando la condotta morale degli alunni, sorvegliando le Compagnie, le Associazioni, il Piccolo Clero, fomentando insomma in tutti i modi la pietà come fonte e scudo della moralità. Ove l'importanza dell'Oratorio lo richieda detto sacerdote potrà prendersi particolare cura dei catechisti, preparandoli settimanalmente alla loro missione: potrebbe, inoltre, aver cura dei chierici che venissero da qualche casa di formazione o dalla casa unita all'Oratorio a prestare l'opera loro a favore dei giovani. Si ritenga in line, e lo dice lo stesso Don Bosco, che, ove le circostanze lo richiedano, gli uffici di Prefetto

e di Catechista si possono con facilità riunire nella stessa persona.

## 25. – DEL CONSIGLIERE SCOLASTICO NELL'ORATORIO FESTIVO

Don Bosco nel suo primo Regolamento non ne parla. È vero che nella parte terza egli tratta delle scuole elementari diurne e serali: ma noi sappiamo che, in quegli inizi, essendo solo e con pochi collaboratori esterni, egli stesso si occupava direttamente delle scuole; le quali d'altronde, ubicate in quella zona appartata, non potevano essere eccessivamente popolate.

Ora però, quando si tratti di dopo-scuola, di ripetizioni, di corsi speciali, e specialmente di scuole domenicali, diurne o serali di una certa importanza, si dovrà pensare se convenga o meno avere un sacerdote che se ne prenda speciale cura. Abbiamo degli Oratori Festivi annessi a un altro istituto che hanno talvolta parecchie centinaia od anche più di un migliaio di allievi: in simili casi gioverà assai, pel buon andamento scolastico, affidare le mansioni del Consigliere Scolastico a un sacerdote, anche se non ne porterà il nome. Oggi, in vista delle esigenze legali e delle molteplici prescrizioni riguardanti l'istruzione e l'educazione, è indispensabile avere, nelle scuole numerose, chi se ne occupi di proposito e con buona preparazione.

## 26. – DELLE ALTRE CARICHE

Don Bosco, dopo aver enumerate le cariche dell'Oratorio Festivo, riconosce egli stesso che «ebbi grande difficoltà a provvedere individui per coprire tanti uffici» e suggerisce che «si possono riunire più uffici nella stessa persona»: anzi, non contento di questa affermazione di carattere generale, scende a parecchie esemplificazioni particolari.

A questo punto sarà bene mettere in rilievo il valore pedagogico che Don Bosco intese annettere alla molteplicità delle cariche. Solo chi abbia una visione chiara del lavoro che si propone di compiere, potrà svolgerlo con ordine e praticità. Ora a Don Bosco premeva in primo luogo dare ai suoi primi collaboratori, ignari di quel nuovo genere di attività che si andava man mano perfezionando e moltiplicando giusta le possibilità, un'idea chiara delle differenti cose da farsi nel suo Oratorio. Creare una carica è fissare il programma di lavoro da assegnarsi a colui che dovrà disimpegnarla. Creare cariche per un organismo o una istituzione significa avere nella mente la visione esatta e completa, non solo dell'insieme, ma delle mansioni singole, del lavoro specifico di ciascuna di esse: è insomma conoscere appieno e determinare quella suddivisione di lavoro, che tanto contribuisce a compierlo ordinatamente, rendendone al tempo stesso facile e sicuro il controllo, fecondi i risultati.

Ma v'ha di più. Don Bosco conosceva, non solo gl'individui di cui avrebbe potuto disporre, ma anche le loro qualità. La prudenza del superiore consiste soprattutto nel valutare giustamente i suoi soggetti per usufruirne le doti anche se non disgiunte da manchevolezze, assegnando a ciascuno il lavoro proporzionato alla sua capacità. Ora non v'è dubbio che Don Bosco, studiando i suoi soggetti, si vide obbligato, in vista talvolta delle loro limitate abilità, a spezzettare le mansioni, moltiplicando in tal modo le cariche. Ciò fa onore alla sua saggezza. Egli stesso però, quasi volendo prevenire le nostre difficoltà, ci dice appunto che, a seconda dei soggetti di cui si può disporre, sarà facile accumulare due o più cariche nello stesso individuo.

Vi è infine a questo riguardo un'altra considerazione, e assai importante. Don Bosco, da sapiente educatore, mentre si procurava collaboratori e li preparava sagacemente, li invitava

pure a condividere le responsabilità del lavoro. L'amor proprio, come ogni passione, può essere sfruttato per la causa del bene o pel male. Chi si è compromesso nel male spesso volte non riesce più a svincolarsi dal rispetto umano che ve lo inchioda. Ora, saper compromettere santamente nel bene significa a volte fissare l'orientamento di un'intera esistenza, e consacrare per sempre alla buona causa chi ne diverrà cooperatore e apostolo. Certi canoni del moderno attivismo, altro non sono che la pratica applicazione di questo principio di pedagogia cristiana che Don Bosco e altri educatori cattolici, seppero attuare in modo mirabile. Basta leggere il primo Regolamento dell'Oratorio Festivo per persuadersi con quale ampiezza di criteri il nostro buon Padre sapesse servirsi degli uomini e degli stessi giovani per averli, oltrech  educandi, collaboratori attivi nell'opera sua educatrice.

Una lunga esperienza, della quale molti di voi siete stati parte, ci dice che questi collaboratori, attirati nell'orbita delle nostre attivit  sull'esempio e colla carit  di San Giovanni Bosco, finiscono poi per considerare l'Oratorio come opera propria: a esso dedicano le proprie energie, non solo lavorando tra i giovani, ma facendolo conoscere tra le persone buone e attirandone cos  la benevolenza e carit . Che pi ? Succeder  a noi come allo stesso Don Bosco. Alcuni dei nostri collaboratori convertiranno in seguito la loro cooperazione in totale dedizione alla nostra Societ , arruolandosi sotto i suoi vessilli. Chi potrebbe enumerare le vocazioni mietute tra i catechisti e i cooperatori dei nostri Oratori Festivi?

Si avverta infine che le numerose cariche enumerate da Don Bosco nel suo Regolamento si possono facilmente affidare in massima parte ai Catechisti. Saranno essi appunto gli invigilatori, i monitori, i pacificatori, i regolatori che, nella chiesa, durante le ricreazioni e in altri tempi e luoghi, si daranno attorno perch  regni l'ordine e la disciplina. I Catechisti inoltre



potranno disimpegnare in caso necessario le altre mansioni di sacrestani, cantori, bibliotecari, archivista.

Va da sé che, quando il personale dell'Oratorio è composto di sacerdoti, chierici e coadiutori salesiani, essi praticheranno nell'assistenza e nella scuola quanto è disposto dai nostri *Regolamenti*, avendo sempre presenti le saggio direttive lasciateci da Don Bosco nel suo aureo opuscolo sul Sistema Preventivo. Gli altri invece, seminaristi, cooperatori, Exallievi, tutti coloro insomma che presteranno l'opera loro come catechisti, dovranno essere addestrati, guidati e sorretti nell'esercizio delle diverse mansioni loro affidate, acciocché possano compierle in conformità del nostro spirito. A tal fine vi dovrà essere, come vedremo poi, un'accurata preparazione remota e prossima.

Ma per quanto si faccia sarà assai difficile, sia negli Oratori Festivi che costituiscono una comunità autonoma, sia in quelli annessi a un altro istituto, avere personale salesiano per tutte le mansioni e specialmente per le molte scuole di Catechismo. È vero che gli Oratori annessi a un nostro istituto potranno nei giorni festivi essere coadiuvati dal personale dell'istituto stesso; ed è anche vero che certi Oratori di alcuni centri fortunati potranno disporre di un gruppo di chierici di qualche nostra casa di formazione o anche di seminaristi: ma è forza confessare che, purtroppo nella maggior parte dei casi, il personale è insufficiente ai bisogni.

Né si pensi che sia questa una manchevolezza dei nostri giorni: basterebbe ricordare le molteplici iniziative sorte nel succedersi dei secoli, per persuadersi che in tutti i tempi si cercò di rimediare alla scarsità dei soggetti con speciali accorgimenti. Sorsero infatti ed ebbero qua e là consolante sviluppo Confraternite, Congregazioni e Associazioni della Dottrina Cristiana, che si prefiggevano appunto di formare catechisti per l'istruzione religiosa. Anzi, a conforto e stimolo, è bene rilevare

che, tra i cosiddetti Operai della Dottrina Cristiana, sorti a Roma e altrove, figurano molti uomini insigni del clero e del laicato. La Congregazione della Dottrina Cristiana fondata da San Carlo Borromeo contava, alla morte del Santo, nell'Archidiocesi di Milano, ben 740 scuole, frequentate da 40.098 scolari, ai quali dedicavano le loro cure 3.040 operai o catechisti sotto la guida di 1.726 ufficiali particolari e 273 generali. Era tutto un esercito di veri apostoli consacrati al magistero catechistico. Su questo importantissimo argomento, dai tempi apostolici ai giorni nostri, si potrebbero scrivere magnifiche pagine apologetiche a istruzione e incitamento delle anime generose.

Oggi poi è tutto un rifiorire e moltiplicarsi di iniziative per corrispondere ai pressanti inviti dei Sommi Pontefici e dei Vescovi, allo scopo appunto, di reclutare e attrezzare i numerosi operai che, sospinti dallo zelo, intendono consacrarsi all'apostolato catechistico. Le forme di organizzazione e di lavoro potranno e dovranno avere svariate manifestazioni per rispondere ai diversi bisogni di tempo, di luogo, di persone; ma una è l'alta finalità, l'istruzione religiosa a salvezza della gioventù e dei popoli.

## 27. – I CATECHISTI

Non saprei trovare parole più acconce per dar principio a questa trattazione di quelle colle quali Don Bosco inizia, nel Regolamento dell'Oratorio Festivo, il capo terzo della prima parte, dove parla appunto dei catechisti.

«Una delle principali incombenze dell'Oratorio, egli dice, è quella di catechista; perché lo scopo primario di quest'Oratorio è d'istruire nella Dottrina cristiana quei giovanetti che ivi intervengono.

Voi, o catechisti, egli continua, insegnando il Catechismo, fate un'opera di gran merito dinanzi a Dio, perché cooperate alla

salute delle anime redente col prezioso Sangue di Gesù Cristo, additando i mezzi atti a seguire quella via che li conduce all'eterna salvezza; un gran merito ancora avrete dinanzi agli uomini; e gli uditori benediranno mai sempre le vostre parole, con cui loro additaste la via per divenire buoni cittadini, utili alla propria famiglia, ed alla medesima civile società».

Eccelsa invero la missione del catechista: egli è il continuatore della missione stessa di Gesù Cristo. Fu questo il lavoro principale degli Apostoli, come lo è tuttora dei Vescovi, dei sacerdoti e dei missionari. Sua Santità Pio X asserisce «non esservi dovere più grave, né più stretto di questo per tutti i sacerdoti»<sup>39</sup>.

Il dotto ed eloquente monsignor Bonomelli così parlava a chiusura del magnifico Congresso Catechistico di Piacenza, del quale sarebbe stato bene ricordare quest'anno il cinquantenario: «Ho predicato molte volte in vasti templi, riboccanti di popolo e dinanzi a personaggi per ingegno distinti e in ogni disciplina approfonditi; ho trattato argomenti elevati e ho veduto gli uditori attenti, immobili, pendere dalle mie labbra. Non poche volte sentiva ripercuotere in me stesso l'eco della loro emozione: parca che le anime nostre armonicamente si toccassero e fossero trascinate irresistibilmente insieme nell'onda della verità: era come una scossa elettrica, un fremito dell'anima, che, non so come, si sentiva essere comune. Quelli sono momenti d'una gioia, anzi d'una voluttà pura e casta, che non si può ridire, che tutta penetra l'anima e ne ricerca le fibre più riposte. Eppure essa non ha confronto con quella gioia e santa voluttà ch'io gusto allorché mi trovo in mezzo a una schiera di fanciulli, che ascoltano tranquillamente la spiegazione del Catechismo, che bevono le parole cogli sguardi ingenui e santamente avidi e rispondono prontamente e nettamente alle mie domande. Allora più che mai mi sembra d'essere simile a Gesù Cristo, e per me,

---

<sup>39</sup> Cf. Pio X, Lettera enciclica *Acerbo nimis*.

ve lo dico innanzi a Dio, amo meglio insegnare il Pater, l'Ave Maria, il Credo, il Decalogo, i misteri della Fede ai poveri figli del nostro popolo sì buono, sì docile delle campagne, che ragionare di cose altissime e recitare elaborate Conferenze dalle cattedre delle prime basiliche d'Italia»<sup>40</sup>.

Queste profonde e commoventi espressioni dovrebbero essere oggetto di tutta la nostra attenzione. Tra tutte le missioni quella dell'insegnamento catechistico è dunque la più bella ed eccelsa, mentre d'altra parte costituisce il nostro primo e più grave dovere. Dovrebbe pertanto suscitarsi una santa gara tra i nostri sacerdoti, soprattutto tra coloro che l'ubbidienza destina a scienze e discipline più elevate e perciò meglio addestrati alla metodica, per offrirsi alla missione catechistica sia negli Oratori che nelle scuole. Il loro insegnamento riceverebbe forza e lustro dalla loro scienza e dagli stessi titoli accademici, i quali alla loro volta verrebbero a irradiarsi di luce soprannaturale e arricchirsi di carismi celesti.

D'altronde fu appunto con questo mezzo che Gesù Cristo trasformò da capo a fondo la società pagana nelle idee, nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni, in tutto. Egli infatti chiamò intorno a sé dodici poveri uomini, e dopo avere per tre anni spiegate e scolpite le verità del catechismo nella loro mente e nei loro cuori, disse loro: «Orsù, andate, ripetete quanto avete udito a tutti i popoli, e dopo di voi proseguano l'opera vostra i vostri successori fino al termine dei tempi». Così fu fatto e il mondo divenne cristiano. La Chiesa continuatrice dell'opera di Gesù. Cristo e degli Apostoli, nel corso dei secoli, altro non fece che catechizzare adattandosi sapientemente e amorevolmente alle condizioni e ai bisogni dei popoli.

Il Vangelo e gli Atti degli Apostoli ci mettono dinanzi la

---

<sup>40</sup> Cf. *Atti e Documenti del Primo Congresso Catechistico tenutosi in Piacenza nei giorni 24, 25, 26 settembre 1889*, Tipografia Tedeschi, Piacenza 1890.

forma semplice, ricca di similitudini tratte dall'ambiente, oggettiva, veramente popolare, usata dal Divino Maestro e continuata dai suoi Discepoli. I Padri della Chiesa, sul loro esempio, ci tramandarono veri monumenti di sapienza catechistica, fonti inesauste alle quali si attinse e si continuerà ad attingere nel volgere dei tempi.

Vennero in seguito le famiglie religiose a proseguire, in aiuto del clero secolare, le nobili tradizioni apostoliche e patristiche. Oggi ancora la Chiesa mette in una mano dei suoi missionari la croce e nell'altra un piccolo libro di Catechismo, e li manda in mezzo ai pagani e agli stessi selvaggi per guadagnarli a Dio e al Cielo. Giova proclamarlo: il mondo non fu convertito dalle sottili investigazioni dei filosofi né dalle profonde discussioni dei teologi, ma col piccolo Catechismo<sup>41</sup>.

Riservandoci di parlare più ampiamente di San Giovanni Bosco catechista, è doveroso rilevare subito ch'egli è ritenuto e con ragione come uno dei più eminenti catechisti fra i Santi. Egli stesso lasciò scritto: «Radunare i giovani per fare loro del Catechismo mi era brillato nella mente fin da quando aveva solo cinque anni: ciò formava il mio più vivo desiderio; ciò mi sembrava l'unica cosa che dovessi fare sulla terra»<sup>42</sup>.

Infatti nello studio del Catechismo e nell'insegnarlo ai suoi piccoli amici, rendendolo attraente con racconti della Storia Sacra ed esempi di Santi, nonché con piacevoli divertimenti, egli trovava le sue delizie.

Ai Becchi, servitorello alla Moglia, conducendo e custodendo il gregge al pascolo, aveva tra mano il caro libriccino, la cui dottrina affidava alla sua memoria tenace. Ci dice Don Lemoyne che Giovannino «del continuo studiava

---

<sup>41</sup> Cf. Geremia Bonomelli, vesc. di Cremona, *La Chiesa*. Cremona: Unione Tipografica Editrice Cremonese, 1913.

<sup>42</sup> MB I, 143.

questo prezioso libretto»<sup>43</sup>, e che il parroco per eccitare i giovanetti a studiarlo, diceva loro: «Voi sapete ben poco del Catechismo; Bosco non solo sa recitare il Catechismo, ma lo canta»<sup>44</sup>.

Studente a Chieri si adoprava in tutti i modi perché i giovanetti frequentassero la scuola di Catechismo. La signora Valimberti raccontava nel 1889 a Don Bonetti che il giovanetto Bosco era ricercato da ottime famiglie, che gli affidavano i loro figliuoli perché li istruisse e soprattutto li migliorasse col suo buon esempio. Alla domenica, essa diceva, era sempre nostro commensale. Agli ultimi tocchi della campana, tutti ci alzavamo e ci mettevamo in via per andare in chiesa: ma Giovanni invece di venire con noi scompariva. La prima volta una delle mie sorelle, la Giuseppina, sospettò che Giovanni fosse men buono di quello che si diceva, credendo che non si affrettasse alle sacre funzioni e forse ne stesse lontano; ma non tardò a disingannarsi. Giovanni aveva fatto un giro più lungo, per raccogliere i fanciulli dispersi qua e là per le vie, i quali per non andare al Catechismo si ritiravano a giocare e divertirsi nei luoghi più deserti. Voi, passando pel giardino di casa alla piazza del Duomo, giungevamo a tempo per vedere Giovanni Bosco già attorniato da un bel numero di ragazzi, che egli conduceva in chiesa»<sup>45</sup>.

Seminarista, approfittava di tutte le occasioni, e sapeva farle nascere opportunamente, soprattutto durante le vacanze, per impartire lezioni di Catechismo. «Mi occupava, egli dice nelle sue memorie, dei miei soliti giovanetti... Provai un gran conforto a fare Catechismo a molti miei compagni, che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni di età digiuni affatto delle verità della Fede»<sup>46</sup>; e questa missione egli compì con crescente

---

<sup>43</sup> MB I, 198.

<sup>44</sup> MB I, 120.

<sup>45</sup> MB I, 359.

<sup>46</sup> MB II, 18.

zelo durante il tempo che restò nel seminario.

Patto sacerdote consacrò a quest'opera le sue migliori energie. «La mia delizia, lasciò scritto nelle già citate Memorie, era fare il Catechismo ai fanciulli».

Giunto a Torino, le visite alle piazze, ai sobborghi, agli ospedali, alle prigioni ove, con il cuore straziato, incontrò tanti poveri giovanetti vittime precoci del vizio e del delitto, a causa specialmente della loro ignoranza religiosa, lo spinsero a consacrarsi interamente alla gioventù e a fondare l'Oratorio Festivo, il cui scopo primario è appunto l'istruzione religiosa.

E non pago di fare egli stesso il Catechismo ai giovanetti, seppe attirare altri sacerdoti che lo coadiuvassero nella nobile impresa. È vero, nel Regolamento egli dice che i catechisti, per quanto si può, dovrebbero essere preti o chierici. Ma, soggiunge subito, «perché tra di noi vi sono molte classi, e d'altronde abbiamo la buona ventura di avere parecchi esemplari signori, che si prestano a quest'opera, perciò a costoro con gratitudine si offra una classe di catechizzandi»<sup>47</sup>.

«Il nostro buon Padre, scrive Don Rua, seppe cotanto nobilitare l'ufficio di catechista, da tenersene onorati, oltre i sacerdoti, i principali fra i Marchesi, i Conti, i nobili di Torino. Degni di ricordo, il Marchese Fassati, il Conte Balbo, il celebre professore di Teologia all'Università Can. [Francesco] Marengo ed altri non pochi»<sup>48</sup>.

Anzi, lo stesso Don Bosco, in una sua memoria autografa, volle ricordare, a titolo di perenne riconoscenza, alcuni di quei suoi collaboratori nell'insegnamento della Dottrina cristiana.

«Non sarà discaro, egli scrive, a chi leggerà questo foglio, ch'io faccia qui speciale menzione d'alcuni di quei primi nostri maestri, il cui nome mi rimane indelebile nella mente e nel cuore. Fra gli altri, fuvvi Giovanni Coriasso, ora maestro

---

<sup>47</sup> *Regolamenti Oratorio Festivo*, parte I, cap. VIII, art. 2.

<sup>48</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 492.

falegname, Feliciano Vergnano, ora negoziante passamanai, Paolo Delfino, il quale è oggidì professore di corso tecnico. A questi si aggiunsero poscia Antonio e Giovanni Melanotte, il primo droghiere e il secondo confetturiere, Felice e Pietro Ferrero, questi sensale e l'altro compositore, e Giovanni Piola falegname, ora padrone di bottega. Ad essi si unirono Vittorio Magna e Luigi Genta. Venivano eziandio a prestare la loro preziosa cooperazione a questi maestrini alcuni pii signori della città, fra i quali furono costanti i chincaglieri Giuseppe Gagliardi e Giuseppe Fino e l'orefice Vittorio Ritner»<sup>49</sup>.

Questa commovente enumerazione mentre mette in rilievo la nobiltà del cuore riconoscente di Don Bosco, è a un tempo una stupenda lezione di quanto seppe operare il vero zelo. Credo che non andremmo errati affermando che Don Bosco, specificando coi nomi le diverse professioni dei suoi catechisti, intese aprire i nostri cuori alla più ampia fiducia, facendoci vedere praticamente, che la carità industriosa sa cercare e suscitare tra tutte le classi sociali uomini di buona volontà, disposti a cooperare alla grande opera dell'istruzione religiosa della gioventù.

## 28. – I CATECHISTI SALESIANI

Poiché dietro gli esempi del Divin Salvatore e sulle orme del nostro Padre vogliamo dedicarci con santo entusiasmo all'insegnamento della dottrina cristiana, è bene studiare il miglior modo per divenire praticamente abili catechisti.

Fare il Catechismo non è cosa così semplice e facile come qualcuno potrebbe pensare a tutta prima. Tanto è così, che vi possono essere dei teologi anche eminenti, incapaci però d'insegnare il Catechismo. E necessario pertanto che tutti senza eccezione, anche i sacerdoti, ci addestriamo a quest'importante

---

<sup>49</sup> MB II, 559.



missione.

Il Can. 1365, al paragrafo terzo, stabilisce che, anche nei Seminari, vi siano delle esercitazioni pratiche sul modo d'insegnare il Catechismo. La S. C. dei Seminari l'8 settembre 1926 richiamava precisamente l'attenzione sul punto importantissimo della formazione del clero all'insegnamento catechistico. La, stessa Sacra Congregazione il 28 agosto 1929 inculcava che «l'insegnamento catechistico è come il fondamento di tutto il ministero sacerdotale e la causa principale della sua fecondità»<sup>50</sup>.

Urge pertanto che presso di noi vi sia da parte di tutti costante e fattivo impegno, soprattutto nelle case di formazione, per far sì che i futuri Salesiani siano addestrati con tale attrezzatura alla missione catechistica da poter dire con ragione che effettivamente i figli di Don Bosco in questo vogliono essere all'avanguardia.

E qui è bene rilevare che oggi, forse più che in passato, col moltiplicarsi delle scuole e coll'elevazione intellettuale dei popoli, la missione catechistica deve svolgersi in campi molteplici e con accorgimenti diversi. Non v'è più soltanto il Catechismo impartito nelle parrocchie e negli Oratori, ina il Catechismo nelle scuole primarie e secondarie, il Catechismo alle organizzazioni giovanili anche statali, il Catechismo nelle scuole superiori di religione, il Catechismo agli adulti. Ora noi dobbiamo metterci in grado di avere catechisti preparati per tutte le categorie di persone, dalle più giovani e meno istruite alle più colte e avanti negli anni. Fortunatamente vanno sorgendo un po' dappertutto corsi speciali per venire incontro ai molteplici e assillanti bisogni.

I figli di San Giovanni Bosco non devono e non vogliono esser a niuno secondi in questo campo, che costituisce la prerogativa del loro apostolato. Con questo intendimento

---

<sup>50</sup> Cf. AAS 23 (1939), 148; *Catechesi*, 348.

appunto costituii lo scorso anno una Commissione catechistica, incaricata di studiare in che modo si possa dare incremento sempre maggiore all'insegnamento catechistico nelle case e negli Oratori salesiani.

La Commissione si suddivise in due sotto-commissioni. Una, sotto la presidenza del Catechista Generale Don Pietro Tirone, si occupò dell'insegnamento religioso nelle nostre scuole, dalle elementari alle liceali, dalle case di aspirantato al noviziato, agli studentati filosofici e teologici. All'altra, sotto la presidenza del Sig. Don Giorgio Seriè, fu riservato in particolare lo studio di tutto ciò che riguarda l'insegnamento catechistico e la formazione religiosa degli Oratori Festivi.

Le due sotto-commissioni lavorarono alacramente e presenteranno quanto prima il risultato del loro lavoro. In tal modo verrà tracciata a tutti la via da seguire. Non si avrà forse ancora un'opera perfetta; ma attuando fedelmente quanto verrà stabilito, e ciò vi raccomando caldamente, andremo fissando un'utilissima esperienza coll'aiuto della quale sarà facile colmare poi lacune, correggere manchevolezze e raggiungere maggior perfezione.

Ma dove vorrei fosse più accurata la diligenza, e maggiore lo sforzo e l'entusiasmo è nelle case di formazione. Se, come fortunatamente già avviene, l'insegnamento catechistico nelle case di aspirantato verrà sempre impartito con soda preparazione e buona attrezzatura, noi riusciremo a mandare al noviziato dei giovani ben preparati nella Dottrina cristiana. Anzi avverrà che le doti e norme didattiche degli insegnanti di dette case rivivranno e si perpetueranno, perfezionandosi ogni dì più, negli alunni.

Nei noviziati poi verrà accresciuta di vantaggio la loro formazione. L'art. 293 dei *Regolamenti*, tra le materie principali di studio degli ascritti, nomina giustamente prima di ogni altra il Catechismo, e vuole ch'esso sia spiegato per intero con molta

cura. Anzi all'art. 279 è detto ch'esso deve servire a completare la formazione degli ascritti. Per questo, lo stesso art. 196 delle *Costituzioni*, che proibisce ai novizi di occuparsi assolutamente di alcuna delle opere del nostro istituto per attendere unicamente al progresso nella virtù e nella perfezione del loro spirito, tuttavia, verso la fine, esso dice che «gli ascritti potranno fare di quando in quando il Catechismo ai fanciulli, sotto la dipendenza e la vigilanza del Maestro». Lo spirito delle nostre *Costituzioni* e la costante tradizione salesiana tendono appunto a prepararci particolarmente all'apostolato catechistico tra i giovani e nelle missioni. D'altronde è questo lo spirito della Chiesa, come chiaramente apparisce dai canoni 1334, 1336 e altri.

Procurino pertanto gl'ispettori, i Direttori e i Maestri dei novizi che le tre ore settimanali destinate a svolgere il programma catechistico nei noviziati siano diligentemente tesoreggiate.

La preparazione iniziata nei noviziati dev'essere continuata e perfezionata negli studentati filosofici, mediante lo svolgimento di uno speciale programma. Si ricordi frequentemente ai chierici ch'ossi sono ancora in periodo di prova, che debbono considerarsi come novizi, e ch'è loro stretto dovere lavorare alacremente per raggiungere la perfezione. Ma, dopo la formazione morale o meglio parallelamente ad essa, devono preoccuparsi della formazione per il nostro apostolato, e perciò attrezzarsi nel modo migliore per l'insegnamento catechistico. I superiori e professori siano i primi nell'inculcare questo grande dovere e diano il loro concorso affinché lo possano compiere.

Le due ore settimanali possono a ragione parere poche e non sufficienti: per ora, si faccia in modo ch'esse diano frutti raddoppiati mediante l'accurata preparazione degli insegnanti, la completa attrezzatura dei sussidi, l'applicazione esemplare degli alunni.

Infine nello Studentato Teologico si dovrà completare il lavoro di formazione catechistica. Le nostre *Costituzioni*, all'art. 165, stabiliscono che lo studio dei nostri chierici «oltre alle discipline designate dai S. Canoni, sia rivolto a quei libri e trattati che parlano di proposito del modo d'istruire la gioventù nella religione». «Il nostro Maestro, aggiungono le *Costituzioni*, sarà San Tommaso, con quegli altri autori che siano stimati comunemente più celebri nell'istruzione catechistica e nella spiegazione della dottrina cattolica». Nello Studentato Teologico pertanto tutte le discipline devono particolarmente concorrere a preparare i futuri sacerdoti salesiani all'apostolato catechistico in tutte le sue manifestazioni, attrezzandoli in tale guisa da renderli capaci di far bene il Catechismo, non solo ai bimbi delle scuole elementari, ma ai giovani delle scuole medie e superiori, negli Oratori Festivi, in scuole speciali di religione, al popolo. Insomma l'indirizzo generale della nostra formazione sacerdotale voluto da Don Bosco e dalle *Costituzioni* è prevalentemente catechistico. Il Salesiano dev'essere catechista nella scuola, nell'oratorio, sul pulpito, in tutte le manifestazioni del suo zelo. Così ci volle plasmato Don Bosco colle sue esortazioni e più ancora con i suoi esempi.

Presso di noi un'attenzione tutta speciale vuole essere rivolta ai nostri cari coadiutori, per far sì ch'essi pure abbiano a riuscire tutti buoni catechisti. Il 25 novembre 1929, la S. C. dei Religiosi indirizzava una esortazione seguita da tassative disposizioni ai Superiori delle famiglie religiose laicali circa l'istruzione catechistica. Sono direttive che possono giovare anche ai nostri coadiutori, quantunque il documento non riguardi direttamente la nostra Pia Società<sup>51</sup>.

Lodevolmente, in alcuni noviziati, essi vengono preparati a subire l'esame di catechisti o presso l'apposito Ufficio Diocesano o presso una speciale Commissione Ispettorale. È

---

<sup>51</sup> Cf. AAS 23 (1939), 28-29; *Catechesi*, 348.

bene che tale pratica si estenda d'ora in poi a tutti i noviziati. In tal modo i nostri coadiutori, uscendo dal noviziato, potranno avere la gioia di prestare l'opera loro, specialmente nei giorni festivi, a vantaggio di tanti giovanetti dei nostri Oratori.

La loro preparazione catechistica poi dovrà essere completata e perfezionata durante il periodo del loro studentato professionale o agricolo mediante uno speciale programma, che potrebbe essere, salvo qualche modificazione, lo stesso degli studentati filosofici.

Anche agli altri confratelli coadiutori, i quali, dopo il noviziato, dovranno possibilmente restare presso qualche casa di formazione o altra bene organizzata, procurino i Direttori che venga impartita una soda istruzione religiosa per renderli sempre meglio attrezzati alla loro missione di catechisti.

## 29. – OVE TROVARE CATECHISTI

Pio XI, nella sua Enciclica dell'Educazione Cristiana, facendosi eco, come i suoi Predecessori, del grido accorato di Gesù «abbondante in verità è la messe, ma pochi gli operai»; dopo aver constatato e lamentato che purtroppo i sacerdoti sono insufficienti agli assillanti e crescenti bisogni, faceva un caldo appello alle anime generose perché volessero divenire collaboratrici efficaci dei sacerdoti.

Tra le molteplici forme di cooperazione al bene e alla salvezza delle anime, quella di prestarsi in aiuto del clero per l'insegnamento catechistico è certamente una delle più belle ed efficaci.

Urge pertanto suscitare vocazioni catechistiche, mettendone in rilievo la necessità, la bellezza, gl'immensi vantaggi spirituali e sociali. Silvio Pellico disse con ragione che «chi assume l'incarico di catechista è il migliore amico della Patria e di Dio».

E poiché anche noi, negli Oratori, nelle parrocchie, nelle

missioni, tocchiamo ogni giorno con mano l'urgente necessità di trovare e di formare molti, e buoni catechisti, non vi sia disarco ch'io mi soffermi a studiare questo importante problema.

Anzitutto mi sia permesso di rilevare che forse noi non abbiamo ancora saputo approfittare dovutamente di due grandi risorse che Iddio ha messo a disposizione nostra a sussidio della nostra missione: i Cooperatori e gli Exallievi.

Troppe volte il Cooperatore Salesiano viene considerato sotto l'unico aspetto di benefattore: da lui, più che altro, si aspetta e si sollecita la cooperazione finanziaria. È questo un grave errore. Don Bosco intese la cooperazione soprattutto come partecipazione dei Cooperatori, in diversa forma e misura, al nostro apostolato. Infatti egli incomincia il Regolamento dei Cooperatori con queste parole: «In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovarsi vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male. Così facevano, egli continua, i cristiani della Chiesa primitiva, i quali alla vista dei pericoli che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi, uniti in un cuor solo ed un'anima sola, animavansi l'un l'altro a stare saldi nella fede e pronti a superare gli incessanti assalti da cui erano minacciati. Tale pure è l'avviso datoci dal Signore quando disse: Le forze deboli, quando sono unite, diventano forti, e se una cordicella, presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre unite: «Vis unita fortior; funiculus triplex difficile rumpitur»<sup>52</sup>. Così sogliono eziandio fare gli uomini nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti, che i figliuoli delle tenebre? No certamente. Noi cristiani, egli conclude, dobbiamo unirci in questi difficili tempi, per promuovere lo spirito di preghiera, di carità con tutti i mezzi che la religione somministra e così rimuovere o almeno mitigare quei mali, che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui

---

<sup>52</sup> Ec IV, 12.

mani stanno i destini della civile società»<sup>53</sup>.

Quando poi il nostro Santo Fondatore passa a fissare lo scopo dei Cooperatori Salesiani dice chiaramente ch'essi facendosi Cooperatori salesiani possono continuare in mezzo alle ordinarie loro occupazioni, in seno alle loro famiglie, a vivere come se di fatto fossero in Congregazione». Nel suo pensiero i Cooperatori sono i Salesiani che vivono in mezzo al mondo. Infatti egli aggiunge che «dal Sommo Pontefice quest'associazione è bensì considerata come un terz'Ordine degli antichi, ma con questa differenza: che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà, mentre qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante».

Specificando infine la forma di cooperazione, dice apertamente che ai Cooperatori salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales cui intendono associarsi». E al numero quattro di questo stesso capitolo dichiara che una delle forme della loro cooperazione «è la carità verso i fanciulli pericolanti: raccogliarli, istruirli nella Fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione»: queste cose, egli dice, sono altra messe dei Cooperatori salesiani.

Come vedete il nostro Padre non poteva presentarci in modo più chiaro la missione del Cooperatore salesiano, associandolo esplicitamente alla stessa nostra missione. Per questo appunto gli parve di poter dire: «Verrà giorno in cui Cooperatore salesiano sarà sinonimo di buon cristiano». Tocca a noi fare sì che l'aspirazione del Padre si traduca in consolante realtà.

Limitandoci per ora al problema dell'istruzione e formazione religiosa è fuor di dubbio, e lo conferma l'esperienza che, tra i nostri Cooperatori e le nostre Cooperatrici, noi potremmo

---

<sup>53</sup> *Salesiani. Pia Unione dei cooperatori: regolamento ad uso dei soci salesiani*. Torino: Tipografia Salesiana, 1906, I.

svolgere con frutto una vera crociata catechistica.

Naturalmente dovremmo in primo luogo proporci, per mezzo del Bollettino, dei nostri periodici e riviste, delle conferenze annuali, di esercizi spirituali, di speciali riunioni e congressini, di fare sì che i Cooperatori salesiani compiano la missione catechistica nel seno delle loro famiglie. Si otterrebbe in tal modo che la fiamma dello zelo si accenda e si sviluppi più ardente nei loro cuori, e ch'essi si sentano poi spinti man mano all'apostolato tra i giovani, accrescendo così nelle parrocchie e negli Oratori il numero dei catechisti. Oltre al bene che verrebbe promosso, è anche questo un modo pratico di manifestare la nostra riconoscenza ai Cooperatori e alle Cooperatrici, attirandoli ad associarsi con l'opera loro personale al nostro apostolato, mettendoli così nella fortunata condizione di tesoreggiare meriti pel cielo. Quest'argomento, ch'io mi sono ora limitato a trattare in forma fuggevole e come di passaggio, merita di essere studiato e approfondito, perché ci apre dinanzi orizzonti sconfinati a bene delle anime, e particolarmente della gioventù.

Altra grande, vorrei dire inesauribile, sorgente alla quale attingere cooperazione di attività, specialmente nel campo catechistico, sono gli Exallievi. Oggi più che mai è dover nostro ricordare le parole pronunciate solennemente da Don Bosco il 17 luglio 1884: «Io col nome di Salesiani intendo significare tutti coloro che, qui nell'Oratorio, furono educati nelle massime di questo Santo: quindi, per me, voi siete tutti Salesiani». Di tutti infatti egli si considerava e desiderava essere chiamato Padre.

Bastano queste parole a fissare caldamente la natura e la finalità degli Exallievi. Don Bosco li vuole parte integrante della famiglia; Salesiani operanti nel mondo: prolungamento e continuazione dell'opera del Padre. È pure questa una visione ricca di promesse, che deve allietarci fin d'ora colla speranza di magnifici successi. Infatti noi abbiamo visto e salutiamo ogni



giorno con gioia, il sorgere dovunque e svilupparsi nel seno delle differenti Unioni, promettenti iniziative. Basti accennare, tra le altre, a quella degli Esercizi Spirituali che si diffonde in modo consolante: è un movimento che dev'essere favorito e potenziato in tutti i modi.

Ma, pur lodando il già fatto, dobbiamo riconoscere che, un po' da per tutto, i nostri Exallievi, specialmente i più zelanti, ci muovono, con filiale e confortante confidenza, una preghiera che parrebbe avere talvolta sapore di dolce rimprovero. «È vero, essi ci dicono, voi ci invitate alla riunione annuale e in qualche altra circostanza: il nostro compito però in molti, in troppi casi, è quello di servire da parata e quasi da tappezzeria per la grandi occasioni: troppo raramente, essi insistono, voi ci invitate ad associarci al vostro apostolato».

Ancora ultimamente in una solenne tornata il presidente di una fiorente Unione finiva il suo magnifico discorso con questa preghiera: «Dateci del lavoro!».

Hanno ragione i nostri bravi Exallievi, e noi dobbiamo compiacerci. D'altronde ricordiamo che le associazioni vivono e si sviluppano in proporzione delle loro attività: un organismo inattivo, o anche solo poco operoso, finisce per irrugginirsi, rallentare il ritmo dei suoi movimenti e perire. Se certe Unioni vivono una vita stracca con minaccia costante di un ascesso mortale, se ne ricerchi la causa e si vedrà ch'essa è in gran parte nell'inattività e assenza di iniziative.

Gioverebbe pertanto e molto alla buona causa che noi sapessimo valerci delle prossime feste centenarie per suscitare tra i nostri Exallievi una santa gara di attività, invitandoli soprattutto ad associarsi fattivamente alla nostra Crociata catechistica. Disseminati in ogni parte essi occupano ormai brillantemente tutta la gamma delle posizioni sociali. Ora di tutti abbiamo noi bisogno, e tutte le loro attività possono essere usufruite: tra i giovani più piccoli e più ignoranti e tra quelli più

sviluppati che si avviano a studi superiori, nel più umile Oratorio e nella meglio attrezzata Scuola di religione.

So che quanto vo dicendo fu già iniziato e in parte attuato in non pochi luoghi; ma l'occasione è quanto mai propizia per dare al movimento uno slancio universale sì da produrre effetti meravigliosi. Dio voglia che si giunga a capire da tutti ch'è questo uno dei modi più eccellenti e pratici per secondare il pensiero e il desiderio della Chiesa, che invita i laici a prestare il loro aiuto ai sacerdoti nel ministero apostolico! «L'apostolato catechistico, diceva il Santo Padre Pio XI ai membri dell'Azione Cattolica, è il primo apostolato, perché prima di tutto bisogna insegnare quello che Nostro Signore affidò agli Apostoli»<sup>54</sup>.

### 30. – ALTRE FONTI

Ma oltre ai Cooperatori e agli Exallievi noi abbiamo altre fonti e assai copiose alle quali attingere in abbondanza i catechisti. Tra i giovani dei nostri ginnasi e licei sbocciarono in passato e sbocceranno sempre in maggior copia in avvenire ottimi catechisti. Ben istruiti e guidati, essi porteranno alle aule catechistiche l'ardore delle loro anime giovanili che, in quella magnifica palestra, si andranno addestrando all'apostolato. Ci conforta, pensare che questa fu, fin dagli inizi dell'Opera, una nostra bella tradizione. Leggiamo infatti nelle *Memorie Biografiche* come Don Bosco durante la settimana «andasse nelle varie scuole della città a dare lezioni di Catechismo. Orbene egli risolvette di fare appello ad alcuni più adulti fra quegli studenti, perché alla domenica e nelle altre solennità venissero all'Oratorio ad aiutarlo nell'opera di catechizzare. Perciò manifestava la sua idea ai Rettori e Presidi, pregandoli dedicargli quegli alunni che credevano idonei a tale nobilissima

---

<sup>54</sup> Discorso ai membri dell'Azione Cattolica

missione»<sup>55</sup>.

Non solo, ma Don Bosco stesso lasciò scritto nel Regolamento che «qualora il numero dei catechisti sia inferiore a quello delle classi» si possono scegliere e formare dei catechisti anche tra i giovani più istruiti e più atti.

Sorto poi l'Ospizio presso l'Oratorio, egli non tardò a scegliere e preparare accuratamente tra gli alunni degli ultimi corsi degli ottimi catechisti. È vero, egli pure avrebbe desiderato che «i catechisti, per quanto si può, fossero preti o chierici»; ma subito soggiunge che «essendo ciò impossibile nella maggior parte dei casi, si scelgano uomini capaci, e se anche questi fanno difetto, si preparino catechisti tra i giovani più grandicelli».

E quanto bene non seppero compiere i giovani catechisti nei nostri Oratori! Ricordo commosso alcuni dei nostri baldi liceisti che, non paghi di preparare diligentemente nel corso della settimana le loro lezioni catechistiche, si privavano a volte della frutta o di qualche confetto, anzi invitavano i compagni di mensa a fare altrettanto, per darli poi come premio ai più buoni e studiosi della loro scuola. Questa formazione eminentemente attiva all'apostolato catechistico merita in verità un particolare rilievo.

Naturalmente simili iniziative vanno circondate e ravvalorate da particolari cautele: ma se saremo tutti intimamente persuasi della nobiltà di questa missione, lo zelo del bene ci addestrerà ad attirare, preparare e guidare ad essa molte anime generose.

Una ormai lunga esperienza ci ammaestra che dove troveremo in maggior copia i catechisti, sarà sempre tra i giovani più adulti dei nostri Oratori, purché si sappia suscitare tra di essi santo entusiasmo per l'apostolato.

E qui è opportuno fare un'altra considerazione. In tutte le nostre Case, sia per interni che per esterni, sono assai fiorenti le

---

<sup>55</sup> MB II, 554.

Compagnie religiose e le Associazioni di Azione Cattolica. Ora il Santo Padre Pio XI nel Motu proprio del 1923, parlando dell'insegnamento catechistico, rivolge proprio ad esse queste accorate parole: «Raccomandiamo caldamente a tutte le Associazioni Cattoliche, maschili e femminili, di coadiuvare il clero in questo genere di ministero, che ad ogni cattolico deve apparire il più santo e più esemplare»<sup>56</sup>. Il già citato Decreto *Provido sane consilio* prescrive agli Ordinari di far sì che in aiuto dei parroci vi siano idonei catechisti dell'uno e dell'altro sesso, i quali dovranno insegnare la dottrina catechistica nelle scuole parrocchiali e pubbliche, anche nelle località più remote della parrocchia. E insiste appunto perché tra i primi vengano scelti «quelli iscritti alle Associazioni di Azione Cattolica, le quali hanno già fatto molto in questo campo»<sup>57</sup>.

### 31. – LA CONGREGAZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA

Accennando altra volta alla Compagnia degli Operai della Dottrina cristiana, sorta in Roma sotto il Pontificato di Pio IV (1559–1565) ed eretta poi in Arciconfraternita da Paolo V, ricordammo che, nella Archidiocesi di Milano sotto l'impulso di San Carlo Borromeo ed in altre Diocesi, la Congregazione della Dottrina cristiana compì e compie tuttora un apostolato veramente fecondo.

Ma a questo proposito è bene ricordare che il Codice di Diritto Canonico al paragrafo II del canone 711 prescrive appunto che «gli Ordinari si adoperino perché in ogni parrocchia sorga la Congregazione della Dottrina cristiana».

Siccome abbiamo molti Oratori annessi alle nostre

---

<sup>56</sup> Cf. Pio XI, motu proprio *De christianae doctrinae institutione et toto orbe catholico ordinanda*, 5 Luglio 1923: AAS 15 (1923), 327.

<sup>57</sup> Cf. *De catechetica institutione impensius curanda et providenda*: AAS 27 (1935), 145–152.

parrocchie, ho creduto bene mettere in appendice uno schema, di Regolamento per la costituzione e il funzionamento di detto sodalizio o congregazione<sup>58</sup>. Il canone 1333 dice appunto che i parroci nell'impartire l'istruzione religiosa potranno valersi della cooperazione di buoni laici, specialmente di quelli iscritti nella Congregazione della Dottrina Cristiana. Circostanze personali e locali potranno forse consigliare mutamenti o aggiunte: l'avere però dinanzi le linee programmatiche sostanziali renderà più facile adattarne la redazione ai singoli bisogni.

Nella Congregazione della Dottrina cristiana potremo inquadrare, oltre ai membri più zelanti dell'Azione Cattolica locale, i Cooperatori, gli Exallievi, e man mano i catechisti che avremo saputo far sorgere tra gli allievi stessi dei nostri ginnasi, licei e oratori.

Lo zelo degli Ispettori e Direttori in generale e quello dei Parroci e dei Direttori degli Oratori Festivi in particolare sapranno attingere largamente alle fonti che abbiamo indicate per moltiplicare sempre più i nostri catechisti, valorizzandoli come veri «cooperatori di Dio».

Tutti poi, ma specialmente i superiori, ricordino le parole del Santo Padre Pio XI nel Motu proprio del 29 giugno 1923: «Desideriamo grandemente che nei grandi centri degli Istituti religiosi, che si dedicano all'istruzione della gioventù, si aprano, sotto la sorveglianza e la direzione dei Vescovi, delle scuole per uno scelto numero di giovani dell'uno e dell'altro sesso, i quali, dopo un regolare corso di studi e superato un conveniente esame, possano ottenere i diplomi di abilitazione di insegnamento alla Dottrina cristiana e alla Storia sacra ed ecclesiastica».

Questo desiderio del Santo Padre, col Decreto *Provido sane consilio* della S. C. del Concilio in data 12 gennaio 1936 veniva elevato a prescrizione.

---

<sup>58</sup> Vedi Appendice II.

Se con legittima soddisfazione la nostra Società può gloriarsi di avere preparato pressoché dovunque numerosi e zelanti catechisti, in quest'ora grave, anziché pensare al già fatto, urge moltiplicare e intensificare le iniziative pel molto che rimane da fare.

### 32. – COME FORMARE I CATECHISTI

Non è mio intento di certo tracciare un trattatello, sia pur breve, circa il modo di preparare i catechisti. Su questo argomento si è scritto molto e bene, ed è facile procurarsi presso ogni Nazione libri e relative istruzioni.

Nemmeno intendo dare norme per la formazione del catechista salesiano; abbiamo a questo fine programmi speciali da svolgersi durante il nostro periodo formativo. Così pure non mi propongo parlare dei catechisti per adulti o corsi superiori: per queste scuole e categorie di persone ci vuole generalmente un sacerdote, e ben attrezzato.

Il mio compito pertanto vuole restringersi a dire qualcosa, e brevemente, circa il modo di formare catechisti atti a impartire l'istruzione religiosa ai giovani degli Oratori festivi e delle scuole parrocchiali.

Tra i soggetti reclutati ve ne possono essere di quelli che, per la loro riconosciuta istruzione religiosa ed esperienza didattica, siano in grado di poter iniziare senz'altro il loro apostolato tra i giovani. In questo caso il Direttore dell'Oratorio o il Parroco possono limitarsi a dare ai sullodati catechisti norme speciali per ambientarli, e istruzioni particolari circa le categorie e l'indole dei giovani e i programmi da svolgere, tenendosi poi in costante contatto coi medesimi, acciò s'abbiano a sentire appoggiati ed eventualmente aiutati in qualsiasi circostanza.

Quando invece si tratti di giovani, volenterosi bensì, ma ancora inesperti, allora la loro formazione deve compiersi in una

scuola speciale e durante un periodo di tempo da determinarsi.

Fortunatamente, in conformità del già citato decreto *Provido sane consilio*, sorsero pressoché in tutte le Diocesi scuole per la preparazione di maestri di dottrina o catechisti. Sezioni di dette scuole vanno pure sorgendo presso le singole parrocchie e presso i Centri diocesani di Azione Cattolica. Ora è dover nostro fare in modo ch'esse sorgano, non solo in tutte le parrocchie salesiane, ma, previa intesa con l'Ufficio Catechistico Diocesano, possibilmente in ogni nostro Oratorio Festivo, ed eventualmente presso altri nostri istituti.

Affinché tutti possano avere una chiara idea del regolamento e del programma di dette scuole, credo conveniente metterne uno schema in appendice<sup>59</sup>.

A seconda del grado iniziale di istruzione religiosa degli aspiranti a catechisti, il corso sarà più o meno lungo. In generale, specialmente se si tratta di elementi piuttosto giovani, il corso dura da due a tre anni. L'esperienza dimostra che siffatti elementi cresciuti d'ordinario nel seno degli Oratori Festivi, e perciò pratici conoscitori dell'andamento, dei bisogni, delle particolari condizioni dell'Oratorio stesso, divengono man mano i migliori e più fedeli catechisti. È vero, se ne lasceranno molti lungo il cammino, e, dei molti iscritti, pochi forse giungeranno alla mèta. Anche Don Bosco ebbe i suoi insuccessi e gravi. Nelle *Memorie Biografiche* è detto che durante gli anni 1848 e 1849 egli si trovò nella dura necessità di licenziare quei catechisti che, invece di spiegare il Catechismo, esponevano le loro idee politiche<sup>60</sup>. Più tardi, nel 1851, si vide obbligato a dire ad alcuni: «Io non sono contento di voi. Io mi formerò nuovi catechisti. Ho cominciato da capo altre volte, e son pronto a ritornare da capo anche oggi»<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> Vedi Appendice III.

<sup>60</sup> MB III, 416.

<sup>61</sup> MB IV, 382.

Non sgomentiamoci pertanto se anche a noi toccheranno degli insuccessi: il Signore benedirà i nostri sforzi, cosicché i nuovi catechisti, anche se pochi ma ben formati, compenseranno a usura le fatiche, i disinganni e i sacrifici.

Qui però è bene premettere che, per la buona riuscita dei corsi, è assolutamente necessario avere maestri ben preparati, disporre dei libri e sussidi didattici almeno più importanti, e soprattutto far sì che la scuola si faccia con serietà e regolarità. Non poche volte certi corsi si seccarono in fiore o per la mancata preparazione dei maestri, o perché questi non seppero rendere interessante e attraente insegnamento, o anche e forse semplicemente perché non vi fu serietà di orario, e la scuola si fece a sbalzi, interrottamente e senza entusiasmo.

Meglio assai non iniziare il corso, anziché compromettere forse anche l'avvenire con una organizzazione deficiente e stracca. Trattandosi di una missione abbracciata con piena libertà e fatta solo per un sentimento generoso di amore al prossimo, dev'esserci da parte del Parroco o del Direttore dell'Oratorio Festivo tutto l'impegno per renderla gradita, simpatica, accogliente, mediante una ben studiata organizzazione e la preparazione di un ambiente tutto pervaso di soavissima carità.

Rimandando pertanto ai documenti messi in appendice per tutto ciò che riguarda le modalità e il programma della scuola, ci soffermeremo piuttosto a indicare quali siano le principali doti del catechista, poiché in tal modo avremo accennato indirettamente su quali punti convenga indulgiarsi e insistere durante la sua formazione. Il campo è vasto assai e a noi non è dato che sfiorarlo, seguendo anche in ciò la traccia segnata da San Giovanni Bosco nel Regolamento primitivo.

Volendo anzitutto il nostro Padre rialzare la dignità del catechista, dice chiaramente che «i catechisti devono essere



considerati come altrettanti Superiori»<sup>62</sup>. La trascuratezza di questa sapiente norma ha reso talvolta quasi nullo il lavoro di certi catechisti, che si scoraggiarono davanti al poco o nessun conto in cui erano tenuti, e a volte finirono purtroppo per abbandonare l'apostolato intrapreso e l'Oratorio stesso.

Se i catechisti si sentiranno moralmente valorizzati, si compenetreranno più facilmente della loro grande responsabilità sforzandosi di corrispondervi. Bisognerà naturalmente far loro capire che non basta essere tenuti e considerati come Superiori, ma che effettivamente del Superiore essi, per quanto è possibile, devono procurare di avere le doti e le virtù.

Ora, nel sistema di Don Bosco, la prima dote del Superiore è la carità. Il catechista perciò, secondo Don Bosco, non solo deve procurare di avere i sentimenti di chi è pastore e padre, ma dovrà soprattutto ricordare che, condizione indispensabile di ogni paternità è l'amore che s'immola, la carità che sa compiere anche i più grandi sacrifici.

Per questo appunto egli scrisse: «Le cariche di quest'oratorio sono tutte esercitate a titolo di carità e deve ciascuno adempierle con zelo, come omaggio che presta alla divina Maestà»<sup>63</sup>.

L'amore però, sia che lo rivolgiamo a Dio o che lo indirizziamo al prossimo, per essere fecondo di benedizioni e ricco di meriti, dev'essere pervaso sempre di purezza. Per questo, chiamandoci, all'apostolato tra i giovani Don Bosco c'inculca con insistenza la pratica della virtù angelica, e vuole a ogni costo che la purezza della vita sia il nostro distintivo. Gioverà pertanto dare prudentemente ai futuri catechisti le norme insegnateci dal nostro Padre circa il modo di trattare i giovani nella scuola, nella ricreazione e in ogni altro luogo; mettendoli in guardia contro il pericolo di affezioni disordinate, preferenze, simpatie, carezze, leziosaggini o altro che non sia in

---

<sup>62</sup> *Regolam.*, parte I, cap. III.

<sup>63</sup> *Regolam.*, parte II, cap. III, 176.

armonia con quella delicatezza di maniere che deve salvaguardare il candore angelico di ogni nostro pensiero, affetto o azione. Questo punto sia oggetto di costante e grande attenzione: qualora poi si vedessero in qualche candidato tendenze o maniere menò rassicuranti, lo si indirizzi prudentemente ad altra mansione che non sia quella di trattare coi giovani.

E qui si avverta che la carità e la purezza devono apparire all'esterno come irradiazione di buon esempio. Fu ripetuto spesso che, nell'opera educatrice, l'esempio è tutto o quasi tutto. Il contrasto tra la vita e la parola di chi insegna toglie purtroppo alla dottrina insegnata gran parte della sua efficacia. Se i giovani venissero a conoscenza di qualche manchevolezza del loro catechista, specialmente sui punti più delicati della vita cristiana, ne scapiterebbe assai il suo apostolato. Non basta pertanto che noi effettivamente amiamo i giovani, ma è necessario che il nostro amore sia sempre e giunga a loro irradiato di purezza. Anche i pagani insegnavano che non basta a chi è in alto, avere un cuore puro, ma che il candore della sua vita deve apparire e diffondersi anche all'esterno.

Il buon esempio deve poi risplendere in modo del tutto particolare nella pietà. La forza dell'educazione salesiana trae la sua origine specialmente dalla pietà eucaristica; con essa vuole Don Bosco, e ce ne diede esempi luminosi, che noi svolgiamo l'opera nostra educatrice. Si dovrà insistere pertanto presso i futuri catechisti perché vadano arricchendo sempre più le loro anime dei carismi della pietà con la preghiera, con l'accostarsi frequentemente ai Santi Sacramenti, con le visite al SS. Sacramento, con una profonda e pratica devozione a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco. Il loro spirito di pietà inoltre deve riflettersi all'esterno specialmente nel contegno devoto in chiesa e durante le sacre funzioni.

A questo proposito si legge nelle *Memorie Biografiche* che

Don Bosco «raccomandava ai catechisti di essere sempre i più esemplari e zelanti nelle pratiche di pietà, e che quando volessero confessarsi o comunicarsi procurassero di farlo all'Oratorio, perché questo contribuirà molto al buon esempio e ad animare gli altri alla frequenza dei Sacramenti»<sup>64</sup>.

Ma la carità, quando effettivamente arde in un cuore, tende a effondersi procurando la gloria di Dio e il bene delle anime, in molteplici effusioni di zelo, senza sgomentarsi dinanzi ai maggiori sacrifici. È questa appunto la caratteristica del bene: così fece Gesù con la totale immolazione di sé stesso all'Eterno Padre. Chi voglia pertanto cooperare con Gesù Cristo all'opera della Redenzione deve seguirne gli esempi, soprattutto nei sacrifici.

D'altronde è giusto che chi si consacra a insegnare il Catechismo viva praticamente la dottrina e la morale che ne costituiscono il celeste tesoro; che chi voglia formare altri alla vita dello spirito, di questa vita sia esempio luminoso; e che colui il quale anela a condurre le anime a Dio, si sforzi effettivamente di apparire degno di Dio con una condotta esemplare.

Don Bosco indicava ai suoi catechisti, come finalità da raggiungere mediante il loro apostolato, la fuga del peccato, la pratica della virtù e la frequenza ai Sacramenti<sup>65</sup>. Egli non vuole che l'opera del catechista si limiti all'istruzione, ma che tenda soprattutto alla formazione religiosa. «I vizi che si devono spesso ribattere, egli scrive, sono la bestemmia, la profanazione dei giorni festivi, la disonestà, il furto, la mancanza di dolore, di proponimento e di sincerità nella confessione»<sup>66</sup>. «Le virtù da menzionarsi sono: carità con i compagni, ubbidienza ai Superiori, amore al lavoro, fuga dell'ozio e delle cattive compagnie, frequenza della confessione e della santa

---

<sup>64</sup> MB III, 176.

<sup>65</sup> Cf. *Regolam.*, Sistema Preventivo, Vita, passim.

<sup>66</sup> Ibid., parte I, cap. VIII, art. 11.

Comunione»<sup>67</sup>.

Per lo stesso motivo egli vuole che tutti cooperino col Direttore dell'Oratorio e si adoprino in ogni maniera possibile «per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale devozione a Maria Santissima e tutto ciò che costituisce la vera pietà»<sup>68</sup>.

Con queste enumerazioni il nostro Padre traccia il programma di formazione morale da compiersi dal catechista, indicandogli schematicamente la parte negativa da evitare e quella positiva da praticare. Su questi punti pertanto sarà bene ritornare con frequenza durante il periodo della formazione catechistica.

Ma, oltre alle doti morali, grande importanza deve pure darsi a quelle intellettuali e didattiche.

«È una grande ventura, scrive Don Bosco, disegnare qualche verità ad un ignorante e l'impedire anche un solo peccato». Ma «niuno, egli continua, si metta a spiegare prima d'aver imparato la materia di cui deve trattare»<sup>69</sup>. È la raccomandazione che Sant'Agostino faceva, fin dai suoi tempi, al catechista: «*Discat omnia quae docenda sunt*: impari bene le cose che dovrà insegnare»<sup>70</sup>.

Non insistiamo oltre su questo punto, perché vi si provvederà convenientemente sia collo svolgimento del programma durante il periodo di formazione, sia coll'esame pubblico che i catechisti dovranno dare davanti ad apposita Commissione.

Piuttosto viene qui in acconcio di raccomandare ancora e con maggior insistenza che, presso ogni scuola destinata alla formazione dei catechisti, vi sia una ben fornita biblioteca di opere catechistiche e al tempo stesso un conveniente corredo di

---

<sup>67</sup> Ibid., parte I, cap. VIII, art. 12.

<sup>68</sup> Ibid., parte I, cap. VIII, art. 7.

<sup>69</sup> Ibid., parte I, cap. VIII, art. 9.

<sup>70</sup> S. Agostino, *De doctrina christiana*, libro IV, cap. XV.

sussidi didattici, giusta le indicazioni che daremo in seguito. S'insista inoltre perché i futuri catechisti si abituino, mediante speciali esercitazioni orali e scritte, al linguaggio chiaro, semplice, attraente, accomodato all'uditorio.

La chiarezza esige anzitutto il pieno possesso dell'argomento che si deve spiegare. È necessario pertanto che i catechisti approfondiscano i singoli punti del programma e si persuadano che anche dopo ciò sarà indispensabile, prima di ogni lezione, un serio lavoro di preparazione e meditazione. Tutti sanno quanto sia difficile rendere accessibili e quasi sensibili le idee astratte. Sant'Agostino e altri insigni oratori e scrittori confessarono apertamente ch'era sempre costato loro non beve fatica la ricerca e la conveniente disposizione delle cose pensate e trovate per adattare agli uditori. Eccellenti catechisti impiegavano un tempo notevole per preparare la loro lezione di Catechismo proporzionata alla capacità dei bambini: il Dupanloup durante dieci anni scrisse tutto: istruzioni, interrogazioni, esempi, racconti. Nessuno poi si lusinghi di poter riuscire, perché forse abbia avuto da natura una certa facilità di conferire e di parlare: ove manchi la seria riflessione si corre pericolo di snaturare le verità o di presentarle in modo da poter essere fraintese. Appunto perché i giovani sono piccoli, talvolta ignoranti e rozzi, cresce l'obbligo di studiare e di usare diligenza maggiore per mettere alla portata delle deboli loro intelligenze verità tanto sublimi, le quali pure fa d'uopo che tutti, non meno i dotti che gli ignoranti, conoscano per conseguire l'eterna salute. Don Bosco per facilitare la chiarezza raccomandava che le singole «spiegazioni fossero brevi e di poche parole»<sup>71</sup>.

Ma, oltre che chiaro, il linguaggio del catechista dev'essere semplice. La semplicità esclude l'affettazione e ricercatezza delle parole e la complessità e profondità dei concetti. Tutti sanno quali sforzi abbia fatto Don Bosco per conseguire la

---

<sup>71</sup> *Regolam.*, parte I, cap. I, art. 9.

semplicità dell'espressione, eliminando senz'altro tutto ciò che la sua mamma e il portinaio del Convitto, ambedue illetterati, non riuscissero facilmente a capire. Riguardo poi all'esposizione delle verità e dei concetti, non si dimentichi che l'infanzia non è fatta per ragionamenti.

A questo proposito Don Bosco nel suo Regolamento raccomanda «che non si entri in materia difficile, né si mettano in campo questioni che non si sappiano risolvere chiaramente e con popolarità»<sup>72</sup>.

Sant'Agostino dice argutamente nel suo trattato catechistico: *Qui docet, vitabit omnia verba quae non docent*<sup>73</sup>: chi ha la missione d'insegnare, eviti di dire quelle parole o quei pensieri che non insegnano, appunto perché o non sono intesi dagli allievi o possono turbare le loro intelligenze.

Né si abbia timore di non apparire dotti o di fare comechessia poco buona figura. È lo stesso Santo a dirci: *Dum omnes instruuntur, grammatici ne timeantur*<sup>74</sup>: purché si ottenga lo scopo di rendere accessibili le verità alle intelligenze giovani o rozze, non si abbia paura di dispiacere ai grammatici o letterati schizzinosi. Nell'insegnare il Catechismo agli ignoranti, aggiunge il Santo, *via tritissima tenendo, est*<sup>75</sup>, deve seguirsi la via più battuta, quella cioè che risponda possibilmente alla capacità di tutti.

E qui lo stesso Dottore premunisce il catechista contro un difetto in cui si può di leggeri incorrere. È facile infatti che il catechista senta come tedio e persino ripugnanza a ripetere ai catechizzandi sempre le stesse e notissime cose. «Ricordati, dice il Santo, che Gesù Cristo non solo si fece pargolo in mezzo a noi, ma seppe compiere la missione della nutrice che alimenta i suoi

---

<sup>72</sup> *Regolam.*, parte I, cap. I, art. 10.

<sup>73</sup> S. Agostino, *De doctrina christiana*, libro IV, cap. XI.

<sup>74</sup> S. Agostino, *De Proverbiis*, Sermone XXXVII, 14.

<sup>75</sup> S. Agostino, *De catechizandis rudibus*, parte I, cap. XI.

figli. Ecchè, si stanca forse la madre o la nutrice di biasciar parole sformate o tronche al suo bambino? Che anzi i genitori amano appunto di avere bambini eoi quali comportarsi in tal modo; e la madre trova maggior godimento nell'offrire al figlioletto pezzettini masticati, che nell'assidersi a un lauto banchetto: non dimentichi il catechista che Gesù amò paragonarsi alla gallina che copre e riscalda i pulcini sotto le ali. Che se, insiste ancora il Santo, ci costasse liberarci dal fastidio di quella ripetizione, sforziamoci di affezionarci ai catechizzandi con amore fraterno, paterno e materno, e così, stretti ai giovani da tale ardente carità, anche le cose trite l'amore ce le farà parere perennemente nuove»<sup>76</sup>.

Né ancora pago di ciò, lo zelante Dottore vuole che si esortino i giovanetti a dirci se hanno capito e a chiedere ulteriori spiegazioni: le quali il catechista si sforzerà di dare *planius et enodatus*<sup>77</sup>, ancora più alla mano e chiaramente. Insomma, conchiude il Santo Dottore, se noi sapremo richiamarci agli esempi del Divin Salvatore, la carità tanto più si accenderà in noi quanto più si andrà esercitando cogli umili, *charitas, quanto efficacius descenderit in infima, tanto robustius recurrit in intima*»<sup>78</sup>.

Per questo appunto i pedagogisti, a una voce, presentano come modello dei catechisti Gesù benedetto che, parlando alle turbe, usava un linguaggio chiaro e semplice, rendendolo attraente coll'uso di parabole; anzi dice espressamente il Vangelo che *sine parabola non loquebatur eis*<sup>79</sup>.

Il già citato Sant'Agostino voleva ancora che l'insegnamento catechistico fosse impartito *sino taedio, senza causar noia, anzi cum hilaritate*, che cioè lo si rendesse attraente con sana e santa

---

<sup>76</sup> Ibid., parte I, cap. XII.

<sup>77</sup> Ibid., parte I, cap. XIII.

<sup>78</sup> Ibid., parte I, cap. X.

<sup>79</sup> Mc IV, 34.

letizia. Quando, egli dice, il catechista si avvede che l'alunno *oscitans labia, diducat, apre le labbra allo sbadiglio, et se abire velie etiam invitus ostendat*<sup>80</sup> e si dimena sia pure involontariamente come se volesse andarsene, allora il buon catechista deve saper ricrearne l'animo dicendo, a proposito della materia che si tratta, qualcosa che serva a suscitare onesta ilarità, oppure narrando qualche fatto attraente e stupendo che ecciti al dolore e anche al pianto.

Noi sappiamo quanto perfettamente possedesse questa dote il nostro Santo Fondatore. Egli aveva il dono di rendere interessante e attraente anche la materia più astrusa, servendosi di un linguaggio chiaro e semplice, ricco sempre di paragoni, parabole, esempi e opportunamente anche di oneste lepidezze.

Altra importante dote del catechista e di grande efficacia pratica è quella di sapersi adattare all'indole e alla capacità degli allievi. Durante il periodo formativo egli riceverà speciali lezioni di psicologia, le quali serviranno certamente a rendergli più facile l'adattarsi all'ambiente scolastico e ai caratteri diversi e anche più difficili dei giovani.

È questo uno dei punti ai quali il catechista dovrà prestare anche in seguito grande attenzione, leggendo a tal fine libri o trattateli! che si occupino di tale materia, e specialmente chiedendo consiglio a educatori esperti, facendo insieme tesoro della propria esperienza.

Sant'Agostino affermava di sé stesso: *Aliter atque aliter me moveri cum ante catechizandum video*<sup>81</sup>: quando mi presentano un alunno da catechizzare io mi sento mosso ad agire ora in un modo ed ora in un altro, a seconda di chi mi sta innanzi. È vero, aggiunge il Santo, che a tutti mi lega la stessa carità, ma *cum eadem omnibus debeatur charitas, non eadern est omnibus*

---

<sup>80</sup> S. Agostino, *De catechizandis rudibus*, XIII.

<sup>81</sup> Ibid., XV.



*adhibenda medicina*<sup>82</sup>: non a tutti però io devo propinare la stessa medicina, bensì dosarla a seconda della gravità della loro infermità, cioè della loro ignoranza religiosa. E allora, prosegue il Santo, in armonia coi sentimenti dell'animo mio, *ac pro diversitate motus mei ipse et proceditur et progreditur et finitur*<sup>83</sup> il mio discorso si andrà svolgendo, e procederà innanzi, e giungerà alla conclusione, senza però allontanare mai l'occhio dall'alunno per rendermi conto se egli riesce a seguirmi, adattandomi così costantemente alla sua capacità e alla sua indole lino al termine della lezione.

In queste sapienti espressioni del sommo Dottore della Chiesa mentre vibra tutta l'ardenza della sua grande carità, noi troviamo pure una chiarissima manifestazione di profonda psicologia e didattica cattolica. Il catechista dev'essere effettivamente *omnibus omnia factus*<sup>84</sup>: deve dare tutto sé stesso a ciascuno, senza trascurare nessuno: anzi le sue preferenze devono essere per i più rozzi e ignoranti. Don Bosco avendo appunto sperimentato che talvolta vengono all'Oratorio taluni già avanti negli anni ma completamente ignoranti, stabili nel Regolamento che il sacerdote che coadiuva il Direttore come catechista si «dia la massima sollecitudine di fissare ad essi il tempo e il luogo più adatto per fare egli stesso, o disporre che da altri sia fatto il dovuto Catechismo»<sup>85</sup>.

Il senso di adattabilità di cui parla Sant'Agostino potrà esigere talvolta sacrifici non comuni: perché adattarsi significa non solo contrariare noi stessi, ma dare man mano, a seconda e nel modo che ci verrà richiesto, tutto noi stessi. Per questo non ci stancheremo di ripetere che il segreto dell'arte pedagogica e la chiave del successo nell'opera d'istruzione e formazione

---

<sup>82</sup> Ibid.

<sup>83</sup> Ibid.

<sup>84</sup> I Cor IX, 22.

<sup>85</sup> *Regolam.*, cap. III, art. 7.

religiosa è e sarà sempre quel fraterno, paterno e materno amore tanto inculcato da Sant'Agostino. Fu questa pure la più insistente raccomandazione di Don Bosco: Cerca di farti amare. Diceva fin da quei primi anni: «È cosa assai importante ed utile per la gioventù di fare in modo che mai un fanciullo parta malcontento da noi». Parlando poi ai catechisti dopo aver raccomandato «di dimostrare sempre un volto ilare e di far vedere, come di fatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna», soggiunge: «Nel correggere ed avvisare usi sempre parole che incoraggino, ma non mai avviliscono; lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare»<sup>86</sup>. E più innanzi: «Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui»<sup>87</sup>. In questi brevi concetti è già tutta l'anima del suo sistema preventivo, sempre pervaso di carità e di amore, da lui lasciato come norma pedagogica ai suoi figli.

Per questo motivo, nella prefazione del Regolamento, ove fissa lo scopo dell'Oratorio, ricorda a tutti che «questo Oratorio è posto sotto la protezione di San Francesco di Sales, perché coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori».

I catechisti, compiuto il periodo della loro formazione, verranno presentati ad apposita Commissione per subire gli esami. A seconda del programma che avranno svolto, superata felicemente la prova, verranno dichiarati idonei, mediante speciale attestato o diploma, all'insegnamento catechistico

L'esperienza però ha dimostrato che, anche dopo essere stati dichiarati idonei all'insegnamento, i catechisti non devono essere abbandonati a sé stessi. La loro formazione vuol essere continuata e aggiornata con conferenze, riunioni, corsi speciali durante l'anno. E poiché d'ordinario vi è un gruppo di catechisti

---

<sup>86</sup> Ibid., cap. VIII, art. 16; 17.

<sup>87</sup> Ibid., parte II, cap. I, art. 4.

in ogni parrocchia o in ogni Oratorio, toccherà al Parroco o al Direttore dell'Oratorio prendersene cura speciale.

Don Bosco nel Regolamento stabilisce appunto che il Direttore raduni il personale dell'Oratorio «per ascoltare e proporre quanto ciascuno giudichi vantaggioso per gli allievi». L'art. 396 dei *Regolamenti* riproduce il pensiero del nostro Santo Fondatore con queste parole: il Direttore dell'Oratorio «tenga conferenze al suo personale almeno ogni 15 giorni per gli opportuni avvisi ed esortazioni, e per risolvere le difficoltà che s'incontrassero nella pratica». In pratica si è visto che, per la maggior parte degli Oratori, specialmente se numerosi, non bastano le riunioni quindicinali, ma esse devono essere settimanali.

Tali riunioni si fanno o il venerdì o il sabato, e allora è facile dare le norme e gli avvisi pel buon andamento e della disciplina e dell'insegnamento catechistico della prossima domenica. Alcuni direttori danno alle volte uno speciale indirizzo al loro gruppo catechistico, indicando in speciali riunioni il tema orale o scritto, il modo di svolgerlo, i sussidi da usarsi, e tutto ciò che possa rendere più agevole e al tempo stesso più proficuo il lavoro e dei catechisti e degli alunni.

E ciò non è una novità. Già nei secoli passati furono stabilite, per ordine dei Sommi Pontefici, speciali riunioni per addestrare i chierici e i maestri all'insegnamento pratico del Catechismo; talvolta poi furono anche comminate gravi pene contro coloro che non intervenissero, come può vedersi negli Editti dei Papi Clemente XI, Clemente XII, e Benedetto XIV.

Anche Don Bosco aveva grandemente a cuore la formazione de' suoi catechisti. Ci dice Don Lemoyne ch'egli «per lo spazio di almeno vent'anni dal 1846 al 1866, soleva radunare i suoi chierici e giovani più adulti e più buoni per insegnare loro il modo di fare con profitto il Catechismo ai loro compagni esterni

ed anche interni»<sup>88</sup>. Don Savio Angelo e Villa Giovanni narrarono allo stesso Don Lemoyne che quelle adunanze facevano del gran bene. Altrove è detto che Don Bosco teneva simili adunanze al giovedì<sup>89</sup>. È da lamentare che, solo in parte, ci siano pervenute le istruzioni e norme impartite da Don Bosco in quelle riunioni. Don Ceria ha riunito al termine del XIV volume delle *Memorie Biografiche* un vero tesoro di direttive pedagogiche e didattiche, anche riguardanti l'insegnamento catechistico, dalle quali apparisce sempre più chiaramente quali doti eminenti di pratico ed efficace educatore possedesse il nostro santo Fondatore.

L'essenziale si è che i catechisti non vengano abbandonati a sé stessi. Né si dimentichi che anche i catechisti hanno bisogno di tanto in tanto d'incoraggiamenti e di qualche segno tangibile di riconoscenza, come ad esempio la passeggiata annuale od altro.

Don Lemoyne ci dice che Don Bosco per ricompensare in qualche modo i catechisti studenti «faceva loro un po' di ripetizione delle cose udite a scuola, spiegando i tratti più difficili degli autori italiani e latini, e correggendo i loro compiti in modo che approfittassero delle correzioni»<sup>90</sup>.

La carità dei Direttori saprà escogitare mille forme per manifestare la riconoscenza ai bravi catechisti.

Ma ciò che potrà contribuire più efficacemente a sostenerli nel loro apostolato sarà l'illuminarne e accrescerne lo spirito di fede, attraverso una vita di pietà intensamente vissuta e il ricordo dell'alta e meritoria loro missione.

Nelle regole della Confraternita degli Operai della Dottrina cristiana, approvate da Paolo IV e confermate da Innocenzo XI, è detto che «l'ufficio dei catechisti è angelico, dovendosi

---

<sup>88</sup> MB VI, 204.

<sup>89</sup> MB III, 176.

<sup>90</sup> MB II, 95.

impiegare in insegnare agli ignoranti la strada del Paradiso». Perciò, aggiunge il documento al capo 26, «essendo opera tanto grande, si guardino di non lasciarsi vincere dalla negligenza, ma con ardore s'affatichino, acciò tanto più facilmente si ottenga il desiderato e santo fine»<sup>91</sup>.

### 33. – IL TESORO DELLE INDULGENZE

Ma, oltre la bellezza e grandezza della loro missione, è doveroso ricordare ai catechisti le benedizioni con cui Iddio ricompenserà il loro lavoro. Caparra e primizia di coteste benedizioni sono le particolari indulgenze, colle quali la Chiesa premia le loro fatiche e sacrifici.

Il Sommo Pontefice Pio XI, con Lettera Apostolica, in data 12 marzo 1930, per promuovere sempre meglio l'istruzione religiosa specialmente dei fanciulli, abrogate tutte le Indulgenze concesse per lo innanzi dai Sommi Pontefici suoi predecessori, concesse: a tutti i fedeli, che per circa mezz'ora o per non meno di 20 minuti, insegnano o imparano, almeno due volte al mese la Dottrina Cristiana, l'indulgenza plenaria da lucrarsi in due giorni qualsiasi dello stesso mese, purché confessati e comunicati visitino qualche chiesa o pubblico oratorio ed ivi preghino secondo l'intenzione del Romano Pontefice.

Inoltre a tutti i fedeli l'indulgenza di 100 giorni ogni volta che insegnano o imparano, per lo spazio di tempo sopradDETTO, la Dottrina Cristiana.

Il ricordo di questi tesori spirituali stimoli non solo i catechisti, ma anche gli alunni e tutti i fedeli a dedicarsi con santo entusiasmo all'insegnamento e all'apprendimento di questa, che è la più nobile e importante fra tutte le scienze.

### 34. – GLI ALLIEVI

---

<sup>91</sup> Cf. Francesco Pascucci, op. cit.

Preparato il personale e formati i catechisti dell'Oratorio Festivo, è ormai tempo ch'esso si popoli e si allieti della simpatica gaiezza dei nostri cari giovani: parliamo pertanto degli allievi.

Fin dal 1843, cioè quasi all'inizio dell'opera sua, Don Bosco, dopo aver rilevato che i giovani «hanno veramente bisogno d'una mano benefica che si prenda cura di loro, li coltivi alla virtù e li allontani dal vizio», faceva giustamente osservare che «la difficoltà consiste appunto nel trovar modo di radunarli, poter loro parlare, moralizzarli». Però, quasi a proprio incoraggiamento, egli ci ricordava subito che «fu questa precisamente la missione del Figliuol di Dio» e che la missione stessa fu svolta sempre nel succedersi dei secoli dalla Chiesa, la quale, egli dice, «sa piegarsi alle vicende dei tempi ed adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini». E concludeva col dire che «fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati si reputano gli Oratori Festivi»<sup>92</sup>.

Ora, nel pensiero di Don Bosco, l'Oratorio non è per una data categoria di giovani, ma per tutti. «Lo scopo di quest'Oratorio, egli scrive, essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio e dalle cattive compagnie, particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado e di condizione»<sup>93</sup>. «Quelli però, egli aggiunge, che sono poveri, più abbandonati, più ignoranti, sono di preferenza accolti e coltivati, perché hanno maggior bisogno di assistenza, per tenersi nella via dell'eterna salute»<sup>94</sup>.

Egli vuole esclusi i ragazzini più piccoli «come quelli che cagionano disturbo e sono incapaci di capire quelle cose che ivi s'insegnano». Per costoro vi sono gli asili tenuti dalle Suore, o

---

<sup>92</sup> MB II, 45.

<sup>93</sup> *Regolam.*, parte II, cap. II, art. 1.

<sup>94</sup> *Ibid.*, art. 2.

altre istituzioni.

«Non importa — egli continua — che siano difettosi della persona, purché siano esenti da male attaccaticcio, e che possa cagionare grave schifo ai compagni: in questi casi s'impone l'esclusione, perché uno solo potrebbe allontanarne molti dall'Oratorio». «Anche i giovani discoli, conchiude, possono essere accolti, purché non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore»<sup>95</sup>.

Don Bosco pertanto a tutti apre le braccia: unica condizione per essere ammessi nel suo Oratorio è quella di venire colla buona volontà di divertirsi e di istruirsi e di compiere assieme a tutti gli altri i doveri religiosi. «Né la vivacità di carattere, scrive Don Albera, né l'insubordinazione saltuaria, né la mancanza di belle maniere, né qualsiasi altro difetto giovanile causato da leggerezza e naturale caparbia, possono essere cause «li allontanamento di un giovane dall'Oratorio: ma solo l'insubordinazione sistematica e contagiosa, la bestemmia, i cattivi discorsi, lo scandalo. Eccettuati questi casi, la tolleranza del Superiore dev'essere illimitata. Tutti i giovani, anche i più abbandonati e miserabili, devono sentire che l'Oratorio è per essi la casa paterna, il rifugio, l'arca di salvamento, il mezzo sicuro di divenire migliori sotto l'azione trasformante dell'affetto più che paterno del Direttore»<sup>96</sup>.

Taluno potrebbe forse domandare se convenga mescolare i giovani operai con gli studenti. Data l'elevazione attuale delle classi operaie, i cui figli, nelle scuole elementari e anche medie, siedono sugli stessi banchi dei figli della cosiddetta classe media e dei ricchi, ben possiamo dire che oggi, in generale, questa difficoltà più non sussiste o è facilmente superabile. Don Bosco, non solo accettava gli studenti, ma, come abbiám visto, seppe servirsi dei più istruiti per renderli suoi collaboratori. Anzi, la

---

<sup>95</sup> Ibid., art. 7.

<sup>96</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 112.

cordiale fraternità che, senza distinzione di casta e di censo, strinse molti giovani operai e studenti nell'ambiente dell'Oratorio, nella musica, nelle rappresentazioni teatrali, nella giocondità dei giorni festivi, si rafforzò anche in seguito, legando gli antichi amici in stretta e feconda collaborazione, con reciproca compiacenza per tutta la vita. D'altronde è proprio questa unione sgorgata dalle pure fonti della carità e rafforzata nella pratica della vita cristiana, che facilita la soluzione dei problemi sociali che, in altri ambienti saturati di ateismo e di odio di classe, riesce inattuabile.

### 35. – MEZZI PER ATTIRARE I GIOVANI ALL'ORATORIO FESTIVO

Non basta però aprire le porte dell'Oratorio: molte volte sarà necessario spiegare una sapiente attività d'inviti generali e personali, di foglietti, di visite, di altri mezzi, e giungere al compelle intrare, per ottenere che i giovani ne varchino le soglie. Può avvenire infatti che, per maligne insinuazioni o guerra aperta dei nemici di Dio, per ignoranza, talvolta per pregiudizi o altre cause, l'Oratorio sia guardato con diffidenza e venga disertato.

Non è senza commozione che noi leggiamo come ai tempi di San Filippo Neri, di San Carlo Borromeo, di San Francesco di Sales e anche dopo sul loro esempio, bastava che due o più fanciulli accompagnati da qualche Operaio o Fratello della Dottrina cristiana percorressero le vie della parrocchia, portando la croce, suonando il campanello e invitando i genitori a mandare i loro figliuoli al Catechismo, perché si accorresse alla Dottrina. Allora però non si aveva neppure la più lontana idea delle attrattive con cui oggi la gioventù è in mille modi lusingata e trascinata lontano dalla Chiesa e dal Catechismo. Sarà bene pertanto indicare brevemente con quali mezzi si possano popolare gli Oratori Festivi, attirandovi i giovani per la loro



istruzione e formazione religiosa.

Premettiamo che non basta avere locali capaci e attraenti, ma è necessario conservarli nelle migliori condizioni d'igiene e curarne la proprietà e l'ordine. Sarebbe invero da deplorare che gli sforzi generosi e straordinari di molte anime buone per costruire un bell'Oratorio andassero frustrati per l'incuria nella pulizia e un neghittoso disordine che rendono i locali, anche migliori, ributtanti e nauseabondi. Ciò spiega perché a volte giovani di famiglie ben ordinate, anche se umili, non lo frequentano. Su questo punto è necessario che gl'ispettori, i Direttori, i Parroci spieghino la massima sollecitudine. D'altronde non dovrebbe succedere che proprio la scuola destinata alla scienza più eccelsa venga a trovarsi in umiliante inferiorità di fronte alle altre, e proprio perché vi si trascuri quella nettezza ch'è anche riguardosa manifestazione di carità cristiana.

Attrattiva e mezzo di efficacia speciale pei giovani è «la piacevole e onesta ricreazione», ricordata da Don Bosco all'inizio del Regolamento, quando ne indica lo scopo.

A suo tempo daremo qualche breve norma a riguardo della ricreazione e dei giuochi. Ci limitiamo qui a dire che l'Oratorio Festivo deve man mano arricchirsi dei giuochi che possano servire ad attirarvi le diverse categorie di giovani, senza però escludere quelli, assai numerosi e di vera efficacia educativa, che costituiscono una nostra bella tradizione.

Oltre che ai giuochi, dovrà darsi particolare importanza alla musica vocale e strumentale. I cori, la banda, l'orchestrina, mentre affinano il sentimento artistico, costituiscono un gradevole e utile allettamento e possono essere nelle mani dei Superiori stimolo e premio efficace.

Altra forte attrattiva per la gioventù è il teatrino nelle sue molteplici manifestazioni: recite, declamazioni, accademie, conferenze, proiezioni fisse e mobili. Tutto ciò, mentre rende

simpatico l'Oratorio, può riuscire giovevole palestra per la formazione dei giovani, stessi, purché siano fedelmente praticate le norme lasciateci dal nostro Padre, delle quali ci occuperemo più innanzi.

Attrattive potenti sono pure le Compagnie religiose, le Associazioni, le Sezioni ricreative, letterarie, artistiche; i gruppi di beneficenza e di mutuo soccorso, le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, i Patronati, le piccole Casse di Risparmio; le attività catechistiche e missionarie; le bibliotechine, le scuole domenicali e serali. Questi gruppi costituiscono le vere nervature dell'Oratorio e, quando siano saggiamente guidati e pervasi di costante e disciplinata attività, contribuiscono a ingagliardire e accrescere la famiglia oratoriana.

Né si dimentichi che la Scuola di Catechismo ben preparata e fatta in modo invitante può e deve costituire una delle più poderose attrattive dell'Oratorio. Se i catechisti, con studio e applicazione indefessa e mediante l'uso sapiente dei sussidi didattici, sapranno interessare gli alunni nelle loro esercitazioni orali, scritte, mnemoniche, si può essere certi che l'Oratorio diverrà effettivamente la casa dei giovani.

Nell'età giovanile l'immaginazione ha notevole sopravvento: non le si lascino pertanto mancare, con saggia parsimonia, novità e gradevoli sorprese. Soprattutto poi si sfruttino santamente le attrattive straordinarie che, annunziate a tempo opportuno, proposte come premio di assistenza, studio e condotta, ricordate con criterio pedagogico, diventano pei giovani motivo di esultanza, stimolo a fare bene, ricompensa dei loro sforzi.

Le passeggiate sono certamente, tra questi mezzi, uno dei più potenti. Una gradita mèta da raggiungere; un programma preannunziato, descritto, dipinto a colori sgargianti; un'organizzazione diligente e materna, l'assistenza impeccabile e una prudente larghezza per allietare anche lo stomaco, un

gradevole contorno di giuochi e di canti, senza mai dimenticare la pietà eucaristica e la filiale devozione alla Madonna, renderanno la passeggiata mezzo particolarmente efficace per popolare gli Oratori Festivi.

Altrettanto dicasi delle gare diligentemente preparate, dei premi praticamente adattati alla varia condizione degli alunni, delle tradizionali colazioni in determinate festività, delle riffe, lotterie, sorteggi e altre mille invenzioni, della carità che di tutto sa servirsi a salvezza delle anime.

Gioverà pure, ad accrescere il senso di fiducia che deve irradiare dall'Oratorio, dare praticamente alle famiglie piena sicurezza circa l'assistenza dei loro figliuoli. Utilissimo a tal fine il cosiddetto libretto o tessera d'intervento in uso nella maggior parte dei nostri Oratori. Coi bolli o segni di presenza le famiglie possono conoscere e controllare l'ora di entrata e di uscita dei loro figliuoli frequentanti l'Oratorio. E poiché in generale coi bolli di presenza si concorre a premi di breve o lunga scadenza e d'indole e bellezza diversa, vi è nei giovani stessi l'impegno di custodire diligentemente il libretto.

### 36. – LA PIÙ GRANDE ATTRATTIVA: LA CARITÀ

Ma è ormai tempo che parliamo dell'attrattiva più efficace, della leva più potente per popolare i nostri Oratori: la carità con le sue illimitate risorse.

L'ambiente tutto dell'Oratorio dev'essere perennemente giocondato da quell'allegria affabile e serena che si sprigiona da una vita cristiana profondamente vissuta, e che si riflette anzitutto nel sorriso accogliente di chi solo si propone il bene delle anime.

Questo sorriso salesiano costituisce appunto la tradizionale buona cera tanto raccomandata da San Giovanni Bosco e dal Servo di Dio Don Rua: essa, ammalinando santamente turbe di

giovanetti, fu e sarà la chiave e il segreto di tanti successi.

L'amabilità nel volto, nelle parole, nelle maniere, sarà sempre la più potente calamita per attirare i giovani; sarà essa, il più delle volte, il vero fulcro dell'Oratorio: i Salesiani che vi sono addetti dovrebbero distinguersi tra tutti nel portare dovunque e sempre il sorriso di Don Bosco. Sorriso tutto pervaso di purezza: esso giunge a tutti senza eccezione di censo, condizione civile o doti esterne; senza svenevolezze o familiarità; colla sola preferenza degli orfani, dei più bisognosi, dei meno attraenti, dei più discoli. Ma si ricordi che il sorriso di Don Bosco, sboccia solo dal fondo delle anime che sanno immolarsi pel prossimo coll'unico scopo di condurle a Dio.

È evidente che, se tutti gli addetti all'Oratorio Festivo devono essere infiammati dallo zelo di San Giovanni Bosco e riprodurne l'accogliente affabilità, toccherà al Direttore occupare, nelle manifestazioni della carità conquistatrice, il primo posto. I giovani devono subito accorgersi che effettivamente il Direttore dell'Oratorio è un amoroso padre che tutti accoglie, un fratello che di tutti si prende cura, un vero amico che sempre e in tutto si sacrifica per il loro bene.

«Certo, scriveva Don Albera, l'Oratorio ha bisogno di personale e di soccorsi; ma non sono essi i principali fattori. Datemi — egli prosegue — un Direttore ripieno dello spirito del nostro Padre, assetato di anime, ricco di buona volontà, ardente di affetto e d'interessamento per i giovani, e l'Oratorio fiorirà a meraviglia anche mancando di molte cose»<sup>97</sup>.

Quest'interessamento il Direttore potrà manifestarlo fattivamente, non solo nei giorni festivi, ma in ogni circostanza, occupandosi dei giovani anche quando sono fuori dell'ambiente dell'Oratorio. Don Bosco, fin da quando era ancora nel Convitto, consacrava ad essi nei giorni feriali, col permesso dei Superiori, il tempo della passeggiata e qualche altra ora. Andava qua e là,

---

<sup>97</sup> Ibid., 117.

scrive Don Lemoyne, sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine, invitando i piccoli operai, che nelle feste, abbandonati a sé stessi, spendono in giuochi e ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settimana: il che egli sapeva per esperienza essere sorgente di molti vizi e causa per cui anche i buoni diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. E prendeva di mira specialmente quelli, che, arrivati da lontani paesi, non erano pratici né di chiese, né di compagni. Quando poi sapeva che taluno dei suoi amici era disimpiegato o si trovava presso cattivo padrone, si adoperava con sollecitudine affettuosa a trovargli lavoro ed affidarlo a padrone onesto e cristiano. Di ciò non pago, egli andava quasi ogni giorno a visitarli in mezzo ai lavori, nelle botteghe e nelle fabbriche, e quivi rivolgeva una parola, ad uno, una domanda ad un altro, dava un segno di benevolenza a questo, faceva un regalo a quello, e tutti lasciava con una gioia indicibile. — Finalmente abbiamo chi si prende cura di noi! — esclamavano quei poveri giovanetti. Le visite del buon sacerdote tornavano pure gradite ai padroni, i quali di buon grado tenevano al loro servizio garzoni così paternamente assistiti nei giorni festivi e feriali, e resi, mediante la religione, ognora più fedeli e puntuali al lavoro. Questi poi si affezionavano talmente a Don Bosco, che l'incontrarsi con lui era sempre reputato un momento di giubilo e di festa e lo salutavano con cordiali ed entusiastiche ovazioni»<sup>98</sup>.

Don Rua, inviando un Salesiano ad aprire un Oratorio Festivo, gli diceva: «Colà non v'è nulla, neppure il terreno e il locale per radunare i giovani, ma l'Oratorio Festivo è in te: se sei vero figlio di Don Bosco, troverai bene dove poterlo piantare e far crescere in albero magnifico e ricco di frutti». E così fu; perché in pochi mesi sorgeva bello e spazioso l'Oratorio, gremito da centinaia di giovani, i più grandi dei quali erano

---

<sup>98</sup> MB II, 93-94.

divenuti in breve gli apostoli dei loro piccoli fratellini.

Lo stesso Don Rua, dopo aver accennato ai molteplici e salutari frutti che in simil modo si erano ottenuti in più Oratori, continua: «Ma voi potreste credere che si possano contare sì liete cose solamente di quegli Oratori che possiedono un locale adatto, cioè una cappella conveniente, un vasto cortile, un teatrino, aule, attrezzi di ginnastica e giuochi numerosi e attraenti. Certamente son questi mezzi efficacissimi per attirare numerosi i giovanetti agli Oratori e perché i buoni principi seminati nei loro cuori mettano profonde radici: tuttavia debbo dirvi con la più viva gioia che, in più luoghi, lo zelo dei confratelli ha supplito alla mancanza di questi mezzi».

«Si cominciarono — prosegue il buon Padre — degli Oratori in quel modo stesso che Don Bosco al Rifugio, e con tale ristrettezza di locali e di mezzi, che a tutti sembrava affatto impossibile continuare; eppure i giovanetti, allettati dalle buone maniere dei Salesiani, accorsero numerosi. L'interessamento che loro si mostrava strappò dalle loro labbra queste parole: "Altrove noi troveremmo vaste sale, ampi cortili, bei giardini, giuochi d'ogni fatta: ma noi amiamo meglio venir qui ove non è nulla, ma sappiamo che ci si vuol bene": È proprio così: l'affetto sincero del Direttore e dei suoi collaboratori suppliva a molte cose»<sup>99</sup>.

La carità poi dev'essere industriosa, paziente, ricca di immolazioni.

L'amore è di sua natura creatore: amate, e sarete perennemente fecondi nelle iniziative di bene. «Quando un Direttore, scrisse Don Albera, non saprà più con sante industrie vestire a festa tutte le domeniche il suo Oratorio, o quando pur avendo delle iniziative non le sa comunicare ai suoi dipendenti se non a scatti e solo all'ora delle esecuzioni, allora l'Oratorio diverrà una piccola babele ed i giovani cominceranno a stancarsi

---

<sup>99</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 428-429.

e a non più frequentarlo»<sup>100</sup>. Ricchezza di iniziative, pertanto, ma coordinate e sostenute dall'unione delle menti e dei cuori.

La carità è paziente, e chi sia vissuto nell'ambiente degli Oratori si è convinto che la pazienza, necessaria a tutti, negli Oratori deve possedersi a dovizia e praticarsi con saldezza inalterabile.

La carità infine, qui più che altrove, dev'essere forte come la morte. Se il bene in generale non potrà mai compiersi senza sacrifici, vale a dire senza la costante immolazione di noi stessi, è soprattutto tra le folle giovanili dei nostri Oratori che il sacrificio non vuole limiti.

Ricordiamo a coronamento di queste considerazioni le parole scritte da Don Rua il 29 gennaio 1894. «Non vorrei, egli diceva, che in un'impresa di tanta importanza, quali sono gli Oratori Festivi, taluno si lasciasse sgomentare dalle spese che possono occorrere per sostenerli: ... giacché non sono in generale i mezzi materiali che ne formano il sostegno, bensì lo zelo, la carità, la pazienza, la buona cera e la costanza del Direttore e dei suoi collaboratori. Vi sono Oratori forniti abbondantemente di ogni sorta di comodità e di divertimenti, pure non vi è frequenza: mentre altri molto meno provvisti sono frequentatissimi, perché più abbondanti dei mezzi morali sovra indicati»<sup>101</sup>.

La carità che s'immola popolerà i nostri Oratori.

### 37. – LE ACCETTAZIONI

Don Bosco parlando del portinaio dell'Oratorio Festivo, dopo aver detto ch'egli ha il dovere «di trovarsi per tempo in portineria, e di ricevere urbanamente i giovani e chiunque si presenta», continua così: «Venendo qualche giovane nuovo lo accoglia amorevolmente, lo informi dell'andamento

<sup>100</sup> *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai salesiani*, 117.

<sup>101</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 442.

dell'Oratorio, lo indirizzi al Direttore od a chi ne fa le veci, perché sia iscritto nel registro degli allievi e gli assegni una classe»<sup>102</sup>. Il giovane pertanto che entra nei nostri Oratori passa senz'altro dal sorriso del portinaio all'iscrizione.

È vero, Don Bosco non esige che i parenti o qualche loro incaricato si presenti per tale iscrizione: purtroppo non poche volte sarà necessario attirare e conservare i giovani all'Oratorio malgrado l'ostilità manifesta o tacita dei parenti. Anzi, la Provvidenza in molti casi si servì dell'opera dei giovani per ammansire i parenti e attirarli alla pratica della religione.

L'iscrizione è necessaria, non solo per avere un'esatta conoscenza delle particolari condizioni dell'alunno e della sua famiglia, ma soprattutto per avere una chiara nozione del suo grado d'istruzione e formazione religiosa. Coll'iscrizione si venne talora a sapere che qualche povero giovanetto, non solo non aveva fatta la prima confessione e Comunione, ma che non era neppure battezzato. Sarà bene pertanto, oltreché fare l'iscrizione del giovane quando si presenta la prima volta all'Oratorio, aggiornarla all'inizio di ogni anno coi dati di tutti gli alunni.

Don Bosco, fin dagli inizi del suo Oratorio, consigliava di fare questo aggiornamento due volte all'anno per rendere più ordinate e omogenee le classi: sul principio dell'autunno quando generalmente la famiglia e i giovani rientrano in città dopo le vacanze, e dopo Pasqua, «perché allora — egli dice — arrivano molti giovanetti forestieri specialmente per la ripresa dei lavori edilizi»<sup>103</sup>.

Oggi le condizioni sono in parte mutate, e perciò sarà sufficiente aggiornare i dati degli alunni una volta all'anno.

Per facilitare il lavoro d'iscrizione ed anche per ottenere la maggiore possibile omogeneità d'iscrizione nei nostri Oratori,

---

<sup>102</sup> *Regolam.*, parte III, art. 2.

<sup>103</sup> *Regolam.*, parte III, cap. V, classificaz. n. 1.



ho pensato di fare un breve cenno dei registri più necessari.

*I. Registro d'iscrizione o Schedario.* Esso comprende i seguenti dati: nome e cognome; paternità; luogo e data di nascita; provincia, diocesi, parrocchia; date di battesimo, cresima, prima Comunione; studi di catechismo frequentati e programmi studiati; domicilio attuale, condizione sociale; se studente, operaio, professionista; scuole frequentate; se e quando fu iscritto a qualche istituto, oratorio, scuola catechistica; a quali associazioni di A. C. appartenne o appartiene; altre attività o uffici; sanità; osservazioni particolari.

Taluni sostituiscono il registro con uno schedario, che ritengono più pratico, più economico, più facile a consultarsi e a tenersi aggiornato.

*II. Registro di classe.* Con questo registro si vuole rispondere alle esigenze particolari della scuola di Catechismo, specialmente negli Oratori Festivi, senza moltiplicare inutilmente il lavoro e il numero dei registri e senza neppure tralasciare indicazioni e annotazioni necessarie.

In esso sono anzitutto registrati il nome e cognome degli allievi in ordine alfabetico. È bene che ogni scuola, specialmente se tenuta da giovani catechisti, non oltrepassi i trenta allievi: in qualche Oratorio la si limita a venti. Alcuni giudicano conveniente che anche in questo registro siano indicati i dati di paternità e il domicilio degli allievi; altri invece pensano che se l'Oratorio potrà avere un buon ufficio di segreteria, servendosi all'uopo della volontaria prestazione di Cooperatori, Exallievi o catechisti, le comunicazioni o avvisi da farsi alle famiglie possono compiersi per mezzo dello schedario o del registro generale, di cui sopra.

Nel fissare le finche [colonne] del registro scolastico si deve badare, oltre al numero presuntivo di lezioni per ogni mese — presumibilmente cinque, — anche a questi tre elementi: la presenza, che verrà indicata con apposito segno; il profitto

mediante il voto ottenuto della lezione orale o scritta; la condotta, il cui voto riguarda solo la disciplina della scuola.

È bene che il registro abbia alla fine una pagina riassuntiva delle medie mensili di profitto, condotta e presenze.

Ma soprattutto si proemi che ogni registro di classe abbia alla fine un numero sufficiente di pagine per registrare lo svolgimento del programma, così da costituire un vero diario scolastico catechistico.

*III. Registro generale di classe.* Questo registro non deve mancare in un Oratorio ove le scuole di Catechismo siano ben organizzate. Esso serve a notare le medie mensili, od anche bimestrali o trimestrali, dei voti di profitto, quelli di condotta scolastica e generale, i voti degli esami parziali e finali coll'eventuale indicazione di premi ottenuti, come pure le osservazioni particolari che potessero servire al bene dell'allievo.

Negli Oratori ove si usa lo schedario, tutte le suindicate annotazioni possono essere fatte sulla facciata posteriore della scheda.

*Il libretto dell'allievo.* Ormai è di uso generale in tutti gli Oratori. Esso serve come di tessera d'iscrizione ed è al tempo stesso come il vademecum, il compagno fedele dell'allievo: generalmente contiene:

- 1) Una tesserina personale, magari con la fotografia.
- 2) Un numero di pagine sufficienti per contrassegnare le presenze.
- 3) Le preghiere in uso nelle funzioni religiose.
- 4) I canti più comuni possibilmente con l'annotazione musicale.
- 5) Massime evangeliche, di San Giovanni Bosco o di altri Santi che servano di richiamo e guida agli allievi.

Negli Oratori meglio organizzati sono anche in uso:

- 1) Il rapportino quotidiano fatto da ogni catechista al

Direttore per indicare il numero complessivo degli allievi presenti, i nomi degli assenti, nonché qualche fatto speciale riguardante la scuola.

2) Il bigliettino di avviso alle famiglie da inviarsi dalla segreteria del centro catechistico per comunicare l'assenza del ragazzo o altro che lo riguardi.

3) Il Bollettino mensile o bimensile dell'Oratorio o Centro catechistico. Esso non deve avere più di quattro facciate e limitarsi a elencare le feste e attività dell'Oratorio, e specialmente tutto ciò che riguarda le lezioni di Catechismo e le associazioni di formazione religiosa.

Ma un'ultima raccomandazione è da farsi a riguardo della registrazione, ed è che ogni Oratorio Festivo dovrebbe avere costantemente aggiornato lo schedario di tutti i giovani della parrocchia, o delle parrocchie se l'Oratorio è inter parrocchiale. A volte si può anche essere vittime di una fatale illusione: perché mentre si vede l'Oratorio frequentato da un buon numero di giovani, non si pensa forse che sono assai più numerosi gli assenti. In alcune diocesi si preferisce suddividere e moltiplicare le parrocchie appunto per poter accudire meglio le scuole catechistiche. Una parrocchia di cinquemila anime, secondo calcoli probabili, dovrebbe avere almeno da quattrocento a seicento alunni e altrettante alunne che frequentano i catechismi. È in base a queste cifre che dobbiamo renderci conto della frequenza dei giovani dei nostri Oratori. Si aggiorni adunque lo schedario, e accertato il numero e i nomi degli assenti, si lavori senza tregua dai sacerdoti, dalle donne cattoliche, da altre pie persone, dai catechisti, dagli stessi giovani per attirarli. Con una crociata attiva, costante, sacrificata si riuscirà a ottenere consolanti risultati.

I giovani dei nostri Oratori devono essere: 1) istruiti mediante la scuola di Catechismo; 2) cristianamente formati colle pratiche di pietà e le associazioni religiose; 3) piacevolmente intrattenuti coll'onesta ricreazione, i giuochi, il teatrino.

Incominciamo dalla scuola. Gl'ingegneri e architetti hanno, già provveduto al suo orientamento, alla buona illuminazione naturale e artificiale, all'aerazione; a noi tocca dire brevemente come debba essere attrezzata<sup>104</sup>.

1) *Il Crocifisso*. Esso dev'essere collocato al posto d'onore sopra la cattedra del maestro, e conviene sia artistico e devoto.

2) *La cattedra*. Le dimensioni e la forma sono universalmente note<sup>105</sup>. È bene non abbia rialzi sulla parte superiore che impediscano la vista; sia chiusa dalla parte prospiciente la scolaresca; abbia un tiretto con serrature e un armadietto laterale; inoltre sia collocata su di una predella a uno o più gradini.

3) *I banchi*. Gli elementi essenziali dei banchi sono il desco e il sedile: quando si tratta di giovani, è bene che detti elementi siano uniti.

Le caratteristiche dei banchi sono la semplicità e la solidità. Essi devono essere costruiti in modo da rendere visibili i movimenti degli alunni e facile la pulizia e l'aerazione. Sul desco vi sia una piccola scanalatura per le matite o per le penne, ove si faccia uso del calamaio, il quale oggi si usa infrangibile e irrovesciabile.

Sarebbe preferibile che ogni alunno avesse il suo posto: per ragioni di economia e di spazio si possono anche avere banchi a due posti. Il sedile, per facilitare la pulizia e i movimenti dei giovani, può essere ribaltabile a molla, a contrappeso o meno.

La disposizione dei banchi dipende dalla forma e dalle

---

<sup>104</sup> Vedi Appendice IV, A.

<sup>105</sup> Vedi Appendice IV, B.

dimensioni dell'aula, la quale il più delle volte è rettangolare. Oggi si vanno introducendo le forme semiesagonali e semicircolari, che permettono la disposizione dei banchi in semicircolo. Naturalmente ogni forma ha, coi vantaggi, anche gl'inevitabili svantaggi. È da evitarsi la forma troppo lunga e stretta<sup>106</sup>.

1) *La lavagna*. Non deve mancare in nessuna scuola di Catechismo. Può essere mobile su apposito cavalletto, o fissa al muro su cardini che permettano di usarla da ambe le parti. Taluni dipingono un verso della lavagna in bianco per le proiezioni; altri preferiscono applicare uno speciale schermo sulla lavagna. In alcuni luoghi la lavagna occupa tutta la parete ov'è collocata la cattedra: in tal caso la pedana ha la lunghezza della parete. Meno consigliabili, sono le lavagne che formano una striscia tutt'intorno all'aula per la poca praticità e la più difficile disciplina.

2) *Il porta cartelloni*. Serve per le spiegazioni intuitive. A volte si usa all'uopo la stessa lavagna, munendola di appositi ganci. È preferibile però lo speciale apparecchio che consiste in un'asta di legno o metallica, fissata su apposito treppiede, allungabile a piacimento, munita di una sbarra trasversale e di un gancio: il porta cartelloni può anche essere a giostra o ad armadio<sup>107</sup>.

3) *Carte geografiche*. Non dovrebbero mancare quelle della Palestina in particolare e quelle dei principali luoghi accennati nella Storia Sacra ed Ecclesiastica, soprattutto delle epoche più remote.

4) *Quadri di argomenti catechistici*: ad esempio quelli dell'anno liturgico, e il cosiddetto «Suscipiat», che indica l'ora della celebrazione delle Sante Messe nelle varie parti del

---

<sup>106</sup> Vedi Appendice IV, C.

<sup>107</sup> Vedi Appendice V.

mondo<sup>108</sup>.

### 39. – SUSSIDI DIDATTICI

L'indole di questa Circolare non ci permette di trattare colla dovuta ampiezza della convenienza e dell'uso dei sussidi didattici: ci limiteremo pertanto a elencare i più importanti, dividendoli in quattro gruppi: ad uso del maestro; ad uso degli allievi nella scuola; per le sale e pel teatrino; durante la ricreazione.

#### a) I sussidi didattici ad uso del maestro.

Essi servono al maestro per integrare e rendere più interessante la spiegazione delle sue lezioni.

1) *Cartelloni*. Più che a scopo artistico devono servire a scopo didattico e pedagogico. Si eviti di renderli complicati col raggruppamento di troppa materia o di troppi soggetti: ottimi, quelli di Viterbo, che sono ora proprietà della S.E.I. Le immagini e scene, mentre rispondono all'esattezza storica, teologica, artistica, devono essere attraenti, e avere tali dimensioni da essere visibili da tutta la scolaresca, e fatti in modo da colpire l'immaginazione dell'alunno. È dalle immagini che sgorgano e possono' essere ricavate tante idee utili, che restano poi fortemente scolpite nella memoria: inoltre col loro uso l'istruzione, mentre è resa più facile, diviene quasi ricreativa. La pedagogia utilizza oggi in vasta scala questi sussidi anche pei giovani più grandicelli.

I cartelloni potranno rappresentare gli Articoli del Credo, i Comandamenti di Dio e i Precetti della Chiesa, le Virtù

---

<sup>108</sup> Chi desiderasse modelli di registri, schede, libretti di assistenza: come pure istruzioni per cartelloni e altri sussidi può rivolgersi alla segreteria dell'Ufficio tecnico catechistico, via Cottolengo 32, Torino.

Teologali e Morali, i Sacramenti, la Liturgia, e inoltre la Storia Sacra dell'Antico e Nuovo Testamento, Vite di Santi, Figurazioni simboliche, ecc.

Le immagini e scene dei cartelloni dovranno essere eseguite con criterio didattico, pur approfittando di tutte le risorse dell'arte figurativa. In generale si preferiscono i colori vivaci: a volte però si ottengono buoni effetti col semplice contrasto del chiaroscuro o con altri particolari accorgimenti.

Sono da preferirsi i cartelloni senza parole che spieghino il quadro: queste spiegazioni o didascalie vengono stampate a parte a uso del maestro o catechista. È bene però che il cartellone abbia nel retro o in un quadretto d'angolo segni convenzionali o numeri relativi a quei soggetti del quadro, che meritino maggior rilievo: detti segni o numeri hanno appunto riferimenti colle relative didascalie.

2) *Proiezioni*. L'uso delle proiezioni, fisse e mobili, prende uno sviluppo sempre maggiore nell'insegnamento generale e particolarmente in quello catechistico. Oltre le macchine di proiezioni a tutti note, si vanno oggi introducendo piccole macchine portatili, le quali riproducono in speciali pellicole serie di cartelloni o di altre collezioni catechistiche. Tali macchine hanno il grande vantaggio di poter essere usate dal maestro nella scuola a luce quasi naturale su apposito schermo di alluminio, o anche senza, mediante speciale apparecchio.

Dei sussidi in generale, e in particolare delle proiezioni, è bene usarne sì, ma non abusarne, per non affievolire la loro efficacia didattica.

3) *Disegni sulla lavagna*. Quantunque la produzione di materiale catechistico si vada ogni dì arricchendo di nuovi utili elementi, tuttavia essa non potrà mai soddisfare le esigenze particolari di tutti i maestri e catechisti. È necessario pertanto che, in molti casi, il maestro sappia dar vita a speciali racconti, parabole, storielle, allegorie o altro, servendosi della lavagna. Né

si pensi che per fare ciò il maestro debba essere un artista. All'uopo egli potrà servirsi di apposite matrici che, applicate sulla lavagna, riproducono determinati disegni in profilo o a sfumatura: inoltre il maestro potrà eseguire o far eseguire i disegni prima della lezione: in qualche caso può anche servirsi di qualche alunno di particolari attitudini.

4) *Oggetti simbolici o figurativi.* Sono pure un ottimo sussidio le figurazioni plastiche dei Sacramenti, di cerimonie liturgiche, della santa Messa, della Via Crucis e altre. Anzi è bene avere, in apposito locale o armadietto sia pure in forma ridotta, gli ornamenti sacerdotali e l'occorrente pel santo sacrificio della Messa e per le più importanti funzioni della religione cristiana.

#### b) Sussidi didattici ad uso degli allievi della scuola.

Tali sussidi sono assai numerosi. Mi limito a ricordare i quadretti, le immagini e figure da sottoporre allo studio e allo svolgimento orale e scritto degli alunni; i quaderni con disegni speciali, completi, o incompleti da rifinire e colorire; le tombole catechistiche a domande e risposte; i catechismi luminosi per le ricapitolazioni; i canti riassuntivi della lezione in strofe musicate, ecc.

#### c) Sussidi didattici collettivi per le sale e per teatrino.

1) *Proiezioni luminose.* Abbiamo già detto che non bisogna abusare di questo sussidio. Nei collegi o convitti, ove si fa il Catechismo durante la settimana in forma di scuola, si potrebbe riservare una speciale lezione con proiezioni luminose più interessanti e attraenti da farsi ai giovani, raccolti insieme o divisi in gruppi, nei giorni festivi. In alcuni Oratori Festivi si è provato a fare il Catechismo-scuola al mattino, riservando la



lezione con proiezioni ah pomeriggio. Le circostanze locali e personali consiglieranno, attraverso l'esperienza, la via migliore.

La materia delle proiezioni luminose si estende dagli argomenti strettamente catechistici alla Storia Sacra ed Ecclesiastica, alle vite dei Santi, ai soggetti liturgici, missionari, ecc.

2) *Drammatica catechistica*. Dal dialogo al dramma si può avere una produzione varia e vasta, che commenti nelle forme più attraenti le parti del Catechismo con profitto e diletto degli alunni.

Il santo Vangelo offre poi un campo sconfinato a simili produzioni. La semplice recita di parabole o scene evangeliche fatta da bambini o bambine accuratamente preparate ottiene sempre effetti insospettati; soprattutto se alla dizione impeccabile si aggiunge la suggestività della scena e dei vestiti appropriati.

A volte l'illustrazione del fatto o dello, parabola può farsi con proiezioni luminose di quadri celebri. Di esse esistono belle e complete collezioni riprodotte in piccolo formato su strisce di pellicola cinematografica (proiezione cinescopica): vi sono pure in formato più grande su diapositive di vetro o celluloide (proiezione diascopica). Il medesimo risultato si può ottenere con la proiezione di cartoline, fotografie, illustrazioni tolte dai libri, ecc. (proiezione episcopica). Le circostanze di ambiente, luogo e possibilità consiglieranno il sistema più opportuno.

d) Sussidi didattici durante la ricreazione.

Da qualche tempo si vanno moltiplicando anche i cosiddetti giuochi catechistici, che hanno lo scopo di istruire nelle verità religiose i giovanetti anche nel tempo della ricreazione. E così abbiamo già in alcuni nostri Oratori il biliardo catechistico, la

conquista, il tiro a segno catechistico, i viaggi di San Paolo, il giuoco dell'Oratorio, la vita cristiana, il missionario, il Rosario, il giuoco dell'aspirante, la tombola della Dottrina, il Catechismo luminoso, le carte catechistiche, ecc. Qui è bene avvertire che si deve procedere con grande sobrietà e prudente delicatezza per non cadere in volgarità o anche solo in forme meno convenienti alla serietà e grandezza delle verità e dei soggetti religiosi: insomma si proceda in modo che tutto possa contribuire a radicare sempre più profondamente nelle menti e nei cuori le verità e la grandezza della nostra santa religione.

#### 40. – I LIBRI

Parlando dei sussidi didattici, avremmo dovuto parlare anzitutto del libro, perché esso è effettivamente il primo e più importante di tutti i sussidi. Il parlarne solo ora, in un capitolo a parte, è dovuto al nostro desiderio di metterlo maggiormente in rilievo, innalzandolo di proposito al disopra dei sussidi già menzionati.

Per l'insegnamento catechistico in generale il libro dell'allievo è il Catechismo adattato alla sua età e istruzione. Per il maestro vi sono speciali manuali. Anzi, il maestro, per non ingenerare confusione nelle menti piccine degli allievi, dovrebbe preparare le sue lezioni su di un manuale, che segua fedelmente il testo dell'allievo.

Forse a questo punto qualcuno si aspetta ch'io m'indugi a trattare l'annoso problema del Catechismo unico. È vero, da tempo e ben possiamo dire da ogni parte, s'invocano almeno i catechismi nazionali: fortunatamente in alcune Nazioni il problema è risolto. Ai molti voti fatti aggiungiamo anche il nostro, ravvalorato da fervorose preghiere per ottenere che dappertutto venga dato ai nostri giovani il Catechismo chiaro, facile, breve, tutto pervaso di soave pietà, didatticamente

disposto e illustrato. E poiché il caro libriccino, non solo contiene i tesori della più alta sapienza, ma è il vero compendio del Vangelo, il codice della morale, la guida sicura che ci conduce al Cielo, per questo noi vorremmo ch'esso venisse reso gradito e apprezzato, presentandolo ai giovani in dignitosa veste editoriale. Da tutti si dovrebbe contribuire a togliere lo sconcio di certi libri di Catechismo, che servono a invilire la religione, presentandone le verità in una forma del tutto sconveniente, soprattutto di fronte agli altri libri di testo e più ancora a quelli che propinano immoralità ed errori. Le perle e le pietre preziose devono essere legate in oro. Bando dunque alla carta miserabile, alla stampa meschina, all'onta in somma del Catechismo vilipeso. Mentre si è prodighi nei vestiti, nei divertimenti e in tante inutili frivolezze, non si capisce perché si debba lesinare tanto, solo quando si tratta del Catechismo.

Tornando poi ai manuali, che devono servire di aiuto al maestro o al catechista per dilucidare e rendere attraente e ricca di frutti la sua lezione, è doveroso che noi tributiamo anzitutto un ben meritato elogio ai nostri cari Confratelli, che seppero scrivere a tale scopo degù utilissimi lavori.

È necessario però che questa attività venga intensificata. I figli di San Giovanni Bosco devono eccellere in questo ramo, e noi dovremmo inondare il mondo di manuali, sussidi, riviste, libri catechistici per tutte le età e le contingenze della vita, senza dimenticare che l'istruzione catechistica abbraccia la famiglia, la scuola, l'Oratorio, la Chiesa, l'umanità insomma dai più teneri anni alla tarda vecchiaia.

Affido questo pensiero, ch'è tutto un vastissimo programma, al vostro zelo, e vi esorto a pregare perché si riesca ad attuarlo col concorso di tanti volonterosi, ai quali rivolgo fin d'ora un caldo invito e un paterno ringraziamento.

Nessuno certamente potrà pensare ch'io mi accinga a tracciare, sia pure brevemente, un compendio di metodologia catechistica. Fortunatamente sono molti i libri che trattano quest'importante materia, e se, come abbiamo già raccomandato, vi sarà in, ogni nostra biblioteca un buon assortimento catechistico, ciascuno potrà leggerne a suo agio i migliori trattati. Il mio compito invece è assai più semplice, ma forse non per questo meno caro a voi; ed è di mettervi sott'occhio, anche in questo campo, ciò che fece, disse e scrisse il nostro Padre, acciocché ci sentiamo stimolati a imitarlo.

Prima però voglio mettervi in guardia contro una non lieve confusione creata dall'abuso della parola metodo. Noi dobbiamo tributare un meritato elogio a tanti volonterosi che si adoperarono e si adoprano tuttora a rendere più facile, attraente, ricco di frutti l'insegnamento catechistico, compilando a tal fine programmi, perfezionando sussidi, studiando accorgimenti, forme, procedimenti che ne agevolino l'apprendimento. Ma le *forme*, i *modi*, i *procedimenti* non sono *metodi*. Per questo motivo né un programma ciclico, né una determinata e sia pur lodevole *attività* scolastica, né un insieme di *oggetti* o una collezione di sussidi *intuitivi*, né la forma *dialogata* o *socratica*, possono chiamarsi *metodo ciclico*, *metodo attivo*, *metodo oggettivo* o *intuitivo*, *metodo socratico* o *dialogato*. Con ragione, in questi ultimi tempi, si andò sviluppando qua e là una sana reazione, tendente ad arginare un abuso che, anziché luce, porta confusione e danno nel campo catechistico. Per timore che la deplorata confusione venga a turbare le nostre tradizioni e il nostro lavoro catechistico, mentre vi metto in guardia contro l'abuso dei cosiddetti metodi, vi esorto a seguire nell'insegnamento catechistico la via chiara e piana seguita dal nostro Padre alla scuola del Divin Redentore.

Premetto ch'è mio vivo desiderio che nei nostri Studentati

filosofici e teologici si dia grande importanza alla metodologia in generale e a quella catechistica in particolare, poiché il metodo è l'ordine che la mente deve seguire nelle sue operazioni per acquistare la scienza. Ma, appunto per evitare sconfinamenti e confusioni, vorrei che s'insistesse sul concetto filosofico e potremmo dire classico del metodo, se vogliamo ch'esso raggiunga in modo più sicuro il suo scopo.

Ora è noto che i metodi che l'uomo segue nel cercare e raggiungere la verità sono essenzialmente due: *deduttivo* e *induttivo*. Escludo di proposito il metodo *analitico* e *sintetico*, perché anche questa denominazione, che pure può parere esatta, si presta a confusioni: infatti le parole *sintesi* e *analisi* a volte si usano in senso strettamente filosofico, mentre altre volte sono applicate alle scienze sperimentali; e poiché non sempre si fa la dovuta distinzione fra questi due ordini di cose, ne nascono facili confusioni. È meglio pertanto, sull'esempio di San Tommaso, usare i termini *induttivo* e *deduttivo*.

Se partiamo da fatti particolari per arrivare a una legge generale, o dalle cose sensibili per salire alle intelligibili, noi ci serviamo del metodo induttivo. Quando invece da un principio, da una verità, da una legge universale, già conosciuta e ammessa o per la sua evidenza o per ragione di autorità, noi scendiamo a pratiche applicazioni, o a stabilire altre verità che derivano dal principio o dalla verità generale come conseguenze e corollari, allora ci serviamo del metodo deduttivo.

In pratica l'uno e l'altro di questi due metodi si completano e vengono usati con maggiore o minore prevalenza a seconda di particolari esigenze. In generale però quando si tratta di giovani, la cui intelligenza, pur essendo essenzialmente completa, non è però ancora del tutto sviluppata, e perciò meno atta e preparata ai ragionamenti, è preferibile il metodo induttivo, perché esso più facilmente aiuta a capire le verità di ordine superiore mediante l'osservazione e l'aiuto di oggetti o cose di ordine

inferiore che abbiano colla prima qualche relazione o analogia.

Forse taluno potrebbe qui obbiettare che all'insegnamento catechistico, ch'è di carattere prevalentemente autoritario, meglio si confà il metodo deduttivo. Effettivamente le verità contenute nel Catechismo procedono dalla divina rivelazione. Le stesse prescrizioni d'indole morale e disciplinare furono date da Dio o stabilite dalla Chiesa, maestra infallibile. Ne consegue pertanto che dette verità e prescrizioni, che sono oggetto di fede e disciplina, debbano insegnarsi con metodo deduttivo, quali conseguenze dedotte da fatti e da principi stabiliti.

La difficoltà, per quanto speciosa, è più apparente che reale.

Certamente le verità della religione cattolica procedono dalle fonti più indiscusse di autorità: Iddio, la Rivelazione, la Chiesa. Ma questo particolare loro carattere non si oppone affatto a che nell'insegnare dette verità si possa seguire, non solo il metodo deduttivo, ma anche l'induttivo. Ciò dipenderà piuttosto dal carattere della scuola ove dovrà svolgersi l'insegnamento.

Se si tratta di una scuola di teologia, prevarrà il metodo deduttivo: proposta una verità e addotte le prove della sua autenticità, della sua credibilità, della sua convenienza, verrà esaminata e spiegata nel modo più ampio; poi da essa si dedurranno scientificamente logiche e pratiche conseguenze.

Ma quando non si hanno più dinanzi dei teologi, bensì dei fanciulli, le cui tenere intelligenze sono incapaci di un lavoro a carattere scientifico, allora si procederà in modo ben diverso. Qui non si tratta più di impostare con rigore scientifico una dimostrazione in forma scolastica, ma di preparare semplicemente o meglio di disporre le giovani menti a ricevere, gustare, praticare le massime e gl'insegnamenti contenuti nel catechismo.

Il carattere autoritario delle verità religiose sarà richiamato alla memoria dei fanciulli con queste semplici considerazioni. Chi è che ci insegna queste verità? È Iddio, verità infinita che

non può ingannarsi né ingannare. Perché ce le insegna? Perché è nostro padre e, come tale, vuole il nostro bene temporale ed eterno. Per mezzo di chi ce le insegna? Per mezzo della Chiesa, che è maestra infallibile di verità.

Fatto ciò, l'insegnamento del Catechismo seguirà il suo andamento caratteristico, cioè in quella forma induttiva che procede da argomenti e considerazioni di fatto e, servendosi di cose e sussidi sensibili, interessa prevalentemente l'immaginazione e il sentimento del giovanile uditorio.

Né a ciò si oppone il carattere autoritario di dette verità, che procedono da fonte così alta. Anzi, appunto perché esse sono di ordine soprannaturale e soprasensibile, vi dev'essere da parte di chi le insegna uno sforzo maggiore per renderle più accessibili, più facili, più concrete, più alla portata dell'intelligenza dei giovani. A tal fine gioverà soffermarsi specialmente a spiegare i termini, a chiarire le formule, a fare in modo in somma che la definizione o la verità che si vuol spiegare, anziché punto di partenza, sia il termine di arrivo. Ora tutto ciò è particolarmente lavoro e frutto di induzione.

Ecco come S. Gregorio, nell'Omilia XI, commentando san Matteo, spiega mirabilmente questo procedimento: «Il regno dei cieli si dice simile a cose terrene, affinché l'anima, da ciò che conosce, s'elevi a ciò che non conosce affatto: cosicché, dall'esempio delle cose visibili, si sollevi alle invisibili e, come eccitata dalle verità di cui ha esperienza, s'inflammì talmente, che l'affetto che prova per un bene conosciuto le insegni ad amare anche dei beni sconosciuti». A ciò mirava appunto san Paolo, quando scrivendo ai Romani, diceva essere inescusabili i pagani di aver rigettato il culto del vero Dio, «perché le invisibili cose di Lui, dopo creato il mondo, comprendendosi dalle cose fatte, si rendono visibili, quali la sua eterna potenza e la sua divinità»<sup>109</sup>.

---

<sup>109</sup> Rm I, 20.

D'altronde abbiamo visto con quanta insistenza sant'Agostino raccomandasse al catechista di adattarsi al catechizzando, tenendo gran conto delle sue condizioni. Ora il giovane è naturalmente portato al concreto, mentre l'astratto gli risulta difficile e in generale lo turba.

Per questo noi vediamo diffondersi e radicarsi sempre più la persuasione della necessità di orientare e adattare i testi di Catechismo a questi principi. Ogni lezione catechistica, stabilito il tema da svolgere, dovrebbe guidare man mano gli allievi, attraverso facili considerazioni, paragoni, esempi, figure, a fissare e formulare gli elementi della risposta, la cui chiara apprensione verrebbe appunto a essere il frutto di un lavoro prevalentemente induttivo, fatto in gran parte dagli stessi alunni: in tal modo la risposta costituirebbe una mèta raggiunta.

Questo sistema, mentre in pratica non esige un tempo maggiore, dà risultati assai più efficaci, come dimostra il suo uso nell'insegnamento di tante altre scienze: le quali sono apprese più facilmente dai giovani e restano più fortemente scolpite nella loro memoria, quando furono spiegate coll'uso di carte, di macchine o di altri sussidi visibili e concreti.

Sta bene tutto ciò, mi direte. Ma praticamente quale metodo dovremo seguire noi Salesiani nell'insegnamento catechistico? La mia risposta dev'essere e non può essere che una sola: come Salesiani noi dobbiamo seguire il metodo seguito da Don Bosco. Ma ripiglierete: Ebbe dunque Don Bosco un suo metodo? Se noi volessimo procurarci la compiacenza di dire che effettivamente Don Bosco ebbe un suo metodo, potremmo addurre molte prove per dimostrarlo: e il metodo di Don Bosco figurerebbe degnamente a fianco di tanti altri considerati tali. Ma con ciò, anziché giovare all'insegnamento catechistico, noi avremmo contribuito ad accrescere la confusione, e faremmo forse cosa meno gradita allo stesso nostro Padre.

Egli infatti, che non volle dare il suo nome né alla



Congregazione da lui fondata né al sistema pedagogico lasciatoci in eredità, non approverebbe forse che i suoi figli si adoperassero per legare il suo nome sia pure a un metodo catechistico.

D'altronde Don Bosco, come tutti i grandi Santi suscitati dalla Provvidenza nel corso dei secoli, ebbe da Dio e si sforzò di compiere la nobilissima missione di ricondurre gli uomini alle pure fonti del Vangelo. Questo poi egli seppe fare in modo del tutto mirabile nel campo dell'insegnamento religioso, sulle orme e dietro gli esempi del Divin Redentore.

E qui è bene mettere in particolare rilievo che, non solo le verità insegnate da Gesù Cristo, ma anche il metodo da lui seguito per farle penetrare nelle menti di coloro che accorrevano ad ascoltarlo, sono indicati, e talvolta coi più minuti particolari, nel santo Vangelo, ov'è descritto con quali mezzi e sussidi il Salvatore rendeva accessibile la sua dottrina.

Ora il Catechismo è appunto il compendio delle verità insegnate da Gesù Cristo agli uomini, mediante la predicazione evangelica, per conseguire l'eterna salute.

Se pertanto è dovere nostro da una parte accettare le verità uscite dalle labbra del Divin Redentore, dall'altra pare logico, anzi doveroso, che anche nell'insegnamento di dette verità noi seguiamo il metodo da lui usato. E poiché questo metodo è chiaramente indicato e fedelmente descritto nel Vangelo, noi lo potremmo e dovremmo giustamente chiamare: *Metodo catechistico del Vangelo*.

Ho pensato molte volte che questa semplice, ma bella e cara denominazione, dovrebbe incontrare il gradimento e le preferenze di tutti fino a divenire universale. D'altronde è questa la pratica conclusione a cui giungono universalmente gli scrittori di metodologia catechistica. Con voce unanime essi proclamano che il maestro inarrivabile e il modello più perfetto nell'insegnamento catechistico è Gesù Cristo: e che nessun altro

metodo potrà mai essere più ricco di risorse, vivificato da più ardente spirito d'amore, più fecondo nei risultati, di quello insegnatoci dal Fondatore stesso della religione cristiana. Perché adunque disperdere le forze in discussioni circa la forma, quando si è concordi nella sostanza! D'altronde sono già sorte qua e là voci autorevoli in favore di denominazioni che sostanzialmente equivalgono a quella da noi proposta.

Voglia il Cielo che si possa giungere man mano e al testo unico del Catechismo, almeno nelle singole Nazioni, e alla pratica adozione del *Metodo catechistico del Vangelo*! Ho piena fiducia che i figli, di San Giovanni Bosco, senza eccezione di sorta, ne diverranno da oggi in poi i più ferventi assertori e propagatori presso tutti i popoli.

E ciò deve avverarsi tanto più facilmente a misura che si consideri e riconosca che il metodo usato da Gesù, non è solo più adatto per insegnare la Dottrina cristiana, ma ch'esso risponde al tempo stesso, — e non potrebbe essere diversamente, — ai canoni filosofici e pedagogici della buona metodologia.

Nessuno infatti, per quanto eminente psicologo, riuscirà mai ad avere degli uomini, delle loro facoltà e tendenze, dell'anima umana insomma, una conoscenza così profonda e perfetta come l'ebbe Gesù. Per ciò stesso sarebbe già logico conchiudere che la via, il metodo usato da Gesù nell'insegnare la sua dottrina è, senza che sia lecito dubitarne, il più adatto, il migliore.

Oggi poi gli scrittori di pedagogia e di metodo sono unanimi nell'affermare che, nell'insegnamento in generale e in quello catechistico particolarmente, la via, il procedimento da seguirsi è quello indicato dal metodo induttivo, adattato naturalmente alle diverse età e categorie dei giovani. Orbene è questo appunto il metodo, del quale si servì il Divin Redentore nell'insegnare la sua dottrina. Parlando alle turbe, a gente poco avvezzata al ragionamento, egli procedeva con essa come coi fanciulli: ne colpiva cioè preferibilmente i sensi e l'immaginazione per

giungere così a rischiararne l'intelligenza.

La buona metodologia vuole che, nell'insegnamento catechistico, si parta in certo modo dal basso in alto, dalle cose visibili, come diceva San Paolo, da ciò ch'è concreto e sensibile per giungere alle invisibili, alle astratte e intelligibili, trasformando man mano gli oggetti e le immagini materiali in idee.

Per questo appunto, quando si tratta di fanciulli e di persone meno atte al ragionamento, si fa speciale uso non solo dell'oggetto e della persona reale, ma di quadri, disegni, immagini che li rappresentano; non solo si ricorre al fatto storicamente avvenuto e lo si esprime per via di figura o lo si racconta a modo di narrazione storica o di esempio, ma molte volte si crea anche il fatto immaginario o fittizio e lo si narra a mezzo di parabole, apologhi, similitudini, oppure lo si presenta dipinto. Si tratta insomma di colpire particolarmente il senso della vista con oggetti o pitture a colori vivi e attraenti; il senso dell'udito con una conversazione chiara, facile, attraente; l'immaginazione con descrizioni animate, scultorie, impressionanti.

Vuole infine, e giustamente, la metodologia moderna che gli oggetti e i fatti siano attinti in primo luogo dall'ambiente fisico, sociale, religioso, storico in cui ci si vive; e perciò dalla natura che ci circonda; dalle persone e vicende della famiglia e società, di cui formiamo parte dalle cerimonie, solennità, funzioni liturgiche della nostra religione; dalla storia religiosa, agiografica o profana della nostra regione e Nazione nella cornice delle arti, scienze, letteratura, musica. In seguito nulla vieta che, passando dal nostro ad altri ambienti, si vadano spigolando presso altri popoli — nelle loro vicende storiche o manifestazioni religiose, culturali e artistiche — fatti, esempi, paragoni, confronti che giovino a rendere maggiormente agevole e proficuo l'insegnamento religioso.

Ora, dalla lettura del Vangelo appare, nel modo più manifesto, che fu appunto questo il metodo seguito da Gesù.

Il Divin Redentore, che non solo si compiacque di essere chiamato, ma che fu veramente *maestro*, anzi l'unico vero maestro<sup>110</sup> seppe creare l'ambiente scolastico dappertutto ove insegnava ai discepoli e alle turbe. E con inarrivabile arte egli seppe servirsi, non già dei ridotti sussidi didattici di un armadio, ma di tutta la natura, dalla più umile alla più eccelsa.

A volte egli si serve degli oggetti inanimati, traendo similitudini e paragoni dal sole, dalla luce, dalla pietra, dalla roccia, dal monte; oppure dalle fatture o creazioni dell'uomo, come la casa, il tempio, il sepolcro, il fermento, il pane, la pietra da mulino, il vino, gli otri, le idrie, le lucerne, il sale, la rete, il quadrante, la dracma, le monete di Cesare, i talenti.

Altre volte ricorre alla natura animata: all'erba, al giglio, alla zizzania, alla senapa, al frumento, alle spighe, al fico e ai suoi gettoni, alla vigna, ai tralci; oppure agli uccelletti, ai passeri, che svolazzano sui tetti o sono rinchiusi nelle gabbie dei venditori, alle galline, ai colombi, ai corvi, alle aquile, alle pecore, al bue, all'asino, alle volpi, al lupo, ai serpenti, ai pesci.

Il divin Redentore non dispone di dipinti, di quadri, d'immagini; ma li crea sotto gli occhi e nell'immaginazione de' suoi uditori con descrizioni, paragoni, similitudini meravigliose.

Dei segni esterni egli sa servirsi in modo impareggiabile per scolpire nelle menti le verità della sua legge. Anche quando opera i più grandi miracoli, li vuole in certo modo legati a segni esteriori: a Cana si serve dell'acqua e del vino; sul monte delle Beatitudini, dei pani e dei pesci; i demoni li caccia nei porci; il cieco lo guarisce colla saliva e col fango; le risurrezioni dello spirito le simboleggia colla risurrezione del figlio della vedova di Naim, della figlia dell'arcisinagogo e di Lazzaro; gli stessi Sacramenti, canali della grazia, li vuole rappresentati da segni

---

<sup>110</sup> Rm I, 20.; Mt XXIII, 10.

esteriori; tutto insomma egli riveste d'immagini sensibili.

Altro campo immenso, dal quale Gesù attinge i suoi paragoni, le similitudini, gli esempi, è la vita vissuta in tutte le sue manifestazioni familiari e sociali: l'agricoltura, le arti, la pesca, i negozi, la nascita, l'educazione, il vincolo matrimoniale, il rispetto alle autorità religiose e civili, la salute, le malattie, la morte, la vita temporale ed eterna.

Oltreché dagli oggetti che lo circondano, il Divin Salvatore attinse in grande copia dai fatti storici o da altri ch'egli seppe creare a istruzione delle turbe. Dalle sue labbra uscivano i richiami a Mosé, alla vita del popolo d'Israele, alle sue ingratitudini, ai suoi castighi, ai Profeti, a Giona, al re Salomone, alla regina di Saba; ma egli seppe pure servirsi dei fatti più recenti, più vicini a lui, di quelli di cui egli stesso era stato spettatore, come quelli dell'obolo della vedova, della peccatrice, dell'emorroissa, del centurione, degli scribi e Farisei.

Ma è soprattutto nella creazione di fatti a scopo educativo che il Divin Redentore ci fornisce un vero tesoro didattico per l'insegnamento religioso. Impossibile ridire quali sentimenti di commozione abbiano suscitato nell'animo nostro quando eravamo fanciulli, le parabole del Figliuol prodigo, del Buon Pastore, del Samaritano compassionevole. Chiunque poi abbia esercitato la nobile missione di catechista ricorderà con quanta attenzione, con quale viva partecipazione, e spesse volte con quante lagrime, era seguito il racconto di quelle parabole dai bambini che lo ascoltavano.

Il Divin Redentore oltre a quelle testò citate, altre non poche ne lasciò a nostro insegnamento, quali ad esempio quelle del ricco Epulone e di Lazzaro il mendico, del Fariseo superbo e dell'umile pubblicano, del servo infedele e inumano, dei lavoratori della vigna, della grande Cena, ecc. In tutte è una forza didattica irresistibile di convinzione che scolpisce a forti caratteri nella mente il principio, la verità che Gesù si proponeva

d'inculcare.

E non solo nel servirsi degli oggetti, delle persone, dei fatti reali o immaginari, dei paragoni e degli esempi, delle allegorie, similitudini, parabole, fu il Divin Redentore insuperabile, ma anche nell'espone quei principi e quelle verità, nel raccontare gli esempi e le parabole, in tutto il suo insegnamento insomma. Sempre e ovunque egli si serve di un linguaggio chiaro, facile, accessibile a tutti, e lo rende efficace passando con arte mirabile dal sorriso e dalla parola tenera e soave alla severità del volto, all'innalzamento della voce, financo al grido solenne, accompagnato dal gesto vibrante, dall'innalzare e abbassare delle braccia, dagli accenti accorati, dai gemiti, da pianto.

Non dobbiamo stupirci pertanto se, con queste meravigliose attrattive del suo insegnamento, reso a volte irresistibile colla potenza dei miracoli, egli trascinasse dietro di se le turbe e ch'esse, stupefatte, proclamassero che nessun uomo aveva mai parlato come tale uomo.

Neppure dobbiamo stupirci se pochi Apostoli e missionari, insegnando le stesse verità e collo stesso metodo, favoriti spesso da identici carismi e sempre dalla divina grazia, siano riusciti a diffondere e radicare il Cristianesimo su tutta quanta la faccia della terra.

È logico pertanto conchiudere che, per insegnare le verità della fede, per impartire con frutto l'insegnamento catechistico, è dover nostro seguire l'esempio di Gesù Cristo, la via da lui tracciata, adottando noi pure sempre e dovunque quello che, d'ora in poi, chiameremo *Metodo catechistico del Vangelo*.

#### 42. – SAN GIOVANNI BOSCO CATECHISTA

Su quest'argomento potremmo scrivere un grosso e interessante volume, che per molti sarebbe una rivelazione.

Don Bosco fu catechista nato. All'età di cinque anni

vagheggiava la missione catechistica come la più bella e cara. Iddio lo aveva arricchito in grado eminente delle più spiccate doti del catechista modello: zelo ardente per le anime, purezza e santità, di vita, memoria prodigiosa, ingegno perspicace, dono di farsi amare, attitudine sorprendente nel rendere interessanti le cose esposte, chiarezza e semplicità di parola: abilissimo nel colpire i sensi e l'immaginazione dei giovani, inesauribile nel creare paragoni, similitudini, apologhi, parabole, e soprattutto efficacissimo nell'attrarre, formare e santificare la gioventù. Scrive Don Lemoyne che «le sue parole attraenti, le sue maniere affettuose, tutte candore e semplicità, lo rendevano padrone del cuore degli scolari. Era sempre una festa la sua apparizione in una scuola»<sup>111</sup>.

Fanciullo, studente, seminarista, a Murialdo, a Chieri, a Castelnuovo, dovunque, fu sempre catechista. Fatto prete e chiamato da Dio a fondare due famiglie religiose, egli inizia la sua missione con un catechismo. La sua più grande preoccupazione fu quella di fondare Oratori Festivi, il cui scopo principalissimo è l'istruzione e formazione religiosa della gioventù. Diceva spesso che il motivo per cui le cose di religione camminano così male è la mancanza d'istruzione religiosa<sup>112</sup>. Dell'insegnamento catechistico egli ebbe la più alta idea e non si stancò di esaltarlo, propagarlo e perfezionarlo in tutti i modi. Fautore infaticabile delle scuole di Catechismo, le fece sorgere numerose, dotandole di programmi progressivi<sup>113</sup>, registri, sussidi, secondo le migliori norme didattiche. Appena aveva sentore eli qualche rallentamento da parte di qualcuno de' suoi figli, interveniva opportunamente. Don Rua, suo fedele interprete, così scriveva il 10 marzo 1875 al Direttore di Lanzo: «Anche il Catechismo nelle classi ginnasiali è poco insegnato;

---

<sup>111</sup> MB II, 349.

<sup>112</sup> MB XIV, 467.

<sup>113</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, cap. VIII, art. 14.

eppure esso è il ramo di scienza più importante»<sup>114</sup>.

Psicologo del tutto straordinario, egli seppe servirsi dei doni naturali e soprannaturali per conoscere, guidare, formare i giovani al bene. Le sue «parole magiche», che ben si potrebbero con linguaggio moderno chiamare «idee madri», i suoi avvisi orali o per mezzo dei celebri bigliettini veramente introspettivi, il dono di leggere nelle coscienze e nel futuro, hanno reso celebre presso tutti i popoli l'umile sacerdote di Valdocco, quale eminente conoscitore e guida delle anime giovanili. Di queste affermazioni si ha la più ampia documentazione nelle *Memorie Biografiche* e nelle Vite del nostro Santo.

Il metodo da lui seguito fu appunto quello che noi abbiamo chiamato Metodo catechistico del Vangelo. Lo apprese, anzi ben possiamo dire che lo succhiò col latte, alla scuola di Mamma Margherita.

Don Lemoyne che udì e scrisse, quasi sotto il dettato stesso di Don Bosco, la vita di questa vera donna forte, ce la presenta adorna di non comuni doti catechistiche. «Appena i figli incominciarono a discernere il bene e il male, — egli scrive — massima cura di Mamma Margherita fu di istruirli nei rudimenti della religione»<sup>115</sup>. Essa era persuasa che l'amore a Dio, a Gesù Cristo, a Maria SS.ma, l'orrore al peccato, il timore dei castighi eterni, la speranza del Paradiso non s'impara così bene né si scolpisce così profondamente nel cuore, come dalle labbra materne. Nessuno può avere tanta autorità di persuasione, né tanta forza di amore, quanto una madre cristiana. L'istruzione religiosa che impartisce una madre, non già per brevi momenti come fanno il sacerdote in chiesa e il maestro a scuola, ma costantemente colla parola, coll'esempio, col raffrontare la condotta del figlio coi precetti particolari del Catechismo, fa sì che la pratica della religione diventi natura, e il peccato si

---

<sup>114</sup> MB XI, 336.

<sup>115</sup> MB I, 43.



aborrisca per istinto, come per istinto si ama il bene.

Mamma Margherita conosceva la forza di una simile educazione cristiana. Essendo donna di gran fede, in cima a tutti i suoi pensieri, come pure sulle sue labbra, v'era sempre Iddio. Con gli spettacoli della natura essa ravvivava nei figli continuamente la memoria del loro Creatore. Non vi dispiaccia ch'io vi ricordi a questo proposito una bellissima pagina della sua vita, quale la leggiamo nelle *Memorie Biografiche*<sup>116</sup>.

«In una bella notte stellata uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo e diceva: — È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà il Paradiso?

Al sopravvenire della bella stagione, innanzi a una vaga campagna, o a un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, ovvero allo spettacolo di un roseo tramonto di sole, esclamava: — Quante belle cose ha fatto il Signore per noi! — Se addensavasi un temporale e al rimbombo del tuono i fanciulli si aggruppavano intorno a lei, osservava: — Quanto è potente il Signore, e chi potrà resistere a lui? Dunque non facciamo peccati.

Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, andando con i figli a osservare i guasti, diceva: — Il Signore ce li aveva dati, il Signore ce li ha tolti. Egli ne è il padrone. Tutto pel meglio: ma sappiate che pei cattivi sono i castighi, e con Dio non si burla. — Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: — Ringraziamo il Signore, ripeteva; quanto è stato buono con noi dandoci il nostro pane quotidiano!

Nell'inverno quando erano tutti assisi innanzi ad un bel fuoco e fuori era ghiaccio, vento e neve, essa faceva riflettere alla famiglia: — Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario! Dio è veramente padre. Padre nostro, che sei nei cieli!

---

<sup>116</sup> MB I, 45.

Margherita sapeva eziandio trarre maestrevolmente conseguenze morali e pratiche da tutti quei fatti, che facevano qualche impressione sulla fantasia dei suoi figliuoli».

Don Bosco fece tesoro degli insegnamenti ed esempi della sua santa madre, e ne seguì le direttive specialmente nell'impartire lezioni di Catechismo ai giovanetti che dappertutto accorrevano a lui.

Giunto al sacerdozio e convinto che, nell'imitazione di Gesù Cristo, è tutta la perfezione del cristiano e tutta la missione del sacerdote, studiando assiduamente e meditando alla luce della sua fede viva il santo Vangelo, radicò in cuor suo la pratica persuasione che, per insegnare con frutto le verità della Dottrina cristiana, nessun metodo è più adatto di quello seguito dallo stesso Divin Salvatore.

Questo convincimento si andò ancor più rafforzando in lui a misura che il suo spirito s'imbeveva nelle dottrine di San Francesco di Sales, ch'egli avrebbe poi scelto come patrono del suo Istituto.

Del mite apostolo del Chiabrese disse San Vincenzo de' Paoli che rappresentava al vivo il Salvatore, anche nell'aspetto e portamento. Ma dove il santo Vescovo di Ginevra si dimostrò, copia fedele del divino Maestro fu soprattutto nel riprodurre il metodo d'insegnamento. Infatti San Francesco di Sales, non solo fu catechista eminente nell'istruire e ricondurre all'ovile di Gesù Cristo ben settanta duemila fratelli traviati, ma nel continuare poi con zelo mai interrotto l'apostolato catechistico, organizzandolo sapientemente, come ben appare dal Regolamento e dalle norme speciali ch'egli diede alla città e diocesi di Annecy<sup>117</sup>. È noto che durante la missione del Chiabrese egli scrisse un Catechismo, del quale purtroppo non

---

<sup>117</sup> S. Francesco di Sales, *Oeuvres complètes de saint François de Sales évêque et prince de Genève*. Lyon: Périsse, 1864, t. XXXIII, 274.

ci pervennero che frammenti<sup>118</sup>. Ma ciò che riusciva ancor più edificante si è ch'egli, Vescovo, si recava ogni domenica a fare il Catechismo nella chiesa di San Domenico d'Annecy, e coloro che ne furono testimoni sono unanimi nell'affermare ch'egli aveva, nel fare ciò, un dono e una grazia del tutto singolare, e sembrava proprio che trovasse le sue delizie nel fare il Catechismo<sup>119</sup>. Chi poi abbia letto qualcuna delle mirabili opere di San Francesco di Sales avrà potuto facilmente persuadersi ch'egli si era veramente modellato, nell'agire e nel parlare, sugli esempi del Divino Maestro.

In lui poi e in San Giovanni Bosco, come risulta dalla lettura delle loro Vite, fu costante lo sforzo di imitare il metodo del Divin Redentore nell'insegnare le verità evangeliche. Con arte mirabile, con parola chiara, semplice, attraente, essi sapevano innalzare la mente degli uditori dalle cose vicine e sensibili alle astratte e spirituali. Parrebbe che in San Francesco di Sales e in San Giovanni Bosco tutto ciò che costituisce la più chiara attuazione del metodo induttivo fosse come qualcosa di inerente alla loro stessa vita e natura.

Limitandoci al nostro Padre, noi abbiamo una prova luminosa di quanto siamo venuti affermando, nei numerosi suoi scritti, nelle sue parlate, nei sermoncini della sera, ne' suoi sogni, che sono circa centocinquanta, sparsi nelle *Memorie Biografiche*: dovunque è tutta una ricca miniera di paragoni, similitudini, allegorie, parabole, vera manna per l'insegnamento catechistico. Da tutto sapeva attingere il nostro Padre, dalla natura, dalle persone, dagli avvenimenti e dalle vicende anche le più semplici, dalla storia, per innalzare le menti giovanili alla conoscenza e alla pratica delle verità religiose. La sua vita è tutta intessuta di questa mirabile attività. Mi renderei interminabile, se volessi anche solo produrre qualche saggio delle cose più

---

<sup>118</sup> S. Francesco di Sales, Oeuvres..., t. IV, 12.

<sup>119</sup> S. Francesco di Sales, Oeuvres..., t. IV, 274.

notevoli. Mi auguro possa venire pubblicata fra non molto una raccolta di fatti, scritti, detti di natura pedagogica del nostro Santo Fondatore a luminosa riprova di quanto veniamo dicendo.

Ma San Giovanni Bosco, oltre ad essere stato infaticabile catechista, lavorò alacramente, come abbiamo già accennato, per formare altri molti catechisti: volle anzi perpetuare questo magnifico apostolato nelle sue famiglie religiose, alle quali lasciò una preziosa eredità di norme e direttive pedagogiche atte a renderlo fecondo.

Anzitutto egli vuole che noi ci adoperiamo per conoscere i giovanetti affidati alle nostre cure. «Essi, egli dice, sogliono manifestare uno di questi quattro caratteri: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere — egli aggiunge — di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi, per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri»<sup>120</sup>.

Le pagine da lui scritte sul «Sistema Preventivo» sono tra le più belle della pedagogia di tutti i tempi, e hanno esercitato in questi ultimi cinquant'anni un'influenza veramente salutare nell'educazione della gioventù. Il suo lavoro educativo è tutto basato «sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza»<sup>121</sup> nell'ambiente della carità. La forza e la chiave del successo è tutta nell'amare santamente e nel farsi amare. L'educatore «conseguirà questo gran fine se colle parole e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi»<sup>122</sup>. «Trattiamo i giovani, egli dice, come tratteremmo Gesù Cristo stesso se, fanciullo, abitasse nel nostro collegio»<sup>123</sup>: trattiamoli con amore ed essi ci ameranno, trattiamoli con

---

<sup>120</sup> *Regolam.*, art. 105.

<sup>121</sup> *Regolam.*, art. 89.

<sup>122</sup> *Regolam.*, art. 103.

<sup>123</sup> MB XIV, 847.

rispetto ed essi ci rispetteranno».

«Badate, egli insiste scendendo ai particolari, badate di non parlare male o scherzare sulle cose che sono care ai giovani, come sarebbe la patria, il vestito, gli amici quando sono cattivi; non burlare la loro nobiltà se sono nobili, né la loro povertà se sono miserabili; il loro poco ingegno se son tardi nell'imparare; le fisionomie o difetti corporali; non permettete che i giovani prendano a zimbello i loro compagni. Guardarci noi dal fare lo stesso: non raccontare fatti che siano disonorevoli o al paese o alla famiglia di alcuno, nemmeno celiare sul nome di qualcheduno se avesse un significato ridicolo o ambiguo. Niuno può immaginare come i giovani restino offesi da certe frasi e come nel cuore si ricordino per molto tempo di ciò che essi chiamano offesa. I parenti poi restano irritati se venisse loro rapportato dai figliuoli qualche frizzo, detto loro male a proposito. Il povero non è meno altero del ricco, anzi è più violento»<sup>124</sup>.

«È cosa assai importante ed utile per la gioventù, egli scrisse fin dai primi anni, di fare in modo che mai un fanciullo si parta malcontento da noi... Cerca di farti amare, di poi ti farai obbedire con tutta facilità»<sup>125</sup>.

Il Salesiano consacrato all'insegnamento catechistico rilegga frequentemente queste e altre molte sapienti considerazioni e sagge direttive del nostro buon Padre per conoscere i giovani, per trattarli con bontà, con delicatezza, attraverso un lavoro diligente e sacrificato, evitando i modi aspri, le parole umilianti e offensive, le animosità, le parzialità, le lodi imprudenti sopra tutto se si riferiscono a doti corporali e intellettuali, e rifuggendo in particolare dalle affezioni e amicizie particolari, peste e rovina di ogni opera educativa<sup>126</sup>.

---

<sup>124</sup> MB XIV, 850.

<sup>125</sup> MB II, 153.

<sup>126</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, cap. IV, art. 3, et passim.

Ma non solo circa la maniera di conoscere e trattare i giovani ci ha lasciato il nostro buon Padre norme sapienti, ma anche circa le modalità da seguirsi nell'impartire l'insegnamento in generale e quello catechistico in particolare.

Egli vuole anzitutto che la lezione catechistica sia diligentemente preparata<sup>127</sup>, «che il maestro si trovi puntualmente in classe per impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola»<sup>128</sup>, «che non si allontani mai dalla sua classe<sup>129</sup> ed in caso necessario si faccia sostituire da altri». Vuole pure che i catechisti evitino la presunzione di certi maestri che credono di cattivarsi la stima degli allievi atteggiandosi a critici. «Non si critichino i testi — egli dice. — Ci vuol poco a metterli in discredito presso i giovani: perduta poi che questi ne abbiano la stima, non li studiano più. Critiche, no, mai»<sup>130</sup>. Anzi egli raccomandava ai catechisti «di non staccarsi mai dal Catechismo per far pompa di scienza teologica. I giovani non capiscono certe ragioni e, o cadono nell'errore o si scandalizzano»<sup>131</sup>. All'incontro egli insiste perché si fomenti il maggior rispetto pel piccolo libro del Catechismo, che pei giovani «dev'essere come la Bibbia o San Tommaso per i teologi. Esso è il compendio delle scienze adatto alla loro età»<sup>132</sup>.

Le spiegazioni le vuole «brevi e di poche parole»<sup>133</sup> per timore che diversamente «non siano capite»<sup>134</sup>. «Vorrei — egli aggiunge, — che le spiegazioni fossero attaccate al testo, spiegandone bene le parole. Andare nelle regioni elevate mi

---

<sup>127</sup> Ibid., art. 2.

<sup>128</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte III, cap. IV, art. 1.

<sup>129</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, cap. VIII, art. 6.

<sup>130</sup> MB XI, 217.

<sup>131</sup> MB XIV, 838.

<sup>132</sup> MB XIV, 849.

<sup>133</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, cap. VIII, art. 9.

<sup>134</sup> MB VI, 204.

sembra battere l'aria»<sup>135</sup>. Su questo punto egli ritorna frequentemente: «non distaccarsi mai dal Catechismo — dice altrove — per far pompa di scienza teologica, ma spiegarlo fedelmente alla lettera»<sup>136</sup>. E niuno pensi, dice Don Lemoyne<sup>137</sup>, che il suo insegnamento fosse solamente una ripetizione materiale di quelle auree domande e risposte contenute nel volumetto del Catechismo: all'incontro le corroborava con prove di miracoli e profezie tratte dai libri sacri. Egli otteneva che i fanciulli si rendessero ragione della loro fede.

Gli stava grandemente a cuore che i giovani capissero bene le verità: per questo voleva il linguaggio chiaro e semplice, la parola pronunciata bene e adagio, e soprattutto il saper adattarsi all'età e condizione dei giovani. «I professori — diceva altra volta — abbiano pazienza, cerchino di abbassarsi molto, si abbassino fino alla capacità degli alunni: non pretendano di fare continue e sublimi dissertazioni: non dissertare bisogna, ma spiegare alla lettera il trattato»<sup>138</sup>. «Il catechista, dice nel già citato Regolamento, annunziata una domanda la esporrà con brevità e chiarezza e per ravvivare l'attenzione potrà fare casi pratici, analoghi alla materia che tratta, e non mai di cose che non siano adatte all'età e condizione degli uditori»<sup>139</sup>. Neppure vuole che si sovraccarichino e ingombrino le menti, dei giovanetti con eccessiva materia, ma «che si facciano soltanto studiare quello che possono e non di più»<sup>140</sup>, e perciò gradatamente e sempre le cose più importanti, pratiche e immediatamente giovevoli. Diceva giustamente S. Francesco di Sales che le lampade si estinguono, non solo quando manca

---

<sup>135</sup> MB XI, 217.

<sup>136</sup> MB XIV, 838.

<sup>137</sup> MB II, 149.

<sup>138</sup> MB XI, 291.

<sup>139</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, cap. VIII, art. 15.

<sup>140</sup> MB XI, 291 nota.

l'olio, ma anche allora che ve lo si getta in misura eccessiva e alla rinfusa. La mente dei fanciulli è di stretta entatura, e perciò vi si deve versare il liquore della scienza assennatamente e adagio per evitare che trabocchi e si sciupi.

Per amore di chiarezza, non solo voleva che fossero spiegati i vocaboli nuovi o difficili, ma insisteva perché si evitassero le espressioni e parole menò chiare, i termini tecnici, strettamente filosofici e teologici. Esortava a resistere alla vanagloria dell'erudizione: «Neppure — così scrive — lasciamoci prendere dalla piccola vanità di farci lodare, perché diciamo belle cose... Il Signore ci domanderà conto se abbiamo istruito i giovani, e non se li abbiamo dilettrati»<sup>141</sup>.

Formato nello spirito di San Francesco di Sales, non solo ci voleva abituati a trarre bellamente da tutto paragoni e similitudini, al modo delle pecorelle che vanno brucando di tutte le erbe del prato, per fare così riecheggiare da tutto e da tutti le glorie dell'Altissimo, ma insisteva perché effettivamente ogni cosa si facesse bene. «Le cose più belle, dice appunto il Salesio, dette male, non valgono nulla: dite invece poco e bene e avrete detto molto»<sup>142</sup>. Per questo egli voleva l'esposizione semplice, netta, chiara, devota, ma al contempo decorosa. Collo stesso Santo era d'avviso che l'arte sovrana consiste appunto nel non essere artificioso. Soprattutto poi non tollerava nulla di abietto o comechessia disdicevole, nulla di vile. «Ciascun catechista — egli scrive — nel correggere o avvisare usi sempre parole che incoraggino, ma non mai avviliscano: lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare»<sup>143</sup>.

Soprattutto poi raccomandava di saper scegliere il momento opportuno per la correzione. «Ogni cosa a suo tempo, dice lo

---

<sup>141</sup> MB XIV, 839.

<sup>142</sup> S. Francesco di Sales, *Oeuvres...*, Lettera a Mons. Andr. Frémyot, 5 ottobre 1604.

<sup>143</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, cap. VIII, art. 16; 17.



Spirito Santo, ed io vi dico che occorrendo una di queste dolorose necessità, occorre pure una grande prudenza per saper cogliere il momento in cui essa riprensione sia salutare. Imperocché le malattie dell'anima domandano di essere trattate almeno come quelle del corpo. Nulla è più pericoloso di un rimedio dato male a proposito e fuori di tempo. Un medico saggio aspetta che l'infermo sia in condizione di sostenerlo, e a tal fine aspetta l'istante favorevole... E prima di tutto aspettate che siate padroni di voi medesimi... Riguardiamo come nostri figli, quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere. Mettiamoci quasi al lor servizio, come Gesù che venne a ubbidire e non a comandare: vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori: e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere... Ricordiamoci che l'educazione è cosa di cuore... Studiamoci di farci amare... e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori... »<sup>144</sup>.

Pervaso di sereno e costante ottimismo, egli portava a tutti, col sorriso di una santa letizia, luce di verità e slancio a ben fare.

Mosso da questo sentimento di carità universale, vuole che c'interessiamo di tutti, e specialmente dei più rudi e meno intelligenti. Insiste presso i maestri perché si assicurino che veramente tutti abbiano capito. Vuole che i più idioti della classe siano oggetto delle loro sollecitudini<sup>145</sup>. «Credo — egli insiste — sia dovere di ogni professore tener d'occhio i più meschini della classe: interrogarli più spesso degli altri; per loro, fermarsi più a lungo nelle spiegazioni, e ripetere, ripetere, finché non abbiano capito, adattando i compiti e le lezioni alla loro capacità. Se l'insegnante tiene un metodo contrario a questo, non fa scuola agli scolari, ma ad alcuni degli scolari»<sup>146</sup>.

Don Bosco voleva la scuola viva, animata da interrogazioni

---

<sup>144</sup> MB XVI, 441.

<sup>145</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte III, cap. IV, art. 4.

<sup>146</sup> MB XI, 217.

e conversazioni continue. Effettivamente è questo lo strumento, il sussidio per eccellenza di ogni maestro e catechista. La spiegazione fatta a mezzo di frequenti interrogazioni e d'interessanti conversazioni, mentre fa capire la verità, conduce man mano gli alunni a fissare la formula, la risposta che dovrà poi essere imparata a memoria.

Nel Regolamento delle case Don Bosco dispone che «i maestri interroghino tutti senza eccezione e con frequenza»<sup>147</sup>. «Interrogarli molto sovente, invitarli ad esporre, a leggere; a leggere, ad esporre», scriveva nel 1875<sup>148</sup>. «Sono di parere — disse altra volta, — che s'interroghi molto e molto e, se possibile, non si lasci passare giorno senza interrogare tutti. Da ciò si trarrebbero vantaggi incalcolabili. Invece sento che qualche professore entra in classe, interroga uno o due e poi senz'altro fa la sua spiegazione. Questo metodo non lo vorrei nemmeno nelle università. Interrogare, interrogare molto, interrogare moltissimo: quanto più si fanno parlare gli scolari, tanto più il profitto aumenta»<sup>149</sup>.

Egli poi era di una non comune abilità nell'interrogare. Le sue domande, nei catechismi, nei sermoncini della buona notte, nelle prediche erano brevi, chiare, precise: evitava la complessità, l'indeterminatezza, l'inutilità, anche l'ombra della volgarità. E lasciava agli alunni tempo di riflettere: talvolta rimandava la risposta a qualche giorno dopo, ad altra lezione, e in tal modo occupava la mente degli allievi nella ricerca di cose utili e sante. Le risposte poi le desiderava ben formulate, con periodi brevi ma completi. Con questa sua arte mirabile della conversazione e delle interrogazioni egli rendeva le sue lezioni attraenti interessanti, proficue.

Naturalmente, come già dicemmo, nello svolgersi delle

---

<sup>147</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte III, cap. IV, art. 5.

<sup>148</sup> MB XI, 291.

<sup>149</sup> MB XI, 217.

spiegazioni, conversazioni e interrogazioni egli vuole che si dia vita all'argomento col retto uso di paragoni, similitudini ed esempi, come appunto ci ammaestrò il Divin Salvatore.

Don Bosco però anche in questo non ammette esagerazioni di sorta. Come non vuole che i catechisti «si perdano in dissertazioni», così avverte di «non perdersi in troppi esempi». «Si tratta — egli dice — di istruire i giovani nella scienza della salute: il tempo del Catechismo è breve, quindi si occupi tutto nello spiegare parola per parola le risposte. Il muovere gli affetti tocca al predicatore»<sup>150</sup>.

È vero, gli esempi hanno una forza meravigliosa e danno un sapore speciale al discorso e, ancor più delle similitudini, hanno un'efficacia singolare nel rischiarare l'intelligenza e muovere la volontà. Ma il nostro Padre voleva che gli esempi si facessero gustare, non già come fanno taluni dicendo che sono belli, ma giungendo a far sentire che tali essi sono in realtà: egli poi li raccontava con tale arte da lasciare vivo desiderio di udirne altri.

Ci dice Don Lemoyne che Don Bosco conservò l'immediata direzione dell'Oratorio Festivo fino al 1862, e ch'egli stesso «faceva sempre il Catechismo in chiesa ai più adulti; che entusiasmava cogli esempi graziosi, da lui narrati sul fine delle interrogazioni»<sup>151</sup>.

Per questo, mentre raccomandava al Servo di Dio Don Guanella di servirsi di «esempi, parabole, similitudini», aggiungeva: «Ma ciò che più importa gli è che queste vengano sviluppate bene in tutte le loro particolarità fino alle minime circostanze. Allora i giovani vi prendono interesse e attendono con ansia come vada a finire il racconto»<sup>152</sup>.

«Gli esempi — lasciò scritto, — si ricavano dalla Storia Sacra, dalla Storia Ecclesiastica, dai Santi Padri, o da altri

---

<sup>150</sup> MB XIV, 838.

<sup>151</sup> MB XIV, 838.

<sup>152</sup> MB XI, 307.

accreditati autori. Ma si friggano i racconti che possono eccitare il ridicolo sulle verità della fede. Le similitudini poi piacciono assai, ma bisogna che siano di cose conosciute o facili a conoscersi dagli uditori: che siano bene studiate, e abbiano un'applicazione chiara e adattata agli individui»<sup>153</sup>. «Esse — aggiunge — devono solamente servire di mezzo per dilucidare una verità provata o da provarsi»<sup>154</sup>.

E qui egli ritorna a inculcare che non si abusi degli esempi, dovendo essi «solamente servire a confermare le verità della Fede, le quali devono già essere provate». L'esempio insomma, nel concetto di Don Bosco, veniva in certo modo a essere come la conclusione, la sintesi, la fedele e compendiosa rappresentazione di una verità dimostrata, e doveva essere talmente ben scelto ed esposto da far sì che l'alunno ricordando l'esempio venisse quasi necessariamente a ricordare anche la verità di cui l'esempio era illustrazione e conferma.

Per questo al capo VIII, art. 8 della prima parte del già citato Regolamento degli Oratori Festivi stabilisce che «cinque minuti prima che termini il Catechismo, udito il suono del campanello, si racconti qualche breve esempio tratto dalla Storia Sacra o dalla Storia Ecclesiastica, oppure si esponga chiaramente e con popolarità un apologo o una similitudine morale che deve tendere a far rilevare la bruttezza di qualche vizio o la bellezza di qualche virtù in particolare». Da questo appare chiaramente ch'egli intendeva che la lezione catechistica non doveva solo illuminare la mente, ma migliorare il cuore.

Riguardo all'uso della Storia Sacra ed Ecclesiastica nell'insegnamento religioso impartito da S. Giovanni Bosco si potrebbero scrivere molte pagine interessanti. La prefazione ch'egli scrisse per la sua Storia Sacra è una vera illustrazione dell'eccellenza dello studio di codesta materia. La volle scrivere

---

<sup>153</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VIII, art. 2.

<sup>154</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VIII, art. 3.

in forma dialogata per renderla più attraente e più facile a ritenersi, facendone quasi un Catechismo della storia.

Don Lemoyne chiamò detto lavoro «una pagina storica del suo zelo sacerdotale». «I protestanti, egli dice, imputavano ai cattolici di non conoscere la Bibbia, e combattevano le cattoliche verità asserendo non aver molte di esse fondamento nella Sacra Scrittura. Perciò Don Bosco narrando i fatti del Nuovo e Vecchio Testamento fa risaltare il culto esterno, il purgatorio, la necessità delle buone opere per salvarsi, la venerazione alle reliquie, l'intercessione dei Santi, il culto a Maria Vergine, la Confessione, la Presenza Reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, il Primato del Papa ed analoghi argomenti... Ma ciò che vi ha ancora di più fruttuoso in questo libro si è il metodo pedagogico, col quale da ogni fatto scritturale ei sa ricavare una massima educativa ed esprimerla in modo adatto alla giovanile età». E a prova di quest'affermazione egli reca due pagine di dette massime, dalle quali apparisce, non solo lo zelo di Don Bosco, ma anche il suo eminente intuito pedagogico e didattico<sup>155</sup>.

Né si pensi che le fonti degli esempi, secondo il pensiero di Don Bosco, debbano essere solamente la Storia Sacra o la Storia Ecclesiastica; colla pratica e con precise affermazioni egli ha dimostrato che si può attingere anche ad altre fonti. Naturalmente, formato alla scuola di San Francesco di Sales, e compenetrato sempre da estrema delicatezza per tutto ciò che si riferisce alla virtù angelica, egli sapeva, come dice appunto il Salesio, tagliare con fine arte le unghie e i capelli alle storie profane, acciocché potessero effettivamente servire al Vangelo e alla virtù. Taluno mosse persino rimprovero al nostro Padre di questo suo delicatissimo riserbo nel parlare e nello scrivere i suoi libri di storia, e delle sue anche ardite forbiciate ai capelli, specialmente riguardo agli autori pagani. Ma egli, parlando ai giovani, voleva che in realtà la storia fosse maestra e non veleno

---

<sup>155</sup> MB II, 395.

della vita.

Questa breve digressione a riguardo della storia ci mette dinanzi un'altra importante considerazione, ed è che Don Bosco volle sempre associato lo studio del Catechismo a quello della Storia Sacra e specialmente del Nuovo Testamento. Questo suo modo di concepire e impartire l'insegnamento catechistico non era certo una novità; si tratta infatti di una forma preconizzata fondamentalmente da Sant'Agostino nel suo trattato *De Catechizandis rudibus*, e seguita nel volgere dei secoli da uomini eminenti come San Pietro Canisio, Bossuet, Fénelon e altri, e ripresentata in questi ultimi anni sotto vesti apparentemente nuove, ma sostanzialmente ispirate e panneggiate all'antica da autori moderni, ai quali va tributata ampia lode per i loro sforzi in favore del movimento catechistico.

Il nostro Padre sapeva incastonare mirabilmente le verità della Fede nei fatti storici, i quali infatti, non solo imprimono più fortemente dette verità nella mente, ma si prestano inoltre a opportune considerazioni morali. Ed è così che le virtù, le dottrine, gli esempi, gli eroismi dei personaggi più importanti della Sacra Scrittura e del Cristianesimo vengono a unirsi indissolubilmente alle verità religiose, e, mentre da una parte vien messa in chiaro l'opera amorosa della Divina Provvidenza, dall'altra si eccitano maggiormente le anime colla viva forza dell'esempio, alla pratica della virtù e alla fuga del vizio.

Il canto liturgico fu sempre promosso da Don Bosco e dai suoi figli con vero entusiasmo. Le voci argentine dei giovinetti rendono festive e gioconde le nostre funzioni, e fanno sussultare i fedeli di santa letizia, mentre li attirano numerosi. A quei canti vanno e andranno legate tante conversioni e non poche vocazioni.

Della preghiera, specialmente nelle sue manifestazioni eucaristiche, Don Bosco fu apostolo zelantissimo come luminosamente appare dalla sua vita e dai suoi scritti e come

diremo, sia pur brevemente, parlando della formazione religiosa.

Don Bosco era intimamente convinto che la poca o niuna conoscenza dei riti che accompagnano l'uomo dalla culla alla tomba, in tutte le vicende gioconde e tristi della sua esistenza, allo scopo di tutte pervaderle e santificarle coi carismi della Fede, era persuaso, ripeto, che questa ignoranza liturgica era uno degli aspetti più gravi e lamentevoli dell'ignoranza religiosa, il doveroso pertanto che ci associamo ai suoi sforzi per diminuirla e farla sparire.

Per combatterla il nostro Padre si serviva di tutti i mezzi a sua disposizione, catechismi, istruzioni, scritti. Il suo *Giovane Provveduto* e altri libri liturgici pubblicati più tardi sono una prova evidente di questo suo zelo. Nei sermoncini della buona notte ricordava tutte le ricorrenze liturgiche e voleva che i giovani venissero preparati a solennizzare le feste del ciclo ecclesiastico, spiegandone loro l'origine, il significato e le relative cerimonie. Anzi dispose nel Regolamento delle case che ogni sabato sul finir della scuola del dopopranzo e specialmente la vigilia delle feste i professori ne dessero un brevissimo annunzio ed esortassero gli alunni a celebrarle devotamente.

Giunti ormai al termine di questa trattazione, qualcuno forse avrà vaghezza di conoscere quale fosse il pensiero di Don Bosco circa lo studio del Catechismo a memoria. È fuor di dubbio che il nostro Padre voleva che i giovani imparassero il Catechismo a memoria. Ma anche in questo il suo grande senso pratico non ammetteva esagerazioni. Anzitutto egli voleva che i catechisti non obbligassero gli alunni a mandare a memoria le risposte senza che prima fossero state acconciamente spiegate in modo facile e piano, e senza essersi bene assicurati per mezzo d'interrogazioni, dialoghi, spiegazioni, che gli alunni attribuissero alle parole delle domande e delle risposte un preciso significato. Voleva inoltre che ai giovani si facesse

studiare soltanto «quello che possono e non più»<sup>156</sup>. Infine ai catechisti dei più adulti raccomandava di non esigere «la risposta letterale del Catechismo»<sup>157</sup>: con questa categoria di giovani inculcava invece si moltiplicassero le pratiche applicazioni.

Sul punto delle applicazioni pratiche egli ritornava con insistenza. La scuola per lui non era termine, ma mezzo e strumento di migliorare la vita. In due successivi articoli del Regolamento il buon Padre fa ai catechisti queste raccomandazioni: «I vizi che si devono spesso ribattere sono la bestemmia, la profanazione dei giorni festivi, la disonestà, il furto, la mancanza di dolore, di proponimento e di sincerità nella Confessione. Le virtù da menzionarsi spesso sono: carità coi compagni, ubbidienza ai superiori, amore al lavoro, fuga dell'ozio e delle cattive compagnie, frequenza della Confessione e della santa Comunione»<sup>158</sup>.

Da profondo psicologo però anche nelle applicazioni pratiche usava e raccomandava somma discrezione. Don Bosco non dava mai troppi consigli alla volta: generalmente, anche in confessione, si limitava a darne uno o raramente due. Era persuaso, e lo diceva per istruzione ai suoi figli, che dandone molti, colui che li ascolta finisce poi per non ricordarne nessuno. Anche in questo egli imitava il nostro patrono San Francesco di Sales, il quale preferiva che le pratiche applicazioni da consigliarsi al termine di una lezione o istruzione venissero come condensate e concretate in un fioretto, in una massima, che appunto perché breve può essere più facilmente ricordata. Di Don Bosco conserviamo bellissime raccolte di tali fioretti, i quali, ne siamo certi, faranno riecheggiare le raccomandazioni paterne ai giovani raccolti in tutti i nostri istituti sparsi nel mondo nel corso dei secoli. Chi rilegga, disseminate negli scritti

---

<sup>156</sup> MB XI, 291.

<sup>157</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, cap. VIII, art. 15.

<sup>158</sup> *Ibid.* art. 11; 12.



di Don Bosco, le sue applicazioni pratiche, potrà facilmente apprezzare quanto esse siano logiche, spontanee, brevi e rivestite di paterna dolcezza.

Dobbiamo ancora aggiungere, a complemento del lavoro catechistico svolto dal nostro Padre e affidato ai suoi figli come norma da seguire, che nello svolgere il programma della Dottrina cristiana voleva si seguisse una ben ordinata e progressiva gradazione. Con parola tecnica moderna diremmo ch'egli seguiva un programma ciclico. Come appare chiaramente dal suo Regolamento<sup>159</sup>, egli aveva fatto quattro programmi diversi, numerando a tal fine le domande del Catechismo. Non pago di ciò, insisteva perché le classi fossero divise non solo per scienza, ma anche per età. «Si badi bene — diceva — di non mettere i piccoli insieme coi più adulti. Per esempio si faccia una scuola di quelli che sono maggiori di quattordici anni: un'altra dai dodici ai quattordici, dai dieci ai dodici. Ciò — egli aggiunge — contribuirà efficacemente a mantenere l'ordine nelle classi, e a palliare quel rispetto umano, che hanno i più adulti quando sono messi a confronto dei più piccoli»<sup>160</sup>. Queste raccomandazioni le fa con maggior insistenza pei giovani che assistono ai Catechismi della Quaresima e della Cresima. «I giovani — dice — siano classificati secondo la loro età e la scienza». E poiché in simili casi il tempo è piuttosto breve, allo scopo d'impartire l'istruzione catechistica con maggior efficacia, egli vuole che «gli allievi non siano più di dieci circa»<sup>161</sup>.

Quanto veniamo dicendo è confermato da Don Lemoyne; il quale, dopo aver ricordato quanto sopra, e detto che ai più avanzati nell'istruzione religiosa Don Bosco insegnava anche

---

<sup>159</sup> Ibid. art. 14.

<sup>160</sup> Ibid. art. 13.

<sup>161</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte III del Catech. della Quaresima, art. 2.

«le ragioni per confutare gli errori del giorno», giunge alla conclusione, alla quale intendiamo giungere anche noi, e cioè che «alla scuola di Don Bosco la scienza della salute teneva il primo posto»<sup>162</sup>.

Voglia il Cielo che gli alti esempi del Padre siano riprodotti e perpetuati in ognuno dei suoi figli!

Un voto ancora io vorrei fare prima di chiudere la trattazione di questo punto, e va legato a un piccolo ma molto significativo episodio, il cui racconto incontrerò, ne son certo, il vostro gradimento.

Ci dice il già citato Don Lemoyne che la fama dei risultati ottenuti da Don Bosco nei suoi Oratori aveva varcato i confini, non solo del Piemonte, ma dell'Italia, cosicchè specialmente nei giorni festivi egli «riceveva visite di molte persone che volevano vedere come s'impartisse l'istruzione religiosa».

Mons. Cucchi una domenica veniva all'Oratorio con alcuni Inglesi, che desideravano assicurarsi coi loro propri occhi di quanto vi fosse di vero in ciò che la fama narrava del prete di Valdocco. Il buon prelato aveva detto loro: — Vedranno chi è Don Bosco! — Non volendo però che fosse prevenuto del suo arrivo, senza far motto ai tanti giovani nei quali s'imbattevano, lo cercarono in chiesa e in casa, da una parte e dall'altra, e non poterono incontrarlo. Finalmente, usciti dal cancello, Mons. e scoperse in un prato un gruppo di giovani all'ombra di un albero e senz'altro esclamò: — Là vi sono dei giovani; dunque vi sarà anche lui. — E infatti Don Bosco era seduto in atto di fare il Catechismo a una ventina circa di giovinastri dei più grandi e di aspetto baldanzoso che pure pendevano attentissimi dalle sue labbra. — È là — replicò Mons. Cucchi. Quei signori inglesi si fermarono un buon pezzo a osservare stupiti quello spettacolo, e poi esclamarono: — Se tutti i Sacerdoti fossero così, catechizzando anche in mezzo ai campi, il mondo sarebbe presto

---

<sup>162</sup> MB III, 213.

convertito interamente»<sup>163</sup>.

#### 43. – L'ATTIVISMO

Parlando di metodologia catechistica più di uno vorrà forse sapere quale debba essere il nostro atteggiamento di fronte al movimento pedagogico che fa capo al così detto attivismo.

Molto fu scritto da valenti pedagogisti cattolici su questo argomento: io mi limiterò a semplici e brevissimi cenni.

Premetto che noi, pur mantenendoci saldi alle tradizioni e direttive della Chiesa, dobbiamo essere sempre disposti a dare il benvenuto a tutto ciò che possa giovare alla buona formazione della gioventù.

Anche qui però, come in ogni altro campo, si devono evitare le esagerazioni. L'attivismo non è in verità uno dei tanti toccasana; ma neppure lo si deve senz'altro condannare o comechessia ostacolare perché si presenti come cosa nuova o perché possa turbare sonni placidi.

Tributiamo anzi una meritata lode agli attivisti cattolici per aver suscitato, specialmente nel campo catechistico, un movimento salutare. Né dobbiamo stupirci se, preso l'abbrivo, in qualche circostanza, si sconfinò oltre il traguardo. È sempre meglio trovarci dinanzi a esuberanze di slanci generosi anziché a ignavie svogliate e infeconde.

D'altronde la pedagogia, come ogni altra scienza, progredisce: anzi la pedagogia e la didattica più di ogni altra scienza hanno bisogno di adattarsi alle esigenze nuove, di acconciarsi alle circostanze, di suscitare iniziative, sussidi, forme rispondenti alle particolari condizioni in cui viene a trovarsi l'individuo, la famiglia, la società col progredire dei tempi.

Detto ciò passiamo a fare alcune brevi considerazioni.

---

<sup>163</sup> MB IV, 31.

Vi è anzitutto un attivismo, purtroppo abbastanza diffuso, le cui acque sono inquinate alla stessa sorgente: è l'attivismo fondamentalmente e sostanzialmente naturalista ed evoluzionista, acattolico, aconfessionale, ateo.

Vi è inoltre un attivismo con tendenze che si potrebbero chiamare iconoclastiche: un attivismo che vorrebbe frantumati in gran parte i monumenti della tradizione e spezzati i freni dell'autorità. Esso ripudia e rinnega la scuola tradizionale, e in particolare la cattolica, dipingendola arbitrariamente e bollandola come triste, arcigna, autoritaria, statica, innaturale, formalista, senza iniziative, passiva, ingombrante, sanzionista, ecc.

È evidente che contro questi errori e simili arbitrarie asserzioni, anche se propalate in nome dell'attivismo, noi dobbiamo insorgere a difesa della verità e della sana tradizione.

D'altronde l'attivismo ateo e rinnegatore del passato non dovrebbe dimenticare così facilmente che fu proprio la tanto deprecata e infamata scuola tradizionale a salvare i valori intellettuali in tempi di barbarie e di ignoranza, a creare i più celebri centri di studio dell'Europa, a dare all'umanità tali colossi di scienza e di elevatezza morale che bastano da soli a valorizzare i secoli in cui vissero.

Vi è poi un attivismo che potremmo chiamare di lusso, quello cioè che vorrebbe la scuola attiva situata in amena campagna, ove, in magnifiche villette, gruppetti di dieci o quindici allievi trovino le maggiori comodità di mobili, utensili, sussidi, viaggi, accampamenti, ecc. Tutte cose in verità che ben usate possono essere e che noi pure accetteremmo come buone: ma quando dal campo fantastico si scende a quello della realtà e si pensa alle centinaia di migliaia di tanti poveri giovani che popolano le nostre scuole e i nostri Oratori Festivi, par quasi di sognare davanti alle su descritte scuole, riservate per forza di cose a pochi fortunati. D'altronde si può arguire di leggeri che simili

organismi, mentre costituiscono rare eccezioni, sono forse destinati a vita breve, perché ogni lusso ha in sé stesso il verme roditore che lo conduce alla rovina. Chi poi voglia un tipo di scuola veramente popolare non deve rimanere nella regione delle utopie, per ciò stesso d'impossibile applicazione pratica.

Infine vi può anche essere un attivismo che si potrebbe chiamare virtuosismo, dovuto a particolari ed eccezionali abilità di qualche individuo, e per ciò assai difficilmente imitabile: ma anche qui forse non sarebbe fuor di luogo dire che i bambini prodigio sono rari, di effimera durata, e a volte di non liete sorprese.

Quando invece l'attivismo si limita a parlarci di scuola attiva e di metodo induttivo e a volere che l'opera del maestro non sia soverchiante ma armonica e parallela a quella dell'alunno, il quale viene così ad essere cointeressato, stimolato, reso parte integrante e a volte principale del lavoro da compiersi nella scuola; quando esige che non sia solo il maestro a parlare, ma ancor più l'alunno, messo appunto dall'abilità del maestro nella condizione e necessità d'interloquire, indagare, rispondere, sforzarsi di provvedere direttamente colle proprie risorse ai propri bisogni; quando vuole che il maestro non abbia solo conoscenza della sua materia, ma ancor più la vera conoscenza psicologica degl'alunni, delle loro facoltà, tendenze, capacità, per guidarli nel lavoro di osservazione, intuizione, indagine, specialmente quando si tratti di abituarli a leggere nel grande libro della natura e della vita e a formarsi il carattere; quando in somma l'attivismo ci parla di scuola serena e gioiosa, di esclusione di castighi, di libertà dell'alunno, di sforzo e lavoro personale del giovane per imparare a governarsi, di centri di studio e d'interessi; quando, ripeto, l'attivismo s'impone su questi principi, allora a noi è facile rispondere e dimostrare che la maggior parte di detti postulati, non sono novità pedagogiche della scuola attiva, ma in massima parte patrimonio tradizionale

della scuola cattolica, o al più applicazioni e corollari delle sue dottrine e direttive. Un esame attento ci rivela che spesso volte non si tratta che di abile coloratura o di artistica verniciatura, o se meglio piace, di particolari adattamenti di principi antichi a esigenze nuove.

Quando poi dal campo generale si passi alla scuola salesiana in particolare, possiamo senz'altro affermare che, fatte poche eccezioni più di forma che di sostanza, il programma attivista si viene tradizionalmente praticando nei nostri istituti.

È bene però passarne in breve rassegna i punti fondamentali: richiamandoli alla mente ci sentiremo più fortemente stimolati a praticarli con maggior impegno o anche ad aggiornarli con accorgimenti nuovi a sempre maggior vantaggio dei giovani affidati alle nostre cure.

*I. La scuola dev'essere attiva.* Così appunto voleva Don Bosco la sua scuola, tutta pervasa di ordinata e mai spenta attività. A provare quest'asserzione basterebbe il suo noto canone pedagogico: Quanto più si fanno parlare gli alunni, tanto più il profitto aumenta<sup>164</sup>. Con questa e con simili espressioni, e più ancora colla pratica, Don Bosco intendeva dimostrare che quanto più s'interessano gli alunni a lavorare, a riflettere, a trovare soluzioni e iniziative, e tutto ciò a mezzo d'interrogazioni, d'indagini, di sforzi mentali, orali, scritti, manuali, tanto più efficacemente si contribuisce a sviluppare le loro facoltà e a plasmare il carattere.

Né si pensi che l'uso di particolari sussidi per agevolare e rendere più attivo e piacevole l'insegnamento sia un'invenzione o specialità dell'attivismo. Già san Girolamo, tra altre sapientissime norme scritte a Leta per l'educazione della figlia Paola, le consigliava di servirsi di lettere di bossolo o di avorio, colle quali la bambina, in piacevole ricreazione, avrebbe potuto

---

<sup>164</sup> MB XI, 218.

imparare le prime nozioni del leggere e dello scrivere<sup>165</sup>. Come allora, con ritmo costante, nel volgere dei secoli fino ad oggi, si vennero escogitando man mano sussidi e iniziative per rendere l'insegnamento vibrante di sane e feconde attività.

*II. Il metodo induttivo.* Dopo quanto abbiamo detto parlando della metodologia catechistica praticata, inculcata e lasciata da Don Bosco come eredità ai suoi figli, ci pare superflua ogni aggiunta. Il metodo induttivo fu ed è patrimonio della scuola cattolica e salesiana.

*III. La partecipazione integrativa degli alunni al lavoro della loro istruzione e formazione.* Se la scuola è attiva nel modo su esposto, la partecipazione dei giovani risulta di per sé logica e doverosa. D'altronde nelle nostre scuole e case si è sempre proceduto così. Chi di noi non ricorda i famosi gruppi di Romani e Cartaginesi o altri coi loro stendardi, impegnati per mesi e mesi in lizze intellettuali che mettevano l'argento vivo nelle vene degli alunni, suscitando in tutti fattivo entusiasmo e interessandoli al successo! Dappertutto poi disimpegnavano una parte importante nello studio e nella disciplina i decurioni, i vice decurioni e coloro che ricevevano particolari incarichi di fiducia per cooperare al bene intellettuale e morale dei loro compagni. Né si deve tacere quanto sia stata e sia efficace l'azione collaboratrice delle nostre Compagnie religiose, associate veramente potenti nel lavoro educativo. Queste e simili iniziative, che dimostrano all'evidenza con quale larghezza noi vogliamo la cooperazione dei giovani alla loro formazione e istruzione, devono essere sempre più messe in valore, aggiornandole ove occorra con nuove applicazioni.

*IV. La conoscenza psicologica degli alunni.* Come abbiamo

---

<sup>165</sup> Corpus Script. Eccles. Lat., v. LV, Hieron.

accennato ripetutamente, e come ci sarebbe facile dimostrare con maggior ampiezza di prove e di argomentazioni, il lavoro pedagogico che Don Bosco compì e vuole che noi compiamo tra gli alunni, poggia appunto e particolarmente sullo studio e la conoscenza delle facoltà e inclinazioni caratteristiche dell'alunno. Basta leggere il suo opuscolo sul «Sistema Preventivo» e altri suoi scritti per convincersi che il nostro Padre, dopo la grazia di Dio e la carità, impernia tutto il suo lavoro educativo su tale principio. Quanto poi fossero eminenti le sue doti di psicologo non fa d'uopo di nuovamente illustrare.

*V. La scuola serena e gioiosa.* La religione cristiana è la religione della pace e della gioia. Il grido di San Paolo «Gioite sempre nel Signore, di nuovo ve lo dico, gioite» è il programma inculcato ai discepoli di Gesù Cristo, e che Don Bosco seppe svolgere e praticare in grado eminente. Formato alla scuola del Santo della dolcezza, egli volle diffusa sempre intorno a sé la gioia più serena. Studente a Chieri fondò la «Società dell'Allegria», quasi intuendo che il sorriso avrebbe dovuto infiorare ogni sua iniziativa.

Sacerdote, fondatore, apostolo egli porta a tutti e dappertutto il sorriso della sua carità senza limiti. Il suo saluto più comune era: sta' allegro; e la domanda più frequente: sei allegro? Per lui l'allegria doveva essere il riflesso di un'anima vivificata dalla grazia in perfetta armonia col dovere compiuto.

La caratteristica delle sue case e scuole volle che fosse la vita di famiglia e della più serena letizia.

*VI. L'esclusione dei castighi.* Forse nessun educatore insorse con tanta forza contro i castighi come Don Bosco. Si direbbe che sia stato questo un suo assillo. Egli vuole il trionfo della pedagogia cristiana in tutte le più belle manifestazioni dell'amore che previene, stimola, incoraggia, solleva, perdona.



Su quest'argomento sarebbe facile e dolce scrivere un non breve e interessante trattato.

*VII. Libertà dell'alunno.* Parve a qualche pedagogista che Don Bosco su questo punto avesse persino esagerato. Egli infatti non si accontenta della libertà, ma vuole che agli alunni si dia ampia libertà. E perché questa ampia libertà non venga comechessia turbata raccomanda al Superiore, di qualunque grado esso sia, di spogliarsi in certo modo di tutto ciò che abbia sapore o apparenza di superiorità per rimanere solo e sempre padre, fratello, amico dell'alunno.

Di superiore quasi non avrebbe voluto neppure il nome. Il maestro, l'assistente devono farsi pargoli coi pargoli, partecipare a tutta intera la vita degli alunni, nella scuola, nello studio, nella ricreazione, sempre, coll'unico scopo di poter così studiare non teoricamente ma praticamente, in tutte le ore e vicende della giornata, le loro tendenze, ed essere in grado di consigliarli e guidarli con maggior conoscenza e sicurezza.

Naturalmente egli non intendeva con quest'ampia libertà di autorizzare comechessia abusi: era persuaso però che a reprimere il disordine siano bastanti la ragione e la religione al servizio della carità che sa rendersi padrona dei cuori.

*VIII. Il lavoro personale dell'alunno per perfezionarsi e governarsi.* Questo punto è tradizionalmente praticato in ogni scuola cattolica e salesiana. La Chiesa, in nome di Gesù Cristo, addita ai cristiani fin dai più teneri anni, non una qualsiasi perfezione da raggiungere, ma la perfezione stessa del Padre celeste. A tal fine essa illumina colla luce delle più sublimi verità la mente del fanciullo, mettendogli innanzi le alte finalità per cui è stato creato, e lo addestra alla riflessione abituandolo a fare i dovuti raffronti tra le sue azioni di ogni giorno e le prescrizioni delle leggi di Dio e della Chiesa.

L'istruzione per noi non è solo luce per l'intelligenza, ma meditazione, sforzo, applicazione pratica, correzione di difetti, acquisto di virtù.

Nelle nostre case tutti sono invitati e indirizzati al lavoro di riforma e di governo di sé stessi, anche mediante l'esame giornaliero di coscienza da farsi coll'accuratezza di chi si trova alla presenza di Dio, scrutatore dei cuori.

Noi non vogliamo la virtù scienza, ma la virtù forza, la virtù vissuta: vogliamo bensì la scienza, ma al servizio della volontà, e tradotta da questa in azioni nobili e feconde.

Per raggiungere appunto queste pratiche finalità, i giovani dei nostri istituti, oltre alle riflessioni generali e all'esame al chiudersi di ogni giorno, fanno quasi tutti e colla più ampia libertà ogni settimana un esame ancor più accurato per prepararsi alla confessione; e là, corno se realmente si trovassero dinanzi a Dio, hanno la forza d'in ginocchiarsi, di riconoscersi colpevoli, di promettere di correggersi, di prendere a tal fine risoluzioni e propositi opportuni.

Ed è plasmando in tal modo la propria coscienza al dovere, vale a dire all'adempimento dei propri obblighi verso Dio e verso il prossimo, ch'essi imparano a rispettare Iddio nei genitori e nei superiori, e l'immagine di Dio nei propri compagni, considerati e amati come fratelli in Gesù Cristo.

Sono questi principi di fede e di amore soprannaturale che hanno una meravigliosa efficacia nella formazione del giovane, abituandolo anche ai più ardui sforzi e a vivere in ogni tempo e luogo giusta le norme della morale e della carità, fonti perenni e flor fiore dell'urbanità ben intesa.

Di fronte a questa potenza formatrice della scuola cattolica le motivazioni di alcuni gruppi attivisti infetti di naturalismo e di pratico ateismo si dimostrano effimere e inefficaci, e crollano al primo soffio di contraddizioni umane o di impulsi terreni e sregolati.

*IX. I centri di studio, o se meglio piace, le idee centrali o unitarie.* Questa forma d'impostare gli studi con forme unitarie o sintesi centrali la troviamo, anzi è frequente, negli scritti dei Padri e Dottori della Chiesa, nelle stesse lettere di San Paolo, nelle opere dei nostri apologisti e storici. Basterebbe il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino per rilevare con quale vastità di sguardo e ricchezza di sapere e di erudizione, con quanta potenza di sintesi abbia saputo, quel grande genio cristiano, creare questo capolavoro della patristica. In quei ventidue libri è tutto il cielo, ed è tutta la terra a cantare la più sublime apologia del Cristianesimo.

Sarebbe facile citare altri non pochi esempi: ina anche rimanendo nel campo catechistico noi possiamo asserire con ragione che l'ordine seguito in generale da quasi tutti gli autori di testi di Catechismo è precisamente quello che risponde ai centri di studi, o alle, idee centrali. Infatti la divisione classica dei nostri catechismi fede, legge, grazia, non è altro che una elementare e bella applicazione di tre centri interessantissimi di studio. E qui è bene ricordare che questa divisione era già stata adottata da S. Cirillo di Gerusalemme.

Naturalmente col progredire della didattica anche in questo campo vi possono essere accorgimenti nuovi e applicazioni meglio indovinate, che noi accoglieremo e applicheremo con riconoscenza, se destinate a contribuire a una formazione, sempre più soda dei nostri giovani.

D'altronde, operando in tal modo, noi non facciamo che seguire le tradizioni paterne. Don Bosco infatti non solo era persuaso della bontà di questo sistema, ma avrebbe voluto praticarlo anche con una attuazione veramente geniale e grandiosa scrivendo una storia della Chiesa che avesse come idea centrale il Papato<sup>166</sup>.

---

<sup>166</sup> MB V, 577.

*X. I centri di interesse.* L'interesse viene chiamato la grande leva dell'attivismo; esso è come un appello agli umani istinti, e dovrebbe essere il suscitatore di quello slancio vitale da cui si sprigionino gli sforzi fecondi: taluni anzi parlano addirittura di creazioni, senza avvertire forse che si collocano sulla china panteista.

Troppe volte però codesto decantato interesse e i motivi che dovrebbero suscitarlo poggiano su basi naturaliste e materialiste, prescindendo, in generale, dalla religione che, o non è considerata, oppure è volutamente relegata e persino avversata.

Fortunatamente i centri d'interesse, o meglio le motivazioni che stimolano i giovani delle nostre scuole ad agire rettamente, lo slancio vitale per le azioni anche più eroiche, le forze operatrici e feconde, essi li attingono a sorgenti ben più pure, che ripetono la loro origine e hanno il loro termine nell'amore infinito di Dio.

Né si pensi che la dottrina cattolica misconosca comechessia gl'interessi della vita presente. La Chiesa, al dire dei Padri, mentre addita all'uomo le finalità del cielo, vuole ch'egli curi con somma diligenza anche gl'interessi terreni, dovendo servirsene come di gradini per sollevarsi agli eterni.

Non v'ha dubbio però che a stimolare l'uomo e a renderlo capace anche dei più sublimi eroismi, gl'interessi spirituali sopravanzano i terreni di quanto il cielo è al disopra della terra. D'altronde solo i beni additati dalla religione cattolica sono capaci di soddisfare l'anima nostra sitibonda d'amore. Chi voglia limitare le finalità della vita agl'interessi di quaggiù, favorisce l'egoismo e il sensualismo, educa superficialmente e senza elevatezza d'iniziativa, rende vuoto e infelice il cuore umano. D'altra parte solo gl'interessi che attingono alle sorgenti della fede possono rendere forti le convinzioni, degna e nobile l'esistenza. Suscitare pertanto un forte centro d'interesse

soprannaturale nell'anima del fanciullo, è come mettergli in cuore un nucleo celeste destinato a convertirsi in astro che irradia luce e calore.

Per, questo, senza prescindere dalle cose terrene, noi le vogliamo spiritualizzare irradiandole di fede e convertendole in strumenti di perfezione e santificazione.

Mosso appunto da questi principi Don Bosco inculcava ai maestri e professori delle nostre scuole che, senza convertire la cattedra in pulpito, si studiassero di vivificare di un potente soffio di fede e di vita cristiana l'insegnamento di tutte le materie, facendole convergere verso Dio, verità infinita.

La sua pedagogia, accolta dovunque con tanto favore, anche perché tutta pervasa di tenero amore verso i fanciulli più indigenti, proclama altamente, attraverso una pratica tenace, che l'educatore, solo colla leva potente degl'interessi soprannaturali, riuscirà a rendere feconda la vita del fanciullo nel tempo, preparandolo alla felicità eterna.

Fatte queste sommarie considerazioni, è facile concludere quale debba essere l'atteggiamento nostro di fronte alle correnti attiviste.

Vigiliamo anzitutto perché non s'infiltrino nelle nostre scuole dottrine attiviste comechessia inquinate, anche se abilmente truccate.

D'altra parte mettiamo in valore e aggiorniamo il ricco tesoro delle nostre dottrine pedagogiche e didattiche.

Forse potrà succedere talvolta che questo ricco tesoro debba, per momentanea inerzia, paragonarsi a certe gemme e pietre preziose lasciate in abbandono negli scrigni, ove i vecchi castoni si ricopersero di patina muffata e rugginosa. Tocca a noi far opera di ripulitura e bianchimento, o anche, quando occorra, cambiare addirittura i castoni vecchi con altri di fattura più acconcia e moderna, ridando alle gemme il primitivo lustro e splendore.

Infine accettiamo pure tutto ciò che l'attivismo possa offrire di giovevole al bene dei giovani: ma mentre seguiremo con occhio vigile lo svolgersi della pedagogia e della didattica, non dimentichiamo il prudente adagio, che non tutto ciò che viene dopo è progresso.

Se la fiamma dell'amore divino sarà perennemente accesa nel cuore dei figli di San Giovanni Bosco, anche le loro scuole si manterranno perennemente nuove all'impulso delle illimitate risorse della carità.

44. – ESAMI

Molto si è discusso se, anche pel Catechismo, vi debbano essere gli esami come per le altre materie. In verità la questione, riguarda piuttosto le scuole pubbliche. A noi infatti la via da seguire fu chiaramente tracciata da Don Bosco, il quale stabilì che i giovani dei nostri istituti non siano ammessi all'esame finale delle altre materie scolastiche se non hanno prima ottenuto la promozione in quello di Catechismo. Egli poi voleva che l'esame fosse dato dagli stessi professori regolari, o che almeno fosse da essi presieduto, «e ciò perché gli scolari si avvezzassero a dare la prima importanza all'insegnamento religioso sopra la lingua nazionale, il latino, il greco e le altre materie».

Sarebbe in verità desiderabile, come già auspicò Leone XIII, che l'istruzione religiosa in tutte le Nazioni fosse tenuta in così alta stima anche nei programmi scolastici da occupare effettivamente il primo posto tra tutte le materie. In tal caso sarebbe logico l'esame, come si pratica presso di noi.

Qualora invece il Catechismo fosse semplicemente tollerato e non avesse solida posizione, al punto da essere libera l'assistenza degli allievi alle lezioni, sarà bene ponderare tutte le circostanze di diritto e di fatto prima di venire a una determinazione, che potrebbe forse rendere ancora più scossa la già debole condizione dell'insegnamento catechistico. D'altronde la prudenza consiglia coloro che non abbiano responsabilità dirette di non compromettere con apprezzamenti

## 45. – GARE

La forma dialogata del Catechismo scritto da San Roberto Bellarmino per ordine di Clemente VIII contribuì a dare origine alle cosiddette dispute o gare.

Esse ebbero un'importanza del tutto straordinaria a Roma, ove l'imperatore e la sua corte erano ricevuti e coronati dal Papa che li favoriva con grazie e doni speciali. Le gare poi vi si svolgevano con speciale e grandiosa coreografia, destando grande interesse specialmente tra i giovani.

Il nostro Santo Fondatore che sapeva servirsi di ogni buona iniziativa per favorire l'insegnamento catechistico, volle, fin dai primi anni del suo Oratorio, che anche le gare vi fossero in fiore. Nelle *Memorie Biografiche* è detto che già nel 1847 egli aveva invitato a presiedere una gara parecchi insigni personaggi e eminenti pedagoghi di Torino, tra cui l'abate Aporti, il deputato [Carlo] Boncompagni, il teologo Baricco, il professor Giuseppe Rayneri, il Superiore delle Scuole Cristiane, Fratel Michele e più altri. Queste celebrità interrogarono gli allievi, non solo sul Catechismo, ma sulla Storia Sacra e la relativa geografia; rimasero soddisfatti delle loro risposte e lasciarono ai migliori premi e ricordi.

Il professor Rayneri, il più distinto fra gl'insegnanti di pedagogia nella Regia Università, ne rimase entusiasmato. Facendo lezione disse più volte ai suoi scolari, allievi maestri: «Se volete vedere messa mirabilmente in pratica la pedagogia andate nell'Oratorio di San Francesco di Sales e osservate ciò che fa Don Bosco»<sup>167</sup>.

Le gare catechistiche pertanto, sono una tradizione della Chiesa e anche della nostra Società, ed è bene siano tenute nella dovuta considerazione, costituendo uno stimolo efficace per maestro e per l'alunno. Le gare infatti non solo vengono ad

---

<sup>167</sup> MB III, 126–127.

essere il controllo dell'applicazione degli allievi, del loro studio, della loro comprensione delle verità apprese, della loro abilità nel presentarsi, nel porgere, nell'esprimere i propri concetti e le pratiche convinzioni, ma al tempo stesso esse indirettamente vengono pure a essere l'indice e l'esponente dell'abilità del maestro, delle sue conoscenze pedagogiche e doti didattiche, dell'amore che avrà saputo suscitare negli allievi per lo studio, la comprensione, la stima, la pratica delle verità religiose.

Ma perché le gare catechistiche diano frutti di vera istruzione e formazione religiosa, devono essere fatte a dovere, evitando determinati difetti e adattandosi a norme opportune.

I difetti da evitare sono particolarmente tre:

1) L'eccessiva preponderanza della memoria. Da tempo e dappertutto si va reagendo contro lo sforzo o virtuosismo mnemonico a scapito dell'intelligenza.

2) La prolissità e la lungaggine. A volte le gare si protraggono per ore e ore perché la giuria, col modo piuttosto monotono e sfibrante delle domande e risposte a memoria, non riesce a far cadere un piccolo gruppo dotato di memoria prodigiosa. Nel frattempo l'atmosfera appesantita, i nervi sovreccitati, l'ordine divenuto insostenibile, rendono la gara stracca per non dire uggiosa.

3) La disparità culturale dei gareggianti. Se la gara si basa soprattutto sulla memoria, si può incorrere nel grave difetto di vedere sullo stesso palco e trattati pressoché alla stessa stregua bambini delle scuole elementari con giovani del ginnasio e del liceo, oppure studenti, e artigiani: il che è illogico e non giusto.

Non basta però evitare i difetti suaccennati: è necessario inoltre rendere la gara interessante, acciocché sia desiderata e riesca piacevole. Anche se non si potrà dispiegare l'antica coreografia, sarà sempre possibile in ogni nostro istituto e Oratorio incorniciare la gara in una ben preparata accademia, coronata da ricca distribuzione di premi. Occorre però dare



grande importanza non solo alla memoria, ma soprattutto all'intelligenza, la quale dovrà manifestarsi attraverso le interrogazioni a senso e specialmente il lavoro scritto, che dev'essere la vera base della gara.

Negli *Atti del Capitolo*<sup>168</sup> vennero impartite dal Catechista Generale istruzioni opportune da osservarsi nelle gare sia degli alunni interni che dei giovani degli Oratori Festivi. L'esperienza suggerirà man mano quei miglioramenti che possano servire a renderle ancor più utili e feconde. Mentre voi continuerete a praticare le suindicate disposizioni, propongo al vostro studio alcune norme che tendono ad accrescere i loro buoni risultati: studiatele, fatele oggetto di serie discussioni per riferirne a suo tempo.

a) Gara nelle singole case.

1. Gli allievi siano divisi in gruppi di relativa uguaglianza culturale.

2. Il maestro spieghi ed esiga in ogni classe il programma stabilito per la gara, integrandolo con alcune domande scritte a cui gli allievi dovranno rispondere con loro parole.

3. In ogni lezione procuri che tutti gli scolari siano interrogati almeno su una domanda a memoria e una a senso, usando, per risparmio di tempo, il sistema tradizionale dei decurioni e vice-decurioni.

4. Giunta l'epoca della gara, in ogni classe, si passi all'esame di eliminazione. Gli scolari dovranno rispondere per iscritto a dieci di quelle domande integrative dettate dal maestro lungo l'anno sul programma svolto. Tali lavori scritti saranno corretti dalla Giuria stabilita dall'Ispettore. La classifica si farà in decimi: ogni risposta errata è un punto di meno. Per partecipare alla prova orale si esigono gli otto decimi.

---

<sup>168</sup> *Atti del Capitolo*, anno XIX, n. 88, p. 459.

5. La Giuria richiederà a ogni allievo ammesso alla prova orale, dieci risposte a memoria, tratte a sorte, tutte di seguito. Per ogni risposta errata anche minimamente si sottrae dal dieci un punto. Chi non raggiungesse i sette decimi verrà eliminato. Naturalmente non occorre interrogare oltre chi avesse errato quattro volte.

6. In seguito la Giuria richiederà a ogni allievo rimasto nella gara dieci domande integrative a senso: per ogni risposta errata si toglie un punto. Chi erra quattro volte è senz'altro eliminato.

7. Per la classifica generale, si sommano i voti di memoria, di scritto e delle risposte a senso. Coloro che non raggiungessero 27 punti su 30 verranno eliminati.

8. I primi tre riceveranno premi proporzionati: il primo di ogni classe parteciperà alla gara ispettoriale.

#### b) Gara ispettoriale.

1. Vi partecipa il primo classificato di ogni classe di ciascuna casa.

2. Per risparmio di tempo il lavoro scritto può essere svolto in un giorno stabilito in ciascuna casa, sotto la presidenza di un membro della Giuria ispettoriale, che non deve appartenere però al personale della casa stessa.

3. Per le prove orali a memoria e a senso si seguano le norme date per le gare delle case.

4. Risulterà vincitore della gara un giovane per ogni classe di ciascuna casa concorrente dell'Ispettoria.

5. Il gagliardetto catechistico sarà consegnato a quella casa che abbia il maggior numero di premiati, tenendo proporzionalmente conto del numero dei giovani presentati.

Nel costituire la Giuria si tenga conto dell'ingenua ma profonda suscettibilità dei giovani, i quali individuano facilmente qualsiasi ombra di preferenze o debolezze nei giudici

e nelle classifiche, riportandone spiacevoli e duraturi ricordi.

Per questo in alcuni luoghi si ricorre a persone esterne o di altre Ispettorie. Non dimentichiamo che anche le cose grandi sono un insieme di piccole.

A coronamento di questa trattazione vorrei fossero da voi ricordate ai giovani che partecipano alle gare catechistiche le belle parole rivolte il novembre 1939 ai partecipanti alla gara di cultura religiosa dal Santo Padre Pio XII, felicemente regnante.

Dopo aver parlato dell'altissima sapienza della cultura religiosa, egli continuava così:

«In questa sapienza cristiana voi, diletti figli, andate crescendo con la gara annuale di cultura religiosa. È una santa gara, una sacra palestra, una religiosa corsa nell'avanzarsi in conoscere i misteri divini, la vita del Redentore, i santi Sacramenti, la maternità e autorità dello. Chiesa, la paternità del Vicario di Cristo, la virtù e la morale cattolica, il canto sacro. È una gara e una corsa per la corona incorruttibile della vita eterna nel cielo. Il grande Apostolo delle genti ve lo insegna: — Non sapete, egli esclama, che quelli che corrono nello stadio, corrono veramente tutti, ma uno solo riporta il premio? Correte in guisa da farlo vostro. Ora tutti quelli che lottano nell'arena si astengono da tutto; ed essi per conseguire una corona corruttibile; ma noi per una corona incorruttibile.

Nello stadio dei corsi dell'istruzione catechistica tutte le associazioni parrocchiali hanno gareggiato e corso per diocesi e regioni; e Noi godiamo di veder adunati intorno a Noi i più valorosi tra i valorosi, i quali in tale santa corsa e gara di cristiana sapienza tanto si sono avanzati da cogliere la palma e presentarsi a Noi insigniti di premio. Questo privilegio a voi toccato, o carissimi figli, esalta le numerose legioni dei vostri compagni di parrocchia, di diocesi e di regione, dove il Signore vi ha concesso di primeggiare, ma non umilia tutti quelli che entrarono in gara, perché la gara è una corsa di emulazione, che

pareggia e onora sulla soglia della palestra il valore e l'ardire dei concorrenti.

Perciò la parola Nostra, mentre si rivolge a voi presenti, contempla tutte le giovani schiere delle vostre associazioni e a loro estende la nostra lode e il nostro plauso paterno; perché il vostro premio è pure un vanto di quell'emulazione loro, che fu a voi sprone verso la vittoria. Noi contempliamo anche al vostro fianco, emuli di accresciuta cultura religiosa, i vincitori delle associazioni interne degli studenti dei collegi, i quali, in gara più alta sopra il Nuovo Testamento, hanno con lode dimostrato quanto in cuori e menti di gentile e colta gioventù possa il crescere nell'acquisto della sapienza religiosa e nell'amore della cognizione di Cristo. In questo crescere di scienza e istruzione religiosa gli Aspiranti tra voi hanno atteso, nel corso dell'anno che ora si chiude, allo studio della preghiera e della virtù. Oh, la preghiera, carissimi figli, non è solo degli Aspiranti, ma di tutti, dei giovani e degli anziani, dei piccoli e dei grandi. Un fanciullo che prega è la visione di un angelo che supplica adorando presso il sacro tabernacolo. Pregate, o diletti giovani, per voi e per i vostri cari, per la Chiesa, per Noi, per la vostra patria, per la pace del mondo. Il Cielo ascolta gl'innocenti, il Cielo difende gl'innocenti. Tornando alle vostre case, fra i vostri compagni, portate loro il ricordo della preghiera, che vi lasciamo; narrate loro e alle vostre famiglie, che in Roma avete veduto un Padre vestito di bianco che vi ama, che tutti invita a pregare, che tutti benedice e su tutti invoca la protezione e i favori di Dio»<sup>169</sup>.

#### 46. – PREMI

È antica e bella tradizione quella di assegnare premi ai vincitori delle gare. Data la disparità culturale e sociale dei gareggianti, è bene fare anche su questo punto qualche breve

---

<sup>169</sup> *L'Osservatore Romano*, 10 novembre 1939.

considerazione. Anzitutto dev'esservi una giusta proporzione tra i premi della gara locale e quelli della gara ispettoriale, o anche nazionale ove abbia luogo.

In secondo luogo l'indole dei premi dev'essere pure proporzionata alle categorie degli alunni: i premi degli Oratori Festivi dovrebbero in generale giovare alle condizioni economiche degli allievi e delle loro famiglie; la stessa norma è da seguirsi per gli artigiani.

Trattandosi invece di studenti e giovani benestanti si può pensare a premi di altra indole: oggetti di valore o artistici, libri, viaggi o altro. In tutti i casi però al premio principale sarebbe bene aggiungere per tutti un bel libro di devozione e di formazione religiosa.

#### 47. – LA FESTA DELLA DOTTRINA CRISTIANA

Il già citato decreto *Provido sane consilio* stabilisce e determina le modalità della festa della Dottrina cristiana con queste tassative disposizioni:

«Affinché poi il popolo cristiano abbia qualche volta modo di apprezzare tutta l'importanza dell'istruzione religiosa, s'introduca, se già non fosse istituita, la Giornata catechistica in tutte le parrocchie, e in tali giornate si celebri con tutta la solennità possibile la Festa della Dottrina cristiana.

In questa circostanza:

a) I fedeli siano chiamati alla chiesa parrocchiale affinché, ricevuta la SS. Eucaristia, facciano delle preghiere per impetrare frutti più abbondanti della grazia divina;

b) si tenga al popolo un discorso apposito sulla necessità dell'insegnamento catechistico; e in quel discorso siano ammoniti i genitori perché essi stessi diano a tutti i loro figli tale insegnamento e mandino i figli stessi al catechismo parrocchiale, memori del precetto divino: “Le parole che io oggi

ti esprimo come comando, rimangano per sempre nel tuo cuore, e tu le ripeterai ai figli tuoi”<sup>170</sup>;

c) si distribuiscano fra il popolo libri, opuscoli, fogli e altri scritti adatti alla circostanza;

d) si farà una colletta a favore delle opere catechistiche».

Le parole del decreto sono così chiare che non hanno bisogno di commenti. Mi limito pertanto a esortarvi a cooperare perché la testa della Dottrina cristiana riesca veramente bella e ricca di frutti.

L’Ispettore determini il giorno di detta festa per le case dell’Ispettorato. L’esperienza potrà suggerirvi più tardi la convenienza o meno di fissarla in un giorno determinato per tutta la Congregazione. L’essenziale si è che la festa la si faccia, in tutte le case.

Il decreto però, non si limita a stabilire la festa, ma determina che dev’essere fatta con tutta la solennità possibile. Preparatela pertanto nel modo migliore e svolgete un’attiva propaganda perché tutti vi possano partecipare. Sia tale il vostro zelo da renderla di anno in anno sempre più attraente con geniali iniziative.

Non pare conveniente stabilire in quella circostanza la gara catechistica o la distribuzione dei premi: meglio indicato invece sarebbe un Congressino o una tornata catechistica ben preparata.

Scopo principale della festa, dopo di aver implorato gli aiuti celesti, è quello di mettere nel dovuto rilievo la importanza e la bellezza dell’istruzione catechistica, il dovere e la responsabilità dei genitori, i vantaggi che ne derivano ai figli, alle famiglie, alla società.

Si approfitti della festa della Dottrina cristiana per inculcare ai genitori, non solo d’inviare i figliuoli al catechismo e di recarsi essi stessi all’istruzione catechistica degli adulti, ma di stabilire, come dice il decreto, l’insegnamento catechistico nel

---

<sup>170</sup> Dt VI, 6

seno delle proprie famiglie.

Riguardo poi al modo d'impiegare i fondi della colletta vorrei consigliare di destinarli preferibilmente ai bambini più poveri che non fossero in grado di comprarsi un bel libro di catechismo o di formazione religiosa.

#### 48. – LA FORMAZIONE RELIGIOSA

San Giovanni Bosco, dopo aver dato sapienti norme per bene impartire l'insegnamento catechistico, dedica i quasi rimanenti tre quarti del Regolamento alla formazione religiosa dei giovani. La religione per lui non è cosa astratta, da limitarsi perciò alla teoria e alla conoscenza, ma la vuole attuata e vissuta: non si appaga di fiori, ma gli piacciono i frutti. Neppure si contenta del sentimentalismo religioso: egli era troppo convinto che chi deve signoreggiare il giovane, frenarne le passioni, regolarne la vita, indirizzarne i passi verso la vera perfezione, non è il sentimento, troppo spesso soggetto alle inclemenze dell'ambiente e delle manchevolezze umane, ma la volontà rettamente illustrata dall'intelligenza e soprattutto ravvalorata dalla grazia. Neppure egli è pago di una religione che restringe i suoi compiti a esteriorità passeggiere, che, pascendosi di forme apparenti, degenera facilmente nell'affettazione, negl'infingimenti, snaturando il carattere con le viltà dell'ipocrisia.

La religione per lui dev'essere una palestra spirituale, una santa ginnastica che prepari e pieghi i cuori al rispetto e all'amore di Dio e del prossimo: voleva insomma una religione e una pietà tutta in aiuto del dovere.

Non solo, ma pervaso dello spirito di San Francesco di Sales, non ammetteva una religione imbronciata e rigorista, diametralmente opposta allo spirito cristiano ch'è tutto amore: una religione che, anziché avvicinare le anime a Dio, da lui le allontani sbigottite e terrorizzate.

San Giovanni Bosco, dal contatto costante coi giovani, ha appreso ch'essi abbracciano e praticano ciò che amano, e perciò dirige i suoi sforzi a rendere la religione, specialmente nelle manifestazioni della pietà, amabile e attraente. La pietà per lui è la fiduciosa elevazione di cuori filiali che riversano le loro suppliche e il loro affetto nel cuore del Padre, è il respiro dell'anima che vive di Dio, come della vita della madre vive il figlio da lei portato nel seno.

Siccome poi nell'educazione la molla dell'esempio è d'irresistibile efficacia egli esorta, insiste, inculca perché quanti lavorano per i giovani concorrano con l'esempio ad alimentarne la pietà nei cuori.

«Il Direttore, dice nel suo Regolamento, deve precedere gli altri nella pietà»<sup>171</sup>. Egli dev'essere come un padre in mezzo ai propri figli, e adoprarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sane, la frequenza ai Sacramenti, la filiale devozione a Maria Ausiliatrice e tutto ciò che costituisce la vera pietà.

Tutti gli articoli elle determinano le mansioni e il lavoro del sacerdote catechista sono indirizzati al fomento della pietà, a renderlo un sapiente plasmatore di anime per mezzo di essa.

Agli assistenti egli raccomanda anche i più minuti particolari: non solo perché «non avvengano disordini in chiesa, ma perché i giovani prendendo l'acqua benedetta, facciano bene il segno della Santa Croce, la genuflessione all'altare del Sacramento, ecc.»<sup>172</sup>.

Ai sacrestani dà norme opportune riguardanti lo splendore del culto.

Il monitore deve regolare le preghiere, «leggere con voce alta, distinta e devota, in modo che gli uditori comprendano che egli è penetrato di quanto legge». E stabilisce che, durante la

---

<sup>171</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, cap. I, art. 2.

<sup>172</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, cap. IV, art. 2.



santa Messa, si sospendano le preghiere all'elevazione e benedizione «dovendo ciascuno in quel momento parlare a Dio solamente cogli affetti del cuore»<sup>173</sup>.

Gli stessi cantori egli vuole che non abbiano «se non il fine di lodar Iddio e unire la propria voce a quella degli angeli che lo benedicono e lo lodano in cielo»<sup>174</sup>.

Quando poi parla del contegno da tenersi in chiesa, manifesta chiaramente quanto gli stia a cuore che la pietà sia profondamente sentita e praticata. «Ciascuno pensi, che si trova nella casa di Dio, ch'è il padrone del Cielo e della terra». «In chiesa non dovrebbe essere necessario nessun assistente: il solo pensiero di trovarsi nella casa di Dio dovrebbe bastare a impedire ogni divagazione»<sup>175</sup>.

Anzi egli vuole che la religione appresa e la pietà rafforzata nell'oratorio sia praticata anche fuori di esso. «Procurate ogni giorno, così scrive, di non mai omettere le preghiere del mattino e della sera, fare alcuni minuti di meditazione o almeno un po' di lettura spirituale, ascoltare la Messa, se le vostre occupazioni lo permettono. Non passate dinanzi a una chiesa, croce o immagine senza scoprirvi il capo»<sup>176</sup>.

E poiché la pietà, al dire di Sant'Agostino, vuol essere intesa più propriamente come il culto di Dio, Don Bosco, malgrado l'estrema povertà di quei tempi eroici, procurava che lo splendore del culto contribuisse ad accrescerne il fervore.

Quante volte vedemmo un guizzo di gioia nostalgica illuminare l'occhio stanco del quasi novantenne Cardinal Cagliero allorché, rinfiammato del caratteristico slancio giovanile, parlava dell'entusiasmo con cui, in quegli anni indimenticabili, i primi giovani dell'Oratorio, in magnifica gara,

---

<sup>173</sup> Ibid., cap. VI, art. 4.

<sup>174</sup> Ibid., cap. XI, art. 9.

<sup>175</sup> Ibid., parte II, cap. IV, art. 3.

<sup>176</sup> Ibid., cap. V, art. 2.

si adopravano ad addobbare, con povere tele che loro parevano arazzi, le nude pareti dell'umile chiesetta di San Francesco di Sales!

E Don Bosco il fuoco della pietà lo voleva sempre acceso e sapeva ravvivarlo in mille modi con un mirabile concatenamento di feste e di devozioni, come apparisce dalla lettura del piccolo Regolamento.

Egli infatti stabilisce che l'ultima domenica di ciascun mese vi sia l'Esercizio della buona morte, pratica alla quale dedica le cure più sollecite annettendovi la massima importanza. Alla festa di San Francesco di Sales faceva seguito il carnevale santificato, le sette domeniche e la solennità di san Giuseppe, gli esercizi spirituali e poi gli uffici della settimana santa, la lavanda dei piedi, la visita ai sepolcri. Più tardi, il mese di maggio, le quarantore, le sei domeniche e la festa di San Luigi. Venivano infine la festa del santo Rosario, quella dell'Immacolata e, ultima, la novena del santo Natale con la Messa di mezzanotte.

È tutto un susseguirsi quasi ininterrotto di pratiche religiose: «Non c'è giorno di vacanza, egli diceva, in quest'Oratorio»<sup>177</sup>. In esso avrebbe voluto costante lo stesso fervore. A riaccenderlo ricorda spesso ai suoi giovani, come stimolo, il tesoro delle sante indulgenze.

Era persuaso di non aver fatto nulla fino a che non fosse giunto alle radici, penetrando nel fondo dell'anima de' suoi giovani. A tal fine consigliava loro anche la lettura spirituale e la meditazione, e si sforzava soprattutto di preparare i loro cuori a ricevere i carismi e l'autore stesso della grazia, fomentando in tutti i modi, con mirabile tenacia e non comune abilità, la frequente Confessione e Comunione.

Per lui i Sacramenti sono l'armatura e la chiave di volta di tutto l'edificio spirituale: la frequente Confessione e la frequente Comunione egli le chiamava «le due colonne che devono

---

<sup>177</sup> Ibid., parte II, cap. IX, art. 1.

reggere un edificio educativo, da cui si vuole tenere lontana la minaccia e la sferza»<sup>178</sup>.

In quel mirabile bozzetto di pedagogia vissuta, ch'è la biografia di Savio Domenico, lasciò scritte queste memorande parole: «Egli è comprovato dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono i Sacramenti della Confessione e Comunione»<sup>179</sup>.

«Datemi un giovane che frequenti questi Sacramenti: voi lo vedrete crescere nella giovanile età, giungere alla virile, e arrivare, se così piace a Dio, fino a tardiva vecchiaia con una condotta, ch'è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla, la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla».

«Giovani, se volete perseverare nella via del Cielo vi si raccomandano tre cose: accostatevi spesso al Sacramento della Confessione, frequentate la santa Comunione, sceglietevi un confessore cui osiate aprire il vostro cuore, ma non cangiatelo senza necessità»<sup>180</sup>.

Come San Francesco di Sales egli considera i Sacramenti, non solo per la loro efficacia, *ex opere operato*, ma da esperto plasmatore di anime si adopra perché non manchi la cooperazione che deriva *ex opere operantis*.

Egli vuole che il Sacramento sia una sorgente di spirituale energia. Per questo richiede la preparazione e il ringraziamento: e ciò non tanto e non solo per onorare il Sacramento, ma anche per ricavare da esso il massimo effetto.

Il Sacramento per lui non è un termine, una mèta alla quale

<sup>178</sup> *Regolam.*, art. 94.

<sup>179</sup> Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*. Torino: G.B. Paravia, 1859, cap. XIV.

<sup>180</sup> *Ibid.*

arrestarsi, ma un mezzo per salire sempre più in alto, e un potente fattore d'educazione spirituale.

E ciò, ch'egli praticò fin dall'inizio del suo apostolato e nei lunghi anni del suo ministero educativo, raccomandava ancora al termine dei suoi giorni: «Due fonti di grazie per noi sono: raccomandare preventivamente, in tutte le occasioni di cui possiamo servirci, e inculcare ai nostri giovani allievi che, in onore di Maria, si accostino ai santi Sacramenti ed esercitino almeno qualche opera di pietà»<sup>181</sup>.

Colla sua parola, che risuonò potentemente e frequentemente eccitatrice in ogni parte d'Italia e all'estero, nei suoi scritti, in ogni occasione, egli non tralascia d'inculcare le sue massime preferite che costituiscono la base del suo lavoro pedagogico.

Ecco come ritorna sull'argomento nella vita di Francesco Besucco: «Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi d'educazione, ma io non trovo alcuna base sicura se non nella frequenza della Confessione e della Comunione, e credo di non dir troppo asserendo che, omessi questi due elementi, la moralità resta bandita»<sup>182</sup>.

«Bisogna che teniamo lontano il peccato dalla casa e che i nostri giovani si mettano tutti in grazia di Dio; senza di questo le cose non possono andar bene». «Ricordatevi che il primo metodo per educare bene è il fare buone Confessioni e buone Comunioni»<sup>183</sup>.

L'esperienza gl'insegnava; con la pratica d'ogni giorno, che per rendere i suoi figliuoli forti contro gli assalti del demonio, costanti contro gli allettamenti del mondo, invincibili nelle lotte contro le passioni, era necessario che, nel sacramento della

---

<sup>181</sup> Memorie del Sac. Giov. Bosco ai suoi figli: avvisi speciali.

<sup>182</sup> Giovanni Bosco, *Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*. 8 ed. Torino: Libreria Editrice Internazionale della S.A.I.D. Buona Stampa, 1912, cap. XIX.

<sup>183</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VII, art. 1.

misericordia, la mano del sacerdote ne irrorasse le anime con il preziosissimo sangue del Redentore.

Nel gennaio del 1862 faceva questa domanda ai suoi giovani: «Volete farvi Santi?». E rispondeva: «Ecco, la confessione è la serratura; la chiave è la confidenza nel confessore. Questo è il mezzo per aprirci le porte del Paradiso»<sup>184</sup>.

«Due, diceva altra volta, sono le ali per volare al Cielo: la Confessione e la Comunione»<sup>185</sup>.

A quelli che gli domandavano qualche consiglio per conservare la bella virtù rispondeva: «Confessatevi ogni otto giorni».

Il primo successore di Don Bosco, il Servo di Dio Don Michele Rua, parlando del Sacramento della penitenza, disse queste parole: «Don Bosco pensò che senza la Confessione sarebbero tornati di poco o nessun profitto i ritrovati della moderna pedagogia, ond'è ch'egli pose a base del suo sistema preventivo l'uso dei santi Sacramenti. La sua profonda conoscenza del cuore umano lo aveva persuaso che la confessione era il mezzo più efficace per trasformare i giovani già stati preda del vizio, e di preservare dal male gl'innocenti»<sup>186</sup>.

Vi fu chi disse potersi asserire che quasi ogni frase di Don Bosco sia stata un eccitamento alla confessione. Persino celiando egli sapeva ricordarne alle anime la pratica salutare.

Un giorno si trovò la strada ostacolata da alcuni muli che, per l'eccessivo carico, stentavano a proseguire. I mulattieri vedendo quel prete nell'imbarazzo si fecero a dirgli:

— Non tema, sa; si fidi pure, venga avanti, sono animali pacifici; e Don Bosco sorridendo:

— Mia madre mi diceva sempre: Giovannino mio, non

---

<sup>184</sup> MB VII, 49.

<sup>185</sup> MB VII, 50.

<sup>186</sup> *Lettere circolari Don Michele Rua ai Salesiani*, 192.

fidarti di chi non va a confessarsi<sup>187</sup>. I mulattieri sorrisero: avevano perfettamente compreso.

Altra volta si trovò in identica distretta davanti a un grosso cavallo impermalito. Il carrettiere gli disse di guardarsi. E Don Bosco:

— L'ho sempre detto che bisogna guardarsi da chi non va a fare Pasqua<sup>188</sup>.

Don Lemoyne scrisse di lui: «Il suo nome suonava presso tutti quelli che lo conobbero come sinonimo di confessione»<sup>189</sup>.

Era poi mirabile la sua cura, l'industria santa di far nascere occasioni frequenti per condurre le anime al tribunale della rigenerazione e alla sacra mensa, come bene appare da quanto abbiamo esposto testé circa il ciclo delle feste che si svolgevano, quasi incalzantesi, nel suo Oratorio.

Tutto ciò che potesse contribuire a rendere più proficua la confessione era da lui attuato: anzi caldeggiò, a tale scopo, un progetto che ebbe pena di non aver potuto attuare. Ecco come ce lo racconta Don Bonetti: «Un giorno io parlavo a Don Bosco della lusinghiera accoglienza fatta dappertutto alla sua Storia d'Italia e gli dicevo: — Don Cafasso ha pensato bene quando le diede il consiglio di scrivere la Storia d'Italia piuttosto che il manuale che lei intendeva comporre sulla maniera di confessare i giovani. — E Don Bosco rispose: — Ho seguito il consiglio del mio venerato maestro; eppure anche questo manuale è necessario»<sup>190</sup>.

Era convinto insomma che la confessione è un potente mezzo d'educazione morale, perché con essa si forma il carattere e lo si arricchisce delle più solide virtù. Ciò aveva già notato San Francesco di Sales allorché scrisse che «con la pratica della

---

<sup>187</sup> MB V, 459.

<sup>188</sup> MB V, 459.

<sup>189</sup> MB III, 73.

<sup>190</sup> MB VII, 404.

confessione si esercitano più virtù che con nessun'altra pratica».

Il giovane ha bisogno soprattutto di luce e di forza; nella confessione la luce del consiglio è avvalorata dalla forza che il Sacramento dà alla volontà per praticarlo con saldezza di propositi.

Per lui la confessione dev'essere principalmente orientata verso l'avvenire. Essa ha virtù risanatrice; e, mentre ci ridà la grazia, irrobustisce la volontà con l'esercizio dell'esame, serena e potente introspezione che ci mette dinanzi tutta l'anima, senza infingimenti o nascondimenti codardi; tutta, con i suoi peccati e con le sue manchevolezze, con le sue ferite sanguinanti. E non già perché essa si avvili e si adagi nel fango della colpa, ma bensì perché, alla vista del Divino Samaritano che si china sulle sue piaghe per risanarle con il balsamo della grazia, senta rinvigorirsi la volontà e rinascere il deciso proposito di sradicare i difetti e ridare allo spirito la perduta bellezza.

Il 30 dicembre 1863 scriveva ai giovani del collegio di Mirabello Monferrato: «La frequente Comunione! Che grande verità io vi dico in questo momento! La frequente Comunione è la grande colonna che tiene su il mondo morale e materiale affinché, non cada in rovina»<sup>191</sup>.

Questo in lui non era se non la conseguenza logica del suo modo di considerare la Comunione. Con sant'Agostino, san Tommaso, san Francesco di Sales e altri Santi, egli la ritiene cibo e medicina.

Ecco come ne parla il 18 giugno del 1864. Dopo aver ricordato la prassi della Chiesa ed essersi indugiato a illustrare il pensiero di Tertulliano e di Sant'Agostino: «Se il cibo del corpo si deve pigliare tutti i giorni, perché non il cibo dell'anima?», continua così: «Ma dunque, voi osserverete, avremo tutti d'accostarci propriamente ogni giorno? Vi risponderò che il precetto non c'è d'accostarci tutti i giorni. Gesù Cristo lo brama,

---

<sup>191</sup> MB VII, 583.

ma non lo comanda. Tuttavia per darvi un consiglio che sia adattato alla vostra età, condizione, divozione, preparazione e ringraziamento che sarebbe necessario, io vi dirò: intendetevela col confessore, e fate secondo il suo avviso. Se poi volete sapere il mio desiderio, eccovelo: comunicatevi ogni giorno. Spiritualmente? Il Concilio di Trento dice: *sacramentaliter*. Dunque? Dunque fate così: quando non potete comunicarvi sacramentalmente, comunicatevi almeno spiritualmente»<sup>192</sup>.

A rendere poi loro facile la cosa soggiunge: «Vorrei ancora togliere un inganno grande che è nella mente dei giovani. Dicono alcuni che per comunicarsi spesso bisogna essere santo. Non è vero! Questo è un inganno! La Comunione è per chi vuole farsi santo, e non per i Santi; i rimedi si danno ai malati; il cibo si dà ai deboli. Oh quanto io sarei fortunato se potessi vedere acceso in voi quel fuoco che il Signore è venuto a portare sulla terra!»<sup>193</sup>.

Allorché redasse il primo Regolamento dell'Oratorio Festivo aveva messo un articolo, nel quale consigliava la Comunione ogni otto giorni.

Non bisogna dimenticare che, a quei tempi, soffiava ancora, anche in Piemonte, un po' di giansenismo. Ond'è che Mons. Frasoni credette prudente di dire a Don Bosco che per allora cambiasse l'articolo e mettesse ogni quindici giorni. Egli ubbidì: ma subito dopo aggiunse: «San Filippo Neri, quel grande amico della gioventù, consigliava i suoi figli spirituali a confessarsi ogni otto giorni, e comunicarsi anche più spesso secondo il consiglio del Confessore»<sup>194</sup>.

Per Don Bosco, pervaso dello spirito di san Francesco di Sales, la Comunione non è, come pretendevano i rigoristi, una ricompensa, un premio ai perfetti: «Guai, scriveva il nostro Patrono, guai a tralasciare di nutrirci quando c'è maggior lavoro:

---

<sup>192</sup> MB VII, 679.

<sup>193</sup> MB VII, 679.

<sup>194</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VII, art. 3.



al contrario allora appunto bisogna accrescere il nutrimento». E Don Bosco, sulle sue norme, la consiglierà agli stessi suoi giovanetti esterni anche quotidiana, appunto perché circondati da maggiori pericoli e nemici, e quindi più bisognosi di luce, di forza, di medicina. Egli tutto spera dall'unione con Dio, che considera giustamente come la forza educatrice più potente, soprattutto per rinvigorire le energie e renderle atte all'adempimento del dovere.

Don Bosco, sulle orme dei Padri, ritorna frequentemente al paragone del pane. Il pane materiale viene assimilato da noi; il pane eucaristico ci trasforma in sé stesso.

Con sant'Agostino e sant'Ambrogio egli ripeteva ai suoi giovani: «Ricevete ogni giorno, ciò che può giovarvi ogni giorno: vivete in guisa da poter ogni giorno ricevere Gesù». Era persuaso che il giovane che lungo il giorno dice ripetutamente a sé stesso «Domani voglio fare la santa Comunione», passerà la giornata nell'adempimento del dovere. Quando poi egli si proponga di santificare una novena, ricevendo ogni mattina la santa Comunione, e vigili e si controlli e si freni e si prepari per esserne degno, questo giovane impara a domare la sua volontà. E se, persuaso dall'esperienza degl'immensi vantaggi che gli procura il Pane eucaristico, si avvia alla pratica della Comunione frequente e anche quotidiana, egli acquisterà l'abito della vigilanza, della preghiera, della fuga dalle occasioni, degli sforzi non interrotti per conservarsi degno di quel Gesù che ogni giorno si degnava d'essere ospite e re del suo cuore.

L'educatore cristiano è convinto d'avere allora soprattutto soddisfatto a uno dei più grandi compiti della sua missione quando abbia condotto l'alunno a Gesù perché ne rischiarì la mente e ne infiammò il cuore. Educazione, l'abbiamo ripetuto, è perfezione: e la perfezione cristiana è nella partecipazione della vita di Gesù, è nel trasformare la vita nostra nella sua.

Nei nostri rapporti con Dio, la perfezione altro non è che

imitazione. Ora se anche l'educazione è imitazione, chi può misurare la potenza educatrice di questa formula elevata all'ordine soprannaturale? A contatto con Dio l'anima quasi senz'avvedersene si specchia nelle perfezioni della divinità per ricopiarle in sé stessa. E se questo contatto è di ogni giorno, allora avrà luogo quel mimetismo spirituale di cui parlano i Padri della Chiesa, per cui l'uomo, mediante la Comunione, diventa trasformato, partecipe, con-sanguineo, con-corporeo, glutinato di Cristo, fino ad assumerne le sembianze.

Don Bosco studiando l'anima del giovane, ne sa valutare la debolezza; è il vaso di cristallo che il minimo urto può rompere, è il fiore che il gelo o il solleone avvizzisce. Ora egli vuol difendere quell'anima irrorata dal sangue di Cristo, e trova che nessun altro saprà meglio prenderne le difese ed esserne scudo più valido di chi, per quell'anima, diede tutto il suo sangue fino all'ultimo anelito di vita.

Ecco il perché della sua insistenza per condurre i giovani al banchetto eucaristico. Quale profondo abisso fra la scuola pedagogica naturalista e materialista che non sa offrire all'alunno se non le energie d'una natura debilitata dalla colpa e sanguinante attraverso i secoli, e la pedagogia di Don Bosco che conduce l'alunno a rischiarare la sua intelligenza e a rafforzare la sua volontà nel cuore stesso di Dio!

È impossibile trovare stimolo più potente al dovere e alla perseveranza. Chi siede alla mensa del Re, chi fa parte della reale famiglia, deve mostrarsi degno di così elevata dignità.

Ecco come avvenivano le trasformazioni di tanti giovani alla scuola di Don Bosco: ecco le bestie feroci del primo suo sogno convertite in agnelli, in frumento eletto in vino ch'è fonte di verginità e candore<sup>195</sup>.

Questi giovani Don Bosco non aveva che da richiamarli al sentimento della loro nobiltà: ecco il sistema preventivo in

---

<sup>195</sup> Zac IX, 17.

azione: ecco la scuola attiva per eccellenza.

Quante volte con sovrana efficacia egli poté ripetere ai suoi giovanetti le parole di san Leone: «Tenete conto e siate fieri, miei cari, della vostra dignità, e ora che siete stati innalzati fino al cuore stesso di Dio, non vogliate ripiombare nel fango di prima; non dimenticate mai che siete membra del capo e del corpo di Cristo»<sup>196</sup>!

Naturalmente non potevano mancare le critiche a quelle audaci innovazioni. Ma a chi insinuava che bastava frequentare

Sacramenti solo nelle feste principali dell'anno, perché diversamente si correva pericolo di formare degli infingitori, Don Bosco rispondeva che i risultati dell'educazione impartita secondo il suo sistema gli procacciavano consolazioni e frutti copiosi, e che d'altronde la dottrina da lui praticata era quella dei grandi Santi.

Egli non si contentava di lampi fugaci o di poco durevoli verniciature: voleva la verace, la profonda trasformazione. Fénelon aveva detto che «Dio lavora invisibilmente in noi come un operaio che lavora nelle miniere dentro le viscere della terra». Don Bosco sapeva quanto fossero soavi ed efficaci le operazioni di Dio nell'anima dei suoi giovani.

La biografia del giovanetto Michele Magone — altro stupendo bozzetto pedagogico — ci mette dinanzi le mirabili operazioni e trasformazioni prodotte da Gesù Eucaristico nel cuore del capitano dei birichini di Carmagnola.

Anche Don Bosco poté ripetere, con altri eminenti educatori, che Dio è il più potente, il più abile, il più necessario operatore nell'educazione, ed è al tempo stesso il solo modello e la perfetta immagine dell'opera che si deve fare.

Questa fu la sua persuasione e la sua pratica: questa l'anima dell'educazione salesiana.

Nel suo pensiero ogni esercizio di pietà, e particolarmente la

---

<sup>196</sup> Cf. S. Leone Magno, *Sermone I*, De Nativ. Domini.

confessione e la Comunione, devono servire a rafforzare la volontà, poiché su di essa particolarmente deve incidere il lavoro educativo. L'efficacia del Sacramento non dev'essere passeggera, ma esercitare un salutare controllo sulla vita vissuta.

Trattando della confessione egli dice ai suoi giovani: «Fate in maniera che da una confessione all'altra riteniate a memoria gli avvisi dati dal confessore, procurando di metterli in pratica»<sup>197</sup>. Qui abbiamo come il prolungarsi della grazia sacramentale che, attraverso quel salutare ricordo, continua a operare la santificazione, la formazione del giovane.

In tutto questo però voleva rispettata nel modo più assoluto la libertà dell'educando: «Non si deve mai, egli diceva, costringere i giovanetti alla frequenza dei Sacramenti: dobbiamo limitarci a incoraggiarli e a porgere loro comodità di approfittarne». Don Bosco spiegava, chiariva, scioglieva le difficoltà, illustrava i vantaggi, ma al tempo stesso ripeteva in tutti i modi che non intendeva fare pressioni di sorta: voleva all'incontro la maggiore spontaneità. «Fra di noi, dice all'art. 2 del capo VII, non vi è comando di accostarsi a questi Sacramenti; e ciò per lasciare che ognuno di voi vi si accosti liberamente per amore e non mai per timore». «La qual cosa, soggiunge, riuscì molto vantaggiosa, mentre vediamo molti a intervenire ogni quindici giorni od otto giorni, ed alcuni in mezzo alle loro giornaliere occupazioni fanno esemplarmente la loro Comunione anche tutti i giorni»<sup>198</sup>. Ciò che egli inculcò fin da quei primi anni fu regola costante del suo operare e costituisce una delle più salde tradizioni salesiane.

La libertà del giovane volle egli rispettata a tal punto da non ammettere regolamentazione di sorta nel modo di uscire dai banchi per recarsi alla Mensa Eucaristica. Anche nei giorni di Comunione generale, i giovani uscivano dai banchi a loro

---

<sup>197</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VII, art. 11.

<sup>198</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VII, art. 2.

piacimento, quando loro tornava più comodo, senza ordine prestabilito. Quel santo disordine intorno alla balaustra è salvaguardia della libertà ed evita disordini ben più gravi, quali potrebbe produrre il rispetto umano fino a spingere qualche disgraziato a commettere dei sacrilegi.

La Comunione per lui non doveva essere un articolo del Regolamento, ma un generoso battito del cuore. Non la volle mai soggetta al controllo né dei Superiori, né degli allievi: perché era convinto che l'educazione, soprattutto quando si svolge più vicina alla sorgente d'ogni autorità, dove godere del respiro di quell'ampia libertà che si perfeziona nell'esercizio del bene.

Don Bosco, anima profondamente eucaristica, anzi apostolo e pioniere di alcune disposizioni della Chiesa riguardanti la Comunione dei bambini e la Comunione frequente, voleva messo sempre a contributo dell'educatore tutto ciò che colla vita eucaristica ha attinenza.

Abbiamo già ricordato quale importanza egli abbia dato alla liturgia, alle cerimonie, al canto sacro, da lui considerati come altrettanti strumenti e stimoli ad accrescimento della vita eucaristica. Mi sia permesso ora di aggiungere qualche brevissima considerazione circa la santa Messa, le visite al SS. Sacramento, all'esame di coscienza, ai fioretti e alla direzione spirituale.

Don Bosco parlando dell'amore a Gesù nel SS. Sacramento, piangeva e faceva piangere. Non si saziava di discorrerne: anche in ricreazione sentiva il bisogno di far convergere il cuore dei giovani verso Gesù. «Volete, diceva loro, essere allegri e contenti? Amiamo con tutto il cuore Gesù in Sacramento».

Con san Francesco di Sales egli considerava la santa Messa vero sole degli esercizi di pietà, centro della religione cristiana, cuore della devozione, anima della pietà. Sulle orme del nostro Patrono raccomandava di «fare ogni sforzo per assistervi ogni giorno». Ricordava le parole di sant'Agostino che non sarebbe

perito di mala morte chi ascolti devotamente e con assiduità la santa Messa, e che Iddio esaudisce in modo speciale le preghiere fatte all'elevazione della santa Ostia. Voleva che vi si assistesse in tali condizioni di spirito da poter fare la santa Comunione come inculca il Concilio di Trento. La considerava inoltre come il grande mezzo per placare l'ira di Dio e tenerne lontani i castighi. Nel 1862 raccomandava ai suoi giovani di assistervi con fervore perché, diceva «siamo minacciati di grandi castighi».

Dei due modi consigliati da San Francesco di Sales per assistervi con frutto egli scelse il secondo. Sapeva che molti dei suoi giovani, usciti dai suoi istituti, non avrebbero più avuto comodità di assistervi ogni giorno e d'altra parte gli premeva di formare in essi l'abito della preghiera del mattino e della sera. Inoltre non era possibile allungare di troppo le pratiche religiose, e perciò, anziché far accompagnare da tutti la santa Messa con la lettura di libri e preghiere apposite, o come diremmo oggi, col Messalino, cosa d'altronde non sempre facile da ottenersi ove ci siano grandi masse di giovani naturalmente inclini alla distrazione, preferì far recitare le preghiere del mattino e il santo Rosario durante la celebrazione.

Anch'egli però sull'esempio di san Francesco di Sales, che consigliava questo metodo a madame Bourgeois, faceva sospendere le preghiere nei punti più culminanti del santo Sacrificio, e nei giorni festivi faceva recitare le preghiere di preparazione e di ringraziamento alla santa Comunione.

I canti poi, che il Dupanloup ricordava con nostalgica tenerezza, egli volle risuonassero ogni giorno nelle sue chiese e portassero fino al trono di Dio, con le onde armoniose delle voci giovanili, le lodi e le suppliche dei loro cuori.

Altro mezzo potente di formazione spirituale erano per lui le visite al SS. Sacramento. Esse hanno una speciale efficacia educativa. Per questo, e con intuito profondamente pedagogico,

voleva che la cappella fosse al piano terreno, vicina ai cortili, perché i giovani potessero facilmente accedervi, anche durante le ricreazioni.

Sapendo quale poderoso coefficiente formativo sia il pensiero di Dio e il vivere alla sua presenza, egli raccomandava caldamente ai suoi giovani di visitarlo con frequenza durante le ricreazioni, abituandoli così a un piccolo sacrificio ch'è al tempo stesso un esercizio della loro volontà verso il bene. Le visite dovevano in certo modo nascere dal bisogno che l'alunno sente dell'aiuto divino considerando la propria debolezza e le particolari necessità dello spirito: in tal modo esse divenivano frutto di esame, d'introspezione, di riflessione profondamente formativa. Le voleva però brevi, perché qui più che altrove intendeva fosse applicata la massima pedagogica di rendere l'azione, quanto più è possibile, spontanea, piacevole, non affaticante.

Egli avrebbe desiderato che queste visite i suoi figliuoli le avessero fatte ogni giorno non solo, ma possibilmente in ogni ricreazione. «Volete vincere le vostre passioni, il demonio? Andate, diceva loro, andate sovente a visitare Gesù. Avete bisogno di grazie? Le visite sono una miniera d'oro. Se qualcuno vi dicesse: andate in quel luogo vi troverete una miniera d'oro, non è forse vero che tutti correrebbero per arricchirsi? Ebbene, nel santo tabernacolo vi è un tesoro ben più grande».

Nel 1865 raccontava il sogno del mostro per eccitare tutti alla devozione eucaristica e alle visite frequenti e conchiudeva: «Volete molte grazie? Fate molte visite a Gesù; ne volete poche? Fate poche visite»<sup>199</sup>.

Le visite erano per lui scintille di fede, esercizio nobilissimo d'amore, la via che conduce a Dio. Egli trepidava per l'innocenza e la salvezza dei suoi giovani e perciò li avrebbe voluti accolti e protetti sempre nel cuore stesso di Dio.

---

<sup>199</sup> MB VIII, 49.

E insisteva perché queste visite, anche brevissime purché costanti, fossero fatte con filiale confidenza. «Entrando in chiesa rivolgete subito lo sguardo al tabernacolo, egli diceva; là vi è Gesù, centro di ogni devozione».

Le considerava come una scuola: «Ascoltate: che vi dice Gesù?».

Cresciuti alla scuola del grande Padre, edotti da ormai lunga esperienza, ognuno di noi può proclamare ben alto che in verità le visite sono da annoverarsi tra i mezzi pedagogici più efficaci del nostro metodo educativo.

Altra risorsa pedagogica di Don Bosco erano i fioretti, dati specialmente nelle novene e nel mese di maggio. Quest'istituzione, veramente salesiana, perché ideata e propagata da san Francesco di Sales, se ben praticata, ha una non comune efficacia.

Il fioretto viene dato dal superiore nel sermoncino della sera, e il giorno dopo è collocato in apposito quadretto visibile a tutti. È una massima, un suggerimento, una pratica che tutti devono offrire in quel giorno, come omaggio, come un mazzolino di fiori spirituali, a Dio, alla Vergine, o al Santo che si vuole onorare.

Durante la giornata o alla sera il Superiore, con la confidenza che deve regnare nell'ambiente della vita di famiglia, chiederà a chi crederà bene qual era il fioretto, stimolando così tutti a ricordarlo e praticarlo.

San Francesco di Sales lo voleva a coronamento della meditazione; Don Bosco lo usò con più ampia applicazione a ravvivare lo slancio verso il bene.

Anche la tradizionale strenna per lui costituiva uno strumento di formazione morale. L'ultimo giorno dell'anno, oggi ancora seguendo le tradizioni del Padre, tutta la famiglia si raccoglie alla sera per ricevere la strenna. È un pensiero, una pratica che deve costituire come una mèta da raggiungersi da



tutti durante l'anno. Essa poi viene collocata in luogo visibile e ricordata tratto tratto per renderne costante l'attuazione.

La moderna pedagogia con nomi che, nella mente di chi li escogita, dovrebbero essere ritrovati nuovi, ci parla di idee forti, di sintesi mentali e simili. Idee forti sono certamente i fioretti, la strenna, che attingono la loro efficacia operatrice dalla pietà che innalza a Dio e stimola, con la molla potente dell'amore paterno, i giovani di Don Bosco.

Anche le iscrizioni bibliche, che egli volle dipinte a grandi caratteri sui muri dei porticati dell'Oratorio, sono poderose sintesi mentali che ravvalorano, animo durante le ricreazioni, con sprazzi di luce celeste, la volontà di centinaia di giovanetti che vi leggono frasi eccitatrici di fede e santi propositi.

Queste risorse spirituali, insieme alle giaculatorie tanto inculcate da Don Bosco, sono altrettante fresche oasi ove il fanciullo, con brevi fermate, spiritualmente si disseta per riprendere con nuova lena il cammino della vita.

Insomma tutto ciò che, in qualsiasi modo, potesse giovare alla formazione dei suoi giovani Don Bosco lo volle attuato. Per questo esige da essi anche un breve esame di coscienza al termine della giornata. Li vuole allenati alla riflessione, a ripiegarsi su sé stessi, perché la base del *vince teipsum* deve essere il *nosce teipsum*. Egli però non s'accontenta ch'essi si limitino a conoscere la colpa o il difetto, e meno ancora che tale constatazione li piombi nell'avvilimento. Ciò che più gli preme è che, dalla conoscenza della colpa, scaturisca il dolore, il gemito del cuore invocante perdono, e soprattutto il fermo proposito della riforma.

Più che le rovine del passato lo preoccupa la ricostruzione dell'avvenire. A tal fine vuole che il giovane abbia al suo fianco chi lo possa guidare. Don Bosco aveva ben scolpita nella mente quella che San Francesco di Sales chiamava avvertenza delle

avvertenze: «Cercate un uomo che vi guidi e vi conduca»<sup>200</sup>.

Contro l'individualismo dei riformatori stabilisce, appoggiandosi sulla Sacra Scrittura e sull'esperienza, che, anche nella vita spirituale, nessuno può essere medico di sé stesso. «Ecchè, dice egli, pretenderemo noi d'essere maestri di noi stessi nei riguardi dello spirito, mentre non lo siamo per ciò che si riferisce al corpo? Non sappiamo forse che i medici, allorché sono ammalati chiamano altri medici per giudicare dei rimedi di cui abbisognano? E che anche gli avvocati non difendono le loro cause, poiché sanno che l'amor proprio offusca troppo facilmente la ragione?»<sup>201</sup>.

Don Bosco, conoscitore esperto del cuore del bambino, è persuaso che questi ha assoluto bisogno d'essere sorretto, guidato, nutrito. Sopra quest'argomento egli ha una vera letteratura. Già nel piccolo Regolamento, capo VII, art. 6, rivolgendosi ai giovani dice: «Vi consiglio di sceglierVi un confessore stabile, perché dell'anima avviene ciò che fa un giardiniere intorno ad una pianta, un medico intorno a un malato. In caso poi di malattia il confessore ordinario conosce assai facilmente lo stato dell'anima nostra»<sup>202</sup>.

Più innanzi, art. 8, aggiunge: «Il confessore è l'amico dell'anima e perciò vi raccomando d'avere in lui piena confidenza»<sup>203</sup>. Nelle cose di grave momento, come sarebbe nell'elezione del vostro stato, consultate sempre il confessore»<sup>204</sup>.

Nella vita di Francesco Besucco scrive: «Raccomando con i più vivi affetti del cuore a tutti, ma in special modo alla gioventù

<sup>200</sup> Cf. S. Francesco di Sales. *Introduzione alla vita devota*. Torino: Marietti, 1922.

<sup>201</sup> Cf. *Sermons recueillis. Pour la fête de N.-D. des Neiges* in S. Francesco di Sales, *Oeuvres...*, t. IX, 95.

<sup>202</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VII, art. 6.

<sup>203</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VII, art. 8.

<sup>204</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VII, art. 8

di fare per tempo la scelta di un confessore stabile, né mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni che cangiano confessore quasi ogni volta che vanno a confessarsi: oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro, non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato della loro coscienza. Loro accadrebbe quello che a un ammalato che, in ogni visita volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, quindi sarebbe incerto nel prescrivere gli opportuni rimedi»<sup>205</sup>.

Scriveva altra volta: «Tenete a mente queste due cose che sono fondamentali:

1. Abbiate un confessore che conosca bene il vostro cuore, e non cangiatelo mai per timore che sappia qualche vostra caduta. È vero che non è peccato il cangiar confessore, quando non si osa confessargli qualche colpa, ma è però molto pericoloso per la virtù della modestia.

2. Ascoltate e mettete in pratica i consigli che il confessore vi dà; sarà un avviso solo, sarà una sola parola, ma questa, datavi in confessione, è tutta adattata ai bisogni dell'anima vostra»<sup>206</sup>.

Egli non vuole segreti, all'incontro consiglia cuore aperto e assoluta sincerità con il direttore dell'anima. Sapeva che la mancanza di confidenza è la via alla simulazione, alle ipocrisie, e ciò ch'è peggio persino ai sacrilegi, snaturando e pervertendo il carattere. In parecchi dei suoi sogni dipinge a vivi colori le conseguenze talora irreparabili della mancanza di confidenza nel direttore dello spirito.

Altre volte, specialmente nelle conferenze e nel dare la buona notte, ribadisce questo concetto: «Se quando un Superiore vi

---

<sup>205</sup> Giovanni Bosco, *Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, cap. XIX.

<sup>206</sup> MB VII, 84.

parla, vi parla in nome del Signore e voi dovete ubbidirlo come si ubbidisce al Signore, ciò si deve ritenere in modo particolare riguardo al confessore, che più specialmente fa le veci di Dio... Quei consigli che vi dà nella confessione non contentatevi di udirli solo al confessionale, ma anche dopo pensateci sopra e risolvete: mi disse questo e questo; dunque procurerò di farlo. Tornate poi a ricordarlo alla sera facendo l'esame di coscienza; osservando se siete stati obbedienti.

Se non aveste tempo in quel momento, fatelo andando a riposo, rinnovando il proponimento se trovaste di aver mancato»<sup>207</sup>.

Può darsi mezzo più efficace per formare e irrobustire la volontà? Qui l'elemento direttivo, non solo rispetta ma chiede la collaborazione della libertà individuale, sviluppandone le attività.

Don Bosco non ebbe mai la pretesa di signoreggiare le anime, ma, per le vie dello spirito, le educò a signoreggiare se stesse; e ciò seppe fare senza togliere alle manifestazioni e 'all'influenza pedagogica della pietà quel carattere che tanto si conviene ai giovani.

Egli seppe attuare alla perfezione questo canone pedagogico: «Il maestro è quello che rendendo ingegnosamente interessanti quelle cose che altri non trova tali affatto, sa eccitare costantemente l'attenzione dei suoi allievi». Quest'arte possedeva appieno Don Bosco. La pietà che altri rendeva monotona e uggiosa, egli sapeva rivestirla di forme attraenti e abbellirla in modo piacevole e affascinante

La giovanile incostanza è amante insaziabile di novità: Don Bosco ebbe in grado sommo il dono di saper atteggiare a forme e aspetti nuovi le cose vecchie e più adusate. Le pratiche religiose, nel suo pensiero e con il suo sistema, dovevano a guisa di acqua cristallina e pura, portare perenne refrigerio e gioia ai

---

<sup>207</sup> MB VI, 355-356.

cuori dei suoi giovani.

Così la pietà, base, ambiente, leva potente del suo sistema educativo, a servizio del suo zelo, riusciva veramente come dice l'Apostolo utile a ogni cosa, perché portava con sé la promessa della vita presente e della futura<sup>208</sup>.

Egli non vuole il giovane dalle rughe precoci e dalle viscere abbruciate dal fuoco delle passioni distruggitrici di promettenti energie, e perciò lo conduce pei sentieri della pietà eucaristica, al giardino ove crescono i gigli, — l'aureola più leggiadra dell'anima, — alle fonti zampillanti nella vita eterna, rinvigoritrici perenni delle energie del bene.

Altro elemento di efficace formazione religiosa per Don Bosco sono le Compagnie e associazioni religiose. Questa persuasione quasi costituiva in lui una seconda natura.

Studente di ginnasio fonda a Chieri tra i suoi compagni la Società dell'Allegria: appena iniziato il suo Oratorio vi costituisce e coltiva la Compagnia di San Luigi. In seguito nacquerò, a impulso del suo zelo, le Compagnie del SS. Sacramento e del Piccolo Clero, dell'Immacolata e di San Giuseppe.

La loro origine fu eminentemente eucaristica: esse sorsero per far sì che i giovani più frequentemente si avvicinassero a ricevere Gesù per viverne la vita: a un tempo però le Compagnie furono e sono un mezzo potente per formare i giovani all'apostolato. Don Bosco chiamava la Compagnia dell'Immacolata la sua guardia imperiale: con essa egli sperava di sbaragliare i nemici delle anime e conservare nella casa il trono del Signore<sup>209</sup>.

Commosso degli splendidi risultati ottenuti mediante l'attuazione delle diverse Compagnie nei suoi istituti, le chiamava «chiave della pietà, conservatorio della morale,

---

<sup>208</sup> I Tim III, 8.

<sup>209</sup> MB VII, 415–416.

sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose»<sup>210</sup>.

Una ormai lunga esperienza ci dice che effettivamente le Compagnie sono le arterie vitali dei nostri istituti e uno dei mezzi più efficaci pel loro buon andamento. Sono, come ebbi a dire più volte, una creazione pedagogica di primo piano, una delle più feconde e potenti manifestazioni di sano attivismo, poiché con esse gli educandi, mentre formano e migliorano sé stessi, divengono alla loro volta e quasi senz'avvedersene, educatori: e tanto più efficaci in quanto l'opera loro è meno notata e in più intimo contatto colla massa, e non ha nessuna parvenza di quella anche minima pressione che l'educatore può parere esercitare sull'educando.

È bene pertanto che in tutti i nostri Oratori Festivi e istituti sorgano e si sviluppino le Compagnie religiose fondate da Don Bosco e non altre. Ma più ancora è assolutamente necessario ch'esse siano pervase di sante, costanti, pratiche, scintillanti attività. Ogni anno si tracci per ogni Compagnia un programma speciale, e tutti i Superiori senz'eccezione cooperino direttamente o indirettamente al suo pratico e fedele svolgimento. In tal guisa saranno perenni tra i nostri giovani la santa emulazione, lo stimolo del buon esempio, la formazione all'apostolato, un'azione veramente feconda per tenere lontano il peccato e preparare alla Chiesa e alla Patria cristiani e cittadini degni.

Ora poi che in tutti gli Oratori e istituti salesiani è fiorente l'Azione Cattolica, le Compagnie, giusta il pensiero di Pio XI, saranno sempre le più preziose ausiliarie di questa provvidenziale istituzione.

Ognuno presti volenteroso l'opera sua per farla fiorire, preparando in tal modo dei veri collaboratori ai sacerdoti nel lavoro a salvezza delle anime. Le costanti e a volte accorate parole del Papa di Don Bosco risuonino eccitatrici sempre al

---

<sup>210</sup> D. Bosco, *Circolari*, p. 11.

vostro cuore.

Il Direttore dell'Oratorio, ch'è d'ordinario l'assistente ecclesiastico, faccia in modo che il lavoro delle associazioni non si sciupa in giostre accademiche o in manifestazioni teoriche e superficiali, ma, con forte impronta di praticità, lo indirizzi a rendere sodo e proficuo l'insegnamento catechistico, ardente la pietà eucaristica, costante l'apostolato del buon esempio. Soprattutto poi si conduca a stringa la gioventù attorno al Vicario di Gesù Cristo per riceverne filialmente e praticarne fedelmente le direttive.

Sempre allo scopo di formare cristianamente i giovani de' suoi Oratori e di prepararli all'apostolato egli aveva istituito tra i più grandicelli le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, curandone, con sagge direttive, il retto funzionamento. E quei cari figliuoli, a contatto delle sofferenze fisiche e morali del prossimo, si tempravano vieppiù all'apostolato della carità.

Ma nei nostri Oratori vi sono pressoché dovunque forti gruppi di adulti, Exallievi, padri di famiglia, come già avveniva ai tempi di Don Bosco. Per essi e allo scopo appunto di completarne la formazione sono sorte speciali associazioni d'indole religiosa, sociale, letteraria, ricreativa, benefica per rendere sempre più attive e feconde le loro energie. A questo proposito leggiamo nelle *Memorie Biografiche* che Don Bosco, dopo di aver organizzata colla Compagnia di San Luigi una nuova confraternita, conobbe che questa non bastava a stringere in fascio gli operai e che era necessario attrarli con qualche materiale vantaggio. Ora, per impedire che i giovani esterni dell'Oratorio s'invogliassero d'isciversi a società pericolose, Don Bosco ideò di stabilirne una tra di loro, avente per scopo il benessere corporale, non disgiunto dal vantaggio spirituale dei suoi componenti.

A questo fine pensò d'imporre ai soci la condizione che essi fossero già iscritti alla Compagnia di San Luigi, nella quale è

inculcata la pratica di accostarsi ai Sacramenti ogni quindici giorni. Egli adunque cominciò a parlarne coi più adulti, ne spiegò il fine, i vantaggi e le condizioni, e il suo progetto fu accolto con unanime applauso. Quindi propose che una commissione di essi ne prendesse l'iniziativa ed ebbe la loro adesione.

L'associazione, sotto il titolo di Società di mutuo soccorso, fu inaugurata in cappella il primo luglio del 1850, e riuscì a meraviglia per ottenere lo scopo prefisso. Questo primo e umile seme contribuì al sorgere di molte altre Società od Unioni di Operai cattolici in ogni parte<sup>211</sup>.

L'esempio del Padre sia, anche in questo campo, stimolo ai figli.

#### 49. – LA PAROLA DI DIO

È questo uno dei mezzi più efficaci di formazione religiosa. Don Bosco, fin dagli inizi dell'Oratorio, si adoperò perché la parola di Dio fosse convenientemente e abbondantemente impartita ai suoi giovani. Fin da chierico ne aveva praticamente sperimentata la sovrana efficacia e, mosso da questa persuasione, il giorno della sua prima Messa aveva appunto chiesto al Signore la grazia di essere efficace in questo ministero, e noi sappiamo in quale abbondante misura gli sia stata concessa.

Formato alla scuola di san Francesco di Sales ne attuò e perpetuò il sapiente programma di sodezza nella dottrina, semplicità nella forma, chiarezza nell'espressione, potenza nell'attrattiva. Era persuaso che l'obbligo della predicazione imposto da Dio e dalla Chiesa ai pastori delle anime costituisca effettivamente il loro primo e massimo dovere. Benedetto XIV, nella sua costituzione *Etsi minime*, riassumendo le prescrizioni del Concilio di Trento, aveva distinto un doppio dovere: la

---

<sup>211</sup> MB IX, 73-74.



spiegazione del Vangelo e l'istruzione catechistica. Pio X nella *Acerbo nimis* mette in rilievo la giustezza e opportunità di questa distinzione, «imperocché, egli osserva, non mancano di coloro che, a diminuir fatica, si persuadono che la spiegazione del Vangelo possa tener luogo dell'istruzione catechistica».

Don Bosco volle sempre al mattino la spiegazione del Vangelo e nel pomeriggio l'istruzione catechistica: questa pratica è tradizionale negl'istituti salesiani.

Egli poi in conformità delle prescrizioni del Catechismo Romano nell'impartire l'istruzione del popolo tenne sempre conto «dell'età, della capacità, dei costumi, delle condizioni degli ascoltatori<sup>212</sup> facendosi tutto a tutti, affine di guadagnare tutti a Cristo».

Per questo Don Bosco nel Regolamento stabilisce che «la materia delle prediche e delle istruzioni morali sia scelta e adattata alla gioventù, e per quanto si può, mischiata di esempi, di similitudini, di apologhi»<sup>213</sup>.

Vuole inoltre che «le prediche si facciano nel modo più semplice e popolare che sia possibile. Non importa, egli aggiunge, che ci siano giovani o altri uditori, che comprendano la lingua elegante: chi capisce un discorso elegante, capisce assai più il popolare». Più innanzi ripete con maggior insistenza la stessa raccomandazione: «Quelli che si degneranno venire in quest'oratorio a spiegare la parola di Dio, sono caldamente pregati di essere chiari e popolari quant'è possibile: facciano cioè in modo che, in qualsiasi punto del discorso, gli uditori capiscano quale virtù sia inculcata, o quale vizio sia biasimato»<sup>214</sup>.

E quanto raccomandava agli altri egli praticò sempre in modo mirabile, tanto che, nelle *Memorie Biografiche*, è detto

---

<sup>212</sup> Catech. Roman., Praefatio, n. 11.

<sup>213</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. VII, art. 1.

<sup>214</sup> *Ibid.*, art. 5.

ripetutamente che nell'Oratorio «una delle più forti attrattive per i giovani erano i sermoni di Don Bosco»<sup>215</sup>. Il suo metodo consisteva appunto nell'esporre chiaramente la dottrina, nel renderla facile e piana con esempi adatti e narrati con abilità, nel parlare con grande calma e semplicità<sup>216</sup>.

Il suo spirito di adattamento era poi veramente a tutta prova, accomodando la sua maniera di dire al diverso uditorio «come fa una buona madre che a misura che si vede crescere davanti il figliuolo, gli muta e allunga l'abito e glielo attaglia per proporzionarlo alle cresciute membra di lui»<sup>217</sup>.

«Il mio studio nel predicare e nello scrivere, diceva Don Bosco, fu sempre e unicamente rivolto a farmi intendere da tutti, sia nell'esposizione come nell'uso dei vocaboli più semplici e conosciuti».

Egli parlava come scriveva e scriveva come parlava, sempre familiarmente. Per assicurarsi di essere ben compreso da tutti continuò a dare a leggere i suoi manoscritti a semplici operai poco istruiti perché gliene riferissero il contenuto. Un giorno leggendo a sua madre il panegirico di san Pietro, indicava il santo apostolo col titolo di Gran clavigero. Sua madre lo interruppe e gli chiese: Clavigero! Dov'è questo paese? Don Bosco avvertì subito che quella parola era troppo difficile per intendersi dalle persone del popolo e la cancellò<sup>218</sup>.

La sua semplicità e chiarezza era frutto di grande studio e di costante esercizio. Nel 1877, durante il primo Capitolo generale, parlandosi di predicazione, Don Bosco osservò: «Per quanto è possibile si scrivano le prediche: così riusciranno più proficue agli uditori e anche di maggior utilità per il predicatore

---

<sup>215</sup> MB II, 340; XI, 307.

<sup>216</sup> MB XII, 228.

<sup>217</sup> Cf. Atti e Documenti del Primo Congresso Catechistico tenutosi in Piacenza... Discorso del Card. Capecelatro.

<sup>218</sup> MB IV, 649.

medesimo, in quanto questo lavoro lo aiuta a istruirsi assai bene»<sup>219</sup>.

«La sua predicazione era così intelligibile che, in sul finire, interrogando come soleva pubblicamente alcuni, questi non solo ripetevano le sue parole, ma erano anche in grado di rispondere alle amene, ma pure importanti domande che loro moveva. Ciò riferiva Mons. [Giovanni Battista] Bertagna, che, allora chierico, andava a insegnare il Catechismo a Valdocco»<sup>220</sup>.

Talvolta, durante le prediche, rivolgeva la parola agli uditori anche per chiedere loro quali riflessioni suggerissero gli argomenti trattati e quale moralità se ne sarebbe potuta trarre. «Così, dice il biografo, li obbligava tutti a stare attentissimi ed esercitava l'acume del loro intelletto. Quindi egli raccoglieva dalle risposte avute i vari precetti che si potevano apprendere, li esponeva con una massima generale, applicandola alla vita dei suoi ragazzi; e a questo modo accoppiava l'istruzione alla morale.

Mirabile in ispecie era la semplicità e l'ordine, la chiarezza, l'affetto con cui dipingeva i vincoli della fratellanza degli antichi Cristiani, l'unione filiale dei ministri dell'altare col Sommo Pontefice e coi loro Vescovi, il fervore e le virtù dei primi Ordini monastici e le fatiche degli apostolati e le conversioni dei popoli.

Quindi interrogava pubblicamente uno dei chierici qual fosse la causa di così magnifici effetti e si veniva a concludere in mezzo alla generale attenzione: — L'obbedienza unisce e moltiplica le forze e colla grazia di Dio opera portenti.

In tal modo dalle prediche di Don Bosco e dai suoi splendidi esempi molti si sentirono germogliare e crescere in cuore il seme della vocazione religiosa o ecclesiastica, che li rese glorie dell'Oratorio e della Chiesa<sup>221</sup>.

---

<sup>219</sup> MB XIII, 257.

<sup>220</sup> MB III, 113.

<sup>221</sup> MB V, 10.

Non solo durante le prediche, ma «soprattutto nelle ricreazioni Don Bosco andava interrogando or l'uno or l'altro sopra il soggetto della predica e sui fatti più importanti». Chi di noi non ricorda a questo proposito il grazioso fatterello delle scimmie?

Anche in quella circostanza Don Bosco, nel rilevare che delle tante cose da lui dette i giovani a mala pena ricordavano quell'episodio, accrebbe vieppiù il suo impegno di tessere e arricchire le sue prediche e istruzioni di frequenti esempi e similitudini, che meglio colpissero la loro immaginazione, e per questo mezzo farsi strada a illuminare la mente e muovere il cuore. La cosa, dice Don Lemoyne, riuscì con felicissimo esito<sup>222</sup>. Anzi la fama di questa sua non comune abilità si diffuse talmente che da molte parti riceveva frequenti richieste di predicazioni.

Racconta lo stesso Don Lemoyne che Don Bosco, essendosi recato a Roma e trovandosi una sera in conversazione, non sappiamo se presso il Card. [Francesco] Gaude o il Card. [Lodovico] Altieri, ed essendo presenti vari Prelati, l'Em.mo gli disse: — Don Bosco, ci faccia un po' di predica com'è solito a farla ai suoi ragazzi.

— Ma, interrogò Don Bosco, come debbo farla? L'ho da fare indirizzando la parola a Vostra Eminenza ed a questi reverendissimi?

— Bene, faccia così.

— Ma non sarebbe meglio che essi facessero la predica a me, ed io stessi a udirli?

— No, no, soggiunse il Card.; predichi proprio come se noi fossimo ragazzi.

E Don Bosco tutto tranquillo incominciò: *Me cari fìeui* (miei cari giovani) ... e continuò per un po' di tempo a narrare in piemontese un tratto di storia ecclesiastica, intromettendo

---

<sup>222</sup> MB IV, 115–117.

dialoghi pieni di brio, proverbi e frasi lepidi, avvisi, rimproveri, promesse, interrogazioni ed esortazioni ai suoi uditori, e via via. Quei signori, e per ciò che intendevano e per ciò che non capivano, incominciarono a ridere di cuore, finché il Card. non potendone più, lo interruppe dicendogli a stento: — Basta! basta così! — E nel tempo stesso tutti conobbero la meravigliosa potenza della parola di Don Bosco sull'animo dei fanciulli<sup>223</sup>.

Ho creduto bene scendere a questi particolari per invogliarvi a rileggere gli scritti del nostro Padre, le sue prediche, le buone notti, e imparare così alla sua scuola a rendere sempre più efficace la predicazione. Nel volume sesto delle *Memorie Biografiche*, a pagina 76, è riprodotta la predica di santa Cecilia: è un magnifico saggio del metodo descrittivo e della forma dialogata che Don Bosco adoperava sul pulpito, giovandosi di ogni più piccola circostanza per abbellire con frutto i suoi ragionamenti.

D'altronde questo appunto raccomanda Pio X nella già citata Enciclica *Acerbo nimis*. «L'istruzione catechistica, egli dice, è quel latte, cui l'apostolo san Pietro voleva che desiderassero con semplicità i fedeli quasi fanciulli testò generati. Questo infatti e non altro è il compito del catechista, torre a trattare una verità o di fede o di morale cristiana e spiegarla in ogni sua parte; e poiché il fine dell'insegnare è sempre la riforma della vita, è d'uopo ch'ei faccia un confronto fra quello che da noi esige il Signore, e quello che di fatto si opera; quindi per mezzo di esempi opportuni, tratti sapientemente dalle sante Scritture o dalla Storia ecclesiastica, o dagli Atti dei Santi, persuadere e quasi mostrare a dito come debbansi conformare i costumi; e concludere infine con esortazione efficace, affinché gli uditori si muovano a detestazione e fuga del vizio e all'esercizio della virtù. Ed ecco, come si suol dire oggi, il catechista in atto».

«Sappiamo, continua il Santo Padre, che l'ufficio di

---

<sup>223</sup> MB V, 891.

catechista da molti non è ben visto, perché comunemente non è stimato gran fatto ed è poco acconcio ad accattarsi plauso. Ma questo, a nostro avviso, è un giudizio nato da leggerezza e non da verità. Noi senza dubbio ammettiamo che siano degni di lode quei sacri oratori, che si dedicano con sincero zelo della gloria di Dio sia alla difesa e al mantenimento della fede sia all'encomio degli eroi del cristianesimo. Ma la fatica di costoro ne suppone un'altra, quella cioè dei catechisti; la quale ove manchi, mancano i fondamenti, e faticano invano coloro che edificano la casa. Troppo spesso i fioriti sermoni, che riscuotono il plauso degli affollati uditori, riescono semplicemente ad accarezzare gli orecchi, non commuovono affatto gli animi. Per lo contrario l'istruzione catechistica, benché piana e semplice, è quella parola, di cui Dio stesso dice in Isaia: «Come scende la pioggia e la neve dal cielo, e là più non torna, ma inebria la terra, e la penetra e la fa germinare, e dà semenza al seminatore, e pane al famelico, così sarà la mia parola che uscirà dalla mia bocca: non tornerà a me vuota, ma opererà quanto io volli, e sarà prosperata nelle cose per le quali io l'ho mandata»<sup>224</sup>.

«Similmente pensiamo doversi dire di quei sacerdoti, i quali a illustrare le verità religiose, compongono libri di gran fatica; degni perciò di essere assai commendati. Ma quanti sono poi coloro che leggono siffatti volumi e ne traggono frutto rispondente ai sudori e alla brama di chi li scrisse? Laddove l'insegnamento del Catechismo, se si faccia a dovere, non è mai che non rechi vantaggio a chi ascolti».

Il Santo Padre, dopo aver insistito sulle funeste conseguenze dell'ignoranza religiosa e aver ricordato che Benedetto XIV<sup>225</sup> chiamò l'insegnamento catechistico «la più utile istituzione per la gloria di Dio e la salute delle anime», passa a dare sapienti norme pel Catechismo ai fanciulli e per l'istruzione catechistica

---

<sup>224</sup> Is LV, 10–11

<sup>225</sup> Benedictus XIV, Constitut.: «Etsi minime», 13.

al popolo, la quale egli vuole sia diligentemente preparata e fatta non con «parole di umana sapienza, ma con semplicità di cuore e nella sincerità di Dio»<sup>226</sup>, imitando l'esempio di Gesù Cristo, il quale, benché rivelasse «misteri nascosti fin dalla costituzione del mondo» parlava nondimeno «alle turbe sempre con parabole né senza parabole discorreva alle medesime»<sup>227</sup>.

«E lo stesso fecero altresì gli Apostoli ammaestrati dal Signore; dei quali disse il Pontefice san Gregorio Magno: “Ebbero somma cura di predicare ai popoli ignoranti cose piane e intelligibili, non sublimi ed ardue”»<sup>228</sup>. E per ciò che spetta la religione, la più parte degli uomini, ai dì nostri, sono da considerarsi ignoranti.

Non vorremmo però che da questo studio di semplicità, da taluni si inferisse che questo genere di predicazione non richieda fatica e meditazione, che anzi ne esige maggiore che qualunque altro genere.

Più agevole assai è trovare un predicatore capace di tenere un eloquente e pomposo discorso anzi che un catechista che faccia un'istruzione lodevole sotto ogni riguardo. Qualunque pertanto sia la facilità che altri abbia da natura di concepire e di parlare, si rammenti che non potrà mai fare un fruttuoso catechismo ai fanciulli ed al popolo senza prepararsi con molta riflessione. S'ingannano coloro che, facendo affidanza colla rozzezza ed ignoranza del popolo, credono di poter procedere in questo con trascuratezza. Per contrario, quanto più l'uditorio è grossolano cresce l'obbligo di studio maggiore e di maggiore diligenza, per mettere alla portata di ognuno verità sublimissime e sì remote dall'intelligenza del volgo, che pur fa d'uopo che tutti, non meno dotti che ignoranti, conoscano per conseguire l'eterna salute».

---

<sup>226</sup> II Cor I, 13.

<sup>227</sup> Mc IV, 34.

<sup>228</sup> S. Gregorio Magno, Moral. I, XVII, 26.

«Orsù pertanto, conclude il Santo Padre, Ci sia lecito, sul termine di questa Nostra Lettera, rivolgere a voi le parole che disse Mosé: “Se alcuno appartiene al Signore si unisca a me”<sup>229</sup>. Vi preghiamo e scongiuriamo riflettere quanta rovina d’anime si abbia per la sola ignoranza delle cose divine. Porse molte cose utili e certamente lodevoli avete voi istituite nelle vostre diocesi a vantaggio del gregge affidatovi: a preferenza di tutte però vogliate, con quanta assiduità vi è possibile, procurare e ottenere che la scienza della cristiana dottrina penetri e intimamente pervada gli animi di tutti. “Ciascuno, sono parole dell’apostolo san Pietro, come ha ricevuto la grazia, l’amministri a vantaggio altrui, come buoni dispensatori della multiforme grazia di Dio”»<sup>230</sup>.

#### 50. – PIACEVOLE E ONESTA RICREAZIONE

Don Bosco inizia il suo primo Regolamento con queste parole: «Lo scopo dell’Oratorio Festivo è di trattenere la gioventù nei giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni». È bensì vero che più innanzi egli aggiunge: «L’istruzione religiosa è lo scopo primario, il resto è accessorio e come allettamento ai giovani per farli intervenire»: ma è indubitato che, giusta il nostro Fondatore, la ricreazione e i giuochi hanno un’importanza notevole nell’andamento e sviluppo dell’Oratorio Festivo, come di qualsiasi nostro istituto di educazione, e nella formazione dei giovani. Soffermiamoci pertanto sia pur brevemente a esaminare questo tema, che dai pedagogisti, specialmente cattolici, è giudicato di grande momento.

L’On. Alfredo E. Smith, che fu sindaco di New York, presentando al pubblico nordamericano, con bellissime parole,

---

<sup>229</sup> Es XXXII, 26.

<sup>230</sup> I Pt IV, 10.



la Vita di Don Bosco Santo scritta, dal P. Neil Boyton, dice che Don Bosco potrebbe con ragione essere considerato come il santo Patrono dei giuochi.

È fuor di dubbio che nessun Santo più di lui si è servito così ampiamente ed efficacemente di questo mezzo per la salvezza della gioventù. Infatti fin dai più teneri anni seppe giovare della non comune sua forza e snellezza fisica, che l'ingegno potente aveva arricchito di risorse spettacolose e piegato a flessioni e modi attraenti, per condurre le anime a Dio.

Ecco il piccolo giocoliere, acrobata sulla corda, agilissimo nelle corse e nel salto, mago dei bussolotti, attorniato dai suoi conterranei piccoli e adulti, che affascina con mille giuochi diversi ed edifica col racconto di esempi, con la recita delle preghiere udite, con l'esortazione alla preghiera e alle virtù cristiane.

Nel primo sogno fatto dal giovanetto Bosco all'età di nove anni, la prima scena che si presenta al futuro Santo è un campo di ricreazione, una scena animata di giuochi, una moltitudine sterminata di fanciulli che si trastullano: per indicargli che, anche coi giuochi e mediante la ricreazione, egli avrebbe dovuto e potuto compiere una missione efficace di bene. Anzi, precisamente durante la foga di quella ricreazione, egli ascolta per la prima volta dall'Uomo venerando e dalla Donna di maestoso aspetto quei saggi consigli, che costituiranno l'essenza e il fondamento del suo sistema pedagogico.

Quanto egli praticò ai Becchi, lo continuò alla Moglia e soprattutto a Chieri ove, per mezzo dei giuochi, esercitò un apostolato fecondo tra i compagni.

Sacerdote, sempre e soprattutto colla piacevole ricreazione, coi giuochi più svariati, egli inizia e svolge l'opera degli Oratori Festivi. «La ricreazione, egli dice, è il miglior allettamento per la gioventù»<sup>231</sup>; e, nel già citato Regolamento, in due capitoli, dà

---

<sup>231</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. III, art. 1.

regole sapienti per regolarlo, stabilendo, quando non aveva ancora assistenti, la categoria dei regolatori, il cui ufficio è precisamente quello di rendere i giochi efficace strumento educativo.

Che più? Delle ricreazioni fu egli stesso, per molti anni, animatore e fattore attivissimo: e bastava la sua presenza per renderle vivaci e pervase di letizia santa.

Conoscitore profondo del cuore giovanile, si convinse che per migliorarlo era indispensabile preparargli quell'ambiente di gaiezza e innocente espansione che, mentre gli serve di attrattiva, ne appaga le inclinazioni, affezionandolo alle persone e all'istituzione che ne devono plasmare l'anima e cristianamente formarne il carattere.

I giochi Don Bosco li voleva per tutti i suoi giovani. «È vivo desiderio, scrive nel Regolamento, che nella ricreazione tutti possano prender parte a qualche trastullo nel modo e nell'ora permessa»; negli articoli seguenti enumera i giochi principali e dà sagge disposizioni per regolarne il funzionamento. Giunto poi al termine di questo capitolo, insiste ancora: «È particolarmente raccomandato agli invigilatori il procurare che tutti possano partecipare di qualche divertimento»<sup>232</sup>.

Del giuoco e delle ricreazioni Don Bosco parlò in non poche circostanze. Quando tratta dall'applicazione del sistema preventivo, egli classifica i giochi «tra i mezzi più efficaci per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità»; e perciò vuole che ai giovani, a tutti i giovani, «si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento»<sup>233</sup>. Anzi, per dimostrare quale importanza moralizzatrice vi annettesse, volle talvolta farne argomento di fioretti spirituali. Il 1° dicembre 1864, dando la buona notte, dopo aver detto che non vuole si cambi l'ora di ricreazione in ora di studio, insiste perché la si

---

<sup>232</sup> Ibid.

<sup>233</sup> Regolam. Sitem. Prevent., art. 23.

faccia intera, s'indugia a indicare le norme opportune per renderla ben fatta e conchiude lasciando a tutti questo fioretto: «Una ricreazione ordinata come si richiede a giovani bene ordinati»<sup>234</sup>.

Don Bosco, da saggio educatore, voleva non solo il bene morale e intellettuale, ma anche quello fisico del fanciullo. È vero ch'egli mirava con più intenso zelo all'anima; era però convinto che tutte le facoltà ed energie umane potessero e dovessero essere abilmente usufruite per la salvezza di quella. Ora, nel suo pensiero, anche il giuoco e la piacevole ricreazione devono cooperare efficacemente a tal fine.

Certo, egli non avrebbe accettato senza riserve l'affermazione del Locke, allorquando questi scriveva: «*Mens sana in corpore sano*, ecco la breve ma compiuta definizione della felicità in questo mondo»; a meno che alla *mens sana* si fosse data quell'ampia significazione morale, che abbracci il complesso di una vita profondamente cristiana. L'educatore deve proporsi l'elevazione di tutto l'uomo: così Don Bosco, mentre voleva la robustezza del corpo come coefficiente di benessere spirituale, procurava che lo sviluppo e la perfezione dell'anima e del corpo procedessero di pari passo e armonicamente. Platone, sviluppando questo concetto, si serve di una graziosa similitudine: «Non bisogna educare il corpo senza l'anima; ma condurli egualmente, come una pariglia di cavalli attaccati allo stesso timone». D'altronde è noto che le energie fisiche e morali e le loro rispettive manchevolezze si influenzano a vicenda: ond'è che i giuochi e la ricreazione, mentre esercitano un'influenza notevole sullo sviluppo fisico, procurano freschezza all'intelligenza, gioia allo spirito e freno alle passioni.

È da saggio educatore pertanto «saper mescolare il riso ed i giuochi alle serie occupazioni, preparare il piacere colla fatica, e

---

<sup>234</sup> MB VII, 822.

ricreare la fatica col piacere».

Il lavoro intellettuale impone l'immobilità del corpo, la sedentarietà, la chiusura in un ambiente a volte mal arieggiato, oltre allo sforzo dell'applicazione mentale. È doveroso pertanto procurare il meritato riposo all'intelligenza. Il riposo però non è ozio: anzi, l'ozio è incompatibile col riposo, il quale suppone lavoro. Per questo giammai l'ozioso gusterà le gioie di un ben guadagnato riposo; perché se, come dice Pascal, il freddo è gradevole per scaldarci, il lavoro alla sua volta è piacevole anche per riposarci.

La pedagogia anche su questo punto, dà ragione a Don Bosco, il quale fu assertore dell'efficacia grande della ricreazione come mezzo, mai come fine, per rinvigorire le perdute energie e renderle nuovamente atte al lavoro.

Etimologicamente ricreare vorrebbe dire «creare di nuovo». La fatica affievolisce, sciupa, quasi riduce al nulla certe energie: è necessario pertanto riacquistarle, «ricrearle». In che modo?

L'uomo, dicono i pedagogisti, può trovarsi in tre stati: di lavoro, di riposo, di semi riposo.

Nello stato di lavoro si suscitano e al tempo stesso si affievoliscono determinate energie coll'esercizio di speciali facoltà, e nello stato di riposo e di semi riposo dette energie si rinnovellano. Il sonno calmo, profondo, riposo per eccellenza, opera le riparazioni complete; invece col semi-riposo, o lavoro-riposo, alcune facoltà sono poste in esercizio, mentre altre si ricreano, si rifanno, sono come richiamate dal riposo a vita novella. È ciò che avviene precisamente durante le ricreazioni.

Don Bosco nel Regolamento parla di «ricreazione piacevole»<sup>235</sup>. Con questo solo qualificativo egli fissa i caratteri e requisiti che deve avere la ricreazione per corrispondere alle sue finalità pedagogiche.

L'attività fisica per raggiungere il suo fine deve piacere al

---

<sup>235</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, art. 1-2.

bambino, il quale ama sviluppare la sua forza fisica nella gioia e nella libertà, all'aria libera e sana, in mezzo ai campi, all'aperto. «Solo così, dice il Baunard, il giuoco è veramente una ricreazione, cioè una nuova creazione delle facoltà. Solo così ha il potere di far riposare lo spirito». «Il miglior tonico, asserisce giustamente il Payot, è la gioia: essa è come il canto di trionfo dell'organismo ben equilibrato»<sup>236</sup>.

Scrisse il Faber che «l'allegria è quella che più di tutte onora il Creatore, perché è come una testimonianza che noi diamo di essere contenti di Lui»: giustamente il riso dei fanciulli fu chiamato «la musica di Dio».

Le note gioconde di questa musica volle Don Bosco che risuonassero costantemente nei suoi cortili, formando l'armonia più soave delle ricreazioni salesiane.

Ma perché sia gioconda la ricreazione dev'essere fatta con libertà. Qualunque apparenza di costrizione nei giochi diviene odiosa ai fanciulli, i giochi sono l'asilo della loro libertà. D'altronde è nell'ardore, nella libera espansione del giuoco, che il fanciullo dà a conoscere tutta, la sua natura e tutto quanto egli è senza finzione né ritegno.

Sotto questo aspetto soprattutto l'educatore deve sapientemente intendere e utilizzare ai suoi fini di elevazione morale la grande forza pedagogica del giuoco. Un collegio dove non si giuoca è un collegio perduto.

Don Bosco voleva per tutti la gioia procurata dalla ricreazione libera e piacevole. Piccoli e grandi devono goderne: anzi, questi ultimi generalmente ne hanno maggior bisogno di quelli.

E qui è doveroso mettere in luce, quanta parte è riservata all'attività del giovane nella ricreazione salesiana.

I giovani, uscendo nei cortili, dopo aver fatto liberamente la loro breve visita in cappella, si accingono, nell'ambiente della

---

<sup>236</sup> Payot, *Education de la volonté*, libr. III, cap. VI.

più ampia libertà, a organizzare i giuochi: e ciò essi fanno a seconda dei loro gusti nelle varie epoche dell'anno. E così nello stesso cortile, si formano gruppi e vi si svolgono giuochi diversi. Il Superiore, l'assistente è uno di loro, è, fra loro, come fratello maggiore. Egli non comanda nel giuoco, e non è nemmeno l'arbitro: è sorteggiato al pari degli altri, e si trova con essi solo per dire, in tempo opportuno, la parola eccitatrice e pacificatrice.

Per questo Don Bosco fa sue le parole di un altro grande amico della gioventù, San Filippo Neri: «Fate tutto quello che volete: a me basta che non facciate peccati». Il peccato è abuso, avvelenamento della libertà. Giustamente diceva lo stesso Don Bosco: «Non chiamate divertimento una giornata che lasci rimorsi nel cuore, e paura dei giudizi di Dio»<sup>237</sup>. Anzi egli vuole, e lo ripete con frequenza, che la ricreazione dei suoi giovani sia sempre fatta in guisa che ognuno di essi possa ripetere le parole di san Luigi: «Se mi dicessero che fra pochi istanti devo morire, io continuerei a ricrearmi, perché adesso non faccio altro che la volontà di Dio»<sup>238</sup>.

Il giuoco pertanto voluto da Don Bosco, e quale si pratica tradizionalmente nei suoi istituti, è il giuoco eminentemente pedagogico, è la ricreazione piacevole, libera, fatta di spontaneità e gaiezza. È il giuoco che ristora le forze perdute, che mette in esercizio quelle facoltà che, senza di esso, rimarrebbero inerti. Esso è piacevole, spontaneo, senza costrizioni. Non è la ginnastica che ha la coibizione della scuola ed esige attenzione e a volte rompicapo. Non è l'atletismo che, più che altro, serve all'ingrossamento dei muscoli e stanca al punto da produrre alterazioni nervose e psichiche. Non è nemmeno il giuoco opprimente, eccessivo, smodato, che è causa di eccitazioni e di stanchezza.

Un giorno Don Bosco trova in cortile il giovinetto Besucco,

---

<sup>237</sup> MB II, 31.

<sup>238</sup> D. Bosco, *Il Giovane Provveduto*, «Mezzi di perseveranza», II, art. 1.

zoppicante e malconcio a causa di urti e scontri coi compagni. Quel caro figliuolo avendo inteso che la ricreazione piace al Signore, vi si era impegnato senza misura. Don Bosco lo ferma, lo guarda sorridente e gli dice: «Vedi, caro Besucco, i giuochi e i trastulli devono impararsi poco alla volta, di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo»<sup>239</sup>.

Quali sono i giuochi che non raggiungono o anche ostacolano le finalità educative di Don Bosco?

Il nostro buon Padre vuole esclusi i giuochi d'azzardo, ed esige che questo punto sia «rigorosamente osservato»<sup>240</sup>. «È poi in particolar maniera proibito il rissare, percuotere ed anche mettere incivilmente le mani sopra i compagni; proferire parole sconce, usare modi che dimostrino disprezzo ai compagni. Siamo tutti figliuoli di Dio e dobbiamo amarci colla massima carità come altrettanti fratelli»<sup>241</sup>.

Egli proibisce inoltre «il gridare smoderato, il disturbare i giuochi altrui, lanciare sassi, palle di legno o di neve, il danneggiare le piante, le iscrizioni, le pitture; il guastare le mura ed i mobili, far segni o figure con carbone o legno o con altro capace a macchiare»<sup>242</sup>.

Parlando dello scopo dell'Oratorio Festivo, dopo aver detto che la «ricreazione sia piacevole ed onesta, atta veramente a ricreare, non ad opprimere» soggiunge: «non sono pertanto permessi quei giuochi, trastulli, salti, corse, o qualsiasi modo di ricreazione in cui vi possa essere compromessa la sanità o la moralità degli allievi»<sup>243</sup>.

---

<sup>239</sup> Giovanni Bosco, *Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, cap. XVII.

<sup>240</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. III, art. 4.

<sup>241</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. III, art. 7.

<sup>242</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. III, art. 6.

<sup>243</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, scopo, n. 2.

«Sono poi proibiti i giuochi delle carte, dei tarocchi o altro giuoco che include pericolo di offendere Dio, recare danno al prossimo e cagionare male a sé stesso»: e nella parte II, ripete: «Generalmente è proibito il giuocare alle carte, ai tarocchi...»<sup>244</sup>.

A questo punto è bene non sfuggiamo una difficoltà che altri potrebbe con ragione muoverci. Don Bosco, nella parte I, cap. XII, art. 2, parlando dei giuochi permessi scrive: «I trastulli e giuochi permessi sono le bocce, le piastrelle, l'altalena, le stampelle, la giostra a passo del gigante, bersaglio a palla, corda, esercizi di ginnastica, oca, dama, scacchi, tombola, carriere o barra rotta, i mestieri, il mercante ed ogni altro giuoco che possa contribuire alla destrezza del corpo»<sup>245</sup>. Nella parte II, cap. in, art. 6, nell'enumerare i giuochi proibiti, vi include: «il giuocare alla palla e al pallone»<sup>246</sup>.

Ci troviamo dunque dinanzi a queste due difficoltà: Don Bosco approva i giuochi sedentari, quali la dama, gli scacchi e altri: al contrario proibisce il giuoco della palla e del pallone.

Credo non sia difficile la risposta. Don Bosco voleva che giuocassero tutti e perciò allorché difettava lo spazio sufficiente, proibiva quei giuochi che esigevano molto spazio per, pochi giocatori, come ad esempio la palla e il pallone. Quando poté disporre di sufficiente spazio tosto li permise.

Per ciò che riguarda i giuochi sedentari della dama, scacchi, ecc. negli Oratori Festivi, egli non solo non fece con ciò opera contraria ai giusti dettami della pedagogia, ma anzi seppe conformarvisi opportunamente. Si avverta che negli Oratori Festivi salesiani non solo convengono bambini, ma giovani adulti, padri di famiglia, Exallievi, quest'ultimi in gran parte operai.

Ora, gli psicologi affermano che per coloro che si applicano

---

<sup>244</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. III, art. 6.

<sup>245</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte I, cap. XII, art. 2.

<sup>246</sup> *Regolamento dell'Oratorio Festivo*, parte II, cap. III, art. 3.



intensamente a lavori fisici serve di riposo la ricreazione fatta con giuochi che occupino la mente in giusta misura. Per questo nelle associazioni di giovani e adulti dei nostri Oratori, sono permessi giuochi sedentari che, all'incontro non convengono affatto ai giovani dei nostri internati, anche se si tratta di artigiani, perché le Scuole Professionali hanno un tempo notevole dedicato alla scuola e all'apprendimento teorico e tecnico dell'arte.

Rimane fermo pertanto il concetto fondamentale della ricreazione voluta da Don Bosco, la quale dev'essere riposo della mente, non eccitare le passioni e non lasciare scontento per aver offeso Dio e il prossimo.

Per ciò che riguarda il giuoco delle carte, con tanta insistenza da Don Bosco e dai suoi Successori proscritto dai nostri istituti, è noto che lo stesso Don Bosco, seminarista a Chieri, ne aveva sperimentati gl'inconvenienti, al punto che verso la fine del 1836, prese il proposito di non più giuocare alle carte, perché — diceva «stanca la mente, è una causa di perditempo, e appassiona troppo». Sono ben strani questi giuochi, dopo i quali uno ha bisogno di divertirsi.

Oltre ai giuochi già indicati, i pedagogisti vogliono esclusi quelli che eccitano al punto da trasformare l'amore al giuoco in passione. Guai, quando l'anima non domina e signoreggia il giuoco, ma ne è dominata, quando il cuore non si sente più libero e padrone di sé!

«Coloro, dice Fénelon, che hanno la disgrazia di abituarsi ai piaceri violenti perdono il gusto dei piaceri moderati. Si guasta il gusto pei divertimenti alla stessa guisa che si snatura il palato per le vivande. I piaceri semplici sono meno vivi e meno sensibili, è vero, ma sono, sempre, benefici».

Taluno potrà forse chiedere se il giuoco del calcio risponda ai criteri educativi di Don Bosco.

Premetto che Don Bosco non chiuse mai la porta a nessuna

cosa che potesse giovare al bene dei giovani, e credo non avrebbe escluso il giuoco del calcio, se in determinate circostanze lo avesse giudicato strumento di bene.

Questo è certo però che, in qualche Nazione e da parte di non pochi educatori e psicologi, si va insorgendo contro tale giuoco, proibendolo specialmente ai giovani come nocivo al loro regolare sviluppo; e che il giuoco del calcio tende sempre più a divenire un giuoco agonistico.

D'altronde, nei nostri cortili, per assoluta mancanza di spazio, il giuoco del calcio non potrà mai essere il giuoco per tutti come voleva Don Bosco. Per questo noi vediamo con piacere che il giuoco della palla si va moltiplicando in molte e divertentissime forme, col preciso intendimento di far sì che, non un piccolo gruppo, ma le masse dei giovani possano trastullarsi allegramente.

Negli Oratori Festivi poi, il giuoco del calcio troppe volte ne sconvolge le finalità e gli ordinamenti. Le squadre non si rassegnano a giocare per divertirsi, ma vogliono misurarsi con altre squadre. Ed eccoci, pressoché ogni domenica, dinanzi ai gravi inconvenienti delle squadre emigratorie e immigratorie. Quelli che vanno a cimentarsi altrove non prendono parte, in troppi casi, alle funzioni religiose. Le squadre avversarie poi vengono a occupare i cortili a danno della maggioranza. Taccio dell'impossibilità e degl'inconvenienti di assegnare a dette squadre degli assistenti, se non si vogliono i disastri morali inevitabili allorché i giovani sono in balia di sé stessi.

Non si esclude che, in qualche circostanza, possa aver luogo una partita di calcio, ma ognun vede che non può essere il giuoco ordinario dei cortili destinati alle masse. Si potrebbe inoltre osservare che il giuoco del calcio, a detta di molti, anziché riposare i nervi e lo spirito dei giocatori e degli spettatori, li sottopone troppe volte a una tensione eccessiva e malsana.

Nella novena dell'Immacolata del 1864 Don Bosco così

parlò ai giovani nel sermoncino della sera; «Guardatevi dalla ricreazione smodata ed eccessiva. Vi sono alcuni che, nell'ora della ricreazione, corrono su e giù con tale furia che non sembra mica che facciano ricreazione: si direbbe piuttosto che si ammazzino... E poi quando è finita la ricreazione tutti sudati, trafelati, stanchi vanno a studio: ma sì... la testa è ancora in rivoluzione ed hanno bisogno di riposo, e tanto ci sono nel giuoco che ci pensano ancora nella scuola».

I differenti giuochi poi, nei nostri istituti, si susseguono con ritmo libero sì, ma quasi costante. Le epoche, le stagioni distinte hanno i loro giuochi e, per essi, i giovani provano come un senso nostalgico che ve li riconduce.

Il giuoco del calcio invece, quando non sia convenientemente moderato, potrebbe tendere a essere eccessivo ed esclusivista. Talvolta infatti i giovani vi si gettano a capofitto, coir tale passione che non vivono se non per esso, in guisa da preoccupare giustamente genitori e maestri. Per gli altri giuochi non sentono più attrattiva di sorta: è l'effetto dei piaceri violenti ed eccitanti di cui parlava Fénelon.

Inoltre il giuoco del calcio non permette all'educatore di raggiungere talune finalità morali insegnateci da Don Bosco. Egli infatti, non solo voleva il giuoco per tutti, ma, a nobilitarlo, egli stesso vi prendeva parte, ne era l'animatore e generalmente l'indiscusso trionfatore.

L'esempio di Don Bosco costituisce una delle più belle e caratteristiche nostre tradizioni: il Salesiano che giuoca. Quante volte i parenti e i visitatori si fermano sorpresi, estatici, ammirati a osservare i maestri e assistenti che, agili e trafelati, corrono nei cortili, fatti giovani coi giovani, accomunando in una sola la gioia degli alunni e dei precettori, nell'ambiente di un mirabile spirito di famiglia, semplice, soave, eminentemente educatore, come lo praticò e volle il santo Fondatore! Allora soprattutto il Salesiano è padrone del cuore del giovane e, sulle orme di Don

Bosco, coglie il destro per dire la buona parola che, appunto perché meno aspettata e sospettata, colpisce, fa breccia e ottiene risultati insperati. Sono le mirabili parole magiche che ebbero tanta potenza educatrice sulle labbra del Santo.

E che dovremmo dire di certi abiti sportivi che servono piuttosto a svestire i giocatori, offendendo la modestia cristiana con grave danno delle anime?

Don Bosco fu suscitato da Dio per compiere una missione altamente moralizzatrice: ed è a tutti noto quanto fosse elevato, pudico, santo il sentimento suo della modestia, che volle come celeste profumo dei suoi istituti. Certamente egli non avrebbe tollerato mai certe fogge di abiti sportivi indecentemente sguaiani e procaci. Non avvenga che noi, eredi del suo spirito e destinati a opporci alle correnti mondane, ci culliamo troppo facilmente in una passività traditrice dei nostri doveri, limitandoci a coonestare la nostra debolezza peccaminosa col facile e vecchio, ma non scusabile, ritornello: «Dappertutto si fa così!». Dappertutto si faceva così, ai tempi di Noè: e venne il diluvio.

Che dire inoltre degli inconvenienti gravissimi di certi spogliatoi, in cui la virtù fa naufragio in ambienti dove predominano concetti e andazzi pagani? Ah, difendiamo e pratichiamo con tenace ardimento la ricreazione salesiana quale la praticò e volle Don Bosco!

Anche il giuoco, nel suo pensiero e nel sentire dei più eminenti pedagogisti cattolici, deve servire a salvezza dei giovani.

«È uno dei miei dommi, diceva De Maistre, che bisogna divertire i giovani perché non si pervertano». «Io metto i giuochi tra i grandi mezzi di educazione, scriveva il Dupanloup. Se il giovane giuoca, diventa espansivo e buono: se non giuoca, si annoia e allora si fa chiuso e cattivo». «Non si deve considerare il giuoco, asseriva Federico Froebel, come cosa frivola; è invece

di profondo significato. Per il giuoco il bambino sboccia alla gioia, come sboccia la rosa uscendo dal bottone».

Don Bosco voleva appunto questa gioia, come riflesso della pace e della purezza del cuore. Siano pertanto i Salesiani, oggi e sempre, come ai tempi di Don Bosco, i veri *Magistri Iudorum*, e i nostri cortili saranno ognora scuola, tempio, palestra vivificatrice pel corpo e per lo spirito.

Lo so, quest'apostolato esige non lievi sacrifici. Per questo, nelle *Memorie Biografiche* è fatto giustamente rilevare che il tempo, della ricreazione per Don Bosco non era tempo di riposo; anzi si può dire che questo fosse il tempo della sua maggior sollecitudine, il tempo delle sue migliori pescagioni. E come ciò? Oltre al vigilare che non si facessero del male, egli in quell'intervallo più o meno lungo secondo la stagione, si avvicinava or a questo or a quello dei giovani, e come se avesse da confidargli una cosa in segreto, gli si accostava all'orecchio, e con inarrivabile bontà e dolcezza diceva ad uno: «Quando verrai a confessarti? Vieni, che io ti aspetto sabato sera»; e intanto se lo faceva promettere. Ad un altro domandava: «Vai ancora in quel tal posto, con quel tal compagno? Fammi il piacere, non vi andar più»; e ne riceveva parola. Ad un terzo: «Ho udito che ti è sfuggita di bocca una bestemmia; sta' attento a non dirla più» e la raccomandazione non veniva più dimenticata. Ad un quarto: «Verrai tutte le domeniche all'Oratorio?» ed otteneva con un sorriso la risposta affermativa. «Avrei bisogno che mi facessi un favore, soggiungeva ad un quinto, ad un sesto; me lo faresti tu?». «Ben volentieri, e quale sarebbe?». «Che domenica prossima conducessi quel tuo compagno ai Sacramenti con te». Talora una parola poco castigata sfuggiva dalle labbra di un monello tutto occupato nel suo giuoco ed egli, presolo a parte: «Quella parola non piace al Signore», gli diceva sotto voce. E ad uno raccomandava maggior obbedienza ai genitori, all'altro costante diligenza nei doveri del

proprio stato, all'altro, maggior puntualità al Catechismo e frequenza, ai Sacramenti. E così di questo tenore. Con simili esortazioni, fatte a ciascuno come in confidenza, Don Bosco si provvedeva una turba di giovanetti che al sabato e alla domenica venivano ad assediare il suo confessionale ed a compiere le pratiche di pietà con una divozione edificante, e intanto si rendeva padrone dei loro cuori, da poterli dirigere e governare a suo grado<sup>247</sup>.

Sono questi i mirabili frutti che un cuore ardente di zelo sa ottenere anche attraverso l'apostolato della ricreazione.

Non temiamo di abbassarci, di sminuire il nostro prestigio, facendoci pargoli coi pargoli. «Io non ho mai visto educatori, lasciò, scritto il Dunpanloup, che meglio siano rispettati di quelli che sanno mettersi da compagni nei giuochi dei loro educandi. In quei casi l'affetto e la gratitudine aggiungono forza all'autorità e al rispetto».

L'età giovanile, inoltre, non è fatta per ragionare: i discorsi possono anche essere occasione di travimenti e di scandali. Bando soprattutto ai crocchi, veduti da Don Bosco nei sogni come ambiente di pervertimento morale. Essi sono la porta aperta alle critiche e mormorazioni e peggio: giustamente vengono paragonati a un ammasso di materia combustibile che la più piccola scintilla può incendiare e ridurre a un mucchio di cenere.

Un giorno tre alunni dell'Oratorio si erano seduti in tempo di ricreazione sopra un grosso trave che doveva servire per una costruzione. Don Bosco amorevolmente si avvicinò e disse loro sorridendo: «Separati siete tre ottimi giovani, uniti siete tre birichini». Ed essi corsero a far ricreazione<sup>248</sup>.

I giuochi! Ecco uno dei campi più belli del nostro apostolato. Un Superiore, un Salesiano che giuochi è una vera provvidenza

---

<sup>247</sup> MB II, 435-436.

<sup>248</sup> MB VII, 50.

per una casa: egli sarà un poderoso coefficiente di buona educazione. Avvisi, corregga, incoraggi sempre; sia l'angelo della ricreazione; coi giovani sia uno di loro, sempre con loro, tutto per loro: e così sarà sopra di loro a vantaggio delle loro anime.

In parecchi cortili d'istituti salesiani furono eretti monumenti a Don Bosco. Nel primitivo Oratorio di Valdocco la sua statua paterna, sorridente, presiede le ricreazioni dei nostri bravi figliuoli. Sorgano dovunque queste statue a perpetuare il ricordo dell'Educatore insigne, del Santo. La presenza di Don Bosco in cortile è garanzia di una ricreazione moralizzatrice.

## 51. – IL TEATRINO

Il 29 giugno del 1847 segnò una data memorabile per il primo Oratorio salesiano.

S. E. Mons. Frasoni, aveva accolto l'invito di Don Bosco e promesso che si sarebbe recato non solo a cresimare, ma anche a celebrare la Messa e a distribuire la santa comunione ai birichini di Valdocco.

La notizia riempì tutti d'indicibile gioia e i preparativi, per rendere la festa più splendida che si potesse, divennero febbrili. I musicisti, scrive Don Lemoyne, si prepararono a rallegrarla con melodiosi concerti; i sagrestani ornarono con buon gusto la chiesa e, mancando di tappeti, supplirono ingegnosamente con lenzuola e coperte da letto e tele colorate disposte a festoni. Non mancò un bell'arco di trionfo con apposita affettuosa iscrizione. I campanari, vedendo che la piccola campana non bastava a lanciare molto lontano i suoni festivi, diedero di piglio a un grosso campanello e, fin dalla vigilia, girando per i dintorni lo agitarono, opportune ed importune, per far sapere a chi premeva e a chi no, come al domani nell'Oratorio si faceva la festa di san Luigi, onorata dalla presenza di Mons. Frasoni.

Tutti poi si prepararono con fervore per accostarsi ai Sacramenti.

L'accoglienza fatta all'illustre Pastore fu quanto mai cordiale. Don Bosco gli lesse un devoto indirizzo e il buon Prelato, salito all'altare, distribuì il pane degli angeli a parecchie centinaia di giovanetti. Dopo la Messa, amministrava il Sacramento della Cresima a circa 300 oratoriani. Fu in questa circostanza che l'Arcivescovo alzatosi a parlare si avvide che, con la punta della mitra, dava nel soffitto e sorridendo mormorò sotto voce: «Bisogna usare rispetto a questi giovani e predicare loro a capo scoperto».

Mons. Frasoni non dimenticò mai questa particolarità e confessò pure che la funzione celebrata in quell'umile cappella era una di quelle che maggiormente l'avevano commosso e deliziato per la pietà di quei figliuoli.

Finita la colazione, offerta dallo stesso Arcivescovo, si svolse una festicciola in onore del Prelato, del quale, si celebrava l'onomastico.

Dopo la lettura di componimenti in versi e in prosa e la recita di un grazioso dialoghetto, cominciò il teatrino e verme fuori il celebre Caporale di Napoleone. Esso fu una così amena ricreazione, che l'esimio Prelato disse di non aver mai riso tanto in vita sua.

Così ebbe inizio il teatrino salesiano. Fu questa infatti la prima rappresentazione teatrale: tuttavia Don Lemoyne vorrebbe fissare l'origine del teatrino salesiano due anni più tardi e cioè nel 1849. Fu in quell'anno, egli scrive, che Don Bosco, pel suo ardente amore alla bella virtù, diede origine al teatrino per gli allievi interni dell'Oratorio. Si noti l'alta finalità che ne determinò l'origine<sup>249</sup>.

In quegli anni Don Bosco confessava fino a ora tarda. La vita di quel primo gruppo di giovanetti era essenzialmente di

---

<sup>249</sup> MB III, 592-593.



famiglia, e non dobbiamo stupirci se essi non si rassegnavano a recarsi a prendere riposo se prima non ritornava Don Bosco a dir loro la parola paterna a suggello della giornata.

Come occupare il tempo? Il giovanetto Carlo Tomatis s'ingegnava a fare i burattini servendosi di due fazzoletti. Fu un notevole progresso il giorno in cui si comprò una testa di Gianduja. Più tardi il marchese Fassati regalò un teatrino di marionette, e il buon Tomatis aiutato da Chiappero divertiva gli spettatori con burle e motti piacevolissimi.

Nel 1851 s'incominciò qualche tentativo di palcoscenico sul quale si recitavano commedie o farse. Il 25 dicembre 1853, Don Bosco stampa il suo primo dramma intitolato: *Disputa tra un avvocato e un ministro protestante*. Quando poi nel 1858 si costruì la chiesa di San Francesco di Sales, s'incominciò a fare il teatrino nel refettorio sottostante e si preparava il palco volta per volta. Così fino al 1866.

Sono di quel tempo le famose recite di commedie latine che attiravano all'Oratorio il fior fiore della cittadinanza torinese. La commedia intitolata *Minerval* del padre Palumbo, gesuita, fu rappresentata il 23 maggio 1861 e se ne volle il bis. Vennero in seguito quelle di Don Francesia, oggi ancora assai apprezzate in Italia e all'estero.

Ma nel refettorio non poteva più capire il numero crescente dei giovani e del pubblico e allora s'incominciò a preparare il teatrino nell'ampia sala di studio, al terzo piano dell'antica casa Filippi. In qualche eccezionale circostanza si fece anche nella chiesa di san Francesco di Sales.

Le accademie poi, nella bella stagione, si svolgevano all'aperto, nel cortile, sul quale prospettavano verso levante le camerette di Don Bosco.

Particolare solennità rivestiva l'annuale accademia per l'onomastico di Don Bosco, allietata dalle spiritose trovate e dai canti del celebre Gastini, che si compiaceva di chiamarsi il

menestrello di Don Bosco. L'ultima alla quale prese parte il buon Padre fu quella del 1887, nella festa appunto di San Giovanni.

Don Bosco aveva manifestato il desiderio di costruire un locale destinato esclusivamente al teatrino, ma ciò poté farsi solo nel 1904 dal suo primo Successore, Don Rua, su disegno dell'Ing. Caselli, sull'area prima occupata dai fabbri-meccanici. Esso è capace di oltre 2.000 persone. Fu inaugurato il giorno dell'Epifania del 1905 con la recita de *La casa della fortuna*, scritta dallo stesso Don Bosco e rappresentata la prima volta nel 1864, il giorno di santa Cecilia.

Nel primo Regolamento dell'Oratorio Festivo, Don Bosco non parlò affatto del teatrino, e neppure in quelle brevi regole per i giovani interni, da lui tracciate fin dal 1851, stampate e affisse su una tabella di legno e messe in ogni dormitorio. È noto che già nel 1852, mentre stampava il Regolamento dell'Oratorio Festivo, egli andava lavorando intorno al Regolamento delle case, che gli costò due anni di riflessioni e di lavoro e andò in vigore nell'anno scolastico 1854-1855.

Ma in esso nulla ancora troviamo che riguardi il teatrino.

Nel 1858 egli abbozzò un primo schema di regolamento diviso in due parti, e cioè pei Superiori e per i giovani. Solo nel 1877, in occasione del primo Capitolo Generale, Don Bosco, tra il materiale da trattarsi, presentò anche il Regolamento del teatrino, diviso in tre parti e cioè: Del teatrino; Materia adatta; Cose da escludersi. Copiato da Don Berto, e nuovamente ritoccato da Don Bosco, venne letto e approvato in Capitolo, con qualche piccola modificazione e l'aggiunta del capitolo: Dei doveri del capo del teatrino, che, come gli altri, ben possiamo dire, è tutto di Don Bosco.

Questo piccolo Regolamento fu pubblicato la prima volta nel 1877. In esso è mirabilmente tracciato il pensiero pedagogico di Don Bosco rispetto al teatrino. Prima però di procedere ad

esaminarlo, è bene aver presenti, come utile elemento per conoscere praticamente il pensiero di Don Bosco rispetto al teatro, le sue produzioni drammatiche: non faremo che accennarle.

Oltre ai Dialoghi sul sistema metrico decimale, egli scrisse la già ricordata *Disputa* tra un avvocato e un ministro protestante. Questo dramma fu pubblicato il primo anno delle *Letture Cattoliche* e ristampato nel 1875 col titolo *Luigi*, ossia una disputa tra un avvocato e un ministro protestante, col nome di Don Bosco sul frontispizio. La produzione però che meglio riflette il suo pensiero è *La casa eletta* fortuna, edita nel 1865, nelle *Letture Cattoliche* di gennaio e anche in fascicolo a parte.

Ciò posto vediamo a quali concetti deve rispondere il teatro, secondo Don Bosco, per compiere vera missione di bene. Forse non mancherà chi desideri una parola di schiarimento circa la nota pregiudiziale: se cioè il teatro sia un bene o sia un male. Rispondiamo che, come per tante altre umane cose, il tutto dipende dal buono o cattivo uso che se ne fa, dal fine a cui si tende. Il Manzoni parlando del libro dice: «Nessun libro vale che non migliori: e la letteratura ha una responsabilità propria, morale, sociale, nazionale a cui non può sfuggire». Altrettanto dicasi del teatro.

Don Bosco, nella breve prefazione del dramma, *Una disputa* tra un avvocato e un ministro protestante, scrisse queste parole: «Credo che sia facile rappresentare questo dramma tanto nelle città, quanto nei paesi di campagna, e che, mentre la varietà e l'intreccio delle cose renderanno piacevole il trattenimento, l'errore verrà pure manifestato e la verità conosciuta a maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime, e a decoro di nostra santa cattolica religione».

Ecco fissate le finalità del teatrino salesiano che lo stesso Don Bosco riassume poi nell'apposito regolamentino con queste parole: «Il teatrino fatto secondo le regole della morale cristiana

può tornare di grande vantaggio alla gioventù, quando non miri ad altro, se non a rallegrare, educare e istruire i giovani più che si può moralmente».

Il teatro pertanto deve servire anzitutto a rallegrare i giovani.

L'importanza del fattore divertimento, grande in ogni tempo, è divenuta, per la società odierna, del tutto straordinaria. Non si tratta più di desiderio, ma di vera frenesia di divertirsi. È un'aberrazione, contro la quale bisogna reagire; ma purtroppo ci troviamo innanzi a una sconcertante realtà. Ecco perché in quasi tutte le Nazioni son sorti o sorgono Comitati che si prefiggono di moralizzare il divertimento.

Don Bosco anche in questo intuì i tempi e si preoccupò di rallegrare i giovani «secondo le regole della morale cristiana».

«I Direttori, egli scrive, si ricordino che il teatrino deve servire di sollievo e di educazione pei giovani che la Divina Provvidenza invia nelle nostre case»<sup>250</sup>. Ecco fissato il secondo, anzi il precipuo scopo da raggiungere per mezzo del teatro.

Educatore e Fondatore di famiglie religiose destinate all'educazione, voleva che tutto servisse a sì nobile scopo. Anche il teatrino egli inquadra mirabilmente, come parte integrante, nel suo sistema pedagogico. Era poi tanto convinto della sua forza educativa che diede al teatro parte della sua attività di scrittore. Più tardi creò La collana drammatica, nella quale primeggiano, tra gli altri, i lavori dell'insigne drammaturgo Don Lemoyne, i quali saranno sempre esempio del come si debba scrivere per giovani.

Educatrice è La casa della fortuna dello stesso Don Bosco, ove la poesia familiare pervasa di grazia e freschezza ci presenta la moralità viva e trionfante.

Alla piacevolezza e all'idea morale Don Bosco, voleva associata l'istruzione. Egli stesso esordì con questo intento, allorché fece rappresentare la commedia in tre atti: Il sistema

---

<sup>250</sup> Regolam. teatrino. – Cose da escludersi, art. 5.

metrico decimale. Il celebre pedagogo abate Ferrante Aporti, che assistette alla rappresentazione, ne fu tanto ammirato che disse: «Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico decimale: qui lo s'impara ridendo»<sup>251</sup>. La Disputa tra un avvocato e un ministro protestante si propone di istruire gli spettatori circa un ordine d'idee più elevato, quello cioè delle verità della fede.

Ma Don Bosco non si accontenta di fissare in forma generica le finalità del teatrino. Troppe volte, anche da un ottimo principio, si deducono conseguenze meno rette. Per ovviare a quest'inconveniente nello stendere il Regolamento egli scende ai più minuti particolari, che manifestano, non solo l'alto suo senso morale, ma quell'illuminata praticità che è d'ordinario la chiave del successo nelle imprese.

Anzitutto egli vuole «che la materia sia adatta e che si escludano quelle cose che possono ingenerare cattive abitudini»<sup>252</sup>.

Se il teatro è per i giovani, la materia dev'essere alla portata dei giovani. Certi drammi a tesi filosofiche o sociali, infarcite di ragionamenti astrusi che possono essere anche facilmente fraintesi, non sono certamente materia adatta per i nostri teatrini.

«La materia, dice Don Bosco, dev'essere adattata agli uditori, cioè servire di istruzione e di ricreazione agli allievi, senza badare agli esterni». «Gl'invitati e gli amici che sogliono intervenire, egli soggiunge, saranno soddisfatti e contenti se vedono che il trattenimento torni utile ai giovani e sia proporzionato alla loro intelligenza»<sup>253</sup>.

Ma, come già accennammo, la cosa che più lo preoccupa è che il teatro sia morale. «Una buona recita, egli diceva, vale quanto e forse più di una predica». Il teatro, nel suo pensiero,

---

<sup>251</sup> MB III, 601.

<sup>252</sup> Regolam. teatrino, 640.

<sup>253</sup> Ibid.

doveva essere specchio di virtù e cattedra di verità, e non già una sala anatomica di psichiatria: gioia degli occhi è dello spirito, e non un covo di ladri e briganti. La nausea del vizio egli vuole che la si desti proponendo la bellezza della virtù; così hanno fatto i Santi, i grandi artisti della vita spirituale. «Ciò posto, egli continua, si devono escludere le tragedie, i drammi, le commedie ed anche le farse, in cui viene presentato un carattere crudele, vendicativo, immorale, sebbene nello svolgimento dell'azione, si abbia di mira di correggerlo e di emendarlo». E ne dà la ragione. «Si ritenga, che i giovanetti ricevono nel loro cuore le impressioni di cose vivamente rappresentate, e difficilmente si riesce a farle dimenticare con ragioni o con fatti opposti»<sup>254</sup>.

Chi è vissuto tra i giovani sa capire l'alta saggezza di questa considerazione. Purtroppo essi subiscono più fortemente l'impressione dell'atto malvagio che l'antidoto dell'azione virtuosa. Per lo stesso motivo vuole Don Bosco che «i duelli, i colpi di fucile e di pistola, le minacce violente, gli atti atroci, non facciano mai parte del teatrino»<sup>255</sup>.

Infatti tutto ciò che è violento turba e non educa l'animo del fanciullo. L'educatore attento potrà rendersi conto di ciò osservando i ragazzi, nei giorni successivi a una recita di carattere violento. Anche i più piccini cercheranno dei bastoni per convertirli in spade, pugnali o fucili, e riprodurranno le scene e le mosse più tragiche, ripetendo anche le frasi e le parole ingiuriose o volgari uscite dalle labbra degli attori.

Per questo raccomanda Don Bosco che «non sia mai nominato il nome di Dio, a meno che ciò avvenga a modo di preghiera o di ammaestramento: tanto meno si proferiscano bestemmie o imprecazioni ad oggetto di farne poi la correzione. Si evitino pure quei vocaboli che detti altrove sarebbero

---

<sup>254</sup> Ibid., 641.

<sup>255</sup> Ibid.

giudicati incivili o troppo plateali»<sup>256</sup>.

Ben si scorge che nulla sfugge all'intuito profondamente pedagogico di Don Bosco. Il teatro per lui è essenzialmente educativo e perciò non lo vorrebbe neppure semplicemente di carattere piacevole o divertente o come suol dirsi amorale.

Senza volere risuscitare discussioni troppo note, non crediamo che sia possibile togliere a una rappresentazione teatrale ogni influenza morale. Alla stessa guisa che non esiste la scuola neutra, così non esiste il teatro amorale.

E che dovrà dirsi delle così dette riduzioni che avrebbero, appunto, in molti casi, lo scopo di togliere allo scritto teatrale le scene o le frasi non buone, oppure le persone di sesso diverso? Diciamo subito che Don Bosco non approvava tale sistema.

In una certa occasione fu ridotto e rappresentato all'Oratorio *Gelindo, o la Natività di nostro S. Gesù Cristo*. Gl'inconvenienti furono tali che Don Bosco non lo permise mai più.

Certi adattamenti, o perché non manca alle volte chi ne conosca l'intreccio originale e ne rende edotti i compagni, oppure perché nella maggioranza dei casi la soppressione lascia supporre chi sa che cose, sono grandemente dannosi. E poi fu ripetuto giustamente che certe cose e certe persone si tolgono dal libro, ma rimangono sulla scena o, ciò che è peggio, tra le quinte. Don Bosco su questo punto era così severo che, essendo stato invitato da una Famiglia religiosa ad assistere ad una rappresentazione teatrale che non era conforme alle norme suesposte, non poté trattenersi dal dire al Superiore: «E danno di queste cose?» e alzandosi abbandonò il teatro<sup>257</sup>.

Pel raggiungimento delle finalità suindicate, Don Bosco vuole inoltre che, durante le rappresentazioni drammatiche, «sia dominante la declamazione di brani scelti di buoni autori, la poesia, la prosa, le favole, la storia, le cose facete e ridicole

---

<sup>256</sup> Ibid.

<sup>257</sup> MB III, 594.

quanto si vuole, purché non immorali: la musica vocale e strumentale, le parti obbligate o a solo, duetti, terzetti, quartetti, cori, siano tutti scelti in modo che possano ricreare, promuovere a un tempo l'educazione e il buon costume»<sup>258</sup>.

A questo proposito è da notare che, ai tempi di Don Bosco, per queste recite, non vi era neppure un programma determinato; si leggeva o declamava fin che si poteva e poi si consegnavano i componimenti al Superiore. Era la vita di famiglia nella sua più ingenua semplicità.

E si avverta che le Accademie, il cui programma è a base di canti, dialoghi e brani di poesia o di prosa, come pure le recite di alcuni pezzi durante le rappresentazioni drammatiche, hanno una forza educativa, in molti casi, superiore allo stesso dramma. Anzitutto è maggiore il numero di quelli che vi prendono parte e usufruiscono di questo stimolo pedagogico e si esercitano a sapersi presentare in pubblico e a declamare. In secondo luogo, l'esercizio della memoria e l'apprendimento di scelti brani accrescono la formazione intellettuale e artistica dell'alunno. Spesse volte poi i componimenti sono fatti dagli stessi alunni che si presentano a recitarli, e ciò contribuisce potentemente alla riflessione, a temprare il carattere con produzioni e affermazioni che diventano insensibilmente programma di vita feconda.

Stavano tanto a cuore queste recite a Don Bosco e l'esperienza dimostrò essere così benefico il loro influsso che, nel Regolamento del teatrino, fu aggiunto questo articolo di grande utilità pratica: «Ogni direttore pertanto e gli altri Superiori sono invitati a mandare all'Ispettore Provinciale i componimenti drammatici che possono rappresentarsi secondo le regole sovraesposte. Esso raccoglierà tutte le rappresentazioni già conosciute, esaminerà quelle che gli fossero deferite e le conserverà se sono adatte, e ne farà le debite correzioni»<sup>259</sup>.

---

<sup>258</sup> Regolam. teatrino, 642.

<sup>259</sup> Ibid., 648.



Egli vuole che le recite servano di stimolo, siano un premio. I giovani amano recitare: ebbene per riuscirvi devono farsi o mantenersi buoni. «Tra i giovani, dice Don Bosco, da destinarsi a recitare si preferiscano i più buoni di condotta, che, per comune incoraggiamento, di quando in quando, saranno surrogati da altri compagni»<sup>260</sup>.

E siccome per lui anche apprendere la musica vocale e strumentale è un premio, così stabilisce che «quelli che sono già occupati nel canto o nel suono procurino di tenersi estranei alla recitazione: potranno però declamare qualche brano di poesia o d'altro negli intervalli»<sup>261</sup>.

Per lo stesso motivo di rendere il teatrino uno stimolo pedagogico e di estenderne i benefici, vuole che «per quanto è possibile siano lasciati liberi dalla recita i capi d'arte».

Sempre con un alto senso educativo vuole che «si limiti l'abbigliamento alla trasformazione dei propri abiti, o a quelli che già esistono nelle rispettive case, o che fossero da taluni regalati. Gli abiti troppo eleganti lusingano l'amor proprio degli attori, ed eccitano i giovanetti a recarsi nei pubblici teatri per appagare la loro curiosità». Anzi egli insiste perché «il capo sia rigoroso nell'adottare vestiari decenti»<sup>262</sup>.

Udii dal compianto Sig. Don Rinaldi che, essendo egli Direttore del nostro istituto di San Giovanni Evangelista in Torino, si era preparato un riuscitissimo spettacolo teatrale. Vi era stato invitato anche l'Em.mo Card. Alimonda e si credette bene di prendere a nolo i vestiari da un teatro pubblico. Don Bosco quando vide i giovani così riccamente vestiti, abbassò gli occhi e non li alzò più durante tutto il tempo dello spettacolo.

Egli non voleva che si facessero tali spese superflue. Restò celebre la rappresentazione dei Tre Re Magi, fatta ai primi tempi

---

<sup>260</sup> Ibid., 650.

<sup>261</sup> Ibid., 651.

<sup>262</sup> Ibid., 656.

dell'Oratorio. Siccome si conosceva il pensiero di Don Bosco e d'altronde non vi erano i vestiari richiesti, il buon Carlo Tomatis, con altri compagni, si recò dalle Suore del Rifugio e da qualche parroco per avere in prestito alcuni piviali. Quando i Re Magi comparirono sul palco coi piviali sulle spalle le risa convulsive degli spettatori non avevano più fine, e Don Bosco tolse dall'impiccio i poveri attori ordinando loro di deporre subito quelle sacre vesti<sup>263</sup>. Il ricordo dell'ingenua semplicità di quei primi tempi è salutare anche a noi.

Il premio, perché raggiunga il suo effetto, dev'essere proporzionato, mai eccessivo. Ecco perché don Bosco proibisce che agli attori, oltre al premio della recita, si facciano altre regalie. Anzi egli considera come sorgente di disordine «le bibite, i confetti, i commestibili, le colazioni o merende che talvolta si distribuiscono agli attori o a quelli che si occupano degli apparecchi materiali». «L'esperienza, egli continua, ha fatto persuaso che queste eccezioni generano vanagloria e superbia in coloro cui sono usate; invidia e umiliazione nei compagni che non ne partecipano. A questi si aggiungano altri più gravi motivi, per cui si crede opportuno di stabilire che non siano usate particolarità agli attori, e vadano alla mensa e al trattamento comune. Essi devono essere contenti di prendere parte alla comune ricreazione o come attori o come spettatori. Il permettere poi d'imparare la musica di canto, di suono, di esercitarsi a declamare e simili, deve già reputarsi sufficiente soddisfazione. Se poi qualcuno si fosse guadagnato un premio speciale i Superiori hanno molti mezzi per rimeritarlo condegnamente»<sup>264</sup>.

Chi si occupa di gioventù sa che il teatrino potrebbe facilmente divenire un mezzo di perversione anziché di educazione qualora non fosse circondato di tutte le cautele. Per

---

<sup>263</sup> MB IV, 14.

<sup>264</sup> Regolam. teatrino, 645.

questo Don Bosco vuole che, durante le prove e le recite, sia oculata l'assistenza e non si permetta la presenza sul palco a «coloro che non sono a parte della recita». Fa poi notare che «la troppa lunghezza dei drammi o delle composizioni, oltre al maggior disturbo delle prove, generalmente stanca gli uditori e cagiona noia anche nelle cose stimabili». Per lo stesso motivo vuole che «il bello e la specialità dei nostri teatrini consista nell'abbreviare gl'intervalli tra un atto e l'altro, e nella declamazione di composizioni preparate o ricavate da buoni autori»<sup>265</sup>.

Infine per edificazione degli alunni raccomanda «di far preparare il palco nel giorno prima della recita, in modo che non si abbia a lavorare nel giorno festivo»<sup>266</sup>.

È veramente mirabile la delicatezza di Don Bosco, cui nulla sfugge di quanto può contribuire alla formazione dei suoi alunni. E siccome alunni sono pure, il più delle volte, gli spettatori, così anche ad essi dà norme opportune per ottenere che, dall'onesto divertimento, non sia mai disgiunto il morale vantaggio. Egli vuole anzitutto che gli alunni sentano spontanea la riconoscenza verso i Superiori che si industriano e si sacrificano per procurare loro piacevoli distrazioni. Vuole pure compatimento per gli attori e soprattutto per chi sbaglia o fa meno bene. Perciò, oltre al non disapprovare e all'evitare atti di scontentezza, desidera che gli spettatori siano generosi nell'applaudire gli attori che si sono sottoposti a non lievi fatiche e a perdite di ricreazioni e di sonno per procurare alcune ore liete agli spettatori.

Quando poi si tratti di persone esterne vuole che ne sia regolata l'entrata, l'uscita e la presenza in modo da non turbare o danneggiare gli alunni.

Insomma egli si preoccupa in tutti i modi di garantire la moralità del teatrino che «deve servire di sollievo e di

---

<sup>265</sup> Ibid., 663.

<sup>266</sup> Ibid., 655.

educazione pei giovani che la Divina Provvidenza invia alle nostre case»<sup>267</sup>.

L'esempio e la delicata oculatezza del Padre siano stimolo ai figli per seguirne le orme gloriose.

\* \* \*

Oggi però, parlando del teatro, non si può non dire una parola chiarificatrice sul cinema e sulla radio.

Risponde il cinema ai concetti pedagogici di San Giovanni Bosco?

Prima di rispondere è bene fare qualche premessa.

Giova anzitutto ammettere l'ormai indiscussa potenza di penetrazione e l'universalità del cinema. Basterebbe accennare ai capitali destinati a quest'industria e alla sua enorme clientela, per metterne in rilievo l'importanza come strumento di propaganda. Da tutto ciò naturalmente emerge in primo luogo la grave responsabilità davanti a Dio e agli uomini di quanti ne curano le produzioni e le rappresentazioni.

È vero; vi sono delle applicazioni della cinematografia nel campo dell'istruzione tecnica e scientifica e della documentazione a mezzo di film storici, etnografici, missionari, e della propaganda o pubblicità, le quali difficilmente contrastano coi criteri della morale cristiana e possono, non solo essere leciti, ma anche raccomandabili. Ma quando si passa alla cinematografia teatrale, drammatica o comica, che è quella appunto che attira le grandi masse e si sostituisce al teatro, noi dobbiamo domandarci se risponda alle direttive della morale cristiana e, nel caso nostro specifico, ai concetti pedagogici di San Giovanni Bosco.

Basterebbe ricordare le proteste di padri di famiglia, di associazioni religiose e civili, di alti Magistrati e le

---

<sup>267</sup> Ibid., 647.

preoccupazioni e le misure prese dalle Autorità per persuaderci che il cinema non corrispose, fino ad oggi, alle direttive suesposte. Anzi pressoché in tutte le Nazioni sono sorte Società ed Enti che si propongono la creazione del film educativo e religioso per arginare appunto le funeste conseguenze di quello corruttore. E dobbiamo riconoscere che si è arrivati, in parecchi casi, a modificare criteri troppo corrivi di qualche Società produttrice, e a rendere più severa la censura.

Malgrado tutto ciò, chi voglia essere sincero, deve ammettere che il cinema è ancora in troppi casi strumento di corruzione, che minaccia di travolgere, col pudore della gioventù, le più care speranze dell'umanità. Malgrado gli sforzi fatti dall'industria cinematografica per organizzare programmi speciali adatti ai giovani, resta sempre una grande responsabilità ai genitori nella scelta degli spettacoli offerti all'infanzia.

Basta leggere i giornali per rendersi conto della funesta influenza del cinema, specialmente sugli animi giovanili. Latrocini, assassini, suicidi, fughe, fattacci di ogni genere vengono perpetrati da minorenni corrotti alla perversa scuola del cinema.

L'illustre Presidente del Tribunale penale dei minorenni di Torino, Comm. Gaspare Oddone, nella sua relazione annuale, dopo avere accennato ad alcuni furti compiuti in particolari circostanze di audacia e di iniziativa, tali da mettere in luce una precoce pericolosità, la cui azione era apparsa ispirata all'imitazione di rocambolesche gesta cinematografiche, scrive queste gravi parole: «È uno dei casi in cui con maggior evidenza si rilevò la nefasta influenza di certe pellicole americane o europee, in cui il banditismo trova una vera e propria apoteosi».

«I piccoli imputati confessarono precisamente di avere voluto imitare le gesta brigantesche ammirate al cinematografo sul luogo stesso che fu poi teatro delle loro imprese.

E se si pensa che si trattava nella fattispecie di furti

doppiamente e triplicamente qualificati... sorge spontaneo e vivo un senso di deplorazione per la troppa frequenza di lavori cinematografici ai quali mancano a un tempo l'arte, il valore educativo e un contenuto morale così da apparire veri e propri coefficienti di deviazione precoce nelle piccole menti, già perniciosamente influenzate dalla scarsa sorveglianza dei genitori e dalla inefficace educazione domestica.

È assolutamente indiscutibile che la rappresentazione di avventure brigantesche, in cui quasi sempre campeggia la figura di un bandito illustre o di un ladro gentiluomo, determina una così viva suggestione da ledere i più sani principi di educazione.

A maggior ragione il fenomeno si produce sugli spiriti immaturi dell'infanzia e della fanciullezza, in cui la percezione del male non si accompagna alla consapevolezza della cattiva azione e della sua portata morale, ma alla sensazione elementare che è male quanto loro viene definito come tale, e per questa definizione appunto merita il castigo.

Se il delitto viene glorificato, come stupirsi dell'effetto che ne risentono gl'intelletti dei fanciulli?».

Che dovremmo dire se invece di parlare di pellicole brigantesche altre ne passassimo in rassegna di carattere pornografico ove sono glorificate le più luride passioni? Chi può misurare le funeste conseguenze ch'esse esercitano su tutti, ma particolarmente sull'incauta gioventù?

Non mancherà chi vi risponda che il male viene rappresentato al vivo appunto perché sia esecrato e fuggito.

A costoro possiamo ripetere le parole che il Manzoni applicava agli scrittori: «In noi c'è già troppo fuoco d'amore latente senza bisogno che gli scrittori vi aggiungano l'esca». E poi fu osservato giustamente che in questi casi, «se il vizio è ben dipinto offusca tutto il resto; della passione si prende ciò che conduce al piacere, si lascia ciò che tormenta». Infatti l'esperienza ci ammonisce che financo l'ammirazione all'amore

onesto, se non si è molto guardinghi, conduce al lascivo.

Il male non bisogna insegnarlo perché si eviti, ma bisogna nascondere perché non si faccia. C'è poi una passione colla quale non si lotta, ma dalla quale si fugge. È questo l'insegnamento dei Santi e la tradizione delle anime oneste. Si dirà che il male esiste, ch'esso è ogni giorno sotto i nostri occhi. Ma allora che bisogno c'è di presentarcelo sotto i colori più smaglianti, e colle attrattive più seducenti? È vero, il male esiste; ma l'uomo onesto rifugge da esso perché non gli si attacchi; non scherza colle fiamme, per non bruciare le ali che, sollevandolo dal fango circostante, devono sublimarlo alle sfere serene del candore. E poi o il pubblico è onesto e allora quelle scene lo offendono e non ne ha bisogno: o il pubblico è corrotto e allora ne ritrarrà solo il male senza alcun profitto.

Né si dica che certe cose non fanno più impressione. È questa anzitutto una menzogna, perché l'abitudine non solo non toglie la malizia, ma la rende sempre più degradante; è come la malaria che attacca tutti e diviene ogni di più virulenta. La perversa abitudine di assistere a certe scene è una delle cause che riabbassano ogni giorno il termometro morale e van togliendo alla gioventù la fragranza della purezza, ch'è il suo tesoro più ricco, l'ornamento più leggiadro.

No, non è questo ciò che si vuole chiamare realismo della vita.

La vita alla luce della natura e della grazia è qualche cosa di ben più grande ed elevato della spudorata ostentazione di questo brago.

I Cristiani poi non possono e non devono dimenticare che Gesù disse un giorno: Io sono la vita. Ecco l'ideale della vita, pervasa e illuminata dalle perfezioni di Gesù.

Che dire poi di certi accostamenti di fango e di santità? di certe mescolanze di sacro e di profano, per cui la religione e la santità dovrebbero servire di pretesto a coonestare l'oscenità e le

turpitudini?

La religione non è un elemento decorativo; non è una maschera la santità; e codesti ibridismi sono una infame profanazione, sono ipocrisia e menzogna per ingannare e corrompere gl'incauti. Questi contrasti, colle loro impressioni vivaci e curiosità malsane, possono trascinare a mali irreparabili.

Non basta, no, la fugace smorfia di pentimento a coonestare ore intere di morbosa eccitazione immorale che sconvolgono la fantasia e stimolano perversamente i più bassi istinti del giovane. La smorfia sarà tosto obliata e permarranno gli offuscamenti e i travolgimenti dello spirito.

Ma esiste la censura, si dirà; e poi è praticato dappertutto il così detto taglio della pellicola. «Purtroppo, dice il Festi, la censura nella maggior parte dei casi accetta il compromesso tra la morale e l'industria, e tende a uguagliare tutto con le riduzioni o con le forbici a un quid medium tra il buono e il cattivo, tra il lecito e l'illecito. Tra l'industria e la morale si compie sempre una specie di giudizio salomonico sul prodotto cinematografico; si taglia in due, si accontenta l'una e l'altra. Non si moralizzano i film con i tagli, non si può fare credere all'innocuità di certe trame equivocate dopo che sono state tagliate le scene cosiddette offensive del pudore». Anzi in troppi casi i tagli delle pellicole sono uno stimolo a morbosa curiosità.

Queste considerazioni rendono più agevole la risposta al quesito se il cinema risponda ai concetti pedagogici di san Giovanni Bosco.

Diciamo anzitutto che il teatrino, come lo intese Don Bosco, ha non pochi né lievi vantaggi sul cinema. Per ciò che riguarda gli attori, il teatrino può essere un premio, un incoraggiamento, un utile esercizio intellettuale e artistico degli alunni, un'occupazione formativa, qualche cosa di loro stessi; il che non si avvera col cinema, che troppe volte col buio della sala avvolge anche lo spirito degli spettatori nelle tenebre.



Per questo Don Bosco non vedeva bene che il teatrino fosse fatto da attori di altre case: perché se in questo caso è vero che diverte, istruisce però ed educa solo in parte, cessando di essere uno stimolo e un fattore formativo per gli attori.

Si aggiunga che pel teatrino è più facile il controllo della materia e si può avere una completa sicurezza morale; mentre troppe ingrate sorprese ci riservano financo le pellicole che le Case fornitrici noleggiavano come assolutamente morali.

Gli incaricati delle esibizioni cinematografiche nei nostri istituti potrebbero dirci quante preoccupazioni, quante ricerche, quante ore perdute in visioni di controllo; eppure, anche dopo tutto ciò, quante sorprese procurarono loro anche certe pellicole, il cui intreccio pareva innocuo.

È vero: vi sono, come abbiamo detto, anche pellicole a carattere semplicemente istruttivo o documentario, ma oltretutto sono scarse, verrebbero meno pel loro stesso carattere ai fini educativi del teatrino.

L'uomo è buono non per quello che sa, ma per il bene che fa, e Don Bosco voleva non solo coltivare la mente, ma irrobustire la volontà e arricchire il cuore.

E allora dovremo sopprimere il cinema? Purtroppo sarebbe questo uno sforzo vano; dobbiamo però proporci di migliorarlo. Il cinema, come il teatro, non è naturalmente cattivo, e poiché ormai non è possibile sopprimerlo, cerchiamo almeno di correggerlo. Favoriamo, come già abbiamo detto, tutte le iniziative che tendono a così nobile scopo. Se tutte le Associazioni e gli Istituti cattolici vi prestassero efficace e concorde appoggio, l'esito più lusinghiero coronerebbe tali sforzi.

Mentre poi maturano tali provvidenziali iniziative usiamo di tutte le cautele per evitare i gravi danni del cinema.

Diceva giustamente Mons. Ridolfi che il troppo cinematografo forma la passione e nuoce. «Dare il cinema tutte

le feste, egli continua, è un'esagerazione: né vale il dire che, senza il cinema i ragazzi non vengono: perché se i fanciulli vengono all'Oratorio solo pel cinema, è segno che l'Oratorio non è diretto bene».

Da qualche anno si parla di crisi del cinema. Il pubblico è stanco, i sensi sono saturi, si è nauseati di vedere semino le stesse vuote e insipide immoralità. Riconduciamo i nostri giovanetti all'ambiente sereno ed educativo del teatrino e delle simpatiche accademie. Ci vorrà, è vero, un maggior lavoro di preparazione, ma esso sarà abbondantemente ripagato dai frutti che se ne raccoglieranno.

\* \* \*

Non sarebbe completa questa trattazione se non venisse detta una parola sulla radio.

Noi ci auguriamo che anche questo potente strumento di propaganda sia disciplinato al punto da non costituire un pericolo per la pubblica moralità. Non mancano encomiabili iniziative attuate o in corso. Oggi però, nella presente sua impostazione, non può ancora raccomandarsi ai nostri istituti; anzi sarà bene richiamarci alle tassative disposizioni date dai Superiori in proposito.

Infatti, malgrado i programmi preventivi, vi sono sempre le sgradite sorprese di discorsi o motti pericolosi, di canti e voci poco rassicuranti per la moralità degli alunni.

In quanto a noi non è fuor di luogo ricordare che l'ambiente della casa religiosa e soprattutto il silenzio dopo la recita delle preghiere della sera e l'impressione soave del buon pensiero lasciatoci nella tradizionale «buona notte», se non devono essere turbati nell'interno dell'istituto, molto meno debbono subire l'influenza perturbatrice di voci o impressioni che vengono dal di fuori.

A suggello di questo argomento ricordiamo la raccomandazione fatta da Pio XI nell'Enciclica sulla Cristiana educazione della gioventù emanata il 31 dicembre 1929: «Ai nostri tempi si fa necessaria più estesa ed accurata vigilanza, quanto più sono cresciute le occasioni di naufragio morale e religioso per la gioventù inesperta, segnatamente nei libri empì e licenziosi, molti dei quali diabolicamente diffusi a vii prezzo; negli spettacoli del cinematografo, ed ora anche nelle audizioni radiofoniche, le quali moltiplicano e facilitano, per così dire, ogni sorta di letture, come il cinematografo ogni sorta di spettacoli»<sup>268</sup>.

## 52. – LA COOPERAZIONE

La Provvidenza ha disposto che le opere di Dio si svolgano quaggiù attraverso la cooperazione dell'uomo: anzi, a stimolo e conforto della cooperazione nostra, Iddio stesso ama rivestirsi delle umane miserie ch'egli ci comanda di alleviare.

Tra le opere di misericordia, quella d'insegnare all'ignorante la via del cielo mediante l'insegnamento catechistico è certamente una delle più meritorie. Avvicinare alla Divinità le giovani esistenze che sbocciano alla vita, collocarle sui sentieri della legge divina, abbeverarne lo spirito alle fonti della grazia, mettere loro dinanzi l'infinita bontà di Dio Creatore, Redentore, Santificatore, avviarle alla pratica della vera fraternità universale nell'ambiente della carità, regina delle virtù cristiane; prevenire i conflitti, che dilaniano le nazioni, seguendo le dottrine e gli esempi del Divino Maestro, rappresentato sino alla fine dei secoli dal Vicario di Gesù Cristo che ne perpetua il magistero a salvezza del mondo: ecco l'opera dell'istruzione religiosa, ecco il lavoro che si compie negli Oratori Festivi.

Spendere le proprie energie in questo apostolato e invitare

---

<sup>268</sup> Cf. Pio XI, Lettera enciclica *Divini illius Magistri*.

anime generose a cooperarvi è fare cosa gradita a Dio e utile alla società.

Per questo Don Bosco, fin dall'inizio della sua missione, sollecitò la cooperazione dei buoni in favore dei suoi birichini. Più tardi quando organizzò la Pia unione dei Cooperatori salesiani scrisse appunto che lo scopo dell'Associazione è «il primo ufficio degli associati è la carità verso i fanciulli pericolanti. Raccoglierli, istruirli nella fede, consigliarli nei pericoli o condurli ove possono essere istruiti, sono cose a cui s'invita ogni socio a esercitare il suo zelo»<sup>269</sup>.

È dover nostro pertanto far capire a tante anime buone che ci circondano la necessità, la bellezza, la facilità, l'obbligo della cooperazione.

Don Bosco era persuaso di compiere vera opera di carità verso degli stessi ricchi, invitandoli a cooperare alla salvezza della gioventù: seguiamone pertanto fedelmente le direttive e gli esempi, soprattutto per ciò che riguarda gli Oratori Festivi.

In generale codeste opere non hanno mezzi propri di sussistenza: esse vivono o si sviluppano colla carità dei buoni.

E qui è bene ricordare anzitutto che l'art. 162 dei *Regolamenti* stabilisce che il Direttore di una casa che abbia a fianco l'Oratorio Festivo deve procurare ad esso «gli aiuti morali e materiali di cui può aver bisogno». A questo proposito abbiano presente i Direttori che quanto più abbondanti saranno gli aiuti dati all'Oratorio Festivo, altrettanto più copiose scenderanno le benedizioni celesti sulle case loro affidate. D'altronde l'opera dell'Oratorio offre propizia occasione ai Direttori di collegi e di qualsiasi altro istituto per promuovere, organizzare e così moltiplicare la cooperazione e la carità dei buoni.

Quando poi l'Oratorio fosse a fianco e a servizio di una parrocchia salesiana, è evidente ch'esso dovrà effettivamente

---

<sup>269</sup> Salesiani. *Pia Unione dei cooperatori: regolamento ad uso dei soci salesiani*. Torino: Tipografia Salesiana, 1906.

essere la pupilla degli occhi del parroco e del personale della casa.

Sempre, ma particolarmente quando l'Oratorio forma una casa autonoma, si deve spiegare fattiva e ben ordinata attività per organizzare la cooperazione in favore di quest'opera tanto utile e così cara al cuore di don Bosco.

L'art. 404 dei *Regolamenti* stabilisce che ogni Oratorio «abbia un Comitato di Patronesse per procurarsi i mezzi necessari al suo sviluppo».

A seconda dei luoghi possono variare i regolamenti di detti Comitati: credo utile metterne uno in appendice colle norme più comuni<sup>270</sup>.

Non basta però creare il Comitato; ma è necessario pervaderlo d'incessante attività, se vogliamo che la cooperazione sia veramente feconda. A tal fine sarà bene far conoscere e ricordare di tanto in tanto la bontà e utilità dell'opera ai benefattori, mediante circolari o anche con apposito fogliettino. Quattro modeste facciate sono più che sufficienti all'uopo: volerne pubblicare di più è accrescere la spesa, il lavoro, ed esporsi forse a lasciare poi morire la pubblicazione o a renderla stracca e inefficace con notizie che nulla hanno a che fare coll'Oratorio. I benefattori locali vogliono essere a giorno delle attività locali: queste soprattutto stanno loro a cuore e desiderano beneficiare.

In alcuni luoghi si è anche fatto sorgere un Comitato di Patroni colle stesse finalità e direttive di quello delle Patronesse.

A seconda dei luoghi si vedrà se convenga organizzare sottoscrizioni mensili, trimestrali o annuali. In determinate epoche e circostanze si potranno promuovere lotterie, pesche di beneficenza, conferenze, recite, concerti.

Per le grandi solennità poi non si dimentichi la tradizionale istituzione dei Priori. Nei primi tempi essi erano eletti a pluralità

---

<sup>270</sup> Vedi Appendice VI.

di voti dai confratelli della Compagnia di san Luigi: più tardi vennero scelti direttamente da Don Bosco. Si trattava in generale di personaggi nobili e ricchi benevoli verso l'Oratorio. Al giungere e nel dipartirsene erano accolti con dimostrazioni di riconoscente affetto. Avevano un seggio distinto nelle accademie o distribuzioni di premi, e talvolta erano invitati a indirizzare la loro parola ai giovani. I priori in generale concorrevano con generosa oblazione alle spese della festa.

Questi contatti dei ricchi coi poveri facevano e faranno sempre del gran bene; servendo a dissipare preconcetti e a togliere distanze e avversioni sociali. I giovani si abituano a vedere in codesti personaggi, non solo il patrizio, il banchiere, il professore, ma molto più l'amico e il fratello del povero.

Altre volte si potranno invitare le Autorità acciocché possano sempre meglio persuadersi che nei nostri Oratori, mentre si formano dei buoni cristiani, si preparano al tempo stesso alla Patria cittadini onesti e laboriosi.

Leggiamo nelle *Memorie Biografiche* che il 2 luglio 1862 il Marchese Emmanuele di Rorà, sindaco di Torino, veniva accolto trionfalmente nell'Oratorio. Un giovinetto gli lesse un breve e grazioso indirizzo. Il sindaco ascoltò con visibile compiacenza e quindi rivolse ai giovani un conciso, ma stupendo discorso. Parlando di Don Bosco disse: «Egli prepara le feste agli altri, ma chi le merita se non lui? Egli attribuisce agli altri il merito di queste grandiose imprese, ma non è forse lui che fa tutto? È largo di elogi agli altri, ma a chi si debbono attribuire se non a lui? Ed io son ben contento di poterlo ringraziare a nome di Torino, che egli beneficia con tanta generosità. Giovani, concludeva, volete un giorno essere buoni cittadini? Obbedite Don Bosco»<sup>271</sup>.

Provocare simili manifestazioni è attirare sull'Oratorio simpatie, appoggi ed aiuti.

Naturalmente il Direttore dell'Oratorio deve saper

---

<sup>271</sup> MB VII, 207.

corrispondere alla benevolenza e carità sia delle Autorità che dei benefattori. Soprattutto nelle feste natalizie, come pure in occasione dell'onomastico, di nozze, onorificenze, lieti eventi familiari si affretti a mandare auguri e felicitazioni. Specialmente poi manifesti praticamente la riconoscenza interessandosi in caso di malattie, decessi o altre sventure, assicurando preghiere, quelle in particolare dei beneficiati.

È poi necessario mettere in bella luce dinanzi ai benefattori e alle Patronesse i frutti ottenuti mediante la loro carità, invitandoli a recite, gare, feste, premiazioni: in quelle circostanze non manchi mai il ringraziamento dei giovani.

Infine si ricordino di quando in quando ai Cooperatori, Patroni e Patronesse, non solo le alte finalità della loro cooperazione, ma anche i vantaggi che loro ne derivano attraverso i tesori spirituali delle indulgenze, con la partecipazione d'innumeri preghiere e opere buone, e soprattutto con le ricompense celesti.

Negli scritti del nostro santo Fondatore, la cui gratitudine verso i benefattori fu tanto grande, troverete a questo proposito una vera miniera di sentimenti delicati e sempre opportuni. Permettete che a corona di questa circolare io vi ricordi quanto egli scrisse il 1° gennaio 1884 ai Cooperatori:

«Fortunatamente, egli dice, noi lavoriamo per un padrone ricchissimo, pel padrone del cielo e della terra, per un padrone che vuole e può darci una mercede, un premio grandissimo: *merces magna nimis*. La ricompensa che ci dà in questo mondo consiste nel centuplo di quanto memo fatto per lui: *centuplum accipietis*; e nell'altro mondo consiste nella vita eterna, *et vitam aeternam possidebitis*. E che sarà mai questo centuplo nella vita presente? Sono tutte le grazie, tutte le benedizioni spirituali e temporali, che Dio vuole accordare nella vita mortale. Sono, per esempio, la conservazione della sanità, la guarigione delle malattie, la prosperità dei negozi temporali, la preservazione

dalle disgrazie, la buona educazione della figliolanza; sarà la pace e l'armonia nella famiglia, sarà una vita più lunga, sarà la perseveranza nella grazia di Dio, sarà la comodità nel ricevere i santi Sacramenti e così fare una buona morte e via dicendo.

Ma questa ricompensa e questo premio, quantunque prezioso, è sempre piccolo in confronto di quello che il Signore ci darà dopo la vita mortale: premio che è la vita eterna, vale a dire il Cielo, il Paradiso, la pienezza di una felicità interminabile»<sup>272</sup>.

Figliuoli carissimi: avrete avvertito che, anche in questa circolare, io non ho fatto altro che rendermi eco e interprete delle direttive e esortazioni del nostro santo Fondatore: prima di finire, rivolgiamogli, con perfetta unione di menti e di cuori, la preghiera di voler impetrare a tutti i suoi figli la grazia di avere e ravvivare oggi e sempre in cuore lo zelo del Padre per l'istruzione e formazione religiosa della gioventù mediante l'opera provvidenziale dell'Oratorio Festivo, che diede origine alla nostra Congregazione.

Maria Ausiliatrice converta in costante realtà il voto della nostra preghiera.

Vi benedice di cuore il vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICARDONE

---

<sup>272</sup> Lettera ai operatori salesiani.



## § Lettera 44 §

Anno XX Gennaio–Febbraio 1940 N. 97

Il RM stabilisce norme per ottenere risultati pratici dalla Strenna e dal relativo Commento circa l'insegnamento catechistico

Torino, 1° Gennaio 1940.

Figliuoli carissimi in G. C.

I. Con questo numero degli *Atti del Capitolo* riceverete il Commento alla Strenna del 1940. Siccome esso deve servire di preparazione alle nostre feste centenarie ho fatto ogni sforzo pur di mandarvelo in anticipo.

Coll'intento di ricavare dalla Strenna e dal relativo Commento risultati veramente pratici stabilisco quanto segue:

1. Il Commento sia tradotto nelle altre lingue. Gl'Ispettori incaricati della traduzione saranno avvisati opportunamente.

2. A ogni Confratello verrà data una copia del Commento.

3. Gl'Ispettori, nell'annuale convegno dei Direttori della propria Ispettorìa, studino durante almeno quattro riunioni il modo più pratico di rendere effettive le prescrizioni del Commento.

4. In tutte le case i Direttori faranno, nell'epoca che giudicheranno più opportuna, quattro riunioni, alle quali interverranno tutti i Confratelli della casa per studiare il modo di praticare ciò ch'è stabilito nel Commento. Di dette riunioni verrà stesa una relazione da conservarsi nell'archivio della casa: una copia di essa si manderà all'Ispettore.

5. Gl'Ispettori manderanno al Rettor Maggiore una relazione del lavoro fatto nelle riunioni dei Direttori. Inoltre manderanno un breve sunto delle cose trattate nelle case, specificando i giorni in cui furono tenute le riunioni nei singoli Istituti e Oratori.

## 6. Il Commento sarà letto come lettura spirituale.

II. Allo scopo di facilitarvi il lavoro accenno ai punti che dovranno essere oggetto di speciale attenzione e studio. Essi sono i seguenti:

1. Vi è l'Oratorio Festivo? Si dica quali sforzi si siano fatti per fondarlo, e quali ostacoli siansi incontrati. Se non vi è, se ne adducano le ragioni.

2. L'Oratorio festivo come funziona? Ha i locali e i mezzi necessari? La pulizia e l'ordine sono ben curati? Quante sono le aule per il Catechismo? Sono sufficienti e ben dotate? Quali i sussidi didattici?

3. Il personale dell'Oratorio è sufficiente?

4. Quanti e quali sono i catechisti? Qual è la loro formazione pedagogica e didattica? Come son guidati, incoraggiati, premiati?

5. Negli Istituti, di qualsiasi indole, dell'Ispettorìa come si svolge l'insegnamento catechistico e religioso?

6. Quale metodo si segue nell'insegnamento? Quale è il libro dell'alunno e quale il Manuale del maestro o catechista per le singole classi? L'Ispettore ne mandi copia al Rettor Maggiore.

7. Le domande e risposte del Catechismo sono veramente rese chiare come voleva S. Giovanni Bosco, con spiegazioni ben preparate, interessanti, convincenti?

8. Si abituano gli allievi a rispondere a senso, con parole proprie, con periodi brevi ma completi?

9. Quanta e quale parte hanno i lavori scritti nell'insegnamento catechistico? Si conservano i quaderni, i disegni, altri scritti per eventuali mostre catechistiche?

10. Mentre si reagisce contro gli eccessi degli irrazionali sforzi mnemonici, si dà però la dovuta importanza anche alla memoria?

11. I Catechisti esagerano forse nel raccontare troppi esempi,

sia pure anche a titolo di premio, e senza che l'esempio abbia una vera e reale funzione dimostrativa della verità che si vuole inculcare?

12. I Catechisti sono addestrati e sostenuti nel mantenimento della disciplina? Se questa manca l'insegnamento è zero.

13. In tutti i nostri Istituti vi è nei professori e negli alunni la pratica persuasione che la scuola di religione è veramente la più importante di tutte? Vi è forse chi si rifiuta di insegnare il Catechismo? Le classi dei più adulti sono oggetto di cure speciali?

14. Vi è in tutte le case una ben fornita biblioteca catechistica a disposizione dei professori?

15. Si mettono in pratica le risorse della nostra tradizionale sana attività, aggiornandola ove sia necessario, per suscitare interesse e fattivo entusiasmo? Ogni lezione è coronata e resa efficace da ben ponderate applicazioni pratiche riassuntive?

16. Quale importanza si dà alle lezioni, ai voti, agli esami, alle gare, ai premi?

17. Ogni professore o catechista ha il suo diario catechistico da presentare in caso necessario?

18. I registri, le schede, le statistiche sono in ordine?

19. Si fa ogni anno una piccola mostra catechistica col materiale scolastico annuale?

20. Come fu preparata, con quale solennità e con quali frutti si svolse la festa della Dottrina Cristiana?

21. Come viene completata l'istruzione catechistica negli Oratori e nelle case mediante la formazione religiosa?

22. Quale importanza si dà alle funzioni religiose, alla liturgia, al canto ecclesiastico, alle Compagnie Religiose, alle Associazioni di Azione Cattolica, alle Conferenze di S. Vincenzo, ecc.?

23. Il teatrino, le accademie hanno effettivamente lo scopo formativo voluto da S. Giovanni Bosco?

- 24. Vi sono abusi del cinema, della radio?
- 25. Le ricreazioni sono salesiane e colla dovuta assistenza?
- 26. Le bibliotechine e le letture in generale sono controllate?
- 27. Il Comitato delle Patronesse è fiorente, attivo?
- 28. Negli Oratori vi sono corsi di Esercizi spirituali, specialmente per i giovani più grandicelli?
- 29. Il foglietto di propaganda è fatto con cura e regolarità?
- 30. Nelle case e nelle Ispettorie vi sono, tra i nostri professori, alcuni che preparino testi o altri lavori per l'istruzione e la formazione della gioventù e del popolo? Le nostre librerie primeggiano nel fornire e propagare materiale catechistico?

III. Infine vi esorto a celebrare nel 1940:

- 1. Un Congressino catechistico improntato alla massima praticità.
- 2. A incorniciare il Congressino in una Mostra catechistica, nella quale venga messo in rilievo il lavoro fatto dai professori e dagli alunni della Casa e dell'Oratorio festivo.

Questa mostra e quella ancor più accurata e solenne che avrà luogo nel 1941 serviranno a preparare gli elementi che ogni casa salesiana dovrà poi mandare alla mostra internazionale di Torino nel 1941-42.

IV. So che siete molto occupati e non poche volte anche preoccupati. Voi ben potete capire in quali condizioni veniamo a trovarci noi in tanta tristezza di tempi. Eppure sono convinto che, malgrado tutto, accoglierete con entusiasmo questo mio nuovo e ancor più insistente invito a lavorare per l'istruzione e formazione religiosa dei nostri cari giovani. Credetelo: è soprattutto da questo più intenso lavoro che noi possiamo sperare quei frutti di vita cristiana esemplarmente vissuta e di conseguente pace nelle famiglie e nelle nazioni, di cui l'umanità

sente, oggi più che mai, così forte bisogno.

Mentre rinnovo a tutti l'espressione dei più vivi ringraziamenti per gli auguri del santo Natale, vi prego da Dio un nuovo anno felice e ricco di meriti pel Cielo.

Vi benedice di cuore  
il vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 45 §

Anno XX Marzo–Aprile 1940 N. 98

Mutazioni nelle *Costituzioni* – Crociata di preghiera

Torino, 30 aprile 1940.

Carissimi Figliuoli in Gesù Cristo,

debbo farvi oggi una importante comunicazione.

1. Nel Capitolo Generale XV, dopo matura considerazione, furono approvate le seguenti mutazioni alle *Costituzioni* della nostra Società:

«a) all'art. 161 aggiungere: «Inoltre ogni anno, il 25 novembre, si celebrerà in ciascuna casa una Messa per tutti i genitori defunti dei Soci Salesiani»;

b) introdurre nella formula dei voti il nome del Fondatore della Società Salesiana, «San Giovanni Bosco», dopo quello del Patrono, San Francesco di Sales;

c) all'art. 128 sopprimere il comma V riguardante l'intervento al Capitolo Generale dei Vicari e Prefetti Apostolici».

Queste mutazioni furono presentate a suo tempo alla S. Congregazione dei Religiosi per la loro approvazione, com'è prescritto dall'art. 124 delle *Costituzioni*. La S. Congregazione le approvava col seguente Rescritto:

In Congressu diei 17 aprilis 1940.

*Vigore facultatum a SS.mo Domino Nostro Concessarum,  
Sacra Congregatio Negotiis Religiosorum Sodalium  
praeposita, attentis expositis, Rev.mo Rectori Maiori benigne  
eommisit ut, pro suo arbitrio et conscientia, gratiam concedat*

*in omnibus iuxta preces, et mutationes inserantur  
Constitutionibus, servatis de iure servandis.  
Contrariis quibuscumque non obstantibus.*

Datum Romae die 26 aprilis 1940.

Sigillum «S. Congregatio de Religiosis».

Fto: ✕ Fr. L. H. PASETTO, Secr.

Restano pertanto ratificate le determinazioni prese nel XV Capitolo Generale. D'ora innanzi, nelle ristampe delle *Costituzioni*, si terrà conto delle suindicate modificazioni.

2. La Crociata di preghiera iniziata nel mese di Maria Ausiliatrice, giusta il desiderio del S. Padre, sia continuata anche in seguito. Sforziamoci di renderci propizia la bontà divina, conducendo ai piedi degli altari i cuori innocenti dei nostri giovanetti, le cui preghiere sono tanto accette al divin Cuore. Alle suppliche dei nostri alunni uniamo anche le nostre più frequenti e infiammate.

Mentre invoco su tutti le celesti benedizioni, mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo vostro  
aff.mo in G. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 46 §

Anno XX Maggio–Giugno 1940 N. 99

Notizie riguardanti l'ora presente. – Invito a soccorrere spiritualmente e materialmente i fratelli. – Fatti consolanti. – Approvazione dei Privilegi. – L'Ateneo Ecclesiastico Salesiano. – Ricordi per gli Esercizi Spirituali

Torino, 1° giugno 1940.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Sento proprio il bisogno di versare nei vostri cuori le pene che angosciano il mio.

Quante volte, in questi ultimi mesi, si è ripetuta anche nella cameretta del vostro povero Rettor Maggiore la scena delle sventure di Giobbe. Attraverso lettere, telegrammi, visite, fu ed è un susseguirsi incalzante di disgrazie: ancora non si è spenta l'eco di una triste notizia, che già altre, e a volte ancor più, gravi, fanno ressa, alla porta.

Assistiamo col cuore straziato al rovinio di centinaia di case, al crollo di opere ch'erano costate immensi sacrifici, alla dispersione ed anche alla morte di tanti e tanti confratelli travolti nell'immane bufera.

Al tempo stesso vediamo, per forza di eventi, affievolirsi e seccarsi le fonti delle vocazioni destinate a perpetuare e moltiplicare le opere nostre a vantaggio specialmente della gioventù.

A ciò si aggiunga la situazione a volte veramente tragica in cui sono venuti a trovarsi migliaia di confratelli privi di tetto, di vitto, di vestiti, di assistenza.

Lascio a voi immaginare l'angoscia e le preoccupazioni mie e dei Superiori.

Mi saprete compattare pertanto se, in tali distrette, dopo aver



innalzato a Dio preghiere e suppliche, mi rivolgo, fiducioso, anche a voi, invocando il soccorso di tutti a vantaggio della Congregazione e a sollievo dei tanti fratelli che soffrono.

Domando anzitutto soccorso di preghiere: è da quest'arma onnipotente che noi possiamo sperare aiuto efficace; sarà essa ad ottenere balsamo di conforto e vigore di iniziative ricostruttrici.

A tal fine stabilisco che, dal giorno in cui riceverete questa circolare fino al 1° ottobre, oltre alle ordinarie pratiche di pietà compiute con particolare fervore, si faccia da tutti, in comune, alle undici e tre quarti o in altro tempo opportuno, la visita a Gesù Sacramentato, come si suole durante gli Esercizi Spirituali.

Inoltre, nel pomeriggio, si darà, in tutte le Case, la benedizione col Santissimo Sacramento, colla recita di cinque Pater, Ave, Gloria e una Salve Regina.

Al soccorso spirituale sforzatevi di aggiungere anche quello materiale, per sovvenire in qualche modo ai bisogni di tanti nostri carissimi figliuoli.

Pertanto, fino a nuovo avviso:

1) In tutte le Case si serva a pranzo una sola pietanza, oltre la minestra e la frutta.

2) Durante le vacanze si evitino viaggi, andate in famiglia, gite o altri spassi.

3) Si riducano proprio al minimo le spese di vestito, di calzature, di posta o d'altro.

Le economie realizzate serviranno al Rettor Maggiore pei fini suindicati.

Inoltre procurino gli Ispettori e i Direttori che i confratelli siano convenientemente occupati. Non avvenga che, in momenti così angosciosi, si abbia a lamentare comechessia sciupio di tempo e di energie, mentre sovrasta più assillante il bisogno di operare.

Gli Oratori Festivi si rendano quotidiani. Si organizzino corsi

di Catechismi e scuole di religione; si facciano ripetizioni; si accettino giovanetti interni ed esterni, e si collabori in tutti i modi colle famiglie per supplire ai genitori assenti. Potranno pure stabilirsi corsi di discipline teologiche, filosofiche od altre per sacerdoti, chierici o coadiutori.

Insomma, viviamo praticamente consci della gravità dell'ora presente, uniti, con la preghiera, con l'affetto, coi sacrifici ai confratelli e a tutti coloro che soffrono.

2. Anche in mezzo a tante prove però non ci vennero a mancare chiare dimostrazioni — alcune di esse veramente straordinarie — della divina misericordia.

Anzitutto è motivo di conforto lo slancio straordinario suscitato in ogni parte dalla Crociata Catechistica.

Le gare vanno riuscendo sempre meglio preparate e ricche di pratici risultati. I Congressi poi e le Mostre presero in alcuni luoghi tali proporzioni da eccitare l'interesse e l'ammirazione delle popolazioni e di intere plaghe, riscuotendo pure l'approvazione e le lodi del Clero e dell'Episcopato. Parecchie Mostre Catechistiche furono visitate da molte migliaia di persone e da numerose Associazioni cattoliche. È questa una luminosa riprova dell'unanime consenso che riscuote il movimento catechistico e, più ancora, della necessità e utilità della Crociata.

Altro motivo di conforto è l'estendersi delle care devozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco.

Il concorso dei fedeli e dei pellegrini, particolarmente nel mese di maggio, al Santuario di Valdocco, fu veramente straordinario.

Nella solennità della cara nostra Madre furono distribuite oltre ventimila sante Comunioni: nel pomeriggio la processione riuscì un vero trionfo di pietà cristiana.

3. Fu precisamente nei giorni 21 e 25 maggio che l'umile nostra Società ricevette, dal cuore materno di Maria Ausiliatrice, due favori tra i più insigni.

Chi di noi non si è sentito commosso leggendo, nelle *Memorie Biografiche*, le fatiche, le ansie, i sacrifici sostenuti dal nostro Padre pel conseguimento dei Privilegi? E quanto fu grande la sua gioia allorché li ebbe conseguiti! Orbene, anche a noi il Signore rinnova oggi la gioia provata dal nostro Padre.

Dopo la promulgazione del Codice di Diritto Canonico si era resa necessaria una revisione generale dei nostri privilegi. Mentre si compieva il lavoro parve opportuno chiederne alcuni nuovi, richiesti da particolari bisogni e dall'estendersi della nostra Società.

Preparato il lavoro, fu sottoposto alla Sacra Congregazione dei Religiosi per la necessaria approvazione.

E fu proprio il 24 maggio testé decorso che, mentre nel Santuario e nelle sue adiacenze si inneggiava a Maria Ausiliatrice, mi giunse la notizia che era stato firmato il Decreto, col quale si confermavano gli antichi e si concedevano i nuovi privilegi alla nostra Società.

Lascio a voi immaginare il nostro giubilo. Ci parve proprio di ricevere dalle mani stesse della nostra Madre l'insigne beneficio.

Ed ecco che il giorno seguente, 25 maggio, la celeste nostra Ausiliatrice ci concedeva un'altra grazia, essa pure affatto singolare.

Fin dal 1° maggio 1936, in una memorabile udienza, avevo pregato il compianto Pontefice Pio XI che ci autorizzasse a iniziare un corso Superiore di studi Teologici e Filosofici in conformità della Costituzione Apostolica *Deus scientiarum Dominus*<sup>1</sup>, allo scopo di ottenere poi a suo tempo dalla Santa

---

<sup>1</sup> Cf. Pio XI, Costituzione Apostolica *Deus scientiarum Dominus*, 24 Maggio 1931: AAS 23 (1931), 241ss.

Sede le relative Facoltà teologica, giuridica e filosofica col diritto di conferire titoli accademici. Il Santo Padre benignamente annuì.

Da quel giorno seguimmo fedelmente le istruzioni e direttive, di S. E. Mons. Ernesto Ruffini e poi dell'Em.mo Card. Giuseppe Pizzardo per organizzare nel modo voluto il personale, i programmi, le biblioteche, i sussidi scientifici, gli statuti delle future Facoltà.

Ed oggi ho l'ineffabile soddisfazione di comunicarvi che il 3 maggio u. s., solennità della S. Croce, fu approvato e canonicamente eretto l'*Ateneo Ecclesiastico Salesiano* con le tre Facoltà di Teologia, Diritto Canonico e Filosofia. Il relativo Decreto fu firmato il 25 maggio.

Salga pertanto dal cuore di tutti i figli di S. Giovanni Bosco l'inno del più fervido ringraziamento a Dio per tanti e così insigni favori ottenuti nel mese e con l'intercessione di Maria Ausiliatrice. Al tempo stesso però vada l'espressione della nostra viva riconoscenza a S. S. Pio XII, die volle usarci questi tratti di benevolenza veramente paterna, e poi a S. Em.za il Card. Vincenzo La Puma, nostro Protettore, a S. Em.za il Card. Giuseppe Pizzardo e a S. E. Mons. Ernesto Ruffini.

Soprattutto poi sforziamoci di corrispondere alla loro benevolenza con le nostre preghiere e più ancora rendendoci praticamente degni delle straordinarie grazie che ci furono concesse.

A suo tempo ritornerò su questi due importantissimi argomenti per darvi norme e direttive in proposito.

Le suindicate notizie e specialmente quella dei *Privilegi* sono d'indole strettamente familiare: si eviti perciò qualsiasi pubblicazione o indiscrezione in proposito.

4. Infine vi mando i tradizionali *Ricordi* per gli Esercizi Spirituali.

Le presenti difficili circostanze forse non ci permetteranno di celebrare le feste centenarie del 1941.

Fin d'ora però v'invito a celebrare un altro centenario, dal quale spero abbiano a derivare, a ciascuno di noi in particolare e alla nostra Congregazione in generale, frutti abbondanti.

La Divina Provvidenza, nei suoi amorosi disegni, ha voluto che il centenario della nascita della Società Salesiana sia indissolubilmente unito al centenario della Prima Messa del nostro Padre, quasi a ricordarci di che cosa sia capace un cuore veramente sacerdotale fin dagli albori del suo apostolato.

Per questo parmi doveroso che il centenario della Prima Messa di S. Giovanni Bosco, sia da noi ricordato e reso fecondo con pratiche applicazioni nel prossimo anno, 1941.

I *Ricordi* degli Esercizi Spirituali hanno appunto questo scopo. Li inserisco in questo numero degli *Atti del Capitolo*, affinché possano giungere a tutti in tempo opportuno. Eccone il testo:

*Ricordando la Prima Messa celebrata da San Giovanni Bosco il 6 giugno del 1841:*

- a) Accresciamo in noi l'amore fattivo verso il sacerdozio cattolico e le eccelse funzioni del suo ministero;*
- b) facciamone conoscere le grandezze e le benemerienze;*
- c) fomentiamo con ogni sforzo le vocazioni sacerdotali.*

I Ricordi, come altri anni, verranno poi sintetizzati nella Strenna, e allora spero di potervi indicare alcune iniziative indirizzate a rendere sempre più praticamente fecondo il ricordo della Prima Messa del nostro Santo Fondatore.

Frattanto, mentre vi rinnovo l'invito di moltiplicare preghiere e suppliche ai fini suindicati, vi benedico di cuore e mi professo vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 47 §

Anno XX Luglio–Agosto 1940 N. 100

Visita alle Case. – Speciali pratiche di pietà raccomandate durante il periodo delle vacanze. – La Strenna per il 1941.

Torino, 24 settembre 1940.

Figliuoli carissimi in G. C.,

mi sarebbe tanto caro intrattenermi lungamente con voi, ma le presenti circostanze consigliano la massima brevità. Mi limiterò pertanto a qualche succinta comunicazione.

1. Fu compiuta felicemente la Visita alle case d'Italia. Nel mese di luglio abbiamo potuto udire i Visitatori. In agosto vi furono alcune riunioni con gl'Ispettori e ultimamente con i Direttori degli Studentati Filosofici e Teologici. Speriamo che da queste attività derivino frutti copiosi.

2. Frattanto verrà continuata la Visita ove le circostanze lo permettano. Si è già iniziata negli Stati Uniti e speriamo possa effettuarsi nelle altre Ispettorie di America. Preghiamo perché il lavoro dei Visitatori sia benedetto dal Signore.

3. Nel n. 99 degli *Atti del Capitolo Superiore* aveva raccomandato alcune pratiche speciali di pietà da compiersi nelle case dell'Emisfero Settentrionale durante il periodo delle vacanze. Dal 1° ottobre restano sospese; si faranno invece nelle case dell'Emisfero Meridionale dall'inizio al termine delle vacanze.

Dappertutto poi si continui a pregare pei fini già indicati, e così pure si pratichi con generosità la mortificazione.

4. Le presenti condizioni di cose, mentre sottraggono molto personale al lavoro ordinario, rendono anche più difficile l'arruolamento delle vocazioni, quando d'altra parte sono ovunque più impellenti i bisogni.

Urge pertanto accrescere lo zelo e moltiplicare le iniziative per promuovere le vocazioni.

Ho fiducia possa contribuire efficacemente a tale scopo la  
STRENNA PER IL 1941

*Per commemorare la prima Messa celebrata da S. Giovanni Bosco il 6 giugno 1841 onoriamo il Sacerdozio Cattolico facendone conoscere le grandezze e fomentando con zelo le vocazioni sacerdotali.*

Mentre vi ringrazio della filiale vostra partecipazione alle nostre pene invoco su di voi e sulla vostra operosità le benedizioni celesti.

Pregate pel Vostro aff.mo in C. I.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 48 §

Anno XX Settembre–Ottobre 1940 N. 101

Circolare ai Direttori sull'osservanza religiosa e sui loro doveri in particolare: 1. Il Rendiconto. – 2. L'Esercizio della Buona Morte. – 3. Le due Conferenze mensili. – 4. Riunioni del Capitolo della Casa. – 5. Soluzione del Caso. – 6. Lezione del Nuovo Testamento. Consigli pratici per facilitarne l'attuazione

Torino, 24 ottobre 1940.

Figliuoli carissimi in G. C.,

Credo utile portare a vostra conoscenza una circolare inviata ai Direttori: essa è stampata a continuazione di queste parole introduttive, in questo stesso numero degli *Atti del Capitolo*.

Dalle relazioni fatte dai Visitatori straordinari i Superiori si sono persuasi della necessità, non solo d'insistere sopra alcuni punti della vita religiosa, ma di renderne agevole e controllata la pratica a vantaggio dei Soci e delle Opere nostre. A tal fine vengono suggeriti e ordinati ai Direttori alcuni mezzi pratici che è bene conosciute anche voi, acciocché possiate contribuire efficacemente alla loro costante attuazione.

Lo sviluppo crescente della nostra Società e le particolari e difficili condizioni dei tempi ci consigliano accorgimenti nuovi per rendere sempre più salda l'unione delle menti e dei cuori e altresì maggiormente efficace e feconda l'azione nostra a vantaggio delle anime. Ma non possiamo né dobbiamo dimenticare mai che presupposto insostituibile per far del bene alle anime altrui è la santificazione dell'anima nostra mediante la piena ed esatta osservanza delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti* e delle Tradizioni.

Se non verrà mai a mancare, come in passato, anzi sarà sempre più saldo il mutuo impegno dei Superiori e dei Soci, o



meglio di chi è Padre e dei figli, per mantenere in fiore l'adempimento dei doveri impostici dalla vita religiosa e salesiana, possiamo essere certi del prospero e proficuo avvenire della nostra Società.

Invocando su tutti le benedizioni più abbondanti mi professo vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

Carissimi Direttori,

A voi, Direttori carissimi, è particolarmente affidata la gravissima responsabilità di mantenere in fiore la disciplina religiosa nelle nostre Case, rendendo sempre più esatta l'osservanza soprattutto con il vostro buon esempio.

Ricordate spesso che i vostri, doveri sono noti a tutti, perché fissati chiaramente nelle *Costituzioni* e nei *Regolamenti*: qualsiasi vostra infrazione pertanto potrebbe essere motivo di scandalo.

Con il presente *Quaderno-Memoriale* sarebbe mio vivo desiderio tener vivo nella vostra mente il ricordo di alcuni dei principali vostri doveri e agevolarvene l'adempimento.

1. IL RENDICONTO MENSILE. Il nostro Padre lo teneva in così alta considerazione da dire che chi non capisce l'importanza del Rendiconto non capisce nulla di vita religiosa e salesiana.

L'art. 159 dei *Regolamenti* dice chiaro che il Direttore deve invitare egli stesso coloro che non si presentassero spontaneamente.

2. L'ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE. Per San Giovanni Bosco questa pratica, è una delle chiavi di volta per il buon andamento dei nostri Istituti: egli la chiama «la parte

fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia»<sup>1</sup>.

3. LE DUE CONFERENZE MENSILI. Sulla necessità ed efficacia di queste conferenze abbiamo, per nostra sorte, tutta un'abbondante letteratura di San Giovanni Bosco e dei suoi Successori: facciamone tesoro.

4. LE RIUNIONI DEL CAPITOLO DELLA CASA. Coloro che hanno il peso e la responsabilità di governare altri, ricordino frequentemente le seguenti raccomandazioni scritturali: *La sapienza risiede nel consiglio*<sup>2</sup>. *Dove abbondano i consigli ivi è salute*<sup>3</sup>. *I progetti si affermano coi consigli*<sup>4</sup>. *Non far nulla pertanto senza consiglio, e dopo il fatto non avrai a pentirti*<sup>5</sup>.

5. LA SOLUZIONE DEL CASO DI MORALE E DI LITURGIA. Questa pratica non è solo prescritta dall'art. 48 dei *Regolamenti*, ma voluta dai canoni 131, 591. Il can. 2377 stabilisce eventuali sanzioni contro gl'inosservanti.

6. LA LEZIONE SETTIMANALE DEL NUOVO TESTAMENTO. È un mezzo assai efficace per avvicinare i chierici al Direttore, il quale avrà in tal modo l'opportunità di dare loro norme e consigli vantaggiosi alla loro formazione.

L'esperienza ci assicura che là, ove le prescrizioni testé elencate sono, fedelmente messe in pratica, regna la carità, l'osservanza, e riesce fecondo il lavoro. Il *Quaderno-Memoriale* ha precisamente lo scopo di agevolarne e verificarne

---

<sup>1</sup> Vedi *Costitut.*, Introd., Pratiche di Pietà.

<sup>2</sup> Prov VIII, 12.

<sup>3</sup> Prov XXIV, 6.

<sup>4</sup> Prov XXIV, 18.

<sup>5</sup> Ec XXXII, 24.

l'osservanza. Esso è un mezzo facile, una specie di svegliarino, che, mentre ricorda i doveri, ne facilita l'adempimento.

Stabilisco pertanto che d'ora innanzi i Direttori presentino all'Ispettore e ai Visitatori il presente *Quaderno-Memoriale* debitamente annotato.

E poiché l'ordine e la costanza nel compiere regolarmente e tenacemente i propri doveri allontanano gli uomini e le opere loro affidate da imperfezioni, danni e rovine, per questo appunto vorrei raccomandarvi, nell'adempimento delle sullodate prescrizioni, grande puntualità e perseveranza: è questa una garanzia di fedeltà per la loro attuazione.

Ogni Direttore pertanto fissi all'adempimento di ciascuno dei già indicati doveri un tempo determinato e sia fermo nel mantenere il proposito preso.

A facilitarvi tale compito faccio seguire alcune esemplificazioni:

1. Ai *Rendiconti mensili* destinate il giorno dell'Esercizio della Buona Morte e quelli immediatamente seguenti<sup>6</sup>.

Molti Direttori, per agevolare l'adempimento di questo importante dovere, ed evitare da una parte e dall'altra perdite di tempo, chiamano essi stessi i Confratelli. I Direttori infatti, conoscendo le occupazioni dei singoli, possono assegnare a ciascuno l'ora più opportuna. Naturalmente ciò non esclude che ogni Confratello si rechi a conferire con il Direttore ogni volta che lo giudichi bene, in conformità delle *Costituzioni*<sup>7</sup>.

2. *L'Esercizio della Buona Morte* suole farsi in molte Case il primo giovedì del mese.

3. *Le conferenze mensili* è bene abbiano generalmente giorni

---

<sup>6</sup> Cf. *Regol.*, art. 44.

<sup>7</sup> Cf. *Costit.*, art. 47-48

fissi: ad esempio il mercoledì della prima e terza settimana di ogni mese.

4. *Le riunioni del Capitolo della Casa* potrebbero aver luogo il secondo mercoledì di ogni mese. Sarebbe bene, sul foglietto di convocazione del Capitolo, mettere l'elenco dei punti da trattarsi. Siavi sempre chi rediga i verbali in apposito registro da presentarsi all'Ispettore e ai Visitatori.

5. *La soluzione del Caso di morale e liturgia* può farsi il quarto mercoledì del mese. Vi sia un incaricato di redigere un breve verbale in apposito *registro*.

6. La lezione settimanale sul Nuovo Testamento si faccia possibilmente ogni lunedì. Il Direttore può in quel giorno dare ai Chierici norme e consigli per il buon andamento della settimana.

Ho fiducia, o carissimi Direttori, che tutti senz'eccezione metterete il massimo impegno nell'attuare le prescrizioni e direttive suindicate.

Perciò, anziché ricordarvi ancora una volta i gravi obblighi che pesano sulla vostra coscienza, vi esorto a considerare che, mediante il vostro buon esempio specialmente nell'adempimento dei doveri testé enumerati, avrete contribuito efficacemente, non solo alla perfezione vostra e dei Confratelli, ma anche al buon andamento del vostro istituto e della Congregazione.

Preghiamo il nostro Santo Fondatore di volerci aiutare a essere sempre degni suoi rappresentanti, saldi conservatori e propagatori efficaci del suo spirito e delle sue opere.

Invocando su di voi e sulle anime e opere a voi affidate le più copiose benedizioni mi professo con affetto paterno  
sempre vostro in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 49 §

Anno XX Novembre–Dicembre 1940 N. 102

1. Celebrazione delle Feste Centenarie. – 2. Avvisi circa l'ora presente. Lettera degli studenti di Hong–Kong. – 3. Continuazione della Crociata Catechistica. – 4. Fedeltà a Don Bosco.

Torino, 24 dicembre 1910.

Figliuoli carissimi in G. C.

1. L'8 dicembre, che doveva segnare l'inizio delle nostre Feste Centenarie, è trascorso nel raccoglimento e nella preghiera. Sono certo però che in quel giorno dalle Case e dai cuori dei figli di S. Giovanni Bosco sarà salito al Cielo, con l'inno del ringraziamento, il fermo proposito di volerci rendere tutti ogni dì più degni delle speciali benedizioni con cui Iddio ha voluto prosperare l'amata nostra Congregazione.

Il giorno e l'ora sono nelle mani dell'Altissimo: pertanto senza soverchiamente affannarci, anzi con animo sereno e fidente, prepariamoci con le migliori disposizioni al grande avvenimento, fino al momento in cui piacerà al Signore che manifestiamo a Lui anche esternamente la nostra riconoscenza con pubbliche e speciali celebrazioni, le quali ci proponiamo fin d'ora d'improntare alla massima praticità a vantaggio della gioventù in particolare e al bene delle anime io ogni parte del mondo.

2. E poiché ho fatto cenno, sia pure indirettamente, alle speciali condizioni che non permettono lo svolgersi tempestivo delle nostre Feste Centenarie, permettete ch'io vi esorti a tenere lontano dalle nostre Case tutto ciò che anche lontanamente abbia sapore politico, evitando qualsiasi apprezzamento che possa affievolire quella fiamma di carità che Gesù Cristo venne ad

accendere nei cuori umani per affratellarli e stringerli nell'amore.

È dovere di ognuno contribuire alla grandezza della propria nazione con la santità della vita, il lavoro sacrificato e l'adempimento dei propri doveri di cristiano e di cittadino fino all'eroismo. Ma tutto ciò senza dimenticare mai che siamo figli del Padre nostro che sta nei cieli, membra di quel Corpo Mistico di cui è Capo Gesù Cristo, fraternamente uniti sotto il manto della stessa Chiesa, chiamati alla Famiglia salesiana dallo stesso Padre e operanti concordemente con identità di spirito per l'incremento delle stesse Opere a salvezza delle anime. Lasciate pertanto che in quest'ora grave io ripeta a voi la raccomandazione di S. Paolo ai Colossesi: «E soprattutto rivestitevi di quell'amore che è il vincolo della perfezione, e la pace di Cristo riempia di esultanza i vostri cuori»<sup>1</sup>.

Mentre sto scrivendo queste parole mi giunge carissima e confortatrice una lettera scrittami dagli studenti di Filosofia e Teologia presentemente raccolti, dopo l'esodo di Hong-Kong, nella città di Shanghai. La trascrivo perché condividiate la mia gioia e a comune edificazione.

«Mentre in quasi tutto il mondo oggi non si parla altro che di guerra e di distruzione, noi qui nel nostro nido riscontriamo avverate in pieno le parole del profeta Davide: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*. Voi oggi siete oggetto di ammirazione a quanti hanno l'occasione di conoscerci. Siamo riuniti nello studentato individui di dieci nazioni diverse, ma uno solo è il vessillo sotto cui militiamo, il vessillo di San Giovanni Bosco.

Veramente, amatissimo Padre, è ammirevole la carità e la concordia che ci unisce; ben si potrebbe applicare anche a noi ciò che fu detto dei primi cristiani: "Vedete come si amano!"».

3. Frattanto, nei modi e con le possibilità che vi saranno

---

<sup>1</sup> Col III 14, 15.

concesse, continuate a svolgere con zelo tenace la Crociata Catechistica. Essa infatti non dev'essere un lampo di fugace operosità, ma bensì un lavoro metodico, costante, sempre aggiornantesi, per raggiungere in questo campo, veramente nostro, tale praticità e competenza da poter meritare l'ambito titolo di catechisti modello. Il cumulo di attività catechistiche di questi ultimi anni è stato in verità consolante e, ciò che più monta, ricco di frutti: molto però resta da fare. E godo di sapere che dal lavoro seriamente compiuto, mediante l'approfondimento di questo rilevante problema, è scaturita o si è maggiormente radicata in tutti la persuasione che l'insegnamento catechistico è difficile assai, e perciò esige studio assiduo e preparazione accurata se si vogliono raggiungere le sue altissime finalità.

Né si pensi da taluno che la Crociata Catechistica debba limitarsi ad essere una preparazione, sia pur solerte, alle Feste Centenarie: no, essa vuol essere soprattutto forte proposito d'imitare Don Bosco catechista e di collocarci effettivamente all'avanguardia in questo settore preferito della nostra missione.

4. Figliuoli carissimi: è questo il momento di stringerci più fortemente che mai intorno al nostro grande Padre S. Giovanni Bosco per protestargli la risoluzione nostra incrollabile di volerli mantenere ad ogni costo e in ogni evento degni suoi figli.

Coraggio. Sulle mutevoli vicende umane aleggia amorosa e infinitamente ricca di speranze la Divina Provvidenza.

Approfitto di questa circostanza per ringraziare collettivamente tutti degli auguri e delle preghiere. Vi auguro un felicissimo Anno nuovo, vi benedico di gran cuore e mi professo vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 50 §

Anno XXI Gennaio–Febbraio 1941 N. 103

1. Notizie dei Confratelli. – 2. Nuovi Vescovi. – 3. Servo di Dio Augusto Czaritorisky.

NOTA. – Alle eccezionali circostanze è dovuto che talvolta le date degli avvenimenti non combinino con quelle della pubblicazione degli Atti.

Torino, 30 marzo 1941.

Figliuoli carissimi in G. C.,

eccomi a soddisfare l'ardente vostro desiderio di notizie della nostra cara Famiglia.

1. Sappiamo che, nelle nostre Missioni, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice continuano a svolgere in gran parte l'opera loro, pur in mezzo a difficoltà e sacrifici di ogni genere.

Parecchi nostri Confratelli caddero sui diversi campi di battaglia; altri rimasero feriti; e dobbiamo pure lamentare un numero piuttosto rilevante di prigionieri, dispersi, internati in campi di concentramento. Si fece e si fa di tutto per alleviare le loro sofferenze con aiuti e parole di conforto.

Anche voi, Figliuoli carissimi, rivolgete frequentemente ad'essi il vostro pensiero affettuoso e soprattutto innalzate a Dio pei Confratelli caduti o colpiti dalla sofferenza la preghiera del suffragio o della supplica implorante conforto.

2. Il Santo Padre, in questi ultimi tempi, con sovrana bontà, si compiacque di innalzare alla dignità episcopale sei nostri Confratelli. Sono lieto di comunicarvene i nomi, e voi saprete perdonare l'involontario ritardo.



Mons. Francesco Sak<sup>1</sup>, Vescovo titolare di Scilio e Vicario Apostolico di Sakania (Congo Belga).

Mons. Francesco Iturriza<sup>2</sup>, Vescovo di Coro (Venezuela).

Mons. Fortunato Chirichigno<sup>3</sup>, Vescovo di Piura (Perù).

Mons. Vittorio Alvarez<sup>4</sup>, Vescovo di Ayacucho (Perù).

Mons. Pietro Massa<sup>5</sup>, Vescovo titolare di Hebron e della Prelatura *nullius* di Rio Negro (Brasile).

Mons. Gaetano Pasotti<sup>6</sup>, Vescovo titolare di Baretta e Vicario Apostolico del nuovo Vicariato di Rajaburi (Thailandia).

Ai nuovi eletti giungano le nostre più vive felicitazioni con l'assicurazione del nostro costante ricordo nelle quotidiane preghiere per impetrare loro un apostolato lungo e fecondo.

3. Con decreto del 23 marzo 1941 della Sacra Congregazione dei Riti veniva approvata l'introduzione del Processo Apostolico del Servo di Dio AUGUSTO CZARTORISKY.

A lui, morto in ancor giovane età, dice il Decreto, non fu concesso di fare molte cose; ma, come giustamente viene rilevato in alcune lettere postulatorie, è cosa grande e mirabile che un uomo abbia saputo conservarsi illibato tra le seduzioni del mondo; che essendo ricchissimo abbia abbracciato con generosità e fedeltà la povertà salesiana; e che potendo passare la vita, fra le delizie, le abbia invece 'disprezzate per amore di

---

<sup>1</sup> Si tratta di Joseph Sak, vescovo SDB (n. a Hechtel, Belgium 16 Gennaio 1875, m. il 15 Marzo 1946).

<sup>2</sup> Francisco José Iturriza Guillén, vescovo SDB (n. a Valencia il 21 Maggio 1903, m. il 14 Gennaio 2003).

<sup>3</sup> Fortunato Chirichigno Pontolido, vescovo SDB (n. a Lima il 20 Maggio 1880, m. il 2 Gennaio 1953).

<sup>4</sup> Victorino Alvarez, vescovo SDB (n. a Callao il 22 Settembre 1887, m. il 2 Marzo 1958).

<sup>5</sup> Pedro Massa, vescovo SDB (n. a Cornigliano il 29 Giugno 1880, m. il 15 Settembre 1968).

<sup>6</sup> Gaetano Pasotti, vescovo SDB (n. a Pinerolo Po il 5 Febbraio 1890, m. il 3 Settembre 1950).

Dio, preferendo l'umile sequela di Cristo, fino al punto di desiderare, stimandosi indegno del sacerdozio, di essere ricevuto come confratello coadiutore.

Mentre v'invito a pregare per il felice esito di questa causa, mi permetto esortarvi anche a pregare e a fare la più attiva propaganda per la Causa e la glorificazione del Servo di Dio Ven. Domenico Savio.

Figliuoli carissimi, fate che salgano frequenti al Cuore di Dio le vostre suppliche per la Chiesa, per l'amata nostra Congregazione e per l'umanità travagliata. Vi benedice di gran cuore il

vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 51 §

Anno XXI Marzo–Aprile 1941 N. 104

1. Preghiere particolari per le vacanze. – 2. Riunioni degli Ispettori d'Italia (Vacanze, Povertà, Esercizi Spirituali, Beneficenza, Studi Universitari, Cooperatori, Catechismo)

Torino, 30 aprile 1941.

Figliuoli carissimi in G. C.,

eccomi di nuovo a voi per farvi alcune comunicazioni importanti.

1. Nelle Case dell'emisfero settentrionale e in quelle ove le vacanze sono dai mesi di giugno ad ottobre si faranno, come l'anno scorso, oltre alle solite pratiche di pietà, le seguenti:

a) Alle undici e tre quarti o in altro tempo opportuno si farà, durante un quarto d'ora, una speciale Visita a Gesù Sacramentato, con la recita delle preghiere solite a dirsi in quell'occasione durante gli Esercizi Spirituali.

b) Nel pomeriggio si darà, in tutte le case, la Benedizione col Santissimo Sacramento e si reciteranno tre Pater, Ave e Gloria e la Salve Regina.

c) Si esortano i Confratelli a fare visite più frequenti a Gesù, a Maria Ausiliatrice, a S. Giovanni Bosco, a vivere nel raccoglimento e in una stretta e filiale unione con Dio.

2. Sarebbe stato mio vivo desiderio riunire, come in anni anteriori, all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice, almeno tutti gl'Ispettori di Europa per studiare insieme i gravi problemi dell'ora presente e le direttive da seguire. Purtroppo non si poterono avere che gl'Ispettori d'Italia. Vi presento un breve sunto dei punti esaminati con loro nei giorni 28 e 29 aprile.

a) VACANZE. — Per forza di circostanze esse avranno più lunga durata del solito. I Direttori e i Confratelli sono pregati di adoprarsi per escogitare attività, forme di lavoro e apostolato, lezioni, ripetizioni, dopo scuola, ecc.; di mantenere il contatto con gli alunni, mediante foglietti, compiti, esercitazioni; di raddoppiare il lavoro formativo e le lezioni di Catechismo negli oratori e l'assistenza ai giovani, specialmente i più poveri.

b) POVERTÀ. — Furono messi in rilievo i sacrifici di moltissimi nostri Confratelli nelle missioni e in altre non poche regioni ove scarseggiano i mezzi di sussistenza. Taluni mancano, non solo di carne, vino e altri generi più comuni, ma anche di pane.

Per questo si raccomanda a tutti di predicare generosamente lo spirito di povertà, accettando e anche invocando qualche privazione o riduzione nelle vivande, nel vestito, nella posta; di evitare andate in famiglia, viaggi e ogni spesa non strettamente necessaria.

Solo attuando economie veramente accurate e sacrificate riusciremo a portare qualche soccorso ai fratelli che soffrono nelle missioni e nelle terre travagliate, a fomentare le vocazioni e a sostenere il personale raccolto nelle case di formazione e i nostri cari ammalati.

c) ESERCIZI SPIRITUALI. — Si spera che, malgrado il tesseramento e altri non lievi impedimenti, sia possibile fare gli Esercizi Spirituali coi soliti raggruppamenti degli anni ordinari.

Solo nel caso di assoluta impossibilità e previo accordo con gl'Ispettori, si potranno fare nelle singole, case a piccoli gruppi. È raccomandata a tutti la massima diligenza e particolare raccoglimento e devozione per ottenere da Dio più abbondanti le sue benedizioni in quei giorni di salute.

Fu pure raccomandato di fare ogni sforzo perché possano effettuarsi le mute di Esercizi per i nostri Exallievi.

d) BENEFICENZA. — Si sente più forte il bisogno

d'intensificare la beneficenza tanto necessaria in questa tristezza di tempi. Ove sia possibile, offriamoci alle Autorità per raccogliere orfani di guerra e giovanetti derelitti.

Mentre si trattava questo vitale argomento manifestai agl'Ispettori un progetto ch'io andava carezzando da tempo e che avrei fatto noto a tutti opportunamente: ed è ch'io mi proponeva d'invitare tutti i miei cari figliuoli a celebrare praticamente il primo centenario della nostra Società, facendo sorgere in ogni ispettoria un istituto speciale per orfanelli.

Voglia il Cielo che quest'ardente mia aspirazione, certamente cara al cuore di S. Giovanni Bosco, benedetta da Lui e dalla cara nostra Ausiliatrice, possa venire attuata dal vostro zelo e dalla carità dei nostri Cooperatori, da voi interessati nella nobile impresa.

e) STUDI UNIVERSITARI. — Furono esortati gl'ispettori a continuare e, in caso necessario, raddoppiare gli sforzi già dovunque iniziati per ottenere sempre più numerosi i titoli legali di studio nelle Università Ecclesiastiche e Civili. Voi ben vedete che le esigenze delle Autorità Scolastiche crescono ogni giorno in tutti i paesi, e noi dobbiamo metterci in grado di poter continuare dappertutto l'opera nostra educatrice in favore della gioventù.

Mi auguro che, nel prossimo anno scolastico, possano affluire almeno da molte ispettorie d'Europa, soggetti idonei al nostro Ateneo Pontificio per le tre facoltà di Filosofia, Teologia e Diritto.

f) COOPERATORI E COOPERATRICI. — In vista delle particolari difficoltà dei tempi, urge moltiplicarli e organizzarli. Si faccia a tale scopo una attiva e prudente propaganda; s'iscrivano i parenti dei nostri allievi, gli allievi quando escono dalle nostre case dopo aver compiuto i 16 anni, gli Exallievi.

Si rileggano e pratichino i regolamenti che trattano di quest'importante argomento e non siano lettera morta gli uffici

locali e ispettoriali.

Durante le più lunghe vacanze sarà facile moltiplicare le conferenze di propaganda e diffondere maggiormente il *Bollettino Salesiano*.

g) CATECHISMO. — In fine si misero in rilievo i frutti veramente consolanti della Crociata Catechistica e si stabilì di far giungere a tutti una parola d'incoraggiamento a proseguire con slancio e tenacia.

Si raccomandò inoltre di prestare l'opera nostra agli Ecc.mi Vescovi per adunanze e Congressini Catechistici. Informazioni pratiche a questo riguardo si possono avere dall'Ufficio Catechistico Centrale che sviluppa una attività sempre maggiore.

Furono trattati per ultimo alcuni punti riguardanti speciali ordinamenti scolastici ed altri che verranno opportunamente illustrati e raccomandati dagli ispettori.

Prima di lasciarvi permettete che vi esorti a irrobustire sempre più i vincoli della carità che debbono stringerci a Gesù, a vivere concordi nello spirito e nel cuore del nostro Padre, a tendere a sempre maggiore perfezione.

Anime! Anime! figliuoli carissimi: ecco la fiamma che deve arderci in cuore, ecco la finalità altissima del nostro apostolato al disopra di ogni umana competizione.

Invocando su di voi, sulle opere e anime affidate al vostro zelo le più copiose benedizioni mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo

vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 52 §

Anno XXI Maggio–Giugno 1941 N. 105

Notizie varie: 1. Istituto Edoardo Agnelli, visita del Card. La Puma. – 2. Collaudo del nuovo organo. – 3. Visita al S. Padre. – 4. Festa di M. A. – 5. Ricordi per gli Esercizi.

Torino, 24, giugno 1941.

Figliuoli carissimi in G. C.,

Mi conforta tanto potermi intrattenere con voi, sia pur brevemente come consigliano le circostanze. Sento il bisogno di assicurarvi del costante nostro ricordo; di dirvi che vi seguiamo da vicino, che per voi preghiamo ogni giorno acciocché possiate mantenervi saldi nella fede, perseveranti nell'osservanza, generosi nei sacrifici, eroici nel lavoro per la salvezza delle anime.

Approfitto inoltre di questo nostro graditissimo incontro per comunicarvi alcune notizie.

1. Il 19 aprile giungeva da Roma al caro Oratorio l'Em.mo Card. Vincenzo La Puma, nostro Protettore, ricevuto con affettuoso entusiasmo dalle Comunità e dai giovani plaudenti.

Alle 17 dello stesso giorno, l'Em.mo Card. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, benediceva, in un'atmosfera di suggestivo raccoglimento, la bella chiesa dell'Oratorio annesso all'erigendo Istituto Internazionale Edoardo Agnelli. Con il senatore Giovanni Agnelli, alla cui generosa carità è dovuto il magnifico Oratorio, erano presenti i più intimi della nobile sua Famiglia e i Superiori del Capitolo, mentre alle porte dell'Oratorio facevano ressa i cari birichini, impazienti di poter prendere possesso della loro nuova casa.

Il giorno seguente, sempre nell'atmosfera d'intimità

consigliata dalle circostanze, vi celebrai la prima messa, ascoltata devotamente dal munifico benefattore e da' suoi cari.

Subito dopo l'Em.mo Card. Vincenzo La Puma benedisse i locali che vennero man mano occupati dall'esercito festante dei giovanetti del sobborgo.

L'Oratorio, dotato di una ben studiata attrezzatura per le classi e i sussidi di Catechismo, potrà servire di modello per opere consimili.

Vi esorto ad unire le vostre preghiere alle mie per impetrare dal Cielo al generoso benefattore e alla sua nobile famiglia le grazie più abbondanti.

2. Il 23 aprile l'Em.mo Card. Protettore presiedeva la prima audizione di collaudo del nuovo grandioso organo della Basilica di Maria Ausiliatrice: alla seconda audizione poté intervenire anche l'Em.mo Card. M. Fossati: l'uditorio fu numeroso ed eletto. Il Prof. Ulisse Matthey, insigne artista e vero virtuoso dell'organo, seppe presentarci il meraviglioso strumento in tutte le più armoniche espressioni delle stie molteplici e delicate risorse.

L'amatissimo Card. Protettore ci lasciò dopo aver visitato parecchie nostre opere, confortandoci con sapienti consigli e paterni incoraggiamenti.

3. Ai primi di maggio mi recai a Roma e il 15 ebbi la gioia di poter umiliare al S. Padre gli omaggi filiali dell'intera Famiglia Salesiana.

Volle essere minutamente informato delle nostre gioie e più ancora delle nostre pene: ebbe per tutti e particolarmente per quelli che soffrono parole di paterno e sovrano incoraggiamento, e, dopo avermi incaricato di raccomandarvi caldamente di pregare secondo le sue intenzioni, tutti di gran cuore ampiamente benedisse.



Sono certo che la voce del Vicario di Gesù Cristo troverà aperta la via dei cuori vostri alla più filiale e sollecita corrispondenza.

4. Le feste in onore della celeste nostra Madre, Maria Ausiliatrice, riuscirono particolarmente devote con grande concorso ai Santi Sacramenti. La cara Basilica, prossima ormai ad avere ultimati i pochi lavori di decorazione che ancora rimangono, costituisce un artistico ambiente di così sereno raccoglimento da suscitare in tutti profonda e confidente devozione.

Continuate, figliuoli carissimi, a propagare dovunque il culto della celeste nostra Ausiliatrice acciocché, come in altre epoche di angustia per la Chiesa e per l'umanità, Essa ci presti l'aiuto suo efficace.

5. Ed eccovi ora i ricordi degli Esercizi Spirituali.

*Rivestitevi soprattutto di quella carità che è il vincolo della perfezione:*

- a) Carità verso Dio, amandolo sopra tutte le persone e cose;*
- b) Carità verso il prossimo nei pensieri, nelle parole, nelle opere.*

Mentre il demonio si sforza di far divampare l'odio che distrugge e dà morte, adoperiamoci, con tutte le nostre forze, a ravvivare nei cuori la fiamma di quella carità, ch'è sintesi, supremo e primo mandato della dottrina e religione di Gesù Cristo.

Coraggio, figliuoli carissimi, apriamo il cuore a illimitata fiducia ricordando, con fede inconcussa, le parole con cui il Divin Redentore ci promette e assicura l'immane trionfo finale. L'imperversare della bufera, anziché sgomentarci o

affievolire i nostri ardimenti di zelo, deve spingerci a moltiplicare sforzi ed energie per diffondere il bene e ricondurre le anime alla Chiesa e a Dio.

Scendano sempre più copiose su di voi, sulle opere e persone affidate al vostro zelo, le benedizioni celesti. È questo il saluto e l'augurio del

vostro aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 53 §

Anno XXI Luglio–Agosto 1941 N. 106

1. Commemorazione Centenaria dell'8 Dicembre – 2. Crociata Catechistica e Congressi Catechistici. – 3. Istituto Superiore di Pedagogia. – 4. Annali della Società Salesiana. – 5. Esortazioni pel nuovo anno.

Torino, 24 agosto 1941.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. L'8 Dicembre è ormai vicino e quantunque abbiamo stabilito di rimandare le Feste Centenarie ad epoca più opportuna, tuttavia la data memoranda non deve passare, senza ch'essa lasci nei nostri cuori emozioni soavi e, più ancora, forti propositi di bene.

E poiché è doveroso conformare ogni nostra manifestazione alle circostanze dolorose dell'ora presente stabilisco, che in tutte le Case Salesiane si faccia precedere la solennità dell'Immacolata da una novena, e che la predicazione, le preghiere e ogni altra pratica di pietà cristiana abbiano carattere espiatorio e impetratorio.

Noi sacerdoti e religiosi dobbiamo essere i primi a trovarci tra il vestibolo e l'altare per rivolgere all'Altissimo le preci e i gemiti delle anime nostre unitamente alle promesse di sacrifici generosi, per espiare così, nel modo consentito dalla nostra pochezza, i peccati nostri e le offese di tanti poveri nostri fratelli lontani da Dio e oltraggiatori della sua Bontà infinita.

Alle espiazioni aggiungeremo suppliche ferventi per propiziarci la Divina Misericordia e affrettare l'avvento del giorno tanto auspicato, in cui gli uomini si riaffratellino nell'amplesso della pace.

2. Non vi sia discaro se, ricordando nella solennità dell'Immacolata il primo Catechismo con il quale il nostro Padre amatissimo diede inizio all'Opera sua, io vi rinnovello la preghiera di dedicare alla istruzione catechistica e alla formazione religiosa dei giovani e degli adulti le vostre migliori energie.

Ogni dì si fa più insistente la voce del Vicario di Gesù Cristo e dei Vescovi per raccomandare questo insegnamento, dal quale dipende in gran parte la salvezza delle anime e dell'intera società.

S. S. Pio XII, felicemente regnante, in un Breve dell'otto settembre u. s., indirizzato all'Em.mo Card. Ildefonso Schuster, raccomandava appunto per prima cosa l'istruzione religiosa. E si avverta, come riconosce lo stesso Sommo Pontefice in quel documento destinato all'Episcopato lombardo, che nell'archidiocesi di Milano, per il provvidenziale impulso datovi da S. Carlo, l'istruzione religiosa è impartita con zelo e costanza veramente mirabili.

Come già vi dissi, la Crociata Catechistica che noi ci siamo proposti di offrire a San Giovanni Bosco come omaggio tutto particolare e di preferenza nelle feste centenarie, non dev'essere una iniziativa passeggera o l'attività di un momento, ma vuole costituire una nostra particolare manifestazione di zelo fino a ottenere che realmente, in questo magnifico campo di apostolato, i figli di Don Bosco abbiano a trovarsi sempre all'avanguardia.

Gl'Ispettori e Direttori facciano in modo che la preparazione degl'insegnanti e catechisti, l'aggiornamento dei libri, e sussidi didattici, la serietà nell'impartire le lezioni dalle scuole più umili alle più elevate, l'impegno di ognuno nel prestarsi sempre e in qualsiasi campo e circostanza atte svariate attività di questo apostolato, tutto insomma fiorisca nei nostri istituti in modo veramente esemplare.

Alle Gare, ai Congressini, alle Mostre, alle Feste della Dottrina Cristiana si dia un carattere di grande praticità.

Così pure — ove sia possibile e particolarmente negli Oratori Festivi — si dia la massima importanza ai corsi speciali per la formazione dei Catechisti tra gli adulti e gli Exallievi o Padri di Famiglia degli stessi Oratori.

Tutti poi avrete appreso con gioia che parecchi zelantissimi Vescovi vollero affidare ai poveri figli di San Giovanni Bosco l'organizzazione di riuscitissimi Congressi Catechistici Diocesani e persino Nazionali. Le piccole Mostre e le lezioni pratiche diedero a dette manifestazioni un carattere spiccatamente pratico assai apprezzato dai sacerdoti assistenti.

Le zelanti Figlie di Maria Ausiliatrice prestarono mirabilmente l'opera loro per le conferenze e lezioni all'elemento femminile.

Penso non sia difficile a ogni Ispettore avere un gruppetto di sei o più Salesiani, ben preparati, i quali abbiano sempre pronte brevi e pratiche conferenze sui principali argomenti che possono essere trattati nei Congressi suindicati. Inoltre sarà pure facile avere altri sacerdoti disposti a fare le lezioni pratiche illustrandole con brevi norme pedagogiche e didattiche. In generale non si gradiscono le alte speculazioni e meno ancora le farraginose digressioni o ampollosità scientifiche: si ama all'incontro la massima chiarezza, unita a praticità, brevità e semplicità, senza pretese di volerla fare da maestri a sacerdoti o uditori zelantissimi.

Infine sarebbe conveniente che presso l'Ufficio Catechistico Ispettorale vi fosse sempre pronto un ben scelto materiale didattico, collocato in appositi cassoni, da spedirsi dovunque si debbano svolgere i Congressi. Questa iniziativa farà del gran bene a noi e ci renderà bene accetti ai sacerdoti e ai Vescovi.

L'Ufficio Catechistico Centrale può suggerire norme e procurare il materiale occorrente per le conferenze, le lezioni e

le Mostre.

3. Per preparare appunto sempre meglio Soci Salesiani all'alta missione di educatori secondo il Sistema Preventivo lasciatoci in eredità preziosa dal nostro Santo Fondatore, abbiamo potuto alfine attuare una aspirazione da tempo accarezzata, aprendo cioè il prossimo anno scolastico nell'Ateneo Pontificio Salesiano, a fianco delle tre Facoltà di Teologia, Diritto Canonico e Filosofia, un Istituto Superiore di Pedagogia.

Esso si propone, non solo di valorizzare e diffondere sempre più i principii della Pedagogia cattolica, ma di mettere pure nel dovuto rilievo il fine senso psicologico e formativo del nostro Patrono e Dottore di S. Chiesa San Francesco di Sales, il cui nome decora il nostro Pontificio Ateneo, ed infine di illustrare in particolar modo il sistema e le idee pedagogiche del nostro Santo Fondatore, proclamato con ragione il più insigne educatore dei nostri tempi.

Nel sullodato Istituto vogliamo anzitutto formare gl'insegnanti di pedagogia per le nostre Case di Formazione, perché da esse possano uscire Salesiani esemplari ed educatori attrezzati e aggiornati nella pedagogia e nella didattica.

Farmi superfluo aggiungere che la Catechetica avrà sempre, e nell'Istituto di Pedagogia dell'Ateneo e nelle Case di Formazione, un posto di assoluta preferenza.

4. Sono lieto di potervi annunziare che il nostro Don Ceria ci ha regalato il primo volume degli ANNALI DELLA SOCIETÀ SALESIANA.

Questo importante lavoro già durante il Rettorato del compianto Don Albera era stato affidato a, un altro confratello, il quale però, a causa della malferma salute, non poté iniziarla.

Due anni or sono pregai il caro Don Ceria di accettare la non

facile impresa. Egli vi si accinse con la solerte competenza ripetutamente e luminosamente dimostrata, ed in brevissimo tempo ci presentò il primo volume.

Io lo ringrazio in nome di tutta la Società e lo esorto a continuare L'utilissimo lavoro. E poiché la lettura di questi ANNALI sarà di grande giovamento alla conservazione dello spirito del nostro Fondatore e Padre, ho incaricato la Società Editrice Internazionale di mandarne, per ora due copie alle Case d'Italia, nella speranza di poterle mandare poi anche alle altre Case.

Ognuno sappia trarre il maggior profitto dai tesori accumulati nelle MEMORIE BIOGRAFICHE, negli ANNALI e nelle VITE di San Giovanni Bosco.

5. Prima di finire vi esorto, Figliuoli carissimi, a iniziare il nuovo anno scolastico con santo entusiasmo.

Le difficoltà saranno molte e gravi; ma è appunto nell'ora della prova che dobbiamo dimostrarci disposti a qualsiasi sacrificio nel compiere la nostra missione benefica.

E poiché siamo convinti della nostra pochezza di fronte ai veramente ardui cimenti, poniamo tutta la nostra fiducia in Dio e nell'aiuto potente della celeste nostra Ausiliatrice. La nostra pietà sia più profonda e si manifesti, a comune edificazione, nell'assistere diligentemente alle pratiche prescritte, nel fare frequenti visite eucaristiche, nel vivere uniti a Dio.

Tutti poi, ricordando i propositi degli Esercizi Spirituali, rendiamo sempre più giocondo e soave l'ambiente della carità: sia essa effettivamente il vincolo che ci affratelli e stimoli nella perfezione.

Il nostro Santo Fondatore si trovò egli pure in tempi difficili e perigliosi: ma il suo zelo non conobbe affievolimenti, il suo lavoro non ebbe soste, i suoi sacrifici raggiunsero le vette dell'eroismo.

Seguiamo, Figliuoli carissimi, gli atti esempi del Padre, fiduciosi che dal cielo egli, come fa scendere grazie e favori sull'intiera Società, sarà al fianco di ciascuno di noi per guidarci e sorreggerci nei sentieri dell'apostolato.

Auguro a tutti un anno felice e ricco di meriti: a tal fine vi benedico di gran cuore, assicurandovi che ogni giorno prego molto per voi.

Alla vostra volta non dimenticate, nelle Sante Messe, Comunioni e Visite, il

vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 54 §

Anno XXI Settembre–Ottobre 1941 N. 107

1. Auguri. – 2. Centenario della nascita del Ven. Savio Domenico. – 3. Scritti dei Servi di Dio Mons. Versiglia e Don Caravario. – 4. Riassunzione della causa per la Canonizzazione della B. Maria Domenica Mazzarello. – 5. Strenna per 1942.

Torino, 24 ottobre 1941.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. L'incertezza e la difficoltà dei mezzi di comunicazione mi consigliano di mandarvi in anticipo gli auguri del Santo Natale e di Buon Capodanno.

Prego fin d'ora, e vi invito ad associarvi alle mie preghiere, perché gli Angeli abbiano a giocondare i cuori nostri con l'inno di quella pace, che, agli uomini di buona volontà, ridia la forza e la gioia di servire e amare Iddio osservando la sua legge e conformando i costumi ai suoi insegnamenti.

Non dimentichiamo però che la pace è la tranquillità dell'ordine, e proponiamoci di trovarci in perfetto ordine con Dio, mediante la pietà vivificata dalla fede; con il prossimo, per mezzo di una soave e costante carità; con le anime e particolarmente con i giovani affidati al nostro zelo, dimostrandoci generosamente e sempre disposti, per la loro salvezza, anche ai più ardui sacrifici di lavoro e di abnegazione. Solo così ci verrà dato di godere della gioconda tranquillità che si riversa sui nostri cuori attraverso il perenne esercizio del dovere compiuto.

Che se alle volte il dovere costa fatica, richiamiamo alla mente, a nostro stimolo e conforto, la grandezza del premio che Dio ha preparato a coloro che sapranno compiere i suoi Voleri.

E poiché siamo in tema di auguri e di sacrifici, v'invito a fare

nelle prossime feste Natalizie un sacrificio che, mentre avrà per voi efficacia e merito di espiazione, contribuirà in parte ad alleviare i grandi bisogni in cui viene a trovarsi in questi tempi la Congregazione.

Vi propongo pertanto di evitare le ingenti spese che si fanno con l'invio di lettere e biglietti di augurio. I Superiori del Capitolo e gl'Ispettori considerano, con me, come già ricevuti i vostri auguri: anzi, a nome di tutti, vi ringrazio, li ricambio di gran cuore e vi benedico.

Moltiplicate invece le preghiere per attirare sulla Chiesa, sulla nostra Congregazione e sull'umanità intiera le divine misericordie.

Se poi voleste rimettere a me il frutto dei risparmi per le accresciute e grandi strettezze della Congregazione, ve ne sarò molto grato.

2. Il 9 marzo [ndc: in realtà si tratta del 2 aprile; il 9 marzo è la data della morte] 1942 ricorrerà il primo centenario della nascita dell'angelico Servo di Dio, il Venerabile Domenico Savio.

Per i motivi già altre volte indicati non potremo fare festeggiamenti: ma in quella vece ci è concesso d'intensificare le manifestazioni che servano a irrobustire la pietà e, attraverso una più completa conoscenza delle virtù del Venerabile e una intensa propaganda, ad accrescere verso di lui la devozione dei fedeli.

A tal fine vi esorto a dedicare la giornata del 9 marzo, o altra per voi più opportuna, a commemorare l'angelico Giovanetto.

Gli allievi siano preavvisati e opportunamente preparati mediante la lettura della vita del Venerabile e con speciali esortazioni nei sermoncini della sera.

Nel giorno stabilito gli atti di pietà del mattino siano fatti con particolare devozione, pregando per il buon esito della sua Causa

di Beatificazione; e siano coronati ad ora opportuna con una accademia, oppure con un congressino o con una conferenza di qualche Prelato o insigne oratore, sacerdote o laico. Dovunque poi, durante tutto l'anno 1942, si faccia un'attiva propaganda per diffondere vite, foglietti, immagini, che contribuiscano ad accrescere la devozione verso del Venerabile Servo di Dio, servendovi a questo scopo anche dei piccoli foglietti pubblicati nelle singole Case. Possiamo essere certi che in tal modo il Signore ci concederà la gioia di veder realizzati i miracoli tanto desiderati, che devono servire alla Beatificazione del virtuoso alunno di S. Giovanni Bosco.

Vi raccomando inoltre di conservare tutto il materiale delle accademie e dei congressini, e particolarmente il testo delle conferenze o discorsi. Di tutto poi si mandi relazione al Rettor Maggiore.

3. Sono lieto di comunicarvi che le Cause dei nostri Servi di Dio procedono regolarmente. Con decreto 16 Luglio 1941 è stata riassunta la causa per la Canonizzazione della Beata Maria Domenica Mazzarello. È pure arrivato il turno di quella di Mons. Luigi Versiglia e di Don Callisto Caravario. Il tribunale ecclesiastico, in conformità di quanto dispongono i sacri Canoni, ha stabilito che vengano raccolti gli scritti dei due Servi di Dio. Chiunque pertanto fosse in possesso di lettere o altri scritti di Mons. Versiglia e di Don Caravario, abbia la bontà di rimetterli al Vice-Postulatore della Causa, Sac. Antonio Prando, via Cottolengo 32, Torino. Gli scritti verranno poi rispediti a coloro che li desiderassero, al termine dei processi canonici.

Preghiamo perché anche questa nuova Causa serva a gloria della Chiesa e a spirituale vantaggio dei Salesiani e delle anime in generale.

4. Ed ora eccovi la Strenna per l'anno 1942:

*Viviamo intensamente la vita della carità. Carità verso Dio, amandolo sopra tutte le persone e cose; carità verso il prossimo nei pensieri, nelle parole, nelle opere.*

Al termine degli Esercizi Spirituali, in tutte le mute e alla presenza di tutti i Salesiani, si trattò ampiamente questo argomento vitale. Sono certo che voi avrete preso speciali propositi, intesi appunto a radicare sempre più profondamente nei cuori la regina delle virtù.

Permettete ch'io vi esorti ancora una volta a rievocare quei propositi e ad esaminarvi seriamente se li avete messi in pratica.

E poiché già nel 1933 ebbi la gioia d'intrattenermi con voi su questo stesso argomento, non vi sia discaro che vi raccomandi di rileggere attentamente il commento alla Strenna di quell'anno: *Pensar bene di tutti; parlar bene di tutti; fare del bene a tutti.*

Il motivo per cui mi è parso opportuno eccitare tutti, in quest'ora di tragici avvenimenti, a un nuovo sforzo per l'acquisto e la pratica della carità, vi è ben noto.

La carità costituisce l'essenza della vita cristiana, religiosa e salesiana. Intaccare la carità è minare dalle fondamenta la dottrina e la Chiesa Santa di Gesù Cristo. Qualora gli errori che tendono a sradicarla dai cuori riuscissero ad avvelenare i cristiani, le conseguenze sarebbero gravissime per la nostra Santa Religione.

Se poi, malauguratamente, anche solo il pulviscolo di tali errori riuscisse a penetrare nelle famiglie religiose, e in particolare tra i figli di San Giovanni Bosco, si dovrebbe subito deplorare affievolimento dello spinto, depressione nella pietà, disunione di menti e di cuori, rilassatezza nel lavoro, orrore ai sacrifici, snervamento nella disciplina e forse perdita delle vocazioni.

Il nostro Fondatore e Padre, chiamato a giusto titolo il Santo della carità, si commoveva fino alle lagrime parlando di essa, e le parole gli venivano stroncate dai singhiozzi quando temeva che nelle sue Case la virtù tanto inculcata dal Divin Redentore, che fece di essa il suo particolare comandamento, protesse essere conculcata o anche solo scalfita dalle critiche e mormorazioni.

È doveroso pertanto che noi, suoi figli, dinanzi allo strazio che si va facendo della carità nel mondo, ci stringiamo intorno al Padre diletteissimo e gli promettiamo di volerci a ogni costo rivestire di quella carità, che è il vincolo della perfezione.

Coraggio, Figliuoli carissimi: procuriamo che la pratica dell'amore cristiano faccia di ognuna delle nostre Case un piccolo paradiso.

Invocando su di voi le più copiose benedizioni e soprattutto il crescere nell'amore della fraternità, mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo

vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 55 §

Anno XXI Novembre–Dicembre 1941 N. 108

1. Ringraziamenti e auguri. – 2. Feste Centenarie: a) Funzioni in Basilica; b) Libreria della Dottrina Cristiana, Orfanotrofi per giovanetti poveri e abbandonata; c) Commemorazione nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. – 3. Raccomandazioni per le difficoltà dell'ora presente.

Torino, 24 dicembre 1941.

Figlioli carissimi in G. C.,

1. Questo numero degli *Atti del Capitolo* porta la data del 24 Dicembre, ma, per circostanze speciali, fu scritto e spedito verso la metà di Gennaio.

Ringrazio tutti delle preghiere offerte a Dio per impetrarmi grazie e benedizioni. Gesù Benedetto vi conceda un anno ricco di opere buone e di meriti per il Cielo.

2. Le feste centenarie si svolsero in un'atmosfera di pietà e raccoglimento. Mi consta che, dovunque, vi stringeste, compatti e devoti, intorno agli altari per offrire a Dio, con i frutti delle vostre espiazioni, suppliche impetranti perdono, misericordia, benedizioni di pace.

Credo farvi cosa gradita dandovi un breve cenno di quanto si fece nel caro Oratorio l'8 Dicembre scorso.

Al mattino ebbi la gioia di celebrare la S. Messa circondato dalle Comunità riunite e da numerosi fedeli che gremivano la Basilica di Maria Ausiliatrice.

Il nostro amatissimo Arcivescovo, Card. Maurilio Fossati, volle celebrare la Messa Pontificale e confortarci con paterne manifestazioni di particolare bontà.

Alle 9,30 sentii il bisogno di recarmi con i Superiori del

Capitolo alla cameretta, dalla quale l'anima eletta del nostro Santo Fondatore il 31 Gennaio 1888 volava al Cielo.

Circondammo con pietà filiale il suo letto, chiedemmo al Padre amatissimo perdono delle manchevolezze nostre e dei suoi Figli sparsi in tutto il mondo, e gli promettemmo, in nome di tutti, costante fedeltà nell'osservanza delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti*, delle Tradizioni Salesiane.

Infine, a perpetuare il giorno faustissimo dell'8 Dicembre 1841, in cui ebbe origine la nostra Società, con la prima lezione di catechismo impartita dal nostro Padre all'orfanello Bartolomeo Garelli, promettemmo:

1) di fondare presso la casa natia, sul Colle S. Giovanni Bosco, la *Libreria della Dottrina Cristiana*;

2) di industriarci, con ogni sforzo, per far sorgere in tutte le Ispettorie della nostra Società un nuovo Orfanotrofio per accogliere giovanetti poveri e abbandonati.

Per ultimo, inginocchiati intorno al letto, recitammo noi pure un'*Ave Maria* per invocare sui nostri propositi quell'abbondanza di grazie che furono concesse all'*Ave Maria* recitata dal nostro Padre insieme al giovanetto Bartolomeo Garelli.

Alle ore 15 dello stesso giorno oltre duemila giovanetti, in rappresentanza dei loro compagni accolti nei nove Oratori Festivi di Torino e negli altri sparsi in tutto il mondo, si recarono in pellegrinaggio alla Chiesa di S. Francesco d'Assisi, messa a nostra disposizione dall'Ill.mo e Rev.mo Can. Dott. Cesario Borla, che si prodigò perché tutto riuscisse a gloria del nostro Padre.

Dopo ch'io ebbi rivolto parole di circostanza ai giovani che gremivano il tempio, s'intonò il *Te Deum* di ringraziamento, seguito dalla Benedizione Eucaristica.

Si procedette quindi all'inaugurazione di una lapide commemorativa nella sagrestia, ove si svolse lo storico incontro di Don Bosco con Bartolomeo Garelli, e alla benedizione di un

artistico monumento nell'attiguo cortiletto.

Nel tardo pomeriggio si svolse nel teatrino di Valdocco una riuscita accademia, che lasciò in tutti soavi impressioni.

Ho voluto comunicarvi io stesso queste care notizie di famiglia, perché so che esse servono a stringervi sempre più intimamente al nostro Padre, animandovi a seguirne gli esempi e a moltiplicarne le opere secondo il suo spirito.

3. Purtroppo, nel frattempo, avvenimenti eccezionali aggravavano ancor più la situazione mondiale, già così allarmante.

Noi, che viviamo di Fede e abbiamo scolpite nella mente e nel cuore le divine promesse, ci sforzeremo di prendere argomento dallo stesso aggravarsi delle umane vicende per accrescere la fiducia nostra nella amorosa Provvidenza.

Al tempo stesso però dobbiamo far di tutto per impetrare al mondo sconvolto le divine misericordie.

Per questo, mentre vi esorto nuovamente e con maggiore insistenza a moltiplicare le opere buone, i sacrifici, le mortificazioni di ogni genere per placare la divina giustizia, v'invito pure a raddoppiare, con identico scopo e con non minor fervore, le preghiere e le suppliche per impetrare le grazie da tutti tanto desiderate.

Alle preghiere poi è doveroso aggiungere rinnovato fervore di osservanza e di vita religiosa esemplare.

Le crescenti difficoltà delle comunicazioni rendono ogni dì più malagevoli i mezzi con cui è dato ai Superiori farvi giungere lettere, esortazioni, stenne, insomma tutto quell'insieme di sussidi e di aiuti che, in tempi normali, servivano a rinvigorire il vostro spirito.

Urge pertanto, appunto perché le circostanze ne rendono più assillante il bisogno, avvisare ad altri mezzi che servano a tutelare l'integrità dello spirito e a irrobustire la carità con



l'unione delle menti e dei cuori.

A tal fine in tutte le Ispettorie si faccia quanto prima una riunione dei Direttori per trattare questo tema:

*Mezzi per rafforzare, nell'ora presente, il sentimento e l'attuazione delle grandi nostre responsabilità davanti a Dio, alla Chiesa, alla Congregazione, alle anime.*

Come mezzi generali sarà bene raccomandare a tutti, non solo l'accettazione delle restrizioni, privazioni, mortificazioni imposte dalle circostanze, ma un impegno generoso per affrettarne e offrirne altre a Dio con santa letizia.

Ai Direttori rivolgo l'invito di voler procurare con ogni sforzo l'esatta e costante osservanza delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti* e delle prescrizioni dei Superiori; e di curare diligentemente tutto ciò che riguarda le pratiche di pietà, le conferenze, il rendiconto, il sistema preventivo, e quella Santità che è Purezza.

Ai Confratelli raccomando di far con particolare cura e assiduità l'Esercizio di Buona Morte, il rendiconto mensile, l'esame di coscienza; un forte impegno per l'osservanza esatta del voto di povertà e per la mortificazione dei sensi; e infine grande amore a S. Giovanni Bosco e filiale adesione e unione ai Superiori.

I punti indicati siano trattati, non solo nelle riunioni dei Direttori, ma in speciali conferenze ai confratelli. Su di essi insistano i predicatori e gl'ispettori durante gli Esercizi Spirituali; da tutti poi si studi il modo di tradurli in vita vissuta.

Abbiamo bisogno di rafforzare i vincoli dell'unità, di affratellarci con una carità sempre più forte, di stringerci filialmente al nostro dolcissimo Padre e ai Superiori che lo rappresentano in mezzo a noi.

S. Giovanni Bosco nelle difficoltà, e quando furioso si

scatenava l'uragano delle prove, ricorreva con più salda e filiale fiducia a Maria Ausiliatrice. L'umile nostra Congregazione non si è mai trovata in più tragiche vicende. Corriamo, figliuoli carissimi, ai piedi della nostra Madre Celeste, invochiamone, con calde suppliche, il potente patrocinio e sforziamoci di meritare le tenerezze del suo cuore misericordioso con una vita salesianamente esemplare.

Coraggio: mostriamoci, anche nei più duri cimenti, figli sempre degni del nostro gran Padre.

Prego i Direttori di tenersi in stretta e frequente corrispondenza con i rispettivi Ispettori. Questi poi visitino paternamente e con maggior frequenza le Case e, alla loro volta, s'industriano in tutti i modi per far giungere al Rettor Maggiore e ai Superiori notizie dei confratelli, dell'andamento delle Case e delle opere che vi si svolgono.

In alto i cuori. Abbiate fiducia: Iddio è con noi; ci è Madre Maria Ausiliatrice; e dal cielo vigila sui suoi figli S. Giovanni Bosco.

Mando a tutti di gran cuore una speciale benedizione e mi raccomando tanto tanto alle vostre preghiere.

Sono sempre vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICILDONE.

## § Lettera 56 §

Anno XXII Gennaio–Febbraio 1942 N. 109

1. Il Giubileo Episcopale di Sua Santità Pio XII – 2. Amore di S. Giovanni Bosco al Papa. – 3. Disposizioni per la Data Giubilare. – 4. Stringiamoci intorno al Vicario di Gesù Cristo.

Torino, 24 febbraio 1942.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Il giorno 13 del prossimo maggio ricorre il Giubileo Episcopale del Santo Padre Pio XII. I cattolici di tutto il mondo si preparano con slancio a dimostrare, in quella ricorrenza, la loro devozione verso il Vicario di Gesù Cristo e l'attaccamento loro incondizionato alla Santa Sede.

S. Giovanni Bosco avrebbe voluto che i suoi Figli non fossero mai secondi a nessuno quando si tratti di dimostrare praticamente adesione, amore, devozione al Papa.

È bene che, in questa circostanza, noi richiamiamo alla mente le tradizioni, gl'insegnamenti e gli esempi paterni.

2. Alla luce della Fede, Don Bosco vide sempre nel Papa il Vicario di Gesù Cristo, il Maestro Infallibile, il Successore di S. Pietro, la Pietra Fondamentale, il Capo, il Reggitore Supremo, «nel quale — come dice il Concilio Vaticano — risiede la forza e la solidità di tutta la Chiesa».

Il nostro Padre approfittava di tutte le occasioni per far risaltare le divine prerogative del Papa, considerandolo come lo stesso Gesù Cristo che si perpetua nella sua Chiesa, fonte, faro, custode infallibile di quelle verità che fanno oneste le famiglie, grandi le nazioni, sante le anime.

Egli avrebbe voluto che la figura del Papa risplendesse di

tutta la sua luce innanzi al mondo, argomento inconcusso di soave speranza, contro di cui le forze dell'inferno non prevarranno, perché nella persona del Papa Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera fino alla consumazione dei secoli.

Per questo Egli era certo che il Papa, come in passato, così anche in avvenire, avrebbe salvato la povera umanità da tutte le ambizioni, da tutti gli attacchi, da tutte le persecuzioni, da tutte le barbarie.

Don Bosco non tacque mai quando si trattava di difendere l'onore e i diritti del Papa: era questo il suo tema preferito come scrittore, e avrebbe voluto che la supremazia e la gloria del Vicario di Gesù Cristo stesse in cima ai pensieri di ogni cristiano.

Il Papa era per Lui il personaggio più grande, più degno di profondo rispetto e venerazione sulla terra. Si entusiasmava quando ne parlava ai suoi giovanetti. «Amiamoli, diceva, i Romani Pontefici e non facciamo distinzione del tempo e del luogo in cui parlano: quando ci danno un consiglio e più ancora quando manifestano un desiderio, questo sia per noi un comando».

Voleva fossero considerati come nemici della Chiesa coloro che, con le parole e con gli scritti, offendono l'autorità del Papa e cercano di scemare l'ubbidienza e il rispetto dovuto ai suoi insegnamenti e comandi.

Anche affranto dai disagi e dagli anni, Egli tutto si rianimava e accendeva quando si trattava del Pontefice Romano.

Voleva che la parola del Papa fosse la nostra regola in tutto e per tutto.

Diceva che avrebbe baciato una per una le pagine della *Storia Ecclesiastica* del Salzano, appunto perché questo storico si mostrava in essa amante del Papa. Anzi, il nostro Padre accarezzò per lungo tempo il progetto di scrivere una *Storia Ecclesiastica*, della quale fosse centro e pernio il Papato.

La sua vita fu tutta spesa nel servizio, nella difesa, nell'amore del Papa.

Giunto al termine della sua mortale carriera, un giorno ricevendo la visita del Card. Alimonda, gli disse: «Tempi difficili, Eminenza. Ho passato tempi difficili! Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa! ... L'ho detto qui a Mons. Cagliero, che lo dica al Santo Padre, che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino. Si ricordi di dirlo al Papa, Eminenza».

L'adesione incondizionata, la devozione filiale, l'amore fervente per il Papa è uno dei ricordi maggiormente inculcati, in vita e dal letto di morte, da D. Bosco ai suoi figli. Il suo programma era: tutto col Papa, pel Papa, amando il Papa.

3. È giusto pertanto che noi approfittiamo della ricorrenza del Giubileo Episcopale di S. S. Pio XII per manifestare praticamente i sentimenti del nostro attaccamento e della filiale nostra devozione al Vicario di Gesù Cristo.

Quando, il 13 gennaio u. s., ebbi la gioia di essere ricevuto in particolare udienza dal Papa, credetti mio dovere, prima di ogni altra cosa, presentare umilmente e devotamente al suo cuore paterno da parte dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e Cooperatrici, degli Exallievi ed Exallieve, degli alunni ed alunne, di quanti insomma formano parte della ormai numerosa Famiglia Salesiana, gli omaggi e le felicitazioni per il suo Giubileo.

Il S. Padre, dopo avermi ascoltato con particolare benevolenza, mi disse: «Le manifestazioni di giubilo non si addicono alla tristezza dell'epoca in cui viviamo; ma mentre Noi apprezziamo e gradiamo assai i vostri omaggi, vorremmo esortare la Famiglia Salesiana a moltiplicare le preghiere per impetrare alla povera umanità, così duramente provata e sconvolta, le benedizioni del perdono e della pace».

Promisi al S. Padre che mi sarei fatto eco de' suoi desideri. Perciò oggi, invitandovi a prendere parte attiva alle Feste Giubilari del Papa, vi raccomando in primo luogo la preghiera.

Durante il periodo dell'anno giubilare sia ricordato con frequenza, particolarmente ai Confratelli e ai giovani, il desiderio del S. Padre: e salga frequente e fervorosa al Cielo la nostra prece per Lui e per i bisogni della Chiesa.

La giornata del 23 maggio poi sia tutto un susseguirsi di suppliche all'Altissimo secondo l'intenzione del S. Padre. La S. Messa della Comunità verrà applicata per il Papa: e al Papa verranno offerte in quel giorno le Sante Comunioni e le preghiere tutte dei Confratelli e dei giovani.

Vi sarà l'Esposizione del SS. Sacramento fino all'ora della Benedizione Eucaristica nel pomeriggio, la quale sarà preceduta da un sermoncino di circostanza.

Inoltre in tutte le Case si prepari un'Accademia in onore del S. Padre. Essa potrà aver luogo in un giorno festivo o di vacanza, prima o dopo il 13 maggio. Ricordate che l'accurata preparazione e la brevità serviranno a far sì che le cose dette restino profondamente scolpite nelle menti, e nei cuori.

Infine è bene che, a imitazione di quanto fece Don Bosco fin dagli inizi della Congregazione, venga offerto al S. Padre un obolo speciale.

Affinché abbiate chiare direttive in proposito, vi dirò che la Famiglia Salesiana è autorizzata a presentare il suo obolo pel tramite del Rettor Maggiore. Ciò vi comunico, acciocché non vi siano duplicati né avvengano dispersioni di forze.

Perciò si faccia praticamente così:

1) In ogni nostro Istituto, Oratorio, Collegio, Scuola, Convitto, ecc., procuri il Direttore che tutti gli allievi, interni, esterni, semi-convittori, oratoriani, offrano il loro obolo per il

Giubileo del Papa.

2) L'offerta può anche essere di una sola lira, di cinquanta centesimi o meno: chi possa e voglia dare di più è libero di farlo.

3) I nomi degli offerenti siano segnati su fogli di centimetri ventotto per centimetri ventidue (formato quadrotta). All'inizio del primo foglio sia indicato l'Istituto. L'Oratorio Festivo annesso a un Istituto abbia i suoi propri fogli con relativa intestazione sul primo di essi, coi propri nomi e obolo rispettivo.

4) Ogni Direttore, appena completate le liste, le spedisca con il relativo obolo all'Ispettore, il quale si affretterà a inviare ogni cosa al Rettor Maggiore.

5) Ai Direttori delle Case fuori d'Italia si raccomanda di fare tutto quanto è stato detto: naturalmente gl'ispettori conserveranno ogni cosa presso di sé, fino a che albeggino giorni migliori.

Come vedete, il tempo stringe e perciò vi esorto a fare le cose con la massima sollecitudine.

4. Prima di finire credo farvi cosa gradita rievocando i sentimenti espressi dal nostro Santo Fondatore a Roma, nel 1876, parlando del Santo Padre Pio IX, sempre di venerata memoria per la Famiglia Salesiana.

«In ogni dubbio, in ogni pericolo, ricorriamo a Lui come ad àncora di salvezza, come ad oracolo infallibile. Né mai alcuno dimentichi che in questo portentoso Pontefice sta il fondamento, il centro d'ogni verità, la salvezza del mondo. Chiunque raccoglie con Lui, edifica fino al Cielo; chi non edifica con Lui, disperde e distrugge fino all'abisso. *Qui mecum non colligit, dispergit*. Se mai in questo momento la mia voce potesse giungere fino a quell'Angelo Consolatore: Beatissimo Padre, vorrei dire, ascoltate e gradite la parola di un figlio povero, ma a Voi affezionatissimo. Noi vogliamo assicurarci la via che ci conduca al possedimento della vera felicità; perciò tutti ci

raccogliamo intorno a voi, come a Padre Amorofo e Maestro Infallibile. Le Vostre parole saranno guida ai nostri passi, norma alle nostre azioni. I Vostri pensieri, i Vostri scritti saranno raccolti con la massima venerazione, e con viva sollecitudine diffusi nelle nostre famiglie, fra i nostri parenti, e, se sia possibile, per tutto il mondo. Le Vostre gioie saranno pur quelle dei Vostri figli, e le Vostre pene e le Vostre spine saranno parimenti con noi divise. E come torna a gloria del soldato, che in campo di battaglia muore per il suo Sovrano, così sarà il più bel giorno di nostra vita quando per Voi, o Beatissimo Padre, potessimo dare sostanza e vita, perché, morendo per Voi, abbiamo sicura caparra di morire per quel Dio, che corona i momentanei patimenti della terra con gli eterni godimenti del Cielo».

Figliuoli carissimi: l'uragano che si è scatenato sulla povera umanità mette a dura prova uomini e istituzioni. È questa l'ora di tenere fisso lo sguardo sulla Cattedra di Pietro a sostegno e conforto della nostra speranza. Stringiamoci compatti intorno al Vicario di Gesù Cristo per protestargli che, oggi e sempre, nelle prospere e nelle avverse vicende, noi saremo figli devoti del Papa, disposti, a dare per Lui e per la Fede ogni nostra energia, gl'istanti tutti della nostra vita, fin l'ultima stilla del nostro sangue.

S. Giovanni Bosco, dal Cielo, benedica e renda efficaci i propositi dei suoi Figli.

Con particolare paterno affetto benedico lutti e mi professo

sempre vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 57 §

Anno XXII Marzo–Aprile 1942 N. 110

1. Motivi di consolazione. – 2. Le commemorazioni del Venerabile Domenico Savio. – 3. Il Giubileo Episcopale del S. Padre. – 4. La festa liturgica della B. Maria Mazzarello. – 5. Le preghiere indette dal Papa per il mese di Maggio. – 6. Cose da evitarsi, attività benefiche da compiersi, preghiere da farsi nel periodo delle vacanze. – 7. Raccomandazioni e Ricordi per gli Esercizi Spirituali.

Torino, 24 aprile 1942.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. È sempre motivo di gioia per me l'intrattenermi con voi: anzi sento il bisogno di dirvi che, in queste ore di trepidazione, vorrei far giungere più frequentemente a tutti e in particolare ai più lontani, con la povera mia parola, i sentimenti del mio paterno affetto. Siatene certi: il pensiero mio e quello dei Superiori è costantemente rivolto a voi, e per voi innalziamo incessantemente a Dio preghiere e suppliche ardenti.

È vero, le comunicazioni sono ogni dì più difficili, ma le lettere che mi giungono sono così calde di filiale affetto, così esuberanti di amore a Don Bosco, di attaccamento alla Congregazione, di propositi nobilissimi, di unione indefettibile alla Congregazione e ai Superiori, da alleviare in parte le pene cagionate dalle barriere che ci separano e dalle difficoltà sempre crescenti.

In questi ultimi mesi poi, a misura che gl'Ispettori mi fanno pervenire i risultati delle riunioni fatte nelle singole ispettorie per studiare, con i Direttori, i mezzi, più acconci a superare le malagevoli condizioni presenti, provo ogni volta motivo di grande conforto. Vedo infatti che il sentimento delle rispettive responsabilità si rafforza, mentre ognuno di voi, nella propria

casa, nell'esercizio dell'apostolato, nell'assistenza, nella scuola, nell'ufficio, nel ministero, si adopra con rinnovali e forti propositi per rappresentare sempre più degnamente Don Bosco.

Altrettanto mi è caro ripetere riguardo alle conferenze che si vanno facendo dai Direttori nelle rispettive case sullo stesso importante argomento. Mi consta che, in questo esame coscienziioso destinalo a irrobustire il sentimento del dovere, i Sacerdoti vogliono dare a tutti esempio di grande serietà ed essere i primi nello stringersi compatti, attorno ai Direttori, agl'Ispettori, ai Superiori Maggiori come allo stesso Don Bosco e nella osservanza anche delle più piccole regole e tradizioni, specialmente per ciò che riguarda il silenzio rigoroso dopo le preghiere, l'assistenza, il lavoro, il sistema preventivo e in generale lo spirito del nostro Padre.

Ho appreso pure con vera soddisfazione che i chierici del biennio, sempre più intimamente convinti della grandezza della missione a cui Iddio li volle chiamati, fanno ogni sforzo per corrispondere alla vocazione, decisi a mantenere e accrescere con ferma volontà nell'esercizio delle loro mansioni il fervore del Noviziato, servendosi a tal fine delle pratiche di pietà fedelmente compiute, coll'adempimento costante dei propri doveri, della confidenza verso i Superiori, del rendiconto fatto ogni mese e anche più spesso ove occorra.

Infine, mi è argomento di vera letizia vedere che, in questa gara di adesione incondizionata a S. Giovanni Bosco, i nostri bravi coadiutori non vogliono essere secondi a nessuno. Mi consta infatti che si nota in tutti accresciuto fervore nelle pratiche di pietà e nella osservanza della povertà, sia per ciò che riguarda le mondanità, il colore e la foggia del vestire, sia nel non conservare danaro presso di sé, come pure nell'evitare le uscite senza permesso e qualsiasi azione o parola secolare.

Tutte queste notizie sono vero balsamo al cuore così amaramente straziato dei Superiori, e io sento il dovere di

ringraziacene sentitamente.

Sono certo che, a misura che si andranno svolgendo le suddette riunioni e conferenze nelle altre ispettorie e case, si rinnoveranno, per me e per tutti, i motivi di ringraziare Iddio e la cara nostra Ausiliatrice per il costante rafforzarsi dell'amore a Don Bosco e il pratico attuarsi del suo spirito nella nostra Società.

2. Altro motivo di giubilo per tutti noi devono essere le solenni manifestazioni che si vanno compiendo man mano nei nostri Istituti per commemorare il centenario della nascita del Venerabile Domenico Savio. All'Oratorio di Valdocco la dimostrazione riuscì imponente. Vi parteciparono rappresentanze di tutte le Case Salesiane di Torino, e accorsero numerosi i Cooperatori, le Patronesse, le Famiglie Religiose e il Clero. Presiedeva l'Em.mo Card. Fossati, circondato da cinque Vescovi e alte personalità.

La conferenza del nostro Don Caviglia fu veramente magistrale e verrà pubblicata: anzi mi piace dirvi fin d'ora ch'essa è come la pregustazione di un utilissimo studio da lui scritto per inquadrare in una splendida cornice pedagogica, ascetica, salesiana le vite di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco scritte dal nostro Padre Don Bosco.

In quella circostanza abbiamo avuto la gioia di vedere riprodotte in un artistico quadro le sembianze dell'Angelico Giovanetto in conformità all'immagine che Don Bosco stesso volle pubblicata all'inizio della vita da lui scritta nel 1859.

L'immagine, come sapete, fu dipinta da Carlo Tomatis, il quale frequentava l'Accademia di pittura: egli firmò l'immagine del Savio con queste parole: "Tomatis suo amico disegnò".

Sono convinto che le suddette commemorazioni serviranno ad accrescere la devozione verso l'Angelico Giovanetto e ad affrettarne la glorificazione. Mi vorrete perdonare se insisto

perché vi adoperiate in tutti i modi per far sì che molti ricorrano al Venerabile Alunno di Don Bosco per impetrarne grazie e favori.

3. Siamo ormai al termine di aprile e sono certo che in tutte le Case fervono i preparativi per rendere solenne e soprattutto santamente proficua la celebrazione del Giubileo Episcopale del Santo Padre. Mi giungono notizie assai consolanti dell'entusiasmo con cui confratelli e giovani si apprestano a dimostrare il loro amore e la profonda loro devozione al Vicario di Gesù Cristo. Questo consolante accrescersi di attaccamento affettuoso e di adesione completa e incondizionata al Papa da parte dei figli di S. Giovanni Bosco dev'essere motivo per tutti noi di non comune letizia, perché vediamo in tal modo perpetuarsi nella Famiglia Salesiana una delle più care tradizioni inculcateci dal nostro Santo Fondatore.

Appena gl'Ispettori mi avranno invialo l'obolo raccolto e le liste degli offerenti mi procurerò la gioia di offrire tutto, in nome vostro, al S. Padre, implorando su tutti la sua benedizione.

4. La S. C. dei Riti, con decreto del giorno 11 aprile 1942 (N. 1613), concede che la Solennità esterna della B. Maria Mazzarello si possa celebrare nella domenica seguente al 14 maggio, in tutte le Chiese e Oratori delle Figlie eli Maria Ausiliatrice e dei Salesiani, con una unica Messa solenne o cantata ed un'altra Messa letta.

Se però in detta domenica ricorre una festa, di rito doppio di prima classe, non sono permesse né la Messa cantata né quella letta.

Se invece in detta domenica ricorre una festa, di rito doppio di seconda classe, è permessa una sola Messa solenne o cantata.

5. Anche quest'anno il Vicario di Gesù Cristo,

all'approssimarsi del mese di maggio, invitò i fedeli a moltiplicare le loro preghiere e suppliche a Dio, per intercessione della Vergine Santa, allo scopo di affrettare l'ora tanto auspicata della pace. Sono certo che la voce del Papa avrà trovato piena e filiale corrispondenza nei vostri cuori.

E qui credo bene ricordare che il nostro Santo Fondatore, quando si trattava di ottenere grazie mediante l'aiuto potente di Maria Santissima, insisteva perché si inculcasse nella mente dei giovani che la prima e più importante condizione per attirare su di noi le benedizioni celesti è la mondezza dell'anima. Come sperare infatti che Iddio volga pietoso il suo sguardo su di noi, chinandosi a nostro soccorso, mentre noi ci ribelliamo e allontaniamo da Lui con i nostri peccati?

È necessario, miei cari figliuoli, che ritorniamo sovente su quest'argomento e che non ci stanchiamo di ripetere a tutti, giovani e adulti, che invano noi pretenderemo accelerare l'ora delle divine misericordie, se queste non verranno attratte e precedute dalle nostre preghiere sì, ma più ancora da una vita veramente virtuosa.

6. Il periodo delle cosiddette vacanze si avvicina e poiché anche quest'anno esse saranno più lunghe del consueto è bene pensare fin d'ora, al modo di trascorrerle santamente. A tal fine credo bene rivolgervi alcune raccomandazioni consigliate dalle presenti circostanze.

Vi sono anzitutto cose che si devono evitare. Sono note a tutti le soppressioni e limitazioni di treni e le accresciute spese dei viaggi. Il pensiero delle Autorità è chiaro: evitare ad ogni costo i viaggi non assolutamente necessari.

Prego perciò gl'ispettori di riservare a sé e di ridurre al minimo, e solo per casi veramente eccezionali, le concessioni di viaggi di ogni genere. Lo stesso dicasi per altre spese. A contatto giornaliero con le famiglie dei nostri giovani e specialmente di

quelli degli Oratori festivi noi possiamo renderci conto delle preoccupazioni, dell'oculatezza, della parsimonia generale con cui si pondera ogni spesa, e possiamo pure conoscere a quante restrizioni si assoggettino, anche famiglie agiate, di fronte all'aumento dei generi e al dovere collettivo di riservarli agli scopi indicati dalle Autorità.

È giusto pertanto che noi, religiosi, quando si tratta di dimostrare praticamente che abbiamo fatto e vogliamo osservare le solenni promesse di povertà, non ci lasciamo sorpassare in generosità dalle persone secolari.

E qui viene acconcia una indicazione. La guerra impone a tutti l'osservanza di tassative disposizioni delle Autorità per disciplinare ogni cosa a comune vantaggio. Nell'osservanza di queste disposizioni è bene che i religiosi si trovino in prima fila anche per agevolarne la pratica con il loro esempio. Sarebbe in verità disdicevole che domani si dovesse lamentare qualche infrazione a questo riguardo con le relative e forse penose conseguenze.

Ma più che della parte negativa dobbiamo preoccuparci di quella positiva. Con le vacanze prolungate anche i giovanetti delle scuole hanno bisogno di maggior sorveglianza. Si faccia di tutto per organizzare opere di assistenza negli Oratori festivi. Ci sia un orario ben studiato e lo si osservi. Oltre alla ricreazione si dedichi il tempo necessario alle pratiche di pietà, all'istruzione catechistica, a qualche ripetizione. I Direttori, d'accordo con gl'Ispettori, favoriscano e aiutino, con personale e mezzi, simili iniziative. Queste opere riscuoteranno il plauso e anche il concorso delle anime buone.

Nei collegi si pensi a una seria distribuzione di lavoro. Ove sia possibile si ricevano giovani per le ripetizioni, e per passarvi le vacanze; al tempo stesso si mantengano frequenti contatti con quelli che sono in famiglia.

I Sacerdoti, in comune, o almeno privatamente, ripassino le

materie teologiche, canoniche, scritturali, liturgiche, storiche, ascetiche. Si organizzino, nella cerchia delle rispettive case e ispettorie, speciali conferenze con lo scopo di irrobustire e accrescere i gruppi dei Cooperatori e degli, Exallievi.

I Chierici del triennio si preparino ai rispettivi esami; quelli poi che dovranno iniziare in ottobre gli studi teologici ripassino attentamente la filosofia e si esercitino nella lingua latina. Anch'essi approfittino del relativo riposo per nutrire e rinvigorire lo spirito con sode letture ascetiche e salesiane, evitando le leggere e frivole, le riviste o i libri non formativi.

Si faccia di lutto pei tenere aperte le Scuole Professionali e Agricole contribuendo in tal modo ad accrescere, sia pure in modesta misura, la produzione tanto necessaria in questi tempi. I nostri bravi Coadiutori si prestino volenterosi per iniziative e lavori che tendano agli scopi indicati, e anch'essi, avendone maggior agio, rinfranchino la loro vita di perfezione con visite, pratiche religiose, buone letture più frequenti.

È doveroso che, mentre si compiono dai prodi soldati e dalla popolazione civile tanti sacrifici, noi, che per professione abbiamo abbracciato la croce, diamo i più alti esempi di serietà di vita e di generosità nei sacrifici.

Anche quest'anno, durante le vacanze, oltre alle solite pratiche di pietà, si faranno le seguenti:

- a) alle undici e tre quarti, o in altro tempo opportuno, si faccia, durante un quarto d'ora, la visita come negli anni scorsi;
- b) nel pomeriggio si dia, in tutte le case, la benedizione e si recitino tre Pater, Ave, Gloria e la Salve Regina;
- c) si esortino i Confratelli e i giovani a fare visite più frequenti e preghiere più fervorose.

7. Voglio sperare che, anche quest'anno gl'Ispettori, vincendo le non lievi difficoltà, riescano a procurare a tutti il grande vantaggio di fare gli Esercizi Spirituali in comune.

Per rendere la cosa più agevole converrà pensarvi in anticipo, allo scopo di ridurre al minimo gli spostamenti di personale e di fare in tempo le pratiche preventive per l'approvvigionamento annuario.

Quantunque mi consti che gli Esercizi, vengono fatti con grande serietà e che il raccoglimento e il silenzio sono osservati in modo esemplare, tuttavia vi esorto a far di lutto perché da quel santo ritiro ne derivi un vero vantaggio a ciascuno di voi in particolare e al rafforzamento dello spirito del nostro Padre nella Congregazione.

Ed ora eccovi i ricordi:

*In queste ore di prova apriamo il cuore alla speranza.*

*Iddio è nostro Padre.*

*Ci è Madre Maria Ausiliatrice.*

*Dal Cielo veglia su di noi, Padre, Protettore, Guida, San Giovanni Bosco.*

Abbiamo bisogno di irrobustire nei nostri, cuori, la virtù della speranza per farla rivivere più forte nel cuore di coloro che ci circondano.

Preghiamo, figliuoli carissimi, e confidiamo.

Mentre invoco su di voi, sulle persone e opere affidate al vostro zelo copiose le benedizioni celesti, mi professo con intenso affetto

tutto vostro in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE



## § Lettera 58 §

Anno XXII Maggio–Giugno 1942 N. 111

### IL CANTO GREGORIANO, LA MUSICA SACRA E RICREATIVA

1 – Il 2 febbraio 1842. – 2 – La musica mezzo di formazione. – 3 – Don Bosco maestro di canto. – 4 – La prima composizione musicale di don Bosco. – 5 – Don Bosco prepara maestri di musica. – 6 – Il canto gregoriano. – 7 – Don Rua continua le tradizioni paterne. – 8 – Don Rua ricorda l'ardente desiderio di don Bosco. – 9 – L'attività musicale salesiana prima del «motu-proprio» di S. S. Pio X. – 10 – Dopo il «motu proprio». – 11 – Mons. Cagliero e il «motu proprio». – 12 – L'adesione di don Rua e dei superiori al «motu proprio». – 13 – Don Bosco aveva preveduto. – 14 – I crescenti bisogni di maestri di musica nelle nostre case. – 15 – Programma d'insegnamento del canto gregoriano e di musica sacra e ricreativa. – 16 – Si risponde a una difficoltà. – 17 – Alcune raccomandazioni. – 18 – Tassative prescrizioni della Chiesa. – 19 – Necessità di una buona preparazione. – 20 – Le commissioni musicali. – 21 – Conclusione.

Torino, 24 giugno 1942.

Figliuoli carissimi in G. e M.

1 – IL 2 FEBBRAIO 1842.

La vita del nostro Fondatore e Padre è sempre ricca d'insegnamenti fecondi che debbono essere a noi, suoi figli, norma e praticità di vita.

Né si pensi che ciò riguardi solo i grandi avvenimenti, perché, anche dalle cose che vengono considerate piccole,

possono trarsi a volte ammaestramenti di grande importanza. Ricordo che S. S. Pio XI di sempre venerata memoria, a chi si meravigliava che, nel trattare gli affari, egli scendesse a minuti particolari, rispose: «Io piuttosto mi domando se, quando si tratta di Dio e della salvezza delle anime, vi siano cose che possano chiamarsi piccole».

Non stupitevi pertanto se oggi io vi ricordo una modesta iniziativa di Don Bosco che può forse anche esservi sfuggita.

Il nostro buon Padre, fin dagl'inizi del suo apostolato, erasi convinto, come lasciò scritto Don Lemoyne, che le adunanze dei suoi giovanetti, senza il canto e la lettura di libri ameni, ma onesti, sarebbero state un corpo senza vita. Per questo egli scelse, tra quei primi suoi alunni, una ventina di belle voci, le addestrò convenientemente e il 2 febbraio del 1842, festa della Purificazione, poté far cantare nel coretto della chiesa di San Francesco d'Assisi, per la prima volta, la lode: *Lodate Maria, o lingue fedeli*<sup>1</sup>.

Quando si pensa allo sviluppo veramente meraviglioso che la musica, nelle sue differenti forme e manifestazioni, ebbe ed ha tuttora nelle Case salesiane sparse nel mondo, non si può ripensare alle umili origini di questo movimento musicale senza profonda commozione.

Non vi dispiaccia pertanto che, a commemorare questo primo centenario della modesta *Schola cantorum* iniziata da Don Bosco, io m'intrattenga con voi a trattare di un argomento che, come abbiamo testé udito, il nostro Padre considerava come l'anima delle riunioni giovanili e poderoso elemento di sana vitalità delle nostre case.

## 2 – LA MUSICA MEZZO DI FORMAZIONE.

Non m'indugero a dimostrarvi l'importanza della Musica

---

<sup>1</sup> MB II, 91.

come fattore educativo: di ciò siete tutti pienamente convinti. A noi deve premere piuttosto di conoscere, anche in questo campo, il pensiero e le direttive di Don Bosco e dei suoi Successori. Il nostro buon Padre era persuaso che la musica è un mezzo di formazione<sup>2</sup>, perché affina sentimenti e affetti, e suscita nell'anima quella serena allegria che tanto contribuisce a rafforzare lo spirito di famiglia. Ma poiché in lui la vita spirituale era costantemente e robustamente vissuta, il nostro Santo considerava e coltivava la Musica come strumento di bene e intendeva che i suoi giovanetti, dedicandosi a essa, incominciassero quasi a desiderare e pregustare quelle armonie che poi sarebbero andati a godere in Paradiso<sup>3</sup>.

Da questa considerazione noi siamo subito condotti a veder collocata la Musica in una cornice tutta illuminata di luce celeste, ove essa appare come irradiazione di fede, fattore di zelo, mezzo di salvezza per le anime.

Mentre infatti Don Bosco «intendeva die il canto e la musica — parte integrante delle sue scuole — contribuissero all'educazione religiosa e morale dei giovani<sup>4</sup>, dall'altra parte voleva che, mediante la musica e il canto, i fedeli trovassero in chiesa le attrattive di cui tante belle cose ci lasciarono scritte gli antichi e segnatamente S. Agostino<sup>5</sup>.

### 3 – DON BOSCO MAESTRO DI CANTO.

Con queste alte finalità egli conduceva, tratto tratto, processionalmente i suoi giovanetti al Santuario della Consolata. Il biografo, parlando di una di tali processioni, scrive: «Il canto per via e la musica in chiesa trassero gran folla di gente appiè di

---

<sup>2</sup> MB XI, 222; XII, 137.

<sup>3</sup> MB XII, 149–50; XIII, 556.

<sup>4</sup> MB III, 149.

<sup>5</sup> MB III, 151.

Maria Consolatrice. Si celebrò la S. Messa e si fece da molti la S. Comunione»<sup>6</sup>. Così pure faceva processionalmente con i giovani la visita ai Santi Sepolcri il Giovedì Santo. Andando da una chiesa all'altra della città cantavano salmi o lodi in musica, e giovanetti d'ogni età e condizione, tratti dall'esempio, si univano alle loro file con trasporto di gioia. Giunti sul luogo, dopo alcuni minuti di adorazione, le voci più belle, con un'espressione la più commovente, cantavano la Passione o qualche mottetto. A quelle dolenti armonie molte persone non potevano trattenere le lagrime, e da una chiesa li seguivano in un'altra per piangere di nuovo sulla tomba di Gesù. Questo pietoso spettacolo riuscì di incoraggiamento a certi adulti, i quali, in seguito ad alcune burle, o, se vogliamo dir meglio, insulti e disprezzi, non osavano più prendere parte a quella pratica di religione<sup>7</sup>.

Questi fatti lumeggiano praticamente i santi intendimenti che Don Bosco si proponeva di raggiungere anche per mezzo della musica.

E chi non sa che il bene delle anime fu l'assillo costante della sua vita, fin da quando, ancor giovanetto, cantava e insegnava lodi sacre ai suoi coetanei, prima e dopo i giuochi, per lui, strumenti essi pure di zelo?

Dotato di buona voce, fin dal 1831, guidato da Giovanni Roberto, capo cantore della Parrocchia, si diede con slancio all'arte musicale, imparando, in poco tempo, non solo il Canto Gregoriano, ma anche la Musica, sì da eseguire parti obbligate con vero successo. Nello stesso tempo cominciò ad esercitarsi nel suono del violino e a far le prime prove su di un vecchio cembalo o spinetta per poter accompagnare qualche volta i canti anche sull'organo. Era necessario che si sviluppasse in lui l'amore e la cognizione di quell'arte che doveva esercitare tanto

---

<sup>6</sup> MB I, 232-233.

<sup>7</sup> MB III, 141.

fascino nella vita dell'Istituzione che la Provvidenza voleva, per mezzo suo, fondare<sup>8</sup>.

La Musica sarebbe stata la cetra dalla quale si sarebbe sprigionata la lode perenne che, dalle case salesiane sparse sotto tutti i cieli, doveva ininterrottamente salire al trono dell'Altissimo<sup>9</sup>.

Anche più tardi egli continuerà ad esercitarsi al suono del piano in casa di amici, non potendo, a causa della sua povertà, avere un pianoforte<sup>10</sup>.

A conferma poi dei santi disegni di bene che Don Bosco si proponeva con la Musica, basta ricordare tutto il suo rammarico allorché si rese conto che, senza egli volerlo né prevederlo, al suono del suo violino, alcuni si erano permessi di ballare. Fu tale la sua pena che senz'indugio ridusse il suo strumento in frantumi<sup>11</sup>.

Sempre all'impulso di questa fiamma di zelo, appena iniziato il suo Oratorio, volle e seppe servirsi della Musica per attirare al bene i giovani. Oltre a saper suonare discretamente l'Organo e il pianoforte, egli aveva studiato per intero alcuni dei più rinomati metodi di suono e di canto, e la sua voce si prestava a qualunque parte, salendo armoniosa fino al do della seconda ottava.

Con tale preparazione poté anche cimentarsi a scrivere piccole composizioni alla portata dei suoi cantori.

#### 4 – LA PRIMA COMPOSIZIONE MUSICALE DI DON BOSCO.

Nel 1842, avvicinandosi la festa del S. Natale, volle preparare una canzoncina in lode del Divin Pargoletto. Anche la poesia fu da lui composta; anzi sappiamo che la scrisse sul

---

<sup>8</sup> MB I, 232.

<sup>9</sup> MB I, 233.

<sup>10</sup> MB III, 144.

<sup>11</sup> MB I, 420.

davanzale di un coretto della chiesa di S. Francesco. E esso stesso poi la mise in musica e riuscì, superando non lievi difficoltà, a insegnarla ai suoi giovanetti.

Fu cantata la prima volta nella chiesa dei Domenicani e poi alla Consolata, dirigendo Don Bosco stesso la piccola orchestra e suonando l'organo. I Torinesi, non assuefatti in allora a udire in orchestra le voci bianche dei fanciulli, ne furono entusiasti. Quella melodia restò così impressa nella mente di quei primi cantori che qualcuno la ricantava ancora nel 1886, così che si poté scrivere per tramandarla ai posteri. E non è senza profonda commozione che noi ricordiamo che, nella indimenticabile solennità della Beatificazione del nostro grande Padre, un suo figliuolo, il maestro Pagella, volle, sul motivo di quella melodia, comporre e farci udire una delle più belle Messe uscite dal suo genio musicale.

Don Bosco, incoraggiato da quei successi, compose altri canti, un *Gloria in excelsis*, un *Magnificat*, *Litanie* della Madonna; inoltre si industriò, con il concorso di altri poeti e musicisti, per accrescere il suo repertorio di lodi e canzoncine, alcune delle quali si cantano ancora nei nostri istituti<sup>12</sup>.

Le finalità però sono sempre le stesse: «la scuola di musica è stabilita, lo dice egli espressamente, perché i giovani si affezionino all'Oratorio, lo frequentino, si avvezzino a compiere i doveri religiosi»<sup>13</sup>.

Stabilitosi a Valdocco, ebbe in regalo dal teologo Vola un cembalo o vecchia spinetta. Ai giovani che si erano recati a casa sua per ritrarla il buon teologo disse, perché ne avessero cura: «mi costa 30 lire, sapete?»<sup>14</sup>.

Più tardi lo stesso Don Bosco acquistò per la cappella un organetto per lire 35. Sono cose che ci fanno sorridere, ma al

---

<sup>12</sup> MB II, 131.

<sup>13</sup> MB VI, 158.

<sup>14</sup> MB III, 145.

tempo stesso ci riempiono di soave commozione.

Nel 1862, per animare i giovani a cantare con devozione le laudi sacre, raccontando un suo sogno diceva che la Vergine Santissima aveva aggiunto alcune strofe alla canzone di Silvio Pellico: *Cuor di Maria che gli Angioli*, cantandole con una dolcezza ineffabile<sup>15</sup>.

Il nostro buon Padre, sempre nell'intento di eccitare la pietà nei suoi giovani, voleva che le loro Amci argentine cantassero lodi a Dio, alla Vergine, ai Santi non solo in chiesa, ma prima delle orazioni della sera, e persino in cortile e nelle passeggiate.

#### 5 – DON BOSCO PREPARA MAESTRI DI MUSICA.

Più tardi si adoperò per formare buon maestri di canto, tra i quali primeggia Don Giovanni Cagliero, elevato poi alla dignità Cardinalizia. E così man mano l'Oratorio divenne fucina di maestri anche insigni, quali il Dogliani ed altri che alla loro volta formarono migliaia di discepoli e arricchirono la libreria di numerose e variate edizioni musicali<sup>16</sup>.

Don Bosco per incoraggiare questo insegnamento otteneva da S. S. Pio IX, nell'udienza particolare del 6 aprile 1858, speciali indulgenze per i maestri e gli allievi, e ne portò con sé il Descritto firmato dallo stesso Pontefice<sup>17</sup>.

Quanto abbiamo detto ci spiega perché il nostro caro Padre, per quanto amante della Musica, avesse vera predilezione per il Canto Gregoriano. Egli voleva che i suoi giovani lo eseguissero bene; a tal fine, al sabato sera, faceva cessare la scuola, affinché s'imparassero le antifone dei salmi per il vespro della Domenica<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> MB VII, 41.

<sup>16</sup> MB IX, 87; XI, 439.

<sup>17</sup> MB V, 906–911.

<sup>18</sup> MB IV, 385.

Al principio di ogni anno riordinava le scuole di Canto Gregoriano ed ogni sera assisteva egli stesso alle lezioni<sup>19</sup>.

## 6 – IL CANTO GREGORIANO.

In quei tempi, nella città e nei paesi, erano ancora fiorenti le Confraternite e Don Bosco si preoccupava che i suoi giovani, in particolare gli artigiani, imparassero la Musica e il Canto Gregoriano per essere poi di aiuto nelle parrocchie e confraternite<sup>20</sup>.

Gli stava molto a cuore che il canto liturgico fosse eseguito nel modo migliore, acciocché i fedeli si sentissero più fortemente attratti alle funzioni. Lo si udì ripetere spesso volte che la sua più grande consolazione era l'udire una Messa in Canto Gregoriano, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, cantata da mille voci divise in due cori<sup>21</sup>.

Mi piace pensare che oggi il nostro buon Padre, dal Cielo, sorrida compiacente ai suoi figli, vedendo che lo spettacolo da Ini tanto desiderato, sebbene in proporzioni diverse, ma però sempre consolanti e di particolare efficacia, si avvera e ripete ogni domenica, presso che in tutte le Case salesiane sparse nel mondo.

Desideroso che il canto della Chiesa fosse eseguito sempre meglio ne' suoi istituti, nel 1882 inviava il nostro D. Giovanni Grosso al Congresso di Canto Gregoriano di Arezzo affinché prendesse contatto con i Monaci Benedettini di Solesmes e ricevesse consigli e norme opportune.

Anche la Musica ricreativa doveva, nel pensiero di Don Bosco, esercitare una salutare influenza tra i giovani.

Allo scopo di allontanare dalle anime giovanili arie e canzoni

---

<sup>19</sup> MB V, 360.

<sup>20</sup> MB XVIII, 700.

<sup>21</sup> MB III, 151.



che potessero suscitavi ricordi nocivi, si adoprò perché i suoi alunni, imparassero canti ricreativi, romanze, che, mentre servivano a rafforzare la vita di famiglia in un ambiente di serena letizia, contribuissero indirettamente a liberare la fantasia da impressioni meno sante.

E così nei cortili delle nostre case, durante le chiassose ricreazioni, come pure nello svolgersi delle passeggiate o negli intermezzi delle rappresentazioni teatrali, le voci dei nostri cari giovani, dai tempi eroici fino ad oggi, innalzarono al cielo quelle armonie gioconde che rasserenarono e riempirono di giubilo tante menti e tanti cuori.

L'efficacia pedagogica dei nostalgici canti forse l'abbiamo provata tutti noi e la vedemmo confermata in mille circostanze. Quante vocazioni sbocciarono al fascino della Musica salesiana e quante giovani esistenze si ritemprarono nella virtù, soggiogate dalla serenità ridonata al loro spirito dalle melodie dei tradizionali canti salesiani! Con ragione il nostro Padre volle che sulla porta della scuola di musica dell'Oratorio si stampassero le parole scritturali: *Ne impedias musicam*<sup>22</sup>.

## 7 – DON RUA CONTINUA LE TRADIZIONI PATERNE.

Il primo Successore di Don Bosco, il Servo di Dio Don Michele Rua, continuò e sviluppò le tradizioni paterne con somma fedeltà e fervore instancabile.

Fin dall'anno 1890, di ritorno dalla visita fatta a gran parte delle Case salesiane, dopo d'aver parlato delle grandi consolazioni provate nel vederle tutte bene avviate e nel constatare che in tutte regnava l'osservanza religiosa ed erano fiorenti le tradizioni, muoveva una paterna lagnanza perché in qualche casa si dava troppa importanza alla Musica a scapito del Canto Gregoriano. È vero, si trattava soltanto di qualche casa;

---

<sup>22</sup> Quòlet XXIII, 5; MB II, 132.

tuttavia Don Rua prese occasione per fare le più vive raccomandazioni a tutti i Salesiani, perché dessero sempre la preferenza al canto della Chiesa. Dopo d'aver ricordato gli esempi e gli insegnamenti di Don Bosco in proposito egli scriveva:

«Nostra santa ambizione deve essere quella che le sacre funzioni, ordinarie e straordinarie, siano eseguite con decoro, riguardo al canto ecclesiastico. Si eviti l'usanza di scegliere le voci migliori per la Musica, lasciando le meno belle per il Canto fermo. Bensì le une e le altre si avviino ad eseguire devotamente e decorosamente il Canto Gregoriano, non solo in coro o sull'orchestra, ma anche dalla massa degli allievi». E soggiungeva: «Quanto alle funzioni in musica non occorre impararne tante, né si faccia per esse troppa spesa; quando se ne impari una (si riferisce alle grandi messe e ai solenni programmi musicali), o tutt'al più due per anno ce n'è abbastanza. Ma anche nelle Messe in musica vi sia sempre un coro scelto per cantare in canto fermo l'*Introito*, il *Graduale*, l'*Offertorio*, il *Communio* e, nei Vespri, le Antifone». E conchiudeva: «Siamo al principio dell'anno scolastico: sia impegno di tutte le case di incominciare tosto l'insegnamento del canto fermo, anche per quei che già conoscono la musica; s'adopriano i Superiori di ciascuna casa di farlo debitamente apprezzare e amare; i Maestri di musica studino anch'essi, e si adopriano per ben insegnare il Canto gregoriano; sarà questo non solo un gran piacere per me, ma un lodevole ossequio all'amatissimo nostro Padre Don Bosco, anzi alla Chiesa stessa nostra Madre».

#### 8 – DON RUA RICORDA L'ARDENTE DESIDERIO DI DON BOSCO.

Qualche anno dopo, nel gennaio del 1895, a proposito di un Decreto sul canto ecclesiastico e di un Regolamento per la musica sacra, emanati dalla S. C. dei Riti, Don Rua ritornava

sull'argomento, e scriveva: «Fedeli imitatori di Don Bosco, accogliamo con il massimo rispetto questi due documenti della Santa Sede; teniamoli in gran conto e sforziamoci di ridurli alla pratica. In modo speciale vi è inculcato lo studio del Canto Gregoriano, che *la Chiesa riguarda come veramente suo* e che più d'ogni altro muove a devozione i fedeli... Vi ricordo che Don Bosco desiderava che l'insegnamento del Canto Gregoriano fosse esteso a tutti i nostri allievi, in guisa che ovunque abbiano da andare, possano partecipare al canto delle Messe, Antifone, Salmi e Inni della Chiesa.

Il Regolamento emanato dalla Sacra Congregazione dei Riti lascia bensì libero il campo alla Musica, permettendo di accoppiare all'armonia la melodia: vuole però che, prendendo a modello i maestri Romani, la musica sia informata allo spirito della sacra funzione che accompagna, risponda religiosamente al significato del rito e delle parole e sia degna della Casa di Dio».

## 9 – L'ATTIVITÀ MUSICALE SALESIANA PRIMA DEL «MOTU-PROPRIO» DI S. S. PIO X.

Queste raccomandazioni, che ho spogliato dalle Circolari di Don Rua e altre che per brevità tralascio, erano fatte parecchi anni prima della pubblicazione del *Motu Proprio* di Pio X. È bene mettere in rilievo che, nella nostra Congregazione, l'amore al canto della Chiesa e alla musica sacra fu sempre coltivato con amore e che perciò i nuovi orientamenti voluti dalla Santa Sede trovarono i Salesiani assai bene preparati.

Basterà accennare al Congresso di Musica sacra tenutosi in Buenos Aires nel 1904, «il cui lavoro preparatorio era nelle sue linee generali già condotto a buon punto, prima ancora che apparisse il citato Documento Pontificio». Il *Bollettino* del giugno del 1904, parlando di quell'avvenimento, conchiudeva

con queste significative parole: «Così la grande restaurazione della Musica sacra, felicemente compiuta dal S. Padre con la pubblicazione del *Motu Proprio*, trovò nell'Argentina, non solo animi docili e ben disposti, ma pieni di entusiasmo e di azione».

Il Congresso di Buenos Aires ebbe uno splendido successo; e il Santo Padre avendo ricevuto con vivo gradimento le consolanti notizie sul lavoro compiuto, con lettera del 28 maggio, si felicitava con il venerato Don Rua, il quale ne provò la più dolce soddisfazione.

#### 10 – DOPO IL «MOTU PROPRIO».

Appena pubblicato il *Motu Proprio* del 1903, Don Rua si affrettò a costituire una Commissione per il Canto Gregoriano e per la Musica sacra, composta dai nostri migliori maestri di musica e presieduta dal compianto Don Giuseppe Bertello. Varie proposte e deliberazioni della Commissione furono dallo stesso Presidente inviate a tutte le Case salesiane. Il *Bollettino* del mese di giugno del 1901 le rendeva di pubblica ragione.

Fu pure compilato un catalogo di Musica sacra in armonia con il *Motu Proprio* con l'approvazione della Commissione Musicale Pontificia di Roma. Il Maestro [Giuseppe] Dogliani fu incaricato, di pubblicare un breve metodo di canto corale e Don Baratta della compilazione di un metodo elementare di Canto Gregoriano ad uso dei chierici e dei maestri di canto, notevole e degna di essere ricordata la seguente raccomandazione: «Escludere nella educazione musicale dei chierici tutto ciò che può dare indirizzo leggero e profano, incominciando dal primo metodo».

In seguito egli inviò il Maestro Dogliani e il nostro Don Grosso all'abbazia di Solesmes. Accolti e ospitati con grande benevolenza, vi rimasero quindici giorni e poterono assistere a tutte le funzioni e ricevere gli schiarimenti desiderati.

## 11 – MONS. CAGLIERO E IL «MOTU PROPRIO».

Mi pare che sarà a tutti gradito, a questo punto, qualche ricordo del nostro indimenticabile Card. Giovanni Cagliero, primo maestro di musica e di canto all'Oratorio. Egli, nel Congresso di Buenos Aires, sedeva alla Presidenza con l'Internunzio e l'Arcivescovo di quella capitale: nel secondo giorno del Congresso tenne il discorso di chiusura. «Con un'allocuzione geniale e simpatica si disse felice di poter fare pubblica e solenne adesione ai nuovi documenti sulla Musica sacra; aggiunse che, sebbene vecchio, aveva fiducia di portare con alacrità il suo contributo per la realizzazione dei voti del Congresso e dei voleri del Papa».

Altra volta il nostro Card., parlandosi di Musica sacra, diceva facetamente: «Il difetto della mia musica sta in questo che io sono nato troppo presto... Ho scritto della musica come si scriveva da tutti ai miei tempi. Se fossi nato cinquant'anni dopo, avrei scritto come si deve scrivere adesso».

## 12 – L'ADESIONE DI DON RUA E DEI SUPERIORI AL «MOTU PROPRIO».

Quanto all'adesione di Don Rua e dei Superiori alle nuove disposizioni per la musica, essa fu così piena e pronta che le nostre librerie cessarono immediatamente la vendita della musica giudicata non più rispondente alle prescrizioni del Motu Proprio. Ed è così che si verificò un piccolo episodio che il Cardinal Maffi, davanti ad un numeroso stuolo di Vescovi, Arcivescovi e di sette Cardinali, commentava graziosamente nella Commemorazione di Don Rua, il 9 giugno 1910 a Roma.

«Sui primi del gennaio del 1908 io ricevevo da Torino alcuni volumi, che della vita di Don Bosco sta compilando il

valentissimo Don Lemoyne: aprii e vidi ravvolti i libri nei fogli di una messa musicata da Mons. Cagliero. A Torino ne domandai la spiegazione e seppi che, ordinata la riforma del Canto Gregoriano, tutte erano state tolte le musiche di prima e rifiutate! Ed erano di famiglia e tanto care! Episodio piccolo? Non mi pare, ed è eloquentissimo. Innamorato delle tradizioni e delle glorie della Chiesa, per Don Rua era festa una esecuzione gregoriana: si pensi però alla immolazione che con Mons. Cagliero (e quanti altri!) egli ha fatto di canti, che gli ricordavano le epoche grandi dell'Oratorio e della sua vita, e si comprenderà l'esempio e il monito che, anche con questo atto, dà a chi nell'obbedienza al Papa ed alla Chiesa non pone limiti e dilazioni...».

Nel 1905 Don Rua si tenne lietissimo ed onorato di poter dare ospitalità nell'Oratorio al Congresso Italiano di Musica Sacra, dal quale ebbe origine la Federazione Nazionale Ceciliana.

Le esecuzioni, durante il Congresso, furono in gran parte date dal nostro Maestro Dogliani. Nell'ultima giornata i giovani dell'Oratorio, coadiuvati dai cantori della Cattedrale, eseguirono magistralmente la Messa *Aeterna Christi munera* del Palestrina, sotto la direzione di Dogliani. Di tutto ciò lo stesso S. Padre Pio X rivolse a Don Rua parole di paterna compiacenza, «persuaso — diceva — che i lavori del Congresso sarebbero tornati molto utili per la pratica esecuzione delle prescrizioni emanate dalla S. Sede».

Don Rua, nella lettera edificante del 14 giugno 1905, si compiaceva del lavoro fatto dai suoi figli e si rallegrava che i Salesiani si fossero trovati, non solo preparati alla riforma del canto nella liturgia, ma che soprattutto il loro concorso al salutare movimento fosse stato veramente efficace ed apprezzato. Infatti la parola del Papa ebbe subito piena attuazione in varie nostre chiese pubbliche, e alcuni nostri bravi

maestri di Canto Gregoriano furono incaricati di darne lezioni al Clero ed agli alunni di diversi seminari. «Anzi, scrive Don Rua, lo zelo dei maestri si comunicò agli alunni che presero a coltivare il Canto Gregoriano con non minor gusto e impegno che la Musica. Si ebbero quindi esecuzioni di canto ecclesiastico nelle funzioni che poterono stare a petto della più bella musica. Si comprese che se il Canto Gregoriano non era stato prima gustato, si era perché non conosciuto e non studiato».

### 13 – DON BOSCO AVEVA PREVEDUTO.

Don Rua gioiva, non solo per i frutti spirituali che da quel movimento ne derivavano alle anime, ma anche perché poteva constatare e proclamare ancora una volta che «Don Bosco era ripieno dello spirito del Signore, e che egli, si direbbe, aveva preveduto ciò che più tardi il Capo dei fedeli avrebbe comandato».

In quella stessa Circolare, dopo d'aver ricordato quanto Don Bosco amasse il Canto Gregoriano fino a desiderare che per le sue nozze d'oro si fosse eseguita la *Missa Angelorum*, cantata da tutti i giovani delle Case salesiane, metteva in rilievo che, mentre il Canto Gregoriano era quasi ovunque trascurato, egli ne avesse istituito nel suo Oratorio una scuola, per cui dovevano passare tutti gli alunni anche prima di essere ammessi a imparare la Musica.

E lo zelantissimo Servo di Dio conchiudeva con queste parole: «Oh ritornino quei tempi in cui i canti della Chiesa avevano una particolare attrattiva anche per chi era morto alla fede, come per S. Agostino che esclamava: Quando mi tornano alla mente quelle lagrime ch'io versai nei principii della mia conversazione a sentire la melodia della tua Chiesa, che mi suona dentro tuttavia e mi commuove, non per le note, ma per i sentimenti modulati con appropriata espressione e con limpida

voce, torno a conoscere la grande utilità di questa Istituzione»<sup>23</sup>.

Sono certo che il pensiero e le tradizioni di Don Bosco e del suo primo Successore saranno a tutti norma e guida per far sì che anche la Musica continui ad essere, come in passato, nelle nostre case, strumento efficace di bene nell'opera educatrice della gioventù e nel procurare la salvezza delle anime.

#### 14 – I CRESCENTI BISOGNI DI MAESTRI DI MUSICA NELLE NOSTRE CASE.

Da tempo aveva pensato di trattenermi con voi su questo argomento ed ho approfittato volentieri della ricorrenza centenaria della prima attività musicale del nostro Padre — 2 febbraio 1842 — per comunicarvi ciò che era stato preparato fin dal 1939.

Quantunque, sull'esempio e dietro le direttive di Don Bosco e dei suoi Successori, molto sia stato fatto per organizzare l'insegnamento del Canto Gregoriano e della Musica in conformità dei nuovi orientamenti fissati dalla Santa Sede, tuttavia siamo tutti persuasi che molto ancora possa e debba farsi. Vi è poi un argomento di grande importanza che deve animarci a seguire con crescente alacrità gli insegnamenti ed esempi di Don Bosco, ed è il consolante e veramente prodigioso moltiplicarsi ed estendersi della Congregazione, sviluppo che ci impegna a provvedere in misura adeguata elementi formativi per mantenere alte le nostre tradizioni musicali.

E poiché siamo convinti che detti elementi formativi devono uscire dalle Case di formazione, considerando ch'esse pure si sono tanto moltiplicate, pare giunto il momento di dare alle medesime una maggiore organicità per tutto ciò che riguarda il programma di studi musicali da svolgersi e il suo progressivo sviluppo.

---

<sup>23</sup> *Conf.*, lib. X.



## 15 — PROGRAMMA D'INSEGNAMENTO DEL CANTO GREGORIANO E DI MUSICA SACRA E RICREATIVA.

Per compiere questo importante lavoro nominai tempo addietro una Commissione, incaricandola di studiare il programma in tutta la sua ampiezza. Di questa Commissione facevano parte i migliori nostri maestri di musica. Tra di essi merita una doverosa segnalazione il decano dei nostri maestri, l'apostolo infaticabile del Canto Gregoriano e della Musica sacra, il Rev.mo Don Giovanni Grosso, Presidente della Federazione Regionale Piemontese dell'Associazione di S. Cecilia, di quale, anche dopo d'aver celebrate le sue nozze di diamante, continua con ardore giovanile la benefica sua missione.

Sono lieto di presentarvi oggi l'importante lavoro che fu oggetto di ripetuti esami e ritocchi. Come ogni opera umana potrà avere le sue manchevolezze: soprattutto potrà parere troppo ampio. Quantunque la Commissione lo abbia approvato così, tuttavia intendo che esso non sia considerato come definitivo, ma che sia praticato per ora *ad experimentum*. Lo si studi e soprattutto lo si adotti per vedere, alla luce dell'esperienza, le modificazioni che dovranno esservi apportate: prima di dichiararlo definitivo.

Il programma riguarda particolarmente le Case di formazione ed ha questo triplice scopo: — fornire a tutti i Salesiani una sufficiente coltura circa il Canto Gregoriano e la Musica sacra e anche ricreativa; — rendere sempre più fiorenti le nostre *Scholae cantorum*; — preparare buoni maestri di musica, di cui si sente tanto bisogno.

La presente circolare ha anche lo scopo di suscitare in tutte le altre case, come omaggio di devozione al nostro Padre, una vera gara nel coltivare sempre meglio il Canto Gregoriano e la

Musica e nell'organizzare con forte attrezzatura le *Scholae cantorum*, le quali non devono mancare in nessun Istituto nostro e negli Oratori Festivi. Si ricordi quanto prescrivono i nostri *Regolamenti* e si mantengano fiorenti le nostre tradizioni.

È bene si faccia posto anche alla Musica ricreativa; la si introduca più abbondantemente nelle accademie e rappresentazioni teatrali con il canto di canzoncine corali, di romanze, melodrammi e simili. In tal modo mentre si allarga l'efficacia educativa della musica, si riuscirà ad attirare più numerosi ai nostri teatrini i Cooperatori, le Cooperatrici e in generale quanti si interessano delle opere nostre.

Con la musica ricreativa ha stretta relazione la Musica strumentale. Le numerose bande dei nostri Istituti e specialmente degli Oratori Festivi, hanno esse pure una particolare missione pedagogica. I giovani devono meritarsi, e poi conservare con esemplare condotta, il posto tra gli allievi bandisti. È necessario perciò preparare abili e numerosi maestri: perché l'esperienza insegna che se l'insegnante non è un religioso esemplare e un abile maestro, lo scopo educativo delle bande viene in gran parte frustrato.

A misura poi che dalle Case di formazione usciranno soggetti più numerosi e meglio preparati, l'opera loro si riverserà a vantaggio di tutte le Case. L'essenziale si è che tutti ci proponiamo di fare più e meglio, non tanto con moltiplicare i numeri di Canto Gregoriano o di Musica, quanto con eseguire bene quelli che s'imparano.

Prima di chiudere questa parentesi vorrei esortare tutti e specialmente i maestri di musica a interessarsi veramente e costantemente perché siano cantate bene le lodi, specialmente quelle del *Giovane Provveduto*, e perché si eseguiscano con sentimento di devozione i canti della Chiesa, particolarmente i più comuni ed usuali. Un piccolo sforzo in questo senso procurerà a me e a voi grandi consolazioni, ma soprattutto gloria

a Dio e bene alle anime, incominciando dalle nostre.

#### 16 – SI RISPONDE A UNA DIFFICOLTÀ.

A proposito del Programma, è bene rispondere a una difficoltà che potrebbe forse essere sollevata un po' dappertutto. Gli orari delle nostre Case di formazione, si dice, sono già soverchiamente appesantiti e non bisogna aggravarli ancora di più. E non vi pare che, appunto perché gli orari sono appesantiti, sia bene, anzi necessario procurare ai giovani aspiranti e ai chierici un po' di sollievo? La scuola di Musica e di Canto Gregoriano, giova anche a ciò.

D'altronde, come non è permesso, quando si tratta di tassative disposizioni scolastiche, prescindere dalle autorità competenti che ne determinano l'applicazione e la durata, così le difficoltà e meno ancora le rimozioni non dovrebbero escogitarsi o accumularsi proprio e solo quando si tratta di materie che sono in strettissimo rapporto con la nostra Santa Religione, e che la Chiesa ordina precisamente a splendore del culto liturgico e con l'altissima finalità di rendere più attraenti ed efficaci le funzioni religiose a vantaggio delle anime.

Anche qui abbiamo un'autorità, anzi la più alta Autorità della terra, che tassativamente comanda; e noi, figli devoti della Chiesa, dobbiamo sperimentare vera gioia nel compiere con devozione e diligenza la volontà del Papa.

#### 17 – ALCUNE RACCOMANDAZIONI.

Il Programma del quale trattiamo è stato compilato, come già dissi, per le Case di formazione e per la preparazione dei nostri maestri di musica.

Non è improbabile però che, anche nelle altre case, possano talvolta addursi o sorgere supposte difficoltà circa la scuola di

Canto Gregoriano e di Musica, perché un po' dappertutto può nascere il timore che il canto torni a scapito dello studio, e perciò se ne ostacoli l'orario e il programma.

Ad evitare che un simile disordine si avveri vi prego di avere presenti, oltre le considerazioni di indole generale fatte nel corso di questa circolare, anche le seguenti raccomandazioni.

1) Anzitutto non si dimentichi che la scuola di Canto Gregoriano e di Musica, come già si è accennato, la volle il nostro Fondatore e Padre, il quale era pienamente persuaso della efficacia educativa, religiosa e vocazionale di detta scuola.

2) La simpatia verso le nostre case e l'affluenza dei devoti alle nostre chiese è dovuta in gran parte alle cerimonie e preghiere ben fatte e ai canti ben eseguiti dai nostri giovani. Le nostre feste religiose, le accademie, i teatrini mancherebbero di vita e non farebbero la dovuta presa nei giovani e nelle altre persone che vi partecipano, se venisse a mancare l'elemento musicale.

3) Sempre che si tratti di assecondare le direttive di Don Bosco e dei suoi Successori, le quali, in generale, altro non sono che le direttive stesse della Chiesa, tutti i Salesiani devono prestare generosamente il loro concorso.

4) A tal fine il Direttore deve, non solo volere la scuola di Canto Gregoriano e di Musica, fissarne l'orario, mantenerne l'osservanza regolare come per le altre materie scolastiche, ma dimostrare vero interesse per detta scuola, apprezzarne le iniziative e gli sforzi, prestare tutto il suo appoggio al maestro di musica, sostenerlo nelle sue ragionevoli richieste relative al materiale e all'occorrente per le esecuzioni, manifestare stima e fattiva cooperazione per il lavoro e i sacrifici dell'insegnante e dei cantori.

5) Anche gli altri confratelli e specialmente il Prefetto, il Catechista, il Consigliere, abbiano a cuore la scuola di musica e ne favoriscano lo svolgimento regolare.

6) Allo stesso modo che sarebbe da deplorare altamente che Superiori, maestri o assistenti biasimassero nella scuola o altrove qualche alunno, rinfacciandogli di appartenere alle Compagnie religiose o alla Azione Cattolica; così non sarebbe meno deplorabile che essi biasimassero i cantori, li facessero oggetto di frizzi o peggio di minacce circa i voti scolastici e gli esami. Ciò sarebbe poco educativo e niente salesiano. I giovani appartengono alla scuola di canto, non per proprio capriccio, ma per disposizione dei Superiori, che vogliono seguire le tradizioni di Don Bosco: ribellarsi a dette tradizioni o anche solo frapporvi ostacoli è intaccare e offendere l'opera del nostro Fondatore.

7) Si rifletta che il lavoro affidato ai maestri di musica non è tra i più facili e piacevoli. Pur troppo non sempre i loro sforzi sono debitamente considerati. Quando però si avvicinano feste, accademie, premiazioni, recite, onomastici, visite di autorità, tutto si pretende da essi, e talora i più esigenti potrebbero anche essere gli stessi che meno apprezzano e favoriscono il lavoro del maestro e dei cantori.

Appunto perché nelle circostanze indicate e anche in altre più ordinarie la Musica è un elemento di tanta efficacia, essa dev'essere meglio compresa e appoggiata.

8) Ho accennato alle circostanze ordinarie, e con ciò intendo dire che il maestro deve essere coadiuvato, non solo quando si tratta della *Schola cantorum*, ma anche in tutto ciò che riguarda il canto dei giovani non appartenenti alla scuola di musica propriamente intesa.

Ogni dì più praticamente si riconosce l'assoluta necessità di avere una cura maggiore del canto delle lodi ordinarie, delle messe cantate in Gregoriano dalla massa dei giovani, delle antifone e dei Salmi per i Vespri e la Benedizione Eucaristica e di altri canti liturgici. E aggiungiamo subito che identico bisogno si sente per la preparazione e buona esecuzione dei canti scolastici e ricreativi per gite, teatri, ecc.

I Direttori, i Catechisti, i Consiglieri appoggino l'opera del maestro di musica anche in questo campo che ha tanti riflessi educativi. È vero, tocca al maestro insegnare le lodi, le messe, i canti suddetti; ma è necessario che, in questo lavoro specialmente, appaia manifestamente la comprensione e si dimostri efficace l'aiuto reale dei Superiori e dei confratelli.

9) Quanto si è detto riguardo al Canto Gregoriano e alla Musica deve applicarsi anche alla Scuola di banda, ove essa esista. Una banda ben organizzata è lustro e risorsa per la casa, poiché, con essa, sono praticamente risolti molti problemi nelle feste, nei ricevimenti, in peculiari circostanze. Non sarebbe giusto pretendere e volere egoisticamente gli utili e i vantaggi della banda, senza apprezzare e favorire gli sforzi del maestro e dei musicisti.

10) Don Bosco disse che all'Oratorio festivo verrebbe a mancare un elemento di vita se non vi fosse la musica. L'affermazione del nostro Padre si riferisce all'Oratorio in quanto raggruppamento di giovani. Orbene ogni Casa salesiana è un raggruppamento, è un'aiuola olezzante di giovani esistenze: perché a dette opere e ai carissimi nostri giovani non venga a mancare un elemento di vita, inondiamo i nostri Istituti di celesti armonie e convertiamo la musica in provvidenziale strumento di bene a salvezza delle anime.

#### 18 – TASSATIVE PRESCRIZIONI DELLA CHIESA.

A questo proposito non vi sia discaro che, prima di presentarvi il Programma elaborato dalla Commissione, insista su alcune premesse.

1) Il Concilio Tridentino<sup>24</sup> impose lo studio del canto ecclesiastico ai Sacerdoti, emanando prescrizioni che, in maniera più chiara e categorica, furono inserite nel *Motu*

---

<sup>24</sup> Cap. 18, Sess. 23 De Reform.

*Proprio* di Pio X<sup>25</sup> e nel Codice di Diritto Canonico<sup>26</sup>.

2) Nei paragrafi. 25, 26 e 28 del *Motu Proprio* di Pio X si legge: «Nei Seminari e negli Istituti Ecclesiastici, giusta le prescrizioni tridentine, si coltivi da tutti con diligenza e amore il prelodato Canto Gregoriano tradizionale, e i Superiori siano in questa parte larghi di incoraggiamenti e di encomio coi loro giovani e sudditi. Allo stesso modo, dove torni possibile, si promuova tra i chierici la fondazione di una *Schola cantorum* per l'esecuzione della sacra polifonia e della buona musica liturgica.

Nelle ordinarie lezioni di Liturgia, di Morale, di Diritto canonico che si danno agli studenti di Teologia non si tralasci di toccare quei punti che più particolarmente riguardano i principii e le leggi della musica sacra, e si cerchi di *compierne la dottrina con qualche particolare istruzione circa l'estetica dell'arte sacra, affinché i chierici non escano dal Seminario digiuni di tutte queste nozioni pur necessarie alla piena cultura ecclesiastica.*

Si procuri di sostenere e promuovere in ogni miglior modo le scuole superiori di musica sacra».

3) S. S. Pio XI, nella Costituzione Apostolica del 20 dicembre 1928, integra quanto aveva sancito Pio X e propone nuovi ammaestramenti e ordinamenti. Nel paragrafo che tratta dell'insegnamento del canto ai giovani chierici dice: «Tutti quelli che si avviano al Ministero Sacerdotale, non solo nei Seminari, ma anche nelle Case religiose, *fin dall'età più giovanile*, siano istruiti noi Canto Gregoriano e nella Musica sacra; poiché più facilmente in tale età potranno apprendere tutto ciò che riguarda il canto e il suono, come pure riuscirà loro più agevole togliere o modificare difetti naturali, se per caso ne avessero, ai quali sarebbe impossibile rimediare poi in età più

---

<sup>25</sup> 22 Nov. Tra le sollecitudini.

<sup>26</sup> Can. 1264, 1; 1365, 2.

adulta. Iniziandosi questo insegnamento del canto e della musica fin dalle prime classi elementari e proseguendolo nel Ginnasio e nel Liceo, i futuri Sacerdoti, già divenuti, senza neppur avvedersene, provetti cantori, potranno ricevere senza fatica e difficoltà quella coltura superiore che ben si può dire l'estetica della Monodia gregoriana e dell'arte musicale, della polifonia e dell'organo, che si è resa oggidì tanto conveniente alla cultura del giovane clero».

Il Santo Padre prescrive inoltre che «nei Seminari e negli altri Istituti di ecclesiastica educazione vi sia una breve ma frequente e pressoché quotidiana lezione o esercitazione di Canto Gregoriano e di Musica».

Dai citati documenti, è bene ripeterlo, risulta:

1) Che la scuola di musica sacra e di canto deve farsi, non solo nei Seminari, ma anche nelle case religiose.

2) Che detta scuola, non è solo per gli studenti di teologia, ma anche per i più giovani che si avviano al Sacerdozio; nel caso nostro per gli studenti di filosofia, per gli iscritti, per gli aspiranti.

3) Che la scuola, non è solo per alcuni, ma per tutti.

4) Ch'è prescritta una breve, ma frequente e pressoché quotidiana lezione di Canto Gregoriano e di Musica sacra.

5) Che detta scuola deve farsi in modo che i futuri Sacerdoti, già divenuti gradatamente e quasi senz'avvedersene provetti cantori, possano alfine ricevere, senza fatica e difficoltà, quella cultura superiore resa oggidì tanto utile al giovane clero.

6) Che, dove torni possibile, si deve promuovere la fondazione di una *Schola cantorum* per l'esecuzione della sacra polifonia e della buona musica.

7) Infine è affermato che «per ottenere questi frutti si consolanti, indubbiamente è necessario che vi siano dei maestri ed in numero rilevante»<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> *Costit.* § II.



Si tratta, come vedete, di disposizioni tassative che noi, per quel sentimento di adesione incondizionata che tanto ci inculcò Don Bosco verso la Santa Sede, dobbiamo sforzarci di attuare nel modo migliore. D'altronde, come abbiamo ampiamente indicato, si tratta pure di mettere in maggior rilievo ed in pratica efficienza un importante elemento pedagogico formativo, lasciatoci come caro e singolare retaggio dal nostro Santo Fondatore.

#### 19 – NECESSITÀ DI UNA BUONA PREPARAZIONE.

Fu già messo in rilievo che dobbiamo sentirci stimolati a compiere le disposizioni Pontificie anche dalla constatazione che, al prodigioso moltiplicarsi dei nostri Istituti, non corrispose in misura sufficiente la formazione di un numero adeguato di maestri di musica. Inoltre, mentre vediamo che, nelle scuole pubbliche e nelle moltiplicate associazioni culturali e di sportive, la musica è messa in grande valore, noi, che fummo all'avanguardia, non dobbiamo rassegnarci a vederci sorpassati.

Come in tutte le discipline, anche nella musica, i maestri non s'improvvisano: e se vogliamo ch'essi possano corrispondere adeguatamente alla loro non facile missione, dobbiamo metterli in grado di prepararsi convenientemente. Con il tempo potrà sorgere nel seno della Congregazione un Organismo speciale debitamente attrezzato allo scopo di formare sempre meglio i nostri maestri; mentre però a detto Organismo si pensa, è bene rompere ogni indugio e gettare le basi di una buona organizzazione che ci permetta di raggiungere i risultati voluti.

A tal fine ho stabilito di pubblicare in appendice a questa circolare tutto ciò che riguarda la sistemazione di questa importante materia. Troverete in primo luogo il programma che riguarda tutti indistintamente gli allievi, aspiranti e chierici delle nostre Case di formazione. In secondo luogo sono pubblicate

alcune norme per le *Scholae cantorum*. Viene poi il programma dei corsi annuali per la preparazione del personale insegnante di musica delle nostre case. Troverete infine anche alcune indicazioni relative ai Concerti scolastici e alla attrezzatura delle scuole di musica.

## 20 – LE COMMISSIONI MUSICALI.

L'ultimo punto trattato in appendice è di particolare importanza, perché parla della *Commissione Musicale Centrale* e delle *Commissioni Ispettoriali*.

Pubblicata la presente circolare, si procederà alla nomina della *Commissione Centrale* sotto la Presidenza del Consigliere Scolastico Generale. Gli Ispettori alla loro volta nomineranno le rispettive *Commissioni Ispettoriali* alla diretta dipendenza dei singoli Ispettori.

La *Commissione Centrale* avrà da sei a dieci membri e le *Commissioni Ispettoriali* ne avranno quattro; i nomi di questi ultimi si inviino quanto prima al Consigliere Scolastico Generale. In tal modo sarà possibile disporre le cose in maniera che, con il prossimo anno scolastico, si possa iniziare lo svolgimento del programma. Naturalmente al principio si andrà incontro alle inevitabili difficoltà dei periodi di transizione, durante i quali è necessario un grande spirito di comprensione e adattamento da parte di tutti. L'abilità dei maestri e la buona volontà dei discepoli aiuteranno a superare felicemente questo periodo. D'altronde in tutte le Case di formazione vi è già un discreto avviamento, e panni che, con un generoso sforzo durante due o tre anni, specialmente nel periodo delle vacanze, si giungerà a un aggiornamento quasi completo dei punti essenziali del Programma. E poiché la totale e pronta sistemazione di ogni cosa dipende in gran parte dal personale insegnante, esorto gli Ispettori, ai quali preme grandemente

avere nelle case dell'Ispettorìa maestri di musica ben preparati, a voler fare, in questo primo tempo, ogni sforzo, anche con sacrificio, per dotare convenientemente le case di formazione. I sacrifici d'oggi saranno largamente compensati dai consolanti successi di un prossimo domani.

## 21 – CONCLUSIONE.

Forse, per le difficoltà dell'ora presente, questa circolare con i relativi Programmi, non potrà giungere a tutte le Ispettorie. Raccomando elle là ove giunga sia fedelmente attuata fin dal prossimo anno scolastico. I maestri poi e i Direttori prendano nota di quelle osservazioni che la pratica andrà suggerendo per farle pervenire tempestivamente alle Commissioni Ispettoriali e, per mezzo di esse, al Presidente della Commissione Centrale.

Mi auguro infine che sia possibile pubblicare quanto prima una piccola *Rivista* destinata a dare norme e aiuti per il rifiorimento del Canto Gregoriano e della Musica sacra, accademica e ricreativa. Attraverso l'attività della *Rivista* non sarà difficile suscitare e coordinare un salutare movimento destinato a favorire e moltiplicare le edizioni di manuali per l'insegnamento e di raccolte di musiche di ogni genere.

A taluno potrà causare meraviglia che, in tanto fragore di armi, io v'inviti ad occuparvi di musica. Eppure penso, anche prescindendo da allusioni mitologiche, che questo tema risponda pienamente alle esigenze dell'ora che volge. Tutto ciò che possa esercitare efficacia educativa e ricondurre gli uomini a sensi di carità e mitezza e soprattutto a Dio, dev'essere da noi praticato, diligentemente e senza indugio, per affrettare l'alba radiosa del giorno sospirato.

Coraggio: eredi dello spirito di S. Giovanni Bosco, proponiamoci di seguire con slancio e devozione profonda le direttive della Chiesa nostra Madre, perpetuando così gli

insegnamenti e gli esempi paterni.

Invocando sui vostri propositi le benedizioni celesti mi  
professo

Vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 59 §

Anno XXII Luglio–Agosto 1942 N. 112

1. Auguri. – 2. Notizie varie. – 3. Comprensione ed espiazione nell'ora presente. – 4. Misure di prudenza. – 5. Pietà fervente. – 6. Espiazioni corporali. – 7. Disposizioni sul cinema, sulla radio, sulle vacanze o andate in famiglia. – 8. Cura dei giovani chierici e coadiutori: biennio di perfezionamento: raccomandazioni ai coadiutori. – 9. Istruzione e formazione catechistica. – 10. Strenna per 1943. – 11. Fedeltà alla promessa fatta in occasione del Centenario.

Torino, 24 Agosto 1942.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Si avvicina l'inizio del nuovo anno scolastico per i Confratelli dell'emisfero settentrionale e per gli altri l'epoca delle vacanze.

Mentre auguro a questi ultimi che, durante questo periodo di relativo riposo, possano rinvigorire le forze corporali e ancor più quelle dello spirito mediante un maggior raccoglimento, mia pietà più intensa e il beneficio inestimabile degli Esercizi Spirituali, faccio agli altri Confratelli l'augurio di un nuovo anno scolastico–professionale felice e soprattutto ricco di frutti e meriti per il cielo. Anzi approfitto di questa occasione propizia per intrattenermi alquanto con tutti voi, godendo in tal modo spiritualmente della gioia della vostra tanto desiderata compagnia.

2. È doveroso anzitutto ch'io vi dia alcune notizie di famiglia. Gli Esercizi Spirituali si fecero dappertutto in modo edificante. Appariva chiaro che ognuno era profondamente compreso della gravità dell'ora presente e sentiva il bisogno di rafforzare il sentimento della propria responsabilità, rinnovando

fermi propositi di volere ad ogni costo mantenersi fedele nell'osservanza e degno in tutto di San Giovanni Bosco.

Anche i tradizionali cambiamenti di personale furono chiara manifestazione dell'irrobustirsi di quello spirito di fede che vede nella ubbidienza, non una misura umana e meno ancora un segno di diffidenza od un castigo, ma l'esercizio di quel voto, con cui abbiamo offerto a Dio tutto ciò che siamo, dimostrandogli così praticamente di voler solo e sempre trovarci là dove Egli, per mezzo dei Superiori, vorrà collocarci per il bene generale della Congregazione e quello particolare dell'anima nostra.

L'esempio, è doveroso dichiararlo, venne dall'alto, e cioè dai numerosi Ispettori e Direttori che compirono l'ubbidienza in modo altamente edificante.

Apprenderete pure con gioia che le notizie dei confratelli e delle opere momentaneamente avulse sono consolanti. Dalle lettere ricevute si rileva quanto sia filiale, forte, affettuoso l'attaccamento di tutti alla Congregazione e ai Superiori. Parmi di poter dire che forse mai come in queste ore trepide si è visto tanto spirito di unione e così intima fusione di menti e di cuori.

E il Signore benedice tali sante disposizioni popolandogli istituti di alunni, convalidandone e moltiplicandone le opere.

Sarà per tutti voi motivo di vero compiacimento sapere che la S. Sede ci ha affidato il Seminario Maggiore e Minore di La Paz e quello minore di Cochabamba in Bolivia.

Nelle Missioni si è riusciti a sostenere finora quasi dappertutto gran parte delle opere e fu anche possibile iniziarne qualcuna nuova.

Persino nei campi di concentramento i nostri cari confratelli, accesi di grande zelo, seppero sviluppare particolari iniziative di bene.

E qui sento il bisogno di tributare una meritata lode ai Direttori che vollero procurarmi la gioia di presentare agli ispettori il loro *Quaderno-memoriale* completo. È questo il

più bel regalo ch'essi abbiano potuto farmi.

La lodevole esattezza nel ricevere i rendiconti, nel fare le conferenze prescritte, le riunioni del Capitolo della Casa, quelle per la soluzione del Caso, la lezione settimanale del Nuovo Testamento ai Chierici, tutto ciò è una vera benedizione per i Confratelli e per il benessere delle Case e della Congregazione.

Non devo però nascondervi che non furono né sono piccole le prove.

Aiutate con le vostre preghiere, figliuoli carissimi, centinaia e centinaia di confratelli che trovansi forzatamente lontani dalle nostre case, lanciati nel fragore della mischia, rinchiusi nei campi di concentramento, talora abbandonati e sperduti.

Al vostro affettuoso ricordo poi e ai vostri copiosi suffragi raccomando circa duecento carissimi confratelli caduti in vari modi e in paesi diversi.

Sono perdite gravissime: e la nostra pena è accresciuta dal fatto di non aver potuto prestare loro nelle ore estreme il conforto del nostro affetto e della nostra amorosa assistenza.

3. La prova, figliuoli carissimi, pur già tanto tragica, non accenna a finire. Non tocca a noi scandagliare i piani della divina Provvidenza, ma è dover nostro far sì che sia sempre meglio compresa da tutti la urgente necessità dell'espiazione, destinata a placare l'ira divina giustamente irritata per tanti e tanti peccati. È con vero strazio che le anime buone vedono l'incomprensione di troppi cristiani che, mentre i valorosi soldati soffrono e s'immolano, essi quasi dimentichi di tanti eroici sacrifici, si lasciano trascinare da una sete, che dovremmo dire incosciente, di divertimenti, di piaceri colpevoli, di mondanità sconvenienti, di mode invereconde.

Da troppi, anche davanti agli orrori del flagello, anziché imitarsi la condotta dei Niniviti, si insulta praticamente con una condotta inescusabile, alla eroica dedizione, alle sofferenze, alla

morte dei gloriosi combattenti.

Permettete, figliuoli carissimi, che, per eccitarci anche noi a una più doverosa comprensione e più ancora a una espiazione veramente generosa, io faccia alcune raccomandazioni suggerite dalle circostanze: esse furono oggetto di particolare considerazione nelle riunioni degl'ispettori d'Italia, tenute in giugno e agosto.

4. L'ora presente deve suggerirci anzitutto, come già raccomandai altre volte, somma prudenza nel parlare, nell'agire, nello scrivere, nelle relazioni personali e particolarmente nella corrispondenza.

Si tenga conto delle tassative disposizioni emanate dalle Autorità competenti e si abbia il massimo riguardo per gl'incaricati della Censura, cercando di rendere meno pesante il loro non lieve lavoro.

Si eviti la corrispondenza non assolutamente necessaria: le lettere, o meglio le poche cartoline, siano brevi, schematiche, chiare, si tralascino notizie ingombranti o che riguardino l'intimità della famiglia.

Coloro poi che dovessero pubblicare libri o articoli ricordino l'obbligo di presentarli alla previa revisione della Congregazione pel tramite dell'Ispettore. Nella Circolare sulla *Povertà* si dànno norme particolareggiate che a questa materia e gl'ispettori facciano in modo che siano fedelmente e da tutti senza eccezione osservate<sup>1</sup>.

5. Dopo la prudenza che deve condire ogni nostra azione, vi raccomando la pietà. So che, nelle case dell'emisfero settentrionale, durante il periodo delle vacanze, fatte rare eccezioni, si osservarono le prescrizioni date e spero che altrettanto si farà dagli altri Confratelli.

---

<sup>1</sup> Vedi *Povertà*, n. 20



Figliuoli carissimi, è ai piedi dell'altare, con l'occhio fisso sulla Croce e pregando Gesù Sacramentato che capiremo sempre meglio il dovere della espiazione. Solo mantenendoci uniti a Gesù saremo illuminati dai suoi pensieri, faremo nostri i palpiti del suo Cuore, ci sentiremo spinti a salire generosamente il nostro piccolo Calvario per compiere ciò che Egli vuole facciamo pure noi per l'opera della redenzione delle anime.

Quanto sarebbe da rimpiangere quel Salesiano che, durante l'anno scolastico e nel periodo estivo, con il pretesto del lavoro o delle occupazioni pressanti, trascurasse le pratiche religiose! Sarebbe il caso di ripetergli ciò che S. Bernardo scriveva al Papa Eugenio IV: *Occupationes maledictae!* Voglia il Cielo che non si abbiano mai a lamentare i tristi effetti del lavoro che soffoca la pietà. Quale sventura in verità se, in qualche Collegio, Scuola Professionale o Agricola, Oratorio, per la trascuranza delle pratiche di pietà, si venisse a creare un ambiente secolare, mondano, senza ardore di carità, ove, a cominciare dalle funzioni del mattino, si vedessero in cappella i posti vuoti e, durante il giorno, vi fosse tempo per ogni cosa, per la scuola, pel giuoco, per il laboratorio, per la stalla, per la terra, per tutto, meno che per la Cappella, che è là, deserta, gelida, muta!

Guai se taluno trovasse il tempo destinato alla pietà sempre troppo lungo! E soprattutto non avvenga mai che un Salesiano, abusando della sua posizione e calpestando le prescrizioni di Don Bosco e le insistenti raccomandazioni de' suoi Successori, abbia l'insana pretesa e la sacrilega audacia d'intaccare e devastare il nostro più ricco tesoro, abbreviando preghiere, stroncando il S. Rosario, sopprimendo la seconda Messa nei dì festivi e commettendo altri simili arbitrii inqualificabili.

Si rifletta che, soffocando la pietà e chiudendo i canali della grazia, si commette una grave mancanza di giustizia e carità verso dei Confratelli e dei giovani, e si diviene colpevoli di funesti scandali le cui conseguenze non è facile misurare.

Ah, io sono certo che le presenti circostanze varranno a sradicare qualsiasi eventuale abuso circa questo punto fondamentale della nostra vita religiosa.

Voi ben lo sapete che nessun Ispettore, nessun Direttore, nessun Catechista ha il potere di togliere, cambiare, abbreviare, intaccare insomma il tesoro delle nostre pratiche di pietà. Chi osasse fare ciò senza un espresso permesso scritto del Rettor Maggiore e introducesse abusi arbitrari su questo punto, si renderebbe reo di disubbidienza e responsabile davanti a Dio di non lieve danno alle anime, di scandalo, di sfregio alla disciplina religiosa in cosa tanto rilevante.

Ora più che mai si deve capire da noi e anche dai nostri giovani che, per attirare sui nostri soldati, sulle famiglie, sulle nazioni le benedizioni celesti, è assolutamente necessaria questa prima e tanto facile espiazione sotto forma di preghiera.

Invitiamo di tanto in tanto, figliuoli carissimi, anche gli alunni dei nostri istituti a portarsi con noi in ispirito a uno dei numerosi ospedaletti da campo, e là, dinanzi allo strazio di quelle membra e di quei corpi bruciati dalle febbri o tormentati da dolori inauditi, esortiamoli a formulare il proposito, non solo di compiere fedelmente le pratiche di pietà prescritte, ma di irrobustire e accrescere quello spirito di pietà che ci tenga costantemente uniti a Dio e ci porti frequentemente ai piedi degli altari.

6. Non basta però: all'espiazione della pietà urge aggiungere, nelle presenti tragiche circostanze, le espiazioni corporali.

I soldati compiono per la difesa della Patria mortificazioni senza numero e senza limiti: abbandonano delle persone più care e di ogni comodità, veglie, marce faticose, viaggi pericolosi, la vita nella trincea, la costante minaccia delle insidie e delle armi nemiche, i combattimenti, le ferite, le mutilazioni, la morte, talora straziante e non poche volte raccapricciante.

Al pensiero di queste immolazioni riescono inspiegabili le incomprensioni, le leggerezze, le lubriche pazzie della moda, la satanica sete di piaceri immondi.

Ma non vi pare, figliuoli carissimi che, dinanzi a quei sacrifici e a quei corpi straziati, anche noi dovremmo chiederci se nella nostra vita vi sia qualcosa da correggere? Io non voglio neppur supporre che, dopo le considerazioni fatte, vi possa essere un solo Salesiano che, mentre manca l'olio per la lampada del Santissimo Sacramento, egli, povero, dilapidi il danaro dei poveri, nell'ungersi e impiastricciarsi i *feminei crines*, la capigliatura di cui parla S. Gerolamo scrivendo a Eustochio e Nepoziano!

Il Concilio di Trento e il Codice di Diritto Canonico nonché ragioni di elementare convenienza, esigono nei sacerdoti, e analogamente nei religiosi, la massima gravità, uno spirito e un atteggiamento tutto improntato alla più grande religiosità.

Non deve più esservi pertanto chi, con la lunga e untuosa capigliatura, con profumi, raffinatezze, ondulazioni e atteggiamenti eunuchini, come li chiamò lo stesso San Gerolamo, scandalizzi la Comunità, i giovani, le anime, degradando al tempo stesso la propria dignità. Ma a chi dunque si vuole piacere? chiede il santo Dottore: a Dio o ad altre persone? Quale pena! egli conchiude: quando vedo tali individui, parmi piuttosto di trovarmi dinanzi a sposini, anziché ad anime consacrate a Dio!

Figliuoli carissimi, io so che voi pure, in queste ore di dolori inenarrabili, deplorate con me simili fatuità secolaresche in contrasto stridente con la serietà della nostra missione. Non è, aggiungerò ancora col già citato santo Dottore, non è ch'io pensi che codeste aberrazioni siano comuni in mezzo a noi: anzi, grazie a Dio, si tratta di casi isolati e sporadici. Ma, in determinati momenti, quando dovremmo coprirci di sacco e di cenere, anche una sola stonatura suscita nell'animo un senso di

deplorazione e disgusto.

D'altronde fu giustamente rilevato che gli indizi della pietà che si affievolisce, della vocazione che vacilla, della castità peritura, sono sempre preceduti e accompagnati dalle leziosaggini e svenevolezze della capigliatura.

Permettete pertanto che, per il bene della Congregazione e dei Soci, io esorti gl'Ispettori e Direttori ad agire con apostolica fermezza per allontanare dalle nostre case ogni mondanità.

Non mancherà forse chi dica che purtroppo a volte sono gli stessi alunni che portano dal mondo, con le tanto deperate nudità del vestire, le leziose acconciature.

Se così fosse, con maggior ragione noi dovremmo ribattere che sarebbe veramente deplorevole che gli educatori e gli apostoli, anziché arginare e stroncare i disordini degli allievi, ne divenissero essi pure le vittime miserande.

La tradizione dei capelli corti e modesti nelle nostre case risale ai primi tempi della nostra Società ed è necessario ripristinarla.

È questo il momento opportuno, — anzi è questo un nostro stretto dovere, — di far capire ai giovani dei nostri istituti che la religione e il patriottismo non sono parole vane, ma altissimi ideali che vogliono essere imperlati di sacrifici generosi e di espiazioni redentrici.

Che dovremmo aspettarci infatti da un giovane che, per così alti ideali, non sia capace di compiere l'immolazione di una deplorevole vanità?

Ritorniamo adunque alle buone tradizioni dei capelli corti, tagliati ogni mese, anche per igiene, e con taglio severo. Parmi inutile aggiungere che i Salesiani tutti, sacerdoti, chierici, coadiutori, devono essere i primi a darne l'esempio.

Né si tema l'eventuale diserzione di qualche alunno: al posto del vanerello ammolito, Iddio ce ne manderà cento desiderosi di formarsi a sentimenti virili anziché alla effeminatezza che

degrada.

Ricordiamo, soprattutto noi, figli del povero contadinello di Castelnuovo, che per risanare la povera umanità dolorante è necessario tornare alle pure sorgenti del Vangelo, a Gesù Cristo: ma in Gesù Cristo tutto è abnegazione.

L'ora è solenne: o noi sacerdoti e religiosi abbiamo il coraggio di santificare noi stessi e di richiamare le anime — e soprattutto i giovani che ci sono direttamente affidati — alla virilità e alla pratica della onnipotente abnegazione che innalza e redime, oppure dovremo rassegnarci a vedere e sopportare generazioni paganeggianti, più acconce al fuso che alla spada dei soldati di Gesù Cristo.

Se, ai piedi di Gesù Crocifisso, sapremo capire gl'insegnamenti dell'attuale flagello apocalittico, non sarà neppure necessario che ci vengano rinnovellate le esortazioni di generosa sopportazione di fronte alle giornaliere e crescenti privazioni, né le norme ripetutamente inculcate per praticare una saggia economia nel vitto, nel vestito, nei viaggi, nella luce, nella carta, nella posta.

Basterebbe pensare agli orfani che potremmo accogliere nei nostri istituti, anche solo economizzando francobolli nuovi e inviando quelli usati alla Direzione Generale di Torino, per persuadercene pienamente.

Accettiamo, adunque, figliuoli carissimi, le espiazioni che ci verranno imposte: anzi, sappia il nostro zelo escogitarne altre, specialmente mediante la mortificazione dei sensi, e offrirle a Dio per affrettare l'avvento della sua misericordia.

Faremo poi opera di espiazione assai meritoria evitando di contrarre abitudini contrarie alle *Costituzioni*, ai *Regolamenti* e alle nostre tradizioni.

È questo il luogo e il momento più opportuno perché io rivolga una parola patema e affettuosa ai nostri bravi Confratelli soldati e ai nostri zelanti Cappellani militari che sanno tenere

così alta la bandiera del Sacerdote e del Salesiano.

Coraggio, figliuoli carissimi: noi continuiamo a pregare per voi perché il Signore vi assista nella vostra ardua missione e nel compiere eroiche e cruenti espiazioni.

Da parte vostra però vigilate per non allontanarvi mai dalle nostre sane tradizioni.

Nessuno, per una mal intesa cortesia, si lasci andare a fumare, fosse anche solo sporadicamente. È facile contrarre una abitudine non buona, ma riesce poi assai difficile liberarsene. Invece è bello ed edificante saper compiere, con piccoli sacrifici, nobili espiazioni.

Provai una vera consolazione nel ricevere, in questi ultimi tempi, lettere di due Confratelli i quali mi manifestavano che, spinti dal desiderio di espiazione, avevano offerto a Dio il fermo proposito di non cadere mai più neppure sporadicamente nel difetto di fumare. Se qualche altro fosse caduto in quel deplorabile difetto, sono certo che egli pure saprà imitare gli esempi suindicati. Iddio gradirà il suo omaggio; dal Cielo ne godrà Don Bosco vedendo allontanato lo scandalo, praticata l'ubbidienza e la povertà, compiuta generosamente una lodevole espiazione, attirate le benedizioni celesti sopra i nostri fratelli che soffrono e sull'intera umanità.

7. Dopo le considerazioni fatte parrebbe superfluo aggiungere che mal si addice ai giorni di penitenza e di espiazione la sete di passatempo e divertimenti. Non già che dobbiamo chiudere noi, le nostre case e i nostri giovani in una atmosfera di tristezza: ma è proprio il caso di ricordare che in tutte le cose c'è modo e misura. È evidente che in quest'ora grave la delicatezza e l'amor fraterno dovrebbero infondere in tutti un profondo senso di riguardoso rispetto verso chi soffre e s'immola per noi. Ed è bene che anche i giovani siano educati e formati a codesta squisita delicatezza, che altro non è che il fior

fiore della carità cristiana.

I Profeti dell'antica Legge, nelle vicende calamitose, invitavano alla preghiera, alla penitenza, al pianto, non solo i sacerdoti e gli uomini validi, ma i vecchi, i fanciulli, i bambini di latte: e il Signore, placato, risparmiava il suo popolo.

Tutti pertanto, di fronte alle pene e al lutto di tante famiglie, proponiamoci di arginare scompostezze incompatibili con i dolori che incidono sull'intera società.

I padri di famiglia, la stampa cattolica, i benpensanti insorgono da ogni parte contro le intemperanze scandalose e le funeste conseguenze del cinematografo. Credo inutile addurre argomenti ripetutamente presentati dai Superiori alla vostra considerazione. È vero, sono sorte, e si studiano lodevoli iniziative: ma purtroppo i disordini si susseguono ed è da deplorare che sacerdoti secolari e regolari, direttori di oratori e istituti, persino chierici e coadiutori, siano costretti a sciupare il tempo e talvolta a perdere la pace dell'anima e, Dio non voglia, financo la vocazione, nella vana e pericolosa impresa di rendere morali pellicole radicalmente e irreparabilmente nocive e fonte di peccato. Le conseguenze sono alla vista. Il banchetto Eucaristico spopolato o deserto dopo certe visioni; sguardi, cenni, conversazioni pericolose o peggio, come deplorabile commento delle cose vedute e troppe volte di quelle tagliate o sopresse; diminuzione e impressionante sterilità di vocazioni anche negli istituti ove prima erano abbondanti; perversione del senso morale e del tradizionale e giusto concetto della purezza cristiana.

Talvolta furono i giovani stessi a deplorare certe pellicole con calpestii e zittii meritevoli di encomio.

Ma che cosa si dovrebbe dire in questi casi delle tremende responsabilità dei colpevoli sacerdoti o educatori?

Ora non vi pare che, quando da tutti e in tutto si esige espiazione, sia deplorabile oltre ogni dire permettere

divertimenti che possono trascinare alla colpa?

Appunto per evitare i suindicati disordini abbiamo dato agli Ispettori alcune istruzioni e norme che è bene conosciate pure voi per seguirle.

Tutti si adoprino per giungere all'attuazione del programma massimo, ch'è quello di sopprimere radicalmente il cinematografo dai nostri Istituti.

Nelle case di formazione è già pressoché dovunque abolito; per uniformità lo si tolga in esse dappertutto.

Si sopprimano gli spettacoli cinematografici riservati al solo pubblico: quest'attività non è per noi. Atteniamoci alle nostre sane tradizioni d'invitare alle rappresentazioni degli alunni, in certe circostanze, le loro famiglie e quelle dei Cooperatori e benefattori.

Negl'Internati e così pure negli Oratori Festivi gli spettacoli cinematografici siano alternati con rappresentazioni teatrali, accademie, gare catechistiche, lotterie, giuochi di prestigio e di ginnastica, proiezioni fisse, concorsi di canti ricreativi fra diverse classi e anche istituti diversi, ecc. In tal modo sarà possibile ridurre la visione cinematografica a una sola volta al mese: i Direttori non sono autorizzati a permettere di più. Credo inutile ripetere che le pellicole devono offrire le più serie garanzie di delicatezza e moralità, ingiunte anche dall'Autorità Ecclesiastica. Resta poi inteso che, durante la Quaresima, sono vietate le rappresentazioni di carattere non sacro sia negli Istituti che negli Oratori.

Le famiglie di molti nostri giovani interni, specialmente di quelli provenienti dai paesi, non vedono bene che si abituino, presso di noi, i loro figliuoli a spettacoli e spese che esulano dalle loro possibilità e tradizioni familiari.

Si ritorni pertanto e dovunque ai nostri tradizionali ed educativi teatrini. Nelle città o paesi ove sianvi parecchie compagnie drammatiche sarà facile, con il concorso di due o



anche più compagnie della casa alternate con quelle esterne, procurare ai nostri alunni sano e proficuo divertimento.

Disordini non meno gravi di quelli or ora indicati possono provenire dall'abuso della radio: essa potrebbe diventare una vera minaccia per la serenità e la moralità dei nostri Istituti. Eccovi, a questo proposito, le disposizioni date:

a) La radio sia assolutamente sotto il controllo del Direttore, il quale sarà il primo a dare il buon esempio, evitando di servirsene se non quando all'audizione collettiva sia legato qualche grande avvenimento della Chiesa o della Patria. Guai se il cattivo esempio venisse dall'alto!

b) Non sono assolutamente permessi gli apparecchi personali né apparecchi in camera.

c) Si tolga la radio dai nostri refettori.

d) Per l'audizione del comunicato, se prescritta, si scelga, fra le varie trasmissioni quotidiane, quella che possa più facilmente essere udita in cortile o nella scuola.

Infine una parola ancora sulle vacanze in famiglia. Don Bosco non poteva sopportare che i chierici gli parlassero di andare a fare vacanze in casa loro<sup>2</sup>.

I *Regolamenti* all'art. 9 dicono: Non si permettano ai Soci vacanze propriamente dette, né viaggi di piacere; e all'art. 40: Non si permetta di andare a passare il tempo delle vacanze in casa di parenti.

Nella *Instructio* del 1° Dicembre 1931, la S. Congregazione dei Religiosi proibisce ai Superiori di permettere che i chierici vadano a dimorare presso i parenti, se non per una causa giusta e grave, e su di ciò vuole che resti gravemente interessata la coscienza dei Superiori stessi. Il Codice (can. 606) aveva già estesa questa proibizione a tutti i religiosi.

Sappiamo che non mancarono alle Famiglie Religiose gravi richiami dalle più alte Autorità a causa di qualche religioso che

---

<sup>2</sup> MB XII, 385.

si permise di passare le vacanze in famiglia.

È dunque la Chiesa, è Don Bosco, è l'amata Congregazione che ci richiamano al dovere.

Che dire poi di chi andasse a passare le vacanze presso amici, Exallievi o famiglie di allievi? Le conseguenze potrebbero essere ancora più funeste.

Rinnovo pertanto le tassative prescrizioni date da Don Bosco e dai suoi successori:

a) Non sono permesse le vacanze in famiglia o presso parenti, conoscenti, allievi, Exallievi, benefattori, amici od altri.

b) Le cause per le andate in famiglia (mai per le vacanze) sono indicate nell'art. 10 dei *Regolamenti*: esse devono essere gravi. Non basta pertanto il motivo di un Battesimo, di una prima Comunione, di una prima Messa di un compagno o di un Confratello del proprio paese, di uno sposalizio di parenti o simili circostanze.

c) Solo l'Ispettore ha la facoltà di concedere tali permessi: egli però ne resta responsabile davanti a Dio, alla Chiesa e alla Congregazione.

8. Nelle già citate riunioni si trattò ampiamente l'argomento delle cure da usarsi ai giovani chierici e coadiutori per evitare che si affievolisca nei loro cuori il buono spirito salesiano e ne corra pericolo la vocazione.

Anzitutto si è visto il bisogno di esortare i Sacerdoti a cooperare a tale opera con le loro preghiere, i loro consigli, il loro buon esempio.

Siano essi i primi nelle pratiche di pietà, nel celebrare con profonda devozione la S. Messa, nell'evitare qualsiasi infrazione della disciplina religiosa, nel rafforzare l'unità, nel rifuggire anche dall'ombra della critica e della mormorazione, e soprattutto nell'esortare con la parola e con l'esempio, a vivere uniti e compatti con il proprio Direttore.

Si è creduto pure necessario rivolgere una calda esortazione perché i Direttori, i Catechisti, tutti i Sacerdoti abbiano le cure più sollecite verso i chierici del triennio.

Il Direttore li accolga con bontà paterna, li istruisca circa i loro doveri, li guidi, li incoraggi, li chiami a sé con frequenza, specialmente per il rendiconto; faccia loro sempre la scuola cosiddetta del *Testamentino* che gli porge l'occasione di averli con sé settimanalmente per dir loro una buona parola: li assista nei loro studi, li sorregga nelle prime prove dell'assistenza, della scuola, del modo di trattare i giovani e nella pratica del Sistema Preventivo.

Ricordi il Direttore ch'egli dev'essere per loro un vero Maestro di Novizi, aiutato in ciò dal Catechista, il quale svolgerà l'opera che, nel noviziato, compie il Socio.

I Confratelli più anziani alla loro volta circondino di fraterna bontà codesti cari figliuoli, non li disprezzino o avviliscano se sbagliano, ma li compatiscano e incoraggino.

Uguale opera di fraterna e affettuosa assistenza dev'essere rivolta ai carissimi Coadiutori.

Per ciò che riguarda i più giovani che escono dal noviziato, si ricorda l'obbligo di mandarli a compiere il biennio di perfezionamento.

Riservandoci di dare, appena sia possibile, norme precise per le case più lontane, si è stabilito che, in Italia, le case approvate per il biennio di perfezionamento dei Coadiutori siano le seguenti:

*Per i Coadiutori artigiani:* Istituto Conti Rebaudengo (Torino); Istituto Bernardi Semeria (Colle Don Bosco); Casa di S. Benigno Canavese.

*Per i Coadiutori agricoltori:* Scuola Agraria di Cumiana; Scuola pratica di Agricoltura (Colle Don Bosco).

*Per gli altri Coadiutori:* Una delle case già indicate. La

propria casa di noviziato.

Nelle case suelencate si osservino fedelmente gli articoli 3, 4, 6–14 del *Regolamento* pubblicato nel n. 91 degli *Atti del Capitolo*.

A tutti i Confratelli coadiutori poi sento il bisogno di rivolgere una particolare esortazione, che spero verrà affettuosamente accolta. È il padre che ama ardentemente i figli, che trepida per la loro sorte, e che per questo li previene, li avvisa, addita loro i pericoli e li scongiura di tenersene lontani.

I pericoli per voi, carissimi figliuoli, sono nell'affievolimento della pietà, nel lasciarvi adescare dalle mondanità, nel trascurare la virtù della povertà, nella mancanza di fiducia nei Superiori.

Rafforzate adunque la pietà praticandone fedelmente tutte le prescrizioni: accostatevi con vero fervore ai Santi Sacramenti e santificate le vostre occupazioni. Noi lo apprezziamo assai il vostro lavoro e ammiriamo il grande interesse che dimostrate a vantaggio della nostra Congregazione. Fate in modo però che simile vostra virtù non si converta in difetto. La predicazione, il ministero, la scuola e così pure il lavoro sono mezzi: non dimentichiamo mai il fine. Perciò non si sacrifichi la pietà al lavoro materiale; prima Dio e poi il guadagno; prima il Cielo e poi la terra.

Soprattutto poi attenti alle mondanità. Non dimenticate che il mondo tutto è sotto il maligno. Se volete sottrarvi al maligno, allontanatevi dal mondo, dalle sue pratiche, dalle sue massime.

Il mondo si sforza d'introdurre il suo spirito malefico anche tra i religiosi.

È nostro dovere, come già si disse, non lasciarci trascinare, ma al contrario arginare e correggere. Perciò bando a ogni mondana ricercatezza, nel vestire; ma abito nero e modesto, cappello, cravatta, scarpe nere senza gingilli fanciulleschi o muliebri. Bando soprattutto alle capigliature nauseose che

disdicono alle persone serie e specialmente ai religiosi. Ascoltate su questi punti gl'Ispettori e i Direttori, anche se possono sembrare santamente intolleranti. È sempre il Padre che vuol salvare il figliuolo dalle zanne del mostro diabolico, il mondo.

Una terza cosa vi raccomando, o figliuoli carissimi, ed è che osserviate con ogni diligenza il voto di povertà, specialmente nelle relazioni con i clienti e le persone esterne. I portinai, i guardarobieri, i sagrestani, gl'infermieri, i provveditori, i Confratelli addetti ai laboratori o alle scuole agricole, alle librerie, stiano particolarmente attenti. Non permettete che vi degradino fino a considerarvi servi o salariati. I nostri coadiutori non ricevano mance, ma solamente elemosine da consegnarsi subito a chi di dovere.

Presso di noi nessuno deve tenere danaro all'infuori di coloro che ne abbiano speciale incarico dai Superiori, com'è stabilito dalle *Costituzioni* e dai *Regolamenti*.

Nessuno poi si permetta di fare contratti o compre se non in piena intesa con i Superiori: così pure non si riscuota danaro se non dietro espresso incarico di chi ne sia autorizzato.

Queste, come vedete, sono le regole più elementari di qualsiasi amministrazione e nessuno, quando sia invitato a praticarle, osi pensare e meno dire che lo si vuole fiscaleggiare o che gli si manca di fiducia. Anche il sacerdote e il predicatore devono consegnare al Direttore volta per volta l'elemosina della Messa o del ministero esercitato.

Infine vi esorto ad avere la massima fiducia con coloro che presso di voi sono i legittimi rappresentanti di Dio e di San Giovanni Bosco. Fede, Coadiutori carissimi, fede! Avvicinateli i vostri Direttori: fate regolarmente il vostro rendiconto. Vivete cordialmente affratellati con i Sacerdoti e i Chierici, vi sia in tutti una sola aspirazione, quella di imitare San Giovanni Bosco e di lavorare, stretti al suo cuore, con slancio e fraterna

collaborazione alla salvezza nostra e delle anime.

9. Un'ultima esortazione rivolgo a tutti ed è di dimostrare praticamente il massimo interesse in favore dell'istruzione e formazione religiosa e degli Oratori Festivi. Grazie a Dio, molto è stato fatto; ma assai più rimane da fare in vista delle necessità crescenti.

Si continui dappertutto con rinnovato fervore la Crociata catechistica. L'insegnamento sia impartito con la massima serietà.

Vincendo eventuali difficoltà siavi fattivo impegno per introdurre nei Collegi la scuola di Catechismo nella prima mezz'ora. Dappertutto poi si facciano le gare locali e ispettoriali con diligenza e solennità.

Ai Direttori degli Oratori d'Italia fu mandato tutto il fabbisogno per le registrazioni: si segua fedelmente ciò ch'è stato stabilito per avere piena uniformità e non si lasci di fare poi eventuali osservazioni allo scopo di correggere o migliorare.

Si ricordi da tutti che la cosa più importante è la buona organizzazione: si seguano le norme ripetutamente date. Fate in modo che si adottino e seguano con frutto gli opuscoletti *Un aiuto al Catechista*.

Infine, mai come nell'ora presente si è sentito il bisogno di vederci aiutati e sorretti dai Cooperatori e dagli Exallievi. Abbiatene cura, moltiplicatene il numero, rafforzatenne le Unioni.

Insomma, dinanzi alla disgregazione che divide, affievolisce, rende anemiche e infeconde associazioni e persone, irrobustiamo le nostre organizzazioni a vantaggio spirituale dei loro componenti, a sostegno e incremento delle nostre opere.

10. Ed ora, figliuoli carissimi, la tradizionale stenna:

*Apriamo il cuore alla Speranza: Iddio è nostro Padre.  
 Ci è Madre Maria Ausiliatrice.  
 Dal Cielo veglia su di noi,  
 Padre, Maestro, Guida, S. Giovanni Bosco.*

Come negli scorsi anni la Strenna è per i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, le Cooperatrici, gli Exallievi e le Exallieve, gli Alunni e le Alunne della Famiglia Salesiana.

11. Giunto al termine di questa circolare sento il bisogno di richiamare alla vostra memoria la scena svoltasi alle ore nove dell'8 Dicembre 1941, nella cameretta ove morì il nostro Fondatore e Padre. In quella ricorrenza centenaria il Rettor Maggiore e tutti i Superiori del Capitolo, inginocchiati intorno al letto del Padre, gli promisero solennemente, in nome di tutta la Congregazione, una osservanza sempre più fedele ed esemplare delle nostre Regole, dei nostri *Regolamenti*, delle nostre tradizioni.

Figliuoli carissimi: è giunto il momento di manifestare al Padre che le promesse dei figli non sono parole vane, ma soda e pratica realtà. Io sono certo della vostra piena e totale corrispondenza. Si tratta di salvaguardare quella, virtù che Don Bosco lasciò ai suoi figli come celeste divisa; si tratta di mantenerci saldi nella vocazione; si tratta di assicurare la salvezza nostra e delle anime che ci sono affidate.

Coraggio adunque: offriamo a Dio l'adempimento dei nostri propositi a testimonianza della nostra sete di espiatione e per affrettare l'ora della carità e della pace. Invocando su tutti l'abbondanza delle benedizioni celesti, vi auguro frutti copiosi di apostolato e mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

NOTA. — La presente circolare sia letta e commentata da tutti i Direttori a tutti i Confratelli nelle due conferenze di novembre.

## § Lettera 60 §

Anno XXII Settembre–Ottobre 1942 N. 113

1. Auguri Natalizi. – Rafforzare la carità è rafforzare riunione delle menti e dei cuori.
- 2. Nelle presenti circostanze propagare la devozione a Maria Ausiliatrice: portarne la medaglia.

24 ottobre 1942.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Si avvicinano le Feste del S. Natale ed io sento il bisogno di trovarmi, sia pure per brevi istanti, più vicino a voi per versare nei vostri cuori i sentimenti della povera anima mia.

Quante volte penso a voi, figliuoli carissimi, vicini e lontani; e non so dirvi quale e quanto grande sarebbe la mia gioia se mi fosse concesso di vedervi, di prendere viva parte alle vostre gioie e alle vostre pene, di manifestarvi tutto il mio grande affetto e quello dei Superiori. Purtroppo nuove barriere sorgono ogni giorno a privarci della gioia di trovarci accomunati in reciproca e soave effusione di cuori. Nulla però riuscirà mai ad affievolire e ancor meno a rompere quella carità che tutti, senza eccezione, ci stringe nell'amore di Gesù Cristo e nel cuore di S. Giovanni Bosco.

Anzi a misura che si moltiplicano gli ostacoli si fa più ardente l'aspirazione di tutti di voler rendere ancor più gagliardi i vincoli celesti che ci affratellano nella divina missione di salvare le anime.

A tal fine approfitto con gioia della ormai prossima ricorrenza delle solennità Natalizie per invocare su di voi e sul vostro apostolato le grazie più abbondanti. È questo, figliuoli carissimi, il mio augurio.

È vero, in ogni tempo ci sono necessarie le grazie celesti, ma,



nelle presenti vicende, ne abbisognarne più frequentemente e in maggior copia. Di esse noi sentiamo più impellente la necessità per alimentare e accrescere quel fuoco di carità che Gesù Bambino è venuto a portare sulla terra e che ardentemente brama veder acceso in tutti i cuori.

Ogni dì constatiamo sempre più chiaramente che la vera carità è quella che si sprigiona dalle fonti inesauribili del Cuore dolcissimo di Gesù, e se tutti, come spero, sapremo abbeverarci costantemente a quelle celesti sorgenti, possiamo essere certi di veder rafforzata con vincolo celeste quella unità che, stringendoci nel cuore del Padre, ci sostiene concordi e gagliardi nelle vie del comune apostolato.

Animati da codesti sentimenti ci è anche più agevole comprendere perché il Divin Redentore, in procinto d'iniziare la sua passione dolorosa, a nostro monito solenne, abbia voluto intonare il più alto preconio alla carità e compendiare le sue suppliche al Padre in quella sua aspirazione sublime: «*Rogo, Pater, ut unum sint!* Padre, te ne prego, fa' ch'essi siano sempre così intimamente uniti dai vincoli della carità da formare una cosa sola, come tu, o Padre, sei in me ed io sono in te». Quasi volesse dire: Oh Padre, concedi ai miei discepoli che nel corso dei secoli lavoreranno nell'apostolato delle anime, di essere sempre uniti in un identico pensiero, in una sola volontà, in una unica direttiva di zelo, in una stessa aspirazione, quella di santificarsi e immolarsi a salvezza del prossimo.

Oh, quanto è confortante pensare che i Figli di San Giovanni Bosco, mentre più laceranti sono i distacchi, più cruenta le separazioni, accresciute e sempre più disagiate e penose le distanze, proprio allora essi si sentono più intimamente e giocondamente fusi nello spirito, nelle aspirazioni, nelle direttive, nel sistema, nelle opere, nell'anima, nel cuore del loro grande Padre.

Questa, figliuoli carissimi, — lo dico a vostro conforto —

più che una aspirazione, è una consolante realtà: sia essa pertanto il mio e il vostro augurio, la nostra preghiera, il fermo nostro proposito; essa sarà altresì caparra e premio di ancor più fulgidi trionfi a bene delle anime.

Purtroppo, anche quest'anno, per più forti motivi, dovremo ridurre le spese di posta, destinandole al sostenimento degli orfani e dei nostri aspiranti. Ma per ciò stesso siamo invitati a ritrovarci tutti, con maggior frequenza e con più acceso fervore, in questo tempo natalizio, ai piedi di Gesù Sacramentato e nella grotta attorno a Gesù. Voi lo sapete che nello squallore del presepio irradia più ardente la divina carità: là pertanto proveremo la gioia di veder ancor più saldamente risuggellata e resa imperitura l'unione delle menti e dei cuori.

Frattanto in nome mio e di tutti i Superiori vi rinnovo l'augurio di ogni bene, e anticipatamente vi ringrazio delle felicitazioni, delle preghiere, dei propositi, di tutto ciò che il vostro affetto vorrà dire, fare, offrire.

2. Il nostro Santo Fondatore e Padre fu apostolo instancabile della devozione a Maria SS. Ausiliatrice. Una delle pratiche ch'egli più insistentemente consigliava ai devoti per ottenere grazie e favori dalla Regina celeste era quella di portarne al collo la medaglia: ciò egli raccomandava specialmente in occasione di malattie, epidemie, sventure pubbliche e private.

Penso che S. Giovanni Bosco, nelle presenti circostanze, avrebbe certamente esortato tutti a rivolgersi con fiducia a Maria Ausiliatrice e a portare al collo la sua medaglia.

Facciamo noi, figliuoli carissimi, ciò che, in altri tempi calamitosi, fece il nostro Padre.

Gl'Ispettori, i Direttori, i Sacerdoti, tutti i Salesiani raccomandino ai giovani dei nostri Istituti ed Oratori, ai loro parenti, ai Cooperatori e alle Cooperatrici, agli Exallievi ed Exallieve, ai fedeli e alle anime in generale, di rivolgersi con

filiale devozione a Maria Ausiliatrice e di portarne la medaglia al collo.

Voi tutti conoscete le tre raccomandazioni che Don Bosco faceva in simili circostanze: 1. frequentare la santa Comunione con le disposizioni dovute; 2. ripetere sovente la giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*; 3. portare al collo o indosso la medaglia di Maria Ausiliatrice, e concorrere a qualche opera di carità e di religione in onore di lei.

Con quest'antidoto il nostro Padre animava, confortava, assicurava i devoti della Vergine Ausiliatrice.

Irrobustiamo adunque anche noi la nostra fede, accresciamo la speranza, e con illimitata fiducia preghiamo la tenera nostra Madre di volerci liberare dai mali e dalle disgrazie che si moltiplicano intorno a noi. Anche nei casi d'incursioni manteniamoci sereni, calmi, fiduciosi. Giunti al ricovero recitiamo l'atto di dolore, il Santo Rosario e tre *Ave Maria* alla Vergine Ausiliatrice seguite sempre dalla giaculatoria, *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. E poi, baciata la medaglia della nostra Madre, confidiamo illimitatamente nel suo patrocinio.

Invocando su tutti e su ciascuno di voi le grazie più abbondanti, mentre vi faccio l'augurio che il nuovo anno ci ricongiunga nella carità e nella pace, mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 61 §

Anno XXII Novembre–Dicembre 1942 N. 114

1. Manifestazioni di amore alla Congregazione. – 2. Notizie di famiglia. – Provvidenziale traslazione alla borgata natia di S. Giovanni Bosco, della B. Maria Mazzarello, del Servo di Dio Domenico Savio. – Tre raccomandazioni: intensificare il lavoro, fomentare le vocazioni, accrescere la carità.

Torino, 30 dicembre 1942.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Le lettere ricevute in questi giorni sono riprova sempre più chiara del vostro amore al nostro grande Padre, alla Congregazione, ai Superiori. Da ogni parte infatti mi giungono manifestazioni di interessamento, di adesione incondizionata, di affetto, di offerta: tutti poi sono impazienti di essere messi a giorno delle vicende che riguardano da vicino la nostra Società.

Voi ben potete supporre con quanta affettuosa premura io vorrei essere in grado di accontentarvi, ma non sempre è conveniente né possibile, oggi, fare ciò che anela o detta il cuore. Tuttavia mi proverò a dirvi in succinto quanto più direttamente so starvi tanto a cuore.

2. Anzitutto sono lieto di comunicarvi che i Superiori stanno tutti bene e altrettanto dicasi dei Confratelli e giovani: nessuno ebbe menomamente a soffrire.

Non vi stupirete però se, per assicurare continuità e più sereno respiro a parecchie nostre opere, si addivenne ad alcuni cambiamenti ch'è bene conosciate.

Il Pontificio Ateneo Salesiano, dopo le prove degli ultimi giorni di novembre, trasferì le due facoltà di Teologia e di Diritto Canonico all'Istituto Missionario di Bagnolo Piemonte, mentre

la facoltà di Filosofia e l'Istituto di Pedagogia trovarono ospitalità accogliente a Montalenghe. I 180 aspiranti di Bagnolo passarono in gran parte a Castelnuovo Don Bosco e due gruppi a Penango e Ivrea.

Anche lo Studentato Teologico di Chieri cedeva il posto a oltre duecento liceisti di Valsalice: i chierici si dividevano, desiderati e ricolmi di caritatevoli finezze, tra gli Studentati di Bagnolo, Bollengo e Monteortone.

Gli studenti dell'Oratorio, privi di una parte del loro nido, recavansi quasi in massa alla Casa di Cumiana, mentre i novizi di Monte Oliveto, emuli di quei di Castelnuovo Don Bosco andati alla Moglia, passavano a Borgomanero, cedendo la loro casa alla Scuola Media di S. Giovanni Evangelista.

Anche presso altre Ispettorie vi furono spostamenti consigliati da circostanze locali. Mi consta che tutto poté compiersi ordinatamente e, in molti casi, con il vantaggio di veder sdoppiate le opere a profitto delle popolazioni ospitali.

La serenità, lo spirito di sacrificio dei Confratelli in gara meravigliosa di lavoro e dedizione furono a tutti motivo di vero conforto, poiché apparve in sempre più chiara luce la forte tempra degli umili Figli di S. Giovanni Bosco e il loro illimitato amore alla Congregazione.

3. Ma so che voi siete in fervida attesa di conoscere qualcosa di ancor più intimo a rasserenamento del vostro spirito.

Ebbene io vi dirò che, soprattutto nelle ore della prova, il nostro pensiero era costantemente rivolto ai nostri più cari e sacri Tesori. Né credo sia necessario aggiungere che la nostra fiducia nella protezione di S. Giovanni Bosco, della Beata Maria Mazzarello e del Venerabile Domenico Savio era illimitata e inconcussa. Per questo, anche quando alti suggerimenti ci consigliarono misure di prudenza, anziché lasciarci prendere dallo scoramento, ci parve vedere un fatto provvidenziale nello

stesso doloroso distacco. Pensiamo infatti che noi potremo in tal modo, al ritorno di ore più liete, fare qualcosa di grandioso che contribuisca a rigiocondare le anime, a rialfratellare i cuori, a protestare a Dio più sentitamente la nostra riconoscenza e, con ringagliardita volontà, il proposito di volerlo servire con opere che attirino più abbondanti sulla nostra Congregazione le benedizioni celesti.

E così avvenne che il mattino del 27 e del 28 dicembre, nell'intimità della famiglia, furono trasportati alla borgata natia i Corpi gloriosi del nostro Padre, della Beata Maria Mazzarello e del Venerabile Domenico Savio.

Lascio a voi immaginare la commozione che pervase tutti i cuori allorché, in nome dei Superiori del Capitolo e del Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con parole interrotte dai singhiozzi, io affidai la custodia di quanto la Famiglia salesiana ha di più caro alla Comunità e ai giovani di quella Scuola del Libro, resa più numerosa dagli aspiranti dell'Istituto C. Rebaudengo colà traslocati. Sono scene delle quali rimarrà incancellabile il ricordo, più ancora che nella mente, nel cuore.

Io sono certo che anche voi gioirete di quest'avvenimento che offrirà, in un prossimo domani, occasione insperata ma provvidenziale alla Famiglia salesiana, ai suoi allievi ed allieve, Exallievi ed Exallieve, Cooperatori e Cooperatrici, devoti e ammiratori, di ridimostrare, in accresciuta misura, l'amore e la riconoscenza del mondo intero al grande Educatore che, attraverso l'opera dei suoi figli, continua a spargere, a piene mani, semi di virtù e redenzione su tutta quanta la faccia della terra.

Affrettiamo con ferventi preghiere la gioia di quel giorno trionfale, e soprattutto rendiamocene degni con la santità della vita.

4. A tal fine permettete ch'io vi faccia tre brevi raccomandazioni.

In primo luogo, di fronte ai moltiplicati bisogni, raddoppiamo il nostro lavoro. Come già dissi, in non pochi casi, le opere nostre si dovettero sdoppiare, mentre il personale restava il medesimo. Mi consta, e grandemente mi conforta, sapere che la soluzione al grave problema l'avete già trovata voi, prodigandovi in tutti i modi per correre incontro alle nuove situazioni. So che anche sacerdoti anziani, sebbene logori dal diuturno lavoro, di fronte alle vicende incalzanti, sentirono come rinascere le assopite energie, e proffersero ai Superiori, con edificante dedizione, il loro concorso ricco di esperienza e soprattutto splendente di luce di buon esempio.

Altro motivo di conforto è lo spirito di adattamento anche ai maggiori disagi. In verità è così generosa e vorrei dire eroica la gara delle persone che ci circondano nel saper affrontare anche le situazioni più incommode e spinose, che ognuno si sente irresistibilmente spinto a seguirne gli esempi. Oggi non è più in uso limitare l'opera propria a predicare sacrifici ed immolazioni con parole: ma ognuno si stima felice di dare qualcosa di sé, delle sue attività e prestazioni a sollievo e a vantaggio dei fratelli e del prossimo.

In secondo luogo, figliuoli carissimi, non rallentiamo il ritmo dei nostri sforzi per accrescere il numero delle vocazioni. Cessato il conflitto, sarà immenso il nuovo campo aperto alle conquiste dei Figli di S. Giovanni Bosco. Giova pertanto svolgere un duplice lavoro. Rafforzare la nostra vocazione con più intenso spirito di preghiera, con un controllo più vigile del nostro operare mediante accurati esami di coscienza, con una pratica sempre più cosciente dell'umiltà, se vogliamo attirare su di noi le benedizioni celesti e trovarci in possesso della vera chiave che ci apra le porte delle virtù cristiane e religiose. Persuadiamoci, figliuoli carissimi: il superbo non saprà mai

pregare, perché pregare è abbassarsi e dichiararsi mendicante; non saprà ubbidire, perché ubbidire è piegarsi davanti all'Onnipotenza divina; non saprà mai essere casto, perché il superbo attira su di sé le maledizioni di chi confida in sé stesso; non saprà mai essere povero, perché il superbo sogna dignità e grandezze; non saprà mai avere viscere di carità, perché il superbo è un egoista che calpesta gli altri pur di innalzare sé stesso. Pel superbo, infine, la mortificazione sarà sempre parola vana, perché egli altro non agogna che veder palpato e carezzato lo spirito e il corpo di lusinghe e leziosità.

Ma mentre ci sforzeremo d'irrobustire nei nostri cuori l'amore a S. Giovanni Bosco e alla nostra vocazione, lavoriamo indefessamente per attirare alla Congregazione altre molte vocazioni. Appunto perché sono maggiori gli ostacoli, per cause a tutti note, urge raddoppiare le attività e le ingegnose risorse dello zelo per arricchire la nostra Società di altre reclute. Non si dimentichi però che le vocazioni sono sempre il premio della regolare osservanza, delle maniere caritatevoli e soprattutto delle attrattive del buon esempio.

Infine, figliuoli carissimi, mi sia concesso di ritornare con più forte insistenza a raccomandarvi la carità. Studiatela, approfonditene la conoscenza, scendete a individuarne le vie e i mezzi per tradurla in pratica. Regina delle virtù essa esercita su tutte particolare influenza, vivificandole del suo amore, rendendole più leggiadre e care con le irradiazioni dei suoi celesti splendori. Essa è la vera radice di tutta la vita cristiana, religiosa e salesiana, e con il suo succo vitale ne accelera lo sviluppo, ne rende giocondi i fiori, salutari i frutti. Quando appunto con ogni mezzo si vorrebbe contribuire ad affievolirla ed estinguerla, noi dobbiamo alimentarne con accresciuto slancio le fiamme alitanti di vita divina, accostandoci con più ardente amore a Dio e con accresciuta tenerezza alle anime.

Coraggio, figliuoli carissimi, vivendo nella carità sentiremo



in cuore i palpiti stessi della vita di Dio.

Mentre invoco sempre più abbondanti su di voi le benedizioni celesti, mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 62 §

Anno XXIII Gennaio–Febbraio 1943 N. 115

1. Auguri pasquali. – 2. Gravità e incognite dell'ora presente. – 3. Combattere l'ignoranza religiosa. – 4. Formazione religiosa degli alunni. – 5. Formazione dei liceisti, oratoriani, padri di famiglia, Exallievi. – 6. Conferenze di San Vincenzo. – 7. Crociata catechistica a vantaggio del popolo mediante la buona stampa. – Invito ascrivere e diffondere foglietti, libretti, libri.

24 febbraio 1943.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Si avvicinano le Feste Pasquali e sono lieto di augurarvele felici e ricche di benedizioni celesti. Intendo poi rivolgere fin d'ora uno speciale ringraziamento a tutti coloro che in questa circostanza innalzeranno a Dio suppliche e preghiere per me e per i Superiori.

2. Dopo ciò, figliuoli carissimi, mi preme richiamare tutta la vostra attenzione su di mi argomento di massima importanza, anzi di gravità eccezionale. A nessuno infatti dovrebbe sfuggire che le tristissime vicende che sconvolgono dalle fondamenta le nazioni e l'intero organismo sociale, vanno al tempo stesso creando situazioni e maturando fatti nuovi che, appunto perché interessano direttamente e gravemente la Chiesa e la società, debbono essere oggetto della nostra più viva attenzione.

Dagli augusti messaggi e dalle ispirate allocuzioni del S. Padre, dalle Pastoral dei Vescovi, dai richiami insistenti delle riviste e pubblicazioni cattoliche, mentre viene presentata con caratteri di crescente gravità e sempre più densa d'incognite l'ora presente, è pure messa in rilievo l'urgente necessità di correre ai ripari per evitare che nuove e ancor più disastrose

catastrofi materiali e morali vengano ad aggiungersi a quelle che già pesano su tutti e su tutto.

D'altronde è stato avvertito che i satelliti del demonio vanno moltiplicando febbrilmente i loro attacchi in ogni settore, servendosi all'uopo anche d'insidiose forze occulte, per allontanare sempre più il popolo dalla Chiesa, dal sacerdote, da Dio. A tal fine ogni mezzo è creduto lecito: si accarezzano le passioni, si fomenta la sete di ricchezze e di piaceri con promesse di utopico benessere, si propina il veleno con insinuazioni maligne, lusinghe, calunnie, aggiungendo alla scaltrezza una sfrontatezza inaudita. Si direbbe che l'idra infernale voglia servirsi del generale disagio per sovvertire con l'ordine religioso anche quello politico e sociale.

Non è mio intendimento intrattenermi su quest'argomento, d'altronde già trattato nelle memorabili encicliche dei sommi pontefici Leone XIII e Pio XI, e negli accorati messaggi natalizi di S. S. Pio XII.

Mi preme piuttosto, in quest'ora oltremodo grave, invitarvi a correre, con viscere di amore e slancio di apostoli, a soccorso di tanti nostri fratelli.

3. A tal fine è bene aver presente che, di tutte le cause che hanno contribuito ad allontanare le anime da Dio e dalla Chiesa, forse la più grave è l'ignoranza religiosa. Lasciando che altri si dedichi a individuare le origini, i motivi, le colpe di questa piaga veramente funesta, noi accingiamoci piuttosto, coi mezzi di cui possiamo disporre, ad arrestarne il contagio e a procurarne il risanamento.

A vostro conforto vi dirò che ormai non siamo soli i sacerdoti e i religiosi a preoccuparci e a lavorare per ricondurre le masse a Dio. Non pochi dirigenti di aziende in più intimo contatto dei lavoratori delle industrie e dei campi, si vanno persuadendo che solo un potente soffio di rata cristiana e religiosa può ridare al

popolo quel senso di moralità che renda fecondo il lavoro, e sia garanzia di pace.

Che più, vanno sorgendo qua e là promettenti iniziative con risultati rassicuranti. Non v'è dubbio; riavvicinare l'uomo alla luce delle verità della fede, a Dio, è procurarne il benessere individuale, familiare e sociale.

4. Ma quale dovrà essere, mi direte, il contributo nostro in quest'opera di ricostruzione cristiana?

Poiché mi rendo esatto conto del lavoro e delle molteplici preoccupazioni che vi assillano, rese più gravi dalle penose condizioni in cui sono venute a trovarsi molte nostre case, mi limito a farvi una sola proposta. Prima però di esporvela, vi esorto a intensificare alcune attività che già state svolgendo. Sostanzialmente si tratta, come voi stessi vedrete, di dare un più ampio sviluppo alla crociata catechistica, non limitandola ai soli giovani, ma estendendola anche agli adulti, che già sono o potranno essere oggetto del nostro zelo.

A tal fine e come lavoro fondamentale curate anzitutto la soda formazione religiosa dei giovani affidati alle nostre cure. L'ignoranza religiosa non è solo la piaga del popolo e del povero, ma anche dei dirigenti, dei professionisti, dei ricchi. Preoccupiamoci pertanto di formare cristiani coscienti, pratici, preparati all'apostolato, oltre che negli oratori festivi e nelle scuole professionali e agricole, anche nelle scuole medie e superiori. È assolutamente necessario che si vada radicando sempre più profondamente in tutti la persuasione che l'insegnamento delle verità religiose deve occupare, non solo gerarchicamente, ma più ancora praticamente il primo posto tra tutte le altre materie, se vogliamo conseguire la pratica. Ognuno reputi a sommo onore l'essere scelto a insegnare il catechismo e le norme di vita cristiana. Io voglio sperare che non avremo mai da deplorare che, tra i figli di S. Giovanni Bosco, vi

siano dei maestri e professori che limitino — e forse, in questo caso, diremmo meglio, sperperino — le loro attività nell'insegnamento delle lettere e scienze profane, considerandole come scopo precipuo del loro apostolato, e non invece come semplice mezzo a servizio di una missione ben più eccelsa, qual è quella di rischiarare le intelligenze con le verità della Fede e addestrare volontà e cuori alla pratica della virtù. Grazie a Dio, su questo punto molto è stato fatto: rimane però largo margine per fruttuosi esami di coscienza. Quando sentiamo parlare di travimenti di certi giovani usciti da istituti cattolici, non basta che ci limitiamo a manifestazioni di deplorazione e pena: è soprattutto allora che noi dobbiamo prostrarci alla presenza di Dio e chiederci se le defezioni non possano dipendere anche in parte dal nostro poco zelo nell'istruire e formare i nostri alunni.

5. Inoltre rendiamo sempre più completa la formazione religiosa dei liceisti, dei giovani aspiranti ed effettivi, dei padri di famiglia, dei gruppi di ex allievi che frequentano i nostri oratori.

Riguardo ai liceisti si abbia presente che per dar loro una istruzione soda e appropriata è assolutamente necessaria, da parte dell'insegnante di Religione, una preparazione accuratissima. Si faccia di tutto per mettere a disposizione degli allievi una ben selezionata biblioteca di libri d'indole religiosa e sociale, la cui conoscenza possa giovare loro anche in seguito.

Ma più ancora attrezzate codesti cari figliuoli contro le insidie del mondo e formateli all'apostolato.

Per gli aspiranti ed effettivi degli oratori festivi vi sia una duplice preoccupazione: quella di moltiplicarne il numero e soprattutto quella della loro formazione attraverso l'opera di sacerdoti istruiti, zelanti, costruttivi. Si pensi che può dipendere da noi, dal nostro lavoro, dal nostro zelo la formazione di uno

scelto gruppo di apostoli.

Altrettanto dicasi dei padri di famiglia. Quest'aggruppamento a base familiare ha dato e darà ancora frutti consolanti se sarà coltivato a dovere. Esso è sorto ormai in ogni nostro oratorio: con cure speciali se ne accresca il numero e l'operosità. L'insegnante di religione destinato a questa sezione di adulti si prodighi per far sì che l'istruzione e formazione religiosa loro impartita li prepari effettivamente a svolgere un apostolato proficuo nella famiglia e tra i loro compagni d'impiego o di lavoro.

Anche per la sezione degli ex allievi si faccia quanto è stato detto per i padri di famiglia. Voci paterne o altri organi dell'associazione, si faranno premura di dare a tal fine norme opportune. Per tutti i gruppi suindicati però la nostra più viva preoccupazione dev'essere quella di formarli all'apostolato.

6. Ho appreso con gioia che anche le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli prendono, presso i nostri istituti e specialmente tra i gruppi degli adulti, uno sviluppo consolante. Voi già ne conoscete le finalità e il funzionamento, e perciò mi limito su questo punto a qualche precisazione.

Anzitutto non posso astenermi dal manifestarvi che sarei lietissimo di sapere che presso ogni nostra casa, soprattutto nei grandi centri, è sorta una di dette conferenze. Esse infatti possono nascere e svilupparsi anche all'ombra dei collegi, di case di formazione, di qualsiasi nostro istituto. Non sarà difficile trovare un gruppo di cooperatori o di ex allievi che costituiscano la base di quest'opera di carità. Anzi si offrirà così anche ai nostri benefattori e amici il modo di far del bene a sé stessi e agli altri. Va da sé che tutto dovrà farsi con prudenza mai disgiunta da costanza. Gl'Ispettori potranno dare suggerimenti e direttive: in casi speciali s'interpellino anche i Superiori del Capitolo.

A vostra istruzione e conforto vi dirò che, presso alcuni

oratori festivi situati nei grandi centri, sono già sorte diverse conferenze tra gli effettivi, tra i padri di famiglia, tra gli ex allievi. Ove poi nelle vicinanze dell'oratorio vi fossero grandi fabbriche non sarà difficile, come già si fece, interessare i dirigenti per far sorgere conferenze a vantaggio degli operai di detti stabilimenti.

In molti casi basterà osare santamente e il Signore premierà i nostri sforzi facendoci trovare tra gli stessi industriali, ingegneri, impiegati, uomini di zelo e di non comune abilità nel suscitare nuove vie e forme pratiche per far del bene. I mezzi poi, se avremo fede, non verranno mai meno. Iddio susciterà attorno a noi persone benefiche, gruppi di patroni o patronesse o c'ispirerà particolari iniziative.

A questo punto sento il dovere di tributare un caldo elogio a quegli'ispettori e Direttori che, nelle loro Ispettorie e Case, lavorano alacremente per il bene degli operai e del popolo, oltre che nei modi testé indicati, anche con scuole diurne, serali, domenicali, o con speciali corsi d'istruzione catechistica, predicazioni, conferenze. Lo scorso anno sperimentai grande gioia nel consegnare i diplomi di catechisti a un notevole gruppo di padri di famiglia che, dopo aver frequentato un corso apposito, avevano superato con lode gli esami presso la Curia Arcivescovile di Torino.

7. Ed eccoci giunti alla proposta a vantaggio del popolo, di cui vi feci cenno al principio. Amo pensare che sia stato lo stesso nostro Padre a suggerirmi d'invitare tutti voi a questa forma di apostolato. D'altronde, anche qui, io non farò che ricordarvi ciò che fece il nostro santo Fondatore, e, dietro i di lui esempi, i suoi figli.

Don Bosco infatti quando si rese conto che purtroppo non pochi del nostro caro popolo, sobillati da propagande funeste, si allontanavano dalla Chiesa e da Dio, fece di tutto per correre in

aiuto delle pecorelle smarrite.

Nelle *Memorie Biografiche* è messo in rilievo che «il suo affetto per la classe degli operai era uno dei moventi a fargli scrivere i suoi libretti»<sup>1</sup>. Ed è anche indicato che «per diffonderli nelle popolazioni, scriveva continuamente lettere a distinti personaggi, a sacerdoti e a Vescovi di varie diocesi».

È vero, egli aveva ripetuto insistentemente ch'era stato inviato da Dio per i giovani e che ai giovani dovevano pure i suoi figli dedicare le loro migliori attività. Eppure, nel primo capitolo delle *Costituzioni*, ove parla del fine della Società Salesiana, all'art. 9, lo stesso nostro Padre lasciò scritte per noi, quale programma di azione, queste memorande parole: «I soci si adopereranno pure con zelo a diffondere buoni libri nel popolo, usando tutti i mezzi suggeriti da un'ardente carità: e cercheranno, con le parole e con gli scritti, di porre un argine all'empietà e all'eresia, che tenta tutti i modi per insinuarsi tra i rozzi e gl'ignoranti».

Ciò che Don Bosco fece per la diffusione della buona stampa è a tutti noto e costituisce una delle più insigni benemerenze del suo zelo.

Quando poi nel 1891 uscì la celebre enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII sulla condizione degli operai, il Servo di Dio Don Michele Rua, fedele interprete ed esecutore degl'insegnamenti paterni, volle che, nel settimo Capitolo generale del 1892, si studiassero accuratamente i mezzi per tradurre in pratica le dottrine e le direttive del grande Pontefice. Orbene godrete di apprendere che, tra i mezzi raccomandati, occupava posto preferente quello della diffusione di libretti alla portata e a vantaggio del popolo.

Figliuoli carissimi, dopo queste premesse, non vi stupirete se, in quest'ora tanto grave, anch'io mi rivolgo a voi, scongiurandovi di sentire, come Gesù, profonda

---

<sup>1</sup> MB IV, 961.



commiserazione delle anime — ahimè! troppo numerose — che vanno disertando da Dio. E poiché esse più non vengono ad ascoltare la parola di verità e di vita, facciamola giungere loro, ovunque si trovino, a mezzo di foglietti e libretti scritti con amore e propagati con zelo.

In questa tanto importante e urgente crociata catechistica per gli adulti sono certi di avervi tutti concordi e alacremenente operosi. Si tratta di pubblicare man mano il materiale occorrente e di diffonderlo. Per la preparazione della materia in veste e forma adeguate, interessai i professori delle nostre Facoltà e un gruppo di Salesiani volenterosi e attrezzati. Dopo un primo lavoro di consultazioni e preparativi è stato fissato un vasto programma di azione. Verranno pubblicati numerosi foglietti di quattro pagine e libretti di trentadue facciate, nei quali saranno svolti temi che abbraccino e presentino, sotto forma popolare, tutta la dottrina e morale cristiana. Si va pure preparando una collana dello stesso genere per le classi più colte.

Ho raccomandato che la dottrina sia sicura e soda; il pensiero nitido e facile; la forma piana, spigliata, a volte dialogata, sempre calda di affetto e scintillante di zelo; l'esposizione possibilmente in forma positiva, prevenendo anziché suscitando le difficoltà. Sarà accetta l'arguzia, ma si vuole esclusa l'acredine, il sarcasmo, la polemica che inasprisce e allontana invece di conquistare le menti e i cuori. Verrà pure evitato tutto ciò che abbia sapore di politica, di partiti; insomma, sulle orme di S. Francesco di Sales e di S. Giovanni Bosco, si vuole affermare ed esporre la dottrina, dissipare l'errore, ma soprattutto attirare le anime con carità e dolcezza. Anche i titoli dovranno essere ben scelti, interessanti; non polemici però, né offensivi.

Voglio sperare che un primo gruppo di detti foglietti e libretti possa venire in luce quanto prima. E confido che non pochi di voi, dopo averli letti, sentiranno nascere in cuore vivo il

desiderio di partecipare attivamente a quest'importante apostolato. Esorto fin d'ora coloro che desiderassero scrivere qualche foglietto o libretto a rivolgersi al Consigliere Scolastico Generale, direttamente incaricato della stampa salesiana: egli rimetterà le domande a un ufficio competente dal quale l'interessato riceverà norme opportune.

Ma non basta, come dissi, scrivere e stampare i foglietti e i libri; è soprattutto necessario diffonderli, e non comechessia, ma in modo da produrre il maggior bene possibile.

Per studiare tale possibilità nei rispettivi ambienti, raccomando di fare in tutte le case una riunione plenaria del personale. I Direttori la preparino antecedentemente e nel modo migliore. Si potrà anche costituire poi un piccolo comitato, od almeno affidare l'incarico di questo apostolato a chi abbia attitudini per svolgerlo con profitto. Per raggiungerne gli scopi salutarì esorto tutti e le singole case a fare qualche piccolo sacrificio finanziario, sempre a titolo di espiazione, invitando i Confratelli a concorrervi anche con qualche speciale mortificazione. Dovremmo avere sempre ben fisso in mente che il Clero e i Religiosi, in certe nazioni, perdettero tutto a mano di elementi sovversivi, i quali avrebbero potuto forse essere ammansati preventivamente da una opportuna campagna catechistica, quale questa che noi ci accingiamo a svolgere.

Sarà anche conveniente interessare in quest'opera i cooperatori, gli Exallievi, le patronesse, gli stessi parenti dei giovani. Se poi nella città o paesi ove ci troviamo vi fossero persone facoltose, industriali, che avessero alle loro dipendenze impiegati, operai ed anche operaie, si faccia loro capire l'importanza e la urgente necessità di svolgere il suddetto apostolato, il quale, dopo tutto, è «specialmente a vantaggio dei loro interessi. Sarà facile con tali diverse risorse avere i mezzi per acquistare periodicamente un certo numero di foglietti o libretti.

Ma, ripeto, il punto più delicato e importante è quello di distribuirli con profitto.

Negli Oratori festivi sarà facile servirsi a tale scopo dell'opera dei giovani, degli aspiranti, effettivi, padri di famiglia, soci delle Conferenze, specialmente di gruppi di signore o Patronesse.

Nelle parrocchie riuscirà ancora più agevole svolgere una ben organizzata propaganda a mezzo dei differenti gruppi di Azione Cattolica. E qui, mi sia permesso di ricordare ai nostri zelanti parroci e a coloro che sono addetti alle nostre chiese, che non è questo il momento di suscitare iniziative o convogliare le elemosine con lo scopo di abbellire ed arricchire le chiese con pitture, altari, arredi costosi, che potrebbero forse essere ridotti d'un tratto a un mucchio di macerie e di cenere.

Ciò che all'incontro più preme è ricondurre i fedeli alle pratiche religiose, a Dio, con i mezzi suindicati.

Nei collegi si potrà approfittare prudentemente delle molte persone che ci avvicinano, e soprattutto organizzare qualche gruppo di cooperatori, di cooperatorici, di Exallievi, Exallieve, persone benefiche.

Penso al bene immenso che riuscirete a fare in questo campo nel periodo ormai vicino delle vacanze estive: sia veramente quella l'epoca della messe.

Figliuoli carissimi, è di tale importanza quest'appello che vi rivolgo in nome di S. Giovanni Bosco, che se gl'Ispettori e i Direttori, per tradurlo in consolante realtà, dovessero anche privarsi dell'aiuto di qualche sacerdote per destinarlo a questa missione, io benedirei tale risoluzione e preferirei che vi fosse nelle case una classe di meno pur di avere, in quest'ora tragica, un apostolo di più che si prodighi con zelo e sacrificio a ricondurre il popolo a Dio, attraverso la crociata catechistica.

Nessuno poi si sgomenti e ancor meno si arresti di fronte alle incomprensioni e alle difficoltà. Possiamo essere certi che il

demonio saprà creare attorno all'opera che ci proponiamo di svolgere freddezze, critiche, ostacoli di ogni genere, e forse proprio là ove noi avremmo pensato di trovare calorosi consensi e generosa collaborazione. Ricordiamo che, quando si tratta del regno di Dio, ogni conquista esige sforzo, immolazioni, non poche volte eroismi. Ci conforti però sempre la parola di Gesù: «Aprite il cuore alla fiducia: io, perseguitato, morto in croce, ho vinto il mondo».

Figliuoli carissimi, forse mai come nell'ora presente si è sentito il bisogno di chiamare a raccolta tutte le forze vive per la salvezza dei più grandi valori religiosi e sociali. D'altronde quando il pericolo sovrasta e incombe su tutto e su tutti, nessuno può rimanere indifferente: ogni neghittosità sarebbe colpa.

Come figli di S. Giovanni Bosco ricordiamo che il nostro Padre non si limitò a lasciarci quale programma di vita lo zelo e il lavoro, ma che, nel lavoro e nello zelo, egli spese ogni istante della sua vita con eroica immolazione.

In attesa di conoscere al più presto i risultati della salutare crociata, invoco sulle vostre attività l'abbondanza delle benedizioni celesti.

Con affetto paterno mi professo vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 63 §

Anno XXIII Marzo–Aprile 1943 N. 116

Auguri. – Notizie di famiglia. – Appello di S. S. Pio XII per il mese di maggio. – Crociata di tutti.

Torino, 24 aprile 1943.

Figliuoli carissimi in G. C.

1. Mentre vi rinnovo gli auguri delle Feste Pasquali invocando su di voi e sulle vostre case le benedizioni celesti, sento il bisogno di darvi alcune notizie di famiglia.

Le nostre Missioni continuano a sviluppare l'opera loro pur in mezzo a gravissime difficoltà. Sappiamo che altri gruppi di missionari furono inviati ai campi di concentramento: ma sappiamo anche che, in quegli stessi luoghi di esilio, essi svolgono un'azione veramente salutare in favore di tanti connazionali e di molte anime.

Abbiamo appreso con gioia che Mons. Lucato e gli altri sacerdoti e confratelli del suo Vicariato sono salvi. Ultimamente poi ci fu comunicato che un buon numero di Salesiani del vicino Oriente poté ritornare al campo del lavoro.

Nella Cina fu possibile iniziare alcune nuove opere: il personale però del Vicariato di Shiu-Chow è stato internato; ci consta che stanno tutti bene. Le notizie dalla Thailandia sono buone. Nel Giappone non è mancata qualche prova materiale: si lavora però in piena efficienza.

Dalle molte Ispettorie e case di America abbiamo notizie consolanti: si lavora con slancio e in parecchi luoghi furono iniziate nuove opere, alcune assai importanti.

Naturalmente le preoccupazioni sono maggiori là, dove più ferve il conflitto. Il numero dei Confratelli caduti eroicamente

nell'adempimento del dovere si è accresciuto, come pure quello dei feriti: si hanno anche notizie di notevoli miglioramenti. I nostri cento e più Cappellani sui diversi fronti si mostrano veramente figli degni di S. Giovanni Bosco: li raccomando caldamente alle vostre preghiere.

Il 4 febbraio il nostro caro Oratorio ebbe nuovamente a soffrire notevoli danni e così pure la casa di Milano. Ma dove si lamentano rovine più gravi è nella Sicilia, in Sardegna, a Napoli. Avrete forse già saputo che a Palermo due Figlie di Maria Ausiliatrice caddero vittime nel loro stesso istituto: le raccomando alla carità dei vostri suffragi. Anche all'estero si ebbero qua e là danni rilevanti.

Fu poi necessario lo spostamento di molte nostre opere specialmente nella Sicilia. È mirabile in tutti, Superiori e giovani, lo spirito di adattamento, di sacrificio, di lavoro fino all'eroismo.

Mentre io sono lieto di tributare a codesti carissimi figliuoli che soffrono il plauso e l'espressione della riconoscenza di tutta la Congregazione, esorto tutti fin d'ora a pensare alla campagna di lavoro e di spirituali conquiste da svolgere nel prossimo periodo delle vacanze a vantaggio dei giovani, delle loro famiglie, dei nostri fratelli in generale. Dovunque poi e in tutti i modi prestatevi generosamente a bene dei nostri cari soldati.

2. S. S. Pio XII, gloriosamente regnante, scrisse, il 15 del corrente mese, un'accorata lettera all'Em.mo Card. Luigi Maglione, suo Segretario di Stato, invitando per mezzo suo, tutti i cristiani, ma specialmente i fanciulli, ad una crociata di preghiere nel mese consacrato alla Vergine Santa.

Lo scopo della crociata è duplice: implorare dalla misericordia divina, per intercessione della nostra Madre celeste, l'avvento dell'auspicata pace, ma soprattutto ottenere che «i costumi degli individui siano resi conformi alla dottrina

di Cristo».

Il Santo Padre fa giustamente osservare che non basta propiziarci Dio colla preghiera, non basta invocare con suppliche il patrocinio e l'aiuto della Vergine Santissima, Madre di Gesù Cristo e Madre nostra, ma è ancor più doveroso e urgente il ritorno a Dio mediante l'osservanza dei suoi precetti.

Se disgraziatamente non si osserva la legge divina «quale altra norma, egli dice, potrà costituire il principio e il fondamento della stessa società umana e renderla sicura e stabile? Nessuna certamente; giacché se si abbandona la religione e l'onestà, ne segue inevitabile nella vita il disordine e l'anarchia. Perciò, continua il Vicario di Gesù Cristo, se si sono commessi degli errori, bisogna ritornare sulla retta via, se l'apparenza di falsa dottrina adescò e offuscò l'animo di molti, bisogna disperdere la tenebra degli errori colla luce della verità; se, infine, molti si sono fatti troppo distrarre dalle cose terrene e hanno trascurato i doveri santissimi delle virtù cristiane e del culto divino, è necessario che si ravvedano e si adoperino con tutte le loro forze per acquistare prima di ogni altra cosa quei beni che sono più importanti e che riguardano la vita eterna. Questa, conchiude il Santo Padre, dovrebbe essere la Crociata di tutti».

Figliuoli carissimi: se fosse stato necessario un nuovo eccitamento per stimolarci a intraprendere e svolgere con slancio la nostra Crociata catechistica in favore del popolo, non avremmo potuto di certo supporlo né desiderarlo più autorevole. È il Papa stesso che c'invita a quella ch'egli chiama la crociata di tutti. Al suo appello, io ne son certo, voi tutti risponderete: presente. Ma nessuno dimentichi che, alla preghiera, egli vuole associata l'azione.

Proponiamoci pertanto di voler fare anzitutto con particolare devozione il mese consacrato alla Vergine nostra Madre. Alle pratiche particolari che verranno fatte in comune ciascuno vedrà

di aggiungerne qualcuna o durante le visite o in altro tempo.

S'invitino con rinnovate esortazioni i nostri cari giovani a passare santamente tutti i giorni del mese; a far con maggior fervore la santa Comunione; a recitare ogni giorno almeno tre Ave Maria od una Salve Regina secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

Nelle nostre chiese pubbliche s'invitino con ripetuti appelli i fedeli ad associarsi alla santa Crociata.

Mentre però ci sforzeremo di moltiplicare le preghiere, non tralasciamo mai di far capire a tutti che è altrettanto necessario vivere santamente e lavorare per ricondurre alla vita cristiana i nostri poveri fratelli travati.

Coraggio, figliuoli carissimi, ilei nome di Dio, che c'invita per mezzo del suo Vicario, dopo esserci prostrati fiduciosi ai piedi della Vergine Santa, corriamo animosi e fidenti a salvezza delle anime, crociati delle verità, della legge, della grazia di Dio.

Maria Ausiliatrice ci assista e conceda di raccogliere messe copiosa.

Come caparra delle benedizioni celesti invoco su di voi, sui cari giovani, sulle anime tutte affidate al vostro zelo, e sopra tutto sulla Crociata catechistica, le grazie più abbondanti.

Pregate per il vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 64 §

Anno XXIII Maggio–Giugno 1943 N. 117

1. Dopo la sua Messa d'Oro – 2. Notizie di famiglia – 3. Norme per le vacanze – 4. Libretti e foglietti per la Crociata Catechistica – 5. Ricordi per gli Esercizi Spirituali.

Torino, 24 giugno 1943.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Con l'animo ancora pervaso dalle soavi emozioni che il vostro amor filiale seppe con tanta delicatezza suscitare nel mio cuore in occasione della mia Messa Giubilare, vorrei far giungere a tutti voi, figliuoli carissimi, l'espressione di un ringraziamento che riflettesse al vivo la mia profonda riconoscenza. Furono tante però e così ricche di nobili sentimenti le manifestazioni del vostro affetto che non riuscirò mai a sdebitarmene nemmeno in parte. Altro non mi resta pertanto che prostrarmi ai piedi del S. Tabernacolo e moltiplicare le mie suppliche a Dio perché faccia scendere, per intercessione di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, su ciascuno di voi e su tutte le vostre intenzioni, in copia del tutto eccezionale, grazie e benedizioni celesti.

Ho già rivolto in forma solenne e rinnovo oggi l'espressione della mia gratitudine al Rev.mo Prefetto Generale e agli altri Superiori del Capitolo per la sapiente organizzazione delle manifestazioni, ideate, seguite, coronate con praticità d'intenti. Anche agl'Ispettori rinnovo con animo profondamente grato il mio grazie già rivolto a quelli di essi che il 27 maggio si trovavano a Torino.

Ora poi mi preme dire a tutti, ai Direttori, ai Confratelli, agli Allievi, Exallievi, Cooperatori, Amici dell'opera nostra, che non

dimenticherò mai la loro pietà profonda e che mi sforzerò di corrispondervi con preghiere e con l'umile mio lavoro a loro vantaggio temporale ed eterno.

Quanto è stato fatto, malgrado le poco favorevoli condizioni dell'ora presente, per la Crociata Catechistica, per le vocazioni e in favore degli orfani, è veramente prodigioso. Sfogliando le lettere, le relazioni, gli album, ove sono descritte le attività svolte nel campo religioso in generale e nei differenti settori suindicati, mi sentivo man mano inondare il cuore di ammirazione, di riconoscenza e di gioia.

In verità io non saprei altrimenti rintracciare la causa di uno zelo così ardente e ricco di prestazioni e sacrifici se non pensando al vostro grande amore per il nostro Fondatore, S. Giovanni Bosco. La stessa ammirazione verso il grande nostro Padre ci fa pure capire perché, in questa circostanza, Sua Santità Pio XII, abbia voluto, con sovrana degnazione, rivolgere all'umile nostra Società parole così benevole e paterne, e che a Lui siansi associati tanti Principi e Prelati della Chiesa, come pure i più alti Rappresentanti delle società civili e, possiamo dire, ogni ceto di persone.

È sempre la figura gigante del grande Santo che continua a conquistare menti e cuori. Davanti a lui, si offuscano e spariscono le povere nostre persone e rimangono solo splendenti e vivi il suo spirito perpetuamente animatore, le sue virtù, le opere sue, che, attraverso il lavoro de' suoi figli, continuano a suscitare quella stima, di cui in forma riflessa vediamo circondate anche le modeste nostre iniziative ed attività.

Anzi per questo appunto si accrebbe a dismisura la mia gioia, nel constatare cioè una volta di più e in proporzioni mai immaginate, di quanta venerazione ed amore sia circondato per ogni dove e presso tutte le gerarchie sociali il nostro Padre e l'Opera sua gigantesca.

Ed è, dopo di aver ascoltato con sussulti di inesprimibile

gaudio le armonie di questo grandioso inno sprigionatosi da tutti i lidi, anche i più remoti, a glorificazione del nostro Padre, ch'io sento il bisogno di ridire a voi, con accresciuto slancio: figliuoli carissimi, amiamo sempre più intensamente, generosamente e fattivamente il nostro Padre; imitiamone le virtù, accresciamo in noi la conoscenza e la purezza del suo spirito, propaghiamone più gagliardamente le opere.

Sia questo il fermo nostro proposito a coronamento di queste celebrazioni giubilavi, svoltesi nel duro clima di guerra, quasi a ricordarci che tutto è lotta quaggiù, specialmente nel campo spirituale ove ogni conquista dev'essere frutto di lotte e immolazioni contro le lusinghe, le difficoltà, le passioni che vorrebbero ostacolarci il conseguimento dell'eterno trionfo.

2. So che tutti siete in costante e trepida attesa di notizie della nostra grande famiglia: è anche questa una confortante prova del vostro amore alla cara nostra madre e agli amatissimi nostri fratelli.

Purtroppo la morte ha mietute nuove vittime sui campi di battaglia e nei centri colpiti dalle incursioni: a causa di queste dobbiamo lamentare la morte di due Suore, di quattro Confratelli e il ferimento di parecchi altri dell'Ispettorica Sicula: raccomando gli uni alla carità dei vostri suffragi e gli altri alle vostre preghiere.

I danni subiti in molte case delle Ispettorie meridionali e nuovamente in questi giorni nel caro Oratorio e in altre case di Torino sono rilevanti.

Nell'intimità della famiglia vi esorto a pregare con particolare affetto per il nostro amatissimo Card. Protettore Vincenzo La Puma, il quale fu vittima di un incidente automobilistico, fortunatamente non grave.

Dalle Missioni e dai campi di concentramento giunsero, in occasione della Messa Giubilare, notizie particolarmente

desiderate: da esse risulta che quei nostri carissimi figliuoli, malgrado il forzato isolamento dal loro campo di lavoro, seppero, sotto l'impulso del loro zelo, suscitare le più svariate iniziative per rendersi utili ai loro compagni di sventura.

Altra graditissima consolazione volle il Signore procurare all'intera Famiglia Salesiana il 27 maggio testé decorso, facendoci pervenire in quel giorno il Sommario aggiornato delle Indulgenze con cui ci ha favoriti la S. Sede. A suo tempo verrete a conoscenza di tutto ciò che direttamente v'interessa.

3. Anche quest'anno il periodo delle vacanze dovrà svolgersi in condizioni eccezionali. So che tutti siete profondamente compresi della gravità dell'ora e disposti ad affrontare con generosità anche i più duri sacrifici. Mi limito pertanto a ricordarvi alcune cose già raccomandate:

- a) Si evitino i viaggi non strettamente necessari.
- b) Ciascuno si presti per l'accresciuto lavoro di ripetizioni e di assistenza sia nei Collegi che negli Oratori festivi.
- c) In vista delle inevitabili crescenti restrizioni economiche si eviti qualsiasi spesa non assolutamente necessaria per il vestito, le passeggiate, la posta, la carta, ecc.
- d) Vi sia in tutti più intenso fervore nelle pratiche religiose, nella osservanza esemplare, nell'impiego del tempo, nell'unione con Dio.
- e) Lo spirito di ubbidienza e di perfetta disciplina siano tali da agevolare ai Superiori, in queste ore difficili, con assoluta agilità di movimenti, ciò che le gravi circostanze possono richiedere di ora in ora pel bene generale e particolare.
- f) Si faccia fino al 1° ottobre la visita con le consuete preghiere prima di pranzo e nel pomeriggio si dia la Benedizione con il S.S. Sacramento recitando un Pater, Ave, Gloria e una Salve Regina secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

4. Prima di finire rivolgo alle case d'Italia una particolare raccomandazione per la diffusione dei libretti e dei foglietti dei quali scrissi a p. 220–224 diffusamente nel n. 115 degli *Atti del Capitolo*. Sono già usciti i primi numeri ed urge farne una ordinata distribuzione. A tal fine si abbiano presenti queste norme:

a) Ogni casa faccia la prescritta riunione plenaria del personale per studiare le modalità pratiche della Crociata.

b) Si costituisca un comitato di persone (Cooperatori, Cooperatrici, Exallievi, Exallieve, Benefattori, Industriali, ecc.) con questo duplice scopo: 1. di raccogliere offerte, periodiche o straordinarie destinate alla diffusione dei libretti e foglietti; 2. di organizzarne la diffusione più proficua fra il popolo, poiché questo appunto è lo scopo della Crociata: fare del bene agli operai offrendo loro delle buone letture e invitare persone zelanti a interessarsi in favore dei loro fratelli.

c) Naturalmente anche i Salesiani possono cooperare a quest'opera tanto necessaria e urgente convogliandovi persone di loro conoscenza, le proprie famiglie, benefattori, amici.

d) Ciò che più importa è una organizzazione seria: vi potrà essere, sotto l'impulso del Direttore, chi si occupi della organizzazione degli allievi e delle loro famiglie, chi degli Exallievi, chi dei Cooperatori e delle Cooperatrici, chi degli industriali o di altre categorie di persone.

Si potranno così stabilire speciali distribuzioni in occasione di feste, conferenze, missioni. L'essenziale è far giungere il foglietto o il libretto là dove è maggiore il bisogno.

Sono certo che il vostro zelo saprà escogitare mille utili accorgimenti per volare in soccorso di tanti nostri fratelli, travati perché forse non ebbero la sorte toccata a noi di una soda educazione cristiana e soprattutto della vocazione religiosa.

e) Infine rivolgo nuovamente un caldo appello ai Confratelli che si sentissero chiamati all'apostolato della penna perché si

accingano a scrivere qualche foglietto o libretto a vantaggio della classe operaia. Si mandarono a tutte le case dei fogli nei quali erano indicate le nome per compiere con profitto tale lavoro. Ora poi che già si hanno dinanzi alcuni foglietti e libretti è più facile seguire il cammino tracciato. Si vogliono, non sfoggi letterari né retorica, ma parole chiare, semplici, attraenti, sostanziose che si facciano leggere, rischiarino le menti e portino fiamme di carità ai cuori.

5. Per ultimo vi mando i ricordi per gli Esercizi Spirituali.

*Accostiamoci a Dio nella pienezza della fede: perché questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede.*

In queste ore di titubanze, angustie, smarrimento, tutti sentiamo più forte che mai il bisogno di irrobustire la fede. Questa virtù, fondamento della religione, sia la base incrollabile della nostra speranza e renda gagliarda e inconcussa in noi la persuasione che, nella nostra totale adesione a Dio, è la salvezza, il vero conforto, la corona.

Mentre vi rinnovo l'espressione della mia profonda riconoscenza vi benedico di cuore e mi riconfermo vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 65 §

Anno XXIII Luglio–Agosto 1943 N. 118

I. – 1. Lettera ai Direttori degli Studentati specialmente filosofici. – 2. Notizie di famiglia. – 3. Norme per il nuovo anno scolastico.

II. – 1. Ai Direttori degli Studentati specialmente filosofici. – 2. Ringraziamento. – 3. Vive preoccupazioni. – 4. Le letture. – 5. Le tesi di laurea. – 6. Le biblioteche. – 7. Conferenze. – 8. I libri proibiti. – 9. Pericoli per il personale in formazione. – 10. Prevenire possibili infiltrazioni. – 11. La formazione fondamentale. – 12. Direzione religiosa, e salesiana. – 13. Qualità della nostra formazione. – 14. Fede, molta fede! – 15. Riccatezze e sentimentalismo. – 16. Prepariamo il personale alla vita della casa. – 17. La predicazione tradizionale. – 18. Funesto sbaglio. – 19. Avviso ai Predicatori. – 20. Seguiamo le sode e chiare tradizioni paterne.

Torino, 24 agosto 1943.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Mi ero proposto di indirizzare una lettera particolare ai Direttori degli Studentati specialmente filosofici, ma poi pensando che forse quanto in essa è detto possa interessare anche le altre case, la pubblico, a continuazione, in questo stesso numero degli *Atti del Capitolo*, nella speranza che risulti a comune vantaggio.

2. Purtroppo mi vedo obbligato a comunicarvi altre notizie dolorose. Oltre al caro Oratorio, nuovamente lesionato in successive incursioni, venivano gravemente danneggiate le scuole di S. Paolo di La Spezia, la nostra monumentale chiesa di S. Agostino e gran parte della casa e dell'Oratorio festivo di Milano, la casa e chiesa di Terni e di Caserta; meno gravemente l'Istituto Pio XI e il Noviziato del Mandrione a Roma, la casa di Livorno, gli Oratori festivi di Monte Rosa, di S. Luigi e di S.

Paolo di Torino, ove restava anche intaccata l'artistica chiesa di S. Giovanni Evangelista. Fortunatamente non si lamentano vittime.

3. Il nuovo anno si presenta particolarmente difficile per le regioni ove si resero necessari gli sfollamenti.

Come già raccomandai, si faccia di tutto per mantenere in vita, anche se ridotte o spezzettate, le opere nostre, trasformandole in caso necessario in nuove iniziative a favore del popolo e sempre della gioventù più bisognosa.

Sono certo che la vita esemplare e generosamente operosa dei confratelli attirerà le benedizioni celesti sul lavoro di oggi destinato alla imponente ricostruzione del difficile domani.

Invocando sul nuovo anno scolastico le grazie più abbondanti mi professo

vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE.

1 – AI DIRETTORI DEGLI STUDENTATI SPECIALMENTE FILOSOFICI.

Figliuoli carissimi in G. C.

Desidero intrattenermi oggi con voi per esporvi brevemente alcune considerazioni, che mi auguro possano contribuire a rendere sempre più consono ai desideri della Chiesa e della Congregazione l'andamento dei nostri Studentati.

2 – RINGRAZIAMENTO.

Prima però sento il dovere di rivolgere a voi e ai vostri zelanti collaboratori una parola di ringraziamento per il grande spirito



di comprensione, adattamento e sacrificio di cui tutti deste prova, in mirabile unione di sentimenti e di operosità con i carissimi vostri alunni, nelle difficili circostanze dell'ora presente.

### 3 – VIVE PREOCCUPAZIONI.

Dopo di ciò non vi posso nascondere che da qualche tempo io sono, più che preoccupato, veramente atterrito di fronte alle aberrazioni di pensiero e di linguaggio, specialmente filosofico, di cui debbono, per ragione di studio, occuparsi sacerdoti e chierici dei nostri Studentati e particolarmente quelli che frequentano le facoltà filosofiche degli Atenei ecclesiastici e civili. Si è quasi indotti a pensare che gli ideatori di quelle teorie e gli artefici di quel linguaggio facciano uno studio speciale per ammannire le loro ideologie in modo da impigliare le intelligenze nelle reti di formule cavillose e di vocaboli tumorosi e sofisticati.

Urge vigilare per non permettere incrinature o infiltrazioni di sorta nel nostro ambiente sotto nessun pretesto. Sarebbe in verità funesta iattura se, con lo specioso intendimento di voler andare incontro all'avversario, onde meglio conoscerlo e conquistarlo, gli si aprissero i battenti di casa, offrendogli così modo di tenderci agguati o, peggio, di sgretolare astutamente, e sistematicamente, le nostre tradizioni.

Ritengo che, presso di noi, si dovrebbe richiamare senz'altro al dovere o, in caso necessario, sconfessare apertamente qualsiasi S desiano, il quale intentasse di adottare nella scuola, in pubblici discorsi, in articoli di riviste o in altre pubblicazioni, non già la sostanza del pensiero, — perché sono certo che fortunatamente ciò non avverrà mai, — ma neppure un qualsiasi orientamento di espressione nel senso su indicato, perché tale fatto potrebbe costituire una esiziale epidemica infezione.

## 4 – LE LETTURE.

E ciò potrebbe anche avverarsi attraverso manifestazioni di mal intesa condiscendenza o di colpevole debolezza da parte di qualche Superiore o Professore riguardo alle letture degli alunni. Su questo terreno tanto sdruciolevole non si deve considerare attestato di fiducia verso un determinato individuo ciò che, all'incontro, può costituire un atto di crudeltà contro di esso, e tale da causare forse la morte spirituale di qualche nostro figliuolo o fratello.

Se fu necessario da parte delle competenti Autorità Ecclesiastiche emanare tassative disposizioni per ciò che riguarda la lettura dei giornali e delle riviste nelle case di formazione, è logicamente doveroso che si raddoppi, da parte nostra, la vigilanza anche quando si tratti della lettura dei libri. Voler trattare giovani chierici alla stessa stregua di sacerdoti ormai maturi, sarebbe grave incomprensione e funesta imprudenza.

Né vale addurre che, nelle nostre biblioteche, effettivamente i libri proibiti sono separati e sotto chiave. Purtroppo molti libri, senz'essere all'*Indice*, possono riuscire esiziali, intaccando la retta formazione del pensiero e ancor più l'integrità morale degli alunni. D'altronde il can. 1399 fa una non breve enumerazione di categorie di libri che *ipso iure prohibentur* ed è bene che i Direttori e i Professori degli Studentati le abbiano presenti per essere sempre meglio compresi della loro responsabilità circa un punto tanto delicato. Iddio, la Chiesa, la Congregazione potrebbero giustamente chiamarli a rispondere di possibili travimenti.

Noi sappiamo quanto fosse fondatamente rigoroso il nostro Santo Fondatore a questo riguardo. Basterebbe il suo atteggiamento di fronte alla lettura dei classici, non solo pagani

ma anche cristiani, per capire tutta la sua delicatezza, elogiata d'altronde, oggi ancora, da uomini insigni.

## 5 – LE TESI DI LAUREA.

Soprattutto quando si tratti di fissare o preparare tesi di laurea è doveroso raddoppiare le cautele e la vigilanza. Piuttosto che esporre un chierico o un giovane sacerdote anche al solo pericolo di infezione intellettuale o morale è preferibile scegliere un'altra tesi. I Professori delle nostre Facoltà meditino spesso davanti a Dio la loro tremenda responsabilità per ciò che riguarda l'insegnamento ed anche gli argomenti delle tesi.

## 6 – LE BIBLIOTECHE.

È superfluo aggiungere che i pericoli sono ben più gravi quando si tratti di permettere ai nostri chierici di recarsi a compulsare libri e riviste, oltreché nelle nostre biblioteche, in quelle esterne. In simili casi — e specialmente riguardo alle biblioteche esterne — il controllo sia tale da prevenire dannosi contatti di opere o persone, che possano comechessia recare nocumento alle anime che ci sono affidate. Anzitutto, delle consultazioni da farsi dagli alunni devono avere la responsabilità e il controllo i Professori delle rispettive materie: ma anche dopo ciò, toccherà ai Direttori prendere tutte quelle misure che diano assolute garanzie d'incolumità. L'individuo non deve recarsi da solo ai luoghi di consultazione, né permettersi altre letture oltre quelle concesse, e neppure indugiarsi più del tempo stabilito.

## 7 – CONFERENZE.

Pericoli non meno gravi potrebbero incontrare i nostri chierici, recandosi a tornate o conferenze di studiosi di dubbia

ortodossia. Anzi, anche quando si tratti di oratori sicuri, giova riflettere se i temi che verranno svolti convengano o meno al nostro personale e se siano consoni alla genuina purezza delle nostre tradizioni di pensiero e di linguaggio.

Può bastare talvolta la stessa forma dell'espressione allambiccata e cavillosa, oppure una frase meno corretta, una satira arrogante e sdegnosa, financo un sorrisetto sarcastico, per intaccare un principio, seminare un dubbio, sconvolgere un'anima, e forse in modo irreparabile.

Vi è la critica ponderata, seria, onesta, costruttrice, quella insomma a cui fummo educati nelle nostre scuole; ma purtroppo vi è anche la critica partigiana, maligna, sboccata, anarchicamente sovvertitrice che a volte, senza scrupoli nell'uso de mezzi e in nome di una falsa scienza, irrompe audacemente anche nel campo nostro per seminarvi la zizzania di dubbi, incertezze, falsi orientamenti su tutto ciò che noi abbiamo di più caro riguardo allo spirito, all'ascetica, al sistema educativo, alle direttive contenute nelle parole negli scritti e negli stessi sogni del nostro grande Padre.

## 8 – I LIBRI PROIBITI.

E poiché abbiamo parlato delle letture, credo conveniente aggiungere, sia pure di sfuggita, un cenno circa i libri proibiti. Tutti conoscete la dottrina, le leggi e la prassi della Chiesa, come pure le nostre tradizioni a questo riguardo. Ai lazzaretti e ai campi d'infezione sono inviati solo medici specialisti e un personale scelto e preparato con le maggiori cautele. Permettere che un estraneo entri nel lazzaretto o che un contagioso ne esca senza i dovuti riguardi è delitto punito dalla legge, perché l'imprudenza di uno solo può determinare una epidemia che semini la morte in una intera regione. È ovvio che il contagio degli spiriti non è meno terribile e funesto di quello dei corpi.

Giova pertanto essere severamente guardinghi prima di consigliare agli alunni la lettura di libri proibiti. A contatto con i microbi il buon senso e la ragione consigliano che si mettano solo persone siffattamente attrezzate e agguerrite da escludere ogni pericolo. Talora sarà preferibile che lo specialista, il tecnico faccia l'analisi dell'elemento infetto e ne dia il risultato a chi debba servirsene a scopo patologico.

Gli stessi Professori, anche se non più giovani, non siano troppo facili alla lettura di libri proibiti: ognuno pensi alla sua specializzazione e non divaghi a titolo di semplice curiosità in settori infetti. Anche insigni specialisti, per banali inavvertenze, caddero vittime di qualche imprudenza che risultò mortale. Il can. 1405 dice tassativamente che, anche dopo ottenuta la licenza, nessuno può credersi esente dalla proibizione dello stesso diritto naturale che vieta a chiunque di leggere libri che possano costituire un pericolo prossimo per l'anima.

È tanto delicato questo punto che d'ora in poi la concessione di leggere libri proibiti verrà data entro questi limiti: al massimo per la durata di un anno e solo per i libri indicati nel foglio di richiesta, che dovrà essere inviato, *e motivato*, al Rettor Maggiore dal proprio Ispettore.

## 9 – PERICOLI PER IL PERSONALE IN FORMAZIONE.

Ma il deprecato orientamento di pensiero e di linguaggio, oltre ai danni già accennati, potrebbe anche minare e intaccare man mano la tradizionale formazione dei nostri chierici con deviazioni e risultanze pratiche perniciose.

Gli alunni dei nostri Studentati filosofici, ed anche generalmente quelli che vengono inviati alle Facoltà filosofiche, non hanno ancor raggiunta la loro completa formazione religiosa e mancano affatto di quella teologica. In tali condizioni è da temere assai ch'essi possano cadere vittime di una pericolosa

enfiagione intellettuale e linguistica, gonfiandosi alla lor volta fino a persuadersi di essere qualcosa di più, per levatura mentale, della comune dei confratelli con i quali sono chiamati a convivere. Ora noi sappiamo che i covoni eretti, e in questo caso alteri, danno sempre origine a penose manifestazioni: non ne fu risparmiato il casto Giuseppe.

Ma ciò che deve metterci maggiormente in guardia si è che in tale periodo delicato può anche maturarsi una situazione assai dannosa agli anni susseguenti del tirocinio pratico. Infatti qualche povero figliuolo, vittima di vanità intellettuale, giunto alle case, potrebbe anche accampare pretese meno consone alla vita che in esse ordinariamente si svolge. E Dio non voglia si abbia persino da rimpiangere che i nostri tradizionali Direttori e Confessori, formati alla scuola di Don Bosco, quelli stessi che spesero forse tutta una vita di fatiche e tesori di sacrifici nel costruire il granitico edificio della nostra Congregazione, vengano senz'altro da qualche vanitosello dichiarati incompetenti, perché reputati non sufficientemente intellettuali, e perciò incapaci di capire e dirigere chi, pretenzioso, aspira a una direzione spirituale fuori classe, eccezionale, o meglio snaturata da avventatezze vanesie e pericolose.

Purtroppo l'esperienza ci dice dove vada poi a finire codesto fumo accecante; ma nel frattempo l'errato indirizzo può procurare agli individui, alle case e alla Congregazione guai irreparabili.

#### 10 – PREVENIRE POSSIBILI INFILTRAZIONI.

Fortunatamente l'amata nostra Congregazione non deve finora lamentare le suddeprecate deviazioni; ma poiché l'audacia del nemico non è inferiore alla sua astuzia, fa d'uopo vigilare solertemente allo scopo di prevenire e frustrare possibili attacchi.

Nella nostra Società, e specialmente nei nostri Studentati, il pensiero filosofico e teologico sia soprattutto e anzitutto tomistico e pienamente ortodosso. Il linguaggio sia quello tradizionale: sicuro, piano, definito. In tal modo sarà facile individuare i sofismi, anche se mascherati da parole ed espressioni altisonanti, e metterli a nudo di fronte alle nostre formule inconcusse e sicure, evitando così gli effetti disgregativi della moderna confusione babilonica.

Neppure è da approvarsi che si solletichi la curiosità dei chierici con le piccinerie e i pettegolezzi dei troppi esponenti del moderno movimento filosofico. Numerosi all'eccesso sono ormai, e assai mediocri, perché meritino speciale segnalazione, gli aspiranti al titolo di inventori di sistemi filosofici: non si devono gabellare per strutture scientifiche informi aborti di fantasie malate. D'altronde la dissipazione, anche se mascherata dal pretesto di erudizione, finisce per stordire i chierici ed ostacolare il sereno svolgersi della loro formazione. Infine il pensiero della Chiesa e della Congregazione a questo proposito è chiaro ed inequivocabile.

## 11 – LA FORMAZIONE FONDAMENTALE.

Non si ripeterà mai troppo nei nostri Studentati che la prima e più importante formazione è quella religiosa e morale: è su di questa che dovrà appoggiarsi ogni ulteriore costruzione intellettuale e pedagogica. Guai se ci venisse a mancare il religioso esemplare! Non ci rimarrebbe che il supposto intellettuale, tumoroso e superbo.

In fatto di formazione poi si segua la tradizionale via maestra tracciataci da San Giovanni Bosco: discostarsene anche di poco è voler andare a sicura rovina. Il *novitates devita* di San Paolo e il *non aprire l'adito al prurito di riforma* di San Giovanni Bosco siano il nostro programma cristiano e salesiano.

E poiché siamo entrati in questo argomento, accennerò di sfuggita ad alcuni punti, che spero possano servire al buon esercizio della superiorità nelle case di cui trattiamo.

## 12 – DIREZIONE RELIGIOSA E SALESIANA.

Premetto che, nel concetto genuino di Don Bosco, presso di noi, la direzione religiosa e salesiana dei confratelli è affidata al Direttore della casa.

Il Confessore compie il suo ufficio nel confessionale: egli perciò non deve ricevere i giovani in camera, né per confessarli, né per dirigerli; e neppure può ricevere i confratelli per ascoltarne il rendiconto. Questo lo si fa solo al Direttore.

A più forte motivo nessun maestro o professore deve arrogarsi il compito della direzione religiosa e salesiana dei confratelli. Sarebbe in verità funesta iattura, se, nella nostra grande famiglia, venisse intaccato questo principio di unità.

## 13 – QUALITÀ DELLA NOSTRA FORMAZIONE.

Detto ciò, aggiungo, sempre con lo stesso intendimento chiarificatore; che la nostra formazione non dev'essere esosa, appesantita da ragionamenti prolissi, da scaramucce dialettiche, le quali potrebbero anche esaurire fino alla spossatezza, ma non convincere, chi va in cerca di una parola paterna e di fede che gli ridia serenità e conforto.

La formazione salesiana all'incontro è tutta fatta di semplicità, pervasa di spirito di famiglia, di buon senso, di equilibrio; di poche parole, chiare, pratiche, le quali, mentre rasserenano l'intelligenza, portano soprattutto conforto al cuore, vigore alla volontà, direttive definite e slancio a quella operosità incessante a favore delle anime, che costituisce la caratteristica della missione salesiana.



La formazione nostra, soprattutto quando si tratta del rendiconto, base e crogiuolo di ogni vera formazione, non è, come già dissi, una disputa, un incrociarsi di argomentazioni, ma un sereno colloquio, una dolce effusione di menti e di cuori: è — soprattutto pei giovani confratelli — il riversarsi del cuore del figlio in quello del padre: è, per tutti, l'associarsi fattivo, pratico, di intelligenze e di volontà per lo svolgimento del divino programma della salvezza delle anime.

#### 14 – FEDE: MOLTA FEDE.

Tocca al Superiore ricordare spesso che, quando si è nel campo spirituale, bisogna agire soprannaturalmente. Guai! se, nel momento delicato in cui il Direttore rappresenta più direttamente Iddio e anche il nostro Padre S. Giovanni Bosco, vi fosse chi erroneamente pensasse che, anziché piegarsi a ricevere direttive, egli debba arrotare il filo delle sue argomentazioni e apprestarsi a discutere: quasicché il risultato di un buon rendiconto sia poi, alla fin fine, la vittoria di chi abbia saputo meglio destreggiarsi nel maneggio del raziocinio. Ciò vorrebbe dire ridurre a un mucchio di macerie tutto l'edificio della fede e della vita religiosa.

Dal Professore noi esigeremo profondità di pensiero, vasta erudizione, ordinata dialettica, chiara esposizione: dal Direttore invece noi richiediamo soprattutto, oltre alla scienza ordinaria, la santità della vita, l'amore dell'osservanza esemplare, prudenza ed effusione di carità.

Nell'ambito della grazia la parola dell'umile Curato d'Ars ha più irresistibile efficacia di quella del meglio attrezzato ragionatore. S. Giovanni Evangelista formò una eletta di cristiani fervorosi e di martiri eroici, ripetendo il suo *Filioli, diligite alterutrum*. S. Giovanni Bosco, senza sfoggio di erudizione ascetica, seppe forgiare una legione di superiori,

saggi ed esemplari.

E poi è risaputo che chi si ostina a non accettare la luce della Fede, vorrà essere sempre lui a dire l'ultima parola, quella cioè della propria ragione, anche se gravemente ferita dalla propria alterigia che conduce a sicura rovina.

## 15 – RICERCATEZZE E SENTIMENTALISMO.

Devo ancora aggiungere che, nella semplice ma robusta cornice della nostra formazione, ci stanno a disagio certe ricercatezze ed elucubrazioni di una ascetica, che ben potremmo chiamare evanescente, perché scambia le esuberanze, o meglio le intemperanze, della fantasia eccitata dall'orgoglio per ascensioni o conquiste mistiche. Così pure dobbiamo reputare nefasto alla nostra formazione quel sentimentalismo a volte morboso che si appella costantemente e mollemente al cuore, all'amore, al sentimento. Questa china è pericolosa assai e molti potrebbe condurre a irreparabile rovina. Il nostro Santo Fondatore ci ha parlato soprattutto della volontà e ci ha indicato con quali mezzi, o meglio con quali sforzi, e con quanta generosità e tenacia di sacrifici, di mortificazioni, di eroismi, la si debba educare e irrobustire. Il sentimentalismo, anche se camuffato sotto speciose ma pericolose parvenze ascetiche, non sarà mai capace di distaccarci dalla terra e da noi stessi, anzi c'impiglierà sempre più nelle panie di una mal celata alterigia, che finisce per degenerare il più delle volte in amore sensibile e terreno.

Soprattutto poi nessuno abbia l'insana pretesa di voler tracciare e imporre al Superiore le linee e le modalità della propria direzione. Il religioso animato da vero spirito di Fede desidera all'incontro accettare con filiale docilità la direzione del Rappresentante di Dio e di chi ha ricevuto da Don Bosco Santo la missione di perpetuare nella nostra Società la formazione dei

figli del grande Padre.

## 16 – PREPARIAMO IL PERSONALE ALLA VITA DELLE CASE.

Giova anche ricordare frequentemente che la vita che si svolge negli Istituti di formazione non è e non dev'essere qualche cosa di estraneo o di meno aderente alla vita delle case, ma la vera preparazione ad essa.

Si cerchi pertanto, soprattutto quando si tratta dei punti fondamentali della vita religiosa, quale ad esempio la direzione salesiana attraverso il rendiconto, di non adusare i nostri chierici ad abitudini e forme meno conformi alle tradizioni di Don Bosco Santo e dei suoi Successori, né s'introducano modalità che non possano poi essere continuate nelle case; perché in tal modo, oltre a creare pretese e disagi nella vita di comunità, si comprometterebbe il sereno svolgersi del nostro andamento tradizionale con grave danno dello spirito e delle vocazioni.

E poiché vogliamo metterci tutti in guardia contro possibili deviazioni, permettete ve ne accenni una che, — forse come conseguenza od esterna manifestazione del suddeprecato orientamento, — potrebbe affiorare qua e là ad opera di qualche incauto.

## 17 – LA PREDICAZIONE TRADIZIONALE.

Si tratta di una deviazione, a spunto cosiddetto intellettualistico, che andrebbe a intaccare direttamente e gravemente la sostanza e la forma tradizionale della nostra predicazione.

Mi auguro di poter svolgere con una certa ampiezza questo importante argomento, appena sia ritornata la pace. Frattanto però vi esorto a ricordare ai chierici e ai sacerdoti delle vostre case che la predica non è una lezione scolastica.

Presso di noi sarebbe stridente novità quella di certi predicatori che intentassero recarsi sul pulpito portando seco, all'usanza cattedratica, magari parecchi volumi in folio e una serie di pagine e appunti da leggersi e consultarsi, come appunto si pratica nelle aule scolastiche.

Simili novità sono senz'altro da escludere: e così pure quelle ancor più gravi di sconvolgere l'ordine tradizionale dei temi degli Esercizi Spirituali, specialmente per ciò che riguarda le Meditazioni, le quali devono trattare anzitutto dei Novissimi.

#### 18 – FUNESTO SBAGLIO.

I nostri bravi predicatori ascoltino gli ammonimenti di S. Paolo ed evitino ad ogni costo di essere *tympanum tinniens* per alcuni che forse sono *prurientes auribus*. Soprattutto poi non commettano lo sbaglio di pensare che i sacerdoti più colti si rechino agli Esercizi Spirituali per ascoltare prediche e conferenze, nelle quali si faccia sfoggio di letteratura, di erudizione, di scienza. Appunto perché detti sacerdoti hanno una più vasta e soda cultura, sanno fare la dovuta e d'altronde elementare distinzione tra scuola, accademia, tornata letteraria ed Esercizi Spirituali. Al nostro grande ritiro annuale ci si va per fare un serio esame di coscienza; per sentirci ricordare chiaramente e senza fronzoli i nostri doveri cristiani, religiosi, sacerdotali, salesiani; per riflettere sul progresso o regresso fatto nel corso dell'anno; per avvisare ai mezzi più acconci allo sradicamento dei nostri difetti; per prendere infine propositi ben ponderati, che ci aiutino a rendere più proficue le nostre attività in avvenire.

## 19 – AVVISO AI PREDICATORI.

Compito dei predicatori pertanto è di collocare i loro uditori di fronte alle grandi verità del fine dell'uomo, del religioso, del salesiano; del peccato mortale e veniale; della morte del giusto e del peccatore; del giudizio particolare ed universale; dell'eternità, dell'inferno, del purgatorio, del paradiso; della Vita e Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, della misericordia divina, della bontà materna di Maria Ausiliatrice.

I predicatori, anziché distrarre gli esercitanti con temi che esulino dalle nostre tradizioni, od anche con eleganze e ricercatezze fuor di luogo, oppure con citazioni di libri e autori, e specialmente di scrittori pagani e profani che in chiesa e nella composta atmosfera del ritiro sono una vera stonatura, parlino il linguaggio piano, chiaro, corretto, caldo di zelo, saturo di bontà, di cui ci ha lasciato così ricca eredità il nostro Santo Fondatore.

Sull'esempio di Don Bosco Santo parlino essi pure della bellezza della vocazione; della perfezione cristiana, religiosa, sacerdotale, salesiana; delle regole, dei regolamenti, delle tradizioni, dell'osservanza, della disciplina anche nelle piccole cose; dei voti, della povertà, della castità, dell'ubbidienza; della vita comune, dello spirito di famiglia, della confidenza, del rendiconto; del lavoro santificato, dell'istruzione catechistica, della formazione religiosa degli alunni, dell'assistenza, della scuola, delle missioni, del sistema preventivo; delle virtù teologali, fede, speranza, carità; dell'umiltà, della mortificazione, dell'amor fraterno; delle pratiche di pietà, della meditazione, della lettura, della confessione, dell'Eucaristia, della S. Messa, delle visite, dell'esame di coscienza, delle devozioni a Maria Ausiliatrice e a S. Giovanni Bosco.

Naturalmente non sarà sempre possibile trattare per disteso tutti i temi suelencati; ma è bene che i predicatori li abbiano presenti, come tracce tradizionali da svolgersi.

Neppure s'incorra nello sbaglio di voler svolgere i suddetti argomenti con atteggiamenti di pensiero, forme di linguaggio, ingombrante erudizione specialmente se profana, in contrasto con la natura delle pratiche religiose e, spesse volte, con le condizioni della stragrande maggioranza dell'uditorio. Simili deviazioni, non foss'altro, provocano vero sperpero di un tempo destinato alla perfezione dei confratelli e al bene della nostra Società: inoltre esse si prestano a commenti che intaccano la carità.

Novità ancor più deplorabile, che potrebbe degenerare in irriverenza, sarebbe una minor castigatezza nelle espressioni, il raccontare fatti od esempi meno opportuni, e peggio quel nominare asciuttamente e paganamente il *Cristo*, come se si trattasse di un filosofo o guerriero gentile. Il nostro Santo Fondatore, i suoi Successori, i buoni sacerdoti salesiani dissero e diranno sempre con devozione profonda *Nostro Signor Gesù Cristo*, senza badare se altri possa anche agire diversamente.

## 20 – SEGUIAMO LE SODE E CHIARE TRADIZIONI PATERNE.

Prima di por termine a questa lettera mi preme aggiungere ancora una volta che, per rendere veramente fecondo il lavoro formativo che si compie nelle case di formazione, è assolutamente necessario seguire in tutto e sempre le vie tracciate da S. Giovanni Bosco, allontanando dalla nostra mensa spirituale anche certi intingoli e manicaretti di una certa ascetica farfalleggiante che, se possono solleticare il gusto, rovinano però il palato e lo stomaco. Nutriamo le anime nostre e quelle dei nostri carissimi figliuoli con alimenti sodi e sostanziosi, anche se di fattura casalinga: Don Bosco Santo ci ha abituati e nutriti così.

Noi abbiamo assoluto bisogno di pietà soda, irradiata di Fede, profondamente eucaristica: essa poi dev'essere tutta

poggiata su di una umiltà profonda, coraggiosa, che sa immolarsi.

Abbiamo bisogno d'impegnarci con slancio sempre maggiore nel lavoro santificato, generoso, eroico; di uno spirito di famiglia tutto pervaso di quella carità che non ammette critiche, mormorazioni, mortiferi pessimismi; di una ubbidienza che escluda servilismi o infingimenti, illimitata perché filiale, disposta a tutto, e sempre, perché pervasa di fede, di speranza, di amore.

Solo così saremo degni figli del grande Padre e riusciremo, con progressive conquiste, a consolidare ed estendere le sue opere.

Coraggio, adunque: con gli occhi costantemente fissi sul nostro Padre e Maestro, imitiamone le virtù, seguiamone gli esempi, pratichiamone lo spirito, moltiplichiamone le opere: ci assista il fermo proposito di tener lontana ora e sempre anche l'ombra di qualsiasi novità deviatrice.

Benedico tutti di gran cuore.

Pregate per il vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 66 §

Anno XXIII Settembre–Ottobre 1943 N. 119

1. Gli Archivi. – 2. Raccomandazioni per l'ora presente. – 3. La Strenna per l'anno 1944.

Torino, 24 ottobre 1943.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1, In conformità a quello spirito di totale adesione alle direttive della Santa Sede che ci ha lasciato come eredità preziosa il nostro santo Fondatore vi comunico, con un po' di ritardo dovuto alle condizioni in cui viviamo, una disposizione dell'Em.mo Card. Giovanni Mercati, Bibliotecario e Archivista di Santa Romana Chiesa. Egli, il 1° novembre 1942, inviava per incarico del S. Padre una lettera agli Ecc.mi e Rev.mi Ordinari d'Italia per il censimento degli Archivi e delle Biblioteche Ecclesiastiche.

Sua Eminenza Reverendissima, mentre illustrava, nel citato documento, i nobili scopi della iniziativa, dalla cui attuazione possono derivare notevoli vantaggi a gloria della Chiesa, metteva in rilievo che l'averla presentata e raccomandata S. S. Pio XII, pur tra le gravissime sollecitudini quotidiane dell'altissimo suo ministero in questi anni terribili, ci dimostra chiaramente, non solo quanto la cosa sia utile, ma ancor più quanto ne sia urgente l'attuazione.

L'Em.mo Principe di Santa Chiesa, quasi ad aggiungere nuovo stimolo allo zelo degli Ecc.mi Vescovi d'Italia, suggeriva allora di offrire l'attuazione della nobile iniziativa quale omaggio al S. Padre nel suo Giubileo Episcopale.

Quantunque la lettera sia rivolta particolarmente agli



Ordinari delle diocesi d'Italia, non v'è dubbio — e così fu detto in forma autorevole — che dev'essere presa in seria considerazione anche dalle famiglie religiose.

Per questo motivo, e con l'ardente desiderio di associare l'umile nostra Società a questo omaggio che sappiamo tanto caro al cuore del S. Padre, vi esorto ad accogliere con filiale devozione l'invito rivolto, sia pure indirettamente, anche a noi.

Quando, nel dicembre del 1937, inviai alle nostre Case la Circolare che trattava ampiamente l'argomento delle *Biblioteche*, avrei voluto completarla quasi subito con un'altra sugli *Archivi*. Infatti, dopo aver consultato alcuni esperti e radunato il materiale necessario, feci la stesura di detta circolare. Nel frattempo però si andarono preparando e svolgendo i terribili avvenimenti che ci tengono sempre più trepidanti e angosciati. Il momento non pareva opportuno e perciò decisi di rimandare l'invio di detta circolare a epoca più propizia.

Ora però che fi S. Padre, pur nelle tremende vicende che pesano su tutti e su tutto, c'invita a occuparci seriamente degli archivi, è doveroso rompere ogni indugio e corrispondere con slancio filiale, anche se in forma assai modesta, ai suoi desideri.

Penso anzi che noi dobbiamo ravvisare nell'invito del Papa una disposizione provvidenziale. L'inaudita violenza del conflitto che sconvolge il mondo intero purtroppo non conosce soste né ritegni di sorta, e noi abbiamo visto e vediamo tuttora moltiplicarsi ogni dì più, sotto gli stessi nostri occhi, le devastazioni, le rovine, le morti nelle forme più tragiche anche tra le popolazioni indifese. In poche ore chiese, santuari, edifici civili, istituti di educazione e di beneficenza, ospedali, sono ridotti a cumuli informi di macerie, e, nel crollo terrorifico, sono spesso travolte, con le vite anche di creature innocenti, ricchezze materiali, intellettuali, artistiche, storiche di valore inestimabile. Per questo, ripeto, giunge quanto mai opportuno l'invito del S. Padre. Egli infatti, mentre ci richiama a considerare i tesori a

volte insostituibili che possono trovarsi rinchiusi anche nell'umile archivio di una parrocchia e analogamente di una casa religiosa, intende invitarci anzitutto — e ciò è importantissimo in questo momento — a mettere in salvo detti valori, esortandoci inoltre a far sì che, d'ora innanzi, sia data alla sistemazione e buona tenuta degli archivi la dovuta importanza.

Mosso da queste considerazioni mi sono deciso a mandarvi la circolare da tempo preparata, accompagnandola con una duplice raccomandazione. Siccome il pericolo di devastazioni non è più limitato ai soli grandi centri, ma può estendersi, come già avvenne, anche ai più umili villaggi, vi esorto in primo luogo a tutelare con opportuni provvedimenti il materiale dei nostri Archivi e possibilmente anche quello delle Biblioteche. Gl'Ispettori potranno suggerire all'uopo misure opportune.

In secondo luogo vi raccomando di leggere attentamente l'unita circolare. Sono il primo a riconoscere che, mentre durino le presenti circostanze, non sarà né agevole né opportuno, anzi neppur possibile tradurre in atto quanto in essa è indicato. Penso però che alcune raccomandazioni possono riuscirvi immediatamente utili soprattutto per salvare e conservare il materiale esistente. Quando poi verranno quei tempi migliori che ci auguriamo prossimi, vi sarà da parte di tutti, ne son certo, "accresciuto slancio per la sistemazione e il buon funzionamento dei nostri archivi. Così anche gli umili Figli di S. Giovanni Bosco avranno la gioia di aver corrisposto ai nobili intenti del S. Padre e di aver compiuto al tempo stesso un'opera di sommo vantaggio per la nostra Società e per la Chiesa.

2. Saranno purtroppo poche ormai le Case alle quali possono giungere gli *Atti del Capitolo*. Ma è proprio ai confratelli di queste poche Case, che Vengono a trovarsi in condizioni ogni di più critiche e disagiate, ch'io sento particolar bisogno di raccomandare grande serenità e assoluta fiducia nella Divina

Provvidenza. È questo il momento, figliuoli carissimi, di ricordare più frequentemente le divine promesse e che siamo sotto il manto materno di Maria Ausiliatrice e l'efficace protezione del nostro Padre, S. Giovanni Bosco. Con la preghiera più assidua e fervente e soprattutto con una vita di osservanza veramente esemplare, sforziamoci di meritarcì la protezione celeste. Ma dopo ciò, ricordando che ci siamo totalmente immolati a Dio per la salvezza delle anime, prodighiamoci senza riserva nel lavoro, nell'apostolato, nell'assistenza del popolo, dei poveri, e particolarmente dei giovani orfani e bisognosi. In queste ore tragiche dobbiamo essere disposti a tutto, anche per dimostrare con i fatti che i sacerdoti e i religiosi, la carità, più che predicarla con le parole, la praticano con le opere, i sacrifici e, quando occorra, con le immolazioni e gli eroismi.

3. Si avvicina il nuovo anno e desidero inviarvi fin d'ora la tradizionale *Strenna*. Nel 1943 che volge al termine, ci siamo sforzati di confortare il nostro spirito, tribolato da tante prove e quasi oppresso dal peso della gravissima croce, con la considerazione e la pratica della virtù della Speranza.

Il Signore, nei suoi imperscrutabili disegni, ha permesso che si moltiplicassero e aggravassero ancor più i mali che affliggono la povera umanità. Mentre tutto crolla intorno a noi, è giunto il momento di appoggiarci e aggrapparci alla base solida e inconcussa della Fede. Anche a noi, travolti dai marosi di questo oceano in tempesta, pare che Gesù rivolga le sue confortanti parole: *Uomini di poca fede, perché dubitate? Confidate, io ho vinto il mondo.*

Pertanto, acciocché noi possiamo sentirci confortati e sostenuti sino al termine ormai prossimo della prova, praticheremo, durante il nuovo anno 1944, la seguente strenna:

*Accostiamoci a Dio con pienezza di fede.*

Dobbiamo anzitutto accostarci a Dio: urge perciò che distacchiamo il cuore da tutto ciò che possa ancora tenerci attaccati e avvinti a questa misera terra: solo così potremo accostarci a Lui. Ma a Dio non basta accostarsi in un modo qualsiasi: le vicende apocalittiche che viviamo esigono che a Lui ci accostiamo, non con fede languida e inoperosa, ma con fede ardente, ricca di opere, imperlata di sacrifici, e perciò con pienezza di fede.

Coraggio, figliuoli carissimi: Voi sapete che il Divin Redentore premiò la fede con le più grandi meraviglie ed anche con risurrezioni portentose. Preghiamo e lavoriamo, acciocché anche a noi sia concesso di ammirare quanto prima i premi e le benedizioni con cui Iddio si degnerà di ricompensare la nostra fede.

Augurandovi il nuovo anno allietato dalla pace e santificato nelle fiamme della carità di nostro Signore Gesù Cristo, vi benedico di cuore, mentre mi professo

vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 67 §

Anno XXIII Novembre–Dicembre 1943 N. 120

### GLI ARCHIVI

1. L'Archivio. – 2. Idee preliminari. – 3. Importanza Storica degli Archivi. – 4. Gli Archivi e le loro divisioni. – 5. Il Codice Di Diritto Canonico e gli Archivi. – 6. L'Archivio e l'Archivista. – 7. L'Archivio nelle Case Salesiane. – 8. Materiale da conservarsi negli Archivi delle Case Salesiane. – 9. Osservazioni su alcuni dei precedenti documenti. – 10. Materiale supplementare. – 11. Il locale destinato all'Archivio. – 12. I Mobili per l'Archivio. – 13. Norme per collocare materiali speciali. – 14. Registri e Schedari. – 15. Norme dispositive. – 16. Gli Archivi Ispettoriali. – 17. Cura e conservazione del Materiale dell'Archivio. – 18. Conclusione. – Appendice

Torino, 24 ottobre 1943.

Figliuoli carissimi in G. e M.,

1. – L'ARCHIVIO.

Il provvidenziale sviluppo della nostra Società, mentre deve spingerci ad innalzare a Dio l'inno del ringraziamento e soprattutto a corrispondere, con una vita sempre più osservante ed esemplare, alle divine misericordie, ci obbliga al tempo stesso a escogitare i mezzi e accorgimenti meglio acconci a rendere sempre più regolare l'andamento delle Case, più salda la compagine della Congregazione.

Nel n. 84 degli *Atti del Capitolo Superiore* vi parlai delle *Biblioteche*, e so che, malgrado le difficoltà dei tempi, parecchio è stato fatto per organizzarle e attrezzarle.

Oggi giudico opportuno trattare l'importante argomento degli archivi.

L'art. 171 dei *Regolamenti* stabilisce che il Direttore «abbia sempre in ordine l'archivio» e determina ciò che in esso deve

conservarsi.

Per facilitare l'adempimento di quest'articolo e ottenere al tempo stesso, per quanto la diversità dei luoghi lo consenta, una doverosa uniformità, vi proporrò alcune norme dalla cui attuazione spero derivi non lieve vantaggio alla nostra Società.

Esse riguardano:

1. il *materiale* da conservarsi nei nostri archivi;
2. i *locali* e i *mobili* più pratici e adatti alla conservazione di detto materiale, tenendo conto delle esigenze dei diversi documenti;
3. gli *elementi ausiliari*, vale a dire, repertori, indici, schedari, ecc., richiesti per la rapida consultazione dei documenti.

## 2. — IDEE PRELIMINARI.

È la prima volta che questo tema viene trattato presso di noi con relativa ampiezza, e non vi dispiaccia ch'io lo illustri con alcune brevi considerazioni d'indole generale, che hanno lo scopo di mettere nel dovuto rilievo l'importanza degli Archivi.

L'uomo è socievole per natura ed è giusto che anche i frutti dell'intelligenza dei singoli individui possano essere usufruiti a vantaggio della comunità. Quando pertanto gli uomini riuscirono a fissare e perpetuare i propri pensieri mediante la scrittura, nacque subito il bisogno di conservare, a comune utilità, i loro scritti, e così ebbero origine le *Biblioteche* e gli *Archivi*.

A misura poi che il materiale bibliografico e archivistico andò aumentando, si vide la necessità di separare i libri, strettamente intesi, da altri elementi — quali carte, atti pubblici, manoscritti, quaderni, documenti epistolari, piante, disegni, e più tardi fotografie, lastre, ecc. —: i libri continuarono ad avere la loro sede nelle biblioteche; invece gli altri elementi testé

elencati trovarono posto adeguato negli archivi. Da questa divisione sorsero col tempo due discipline sorelle, che però si completano a vicenda, la *Biblioteconomia* e la *Archivistica*.

Queste semplici e sommarie considerazioni mettono in rilievo che gli archivi, per la molteplicità e diversità degli elementi che devono accogliere e conservare, costituiscono un organismo più complicato delle biblioteche e richiedono una maggior varietà di sistemi per la classifica e la buona conservazione dei loro elementi.

### 3. – IMPORTANZA STORICA DEGLI ARCHIVI.

In antico gli archivi erano generalmente collocati presso i templi e le reggie: così praticarono gli Egiziani, i Greci, gli Ebrei, i Romani. Questi ultimi costruirono sul Campidoglio un reparto speciale ditto *tabularium*.

Gli archivi imperiali comprendevano generalmente quattro sezioni: *memorie, epistole, libelli, dichiarazioni*. Nel periodo del Sacro Romano Impero si andò perfezionando la sistemazione degli archivi, e ciò avvenne pure presso gli Stati sorti in epoche successive.

Notevole sviluppo ebbero gli *Archivi Ecclesiastici* e soprattutto gli *Archivi Pontifici*. Questi ultimi s'andarono arricchendo, attraverso i secoli, di un materiale importantissimo, raccolto oggi nel grande Archivio Vaticano, aperto agli studiosi nel 1880 da Leone XIII.

Per le loro benemeritenze, sono degni di encomio anche gli Archivi Episcopali e quelli degli Ordini e Congregazioni Religiose: e così pure altri di Chiese, Fabbricerie, Opere Pie, Famiglie nobili e private, Uffici notarili, ecc.

Tutti questi archivi, utilissimi in passato, costituiscono oggi, con il crescente sviluppo degli studi storici, fonti importantissime alle quali andranno sempre ad attingere gli

studiosi.

Per quanto riguarda le famiglie religiose è bene rilevare che la conservazione della genuinità delle loro tradizioni è anche dovuta in parte alla conservazione — negli archivi delle case, delle province e della casa generalizia — delle memorie primitive, usanze, pratiche, lettere e documenti riguardanti uomini illustri, e di tutto ciò che può contribuire a fissare le caratteristiche spirituali, le attitudini specifiche e la peculiare operosità di un istituto religioso.

#### 4. — GLI ARCHIVI E LE LORO DIVISIONI.

Da quanto abbiamo esposto possiamo conchiudere che l'archivio è mia raccolta o l'insieme di scritti, stampe, disegni di ogni genere redatti o ricevuti da un particolare, da una Associazione o da un Ente. Oggi trovano il loro posto negli archivi anche le fotografie, le lastre fotografiche, le diapositive, le scene cinematografiche e simili. Naturalmente le cose raccolte devono avere valore di documentazione e si conservano appunto a scopo di utilità privata e pubblica.

Si usa chiamare *archivio* anche il luogo ove i suddetti documenti sono conservati.

L'archivio deve corrispondere alle attività e ai fini di un organismo determinato, e poiché sono assai numerosi gli organismi e le loro rispettive attività, ne consegue che sono pure molteplici le categorie o diversità di archivi. E così abbiamo gli *Archivi di Stato*, divisi alla loro volta con varie denominazioni a seconda della loro finalità: gli archivi di *pubbliche istituzioni*, quelli *provinciali*, *comunali*, *notarili*, *scolastici*, *professionali*, *industriali*, *commerciali*, *archivi di opere pie*, ecc.

Nel campo ecclesiastico abbiamo gli *Archivi episcopali*, *parrocchiali*, di *fabbricerie*, e altri.

Nelle famiglie religiose vi sono gli archivi del *Consiglio*



*generalizio, delle Province o Ispettorie, delle Case o Conventi.*

## 5. – IL CODICE DI DIRITTO CANONICO E GLI ARCHIVI.

A dimostrare l'importanza degli Archivi ecclesiastici e religiosi, basterebbero le tassative disposizioni del Codice di Diritto Canonico. Quantunque esse riguardino più particolarmente gli ordinamenti diocesani e parrocchiali, tuttavia per l'analogia che esiste fra diocesi e parrocchie e le nostre Ispettorie e Case, mi è parso utile ricordarvele, anche perché nella nostra Società sono ormai numerose le parrocchie. Troverete dette disposizioni raccolte nell'Appendice di questa circolare. Dalla loro lettura è facile trarre interessanti conclusioni per tutto ciò che riguarda gli Archivi della nostra Società. Inoltre, avendo sott'occhio le disposizioni della Chiesa riferentisi all'impianto e organizzazione degli Archivi, nonché alla diligenza richiesta a coloro che vi sono addetti, ci persuaderemo ancor più della necessità di addivenire anche noi a un ordinamento sempre più adeguato di quelli della Congregazione.

## 6. – L'ARCHIVIO E L'ARCHIVISTA.

Prima di trattare della particolare organizzazione dei nostri Archivi è doveroso rilevare anzitutto che, per la buona tenuta degli Archivi, si esige personale idoneo. E si avverta che detto personale è richiesto, non solo per gli Archivi del Capitolo Superiore, delle Ispettorie e delle Case, ma ormai anche per i così detti Archivi scolastici, degli Atenei, Istituti superiori, Licei, Ginnasi, Scuole pareggiate o comechessia autorizzate, che si vanno moltiplicando nella nostra Società.

Sarà bene pertanto che gl'Ispettori destinino soci salesiani a frequentare corsi speciali di Archivistica, che periodicamente si

fanno presso determinate istituzioni o biblioteche. La cosa è relativamente facile, perché detti corsi sono di corta durata e si fanno generalmente nel periodo estivo.

A misura che avremo personale ben preparato sarà agevole organizzare negli Studentati Teologici, durante l'anno scolastico o nelle vacanze, corsi speciali per procurare possibilmente a tutti una sufficiente cultura di Archivistica, e di Biblioteconomia. In seguito, se particolari circostanze lo richiederanno, i soggetti chiamati a dirigere i nostri Archivi potranno completare la loro cultura con studi più ampi e specializzati. L'archivista infatti, specialmente quando si tratti di grandi archivi, dev'essere dotato di buona cultura, non solo storica, ma anche linguistica, e avere nozioni, sia pure brevi ma esatte e concrete, di cronologia, statistica, paleografia e scienze affini.

E poiché l'Archivistica è una scienza eminentemente pratica — essendo suo compito precipuo applicare principi teorici all'impianto e al funzionamento di un archivio secondo le sue particolari finalità e caratteristiche — ne deriva che i nostri archivisti dovranno proporsi sempre una duplice finalità: la perfetta conservazione dei materiali e la semplicità e celerità delle indagini.

## 7. — L'ARCHIVIO NELLE CASE SALESIANE.

Non m'indugio a parlarvi di nozioni tecniche riguardanti le parti, la sistemazione e l'amministrazione degli Archivi: d'altronde tutto ciò voi potrete facilmente trovare nei manuali che trattano di proposito quest'argomento.

Credo opportuno invece richiamare nuovamente l'attenzione vostra sull'importanza degli Archivi anche nella nostra Società. Basti considerare che, trovandosi i Salesiani sparsi ormai in pressoché tutte le nazioni del mondo, è possibile, attraverso una buona sistemazione dei nostri Archivi, raccogliere un materiale

per molti concetti di valore straordinario, onde usufruirlo in seguito a vantaggio dell'intera Congregazione e delle anime affidate al nostro zelo.

Soprattutto poi i nostri Archivi forniranno, se ben organizzati e aggiornati, elementi e dati preziosi, anzi fondamentali, per la cronistoria della nostra Società. Mediante la loro documentazione i nostri Soci, non solo avranno dinanzi, a stimolo di nuove iniziative di zelo, il magnifico panorama delle multiformi attività salesiane, ma verranno come ricondotti per mano alle più pure sorgenti dello spirito e della operosità della Famiglia Salesiana.

È poi evidente che, dalla buona organizzazione e tenuta degli Archivi delle Case, verrà assiemata in gran parte la possibilità del buon funzionamento degli Archivi ispettoriali e dell'Archivio generale della Congregazione.

#### 8. – MATERIALE DA CONSERVARSI NEGLI ARCHIVI DELLE CASE SALESIANE.

Nell'art. 171 dei *Regolamenti*, mentre si ordina al Direttore di avere cura dell'Archivio, sono elencati i principali documenti che vi si debbono conservare.

Volendo disporre questi elementi in un certo ordine logico, possiamo dividerli in tre classi:

- a) Documenti d'indole generale.
- b) Documenti riguardanti la Congregazione in generale.
- c) Documenti riguardanti ciascuna Casa in particolare.

##### I. – *Documenti d'indole generale.*

- 1. Il Codice di Diritto Canonico.
- 2. *Codicis Juris Canonici Interpretationes Authenticae.*
- 3. L'Enciclica *Pascendi* dell'8 settembre 1907.
- 4. Il Motu Proprio *Sacrorum Antistitum* del 1° settembre

1910.

5. Il *Decretum Supr. S. C. S. Officii* del 22 marzo 1918.

6. La *Instructio S. C. De Religiosis*: De formatione clericali et religiosa alumnorum ad sacerdotium vocatorum, deque scrutinio ante ordinum susceptionem peragendo (1° dicembre 1931).

7. Le norme per la predicazione emanate dalla S. C. Concistoriale il 28 giugno 1917.

8. Altri Atti della Santa Sede che possono interessare anche la nostra Società.

## II. – *Documenti riguardanti la Congregazione in generale.*

1. Le *Costituzioni* della Società in latino e nella lingua della nazione.

2. I *Regolamenti*.

3. Atti della Santa Sede che riguardano direttamente la nostra Società.

4. Il *Compendium* dei nostri Privilegi e Indulgenze.

5. Gli *Atti del Capitolo Superiore*: collezione completa.

6. Le *Circolari* dei Superiori, siano esse anteriori o posteriori alla pubblicazione degli *Atti del Capitolo*.

7. I *Catalogi* della Società.

8. Collezioni del *Bollettino Salesiano*.

9. Le *lettere necrologiche* e le biografie dei Confratelli defunti.

10. Il *Costumiere* dell'Ispettorato.

## III. – *Documenti riguardanti ciascuna Casa in particolare.*

1. Le *Lettere di partecipazione* dell'elezione dell'Ispettore.

2. Le *Lettere delezione* dei Direttori della Casa.

3. Le *Deliberazioni* dei Capitoli Ispettoriali.

4. Le *Circolari* dell'Ispettore.

5. Il *Registro* ove sono scritte le prescrizioni o avvertenze degli Ispettori e dei Visitatori Straordinari.

6. Il *Registro* del personale con le generalità di ogni Socio: Casa di provenienza, uffici affidati, durata della permanenza nelle Case, voti degli esami subiti, ecc.<sup>1</sup>

7. Le *Lettere di ubbidienza* dei Soci destinati alla Casa.

8. *Cronaca* della Casa.

9. Copia degli *Strumenti di compravendita* degli stabili e della proprietà della Casa con le relative piante o mappe.

10. Le *Scritture private* di qualunque genere.

11. Copia dei *Permessi* dei Superiori per acquisti, alienazioni, lavori con i rispettivi disegni approvati dai Superiori e dalle Autorità civili.

12. Le *Procure* intestate ai Soci della Casa.

13. Il *Registro* degli oneri delle Messe, anniversari, ecc.

14. Il *Registro* degli oneri di posti gratuiti, borse di studio, ecc., con tutte le note informative, modalità, ecc.

15. Documenti e Atti di qualsiasi Autorità ecclesiastica, civile, militare, ecc., riguardanti la Casa.

16. I *Registri* dei verbali del Capitolo della Casa.

17. I *Registri* dei verbali della soluzione mensile dei casi di coscienza.

18. Il *Registro* aggiornato delle persone benemerite con segnalazioni per eventuali inviti a premiazioni, a mensa, ecc.

19. Il *Registro* aggiornato dei Cooperatori e delle Cooperatrici.

20. Il *Registro* aggiornato delle Dame Patronesse.

21. Il *Registro* aggiornato degli ex allievi.

22. Altri documenti di speciale importanza.

23. Documenti riguardanti le Sacre Ordinazioni che i Soci della Casa avessero ricevuto (can. 993–995).

24. Copia del documento che attesti la *Consacrazione* o la

---

<sup>1</sup> Vedi *Regolam.* art. 171.

*Benedizione* della chiesa od oratorio pubblico o semi-pubblico principale della Casa: altro esemplare dev'essere mandato all'Ispettore (can. 1158).

25. Copia *degli inventari amministrativi* che si debbono fare ogni volta che cambia il Prefetto: di essi deve inviarsi copia all'Ispettore (can. 1522, § 3).

26. Gli strumenti delle *pie fondazioni o pie volontà* dei fedeli: copia di essi deve mandarsi all'Ispettore (can. 1548, § 2).

27. Copia autentica degli *strumenti* di eventuali ricognizioni giudiziarie (can. 1811).

28. I documenti di eventuali *ammonizioni, correzioni o imposizioni* di ubbidienze fatte dal Direttore ai Soci<sup>2</sup>.

29. Sarebbe cosa ottima che vi fosse un *libro o quaderno* in cui fossero annotati almeno gli appunti delle conferenze che il Direttore deve tenere ai Confratelli della Casa due volte al mese, e di quelle sul sistema preventivo<sup>3</sup>. Se le conferenze settimanali tenute dai Direttori ai chierici<sup>4</sup> fossero raccolte in speciali quaderni, anche sotto forma di appunti, si avrebbe col tempo una vera miniera di utili insegnamenti morali e pedagogici.

A questi elenchi se ne devono aggiungere altri e cioè:

a) *L'elenco* dei registri e documenti che si riferiscono al movimento finanziario ed economico della Casa (amministrazione generale, amministrazione dei laboratori o delle aziende agricole, amministrazione della libreria, od altre); *l'elenco* dei registri o documenti scolastici; *l'elenco* dei registri e verbali delle Compagnie religiose od altre; *l'elenco* dei registri e documenti dell'Oratorio festivo annesso alla Casa.

A proposito dei registri di contabilità e scolastici è bene

---

<sup>2</sup> *Costituz* art. 42, can. 2309, § 5.

<sup>3</sup> *Regolam.*, art. 158.

<sup>4</sup> *Regolam.*, art. 312.

raccomandare che possibilmente abbiano le stesse dimensioni di altezza e lunghezza: lo spessore corrisponderà alle diverse esigenze della Casa. Conviene che i registri durino un solo anno, allo scopo di collocarli annualmente nell'archivio.

Qualora le autorità scolastiche esigessero un determinato tipo di registri da usarsi anche per parecchi anni, oppure che i registri scolastici rimanessero per qualche tempo nell'ufficio di segreteria, in tal caso i registri passeranno all'archivio generale dopo due, tre o più anni a seconda delle esigenze o possibilità.

b) *L'elenco* dei registri e documenti d'indole finanziaria:

1. Registro Cassa.
2. Registro Giornale.
3. Registro dei conti correnti.
4. Registro delle pensioni.
5. Registri ausiliari; soprattutto il *prontuario* per facilitare la compilazione dei rendiconti amministrativi.
6. Registro delle fatture.
7. Registro copia–lettere.
8. Rendiconti amministrativi.
9. Corrispondenza da conservare.
10. Fatture da conservare.
11. Eventuali contratti per forza, luce, irrigazione, ecc.
12. Registro dei famigli e del personale esterno.
13. Registro dei depositi dei giovani.
14. Registro degli oneri di carattere civile ed ecclesiastico: di tasse e contribuzioni permanenti o transitorie, cattedratico, seminaristico, ecc.
15. Altri documenti di speciale importanza.
16. Anche i registri dei laboratori dovranno essere annualmente passati all'Archivio.

c) Registri e documenti scolastici:

1. Documenti riguardanti la fondazione, l'autorizzazione, la parificazione o il pareggiamento della Scuola.

2. Registro e copia dei titoli accademici o di abilitazione degli insegnanti.

3. Registro delle generalità degli alunni.

4. Registro e documenti delle visite delle Autorità scolastiche.

5. Copia dei resoconti e di altri documenti inviati alle Autorità scolastiche.

6. Documenti e corrispondenza delle Autorità scolastiche e minute delle risposte.

7. Registro delle tasse ed entrate scolastiche.

8. Registro degli esami.

9. Diplomi di particolari benemerienze della Scuola.

10. Altri documenti.

d) Registri e documenti del Catechista:

1. Registro delle prime Comunioni.

2. Registro delle Cresime.

3. Registro della Compagnia del SS. Sacramento e del Piccolo Clero, dell'Immacolata, di S. Luigi, S. Giuseppe con i relativi verbali.

4. Registri dei gruppi di Azione Cattolica.

5. Registro-inventario aggiornato di tutti gli oggetti destinati direttamente o indirettamente al culto, che trovansi nella chiesa, sacrestia, infermeria, coro, cappelle, magazzini, ecc.

e) Registri e documenti dell'Oratorio festivo.

Quando l'Oratorio festivo dipende dalla Casa alla quale è annesso, allora tutti i registri dell'Oratorio dovranno passare man mano all'Archivio della Casa stessa. Detti registri sono:

1. Registro generale dei giovani.

2. Registro delle prime Comunioni.



3. Registro delle Cresime.

4. Registro di tutte le associazioni e Compagnie: SS. Sacramento e Piccolo Clero; Compagnia di S. Luigi; Compagnia di S. Giuseppe; Sezioni di Azione Cattolica; Padri di famiglia; Sezioni ex allievi; Banda; Orchestrina; Sezioni drammatiche; Sezioni sportive.

5. Registro delle Patronesse.

6. Registro ausiliare delle entrate e spese dell'Oratorio controllate dal Direttore e Prefetto della Casa.

7. Registro di eventuali debiti o crediti.

8. Registro dei voti ed esami dei Catechisti.

9. Registro delle Gare Catechistiche.

10. Registro di premi, medaglie, diplomi di benemerenzza dell'Oratorio.

11. Altri documenti.

f) Archivio parrocchiale.

Nella Circolare che tratta della *Visita Canonica* alle Case salesiane (24 agosto 1939), a p. 185 e seg., si parla in disteso dell'Archivio parrocchiale. Esso dev'essere tenuto separato da quello della Casa: lo visiterà l'Ordinario Diocesano, ogni anno l'Ispettore, e il Visitatore durante le visite straordinarie. Trattandosi di un Archivio soggetto al controllo dell'Autorità ecclesiastica e contenente documenti e dati di speciale importanza è necessario raccomandare frequentemente ai Parroci e agli addetti alle parrocchie di tenere ogni cosa nell'ordine più perfetto.

#### 9. – OSSERVAZIONI SU ALCUNI DEI PRECEDENTI DOCUMENTI.

1. Il *Compendio dei Privilegi e delle Indulgenze* sia tenuto chiuso a chiave sotto la responsabilità del Direttore.

È proibito farlo vedere a persone estranee. Se fosse richiesto

dalle Autorità ecclesiastiche, non si presenterà senza prima interpellare il Rettor Maggiore. Se qualche Socio, per studi o motivi speciali riconosciuti buoni dall'Ispettore, dovesse usarne, non gli si conceda di portarlo fuori dell'Archivio.

2. È necessario che ogni Casa abbia una collezione degli *Atti* della Santa Sede.

3. Ogni Casa abbia la collezione del *Bollettino Salesiano* Italiano e quella del *Bollettino* pubblicato nella lingua del proprio paese. Tali collezioni saranno di grande utilità se verranno corredate di indici analitici.

4. Con la *Biografia* dei Confratelli defunti vi può essere il materiale destinato alla pubblicazione di altre biografie. Eventualmente si raccolga anche il materiale che possa servire a illustrare la vita di qualche giovanetto educato nella Casa ed anche di Cooperatori e Cooperatrici insigni, le cui virtù od opere di carità possono servire di esempio.

Riguardo alle *Biografie* dei Confratelli defunti si abbia sempre presente quanto fu stabilito nel n. 72 degli *Atti del Capitolo Superiore*: «Ogni anno, tutti gl'Ispettori raccoglieranno in uno speciale volume le biografie dei Confratelli defunti dell'Ispettorìa ed in altro volume le cronache delle Case e quella dell'Ispettorìa: quattro od almeno due copie di detti volumi saranno inviate al Rettor Maggiore».

#### 10. – MATERIALE SUPPLEMENTARE.

Oltre al materiale che potremmo chiamare strettamente regolamentare, conviene che, in ogni Casa salesiana, si vada raccogliendo man mano, sia per la *Biblioteca* che per l'*Archivio*, quel materiale che serva a illustrare sempre meglio la Congregazione e le sue attività. In tal modo si avrà a disposizione una preziosa documentazione illustrativa che, in molte circostanze, gioverà a svolgere una efficace, propaganda,

mediante conferenze, pubblicazioni, articoli su riviste e periodici.

A tal fine basterà conservare e ordinare accuratamente nella *Biblioteca* se si tratta di libri, o *nell'Archivio* se si tratta di altre cose, tutto il materiale salesiano che arriva a ciascuna Casa, e quello che ciascun Direttore o incaricato *dell'Archivio* potrà procurarsi da altre Case e dalla Direzione Generale.

Basta accennare ad alcuni di questi documenti per capire tutta l'importanza di tali raccolte:

- a) Riviste pubblicate dalle Case salesiane.
- b) Comunicazioni speciali dei Superiori, Ispettori, Capi missione.
- c) Opuscoli, foglietti di propaganda.
- d) Articoli di giornali o riviste che trattano delle Opere e Missioni salesiane.
- e) Numeri unici riguardanti personaggi salesiani o avvenimenti memorandi della Congregazione.
- f) Monografie e memorie di Case, Ispettorie, Missioni, attività salesiane, in occasione di Giubilei e delle opere.
- g) Memorie di Congressi o Convegni di Oratori festivi, Missioni, Cooperatori, Exallievi, Catechismo, Canto gregoriano e Musica sacra, Pedagogia generale e salesiana, ecc.
- h) Statistiche delle nostre Opere e Missioni.
- i) Fotografie di Case, Missioni, Personaggi salesiani.
- l) Documenti sulla vita, culto, devozione dei nostri Santi, Servi di Dio, Santuari, ecc.

Fa pena pensare che forse in passato, in qualche luogo, detto materiale sia andato disperso. È da sperare che da oggi in poi, in tutte le Case, vi sarà la massima cura per raccogliere e ordinare le cose suindicate.

Infine, tra il materiale che deve trovar posto *nell'Archivio*, vi sono anche le *fotografie*, i *negativi fotografici*, le *pellicole*, i *disegni*, ecc.

## 11. – IL LOCALE DESTINATO ALL'ARCHIVIO.

Riguardo al locale si abbiano presenti due avvertenze. Come fu già indicato, il materiale da destinarsi all'Archivio, con il trascorrere degli anni e il progressivo sviluppo dei singoli Istituti, sarà in costante aumento: è bene perciò essere previdenti e non lesinare lo spazio. In secondo luogo non si dimentichi che parte del materiale dell'Archivio è strettamente riservato al Direttore o all'Ispettore, mentre un'altra parte è di carattere più generale.

Per il conveniente collocamento di queste due categorie di materiale sarebbe opportuno poter disporre di due locali; uno presso l'ufficio del Direttore per l'Archivio a lui riservato; l'altro presso la Biblioteca, affidato al bibliotecario o all'archivista, quando le due mansioni siano separate.

È poi assolutamente necessario che i locali non siano umidi, abbiano facilità di ventilazione e godano di buona luce.

In fine si prendano le dovute precauzioni contro i pericoli d'incendio ed anche di possibili furti.

## 12. – I MOBILI PER L'ARCHIVIO.

Prima di procedere all'acquisto o alla confezione dei mobili è necessario avere una idea sufficientemente esatta del materiale che essi devono ospitare: al tempo stesso è bene visitare, presso delle nostre Case o fuori, alcuni Archivi, conosciuti per la loro ben riuscita sistemazione. Accenniamo alle diverse specie di mobili:

### **1. Mobili per la collocazione orizzontale dei documenti.**

Possono avere due forme:

a) La più elementare e primitiva consiste in scaffali di legno o ferro, con scompartimenti fissi della larghezza presumibile delle pratiche, le quali, racchiuse in cartelle o buste, vengono sovrapposte le une alle altre fino a riempire i diversi scompartimenti.

Questo sistema, anche se adottato in parecchi uffici pubblici, in studi o archivi di professionisti, ecc., oggi non è più consigliabile. Anzitutto perché non consente che il collocamento di una sola fila di cartelle in profondità, ed obbliga a lasciare molti spazi vuoti per la divisione dei soggetti e per le probabili aggiunte: ora ciò richiede uno spazio massimo con grande spreco di posto. Inoltre detto sistema rende difficile la consultazione dei documenti, poiché è necessario ogni volta estrarre dal mucchio la cartella corrispondente, metterla sul tavolo, slegare le fettucce, ecc.

b) Per ovviare a questi inconvenienti si sono escogitati speciali mobili (in cartone, legno ed anche in ferro), composti di tante divisioni a modo di scatola, sovrapponibili, di dimensioni relativamente piccole: in tal modo è possibile destinare una divisione ad ogni pratica o classe di documenti (Fig. 1).

Anche questo sistema però ha l'inconveniente di esigere un mobilio piuttosto complicato, di non usufruire bene lo spazio, e infine di non essere di facile maneggio per quelle scatole che — troppo in alto o troppo in basso — non restano a portata di mano.

## **2. Mobili per la collocazione verticale dei documenti.**

Anche qui abbiamo due forme di mobili: le *scaffalature* e i così detti *classificatorii verticali*.

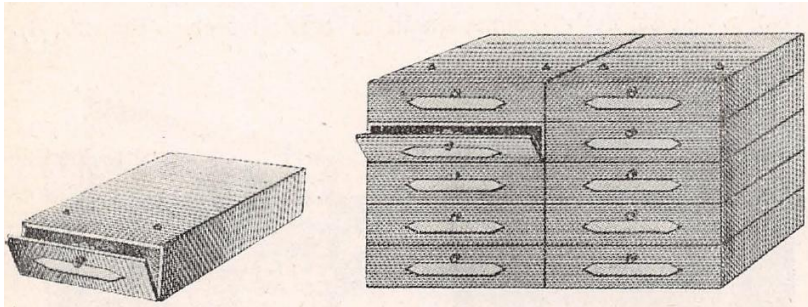


Fig. 1. - a) Scatola isolata.

b) Insieme di scatole sovrapposte.

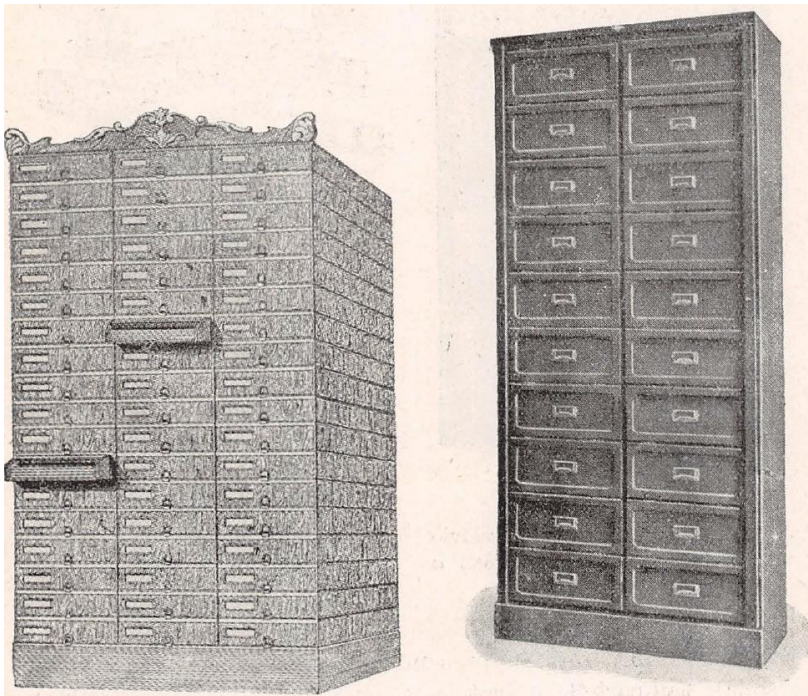


Fig. 1. - c) Mobile con tre file di scatole. d) Mobile in ferro con due file di cassetti.

a) *Scaffalature*. Esse possono essere in legno o in ferro con

palchetti mobili, come quelli delle Biblioteche (Fig. 2 e 3).

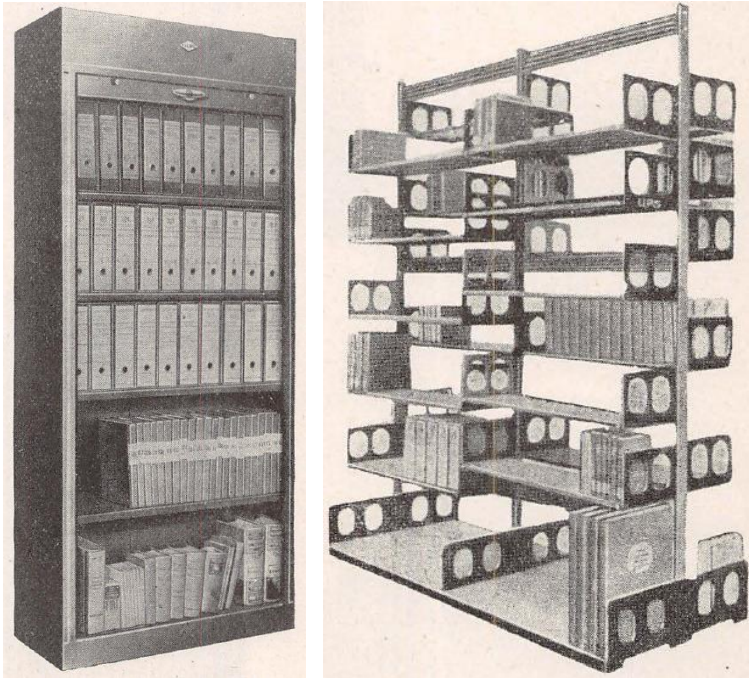


Fig. 2-3 – Scaffalature per Archivio in cartelle o scatole verticali *a serranda* (a sinistra) e a cartelle verticali, *aperta* (a destra).

Le pratiche, carte, giornali, ecc., ridotte ad mia misura prescelta, un po' più grande del formato *protocollo*, sono disposte in *cartelle*, *buste*, *scatole* di materiale abbastanza resistente, le quali si collocano nei palchetti verticalmente come altrettanti libri, ordinate secondo le indicazioni notate al dorso. Di tali cartelle o scatole vi sono molti modelli. Sembrano più convenienti, quelli in tutta tela, con dorso variabile a seconda del contenuto, con svolti laterali di tela per impedire l'uscita delle carte e a chiusura con fibbia libera (Fig. 4)

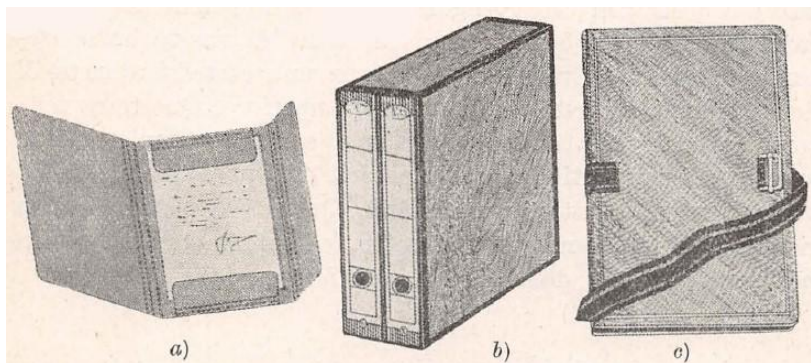


Fig. 4. — a) Cartella per una pratica. — b) Scatola per diverse cartelle o raccoglitori. c) Cartella in tela, a dorso variabile, e chiusura con fibbia.

*b) Classificatori verticali.* — Sono mobili in legno o, molto meglio, in ferro, composti generalmente di quattro cassetti sovrapposti, profondi 60 centimetri, di larghezza varia — da cm. 32,5 a cm. 45, — alti da cm. 28,5 a cm. 35, facilmente scorrevoli, nei quali si collocano verticalmente tutti i documenti cartacei, che non abbiano forma di libro, e che siano facilmente riducibili alle suddette dimensioni (Fig. 5).

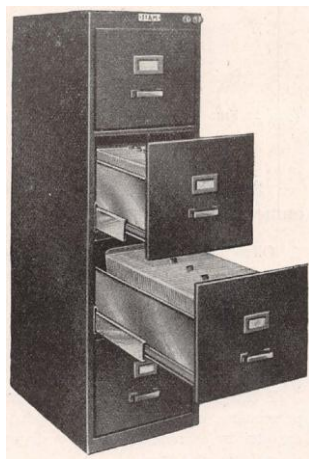


Fig. 5. — Classificatore verticale a 4 cassetti.



Per la collocazione dei documenti esistono diversi modelli di cartelle secondo i diversi scopi. Per documenti vari risulta pratico l'uso di buste di carta resistente, aperte in alto e a destra; in esse vengono collocati i documenti ben sistemati, catalogati e numerati: due o tre di queste buste (secondo lo spessore) vengono raccolte in una cartella robusta di dorso allungabile, con facile chiusura superiore. Queste cartelle sono collocate una dietro l'altra nei cassetti completamente apribili e sporgenti dei classificatori, dei quali in tal modo viene usufruita tutta la profondità. Qualora il materiale non riempisse completamente il cassetto, le cartelle sono tenute in posizione verticale da un *premi-cartelle* scorrevole (Fig. 6).

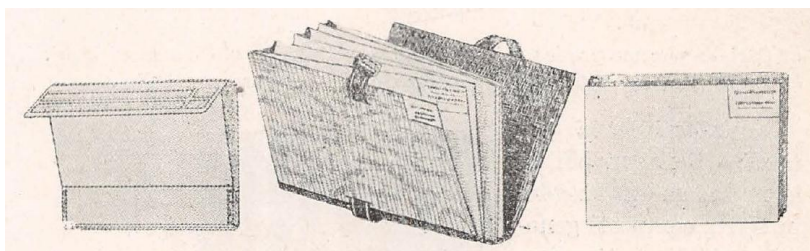


Fig. 6. – Buste e cartelle per i classificatori verticali.

### 3. Mobili per carte di grandi dimensioni e documenti non pieghevoli.

Oltre ai mobili già indicati, in un Archivio ben organizzato sono necessari altri mobili di ben studiata profondità e con larghi cassetti orizzontali, per la conservazione del materiale più ampio e non pieghevole. Tali cassetti in legno o in ferro, di altezza utile non superiore ai 10 cm., possono, essere sistemati in mobili a sé, a modo di cassettone, o sotto un tavolo centrale, o come base delle scaffalature (Fig. 7).

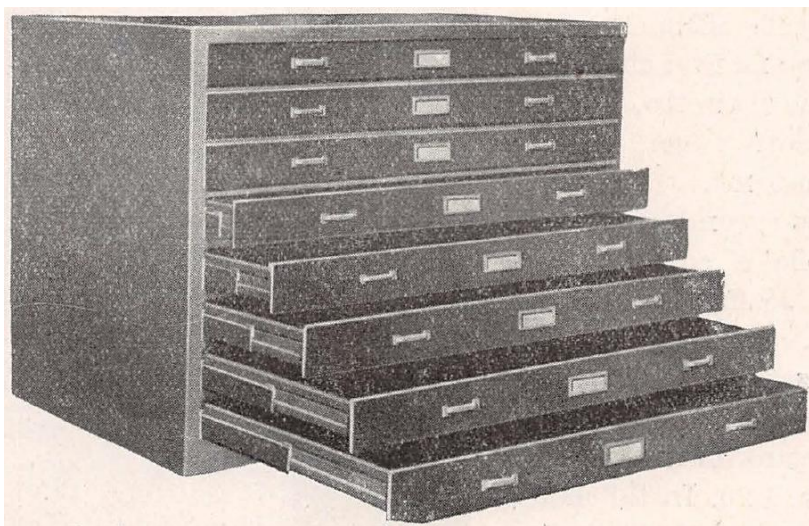


Fig. 7. – Cassettone con otto cassetti

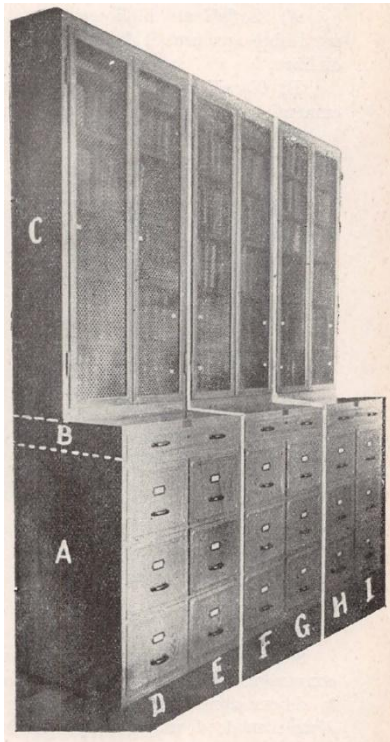
I disegni, le piante, gl'ingrandimenti fotografici, diplomi, pergamene, ecc., completamente distesi, si collocano in questi cassetti in cartelle separate, o divisi da un semplice cartone secondo la classifica. Risulta pertanto che il mobilio più conveniente per un Archivio ben ordinato e di comoda consultazione dovrebbe comprendere:

A) *Scaffali* uso biblioteca, aperti o chiusi secondo i casi, per i libri o volumi di documenti che avessero forma definitiva di libro.

B) *Classificatori verticali*, in numero conveniente per i documenti cartacei adatti alle loro dimensioni.

C) *Cassetti orizzontali* di grande formato, per il materiale più ampio, non pieghevole.

#### 4. Mobilio composto.



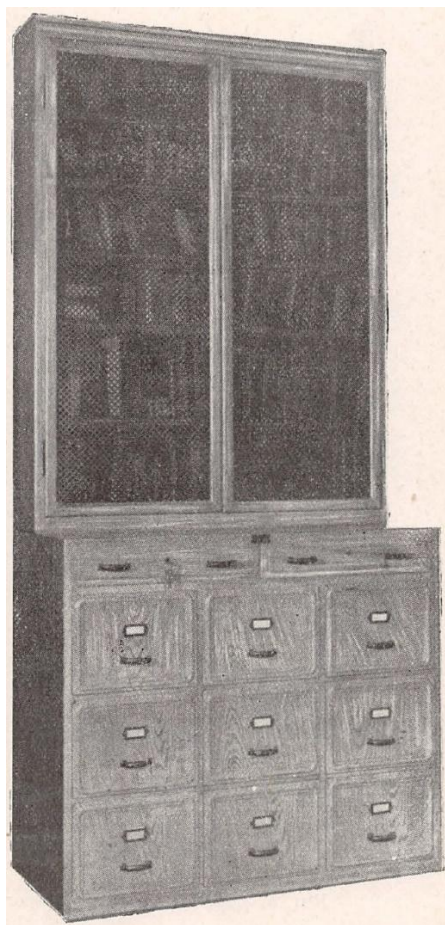
Siccome i tre elementi sopra descritti possono offrire l'inconveniente di rendere difficile, per le loro differenti dimensioni, la sistemazione dell'ambiente destinato all'Archivio, si è studiato il modo di unirli insieme in forma comoda e tale da utilizzare al massimo lo spazio disponibile. Si tratta di un esperimento già attuato nell'Ufficio Stampa ed in altri uffici della Casa Madre.

Fig. 8. – Mobilio composto, con: A) classificatori verticali, B) cassetto orizzontale, C) scaffalatura chiusa o aperta.

Con i tre elementi A, B, C (Fig. 8), si è formato un unico mobile composto di due parti, elementi A e B) forma una base sporgente costituita da due file verticali di ire *cassetti classificatori*, come appare nella Fig. 8, D, E, sormontati da un cassetto alto 8 oppure 9 cm., largo cm. 80 e profondo cm. 60. Uno speciale congegno fa sì che, chiudendo il tiretto, restano bloccati i sei cassetti sottostanti.

La seconda parte del mobile è costituita da uno scaffale di Biblioteca, aperto o chiuso, piazzato sopra la base verso la parete, a cominciare da una altezza di m. 1,20. In tal modo si ha m. 1,80 di scaffalatura di biblioteca, disponibile in ciascun mobile. Il complesso ABC ha un'altezza totale di m. 3.

All'altezza di m. 1,20 rimane un piano libero di cm. 35 circa, molto utile per collocarvi momentaneamente libri e cartelle in consultazione.



Nei *classificatori* della base (Fig. 8 D, E), che misurano cm.  $38,5 \times 28,5 \times 60$ , si collocano i documenti cartacei facilmente riducibili a queste misure. Nel tiretto sovrastante (Fig. 8, B) possono collocarsi documenti di gran formato, distesi. Nello *scaffale* superiore (Fig. 8, C) trovano posto i libri o i volumi di documenti in forma di libro.

Questo mobilio così combinato presenta parecchi vantaggi. In molte nostre Case per ora sarebbe sufficiente uno di questi mobili: altri se ne aggiungerebbero in seguito a misura del bisogno: la figura 8 ne presenta tre affiancati: D... E, F... G, H... I.

Fig. 9. – Mobile composto (chiuso) con tre file di classificatori verticali, due cassetti orizzontali, e scaffalatura-biblioteca: larga m. 1,40; alta m. 1,80: altezza totale: m. 3.

Per meglio usufruire lo spazio e soprattutto per chi non abbisogni di un grande archivio, come avviene nelle nostre piccole Case, si è costruito un mobile più largo con la base a tre file di classificatori, sormontati da due cassetti orizzontali e con lo scaffale-biblioteca di m. 1,40 (Fig. 9, chiuso e aperto).

### 13. – NORME PER COLLOCARE MATERIALI SPECIALI.

Oltre al materiale già accennato, talvolta si dovranno conservare nei nostri archivi corrispondenza privata ed amministrativa, lastre fotografiche, zinchi da stampa e simili: è bene indicare in quali mobili e con quale modo e ordine si debba collocare detto materiale per la sua conveniente conservazione.

*a) Corrispondenza.* – Essa trova la sua pratica collocazione nei cassetti *classificatori verticali*. In detti cassetti vengono disposti tanti cartoni con divisioni alfabetiche visibili; dietro ad ogni cartone si trova una cartella di cartoncino con dorso snodato con la stessa indicazione alfabetica del cartone che gli sta davanti. Quando le lettere di una persona o Ente sono assai ridotte di numero, allora la corrispondenza di codeste persone si può collocare anche in una sola cartella avendo cura di ordinarla per ordine alfabetico.





Fig. 9. – Mobile composto (aperto).

Se invece la corrispondenza è abbondante, allora si colloca

la corrispondenza di ogni persona nella cartella corrispondente alla lettera alfabetica del cognome della persona o Ente. Quando poi la corrispondenza fosse molto notevole, allora si usa fare delle suddivisioni anche per una stessa lettera alfabetica, ad esempio da CA fino a CI, da CI fino a CO, da CO a CZ. Lo scopo è sempre quello di rendere più ordinato il collocamento e più facile la ricerca della corrispondenza.

*b) Fotografie.* – Queste possono essere collocate nei cassetti dei classificatori verticali, nel modo seguente. Conviene anzitutto distaccare le fotografie dai loro cartoncini e collocarle su cartoncini che abbiano le misure del cassetto classificatore. Taluni le fissano con angolini gommati: altri invece praticano dei tagli sul cartoncino per ricevere i quattro angoli della fotografia. Ciascun foglio contiene fotografie appartenenti a un determinato gruppo o soggetto di classifica: se poi i fogli della stessa classifica fossero parecchi, si numerano seguendo l'ordine cronologico delle fotografie. Questi cartoncini sono utilizzabili nelle due facciate e sono separati l'un dall'altro da un sottile foglio trasparente di carta oleata. Essi vengono collocati in una cartella aperta, di cartone resistente, con dorso snodato fino ad un certo spessore, nel cui angolo destro superiore appare la classifica corrispondente al contenuto. Queste cartelle si collocano verticalmente nei cassetti dei classificatori.

*c) Negativi fotografici.* – Riguardo ai negativi fotografici si possono seguire le seguenti norme:

1. Anzitutto si faccia una copia di tutti i negativi e dette copie siano sistemate come si è detto per le fotografie. Per maggior chiarezza e facilità di visione si abbia l'avvertenza di usare, per i negativi fotografici, fogli di cartoncino di colore diverso da quello usato per le fotografie di cui non si ha il negativo.

2. I negativi, corredati da un numero di serie siano collocati, uno ad uno, in buste di carta trasparente, dove sarà ripetuto il numero del negativo.

3. Tutti i negativi dello stesso formato saranno messi in scatole di cartone verticali senza coperchio; è bene che le lastre sporgano circa un centimetro fuori della scatola. In ogni scatola, dello spessore di cm. 4,5, vi stanno circa 25 negativi in vetro; all'esterno è indicato il numero di classifica delle lastre.

4. Le scatole vengono poi collocate verticalmente od orizzontalmente in cassetti, possibilmente metallici scorrevoli, di misure convenienti. Di questi cassetti se ne trovano in commercio della seguente misura: cm.  $60 \times 33 \times 12$ , molto pratici per i negativi 6-9, 9-12, 10-15.

*d) Zinchi tipografici.* — Gli zinchi perfettamente asciutti, si avvolgono in carta da imballo, col numero di serie ben visibile all'esterno. L'esperienza suggerisce di non fare uso di untore per la loro conservazione; basta che il luogo dove si conservano sia ben asciutto. Gli zinchi così avviluppati si collocano in scaffali di legno o di ferro in scompartimenti numerati che ne contengano non più di 25 a 30, e in modo che appaia ben visibile il numero della serie.

#### 14. — REGISTRI E SCHEDARI.

Non basta collocare il materiale nei differenti reparti dell'Archivio, ma è necessario che detto materiale sia diligentemente catalogato: solo così esso potrà riuscire opportunamente utile.

Per catalogare il materiale dell'Archivio occorrono *registri e schedari*.

Prima di addivenire alla compilazione dei registri si proceda alla divisione del materiale dell'Archivio in ben studiati reparti o sezioni. È bene compilare una tabella, detta anche *titolario*, nella quale sono appunto elencate dette sezioni, con l'indicazione del contenuto e del luogo occupato da ciascuna. Detta tabella, collocata su apposito legno o cartone, sia messa in



luogo ben visibile dell'Archivio per facilitare le ricerche.

Ad ogni reparto o sezione corrisponde un *Registro-inventario* nel quale, per ordine di data, viene annotato il materiale man mano che entra in archivio, col numero di ordine o di protocollo assegnato a ciascun documento e con l'indicazione della classifica e della collocazione del medesimo.

Dopo l'iscrizione sul *Registro-inventario*, ciascun documento è registrato nello *schedario* o *schedari* corrispondenti. Questi costituiscono l'elemento ausiliare più importante dell'Archivio, perché facilitano le ricerche, mettendo sott'occhio tutto il materiale con le indicazioni utili. Gli schedari devono essere ben studiati, compilati con diligenza, conservati accuratamente e aggiornati assiduamente.

Sono assai numerosi i sistemi di schedari oggi in uso. Il più semplice ed economico consiste in cartoncini di uguali dimensioni, collocati, sciolti od anche trattenuti da una piccola asta di metallo, in cassette. Le dimensioni dei cassette per larghezza e altezza devono essere proporzionati alle schede in modo che queste, di fronte e ai due lati, siano un po' più alte delle sponde dei cassette (Fig. 10).

È preferibile avere più cassette di uguale lunghezza anziché uno solo eccessivamente lungo e di non facile maneggio.

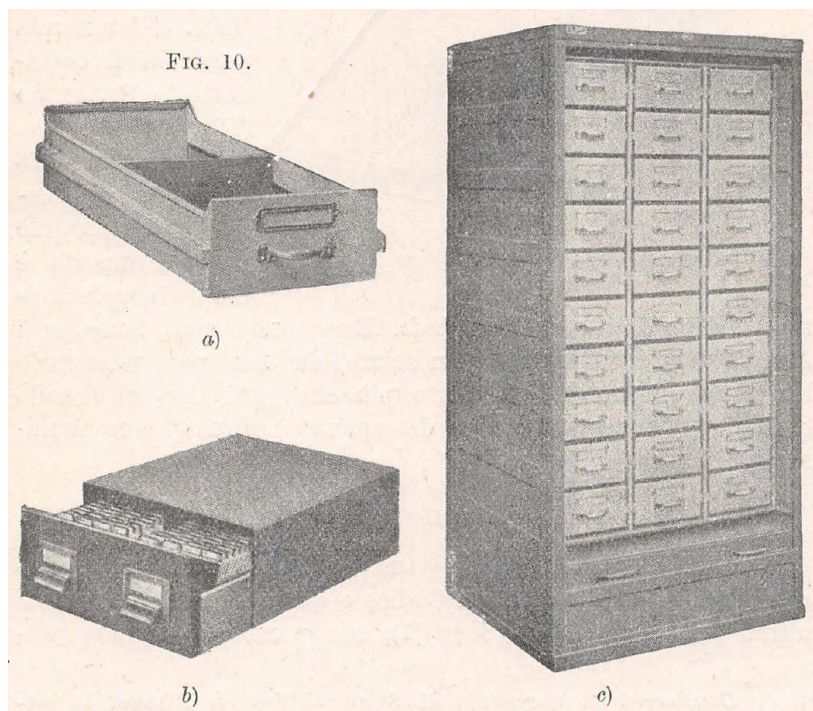
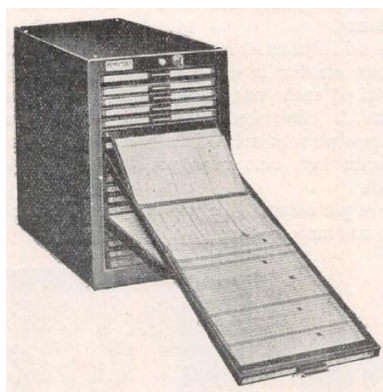


Fig. 10. - *a*) Cassetto per schede (vuoto). - *b*) Cassetto a doppia fila di schede. - *c*) Mobile schedario con tre file di cassetti per schede.



*Schedari visibili e Schede.* - Oggi sono anche in uso *schedari visibili* (Fig. 11) così chiamati perché ogni scheda lascia visibile una striscia più o meno larga con le indicazioni essenziali; si dicono anche *segnaletici* perché nel bordo visibile si possono stabilire alcuni segni convenzionali che facilitano le ricerche. Tra i tipi di

*schedari visibili*, quello che meglio accoppia finora la praticità all'economia pare sia il cosiddetto « Patens » (Fig. 12).

Qualunque sia il sistema di schedario adottato, ciò che più importa è curare bene la scelta e la compilazione delle *schede*. Esse sono ormai tante, così diverse e universalmente conosciute, che non pare necessario trattarne qui in disteso, tanto più che ogni tipo di scheda deve rispondere a uno scopo determinato, e questi sono innumerevoli.

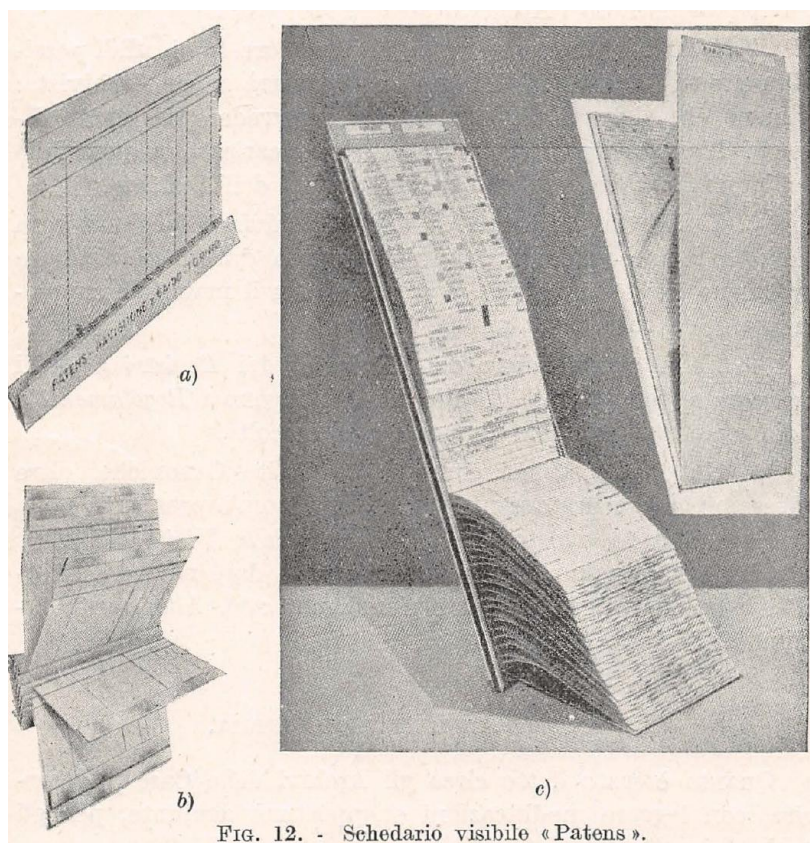


FIG. 12. - Schedario visibile « Patens ».

Fig. 12. – Schedario visibile « Patens ». a) Scheda sciolta. – b) Gruppo di schede innestate. – c) Raccoglitore completo, aperto e chiuso.

## 15. – NORME DISPOSITIVE.

Le considerazioni fatte, l'esame dell'art. 171 dei nostri *Regolamenti*, le disposizioni del Codice e quelle emanate in questi ultimi anni dalla Santa Sede<sup>5</sup>, ci avranno certamente persuasi della grande importanza degli Archivi e della loro buona organizzazione e tenuta.

È bene pertanto che ora, scendendo alla pratica, esaminiamo seriamente ciò che da noi è stato fatto in questo campo, e, qualora dovessimo riscontrare deficienze e manchevolezze procediamo senza indugio a una buona sistemazione degli Archivi delle nostre Case e Ispettorie

A tal fine si seguano le seguenti norme dispositive:

1. I Direttori, in omaggio a quanto è prescritto dal Diritto Canonico e dai nostri *Regolamenti*, tenendo conto delle cose dette in questa Circolare, proemino organizzare quanto prima e tener aggiornato l'Archivio ad essi riservato.

2. L'Archivio non riservato al Direttore lo si affidi possibilmente al Bibliotecario, il quale così diverrà anche Archivist: a meno che si trovi più conveniente provvedere in modo diverso. L'essenziale si è che vi sia un incaricato responsabile dell'organizzazione e della buona tenuta dell'Archivio.

3. I Direttori, coadiuvati dagli Archivist, facciano ogni sforzo per raccogliere il materiale voluto dai *Regolamenti*, e procurino che lo si aggiorni e completi con il materiale supplementare di cui parla questa Circolare.

---

<sup>5</sup> *Circolare* della Segreteria di Stato ai Vescovi d'Italia, 30 settembre 1902, e *Lettera* del 12 dicembre 1907. — *Circolare* di S. S. Pio XI, 15 aprile 1923. — *Circolare* del Card. Mercati, 1 novembre 1942.

4. Nella compilazione del *Titolario*, dei *Registri* e degli *Schedari* si tenga conto di ciò che dispongono i *Regolamenti* e delle eventuali esigenze del materiale raccolto.

5. Gli Ispettori, nel compiere le Visite Canoniche, oltre ad esaminare accuratamente gli Archivi (com'è prescritto nella Circolare del 24 agosto 1939, *Manuale delle Visite alle Case salesiane*), s'indugino, in caso necessario, a dare norme e istruzioni pratiche per il loro buon funzionamento. Altrettanto faranno i Visitatori straordinari.

#### 16. – GLI ARCHIVI ISPETTORIALI.

Quanto è stato detto circa gli Archivi delle Case può servire, con leggere modificazioni e opportune aggiunte, per gli Archivi ispettoriali, ed altri.

Il segretario dell'Ispettore dovrà tener aggiornato l'Archivio dell'Ispettorìa per essere in grado di fornire ai Superiori, senza indugi, i dati richiesti. Sarebbe deplorabile che, per l'incuria o trascuratezza di qualche Casa, l'Ispettore si vedesse nella impossibilità di poter rispondere tempestivamente ed esattamente ai Superiori, i quali, alla loro volta, verrebbero a trovarsi nella umiliante condizione di non poter soddisfare prontamente eventuali, a volte urgenti, o periodiche richieste dei Dicasteri della Santa Sede.

E poiché gli Archivi Ispettoriali sono destinati ad avere una importanza sempre maggiore, è necessario dotarli di locali, mobilio e personale adeguati al loro regolare sviluppo e funzionamento.

#### 17. – CURA E CONSERVAZIONE DEL MATERIALE DELL'ARCHIVIO.

Misure preventive per la buona conservazione del materiale dell'Archivio sono, come già abbiamo indicato, la conveniente

scelta del locale, il quale deve essere salubre, ben esposto e convenientemente ventilato, come pure la ben studiata adattabilità dei mobili alle esigenze del materiale da conservarsi.

Oltre a ciò è necessario combattere incessantemente i due principali nemici degli Archivi: la polvere e gl'insetti. I danni della polvere verranno eliminati con periodiche e anche straordinarie operazioni di spolveratura a macchina o a mano. In alcuni Archivi c'è l'uso di collocare qua e là speciali recipienti a larga superficie e a poco fondo, ripieni di materie viscosse per l'assorbimento della polvere e per combattere gl'insetti. Ma i danni degli insetti, oltre che con le materie viscosse ora accennate, si combattono specialmente con prodotti chimici di effetto tossico o asfissiante. Una delle forme più usate e di più sicuro risultato è quella di suffumicare i documenti con sulfuro di carbonio, tenendoli alcuni giorni ermeticamente chiusi in una cassetta ove sia stato collocato detto liquido. Questo sistema si raccomanda per l'esiguità della spesa, per la sua innocuità, e soprattutto perché non intacca le carte o pergamene. Deve essere però usato prudentemente per evitare che si infiammi o detoni.

#### 18. — CONCLUSIONE.

L'antico adagio « conserva l'ordine e l'ordine conserverà te » può applicarsi non solo agli individui, ma, attraverso l'opera loro, alle Istituzioni

A questo proposito mi permetto richiamarvi ad ima elementare considerazione che riguarda il tesoro veramente meraviglioso delle *Memorie biografiche* ed ora degli *Annali*. Sarebbe stato possibile aver l'incalcolabile ricchezza contenuta in detti volumi, se quei primi Figli di Don Bosco, ai quali tutti i Salesiani serberanno imperitura riconoscenza, non avessero, con diligenza filiale altamente encomiabile, raccolto, archiviato, catalogato quel materiale prezioso che poi servi e servirà ai

biografi e agli studiosi per stendere *Memorie, Biografie, Profili, Studi Pedagogici ed Ascetici* circa il nostro Padre, San Giovanni Bosco?

Oggi che noi conosciamo e apprezziamo in tutto il loro valore quei tesori — che saranno anche in avvenire luce e sicurezza di orientamento in tutte le vicende della vita della nostra Società — pensiamo con trepidazione e sgomento alla sfortunata condizione in cui ci saremmo trovati se, di tali tesori, fossimo rimasti privi.

Orbene, mentre plaudiamo all'opera amorosa e accurata di quei primi Salesiani, dobbiamo proporci, con affetto di figli devoti, di volere anche noi raccogliere, conservare e tramandare ai posteri tutto ciò che, in qualsiasi modo, possa contribuire alla conoscenza della nostra Congregazione e alla valorizzazione della vita religiosa e pedagogica dei membri della nostra Società. *Colligite fragmenta*: raccogliete e conservate anche quelle che possono parere, e invece non sono, piccole cose. Le caratteristiche della fisionomia di un individuo e di una Istituzione sono determinate quasi sempre da punti o linee che, a volte, possono sembrare di poco rilievo, mentre invece sono proprio quel piccolo punto e quell'esile linea che contribuiscono a precisarne e fissarne la sagoma.

Quante memorie, fatti, detti, scritti di nostri Confratelli, che spesero la loro vita nell'educazione della gioventù o nell'apostolato delle Missioni, andarono forse miseramente perduti, mentre avrebbero potuto avere mirabile forza di esempio ed efficacia apologetica, se fossero stati conservati!

Applichiamo anche a questo punto la raccomandazione di S. Giovanni Bosco: *Videant opera vestra bona*. È necessario che anche i Salesiani siano in grado di poter conoscere e avere dinanzi il bene operato dai loro fratelli nelle più svariate regioni e mansioni, per sentirsi ogni dì più stimolati ad apprezzare e praticare lo spirito del Padre che vive e si perpetua di

generazione in generazione. I Cooperatori poi e quanti s'interessano dell'Opera nostra si sentiranno incoraggiati dalla visione del bene compiuto con la loro carità. A rendere effettivi i vantaggi ora elencati, che saranno domani motivo di edificazione e salvezza per tante anime, noi possiamo concorrere efficacemente con i piccoli sforzi che faremo per raccogliere e conservare nei nostri Archivi tutto ciò che possa contribuire a valorizzare le Opere e lo spirito di Don Bosco attraverso l'operosità, i sacrifici, gli eroismi, palesi o nascosti, dei suoi figli.

Coraggio, adunque, e ciascuno di noi sia un fattivo collaboratore delle *Memorie biografiche della Società Salesiana*.

Con cuore di padre vi benedice il vostro  
aff.mo in C. I.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## APPENDICE

AVVERTENZA. — Come si disse, per la stretta analogia che esiste tra gli Archivi Vescovili e Parrocchiali e quelli delle nostre Case e Ispettorie, è bene avere sott'occhio ciò che il Codice di Diritto Canonico ha disposto a questo riguardo.

Can. 372. § 1. — In ogni Curia venga nominato dal Vescovo un Cancelliere, che sia sacerdote e che abbia come compito principale di custodire nell'Archivio gli Atti della Curia, disporli in ordine cronologico e registrarli in apposito indice alfabetico.

§ 2. Se la necessità lo richiede, gli si può dare un aiutante che si chiamerà Vice-cancelliere a Vice-archivista.

§ 3. Il Cancelliere è senz'altro notaio.

Can. 375. § 1. — I Vescovi costituiscano in un luogo sicuro e comodo la cancelleria, ossia l'Archivio diocesano, nel quale siano convenientemente disposti e chiusi gli atti notarili e i documenti che interessano gli affari sia



spirituali che temporali della diocesi.

§ 2. Con ogni diligenza e sollecitudine sia compilato l'inventario, ossia il catalogo dei documenti contenuti nell'Archivio, a modo di regesto riassuntivo, ossia con una breve descrizione di ogni singolo documento.

Can. 376. § 1. — Il primo bimestre di ogni anno si aggiorni tale inventario o catalogo, aggiungendovi quei documenti che furono redatti l'anno precedente o che, per qualsiasi ragione, non vennero registrati a tempo.

§ 2. Gli Ordinari ricerchino diligentemente le carte e le scritture per caso asportate altrove o disperse, e ricorrono a qualsiasi rimedio necessario, perché detti documenti vengano restituiti all'Archivio.

Can. 377. § 1. — L'Archivio deve rimanere chiuso e nessuno abbia la potestà di entrarvi senza il permesso del Vescovo o del Vicario Generale o del Cancelliere.

§ 2. Il solo Cancelliere tenga le chiavi di esso.

Can. 378. § 1. — Non è lecito asportare dall'Archivio scrittura alcuna senza il consenso del Vescovo o del Vicario Generale, e, dopo tre giorni, sia ricollocata al suo posto. All'Ordinario è data facoltà di prorogare questo tempo, ma una tale proroga non si conceda che con moderazione.

§ 2 Colui che asporta dall'Archivio uno scritto lasci al Cancelliere una ricevuta che dichiari il fatto, firmata di sua mano.

Can. 379. § 1. — Inoltre i Vescovi abbiano un altro Archivio segreto o almeno abbiano nell'archivio comune un armadio o un forziere ermeticamente chiuso e inamovibile. In esso si custodiscano con la massima cautela le scritture che devono rimanere segrete; ma ogni anno si brucino prontamente i documenti delle cause criminali in materia di costumi, i cui rei siano morti o che ormai da dieci anni siano state decise con sentenza di condanna, conservato un breve sommario del fatto col testo della sentenza definitiva.

§ 3 Anche di questo Archivio o armadio segreto sia compilato l'inventario, ossia il catalogo a norma del Can. 375, § 2.

§ 4 Questo archivio o armadio si apra mediante due chiavi diverse tra di loro, di cui una sia affidata al Vescovo o all'Amministratore Apostolico, l'altra al Vicario Generale, e, mancando questi, al Cancelliere della Curia.

§ 5 Il Vescovo o l'Amministratore Apostolico, fattasi consegnare l'altra chiave, può all'occorrenza aprire ed esaminare anche da solo, senza la presenza di alcuno, l'Archivio o l'armadio segreto, che poi dev'essere nuovamente chiuso con entrambe le chiavi.

Can. 380. § 1. — Subito dopo la presa di possesso, il Vescovo designi un sacerdote che, quando la sede fosse vacante od impedita, tenga presso di sé la chiave dell'Archivio o armadio segreto, che— si trovava presso il Vescovo.

Can. 381. § 1. — Se alla diocesi non sarà dato l'Amministratore Apostolico:

1. Se la sede sarà impedita a norma del Can. 429, § 1, il sacerdote delegato dal Vescovo, nel caso che il governo della diocesi sia affidato ad un ecclesiastico designato dal Vescovo, gli consegna la chiave; se invece sarà affidato al Vicario Generale, la tenga egli stesso.

2. Se invece la sede sarà vacante o impedita a norma del citato Can. 429, § 3, il medesimo sacerdote consegna la chiave al Vicario Capitolare subito dopo la sua designazione; e il Vicario Generale o il Cancelliere deve rimettere nello stesso tempo l'altra chiave che aveva in suo possesso alla prima Dignità del Capitolo o al Consultore Diocesano più anziano di carica.

§ 2. Prima che le chiavi siano consegnate a coloro cui è di dovere a norma del § 1, il Vicario Generale o il Cancelliere o il sacerdote designato dal Vescovo, come, è detto sopra, segnino coi sigilli della Curia l'Archivio o l'armadio della Curia.

Can. 382. § 1. — L'Archivio o l'armadio non venga mai aperto né vi si tolgano i sigilli, se non per una urgente necessità e solo dallo stesso Vicario Capitolare, alla presenza di due canonici o consultori diocesani, i quali osservino che non venga asportato dall'Archivio nessuna scrittura; e solo il Vicario Capitolare può alla presenza dei medesimi canonici o consultori esaminare i documenti conservati nell'Archivio, non può però mai asportarli. L'archivio poi, dopo l'ispezione, venga di nuovo segnato coi sigilli.

§ 2. All'arrivo del nuovo Vescovo se i sigilli fossero stati tolti e l'archivio o l'armadio fosse stato aperto, il Vicario Capitolare gli renda conto dell'urgente necessità dalla quale fu determinato al provvedimento.

Can. 383. § 1. — I Vescovi procurino che si compilino gli inventari o i catalogi anche degli archivi delle chiese cattedrali, collegiate, parrocchiali, nonché delle confraternite e dei luoghi pii, in due esemplari, di cui uno sia conservato nell'Archivio proprio, l'altro nell'Archivio vescovile, ferma restando la prescrizione dei Can. 470, § 3, 1522, nn. 2, 3, 1523, n. 6.

§ 2. Non si asportino dai predetti archivi i documenti originali, se non a norma del Can. 378.

Can. 384. § 1. — A chiunque ne abbia l'interesse è fatta facoltà di esaminare i documenti che non si devono conservare sotto segreto negli Archivi delle Parrocchie o delle Curie, e di chiedere che a proprie spese gli sia stesa e consegnata una copia autentica di essi.

§ 2. I Cancellieri delle Curie, i Parroci e gli altri custodi degli Archivi, nel permettere visione dei documenti o nel trascrivere e consegnare gli esemplari dei medesimi, osservino le disposizioni emanate dalla legittima autorità ecclesiastica, e, nei casi dubbi, consultino l'Ordinario del luogo.

Can. 470. § 1. — Il parroco tenga i libri parrocchiali, cioè il libro dei battezzati, dei cresimati, dei matrimoni, dei defunti; inoltre faccia tutto il possibile di redigere accuratamente il libro dello stato d'anime; e scriva e conservi diligentemente tutti cotesti libri secondo l'uso invalso nella Chiesa o prescritto dal proprio Ordinario.

§ 2. Nel libro dei battezzati si noti anche se il battezzato ha ricevuto la cresima, ha contratto matrimonio, salvo il prescritto del Can. 1107, o ha ricevuto l'ordine sacro del suddiaconato, o ha emesso la professione solenne, e tali annotazioni siano sempre riportate nei documenti di ricevuto battesimo.

§ 3. Alla fine di ogni anno il parroco trasmetta alla Curia Vescovile un esemplare autentico dei libri parrocchiali, eccetto il libro dello stato d'anime.

§ 4. Usi il sigillo parrocchiale e abbia l'Archivio (*tabularvum, seu archivum*) in cui si custodiscano i sovraccennati libri, unitamente alle lettere dei Vescovi e altri documenti, che per necessità o utilità si devono conservare, e tutto ciò dovrà essere esaminato dall'Ordinario o dal suo delegato durante la visita o altro tempo opportuno, e il parroco abbia una religiosa cura che non pervenga a mani di estranei.

Can. 435. § 3. — Al Vicario Capitolare e al Capitolo non è lecito fare alcuna cosa che possa recare pregiudizio o alla Diocesi o ai diritti episcopali; e nominatamente il Vicario Capitolare e gli altri, sia del Capitolo, sia estranei, ecclesiastici o laici, non possono né da sé né per mezzo di altri sottrarre o distruggere o celare o mutare qualsiasi documento della Curia Vescovile.

Can. 1010. § 1. — Conferita l'Ordinazione, si notino in un libro particolare da custodirsi diligentemente nella Curia o nel luogo di ordinazione i nomi dei singoli ordinati e del Ministro Ordinante, il luogo e il giorno dell'ordinazione, e tutti i documenti delle singole ordinazioni siano conservati con cura.

Can. 1548. § 1. — Le (pie) fondazioni, anche se fatte a viva voce, siano messe in iscritto.

§ 2. Un esemplare delle tavole di fondazione sia conservato in modo sicuro nell'Archivio della Curia, l'altro nell'Archivio della persona morale, alla quale spetta la fondazione.

Can. 304. § 1. — Alle leggi, che sono prescritte per i Vescovi circa la costituzione dell'Archivio, sono ugualmente tenuti anche i Vicari e i Prefetti Apostolici, tenuto conto dei luoghi e delle persone.

Can. 1813. § 1. — I principali documenti pubblici ecclesiastici sono i seguenti:

1. Gli Atti del Sommo Pontefice e della Curia Romana e degli Ordinari, stesi in forma autentica nell'esercizio delle loro cariche, e parimenti i certificati autentici dei medesimi atti, rilasciati da essi o dai loro notari.

2. Gli strumenti stesi dai notai ecclesiastici.

3. Gli atti giudiziali ecclesiastici.

4. Le iscrizioni di battesimo, di cresima, di ordinazione, di professione religiosa, di matrimonio, di morte, che si trovano nei registri della Curia o della parrocchia, e gli scritti tratti dai medesimi o stesi dai parroci, o dagli Ordinari o dai notai ecclesiastici, o i loro esemplari autentici.

Can. 2405. — Il Vicario Capitolare e tutti gli altri, sia del Capitolo che estranei, i quali sia da sé, sia per mezzo d'altri, abbiano sottratto o distrutto o celato o cambiato sostanzialmente qualsiasi documento appartenente alla Curia Vescovile, incorrono *ipso facto* nella scomunica riservata « simpliciter » alla Sede Apostolica, e potranno essere puniti dall'Ordinario anche con la privazione dell'ufficio o del beneficio.

Can. 2406. § 1. — Chiunque è tenuto per ufficio a redigere, a trascrivere o a conservare atti o documenti o libri delle Curie ecclesiastiche, o libri parrocchiali, se avrà osato falsificarli, adulterarli, distruggerli od occultarli, sia privato del suo ufficio o punito dall'Ordinario con altre gravi pene secondo l'entità della colpa.

§ 2. Colui poi che avrà con dolo rifiutato di trascrivere, trasmettere o mostrare a chi lo domanda legittimamente gli atti, i documenti o questi libri, oppure avrà tradito in qualsiasi altro modo il proprio ufficio, può essere punito con la privazione dell'ufficio, con la sospensione dal medesimo, con una multa. aH'arbitrio deH'Ordinario, secondo la gravità del caso.

Can. 1107. — Il matrimonio di coscienza non deve essere notato nel consueto libro dei matrimoni e dei battezzati, ma in un libro particolare da conservarsi nell'archivio segreto della Curia, di cui nel Can. 379.

Can. 843. § 1. — I Rettori delle chiese o degli altri luoghi pii, sia secolari che religiosi, in cui si sogliono ricevere elemosine di Messe, abbiano un libro speciale, in cui notino accuratamente il numero, l'intenzione, l'elemosina e la celebrazione delle Messe ricevute.

§ 2. Gli Ordinari sono tenuti all'obbligo di esaminare almeno ogni anno tali libri o essi stessi o per mezzo di altri.

Can. 1549. § 1. — Ferme restando le prescrizioni dei Can. 1514–1517 e del Can. 1525, in ogni chiesa si rediga una tabella degli oneri provenienti dalle pie fondazioni, che dev'essere conservata presso il Rettore in luogo sicuro.

§ 2. Parimenti, oltre il libro di cui nel Can. 843, § 1, si tenga e si conservi presso il Rettore un altro libro in cui siano notati i singoli oneri perpetui e temporanei e il loro soddisfacimento, o le elemosine, affinché di tutto ciò si possa rendere esatto conto all'Ordinario del luogo.

Can. 1523. — Gli Amministratori dei beni ecclesiastici sono tenuti a

compiere il loro ufficio con la diligenza del buon « pater familias », e perciò devono:

...

5. Tenere bene ordinati i libri delle entrate e delle uscite.

6. Ordinare debitamente e custodire nell'Archivio della chiesa o in un armadio conveniente e adatto i documenti e gli strumenti sui quali si fondano i diritti della Chiesa sui beni, e, se lo si può fare con comodità, collocare esemplari autentici di essi nell'Archivio o nell'armadio della Curia.

Can. 1522. — Prima che gli Amministratori dei beni ecclesiastici, di cui nel Can. 1521. assumano il loro ufficio:

...

2. Si faccia un accurato e distinto inventario da firmarsi da tutti delle cose immobili, delle cose mobili preziose e delle altre cose con la corrispondente descrizione ed estimo; oppure si accetti l'inventario redatto prima, annotando quelle cose che frattanto si fossero o perdute o acquistate.

3. Di questo inventario una copia sia conservata nell'Archivio dell'amministrazione, un'altra nell'Archivio della Curia, e in entrambe si noti qualsiasi cambiamento che il patrimonio venisse per caso a subire.

## § Lettera 68 §

Anno XXIV Gennaio–Febbraio 1944 N. 121

1. Paterne preoccupazioni. – 2. Brevi notizie. – 3. Norme per casi eventuali. – 4. Pressanti esortazioni.

Torino, 24 febbraio 1944.

Figliuoli carissimi in G. C.

1. Il mio pensiero è costantemente rivolto a voi, Figliuoli carissimi, e, se le circostanze lo permettessero, vorrei farvi giungere più frequentemente i miei saluti, notizie della cara nostra famiglia Salesiana e la mia benedizione paterna. Prego ogni giorno e faccio pregare perché il Signore vi sostenga nei disagi, vi rischiarì nelle difficoltà sempre crescenti, vi liberi dai pericoli, vi mantenga uniti nello spirito e nel cuore del nostro Padre, v'inflammì del suo zelo e vi renda degni suoi figli nell'immolarvi per le anime di fronte agli accresciuti bisogni.

2. So che siete ansiosi di notizie: purtroppo ne giungono poche, scheletriche, con favolosi ritardi, anche a me. Ad ogni modo vi metterò a parte di tutto, incominciando dai figliuoli più lontani.

Mons. Cimatti ci comunica che, dopo un breve periodo d'incertezza, è ritornata la serenità e si lavora malgrado le non lievi strettezze.

Mons. Cimatti ci comunica che, dopo un breve periodo d'incertezza, è ritornata la serenità e si lavora malgrado le non lievi strettezze.

Don [Carlo] Braga poté farci sapere che, sopprese alcune attività, se ne poterono iniziare altre assai promettenti.

Mons. Pasotti e D. [Giovanni] Casetta ci assicurano che,

chiarito un momentaneo disorientamento, si poté riprendere quasi dovunque con slancio il lavoro.

Mons. [Lodovico] Mathias, Mons. [Stefano] Ferrando, Mons. [Louis] La Ravoire [Morrow], D. [Vincenzo] Scuderi, D. [Eligio] Cinato e altri confratelli ci notificarono che le condizioni sono colà migliorate: si mantengono parecchie opere e si diede inizio ad altre nuove.

Dalla Palestina e dall'Egitto abbiamo notizie di una ripresa quasi generale pur in mezzo a non lievi difficoltà.

Anche Mons. Lucato ci ha fatto sapere ch'egli e i suoi missionari stanno bene e possono svolgere il loro ministero.

Dalle Americhe giunsero notizie rassicuranti dai Delegati speciali, D. [Giuseppe] Reyneri, D. [Giuseppe] Bertola, D. [Enea] Tozzi, che rappresentano il Rettor Maggiore. Dal Congo e da altre parti dell'Africa ebbimo brevi ma rassicuranti notizie.

Nell'Europa, dopo un periodo di isolamento, si vanno riannodando in parte le comunicazioni e speriamo possano essere più spedite.

Nulla sappiamo dei confratelli di D. Manione e di D. [Giuseppe] Festini: purtroppo molte loro case ebbero a soffrire assai e si teme che a Caserta vi siano state vittime.

Sappiamo pure che altri non pochi sacerdoti, chierici e coadiutori, sono caduti compiendo eroicamente il loro dovere sui campi di battaglia: ormai questi superano il centinaio e forse altri cento caddero in altri modi in regioni diverse.

Abbiamo inoltre un numero considerevole di figliuoli o dispersi o in situazioni gravi.

Venendo infine ai luoghi più vicini a noi, devo purtroppo comunicarvi notizie assai dolorose. Oltre alle chiese monumentali di Milano e Bologna gravemente colpite, dobbiamo lamentare la totale distruzione di quelle di Sampierdarena, di Ferrara, di Capocroce a Frascati. Inoltre ebbero a soffrire assai quelle di Terni, Rimini, Spezia. Le case

vicine a dette chiese furono particolarmente danneggiate: totalmente distrutta quella di Terni.

Ora poi l'Ispettorato Romano sta salendo il suo Calvario. Le case di Lanuvio, Genzano, Grottaferrata, Castelgandolfo, Frascati, Capocroce, sono in parte danneggiate, esposte a pericoli gravissimi e continui, e quasi abbandonate: così dicasi di Littoria e di Gaeta. Le stesse case di Soma vivono ore tragiche e la situazione si fa sempre più penosa anche per le altre Ispettorie.

Urge pertanto rinvigorire la fede, moltiplicare le preghiere, essere pronti ai più gravi sacrifici.

3. A tal fine credo opportuno dare qualche norma in previsione di situazioni che venissero a crearsi repentinamente a causa di requisizioni, incursioni o altri motivi, specialmente nei grandi centri. D'accordo con gl'Ispettori si stabiliscano preventivamente i luoghi di sfollamento. Qualora poi non si trovasse un edificio capace di accogliere tutte le opere della casa si proceda alla loro divisione, formando due, tre o più gruppi proporzionati ai locali di cui si possa disporre. L'Ispettore vedrà se convenga che i differenti gruppi dipendano dallo stesso Direttore o se sia preferibile, pur mantenendo un'unica amministrazione, renderli temporaneamente autonomi per la parte religiosa e disciplinare.

Ove sia possibile, si organizzino, sia durante l'anno scolastico che nel periodo delle vacanze, ripetizioni e corsi speciali a favore dei giovani. Qualora non si potessero svolgere simili attività se ne cerchino altre nel campo caritativo, nel ministero apostolico, in altre opere che ci offrano modo di fare del bene alle anime.

Desta poi fin d'ora stabilito che, qualora una casa venisse a trovarsi momentaneamente separata dalla propria Ispettorato, deve considerarsi senz'altro e in tutto dipendente dall'Ispettore



più vicino: verrà poi reintegrata alla propria Ispettorìa appena le circostanze lo permettano.

4. In vista appunto di eventuali aggravamenti è soprattutto necessario intensificare le preghiere per implorare l'aiuto divino. Autorizzo gl'Ispettori e i Direttori a prendere, in determinate gravi circostanze e per qualche tempo, iniziative speciali di qualche pratica religiosa che non intralci lo svolgersi della vita ordinaria. Dopo ciò esorto tutti a mantenersi sereni e fiduciosi. Oi siamo consacrati a Dio senza riserva: con l'emissione dei santi voti tutto abbiamo messo nelle sue mani; la nostra vita è sua e noi saremo ben lieti d'immolargliela totalmente, quando a lui piaccia. D'altronde noi siamo certi che la Divina Provvidenza tutto dispone o permette per il nostro maggior bene. Ravviviamo adunque la nostra fede; solo con essa riusciremo a soggiogare il mondo e a conseguire veri e durevoli trionfi.

Raccomando ancora l'osservanza esemplare anche nelle più piccole cose, ma soprattutto nella vita di pietà. Recitate devotamente, adagio, facendo le pause opportune, tutte le preghiere e in particolare quelle del mattino e della sera e le altre prima e dopo la meditazione e la lettura. Siate osservantissimi del silenzio, specialmente di quello rigoroso dopo le preghiere della sera fino al mattino dopo la S. Messa.

Abbiate grande rispetto per tutte le autorità, e, giusta la tradizione lasciataci da S. Giovanni Bosco, non occupatevi di politica e non permettete che se ne parli nei nostri istituti. Mai la prudenza è stata tanto necessaria: badate alle persone che entrano in casa: siate molto guardinghi prima di parlare e di agire.

Per ultimo vi esorto a prestarvi generosamente per il lavoro in favore degli operai, del popolo, dei poveri. Diffondete le buone letture, e in particolare la *collana Lux* e quella *Veritas* che speriamo iniziare presto per le persone colte.

Coraggio, figliuoli carissimi: immoliamoci e il Signore benedirà noi e l'amata nostra Congregazione. Questo tremendo lavacro di sacrifici e di sangue renderà esuberantemente feconde le prossime iniziative di ricostruzione.

Niente ci turbi. Ci è sempre madre tenerissima Maria Ausiliatrice: dal Cielo S. Giovanni Bosco vigila paternamente sulla sua amata Congregazione e su ciascuno dei suoi figli.

Vi benedico di cuore e mi raccomando alle vostre preghiere.

Sempre vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 69 §

Anno XXIV Marzo–Aprile 1944 N. 122

1. Proroga del Sedicesimo Capitolo Generale. – 2. Nuove chiese e case distrutte in Italia. – 3. La morte del Conte Eugenio Rebaudengo. – 4. Apostolato della Collana «Lux» e delle Pasque per operai e impiegati. – 5. A chiusura dell'anno giubilare pel 50esimo di Messa. – 6. Raccomandazioni per le vacanze estive. – 7. Ricordi per gli Esercizi Spirituali.

Torino, 24 aprile 1944.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Devo anzitutto farvi una comunicazione importante. Voi sapete che il Rettor Maggiore fu eletto il 17 maggio del 1932 ed i Superiori del Capitolo furono rieletti il 24 giugno 1938. Tutti i Superiori pertanto si avvicinano al termine del loro mandato.

In previsione della impossibilità di celebrare per ora il XVI Capitolo Generale, al quale spetta, in virtù dell'art. 122 delle *Costituzioni*, «eleggere il Rettor Maggiore e i membri del Capitolo Superiore», furono chieste, per mezzo del Procuratore Generale, istruzioni e disposizioni speciali alla Sacra Congregazione dei Religiosi, onde prorogare la celebrazione del Capitolo Generale sino alla fine della guerra.

Eccovi il tenore della richiesta e della risposta affermativa.

N. 5534/43 F. 1–A

BEATISSIME PATER

*Procurator Generalis Salesianorum a S. Ioanne Bosco civ. Taurin. ad pedes S. V. provolutus, humiliter implorat facultatem prorogandi celebrationem Capituli Generalis usque ad finem belli, ob causas S. Congregationi de Religiosis expositas.*

*Et Deus, etc.*

*Vigore facultatum a Ss.mo Domino Nostro concessarum, S. Congregatio Negotiis Religiosorum Sodalium praeposita, attentis expositis, Rev.mo P. Rectori Maiori benigne commisit, ut petitam facultatem, ad effectum, de quo agitur, pro suo arbitrio et conscientia concedat iuxta preces, et interim regant qui regunt.*

*Contrariis quibuscumque non obstantibus.*

Datum Romae, die 20 Novembris 1943.

L. S. ✕ Fr. L. H. PASETTO Secr.

V. PADOVANI Subsecr.

Resta disposto pertanto dalla, suddetta Sacra Congregazione dei Religiosi che il Rettor Maggiore e i membri del Capitolo Superiore continuino ad esercitare il loro mandato fino a che le circostanze permetteranno la convocazione del sedicesimo Capitolo Generale.

Questa disposizione della Santa Sede mi offre occasione propizia per raccomandare me e gli altri Superiori del Capitolo alle vostre preghiere. Mai come in queste tragiche vicende abbiamo sentito tutti tanto vivo il bisogno di aiuti straordinari che solo la Divina Provvidenza può elargirci. Invochiamola con fervore mediante l'intercessione di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco.

2. In questi ultimi mesi altre sciagure vennero ad aggiungersi a quelle che in passato ci straziarono il cuore.

La bella chiesa di Livorno e le Case di Ancona, Parma, Modena e nuovamente Bologna, furono gravemente colpite. A Parma purtroppo si ebbero tre vittime: il Prefetto, D. Giovanni Comaschi, e due cari giovanetti. Suffraghiamone le anime e preghiamo perché questa tremenda espiazione contribuisca ad accelerare l'avvento della pace.

3. Altra dolorosa notizia è quella della morte del compianto Conte Eugenio Rebaudengo. Gli inevitabili strapazzi imposti dalle vicende della guerra, e ch'egli affrontava con serenità e forza d'animo veramente straordinarie, contribuirono ad affievolirne la robusta fibra, che, dopo aver superate due polmoniti consecutive, fu stroncata da una embolia cerebrale. Conservò le conoscenze fino agli ultimi istanti e ricevette parecchie volte con edificante devozione i SS. Sacramenti. Durante la malattia potei recarmi ripetutamente al suo capezzale, e, negli ultimi giorni, gli prodigò amorosa assistenza l'Economo Generale, Don Fedele Giraudi. Ricevuta l'Estrema Unzione con sentimenti di profonda pietà cristiana rendeva la sua anima a Dio il 14 aprile u. s., alle ore 16,25, nella sua villa di Guarene (Cuneo).

I suoi funerali riuscirono imponenti e il rimpianto fu generale. Nella Basilica di Maria Ausiliatrice si celebrò subito un funerale il giorno dopo la sua morte: riuscì poi devotissimo quello di trigesima. Le numerose Società industriali e finanziarie, nel seno delle quali aveva svolto con non comune competenza e nobilissima rettitudine l'opera sua per tanti anni, vollero suffragarne l'anima eletta con una speciale funzione di suffragio nella nostra Basilica. Vi parteciparono, oltre i congiunti, i più alti esponenti del patriziato, dell'industria e della finanza di Torino. Io sentii il bisogno di rivolgere loro brevi parole di ringraziamento e di stimolo ad imitare le virtù del grande estinto.

Il compianto Conte Eugenio Rebaudengo è stato il più grande benefattore delle Opere Salesiane. Egli era il Presidente Generale di tutti i Cooperatori ed inoltre Presidente dell'Istituto Salesiano per le Missioni. Quest'insigne benefattore ci fu, più che amico, padre, partecipando con viva e costante adesione alle nostre pene e alle nostre gioie: era felice nell'intimità della

nostra vita di famiglia.

Allorché nel 1928 fu bandita la Crociata Missionaria, il Conte Eugenio Rebaudengo rispose all'appello con gesto munifico, offrendo alla Congregazione l'Istituto Missionario «Conti Rebaudengo», che costituisce una delle più belle e importanti opere della nostra Società.

Egli seppe in quella e in altre circostanze dare alla sua carità la forma più cristiana ed edificante, staccandosi cioè dai beni della terra non già in morte, quando la separazione è inevitabile e forzata, ma in vita, arricchendo così il suo atto generoso con le gemme di un sacrificio volontario e lieto.

Caratteristica della beneficenza praticata dal Conte Eugenio Rebaudengo fu l'essere stata illuminata da tale spirito di povertà da poter servire in ogni tempo di altissimo esempio anche ai religiosi di vita più austera. Egli sapeva rinunciare volutamente persino alle comodità più elementari pur di effettuare anche piccoli risparmi di pochi centesimi; mentre poi dava con mano prodigamente generosa le sue sostanze quando si trattava di compiere opere di carità per la salvezza delle anime. Mi auguro si possano raccogliere di lui tanti fatti edificanti da tramandare alla posterità ad ammaestramento nostro e dei Cooperatori.

Esorto tutti a moltiplicare preghiere e suffragi per l'anima di questo nostro grande amico e benefattore, la cui opera benefica ci consente di accrescere le vocazioni, specialmente missionarie, e di moltiplicare così il bene in ogni parte del mondo.

4. Iddio, misericordioso sempre, volle che le sventure fossero temperate dalle consolazioni. Tra queste, di due in particolare desidero parlarvi, e cioè del successo veramente straordinario della *Collana «Lux»* e di quello delle *Pasque degli operai e degli impiegati*.

I libretti e foglietti della *Collana «Lux»* danno frutti consolantissimi. Diffusi in mezzo al popolo e specialmente tra

gli operai portano, con un senso di confortante serenità, una conoscenza sempre più profonda della nostra santa religione e un soave eccitamento a praticarla. È tale e così insistente la richiesta, che non si riesce a produrli in numero rispondente ai bisogni. Pregate acciocché il Signore non ci lasci mancare i mezzi necessari, e al tempo stesso proponetevi di fare tutti qualche sforzo e sacrificio per diffonderli, specialmente là ove sia maggiore il bisogno.

Il lavoro compiuto dai nostri sacerdoti per le *Pasque degli operai e degli impiegati* merita l'elogio più caloroso. Si tratta di un apostolato che è alle sue prime prove e che deve superare difficoltà di ogni genere, la gravità delle quali solo chi ha dovuto affrontarle nelle condizioni più diverse e disagiate è in grado di apprezzare. Ebbene, malgrado tutto, sono lieto di poter dire che, nell'assoluta maggioranza dei casi, le fatiche dei nostri bravi missionari furono coronate da insperati e veramente lieti successi. A Torino specialmente e in altre località del Piemonte furonvi sessanta funzioni all'incirca, precedute da appropriate predicazioni, ora nelle fabbriche ora nelle chiese più vicine a quelle. I frutti dovunque copiosi e consolantissimi. Uomini già avanti negli anni che piangevano di commozione per essersi riavvicinati a Dio dopo venti, trenta, cinquantanni dacché vivevano lontani da Lui! È questa un'opera che merita tutta la nostra attenzione: essa inoltre riuscì, graditissima ai sacerdoti che l'hanno compiuta, perché li mise a un utilissimo contatto con la realtà della vita e fece loro capire ancor più quanto sia necessaria l'istruzione catechistica sotto le più svariate forme non solo tra i giovani, ma anche tra gli adulti, siano essi operai o professionisti e persone colte.

È un programma vastissimo che così si presenta a tutti i nostri sacerdoti e che non dovrebbe essere limitato a un triduo e neppure a una settimana, ma forse sarebbe bene estenderlo a corsi continuati di conferenze religiose o morali da farsi almeno

ogni mese. Questo contatto più frequente agevolerebbe il lavoro successivo, che potrebbe sfociare in utilissime iniziative. In tal modo molti dei nostri professori avrebbero la gioia di compiere un utilissimo apostolato, al quale essi sono particolarmente attrezzati perché allenati al parlare semplice e persuasivo nella scuola e nelle lezioni catechistiche: godo anzi di poter dire che alcuni vi si sono già dedicati con slancio.

5. Il prossimo 27 maggio si chiuderà il mio anno giubilare e, prima che termini, desidero giunga ancora una volta a tutti l'espressione della mia profonda riconoscenza per la vostra partecipazione così affettuosa, per le preghiere e suppliche che avete innalzato a Dio per me, per le molteplici iniziative che avete svolto specialmente nel periodo di preparazione, ma soprattutto per l'utilissimo lavoro catechistico compiuto, destinato a produrre anche in seguito frutti consolanti.

Permettete vi ripeta che a misura che noi ci avviciniamo di più alle anime, sia negli Oratori festivi, sia tra gli operai, tra i soldati ed anche tra le persone colte, dobbiamo persuaderci sempre più che la piaga più funesta è sempre l'ignoranza religiosa, e conseguentemente che la necessità più urgente è l'istruzione catechistica e la formazione cristiana, appropriate alle diverse condizioni degl'individui. Dobbiamo inoltre convincerci che l'istruzione e la formazione religiosa dei nostri giovani, particolarmente dei più grandicelli, è missione della più alta importanza e che merita da parte di tutti quella preparazione e quello zelo che praticò e tanto c'inculcò il nostro Santo Fondatore. Dio, non voglia che domani siamo chiamati responsabili di deplorevoli defezioni, dovute alle manchevolezze del nostro apostolato.

6. Anche in quest'anno fu anticipato il periodo delle vacanze. Abbiate presenti le raccomandazioni fatte gli anni scorsi e che



possono sintetizzarsi in questi quattro punti:

a) Rin vigorite la pietà: moltiplicate le preghiere, le visite, le comunioni spirituali, le sante giaculatorie. Incominciando dal 1° luglio si faccia la visita e l'esame prima di pranzo e siavi la Benedizione con il Santissimo Sacramento preceduta da un Pater, Ave, Gloria e da una Salve Regina per implorare la pace.

b) Continuate il vostro lavoro preparandovi ad esami o speciali o del triennio e del quinquennio. Lavorate anche nelle ripetizioni e prestatevi per l'apostolato in mezzo al popolo, agli operai, ai giovani, come anche, ove occorra, a lavori manuali necessari al nostro sostentamento.

c) Soprattutto fate nel modo migliore gli Esercizi Spirituali. È lasciata agli Ispettori le facoltà di determinarne le modalità. Solo in casi specialissimi e di eccezionale gravità se ne accorci la durata. Ove non sia possibile avere la predicazione regolare, si supplisca con libri di meditazioni e di istruzioni: per queste ultime possono servire brani ben scelti di Circolari e di Commenti alle Strenne. L'orario e il silenzio siano esemplarmente osservati.

d) Infine vi esorto ad evitare ogni lettura meno seria e meno formativa e a non sciupare il tempo nella lettura dei giornali. Si evitino inoltre le conversazioni di cose anche lontanamente politiche. Nelle circostanze presenti poi non si parli di passeggiate, di biciclette, di altre manifestazioni che non siano intonate alle sciagure e miserie che da ogni parte ci circondano. Qualsiasi incomprensione potrebbe anche avere ripercussioni fatali.

7. Ed ora eccovi i Ricordi per gli Esercizi Spirituali. Siamo circuiti da tante insidie; è così, grande, anzi addirittura umiliante la diffidenza che rende trepidante la vita; sono tanti i pericoli di essere fraintesi, sorpresi e d'incappare nei lacci tesi ovunque; che forse mai come oggi si rende necessaria una circospezione,

una vigilanza, un controllo di ogni nostra parola ed azione, tali da metterci al riparo da ogni sospetto o da ogni interpretazione meno benigna. E se ciò è necessario in questo momento, può esserlo ancor di più, in un prossimo avvenire. Per questo vi dò questi Ricordi:

*Prudenza nel giudicare*

*Prudenza nel parlare*

*Prudenza nell'agire*

Abbiamo udito ripetere le tante volte che la prudenza è il celeste condimento di ogni virtù e che senza di essa la virtù non sarebbe più tale. Persuadiamoci perciò che non è possibile la perfezione cristiana e religiosa, ch'è quanto dire l'acquisto delle virtù, ove manchi la prudenza che porta equilibrio, serenità e gioia ai pensieri, alle parole e alle opere, ed è fonte di quel rasserenante ottimismo che dev'essere una delle nostre caratteristiche.

Coraggio, figliuoli carissimi: specchiamoci sempre nel nostro Santo Fondatore e Padre, che fu maestro e modello mirabile di cristiana prudenza.

Invocando su tutti, per intercessione della nostra tenera Madre Maria Ausiliatrice, l'abbondanza delle benedizioni celesti, mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 70 §

Anno XXIV Maggio–Giugno 1944 N. 123

1. Le tremende realtà presenti. – 2. Il 2° articolo degli Statuti del Pontificio Ateneo Salesiano. – 3. L'ignoranza religiosa. – 4. Il nostro Orientamento Catechistico, S. Francesco di Sales e S. Giovanni Bosco. – 5. Un settore del lavoro ricostruttivo. – 6. I temi da scegliere. – 7. Norme per gli scrittori. – 8. Suggerimenti per smascherare certi errori moderni.

Torino, 24 giugno 1944.

Figliuoli carissimi,

1. Le tragiche vicende della presente guerra, mentre hanno allontanato dalle rispettive sedi di Torino le Facoltà del nostro Ateneo Pontificio, hanno anche privato i Professori di quella serenità e di quei mezzi che sono indispensabili allo svolgimento delle particolari attività scientifiche di cui parla il paragrafo secondo dell'articolo secondo degli Statuti.

Nel frattempo le tremende realtà scaturite dall'immane conflitto, ci hanno collocati davanti a una situazione che merita tutto il nostro studio, giacché all'esatta conoscenza dei fondamentali problemi ch'essa racchiude e alla loro retta e provvida soluzione è legata la sorte stessa dell'umanità.

Non si tratta più di una scossa locale, di un disordine che abbia turbato un determinato settore, ma l'intera compagine sociale si viene sconvolgendo fin dalle fondamenta.

Ora, mentre sembra crollare tutto un passato, e quando si vanno già affacciando qua e là abbozzi di programmi ricostruttivi, io mi sono ripetutamente rivolta la domanda se anche il nostro Ateneo non debba prestare valida mano al salvataggio di questa società che, sfiduciata, brancica incerta, tutta protesa verso l'avvenire che vorrebbe rispondesse alle sue

nuove aspirazioni.

Quasi risposta alla domanda vi verrò esponendo, con intimità familiare, alcune considerazioni che mi paiono di particolare importanza.

2. V'invito anzitutto a voler misurare tutta la portata dell'art. 2 degli *Statuti*. Esso, dopo aver ricordato che fine precipuo della Società Salesiana, oltre la cristiana perfezione dei suoi membri, è l'esercizio di ogni opera di carità spirituale e temporale verso i giovani, specialmente i più poveri, e che tra dette opere eccelle la formazione catechistica e morale della gioventù, aggiunge, come logica conseguenza di questa premessa, che: «fine dell'Ateneo è quello di formare più altamente — ch'è quanto a dire con maggior profondità di dottrina e più aggiornata attrezzatura scientifica — nelle sacre discipline e in quelle altre che sono ad esse più intimamente connesse, secondo i principi della dottrina cattolica, specialmente quei chierici Salesiani che sembrano più disposti, rendendoli il più possibile atti a coltivare e a far progredire le stesse sacre discipline, soprattutto quelle che sono ordinate a promuovere l'istruzione catechistica».

Più avanti lo stesso articolo, al paragrafo 2°, dice che queste finalità verranno raggiunte:

a) sia con le lezioni e le esercitazioni scolastiche prescritte per conseguire i gradi accademici, mediante le quali gli alunni verranno convenientemente addestrati alla conoscenza delle fonti, alla pratica della investigazione e del lavoro scientifico, e all'esercizio del magistero, nonché a promuovere in modo più efficace la formazione catechistica;

b) sia con libri, riviste e studi pubblicati dai Professori;

c) sia infine con lezioni pubbliche e corsi speciali in cui si trattino le questioni più gravi e vitali richieste dalle circostanze a vantaggio di sacerdoti che abbiano cura d'anime, o siano addetti alla formazione della gioventù, od anche per persone

colte.

Come ben vedete qui si parla, non di un argomento accessorio o di un punto di secondaria importanza, ma del fine principale e più rilevante, *in primis*, del nostro Ateneo. Soprattutto poi ci si rammenta uno stretto dovere; ci si parla di un lavoro che dev'essere mandato ad effetto – *haec efficiuntur* – ; di un lavoro che ha un suo orientamento speciale e così rilevante da costituire il fine specifico delle nostre attività come Salesiani e come membri del corpo insegnante del nostro Ateneo.

Ora quando si tratta di corrispondere ai fini di una Società diffusa, come la nostra, in tutte le parti del mondo ove sostiene e moltiplica opere considerevoli, alle, quali è legata la salvezza di innumere anime; quando si tratta di mandare a effetto le finalità di una delle più ragguardevoli opere Pontificie, che la Chiesa fa sorgere qua e là in parsimoniosa misura, e dalle quali essa si ripromette l'effettuazione di particolari attività solennemente elencate negli articoli statutari; quando insomma si è davanti a un obbligo perentorio, emanante da tassative disposizioni regolamentari e pontificie, è evidente che la decisione da prendersi è una sola, e cioè corrispondere con animo devoto al dovere.

Io ben so che queste furono in passato e sono oggi le disposizioni dell'animo vostro, mosso a ciò, oltre che dagli obblighi contratti, dallo zelo che vi arde in cuore.

Anzi mi consta che siete in trepida attesa della cessazione delle presenti condizioni onde avere la necessaria distensione e gli elementi indispensabili all'indole delle vostre ricerche per dare inizio a nuovi lavori. Voglia il Cielo che le comuni aspirazioni le possiamo vedere effettuate quanto prima.

3. Ma forse, più d'uno davanti alle rovine materiali e soprattutto alle altre ben più profonde ed esiziali che hanno

sconvolto le menti e i costumi, si sarà chiesto di quale indole debba essere il lavoro a cui porre mano in quest'ora storica.

Nel succedersi degli anni di guerra e a misura che le sue tristi conseguenze si appesantivano su tutto e su tutti, la suindicata domanda si è ripetutamente affacciata anche alla mia mente: anzi s'andò ultimamente maturando in me il convincimento essere ormai giunto il momento di aprirvi confidenzialmente l'animo mio su questo tema tanto importante.

Anzitutto vorrei traessimo dalle premesse enunciate, allorché ricordammo il secondo articolo degli *Statuti*, alcune pratiche deduzioni.

La prima è che i Professori del nostro Ateneo, nell'insegnamento impartito agli alunni, nello scrivere libri e articoli, nel tenere lezioni e corsi speciali a sacerdoti e a persone colte, non devono dimenticare mai la caratteristica del loro insegnamento e lavoro, vale a dire *l'orientamento e la formazione catechistica*. Né penso debba a taluno sembrare ardita o spinta quest'affermazione, poichè, anche parlando in generale, il fine delle discipline ecclesiastiche, in tutte le loro investigazioni senza eccettuare le più elevate, non è mai semplicemente speculativo: ma, più o meno direttamente o remotamente, esso tende sempre a un determinato scopo pastorale a beneficio di qualche categoria di anime. Nei Seminari e ancor più negli Atenei Pontifici, si vogliono anzitutto formare degli apostoli che sappiano domani, dalla cattedra, dal pergamo, nell'esercizio del ministero pastorale, perpetuare con zelo l'opera redentrice del Salvatore divino. Lo studio del sacerdote non è mai fine a sé stesso, ma vuol essere costantemente proteso a bene del prossimo. Insomma, per dirla con una formula comprensiva, già accennata in altre circostanze, tutta la meravigliosa e complessa struttura delle ecclesiastiche discipline è sempre a tutela, a presidio, a chiarimento e divulgazione del tesoro delle verità della nostra Fede racchiuse

nel piccolo e grande libro del Catechismo.

Ora, volgendo l'attenzione ai tempi nostri, è forse questo il momento opportuno di rilevare che uno degli insegnamenti più dolorosi della presente guerra è la rinnovata e sempre più sconcertante constatazione di una ignoranza religiosa così supina tra le masse operaie e a volte tra le stesse persone colte, quale forse nessuno avrebbe mai potuto neppure lontanamente supporre: ignoranza che in troppi casi conduce alla conculcazione dei più alti valori morali e talvolta degli stessi principi più elementari del diritto e dell'onestà naturale. Né dobbiamo stupirci che si bestemmi e, ciò che più duole, praticamente si conculchi, ciò che s'ignora.

Ma di fronte all'evidenza di questo fatto che, per le sue tristissime ripercussioni e conseguenze, reclama provvedimenti improrogabili, ognuno di noi, nella sua qualità di salesiano, di sacerdote e di parte integrante dell'Ateneo, deve anelare di poter svolgere attività, che mentre siano consone ai propri doveri, siano anche meglio rispondenti ai bisogni dell'ora nostra.

4. Le finalità. generali della *Deus scientiarum Dominus* e quelle particolari dei nostri Statuti, riguardanti l'organizzazione dell'Ateneo, la formazione degli alunni, il lavoro scientifico, l'esercizio del magistero e altre rilevanti modalità, sono chiare e precise: ad esse, oggi e sempre, come a tutte le direttive che verranno emanate dalla Chiesa e dalla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, noi intendiamo aderire con assoluta e costante fedeltà. Soprattutto poi vogliamo avere sempre lo sguardo rivolto alle fonti perenni, alle ineshauste scaturigini del vero, illustrate e difese dal genio di Agostino, Tommaso d'Aquino e degli altri Padri e Dottori della Chiesa. E mi affretto ad aggiungere che intendiamo anche rimanere tenacemente fedeli a quel provvidenziale linguaggio tecnico e scolastico elaborato dai più alti ed equilibrati ingegni della

filosofia e teologia cattolica, che costituisce una perenne garanzia di fissità e verità.

Ma l'acqua salutare di quelle polle celesti, nei disegni della Provvidenza, non deve servire sempre ad un unico scopo: essa, nel succedersi dei tempi, è destinata a portar fecondità a nuovi semi, ristoro a bisogni nuovi, balsamo a più recenti piaghe: dovrà insomma sapersi piegare alle esigenze e agli atteggiamenti di qualsiasi generazione. Saranno le immediate circostanze di avvenimenti storici, di luoghi, di persone, che dovranno indurci a svolgerle sempre in conformità all'orientamento pastorale del nostro Ateneo.

Ora, in mezzo al polverio delle macerie che ancor si solleva e ci soffoca, io mi domando se non sia opportuno, anzi doveroso, da parte dei nostri insegnanti rimandare, almeno in parte, a tempi più sereni, certi lavori di tendenza spiccatamente scientifica onde consacrare qualche loro attività, specialmente in questo primo periodo di febbrile ricostruzione dell'immediato dopoguerra, a lavori d'utilità più stringente e richiesti dagli impellenti bisogni dell'ora presente. Quando brucia la casa, tutti accorrono a spegnere l'incendio.

D'altronde questo genere di attività non è in contrasto con quelle spiegate, in altri tempi, anche da rinomate scuole filosofiche e teologiche: basterebbe ricordare, fra le altre, la prima e grande scuola teologica, l'Alessandrina, le cui produzioni catechistiche sono oggi ancora motivo di gloria per il pensiero cattolico.

Sappiamo inoltre che a difesa delle verità della Fede nei loro alti sviluppi speculativi sono sempre sul piede di battaglia celebri Università e benemerite Famiglie Religiose a noi ben note e carissime per le loro gloriose e secolari tradizioni: la loro meravigliosa attrezzatura scientifica perennemente aggiornata è sicura garanzia di altri trionfi.

Penso invece che, in determinati periodi storici,



l'applicazione di un orientamento pastorale ben inteso — contenuto cioè in un'ampia e chiara cornice scientifica ma volto a scopo divulgativo — potrebbe persino costituire una differenza specifica del nostro Ateneo e tale, se ben attuata, da meritare anche il plauso delle supreme Autorità Ecclesiastiche: chè anche al più agguerrito esercito che avanza trionfalmente sono necessarie truppe giovani e celeri per azioni d'avanguardia.

A questo proposito mi piace ricordare che, nel Breve *Dives in misericordia* del 16 novembre 1877, con cui S. S. Pio IX proclamava S. Francesco di Sales Dottore di Santa Chiesa, è detto che il nostro Santo Protettore «seppe raccogliere dalla dottrina sacra e presentare con salda organicità i sommi principi della scienza dei Santi in modo tale da doversi riconoscere come suo insigne privilegio quello di aver saputo accomodarli sapientemente e soavemente alle condizioni di tutti i fedeli».

Fu rilevato giustamente che ciò che maggiormente distingue S. Francesco di Sales dai teologi della sua epoca, ciò che determina la sua caratteristica, è la saggia applicazione ch'egli seppe fare dei principi alla vita pratica. Come la luce del sole non può restare circoscritta alla stratosfera ma è destinata a portare il sorriso de' suoi splendori a vivificazione degl'incanti della natura, così i bagliori delle eccelse verità della Fede non devono rimanere circoscritti a determinate e pressoché inaccessibili alte vette, e meno ancora restare nascosti sotto il moggio, ma vogliono essere indirizzati e accomodati all'accrescimento di quella vita soprannaturale che Gesù apportò all'uman genere.

Il grande merito di S. Francesco di Sales, come mette in rilievo il Decreto, è appunto quello di aver saputo rendere piane le vie scabre e di aver portato verità sublimi alla idoneità dei lettori, pur rendendo, con arte consumata, i suoi scritti interessanti anche per le persone più colte.

Quest'abilità, quest'arte somma di rendere facili le cose

difficili, quest'apparente semplicità di dottrina e di forma fu chiamato il capolavoro del suo genio e della sua carità. Questo Dottore, che invitò alla scuola di Gesù Cristo individui di tutte le classi sociali e che non avrebbe voluto nessuno estraneo al di Lui insegnamento, praticava nel più alto grado il principio: *non scholae, sea vitae*. Egli era intimamente convinto che questo canone, applicabile a tutte le scienze, trova soprattutto la sua attuazione nelle discipline ecclesiastiche, destinate a mostrare la via e a comunicare la vita.

D'altronde, come rilevano i Bollandisti<sup>1</sup>, è forse più difficile scrivere con esattezza circa le materie che trattano del dogma, della morale e di ascetica in modo da farsi capire dagli ignoranti senza essere disprezzati dai dotti, che non comporre grandi trattati di teologia. Questa difficoltà la sanno solo vincere i sommi.

Come vedete l'orientamento ch'io vo tracciando è del tutto aderente alle tradizioni del nostro Patrono, il quale, giusta l'elogio della Chiesa, seppe divulgare a vantaggio dell'universale ceto dei fedeli, con ampiezza, sodezza e sicurezza di dottrina, con spontaneità, chiarezza e forza di stile, con mirabili attrattive di forma, le più elevate verità della Fede.

5. Lasciate pertanto che, in quest'ora in cui è richiesto lo sforzo di tutti a salvezza di questa società travagliata, io rivolga un accorato appello al vostro zelo, additandovi un settore dell'immenso cantiere ricostruttivo ove penso possano le attività vostre dare efficace rendimento.

Abbiamo già gruppi di volenterosi che si sforzano di far penetrare tra le masse operaie e tra le stesse persone colte le verità religiose che formano il tesoro della nostra Fede.

Ma, oltre agli argomenti da essi svolti, rimane da trattare tutta una serie di punti e problemi importantissimi che interessano il

---

<sup>1</sup> *Concess. tit. Doctor. S. Franc. Sales. postul. XXXV.*

Dogma, la Morale, la Sacra Scrittura, il Diritto Ecclesiastico e Civile, la Storia nelle sue differenti forme, la Filosofia, la Sociologia, la Pedagogia, la Psicologia e altre scienze.

Inoltre, nella presente epoca di profonda evoluzione storica, in questo clima di situazioni nuove per l'individuo, per la famiglia e per la società, vanno maturando man mano, nel campo intellettuale e in quello morale ed economico, problemi e atteggiamenti non previsti, i quali, direttamente o indirettamente, possono servire di pretesto per scatenare attacchi, aperti o subdoli, contro la Fede.

Bisogni così vasti, complessi, urgenti, reclamano uomini preparati che possano tempestivamente e con buona attrezzatura accorrere a diradare tenebre, smascherare errori, segnare orientamenti, apportare sempre aiuto efficace.

Si vorrebbe, insomma, senz'affrontare il programma di una specie di Enciclopedia Ecclesiastica, dalle solenni pretese editoriali, dare vita a ima bella collezione di volumi manuali, agili, ben curati, di facile divulgazione, destinati a diffondere tra le persone di ordinaria coltura, tutti quei punti delle discipline ecclesiastiche, filosofiche, storiche, sociali, che possano servire a difendere e a diffondere le verità della nostra Fede.

Questo lavoro organico dev'essere condotto con lo spirito e il metodo di S. Francesco di Sales e calcando le orme del nostro Santo Fondatore che, pur assillato da cure innumere e da gravissime preoccupazioni, seppe dare alle stampe molti e buoni libri e far fiorire utili e svariate pubblicazioni destinate alle scuole, alla gioventù, al popolo, ad ogni ceto di persone. Quest'apostolato sviluppato in tutte le parti del mondo dai suoi figli, mentre è per noi motivo di legittima soddisfazione, dev'essere oggi soprattutto, mònito ed eccitamento.

6. Dopo aver esposto il progetto nelle sue linee generali, acciocché lo facciate oggetto del vostro esame, aggiungo alcune

considerazioni.

La prima riguarda i temi da scegliere. A questo proposito vorrei insistere perché ogni professore andasse man mano fissando quei punti delle proprie materie che meglio si prestino ad essere poi svolti in speciali volumi con gl'intendimenti già indicati, e studiasse pure quali, tra i punti sopradetti, per la loro immediatezza, meritino precedenza di pubblicazione.

E poiché tratto quest'argomento, credo bene insistere perché i professori, spiegando i trattati delle discipline loro assegnate, prendano sempre in particolare considerazione quei punti che, per le loro applicazioni pratiche, possano interessare o l'intera massa dei fedeli o una determinata categoria di essi, onde richiamare su quelli l'attenzione degli alunni con opportune direttive pastorali. Da questo studio soprattutto nasceranno man mano idee e progetti capaci di dar vita a nuove opere divulgative, così da permetterci, nel giro di non molti anni, di presentare, in modo organico, gran parte dell'immenso tesoro delle verità della dottrina cattolica a vantaggio delle anime.

Inoltre, come fu già detto, circostanze d'indole occasionale c'inviteranno a pubblicare altre opere che potremmo quasi considerare come veri soccorsi d'urgenza. Ogni Professore dell'Ateneo dev'essere, nel campo culturale che gli è assegnato, una sentinella in vedetta, pronto sempre a dare il grido di all'erta per sventare possibili attacchi dell'errore.

Si obietterà che le esigenze della scuola sono tali da assorbire ogni margine di tempo. Rispondo che per dare appunto maggior ampiezza di respiro al vostro lavoro di applicazioni pratiche, quando si trattò di fissare gli anni di studio accademico per gli alunni, invece dei cinque anni della Gregoriana, dell'Angelico e di altre Università, ne furono fissati sei.

L'orientamento sopra indicato verrà reso più facile dall'intesa sempre più intima dei professori delle singole facoltà, non solo per scambi d'idee d'indole generale, ma soprattutto per

fissare in una cornice ognor più determinata il quadro importantissimo delle esercitazioni e disputazioni e dei temi di laurea.

Tutti questi lavori, mentre conserveranno la loro perfetta struttura scientifica, possono però e devono, quando sia possibile, per le ragioni prima indicate, essere preferentemente rivolti ad argomenti di pratica e immediata aderenza ai bisogni della società in cui viviamo.

7. Mi son poi persuaso, anche per constatazioni recenti, che non è sempre facile trovare il cosiddetto laico colto, il quale, oltre alla conoscenza specifica del ramo di scienza propria della sua attività didattica o professionale, posseda altresì una cultura generale che gli permetta di affrontare con competenza e frutto altri rami del sapere fuori del suo. Ne consegue che non si dovrebbe scrivere per codesta categoria di persone su un soggetto qualsiasi, specialmente nel campo filosofico e teologico, usando termini tecnici senza prima spiegarli e definirli chiaramente. È consigliabile perciò che i vostri libri, ove risulti necessario, abbiano al piè di pagina note chiarificative od anche un breve dizionarietto in appendice con definizioni chiare e semplici dei termini tecnici usati nel testo.

È naturale che chi scrive si preoccupi — appunto per essere preciso nell'enunciazione dei concetti filosofici, dogmatici, morali — di usare il linguaggio e le formule dei trattati scolastici. Giova invece considerare che proprio quei termini e quel linguaggio, che nelle aule e durante le esercitazioni scolastiche sono sussidio preziosissimo, riescono meno chiari alle persone non iniziate a quegli studi, anche se colte in altri rami scientifici. Di qui la necessità di tradurli nel linguaggio comune con spiegazioni anche prolisse pur di renderli intelligibili.

Anche l'avvocato, uscito dall'aula, deponendo la toga, si

sveste altresì della tecnicità del linguaggio e parla al cliente in modo da farsi capire.

Questa raccomandazione riuscirebbe incompleta se non aggiungessi che in generale i nostri scritti devono saper smascherare l'errore, denudandolo di quel linguaggio esoterico ed enigmatico con cui vorrebbe a volte propinare il veleno.

Certi errori dei tempi nostri potremmo rassomigliarli a quegli antichi guerrieri che ingaggiavano battaglia totalmente nascosti sotto un'armatura di acciaio: anche l'aspetto mostruoso doveva contribuire a incutere stupore e spavento. Ogni Achille però ha il suo tallone, e a voi non sarà difficile trovare la parte vulnerabile dei moderni Golia, onde poterli man mano spogliare del cimiero, della corazza, dei gambali e bracciali, riducendoli alla condizione degli altri mortali. Ad armi pari di raziocinio sarà poi più facile chiarire i concetti, spiegarsi, intendersi.

Purtroppo la filosofia e le scienze dell'epoca nostra ad essa più intimamente collegate, sono infarcite di codeste formule ermetiche, di frasi altisonanti, di concetti forse intenzionalmente involuti. Riuscirà più facile lo smantellamento di certe fortezze di pensiero filosofico contemporaneo, ove si riesca a frantumare antecedentemente le superstrutture del linguaggio e delle formule: quest'impresa riscuoterà il plauso di molti, anzi penso debba considerarsi uno dei più utili accorgimenti ricostruttivi del prossimo domani.

E perché non dovrò dirvi che a questo divisamente io aveva appunto rivolto il pensiero e alla sua pratica attuazione intendeva decisamente condurvi, quando, fin dal 1940, vi proposi una innovazione o meglio una aggiunta da farsi alle solenni disputazioni solite a svolgersi nelle singole Facoltà? Infatti, al termine di ogni discussione svolta nella tradizionale forma e in lingua scolastica, ora ne fate un'altra, nella quale sono esposti e confutati gli errori del giorno, e non più in latino ma in lingua volgare, non più con la terminologia e il procedimento

rigorosamente scientifico, ma in maniera semplice, familiare, adattata alla capacità ragionativa dell'obiettante, a volte studente, tal altra operaio o persona di discreta cultura.

Ed in questo vi lodo e vi incoraggio, poiché non dobbiamo dimenticare mai che viviamo nel mondo, e soprattutto che le anime ottenebrate o sedotte dal mondo noi ci proponiamo ricondurre alla Verità, alla pratica della religione, a Dio. Per ottenere ciò è anzitutto necessario che ci mettiamo in condizione di essere compresi. Nella scuola i sussidi e i termini tecnici serviranno all'acquisto di quella ginnastica mentale che deve renderci atti a ragionare con profondità d'intuito e robustezza di logica, permettendoci così di individuare l'errore e di sco-prime le manchevolezze; ma a contatto del mondo reale, del mondo che vive con noi e che da noi aspetta luce e vita di fede, faremmo opera incongruente e vana se parlassimo un linguaggio non compreso.

Anche il musico virtuoso spende tempo e pazienza nell'acquistare agilità e perizia, ma dal suo strumento egli sa poi, a seconda dei casi, strappare armonie che colpiscono le fibre di tutti i cuori.

È questa la missione nostra: metterci in grado di portare serenità e fecondità di vita alle anime tutte: fu questa la caratteristica di San Francesco di Sales; questa la missione di S. Giovanni Bosco; è questa la più urgente necessità dell'ora presente.

Respirate pure l'aria ossigenata delle vette più eccelse; disposti però al primo cenno a sprofondarvi, come il palombaro, nei gorgi degli oceani a soccorso dei sommersi dalle umane tempeste; chè anche sul fastigio del nostro Ateneo campeggia il fatidico motto: *Da mihi animas, cetera tolle*.

Ascoltiamo adunque, figliuoli carissimi, il *salva nos, perimus*, che da ogni angolo di questa nostra terra tragicamente sconvolta giunge a noi con l'accoramento di chi si vede o si

crede perduto. Sorga quanto prima, anche per opera nostra, cristianamente ricostrutta, quella società rinnovellata, nella quale Gesù Cristo vinca, regni, imperi.

Invocando sulle vostre attività l'abbondanza delle benedizioni celesti mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE



## § Lettera 71 §

Anno XXIV Luglio–Agosto 1944 N. 124

1. Ricordiamo gli Esercizi spirituali. – 2. Norme in caso di occupazione degli Istituti. – 3. Prepariamoci al nuovo anno scolastico. – 4. Notizie di famiglia. – 5. Preghiere e prudenza. – 6. La lettera ai Professori del Pontificio Ateneo Salesiano sia tenuta in gran conto anche dagli altri Professori e Insegnanti.

Torino, 24 agosto 1944.

Figliuoli carissimi,

1. Mentre si succedono le mute degli Esercizi Spirituali, vorrei invitarvi a riflettere che questo bagno salutare è uno dei più grandi benefizi della bontà divina. Ricordiamoli sovente quei giorni fortunati, rileggiamo le soavi impressioni provate e soprattutto i propositi presi. Ogni settimana prima d'inginocchiarsi ai piedi del Confessore e specialmente nei giorni del l'Esercizio di Buona Morte durante l'anno, richiamiamo l'attenzione nostra su quei proponimenti e facciamoli oggetto di serie considerazioni. Rendendo sempre più forte e attrezzata la nostra volontà riusciremo a trionfare più facilmente sulle passioni del senso e a tener a freno qualsiasi sconfinamento del cuore.

2. In questi ultimi tempi furono requisite parecchie nostre Case ed è bene dire una parola di orientamento per simili casi. Gli Ispettori conoscono già quali siano le pratiche da farsi in dette circostanze ed è bene che i Direttori interessati ricorrano subito ad essi per chiarimenti e direttive.

S'insista presso le autorità occupanti affinché ci aiutino a trovare altri locali ove svolgere sia pure dimezzata o spezzettata l'opera nostra. Al tempo stesso diamoci noi pure attorno

interessando ove occorra i Cooperatori e gli ex allievi. L'aggravarsi delle generali condizioni di vita fa sì che le esigenze delle famiglie e quelle degli allievi siano sempre più adeguate alle circostanze, anche se si dovessero affrontare situazioni disagiate che speriamo siano di breve durata. L'essenziale è continuare a far del bene, mantenere i contatti con le famiglie, non lasciare che s'interrompano le polle dei primi corsi anche se ridotti.

3. So che un po' dappertutto si va pensando al nuovo anno scolastico. Noi ci auguriamo di poterlo iniziare in condizioni migliori: è bene però essere preparati a qualsiasi evenienza. In alcuni luoghi è stato possibile dare un primo riassetto ai locali non fondamentalmente sinistrati: pur trattandosi di lavori incompleti e fatti alla meglio, si riuscì a rendere i locali abitabili. Dico ciò a comune incoraggiamento; d'altronde so quanto sia encomiabile il vostro spirito di adattamento e di sacrificio.

4. Vi comunico le ultime notizie ricevute. I 139 Salesiani ch'erano rimasti, durante gli anni scorsi nei campi di concentramento dell'India, furono quasi tutti rimandati alle loro residenze ove ripresero con slancio l'interrotto lavoro. Anche da altre missioni si ebbero notizie rassicuranti.

Don Berruti, in un messaggio spedito da Roma, ci fa sapere che Don Manione, Don Festini e Don Berta con il rispettivo loro personale hanno potuto riprendere quasi dappertutto le attività di prima. Raccomando ai vostri suffragi alcuni confratelli periti a Caserta non sappiamo ancora in quali circostanze. Nell'Europa le rovine si sono estese a nuovi settori: furonvi parecchie Case duramente colpite: il numero dei confratelli morti e feriti sui diversi fronti è notevole: suffraghiamo i nostri cari morti e preghiamo specialmente per i fratelli nostri esposti a maggiori pericoli.

5. Per impetrare da Dio il ritorno della tranquillità del l'ordine e quella prudenza e fermezza di cui tanto si abbisogna nelle delicatissime condizioni presenti, vi esorto a pregare molto e soprattutto a recitare bene, adagio, devotamente, con le pause volute, le nostre preghiere acciocché salgano più gradite a Dio e servano di edificazione ai giovani e ai fedeli.

6. Nel numero 123 degli *Atti del Capitolo* troverete una lettera indirizzata ai Professori del Pontificio Ateneo Salesiano. Desidero sia letta e presa in considerazione da tutti, specialmente dai Professori dei nostri Studentati Teologici e Filosofici, dei nostri Licei e Ginnasi e in generale da tutti coloro che Iddio chiama all'apostolato della penna. Il campo è immenso e ognuno dovrebbe proporsi di apportare all'immenso cantiere di ricostruzione la propria pietra, o con un foglietto o libretto *Lux*, oppure con qualche altro lavoro che cooperi a dissipare l'errore e a riaccendere le fiamme della carità cristiana.

Nessuno poi lasci di contribuire all'urgente apostolato con le sue preghiere.

Nella speranza di risalutarvi presto nella serenità della pace benedico ciascuno di voi, le vostre opere, le famiglie vostre e quelle dei vostri allievi, ex allievi, operatori e operatrici.

Coraggio. Ripetiamo spesso: *Signore, accrescete la nostra fede*. Pregate per il vostro

Aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 72 §

Anno XXIV Settembre–Ottobre 1944 N. 125

### UN CENTENARIO E L’APOSTOLATO DELLA BUONA STAMPA

1. Un centenario – 2. Don Bosco e i suoi tempi. – 3. Don Bosco scrittore. – 4. Don Bosco editore. – 5. Gli ammaestramenti di don Bosco. – 6. Non industria, ma apostolato. – 7. Preparazione di buoni scrittori. – 8. Preparazione del personale tecnico. – 9. perfezionare le nostre scuole del libro e le librerie. – 10. Le grandi librerie editrici. – 11. Ultime considerazioni.

Torino, 24 settembre 1945.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

#### 1. – UN CENTENARIO

Già l’anno scorso avrei dovuto e voluto indirizzarvi la presente circolare; ma voi sapete bene quale fosse allora lo stato delle comunicazioni nel mondo intero. L’argomento però non era così strettamente legato a quella data da non poterlo trattare anche ora: mi accingo pertanto a parlarvene in conformità a quanto annunziai nel N. 126 degli *Atti del Capitolo*.

Nel 1944 si compivano cento anni dacché Don Bosco, pubblicando la Vita di Luigi Comollo e un opuscolo sui Sette dolori di Maria, inaugurava quel suo apostolato della stampa, al quale avrebbe dedicato per più di trent’anni la forza dell’ingegno, il suo spirito d’iniziativa e l’ardore del suo zelo sacerdotale.

Come dunque altre ricorrenze centenarie del nostro santo Fondatore abbiamo commemorate negli ultimi tempi, così non

va neppur questa passata sotto silenzio; è doveroso anzi pigliarne occasione per mettere in bella luce quanto abbia fatto Don Bosco nel campo della buona stampa e per vedere che cosa convenga a noi di fare in proposito, se desideriamo seguirne gli esempi, continuando l'opera sua nelle forme rispondenti alle condizioni e ai bisogni della società in cui viviamo.

## 2. – DON BOSCO E I SUOI TEMPI.

Il momento storico nel quale Don Bosco prese ad esercitare il sacro ministero, fu uno dei più agitati politicamente e dei più funesti per la Chiesa, massime nel Piemonte e nella sua capitale. Ferveva la lotta per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Dalle varie parti della penisola affluivano a Torino i maggiori esponenti dei partiti, che anelavano a liberare il paese dallo straniero e a fare di tutti gli Italiani un solo grande Stato. L'entusiasmo patriottico divampava nelle terre subalpine e. infiammava gli spiriti anche più quieti.

Sullo sfondo però di questo movimento veniva delineandosi sempre più minaccioso un anticlericalismo settario, che faceva sentire la sua malefica influenza in ogni ordine sociale, scuotendo la fede del popolo e fomentando l'ostilità contro il clero, quasi fosse impossibile conciliare gl'interessi della patria con i doveri verso la Chiesa.

Organo massimo di propaganda era naturalmente la stampa, che, tenuta fino allora in rispetto da varie leggi, aveva ottenuto d'un tratto una libertà sconfinata, sicché pullulavano pubblicazioni d'ogni genere, intese a diffondere l'incredulità o l'indifferenza religiosa e a spargere germi d'immoralità.

L'emancipazione dei protestanti sguinzagliò una banda di esaltati, ai quali, ebbri di odio contro le istituzioni e le verità cattoliche, non sembrava vero di poter finalmente sfogare senza ritegno i loro vecchi rancori.

L'istruzione popolare, largamente diffusa non solo nelle città, ma anche nelle campagne piemontesi, acuiva la curiosità della gioventù, avida di leggere e adescata da pubblicisti e da scrittori che conoscevano molto bene quali fossero le arti per farsi leggere dal volgo.

Per colmo di sventura, i buoni non erano, non che attrezzati, neppure abbastanza convinti della necessità di reagire a costo di qualsiasi sacrificio, contrapponendo stampa a stampa. Il male cresceva a dismisura.

### 3. – DON BOSCO SCRITTORE.

Don Bosco, intuiva la gravità del pericolo, decise di lanciarsi nell'arringo, e, pronto a tutto, anche a dare la vita per la più santa delle cause, si fece pubblicista e scrittore.

Il primo tentativo di lui come pubblicista non fu incoraggiante. Il fatto risale al 1849. Esisteva a Torino un ottimo quotidiano cattolico, *l'Armonia*, che combatteva a spada tratta le aberrazioni del giorno; ma era fatto per lettori di qualche cultura. Mancava un foglio che entrasse nelle famiglie del popolo e andasse per le mani della gioventù, operando da contravveleno. Don Bosco lo fece comparire col titolo di *Amico della gioventù*. Usciva due volte la settimana coi tipi dello Speirani. Portava in fronte il sottotitolo *politico-religioso*. Solamente religioso, in quel tempo, sarebbe nato morto. Cercatisi alcuni collaboratori, egli lo dirigeva, lo amministrava e scriveva articoli, nei quali trattava di politica sotto forma di storia contemporanea, narrava cose edificanti e prendeva di mira gli errori correnti, dando addosso perfino alla allora onnipotente massonica *Gazzetta del Popolo* in una rubrica intitolata *Granciporri della «Gazzetta del Popolo»*. Gli abbonati venivano scarsi scarsi; ma egli ne faceva larga distribuzione fra i suoi giovani, affinché lo portassero a casa loro. Così faticò, sostenne spese; ma incontrò scarsa

comprensione in chi avrebbe dovuto aiutarlo, sicché al 61° numero ne sospese la pubblicazione e lo fuse con un altro periodico, che sembrava promettere bene. Gli premeva difendere l'autorità del Papa durante l'esilio di Gaeta; perciò, proseguito fino al ritorno di Pio IX a Roma, si ritirò dalla redazione. Allora il giornale cadde in potere dei liberali.

Le peripezie incontrate per quella pubblicazione lo convinsero che il giornalismo non era fatto per lui; rivolse quindi il pensiero a un'altra forma di periodico. L'idea non gli venne di botto, ma lo mise sulla buona via nel 1851 un esperimento fortunato. I protestanti spiegavano in Torino una propaganda sfacciata. Don Bosco, non pago di quanto aveva già fatto con varie pubblicazioni, diede alle stampe un opuscolo intitolato *Avvisi ai Cattolici*, nel quale, dopo un caloroso appello a tutti i Cattolici, perché aprissero gli occhi e si guardassero dall'invadenza degli eretici, esponeva popolarissimamente i *Fondamenti della Cattolica Religione*. Lo spaccio fu superiore a ogni più rosea aspettazione; basti dire che in soli due anni se ne smaltirono oltre a duecento mila esemplari. Da ciò comprese che ima pubblicazione periodica agile, popolare e fatta con senso di opportunità avrebbe incontrato sicuramente favore e sarebbe stata una vera panacea. Ecco l'origine delle *Lettere Cattoliche*, prima bimensili, poi mensili, ma più voluminose. Che quei fascicoli piacessero, lo dimostrava abbastanza la loro rapida diffusione; il numero degli associati salì a quattordici mila, successo strabiliante, se si rifletta alle condizioni del tempo. Che poi facessero molto del bene, ce ne somministrano la prova i protestanti. I libretti, modestissimi di formato e scritti alla buona, fecero arrovellare quella gente a segno che Don Bosco non era più sicuro della vita. I suoi avversari, tentato inutilmente con lusinghe e con minacce d'indurlo a smettere, non rifuggirono dall'armare almeno cinque volte mani di sicari, i quali l'avrebbero senza dubbio assassinato, se la Provvidenza non

fosse in modo visibile intervenuta.

Intanto la penna di Don Bosco non posava. Per più di sei lustri continui, a volumi seguirono volumi, recanti in fronte il suo venerato nome. Scrisse di pietà per il popolo e per la gioventù, ma di una pietà che allargava il cuore e avvicinava le anime a Dio, scevra di vieti rigorismi giansenistici, non ancora sbarbicati del tutto in Piemonte. Compose vite di Santi, presentandone le figure in una luce simpatica, sicché apparissero non solo ammirabili, ma anche imitabili. Edificò generazioni di giovani con biografie incantevoli di alunni allevati alla sua scuola e col suo metodo educativo. Narrò con delicati riguardi ai giovanetti la *Storia Sacra* in un testo scolastico ben diverso da tutti quelli che andavano per la maggiore. Compendiò la *Storia della Chiesa*, mettendone in primo piano l'elemento soprannaturale, che costituisce la sua essenza. Tracciò *Vite di Papi dei primi secoli*, facendo bellamente risaltare come rimonti ai tempi delle origini la tradizione riguardante la loro autorità suprema su tutta la Chiesa. Begalò alla gioventù una *Storia d'Italia*, che è un gioiello per contenuto e per forma. Polemizzò più e più volte coi protestanti, ma senza che gli sfuggisse mai un termine menomamente contrario alla carità. In occasione di centenari, di giubilei o di avvenimenti religiosi non mancò mai il suo opuscolo o anche libro di circostanza. Pensò perfino a facilitare ai suoi giovani delle scuole serali l'apprendimento del sistema metrico decimale entrato da poco nei programmi scolastici; è un manualetto che vale un perù. Non trascurò la letteratura amena, come ne fanno fede certi suoi racconti e certi suoi drammetti per teatrini.

Tanta attività di scrittore, qui appena adombrata, ci colma di meraviglia, quando pensiamo che, per aver modo di lavorare al tavolino, rubava le ore al sonno, tante erano le occupazioni che ne riempivano la giornata. Lo scrivere non era per lui passione di studioso o di letterato, ma opera di zelo, e senza un motivo di



zelo avrebbe creduto di perder tempo a scrivere. La stessa *Storia d'Italia* la concepì come un dovere del suo ministero e della sua missione educativa, per opporre la genuina verità alle tante menzogne che si spacciavano nel buon pubblico sotto l'etichetta di storia patria.

#### 4. – DON BOSCO EDITORE.

Questo medesimo zelo talmente lo infiammava, che non gli permise di restringersi ad alimentare la buona stampa con pubblicazioni sue o suggerite da lui, ma lo indusse anche a potenziarla, facendòsi editore. Cominciò dal poco, anzi da pochissimo, e poi sù sù fino a crearsi nell'Oratorio una tipografia, che reggeva al confronto delle migliori. Un capitalista non avrebbe fatto più di quanto fece lui, che andava avanti con il solo capitale della carità. Quando nel 1883 il futuro Pio XI la vide, rimase trasecolato. Fu allora che Don Bosco pronunciò quelle parole che il grande Papa amava ripetere e commentare in privato e in pubblico: — In ciò Don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del progresso. — Non già che egli ambisse di avanzare tutti nel far progredire l'arte tipografica; ma non voleva restare indietro a nessuno nel fare suoi i nuovi ritrovati tecnici, atti a rendere più feconda la sua attività editoriale in servizio del bene.

E come faceva lavorare le sue macchine! Nel 1881, a incoraggiamento dei buoni, volle che fosse conosciuta l'entità della produzione libraria uscita dall'Oratorio, ordinando di compilarne un catalogo completo: i soli titoli delle opere edite dalla Tipografia Salesiana, come la chiamavano ormai da un capo all'altro d'Italia, riempivano ben novantasei pagine. Del fascicolo si diffusero quaranta mila copie. La pubblicità, che per altri è anima del commercio, per Don Bosco era strumento di apostolato. Certo nessuno prima di lui in Italia aveva fatto tanto

nel campo cattolico per mezzo della stampa. Onde il noto pubblicista Mons. Giuseppe de Luca scriveva che «l'attività libraria iniziata da Don Bosco giovò non poco ai cattolici italiani in tempi calamitosissimi» e che «una storia di tale attività sarebbe senza dubbio un capitolo onorato, quando si volesse narrare la cultura dei cattolici italiani nell'Ottocento»<sup>1</sup>.

Ma Don Bosco non riposava sugli allori. Finché gli rimaneva la possibilità di fare ancor più, non diceva mai basta. L'aforisma ripetuto da Pio XI per stimolare all'azione: *Nihil factum, si quid faciendum*, parve essere suo programma di azione. In fatto di tipografie, un giorno nei primordi fu udito esclamare: — Prima mia tipografia, poi una grande tipografia, poi molte tipografie! — A moltiplicare le tipografie non aspettò che grandeggiasse quella dell'Oratorio; ma mentre l'una si sviluppava, egli ne iniziava altre in Italia e all'estero. Verso il tramonto dell'operosa e santa sua esistenza, oltre alla grande dell'Oratorio, ne aveva avviate sette, delle quali due in Italia a Sampierdarena e a S. Benigno Canavese, tre in Francia a Nizza, a Marsiglia e a Lilla, una nella Spagna a Sarrià di Barcellona, e una nell'Argentina a Buenos Aires. Ben a ragione dunque Pio XI, che amò tanto e mostrò di aver compreso ottimamente Don Bosco, affermava in un discorso a giornalisti (10 giugno 1934), che «per la stampa Don Bosco aveva una singolare predilezione, facendone oggetto speciale di tutto l'immenso suo bene, massime a vantaggio della gioventù».

La predilezione di Don Bosco per la stampa risulta in modo evidente anche dai suoi scritti e dalle sue esortazioni, tra le quali è memorabile e sempre di attualità la sua circolare sulla *Diffusione dei buoni libri* del 19 marzo 1885.

---

<sup>1</sup> *L'Osservatore Romano*, 15 giugno 1933.

## 5. – GLI AMMAESTRAMENTI DI DON BOSCO.

Nel commemorare i nostri centenari noi non abbiamo di mira soltanto la glorificazione di un passato memorabile. Sarebbe troppo poco. Il passato non è più: a noi deve premere soprattutto il presente. Riandando quello che fece Don Bosco cent'anni addietro, dopo aver reso il debito tributo di ringraziamento a Dio che ispirò e assistette il nostro caro Padre, guardiamoci attorno e vediamo se si calcano fedelmente le orme da lui tracciate e in che modo si potrebbe fare qualche passo innanzi sulla via del progredire. Così nel centenario presente io, lasciata da parte una rassegna minuta dell'operato dai Salesiani in materia di stampa dopo la morte di Don Bosco fino ai giorni nostri, credo che tornerà più proficuo richiamare la vostra attenzione sopra alcuni punti che ci debbono stare molto a cuore, se vogliamo proprio lavorare secondo le direttive dateci da lui circa l'apostolato della stampa.

Prescindo qui dalla essenziale qualità di scuole che hanno le nostre tipografie, destinate come sono all'addestramento di giovani artigiani nell'arte del libro a fine di metterli in grado di guadagnarsi onoratamente il pane della vita e di rendersi utili alla società.

Don Bosco per ciò che riguarda l'incremento dell'opera salesiana che va sotto la denominazione complessiva di buona stampa, ci dà tre ammaestramenti che dev'essere nostro impegno di praticare, e cioè: preparare scrittori, formare tecnici, perfezionare e moltiplicare le nostre tipografie e librerie.

## 6. – NON INDUSTRIA, MA APOSTOLATO.

Pongo anzitutto una premessa, non per insegnarvi cose che già non sappiate, bensì per ribadire idee, dalla cui piena, concorde e fattiva comprensione scaturiscono grandi vantaggi.

Non ci cada mai di mente che pei figli di Don Bosco la stampa non è industria, ma apostolato<sup>2</sup>. Da questo concetto basilare derivano due conseguenze: la prima è che non tutto quanto sarebbe pur lecito stampare, fa per noi, e la seconda che abbiamo il sacrosanto dovere di tener alta la nostra bandiera. A noi premono soprattutto pubblicazioni di carattere religioso con riferimento speciale ai bisogni del popolo e della gioventù, e opere d'indole scolastica, testi cioè che possano andare impunemente per le mani degli scolari, scevri perciò d'ogni menda atta a offendere comechessia il pudore e ad offuscare nelle menti giovanili i dettami della fede. Che impresa grande e benefica non è mai questa! Per raggiungere sì nobile intento Don Bosco non la perdonò a sforzi e a fatiche; così dobbiamo far noi, senza sgomentarci di difficoltà che insorgano e senza nemmeno adagiarsi in un comodo trantran, addormentatore delle energie. Ed ora veniamo a dire dei tre argomenti accennati poc'anzi.

#### 7. – PREPARAZIONE DI BUONI SCRITTORI.

Don Bosco fu ammirabile in tante cose, ed anche nel sapersi circondare d'una sua pleiade di scrittori, tutti suoi figli, che, debitori a lui della propria istruzione, gli diedero buoni frutti nella loro età matura.

Osservate. Cominciamo dal latinista Don Francesia, salutato da lui scherzosamente negli ultimi giorni della sua vita col titolo di celebrità. E veramente si era fatto un nome nel mondo letterario con la sua padronanza della lingua latina. La scriveva di vena in prosa e in verso. Don Bosco, scorto nel giovane chierico quel talento, gli era venuto offrendo occasioni di esercitarlo, incaricandolo di stender relazioni da inviare alla Santa Sede e di scriver lettere per prelati stranieri. Una volta incamminato, Don Francesia non si fermò più, come tutti sanno.

---

<sup>2</sup> *Costituz.* 5

Un posto distinto spetta poi a Don Durando, al quale appartengono fra l'altro il celebre *Donato*, la grammaticchetta cara un tempo a tantissimi alunni delle prime classi ginnasiali per la facilità con cui vi apprendevano i primi elementi della morfologia e della sintassi. Ma il Durando è diventato sinonimo di *Vocabolari latini*, che riempirono per molti anni l'Italia, Vocabolari voluti da Don Bosco per dare lo sfratto ad altri niente riguardanti dell'impressionabilità giovanile col dare ricetta a termini, significazioni e frasi, stuzzicanti morbose curiosità. Per analogo motivo affidò al giovane sacerdote Don Cerruti la compilazione del suo *Dizionario italiano*, che ebbe gran numero di edizioni. E il buon Don Barberis non pubblicò i due manuali di *Storia orientale e greca* e di *Geografia*? Dopoché aveva insegnate parecchi anni quelle discipline, Don Bosco lo indusse a prepararne i testi relativi, assistendolo nel lavoro. Intanto la *Geografia* di Don Barberis, aggiornata già in più edizioni, ricomparì presto convenientemente riveduta per i tipi della Società Editrice Internazionale. La simpatica *Grammatica greca* di Don Garino, molto lodata da competenti per bontà di metodo, ripeté la sua origine da Don Bosco, che non solo ne incaricò l'autodidatta autore, ma gliene suggerì anche saggi criteri. La ricca produzione di Don Lemoyne, storica, amena e drammatica, fu ispirata e incoraggiata pure da Don Bosco. Alla briosa penna di Don Bonetti egli commise la redazione del *Bollettino Salesiano*, dopo averne saggiata l'abilità in scritti apologetici e agiografici. E dove lasciamo il Cagliero? Non fu Don Bosco a scoprire nel vivace fanciullo il genio musicale e poi a somministrargli generosamente i mezzi per coltivarlo? Lo stesso dovrei dire dell'indimenticabile Dogliani, le cui composizioni, non meno di quelle del suo maestro, ebbero gran voga e sono tenute tuttora in pregio. E si noti che questi primi scrittori salesiani non facevano professione di scrittori, ma tutti, occupati più o meno in diversi uffici, imitavano Don Bosco nel

dedicare ai lavori per la stampa semplici ritagli di tempo. Scarso com'era allora il numero dei Salesiani rispetto alle molteplici attività che gravavano sulle loro spalle, non si concepiva possibile che taluno sedesse abitualmente allo scrittoio, intento solo a mettere il nero sul bianco.

Presentemente anche sotto questo aspetto la Congregazione ha fatto buon cammino. Oggi gli studi classici, filosofici e teologici dei nostri giovani confratelli sono ordinati in maniera che, chi abbia sortito da natura attitudine a divenire scrittore, può agevolmente secondare questa inclinazione o, se si vuol dire meglio, vocazione. Tocca alla perspicacia degli Ispettori ravvisare nei loro soggetti tale facoltà, metterli prudentemente alla prova, indirizzarli, aiutarli e quindi segnalarli ai Superiori. Bisognerà naturalmente che con le doti dell'ingegno vada di conserva il genuino spirito salesiano. Come l'insegnante nostro nella scuola, così il nostro scrittore nelle sue pubblicazioni, dev'essere guidato da un senso di salesianità, che lo faccia distinguere fra mille. Rassicurati su questo punto, i Superiori sapranno bene trovare come e dove convenga a questi tali esercitare fruttuosamente l'apostolato della penna. Non si dimentichi che quest'apostolato è voluto dalle *Costituzioni*. All'art. 8 è detto: «Cercheranno (i Soci) con le parole e con gli scritti di porre un argine all'empietà e all'eresia, che tenta tutti i modi per insinuarsi tra i rozzi e gl'ignoranti».

#### 8. – PREPARAZIONE DEL PERSONALE TECNICO.

C'è poi un'altra categoria d'individui non meno necessaria della precedente; vorrei quasi dirla più necessaria. Parlo del personale tecnico. Quello che non bastano a dare autori nostri per somministrare il bisognevole al lavoro delle nostre tipografie, viene senza difficoltà dal di fuori, previe sempre le garanzie imposte dalle finalità salesiane; ma se ci mancano gli

esperti nell'arte del libro, non ci resta che abbandonarci nelle mani di estranei, cosa non consigliabile, massime quando, come avviene nel caso nostro, noi vogliamo conservare alle nostre tipografie, litografie, legatorie la loro caratteristica di scuole. Noi dobbiamo assolutamente poter disporre di dirigenti e di capi che siano uomini nostri, e così bene specializzati nei rispettivi rami, che possano farsi valere di fronte a chiunque e siano in grado di far convergere tutta l'attività editoriale al conseguimento di quegli ideali, che erano nelle intenzioni di Don Bosco e che formano la nostra ragione di essere. Non mi addentro ora in particolari, stimando sufficiente aver enunciati i termini del problema, perché lo si prenda a cuore e lo si faccia oggetto di serio studio.

La Congregazione non tardò molto a procacciarsi coadiutori, che possedessero i requisiti necessari al disimpegno delle varie mansioni richieste dall'attività libraria. Già Don Bosco se n'era formati alcuni valenti. I suoi più immediati successori non si arrestarono là, ma si spinsero oltre. Tuttavia i tempi camminano, le opere crescono, le esigenze aumentano; onde in questi ultimi anni si sono intensificati nelle varie nazioni gli sforzi per tirar su un personale tecnico che fosse all'altezza del suo compito per qualità e per numero.

Riguardo alla qualità, molto dipende dalla buona scelta di individui che abbiano attitudine alle funzioni da esercitare nei singoli uffici, e trovati bisogna aiutarli a specializzarsi, procurando loro i mezzi che servano ad allargare e approfondire le proprie cognizioni e a tenersi informati dei progressi, che la tecnica va continuamente facendo. Senza di questo, imo si fossilizza e lavora senza entusiasmo. Massimamente le nostre maggiori scuole del libro, pur avendo scopo di apostolato, bisogna che reggano come reggeva quella di Don Bosco, al confronto con le Case editrici; le quali sotto lo stimolo del materiale interesse non si contentano di una mediocrità

qualunque, ma si studiano di sempre migliorare. Non cerchiamo, no, la grandiosità, ma il buon attrezzamento e la cura giudiziosa di tutti i particolari. Questo, guadagnandoci credito, aumenterà le nostre possibilità di bene. È inutile illudersi: ai giorni nostri il libro bisogna che torni gradito, e gradito non è, se non si presenta in forma decorosa.

Intanto mi gode l'animo di ricordare che al Colle Don Bosco — con personale e materiale assunto in parte da S. Benigno e dall'Oratorio — è sorta una casa appositamente destinata a fornire personale tecnico di tipografia, foto-incisione, litografia, legatoria e libreria. Con un'adeguata preparazione si spera di poter avere man mano un contingente di soggetti allenati e destri. Il personale tecnico librario vi è oggetto di particolare attenzione. Quanto scarseggia oggi dappertutto! È da pensare se non convenga aprire fra non molto una Casa a parte, dove l'addestramento dei futuri librai sia più completo.

Speriamo poi che Case come quella del Colle ne sorgano anche altrove, se non nelle medesime proporzioni, almeno rispondenti abbastanza allo scopo.

Oltre alla qualità del personale tecnico, occorre anche il numero. Deh, lasciate che vi esorti a coltivare con vero zelo le vocazioni in mezzo ai nostri artigiani. Una pietà conforme allo spirito di Don Bosco e l'applicazione fedele, costante e generale del suo sistema educativo, sono i due mezzi più essenziali a costituire un ambiente, in seno al quale maturino sicuramente i germi di vocazione, che Dio avesse gettato nei cuori. Vi ripeterò la sapiente massima di Don Bosco: Amate i vostri giovani e fate che essi sentano di essere da voi amati. La vita dell'educatore salesiano importa non lievi sacrifici; ma questi sono largamente ricompensati dai frutti che se ne ricavano. L'amore che nutrite vivissimo per Don Bosco, vi sproni a imitarne sempre meglio gli esempi.



## 9. – PERFEZIONARE LE NOSTRE SCUOLE DEL LIBRO E LE LIBRERIE.

È preferibile avere meno scuole del libro, ma ben attrezzate. Quando si tratti del loro impianto si proceda con le massime cautele: si chiedano consigli agli esperti e non si creda tempo e danaro sprecato quello che si dedica a visitare le migliori installazioni del genere, sia salesiane che di ditte esterne. Non si commetta l'errore di comprare materiale usato o antiquato, che ci mette sempre in condizioni d'inferiorità di fronte a impianti più recenti e progrediti. Non si dimentichi che abbiamo il dovere di essere all'avanguardia perché le nostre sono scuole, e le scuole devono insegnare gli ultimi portati del progresso. Per lo stesso motivo si studino bene l'ubicazione, le dimensioni, le possibilità di luce, di aria, di temperatura dei singoli ambienti; i magazzini e i locali accessori; il mobilio che dev'essere improntato alla massima praticità e proprietà anche nei minimi particolari senza mai offendere la povertà che esclude qualsiasi ostentazione di ricercatezza o lusso. Non si dimentichi mai che noi non abbiamo degli operai o delle aziende, ma degli allievi e delle scuole: perciò si proceda in modo che gli alunni possano addestrarsi nei principali tipi di macchine. A proposito di queste se ne studino bene le qualità e le dimensioni: la qualità per assicurarne la durata, le dimensioni per averne qualche sia pur relativo vantaggio economico. Si abbia presente che le dimensioni eccessive costituiscono per gli alunni difficoltà di maneggio, perdite di tempo per l'avviamento e altri possibili inconvenienti e, in definitiva, disavvanzi anche se non sempre controllati.

Altro punto da tenersi nel massimo conto è l'amministrazione. Il pericolo più grave per le tipografie, litografie e librerie è quello di voler assumere le funzioni di Case editrici: collocate su questo delicatissimo terreno possono a volte bastare due o tre grossi sbagli per mandarle in rovina. È

preferibile dunque che le nostre tipografie, litografie e legatorie si limitino in generale a ricevere lavoro dalle nostre case editrici o da altre. In questo secondo caso si proceda con severità di controllo sia per ciò che riguarda l'indole dei lavori da stamparsi che devono offrire assoluta sicurezza di ortodossia e di delicatezza morale per la materia e le illustrazioni, sia per le garanzie di solvibilità da parte dei clienti.

A proposito delle nostre scuole del libro si deve tener conto di un altro suggerimento, frutto dell'esperienza. Non è opportuno accumulare troppe cose in una stessa casa: e perciò è preferibile, in via ordinaria, non mettere una scuola tipografica ed una litografia nello stesso istituto, anche se speciose ragioni d'indole finanziaria volessero dimostrarne la convenienza. Anzitutto noi non perseguiamo finalità finanziarie, e poi sappiamo che gli organismi troppo appesantiti finiscono per soffocarci: infine non sarà mai possibile avere una scuola di legatoria, che, conservandosi tale, possa rispondere alle esigenze di produzione di una tipografia e di una litografia di discrete condizioni. L'esperienza insegna che la specializzazione rende più facile e proficuo sia l'insegnamento che il lavoro.

Riguardo alle librerie stimo opportuno un richiamo al passato. Qualcuno potrebbe forse chiedere perché nei primi tempi furono aperte non poche librerie che poi, venute meno alla loro missione, bisognò chiudere. Perché? Perché o si volle fare il passo più lungo della gamba, trasformandole in case editrici senza averne la conveniente attrezzatura, ovvero e soprattutto perché non si seppe inquadrare l'amministrazione in una rigida cornice di serietà e vigile controllo.

La mansione del libraio, specialmente se editore, è delicata, difficile e non s'improvvisa. Oltre a non comuni doti di spirito religioso, di povertà, di osservanza a tutta prova, di delicatezza e riserbo nel tratto, di oculatezza, preveggenza, sensibilità libraria e somma prudenza, è anche indispensabile un periodo di

esercizio e allenamento. Solo se ben organizzate, le librerie potranno svolgere con frutto la loro missione in armonia con le nuove esigenze dei tempi che vanno tracciando nuove vie anche nei diversi settori dell'apostolato.

A proposito delle librerie conviene fissare i punti seguenti:

1. È conforme ai desideri del nostro santo Fondatore e allo spirito delle *Costituzioni* l'adoprarsi per aprire nuove librerie per la propaganda di buone letture.

2. I Direttori sono invitati a studiare l'opportunità e la possibilità di aprire una libreria nelle loro case, previa l'autorizzazione del signor Ispettore.

3. Le librerie salesiane possono sorgere sempre presso le Case di centri importanti, ed anche presso quelle situate in centri minori e presso gli stessi istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

4. Le suindicate librerie evitino di esporre capitali in edizioni proprie, e si limitino invece alla vendita di libri e materiale delle nostre case editrici e di altre, dando la preferenza a tutto ciò che riguarda la Dottrina e la formazione cristiana e la propagazione di sane letture per la gioventù e il popolo. Con questi accorgimenti è messo al sicuro l'andamento economico, il quale, se ben regolato anche nella gestione ordinaria, può offrire qualche margine alla casa.

5. Prima di procedere all'impianto della libreria si pensi al personale, al locale e a tutte quelle cose che ne assicurino il buon andamento.

6. Soprattutto si abbia sempre presente che il pubblico, i sacerdoti, le persone religiose, quando entrano in una libreria salesiana sono tutti profondamente convinti di trovare presso di noi, figli di S. Giovanni Bosco, libri, illustrazioni, materiale

insomma, diligentemente controllato, specialmente per ciò che riguarda la dottrina, la morale, la castigatezza. Si deve evitare ad ogni costo che, per mancanza di controllo, ne abbia a scapitare il nostro buon nome e il bene delle anime.

#### 10. – LE GRANDI LIBRERIE EDITRICI.

Nelle nazioni ove l'opera nostra si svolge con certa ampiezza potranno sorgere le grandi librerie editrici.

Ecco alcune avvertenze relative al loro impianto.

1. Siccome queste case editrici esigono l'impiego di capitali considerevoli e un personale che dia ampio affidamento, gl'Ispettori non permetteranno ch'esse sorgano senza averne prima studiato accuratamente l'impianto e ottenuto il permesso scritto dal Rettor Maggiore. Si abbia sempre presente che una casa editrice non ben attrezzata né costantemente controllata può anche compromettere gravemente il buon nome e gli interessi della Congregazione sia moralmente che economicamente.

2. È opportuno non ci siano troppe case editrici per libri della stessa lingua. Qualora se ne riconoscesse la convenienza, il Rettor Maggiore, dopo aver interpellato Ispettori ed esperti, assegnerà a ciascuna casa editrice un determinato campo ove svolgere le proprie attività.

Ciò è richiesto anche dal fatto che, d'ora in poi, per gli sconvolgimenti portati dalle ultime guerre, dovrà a certe case editrici essere legata la sorte del *Bollettino Salesiano* che si pubblica nelle differenti lingue delle nazioni ove si svolge l'opera nostra.

Da tempo i Superiori si occupano di questi problemi e volentieri suggeriranno norme e direttive agl'interessati.

## 11. – ULTIME CONSIDERAZIONI.

1. Ciascuno si persuada della somma importanza del nostro apostolato della stampa: è la stampa che oggi più che mai domina il mondo. Di gran bene o di gran male essa è apportatrice, secondochè rispetta o no la legge di Dio, l'autorità della Chiesa e la coscienza cristiana. Don Bosco a noi assegnò in questo campo un compito preciso, dal quale non possiamo esimerci senza venire meno a un dovere rilevante della nostra missione nel mondo.

2. Ciascuno ritenga essere suo stretto obbligo di contribuirvi volenterosamente nella misura delle proprie forze. Non faccia velo a nessuno una mal intesa modestia e meno il desiderio di dedicarsi con preferenza a qualche studio od occupazione geniale. Quando la casa è in fiamme tutti devono apportare all'opera salvatrice il loro concorso. In ogni caso i religiosi hanno la fortuna di trovare nell'obbedienza la sicura direttiva del loro operare: all'obbedienza dunque si affidino tutti e non avranno a pentirsi.

Né si pensi che si possa lavorare per la gioventù solo stando in mezzo ai giovani: chi fd occupi di stampare libri, riviste, libretti, foglietti a vantaggio dei giovani è moralmente in mezzo di essi tanto quanto il maestro, gli assistenti e i capi che ne hanno diretta cura nella scuola, o nei laboratori, nei campi, nelle diverse assistenze.

3. Infine, persuasi che «ogni ottima cosa data e ogni dono perfetto viene dal Cielo e scende dal Padre dei lumi»<sup>3</sup>, nessuno ricusi di cooperare alla santa crociata con l'ausilio della preghiera. Quante volte è già avvenuto che splendidi trionfi nell'apostolato del bene traessero origine da umili preghiere di

---

<sup>3</sup> Gc I, 17.

anime buone, ignorate dagli uomini, ma ascoltate da Dio! Vi assicuro ch'io fo sempre il massimo affidamento sulle preghiere dei confratelli nelle più ardue imprese per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Fiducioso che quest'appello, rivoltovi in nome di S. Giovanni Bosco, incontri in ognuno di voi un apostolo fervente, benedico i vostri santi propositi, augurandovi di vederli coronati dai migliori successi.

Mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 73 §

Anno XXIV Novembre–Dicembre 1944 N. 126

1. Augurio natalizio. – 2. Notizie buone e dolorose. – 3. Il Giubileo d'oro Sacerdotale dell'Em.mo Cardinal Protettore. – 4. Il Centenario del primo libro di San Giovanni Bosco. – 5. Strenna per l'anno 1945.

Torino, 24 novembre 1944.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Si avvicinano le Feste Natalizie e desidero vi giunga la mia parola di paterno affetto, di augurio, di benedizione. Appunto perché le circostanze ci chiudono nel dolore e l'animo quasi non osa atteggiarsi a letizia, mi preme invitarvi a innalzare lo sguardo al Cielo, perché da esso scende, a redenzione nostra, tra armonie di pace, quel Gesù che a tutti porta amore e salvezza.

Bando dunque a pessimismi e sgomenti: le passioni umane, anche nelle loro più selvagge sfrenatezze, non riusciranno mai a spegnere quel fuoco di carità che il Redentore divino venne a portare sulla terra. E se quel fuoco ebbe la potenza di ammolire e fondere i macigni granitici del mondo pagano, possiamo essere certi che assai più facilmente saprà ravvivare le fiamme dell'amor cristiano nei cuori di tanti uomini che, o per ignoranza o per orgoglio, si allontanarono dalla divina sorgente della carità.

Non basta però aprire il cuore alla fiducia, ma è stretto dover nostro persuaderci intimamente che il principale e più urgente lavoro di ricostruzione da compiersi, specialmente da noi religiosi e sacerdoti, mentre perduri e ancor più quando cessi quest'immane conflitto, è quello di cooperare a riaccendere nei cuori dei fratelli traviati i celesti ardori della cristiana carità. Dobbiamo portare ovunque e a tutti il convincimento che

l'umanità non ritroverà pace fintantoché le anime restino avvelenate dall'egoismo, generatore di odio e vendetta.

Né dobbiamo limitarci a predicarla a parole la carità o ad augurarci che essa sia praticata da altri: no, questo non basta; è assolutamente necessario che noi, pei primi, la teniamo in sommo onore e praticamente la manifestiamo nelle parole e nelle opere. La società nuova o rinnovellata, in cui tante speranze son riposte, non potrà meno di essere alfine ciò che saranno gli individui e le famiglie. Se quelli e queste sventuratamente non avessero saputo imparare la tremenda lezione dell'apocalittico conflitto, continueremmo purtroppo ad avere individui e famiglie privi di quella linfa cristiana, che sola può ridare vita pacificamente operosa e feconda alla società del domani.

È dover nostro pertanto attrezzarci per questa urgente e fondamentale missione, accumulando in cuore copiose riserve di quella carità che dovremo poi riversare, attraverso le diverse manifestazioni del nostro apostolato, sulle anime affidate al nostro zelo.

È questo, figliuoli carissimi, il mio augurio; e sono certo che ognuno di voi si sforzerà di corrispondervi con fermezza di propositi. Come negli anni scorsi vi prego di non indirizzare ai Superiori lettere o cartoline di augurio: moltiplicate invece le vostre preghiere per noi e per la Congregazione. Evitate le spese postali anche per altre persone: scrivete solo in casi speciali e per seri motivi.

2. La difficoltà delle comunicazioni fa sì che sia più vivo in tutti il desiderio di notizie riguardanti persone e opere a noi sommamente care. Purtroppo non sono in grado di darvene molte; vi dirò quanto è a mia conoscenza.

Da messaggi ricevuti sappiamo che D. Berruti, D. Tirone e D. Candela stanno bene e che gl'ispettori D. Manione, D. Festini e D. [Ernesto] Berta hanno quasi tutte le loro opere in piena



efficienza: consolantissimo è il numero degli allievi. Altrettanto dicasi degli Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Mi furono riconfermate le buone notizie riguardanti le Opere della Palestina e dell'Egitto, quelle di Mons. Lucato, di Mons. Mathias, Mons. Ferrando e Mons. Pasotti. I missionari dell'India son tornati quasi tutti alle loro missioni e case. Anche D. Braga ci fece pervenire in questi giorni buone notizie delle opere e dei confratelli della Cina, fatta eccezione di Mons. Canazei e dei suoi missionari che si trovano in territori incomunicati. Sappiamo pure che Mons. Cimatti e i confratelli del Giappone e dell'Australia stanno bene e possono continuare i loro lavori apostolici. La case delle Americhe e dell'Africa procedono regolarmente e si sviluppano.

Purtroppo alle notizie buone fanno seguito e contrasto quelle dolorose. Alla perdita del carissimo D. Caviglia dobbiamo aggiungere quelle di D. Pagella e di D. Grosso di s. m. Sono vuoti non facilmente colmabili, perché, oltre alle loro non comuni doti personali di scienza ed esperienza, quei carissimi confratelli ben potevano considerarsi, giusta la felice frase del Cardinal Cagliero, veri monumenti antichi: infatti, specialmente D. Caviglia e più ancora D. Grosso, ebbero la sorte di conoscere da vicino e per molti anni il nostro santo Fondatore. Don Grosso, per professione religiosa, era il decano di tutti i Salesiani: egli era entrato nel caro Oratorio nel 1868. Mentre suffragheremo le anime dilette di questi carissimi confratelli, preghiamo il Signore che mandi alla nostra amata Congregazione molte simili vocazioni.

Ci fu pure comunicata la morte di alcuni tra i nostri più insigni missionari: D. Cesare Albisetti, che per tanti anni si prodigò tra i Bororos e Coroados nel Matto Grosso e D. Giuseppe Brentana che da ben 54 anni lavorava con zelo nella Patagonia. Inoltre, e in condizioni ben più dolorose, cadeva nella Cina D. Giovanni Matkovics, vittima dei pirati a Yan Fa nel

Toung Tong. E temiamo che, purtroppo, in questi anni, altre gravi perdite siansi verificate nelle file dei nostri missionari!

Chiediamo a Dio che li assista e conceda a noi di poter accorrere quanto prima in loro aiuto.

Nulla vi dico delle altre case di Europa: le comunicazioni ormai sono del tutto cessate. Sappiamo che i disastri edilizi si sono moltiplicati in modo impressionante e che i caduti, in un modo o in un altro, furono purtroppo numerosi. La carità di nostro Signore Gesù Cristo moltiplichi le nostre preghiere a bene di tutti.

Mentre però pensiamo alle nostre perdite e rovine, non dimentichiamo quelle di tanti nostri fratelli che a volte furono colpiti ben più duramente di noi. Abbiamo assistito in questi giorni a mio spettacolo che strappava le lagrime. Gli abitanti di ben cinque paesi dovettero, a causa della guerra vicina, abbandonare case e terre, nel breve spazio di due ore, e recarsi da regioni lontane fino a Torino in condizioni pietosissime. I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice furono tra i primi a recare loro aiuto e conforto. Ci siamo subito profferiti di ricoverare cinquanta bambini e venticinque bambine, tra i più bisognosi: essi trovansi ora assistiti e felici, nei nostri istituti e in quelli delle Suore. Siamo certi che la Provvidenza Divina ci verrà in aiuto per provvedere vitto e vestito a questi cari figliuoli, entrati da noi sprovvisti di tutto.

3. Le condizioni presenti non ci hanno permesso di celebrare con la solennità che avremmo voluto il Giubileo d'Oro Sacerdotale del nostro Cardinal Protettore, l'Em.mo Cardinal Carlo Salotti. Si pensava con gioia a quella data, che ci avrebbe offerto occasione propizia di manifestare al grande Principe della Chiesa, da noi considerato come amantissimo Padre, tutto il nostro affetto e la profonda nostra riconoscenza. Purtroppo l'impossibilità di avere comunicazioni con la stragrande

maggioranza dei nostri istituti c'impedisce di organizzare qualsiasi omaggio. Tuttavia esorto i confratelli delle poche case ove giungerà questo numero degli *Atti del Capitolo* a voler offrire al nostro amatissimo Cardinal Protettore l'omaggio consentito dalle circostanze, e cioè un'intiera giornata di preghiere applicando per lui le orazioni, suppliche e sante Comunioni.

Voglia il Cielo che quanto prima, cessato il conflitto, possiamo rivederlo nel caro Oratorio, per ridirgli tutta l'affettuosa nostra riconoscenza.

4. Anche un altro avvenimento di notevole importanza non potrà essere convenientemente celebrato. Da tempo io pensavo al 1944, perché in quest'anno ricorre il centenario del primo libro edito dal nostro Santo Fondatore.

Fin da quando era ancora a Chieri, in Seminario, egli aveva steso una breve vita del suo virtuoso e intimo amico Luigi Comollo. Il lavoro fu da lui presentato ai suoi superiori onde averne il giudizio: gli fu consigliata la soppressione di parecchi nomi, e, pel resto, ebbe piena approvazione. Lo scritto però non fu stampato che nel 1844. Don Bosco volle conservare l'anonimo, pubblicandolo sotto questo titolo: *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega.*

In quello stesso anno pubblicò un altro librettino intitolato: *Corona dei sette dolori di Maria con sette brevi considerazioni sopra i medesimi, esposti in forma della Via Crucis.* Dei due libretti si fecero parecchie edizioni.

Questo fatto merita grande rilievo, perché ci presenta Don Bosco iniziatore di una di quelle importantissime opere che avrebbero contraddistinto lui e la sua Società.

Era mio desiderio illustrare, in una speciale Circolare, questa peculiare attività del nostro programma, che, nelle ore presenti,

reclama tutta la nostra attenzione e dev'essere oggetto di particolari sforzi e multiformi iniziative.

Penso però che la pubblicazione della Circolare, mentre durino le presenti gravissime difficoltà di comunicazioni, non sortirebbe quei pratici effetti che è giusto ci ripromettiamo dalla ricorrenza di questo centenario, e perciò la rimando a tempi migliori.

Tuttavia reputo conveniente che l'annunziata circolare trovi cronologicamente il suo posto nell'ambito di quest'anno 1944, e, a tal fine, ho stabilito che il numero 125 (settembre-ottobre 1944) degli *Atti del Capitolo* sia riservato a quella pubblicazione, che conterrà disposizioni tassative da attuarsi nel clima della pace.

Frattanto però sforziamoci di cooperare tutti fattivamente fino da oggi all'Apostolato della stampa, con gli scritti, la parola e la divulgazione dei libretti e foglietti *Lux*, della *Linea recta brevissima*, delle *Lecture Cattoliche*, e di tante altre pubblicazioni della S.E.I. e della Libreria della Dottrina Cristiana, organizzando a tal fine, come già fu detto, Allievi, Exallievi, Cooperatori, speciali comitati di persone zelanti.

5. Infine vi mando la strenna per il prossimo anno 1945. Essa è intonata alle circostanze in cui viviamo, e l'esperienza di ogni giorno ci dice quanto sia, più che opportuna, necessaria.

La strenna è questa:

*Massima prudenza nelle parole e nelle opere.*

Pratichiamola costantemente questa virtù, moderatrice di tutte le altre, chiamata dalla Sapienza: scienza dei santi.

Per aiutarvi a metterla in atto, esorto tutti, ciascuno nella sua sfera di azione, a fare un'accurata revisione degli ambienti, oggetti, suppellettili della casa — archivi, uffici, magazzini,

guardarobe, teatrini, sacrestie, chiese, dispense, studi, scuole, stanze, libri, lettere, foglietti, fotografie — insomma di tutto: in tal modo saremo preparati a render conto in ogni tempo, non solo alle autorità della terra, ma a Dio stesso.

Scendano su di voi, figliuoli carissimi, sulle vostre famiglie, sugl'istituti vostri, sui carissimi giovani, su tutti, le benedizioni celesti e rendano il nuovo anno apportatore di pace e ricco di meriti per il Cielo.

Pregate per il  
vostro aff.mo in G. C.  
Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 74 §

Anno XXV Gennaio–Febbraio 1945 N. 127

### IL PRIMO CENTENARIO DELLA CASA MADRE.

Torino, 24 febbraio 1945.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Si avvicina una data memoranda. Il 12 aprile 1846, Don Bosco — dopo aver iniziato l'opera sua nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi e di aver pellegrinato, durante cinque anni, al Rifugio, a S. Pietro in Vincoli, a S. Martino dei Molassi, a casa Moretta, al prato dei fratelli Filippi — giungeva finalmente alla tettoia Pinardi, al luogo destinato dalla Divina Provvidenza a essere la culla e la Casa Madre di tutte le Opere Salesiane.

Sono adunque passati cent'anni dal giorno in cui Don Bosco piantava definitivamente le tende dell'opera sua in questa terra irrorata dal sangue dei tre martiri della Legión Tebea, Solutore, Avventore, Ottavio.

2. Noi da tempo avevamo pensato con gioia a sì cara ricorrenza, e — perché non dirlo? — l'amore che portiamo a questa Casa benedetta ci aveva persino fatto balenare innanzi alla mente la speranza di potere, a coronamento delle feste centenarie che si sarebbero celebrate, veder terminata la facciata della Basilea di Maria Ausiliatrice, e condotte pure a compimento le altre opere che ancor rimangono per completare il piano generale edilizio del caro Oratorio.

Purtroppo però abbiamo dovuto constatare una volta di più che non siamo eccessivamente fortunati nella celebrazione delle nostre date centenarie. Ricordate infatti che, anche quando ci

disponevamo a commemorare in modo grandioso nel 1915 il primo centenario della nascita di Don Bosco, vedemmo crollare tutti i nostri progetti all'urto immane della prima grande guerra mondiale che, durante quattro lunghi e interminabili anni, sconvolse gran parte della povera umanità. Né miglior sorte ebbe il primo centenario della fondazione delle Opere Salesiane, iniziate l'8 dicembre 1841, con la prima lezione di catechismo impartita da Don Bosco al giovanetto Bartolomeo Garelli: una seconda guerra più sanguinosa e, terribile si scatenava sull'Europa e sul mondo, tutto sconvolgendo fin dalle fondamenta. Dovemmo anche allora rinunciare a qualsiasi solennità, e altrettanto si dovette fare lo scorso anno 1944, quando si accarezzava l'idea di commemorare in modo degno e soprattutto fecondo di frutti il centenario dei due primi libri scritti da S. Giovanni Bosco.

3. Eppure lo storico avvenimento deve lasciare nei nostri cuori propositi gagliardi di bene. Questo centenario infatti non ci richiama alla mente un fatto, un personaggio, una data, qualcosa insomma che sia passato per sempre alla storia e più non abbia relazioni dirette, personali, intime con noi. No, il definitivo stabilirsi di Don Bosco nella casa Pinardi ci mette dinanzi una realtà che, se ebbe inizio or sono cent'anni, perdura però ancor oggi e si sviluppa e mirabilmente incarna in sé stessa, l'intera nostra vita e quella dell'amata nostra Congregazione.

4. Quali sono infatti le vicende memorande legate al 12 aprile 1846? Enumerarle anche solo schematicamente è ricordare le più belle pagine della storia della Società Salesiana.

Quella data ci ricorda anzitutto che Don Bosco, giunto alla tettoia Pinardi, poté finalmente dedicarsi a perfezionare sopra basi solide e durature l'Opera degli Oratori Festivi, ch'egli volle arricchita, oltre che di numerose scuole serali per giovani adulti

e operai, di associazioni ed organismi che la rendessero sempre più feconda di frutti.

A Valdocco Don Bosco, mosso dalla sua grande carità, poté accogliere i primi giovani abbandonati, dando così inizio a quegli internati ed ospizi che sarebbero stati la vera arca di salvezza per tanti orfani e derelitti. Nel tempo stesso egli apriva anche le prime scuole interne, seme fecondo di tante altre, elementari, ginnasiali, liceali, magistrali, tecniche e commerciali, fondate poi in tutte le parti del mondo.

La data centenaria ci richiama alla mente che, presso la tettoia Pinardi, sorsero in seguito ben attrezzate quelle scuole professionali — estese più tardi anche ai lavoratori dei campi — che avrebbero dato alla società legioni di operai, abili nelle loro arti e robusti nella fede, a risanamento delle masse operaie, tanto insidiate da errori e ideologie con cui si vorrebbero allontanare da Dio e farle strumento di lotte fratricide.

Il natale dell'Oratorio ci ricorda che proprio qui, nelle umili camerette innalzate man mano su questa terra benedetta, Don Bosco, ispirato da Dio, scrisse il nostro Codice di vita religiosa, le *Costituzioni*, i primi *Regolamenti*, il Sistema Preventivo, nelle cui pagine è tutta la mente, il cuore, lo spirito, l'insieme mirabile delle opere e del metodo educativo del nostro Padre.

Qui, alla scuola degli esempi e degli insegnamenti del nostro grande Maestro, fiorirono e maturarono le prime vocazioni che attinsero alle sorgenti del cuore di Don Bosco la purezza genuina del suo spirito. Qui, calcando da vicino le orme paterne, plasmaronsi i primi chierici, i primi sacerdoti, i primi coadiutori, i primi assistenti e maestri, che avrebbero continuato poi l'opera del Padre. Di qui sciamarono i primi figli di Don Bosco per aprire man mano istituti ed opere in Italia, in Europa, nel mondo. Dal Santuario di Maria Ausiliatrice, sorto sulle zolle irrorate dal sangue dei martiri della Legion Tebea, partirono i primi missionari ad iniziare l'opera evangelizzatrice anche tra gli



infedeli e gli stessi selvaggi.

In quest'Oratorio insomma ebbero inizio tutte quelle attività che formano il programma salesiano e costituiscono oggi il patrimonio glorioso della nostra Famiglia sparsa ormai su tutta quanta la faccia della terra.

Possiamo concludere pertanto che questo caro Oratorio, impiantato or sono cent'anni nell'umile casa Pinardi, è per noi Salesiani il più insigne reliquiario delle virtù, degli esempi, degl'insegnamenti, delle opere, dello spirito, del sistema educativo del nostro Santo Fondatore. E forse sarebbe ancor più esatto affermare che il carissimo Oratorio è Don Bosco vivente e operante che, da Valdocco, continua a guidare e a espandere tutte le opere sue nel mondo.

Dall'Oratorio infatti partirono i primi figli di Don Bosco per recarsi, guidati dal Servo di Dio Don Rua — il discepolo più fedele e l'imitatore più perfetto del grande Padre e Maestro — a fondare la prima Casa salesiana, iniziando così la catena mai interrotta di quelle fondazioni che, mentre si moltiplicano su tutti i continenti, continuano saldamente unite a questa Casa Madre, ricevendo costantemente, prima dallo stesso Don Bosco e poi dai suoi Successori, quelle direttive che assicurano l'unità della famiglia e la perpetuità delle opere.

Don Rua recandosi a fondare la Casa di Mirabello, Don Lemoyne a Lanzo, Don Francesia a Cherasco e poi a Varazze, Don Cerruti ad Alassio, che cosa portarono seco? Non ricchezze o suppellettili preziose, ma l'incomparabile tesoro delle tradizioni e della vita salesiana per tanti anni vissuta con Don Bosco. Quei Direttori e Salesiani avevano una sola preoccupazione: impiantare e far rivivere nelle nuove Case la vita dell'Oratorio. Essi ben sapevano quanto ciò stesse a cuore a Don Bosco, perché avevano visto con i loro occhi com'erano nate le tradizioni, come si erano formati i programmi e i regolamenti delle nuove opere a misura che uscivano calde dal

cuore tutto infiammato di carità di Don Bosco. Il buon Padre non stabiliva mai una nuova prescrizione, non introduceva un nuovo articolo regolamentare nella vita dell'Oratorio, se prima non era stato ponderatamente studiato e soprattutto provato al vaglio di una lunga esperienza, che permetteva in tal modo di correggere e migliorare ove fosse stato necessario. L'insieme pertanto di quelle prescrizioni, di quelle regole, di quel sistema di vita era divenuto in loro non solo una cosa cara, perché cara a Don Bosco, ma costituiva per ciascuno di loro come una seconda natura, al punto da non saper concepire la loro 'vita religiosa e salesiana se non come l'avevano vissuta con Don Bosco nel caro Oratorio. L'aspirazione costante, lo sforzo indefesso, la soddisfazione e la gioia più pura di quei primi Salesiani e di quelli che man mano popolarono le Case e gl'Istituti della nostra Congregazione dopo di loro, fu sempre quella di riprodurre e vivere in tutto e soprattutto la vita dell'Oratorio. Ciò spiega la soddisfazione grande provata, prima da Don Bosco e in seguito dai suoi Successori, quando, visitando le Case salesiane sparse man mano su tutta quanta la faccia della terra, poterono constatare che in tutte fortunatamente si viveva la vita dell'Oratorio.

È questo uno dei più grandi benefici che la bontà divina abbia elargito all'umile nostra Congregazione e noi, mentre ne ringraziamo Dio, dobbiamo pregarlo di volerci conservare sempre in questa mirabile unità di vita.

5. Penso anzi che da questa considerazione noi dobbiamo prendere le mosse per commemorare la data centenaria. In quest'ora d'incertezza, e quando le circostanze possono essere da un momento all'altro tali da sconvolgere ogni cosa, sarebbe pretensione inutile o quanto meno presuntuosa, la formulazione di un qualsiasi programma. Ma siccome, più che le solennità esteriori, noi abbiamo di mira il positivo vantaggio delle nostre

anime, così parmi sia possibile per intanto a ciascuno di noi iniziare la celebrazione di un centenario interiore, in attesa che il mutarsi delle vicende ci consenta di fare anche esteriormente qualcosa che serva a ricordare con frutto il grande avvenimento.

Immaginiamo per un istante che la bontà divina ci conceda la ventura somma di avere, il prossimo 12 aprile, S. Giovanni Bosco a celebrare qui con noi la fausta ricorrenza. Quale sarebbe la gioia più pura che proverebbe in quel giorno il nostro grande Padre? Ah! non v'è dubbio, che nulla gli tornerebbe più gradito che ritrovare questa Casa Madre nella più esatta osservanza delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti*, delle tradizioni, come nei suoi giorni migliori. E aggiungiamo pure che questo sarebbe anche il premio più ambito per noi suoi figli: l'approvazione e il sorriso del Padre.

È naturale che, prima e più di ogni altra Casa, sia quella di Valdocco a desiderare fi premio ineffabile dell'approvazione paterna. Ma poiché tutte le Case, salesiane sono sorto a immagine e somiglianza dell'Oratorio e si sono sforzate in ogni tempo di rendersi sempre e in tutto il più conformi possibile al primo modello elaborato dalla mente e dal cuore di Don Bosco, per questo io penso di avervi tutti consenzienti quando dico che il centenario del caro Oratorio lo si deve considerare come un avvenimento che interessa direttamente tutte le Case della Congregazione.

E se è così, non solo l'Oratorio di Valdocco, ma ogni Casa salesiana deve fare un serio esame di coscienza per vedere se ivi tutto è conforme alle direttive e alle più pure tradizioni del grande Padre.

I Salesiani andranno esaminando l'insieme delle loro attività onde rendersi conto che tutte siano rispondenti alle prescrizioni regolamentari. La materia dei voti, le pratiche di pietà, l'osservanza delle Regole e dei doveri di ciascuno in particolare, offrono materia abbondante per un esame proficuo.

Gl'insegnanti, gli assistenti, i capi, i Salesiani tutti, sacerdoti, chierici, coadiutori, appunto perché tutti sono chiamati superiori e perciò tutti, nella propria sfera di azione, educatori, si esaminino per vedere se il loro lavoro pedagogico nella scuola, nei laboratori, nelle sezioni agrarie, nell'assistenza, nell'istruzione e formazione religiosa, sia in tutto e sempre conforme alle direttive chiare e categoriche lasciateci dal nostro Padre: oppure se si debbano lamentare eccessi di rigore che tralignino in castighi contrastanti con il nostro Sistema Preventivo, oppure se affiorino particolarità, amicizie, svenevolezze, che possono degenerare in eccessi riprovevoli.

E perché non dovremo interessare in questa celebrazione di famiglia coloro che della nostra famiglia sono parte integrante, vale a dire i nostri cari giovanetti? Penso sia doveroso ricordare loro frequentemente, nel corso dell'anno centenario, la cara ricorrenza. Narrando ad essi le vicende sempre attraentissime della vita di Don Bosco in quei tempi eroici, far loro capire quanto li abbia—amati Don Bosco, quanto abbia fatto per il bene loro, quale apporto efficace abbia portato con l'opera sua all'educazione della gioventù e al benessere di tutti i popoli. Dopo ciò sarà facile persuaderli che è nel loro interesse e nell'interesse dell'avvenire loro e delle loro famiglie, non solo ammirare e venerare Don Bosco come Santo, ma ascoltarlo e ubbidirlo come educatore insigne, praticando esattamente il Regolamento delle Case, coltivando la pietà che costituisce l'anima del suo sistema pedagogico, formandosi insomma con quella forza di carattere, moralità di costumi, attività di lavoro, generosità di apostolato, che distinsero tanti uomini insigni, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, alti magistrati, letterati, personaggi di tutte le categorie sociali, usciti in questi cent'anni dall'Oratorio e dalle altre Case salesiane sparse nel mondo.

E come non ricordare loro, parlando dell'Oratorio, Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco e tanti

altri giovanetti che rifulsero per virtù così eminenti, che il loro profumo ha ancor oggi mirabile efficacia educativa tra la gioventù?

Farmi questo, figliuoli carissimi, il modo più pratico ed efficace di commemorare il primo centenario della nostra Casa Madre. Avverrà così che il nostro sarà un centenario che perennemente si perpetua a santificazione nostra e a vantaggio dell'umanità.

Nella speranza che le circostanze ci concedano di aggiungere poi alla celebrazione interiore anche qualche manifestazione esteriore che della prima sia come effetto e ricordo tangibile, invoco su tutti voi, sulle vostre attività, sui cari allievi, ex allievi, cooperatori, amici delle nostre opere, le più copiose benedizioni celesti.

Pregate anche per il vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 75 §

Anno XXV Marzo–Aprile 1945 N. 128

1. Esortazione pel Mese di Maria Ausiliatrice. – 2. Notizie consolanti. – 3. Notizie dolorose. – 4. Prossimi Esercizi Spirituali e Ricordi pei medesimi.

Torino, 24 aprile 1945.

Figliuoli carissimi in G. G.

1. Si avvicina il mese consacrato alla nostra Madre amatissima Maria Ausiliatrice e, come negli anni scorsi, vi esorto a moltiplicare preghiere e suppliche ai piedi dei suoi altari per ottenere, mediante la sua intercessione, l'avvento tanto sospirato della pace. Seguendo l'esortazione del Santo Padre Pio XII, facciamo di tutto perché si intensifichino durante questo periodo le preghiere dei bimbi innocenti, che tanta efficacia impetratrice hanno presso il cuore della nostra Madre celeste. Soprattutto poi adoperiamoci perché siano più frequenti e devote le Sante Comunioni: se Gesù regnerà nei cuori, possiamo essere certi che su di essi e sul mondo scenderanno abbondanti le benedizioni celesti.

2. Anche nei mesi scorsi avemmo la gioia di ricevere messaggi, recantici notizie desideratissime dei fratelli lontani.

Il nostro amatissimo Card. Augusto Hlond poté indirizzarmi parecchie lettere, nelle quali spiccano la sua fede serena e granitica e il suo grande amore alla Congregazione. Ringraziamo il Signore che lo ha salvato da tanti pericoli e continuiamo a pregare, perché ci sia concesso di rivederlo presto in mezzo a noi.

Mons. Guglielmo Piani comunica che poté, malgrado tutto, continuare la sua importante missione. Mons. Mathias c'invia

relazioni consolanti; parla dei Salesiani usciti dai campi di concentramento, del progresso delle opere esistenti e dell'inizio di altre nuove. Mons. Ferrando, Mons. La Ravoire, Mons. Lucato, Mons. Comin, ci rassicurano del buon andamento delle loro Missioni: e altrettanto ci consta di quelle del Brasile, del Venezuela, della Terra del Fuoco, del Congo, della Cina, del Giappone, dell'Australia. Confortanti anche le notizie dell'Egitto, della Palestina e in generale delle differenti regioni dell'Africa. Don Reyneri, Don Bertola, Don Tozzi parlano del gran bene che si fa nelle Ispettorie loro affidate, con mandato straordinario, dal Rettor Maggiore.

Don Berruti, Don Tirone, Don Candela poterono svolgere un'azione efficace a conforto dei Confratelli che non possono comunicare direttamente con noi.

Abbiamo appreso con gioia che il Santo Padre, nella sua grande bontà, volle affidarci in parecchi luoghi l'ambitissima missione di accogliere fanciulli abbandonati e di iniziare speciali orfanotrofi.

Altro motivo di consolazione è il sapere che la quasi totalità delle nostre Case, anche quelle danneggiate o requisite, vincendo difficoltà che parevano insormontabili, riuscirono a continuare, nel corso di quest'anno scolastico, il loro lavoro, pur assoggettandosi, Confratelli e giovani, a non lievi disagi. L'aver dovuto a volte dividere in più sezioni le opere di una stessa Casa, produsse il consolante risultato di far meglio conoscere l'Istituzione salesiana in determinate regioni, moltiplicandone i Cooperatori.

Infine, anche in questo periodo pasquale, molti nostri sacerdoti svolsero e svolgono tuttora un apostolato provvidenziale tra gli operai e gl'impiegati di molte fabbriche, riportandone frutti copiosi. Di tutto sia ringraziato il Signore.

3. Purtroppo, come in passato, la gioia delle notizie liete

venne temperata e amareggiata da quelle dolorose.

Nel Brasile abbiamo avuto due dolorosissime perdite: Mons. Vincenzo Priante, Vescovo di Corumbá, e Mons. Enrico Mourão, Vescovo di Cafelandia, andarono a ricevere il premio delle loro fatiche apostoliche. D. [Giuliano] Massana, ex Ispettore della Tarragonese, D. Soldati, D. Voghera, D. [Alfredo] Sacchetti, che tanto lavorarono nelle Missioni, ci lasciarono essi pure durante lo scorso anno.

Inattesa, e perciò ancor più dolorosa, fu la scomparsa del compianto Don Eusebio Vismara. Il lavoro da lui compiuto con impareggiabile assiduità, serenità, competenza e sodezza nel nostro Studentato Teologico Internazionale prima, e nel Pontificio Ateneo Salesiano da quando sorse, è a tutti noto. Il rimpianto fu giustamente generale, perché dovunque, con l'esempio, la parola, il ministero sacerdotale, gli scritti, gli allievi da lui formati, egli aveva seminato a piene mani i tesori della mente sua eletta e del suo gran cuore.

Notizia particolarmente dolorosa fu quella della morte di D. Agostino Desirello, perito tragicamente sotto le macerie della Chiesa e della Casa di Forlì ove le opere nostre erano tanto promettenti. Anche la Chiesa e la Casa di Trieste furono duramente provate, ma, grazie a Dio, come in altre case danneggiate dell'Ispettorìa Veneta, non si ebbero a lamentare vittime.

Dove invece l'espiazione della famiglia Salesiana ebbe il carattere più cruento fu nella Casa Ispettoriale delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Alessandria (Piemonte). Il giorno 5 aprile, in seguito a una tremenda incursione, perirono tragicamente quattro suore, tre novizie, tre pensionanti, ventidue tra educande e bambini. Numerose pure le persone della casa gravemente ferite. Rinnovo alla Rev.ma Madre Generale e all'intero Istituto l'espressione del profondo dolore e l'assicurazione della incondizionata adesione di tutti i Salesiani in quest'ora



angosciosa. L'olocausto di tante vittime innocenti affretterà l'avvento della pace e farà piovere benedizioni straordinarie sulla grande Famiglia delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

4. Anche quest'anno le vicende della guerra obbligheranno ad anticipare il termine dell'anno scolastico e di conseguenza gli Esercizi Spirituali.

Anzitutto gl'Ispettori facciano ogni sforzo per ottenere che tutti i Confratelli possano prendervi parte. Se non sarà possibile radunarli, come in altri tempi; in poche mute, si autorizzino i Direttori a fare gli Esercizi con i loro Confratelli nella propria casa, ma con regolarità. Qualora non si possano avere due predicatori, se ne inviti uno solo: e, in caso necessario, si supplisca alle prediche con letture ben scelte dalle Circolari e Strenne. All'esempio che, nelle grandi, mute, si riceve dai confratelli numerosi, si supplisca con maggior raccoglimento, con una pietà più intensa, con propositi più generosi di carità, di lavoro, di sacrificio.

Pensando al disorientamento generale in cui si dibatte la povera umanità, al progressivo rilassarsi del senso morale, alla facilità impressionante con cui vengono dimenticati e conculcati i Comandamenti di Dio e i diritti del prossimo, penso sia necessario un forte richiamo alla pratica della virtù della giustizia, onde facilitare il ristabilimento dell'ordine, sia nei rapporti con Dio, sia nelle relazioni con il prossimo. Sarebbe inutile pretendere che regni la carità ove fosse conculcata la giustizia.

Ecco pertanto i Ricordi degli Esercizi Spirituali:

*Pratichiamo la virtù della giustizia verso Dio e verso il prossimo.*

Questo pensiero sia poi ricordato frequentemente, con

pratiche applicazioni, nelle conferenze e in altre circostanze, e non solo con i Confratelli, ma anche con i Cooperatori, gli ex allievi e gli stessi allievi, specialmente più grandicelli.

È su questa base che dovrà poggiare quel lavoro di ricostruzione, di cui dovremo occuparci appena sia tornata la pace.

Invocando su ciascuno di voi, o figliuoli carissimi, le benedizioni celesti, nella speranza di potervi risalutare quanto prima nella serenità della nostra vita normale, mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo,

vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 76 §

Anno XXV Maggio–Giugno 1945 N. 129

1. *Pax vobis!* – 2. Il ritorno alla vita normale. – 3. L'opera di ricostruzione. – 4. Il grande problema: le vocazioni. – 5. Nessuna precipitazione né audacia, ma confidenza in Dio e generosità di lavoro e sacrifici.

Torino, 24 giugno 1945.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. *Pax vobis!* La pace sia con voi! Prego Iddio che voglia far giungere la soavità della sua pace a tutti i punti della terra ove i Figli di S. Giovanni Bosco lavorano per la salvezza delle anime. È voce angelica, anzi divina, questa della pace: perché la pace si gode solo quando a Dio si è uniti nella carità e nell'osservanza della sua legge di amore. Lontani da Lui, odio, divisioni, conflitti, stragi, morte.

Stendiamo un velo su questi anni di trepidazioni, strazi, rovine inaudite: preghiamo per le povere vittime e corriamo a soccorso dei fratelli che gemono nel dolore, nella miseria, nell'accasciamento materiale e morale. È questa la nostra missione.

Purtroppo, come a volte avviene in queste calamitose vicende, il rinsavimento non è così pronto è generale come potrebbe sperare chi si affida al buon senso. Le passioni, specialmente quella dell'odio e della vendetta, hanno portato dovunque perturbamento e scompiglio: e noi sappiamo che il mare sconvolto dal tifone non ritorna così presto alla bonaccia.

Quale il nostro dovere in queste ore decisive? Pregare e ricominciare con fiducia l'opera nostra redentrice.

Sempre, ma soprattutto quando le risorse umane hanno

perduto la loro efficacia, bisogna pregare, pregare con fede, pregare incessantemente. Anzi che sciupare il tempo nell'intessere considerazioni di quella sapienza che S. Paolo chiamava terrena, o nel formulare apprezzamenti politici e nazionalisti — che devono sempre essere tenuti lontani a ogni costo dalle nostre Case e dalle nostre conversazioni, come con la parola e con l'esempio c'insegnò e ordinò S. Giovanni Bosco, — raccogliamoci nella preghiera; corriamo a prostrarci ai piedi di Gesù Sacramentato e della tenera nostra Madre Maria Ausiliatrice onde impetrare alla Chiesa, alla Congregazione, alle nostre famiglie, alla Patria, all'umanità, ordine, amore mutuo, benessere e pace.

Alla preghiera associamo l'opera ricostruttrice.

Sono troppi coloro che trovano comodo scaricare sugli altri le colpe del passato: seguiamo la via opposta. Davanti a Dio e alla considerazione delle nostre manchevolezze riconosciamo che, se noi avessimo saputo corrispondere con maggior generosità alla grazia del Signore e alla nostra vocazione, forse avremmo contribuito ad abbreviare e rendere meno terribile la prova. Perciò, anziché indugiarsi a scrutare e criticare le festuche che altri possono avere negli occhi, chiediamo a Dio il coraggio di rimuovere le travi che intralciano a noi il cammino della perfezione. Affidiamo adunque alla bontà divina le passate manchevolezze e ricominciamo con rinnovata lena.

Facciamo anzitutto un serio esame di coscienza. L'uragano ha stroncato e ridotto a macerie tante cose, e la polvere sollevata chissà se non sia penetrata anche nelle nostre anime. Rivediamo alla luce delle grazie e benedizioni di Dio il nostro interno e il nostro esterno, l'insieme tutto della nostra vita religiosa. Quante volte forse in questo periodo il sereno svolgersi di essa è stato turbato! Può anche darsi che quasi senz'avvedercene abbiamo preso qualche atteggiamento, per non dire abitudine, meno conforme alle *Costituzioni*, ai *Regolamenti*, al nostro spirito. Né

dovremmo stupirci di ciò, perché taluni si videro costretti a vivere per mesi e anche anni avulsi dalla comunità e in ambienti ove le consuetudini mondane costituivano un pericolo ininterrotto e gravissimo.

Che dire poi dei nostri cappellani e soprattutto degl'internati, sfollati, rastrellati, costretti — non pochi di essi — a percorrere un lungo e spaventevole calvario, in pericolo sempre di tragedie mortali?

Quanto compatimento noi dobbiamo avere per questi carissimi figliuoli e fratelli! Essi devono praticamente persuadersi che il loro ritorno è una festa per tutti i superiori e confratelli, in ognuno dei quali è giusto ch'essi trovino delicatezze materne.

2. Mentre però si dimostra a tutti affetto e carità senza limiti, è anche necessario che da tutti si ritorni alla vita normale.

È dover nostro iniziare la nuova epoca, che speriamo di pace vera e durevole, con una aspirazione ardente di perfezione. Su questa base deve poggiare ogni nostro lavoro ricostruttivo: quanto più essa sarà solida e gagliarda, altrettanto più copiosa sarà poi la messe che ci verrà dato di raccogliere.

Lo spirito di pietà nelle sue diverse manifestazioni sia diligentemente curato e fomentato da tutti senza eccezione. Non si dimentichi mai che la vera forza del nostro sistema educativo è nella pietà eucaristica. Il santo Tabernacolo sia, nella pratica di ogni giorno, il centro di tutte le Case salesiane: a Gesù Sacramentato convergano costantemente gli affetti dei nostri cuori, se vogliamo che da Lui irradii luce di fede e fiamma di carità, le sole atte a dare significato, forza e successo al nostro operare.

Esortate i giovani a frequentare i santi Sacramenti con conoscenza, serietà, fervore. Trasciniamoli con il nostro esempio durante il giorno ai piedi di Gesù, di Maria Ausiliatrice,

di S. Giovanni Bosco: facciamo loro conoscere nelle lezioni di catechismo, nelle prediche, nel sermoncino della sera, opportunamente nella scuola e altrove, la bellezza delle verità della nostra fede, la saggezza della morale evangelica, i vantaggi temporali ed eterni delle pratiche religiose; formiamo in loro il carattere irrobustendone la volontà di virtù cristiane; in tal modo avremo formato quel caldo ambiente di famiglia e quella serenità di vita che Don Bosco voleva costituissero la caratteristica delle nostre Case.

La pietà, come l'intese S. Giovanni Bosco, dev'essere ravvalorata sempre dalla santità della vita: è anzi questa la vera preparazione alla pietà e ne è pure il frutto. So che, durante questo doloroso periodo, è stato più forte e costante da parte di tutti l'impegno per farla fiorire nelle nostre Case e ne ringrazio il Signore.

Figliuoli carissimi, oggi come allora abbiamo grande bisogno degli aiuti celesti, sia per rifarci man mano degli immensi danni subiti in ogni campo, sia per ridare vita rigogliosa alle opere già iniziate, sia infine per intraprenderne altre, richieste dai nuovi e accresciuti bisogni.

Siavi inoltre da parte di tutti uno speciale impegno perché la vita religiosa fiorisca, irradii, trionfi in una osservanza veramente esemplare, sempre e dovunque. Splenda in tutta la sua luce quella santità ch'è purezza; l'ubbidienza unisca padri e figli nel proposito di praticare anche le più piccole cose determinate dalle *Costituzioni* e dai *Regolamenti*, sempre nella soave atmosfera dell'unione dei cuori; lo spirito di povertà ci tenga lontani da qualsiasi mondanità e rafforzi in noi l'amore alla mortificazione, anche se dovesse costarci duri sacrifici.

Più che ogni altra cosa poi vi esorto a ringagliardire la carità: senza di essa non è possibile né la vita cristiana né quella religiosa e salesiana. Tenete lontani i giornali, le riviste, i libri che possono turbarla con eccitamenti politici: resti davvero

sepolto il triste passato e si evitino frasi, accenni, conversazioni che, in qualsiasi modo, concorrano a risuscitare ricordi destinati ad affievolire l'amore cristiano e la concordia degli animi.

3. Così preparati, accingiamoci volenterosi alla ricostruzione. A quella materiale penserà la divina Provvidenza, la quale però vuole averci associati. È naturale perciò e doveroso al tempo stesso che ci adoperiamo per evitare anzitutto qualsiasi violazione del voto di povertà: questa virtù, lo abbiamo detto, dev'essere praticata con slancio generoso. Asteniamoci da ogni spesa non strettamente necessaria, da ogni spreco, anche il più piccolo, pensando ai tanti e tanti confratelli mancanti anche delle cose più indispensabili, come biancheria, veste talare, indumenti sacri e persino il breviario. Che dire poi delle migliaia e migliaia di giovanetti, orfani, derelitti, seminudi, sprovvisti di tutto, che bussano alle porte delle nostre Case chiedendo ricovero, pane, educazione cristiana? Davanti alle scene dolorose che ogni giorno ci straziano il cuore, proponiamo di servirci della povertà come di celeste strumento per compiere opere di misericordia e carità.

Gioverà anche a tale scopo riorganizzare i Cooperatori e le Cooperatrici. Rileggiamone il Regolamento e mettiamo in pratica quanto ivi è stabilito dall'art. 406 al 416. Si faccia un serio lavoro di propaganda per moltiplicarli e rendere pratica ed efficace la loro cooperazione. Altrettanto dicasi degli Exallievi, chiamati a ingrossare l'unione dei Cooperatori e a comunicarle energie sempre fresche e vigorose.

Alla ricostruzione religiosa e morale dobbiamo contribuire specialmente in due modi.

In primo luogo, offrendo tutti con dedizione generosa l'opera nostra al grande lavoro richiesto per l'educazione e formazione della gioventù negli Oratori Festivi e negli altri nostri istituti; per l'insegnamento catechistico ai piccoli e ai grandi,

particolarmente in mezzo al popolo e agli operai; e infine per le nostre missioni, che attendono ansiose nuove braccia nel moltiplicato campo di lavoro.

Ma in un altro modo efficacissimo noi dobbiamo contribuire alla ricostruzione, ed è adoprandoci per suscitare e coltivare nuove vocazioni.

4. Durante questi anni si dovettero chiudere o ridurre a minime espressioni le Case di aspiranti e missionarie. Le migliaia di giovani speranze che prima le popolavano furono ristrette a poche centinaia: i vuoti sono impressionanti.

È bastato però il semplice annunzio della cessazione del conflitto per far affluire più numerose le domande di tanti cari giovanetti, bramosi di consacrarsi al Signore sotto i vessilli di S. Giovanni Bosco anche nelle Missioni più remote. Questo consolante risveglio, caparra di un più lieto avvenire, è dover nostro assecondarlo con tutte le nostre forze. Procuriamo che ogni nostra Casa offra l'ambiente più favorevole a una ricca fioritura di vocazioni. La carità fra i confratelli, il loro buon esempio, il lavoro indefesso, l'impegno per la scuola e l'assistenza salesianamente compiute, il calore e il profumo della pietà eucaristica, la scuola di catechismo e religione fatta nel modo più diligente, le compagnie religiose ben dirette, la serena allegria, il parlare delle Missioni, il fomentare le care devozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, ecco i mezzi più acconci per suscitare, moltiplicare, coltivare le vocazioni.

Pensiamo, figliuoli carissimi, al campo immenso di lavoro che ci ha affidato la divina Provvidenza su tutta quanta la faccia della terra, e pensiamo in particolare ai nostri carissimi missionari che, da oltre sei anni, sono in trepida attesa di chi vada a prendere il posto degli ammalati e dei morti o a prestare forte appoggio alle nuove opere e iniziative. Essi hanno riposto



tutta la loro fiducia, dopo Dio, anche in noi: e grande sarà la loro e la nostra gioia se, dopo sì lunga attesa, le loro aspirazioni potranno vedersi attuate. E questo avverrà, se da parte nostra si faranno tutti gli sforzi per accrescere il numero delle vocazioni.

5. Coraggio adunque: e ricominciamo con santo e sereno entusiasmo. Saranno ancora molte le difficoltà a ostacolare il nostro lavoro; ma la buona volontà, ravvalorata dalla grazia, saprà trionfare di tutto.

La nostra attività sia ponderata, serena, prudente: nessuno pretenda di fare il passo più lungo della gamba. Ci vorrà grande longanimità, a volte eroica, soprattutto dove la bufera ha accumulato rovine e macerie. Anche là però si faccia di tutto per mantenere in vita l'opera nostra, sia pure in proporzioni ridottissime: l'essenziale è non abbandonare il posto. La Provvidenza segnerà il ritmo dei nostri passi con il suo tempestivo intervento: quando vorrà che si faccia di più e più in fretta, ce lo indicherà chiaramente aprendoci le vie e inviandoci i mezzi. Fu sempre questa la storia della nostra Congregazione, che dal nulla portò le sue tende a ogni lido. Nessuna precipitazione, perciò, ma al tempo stesso risolutezza, costanza, fiducia illimitata e prestazione generosa da parte nostra per cooperare ai disegni della misericordia divina.

Niente ci turbi: il passato è sicura garanzia dell'avvenire. Iddio, ne siamo certi, dai grandi mali che afflissero la povera umanità in questi anni angosciosi, saprà certamente trarre grandi beni: vediamo di meritarceli con irrobustimento di fede e con generosità di lavoro e sacrifici.

Invoco su tutti, e specialmente sui confratelli che trovansi ancora sotto il peso della prova, le più copiose benedizioni, e vi auguro il nuovo anno scolastico-professionale ricco di frutti e di meriti per il Cielo.

Pregate per il vostro Aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 77 §

Anno XXV Luglio–Agosto 1945 N. 130

1. Rinnovato saluto di pace. – 2. Le Conferenze. – 3. Il Rendiconto

Torino, 24 agosto 1945.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Ripeto a voi con animo commosso la consolante parola: *Pax vobis!* La pace piena, completa, vera, efficace, sia con voi.

Il tremendo conflitto è cessato del tutto e confidiamo che la povera umanità rinsavita si consacri ora seriamente a feconde opere di pace.

Diamone l'esempio sforzandoci di farla regnare in tutta la sua serenità e bellezza nei nostri cuori e nelle nostre Case.

Iddio, nell'infinita sua misericordia, a noi religiosi e salesiani elargisce mezzi speciali per fomentare e rendere feconda la pace prima in noi stessi e poi nell'ambiente del nostro apostolato.

2. Oltre alle sue grazie e alle benedizioni promesse a chi compie dovutamente le pratiche religiose, abbiamo nella nostra Società sussidi efficacissimi che, mentre più facilmente ci conducono alla santificazione, servono altresì a rendere più robusta, soave e duratura la pace. Tra questi mezzi meritano speciale menzione le Conferenze mensili e i Rendiconti.

S. Giovanni Bosco, finché visse tra i suoi figliuoli amatissimi, si compiaceva d'indirizzar loro di frequente la sua parola per istruirli, addestrarli, guidarli, confortarli nella nuova missione ch'essi, attratti dalla sua bontà paterna, avevano con tanto slancio abbracciato. Per nostra ventura la dottrina, le

direttive, le sante esortazioni del Padre ci rimangono perennemente fissate nei suoi scritti, nelle *Costituzioni* e *Regolamenti*, nelle sue parlate, negli esempi della sua vita santa e operosa: gran parte poi di questa eredità preziosi la troviamo conservata, come in garantito forziere, nelle *Memorie Biografiche*.

Il nostro Santo Fondatore però volle in certo modo rimanere sempre in mezzo a noi e procurarci perennemente la luce e il conforto della sua parola viva e paterna mediante la voce di coloro che lo avrebbero successivamente e senza interruzione rappresentato su tutta quanta la faccia della terra. Di tutti i sussidi a noi offerti dalla vita religiosa è certamente questo uno dei più benéfici ed efficaci: e, se sapremo servircene opportunamente, possiamo essere certi di ritrarne notevoli vantaggi.

Mentre pertanto i Superiori, ai quali è affidata l'eccelsa e formidabile missione di essere in ogni tempo eco fedele della dottrina, dei sentimenti, delle paterne esortazioni di Don Bosco, si sforzeranno di esercitarla con la santità della vita, con la preghiera e con lo studio assiduo delle fonti da cui perennemente sgorga il pensiero e la carità grande del Padre, tocca d'altra parte ai figli ascoltare quella voce e accogliere quelle esortazioni come se effettivamente fossero la voce e l'esortazione stessa di Lui.

Tremenda in verità la responsabilità di un Superiore che venisse meno ai suoi doveri e lasciasse mancare ai figli lo spirituale nutrimento delle Conferenze prescritte<sup>1</sup>, del sermoncino della sera, della scuola di Testamentino, delle riunioni capitolari, del caso morale e liturgico, com'è tassativamente stabilito dalle *Costituzioni* e dai *Regolamenti*. Sia non meno terribile la responsabilità dei figli che non ascoltassero con la dovuta devozione l'eco della voce di Don Bosco o non si adoprassero a tradurre in pratica le paterne esortazioni.

---

<sup>1</sup> *Regolam.*, 158 e 312.

Quanto è bello due volte al mese e in altre speciali circostanze, e ogni sera prima di recarci a prendere riposo, raccoglierci nella serenità dell'ambiente di famiglia per ascoltare un pensiero, una direttiva, un consiglio, un incitamento che illustri i doveri della vita religiosa e quelli non meno importanti di educatori e apostoli nell'assistenza, nella scuola, nella formazione intellettuale e religiosa e morale degli alunni, e in generale nella nostra missione di bene! Ed è ancora il più delle volte attraverso le conferenze e la voce del Superiore che giungono a noi, sempre care e interessanti, le notizie della nostra grande Famiglia, del suo costante e prodigioso sviluppo malgrado le non poche né lievi difficoltà, del lavoro e degli eroismi dei nostri intrepidi missionari, che in questi ultimi anni furono tanto provati dalla mancanza di comunicazioni, di aiuti, di personale, di incoraggiamento e conforto.

Tutto ciò, figliuoli carissimi, è di tale importanza religiosa e formativa, che potrebbe anche incorrere in colpa grave chi abitualmente omettesse di fare le Conferenze prescritte oppure di assistervi, poiché a questi mezzi o sussidi provvidenziali può anche essere legata la conservazione della vocazione e la salvezza dell'anima, mentre al loro disprezzo può seguire — come insegna una triste esperienza — la perdita della vocazione e forse, Dio non voglia, della stessa anima.

3. Dove però noi possiamo essere sicuri che ci giunge ancor più viva e diretta la voce del nostro grande Padre è soprattutto nell'ambiente soave del Rendiconto.

Non intendo sviluppare questo punto importantissimo, già magistralmente trattato dal Servo di Dio Don Michele Rua: mi limito a raccomandarvi di rileggere le sue Circolari del 5 agosto 1900 e del 1° novembre 1906 e di proporvi di voler agire in modo che questo mezzo provvidenziale possa dare tutto il suo rendimento a vantaggio dei Soci e della nostra tanto amata

Famiglia Salesiana.

Studiando a fondo la spirituale struttura del rendiconto, Don Bosco diceva che chi non capisce la sovrana importanza di esso nulla capisce della nostra vita religiosa.

Tra i doveri del Direttore questo è senza dubbio uno dei più importanti. Tralasciare di ricevere mensilmente i rendiconti, ostacolare o rendere pressoché impossibile l'adempimento di questo essenziale dovere dei confratelli o lasciar praticamente capire che al postutto non vi si annette grande importanza, può anche costituire una mancanza grave, le cui circostanze e inevitabili conseguenze possono rendere ancor più esiziale la colpa.

D'altra parte potrebbe rendersi colpevole di mancanza non meno grave il Salesiano che trascurasse il rendiconto e abitualmente tralasciasse di farlo.

È fuor di dubbio che il non tenere nel dovuto conto e il rifiutare volutamente le grazie del Signore può essere causa della perdizione eterna. Ora, se questo principio deve applicarsi anche ai Semplici cristiani, quali rovinose conseguenze non può avere la trascuratezza e il pratico disprezzo di uno tra i più importanti sussidi di salvezza e di santità da parte dei religiosi, i quali hanno l'obbligo di tendere alla perfezione, servendosi naturalmente dei mezzi che Iddio loro fornisce a tale scopo? Il già ricordato Don Rua tutto si affliggeva a questo pensiero, temendo che da tale grave trasgressione potesse derivare la perdita delle vocazioni e delle anime.

Siavi pertanto in questa ripresa ricostruttiva un fermo proposito da parte di tutti, Direttori e Confratelli, o meglio Padri e figli, perché ogni mese le benedizioni del rendiconto si effondano copiose su tutti i membri della Famiglia di Don Bosco. I Direttori chiamino e accolgano con soave paternità tutti senza eccezione i Salesiani della loro Casa: li ascoltino con bontà, li confortino, incoraggino e aiutino in tutti quei modi che

sia loro concesso. È soprattutto nella intimità del rendiconto, mai turbato da richiami o correzioni inopportune, che risuonerà al cuore dei figli la parola del nostro grande Padre.

Don Bosco disse solennemente che il rendiconto ben fatto è la chiave di volta per il buon andamento delle nostre Case. Noi tutti vogliamo certamente vedere le case Salesiane non solo materialmente ricostruite, ampliate, rigurgitanti di giovinezze, ma soprattutto sempre più spiritualmente fiorenti e feconde. Ebbene, ascoltiamo il nostro Padre: Egli oggi ancora ci ripete, per mezzo di questo suo povero quarto successore, che il rendiconto ben fatto sarà vincolo di unione, crogiuolo ove si cementi l'unità delle idee e si rafforzi l'identità delle direttive, sorriso di fraternità e di pace, sorgente inesausta di carità, di serena allegria, di vita di famiglia.

Vi prega da Dio ogni bene il

vostro aff.mo in G. C.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 78 §

Anno XXV Settembre–Ottobre 1945 N. 131

### Formazione del Personale Salesiano. STUDENTATI FILOSOFICI E TEOLOGICI.

1. Introduzione – 2. L'erezione – 3. L'edificio – 4. L'ambiente – 5. Il Direttore – 6. Il Prefetto – 7. Il Catechista – 8. Il Consigliere Scolastico – 9. I Professori – 10. Gli alunni – 11. Formazione religiosa – 12. Formazione salesiana – 13. Formazione sacerdotale – 13.1. Santità – 13.2. Scienza – 13.3. Zelo e sacrificio – 14. Le Ordinazioni – 14.1. Santo rigore – 14.2. La duplice Instructio – 14.3. I Sacri Ordini – 15. Conclusione – Appendice 1ª: Programma di Conferenze per gli Studentati Filosofici – Appendice 2ª: Programma di Conferenze per gli Studentati Teologici.

#### 1. – INTRODUZIONE

L'eccellenza della dignità, la grandezza dei poteri, l'ampiezza e la sovrana efficacia del ministero del sacerdote, esigono che egli, per santità, scienza, zelo, prudenza, sia all'altezza della sua eccelsa missione.

Gesù, fonte di santità e luce di eterna e infinita sapienza, volle formare Egli stesso i suoi primi sacerdoti, arricchendoli con i carismi del suo Spirito Paráclito.

Dopo di Lui, gli Apostoli, i Pontefici, i Vescovi, i Padri della Chiesa, fin dai primi tempi, si occuparono accuratamente della formazione di coloro che sarebbero stati innalzati alla grande dignità di ministri di Dio. Più tardi, sia in Oriente che in Occidente, i chierici vennero educati o negli stessi episcopi o in case a questi vicine sotto l'immediata vigilanza dei loro Pastori. Da queste scuole episcopali, sereni ambienti di santità e di scienza, uscirono giganti di virtù e colossi di dottrina, e altrettanto avvenne in seguito nelle scuole sorte nel seno delle

famiglie religiose.

Il Concilio di Trento, al cap. 18° della sess. 23a, volendo che la formazione del Clero si svolgesse sotto un controllo sempre più immediato e vigile dei Vescovi, stabilì norme tassative riguardanti il sorgere e lo svolgersi delle attività dei Seminari presso le Chiese vescovili. Le disposizioni del S. Concilio furono insistentemente inculcate dai Sommi Pontefici<sup>1</sup>.

Il Codice di Diritto Canonico determina tutto ciò che riguarda la formazione degli alunni del Seminario nei can. 1352–1371. Lo stesso Codice stabilisce pure, nei can. 587–591, quanto negli Istituti religiosi di sacerdoti debba farsi circa questa importante materia, e ordina che vi siano case speciali ove compiere detti studi.

La Sacra Congregazione dei Religiosi il 1° dicembre 1931 inviava ai Superiori Generali degli Ordini e Congregazioni religiose una speciale *Instructio*, nella quale si specificano ancor più chiaramente i doveri dei Superiori circa la formazione dei sacerdoti nei loro Istituti.

Le nostre *Costituzioni*, negli art. 2, 78, 87, 164–169, mentre fanno proprie le disposizioni del Codice di Diritto Canonico, aggiungono alcune particolari prescrizioni da praticarsi nella formazione dei nostri sacerdoti.

Nei *Regolamenti* poi (P. II, Per le Case di Noviziato e Studentato, Sez. 2<sup>a</sup>) sono specificate ancor più ampiamente le

---

<sup>1</sup> Innocenzo XI, Litt. Ap. *Sacrosanti Apostatitile*, 17 Apr. 1684; Innocenzo XIII, Const. Ap. *Apostolici Ministern*, 23 Mai 1723; Benedetto XIII, Const. Ap. *Credita Nobis*, 9 Mai 1725; Benedetto XIV, Litt. Ap. *Quanti ad catholicam*, 14 Ian. 1741; Gregorio XVI, Litt. Circ. S. C. Epp. et Reg., *La educazione ecclesiastica*, 2 Oct. 1842; Pio IX, Litt. Ap. *Cum Romani Pontifices*, 28 Inn. 1853; Leone XIII, Ep. Encycl. *Fin da principio*, 8 Dec. 1902; Pio X, Const. Ap. *Susceptum inde*, 25 Mart. 1914; Benedetto XV, Motu proprio *Seminaria clericorum*, 4 Nov. 1915; Pio XI, Litt. Encycl. *Ad Catholici Sacerdotii*, 20 Dec. 1935; Pio XII, *Serm. ad Seminariorum in Urbe alumnos*, 24 lun. 1939.



norme da seguirsi negli Istituti destinati alla formazione dei chierici della nostra Società.

Infine il Sommo Pontefice Pio XI, pubblicando la *Deus scientiarum Dominus*, mentre tracciava i nuovi programmi di studi ecclesiastici e i nuovi indirizzi da seguirsi negli Atenei, intendeva, con quel documento importantissimo, stimolare coloro che hanno l'alto compito di formare il clero secolare e religioso a porre il maggior impegno, perché detta formazione morale e scientifica si compiesse con le maggiori garanzie di serietà.

Fin dai tempi del nostro Santo Fondatore, e in seguito attraverso le cure solerti dei suoi Successori e mediante le indicazioni dei Capitoli Generali — di quello XV in particolare, tenutosi nel 1938 — tutto fu messo in opera nella nostra Società, a misura che le circostanze lo permisero, per dare ai nostri sacerdoti la migliore formazione. Oggi, dopo gli esperimenti fatti, possiamo concludere e stabilire che l'opera della formazione sacerdotale, alla quale è intimamente legata la salvezza delle anime, esige che gli Istituti speciali ov'essa si compie, da noi chiamati Studentati Filosofici e Teologici, siano convenientemente attrezzati con edifici adatti, con personale capace, con programmi ben compilati, con metodi vagliati e sperimentati e infine con un controllo sapiente, oculato, costante.

Quando nel 1936 vi parlai per la prima volta di una serie di circolari destinate alla formazione del personale salesiano, era mio intendimento trattare in esse anche degli studi. In seguito però, — e specialmente dopo che dalla sovrana bontà dei Sommi Pontefici Pio XI e Pio XII ci fu concessa l'erezione del Pontificio Ateneo Salesiano — mi parve opportuno rimandare la parte programmatica e didattica delle discipline ecclesiastiche a una circolare speciale, dal titolo: *Programmi e norme per gli Studentati Filosofici e Teologici della Società di S. Francesco di*

*Sales*: in essa saranno fissati i programmi e le norme riguardanti la formazione scientifica dei nostri chierici. Spero possa essere inviata nel prossimo anno 1946: l'esperienza indicherà poi man mano eventuali mutazioni e aggiunte.

## 2. – L'EREZIONE

Il can. 587, § 1 stabilisce che ogni Religione clericale abbia Case di studio, approvate dal Superiore o dal Capitolo Generale, nelle quali gli alunni possano compiere gli studi ecclesiastici nel modo determinato dal Codice (can. 589 § 2).

Le nostre *Costituzioni*<sup>2</sup> attuano le disposizioni suaccennate: i *Regolamenti* poi, in forma più ampia e particolareggiata, fissano tutto ciò che concerne la formazione morale, religiosa, ecclesiastica, scientifica dei nostri chierici<sup>3</sup>.

Le suindicate Case di studi, o Studentati, possono rispondere ai bisogni di una o più Ispettorie: pure la Chiesa ha Seminari Diocesani o Interdiocesani detti anche Regionali<sup>4</sup>.

L'art. 319 dei *Regolamenti* stabilisce, in linea generale, che ogni Ispettoria abbia il proprio Studentato Filosofico. Per gli Studentati Teologici l'art. 324 dice che «è stabilito uno Studentato Teologico Centrale, alla diretta dipendenza del Capitolo Superiore»; e l'art. 325 aggiunge che «ciascuna Ispettoria potrà, col permesso del Rettor Maggiore, avere un proprio Studentato Teologico per quei chierici che non potessero andare al Centrale».

Quando però un'Ispettoria non sia in grado di stabilire né il proprio Studentato Filosofico né quello Teologico, allora dovrà

---

<sup>2</sup> *Costit.*, art. 164 e seg.

<sup>3</sup> *Regolam.*, Sez. II, cap. 1–3.

<sup>4</sup> Conc. Trid., sess. 23, o. 18, *De ref.*; Can. 1354, § 1; Pio IX, Litt. Encycl. *Qui Pluribus*, 9 Nov. 1846; Ep. *Inter multiplices*, 21 Mart. 1853; Leone XIII, Ep. *Litteras a vobis*, 2 Iul. 1894; Pio X, Ep. Encycl. *A supremi*, 4 Oct. 1903.

inviare i propri chierici a uno dei cosiddetti Studentati Interispettoriali.

E qui è bene avvertire che, al modo stesso che non conviene stabilire Studentati con un numero troppo ridotto di alunni — perché verrebbe a mancare la possibilità del conveniente svolgersi delle funzioni religiose come di quelle accademiche e ricreative, ed inoltre si avrebbe un eccessivo aggravio di spese generali per i servizi occorrenti al personale e agli alunni, — così non sono da consigliarsi gli Studentati con un numero eccessivo di alunni. L'esperienza insegna che gli allievi non dovrebbero oltrepassare i 120 o al più i 150, onde rendere possibile quell'accurata formazione individuale, — soprattutto a mezzo dei rendiconti — che costituisce uno degli scopi più importanti di detti Istituti.

Per l'erezione di Studentati Interispettoriali gl'Ispettori debbono rivolgersi al Rettor Maggiore, esponendo i progetti, le particolarità degli accordi e le norme da stabilirsi, sia per l'opportuno e reciproco apporto di mezzi e di personale da parte delle Ispettorie, sia per determinare i modi del funzionamento dell'Istituto circa l'accettazione degli alunni, la pensione, i limiti di dipendenza dei Chierici dai propri Ispettori e Direttori e dall'Ispettore e Direttore dello Studentato, l'ammissione ai Voti e agli Ordini, gli eventuali licenziamenti, le vacanze e altri particolari.

### 3. — L'EDIFICIO

Particolari circostanze, quali la cospicua oblazione di un benefattore, il quale offra un locale adatto o s'impegni di costruirlo, oppure l'urgenza di provvedere a un bisogno improrogabile con l'adattamento di un edificio di cui già si dispone, queste e simili motivazioni possono indurre ad aprire uno Studentato in una determinata località.

Quando però si abbia possibilità di scelta, è preferibile, come consiglia l'esperienza, collocare simili Istituti lontano dal rumore e da altri inconvenienti delle grandi città, possibilmente al margine o almeno non troppo distanti da centri importanti, in luogo salubre e ridente, che abbia relative facilità di comunicazioni, di approvvigionamento, di assistenza medica e farmaceutica.

La vita in campagna, oltre ad essere più igienica, più serena, più ricca di passeggiate, meno esposta a vedute e contatti pericolosi, con meno esigenze sotto vari altri aspetti, è anche più economica, potendosi dai terreni circostanti avere in maggior copia e generalmente a prezzi più modici carne, latte, uova, verdura, frutta ed altri generi di più largo consumo. A volte poi si può anche compiere, dal personale e dai chierici, opera proficua di aiuto spirituale a vantaggio delle parrocchie viciniori mediante la predicazione, l'apostolato catechistico e il contributo del canto e delle cerimonie in certe straordinarie occasioni.

Ottenuta l'approvazione, si procederà alla costruzione oppure all'adattamento dell'edificio che dovrà ospitare lo Studentato. Nel fare studi preliminari si abbia presente, oltre che il numero degli alunni, anche tutto ciò che riguarda le norme pedagogiche e scolastiche dell'erigendo Istituto.

Allo scopo di fornire elementi, siano pure sommari, a chi debba occuparsi di simili costruzioni, ricordiamo loro che si deve tener conto di questi gruppi di ambienti:

1. Portineria, saletta pel portinaio, parlatorio generale, parlatorietto particolare, ambienti per la prefettura, contabilità, dispensa spicciola e scolastica, direzione.

2. Cappella, sagrestia, deposito, saletta pel predicatore.

3. Teatrino da adibirsi anche come aula magna e relative dipendenze.

4. Refettorio generale, refettorio pei famigli, piccolo

refettorio per ospiti speciali, cucina e dispense.

5. Scuola di canto, salette per lo studio di piano, di armonium, di organo, in luogo e condizioni da non disturbare la comunità.

6. Cortili, porticati aperti o chiusi a seconda del clima, deposito per gli attrezzi da gioco, scale e servizi igienici in corrispondenza con quelli dei piani superiori, barbieria.

7. Studio, scuole, gabinetti scientifici per scienze naturali, fisiche, chimiche, psicologiche; sale per speciali sussidi didattici e una in particolare per i sussidi catechistici; biblioteca, deposito di libri, sale separate di consultazione per i Professori e per gli alunni; sala per l'archivio generale, sala per l'archivio particolare del Direttore; sala per riunioni e conferenze.

8. Camere per il personale, per ospiti; appartamento per un ospite illustre.

9. Dormitori; dormitorio per coadiutori, dormitorio per famigli; locale per guardaroba ben ubicato; deposito per bauli od altro.

10. Infermeria: locali annessi per piccolo ambulatorio, medicine, visita medica; refettorietto, saletta per convalescenti; camera dell'infermiere; reparto per malattie infettive; relativi servizi.

11. Sotterranei per cantina, per depositi adatti alla sana conservazione di viveri, locali per forni di riscaldamento ove il clima lo esiga.

Nella distribuzione dei locali si procuri, per quanto è possibile, di osservare questa direttiva pedagogica, e cioè che gli alunni, in determinate ore del giorno, occupino tutti lo stesso piano: ad esempio nelle ore notturne siano tutti nel piano dei dormitori; durante le ore di studio e di scuola tutti nel piano delle aule scolastiche; durante le ore delle pratiche religiose, dei pasti, delle ricreazioni, tutti al piano dei cortili.

Aggiungiamo che ove sia possibile affidare alle Suore la cura

della cucina, lavanderia e guardaroba, occorre pensare anche alla loro Casa con cappella, dormitorio, camere, refettorio, portineria, cucina, dispense, eventuale forno, lavanderia, essiccatoio, sala di cucito, guardaroba, ecc.

#### 4. – L'AMBIENTE

Il Codice applica anche ai Religiosi le norme generali emanate per la formazione, degli alunni dei Seminari, e prescrive che il regime delle case di studi sia basato:

1. sulla perfetta osservanza religiosa (can. 587 § 2);
2. sulla perfettissima osservanza delle pratiche di pietà prescritte nel can. 595 (can. 588 § 3).

Preme tanto alla Chiesa nostra Madre che nelle Case di formazione l'osservanza religiosa sia del tutto esemplare, che, qualora ciò non si avveri, essa stabilisce che siano interdette le ordinazioni (can. 587 § 2).

D'altronde è evidente che perfetta osservanza religiosa e perfettissima osservanza delle pratiche di pietà non si potrebbero avere ove i Superiori e i Professori addetti alla formazione degli alunni non fossero del tutto esemplari.

Il can. 593 dichiara esplicitamente che «tutti e singoli i religiosi, i superiori non meno che i sudditi, debbono non solamente osservare fedelmente e interamente i voti da loro fatti, ma inoltre condurre la vita secondo le Regole e *Costituzioni* della propria Religione, tendendo così alla perfezione del proprio stato».

Ed i teologi affermano che l'obbligo di tendere alla perfezione, derivante dalla professione liberamente fatta dal religioso e accettato dalla Chiesa, è obbligo grave: cosicché si renderebbe reo di peccato mortale quel religioso che deliberatamente cessasse dal tendere alla perfezione per disprezzo di essa, trasgredendo gravemente i voti, disprezzando

e mettendo in non cale l'autorità delle *Costituzioni* o del Superiore, disubbidendo alla Regola o ai Superiori in cosa grave.

Ora chi potrebbe misurare la responsabilità che si assumerebbe, davanti a Dio, alla Congregazione e alla propria coscienza, un Superiore o un Professore di uno Studentato, il quale, avendo il dovere di condurre gli alunni alla perfezione, contribuisse invece, con trascuratezze e negligenze, e fors'anche con la scusa che al postutto non bisogna pretendere troppo né esagerare, a trascinarli all'inosservanza?

Ogni Casa salesiana, pel fatto stesso di albergare religiosi che hanno il dovere di tendere alla perfezione, dev'essere naturalmente casa di perfezione. È evidente però che, più di tutte le altre Case, devono eccellere su questo punto quelle che si fregiano del titolo di Case di Formazione. Il can. 554 § 3 ordina ai Superiori di collocare in esse religiosi di specchiata virtù «che siano esemplari nell'amore della regolare osservanza». A conferma di ciò l'art. 167 delle *Costituzioni* stabilisce che «ad insegnare le scienze filosofiche e teologiche si scelgano di preferenza quei maestri, soci od esterni, che per probità di vita, per ingegno e per eccellenza di dottrina sono maggiormente, stimati».

D'altronde la più elementare prudenza suggerisce di assegnare alla formazione del personale, che rappresenta l'avvenire della Congregazione, elementi tali che, per virtù e scienza, diano le maggiori garanzie.

Allo scopo d'illustrare questo punto veramente fondamentale per la vita e la floridezza dei nostri Studentati, faremo ora seguire alcune considerazioni o meglio applicazioni pratiche riguardanti le diverse mansioni del personale che vi è addetto.

Prima però è bene premettere che deve reputarsi grazia speciale del Signore quella di essere assegnati alla formazione del nostro personale. Infatti il solo pensiero di trovarsi in questi

Istituti richiama alla mente il dovere fondamentale di perfezionare e santificare prima noi stessi, se vogliamo renderci strumenti atti alla santificazione altrui.

È bensì vero che grande è la responsabilità di chi è chiamato alla preparazione dei ministri di Dio, ma grande pure sarà la mercede di tale lavoro, poiché egli viene a partecipare in misura abbondante dei frutti dell'apostolato dei sacerdoti che avrà contribuito a formare.

Né devono essere motivo di sgomento certe gravi esortazioni dei Sommi Pontefici, dei Padri, dei Santi, e neppure le severe considerazioni ch'essi fanno parlando della responsabilità di coloro che devono vagliare, guidare, promuovere i soggetti agli Ordini Sacri.

Gesù benedetto, parlando della carità, che è l'anima del cristianesimo, diceva a tutti senza eccezione: «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro, che è nei cieli». È evidente che il divino Maestro indicando quella eccelsa e non raggiungibile mèta intendeva dire che era dovere dei suoi discepoli di non stancarsi mai, ma all'incontro di rivestirsi ogni giorno di nuove energie pur di innalzarsi a quote sempre più alte di perfezione.

Anche i Papi e i Santi, colle loro esortazioni e considerazioni, vogliono ricordare a coloro cui è affidata la formazione dei sacerdoti quanto importante sia l'altissimo loro compito, al cui disimpegno perciò devono proporsi di consacrare la migliore volontà ravvalorata dalla preghiera e dall'adempimento esemplare dei proprii doveri. Ma dopo ciò nessuno intende di infondere timori e meno di sbigottire chi ha invece bisogno di essere incoraggiato e sorretto.

Serva ad accrescere in tutti animo e santo slancio, il confortante pensiero di S. Agostino: «Iddio non premia l'esito, ma la buona volontà».

Chi pertanto compie con fervore di buona volontà il proprio



dovere nei nostri Studentati Filosofici e Teologici, può essere certo della divina mercede e godere della soddisfazione di aver corrisposto all'aspettazione della Chiesa e della nostra Società.

## 5. – IL DIRETTORE

È di somma importanza la scelta accurata dei Direttori degli Studentati. Ad essi anzitutto e principalmente spetta la parte più importante e delicata della formazione dei futuri sacerdoti ed educatori, i quali sono destinati a plasmare in seguito i nostri alunni e a prendere più tardi, alcuni tra di essi, la direzione e il controllo dei nostri Istituti.

S. Lorenzo Giustiniani dice che il Superiore è come il capo rispetto alle membra. I Padri e i Fondatori delle famiglie religiose prendono le mosse dai riflessi e dalle conseguenti gravi responsabilità di questo concetto per fissare le doti caratteristiche del buon Superiore. E se ciò dovesse aver presente allorché si tratta di assegnare un Superiore a qualsiasi istituto di educazione, ognuno vede con quale diligenza e circospezione si debba procedere alla scelta di coloro ai quali verrà affidata l'alta e formidabile missione di formare ministri di Dio, religiosi, educatori esemplari, dai quali dipenderà poi in gran parte il propagarsi e rafforzarsi della Religione, l'avvenire della nostra Società, l'educazione della gioventù e la salvezza delle anime.

Il Direttore di uno Studentato deve risplendere in sommo grado, in ogni cosa, tempo e circostanza, per quella esemplarità di vita che tutti trascini all'osservanza; possedere quel profondo spirito di pietà che, innalzando alla perenne considerazione delle cose celesti, lo faccia agire costantemente in nome e alla presenza di Dio; sentire radicata in cuore quell'umiltà che mentre tempera e addolcisce l'autorità, attira in maggior copia sul suo apostolato le benedizioni celesti; essere rivestito di quella pazienza che lo rende sereno nelle difficoltà e forte

nell'affrontare con fiducia e superare con calma gli ostacoli, evitando qualsiasi precipitazione o risoluzione meno prudente; avere familiare quella preveggenza, che, con discrezione e misure preventive, con consigli chiesti e diligentemente vagliati, sa convogliare le imprese a termine felice, evitando gli scogli delle sorprese e i disordini.

Inoltre egli dev'essere costantemente guidato, nei suoi pensieri, nelle sue parole, nei suoi giudizi e nelle sue determinazioni, da assoluta equanimità, senza pusillanimità cedimenti, né accascianti inazioni e meno ancora piegamenti dall'una piuttosto che dall'altra parte all'impulso di interessi terreni, di risentimenti o di debolezze personali; alimentare perennemente in cuore quella fiamma di carità che sa trasformarsi in zelo fecondo di sacrificio, ricordando del continuo l'eccelsa missione ch'egli compie in nome di Dio, della Chiesa, di San Giovanni Bosco: e infine sapersi meritare fiducia e credito per il dominio e la moderazione della lingua, la saggezza nel ricevere e la fedeltà nel conservare i segreti, per la costante e filiale sottomissione ai Superiori e la perfetta intesa con le loro direttive, per quell'illimitata dedizione al dovere, che sa sacrificare sé stesso e i suoi studi geniali, onde liberarsi da occupazioni estranee e alleggerirsi da impegni che potrebbero allontanarlo dal campo del suo apostolato.

Ma oltre alle doti di carattere generale testé enumerate e delle quali dovrebbe essere adorno il Superiore di qualsiasi istituto, ve ne sono altre specifiche, particolarmente richieste nei Superiori destinati alla formazione del clero in generale, e nei sacerdoti deputati a preparare il religioso, il sacerdote e l'educatore della nostra Società. È logico infatti che, avendo gl'Istituti destinati alla formazione un'importanza di gran lunga superiore a quella di altre Case di educazione, il Superiore da preporsi alla loro direzione debba eccellere sugli altri per doti particolari.

Anzitutto è indispensabile ch'egli sappia non solo formarsi

un'idea chiara e concreta delle sue gravi responsabilità e dei suoi doveri, ma che, conoscutane la grandezza e l'estensione, compia ogni sforzo per rivestirsi di tale illimitata generosità da essere disposto a immolarsi in tutto e sempre a bene dei soggetti di eccezione che gli sono affidati.

Dovrà inoltre essere intimamente convinto che da solo non potrà mai riuscire nella difficile impresa, e perciò, oltre ad invocare con particolari istanze gli aiuti celesti, si sforzerà di stringere nella più concorde e robusta unità i suoi collaboratori. Né si pensi che sia facile compito questo, perché il nemico dell'uman genere, conoscendo quanto questa unità possa riuscirgli fatale, si sforzerà di far sorgere equivoci, ombre, diffidenze, pur di evitare che l'unione delle menti e dei cuori riesca a smascherare le sue fosche manovre contro la buona formazione dei futuri sacerdoti.

E qui si avverta che l'indole stessa degli studi, a cui sono dedicati Professori e alunni negli Studentati di Filosofia e Teologia, può costituire un non lieve pericolo a danno dell'unità. Il lavoro cosiddetto scientifico, a base d'indagine storica, di valutazione e di critica dei principi e delle loro argomentazioni e conseguenze, forma nella mente l'abito di una quasi abituale e aprioristica diffidenza, del timore delle sorprese, dell'individuazione del lato debole delle cose, della smania di analizzare, attaccare e, se necessario, sgretolare idee, principi e raziocini. Se malauguratamente questa *forma mentis* dal campo scolastico trascende a quello religioso e morale, non v'è chi non veda quali duri colpi ne potrebbero derivare all'auspicata unità delle menti e dei cuori. Scivolare dalla critica alla mormorazione purtroppo è facile assai: anzi a uno spirito meno umile può anche parere logico. Ora se sventuratamente l'alito malefico del mormoratore riuscisse ad ammorbare l'ambiente di una Casa di formazione, le conseguenze sarebbero funeste e in certi casi forse irreparabili.

Queste considerazioni, anziché affievolire l'entusiasmo di chi è preposto alla direzione di uno Studentato Filosofico o Teologico, devono all'incontro vieppiù stimolarlo ad adoprarsi con tutte le possibili risorse di preghiera, di carità, di prudenza, per raggiungere e rendere ognor più compatta quella unità, che è al tempo stesso condizione e caparra di successo.

Il Direttore, raggruppate così e concatenate le forze, dovrà proporsi, con l'aiuto dei Superiori e Professori che lo coadiuvano, di raggiungere quel triplice scopo che costituisce appunto il fine particolare di questi Istituti:

1. Formare un ambiente altamente soprannaturale nel quale possa compiersi con le maggiori probabilità di successo il lavoro destinato a condurre gli alunni all'acquisto di una perfezione cristiana e religiosa sempre maggiore, fomentando in tutti l'amore e l'imitazione di Gesù Cristo, Sommo Sacerdote e nostro Capo;

2. Creare una calda atmosfera di spirito apostolico fino a ottenere che nel cuore dei chierici la carità si accumuli in misura tanto abbondante da traboccare, già nel periodo di formazione, in manifestazioni di zelo composto e consono all'ambiente dello Studentato, attraverso frequenti e ben intese immolazioni, anche se piccole e poco appariscenti;

3. Fomentare in tutti un desiderio ardente di conoscere, amare, imitare sempre più intensamente il nostro grande Padre, allo scopo di riprodurne le virtù nella loro operosità vissuta, rendendosi in tal modo atti a farle amare e ricopiare domani dalle anime loro affidate.

Eccelso e arduo in verità il compito or ora abbozzato; ma da raggiungersi ad ogni costo, se non si vuole che venga in parte o in tutto defraudato il fine altissimo per cui si fanno sorgere questi Istituti.

Gioverà adunque — oltre che l'unione, il lavoro e le immolazioni di tutti i dirigenti sull'esempio del Superiore —

anche un'azione ben coordinata e del continuo aggiornata in riunioni mensili e anche più frequenti quando le circostanze lo richiedessero: ciò naturalmente suppone che i Superiori non si lascino distrarre da occupazioni che li allontanino dallo Studentato.

Il Direttore si prefigga, come norma fondamentale, di agire sugli alunni specialmente attraverso l'opera dei Superiori e dei Professori: a tal fine, onde facilitare le intese, ripeta frequentemente che egli è sempre a loro disposizione in ogni occasione, senza limitazione di tempo.

Le ore impiegate a cementare la coesione del personale dirigente e a incanalarne la concorde attività, saranno fra le più proficue sia all'opera formativa degli alunni, che alla missione stessa del Direttore.

È inutile aggiungere che il Direttore di uno Studentato dovrà saper orientare a profitto della sua missione tutte le altre norme contenute nelle *Costituzioni* e nei *Regolamenti*, nei *Ricordi* e *scritti* di S. Giovanni Bosco, nel *Manuale* del Direttore, nelle *Memorie Biografiche*.

## 6. – IL PREFETTO

Quantunque i doveri dei Superiori delle nostre Case siano chiaramente determinati da tassative disposizioni regolamentari, tuttavia crediamo necessario indicare sia pur brevemente certi particolari atteggiamenti della loro attività, richiesti da specifiche esigenze degli Studentati Filosofici e Teologici: non si tratta di cose nuove ma di applicare a speciali condizioni di ambiente le cose stabilite dai *Regolamenti*.

Anzitutto in nessun'altra Casa è maggiormente richiesto dal Prefetto, — amministratore e vicario del Direttore, — che si sforzi di rappresentarlo con gli identici intendimenti e con la stessa chiara visione delle gravi responsabilità addossate al

Direttore dalla specifica condizione della Casa. L'unità, anzi l'identità di vedute, di direttive, di condotta e di operato, dev'essere completa non solo, ma apparire tale agli occhi di tutti, perché anche da lievi incrinature potrebbero derivare conseguenze di gravità eccezionale.

Uno dei più importanti compiti del Prefetto è quello di far sì che la salute dei giovani confratelli, nell'epoca tanto delicata del loro sviluppo, sia oggetto di particolare attenzione. Questo, oltre che dovere di carità, è anche spirito di povertà, perché il più ricco tesoro della Congregazione, dopo quello spirituale, è la salute dei soci. La vita di studio intenso, gli sforzi per vincere i propri difetti e acquistare la perfezione, la vita chiusa per lunghe ore nelle aule e nello studio, tutto ciò incide fortemente sulla salute degli alunni nel periodo della crescita, e perciò sono richieste dal Prefetto diligenza, vigilanza e accorgimenti speciali onde somministrare un vitto sano, vario, nutriente, ben confezionato, a norma dei *Regolamenti* (art. 2). Con queste sagaci preveggenze, mentre verrà garantita la salute, si potranno anche evitare più facilmente le eccezioni e particolarità che, gravando sulle spese e turbando la vita di comunità, fomentano tendenze e abitudini meno consone alla regolarità.

Il Prefetto deve ricordare sempre che negli Studentati si formano non solo i religiosi e sacerdoti, ma anche i futuri educatori. È cosa ottima pertanto abituare gli alunni, oltre che alla vita di povertà e di sana economia, a quella pulizia, ordine e decoro che rendono tanto gradite ed encomiate le Case ove esse risplendono.

Negli Istituti di formazione tutti i Superiori dovrebbero essere talmente diligenti e, se fosse possibile, perfetti nell'esercizio delle loro mansioni da apparire davanti ai chierici altrettanti modelli da imitare.

Perciò vorremmo esortare il Prefetto a dimostrare praticamente che la carità preveggenze nel prevenire, quando sia

possibile, i ragionevoli bisogni dei confratelli, serve potentemente a creare quell'ambiente di famiglia che i chierici dovranno poi sforzarsi alla loro volta di mantenere o creare in ogni nostro Istituto. In tal modo essi si abitueranno praticamente in ogni loro bisogno a non rivolgersi ad altri che al Superiore incaricato<sup>5</sup>, a non tenere denaro presso di sé<sup>6</sup>, e a valersi, per le commissioni proprie e a carico di altri, unicamente dei commissionieri della Casa, sotto la dipendenza del Prefetto<sup>7</sup>.

## 7. – IL CATECHISTA

La missione del Catechista negli Studentati è di somma importanza. Giusta l'art. 186 dei *Regolamenti*, a lui in particolare è affidata l'assistenza dei chierici della Casa, e perciò ben possiamo dedurre che l'opera sua in questi Istituti possa paragonarsi a quella del Socio del Maestro di Noviziato.

Per questo non sarà mai sufficientemente raccomandata al Catechista la piena e costante intesa col Direttore, del quale egli dev'essere in ogni, tempo e circostanza interprete efficace eseguendone gli ordini, e attuandone le direttive.

E poiché ci siamo giustamente preoccupati della salute dei chierici negli Studentati, è bene aggiungere che all'occhio quasi materno del Catechista spetta in modo del tutto speciale fare ogni possibile per prevenire le malattie cercando d'individuare appena se ne manifestino i sintomi in qualche alunno. In quell'età, in cui il fremito della giovinezza e in generale la nessuna esperienza dei mali fisici allontanano dagli alunni, nonché la constatazione o consapevolezza, persino il pensiero di tutto ciò che possa essere malanno, è indispensabile che chi si trova in più intimo contatto con essi, non si limiti a studiarne le

---

<sup>5</sup> *Regolam.*, art. 46.

<sup>6</sup> *Costit.*, art. 30.

<sup>7</sup> *Regolam.*, art. 219.

tendenze morali e le possibilità intellettuali, ma ne scruti e scopra anche le debolezze fisiche, a volte tanto più pericolose, quanto meno sospettate. Né paia esagerata questa insistenza: essa non sarà mai troppa a tutela della salute di tante promettenti giovinezze.

Altre attività importantissime da svilupparsi da parte del Catechista sono quelle che riguardano le *Compagnie*, la *Liturgia* e la *Catechesi*.

Le Compagnie furono dal nostro Santo Fondatore chiamate chiave della disciplina, conservatorio della morale, vivaio delle vocazioni. Ad ogni figlio di S. Giovanni Bosco deve importare assai che la Congregazione non solo si conservi robusta, ma che ogni dì maggiormente sviluppi ed estenda le sue opere a vantaggio delle anime. Se perciò, come afferma S. Giovanni Bosco e l'esperienza luminosamente conferma, le Compagnie sono vivaio di vocazioni, a noi deve premere di coltivarle con la maggiore accuratezza.

L'esperienza ha anche dimostrato che la loro azione negli Studentati è di una efficacia veramente straordinaria, quando si svolge nel modo voluto. Quest'azione poi diviene, in questi Istituti, praticamente universale in quanto alle persone, essendo stabilito che tutti gli alunni siano iscritti a qualcuna delle tradizionali quattro Compagnie: SS. Sacramento, Maria Immacolata, S. Luigi, S. Giuseppe. La pratica ha anche dimostrato che le Compagnie danno il voluto maggior rendimento quando, oltre ad essere convenientemente organizzate, sono attentamente seguite nello svolgimento della loro attività.

È necessario che ogni anno il Catechista in pieno accordo col Direttore determini il programma da svolgersi in ogni singola Compagnia. Esse in generale hanno un duplice scopo. Il primo è quello di far sì che i soci si propongano con l'esempio, la parola, il lavoro efficace, di cooperare alla unione dei cuori nella



carità e alla corrispondenza alle cure dei Superiori, mediante l'ubbidienza e la perfetta osservanza in armonia con gl'insegnamenti del Mistero e gli esempi del Santo titolare delle singole Compagnie. Il secondo scopo, che è quello di allenare i soci all'apostolato, può raggiungersi fissando e trattando a fondo ogni anno un determinato tema suggerito dai Superiori, oppure svolgendo particolari attività giudicate opportune dal Direttore, o infine riconsiderando con opportune riflessioni il lavoro compiuto durante il tirocinio pratico. Si eviti però di convertire le Compagnie religiose in circoli di cultura letteraria o scientifica, snaturandone così la fisionomia religiosa.

Il Catechista deve vigilare perché le riunioni delle Compagnie si svolgano tempestivamente, con serietà, ordine, e con decisa impronta di praticità e di immediate profittevoli applicazioni, affinché possano sortire i desiderati effetti. Soprattutto nel periodo delle vacanze il lavoro delle Compagnie potrà dare magnifici risultati, quando la preparazione sia accurata.

Altro punto a cui vuole essere rivolta la cura del Catechista è la Liturgia, cui va naturalmente congiunto lo studio delle sacre cerimonie. La Liturgia negli Studentati ha mia funzione sacerdotale di primo piano: non si tema perciò di dedicarle il tempo necessario. L'insegnamento e la pratica di tale materia siano profondamente pervase di spirito di fede: solo allora le cerimonie verranno desiderate, amate, apprese con diligenza e praticate con fervore di devozione. La Liturgia è tutta, direttamente o indirettamente, rivolta a Dio e ogni sua manifestazione ci avvicina a Lui per dimostrargli i nostri sentimenti e omaggi di amore, di penitenza, di offerta, di supplica.

Noi sappiamo quanto stesse a cuore al nostro Padre il decoro delle funzioni sacre e quale edificazione egli esercitasse in coloro che lo vedevano all'altare specialmente durante la

celebrazione della Santa Messa. Egli avrebbe voluto che ciascuno dei suoi figli, sempre e dovunque, avesse dato ai fedeli esempio di fede e di pietà cristiana in tutto ciò che ha attinenza con il culto della nostra santa religione. Ora, specialmente negli Studentati devono radicarsi nei cuori degli alunni questi sentimenti tanto inculcati dalla Chiesa e particolarmente cari al cuore del nostro Padre.

La parte però che dovrà essere oggetto delle maggiori sollecitudini da parte del Catechista è quella che concerne la Catechesi. Chi è a contatto con il mondo riscontra ogni dì più, sia nelle masse operaie che nella cosiddetta borghesia e nelle stesse classi chiamate intellettuali, una ignoranza religiosa così supina da rimanerne profondamente addolorati e turbati. Quale infatti potrà essere la sorte di una società che praticamente ignora Dio e la sua Legge?

È forse questo il momento più acconcio per ricordare che Don Bosco fu particolarmente suscitato da Dio per l'istruzione e la formazione religiosa e morale della gioventù e del popolo, e che tale è oggi ancora — e dovrà essere perennemente — la missione dei suoi figli. E in quale ambiente potrà e dovrà meglio compiersi questo lavoro di seria preparazione a un apostolato così importante che nelle Case di formazione dei ministri di Dio?

Che se a tutti, Superiori e Professori, è affidato questo compito, è evidente che il dovere di attuarlo è più che ad ogni altro imposto al Catechista. Non mancherà evidentemente in o nessuno Studentato Filosofico e Teologico chi di proposito e per ufficio, sia nella scuola di Pedagogia che in quella di Pastorale, dia norme didattiche riguardanti l'istruzione e formazione religiosa, ma toccherà al Catechista, in pieno accordo col Direttore e con il Professore di Catechetica promuovere e favorire esercitazioni pratiche, l'aggiornamento dei sussidi didattici, la celebrazione solenne e pratica della Giornata Catechistica con apposito Congressino illustrato ove sia

possibile dalla Mostra didattica. È da augurarsi che tutti cooperino con lui a irrobustire negli alunni la persuasione che gli studi sacerdotali in ultima analisi hanno come scopo fondamentale e precipuo l'insegnamento e la diffusione della fede attraverso l'apostolato catechistico per tutte le età, a bene e salvezza delle anime.

## 8. — IL CONSIGLIERE SCOLASTICO

Anche la scelta del Consigliere Scolastico per gli Studentati Filosofici e Teologici dev'essere oggetto di particolare attenzione.

L'indole elevata degli studi, la delicatezza di certe discipline, la serietà ch'esse richiedono sia da parte di chi le insegna sia da parte di chi deve dedicarvisi, esigono che il Consigliere Scolastico sia ben fornito delle doti richieste all'uopo. Oltre ad eventuali titoli accademici e ad una preparazione dottrinale che lo renda veramente commendevole, egli deve eccellere per virtù, scienza, abilità disciplinare e formativa, e praticità di organizzazione scolastica.

La stessa intimità e intrinsechezza — che abbiamo indicato dover esistere e mantenersi sempre, sia tra il Direttore e il Prefetto suo vicario, sia tra il Direttore che continua e perfeziona l'opera del Noviziato riguardo ai chierici e il Catechista che lo coadiuva quasi in qualità di Socio — deve pure esistere tra il Direttore e il Consigliere Scolastico onde coordinare e condurre a compimento nel modo migliore la formazione scientifica degli alunni. Appunto perché il campo di lavoro affidato al Consigliere è tanto vasto e complesso, si richiede da lui un più deciso impegno nel mantenere ad, ogni costo l'intesa piena, cordiale, veramente filiale con il Direttore.

Senza entrare di proposito a trattare di tutto ciò che si riferisce agli studi — argomento questo, come già si disse,

riservato all'opuscolo «Programmi e Norme per gli Studentati Filosofici e Teologici della Società di S. Francesco di Sales» — ci limiteremo ad alcune considerazioni di indole generale.

Secondo i *Regolamenti*<sup>8</sup> il Consigliere Scolastico è incaricato dell'andamento degli studi e delle scuole, compresa quella di canto, e della disciplina ecclesiastica, fermo restando il disposto dell'art. 116 delle *Costituzioni* e 183 dei *Regolamenti*, circa l'alta sorveglianza disciplinare del Prefetto. È suo primo dovere pertanto conoscere a fondo le leggi generali della Chiesa, i Documenti Pontifici riguardanti gli studi, ed anche le leggi ecclesiastiche e civili, come pure le disposizioni dei *Regolamenti*, — anche di quelli tuttora *ad experimentum* — nonché dei nostri «Programmi e Norme».

Spetta a lui la buona tenuta dell'archivio scolastico e l'aggiornamento dei relativi registri scolastici, dei documenti, moduli per l'iscrizione degli alunni ai rispettivi corsi, certificati di studio od altro. È suo dovere far sì che i «Programmi e Norme» vengano fedelmente attuati.

Sarà a disposizione del Direttore per fare tempestivamente le pratiche con gl'Ispettori interessati onde avere a tempo i documenti dei nuovi alunni e accertarsi ch'essi si trovino nelle condizioni volute. Detti documenti rimarranno nell'archivio dello Studentato. Inoltre avrà cura che siano provveduti per tempo i libri, i registri e gli oggetti scolastici necessari.

D'intesa con i Professori e con l'approvazione del Direttore, determinerà la data di speciali manifestazioni scientifiche da svolgersi durante l'anno, fissandone il giorno nel *Kalendarium*: allo stesso modo dovranno stabilirsi l'epoca e le modalità delle accademie e dei teatrini. Negli Studentati Filosofici e Teologici è preferibile organizzare accademie accuratamente preparate, anziché rappresentazioni teatrali. Il cinematografo sia escluso, salvo rarissime e veramente straordinarie eccezioni.

---

<sup>8</sup> *Regolam.*, art. 191–192.

Il Consigliere Scolastico è anche responsabile della Biblioteca. All'inizio dell'anno tratterà con i Professori circa gli acquisti di libri per la Biblioteca da farsi per mezzo del Prefetto in base alla somma messa a disposizione dal Direttore, al quale spetta approvare detta lista. Negli acquisti si tenga conto delle necessità più urgenti nelle singole materie e di qualche eventuale bisogno od opportunità.

Il Consigliere avrà pure cura di far affiggere al tabulario o albo tutto ciò che può interessare gli alunni rispetto alle cose scolastiche, salesiane, religiose e civili procedendo sempre in pieno accordo col Direttore.

Il Consigliere Scolastico s'interessi di quanto riguarda i giuochi, affinché le ricreazioni possano riuscire salesianamente animate e fraternamente gioconde.

Ogni mese cambierà i posti in refettorio, informandone previamente il Direttore: a lui pure compete regolare ciò che riguarda le passeggiate ordinarie; di quelle straordinarie si tratterà in Capitolo.

Spetta infine al Consigliere disporre a tempo, d'intesa col Direttore, tutto ciò ch'è richiesto per gli esami semestrali e finali: l'invito agli esaminatori estranei verrà fatto dal Direttore.

Il Consigliere Scolastico sarà coadiuvato nella vigilanza disciplinare da appositi Assistenti, che devono spiccare per osservanza, prudenza, deferenza verso Superiori e Professori. Essi, da veri fratelli maggiori, precederanno i loro assistiti nella esemplare osservanza e daranno pure, se qualcuno ne abbisognasse, l'aiuto speciale di un privato e fraterno richiamo o consiglio.

## 9. – I PROFESSORI

In conformità a quanto stabilisce il can. 1360 pei Seminari, i Professori devono eccellere, oltre che nella dottrina, anche nella

virtù e nella prudenza, così da recare giovamento agli alunni colla parola e coll'esempio.

Nei *Regolamenti* e nei «Programmi e Norme» è determinato tutto ciò che riguarda il tempo e le modalità degli studi.

Qui ci limitiamo a presentare alcune raccomandazioni di indole generale.

Nella scelta dei Professori si tenga conto, non solo dell'ortodossia della dottrina, ma che, giusta l'art. 166 delle *Costituzioni*, «il nostro maestro è S. Tommaso, con quegli altri autori che siano stimati comunemente più celebri nell'istruzione catechistica e nella spiegazione della dottrina cattolica». Il can. 1366 pei Seminari stabilisce appunto che, a parità di merito, si preferiscano i laureati nelle singole discipline filosofiche, teologiche e giuridiche, e che, in filosofia e teologia, i Professori impartiscano l'insegnamento ai loro alunni in tutto secondo il metodo, la dottrina e i principi di S. Tommaso. È da sperare che quanto prima tutti i Professori dei nostri Studentati siano dotati dei diplomi universitari delle loro materie: frattanto si scelgano insegnanti di riconosciuta competenza e particolare abilità nell'insegnamento delle discipline loro affidate. In ogni caso poi si tengano in gran conto le doti didattiche.

Il can. 589 § 2 esige che i Professori e gli alunni, nel tempo degli studi, siano lasciati liberi da altre incombenze che li distolgano sia dalla scuola, sia dallo studio e dalla necessaria preparazione. Questa disposizione merita grande considerazione da parte degli studenti che si preparano al sacerdozio. Il già citato can. 589 § 2, per mettere in rilievo quale peso dia la Chiesa all'apprendimento della scienza ecclesiastica, attribuisce al Superiore Generale e in casi speciali anche agli altri Superiori a ciò deputati la facoltà di dispensare da certi atti di comunità e persino dal coro, qualora ciò fosse ritenuto necessario per compiere dovutamente gli studi. Naturalmente è questo un terreno assai sdruciolevole e dovranno usarsi le maggiori

garanzie di prudenza onde evitare che la formazione religiosa e sacerdotale sia comechessia sacrificata a quella intellettuale. L'atteggiamento del Codice però sta a dimostrare che la Chiesa vuole salvaguardati anche gli studi, i quali non devono essere sacrificati a bisogni di ministero, che da taluni potrebbero anche essere soverchiamente moltiplicati a danno degli studi. D'altronde l'art. 169 delle *Costituzioni* è tassativo e merita tutta la nostra attenzione. Infatti la nostra Congregazione vuole che, «finché i soci attendono agli studi, si eviti accuratamente di imporre loro uffici che li distolgano dai medesimi, o in qualunque modo li impediscano dal frequentare la scuola».

S. Ambrogio a questo proposito ha una espressione che deve farci riflettere: «Non si pensi — egli dice — che siano da considerarsi oziosi coloro che si consacrano allo studio e all'insegnamento; e neppure si deve pensare che meritino maggior stima coloro che si consacrano all'apostolato, di coloro che si danno alla investigazione della verità. Può darsi invero che noi stessi più di una volta abbiamo udito ripetere: — Orsù vedete quali magnifiche opere compie quel tale! — come se colui che studia e insegna non facesse nulla. Io penso invece — continua il Santo — che sia opera ben più importante conoscere e aiutare a far conoscere il Verbo e il Regno di Dio che non predicarlo, e per questo sono d'avviso che lo zelo apostolico e sacerdotale si eserciti meglio nel formare i ministri futuri della Chiesa anziché sacrificandosi nel ministero in favore dei fedeli»<sup>9</sup>.

Non sarà mai sufficientemente raccomandata ai Professori la diligente preparazione prossima alle lezioni per evitare divagazioni e perdite di tempo: e si rifletta che gli alunni sono i primi ad avvertire la mancata preparazione dei Professori, il che può anche dar luogo a commenti che non servono di certo a rafforzare la stima dell'insegnante. Va tributata una lode

---

<sup>9</sup> Cf. S. Ambrogio, in *Ps.* 118.

speciale a quei professori che non si recano alla scuola senza prima aver fatto una accurata stesura delle proprie lezioni.

I Professori di Filosofia e di Teologia si attengano strettamente alla spiegazione del testo, oppure delle dispense preventivamente approvate dal Consigliere Scolastico Generale, che servono a supplire il testo, non essendo ammessi testo e dispense a un tempo, ma o l'uno o le altre. Così pure si eviti di criticare e svalutare il testo.

Sia cura dei Professori dividere preventivamente la materia in armonia con le ore di scuola in modo da poterla tutta svolgere durante l'anno scolastico: né si permettano di dare uno sviluppo eccessivo alla propria materia in modo da sovraccaricare gli alunni a danno delle altre discipline. Per moderare lo zelo eccessivo sia raccomandata e ricordata ai Professori quella giusta misura nello svolgimento della propria materia, senza di cui verrebbe turbato l'andamento generale degli studi e la serenità degli alunni. È commendevole l'aspirazione degli insegnanti di voler arricchire quanto più possibile l'intelligenza dei propri allievi; ma ogni insegnante non deve dimenticare mai che vi è anzitutto una gerarchia nelle materie, che il tempo è limitato, e che lo scopo dello Studentato non è quello di fare degli specialisti nelle singole discipline. Ognuno pertanto sappia contenersi nei limiti stabiliti, svolgendo il proprio programma in conformità alle disposizioni date, anche per non creare situazioni scabrose con poca edificazione degli alunni.

I Professori devono seguire gli alunni tutti senz'eccezione e rendersi conto che abbiano capito. A tal fine siano chiari, precisi, brevi nelle spiegazioni, evitando divagazioni e curiosità ingombranti. Invece di eccedere nel parlare, interroghino frequentemente e facciano parlare gli alunni, esigendo risposte concrete, logiche, ben concepite.

Preferibilmente ogni giorno, ma almeno qualche volta alla settimana, si chieda agli alunni di ripetere la lezione per



accertarsi che siansi impossessati della materia e sappiano esporla convenientemente. È necessario che, ogni mese, tutti gli allievi siano interrogati possibilmente più volte, acciocché si persuadano che si dà grande importanza a questa pratica: anzi si notifichi loro che poi nel determinare i voti semestrali e finali i Professori tengono conto anche dei voti riportati nella scuola. È encomiabile la pratica di non pochi nostri professori che, anche durante la lezione, dopo aver spiegato qualche punto importante, interrogano gli alunni per accertarsi che abbiano capito.

Ogni insegnante abbia presente che, negli Studentati specialmente, la scuola deve riuscire formativa e perciò sia fatta in modo che gli Alunni ne ritraggano, oltre al profitto dottrinale, anche esempio da seguire quando poi dovranno alla loro volta impartire l'insegnamento. Il Professore sia diligente nel trovarsi all'ora stabilita: nella scuola esiga silenzio, compostezza e disciplina.

Il chierico apprezzi il grande beneficio che nello Studentato Filosofico e Teologico gli si offre di una soda formazione spirituale, scientifica, didattica. Sappia perciò approfittarne sfruttando santamente tutti i mezzi che sono messi a sua disposizione e ricevendo con spirito di umiltà e con animo riconoscente gli avvisi che gli possono venir fatti, sia dagli Assistenti e dai Professori, sia dal Consigliere, dal Catechista, dal Prefetto, ed eventualmente dal Direttore o dall'Ispettore. Ognuno si renda conto del gravissimo dispiacere che proverebbero i Superiori quando, dopo aver visto l'inutilità delle loro ammonizioni, si vedessero nella dura necessità di dimettere qualche alunno dallo Studentato.

I Professori non dimentichino mai che è loro affidata l'alta missione di formare sacerdoti, religiosi, educatori. Si propongano perciò di vivificare in ogni tempo il loro insegnamento di spirito religioso e sacerdotale, approfittando di tutte le occasioni, — e molte ne offre l'esposizione delle

discipline ecclesiastiche — per rafforzare la vita di perfezione, per illustrare in modo pratico i principi e le parti dottrinali che più efficacemente contribuiscono alla formazione sacerdotale, e per suggerire pratiche applicazioni didattiche che giovino ai nostri assistenti e maestri nel loro futuro apostolato di educatori. Questa loro alta missione gl'insegnanti potranno continuarla con frutto anche in altre circostanze e particolarmente durante le ricreazioni passate in mezzo agli alunni, conforme alle nostre tradizioni.

Infine i Professori mettano speciale impegno nell'evitare il prurito o la vanità di voler apparire eruditi, con sciupio di tempo e nocumento alla chiarezza, come pure giudizi e critiche circa i colleghi, i loro metodi, le loro opinioni, i loro sistemi: tutto ciò menoma la stima, semina e fomenta scissioni e a volte provoca anche vero scandalo nella comunità con grave danno dell'unione e della formazione.

#### 10. — GLI ALUNNI

Le condizioni d'animo in cui i nostri alunni o chierici vanno agli Studentati sono tra le migliori. I novizi che si recano allo Studentato Filosofico vi portano tutto il fervore di un anno trascorse nella ritiratezza e nella riforma di sé stessi, in uno sforzo costante per conoscere, approfondire e vivere la vita di perfezione. Essi, compiuta la loro seconda prova, affrontano con entusiasmo la terza, desiderosi di trascorrere gli anni della prima professione triennale in un ambiente formativo che, da una parte offre loro modo di progredire nella via della perfezione religiosa, mentre dall'altra fornisce loro i mezzi più acconci per iniziare gli studi sacerdotali e arricchirsi in più di quella scienza pedagogica e didattica di cui dovranno valersi più tardi per compiere con frutto la loro missione di educatori. Ben possiamo dire perciò che l'animo del nuovo professo è in condizioni

veramente ideali per ricavare dallo Studentato frutti copiosi.

Anche i chierici teologi portano con sé nello Studentato la gioia di aver compiuto il tirocinio pratico nelle Case e di veder esaudita dai Superiori la loro aspirazione di riprendere gli studi regolari, che li condurranno alla tanto desiderata meta del Sacerdozio. Già pregustano l'avvicinarsi degli Ordini Sacri, lieti di poterli poi ricevere non soltanto con una soda preparazione intellettuale e spirituale, ma anche dopo aver raccolto le primizie del loro apostolato nelle Case.

È vero che qualche nube potrebbe offuscare questo roseo orizzonte.

Il passaggio dalla vita del Noviziato a quella di applicazione assidua agli studi, siano pure ecclesiastici, può turbare qualche nuovo professo quasi che ne abbia a soffrire quel lavoro della propria perfezione che formava prima lo scopo principale delle sue attività.

Altrettanto dicasi di qualche nuovo studente di teologia che, essendosi abituato, nei tre anni passati nelle Case, a sentirsi e ad essere effettivamente considerato superiore, ora, messo piede nello Studentato, si ritrova alunno e soggetto a una disciplina alla quale non era più avvezzo.

Nessuno perciò deve stupirsi se, in un primo tempo, qualche alunno viene a provare come un senso di disagio nel nuovo ambiente dello Studentato, sia Filosofico che Teologico.

È questo il motivo per cui il Direttore, i Superiori e i Professori degli Studentati Teologici devono sforzarsi di circondare di sollecitudini veramente materne i nuovi arrivati, avendo per essi, specialmente nei primi tempi, grande comprensione e compatimento attraverso un'azione paternamente persuasiva e longanime. È da augurarsi che la loro carità, aiutata dalla divina Grazia, infonda in tutti i novelli ospiti fervore e slancio, persuadendoli che, nello Studentato, si offre loro l'inestimabile beneficio di godere dei vantaggi di una seria

formazione religiosa, sacerdotale e salesiana.

Abbiamo detto tutti, perché effettivamente, secondo lo spirito della Chiesa, nessun, chierico deve restarne privo. I Superiori non sono autorizzati a permettere che i loro chierici compiano tutti o parte dei loro studi privatamente, anche se aiutati da qualche Professore.

Qualora per motivi eccezionali un chierico non potesse recarsi allo Studentato della propria Ispettorìa, è stabilito, giusta lo spirito del can. 587 § 3, che lo si mandi o a uno Studentato interispettoriale o anche a un Seminario o a un Ateneo che sia stato eretto dalla competente Autorità Ecclesiastica a norma della Costituzione *Deus scientiarum Dominus* del 21 maggio 1931. Si avverta però che per inviare chierici salesiani ad Atenei Cattolici o a Seminari è sempre richiesto il permesso del Rettor Maggiore.

È questo forse il momento più opportuno per ricordare agl'Ispettori che, allo scopo di dimostrare praticamente il tradizionale nostro attaccamento alla S. Sede e al Sommo Pontefice così insistentemente raccomandatoci dal nostro Fondatore e Padre, è cosa assai encomiabile che ogni Ispettorìa abbia sempre almeno un chierico o un sacerdote a Roma per frequentare la facoltà di Teologia o Filosofia o Sacra Scrittura o Diritto Canonico o Storia Ecclesiastica o Missionologia in qualche Università Pontificia, oppure l'Istituto Biblico.

Inoltre, dopo l'erezione del Pontificio Ateneo Salesiano — sorto per preparare gl'insegnanti dei nostri Studentati Filosofici e Teologici, nonché dei Seminari che la S. Sede ha dimostrato di voler man mano affidarci in sempre maggior misura, come pure per moltiplicare soggetti ben fondati in Teologia e in Diritto che possano coadiuvare i nostri Vescovi, Capi-missione e gli stessi Ispettori nelle loro delicate mansioni — è necessario che ogni Ispettorìa abbia sempre almeno due e possibilmente quattro studenti al nostro Pontificio Ateneo, che può conferire i gradi

accademici in Teologia, Diritto Canonico, Filosofia e Pedagogia.

Quando poi siano stati scelti i candidati, procurino gl'Ispettori di mandare in tempo opportuno sia a Roma che a Torino, i nomi e i documenti degli alunni, in conformità alle indicazioni e ai moduli ricevuti. Naturalmente ciò deve farsi anche per tutti gli altri nostri Studentati.

Gli alunni alla loro volta — e in ciò è anche impegnata la diligenza dei Direttori — facciano ogni sforzo per trovarsi nelle sedi loro indicate il giorno stabilito, studiandosi di conformarsi fin dai primi giorni con esemplare diligenza alle disposizioni regolamentari. Ogni ritardo, mentre è causa di inconvenienti disciplinari, è pure di danno agli stessi alunni.

I Direttori degli Studentati alla loro volta non tralascino d'informare gl'Ispettori sull'andamento dei chierici inviando loro ogni trimestre speciali informazioni d'ogni alunno con quelle note chiarificatrici che meglio possono contribuire a farne conoscere il carattere e lo spirito. Gl'Ispettori poi si facciano premura, quando se ne offra loro la possibilità, di recare a quei loro figliuoli il conforto di qualche, visita e l'aiuto di opportuni consigli e incoraggiamenti. Infine si ricorda agli Ispettori che non è loro lecito ritirare nessun alunno dallo Studentato prima del termine degli studi senza una autorizzazione scritta del Rettor Maggiore pel tramite del Consigliere Scolastico Generale.

Durante il periodo delle vacanze i chierici degli Studentati svolgeranno uno speciale programma in conformità a quanto stabilisce l'art. 314 dei *Regolamenti*.

## 11. — FORMAZIONE RELIGIOSA

Gli Studentati Filosofici e Teologici, come pure le Case di Aspiranti, nelle Religioni generalmente ed anche presso di noi,

sono chiamate *Case di Formazione*, perché il loro scopo è essenzialmente quello di formare i novelli sacerdoti. Nella nostra Società però dette Case non hanno solo, come nei Seminari, lo scopo di contribuire alla formazione dei ministri di Dio, ma inoltre quello di formare dei religiosi esemplari e al tempo stesso degli abili educatori salesiani.

Questi fini specifici debbono costantemente tenere presenti il Direttore, i Superiori e gl'Insegnanti dei nostri Studentati.

La formazione religiosa è evidentemente continuazione di quella iniziata nel Noviziato, la quale — non sarà mai ripetuto e raccomandato abbastanza — dev'essere tutta e sempre appoggiata sulla formazione cristiana, già diligentemente curata fin dalla prima prova dell'Aspirantato. Agire in modo diverso sarebbe come voler trascurare le fondamenta dell'edificio con grave danno della sua solidità. È questo un male che lamentava fin dai suoi tempi S. Francesco di Sales, il quale indicava pure che, nella vita spirituale, tale deficienza può condurre a conseguenze fatali.

Prima dei consigli vi sono i precetti evangelici, e su questi poggiano quelli. Purtroppo non mancano certe nature leggere e bizzarre che, appena abbracciata la vita di perfezione, vorrebbero spiccare in un subito il volo senza avere prima messo le piume e irrobustito le ali. La perdita di certe vocazioni, persino poco tempo dopo aver emesso la Professione temporanea o perpetua, può dipendere in gran parte da questo errore fondamentale di non aver tenuto nel dovuto conto la base insostituibile della vita sodamente cristiana.

Non sarà inutile ricordare anzitutto che ogni edificio spirituale e così pure ogni apostolato devono poggiare sulla diffidenza nelle proprie forze e sulla fiducia in Dio: di qui la necessità d'insistere sempre e di insistere molto sia sull'umiltà, — che nulla pretende di far da sé prescindendo dal Signore e dai suoi rappresentanti, — sia sulla preghiera, che in ogni tempo

ricorre fiduciosa a Colui, il quale solo è che produce in noi e il volere e l'agire con buona volontà, e fa crescere e maturare i frutti del nostro apostolato.

La vita cristiana, poi, è fatta di un mirabile intreccio di tutte le virtù: teologali, cardinali, morali. Purtroppo non sempre si dà la dovuta importanza alle virtù teologali. Eppure senza la fede è impossibile piacere a Dio, senza la speranza si perde di vista la vera finalità della vita, senza carità non è neppure concepibile la vita cristiana, né senza vero amor di Dio — sul quale punto non s'insisterà mai a sufficienza — l'uomo potrà mai disporre, specialmente nell'ora della prova, di quella forza quasi onnipotente che gli deriva dall'unione con Dio. È inutile, anzi può essere persino pericoloso che la nave abbia forte alberatura e vele robuste se, rifugiatasi nel porto per mettersi al riparo dall'infuriare della tempesta, le venissero a mancare o fossero meno robuste le ancore che devono salvarla dalla furia dei venti. Un religioso, che disgraziatamente avesse trascurato i doveri della vita di perfezione, forse potrà a volte salvarsi ancora dal naufragio, se almeno avrà saputo rimanere saldamente ancorato ai principi e ai doveri della vita cristiana, basata sulle virtù teologali. ‘

Troppo poco poi si parla di prudenza, di giustizia, di forza ed anche di temperanza nel senso fondamentale di questa virtù. La prudenza da taluni è considerata quasi una virtù aristocratica e di gala, da praticarsi solo da coloro che sono al timone negli alti posti di comando. A volte poi si ha persino timore di parlare di giustizia, per tema che se ne adontino gli ascoltatori. La forza v'è chi la valuta come virtù da tirar fuori dal forziere in casi estremi, quando scocchi l'ora delle persecuzioni e scorra il sangue dei martiri. Non è bene poi restringere la temperanza ai punti — pur così importanti — concernenti l'alimento e la bevanda: bisogna infatti ricordare, e all'uopo mettere in rilievo, che S. Tommaso dice espressamente ch'essa è specificamente

destinata a raffrenare l'uomo da quelle concupiscenze e da quei difetti del senso che maggiormente attirano e lusingano l'umana natura.

Bastano questi fuggevoli cenni per capire quali deficienze e dolorose ripercussioni potrebbe avere ima formazione religiosa che praticamente prescindesse da una seria formazione cristiana intesa nel senso or ora indicato.

Anzi nella stessa valutazione e diuturna applicazione delle virtù morali è indispensabile tener conto della loro funzione importantissima nella formazione cristiana prima ancora che in quella religiosa.

Sarà bene pertanto, nelle conferenze, nelle istruzioni morali e catechistiche, nei sermoncini della sera, nei rendiconti, nelle confessioni, tenere in gran conto questa regola fondamentale di formazione.

Naturalmente nella vita religiosa le virtù cristiane, sotto lo stimolo del dovere di tendere alla perfezione da cui è legato il religioso, risplenderanno man mano di una luce più pura, perché praticate con quella maggiore diligenza, propria di chi ha abbracciato mia regola di vita più eccelsa seguendo da vicino il Divino Modello.

Ma oltre alle cose dette, concernenti direttamente la perfezione cristiana, la formazione religiosa ha speciali esigenze sia da parte di coloro che hanno il dovere di cooperare alla propria formazione, sia da parte di chi ha l'alta missione di formare.

Il religioso — e conviene ricordarlo frequentemente — ha l'obbligo di tendere alla perfezione della carità, regina delle virtù, che tutte in certo modo le rappresenta ed assomma. Ora che altro esige quest'obbligo se non di coltivare, con diligenza più solerte, tutte le virtù che, mentre fanno corteo alla carità, la rendono più forte, ardente, leggiadra?

Non si trascuri neppure il decoro esteriore della perfezione,



con quelle che si possono chiamare virtù semplicemente umane, quali «l'osservanza delle norme igieniche, la mondezza della persona e delle vesti, la dignità del portamento, la cortesia dei modi, e anche ima certa piacevolezza nel conversare, non disgiunta da modestia e gravità»<sup>10</sup>. Anche le *Costituzioni* all'articolo secondo ammoniscono di attendere, oltre all'acquisto delle virtù interne, anche a perfezionare sé stessi nella pratica delle virtù esterne.

Dal campo precettivo delle virtù e della perfezione in generale sarà facile il passaggio a quello dei consigli evangelici, che il religioso si è proposto di praticare mediante l'emissione dei santi Voti.

Il Direttore pertanto, e con lui gli altri Superiori, devono sforzarsi del continuo per mettere in evidenza la sovrana efficacia dei Voti nel lavoro che si compie pel raggiungimento della perfezione. Troppe volte non è presentata nella dovuta luce la vera relazione di causa ed effetto che esiste tra la pratica dei Voti e la perfezione: forse si deve a questa trascuranza il rallentamento nella esatta osservanza di quelli e il logico ritardo nel raggiungimento di questa. All'ammalato non giova dare rimedi chimicamente più perfetti e di maggior valore, bensì quelli atti ad allontanare e guarire i mali che lo affliggono: così al religioso non recheranno vantaggio neppure le elucubrazioni più raffinate di ascetica, che potrebbero anche essere meno opportune, ma all'incontro quei mezzi che di loro natura sono meglio indicati al raggiungimento della sua particolare formazione.

Perciò, anziché pretendere di educare i chierici dei nostri Studentati con formule, dottrine, pratiche, le quali possono essere ottime per altre categorie di persone, ma che non sono fatte per essi; seguiamo in cosa di tanta importanza, piuttosto che i sentieri nuovi, incerti e pericolosi, la via piana, tradizionale, ma

---

<sup>10</sup> *Regolam.*, art. 316; can. 1396, § 2.

asceticamente sicura e ortodossa della diligente osservanza dei santi Voti.

D'altronde l'esperienza è lì ad assicurarci che, per distaccare il cuore del religioso dalle cose mondane, dai beni terreni, dai pericoli delle agiatezze e ricercatezze, nulla tanto giova quanto il voto e la virtù della povertà che forniscono le armi più efficaci alla mortificazione. Così pure sono il voto e la virtù della castità che effettivamente castigano il corpo, frenano la fantasia, si oppongono agli attacchi della concupiscenza e ci suggeriscono quegli speciali accorgimenti che servono a sventare le lusinghe e le insidie della carne e dei sensi. Infine non v'è mezzo più potente del voto e della virtù dell'obbedienza per domare la nostra volontà e conformarla man mano alla volontà di Dio. È questo il punto più importante dell'ascetica religiosa, ed è indispensabile che da tutti se ne misuri e capisca la capitale portata. Dobbiamo essere tutti intimamente persuasi che i vantaggi, la giocondità, la bellezza, la fecondità, i meriti della vita religiosa sono in ragione diretta della pratica dell'obbedienza. Insomma è canone indiscusso che la perfezione religiosa attinge la sua forza, s'irrobustisce e si eleva sempre più in alto, quanto più abbondantemente il religioso sa attingere alle pure sorgenti dei santi Voti.

Se coloro che hanno il dovere di formare i futuri sacerdoti, i religiosi, gli educatori della nostra Società, saranno intimamente persuasi della efficacia di questi principi fondamentali, possiamo essere certi che essi verranno sempre più diligentemente e con immenso vantaggio spirituale studiati e approfonditi, più intensamente amati e più accuratamente praticati nei nostri Studentati. Presso di noi anche il sacerdote in certo modo s'innesta sul religioso: perciò quanto più questi sarà osservante, tanto più quello sarà perfetto; ma non si dimentichi che l'osservanza s'impernia specialmente sulle Regole e sui *Regolamenti*, che hanno appunto il fine precipuo di fissare in

qual modo si debbono osservare i santi Voti. Se sventuratamente fosse incrinata o abbattuta la barriera dei Voti, l'edificio della perfezione andrebbe in rovina.

Negli almi fortunati in cui i nostri chierici godono dell'inestimabile beneficio di prepararsi al ministero sacerdotale e all'apostolato salesiano, devono addestrarsi talmente all'osservanza dei Voti da farsene quasi una seconda natura; a ciò deve pure cooperare il lavoro e lo sforzo mai interrotto dei Superiori.

A tal fine si dia grande importanza a tutto ciò che riguarda la vita comune e le piccole cose. D'altronde niente è piccolo quando si tratta della vita di perfezione. Guai se nelle grandi comunità degli Studentati il fervore si allentasse, e la disciplina venisse sfilacciata dalle cosiddette piccole infrazioni. Tutta la Casa ne resterebbe rilassata e la formazione dei chierici snaturata. E il peggio si è che essi potrebbero anche persuadersi che debba essere proprio quella la vita a cui aspirare, e così, anziché rinnovellato vigore, essi porterebbero poi alle Case un cumulo di negligenze e imperfezioni tali da comprometterne e funestarne la compagine. È impossibile misurare le tremende conseguenze di un simile disordine, che graverebbe terribilmente sulla coscienza di coloro che avevano il dovere di conservare allo Studentato la sua caratteristica di Casa di formazione, è quanto dire di ambiente che di sua natura contribuisce al conseguimento della perfezione.

Questo è pure il motivo per cui la Chiesa vuole che i religiosi studenti siano affidati a un Prefetto o Maestro Spirituale, il quale abbia una cura speciale nell'informare l'animo degli alunni alla vita religiosa con opportuni ammonimenti, istruzioni ed esortazioni, ed abbia perciò le qualità che si esigono pel Maestro dei Novizi (can. 588).

Questo compito di ammonire, istruire ed esortare, presso di noi spetta al Direttore della Casa, il quale, mediante le

Conferenze, le Buone Notti, i Rendiconti, i pubblici e privati colloqui, indirizza l'animo dei Chierici a quella vita religiosa praticamente vissuta, che, mentre li fa degni della loro professione, li prepara tanto bene alla dignità sacerdotale. Cosicché, compiendo già il Direttore della Casa le parti che il can. 588 affida a un Prefetto o Maestro Spirituale a beneficio dei religiosi studenti, il Direttore stesso dello Studentato deve considerarsi come il Prefetto o Maestro Spirituale dei nostri chierici.

Toccherà pertanto agli alunni il saperne approfittare, e in particolare agli studenti teologi che avessero riportato qualche scossa morale dal tirocinio pratico, o per gli inevitabili insuccessi dei tirocinanti nell'assistenza e nell'insegnamento, o per qualche correzione forse non ben compresa e perciò meno utilmente accolta, o per qualche parola, conversazione, atteggiamento poco formativo, o per successivi rallentamenti nella disciplina e affievolimento nel mantenere i propositi presi.

Tutti adunque gli studenti, ma in particolare coloro che avessero bisogno di una mano amorosa che li sorregga o li indirizzi, si affidino con fiducia illimitata al cuore paterno del loro Direttore e si lascino plasmare dall'opera concorde dei loro Superiori e Professori. Sia insomma in ogni tempo così edificante e tenace il buon volere e lo zelo di Superiori e alunni dei nostri Studentati da far sì che i sacerdoti — al tempo stesso religiosi ed educatori — i quali man mano usciranno da quegli ambienti fortunati, portino ininterrottamente ai nostri Istituti un soffio sempre nuovo e irresistibilmente efficace di perfezione cristiana, religiosa, salesiana.

## 12. – FORMAZIONE SALESIANA

Abbiamo detto che il secondo scopo della formazione che s'imparte negli Studentati è quello di preparare alla

Congregazione esperti educatori secondo lo spirito del nostro Padre. Per raggiungere questo obbiettivo è anzitutto necessario far conoscere a fondo agli allievi tutto ciò che riguarda il nostro Santo Fondatore. L'alunno dev'essere convinto che il miglior educatore Salesiano sarà quello che più fedelmente avrà saputo riprodurre in sé stesso le virtù del nostro Padre, particolarmente l'illibatezza della vita, lo zelo ardente che gl'infiammava il cuore, l'umiltà profonda che, rendendo efficace la sua pietà, attirava sui sentieri del suo apostolato in misura del tutto straordinaria le benedizioni celesti.

Il Direttore abbia a sua disposizione gli scritti, le vite, e altre opere speciali riguardanti il nostro Padre e procuri che, nel periodo formativo, gli alunni prendano conoscenza di tutto quel tesoro mediante le letture da farsi in refettorio, in dormitorio e altrove. È bene che negli studentati vi siano parecchie copie delle *Memorie Biografiche*, degli *Annali* e di altre opere del nostro D. Ceria, D. Caviglia e altri nostri Confratelli. Tutto ciò che possa rischiare di luce sempre più fulgida la vita, lo spirito, il sistema educativo del nostro Fondatore è bene sia messo a profitto della formazione dei nostri alunni.

Educatore, per noi, vuol dire sostanzialmente assistente e maestro, poiché in queste due mansioni si assommano praticamente tutti i doveri dell'educatore salesiano.

Fu ripetuto che l'educazione è soprattutto opera di imitazione: si raccomandi perciò a coloro cui è affidata l'assistenza e la scuola negli Studentati di compiere questo loro dovere con tale impegno e accuratezza che gli alunni possano effettivamente specchiarsi nei loro esempi.

Ma, oltre alla formazione che si compie a mezzo dell'esempio e che è sempre la più efficace, nei nostri Studentati dev'essere anche impartito, con il sussidio dei migliori ritrovati scientifici, l'insegnamento diremmo programmatico della pedagogia e della didattica, allo scopo di preparare i futuri

sacerdoti educatori al retto disimpegno delle loro importanti mansioni.

È vero che, fin dal Noviziato, gli ascritti ricevono, sia pure in forma elementare, nozioni con indirizzo prevalentemente pratico di pedagogia salesiana; ma è specialmente durante gli anni dello Studentato Filosofico che la pedagogia ha la sua trattazione organica, completata da una lezione settimanale di didattica pratica concernente le varie materie d'insegnamento, specie il Catechismo<sup>11</sup>.

Oltre a questa formazione pedagogica scolastica vi è poi la formazione propriamente salesiana. L'art. 312 dei *Regolamenti* stabilisce che «il Direttore faccia ai chierici una conferenza settimanale, di indole religiosa, nella quale spiegherà altresì le *Costituzioni*, e le parti principali, e per loro più importanti, dei *Regolamenti*».

Parecchi Direttori dei nostri Studentati hanno manifestato il desiderio di avere una traccia per svolgere organicamente le suindicate conferenze. Per compiacerli mettiamo in appendice due schemi: uno per gli Studentati Filosofici, l'altro per gli Studentati Teologici.

Si avverta che i *Regolamenti*<sup>12</sup> stabiliscono che ogni Direttore tenga ogni mese due conferenze e l'art. 157 delle *Costituzioni* dice che la Conferenza che si fa per l'Esercizio di Buona Morte sia d'argomento morale. La tradizione poi vuole che, nelle Case, la seconda conferenza sia d'indole pratica per aiutare i Soci all'esercizio delle virtù religiose e all'esatto adempimento dei loro doveri.

Negli Studentati però rimangono altre due conferenze, ed è soprattutto per queste che vengono offerti, a titolo di esemplificazione, i due schemi messi in appendice. Per ciò che riguarda gli Studentati Teologici ricordiamo che, fin dai tempi

---

<sup>11</sup> *Regolam.*, art. 322–323.

<sup>12</sup> *Regolam.*, art. 158.

dei compianti Don Rua e Don Albera, era il Prefetto Generale, allora Don Rinaldi di santa memoria, che si recava ogni mese allo Studentato Centrale a fare due conferenze ai chierici, le quali versavano sul nostro spirito, sul nostro sistema educativo, e particolarmente sulle opere nostre e sulle cariche affidate ai Soci nei nostri Istituti.

Trasportato lo Studentato Internazionale a Torino, furono gli stessi Superiori del Capitolo che, durante alcuni anni, si succedettero a fare le sullodate conferenze spiegando ogni Superiore in particolare le Opere o mansioni a lui affidate. In seguito fu ancora il Prefetto Generale che due volte al mese spiegava ai Chierici gli argomenti suindicati.

Il programma, tracciato in appendice, vuole comprendere questi tre punti: 1. Opere svolte dai Salesiani; 2. Cariche od uffici con cui dette opere vengono sviluppate; 3. Sistema usato nel loro sviluppo.

In tal modo, durante quattro anni, ai nostri chierici verrebbero spiegate in forma organica e con indirizzo pratico le opere, gli uffici o cariche e il sistema educativo della nostra Società. Con ciò resterebbe completato il lavoro di formazione salesiana nei nostri Studentati. L'esperienza dirà poi se i suddetti schemi dovranno essere diversamente orientati o completati.

C'è da augurarsi che i nostri chierici, illuminati dalla parola e dall'esempio del Direttore, dei Superiori e Professori, e sorretti dall'ambiente in tutto esemplare, si formino sodamente alla vita salesiana, riflettendo su quanto hanno già visto o sperimentato nelle Case; coltivando quel sentimento di santa amicizia verso la gioventù, che faceva scrivere a Don Bosco nel *Giovane Provveduto*: «Mi basta sapere che siete giovani perché io vi ami assai»; dimostrando carità vera coi confratelli, anche di diverse ispettorie e nazioni, per mezzo pure del consiglio e dell'ammonizione fraterna; praticando con slancio — per continuare poi durante tutta la vita — quelle che potremmo

chiamare «le mortificazioni salesiane», in conformità alle *Costituzioni* e ai *Regolamenti*.

### 13. – FORMAZIONE SACERDOTALE

È di così eccezionale importanza quest'argomento che a svolgerlo dovutamente non bastano di certo le limitate pagine di ima Circolare. Ci è forza perciò limitarci a pochi punti, svolti, anch'essi, succintamente. D'altronde questo tema è stato ripetutamente e con profondità ed ampiezza trattato da valenti autori, ai quali rimandiamo i Direttori, Superiori e Professori dei nostri studentati; da quelle letture essi ritrarranno un concetto sempre più chiaro e un più forte convincimento sia della missione veramente eccelsa loro affidata di formare ministri di Dio, sia della loro responsabilità nel promuoverli agli Ordini Sacri.

Per parte nostra ci proponiamo di supplire alla ristrettezza con cui ci è forza trattare questi punti dando ai medesimi il saldo appoggio dell'alta autorità della Chiesa e dei Sommi Pontefici, attingendo a tal fine abbondantemente ai loro documenti e in particolare alle Encicliche, Lettere Apostoliche e allocuzioni dei Papi più vicini a noi.

Ogni epoca ha bisogni speciali ed è necessario che il Clero perennemente si aggiorni e attrezzi sia per sovvenire a detti bisogni sia per confutare l'errore camuffato sotto forme nuove, e più ancora per risanare le piaghe della povera società sempre più dolorante.

Nessuno meglio del Papa è in grado di avere una giusta idea dei travagli della povera umanità, essendone Egli, giorno per giorno, informato a mezzo dei Nunzi, dei Delegati Apostolici, dei Vescovi, dei Missionari.

La parola del Papa pertanto e quella delle Sacre Congregazioni che sono gli organi dei quali Egli si serve per



farla giungere al mondo intero, è senza dubbio non solo la più autorevole, ma anche quella che meglio rispecchia i bisogni della società e i rimedi di cui essa abbisogna.

Chi studia i documenti pontifici deve subito constatare che, tra gli argomenti di cui i Papi si sono occupati con più vive sollecitudini, vi è sempre quello del sacerdozio. Ciò che la Chiesa ha fatto, specialmente negli ultimi cent'anni, perché la formazione dei futuri ministri di Dio riesca ogni dì più conforme alla sublimità del loro ministero, è veramente meraviglioso. Quando il programma dei Sommi Pontefici sia fedelmente attuato in ogni angolo della terra ove sono anime da salvare, possiamo essere certi che la formazione del clero sarà tale da fornire alla Chiesa quegli apostoli di cui abbisogna per fare del mondo un solo ovile sotto un solo Pastore.

Pio XI definì il Seminario «un vero cenacolo dove gli aspiranti al sacerdozio si racchiudono per alcuni anni allo scopo di essere trasformati in nuovi uomini, sotto l'azione dello Spirito Santo»<sup>13</sup>. Leone XIII aveva già proclamato che ai Seminari è legata la sorte della Chiesa<sup>14</sup>, essendo essi le palestre della mansueta milizia di Gesù Cristo<sup>15</sup>. Ma, come affermò Pio IX, non si avranno idonei ministri della Chiesa, se non da chierici formati con maggiore accuratezza<sup>16</sup>. Quale sarà l'alunno del Seminario tale generalmente sarà pure il Sacerdote della Chiesa<sup>17</sup>.

Esso poi dev'essere formato, quale lo richiegono la santità della sua vocazione e i bisogni del popolo cristiano<sup>18</sup>. Per questo il già citato Pio IX ricordava ai Vescovi d'Irlanda che a ciò

---

<sup>13</sup> S. C. De Semin, et Stud. Univ., Litt. Circ. *I Romani Pontefici*, 25 luglio 1928.

<sup>14</sup> Leone XIII, Ep. *Paternae providaeque*, 18 Sept. 1899.

<sup>15</sup> Leone XIII, Ep. *Iampridem*, 6 Ian. 1886.

<sup>16</sup> Pio IX, Litt. Encycl. *Qui pluribus*, 9 Nov. 1846.

<sup>17</sup> Pio XI, *Serm. ad Pontif. Semin. Rom. alumnos*, 17 lun. 1932.

<sup>18</sup> Leone XIII, Ep. Encycl. *Fin da principio*, 8 Dec. 1902.

dovevano essere rivolte le loro cure e preoccupazioni con diligenza somma, a formare cioè sodamente fin dai più teneri anni i giovani chierici ad ogni esercizio di pietà, alla virtù e allo spirito ecclesiastico<sup>19</sup>. D'altronde è questo, secondo il S. Concilio di Trento<sup>20</sup>, il fine dei Seminari: preparare i giovani leviti all'alta missione di Ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio<sup>21</sup>; oggi poi questo fine è confermato dal Codice di Diritto Canonico.

È fuori di ogni dubbio che le buone disposizioni dei giovani debbono trovare nel Seminario tutti i mezzi e gli aiuti che le secondino e le confortino al raggiungimento di questo stato di perfezione, che si chiama santità sacerdotale<sup>22</sup>. Ed è pure evidente che, più che il numero, interessa la santa e perfetta formazione dei futuri ministri di Dio. Ed a questa conviene soprattutto e con ogni studio mirare, non accontentandosi dei miglioramenti sinora ottenuti, ma cercando e di mantenerli e di accrescerli ognor più<sup>23</sup>.

I sapientissimi insegnamenti e le utilissime disposizioni della Chiesa concernenti i Seminari dobbiamo averli presenti anche noi quando trattiamo dei nostri Studentati Filosofici e Teologici.

Necessaria, sì, la formazione religiosa e salesiana: ma non meno indispensabile quella sacerdotale, com'è stabilito dai nostri *Regolamenti*<sup>24</sup>.

Fu già indicato che i Superiori responsabili devono vigilare perché nessun indegno entri nei nostri Seminari. Fu questa, dice Pio XI, la preoccupazione costante della Chiesa: tener lontano dal sacerdozio gl'indegni e i non sufficientemente idonei; ma

<sup>19</sup> Pio IX, Ep. Encycl. *Nemo certe ignorat*, 25 Mart. 1852.

<sup>20</sup> Concilio di Trento, Sess. 23, c. 18, De ref.

<sup>21</sup> Leone XIII, Ep. Encycl. *Fin da principio*, 8 Dec. 1902.

<sup>22</sup> S. C. De Semin, et Stud. Univ., *Ordinamento dei Seminari*, 26 Apr. 1920.

<sup>23</sup> Litt. Circul. S. C. Concistorialis, *Le visite apostoliche*, 16 Iul. 1912.

<sup>24</sup> art. 309.

con non minore sollecitudine essa si adoprerò per far sì che coloro che sono accettati a Dio e da Lui chiamati si preparino alla loro eccelsa missione in tal modo da effondere luce di esempio su tutti con la loro bontà, disciplina, scienza, e da svolgere poi un'attività proficua alla religione e alla civile società<sup>25</sup>.

Vigilino pertanto gl'Ispettori e facciano che ciò si avveri, come già si augurava il Papa Innocenzo XI: che sia tale cioè l'insieme delle doti e delle virtù di coloro che sono ammessi allo studio della filosofia, da dare solida speranza che riusciranno strenui militi della vita ecclesiastica e della Chiesa Cattolica: e che coloro che dalla filosofia dovranno passare alla teologia rifulgano talmente per purità di vita e di costumi da non lasciare, umanamente parlando, dubbi circa la loro vocazione sacerdotale<sup>26</sup>.

Ed ancora per raggiungere questo scopo Benedetto XIV raccomandava che i Seminaristi fossero visitati e diligentemente controllati, «perché sappiamo per esperienza, egli scriveva ai Nunzi Apostolici, che anche i migliori istituti, se non sono di frequente vigilati, decadono insensibilmente dalla primitiva. disciplina»<sup>27</sup>. Gli Ispettori abbiano presente questa norma e siano persuasi che le loro sollecitudini per gli Studentati Filosofici e Teologici non saranno mai eccessive.

La Chiesa, fin dai tempi più remoti, richiese sempre dagli ecclesiastici: santità, dottrina, zelo. Allo zelo infatti verrebbe a mancare ogni fondamento ove non fosse circondato di santità e arricchito di dottrina. Nelle nostre brevi considerazioni seguiremo noi pure questa autorevole traccia.

### 13.1. – SANTITÀ

---

<sup>25</sup> Cf. Pio XI, Const. Ap. *Nostrarum partem*, 5 Aug. 1927.

<sup>26</sup> Innocenzo XI, Litt. Ap. *Sacrosanti Apostolatus*, 17 Apr. 1684.

<sup>27</sup> Benedetto XIV, Litt. Ap. *Quanti ad Catholicam*, 14 Ian. 1741.

Il Codice di Diritto Canonico, parlando degli obblighi degli ecclesiastici, dice che questi devono condurre una vita interiore ed esteriore più santa di quella dei laici, i quali essi devono superare per virtù ed opere sante (can. 124). Poiché, se nel loro agire si manifestassero le passioni, con quale presunzione ardirebbero essi, medici delle anime, accostarsi a medicare il colpito, portando in faccia la piaga sanguinante?<sup>28</sup>. Chi è porzione eletta del Signore, ed ha Iddio stesso come sua porzione, dev'essere e mostrarsi tale che tutti siano persuasi ch'egli possiede effettivamente Iddio ed è da Lui intimamente posseduto<sup>29</sup>.

Il sacerdote infatti fu chiamato *ipse Christus*, non certamente per il solo fatto di essere rivestito dei suoi poteri, ma anche per l'imitazione di quelle opere, per cui ritragga in sé stesso l'immagine di Gesù Cristo<sup>30</sup>.

A questo, in modo precipuo, vale a dire all'acquisto di questa santità, insiste Pio X, devono sforzarsi di giungere coloro che si preparano al sacerdozio<sup>31</sup>.

La santità è la riproduzione integrale, quanto più possibile, di Gesù Cristo: ed è evidente che l'ornamento più bello del sacerdote è questa sua somiglianza al Divino Modello. Ecco un punto sul quale si deve insistere assai negli Studentati Filosofici e Teologici.

Importa poi grandemente, scriveva Leone XIII, che a formare negli alunni del santuario un'immagine viva di Gesù Cristo<sup>32</sup>, nel che si assomma tutta l'educazione ecclesiastica, i moderatori e gl'insegnanti congiungano alla diligenza e alla perizia propria del loro ufficio, l'esempio di una vita del tutto

---

<sup>28</sup> S. Greg. Magno, *Reg. Pastor.*, I, 9.

<sup>29</sup> S. Girol., *ad Nepot.*, *Ep.*, III, 5.

<sup>30</sup> Pio X, *Ep. Encycl. E Supremi*, 4 Oct. 1903.

<sup>31</sup> Pio X, *Exhort. ad Clerum, Haerent animo*, 4 Aug. 1908.

<sup>32</sup> Cf. Rm 13, 14; Gal 3, 27.

sacerdotale. La condotta esemplare di chi presiede, massime ai giovani, è il linguaggio più eloquente e persuasivo per rafforzare negli animi loro il convincimento dei propri doveri e l'amore del bene<sup>33</sup>.

Nella S. Scrittura, mentre si parla della dignità<sup>34</sup> e dei poteri<sup>35</sup> del sacerdote, è pure messa in luce la santità di cui egli deve essere rivestito.

I Padri lo proclamano a coro — con S. Ignazio, S. Efrem, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, S. Bernardo, S. Lorenzo Giustiniani — apice di tutte le dignità; eccellente tra tutti e superiore a ogni elogio; grandissimo ed elettissimo perché nelle sue mani, come nel seno della Vergine, rinasce il Figlio di Dio; miracolo, stupendo, profondità formidabile e ammirabile; eminente sopra i re e gli stessi angeli e arcangeli; porta della Città eterna per la quale gli eletti entrano al possesso del Cielo. Con questi e altri simili elogi, i Padri e i Santi intesero, non solo di affermare la sublimità del sacerdote, ma di ricordargli quella eminente santità senza di cui resterebbe infecondo il suo ministero.

Quale santità invero non deve richiedersi da chi è ministro e cooperatore della Redenzione e da colui, che come maestro, medico, pastore, mentre esercita il suo ministero in terra, meritamente dovrebbe essere annoverato tra le gerarchie celesti, poiché, confortando le anime con la divina grazia di cui egli è amministratore e canale, le guida a un fine che si chiude con la vita presente?

San Tommaso, parlando del sacramento dell'Ordine, dice che per esso si richiede maggior santità che non per lo stato religioso e cita S. Girolamo, il quale ai monaci raccomandava di vivere nel monastero in tal modo da meritare di essere innalzati

---

<sup>33</sup> Leone XIII, Ep. Encycl. *Fin da principio*, 8 Dec. 1902.

<sup>34</sup> Gv 20, 21; 17, 22; Lc 10, 16; Zac, 2, 8; Qoèlet, 7, 31.

<sup>35</sup> Mt 16, 19; Gv 12, 26; Mt 19, 28; 5, 14; I Cor 4, 1; Dan 12, 5.

alla dignità sacerdotale<sup>36</sup>. Afferma il Crisostomo che il sacerdote, sulle spalle della sua santità, porta il peso dell'orbe intero<sup>37</sup>. Si tratta effettivamente di una santità e perfezione che reca spavento, perché quanto più grande è la dignità, altrettanto più profonda ed esiziale sarebbe la rovina di chi venisse meno ai suoi doveri<sup>38</sup>.

E se in ogni tempo i Sommi Pontefici hanno insistentemente raccomandato ai sacerdoti di rivestirsi e risplendere di santità<sup>39</sup>, oggi ben possiamo fare nostre le parole del grande Leone XIII: «Se è vero che motivi gravi e comuni a tutte le età esigono dai sacerdoti copiose ed eccelse doti di virtù, tuttavia in questi nostri tempi esse sono reclamate in misura ancor più abbondante ed eminente»<sup>40</sup>. Infatti sono cresciuti a tal estremo i bisogni e si sono talmente aggravate le condizioni delle anime e dell'intera società, da esigere, giusta lo stesso Pontefice, tale perfezione ed elevatezza di virtù dai sacerdoti, che essi possano esserne e presentarsene a tutti come specchio<sup>41</sup>. Non si tralasci pertanto di ricordare frequentemente ai chierici degli studentati questo strettissimo dovere, suggerendo anche loro mezzi pratici per adempirlo fedelmente. È poi evidente che, parlando a chierici salesiani, s'insista anche sul concetto, tanto radicato e inculcato in mezzo a noi, che per i figli di S. Giovanni Bosco santità è purezza. I Padri ripetono con frequenza che la milizia sacerdotale è reclutata dall'ordine dei vergini. «Non macchiare la tua adolescenza, dice S. Gerolamo, neppur con la più lieve menda, perché possa salire all'altare di Cristo circondato di purezza»<sup>42</sup>. Ci vuole purezza angelica, inculcava Pio XI ad una

---

<sup>36</sup> S. Tommaso d'Aquino, 2-2, q. 184, a. 8, c. et ad 4.

<sup>37</sup> S. Giovanni Crisostomo, *De Sacerd.*

<sup>38</sup> S. Hieron., lib. XVIII, in Ez 44.

<sup>39</sup> Pio VI, Litt. Encycl. *Inscrutabile*, 25 Dec. 1775.

<sup>40</sup> Leone XIII, Ep. Encycl. *Etsi nos*, 15 Febr. 1882.

<sup>41</sup> Leone XIII, Ep. Encycl. *Exeunte iam anno*, 25 Dec. 1888.

<sup>42</sup> S. Girolamo, *ad Rustic.*, Ep., IV.

accolta di seminaristi, come angelico e più che angelico è il ministero a cui il sacerdote è chiamato<sup>43</sup>. A chi osasse presentarsi a ricevere l'ordinazione sacerdotale, macchiato di fresco dal fango dell'impurità, si potrebbero ripetere queste severe parole di S. Bernardo: «Ti confesso che mi sento pervaso da un tremito di orrore considerando da quale condizione e stato vorresti avvicinarti all'altare: questo tuo passaggio dal fango di ieri all'alto ministero di oggi, senza un conveniente periodo di penitenza, lo giudico pericolosissimo»<sup>44</sup>.

«Prima di ogni altra cosa, scriveva Origene, il sacerdote dev'essere rivestito di castità»<sup>45</sup>: è questa la sua corona più leggiadra.

Gesù, che scelse il seno di una Vergine, vuole essere generato sugli altari da sacerdoti cinti della bianca stola del candore. D'altronde il sacerdote, maestro delle genti, non deve dimenticare mai che sono la castità della mente e il candore dell'anima che fanno i dottori e i maestri: è la purezza che acuisce l'ingegno e innalza l'intelligenza fino al Cielo<sup>46</sup>. È questa soprattutto la santità che si deve raccomandare ai nostri chierici, perché senza di essa non potrebbero assolvere alla duplice loro importantissima missione di ministri di Dio e plasmatori di anime.

E poiché, senza l'aiuto della divina grazia, non è possibile conservare il tesoro inestimabile della virtù angelica, si eccitino gli alunni degli Studentati alla vita pratica di pietà, virtù, che rendendo sempre più perfetti i loro rapporti con Dio, li aiuta e stimola a divenire degni sacerdoti nella Chiesa santa del Signore. Ecco perché negli Studentati tutto ciò che è pietà, religione, liturgia, culto, dev'essere oggetto delle maggiori sollecitudini e

---

<sup>43</sup> Pio XI, *Serm. ad Seminar, alumnos*, 24 Iul. 1929.

<sup>44</sup> S. Bernardo, *Ep.*, VIII, 1.

<sup>45</sup> Origene, *Apol. contra Cels.*

<sup>46</sup> S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.*, 89.

praticato in modo esemplare.

Il Papa Pio XI raccomandava ai chierici convenuti a Roma da ogni punto della terra di avere fin dal seminario «una pietà sopra tutto, in tutto, sempre, eminentemente eucaristica».

«E come no? L'Eucaristia è il mezzo più efficace per la formazione del santo e pio prete, del prete dell'Eucaristia.

«Chiamati a essere gli Angeli dell'Altare, a cibarsi e a cibare delle carni e del sangue del Divino Agnello, domestici del tabernacolo, che sarebbe la loro vita se non fosse eucaristica? E come lo sarà, se fin d'ora non faranno dell'Eucaristia santa l'oggetto precipuo della loro pietà? E perché essi possano comprendere tutti i tesori d'immensa bontà, tutte le dolcezze che si adunano nel Divino Sacramento, devono fare fin d'ora di questo Sacramento Divino l'oggetto della loro meditazione, e poi propriamente del loro studio, della loro scienza teologica. Allora veramente sarà eucaristica la loro pietà, se sarà eucaristica anche la loro scienza.

«Diceva un grande Teologo (il Card. Giovanni Battista Franzelin): "Io amo la teologia in cui abbonda l'ascetica, amo l'ascetica in cui abbonda la teologia"; ma teologia e ascetica vuole essere nella quale il tema precipuo, la luce che tutto illumina, sia il Divin Sacramento della Eucaristia»<sup>47</sup>.

Questa raccomandazione del grande Pio XI sia particolarmente cara a noi figli di S. Giovanni Bosco, il quale tutta la pietà salesiana volle pervasa sempre di luce e di ardori eucaristici.

### 13.2. – SCIENZA

Quantunque abbiamo già indirettamente indicato che alla formazione sacerdotale è assolutamente necessaria la scienza, tuttavia giudichiamo necessario insistere ancora, sia pur

---

<sup>47</sup> Pio XI, Serm. ad Seminar. alumnos, 24 Iul. 1929.



brevemente, su quest'importante dovere, la cui osservanza raccomandiamo al Direttore e agli altri Superiori e Professori degli Studentati e agli alunni.

Leone XIII nella sapientissima Enciclica *Aeterni Patris* ricordava al mondo intero che, per disposizione della volontà divina, ristoratore anche della scienza umana doveva essere Gesù Cristo, chiamato da S. Paolo Virtù e Sapienza di Dio, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza<sup>48</sup>.

Infatti la bontà divina, contro i tiranni, suscitò i martiri e, contro i filosofi di falso nome, i Dottori. La Chiesa doveva essere la maestra delle genti e i sacerdoti i custodi e i divulgatori della verità. Gesù Cristo stesso, dopo aver dato i suoi sublimi insegnamenti, diceva alle moltitudini: «Chi li metterà in pratica e li insegnerà sarà chiamato grande nel regno dei cieli»<sup>49</sup>. Ma per insegnare la sana dottrina di Cristo ed essere in grado di difenderla dagli attacchi di coloro che la combattono, è necessario conoscerla a fondo. Sarebbe cosa indecorosa, dice S. Lorenzo Giustiniani, vedere un sacerdote ignorante<sup>50</sup>. L'ignoranza nei sacerdoti non merita scusa né perdono<sup>51</sup>, perché fa gran danno e per essi e per gli altri. E il peggio si è che l'ignoranza negli ecclesiastici è un male senza rimedio, come diceva S. Francesco di Sales. Onde deve il Vescovo (e nel caso nostro i Superiori e gli addetti agli Studentati) sommamente attendere che i chierici stiano sempre applicati allo studio, senza del quale non saranno mai buoni per la Chiesa, ma saranno necessariamente cattivi, giacché l'ozio è il padre di tutti i vizi<sup>52</sup>. Non basta, osserva S. Isidoro di Siviglia, che l'ecclesiastico risplenda per bontà di vita; egli deve rifulgere ancora per

---

<sup>48</sup> I Cor 1, 24; Col 2, 3.

<sup>49</sup> Mt 5, 19.

<sup>50</sup> S. Lorenzo Giust., *De Spir. animae inter.*, I, 15.

<sup>51</sup> S. Leone, *Ep.* 22, *ad Const.*.

<sup>52</sup> S. Alfonso, *Riflessioni utili ai Vescovi*, 2.

dottrina: perché se è vero che la dottrina senza la santità della vita lo rende arrogante, la santità senza la dottrina fa sì ch'egli sia addirittura inutile<sup>53</sup>.

«Amendue le cose, dice Leone XIII, sono necessarie: la dottrina per arricchire la mente, la virtù per abbellire il cuore. Non è facile dire di quanta utilità sia la luce della dottrina che dev'essere diffusa in tutte le classi sociali dal clero, quando essa venga quasi irradiata da un candelabro di virtù»<sup>54</sup>. Dal sacerdote è richiesto il lume di una dottrina non volgare, perché egli ha il dovere di riempire gli altri della sua sapienza, di sradicare gli errori, di guidare le moltitudini per i sentieri incerti e lascivi della vita.

Pio X, dopo aver raccomandato agli alunni del Seminario francese di Roma la pietà, perché il sacerdozio è un riflesso del sacerdozio di Gesù e i sacerdoti devono ricopiare le virtù come amici, rappresentanti e ministri di Cristo, aggiungeva: «Né basta la pietà, è necessaria la scienza. Che se nell'Antico Testamento, dove i sacerdoti erano semplice figura di quelli del Nuovo Patto, s'esigeva tanta scienza, quanta non se ne domanda al presente? Se mai in alcun tempo la scienza fu necessaria ai sacerdoti, adesso lo è ancor più»<sup>55</sup>.

«Ma per acquistare questa scienza, diceva altra volta lo stesso sommo Pontefice, non bisogna attendere di essere adulti ma applicarsi fin dai primi anni del seminario. Se in questi anni non si studia, si corre grave pericolo che, all'uscita del seminario, siano messi in disparte i libri tanto necessari alla formazione della vita intellettuale e spirituale del sacerdote»<sup>56</sup>.

È stretto dovere dei Superiori e dei Professori pertanto d'invigilare perché gli alunni facciano tesoro del tempo che loro

---

<sup>53</sup> S. Isid. Hispal., *Sentent.*, III, 36.

<sup>54</sup> Leone XIII, Ep. *Officio sanctissimo*, 22 Dec. 1887.

<sup>55</sup> Pio X, *Serm. ad Pont. Semin. Gall. in Urbe alumnos*, 23 Febr. 1905.

<sup>56</sup> Pio X, *Serm. ad Instit. Alumnosque Semin. Mediolan.*, 14 Oct. 1908.

viene concesso onde arricchirsi di quella dottrina che nel Pontificale Romano è chiamata spirituale medicina pel popolo di Dio<sup>57</sup>.

Purtroppo però l'uomo abusa a volte anche delle cose più alte, sospintovi dalla natura corrotta che tende di frequente a ciò ch'è proibito. E così può avvenire nei nostri Studentati che qualcuno non compia i suoi studi con la serietà voluta dalle *Costituzioni*<sup>58</sup>. Sarà ad esempio uno studente di filosofia che vuole spingere immaturamente la sua curiosità alla conoscenza delle discipline teologiche o che, peggio ancora, fa sciupio del tempo in letture di poesie, o, Dio non voglia, di romanzi che gli mettono in subbuglio la mente e il cuore, distogliendolo dall'adempimento dei suoi doveri; altra volta sarà un alunno di teologia che si lascia trascinare dalla velleità o anche da vera passione di ritornare ad approfondire qualche disciplina di scienze, di psicologia, o di materie letterarie proprie del programma filosofico, con danno e disturbo degli studi che costituiscono attualmente il suo compito e al tempo stesso il suo preciso dovere. Può darsi che alcuni trascurino o non diano la dovuta importanza a determinate materie, verso le quali si sentono meno portati, con scapito di quella formazione dottrinale completa di cui ha bisogno il ministro di Dio. Può darsi ancora che qualcuno — contro il preciso divieto dell'ubbidienza e fors'anche sacrificando la povertà religiosa — si desse alla lettura dei giornali, che monta la testa causando perdita di tempo e dissipazione di spirito, come già diceva S. Giovanni Bosco: «Tale lettura toglie gran parte del tempo agli studi severi, volge l'animo a molte cose inutili e per certuni anche dannose, e accende le passioni politiche»<sup>59</sup>.

Infine dimostrerebbero di non aver compreso il dovere della

---

<sup>57</sup> Pontificale Romano, *De ordinat. Presbyterorum*.

<sup>58</sup> *Costitut.*, art. 164.

<sup>59</sup> MB III, 488–9.

propria formazione sacerdotale quei chierici che non sentissero vero amore allo studio, che non prestassero la dovuta attenzione alle spiegazioni dei Professori, che si dedicassero fiaccamente all'apprendimento delle diverse discipline, e, per la loro negligenza, non riuscissero poi nelle prove degli esami.

Si avverta che la Chiesa esige non in qualsiasi modo, ma con severità la scienza in coloro che devono essere iniziati al sacerdozio. Questo dovere fu frequentemente ricordato dai Sommi Pontefici, e specialmente in questi ultimi tempi da Gregorio XVI fino al Pontefice regnante Pio XII<sup>60</sup>.

I Papi parlano in nome di Gesù Cristo, di cui sono costituiti Vicari, e chi non ascolta la voce del Divin Maestro non merita di essere suo ministro, perché sarebbe spoglio di quella santità, che è il fondamento sul quale si appoggia la vera scienza sacerdotale. E chi non sa che la scienza svestita della virtù è piuttosto motivo di danno e di pericolo, che non di vera utilità<sup>61</sup>? D'altronde la pietà, quando sia rettamente intesa, come cognizione e culto filiale verso Dio nostro Padre, e venga sinceramente praticata, feconda, illumina, dirige la scienza<sup>62</sup>. S.

---

<sup>60</sup> Gregorio XVI, Litt. Ap. *Catholicae religionis*, 8 Apr. 1834; Pio IX, Litt. Encycl. *Qui pluribus*, 9 Nov. 1846; Ep. Encycl. *Nemo certe ignorat*, 25 Mart. 1852; Litt. Ap. *Cum Romani Pontifices*, 28 Jun. 1853; Ep. Encycl. *Cum nuper*, 20 Jan. 1858; Leone XIII, En. Encycl. *Aeterni Patris*, 4 Aug. 1879; Ep. Encycl. *Etsi nos*, 15 Febr. 1882; Ep. Encycl. *Quod multum*, 22 Aug. 1886; Ep. Encycl. *Exeunte iam anno*, 25 Dec. 1888; Litt. Encycl. *Providentissimus Deus*, 18 Nov. 1893; Ep. Encycl. *Fin da principio*, 8 Dec. 1902; Pio X, Ep. Encycl. *E supremi*, 4 Oct. 1903; Litt. Encycl. *Acerbo nimis*, 15 Apr. 1905; Litt. Encycl. *Pascendi*, 8 Sept. 1907; Benedetto XV, Litt. Encycl. *Ad beatissimi*, 1 Nov. 1914; *Ordinam. dei Seminari*, 26 Apr. 1920; Pio XI, Ep. Ap. *Officiorum omnium*, 1 Aug. 1922; Litt. Encycl. *Studiorum ducem*, 20 Jun. 1923; Ep. Ap. *Unigenitus Dei Filius*, 19 Mart. 1924; Litt. Encycl. *Ad Catholici Sacerdotii*, 20 Dec. 1935; Pio XII, *Sermo ad Seminariorum in Urbe alumnos*, 24 Jun. 1939.

<sup>61</sup> Pio XI, Ep. Ap. *Unigenitus Dei Filius*, 19 Mart. 1924.

<sup>62</sup> Cf. Pio XI, *Serm. ad Pont. Semin. Rom. alumnos*, 10 Iul. 1923.

Agostino afferma categoricamente che la scienza senza santità è vanità. Perciò non saranno mai sufficientemente inculcate ai chierici le parole dello stesso Santo: «Amate la scienza, ma anteponetene ad essa la carità»<sup>63</sup>.

Ma, oltre che da mancata comprensione, da dissipazione e negligenza degli alunni, la loro formazione dottrinale può anche essere turbata dalla non sufficiente comprensione della propria missione da parte di qualche Professore.

Per ovviare a questo inconveniente, ricordino i Professori dei nostri Studentati che non devono limitarsi a essere i dotti che compiono ricerche scientifiche o i virtuosi che si destreggiano in disputazioni scolastiche, ma che essi sono e debbono essere soprattutto i ministri di Dio e gli apostoli consacrati alla formazione di altri ministri e apostoli di Gesù Cristo, onde renderli atti alle conquiste della verità e del Regno dei Cieli e a combattere gli errori e i nemici che a quelle conquiste si oppongono.

E qui è bene mi chiarimento. Non si vuole affatto che gl'insegnanti convertano la cattedra in pulpito, e neppur si vuole ch'essi lascino o l'insegnamento in latino secondo i *Regolamenti*<sup>64</sup> o il tradizionale metodo scolastico: no, ma unicamente si desidera che la scienza teologica sia praticamente ed effettivamente scienza di Dio vivificata da un perenne e sereno soffio soprannaturale. Un autorevole teologo dei nostri tempi afferma appunto che la funzione apostolica è essenziale alla teologia e che essa deve attingere in una comunione più profonda con Dio. «Come nelle preghiere bisogna parlare con Dio e non con noi stessi, così nella teologia non è permesso incontrare un mondo di gente e non scorgere mai il Signore. Eppure è proprio questo che ci può succedere e ci succede, di

---

<sup>63</sup> Sine sanctimonia scientia fit vanitas. Amate scientiam, sed anteponite caritatem (S. Agost., *Serm.*, 354, 6).

<sup>64</sup> *Regolam.*, art. 330.

prendere il dottorato in teologia senza incontrare il Signore nel nostro cammino, cioè senza conoscerlo meglio, senza amarlo di più»<sup>65</sup>.

Il corpo unito all'anima è vivo e parte integrante dell'uomo: separato da essa perde anche il nome di corpo e diventa mi cadavere. Così la teologia vivificata dal soffio di Dio è vera scienza di Dio: senza quel soffio divino può essa pure convertirsi in cadavere.

Non basta però: chi forma i sacerdoti e gli apostoli deve addestrarli al maneggio delle armi più adatte alle celesti conquiste e metterli in intimo contatto con le anime da illuminare, guidare o ricondurre a Dio.

Perciò quando il Professore avrà insegnato una verità, ima tesi, un trattato, dovrà sapere, a mezzo di ricapitolazioni, applicazioni o magari in forma di conversazioni familiari con gli allievi, condurre questi al terreno della realtà, collocarli di fronte all'operaio, allo studente, al professore, al giovanotto o al padre di famiglia dei nostri oratori, e abitarli ad esporre la verità o i principi appresi in forma chiara e soprattutto acconcia alla capacità del catechizzando e dell'obbiettante, traducendo in linguaggio appropriato e comune le formule scolastiche, in modo da dare risposte e confutazioni che, per chiarezza e immediatezza, ottengano il loro scopo presso chi si vuole istruire o liberare da qualche errore.

L'art. 166 delle *Costituzioni* ci lascia appunto capire essere questo l'indirizzo desiderato dal nostro Santo Fondatore. Noi dobbiamo bensì avere l'occhio rivolto sempre a S. Tommaso, nostro maestro, ma al tempo stesso a quegli altri autori che «siano stati più. comunemente celebri nell'istruzione catechistica e nella spiegazione della dottrina cattolica». Queste parole insinuano chiaramente che l'insegnante, dopo aver presentata e spiegata la dottrina secondo i principi e il metodo di

---

<sup>65</sup> Cf. M. Cordovani, O. P., *Mentalità teologica*, p. 22.

S. Tommaso, potrà poi — a titolo di saggio del come si possa renderla cibo adatto alle anime, anche alle più piccole ed ignoranti — rivolgersi a quegli autori che meglio seppero volgarizzarla catechisticamente. Non è escluso perciò che alla lezione in latino e in forma scolastica faccia seguito la lettura di qualche brano di ottimi autori del patrio idioma, per persuadere gli alunni che anche le più alte verità possono essere rese accessibili a qualsiasi categoria di anime.

Nel Pontificio Ateneo Salesiano da parecchi anni si è iniziato questo metodo che va man mano perfezionandosi mediante speciali tornate preparate diligentemente.

Si vuole insomma la scienza teologica, ma non solo come scienza, bensì come strumento efficace a illuminare la mente dell'alunno, a infervorarli il cuore di amor di Dio, ad accendere nella sua anima la fiamma della carità e a renderlo atto alle conquiste per il Cielo.

Ecco perché siamo anche convinti che, specialmente quando, come nel caso nostro, si tratta di alunni appartenenti a una Congregazione religiosa, sia indispensabile avere sempre presente che si parla e insegna a chi deve tendere alla perfezione. Purtroppo il Professore, ad esempio di Morale, dovrà far conoscere agli alunni fin dove può essere disceso e essersi avvilito questo povero cuore umano senza essersi ancora macchiato, di colpa grave; ma è evidente che allora soprattutto bisogna far capire agli alunni quanto alto miri invece la vera morale cristiana e quanto sia diversa e più fortunata la condizione nostra, la quale, mentre ci aiuta a non scendere in basso, ci stimola per contro ad innalzarci sempre più verso Dio, sole e centro della vera teologia.

Seguendo queste norme possiamo essere certi che anche l'apprendimento delle sacre discipline si convertirà in strumento efficace di santità e di apostolato.

## 13.3. – ZELO E SACRIFICIO

Il sacerdozio, diceva Pio XI, è essenzialmente apostolato<sup>66</sup>. Nel Concilio Provinciale II di Milano S. Carlo Borromeo rivolse ai sacerdoti queste parole ammonitrici: «Voi siete stati collocati dalla Divina Misericordia nella milizia ecclesiastica per conservare la gloria di Dio e propagarla»<sup>67</sup>.

Il sacerdote, nel pensiero di S. Paolo, è uomo di Dio<sup>68</sup>, ministro di Cristo e dispensatore dei misteri dell'Altissimo<sup>69</sup>; con ragione è stato chiamato *Vicario della carità* di Gesù Cristo; ora se la carità di Dio è fuoco, lo zelo dev'esserne la fiamma, e chi ne è vicario non può non esserne infiammato.

Si educino perciò gli alunni degli Studentati ad avere sempre più fortemente di mira in tutte le cose la maggior gloria di Dio, come già fu loro inculcato nell'anno di Noviziato<sup>70</sup>. Avverte l'autore *dell'Imitazione di Cristo*, che purtroppo qualcuno talvolta si illude di agire sotto l'impulso della carità, e invece è sospinto dalla carnalità, vale a dire da motivi umani<sup>71</sup>.

Chi poi ama veramente Dio e la sua gloria sente nel più profondo del cuore le di Lui offese, ed è disposto a ripararle anche a costo di qualsiasi sacrificio pur di ricondurre le anime al Cuore dolcissimo di Gesù. S. Paolo si dichiarava pronto a essere anàtema e separato da Cristo per i suoi fratelli<sup>72</sup>. Ai Colossesi scriveva: «Io mi rallegro nelle sofferenze che patisco per voi; e completo nella mia carne quel che manca delle sofferenze di

---

<sup>66</sup> Pio XI, *Serm. ad Semin. et Coll. Eccl. in Urbe alumnos*, 12 Mart. 1936.

<sup>67</sup> Concilio Provinciale II di Milano, S. Carlo Borromeo, II (an. 1569), 3, tit. *Monitiones*.

<sup>68</sup> I Tim 6, 11.

<sup>69</sup> Cf. I Cor 4, 1.

<sup>70</sup> *Costituz.*, 180

<sup>71</sup> Gersen, *De imit. Christi*, I, 15.

<sup>72</sup> Cf. Rm 9, 3.



Cristo, a pro del corpo suo che è la Chiesa»<sup>73</sup>. D'altronde S. Pietro afferma chiaramente che questa è la vocazione di ogni cristiano: «A questo infatti, egli dice, voi siete stati chiamati, perché anche Cristo ha sofferto per noi, lasciando a noi l'esempio, affinché seguiate le sue orme»<sup>74</sup>. Ora che dovrà dirsi dei sacerdoti? È soprattutto in noi e nei nostri corpi che deve manifestarsi in tutto il suo splendore la vita di Gesù Cristo<sup>75</sup>.

Ma Cristo fu l'uomo dei sacrifici, dei dolori, delle immolazioni. È necessario quindi educare i chierici al sacrificio: se essi non avranno appreso l'abito di compiere le piccole mortificazioni degli occhi, del gusto, dell'udito, del tatto, dell'olfatto, della lingua e più ancora della fantasia, dell'intelligenza, della volontà, delle simpatie e antipatie del cuore, è vano sperare che tali chierici, divenuti sacerdoti, sappiano immolarsi generosamente per le anime. L'alunno, che nello Studentato non sa osservare il silenzio, essere puntuale alla vece dell'obbedienza, assoggettarsi volenteroso alle piccole prescrizioni delle Regole, dei *Regolamenti*, della vita comune, costui, purtroppo, potrebbe man mano abituarsi a mancanze più gravi e riuscire un sacerdote trascurato, insofferente, motivo di poca edificazione, se non di scandalo, alla comunità e alle anime, germe di rilassatezza e fermento di dissoluzione. Proprio nelle piccole osservanze, da taluni valutate e chiamate di lieve momento, e nei piccoli sacrifici, si temprava e si avverte il futuro buon sacerdote. La vita di chi ha l'altissima gloria di essere vicario della carità di Gesù Cristo, immolatosi per l'uman genere, deve apparire e risplendere sempre agli occhi dei fedeli come croce e martirio.

Gesù, prossimo alla sua passione, disse alle turbe che lo avevano acclamato: «Ed io, quando sarò innalzato da terra, trarrò

---

<sup>73</sup> Col 1, 24.

<sup>74</sup> I Pt 2, 21.

<sup>75</sup> Cf. 2 Cor 4, 10.

tutto a Me»<sup>76</sup>. Ecco, tracciata da Gesù stesso, la via che devono percorrere i cristiani e soprattutto i suoi ministri: ma ecco altresì la via che gl'incaricati della formazione sacerdotale devono costantemente e tenacemente insegnare e inculcare ai chierici che negli Studentati vengono preparati a quest'eccelesca missione. Gesù addita ai Vicari della sua carità il Calvario ov'è innalzata la Croce, onde convincerli che su di essa e solo su di essa si compiono le opere e le conquiste di Redenzione.

#### 14. – LE ORDINAZIONI

A coloro che, dopo essersi iscritti alla milizia sacerdotale, si preparano a ricevere i sacri Ordini, la Chiesa può ripetere, e con più forte ragione, le parole rivolte da Giosuè agli Israeliti prossimi ormai a passare il Giordano per fare il loro ingresso nella Terra Promessa: «Santificatevi, perché domani il Signore compirà delle meraviglie in mezzo a voi»<sup>77</sup>.

Sono grandi le ansie ch'Essa prova quand'è in procinto di promuovere qualche alunno del Santuario ai sacri Ordini, e quasi oppressa dal peso delle sue giustificate preoccupazioni, rivolge a sé stessa queste domande: «Questo novello candidato sarà mosso veramente e solo dallo Spirito Santo, oppure anche da qualche mira mondana? Saprà egli poi rispondere compiutamente all'alta sua missione e amministrare santamente il Sangue di Gesù Cristo? Arriverà forse all'estremo di profanarlo versandolo in cuori immondi e malvagi? Sarà effettivamente il mio amico, il mio figlio, ovvero si convertirà in nemico, disdoro e vitupero?».

Per noi religiosi, oltre che la Chiesa, anche la Congregazione prova identiche preoccupazioni ed affanni, e solo la vita santa dei chierici dei nostri Studentati può arrecarle relativa

---

<sup>76</sup> Gv 12, 32.

<sup>77</sup> Gios 3, 5.

tranquillità e conforto. È questo il motivo per cui non sarà mai sufficientemente inculcato a codesti cari figliuoli di non aspettare a prepararsi agli Ordini all'ultimo momento, ma fin dalla loro iscrizione alla milizia ecclesiastica.

Si dirà che ancor prima di accoglierli in Congregazione s'era già fatta l'accurata scelta di cui parla il Concilio di Trento, onde ammettere solo coloro che, risplendendo per virtù e ingegno<sup>78</sup>, effettivamente dànno fondata speranza di volersi consacrare in perpetuo al servizio dei sacri altari: raccomandazione, questa, rinnovata innumerevoli volte dai Sommi Pontefici e fissata oggi nel Codice di Diritto Canonico (can. 1363, § 1). Anzi si potrà aggiungere con ragione che una volta ammessi come chierici al Noviziato gli alunni furono costantemente oggetto di studio e di cure per far sì che, in realtà, divenissero, sotto l'azione dello Spirito Santo, quegli uomini nuovi di cui parla S. Paolo<sup>79</sup>; e che per questo si procedette sempre con quel *rigore sommo* raccomandato da S. Alfonso, non solo nell'esaminare e vagliare, ma anche nel licenziare coloro che non davano fondata speranza di riuscire buoni sacerdoti<sup>80</sup>.

Eppure, anche dopo tante sollecitudini preventive, i Sommi Pontefici — alla cui voce fece sempre eco quella dei Padri, dei Dottori, e dei Santi — non tralasciarono mai di rivolgere agli incaricati della formazione dei chierici, le raccomandazioni più accorate, esortandoli ad usare le massime cautele prima di proporli alle sacre Ordinazioni. Credo utile confermare questa affermazione con alcune autorevoli citazioni, onde radicare sempre più in tutti l'idea della eccelsa grandezza del sacerdote cattolico.

Già fin dal 444 S. Leone Magno scriveva ad Anastasio, Vicario Apostolico di Tessalonica, di adoperarsi perché nelle

---

<sup>78</sup> *Costitut.*, art. 171

<sup>79</sup> Ef 4, 24.

<sup>80</sup> Cf. S. Alfonso, *Regolam. per i Seminari*, I, 4.

province a lui affidate fossero consacrati solo soggetti di riconosciuto merito, i quali perciò dovevano essere sottoposti a diligentissimo esame durante una lunga preparazione, senza tener conto di considerazioni o pressioni umane di sorta<sup>81</sup>.

S. Ormisda nel 517 scrivendo ai vescovi della Spagna ricordava loro che «dovevano essere irreprensibili coloro che sono preposti alla correzione degli altri; e che il governo della Chiesa può essere affidato solo a chi abbia dimostrato, con lunga prova, la santità della vita»<sup>82</sup>.

S. Gregorio Magno, commentando S. Paolo, il quale voleva esclusi dalla milizia sacerdotale i neofiti, afferma che debbonsi ritenere tali, non solo i neofiti nella fede, ma quelli altresì che sono nuovi nell'esercizio della santità<sup>83</sup>, vale a dire non sufficientemente preparati. Lo stesso Sommo Pontefice ripetutamente insistette presso i Vescovi perché fossero fatte le più accurate indagini e si procedesse con le massime cautele prima di concedere gli Ordini, chiedendo consiglio a persone gravi ed esperte in caso necessario, allo scopo di promuovere solo quelli che fossero proclamati degni dalla santità della vita e delle opere<sup>84</sup>.

«Guai, esclamava S. Bernardo, guai ai figli dell'ira che vogliono costituirsi ministri della grazia: guai a colui che, mentre ancora si trascina lungo i sentieri della carne e non può per ciò stesso piacere a Dio, ha l'audace sfrontatezza di volerlo placare, lui inveterato nel vizio, lui ignorante, lui novellino della pietà»<sup>85</sup>.

Ma soprattutto nelle Encicliche, Lettere Apostoliche,

---

<sup>81</sup> Cf. S. Leone I M., Ep. *Omnium quidem*, 12 Ian. 444.

<sup>82</sup> S. Hormisdas, Ep. *Bened. Trinitas* ad episcop. Hispaniae, 2 Apr. 517.

<sup>83</sup> Inter neophitos deputamus, qui adhuc novus est in sancta conversatione (S. Gregorio M., Ep. *O quam bona* ad Virg., 12 Aug. 595).

<sup>84</sup> S. Gregorio M., Ep. 1.

<sup>85</sup> S. Bernardo, *De convers. ad Cler.*, XIX, 32.

Allocuzioni dei Papi più vicini a noi troviamo esortazioni più insistenti e accorate ai Vescovi, raccomandando loro di precedere con la massima circospezione prima di ordinare gli alunni del Santuario.

Pio IX nell'Enciclica *Cum nuper* così scriveva ai Vescovi delle due Sicilie: «Anzitutto abbiate sempre presente il precetto dell'Apostolo, onde evitare d'imporre le mani a qualcuno con troppa fretta<sup>86</sup>, ed usate somma cura e le maggiori cautele quando si tratta di conferire gli ordini sacri.

Non avvenga, o Venerabili Fratelli, che in affare di tanta importanza, taluno di voi, cedendo a pressioni, raccomandazioni o sentimenti di benevolenza o di altre umane considerazioni, si lasci indurre ad ascrivere alla sacra milizia e a promuovere ai gradi e Ordini ecclesiastici qualche soggetto che, per non possedere affatto le doti richieste dai sacri canoni, dev'essere senz'altro allontanato dal sacro ministero. Infatti voi ben conoscete in quale grave colpa incorra, quale grave danno arrechi alla Chiesa e quale tremendo conto dovrà rendere poi a Gesù Cristo Signor nostro, chi osasse promuovere qualche indegno ai sacri Ordini.

Perciò, Venerabili Fratelli, per il vostro grande amore alla religione, quando si tratti di ammettere e promuovere i chierici, nessuna altra cosa vi stia tanto a cuore quanto la scrupolosa osservanza dei sacri canoni e un'accurata indagine onde conoscere e vagliare con serio esame l'origine, l'educazione, l'indole, l'ingegno, la dottrina di ciascun chierico, e così decorare coi sacri Ordini e promuovere a trattare i divini misteri coloro soltanto che, diligentemente e costantemente provati, possano poi essere di vero ornamento e utilità alle vostre diocesi con il decoro della loro virtù, la luce della loro dottrina e il vero loro spirito ecclesiastico.

Abbiate cura di fare serie indagini soprattutto circa i costumi,

---

<sup>86</sup> I Tim 5, 22.

la rettitudine, l'integrità, la pietà, la scienza, la prudenza di coloro ai quali dev'essere affidata la cura delle anime».

Leone XIII, per mezzo della S. Congregazione di Propaganda Fide, il 18 ottobre 1883, raccomandava ai Vicari Apostolici della Cina che non subito né con troppa facilità imponessero le mani su coloro che fossero giunti all'età dell'Ordinazione, e che non ammettessero nessuno che non fosse stato provato per lungo tempo e non fosse commendevole per celeste sapienza, santi costumi, diuturna osservanza della giustizia e della castità e per la necessaria dottrina. Né si avesse timore di ritardare l'Ordinazione tutto quel tempo che la prudenza consigliasse essere necessario, quando i soggetti non fossero sufficientemente preparati. Le stesse e ancor più insistenti raccomandazioni faceva il 17 settembre 1902.

Pio X, nell'Enciclica *E supremi*, del 4 ottobre 1903, trattando delle Ordinazioni, ricordava ai Vescovi che, il più delle volte, i fedeli saranno poi quali sono coloro che vengono innalzati alla dignità sacerdotale. «Non badate perciò, diceva loro, a nessuna umana considerazione, ma abbiate unicamente in vista Dio, la Chiesa e la salvezza eterna delle anime, e così non vi renderete colpevoli, come ammonisce l'Apostolo, dei peccati altrui»<sup>87</sup>.

L'anno dopo, 12 marzo 1904, nell'Enciclica *Iucunda sane*, scritta per commemorare il 13° centenario di S. Gregorio Magno, ricordava ai Vescovi le già citate parole che lo stesso Santo, a proposito delle Ordinazioni, aveva indirizzate ai Vescovi dell'Ellade (Grecia), insieme a queste altre: «Nessuno osi promuovere agli Ordini sacri qualche candidato o per riguardo alla sua persona o per raccomandazioni, ma sia promosso solo colui che se ne sia dimostrato degno mediante la bontà della vita e delle opere»<sup>88</sup>. E, dopo aver enumerati i mali che ne deriverebbero alle anime qualora esse venissero affidate

---

<sup>87</sup> I Tim 5, 22.

<sup>88</sup> S. Gregorio M., *Epist.* V, 58.

a sacerdoti non preparati, conchiudeva: «Non è di simili apostoli che abbisogna la Chiesa, poiché costoro non compiono il loro apostolato per amore di Gesù Crocifisso, ma a proprio vantaggio».

Lo stesso anno in una allocuzione rivolta ai Vescovi convenuti a Roma per il cinquantenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, raccomandava loro di essere sommamente cauti prima di ordinare certi giovani chierici indipendenti, superbi, critici. «Guardatevi bene dall'imporre le mani su costoro, egli conchiudeva; Voi provereste sempre rammarico e pena di averne ordinato anche uno solo di simili soggetti, non mai di averlo escluso»<sup>89</sup>.

Nell'Enciclica *Pieni l'animo* del 26 luglio 1906, lamentando certi disordini d'insubordinazione e d'indipendenza manifestatisi qua e là in mezzo al clero, diceva che avrebbe giovato assaissimo a prevenirli l'aver avuto sempre presente l'alto ammonimento dell'Apostolo a Timoteo: «È la facilità, infatti, nell'ammettere alle sacre Ordinazioni quella, che apre naturalmente la via a un moltiplicarsi di gente nel Santuario, che poi non accresce letizia». Insisteva perciò affinché fossero scelti solo gli idonei, e rimandati quelli che mostrassero inclinazioni contrarie alla vocazione sacerdotale, precipua fra esse l'indisciplinatezza e ciò che la genera, l'orgoglio della mente.

L'8 dicembre 1910 lo stesso Pontefice scriveva a Mons. Castro, Vescovo di Caracas, esortandolo ad organizzare nel modo migliore il suo Seminario. «Perché, egli conchiudeva, anche dopo che avrete messo in pratica tutte quelle prescrizioni che servono alla buona formazione del Clero, tuttavia se poi non eviterete di chiudere l'adito al Sacerdozio agl'indegni, Voi avreste fatto opera del tutto inutile».

Del Sommo Pontefice Benedetto XV basterà dire che il 27

---

<sup>89</sup> Pio X, Allocut. *Io avrei voluto*, 12 Dec. 1904.

maggio 1917 promulgava il Codice di Diritto Canonico, nel quale sono fissati molti canoni riguardanti la buona formazione dei chierici educati nei Seminari e presso le famiglie religiose, come pure ben 43 canoni che regolano tutto ciò che si riferisce alle sacre Ordinazioni. Con essi è tutelata l'idoneità degli ordinandi ed è determinato tutto ciò che contribuisce ad evitare che siano promossi gl'indegni.

Non è agevole riportare, sia pure sommariamente, ciò che disse e fece il grande Pontefice Pio XI per la buona formazione degli ecclesiastici. Ricordo personalmente che in tutte le udienze concessemi durante il suo lungo e glorioso pontificato, non lasciò mai, con mirabile insistenza, di darmi norme e consigli per l'accettazione e la formazione dei nostri Soci, raccomandando ogni volta di usare le massime cautele, anzi rigore e grande rigore, prima di promuovere alla Professione e ancor più alle sacre Ordinazioni.

Tralascio di parlare della Lettera Apostolica *Officiorum omnium* del 1° agosto 1922 indirizzata al Card. [Gaetano] Bisleti, Prefetto della S. C. dei Seminari e delle Università degli Studi, nella quale il S. Padre — dopo aver dichiarato che, di tutti gli uffici che formano l'insieme dei doveri del Vicario di Cristo, il maggiore ed il più vasto è quello di procurare alla Chiesa molti e santi ministri che possano coadiuvarla nella grande missione di salvare le anime — gli dava all'uopo norme sapientissime e l'incarico di attuarle. Più tardi stabiliva che ogni tre anni tutti i Vescovi dovessero mandare a detta Congregazione una relazione particolareggiata sull'andamento dei Seminari<sup>90</sup>. Ometto pure di parlare della Lettera Apostolica *Unigenitus Dei Filius*, del 19 marzo 1924, con la quale l'Augusto Pontefice rivolgeva identiche raccomandazioni ai Superiori delle famiglie religiose.

---

<sup>90</sup> Desr. S. C. de Semin. ed Stud. Univ., *Quo uberiore*, 2 Febr. 1924.



## 14.1. – SANTO RIGORE

V'invito invece a soffermarvi sulla Lettera-Circolare *I Romani Pontefici*, che la S. C. dei Seminari e delle Università degli Studi indirizzava il 25 luglio 1928 ai Vescovi d'Italia in nome di Pio XI. In essa, mentre s'inculca ai Rev.mi Ordinari l'esatta osservanza di tutte e singole le prescrizioni emanate dalla S. Sede circa il retto funzionamento dei Seminari, la cernita e le cure degli alunni per trasformarli in uomini nuovi, l'accurata selezione dei Superiori e Professori, si richiama poi l'attenzione su alcune di esse giudicate particolarmente idonee al raggiungimento di così alto scopo.

E, a giustificazione di questo richiamo, si citano le parole di Leone XIII, il quale aveva appunto rilevato che vi sono alcune cose talmente necessarie e vantaggiose che non basta dirle una volta sola, ma vogliono essere ricordate ed inculcate più di frequente. Orbene principalissima tra tutte è quella che riguarda le cure e sollecitudini da rivolgersi ai Seminari, dal cui andamento dipende in massima parte l'avvenire della Chiesa.

Dopo ciò la Circolare ricorda il can. 1371, nel quale è prescritto che dal Seminario siano dimessi, tra gli altri, gli incorreggibili e gli scandalosi, e, a proposito di questa prescrizione, vengono inserite alcune sapienti norme di S. Alfonso. Esse sono di così trascendentale importanza che giudico opportuno trascriverle.

«Il Vescovo, dice il S. Dottore, deve usare rigore e maggior rigore nel licenziare siffatti alunni, vale a dire gli incorreggibili e gli scandalosi.

Per *incorreggibili* intendo quelli che, dopo più ammonizioni e dopo il castigo, danno poca speranza di emenda dei loro difetti, quando i difetti sono molti ed abituali, benché non siano di scandalo diretto o positivo, né siano gravi, perché un soggetto di tal fatta dà poca speranza di riuscire buon ecclesiastico.

Per *scandalosi* poi intendo quei che commettono mancanze di scandalo positivo, come sarebbe l'indurre i compagni a trasgredire qualche regola o a non sottoporsi a qualche ordine del Vescovo o del Rettore, o a commettere qualche grave furto o insolenza. Scandalo più nocivo poi sarebbe, se un seminarista desse mal esempio contro l'onestà col parlare o con qualche azione immodesta. — Alcuno di questa sorta appena potrebbe sopportarsi la prima volta che cade in tali difetti, dopo avergli dato un castigo esemplare e lungo. Dico, *appena la prima volta*; del resto è più sicuro consiglio il licenziarlo *subito*, perché un tal scandaloso, dopo essere stato scoperto e castigato, facilmente starà accorto a nascondere le sue consimili mancanze, le quali, finché non saranno di nuovo conosciute, frattanto già saranno state causa del comune danno, a cui difficilmente appresso potrà ripararsi, almeno in tutto: sicché un solo può apportare la rovina di molti. E perciò qual prudenza vuole che, per la speranza dell'emenda di un solo, si abbia a patire il pericolo della sovversione di molti? Non è gran male licenziare un. tal giovane scandaloso, ancorché possa questi emendarsi col tempo: ma la rovina della comunità è un male molto maggiore, che molto più deve temersi ed evitarsi prima che succeda. Il primo, se è danno, è danno di un solo; ma il secondo è danno gravissimo e comune. In questa materia (torno a dire e lo direi mille volte) l'usar piacevolezza non è carità, ma imprudenza e tirannia: per usare carità a uno solo, voler permettere la rovina di molti o almeno il pericolo.

«E bisogna in ciò tenere per certo che nel Seminario, dove stanno giovani, che sono facili ad essere tirati al male o al bene, secondo gl'incentivi che hanno, un solo scandaloso può infettare tutti gli altri. Ed infettati che saranno, probabilissimamente non vi sarà più rimedio: l'unico rimedio sarà poi di cacciarli tutti e prendere soggetti nuovi: altrimenti sempre ivi resterà l'infezione introdotta, che si tramanderà dagli uni agli altri in perpetuo.

Sicché una tale severità non deve chiamarsi (come da alcuni si chiama) troppo rigore, ma dovere, carità e giustizia; giacché il Vescovo è tenuto con obbligo grave di carità e giustizia a procurare il bene e il maggior bene della sua diocesi, il quale certamente in gran parte dipende dall'avere un Seminario ben regolato. Preghiamo il Signore che faccia intendere questa verità a tutti i Prelati, che governano la Chiesa». Fin qui S. Alfonso<sup>91</sup>.

Parrebbe che, dopo una cernita fatta con questo criterio di sommo rigore, i Vescovi potrebbero precedere con relativa tranquillità d'animo ad ordinare i loro chierici. Invece non è così perché, nello stesso documento, si esortano i Prelati a riflettere ancora sulla tremenda responsabilità e all'uopo si ricordano loro queste altre impressionanti parole del già citato S. Alfonso: «Oh, quanto sarà stretto il conto che dovrà rendere a Dio Ogni Vescovo del grande obbligo che tiene di escludere dall'altare gl'indegni e di ammettere i degni! Tremava S. Francesco di Sales pensando a questo; e perciò egli non ammetteva se non quelli, di cui sperava fondatamente buona riuscita, non avendo in ciò riguardo né a raccomandazioni, né a nobiltà, e neanche ai talenti del soggetto, se non erano accompagnati dalla buona vita. Ond'era che pochi Egli ne ordinava, conforme sogliono praticare tutti i buoni Vescovi, perché in verità *pochi sono quelli che si fanno sacerdoti per vera chiamata e per fine di farsi santi, e perciò poi ne avviene che pochi sacerdoti son quelli, che riescono buoni e di profitto alle anime*. Diceva S. Francesco di Sales che non sono necessari alla Chiesa i molti sacerdoti, ma i buoni sacerdoti<sup>92</sup>.

I Salesiani, anche su questi punti, hanno fortunatamente direttive chiare e disposizioni precise.

Ci limiteremo a una sola citazione. S. Giovanni Bosco, parlando della moralità, disse: «Si usi più rigore per chi va agli

---

<sup>91</sup> S. Alfonso, *Regolam. per i Seminari*, I, 4.

<sup>92</sup> S. Alfonso, *Riflessioni utili ai Vescovi*, 2.

Ordini sacri che per chi vorrebbe fare i Voti. In ambi i casi però sempre rigore»<sup>93</sup>.

Ora poi fu stabilito che al chierico giudicato dai Superiori non sufficientemente preparato, o che tale si dichiara lui stesso, venga differita l'Ordinazione. Chi, per motivi speciali, deve essere allontanato temporaneamente dallo Studentato, oppure chiede egli stesso d'impiegare alcuni anni ancora nella preparazione al Sacerdozio, viene dall'Ispettore destinato a lavorare nelle Case durante un periodo di tre anni; dopo i quali, se avrà fatto buona prova, potrà fare domanda ed essere nuovamente accolto nello Studentato. Chi invece, per gravi motivi, è ritenuto indegno di giungere al Sacerdozio, viene allontanato definitivamente dallo Studentato. È poi evidente che i Superiori non spingeranno mai ad accedere agli Ordini chi, pur essendo già studente di Teologia, dichiarasse di non voler più assolutamente salire il formidabile Monte del Signore.

Naturalmente queste situazioni vanno definite, come raccomandava Pio XI, con fermezza d'animo, ma al tempo stesso con soavità, facendo agl'interessati opportune e paterne considerazioni e dando loro quei consigli e quell'appoggio morale che possa giovare ad incamminarli nella nuova condizione di vita in cui verranno a trovarsi<sup>94</sup>.

Sempre a proposito dell'ammissione ai sacri Ordini, il già citato S. Alfonso aggiunge che non basta accontentarsi della sola bontà *negativa* del soggetto, cioè della mancanza di colpe gravi *in foro externo*, ma si deve esigere la bontà *positiva*, cioè quella somma di virtù, che già si possa chiamare *santità sacerdotale*<sup>95</sup>. D'altronde è questa la dottrina comune. «Quando si tratta di costruire un edificio — osserva S. Gregorio Magno — non solo si tagliano travi adatte, ma si lasciano essiccare alla perfezione,

---

<sup>93</sup> MB XVII, 662.

<sup>94</sup> Cf. Litt. Circ. S. C. de Semin. et Stud. Univ., 8 Sept. 1935, III.

<sup>95</sup> S. Alfonso, *Riflessioni utili ai Vescovi*, 2.

onde evitare che poi il tetto precipiti in rovina»<sup>96</sup>. Scrive S. Tommaso: «Gli Ordini sacri preesigono la santità: perciò il peso degli Ordini dev'essere collocato su pareti che la santità abbia già essiccato dagli umori dei vizi»<sup>97</sup>; e di questa bontà positiva si deve avere una notizia non dubbia ma certa, cioè attinta da fonti disinteressate, sicure, non sospette<sup>98</sup>. Già il S. Concilio di Trento considerando che *presbitero* vuol dire più vecchio, ossia anziano, aveva dato ai Vescovi il seguente avviso: «Sappiano i Vescovi essere loro dovere di promuovere agli Ordini sacri i degni soltanto e coloro nei quali la bontà delta vita terga luogo dell'anzianità»<sup>99</sup>.

È noto che il suindicato pensiero — e cioè che coloro i quali promuovono agli Ordini un indegno si rendono responsabili e complici davanti a Dio di tutti i mali che il futuro sacerdote potrà compiere per mezzo del suo ministero — fu, come si disse, ricordato con insistenza dai Sommi Pontefici e dai Santi. S. Giovanni Crisostomo scrivendo a un Vescovo diceva:

«Tu pure ti renderai colpevole dei peccati passati e futuri di colui al quale hai conferito gli Ordini». E insisteva: «Non dopo la prima prova, né la seconda, né la terza, ma solo dopo che avrai esaminato le cose accuratamente e spesse volte, solo allora imporrai le mani»<sup>100</sup>.

S. Carlo Borromeo, considerando questo suo grave dovere, si sentiva pervaso da vero tremore e diceva: «In un affare di tanto momento, anche solo una mia piccola negligenza può rendermi colpevole di grave colpa»<sup>101</sup>.

Pio XI, dalla cui Enciclica *Ad Catholici Sacerdotes* abbiamo

<sup>96</sup> S. Gregorio M., *Epist.* IX, 106.

<sup>97</sup> S. Tommaso d'Aquino, 2-2, q. 189, a. 1 ad 3.

<sup>98</sup> *Suppl.*, q. 36, a. 4, ad 3. Litt. Circ. S. C. de Semin. et Stud. Univers. 25 Iul. 1928.

<sup>99</sup> Concilio di Trento, Sess. 23, c. 12, De ref.

<sup>100</sup> S. Giovanni Crisostomo, in *I Tim.*, Hom. 16, 1.

<sup>101</sup> S. Carlo Borromeo, *Hom. ad ordinandos*, 1 Iun. 1577.

attinto in gran parte le suesposte considerazioni, giunto a questo punto, rivolge la sua parola ai Superiori delle Famiglie religiose esortandoli accuratamente a preparare i loro alunni al Sacerdozio con pieno ossequio alle prescrizioni da lui rivolte sia ad essi in particolare sia al clero secolare in generale. Inoltre fa loro noto che debbono considerare come rivolte a sé stessi tutte le prescrizioni da lui emanate e ricordate fino a quel momento circa la formazione sacerdotale degli alunni del Santuario.

Né si pensi, continua il grande Papa, che da ciò ne possa derivare una diminuzione di sacerdoti nella Chiesa o nelle Famiglie religiose. Iddio, come afferma S. Tommaso<sup>102</sup>, non abbandonerà mai la sua Chiesa fino al punto che vengano a mancare i ministri occorrenti ai bisogni dei fedeli, purché si ordinino buoni sacerdoti e si allontanino gli indegni. Che se poi non si potessero avere tanti ecclesiastici quanti presentemente se ne hanno, è preferibile avere pochi sacerdoti buoni, anziché molti cattivi, come dice il IV Concilio Lateranense<sup>103</sup>.

#### 14.2. – LA DUPLICE «INSTRUCTIO»

Questi importantissimi documenti devono servire a convincere sempre più i Superiori e gli alunni dei nostri Studentati della grave responsabilità che pesa su di essi, quando è giunto il momento di chiedere o di concedere i sacri Ordini. E ciò è tanto vero che dalla Chiesa nostra Madre neppure tutte le surriferite raccomandazioni e cautele — che pure impressionano per la loro gravità e insistenza — furono ritenute sufficienti. Infatti il Sommo Pontefice Pio XI, per mezzo della S. Congregazione dei Sacramenti, indirizzò, il 27 dicembre 1930, una speciale *Istruzione*, *Quam ingens Ecclesiae*, imponendo a tutti i Vescovi del mondo il dovere di compiere un severo

---

<sup>102</sup> *Suppl.*, q. 36, a. 4, ad 1.

<sup>103</sup> *Concil. Lateran. IV* (an. 1215) can. 27.

scrutinio circa le qualità degli Ordinandi prima di ammetterli ai sacri Ordini.

In questo importantissimo documento — che pur riguardando soltanto i Seminari, illumina anche i religiosi — dopo di aver nuovamente e insistentemente ricordato agli Ordinari il dovere di praticare fedelmente quanto è stabilito per l'accettazione degli alunni, la loro formazione e l'allontanamento degl'indegni, allo scopo di togliere fondamento ai pretesti addotti poi generalmente da coloro che vogliono sottrarsi agli obblighi contratti, come pure per facilitare ai Vescovi l'adempimento delle prescrizioni canoniche — vengono stabilite le norme da osservarsi nel compiere lo scrutinio prima delle Ordinanze. È bene averle presenti sia pure in breve sintesi.

È stabilito adunque pei Seminari che almeno due mesi prima di ricevere la tonsura e gli Ordini Minori il candidato presenti al proprio Rettore domanda scritta e firmata di proprio pugno, nella quale dichiari di chiedere la tonsura e i Minori di sua libera e spontanea volontà.

Il Rettore rimette la domanda al Vescovo accompagnandola con il suo particolare giudizio. Il Vescovo rimanda la domanda, o rigettandola in considerazione di speciali informazioni avute, oppure incaricando il Rettore di fare, in nome dell'Ordinario e con la sua autorità, ulteriori e più accurate indagini riguardanti il candidato, specialmente circa il tempo da lui trascorso in Seminario, interrogando a tal fine Superiori e Professori, sia particolarmente che collegialmente.

Il Rettore, compiute le indagini, le trasmette al Vescovo corredate del suo giudizio, il quale è, in questi casi, di non lieve peso. Il Vescovo potrà chiedere ulteriori chiarimenti al Rettore, al Vice-Rettore o ad altri: frattanto incaricherà il Parroco di assumere speciali e delicate informazioni circa il passato e il presente del candidato e della sua famiglia.

Onde poi avere uniformità e sicurezza nel condurre queste pratiche, la S. Congregazione dei Sacramenti stabili moduli speciali.

Qualora, anche dopo tutto ciò, il Vescovo non fosse ancora del tutto rassicurato e tranquillo, potrà interrogare direttamente il candidato.

Identiche sollecitudini e investigazioni si useranno, se sarà necessario, per l'ammissione al Suddiaconato, tenendo gran conto della condotta osservata dal candidato dopo ch'egli ricevette la tonsura e gli Ordini Minori. Se non vi saranno motivi di escludere senz'altro il candidato, questi dovrà scrivere di suo pugno una dichiarazione giurata e firmata nella quale affermi ch'egli chiede e intende ricevere il sacro Ordine di sua piena e spontanea volontà, dopo di aver considerati seriamente gli obblighi che con esso contrae. Identica dichiarazione dovrà fare per il Diaconato ed il Presbiterato.

Infine nella *Instructio* pei Seminari è detto che se prima del Diaconato o del Presbiterato sorgessero dubbi, dai quali risultasse che il candidato, o per sua dichiarazione o per altri indizi e informazioni, non avesse vera vocazione o l'avesse perduta per colpa sua, in questi casi si deve procedere con la massima cautela, esaminando ponderatamente la cosa e ricorrendo alla S. Sede o per consiglio o per la opportuna dispensa. Tutto ciò per i chierici dei Seminari.

Un anno dopo, e precisamente il 1° dicembre 1931, Pio XI, per mezzo della S. Congregazione dei Religiosi, con la *Instructio Ad supremos* comunicava, con leggere modifiche, le suindicate norme e ingiunzioni anche ai Superiori delle Religioni Chiericali e Società senza voti. Dopo aver raccomandato la scelta accurata dei candidati e la loro diligente formazione morale e intellettuale prima di ammetterli al Noviziato; come pure attente indagini prima dell'ammissione ai Voti; cure solerti negli Studentati; vigilanza particolare nel



periodo delle vacanze estive non permettendo loro di pellegrinare di casa in casa o di recarsi presso i parenti, se non per cause giuste e gravi; la *Instructio* s'indugia a parlare della responsabilità di coloro che devono ammettere agli Ordini e stabilisce:

1. Che i novizi chierici prima della professione temporanea stendano di loro pugno una dichiarazione nella quale affermino con piena libertà di avere vocazione allo stato religioso e chiericale, come pure il fermo proposito di iscriversi per sempre alla milizia sacerdotale nello stato religioso.

2. Che i Superiori, prima di ammettere agli Ordini, facciano le indagini già indicate e un accurato scrutinio.

3. Che gli Ordini Maggiori non si concedano se non dopo la professione perpetua e con i relativi scrutini di cui si è parlato sopra.

A proposito della domanda che devono stendere i chierici ordinandi è bene suggerire loro che non la considerino alla stregua di un documento burocratico, ma come espressione dei sentimenti di umiltà, riconoscenza e zelo che deve nutrire in cuore chi è in procinto di essere innalzato da Dio all'eccelsa dignità di suo Ministro. Da essa pertanto va esclusa la freddezza schematica o peggio qualsiasi frase che possa anche lontanamente arieggiare ai proprii meriti o comechessia a velate pretese. Dinanzi all'incomparabile dignità del Sacerdozio uno solo dev'essere l'atteggiamento di chi lo richiede, e cioè il riconoscimento della propria indegnità.

Ho voluto, pur sapendo di rendermi prolisso, ricordare tutte queste disposizioni della Chiesa nostra Madre, affinché coloro ai quali spetta promuovere i candidati agli Ordini sacri, si persuadano sempre più della responsabilità che pesa sulla loro coscienza.

Non solo i Superiori però, ma anche i chierici devono prepararsi con diligente sollecitudine alle Ordinazioni: guai se

queste venissero considerate solo umanamente, quasi si trattasse di una graduale promozione a determinate cariche.

Sì, le Ordinazioni possono, anzi devono essere desiderate, ma con l'ardente proposito di lavorare con slancio e di soffrire per propagare il regno di Gesù Cristo. L'ordinando però deve sentire in cuor suo tutta la sua pochezza: solo e sempre così le benedizioni celesti scendono sui sentieri di coloro che, diffidando di sé, collocano tutta la loro fiducia in Dio. D'altronde sono queste le disposizioni che stimoleranno il futuro sacerdote a fare ogni sforzo per perfezionare in sé stesso le virtù necessarie all'esercizio delle alte mansioni che gli verranno affidate.

#### 14.3. – I SACRI ORDINI

Il Sommo Pontefice Pio X, nell'esortazione al clero del 4 agosto 1908, fa notare che la Chiesa, a misura che gradatamente promuove i candidati agli Ordini, rinnova loro con più viva insistenza le esortazioni alla santità. E qui il santo Pontefice scende a particolari commoventi fino a ricordare loro i pensieri più rilevanti del Pontificale Romano, nei quali è tutta l'ansia della Chiesa che trepida circa la riuscita degli ordinandi.

Questo speciale atteggiamento del Vicario di Gesù Cristo ci fa capire quanto sia opportuno, anzi necessario, ricordare ai nostri chierici, non solo la sublimità e grandezza del Sacramento dell'Ordine in generale, ma le speciali caratteristiche, nonché le obbligazioni dei singoli Ordini in particolare, per aiutarli a riceverli con più diligente preparazione e fervore.

Infatti si resta anzitutto compresi di profonda ammirazione quando si pensa che il Sacramento dell'Ordine nella Nuova Legge è così necessario che, senza di esso, noi non avremmo avuto nella Chiesa di Gesù Cristo, né il Sacerdozio, né l'Eucaristia, né il Potere delle Chiavi, né la remissione dei

peccati, né l'autorità del ministero apostolico, né sanzione e forza di disciplina.

E se è giusto che ogni Sacramento sia ricevuto con quelle speciali disposizioni che la sua dignità e le speciali sue caratteristiche richiedono, risulta evidente che quello dell'Ordine dev'essere ricevuto con disposizioni del tutto straordinarie, perché esso introduce chi lo riceve nello stato ecclesiastico, che è il più eccelso e santo per la grandezza, la sublimità, l'estensione e la molteplicità de' suoi poteri, delle sue funzioni, dei suoi obblighi.

Anzi, secondo il pensiero di S. Paolo, dei Padri e dei Sommi Pontefici, ben si può argomentare che vi è di diritto divino un precetto che richiede le dovute disposizioni per ricevere le sacre Ordinazioni. Ora, ed è questa la considerazione che deve applicare a sé stesso ogni ordinando, le suddette disposizioni non si possono supporre in chi non abbia quella santità provata di cui parla il Concilio Tridentino. Chi abbia il cuore dolorante di recenti ferite e non si sia del tutto e decisamente liberato da certe cattive abitudini, non deve ingaggiarsi nella sacra milizia. Dicevano giustamente i Padri che chi è destinato a santificare gli altri, deve prima aver santificato sé stesso.

Giova ripetere con S. Tommaso che devono essere perfetti nella virtù coloro che esercitano i sacri ministeri; che il Sacramento dell'Ordine non deve conferirsi se non a coloro i quali, per la santità della vita e una perfetta conformità a Gesù Cristo, si avvicinano di più alla santità di Dio e partecipano in qualche modo all'immutabilità della sua giustizia; che la santità della vita è di necessità di precetto per ricevere questo Sacramento<sup>104</sup>.

Se i nostri chierici avranno ben radicati in cuore questi sentimenti, possiamo essere certi che la loro diligente preparazione agli Ordini, remota e prossima, attirerà su di essi le

---

<sup>104</sup> *Suppl.*, q. 36 a 1.

benedizioni celesti.

Ma, come abbiamo accennato, tocca al Direttore e ai Superiori ricordare loro spesso gli obblighi, che essi dovranno contrarre ricevendo i successivi Ordini.

La stessa tonsura, pur non essendo un Ordine, ma un preambolo agli Ordini<sup>105</sup>, dev'essere oggetto non solo di grande stima per i vantaggi spirituali e temporali che apporta a chi la riceve, ma deve effettivamente servire a staccare in modo definitivo dal mondo chi si colloca sotto i vessilli della milizia sacerdotale.

Nei nostri Studentati Teologici, dove quasi tutti gli alunni sono ornati con la tonsura, non dovrebbero più vedersi, né devono essere tollerate, vanità e leggerezze mondane nella ricercatezza del vestire e nel coltivare i capelli: certe acconciature, l'uso di profumi, di unguenti o simili incongruenze, sono direttamente contrarie allo spirito ecclesiastico. Chi non si sente di farne a meno, è preferibile che ritorni a quel mondo al quale vuole piacere.

Si rifletta che il Vescovo, all'inizio appunto della funzione pel conferimento della tonsura, invita i presenti a pregare nostro Signor Gesù Cristo per i tonsurandi — i quali per amor Suo si affrettano a deporre le chiome — acciocché doni loro lo Spirito Santo, perché conservi perpetuamente in cuor loro l'abito della religione e li difenda dagli attacchi mondani e dai desideri terreni. Questo stesso pensiero viene ripetuto più innanzi, ma sempre per riaffermare che è stato l'amor di Dio che indusse i candidati a recidere le chiome e che, se essi sapranno mantenersi in questo amore, anche i loro cuori si manterranno costantemente lontani da ogni vanità secolare.

È evidente dunque che la Chiesa vede una stretta relazione tra il taglio dei capelli e l'amor di Dio, al punto da augurarsi che il cambiamento dell'aspetto, verificatosi per la recisione delle

---

<sup>105</sup> *Suppl.*, q. 40 a. 2.

chiome, rifletta e perpetui una santità di vita che rifugga da ogni aspirazione mondana.

S. Agostino fa notare a questo proposito che i capelli sono il simbolo degli smodati desideri del cuore che vanno recisi<sup>106</sup>.

Anche la veste, semplice, lunga, nera, deve richiamare costantemente alla memoria dei tonsurati la rinuncia da essi fatta alle ricercatezze del mondo onde rivestirsi di umiltà e di mortificazione. Ma soprattutto la bianca cotta ricorda loro che si sono rivestiti dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera<sup>107</sup>.

Identiche considerazioni si possono fare con frutto riguardo agli Ordini Minori. I chierici, una volta arruolati sotto i vessilli della milizia sacerdotale, devono avere ben fisso in cuore che tutti gli Ordini tendono ad uno stesso nobilissimo scopo generale, che è il culto di Dio, e ad uno scopo particolare, che è il Corpo e il Sangue di Gesù. Cristo nel Santissimo Sacramento dell'Altare. Ciò che distingue i vari ordini sono appunto gli speciali rapporti che ognuno di essi ha verso la divina Eucaristia. Il Sacerdote la consacra, il Diacono la distribuisce, il Suddiacono ne presenta la materia nei vasi sacri, l'Accolito la prepara nei vasi non consacrati, l'Esorcista, il Lettore e l'Ostiario dispongono i fedeli a riceverla, allontanando gli ostacoli che potrebbero opporvisi. È dunque la carità verso Dio nel Sacramento dell'amore che deve stimolare gli ordinandi a prepararsi degnamente a ricevere i singoli Ordini.

I Padri asserivano che lo stesso Divin Maestro, per nobilitarli, s'era abbassato a compiere gli umili uffici degli Ordini Minori, cacciando i profanatori del tempio, leggendo e spiegando la S. Scrittura ai dottori di Gerusalemme e nelle sinagoghe, scacciando i demoni dagli ossessi e presentandosi alle moltitudini come luce vera e sole di giustizia che illumina

---

<sup>106</sup> S. Agostino, *De contempt. mundi*.

<sup>107</sup> Cf. *Eph.*, 4, 24.

ogni uomo che viene in questo mondo<sup>108</sup>.

Per noi Salesiani dev'essere motivo di gioia pensare — e lo ricorda il Concilio di Trento — che anticamente i Lettori avevano l'alto ufficio d'insegnare ai Catecumeni e ai giovani i principi della Dottrina Cristiana. Quale santo slancio non devono sentire in cuore i nostri futuri Sacerdoti nel compiere questa nobilissima missione che deve costituire una vera prerogativa dei figli di S. Giovanni Bosco!

Il già citato Concilio Tridentino vuole che nessuno sia insignito degli Ordini Minori, se non abbia dato chiare manifestazioni di esserne degno, perché essi sono come un punto di partenza da cui salire a più alti gradi e penetrare nei più sacrosanti misteri. I Padri infatti di quella augusta Assemblea definirono gli Ordini Minori come il noviziato degli Ordini sacri, e che perciò non si devono concedere se non a coloro che diano fondate speranze che, col crescere degli anni, progrediranno pure in scienza e santità<sup>109</sup>.

Ma è soprattutto quando si tratta degli Ordini Maggiori che l'impegno dei Superiori e dei chierici deve far sì che la preparazione risulti veramente diligente e, per quanto possibile, adeguata.

Le parole che il Vescovo ordinante rivolge ai futuri Suddiaconi sono in verità impressionanti. Dopo averli esortati a considerare attentamente una volta ed un'altra volta ancora il grave peso che desiderano addossarsi, dice loro: «Fino a questo momento voi siete ancora liberi ed è in vostro potere tornare al mondo; quando però avrete ricevuto quest'Ordine, non vi sarà più permesso di sottrarvi al vostro proposito, ma dovrete rimanere perpetuamente consacrati a quel Dio, servire il quale è regnare; dovrete con il suo aiuto conservare perpetuamente la castità, e restare sempre addetti al ministero della Chiesa. Perciò,

---

<sup>108</sup> S. Ivus, *Sermo De Excell. Sacr. Ordin.*

<sup>109</sup> Cf. Concilio di Trento, Sess. 23, c. 2.

mentre ne avete ancora il tempo, pensateci su». Il Suddiaconato è considerato infatti come il passo decisivo e impegnativo, perché — conferendo a chi lo riceve il potere di toccare i vasi sacri e l'obbligo d'innalzare a Dio, mediante la recita del Breviario, le adorazioni e suppliche in nome dei fedeli — esige la perpetua castità.

Un fatto del tutto speciale dev'essere rilevato per l'ordinazione dei Diaconi. Quando si tratta degli Ordini Minori ed anche del Suddiaconato, è il Vescovo che di sua iniziativa conferisce gli Ordini: d'ora innanzi invece, e cioè quando si tratti di conferire il Diaconato e il Presbiterato, è la Chiesa stessa che si fa avanti, e, per mezzo dell'Arcidiacono, supplica il prelado di voler conferire gli Ordini. Con gli occhi della Fede dobbiamo immaginarci la Chiesa, che, in tutta la sua maestà di Regina e di Madre, si presenta al Vescovo ordinante quasi per richiamare la sua attenzione sull'atto che sta per compiere, supplicandolo di volerle dare Ministri santi, abili e capaci di cooperare efficacemente alla salvezza delle anime tanto care al suo cuore.

Ognuno dei Superiori degli Studentati ai quali spetta dare o informazioni o il voto per la promozione dei candidati, pensi e si persuada sia rivolta in particolare a sé stesso la domanda che il Vescovo rivolge all'Arcidiacono, chiedendogli se egli conosce che gli ordinandi siano degni.

Nella Istruzione *Quam ingens Ecclesiae* è detto chiaramente che se al Vescovo risultasse, o per scienza propria o per informazioni avute o per confessione dello stesso Suddiacono o Diacono, che il candidato non ha vocazione, si deve ricorrere alla S. Sede, la quale, esaminate le cose, dirà il da farsi onde evitare che si dia alla Chiesa un Sacerdote indegno.

Quando infine si tratterà del Presbiterato, è assolutamente necessario che ognuno proceda con tale circospezione e cautela da evitare di addossarsi la terribile responsabilità di dare alla Chiesa un Sacerdote indegno. Il cuore materno della Chiesa

infatti, anche dopo tante indagini fatte e tante rassicurazioni avute, non è ancora del tutto tranquillo. Perciò essa vuole che il Vescovo si rivolga a coloro che assistono alla cerimonia e li scongiuri di voler manifestare con assoluta libertà qualsiasi cosa ch'essi conoscessero circa la vita, i costumi e i demeriti degli ordinandi, senza badare a considerazioni o affezioni umano. «Se pertanto, insiste il Vescovo, qualcuno ha qualche cosa da obbiettare circa di essi, si faccia avanti con fiducia e la manifesti».

D'altronde è giusto che la pianeta, veste dei Sacerdoti, la quale secondo il Pontificale Romano simboleggia la carità, serva effettivamente a ricoprire, come manto regale, la stirpe eletta e santa dei Ministri di Dio. Gesù Cristo ha diritto di esigere da coloro ai quali non solo conferisce i più eccelsi poteri, ma fa dono totale di Sé stesso, una santità al disopra di quella dei Ministri inferiori: santità che deve manifestarsi in tutti i tempi e in tutti i luoghi e culminare, secondo l'espressione dell'Apostolo, nell'acquisto della misura e della statura dell'uomo perfetto, vale a dire della pienezza delle virtù e perfezioni di Gesù Cristo<sup>110</sup>. S. Paolo infatti vuole che in tutto e con tutti noi ci manifestiamo Ministri di Gesù Cristo, mediante la pratica della giustizia, pietà, fede, carità, pazienza, mansuetudine. Il motivo è evidente: il Sacerdote facendo le veci di Gesù Cristo ed essendo il dispensatore dei suoi Misteri deve, giusta la bella espressione di S. Cirillo, essere l'immagine vivente e l'espressione fedele di questo divino Modello. Ora è appunto a quest'opera di eccelsa perfezione che sono chiamati a cooperare in nobile gaia i Superiori e i chierici dei nostri Studentati.

Prima di por termine a queste esortazioni, vogliamo raccomandare agli uni e agli altri di far sì che, nel periodo delle Ordinazioni, si eviti tutto ciò che possa distogliere gli ordinandi

---

<sup>110</sup> Cf. Ef 4, 13.



dai grandi pensieri che devono occupare del tutto le loro menti in quei giorni di raccoglimento e — di benedizioni. Perciò si pensi preventivamente alle cerimonie, al breviario, alle immagini — ricordo, onde non essere poi distratti da simili preoccupazioni. Abbiamo già detto altrove che, tra religiosi della stessa Famiglia che praticano la vita comune, non vi devono essere differenze di trattamento: il breviario sia modesto per tutti, e, per le immagini, — pur rappresentando esse simboli e santi diversi, — siavi una somma uguale per tutti senza badare se l'ispettoria o la famiglia disponga di più abbondanti mezzi.

La prima Messa sia celebrata nel raccoglimento dello Studentato. Quando poi l'Ispettore abbia concesso l'andata in famiglia, si eviti che a una funzione profondamente religiosa si dia comechessia un carattere di dissipazione. Le prime esibizioni, i primi contatti del novello Sacerdote con il mondo siano tali da diffondere luce di buon esempio e profumo di pietà in tutto, nel vitto, nel parlare, nel contegno esteriore.

## 15. — CONCLUSIONE

S. Leone, intessuto l'elogio del grande Sacramento dell'Ordine, conchiudeva così: «Dopo quanto abbiamo esposto persuadiamoci che non sarà mai eccessiva la divozione e l'impegno con cui, sia coloro che lo conferirono, sia coloro che lo ricevettero, si adopereranno per evitare che un Sacramento di tante benedizioni abbia ad essere negligenemente trattato»<sup>111</sup>. E poiché quanto ho scritto con cuore di padre in questa Circolare è soprattutto a profitto dei nostri carissimi Chierici, che tutti desideriamo abbiano ad essere domani Sacerdoti zelanti e santi, rivolgo ad essi, a suggello delle considerazioni fatte, queste commoventi espressioni tolte da diversi passi di S. Ambrogio: «Aprite i vostri cuori alle parole che stanno per uscire dalla mia

---

<sup>111</sup> S. Leone, *Ep.* 81.

bocca. Voi, o germi preziosi di grazie tanto eccelse, dolce speranza della Chiesa, falange eletta e destinata ad essere gli uomini dell'Eterno; voi, araldi del cielo, angeli della terra, apostoli della nuova Alleanza, operai della vigna mistica, pastori del gregge di Gesù. Cristo; deh, ve ne supplico, per l'amore che vi arde in cuore verso di Lui, rendetevi degni del grado sublime a cui siete stati innalzati e non sia mai che abbiate a tradire, o per bassezza di sentimenti o per una condotta meno degna, l'augusto carattere con il quale Gesù Cristo stesso vi ha decorati».

Soltanto così la Società Salesiana potrà corrispondere degnamente alla volontà del santo suo Fondatore e Padre Don Bosco, il quale in vita fece proprie le preoccupazioni della Chiesa e le direttive dei Papi, e ora dal Cielo continua a ripetere ai suoi Figli queste parole da Lui dette in una memoranda Conferenza ai Salesiani: «Quello che io voglio, e su cui insisto e insisterò sempre finché avrò fiato e voce, si è che colui il quale si fa chierico sia un santo chierico, come colui che si fa prete, sia un santo prete»<sup>112</sup>.

## APPENDICE 1A

### PROGRAMMA DI CONFERENZE PER GLI STUDENTATI FILOSOFICI

Avvertenze. — 1. Una delle Conferenze mensili è quella *dell'Esercizio di Buona Morte*, ed è sempre di indole ascetica a scelta del Direttore e rispondente alle particolari esigenze della comunità.

2. Tenendo conto delle visite fatte agli Studentati nel corso dell'anno dall'Ispettore, da altri Superiori, Personaggi insigni e Missionari, i quali sogliono generalmente fare qualche conferenza alla comunità, abbiamo creduto conveniente lasciare un piccolo margine per queste ed altre eventuali circostanze, calcolando così, oltre a quelle dell'Esercizio di Buona Morte,

---

<sup>112</sup> MB XII, 629.

altre 21 Conferenze nel corso di ogni anno. In esse potranno essere trattati i temi seguenti:

### I ANNO

Lettura e spiegazione del Regolamento degli Studentati Filosofici. – Lettura e spiegazione della *Instructio ad Supremos... Moderatores*. – Lettura e spiegazione della Circolare del Rettor Maggiore sugli Studentati Filosofici e Teologici. – Stato religioso e perfezione religiosa. – Spirito Salesiano. – Voti. – Povertà. – Castità. – Ubbidienza. – Vita comune.

### II ANNO

Lettura e spiegazione del Regolamento degli Studentati. – Lettura e spiegazione della *Instructio ad Supremos... Moderatores*. – Lettura e spiegazione della Circolare del Rettor Maggiore sugli Studentati. – Virtù in generale. – Fede. – Speranza. – Carità. – Prudenza. – Giustizia. – Fortezza. – Temperanza e mortificazione.

### III ANNO

Lettura e spiegazione del Regolamento degli Studentati. – Lettura e spiegazione della *Instructio ad Supremos... Moderatores*. – Lettura e spiegazione della Circolare del Rettor Maggiore sugli Studentati. – Pietà in genere ed unione con Dio. – Confessione. – Comunione. – Meditazione. – Lettura spirituale e visite. – Esercizio di Buona Morte. – Esame di coscienza. – Umiltà. – Lavoro. – Spirito di famiglia e santa allegria. – Urbanità. – Rendiconto e confidenza. – Cinque difetti da evitare: il prurito di riforma; l'egoismo individuale; la mormorazione; il trascurare i propri doveri; il dimenticarci che lavoriamo pel Signore.

## APPENDICE 2A

### PROGRAMMA DI CONFERENZE PER GLI STUDENTATI TEOLOGICI

Avvertenze. — 1. Una delle Conferenze mensili è quella dell'Esercizio di Buona Morte ed è sempre di indole ascetica a scelta del Direttore e rispondente alle particolari esigenze della comunità.

2. Tenendo conto delle visite fatte agli Studentati, nel corso dell'anno, dall'Ispettore e da altri Superiori, Personaggi insigni e Missionari, i quali sogliono generalmente fare qualche conferenza alla comunità, abbiamo creduto conveniente lasciare un piccolo margine per queste ed altre eventuali circostanze, calcolando così, oltre a quelle dell'Esercizio di Buona Morte, altre 21 Conferenze.

3. Di queste Conferenze, 7 possono essere di carattere religioso, le altre invece rivolte a trattare delle Opere principali della nostra Società, delle Persone a cui dette opere sono affidate e dello Spirito con cui devono essere esercitate. Di tutte diamo un breve schema.

#### I ANNO

##### Conferenze di carattere religioso

Lettura e spiegazione del Regolamento degli Studentati. — Lettura e spiegazione della *Instructio ad Supremos... Moderatores*. — Lettura e spiegazione della Circolare del Rettor Maggiore sugli Studentati. — La vita religiosa e la perfezione. — La vita religiosa e i santi Voti. — La vita religiosa e l'osservanza delle Regole. — La vita religiosa e la pratica dei *Regolamenti*.

##### Conferenze di carattere speciale.

Le Opere principali dell'attività salesiana<sup>113</sup>. — Oratori festivi e quotidiani. — Ospizi. — Scuole professionali. — Scuole agricole.

---

<sup>113</sup> *Costituz.*, art. 3.

– Case per aspiranti. – Istituti per alunni interni ed esterni delle scuole primarie e secondarie. – Missioni. – Ritiri e predicazione al popolo. – Buona stampa.

## II ANNO

Conferenze di carattere religioso

Lettura e spiegazione del. Regolamento degli Studentati. – Lettura e spiegazione della *Instructio ad Supremos... Moderatores*. – Lettura e spiegazione della Circolare del Rettor Maggiore sugli Studentati. – La vita salesiana secondo lo spirito salesiano. – La vita salesiana nella pietà. – La vita salesiana nel lavoro. – La vita salesiana nell'apostolato.

Conferenze di carattere Speciale

Le Persone a cui sono affidate le Opere e Cariche salesiane, e lo Spirito con cui devono essere esercitate: Il Direttore. – Della superiorità. – Doti del buon Direttore. – Il Rendiconto. – Le Conferenze. – La Soluzione del caso di coscienza. – I Sacerdoti del quinquennio. – Lo studio della Teologia. – Il Capitolo della Casa. – Il Direttore e le Autorità ecclesiastiche, civili, amministrative, scolastiche. – I Cooperatori e il «Bollettino». – Gli ex allievi e le attività delle loro Unioni. – Il Direttore e i confratelli. – Il Direttore e i confratelli del triennio pratico. – Il Direttore e gli alunni. – Il Direttore e le vocazioni. – Il Direttore nelle sue relazioni con l'Ispettore.

## III ANNO

Conferenze di carattere religioso.

Lettura e spiegazione del Regolamento degli Studentati. – Lettura e spiegazione della *Instructio ad Supremos... Moderatores*. – Lettura e spiegazione della Circolare del Rettor Maggiore sugli Studentati. – La vita sacerdotale in generale. – La vita sacerdotale e la S. Messa. – La vita sacerdotale e il santo Breviario. – La vita sacerdotale nel sacro ministero.

Conferenze di carattere speciale.

Le Persone a cui sono affidate le Opere e Cariche salesiane, e lo Spirito con cui devono essere esercitate: *a) Il Prefetto.* – Caratteristiche del Prefetto salesiano: non è solo l'economista, ma il vicario del Direttore e il più autorevole tutore della disciplina. – Il Prefetto amministratore. – Il Prefetto e le persone esterne. – Il Prefetto nelle Scuole professionali e agricole e nei riguardi della libreria. – Contabilità: il Manuale del Prefetto; il rendiconto amministrativo. – *b) Il Catechista:* Il Catechista e le sue cure verso i confratelli e gli alunni<sup>114</sup>. – Il Catechista e il catechismo. – Il Catechista e la chiesa o cappella, le cerimonie, le confessioni. – Il Catechista e le Compagnie, il Piccolo Clero, l'Azione Cattolica. – *c) Il Consigliere Scolastico, Professionale, Agricolo:* Il Consigliere Scolastico e la disciplina secondo lo spirito di S. Giovanni Bosco. – Studio, scuole, libri, registri, sussidi didattici, gabinetti scientifici, musei, laboratorio di chimica, biblioteca, archivio scolastico. – Il Consigliere e il teatrino, le accademie e il cinematografo. – Il Consigliere Professionale: sue caratteristiche, sue funzioni. – Il Consigliere Agricolo, sue caratteristiche, sue funzioni. – *d) Il Capo-ufficio o Capi-uffici.*

#### IV ANNO

Conferenze di carattere religioso.

Lettura e spiegazione del Regolamento degli Studentati. – Lettura e spiegazione della *Instructio ad Supremos... Moderatores*. – Lettura e spiegazione della Circolare del Rettor Maggiore sugli Studentati. – Il Sacerdote salesiano con sé stesso. – Il Sacerdote salesiano con i Superiori. – Il Sacerdote salesiano coi confratelli. – Il Sacerdote salesiano coi giovani e con le anime in generale.

Conferenze di carattere speciale.

---

<sup>114</sup> *Regolam.*, art. 186.

Le Persone a cui sono affidate le Opere e Cariche salesiane, e lo Spirito con cui devono essere esercitate, *a) Il Maestro*: sua missione: sue doti. – *b) L'Assistente*. Importanza dell'assistenza; qualità dell'assistenza; esercizio dell'assistenza. – *c) Il Coadiutore Salesiano*. Caratteristiche del Coadiutore Salesiano. Capi d'arte, Capi-campagna e rispettivi Vice-Capi. – Portinaio, Sacrestano, Guardarobiere, Infermiere, Cuoco, Commissioniere, Cantiniere. – *d) Il Sistema Preventivo*. L'educazione; sua importanza, suoi sistemi. La carità, essenza del Sistema Preventivo, e la pietà, sua base. Gli alunni e loro caratteri di fronte al Sistema Preventivo. L'educatore con gli alunni nel Sistema Preventivo. – L'assistente nel Sistema Preventivo. I premi e i castighi nel Sistema Preventivo

## § Lettera 79 §

Anno XXV Novembre–Dicembre 1945 N. 132

1. Considerazioni sul primo Centenario della Casa Madre. – 2. Avvertenze. – 3. Strenna per l'anno 1946.

Torino, 24 dicembre 1945.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Il Servo di Dio, Don Michele Rua, soleva indirizzare di tanto in tanto ai Confratelli le così dette Lettere edificanti. È bene mantenere viva questa cara tradizione, e perciò mi accingo anch'io a indirizzarvene una in occasione del nuovo anno che vi auguro felicissimo e ricco di meriti per il Cielo. L'edificazione l'atterremo alle pure sorgenti dello spirito di S. Giovanni Bosco.

Fortunatamente non duro fatica a scegliere il tema: avendo infatti tenuto in questi ultimi giorni una conferenza ai carissimi confratelli dell'Oratorio, non mancò chi mi dicesse: «E perché non fa partecipi di queste esortazioni e notizie a noi comunicate anche gli altri confratelli della Congregazione, che di certo le gradirebbero e ne ritrarrebbero edificazione?». Eccomi a soddisfare quella richiesta tanto delicata e calda di amor, fraterno nella speranza di fare cosa vantaggiosa a tutti i miei cari figliuoli sparsi nel mondo.

2. Siamo nell'anno centenario della fondazione del primo Oratorio ed è bene mettere nella miglior luce il grande dono che la Vergine Immacolata fece a noi e alla gioventù guidando il suo fedele servo Don Bosco a questa terra benedetta, destinata ad essere centro e foco d'irradiazione delle Opere salesiane a



salvezza delle anime.

Tralascio di rievocare il fatto a voi ben noto, e in quella vece v'invito a rispondere a questa domanda: Che cosa portò Don Bosco a casa Pinardi il 12 aprile 1846 quando vi condusse per la prima volta i suoi giovani, e il 3 novembre dello stesso anno quando venne a stabilirvisi in modo definitivo con Mamma Margherita?

La risposta non è difficile: Don Bosco portò a casa Pinardi il suo spirito: spirito multiforme e composto di preziosissimi elementi, dei quali v'invito a considerarne per ora due: la sua luce di purezza e la sua eroica povertà.

3. Don Bosco, al suo arrivo, trovò, in Casa Pinardi e in quei dintorni, il malcostume dilagante. Sappiamo infatti che l'amatissimo nostro Padre, pur avendo trasportato il suo Oratorio alla famosa tettoia e ad alcune stanzette adiacenti, non seppe decidersi a stabilire colà la sua dimora, perché quei luoghi erano tristemente infamati per la scostumatezza che vi regnava specialmente nei giorni festivi. Ond'è ch'egli continuò a vivere all'Ospedaletto per timore che la sua presenza di notte in quei paraggi potesse comechessia nuocere al suo buon nome.

Nel frattempo, senza badare a spese, egli si diede attorno per dare lo sfratto alle persone più pericolose, allo scopo di rendere possibile più tardi la sua definitiva residenza in quelle stanze.

Ma forse, neppure dopo queste cautelose precauzioni, egli vi si sarebbe deciso, se non fosse riuscito a indurre Mamma Margherita ad accompagnarlo.

Iddio, nei disegni della sua Provvidenza, aveva disposto che Don Bosco portasse al mondo un messaggio di purezza, perché di questa angelica virtù egli avrebbe dovuto valersi per cooperare alla redenzione e salvezza della gioventù, che una ondata pestifera di immoralità e dissolutezza minacciava di sommergere. Per questo abbiamo detto che là, ove regnavano le

tenebre e il fetore della corruttela, Don Bosco portò splendori e olezzo di purezza.

La lotta ch'ei dovè sostenere, specialmente nei primi tempi, per difendere sé, i suoi giovani e la nascente sua opera dagli attacchi degli scostumati e licenziosi che spadroneggiavano in quel loro incontrastato regno fino all'arrivo di Don Bosco, fu terribile e non scevra di pericoli gravissimi per l'anima e per il corpo.

Ma la luce, d'illibatezza e candore che si sprigionava dalla vita angelicamente pura di Don Bosco e man mano anche da quella dei suoi giovanetti, che, nell'umile tettoia convertita in cappella, al contatto di Gesù Eucaristico, trovavano forza o per preservare la loro virtù o per riacquistarla dopo averla perduta, contribuì ad abbattere, poco alla volta i fortalizi del disordine e del vizio.

E così non passarono molti anni, e là, dove prima si respirava il lezzo ammorbante della più depravata corruzione, poterono germogliare, fiorire e moltiplicarsi gigli di celeste purezza, quali Don Rua, D. Francesia, D. Albera, D. Barberis, Savio Domenico, Francesco Besucco e mille altri che, oggi ancora, benedetti in perenne ricordo, irradiano gli splendori del loro candore, nelle case della Famiglia Salesiana disseminate nel mondo intero. Si resta commossi fino alle lagrime quando si rileggono le impressioni di quei primi giovanetti che, attirati dall'angelica candidezza di Don Bosco, non solo ne ascoltarono estasiati le ispirate parole, ma si sentirono spinti a seguirne gli esempi e a non abbandonarlo mai più, associandosi al suo apostolato, tanto era il fascino che la sua virtù esercitava sulle loro anime.

4. E di quali mezzi si servì D. Bosco per mantenere intatta la sua innocenza? Non v'ha dubbio ch'egli, nell'umile tettoia convertita in cappella, poteva prostrarsi di frequente dinanzi a

Gesù Sacramentato e all'immagine della Vergine Santa, traendo, da quegli intimi colloqui, aiuti e forza proporzionati al suo fervore. Ma penso che non andremo errati affermando che vero baluardo del suo angelico candore fu l'eroico spirito di povertà ch'egli portò a Casa Pinardi, conservato poi gelosamente durante tutta la sua vita. E si avverta che la povertà di Don Bosco era fatta di distacco generoso da tutte le cose terrene e veniva alimentata da un perenne spirito di mortificazione e temperanza. È questa infatti la povertà vera e meritoria davanti a Dio, ai fini della salvezza eterna, e non già la povertà materiale che consiste nella privazione effettiva delle ricchezze e dei beni della terra.

Prima ancora che alla squallida dimora di casa Pinardi giungesse Don Bosco, regnava sovrana in essa tale e tanta povertà da rasentare in molti casi la miseria. Ma questa non era che povertà materiale, povertà mal tollerata, mille volte deprecata e maledetta da coloro che ne dovevano sopportare i disagi e le sofferenze.

Don Bosco invece vi portò quella povertà che, mentre è anche materiale ed effettiva, è soprattutto povertà affettiva, di desiderio, di elezione, di cuore; vi portò insomma quella che il Divin Redentore chiamò povertà in ispirito.

Povera infatti era la cappella ch'egli benedisse il 12 aprile 1816, solennità di Pasqua, quando vi condusse per la prima volta i suoi giovani: povere le nude stanzucce, delle quali il 3 novembre dello stesso anno prese possesso in compagnia della sua santa Madre. Sovrano doveva regnarvi lo squallore se Mamma Margherita, tutta giuliva di quella povertà betlemmitica, prese a cantare la nota canzone:

*Guai al mondo — se ci sente,  
Forestieri — senza niente.*

La descrizione che il biografo ci ha tramandato delle poche

e misere masserizie e della commovente scena di Don Bosco e Mamma Margherita intenti a collocarle nelle due umili stamberghe, è veramente patetica.

Ma, più che la povertà reale ed effettiva, noi dobbiamo ammirare in Don Bosco il suo eroico distacco e la sua austera temperanza.

Forse l'oggetto di maggior valore allora da lui posseduto era l'orologio regalatogli poco prima con nobilissimo gesto dal Teologo Vola: ebbene l'orologio fu venduto il giorno dopo per sopperire ai primi bisogni. Non passarono molti giorni e Don Bosco, stretto da crescenti necessità, vendette pure alcuni appezzamenti di campo e di vigna che possedeva alla borgata natia.

Mamma Margherita alla sua volta, con non minore eroico distacco, vendette il suo corredo di sposa — vesti, anello, orecchini, collane — per sopperire specialmente alla povertà della cappella.

Tutti poi conosciamo quale fosse il vitto di Don Bosco e della sua impareggiabile madre in quei primi tempi, e quanti i loro disagi e le loro privazioni.

Ora se gli scogli più pericolosi contro i quali può urtare e incontrare naufragio la purità sono le ricchezze e i piaceri che con esse vengono procacciati, come pure le abitazioni lussuose e le mense opulentemente ammannite, ben possiamo, affermare che, nel distacco dalle cose terrene e nella sua austera temperanza, Don Bosco trovò lo scudo e l'arma più potente per difendere il tesoro della sua purezza.

5. Ma è tempo ormai che da queste considerazioni d'indole generale scendiamo a qualche pratica applicazione a vantaggio nostro e delle anime.

Ognuno di noi è l'erede dello spirito e il continuatore delle opere di Don Bosco. È vero che all'umile tettoia di Valdocco

fece seguito la chiesetta di S. Francesco di Sales e più tardi il Santuario di Maria Ausiliatrice, ora artisticamente ingrandito e convertito in magnifica Basilica; ed è pure vero che le prime squallide camerette della casa Pinardi si sono tramutate in spaziosi padiglioni che accolsero migliaia e migliaia di giovani. Non solo, ma da Valdocco le case e le opere di Don Bosco si sono sparse con meravigliosa rapidità su tutta quanta la faccia della terra. Tutto ciò è vero, anzi prodigioso e consolante, ed è giusto che s'innalzi a Dio l'inno della riconoscenza.

A noi però quello che maggiormente interessa è sapere se, non solo negli ambienti santificati fin dagli inizi dall'operosità e dalle virtù eroiche del nostro Fondatore, ma in qualsiasi casa ovunque siavi un suo figliuolo, anche nelle plaghe più remote della terra, si conservi puro e integro il suo spirito, e in particolare quella luce di purezza e quell'eroica povertà ch'egli, cento anni or sono, portò al suo ingresso nella casa Pinardi.

La risposta, figliuoli carissimi, tocca a me il darla, tocca a ciascuno di voi.

Don Bosco iniziò l'opera sua in tempi oltremodo difficili: e noi possiamo aggiungere che non meno tristi e perigliosi sono quelli in cui viviamo. Noi sappiamo che i più tremendi castighi furono sempre causati dalla depravazione e dissolutezza degli uomini. Infatti quando ogni uomo aveva macchiato le sue vie sulla terra e il grido delle iniquità erasi alzato fino a Dio, allora scesero le acque del diluvio a sommergere ogni cosa e le città della Pentapoli si videro convertire in fetido lago di asfalto. Orbene noi che ci vedemmo travolti negli orrori mai uditi e mai visti dell'ultima guerra, dobbiamo logicamente dedurre che l'immoralità e la scostumatezza devono essere giunte a estremi ben deplorabili anche ai giorni nostri se meritavano castighi così tragicamente apocalittici.

Né basta che noi ci percuotiamo il petto, ma è inoltre necessario che ci persuadiamo essere inutile qualsiasi lavoro

ricostruttivo tino a che l'umanità non sia ricondotta sui sentieri della moralità e della purezza.

È questa, figliuoli carissimi, la grande missione alla quale Iddio oggi ci chiama., come cent'anni fa aveva chiamato Don Bosco allorché lo condusse alla casa Pinardi. L'ora presente non è meno storica di quella: il mondo in cui viviamo ha soprattutto bisogno di apostoli.

Domandiamoci adunque: qual è in noi lo spirito di purezza, senza del quale non potremmo in nessun modo compiere la nostra missione? Su questo punto capitale: quali le nostre idee, le nostre parole, le opere nostre?

In questi ultimi lustri più che mai sono germinate pressoché dovunque, come ammorbante fungaia, idee, teorie, orientamenti esiziali tendenti a sovvertire il senso morale. Educazioni, — che in troppi casi meglio si direbbero corruzioni — della castità; principi avventati e diabolicamente sfrontati, fino al punto di intaccare lo stesso campo teologico; pressoché in tutti i settori poi una malaugurata debolezza pavidamente disposta sempre a cedere terreno dinanzi alle idee dissolvitrici del buon costume; un nudismo inverecondo che pretende portare le sue spudoratezze persino nelle chiese è nelle case religiose mettendo in non cale la voce augusta del Papa, quella dei Vescovi, dei Sacerdoti e di quanti tentano di arginarne i progressi...: tutto quest'insieme di nequizie hanno contribuito ad affievolire il senso morale facendo scempio dell'innocenza e del candore.

Altrettanto dicasi della procacità delle parole, delle conversazioni sboccate, dei libri, riviste, foglietti erotici e galeotti che moltiplicano la corruzione e gli scandali.

Non dobbiamo stupirci pertanto se dalla sfacciata propaganda di queste idee in ogni settore e particolarmente in quello giovanile, ne sia derivato il dissolvimento delle famiglie e come conseguenza l'essersi trovata la povera gioventù esposta a pericoli morali di ogni sorta nel focolare domestico, nella

scuola, nei teatri e cinematografi, tra le compagnie corrotte, ovunque purtroppo, perché i miasmi mefitici della corruttela si sono infiltrati dappertutto.

6. Orbene, quali furono e sono i nostri sforzi per porre un argine a tanta depravazione? Abbiamo noi tutti, riguardo a questo punto tanto fondamentale della purezza, le idee tradizionali lasciateci come preziosa eredità da Don Bosco? Abbiamo forse permesso che penetrassero nei nostri istituti libri, riviste, giornali, foglietti in contrasto con quelle idee? C'è stato chi abbia preteso di saperne più di San Giovanni Bosco in fatto di educazione della castità, e abbia osato insinuare tra i nostri sacerdoti, chierici e coadiutori, e persino tra i giovani, teorie sconsigliate e principii meno rispondenti alle chiare direttive date da S. S. Pio XI nella sua Enciclica sull'Educazione, che sono autorevole conferma delle nostre tradizioni paterne? Ah! non dimentichiamo che un illustre scrittore e profondo conoscitore di Don Bosco, di cui scrisse una interessantissima vita, intese fare il più grande elogio della purità di D. Bosco chiamandola *castità selvaggia*.

Quest'aggettivo, così insolitamente forte, sta ad ammonirci che anche noi dobbiamo essere dovunque e sempre schivi ed energicamente restii a qualsiasi infiltrazione di idee, teorie, insinuazioni, che possano in qualsiasi modo infirmare il chiaro orientamento lasciatoci da Don Bosco. Altrettanto dicasi delle nostre parole e delle opere nostre.

Le espressioni usate da Don Bosco in fatto di purezza furono sempre castigatissime. Egli sapeva trattare anche argomenti scabrosi con parole, frasi, circonlocuzioni che neppure lontanamente turbavano l'animo di chi ascoltava. Di certe cose poi, — come ad esempio fatti scandalosi, matrimoni, debolezze, scandali familiari, — consigliava di non trattarne affatto, non essendo materia da ricavarne edificazione. Inoltre condivideva

appieno il pensiero di S. Bernardo, affermando egli pure che certe facezie, barzellette, frizzi, scherzi, arguzie, parole equivoche e a doppio senso, grossolanità, sulle labbra dei sacerdoti e di persone religiose, non sono spiritosaggini ma bestemmie.

Alle idee e alle parole debbono naturalmente corrispondere le opere. Quali adunque le nostre opere per tutto ciò che riguarda la purezza? V'è nelle cure del nostro corpo qualcosa che possa mettere a repentaglio il candore della virtù angelica? Sono forse penetrate nelle nostre case leggerezze e leziosaggini che denotino morbosità e mollezza?

Ho visto con soddisfazione — e ve ne tributo lode — che vanno scomparendo pressoché ovunque certe acconciature dei capelli che sono chiaro indizio di spirito frivolo e secolare e che non dovrebbero mai trovar ricetto presso persone religiose e in nessun modo poi presso sacerdoti. Questi, infatti, quando furono arruolati sotto i vessilli della milizia sacerdotale, ebbero dal Vescovo tagliate le chiome: e dice il Rituale che a ciò essi si assoggettarono volenterosamente per amor di Dm e per difendere i loro cuori dalle lusinghe del mondo e dai desideri mondani. Dio non voglia che certi ritorni alle abitudini secolari possano essere l'indice di intepidito e raffreddato amor di Dio.

Quali le nostre relazioni con i giovani? Dobbiamo amarli, anzi far loro capire che li amiamo: ma in questa pratica tanto delicata abbiamo forse sbandato in un senso piuttosto che in un altro? Abbiamo saputo conservarci padroni del nostro cuore, allontanandolo da simpatie o antipatie sia pure iniziali ma sempre pericolose? Quale il nostro riserbo? Don Bosco ci vieta di prendere i ragazzi per mano o a braccetto, di accarezzarli comechessia, di evitare regalucci o qualsiasi manifestazione che sia il principio di deplorabili debolezze. Fummo fedeli al nostro Padre, alle *Costituzioni*, ai *Regolamenti*, alle tradizioni circa una



materia tanto delicata?

La nostra missione ci mette, e non di rado, a contatto colle persone del mondo: non abbiamo nulla da correggere a questo riguardo? Evitiamo le uscite di casa non autorizzate? Le visite a famiglie senza averne espresso mandato? Le andate presso i parenti senza un vero e riconosciuto bisogno? Quale la delicatezza, le nostre cautele nel trattare con persone di altro sesso? Le riceviamo negli uffizi con le porte a vetri oppure aperte, evitando conversazioni inutili ed usando serietà e riserbo? Nel confessionale e altrove diamo sempre del lei anche se si tratta di ragazze? Evitiamo di scrivere lettere a persone di altro sesso col pretesto di direzione spirituale? Questi e altri punti riguardanti una virtù tanto fragile ed esposta ai pericoli sono in verità di una delicatezza estrema ed esigono da parte nostra attenzioni quanto mai caute. Frequenti esami di coscienza sul nostro modo di pensare, parlare ed agire a riguardo della virtù angelica, e soprattutto il fuggire le occasioni e l'invocare frequentemente l'aiuto di Dio per intercessione di Maria Ausiliatrice e del nostro Angelo Custode, gioveranno assai a mantenerci puri e santi, quali ci vuole il nostro grande Padre.

7. Abbiamo detto che uno dei mezzi più efficaci di cui seppe servirsi Don Bosco per conservare immacolato nel suo cuore il giglio della purezza fu il suo grande amore alla povertà, intesa come distacco dalle cose terrene e come mortificazione e spirito di sacrificio.

Del distacco e mortificazione del nostro santo Fondatore abbiamo fatto, sia pur di sfuggita, qualche cenno. Perciò anziché indugiarsi a parlarne oltre penso sia più utile alle anime nostre raccoglierci internamente e chiederci: Qual è il nostro spirito di povertà, di distacco, di mortificazione?

Un po' tutti, ma in particolare coloro che si trovano nelle nazioni maggiormente martorate dalla tragedia sanguinosa della

guerra, potrebbero rispondere che, in questi anni, si ebbe agio di ritemprarsi in questo spirito. Ciò è vero, perché nel corso del tremendo conflitto abbiamo effettivamente provato incomodità, privazioni, disagi di ogni genere: non pochi poi dei nostri carissimi confratelli combattenti, prigionieri ed internati si trovarono esposti anche per lungo tempo, non solo agli stimoli, ma agli strazi e alle agonie della fame. Tutto ciò è vero, figliuoli carissimi, e noi sentiamo il bisogno di rivolgere a coloro che hanno maggiormente e più lungamente sofferto i nostri sentimenti di compianto e fraterna condoglianza.

Ma poiché fin qui non godiamo purtroppo dei benefizi di una vera pace, e per contro, mentre ancor perdurano i disagi della guerra, si sente già parlare con orrore di un nuovo conflitto — dal quale speriamo che Iddio ci scampi —; io sento il bisogno di esortarvi a soffrire le presenti privazioni, non solo con fede e generosità, ma soprattutto a servirvi delle inevitabili sofferenze procurate dalla povertà per irrobustire in voi quello spirito di purezza, che è la chiave e il presupposto di ogni nostro successo nell'apostolato.

Pur avendo dato un definitivo addio al mondo, ognuno di noi sente il bisogno di rendere praticamente sempre più effettivo il distacco da tutto ciò che è terreno, per evitare che questo debole nostro cuore si lasci di bel nuovo adescare magari da miserie, bagatelle, oggettucci, ai quali aderisce a volte con tale intensità di cupidigia da farci arrossire poi quando veniamo a capirne tutta la meschina vanità. Ogni mese, nel giorno dell'esercizio di buona morte, sarebbe utilissimo un breve esame circa tutte le cose di cui siamo in possesso per vedere se il cuore ne sia interessato e se siavi qualche attacco da stroncare.

Esaminiamo inoltre quale sia il nostro spirito di mortificazione dei sensi, della fantasia, della intelligenza, della volontà, del cuore. Vi sono forse negli sbandamenti e libertà o poca castigatezza dei nostri sensi, alcuni di quei contrassegni o

sintomi che Tertulliano chiamava indizi della verginità moritura?

Con ragione ammoniva S. Bernardo che l'anima, fintantoché è circondata di carne, è anche circuita e quasi soffocata da spine. Spine in terra, diceva il Santo, spine nell'aria, spine nella carne: spine di tentazioni, affezioni, allettamenti al mondo, al fango. Spine nella fantasia pazzamente sconvolta da immaginazioni e seduzioni che vorrebbero trascinarla all'abisso. Spine nell'intelligenza, punta da curiosità morbose, da avidità di notizie, che sarebbe meglio ignorare, pronta sempre, alle critiche, alle mormorazioni che finiscono per offuscare, non solo la carità, ma tutta l'anima disorientandola dal suo vero fine. Spine nella volontà che finisce per preferire sé stessa a Dio. Spine nel cuore, i cui affetti sfocati e smarriti si rivolgono alle cose frivole e passeggiere anziché a quelle eterne, alle creature piuttosto che al Creatore.

È necessario pertanto liberare l'anima da queste spine di morte che facilmente potrebbero lacerare i candidi petali del fiore della purità, circondandola invece delle spine salutari della mortificazione e dei sacrifici, che, nel linguaggio scritturale, sono gli scudi e i baluardi spirituali posti a preservazione e difesa dei gigli.

8. Figliuoli carissimi, anche l'anno centenario della fondazione dell'Oratorio passerà veloce e avrà inizio un secondo centenario. A noi fu dato di constatare, con sentimenti di meraviglia e commozione, quanto siano stati copiosi i frutti dell'angelica purezza e della povertà eroica di S. Giovanni Bosco in questo che ben possiamo chiamare centenario di provvidenziale espansione e di attività gloriosa delle opere da lui fondate. Ora tocca a noi emulare gli esempi e le gesta del nostro grande Padre onde attirare sull'amata Congregazione ancor più abbondanti, se possibile fosse, le benedizioni celesti.

Forse qualcuno di voi si sarà sentito preso da sgomento pensando alle vittime e rovine accumulate dalla guerra anche sulla nostra Società. È vero, il bilancio è oltremodo impressionante e doloroso. Da un calcolo approssimativo i morti risulterebbero in totale ben 344, di cui 323, Salesiani e 21 Figlie di Maria Ausiliatrice. La Germania ne perdette 143, la Polonia 84, la Jugoslavia 27, l'Italia 23, l'Austria 18, la Francia 13, il Belgio 7, la Cina 3, il Giappone 3, l'Inghilterra 1, la Lituania 1. A queste vittime si devono aggiungere almeno altri 360 Salesiani feriti sui campi di battaglia, colpiti dalle incursioni aeree o immiseriti nei terribilmente famosi campi di concentramento, ove non pochi perdettero forse in modo irreparabile la salute. Sono pertanto, tra tutti, ben 704 le vittime dell'immane tragedia.

Né meno impressionante è l'elenco delle rovine. Le case totalmente distrutte o gravemente danneggiate furono 79; delle quali 37 in Italia, 15 nella Polonia, 8 nella Jugoslavia, 8 nell'Austria, 5 nella Germania, 2 nella Francia, 2 nella Lituania, 1 nell'Ungheria, 1 nel Belgio. Le case meno gravemente danneggiate furono 115, delle quali 55 in Italia, 22 in Polonia, 9 nella Germania, 7 nell'Ungheria, 6 nella Francia, 5 nell'Austria, 5 nella Jugoslavia, 3 nel Belgio, 3 nella Lituania.

Ciò che maggiormente rattrista il cuore è pensare che furono pure ridotte a un mucchio di macerie le magnifiche chiese di Sampierdarena, Ferrara, Forlì, Frascati, Gapocroce, Varsavia, Suprasl; e gravemente danneggiate quelle di Bologna, Ancona, Milano, Torino—Agnelli, Livorno, Terni, Latinia (Littoria), Santa Chiara a Palermo, ed altre. L'ammontare dei danni raggiunge cifre astronomiche.

Dovrà forse questo lugubre insieme di rovine e di sangue trascinarci allo sbigottimento e prostrarci? No, figliuoli carissimi, perché la Divina Provvidenza a conforto nostro ha voluto che a fianco delle rovine, anzi quasi potremmo dire su di

esse, si ergesse, imponente e confortante il cumulo delle benedizioni celesti. Mentre infatti l'uragano si scatenava furioso sulle ispettorie di Europa, la pioggia delle divine grazie scendeva benefica particolarmente su quelle di America e di altre regioni.

Da notizie ricevute in questi ultimi mesi risulta che solo nel Brasile sono saliti circa a mille gli aspiranti e a 700 nella Spagna, senza parlare del notevole incremento delle vocazioni in quasi tutte le nazioni di America. Non solo, ma le nuove case aperte recentemente dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice raggiungono approssimativamente il centinaio; da 65 a 70 dei Salesiani, da 28 a 30 delle Suore; senza contare parecchie grandi chiese costruite, parecchie nuove parrocchie erette, e non poche altre nostre opere notevolmente ingrandite.

Come vedete il Signore, quasi a dirci che le nostre espiazioni giunsero gradite al suo trono, ha versato su di noi l'abbondanza dei suoi doni in misura del tutto straordinaria e paterna.

Cent'anni or sono Don Bosco, giovane sacerdote, neppur possedeva, ma aveva solo in affitto, la tettoia convertita in cappella e le poche e squallide stanze della casa Pinardi. Oggi gli Istituti Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si avviano ad essere fra breve due mila, sparsi su tutta quanta la faccia della terra. Cent'anni fa Don Bosco era solo, sorretto unicamente, nell'abbandono di Valdocco, dall'eroica Mamma Margherita: oggi un esercito di oltre quattordici mila Salesiani e dieci, mila Figlie di Maria Ausiliatrice spargono a piene mani le benedizioni delle opere create dal grande Apostolo della gioventù sotto tutti i cieli.

Il glorioso passato adunque è, più che una promessa, arra sicura dell'avvenire. Tocca a noi, eredi dello spirito e delle istituzioni del Padre amatissimo, calcarne le orme, riprodurne l'operosità, emularne le gesta gloriose. A tal fine ognuno di noi abbia ben fisso nella mente e nel cuore che il nostro Fondatore cent'anni fa assicurava l'avvenire delle opere per le quali

avevano suscitato la Provvidenza, basandole sul saldo fondamento di una povertà eroica irradiata perennemente dagli splendori di una angelica purezza.

Figliuoli carissimi: pongo termine a questa lettera edificante esortandovi ad iniziare il secondo centenario delle Opere salesiane appoggiandole sulle stesse basi e irradiandole della, stessa luce.

Di gran cuore vi benedice  
il vostro aff.mo in G. e M.  
Sac. PIETRO RICALDONE.

#### AVVERTENZE

1. Auguro di nuovo a tutti felicissime le feste del Santo Natale e un nuovo Anno, ricco di opere e di meriti per il cielo.

2. Sono lieto di comunicarvi che i rev.mi Superiori del Capitolo, Don Berruti, Don Tirone, Don Candela, dopo diciotto mesi di permanenza a Roma, ove fu loro possibile mantenere con frutto i contatti dei Superiori con le Opere nostre, sono rientrati felicemente all'Oratorio.

3. Con questo stesso numero degli *Atti del Capitolo* riceverete, come supplemento, la terza delle circolari promesse circa la formazione del personale; essa ha per titolo: *Studentati Filosofici e Teologici*, o verrà seguita, nel corso dell'anno, dalle *Norme e Programmi per gli Studentati Filosofici e Teologici*.

Preghiamo perché da questi lavori abbia a ritrarre vantaggi sempre maggiori la formazione del nostro personale a bene della gioventù e delle anime.

4. Ed eccovi infine la *Strenna* per l'anno 1946:

*Pratichiamo la virtù della giustizia verso Dio e verso il prossimo.*

## § Lettera 80 §

Anno XXVI Gennaio–Febbraio 1946 N. 133

1. Lettura degli *Atti del Capitolo*. – 2. I giovanetti orfani e abbandonati – 3. I Cooperatori Salesiani. – 4. Nuovi Vescovi Salesiani – 5. Visita dei Superiori del Capitolo alle Case.

Torino, 24 febbraio 1946.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Con questo numero, gli *Atti del Capitolo*, cessato almeno in parte lo stato di emergenza, ritornano all'antica tradizione di portare a tutti i Salesiani, con la voce del Rettor Maggiore, anche quella degli altri membri del Capitolo Superiore. È una affettuosa ripresa di contatto che spero arrechi notevoli vantaggi alla nostra amata Congregazione.

Ad ottenere che il profitto sia quale noi desideriamo, si faccia di tutto perché effettivamente della voce dei Superiori nessuno venga privato. Si dia lettura degli *Atti del Capitolo* quando la Comunità sia tutta riunita, e ai confratelli assenti si procuri la comodità di udire in altra riunione, o almeno di poter leggere in privato, le disposizioni e le esortazioni dei Superiori. Quando poi vi fosse chi non capisse la lingua, gli si offra modo di poterla leggere nel proprio idioma.

Gli *Atti del Capitolo* hanno non solo lo scopo di far conoscere a tutti lo sviluppo e i frutti edificanti della nostra Madre, la Congregazione, ma soprattutto quello di rendere sempre più forti i vincoli che ci stringono nello spirito del nostro grande Padre.

2. Avrete certamente letto con filiale devozione l'Enciclica *Quemadmodum* nella quale il Santo Padre Pio XII, esorta i cuori

ben nati a interessarsi efficacemente, anche se con sacrificio, della povera gioventù orfana e abbandonata. Penso ne siate, rimasti profondamente commossi, perché avrete pensato che il richiamo tanto accorato del Santo Padre dev'essere accolto con slancio e praticità d'iniziativa specialmente, da noi.

Ho visto e letto con vero compiacimento quanto i Salesiani hanno già fatto pressocchè dovunque in questo settore della cristiana carità: anzi ricorderete che già in altro numero degli *Atti* vi ho anche comunicato, sia pure sommariamente, l'opera svolta in molti nostri Oratori festivi in favore di tanti poveri fanciulli della strada, altre e più recenti notizie sarebbero motivo di vero conforto a tutti voi, se avessi modo di comunicarvele. Ma poiché dispongo di poco spazio passo invece a ricordarvi l'art. 5 delle *Costituzioni* il quale dice testualmente così: «Siccome poi avviene spesso che s'incontrino giovanetti talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura, se non sono ricoverati in qualche ospizio; così, con la maggior sollecitudine possibile, si apriranno case, nelle quali, con l'aiuto della Divina Provvidenza, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito».

Ecco, figliuoli carissimi, la parola d'ordine del nostro Santo Fondatore. Mi consta, e me ne compiaccio, che già in molte case furono accolti numerosi orfani e giovani bisognosi: ne sia ringraziato il Signore! So anche, che in parecchie Ispettorie è stato offerto al nostro Padre, come vi aveva proposto nella ricorrenza del 1941, non un solo nuovo orfanotrofio, ma parecchi. Ah, ne sono certo, queste caritatevoli iniziative attireranno benedizioni del tutto straordinarie sull'amata nostra Congregazione.

Se però vi fosse qualche Ispettoria, nella quale non si fosse ancora concretata quest'iniziativa, che vuole essere più che un invito un forte proposito da realizzare ad ogni costo, prego e scongiuro gl'Ispettori e Direttori ad accingersi con slancio a tradurla quanto prima in consolante realtà.



Inoltre ogni casa si proponga, in questo straziante dopoguerra, di accogliere sempre più numerosi i poveri fanciulli orfani e abbandonati. La Divina Provvidenza susciterà, per quest'opera caritatevole, anime generose ed anche associazioni benefiche che, trattandosi di così nobili intenti, ci presteranno decisamente il loro aiuto.

Prego poi fin d'ora gl'Ispettori di volermi inviare quanto prima un elenco esatto di tutti i giovanetti orfani e derelitti accolti nelle case delle rispettive Ispettorie, come pure notizie precisò di particolari iniziative sorte a tale scopo, per far in tal modo conoscere al Sommo Pontefice in quale misura si sforzino i Salesiani di corrispondere al suo paterno e accorato appello.

3. Mi è nota la situazione angustiosa in cui si trovano molte case, specialmente quelle sulle quali si è più crudelmente accanito il flagello della guerra, e perciò mi rendo conto delle difficoltà che s'incontrano ovunque sia per sostenere le opere esistenti, sia in particolare per risolvere l'assillante problema delle vocazioni.

Per questo, mentre vi esorto a praticare con fede la beneficenza nel modo suindicato, vi raccomando pure di adoprarvi in tutti i modi per trovare nuove fonti di carità e accrescere quelle già esistenti.

È questo il momento di ricordare che il nostro grande Padre mise a nostra disposizione la provvidenziale istituzione dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane. Purtroppo anche in questo settore gli effetti del conflitto mondiale furono quanto mai esiziali. Le vittime, i crolli di fortuna, il rincaro generale, gli spostamenti di persone, le incursioni, e numerosi altri malanni hanno ridotto forse a meno della metà i nostri Cooperatori. In alcune zone è pressoché tutto da rifare. Urge pertanto che gl'Ispettori e i Direttori facciano una vera crociata per moltiplicarli. A tale scopo si organizzino cicli di conferenze, si

rivolgano appelli ai Cooperatori antichi perché vogliano aiutarci a cercarne dei nuovi, inviandoci indirizzi di persone caritatevoli dei loro paesi o di loro conoscenza.

S'invitino garbatamente a iscriversi i parenti dei giovani dei nostri Istituti e così pure in generale gli ex allievi, i quali possono aiutarci assai a compiere una propaganda praticamente efficace.

Si facciano le Conferenze prescritte nelle feste di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice, e non solo dove esistono case salesiane, ma, d'accordo con i signori Parroci, anche là dove siavi un piccolo gruppo di Cooperatori e di ex allievi. Insomma la carità di Cristo, che ci sprona, susciti in tutti nuove iniziative per estendere il campo della carità in quest'ora in cui sono tanti e così assillanti i bisogni.

4. L'interruzione delle comunicazioni, che ci ha tenuti separati durante tanti anni, ha impedito giungessero a voi, tra altre notizie importanti, anche le nomine di parecchi nuovi Vescovi Salesiani. Credo opportuno farvi conoscere gli eletti o promossi dal 1939 ad oggi.

1.. S. E. rev.ma Mons. ANTONIO LUSTOSA promosso dall'Archidiocesi di Belem do Para a quella di Fortaleza (Brasile).

2.. S. E. rev.ma Mons. MARCELLINO OLAECHEA promosso dalla Diocesi di Pamplona all'Archidiocesi di Valencia (Spagna).

3.. S. E. rev.ma Mons. LUIGI LA RAVOIRE MORROW eletto Vescovo di Krishnagar (India) il 25 maggio 1939.

4.. S. E. rev.ma Mons. GIOVANNI LUCATO eletto Vicario Apostolico di Derna (Cirenaica, Libia), il 13 settembre 1939.

5. S. E. rev.ma Mons. FRANCESCO GIUSEPPE ITURRIZA eletto Vescovo di Coro nel Venezuela il 10 novembre 1939.

6. S. E. rev.ma Mons. GIUSEPPE SAK, eletto Vicario

Apostolico di Sakania (Alto Luapula, Congo Belga) il 14 novembre 1939, Vescovo tit. di Scilio.

7. S. E. rev.ma Mons. FORTUNATO CHIRICHIGNO eletto Vescovo di Piura nel Perù il 15 dicembre 1940.

8. S. E. rev.ma Mons. VITTORIO ALVAREZ eletto Vescovo di Ayacucho nel Perù il 15 dicembre 1940.

9. S. E. rev.ma Mons. GAETANO PASOTTI, eletto Vicario Apostolico di Rajaburi nel Siam (Thailandia) il 3 aprile 1941, Vescovo titolare di Barata.

10. S. E. rev.ma Mons. PIETRO MASSA eletto Prelato di Rio Negro (Brasile) il 5 aprile 1941, Vescovo titolare di Ebron.

11. S. E. rev.ma Mons. GIULIO CAICEDO eletto Vescovo di Barranquilla (Colombia) il 23 giugno 1942.

12. S. E. rev.ma Mons. GIUSEPPE TURCIOS eletto Vescovo titolare di Carre presso Edessa (Turchia) ed Ausiliare del Vescovo di Santa Rosa de Copàn (Honduras, Centro America) il 28 maggio 1943.

13. S. E. rev.ma Mons. CANDIDO RADA, eletto Vescovo di San Carlos di Ancud (Cile) il 9 giugno 1945.

14. S. E. rev.ma Mons. ARNOLDO APARIOIO preconizzato il 22 febbraio 1946 ad essere Ausiliare di Mons. LUIGI CHAVEZ, Arcivescovo di San Salvador, Centro America.

A tutti questi eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi presento e rinnovo in nome mio e vostro le più vive felicitazioni, assicurandoli che faremo speciali e abbondanti preghiere per ottenere loro dalla bontà divina un apostolato lungo e fecondo.

Preghiamo pure per l'Em.mo nostro Card. Augusto Hlond e per gli altri Arcivescovi e Vescovi Salesiani che da anni prodigano, con tanto zelo e talora in condizioni oltremodo difficili, le loro attività per la gloria della Chiesa e la salvezza delle anime.

Alla lista degli eletti però dobbiamo aggiungere l'elenco

doloroso di quegli altri che, nello stesso periodo, ci hanno lasciati per andare al possesso del premio delle loro apostoliche fatiche.

1. S. E. rev.ma Mons. DANTE MUNERATI, Vescovo di Volterra, morto il 20 dicembre 1942.

2. S. E. rev.ma Mons. LUIGI OLIVARES, Vescovo di Sutri e Kepi morto il 19 maggio 1943.

3. S. E. rev.ma Mons. VINCENZO PRIANTE, Vescovo di Corumbá, morto il 4 dicembre 1944.

4. S. E. rev.ma Mons. ENRICO MOURÃO, Vescovo di Cafelandia, morto il 30 marzo 1945.

5. Mons. ENRICO DEFERRARI, Prefetto Apostolico dell'Alto Orenoco, morto il 2 agosto 1945.

Per le anime elette di questi zelanti Apostoli, che spesero la loro vita per la salvezza di tante anime, offriamo a Dio copiosi suffragi.

5. Vi comunico infine che ho inviato alcuni Superiori del Capitolo ad iniziare la visita alle Case, là ove ora, è possibile. Avrei voluto recarmi io stesso, ma l'età avanzata e i gravi affari che, troppo spesso, in questi tempi difficili, esigono la presenza del Rettor Maggiore a Torino, mi hanno privato dell'immensa consolazione che avrei provato nell'abbracciare tanti cari figliuoli dopo le tristissime vicende degli anni scorsi.

I Visitatori, nella loro visita di carattere paterno, porteranno a tutti, i miei saluti, quelli degli altri Superiori e la mia paterna benedizione. Confido che questo primo incontro tra il Padre e i Figli giovi a irrobustire sempre più quei vincoli di amore santo che ci stringono nel cuore di San Giovanni Bosco.

Coraggio, figliuoli carissimi: lanciamoci fiduciosi nel campo dell'apostolato, sicuri di raccogliervi frutti copiosi, se ci manterremo uniti a, Dio, fedeli nell'osservanza religiosa e

generosi nei sacrifici.

Vi auguro una santa Pasqua. In vista del rincaro crescente della posta, vi prego di non scrivere lettere di auguri: ce li faremo nelle ore dolcissime in cui avremo Gesù nelle anime nostre.

Vi benedico e con cuore paterno mi professo vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 81 §

Anno XXVI Marzo–Aprile 1946 N. 134

### PREPARAZIONE DEGL'INSEGNANTI COMPLEMENTO DELLA FORMAZIONE SACERDOTALE CAPITOLI E CONSIGLI

1. Introduzione – 2. Formazione del personale insegnante – 3. Preparazione di maestri per le Scuole elementari – 4. Preparazione dei professori per le Scuole medie inferiori e superiori – 5. Preparazione dei professori per le Scuole professionali e agrarie – 6. Continuazione della formazione sacerdotale – 7. Il quinquennio – 8. L'esame di confessione – 9. La soluzione mensile del caso di morale e di liturgia – 10. L'esame di predicazione – 11. Scopo del Capitolo o Consiglio delle case e del Consiglio Ispettoriale – 12. Formazione del personale per mezzo dei Capitoli delle case e dei Consigli Ispettoriali – 13. Costituzione dei Capitoli o Consigli delle case – 14. Quando si deve radunare il Capitolo della casa – 15. Scopo, composizione e riunione del Consiglio Ispettoriale – 16. Raccomandazioni a coloro che devono radunare e presiedere i Capitoli e i Consigli – 17. Raccomandazioni ai Consiglieri – 18. Come si svolgono i Capitoli delle case e i Consigli Ispettoriali – 19. Le votazioni – 20. Norme per il Capitolo della casa – 21. Norme per il Consiglio Ispettoriale – 22. Dopo il Capitolo o il Consiglio – 23. I verbali – 24. Conclusione.

#### 1. – INTRODUZIONE.

Dopo aver trattato nelle circolari precedenti della formazione degli Aspiranti, dei Novizi, degli Studenti di Filosofia e Teologia, crediamo opportuno aggiungere ora alcuni punti che riguardano:

1. la formazione del personale insegnante;
2. l'integrazione o complemento della formazione sacerdotale mediante gli esami del quinquennio, quelli per l'abilitazione alla Confessione e alla Predicazione e la soluzione dei Casi di Morale e di Liturgia;
3. la preparazione del personale dirigente attraverso i

Capitoli delle Case e i Consigli Ispettoriali.

## 2. – FORMAZIONE DEL PERSONALE INSEGNANTE.

La nostra Società è particolarmente destinata all'insegnamento, sia classico e scientifico, che elementare, professionale ed agrario, e ben possiamo dire di qualsiasi altro genere. Così esige il fine specifico della Società stessa, quale è determinato dall'art. 3 delle *Costituzioni*. D'altronde senza questo mezzo precipuo e indispensabile non potremmo compiere la missione nostra, poiché, nell'ordinamento della società moderna, le future generazioni si formano soprattutto nella scuola.

Per altro, come asserisce il grande Pontefice Pio XI nell'Enciclica *Divini illius Magistri* del 31 dicembre 1929, non si può avere educazione vera, né istruzione adeguata dei giovani, che non sia ordinata interamente al fine ultimo, e che per conseguenza non sia perfettamente cristiana nell'intento, nel metodo e nella pratica.

Il diritto della Chiesa, formulato nel can. 1375, di avere scuole proprie di qualsiasi grado e di gestirle indipendentemente dallo Stato, è basato sulla sua altissima e nobilissima missione di promuovere la salvezza delle anime, essendo essa, per sua natura e per divina istituzione, maestra degli uomini e madre di tutti i fedeli.

Per questo la Chiesa, ogni volta che si vollero conculcare i suoi diritti riguardo all'istruzione ed all'educazione, ha sempre alzato la voce, e altrettanto ha fatto a difesa di quelli della famiglia: questa infatti, com'è principio della vita, così dev'essere principio dell'educazione, che altro non è se non lo sviluppo e il perfezionamento della vita. Anche quando si volle impartire l'educazione secondo i principi puramente naturali e contro le norme della morale cristiana, la Chiesa prese netta

posizione a salvaguardia della sua missione<sup>1</sup>. Né paga di ciò, a pratica dimostrazione dei suoi diritti, la Chiesa esercitò effettivamente in passato il magistero dell'insegnamento attraverso l'opera dei suoi Sacerdoti e degli Ordini Religiosi, che seppero creare centri insigni e meritamente famosi, dai quali dottori celebrati irradiarono dovunque nel corso dei secoli fulgori di scienza non solo ecclesiastica, ma anche civile e umana.

In tempi più vicini a noi, la Chiesa continuò a esercitare il suo magistero di maestra delle genti servendosi, oltre che del clero secolare e degli Ordini antichi, anche di molte famiglie religiose sorte man mano con lo scopo precipuo di cooperare alla restaurazione della società mediante la cristiana educazione delle nuove generazioni. Tra le Congregazioni, suscitate da Dio per questo nobilissimo scopo, sorse, l'8 dicembre 1841, anche l'umile nostra Società.

È vero che le condizioni in cui vengono a trovarsi le scuole dirette da sacerdoti o da religiosi ai tempi nostri non sono più quelle di singolare privilegio dell'età d'oro delle Università e Scuole della Chiesa: oggi per contro esse devono lottare con enormi difficoltà di trattamento e, in ogni caso, sono tenute d'ordinario a svolgere le loro attività non più liberamente, ma nella cornice delle leggi e dei programmi statali, e sotto un controllo, a seconda degli atteggiamenti dei Governi e troppe volte degli uomini, più o meno benigno o vessatorio.

Anche in queste condizioni però è doveroso e giusto che le scuole cattoliche, appunto perché emanazione ed esponenti dei diritti della Chiesa, siano così sapientemente organizzate nella loro impostazione e attrezzatura da renderle onore: l'istruzione ed educazione in esse impartite dovrebbero essere in tutto e sempre ineccepibili per sodezza di dottrina e forza plasmatica.

---

<sup>1</sup> Cf. S. C. S. Officii, *Decr. 21 mart. 1931*; *Encicl. Divini illius Magistri*, 31 dec. 1929.



Tanto più che, in caso contrario, questo potente mezzo di formazione e di rigenerazione sociale verrebbe a perdere la sua efficacia, anzi si correrebbe pericolo di vederlo frustrato e persino strappato alle famiglie religiose e al clero, qualora si trascurasse di formare con cura diligente e mai interrotta il personale destinato a disimpegnare l'importante missione di insegnante e di educatore.

Si. tratta, come ognuno vede, di una questione vitale per la nostra Società, che merita perciò la massima considerazione e il più vivo interessamento specialmente da parte dei Superiori. Vediamo adunque, sia pure a grandi linee, il da farsi per preparare accuratamente il personale destinato alle diverse categorie di scuole che sono in fiore negli Istituti della nostra Società.

### 3. – PREPARAZIONE DI MAESTRI PER LE SCUOLE ELEMENTARI.

Il primo gruppo di scuole, in cui si svolge l'apostolato salesiano, è quello delle Scuole elementari.

Il Codice di Diritto Canonico vuole che i religiosi siano convenientemente formati anche nelle discipline inferiori (can. 589 § 1). Inoltre esso prescrive che i sacerdoti e specialmente i parroci tengano lontani dai pericoli del mondo quei giovani che dimostrassero indizi di vocazione ecclesiastica, informandoli alla pietà e coltivando, in essi, fin dalle prime scuole, il germe della divina vocazione (can. 1353). Da questo canone e dai canoni 1372, 1373 e 1374 risulta chiaro il desiderio della Chiesa che si curi molto la Scuola elementare, perché il reclutamento delle vocazioni ha inizio da essa. In parecchi luoghi esistono scuole elementari parrocchiali, le quali, mentre curano in generale la sana formazione della gioventù, hanno anche lo scopo di essere veri semenzai di vocazioni. Talune diocesi poi hanno, oltre ai Seminari Maggiore, e Minore, anche scuole

elementari destinate esclusivamente a giovanetti aspiranti al sacerdozio: anche a noi ne fu affidata qualcuna dalla S. Congregazione dei Seminari. Queste scuole furono caldamente raccomandate da Pio XI nella sua Lettera *Unigenitus* del 19 marzo 1924.

Ora non v'è chi non veda che, in questo campo vergine e fecondo, quanto più il maestro sarà esperto e ben formato, altrettanto maggiori saranno i frutti del suo insegnamento e della sua azione educativa, la quale riuscirà veramente plasmatrice, mentre aprirà le tenere menti dei giovanetti ai primi rudimenti del sapere. E a misura che gradatamente e ordinatamente contribuirà a sviluppare il loro raziocinio, gli verrà dato di dirigere le loro pieghevoli volontà alla virtù e al bene, facendo germogliare e crescere in quei piccoli cuori, avidi di affetto — come in aiuole ben custodite i fiorellini leggiadri e fragranti — i sentimenti più nobili, più puri e più santi. È questo il modo più sicuro e pratico per fondare su basi salde e gagliarde le future generazioni. Perché, se è vero che dalla mattina in generale si conosce il buon giorno, con maggior verità si può dire che le scuole elementari, quando siano ben dirette, sotto la guida di un maestro saggio ed esperto, contribuiranno a dare intonazione e dirittura alla vita intera.

Il nostro santo Fondatore e, dopo di lui, i suoi successori tennero nella dovuta considerazione le Scuole elementari. Infatti, oltre a quelle fondate nei nostri Istituti, altre ne furono accettate dipendenti da comuni, società, enti. La norma di Don Bosco in verità fu quella di dedicare le nostre attività di preferenza alle Scuole elementari superiori: in generale quelle inferiori, per ragioni intuitive, vengano affidate alle Suore oppure a maestre esterne, fuori naturalmente dei nostri Istituti.

Nei primi tempi i nostri Chierici o Sacerdoti si recavano a prendere i relativi diplomi presso le Scuole normali o magistrali governative: ma, appena le circostanze lo permisero, furono

aperte dette scuole anche presso qualche nostro Istituto, onde favorire così la formazione di maestri elementari sia salesiani che esterni. È bene continuare questa nostra tradizione avendo, possibilmente in ogni Stato, alcune di queste Scuole magistrali autorizzate a conferire i relativi diplomi, per meglio raggiungere così lo scopo suindicato. L'esperienza però consiglia di non abbinare gli studi filosofici e classici dei nostri studenti di Filosofia, con quelli magistrali, perché i primi ne soffrirebbero grave nocumento. È preferibile piuttosto, sempre che le leggi lo consentano, preparare i nostri chierici agli esami magistrali durante il periodo del triennio pratico: gli studi filosofici e classici fatti in precedenza renderanno loro facile la preparazione. Naturalmente codesti cari figliuoli, come verrà espressamente inculcato nella circolare che tratta del triennio pratico, non devono essere abbandonati a sé stessi, ma paternamente aiutati, dando loro tempo, mezzi e libri necessari, nonché l'aiuto di qualche sacerdote esperto che li indirizzi e ne assicuri l'esito desiderato.

Sarebbe in verità deplorabile che, dopo aver fatto tanti sforzi per reclutare numerose e buone vocazioni e averle coltivate con cure affettuose e solerti durante gli anni dell'aspirantato, del noviziato e dello studentato filosofico, le esponessimo poi a perdersi per trascuratezza e abbandono durante il periodo del tirocinio e della preparazione ai pubblici esami. A proposito dei quali è bene rilevare che, presso alcuni Stati, il diploma di maestro elementare apre l'adito all'iscrizione a un corso superiore di studi, come ad esempio la Facoltà di Magistero, la quale conferisce un titolo valido per insegnare nelle scuole secondarie.

Prima di por termine a questo argomento delle Scuole elementari, è bene mettere in guardia i confratelli contro un'impressione, quanto mai deleteria, che potrebbe forse incidere nella loro fantasia giovanile. L'impressione è questa:

che l'impiegare la vita nell'insegnamento ai fanciulli delle scuole elementari sia quasi una menomazione delle proprie aspirazioni, sia sciupare le proprie energie intellettuali e morali, mentre esse potrebbero per contro dare un più efficace rendimento in altro ambiente scolastico più elevato, o magari in questo o quel ministero.

Che tale impressione — che meglio chiameremmo tentazione — possa nascere in qualche animo, non dobbiamo stupircene, perché da tutto sa trarre argomento e pretesto il nemico dell'uman genere per turbare lo spirito, presentando persino la tentazione sotto l'aspetto di maggior zelo a vantaggio delle anime. A sventare però questi miraggi seducenti della fantasia, che potrebbe essere in qualche caso sobillata da inconscia vanità e occulta ambizione, basterà una seria considerazione del primo capitolo delle nostre *Costituzioni*, ov'è contenuta tutta la ragione di essere della nostra Società. Da quei pochi ma sapientissimi e ispirati articoli, si desume chiaramente a quali classi di giovani dev'essere diretta principalmente la nostra attività e il nostro apostolato.

Inoltre è evidente che non tocca a noi sceglierci il campo di lavoro, mentre invece ciascuno deve abbracciare con santo entusiasmo il compito che gli viene assegnato dall'ubbidienza. È dover nostro, sì, renderci sempre più idonei ai diversi uffici e alle svariate mansioni comprese nel vasto campo di apostolato della nostra Società, utilizzando a tal fine con cura e diligenza il tempo che può rimanerci libero dopo aver adempiuto i nostri doveri, anziché sciuparlo in letture frivole o in inutili conversazioni: ma, dopo ciò, si abbia la santa accortezza di preferire, con forte spirito di fede, alle vedute e aspirazioni individuali la voce di Dio, l'ubbidienza ai suoi rappresentanti, l'amore all'ubbidienza che ci verrà indicata. Il nostro santo Fondatore diceva apertamente che «non è l'inferiore che deve giudicare le cose dell'ubbidienza, ma il Superiore» e che «il

meglio è sempre fare l'ubbidienza», «rinunziando alle propensioni individuali e facendo uno sforzo per formare un corpo solo»<sup>2</sup>.

I Superiori che portano il peso della responsabilità di tutta la Società e vigilano e si adoprano perché essa progredisca ogni giorno più in ogni ramo delle sue molteplici attività, sono i primi interessati a suscitare le migliori energie dei confratelli, a perfezionare le loro attitudini, a prepararli e attrezzarli perché il loro rendimento a vantaggio delle anime sia sempre più proficuo. Per questo appunto essi seguono con paterno interessamento i progressi religiosi, morali, intellettuali, didattici dei confratelli, ne studiano le inclinazioni, ne favoriscono le iniziative, si sforzano insomma di renderli sempre più degni di San Giovanni Bosco.

Chi pertanto con fiducia e spirito di fede si affida alla loro direzione —: pur esponendo con filiale apertura di cuore ciò che giudica conveniente al bene suo e delle anime — può essere certo che, nell'ubbidienza e nell'ufficio che gli verrà assegnato, troverà l'ambiente e i mezzi più acconci per compiere l'apostolato che Iddio vuole da lui svolto per l'attuazione dei disegni della Provvidenza.

#### 4. — PREPARAZIONE DEI PROFESSORI PER LE SCUOLE MEDIE INFERIORI E SUPERIORI.

Dopo aver parlato della formazione dei maestri per le Scuole elementari, passiamo ora a trattare della formazione del personale insegnante per tutte le altre scuole dove si educano sia i giovani affidati alle nostre cure, sia gli stessi confratelli.

Tutti conosciamo i sacrifici sostenuti da Don Bosco, fin dai primi tempi, per dotare di professori, non solo abili ma anche diplomati, le scuole dei suoi Istituti. Le vicende penosissime e le

---

<sup>2</sup> MB X, 1037; XVII, 895; X, 1071.

non comuni difficoltà da lui con tante preoccupazioni e sacrifici superate costituiscono pagine assai interessanti che oggi ancora non si possono leggere senza profonda, commozione. Quelle macchinazioni e ostilità però, che avrebbero sgomentato chiunque, non solo non infransero, ma resero più gagliarda la costanza di Don Bosco.

Il motivo, o pretesto, di quelle vessazioni era la disposizione legale che esigeva un titolo accademico per l'insegnamento anche nelle scuole private, quali erano allora quelle degli Istituti di Don Bosco. Titolo che non era possibile ottenere se non frequentando i corsi delle pubbliche Scuole e Università dello Stato.

Don Bosco affrontò risolutamente anche questa difficoltà e, prevenendo i tempi, dopo aver presentato i suoi chierici e preti agli esami di ginnasio e liceo nelle scuole statali, li iscrisse all'Università. Così egli poté avere i suoi professori forniti del titolo legale d'insegnamento.

Quanto fece Don Bosco al sorgere delle sue istituzioni dev'essere ammaestramento per noi. Si avverta però che, non solo quando le leggi di uno Stato esigono i titoli suindicati, ma anche quando ancora essi non li richiedono, è bene dotarne i nostri professori, perché l'esperienza c'insegna che le leggi possono mutare quando meno si aspetta, e noi dobbiamo evitare di vederci esposti a chiudere Istituti per mancanza di preveggenza.

È vero che ciò costa sacrifici, e a volta non lievi, ma, trattandosi di una norma fondamentale a garanzia della vita stessa delle opere nostre, dobbiamo essere disposti ad affrontarli con risolutezza.

D'altronde è evidente che il personale diplomato, mentre serve ad accrescere stima e simpatia sia presso gli allievi che presso le loro famiglie, offre maggiori e più sicure garanzie di successo.

Il Codice di Diritto Canonico nulla dispone circa la preparazione dei professori destinati alle Scuole medie e superiori. Sonvi però alcune prescrizioni particolari che è bene ricordare.

Il decreto più importante a questo proposito è quello del 30 aprile 1918 della S. Congregazione Concistoriale, decreto che riassume le prescrizioni date precedentemente nella *Istruzione* della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari del 21 luglio 1896.

A proposito di questa *Istruzione* vi sarà caro sapere che, mentre si stava impostando l'importante problema, una eminente personalità della suddetta Congregazione dei Vescovi e Regolari interpellò direttamente il Servo di Dio Don Rua di santa memoria, per conoscere quali cautele usassero i Salesiani circa quella, delicata materia. Le norme esposte da Don Rua furono altamente apprezzate e opportunamente inserite nella sullodata *Istruzione*.

Le prescrizioni di questa *Istruzione* furono in un primo tempo date soltanto ai Vescovi e Superiori di Ordini e Congregazioni Religiose d'Italia; ma il Sommo Pontefice Pio X, con l'Enciclica *Pascenti* del 7 settembre 1907 e poi col Motu proprio *Sacrorum Antistitum* del 10 settembre 1910 le estese a tutto il mondo.

Giudico opportuno riassumere le principali disposizioni di detti documenti:

1. La scelta dei candidati a frequentare corsi universitari è riservata al Superiore Generale. Gl'Ispettori perciò inviino per tempo la lista dei candidati al Consigliere Scolastico Generale, con i dati relativi, acciocché egli ottenga e comunichi il permesso del Rettor Maggiore agli Ispettori interessati.

2. Il decreto vuole che la scelta sia determinata dalle necessità e dai vantaggi dell'Istituto. I bisogni, come ognun sa, sono sempre più assillanti dovunque, e perciò è bene avviare il

maggior numero possibile ai diversi corsi universitari.

3. I candidati devono essere già sacerdoti, dotati d'ingegno, di bontà d'animo, di tenacia nei buoni propositi, noti per integrità di costumi, amanti della vocazione, esatti nell'osservanza religiosa: tali insomma che diano affidamento di buona riuscita, di perseveranza e di procurare domani onore al ceto ecclesiastico e alla nostra Società per perspicuità di mente e illibatezza di vita.

4. I sacerdoti novelli che, debitamente autorizzati, frequentano le Università, non sono dispensati dagli esami quinquennali prescritti dal can. 590: è bene anzi che essi vi si preparino con maggior diligenza, avendo maggior bisogno di essere fortemente attrezzati nelle discipline ecclesiastiche.

5. Siano preferite le Università dei luoghi ove siavi qualche casa della nostra Società. Ove ciò non sia possibile, l'Ispettore faccia di tutto perché i nostri sacerdoti studenti universitari siano ospitati presso qualche Istituto religioso o ecclesiastico. In questi casi è bene che i sacerdoti siano due o più insieme.

6. Si scelgano le Università ove minori siano i pericoli.

7. Gli studenti frequentino soltanto i corsi obbligatori, astenendosi da quelle lezioni, nelle quali vengono trattati *ex professo* punti e argomenti contro la religione e i costumi: in questi casi è bene valersi di eventuali leggi nazionali che esigono bensì l'iscrizione al corso universitario, ma non l'assiduità a tutte e singole le lezioni.

8. Per quel che riguarda i libri, compendi, dispense delle lezioni in cui sono contenute cose contrarie alla religione, ai costumi, alla verità storica ecclesiastica, ai diritti della Chiesa e simili, se proprio non se ne può evitare la lettura, i Superiori autorizzati la permettano con la massima cautela, procurando l'opportuno antidoto di altri libri buoni, e provvedendo perché gli studenti siano aiutati a superare eventuali difficoltà da uomini dotti e virtuosi.



9. I Superiori abbiano ogni sollecitudine per detti studenti: questi poi alla loro volta si mantengano verso dei Superiori in rapporti di filiale confidenza, informandoli dell'andamento dei loro studi, come pure dei pericoli e delle difficoltà che incontrano specialmente per l'osservanza religiosa. È evidente che nella scuola essi debbono segnalarsi per diligenza e assiduità nello studio, per disciplina e correttezza di modi e per esemplarità di condotta.

10. Se i Superiori avvertissero che qualcuno di questi studenti si allontana dal retto sentiero della, verità e della virtù, lo richiamino tosto dall'Università, poiché è da preferirsi l'interruzione degli studi anziché mettere in pericolo la salvezza dell'anima.

Fin qui le prescrizioni del succitato Decreto, il quale riguarda espressamente ed esclusivamente le Università laicali e quegli Istituti superiori che sono equiparati alle Università. Sono laicali le Università non dipendenti direttamente dalle legittime Autorità ecclesiastiche, ma esclusivamente da quelle civili. Se poi in un luogo qualsiasi vi fosse una Università cattolica, dipendente cioè dalla legittima Autorità ecclesiastica, come ad esempio l'Università del Sacro Cuore a Milano, la medesima può essere frequentata anche dai semplici chierici, sempre che siano debitamente autorizzati dai Superiori<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> A complemento delle norme elencate è bene aggiungere che il 20 agosto 1942 la S. C. dei Seminari e delle Università degli Studi emanò alcune prescrizioni inviate, in lettera-circolare, agli Ordinari d'Italia. Queste prescrizioni però non fanno altro che riassumere con leggere modifiche quelle già emanate dalla S. C. dei Vescovi e Regolari con l'Istruzione del 1896 e dalla S. C. Concistoriale col Decreto del 20 aprile 1918. In ogni caso esse non abrogano le prescrizioni precedenti ed obbligano solo coloro ai quali furono ufficialmente comunicate, dato che non ebbe luogo una normale promulgazione. I Religiosi non sono tenuti a domandare il *nulla osta* alla S. C. dei Seminari, di cui parla detta Circolare, le cui prescrizioni però devono servire loro come norme direttive.

Venendo pertanto a tradurre in pratica le norme e le prescrizioni date e a completarle adattandole alle condizioni nostre, possiamo stabilire questi punti:

1. Gl'Ispettori, che conoscono i bisogni delle proprie Ispettorie e le attitudini del proprio personale, si preoccupino di scegliere i confratelli da avviare agli studi universitari, studiandoli e seguendoli fin da quando i medesimi, compiono gli studi filosofici e liceali e durante il triennio di tirocinio pratico o il corso teologico.

2. Della scelta fatta riferiscano, in tempo opportuno, al Rettor Maggiore, indicando per ciascun candidato l'Università cui dovrebbe iscriversi e la facoltà da frequentare. Dopo la loro ordinazione sacerdotale, ottenuta l'autorizzazione del Rettor Maggiore, essi potranno iscriverli all'Università, attenendosi alle norme suindicate.

3. Gl'Ispettori, pel tramite del Consigliere Scolastico Generale o del Consigliere Professionale e Agricolo, informeranno regolarmente al termine dell'anno scolastico il Rettor Maggiore circa l'andamento degli studi di questi confratelli e dell'esito dei loro esami.

4. Quando poi circostanze speciali esigessero di avviare agli studi universitari giovani confratelli non ancora sacerdoti, si segnalino opportunamente questi casi, enumerando altresì le ragioni che consigliano l'eccezione, acciocché il Rettor Maggiore decida il da farsi e, in caso affermativo, invii il relativo permesso.

5. Infine l'esperienza va man mano dimostrando la convenienza, o meglio la necessità di raggruppare i nostri studenti universitari in determinate Case situate nei centri ove esistano Università, specialmente quando si tratti di frequentare facoltà scientifiche, allo scopo di permettere loro le frequenze necessarie, di assisterli nei loro studi, di meglio aiutarli nei loro eventuali bisogni spirituali e temporali.

6. Quantunque le enumerate prescrizioni non si applichino rigorosamente ai confratelli coadiutori, non si può però nei loro riguardi né si deve prescindere dalle medesime come norma direttiva.

#### 5. — PREPARAZIONE DEI PROFESSORI PER LE SCUOLE PROFESSIONALI E AGRARIE.

Le nostre Scuole professionali e agrarie si vanno perfezionando e moltiplicando ogni giorno più. Esse, mentre rispondono a un urgente bisogno sociale e contribuiscono in modo efficace alla pratica soluzione di uno dei più gravi problemi che assillano l'umanità, attirano anche sulle Opere nostre la benevolenza delle autorità e le simpatie dei buoni.

Ma se vogliamo che queste scuole rispondano sempre meglio al loro scopo, è assolutamente necessario che, oltre ad essere convenientemente aggiornate riguardo ai programmi e debitamente attrezzate in quanto al materiale, siano anche dotate di buon personale.

Nelle Scuole agricole e professionali sono richiesti anzitutto maestri e professori per la cultura generale: per questi vale quanto fu scritto parlando della formazione dei maestri elementari e degli insegnanti delle Scuole medie.

Sono inoltre necessari i Capi d'arte e i Capi-campagna, i Professori d'agricoltura e gl'Ingegneri industriali.

Per la formazione dei Capi d'arte e dei Capi-campagna si abbia presente l'art. 60 dei *Regolamenti*, il quale dice che «è prescritto per i coadiutori artigiani, dopo la prima professione, un corso della durata di due anni, avente lo scopo di completare la loro formazione professionale». Lo stesso articolo stabilisce che «le Ispettorie abbiano possibilmente a tal uopo una casa apposita, nel cui governo e andamento si seguirà il Regolamento generale per le case, ispirandosi anche a quanto è detto all'art.

53. Il programma del corso verrà compilato dal Consigliere Professionale Generale». Evidentemente ciò che si dice delle Scuole professionali deve applicarsi anche alle Scuole agrarie.

A rendere sempre più agevole la pratica di queste disposizioni verrà prossimamente pubblicato un opuscolo dal titolo *Programmi e Norme per le Scuole Professionali e Agricole*, nel quale sarà determinato tutto ciò che riguarda il corso di perfezionamento. Il già citato art. 53 raccomanda che «durante questo tempo i confratelli pongano ogni cura e rivolgano tutta la loro attività ad acquistare la cognizione pratica della nostra vita, sotto la vigile e amorevole assistenza del Direttore e degli altri Superiori. Questi si adopreranno ad ammaestrarli con l'esempio e col ricordare e spiegare opportunamente i principi del sistema preventivo e con l'esempio di Don Bosco e la sana tradizione dei nostri maggiori».

Per ciò che riguarda la formazione dei Professori di agraria e di Ingegneria meccanica o di altri eventuali diplomi si seguano le norme già indicate per i Salesiani che devono frequentare le Università. Anche codesti cari Confratelli, e forse più degli altri per le delicate materie di cui devono occuparsi, hanno bisogno di paterna e vigile assistenza.

## 6. – CONTINUAZIONE DELLA FORMAZIONE SACERDOTALE.

Il corso teologico conduce normalmente alle Sacre Ordinanze e al Sacerdozio, mèta lungamente sospirata, ideale a cui, fin dalla fanciullezza, erano rivolti gli affetti e le energie della vita, altezza sublime e luminosa che rese facile e quasi gradito qualsiasi sacrificio, pur di poterlo raggiungere.

Senonché non basta aver ricevuto il Sacro Ordine del Presbiterato, sia pure dopo di aver compiuto regolarmente i vari corsi di studi ecclesiastici, per avere senz'altro un sacerdote

pienamente attrezzato e atto a compiere in modo degno il sacro ministero e a rendere proficuo a sé e alle anime il proprio apostolato.

Il prete, a guisa di certe costruzioni di struttura moderna, è un po' come lo scheletro e l'ossatura dell'edificio. È indispensabile un lavoro diligente di completamento, perché il sacro e divino tempio sacerdotale diventi, per quanto è concesso alla umana natura, perfetto.

Né si pensi che questo lavoro sia limitato; esso deve occupare tutta quanta la vita del sacerdote. Inoltre a questo perfezionamento di formazione sacerdotale sono dirette più. particolarmente alcune prescrizioni della Chiesa, specialmente riguardo agli studi sacri: di esse ci occuperemo ora brevemente.

## 7. – IL QUINQUENNIO.

Il Codice di Diritto Canonico (can. 590) prescrive quanto segue: «I religiosi sacerdoti, ad eccezione solo di quelli che o ne abbiano per grave motivo ottenuto dispensa dai Superiori Maggiori, o insegnino Sacra Teologia o Diritto Canonico o Filosofia Scolastica, dopo compiuto il corso degli studi, ogni anno, almeno per un quinquennio, siano esaminati da Padri dotti e gravi nelle varie discipline della dottrina sacra, secondo un programma opportunamente stabilito in precedenza».

La prescrizione del Codice è chiara e precisa. Essa parte dal concetto che l'Ordinazione Sacerdotale non è e non deve essere il termine degli studi sacri. Infatti il can. 129 dice: «I chierici, ricevuto il sacerdozio, non tralascino gli studi, specialmente sacri: e seguano nelle discipline ecclesiastiche la dottrina tradizionale tramandataci e accettata dai maggiori, evitando le profane novità delle espressioni e la scienza di falso nome».

Non insisto su questo punto perché fu sviluppato ampiamente parlando degli Studentati filosofici e teologici. Il

richiamo della Chiesa però è tanto solenne e autorevole, che dev'essere preso da tutti in grande considerazione. Il neopaganesimo che avanza, l'ignoranza religiosa sempre più crassa e deleteria, il dilagare del malcostume, la lotta contro la Chiesa attraverso gli errori che pullulano dovunque e vengono diffusi da una stampa strapotente e senza coscienza, tutto contribuisce a infittire le tenebre delle false dottrine e a rendere più nauseante il fango della depravazione.

Per arginare questa colluvie di mali che funestano la società è assolutamente necessario che il Clero sia all'altezza della sua missione non solo con la sua virtù, ma anche con la sua scienza, e perciò non gli si raccomanderà mai sufficientemente di attrezzarsi ogni dì più, aggiornando i suoi studi in modo da essere in grado, come vuole S. Paolo, di dare a ciascuno la risposta appropriata<sup>4</sup>.

Ed è bene avere presente che l'obbligo di cui parla il can. 590 è *grave*, e perciò nessuno può essere dispensato dagli esami del quinquennio, se non per causa grave.

Si avverta inoltre che l'analoga obbligazione stabilita dal Codice al can. 130 per i sacerdoti del clero secolare, è sorretta dalla sanzione del can. 2376, di guisa che la violazione della medesima viene a costituire mi vero e proprio delitto ecclesiastico causato dalla infrazione della legge ecclesiastica. Ciò, a parte altre considerazioni, è sufficiente per darci una giusta idea della gravità di questa obbligazione.

Senza voler fare della casistica e solo a titolo di chiarimento è bene dire che naturalmente non basta essere in uno Studentato filosofico o teologico per essere dispensati dall'esame. Va da sé che chi ad esempio insegnai matematica, scienze naturali, fisiche o chimiche, oppure materie letterarie in uno Studentato di filosofia non ha diritto alla dispensa, e così pure chi sia insegnante di canto, di lingue semitiche, ecc. in imo Studentato

---

<sup>4</sup> Tit I, 9. Cf. I Pt III, 15.

teologico.

Possono invece considerarsi dispensati quei sacerdoti nostri che, dopo il corso teologico, continuano i loro studi sacri in qualche Università ecclesiastica o cattolica, perché gli esami che essi subiscono anno per anno presso l'Università suppliscono gli esami del quinquennio.

Il can. 590, parlando di questi esami, dice che devono darsi almeno per un quinquennio, il che vuol dire che è in facoltà dei legittimi Superiori di stabilire anche un periodo superiore ai cinque anni. Praticamente potrebbero infatti presentarsi ad esempio i seguenti casi: che un candidato non abbia fatto buona prova negli esami; che per circostanze speciali e gravi il Superiore abbia creduto conveniente distribuire tutta la materia da presentarsi agli esami del quinquennio in un numero maggiore di anni; che qualcuno, per gravi motivi, sia stato momentaneamente autorizzato a differire qualche esame ad altro tempo, o simili.

E qui è bene richiamare la già ricordata disposizione della S. Congregazione Concistoriale del 30 aprile 1918, riguardante i Sacerdoti novelli che frequentano le Università statali: il pensiero della S. Congregazione è che essi, non solo non siano dispensati dagli esami del quinquennio, ma che, appunto perché versano in maggiori pericoli, devono prepararsi con maggior cura.

Per ben capire quale importanza annetta la Chiesa agli studi e agli esami del quinquennio basta leggere il can. 180 § 2, ove è detto che nel conferimento di uffici e benefici ecclesiastici, a parità di merito, si tenga conto dell'esito dei suddetti esami.

Dopo aver parlato della legge e chiaritane l'estensione e il valore, è bene indicare quale possa essere presso di noi il modo migliore di tradurla più facilmente in pratica.

Anzitutto giova fissare il programma degli esami del quinquennio. Nella precedente circolare, che tratta degli

Studentati filosofici e teologici, fu indicato che probabilmente in questo stesso anno 1916 sarebbe stato pubblicato un opuscolo dal titolo: *Programmi e Norme per gli Studentati filosofici e teologici*. Ho stabilito che in quell'opuscolo siano pure pubblicati i programmi e le norme per gli esami del quinquennio. In tal modo gli Ispettori possono ogni anno far conoscere ai sacerdoti interessati tutto ciò che riguarda gli esami che dovranno subire.

Non posso certamente ignorare le difficoltà che da taluni, si possono addurre per non prepararsi seriamente a questi esami: l'assistenza, la scuola, la preparazione forse a esami d'altra indole, e simili.

L'esperienza ha dimostrato che effettivamente queste difficoltà sono reali e, in certi casi, gravi, e che perciò il tempo di cui possono disporre i sacerdoti del quinquennio è, a volte, troppo ridotto o addirittura insufficiente.

Ora è appunto per venire incontro alla buona volontà dei novelli sacerdoti e dare loro modo di disporsi ai predetti esami con serietà e profitto che in parecchie Ispettorie si è adottato un sistema di preparazione che l'esperienza va dimostrando efficace e pratico.

Nel periodo delle vacanze scolastiche gl'Ispettori radunano — in uno o due turni — tutti i sacerdoti che devono subire l'esame del quinquennio in una casa, ove, durante un mese e sotto la guida di esperti professori fanno la loro preparazione prossima. Queste riunioni si prestano anche per rafforzare con apposite conferenze lo spirito religioso, rendere più forte la carità e più soave la vita di famiglia. In quel periodo di raccoglimento v'è modo di fare le pratiche di pietà con maggior fervore e si può anche stabilire, come si fece in altre circostanze, durante un quarto d'ora prima di pranzo, una visita collettiva al SS. Sacramento e alcuni minuti per l'esame di coscienza.

Coloro che presero parte a questi convegni se ne mostrarono



oltremodo soddisfatti, sia per aver potuto prepararsi convenientemente agli esami, sia ancora per il beneficio spirituale derivato alle loro anime.

#### 8. – L'ESAME DI CONFESSIONE.

Altro mezzo per completare la formazione dei novelli sacerdoti è l'esame di confessione.

L'art. 48 dei *Regolamenti* dice: «I sacerdoti si preparino con lo studio al ministero delle confessioni. Ma all'esame presso la Curia Diocesana per l'abilitazione al ministero delle confessioni non si presentino che dopo due anni dall'ordinazione sacerdotale».

Questa disposizione regolamentare si è dimostrata praticamente assai opportuna, poiché offre ai novelli sacerdoti la possibilità di rivedere accuratamente tutta la Teologia Morale e di completare e approfondire lo studio dei principi con quello di una buona casistica. È bene pertanto che gli Ispettori e i Direttori non solo si adottino perché il suindicato articolo sia fedelmente e integralmente praticato, ma che inoltre seguano i novelli sacerdoti nella loro preparazione aiutandoli, se è necessario, specialmente con fornire loro la guida di qualche sacerdote anziano, dotato di scienza e di esperienza nel ministero delle confessioni.

È l'Ispettore, giusta l'art. 340 dei *Regolamenti*, che «conferisce ai propri sudditi, riconosciuti idonei, la facoltà di confessare nelle nostre case gl'interni e di predicare ad essi. Ma tale facoltà egli non conferirà se non in seguito ad un esame davanti a una commissione».

Gli esami di cui parla questo articolo sono tre: per le ordinazioni, per il ministero delle confessioni e per la predicazione. Degli esami per le ordinazioni si è parlato a suo tempo trattando dei programmi e delle norme per gli Studentati

teologici.

Passando invece ad occuparci degli altri due, ricorderemo — per quanto si tratti di cosa comunemente nota — che l'estensione o l'ambito della giurisdizione per ricevere le confessioni è diverso a seconda ch'essa sia conferita dal solo Superiore religioso, oppure dall'Ordinario diocesano.

Secondo le prescrizioni canoniche, in una religione chiericale esente — qual è appunto la nostra Società — il Superiore determinato dalle *Costituzioni* può conferire la giurisdizione delegata per ricevere le confessioni dei professi, dei novizi e di tutti coloro che, per ragione di servizio o di educazione o d'ospitalità o di malattia, dimorano attualmente, di giorno e di notte, nelle case religiose sottoposte alla giurisdizione del Superiore delegante (cf. cann. 875 § 1, 514 § 1).

Con tale giurisdizione però questi confessori non possono evidentemente ascoltare le confessioni dei fedeli e neppure, presso di noi, quelle dei giovani e adulti che frequentano i nostri Oratori festivi.

L'Ordinario o Vescovo diocesano invece conferisce la giurisdizione per ricevere le confessioni di tutti coloro che, sia secolari che religiosi, si trovino comunque nella sua diocesi, dove si ricevono le confessioni (cf. can. 874 § 1).

Infine il can. 877 § 1 prescrive che, sia gli Ordinari diocesani che i Superiori religiosi, non concedano la giurisdizione o la licenza di ascoltare le confessioni, se non a coloro che siano stati riconosciuti idonei anche per mezzo di un apposito esame. È questa la ragione per cui gl'Ispettori, in virtù dell'alt. 340 dei *Regolamenti*, devono sottoporre i nostri sacerdoti, dopo due anni dalla loro ordinazione sacerdotale, all'esame presso la Commissione da loro designata e di cui parla lo stesso articolo.

Talvolta però può anche succedere che, per circostanze diverse, qualcuno si creda nel dovere di sollecitare dai Superiori

il permesso di subire l'esame innanzi tempo onde esercitare il ministero delle confessioni prima dei due anni fissati dai *Regolamenti*.

Notiamo anzitutto che in questi casi la domanda dev'essere presentata, pel tramite dell'Ispettore, al Rettor Maggiore, al quale spetta dare, in caso affermativo, il permesso scritto. Nessuno pertanto si permetta di creare condizioni scabrose ai Superiori con mosse inconsulte o situazioni di fatto.

Potrebbe darsi ad esempio che quando il sacerdote novello si reca presso la famiglia per la Prima Messa, il Parroco gli ottenga dal Vescovo Diocesano la facoltà di confessare in parrocchia e in diocesi. Il novello sacerdote evidentemente non può e non deve servirsi di quella facoltà, senza aver prima conferito con il suo Ispettore, perché condizione assoluta per la liceità dell'esercizio del ministero delle confessioni da parte di un sacerdote religioso è il permesso del suo Superiore (can. 874 § 1).

L'esperienza poi è venuta a confermare che certi zeli intempestivi a scapito dei *Regolamenti* procurarono e al sacerdote disubbidiente e ai Superiori noie e dispiaceri anche gravi.

Perciò, non solo la prima volta — quando cioè dopo l'esame presso la Commissione nominata dall'Ispettore e quella nominata dalla Curia, si ottiene la pagella che autorizza ad esercitare il ministero delle confessioni — ma anche in seguito allorché, in conformità alle disposizioni diocesane, si tratterà di rinnovare il permesso, si proceda sempre in pieno accordo coi propri Superiori, ai quali spetta presentare i documenti in Curia.

E qui si avverta — anche se è cosa nota — che non basta l'autorizzazione ottenuta in una diocesi per credersi autorizzato a confessare senza previo esame in un'altra. Perciò quando si è cambiati di casa e di diocesi non dobbiamo stupirci se il nuovo Ordinario non rinuncia al suo diritto di pretendere l'esame. In

generale però quando il Direttore interviene colla voluta delicatezza ottiene quasi sempre che la patente sia senz'altro timbrata, riconoscendosi così praticamente l'esame già subito.

Infine è bene mettere in guardia coloro che, avendo forse udito parlare del rigore con cui si dà l'esame in certe diocesi in cui essi si trovano, brigano per subire detti esami presso Curie giudicate da loro più benevoli. Questa sarebbe ima vera scorrettezza verso il Prelato e la Curia del luogo dove quei tali dovranno poi esercitare il ministero, e dal loro modo di procedere, se conosciuto — e può esserlo facilmente — potrebbero anche nascere conseguenze penose. D'altronde il sacerdote ben preparato troverà sempre, presso qualsiasi tribunale, comprensione e benevolenza.

I novelli sacerdoti perciò, d'intesa con i loro Superiori, facciano di tutto per prepararsi a subire, nel tempo stabilito, gli esami sia presso la Commissione stabilita dall'Ispettore, sia presso quella della Curia, mettendosi così in grado di esercitare il proprio apostolato in un più vasto campo con vantaggio proprio e delle anime che saranno oggetto del loro zelo. Non dovrebbe esservi, se non per gravissimi motivi, nessun sacerdote che si accontenti di celebrare la S. Messa senza preoccuparsi di abilitarsi al ministero delle confessioni.

San Giovanni Bosco ci ha dato come programma e parola d'ordine la salvezza delle anime, e nessuno può ignorare che esse si salvano specialmente attraverso il ministero delle confessioni, di cui il nostro grande Padre fu apostolo infaticabile.

D'altronde la giurisdizione di cui abbiamo parlato viene espressamente conferita per ricevere le confessioni. Nessuno pertanto imiti il fattore infedele del Vangelo che dissipò le ricchezze del padrone, o il servo neghittoso che nascose il talento anziché trafficarlo. E ricchezza inestimabile e talento divino è il potere di rimettere i peccati nella confessione; potere che Iddio

concede ai sacerdoti perché lo usino a beneficio delle anime e non perché lo ripongano a irrugginirsi sotterra.

Chi agisce in tal modo forse non ha ben ponderato quali immensi vantaggi spirituali arrechi all'anima sua l'esercizio del ministero della confessione.

È vero che il potere divino di rimettere i peccati rientra nel novero di quelle grazie che si chiamano *gratis datae* e. che sono concesse all'individuo non per sé, ma a beneficio degli altri; e ciò per il fatto che il sacerdote *preso tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che riguardano Dio*, come dice San Paolo<sup>5</sup>. Ma è vero altresì che Iddio è padrone talmente giusto e fedele, che non lascia senza la dovuta mercede anche il più piccolo lavoro che si fa per Lui. E lavorare per le anime nell'esercizio del sacro ministero per le confessioni, è lavorare per Dio nel senso più efficace della parola.

Per altro il Signore ha ordinato le cose riguardanti il ministero sacerdotale in modo che il sacerdote, mentre si sacrifica per il bene altrui trovi in quell'altissimo esercizio una sorgente feconda di grazie per la propria santificazione, come chiaro apparisce dalla vita del nostro santo Fondatore.

Lo Scaramelli dice al nostro proposito: «Nella pratica di questo sacro ministero delle confessioni si esercitano tutte le virtù. Si esercita la carità in sommo grado, ora istruendo, ora consigliando, ora riducendo anime traviate sulla via della salute, ora conducendo le anime buone sulla via della perfezione. Si esercita lo zelo dell'onore di Dio, impedendo le sue offese. Si esercita la mortificazione con vincere le ripugnanze che porta seco un tale impiego per sé stesso gravoso. Si esercita l'umiltà, mentre il sacerdote vede nella persona degli altri ciò che egli sarebbe se non fosse da Dio assistito con la sua grazia. Si esercita la pazienza coi rozzi, la compassione coi fedeli, la benignità coi peccatori. Insomma può un sacerdote in udire le confessioni più

---

<sup>5</sup> Eb V, 1.

che con ogni altro esercizio di spirito, farsi santo»<sup>6</sup>.

Alla pratica delle virtù si aggiunga il bene di cui il confessore partecipa sia conducendo le anime alla pratica della virtù, sia esercitando direttamente o indirettamente le opere di misericordia.

Inoltre il confessore che, con rettitudine d'intenzione e spirito di sacrificio, nel ministero delle confessioni cerca solo e sempre il bene delle anime, acquista, senza ch'egli quasi sappia rendersene conto, un altro inestimabile beneficio, che consiste in quello che si può chiamare *Raffinamento della vita spirituale*. Per questa dote, che è certamente una grazia, il confessore ha quasi una specie d'intuizione circa la lotta intima del male contro il bene, che si combatte nelle anime. Ond'è che egli per quegli aiuti di cui il Signore lo favorisce, è in grado di apprestare alle anime i mezzi necessari e opportuni con cui esse possano, non solo vincere il male, ma anche prevenirlo.

Tale dote poi, a misura che nel confessore fedele e zelante si affina, va man mano convertendosi in quella mirabile prerogativa che si chiama la *discrezione degli spiriti*. Dote che ebbero in grado eminente il nostro santo Padre Don Bosco, il suo santo direttore spirituale Beato Giuseppe Cafasso, il santo Curato d'Ars, il nostro santo Patrono San Francesco di Sales, e cento e cento altri confessori, anche se non siano venerati sugli altari.

Non è mancato chi, a proposito del nostro San Francesco di Sales, abbia voluto mettere in rilievo che i due capolavori del santo Dottore, la *Filotea* e il *Teotimo*, più che della sua profonda dottrina ascetica, siano il frutto del suo sacro ministero delle confessioni.

È in verità mirabile l'efficacia santificatrice di questo ministero e chi lo compie con spirito di fede e zelo delle anime ne ricaverà immenso vantaggio per la propria santificazione. Né

---

<sup>6</sup> G. B. Scaramelli, *Dirett. Ascet.*, tr. I, a. 8, c. 7.

minor frutto egli ricaverà dal costante contatto spirituale con tante anime semplici e sante, anche se umili e ignoranti, le quali con la loro delicatezza di coscienza e il loro spirito di sacrificio, di docilità e di pazienza, daranno a chi fa loro da maestro mirabili lezioni di santità. Infine anche le preghiere dei penitenti saranno un valido aiuto per il confessore.

#### 9. – LA SOLUZIONE MENSILE DEL CASO DI MORALE E DI LITURGIA.

Al perfezionamento della formazione sacerdotale, con particolare riguardo al ministero delle confessioni, è diretta la prescrizione che impone ai sacerdoti la soluzione mensile di un caso di Morale e di Liturgia.

La prescrizione è contenuta nel can. 591, che dispone: « Almeno in ogni casa formata, e al minimo una volta al mese, abbia luogo la soluzione di un caso di Morale e di Liturgia, alla quale il Superiore, se lo giudica opportuno, può aggiungere una trattazione di Teologia Dogmatica e di materie affini: tutti i chierici professi, che studiano Sacra Teologia o che hanno già compiuto tale studio, e che dimorano nella Casa, sono tenuti ad assistervi, se le *Costituzioni* non dispongono diversamente ».

Che se nella Casa religiosa non avesse luogo questa soluzione del caso di Morale e di Liturgia, i sacerdoti ivi residenti, se approvati dall'Ordinario a udire le confessioni dei fedeli, devono intervenire alle cosiddette *Conferenze* di Morale e di Liturgia, stabilite di solito mensilmente per il Clero diocesano; e quando neppure queste *Conferenze* avessero luogo, sono tenuti a inviare la soluzione scritta dei casi assegnati o allo stesso Ordinario locale o al Vicario Foraneo, a seconda che la Casa in cui dimorano trovasi nella città episcopale oppure nella circoscrizione d'un Vicariato Foraneo (cf. can. 131).

Le nostre *Costituzioni* non contengono disposizioni particolari al riguardo e perciò si rimettono alla prescrizione del

Codice.

I nostri *Regolamenti* invece hanno due prescrizioni in proposito. L'art. 45 dispone che «i sacerdoti... intervengano regolarmente ogni mese alla soluzione del caso di Morale e di Liturgia»: e l'art. 331 stabilisce che «ogni mese, non esclusi quelli delle vacanze estive, vi sia la soluzione del Caso morale, del Quesito liturgico e d'altri che il Direttore, d'intesa coi Superiori, giudicasse proporre».

Non vi è dunque alcuna eccezione, né riguardo alle Case — siano esse formate o non formate e filiali — né riguardo alle persone. Perciò la soluzione del caso di Morale e di Liturgia deve aver luogo in tutte le Case, e alla medesima devono assistere tutti i sacerdoti e tutti i chierici studenti di Teologia residenti nelle diverse Case,

Per rendersi conto dell'importanza di questa prescrizione — a parte l'oggetto e lo scopo della medesima, nonché il valore che le deriva dalle indicate disposizioni canoniche — basta considerare la sanzione contenuta nel can. 2377, relativa alla prescrizione del can. 131 § 1, analoga a quella del can. 591, e riguardante i sacerdoti del clero secolare e qualche categoria di sacerdoti religiosi.

La sanzione impone agli Ordinari locali l'obbligo di punire — *pro suo prudenti arbitrio*, cioè con una pena proporzionata, a loro insindacabile giudizio — i sacerdoti del clero secolare, che si rifiutano di assistere alle *Conferenze* di Morale e di Liturgia, stabilite per il clero diocesano.

Che se si tratta di sacerdoti religiosi, approvati per ascoltare le confessioni dei fedeli e non aventi cura d'anime, che, per le circostanze previste dal citato can. 131 § 3, debbano partecipare alle predette Conferenze, l'Ordinario locale deve sospenderli dall'udire le confessioni dei secolari.

Si tratta, come si vede, di una sanzione assai rilevante e che serve a dimostrare nel modo più evidente l'importanza della



prescrizione di cui parliamo.

Si è fatto osservare che forse negli Studentati teologici sia bene stabilire la seguente prassi. Siccome per un gruppo anche notevole dei nostri chierici potrebbe succedere che il caso proposto per tutti i sacerdoti della nostra Società riguardasse un trattato o una materia che essi invece non hanno ancora studiato, così parrebbe preferibile non fare intervenire i chierici alla soluzione del caso, riservando invece questo ai sacerdoti della Casa o al più agli alunni dell'ultimo corso di Teologia. Per quelli delle altre classi può riuscire più proficua, a modo di esercitazione scolastica, la soluzione di casi morali e liturgici più adatti ai trattati già studiati o in corso di studio.

A complemento della trattazione è da avvertire che il can. 131 § 3 obbliga anche i religiosi esenti che hanno cura d'anime — parroci, vicari parrocchiali (cann. 476 § 6, 472, 1°, 474, 475 § 1), cappellani (P. C. C., 12 febr. 1935) — a prendere parte alla soluzione dei casi del clero diocesano: e, se nelle loro case, per qualsiasi motivo, non si facesse la soluzione, anche gli altri religiosi approvati, nella diocesi per le confessioni devono partecipare alla soluzione insieme al clero diocesano. Chi poi non potesse recarvisi, deve mandarvi la propria soluzione per iscritto.

Prima di chiudere la trattazione di questa materia sarà bene determinare il modo da seguire in tutte le Case per la soluzione mensile del caso di Morale e di Liturgia. Ciò gioverà ad avere quella uniformità che è sempre da auspicare a irrobustimento della vita comune.

1. I casi da risolvere, tanto di Morale quanto di Liturgia, sono proposti per autorità del Rettor Maggiore a tutte le Case della Società: essi sono assegnati ai singoli mesi dell'anno.

2. Per motivi speciali e gravissimi, in qualche particolare circostanza, a giudizio dell'Ispettore, è consentito anticipare o posticipare la soluzione dei casi, sia di Morale che di Liturgia,

assegnati ai mesi delle vacanze. È sempre meglio però fare ciò che è prescritto.

3. L'adunanza sia fissata in un giorno determinato di ogni mese (ad esempio alle ore 18 del primo martedì) e se ne ricordi opportunamente la ricorrenza.

4. Il Direttore presieda e diriga l'adunanza: egli però può anche affidare la direzione della discussione a un sacerdote di riconosciuta scienza, esperienza ed abilità. Naturalmente sia il Direttore sia colui che eventualmente dovesse sostituirlo si preparino alla soluzione con grande serietà.

5. Tutti i sacerdoti, e i chierici quando intervengono, portino la soluzione scritta dei casi assegnati per il mese e la consegnino poi al Direttore, il quale conserverà dette soluzioni, e quelle dei sacerdoti che eventualmente non possono intervenire per giusti e gravi motivi, in archivio per presentarle all'Ispettore in occasione della sua visita.

6. Eccitate le preghiere e aperta, la riunione, il sacerdote preventivamente designato (e ciò avverrà per turno) dopo la lettura dei casi proposti, legge od espone quelle osservazioni e quelle soluzioni che riterrà opportune. Naturalmente dopo la soluzione di ciascun caso vi sarà una conveniente e appropriata discussione regolata dal Direttore o da chi egli avrà incaricato: al termine chi dirige riassume la trattazione avvenuta. La riunione si chiude con le solite preghiere.

Queste riunioni fatte con regolarità, preparazione e serietà, serviranno in modo efficace, non solo a ricordare i più importanti punti della Teologia e della Liturgia, ma anche a tenere aggiornati i nostri sacerdoti, ad arricchirli di esperienza sempre maggiore, come pure a cementare ognor più, nelle serene e composte discussioni, l'unione delle menti e dei cuori.

Inoltre esse porgono l'occasione propizia a chi dirige d'informare su eventuali documenti Pontifici, disposizioni dell'Ordinario, nonché su opere recenti di particolare valore per

la Teologia Morale, la Pastorale e su qualche notevole articolo di Riviste ecclesiastiche.

#### 10. — L'ESAME DI PREDICAZIONE.

L'esame di predicazione è prescritto dal can. 1340, che dice così:

«§ 1. L'Ordinario del luogo o il Superiore religioso non concedano a nessuno il permesso di predicare, sé prima non si abbiano notizie dei suoi buoni costumi e della sufficiente dottrina mediante un esame in conformità al. can. 877 § 1.

§ 2. Se dopo aver concesso il permesso o la licenza venissero a conoscere che al predicatore mancano le doti necessarie, devono revocarglielo: nel dubbio circa la dottrina si deve dissipare il dubbio con argomenti certi, e, se fosse necessario, anche con un nuovo esame».

Il Codice, richiamandosi qui esplicitamente al can. 877 § 1, e regolando i due casi in modo quasi analogo, stabilisce un vero parallelismo tra la concessione della facoltà di predicare e la concessione della giurisdizione per ascoltare le confessioni.

Nell'uno e nell'altro caso, per essere approvati lecitamente dall'Ordinario locale — al quale solamente compete concedere la facoltà di predicare nella sua diocesi sia ai fedeli in genere (can. 1337), sia alle monache, suore o ad altri religiosi non esenti (can. 1338 §§ 2, 3) — è necessario essere presentati al suddetto Ordinario dal proprio Superiore o che almeno il proprio Superiore dia il consenso. Infatti il. can. 1399 § 2 dice testualmente che «ai predicatori religiosi, per usufruire della facoltà loro concessa (dall'Ordinario locale) è inoltre necessaria la licenza del proprio Superiore» il che avviene pure per l'esercizio del ministero delle confessioni (cf. can. 874 § 1).

I nostri *Regolamenti* si fanno eco delle prescrizioni canoniche. L'art. 48 vuole che «i sacerdoti si preparino con lo

studio... al ministero della predicazione».

L'art. 340 dice: «L'Ispettore conferisce ai propri sudditi, riconosciuti idonei, la facoltà di confessare nelle nostre case gl'interni, e di predicare ad essi. Ma tale facoltà egli non conferirà se non in seguito ad un esame subito davanti a una Commissione. Egli designa gli esaminatori... dei candidati al ministero delle confessioni e della predicazione. Da questa commissione dovranno essere esaminati tutti... i sacerdoti, prima dell'esame in Curia».

Vi è poi l'art. 49 il quale stabilisce che «nella predicazione si seguano le norme contenute nel Codice Canonico e nelle Istruzioni della S. Sede».

Infine l'art. 168 delle *Costituzioni* vuole che «ciascun socio si dia cura di comporre un corso di meditazioni e di istruzioni adattato prima per la gioventù, e poi per i fedeli in generale».

Le prescrizioni sono chiare e precise ed è bene che siano fedelmente praticate, anche per evitare che qualche nostro sacerdote, per non aver dato preventivamente gli esami davanti alla commissione nominata dall'Ispettore, si esponga al pericolo di essere poi, per deficienza di preparazione, non approvato dalla commissione diocesana.

Per facilitare la pratica di queste prescrizioni, nell'opuscolo *Programmi e Norme per gli Studentati filosofici e teologici* verranno fissati pure i programmi e le norme, sia per gli esami del quinquennio, sia per l'abilitazione ad esercitare il ministero delle confessioni e della predicazione. I voti di detti esami saranno conservati in archivio, ove pure dovrà constare se i sacerdoti hanno ottemperato all'art. 168 delle *Costituzioni* già citato circa il corso di meditazioni e di istruzioni.

# 11. – SCOPO DEL CAPITOLO O CONSIGLIO DELLE CASE E DEL CONSIGLIO ISPETTORIALE.

## I

Il Codice di Diritto Canonico in generale, e la nostra Società in particolare, nel volere che tutti i Superiori nel governo siano circondati da un certo numero di religiosi, si sono prefissi lo scopo di dare un aiuto efficace sia alle case che alle Ispettorie e all'intera Società, mettendo, come già si disse, a profitto di chi ha la responsabilità di dirigere, l'insieme della scienza, esperienza, prudenza e di altre doti di governo dei confratelli più autorevoli della casa, dell'Ispettoria o della Società.

L'art. 118 delle *Costituzioni* dice appunto che i Consiglieri «aiutano il Direttore»: è questo lo scopo principale di ogni Capitolo o Consiglio: alleggerire la responsabilità del Superiore, condividere con lui i pesi, coadiuvarlo nel governo della casa, ognuno nella sfera delle proprie competenze o delle attribuzioni a lui assegnate.

Ma oltre a questo scopo principale ve n'è un altro non meno importante, ed è che, nel seno e nell'ambiente dei Capitoli o Consigli, si va man mano formando il personale dirigente della nostra Società. Nei Capitoli infatti si parla di tutto ciò che riguarda l'andamento delle case, come nei Consigli di tutti gli affari dell'Ispettoria. Ivi sono esaminate le questioni o situazioni finanziarie e amministrative: ciò che si riferisce all'osservanza e alla disciplina religiosa, all'istruzione e alla formazione cristiana dei giovani e a quella salesiana dei confratelli; all'organizzazione e all'andamento delle scuole, delle parrocchie e dell'Oratorio festivo, alle relazioni con le autorità e ogni altra cosa che possa contribuire al maggior bene dei confratelli, dei giovani, delle anime. L'esposizione di queste cose, la trattazione di questi problemi e la loro soluzione a seconda delle circostanze, costituiscono una palestra utilissima a tutti i Consiglieri, i quali, mentre vanno studiando e

approfondendo sempre meglio le mansioni e i problemi delle proprie competenze, hanno agio di ascoltare le trattazioni e le relazioni degli altri Consiglieri, acquistando così man mano addestramento in tutto ciò che riguarda l'insieme della direzione di una casa o di una Ispettorìa.

È questo il motivo per cui mi è parso necessario mettere tra gli elementi di formazione del personale salesiano anche il proficuo lavoro che si compie nei Capitoli delle case e nei Consigli Ispettoriali.

## 12. – FORMAZIONE DEL PERSONALE PER MEZZO DEI CAPITOLI DELLE CASE E DEI CONSIGLI ISPETTORIALI.

È fuor di dubbio che mezzi efficaci di formazione del nostro personale direttivo sono anche i Capitoli delle Case e i Consigli Ispettoriali. Ci soffermeremo perciò a fare alcune pratiche considerazioni su questi due argomenti.

La parola *capitolo*, nel linguaggio monastico, pare abbia avuto fin dalle sue origini il significato liturgico-religioso di pubblica adunanza. Ascoltiamo a questo proposito il nostro Don Vismara: «Al termine dell'ora di Prima, il Superiore in pubblica adunanza (il *Capitolo*) assegnava i vari lavori od uffici ai monaci. Di qui i versetti indirizzati ad ottenere l'aiuto divino (*Deus in adiutorium*, ripetuto tre volte e seguito dal *Gloria*) e quello relativo al lavoro (*Respice in servos tuos et in opera tua... et opera manuum nostrarum dirige*, seguito pure dal *Gloria*) con una specie di preghiera litanica: *Kyrie, Pater* ed orazione relativa, tutta improntata all'idea del lavoro della giornata o dei sentimenti che debbono accompagnare il lavoro. Assegnati i lavori, si faceva una lettura (*Lectio brevis*) con relativa benedizione»<sup>7</sup>.

Quest'uso si estese anche al clero secolare: tutti gli

---

<sup>7</sup> Vismara, *Il Divino Ufficio e il Breviario*, II, 614.

ecclesiastici di un determinato luogo si adunavano ogni mattina dinanzi al Vescovo o all'Arciprete del luogo, e si assegnava a ciascuno il proprio compito per la giornata. La lezione di un breve tratto (*Capitulum*) delle *Costituzioni* o Statuti locali, della S. Scrittura o dei Ss. Padri conchiudeva l'adunanza, la quale finì col chiamarsi essa stessa *Capitulum*.

Noi qui ci occuperemo solo dei capitoli religiosi salesiani. Premetteremo però alcune nozioni generali sui Capitoli e Consigli a norma del Diritto Canonico.

Il termine *Capitulum*, nel gergo giuridico-religioso, differisce da *Consilium* (Cf. cann. 534 § 1, 646 § 2). Ciò notano espressamente le nostre *Costituzioni* all'art. 96: «Dal Consiglio Ispettoriale differisce il Capitolo Ispettoriale».

Strettamente parlando il Capitolo è la riunione legittima di tutti quei religiosi che, a norma del diritto particolare, hanno diritto di voto in determinate questioni che interessano l'essenza, l'esistenza e il governo di un organismo religioso, sia esso casa, provincia, ordine o congregazione.

Esso prende nomi diversi, a seconda dell'organismo che rappresenta, del motivo per cui è convocato e delle materie che deve trattare.

Se il Capitolo rappresenta solo la casa, abbiamo il Capitolo *locale*; invece si ha il Capitolo *provinciale (ispettoriale)* o *generale*, quando esso rappresenta la Provincia religiosa (Ispettoria) o l'intera Società o Congregazione.

Se il Capitolo è convocato ogni sei anni, com'è stabilito dalle nostre *Costituzioni* per il Capitolo Generale (art. 126) e per quello Ispettoriale (art. 90), abbiamo il Capitolo *ordinario*; se invece è convocato fuori del tempo stabilito, per motivi speciali, il Capitolo è *straordinario*.

Infine, se il Capitolo è radunato solo per le elezioni, si ha il Capitolo *elettivo*; se invece è convocato per la trattazione di materie riguardanti il bene della Società o della Provincia, si

hanno i Capitoli *esecutivi* o *legislativi*: non già perché debbano a ogni costo far leggi, ma perché è in poter loro farle o modificare quelle esistenti, a seconda dei poteri conferiti loro dalle varie *Costituzioni*, come per esempio stabiliscono le nostre per il Capitolo Generale (art. 122–3, 148–9).

Adunque Capitolo, in senso stretto, indica le adunanze o assemblee — sia locali che provinciali e generali — quali presso di noi si celebrano ordinariamente, ogni sei anni e, in via straordinaria, anche altre volte. Tale Capitolo è capace di veri poteri ecclesiastici, sia dominativi che giurisdizionali e coattivi, e si compone d'ordinario di molti membri, e in generale di tutti i religiosi che godono dei diritti di voce attiva e passiva: esso può determinare e stabilire quanto poi i Capitoli in senso più ampio dovranno far eseguire.

Capitolo, in senso ampio, equivale a *Consiglio*: designa cioè quel gruppo di religiosi che si riuniscono periodicamente sotto la presidenza del Superiore locale, o ispettoriale, o generale, per trattare affari della religione: esso si compone in generale di pochi membri, fissi e determinati, personalmente eletti o nominati, ed ha poteri assai limitati, avendo lo scopo di coadiuvare il Superiore nel governo e nella vigilanza.

Quello pertanto che noi chiamiamo Capitolo della casa, dovrebbe chiamarsi piuttosto Consiglio: e lo stesso deve dirsi del Capitolo Superiore. Ma poiché anche il Codice usa la parola capitolo nel senso di consiglio, e tale è pure la dicitura delle nostre *Costituzioni*, continueremo a usarla anche noi.

### 13. – COSTITUZIONE DEI CAPITOLI O CONSIGLI DELLE CASE.

L'art. 110 delle *Costituzioni*, dice: «Si costituisca in ciascuna casa un Capitolo proporzionato al numero dei soci che vi abitano. Esso verrà eletto o modificato dall'Ispettore col suo Consiglio, udito il parere del Direttore della, casa».



Che il Capitolo di cui parlano le *Costituzioni* altro non sia che il *Consiglio* del Direttore, si deduce dall'art. 113 delle *Costituzioni*, stesse ove è detto circa il governo del Direttore: «Nelle cose di maggior importanza sarà più conveniente che raduni, il suo Capitolo». Ora un vero Capitolo in senso stretto sarebbe superiore al Direttore, il quale in esso non sarebbe che primo *inter pares*, e perciò non potrebbe essere chiamato il Capitolo del Direttore.

Il Capitolo, o Consiglio delle case è costituito, da un determinato numero di soci che, raccolti insieme a norma delle *Costituzioni* e secondo le tradizioni della nostra Società, coadiuvano e aiutano il Direttore nel disbrigo di quelle pratiche ritenute più gravi e nel governo generale della casa.

È pertanto mi organismo stabile e fisso, il quale ha un suo scopo non solo determinato ma assai importante, qual è il buon governo e il bene della casa.

Non è lecito pertanto al Direttore trascurarlo in via ordinaria, tralasciando di convocarlo, agendo così di propria autorità e magari servendosi privatamente di consiglieri estranei di suo gusto, anziché di quelli determinati dalle *Costituzioni*.

È vero che l'art. 113 non gliene fa un vero obbligo e solo gl'inculca la *convenienza* di radunare il suo Capitolo; ma, oltre alla convenienza, anche la più elementare prudenza glielo consiglia, perché in tal modo egli potrà, a vantaggio della casa, usufruire della scienza, della prudenza e dei consigli dei membri del suo Capitolo. E che questo sia il pensiero del nostro santo Fondatore lo dimostra la tradizione fissata nell'art. 156 dei *Regolamenti*, ove è detto che il Direttore «raduni il Capitolo della casa almeno una volta al mese, notificando qualche giorno prima, se può, gli argomenti da trattarsi nelle adunanze».

Riguardo al numero dei membri del Capitolo o Consiglieri l'art. 110 delle *Costituzioni* si limita a dire ch'esso sia «proporzionato al numero dei soci» della Casa. Ma nell'art. 111

è stabilito inoltre quale sia la sua composizione ordinaria. Esso infatti dice: «Il Capitolo si compone del Prefetto od Economo, del Catechista e dei Consiglieri, che in via ordinaria non devono essere più di tre. Possono inoltre far parte del Capitolo il parroco o rettore della chiesa annessa e l'incaricato dell'Oratorio festivo».

Siccome però possono presentarsi casi particolari e di eccezione, sia riguardo al numero sia riguardo all'assegnazione delle attribuzioni dei singoli membri, per questo l'art. 112 stabilisce che «qualora le circostanze suggeriscano qualche eccezione nel costituire il Capitolo di una Casa o nell'assegnare le attribuzioni ai membri di esso, l'Ispettore ne ha l'autorità, col consenso però del suo Consiglio e coll'approvazione del Rettor Maggiore».

Circostanze eccezionali si verificano infatti ad esempio in una Casa di noviziato dove il Maestro dei Novizi deve avere il primo posto dopo il Direttore e deve intervenire alle riunioni quindicinali del Capitolo<sup>8</sup>. Così pure presso la sede del Pontificio Ateneo Salesiano il Rettor Magnifico ha il primo posto dopo il Direttore, ed anche i Decani delle singole Facoltà hanno una certa autorità, per cui sia il Maestro dei Novizi, sia il Rettor Magnifico, che i Decani delle Facoltà ed anche i Presidi delle Scuole superiori, nel pensiero e nella pratica dei Superiori, sono da considerarsi come membri nati dei Capitoli delle rispettive case.

Si avverta però che se anche il Maestro dei Novizi e il Rettor Magnifico occupano esteriormente il primo posto dopo il Direttore, il Vicario del Direttore rimane sempre il Prefetto.

E poiché si parla di posti è bene ricordare che il posto assegnato ai Decani delle Facoltà e ai Presidi delle scuole viene subito dopo quello del Consigliere Scolastico o Professionale o Agricolo e perciò prima di altri eventuali Consiglieri: in tal

---

<sup>8</sup> *Regolam.*, art. 274 e 276.

modo non resta turbato l'ordine tradizionale.

#### 14. – QUANDO SI DEVE RADUNARE IL CAPITOLO DELLA CASA.

Ogni famiglia religiosa, come ha un suo scopo speciale, così è retta da leggi particolari. Vi sono però molti punti comuni che noi troviamo presso quasi tutte le Congregazioni, ed è questo il motivo per cui nel Codice di Diritto Canonico certe leggi o disposizioni si chiamano di Diritto Comune, appunto perché debbono essere praticate indistintamente da tutti gli Istituti religiosi.

Ora il Diritto Comune, per ciò che riguarda l'obbligo di radunare il Capitolo o il Consiglio, stabilisce che il Superiore legittimo, e perciò in certi casi anche quello locale, lo debba convocare d'ordinario e specialmente per questi casi: 1) per l'ammissione di un candidato alla professione temporanea o perpetua (can. 575 § 2); 2) per la dimissione di religiosi professi (cann. 653, 647 § 1, 650 § 1, 668); 3) per l'alienazione di beni della casa o della Religione (can. 534 § 1); 4) per la elezione di economi, se di ciò tacciono le *Costituzioni* (can. 516 § 4); 5) per altri affari importanti secondo le *Costituzioni* e i canoni (can. 516 § 1).

Presso di noi, e cioè secondo il nostro Diritto particolare approvato dalla Santa Sede: 1) il Superiore legittimo per l'ammissione alle Professioni e alle Sacre Ordinanze è l'Ispettore, udito il parere del Capitolo della casa in cui dimorano gl'interessati<sup>9</sup>, e a questo proposito si avverta che il Capitolo delle case dev'essere radunato anche quando il suo voto è solo consultivo (can. 105, 1°, 2°); 2) per la dimissione dei Soci professi il Superiore legittimo è il Rettor Maggiore con il voto deliberativo del Capitolo Superiore o Consiglio Generalizio<sup>10</sup>; 3)

---

<sup>9</sup> *Costit.*, art. 93, 179, 181.

<sup>10</sup> *Costit.*, art. 20 e 80.

per le alienazioni di beni è richiesto il permesso del Rettor Maggiore con il consenso del Capitolo Superiore<sup>11</sup>; 4) per ciò che riguarda gli economi (Prefetti) provvede l'art. 116 delle *Costituzioni*.

In conseguenza l'obbligo di adunare il Capitolo secondo le norme del Diritto Comune nei casi indicati, non riguarda il Direttore delle Case salesiane, tranne che per i casi eccezionali di cui ai cann. 653, 668 circa la dimissione repentina e immediata in caso di urgenza.

Tuttavia, conviene tener presente il can. 516 che richiede per le case *saltem formatae*, un Consiglio a cui si deve ricorrere, per il consenso o il parere *ad normam Constitutionum*.

Le nostre *Costituzioni* (art. 113) dicono espressamente parlando del Direttore che «nelle cose di maggior importanza sarà più conveniente che radimi il suo Capitolo e non deliberi niente senza il consenso di esso».

Quest'articolo ebbe poi la sua spiegazione secondo il pensiero e la prassi tradizionale nell'art. 156 dei *Regolamenti* deliberato dai Capitoli Generali: in esso è stabilito che il Direttore «raduni il Capitolo della casa almeno una volta al mese».

I Direttori perciò siano fedeli nell'osservanza di questa prescrizione: anzi i Direttori delle case più importanti ricordino che nell'articolo è detto «almeno» per indicare che il Capitolo può radunarsi più di frequente sempre che il Direttore lo giudichi opportuno per il buon andamento della casa. Perciò non solo per le ammissioni alle professioni e alle ordinazioni ma per trattare questioni riguardanti l'orario giornaliero o festivo, le pratiche di pietà, le leggi scolastiche, speciali disposizioni dei Superiori, vacanze, passeggiate, rapporti con le autorità, cooperatori, ex allievi, iniziative, vocazioni, economia, ecc. È questo, come abbiamo visto, il modo di rendere il Capitolo rispondente al suo

---

<sup>11</sup> *Costit.*, art. 56.

scopo di contribuire al buon governo e di formare il personale dirigente.

Queste riunioni servono inoltre a cementare l'affiatamento tra i membri del Consiglio e l'unione di tutti con il Direttore.

In alcune case i Capitoli si sogliono tenere a giorni fissi evitando così perdite di tempo, potendosi ciascuno disimpegnare preventivamente da altre occupazioni e preparare convenientemente, se, come si disse, nel foglio che ricorda e fissa il giorno della convocazione, vengono anche indicati i punti principali che dovranno essere oggetto di discussione.

#### 15. — SCOPO, COMPOSIZIONE E RIUNIONE DEL CONSIGLIO ISPETTORIALE.

Come il Capitolo delle case ha lo scopo di mettere al fianco del Direttore un gruppo di Consiglieri che lo coadiuvano nel governo della casa, così il Consiglio Ispettoriale è stabilito, come dicono le *Costituzioni* all'art. 91, per coadiuvare l'Ispettore nel governo dell'Ispettorìa.

Il, numero dei Consiglieri può variare da due a quattro «secondo che richiederanno le condizioni dell'Ispettorìa; essi vengono eletti dal Rettor Maggiore col Capitolo Superiore, udito l'Ispettore; durano in carica tre anni e possono essere rieletti, od anche destinati, durante il triennio, ad altri uffici» (art. 91).

Le *Costituzioni* dicono che anche l'Economo Ispettoriale viene eletto allo stesso modo, e che ordinariamente viene scelto tra i consiglieri (art. 92). L'esperienza però ha dimostrato che ciò che prima era eccezione, ora va man mano diventando regola, perché, a misura che un'Ispettorìa si sviluppa, cresce talmente il lavoro dell'Economo da richiedere ch'egli sia libero da altri impegni e che perciò non sia Consigliere. Egli naturalmente interverrà quando si trattino argomenti amministrativi e soprattutto per presentare il rendiconto, — il

quale è poi discusso mentre egli è assente, — e per dare e ricevere chiarimenti e relative osservazioni.

Le *Costituzioni* richiedono, perché un socio possa essere eletto Consigliere Ispettorale, le seguenti condizioni: 1) che sia sacerdote; 2) che abbia vissuto almeno cinque anni nella Società e sia professore perpetuo. Anche i Direttori delle case dell'Ispettorato possono essere eletti a questo ufficio, purché la distanza non renda loro troppo difficile l'intervento alle riunioni del Consiglio.

L'importanza di questa carica risulta, non solo dal fatto che i Consiglieri sono chiamati a condividere la responsabilità dell'Ispettore, coadiuvandolo, nel governo dell'Ispettorato, ma anche dalla disposizione che stabilisce che, in caso eccezionale, uno di essi debba reggere l'Ispettorato. Infatti l'art. 95 delle *Costituzioni* dispone che «morto l'Ispettore, e fino a che non sia stato altrimenti provveduto dal Rettor Maggiore, assume ed esercita l'intero governo dell'Ispettorato il Consigliere più anziano d'ufficio, o, a pari anzianità di ufficio, il più anziano di professione, o infine d'età, escluso tuttavia l'Economo Ispettorale».

Le *Costituzioni* nulla dicono dell'epoca in cui l'Ispettore deve radunare il suo Consiglio, ma sono tanti e così importanti gli affari di una Ispettorato da esigere che dette riunioni avvengano di frequente. Infatti, solo per citare le cose di maggior momento, «l'Ispettore abbisogna del voto favorevole del Consiglio per l'ammissione al Noviziato, alle professioni, e alle sacre Ordinazioni; per proporre al Capitolo Superiore l'apertura di nuove case, l'acquisto o vendita di stabili, e anche per autorizzare opere straordinarie che possono aggravare le condizioni finanziarie d'una casa o dell'Ispettorato»<sup>12</sup>.

Per questo, nei Capitoli Generali, dopo l'esperienza fatta, fu stabilito che il Consiglio sia dall'Ispettore convocato

---

<sup>12</sup> *Regolam.*, art. 355.

possibilmente una volta al mese, previa comunicazione delle cose da trattarsi; e che tutti i Consiglieri intervengano alle adunanze<sup>13</sup>.

Gli stessi *Regolamenti*, per rendere maggiormente proficua al buon governo dell'Ispettorìa l'opera dei singoli Consiglieri, raccomandano all'Ispettore di affidare a ciascuno di essi una branca delle attività che si svolgono nelle nostre case: ad uro ad esempio tutto ciò che si riferisce alle Scuole elementari, medie inferiori e superiori; ad. un secondo i problemi delle Scuole professionali e agricole; ad un terzo gli Oratori festivi, le attività catechistiche, le Parrocchie; al quarto i Cooperatori, gli ex allievi, il Bollettino, la propaganda, ecc. In tal modo quando si trattano determinati problemi vi sarà sempre l'esperto in quel ramo che potrà con competenza dare suggerimenti e presentare soluzioni.

La parte economica naturalmente è affidata e verrà svolta e trattata in Consiglio dall'Economo Ispettoriale e così i Consiglieri potranno acquistare conoscenza ed esperienza, oltre che nei rami già detti, anche nel campo amministrativo delle Case, delle Scuole professionali, delle librerie e delle altre nostre attività.

Il Consigliere pertanto che, durante alcuni anni, prende parte al lavoro che si compie nel seno dei Consigli Ispettoriali, acquista, quasi senza avvedersene, una conoscenza abbastanza piena di tutto ciò che riguarda l'andamento dell'Ispettorìa, rendendosi così atto, quando l'ubbidienza lo richiedesse, ad assumerne il governo e a dirigerla con probabilità di successo.

16. – RACCOMANDAZIONI A COLORO CHE DEVONO RADUNARE E PRESIEDERE I CAPITOLI E I CONSIGLI.

Per raggiungere pienamente lo scopo per cui furono stabiliti

---

<sup>13</sup> *Regolam.*, art. 356.

i Consigli delle case e delle Ispettorie è richiesto il mutuo concorso di chi deve ricevere l'aiuto dei consigli e di chi è chiamato a darli. È necessario che i Direttori e gl'Ispettori siano convinti di non poter governare nel modo voluto le case e le Ispettorie e specialmente i confratelli senza l'aiuto del Consiglio.

Anche i filosofi pagani, soccorsi dal solo lume della ragione, erano persuasi che un superiore, data la ristrettezza dell'umana ragione, dovendo Vedere, udire, trattare tante cose e a volte d'indole così diversa, non poteva tutto conoscere e governare senza il sussidio di consigli. È vero che chi governa è collocato più in alto, ma egli è pur sempre uomo, e poi soprattutto chi è in alto può anche essere vittima di vertigini e di visioni errate. Per questo fu chiamato doppiamente stolto chi abbia l'insana pretesa di sapere tutto e giudicare con le sole proprie forze.

San Gregorio Magno afferma senz'altro che si avviano a sicura rovina coloro che, negli eventi della vita, prescindono dal chiedere consiglio; essendoché, aggiunge il Santo, il potere non appoggiato e irrobustito dal consiglio è assai esposto a soccombere<sup>14</sup>.

D'altra parte Iddio non può non benedire l'umiltà di chi chiede consiglio e la docilità con cui lo ascolta e accetta: costui attirerà sui sentieri del suo governo grazie speciali di luce celeste.

Non bastano l'ingegno anche più eletto né la più sagace accortezza a capire e risolvere tutti i problemi sotto tutti i loro punti di vista, e perciò saranno sempre necessari ai dirigenti umiltà nel chiedere, docilità nell'accettare, prudenza nel seguire i consigli dei sapienti. Né si pensi che il chiedere consiglio possa essere segno di debolezza e d'incapacità nel disbrigo degli affari: chè anzi ciò fu sempre ritenuto prova di assennatezza, solo propria di uomini superiori.

---

<sup>14</sup> S. Gregorio M., *Moral.*, 1. I, c. 2, n. 8.



La Sacra Scrittura<sup>15</sup> c'insegna che la sapienza abita nei consigli e che da essa sono diretti coloro che agiscono in tutto dietro consiglio.

Anche a Mosé il Signore disse: *Mettimi insieme settanta uomini dei seniori d'Israele, che tu conosca per (veri) seniori del popolo e maestri: conducili all'ingresso del tabernacolo della testimonianza, e ivi falli stare con te; ch'io discenda e ti parli, e prenda parte del tuo spirito per darlo a loro, affinché portino teco il peso del popolo, e non sii gravato tu solo*<sup>16</sup>.

D'altronde a convincerci di questa necessità dovrebbe bastare il fatto che i Fondatori degli Ordini e delle Famiglie religiose, tutti indistintamente, dai più antichi ai più moderni, hanno voluto che i Superiori godessero di questo grande beneficio del consiglio.

S. Agostino esigea che prima di procedere all'azione si fosse ponderato il consiglio<sup>17</sup>.

San Gregorio Magno, insistentemente nelle sue opere, e San Bernardo in particolare nel trattato *Della Considerazione* e frequentemente nelle sue Lettere, insistono perché il superiore non si lasci annebbiare la mente dai fumi della propria sufficienza, o peggio sia vittima del tumore della superbia al punto da credersi di poter agire o governare senza l'aiuto di consiglio.

Seneca usa qui un bel paragone: «Coloro che dirigono, egli dice, sono simili a quei pozzi o fontane pubbliche, le quali, per l'incessante attingere facilmente s'intorbidiscono, e perciò abbisognano del tempo del consiglio, in cui cessano di dare, per ricevere, onde rischiararsi e rifornirsi»<sup>18</sup>.

Fu detto giustamente che lo scettro senza gli occhi dei

---

<sup>15</sup> Prov VIII, 12.

<sup>16</sup> Num XI, 16–17.

<sup>17</sup> *Antequam stes in opere, sta in concilio* (S. Agost., in Ps. 34, 1).

<sup>18</sup> Cf. Seneca, ep. 36.

consiglieri è cieco, e che, senza di essi, la stessa maestà è senza volto. Il superiore che crede di poter fare senza l'aiuto del consiglio altrui, anziché prudente, è superbo, e, nel suo governo, ad ogni passo inciampierà.

La stessa ragione ci ammaestra non essere possibile incontrare in un solo individuo ciò che Iddio ha disseminato in molti. Inoltre l'ingegno, la prudenza e l'esperienza di chi dirige non avranno che da guadagnare e irrobustirsi a contatto di altre intelligenze, prudenze, esperienze di persone assennate che danno alle risoluzioni del Superiore maggior sicurezza e probabilità di successo.

Per ultimo è bene che i Direttori e gl'Ispettori, e in generale tutti coloro che governano, osservino con i loro Consiglieri alcune norme che possono giovare assai al buon andamento delle cose: le enumereremo brevemente.

In primo luogo i Direttori evitino di influire e d'insistere troppo presso l'Ispettore o i Superiori Maggiori per avere determinati Consiglieri che siano di maggiore loro gradimento. Sarebbe in verità assai deplorabile se essi preferissero uomini meno accorti perché li credono a sé più devoti. D'altronde una lunga esperienza insegna che taluni Direttori dovettero più o meno presto pentirsi di aver fatto troppe insistenze per avere determinati individui, anziché quelli che avrebbe voluto loro assegnare il Superiore. Ognuno può, anzi deve in certi casi far conoscere al Superiore quelle circostanze che possono giovare ad una più completa e chiara valutazione delle cose e delle persone, ma tutto ciò senza eccessive insistenze e meno poi intransigenze. Il che potrebbe forse succedere più facilmente con qualche Direttore nuovo, al quale non sarà mai abbastanza ricordata la sapiente raccomandazione del Servo di Dio Don Rua di non essere precipitato nel cambiare subito gli antichi ordinamenti, né il personale, onde non dare l'idea, con il frettoloso capovolgimento di ogni cosa, di essere persuaso che

in quella casa è tutto da rifare e ch'egli sia appunto venuto con quella sconsiderata persuasione. Il metodo opposto è invece quello da seguirsi, lodando cioè cose e persone, e soprattutto manifestando stima pei confratelli e in particolare per i Consiglieri. Anzi farà ottima cosa il Direttore, se parlando di qualche impresa ben riuscita e del bene ottenuto, attribuirà generosamente gran parte del merito alla cooperazione dei Consiglieri, attirandosi così la simpatia loro e degli altri.

Altra cosa da evitarsi ad ogni costo nel governo delle nostre case e Ispettorie, e di conseguenza ancor più nei Capitoli e nei Consigli, è quel modo di agire che possa anche lontanamente aver l'aria di manovre o destreggiamenti mondani, che soglionsi designare col nome di politica. Guai se tali metodi riuscissero ad abbarbicarsi con i loro funesti tentacoli in mezzo a noi: sventuratamente allignerebbero poi e si propagherebbero in modo esiziale. San Giovanni Bosco volle esclusa dai nostri Istituti anche l'ombra di idee politiche, e questa provvidenziale tradizione vuol essere perpetuata e tenuta sempre in fiore ad ogni costo. Ed è evidente che, se non debbono entrare nelle nostre case idee politiche, se ne devono escludere anche gli atteggiamenti con le loro tristi scaltrezze per evitare che l'indesiderata gramigna abbia a soffocare e a rendere improduttivi i nostri ambienti, soprattutto poi i nostri organismi di governo, quali sono i Capitoli e i Consigli.

Sulle orme del nostro Fondatore e del nostro Patrono procediamo sempre alla buona, con santa semplicità, avendo sulle labbra ciò che abbiamo nel cuore, senza ricorrere a simulazioni, equivoci, infingimenti, che potrebbero anche degenerare in falsità e mendaci. Iddio ha in abominazione l'uomo ingannatore e le sue doppiezze. I Santi preferivano essere vittime dell'astuzia altrui, anziché servirsi di scaltrezze e raggiri, essere incudine piuttosto che martello, derubati ma non derubare, martiri ma mai tiranni.

Una terza raccomandazione vogliamo fare ai Direttori e agli Ispettori, ed è di essere esatti nel radunare i loro Consiglieri nei tempi e nei modi stabiliti, e ciò in omaggio alle prescrizioni regolamentari ed anche per evitare critiche e diffidenze.

Trattandosi di prescrizioni a tutti note ne scapiterebbe assai, sia presso i Consiglieri che presso i Confratelli, quel Superiore che fosse negligente nell'adempimento del proprio dovere. All'incontro il radunare regolarmente i Consiglieri — anche per adunanze straordinarie, quando ciò fosse richiesto da speciali circostanze — dà anzitutto vera soddisfazione morale ai Consiglieri che si vedono tenuti nella dovuta considerazione, e al tempo stesso questo procedere li stringe più intimamente alla persona del Superiore rendendoli maggiormente solidali nella difesa dell'opera che con lui svolgono a beneficio della casa. Né obbietti il Superiore ch'egli non ha nulla da proporre e neppure consigli da domandare, perché potrebbe ben darsi che siano proprio i Consiglieri ad avere proposte, e forse assai utili, da fare. D'altronde è condizione di qualsiasi governo che chi comanda, mentre ha il diritto di dare ordini e consigli, ha però anche il dovere di ascoltare e ricevere proposte, pareri, suggerimenti per il buon andamento delle cose. È vero, le proposte e i suggerimenti i sudditi possono anche farli e darli privatamente, ma chi ha il diritto di esporli nel seno del Capitolo o del Consiglio non deve essere privato di questa sua facoltà, la quale ha un'efficacia ben differente riguardo agli effetti pratici, se viene esercitata davanti a tutti i Consiglieri, anziché in privata udienza con il Superiore. Ma, come si disse, l'argomento principe è l'osservanza delle prescrizioni regolamentari, che impegnano ugualmente Superiori e sudditi pel bene della collettività.

Un'ultima osservazione, anche se può parere non del tutto necessaria: ed è che durante le riunioni del Capitolo e del Consiglio vi possono e debbono essere solo il Direttore o

l'Ispettore e i relativi Consiglieri. Nessun estraneo vi può essere ammesso, né ecclesiastico e meno ancora laico, se non con il consenso dei Capitolari e a titolo di esperto e di teste speciale da udire sopra qualche determinato argomento; ma, in qualsiasi caso, compiuta la sua missione, l'estraneo deve lasciare l'adunanza e non mai intervenire a votazioni di sorta.

#### 17. – RACCOMANDAZIONI AI CONSIGLIERI.

È necessario anzitutto che i Consiglieri siano intimamente persuasi dell'importanza e serietà dei loro doveri. Se infatti è stimata cosa ardua il dirigere noi stessi e ancor più ardua guidare un'anima all'acquisto della virtù, ognuno vede quanto debba reputarsi difficile dirigere non uno ma molti, e non soltanto alla pratica della virtù, ma bensì alle multiformi attività del nostro apostolato. Se per dare è forza possedere, dobbiamo dedurre che i Consiglieri, chiamati a concorrere alla direzione altrui, mettendo a favore dei Confratelli i loro tesori di virtù e di scienza, devono sforzarsi di arricchire sempre più il loro spirito di quei doni che dovranno poi spendere a bene dei loro Confratelli.

Il primo loro dovere perciò è quello di essere motivo e modello di buon esempio sia nell'osservanza religiosa, poiché a mantenerla in fiore mira il loro mandato, sia nella pietà, giacché da essa potranno ritrarre celeste luce di consiglio, sia infine nella carità che sola rende capace l'anima di qualsiasi immolazione anche eroica per la salute e lo spirituale progresso del prossimo. I Santi vorrebbero che si chiedesse consiglio solo a coloro che possiedono la grazia in tale copia ch'essa irradi intorno sapienza celeste: per contro sarebbe non solo inutile, ma del tutto pernicioso, chiederlo a chi non sia uomo di Dio, ma vada in cerca di se stesso e delle cose sue<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Cf. S. Gregorio M., in *I Reg.*, l. V, c. 4, n. 7; sup. *Ps.* 45.

Guai se vi fosse un Consigliere che, seguendo l'andazzo di certi consiglieri mondani, si limitasse a dire solo ciò che può piacere e riuscire gradito: no, Iddio vuole consiglieri, i quali, sopra ogni altra cosa, amino la verità: e poi è risaputo che le parole lusinghevoli e seducenti possono il più delle volte essere reti insidiose e fatali. S. Agostino ha una dura espressione contro tali consiglieri: «Sembra, egli dice, che taluni siano adorni del pallio del consiglio, ed invece portano nascosto il veleno che uccide»<sup>20</sup>.

Per questo viene raccomandato ai Superiori di guardarsi dal ricevere consigli dagli adulatori e dai detrattori. La ragione è chiara: i primi seducono e inducono alla presunzione, i secondi seminano sospetti, diffidenze, dubbi, sfiducia, e perciò anziché chiarire il giudizio lo rendono temerario e ingiusto.

I Consiglieri devono altresì spogliarsi di ogni passione che turbi l'animo, offuschi la ragione e, non lasciando tempo alla riflessione, possa comechessia fare velo alla verità.

Altro dovere dei Consiglieri è quello di avere esatta conoscenza delle cose circa le quali sarà richiesto il loro consiglio. Vi è ima conoscenza che possiamo chiamare generale ed un'altra particolare. La conoscenza generale costituisce come una preparazione remota ed esige che il Consigliere posseda nozioni esatte e concrete di tutto ciò che riguarda sia la vita religiosa in generale, sia quella salesiana in particolare. Ciò suppone lo studio aggiornato delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti*, delle disposizioni speciali date dai Superiori attraverso gli *Atti del Capitolo* o circolari particolari. Da questa conoscenza il Consigliere potrà farsi una giusta idea della natura delle opere di zelo proprie della nostra Società e del modo di tradurle in pratica. D'altronde è evidente che solo chi abbia idee chiare e precise di tutto ciò che riguarda l'insieme della nostra vita di fronte alla Chiesa, al Diritto Canonico, al nostro Diritto

---

<sup>20</sup> S. Agostino in *Ps.* 119.

particolare, alle Autorità Ecclesiastiche e di altro genere, potrà rendere proficua l'opera sua di Consigliere.

Ma oltre a questa conoscenza generale, i Consiglieri abbisognano di altra particolare, riguardante cioè l'insieme degli obblighi e responsabilità del proprio ufficio, sempre nello spirito delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti* e delle Tradizioni. Solo così si raggiungerà il duplice scopo del Consiglio, quello cioè di prestare valido aiuto al Superiore che governa e quello di contribuire man mano alla pratica formazione di coloro che sono membri del Consiglio stesso. Fu già accennato che il Consigliere, mentre si va arricchendo di scienza e di esperienza udendo gli altri membri del Capitolo che espongono tutto ciò che riguarda le loro mansioni, deve egli alla sua volta procurare ai suoi colleghi modo e facilità di potere essi pure usufruire e arricchirsi dei tesori delle sue conoscenze ed esperienze.

Vi è per ultimo la conoscenza immediata dei problemi che verranno proposti alla discussione nell'ordine del giorno: è soprattutto ad essi che dovrà essere rivolta l'attenzione dei Consiglieri, prima e durante le adunanze, se si vuole che il consiglio sia effettivamente frutto di studio, ponderatezza e discrezione. È poi dovere di chi deve dare un voto di provvedersi, anche remotamente, di elementi di giudizio sufficienti, soprattutto quando si tratta di ammissioni a Ordini o a Professioni.

Ma il dovere più importante dei Consiglieri è di essere rivestiti di prudenza: è questa la qualità che rende più accetto e proficuo il consiglio. La prudenza è la vera e retta regola d'agire, perché insegna a conoscere e a discernere sagacemente il bene dal male. Chi la possiede, sa esaminare anzitutto le cose nella loro realtà; essere circospetto prima di prendere una decisione; prevedere le difficoltà e gli ostacoli, tastare, come suol dirsi, il terreno; scegliere i mezzi e le vie migliori conducenti al fine; procedere con avvedutezza; avanzare con cautela e anche

retrocedere in caso necessario; affrontare o girare le difficoltà a seconda delle circostanze; ed essere infine deciso e forte nel seguire la determinazione presa.

Solo la prudenza ha vera forza costruttiva, mentre l'imprudenza riduce a macerie in un attimo l'edificio che si andava erigendo con tante fatiche. I Libri Sacri, mentre elogiano il re Davide perché agiva con prudenza, aggiungono che per questo il Signore era con lui<sup>21</sup>. I Santi sono concordi nell'affermare che, pur essendo cosa tanto alta ed encomiabile la virtù e la vita perfetta, tuttavia quando si tratta di chiedere consiglio è preferibile averlo da chi non sia magari così eccelso in virtù, ma dotato di prudenza: la virtù a volte è di speciale giovamento all'individuo, mentre la prudenza apporta vantaggi a tutta la comunità.

Si ricordi però che non è sufficiente che un dono così insigne sia semplice dote di natura, ma, sempre che si tratti come nel caso nostro di giovare nel campo soprannaturale, è necessario che esso sia convalidato e santificato dalla Grazia, la quale è anzitutto elargita a chi prega. La prudenza che si richiede ai nostri Consiglieri è vera sapienza celeste, dovendo essa guidare al conseguimento della perfezione, e perciò giova seguire il consiglio di San Giacomo e chiederla a Dio, il quale dà a tutti abbondantemente<sup>22</sup>.

San Giovanni Bosco possedeva in grado eminente la sapienza degli uomini prudenti, e per questo la Chiesa, nell'Introito della Messa a lui dedicata, applica al nostro grande Padre le parole della Sacra Scrittura, la quale, parlando di Salomone, dice che il Signore gli elargì così grande sapienza e prudenza e una larghezza di cuore incommensurabile come la rena che sta sulla riva del mare<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Cf. *I Reg.*, XVIII, 14.

<sup>22</sup> Cf. *Gc I*, 5.

<sup>23</sup> *III Reg.*, IV, 29.



Il nostro Padre era dotato di quella sapienza e prudenza che San Paolo, scrivendo, ai Romani, chiamava non già sapienza della carne, la quale è nemica a Dio, ma prudenza dello spirito, quando lo spirito di Dio è in noi<sup>24</sup>. Egli non amava ostentazioni o –pose di sorta: usava parole semplici, chiare, aliene da equivoci o doppiezze; amava la verità e non ne temette mai né i fulgori né le conseguenze; evitava tutto ciò che avesse anche solo l'ombra di intaccarla o di falsarla; desiderava solo il bene e, nella misura delle sue forze, lo procurava a tutti generosamente e senza seconde intenzioni interessate: piuttosto che recare anche solo un minimo di aggravio, d'ingiustizia o di male, sarebbe stato disposto a soffrire qualsiasi cosa. Anzi egli non cercò mai di vendicare ingiurie o comechessia di rifarsi degli attacchi o affronti di chi, nemico della verità e del bene, non aveva sperimentato la nobiltà e le delicatezze del suo cuore, generoso sempre e disposto a beneficiare: come gli Apostoli, egli reputò lucro e celeste guadagno il soffrire per amore della verità.

È questa la sapienza e la prudenza dei Santi, e questa pure dev'essere la sapienza e la prudenza di chi sia chiamato a contribuire con il suo consiglio al bene comune: unire sempre l'avvedutezza del serpente alla semplicità della colomba. Nel dare il proprio consiglio poi si deve avere in vista, in ogni circostanza di tempo, di luogo, di persone, solo il bene dei singoli e della collettività. Ecco perché il buon consigliere non è precipitato né cocciuto, preferendo d'ordinario l'altrui parere al proprio: inoltre, nel riandare il passato, egli sa trar vantaggio, oltre che dagli insegnamenti e dalle parole che rifulsero nella difficile arte di governare, anche dai falli propri e altrui.

È questo forse il momento più opportuno per ricordare ai Consiglieri una considerazione veramente fondamentale, acciocché sappiano formarsi una giusta idea delle proprie responsabilità. Ed è che, quando si tratta del governo d'una casa

---

<sup>24</sup> Rm VIII, 7–9.

o d'ima Ispettoria, i Superiori subalterni, e perciò anche i Consiglieri, hanno davanti a Dio una responsabilità non assoluta, ma subordinata e relativa. Se ciò sarà debitamente compreso, si eviterà che, magari in buona fede, qualcuno consideri e faccia diventare sfera di pretese e di competizioni quella che è semplicemente sfera di competenza. Vi è una gerarchia anche nelle responsabilità e vuole essere rispettata. V'è chi può parlare, esporre, suggerire, ma non pretendere o peggio anticipare o strappare decisioni turbando l'ambiente: ciò costituirebbe un vero disordine essenziale, soprattutto quando si pretendesse fare una vera violenza morale sulla coscienza del Direttore o dell'Ispettore.

I *Regolamenti* tracciano alle attività dei singoli Superiori delle case una via chiara e categorica, quando dicono che «il Prefetto sia il fedele interprete del Direttore»<sup>25</sup>, «il Catechista vegli, sotto la guida del Direttore»<sup>26</sup>, «il Consigliere provveda d'intelligenza col Direttore»<sup>27</sup>, «i Consiglieri aiutino il Direttore»<sup>28</sup>: aiutare vuol dire sostenere, appoggiare, coadiuvare, dar mano, e non ostacolare, pretendendo d'imporsi o di sostituirsi.

Il nostro santo Fondatore espresse chiaramente il suo pensiero su quest'argomento dicendo in certa occasione ai suoi collaboratori: «Che si facciano le cose senza dirmi niente, questo è un modo che mi dispiace: ma che, quando si vuol fare, vi si pensi prima da voi e se ne escogitino i mezzi e poi mi si venga a dire: — Si penserebbe di fare così e così, con questo o con quel mezzo, in guisa da riescire nella tale e tale maniera, — ciò mi piace. Allora, se io ho qualche difficoltà, non essendoci nulla di deciso, si possono fare i mutamenti creduti necessari: sebbene

---

<sup>25</sup> *Regol.*, art. 174.

<sup>26</sup> *Regol.*, art. 186.

<sup>27</sup> *Regol.*, art. 191.

<sup>28</sup> *Costit.*, art. 118.

d'ordinario le cose si lascino immutate quali mi si presentano. In tal caso la mia fatica si riduce a nulla, tutta consistendo per me nell'osservare se vi scorgo qualche ostacolo o inconveniente; mentre invece il dover formare di sana pianta un disegno è prendere un'iniziativa che stanca»<sup>29</sup>.

Collaborazione filiale adunque e mai imposizione, e per ciò stesso saper compatire il Direttore quando crede dover suo intervenire magari d'urgenza, oppure si vede obbligato, anche dopo aver ottenuto il consiglio, per mutate circostanze o per più matura riflessione, a dire in modo paterno, un no, o mediante un'apparente indecisione o con qualche reticenza. Ciò non è né accentramento, né maniera forte, né assolutismo; ma misura di prudenza, anche perché a volte il Superiore non può parlare, e proprio per non scoprire qualche difetto di qualche confratello. In questi casi una caritatevole e mutua comprensione rafforzerà l'unione delle menti e dei cuori.

Prima di por termine a queste raccomandazioni è bene ricordare altresì ai Consiglieri che essi hanno il dovere di assistere alle riunioni. I Superiori danno tale importanza a ciò, che talvolta non nominano determinati Consiglieri Ispettoriali, che per altri motivi reputano degni, solo perché risiedono a troppa distanza dalla sede ispettoriale e perciò corrono pericolo di non potere prender parte regolarmente alle adunanze.

D'altronde l'assenza di chi ha il dovere d'intervenire frustra, almeno in parte, lo scopo di queste riunioni. E ciò è tanto vero che il Codice di Diritto Canonico difende e vuole ad ogni costo l'integrità del Consiglio, a tal punto che se un Capitolare o Consigliere fosse stato intenzionalmente non invitato o gli si fosse affidata di proposito qualche missione o incarico che gl'impedisce d'intervenire al Capitolo o al Consiglio — nel quale forse si dovevano trattare questioni che particolarmente lo interessavano — l'atto capitolare e la votazione fatta in quella

---

<sup>29</sup> MB XII, 340.

riunione, hanno bensì valore, ma sono rescindibili, e il Capitolare potrebbe promuoverne l'azione per disprezzo e chiederne la rescissione (can. 162 § 2). Inoltre se i Consiglieri volutamente non invitati fossero più di una terza parte del totale di essi, allora ogni votazione sarebbe senz'altro nulla di diritto e non avrebbe neppur bisogno di essere rescissa. Va da sé che qualora i Capitolari o Consiglieri fossero intervenuti lo stesso, anche se non invitati, allora l'adunanza e la votazione avrebbero il loro valore (can. 162 § 4).

Ho voluto ricordare queste cose per dimostrare, con questo deciso intervento del Codice a favore dei Consiglieri, quale importanza annetta la Chiesa alla, loro missione, la quale perciò dev'essere svolta con la maggior diligenza: solo cause gravissime di impossibilità possono scusarne l'assenza. Non vi sono sanzioni per coloro che mancano a questo loro dovere, ma noi vogliamo essere i figli fedeli e devoti della nostra Madre la Società Salesiana, ed agire, non per timore della colpa e del castigo, ma solo e sempre per amore e per il bene delle anime.

#### 18. – COME SI SVOLGONO I CAPITOLI DELLE CASE E I CONSIGLI ISPETTORIALI.

Radunatisi nella sala delle adunanze i Consiglieri, o con il Direttore delle case o con l'Ispettore quando si tratta dell'Ispettorìa, il Superiore recita il *Veni, Sanate Spiritus* con il versetto e l'*Oremus, l'Actiones, l'Ave Maria* e la giaculatoria tradizionale *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*: dopo ciò si apre la seduta con la lettura del verbale della riunione anteriore. Chiunque dei presenti può fare osservazioni sul verbale per esigere eventuali correzioni o aggiunte: dopo la discussione e le concertate correzioni, si passa all'approvazione.

In seguito chi presiede la riunione espone successivamente i punti dell'ordine del giorno ed apre la discussione su ciascuno

di essi.

E qui è bene ricordare che, nei Capitoli e nei Consigli, le discussioni si devono svolgere nell'ambiente della più ampia libertà e della più soave carità. L'art. 156 dei nostri *Regolamenti* dice appunto: «Il Direttore — ed altrettanto vale per qualsiasi altro Superiore — ascolti volentieri il parere di ciascuno»: si deve dimostrare, non solo a parole, ma coi fatti che l'ampia libertà nell'esporre i propri pareri è effettivamente desiderata. I Santi esortano il Superiore a chiedere a Dio di essere illuminato, e fanno notare che con quanta maggior umiltà egli chiederà questa grazia, con altrettanta maggior copia ed efficacia gli verrà concessa: e aggiungono ancora che quanto più il Superiore saprà allontanarsi e separarsi dalla confidenza in sé stesso, tanto più prontamente otterrà quel consiglio, ch'è dono di Dio e luce dell'anima.

Il Superiore poi nell'esporre le cose lo faccia molto oggettivamente, mettendo in evidenza con esattezza ed equanimità i vantaggi e gli svantaggi, il pro e il contro, senza lasciare capire che egli inclini piuttosto all'ima che all'altra parte onde non influenzare le decisioni da prendersi.

Aperta la discussione sui diversi punti ogni Consigliere, per ordine di elezione o di anzianità, esponga liberamente e chiaramente il proprio parere. È usanza lodevole, anzi doverosa, quella di non interrompere chi parla: solo quando egli avrà finito di esporre il suo punto di vista, il Superiore che dirige la discussione darà la parola, sempre ordinatamente, agli altri che vorranno fare osservazioni sulle cose dette.

A questo proposito non sarà mai raccomandata sufficientemente l'oggettività e la brevità nell'esposizione, come pure la correttezza e l'urbanità nei modi e nelle parole. Si può contraddire, ribattere, confutare, ma sempre in forma cortese, con espressioni delicate, insomma con carità e dolcezza. Nessuno poi, né Superiore né Consigliere, manifesti disappunto

e meno si adonti perché siavi chi esponga un punto di vista o giudizio contrario.

Ognuno si persuada che si è là riuniti, non già per far trionfare il parere dell'uno piuttosto, che dell'altro, ma per cercare, di comune accordo e con ogni mezzo lecito, il trionfo della verità e del bene. Per questo si lasci a ciascuno la libertà di replicare onde far meglio capire il proprio pensiero; ma dopo ciò l'insistere oltre sarebbe sconvenienza e cocciutaggine. Quando un Consigliere si è persuaso, anche per esplicita dichiarazione dei membri del Capitolo o del Consiglio, che il suo parere è stato compreso, deve desistere da ulteriori insistenze onde non dare la sensazione ch'egli voglia ad ogni costo imporre la propria opinione.

Anzi ognuno dovrebbe piuttosto desiderare, sempre naturalmente nella cornice della verità e del bene, che fosse preferita l'opinione altrui onde scaricarsi della responsabilità della propria.

Queste pacifiche discussioni, se verranno sempre fatte con retta intenzione di zelo e in una soave atmosfera di carità, serviranno potentemente a rafforzare l'unione degli animi.

Quando il Superiore, dopo aver ascoltato il parere dei singoli, si sarà persuaso che la discussione sia finita, farà un breve riepilogo delle diverse sentenze, e chiederà se qualcuno abbia altro da aggiungere. In caso negativo egli indicherà il da farsi, oppure, quando lo giudichi necessario proporrà la votazione.

Purtroppo quando nei Capitoli o nei Consigli si fosse introdotto qualche pertinace e caparbio, la pace correrebbe grave pericolo. Il pertinace a volte prepara già in precedenza i suoi attacchi, trattando anticipatamente con altri Consiglieri i temi da svolgersi nell'ordine del giorno, con lo scopo, aperto o recondito, di formare quasi un blocco od un partito contro il Superiore o contro altri Consiglieri. Simili manovre sono deplorabili, perché in ultima analisi, oltreché essere frutto di

passione, coartano la libertà altrui e costituiscono un grave pericolo contro la verità e la giustizia. È bene pertanto evitare manovre e propagande che comechessia possano riuscire dannose allo scopo stesso per cui furono istituiti i Capitoli e i Consigli.

Né vale il dire, a scusa del proprio atteggiamento pertinace: io sono uomo di carattere e quando sono convinto d'una cosa la difendo fino all'ultimo contro tutti e contro tutto. Non bisogna infatti confondere la perseveranza, che è virtù, con l'ostinazione, che è vizio e a volte sommamente deprecabile. San Gregorio Magno, parlando soprattutto di chi è rivestito di autorità — e le sue parole possono applicarsi a chiunque intervenga nel governo di una collettività — dice che quando egli cede alle giuste ragioni altrui, si rende più sicuro d'indovinare la via diritta per compiere le opere buone<sup>30</sup>.

Si direbbe invece che l'ostinato e presuntuoso praticamente sia convinto di essere il più eletto ingegno tra i Consiglieri. Infatti d'ordinario egli è sempre il primo a interloquire anche se non è il suo turno, s'intromette, tratta di tutto e di tutti, non importa se fuor di tempo e a sproposito. Senz'avvedersene diventa un vero idolatra del proprio parere, non approva che le sue proposte e in tutto vuol primeggiare incontrastato. Egli dimentica che la ragione e l'esperienza consigliano di non appoggiarci alla nostra prudenza, al nostro parere, e che i Santi insegnano consistere la vera prudenza e sapienza nel pensare e credere che gli altri siano tutti più prudenti e sapienti di noi. E così avviene che il caparbio perde di più nel difendere ostinatamente le sue opinioni, che non acquisti stima e fama nel voler trionfare ad ogni costo facendo prevalere la propria superbia anche a scapito della verità. E poi chi non sa che certe dispute accendono talmente l'animo e la fantasia da far apparire impegno di onore quello che purtroppo è errore e puntiglio di

---

<sup>30</sup> Cf. S. Gregorio M., *Reg. Pastor.*, II, 18.

amor proprio, velato però dalla passione che rende ciechi?

Quanto edifica invece il Superiore o il Consigliere che è sempre disposto ad aprire gli occhi alla luce da qualsiasi parte essa venga, e non indugia a ricredersi appena ode la ragione che lo illumina e convince! È questo il modo di meritarsi stima e affetto.

A questo punto non esito a consigliare il Superiore che — quando sia convinto che possa raggiungersi lo scopo desiderato per diverse vie, tutte buone ed oneste — rinunci qualche volta al proprio parere, anche se a lui per qualche lato paresse migliore, adottando invece quello di qualche Consigliere: da questi atti di umiltà e di carità uscirà rafforzata la sua stima e gli animi di tutti si stringeranno più fortemente intorno a lui.

Naturalmente bisogna che il Superiore, mentre da una parte si mostra condiscendente nel cedere quando lo può fare senza danno al bene comune, non vada anche in ciò agli eccessi compromettendo il principio di autorità. Ma soprattutto egli dovrà evitare quelle incertezze e quei facili cambiamenti che sono funesti nel governo di qualsiasi comunità. Una volta presa una determinazione, la prudenza vuole che la si mantenga e traduca in azione<sup>31</sup>.

Può anche darsi però il caso che il Superiore pensi che la proposta non sia sufficientemente chiarita o sufficientemente matura, e allora è bene rimandarla ad altra seduta oppure a tempo indeterminato.

Infine a volte, sia nei Capitoli che nei Consigli, si suole addivenire alla forma cosiddetta di compromesso, per cui la maggioranza rimette la decisione di un determinato affare al Superiore oppure allo studio e decisione di uno o due membri del Capitolo o Consiglio. È però bene che ciò consti sempre nel verbale.

---

<sup>31</sup> Cf. S. Francesco di Sales, *Tratten.*, XV.



## 19. – LE VOTAZIONI.

Per i Capitoli delle case e i Consigli Ispettoriali la votazione si fa dai membri intervenuti al Capitolo o al Consiglio: non è ammessa la votazione degli assenti per lettera.

Abbiamo già detto che le discussioni si devono svolgere nell'ambiente della più ampia libertà e perciò non c'indugiamo oltre a dimostrare che la prima qualità del voto è quella di essere libero.

In secondo luogo dev'essere segreto (cf. can. 169 § 1, 2°), tale cioè che nessun altro Capitolare venga a sapere quale sia stato il voto altrui. Il segreto è imposto sia per tutelare la libertà di ciascun Capitolare, sia per evitare poi chiacchiere e pettegolezzi. Anche se il Capitolare avesse manifestato precedentemente ch'egli intendeva votare in un senso piuttosto che in un altro, è però richiesto che nell'atto di votare il voto di ognuno sia perfettamente segreto. Alzi il Concilio di Trento (Sess. XXV, c. 6) e il Codice di Diritto Canonico (can. 171 § 1) prescrivono che il segreto sia mantenuto anche dopo la votazione. Anche il can. 171 § 4, contemplando il caso in cui si voti per scheda nelle elezioni, prescrive che, dopo gli scrutini, le schede siano bruciate, e che il Preside e gli scrutatori mantengano il segreto anche dopo l'elezione.

In terzo luogo il voto dev'essere certo, tale cioè da non lasciare dubbi sulla volontà del votante.

Presso di noi la forma solita di votare nei Capitoli e nei Consigli è quella delle pallottole o anche dei fagioli di tre colori differenti: il bianco indica il voto affermativo, il nero il negativo, il giallo o altro colore indica che chi vota intende astenersi.

Ogni Capitolare o Consigliere immette quel fagiolo che crederà meglio in un apposito bussolotto, il quale alla fine è riversato sul tavolo alla vista di tutti perché se neentino i risultati, che vengono segnati a verbale.

È qui il caso di dire una parola sul voto neutro o astenuto. Ogni Consigliere è chiamato ad esercitare il suo ufficio, e ciò vuol dire che ognuno deve avere il coraggio, davanti a una questione e a una votazione, di assumersi la propria responsabilità. Se tutti i Consiglieri scegliessero la via dell'astensione, verrebbe senz'altro praticamente frustrato lo scopo dei Capitoli e dei Consigli. L'astensione è ammissibile soltanto quando il Consigliere si persuade di assolvere il suo mandato in favore della Comunità, dando un voto neutro. Questi casi di astensione però devono essere rari assai e veramente eccezionali per i motivi già indicati.

Naturalmente i fagioli neutri sono nulli e non si computano: non devono perciò essere considerati come voti negativi.

Se, ad esempio, sono sei i Consiglieri che votano e si hanno tre fagioli bianchi, due neri ed uno neutro, questo voto neutro è come se non esistesse, e perciò la maggioranza è affermativa, perché tre voti sono bianchi e solo due neri.

Tuttavia anche se il voto neutro non ha nessun valore, esso però può far nascere dubbi e titubanze, specialmente se, per esempio, su sette votanti, tre fossero bianchi, uno nero e tre neutri: ciò sta almeno ad indicare che tre dei Consiglieri sono incerti e fanno praticamente delle riserve. È vero che la votazione è valida, ma chi debba assumersi la responsabilità di una ammissione alla professione o agli Ordini farà bene a non trascurare ulteriori indagini e, se non si sente sicuro, a rimandare la decisione e a chiedere poi una nuova votazione. Ciò vale specialmente quando si tratti della Professione perpetua e degli Ordini Maggiori.

Ialine il voto dev'essere assoluto, cioè senza riserve né condizioni, allo scopo di precludere senz'altro l'adito a questioni e magari a cavilli. Va da sé che prima di venire alla votazione possono essere chiesti chiarimenti, anzi con il pieno accordo dei votanti si può anche addivenire a stabilire determinate

condizioni, le quali però, una volta accettate, formano materia e parte integrante del voto.

Il Codice di Diritto Canonico stabilisce anche alcune altre particolarità che presso dimoi si suppone siano sempre osservate: 1) che trattandosi di ammettere alla Professione o agli Ordini, la persona alla quale si dà il voto sia idonea e abile a riceverlo; 2) che nelle votazioni non vi sia subornazione, né che si faccia propaganda (can. 507 § 2) o qualsiasi altra cosa che possa nuocere alla libertà dei votanti; 3) che sia esclusa la simonia, la quale rende senz'altro nullo il voto (can. 729) ed espone, i colpevoli alle pene di cui si parla al can. 2392.

## 20. – NORME PER IL CAPITOLO DELLA CASA.

L'art. 262 dei *Regolamenti* stabilisce che: «Per l'ammissione al Noviziato, alla Professione e agli Ordini si segua fedelmente quanto è stabilito dal Rettor Maggiore nelle *Norme per l'accettazione e per le sacre Ordinazioni*; e ciascuno degli aventi diritto al voto ne abbia copia».

Si raccomanda pertanto ai Direttori e agli Ispettori di procurare detto opuscolo a coloro che nei Capitoli e nei Consigli hanno diritto al voto. Posto ciò, ci limiteremo ora a indicare le linee generali della procedura da seguirsi. D'altronde molte cose furono già dette nelle Circolari che riguardano gli Aspiranti (novembre 1936), i Novizi o Ascritti (maggio 1939), gli Studenti di filosofia e teologia (settembre 1945).

1.) *Il Capitolo della casa ha voto consultivo quando si tratta di ammettere gli Aspiranti al Noviziato.*

Durante il periodo dell'aspirantato, il Direttore e i Capitolari della casa osservino attentamente se l'aspirante sia atto alla Società (*Norme*, 33) e nelle loro osservazioni e nei loro giudizi

abbiano solo in vista il benessere della Società e il vantaggio spirituale del candidato (*Norme*, 13).

Alla fine dell'aspirantato l'aspirante, per essere ammesso al Noviziato, ne fa domanda al Direttore della casa (*Norme*, 36), il quale convoca i membri del Capitolo della casa per trattare con loro dell'ammissione. Come si disse, il Capitolo ha solo voto consultivo, e perciò il Direttore trasmette all'Ispettore la domanda dell'aspirante unitamente al suo parere e a quello del Capitolo (*Norme*, 37). E qui si avverta che, se non vi sono i documenti, non si deve assolutamente procedere nel Consiglio Ispettorale a trattare di tale ammissione.

2.) *Se il Novizio, nel Capitolo della casa, avrà ottenuto la maggioranza dei voti, rispettare, avuto il consenso del suo Consiglio, lo potrà ammettere alla professione (Costit., art. 181).*

«Circa due mesi prima che finisca l'anno della seconda prova (Noviziato) il Direttore della Casa di Noviziato invita i Novizi a presentargli le domande per l'ammissione alla prima professione religiosa» (*Regolam.*, art. 304). Avutele, convocherà i membri del Capitolo per trattarne insieme con loro (*Norme*, 70). A tale adunanza e alla votazione interverrà il Maestro dei Novizi (*Regolam.*, art. 304; *Norme*, 71). Quindi il Direttore trasmetterà all'Ispettore le domande dei novizi e i rispettivi voti del Capitolo della casa.

Naturalmente nel trattare dell'ammissione ai voti si tenga conto di quanto è detto all'art. 305 dei *Regolamenti*, ampiamente sviluppato nella Circolare che tratta del Noviziato (p. 230s).

Se il novizio avrà ottenuto la maggioranza dei voti nel Capitolo della casa, potrà essere ammesso alla professione dall'Ispettore, avuto il consenso del suo Consiglio.

Altrimenti, o si licenzierà il novizio, o gli si protrarrà la prova

del noviziato, non mai però oltre sei mesi. Chi fa la concessione della proroga è l'Ispettore (can. 571 § 2).

3.) *Il Capitolo della casa ha voto consultivo quando si tratta dell'ammissione alla rinnovazione dei voti temporanei o dell'ammissione ai voti perpetui.*

Tre mesi prima della scadenza dei voti temporanei il Direttore inviti i Soci, che si trovino in tale condizione, a presentargli la domanda o per la rinnovazione dei voti temporanei o per i voti perpetui. La domanda si deve presentare al Direttore almeno due mesi prima della scadenza suddetta (*Norme*, 91). Il Direttore convoca il Capitolo, provoca la votazione in conformità delle norme stabilite, e trasmette ogni cosa all'Ispettore.

4.) *In qualsiasi proposta alle sacre Ordinazioni i Direttori cogli altri membri del Capitolo locale hanno voto consultivo.*

Nella Circolare che tratta della formazione dei chierici degli Studentati filosofici e teologici si è parlato a lungo della diligenza con cui si deve procedere nell'ammissione alle sacre Ordinazioni. Nel manualetto delle *Norme* sono indicate tutte le prescrizioni volute dal Codice di Diritto Canonico, dalle *Costituzioni*, dai *Regolamenti* e da speciali disposizioni della Santa Sede. Tutti coloro che sono chiamati a dare il loro voto, sia nei Capitoli, sia nei Consigli, abbiano presenti quelle indicazioni e raccomandazioni, onde rendere proficuo il loro consiglio.

Dopo ciò, basta ricordare che la pratica si svolge secondo queste grandi linee generali.

Chi vuol essere proposto per l'ammissione alle Sacre Ordinazioni deve farne domanda per iscritto al proprio Direttore.

Il Direttore, avute le domande con tutti i relativi documenti, convocherà il Capitolo della casa, esporrà e inviterà a esporre le osservazioni opportune sul candidato, e quindi procederà alla votazione segreta. Redatto il verbale, lo invierà, unitamente alla domanda, all'Ispettore, sempre tenendo conto di quanto dispongono le Norme.

*5.) Nelle cose di maggior importanza sarà più conveniente che il Direttore raduni il suo Capitolo e non deliberi niente senza il consenso di esso (Costit., art. 113).*

Anzitutto, giudice se una questione abbia tale importanza da meritare di essere trattata in Capitolo è il Direttore. Egli è anche giudice se le cose trattate debbano essere poste a votazione, pur senza esserne giuridicamente obbligato.

Perciò il Direttore, nelle riunioni mensili del Capitolo stabilite dall'alt. 156 dei *Regolamenti*, agirà prudentemente esponendo ai Consiglieri le cose di maggior importanza, invocandone il parere e, in certi casi speciali, anche il voto. E sebbene egli legalmente non rimanga legato e perciò possa procedere con tutta la sua libertà, come meglio crederà nel Signore, tuttavia, come abbiamo già detto, il Direttore agirà saviamente dando la dovuta importanza al parere dei suoi Capitolari; anzi, seguendolo, se ne guadagnerà la stima e l'affetto, con grande vantaggio del buon governo della casa.

## 21. – NORME PER IL CONSIGLIO ISPETTORIALE.

Come abbiamo fatto per i Capitoli delle case, tratteremo ora alcune linee generali circa la procedura da seguirsi nei Consigli Ispettoriali. Anche qui giova ricordare che molte cose furono già dette nelle Circolari riguardanti la formazione degli Aspiranti, degli Ascritti o Novizi e degli Studenti di filosofia e teologia.

L'art. 93 delle *Costituzioni* dice: «È ufficio dei Consiglieri intervenire con voto alle adunanze indette dall'Ispettore, e adempiere gli uffici che da lui son loro assegnati. Il voto dei Consiglieri è deliberativo quando si tratta di ammissioni al Noviziato, alla prima professione e alle sacre Ordinazioni». Quest'articolo è stato spiegato e commentato dall'art. 355 dei *Regolamenti*, il quale stabilisce: «Nelle cose di maggior momento l'Ispettore ascolti sempre il Consiglio Ispettoriale. Particolarmente l'Ispettore abbisogna del voto favorevole del Consiglio per l'ammissione al Noviziato, alle professioni, e alle sacre Ordinazioni, per proporre al Capitolo Superiore l'apertura di nuove case, l'acquisto o vendita di stabili, e anche per autorizzare opere straordinarie che possono aggravare le condizioni finanziarie d'una casa o dell'Ispettoria».

Esaminiamo brevemente i singoli casi:

1º) *I Consiglieri Ispettoriali hanno voto deliberativo per l'ammissione al Noviziato.*

Ricevute le domande degli Aspiranti unitamente al parere dei Direttori e dei loro Capitoli, l'Ispettore curerà personalmente o per mezzo d'un suo delegato la raccolta dei documenti richiesti e li notificherà ai membri del Consiglio per un diligente esame (*Norme*, 37–40).

Dopo l'apposito corso di Esercizi Spirituali che daranno all'Ispettore la possibilità di prudenti accertamenti sulla vocazione di ciascuno, egli radunerà il Consiglio per il voto sulle singole domande, ricordando che piuttosto di mandare innanzi soggetti mal preparati, poco sicuri e pericolosi, conviene fermarli subito, affinché più presto e con minore disagio tornino in famiglia a cercarsi la loro vera via. Si tengano pure presenti gli articoli 41–43 delle *Norme* per evitare ulteriori difficoltà.

Concluso lo scrutinio, l'Ispettore provvederà al più sollecito

invio al Noviziato degli ammessi, informandone il Direttore Spirituale Generale; alla nuova destinazione dei postulanti, ai quali si fosse prolungata la prova; ed al licenziamento degli esclusi (*Norme*, 45–46).

2.) *I Consiglieri Ispettoriali hanno voto deliberativo riguardo alla prima professione.*

L'Ispettore, avuti i documenti dal Direttore della casa di Noviziato, li esamini diligentemente, tenendo presenti i vari impedimenti indicati negli art. 20, 41 e 42 delle *Norme*, che possono rendere invalida la professione religiosa. Assuma quindi quelle informazioni che crederà opportune, onde conoscere meglio i candidati prima che vengano ammessi alla professione. Ove l'Ispettore non possa compiere personalmente queste pratiche, può incaricare un suo delegato.

Esaurite le pratiche, l'Ispettore convoca il suo Consiglio per trattare dell'ammissione dei Novizi alla professione religiosa, osservando quanto prescrivono le *Norme* (art. 9, 12–14, 16).

È bene ricordare ancora una volta, specialmente al Consiglio Ispettoriale, che si devono escludere coloro che non mostrano sufficiente criterio, gli stravaganti, i misantropi, i troppo malinconici, i non sicuri in fatto di moralità: e inoltre quelli di carattere impetuoso e collerico, i propensi alle amicizie sensibili, alla poltroneria e alla golosità, qualora durante l'anno non avessero saputo vittoriosamente combattere contro queste loro inclinazioni (cf. *Regolam.*, art. 305).

Discusse e votate le proposte, l'Ispettore informerà dell'esito i Superiori del Capitolo e penserà agli Esercizi Spirituali e alle altre pratiche riguardanti la professione.

3.) *I Consiglieri Ispettoriali hanno voto consultivo riguardo alla rinnovazione dei voti.*



Per la rinnovazione dei voti l'Ispettore, avute le domande dai Direttori, convoca il suo Consiglio e si regola secondo le regole già indicate.

A questo proposito conviene ricordare che, giusta quanto dispone il can. 574 § 2, non è permesso prorogare la prova dei voti temporanei oltre un triennio dalla scadenza dei primi voti, senza un indulto speciale della Santa Sede.

Quest'indulto però i Superiori non intendono chiederlo se non in casi veramente gravissimi ed eccezionali. Il motivo è evidente: il soggetto, d'ordinario, fu presso di noi durante cinque anni come studente o artigiano, poi fece il noviziato e in seguito la prima e la seconda professione triennale: come mai in circa dodici anni non si ebbe tempo di studiarlo e conoscerlo a fondo? A che scopo adunque una prova ulteriore? Abbiamo fondati motivi di credere che la S. Congregazione dei Religiosi non veda bene questo indulto, e perciò è bene non chiederlo se non in via del tutto eccezionale. D'altronde l'esperienza c'insegna che in troppi casi l'indulto non servì che a mantenere in Congregazione qualche tiepido poco edificante, salvo poche e lodevoli eccezioni.

*4.) I Consiglieri Ispettoriali hanno voto consultivo riguardo alla professione perpetua dei soci.*

L'Ispettore, ricevuti i documenti dai Direttori, qualora tra i candidati vi fossero alcuni che non si trovassero da almeno due anni interi nelle case della sua Ispettoria, assume prima informazioni dagli Ispettori nelle cui Ispettorie quelli hanno trascorso il biennio o parte di esso.

Convocato il suo Consiglio richiami alla mente dei membri, e, se lo giudica necessario, faccia loro rileggere le disposizioni degli art. 13 e 77 delle *Norme*, e poi proceda alla discussione e

votazione.

*5.) I Consiglieri Ispettoriali hanno voto deliberativo per l'ammissione alle sacre Ordinazioni.*

L'Ispettore, ricevuti i documenti dai Direttori, si assicuri che detti documenti siano completi; che i candidati abbiano l'età canonica e la relativa dispensa; che abbiano fatto gli studi regolari e siano stati approvati negli esami richiesti per l'Ordine che domandano; che, oltre agli altri documenti, abbiano anche l'attestato dell'ordinazione precedente, e infine che vengano osservati gl'interstizi. Inoltre, se il candidato non si trova nelle case della sua Ispettorìa da almeno due anni interi, domandi informazioni agli Ispettori dei luoghi ove abbia passato quel biennio o parte di esso.

Se poi qualche candidato ha fatto il servizio militare, l'Ispettore deve richiedere le testimoniali da tutti quegli Ordinari nel cui territorio il socio militare ha passato almeno tre mesi.

Dopo ciò l'Ispettore convoca il Consiglio Ispettoriale e procede alla discussione e votazione.

*6.) I Consiglieri hanno voto deliberativo quando si tratta dell'apertura di nuove case, dell'acquisto o vendita di stabili, o di autorizzare opere straordinarie che possono aggravare le condizioni finanziarie di una casa o dell'Ispettorìa.*

Esaminiamo i singoli casi:

A) *Apertura di nuove case.* – L'argomento è della massima importanza ed è necessario che l'Ispettore e i Consiglieri esaminino con grande ponderatezza ogni cosa per non esporsi a doverle chiudere dopo poco tempo.

Anzitutto l'esperienza c'insegna che certi Oratori festivi in piccoli paesi e in piccole parrocchie non è facile si possano

sostenere. Il parroco che c'invita sarà certamente animato da ottima volontà, ma o egli stesso in seguito o i suoi successori possono crearci situazioni insostenibili.

Così pure le Scuole Professionali in piccoli centri sono da sconsigliarsi a meno di circostanze eccezionali.

In generale quando si tratta d'una nuova fondazione si tenga conto della facilità di comunicazioni, di assistenza medica e che non manchino l'acqua salubre e la luce. Inoltre si deve procurare che vi sia possibilità di vita mediante il lavoro e le prestazioni della comunità. Si tenga anche conto della presenza di altre comunità allo scopo di non disturbarle e creare disagi.

B) *Acquisto o vendita di stabili.* – Naturalmente ciò non può farsi senza l'autorizzazione del Rettor Maggiore e del suo Capitolo. Ma anche per inoltrare la proposta ai Superiori è necessario che, nel seno del Consiglio Ispettoriale, la discussione e la votazione si facciano con grande senso di responsabilità.

È da notarsi che noi non acquistiamo stabili all'infuori di quelli che debbano servire allo svolgimento delle nostre Opere, e non mai a titolo di capitalizzare e avere rendite assicurate.

Negli acquisti poi è bene essere consigliati da persone esperte e di grande fiducia per evitare inganni e motivi di liti. Va poi da sé che per acquistare è necessario avere le somme richieste onde evitare debiti: solo a queste condizioni i Superiori daranno i permessi richiesti.

Le stesse cautele debbonsi osservare nelle vendite. Per il motivo già indicato noi dobbiamo vendere quegli stabili o terreni che non siano strettamente necessari allo sviluppo dell'Istituto. Si avverta però di evitare la vendita di terreni che circondano la casa, perché non si sa mai quale possa essere il suo futuro sviluppo: al principio possono parere troppo vasti, e invece verrà un giorno in cui saranno appena sufficienti.

C) *Autorizzazione di opere straordinarie.* – È questo un punto delicatissimo che reclama tutta l'attenzione dell'Ispettore e dei suoi Consiglieri. Anzitutto le opere e costruzioni devono rispondere a una reale necessità: opere che servissero solo di abbellimento e quasi a scopo artistico sono senz'altro da sconsigliarsi. Presso di noi devono prevalere i criteri di somma praticità e di grande semplicità. Ma v'è un altro criterio che deve avere la precedenza su tutti gli altri, ed è quello di non iniziare opere se non se ne hanno i mezzi o speranze seriamente fondate di averli. Perciò certi progetti campati in aria, vale a dire senza seria base finanziaria, non devono neppure essere presi in considerazione dall'Ispettore e dal suo Consiglio, e meno ancora si dovranno inviare al Capitolo Superiore per chiederne una approvazione che certamente non verrà concessa. Insomma non possono approvarsi lavori, acquisti od operazioni che aggravino le condizioni finanziarie di qualsiasi nostro Istituto: ciò è proibito dalle *Costituzioni* (art. 56) e dai canoni (can. 536 § 5). Ciò che si dice delle singole case vale a maggior ragione per le Ispettorie. Né Direttori né Ispettori devono lasciare tristi eredità di debiti ai loro successori: i Consiglieri Ispettoriali vigilino sopra questo argomento tanto importante.

Oltre ai punti indicati nell'art. 93 delle *Costituzioni* e nel 355 dei *Regolamenti*, l'Ispettore agirà prudentemente sottoponendo alla discussione e in certi casi alla votazione dei suoi Consiglieri anche altre questioni importanti riguardanti le autorità specialmente scolastiche, l'andamento delle case, i Cooperatori, la propaganda, il Bollettino, gli ex allievi, le librerie e la buona stampa, le vocazioni, l'istruzione e formazione religiosa, il movimento catechistico tra i giovani di ogni categoria e le masse operaie, il teatrino, il cine, gli Esercizi Spirituali dei giovani interni ed esterni, degli ex allievi, dei Cooperatori e delle Cooperatrici, ecc. ecc. Da queste discussioni deriveranno grandi

vantaggi, e non ultimo quello di una formazione sempre più completa dei Consiglieri.

## 22. – DOPO IL CAPITOLO O IL CONSIGLIO.

Le riunioni del Capitolo delle case o del Consiglio Ispettoriale si chiudono con le preghiere usuali: *Agimus, Ave Maria, Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*.

Ma anche dopo chiuse le riunioni vi sono alcune cose che devono essere osservate da chi vi prese, parte.

Anzitutto è necessario che il Direttore o l'Ispettore mettano in pratica e diano corso a ciò che fu deliberato. S. Tommaso dice appunto che non dobbiamo procedere con fretta nel chiedere e nel ponderare i consigli, ma essere solleciti nell'eseguire le cose consigliate e deliberate<sup>32</sup>.

Avviene talvolta che taluni sono sempre incerti e non trovano mai il momento buono per agire. Quando si è riflettuto seriamente e persino con lentezza, e si è preso consiglio prima di agire, è poi prudenza agire con prontezza: gli irresoluti in generale non sono uomini pratici, sia perché l'incertezza e i fluttuamenti fluiscono per offuscare la mente e irrugginire la volontà, è sia ancor più perché in troppi casi l'aspettare e il soprassedere equivalgono a rovinare l'impresa, lasciando sfuggire il momento opportuno: quando poi si vorrà, non si sarà più in tempo. Nella pratica avviene spesso che l'ottimo sia nemico del bene e si avvera non di rado il fatto di veder espugnata Sagunto, mentre a Roma si continua a discutere. Specialmente poi quando si tratta di evitare un male o di sradicare un disordine, presa una determinazione, non bisogna più perdere tempo in inutili lamentele, ma ci vuole energia e ardimento per affrontare il male e sradicare il disordine.

---

<sup>32</sup> S. Tommaso d'Aquino, *Oportet operari velociter consiliata, consilium autem tarde* (2-2, q. 47, a. 9).

In secondo luogo, quando in Capitolo o in Consiglio si è determinato e a volte anche votato una cosa, bisogna che ognuno deponga la propria opinione e si renda solidale della decisione presa.

Più di una volta i membri del Capitolo Superiore videro ripetersi ciò che già era avvenuto ai tempi del nostro santo Fondatore, e cioè che il Rettor Maggiore, il quale aveva proposto una determinata soluzione, usciva dal Capitolo difendendo e applicando una decisione affatto diversa da quella ch'egli aveva presentato. L'esempio dei Consiglieri e dei Capitolari nel mostrarsi unanimi nel praticare le disposizioni prese contribuirà in modo efficace a rafforzare l'osservanza e l'ubbidienza religiosa.

Infine è assolutamente indispensabile pel buon funzionamento dei Capitoli e dei Consigli che sia mantenuto il segreto. Tutti coloro che vi prendono parte devono essere convinti che senza di esso ne verrebbe gravissimo nocumento e alle case e alle Ispettorie. Il segreto poi deve essere mantenuto non solo dui—ante la carica, ma anche dopo.

Sarebbe in verità quanto mai deplorabile che un membro del Capitolo e del Consiglio manifestasse ciò che altri disse durante le riunioni, o peggio volesse quasi acquistarsi simpatie dicendo agli interessati di aver dato loro il voto favorevole per la Professione o per le Ordinazioni; oppure manifestasse circa una determinata questione quali avessero favorito una soluzione e quali avessero sostenuto un'opinione contraria. Non è chi non veda le funeste conseguenze di simili leggerezze. Si ricordi che il Superiore in caso necessario può anche costringere i Consiglieri al segreto con giuramento.

Convien perciò essere assai guardinghi perché a volte può esserci l'astuto tentatore che con raggiri e mosse maligne si sforzi di carpire qualcosa da cui fare deduzioni che conducono alla rivelazione del segreto. A volte non basta il silenzio della

lingua, ma ci vuole anche quello del volto e del rimanente della persona, perché dall'esteriore sarà poi facile trovare una via per penetrare nell'interno.

Il segreto è una grande garanzia di serietà nel governo, e dove esso sia fedelmente osservato, si può essere certi che s'andrà irrobustendo la stima e la fiducia di tutti verso i Superiori. Inoltre esso contribuisce a creare un ambiente formativo, che mentre ispira sicurezza nel governo, accresce pure la serenità e rende più edificante la disciplina religiosa.

### 23. – I VERBALI.

L'art. 156 dei *Regolamenti* parla dei verbali dei Capitoli delle case: essi possono venir redatti dallo stesso Direttore oppure da uno dei Consiglieri da lui delegato. Come già fu detto i verbali devono essere letti al principio di ogni seduta e poi firmati da coloro che vi intervennero.

I verbali vanno conservati nell'archivio della casa e saranno presentati all'Ispettore e ai Visitatori durante la Visita.

Le stesse norme possono essere seguite nei Consigli. L'art. 356 dei *Regolamenti* dice che l'Ispettore si sceglierà un segretario, che potrà anche essere imo dei Consiglieri: toccherà a costui oppure al segretario la redazione del verbale.

### 24. – CONCLUSIONE.

Da quanto abbiamo esposto risulta sempre più chiaramente la grande importanza di tutto ciò che riguarda la formazione del personale Salesiano, poiché ad essa sono intimamente legati la vita e lo sviluppo della nostra Società.

Né si pensi che detta formazione dipenda solo dai Superiori Maggiori, dagli Ispettori, dai Direttori e dai Consiglieri. A volte basta a rovinare per sempre una vocazione o a renderla snervata

e zoppicante, una frase, un atteggiamento, l'esempio meno buono di un confratello qualsiasi, specialmente per i coadiutori novelli o i chierici del triennio.

E poiché noi dobbiamo tendere senza posa alla perfezione, così ben possiamo dire che per noi religiosi Salesiani non ha limiti di tempo né di luogo il periodo formativo.

L'esempio di ognuno di noi avrà, durante l'intera nostra vita, questa magnifica forza costruttiva di contribuire alla formazione, e cioè alla perfezione e santificazione, non solo dei giovani, ma anche dei nostri fratelli.

Tutti pertanto e in tutte le case consacriamoci a questa nobilissima missione.

Negli Aspirantati, Noviziati e Studentati l'opera formativa sarà oggetto di studi, cure e accorgimenti speciali: ma anche nelle altre case essa non sarà meno importante.

Negli Oratori festivi, negli ospizi, nelle scuole elementari, classiche, professionali, agricole, commerciali, detta opera, mentre dovrà tendere a suscitare e formare vocazioni tra gli alunni, sia rivolta al tempo stesso a conservare, irrobustire, perfezionare ogni dì più le vocazioni dei confratelli.

Se saremo convinti che tutta la nostra vita religiosa è e dev'essere lavoro e sforzo mai interrotto di formazione, noi avremo assicurato all'amatissima nostra Società un avvenire radioso.



## § Lettera 82 §

Anno XXVI Maggio–Giugno 1946 N. 135

1. I Commenti alle Strenne nella Collana “Formazione Salesiana” – 2. Le Circolari sulla Formazione del Personale – 3. Inviare alunni al Pontificio Ateneo Salesiano – 4. Notizie tristi – 5. Notizie consolanti – 6. In attesa del Capitolo Generale XVI – 7. Moltiplicare le vocazioni – 8. I “Ricordi” per gli Esercizi Spirituali.

Torino, 24 maggio 1946.

Figliuoli carissimi in G. e M.,

1. Nei lunghi e dolorosi anni di guerra una delle mie pene più accoscienti fu quella di vedermi avulso e separato dalla maggior parte di voi. E poiché con la separazione, mentre eransi accresciute le prove e gli affanni, era d'altra parte diminuito il lavoro di corrispondenza e delle vostre visite, cercai, nelle ore libere, lenimento alle mie afflizioni, riprendendo il commento alle *Strenne* e radunando materiale per le circolari riguardanti la «Formazione del Personale».

Quelle ore — anche se troppo spesso funestate dagli scoppi e orrori delle incursioni — furono in verità tra le più care e serene, perché, immaginandomi di trovarmi in mezzo a voi, l'animo, oppresso da mille preoccupazioni, ne provava sollievo e conforto.

E così, pian piano e quasi senz'avvedermene, potei iniziare la pubblicazione della collana, che porta il titolo di «Formazione Salesiana», della quale, quando voi riceverete questo numero degli *Atti del Capitolo*, saranno già stati pubblicati quattro volumi. Il primo contiene l'*Introduzione alla vita religiosa* e la trattazione del *Voto di Povertà*; nel secondo sono svolti i *Voti di Castità e di Ubbidienza*; il terzo contiene il commento alla

strenna della *Speranza* e il quarto quello della *Carità*. Presto, a Dio piacendo, verrà il quinto, sulle *Virtù in genere* e sulla *Fede*.

Nella prefazione del primo volume è spiegato lo scopo della collana e la sua estensione.

Appena le circostanze lo permetteranno, i volumi già pubblicati verranno tradotti nelle lingue delle Nazioni ove sonvi istituti salesiani, affinché servano per tutti noi come libri di lettura spirituale.

2. Ma, come dissi, oltre alla collana di «Formazione Salesiana», mi fu possibile, in quel periodo doloroso, pensare anche alle Circolari relative alla «Formazione del Personale» promesse fin dal novembre del 1936. Ricorderete che in quell'anno uscì la prima, di esse, trattando il tema delle *Vocazioni* in generale e quello degli *Aspiranti* in particolare: più tardi e precisamente nel maggio del 1939 vide la luce la seconda riguardante il *Noviziato*.

La guerra non consentì procedere oltre, e solo nel settembre del 1945 poté uscire quella sugli *Studentati filosofici e teologici*. Nel marzo di quest'anno poi fu stampata quella che riguarda la *Formazione del Personale insegnante*, il *Completamento della Formazione sacerdotale* e la *Formazione del Personale dirigente*.

Non basta però, o figliuoli carissimi, che le *Costituzioni* e i *Regolamenti* siano richiamati alla memoria, e che nelle Circolari e nei commenti ne venga fissata la pratica applicazione in conformità alle nostre tradizioni. Ciò che invece più importa e deve attuarsi ad ogni costo è l'osservanza della Regola e delle norme date per renderla effettiva. A rafforzare infatti il nostro organismo non giovano i molti e magari costosi ricostituenti, ma quelli che a giudizio del medico possono effettivamente recare giovamento. Ora le *Costituzioni* e i *Regolamenti* e il loro commento fatto dai Superiori sono lo specifico che

maggiormente può giovare a noi, figli di S. Giovanni Bosco.

Raccomando perciò che anche queste Circolari riguardanti la formazione del personale siano di tempo in tempo rilette, non solo dagli interessati, ma come materia pure di lettura spirituale, e vengano richiamate e commentate nelle due conferenze mensili e in quelle pedagogiche stabilite dall'art. 158 dei *Regolamenti*.

3. A favorire la sempre miglior formazione del personale contribuirà in modo efficace la formazione di coloro che, specialmente negli Studentati filosofici e teologici, saranno dall'ubbidienza destinati a quella particolare missione. Ecco perché, pur avendo presenti le gravi difficoltà che ancora impediscono i viaggi, vorrei esortare gli Ispettori — almeno quelli di Europa e gli altri che ne abbiano la possibilità —; a inviare già pel prossimo anno scolastico qualche chierico a compiere gli studi nelle Facoltà di Teologia, Diritto Canonico, Filosofia e nell'Istituto di Pedagogia del nostro Pontificio Ateneo Salesiano. Se verranno osservate le norme già impartite per la scelta dei candidati, possiamo essere certi di ottenere i successi desiderati.

4. Purtroppo anche questa volta devo comunicarvi alcune notizie dolorose. La prima è la morte di S. E. Mons. Giuseppe Sak, Vescovo titolare di Scilio e Vicario Apostolico di Sakania, morto a Elisabethville, il 15 marzo u. s. È una gravissima perdita per quella fiorente Missione, nella quale egli spese con encomiabile zelo gli anni migliori della sua vita.

In questi ultimi tempi mi fu anche comunicata la morte di altri confratelli che soccomberanno nella Russia.

Grande pena ci causarono pure le notizie ricevute, con estremo ritardo, da S. E. Mons. Guglielmo Piani, che da 24 anni è delegato Apostolico nelle Filippine. Durante la guerra fu del

tutto distrutta la casa della Delegazione e nulla si poté salvare né di mobili, né di archivi, né di effetti personali. Mons. Piani, povero e sprovvisto di tutto, fu accolto caritatevolmente dai RR. PP. Benedettini di Manila, presso i quali si trova tuttora, avendo nel frattempo sofferto una gravissima malattia, dalla quale è ora fortunatamente guarito.

Anche S. E. Mons. Ignazio Canazei, Vicario Apostolico di Shiu-Chow, ebbe a soffrire assai nel periodo bellico, vedendo devastata la sede principale delle sue opere, diverse stazioni della sua Missione e, ciò che più addolora, trucidati i nostri carissimi missionari don Giovanni Matkovics, don Bassano Larenò-Faccini, don Vincenzo Munda. Suffraghiamo le anime dei Confratelli eroicamente caduti sul campo del lavoro e preghiamo per quelli che tuttora soffrono nei campi di concentramento o comechessia lontani dell'amata Congregazione.

5. Queste pene furono in parte lenite da alcune notizie consolanti che sono lieto di comunicarvi.

La prima è quella di aver ricevuto comunicazione ufficiale che nel prossimo dicembre si terrà a Roma l'adunanza antipreparatoria per la discussione dei due miracoli presentati per la Beatificazione del Venerabile Domenico Savio. Sono certo che questa notizia sarà per tutti motivo di vivissima gioia accresciuta dal pensiero che, mentre noi ci accingiamo a celebrare sia pure assai modestamente il primo centenario della venuta di Don Bosco a questa terra benedetta di Valdocco, uno dei suoi primi alunni, che profumò con le sue virtù questi ambienti fortunati, si avvia all'onore degli altari.

Raccomando a tutti e specialmente ai Soci delle Compagnie di moltiplicare le preghiere per il felice esito dell'antipreparatoria. Si prenda argomento da questo fatto tanto importante per parlare frequentemente degli esempi lasciatici da

questo santo alunno dell'Oratorio e per propagarne la devozione.

Altro motivo di gioia fu per tutti l'apprendere che il nostro amatissimo ed Em.mo Card. Augusto Hlond, Primate di Polonia, è stato innalzato alla sede arcivescovile e Metropolitana di Varsavia. Da notizie recenti abbiamo appreso con gioia che gode di ottima salute e sta compiendo opere mirabili di zelo. Gli ho promesso il costante concorso delle nostre preghiere e sono certo che corrisponderete generosamente al mio e suo desiderio.

Vi esorto pure a pregare per Mons. Marcellino Olaechea promosso da Pamplona alla importante sede arcivescovile di Valencia.

Altra notizia consolante è quella di aver potuto riabbracciare nel caro Oratorio alcuni Ispettori di Europa. Il primo, per ordine di tempo, fu don Giulio Moermans, Ispettore del Belgio, seguito più tardi da don Federico Couche, Ispettore dell'Inghilterra e ultimamente da don Ippolito Faure e don Uberto Amielh, Ispettori rispettivamente del Sud e del Nord della Francia.

Ben potete immaginarvi la nostra gioia al conoscere alfine dalla viva voce degli'Ispettori le notizie di tanti carissimi figliuoli, delle loro vicende e delle presenti condizioni delle nostre opere! È annunziato l'arrivo di qualche altro e ciò rende ogni di più forte la nostra speranza di poterli rivedere tutti accompagnati da altri confratelli per il Capitolo Generale.

6. A questo proposito vi ricordo che il 24 aprile del 1944, per mezzo degli *Atti del Capitolo*, comunicai alle case dalle quali non eravamo ancora avulsi, che la S. Congregazione dei Religiosi, con decreto del 20 novembre 1943, in vista della impossibilità in cui si trovava la nostra Società di celebrare il XVI Capitolo Generale, ci concedeva di prorogarlo fino al termine della guerra.

Quantunque non sia ancora stata firmata la pace e permangano gravi difficoltà, volli interpellare la suddetta

Congregazione circa il da farsi. Il nostro Procuratore Generale fu incaricato di rispondere al Rettor Maggiore che:

1. non essendo ancora stata firmata la pace;
2. in vista delle enormi difficoltà delle comunicazioni;
3. in considerazione delle ingenti spese dei viaggi;
4. data l'incertezza degli eventi, per cui potrebbe anche succedere che i partecipanti al Capitolo Generale non potessero poi fare ritorno alle loro sedi, dando origine così a gravissime conseguenze per il governo della nostra Società; per tutte queste ragioni è bene che il Rettor Maggiore stia tranquillo per ora e faccia uso delle facoltà accordategli.

Questa risposta se da una parte reca tranquillità alla coscienza dall'altra è cagione di non piccola pena perché ci priva della consolazione di rivederci. Preghiamo perché il Signore abbrevii i giorni della forzata separazione.

7. Non ultimo motivo di gioia è vedere con quanta insistenza da tutte le parti ci vengano chieste nuove e importantissime fondazioni. Quest'accresciuta fiducia verso le Opere Salesiane deve stimolarci, non solo a conservarci sempre più tenacemente fedeli allo spirito del nostro santo Fondatore, vedendo quanto esso sia apprezzato ovunque pei suoi frutti, ma persuaderci altresì della necessità di lavorare per accrescere il numero dei suoi figli.

Purtroppo si avvertiranno nei prossimi anni gli effetti delle mancate vocazioni nel periodo bellico, e questo è un nuovo e impellente motivo per muoverci a lavorare con slancio per moltiplicare e coltivare le anime giovanili che si sentano disposte a consacrare le loro attività alla salvezza delle nuove generazioni militando sotto i vessilli del nostro grande Padre.

Perciò, senza frapporte indugio, si svolga una prudente e ben studiata propaganda fin dall'inizio delle prossime vacanze per reclutare il maggior numero possibile di buoni aspiranti, sia

studenti che coadiutori. Nessuno si creda esonerato da questa missione di accurata ricerca di nuovi soggetti per l'opera nostra. Solo con l'efficace cooperazione di tutti i suoi Pigli, e suscitando il concorso dei nostri zelanti Cooperatori e carissimi Exallievi, l'amata nostra Società sarà in grado di estendere le sue opere in tante e tante plaghe, ove sono insistentemente richieste dalle Autorità Ecclesiastiche e Civili e da cuori caritatevoli e generosi.

8. Si avvicina l'epoca degli Esercizi Spirituali e vi esorto a ricavare da quei giorni di benedizioni frutti copiosi a vantaggio delle vostre anime. Purtroppo durante parecchi anni ci siamo trovati nella necessità di farli in condizioni disagiate e a volte anche in forma ridotta. Spero che quest'anno sia possibile il ritorno alla normalità. Gl'Ispettori si adoprinno perché ciò avvenga: e se ne avranno notevoli vantaggi.

Pensando ai *Ricordi*, mi sovvenni del primo sogno di Giovannino Bosco alla età di nove anni.

La Donna di maestoso aspetto lo prese per mano e gli disse: «Guarda — e Giovannino si vide a un tratto circondato da una moltitudine di animali. — Ecco il tuo campo — soggiunse la Signora — ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto».

L'umiltà è sempre necessaria a chi voglia seguire e imitare Gesù, mite ed umile di cuore. Ma ripensando alle difficoltà di ogni genere in cui ci dibattiamo e considerando i pericoli, le prove che ogni dì si moltiplicano e aggravano intorno a noi, mi è parso che forse mai come in questo prolungarsi di ostacoli, sofferenze e sciagure di ogni genere, ci sia necessaria la forza raccomandata a Giovannino Bosco per operare la trasformazione degli animali in mansueti agnelli.

Ecco pertanto i *Ricordi* per i prossimi Esercizi Spirituali:

*Siamo forti: nel vincere le passioni, nel superare le prove,*

*nel conquistare anime a Dio.*

La virtù della fortezza risplendette in modo mirabile nel nostro Padre amantissimo, che, con indomito coraggio mai disgiunto da prudenza, seppe superare difficoltà che parevano insormontabili e perseverare tenacemente fino a raggiungere la mèta indicatagli dalla Divina Provvidenza. È giusto che noi, suoi figli, in queste ore di prova, che si prolungano oltre ogni previsione, ci mostriamo come Lui forti e robusti, perché solo ai vigorosi e tenaci è riservato il trionfo.

Invocando sui vostri Esercizi e sui propositi vostri l'abbondanza delle benedizioni celesti mi professo vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 83 §

Anno XXVI Luglio–Agosto 1946 N. 136

1. Celebrazioni centenarie – 2. Rievocazione del 3 novembre 1846 – 3. Notizie consolanti dalla Cina – 4. Attività catechistica – 5. Strenna per 1947.

Torino, 24 agosto 1946.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

1. Il 24 dicembre dello scorso anno vi inviai una lettera edificante esortandovi a ricavare frutti abbondanti dalla ricorrenza del primo Centenario della fondazione di questa nostra Casa Madre in Valdocco.

Mi pare opportuno suggellare la data memoranda con alcune altre brevi considerazioni a nostra edificazione e conforto.

Anzitutto mi preme comunicarvi che le feste celebrate in questo caro Oratorio, anche se svoltesi nella triste cornice dei tempi dolorosi che attraversiamo, apportarono una vera ondata di gioia ai cuori nostri da tanti anni adusati a impressioni sconsolanti e, troppe volte, tragiche.

Dalla lettura del *Bollettino Salesiano* avrete appreso che le celebrazioni furono santificate da un intenso spirito di preghiera, e che la stessa solenne Accademia, celebrata nel pomeriggio del 16 giugno alla presenza delle Autorità cittadine e di un pubblico imponente per numero ed eletto per la rappresentazione di tutte le classi sociali, ebbe così spiccato carattere di intensa devozione a San Giovanni Bosco da dare all'atto accademico la fisionomia di una manifestazione di pietà.

Per felice coincidenza ricorreva in quello stesso giorno il primo Centenario della elevazione di Pio IX al Sommo Pontificato, e noi –fummo oltremodo lieti di tributare al grande Pontefice, — che fin dagli inizi della nostra Società, e sempre,

fu pel nostro santo Fondatore amantissimo padre, — l'omaggio della nostra profonda riconoscenza.

Voglio sperare che queste celebrazioni rafforzino in tutti il proposito di una sempre più filiale aderenza allo spirito del nostro Padre, dalla cui conservazione e pratica dipende lo sviluppo delle Opere e la vita stessa della nostra Società.

A irrobustire questa nostra volontà penso possa giovare il ricordo di un'altra data, che è quasi il complemento di quella testé festeggiata.

2. Il 3 novembre 1846 Don Bosco, accompagnato dalla veneranda sua Madre, scendeva dai Becchi per venire a prendere stabile dimora nelle squallide stanze di Casa Pinardi. In quel grigio pomeriggio autunnale Don Bosco e Mamma Margherita, contemplando lo spopolato sobborgo di Valdocco e varcando la soglia di quei locali disadorni, dovettero sentire con crescente amarezza il distacco già provato al mattino quando diedero l'addio all'umile natia casetta che rinserrava tanti cari ricordi, ai colli ricoperti di vigneti dalle foglie ingiallite e ai verdi prati delle sottostanti vallicene popolate di mucche.

Quei due cuori veramente magnanimi non ebbero neppure un attimo di esitazione, ma con generosità senza limiti rinnovarono il sacrificio del loro totale distacco da ogni cosa terrena onde affidarsi pienamente all'amorosa Provvidenza.

L'ambiente in cui venivano a trovarsi non era più quello della pace serena del loro bel Monferrato, ove la vita onesta dei robusti contadini si svolgeva nella calda atmosfera della fede avita. Nei pressi della Casa Pinardi e della infamata Giardiniera essi avrebbero visto dilagare da ogni parte l'immoralità, avrebbero avuto rintronate le orecchie da canzoni sguaiate, da bestemmie, da osceni discorsi, si sarebbero insomma trovati in un ricettacolo di depravazione e scostumatezza.

Eppure né Don Bosco né Mamma Margherita

abbandonarono mai il nuovo ingrato campo di lavoro, né si perdettero d'animo davanti alle difficoltà dell'impresa o al timore d'inevitabili insuccessi. Solo una volta parve che lo sgomento s'impossessasse dell'animo di Mamma Margherita; ma bastò che il suo diletto Figliuolo le additasse il Crocifisso perché quella donna –forte ritrovasse tutta la grandezza dell'anima sua e continuasse a immolarsi per le anime. .

Or non vi pare, figliuoli carissimi, che l'esempio di Don Bosco e di Mamma Margherita, venuti a iniziare con arditezza non comune una missione nuova in tempi oltremodo difficili, possa essere anche a noi, nella tristezza dell'ora presente, monito ed esempio?

Don Bosco iniziava egli pure l'opera sua dopo le tremende guerre che avevano, durante parecchi lustri, devastato l'Europa e proprio quando l'ebbrezza delle decantate costituzioni liberali e il fumo delle nuove dottrine rivoluzionarie avevano annebbiato le menti con il conseguente pervertimento dei cuori.

Eppure né lui né la sua santa mamma ebbero mai parole di lamento e meno ancora di critica o recriminazione per coloro che avrebbero potuto essere individuati come responsabili di quella situazione morale tanto avvilente: anziché perdersi in vane lamentele essi offersero ogni loro attività a rimedio dei mali che avevano sott'occhio, disposti a tentare ogni mezzo, anche i più nuovi e arditi, per riuscire nel nobile intento.

Oggi pure da ogni parte s'invocano iniziative e misure per arginare il male, che aggravandosi ogni dì più, pare a volte del tutto insanabile e disperato. Benediciamo Iddio che va suscitando qua e là anime generose, tra i laici e specialmente tra il clero e i religiosi, che, escogitando nuove forme di apostolato, senza escludere le più ardite, si propongono di contrarrestare l'errore e l'immoralità dilaganti.

Noi però non dobbiamo limitarci a tributare il nostro plauso ai nuovi apostoli, ma è dover nostro associarci al loro lavoro

emulandone gli esempi. Educati alla scuola di S. Giovanni Bosco e della sua eroica madre, non ci lasceremo né sgomentare davanti ai nuovi bisogni sociali né turbare di fronte alle nuove forme di apostolato. Per contro dobbiamo essere pronti a slanciarci animosi ovunque sianvi anime, e specialmente giovani, da ricondurre alla luce della fede e al calore della carità.

Prima però di accingerci alle nuove iniziative redentrici è bene che esaminiamo noi stessi per vedere se il nostro zelo proceda veramente da Dio.

Avviene talora d'incontrarci nel mondo con certi soggetti che, mentre proclamano in tutti i toni di voler salvare la società, incominciano l'opera loro svalutando e criticando le disposizioni del Papa, dei Vescovi, dei Sacerdoti e magari scagliandosi violentemente contro istituzioni e persone venerande: pormi che non andiamo errati dicendo che di tali apostoli Iddio non sa che farsene.

Chi abbia vissuto le tragedie delle incursioni aeree ricorderà con raccapriccio i disastri e le rovine causate anche da una sola bomba distruggitrice. Si fa presto a demolire persone, opere, istituzioni, ma non è altrettanto facile crearne delle nuove con probabilità di successo.

Se sventuratamente anche tra noi vi fosse qualcuno facile a criticare e svalutare l'operato degli altri e a magnificare invece sé stesso e le proprie iniziative, dimostrando eccessiva e sventata fiducia nelle proprie risorse, costui allontanerebbe di certo le benedizioni celesti dalle proprie imprese. È inevitabile, e ce lo dimostra l'esperienza, che siano d'ordinario condannate all'insuccesso le iniziative non poggianti sull'umiltà e sul conseguente aiuto celeste.

Coloro che sono già avanzati negli anni ricordano che, dopo ogni guerra o cataclisma, sono sempre sorti pressoché ovunque i facili declamatori che s'illudevano di aver trovato la pietra filosofale per risanare come per incanto le sventure e le piaghi

della povera umanità. V'è un mezzo sicuro per riconoscere chi sia vero inviato da Dio e chi per contro sia un illuso e cieco con la pretesa di guidare altri ciechi.

Se i paladini di novelle teorie riformatrici, sono, come S. Giovanni Bosco e Mamma Margherita, distaccati dalla terra, e da sé stessi, fiduciosi in Dio, e non nelle proprie forze, profondamente umili e soprattutto obbedienti, allora si può essere certi che l'opera loro meriterà le benedizioni celesti. All'incontro i superbi, gli egoisti, i seminatori di discordia, i novatori che pretendono di costruire dopo di aver demolito con orgogliosa ribellione i rappresentanti di Dio, costoro anziché fare opera ricostruttrice saranno una vera sventura per la Chiesa e la società.

Ecco perché, figliuoli carissimi, io mi permetto, in questa svolta storica dell'umanità, di premunirvi, come già fece il Divin Redentore, contro i falsi profeti, che vanno sorgendo un po' dappertutto, con la pretesa di presentare come infallibile panacea certi loro nuovi orientamenti a mezzo di libri, opuscoli, riviste contenenti il veleno di errori e dottrine dissolvitrici.

Don Bosco, in circostanze noni molto dissimili dalle presenti, affrontò egli pure decisamente nuove vie per salvare le anime e specialmente i giovani, ma egli non si scostò mai, neppur minimamente, dalla ubbidienza al suo Arcivescovo che amava e venerava come Padre, sottoponendogli i propri disegni e piani di lavoro per averne l'approvazione. Iddio benedisse l'umile e devota sottomissione del nostro Santo Fondatore, che vide così, crescere e trionfare, pur in mezzo a difficoltà di ogni genere, l'opera sua, dimostratasi, fin dagli inizi, vera opera di Dio, perché frutto di eroiche immolazioni e soprattutto di ubbidienza.

Attenti adunque, o figliuoli carissimi: io vi esorto, quanto so e posso, a sceverare qualsiasi novità, proposta, iniziativa nel vaglio dell'umiltà e specialmente dell'ubbidienza, sottoponendo

tutto all'approvazione dei rappresentanti di Dio e seguendone le direttive.

È questa l'ora di stringerci più fortemente che mai al Vicario di Gesù Cristo, ai Vescovi, ai Superiori: chi volesse ricostruire sopra altre pietre fondamentali, edificherebbe sull'arena e l'opera sua sarebbe ridotta ben tosto a un mucchio di macerie.

La data centenaria del Tre Novembre serva a richiamarci decisamente agli alti esempi di S. Giovanni Bosco e della veneranda sua madre, Mamma Margherita.

3. Dal *Bollettino Salesiano* avete appreso quanto sia stato il bene operato in questi ultimi anni dai Salesiani a favore della gioventù povera e abbandonata, specialmente in determinate regioni ov'era più urgente il bisogno. La divina scintilla della carità rese, in non pochi casi, veramente eroici nei sacrifici e nel lavoro i nostri cari confratelli. Io mi auguro che la provvidenziale scintilla arda sempre più potentemente in tutti i cuori, perché solo dalle immolazioni della carità noi possiamo riprometterci quell'azione redentrice che contribuisca a salvare la povera umanità.

Ripetiamo spesso le parole del Divin Redentore: *Evangelizare pauperibus misit me*. L'Eterno Padre affidò anche a noi la sublime missione d'immolarci per l'educazione e la salvezza dei poveri. Preghiamo perché in ogni nostra casa non manchi mai questa forma di magnifico apostolato, e allora scenderanno su di esse le benedizioni celesti.

Non posso trattenermi dal comunicarvi alcune espressioni di una lettera inviata dall'Ispettore della Cina, Don Carlo Braga, la quale commosse profondamente me e i Superiori del Capitolo.

«La Provvidenza alla quale ci siamo perfettamente affidati non ci lascia senza il necessario. Mai come in questi anni passati abbiamo constatato che l'avere noi tanti orfani e ragazzi poveri ha richiamato sulle nostre opere le simpatie ed il generoso aiuto

di ogni ceto di persone. Come già saprà, abbiamo saldati i nostri debiti, abbiamo ampliate parecchie opere, e anche quest'anno abbiamo costruito a Shanghai, a Kun Ming, a Suchoo Fu, dando così modo ai Confratelli di accogliere più giovani.

Per l'opera della Buona Stampa siamo, in alcuni generi, alla testa del movimento: sono più di duecento volumi usciti con una somma di circa mezzo milione di copie. Le dò i titoli delle collane: Fiori del cielo, *Lettture Cattoliche*, Collana Ascetica, Collana dei Classici cinesi purgati, Letture amene per la Gioventù e per le Famiglie, Collana per bimbi, Collana del teatro educativo, Collana di operette musicali.

I Vescovi e i missionari ne sono entusiasti e non riusciamo ad accontentare tutte le richieste. Tutto ciò è una mermaglia, ma la sua gioia aumenterebbe del doppio se vedesse con quali mezzi tecnici e quali operai si compie questo lavoro.

Quasi ogni giorno ricevo domande di nuove fondazioni e non riusciamo ad accontentare tutti. Per quest'anno ci accontentiamo di andare a Pelino, tanto più che S. Em. il Card. Tien ci scrive di affrettarci e di non ritardare. Saremo colà per la fine di ottobre in modo da iniziare l'opera ai primi di novembre, anche per festeggiare il centenario di Casa Pinardi».

4. Penso farvi cosa gradita comunicandovi qualche breve notizia relativa al movimento catechistico attuato attraverso l'Ufficio Catechistico Centrale e la Libreria della Dottrina Cristiana. La ben nota rivista *Catechesi* per meglio rispondere alla sua missione esce ora in due edizioni: la prima per gli Oratori Festivi e le Scuole parrocchiali ed elementari, la seconda per le Scuole medie. Questa innovazione giova a renderle più aderenti e giovevoli al loro scopo.

Raccomandiamo ai Direttori, ai Maestri di Catechismo e a tutti in generale di darsi attorno per diffonderle nelle nostre Case e fuori. Inoltre prego tutti, e in particolare i Maestri di

Catechismo e i confratelli addetti agli Oratori, d'inviare all'Ufficio Catechistico suggerimenti, consigli, articoli, per concorrere a sviluppare e migliorare sempre più il movimento catechistico e le suindicate riviste.

Sempre con intenti catechistici e per procurare ai nostri giovani scelta musica religiosa e ricreativa e onesto divertimento, la Libreria della Dottrina Cristiana ha lanciato con il 1° gennaio di quest'anno la rivista *Voci Bianche*, di pratico aiuto ai maestri di musica e agli incaricati del teatrino nei nostri Istituti e Oratori. Provai vera soddisfazione al conoscere che essa era stata favorevolmente accolta, e spero che, con la cooperazione degli esperti delle nostre Case, essa sia in grado di corrispondere sempre meglio alle generali aspettative. Fatela conoscere e procurate che si moltiplichino gli abbonamenti: è anche questo un modo di moltiplicare il bene.

Raccomando pure di contribuire alla diffusione delle varie Collane, *Lux*, *Fides*, *Fulgens*, ecc., destinate a far conoscere le verità della nostra santa religione tra le masse operaie e tra le persone colte.

Nessun'ultra cosa deve starci tanto a cuore nell'ora presente quanto il dissipare l'ignoranza religiosa, che fa strage e propaga la corruzione tra la gioventù e ogni ceto sociale.

Insisto perché l'insegnamento catechistico sia impartito con la massima preparazione e diligenza onde premunire i nostri giovani, specialmente i più adulti, contro gli errori moderni e l'immoralità dilagante.

Lo scorso anno scolastico e durante questi mesi estivi i sacerdoti dell'Ufficio Catechistico Centrale si sono prodigati nel fare conferenze di pedagogia e didattica catechistica in moltissimi Seminari, nel tenere corsi speciali di catechetica, nel partecipare a Congressi e nel far conoscere gli abbondanti sussidi didattici che la Libreria della Dottrina Cristiana mette e profitto dei sacerdoti, dei catechisti, delle scuole di Catechismo



e degli Oratori Festivi.

Raccomandiamo ai Direttori delle Case e degli Oratori Festivi di fornire detti sussidi agl'insegnanti e di organizzare le scuole di Catechismo in modo che possano essere visitate con frutto da sacerdoti del clero secolare e da professori e maestri di Religione. Sarebbe in verità disdicevole che, mentre ferve dappertutto intorno a noi il movimento catechistico, ritenuto come uno dei mezzi più efficaci per arginare i mali che affliggono la società moderna, e mentre i nostri propagandisti lavorano alacremente per suscitare entusiasmi e contribuire praticamente a un movimento così salutare, succedesse poi che, recandosi eventualmente qualche sacerdote o catechista a qualche Casa salesiana vicina o a qualche nostro Oratorio per vedere e imparare il da farsi, rimanesse dolorosamente sorpreso e deluso.

Da tempo accarezzo l'idea di indire corsi speciali e organizzare Congressini Catechistici per aggiornare il nostro personale circa questo vitale argomento: speriamo che ciò sia reso possibile dal migliorare delle comunicazioni e delle condizioni generali.

Abbiamo inoltre bisogno che in ogni Ispettorìa sorga un gruppetto di scelti conferenzieri, esperti nella pedagogia, nella didattica, nell'insegnamento catechistico, nel modo di organizzare praticamente gli Oratori Festivi e, in questi, le Scuole della Dottrina Cristiana. Detti conferenzieri facciano attiva propaganda catechistica, evitando però la retorica, le divagazioni astratte, i cosiddetti riempitivi scientifici che fanno perdere tempo e fatiche: ciò di cui abbisognano i sacerdoti, i religiosi, le religiose, i seminaristi, i catechisti ai quali si parla, sono le direttive pratiche, le soluzioni concrete delle loro difficoltà, i mezzi appropriati per rendere fruttiferi i loro sforzi, l'indicazione sicura di fonti, di libri, di sussidi che contribuiscano ad attirare i giovani e a impegnarli nello studio e

nella pratica della religione.

Il bene che noi possiamo fare in questo campo è immenso ed oserei dire che i Salesiani devono specializzarsi talmente in questa materia da potersi affermare giustamente che tutto ciò che riguarda l'insegnamento catechistico ai giovani e agli adulti, nelle scuole, negli oratori, nelle parrocchie, costituisce veramente una prerogativa dei figli di S. Giovanni Bosco.

Voglia il Cielo che quest'aspirazione diventi presto, mediante la cooperazione di tutti, magnifica e consolante realtà.

5. Pensando alle non facili comunicazioni, pongo termine a questa lettera augurando sin d'ora a tutti le benedizioni più elette per le Feste Natalizie. Il nuovo anno sia per ognuno di voi ricco di lavoro e di meriti per il Cielo. Vi prego poi di fare economia di posta in quella ricorrenza: il risparmio serva a sostenere le vocazioni nelle nostre Case di Formazione.

Ed ora eccovi la Strenna per il 1947:

*SIAMO FORTI:*

*nel vincere le passioni,*

*nel sopportare e superare le prove,*

*nel conquistare molte anime a Dio.*

È soprattutto nelle situazioni difficili e di fronte alle gravissime difficoltà d'ogni genere dei tempi presenti che ci è necessaria la forza. D'altronde ci sarebbe impossibile compiere la missione nostra di educatori e di apostoli, né ricondurre a Dio le anime che l'errore e la scostumatezza allontanano in numero sempre più impressionante da Lui, se fossimo spogli di quella forza, di cui seppe rivestirsi, fin dai più teneri anni, dietro il consiglio della Vergine Santa, il nostro Fondatore e Padre.

Benedico di cuore voi e le opere e anime affidate al vostro

2001

zelo, mentre, raccomandandomi alle vostre preghiere, mi  
professo vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 84 §

Anno XXVI Settembre–Ottobre 1946 N. 137

### CONVOCAZIONE DEL CAPITOLO GENERALE XVI.

Torino, 3 novembre 1946.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

Oggi, 3 novembre, sono lieto di comunicarvi una notizia, che certamente verrà da tutti accolta con gioia per il bene grande che la sua realizzazione apporterà alla nostra Società.

L'art. 126 delle *Costituzioni* stabilisce che il Capitolo Generale si radunerà ordinariamente ogni sei anni, e ogni qual volta si deve fare l'elezione del Rettor Maggiore.

In virtù di detto articolo avremmo dovuto celebrare il Sedicesimo Capitolo Generale nell'anno 1944, essendosi svolto il Quindicesimo dal 25 giugno al 7 luglio del 1938.

Disgraziatamente, scoppiata l'orrenda guerra che sconvolse il mondo intiero, se rese impossibile la convocazione del Capitolo Generale nel tempo stabilito dalle *Costituzioni*: per questo motivo si chiese opportunamente alla Santa Sede la facoltà di prorogare detta convocazione fino al termine della guerra. La S. Congregazione dei Religiosi con rescritto del 20 novembre 1943 ci concedeva il favore richiesto.

Appena cessato il conflitto, pensammo subito alla convocazione del Capitolo; ma siccome non era ancora stata firmata la pace, e d'altronde le comunicazioni permanevano difficili assai, ingentissime erano le spese dei viaggi e non impossibili nuove complicazioni, ci; rivolgemmo nuovamente alla sullodata S. Congregazione chiedendo il da farsi. Ci fu risposto, come ebbi a comunicarvi nel N. 135 degli *Atti del*

*Capitolo*, che per gl'indicati motivi potevamo ancora aspettare.

Quantunque a tutt'oggi la pace non sia stata raggiunta, tuttavia nella speranza che quanto prima abbiano a cessare le difficoltà suindicate, — in pieno accordo coi membri del Capitolo Superiore e in conformità all'art. 127 delle *Costituzioni*, — convoco con questa circolare il Sedicesimo Capitolo Generale.

Esso avrà inizio alle ore 18,30 del giorno 24 agosto 1947 nell'Istituto di Valsalice in Torino e, per i suoi membri, sarà preceduto dagli Esercizi Spirituali, che avranno luogo dal 16 al 22 dello stesso mese.

In virtù dell'art. 134 delle *Costituzioni*, nomino Regolatore del prossimo Capitolo il Rev.mo Don Renato Ziggotti, Consigliere Scolastico Generale della nostra Società.

Scopo precipuo del Sedicesimo Capitolo Generale sarà l'elezione del Rettor Maggiore e di tutti i membri del Capitolo Superiore.

Siccome poi nel XV Capitolo Generale ci siamo preoccupati prevalentemente della formazione del nostro personale, pare logico che ora ci soffermiamo a considerare le attività che il personale deve esplicare, soprattutto quelle che lo sconvolgimento generale, prodotto dagli anni di guerra, ha reso più urgenti e vitali.

Sarà quindi argomento generale della trattazione capitolare il seguente tema: Come adeguare praticamente alle esigenze dell'ora presente le nostre attività di figli di San Giovanni Bosco.

Tale trattazione potrà essere divisa nei cinque punti seguenti:

- a) Istruzione catechistica;
- b) Pratiche religiose;
- c) Beneficenza;
- d) Modestia cristiana;
- e) Divertimento.

Seguirà poi, come di consueto, l'ultimo punto:

*f) Proposte varie.*

Allo scopo di facilitare la discussione pratica di detti argomenti, giudico opportuno presentare alcune esemplificazioni di quanto potrà essere oggetto di proposte concrete:

*a) Istruzione catechistica.* — 1. Ai giovani degli Oratori e delle nostre Scuole per prepararli contro le moderne insidie dell'empietà e dell'eresia. — 2. Agli adulti. — 3. Nelle Parrocchie, nei territori di Missione. — 4. Alle masse operaie nelle fabbriche o in centri appositi. — 5. Congressi, gare, mostre di Catechismo. — 6. Settimane Catechistiche-Sociali. — 7. Settimane Catechistiche-Pedagogiche. — 8. Iniziative per preparare e diffondere fogli, libretti, collane, riviste tra i giovani, gli ex allievi, i operatori, il popolo. — 9. Librerie della Dottrina Cristiana. — 10. Altre forme per impartire l'istruzione catechistica fuori di chiesa: in teatri, sale, per gruppi specializzati e categorie sociali varie.

*b) Pratiche religiose.* — 1. Pratiche di pietà per gli allievi esterni. — 2. Funzioni domenicali mattutine: Messa, Messa cantata, spiegazione del Vangelo (forma, orientamento, durata), spiegazione liturgica della Messa, Messa fuori di chiesa, previo accordo con l'Autorità ecclesiastica; Ufficio della Madonna nelle nostre Case. — 3. Funzioni domenicali vespertine: modo di impartire l'istruzione catechistica; canto dei Vespri; Benedizione; altre eventuali funzioni. — 4. Speciali predicazioni (Quaresimali, Missioni, Mesi, Novene, Tridui): loro orientamento. — 5. Esercizi Spirituali (per interni, diverse categorie di allievi esterni, ex allievi, operatori, Unioni di maestri, professionisti, eco.). — 6. Esercizio della Buona Morte (per oratoriani, ex allievi, operatori, eco.). — 7. Devozioni. — 8. Pie Unioni. — 9. Arciconfraternita della Dottrina Cristiana. — 10. Attività parrocchiali e di Azione Cattolica.

*c) Beneficenza.* — 1. Come raccogliere e assistere in numero

sempre maggiore i giovani poveri e abbandonati. – 2. Come moltiplicare gli ospizi per orfani e per giovani più bisognosi. – 3. Come mantenere il livello delle nostre pensioni per giovani poveri o della classe media, secondo i criteri e le tradizioni lasciateci da S. Giovanni Bosco, evitando di aprire istituti per le classi ricche. – 4. Come rendere fattivi i mezzi di cooperazione per sostenere la gioventù povera e abbandonata. – 5. Come metterci in grado di moltiplicare sempre più le Scuole professionali, agricole, popolari e serali. – 6. Assistenza estiva negli Oratori e nelle Colonie.

d) Modestia cristiana. — 1. Come contrarrestare pericolose abitudini mondane. – 2. Come reagire contro il nudismo e l'immodestia dell'abbigliamento, anche tra le associazioni ginnastiche, sportive, ricreative, scoutistiche. – 3. Proposte pratiche circa i bagni e le piscine. – 4. Come arginare le funeste conseguenze di giornali, giornalini riviste e altre pubblicazioni.

e) Divertimento. — 1° Teatrino. – 2. Nostro tradizionale atteggiamento di fronte al teatro misto. – 3. Accademie. – 4. Cinematografo. – 5. Radio. – 6. Vacanze. – 7. Giuochi, attività e gare sportive. – 8. Esploratori e altre associazioni.

f) Proposte varie. — Fare riflettere se tra le proposte varie, non sia da aver presente anche questa: Non essendo stato possibile in molte Ispettorie compiere, com'era stato disposto dal XV Capitolo Generale, una seria prova circa i *Regolamenti* ad experimentum per le Case di Formazione, considerare se convenga trattarne in questo Capitolo Sedicesimo oppure rimandarne la definitiva approvazione ad altro Capitolo Generale.

Ognuno di voi, figliuoli carissimi, è in grado di misurare l'importanza del tutto straordinaria del tema' proposto, considerando quanto sia stato profondo e tremendo lo sconvolgimento prodotto dall'immane conflitto, le cui conseguenze pesano tuttora sulla vita, ben possiamo dire, del

mondo intiero.

Conviene pertanto che s'innalzino con fervore preghiere e suppliche a Dio per invocare i lumi celesti non solo sul Capitolo Generale, ma anche su quelli Ispettoriali che lo dovranno precedere, nonché sulle elezioni che avranno luogo nelle singole Case. E a questo proposito è bene che gl'Ispettori mettano in pratica quanto è detto dall'art. 96 all'art. 102 delle *Costituzioni* e così pure tengano conto di quanto è disposto dall'art. 135. Si pratichino inoltre le istruzioni che a suo tempo parranno inviate dal Regolatore.

E poiché il buon risultato del Capitolo Generale sarà di giovamento a tutti i membri della nostra amata Società, è doveroso che tutti concorrano anche in comune a far scendere abbondantemente su di esso le benedizioni celesti. A tal fine, in conformità a quanto è detto negli articoli 61–62 delle *Costituzioni*, dispongo che al Pater, Ave e Gloria, che si recita dopo la Lettura Spirituale si premettano queste parole: «A San Francesco di Sales e a San Giovanni Bosco per il felice esito del prossimo Capitolo Generale». Ciascuno poi offra a Dio con la stessa intenzione, oltre le sue preghiere individuali, quelle opere di zelo e quei sacrifici che gli verrà dato di compiere nello svolgersi quotidiano della sua vita religiosa.

Figliuoli carissimi, era viva aspirazione di tutti i Salesiani di solennizzare nel 1941 con speciali celebrazioni il Primo Centenario dell'Opera Salesiana, iniziata dal nostro caro Padre l'8 dicembre 1841 nella sagrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi col fare la prima lezione di catechismo al giovanetto orfano Bartolomeo Garelli: ed era pure desiderio comune di celebrare con non minore solennità il Primo Centenario della venuta di San Giovanni Bosco a questa terra benedetta di Valdocco per stabilirvi il suo primo istituto. Mi auguravo di rivedere e riabbracciare in sì care ricorrenze tanti e tanti cari figliuoli, che ci avrebbero portato notizie lungamente attese



delle nostre Case sparse pel mondo, ovunque si svolgono le generose attività dei nostri Confratelli. Purtroppo la guerra coi suoi orrori venne a stroncare quelle soavi speranze, piombandoci in un mare di dolori e di sconforto.

Speriamo che ora finalmente venga data a me e a voi la soddisfazione tanto auspicata di rivederci. Ho fiducia che i sacrifici compiuti, il sangue versato da centinaia di confratelli, le pene inenarrabili sofferte da altre centinaia nei campi di concentramento, nelle prigioni, sui campi di battaglia, le trepidazioni e le tragiche rovine patite durante lunghi anni per le incursioni e i bombardamenti, attirino sul XVI Capitolo Generale un'abbondanza mai vista di grazie, celesti. Possa inoltre la celebrazione del prossimo Capitolo produrre nell'amata nostra Società quei frutti spirituali, che tutti ci ripromettevamo dai festeggiamenti centenari.

Con questi sentimenti di fiduciosa speranza invoco su ciascuno di voi e sulle vostre Ispettorie e Case le grazie più elette.

Vogliate pregare per il vostro  
aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

## § Lettera 85 §

Anno XXVI Novembre–Dicembre 1946 N. 138

1. Udienda dal Santo Padre. – 2. Consolanti notizie. – 3. Grazia straordinaria attribuita a Don Rinaldi. – 4. La morte di Mons. Ignazio Canazei. – 5. Programmi e norme per gli Studentati Filosofici e Teologici della Società di S. Francesco di Sales.

Torino, 24 dicembre 1946.

Figliuoli carissimi in G. e M.,

1. Il 26 dello scorso ottobre ebbi la gioia di essere ricevuto dal S. Padre a Castalgandolfo. Non l'aveva più rivisto dal 26 febbraio 1943. I tremendi anni della guerra e del tristissimo dopoguerra purtroppo hanno inciso sul suo fisico anche se il morale è sempre altissimo.

Gli esposi a larghi tratti le vicende delle nostre opere ed Egli prese viva parte a quelle tristi, rallegrandosi poi del bene compiuto specialmente a vantaggio dei giovani orfani e più bisognosi, come pure della felice ripresa delle nostre attività anche là ove più spaventose furono le rovine.

Benedisse con effusione tutti, incoraggiandoci a lavorare con slancio onde arginare il male e sopperire ai nuovi e accresciuti bisogni. Soprattutto poi mi raccomandò di esortarvi a pregare per la Chiesa, tanto combattuta e perché la voce del Papa sia alfine ascoltata se si vuole evitare la rovina morale e materiale dei popoli.

Preghiamo, figliuoli carissimi, e rendiamo sempre più filiale e completa l'adesione nostra e delle anime a noi affidate, non solo all'augusta Persona del Vicario di Gesù Cristo, ma anche alle sue sapienti direttive, pel trionfo di quelle verità che sole possono costituire la base di una pace non disgiunta dalla

giustizia e vivificata dall'amor cristiano.

2. Altro motivo di gioia furono le notizie del nostro amatissimo Card. Augusto Hlond, Primate di Polonia. Mi fo un dovere di raccomandare la sua alta e delicata missione alle vostre preghiere.

Sono pure lieto di comunicarvi reiezione di Mons. Giovanni Battista Costa alla Prelazia di Porto Velho in Brasile: aiutiamolo ad ottenere da Dio gli aiuti richiesti dall'arduo suo apostolato.

Infine è stato motivo di giubilo non comune per me e per voi la celebrazione della Congregazione Antipreparatoria per la discussione dei due miracoli presentati per la Beatificazione del Servo di Dio, Domenico Savio, che ebbe luogo il giorno 10 di questo mese. L'esito ancora non lo si conosce in via ufficiale, ma noi confidiamo che il Signore abbia ascoltato le preghiere che da tutte le parti del mondo si sono innalzate al suo trono per la glorificazione dell'angelico alunno di S. Giovanni Bosco.

3. Sempre in tema, di notizie consolati vi comunico, — con la sottomissione dovuta in simili casi alle speciali leggi della Chiesa, — che in questi ultimi mesi la Curia di Mondovì ci trasmise l'annuncio di una guarigione del tutto straordinaria attribuita alla intercessione del compianto Don Rinaldi. Solo dopo aver fatto esaminare la cosa con grande ponderatezza da esperti di non comune competenza, vi faccio questa prima comunicazione accompagnata da una duplice raccomandazione.

La prima è di pregare per ottenere da Dio quel particolare discernimento tanto necessario in simili casi.

La seconda è di esortare i Confratelli e quelle persone esterne che avessero avuto rapporti con il compianto Don Rinaldi a volerci inviare notizie, episodi, detti, fatti edificanti che possano contribuire ad esaltare la figura del terzo successore di Don Bosco.

Il nostro Don Ceria sta allestendo una nuova edizione della vita di Don Rinaldi e perciò sarebbe bene inviare le notizie richieste con sollecitudine, documentandole con precise indicazioni di date e persone.

4. Ed ora devo con profondo dolore comunicarvi la notizia della morte di Mons. Ignazio Canazei, Vescovo di Shiu-Chow, nella Cina. Consacrato il 9 novembre 1930, resse per sedici anni quel Vicariato in tempi oltremodo difficili. I disastri dell'ultima guerra, il massacro di quattro missionari, la distruzione di gran parte delle opere che erano costate a Lui e ai suoi confratelli tante fatiche e sacrifici, lo afflissero talmente che, malgrado la fibra robusta, il suo cuore alfine dovette soccombere.

Raccomando l'Anima sua eletta ai vostri suffragi, e la tanto provata missione alle vostre preghiere.

5. Nel numero 131 degli *Atti del Capitolo*, vi comunicavo che mi arrideva la speranza di poter vedere pubblicati prima della fine di quest'anno i *Programmi e norme per gli Studentati Filosofici e Teologici della Società di S. Francesco di Sales*.

L'opuscolo è in corso di stampa e lo riceverete fra breve. In Appendice si tratterà pure dell'Aspirantato, del Triennio Pratico e del Quinquennio Teologico: in tal modo renderemo sempre più omogeneo l'indirizzo degli studi voluti dalla Chiesa e dalle *Costituzioni* nella nostra Società.

Il lavoro, in conformità a quanto stabiliscono i *Regolamenti*, fu affidato al Consigliere Scolastico Generale, il quale si servì dell'aiuto di alcune Commissioni composte di esperti. Purtroppo la difficoltà delle comunicazioni non permise di ricorrere alla scienza, ed esperienza di altri nostri Professori di discipline ecclesiastiche residenti in lontane nazioni.

Le ultime guerre ci avevano obbligati a sospendere la pubblicazione del tradizionale opuscolo, nel quale ogni anno

il Consigliere Scolastico Generale pubblicava gli antichi programmi.

Nel frattempo da molti si era manifestato il desiderio che venissero redatti e pubblicati programmi aggiornati per i nostri Studentati Filosofici e Teologici con opportune norme che contribuissero a svolgerli adeguatamente. Si voleva un lavoro che fosse come il frutto di una ormai lunga esperienza vissuta, da, sottoporsi al vaglio di un serio esperimento: il Consigliere Scolastico Generale darà istruzioni tassative circa il modo di attuarlo.

Io mi limito a raccomandare che esso si compia con diligenza somma per poter avere a suo tempo quei suggerimenti circa eventuali aggiunte, soppressioni, miglioramenti che effettivamente riflettano i risultati di esperienze attuate in tutti gli Studentati Filosofici e Teologici della nostra Società.

Anche questo, figliuoli carissimi, è un avvenimento di non comune importanza che contribuirà, lo speriamo, a rendere sempre più proficua la formazione dei nostri futuri Sacerdoti. Ringraziamo il Signore e preghiamolo di aiutarci a corrispondere con generosità di opere e totale dedizione ai suoi benefici.

Mentre rinnovo a tutti gli augurii di sante feste Natalizie e di un Nuovo Anno speso tutto pel Signore e per le anime, vi benedico di cuore e mi raccomando alle vostre preghiere.

Sempre vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 86 §

Anno XXVII Gennaio–Febbraio 1947 N. 139

1. Giornata di preghiere, adesioni, omaggi per il Papa. – 2. Centenario del *Giovane Provveduto*. – 3. Cinquantenario della morte del Servo di Dio Don Andrea Beltrami. – 4. Appello per l'aumento di personale nelle nostre Missioni.

Torino, 24 febbraio 1947.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Ricordando l'amore filiale del nostro Padre, S. Giovanni Bosco, verso il Papa, tutti voi, Figliuoli carissimi, avrete provato profonda tristezza dinanzi agli attacchi scatenati dai nemici della Chiesa in questi ultimi tempi per svalutare, non solo la provvidenziale opera di carità svolta dal Santo Padre durante e dopo la tremenda guerra, ma per intaccarne, anzi calunniarne le purissime intenzioni, le sapienti direttive e persino quella carità illimitata e ardente riconosciutagli dal mondo intero.

Non bastano però i sentimenti di pena e deplorazione, ma è doveroso che tutti senza eccezione, animati da ardente amor filiale, accorriamo a versare balsamo di conforto sul cuore del Padre manifestandogli con pratiche attuazioni quanto ci stia a cuore che il Vicario di Gesù Cristo sia apprezzato nella grandezza ineffabile delle sue prerogative, e generosamente corrisposto l'immenso suo zelo nell'illuminare le anime di celeste dottrina e nell'attirarle al Cuore dolcissimo di Gesù, ove solo esse troveranno conforto, pace, inizio di eterni gaudii.

A tal fine rivolgo a tutti i Figli di S. Giovanni Bosco sparsi nel mondo l'invito di spiegare, a mezzo di predicazioni, conferenze, congressini, accademie, scritti, foglietti, proiezioni, le benemeritenze dei Papi nel corso dei secoli e, in particolare,

l'opera sapiente, caritatevole, paterna svolta verso tutti e dappertutto dal Santo Padre Pio XII, durante e dopo il tremendo flagello della guerra.

Allo scopo poi di dare al nostro omaggio carattere pratico e concreto stabilisco che in tutte le Case e Oratori Salesiani, quanto prima, in una domenica a scelta, vi sia una giornata di preghiere secondo l'intenzione del Papa con predica appropriata. Nel pomeriggio, in una tornata alla quale verranno invitati Cooperatori, Exallievi, Amici e possibilmente Autorità, si mettano in luce le provvidenziali attuazioni del grande Pontefice felicemente regnante.

Inoltre a conforto del suo cuore di Padre gli si mandi, o direttamente o indirettamente a mezzo del Nunzio o Delegato Apostolico, un breve e filiale messaggio con le firme dei Salesiani, Giovani, Exallievi, Cooperatori, o almeno con l'indicazione, nel messaggio stesso, del numero di coloro che gli offrono quell'omaggio di devozione e amore.

Non dimentichiamo mai, Figliuoli carissimi, le tradizioni del nostro Santo Fondatore e ci stiano ben fisse in mente le ultime parole pronunciate dal suo letto di morte alla presenza dell'Arcivescovo di Torino, Card. Alimonda: «L'ho detto a Mons. Cagliero che lo dica al S. Padre, che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino». Sono certo che tutti ci sforzeremo di dimostrarci in questa occasione e sempre, quando si tratti del Papa, degni in tutto del nostro grande Padre.

2. Quest'anno ricorre il primo centenario della stampa del *Giovane Provveduto*. Già nel 1903 il Biografo di Don Bosco scriveva che di quel provvidenziale Manuale di Pietà, destinato specialmente ai giovani, se n'erano stampate oltre centoventidue edizioni di circa cinquantamila copie, e che, aggiungendovi le edizioni in spagnolo, francese e in altre lingue, si era oltrepassata

la cifra di sei milioni di copie. A quanti milioni si giungerebbe oggi, se si calcolassero le moltissime edizioni fatte in questi ultimi quarant'anni nelle principali lingue del mondo?

Che dire poi degli elogi tributati al *Giovane Provveduto* e della stima in cui fu sempre tenuto? Non poche volte affezionati Exallievi parlando, nei loro annuali convegni, di quel libro provvidenziale, che tanto aveva contribuito a formarli e conservarli buoni cristiani, si commossero e commossero gli uditori fino alle lacrime.

Alcuni anni or sono, fui invitato dal Conte di Collegno a celebrare la S. Messa nella cappella ove altre volte aveva celebrato S. Giovanni Bosco. Il distinto patrizio, parlandomi dei suoi rapporti con il nostro Padre, mi mostrava, tra i più cari e preziosi ricordi di famiglia, una copia del *Giovane Provveduto*, elegantemente rilegata, che lo stesso nostro Fondatore gli aveva regalato nel giorno della sua Prima Comunione. «Ho sempre usato e conservato religiosamente questo libro, — mi diceva commosso, — anzi quando mio figlio fece la sua Prima Comunione, pensai che non avrei potuto fargli omaggio più gradito che regalandogli il *Giovane Provveduto* avuto in dono da Don Bosco». Quell'atto di devozione profonda pel manuale di pietà scritto dal nostro Padre è destinato forse a diventare presso gli illustri Conti una tradizione di famiglia. Seppi infatti che anche il figlio del Conte di Collegno regalò alla sua volta il prezioso cimelio al suo primogenito nel giorno della Prima Comunione.

Impariamo anche noi e insegnarne ai nostri alunni a tenere nella massima stima il *Giovane Provveduto*. In questi anni di universale rincaro di tutti i generi e mercanzie, qualcuno potrebbe obiettare che il prezzo del *Giovane Provveduto* è elevato assai. Ciò è vero, dovuto anche alla nuova decorosa veste tipografica che lo adorna. Ma non avvenga che si parli di prezzi elevati solo quando si tratta del *Giovane Provveduto*, del



Catechismo, del testo di Religione o di qualche altro libro di devozione, mentre non si fiata davanti ai prezzi ben più alti, in generale, dei testi scolastici, di racconti e novelle illustrate, di romanzi e simili. Abbiamo già detto altre volte che è cosa disdicevole l'invilire i libri di pietà pretendendoli in edizioni abiette e spregievoli.

Non voglio chiudere quest'argomento senza un rilievo che pàrmi interessante. Il Biografo di Don Bosco, prima di parlare del *Giovane Provveduto*, parla dello spirito di pietà del nostro Padre, il quale «fondava l'educazione cristiana dei giovanetti sulla preghiera, ch'egli praticò sempre con sommo fervore, facendosi continuo e salutare esempio a innumerevoli anime».

«Pel succedersi incalzante delle sue occupazioni — aggiunge D. Lemoyne, — non gli era dato di poter impiegarvi lunghe ore nel giorno; ma quanto faceva si può dire che raggiungeva la perfezione». E, dopo aver enumerate le sue pratiche di pietà e il fervore con cui le praticava, così conchiude: «Ricco di questo spirito di orazione, Don Bosco ideò un nuovo manuale divoto, facile e breve, a uso dei giovanetti».

Il *Giovane Provveduto* pertanto è come la sintesi o, meglio, la pratica dimostrazione, la prova indiscutibile del grande spirito di pietà del nostro Padre: da essa ebbe origine e compimento.

Questo pensiero dev'esserci particolarmente caro, e dobbiamo averlo costantemente presente nello svolgere il nostro lavoro educativo: oggi soprattutto, quando la religione è combattuta e si pretenderebbe plasmare le nuove generazioni nell'ambiente della cosiddetta neutralità, che troppe volte significa, non solo indifferenza e ateismo, ma financo odio alla Religione e a Dio.

3. E poiché parliamo di date memorande, credo utile ricordarvi che quest'anno ricorre anche il cinquantesimo della morte del Servo di Dio Don Andrea Beltrami.

Siamo ancora molti i Salesiani che lo abbiamo avuto o compagno o maestro, e tutti siamo sempre più intimamente convinti della sua grande santità. Egli fu veramente specchio di ogni virtù, ed era così splendente la luce di buon esempio e il fascino di santità che si sprigionava da tutta la sua vita, che anche oggi il solo ricordo della sua persona ci è motivo e stimolo di edificazione.

Sarà bene prendere argomento dalla data cinquantenaria per ricordare ai confratelli e ai giovani questa fulgida gloria, della, nostra Società, onde accrescere in tutti la fiducia nella sua intercessione. Preghiamo e facciamo pregare, perché il Signore si degni esaltare questo suo Servo con miracoli che servano ad accelerarne l'elevazione all'onore degli altari.

Prima che termini quest'anno 1947 sarà facile trovare occasione propizia per commemorare in qualche speciale riunione le esimie virtù di questo grande Figlio di S. Giovanni Bosco.

4. Nel N. 136 degli *Atti del Capitolo* vi annunciava quasi di sfuggita l'andata dei Salesiani a Pechino. Assai cordiale fu l'accoglienza fatta ai nostri Confratelli dalle Autorità e Famiglie religiose, mentre tanti poveri giovanetti e garzoncelli hanno subito intuito l'affetto e l'interessamento dei nuovi venuti per il loro vero bene. Ciò che fa presagire grandi cose per l'avvenire di quella, fondazione è l'assoluta povertà in cui si trovano quei nostri cari Figliuoli, ospiti tuttora dei Padri delle Missioni Estere di Parma.

Particolarmente significativo è l'episodio di una veneranda matrona che, visitata dai nostri e saputo che venivano da Macau, disse: «Io prego da tanti anni perché i Salesiani vengano a Pechino». «Ma noi siamo appunto Salesiani, interloqui l'Ispettore, e siamo venuti per rimanere». La veneranda signora alzò gli occhi e le mani al cielo, dicendo: «Grazie, Signore!».

Quindi con affetto di mamma contò come da tanti anni un suo confessore l'aveva invitata a pregare per la venuta dei Salesiani. Disse che conosceva qualcosa della vita di Don Bosco e, pur ignorandone i particolari, pregava per la venuta dei suoi Figli, a salvezza di tanti giovanetti poveri, che non hanno chi si prenda cura di loro. Si gettò quindi ai piedi dell'Ispettore per averne la benedizione di Maria Ausiliatrice, e assicurò che, non solo avrebbe continuato a pregare per i Salesiani, ma che avrebbe aiutato la fondazione con i suoi risparmi.

L'andata a Pechino, come già la inaugurazione dell'Opera nostra a Boston, ci fa ricordare con commozione alcuni mirabili sogni di S. Giovanni Bosco sulla espansione dell'Opera Salesiana: al tempo stesso però questi avvenimenti ci richiamano alla mente la necessità estrema di vocazioni missionarie.

Permettete, Figliuoli carissimi, che alla vigilia del XVI Capitolo Generale, in cui tanti e tanti Ispettori verranno a Torino in cerca di aiuto di personale, io rivolga a tutti un accorato appello in favore delle Missioni e di tante Ispettorie lontane, ove le opere nostre o non possono sorgere, o minacciano di perire se non si corre in loro soccorso. Forse potreste obiettare che anche in Europa la guerra, mentre da una parte ha creato tanti vuoti, dall'altra ha moltiplicato i bisogni. Ciò è vero, ma è anche vero che il modo più efficace per attirare le benedizioni celesti sulle opere che ci stanno a cuore è sempre quello di mostrarci generosi con il Signore.

Per questo dico ai nostri cari Ispettori: Date, date generosamente e toccherete con mano quanto sia cara a Dio la vostra misericordia per le, anime e con quale infinita larghezza egli premii i sacrifici fatti per amor suo.

Fede adunque, grande e illimitata fede, se vogliamo raccoglierne la divina mercede!

Invito pertanto tutti coloro che sentono ardere in cuore la fiamma missionaria a inviare, come in passato, la loro domanda

2018

al Rettor Maggiore, affinché si possano compiere in tempo opportuno le pratiche necessarie, oggi quanto mai complicate per le anormali condizioni in cui si vive.

Invocando su tutti le più copiose benedizioni mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 87 §

Anno XXVII Marzo–Aprile 1947 N. 140

1. La prossima canonizzazione del Sac. Giuseppe Cafasso e alcuni insegnamenti del novello Santo. – 2. Pei giovanetti. – 3. Pei chierici e coadiutori. – 4. Pei sacerdoti. – 5. Pei Salesiani. – 6. Pel personale dirigente e insegnante degli Studentati. – 7. Pei maestri di Morale. – 8. Per la Crociata Catechistica. – 9. Per tutti i componenti della Famiglia Salesiana. – 10. S. Giuseppe Cafasso e l'Esercizio della Buona Morte. – 11. Conclusione.

Torino, 24 aprile 1947.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Motivo di particolare giubilo per noi Salesiani è la prossima canonizzazione del sacerdote Giuseppe Cafasso, il confessore, l'amico, il benefattore del nostro S. Fondatore e Padre Don Bosco.

Di lui che, morto il 23 giugno 1860 all'età di soli 49 anni, verrà ascritto nell'Albo dei Santi il 22 del prossimo giugno, sento il bisogno d'intrattenermi, sia pur brevemente, con voi.

Diciassette giorni dopo il suo transito, Don Bosco volle dargli un pubblico segno di gratitudine col far celebrare all'Oratorio un funerale molto solenne, pronunciando egli stesso, prima delle esequie, il discorso funebre di colui che gli era stato «così raro e prezioso amico», nonché «insigne benefattore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales».

Certamente fu quello il primo panegirico, tenuto da un Santo, in onore del prossimo Santo Giuseppe Cafasso. E a esso intendo richiamarmi ora, a comune nostra edificazione.

Con profonda cognizione di cose Don Bosco poté allora esclamare: «Abbiamo ferma fiducia d'aver acquistato un

protettore presso Dio in Cielo. Di fatto se noi diamo un'occhiata sopra la vita del sacerdote Cafasso, sopra l'innocenza de' suoi costumi, sopra lo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, sopra la sua fede, speranza, carità, umiltà e penitenza; noi dobbiamo concludere che a tante virtù sia stato compartito un gran premio, e che egli morendo non abbia fatto altro che abbandonare questa Anta mortale piena di miserie, per volare al possesso della beata eternità».

Sono certo, e a tal fine rivolgo a tutti una calda esortazione, che in tutte le nostre Case il nuovo Santo sarà oggetto di particolare devozione e, ciò che più importa, di fedele imitazione.

2. I nostri giovanetti potranno specchiarsi nella «sua ritiratezza congiunta ad una propensione quasi irresistibile a fare del bene al prossimo». Questo infatti, al dire di Don Bosco, fu la caratteristica di Giuseppe Cafasso fin dai più teneri anni. Per tal modo i giovani da noi educati impareranno a vincere gli ostacoli sempre più formidabili che il mondo oppone alla loro innocenza e si abitueranno a essere apostoli nell'ambiente ove vivono, studiano e lavorano.

3. I nostri chierici e coadiutori potranno far proprie le parole del ch. Cafasso al dodicenne Giovanni Bosco: «Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico (e noi aggiungiamo: religioso), si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime». Fortunate le novelle generazioni Salesiane, se si faranno un dovere di imitare le virtù di quel giovane chierico, così sintetizzate da Don Bosco: « Dico solo che la carità verso i compagni, la sommissione ai superiori, la pazienza nel sopportare i difetti degli altri, la cautela di non mai offendere alcuno, la piacevolezza nell'accondiscendere,

consigliare, favorire i suoi compagni, l'indifferenza negli apprestamenti di tavola, la rassegnazione nelle vicende delle stagioni, la prontezza nel fare catechismo ai ragazzi, il contegno ovunque edificante, la sollecitudine nello studio e nelle cose di pietà sono le doti che adornarono la vita clericale di Don Cafasso; doti che praticate in grado eroico fecero diventar familiare ai suoi compagni ed amici il dire, che il chierico Cafasso non era stato affetto dal peccato originale».

4. Noi sacerdoti, ne son certo, ci sforzeremo di imitare il suo zelo, la sua chiarezza e semplicità nell'esporre la parola di Dio; il suo coraggio nel farsi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo; la sua sollecitudine pei poveri giovanetti; la sua carità industriosa nel praticare ogni opera di misericordia spirituale e corporale a beneficio del prossimo, specialmente poi nel predicare, consolare, consigliare, catechizzare e ascoltare le confessioni; la sua serenità di volto, l'affabilità nel tratto, senza mai lasciare trasparir una parola, un atto, che desse alcun segno d'impazienza, tanto da far dire a una persona assai stimata: «Egli aveva niente per l'umanità, ma tutto per la carità».

5. Tutti poi, sacerdoti e chierici e coadiutori, dobbiamo sforzarci d'imitare la vita mortificata di Don Cafasso. Soppesiamo attentamente queste parole di Don Bosco: «Parte della vita privata di Don Cafasso è la segreta ma continua mortificazione di sé stesso. Qui si scorge un'arte grande usata da lui per farsi santo». E il nostro Padre, soffermandosi su piccoli atti che taluno potrebbe chiamare insignificanti, passa a dire che Don Cafasso «comunque stanco non si appoggiava mai né col gomito né altrimenti per riposare. Non accavallava mai un ginocchio sull'altro; a mensa non diceva mai: questo mi piace più o meno; tutto era di suo gusto». Inoltre, «fosse intirizzito dal freddo, soffocato dal caldo, oppresso dal sudore, non mai ne

cercava conforto, neppure si udiva proferire voce di lamento o di pena». E Don Bosco continua: «Era alieno da ogni specie di divertimenti. In trentadue anni che lo conobbi non lo vidi mai a prender parte a giuoco di carte, tarocchi, scacchi, biliardo od altro trastullo. Invitato qualche volta ad uno di questi divertimenti: — Ho ben altro a divertirmi — rispose. — Quando io non abbia più alcuna cosa di premura andrò a divertirmi. — Quando sarà questo tempo? — Quando saremo in Paradiso». E il nostro Padre nota ancora: «Oltre il mortificare costantemente i sentimenti del corpo, era nimicissimo di ogni abitudine anche la più indifferente. Dobbiamo abitarci a fare del bene e non altro, soleva dire. Il nostro corpo è insaziabile. Più gliene diamo, più ne dimanda, meno gliene si dà, meno egli dimanda. Quindi non si è mai voluto abituare al tabacco, né a commestibili dolci, né a bibite particolari ad eccezione di quelle ordinate dal medico. Nel corso de' suoi studi, in collegio, in seminario, non volle far uso né di caffè, né di frutta a colazione ed a merenda».

Non vi pare, Figliuoli carissimi, di trovare in queste parole, pronunciate dal nostro Padre nel 1860, quasi un commento anticipato all'art. 188, 1. delle *Costituzioni*: «Ognuno stia attento a non lasciarsi legare da abitudini di nessun genere, neanche di cose indifferenti» e all'art. 189: «Ciascuno sia pronto a sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche»?

6. Un motivo tutto particolare d'imitare il nuovo Santo lo hanno i maestri e formatori di sacerdoti nei nostri Studentati Filosofici e Teologici. Nessun Salesiano ignora quanto abbia fatto la nostra Società, specialmente in questi ultimi anni, per procurare alla Chiesa e alle anime santi sacerdoti. Ma ognuno sa che il miglior fattore di educazione sarà sempre l'esemplarità di vita del personale dirigente e insegnante. Rifletta adunque, questo personale, sulle seguenti parole del nostro S. Fondatore:



«Niuna cosa è tanto meravigliosa nella vita privata di D. Cafasso, quanto l'esattezza nell'osservanza delle regole del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco. Come superiore da più cose avrebbersi potuto dispensare, sia a motivo della sua cagionevole sanità, sia per la gravità e moltitudine delle occupazioni che in certo modo lo opprimevano. Ma egli aveva fisso nella mente che il più efficace comando di un superiore è il buon esempio, è il precedere i sudditi nell'adempimento dei rispettivi doveri. Perciò nelle più piccole cose, nelle pratiche di pietà, nel trovarsi per le conferenze, alle ore della meditazione, della mensa, egli era come una macchina, che il suono del campanello portava quasi istantaneamente all'adempimento di quel determinato dovere». Persino la ricreazione «era il tempo della meravigliosa scuola di D. Cafasso. Qui i suoi alunni succhiavano come latte la bella maniera di vivere in società; di trattare col mondo senza farsi schiavi del mondo; di diventar veri sacerdoti forniti delle necessarie virtù per formare ministri capaci di dare a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio».

7. A noi Salesiani tocca poi in modo speciale ricordare Don Cafasso quale *Maestro di Morale* nel Convitto Ecclesiastico, fondato dal virtuoso e dotto teologo Guala presso la Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino. Alla scuola di Don Cafasso, continuata poi da Mons. Bertagna e da altri ecclesiastici insigni, attinsero largamente Don Bosco, Don Rua, Don Cagliero e più tardi Don Piscetta e tanti altri nostri insegnanti di discipline ecclesiastiche, i quali custodirono e tramandarono, quasi sacro deposito, quella mirabile e pratica tradizione, corroborata da sicure e confortanti nozioni teologiche, circa il modo di ricevere le confessioni sacramentali. I figli di S. Giovanni Bosco, spargendosi pel mondo, portarono seco la sapiente tradizione delle confessioni brevi, incoraggianti, efficaci, frequenti: e del

loro ministero si giovarono con frutto, non soltanto giovinetti, ma anche adulti, persone religiose e particolarmente anime sacerdotali. Si direbbe che Don Cafasso — dopo aver sconsigliato Don Bosco di scrivere un manuale sulle confessioni dei giovinetti perché urgeva allora per essi una *Storia d'Italia* — abbia voluto ricompensare il nostro S. Fondatore ottenendo da Dio a lui e alla sua famiglia religiosa mia pratica di confessione, rispondente ai criteri apostolici con cui lo stesso Don Cafasso, insigne Maestro di Morale, aveva formato dotti e santi confessori.

Sono convinto che i nostri Studentati Teologici, e soprattutto il Pontificio Ateneo Salesiano, non permetteranno che venga a oscurarsi la gloria di questa tradizione giunta a noi attraverso il più affezionato Discepolo del sapiente Maestro S. Giuseppe Cafasso, il quale, come scrive Mons. Grazioli, «apparve ai suoi contemporanei un secondo S. Alfonso de' Liguori»<sup>1</sup>.

8. Ancora un rilievo di attualità. Alla Società Salesiana, impegnata pur durante questi anni di guerre e prove inaudite. a fomentare la provvidenziale Crociata Catechistica, il novello Santo Cafasso apparisce come modello e protettore nell'impartire ai giovani e ai fedeli l'istruzione religiosa. «Il primo catechista di questo nostro Oratorio fu Don Cafasso», affermò solennemente Don Bosco intessendone il discorso funebre. E siccome noi Salesiani — giusta le *Costituzioni* — dobbiamo anche cercare «con le parole e con gli scritti di porre un argine all'empietà e all'eresia, che tenta tutti i modi per insinuarsi tra i rozzi e gl'ignoranti»<sup>2</sup>, è necessario che a una solida scienza religiosa uniamo una somma semplicità di espressione, sull'esempio del nostro S. Fondatore. Ma a chi deve

---

<sup>1</sup> Cf. Angelo Grazioli, *La pratica dei Confessori nello spirito del beato Cafasso*, Pref., Colle D. Bosco, LDC, 1944.

<sup>2</sup> *Cost.*, 8.

in primo luogo Don Bosco l'aver imparato a diventare facile e popolare nelle sue prediche e istruzioni, contro l'andazzo del suo tempo? Proprio a Don Cafasso, il cui biografo Nicolis de Robilant ha in proposito osservazioni assai significative, riferite dal nostro Card. Protettore, Em.mo Carlo Salotti, nel suo magnifico lavoro, *La Perla del Clero Italiano. Il Beato Giuseppe Cafasso* (Torino, S. E. I.).

«Gesù, sapienza infinita — suggeriva un giorno il Cafasso a Don Bosco — usò parole ed espressioni comuni alle turbe a cui parlava; così dovete fare anche voi». Forse non è fuor di luogo rilevare che il nuovo Santo, come ognun vede, era deciso fautore del Metodo Catechistico del Vangelo.

Continua Nicolis de Robilant a dire che fu Don Cafasso a consigliare Don Bosco di comporre le sue istruzioni in modo che fossero intese da sua madre, e che il docile alunno seguì letteralmente il consiglio del Maestro e leggeva alla mamma le sue prediche per averne l'approvazione. Ed «oh! quante volte — egli raccontava più tardi — essa mi rispondeva di non intendere! Io allora a rassettarle, ed essa a ripetermi: — Non capisco nulla, proprio nulla. — Ed io a tradurgliela in dialetto, e anche allora sentirmi dire: — Povero Don Bosco! non par vero! con tanti studi non esser buono a far conoscere la volontà di Nostro Signore; — oppure: — Ah! Don Bosco, se sai solo predicare così, puoi recarti a far la tua predica alle capre, che t'intenderanno al pari di me». E il buon sacerdote, sempre più umiliandosi, raccoglieva le parole della madre e tornava a scrivere, cercando con grande fatica voci e frasi italiane brevi e incisive, simili a quelle dialettali da lei suggeritegli. E sol quando questa gli diceva: — Ah! così mi sembra di capire — si decideva di presentare il suo scritto a Don Cafasso».

Figliuoli carissimi, sull'esempio e dietro i suggerimenti dei nostri Santi, facciamo ogni sforzo perché la massima chiarezza e semplicità rifulgano nelle parole e negli scritti, con cui

vogliamo cooperare a far conoscere e praticare le verità della Dottrina Cristiana, soprattutto fra la gioventù e le masse operaie.

9. E qui devo notare che, non soltanto confratelli e giovani, ma anche gli Exallievi, i cooperatori e amici nostri, tutti i componenti insomma della famiglia Salesiana, devono ricordare che Don Cafasso, giusta la frase di Don Bosco, «fu maestro di ben vivere e modello a tutti quelli che desiderano di fare una santa morte». Ecco come il nostro Padre parla del di lui sereno transito: «Molte cose dovrei raccontarvi dell'ammirabile sua pazienza nel tollerare il male, delle parole indirizzate ai suoi amici, della benedizione data a molti, e specialmente ai suoi cari convittori; intorno al modo edificante con cui ricevette gli ultimi sacramenti; ma queste cose mi cagionano troppo grande commozione, e non potrei forse reggerne il racconto. Vi dirò soltanto che confrontando la malattia e la morte del sacerdote Cafasso con quella di S. Carlo Borromeo, di San Francesco di Sales, di S. Filippo Neri e di altri grandi santi, parmi di poter con franchezza asserire essere egualmente preziosa agli occhi di Dio. E come poteva essere altrimenti? Se fu egualmente santa la sua vita, perché non doveva esserne del pari santa la morte?».

E D. Bosco continua: «Egli fu gran divoto di Maria, e fu costantemente promotore della divozione verso di questa Madre celeste. Ogni giorno, e si può dire ogni momento, faceva qualche pratica o qualche giaculatoria in onore di Lei. Il sabato era giorno tutto di Maria. Lo passava in rigoroso digiuno: ogni cosa chiestagli in quel giorno era con prontezza concessuta.

E molte volte aveva esternato il desiderio di morire in giorno di sabato. Spesso in vita andava dicendo e lo lasciò pure scritto: — Che bella morte morire per amor di Maria. Morire nominando Maria. Morire in un giorno dedicato a Maria. Morire nel momento più glorioso per Maria. Spirare tra le braccia di Maria. Partire pel Paradiso con Maria. Godere in eterno vicino a Maria.

— O anima fortunata! i tuoi desideri sono appagati; tu sei al decimoterzo giorno di tua malattia; è giorno di sabato, giorno di Maria; tu hai ricevuto da poche ore il Sacratissimo Corpo di Gesù. Or bene, Gesù ti chiama e vuole darti quel Paradiso che tanto desideri, per cui hai impiegata tutta la tua vita. Maria tua Madre, di cui fosti cotanto divoto in vita, ora ti assiste e ti vuole Ella stessa condurre al cielo. Ed ecco il nostro D. Cafasso fare un sorriso... Egli manda l'ultimo respiro... L'anima sua con Gesù e con Maria vola a godere la beata eternità».

10. In appendice alla Rimembranza storico-funebre il nostro S. Fondatore, sempre curante della praticità a bene delle anime, colloca alcuni esercizi di pietà composti e usati da D. Cafasso. Ricorderò, a comune edificazione, *l'Esercizio della Buona Morte da praticarsi ogni mese*. In esso è stabilita la confessione, come se fosse l'ultima della vita, e la Comunione, come per viatico. Poi D. Cafasso aggiunge: «Mi figurerò di essere sul punto di spirare stringendo e baciando per l'ultima volta il Crocifisso. Sullo spirare mi figurerò che la Vergine mi ottenga un mese di vita, onde mi disponga meglio alla morte. Passerò il mese con questo pensiero, che sia l'ultimo, e che dal Cielo mi stia osservando come io ne approfitti».

Figliuoli carissimi, quanto sarebbe fortunata la Famiglia Salesiana, se, come uno dei frutti pratici della prossima canonizzazione di Don Cafasso, tutti i membri di essa, confratelli, giovani interni ed esterni, oratoriani, Exallievi, operatori, amici e benefattori, prendessero il proposito di fare ogni mese, di fare sempre ogni mese, di fare sempre bene ogni mese, l'Esercizio della Buona Morte!

E qui è opportuno notare che alcuni vorrebbero dargli un altro nome, ad esempio quello di *Ritiro mensile*.

Stiamo attenti che, agli occhi nostri o almeno delle anime alle nostre cure affidate, le nuove denominazioni non svuotino le

pratiche di pietà del loro genuino contenuto. Così, alcuni mostrano quasi un senso di paura nel nominare il *Concessore*, che vorrebbero chiamare *Padre spirituale* o *Direttore spirituale*, come se noi andassimo a confessarci soltanto perché afflitti e scoraggiati, o ignoranti e dubbiosi, e non soprattutto perché siamo peccatori. A *Esercizi Spirituali* alcuni preferiscono *Ritiro annuale*, che quasi non richiama l'idea fondamentale di Novissimi e di perfetta conversione a Dio, come tradizionalmente invece ricorda la primiera denominazione.

Ora l'espressione *Ritiro mensile*, se può richiamare a noi la prima parte dell'art. 156 delle *Costituzioni*: «Ognuno, liberandosi per quanto gli sarà possibile dalle cure temporali, si raccoglierà in sé stesso», è affatto insufficiente a inculcarci la seconda parte, ben più importante e indispensabile: «e farà l'esercizio della buona morte, disponendo le cose spirituali e temporali come se fosse per lasciare il mondo e partire per l'eternità».

Il novello Santo Giuseppe Cafasso ottenga a tutti i membri della Famiglia Salesiana la grazia di compiere con fedeltà ed esattezza l'Esercizio mensile della Buona Morte, in modo da potere, sul suo esempio e mediante la sua intercessione, vivere una santa vita, cui tenga dietro una santa morte. Con lui potremo allora esclamare: «Non già morte, ma dolce sonno sarà per te, o anima mia, se morendo t'assiste Gesù, se spirando t'abbraccia Maria».

11. Servano, Figliuoli carissimi, le parole del nostro S. Fondatore ricordate in questa lettera edificante, a tener sempre viva in mezzo a noi la memoria del grande Amico e Benefattore di S. Giovanni Bosco e più ancora a stimolarci alla pratica delle sue virtù e alla divulgazione della sua dottrina, tanto consona a quella di S. Francesco di Sales e del nostro grande Padre. Sono certo che, così operando, noi faremo cosa assai gradita a S.

Giovanni Bosco, mentre ne deriveranno grandi vantaggi alla nostra perfezione e alle anime a noi affidate.

Invocando su di voi, sulle vostre Case ed Opere, e particolarmente sul prossimo Capitolo Generale, le benedizioni di Dio, per intercessione del nuovo Santo Giuseppe Cafasso, mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 88 §

Anno XXVII Maggio–Giugno 1947 N. 141

1. Esortazione a far bene i prossimi Esercizi Spirituali. – 2. I Ricordi degli Esercizi Spirituali. – 3. Appello ai Confratelli ammalati. – 4. Mons. Van Heusden e Mons. Alterio. – 5. Le prossime vacanze dei nostri allievi. – 6. Circolare sul Rendiconto

Torino, 24 maggio 1947.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Si avvicina l'epoca degli Esercizi Spirituali e vi esorto a prepararvi diligentemente a questa pratica tanto importante, dalla quale ben possiamo dire dipenda poi in gran parte il buon andamento del nuovo anno scolastico.

Vi sono due motivi che devono stimolarci a farli con particolare impegno.

Ricorre quest'anno il centenario dei primi Esercizi Spirituali fatti dai giovanetti di Don Bosco nell'Oratorio. Non si legge senza profonda commozione quanto il nostro S. Fondatore fece in quella circostanza per superare difficoltà, che noi forse avremmo creduto insormontabili, pur di procurare a quel primo gruppo di giovani il beneficio di quei giorni di ritiro, che tanto bene avrebbero arrecato alle loro anime. Né valsero a distoglierlo la mancanza di locali, di mobili e persino delle più elementari stoviglie. Furono così abbondanti i frutti di quei primi Esercizi, che Don Bosco volle si ripetessero in seguito ogni anno a costo di qualunque sacrificio.

Il secondo motivo è la celebrazione del prossimo XVI Capitolo Generale. Sentiamo tutti il bisogno che sulla importante Assemblea scendano più copiose che mai le benedizioni celesti: ora i giorni degli Esercizi Spirituali sono



particolarmente destinati e adatti alla preghiera nel raccoglimento e nell'unione con Dio.

2. E poiché trattiamo di Esercizi Spirituali, passo senz'altro a darvi i tradizionali Ricordi.

Assistiamo con pena al dilagare del nuovo paganesimo, che vorrebbe travolgere il costume cristiano e rendere l'uomo incapace di sollevare lo sguardo alle cose celesti e di acquistarne il possesso con la purezza della vita. Per combattere le intemperanze che fomentano le ribellioni del senso, e quelle altre forme di culto del corpo, mediante le quali il demonio tenta di travolgere l'anima nel fango, sentiamo il bisogno di praticare la speciale virtù, direttamente destinata a tale nobile scopo, cioè a dire la temperanza.

Ecco pertanto il ricordo che vi dò a suggello degli Esercizi Spirituali:

*Pratichiamo la virtù della temperanza  
nell'uso dei sensi e nelle cure del corpo.*

3. Sempre a proposito degli Esercizi Spirituali e del prossimo Capitolo Generale rivolgo uno speciale appello ai Salesiani, che costituiscono il gruppo più caro al cuore della Congregazione nostra Madre, vale a dire agli ammalati. Di questi cari figliuoli ne abbiamo forse in tutte le nostre Case. Alcuni gruppi poi vivono in appositi convalescenziari onde poter usufruire di clima e di cure meglio adatte alle loro condizioni.

Talvolta qualche nostro ammalato si affligge pensando che non è in grado di offrire alla Congregazione il frutto delle sue attività. Ora io vorrei ripetere a codesti carissimi figliuoli che non v'è attività di sorta che possa oltrepassare il merito della sofferenza e del dolore. Appunto perché sono convinto che l'offerta delle loro preghiere e soprattutto delle loro sofferenze

attirerà sull'amata nostra Congregazione e sul prossimo Capitolo Generale benedizioni del tutto straordinarie, rivolgo loro questo fervido appello.

4. Sono lieto di comunicarvi che a succedere al compianto Mons. Giuseppe Sak, Vicario Apostolico del Congo Belga, è stato eletto Mons. Renato Van Heusden, che da molti anni lavora con zelo infaticabile in quella Missione. Così pure, quale successore del compianto Mons. Enrico Deferrari, è stato eletto il nuovo Prefetto Apostolico dell'Alto Orinoco (Venezuela), Mons. Cosimo Alterio. Raccomando l'uno e l'altro alle vostre preghiere per ottenere da Dio che il loro apostolato sia lungo e fecondo.

5. Si avvicina per le Case dell'emisfero settentrionale il termine dell'anno scolastico. I Direttori e i Salesiani tutti si adoperino per preparare i nostri cari giovanetti contro i pericoli che li attendono e diano loro, come è tradizione nostra, quei *Ricordi* che servano a preservarli laboriosi, puri e pii.

6. Con questo stesso numero degli *Atti del Capitolo* era mio vivo desiderio inviarvi una Circolare, che da tempo sto preparando. Essa tratta l'importante argomento del Rendiconto. Il lavoro assillante di questi mesi non mi permise di condurla a termine. Se, come spero, mi verrà dato di ultimarla, vi sarà spedita prima del Capitolo Generale.

Invocando su tutti le più copiose benedizioni celesti, mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 89 §

Anno XXVII Luglio–Agosto 1947 N. 142

### IL RENDICONTO

1. Introduzione – 2. I Resoconti d'Ufficio – 3. Il Rendiconto della propria vita esteriore – a) Il Rendiconto nell'ambiente di filiale confidenza – b) Il Rendiconto alla luce soprannaturale – 4. L'art. 48 delle *Costituzioni* – 5. Gli otto punti – I. La sanità – II. Studio e lavoro – III. I propri doveri – IV. Pratiche di pietà – V. SS. Sacramenti – VI. Osservanza religiosa – VII. Doveri esteriori di carità fraterna – VIII. Eventuali disordini nella Casa – 6. L'importanza della vita interiore – a) Il segreto dell'espansione della Società Salesiana – b) Il segreto della operosità feconda e salutare dei Salesiani – 7. Il Superiore e la nostra vita di perfezione interiore – a) La Chiesa sempre tenera Madre – b) L'aiuto del Direttore – 8. I « dubbi e ansietà di coscienza – 9. Il Direttore della Casa è anche Direttore Spirituale – 10. L'*expedit*: conviene del canone 530 e dell'art. 47 delle *Costituzioni* – a) Riguardo alla direzione spirituale non sacramentale – b) Riguardo ai dubbi circa la vocazione – 11. Brevi cenni circa l'evoluzione della disciplina ecclesiastica riguardante le Confessioni e il Rendiconto – 12. Modalità del Rendiconto – a) Il tempo – b) Il luogo – c) Altre avvertenze – 13. Doti richieste in chi riceve i Rendiconti – a) La scienza del Direttore – b) La prudenza del Direttore – c) La bontà del Direttore – 14. Conclusione

#### 1. – INTRODUZIONE

Fra tutte le Circolari che ebbi la gioia di scrivere dal giorno che mi fu addossata la croce del Rettorato, penso che questa sia delle più importanti per mantenere in fiore lo spirito e le opere della nostra amata Società.

Intendo parlarvi del *Rendiconto*.

Nell'accingermi a trattare un così vitale argomento pregai il Signore di volere, per intercessione di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, illuminare la mia mente: ed ora Lo supplico di disporre i vostri cuori ad accogliere le mie povere parole in modo da tradurle in consolanti frutti di perfezione religiosa e di

apostolato salesiano.

La trattazione, stando a quanto dicono le *Costituzioni* a riguardo del nostro tema, avrà due parti.

Invero, fin dal Noviziato ci si fa notare chiaramente che, mentre all'art. 48, le *Costituzioni* obbligano a render conto circa determinati punti di vita esteriore, all'art. 47 dichiarano esser conveniente che ciascheduno, benché non vi sia tenuto, esponga schiettamente al Superiore quanto riguarda il profitto nelle virtù, i dubbi e le ansietà di coscienza.

Vi è adunque un Rendiconto d'obbligo, a cui nessun Salesiano può sottrarsi, in quanto membro di una Società approvata e dipendente dalla Chiesa; e vi è una manifestazione di consiglio, che il Salesiano può liberamente fare, quale membro di una Società che ha per fine primario la perfezione dei soci.

Tratteremo prima del Rendiconto della propria vita esteriore, allo scopo di facilitare a tutti i confratelli una pratica voluta dalla Regola. Faremo quindi alcune considerazioni sulla manifestazione di cose riguardanti la propria vita interiore.

## 2. – I RESOCONTI D'UFFICIO

Ogni Salesiano, dicevamo, è in primo luogo membro di una Società approvata e dipendente dalla Chiesa.

Noi sappiamo quanto sia costato al nostro S. Fondatore lo studio e la compilazione delle *Costituzioni* della nostra Società: in esse sono contenute le regole riguardanti lo scopo di essa, i suoi organi direttivi, i doveri e i diritti sia dei Superiori che dei singoli soci.

Tali *Costituzioni* furono a suo tempo presentate alla Santa Sede, la quale, per mezzo dei Dicasteri competenti, le sottopose ad accurato esame, suggerì correzioni e aggiunte, e, infine, dopo matura considerazione, le approvò il 3 aprile 1874. Una nuova

approvazione e conferma definitiva esse ricevertero il 19 giugno 1923, dopo che furono conformate alle prescrizioni del Codice di Diritto Canonico.

La nostra Società, con le sue *Costituzioni* così approvate, rimane alle dipendenze dirette della Santa Sede. L'art. 49 delle *Costituzioni* stesse infatti ricorda con il canone 499 § 1 che «i soci avranno per arbitro e per Supremo Superiore il Sommo Pontefice, cui saranno in ogni luogo, in ogni tempo, e in ogni sua disposizione, umilmente e riverentemente sottomessi, anche in forza del voto d'obbedienza».

Va da sé che la Santa Sede, dopo aver approvato una Società religiosa, ha diritto di accertarsi del suo retto funzionamento; e perciò esige che periodicamente essa renda conto del suo operato. Il canone 510 stabilisce appunto che i Moderatori Supremi o Superiori Generali di qualsiasi religione di diritto pontificio, ogni cinque anni, o anche più spesso se così stabiliscono le *Costituzioni*, mandino alla Santa Sede una relazione documentata della loro religione: relazione che, per maggior garanzia, dev'essere firmata dal Superiore Generale e dai suoi Consiglieri.

Non altrimenti è stabilito per la nostra Società, secondo l'art. 51 delle *Costituzioni*: «Ogni cinque anni, nel tempo stabilito, il Rettor Maggiore trasmetterà alla Sacra Congregazione dei Religiosi una relazione sullo stato della Società, a norma dell'Istruzione della Congregazione stessa».

È evidente che il Superiore Generale non potrebbe render conto alla Santa Sede di tutto ciò che riguarda lo stato sanitario, intellettuale, morale, economico della Società, se non avesse prima avuto una conoscenza esatta dei singoli soci, sia pure per mezzo dei Superiori subalterni.

E qui si avverta che nessuno è eccettuato dal render conto. Infatti, prima ancora del Rendiconto propriamente inteso della propria vita esteriore, vi sono Resoconti o Relazioni d'Ufficio,

che è bene ricordare, sia pure sommariamente.

Incominciamo dai Membri del Capitolo Superiore. L'art. 68 delle *Costituzioni* vuole che essi «informino il Rettor Maggiore di quanto riguarda il loro ufficio».

Per quanto spetta in particolare a quei beni che non sono di una determinata Ispettorìa o Casa, ma di tutta la Società, siccome è ufficio dell'Economo Generale di amministrarli, sotto la direzione del Superiore Generale, così è stabilito che «di tale amministrazione egli renderà conto almeno una volta all'anno al Rettor Maggiore e al suo Capitolo; e non dovrà intervenire alle sedute in cui tale resoconto sarà preso in esame»<sup>1</sup>.

Così pure è chiaro che debba render abitualmente conto al Rettor Maggiore e al suo Capitolo chi occupi un ufficio che le *Costituzioni* mettono alle stabili dipendenze del Superiore Generale col Capitolo Superiore. Di questa specie, secondo l'art. 81, è l'ufficio del Segretario del medesimo Capitolo Superiore, il quale «viene eletto dal Rettor Maggiore col Capitolo Superiore e rimane *ad nutum*». Similmente l'art. 83 parla del Procuratore Generale: «Per trattare gli affari presso la Santa Sede la Società tiene in Soma un Procuratore Generale, che viene eletto dal Rettor Maggiore col Capitolo Superiore e rimane *ad nutum*, ma non si può rimuovere senza interrogare in proposito la Santa Sede».

Altrettanto deve intendersi di quei Visitatori Straordinari che in caso di necessità il Rettor Maggiore stabilisce col consenso del Capitolo Superiore e che fanno «le veci del Rettor Maggiore stesso quanto alle Case e agli affari che son loro affidati»<sup>2</sup>.

Veniamo agl'Ispettori. Ogni Ispettore deve render conto della sua gestione al Rettor Maggiore «in via ordinaria una volta all'anno, e in via straordinaria ogniqualvolta ne sarà richiesto»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Cost.*, 76

<sup>2</sup> *Cost.*, 83

<sup>3</sup> *Cost.*, 88

I medesimi Ispettori spediranno al Direttore Spirituale della Società «in epoche stabilite un rendiconto sul progresso morale e spirituale» delle loro Ispettorie<sup>4</sup> e sottoporranno all'Economo Generale, pel controllo prescritto dall'art. 77 delle *Costituzioni*, «l'amministrazione delle Ispettorie e delle Case».

L'Ispettore ancora «visiterà ciascuna Casa almeno una volta all'anno, per esaminare diligentemente se vi si compiano i doveri imposti dalle *Costituzioni* della Società, e per vedere nello stesso tempo se l'amministrazione delle cose spirituali e temporali tenda realmente allo scopo proposto, a promuovere cioè la gloria di Dio e la salvezza delle anime»<sup>5</sup>.

Il Direttore a sua volta «deve ogni anno render conto per iscritto dell'amministrazione temporale della sua Casa all'Ispettore. Deve inoltre riferirgli su quanto s'appartiene al governo della Casa ogni volta che ne sia da lui richiesto»<sup>6</sup>. E l'art. 113 precisa il senso di tale governo, quando dice che «è ufficio del Direttore governare la Casa tanto nelle cose spirituali che nelle scolastiche e materiali».

Siccome poi il Prefetto «fa le veci del Direttore», opportunamente l'art. 116 ricorda che «deve essere preparato a render conto della sua gestione al Direttore, ogniqualvolta ne sia da lui richiesto».

Al dovere del Rendiconto sono parimenti tenuti i nostri Parroci, giacché, salve le specialissime eccezioni in cui per qualche tempo essi, col permesso dei Superiori, reggessero parrocchie non conferite alla Congregazione, le parrocchie, come prescrivono i sacri canoni e ci ricordano espressamente le nostre *Costituzioni*, sono conferite «non ai singoli soci, ma alla Società»<sup>7</sup>, fermo, s'intende, anche per i primi l'obbligo di render

---

<sup>4</sup> *Cost.*, 71

<sup>5</sup> *Cost.*, 120

<sup>6</sup> *Cost.*, 115

<sup>7</sup> *Cost.*, 10.

conto al Direttore e all'Ispettore dei loro doveri come religiosi.

Copie ognuno vede, chiunque occupi in Congregazione determinati uffici di superiorità, non può sottrarsi al dovere di renderne conto.

Persino i Confratelli chiamati dalla Santa Sede a reggere Vicariati e Prefetture Apostoliche od anche Diocesi e Prelature in territorio di missione, affidate alla nostra Società, pur inviando direttamente relazione alla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* dello stato della loro missione, sono tenuti a tenerne informato il Rettor Maggiore, non solo perché egli in base a tali informazioni sappia regolarsi nell'invio di nuovi missionari e nella distribuzione dei soccorsi economici, ma perché non essi soli, bensì l'intera Società Salesiana è responsabile di fronte alla Santa Sede delle missioni che le sono state affidate.

Lo stesso avviene per quegli uffici di direzione, amministrazione, magistero e simili, che la Santa Sede affida a Salesiani attraverso la nostra Società rendendola responsabile dell'operato di tali Confratelli.

Conchiuderemo il fin qui detto, a proposito di questi Resoconti d'Ufficio, o meglio dell'obbligo da parte di determinati soci di render conto del loro operato al Superiore, con due riflessioni.

La prima è che l'obbligo di render conto al Superiore suppone da parte del Superiore stesso il dovere e il diritto di un serio, coscienzioso e sempre paterno controllo, sia immediato quand'è possibile, sia mediante altri Superiori subalterni.

La seconda riflessione è questa. L'obbligo di render conto al Superiore suppone evidentemente che il suddito sia oggetto del controllo or ora indicato, da cui perciò nessuno deve sottrarsi, dicendo ad esempio: — Ma il Parroco sono io... Ma il Consigliere o Catechista sono io... Ma il Preside sono io... Ma il Maestro o l'Assistente sono io...



In queste affermazioni potrebbe celarsi a volte questo infondato sospetto o pregiudizio, che però può amareggiare un cuore, se non addirittura scuotere una vocazione: —Dunque, i Superiori non hanno fiducia in me?

Chi fosse in preda a questa tentazione dell'amor proprio, ricordi che fu proprio la fiducia dei Superiori nelle sue doti e abilità che lo ha collocato in tale o tal altro posto di responsabilità; ma costui ricordi pure che al Superiore incombe ancora l'obbligo di render conto, in alto, dei frutti di tali doti e abilità del proprio dipendente, e che perciò persiste nel Superiore il diritto di esaminare persone e cose e di esigere informazioni esatte e sicure.

E qui il nostro pensiero corre anche ai nostri Coadiutori, perché per essi è forse più facile la tentazione di considerare tale ingerenza o come cosa affatto inutile, — anche perché il Superiore non ha la sufficiente perizia in certe faccende materiali e ancor meno in procedimenti tecnici, — o come cosa offensiva, quasicché il Superiore commettesse un atto di sfiducia verso il Coadiutore.

È vero — e nessuno lo mette in dubbio — che la capacità, la laboriosità, le cure assidue e premurose dei nostri Coadiutori, addetti a un laboratorio, a determinate sezioni agricole, ad altre mansioni domestiche, fanno sì che ogni cosa prosperi e produca giusta le norme stabilite: come d'altronde avviene nella scuola, nell'assistenza, nel ministero, nella missione, per l'opera dei Sacerdoti e degli Assistenti. Ma sbaglierebbero quei Coadiutori, che pensassero di non dover render conto al Prefetto, al Direttore, all'Ispettore, o pretendessero che il Superiore firmi senz'altro relazioni, bilanci, contratti, addossando magari alla Casa o all'Ispettorìa oneri e responsabilità, la cui portata sfugge a volte al pur volenteroso e ben intenzionato Capolaboratorio, Capo-campagna, Provveditore, Cuoco, e via dicendo.

Nessuno pertanto, sia Sacerdote, sia Chierico, sia

Coadiutore, ceda alla tentazione di giudicare che, quando il Superiore esige chiaro conto di uffici e ministeri esercitati, di viaggi compiuti, di affari commerciali, impegni professionali o agricoli, di lezioni o assistenze, o altri incarichi di qualsiasi genere, operi così per mancanza di fiducia verso del confratello interpellato.

No, in questi casi il Superiore adempie un suo preciso dovere a norma delle *Costituzioni*, e, per non venir meno alla sua responsabilità, esercita un imprescindibile atto di consapevole governo della Casa o dell'Ispettorìa o dell'intera Società: egli insomma si mette così nella condizione di poter preparare un fedele Resoconto o Relazione da rimettere a suo tempo a Chi di ragione, secondo le esigenze della obbedienza religiosa.

Né si deve dimenticare che, potendo venir sorpresi dalla morte nel momento meno pensato, è soprattutto per mezzo di Resoconti precisi e ben dettagliati che il Superiore potrà intradare nel posto resosi vacante il successore del confratello defunto.

Sarebbe anzi bene che, oltre ai Resoconti prescritti dalle nostre *Costituzioni* o dai *Regolamenti*, ogni confratello che ricopre una qualsiasi carica tenesse pronto una specie di promemoria con le indicazioni più importanti per provvedere a un facile trapasso, anche quando la morte improvvisa togliesse la possibilità delle consuete informazioni verbali. Quanta serenità del confratello di fronte a Dio! Quante difficoltà evitate alla Congregazione!

### 3. – IL RENDICONTO DELLA PROPRIA VITA ESTERIORE

Ma è tempo che, tralasciando di parlare delle Relazioni o Resoconti che si devono fare ai Superiori in certe epoche o circostanze, da determinati soci occupanti speciali cariche, passiamo a trattare del Rendiconto propriamente inteso.

a) *Il Rendiconto nell'ambiente di filiale confidenza.*

Noi Salesiani abbiamo la fortuna di appartenere a una Congregazione tutta permeata dallo spirito di famiglia: ogni nostra Comunità deve costituire una vera famiglia, nella quale, come dicono le *Costituzioni*, «tutti i soci conducono vita comune, stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici»<sup>8</sup>. Le *Costituzioni* vogliono pure che «ognuno obbedisca al proprio Superiore, considerandolo in ogni cosa qual padre amantissimo»<sup>9</sup>, e assicurano che il Superiore, davanti alla rispettosa esposizione di quanto fosse nocivo o necessario, «si darà massima cura di provvedere»<sup>10</sup>.

A che tende questa sollecitudine della S. Regola di far apparire il Superiore come un padre? Tende precisamente a inculcare, subito dopo, che «ognuno abbia somma confidenza nel Superiore»<sup>11</sup>.

E, quasi a indicare il frutto specifico di tale confidenza, l'art. 47 continua: «Sarà perciò di giovamento ai soci il render conto di tratto in tratto della propria vita esteriore ai Superiori».

Di questo *render conto* esamineremo, più avanti, sempre alla stregua delle *Costituzioni*, l'attuazione concreta.

Per ora ci basti rilevare questi punti fissi: secondo lo spirito di Don Bosco, manifestato dalla S. Regola, il Superiore è padre; l'ubbidienza dei sudditi è compenetrata di confidenza; nella pratica del Rendiconto filiale si manifesta nel modo più genuino, sia la paternità dei Superiori, sia la confidente ubbidienza dei Confratelli.

b) *Il Rendiconto alla luce soprannaturale.*

---

<sup>8</sup> *Cost.*, 12.

<sup>9</sup> *Cost.*, 44.

<sup>10</sup> *Cost.*, 46.

<sup>11</sup> *Cost.*, 47.

Tutta la vita religiosa dev'essere considerata sotto questa luce: se qualche Salesiano sentisse a volte affievolirsi l'amore verso la Congregazione e lo spirito del nostro S. Fondatore, cercandone la causa vedrebbe forse che ciò è dovuto ad affievolimento della vita soprannaturale. Infatti a misura che questa s'indebolisce, va impossessandosi dell'anima nostra quello spirito mondano che, alimentandosi di superbia, accresce l'egoismo e ci allontana dal divino Modello, ch'è umiltà rivestita di mitezza. Forse si pensa troppo poco all'invito rivoltoci dal Divin Redentore che, spronandoci a seguirlo per le vie dell'umiltà, si umilia fino alla morte di croce. Non sempre, forse, tutti i suoi discepoli prediletti, vale a dire i religiosi, ebbero il coraggio di seguirlo pei sentieri della umiliazione: eppure, non v'è altra via che conduca alle redenzioni e al possesso dei beni eterni.

Abbiamo udito paragonare le tante volte il religioso che vive e prospera nel clima dell'umiltà, a una statua da rifinirsi o, se meglio piace, a un ammalato da guarirsi, non però a proprio capriccio, ma sotto l'altrui discernimento e volontà. Udimmo pure che efficace coefficiente di vita soprannaturale e di umiltà è l'umiliazione; ma non sempre si è disposti ad accettarla per renderci sempre più degni del divino Maestro.

Il nostro Padre S. Giovanni Bosco, nelle *Costituzioni*, per noi Salesiani non volle fissare pratiche austere e umilianti, quali si leggono nelle Regole di certe famiglie religiose. Un atto però di vita soprannaturale e di umiliazione si direbbe che gli stesse a cuore, tanto da inserirlo nelle *Costituzioni*, affidandolo tuttavia alla spontaneità dei soci: ed è l'accusa delle mancanze esteriori contro la S. Regola.

Tuttavia, mentre presso certi Ordini tale atto di spirituale edificazione e di umiltà viene fatto ancor oggi davanti a tutta la Comunità riunita in Conferenza o nella cosiddetta Sala delle Colpe, è stato per noi riservato da Don Bosco all'ambiente

intimo del Rendiconto filiale.

Udiamo in proposito la voce stessa del nostro amato Padre: «Ognuno abbia somma confidenza nel Superiore; sarà perciò di giovamento ai soci il render conto di tratto in tratto della propria vita esteriore ai Superiori. Ciascheduno pertanto manifesti con semplicità e spontaneamente ai propri Superiori le infedeltà e trasgressioni esteriori commesse contro le *Costituzioni*»<sup>12</sup>.

È chiaro che tale atto, — il quale in verità, più che di umiliazione è di filiale confidenza, — nella sua semplicità e spontaneità tende a riparare l'esteriore inosservanza della S. Regola. Al tempo stesso però attira su chi lo compie quelle particolari grazie che il Signore elargisce a chi si umilia, grazie che, unite alle parole di consiglio e d'incoraggiamento del Superiore, aiuteranno a non ricadere più per l'avvenire.

E qui è forse bene mettere in particolare rilievo la prudenza racchiusa nella spontanea manifestazione di certe infedeltà contro la S. Regola.

Più che non si pensi, le inosservanze esteriori di un socio, quali ad esempio l'abuso di mezzi disciplinari, manchevolezze o grossolanità che possono persino intaccare il buon costume, talune imprudenze nel giudicare opere e persone collocate in dignità, possono venir conosciute e commentate sfavorevolmente in Casa, non solo tra i Confratelli, ma financo tra i giovani e i famigli. Se poi si tratta di uscite e di visite, allora non di rado diventano materia di critica anche da parte di persone esterne e perfino oggetto di ricorso al Superiore, affinché provveda a togliere ciò che, passando di bocca in bocca, finisce per essere chiamato un disordine, uno sconcio, uno scandalo.

Il povero Direttore, messo sull'avviso da echi di conversazioni o da lettere di persone amiche, pensa al suo dovere di udire l'altra campana prima di emettere il suo giudizio; ma talvolta non riesce subito a trovare la via buona per avvisare il

---

<sup>12</sup> *Cost.*, 47.

confratello incriminato, di cui non vorrebbe ledere la suscettibilità, né sminuire la fiducia nel Superiore. In simili casi egli si sentirà sollevato da un vero incubo, se potrà dire alla propria coscienza: — Ecco che questo figliuolo è venuto egli stesso ad accusarsi spontaneamente della sua inosservanza, e, insieme, abbiamo cercato e stabilito come rimediare e provvedere.

Dal fin qui detto emerge che la filiale confidenza nel Direttore e l'umiltà religiosa del confratello da una parte, e, come vedremo più sotto, la bontà paterna del Direttore dall'altra, costituiscono l'ambiente più propizio al Rendiconto: ambiente d'intimità familiare lasciatoci in preziosa eredità dal nostro S. Fondatore.

Dobbiamo però aggiungere che l'obbligo del Rendiconto della propria vita esteriore poggia su di una base ancor più solida e inoppugnabile, ossia su di un chiaro e preciso articolo delle *Costituzioni*, che passiamo senz'altro a considerare.

#### 4. — L'ART. 48 DELLE *COSTITUZIONI*

L'art. 48 delle *Costituzioni* dice testualmente così:

«Perciò almeno una volta al mese il socio renda conto della sua vita esteriore al Direttore o a chi fu delegato per tale ufficio.

Questo rendiconto si aggirerà intorno ai punti seguenti:

I) sanità;

II) studio e lavoro;

III) se si possono compiere i propri doveri, e quale diligenza vi si metta;

IV) se si abbia comodità di compiere le pratiche religiose, e quale sollecitudine si ponga in esse;

V) con quale frequenza si vada ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia;

VI) se si osservino le *Costituzioni*, e se s'incontri qualche

difficoltà nell'osservanza religiosa;

VII) se si pratichino bene i doveri esteriori della carità fraterna;

VIII) se si conosca in casa qualche disordine a cui si debba porre rimedio, principalmente quando si tratti d'impedire il peccato».

È bene soppesare le parole usate dal Legislatore, tanto più se pensiamo che esse furono scritte, più che da un Legislatore, dal cuore stesso del nostro grande Padre.

La congiunzione *perciò* indica che la pratica del Rendiconto è una conseguenza del principio stabilito nell'articolo precedente con queste parole, già sopra ricordate: «Ognuno abbia somma confidenza nel Superiore; sarà perciò di giovamento ai soci il render conto di tratto in tratto della propria vita esteriore ai Superiori».

È detto *almeno una volta al mese* per fissare, la frequenza con cui deve farsi il Rendiconto di cui stiamo trattando. L'*almeno* esprime sufficientemente il senso di rammarico che prova chiunque debba determinare a un figlio ogni quanto tempo debba parlare al proprio padre, e lascia intravedere il desiderio che tali colloqui abbiano luogo anche più spesso, ogniqualvolta cioè lo richieda il bene dei singoli e della Società.

Dicendo *il socio* s'intende ogni membro della Comunità. Il giovane e l'anziano, il chierico e il laico, chi esercita il sacro ministero e chi fa scuola, chi lavora in laboratorio o in campagna e chi disimpegna altri uffici particolari, tutti senza eccezione cadono sotto questa prescrizione.

*Renda conto*: non si tratta qui di consiglio, ma di esplicito comando. Chi non fa il Rendiconto, disubbidisce apertamente alla S. Regola.

*Della sua vita esteriore*. Con queste parole il Fondatore intende dire che solo le cose di coscienza non sono comprese sotto l'obbligo di cui egli qui parla: tutto il resto, sì. Infatti il

Salesiano, emettendo il voto di ubbidienza, ha sottoposto ogni sua attività esteriore alla vigilanza del Superiore, il quale, in virtù della speciale potestà dominati va che gli è conferita dalla Chiesa, esercita su di lui a un tempo i diritti di superiore ecclesiastico e anche di padre, cui compete ordinariamente il diritto di padronanza sulla famiglia. Pertanto sono soggette alla cura e sorveglianza del Direttore tutte le attività esteriori dei soci, senza eccettuare quelle che, pur essendo occulte, non cessano di essere esterne e perciò, potendo divenire note da un momento all'altro, soggiacciono al controllo del Superiore.

*Al Direttore o a chi fu delegato per tale ufficio.* Qui si ricorda al Direttore un suo espresso dovere, ch'egli dev'essere disposto a compiere a costo di qualsiasi sacrificio. Qualora poi il Direttore fosse nella impossibilità non passeggera di ricevere i Rendiconti, ad esempio per lunga assenza o per grave e diuturna malattia, allora verrà stabilito chi li debba ricevere in sua vece: e naturalmente la designazione verrà da colui medesimo che nominai Direttori, ossia «dal Rettor Maggiore col Capitolo Superiore, udito l'Ispettore»<sup>13</sup>.

Se invece si trattasse di assenze o malattie passeggere, che non oltrepassino i tre mesi, in tal caso l'Ispettore o va egli stesso a ricevere i rendiconti di quei Confratelli oppure designa uno speciale incaricato.

Noi sappiamo che il nostro S. Fondatore, vedendo che, per circostanze speciali, il Direttore della Casa Madre non poteva ricevere tutti i Rendiconti, egli stesso, per non privare i confratelli di un aiuto così efficace, stabili, d'accordo con il Direttore, che un altro sacerdote fosse pure autorizzato a riceverli. Ma sappiamo altresì che, appena Don Bosco si persuase che quel provvedimento non giovava all'unità d'indirizzo della Casa, si affrettò a revocare l'autorizzazione.

Forse qualche altra concessione fu fatta per motivi

---

<sup>13</sup> *Cost.*, 108.



gravissimi, sempre però con la previa autorizzazione del Rettor Maggiore; ma, per gravi ragioni, si ritornò tosto alla pratica tradizionale del Rendiconto fatto al Direttore. In qualche caso si preferì sdoppiare la casa e farne due, canonicamente erette, benché nello stesso recinto e con una sola cucina e guardaroba, piuttosto che incorrere nei gravi e molteplici inconvenienti di avere nella stessa casa due incaricati di ricevere i Rendiconti.

Si osservi pertanto questa nostra tradizione: i Rendiconti li riceve il Direttore. Per casi veramente eccezionali si ricorra sempre al Rettor Maggiore, e nulla si innovi circa questo punto vitale della nostra vita religiosa senza un suo permesso, dato pei' iscritto e in conformità a quanto dicono le *Costituzioni*.

Ed ora, proseguendo il nostro commento all'art. 48, passiamo a esaminare uno per uno gli otto punti, intorno ai quali deve aggirarsi il Rendiconto. Essi ci faranno passare in rassegna cose riguardanti bensì la sola vita esteriore, ma che già di per sé stesse costituiscono veri tesori di vantaggio fisico, intellettuale, morale, per la nostra Società.

## 5. – GLI OTTO PUNTI

Nell'accingerci a prendere in esame ciascuno degli otto punti del Rendiconto della propria vita esteriore, dobbiamo prevenire una difficoltà, meglio, un timore: ed è che la nostra trattazione possa far supporre che, d'ora innanzi, i confratelli saranno obbligati ad allungare soverchiamente il loro Rendiconto.

Pensiamo che non debba succedere così. Anzitutto, perché ogni confratello deve render conto soltanto della parte che lo riguarda, mentre qui, per essere completi, dovremo estendere le nostre considerazioni pressoché a tutta quanta la vita esteriore salesiana.

In secondo luogo, si sa che, quanto più si è conosciuti dal proprio Direttore, meno parole occorrono per spiegare i casi

propri.

Infine, e soprattutto, a misura che uno avanza nella vita salesiana e nelle vie della perfezione, sempre meglio comprende e mette in pratica le norme del proprio ufficio: cosicché incorrerà in meno manchevolezze esteriori, di cui debba umiliarsi, e troverà meno punti oscuri che abbisognino di dilucidazioni per un più esatto compimento dei propri doveri. In una parola, il Rendiconto diventa più breve, ma non meno esatto e fedele.

D'altra parte però, se taluno temesse di non avere nulla o quasi nulla da dire in Rendiconto, da quanto verremo dicendo verrà aiutato a fare un proficuo esame della sua vita esteriore.

Nessuna meraviglia poi che possano talvolta riuscire alquanto più lunghi i Rendiconti di Confratelli che debbono venir istradati in nuove mansioni, oppure versano in tali particolari condizioni di attività e apostolato da esigere un colloquio né breve né di sfuggita, pel bene loro o della Casa o di tutta la Società.

Veniamo adunque al primo punto.

## I. – LA SANITÀ.

Il primo punto tratta della sanità. Nelle società di natura economica e finanziaria si deve render esatto conto dei capitali di cui la società dispone, onde trarne le conclusioni relative al bilancio. Ben possiamo dire che nelle società religiose, dopo i tesori spirituali, il primo tra gli altri valori sia la salute dei soci. Ove essa faccia difetto, non è possibile, secondochè rilevano le nostre *Costituzioni* nel trattare della sanità dei postulanti, «osservare tutte le *Costituzioni* della Società senza eccezione»<sup>14</sup>. In ciò è compresa pure l'impossibilità di compiere quelle opere di carità, che costituiscono lo scopo della Società Salesiana.

È giusto pertanto che almeno una volta al mese il Superiore

---

<sup>14</sup> *Cost.*, 176.

sia messo in grado di conoscere il vero stato sanitario dei Confratelli, o per alleggerire il peso delle loro occupazioni ove fosse eccessivo, e prevenire così eventuali esaurimenti, o per provvedere tempestivamente, qualora la salute di qualche socio fosse comechessia intaccata e scossa. Basta a volte una breve cura preventiva o qualche giorno di riposo per scongiurare malattie anche gravi e talora irrimediabili.

Il Direttore però sarà messo in grado di provvedere efficacemente solo quando conosca il vero stato di salute dei Confratelli: ora ciò avviene d'ordinario attraverso il colloquio del Rendiconto. Purtroppo qualche socio, ignaro di malattie, può a volte trascurare un malessere incipiente, il quale riesce anche a sfuggire all'occhio paterno del Superiore e a quelli benevoli dei confratelli della Casa. In tali casi il cordiale colloquio che si svolge mensilmente tra Superiore e suddito può, attraverso qualche espressione del confratello o qualche interrogazione del Direttore, mettere in luce il malessere incipiente e dar modo al Direttore di apportarvi pronto rimedio.

Su questo punto è bene che i soci esprimano chiaramente le cose al loro Superiore, anche per evitare penose conseguenze e danni considerevoli alla nostra Società. È vero, taluno può anche cadere in esagerazioni riguardo alla salute e rendersi tormentosa la vita pensando costantemente a malesseri, che si trovano forse soltanto nella propria fantasia. Anche questa però è una specie di malattia, e purtroppo non delle meno gravi, la quale perciò ha bisogno dell'interessamento del Superiore per chiarire le idee e trovare quelle soluzioni, che possano ridare al confratello serenità e pace.

Sotto pretesto di curare la propria salute, può darsi che qualche abuso venga introducendosi nella regolare vita di Comunità. Ricordiamone due, i quali saranno agevolmente tolti dal Rendiconto della propria vita esteriore, se fatto con tutta schiettezza e umiltà.

Il primo va contro l'art. 33 delle *Costituzioni*, il quale, dopo aver raccomandato una vita in tutto comune, esige che non si ritenga per sé nulla in proprio senza particolare permesso del Superiore. Ora il fatto di essere ammalato non autorizza a sottrarsi alla dipendenza del Direttore e dell'Incaricato dell'Infermeria e ad agire senza il dovuto permesso per scegliersi e consultare medici di propria fiducia, per procacciarsi particolari rimedi e medicamenti, per conservare in camera vini, liquori, cibarie e simili. E va da sé che tutto questo riguarda il Rendiconto della propria vita esteriore.

Il secondo abuso consisterebbe nel lasciarsi legare, sotto pretesto della salute, da abitudini in contrasto con la nostra povertà e la nostra ubbidienza religiosa. Deve stare a cuore di tutti, come dice l'art. 188 delle *Costituzioni*, e perciò anche dei nostri ammalati, il «non lasciarsi legare da abitudini di nessun genere, neanche di cose indifferenti». Si stia alle prescrizioni del medico. Da parte sua «la Società, appoggiata alla Divina Provvidenza, che mai non vien meno a chi spera in Lei, provvederà a ciascuno tutto il necessario, sia in tempo di sanità come in caso di malattia»<sup>15</sup>.

Orbene, un'abitudine particolarmente dannosa, che forse taluno vorrebbe coonestare sotto pretesto della salute, è certamente quella del fumare. Già nel Commento a *Fedeltà a Don Bosco Santo* abbiamo parlato della proibizione di essa per noi Salesiani, secondo l'art. 12 dei *Regolamenti*; e qui non è il caso di insistervi. Fortunatamente la maggior parte dei nostri Novizi proviene in giovane età dai nostri Istituti, ove, come dice Don Bosco nel Regolamento per gli Alunni<sup>16</sup>, «il fumare e masticar tabacco è vietato in ogni tempo, e sotto qualsiasi pretesto» e perciò non ha motivo di portare in Noviziato tale abitudine. Gli stessi adulti, sacerdoti o laici, che chiedono di

---

<sup>15</sup> *Cost.*, 187.

<sup>16</sup> Capo XVI: *Cose con rigore proibite nella Casa*, N. 3.

poter farsi Salesiani, fin dal loro Aspirantato non possono nutrir dubbi circa il dovere di smettere una eventuale loro abitudine di fumare, se vogliono essere accettati in Congregazione. Malgrado tutto ciò, può darsi che qualche confratello durante il servizio militare, o nell'infausto periodo della guerra, o in qualche altra disgraziata circostanza, abbia ceduto, o per debolezza o per rispetto umano, senza forse misurare le tristi conseguenze del fumare per chi è Salesiano.

Checché ne sia dell'origine di questo, che per la nostra Società è gravissimo abuso, occorre che esso sia assolutamente sradicato, affinché nessun confratello, per incuria del proprio Direttore, abbia a comparire davanti al tribunale di Dio con il fumo in bocca. Fu già detto altrove esser preferibile pel confratello che si fosse lasciato sopraffare da abitudine sì infausta, — che intacca direttamente la povertà, l'ubbidienza, la vita comune e l'opera educatrice dei Salesiani, — e non facesse nulla per correggersi, lasciare la Congregazione e ritornare al secolo, anziché vivere in aperta contraddizione con i propri doveri mediante continui infingimenti, raggiri, scandali, che, turbandogli la coscienza, non gli permetteranno di vivere in pace.

Ora, se un confratello manifestasse in Rendiconto che non può smettere di fumare a motivo della propria salute, avendo già troppo intaccato dalla nicotina e dalla propensione al fumo il proprio organismo, il Direttore potrà ancora tentare una cura disintossicante, affidando il confratello a un esperto medico, che irrobustisca la di lui volontà e renda a questa più docile l'organismo per mezzo di appropriato intervento della scienza medica.

È cosa nota, infine, che purtroppo a cagione delle guerre e della vita agitata di certe epoche si moltiplicano le sofferenze e le malattie; ma è anche vero che la Divina Provvidenza ha moltiplicato i rimedi. E noi siamo certi che il cuore paterno del

Superiore saprà far sì che i soci sofferenti trovino sempre in lui il padre affettuoso e, per mezzo suo e dei Confratelli, specialmente poi dell'infermiere, l'aiuto efficace.

Se poi piacesse al Signore che qualche Salesiano lo serva nel dolore, allora, mentre raccomandiamo al socio di accettare con generosità questa sublime missione di apostolato, esortiamo pure il Superiore di dimostrare a tali ammalati un affetto più che paterno.

## II. – STUDIO E LAVORO.

Il secondo punto del Rendiconto riguarda lo studio e il lavoro, ricordandoci che, giusta l'art. 2 delle *Costituzioni*, i soci «attenderanno a perfezionare sé stessi... mediante lo studio; si adopereranno quindi con zelo in aiuto del prossimo».

Noi siamo ogni dì più persuasi dell'importanza dello studio e del lavoro nella nostra Società. Lo studio ci mette in grado di compiere con decoro e con risultati salutarì la nostra missione; mentre il lavoro, sia intellettuale che materiale, è sorgente inesauribile di meriti per il Cielo.

È vero che il nostro S. Fondatore vuole che nelle Scuole Professionali e Agricole dirette dai suoi Figli si cerchi anche di ottenere quella produzione che l'indole delle Scuole consente<sup>17</sup>; ma ciò passa in certo modo in seconda linea di fronte ai meriti che il lavoro, vale a dire l'esplicazione delle nostre attività in qualsiasi campo, ci procura a vantaggio delle anime e a gloria di Dio.

Venendo ai particolari, lo studio riguarda anzitutto il personale in formazione.

È bene che i chierici, filosofi o teologi, nel loro Rendiconto manifestino al Superiore se hanno modo di compiere dovutamente i loro studi, o se per il contrario ne siano impediti

---

<sup>17</sup> *Cost.*, 5.

dalla mancanza di mezzi, d'insegnanti, di libri e sussidi didattici. Naturalmente il Direttore ha poi da parte sua il dovere di accertarsi se il tempo sia da essi convenientemente impiegato nelle modalità e circostanze che i rispettivi *Regolamenti* richiedono, e non in studi o letture geniali, o in occupazioni estranee all'indole dello Studentato. E questo vale non solo per il tempo di studio, ma anche per quello della ricreazione.

Anche i chierici del triennio pratico e i sacerdoti novelli durante il quinquennio teologico devono sentire il dovere di attenersi ai programmi di studio per essi tracciati e di renderne conto al proprio Direttore.

Gli alunni delle Università dovrebbero essere seguiti giorno per giorno, perché purtroppo ogni giorno, ogni uscita di casa, ogni lezione potrebbe costituire grave pericolo per la loro vita regolare. Ove sia possibile, per ciò che riguarda soprattutto le cose lette o udite, si dia loro comodità di consultare qualche sacerdote della Casa che abbia già frequentato quei corsi e sia in grado di dissipare dubbi e incertezze, le cui conseguenze a volte potrebbero essere funeste.

I Coadiutori che frequentano i Corsi di Magistero saranno felici di poter render conto del modo con cui approfittano dell'insegnamento teorico e pratico ricevuto in detti Corsi. Ma anche tutti gli altri Coadiutori sentiranno il bisogno di perfezionare le loro cognizioni e accrescere la loro capacità, sia per poter insegnare con maggior frutto nelle Scinde Professionali e Agricole, sia per disimpegnare sempre meglio le proprie mansioni: per tutto questo troveranno certamente un aiuto nel Rendiconto al Direttore.

I Sacerdoti tutti, ben sapendo che lo studio li deve accompagnare durante la vita intera, avranno nel Rendiconto l'occasione propizia per parlare del proprio aggiornamento nella Teologia Morale e in altre particolari discipline ecclesiastiche; per trattare del modo con cui ampliare le proprie cognizioni allo

scopo di prepararsi meglio a fare scuola; per farsi provvedere dal Direttore di quei sussidi intellettuali, che li perfezioneranno ogni giorno più in ordine alla predicazione, al campo catechistico, all'apostolato della buona stampa.

Dopo aver detto a quali studi sta attendendo per il proprio perfezionamento, il socio passerà a render conto del proprio lavoro. Qui taluno potrebbe osservare: — Ma il mio Direttore sa già in che cosa mi occupo; e allora, perché dovrei ripeterglielo ogni mese?

Rispondiamo che l'affermazione è vera: effettivamente il Direttore sa già qual è la mansione di ciascun confratello. Ma può anche darsi che, nel corso del mese, altre occupazioni siansi eventualmente aggiunte a quelle della vita quotidiana.

Le *Costituzioni*, all'art. 1, parlano di «ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri» e, dopo aver elencato le particolari opere di carità a cui si applicheranno i Soci, stabiliscono all'art. 11 che «in casi eccezionali, si eserciteranno anche altre opere di carità e di beneficenza». Ora qualche confratello, pensando che lo spirito di Don Bosco è fatto di grande carità e di grande iniziativa, potrebbe accumulare lavori e impegni al margine delle proprie mansioni, non soltanto dimenticando, sotto colore di carità, la norma di Don Bosco: «Lavorate, ma solo quanto le proprie forze comportano»<sup>18</sup>, ma soprattutto mettendo in non cale, sotto pretesto d'iniziativa personale, la disposizione della S. Regola: «(Ciascuno) senza il loro consenso (ossia, dei Superiori) non assuma incarichi di sorta»<sup>19</sup>.

Opportunamente perciò il secondo punto del Rendiconto obbliga il confratello a riflettere se realmente impiega tempo e vita conforme alla sua professione religiosa e sacerdotale, ossia se dà tutto sé stesso a Dio e alle anime, non col seguire proprie

---

<sup>18</sup> *Regolam.*, 69, N. 11.

<sup>19</sup> *Cost.*, 43.



iniziative, ma in pieno accordo con l'umile ubbidienza promessa in voto a Dio nella professione religiosa e solennemente assicurata al Vescovo ordinante nel rito dell'Ordinazione sacerdotale.

Forse taluno, rendendo conto della sua vita esteriore su questo punto, dovrà manifestare di aver assunto — senza il consenso, almeno presunto, del Direttore — oneri di ministero, di scuole, di ripetizioni, di collaborazione a giornali e riviste; di essersi occupato a suo talento, per la propria famiglia o per persone esterne, in eseguire lavori straordinari di studio o di laboratorio, o in prendere impegni, di prodotti delle sezioni agricole e zootecniche, o in manipolare riserve di dispensa: e altrettanto dicasi di altre attività non autorizzate dal Superiore.

Siccome poi in determinati periodi il lavoro di ministero o di insegnamento esterno potrebbe provocare l'aumento o la frequenza delle chiamate in parlatorio, il confratello interessato farà bene a riferire al Direttore lo scopo di tali visite, che lo assorbono in modo inconsueto. In tal modo il Direttore, mentre prende le doverose informazioni sull'attività anche straordinaria del confratello, potrà prevenire eventuali pericoli o interpretazioni infondate.

Solo da un Rendiconto esatto e fedele il Superiore potrà farsi un'idea giusta delle disponibilità di lavoro dei Confratelli e per conseguenza, ben impiegando le energie di tutti e bandendo ogni ozio, procurare efficacemente la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime.

### III. — I PROPRI DOVERI.

Il terzo punto del Rendiconto riguarda i propri doveri, ossia le proprie occupazioni. Le *Costituzioni* vogliono che si manifesti al Superiore se si possono compiere i propri doveri e quale diligenza vi si metta.

Altri punti del Rendiconto tratteranno dei particolari doveri di pietà, di osservanza delle *Costituzioni*, di carità fraterna.

Qui è bene ricordare anzitutto che nei *Regolamenti* noi troviamo un elenco completo delle nostre occupazioni e inoltre preziosi precetti riguardanti il modo di compierle secondo lo spirito del nostro S. Fondatore.

Un modo pratico e fruttuoso di fare il Rendiconto è pertanto quello di riferirci ai *Regolamenti* che ci riguardano. Ivi si trovano infatti le disposizioni circa la vita comune e le varie categorie di sacerdoti, chierici, coadiutori, missionari, confratelli fuori della propria Casa o trasferiti, confratelli in servizio militare. Ivi sono compendiate le direttive circa il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù e circa il modo di applicarlo, con particolare riguardo all'educazione morale e religiosa, alla educazione intellettuale e professionale, all'educazione fisica, all'igiene. Ivi sono esposte le norme per gli uffici particolari: Direttore e suo Capitolo, Prefetto, Catechista, Consigliere o Scolastico o Professionale o Agricolo, Capo-ufficio della Direzione dei laboratori, Maestro di scuola o Capo-laboratorio, Assistente, Dispensiere, Commissioniere, Cuoco, Guardarobiere, Portinaio, Sagrestano, Capo-teatrino, Personale addetto all'infermeria, Famigli. Ivi sono raccolte le regole suggerite dai Capitoli Generali per le Parrocchie, per gli Oratori Festivi, per la Pia Unione dei Cooperatori. Ivi sono messi gli ordinamenti per le Case di Noviziato e di Studentato.

Chi esamini attentamente i *Regolamenti* e poi anche gli ordini dei Superiori sarà in grado di riferire esattamente al Direttore se può compiere i propri doveri.

Ma la possibilità è una cosa, e la diligenza è Un'altra: e anche di quest'Ultima le *Costituzioni* vogliono che il Salesiano renda conto al Superiore.

E si avverta che per diligenza non s'intende qui una cosa interna, vale a dire la buona disposizione dell'animo con la quale

compiamo le nostre azioni, ma quella manifestazione esterna, che può essere notata da coloro coi quali conviviamo. Dal compiere i propri doveri con diligenza proviene il fiorire della disciplina religiosa, il bene della Casa e il vantaggio delle anime a noi affidate.

Tutti comprendiamo che l'assistente che vigilasse i giovani con svogliatezza, il maestro che facesse la scuola negligenemente, il capo che permettesse disordini e sprechi nel laboratorio o in una data sezione agricola, tutti costoro non potrebbero dire di aver soddisfatto al proprio dovere con diligenza.

Ed è giusto che chi abbia comechessia compromesso gl'interessi della Casa, che in sostanza sono sempre quelli del nostro apostolato, senta il bisogno di dire, nell'intimità del Rendiconto, una parola che significhi rammarico da una parte e, dall'altra, vivo desiderio di far meglio in avvenire, domandando a tale scopo consigli e direttive.

Che se fosse questione, non di negligenza, ma di vera impossibilità, il Direttore, venendo a conoscere la reale situazione delle cose nelle singole mansioni, potrà suggerire i mezzi opportuni e pratici per adempiere sempre meglio i propri doveri. In tal modo la possibilità e la diligenza di tutti contribuiranno a rendere la Casa sempre più degna del nostro S. Fondatore.

#### IV. – PRATICHE DI PIETÀ.

Il quarto punto del Rendiconto invita a manifestare se si abbia comodità di compiere le pratiche religiose, e quale sollecitudine si ponga in esse.

Nel Proemio alle *Costituzioni* S. Giovanni Bosco ci sconsiglia a darci la massima sollecitudine di non mai trascurare le pratiche di pietà, «se amiamo la gloria della nostra

Congregazione, se desideriamo che si propaghi, e si conservi fiorente a vantaggio delle anime nostre e dei nostri fratelli».

Noi sappiamo pure quale importanza abbia la pietà nel nostro sistema educativo, al punto da costituirne la base e l'atmosfera. Nessuna meraviglia pertanto che in una Società preferibilmente dedicata all'educazione, qual è la nostra, i Superiori, direttamente responsabili del buon andamento di essa, abbiano, più che il diritto, il bisogno di conoscere in che modo procedono le cose circa questo punto fondamentale.

Chi non ha non può dare. Guai, se nel cuore degli educatori salesiani venisse a illanguidirsi la pietà, o se alcuni di essi giungessero a persuadersi che al postutto i risultati del loro lavoro educativo dipendono specialmente dalle loro doti e conoscenze didattiche e pedagogiche! Sarebbe in verità da temere che l'educazione impartita con siffatti intendimenti divenisse man mano laica, senz'anima, fino a costituire, malgrado la più bella apparenza, un vero fallimento.

Precisamente per evitare tale iattura S. Giovanni Bosco vuole che i suoi figli, allorché rendono conto della loro vita esteriore, diano grande importanza a questo punto, manifestando se abbiano anzitutto comodità di compiere le loro pratiche religiose, perché, senza di esse, neppure sarebbe possibile la perseveranza nella vocazione religiosa e lo svolgersi della loro opera educatrice. Nessuno si stupisca perciò, se, quando tralascia di rendere il dovuto conto circa questo importante argomento, il Direttore sente il dovere e il bisogno d'interrogarlo a proposito delle pratiche di pietà quotidiane, settimanali, mensili, annuali.

Alcune pratiche religiose sono determinate dalle *Costituzioni*, dai *Regolamenti* — che rimandano al *Manuale Pratiche di pietà in uso nelle Case Salesiane*, edito per ordine del Rettor Maggiore, al quale solamente è riservata ogni

modificazione in proposito<sup>20</sup> — e in genere dai doveri generali del cristiano<sup>21</sup>: altre poi sono prescritte dalla vocazione sacerdotale. Le prime riguardano d'ordinario tutti i Salesiani; le seconde, i Sacerdoti o coloro che tendono al sacerdozio.

Al mattino il primo invito che ci viene dalla campana o dallo svegliatore è quello di benedire il Signore: e a questo invito noi rispondiamo ringraziando Iddio, che ci concede d'iniziare un nuovo giorno. Poi, fatto devotamente il Segno della Croce, facciamo l'offerta di noi stessi con questa giaculatoria: «Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia». Si scende quindi in cappella per la meditazione, per la recita delle preghiere del mattino e del santo Rosario, e per l'assistenza alla santa Messa.

Dopo questo inizio, pervaso da fervore di preghiera, è tutto un susseguirsi, durante il giorno, di piccole pratiche e invocazioni religiose: prima e dopo lo studio, la scuola, il lavoro, le refezioni e ogni altra azione, che si apre e chiude sempre con qualche manifestazione di pietà.

Nel pomeriggio vengono poi la Visita a Gesù Sacramentato, la Lettura Spirituale, infine le preghiere della sera col sermoncino della Buona Notte: e si chiude di bel nuovo la giornata con un pensiero devoto a Gesù, alla Vergine Maria, a S. Giuseppe, e con il Segno glorioso della nostra Redenzione.

I Sacerdoti hanno in più l'immensa gioia e l'alto onore di celebrare il santo Sacrificio della Messa e d'innalzare a Dio, in nome della Chiesa, le preghiere del santo Breviario.

Ma, come ci avverte S. Giovanni Bosco nel Proemio alle *Costituzioni*, «la parte fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli Esercizi Spirituali, ed ogni mese l'Esercizio della Buona Morte».

---

<sup>20</sup> *Regolam.*, 16.

<sup>21</sup> *Cost.*, 150.

Nessun confratello deve rimaner privo di questi sussidi potentissimi di vita spirituale. Secondo l'art. 158 delle *Costituzioni*, «chi per le sue occupazioni non potesse fare l'Esercizio della Buona Morte in comune, né compiere tutte le sovraccennate pratiche di pietà, col permesso del Direttore faccia quelle che sono compatibili col suo ufficio, rimandando le altre a un giorno più comodo». Le pratiche di pietà, di cui ivi si parla, sono un'altra mezz'ora di meditazione o conferenza d'argomento morale; mezz'ora di esame circa il progresso o regresso nella virtù durante il mese precedente, soprattutto quanto ai proponimenti fatti negli Esercizi Spirituali e all'osservanza delle Regole; la confessione sacramentale più accurata, quasi fosse l'Ultima della vita, e la S. Comunione come per Viatico; le preghiere della Buona Morte; la lettura delle *Costituzioni* e, come raccomanda il nostro Padre, la scelta di un Santo per protettore del mese che s'incomincia.

Ora, se ognuna di queste pratiche, nel pensiero e nello spirito di S. Giovanni Bosco, costituisce un mezzo di non comune efficacia per aiutarci a ben compiere l'alta nostra missione educatrice, rendendoci religiosi esemplari, Salesiani ferventi ed educatori in tutto degni delle loro gloriose tradizioni, non si riuscirebbe in verità a capire come non si debba render conto del modo con cui abbiamo saputo servirci, per lo scopo indicato, di cose di tanto valore ed efficacia. È evidente perciò che la Chiesa e la nostra Società abbiano il diritto di sapere anzitutto se a ciascuno di noi viene data comodità di poter usufruire di tali mezzi, avendo ogni Salesiano il diritto di disporre di quella comodità di cui parlano le *Costituzioni* per compiere dette pratiche. Ed è pure evidente che ognuno deve, nel Rendiconto, poter eventualmente manifestare al Superiore le difficoltà e gli ostacoli esteriori, che lo privano dell'anzidetta comodità.

Saranno a volte le eccessive occupazioni, l'incomodità dell'orario, distrazioni dipendenti dal luogo e dalle persone, o

difficoltà d'altro genere. Quante cose possono essere manifestate e chiarite nel Rendiconto circa una materia tanto abbondante! Quanti impedimenti rimossi! Quanti consigli e aiuti offerti al Salesiano!

Le *Costituzioni* però vogliono che ognuno nel Rendiconto manifesti inoltre con semplicità al Direttore «quale sollecitudine ponga» nel compiere dette pratiche religiose. La ragione è ovvia: se da quelle dipende in gran parte il fiorire dell'osservanza religiosa e il perfetto adempimento della nostra missione educatrice, è logico che il Superiore conosca se, di tali mezzi, il socio faccia retto uso. E si avverta che neppure qui si tratta affatto di penetrare nell'intimo della coscienza, ma sempre e solo di manifestazioni esteriori. La sollecitudine infatti muove a fare le azioni prontamente e accuratamente: ora la prontezza e l'accuratezza son cose che cadono sotto i nostri sensi esterni. La prontezza nell'intervenire alle pratiche religiose può essere constatata da tutti i Confratelli che vi prendono parte: e chiunque può rendersi conto di coloro che, o non siano presenti, o vi giungano in ritardo. L'accuratezza poi, che nel suo complesso è cura amorevole, assidua, esatta, riguarda qui, non lo stato d'animo, ma l'esteriorità dell'opera, come ad esempio l'atteggiamento della persona, la pronuncia delle preghiere, la partecipazione ai sacri riti.

Devesi ancora aggiungere che la trascuratezza, la poca puntualità, la svogliatezza, la mancanza di diligenza, non soltanto son cose esterne e perciò visibili, ma purtroppo il più delle volte offron motivo di scandalo, e perciò intaccano direttamente il buon andamento delle pratiche religiose, recando nocimento alla vita stessa della comunità.

Non dovremmo mai dimenticare che per noi Salesiani il buon esempio deve supplire alla scarsezza di pratiche di pietà in connine, e che tale buon esempio deve anzitutto brillare nelle pratiche religiose. Così infatti è stabilito nelle *Costituzioni*: «La

vita attiva a cui tende principalmente la Società, fa sì che i soci non possano, far molte pratiche di pietà in comune. A ciò pertanto suppliscano essi col vicendevole buon esempio, e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano. La compostezza della persona, la pronunzia chiara, devota e distinta delle parole nei divini uffici... siano tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri”<sup>22</sup>.

Ringraziamo pertanto il nostro buon Padre Don Bosco che, per giovare al bene della nostra Società e dei soci, abbia stabilito che da tutti si renda conto al Superiore circa un punto tanto importante.

#### V. – SS. SACRAMENTI.

Il quinto punto del Rendiconto dice così: «Con quale frequenza si vada ai Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia».

Abbiamo già rilevato come l'importanza delle pratiche religiose nella nostra Società non riguardi solo il bene dei soci in particolare, e neppure il solo prosperare dell'osservanza religiosa nella Comunità, ma anche e decisamente i risultati del lavoro educativo che si compie in essa. S. Giovanni Bosco ritornò insistentemente su questo concetto, del quale d'altronde ciascuno di noi per propria esperienza ha potuto rendersi esatto conto, e cioè che il buon andamento delle nostre Case dipende in massima parte dal buon andamento della pietà eucaristica. Abbiamo letto e udito le tante volte che il nostro Padre, quando visitava i suoi istituti, si preoccupava anzitutto di conoscere se in essi fosse fiorente la pietà e in modo particolare la frequenza alla sacra Mensa. Assicurato su questo punto, si persuadeva facilmente che tutto il resto era ben avviato: perché — pensava il buon Padre — quando Gesù regna nei cuori, regna pure e

---

<sup>22</sup> *Cost.*, 150–1.



trionfa nello studio, nel lavoro, nell'adempimento dei propri doveri, e soprattutto nella vita angelica dei Confratelli e dei giovani. «Le nostre sollecitudini — Egli scrive nel Proemio alle *Costituzioni* — sian poi costantemente e con diligenza speciale dirette all'osservanza esatta delle pratiche di pietà, che sono il fondamento e il sostegno di tutti gl'Istituti religiosi, e noi vivremo casti e come Angeli».

Ciò spiega perché il nostro Fondatore, dopo aver stabilito che tutti i suoi Figli rendano conto al Superiore circa le pratiche religiose in generale, voglia ora, in questo successivo punto del Rendiconto, che essi si soffermino in particolare a far conoscere la loro frequenza ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Non è questo il luogo di mettere in evidenza gl'immensi vantaggi che noi religiosi e Salesiani possiamo ricavare dalla frequente Confessione. Ma non v'è dubbio che precisamente in vista di tali vantaggi noi dobbiamo accostarci con frequenza a questo Sacramento, il quale soavemente ci obbliga a rientrare in noi stessi, a pentirci del male commesso, a prendere serie risoluzioni di vita sempre migliore e a rendere sempre più degne della nostra vocazione le azioni tutte di ogni giorno. Ecco perché S. Giovanni Bosco vuole che di questa frequenza si renda conto al Superiore. Anzi, quasi a spiegare la motivazione di questo nostro obbligo, nell'art. 39 delle *Costituzioni*, là ove parla dei mezzi per custodire con la massima diligenza la virtù della castità, il nostro Padre enumera in primo luogo l'accostarsi santamente e con frequenza al Sacramento della Confessione. Infatti dal diligente esame delle nostre azioni, delle occasioni in cui ci siamo trovati, della negligenza nell'acquisto delle virtù e della trascuratezza nello sradicare i nostri difetti, da questa ginnastica spirituale insomma, sostenuta e corroborata dalla grazia di Dio, noi riusciremo ad attingere la forza per raggiungere quella perfezione, alla quale dobbiamo tendere.

Né, contento di ciò, all'art. 152 delle *Costituzioni*, il nostro

S. Fondatore passa a determinare altre modalità che devono servire a rendere più fruttuose le nostre Confessioni.

Egli vuole infatti che i soci si accostino ogni settimana al Sacramento della Penitenza, ciò che d'altronde ora troviamo prescritto dal canone 595, § 1, n. 3, per tutti i religiosi, notando che della osservanza di tale prescrizione si rende espressamente responsabile il legittimo Superiore religioso: *Curent Superiores*, creando conseguentemente nel medesimo Superiore il dovere d'interrogare il suddito in merito a tale frequenza.

Per rendere sicura e proficua l'osservanza di questo dovere il nostro buon Padre, più ancora che con le parole, ci esorta con il suo stesso esempio a scegliere un giorno fisso per confessarci, volendo in tal modo renderci familiare l'abitudine della puntualità nell'adempimento di questo importante obbligo. Chi non ricorda che il nostro Fondatore si vedeva tutti i lunedì ai piedi del suo confessore Don Giacomelli?

Le *Costituzioni* inoltre vogliono che i soci si confessino «da Confessori che siano autorizzati dal Rettor Maggiore o dall'Ispettore ad esercitare questo ministero verso di essi»<sup>23</sup>: prescrizione anche questa, la quale non fa che riprodurre il disposto del canone 518, § 1; naturalmente, salvo il canone 519, circa la liceità della Confessione fatta in determinati casi presso un Sacerdote estraneo, approvato dall'Ordinario del luogo.

Ognuno vede quanta sia l'importanza di quest'ultima prescrizione. Infatti ciascun Istituto religioso, pur nel grande quadro dello spirito cristiano, ha un atteggiamento spirituale del tutto peculiare, che, per lo scopo del proprio apostolato e per i mezzi atti a raggiungerlo, si distingue dallo spirito delle altre famiglie religiose. È quindi evidente che per un religioso, e nel caso nostro per un Salesiano, il confessore più indicato, sia per valutare le mancanze contrarie ai propri obblighi e impegni, sia per suggerire consigli più adeguati all'emendamento, sia ancora

---

<sup>23</sup> *Cost.*, 152.

per imporre la corrispondente penitenza sacramentale, sarà colui che meglio conosca le *Costituzioni*, i *Regolamenti*, le Tradizioni, nonché le virtù, le opere, lo spirito del S. Fondatore.

La Chiesa infatti con il già citato canone 519, mentre intende e provvede di fatto a salvaguardare la libertà di coscienza in circostanze speciali, soprattutto di turbamento e inquietudine, al tempo stesso però vuole — e lo afferma nello stesso canone 519 — che restino salve le *Costituzioni* per quanto riguarda il tempo della Confessione e il confessore prescritto. È a tutti noto che, presso di noi Salesiani, i confessori nostri, debitamente autorizzati, sono quelli indicati nell'Elenco o Catalogo, che annualmente viene pubblicato sotto il controllo del Rettor Maggiore.

Questa pratica è d'altronde motivo di grande edificazione, poiché si prova un senso di vera intimità familiare allorché nelle nostre chiese e cappelle si vedono i Salesiani presentarsi puntualmente, in tale o tal altro giorno della settimana, ai confessori autorizzati, con reciproco buon esempio. E così, se un socio venisse disgraziatamente colpito da repentino malore che lo portasse in fin di vita, si sa subito quale sia il suo confessore per invitarlo a prodigare al sofferente l'assistenza spirituale in quelle ore decisive.

Come ognuno vede, pur trattandosi anche qui di cose esteriori, esse sono così intimamente legate ai nostri più alti interessi spirituali, che dobbiamo ringraziare il Signore di averci obbligati a renderne conto ai nostri Superiori pel bene nostro e delle anime.

Altrettanto dicasi del Sacramento dell'Eucaristia. Il già citato art. 152 delle *Costituzioni* dice che i Sacerdoti celebreranno ogni giorno la santa Messa: è evidente che essi debbono render conto dell'adempimento di questo loro importantissimo dovere. Potrebbe anche darsi che qualcuno trovasse nel compierlo speciali difficoltà di luogo, di tempo, di altre circostanze,

soprattutto se dovesse recarsi a celebrare fuori di Casa. In tali casi una parola, un consiglio, una disposizione del Superiore può scongiurare anche eventuali pericoli. Va da sé che il Sacerdote dovrà render conto sia di aver celebrato la sua Messa, sia di aver consegnato l'elemosina<sup>24</sup>, qualora fosse stata rimessa direttamente a lui.

Sempre a riguardo della celebrazione del santo Sacrificio, il Sacerdote può anche avere il vantaggio di poter ricevere dal Superiore paterni avvisi circa qualche eventuale difetto di cerimonie, di esagerata fretta o lentezza, o anche circa quel raccoglimento esteriore, che S. Giovanni Bosco voleva distinguesse ogni suo figliuolo all'Altare.

Anche i Chierici e i Coadiutori, a norma delle *Costituzioni* n. 152 e dei sacri canoni (can. 595, § 1, n. 2), devono assistere quotidianamente alla santa Messa, e naturalmente il loro comportamento esteriore in chiesa durante le preghiere e nel partecipare ai divini uffici dev'essere quello che si addice a persona consacrata a Dio.

Le *Costituzioni* vogliono inoltre che essi, convenientemente disposti, si accostino con frequenza, anzi, se è possibile, ogni giorno secondo il consiglio del confessore, a ricevere la SS. Eucaristia. Anche qui notiamo che la prescrizione della S. Regola altro non è che l'applicazione del già citato canone 595, § 2, nel quale si rende responsabile il Superiore di curare convenientemente l'osservanza di questi doveri dei religiosi.

Da quanto veniamo dicendo, e considerando l'importanza di queste manifestazioni di pietà per il buon andamento dei nostri Istituti, nessuno si può meravigliare che le *Costituzioni* ci obblighino a renderne conto. Quale forza infatti avrebbero le raccomandazioni del Direttore ai giovani di accostarsi frequentemente e bene alla S. Comunione, se essi vedessero i loro assistenti, maestri e capi, svogliati, distratti, lontani anche

---

<sup>24</sup> Cf. *Cost.*, 19.

per lunghi periodi dalla Mensa Eucaristica?

Cosa esterna è pure la Confessione mensile da farsi nel giorno dell'Esercizio della Buona Morte e la S. Comunione da riceversi in tale circostanza: e altrettanto dicasi della Confessione annuale da farsi al termine degli Esercizi Spirituali. Soffermarci a parlare di osservanze tanto importanti con il Superiore è senza dubbio di grande giovamento al bene nostro e della nostra Società.

## VI. – OSSERVANZA RELIGIOSA.

Il sesto punto del Rendiconto dice così: «Se si osservano le *Costituzioni* e se si incontra qualche difficoltà nell'osservanza religiosa».

Qui il campo si allarga e abbraccia in certo modo tutto l'insieme della vita religiosa e salesiana; ma poiché in altri punti si è già trattato dei doveri particolari dei soci, delle pratiche religiose, della frequenza ai SS. Sacramenti, sempre secondo le prescrizioni delle *Costituzioni*, ci limiteremo ora a fare qualche considerazione sulla vita comune e sulla osservanza esteriore dei santi Voti.

La vita comune è, ben possiamo dire, l'ambiente, l'atmosfera quasi, nella quale si svolge la vita dei soci: ove essa è fiorente, ivi è ordine, pace, attività proficua. Guai, però, se la vita comune venisse turbata! Tutta l'osservanza religiosa ne rimarrebbe allora sconvolta. È questo il motivo per cui le *Costituzioni* nel capo secondo, ove si parla della forma della Società Salesiana, affermano che tutti i soci, ecclesiastici e laici, «conducono vita comune»<sup>25</sup> e, appunto per favorirla, «è stabilito che in tutte le Case della Società si osservi uniformità nella direzione, amministrazione e contabilità»<sup>26</sup>. In particolare il nostro S.

---

<sup>25</sup> *Cost.*, 12.

<sup>26</sup> *Cost.*, 13.

Fondatore vuole che «l'orario di ciascuna Casa sia distribuito in modo che riesca agevole ai soci prender parte in comune alle pratiche di pietà, alla mensa e al riposo»<sup>27</sup>.

L'uniformità della direzione, amministrazione e contabilità è particolarmente determinata dai *Regolamenti*.

Ognuno vede quanto sia importante una buona amministrazione: ed è logico che coloro che ne sono direttamente incaricati rendano conto del loro operato, indicando se le registrazioni vengono fatte giusta quanto è stabilito, se il danaro è consegnato al Direttore, se effettivamente è mantenuta la cassa unica e se gli amministratori seguono perfettamente quanto i *Regolamenti* stabiliscono e il Manuale del Prefetto specifica in proposito.

A questo punto deve ricollegarsi tutto ciò che riguarda l'amministrazione delle Scuole Professionali e Agricole, nonché i doveri del Capo-ufficio. Qualora le disposizioni regolamentari non fossero debitamente osservate, si può essere certi che l'amministrazione andrebbe incontro a serie conseguenze e che i nostri Capi e Provveditori potrebbero venire a trovarsi in gravi pericoli per lo spirito di povertà e conseguentemente per la loro vocazione.

Le *Costituzioni* parlano di orario. Esso è come l'orologio della vita comune: se offrisse difficoltà, o qualche confratello si trovasse in condizioni tali da non poterlo osservare, è indispensabile che di ciò si renda conto al Superiore, affinché questi possa togliere di mezzo quegli ostacoli che in qualsiasi modo turbano la vita della comunità.

Il nostro Padre accenna in particolare anche al riposo. Egli vuole infatti che tutti si trovino nelle volute condizioni di poter recarsi a riposo all'ora stabilita, anche perché gli sta sommamente a cuore — e lo dice espressamente all'art. 15 delle *Costituzioni* — che la sera, dopo le preghiere in comune, non

---

<sup>27</sup> *Cost.*, 13.

abbiano luogo privati colloqui e ognuno in silenzio si ritiri nella propria camera. Noi sappiamo che il nostro Padre mette in diretta relazione il silenzio cosiddetto *sacro* dopo le preghiere della sera con l'osservanza del voto di castità. È necessario perciò che detto silenzio non venga assolutamente turbato. I Direttori stessi evitino di trattare affari dopo le preghiere della sera e non s'intrattengano coi Confratelli, neppure per ascoltarne il Rendiconto. Su questi punti, ai quali vien data dalle *Costituzioni* tanta importanza, è evidente che si deve render conto, dipendendo anche da essi, e non in piccola parte, il buon andamento della nostra Società.

Riguardo ai Voti è bene ricordare ciò che Don Bosco dice nel Proemio alle *Costituzioni*. Secondo il suo pensiero, i Voti e le Regole di una comunità religiosa sono come piccoli forti avanzati, mentre i precetti di Dio e della Chiesa costituiscono le mura, i bastioni della religione. Il demonio per demolire questi ultimi, ossia per far trasgredire la Legge di Dio, mette in opera ogni industria e inganno; ma per riuscirvi procura prima di abbattere i parapetti e i forti avanzati, vale a dire le Regole o *Costituzioni* del proprio Istituto. Nel campo militare i fortini sono destinati a sviluppare un'opera di grande importanza, dipendendo dalla loro conservazione la difesa della fortezza. Per questo motivo gli addetti alla difesa dei fortini si mantengono in contatto costante con il comandante della fortezza e lo informano di qualsiasi cosa che possa minacciare l'esistenza e la conservazione del fortino stesso.

Ognuno di noi sa per propria esperienza che nella vita religiosa i Voti, anche solo nelle loro manifestazioni esteriori, sono destinati a spiegare una notevole attività per la difesa dei precetti di Dio e della Chiesa, vale a dire per evitare il peccato. Nessuno pertanto deve stupirsi che le *Costituzioni* affermino esser necessario render conto dell'osservanza dei santi Voti in tutte le loro manifestazioni esteriori e indicare se in detta

osservanza s'incontrano difficoltà. Anzi, data l'importanza dell'argomento, pensiamo sia cosa utile passare sia pure in brevissima rassegna quelle prescrizioni delle *Costituzioni*, che regolano nella vita esteriore l'osservanza dei Voti.

Abbiamo udito nel tempo del Noviziato, e in seguito negli anni di vita religiosa, raccomandarci con una insistenza che a volte poteva parere persino eccessiva, l'osservanza del Voto di Povertà. Ce ne fu anche ripetutamente spiegato il motivo: tutti i Fondatori di famiglie religiose e i maestri di spirito sono concordi nel vedere nelle trasgressioni di detto Voto uno dei più gravi pericoli, che trascina man mano alla rilassatezza e alla perdita della vocazione. Perciò, specialmente nell'Esercizio della Buona Morte, anziché indugiarci a fare considerazioni generali circa detto Voto, proponiamoci di essere generosamente chiari e aperti coi nostri Superiori, manifestando loro nel Rendiconto quelle trasgressioni esteriori, che possono intaccarlo.

Se ad esempio qualcuno non fosse in regola col suo testamento; se un altro si fosse appropriato di qualche cosa e la ritenesse ancora presso di sé senza permesso; se avesse disposto di cose della comunità per imprestarle o farne regali senza la dovuta autorizzazione, siano libri o altre cose; se si fosse immischiato in affari o amministrazioni di beni, propri o altrui, firmando o avallando imprudentemente cambiali o altri effetti bancari; se per colpa sua avesse lasciato perdere, deteriorarsi, rovinarsi cose appartenenti alla Casa o alla Società; se non avesse osservato quanto prescrivono le *Costituzioni* circa i manoscritti e la pubblicazione di libri, articoli, drammi, musiche: e se in tutte queste cose avesse abusato di presunte licenze, il confratello ha il dovere di renderne conto al Superiore.

L'art. 32 delle *Costituzioni* vuole che ciascuno tenga la propria stanza nella massima semplicità: ed è bene che ci esaminiamo su questo punto per vedere se sventuratamente,



anziché adornare il cuore di virtù come vuole il nostro S. Fondatore, avessimo sciupato tempo, fatica e danaro per ornare le pareti della nostra camera o del nostro ufficio con gingilli, quadri, gabbie di uccelli, vasi di fiori, mobili che disdicono a quella Povertà che abbiamo professata. E perché non dovremmo esaminarci se, cedendo alla gola, ci siamo permessi di conservare presso di noi cibi, vini, liquori o altro che intacchi la vita comune e quella virtù della temperanza nel mangiare e nel bere, tanto raccomandata da S. Giovanni Bosco ai suoi Figli? E anche, se nella nostra persona e nella cura del corpo, della capigliatura, degli abiti, risplenda effettivamente la povertà e l'impegno di «fuggire — come vogliono le *Costituzioni* — le novità proprie dei secolari»?<sup>28</sup>.

Né si dimentichi che la povertà dev'essere praticata nei viaggi, in eventuali visite alla propria famiglia, nel fare cure speciali e nei periodi di malattia. Ora, circa tutte queste cose esteriori che riguardano la povertà e l'economia, è evidente che il Superiore ha diritto di sapere come noi ci siamo regolati: e noi abbiamo il dovere di rendergliene conto.

Non meno importante è il punto che riguarda la castità: per noi educatori poi, esso è questione di vita o di morte. E precisamente di quelle azioni esteriori, che possono manifestare che la castità corre pericolo, noi dobbiamo pel bene nostro e della Società, render conto al Superiore. Le *Costituzioni* dicono chiaramente che le parole e gli sguardi anche indifferenti sono talvolta male interpretati dai giovani che furono già vittime delle umane passioni, e che perciò si deve usare la massima cautela nel discorrere e trattare con essi, qualunque sia la loro età e condizione. Vogliono inoltre le *Costituzioni* che si fuggano le conversazioni coi secolari, dove questa virtù possa correre pericolo, e soprattutto con persone di altro sesso. Infine esse stabiliscono che nessuno si rechi a casa di conoscenti e amici

---

<sup>28</sup> *Cost.*, 199.

senza il consenso del Superiore, il quale, ogniqualvolta sarà possibile, assegnerà al socio un compagno<sup>29</sup>.

È evidente perciò che dobbiamo evitare nelle nostre conversazioni e persino nelle predicazioni certe libertà, che possono ferire l'udito di anime pudiche, e che ciò dev'essere ancor più osservato nei teatri, nel cinematografo e nella radio. Il nostro Padre non avrebbe certamente tollerato talune riprovevoli nudità in uso nelle squadre sportive, nei campeggi, sulle spiagge, in montagna o altrove. Porse taluni non hanno ancor capito che il nudismo è un'arma letale di cui si servono il demonio e i suoi satelliti per intaccare e distruggere, se fosse possibile, oltre la morale, i costumi e lo spirito cristiano, la stessa Chiesa di Gesù Cristo.

Sappiamo tutti quanto stesse a cuore al nostro Padre che fosse sommamente riservato e casto l'atteggiamento nostro nel trattare coi giovani, perfino nel modo di confessarli, e come gli premesse che fossero assolutamente eliminate le cosiddette amicizie particolari.

Certamente egli non avrebbe mai permesso che entrassero nelle nostre Case e fossero letti, talvolta anche da soggetti immaturi, certi libri morbosi che trattano della cosiddetta educazione della castità, la quale, noi sappiamo, era da lui intesa e praticata come l'inculcò poi solennemente il Sommo Pontefice Pio XI nell'Enciclica sulla cristiana educazione della gioventù, alla quale fecero seguito sapienti norme date dal Sant'Ufficio. Neppure egli avrebbe approvato che i Confratelli raccontassero episodi e fattacci divulgati dai giornali, oppure che i Sacerdoti riferissero inopportunamente esperienze di ministero, anche in presenza di non preti.

Non è fuor di luogo il ricordare qui che gl'incaricati di far le visite ai parrocchiani per lo stato d'anime e agli ammalati sono tenuti a render conto se nel compiere questo loro delicato

---

<sup>29</sup> *Cost.*, 36-38.

ministero si trovano in qualche pericolo di trasgredire quanto stabiliscono le *Costituzioni* in ordine al Voto di castità.

E perché non si dovrà render conto se ci siamo debitamente serviti dei mezzi — parliamo sempre di mezzi esterni — che le *Costituzioni* all'art. 39 ci suggeriscono per custodire con la massima diligenza la bella virtù? Esaminando tutte queste cose con amore di figli verso la Congregazione nostra Madre, ci persuaderemo sempre più dell'utilità del Rendiconto per tutelare gl'interessi dei soci e della Società Salesiana.

Non meno vasto né meno importante è il campo dell'ubbidienza. L'art. 43 delle *Costituzioni* riassume tutto ciò che ci lega a questa virtù con le seguenti parole: «Essa esige che ognuno adempia con zelo i propri doveri, osservando fedelmente i precetti delle *Costituzioni*, i *Regolamenti* dell'ufficio affidatogli e gli ordini dei Superiori».

Dei propri doveri abbiamo già parlato.

I precetti delle *Costituzioni* li abbiamo studiati e ci furono esaurientemente dilucidati nel tempo del Noviziato e dello Studentato. Qui però il nostro buon Padre vuole che mensilmente ritorniamo a esaminarci su quei precetti e che rendiamo conto al Superiore della loro osservanza esteriore. A tal fine siamo invitati della S. Regola a rileggere, nel giorno dell'Esercizio della Buona Morte, tutte o almeno in parte le *Costituzioni* della Società, e due volte, nel corso dell'anno, completamente<sup>30</sup>.

Precisamente rileggendo le *Costituzioni* noi troviamo abbondante materia pel Rendiconto. Ivi ci si ricorda che dobbiamo occuparci della gioventù povera e abbandonata; favorire le vocazioni allo stato sacerdotale e religioso; dedicarci con zelo alle missioni estere; confermare nella pietà coloro che, mossi dal desiderio di una vita più virtuosa, fanno alcuni giorni di ritiro; diffondere buoni libri; porre un argine all'empietà ed

---

<sup>30</sup> *Cost.*, 23.

eresia con le parole, gli scritti, la predicazione; favorire i sodalizi religiosi là ove sorgono le nostre Case; promuovere l'Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice e la Pia Unione dei Cooperatori e quella degli Exallievi. Ognuno vede che il promuovere ciascuna di queste cose è argomento di grande importanza, e non dobbiamo stupirci se siamo invitati a render conto di avere o non avere svolto, potendo, queste attività a vantaggio delle anime.

Talvolta qualcuno, mosso da zelo inconsulto, vorrebbe intraprendere chissà quali iniziative per fare del bene, sconfinando magari nel campo delle attività di altre famiglie religiose o tentando di copiare certe novità, della cui ortodossia e riuscita si hanno anche fondati motivi di dubitare. A costoro, nel Rendiconto, il Superiore potrebbe precisamente additare tutta la vasta serie delle attività nostre, capaci di assorbire anche lo zelo più ardente, mentre ci mantengono nel campo delle opere intonate al nostro spirito. Ancora: il Superiore potrebbe in certi casi indicare nel Rendiconto ad alcuni dei nostri soci, bramosi di novità nel loro apostolato, che opererebbero più saggiamente rileggendo gli articoli delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti* riguardanti le proprie mansioni per rendersi conto se li mettono in pratica, e nel modo voluto.

Anzi, come abbiamo già detto riguardo al terzo punto, se ciascuno, mensilmente, prima di recarsi dal Superiore pel Rendiconto, riflettesse seriamente su tutto ciò che riguarda i propri doveri generali e particolari, si persuaderebbe facilmente che, senza sconfinare dalla cerchia delle attività assegnategli dall'Ubbidienza, ha modo di compiere un grande bene. Tutti infatti, più di una volta, udendo rileggere i capitoli delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti* che trattano dei nostri doveri generali e speciali, abbiamo sperimentato, non senza dolorosa sorpresa, che non pochi punti riguardanti la nostra vita esteriore purtroppo erano stati da noi trascurati, e sentimmo il dovere di

render conto di quelle trascuratezze al Direttore per il bene nostro e delle anime a noi affidate.

Vi sono ancora altre cose, e tutte esteriori, come l'osservare gli ordini precisi dei Superiori e il non assumere incarichi senza il loro consenso, le quali formano parte di quella disciplina religiosa, senza di cui la nostra Società non potrebbe sussistere: anche di tutto questo v'è il dovere di render conto al Superiore.

Le *Costituzioni* infine vogliono che nel Rendiconto si espongano al Superiore le eventuali difficoltà incontrate nell'osservanza religiosa, e ciò allo scopo di essere aiutati a rimuoverle per poter così vivere nell'atmosfera di una fedeltà veramente esemplare.

Oh, come dobbiamo ringraziare il Signore, soprattutto di questa provvidenziale prescrizione delle nostre Regole, la quale ci colloca ogni mese nella fortunata condizione, non solo di fare un esame accurato della nostra vita esteriore, ma di poter inoltre ricevere aiuti, consigli, incoraggiamenti per renderci migliori! Tutto ciò mette sempre più in evidenza l'utilità del Rendiconto, poiché, se anche fuori di esso noi potremmo avere la fortuna di ricevere ammonimenti, correzioni, consigli, nel Rendiconto, oltre a tutto ciò, abbiamo il pratico vantaggio di ricevere dal Superiore direttive concrete e aiuti immediati per rimuovere ostacoli e vincere difficoltà esteriori. È questo in verità uno dei mezzi più efficaci per aiutarci a raggiungere la perfezione. Un confratello, un amico, il confessore stesso, il più delle volte devono limitarsi a consolarci e consigliarci: il Direttore invece ha l'immenso vantaggio di potere in più porre rimedio, a volte anche immediato, alle nostre difficoltà e a delicate situazioni in cui potessimo incontrarci.

## VII. – DOVERI ESTERIORI DI CARITÀ FRATERNA.

Il settimo punto del Rendiconto dice così: «Se si praticano

bene i doveri esteriori della carità fraterna».

Le *Costituzioni*, oltre a voler che rendiamo conto dei nostri doveri in generale, insistono perché ci indugiamo a considerare i doveri esteriori che riguardano la carità fraterna. Il motivo è evidente: la carità, oltre a essere la regina delle virtù, è altresì l'anima della vita cristiana e religiosa. Essa poi è condizione insostituibile per la vita di comunità. Guai, se in una famiglia religiosa non fosse in fiore la carità! Andrebbe, presto o tardi, a sicura rovina. E poiché la carità, soprattutto quando si tratta del prossimo, si manifesta evidentemente in attuazioni pratiche ed esteriori, per questo vogliono le *Costituzioni* che noi, facendo il Rendiconto, diciamo se pratichiamo bene i doveri della carità fraterna.

Il nostro Padre con l'aggiunta dell'avverbio *bene* viene qui a dirci che non si accontenta dei doveri esteriori di carità compiuti comechessia, ma li vuole praticati, per quanto è possibile, sempre alla perfezione. Ed è giusto che sia così. Abbiamo udito ripetere le tante volte che là ove regna la carità fraterna, si gode come di un paradiso anticipato: non meravigliamoci perciò se al nostro Padre stia tanto a cuore che il godimento della felicità di questo paradiso in terra non venga in alcun modo turbato. A ciò possiamo e dobbiamo contribuire tutti, rafforzando, per quanto da noi dipende, questa virtù celeste.

D'altronde si cullerebbe in una vana illusione chi pensasse di avere la carità verso Dio nel suo cuore, se in esso sventuratamente non regnasse sovrana la carità verso il prossimo: la sua sarebbe carità senza opere, e perciò morta.

E quali sono i nostri doveri esteriori di carità fraterna? Volendoli presentare in sintesi, potremmo racchiuderli nella triplice raccomandazione fatta da S. Giovanni Bosco ai primi Missionari partenti per l'America: *Amatevi, consigliatevi, correggetevi*<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> *Regolam.*, 69, n. 13.

Amarsi vuol dire trattarsi con affabilità e cortesia, come soleva dire lo stesso nostro Padre. Vuol dire in più non limitare l'amore alle parole e alla lingua, ma tradurlo in opere. Vuol dire infine accondiscendere alle oneste richieste e prestare generosamente la nostra cooperazione ai Confratelli ogni qual volta ci sarà possibile.

Consigliare è opera squisita di misericordia, la quale può essere da noi praticata in non poche occasioni con manifestazioni esteriori verso i giovani, verso le anime affidate al nostro zelo e verso i confratelli con i quali viviamo. Un buon consiglio dato opportunamente, senza pretese e con vero amore fraterno, ci meriterà, oltre la gratitudine di chi lo riceve, le benedizioni di Dio.

Anche la correzione è opera esteriore di misericordia: e del modo di praticarla fu già detto, sia parlando della *Fedeltà a Don Bosco Santo*, sia trattando della *Carità verso il Prossimo* (Cf. Collana «Formazione Salesiana»).

Ora chi potrà essere tanto cieco da non vedere né riconoscere quale grande Utilità sia per noi, per la Casa, per la Società, il render conto mensilmente al Superiore circa questi punti, che ben possiamo chiamare fondamentali per la vita cristiana, religiosa e salesiana?

Vi sono poi cose che il nostro S. Fondatore dichiara essere apertamente in contrasto con la carità, come il parlare di politica, di partiti, di nazionalismi, argomenti che conducono inevitabilmente a divisioni e diverbi. Vuole di più il nostro Padre: egli ci ammonisce che al mantenimento e al rafforzamento della carità contribuisce pure il limitare e regolare la lettura dei giornali. Questi infatti con i loro articoli, troppe volte animati da spirito di parte, soffianno nel fuoco della discordia.

Possono inoltre esservi manifestazioni esteriori contrarie alla carità fraterna a causa dell'invidia, della maldicenza, della

mormorazione: e qui si avverta che sventuratamente le conseguenze di tali mancanze possono anche dar luogo a scandali e a scissioni funeste. Per questo non sarà mai sufficientemente raccomandato il buon uso della lingua e l'astenersi da certe critiche iniziali, che conducono poi a manifestazioni peggiori. Quanto sarebbe deplorabile in verità che un figlio di quel S. Giovanni Bosco, il cui amore per la Chiesa e la cui devozione verso il Papa, i Vescovi, il Clero e le Congregazioni religiose fu sempre così edificante, si permettesse di giudicare, con imperdonabile leggerezza, l'opera del Vicario di Gesù Cristo, le direttive dei Prelati, le decisioni dei Superiori Maggiori, le disposizioni dell'Ispettore, gli ordini del Direttore! Aggiungiamo ancora che le nostre manifestazioni esteriori riguardanti la carità devono essere assai cautelose e prudenti anche quando si tratta delle autorità civili e politiche.

Nulla poi diciamo circa i nostri obblighi esteriori di carità verso i giovani e le anime affidate alle nostre cure, essendo già compresi in ciò che indicammo precedentemente in ordine ai nostri doveri.

Ora, tutti questi argomenti che abbiamo appena sfiorati, se, in occasione dell'Esercizio di Buona Morte, li sapremo approfondire, ci offriranno materia abbondante per il Rendiconto che in detta occasione si fa al Superiore. E d'altronde è logico che il Superiore, sul quale ricade la responsabilità dell'andamento della Casa e dei soci, sia ragguagliato circa le suddette manifestazioni esteriori della carità, acciò egli possa, in determinate circostanze, evitare conseguenze anche penose per imprudenze e deplorabili sventatezze, punibili talvolta persino con sanzioni penali.

#### VIII. — EVENTUALI DISORDINI NELLA CASA.

L'ultimo punto del Rendiconto è così determinato dalle



*Costituzioni:* «Se si conosca in Casa qualche disordine a cui si debba porre rimedio, principalmente quando si tratta di impedire il peccato».

Ben possiamo dire che questo punto, più ancora che i precedenti, riguarda in modo del tutto speciale lo spirito di famiglia, il quale, non consiste solo nei vincoli di affetto da cui sono Uniti i membri, ma nel fattivo interesse che ognuno di essi deve avere per il bene e la prosperità della famiglia stessa. Non si riesce infatti neppur a comprendere che possa esservi un figlio talmente egoista e noncurante, il quale venuto a conoscenza di gravi disordini che intaccano i beni e l'onore della propria famiglia, invece di affrettarsi a ragguagliarne il padre, la madre, i fratelli maggiori, perché possano correre ai ripari, si chiuda in un colpevole mutismo e permetta che le sventure e il disordine giungano alle più deplorevoli conseguenze. S. Giovanni Bosco, tanto sensibile all'intimità della vita familiare, volle che tutto ciò che si riferisce al Rendiconto fosse come suggellato da questo punto che, nel suo pensiero, deve stringere così fortemente i Salesiani tutti senza eccezione da indurli a formulare il proposito di voler a ogni costo allontanare dalla nostra Società tutto ciò che in qualche modo possa recarle danno.

Ecco perché egli ci vuole disposti a manifestare effettivamente al Superiore qualsiasi disordine, affinché questi possa prontamente porvi rimedio, specialmente se si trattasse d'impedire il peccato. Chi di noi non ricorda quanto egli abbia fatto durante la sua lunga esistenza per impedire l'offesa di Dio? Per tale altissimo scopo egli era sempre disposto ad affrontare qualsiasi pericolo, anche la morte. Non cito, perché ognuno di noi li ricorda, i fatti e i detti del nostro Padre, che lo resero così magnanimo in siffatta lotta. Si può anzi affermare senz'altro che per questo appunto egli abbia fondato la nostra Società, e cioè per procurarsi numerosi collaboratori per le sante battaglie contro il peccato.

Scendendo a brevi considerazioni particolari, è bene accennare che i disordini tanto temuti dal nostro S. Fondatore talora possono riguardare un socio che per le sue imprudenti relazioni con persone esterne, con qualche confratello o alunno, sia motivo di sospetti, di dicerie, di scandali. Altre volte il disordine consisterà forse in uscite o visite senza il dovuto permesso, nel disporre abusivamente di danaro, nell'introdurre in Casa e dar modo a che possano esser letti libri, giornali, romanzi pericolosi. Può darsi ancora che persone, le quali frequentano le nostre chiese, trovino argomento di disordine in confessioni troppo frequenti e prolungate, in ciò che succede nelle sacrestie o negli uffici, ove certe conversazioni destano stupore e danno luogo a commenti poco benevoli per la loro prolissità, diametralmente opposta alla pratica Salesiana, o per altre circostanze, che possono anche lasciar supporre familiarità o relazioni da stroncarsi senza indugio. Può anche darsi che il disordine provenga da imprudenze di qualche Coadiutore, che, nella portineria, nella infermeria, nella guardaroba, dimentichi le prescrizioni dei *Regolamenti* compromettendosi gravemente; od anche da parte di qualche capo o commissioniere, che nelle uscite e nelle relazioni coi clienti o provveditori si permetta certe libertà, accetti danaro a titolo di mancia, oppure si lasci trascinare a divertimenti mondani, a entrare in caffè, bar, osterie, o a trattare affari senza il dovuto permesso, esponendosi a compromettere gravemente l'Istituto. È vero che i *Regolamenti* su tutto ciò parlano chiaro; ma purtroppo chi si sia messo sulla china di certe libertà e abusi, può anche precipitare fino al fondo dell'abisso.

Ora, com'è possibile che un confratello il quale sia venuto a conoscenza di simili disordini, che recano grave nocumento alla nostra Società o a qualche membro di essa, soprattutto quando si tratta di peccati e disordini che possono anche condurre alla perdita di qualche vocazione, com'è possibile che chi li conosce

non senta il dovere di manifestarli al Superiore nel Rendiconto? e si limiti a ripetere, come dice appunto S. Giovanni Bosco di tali poveretti, la frase di Caino: *Son io forse il guardiano di mio fratello?*

Abbiamo voluto trattare quest'argomento prospettandolo immediatamente nella caratteristica dello spirito di famiglia che deve contraddistinguere la nostra Società; ma non sarà forse inopportuno che notiamo, almeno di sfuggita, come il riferire al Superiore in merito agli eventuali disordini che si fossero osservati in Casa, sia un obbligo stretto che deriva dalla condizione di religiosi e quindi di appartenenti a una Società approvata dalla Chiesa.

Bisogna infatti ricordare che è nella natura di qualunque società il tendere con sforzo comune al medesimo fine. Conseguentemente, ogni cristiano, professando in un determinato Ordine o Congregazione, s'impegna ad aiutare i suoi Confratelli a raggiungere la perfezione. È una responsabilità che si contrae con la religione e con ogni singolo socio: responsabilità che, al dire delle nostre *Costituzioni*, ci obbliga a tendere alla perfezione formando «un cuor solo e un'anima sola»<sup>32</sup>. Perciò chi conoscendo dei disordini si astenesse dal trattarne in Rendiconto, ripetendo fors'anche l'insulsa frase del mondo «Ognuno badi ai fatti suoi», manca verso la nostra Società e verso il Confratello che è fuori del retto sentiero, anche se questi avesse dichiarato di non chiedere altro che di essere lasciato in pace. Almeno in punto di morte questo povero infelice punterà il dito contro il Confratello traditore, né più né meno di quello che farebbe col Superiore che l'avesse abbandonato a sé stesso.

Ah, ne siamo certi, i figli di Don Bosco, i quali amano la nostra Società come tenera Madre e ne vogliono la prosperità e la grandezza, non dimenticheranno mai nel loro Rendiconto

---

<sup>32</sup> *Cost.*, 12.

questo punto tanto importante, dalla cui osservanza ben possiamo dire dipenda la vita stessa della nostra Società.

Abbiamo così passato in rassegna tutti e singoli gli otto punti di vita esteriore, stabiliti dall'art. 48 delle *Costituzioni*. Essi stanno a ricordarci che il Rendiconto non consiste nel trovar solo da ridire su tutto e su tutti, e neppure nel sollecitare dal Direttore favori, permessi, dispense, ma nel procurare efficacemente il bene nostro e quello dei Soci e della Società.

Ora dobbiamo rilevare che, nell'ambiente della filiale confidenza e alla luce soprannaturale, il confratello potrà aggiungere tutto quello che crederà opportuno, anche all'infuori degli otto punti suddetti.

Ed ecco che qui viene forse spontaneo il chiederci come mai la Chiesa e la Congregazione limitino, nei punti esaminati, il dovere del Rendiconto alla sola vita esteriore. Forsecchè le *Costituzioni* si accontentano di raccomandare ai soci solo ciò che è esteriorità, senza preoccuparsi di ciò che è vita interiore?

Forsecchè alla Chiesa e alla Congregazione non importa nulla di quanto riguarda l'intimità della coscienza dei loro sudditi?

Questi quesiti sono di somma importanza, ed è bene che passiamo a rispondervi con la dovuta ampiezza.

## 6. – L'IMPORTANZA DELLA VITA INTERIORE

Abbiamo detto fin dall'inizio che il Salesiano, oltre a essere membro di Una Società approvata dalla Chiesa, cui perciò si deve render conto di tutto ciò che riguarda lo stato fisico, intellettuale e morale dei membri di essa e delle opere ch'essa svolge, appartiene al tempo stesso a una Società, i cui membri hanno lo stretto obbligo di tendere alla perfezione.

È questo il motivo per cui, dopo di aver trattato del Rendiconto della propria vita esteriore, e prima ancora di

esaminare quale sia la posizione dei Superiori nei riguardi della vita interiore dei sudditi, crediamo opportuno dire brevi parole circa la vita interiore stessa, senza della quale è impossibile ogni perfezione sia degl'individui che della Congregazione.

a) *Il segreto dell'espansione della Società Salesiana.*

Incominciamo col ripetere ciò che fu già messo in chiara luce altre volte, e cioè che, quando si trattò di pronunziare un giudizio circa il nostro grande Padre, non pochi s'ingannarono, perché fermandosi alle apparenze di una vita movimentata e tanto operosa da parere a volte financo soverchiamente distratta, non penetrarono sufficientemente il segreto di tale operosità, vale a dire l'unione intima di Don Bosco con Dio.

La stessa cosa può succedere a chi giudichi la Società Salesiana. Non di rado si sente dire che i figli di Don Bosco sono operosi e spiegano un'attività non ordinaria, coronata da successi. Anche qui molti si fermano alle esteriorità, volendo trovare della, espansione nostra, che pur ammirano, una spiegazione, quasi un segreto puramente umano.

Ora noi sappiamo che un segreto c'è, ma tutto divino, affermato e ripetuto da S. Giovanni Bosco nelle *Costituzioni* con queste e consimili espressioni: *secondo Iddio, nel Signore, dinanzi al Signore, a maggior gloria di Dio*. Queste parole, che infiorano le pagine delle nostre Regole, sono il talismano celeste che spiega e regola lo sviluppo della Società Salesiana e il fiorire del suo apostolato.

Non dispiaccia a nessuno che mettiamo in rilievo e onoriamo con rispettoso ricordo questo ineffabile tesoro di fede cristiana e di ascetica salesiana. Fortunati i religiosi, che nelle *Costituzioni* non hanno solo l'insieme del loro Diritto Particolare, ma un fecondo compendio di formazione e perfezione spirituale!

Fin da principio, trattandosi di chi aspira a entrare nella Società Salesiana, ogni umano riguardo deve svanire alla

presenza di Dio. Dicono infatti le *Costituzioni*: «Nel tempo della prima prova i Superiori locali devono osservare attentamente se l'aspirante sia atto alla Società, riferendo e manifestando all'Ispettore tutto quello che *dinanzi al Signore* giudicheranno bene»<sup>33</sup>. E il novizio è considerato dalla S. Regola come colui che «desidera di consacrare interamente la sua vita *a Dio e alla salute delle anime*»<sup>34</sup>. Non ci si fa adunque Salesiani per procurare alla Congregazione splendore, agi, ricchezze, titoli, ma per servire Iddio e il prossimo.

L'aprire una nuova Casa è attribuito dalla *Costituzioni* a «favore particolare *della Divina Provvidenza*»<sup>35</sup>. Né l'Oratorio Salesiano è semplice ricreatorio, né la Casa Salesiana è soltanto accademia scientifica o azienda produttiva: perciò la Regola vuole che l'Ispettore visiti almeno una volta all'anno ciascuna Casa anche «per vedere se l'amministrazione delle cose spirituali e temporali tenda realmente allo scopo proposto, a promuovere cioè *la gloria di Dio e la salvezza delle anime*»<sup>36</sup>. Guai alla Casa Salesiana, il giorno in cui perdesse di vista il suo scopo divino! Malgrado ogni più bella apparenza, sarebbe prossima alla sua rovina.

La Società Salesiana, in favore dei giovanetti poveri e abbandonati, apre Case, nelle quali somministra loro ricovero, vitto e vestito «*con l'aiuto della Divina Provvidenza*»<sup>37</sup>. Così pure s'impegna a provvedere ai professi, temporanei o perpetui, tutto il necessario, sia in tempo di sanità come in caso di malattia: e questo fa «*appoggiata alla Divina Provvidenza, che mai non vien meno a chi spera in Lei*»<sup>38</sup>. Ecco un contratto di

---

<sup>33</sup> *Cost.*, 173.

<sup>34</sup> *Cost.*, 172.

<sup>35</sup> *Cost.*, 103.

<sup>36</sup> *Cost.*, 120.

<sup>37</sup> *Cost.*, 5.

<sup>38</sup> *Cost.*, 187.

assicurazione che è inconcepibile, assurdo, destinato a completo fallimento, per coloro che giudicano le cose dai tetti in giù, secondo lo spirito del mondo.

Dalla nomina e dal trasferimento dei Direttori, e così pure degli Ispettori, debbono esulare i riguardi puramente umani e mondani. Il Direttore «anche durante il triennio può essere trasferito in un'altra Casa, o destinato ad altro ufficio, qualora il Rettor Maggiore, udito l'Ispettore e d'accordo col Capitolo Superiore, giudicasse tornare ciò *a maggior gloria di Dio*»<sup>39</sup>.

Quando un membro del Capitolo Superiore, per morte o per altra causa qualsiasi, cessa dal proprio ufficio prima che sia terminato il suo sessennio, «il Rettor Maggiore affiderà il disimpegno di quell'ufficio a colui che *nel Signore* giudicherà più adatto»<sup>40</sup>. Come si vede, ogni proposta di bene, ogni iniziativa, anche la più ardita, deve maturare al calore della carità divina.

E in ciò il Rettor Maggiore è stato solennemente impegnato dal nostro Santo Fondatore, il quale afferma nella sua Lettera-testamento ai Salesiani: «Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e *della vostra eterna salvezza*». E ancor più esplicitamente: «Il vostro primo Rettore è morto. Ma *il nostro vero Superiore, Gesù Cristo*, non morrà». Nessuno dovrà adunque meravigliarsi della vitalità della Società Salesiana, se considererà attentamente quale vero Superiore essa abbia, secondo l'affermazione del santo Fondatore.

Veniamo, infine, all'avvenimento più solenne della nostra Società, ossia al Capitolo Generale. Esso viene caratterizzato dalle elezioni e dalle proposte.

Orbene, «prima che il Capitolo Generale proceda alle elezioni, ciascuno degli elettori presterà il giuramento di eleggere quei Superiori che *secondo Iddio* giudicherà doversi

---

<sup>39</sup> *Cost.*, 109.

<sup>40</sup> *Cost.*, 67.

eleggere:

— Invoco Dio a testimone che, messa da parte ogni umana affezione, eleggerò quei Superiori che *secondo Iddio* stimerò doversi eleggere — »<sup>41</sup>. Anche quando, morto il Rettor Maggiore, viene convocato il Capitolo Generale per l'elezione del successore, il Prefetto Generale ammonisce «tutti chiaramente e distintamente del loro stretto obbligo di dare il voto a colui che, *secondo Iddio*, stimeranno doversi eleggere»<sup>42</sup>.

Già in preparazione al futuro Capitolo Generale viene notificato ai singoli Ispettori e Direttori il nome del Regolatore, affinché essi «a lui facciano pervenire per iscritto quelle proposte che giudicheranno tornare *alla maggior gloria di Dio* e a vantaggio della Società»<sup>43</sup>.

È infine da notare che al Capitolo Generale, sia per le elezioni che per le proposte, «a parità di voti, chi presiede può aggiungerne uno secondo che giudicherà *meglio nel Signore*»<sup>44</sup>.

Dal fin qui detto apparisce adunque chiaramente che la linfa segreta che deve far prosperare la nostra Congregazione è quel mettersi sotto lo sguardo di Dio ogni qual volta si trattano i più gravi interessi della medesima. In una parola, alla Società Salesiana ogni consistenza e ogni espansione viene dalla sua vitalità interiore.

Se così è per il corpo tutto intero, nessuna meraviglia che debba dirsi altrettanto per le singole membra.

b) *Il segreto della operosità feconda e salutare dei Salesiani.*

Se noi consideriamo attentamente le nostre *Costituzioni*, vedremo in esse come una costante preoccupazione che l'apostolato proprio della nostra Società sia radicato in una

---

<sup>41</sup> *Cost.*, 139.

<sup>42</sup> *Cost.*, 61.

<sup>43</sup> *Cost.*, 134.

<sup>44</sup> *Cost.*, 148.



intensa vita interiore e da questa vada in ogni tempo accompagnato e sostenuto.

*L'Imitazione di Cristo*<sup>45</sup> dà la definizione classica di vita interiore, quando dice che essa consiste nel «camminare con Dio internamente, senza che esteriormente ci ritenga affezione alcuna».

Tale vita incomincia con la conversione sincera a Dio; si sviluppa nel raccoglimento; progredisce mediante la correzione dei vizi e l'acquisto delle virtù: si rafforza attraverso le prove, esteriori e interiori, ordinarie e straordinarie, che purificano l'anima da ogni attacco sregolato; si perfeziona con la fedele imitazione di Gesù Cristo fino a raggiungere una intima unione e familiarità con Dio.

Orbene, tutta questa interiore vitalità e perfezione è precisamente quello che esigono dal Salesiano le sue *Costituzioni*.

Gli adulti che vogliono iniziare l'Aspirantato devono fare gli Esercizi Spirituali<sup>46</sup>. Prima del Noviziato e prima della Professione ciascuno deve fare dieci giorni di Esercizi Spirituali e purificare l'anima sua con la confessione generale<sup>47</sup>. E così viene assicurato il mezzo e data la garanzia di una seria conversione dell'anima a Dio.

Perché una conversione duri e dia frutti di santità, è necessario il raccoglimento interno, coadiuvato da quello esterno: ed a ciò provvede anzitutto un anno intero di raccoglimento nel noviziato. A tal fine è stabilito che «nel tempo della seconda prova, ossia nell'anno di noviziato, i novizi non si occupino assolutamente di alcuna delle opere che sono proprie del nostro Istituto»<sup>48</sup>, cosicché il loro lavoro spirituale non venga

---

<sup>45</sup> *Imitazione di Cristo*, 1. 2, c. VI, n. 4

<sup>46</sup> *Cost.*, 172.

<sup>47</sup> *Cost.*, 159.

<sup>48</sup> *Cost.*, 196.

turbato da preoccupazioni estranee né da contatti esterni.

Gli anni di Studentato, nei quali i confratelli «devono attendere seriamente»<sup>49</sup> ai loro studi, esigono pure un conveniente raccoglimento, sia interno che esterno. A tal fine le *Costituzioni* stabiliscono che «finché i soci attendono agli studi, si eviti accuratamente d'imporre loro uffici che li distolgano dai medesimi, o in qualunque modo li impediscano dal frequentare la scuola»<sup>50</sup>.

Anche ai confratelli che lavorano nelle Case e nelle Missioni, le *Costituzioni* chiedono quel maggior raccoglimento possibile, anche esteriore, che è consentito dalla «vita attiva a cui tende principalmente la Società»<sup>51</sup>. A esso contribuisce il «limitare convenientemente la lettura dei giornali: quali si possano leggere e da chi, dipende dal solo Ispettore il determinarlo»<sup>52</sup>; il «fuggire le novità proprie dei secolari»<sup>53</sup>; la proibizione di recarsi «a casa di conoscenti od amici senza il consenso del Superiore»<sup>54</sup>; la raccomandazione di fuggire le conversazioni coi secolari, dove la virtù della castità possa correre pericolo, e soprattutto con persone dell'altro sesso<sup>55</sup>; la disposizione che «senza un motivo riconosciuto come grave dall'Ispettore, non si accettino estranei a convivere in comunità, siano essi sacerdoti o laici»<sup>56</sup>.

Ogni anno poi il Salesiano deve fare «circa dieci od almeno sei giorni di ritiro, per attendere unicamente a esercizi di pietà»<sup>57</sup>. Ciascun mese «ognuno, liberandosi per quanto gli sarà possibile dalle cure temporali, si raccoglierà in sé stesso, e farà

---

<sup>49</sup> *Cost.*, 164.

<sup>50</sup> *Cost.*, 67.

<sup>51</sup> *Cost.*, 150.

<sup>52</sup> *Cost.*, 14.

<sup>53</sup> *Cost.*, 134.

<sup>54</sup> *Cost.*, 38.

<sup>55</sup> *Cost.*, 37.

<sup>56</sup> *Cost.*, 172.

<sup>57</sup> *Cost.*, 158.

l'esercizio della buona morte»<sup>58</sup>. Ogni settimana deve accostarsi al Sacramento della Penitenza<sup>59</sup>, impegnandosi a «praticare fedelmente i consigli del Confessore»<sup>60</sup>. Tutte queste pratiche di pietà, che si ripetono a tempi fissi, conciliano, anzi rafforzano periodicamente il raccoglimento interiore.

«Ogni giorno ciascuno, oltre che alle orazioni vocali, attenderà per non meno di mezz'ora all'orazione mentale»<sup>61</sup> e «per un po' di tempo alla lettura spirituale»<sup>62</sup>. In tal modo la giornata si apre *alla presenza di Dio*, la quale ritorna poi durante il giorno, opportunamente, agli occhi dell'anima nostra nel santo raccoglimento delle pratiche di pietà, nel «fare frequenti visite a Gesù Sacramentato»<sup>63</sup>, nel «rivolgere spesso giaculatorie»<sup>64</sup> a Maria Santissima e ai Santi Patroni e Protettori.

E perché non dovremmo anche rilevare che la giornata si chiude alla presenza di Dio? Infatti le *Costituzioni* stabiliscono: «La sera dopo le preghiere in comune sono proibiti i privati colloqui; perciò ognuno in silenzio si ritiri nella propria camera»<sup>65</sup>. Ed ecco che per il Salesiano, che è stato assillato durante il giorno da mille faccende e preoccupazioni, il ritirarsi nella propria stanza — la quale, tra l'altro, dev'essere tenuta «nella massima semplicità»<sup>66</sup> — viene ad acquistare il sapore di un fervoroso ritiro sacro, che precede il riposo notturno e lo santifica con il ricordo della Passione di Gesù Cristo e della presenza di Dio, secondo che dicono le nostre *Pratiche di Pietà*: «E mentre ci spogliamo, immaginiamoci di vedere i carnefici a

---

<sup>58</sup> *Cost.*, 156.

<sup>59</sup> *Cost.*, 164.

<sup>60</sup> *Cost.*, 39.

<sup>61</sup> *Cost.*, 153.

<sup>62</sup> *Cost.*, 154.

<sup>63</sup> *Cost.*, 39.

<sup>64</sup> *Cost.*, 39.

<sup>65</sup> *Cost.*, 15.

<sup>66</sup> *Cost.*, 32.

levare con violenza le vesti di dosso a Gesù Cristo per flagellarlo... Pensando quindi che siamo alla presenza di Dio, con le mani giunte dinanzi al petto prenderemo riposo».

Nel clima del raccoglimento si attua più facilmente la correzione dei propri vizi e difetti, per la quale sono mezzi indispensabili la preghiera e la mortificazione. Anche di questi mezzi parlano le nostre *Costituzioni*.

«La vita attiva a cui tende principalmente la Società, fa sì che i soci non possano far molte pratiche di pietà in comune»<sup>67</sup>. Tuttavia essi devono aver imparato fin dal noviziato a «compiere e praticare in modo al tutto esemplare gli esercizi di pietà prescritti nella Società»<sup>68</sup> e, mentre sanno di dover distinguersi da tutti gli altri per «la pronunzia chiara, devota e distinta delle parole nei divini uffizi»<sup>69</sup>, non sfugge loro l'importanza di quanto afferma S. Giovanni Bosco nel Proemio alle *Costituzioni*: «Sebbene ciascuna di queste pratiche separatamente non sembri di grande necessità, tuttavia contribuisce efficacemente all'alto edificio della nostra perfezione e della nostra salvezza».

Viene poi la mortificazione. Le *Costituzioni* vogliono che il Maestro dei Novizi si studi di «raccomandare con insistenza e d'istillare con dolcezza nell'animo dei novizi la mortificazione interna ed esterna, e soprattutto la sobrietà»<sup>70</sup>, e altrettanto devono fare i Direttori delle Case nei riguardi dei nuovi soci durante il periodo dei voti temporanei<sup>71</sup>. Va da sé che tale mortificazione deve passare, per così dire, in succo e sangue: altrimenti il Salesiano non potrà praticare fedelmente la S. Regola. Infatti, soltanto con la mortificazione egli potrà frenare

---

<sup>67</sup> *Cost.*, 150.

<sup>68</sup> *Cost.*, 195.

<sup>69</sup> *Cost.*, 151.

<sup>70</sup> *Cost.*, 195.

<sup>71</sup> *Cost.*, 184.

e moderare tutti i sensi del corpo<sup>72</sup> ; vigilare sulle parole e sugli sguardi anche indifferenti, usando la massima cautela nel discorrere o trattare con giovani, qualunque sia la loro età e condizione<sup>73</sup> ; conservare la compostezza della persona e la modestia nel parlare, nel guardare, nel camminare in casa e fuori<sup>74</sup> ; avere il cuore staccato da ogni cosa terrena con una vita in tutto comune, e quanto al mangiare e quanto al vestire, e col non ritenere per sé nulla in proprio senza particolare permesso del Superiore<sup>75</sup> ; non darsi ansietà di chiedere né di ricusare cosa alcuna<sup>76</sup> ; non lasciarsi legare da abitudini di nessun genere, neanche di cose indifferenti<sup>77</sup>; evitare con ogni impegno l'affettazione e l'ambizione<sup>78</sup>; sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche ed il disprezzo ogniqualevolte queste cose servano alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo e alla salvezza dell'anima propria»<sup>79</sup> .

È ovvio che con il raccoglimento, la preghiera e la mortificazione, si progredisce nella vita interiore e al serpeggiare dei vizi e difetti succede il fiorire delle virtù. Ricordiamo quanto le nostre *Costituzioni* insistono sulla necessità che il Salesiano coltivi le virtù.

Nell'almo di noviziato i novizi non devono assolutamente occuparsi di alcuna delle opere che sono proprie del nostro Istituto, affinché attendano unicamente al progresso nella virtù<sup>80</sup> . I soci devono acquistare le virtù interne e perfezionare sé stessi

---

<sup>72</sup> *Cost.*, 39.

<sup>73</sup> *Cost.*, 36.

<sup>74</sup> *Cost.*, 151.

<sup>75</sup> *Cost.*, 33.

<sup>76</sup> *Cost.*, 46.

<sup>77</sup> *Cost.*, 188, 1°.

<sup>78</sup> *Cost.*, 188, 2°.

<sup>79</sup> *Cost.*, 189.

<sup>80</sup> *Cost.*, 196.

anche nella pratica di quelle esterne<sup>81</sup> ; devono servire Iddio con le virtù della povertà, della castità e dell'obbedienza<sup>82</sup> ; devono studiarsi sommamente di ornare il cuore di virtù, e non le pareti della Casa<sup>83</sup> ; devono fare tutti gli sforzi per arricchirsi d'ogni virtù<sup>84</sup> ; devono ogni mese, nell'Esercizio della Buona Morte, pensare almeno per una mezz'ora al progresso o regresso fatto nella virtù durante il mese precedente<sup>85</sup>.

Parallela al prosperare delle virtù è quella esemplarità di vita, che le *Costituzioni* esigono dal Salesiano.

Il novizio, per essere ammesso alla terza prova, dev'essersi mostrato esemplare nelle pratiche di pietà e nell'esercizio delle buone opere<sup>86</sup>. I soci devono supplire alle non molte pratiche di pietà fatte in comune, anche col vicendevole buon esempio<sup>87</sup> ; il che ci fa ricordare quelle parole del Servo di Dio D. Michele Rua: «Mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto». Le *Costituzioni* affermano pure solennemente che «niente meglio adorna un religioso, che la santità della vita, per cui in tutto sia d'esempio agli altri»<sup>88</sup>.

Ma la santità poggia senza dubbio sull'umiltà. E questa virtù è a noi ricordata in modo perentorio, là ove la S. Regola parla di obbedienza. Sì, il Salesiano deve ubbidire «con umiltà»<sup>89</sup> : sia al proprio Direttore, cui compete nella Casa il governo delle cose spirituali, scolastiche e materiali<sup>90</sup> ; sia al proprio Ispettore, che

---

<sup>81</sup> *Cost.*, 2.

<sup>82</sup> *Cost.*, 12.

<sup>83</sup> *Cost.*, 32.

<sup>84</sup> *Cost.*, 34.

<sup>85</sup> *Cost.*, 157, II.

<sup>86</sup> *Cost.*, 180.

<sup>87</sup> *Cost.*, 150.

<sup>88</sup> *Cost.*, 188, 2°.

<sup>89</sup> *Cost.*, 144.

<sup>90</sup> *Cost.*, 113.

esercita su tutte le Case e tutti i soci dell'Ispettorìa la potestà ordinaria in foro interno ed esterno, giusta i Sacri Canonì, e le *Costituzioni* della Società<sup>91</sup> ; sia al Dottor Maggiore che, non solo ha potestà su tutte le Ispettorie, le Case e i Soci quanto alle cose spirituali e temporali<sup>92</sup> , ma può anche interpretare le *Costituzioni* per la direzione pratica della nostra Società<sup>93</sup> ; sia e soprattutto al Sommo Pontefice, nostro Arbitro e Supremo Superiore, cui dobbiamo essere «in ogni luogo, in ogni tempo e in ogni sua disposizione *umilmente e riverentemente sottomessi*, anche in forza del voto d'obbedienza»<sup>94</sup> .

L'umile ubbidienza è al tempo stesso l'arma migliore contro le tentazioni, le aridità, le pene di spirito e di corpo, gl'insuccessi e quelle altre dolorose purificazioni con cui il Signore prova le anime generose per distaccarle sempre più dalle creature e dall'amor proprio, unirle più intimamente a Sé e condurle al fastigio della perfezione nella vita interiore.

Chi dice perfezione dice amor di Dio. Le nostre *Costituzioni* parlano appunto di *fervore d'affetto*<sup>95</sup> con cui dobbiamo operare alla presenza di Dio. Ma il nostro S. Fondatore e Padre, nella sua eminente semplicità e praticità, ci ricorda che santità è imitazione di Gesù Cristo e che noi dobbiamo imitare il nostro divino Modello soprattutto nella perfetta ubbidienza: «Il nostro Salvatore — dice Don Bosco — ci assicurò di essere venuto sulla terra per fare non la volontà propria, ma la volontà del Padre suo che è nei cieli. Il voto di obbedienza è appunto diretto ad assicurarci che noi facciamo *la santa volontà di Dio*»<sup>96</sup> . E più avanti ci ammonisce e c'incoraggia: «Nessuno obbedisca

---

<sup>91</sup> *Cost.*, 86.

<sup>92</sup> *Cost.*, 55.

<sup>93</sup> *Cost.*, 201.

<sup>94</sup> *Cost.*, 49.

<sup>95</sup> *Cost.*, 153.

<sup>96</sup> *Cost.*, 40.

resistendo con parole, o con atti, o col cuore, per non perdere il merito della virtù dell'obbedienza. Quanto più una cosa è ripugnante a chi la fa, tanto maggior merito egli avrà *dinanzi a Dio* eseguendola»<sup>97</sup>. Similmente nel Proemio alle *Costituzioni* intona un enfatico inno all'ubbidienza, ricordando coi Padri della Chiesa che in essa sta il complesso delle virtù, tutta la perfezione religiosa, il segreto della vittoria, il possesso e la conservazione di tutte le virtù. «Questa ubbidienza però — ammonisce ivi S. Giovanni Bosco — deve essere *secondo l'esempio del Salvatore*, che la praticò anche nelle cose più difficili, fino alla morte di croce; e, qualora tanto volesse *la gloria di Dio*, dobbiamo noi pure ubbidire fino a dare la vita».

Per tal modo il Salesiano, svuotandosi di tutto ciò che non è Dio, mette al posto della propria volontà, debole e inferma, la Volontà santissima e onnipotente di Dio, dalla quale nascono le redenzioni, i miracoli, gli eroismi per la salvezza sua e dei suoi Confratelli. Egli, «persuaso che nella cosa comandata gli è manifestata *la stessa volontà di Dio*»<sup>98</sup>, si accinge con slancio a quell'apostolato esteriore, che noi abbiamo già considerato nei primi capitoli di questa Circolare, dimostrando così il suo amore a Dio con l'amore al prossimo.

Un ultimo rilievo. Le nostre *Costituzioni*, mentre incominciano col ricordarci lo sforzo «di acquistare la perfezione cristiana»<sup>99</sup> e col proporci l'esempio di Gesù Cristo, il quale «cominciò a fare e a insegnare»<sup>100</sup>, terminano col rammentarci la presenza di Dio. E lo fanno proprio là, ove ammoniscono che il Salesiano, trasgredendo le proprie *Costituzioni*, può essere «reo *dinanzi a Dio*»<sup>101</sup>, e ciò non pel

---

<sup>97</sup> *Cost.*, 45.

<sup>98</sup> *Cost.*, 44.

<sup>99</sup> *Cost.*, 1.

<sup>100</sup> *Cost.*, 2.

<sup>101</sup> *Cost.*, 201.



solo motivo della inosservanza presa in sé stessa, ma per le circostanze che possono accompagnare la trasgressione.

Come ognuno vede, la *presenza di Dio Onnipotente e Sempiterno*<sup>102</sup>, ricordata nella formula della professione religiosa, deve accompagnare sempre e dovunque i figli di S. Giovanni Bosco e contribuire così «al progresso nella virtù e alla perfezione del loro spirito, secondo la vocazione per la quale furono chiamati da Dio»<sup>103</sup>.

Le *Costituzioni* adunque ci hanno chiaramente ricordato che, non solo per la Società Salesiana in complesso, ma anche per i singoli membri di essa, il segreto della esteriore espansione e benefica operosità è proprio la vita interiore.

Passiamo ora a considerare qual è la posizione del Superiore nei riguardi della vita interiore dei soci.

## 7. – IL SUPERIORE E LA NOSTRA VITA DI PERFEZIONE INTERIORE

Tra gl'innumerevoli benefizi che la Chiesa elargisce a noi religiosi, due devono essere qui messi in particolare rilievo: essi sono virtualmente contenuti nel canone 530, e ben possiamo dire che costituiscono due diritti, concessi ai membri di tutte le famiglie religiose in ordine alla loro vita interiore. Il primo è diretto a salvaguardare la loro libertà di coscienza; il secondo è stabilito per aiutarli a progredire nella perfezione cristiana. Ne parleremo in due distinti paragrafi.

### a) *La Chiesa sempre tenera Madre.*

La prima parte del citato canone 530 dice letteralmente così: «È severamente proibito a tutti i Superiori religiosi di indurre in qualsiasi modo i sudditi a far loro manifestazioni di coscienza».

Con questa chiara prescrizione la Chiesa si preoccupa, con

---

<sup>102</sup> *Cost.*, 186.

<sup>103</sup> *Cost.*, 196.

cuore materno, di salvaguardare la libertà di coscienza dei religiosi riconoscendo loro a tal fine un diritto, che deriva dalla proibizione fatta dal Codice ai Superiori di indurre i sudditi in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente, a manifestar loro cose di coscienza.

Le parole del Codice sono così chiare e il precetto talmente esplicito, che pensiamo non vi sia bisogno di lunghi commenti al dovere dei Superiori di non provocare in nessun modo, né diretto né indiretto, le suindicate manifestazioni.

Occorre solo notare che il Superiore, per un malinteso timore di poter intaccare anche lontanamente il diritto del suddito alla propria libertà di coscienza, non deve disinteressarsi dei propri doveri verso i Confratelli affidati alle sue cure, né allentare la disciplina con scapito della osservanza esteriore delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti*, degli ordini dei Superiori, e con nocumento della stessa vita interiore dei soci.

È anche bene precisare che altro è cosa interna, sottratta al controllo del Superiore, ed altro è cosa occulta, pur sempre soggetta a detto controllo. Ci spiegheremo con qualche esempio.

Il canone 611 si limita a fissare i casi eccezionali in cui il religioso può inviare o ricevere lettere senza il controllo del Superiore. Poiché il Codice di Diritto Canonico ritiene pacifica la prassi della vita religiosa che riconosce ai Superiori il diritto e il dovere di controllare la corrispondenza epistolare, e inoltre, perché questo diritto e questo dovere sono implicitamente dichiarati nel canone 501, § 1, in cui si stabilisce che «i Superiori e i Capitoli, a norma delle *Costituzioni* e del Diritto Comune, esercitano la potestà dominativa sui loro sudditi», conseguentemente non si ritiene necessaria altra esplicita dichiarazione. Per noi Salesiani tale materia è regolata dagli articoli 52 e 53 delle *Costituzioni*, e non è lecito, neppure sotto pretesto di proprio perfezionamento spirituale o di apostolato, sottrarre la propria corrispondenza al controllo del Superiore con

spedizione o recezione occulta e clandestina.

Connesso con il punto della corrispondenza è quello delle visite. Son vi degli Istituti nei quali è tassativamente prescritto che i soci non possono recarsi in parlatorio senza averne ottenuto il permesso dal Superiore: anzi in alcuni di essi, specialmente se di clausura, si esige ordinariamente che un confratello o una consorella sia presente alla conversazione con la persona estranea. Va da sé però che, senza bisogno di nessuna prescrizione particolare delle *Costituzioni*, in qualsiasi ordine o congregazione il Superiore potrà sempre esigere dal suddito di essere informato sulle visite ricevute o fatte, anche occultamente, sia pure a scopo puramente spirituale.

Quando fu emanato il Codice di Diritto Canonico, non era ancora tanto diffuso come lo è presentemente, l'uso del telefono sia urbano che nazionale e internazionale, e perciò non dobbiamo stupirci che non sia stata pubblicata nessuna norma in proposito. Ma, con lo stesso diritto e dovere con cui il Superiore può e deve controllare la corrispondenza in arrivo e in partenza, potrà investigare sulle telefonate. Perciò, se un giorno la Chiesa emanasse qualche norma a riguardo del telefono, e aggiungiamo anche della radio, non verrebbe a creare un nuovo rapporto di dipendenza del religioso con il suo Superiore, ma semplicemente a disciplinare un dovere già preesistente, dovere sorto per il solo fatto della professione religiosa.

Così ancora va ricordato che, se l'indole delle Case di certe famiglie religiose come la nostra, di fatto molto aperte al pubblico, sia per la presenza di giovani, sia per quella dei parenti e dei famigli, porta a tener chiuse a chiave anche le camere private, questo non toglie però al Superiore la facoltà di entrarvi per osservare se in esse tutto è conforme alla disciplina religiosa, secondo le nostre *Costituzioni*. Anche qui non è necessario che le Regole parlino espressamente in proposito: è nella natura dell'ubbidienza che il Superiore abbia il diritto e il dovere di

conoscere tutto ciò che è osservabile: unica limitazione è quella offerta dai segreti di coscienza.

Ma oltre a queste cose, non interne, benché talvolta occulte, che potremmo considerare d'indole materiale, altre ve ne sono che, pur essendo d'indole spirituale, non entrano in materia specificatamente di coscienza. Anche in molte cose spirituali infatti vi può essere, e vi è di fatto, una parte esterna che rimane soggetta alla vigilanza del Superiore.

Così ad esempio il Superiore potrà sempre interrogare il suddito circa la fedeltà a intervenire alla meditazione, alla lettura spirituale, alle preghiere in comune, perché è evidente che, se anche il suddito non parlasse, tali cose potrebbero in ogni tempo essere notate direttamente o indirettamente dal Superiore stesso.

Altrettanto dicasi della frequenza ai SS. Sacramenti prescritta dalle *Costituzioni*, benché pei religiosi le comunioni a giorni fissi abbiano solo forza direttiva (can. 595, § 4). Infatti, secondo il canone 595, § 3, se un religioso dopo l'ultima confessione fu di grave scandalo alla comunità o commise colpa grave ed esterna, il Superiore può proibirgli di fare la S. Comunione fino a che non si sia nuovamente confessato.

Né si può dire che sia spinta a cose di coscienza la domanda del Superiore che chiedesse a un socio se ha modo di far bene la meditazione, con lo scopo di togliere eventuali impedimenti esterni che potessero renderla meno efficace, come ad esempio un luogo troppo disturbato, l'ora incomoda, un lettore meno atto, un libro adoperato da troppi anni, o altri simili inconvenienti.

Quando, per ordine di Leone XIII fu emanato dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari il decreto *Quemadmodum* (17 dicembre 1890) circa la manifestazione di coscienza negli istituti e nelle comunità di donne e in quelli di uomini meramente laici, la Superiora di una comunità religiosa ricorse all'illustre Padre Secondo Franco per la soluzione di un dubbio. «Se io — essa scriveva al dotto e prudente Gesuita —

vedendo una mia figliuola da più giorni turbata, mi facessi a chiederle con carità che cosa abbia che la disturba, incorrerei il caso di dover essere denunziata come quella che con allettamenti indaga la sua coscienza?». «Mai no — le rispondeva il sullodato P. Franco. — Una turbazione può venire da mali fisici, da cose d'ufficio, da qualche disgusto avuto in casa e da cento ragioni che non hanno nulla a che fare colla coscienza; perché dunque una madre non potrà provvedere? Se invece provenisse da agitazione di coscienza, anche in questo potrebbe aiutarla senz'alcun bisogno di entrare nella sua coscienza, coll'offerirle di chiamare un sacerdote che sia di sua fiducia, che la senta e la consoli. Non vi ha alcun decreto che proibisca la carità»<sup>104</sup>.

È chiaro adunque che il Superiore non può e non deve disinteressarsi del bene dei suoi sudditi pel solo timore che le sue parole possano essere interpretate come se egli avesse il desiderio di penetrare nell'intimo della loro coscienza. Naturalmente ci vuole da parte del Superiore molta prudenza nel rivolgere le sue domande; ma il suddito alla sua volta non ha il diritto di presumere senz'altro che le parole del Superiore tendano a violare una legge ecclesiastica inducendolo a manifestargli cose di coscienza. Egli perciò deve rispondere in conformità alla intenzione della legge e del Superiore, vale a dire come se si trattasse solo di cose esteriori. Se poi il suddito in qualche circostanza non riuscisse a capir bene il senso della domanda, o pensasse che questa fosse diretta a cose di coscienza, ha modo, volendo, di evaderla con bel garbo. Insomma, mentre il Superiore si sforzerà di rivestirsi della maggior prudenza possibile, il suddito per parte sua non voglia pretendere di suggerire al Superiore le frasi che gli dovranno esser rivolte per non correre il rischio di offendere la sua suscettibilità.

Il Superiore però, appunto perché è e deve manifestarsi soprattutto padre, non può restar indifferente davanti a un

---

<sup>104</sup> *Il Monitore Ecclesiastico*, 1900, XII, p. 512, nota 1.

confratello che appaia esternamente triste e sconvolto; anzi, egli ha il dovere di avvicinarlo, di chiedergli se lo può aiutare in qualche modo, direttamente oppure indirettamente per mezzo di qualche persona che possa ispirargli fiducia, facendo capire al confratello che, non solo non si risente, ma che sarà felice di potergli opportunamente facilitare il modo d'incontrarsi con chi possa procurare al suo animo turbato tranquillità e incitamento a progredire nella vita interiore.

b) *L'aiuto del Direttore.*

La seconda parte del canone 530 dice che, mentre non è proibito ai sudditi di aprire liberamente e spontaneamente il loro animo ai Superiori, è anzi conveniente ed utile avvicinare con filiale confidenza i Superiori e manifestar loro, se sono sacerdoti, anche i propri dubbi e ansietà di coscienza.

In queste parole è contenuto il secondo diritto, o meglio beneficio, concesso ai religiosi, quello cioè di poter aprire il loro animo con la più ampia libertà al proprio Superiore sacerdote.

E qui è da rilevare che il canone citato dichiara espressamente essere nell'interesse dei sudditi l'avvicinare con filiale confidenza i Superiori, anche per esporre loro, se sacerdoti, i propri dubbi e ansietà di coscienza: *imo expedit*. Si avverta inoltre che al diritto dei sudditi corrisponde il dovere del Superiore di prestarsi a ricevere nelle volute condizioni i Confratelli che volessero venir aiutati da lui in tali dubbi e ansietà.

Ma soprattutto si abbia presente che questo dovere del Superiore non è quel dovere generale che hanno tutti i Superiori d'impartire ai confratelli loro affidati l'istruzione spirituale adatta alla loro condizione di religiosi e di salesiani. In questo caso si tratta invece di un dovere speciale, quello cioè che ogni Direttore e Superiore Salesiano ha d'indirizzare spiritualmente

quei soci — e potrebbero essere anche tutti — che ricorressero a lui per chiarire dubbi, liberarsi da ansietà di coscienza, ricevere istruzioni e consigli personali per rafforzarsi nella vita interiore e progredire nelle vie della santità.

Questo secondo diritto dei sudditi religiosi si appoggia primieramente, come il primo, sulla espressa volontà della Chiesa, chiaramente manifestata, e lo abbiamo visto, nella seconda parte del canone 530. La Chiesa infatti, con cuore di Madre, per mezzo della citata prescrizione intende mettere in rilievo una volta di più il suo grande interesse pel bene spirituale dei suoi figli prediletti, i religiosi.

Esso ha poi un secondo fondamento o conferma nelle nostre *Costituzioni*. Infatti l'art. 47, dopo aver detto che ciascun socio «manifesti con semplicità e spontaneamente ai propri Superiori le infedeltà e trasgressioni esteriori commesse contro le *Costituzioni*», aggiunge: «Convieni anzi, benché non vi sia tenuto, che esponga loro chiaramente il suo profitto nelle virtù, i suoi dubbi e le ansietà di coscienza per ricevere da loro consigli, conforti e, se fa d'uopo, anche le convenienti ammonizioni».

Da queste autorevoli dichiarazioni del Codice di Diritto Canonico e delle *Costituzioni* emerge sempre più chiaramente il dovere del Superiore di mettersi nelle condizioni volute per soddisfare al diritto dei confratelli affidati alle sue cure: diritto tanto più forte, in quanto che riguarda gl'interessi delle loro anime e il progresso nella perfezione. E si avverta che, nessun Direttore potrà scusarsi dall'adempimento di questo dovere e dalla conveniente preparazione per compierlo dovutamente, adducendo come pretesto che i soci sono liberi di valersi o no del loro diritto. Se effettivamente i soci sono liberi di esercitare un diritto, non è però libero il Superiore di sottrarsi comechessia al dovere di trovarsi sempre nelle condizioni di poter soddisfare a un preciso diritto dei suoi confratelli.

## 8. – I «DUBBI E ANSIETÀ DI COSCIENZA»

Per meglio capire l'ampiezza e i vantaggi del beneficio concesso dal Codice di Diritto Canonico ai religiosi di poter avvicinare i Superiori per manifestar loro, se sacerdoti, dubbi e ansietà di coscienza, è bene dire qualcosa circa la natura di tali dubbi e ansietà, che interessano direttamente il progredire nella vita interiore e che, pur riguardando la coscienza, sono affatto distinti dai peccati, che si manifestano in Confessione per ottenerne l'assoluzione.

I dubbi possono riguardare anzitutto la vocazione religiosa, circa la quale il demonio si compiace a volte di suscitare incertezze e perplessità per affievolirne la consistenza e, se fosse possibile, abbatterla. Altri dubbi possono riferirsi alla via da seguire in determinate circostanze, nel trattare sia con i confratelli della Casa, sia con persone esterne, sia con giovani, allo scopo di evitare il peccato o adempiere un obbligo di coscienza. Talvolta i dubbi si aggireranno circa i mezzi pratici da scegliersi per l'adempimento dei propri doveri. Dubbi di coscienza potrà avere il Prefetto, il Catechista, il Consigliere, il Maestro, l'Assistente, circa cose riguardanti le proprie mansioni: e così pure il Capo d'arte o Capo-campagna, il Portinaio, il Provveditore nelle relazioni con persone esterne e l'Infermiere nella sua delicata mansione.

A questo proposito è da rilevare che, malgrado la chiarezza con cui sono determinati i nostri doveri nelle *Costituzioni* e nei *Regolamenti*, tuttavia per le particolari condizioni in cui viene talvolta a trovarsi la nostra coscienza, possono sorgere dubbi tali da richiedersi una parola chiarificatrice che li dissipi.

Le ansietà possono avere una portata più vasta e profonda. La cosiddetta *ansia* ha qualcosa di corporeo; invece *l'ansietà* denota un turbamento tutto interno, fatto più di timore che di



desiderio, un malessere più continuo, insistente e forte. Vi sono ansietà che riguardano personali e intime difficoltà nell'osservanza dei Voti, nel vincere certe tentazioni, nel tenere a freno le passioni, nello sradicare determinati difetti e specialmente la passione dominante, nel superare difficoltà e pericoli che, in casa o fuori, minacciano la nostra vita spirituale.

È da avvertire ancora che, mentre il Codice parla di dubbi e ansietà di coscienza, le nostre *Costituzioni*, approvate dalla Chiesa in conformità al Codice stesso, trattando questo argomento, parlano altresì del profitto nelle virtù<sup>105</sup>. Ciò, come ognuno vede, apre al suddito che lo voglia, un vastissimo campo a un Rendiconto di vita interiore. Infatti, oltre a chiedere consigli e direttive per dissipare i suoi dubbi e calmare le sue ansietà, il Salesiano, giusta le *Costituzioni*, può nei colloqui col Superiore rivolgere particolare attenzione al modo di acquistare con fervore illuminato e progressivo quelle virtù che gli sono necessarie per raggiungere la speciale perfezione alla quale è chiamato.

Ecco una delle tante manifestazioni dello spirito eminentemente pratico del nostro S. Fondatore, il quale, anziché presentarci ideali evanescenti e atti a lusingare una certa vanità spirituale, si limita con semplicità evangelica a parlare di virtù, intendendo naturalmente che le stesse virtù religiose che ci addita, siano basate sul solidissimo fondamento delle virtù cristiane, ossia, come dicono le *Costituzioni*, sul «perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano»<sup>106</sup> (150).

L'art. 47 delle *Costituzioni* parla adunque di profitto nelle virtù. Ora, ognuno sa per propria esperienza quanto possa essere poco sicuro e fors'anche ingannevole il proprio giudizio, quando si tratta di soppesare il nostro profitto spirituale. Perciò apprezziamo la bontà materna della Chiesa nostra Madre che,

---

<sup>105</sup> *Cost.*, 47.

<sup>106</sup> *Cost.*, 150.

per mezzo del Codice e delle *Costituzioni*, ci consiglia di aprire il nostro cuore a chi possa dirci una parola spassionata e paterna circa il nostro avanzamento nella via della perfezione.

È poi evidente che possono esser turbati da dubbi, afflitti da ansietà e da incertezze circa il profitto nelle virtù, non solo i confratelli giovani, chierici e coadiutori, ma anche i sacerdoti e coloro stessi che già sono avanti negli anni e forse disimpegnarono uffici e ministeri importanti nella Chiesa e nella nostra Società. Si direbbe anzi che, a misura che si avanza in età e si vede più vicino il termine della vita, sia da tutti maggiormente sentito il bisogno di una parola illuminata e prudente che dissipi dubbi e sollevi da ansietà di coscienza. Che più? Lo stesso progredire nella vita spirituale viene di solito accompagnato da intime purificazioni e da prove assai penose, che l'anima difficilmente potrebbe sostenere senza la comprensione e l'incoraggiamento di una guida amica e illuminata. Ecco perché la Chiesa concede a tutti i religiosi senza eccezione questo diritto di poter avvicinare i propri Superiori per esporre loro, se sacerdoti, dubbi e ansietà di coscienza, per ricevere luce di consiglio, balsamo di conforto, in una parola, guida e direzione spirituale sicura.

Abbiamo detto *direzione spirituale*, perché la soluzione dei dubbi e delle ansietà di coscienza, come pure tutto ciò che si riferisce al profitto nelle virtù, di cui stiamo trattando, costituiscono appunto — secondo il Suarez<sup>107</sup> — la base e l'essenza della cosiddetta manifestazione o rendiconto di coscienza. Ecco le parole dell'illustre teologo: «La manifestazione di coscienza consiste nell'aprire il suddito lo stato dell'anima sua al Superiore, manifestandogli i difetti, le virtù, le passioni, le tentazioni, i pericoli, affinché il direttore spirituale la conosca bene e la possa più sicuramente condurre alla perfezione».

---

<sup>107</sup> *Cost.*, 45; *De Rel.*, tr. X, l. X, c. VI.

Queste parole debbono essere motivo di conforto per il religioso che apre liberamente l'animo suo al Superiore. Confidando i suoi dubbi, le sue ansietà, il suo profitto nelle virtù, egli sarà meglio conosciuto e perciò più sicuramente condotto alla perfezione, poiché potrà usufruire non soltanto delle istruzioni fatte dal Direttore a tutta la Comunità, ma anche di avvisi e ammonizioni personali a riguardo della sua propria vita interiore. La Bontà Divina premia subito il suo atto spontaneo e libero di confidenza nel Superiore con una direzione più intima e sicura, la quale non è solo a vantaggio del socio, ma dell'intera Società, al cui bene ridondano le virtù, le doti e le particolari attitudini dei singoli suoi membri. Fiorendo infatti la vita interiore dei soci, non può non prosperare la vita esteriore di tutta la Società Salesiana.

#### 9. – IL DIRETTORE DELLA CASA È ANCHE DIRETTORE SPIRITUALE

A questo punto taluno potrebbe chiedere: — Dunque, il Direttore della Casa è anche Direttore Spirituale dei Confratelli?

Per dare un'adequata risposta a questo importantissimo quesito occorre chiarire prima che cosa noi dobbiamo intendere in questo caso per Direttore Spirituale, potendo la direzione spirituale essere intesa in senso più largo e in senso più stretto. Generalmente essa può riguardare tre cose: il governo di cose spirituali, l'insegnamento autorevole di dottrine spirituali, e infine la guida intima delle anime nel loro progresso di vita spirituale.

1. Le nostre *Costituzioni* mettono in risalto che vi è un governo di cose spirituali, come di quelle scolastiche e materiali<sup>108</sup> (113): è bene spiegare la portata di questa espressione.

---

<sup>108</sup> *Cost.*, 113.

Le Regole infatti, parlando del Rettor Maggiore, dicono che egli ha potestà su tutte le Ispettorie, le Case e i soci anzitutto «quanto alle cose spirituali»<sup>109</sup> (55). Ne risulta che, quando egli esercita detta potestà «per la direzione pratica» della Congregazione<sup>110</sup> (200), è veramente Direttore Spirituale della Congregazione stessa, sia pure inteso in senso ampio.

Tra i Consiglieri del Rettor Maggiore ve n'è uno, il Catechista Generale, cui «spetta la cura di ciò che riguarda il profitto morale e spirituale della Società e dei suoi membri»<sup>111</sup> (71). Egli porta per l'appunto il nome di Direttore Spirituale<sup>112</sup> (50).

L'Ispettore esercita su tutte le Case e tutti i soci dell'Ispettoria la potestà ordinaria anche «in foro interno, giusta i Sacri Canoni e le *Costituzioni* della Società»<sup>113</sup> (86). Anch'egli pertanto, nell'esercitare tale potestà ordinaria, è Direttore Spirituale dell'Ispettoria, nel senso ampio suindicato.

L'art. 113 delle *Costituzioni* dice che «è ufficio del Direttore governare la Casa tanto nelle cose spirituali che nelle scolastiche e materiali». Possiamo dire perciò che il Direttore, quando compie il suo ufficio di governare la Casa nelle cose spirituali, è veramente Direttore Spirituale della Casa stessa.

E qui si aggiunga che in tale governo il Direttore è coadiuvato da un membro del Capitolo della Casa, ossia dal Catechista, il quale ha «cura di tutte le cose spirituali della Casa, sia riguardo ai soci, sia riguardo agli altri»<sup>114</sup> (117). Avvenne in qualche collegio che, per analogia al Catechista Generale, chiamato dalle *Costituzioni Direttore Spirituale della Società*, il

---

<sup>109</sup> *Cost.*, 55.

<sup>110</sup> *Cost.*, 200.

<sup>111</sup> *Cost.*, 71.

<sup>112</sup> *Cost.*, 50.

<sup>113</sup> *Cost.*, 86.

<sup>114</sup> *Cost.*, 117.

Catechista della Casa fu chiamato Direttore Spirituale dell'Istituto. È bene che tale denominazione, non autorizzata dalle *Costituzioni*, non venga mai usata, perché potrebbe dare luogo a malintesi.

Desta però il fatto che il Direttore, come tutti gli altri Superiori testé nominati, è proprio Direttore Spirituale, nel senso cioè ch'egli è colui che cura e governa le cose spirituali: e dal suo governo esteriore in tale materia nessun suddito può sottrarsi.

2. Connesso col governo di cose spirituali, vi è pure un insegnamento autorevole o magistero di vita spirituale. Questo insegnamento o magistero si esplica e viene impartito nella nostra Società per mezzo di prediche, istruzioni, conferenze, circolari, sermoncini della sera, avvisi pubblici e privati.

Dobbiamo subito aggiungere che detto insegnamento o magistero non si limita soltanto a cose morali o spirituali esterne, ma può e deve riguardare anche quelle interne, poiché la vita esteriore dev'essere animata da quella interiore, soprattutto presso i figli di S. Giovanni Bosco, la cui caratteristica — al dire dei *Regolamenti* — dev'essere la «operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio»<sup>115</sup> (*Regolam.*, 291, 4°).

Cosicché il Direttore della Casa è Direttore Spirituale dei confratelli, non soltanto come colui che governa le cose spirituali, ma anche come colui che insegna autorevolmente i punti di dottrina spirituale che riguardano la vita dei soci. Dal solo fatto però d'impartire un insegnamento di cose morali e spirituali, anche riguardanti la vita interiore, non ne segue il diritto d'intromissione nella coscienza di chi deve sottomettersi a tale magistero, neppure sotto lo specioso pretesto di sapere che cosa convenga di più insegnare oppure di conoscere quale sia il

---

<sup>115</sup> *Cost.*, 291, 4°.

frutto intimo dell'insegnamento impartito.

E qui è bene fare un rilievo. I più bisognosi di tale direzione o magistero spirituale sono senza dubbio i giovani professi temporanei. Ed ecco che le *Costituzioni* se ne preoccupano, mettendo tra i doveri dell'Ispettore quello «d'invigilare sulla formazione religiosa dei giovani soci»<sup>116</sup> (87) e stabilendo che «nel periodo dei voti temporanei il Direttore della Casa avrà cura del nuovo socio come Maestro di noviziato»<sup>117</sup> (184).

Per parte sua, il Codice di Diritto Canonico al canone 588 vuole che nelle religioni clericali gli studenti siano affidati alla cura speciale di un Prefetto o Maestro di spirito con le qualità del Maestro dei novizi; anzi, specifica i mezzi di tale cura spirituale: *opportunis monitis, instructionibus atque exhortationibus*, vale a dire opportuni ammonimenti, istruzioni ed esortazioni. Anche qui adunque si tratta di un insegnamento autorevole, da cui esula il diritto a penetrazioni nella coscienza dei religiosi studenti.

Siccome, come abbiamo testé ricordato, la cura dei giovani soci è già affidata dalle *Costituzioni* al Direttore della Casa<sup>118</sup> (184), spetta proprio ai Direttori dei nostri Studentati di esercitare verso gli studenti l'ufficio di autorevole Maestro di spirito, mediante opportuni ammonimenti, istruzioni ed esortazioni, pubbliche e private. Ed in tal senso si pronunciò anche il Capitolo Generale XV<sup>119</sup>.

Resta inteso pertanto che il Direttore Salesiano è Direttore Spirituale sia nel primo che nel secondo senso, vale a dire quale incaricato e del governo delle cose spirituali nella Casa e del magistero spirituale dei confratelli.

---

<sup>116</sup> *Cost.*, 87.

<sup>117</sup> *Cost.*, 184.

<sup>118</sup> *Cost.*, 184.

<sup>119</sup> *Regolamenti ad experimentum*: Stud. Filos., 8; Stud. Teol., 10.

3. Infine questa denominazione di Direttore Spirituale viene presa e usata in un terzo senso, ch'è anche il più proprio, e cioè di guida intima delle anime. Partendo da questo concetto, l'autorevole risposta al nostro quesito noi la troveremo implicitamente nel Codice di Diritto Canonico e nelle *Costituzioni*.

Secondo il canone 530 è conveniente che i sudditi manifestino ai Superiori, se sacerdoti, anche le proprie ansietà di coscienza. Secondo l'art. 47 delle *Costituzioni* è conveniente che i soci salesiani espongano schiettamente ai propri Superiori il profitto nelle virtù, i propri dubbi e ansietà di coscienza.

Orbene, se conviene che i sudditi chiedano ai Superiori anche una direzione intima di coscienza, ossia che considerino i Superiori — e nel caso nostro il Direttore — come veri e propri Direttori Spirituali dell'anima loro, va da sé che il Direttore della Casa ha anche la missione di essere Direttore Spirituale nel senso di guida intima delle anime.

L'unica differenza tra i primi due sensi e il terzo è questa, che il confratello, allorquando si assoggetta all'esteriore governo o all'insegnamento spirituale del suo Direttore, lo fa perché non deve agire altrimenti in forza della sua professione religiosa; mentre, quando prega il Direttore di fargli da guida intima dell'anima, agisce così per seguire liberamente un consiglio della Chiesa e della Congregazione.

#### 10. – L'*EXPEDIT*: CONVIENE DEL CANONE 530 E DELL'ART. 47 DELLE *COSTITUZIONI*

Non sarebbe completa questa trattazione, se non ci fermassimo a considerare la parola *expedit: conviene*, usata rispettivamente dal Codice di Diritto Canonico e dalle nostre *Costituzioni* a riguardo della libera manifestazione di coscienza da parte dei sudditi ai propri Superiori sacerdoti.

Questo punto è indubbiamente assai delicato. Si deve da una parte evitare qualsiasi esagerazione, che volesse fare della convenienza un obbligo morale; ma d'altronde non si deve tralasciar di dire ciò che la Chiesa e la nostra Società ci presentano come utile e conveniente, pel solo timore di essere male interpretati. Chi liberamente scegliesse di non manifestare i suoi dubbi e ansietà di coscienza al Superiore, darebbe prova di poco senno se volesse poi imporre silenzio circa quanto, non già i Superiori stessi, ma, come si disse, la Chiesa e la nostra Società affermano della volontaria manifestazione di coscienza fatta ai propri Superiori sacerdoti: *expedit, conviene*.

Per nostra fortuna non abbiamo bisogno di spendere troppe parole: basta ricordare quanto scrive in proposito S. Giovanni Bosco nel Proemio alle *Costituzioni*.

Il nostro S. Fondatore anzitutto afferma esplicitamente: «Ma si noti bene che il rendiconto si raggira solamente in cose esterne e non di Confessione».

Poi, a proposito di schiettezza e confidenza coi Superiori, fa parlare il nostro santo Patrono per mezzo di una magnifica citazione, la quale in base alle parole testé menzionate di Don Bosco, ed ora soprattutto in forza della volontà della Chiesa e della nostra Società, ha valore esortativo e non imperativo. Raccomanda adunque S. Francesco di Sales, testualmente citato dal nostro grande Padre: «Ogni mese ognuno aprirà il suo cuore sommariamente e brevemente al Superiore, e con ogni semplicità e fedele confidenza gli aprirà tutti i segreti, colla medesima sincerità e candore con cui un figliuolo mostrerebbe a sua madre le graffiature, i livori e le punture, che le vespe gli avessero fatto; ed in questo modo ciascuno darà conto non tanto dell'acquisto e progresso suo, quanto delle perdite e mancamenti negli esercizi dell'orazione, della virtù e della vita spirituale; manifestando parimenti le tentazioni e pene interiori, non solo per consolarsi ma anche per umiliarsi. Felici saranno quelli, che



praticheranno ingenuamente e devotamente questo articolo, il quale in sé ha una parte della sacra infanzia spirituale, tanto raccomandata da Nostro Signore, dalla quale proviene ed è conservata la vera tranquillità dello spirito».

Ora, a proposito della libertà di coscienza così ben rispettata dall'*expedit*: *conviene*, rileviamo che, come tutti riconoscono, la confidenza non s'impone ma si acquista: e questo è appunto quello di cui Chiesa e Congregazione tengono conto nel caso che stiamo trattando.

Può darsi che qualcuno abbia anche potuto pensare a uno speciale Direttore Spirituale, stabilito ufficialmente nella Casa per le manifestazioni di coscienza. Ma forse non ha riflettuto che con simile provvedimento la confidenza verrebbe in certo modo imposta. Noi sappiamo invece che l'unica manifestazione di coscienza strettamente necessaria, e dalla quale non si può prescindere se si vuole la remissione di colpe mortali, è quella che si fa al confessore nel Sacramento della Penitenza: ma del confessore parleremo tra poco.

Non sarà forse mancato chi abbia creduto di trovare un'altra soluzione teoricamente possibile, lasciando che ciascuno si scelga liberamente un proprio Direttore Spirituale fra i Capitolari o altri Sacerdoti della Casa. È vero, non è proibito a un confratello il fare le sue confidenze a chi vuole, purché sempre nei limiti imposti dalla cristiana prudenza e carità, nonché dalla disciplina religiosa. Qui però è facile rilevare che il moltiplicarsi di Direttori Spirituali in una comunità religiosa non potrebbe non portare con sé un riflesso anche sull'andamento esteriore di essa, e darebbe facile adito a protezionismi, favoritismi, partiti, soprattutto là ove abbondano il personale giovane e inesperto, con evidente pericolo di venir meno allo spirito delle nostre *Costituzioni*, le quali vogliono che noi formiamo «un cuor solo e un'anima sola, per amare e servire

Iddio»<sup>120</sup> (12).

Invece Chiesa e Congregazione si limitano ad additarci il Superiore sacerdote come colui al quale ci conviene aprire la nostra coscienza, sempre però nell'ambiente della massima libertà e solo mossi dal desiderio di servirci di un mezzo assai acconcio al raggiungimento della perfezione.

In armonia con lo spirito di famiglia che deve regnare nella nostra Società, noi abbiamo già un Rendiconto mensile di vita esteriore, la cui caratteristica è la filiale confidenza. Ora, una volta collocati nel sereno e caldo ambiente della confidenza, è facile, come lo dimostra una consolante esperienza, passare dagli otto punti dell'art. 48 alla manifestazione del profitto nelle virtù e degli eventuali dubbi e ansietà di coscienza. In tal modo il confratello viene a intrattenersi liberamente con il Direttore anche sul suo comportamento nelle orazioni e meditazioni, sul frutto che ricava dai SS. Sacramenti specialmente per vincere la passione dominante, sulla interiore osservanza dei santi Voti, su eventuali dubbi in fatto di vocazione e su possibili perturbazioni interne.

Inoltre, avendo presente lo spirito proprio della santità salesiana, che è spirito di operosità santificata dalla unione con Dio e spirito di carità immolantesi fra le fiamme dello zelo, è facile a chi lo vuol fare, dopo aver reso conto della propria attività esteriore, passar a dire se e in qual modo essa sia santificata dalla vita interiore, nonché aggiungere al resoconto delle proprie opere di carità e di zelo la manifestazione di difetti e di difficoltà interne con cui tali opere vennero compiute.

Ora, per chiarire sempre meglio la portata della convenienza proclamata dalla Chiesa e dalla Congregazione di avvicinare il Superiore sacerdote e di esporgli dubbi e ansietà di coscienza, faremo un breve confronto tra l'opera del Confessore e quella del Direttore, e poi un particolare accenno ai dubbi e ansietà di

---

<sup>120</sup> *Cost.*, 12.

coscienza circa la propria vocazione.

a) *Riguardo alla direzione spirituale non sacramentale.*

Il buon confessore, anche nel mondo, dà senza dubbio al penitente una direzione spirituale indirizzata soprattutto a illuminare e rafforzare quel determinato proposito, destinato a sostenere il penitente e ad aiutarlo a non ricadere nei peccati, nelle offese e negligenze volontarie, che formarono la materia di accusa e di assoluzione: materia non necessaria, ma soltanto libera, se si tratta di mere venialità.

Il vantaggio poi di avere un confessore stabile, tanto inculcato dal nostro S. Fondatore, è appunto quello di poter sradicare vizi e difetti, oltreché per la grazia di Dio, anche mediante seri e pratici propositi, suggeriti opportunamente dal confessore medesimo.

Potrà anche succedere che, aperta la propria coscienza per quanto riguarda le offese fatte a Dio, il confratello passi a volte a trattare con lui anche del profitto fatto nelle virtù e così pure dei dubbi e ansietà intime, chiedendo al confessore di volergli dare, oltre la direzione spirituale propria dei penitenti, anche quell'altra che conviene ad anime che aspirano alla perfezione.

Ma a questo punto è bene dire al confratello che se, dopo aver ricevuto dal confessore la sola direzione relativa al fermo proposito di non ricadere nei peccati e di svuotarsi sempre più di tutto ciò che ripugna alla santità infinita di Dio, egli volesse riservare al Direttore della Casa la direzione spirituale circa le ulteriori mete da raggiungere nelle virtù cristiane, religiose e salesiane, nonché circa eventuali dubbi e ansietà di coscienza, farebbe cosa non solo lecita, ma consigliata dalla Chiesa stessa e dalla Congregazione, e dichiarata conveniente e conforme ai nostri interessi spirituali.

Riguardo infatti al profitto nelle virtù, il confessore dovrebbe limitarsi a ciò che il penitente gli riferisce di sé stesso; mentre

invece il Direttore ha la possibilità, nel dirigere il suddito che lo volesse, di usufruire anche della propria esteriore vigilanza su di esso e perciò di richiamarlo più efficacemente, semmai, da propositi forse troppo spinti o da ideali chissà troppo evanescenti di fronte alla realtà della vita quotidianamente vissuta, a una pratica esemplare delle *Costituzioni*, dei *Regolamenti* e delle Tradizioni, nonché al genuino spirito del nostro S. Fondatore e Padre D. Bosco.

Davanti all'odierno moltiplicarsi delle cosiddette *spiritualità*, le quali possono venir talvolta proposte in forma smagliante alla nostra intelligenza, è bene considerare che esse non potrebbero venir abbracciate dalla nostra volontà senza far nascere nell'animo nostro un senso di apatia per gli ideali della nostra vita attiva e generare conseguentemente un raffreddamento nella nostra santa vocazione: le *Costituzioni*, si noti, raccomandano ai Salesiani di attendere «al progresso nella virtù e alla perfezione del loro spirito, secondo la vocazione per la quale furono chiamati da Dio»<sup>121</sup> (196).

In questi casi il Direttore della Casa, appunto perché è in grado di trovarsi in possesso di informazioni e dati più copiosi, potrà aiutare i Confratelli assai più facilmente del confessore: poiché, dovendo già dirigere le cose spirituali esterne della Casa, ed essendo pure il maestro autorizzato di cose spirituali anche interne, gli sarà più agevole che non al confessore darsi conto e mettere in guardia i Confratelli circa iniziative e ideali in contrasto forse con lo spirito della nostra Società, aiutandoli così a evitare scosse assai pericolose sia per la loro santificazione che per il loro apostolato a vantaggio delle anime.

Lo stesso deve dirsi a proposito dei dubbi e ansietà di coscienza. Il confessore deve limitarsi a dare aiuto di consiglio, mentre il Direttore può offrire la sua opera di Superiore, sia pure con la dovuta prudenza e riservatezza, in svariate maniere,

---

<sup>121</sup> *Cost.*, 196.

influenso esternamente sulle occupazioni, sul riposo, sulla salute fisica, sul conforto morale del confratello dubbioso, angosciato, assillato da dubbi e pene intime.

Certe tribolazioni interiori straordinarie, inviate o permesse da Dio per i suoi occulti disegni, bisogna limitarsi ad accoglierle con piena sottomissione, finché piaccia al Signore diradare le tenebre con un raggio della sua luce ineffabile. In questo caso il Direttore può, come il confessore, consigliare di adorare gl'imperscrutabili disegni di Dio e di prepararsi con la pazienza e generosità alle future consolazioni divine; ma, oltre a ciò, può dare al confratello il conforto della sua comprensione paterna e l'aiuto prezioso delle preghiere della comunità.

Non è poi un segreto per nessuno che, per altre prove interiori ordinarie, basta a volte un semplice aiuto esteriore, — ad esempio Una medicina, un consulto medico, un cambio di ambiente, una parentesi nel lavoro, un rivedere luoghi o persone che già cooperarono al fervore del proprio spirito, e simili, — per addolcire o far scomparire quanto angustia intimamente lo spirito. In questi casi, siccome per tali aiuti entrano in gioco i permessi voluti dalla povertà e dall'ubbidienza religiosa, il Direttore può svolgere opera assai più immediata che non il confessore, poiché questi, dando un simile consiglio, dovrà pur aggiungere: — Occorre però il permesso del Superiore. — Come ognuno vede, chi in tali casi manifesta il suo interno al Direttore, ha abbreviato la strada per ottenere un aiuto efficace.

Tra le ansietà di coscienza non sono le meno opprimenti quelle che riguardano la propria vocazione. S. Giovanni Bosco a esse riserva uno speciale capitolo nel Proemio delle *Costituzioni*: e noi, sul suo esempio, dedicheremo una particolare parola, che serva come di compendio a quanto abbiamo detto circa la libera manifestazione di cose riguardanti la vita inferiore, fatta al Direttore della Casa.

b) *Riguardo ai dubbi circa la vocazione.*

Prima di parlare di dubbi, che in genere sono più facilmente spiegabili ove non ci sia stata la sufficiente ponderazione innanzi di prendere una decisione, conviene che ricordiamo brevemente con quale prudenza, e vorremmo dire rigore, a norma delle nostre *Costituzioni*, si proceda nell'accogliere le nuove vocazioni e nell'avviarle man mano verso le tappe definitive, così da far giustamente ritenere che i cosiddetti dubbi siano piuttosto, nella maggior parte dei casi, vere tentazioni, che sotto diversi aspetti cercano eli distruggere ciò che era stato prudentemente vagliato, e non da una sola persona.

Il nostro S. Fondatore ferma alla porta della Società i novizi con queste parole; «Non entrate in Congregazione, se non dopo esservi consigliati con persona prudente, che vi giudichi tali da poter conservare questa virtù (della castità)». E nell'art. 35 delle *Costituzioni*: «Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità, nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa Società; perché sovente si troverebbe in pericolo».

Non minor rigore troviamo nella S. Regola in fatto di ammissione nella nostra Società.

Ricordiamo l'art. 171, per l'accettazione al Noviziato: «Generalmente la prima prova sarà tenuta per sufficiente quando il postulante abbia passato qualche tempo in una Casa della Società, oppure abbia frequentato le scuole della medesima, e in tal tempo — notiamo bene le parole che seguono — si sia visto risplendere per virtù ed ingegno».

Per l'ammissione ai voti triennali l'art. 180 è molto impegnativo: «Trascorso l'anno di noviziato, se il novizio avrà rivelato d'avere di mira in tutte le cose la maggior gloria di Dio e d'essere imbevuto dello spirito della Società, e si sarà mostrato esemplare nelle pratiche di pietà e nell'esercizio delle buone opere, si potrà ritenere compiuto per lui l'anno della seconda

prova, e il Capitolo della Casa di noviziato tratterà dell'ammissione del novizio alla professione».

Così pure si ponderi l'art. 185: «Trascorso il tempo della prima professione, l'Ispettore, avuto il parere del Capitolo della Casa e del Consiglio Ispettoriale, darà facoltà a chi avrà giudicato idoneo, di rinnovare i voti per un altro triennio, o per un periodo più breve, ovvero di farli perpetui». Dicendo *darà facoltà a chi avrà giudicato idoneo*, la Regola esclude esplicitamente ogni coercizione: cosicché, se qualche disgraziato che venisse meno alle sue promesse, volesse poi sostenere di essere stato obbligato a rimanere suo malgrado nella Società Salesiana, troverebbe in dette parole delle *Costituzioni* la condanna della sua malizia o della sua balordaggine.

Orbene, tanto rigore nell'accettazione, come abbiamo già osservato, porta come logica conseguenza, sia nel confratello, sia nei Superiori, il dovere di vigilare con tutti i mezzi che la vocazione non vada perduta. Infatti non impunemente si disprezza un dono così eccelso di Dio, cui la Chiesa offre stabilità teologica e giuridica nello stato religioso. La Chiesa stessa, mentre ordina a tutti i fedeli di averlo in onore (can. 487), evidentemente raccomanda anzitutto a chi ne fu favorito di custodirlo; e ai Superiori, i quali nel giorno della Professione si sono a ciò impegnati in suo nome (can. 488, 1° e 1308 § 1), ordina di assistere il professo nella perseveranza di quell'offerta di sé, che, nella intenzione del vovente, è intesa come definitiva, anche se giuridicamente impegnativa solo per un tempo determinato.

Perciò, sia pure di passaggio, non è possibile non segnalare con quale insipienza e grave iattura per le anime possa predicarsi da taluno in fatto di vocazione già abbracciata, controllata e consacrata da successive professioni, quella stessa libertà, che senza dubbio deve presiedere la scelta della vocazione.

Per parte nostra non dimentichiamo la solenne dichiarazione

fatta già nella nostra prima Professione, quando asserimmo di avere la «ferma volontà di passare tutta la vita in questa Società».

Ricordiamo pure che nella Lettera-testamento del nostro grande Padre ai suoi cari e amati figli Salesiani non manca una esplicita, accorata raccomandazione alla perseveranza nella vocazione: «Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione sino alla morte. Vegliate e fate che né l'amor del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa, con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiám dato a Dio».

Anche le *Costituzioni*, all'art. 21, esortano pressantemente: «Ciascuno perseveri fino al termine della vita nella vocazione, a cui fu chiamato. Tutti i giorni si richiamino alla mente quelle gravissime parole del Divin Salvatore: *Niuno che dopo aver messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono per il regno di Dio*».

Tuttavia, nonostante tanta cura nell'accettazione e in opposizione a così autorevoli richiami alla perseveranza, c'è da aspettarsi che anche contro la vocazione già scelta e abbracciata sorgano tentazioni dal mondo, dal demonio e dalla carne. Difficoltà anche gravi potrebbero pure derivare da parte di uomini e di cose, nonché dai propri nervi scossi e dal proprio fisico indebolito forse da sforzi disordinati ed eccessivi. Perciò, checché ne sia della causa, è certo che possono nascere nei Confratelli dubbi e ansietà di coscienza circa la perseveranza nella vocazione.

In questi casi dovrà intervenire solo il confessore?

Se disgraziatamente fosse questione di peccato, di abitudine contraria alla legge di Dio, di grave inosservanza contro la disciplina religiosa, va da sé che l'opera più di tutte necessaria e



urgente sarebbe quella del confessore, allo scopo di ridare alla povera anima la grazia di Dio.

Quando però si tratti, non di peccato, ma soltanto di grave prova interiore, l'opera del Direttore, interessato dal confratello, può riuscire ancor più efficace che non il semplice consiglio del confessore, soprattutto quando la prova interiore ha un fondamento, o almeno può avere un rimedio, in circostanze esteriori, sulle quali il Direttore ha facilità di poter influire in senso favorevole alla pace del cuore e alla perseveranza del confratello stesso: il che riuscirebbe difficile, per non dire impossibile, al confessore.

E quando, per un complesso di gravi motivi, ponderati alla presenza di Dio e ripensando ai Novissimi, il confratello non volesse o non dovesse più rimanere nella Società, ecco che il Superiore, messo a parte di tutto l'intimo travaglio del suddito, potrebbe ancora prepararlo paternamente a una sistemazione fuori della Società Salesiana, ma sempre in armonia con lo spirito cristiano e salesiano.

A queste considerazioni riguardanti la vocazione religiosa è da aggiungere una parola circa la vocazione sacerdotale.

I nostri Ascritti, prima di entrare in Noviziato, dichiarano esplicitamente se vogliono o no abbracciare lo stato ecclesiastico. Le *Costituzioni*, all'art. 177, ammoniscono in proposito: «Per ammettere novizi che abbiano qualche irregolarità e che vogliono abbracciare lo stato ecclesiastico, si richiede la dispensa dell'Apostolica Sede». Inoltre, la nostra prassi di ammettere anche ai soli Ordini Minori soltanto i soci professi perpetui, costituisce un'ottima preparazione agli Ordini Sacri: basti rilevare l'importanza del voto perpetuo di Castità di fronte al Suddiaconato. E questo lo facciamo notare per due motivi: per mettere in guardia contro certe assimilazioni spinte fra i nostri chierici con voti perpetui e quelli dei Seminari, i quali ultimi in tutto e per tutto conservano ancora giuridicamente

intatta la loro libertà prima del Suddiaconato; e poi per saper meglio valutare le scuse di qualche infelice che, non trovando altra via per tentar di farsi liberare dagli obblighi assunti cogli Ordini Maggiori, osa affermare di esservi stato indotto contro sua voglia.

Detto ciò, bisogna pur riconoscere che con l'andar degli anni possono sorgere dubbi e ansietà di coscienza, sia in coadiutori circa l'eventualità di diventar sacerdoti, sia in chierici circa una possibile interruzione della carriera sacerdotale.

Anzitutto, il confessore potrà, anzi dovrà intervenire in fatto di costumi, di retta intenzione, di conformità o infedeltà alle sante leggi di Dio e della Chiesa.

Il confratello però che volesse esporre i suoi dubbi e ansietà di coscienza circa la vocazione al proprio Superiore, potrebbe riceverne senza dubbio un aiuto praticamente più efficace che non la parola stessa del confessore.

Infatti il confessore deve limitarsi a quanto il confratello gli comunica, mentre il Superiore, conoscendo tante altre circostanze d'indole e di opera, ha maggiori possibilità di troncare dubbi e ansietà con una parola assai meglio fondata e più rispondente alla situazione di chi con lui si confida. Nella ormai non breve esistenza della nostra Società si videro Confratelli che, per non essersi confidati coi propri Superiori o per non aver voluto seguirne il consiglio in fatto di vocazione anche solo ecclesiastica, finirono con lasciare il bene che facevano senza poter raggiungere il meglio o l'ottimo che sognavano. Né valse loro l'aver seguito il parere di persone ben intenzionate, perché risultò che queste si erano fondate su elementi troppo scarsi e per di più, benché involontariamente, svisati dagli individui proponenti e personalmente interessati.

Riguardo infine alla manifestazione dell'intimo progresso nella virtù, non si dovrà forse temere una cosa? e cioè che taluno del personale in formazione venga, come suol dirsi, *fermato*

negli scrutini relativi alle professioni o alle ordinazioni, dal Superiore con cui si confidasse circa particolari difficoltà interiori o circa un regresso intimo nella virtù?

Rispondiamo che i Superiori conoscono molto bene su quali elementi esterni fondare il giudizio circa l'ammissione dei candidati ai Voti o agli Ordini Sacri: essi inoltre non ignorano i particolari obblighi che loro impone il segreto di eventuali intime manifestazioni. Che se, nell'ambiente della confidenza, verranno liberamente interpellati dal suddito circa cose di coscienza, essi, senza uscire da detto ambiente, avranno modo di ricordare all'interessato ciò che in tali condizioni esigono da lui la Chiesa e la nostra Società e quanto deve dettargli la coscienza del proprio dovere ormai chiaramente conosciuto: e potranno pure suggerire la soluzione praticamente più conforme agl'interessi di Dio e dell'anima sua, e magari concertare di comune accordo il modo concreto con cui il Superiore aiuterà il confratello a effettuare la soluzione ritenuta buona o almeno conveniente.

A conclusione di questo vitale argomento ricorderemo le auree parole scritte dal nostro S. Fondatore nel Proemio alle *Costituzioni* circa i dubbi del Salesiano intorno alla vocazione: «In questi casi io vi consiglio di presentarvi ai vostri Superiori, aprire loro sinceramente il vostro cuore, e seguirne fedelmente gli avvisi. Qualunque cosa siano essi per suggerirvi, fatela, e non la sbaglierete certamente; poiché nei consigli dei Superiori è impegnata la parola del Salvatore, il quale ci assicura che le loro risposte sono come date da Lui medesimo, dicendo: *Chi ascolta voi, ascolta me*».

# 11. — BREVI CENNI CIRCA L'EVOLUZIONE DELLA DISCIPLINA ECCLESIASTICA RIGUARDANTE LE CONFESSIONI E IL RENDICONTO

A questo punto della nostra trattazione conviene che apriamo

una specie di parentesi per considerare come sia maturata l'attuale disciplina canonica per ciò che concerne il compito del Superiore e del Confessore nei riguardi della vita spirituale dei religiosi, onde meglio appaiano le parti affidate dalla Chiesa all'uno e all'altro e la loro armonica attuazione.

È noto che, come in altri settori della disciplina ecclesiastica, così anche in quello delle confessioni e del rendiconto si andò determinando, nel corso dei secoli, uno stato di cose che contribuì a modificarne almeno in parte la pratica.

Le cause determinanti più degne di menzione del fatto teste indicato le possiamo, per ragione di brevità, ridurre alle seguenti.

La prima fu il notevole evolversi delle condizioni di vita sociale, specialmente per ciò che riguarda la facilità di comunicazioni negli antichi e nuovi continenti.

La seconda, che ben può dirsi conseguenza della prima, fu il crescente sviluppo organizzativo della vita delle famiglie religiose, specialmente per ciò che riguarda le loro attività esteriori. Infatti dalla vita contemplativa si era passati ai più svariati ministeri a favore delle anime e dal classico ambiente chiuso del monastero benedettino, in cui il professo promette la stabilità del luogo, si giunse man mano alle organizzazioni o famiglie religiose, non solo in varie diocesi, ma in diverse nazioni e a volte in tutti i continenti, sempre però facenti capo a uno stesso Superiore, e ciò, oltreché nelle comunità maschili, anche in quelle femminili.

Una terza causa del fatto suindicato la si può individuare nella differenza di trattamento fatto dalla disciplina ecclesiastica alle religioni chiericali in confronto di quelle laicali.

Oltre a queste cause però, e alle conseguenti evoluzioni, è necessario richiamarci a un'altra, che riguarda in modo particolare le confessioni.

Si direbbe infatti che la Chiesa, edotta da lunga esperienza e guidata da lungimirante prudenza, abbia avuto in questi ultimi

tempi la crescente preoccupazione di far capire a tutti, con tassative disposizioni legislative, quanto le stia a cuore il più grande rispetto alla libertà di coscienza. Naturalmente non occorre indugiarsi a dimostrare che, nei riguardi dei religiosi, la sua preoccupazione doveva essere necessariamente duplice, dovendo essa conciliare il rispetto alla libertà di coscienza con il dovere di evitare a ogni costo la rilassatezza. Infatti, se da una parte le doveva star a cuore di allontanare anche il più remoto pericolo di profanazione del Sacramento della Penitenza coi sacrilegi, dall'altra era anche dover suo procurare che non venisse a soffrire trascuratezza o affievolimento nelle singole religioni la necessaria unità d'indirizzo spirituale.

È questo il motivo per cui, mentre cessava per i semplici fedeli l'obbligo di confessarsi dal proprio Parroco in occasione della Pasqua, potendo essi rivolgersi con piena libertà sempre e dovunque a qualsiasi sacerdote, con identico intendimento veniva concesso dal canone 519 ai religiosi, per loro tranquillità di coscienza, di potersi rivolgere eccezionalmente a qualunque sacerdote approvato per le confessioni.

La Chiesa però, pel motivo già accennato di conservare alle famiglie religiose la necessaria unità d'indirizzo spirituale, stabili pure che ai religiosi e alle religiose venissero assegnati confessori fissi con prudente misura rispondente alle esigenze e al numero dei soci nella comunità.

Anche le nostre *Costituzioni*, all'art. 152, dicono che i soci «si accosteranno ogni settimana al Sacramento della Penitenza da confessori che siano autorizzati dal Rettor Maggiore o dall'Ispettore a esercitare questo ministero verso di essi, salvo il canone 519», che noi abbiamo già citato e che si riferisce precisamente alla libertà dei soci.

Risulta pertanto che la Chiesa, mentre concede la dovuta libertà, non esclude un certo ordine, che ha lo scopo di salvaguardare il bene comune mediante la già sullodata

uniformità d'indirizzo spirituale. Perciò essa vuole che, come norma generale, vi sia per tutti il confessore ordinario, e così pure quello straordinario per le religiose e i novizi: invece il confessore scelto dal religioso, sia pure per i più giusti motivi, all'infuori dei confessori autorizzati dai Superiori Maggiori, è sempre e solo una eccezione.

La Chiesa però, sempre mossa dalla ferma volontà di voler rispettata al massimo la libertà di coscienza, andò più oltre. Ecco difatti che, mentre con il canone 518 ordinava, come già si disse, che in tutte le Case appartenenti a famiglie religiose chiericali vi fosse un numero di confessori legittimamente approvati e proporzionato al numero dei soci, emanava prescrizioni speciali per i Superiori religiosi. In virtù di tali prescrizioni, contenute nello stesso canone 518, §§ 1 e 2, ai suddetti Superiori religiosi era bensì concesso di udire le confessioni di quei sudditi che liberamente e spontaneamente di ciò li richiedessero, ma si proibiva loro di fare ciò abitualmente e senza causa grave. In più s'ingiungeva ad essi di evitare d'indurre i sudditi a confessarsi da loro servendosi all'uopo della forza, del timore, d'importune insistenze o di qualsiasi altro espediente.

Queste prescrizioni furono da noi fedelmente praticate. Il loro ricordo però ci aiuta a capire meglio le disposizioni emanate man mano dalla Chiesa circa il Rendiconto. Fu infatti lo stesso vivo desiderio della Chiesa di salvaguardare, anche nelle famiglie religiose, la libertà di coscienza, che diede origine alle nuove prescrizioni che riguardano il Rendiconto.

Abbiamo già indicato che l'evolversi e il meraviglioso propagarsi delle famiglie religiose, anche laicali e femminili, fece sì che le singole religiose, le quali non potevano più dipendere direttamente come le antiche monache dal Superiore Regolare del Primo Ordine o direttamente dal Vescovo Diocesano, si rivolgessero alla Superiore Generale e anche alle altre Superiori locali, spingendosi, nel loro desiderio di

perfezione, a manifestare nei loro Rendiconti anche cose di coscienza.

La Chiesa dinanzi a questo nuovo stato di cose intervenne, essendo evidente che per risolvere dubbi, ansietà e situazioni complicate di coscienza, ci vuole una conveniente preparazione teologica e ascetica, che non viene impartita alle Suore.

E poiché queste ragioni valgono anche per gli Istituti laicali, così la Chiesa con il già citato Decreto *Quemadmodum* vietava ai Superiori e alle Superiori degli Istituti laicali d'indurre in qualsiasi modo i sudditi a manifestar loro cose di coscienza. Nello stesso Decreto però si dichiarava che quella proibizione non impediva che i sudditi liberamente e spontaneamente aprissero il loro animo al Superiore o alla Superiora per avvalersi della loro prudenza e ricevere consigli e indirizzo nei dubbi e ansietà, onde tendere all'acquisto delle virtù. Circa trent'anni dopo il Codice di Diritto Canonico con il canone 530 estese la proibizione a tutte le religioni, vietando ai Superiori d'indurre in qualsiasi modo i propri sudditi a manifestar loro il proprio stato di coscienza. Ma, mentre il Decreto *Quemadmodum* si limitava a permettere ai sudditi di poter liberamente e spontaneamente manifestare al proprio Superiore laico o alla Superiora il loro animo, all'incontro il canone 530, § 2, ne fa una espressa raccomandazione, dicendo: conviene (*expedit*) che i sudditi con filiale fiducia avvicinino i loro Superiori e, se questi sono sacerdoti, spongano loro i dubbi e le ansietà di coscienza.

Esulta pertanto che la Chiesa, mentre da una parte proibisce ai Superiori d'indurre i sudditi a far loro manifestazioni di coscienza, dall'altra mette in chiara luce la convenienza della spontaneità e confidenza filiale. In tal modo essa, dopo aver assicurato al religioso come suddito la sua piena libertà di coscienza, si affretta a ricordargli come a figlio l'ideale di perfezione a cui si è votato e lo incoraggia a seguirlo con cuore aperto e generoso, valendosi a tal fine liberamente dell'apertura

di coscienza coi Superiori sacerdoti.

E qui è bene fare un rilievo importante.

Abbiamo visto che lo stesso canone 530, § 1, proibisce ai Superiori religiosi d'indurre i sudditi ad aprir loro la propria coscienza, e poi, al paragrafo 2, dichiara essere conveniente che i sudditi avvicinino con filiale fiducia i loro Superiori e, se questi sono sacerdoti, manifestino loro anche dubbi e ansietà di coscienza.

Invece nel canone 518, § 2, è stabilito che i Superiori religiosi aventi la potestà di ascoltare le confessioni possano bensì confessare i loro sudditi, se questi eli loro libera e completa iniziativa li richiedano di ciò; ma i suddetti Superiori sono ammoniti di non farlo abitualmente se non per grave causa.

Mettendo di fronte queste due prescrizioni, se ne deduce che, mentre da una parte la Chiesa dichiara essere conveniente che un religioso apra anche abitualmente il proprio animo al Superiore, manifestando persino dubbi e ansietà di coscienza quando il Superiore è sacerdote, dall'altra parte invece la Chiesa stessa stabilisce che soltanto per grave causa il Superiore possa divenire confessore abituale del proprio suddito. Ne consegue che un religioso il quale abbia un suo confessore ordinario, può contemporaneamente servirsi dell'abituale direzione spirituale del proprio Superiore. Con questo si conferma che la direzione spirituale non presuppone necessariamente la confessione e che non è affatto vero che solo il confessore abituale sia in grado di essere il direttore spirituale.

Ammettiamo che per le persone del mondo, e così pure pei religiosi di religioni laicali e per le religiose, in molti casi il confessore faccia anche da Direttore Spirituale; ma non è men vero che anche queste persone possono trovarsi nella circostanza di dover distinguere tra Direttore Spirituale — ad esempio temporaneamente lontano — e confessore anche abituale. Ed è pure evidente che qualsiasi confessore abituale, a misura che



meglio conosce un penitente, ordina in un modo piuttosto che in un altro i suoi avvisi e consigli, anche senza esserne il Direttore Spirituale. D'altronde ordinariamente nessun confessore pensa a costituirsi Direttore Spirituale di un penitente, sia pure abituale.

Taluno potrà dire che, distinguendo il confessore dal Direttore Spirituale, si rischia di avere due direzioni con danno di chi è diretto. Questo pericolo è facilmente evitato, se il confessore si limita a fare il confessore, lasciando che il Direttore Spirituale faccia la propria parte.

A questo proposito è bene rilevare che non son poche le persone, che preferiscono non avere come Direttore Spirituale il proprio confessore. È un fatto psicologico frequente questo di penitenti che scelgono, invece del confessore, un altro sacerdote per esporre a lui dubbi e ansietà di coscienza per averne luce e consiglio.

Anzi, in simili casi, il Direttore Spirituale commetterebbe una vera indiscrezione, se esigesse da chi gli chiede direzione spirituale una confessione generale oppure di essere scelto come confessore abituale. In non poche circostanze il Direttore Spirituale non confessore si trova in condizione di maggior libertà e padronanza di movimenti per dare al suo diretto norme e consigli, che non potranno essere interpretati come conseguenze di cose udite in confessione.

Ammiriamo pertanto una volta di più la sapienza della Chiesa nostra Madre, la quale vietando che il Direttore della Casa sia confessore ordinario dei suoi sudditi, con questa norma salvaguarda, oltreché la loro libertà di coscienza, anche quella del Superiore religioso, il quale effettivamente potrebbe talora trovarsi impacciato nelle sue disposizioni e in determinati provvedimenti, o meglio circa la interpretazione che potrebbe essere data ai medesimi, se egli fosse legato dal sigillo sacramentale.

Quanto veniamo dicendo apparisce ancor più evidente, se

consideriamo le disposizioni canoniche che riguardano il Maestro dei Novizi e il suo Socio. La Chiesa, per bocca di Clemente VIII, con la Costituzione *Cum ad regularem* del 19 marzo 1603, aveva ordinato per il bene dei Novizi che essi dovessero confessarsi ordinariamente dal loro Maestro; ma più tardi, considerando la cosa sotto un altro punto di vista, quello cioè di allontanare sia pur remotamente il pericolo anche di un solo sacrilegio, fissò nel canone 891 per il Maestro dei Novizi e per il suo Socio una regola ancor più severa di quella fissata, per i Superiori religiosi, stabilendo cioè che essi possano confessare i novizi a richiesta di questi, ma solo in casi speciali e per grave ed urgente causa.

Eppure se il Novizio non si apre col Maestro, per avere da lui una soda direzione spirituale, non si sa davvero com'egli possa essere diretto nella sua nuova vita, specialmente per decidere definitivamente della sua vocazione. Qui è evidente che per l'assoluzione dei peccati v'è il confessore, per la direzione spirituale il Maestro. E si avverta che il Codice non stabilisce esplicitamente che il novizio debba aprire il suo animo al Maestro, malo suppone. Infatti dicendo nel canone 559, § 1, che il Maestro presiede alla formazione dei novizi, dice quanto basta. A che scopo infatti sarebbe entrato il novizio nel Noviziato, se non per aprire filialmente il suo animo al Maestro per averne consigli e direttive in vista della importantissima decisione della scelta dello stato?

Qui pertanto abbiamo una nuova prova dell'asserzione fatta, e cioè che si può avere la direzione spirituale anche da chi non sia confessore abituale.

Nella nostra Società, come abbiamo visto, il legittimo Superiore è anche Direttore Spirituale dei Confratelli: e a questo proposito è bene aggiungere ancora qualche considerazione riassuntiva di tutto ciò che riguarda la libera manifestazione di cose concernenti la vita di perfezione interiore, fatta dai

Confratelli al Direttore.

1. Nelle religioni chiericali, qual è la nostra, il Superiore è al tempo stesso maestro di vita cristiana e religiosa; anzi, la stessa preparazione alla vita chiericale è a lui affidata, dovendo egli rendersene garante davanti alla Chiesa. È la Chiesa che affida il religioso al Superiore sacerdote, perché ne faccia un buon cristiano, un buon religioso, un buon sacerdote, secondo lo spirito della famiglia religiosa a cui appartiene.

2. Quando la Chiesa dice in modo esplicito essere conveniente che il religioso si affidi con filiale fiducia al suo Superiore, giungendo anche, se questi è sacerdote, alla manifestazione di dubbi e ansietà di coscienza, vuole pure che si osservino due cose, e cioè che questa direzione non vada congiunta ordinariamente con la confessione e che si lasci al religioso, in tutto ciò che riguarda detta direzione, la massima libertà e spontaneità. Stando così le cose è evidente che, per il solo fatto che qualcuno non asseconi l'invito della Chiesa (che, appunto perché invito, non è obbligo) non si deve capovolgere una situazione tanto chiara e affermare che presso la Società Salesiana la direzione spirituale dovrebbe ufficialmente nella Casa venir affidata a un altro che non sia il Superiore, oppure al confessore.

3. L'arbitraria affermazione, or ora indicata, non può assolutamente sostenersi di fronte a quanto è in modo esplicito contenuto nel canone 530, § 2. Essa suonerebbe aperta e abusiva negazione dell'*expedit: conviene*, fissato dal Legislatore in detto canone: giacché si pretenderebbe di stabilire arbitrariamente che il religioso in via normale e ordinaria si affidi per la direzione spirituale al proprio confessore, ed invece in via eccezionale al proprio Superiore. Le parole del canone sono chiarissime e non possono venir deformate, perché si prestino a interpretazioni contrarie al significato delle parole stesse e alla chiara volontà del Legislatore.

Concludiamo pertanto ammirando sempre più la materna bontà e saggezza della Chiesa, che ci fa trovare nell'amata nostra Società i mezzi proprio adatti a noi e al nostro spirito per raggiungere la perfezione alla quale Dio ci chiama e a cui noi volontariamente ci siamo votati.

## 12. – MODALITÀ DEL RENDICONTO

A complemento di quanto fu detto crediamo opportuno soffermarci ora brevemente sulle modalità di tempo e di luogo, e su altre circostanze del Rendiconto.

### a) *Il tempo.*

Il tempo riguarda sia il Direttore che i confratelli: l'uno e gli altri devono poter disporre del tempo necessario per ricevere o fare, rispettivamente, il Rendiconto.

Parliamo anzitutto del tempo che deve trovare il Direttore per accogliere i Confratelli, senza lasciarsi assorbire da occupazioni estranee al suo ufficio.

Orbene, a deviare il Direttore dal suo compito principale, tra l'altro poté influire la interpretazione meno ponderata delle successive trasformazioni di alcune disposizioni della disciplina ecclesiastica circa la confessione e la manifestazione di coscienza, di cui abbiamo parlato.

Quando infatti la Chiesa dispose che il Direttore non fosse più il confessore abituale dei Confratelli, taluno poté forse pensare: — Se il Direttore non può più confessare né esigere manifestazioni di coscienza, viene praticamente a trovarsi senza lavoro coi Confratelli: sarà bene, perciò, che si occupi in altre mansioni.

E così poté succedere che effettivamente qualche Direttore si assumesse l'onere di una scuola regolare, che lo occupava più ore giornaliere; oppure che dedicasse le sue attività alla

prefettura, alla direzione delle scuole, alle mansioni del Catechista; o che infine si desse, non solo a quel po' di ministero tanto utile e raccomandato, — soprattutto quando i Direttori di Case non troppo lontane possono scambiarsi, ad esempio, per la conferenza e le confessioni dell'Esercizio della Buona Morte, — ma a un ministero intenso e in particolare alla predicazione con frequenti e anche lunghe assenze dalla Casa.

Basta la semplice enunciazione di simili deviazioni per misurarne i gravissimi danni per i Soci e per la Società.

Il Direttore–Prefetto, dedicandosi alle cose materiali, purtroppo correva il più delle volte rischio di dimenticare quelle spirituali con il pericolo in più di alienarsi l'animo dei Confratelli, intervenendo direttamente in tante piccole disposizioni di carattere odioso.

Il Direttore, assorbito da<sup>1</sup> la direzione e responsabilità diretta degli studi, oltrechè l'animo dei Confratelli, poteva facilmente alienarsi anche quello dei giovani.

Il Direttore–Catechista, il minor male che poteva provocare era quello di recar disgusto e imbarazzo al vero Catechista, intralciandone le funzioni con l'inevitabile risultato che le cose fatte da due praticamente riescono fatte male oppure da nessuno.

Infine il Direttore assorbito da intenso ministero e specialmente da prediche ripetute e prolungate, doveva per forza di cose essere assente dalla Casa o anche solo da quell'assistenza doverosa che, mentre è manifestazione di sentita responsabilità, è pure controllo della disciplina.

Noi vogliamo supporre che il suindicato malinteso si sia avverato in pochi casi. Siamo convinti però che, se sventuratamente esso avesse a diffondersi, non sarebbe facile misurare i disordini e le sventure che accumulerebbe sull'amata nostra Società.

Uno degli scopi principali di questa trattazione è appunto quello di metterci in guardia contro i detti disordini e di sradicarli

là ove si fossero malauguratamente infiltrati.

Dobbiamo riconoscere che le mansioni del Direttore sono tali, tante e così delicate da impegnare tutta la sua giornata anche nelle Case ove i Confratelli siano meno numerosi.

Altrove abbiamo fatto voti perché scompaiano le *Case piccole*, quelle cioè ove l'Opera nostra non abbia almeno tale possibilità di sviluppo da far sì che il numero dei Confratelli aumenti fino a costituire una Casa formata. In generale però gl'Istituti nostri occupano almeno una decina di Confratelli, e taluni venti, trenta e anche cento e più.

Ora, un Direttore che debba fare ogni mese due o più conferenze, ogni domenica una istruzione religiosa, ogni settimana la lezione di Testamentino ai chierici, mensilmente debba radunare il Capitolo della Casa, preparare e presiedere la riunione per il Caso di Morale, ricevere tutti i Confratelli per il Rendiconto, essere anzi a loro disposizione ogniquale volta desiderino presentarsi a lui, seguire, sia pure nelle linee generali, la direzione delle cose materiali, intellettuali, morali, scolastiche, professionali od agricole, ricevere le inevitabili visite di persone esterne, mantenere le dovute relazioni con le Autorità ecclesiastiche, civili e scolastiche, visitare quotidianamente la Casa, aver cura della corrispondenza, rispondere alle Circolari dei Superiori Maggiori e dell'Ispettore, preparare il sermoncino della Buona Notte e soprattutto aggiornarsi e procurarsi un conveniente corredo ascetico e salesiano pei Confratelli che liberamente lo richiedessero di direzione spirituale: tutto questo cumulo di occupazioni e preoccupazioni è, lo ripetiamo, più che sufficiente per assorbire le attività di un Direttore che abbia ben presenti i suoi doveri e s'impegni per praticarli.

Abbiamo detto che la Chiesa concede ai Confratelli il diritto di essere spiritualmente diretti dal Direttore. Ne consegue ch'egli ha il dovere di essere sempre pronto a ogni loro richiesta

e quello altresì di attrezzarsi sempre meglio all'uopo. Ora, se teniamo conto di tutto ciò, ben possiamo concludere che il Direttore di una Casa salesiana non può e non deve essere d'ordinario professore o maestro, né fare il Prefetto, il Consigliere Scolastico, Professionale od Agricolo, e meno ancora dedicarsi a intenso ministero e alla predicazione esponendosi ad assenze, che sarebbero di grave danno al buon andamento della Casa.

Il Direttore farà molto e bene, se saprà fare il Direttore, senza immischiarsi in occupazioni che lo distolgano dai suoi importanti doveri e specialmente da quello di ricevere i Rendiconti.

Egli pel primo deve disporre del tempo necessario per ricevere i Confratelli, poiché per essi soprattutto è Direttore. D'altronde è certo che quando i Confratelli sono ben diretti, i benefici di questa buona direzione si riverseranno sui giovani e sulle opere tutte della Casa.

Neppure sarà permesso al Direttore darsi a studi o iniziative geniali, che lo distraggano dai suoi doveri. Non si avveri nelle nostre Case la nota leggenda del Prelato che rimandava coloro che volevano avvicinarlo per esporgli le cose loro, col solito ritornello ripetuto dal domestico: — Il Prelato studia. — I fedeli, stanchi di udir ripetere sempre la stessa scusa, finirono col dire: — Quand'è che avremo un Prelato, che abbia già studiato?

Voglia il Cielo che non debba mai dirsi dei nostri Direttori che non sono accessibili, o perché assenti, o perché occupati nella lettura dei giornali, nel suonare qualche strumento o in altre cose di loro gusto, privando così i Confratelli del loro diritto di essere ricevuti dal Direttore.

Il tempo del Direttore è anzitutto per i confratelli e in particolare per coloro che a lui si rivolgono per il Rendiconto: soltanto dopo questo egli potrà dedicarsi ad altre cose.

Naturalmente, può darsi che effettivamente qualche affare

urgente lo obblighi ad assentarsi, che una visita non possa essere troncata, che eventuali occupazioni reclamino momentaneamente la sua presenza altrove; ma i Confratelli queste cose le sapranno comprendere appieno, senza farne ingiusto addebito al Direttore. Si vuole solo insistere sulla necessità che il Direttore sappia liberarsi da occupazioni estranee, riservando tutto sé stesso in primo luogo al bene dei Confratelli.

Non sarebbe adunque da approvarsi il modo di agire di quel Direttore, che volesse dedicarsi direttamente ai giovani. S. Giovanni Bosco ripeté molte volte che soprattutto i Direttori devono *saper far fare*, svolgere cioè la loro azione direttamente sui Confratelli e solo indirettamente sui giovani.

Taluno vorrà forse sapere di quale tempo della giornata il Direttore dovrà disporre pei Confratelli. Questa domanda ci istrada a parlare del tempo di cui devono poter disporre i Confratelli stessi pel Rendiconto.

Per i Confratelli non dev'esserci limitazione di tempo: essi perciò possono recarsi dal Direttore ogni volta che lo desiderano, e parlare con lui quanto è loro necessario. Naturalmente è da escludersi il tempo delle pratiche di pietà, come pure quello dopo le preghiere della sera.

Non è stabilito che il Rendiconto duri dieci minuti, un quarto d'ora, una mezz'ora: durerà quanto sia necessario. Siccome però i confratelli hanno le loro occupazioni e a volte non è facile trovare chi li sostituisca in esse, così in alcune Case il Direttore, in pieno accordo coi Confratelli, può fissare a ciascuno un giorno o un tempo determinato in linea di massima, pensando egli stesso a chi debba eventualmente sostituirli. Se è possibile, si segua l'ordine alfabetico per allontanare anche l'ombra di qualsiasi preferenza.

Sempre riguardo al tempo è bene dar agio ai Confratelli di fare il loro Rendiconto possibilmente nei giorni che seguono



l'Esercizio della Buona Morte. Si direbbe che in tale occasione l'animo sia meglio disposto a trattare di tutto ciò che possa giovare al bene nostro spirituale.

L'esperienza dimostra essere assolutamente necessario che si lasci ai Confratelli la massima libertà, Specialmente riguardo alla durata del Rendiconto. Ricorderemo a questo proposito un fatto assai significativo, della cui veridicità possiamo dare le più ampie garanzie.

Un Superiore ascoltò in Rendiconto con somma benevolenza un confratello per oltre un'ora e mezzo. Il colloquio si svolse in un'atmosfera di comprensione e cordiale intimità. Il Superiore rimase assai soddisfatto e ringraziava il Signore per la buona riuscita di quel Rendiconto. Purtroppo però venne a sapere non molto tempo dopo che quel confratello si era lamentato, perché il Superiore non gli aveva concesso il tempo necessario. Quale poté essere il motivo di una simile lagnanza? Il Superiore, dopo un'ora e mezzo di colloquio, quasi senza rendersene conto, aveva estratto l'orologio per vedervi l'ora: e il confratello interpretò quel gesto come se il Superiore gli dicesse di troncare e di andarsene. Il fatto dimostra con quale prudente accortezza convenga procedere in materia tanto delicata.

È infine evidente che, quanto è pacco mandato ai Direttori, è, con maggior ragione, ancor più inculcato agl'Ispettori, ai Visitatori e ad altri Superiori che ricevano i Rendiconti dei confratelli.

#### b) *Il luogo.*

Dove dovrà il Direttore ricevere i Rendiconti dei Confratelli?

Il Servo di Dio Don Michele Rua diceva che il Direttore deve ricevere i Rendiconti nel suo ufficio. In cortile, durante una passeggiata, o trovandoci in altro ambiente, si potrà fare una conversazione amichevole o trattare d'affari, ma non fare il Rendiconto.

Il Direttore deve mostrare praticamente ai Confratelli tutta l'importanza ch'egli annette al Rendiconto, ricevendoli a tal fine nel suo ufficio, sgombrò il tavolo da lettere, libri o giornali, tutto e totalmente a loro disposizione.

D'altronde ciò è richiesto dall'indole stessa del Rendiconto, nel quale possono venir trattate cose anche intime, che a volte possono commuovere chi parla e chi ascolta; è doveroso che eventuali sfoghi rimangano nell'intimità, nascosti a occhio od orecchi, che potrebbero anche esser meno discreti.

c) *Altre avvertenze.*

Il Direttore si prepari al Rendiconto con la preghiera e la riflessione: altrettanto si consiglia ai Soci. Quest'atto di religiosità serve a preparare gli animi e a far sì che dal Rendiconto tragga gran profitto la perfezione spirituale del socio e ne avvanti il buon andamento della Casa.

Con tali disposizioni il Rendiconto non sarà mai un giudizio, ma la fusione di due cuori, quello del padre e quello del figlio.

Così pure, come fu già inculcato altrove, il Rendiconto non deve convertirsi in una schermaglia dialettica, quasi che si trattasse di addurre argomenti in pro o in contro di una tesi: qui è pieno l'accordo sulla necessità di compiere bene i doveri religiosi, di rendere più facile l'esteriore osservanza delle *Costituzioni*, più sicura la via della perfezione, più pratico il modo di sradicare vizi e di acquistare le virtù.

Neppure, il Rendiconto, è l'ambiente per sgridare o inveire contro chi si fosse reso colpevole: basterebbe una sfuriata per chiudere per sempre il cuore di un confratello. Invece una paterna correzione, pervasa di bontà, può essere balsamo e rimedio efficace. Certe correzioni è preferibile non farle durante il Rendiconto, ma rimandarle ad altro tempo. Dobbiamo considerare l'atmosfera del Rendiconto come cosa sacra, che non dev'essere sconvolta da qualsiasi possibile soffio di

passione: tutto ciò che possa turbarne il carattere d'intimità familiare deve evitarsi a ogni costo.

Non è bene perciò avere sul tavolo un registro o quaderno con relativa penna o matita, quasi che si dovesse prender nota delle cose dette per stenderne un verbale o tramandarne la memoria. Il Direttore, se crederà di dover scrivere qualche appunto, potrà farlo dopo che sia uscito il confratello; ma questi non deve aver l'impressione di trovarsi davanti a chi lo scruta o giudica, ma bensì in intimo colloquio con un padre.

Per lo stesso motivo, mentre il confratello espone le cose sue, il Direttore presti grande attenzione senza distrarsi col leggere, scrivere o far altro. Per il bene dei Soci e dell'intera Società il Rendiconto ha un'importanza veramente vitale, ed è bene che l'atteggiamento di chi riceve comunicazioni di tale indole faccia capire al confratello che chi lo ascolta sente tutto il peso e anche la dignità delle sue responsabilità di fronte a Dio, alla Congregazione, alle anime.

Neppure conviene, ordinariamente, interrompere il confratello e meno opprimerlo con lunghe argomentazioni e troppo insistenti esortazioni. Nella maggior parte dei casi il confratello, più che altro, ha bisogno di uno sfogo, e quando trova aperto il cuore del padre per riversarvi le sue pene, egli generalmente si sente così confortato da non aver più bisogno di prolissi discorsi, ma semplicemente di un pensiero che lo richiami alla sublimità della sua vocazione, a Dio, a Maria Ausiliatrice, a S. Giovanni Bosco, al Paradiso.

Il Direttore poi eviti a ogni costo di fare qualsiasi anche lontana insinuazione che possa intaccare la fama di altri Confratelli, manifestandone difetti o cose udite. Anzi, anche quando un confratello parlasse male di un altro, il Direttore si guardi dal dare il suo assenso e meno dal rincarare, come suol dirsi, la dose. Se lo giudicasse prudente e vedesse l'animo ben disposto, ne approfitti per scusare le intenzioni di chi avesse

mancato, e ciò faccia con viscere paterne.

Potrebbe anche avvenire che fossero riferite al Direttore cose meno esatte o addirittura false da un confratello forse male informato o turbato dalla passione. In questi casi, e mentre l'animo del confratello sia esasperato, è preferibile che il Direttore non si pronunzi: dica piuttosto che vi penserà su e farà le necessarie indagini. Dopo qualche tempo potrà avvicinare il confratello e in modo paterno chiarire le cose.

Insomma, il Direttore deve sforzarsi di rendere l'ambiente del Rendiconto così pervaso di carità e benevolenza da farlo desiderare. È superfluo insinuare che il Direttore con il confratello che filialmente manifestasse qualche manchevolezza scorta in lui, si mostri particolarmente benevolo.

Diremo fra breve della scienza, della prudenza, della bontà di cui deve sforzarsi di rivestirsi il Direttore per esser sempre meglio preparato a ricevere i Rendiconti dei Confratelli.

Ma, dopo le cose or ora indicate, noi che abbiamo avuto la grazia grande di aver conosciuto il nostro grande Padre e di esser vissuti lunghi anni in intimo contatto con i suoi tre primi Successori, pensiamo di non venir meno al suo spirito aggiungendo che, qualora un Direttore non si sentisse di praticare le raccomandazioni fatte né di adoprarsi con ogni sforzo per rendersi sempre più atto alla sua importante missione, in tal caso è preferibile ch'egli chieda ai Superiori di venir esonerato dalla sua grave responsabilità per evitare il pericolo di condurre sé, i soci e la Casa alla rovina. La S. Scrittura parla del giudizio durissimo riservato a coloro che sono preposti al governo degli altri, e certi Santi non si peritarono di affermare che a volte il Superiore, se non è condannato per i peccati suoi personali, può esserlo pei peccati dei suoi sudditi, che doveva e non seppe far evitare.

Al tempo stesso però è doveroso aggiungere, a conforto di chi porta la croce della superiorità, che sarà ampia assai la

mercede del Direttore che abbia sostenuto e guidato i suoi figliuoli nella religiosa osservanza, per le vie della perfezione, al porto della salvezza.

### 13. – DOTI RICHIESTE IN CHI RICEVE I RENDICONTI

Più ancora che le modalità destinate a rendere più facile e santamente redditizio il Rendiconto, è da raccomandare al Direttore che metta in opera ogni suo sforzo per coltivare alcune doti, le quali serviranno a rivestirlo di quel prestigio che si richiede in chi deve compiere una missione tanto delicata.

Esamineremo adunque di quanta scienza, di quanta prudenza, di quanta bontà il Direttore Salesiano debba cercare di arricchire il proprio cuore.

Queste tre doti, non soltanto renderanno più facili e fruttuosi i Rendiconti obbligatori circa la vita esteriore, ma serviranno ad aiutare in modo veramente efficace anche quei Confratelli, che vorranno versare i loro dubbi e ansietà di coscienza nell'animo del Direttore per averne aiuto di consiglio, balsamo di conforto e luce di direzione spirituale.

#### a) *La scienza del Direttore.*

La prima e vera scienza consiste, al dire dei Santi, nella pura e santa coscienza. Questa definizione, in sulle prime, potrà sembrare meno appropriata; ma approfondendone il concetto se ne ammirerà tutta la giustezza e praticità.

Vi è infatti — e merita la più alta stima — quella scienza che consiste nella conoscenza di noi stessi alla luce delle perfezioni divine e dell'adempimento dei nostri doveri; scienza che, innalzandoci alla contemplazione di Dio, si trasforma in sapienza, mentre mettendoci di fronte ai suoi voleri, che costituiscono quaggiù l'insieme dei nostri doveri, ci colloca nell'ambiente più adatto al conseguimento della perfezione.

È questa la prima scienza che deve sforzarsi di acquistare il Direttore, appunto perché chiamato a essere il padre dei suoi Confratelli, il custode delle Regole e dell'osservanza, il maestro che addita a tutti le vie della perfezione salesiana. Questa, la luce celeste che deve illuminare ogni sua azione; questo, il suo insegnamento più efficace.

Di Gesù Cristo è scritto — e ce lo ricorda l'art. 2 delle *Costituzioni* — che *incominciò a fare e a insegnare*: volle essere cioè prima modello che maestro di santità. Guai, se di un Direttore si dovesse dire che non se ne possono seguire gli esempi: a nulla servirebbero i suoi insegnamenti. Il Direttore per condurre gli altri alla santità deve averne pel primo percorso i sentieri, anche se irti e scabrosi: ed è mestieri che ciò apparisca in tutta la sua vita.

Nella comunità religiosa il primo in autorità non dovrebbe essere a nessuno secondo nell'osservanza e nella santità. I religiosi poi, i quali tutti per vocazione si occupano di virtù e di perfezione, sanno d'ordinario ben distinguere le virtù vere e solide da quelle apparenti e false, la perfezione superficiale da quella reale e profonda. L'opera del Direttore rimarrebbe frustrata dal momento in cui si scorgessero in lui manchevolezze e deviazioni in fatto di santità di vita. Collocato in alto, gli occhi di tutti sono rivolti a lui per scrutarne ogni azione, se fosse possibile. Né si pensi che lo si osservi e scruti solo per criticarlo: devesi riconoscere invece che vi è nei più un vivo desiderio di imitazione. È inevitabile però che di colui che è collocato sul candelabro sia possibile vedere non solo le virtù, ma anche i difetti.

È canone universalmente ammesso che i religiosi progrediscono o indietreggiano nella perfezione e che in una comunità regna l'osservanza o l'inosservanza, fioriscono le virtù o si moltiplicano le manchevolezze, a seconda del modo di agire del Superiore, il quale non sarà mai solo nella perfezione o nella

imperfezione, trascinandosi dietro i subalterni con la forza del suo operare. I religiosi infatti hanno meno bisogno di esortazioni che di esempi, credono meno ai ragionamenti che ai fatti, perché, come abbiamo detto, il perfezionamento è opera più d'imitazione che d'istruzione: e appunto perché il più delle volte l'esempio del Superiore è legge, questi dovrebbe essere la regola vivente. In lui può diventar colpa nei riguardi dei suoi subalterni lo stesso non progredire nella virtù, il non ascendere ulteriormente alla perfezione. Anche delle regole più minute egli deve dimostrare di avere praticamente la più alta stima, giacché sono proprio le piccole linee quelle che danno alla fisionomia spirituale la vera caratteristica.

E poiché nulla s'impara tanto facilmente quanto il male, non sarà mai raccomandato a sufficienza al Direttore di vigilare del continuo su di sé stesso, per evitare debolezze o trascuraggini che potrebbero facilmente degenerare in abusi, sempre difficili poi a sradicarsi. D'altronde come oserebbe il Direttore insorgere contro quelle negligenze, che pel primo tollera in sé stesso?

Ma poiché noi qui stiamo trattando della prima e più importante scienza di cui dev'essere rivestito il Direttore, quella cioè della santità di vita, che irradia buon esempio, concilia la stima e conquista i cuori dei Confratelli per condurli alla perfezione, pensiamo che, anziché continuare a collocarlo davanti a eventuali difetti, sia più giovevole indicare a lui e a tutti in generale il modo di praticare le virtù in grado eminente.

Delle virtù abbiamo già detto ampiamente nei volumi della Collana «Formazione Salesiana», e se ne parlò pure nelle Circolari riguardanti la Formazione del Personale. Sarà bene che il Direttore rilegga anche per conto suo quelle pagine, e così altri scritti che giovinno a rendere sempre più chiare e profonde le sue conoscenze circa una materia tanto importante.

Infatti egli deve ricordare che non può condurre, i Confratelli affidati alle sue cure fino alla vetta della perfezione, senza una

scienza ascetica completa e profonda; ma poiché, a norma del canone 593 ha l'obbligo di zelare l'osservanza religiosa secondo le regole e lo spirito della propria Società, deve studiare preferibilmente tutto ciò che possa essere giovevole ai Salesiani come tali: appunto la perfezione cristiana secondo lo spirito salesiano i Direttori debbono insegnare e i sudditi raggiungere.

Un sacerdote secolare potrebbe guidarci per le vie della santità ordinaria; un sacerdote di altra famiglia religiosa rischierebbe di dirigerci, anche senz'avvedersene, secondo lo spirito del suo Istituto, creando nella mente e nel cuore del Salesiano un ibridismo pericoloso. Solo il Direttore salesiano potrà dare al Salesiano che è sotto la sua direzione quella formazione specifica e caratteristica, che deve informare e distinguere da ogni altro religioso il figlio di S. Giovanni Bosco. D'altronde proprio di questa formazione specifica la nostra Società abbisogna per stringere e agglutinare ognor più nello spirito del nostro grande Padre tutti i suoi figli, istradandoli in quella identità di pratiche, che costituiscono e rafforzano la vita comune.

Pertanto il Direttore salesiano metta ogni impegno nel completare la sua istruzione, soprattutto circa le *Costituzioni*, i *Regolamenti*, le Tradizioni, le Circolari dei Superiori, le Deliberazioni Capitolari della nostra Società, come pure circa le virtù e la vita del nostro S. Fondatore, dei suoi Successori, dei Confratelli morti in concetto di santità, nonché circa gli Annali della nostra Società, perché specialmente da questa conoscenza e dottrina potrà attingere materiale abbondante per la formazione dei Soci che gli sono affidati.

Questa cultura poi gli sarà utilissima, non solo per la formazione spirituale collettiva dei Soci attraverso le conferenze prescritte, ma più ancora per la direzione spirituale individuale di coloro che ricorrano a lui per la soluzione di dubbi e ansietà di coscienza.



Oltre però alla scienza generale circa le virtù e a quella particolare dello spirito salesiano, il Direttore deve possedere un'altra scienza, quella cioè della pratica conoscenza dei caratteri, delle tendenze, degli umori, delle passioni delle anime a lui affidate. È questa certamente di tutte le scienze la più difficile: essa, più che sui libri, s'impara mediante lo studio delle persone e l'esperienza. Qui appariranno maggiormente le doti di governo, la ponderatezza, la discrezione, l'equilibrio, l'orientamento pratico del Direttore. Egli infatti, specialmente nell'intimità del Rendiconto, oltre che maestro, è anche medico. I dubbi e le ansietà dei Soci sono da considerarsi come vere infermità dello spirito, alle quali il Direttore deve saper propinare rimedi appropriati. Né basta ch'egli abbia ima specie di ricettario morale con un insieme di formule stereotipate da prescrivere indistintamente a tutti e in tutti i casi. Al modo stesso che un individuo ha una sua fisionomia facciale e struttura corporea, così ha pure un suo atteggiamento spirituale, un suo carattere o temperamento: perciò, in caso di malattia, o quando si tratti di compiere qualche ardita ascensione verso le vette della perfezione, è assolutamente necessario che il Direttore sappia fornire opportunamente al confratello un rimedio, un-tonico, un regime dietetico corrispondente ai particolari bisogni. In tal modo egli potrà dare un suggerimento al sacerdote, un altro al chierico, un altro ancora al coadiutore, prescrivere un rimedio al giovane e un altro a chi è già maturo e inoltrato negli anni.

La vetta della perfezione, pur essendo unica, — poiché si tratta in ogni caso di imitare il Padre Celeste attraverso il suo Divin Figliuolo Incarnato, — si raggiunge per vie e sentieri diversi, alcuni più lunghi, altri più brevi, gli uni più ripidi e scoscesi, gli altri più agevoli e praticabili. La guida che conduce le anime alla conquista delle cime deve avere, oltreché una conoscenza esatta dei sentieri e delle scorciatoie da percorrere, un'idea altrettanto precisa delle forze di coloro che si accingono

ad affrontarle.

Neppure deve il Direttore misurare gli altri da sé stesso, né pretendere che tutti calchino le sue orme e seguano la sua via. Qui non si tratta della perfezione del Direttore, ma bensì di quella del Padre Celeste, e per raggiungere questa — sulle orme di Gesù Cristo e dietro gli esempi del nostro S. Fondatore — è da Dio assegnata a ciascuno una via adatta e proporzionata alle forze di cui dispone: per questa, e non per altra, il Direttore deve guidare ciascun confratello.

Per questo motivo si rende indispensabile uno studio accurato dei singoli individui, come appunto praticava il nostro grande Padre, seguendo con materna sollecitudine i suoi figli in tutte le loro manifestazioni, senza però avere la pretesa di Conoscerne di botto attitudini, virtù, difetti, passioni. All'incontro egli stesso ci volle prevenire contro le possibili, anzi facili, disillusioni e abbagli di uno studio affrettato, ricordandoci che in questo campo così delicato si richiede calma, serenità, costanza, pazienza e, più che tutto, preghiera.

Né si dimentichi che al modo stesso che la grazia s'innesta sulla natura, così la perfezione deve innestarsi sui diversi temperamenti. La fretta, quando si tratta di distruggere difetti, domare passioni e arricchire l'anima di virtù, non solo è nociva, ma diviene vana e orgogliosa pretesa. Come nelle arti e nelle scienze occorre tempo, fatica e costanza per percorrerne le vie, scandagliarne le profondità e acquistarne chiara e piena Conoscenza, così anche quando si tratti dello spirituale progresso. Il nostro santo Patrono ci ammonisce che la virtù di un giorno può anche durare un solo giorno.

Ond'è che il Direttore, nel compiere il suo lavoro di cooperazione alla santificazione dei Confratelli che a lui ricorrono, deve rivestirsi di grande comprensione, di longanimità, di compatimento, ed essere disposto a ricominciare, ove occorra, incoraggiando, aiutando sempre,

come fece Gesù con gli Apostoli e come vedemmo praticare S. Giovanni Bosco con i suoi figli. Il nostro Padre non si stupiva dei difetti che rispuntavano, degli arenamenti e indietreggiamenti, e neppure delle stesse cadute e ricadute. Anche l'agricoltore sparge le sue fatiche e i suoi sudori sempre sotto la minaccia che una brinata inattesa o una grandine ruinosa distrugga a un tratto quella messe e quei frutti sui quali poggiavano le sue speranze. È sempre Iddio che dà l'incremento: è Lui che sa quando e come devono giungere a maturità i raccolti.

Infine, Gesù benedetto volle anche, a nostro ammaestramento, metterci dinanzi la ficaia sterile e infruttifera da molti anni, per indicarci che forse con cure speciali si potrà risparmiare a volte uno sradicamento e una fine funesta. Il buon Direttore non deve disperare mai, deve perseverare e lottare fino all'ultimo, pensando che quanto non ottiene oggi, lo potrà ottenere domani. Il nostro Padre voleva che i maestri di lettere e scienze non trascurassero nessuno dei loro alunni, né si limitassero a coltivare gl'ingegni più eletti e gli scolari più assidui e migliori. Anzi, l'abilità del buon maestro consiste appunto nel condurre innanzi i più tardi, i pigri, gl'ignavi.

Abbiamo detto che il Direttore è medico e che perciò deve saper somministrare i rimedi a seconda delle costituzioni e delle infermità. Per ciò stesso egli non può essere un superficiale che s'indugi e perda in cure accessorie e secondarie, quando invece urge andare alla radice del male per sradicarlo. Neppure deve limitarsi a medicine blande e insufficienti, quando sono richiesti rimedi forti o anche tagli recisi. È vero che la soavità dello spirito evangelico, tutto pervaso di carità, ha sempre un'efficacia del tutto speciale; ma talvolta il buon chirurgo, mosso dal desiderio di guarire effettivamente il male, ricorre anche al bisturi, ai bottoni di fuoco, alla pietra infernale.

Soprattutto poi è necessario procurare il rimedio a tempo,

senza dimenticare che la medicina data fuor di tempo, o continuata a chi è già guarito, può esser causa di nuovi mali e di morte.

b) *La prudenza del Direttore.*

Della prudenza abbiamo parlato trattando della Formazione del Personale, e della *Fedeltà a Don Bosco Santo*. Qui diremo di essa in quanto riguarda l'atteggiamento del Direttore nell'intimità del Rendiconto.

Essa ha la sua sede nell'intelletto, avendo appunto il compito d'insegnare a sceverare il bene dal male e in particolare a individuare i mezzi per raggiungere il fine. Da tutti è riconosciuta e apprezzata come la moderatrice delle virtù, a tal punto che virtù non sarebbe là ove essa facesse difetto. Inoltre di tutte le virtù di cui dev'essere adorno il Superiore, la prudenza è la principale: a lui servirebbero ben poco la scienza e la stessa bontà, se fosse sprovvisto di prudenza. I maestri di spirito affermano essere preferibile nel Superiore una prudenza eminente a una santità ordinaria, anziché una santità eminente e una minor prudenza. Naturalmente è da augurarsi che tutti i Superiori siano dotati dell'una e dell'altra in grado notevole, dovendo nell'esercizio della loro delicata missione ricordare il passato, conoscere bene il presente e avere l'occhio previdente volto attentamente al futuro.

Il Superiore nel compiere l'ufficio delicatissimo di ricevere i Rendiconti deve avere un discernimento non ordinario per conoscere le vie dei cuori ed essere in grado di dire poi a ognuno la parola opportuna; poiché a questi gioverà la lode, a quegli invece il biasimo sia pure pervaso di carità; all'uno l'incoraggiamento, mentre all'altro sarà necessario il freno: tutto e sempre in quell'atmosfera tradizionale di semplicità, di serenità, di bontà effusiva, che forma e mantiene lo spirito di famiglia tanto inculcatoci da S. Giovanni Bosco.

Lungi perciò dal Superiore anche l'ombra di finzione, di artificio o doppiezza. Chi governa in nome di Don Bosco, anzi nel nome stesso di Dio, deve servirsi del suo spirito, che è spirito di carità e giustizia, né mai rendersi schiavo delle cosiddette arti del mondo, tutto posto nel maligno. La prudenza rifugge sempre dalla dissimulazione, che troppo facilmente può degenerare in falsità. Al nostro S. Francesco di Sales, trattandosi del governo delle anime, incuteva paura anche il solo nome di politica. Rifuggiva quasi istintivamente dall'ombra stessa delle finzioni, preferendo all'incontro procedere alla buona, cuore a cuore. «Odio la doppiezza come la morte», ebbe a dire. Ed era tale la ripugnanza che ne sentiva, da affermare con tutta schiettezza che, pur avendo in grande stima la prudenza, tuttavia preferiva una colombella a cento serpenti.

L'esperienza c'insegna che le vie storte conducono, presto o tardi, all'abisso. La doppiezza poi finisce praticamente per degenerare in indecisioni, smarrimenti, sfiducia di sé, mentre la fa nascere nei cuori altrui. È questo il motivo per cui ben difficilmente si troverà chi perdoni al Superiore l'artificio e la mancanza di semplicità.

Ecco perché è tanto inculcato ai Superiori di studiare sé stessi, di esaminarsi a fondo per non essere vittime della vanità e dell'egoismo. Infatti il più delle volte la doppiezza e l'artificio altro non sono che una manifestazione di orgoglio, volendo chi è doppio far sempre bella figura e meritare con fine albagia le lodi di tutti, anche a costo di tenere, come suol dirsi, il piede in due staffe.

Ohi rientri frequentemente nel suo interno non durerà fatica a capire quanti motivi abbia per umiliarsi e non pretenderà vane esaltazioni o lodi a base del suo agire artificioso. Collocato di fronte al suo passato, dovrà riconoscerne e confessarne le non poche debolezze, che lo rendono spregevole a Dio e agli uomini; considerando il presente, si vedrà dinanzi la sua pochezza, le

mille deficienze, le continue fluttuazioni e incertezze; nel futuro, ammaestrato dal passato e dal presente, scorgerà non pochi pericoli, che vedrà forse accresciuti dalle sue manchevolezze. Gli sarà facile, in questo costante controllo di sé stesso, soppesare le scarse sue capacità, la meschinità delle sue idee, i pericoli delle sue infauste prevenzioni e dei pullulanti pregiudizi. Che se poi saprà capire l'astuzia, la forza, l'impetuosità a volte delle proprie passioni, troverà in questo esame e valutazione di sé stesso tanti motivi di umiliazione, i quali lo condurranno man mano ad avere quello sguardo coraggioso che sa fissarsi nella verità: poiché è dessa appunto che lo salverà da tutto ciò che possa anche solo appannarla, con parole artificiose, formule dissimulatrici, ambiguità pericolose.

Chi abbia raggiunto l'umiltà, che è il coraggio della verità, sentirà diminuire man mano la fiducia in sé stesso e accrescersi quella in Dio. Egli non sarà precipitato nell'agire, ma sentirà invece il bisogno di raccogliersi per studiare, riflettere, ascoltare. Capirà che fa presto non chi fa in fretta, ma chi fa bene, e che d'ordinario, come insegna il proverbio, le gatte frettolose fanno i micini ciechi, o meglio, che quanto frettolosamente si fa, in fretta finisce. Per ultimo chi è umile sa riconoscere e confessare i suoi sbagli, non comperà mai lodi al prezzo di sacrificare la dirittura di coscienza, esponendosi peraltro al pericolo di veder presto o tardi conosciuti i suoi raggiri e smascherata la doppiezza.

Fortunatamente nella nostra Società è tradizionale la semplicità familiare: e noi speriamo che giammai si abbiano a lamentare le cose suindicate. A tal fine preghiamo perché il Signore conceda a tutti i nostri Superiori la pienezza dello spirito di S. Giovanni Bosco.

La prudenza del Direttore deve rispondere in ogni sua azione. Come nel parlare, altrettanto guardingo egli dev'essere nell'agire. Infatti al modo stesso che sugli abiti che indossiamo

si va depositando incessantemente e senza che ce ne rendiamo conto la polvere della strada o dell'ambiente in cui ci troviamo, così insensibilmente possono incrostarsi nelle pieghe dell'animo nostro prevenzioni, preconcezioni, pregiudizi a danno dei nostri Confratelli. Basterà a volte una insinuazione, il poco caritatevole atteggiamento di un socio, una frase infelice di un altro, perché si vada formando nella mente un concetto meno benevolo, del quale a volte non gli sarà tanto facile svestirsi e liberarsi. Ecco perché non si raccomanderà mai sufficientemente al Superiore di non esser facile a giudicare, di ascoltare sempre le due campane e soprattutto di studiare seriamente gli uomini, di lasciarli parlare ed esporre liberamente e pacatamente le loro cose, nonché di fare, quando sia necessario, e con somma carità e prudenza, indagini accurate, chiedendo informazioni in modo da poter completare dovutamente il suo giudizio, il quale anche una volta formulato non si dev'essere facili a farlo conoscere, e meno a chiunque.

Dalle opere si conoscono gli uomini e dalle opere appunto deve effondersi quella luce di prudenza, che concili al Superiore la fiducia e l'affetto dei suoi subalterni. Da lui è giustamente richiesto quel senso di discrezione, che consiste particolarmente nel saper scegliere il giusto mezzo soppesando vantaggi e svantaggi, nel conciliare caratteri contrastanti e opposte tendenze, nel temperare la disciplina e a volte la severità con la bontà e l'indulgenza, nell'adoperare in determinate circostanze l'amorevolezza in luogo del rigore, nel rivestire ogni determinazione di semplicità spogliandola anche dell'ombra di ogni diffidenza, nel sapere infine, dopo prudente valutazione di tutte le circostanze favorevoli e contrarie, approvare o rigettare le iniziative.

Soprattutto poi il Superiore deve per santa e perseverante consuetudine essersi convinto che nella preghiera, e cioè a contatto e nell'unione con Dio, troverà consiglio sapiente,

fermezza irresistibile, criterio giusto nel dirigere le anime alla perfezione. La preghiera ci dà quella padronanza di noi stessi che non teme difficoltà, che sa affrontare ostacoli, guardare in faccia ai pericoli e assicura, mediante l'illimitata fiducia in Dio, il successo per Lui e per la sua causa. Basterà a volte uno sguardo al Crocifisso per riceverne luce irradiatrice di consiglio. Fortunate le Case dirette da uomini di preghiera, che conoscono la via della Cappella o della Chiesa, che sanno inginocchiarsi frequentemente nel silenzio della cameretta, che hanno familiari le Comunioni Spirituali, le giaculatorie, gli affetti al Cuore di Gesù, alla Vergine Santissima, a S. Giovanni Bosco, ai nostri santi Protettori, che sgranano con divozione e profonda meditazione il santo Rosario, che nelle pratiche di pietà sanno unirsi sempre più intimamente a Dio: tali Case ricevono su di sé e sui fortunati loro abitatoli sempre più copiose benedizioni celesti. Soprattutto la preghiera alimenta e conserva viva quella fiamma di carità, senza di cui non si scorgono le vie del cielo né si nutrono di spirituale alimento i cuori. Ma chi ha la missione di nutrire le anime altrui deve anzitutto alimentare la propria: chi non ha, non può dare.

E se ogni virtù si abbella quando sia adorna di umiltà, di questa particolarmente la preghiera abbisogna, perché solo la supplica che esca da un cuore umile riuscirà a penetrare i cieli per ridiscendere in terra arricchita dei tesori che Iddio ha preparato a chi confida in Lui e non nelle proprie forze. Quando il Superiore si sarà praticamente convinto che solo con l'aiuto della preghiera, vale a dire di Dio, egli potrà esercitare un'azione efficace sulle intelligenze per liberarle da prevenzioni ed errori, e rendersi padrone dei cuori per farli sempre più degni di Dio, allora potrà sperare più facilmente di rimuovere quegli ostacoli che si oppongono alla sua opera di perfezionare le anime affidate alle sue cure.

Ma, ripetiamolo, nessuna prudenza, neanche la più raffinata,



può offrire al Direttore il benché minimo aiuto nel suo governo, se egli pel primo non si lascia governare e possedere appieno da Dio. Anche chi abbia la mente più equilibrata e il giudizio più retto; anche chi sappia a suo tempo riflettere, scandagliare, dubitare, chiedere consiglio; anche il Superiore più prudente insomma non potrebbe compiere missione realmente efficace, se non fosse uomo di Dio, se a Dio non vivesse unito nella preghiera, se sventuratamente nelle sue occupazioni e preoccupazioni, e in particolare quando si addensano le tempeste, si trovasse solo. Chi è strumento e rappresentante di Gesù Cristo dev'essere sempre con Lui anche sulla croce: su di questa noi troveremo luce di speranza e redenzione di salute. Le previsioni e le combinazioni umane, anche le più pensate ed elucubrate, non riusciranno ad aprirci la via, se Iddio non sarà con noi. In troppi casi chi non sia uomo di preghiera corre rischio nel governo delle anime di seguire le proprie vedute illudendosi che siano quelle di Dio. Chi all'incontro si mette fiducioso nelle mani di Dio per essere da Lui diretto, può esser certo di non sbagliare in un'opera tanto delicata e importante.

Uno dei punti pel quale è richiesta prudenza del tutto straordinaria da parte del Direttore è la conservazione dei segreti affidati alla sua discrezione. Se i Confratelli venissero a conoscenza di qualche sua debolezza a questo riguardo, la loro stima per lui si affievolirebbe inevitabilmente o sparirebbe del tutto con grave perdita di prestigio nel suo governo. Solo chi sa tacere e ha pieno controllo di sé stesso si renderà meritevole di stima e sarà ritenuto capace di condurre a felice mèta imprese e anime a lui affidate. All'incontro il loquace e colui che, come si suol dire volgarmente, è debole di stomaco e incapace perciò di ritenere in cuore ciò che la confidenza vi ha deposto, sarà ritenuto come uomo leggero e soprattutto qualificato di indiscreto, perché la virtù della discrezione è appunto indicata a onorare chi sa conservare e difendere l'inviolabilità del segreto.

Anche tra la gente di mondo la violazione del segreto è considerata cosa turpe ed esecrabile.

Vigili pertanto il Direttore e prenda l'abitudine di non mai manifestare ad altri, direttamente o indirettamente, le cose udite in Rendiconto. Potrà a volte accadere che un indiscreto gli ronzi attorno per strappargli con astute insinuazioni qualche frase, che sia come il primo passo e l'inizio di una indelicatezza del Direttore circa un segreto ricevuto: sarà quello il momento di far capire che nessun raggirio e nessuna astuzia riusciranno a farlo venir meno a un dovere tanto sacro e delicato. L'esperienza insegna che quando i Confratelli si sono praticamente persuasi della prudenza del Direttore nel conservare i segreti, allora gli apriranno il loro cuore con illimitata confidenza e con immenso vantaggio loro e della Casa.

*c) La bontà del Direttore.*

La bontà ha particolare efficacia nel disporre gli animi a rendere e considerare gradita la convivenza degli uomini nelle diverse società e associazioni. Ma se a tutti la bontà è necessaria, essa è più che mai indispensabile ai Superiori, i quali delle Società e Comunità religiose devono essere come il glutine forte e tenace. La bontà si manifesta nell'affabilità, benignità, mitezza, graziosa e santa affettuosità. Le stesse altre virtù, private del celeste sorriso della bontà, perdono non poco della loro forza irradiatrice e conquistatrice.

Essa fu la virtù dei Santi: con la bontà essi si resero padroni anche dei cuori più riottosi e induriti. Quando gli effluvi della bontà si sprigionino dal cuore paterno del Direttore, allora la confidenza e l'apertura di cuore dei Confratelli diviene facile e spontanea. Il Direttore rivestito di bontà converte la sua comunità in un vero cenacolo, perché chi ama è irresistibilmente amato. Un volto sereno, un atteggiamento mite, una parola dolce travolgono ogni ostacolo.

L'arte di governare è tutta materiata di prudenza e di bontà: ma se la prima modera e indirizza le virtù, è sempre la seconda che s'impossessa dei cuori.

E qui è bene rilevare, come già fece S. Giovanni Bosco, che non basta che il Direttore sia padre, anzi più che padre, ma è necessario altresì che come tale sia riconosciuto e ritenuto dai sudditi. Fin dai primi tempi della Chiesa i Padri e Dottori parlando dei sudditi che la Sacra Scrittura paragona ai pargoli, affermarono che appunto per questo essi devono essere in certo modo portati e nutriti dal Superiore nel suo seno. Il motivo della loro insistenza su di un punto tanto delicato è ovvio e manifesto. Solo chi abbia viscere paterne potrà riuscire, attraverso le immolazioni di un cuore santo e sincero, a collocare sul tenero collo dei figli il giogo della disciplina. S. Paolo sapeva piegarsi e abbassarsi a esortare, scongiurare, e pregare i figliuoli suoi in nome della misericordia di Dio, anziché rivestirsi di maestà o armarsi di potere. Anche S. Giovanni Bosco preferiva rivolgere ai suoi figli una preghiera, chiedere loro un favore, piuttosto che imporre senz'altro un comando: con questa chiave di celeste amore riuscì sempre ad aprire i cuori. La tradizione da lui lasciataci è tutta di mansuetudine e di amore. Egli era convinto che solo chi sia adorno di bontà paterna potrà sperimentare la tenerezza dei cuori dei figli, perché è inevitabile che chi si senta veramente amato senta subito accendersi in cuore gli ardori della pietà filiale.

Il nostro Padre talvolta, trattandosi di cose di poco rilievo, faceva mostra, di non capire o di non avvedersi: preferiva cedere qualcosa dei suoi diritti di Superiore pur di guadagnare un'anima. D'altronde egli aveva sperimentato che, nell'opera educatrice, nulla è tanto efficace quanto la mansuetudine: infatti non col fuoco si spengono gl'incendi, né con le escandescenze della passione si trionfa sulle passioni. Egli visse sempre in mezzo ai suoi figliuoli non come chi tiene in mano lo scettro del

comando, ma come servo di tutti: non fu il Superiore dal volto arcigno e dalla parola autoritaria, ma bramava essere considerato l'ultimo ed era effettivamente il più servizievole della Casa. E ciò gli riusciva sommamente facile: la sua fede profonda lo aveva persuaso ch'egli, occupandosi dei suoi cari figliuoli, non era al servizio degli uomini, ma di Dio stesso, e che qualsiasi manifestazione di carità prodigata ai Confratelli era da Dio considerata come fatta al suo Divin Figliuolo.

Ecco perché egli si faceva uno studio di renderli contenti nell'esercizio del loro apostolato, non affidando mai a nessuno, per quanto era possibile, cariche od occupazioni per le quali incontrassero gravi difficoltà o sentissero quasi invincibile ripugnanza: sapeva il buon Padre che chi lavora forzatamente lascia dietro di sé una scia di malcontento e a volte di disordini non facilmente riparabili. La prudenza del Direttore deve appunto saper misurare le forze di ognuno, affidare gl'incarichi con bontà, ascoltare benevolmente eventuali ragioni e non escluderle se non dopo matura riflessione.

Taluno potrebbe pensare che non conviene abbassarsi soverchiamente per non recar nocimento al prestigio dell'autorità. Eppure è fuor di dubbio che allora soprattutto la bontà si sublima, quando, guidata dalla carità e mossa dal desiderio del bene dei figli, scende a occuparsi anche delle cose più umili: la vera carità nulla disdegna e porta con sé anche agli strati più bassi luce e profumo di benevolenza. Anzi, proprio verso i più deboli e difettosi non deve aver limiti la carità del Direttore: non le pecore sane, ma quelle comechessia inferme hanno bisogno di essere portate dal pastore.

Inoltre, dopo qualche eventuale manchevolezza di un confratello, il Direttore faccia capire praticamente che non conserva memoria di colpe passate, specialmente poi se queste riguardassero la sua persona. Il Superiore, appunto perché esposto agli strali di tutti, deve rivestirsi di tale virtù, che lo

renda come uomo che né ode né sente, ma addolorato solo dell'offesa di Dio e anche, anzi allora soprattutto, padre amantissimo, che si sforza di vincere il male con la sovrabbondanza del bene.

Il Direttore eviti le critiche, le frasi canzonatorie, e tutto ciò che possa in qualsiasi modo lasciar capire ch'egli abbia poca stima di alcuno.

Specialmente verso i Confratelli più anziani manifesti in ogni occasione deferenza, delicatezza, venerazione. Si tratterà di Salesiani che occuparono cariche anche elevate e che spesero la loro vita in missione e nell'apostolato, e perciò farà ottima impressione ogni riguardo loro usato dal Direttore interpellandoli, chiedendo consiglio, facendo capire insomma a essi e a tutti la sua stima. Se poi il Direttore, assillato dalle preoccupazioni e immerso in difficoltà e angustie, si rendesse conto di avere in qualche circostanza mancato sia pure involontariamente di riguardo verso qualcuno, specialmente se anziano, non abbia timore di avvicinarlo, di chiedergli scusa, di fargli capire il suo rammarico: simili manifestazioni, fatte con naturalezza e spontaneità, servono ad accrescere in tutti la stima pel Direttore. Ma oltre a queste cose che il Direttore deve praticare, altre ve ne sono ch'egli deve sforzarsi di evitare.

Giò che un Direttore deve maggiormente temere è proprio di essere temuto: eviti perciò qualsiasi esteriorità o posa di comando. Chi comanda in nome di Dio comanda con umiltà e dolcezza, mai con agitazione, imperiosità o passione. La parola dolce moltiplica gli amici e soavemente soggioga eventuali nemici. Certi scatti poi non si possono Scusare, anche se fatti con apparenza di zelo, di giustizia, di osservanza: la vera giustizia è piena di compassione, e l'osservanza di carità. Solo la giustizia egoistica e altera ostenta sdegno.

Il Direttore, con vigile controllo su di sé, eviti agitazioni e turbamenti: l'animo turbato perturba pure la carità e, da un cuore

in tempesta, non usciranno che parole di corrucchio, spoglie di quella soavità, che sola può farle penetrare nei cuori. Persino esortando sono da evitare atteggiamenti o frasi che non siano l'espressione della più soave bontà. Anche l'esortazione, se appassionata, può contristare e ferire: ciò che si dice con animo sconvolto è piuttosto pungolo conficcato nelle carni che non mano amica che sollevi e indirizzi.

L'atteggiamento di bontà che deve risplendere nel Direttore potrebbe tra l'altro essere intaccato da manifestazioni di grettezza. Non vi è cosa che tanto alieni l'animo dei Confratelli quanto una economia taccagna, specialmente con gli ammalati; una simile taccia potrebbe chiudere al Direttore i cuori di una intera comunità. I Confratelli, animati da buono spirito, sanno distinguere la ben intesa economia dalla tirchieria o sordidezza.

Altro difetto da evitare, per non chiudere i cuori alla confidenza, è l'ostinatezza, che può anche degenerare in cocciutaggine, nel mantenere le proprie opinioni. Il Direttore deve quindi mostrare tutta la sua gioia di poter mutare di opinione allorché si tratti di un difetto di un confratello, dopo aver udite le chiarificazioni addotte; e non solo dev'essere lieto di ricredersi, ma deve pure dichiarare e manifestare praticamente che è lieto di dimenticare ciò che meno esattamente gli era stato riferito.

Non è bene che il Direttore si esponga a perdere la confidenza dei Confratelli mostrandosi esagerato nell'insistere su certe piccole cose: l'avviso dato con opportunità e amorevolezza avrà maggior efficacia di una importuna e meno affettuosa insistenza.

La parola di chi non sia stimato, difficilmente troverà aperte le vie dei cuori, anche se essa esprime cose giuste e mirabili: ecco perché non si raccomanderà mai sufficientemente ai Superiori di amare e di farsi amare. A essi pure, come a Pietro, Iddio, carità infinita, domanda anzitutto e ripetutamente amore,

perché nella carità è l'essenza e l'anima di ogni superiorità.

Il Direttore salesiano pertanto ami, ami sempre, ami tutti i suoi Confratelli: e a tutti sappia dire, specialmente nel soave ambiente del Rendiconto, la parola buona, serena, incoraggiante, costruttiva, feconda di santi propositi. Se egli saprà essere sempre padre, avrà la gioia di veder regnare sovrano nella sua Casa quello spirito di famiglia, che, essendo suggello della carità, mantiene l'unione delle menti e fomenta la carità dei cuori.

#### 14. – CONCLUSIONE

La conclusione più cara e incoraggiante di ogni nostra trattazione suol essere uno sguardo dato al nostro santo Fondatore e Padre Don Bosco. Potremo fare lo stesso a proposito del Rendiconto?

Non v'ha dubbio, anche se S. Giovanni Bosco, vissuto anteriormente alla promulgazione del Codice di Diritto Canonico, usò, nell'educare e santificare i suoi giovanetti, nel fondare e consolidare la sua Società, di due mezzi, sui quali ai suoi tempi la disciplina ecclesiastica non aveva fatto modificazioni sostanziali.

È evidente che, se visse oggi, Don Bosco accetterebbe filialmente e pienamente le materne disposizioni della Chiesa, sia separando dalla carica di Superiore l'ufficio di confessore ordinario nella stessa Casa, sia ottemperando alle prescrizioni del canone 530, sulle quali ci siamo indugiati per renderne esatta ed esemplare l'osservanza.

Siamo però ugualmente certi che il nostro grande Padre, mentre ci esorterebbe alla piena e costante osservanza anche delle più minute leggi canoniche, ci spronerebbe al tempo stesso a praticare quelli ch'egli giudicò sempre come mezzi veramente sostanziali per il bene della nostra Società e dei suoi figli, e cioè

il *Rendiconto obbligatorio della propria vita esteriore al Superiore* e la *spontanea manifestazione al medesimo di cose riguardanti la propria vita di perfezione*, manifestazione giudicata dalla Chiesa stessa come conveniente e perciò vantaggiosa al nostro profitto spirituale.

Anzi, al nostro cuore di figli torna particolarmente gradito il constatare che, già tanti anni prima del Codice di Diritto Canonico, il nostro santo Fondatore scriveva nel Proemio alle *Costituzioni* le seguenti parole, da noi ricordate a suo luogo: «Ma si noti bene che il rendiconto si raggira solamente in cose esterne e non di Confessione».

Pertanto, mentre ammiriamo i frutti di santità che il nostro santo Fondatore ottenne ai suoi tempi, sia come Superiore, sia come confessore ordinario della Casa, nonché con doni e carismi straordinari che gli permettevano di leggere con piena sicurezza nelle coscienze dei suoi figliuoli e di avviare sulle cose viste conversazioni intime con gl'interessati, nessuno di noi deve lasciarsi prendere dallo scoraggiamento, quasi che la Chiesa ci avesse privato dei due più volte menzionati mezzi di santificazione e di apostolato. No, i due mezzi sostanziali, — il Rendiconto obbligatorio e la spontanea manifestazione di coscienza, — restano. Noi li abbiamo considerati nel corso di questa circolare, ed ora, prima di concludere, li riassumiamo in breve.

Diciamo adunque che da quando lo stato religioso entrò nella fase della vita in comune, la cosiddetta *traditio in manus Superioris*, ossia la volontaria consegna di sé al legittimo Superiore, è diventata l'elemento giuridico centrale della vita religiosa stessa. Ora è logico che il sottrarsi ai Resoconti d'Ufficio e al Rendiconto della propria vita esteriore sia uno sfuggire dalle mani del Superiore: e noi promettiamo a S. Giovanni Bosco di tener lontana dalla Società Salesiana e dai suoi membri tale iattura.



Ma, come abbiamo più volte ricordato, la nostra Società riceve dallo spirito di famiglia una caratteristica, di cui non potrebbe mai spogliarsi senza venir meno, non solo agli intenti del santo Fondatore, ma anche all'aspettazione della Chiesa, che è gelosissima custode del genuino spirito delle varie famiglie religiose. Com'è evidente, anche da questo punto di vista deriva che non ci sia mezzo migliore per conservare tale caratteristica che dare al Rendiconto il tono di una filiale apertura di cuore al proprio Superiore: ed è quello che noi cercheremo sempre di fare, fedeli allo spirito dell'amatissimo nostro Padre.

Inoltre, siccome in ogni famiglia religiosa si deve necessariamente tendere alla perfezione, e l'apertura d'animo anche per quanto riguarda la direzione spirituale strettamente intesa, al Superiore sacerdote, è mezzo attissimo di perfezione, ecco che la Chiesa, pur non imponendola, vietando anzi al Superiore di esigerla, non poté far a meno di raccomandarla. E anche riguardo a questa raccomandazione noi Salesiani abbiamo una norma sicura nelle *Costituzioni*, le quali, non solo esprimono il genuino spirito del nostro santo Fondatore, ma sono la precisazione di quanto la Chiesa raccomanda in genere ai membri delle religioni chiericali.

Il Signore dia sempre alla nostra Società Direttori zelanti che, coltivando in sé stessi le doti da noi ricordate, siano sempre più somiglianti a S. Giovanni Bosco. Così sarà facile ai Confratelli avere in essi piena fiducia e aprire loro con tutta libertà il cuore per averne quella direzione che li aiuti a progredire a grandi passi per la via della perfezione cristiana, religiosa, salesiana.

Maria Ausiliatrice ci conceda la grazia di usare sempre bene del Rendiconto, a vantaggio nostro, delle anime e dell'amata nostra Società.

Pregate pel vostro

aff.mo in G. e M. Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 90 §

Anno XXVII Settembre–Ottobre 1947 N. 143

### BREVE CRONISTORIA. DELIBERAZIONI E RACCOMANDAZIONI DEL CAPITOLO GENERALE XVI

Introduzione del Rettor Maggiore – Il XVI Capitolo Generale – Membri del Capitolo Generale – Elezioni dei Superiori – Commissioni – 1° tema: Beneficenza – 2° tema: Istruzione religiosa – 3° tema: Pratiche di pietà – 4° tema: Modestia cristiana – 5° tema Divertimenti – Proposte varie – Appendice.

[N.d.c. Il fascicolo degli *Atti del Consiglio Superiore* di 92 pp., N. 143 contiene una breve cronistoria e le deliberazioni e raccomandazioni del XVI Capitolo Generale. Intenzionalmente non si riporta tutto il testo, ma soltanto i passi più rilevanti con le parole del Rettor Maggiore]

Torino, 24 ottobre 1947.

Figliuoli carissimi in G. C.,

Provo grande gioia nel poter finalmente, con questo numero degli *Atti del Capitolo* — che è il primo dopo la celebrazione del XVI Capitolo Generale — rivolgermi a voi tutti per compiere il dovere impostomi dalle *Costituzioni* con queste parole: «Spetta al Rettor Maggiore far note alla Società le deliberazioni del Capitolo Generale»<sup>1</sup> (149).

A detta di quanti vi presero parte, esso fu una bella manifestazione di carità, di concordia, di mutua comprensione, e soprattutto di adesione incondizionata al nostro grande Padre S. Giovanni Bosco, alle sue direttive, al suo sistema, alle sue virtù ed esempi.

Si direbbe che la soave figura del Padre, dominante la sala

---

<sup>1</sup> *Cost.*, 149.

delle adunanze, irradiasse di luce celeste le menti dei suoi Figli e ne guidasse i cuori alla piena attuazione delle sue ardenti aspirazioni.

Il lavoro, compiuto con il lodevole concorso di tutti i Membri e con Cocchio sempre fisso et Don Bosco, segna un passo notevole della nostra Società, protesa verso future e sempre più feconde attività.

Io ebbi la sorte non comune di assistere a ben dieci Capitoli Generali, ma credo di poter dire che forse mai, come in quest'ultimo; la Società nostra ha dato prove di tanta maturità. Questo pensiero ci riempie l'animo di conforto ed è caparra di nuove conquiste. Soprattutto esso ci spinge ad innalzare a Dio l'inno della riconoscenza e a ringraziare pure la tenera nostra Madre Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e i nostri principali Patroni, S. Giuseppe, S. Francesco di Sales, S. Luigi Gonzaga.

Ma al dovere impostomi dalle *Costituzioni* venne ad aggiungersi un gradito mandato.

Lo svolgersi consolante delle sedute fece nascere nei Membri del Capitolo Generale il desiderio di rendere partecipi della loro soddisfazione tutti i Salesiani: e fu allora ch'io stesso feci la proposta di dare a tutta la Società, oltre alla notificazione delle deliberazioni, anche altri ragguagli circa lo svolgimento dei lavori. La proposta fu accettata ed ora mi accingo ad attuarla.

Incorniciando nella cronaca del Capitolo le deliberazioni prese, mi pare di rispondere al mio mandato e di fare cosa proficua e gradita a tutti i Confratelli. Coloro infatti che ebbero l'immensa gioia di partecipare alla solenne assemblea, potranno rivivere in certo modo quelle ore, che furono certamente tra le più belle della loro vita salesiana. Gli altri, leggendone la breve cronistoria, godranno nel rendersi esatto conto in quale ambiente di serietà, di ampia libertà e di carità siano stati trattati i più alti interessi della nostra Società.

Eccovi pertanto una breve cronaca di quelle storiche

giornate.

PREMESSA [...]

FUNZIONE D'APERTURA [...]

Dopo il canto del *Veni Creator*, il Rettor Maggiore rivolse queste parole ai convenuti:

«Mi son deciso a scrivere e a leggere, per essere, in circostanza così importante, breve e preciso.

Siamo qui adunati per invocare le benedizioni celesti sul XVI Capit. Generale, che, con questa cerimonia, ha il suo inizio.

Chi per la prima volta prende parte a queste solenni assemblee desidererà forse sapere con quale spirito vi si debba partecipare.

Spero di avervi consenzienti rispondendo che dobbiamo parteciparvi con lo stesso spirito con cui furono tradizionalmente celebrati i primi quattro Capitoli presieduti dal nostro amatissimo Padre e in seguito gli altri undici.

Io ebbi la sorte di assistere a ben nove di detti Capitoli, e penso farvi cosa gradita indicandovi in quale atmosfera essi siansi svolti.

Non esito pertanto di affermare, come d'altronde risulta dai verbali ov'è intessuta e tramandata ai posteri la loro storia, che furono tutti pervasi da alto spirito soprannaturale, sia da parte dei Superiori che da parte degl'Ispettori e Delegati, e, anticamente, dei Direttori.

I Superiori non solo non fecero mai nulla che direttamente o indirettamente potesse favorire comechessia la loro elezione o rielezione, ma dimostrarono ben chiaramente il loro vivo desiderio di non essere scelti a portare una croce così grave di responsabilità. Basti per tutti l'esempio del Servo di Dio Don

Michele Rua, il quale, nel Capitolo del 1898, pregava e scongiurava che si eleggesse un altro alla carica di Rettor Maggiore in vece sua. Pensate che cosa non dovrei dire io, in questa circostanza, che per virtù, scienza, doti di governo, età, e soprattutto per le mie molte e grandi manchevolezze passate e presenti, non posso osare di stabilire con il primo Successore di Don Bosco neppur lontanamente un qualsiasi confronto.

Identico spirito soprannaturale rifulse negl'Ispettori e Delegati, e anticamente nei Direttori, venuti ai Capitoli Generali. Mai in essi spirito di parte, né considerazioni umane o personali, ma in tutti un unico desiderio, lo stesso indicato dalle *Costituzioni*, quello cioè di dare il voto a coloro che, secondo Dio, stimavano doversi eleggere. E questo encomiabile spirito soprannaturale ispirò ogni loro proposta e discussione.

Nelle proposte, un'unica aspirazione: quella di agire costantemente in conformità alle *Costituzioni*, ai *Regolamenti*, alle paterne tradizioni, con il solo intento di promuovere in tutto la gloria di Dio e il bene della nostra Società.

Posso ancor testimoniare che nei nove Capitoli Generali ai quali presi parte, vi fu sempre la più ampia libertà di parola e di discussione, in un'atmosfera di edificante serenità e carità, nello spirito delle nostre *Costituzioni*. Le proposte furono discusse con criteri di sana modernità, e vennero accettate quelle che l'Assemblea, dopo libera discussione, credette bene di approvare con votazione pubblica o segreta, a sua scelta.

In tal modo le serene giornate dei Capitoli Generali furono per tutti magnifica palestra di aggiornamento nello spirito del Fondatore e di perfezionamento e diffusione delle sue Opere. Al tempo stesso gl'Ispettori e Delegati convenuti da tutte le parti della terra, nei reciproci contatti, si affratellavano ognor più in quella soave carità che li stringeva nel cuore del Padre. Ingomma, panni di poter ripetere dei quindici Capitoli già celebrati, ciò che Don Rua scriveva dell'VIII Capitolo Generale:

“La carità, la concordia, il desiderio della gloria, di Dio e della Congregazione diressero ogni (loro) mossa”.

Confratelli carissimi: preghiamo Iddio, che per intercessione di Maria Ausiliatrice, di S. Giovanni Bosco e dei nostri principali Protettori, San Giuseppe, S. Francesco di Sales e S. Luigi Gonzaga, voglia far scendere in misura abbondantissima su di noi e sul nostro Capitolo Generale le sue benedizioni per la sua gloria, per la salvezza delle anime e per l’incremento della nostra Società».

FORMALITÀ PREPARATORIE E COMUNICAZIONI. [...]

MEMBRI DEL CAPITOLO GENERALE [...]

ELEZIONI DEI SUPERIORI. [...]

VISITA DEL CARD. ARCIVESCOVO [...]

I TEMI: 1° tema: Beneficenza – 2° tema: Istruzione religiosa – 3° tema: Pratiche di pietà – 4° tema: Modestia cristiana – 5° tema: Divertimenti

1° TEMA: BENEFICENZA

A) Deliberazioni [...]

B) Particolarità [...]

C) Le parole del Sig. D. Ricaldone

1) PROPRIETÀ DI COSE STABILI E FIDUCIA NELLA PROVVIDENZA. – Principi fondamentali di Don Bosco: «Non conservare alcuna proprietà di cose stabili ad eccezione della

Casa e delle adiacenze, che sono necessarie per la sanità dei Confratelli e degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è un'ingiuria che si fa alla Divina Provvidenza, che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto. Nel permettere costruzioni o riparazioni di Case si usi gran rigore nell'impedire il lusso, la magnificenza e l'eleganza. Dal momento che comincerà ad apparire l'agiatezza nelle persone, nelle camere e nelle Case, comincerà nel tempo stesso la decadenza della nostra Congregazione»<sup>2</sup>.

Questo concetto è ripetuto per ben tre volte dal nostro Fondatore. Vi leggo solo questa riga: «Non si conservino proprietà stabili, fuori delle abitazioni di cui abbiamo bisogno»<sup>3</sup>. Il nostro Padre vuole che, come lui, abbiamo il cuore aperto alla fiducia nella Divina Provvidenza. Dove questa fiducia è forte e robusta, le nostre Opere si sviluppano; invece, là ove sono eccessivi gli accorgimenti umani, illanguidiscono. Invito perciò Ispettori e Direttori a fare un po' di esame di coscienza. Dobbiamo a base di tutto mettere il distacco dalle cose terrene, la fiducia nella Provvidenza e lo spirito di famiglia.

2) RICONOSCENZA VERSO I BENEFATTORI. – Il nostro Fondatore ha, lasciato parole bellissime a proposito dei Benefattori. «Noi viviamo della carità dei nostri Benefattori. Quando taluno ci fa qualche offerta, sia sempre ringraziato e si assicurino preghiere per lui. Nelle comunioni e private preghiere siano sempre compresi i nostri Benefattori e si metta l'intenzione di pregare che Dio dia il centuplo della loro carità anche nella vita presente, con la sanità, la prosperità nelle campagne, negli affari, li difenda da ogni disgrazia».

Mi limito a questo primo pensiero. È necessario che noi abbiamo realmente questi sentimenti di profonda riconoscenza

---

<sup>2</sup> MB XVII, 257–258.

<sup>3</sup> MB XVII, 273.

verso i nostri Benefattori. Anche solo una liretta, che oggi rappresenta un mezzo centesimo, merita un sentimento di riconoscenza manifestata con parole, con preghiere o in altri modi. Quando i nostri Cooperatori vedono che la nostra riconoscenza non è fatta di parole, ma di benedizioni celesti, ottenute con le preghiere nostre dalla Bontà divina, la loro carità aumenterà sempre più.

3) LA RASSEGNA DELLA BENEFICENZA. — Le due ultime sedute sono state innalzate, da coloro che presero la parola, a vette veramente epiche. In realtà io penso che queste due assemblee saranno considerate come le più belle, le più consolanti, le più efficaci per il nostro zelo e per il nostro apostolato. Storicamente costituiranno ima delle pagine più confortatrici della nostra Società. Le relazioni sobrie, contenute, vorrei dire imperfette nel senso di non avere messo dinanzi a noi tutto quello che si fa e che so essere superiore a quello che fu detto, hanno costituito l'inno più bello delle attività salesiane. Desidererei che alcuni, i quali non sanno come, stiano le cose, fossero stati presenti. Questo inventario della vera ricchezza della nostra Congregazione dia a costoro una confortante risposta. Domani sentiremo la continuazione di questo inno cantato dagli Ispettori all'Altissimo e alla carità dell'Opera di Don Bosco e dei suoi figli. Preghiamo il Signore, che tenga sempre viva questa fiamma della carità, accesa nel nostro cuore dal nostro grande Padre.

4) MODO DI ORGANIZZARE I COOPERATORI. — Dividere le zone d'influenza delle singole Case, il che va fatto dall'Ispettore, il quale deve conoscere la sua circoscrizione. Se in essa vi fosse qualche regione non appartenente ad alcuna Casa, può prenderla sotto la sua diretta dipendenza, almeno finché là non vi sia una Casa. È evidente che non sarà mai possibile arrivar a pubblicare



il *Bollettino* in ogni Ispettorìa. Vi dovrà essere perciò un centro interispettoriale, a cui i Direttori possano ricorrere o per avere al proprio indirizzo un congruo numero di copie, da spedirsi magari con l'aggiunta di un foglietto di notizie locali, ai Cooperatori della Casa, o per farle spedire direttamente ai destinatari da loro indicati. Può darsi che ci siano regioni senza Cooperatori; allora si prendano accordi tra gli Ispettori e il Rettor Maggiore per la propaganda. L'essenziale si è che ci proponiamo di accrescere sempre più il numero dei nostri Cooperatori, facendo a questo scopo un'attiva propaganda e cercando di avere verso di essi i sentimenti di Don Bosco, che li ricompensava col pregare e far pregare per loro.

## 2° TEMA: ISTRUZIONE RELIGIOSA

A) Deliberazioni [...]

B) Particolarità [...]

C) Le parole del Sig. D. Ricaldone

1) LEZIONI PRATICHE DI CATECHISMO. — Ho assistito a parecchi congressini catechistici, nei quali il punto più saliente era sempre la lezione pratica di catechismo. Ed io finiva sempre nello stesso modo: — Vedete? non siamo ancora capaci a far bene una lezione di catechismo. — Ricordo che, dopo alcune lezioni pratiche di nostri chierici, fu invitata una veneranda maestra, addestratissima nel fare scuola ai bambini, a tenere una lezione: accettò, e devo dire che fece rimanere tutti ammirati. Fui presente a saggi di lezioni catechistiche tenute in studentati teologici, seguite poi dalle osservazioni dei presenti: non una sola fu esente da riconosciute e a volte numerose

manchevolezze. Ciò prova che quest'insegnamento è veramente uno dei più difficili, e perciò merita lode tutto quello che serva a formare in questo senso i nostri chierici.

2) FORMAZIONE DI CATECHISTI. — Convieni che tutti i direttori di Oratori Festivi si formino un bel gruppo di catechisti, come si fece a Valdocco, dove ogni classe ha il suo catechista principale e un ausiliare. Detti catechisti sostengono l'esame in Curia. Il Direttore al venerdì li raduna e commenta loro un foglietto con la lezione da spiegare e le relative indicazioni. Previo accordo con le Autorità ecclesiastiche si formino gruppi di buoni catechisti anche per le Parrocchie: sarà questa, oltre che una buona iniziativa, una vera benemerenda.

3) IMPORTANZA DELL'ATTIVITÀ CATECHISTICA PER, NOI. — Sento il dovere di congratularmi con voi, anzi di ringraziarvi per l'interesse, col quale prendete parte alla discussione di questo argomento, che è certamente tra i più importanti. Non dobbiamo dimenticare, che, nel concetto e nella tradizione di San Giovanni Bosco, la Congregazione è nata con un catechismo. Fu lui a volere che si considerasse l'inizio della nostra Società l'8 dicembre 1841. Ci stia sempre dinanzi alla mente questo ricordo. Aggiungo che, quando si trattò di creare nell'Ateneo un Istituto superiore di Pedagogia, destinato a trasformarsi col tempo in una vera Facoltà pedagogica, noi abbiamo inteso che questa Facoltà avesse lo scopo non solo di mettere in valore la pedagogia cattolica e particolarmente il sistema pedagogico di Don Bosco, ma di contribuire alla formazione di buoni catechisti, di uomini che domani, nei nostri studentati filosofici e teologici, possano rendersi eco del pensiero di Don Bosco e al tempo stesso di quella didattica progredita, che vogliamo incorniciata nel sistema pedagogico del Santo. Possa dirsi di ciascuno di noi come di Don Bosco, che fu un grande catechista e per mezzo del

catechismo contribuì alla salvezza delle anime. Prego il Consigliere Scolastico Generale di insistere presso i professori specialmente di dogmatica, perché, dopo la spiegazione di una tesi, ne facciano sempre l'applicazione catechistica, e così pure presentino le obiezioni non solo in forma scolastica, ma anche e sempre in forma popolare.

4) PER UNA CAMPAGNA CATECHISTICA. – Avevo scritto agli Ispettori d'Italia che mi indicassero il nome di almeno un sacerdote, che, durante il mese di giugno, venisse all'Oratorio per una riunione speciale, allo scopo di dare direttive per una conveniente propaganda, catechistica. Circostanze speciali impedirono di tenere detta riunione. Intendo però che si tenga non appena sia possibile. In essa gl'incaricati illustreranno con opportuni suggerimenti lo svolgimento dell'opera catechistica. Quest'anno in Italia parecchi Vescovi ci hanno interessati a organizzare congressi catechistici. È necessario perciò che in ogni Ispettorìa vi sia almeno un Confratello sacerdote preparato a ciò. Detti congressi si sono tenuti e si tengono con molta soddisfazione dei Vescovi. Mi auguro che molti Confratelli si addestrino a tale lavoro e si rendano propulsori diretti di questa importantissima attività.

5) NECESSITÀ DI DARE GRANDE IMPULSO ALL'ISTRUZIONE CATECHISTICA. – Tutto il tempo che noi spendiamo nella trattazione di questo argomento, sarà di grande vantaggio alle anime. Voi tutti nelle singole Ispettorie, per i contatti che avete con la gioventù, vi siete persuasi dell'assoluta necessità di intensificare l'istruzione catechistica. L'ignoranza è sempre più grande e supina. I nostri cappellani tornati dalla guerra ci raccontarono cose assai sconcertanti; non si sa se l'ignoranza sia maggiore in basso o in alto. Nei campi di concentramento alcuni di essi lavorarono in mezzo a soldati, ufficiali e generali e ci

riferirono la loro grande pena al vedere quanto sia basso il livello delle conoscenze religiose: s'ignorano le cose più elementari.

Vi esorto perciò a fare tutto il possibile per intensificare l'istruzione catechistica e la conseguente pratica religiosa. Gl'Ispettori non tralascino mai nelle Case di rendersi esatto conto di quanto si fa, non solo tra allievi interni, ma soprattutto tra allievi esterni, ex allievi e padri di famiglia. Raccomando che non si risparmino sacrifici e si faccia capire ai Confratelli essere questa una delle missioni nostre più importanti. Se disgraziatamente non si farà così, ne andrà di mezzo la Chiesa, trionferà il disordine, gli elementi Avversivi ci travolgeranno. È questione di vita o di morte. Noi, che ci siamo votati a questa magnifica missione, dobbiamo essere disposti a qualunque sacrificio anche eroico, perché s'illuminino le intelligenze, s'inframmino questi poveri cuori, nei quali fu accumulato tanto odio che divide le nazioni e prepara la via a più tremendi conflitti.

6) PER GLI ADULTI. – Si faccia ogni sforzo per introdurre nei nostri Oratori una scuola speciale di catechismo ai gruppi di padri di famiglia, operai, ex allievi, ecc. Alcuni di essi non possono venire tutte le sere all'Oratorio, ma abbiamo visto con gioia che quell'una o due volte che vi era il catechismo settimanale, erano sempre assidui e molto soddisfatti. Durante la quaresima, come preparazione alla Pasqua, si possono organizzare corsi speciali a gruppi determinati (ingegneri, avvocati, operai, ecc.) oppure conferenze, nelle quali si spieghino le verità principali della fede. Con queste e simili forme si ottengono a volte risultati insperati. Quando i nostri sacerdoti si occupavano degli operai della *Fiat*, un anno avemmo 30.000 comunioni e un altro anno 35.000. Inoltre gli operai si abituano ad avvicinare i sacerdoti. È pur bene durante la quaresima dividere il tempo (per esempio di dieci in dieci giorni)

per le varie categorie: uomini, donne, giovani, ecc. In parecchi luoghi l'antico sistema non è più accetto: conviene provare alcune di queste nuove forme che ci auguriamo ci conducano all'anelato efficace adeguamento.

7) CORSI PER GLI OPERAI. — Da quando ci è stato precluso in certi centri l'ingresso nelle fabbriche, si sono organizzati corsi catechistici per operai, a mo' di scuola, con un libro fatto proprio a tale scopo dal titolo *Amico, ascolta*. La prima parte è per coloro, che, data la loro grande ignoranza, non hanno guari idea e conoscenza di religione e che perciò non comprenderebbero ancora il linguaggio della fede: serve quindi d'introduzione allo studio e al linguaggio della fede esposta nella seconda parte. Lo stesso criterio si è seguito in alcune nostre Collane: la Collana *Veritas* ad esempio è bensì per persone colte, ma non usa ancora il linguaggio della fede, e perciò adopera argomenti di ragione; la Collana *Fides* invece è essa pure per persone colte, ma già abituate al linguaggio della fede: in una ventina di volumi è svolto tutto ciò che di più importante contiene il tesoro della nostra santa Religione.

### 3° TEMA: PRATICHE RELIGIOSE

A) Deliberazioni [...]

B) Particolarità [...]

C) Le parole del Sig. D. Ricaldone

1) LA MESSA QUOTIDIANA PER GLI ESTERNI. — Don Bosco dice che il nostro sistema educativo ha tre colonne: frequente confessione, frequente comunione e Messa quotidiana. Vi

confesso che per parte mia non mi sentirei di essere il demolitore di una di queste robuste colonne, perché temerei che l'edificio non restasse in piedi. Si dice: «Vengono da lontano». Sia pure, ma si avverta che noi non siamo obbligati a ricevere nelle nostre scuole tutti i ragazzi. Si dice pure: «Alcuni non verranno alle nostre scuole». Al posto di quelli, siatene certi, ne verranno altri, perché il nostro insegnamento è molto apprezzato. Si aggiunge ancora: «Avremo un po' meno di giovani». Né io né voi sappiamo se ciò sarà per avverarsi: ma se anche momentaneamente ciò avvenisse, è preferibile svolgere l'opera nostra giusta le direttive di Don Bosco anziché allontanarci da esse. Riflettiamo bene: si tratta di Don Bosco! Ricordiamolo: Don Bosco non è venuto per rompere nessuna diga, me per costruire poderosi argini contro il male. Abbiamo ognora presente il bene delle anime e della nostra Congregazione.

2) LO SPIRITO DI PIETÀ. – Tutti voi nei vostri rispettivi paesi avete notato che, specialmente nella classe un po' colta, si è accesa una piccola fiamma, la quale speriamo abbia a svilupparsi e a divampare dappertutto: questa fiamma è una tendenza più marcata verso la pietà cristiana. Persone che prima erano lontane da Dio, le abbiamo viste persino agli Esercizi Spirituali, e le udimmo con edificazione parlare della gioia procurata loro dalla vita di pietà. Se si trattasse di operai, potrei citare esempi edificantissimi. In una piccola fabbrica vicina all'Oratorio, quando vi andò un nostro Cappellano, eravi, tra gli altri, un vecchio di oltre 70 anni, che ne segui con vivo interesse le istruzioni. Dopo aver fatta la sua santa comunione, piangeva come un bambino, e accostatosi al cappellano, gli mise nelle mani mi grosso biglietto dicendo: «È tale la gioia e la pace della mia anima, che darei tutto quello che ho per ringraziare il Signore».

Possiamo aggiungere che questo bisogno di pietà lo abbiamo

notato specialmente tra i giovani. Studenti universitari, artisti e altri andavano in cerca del sacerdote, del Salesiano, che li guidasse nella nuova via intrapresa, e si dichiaravano felici nel sentirsi in grazia di Dio.

Ricordiamo poi che la pietà è il fondamento del nostro sistema educativo e che proprio su questa base dobbiamo costruire l'edificio formativo dei nostri giovani. Perciò io vi invito, come successore di Don Bosco, a ravvivare questo spirito di pietà in noi, nei nostri giovani, nelle anime a noi affidate. Potremo così essere certi che ancor più copiosi saranno i frutti del nostro lavoro e del nostro apostolato.

3) PIETÀ SALESIANA. – Non dimentichiamo che, la nostra pietà, mentre è cattolica e liturgica, è specificamente salesiana. E chi non sa quanto fece S. Francesco di Sales per rendere amabile e piacevole la pietà? Da non poche sue lettere risulta quanto egli abbia lottato contro quella pietà aspra e dura che allontanava le anime dalla Chiesa. Questo pensiero ci sia presente e lo sguardo nostro sia sempre fisso su S. Francesco di Sales e su Don Bosco, maestri di pietà non inferiori ad altri Santi. Vogliamo anche noi dare mano forte alla ricostruzione morale, riconducendo a Dio le masse attraverso quella pietà salesiana che tanto gradita riesce a tutti.

Su questo punto ho ricevuto lettere consolantissime. Desidero fare un elogio ai nostri di Valsalice, perché, tra l'altre, ho presente la lettera di un Parroco, che scrive: « È tornato il tal giovane, alunno di Valsalice, e mi ha suscitato un salutare movimento religioso nella Parrocchia ». È così che vogliamo formare i nostri giovani. Presentiamo la pietà come vuole la Chiesa e come c'inculca il nostro Fondatore, e possiamo essere certi che il nostro lavoro darà frutti copiosi.

4) SENTIRE LA PIETÀ. – Questo argomento delle pratiche

religiose dev'essere considerato per noi come uno dei più importanti. *Pietas ad omnia utilis est.* È utile anzitutto per noi. A misura che crescerà nel nostro cuore il fervore della vera pietà, vedremo moltiplicarsi i manipoli del nostro apostolato a salvezza delle anime. Quante volte ci siamo trovati in difficoltà particolari e abbiamo sentito il bisogno della pietà, la necessità di recarci ai piedi di Gesù, di Maria Ausiliatrice, di S. Giovanni Bosco per dare libero sfogo al nostro cuore, forse per piangere, per chiedere quell'aiuto che gli uomini non ci possono dare! Sentiamola adunque noi per i primi questa pietà, e agiamo in modo che i Confratelli siano convinti che noi la consideriamo come una necessità e un'arma potente dell'anima nostra. Allora essi pure seguiranno il nostro esempio, e verranno così superate difficoltà anche gravissime e in apparenza insormontabili. Quando poi i Confratelli e giovani si lascino guidare da noi, diventerà facile la disciplina, diligente lo studio, e nelle nostre Case avremo volti sereni e non. corruciati.

5) LIBERTÀ NELLE DISCUSSIONI, CONFORMITÀ DOPO LE DECISIONI. — Insisto ancora una volta, perché ciascuno si persuada che vogliamo la più ampia libertà di discussione ed io sono lieto quando tale libertà è effettiva e la si esercita. Aggiungo però quella che è una raccomandazione vivissima del nostro santo Fondatore e una tradizione costante della nostra Famiglia salesiana. Finché si discute ciascuno è del proprio parere; ma— quando si è venuti a una votazione, e una deliberazione è stata approvata, allora praticamente e nella nostra vita vissuta non vi dev'essere più diversità di parere, ma tutti dobbiamo sostenere quanto fu deciso. Questo voleva Don Bosco e questo praticarono i suoi successori. Io so che questa raccomandazione non è necessaria per voi; ma ho voluto ricordarvi questa bella tradizione, perché la facciate osservare nei vostri Consigli ispettoriali e nei Capitoli delle Case.



## 4° TEMA: MODESTIA CRISTIANA

## A) Deliberazioni [...]

## B) Le parole del Sig. D. Ricaldone

1) **IMPORTANZA DEL 4° TEMA.** – Io benedico questa uniformità d'intenti e questo zelo e desiderio vivissimo di far sì che riviva particolarmente nelle nostre case quella modestia cristiana, che è tanta parte del nostro lavoro educativo. Perciò mi auguro che il nostro caro Padre c'illumini e guidi per interpretare totalmente e rettamente il suo pensiero. In tutta questa trattazione ci siamo proposti una cosa sola: essere genuini interpreti del pensiero e dello spirito di Don Bosco. Ci assista egli, affinché si possa dire di noi che siamo non solo fedeli continuatori delle sue opere, ma soprattutto eredi del suo spirito.

2) **I SUPERIORI AI BAGNI DEI GIOVANI.** – Nel 1878 ero alunno ad Alassio e ricordo che negli ultimi mesi ci conducevano nel pomeriggio alla spiaggia per il bagno, debitamente assistiti dal Prefetto col bagnino e da altri Confratelli sacerdoti. Noi non abbiamo visto mai nostri Superiori prendere il bagno. La piscina, dove c'è, si consideri come un piccolo mare. Se vi è bisogno per ragioni di salute, si dà l'opportuno permesso, ma non allontaniamoci dal pensiero e dall'orientamento di Don Bosco. Non si tralascino mai le più severe cautele per evitare danni fisici e morali. Con le docce, come si fa in tanti luoghi, si può ovviare a difficoltà di tempo e di luogo. Penso che la nostra Congregazione ricaverà il massimo vantaggio con l'osservanza rigorosa del vero spirito del nostro Fondatore. *Principiis obsta*; se si vogliono evitare tristissime conseguenze, alle quali si può arrivare, ove non si seguano i rigorosi criteri, che su questo punto delicatissimo ci ha lasciato il nostro Santo Fondatore. A vostra

istruzione narrerò alcuni dolorosi e impressionanti disordini, fortunatamente non avvenuti presso di noi. (Qui vengono omessi per ovvie ragioni).

3) SORVEGLIANZA SULLE PUBBLICAZIONI. — Da molti anni fu nominata una Commissione di revisori per garantire l'assoluta convenienza delle nostre pubblicazioni: purtroppo il conflitto mondiale ostacolò non poco il suo regolare funzionamento. Gli Ispettori dell'estero esercitino anch'essi tale sorveglianza sulle pubblicazioni locali. Si tenga poi presente che il Revisore salesiano non può limitarsi a vedere se non vi è nulla di male contro la fede e i costumi, ma deve assicurarsi che nulla vi sia contro il nostro sistema, né contro quel criterio di morale cristiana che è in vigore presso di noi.

#### 5° TEMA: DIVERTIMENTI

A) Deliberazioni [...]

B) Particolarità

C) Le parole del Sig. D. Ricaldone

1) IMPORTANZA DEL 5° TEMA. — Questo tema è pure di grande importanza, anzi non lo credo inferiore al tema stesso della modestia cristiana, perché disgraziatamente il demonio si serve del divertimento per corrompere i cuori e contaminare i costumi. In ogni dopoguerra noi assistiamo a ima vera frenesia di divertimenti: si direbbe che quei poveri disgraziati, i quali durante lunghi anni vissero tra le privazioni e i pericoli dei campi di battaglia, sentano come un bisogno sfrenato di tuffarsi nei divertimenti. È mia vera follia! Follia che purtroppo dilaga

anche nelle famiglie. Noi vogliamo studiare tutti i mezzi per salvare la gioventù e strapparla a questi pericolosi incentivi; vogliamo santificare il divertimento e penso che questa sia una delle opere più importanti che dobbiamo compiere nello spirito e col pensiero di Don Bosco.

2) IL NEMICO NUMERO UNO DELLA MORALITÀ. – Il nostro Fondatore, parlando della moralità, vi insiste in forma così impressionante, da indurci a qualsiasi sacrificio per mantenerla e rafforzarla. Stiamo per iniziare la discussione di un tema che con gergo moderno potremmo chiamare il nemico numero uno della moralità. Siete al par di me persuasi dell'influenza satanicamente malefica del cinema: le rovine che va accumulando dappertutto, sono tali, da farci seriamente temere per la vita morale e cristiana delle generazioni presenti. Noi abbiamo ricevuto molte raccomandazioni da Cardinali, da Vescovi e da personalità del campo cattolico, invocanti l'opera nostra a salvezza di questa povera umanità. Solo poco tempo fa mi scriveva da Roma un alto Prelato riguardo alla trattazione di questo tema, invitando accuratamente i Salesiani a creare una schiera di uomini capaci per la produzione di opere cinematografiche. Dovetti rispondere che se si fosse trattato solo di sacrificare un certo numero di Confratelli a quello scopo, lo avrei fatto volentieri; ma che ritenevo il problema ben più ampio e le difficoltà ben più gravi. Questo dimostri l'importanza che si dà oggi a tale problema.

3) LA LUNGHEZZA DELLE DISCUSSIONI. – Qualcuno potrebbe stupirsi che la discussione sia stata così lunga: io al contrario ne sono lieto. Vivente ancora Don Bosco, certe proposte del Capitolo Superiore, dopo lunga discussione venivano da lui stesso rimandate a successive sedute per ima, due e più volte; e nessuno si stupiva di ciò, tutti anzi ammiravano la larghezza di

mente e la longanimità del nostro caro Padre. Per questo siamo contenti dell'ampia e libera discussione di stamane, che ha portato a una soluzione più efficace e soddisfacente. Ora uscendo dobbiamo avere tutti una stessa idea, quella votata, e il fermo proposito di fare in modo che sia praticata. In casi speciali i Superiori, se sarà necessaria qualche concessione, la faranno con la stessa larghezza di cuore di Don Bosco.

4) SUPPLICA DELL'EPISCOPATO MESSICANO. – L'Episcopato Messicano, riunito in sessione straordinaria, fece pervenire al Successore di Don Bosco una supplica, pregandolo di correre in aiuto di quella nazione, la quale, dopo tanti anni di persecuzione religiosa, sente estremo bisogno di apostoli per ricondurre a nostro Signore le anime. Faccio mia la seguente supplica: «La preghiamo ardentemente di aumentare nella nostra Repubblica il personale salesiano, perché da una parte è indicibile il bene fatto dai figli di Don Bosco al nostro popolo, specialmente ai numerosi figli delle classi umili, e d'altra parte le opere salesiane già stabilite richiedono per il loro normale sviluppo e per il loro urgente incremento maggiore numero di operai».

Io mi trovavo nel Messico quando fu ucciso il presidente Madero; oggi è la vedova che chiede essa stessa una fondazione per i figli degli operai. Dobbiamo dire che tutti i nostri Confratelli durante la persecuzione furono eroi: sebbene pochissimi, non badarono a sacrifici e s'immolarono per le anime. Passata la bufera, potemmo inviare qualche Salesiano di più, ma è ben poca cosa di fronte agli estremi bisogni.

Risposi all'Episcopato messicano che, durante il Capitolo Generale, sarebbe stato rivolto un caldo appello in proposito a tutti gl'Ispettori. Chiedo quindi alle Ispettorie d'Italia, d'Europa e d'America di dare ciascuna un Confratello per il Messico e credo di poter assicurare nel nome di Dio, di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, che questo sacrificio sarà abbondantemente

ricompensato.

5) DEL CENTRO PER LE ATTIVITÀ RICREATIVE. – Ringrazio il Signore, che ci ha guidati nella discussione del tema importantissimo sui divertimenti.

Riferendomi ora all'ultima parte della trattazione circa la costituzione di un centro per le varie attività ricreative, mentre auguro che realmente gli Ispettori possano trovare personale adatto per tale incarico, consiglio di non fare troppo affidamento su tali Commissioni, che troppo spesso finiscono con spegnere ogni attività. Ciò che più importa si è che voi facciate opera talmente efficace presso i Direttori, che ne risulti lavoro, esemplarità, zelo, carità; in una parola: vera osservanza religiosa. Su questo dovete insistere in ogni conferenza e in tutte le occasioni. Il nostro problema è ben più alto e profondo di quello che si possa esaurire costituendo una Commissione. Il vero problema è formare una coscienza illuminata e guidata da criteri religiosi e Soprannaturali. Quando tale disposizione d'animo sarà vita vissuta in tutti i Confratelli, possiamo essere certi che quanto abbiamo determinato qui, o è già determinato nei *Regolamenti*, sarà osservato, e che da questa osservanza risulterà quella esemplarità di vita religiosa che voleva Don Bosco, e per la quale noi intendiamo impegnarci sicché sia oggi e sempre un fatto compiuto.

## PROPOSTE VARIE

Parole del Sig. D. Ricaldone

1) LE ELEZIONI AL PRINCIPIO DEL CAPITOLO GENERALE. – Sono lieto che si sia addivenuto alla votazione segreta (92 voti favorevoli, 18 contrari): in questo modo si avrà d'ora in poi un

argomento assai forte per rispondere a coloro che ci interpellano al riguardo. Ciascuno ha potuto esporre le sue idee e il suo parere. Abbiamo avuto un'ampia, lunga ed esauriente discussione: così nessuno potrà dire che si sia proceduto affrettatamente. Ora che abbiamo conosciuta la volontà del Capitolo Generale ce ne faremo eco presso quei Confratelli che, mossi da zelo per il bene della Congregazione, hanno creduto opportuno far la proposta testé discussa: sì da avere tutti un solo pensiero, un solo sentimento. Questo soprattutto ci deve stare a cuore: l'unità. Perciò vi prego di stringervi tutti intorno a Don Bosco, perché ci conservi in questa volontà di essere sempre tutti uniti nella mente, nel cuore e nello spirito di Lui, nostro amatissimo Padre.

2) L'ESECUZIONE DELLE DELIBERAZIONI CAPITOLARI. — È evidente che non occorre incominciare il Capitolo Generale con la discussione di quanto fu deliberato nel Capitolo Generale precedente, perché, una volta finito il Capitolo Generale, vi è un'autorità incaricata di fare osservare quanto fu stabilito: il Rettor Maggiore e il suo Capitolo Superiore. Essi infatti devono fare ogni sforzo, affinché le norme stabilite siano attuate.

3) LA PROPOSTA DEI DUE NUOVI CONSIGLIERI GENERALI. — Avete visto che anche e specialmente circa questa proposta abbiamo voluto che si procedesse con la massima calma e libertà. Vedo però che vi è in voi un senso di curiosità. Si è parlato di padre e di figli: ebbene il Padre vi dirà che è stato proprio lui a fare la proposta, in perfetto accordo con gli altri Superiori. In vista appunto dello sviluppo prodigioso della nostra Congregazione, del suo movimento consolante, noi, riconoscendo che non potevamo più seguirlo completamente, né aver la gioia di inviare più frequentemente alcuni dei Superiori capitolari a visitare le Case — e della necessità di queste visite

siamo noi i primi a esserne intimamente persuasi — abbiamo creduto opportuno fare questa proposta. Ed ora vi ringraziamo di averla approvata.

Nel concetto di Don Bosco, tutte le attività dei Superiori del Capitolo dovevano essere spese a bene dei Soci. Ecco quanto scriveva: «Ma il ricordo importante e che io giudico fondamentale, si è di fare in modo che nessun membro del Capitolo Superiore abbia delle occupazioni estranee e non dirette all'amministrazione della nostra Pia Società. Anzi io credo non dir troppo, che la nostra Congregazione avrà sempre un vuoto fino a che i singoli membri del Capitolo non siano esclusivamente occupati nelle cose fissate dal Regolamento approvato nelle deliberazioni capitolari. Si dovranno a tale scopo superare non poche difficoltà; ma si facciano sacrifici e si conceda questo grande beneficio alla intera Congregazione»<sup>4</sup>.

Faccia dunque il Signore che i Superiori del Capitolo, aumentati di numero, siano in grado di avvicinarvi il più possibile, sicché il cuore del padre e il cuore dei figli si fondano sempre più nel cuore del nostro santo Fondatore.

4) SOSPENSIONE DALLA CARICA DIRETTORIALE. — L'esperienza ci insegna che questa sospensione può avere reali vantaggi. Anzitutto ne guadagnerà la salute dei Direttori, essendo di fatto sempre logorante la responsabilità. E poi è sempre edificante vedere coloro che hanno occupato cariche anche elevate rientrare serenamente di quando in quando nelle file. Inoltre una più frequente rotazione contribuisce a formare un maggior numero di soggetti abili al governo. Per ultimo, coloro che avranno provato a governare, saranno più facili a compatire Direttori e Ispettori, avendo sperimentato essi pure che non è sempre facile mantenere l'esemplare osservanza e accontentare tutti. Per questi motivi i Superiori quando è

---

<sup>4</sup> MB XVII, 260.

possibile vanno incontro ai desideri dei Direttori e Ispettori esonerandoli dalle cariche. In questi ultimi tempi però circostanze difficilissime non permisero di agire come avrebbero desiderato: lo si farà in avvenire nella misura possibile avendo sempre presente il bene della Società.

5) PATERNITÀ E COADIUTORI. – Avrete notato che le proposte varie divengono in certo modo anche un piccolo esame di coscienza, e penso che sia un bene. I Confratelli fanno giungere fino a noi l'eco di qualche loro pena, di reali disagi e forse del trattamento non sempre paterno loro usato. Teniamo in gran conto la preghiera di quelli che invocano soprattutto bontà e paternità dai Direttori. Se il cuore del Direttore sarà il cuore del padre, troverà facilmente la via per conquistare i cuori dei figli.

Abbiamo parlato dei Coadiutori: soprattutto per essi siano padri e teneri padri i Direttori. Don Rua temeva che qualche figlio della Congregazione l'avesse abbandonata per non aver trovato nel Direttore un cuore di padre. E questo D. Rua diceva prossimo a morire.

Voi vedete con quanto interesse e diciamo anche con quali sacrifici i Superiori si sono occupati dei Coadiutori e sono disposti a fare ancor di più se sarà necessario. Intanto avete visto con i vostri propri occhi che le tre migliori Case della Congregazione furono costruite per loro e attrezzate con grande larghezza di vedute per la loro formazione: Cumiana, Rebaudengo, Colle (*applausi*). Con queste tre Case abbiamo voluto dirvi come noi ci preoccupiamo della formazione dei nostri Coadiutori, ma soprattutto abbiamo voluto darvi un esempio da imitare. Fate nelle vostre Ispettorie nella misura che vi sarà concesso ciò che noi credemmo dover nostro presentarvi in grande qui al centro della Congregazione, non solo per coltivare molte vocazioni, ma per attrezzarle nel modo migliore per voi e per le missioni. È necessario che questa idea si vada



attuando man mano anche altrove: anzi godo potervi comunicare che è già in atto nell'Argentina, nel Brasile, nel Belgio, nella Spagna e altrove. Quando i nostri Coadiutori si sentiranno trattati sempre più paternamente e vedranno praticamente i nostri sforzi per formarli sempre meglio nell'esercizio professionale e nella vita morale e salesiana, com'è nel nostro e loro desiderio, possiamo essere certi che essi si sentiranno sempre più fortemente legati alla Congregazione, gusteranno ogni dì più la pietà e la vita di famiglia e s'impegneranno a contribuire con noi in misura sempre maggiore alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime.

## 6) PAROLE FINALI.

a) *Suore di Maria Ausiliatrice*. – Sono parte integrale della Famiglia Salesiana. Molte volte, quando mi si rivolge la domanda: Quanti sono i Salesiani? rispondo: «La Famiglia Salesiana comprende oltre 26.000 soggetti». Perché considero appunto come parte della Famiglia Salesiana le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ringrazio gli Ispettori di quanto hanno fatto finora in favore di questo Istituto che deve starci tanto a cuore. Li prego di continuare questa fraterna assistenza. Essi sono, nelle loro Ispettorie, i delegati del Rettor Maggiore per compiere questa missione che il Santo Padre ha affidato al Superiore. Missione di assistenza, missione di aiuto spirituale, di consiglio; senza mai volerci immischiare nei loro affari temporali. Per eventuali visite straordinarie da compiere in nome del Rettor Maggiore, che è il Delegato speciale della Santa Sede per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, verranno date dal Delegato stesso quelle norme che giudicherà opportune.

Vi prego di vigilare perché là dove le Suore sono addette ai nostri Istituti si osservi fedelmente e scrupolosamente quanto è stabilito. Quando poi gli Ispettori avessero conoscenza di

qualche inconveniente, che potrebbe dare anche lontanamente motivo a dicerie e scandali, allora non si frapponga indugio, ma si faccia in modo che o il Salesiano o la Suora sia tolta da quella circostanza pericolosa. Si vigili ancora perché i nostri sacerdoti, all'infuori dell'Ispettore e del Direttore, non abbiano colloqui con le Suore, se non per ragioni legittime e con la dovuta autorizzazione, e specialmente poi si eviti che i confessori chiamino in parlatorio Suore, o peggio, alunne. Raccomando speciale attenzione e vigilanza riguardo ai confessori; e quando si avesse notizia di imprudenze o indiscrezioni, si provveda senz'altro al cambio dei soggetti, che dimostrano di non avere le condizioni volute per una carica tanto delicata.

b) *Privilegi*. – Vi ho già comunicato, negli *Atti del Capitolo* (n. 99), che abbiamo ottenuto non solo la conferma degli antichi privilegi e indulgenze, ma che altri ed altre ci furono concessi. Mi domanderete: «Perché non ci furono subito comunicati?». Vi rispondo: anzitutto per un motivo giuridico: vi era ancora da sistemare qualche cosa e l'ultima risposta decisiva mi è stata inviata da Roma l'8 agosto 1947. Vedete quindi che ci siamo trovati nell'impossibilità di potervi inviare prima. Vi assicuro però che nel frattempo ho procurato che si facessero estratti speciali, per l'Ispettore, per i Direttori e anche per i sacerdoti. Appena avremo finito di ascoltare gli Ispettori, mi adoprerò perché i privilegi siano stampati e inviati agli Ispettori con opportune istruzioni circa il loro uso.

I privilegi, le altre Congregazioni non li mettono in piazza e non li fanno conoscere a nessuno: altrettanto dobbiamo fare noi. E anche se qualche Vescovo volesse vederli, voi non li presenterete senza previo permesso del Rettor Maggiore, il quale vi dirà il da farsi.

Ed ora che la Bontà divina ci ha concesso questa ricchezza di privilegi e di indulgenze, ringraziamo il Signore e

pregghiamolo che ci aiuti a servircene pel bene nostro e delle anime. Posso aggiungere che, come già a Don Bosco, non è mancato un non piccolo Calvario nemmeno a me, per ottenere questi tesori spirituali.

c) *Il Pontificio Ateneo Salesiano*. – Ne conoscete l'origine. Esso è dovuto alla munificenza di Pio XI, il Papa di Don Bosco, e del Pontefice gloriosamente regnante, S. S. Pio XII. Quando presentai la supplica a Pio XI, mi rispose: «Caro Don Ricaldone, lei mi chiede una cosa assai difficile e che abbiamo negato a molti. Ma trattandosi dei Salesiani che si sviluppano in modo tanto straordinario, faremo volentieri una eccezione. Essendo ammalato il cardinale Bisleti, ne parli a Mons. Ruffini». Questi, ora Card. a Palermo, fu il principale strumento di cui Iddio si servì per condurre a felice compimento l'impresa. Le pratiche furono lunghe e laboriose: nel frattempo morì Pio XI, ma il suo grande successore si mostrò egli pure nostro Padre amatissimo, concedendoci l'Ateneo con tre Facoltà: Teologia, Diritto Canonico e Filosofia e decorandolo coll'altissima distinzione di Ateneo Pontificio. In seguito sorse pure l'Istituto Superiore di Pedagogia. Dobbiamo adunque non solo ringraziare, ma onorare il Papa, attraverso il lavoro e le attuazioni del nostro Ateneo. Esso è sorto per ricevere quei candidati che possano poi contribuire a una formazione sempre più accurata dei nostri studenti nelle discipline ecclesiastiche. Vi esorto pertanto a fare una scelta moralmente rigorosa dei soggetti da destinare all'Ateneo. Essi dovranno eccellere per virtù, per spirito salesiano, per equilibrio, per qualità didattiche e per intelligenza. Oserei dire che da tale scelta dipende in parte notevole l'avvenire della nostra Società. Siate accurati nella scelta e se qualcuno non corrispondesse al beneficio, lo si allontani senz'altro. Il Consigliere Scolastico Generale, anche a mezzo del Rettor Magnifico, vi ricorderà queste direttive.

Ogni Ispettorìa deve inviare almeno due chierici per la Facoltà teologica, uno per quella filosofica, uno per l'Istituto superiore di Pedagogia ed avere sempre un sacerdote che faccia i corsi di Diritto Canonico. Altre norme furono date e vi saranno ricordate opportunamente. Onoriamo dunque il Papa e la Chiesa con questo magnifico strumento di bene.

d) *La S.E.I.* – Qualcheduno ha chiesto che si spieghi che cosa è la S.E.I. e che si dica qualche cosa che illustri questa istituzione.

La S.E.I. qui a Torino è l'emanazione dell'antica Libreria Salesiana. I tempi correvano difficili e si credette conveniente formare una Società Anonima che ci mettesse al riparo da intromissioni pericolose. La Società è stata formata, e tra gravi difficoltà continua a compiere la sua missione di bene con grande vantaggio delle anime; sono infatti milioni e milioni di libri buoni che vanno ogni anno a prendere il posto d'altri non buoni. Si è creduto che questa attività potesse svilupparsi anche in altri paesi. Si cominciò nella Spagna, ed anche a Buenos Aires è stabilita la S.E.I. Ho parlato con altri Ispettori, affinché facciano sorgere identiche attività nelle loro Ispettorie. Lo scopo è sempre il medesimo: la diffusione di buoni libri. Con la S.E.I., può — in date circostanze — essere unito il *Bollettino Salesiano*. In Spagna, p. es., ci sono tre Ispettori, e col tempo ve ne saranno anche di più. Ora, il *Bollettino Salesiano*, chi lo dovrà stampare? quale Ispettorìa? Ad evitare anche l'ombra di malintesi tra gli Ispettori viene ad offrire ima soluzione ideale la S.E.I. Essa, previo accordo cogli Ispettori, stampa e spedisce il *Bollettino* o direttamente ai vari destinatari secondo le liste somministrate dagli Ispettori, oppure in pacchi alle varie Case, le quali s'incaricano della distribuzione, unendovi magari un foglietto speciale dell'Istituto. In tal modo ogni Casa conserva il contatto con i propri Cooperatori ricevendone le elemosine. Invece le

offerte di carattere generale per le missioni o di altro genere andranno alla Direzione Generale del *Bollettino*, la quale sarà sempre in diretta relazione col Capitolo Superiore, che guiderà questo benefico movimento.

Naturalmente saranno necessari qui al centro, come d'altronde già si praticava in passato, anche i rappresentanti delle varie lingue per la traduzione e l'organizzazione del materiale da stampare.

e) *Assunzione di Maria SS.* – Si è parlato di invitare il Capitolo Generale a mandare una adesione o supplica al S. Padre per la proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria SS. Accogliamo l'invito con entusiasmo e l'adesione sarà firmata al termine del Capitolo.

f) *Ringraziamento.* – In fine sento il bisogno di ringraziare tutti coloro che in questi anni tristi ci furono larghi di aiuto. Non vorrei dimenticare nessuna nazione; ma un ringraziamento speciale deve essere rivolto all'America del Nord e del Sud. Devo poi ringraziare i miei rappresentanti, D. Reyneri, D. Bertola e D. Tozzi, i quali, in momenti difficilissimi, seppero dimostrare doti di governo non comuni, nel reggere magnificamente le Ispettorie loro affidate. Di questo lavoro, compiuto con tanta diligenza, con tanta prudenza, con tanto sacrificio, io li ringrazio di cuore. Intendo ringraziarli pure del movimento che hanno promosso per aiutare i Superiori a sostenere, almeno in parte, il peso gravissimo del mantenimento delle Case di formazione dell'Ispettorato Centrale. Non potete avere un'idea adeguata di quanto sia grave questo peso.

Prima si trattava di alcune centinaia di migliaia di lire, oggi si tratta di milioni. Mi rendo quindi interprete di tutti i beneficiati per ringraziare tanti buoni Confratelli e assicurarli che il Signore saprà dar loro, non solo il 100, ma il 1000 per uno.

Abbiamo terminato felicemente il nostro Capitolo. Vedo, quasi con pena, giunto il termine. Ci trovavamo così bene in questo ambiente di concordia, in questa unione d'intenti per interpretare il più fedelmente possibile i palpiti del cuore di Don Bosco, che si sente vero rammarico nel doverci separare. Vi ringrazio dello spettacolo dato durante tutto il tempo di questa Assemblea: spettacolo che conforta e fa concepire le migliori speranze. In ciascuno di voi abbiamo ritrovato tutto Don Bosco col suo spirito ed il suo zelo apostolico. Con assoluta libertà avete esposto quanto credevate più conveniente al bene della Congregazione. Abbiamo voluto che ci fosse, come sempre, la massima libertà per dimostrare praticamente che qui nessuno ha nulla da temere, ma tutto da sperare. Don Bosco non ebbe paura di nulla; e noi con lui non abbiamo paura di nulla, sempre che le proposte siano conformi al suo spirito e al bene delle anime. Abbiamo ascoltato con la massima serenità tutto ciò che voi avete detto con piena libertà, anche ciò che poté sembrare ardito. E così sarà sempre: in tal modo la nostra Congregazione andrà avanti serena e fiduciosa, allargando la mente e il cuore a qualunque iniziativa che possa contribuire al bene. Ringrazio dunque tutti a nome mio e dei Superiori, ma soprattutto a nome di Don Bosco e della Congregazione.

Tornando al vostro lavoro, portate ai Confratelli il nostro saluto e la mia paterna benedizione, che vorrei avesse l'efficacia di quella di S. Giovanni Bosco. Dite loro che li amiamo con tutto il cuore e che per il loro bene siamo disposti a qualsiasi sacrificio. Dite ciò che avete visto: serenità, cordialità, solidarietà; ed esortateli ad avere gli stessi sentimenti, la stessa carità che è l'essenza della vita salesiana e la caratteristica più bella della nostra Congregazione.

Avanti, cari Confratelli: Don Bosco è con noi; ogni giorno con noi, con ciascuno di noi. Sapendo che Don Bosco ci aiuta e che Maria Ausiliatrice ci protegge, ci sentiamo confortati a

continuare coraggiosamente il nostro lavoro. Oggi, domani, sempre, con Don Bosco su questa terra, per esser poi sempre con lui in Cielo.

Nel pomeriggio dell'11 settembre tutti i Capitolari apposero la loro firma al verbale sommario. Con quest'atto il XVI Capitolo Generale fu chiuso, e s'andò nella cappella dell'Istituto per la funzione di ringraziamento. Come aveva proposto il Rettor Maggiore, si era da tutti firmata la petizione al Santo Padre per la dogmatica definizione dell'Assunzione; copia del testo latino è nell'Archivio.

#### PER LA STORIA DELLA CONGREGAZIONE.

Il Capitolo Generale XVI lasciò in tutti i membri una graditissima impressione specialmente per tre motivi:

perché vi fu dal principio alla fine la più assoluta libertà di parola, e tutti ne ebbero la sensazione precisa;

perché non si rivelò mai alcuna animosità nelle lunghe discussioni, benché a volte vi fossero diversità di pareri;

perché con ammirabile spontaneità ogni dubbio si chiariva e ogni divergenza si armonizzava nel nome di Don Bosco.

Figliuoli carissimi: prima di concludere sento il dovere di ripetere che la nostra Società nei suoi rappresentanti al Capitolo diede una prova luminosa di vera maturità.

Sono certo che ad essa farà riscontro la maturità dei Confratelli tutti, mediante la fedele attuazione di quanto è stato deliberato o anche solo consigliato. In ciò deve praticamente manifestarsi il nostro amore e la nostra fedeltà incrollabile a S. Giovanni Bosco.

Coraggio, figliuoli carissimi, e corrispondiamo alle sempre crescenti benedizioni dell'Altissimo con pietà ardente, lavoro santificato e sacrifici generosi.

Invocando su di voi, sulle vostre opere, sulle anime che vi

sono affidate e su tutte le vostre intenzioni l'abbondanza delle grazie celesti, mi raccomando alle vostre preghiere, mentre mi professo,

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 91 §

Anno XXVII Novembre–Dicembre 1947 N. 144

1. La morte del Card. Carlo Salotti, nostro Protettore. – 2. I Servi di Dio Don Michele Rua e Don Filippo Rinaldi. – 3. Mons. Renato Van Heusden, Mons. Stefano Trochta, Mons. Giuseppe Turcios e Mons. Candido Rada. – 4. Nuova Ispettorìa nell'Argentina e nel Brasile. – 5. Il numero dei Consiglieri del Capitolo Superiore elevato da tre a cinque. – 6. Strenna per il 1948. – 7. Nelle presenti strettezze i Superiori del Capitolo non risponderanno a lettere o biglietti di semplici auguri.

Torino, 24 dicembre 1947.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. – Ho la pena di comunicarvi anzitutto una notizia oltremodo dolorosa: la morte dell'Em.mo Card. Carlo Salotti di v. m., nostro Protettore, avvenuta alle ore 6 del 24 ottobre u. s.

Da qualche tempo la sua fibra, robusta si sentiva scossa; ma nessuno avrebbe sospettato una fine così prossima. Solo verso la metà di ottobre il male presentò alcuni caratteri di gravità.

Appena ne fui informato, ordinai speciali preghiere e al tempo stesso, mosso dal desiderio di portare personalmente dell'amatissimo nostro Card. Protettore l'assicurazione delle preghiere e gli auguri di guarigione da parte di tutta la nostra, Società, partii alla volta, di Roma. Purtroppo la malattia, contro ogni previsione, peggiorò fulmineamente: ed ebbi l'immenso cordoglio di giungere a Roma quando già l'amatissimo nostro Card. era volato al possesso dell'eterna mercede.

Corsi a prostrarmi dinanzi alla venerata salma e assistetti ai funerali, che furono una manifestazione veramente straordinaria di affettuosa e profonda stima verso l'eminente Porporato che indefessamente, dagli anni giovanili fino al termine della sua

non breve esistenza, aveva speso le sue eminenti doti e attività a servizio della Chiesa e pel bene delle anime, nell'apostolato della parola, della penna e di una operosità, multiforme e feconda nel disimpegno delle alte cariche a lui affidate dalla fiducia dei Sommi Pontefici.

A Roma nella Basilica del Sacro Cuore, e a Torino, in quella di Maria Ausiliatrice, vennero celebrati solenni funerali di trigesima: e ovunque si moltiplicarono preghiere di suffragio per l'anima eletta del compianto nostro Card. Protettore.

È a tutti noto quanto egli abbia prediletto in ogni tempo e circostanza, i Salesiani, i quali non potranno ripagargli mai quanto fece per la glorificazione di S. Giovanni Bosco, della Beata M. Mazzarello, dell'angelico Savio Domenico e di altri nostri Servi di Dio. Per lui era una gioia trovarsi in mezzo ai sacerdoti, chierici e coadiutori della Casa del Sacro Cuore, che visitava spesso trattenendosi lungamente con paterna familiarità in mezzo a quei cari figliuoli. E non pago delle tante e squisite manifestazioni di predilezione dateci in vita, volle ancora che, dopo la sua morte, fossero affidate ai Figli di S. Giovanni Bosco due Opere a lui particolarmente care e frutto della sua generosa carità, in Palestrina e a Frosinone.

È doveroso pertanto, figliuoli carissimi, che noi conserviamo perpetuamente in cuore il ricordo del nostro insigne Benefattore e Padre, e più ancora che continuiamo tutti a offrire a Dio, per l'anima sua, copiosi suffragi.

2. – Penso farvi cosa gradita dandovi brevi notizie di alcuni dei nostri Servi di Dio.

Il 9 di questo mese di dicembre si è tenuta a Roma la Congregazione antipreparatoria per il riconoscimento della eroicità delle virtù del Servo di Dio Don Michele Rua. Abbiamo pregato, e confidiamo che il Signore ascoltando le nostre suppliche ci allieti con la notizia ufficiale di un esito favorevole.

Vi annuncio pure che l'Em.mo Card. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, nella vigilia del giorno di San Pietro, ebbe la degnazione di venire a parteciparmi personalmente che, in quel giorno stesso, aveva firmato il Decreto d'introduzione del processo informativo del Servo di Dio Don Filippo Rinaldi. Il 5 novembre u. s. alla presenza del medesimo Em.mo Porporato ebbe luogo la prima riunione del Tribunale Diocesano. Ho la gioia di aggiungere che sono sempre più numerose le grazie attribuite alla intercessione del novello Servo di Dio, come apparirà anche dalla Vita scritta con più ampio respiro della precedente dal nostro Don Ceria e che vi esorto a diffondere a suo tempo per cooperare così alla, glorificazione di questo nostro amatissimo Superiore e Padre. Io, che ebbi la sorte di essergli vicino per tanti anni, e che in lui ammirai un costante e sereno equilibrio, una prudenza a tutta prova, una attività instancabile anche se da lui con tanti accorgimenti nascosta, e soprattutto una bontà paterna che lo rendeva padrone dei cuori, ho particolari motivi per rallegrarmi di questa nuova causa di beatificazione e per benedirne il Signore.

3. – Nel mese di maggio vi annunziai l'elezione di Mons. Renato Van Heusden a Vicario Apostolico di Sakania nel Congo Belga. Dopo la sua consacrazione episcopale, che riuscì solennissima e dalla quale si sperano copiosi frutti di vocazioni missionarie, il nuovo Prelato, di ritorno da Roma, si soffermò tra i membri del Capitolo Generale, che lo acclamarono con viva esultanza. Egli ripartì quasi subito per raggiungere il campo della sua Missione: e noi gli auguriamo, e preghiamo nuovamente da Dio, lieti successi a salvezza delle anime.

Il Signore volle poi procurarci altro non comune motivo di gioia scegliendo uno dei membri del Capitolo Generale, il Delegato della Ispettorica boemo-morava, Mons. Stefano Trochta, pochi giorni dopo la chiusura delle sedute capitolari, a

Vescovo della Diocesi di Litomerice. La sua consacrazione episcopale nella cattedrale di Praga il 16 novembre u. s., riuscì solennissima: essa fu anche una dimostrazione di profonda simpatia verso dell'umile nostra Società. V'invito a pregare per impetrare al nuovo Prelato grazie abbondanti per l'adempimento della sua missione, non facile nelle presenti condizioni della povera umanità.

Sono anche lieto di comunicarvi che Mons. Giuseppe Turcios, ausiliare del Vescovo di Santa Rosa de Copan nell'Honduras, fu promosso Arcivescovo di Tegucigalpa.

Così pure Mons. Candido Rada, Vescovo di S. Carlos de Ancud nel Chile, fu trasferito alla Diocesi, di recente creazione, di Punta Arenas. Egli, che conosce quei territori e quelle popolazioni fin dalla giovinezza, si trova certamente nelle migliori condizioni per svolgervi un apostolato fecondo.

Noi aiuteremo anche questi due Ecc.mi Confratelli con le nostre preghiere, mentre porgiamo loro vive felicitazioni.

4. — Altra, notizia che vi darà una nuova conferma della particolare bontà divina verso la Società Salesiana è la creazione di due nuove Ispettorie, una nell'Argentina e la seconda nel Brasile, dovute al crescente e veramente straordinario sviluppo delle Opere nostre in quelle nobili Nazioni. Troverete la designazione del nome, del Titolare, delle Case e del personale di tali Ispettorie nel volume secondo dell'Elenco generale 1948.

5. — L'ultima notizia che mi accingo a darvi è certamente tra le più importanti e care. Come avrete letto nel resoconto del XVI Capitolo Generale, tra le proposte approvate ve ne fu una — presentata, come ebbi poi a dire, dallo stesso Rettor Maggiore in pieno accordo coi membri del Capitolo Superiore — la quale proponeva al Capitolo Generale di elevare da tre a cinque i Consiglieri del Capitolo Superiore.

Trattandosi di modificazioni da apportarsi alle *Costituzioni*, era necessario presentarle all'approvazione della S. Sede, affinché avessero forza di obbligare (art. 124). Così fu fatto. E la S. C. dei Religiosi in data 29 ottobre 1947 emanava il seguente rescritto:

N. 8949-47 7.9.

BEATISSIMO PADRE,

Il Rettor Maggiore della Società Salesiana, prostrato al bacio del S. P., implora la grazia di introdurre nelle *Costituzioni* una mutazione agli art. 50, 66, 80, 146 delle *Costituzioni*, cioè elevare il numero dei Consiglieri del Capitolo Superiore da tre a cinque, fermo restando il disposto dell'art. 69, che stabilisce che gli uffici di ciascun membro del Capitolo Superiore sono distribuiti dal Rettor Maggiore, così pure salvi i prescritti degli art. 70 e seg.

Tali mutazioni sono state chieste dai Vocali dell'ultimo Capitolo Generale.

Che della grazia ecc... [...]

*Vigore facultatum a SS.mo Domino Nostro Concessarum, Sacra Congregatio Negotiis Religiosorum Sodalium praeposita, attentis expositis, a revmo Oratore, Eidem benigne commisit ut pro suo arbitrio et conscientia gratiam concedat juxta preces, ita ut mutationes inserantur Constitutionibus.*

*Contrariis quibuslibet non ostantibus.*

Datum Romae, die 29 octobris 1947.

L. ✠ S.

✠ Fr. L. H. PASETTO, *Secr.*

R. SPOSETTI, *Ad. a Studiis*

Ottenuto l'indulto e tenendo anche presente lo spirito dell'art. 67 delle *Costituzioni*, feci chiedere alla sullodata S. C. dei Religiosi, per mezzo del Procuratore Generale, se si poteva procedere alla nomina dei due nuovi Consiglieri. Ecco la risposta:

N. 8990/47.

BEATISSIMO PADRE,

Il Procuratore Generale dei Salesiani di San Giovanni Bosco, prostrato al bacio del Sacro Piede, espone quanto segue:

Col rescritto X. 8949–47 7.9 della S. C. dei Religiosi è stato approvato aumento da tre a cinque dei Consiglieri del Capitolo Superiore dei Salesiani, votato dai Vocali del recente Capitolo Generale, ed è stata conferita al Rettor Maggiore la facoltà di inserire tale, cambiamento nelle *Costituzioni* della Società.

Ora, essendo la nomina dei Consiglieri di competenza del Capitolo Generale, il quale non sarà convocato, di regola, se non fra sei anni, l'Oratore chiede che per questa volta sia concessa al Rettor Maggiore la facoltà di nominare, d'accordo col suo Capitolo, i due nuovi Consiglieri.

Che della grazia, ecc... ... [...]

*Vigore facultatum a SS.mo Domino Nostro Concessarum, S. Congregatio Negotiis Religiosorum Sodalium praeposita, attentis expositis, benigne annuit pro gratia iuxta preces, servatis servandis.*

*Contrariis non ostantibus quibuscumque.*

Datum Romae, die 7 novembris 1947.

L. ✕ S.

✕ Fr. L. H. PASETTO, *Secr.*

H. AGOSTINI, *Ad. a Studiis*

Dopo ciò non ci rimane che pregare, e pregare molto, perché il Signore ci illumini nella scelta dei due nuovi Consiglieri. Trattandosi di cosa veramente straordinaria, raccomando a tutti d'innalzare a Dio fervide suppliche allo scopo indicato.

6. – Prima di finire vi presento pel nuovo anno 1948, che vi auguro felicissimo, la seguente Strenna:

*Pratichiamo la virtù della temperanza nell'uso dei sensi e nelle cure del corpo.*

Il XVI Capitolo Generale, dolorosamente impressionato dal crescente dilagare del malcostume dovuto alla sconfinata libertà e depravazione dei sensi nonché al culto del corpo, si preoccupò di suggerire mezzi efficaci per arginare un male che minaccia di ricondurre l'umanità e in particolare la gioventù al paganesimo:

Si odono talvolta secolari e financo sacerdoti che pensano, o meglio s'illudono, di riconquistare posizioni perdute scendendo sempre a nuove concessioni riguardanti, secondo loro, cose piccole: non riflettono costoro che, in questo più che in altri campi, sono proprio le cose considerate piccole, quelle che maggiormente contribuiscono alla suprema difesa dei principii fondamentali della morale e della fede. Per questo un ritorno alla virtù della temperanza sarà vera ancora di salvezza, perché solo essa saprà ridare allo spirito il pieno dominio sui sensi, indicandoci quale sia il giusto valore del corpo di fronte all'anima.

7. – Concludo, figliuoli carissimi, rinnovandovi gli auguri di felicità, di operosità feconda e di meriti pel prossimo 1948.

Avviso poi che, in vista dell'enorme rincaro delle tariffe postali, il Rettor Maggiore e i Superiori del Capitolo non

risponderanno alle lettere o biglietti di semplici auguri né nelle prossime né in altre feste. Converrebbe anzi che, su questo ed altri punti, vi fosse da parte di tutti il proposito di ridurre le spese proprio al minimo, anche durante l'anno, onde poter cooperare, sia pure con qualche sacrificio, a sostenere i nostri ospizi e orfanotrofi— e il personale in formazione.

Invocando su tutti l'abbondanza delle benedizioni celesti mi raccomando alle vostre preghiere e

mi professo vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 92 §

Anno XXVIII Gennaio–Febbraio 1948 N. 145

1. Due copie degli Atti a tutte le Case. – 2. L'Em.mo Aloisi Masella nostro Cardinal Protettore. – 3. I due nuovi Consiglieri del Capitolo Superiore. – 4. L'80° della Consacrazione del Santuario di Valdocco, occasione per ravvivare la devozione a Maria Ausiliatrice. – 5. I Ricordi per gli Esercizi Spirituali.

Torino, 24 febbraio 1948.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Con questo primo numero degli *Atti del Capitolo* per l'anno 1948 verrà attuato il desiderio espresso nel Capitolo Generale che siano inviate nuovamente alle Case due copie degli *Atti*: l'uno, da conservarsi nell'Archivio, l'altra da esser sempre a disposizione dei Confratelli, o nella sala di consulta della Biblioteca o in luogo apposito.

La lettura sempre più attenta e assidua delle Circolari e delle direttive e raccomandazioni dei Superiori, mentre contribuirà a tenere ognor più stretti nel cuore del nostro grande Padre tutti i suoi Figli, sarà al tempo stesso stimolo efficace a quella esemplare osservanza religiosa che costituisce la nostra forza e assicura il successo alle attività dei singoli Soci.

Dopo ciò passo a darvi alcune notizie importanti.

2. Nel numero 144 degli *Atti* vi annunziavo la morte del sempre ricordato Em.mo Carlo Salotti, nostro Card. Protettore, che raccomando ancora alla carità, dei vostri suffragi. Celebrati i solenni funerali di Trigesima a Roma e a Torino, dopo aver invocato i lumi celesti, scrissi all'Em.mo Sig. Card. Benedetto Aloisi Masella, pregandolo di voler accettare la Protettoria della

Società Salesiana. L'Em.mo Principe in una lettera nobilissima, che rimarrà come documento imperituro della sua benevolenza verso i Figli di S. Giovanni Bosco, mi partecipava, più che il consenso, il suo vivo compiacimento –per la nostra richiesta.

Furono subito iniziate le pratiche: e il 6 corr. S. E. Mons. [Giovanni Battista] Montini mi comunicava che «la Santità di Nostro Signore si era benignamente degnata di nominare l'Em.mo e Rev.mo Signor Card. Benedetto Aloisi Masella Protettore della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco».

Mi affrettai a inviare al nuovo nostro Cardinal Protettore i sentimenti della *nostra* riconoscenza e della profonda e filiale nostra devozione, assicurandolo che lo avremmo ricordato ogni giorno nelle nostre preghiere. La sua risposta fu particolarmente cordiale e soprattutto paterna.

Ringraziamo pertanto il Signore e sforziamoci di agire con tale spirito di fede, di osservanza, di operosità santificata e di amore a S. Giovanni Bosco, attuandone lo spirito e propagandone le opere, da far sì che l'amatissimo Cardinal Protettore abbia da avere in ogni tempo da noi motivi di soddisfazione e conforto.

L'Em.mo Card. Aloisi Masella, ovunque esercitò le sue alte funzioni al servizio della Santa Sede, fu per noi un vero Padre: e di Lui conservano gratissimo e riconoscente ricordo in particolare i Confratelli del Chile e del Brasile.

Sono certo che c'impegneremo tutti per meritare sempre l'alta e paterna sua, benevolenza.

3. Nel numero precedente degli *Atti* vi comunicava pure che la S. Congregazione dei Religiosi, dopo aver approvato la deliberazione del Capitolo Generale di elevare da tre a cinque i Consiglieri del Capitolo Superiore, ci autorizzava anche a procedere alla loro elezione.

Sono lieto oggi di comunicarvi che, dopo aver riflettuto e

pregato perché il Signore ci illuminasse pel bene della nostra Società, furono scelti come nuovi Consiglieri il Rev.mo Sac. *Modesto Bellido*, Ispettore dell'Ispettorìa Celtica di S. Giacomo Maggiore (Spagna), e il Rev.mo Sac. *Albino Fedrigotti*, Ispettore dell'Ispettorìa di Nostra Signora di Guadalupe (Messico e Antille).

Don Bellido è figlio dell'eroica Spagna, aureolata dal sangue dei suoi antichi e recenti martiri. Don Fedrigotti è cittadino della grande Nazione Statunitense, ove la Chiesa Cattolica si sviluppa in modo consolante: come Ispettore del Messico poi ci richiama alla mente i gloriosi confessori della fede che colà immolarono la vita per amore di Gesù Cristo.

I due nuovi Consiglieri portano al Capitolo Superiore giovani energie, conoscenza delle lingue tra le più diffuse nel mondo ed esperienze preziose acquistate nel fuoco della persecuzione religiosa e nel lavoro in diversi continenti.

Preghiamo perché il Signore fecondi il loro nuovo apostolato a vantaggio generale della nostra Società.

4. Mi piace ora ricordarvi una data gloriosa. Il 9 Giugno 1948 ci ricorda che ottant'anni fa veniva consacrato il Santuario, che Don Bosco con tanti sacrifici aveva eretto a Valdocco in onore di Maria Ausiliatrice.

Penso che in questi tempi calamitosi sia provvidenziale questa ricorrenza e che da essa sia dover nostro prender argomento per irrobustire nei nostri cuori e propagandare ovunque la, devozione a questa, nostra tenera Madre.

Ogni volta che la Cristianità e il suo Capo visibile furono in pericolo, Maria Ausiliatrice invocata dai fedeli manifestò amorevole e potente il suo aiuto. Lo stesso deve dirsi dell'ora presente: e la nostra Società deve trovarsi in prima linea nel praticare e nel propagare la devozione all'Ausiliatrice dei Cristiani.

Stabilisco pertanto che nei mesi che rimangono di questo anno 1948 si facciano speciali manifestazioni di amore pratico e fervente verso della celeste Madre e Ausiliatrice nostra.

a) Anzitutto il Mese in suo onore sia celebrato con particolare devozione e solennità.

b) Ogni sabato, incominciando dal 24 Aprile, in tutte le nostre Case si dia la Benedizione solenne, preceduta dal canto della Salve Regina.

c) S'invitino gli allievi, gli ex allievi, i cooperatori, a portare la medaglia di Maria Ausiliatrice e a ripetere frequentemente la giaculatoria *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*.

d) Per mezzo dei piccoli periodici che si pubblicano nelle Case, o di speciali foglietti, immagini, ecc., si facciano conoscere le glorie di Maria Ausiliatrice: se ne propaghi l'amore e la devozione specialmente tra le famiglie dei nostri alunni e tra i fedeli che frequentano le nostre Chiese.

e) In tutte le Case si celebri, prima della fine del 1948, un Congressino in onore della Madonna di Don Bosco e se ne faccia solenne Commemorazione. Anche se si credesse opportuno fissarli per Novembre o Dicembre, sarà bene incominciarne fin d'ora un'accurata preparazione.

f) Nella festa di Maria Ausiliatrice, 24 Maggio, si ripeta solennemente la Consacrazione nostra, delle nostre Case, delle nostre Opere e Missioni, a Maria Ausiliatrice, usando l'antica ampia formula che si recitava al termine della meditazione.

Prossimamente vi parlerò pure di un'altra importantissima iniziativa a gloria della nostra Madre.

Frattanto con slancio filiale accingiamoci ad accrescere e a manifestare in ogni tempo e modo la nostra devozione a Colei, che S. Giovanni Bosco ha voluto lasciarci come Protettrice e Madre tenerissima.

5. Desideroso che i Ricordi degli Esercizi Spiritualì giungano

per tempo anche alle Case piu lontane, ve li do fin d'ora. Eccoli:

*Accresciamo in noi  
e propaghiamo ovunque e fra tutti  
la devozione a Maria Ausiliatrice.*

Il nostro Santo Fondatore ripeteva sovente elisegli aveva fatto tulio e sempre nel nome e con l'aiuto di Maria Ausiliatrice.

Il ricordo e gli esempi del Padre siano norma e stimolo costante a noi, fortunati suoi Figli.

Mentre vi esorto a pregare perché il Signore, per intercessione di Maria Ausiliatrice, si muova a pietà di questo mondo desolato che si dibatte nelle tenebre dell'errore e lavora inconsciamente alla umana infelicità temporale ed eterna, vi benedico di cuore.

Pregate pel

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 93 §

Anno XXVIII Marzo–Aprile 1948 N. 146

1. Tre nuovi Vescovi Salesiani. – 2. La Casa dei «Ragazzi di Don Bosco» al Prenestino–Roma. – 3. La preghiera «O Padre e Maestro della gioventù».

Torino, 24 aprile 1948.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Sono lieto di potervi comunicare alcune consolanti notizie. Il Santo Padre si è degnato di innalzare alla dignità episcopale altri tre Figli di S. Giovanni Bosco.

Il primo è Mons. Orlando Chaves, creato Vescovo di Corumbà nel Brasile. Egli è assai noto in Congregazione, non solo per quella operosità che lo distinse ovunque lo volle l'ubbidienza, ma in particolare per aver saputo dare uno sviluppo del tutto straordinario alle vocazioni, portando gli Aspiranti della sua Ispettorìa quasi a un migliaio e a una ottantina i Novizi. Mons. Chaves si recherà ora a svolgere le attività del suo zelo in un altro campo che gli auguriamo riesca pure straordinariamente fecondo a vantaggio della sua Diocesi e a gloria della Chiesa. E noi preghiamo perché Iddio misericordioso moltiplichi nell'amata nostra Società gli apostoli suscitatori di molte e sante vocazioni.

Il secondo è Mons. Michele Arduino, destinato alla Diocesi di Shiu–Chow nella Cina. Lo ricordo, la mattina della sua partenza da Torino: era proprio lui, giovanissimo, a confortare i parenti venuti per dargli l'addio. Compiuti gli studi teologici alla Crocetta e alla Gregoriana, spiegò una non comune attività nelle diverse cariche affidategli dall'ubbidienza. Siamo certi che egli porterà alla martoriata Diocesi di Shiu–Chow, non solo la grande bontà del suo cuore, ma anche quello zelo generoso ed eroico

richiesto oggi in quelle terre, le quali, mentre si avviano a un grande sviluppo materiale, hanno soprattutto bisogno della luce della fede e della fiamma della carità. I Confratelli di quella missione saranno lieti di avere a Pastore e guida Mons. Arduino che, in altri tempi, con loro lavorò in quel vasto campo pel bene di quelle popolazioni.

Il terzo è Mons. Angelo Muzzolon, eletto Vicario Apostolico del nuovo Vicariato Apostolico del Chaco Paraguayano l'11 marzo dell'anno corrente. Terminati gli studi ginnasiali e filosofici nell'Uruguay, venne, nel 1922, al nostro Istituto Internazionale, ove, compiuti gli studi teologici, fu ordinato Sacerdote. Tornato in Patria, ricoperse con zelo e competenza diverse mansioni di responsabilità nell'Ispettorìa Uruguayana-Paraguayana. Fu anche Direttore della missione di Napegue nel Paraguay, alla quale, ampliata ed eretta in Vicariato, ritorna ora a spiegare la sua operosità apostolica.

Vi comunico ancora che Mons. [Salvatore] Rotolo, già Vescovo Ausiliare di Velletri, è stato chiamato a reggere le due Prelature di Altamura e Acquaviva delle Fonti (Bari), e che Mons. Giulio Caicedo, Vescovo di Barranquilla (Colombia) fu trasferito alla Diocesi di Cali. Ad essi e ai nuovi Vescovi presento, anche in nome vostro, i migliori auguri con l'assicurazione di copiose preghiere perché scendano copiose le benedizioni di Dio sul loro apostolato.

2. V'invito a ringraziare il Signore per l'apertura della Casa del Prenestino-Roma, destinata ad accogliere centinaia e centinaia di Ragazzi di Don Bosco. Va tributata una lode particolare a tutti i Confratelli che con tanta dedizione e non comune sacrificio si consacrarono volenterosi, pur in mezzo a difficoltà che a volte sembravano insormontabili, al lavoro in favore di quei poveri fanciulli che, senza la loro mano soccorritrice, sarebbero stati preda del vizio e della perdizione.

3. Nel Capitolo Generale fu deliberato che, per favorire tra i giovani e i Confratelli la devozione a S. Giovanni Bosco, si introducesse nel *Manuale*, al posto del *Pater, Ave, Gloria* in suo onore, una preghiera particolare da recitarsi tutti i giorni. Essa fu preparata: e la S. Penitenzieria la arricchì di 300 giorni di indulgenza a chi la reciti ogni giorno e di una indulgenza plenaria a chi la reciti tutti i giorni del mese. (*Decr. S. Poenitent., Apost.*, 24 marzo 1948).

Eccone il testo:

*O Padre e Maestro della gioventù,  
San Giovanni Bosco,  
che tanto lavorasti per la salvezza delle anime,  
sii nostra guida  
nel cercare il bene delle anime nostre  
e la salvezza del prossimo;  
aiutaci a vincere le passioni e il rispetto umano;  
insegnaci ad amare Gesù Sacramentato,  
Maria Ausiliatrice e il Papa;  
e implora da Dio per noi una buona morte,  
affinché possiamo raggiungerli in Paradiso.  
Così sia.*

Figliuoli carissimi: sforziamoci di rendere sempre più viva la devozione al nostro Padre se vogliamo ch'essa risulti feconda.

Erge, seguendo le Sue orme, moltiplicare gli sforzi e le iniziative per strappare le anime all'errore e al vizio. Anziché perderci in recriminazioni e invettive davanti agli attacchi dei nemici della Chiesa, dobbiamo, sull'esempio del Divin Redentore che pregò per i Suoi carnefici, pregare per loro e più ancora lavorare con zelo e illimitata carità per ricondurre i nostri



sventurati fratelli, spesse volte ignoranti più che colpevoli, alla Chiesa e a Dio.

C'infiammi il nostro Padre degli ardori della Sua carità e ci guidi, anche, se a Dio piacesse, per i sentieri più scoscesi e aspri, a conquiste sempre più numerose per la gloria della Chiesa e a rigenerazione della Società.

Invocando su tutti le grazie della celeste nostra Ausiliatrice mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 94 §

Anno XXVIII Maggio–Giugno 1948 N. 147

1. Voti per l'universalità della festa di Maria Ausiliatrice. – 2. Notizie di famiglia. – Mansioni dei nuovi Capitolari. – 3. I prossimi Esercizi Spirituali.

Torino, 24 maggio 1948.

Figliuoli carissimi in G.C.,

1. La festa di Maria Santissima Ausiliatrice, celebrata dovunque quest'anno con particolare devozione, avrà attirato, ne son certo, su ciascuno di noi e sulle opere nostre benedizioni copiose.

Nel N. 145 degli *Atti del Capitolo* è detto che vi avrei parlato di una iniziativa che deve starci molto a cuore.

Da tempo riceviamo dolci insistenze di devoti, che vorrebbero veder estesa alla Chiesa universale la Festa di Maria, Aiuto dei Cristiani, che già si celebra in molte regioni e diocesi.

Questo interessamento per la glorificazione sempre maggiore della nostra celeste Ausiliatrice, che è pure «la Madonna di Don Bosco», mentre ci commuove ed edifica, trova non solo il nostro pieno consenso, ma ci stimola ad un'azione più intensa pel raggiungimento dello scopo indicato.

Non pochi pensano che la ricorrenza dell'ottantesimo della consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice possa offrire occasione propizia per convogliare a buon termine le suindicate aspirazioni.

L'esperienza però ci ricorda essere sterile ogni fatica e vani i nostri sforzi, se venissero a mancare le benedizioni di Dio. E poiché queste si ottengono abbondanti con la preghiera, vi esorto a moltiplicare le vostre suppliche, arricchendole anche di

sacrifici, per impetrare da Gesù benedetto questa nuova e più ampia glorificazione della Sua e nostra Madre.

Non impongo pratiche particolari, ma sono certo che ogni Figlio di Don Bosco si farà un dovere di aver presente nella S. Messa, nella S. Comunione, nelle visite e nel corso della giornata, anche con qualche privata preghiera o mortificazione, l'ardente brama di veder estesa alla Chiesa universale la festa liturgica della celeste nostra Ausiliatrice.

In tutto ciò è bene usare di molta prudenza evitando intemperanze su riviste o giornali, o qualsiasi altra cosa che possa comechessia compromettere fin dal sito nascere questa santa aspirazione dei devoti della nostra Protettrice e Madre. Su questo punto interesse la vigilanza degl'Ispettori e Direttori, nonché dei Revisori delle nostre pubblicazioni.

Gioverà invece lavorare con zelo ad, estendere sempre più la devozione della Madonna di Don Bosco irrobustendola anzitutto nei cuori nostri.

2. Quest'anno le Feste di Maria Ausiliatrice qui a Valdocco riuscirono veramente grandiose per concorso e devozione di fedeli accorsi da ogni parte in numerosi e devoti pellegrinaggi.

Una circostanza ce le rese ancor più care. S. F. Mons. Guglielmo Piani venne in volo da Manila per celebrare nella nostra Basilica il suo Giubileo d'Oro Sacerdotale. Da 26 anni Delegato Apostolico nelle Isole Filippine, espresse questo suo desiderio al S. Padre e ne fu paternamente compiaciuto.

Egli ci edificò, come sempre, con la sua pietà e bontà, e soprattutto pel suo attaccamento veramente filiale alla nostra Società e ai Superiori, con i quali ama tenersi in costante e familiare comunicazione. Raccomando lui e l'alta sua missione alle vostre preghiere.

Vi comunico pure, nell'intimità della famiglia, che sono giunti i due nuovi Superiori del Capitolo: Don Modesto Bellido

e Don Albino Fedrigotti che celebrarono con noi le feste di Maria Ausiliatrice. A Don Bellido sono ora affidate le Missioni, a Don Fedrigotti i Cooperatori, il Bollettino, la stampa e la propaganda.

Assecondando inoltre un desiderio ripetutamente espresso, parve conveniente assegnare, in questa stessa circostanza, la cura delle parrocchie a un Capitolare, al Rev.mo Sig. Don Pietro Tirane, Direttore Spirituale. D'ora in poi rivolgetevi ai Superiori indicati per tutto ciò che riguarda le loro mansioni, e al tempo stesso pregate per impetrare ad essi dalla Bontà divina tutte quelle grazie che giovino a rendere veramente feconda la loro missione.

L'altro punto riguarda le condizioni tragiche in cui vengono a trovarsi i nostri confratelli e relative opere della Palestina. Purtroppo siamo da tempo privi di notizie dirette, mentre quelle dei giornali sono quanto mai preoccupanti. L'invito ad innalzare per loro suppliche speciali a Maria Ausiliatrice e a S. Giovanni Bosco.

3. Si avvicina l'epoca degli Esercizi Spirituali e vi esorto a prepararli e a farli in modo da ricavarne frutti abbondanti.

Durante l'anno scolastico, sopraccarichi di occupazioni e impegni, non è sempre possibile curare, come pur si vorrebbe, tutto ciò che contribuisce al progresso nostro nella perfezione. Gli stessi propositi presi negli ultimi Esercizi dello scorso anno non sempre furono forse ricordati e messi in pratica. Anche la circolare che tratta del punto vitale del Rendiconto non ebbe, chissà, da parte nostra tutta quella considerazione che si merita.

Eppure se vogliamo effettivamente acquistare le virtù e rivestirci dello spirito di S. Giovanni Bosco non possiamo prescindere da questo aiuto poderoso del Rendiconto, chiamato dallo stesso nostro Padre «Chiave di volta del nostro edificio spirituale».

Mosso pertanto da vivissimo desiderio del bene vostro, stabilisco che in tutte le mute degli Esercizi Spirituali si rilegga in comune la suindicata circolare sul Rendiconto.

Gl'Ispettori poi e i predicatori ne facciano richiami e commenti opportuni per far sì che la pratica del Rendiconto sia per tutti i Figli di S. Giovanni Bosco mezzo potente di perfezione e baluardo a salvaguardia delle vocazioni.

Invocando su tutti voi, figliuoli carissimi, l'abbondanza delle celesti benedizioni mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 95 §

Anno XXVIII Luglio–Agosto 1948 N. 148

1. Preparazione sociale, oltreché religiosa, dei nostri Soci e dei nostri Alunni. – 2. Disposizioni particolari al riguardo: Per i Sacerdoti, per gli Studentati Filosofici e Teologici, per i Coadiutori, per gli Alunni dei Licei, delle Scuole professionali, agricole e magistrali, per i vari gruppi dell'Oratorio festivo. – 3. La Strenna per il 1949.

Torino, 24 agosto 1948.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

1. Nelle Case Salesiane dell'Antico Continente sta per incominciare il nuovo anno scolastico e in quelle del Nuovo, terminate le scuole, si faranno gli Esercizi spirituali. Farmi sia questa l'epoca più opportuna per rivolgere una raccomandazione che deve starci particolarmente a cuore, quella cioè di curare con somma diligenza la preparazione dei nostri giovani alla loro missione di domani.

Già in passato vennero fatte vive e ripetute istanze perché, specialmente gli alunni delle nostre Scuole professionali e agricole, fossero oggetto di una formazione religiosa e sociale consona alle esigenze dei tempi e all'evolversi delle masse operaie. Oggi, anche i nostri Istituti medi e superiori si sono moltiplicati ed è necessario fornire agli alunni di dette scuole una cultura sociale talmente soda che li renda poi in grado di svolgere nella società quella missione di bene tanto raccomandata da Don Bosco. Egli infatti voleva che gli elementi da noi formati costituissero tra le masse operaie, nelle falangi universitarie e in mezzo alle diverse categorie sociali, come nuclei salutarì di attrazione attorno ai quali si aggruppassero molti altri allo scopo di risanare l'ambiente. Ciò che allora egli

giudicava conveniente e necessario, è oggi assolutamente improrogabile.

Tutti assistiamo con pena non disgiunta da terrore agli sforzi che stanno compiendo i nemici di Dio e della sua Chiesa per conquistare i giovani, servendosi all'uopo di qualsiasi mezzo, ma soprattutto facendo brillare ai loro occhi lo specchietto delle cosiddette rivendicazioni sociali. E le loro conquiste purtroppo si accrescono in proporzioni allarmanti: anzi dobbiamo rimpiangere che alcune nazioni siano già cadute nel baratro di ideologie sovversive.

Coloro che hanno studiato e seguono lo sviluppo di questi problemi sono concordi nell'affermare che sventuratamente anche in questo campo i figli delle tenebre furono e sono più accorti dei figli della luce. È bensì vero che in questi ultimi anni si va notando un risveglio salutare, dovuto ai solenni, frequenti e autorevoli richiami del Santo Padre, ma il cammino da percorrere è immenso. Eppure, da quanto verrà fatto in questo settore religioso sociale, dipende in gran parte il vero benessere dei popoli e la salvezza delle anime.

Tutti poi sono persuasi che, senza trascurare altre benefiche attività, il lavoro più urgente da compiersi è appunto questo di riconquistare, formandole religiosamente e socialmente, le masse giovanili.

Mi parrebbe poi di farvi un torto se spendessi parole per dimostrarvi che, tra le Congregazioni religiose, una di quelle particolarmente chiamate a svolgere un'azione poderosa e fattiva per la suindicata formazione è la nostra Società.

2. Ciò posto giudico opportuno farvi alcune specificazioni pratiche che non vorrei fossero considerate come semplici raccomandazioni: perché esse, di fronte alla gravissima situazione in cui si trovano la Chiesa e le Nazioni, vogliono essere veri ordini tassativi da compiersi anche a costo di

sacrifici:

I. I Sacerdoti procurino di tener aggiornata la loro cultura sociale per essere in grado di fare, all'occorrenza, conferenze di tale materia sia agli alunni interni ed esterni, sia a giovani e uomini di Azione Cattolica.

II. Negli Studentati Teologici e Filosofici si procuri di scendere dai principi teorici delle varie scienze ad applicazioni pratiche circa gli errori e i bisogni contemporanei<sup>1</sup> e in ciò fare si abbia di mira espressamente la questione sociale. La sociologia cristiana sia trattata con criteri, accorgimenti e sussidi di spiccata praticità e in piena aderenza alle presenti condizioni religiose e sociali.

III. I Coadiutori vengano istruiti e aggiornati sulla sociologia cristiana e sul modo pratico di confutare gli errori sociali, particolarmente della regione in cui vivono, e si valorizzi all'uopo quanto prescrive l'art. 58 dei *Regolamenti*: «Si provveda alla cultura religiosa dei Coadiutori con apposite istruzioni settimanali».

IV. Nei nostri Licei l'istruzione e formazione sociale agli alunni sia tale da far capire quale provvidenziale missione verrà loro dato di svolgere in seguito, sia durante il Corso Universitario, sia dopo conseguita la laurea, a vantaggio della società.

V. Particolare importanza deve darsi alla formazione sociale degli alunni delle nostre Scuole professionali, agricole e magistrali. Il più delle volte gli alunni di queste scuole non continuano altri studi, e uscendo dai nostri Istituti vengono a

---

<sup>1</sup> Cf. *Programmi e Norme*, art. 99, 217, 222, 269.



trovarsi senz'altro nel loro ambiente, o nelle officine ed aziende oppure nella scuola. È assolutamente necessario per essi una formazione sociale talmente soda e completa da far sì che possano abbracciare, con cosciente persuasione, quando dovranno lasciare le Case Salesiane, Associazioni sociali di sani principi cristiani, evitando in tal modo di essere vittime di correnti sovversive.

Soprattutto gli alunni degli ultimi corsi siano fortemente attrezzati. Per essi dovrebbe esserci in ogni casa professionale, agricola e anche magistrale un locale ove tenere settimanalmente conferenze di indole sociale. In detto locale non manchi una bibliotechina di libri che trattino argomenti religiosi, sociali, apologetici. È poi cosa ottima abituare gli alunni a fare conferenzine sociali, a sciogliere eventuali difficoltà, a sostenere contraddittori.

VI. E qui è bene ricordare che i *Regolamenti* (art. 130–131) parlano non solo di Catechismo e di Religione, ma anche di Apologetica, che offre materiale atto ad una buona formazione sociale. Oggi poi, quando tanto si discute di orientamento, non si deve dimenticare che l'art. 131 vuole che agli alunni delle classi superiori si facciano di tempo in tempo conferenze circa «la scelta dello stato»: argomento di somma importanza per evitare alla società la piaga degli spostati, che finiscono per diventare i peggiori elementi sovversivi.

VII. Quanto si è detto per gli alunni dei Licei, delle Scuole professionali, agricole e magistrali deve, con più forte ragione, praticarsi per i giovani più grandicelli dei nostri Oratori festivi e per i gruppi di ex allievi e Padri di famiglia.

Gl'Ispettori e Direttori forniscano all'uopo personale preparato e i mezzi necessari, e si assicurino, con opportune visite, che tale formazione religiosa e sociale si compia con

serietà e competenza.

Ho voluto ripetere ancora una volta che la formazione dev'essere religiosa e sociale, perché ove venisse a mancare una solida base d'istruzione catechistica e di vita religiosa, la formazione sociale sarebbe un edificio senza base, un corpo senza anima, un pericoloso Umore che servirebbe a sovvertire ancor più il cervello di soggetti presuntuosi e ribelli.

Uniamo le nostre preghiere per ottenere da Dio, per intercessione di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco, che il nostro apostolato religioso e sociale sia sempre più fecondo di frutti di salvezza.

3. Ed ora ecco la Strenna pel prossimo 1949:

*Accresciamo in noi e propaghiamo ovunque  
e fra tutti la devozione a Maria Ausiliatrice.*

Prima di finire vi comunico che l'Episcopato accoglie ovunque con entusiasmo l'invito per l'estensione della festa di Maria Ausiliatrice alla Chiesa universale. Continuate il lavoro intrapreso, interessate tutti i Vescovi e pregate.

Vi benedico di cuore e mi raccomando alle vostre preghiere.

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 96 §

Anno XXVIII Settembre–Ottobre 1948 N. 149

### LA NOSTRA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE

1. INTRODUZIONE – 2. IL TEMPIO MIRACOLOSO – 2.1. La costruzione materiale – 2.2. Lo strumento e cassiere della Madonna – 2.3. L'intervento di Maria Ausiliatrice – 3. IL 9 GIUGNO 1868 – 3.1. Cose meravigliose – 3.2. Giorno di Paradiso – 3.3. Un trionfo per la Chiesa Cattolica – 4. DON BOSCO E IL TITOLO AUXILIUM CHRISTIANORUM – 4.1 Il grande Quadro – 4.2. I sei libretti – 4.3. Argomenti dall'esperienza quotidiana – 4.4. Argomenti dalla Storia Ecclesiastica – 4.5. Argomenti dalla Dottrina Cattolica – 4.6. Apologista e dottore dell'Ausiliatrice – 5. DON BOSCO INNALZA AL NOME DELL'AUSILIATRICE TRE MONUMENTI VIVENTI – 5.1. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice – 5.2. L'Opera di Maria Ausiliatrice – 5.3. L'Arciconfraternità dei Devoti di Maria Ausiliatrice – 6. DON BOSCO E LA BENEDIZIONE DI MARIA AUSILIATRICE – 7. DON BOSCO ALLA SCUOLA DI MARIA AUSILIATRICE – 7.1. La prima lezione – 7.2. Successivi ammaestramenti – 7.3. Maria, maestra e guida – 8. LA NOSTRA RESPONSABILITÀ – 9. LA NOSTRA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE – 10. CONOSCERE MARIA AUSILIATRICE – 10.1. L'esempio di Don Bosco – 10.2. Una pagina di Don Rua – 10.3. I temi e i sottotemi di Don Rinaldi – 10.4. Il nostro dovere d'oggi – 10.5. Un eccesso e un difetto pericolosi – 11. AMARE MARIA AUSILIATRICE – 12. IMITARE MARIA AUSILIATRICE – 12.1. Odio al peccato – 12.2. Purezza – 12.3. Umiltà – 12.4. Ubbidienza – 12.5. Carità – 12.6. Zelo – 12.7. Ardore eucaristico – 12.8. I fioretti – 13. INVOCARE MARIA AUSILIATRICE – 13.1. L'Ave Maria – 13.2. Il Santo Rosario – 13.3. Altre pratiche di devozione Mariana – 13.4. Le giaculatorie – 13.5. Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis – 13.6. Fiducia filiale e completa – 14. PROPAGARE LA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE – 14.1. Apostolato della parola – 14.1.1. Predicatori – 14.1.2. Confessori – 14.1.3 Direttori – 14.1.4 Conversazione privata – 14.2. Apostolato della penna – 14.2.1. Corrispondenza epistolare – 14.2.2. Pubblica stampa – 14.3. Apostolato dell'opera – 15. PROPAGARE FRA TUTTI LA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE – 15.1. Tra i confratelli – 15.2. Tra i giovani – 15.2.1. La Casa miracolosa – 15.2.2. La nostra Casa – 15.2.3. Esortazioni ai giovani – 15.2.4. Associazioni giovanili – 15.2.5. Musica – 15.2.6. Accademie e teatrino – 15.2.7. Preghiere dei giovani – 15.3. Tra i fedeli – 15.3.1. Ai nostri parenti – 15.3.2. A chi è in bisogno di grazie – 15.3.3. Ai nostri Cooperatori e Benefattori – 16. PROPAGARE OVUNQUE LA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE – 16.1. Il nome di Maria – 16.2. Le sembianze di Maria – 16.2.1. Medaglie – 16.2.2. Immagini – 16.2.3. Quadri – 16.2.4. Statue – 16.2.5. Processioni – 16.3. I luoghi di culto a Maria – 16.3.1. Santuari, Chiese e Cappelle, Altari – 16.3.2.

Pellegrinaggi – 17. PROPAGARE SEMPRE LA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE – 17.1. In svariate occasioni – 17.2. Nella novena consigliata da Don Bosco – 17.3. Nei giorni sacri a Maria – 17.3.1. Sabato – 17.3.2. 24 del mese – 17.3.3. Novene e Tridui – 17.3.4. Mese di Maria – 17.3.5. Nelle feste Mariane – 18. LA FESTA DI MARIA AUSILIATRICE – 18.1. La Messa – 18.2. Il Vespro – 19. Diffusione della festa di Maria Ausiliatrice – 19.1. In Valdocco – 19.2. Attraverso il mondo – 19.3. Verso l'universalità – 20. CONCLUSIONE

Torino, 24 ottobre 1948.

Figliuoli carissimi in G. e M.,

# 1. – INTRODUZIONE.

Il 9 giugno di quest'anno ricorreva l'80° anniversario della consacrazione del tempio eretto dal nostro santo Fondatore e Padre in Valdocco, a onore di Colei che gli fu costantemente Madre, Guida e Aiuto.

Sarebbe bastata anche solo questa cara ricorrenza a offrirmi occasione propizia per intrattenermi con voi sul dolcissimo argomento della *Madonna di Don Bosco*.

Ma si aggiungono altri motivi, suggeriti dai tempi difficili che attraversiamo: tempi così pieni di pericoli per la Chiesa Cattolica, pei suoi figli, per le sue famiglie religiose, pei suoi Vescovi e Sacerdoti, e in particolare pel suo Capo visibile, da far sì che l'80° anniversario del Santuario di Valdocco possa considerarsi veramente provvidenziale per rianimare in noi la devozione a Maria SS. Ausiliatrice.

Farmi infatti che, in questi giorni specialmente, io debba far mie le parole, a voi ben note, del nostro grande Padre: "Ricorriamo a Lei, in Lei confidiamo: e saremo salvi, perché Essa è potente... Conviene pregare, operare, e riporre ogni nostra fiducia in Dio e nel potente patrocinio di Maria Ausiliatrice... Oh, Maria Ausiliatrice è un terribile patrocinio: terribile per

quelli che vogliono opporsi all'opera sua, ina onnipotente per coloro che si tengono sotto il suo manto... Il Signore e la sua Divina Madre non permetteranno che si ripeta invano: *Maria, Aiuto dei Cristiani, pregate per noi*<sup>1</sup>.

Affinché queste e altre simili espressioni di San Giovanni Bosco servano veramente, in queste ore di prova, a rincorare noi e le anime che ci sono affidate, è necessario che procuriamo anzitutto di conoscere sempre meglio Maria Ausiliatrice e più ancora che ci sforziamo di corrispondere al suo amore con pratiche attuazioni, sulle orme del nostro Padre. Tutti infatti ricordiamo che egli, mosso da ardente pietà filiale verso l'Ausiliatrice, si fece non soltanto ideatore e costruttore del di Lei Santuario in Valdocco, ma inoltre sapiente apologista e divulgatore del suo titolo, apostolo del suo culto, fondatore di monumenti viventi per la sua gloria, modello e maestro di quella santità diffusiva appresa alla sua scuola secondo la promessa di Gesù benedetto a lui fanciullo di nove anni: "Io ti darò la Maestra"<sup>2</sup>.

Precisamente per aiutare me e voi, Figliuoli carissimi, ad accrescere la nostra devozione a Maria Ausiliatrice mi son deciso a scrivere questa Circolare.

Prima però di accingermi a questo lavoro pur tanto gradito, non posso non manifestarvi un mio timore.

Fissato lo schema e raccolto il materiale, son rimasto giocondamente impressionato, ma al tempo stesso quasi sbigottito, al vedere l'abbondanza del tutto straordinaria delle citazioni raccolte dagli Scritti e dalle *Memorie Biografiche* del nostro Padre. Mi son chiesto e mi chiedo ancora: Non vi sarà pericolo che, attingendo in troppo larga misura a dette citazioni, ne risulti eclissato il nesso logico dell'argomento con danno della trattazione?

---

<sup>1</sup> MB II, 157; IX, 981; XV, 666 e 117.

<sup>2</sup> MB I, 124.

Eppure si tratta di pensieri e sentimenti elettissimi, sgorgati dalla mente e dal cuore del nostro Padre! Va da sé che sarà impossibile riprodurli tutti; ma come oserei sottrarne troppi? Forsechè, nella mia pochezza, potrei presentarvi qualcosa anche lontanamente paragonabile alle magnifiche considerazioni e paterne esortazioni di Lui, che fu figlio prediletto e amatissimo di Maria Ausiliatrice? E poi, una collana di perle preziose perde forse in ricchezza e bellezza, pel fatto che le perle sono così copiose e fitte da coprire il filo che fortemente le unisce?

Tutto considerato, son convinto che farei torto al vostro filiale attaccamento a Don Bosco, se omettessi tante sue belle esortazioni, le quali sono come preziosissime gemme lasciateci in eredità dal nostro santo Fondatore, circa la devozione e l'amore a Maria Ausiliatrice.

D'altronde non tutti hanno comodità e tempo di compulsare direttamente gli Scritti e le *Memorie Biografiche* del nostro Padre: e poi sarà caro e vantaggioso a ognuno di noi constatare, attraverso le molteplici e svariate citazioni, come la devozione di Don Bosco a Maria Ausiliatrice non conoscesse limiti, manifestandosi con edificante spontaneità in ogni tempo, luogo e circostanza.

Le parole infine e gl'incitamenti del nostro grande Padre continuano ad avere, ed avranno nei secoli, quella salutare efficacia ch'egli aveva chiesto a Dio nel giorno della sua prima Messa: e saranno sempre, in particolare per noi, suoi figli amantissimi, motivo di edificazione e di stimolo potente alla perfezione.

Così, da voi tacitamente rassicurato, intraprendo la dolce fatica confidando nell'aiuto della nostra Madre celeste e del nostro Padre e Maestro. Prenderemo le mosse dal Santuario di Valdocco.

## 2. – IL TEMPIO MIRACOLOSO.

La meraviglia, l'ammirazione, l'entusiasmo dei Torinesi di fronte al tempio innalzato da Don Bosco all'Ausiliatrice e consacrato il 9 giugno 1868 trovava un'eco in queste parole dell'insigne giornalista Teologo Giacomo Margotti: “Dicono che Don Bosco ha scienza, ed io non ci bado, anzi gliela getto in faccia. Affermano che Don Bosco è un santo, ed io me ne rido. Dicono che Don Bosco fa dei miracoli, ed io non discuto. Ma c'è un miracolo che io sfido chiunque a negare: ed è questa chiesa di Maria Ausiliatrice, venuta su in tre anni e senza mezzi; una chiesa che costa un milione”<sup>3</sup>. Si trattava di un milione di quei tempi!

Anziché narrare per disteso come il nostro Padre sia riuscito a compiere tale miracolo, mi accontenterò di richiamare brevemente le fasi principali del lavoro compiuto, indugiandomi piuttosto a individuare e commentare il segreto del meraviglioso successo, e cioè il concorso della Vergine Ausiliatrice e le industrie del suo fedele servo e strumento, S. Giovanni Bosco.

### 2.1. *La costruzione materiale.*

Il proposito d'innalzare un tempio in onore di Maria Santissima risaliva ai primi anni del sacerdozio di Don Bosco ed era frutto di celeste ispirazione.

La 2<sup>a</sup> domenica di ottobre del 1844 egli fece un sogno, da lui stesso definito “appendice di quello fatto la prima volta ai Becchi quando aveva circa nove anni”. La SS. Vergine gli apparve sotto le sembianze di pastorella e gli affidò uno strano gregge di lupi, capre e capretti, agnelli e pecore, montoni, cani e uccelli. E si mise in cammino, precedendo il gregge. Il viaggio fu faticoso ed ebbe tre stazioni: e a ogni fermata molti di quegli

---

<sup>3</sup> MB IX, 203.

animali si cambiavano in agnelli. Si giunse alla mèta. Don Bosco, invitato dalla Pastorella, guardò. Per ultima cosa vide una stupenda ed alta chiesa. Una orchestra, una musica strumentale e vocale lo invitavano a cantar messa. Nell'interno della chiesa una fascia bianca portava scritto a caratteri cubitali: *Hic domus mea, inde gloria mea*, vale a dire: *Qui, la mia casa; di qui, la mia gloria*. E la Madonna concluse: “Tu comprenderai ogni cosa, quando con gli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi con gli occhi della mente”<sup>4</sup>.

Un nuovo sogno, fatto nel 1845, mostrò a Don Bosco una moltitudine di fanciulli, una misteriosa Signora, un prato e poi tre chiese in Valdocco, l'ultima delle quali situata sul luogo preciso del martirio dei Santi Avventore, Solutore e Ottavio.

In questo medesimo sogno Don Bosco aveva intraveduto pure la fondazione della Società Salesiana. Quando poté già avere attorno a sé uno stuolo di aiutanti, scelti e formati fra i giovanetti del suo Oratorio, palesò in confidenza l'ispirazione avuta di cominciare la costruzione di una chiesa “più bella e più grande” della precedente dedicata a S. Francesco di Sales, “una chiesa magnifica, grandiosa e degna della Vergine Santissima”, intitolata “Chiesa di Maria Ausiliatrice”.

Nel 1862 Don Bosco confidava a Don Giovanni Cagliero: “La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana”.

Nel 1863 il nostro Padre si accinge all'opera. Designa il luogo dove la chiesa dovrà sorgere, compra il terreno, incarica del disegno. Il Municipio di Torino è contrario al titolo *Auxilium Christianorum*, giudicato nuovo, vago, impopolare; ma, grazie alle industrie del Santo, finisce con approvare il disegno e autorizzare la costruzione del tempio. Don Bosco ordina i primi

---

<sup>4</sup> MB II, 241 e seg.



scavi.

Nel 1864 vengono ripresi i lavori, e nell'aprile dell'anno seguente ha luogo la solenne benedizione e posa della pietra angolare del tempio, il quale avrà la forma di croce latina con milleduecento metri di superficie. Nel corso dell'anno l'edificio viene innalzato e coperto.

Nella primavera del 1866 si riattivano i lavori allo scopo di terminare la volta, innalzare la cupola e i due campanili; ma la mancanza di mezzi riduce presto i muratori da quaranta a otto. L'intervento di un benefattore permette a Don Bosco di eseguire l'intero disegno della cupola, che, per le difficoltà economiche, doveva essere modificato. In settembre si festeggia il collocamento dell'ultimo mattone della cupola tanto vagheggiata.

L'anno 1867 vede l'interno del tempio abbellirsi man mano di altari e cappelle. In novembre viene collocata sulla cupola la statua della Madonna, in bronzo dorato.

Ed eccoci al 1868. Don Bosco spinge avanti a tutto potere i lavori, suscitando in Torino un vero entusiasmo tra i buoni, i quali accorrono ad ammirare la grande orchestra, capace di trecento musicisti; le pareti, per allora semplicemente imbiancate, ma con basamenti, legami e cornicioni di granito; il pulpito di noce, assai maestoso; il pavimento alla veneziana; i cinque altari, tutti in marmo lavorato, con le balaustre pure in marmo; le due crociere con altare; il gran dipinto dell'Ausiliatrice sopra l'altar maggiore; le due sacristie, ai lati del presbiterio<sup>5</sup>.

Il 25 marzo Don Bosco scrive al cavaliere Oreglia: "L'Arcivescovo avrebbe fissata la consacrazione della chiesa per la prima quindicina di giugno. La festa durerebbe nove giorni: un Vescovo farebbe ogni giorno una predica, un altro la funzione religiosa". E il 3 aprile: "Ella non può farsi un'idea

---

<sup>5</sup> MB II, 298; VII, 333-4; 372; 467; 470; 651-2; VIII, 99; 106; 318; 366; 465-6; 468; 532; 544; 615; 668; 798; 994; 997; IX, 73; 111; 198.

della festa che faremo, a Dio piacendo, in quell'occasione della consacrazione. Vedrà"<sup>6</sup>.

Il 21 maggio ha luogo la solenne benedizione di cinque campane. Il 22 il Santo Padre concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che visiteranno la chiesa di Maria Ausiliatrice nella festa della consacrazione o in uno dei sette giorni immediatamente seguenti.

Frattanto si collocano le iscrizioni latine. Si diramano inviti. Si distribuiscono litografie in nero e a colori del quadro della Ausiliatrice. In casa fervono i preparativi: scuola di cerimonie, prove di canto e di suono, bandiere per i cortili, luminarie, banchi per la fiera<sup>7</sup>.

Giunge così il giorno sospirato della solenne consacrazione del nuovo tempio.

A questo punto soffermiamoci alquanto per vedere d'individuare il segreto di un successo tanto straordinario. Le nostre considerazioni torneranno senza dubbio a gloria di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco, e al tempo stesso c'invoglieranno a seguir l'esempio del Padre fin dove ce lo consentano le nostre deboli forze, qualora ci dovessimo trovare in simili circostanze.

## 2.2. *Lo strumento e cassiere della Madonna.*

È sempre per noi motivo di lieta e filiale ammirazione il ricordare quanto disse il nostro buon Padre Don Bosco al capomastro Carlo Buzzetti subito dopo aver collocato la prima pietra delle fondamenta del Santuario di Valdocco: "Ti voglio dare subito un acconto per i grandi lavori. Non so se sarà molto, ma sarà tutto quello che ho". Così dicendo tirò fuori il borsellino, l'aprì e lo versò capovolgendolo nelle mani del capomastro, che

---

<sup>6</sup> MB IX, 120–1.

<sup>7</sup> MB IX, 201; 209; 233–4.

credeva di averle a riempire di marenghi. Quale fu invece la sua meraviglia e quella di tutti coloro che lo avevano accompagnato, quando non si trovarono che otto poveri soldi. E Don Bosco sorridendo soggiunse: “Sta’ tranquillo; la Madonna penserà a provvedere il danaro conveniente per la sua chiesa. Io non ne sarò che l’istrumento, il cassiere”. E volgendosi a quelli che erangli intorno, concluse: “Vedrete!”<sup>8</sup>.

Non è qui il caso di parlare della fedeltà con cui il nostro Santo Fondatore fece la parte sua, impiegando per il nuovo tempio le offerte a ciò destinate e pervenutegli da innumerevoli benefattori, tra i quali si annoveravano, con il Papa e con il Re, Principi Sabaudi e Cardinali, Prelati, religiosi, membri della più alta aristocrazia, fedeli di ogni ceto e condizione<sup>9</sup>.

Vogliamo invece rilevare l’opera industriosa e indefessa da lui svolta per corrispondere all’ispirazione della Vergine Santissima e per cercare offerte e soccorsi in favore del nuovo tempio.

Non possedeva ancora il terreno su cui edificare, e, già nel febbraio del 1863, incominciò a spedire suppliche ad autorità civili, circolari stampate ai fedeli e innumerevoli lettere manoscritte ad amici e benefattori.

Nel 1864 chiese il trasporto gratuito di materiale sulle ferrovie e fece inserire nella Gazzetta Ufficiale e nel quotidiano cattolico di Torino un appello alla pubblica beneficenza. Inoltre sparse per quasi tutta l’Italia settentrionale e centrale numerose copie di una nuova circolare ai fedeli. Anzi, alle signore più distinte per bontà e religione rivolse uno speciale appello, affidando schede di particolari sottoscrizioni a favore del tempio. E in settembre rinnovava ancora l’appello ai fedeli e indirizzava una supplica a due Principi Sabaudi.

---

<sup>8</sup> MB VII, 652.

<sup>9</sup> MB VII, 658; IX, 228; VII, 611, 745; VIII, 103; IX, 541; VII, 612; VIII, 458; IX, 742; VII, 746; IX, 46; VIII, 97, 106, 532 ecc.

Nel 1865 Don Bosco moltiplicò le richieste di aiuti. Ai suoi benefattori mandò particolare invito, in aprile, per la posa della pietra angolare. Di questo evento compose un fascicolo intitolato *Rimembranza*, che — unitamente a un altro sulla *Devozione di Maria Ausiliatrice in Torino* — stampò e diffuse, non solo a ricordo di tale data, ma anche perché si commovesse maggiormente la pubblica carità. Così pure nel settembre del 1866 invitò i suoi benefattori per la posa dell'ultimo mattone sulla cupola<sup>10</sup>.

Ma ciò che diede speciale risalto alla propaganda degli anni 1865–67 fu una grandiosa lotteria a favore dell'erigenda chiesa di Maria Ausiliatrice. Di lotterie Don Bosco ne aveva già promosse sette in favore delle sue opere, dal 1851 al 1862, e sempre con esito felicissimo. A questo proposito giova ricordare che, quando il Servo di Dio Teol. Leonardo Murialdo lo interrogò circa il sistema che praticava per riuscir così bene, rispose: “Ecco come pratico io. Decisa la lotteria scelgo i più buoni e pii giovani dell'Oratorio e li conduco innanzi all'immagine di Maria SS. per ottenerne la benedizione. Fatto ciò, ci aiutiamo di mani e di piedi, per poter attendere alla sua buona riuscita”. Anche la lotteria per il nuovo tempio diede ottimi risultati. Ma quante preoccupazioni, noie e difficoltà! E quanti viaggi, inviti, circolari e lettere da parte di Don Bosco!<sup>11</sup>.

Ai primi di marzo del 1867 Don Bosco annunciava con apposita circolare i favori spirituali ottenuti dal Santo Padre Pio IX pei benefattori della chiesa di Maria Ausiliatrice, mentre faceva pubblicare dal giornale cattolico che il Sommo Pontefice si era degnato di conferire il glorioso titolo di Commendatore di S. Gregorio il Grande ad alcuni Torinesi, segnalatisi specialmente nella costruzione della chiesa dedicata a Maria

---

<sup>10</sup> MB VII, 377–80, 613, 651, 655, 657, 744; VIII, 140 e 351; VIII, 96 e 105; 467.

<sup>11</sup> MB VIII, 20, 94, 95, 137, 190, 198, 321, 344, 347, 725, 732.

Ausiliatrice in Valdocco.

Un'altra circolare pubblicò il 24 maggio dello stesso anno 1867 per l'erezione di una cappella da dedicarsi, nel nuovo tempio, ai SS. Cuori di Gesù e di Maria. Portava come titolo: *Un fiore a Maria Ausiliatrice*. E come motto, le parole di Osea *Germinabit sicut lilium*, così parafrasate: “La vostra offerta sarà un giglio che germoglierà sull'altare di Maria”.

Nel 1868 si affrettò a divulgare la nota dei lavori che restavano da eseguirsi nella chiesa. Avvicinandosi poi la data della consacrazione, sparse in gran copia litografie in nero e a colori del quadro della Madonna, come pure medaglie, fatte coniare a Roma e da lui benedette, con l'effigie di Maria Ausiliatrice. Un ultimo particolare non trascurabile: pregò anche signori della prima nobiltà di Torino a volersi prestare per far la questua alla porta della chiesa durante le feste della consacrazione del tempio<sup>12</sup>.

Abilità, solerzia, umiltà e spirito di sacrificio si adunarono adunque nel nostro buon Padre, il quale nel 1863 aveva detto a chi si meravigliava ch'egli incominciasse sì grossa impresa senza quattrini in tasca: “No, non temere; bisogna che noi facciamo... e poi Dio ci aiuterà e il danaro verrà da sé”<sup>13</sup>.

I fatti adunque provano ad evidenza che Don Bosco fece la parte sua, come strumento indefesso e cassiere industrioso della Madonna.

Che poi il Signore abbia aiutato e che il danaro sia venuto, lo proclamò l'impresario Carlo Buzzetti ad alcuni nobili signori, i quali, membri di una commissione per l'erigenda chiesa della Immacolata in Torino, gli avevano chiesto che si fidasse di loro come si era fidato tante volte di Don Bosco. “Per Don Bosco sì, — rispose —. Il suo nome vale qualunque garanzia. Io sono sempre certo che la Provvidenza gli manderà i mezzi di pagare:

---

<sup>12</sup> MB VIII, 715, 714, 798; IX, 57 e 234.

<sup>13</sup> MB VII, 467.

dopo tanti anni che lavoro per lui, non ne ho il menomo dubbio. Degli altri non sono egualmente sicuro. Proprio così: la chiesa di Maria Ausiliatrice mi fu pagata fino all'ultimo centesimo!"<sup>14</sup>.

### 2.3. *L'intervento di Maria Ausiliatrice.*

Per quanto geniale, estesa e ininterrotta la propaganda fatta da Don Bosco, sarebbe stata insufficiente a compiere il miracolo del nuovo tempio, qualora non fosse intervenuta in modo straordinario la Vergine Ausiliatrice.

Questa è senza dubbio la parte più importante del segreto di tanto successo.

Don Lemoyne, dopo aver narrato come per pagare la prima quindicina agli operai servì provvidenzialmente l'offerta di una persona guarita da Maria Ausiliatrice, conclude: "Da questo momento, come vedremo, tali e tante furono le grazie della Madonna a coloro i quali cooperavano alla costruzione della sua chiesa in Valdocco, che ben si può dire averla essa stessa edificata. *Aedificavit sibi domum Maria*"<sup>15</sup>.

S. Giovanni Bosco nel chiedere aiuti sapeva bellamente fare il nome della Madonna, di cui si considerava ambasciatore. Prova ne siano le seguenti espressioni, che togliamo dalla sua corrispondenza: "Maria Ausiliatrice si raccomanda a Lei, signora Marchesa... Se può fare qualche mutuo alla Madonna sarebbe questo il tempo più propizio, e credo che ne avrebbe interesse che molto eccederebbe il 5 per cento legale". "Ad ogni modo io fo' l'ambasciata a nome di Maria Ausiliatrice e prego di tutto cuore questa, celeste benefattrice, affinché ispiri e doni mezzi per compiere l'opera proposta". "Non sono più io ma è la Santa Vergine che a Lei si raccomanda perché l'aiuti a terminare

---

<sup>14</sup> MB XI, 215.

<sup>15</sup> MB VII, 471.

la sua casa, e così accrescere anche il numero dei suoi devoti”<sup>16</sup>.

Don Bosco assicurava che la Madonna non si sarebbe lasciata vincere in generosità: “Io la ringrazio, scriveva, e la Santa Vergine penserà a pagarla con quella moneta che non va soggetta a diminuzione”. “Noti che Maria è una generosa pagatrice”. “Per vera pagatrice lascerò Maria Ausiliatrice”<sup>17</sup>.

Secondo il nostro Santo Fondatore, la costruzione di un tempio alla Madonna doveva considerarsi come un tempo privilegiato, per ottenere grazie. Scriveva nel marzo del 1868: “Faccia quel che può, ma preghi con fede: credo tempo opportuno per chi vuole grazie da Maria! Noi ne vediamo ogni giorno una più commovente dell’altra e con questo mezzo andiamo avanti”<sup>18</sup>.

Mancandogli moltissime volte il danaro per pagare gli operai o per provvedere materiali, portavasi in persona oppure scriveva ad ammalati e ad altri che sapeva essere in gravi angustie, esortandoli a ricorrere con fiducia alla Beata Vergine con la promessa di qualche offerta per la fabbrica della sua chiesa. Così porgeva loro il mezzo di ottenere la grazia, provvedeva all’opera sua il necessario soccorso ed accresceva in pari tempo nei fedeli la gratitudine e la devozione verso la celeste benefattrice<sup>19</sup>.

Chiamato nel 1866 al letto di un infermo, che da tre anni soffriva senza più speranza di guarire, quando udì che i medici avevano fatto consulto, Don Bosco esclamò: “Vi era anche la Madonna? Se non vi era la Madonna, il consulto era imperfetto, poiché ci mancava il medico curante”. Ricevuta la benedizione di Maria Ausiliatrice, l’ammalato guariva completamente e faceva generosa offerta.

Un benefattore di Roma, che poi donò un ricco altare per il

---

<sup>16</sup> MB IX, 291, 292.

<sup>17</sup> MB X, 1166; IX, 26 e 47.

<sup>18</sup> MB IX, 89.

<sup>19</sup> MB VIII, 105–6.

Santuario, essendo malato cronico disse al nostro Padre: “Veda, Don Bosco... Quanto io risparmierei di medici e di medicine, tanto spenderei per la sua chiesa”.

Il Comm. Cotta, che in età di 83 anni, quasi morente, era stato guarito dalla Madonna e aveva soccorso largamente la chiesa di Valdocco, soprattutto per la continuazione dei lavori della cupola, andava sovente a portar elemosine a Don Bosco dicendo: “Più le porto danaro per le sue opere e più i miei affari vanno bene. do provo col fatto che il Signore mi dà anche nella vita presente il centuplo di quello che io dono per amor suo”<sup>20</sup>.

Tra l'altro, si era diffusa in molte città d'Italia la persuasione che Maria Ausiliatrice preservasse dal colera quei devoti che concorrevano alla costruzione del suo Santuario in Valdocco. Don Bosco stesso nel 1867 scriveva a Milano: “Dica a tutti quelli che hanno concorso per la nostra chiesa, che non abbiano alcun timore del colera. Andassero anche a servire nei Lazzaretti, purché abbiano fede in Maria Ausiliatrice, non accadrà loro alcun male”. E nel 1868 scriveva a Roma: “E poi Maria Ausiliatrice è generosa e, fra le altre paghe, avranno un potente antidoto contro al colera”<sup>21</sup>.

Insomma la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice fu, non solo un miracolo evidente della Madonna, ma un mezzo efficacissimo per moltiplicarne le grazie straordinarie.

Ci sarà caro riudire Don Bosco stesso in alcune sue affermazioni orali o scritte: “Sono continue le grazie della Madonna! Quasi tutti i giorni mi arrivano lettere che mi annunziano grazie ricevute da Maria SS. Ausiliatrice... La Madonna ci aiuta in modo efficace ogni giorno... Ogni giorno cose una più strepitosa dell'altra di Maria Ausiliatrice per la chiesa. Ci vorrebbero volumi... Abbiamo spese enormi per la chiesa; ma qui la Madonna continua a concedere con la massima

---

<sup>20</sup> MB VIII, 510, 616, 467.

<sup>21</sup> MB VIII, 202; XIV, 827; IX, 28.



abbondanza grazie agli oblatori e così possiamo continuare”<sup>22</sup>.

“Altri e poi altri — stampò il nostro Padre nel 1868 — le si raccomandarono facendo la novena e promettendo qualche oblazione se ottenevano la grazia implorata. E qui se io volessi esporre la moltitudine dei fatti, dovrei farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi.

“Male di capo cessato, febbri vinte, piaghe ed ulceri cancrenose sanate, reumatismi cessati, convulsioni risanate, male di occhi, di orecchi, di denti, di reni istantaneamente guariti; tali sono i mezzi di cui servissi la misericordia del Signore per somministrarci quanto era necessario a condurre a termine questa chiesa.

“Torino, Genova, Bologna, Napoli, ma soprattutto Milano, Firenze, Roma furono le città che, avendo in modo speciale provata la benefica influenza della Madre delle grazie, invocata sotto il nome di Aiuto dei cristiani, dimostrarono eziandio la loro gratitudine colle oblazioni. Anche più remoti centri, come Palermo, Vienna, Parigi, Londra e Berlino, ricorsero colla solita preghiera e colla solita promessa a Maria Ausiliatrice. Non mi consta che alcuno sia ricorso invano. Un favore spirituale o temporale più o meno segnalato fu sempre il frutto della dimanda e del ricorso fatto alla pietosa Madre, al potente Aiuto dei Cristiani. Ricorsero, ottennero il celeste favore, fecero la loro offerta senza esserne in alcun modo richiesti”<sup>23</sup>.

Cosicché il 3 luglio 1867 aveva ragione di dire alla presenza di alcuni intimi: “La chiesa andò su tutta per mezzo di grazie fatte da Maria Ausiliatrice”<sup>24</sup>.

Si deve insomma asserire col Biografo di Don Bosco che ogni mattone del sacro edificio ricorda una grazia ottenuta dall’Augusta Regina del Cielo. Un sesto della spesa, che fu di

---

<sup>22</sup> MB VIII, 937, 995; IX, 73 e 126.

<sup>23</sup> MB VIII, 373.

<sup>24</sup> MB VIII, 869.

circa un milione, venne coperto con generose offerte di persone devote; il rimanente furono tutte piccole oblazioni di coloro che erano stati beneficiati da Maria nella sanità, nelle sostanze, nella famiglia o altrimenti. Così consta da un registro regolarmente tenuto, e dall'affermazione di Don Bosco<sup>25</sup>.

Dopo questi schematici cenni di tante meraviglie, non ci stupiremo più al sentire il nostro S. Fondatore chiamare la Madonna sua Provveditrice.

Altre volte si compiacque chiamarla *la Questuante* per la chiesa di Valdocco: "Possiamo dire che la principale questuante per la chiesa è la stessa Maria Ausiliatrice"<sup>26</sup>.

Chi di noi, Figliuoli carissimi, non vorrebbe avere la Madonna come provveditrice e questuante per le opere che la ubbidienza gli ha affidato? Ci conforti il pensiero che Maria Ausiliatrice oggi, come ieri e sempre, farà le parti sue, se noi, seguendo le orme di San Giovanni Bosco, saremo fedeli nel fare la parte nostra.

Allora potremo ripetere con lui: "Se le nostre opere vanno prosperando, lo dobbiamo totalmente a Dio e alla nostra buona Madre". Al tempo stesso però davanti agli eventuali elogi degli uomini ci sforzeremo di mantenerci piccoli piccoli, ripetendo con semplicità e umiltà le parole del nostro Padre: "Io non sono l'autore di queste grandi cose che voi dite. È il Signore, è Maria SS., che si degnarono di servirsi di un povero prete per compierle. Di mio non ci ho messo nulla. *Aedificavit sibi domum Maria*. Ogni pietra, ogni ornamento segnala una sua grazia"<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> MB IX, 201.

<sup>26</sup> MB IX, 28; VIII, 366; XV, 841.

<sup>27</sup> MB VIII, 977; IX, 246-7.

### 3. – IL 9 GIUGNO 1868.

Il Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco vide molte giornate di gioia e di gloria. Ricordiamo anche solo le feste per l'ampliamento di esso, nel 1938, poco prima del XV Capitolo Generale; il trionfale ritorno a Valdocco della gloriosa salma di Don Bosco Beato, nel 1929; l'imposizione dello scettro al Quadro taumaturgico di Maria Ausiliatrice, nel 1918; e in particolar modo la solenne incoronazione di Maria Ausiliatrice, nel 1903; per tacere di tante e tante altre.

È certo però che la data della consacrazione, 9 giugno 1868, s'innalza sopra tutte le altre con un primato non solo di tempo, ma di luce soprannaturale e decisiva per il culto di Maria Ausiliatrice.

#### 3.1. *Cose meravigliose.*

Abbiamo ricordato, sia pure in parte e rapidamente, come S. Giovanni Bosco non risparmiasse lavoro, sacrifici, propaganda per la nuova chiesa; e abbiamo pure ammirato l'intervento di Maria Ausiliatrice in favore di chi cooperava alla costruzione del suo tempio, così da far risultare il 9 giugno 1868 "preparato da un numero infinito di grazie portentose, spirituali e temporali, da Lei concesse"<sup>28</sup>. Ora dobbiamo rilevare ancora che in tale giorno apparve particolarmente meraviglioso e degno di memoria l'allestimento degli oggetti necessari pel servizio religioso del tempio.

Sembrava che ci fosse stato chi andasse a significare a ciascuna delle benefiche persone, quanto occorreva per quella solennità. Piviali, funicelle, pianete, messali, pissidi, lampade per i giorni solenni, lampade ordinarie, olio per le medesime, campanelli per la sagrestia, campanelli per i singoli altari,

---

<sup>28</sup> MB IX, 289.

ostensori, paliotti, quadri, tovaglie di vario genere, le ampolline e perfino le funi delle campane, tutto era stato in breve tempo provveduto, ma in modo e misura tale che nemmeno un oggetto restò duplicato e neppure uno venne a mancare al bisogno.

Vari benefattori mandarono candele per gli altari. Mancavano le candele piccole per le messe e una signora torinese le provvide. Furono pure un grazioso dono le torce. Lo stesso Sommo Pontefice Pio IX aveva donato uno stupendo cereo lavorato con molta maestria, a Lui offerto dalla Basilica Lateranense. Così, commentava Don Bosco, i Salesiani e i loro giovani in certo modo avevano il Vicario di Gesù Cristo che teneva davanti all'altar maggiore una fiaccola accesa per ricordare che la loro fede per esser viva e fruttuosa deve sempre essere illuminata e guidata da Colui che rappresenta in terra Gesù Redentore.

Le meraviglie della Madonna nel provvedere quanto occorreva pel divin culto non vennero meno neppure in tutto ciò che era necessario per quei giorni e nei successivi all'onesto sostentamento dei Vescovi, parroci, sacerdoti, invitati illustri, musicisti esterni, giovani e superiori dell'Oratorio e dei collegi di Mirabello e di Lanzo.

Un venerando prelato, osservando la provenienza di tante svariate offerte, ebbe a esclamare commosso: "Chi dicesse che gli oblatori non siano mossi dallo spirito, del Signore, negherebbe la luce del sole in pieno mezzodì"<sup>29</sup>.

### 3.2. *Giorno di Paradiso.*

Non posso né oso riprodurre tutte le particolarità di quel memorabile 9 giugno 1868, che giustamente si può chiamare "giorno di Paradiso": l'esposizione delle reliquie nella cappella di San Francesco alla vigilia; la sacra veglia durante l'intera

---

<sup>29</sup> MB IX, 225–30.

notte; il rito della consacrazione compiuto dall'Arcivescovo di Torino; la messa celebrata da Don Bosco per la prima volta nella nuova chiesa, con gioia ineffabile; la folla straordinaria alle funzioni; i vesperi e l'esecuzione dell'antifona *Sanata Maria*; l'eloquente discorso del Vescovo di Casale, che terminava raccomandando Don Bosco alla Madonna; il *Tantum ergo* di Don Cagliero; l'illuminazione della cupola; la *Buona Notte* di Don Bosco agli alunni dell'Oratorio, di Mirabello e Lanzo, radunati in cortile; l'affollamento delle moltitudini attorno a Don Bosco negli intervalli liberi; alcune guarigioni istantanee; l'indescrivibile entusiasmo.

Tuttavia non so passar sotto silenzio la singolare grandiosità delle esecuzioni musicali durante quella solennità.

È universalmente noto che nella Basilica di Maria Ausiliatrice il decoro del culto sacro resta affidato, oltre che alle solenni cerimonie, decorate dal numeroso e devoto *Piccolo Clero*, anche e particolarmente ai *Cantori*. Oggi poi, nelle solennità di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, grazie alle trasmissioni radiofoniche, Roma, l'Italia e il mondo ascoltano meravigliati e commossi i concerti veramente angelici dei giovanetti soprani e contralti dell'Oratorio, in meravigliosa gara con le voci virili dei Salesiani di Valdocco e dell'Istituto Internazionale, rappresentanti proprio tutti i continenti della terra.

Orbene, penso che riuscirà a tutti gradito rievocare come, ottanta anni fa, furono eseguite due bellissime composizioni musicali di Don Cagliero per tale occasione: l'antifona *Sanata Maria, succurre miseris* e in seguito il *Tantum ergo*. Le esecuzioni, fatte secondo lo stile del tempo, erano animate da fervida pietà e perciò destavano particolare fervore e devozione nei fedeli e anche negli ecclesiastici.

Per il *Sancta Maria* tre erano i cori. Uno avanti l'altare di S. Giuseppe di centocinquanta tenori e bassi, rappresentante la

Chiesa militante; l'altro sulla cupola di duecento soprani e contralti, figuranti gli Angeli ossia la Chiesa trionfante; il terzo coro, di altri cento tenori e bassi sull'orchestra, simboleggiava la Chiesa purgante. Una delle grandi difficoltà era quella di regolare il tempo musicale in tanta distanza, che parecchi non potevano vedere il maestro principale, il quale doveva con la battuta dar norma e guida a tutti i cantori. Ma questa difficoltà venne felicemente superata con un apparato elettrico. Un lungo filo conduttore applicato ai poli di una pila andava a unirsi ai campanelli elettrici posti nel centro di ciaschedun coro e compiendo il circuito terminava con le sue estremità in una specie di manipolatore appositamente costruito. Il direttore di musica tenendo il manipolatore con la sinistra poteva con la destra farvi sopra liberamente la battuta come se nulla avesse tra le mani, e intanto i campanelli tutt'insieme facevano un colpo solo con la battuta del direttore. In questo modo i cori restavano riuniti e regolati con tutta precisione, non altrimenti che se fossero stati raccolti in una sola orchestra e regolati da un solo maestro.

La Divina Provvidenza — lasciò scritto Don Bosco — dispose che l'aspettazione fosse appagata. Tanto i maestri che da vari paesi intervennero per udire, quanto quelli che presero parte attiva, si mostrarono pienamente soddisfatti.

Nel momento che tutti i cori si riunirono a fare una sola armonia si provò una specie d'incantesimo. Le voci si collegarono insieme e l'eco le rimandava per tutte le direzioni per modo che l'uditore si sentiva come immerso in un mare di voci che lo circondavano senza che potesse discernere come e donde venissero. Un rispettabile personaggio commosso a quel magico effetto ebbe ad esclamare: "Mi sembra veramente di trovarmi in Vaticano". Un altro facendo uso della iperbole esclamò: "Soltanto in Paradiso vi può essere canto più bello".

Il Can. Giovanni Anfossi era vicino a Don Bosco dietro

l'altar maggiore, mentre si eseguiva l'antifona. Il Santo non era mai stato visto da lui muoversi in tempo di preghiera o dire una parola in chiesa; e questa volta, stando inginocchiato e guardandolo con gli occhi umidi di pianto spremuto dalla gioia: "Caro Anfossi, gli disse sotto voce, non ti pare di essere in Paradiso?".

Il *Tantum ergo* fu cantato dai cori in orchestra e da un centinaio di voci bianche dalla cupola. Queste ultime figuravano il coro degli angeli che, a maniera di ritornello (come si usava nella musica sacra di quel tempo), soggiungeva sempre il *Veneremur* a ogni versetto del *Tantum ergo* e poi il *Jubilatio* a ogni versetto del *Genitori*. Tutto ciò produsse una commozione indescrivibile in tutti. Il Vescovo di Saluzzo e quello di Alba erano inginocchiati dietro l'altare vicino a Don Bosco. Mons. Gastaldi abbracciava e scuoteva il suo inginocchiatoio: tanto era entusiasmato. Mons. Galletti, calmo e immobile, andava tratto tratto ripetendo: "Paradiso! Paradiso!"<sup>30</sup>.

Il 9 giugno 1868 fu adunque un giorno di Paradiso: giorno che ben possiam dire si sia in certo modo prolungato per tutta l'ottava della consacrazione. Pontificali, omelie, messe, confessioni, comunioni, vespri, benedizioni eucaristiche, benedizioni della Madonna, concorso di popolo e di pellegrini, guarigioni strepitose, relazioni di grazie ricevute, innumerevoli offerte, resero davvero memorabili quelle giornate, tanto che Don Bosco volle descrivere le cose principali in un fascicolo delle *Lecture Cattoliche* (novembre–dicembre 1868) intitolandolo: *Rimembranza di una Solennità in onore di Maria Ausiliatrice*.

---

<sup>30</sup> MB IX, 247 e seg.

### 3.3. *Un trionfo per la Chiesa Cattolica.*

Riferisce Don Lemoyne che l'Ottavario della consacrazione fu detto un trionfo per la Chiesa Cattolica<sup>31</sup>.

Non pare esagerata l'espressione, se ricordiamo che a costruire e a provvedere la nuova chiesa in onore dell'Ausiliatrice del popolo cristiano concorsero il Papa, i Vescovi, i fedeli di ogni ceto e condizione, italiani ed anche esteri.

Per convincercene basterà rileggere la lunga e commossa dedica, che Don Bosco volle premettere al sullodato opuscolo *Rimembranza* con queste parole:

“A voi — o supremo Gerarca della Chiesa Cattolica — che zelante promotore delle glorie — dell’augusta Regina del cielo — coffe parole e coi fatti — alla costruzione della chiesa — a Maria aiuto dei cristiani — testé consacrata — efficacemente cooperaste; — a voi, veneratissimo Arcivescovo — della diocesi Torinese, — che con non leggero incomodo — la consacraste al Divin culto; — a voi venerandi Prelati — che colla predicazione, — colle sacre funzioni, e prolungate fatiche — ne rendeste maestoso l'Ottavario — con solennità fra noi — piuttosto unica che rara; — a voi tutti, benemeriti Oblatori — ed Oblatrici, — che col guardo della consolazione — mirate il frutto della vostra carità — sorgere a decoro della gran Madre del Salvatore — a vantaggio dei devoti suoi figli; — a voi questa rimembranza — qual piccolo segno — di molta ed incancellabile gratitudine — non potendo di più offro e dedico — pregando Iddio pietoso — che degnamente vi compensi — nel tempo e nella eternità”.

Che la consacrazione del tempio di Valdocco abbia segnato un trionfo per la Chiesa Cattolica, lo si deduce pure, in certo qual modo, dalla parola stessa del Vicario di Gesù Cristo.

Don Bosco si era affrettato a dare ragguaglio della compiuta

---

<sup>31</sup> MB IX, 289.



solennità al Sommo Pontefice, accompagnando la relazione con alcune medaglie commemorative. Ed ecco l'augusta risposta<sup>32</sup>:

PIO PP. IX

*Diletto Figlio, salute ed apostolica Benedizione.*

“Noi abbiamo sentito quasi la medesima gioia che tu e gli imitatori del tuo zelo avete provato, quando per mezzo della tua lettera siamo venuti a conoscere che era stato condotto a termine in cotesta nobilissima città e che era già stato a Dio consacrato il nuovo tempio dedicato al nome della Beatissima Vergine Aiuto dei Cristiani. Imperocché sebbene non abbiamo noi potuto trovarci presenti a quel giocondo spettacolo, tuttavia l'industria tua ci fece quasi avere sotto agli occhi la fronte esterna della chiesa, nelle medaglie che ci mandasti, egregiamente cesellata, e contemplare la stessa immagine della Madre di Dio. Gioverà poi moltissimo ad accrescere la nostra fiducia la vista di cotesta Immagine, imperocché siamo di avviso che non avvenne senza un divino consiglio, che cioè, mentre si rinnovò dagli empì terribile guerra contro la Chiesa Cattolica, si celebrasse con nuovi onori la celeste Patrona col titolo di *Aiuto dei Cristiani*. Di fatto Noi, sotto alla sua protezione, nutriamo fiducia, che protetti dalla divina Provvidenza, saremo liberati dai mali soprastanti, e che incolumi riusciremo dai nostri nemici. Intanto per attestare tutta la nostra gratitudine e benevolenza impartiamo di tutto cuore a te e ai pii sacerdoti che lavorano teco, ed ai giovani affidati alle tue cure, l'apostolica Benedizione, siccome pegno della grande nostra affezione. Dato a Roma addì 23 settembre 1868, del nostro pontificato anno vigesimo terzo” (Pio IX).

Col pontificio riconoscimento del significato spirituale e cattolico della consacrazione del nuovo tempio all'Ausiliatrice,

---

<sup>32</sup> MB IX, 357–8.

il 9 giugno 1868 nella storia del culto Mariano restò fissato quale data fulgida e memoranda, non solo per il Santuario di Valdocco, ma per la Devozione che la Santa Madre Chiesa tributa a Maria Santissima, Aiuto dei Cristiani.

#### 4. – DON BOSCO E IL TITOLO “AUXILIUM CHRISTIANORUM”.

Mentre innalzava la nuova chiesa in Valdocco, il nostro buon Padre si preoccupò pure di illuminare le menti dei fedeli circa il vero significato del titolo Mariano *Aiuto dei Cristiani*.

A tale scopo egli cominciò a valersi dell’opera di un egregio valentissimo pittore, il Lorenzone; quindi egli stesso mise mano alla penna divulgando per le stampe e volgarizzando il titolo a lui tanto caro.

##### 4.1. *Il grande quadro.*

Narra Don Lemoyne che Don Bosco, quando tenne la prima seduta col pittore che doveva dipingere la grande immagine di Maria Ausiliatrice da collocarsi sull’altar maggiore del Santuario in costruzione, fece meravigliare coloro che erano presenti per la grandiosità delle sue idee. Espresse il suo pensiero così: “In alto Maria SS. tra i Cori degli Angeli; intorno a lei, più vicini gli apostoli, poi i cori dei martiri, dei profeti, delle vergini, dei confessori. In terra gli emblemi delle grandi vittorie di Maria e i popoli delle varie parti del mondo in atto di alzare le mani verso di Lei chiedendo aiuto”. Parlava come d’uno spettacolo che avesse già visto, precisandone tutte le particolarità.

Il Lorenzone lo ascoltava senza trar fiato e come Don Bosco ebbe finito:

- E questo quadro dove metterlo”?
- Nella nuova chiesa!
- E crede lei che ci starà?

— E perché no?  
 — E dove troverà la sala per dipingerlo?  
 — Ciò sarà pensiero del pittore.  
 — E dove vuole che io trovi uno spazio adattato a questo suo quadro? Ci vorrebbe piazza Castello. A meno che non voglia una miniatura da guardarsi col microscopio.

Tutti risero. Il pittore con le misure alla mano, con le regole della proporzione, dimostrò il suo assunto. Don Bosco fu un po' spiacente, ma dovette convenire che il pittore aveva ragione<sup>33</sup>.

Diciamo subito che alle grandi idee di Don Bosco corrisposero quelle del Servo di Dio Don Michele Rua quando, nel 1891, si trattò di decorare il Santuario anche con dipinti a fresco. Infatti pei peducci della cupola vennero scelti due Dottori della Chiesa Orientale, S. Giovanni Crisostomo e S. Atanasio, e due Dottori della Chiesa Latina, S. Ambrogio e S. Agostino; mentre uno splendido e grandioso dipinto della cupola doveva far risaltare l'aiuto dato da Maria Santissima alla Cristianità, mediante la redenzione degli schiavi, la vittoria di Lepanto, la liberazione di Vienna, il ritorno di Pio VII a Roma dalla prigionia, le opere e missioni di Don Bosco.

Ma il più glorioso monumento del Santuario è senza dubbio il gran dipinto sovrastante all'altar maggiore: dipinto alto oltre sette metri e largo quattro, con una magnifica cornice dorata. Così fu descritto dallo stesso Don Bosco, che lo aveva ispirato:

“La Vergine campeggia in un mare di luce e di maestà, su di un trono di nubi. Dalle spalle le scende un manto regale che avvolge i suoi fianchi. Il suo capo è coronato di stelle e d'un diadema con cui è proclamata regina del cielo e della terra. Con la destra stringe lo scettro che è simbolo della sua potenza, quasi alludendo alle parole da Lei proferite nella casa di Santa Elisabetta: *Fecit mihi magna qui potens est*; con la sinistra tiene il Bambino., esso pure coronato, che ha le braccia aperte,

---

<sup>33</sup> MB VIII, 4.

offrendo così le sue grazie e la sua misericordia a chi fa ricorso all'augusta sua Genitrice. Dietro a Lei si apre come un lembo di cielo, intorno al quale si vedono cori di graziosi angioletti che le porgono ossequio come a loro Regina.

“Nell'alto del quadro con l'occhio simbolico è rappresentato Iddio Padre e alquanto più sotto lo Spirito Santo in forma di colomba; di là piocono raggi di luce che vanno a posarsi sul capo e tutto intorno alla Vergine, quasi per dirle: *Ave, Maria: Virtus Altissimi obumbrabit tibi*.

“In basso, divisi in due ali, si vedono disposti per gradi gli apostoli e gli evangelisti in figura alquanto maggiore del naturale. Essi trasportati da dolce estasi, rimirano attoniti la loro regina: *Regina Apostolorum, ora pro nobis*. San Pietro e San Paolo campeggiano nel mezzo. Fra loro si apre un varco dal quale si vede in fondo il Santuario di Valdocco e l'Oratorio, coi caseggiati che li circondavano a quel tempo e le colline di Superga. È il punto dal quale i devoti ringraziano la Santa Vergine dei benefizi ricevuti e la supplicano a continuare a ' mostrarsi madre di misericordia nei gravi pericoli della presente vita.

“Pregio singolare del quadro è l'idea religiosa che genera una devota impressione nel cuore di chiunque lo rimiri”<sup>34</sup>.

Di questa immagine esistono due perfette riproduzioni in grande: una in Polonia a Oswiecim e l'altra a Santiago del Cile. Ma, sia pure in formato ridotto, essa si diffuse largamente nel mondo cattolico. Ci basti ricordare che quando, nel 1911, il Papa Pio X elevò il Santuario di Valdocco al grado di Basilica, mise in chiara luce anche questa motivazione: “Neppure crediamo sia da passarsi sotto silenzio come quattrocento chiese innalzate egualmente in tutto quanto il mondo in onore della stessa Vergine Ausiliatrice, presentino la sua Immagine, eguale a quella che con somma venerazione dei fedeli si conserva

---

<sup>34</sup> MB IX, 200–1.

sull'altar maggiore del sullodato tempio in Torino”<sup>35</sup>.

Cooperiamo anche noi, Figliuoli carissimi, affinché, con la cara immagine, si diffonda ognor più la devozione verso la nostra Madre.

#### 4.2. *I sei libretti.*

A S. Giovanni Bosco premeva far capire ai devoti che il titolo *Auxilium Christianorum* — da lui chiamato “titolo speciale, che a Maria conviene come diamante sopra i suoi abiti indorati”<sup>36</sup> — non era cosa nuova nella Chiesa di Dio; che poggiava su prove solidissime; che riguardava il Corpo Mistico di Cristo non soltanto nelle singole sue membra, ma in tutto il suo insieme e particolarmente nel suo Capo visibile, il Romano Pontefice.

Questi pensieri il nostro Santo Fondatore svolge in sei libretti, ispiratigli dalla consacrazione del Santuario di Valdocco e dal rapido diffondersi della Devozione a Maria Ausiliatrice: sei libretti scritti con stile chiaro, semplice, facile, alla portata dei giovani e del popolo.

Il primo di essi (maggio 1868) doveva costituire una soda preparazione dottrinale degli animi alla consacrazione del nuovo tempio. Portava sul frontispizio: *Le meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*. Sono notevoli le seguenti affermazioni di S. Giovanni Bosco nella prefazione:

“Il bisogno oggi universalmente sentito di invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni luogo, presso qualsiasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella

---

<sup>35</sup> Sac. Giulio Barberis, *Il culto di Maria Ausiliatrice nel mondo*, Torino, S. E. I., 1920, p. 199.

<sup>36</sup> MB IX, 104.

sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli.

“Ed è appunto per meritarsi una speciale protezione del Cielo che si ricorre a Maria, come Madre comune, come speciale Ausiliatrice dei Re, e dei popoli cattolici, come cattolici di tutto il mondo!

“Così il vero Dio era invocato Dio di Abramo, Dio d’Isacco, Dio di Giacobbe e tale appellazione era diretta a invocare la divina misericordia a favore di tutto Israele, e Dio godeva di essere in questa guisa pregato, e portava pronto soccorso al suo popolo nelle afflizioni. Nel corso di questo libretto vedremo come Maria è veramente stata costituita da Dio aiuto dei Cristiani; e come in ogni tempo tale siasi dimostrata nelle pubbliche calamità, specialmente a favore di quei popoli, di quei Sovrani, di quegli eserciti, che pativano o combattevano per la Fede”<sup>37</sup>.

Il secondo libretto (novembre e dicembre 1868) portava il titolo: *Rimembranza di una Solennità in onore di Maria Ausiliatrice*.

“La consacrazione, diceva, testé fatta della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in questa città fu soggetto di molti riflessi e di molte ricerche. Chi colà ha potuto condurre tante persone di ogni età, di ogni paese e condizione a prendere parte alle funzioni di una chiesa, che appena taluno aveva udito nominare? Molti fecero di presenza questa dimanda, altri con lettere. Ma non potendosi tutti altrimenti soddisfare, mi sono determinato di appagare i comuni desideri col pubblicare una breve relazione di quanto avvenne in quella faustissima occasione”<sup>38</sup>.

Il terzo libretto (maggio 1869) era intitolato: *Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella chiesa a Lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su*

---

<sup>37</sup> MB IX, 105.

<sup>38</sup> MB IX, 406.

*questo titolo.*

Nella prefazione così Don Bosco parla al lettore:

“Era appena in costruzione la chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Torino e già si facevano ripetute dimande perché venisse iniziata una pia associazione di devoti, i quali uniti nel medesimo spirito di preghiera e di pietà facessero ossequio alla gran Madre del Salvatore invocata col bel titolo di *Aiuto dei Cristiani*.

“Compiuta poi la consacrazione del sacro edificio, si moltiplicarono tali richieste da tutte le parti e da persone di ogni età e di ogni condizione. Egli è per secondare questo pio e generale desiderio che venne formata l’Associazione, le cui regole saranno qui brevemente esposte.

“Precederà un ragguaglio storico sul titolo di *Maria, Auxilium Christianorum*; di poi seguirà il decreto della canonica erezione della Associazione, quindi il Breve con cui il Sommo Pontefice con grande bontà degnavasi concedere speciali Indulgenze agli aggregati, cogli statuti della pia Associazione e colle analoghe Indulgenze ed alcune preghiere a comodo di chi volesse servirsene per indirizzare gli affetti del suo cuore a questa grande benefattrice di miseri mortali”<sup>39</sup>.

Il quarto libretto (maggio 1870) aveva il titolo: *Nove giorni consacrati a Maria Ausiliatrice*.

Dice Don Bosco: “Oltre le operette pubblicate intorno al culto e alle meraviglie di Maria invocata col titolo di *Aiuto dei Cristiani*, era da molti richiesta una novena, la quale, mentre spiegasse lo scopo di questa devozione, potesse servire di guida a celebrare divotamente la solennità istituita ad onore di questa augusta Regina del Cielo. Per appagare questi pii desideri ho procurato qui di esporre nove considerazioni per una novena, la quale, mentre può servire di preparazione alla festa di Maria Aiuto dei cristiani, può egualmente giovare a chi nel corso

---

<sup>39</sup> MB IX, 608–9.

dell'anno bramasse consacrare nove giorni a questa comune Benefattrice del genere umano”<sup>40</sup>.

Il quinto libretto (maggio 1875) recava questo titolo: *Maria Ausiliatrice, col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio della chiesa a Lei dedicata in Torino*<sup>41</sup>.

Don Barberis notava in una cronachetta, sotto il 5 giugno 1875, che Don Bosco dopo cena nel refettorio, venuto a parlare di tale fascicolo delle *Lettiere Cattoliche*, nel quale si narravano le tante grazie concesse da Maria SS. Ausiliatrice, aveva aggiunto: “Dopo questa pubblicazione e specialmente nella novena, accaddero altre meraviglie, che già potrebbero formare un altro libretto da intitolarsi: *Nuove meraviglie di Maria Ausiliatrice*; oppure, aggiungendosi alcune preghiere e pratiche di pietà, dirlo: *Manuale dei devoti di Maria Ausiliatrice*. Del fascicolo stampato molti Vescovi mi scrissero lettere di commendazione, facendone elogi straordinari. Ne avevo mandata copia a tutti i Vescovi d'Italia”. Anche il Card. Martinelli gliene aveva scritto elogi<sup>42</sup>.

Il sesto e ultimo libretto usciva nel maggio 1877 col seguente titolo: *La nuvoletta del Carmelo, ossia la Devozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie*.

Ivi Don Bosco afferma che “alla nuvoletta veduta dal profeta Elia è giustamente paragonata la devozione a Maria Ausiliatrice... (Anzi) meglio che la nuvoletta... questa devozione spande sulla terra una vera pioggia di benedizioni, le quali la faranno amare e dilatare vie maggiormente”<sup>43</sup>.

Don Bosco dal Cielo si compiace al vedere alcuni dei suoi figli che si propongono di approfondire il suo pensiero Mariano

---

<sup>40</sup> MB IX, 864.

<sup>41</sup> MB X, 80.

<sup>42</sup> MB XI, 455.

<sup>43</sup> Sac. Giovanni Bosco, *La nuvoletta del Carmelo, ossia la devozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie* (1877), Pref.



iniziando studi metodici su questi sei libretti e anche sugli altri due di data anteriore, i quali si intitolano: *Corona dei sette dolori di Maria* (1844) e *Il mese di maggio consacrato a Maria Immacolata* (1858)<sup>44</sup>. Parlare e scrivere di Maria è propagarne e accrescerne l'amore e la devozione.

Credo ora fare cosa utile alle nostre anime accennando brevemente, a comune istruzione ed edificazione, a quali fonti

S. Giovanni Bosco attinga argomenti e prove nei libretti suaccennati in favore del titolo di *Aiuto dei Cristiani*.

#### 4.3. Argomenti dall'esperienza quotidiana.

La fonte più gradita e impressionante pei lettori, cui sono destinate le sei operette, è senza dubbio l'esperienza personale dei fedeli contemporanei.

Il solo libretto del 1875 contiene centodieci relazioni di grazie ricevute a intercessione di Maria Ausiliatrice. Sono tutti argomenti tratti dall'esperienza quotidiana, che comprovano egregiamente quanto afferma S. Giovanni Bosco e cioè che: "In questi tempi, è forza di proclamarlo, Dio vuole con molti eccelsi favori glorificare l'Augusta sua Genitrice, invocata col titolo di Ausiliatrice"<sup>45</sup>.

Numerose poi le grazie che, ottenute per la potenza di Maria Ausiliatrice, furono in qualche modo legate al Santuario di Valdocco; tante da far dire a Don Bosco che se avesse voluto esporre la moltitudine dei fatti, avrebbe dovuto farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi.

Una particolarità. S. Giovanni Bosco si sforzò di occultare

---

<sup>44</sup> Sac. Dott. Domenico Bertetto, *Il significato e le prove del titolo Maria Auxilium Christianorum*, Colle D. Bosco, LDC, 1948; Diac. Lorenzo Pillet, *Dagli Scritti Mariani di Don Bosco*, (Esercitazione pratica, sotto la guida del Prof. D. Bertetto).

<sup>45</sup> MB X, 81.

sempre, e soprattutto in questi sei libretti, che la Madonna voleva anche glorificare lui, facendo moltissime grazie per mezzo del suo servo fedele. I fedeli però intravvidero questo mistero e chiamarono Maria Santissima Ausiliatrice la *Madonna di Don Bosco*<sup>46</sup>.

Sia nostro impegno di utilizzare noi pure gli argomenti che ci offre la quotidiana esperienza per far conoscere e amare il titolo di Aiuto dei Cristiani. Don Bosco diceva che “niuno deve dispensarsi dai doveri di gratitudine verso la sua celeste Benefattrice. Questi doveri si possono compiere in due modi: col raccontare agli altri la grazia ottenuta, o col promuovere con altro mezzo la devozione verso di questa nostra Madre. Ciò servirà ad altri di eccitamento a fare ricorso a Maria nelle loro necessità, mentre apriranno per loro stessi la strada a conseguire nuovi favori, grazie ancora più segnalate”<sup>47</sup>.

#### 4.4. *Argomenti dalla Storia Ecclesiastica.*

Altra fonte di prove illustranti il titolo *Auxilium Christianorum* fu per Don Bosco l’esperienza della Chiesa Cattolica nei secoli passati. Egli, che voleva il Papato messo al centro della storia dell’umanità, vide chiaramente sintetizzata in questo titolo Mariano tutta la Storia Ecclesiastica, quasi continua epopea e ininterrotto canto di vittoria a onore di Maria, ossia quale documentazione inesauribile dell’intervento di Maria in favore della Chiesa.

Già nel 1868 scriveva: “Sebbene la santa Vergine Maria siasi in ogni tempo dimostrata aiuto dei Cristiani in tutte le necessità della vita, tuttavia sembra che abbia voluto in modo particolare far palese la sua potenza, quando la Chiesa era attaccata nelle verità di fede e dalle armi nemiche. Noi raccogliamo qui alcuni

---

<sup>46</sup> MB IX, 257.

<sup>47</sup> MB X, 81.

dei più gloriosi avvenimenti, che tutti concorrono a confermare quanto c'è scritto nella Bibbia: *Tu sei come la torre di Davide, la cui fabbrica è cinta di bastioni; mille scudi sono sospesi all'intorno ed ogni sorta di armature dei più valorosi*. Vediamo ora queste parole verificate nei fatti della Storia Ecclesiastica<sup>48</sup>.

E Don Bosco sceglie e cita con opportuno criterio esempi di vittorie contro gli eretici, esempi di mirabili conversioni individuali e collettive, esempi di trionfi da parte di eserciti cristiani.

Si indugia soprattutto sulle più cospicue manifestazioni dell'aiuto di Maria. Anzitutto la vittoria di Lepanto del 1571 sotto S. Pio V, al quale Don Bosco, seguendo la tradizione popolare, attribuisce l'origine di questo titolo Mariano. Poi la liberazione di Vienna in Austria nel 1683, sotto Innocenzo XI, al comando di Giovanni Sobiesky: dopo la quale il culto si propaga, soprattutto per mezzo delle Pie Società e Confraternite intitolate ad Essa. Infine la liberazione di Pio VII dalla prigionia napoleonica, il 24 maggio 1814, occasione per l'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice<sup>49</sup>.

“Non la finiremmo più, dice il nostro Padre, se dir volessimo la millesima parte delle grazie e dei favori ottenuti nei tempi andati, mediante l'aiuto di Maria; perciò facciamo punto con dire, che l'Abate Renato Rohrbacher, il quale consumò la sua vita nello studiare e scrivere la storia della Chiesa Cattolica, per cui ebbe campo di conoscere a fondo le vie che tenne e tiene ne' vari tempi lo Spirito Santo per condurre a salvamento le anime, esalava l'ultimo respiro il 17 gennaio 1856, pronunziando le parole: *Auxilium Christianorum!* Quasi dicesse: Maria è quella che fu sempre l'aiuto dei Cristiani, Maria è quella che li aiuterà nella lotta presente, Maria è quella che ci deve aiutare in

---

<sup>48</sup> Sac. Giovanni Bosco, *Meraviglie della Madre di Dio, invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, 1868, 49–50.

<sup>49</sup> Cf. Bertetto, *Il significato e le prove ecc.*, p. 36.

morte”<sup>50</sup>.

E S. Giovanni Bosco si sforza appunto di far risaltare la nota di cattolicità inerente al titolo *Aiuto dei Cristiani*, il quale riguarda non soltanto i privati interessi dei singoli fedeli, ma la compagine intera del Corpo Mistico di Gesù Cristo, specialmente nei più formidabili pericoli per l'integrità della Fede e per l'incolumità del Romano Pontefice.

E qui mi sia consentito un rilievo: ed è che a questo carattere eminentemente cattolico si deve in parte l'avvenuta diffusione universale del culto dell'Ausiliatrice. Noi, figli di Don Bosco, sappiamo con quanto giubilo questa devozione venga accolta dai cristiani di ogni paese, di ogni razza, di ogni colore, quando ci sforziamo di predicarla loro con la mente e col cuore del nostro Padre.

Dirò di più. Si sente insinuare talora che i Salesiani, sia pure a scopo di bene, sono “invadenti”. Noi crediamo di poter rispondere senza tema di smentita che, non i Salesiani, ma l'Ausiliatrice è “invadente”, quando effettivamente noi siamo, sull'esempio di S. Giovanni Bosco, veri suoi devoti e propagatori della sua devozione. D'altronde Maria Ausiliatrice è giustamente chiamata la *Madonna di Don Bosco*: nessuna meraviglia perciò che raccolga, attorno ai poveri Salesiani, numerosi collaboratori a sostegno delle nostre opere.

Ah, cooperiamo ad affrettare l'avveramento delle fatidiche parole scritte dal nostro S. Fondatore nel 1877: “Tempo verrà in cui ogni buon cristiano insieme con la devozione al SS. Sacramento e al Sacratissimo Cuore di Gesù tarassi un vanto di professare una devozione tenerissima a Maria Ausiliatrice”<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> Sac. Giovanni Bosco, *Maria Ausiliatrice, col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla Consacrazione della Chiesa a Lei dedicata in Torino*, 1875, 20.

<sup>51</sup> Sac. Giovanni Bosco, *La nuvoletta del Carmelo*, Pref.

#### 4.5. *Argomenti dalla Dottrina Cristiana.*

Per ultimo non posso non ricordare la copiosa fonte della dottrina cristiana. Il titolo di Ausiliatrice non fu mai considerato da Don Bosco sotto un punto di vista semplicemente utilitario, ossia dell'interesse privato o pubblico dei Cristiani, o anche solo delle Opere Salesiane. Il nostro Padre non si limitava a commuovere il sentimento, ma mirava a istruire la mente per stimolare efficacemente la volontà.

Appunto per istruire i fedeli sul titolo *Auxilium Christianorum* egli ricorse alla fonte abbondante della Dottrina Cattolica, contenuta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione Ecclesiastica.

Ecco pertanto S. Giovanni Bosco entrare risolutamente nel tesoro della sacra dottrina, e, dalla Bibbia, dai Padri e Dottori, dai Pontefici, dagli inni liturgici, dalla ragione stessa illuminata dagli splendori della Fede, attingere argomenti, figure, paragoni, notizie, con cui innalzare all'Aiuto dei Cristiani un vero monumento dottrinale.

Sempre diligente nel raccogliere la voce della Chiesa, che lo guida in tutto, incomincia a scegliere nell'Antico Testamento simboli e figure di quell'aiuto che la Madre Santissima del futuro Redentore darà al mondo, e ai seguaci del Figliuol suo benedetto, nella pienezza dei tempi.

Passa poi al Nuovo Testamento, ove cerca i reali fondamenti di siffatto aiuto, esaminando la condotta della Vergine Maria nell'Annunciazione, nella Visitazione, nel cantico del *Magnificat*, alle nozze di Cana, sul Calvario, all'Ascensione e nella Pentecoste.

Un solo saggio per l'Antico Testamento:

“Leggiamo nel libro dell'Ecclesiastico che lo Spirito Santo mette queste parole in bocca di Maria: *Sicut aquaeductus exivi de Paradiso*, come un acquedotto uscì dal Paradiso.

“L’acquedotto è un canale che serve a ricevere le acque della fonte e condurle secondo la distribuzione dei rigagnoli ed il bisogno dei fiori ad irrigare il terreno. Ed affinché l’acquedotto serva al suo scopo, dice S. Bernardo, bisogna che sia lungo per ricevere le acque da una parte ed arrivare a trasmetterle ai fiori; e Maria è un acquedotto lunghissimo ed abbondantissimo, perché sopra ogni altra creatura poté salire fino al trono dell’Altissimo ed attingere al fonte delle grazie celesti e diffonderle copiose in mezzo agli uomini. Ecco il motivo per cui, continua S. Bernardo, mancarono agli uomini i torrenti delle grazie per tanto tempo. Gli è perché mancava un acquedotto che fosse atto a comunicare con Dio, vera fonte delle grazie, e spargerle sulla terra. Ma Maria fu appunto questo canale, integerrimo per l’inviolata fiducia, mondissimo per la verginità, occulto per l’amore di solitudine, mirabile per vera umiltà, diffusivo per pietà, abbondante di acque per pienezza di grazia, difeso per la custodia dei sensi, non di piombo, ma piuttosto d’oro per regia nobiltà e carità eccelsa.

“Per questo acquedotto, dice Ugone cardinale, si trasmettono le acque delle grazie alla Chiesa; quindi è che il demonio, nemico d’ogni nostro bene, cerca d’impedire il corso di queste acque salutari col far guerra alla devozione di Maria; nel modo stesso che Oloferne, non potendo espugnare altrimenti la città di Betulia, ordinò di tagliare e divertire il corso del fiume che introduceva le acque nella città”<sup>52</sup>.

Ed ora un altro saggio per il Nuovo Testamento:

“La più splendida prova che Maria è aiuto dei Cristiani noi la troviamo sul monte Calvario. Mentre Gesù pendeva agonizzante sulla croce, Maria superando la naturale debolezza lo assisteva con fermezza inaudita. Pareva che nulla più rimanesse a Gesù da fare per dimostrar quanto ci amava. Il suo affetto però gli fece ancora trovare un dono, che doveva

---

<sup>52</sup> Sac. Giovanni Bosco, *Meraviglie ecc.*, 11–12.

suggellare tutta la serie de' suoi benefizi.

“Dall’alto della croce volge lo sguardo moribondo sulla sua madre, l’unico tesoro che gli rimanesse sulla terra. *Donna*, disse Gesù a Maria, *ecco il tuo figliuolo*; dipoi disse al discepolo Giovanni: *Ecco la madre tua*. E da quel punto, conchiuse l’Evangelista, il discepolo la prese fra i beni suoi.

“I santi Padri in queste parole riconoscono tre grandi verità:

“1. Che S. Giovanni successe in tutto e per tutto a Gesù come figliuolo di Maria;

“2. Che perciò tutti gli uffizi di maternità che Maria esercitava sopra Gesù passarono in favore del nuovo figliuolo Giovanni;

“3. Che nella persona di Giovanni Gesù ha inteso di comprendere tutto il genere umano.

“Maria — dice S. Bernardino da Siena — colla sua cooperazione amorosa al mistero della Redenzione ci ha veramente generati sul Calvario alla vita della grazia; nell’ordine della salute tutti siamo nati dai dolori di Maria come dall’amore del Padre Eterno e dai patimenti del suo Figliuolo. In quei preziosi momenti Maria divenne rigorosamente nostra Madre.

“Le circostanze che accompagnarono quest’atto solenne di Gesù sul Calvario confermano quanto asseriamo. Le parole scelte da Gesù sono generiche ed appellative, osserva il dotto Padre Silveira, ma bastano a farci conoscere che qui si tratta d’un mistero universale, che comprende non già un solo uomo, ma tutti quegli uomini ai quali conviene questo titolo di “discepolo diletto di Gesù”. Sicché le parole del Signore sono una dichiarazione amplissima e solenne, che la Madre di Gesù è divenuta la madre di tutti i cristiani: *Ioannes est nomen particulare, discipulus commune, ut denotetur quod Maria omnibus detur in Matrem*.

“Gesù sulla croce non era una semplice vittima della malignità dei Giudei, era un Pontefice universale che operava

come riparatore a pro di tutto il genere umano. Quindi nella stessa maniera che implorando il perdono ai crocifissori lo ottenne a tutti i peccatori, aprendo il Paradiso al buon ladrone lo aprì a tutti i penitenti. E come i crocifissori sul Calvario secondo l'energica espressione di S. Paolo rappresentarono tutti i peccatori, ed il buon ladrone tutti i veri penitenti, così S. Giovanni rappresentò tutti i veri discepoli di Gesù, i cristiani, la Chiesa Cattolica. E Maria divenne, come dice S. Agostino, la vera Eva, la madre di tutti coloro che spiritualmente vivono *Mater viventium*; o come S. Ambrogio afferma, la madre di tutti coloro che cristianamente credono, *Mater omnium credentium*. Maria pertanto diventando nostra madre sul monte Calvario, non solo ebbe il titolo di aiuto dei cristiani, ma ne acquistò l'uffizio, il magistero, il dovere. Noi abbiamo dunque un sacro diritto di ricorrere all'aiuto di Maria. Questo diritto è consacrato dalla parola di Gesù e garantito dalla tenerezza materna di Maria. Ora, che Maria abbia interpretato l'intenzione di Gesù Cristo in croce in questo senso, e che Egli la facesse madre ed ausiliatrice di tutti i cristiani, lo prova la condotta che essa tenne dipoi"<sup>53</sup>.

#### 4.6. *Apologista e dottore dell'Ausiliatrice.*

Nei sei libretti di cui abbiamo parlato, il nostro santo Fondatore, pur scrivendo pel popolo a scopo divulgativo e senza veste strettamente scientifica, si erge quale profondo studioso e sicuro conoscitore dei sentimenti della Chiesa in passato; accoglie fedelmente e riflette chiaramente e compiutamente i sentimenti della Chiesa del suo tempo; influisce anche dottrinalmente sulla futura diffusione per tutta quanta la Chiesa del titolo *Auxilium Christianorum*.

Per tutto questo egli può essere considerato come insigne e ardente apologista e dottore di Maria Ausiliatrice.

---

<sup>53</sup> Sac. Giovanni Bosco, *Meraviglie ecc.*, 37–41.



Non v'ha dubbio che i sei libretti del nostro buon Padre costituiranno sempre un solido e ricco insegnamento dottrinale per illustrare il titolo di Maria Ausiliatrice.

È vero, la cattedra dalla quale egli parlava era umile, semplice, senza pretese, perché costituita dalla Collana delle *Lecture Cattoliche*. Ma, oltre la vasta risonanza di essa tra il clero e i fedeli, sta il fatto che S. Giovanni Bosco la fondò e la nobilitò con scritti pieni di dottrina e anche di abilmente dissimulata erudizione; e questo non sfuggì ai contemporanei del Santo, ad esempio al dottissimo Mons. Luigi Tripepi, poi Card., il quale lo proclamò: *dotto e venerato, erudito e pio, sapientissimo, per virtù e dottrina venuto a celebrità*, fino a esclamare: *Vuolsi rendere gloria immortale ed avere obbligo eterno all'erudito e zelante Bosco, gran lume di Torino e della Chiesa*<sup>54</sup>.

Tali espressioni vogliamo ripetere pure noi, filialmente orgogliosi e riconoscenti, affermando che la Madonna ha voluto fare del nostro buon Padre, non soltanto lo strumento di moltissime sue grazie e il costruttore del suo Santuario in Valdocco, ma anche un dotto magnificatore e apostolo del suo titolo di *Aiuto dei Cristiani*.

##### 5. – DON BOSCO INNALZA AL NOME DELL'AUSILIATRICE TRE MONUMENTI VIVENTI.

Fin dal 1862 il futuro Cardinal Cagliero, intuendo che la erezione in Valdocco di una chiesa grandiosa e degna della Vergine preludeva ad altre molte fondazioni, esclamò: “Credo che questa sarà la Chiesa Madre della nostra futura Congregazione, e il centro dal quale emaneranno tutte le opere nostre a favore della gioventù”. Ed ebbe la gioia di sentirsi rispondere da S. Giovanni Bosco: “Hai indovinato: Maria Santissima è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre

---

<sup>54</sup> MB VIII, 117–9.

opere”<sup>55</sup>.

Sarebbe assai dolce passar con questo intendimento in rassegna tutte le istituzioni e Case di Don Bosco: esse possono considerarsi veri monumenti viventi per la gloria di Dio e dell’Ausiliatrice, a cominciare dalla nostra amata Società di S. Francesco di Sales.

Ma, per amore di brevità, mi limito a ricordare tre Opere, che meritano speciale rilievo pel fatto che il nostro buon Padre le intitolò al nome stesso di Maria Ausiliatrice. Sono queste: l’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l’Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico e l’Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice.

### 5.1. *L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

Mentre in Valdocco sorgeva la nuova chiesa, nel paesello di Mornese sotto la guida del pio e zelante Don Domenico Pestarino — che aveva chiesto ed ottenuto di farsi Salesiano — prosperava la Unione delle Figlie dell’Immacolata.

Questa Unione fornì a S. Giovanni Bosco il primo nucleo di virtuose giovani, che dovevano dar principio a un Istituto di Suore destinate a fare per le fanciulle povere quanto i Salesiani facevano per i ragazzi. Prima fra tutte era un’anima eletta, la B. Maria Mazzarello, che nel Santuario di Valdocco avrebbe avuto un altare glorioso proprio sul luogo preciso che la Madonna aveva additato in sogno a Don Bosco quale punto dove i Santi Martiri Torinesi subirono il martirio<sup>56</sup>.

Il nostro Santo Fondatore era sempre stato restio a occuparsi di fanciulle. Giovane servitorello alla cascina Moglia, aveva detto recisamente alla padrona di casa, che voleva affidargli la custodia, oltreché del figliuolo di tre anni, anche di una sua

---

<sup>55</sup> MB VII, 334.

<sup>56</sup> MB VII, 466; X, 326, nota.

bambina cinquenne: “Datemi dei ragazzi, e ne governo fin che volete, anche dieci; ma bambine non debbo governarne”. E concludeva: “Io non sono destinato a questo”<sup>57</sup>.

Ma nel 1871, prima che cominciasse il Mese di Maria Ausiliatrice, il Santo convocò i Membri del Capitolo Superiore; e, dopo d’aver detto che li aveva radunati per cosa di grande importanza, proseguiva: “Molte persone ripetutamente mi hanno esortato a fare anche per le giovinette quel po’ di bene che per la grazia di Dio noi andiamo facendo pei giovani. Se dovessi badare alla mia inclinazione, non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato; ma siccome le istanze mi sono state tante volte ripetute e da persone degne di ogni stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza; se non prendessi la cosa in seria considerazione. La propongo quindi a voi, invitandovi a riflettervi dinanzi al Signore, a pesare il pr e il contro, per poter poi prendere quella deliberazione che sarà di maggior gloria di Dio e di maggior vantaggio alle anime. Perciò, durante questo mese, le nostre preghiere comuni e private siano indirizzate a questo fine: a ottenere dal Signore i lumi necessari in quest’importante affare”.

Terminato il mese di Maria Ausiliatrice, Don Bosco radunò nuovamente i Capitolari, e li richiese, uno per uno, del proprio parere, cominciando da Don Rua; e tutti furono unanimi nel giudicar opportunissimo il provvedere alla cristiana educazione della gioventù femminile, come si era fatto per la maschile.

“Ebbene, concluse Don Bosco, ora possiamo tenere come certo essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle. E, per venire a qualcosa di concreto, propongo che sia destinata a quest’opera la casa che Don Pestarino sta ultimando in Mornese”<sup>58</sup>.

In giugno Don Bosco andò a Roma e, in una privata udienza

---

<sup>57</sup> MB I, 199.

<sup>58</sup> MB X, 594; 596–7.

che ebbe dal Santo Padre Pio IX, gli manifestò il pensiero di stabilire un istituto di religiose e lo supplicò di un opportuno consiglio sulla convenienza o non convenienza di un tale divisamento. Il Vicario di Gesù Cristo ascoltò tutto, e poi gli rispose: “Vi penserò sopra e in un’altra udienza vi dirò il mio parere”.

Dopo alcuni giorni Don Bosco ritornò dal Santo Padre, il quale per prima cosa gli disse: “Ho pensato sul vostro disegno di fondare una congregazione di religiose, e mi è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio delle anime. Il mio avviso adunque si è che abbiano esse per iscopo principale di fare, per la istruzione e per la educazione delle fanciulle, quello che i membri della Società di San Francesco di Sales fanno a pro dei giovinetti. In quanto poi alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori a quella guisa che le Figlie della Carità di S. Vincenzo de’ Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le loro *Costituzioni* e cominciate la prova. Il resto verrà in appresso”.

Il Santo si affrettò a comunicare a Don Pestarino l’approvazione del Sommo Pontefice, e a rimmettergli le *Regole*, abbozzate, per le aspiranti al nuovo Istituto, al quale dava il nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Don Cerniti, direttore ad Alassio, come seppe quanto si era deciso, chiese a Don Bosco: “Dunque ella vuol fondare una congregazione di suore?”. E il Santo gli rispose: “Vedi, la rivoluzione si servì delle donne per fare un gran male, e noi per mezzo loro faremo un gran bene!”. Ed aggiungeva che avrebbero avuto il nome di Figlie di Maria Ausiliatrice, perché voleva che il nuovo Istituto fosse anch’esso un monumento di perenne riconoscenza per i singolari favori ottenuti da sì buona Madre<sup>59</sup>.

Fu stabilita per l’agosto del 1872 la religiosa vestizione e

---

<sup>59</sup> MB X, 599–600.

professione delle prime Suore. Don Bosco promise d'intervenirvi: "Dite a quelle buone nostre figlie che io verrò, e firmeremo insieme la gran promessa di vivere e morire per il Signore e sotto la protezione e col bel nome di Maria Ausiliatrice!".

Il 5 agosto, compiuta la cerimonia, egli tenne un breve discorso, nel quale disse tra l'altro: "E voi vi farete sante, e col tempo potrete far del bene a tante altre anime, se vi manterrete umili... Non vi rincresca, mie care figliuole, di essere così maltrattate, adesso, nel mondo. Fatevi coraggio e consolatevi, perché solo in questa maniera voi diverrete capaci di far qualche cosa nella nuova missione". E non lasciò di ricordare che da quel giorno si sarebbero chiamate semplicemente *Figlie di Maria Ausiliatrice*<sup>60</sup>.

Non posso diffondermi nel ricordare quanto S. Giovanni Bosco fece per questa sua seconda famiglia religiosa.

Base della santità di Maria Mazzarello, dal giorno che si consacrò a Maria Ausiliatrice, fu d'imitare gli esempi e d'attenersi ai semplici desideri di Don Bosco. "Viviamo, viviamo — ripeteva — alla presenza di Dio e di Don Bosco... Così vuole Don Bosco! Egli ci parla in nome di Dio e noi dobbiamo farlo". E proprio questo fu il segreto del meraviglioso sviluppo dell'Istituto: seguir fedelmente, in tutto, le norme e i consigli del Santo Fondatore!<sup>61</sup>.

Dichiarò esplicitamente Don Giovanni Cagliero: "Don Bosco ritenne sempre essere sua missione speciale la gioventù; quindi si occupava difficilmente delle confessioni e della direzione spirituale delle donne. Anzi spinse la sua delicatezza sino all'estremo di non prendersi diretta cura dell'Istituto da lui fondato delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per il qual fine delegò sempre per la loro direzione spirituale e materiale qualcuno de'

---

<sup>60</sup> MB X, 615; 617-8.

<sup>61</sup> MB X, 646.

suoi sacerdoti in qualità di Direttore generale”<sup>62</sup>.

Eppure era così evidente l’opera, sia pure indiretta, del Santo nel consolidare la novella Congregazione, che un giorno la Beata M. Mazzarello esclamò: “Ma ricordiamolo bene: dopo Dio, tutto noi dobbiamo a Don Bosco e ai Figli così bravi e così santi, che Don Bosco ci dà per nostra guida e sostegno. Ah, per carità! non dimentichiamoci mai di ringraziare la Madonna che, non contenta di farci sue Figlie, ci ha pure affidate a un santo, com’è Don Bosco”<sup>63</sup>.

In questa Circolare merita rilievo lo zelo straordinario con cui il Santo Fondatore volle che presso il Santuario di Valdocco sorgesse una fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel gennaio del 1875 poté accingersi ad acquistare il luogo sloggiandone il demonio, come risulta da questo invito inviato ai Cooperatori:

“Di rimpetto all’Oratorio di S. Francesco di Sales da oltre 25 anni devesi tollerare una casa d’immoralità, con quanti disturbi e pericoli pei giovanetti interni ed esterni ognuno il può immaginare. Ciò fu d’impedimento finora di incominciar i lavori davanti la Chiesa di Maria Ausiliatrice.

“La Divina Provvidenza finalmente dispose che il proprietario di quell’edificio pel mal esito de’ suoi affari fosse costretto di porlo in vendita.

“Per impedire che altri lo comperi col medesimo scopo perverso, venne incaricata terza persona a fare un *Compromesso* in forza di cui il sottoscritto può fare l’atto di compera a fr. 55 mila.

“La casa essendo di cattiva costruzione e di cattiva posizione è mestieri demolirla dalle fondamenta. Il terreno però è opportunissimo a regolarizzare il piano della Piazza di Maria Ausiliatrice.

---

<sup>62</sup> MB X, 637–8.

<sup>63</sup> MB XIII, 206.

“I materiali poi servirebbero alla costruzione degli edilizi che intorno alla medesima si dovrebbero quanto prima cominciare.

“Ora si tratta di mettere insieme la somma sopramentovata: a tale bisogno si ricorre a quelli che colle loro sostanze possono concorrere ad impedire l’offesa del Signore e a salvare delle anime”.

Sei mesi dopo, Don Bosco aveva la gioia di scrivere a una insigne benefattrice: “Oggi finalmente si è fatto il contratto della famosa casa. Il demonio ha fatto tutti i suoi sforzi. Racconterò tutti gli orridi, ma curiosi episodi di questo acquisto. Qui le noto solo che con pazienza, disturbo e sacrificio, finalmente ogni cosa è terminata e il demonio si è rotto un corno”.

Si affrettò allora a sollecitare dall’Arcivescovo i necessari poteri per stabilirvi le Figlie di Maria Ausiliatrice:

“Il Sac. Gio. Bosco espone rispettosamente all’Ecc. V. Rev.ma che le povere ragazze del quartiere di Valdocco non avendo né luogo né comodità di frequentare le scuole, nemmeno d’intervenire alle funzioni religiose, versano in grave pericolo della moralità. A fine di provvedere per quanto si può a questo urgente bisogno avrebbe preparato un locale che par conveniente per un Oratorio femminile in cui quelle ragazze possono radunarsi nei giorni feriali per la scuola e nei festivi per le sacre funzioni, specialmente pel catechismo.

“Il locale stabilito per la chiesa dista circa— cento metri dalla chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, in piano terreno, coll’adito pubblico e congiunto all’edificio destinato per l’abitazione di alcune religiose, che di buon grado verrebbero a prendere cura di quelle pericolanti fanciulle.

“Supplica perciò la E. V. R. a voler delegare la persona che meglio giudicherà, affinché venga a visitare il mentovato Oratorio, e, trovate le cose secondo le prescrizioni di S. Chiesa, benedirlo e così poter ivi celebrare i divini misteri”<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup> MB XI, 367 e seg.

Così presso il Santuario di Valdocco al posto della casa infame sorse una Casa di benedizione, che col volgere degli anni vide accanto a sé la Casa Generalizia della Congregazione, secondo che il Santo Fondatore aveva predetto fin dal 1880: “Verrà tempo che le Superiore non si troveranno più fra queste suore di Nizza, ma dovranno essere a Torino, più vicine ai Superiori”<sup>65</sup>.

L’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, alla morte di Don Bosco, aveva già 50 case, 390 professe e 99 novizie.

“Io vi posso assicurare — aveva detto una volta il Santo — che l’Istituto avrà un grande avvenire, ma se voi vi manterrete semplici, povere e mortificate”<sup>66</sup>.

Anche noi, Figliuoli carissimi, possiamo e dobbiamo contribuire tutti alla prosperità e allo sviluppo dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice anzitutto con la nostra preghiera. Particolari doveri spettano poi al Rettor Maggiore in qualità di Visitatore Apostolico, agl’Ispettori quali Delegati del Rettor Maggiore, e ai Cappellani e Confessori delle singole Comunità e Opere.

Sia nostro impegno di fare in modo che l’assistenza religiosa da noi prestata all’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice contribuisca a conservare il loro apostolato sempre in piena armonia con lo spirito di Don Bosco e soprattutto a fare di ogni Casa delle Suore una vera Casa della Madonna.

Questo appunto espose Don Bosco alle Superiore l’ultima volta che si recò a Nizza nel 1885. Accondiscendendo alle istanze di chi lo supplicava di rivolgere una parola alle Capitolari, entrò, con Don Bonetti al suo fianco, nel parlatorio, dove le Madri aspettavano ansiose tanta grazia, e disse loro: “Oh dunque voi volete che io vi dica qualche cosa. Se potessi parlare, quante cose vi vorrei dire! Ma sono vecchio, vecchio cadente,

---

<sup>65</sup> MB XIV, 653.

<sup>66</sup> MB XI, 366.



come vedete; stento perfino a parlare. Voglio dirvi solo che la Madonna vi vuole molto, molto bene. E, sapete, essa si trova qui in mezzo a voi!”.

Allora Don Bonetti, vedendolo commosso, lo interruppe, e prese a dire, unicamente per distrarlo: “Sì, così, così! Don Bosco vuol dire che la Madonna è vostra madre e che essa vi guarda e protegge”.

“No, no — ripigliò il Santo — voglio dire che la Madonna è proprio qui, in questa casa e che è contenta di voi e che, se continuate con lo spirito di ora, che è quello desiderato dalla Madonna...”.

Il buon Padre s’inteneriva più di prima e Don Bonetti a prendere un’altra volta la parola: “Sì, così, così! Don Bosco vuol dirvi che, se sarete sempre buone, la Madonna sarà contenta di voi”.

“Ma no, ma no, — si sforzava di spiegare Don Bosco, cercando di dominare la propria commozione. — Voglio dire che la Madonna è veramente qui, qui in mezzo di voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto”.

In così dire stendeva le braccia, levava le pupille lacrimose in alto e pareva voler persuadere le Suore che la Madonna egli la vedeva andare ivi di qua e di là come in casa sua e che tutta la casa era sotto la sua protezione<sup>67</sup>.

Dio voglia che così sia, ora e sempre, di ogni Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

## 5.2. *L'Opera di Maria Ausiliatrice.*

Un secondo monumento vivente il nostro S. Fondatore innalzò al nome della Ausiliatrice mediante un’Opera, che fosse non a vantaggio esclusivo della nostra Società o di una Diocesi, ma — come scrisse egli medesimo — “indirizzata al bene

---

<sup>67</sup> MB XVII, 557.

generale della Chiesa”<sup>68</sup>.

Don Bosco ebbe sempre di mira le vocazioni nell’esercitare la beneficenza coi suoi istituti, allevando fanciulli poveri e formando operai: il suo pensiero principale fu in ogni tempo quello di cercare in mezzo ai ragazzi il germe delle vocazioni ecclesiastiche e svilupparlo<sup>69</sup>.

Purtroppo, dal 1848 in poi, i tempi si erano andati facendo infausti per coloro che si proponevano di abbracciare lo stato ecclesiastico e religioso. Seminari chiusi, Ordini religiosi soppressi: infine, per colmo di sventura, la leva militare obbligatoria lanciava allo sbaraglio vocazioni tirate su fra mille fatiche e stenti. E il nostro Padre confidava un giorno a Don Barberis: “Si ha un bel dire: — I tempi sono cattivi, ma si spera che in breve cambieranno, verranno tempi migliori e perciò maggior numero di vocazioni! — Questi tempi migliori noi li possiamo desiderare; ma sperare, no. Se è vero che gli effetti sono proporzionati alle cause e che poste le cause devono venire gli effetti, le cose che ora vediamo, sono radici così potenti, così funeste che gli effetti devono riuscire ben amari e ben lunghi, né vista umana riesce a percepirne i termini. Solo trenta o quarant’anni fa c’erano vari Stati cattolici: uno poteva sperare salute dall’altro; ora più niente, niente. Contuttociò, facciamoci coraggio; la messe è grande; il nostro sassolino al maestoso monumento della vittoria lo porteremo anche noi”<sup>70</sup>.

Il *sassolino* a cui alludeva il Santo era l’*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive allo stato ecclesiastico*.

“Quest’Opera — egli scriveva — è posta sotto gli Auspici della S. Vergine Ausiliatrice, perché Maria dalla Chiesa è proclamata *Magnum et singulare in Ecclesia praesidium*; e perché in questi tempi Iddio concedendo innumerabili grazie a

---

<sup>68</sup> MB XI, 43.

<sup>69</sup> MB XV, 46–7.

<sup>70</sup> MB XI, 52.

chi invoca l'augusta sua Madre sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani, concederà certamente anche questa di provvedere alla Chiesa buoni ministri. Si aggiunge ancora che il luogo scelto per questo Collegio forma quasi parte della Chiesa a Lei dedicata in Torino”<sup>71</sup>.

L'inizio dell'Opera, all'ombra del Santuario di Valdocco, è irradiato da luce sovrumana. Nel 1875 il nostro Padre stava in sagrestia a confessare e pensava che molti giovanetti, allora buoni e innocenti, non avrebbero perseverato e altri avrebbero tardato troppo a diventare preti, mentre il bisogno della Chiesa era pressante; al tempo stesso gli pareva di trovarsi in camera al tavolino con in mano il registro di tutti coloro che erano in casa. Quand'ecco una voce a dirgli: “Vuoi sapere il modo di accrescere e presto il numero dei buoni preti? Osserva quel registro, da esso ricaverai quanto è da farsi”. *Colei* che aveva parlato non aggiunse altro. “Continuando a pensare sempre su questo — rammentava poi Don Bosco ai membri del Capitolo Superiore — e facendo passare i registri antichi per obbedire al comando di quella voce misteriosa, osservai che di tanti giovani che intraprendono gli studi nei nostri collegi per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppure 2 su 10 arrivano a mettere l'abito ecclesiastico, allontanati dal Santuario da affari di famiglia, dagli esami liceali, dal mutamento di volontà che sovente accade nell'anno di rettorica. Invece di coloro che vengono già adulti, quasi tutti, cioè 8 su 10, mettono l'abito ecclesiastico ed a ciò riescono con minor tempo e fatiche. Dissi adunque: ‘Di costoro sono più sicuro e possono fare più presto; è ciò che cercava. Bisognerà che mi occupi molto in modo speciale di loro e che apra dei collegi espressamente per loro, e che cerchi la maniera di coltivarli in modo speciale’ ”.

Poco tempo dopo, a Roma, sognò di trovarsi vicino a una pianta di frutta di meravigliosa grossezza e di tre qualità: fichi,

---

<sup>71</sup> MB XI, 530–1.

pesche e pere. Levatosi un vento impetuoso, incominciò a cadere una grossa grandine mista a sassi. Uno sconosciuto gli disse: “Presto, cogli!”. Appena colte le frutta, un nuovo comando: “Presto, scegli!”. Fatta la scelta, lo sconosciuto sentenziò: “I *fichi* sono pei Vescovi, le *pere* sono per te e le *pesche* per l’America”<sup>72</sup>.

Don Bosco umiliò al Santo Padre Pio IX una supplica, in cui esponeva che, oltre i piccoli Seminari e Istituti per coltivare i giovanetti nello studio e nella pietà allo scopo di conservare nel loro cuore i germi di vocazione ecclesiastica, qualora Iddio ve li avesse seminati, pareva necessaria un’Opera per le vocazioni tardive, ossia per giovani adulti, dai 16 ai 30 anni, i quali, forniti delle qualità necessarie e di attitudine allo studio, mediante corsi per loro preparati, avrebbero potuto compiere gli studi letterari e, cerziorata la vocazione, ritornare in Diocesi, o abbracciare lo stato religioso, oppure dedicarsi alle Missioni estere.

Il Papa lodò e raccomandò solennemente l’Opera in un *Breve* in data 9 Maggio 1876 e l’arricchì pure di preziose indulgenze<sup>73</sup>.

Il nostro Padre affidò l’Opera totalmente alla pietà dei fedeli, prima ancora che fossero istituiti i Cooperatori Salesiani. A suo tempo, si fece forte di queste parole di Papa Leone XIII: “Vedete un po’ se trovate persone che vogliono occuparsene, e dite loro che non voi, non me aiuteranno, ma la Chiesa”<sup>74</sup>.

Il criterio economico seguito nelle accettazioni risulta dalle seguenti parole del Santo al Servo di Dio D. Filippo Rinaldi: “Bisogna porre per principio che la pensione non conta nulla, quando si hanno buone informazioni. Si prenda quello che si può”. E uno dei suoi ammonimenti, lasciati ai Salesiani quale testamento spirituale, dice così: “Coltivate l’Opera di Maria SS. Ausiliatrice secondo il programma che già conoscete. Per

---

<sup>72</sup> Cf. MB XI, 32–4.

<sup>73</sup> MB XI, 35; 533 e seg.

<sup>74</sup> MB XV, 46.

mananza di mezzi non lasciate mai di ricevere un giovane che dia buona speranza di vocazione. Spendete tutto quello che avete, se fa mestieri andate anche a questuare, e se dopo ciò voi vi trovate nel bisogno, non affannatevi, chè la S. Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verrà in aiuto”<sup>75</sup>.

L'intervento della Madonna appariva così evidente, che i giovanotti di vocazione tardiva vennero presto chiamati *Figli di Maria*.

Essi procedevano negli studi con ardore e alacrità mediante la famosa *scuola di fuoco*, annunciata da Don Bosco nella Buona Notte dell'8 Febbraio 1876. Tra l'altro il buon Padre diceva: “Questa scarsità di preti nei nostri paesi, e questo sentito bisogno di Missionari, mi hanno deciso a stabilire un corso speciale di studio per coloro che volessero fare più in fretta i loro corsi di ginnasio e poi di filosofia. Io metterei proprio una scuola di fuoco, nella quale si studino solo le cose necessarie, senza altro imbroglio di accessori e così compiere gli studi molto più in fretta. A questa scuola potranno prendere parte quelli che lo desiderassero di 4<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> ginnasiale ed anche forse qualcuno di 2<sup>a</sup>, ma che sia alquanto avanzato in età, cioè sopra i sedici anni. Se costui fosse giovane affatto, avesse per esempio otto anni, non ha bisogno di precipitare i suoi studi: esso ha comodità di fare tutti i suoi studi regolari. Con questa scuola, fatta, come diceva, con gran fuoco, mediante buoni professori, unita colla gran volontà vostra, io spero che si possa giungere ad un punto di potervi vestire da chierici per la festa di Ognissanti”. In altra occasione il nostro Padre si esprime così: “I Figli di Maria sono per l'azione, mentre i piccolini che vengono su nelle nostre case saranno per la scienza”<sup>76</sup>.

Quanto egli si aspettasse dall'azione dei Figli di Maria, lo dichiarò nel 1877 in un Memoriale al Card. Prefetto di

---

<sup>75</sup> MB XVII, 346; 262.

<sup>76</sup> MB XI, 56; XVII, 546.

Propaganda: “In Europa abbiamo molte case in cui si raccolgono giovani di varie condizioni, educati nella scienza e nella pietà, e per lo più si risolvono di farsi missionari. Oltre a duecento con questo fine sono raccolti nella sola casa di S. Pierdarena, sotto il titolo di *Opera di Maria Ausiliatrice*. Tutti questi elementi ci porgono fondata speranza che, aiutandoci Iddio, potremo fare ogni anno la spedizione di missionari all'estero, tra capi d'arte, catechisti e sacerdoti”<sup>77</sup>.

E nel 1885 così conchiudeva la narrazione di un sogno sul mirabile sviluppo che la Congregazione avrebbe avuto nelle Missioni: “La Società Salesiana prospererà materialmente, se procureremo di sostenere e di estendere il *Bollettino* e l'*Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice*: e l'estenderemo. Sono così buoni tanti di questi figliuoli! La loro istituzione è quella che ci darà valenti Confratelli risolti nella loro vocazione”<sup>78</sup>.

“I Figli di Maria — scrisse nel 1915 il gesuita P. Grisar — sono per le Missioni Salesiane apprezzabili operai, perché di solito danno ad esse giovani robusti, indurati alla fatica, i quali per seguire la loro vocazione dovettero già sostenere, la maggior parte, gravi sacrifici”<sup>79</sup>.

Dal fin qui detto, Figliuoli carissimi, emerge chiaramente l'importanza dell'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive. Le *Costituzioni*, all'art. 6, raccomandano l'apertura “degli ospizi per i *Figli di Maria*, cioè per quegli aspiranti allo stato ecclesiastico o religioso, i quali a motivo dell'età avanzata, non potrebbero facilmente seguire altrove la loro vocazione”: ed è nostro dovere che tale articolo non rimanga, per nostra incuria, lettera morta.

Taluno, al vedere come la nostra umile Società si sforzi di adeguare gli studi ecclesiastici dei Soci alle direttive e

---

<sup>77</sup> MB XIII, 771.

<sup>78</sup> MB XVII, 645.

<sup>79</sup> Cf. MB XI, 70.

prescrizioni sempre più particolareggiate e pressanti della Santa Sede, poté forse pensare che l'*Opera di Maria Ausiliatrice* abbia fatto il suo tempo. Ma non è così.

Non mancheranno mai, infatti, or qua or là, bisogni eccezionali di clero secolare e regolare. Soprattutto ove sia in vigore la leva militare obbligatoria, saranno di palpitante attualità le parole del nostro amatissimo Padre nella già citata Buona Notte circa la *scuola di fuoco*: “Come vedete, o carissimi, siamo costretti a far così; da ogni parte ci chiamano, in ogni luogo ci attendono... Siamo costretti, è vero; ma la necessità diverrà virtù”. E parlando nella intimità: “Ho bisogno che anche i nostri preti e direttori vengano a conoscere l’importanza di quest’Opera, perché finora non la capiscono abbastanza. Io credo che d’ora in avanti sarà la risorsa più grande che i vescovi possano avere, per formarsi preti che non siano loro rubati dalla leva”<sup>80</sup>.

Ma anche in quelle nazioni ove, per fortunate condizioni di fatto o per provvidenziali patti concordatari con la Santa Sede, resta libero il campo a una regolare e non breve formazione culturale dei futuri Ministri di Dio, vi saranno sempre vocazioni tardive, purché si sappiano con santo zelo individuare, coltivare e, compiuti gli studi letterari in corsi appropriati, indirizzare o alle Diocesi, o alle Missioni, o alla nostra Congregazione.

Perciò, a gloria della nostra celeste Madre cui quest’Opera s’intitola, e a bene della Chiesa, nonché a salvezza delle anime, riteniamo come indirizzate a noi le parole con cui il nostro Padre raccomandava i Figli di Maria ai suoi ex allievi sacerdoti nel 1885: “Voi tutti sapete quale sia l’Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice. È l’Opera a vantaggio dei giovani già adulti i quali per mancanza di mezzi di fortuna, o di tempo, o impediti nei loro studi dalla leva militare, non poterono avviarsi allo stato ecclesiastico come avrebbero desiderato ed al quale erano

---

<sup>80</sup> MB XI, 57; 63.

chiamati. Molti e molti di costoro aspettano una mano amica che li aiuti a camminare per la strada della loro vocazione. Questa mano che li deve guidare già sorse, già fu loro tesa, e fondò la sua Opera secondo la mente del grande Pontefice Pio IX. Pertanto se vi imbattete in qualche giovane di buona volontà, non trascuratelo, ma cercate i mezzi opportuni, perché esso possa compiere la sua carriera. È necessario provvedere la Chiesa di Missionari, di parroci, di viceparroci: è necessario provvedere a mille bisogni grandi, urgenti, che ogni giorno aumentano. Troverete più d'una volta nei vostri paesi, nelle vostre parrocchie giovani di 15, 16, 20 anni i quali non hanno ancora incominciato gli studi, eppure avrebbero vivo desiderio di studiare. Costoro o non sarebbero ricevuti nei collegi soliti di educazione, per la loro età, o essi stessi avrebbero ripugnanza ad assidersi in mezzo a tanti compagni più piccoli, o eziandio per il poco esercizio delle loro facoltà mentali troverebbero difficoltà enorme a intraprendere un corso regolare di studi. Costoro si rivolgeranno a voi chiedendo che li aiutate a farsi preti. È un fatto che si rinnova ogni giorno. Voi accoglieteli amorevolmente, incoraggiateli. Indirizzateli ove volete. Se avete luoghi adattati ove mandarli, se possono pagare la loro pensione, bene. Se non sapete ove collocarli, se non hanno mezzi sufficienti, indirizzateli a D. Bosco, il quale cercherà il modo di favorirli. Procurate solamente di osservare che abbiano vocazione, e che la loro condotta faccia presagire una buona riuscita. Per costoro le porte delle nostre case saranno sempre aperte”<sup>81</sup>.

### 5.3. *L'Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice.*

L'Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice può considerarsi quale terzo monumento vivente innalzato da S.

---

<sup>81</sup> MB XVII, 491.



Giovanni Bosco al nome della sua celeste Madre e Maestra.

Fin da quando si era dato principio alla costruzione del Santuario di Valdocco, i fedeli avevano fatto ripetute domande perché venisse iniziata una pia Associazione di devoti, i quali, uniti nel medesimo spirito di preghiera e di pietà, prestassero ossequio di amore alla gran Madre del Salvatore, invocata sotto il titolo di Ausiliatrice. Compiuta la consacrazione del tempio, mentre moltissimi accorrevano in sagrestia per scrivere il loro nome in un registro, si erano moltiplicate le suddette richieste da tutte le parti e da persone di ogni età e di ogni condizione. E Don Bosco si affrettò a soddisfarle.

Anzitutto espone al S. Padre Pio IX di “avere in animo, per eccitare ed accrescere la devozione dei fedeli verso la Santa Madre di Dio e l’Augusto Sacramento dell’Eucaristia, d’istituire, con la licenza dell’Ordinario, nella Chiesa dedicata a Maria SS. Ausiliatrice nella città di Torino, una Pia Società col nome di *Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice*, i cui soci avessero per iscopo principale di promuovere il culto della Immacolata Madre di Dio e dell’Augusto Sacramento”. E il Santo Padre, con Breve in data 16 marzo 1869, concedeva preziose indulgenze per lo spazio di dieci anni, le quali l’anno seguente furono confermate in perpetuo<sup>82</sup>.

Il 18 aprile 1869 l’Arcivescovo di Torino approvava gli statuti presentati da Don Bosco e dichiarava canonicamente eretta l’Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice nel Santuario di Valdocco.

Non è qui il caso di riprodurre tutto il Regolamento della Associazione. Volentieri però ne ricordiamo i primi sette articoli, dai quali apparisce come S. Giovanni Bosco voleva che la Devozione della Madonna conducesse a Gesù: *Ad Jesum per Mariam*. Da Don Bosco infatti abbiamo imparato a ripetere ai nostri giovani che Maria Ausiliatrice non è contenta di noi, se

---

<sup>82</sup> MB IX, 478, 585, 836.

non vede il suo Divin Figliuolo venire spesso nel nostro cuore e regnarvi con la sua santa grazia. Dice adunque il Regolamento:

1) Nella Chiesa dedicata in Torino a Maria Ausiliatrice, con autorizzazione di S. Ecc. Rev.ma l'Arcivescovo di Torino, è canonicamente istituita una Associazione dei suoi Devoti che si propongono di promuovere le glorie della divina Madre del Salvatore, per meritarsi la protezione di Lei in vita e particolarmente in punto di morte.

2) Due mezzi speciali si propongono: Dilatare la devozione alla Beata Vergine e la venerazione a Gesù Sacramentato.

3) A tale uopo si adopereranno con le parole, col consiglio, con le opere e con l'autorità, per promuovere il decoro e la devozione nelle Novene, Feste e Solennità che nel corso dell'anno si compiono ad onore della B. V. Maria e del SS. Sacramento.

4) La diffusione di buoni libri, immagini, medaglie, pagelle, l'intervenire e il raccomandare l'intervento alle processioni in onore di Maria SS. e del SS. Sacramento, la frequente Comunione, l'assistenza alla Santa Messa, l'accompagnamento al Viatico, sono le cose che gli Aggregati si propongono di promuovere con tutti i mezzi compatibili al loro stato.

5) Gli Associati si daranno massima cura per sé e presso alle persone da loro dipendenti d'impedire la bestemmia e qualunque discorso contrario alla Religione e per quanto sta in loro di togliere qualunque, ostacolo che possa impedire la santificazione dei giorni festivi.

6) Ogni Associato secondo i consigli dei Catechisti e dei Maestri di spirito è caldamente esortato di accostarsi alla santa Confessione e Comunione ogni quindici giorni od una volta al mese, e di ascoltare ogni giorno la santa Messa, purché le obbligazioni del proprio stato lo permettano.

7) In onore di Gesù Sacramentato gli Associati ogni giorno, dopo le ordinarie preghiere del mattino e della sera, reciteranno

le giaculatorie: *Sia lodato e ringraziato ogni momento il SS. e Divinissimo Sacramento*; ed in onore della B. V.: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Pei Sacerdoti basta che nella S. Messa mettano l'intenzione di pregare per tutti gli Aggregati a questa pia Associazione. Queste preghiere serviranno come di vincolo ad unire tutti gli Associati in un cuor solo ed un'anima sola per rendere il dovuto onore a Gesù nascosto nella Santa Eucaristia ed all'augusta sua Genitrice, ed a partecipare di tutte le opere di pietà che si compiranno da ogni Associato.

Seguono otto articoli sui Vantaggi spirituali degli Associati e tre articoli sull'Accettazione<sup>83</sup>.

Il 5 Aprile 1870 il Sommo Pontefice Pio IX degnavasi erigere l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice in Arciconfraternita. Il prezioso Breve s'introduce con queste parole:

“Seguitando la consuetudine dei Romani Pontefici Nostri Predecessori, Noi siamo soliti, secondo il bisogno e l'opportunità, arricchire di particolari favori e privilegi le Società dei fedeli, dirette all'esercizio di opere di cristiana pietà e carità. Pertanto, avendoci il diletto figlio Giovanni Bosco, prete Torinese, espone umili e calde preghiere di voler benignamente, massime per comodo dei Soci, che dimorano in luoghi lontani dalla Città di Torino, arricchire del titolo di Arciconfraternita e di altri privilegi la Pia Società dei *Devoti di Maria Ausiliatrice*, la quale, già prima canonicamente eretta in Torino nella Chiesa dedicata alla medesima B. M. V. Ausiliatrice, tanto crebbe in poco tempo per la devozione e moltitudine dei Soci che penetrò eziandio in lontane regioni, Noi volemmo di buon grado assecondare i voti del suddetto diletto figlio”<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> MB IX, 604.

<sup>84</sup> MB IX, 865.

Tutte le suindicate sollecitudini ci dicono quanto stesse a cuore al nostro S. Fondatore l'espansione dell'Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice, da lui considerata quasi parte integrante della Società Salesiana. Infatti nel 1878, chiedendo al Papa un nuovo Card. Protettore, supplicava Leone XIII “di nominare l'Em.mo Card. Luigi Oreglia per Protettore di questa Congregazione, delle sue Missioni d'America, dei Cooperatori Salesiani, dell'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni ecclesiastiche, dell'Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella chiesa a Lei dedicata in Torino”<sup>85</sup>.

Già sopra ricordammo l'art. 9 delle nostre *Costituzioni*, secondo il quale è dover nostro promuovere l'Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice. A tal fine gioverà richiamare alla nostra mente due sovrane concessioni dell'immortale Leone XIII.

Con Breve in data 18 Gennaio 1894 egli concedeva “al diletto figlio Don Michele Rua, Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana, ed ai suoi successori” la facoltà di erigere, in tutte le chiese e pubblici Oratorii Salesiani, le Associazioni dei Devoti di Maria Ausiliatrice e di aggregarle all'Arciconfraternita eretta nel Santuario di Torino.

Poi con Breve del 25 Febbraio 1896 il medesimo Sommo Pontefice concedeva al Superiore dei Salesiani, in perpetuo, la facoltà di aggregare all'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice, esistente nel Santuario di Valdocco, altre Associazioni del medesimo titolo e scopo, erette in qualsiasi chiesa e diocesi del mondo.

Sia adunque nostro impegno e nostro vanto promuovere questa Arciconfraternita: vi si facciano iscrivere, ogni anno, tutti i nuovi alunni; la si faccia conoscere ai loro parenti; non vi sia nessuna nostra chiesa, nessun Oratorio festivo dove essa non sia

---

<sup>85</sup> MB XIII, 495.

eretta; se ne procuri l'erezione in centri lontani da Case Salesiane, ma popolati di Exallievi, Exallieve, Cooperatori e Cooperatrici, dovunque sia possibile e conveniente.

La Madonna non si lascerà vincere in generosità: “Essa — dice Don Bosco a questo proposito — che in tante guise ha benedetto e favorito quelli che l'hanno supplicata col prezioso titolo di *Ausiliatrice*, continui a spandere copiosi i celesti tesori, non solo sopra gli aggregati di questa pia Associazione, ma sopra tutti quelli che la invocheranno nelle loro necessità spirituali o temporali, a segno che tutti abbiano motivi di benedirla sopra la terra per andare poi un giorno a lodarla e ringraziarla eternamente in cielo. Così sia”<sup>86</sup>.

#### 6. – DON BOSCO E LA BENEDIZIONE DI MARIA AUSILIATRICE.

Tra i ricordi personali che affiorano dalle Circolari del secondo Successore di S. Giovanni Bosco vi è il seguente: “Non si cancellerà mai dalla mia memoria — scrive Don Albera — l'impressione che provavo nel vedere il nostro buon Padre dare la benedizione di Maria Ausiliatrice agl'infermi. Mentre recitava *l'Ave Maria* e le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse: i suoi occhi si riempivano di lacrime, e la voce gli tremava sul labbro. Per me quelli erano indizi che *virtus de illo exibat*; perciò non mi meravigliavo degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti e risanati gl'infermi”<sup>87</sup>.

Chiunque conosca dalla vita di Don Bosco i frutti mirabili delle sue benedizioni, non esiterà ad affermare che la Vergine Ausiliatrice per premiare la devozione, l'amore, lo zelo del suo servo fedele, abbia reso potente il di lui braccio, che quando si protendeva a benedire manifestava una forza taumaturgica.

---

<sup>86</sup> MB IX, 609.

<sup>87</sup> Sac. Paolo Albera, *Lettere circolari ai salesiani*, p. 338.

Scriveva nel 1885 Don Viglietti: “Mi è impossibile registrare tutte le grazie accadute per mezzo di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice. Tutta la gente che viene nell’Oratorio (S. Leone di Marsiglia) non fa altro che narrare a Don Bosco i salutarî effetti delle sue benedizioni, ricevute nei giorni passati”<sup>88</sup>.

Teatro principale delle meraviglie, che operava la benedizione data da Don Bosco in nome di Maria Ausiliatrice, era Valdocco, particolarmente durante il mese di Maggio e nella Novena e Festa della Madonna. Ma anche Roma, Parigi, Barcellona e innumerevoli altre città e paesi d’Italia, Francia e Spagna conobbero gli effetti prodigiosi della benedizione dell’Ausiliatrice impartita dal Santo.

Non si legge senza ammirazione che, essendosi presentato a Leone XIII il proprio nipote conte Pecci per essere benedetto insieme con la sua famiglia, il Papa gli disse che andasse da Don Bosco a, chiedere la benedizione. Già nel 1867 due illustri e ricchissimi coniugi di Marsiglia, portato a Pio IX l’unico loro figliuolo sordo e muto, sperando un miracolo dalla benedizione del Sommo Pontefice, avevano ricevuto dal Papa il consiglio di condurre il piccolo incurabile a Torino da Don Bosco, che poco prima in Roma aveva guariti tanti e di anima e di corpo. E infatti, dopo la benedizione del Santo, ecco che il fanciullo camminava, udiva e parlava distintamente<sup>89</sup>.

Non mi è possibile indugiarmi a spigolare sia pur brevemente nel campo vastissimo di deliziosi ed edificanti episodi che ci si presenta dinanzi.

Rileverò soltanto che Don Bosco, prima di benedire, soleva eccitare nei devoti una piena fiducia nella potenza e nella bontà dell’Ausiliatrice. E, tra l’altro, rivolgeva ai giovani, ad adulti, e anche a dignitari ecclesiastici, parole come queste: “Avete fede nella Madonna? ... Abbi fede in Maria ... Avete fede in Maria

---

<sup>88</sup> MB XVII, 447.

<sup>89</sup> MB XVIII, 333; VIII, 745.

Ausiliatrice? ... Ma avete proprio fede nella Madonna? ... Vuoi bene a Maria Ausiliatrice? ... Confidi, poi lasci fare alla Madonna ... Stia certa che la Madonna le otterrà la grazia ... Abbia fede, viva fede in Maria Ausiliatrice, e guarirà ... La fede è quella che fa tutto; se non è contrario alla maggior gloria di Dio, otterremo sicuramente la grazia ... Voi v'ingannate! Non è da me che dovete aspettarvi la benedizione, ma da Dio, mediante il potentissimo patrocinio di Maria Ausiliatrice. Io non sono che un debole strumento nelle mani del Signore! ... Impegnate dunque in vostro favore Maria Ausiliatrice; e persuadetevi, che ciò che non possono fare i chirurghi, lo saprà far Ella"<sup>90</sup>.

Nel 1881 il Procuratore Don Dalmazzo, a Roma, dopo la improvvisa guarigione di uno storpio, disse a Don Bosco: "Dunque è proprio guarito del tutto dopo la sua benedizione!". "È stata la benedizione di Maria Ausiliatrice a guarirlo", corresse egli. "Anch'io, replicò Don Dalmazzo, ho dato tante volte la benedizione di Maria Ausiliatrice con la medesima formula, ma non mi è mai successo nulla di simile". "Ragazzo che sei! — rispose Don Bosco. — È perché non hai fede"<sup>91</sup>.

La *formula*, cui accennava Don Dalmazzo, era stata approvata dalla Sacra Congregazione dei Riti il 18 maggio 1878: siamo adunque nel 70° Anniversario della Benedizione di Maria Ausiliatrice.

Essa, che si trova in appendice all'edizione tipica del *Rituale Romanum*, fu composta dal nostro S. Fondatore, il quale, dopo averla personalmente e per mezzo dei suoi Figli usata per qualche anno, supplicò il Santo Padre Leone XIII di approvarla. Nella sua lettera al Papa Don Bosco diceva così:

"Nella tristezza dei tempi in cui viviamo pare che Dio voglia in varie meravigliose maniere glorificare l'augusta sua Genitrice

---

<sup>90</sup> MB IX, 770 e 816; XVIII, 56; IX, 652; XVII, 153; XII, 233; IX, 521 e 503; X, 90; 164; 163.

<sup>91</sup> MB XV, 162.

invocata sotto il titolo di *Maria Auxilium Christianorum*. Fra i diversi argomenti avvi quello della efficacia delle benedizioni coll'invocazione di questo titolo glorioso che sogliono impartirsi in parecchi luoghi, segnatamente nel santuario a Lei dedicato in Torino.

“Ma affinché tali formole siano stabilite e regolate secondo lo spirito di S. Chiesa, il Sac. Giovanni Bosco, rettore di detto Santuario e dell’Arciconfraternita ivi eretta, fa umile preghiera affinché la formula descritta a parte sia presa in benevola considerazione, esaminata, modificata, ed, ove sia d'uopo, corretta, perché si possa usare nel compartire la così detta Benedizione di Maria Ausiliatrice, specialmente nel Santuario a Lei dedicato in Torino. Ivi ad ogni momento affluiscono i fedeli a farne richiesta con grande incremento della pietà e spessissimo con sensibile vantaggio nelle loro miserie spirituali e corporali.

“La formula di cui è parola, è una raccolta di giaculatorie già usate ed approvate dalla liturgia della Chiesa, e qui riunite a maggior gloria di Dio e della B. V. Maria”. Fin qui Don Bosco<sup>92</sup>.

La Benedizione in onore e per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, piccolo monumento di pietà liturgica e mariana, è unica nel suo genere, riguardando direttamente la Madonna e non un semplice oggetto o abitino mariano.

Incomincia, al solito, nel santo nome di Dio: *Il nostro aiuto è nel nome del Signore: che fece il cielo e la terra.*

Contiene poi una triplice invocazione all'Ausiliatrice.

La prima è *l'Ave, Maria.*

La seconda è costituita dalla più antica supplica indirizzata alla Madonna: *Sotto la tua protezione ci rifugiamo, o Santa Madre di Dio: non disdegnare le preci che t'innalziamo nelle nostre necessità; ma liberaci sempre da tutti i pericoli, o Vergine gloriosa e benedetta.*

In terzo luogo viene l'invocazione: *Maria, Aiuto dei*

---

<sup>92</sup> MB XIII, 489.



*Cristiani, prega per noi.*

*L'Oremus è preceduto dai due soliti versetti: Signore, esaudisci la mia preghiera: e a Te giunga il mio grido. Il Signore sia con voi: e con il tuo spirito.*

*Ed ecco l'espressiva Orazione: Onnipotente sempiterno Iddio che, con la cooperazione dello Spirito Santo, hai preparato il corpo e l'anima della gloriosa Vergine Madre Maria, perché meritasse di diventare degna abitazione del Figliuol tuo: liberaci, per la misericordiosa intercessione di Lei, che lietamente commemoriamo, dai mali imminenti e dalla morte eterna.*

*Infine si asperge con acqua benedetta la persona benedicenda: La benedizione dell'Onnipotente Iddio Padre e Figliuolo e Spirito Santo discenda su di te e vi resti sempre. Così sia.*

I Sacerdoti Salesiani hanno il privilegio d'impartire questa Benedizione: approfittiamone tutti — come ci esorta il nostro Padre — a incremento della pietà e a vantaggio nelle miserie spirituali e corporali del nostro prossimo.

Ma non dimentichiamoci di predicare che tra le condizioni per ottenere grazie vi dev'essere sempre questa: che la grazia non si opponga al bene dell'anima. Così ci ha insegnato San Giovanni Bosco. "Siate intimamente persuasi — scriveva egli pei suoi giovani — che tutte le grazie che voi chiederete a Maria SS. vi saranno concesse, purché non domandiate cose che siano di vostro danno".

Prima di benedire una fanciulla completamente cieca, il Santo le chiese: "Ti servirai degli occhi pel bene dell'anima e non per offendere Dio?" "Glielo prometto con tutto il cuore". "E tu riacquisterai la vista!".

A un chierico ascritto, che gli chiedeva una benedizione per i suoi occhi infermi, faceva rispondere: "Dio vuole da lui: 1. Maggior fedeltà nel servirlo; 2. Distacco dalla terra; 3.

Ubbidienza. Senza questo è inutile ogni benedizione”.

A una giovane sui diciott’anni inchiodata nel letto da fierissimi dolori, diede la benedizione e poi disse: “Dio doni santità... — e dopo una pausa proseguì: — ... e sanità”.

Altra volta espresse in modo singolare il desiderio che la benedizione fosse un mezzo di santificazione, soprattutto sacerdotale. Essendoglisi inginocchiato ai piedi un cappellano di religiose, Don Bosco usò la formula con cui il Celebrante benedice: *Ab Illo benedicaris, in cuius honore cremaberis* (Sii benedetto da Colui, in onore del quale brucerai) spiegandogli che non sarebbe martire della fede, ma della carità: e così lo lasciò confortato ed edificato.

A Don Giuseppe Vespignani, che si trovava all’Oratorio da pochi mesi ed era assalito da violenti sbocchi di sangue: “Come va? chiese il buon Padre. — Si sente meglio?” “Eh! — rispose l’infermo. — Avevo chiesto di andare in America; ma sono già bell’e andato e ritornato. Oramai mi preparo per il viaggio dell’eternità”. “No, no! Lei andrà”. Ciò detto, lo benedisse. Da quel giorno Don Vespignani prese a migliorare, tanto che guarì e quell’anno stesso partì per l’Argentina, ove svolse un apostolato assai lungo e fecondo<sup>93</sup>.

Sia adunque nostra premura, Figliuoli carissimi, che la lunghissima catena di grazie ottenute con la Benedizione di Maria Ausiliatrice — a beneficio del corpo e dello spirito, e ad accrescimento della santità e dello zelo per le anime — abbia a perpetuarsi anche mediante la volonterosa cooperazione di tutti noi, che vogliamo essere figli e imitatori sempre più degni del nostro grande Padre.

---

<sup>93</sup> MB XVII, 444; III, 15; IX, 646; X, 89; XV, 63; XVI, 277; XIII, 32–3.

## 7. – DON BOSCO ALLA SCUOLA DI MARIA AUSILIATRICE.

Dopo aver ammirato i vari monumenti innalzati da S. Giovanni Bosco alla celeste Ausiliatrice, è dover nostro sostare davanti al monumento più bello e meraviglioso, davanti cioè a Don Bosco stesso, che si erge eccelso con le sue eroiche virtù e preclari esempi, con l'ardente spirito di carità, con le provvidenziali iniziative di zelo, con le due Famiglie Salesiane dalle due mila e più Case e Missioni sparse oggi pel mondo intero.

Come ogni santo, come ogni apostolo, Don Bosco fu donato alla Chiesa e all'umanità dal Signore e anche dalla Madonna.

Anzi, nella vita del nostro santo Fondatore troviamo una caratteristica meravigliosa, che non si riscontra nella vita di altri Santi pur devotissimi della Beata Vergine Maria: ed è un particolare magistero esercitato dalla Madre di Dio per guidare il suo gran devoto e apostolo nel compimento dell'ardua missione affidatagli a salvezza delle anime, particolarmente giovanili.

“La Madonna fa ciò che vuole — osservò un giorno il nostro Padre ai membri del Capitolo Superiore. — D'altronde le cose nostre cominciarono in questo modo straordinario da quando io aveva da nove a dieci anni”. Alludeva al primo di quei sogni, nei quali soleva ricevere dall'Alto lumi speciali e copiosi aiuti spirituali per sé e per l'Opera sua<sup>94</sup>.

Ed anche in altri suoi sogni s'incontrano particolari ammaestramenti della Madre di Dio, i quali ricorderemo qui per sommi capi.

Prima però d'incominciare, eleviamo un pensiero di profonda gratitudine al santo e immortale Pio IX per aver dato al nostro Fondatore il seguente consiglio, cambiato più tardi dallo stesso Pontefice in stretto obbligo di coscienza: “Ritornato

---

<sup>94</sup> MB XIV, 609; XI, 256.

a Torino, scriverete questi sogni ed ogni altra cosa che mi avete ora esposta, minutamente e nel loro senso naturale; conservatele qual patrimonio per la vostra Congregazione; lasciatele per incoraggiamento e norma ai vostri figli”<sup>95</sup>.

### 7.1. *La prima lezione.*

A Giovannino Bosco in età dai nove ai dieci anni apparve in sogno “un Uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito”, che gl’indicò la futura missione a beneficio della gioventù povera e abbandonata e anche il metodo per compierla dovutamente: metodo tutto fondato sulla mansuetudine, sulla carità, sull’istruzione religiosa.

Lasciamo ora la parola a Don Bosco stesso:

“Quasi senza sapere che mi dicessi: Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll’ubbidienza e coll’acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia Madre.

“In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per

---

<sup>95</sup> MB V, 882.

mano: “Guarda!” mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. “Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare, — continuò a dire quella Signora. — Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei”<sup>96</sup>.

*Renditi umile, forte, robusto*, fu adunque la prima lezione impartita dalla Vergine benedetta a Giovannino Bosco.

L’umiltà doveva preparare il santo: poiché essa è il fondamento su cui s’innalza l’edificio della perfezione cristiana, e senza di essa non cade, oppure è resa, vana, la pioggia delle grazie e favori celesti.

La fortezza di volontà doveva formare l’apostolo: infatti non v’è apostolato senza spine, senza prove, senza difficoltà.

La robustezza di corpo doveva infine accompagnare il lavoratore: giacché tutta la vita di Don Bosco sarebbe stata gravata da fatiche e lavoro senza pari.

Buona lezione anche per noi! Se umiltà, fortezza e robustezza sorreggeranno particolarmente le giovani speranze della Famiglia Salesiana, sarà sempre più esteso e fecondo l’apostolato da essa compiuto nel nome e per la gloria di Maria Ausiliatrice.

## 7.2. *Successivi ammaestramenti.*

Il primo sogno si ripeté per una ventina d’anni con sempre nuovi sviluppi: e fu poi seguito da innumerevoli altri.

Nel 1837 un Personaggio presenta Giovanni Bosco a una nobilissima Signora dicendo: “Questa è mia Madre; consigliati con lei”. La Signora fissando Giovanni con uno sguardo pieno di bontà, così gli parla: “Se vuoi guadagnarti questi monelli, non

---

<sup>96</sup> MB I, 124–5.

devi affrontarli con le percosse, ma prenderli con la dolcezza e con la persuasione”<sup>97</sup>.

Nel 1845 una Signora gli fa vedere dapprima il prato di Valdocco e lo incoraggia dicendo: “Mio Figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo”. Successivamente, indicandogli un tratto di terreno coltivato, soggiunge: “In questo luogo dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavio soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo”. E siccome gli aiutanti sopravvenuti, preti e chierici, fuggono lasciando tutto solo Don Bosco, la Signora interviene: “Vuoi tu sapere come fare, affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte”. Sul nastro era scritta questa parola: *Obbedienza*. Più tardi Don Bosco, dopo aver raccontato questo sogno, affermava: “Fin da quel tempo io camminai sempre sul sicuro, sia riguardo agli Oratorii, sia riguardo alla Congregazione, sia sul modo di diportarmi nelle relazioni cogli esterni di qualunque autorità investiti. Le grandi difficoltà che devono sorgere, sono tutte prevenute, e conosco il modo di superarle. Vedo benissimo parte a parte tutto ciò che dovrà succederci, e cammino avanti a chiara luce”<sup>98</sup>.

Ancora nel 1845 Don Bosco fu condotto da tre bellissimi giovani, splendenti di luce, innanzi a una Matrona magnificamente vestita, di indicibile avvenenza, maestà e splendore, presso alla quale distinse un senato di vegliardi in aspetto di principi. A lei come a Regina facevano nobilissimo corteggio innumerevoli personaggi ornati di una grazia e ricchezza abbagliante. Intorno intorno si stendevano altre schiere fin dove si poteva spingere lo sguardo. Quella Signora invitò Don Bosco ad avvicinarsi e gli manifestò quei tre giovani

---

<sup>97</sup> MB I, 425.

<sup>98</sup> MB II, 343-4.

che lo avevano a lei condotto, essere i martiri Solutore, Avventore ed Ottavio. Quindi con un incantevole sorriso sulle labbra e con affettuose parole lo incoraggiò a non abbandonare i suoi giovani, ma a proseguire con sempre maggior ardore nell'opera intrapresa; gli disse che incontrerebbe ostacoli gravissimi, ma che questi sarebbero tutti vinti e abbattuti dalla confidenza che egli avrebbe posta nella Madonna e nel suo Divin Figlio<sup>99</sup>.

Nel 1847 la Madre di Dio guida Don Bosco, attraverso un incantevole pergolato di rose che celano spine acutissime, fino a una spaziosissima sala, di tale ricchezza che nessuna reggia al mondo può vanterne una eguale, e tutta sparsa e adorna di rose freschissime, e senza spine, dalle quali emana una soavissima fragranza. Poi spiega: “Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu vi devi Camminare con le scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Con la carità e con la mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine”<sup>100</sup>.

Nel 1861 una Signora distribuisce a ciascun giovane un prezioso fazzoletto con questo avviso: “Non distenderlo mai quando tira vento: ma se il vento ti sorprende quando tu l'avessi disteso, volgiti subito a destra, non mai a sinistra”. Poi da sinistra incomincia a spirare lene un po' d'aria, poi a farsi più forte e finalmente a levarsi il vento. Una parte dei giovani non ubbidisce

---

<sup>99</sup> MB II, 343–4.

<sup>100</sup> MB III, 35.

alla Signora, la quale poi spiega a Don Bosco: “Quei giovani esposero la virtù della purità (simboleggiata nel fazzoletto prezioso) al vento delle tentazioni. Alcuni al primo accorgersene subito fuggirono: e sono quelli che nascosero il fazzoletto. Altri sorpresi e non avendo avuto tempo a nascondarlo si volsero a destra: e sono coloro che nel pericolo ricorrono al Signore, voltando le spalle al nemico. Altri poi stettero col fazzoletto aperto all’impeto della tentazione, che li fece cadere nei peccati”. D. Bosco dopo aver pianto dolorosamente per aver visto quanto pochi erano quelli che avevano conservato la bella virtù, chiede: “Ma come va che i fazzoletti rimasero forati, non solo dalla tempesta, ma anche dalla pioggia e dalla neve? Queste gocce, quei fiocchi di neve non indicano forse i peccati piccoli, ossia veniali?” E la Signora: “E non sai che in questo *non datur parvitas materiae* (non c’è parvità di materia)? Tuttavia non affannarti; vieni a vedere”. Un uomo comanda: “A destra!”. Il fazzoletto di coloro che hanno ubbidito diventa molto stretto, tutto rappezzato e cucito, in modo però che non si scorge più nessun buco. E la Signora soggiunge: “Ecco quelli che ebbero la disgrazia di perdere la bella virtù, ma ci rimediarono con la confessione. Gli altri poi che non si mossero, sono quelli che continuano nel peccato e forse, forse, andranno alla perdizione”<sup>101</sup>.

Nel 1862 Don Bosco ha la gioia di poter annunciare ai giovani dell’Oratorio le strenne della Madonna, con queste parole: “La strenna che vi dò non è mia. Che direste se la Madonna stessa in persona venisse ad uno per uno di voi a dirvi una parola? Se Ella avesse preparato per ciascuno un suo biglietto per indicargli ciò di cui egli più abbisogna, o quello che Essa vuole da lui? Ebbene, la cosa è appunto così. La Madonna dà a ciascuno una strenna!... Veggo che alcuno vorrà sapere e domanderà: — Come è avvenuto questo? La Madonna ha scritto

---

<sup>101</sup> MB VI, 973s.



essa i biglietti? La Madonna in persona ha parlato a Don Bosco? Don Bosco è il segretario della Madonna? — lo rispondo: non vi dico niente di più di ciò che vi ho detto. I biglietti li ho scritti io, ma come ciò sia avvenuto non lo posso dire: né vi sia alcuno che si prenda l'incarico di interrogarmi, perché mi metterebbe negli imbrogli. Ciascuno si contenti di sapere che il biglietto viene dalla Madonna. È una cosa singolare! Sono più anni che domando questa grazia e finalmente l'ho ottenuta. Ognuno di voi perciò consideri quell'avviso come se procedesse dalla bocca stessa di Maria Vergine”<sup>102</sup>.

Nel 1863, nel *sogno dell'elefante*, la Madonna parla così ai giovanetti che si sono ricoverati sotto il suo manto: “Voi che avete ascoltato la mia voce, e siete sfuggiti dalla strage del demonio, avete veduto ed avete potuto osservare quei vostri compagni sfracellati. Volete sapere qual è la cagione della loro perdita? *Sunt colloquia prava*; sono i cattivi discorsi contro la purità, quelle opere disoneste che tennero immediatamente dietro ai cattivi discorsi. Avete pur veduto quei vostri compagni armati con la spada: ecco quelli che cercano la vostra dannazione, allontanandovi da me e che cagionarono la perdita di tanti vostri condiscepoli. Ma *quos diutius expectat, durius damnat*: quelli che Dio più a lungo aspetta, più severamente punisce; e quel demonio infernale avviluppatili, seco li condusse all'eterna perdizione. Ora voi andatevene tranquilli, ma ricordatevi delle mie parole: Fuggite quei compagni amici di Satana, fuggite i cattivi discorsi specialmente contro la purità, abbiate in me una illimitata confidenza ed il mio manto saravvi ognora sicuro rifugio”<sup>103</sup>.

Nel 1866, nel *sogno della inondazione*, la Madonna aperse la bocca e con una voce argentina, soavissima, disse: “Se voi

---

<sup>102</sup> MB VII, 2s.

<sup>103</sup> MB VII, 359.

sarete per me figliuoli devoti, io sarò per voi Madre pietosa”<sup>104</sup>.

Nel 1875, nel *sogno del paese della prova*, una nobilissima Signora grida: “Figli miei, venite, ricoveratevi sotto il mio manto”. In quel mentre si distende un larghissimo manto e tutti i giovani prendono a corrervi sotto; solamente che alcuni volano ed hanno scritto sulla fronte: *Innocenza*; altri camminano a piedi ed altri si strascinano<sup>105</sup>.

Nel 1876, nel *sogno della fede, nostro scudo e nostra vittoria*, un mostro si avanzava minaccioso verso i giovani con altre fiere. La Madonna con voce dolcissima li rassicurò: “Non temete, abbiate fede; questa è solo una prova che di voi vuol fare il mio divin Figlio”. Poi cantò le parole di S. Paolo: “*Sumite ergo scutum fidei inexpugnabile*” (Afferrate dunque l’inespugnabile scudo della fede). Era un canto così armonioso, così unito, di tale sublime melodia, che tutti erano come in estasi. Si sentivano tutte le note dalla più bassa alla più alta e pareva che cento voci cantassero in una sola. Dopo una fiera lotta con le fiere da parte dei giovani protetti da uno scudo grande, bello, risplendente, portato loro da leggiadrissimi giovanetti partiti dai fianchi della Madonna, ecco finalmente la voce della Beata Vergine: “*Haec est viatoria vostra, quae vincit mundum, fides vestra*” (Questa è la vostra vittoria, che vince il mondo, la vostra fede)<sup>106</sup>.

Nel 1877 Don Bosco vede una Donna che sul fuoco fa girare una specie di cilindro e le domanda che cosa faccia cuocere in quello strano arnese. Ed essa: “Vado facendo confetture per i Salesiani”. E mostra entro a quel cilindro confetture di vario colore, coperte da una specie di zucchero ingommato a guisa di pioggia o rugiada caduta di fresco e in qualche punto sparsa di macchie rosse. La Donna stessa ne dà la spiegazione: “Le bianche costano poca fatica, ma si possono facilmente

---

<sup>104</sup> MB VIII, 281.

<sup>105</sup> MB XI, 260.

<sup>106</sup> MB XII, 352s.

macchiare; le rosse costano il sangue; le nere costano la vita. Chi gusta di queste, non conosce fatica, non conosce la morte. Quello zuccherato è simbolo della dolcezza del Santo che avete preso ad imitare. Quella specie di rugiada significa che si dovrà sudare e sudare molto per conservare questa dolcezza, e che talvolta si dovrà spargere persino il sangue per non perderla". Poco dopo, D. Picco interroga D. Bosco, che aveva continuato il suo cammino: "Ha veduto quella donna che faceva confetture?" "Sì! E con ciò?". "Or bene, mi ha detto che le raccomandassi di far in modo che i suoi figliuoli lavorino, lavorino. Essa diceva: Troveranno molte spine, ma troveranno anche molte rose: di' loro che la vita è breve e la messe è molta; la vita, s'intende, è breve paragonata a Dio, perché davanti ad Esso è un momento, un nulla". — Ma... e non si lavora? — esclama D. Bosco. E D. Picco: "Si lavora, ma si lavori!"<sup>107</sup>.

Ancora nel 1877, nel sogno che prelude alla fondazione di scuole agricole, Don Bosco vede una Donna pulitamente vestita, ma che all'apparenza sembra una contadina, con un modesto vestire da montanina o pastorella, con un fazzoletto rosso al collo e pettorale bianco. Essa conduce una moltitudine di giovani — dei quali molti portano la falce, molti le zappe e molti gli strumenti di varii mestieri — a una grande aia e dice a Don Bosco:

— Guarda queste campagne: guarda questa casa, guarda questa gioventù! Questi giovani sono tutti tuoi!

— Miei? risponde D. Bosco. E con quale autorità voi mi date questi giovanetti? Non sono né vostri né miei; sono del Signore!

— Con quale autorità? riprende la Donna; sono i miei figli ed io te li affido.

— Ma come farò io a sorvegliare una gioventù così vispa, così immensa? Vedete quei giovani che corrono all'impazzata per i campi e gli altri li inseguono? Questi che saltano i fossi,

---

<sup>107</sup> MB XIII, 302.

quelli che si arrampicano sugli alberi? Quei là che si battono? Come è possibile che io solo li tenga tutti in ordine e disciplina?

— Mi chiedi il da farsi? Osserva — risponde la Donna.

D. Bosco si volta indietro e vede avanzarsi una nuova schiera numerosissima di altri giovanetti. Ed ecco la Donna slanciare e stendere un gran velo sopra di essi e tutti coprirli. Dopo alcuni istanti lo tira a sé. Quei giovanetti si erano trasformati. Erano divenuti tutti uomini, tutti preti e chierici.

— E questi preti e chierici sono miei?

— Sono tuoi se te li farai!”<sup>108</sup>.

Nel 1880, mentre Don Bosco teme per la sorte delle Case di Francia, vede la Madonna che stende sopra di esse il suo manto, contro il quale vanno a spuntarsi e a cadere mostri e fulmini e palle. La Beata Vergine in un mare di luce, con la faccia raggiante e un sorriso di Paradiso, dice molte volte in questo frattempo: “*Ego diligentes me diligo*” (Io amo chi mi ama)<sup>109</sup>.

Nel 1881 per una settimana intera si rinnova tutte le notti il *sogno delle castagne*. E D. Bosco una volta riceve questo ammonimento da una Donna misteriosa: “Sta’ attento alle castagne marce e a quelle vane. Fa’ la prova a metterle nell’acqua dentro la pentola. La prova è l’ubbidienza... Falle cuocere. Le marce, se si premono con le dita, schizzano subito fuori il brutto umore che hanno dentro. Queste gettale via. Le vane, ossia vuote, salgono a galla. Sotto con le altre non istanno, ma vogliono in qualche modo emergere. Tu prendile con lo schiumatolo e buttale. Bada ancora che le buone, quando sono cotte, non è presto fatto a ripulirle. Bisogna prima levar via la scorza, poi la pellicola. Ti parranno allora bianche bianche; eppure osserva bene: alcune sono doppie: aprile e vedrai nel mezzo un’altra pellicola, e lì nascosto c’è dell’amaro”<sup>110</sup>.

---

<sup>108</sup> MB XIII, 534s.

<sup>109</sup> MB XIV, 608.

<sup>110</sup> MB XV, 366.

Nel 1885 un sogno svela a D. Bosco l'opposta sorte di due della casa. Una Signora vestita con molta semplicità, ma il cui vestito risplendeva in ogni punto per tanti raggi che spiccavano vivissimi in mezzo a tutti gli altri splendori, muove incontro al chierico irlandese Francesco O'Donnellan (morto tre giorni prima all'Oratorio) esclamando con voce armoniosa: "*Hic est filius meus electus, qui fulgebit tanquam sol in perpetuas aeternitates*" (Questi è il mio figliuolo eletto, che brillerà come un sole per tutta l'eternità). Poi, a riguardo di un giovane disgraziato (che dovrà morire il giorno dopo), esclama: "*Filium enutrivi et educavi, ipse autem factus est tanquam iumentum insipiens*" (Ho nutrito ed educato un figliuolo, il quale però è diventato come un giumento privo di ragione)<sup>111</sup>.

Nel 1886, nel *sogno missionario di Barcellona*, una Pastorella, dopo aver fatto leggere in lontananza *Valparaiso*, *Santiago* da una parte e *Pechino* dall'altra, dice a Don Bosco:

— Bene; ora tira una sola linea da una estremità all'altra, da Pechino a Santiago, fanne un centro nel mezzo dell'Africa ed avrai un'idea esatta di quanto debbono fare i Salesiani.

— Ma come fare tutto questo? esclama Don Bosco. Le distanze sono immense, i luoghi difficili e i Salesiani pochi.

— Non ti turbare. Faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei figli loro; ma si tenga fermo nell'osservanza delle Regole e nello spirito della Pia Società.

— Ma dove prendere tanta gente?

— Vieni qui e guarda. Vedi là cinquanta Missionari in pronto? Più in là ne vedi altri e altri ancora? Tira una linea da Santiago al centro dell'Africa. Che cosa, vedi?

— Vedo dieci centri di stazioni.

— Ebbene, questi centri che tu vedi, formeranno studio e noviziato e daranno moltitudine di Missionari affine di provvederne queste contrade. Ed ora volgiti da quest'altra parte.

---

<sup>111</sup> MB XVII, 505.

Qui vedi dieci altri centri dal mezzo dell’Africa fino a Pechino. E anche questi centri somministreranno i Missionari a tutte queste altre contrade. Là c’è Hong-Kong, là Calcutta, più in là Madagascar. Questi e più altri avranno case, studi e noviziati.

— E dove trovare tanta gente, e come inviare Missionari in quei luoghi? Là ci sono i selvaggi che si nutrono delle carni umane; là ci sono gli eretici, là i persecutori, e come fare?

— Guarda, risponde la Pastorella, mettiti di buona volontà.

Vi è una cosa sola da fare: raccomandare che *i miei figli coltivino costantemente la virtù di Maria*.

— Ebbene, mi pare d’aver inteso. Predicherò a tutti le tue parole.

— E guardati dall’errore che vige adesso, che è la mescolanza di quelli che studiano le arti umane, con quelli che studiano le arti divine, perché la scienza del cielo non vuol essere con le terrene, cose mescolata<sup>112</sup>.

Nel 1887 la Madonna annuncia a Don Bosco la guarigione di Ludovico Olive (futuro missionario salesiano in Cina) con queste parole da essa pronunciate in latino: “Io sono l’umile ancella mandata dal Signore a guarire il tuo Ludovico infermo. Egli era già chiamato al riposo; ora invece, affinché si manifesti in lui la gloria di Dio, avrà ancora da pensare all’anima sua e a quelle de’ suoi. Io sono l’ancella, alla quale ha fatto cose grandi Colui che è potente, e santo è il suo nome. Rifletti attentamente a questo e capirai quello che deve avvenire. Amen”.

La notte seguente, la medesima apparizione ammonisce nuovamente in lingua latina: “Negli altissimi cieli io ho la mia stanza, per far ricchi coloro che mi amano e riempire i loro tesori. Tesori dei giovani sono castigate parole e caste azioni. Perciò voi, ministri di Dio, alzate la voce e non stancatevi mai di gridare: Fuggite le cose contrarie, ossia i cattivi discorsi. I discorsi cattivi corrompono i buoni costumi. Coloro che hanno

---

<sup>112</sup> MB XVIII, 72.

un parlare insensato e lubrico, assai difficilmente si correggono. Se volete farmi cosa molto gradita, procurate di tenere buone conversazioni fra voi e datevi scambievolmente esempio di ben operare. Molti di voi promettono fiori e porgono spine a me e al mio Figlio. Perché fate confessioni così frequenti e il vostro cuore è sempre lontano da me? Dite e fate il bene e non il male. Io sono madre che amo i miei figli e detesto le loro colpe. Ritorrerò a voi per condurre alcuni al vero riposo. Mi prenderò cura di essi come la gallina custodisce i suoi pulcini. E voi, artigiani, siate artefici di buone opere e non d'iniquità. I cattivi discorsi sono una peste che serpeggia in mezzo a voi. Voi, chiamati ad amministrare l'eredità del Signore, alzate la voce, non vi stancate di gridare finché venga Colui che chiamerà voi a render conto della vostra amministrazione. È mia delizia lo stare con i figliuoli degli uomini. Ma il tempo è breve; dunque, finché tempo avete, fatevi animo"<sup>113</sup>.

Ancora nel 1887 la Madonna rimprovera Don Bosco del suo silenzio sull'obbligo dell'elemosina. Gli dice che molti sacerdoti vanno alla perdizione, perché mancano ai doveri imposti dal sesto e dal settimo comandamento, ma insiste specialmente sul dovere di predicare e ammonire i ricchi circa il cattivo uso delle ricchezze. *Si superfluum daretur orphanis, maior esset numerus electorum; sed multi venenose conservant...* E si lamenta che il sacerdote dal pulpito tema di spiegarsi sul dovere di dare il superfluo ai poveri, e così il ricco accumula l'oro nel suo scrigno<sup>114</sup>.

Nel 1872 D. Bosco, dopo aver narrato di aver saputo in sogno che dieci giovani non avevano fatto bene gli Esercizi Spirituali, concluse: "M'inginocchiai, resi grazie a Maria Ausiliatrice che si fosse degnata di farmi noti, in un modo così singolare, quei figli che avevano disertato dalle file; e le promisi in pari tempo

---

<sup>113</sup> MB XVIII, 253-4.

<sup>114</sup> MB XVIII, 361.

di non cessare mai, finché mi fosse possibile, di dare addietro alle smarrite pecorelle”<sup>115</sup>.

Noi ben possiamo affermare che tale ringraziamento e tale promessa alla sua Ausiliatrice fu certamente il suggello, non soltanto di quel sogno, ma di tutti i sogni o visioni, e particolarmente di quelli in cui, come abbiamo visto, era intervenuta direttamente la Madre di Dio ad ammaestrare il suo discepolo e apostolo prediletto.

### *7.3. Maria, maestra e guida.*

Nell’ultima Festa della Immacolata da lui celebrata su questa terra, S. Giovanni Bosco chiamò Don Viglietti e gli disse: “Prendi penna, calamaio e carta e scrivi quello che ti detto”. E dettò: “Parole letterali che la Vergine Immacolata, apparsami questa notte, mi disse: “Piace a Dio ed alla Beata Vergine Maria che i figli di S. Francesco di Sales vadano ad aprire una casa a Liegi in onore del Santissimo Sacramento. Qui incominciarono le glorie di Gesù pubblicamente, e qui essi dovranno dilatare le medesime sue glorie in tutte le loro famiglie e segnatamente tra i molti giovanetti che nelle varie parti del mondo sono o saranno affidati alle loro cure. Il giorno dell’Immacolato Concepimento di Maria 1887”. Qui fece punto. Dettando piangeva e singhiozzava; la commozione lo scosse anche dopo. Poi ecco entrare monsignor Cagliero. Don Bosco invitò Don Viglietti a leggergli le parole del Cielo. Alla fine del colloquio con Mons.e, Don Bosco pronunziò la nota sentenza: “Finora abbiamo camminato sul certo. Non possiamo errare; è Maria che ci guida”<sup>116</sup>.

“Maria fu sempre la mia guida” aveva ripetuto costantemente in vita il nostro grande Padre.

---

<sup>115</sup> MB X, 50.

<sup>116</sup> MB XVIII, 438–9.



Persuasato di ciò il Servo di Dio Don Rua, diceva un giorno a Don Giuseppe Vespignani, da poco tempo venuto all'Oratorio: "Non sai che Don Bosco se la intende molto bene con la Madonna?".

La Beata Maria Mazzarello alla sua volta affermò in certa occasione: "Se Don Bosco parla così, è la Madonna che ha parlato a lui".

D'altronde fu Don Bosco stesso a confidare a Mons. Costamagna: "Fra tutte le Congregazioni ed Ordini religiosi, forse la nostra fu quella che ebbe più *parola di Dio*".

Don Barberis una volta parlò con Don Bosco dei *sogni*, ricordando quelli che si riferivano ai progressi della Congregazione e all'estendersi del manto della Madonna. "Ah, sì! — esclamò il Santo. E accennò a parecchie visioni di questo genere. Presa quindi un'aria più grave e quasi conturbato proseguì: — Quando penso alla mia responsabilità nella posizione in cui mi trovo, tremo tutto... Che conto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento della nostra Congregazione!"<sup>117</sup>.

#### 8. – LA NOSTRA RESPONSABILITÀ.

A questo punto sarà bene richiamare alla nostra mente che, come figli di S. Giovanni Bosco, non soltanto abbiamo ereditato dal nostro grande Padre la sua missione, le sue opere, gli ideali di perfezione, di educazione cristiana e di apostolato, ma anche la immensa responsabilità di corrispondere dovutamente alle tenerezze usate da Maria Ausiliatrice alla Famiglia Salesiana.

Nel 1885 i Salesiani dell'Oratorio si riunirono per la tradizionale conferenza dell'Immacolata. Dopo la comunicazione ufficiale della designazione di Don Rua a Vicario Generale, parlò S. Giovanni Bosco. Disse che di tutto

---

<sup>117</sup> MB V, 155; XII, 380; XIII, 205; XVII, 305; XII, 51.

noi siamo debitori a Maria e che tutte le nostre cose più grandi ebbero principio e compimento nel giorno dell'Immacolata. Descrisse quello che era l'Oratorio quarantaquattro anni prima e ne fece il confronto con il suo stato attuale. Notò come tutte le benedizioni piovute dal cielo per mezzo della Madonna fossero frutto di quella prima *Ave Maria* detta con fervore e con retta intenzione insieme con il giovanetto Bartolomeo Garelli là nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Conchiuse affermando essere la nostra Congregazione destinata a cose grandissime ed a spargersi per tutto il mondo, se i Salesiani saranno sempre fedeli alle Regole date loro da Maria Santissima<sup>118</sup>.

Anche sul letto di morte Don Bosco insisteva: "L'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice non vi mancherà... Raccomando la devozione a Maria Ausiliatrice e la frequente Comunione... Se sapeste quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al Cielo per mezzo dei Salesiani!"<sup>119</sup>.

A S. Giovanni Bosco fecero costantemente eco i suoi Successori, perpetuando attraverso le generazioni novelle, sempre più numerose, la raccomandazione paterna di coltivare e diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice.

Il Servo di Dio Don Michele Rua, descrivendo il 10 giugno 1903 le sue impressioni circa il Congresso Salesiano di quell'anno e la Incoronazione di Maria Ausiliatrice, usciva in queste espressioni: "Mi è dolce sperare che la coronazione della taumaturgica Immagine di Maria Ausiliatrice produrrà fra i Salesiani sparsi per tutto il mondo ubertosissimi frutti. Essa aumenterà il nostro amore, la nostra devozione e la nostra riconoscenza verso la nostra celeste Patrona, a cui andiamo debitori di tutto quel bene che si è potuto fare. Il S. Padre stesso nel suo Breve pel Congresso Salesiano scrisse una bella frase che certo non sarà sfuggita alla vostra attenzione: "Sappiamo,

---

<sup>118</sup> MB XVII, 510.

<sup>119</sup> MB XVIII, 502-3.

Egli dice, che la Vergine Ausiliatrice favorisce con particolare predilezione la Società Salesiana: *quam Sodalitio salesiano maxime adspirantem propitius novimus*". Non avvenga mai che per nostra colpa abbia ad essere smentita questa consolantissima asserzione del Sommo Gerarca della Chiesa. Oh! lo sguardo di Maria non incontri mai nulla fra noi che le dispiaccia!"

Nell'ultima parlata ai confratelli attorno a lui raccolti, prima di ricevere il Santo Viatico, Don Rua raccomandò, con l'amore a Gesù Sacramentato e l'obbedienza al Sommo Pontefice, *viva devozione a Maria SS. Ausiliatrice*.

Il secondo successore di Don Bosco, Sac. Paolo Albera, nella Circolare riguardante l'imminente Cinquantennio della Consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco, scriveva tra l'altro: "S'io non vi parlassi di Lei, con ragione potreste credermi indifferente alle grandiose feste che si stanno preparando in onor suo: il che sarebbe fare un grave torto all'amore ardente che voi nutrite verso la potente nostra Protettrice, e sarebbe altresì mancare al dovere di gratitudine che noi tutti, come Salesiani, abbiamo verso la celeste nostra Regina, per i grandi ed innumerevoli benefizi che volle così generosamente largirci durante questi cinquant'anni... Per la protezione della potente nostra Patrona, l'umile Società Salesiana ha valicato i monti e i mari, estendendosi su tutta la terra. Questa meravigliosa propagazione non può attribuirsi solo alla attività e alio spirito d'iniziativa dei Figli di Don Bosco: noi, che per esperienza conosciamo la debolezza delle nostre forze, più d'ogni altro dobbiamo essere convinti che di tutto andiamo debitori alla Vergine Ausiliatrice. Che cosa faremo dunque per dimostrarle la nostra gratitudine?... Voglia il Cielo che queste nostre feste abbiano per risultato di farci divenire tutti apostoli ferventi della devozione a Maria, e di farci d'ora innanzi ricorrere a Lei con fiducia, ogni volta che ci troveremo in qualche angustia, o che dovremo por mano a qualche difficile

impresa, ripetendole le parole che diceva alla Profetessa Debora il condottiero Barac: *Si venis mecum, vadam; si nolueris venire mecum, non pergam*: se vieni meco, andrò; se non vuoi venire con me, non mi muovo... Ah! non sia mai che un figlio di Don Bosco, un membro d'una Congregazione cotanto amata e protetta da Maria, abbia a dimenticarsi anche solo per poco di questa Madre amorosissima!”.

E nell'ultimo anno di sua vita, il 24 aprile 1921, il venerato Don Albera insisteva: “Questo fatto (dell'aggiunta di un'Ave Maria per gli Ex Allievi nelle preghiere della sera) mi porge l'occasione propizia di dirvi una parola d'incitamento, se ve n'è bisogno, per animarvi sempre più a una tenera e viva devozione alla nostra Madre celeste, Maria SS. Ausiliatrice, nell'inizio del mese a Lei consacrato. Noi, figli di Don Bosco, tutto dobbiamo a Lei, e questo pensiero dobbiamo tenerlo sempre fisso nella mente, perché sia l'anima della nostra devozione verso di questa nostra Madre. Non è una devozione qualunque che dobbiamo praticare verso Maria SS. Ausiliatrice, ma è una devozione filiale, che deve sgorgare perennemente dal nostro cuore pieno di gratitudine, per quello che siamo, come Salesiani, per quello che, come Salesiani, abbiamo fatto e facciamo, e per quello che, come Salesiani, abbiamo ottenuto e speriamo di ottenere di bene per noi e per gli altri. Questo è e deve essere il fondamento dell'amor nostro speciale a Maria SS. Ausiliatrice, e il contrassegno che deve distinguere la nostra devozione verso di Lei, da quella che potremmo avere verso la SS. Vergine onorata sotto qualsiasi titolo. *Maria SS. Ausiliatrice* è la nostra Madre”.

Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, fin dalla sua prima Circolare ai Confratelli prorompe in questi sentimenti umili ed edificanti: “Nulla manca, umanamente parlando, all'attuale Capitolo Superiore, ad eccezione del povero Rettor Maggiore. Il Signore ce lo ha dato come ha voluto Lui, perché ci vuole umili, e perché abbiamo a

riconoscere che Lui solo e nessun altro ha da governare la nostra Società. Egli ci ha dato Maria Ausiliatrice per Madre, e non abbiamo bisogno d'altro, se non guasteremo quel che Essa va facendo... Sia impegno speciale di tutti i buoni figli di Don Bosco di avere una devozione tenerissima e filiale a Maria Ausiliatrice, da noi onorata in questo bel mese con particolari ossequi; una devozione quale l'avevano Don Rua e Don Albera, che vi prego di prendere come modelli, il primo per l'osservanza e la regolarità religiosa, il secondo per la pietà vera e perseverante... Coll'osservanza di Don Rua e la pietà di Don Albera, manterremo intatto lo spirito del Fondatore, e Maria SS. Ausiliatrice continuerà a fare in mezzo a noi dei veri prodigi”.

Nella Circolare sui due Giubilei di Maria Ausiliatrice (1928) Don Rinaldi scriveva: “L’occasione propizia (di crescere nella devozione e nell’amore a Maria SS. Ausiliatrice, zelando secondo le nostre forze la conoscenza e la diffusione del suo culto) ci è data dal Cinquantenario della approvazione della Benedizione di Maria SS. Ausiliatrice e dal venticinquesimo della solenne Incoronazione della Sua Taumaturgica Immagine. Questa Benedizione e quest’Immagine, insieme con lo spirito e col metodo educativo di Don Bosco, sono i più preziosi tesori lasciatici dal nostro buon Padre, dei quali dobbiamo essere custodi gelosi e apostoli ferventi. Noi siamo i figli della benedizione di Maria Ausiliatrice, e si può ben dire che Don Bosco ci ha generati alla vita salesiana con questa benedizione, da Lui invocata le tante volte sopra di noi (che abbiamo avuto l’inestimabile ventura di avvicinarlo e di godere la sua amabile compagnia); e questa benedizione noi dobbiamo a nostra volta invocare e far discendere sui nostri giovani, specie su quelli che saranno chiamati dal Signore a divenire nostri fratelli nella Società Salesiana. L’immagine soavemente espressiva della nostra Ausiliatrice, dipinta sotto la guida e l’ispirazione dello stesso Don Bosco per il Santuario ch’egli doveva erigerLe in

Valdocco con la sua fede, con la sua presenza animatrice, con le sue sante fatiche e col suo amor filiale, dev'essere venerata da ciascuno di noi con culto di predilezione e con vera tenerezza, se vogliamo riuscire a diffonderla, a farla apprezzare nel suo giusto valore ed amare da quanti ci sarà dato avvicinare nell'esercizio delle nostre mansioni”.

Lo stesso venerato Don Rinaldi, nell'ultima sua Circolare, trova modo di dirigere un pressante appello alla fiducia in Maria Ausiliatrice: “Prima di finire, o miei cari — egli scrive — vi chiedo la carità di particolari preghiere per la Spagna cattolica, così fieramente perseguitata in questi tempi, perché mi è oltremodo cara a motivo della mia lunga permanenza colà, la quale mi permette di meglio valutare la gravità della presente persecuzione. Pregate per essa e in modo speciale per le numerose nostre Case ed Opere che fiorivano in quella nobile nazione. Le ho poste sotto la protezione di Maria Ausiliatrice: supplicatela anche voi, mattina e sera, con insistenza filiale onde faccia presto sentire a quei nostri carissimi Confratelli tutta l'efficacia del suo potente aiuto e la pienezza della sua materna protezione. Abbiamo tutti bisogno di questa misericordiosa Madre, ma i Confratelli di Spagna sono in maggiori strettezze e perciò le nostre preghiere siano anzitutto per essi. Preghiamo ora e sempre con la certezza che non ci verrà mai meno l'aiuto potente della nostra Ausiliatrice, finché le saremo figli devoti e amatissimi”.

E per parte mia, che cosa potrò aggiungere alla voce dei miei santi predecessori?

Dirò solo che è immensamente aumentato oggi il debito della nostra riconoscenza e il peso della nostra responsabilità di fronte a sempre nuove e più segnalate grazie della Vergine SS. Ausiliatrice.

Mentre noi vediamo affluire sempre più numerosi i soggetti alla Famiglia Salesiana, pur in tempi così scabrosi per le

vocazioni; mentre assistiamo al moltiplicarsi e consolidarsi delle Case di Formazione per Chierici e Coadiutori, a dispetto di ogni genere di difficoltà; mentre, grazie alla bontà divina, fiorisce fra i soci l'osservanza religiosa e salesiana, nonostante l'accresciuta pericolosità e invadenza dello spirito mondano; mentre ancora crescono Case e Missioni e s'intensifica il lavoro per i giovanetti più abbandonati e vittime. delle sciagure dell'ora presente; mentre infine si accresce sempre più il numero dei nostri Servi di Dio e con essi acquista nuova forza e valore diffusivo il sistema pedagogico del nostro Padre, io non saprei spiegarmi tutte queste meraviglie se non facendo mie le parole sgorgate le tante volte dal cuore di S. Giovanni Bosco: "Quanto ci ama Maria!... Come ci vuol bene la Madonna!... Si vede proprio che la Madonna è sempre la nostra buona Mamma!... Ella è che protegge la nostra Opera!... È per Essa che esiste e prospera la nostra Congregazione!"<sup>120</sup>.

Ma riconoscere e lodare non basta. Occorre soprattutto da parte mia e di tutti voi, Figliuoli carissimi, il vivissimo impegno di offrire alla Vergine SS. Ausiliatrice pratiche manifestazioni di tutta la nostra riconoscenza, accrescendo nei cuori nostri e propagando tra i giovani e le anime comunque a noi affidate, una filiale, fervente e fattiva devozione alla medesima Madre e Ausiliatrice nostra, sulle orme del nostro santo Fondatore e Padre Don Bosco.

#### 9. – LA NOSTRA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE.

Si farebbe un grave torto a un Salesiano, anche solo dubitando che egli non sia devoto di Maria Ausiliatrice: tutti infatti ci sforziamo, appunto perché vogliamo essere degni figli di Don Bosco, di diventare ferventi devoti della Madonna.

Questa devozione taluni la succhiarono col latte materno e

---

<sup>120</sup> MB XVIII, 74; XIII, 547; XVII, 680; XVIII, 64; XII, 578.

coltivarono fin da piccoli nella loro famiglia profondamente cristiana. E forse essi pure dalle labbra della loro buona mamma udirono l'esortazione fatta da Mamma Margherita al suo caro Giovannino, quando lo condusse alle scuole di Castelnuovo: "Sii devoto della Madonna!"; oppure quelle parole memorande dette dalla medesima impareggiabile madre a Giovanni chierico novello: "Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine: quando hai incominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni devoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la devozione di Maria"<sup>121</sup>.

In altri questa devozione gettò profonde radici nel loro cuore grazie all'ambiente profondamente Mariano del Collegio. A questo proposito ecco ciò che scrive Don Bonetti, parlando di quella che fu chiamata *età dell'oro* dell'Oratorio: "Il Signore benedisse le industrie di Don Bosco per infondere nei suoi alunni una devozione tenera e soda verso Maria Santissima, e quei mezzi di carità e di religione: e li coronò di frutti salutari. Per vero dire non mi ricordo che la pietà e la moralità fiorissero tra di noi meglio che in allora; che i giovani artigiani fossero più attivi e più amanti del lavoro, gli studenti più affezionati ai loro doveri scolastici, e che i maestri ed assistenti fossero più amorevolmente assecondati nelle loro fatiche"<sup>122</sup>.

Per coloro che furono chiamati alla vita religiosa e sacerdotale la devozione alla Madonna fu di certo particolarmente rafforzata in occasione della vestizione chiericale, o della professione religiosa, o della sacerdotale ordinazione, quando essi affidarono alla Madonna i loro propositi. Anche il chierico Giovanni Bosco lasciò scritto: "Queste sono le cose deliberate allorché ho vestito l'abito

---

<sup>121</sup> MB I, 268; 373.

<sup>122</sup> MB VI, 932.



chiericale; ed affinché mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, e, dopo una preghiera, ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio"<sup>123</sup>.

Questa devozione poté anche essere in noi suggellata da qualche grazia straordinaria ottenuta per intercessione di Maria, come si avverò in Don Bosco. È riferito infatti che gli stessi medici nel 1846, dopo molte visite fatte a Don Bosco, venuti a Valdocco col timore di trovarlo morto, ebbero a dirgli: "Caro Don Bosco, vada pure a ringraziare la Madonna della Consolata, che ne ha ben donde"<sup>124</sup>.

Per qualcuno questa devozione ebbe forse più gagliardo impulso quando, spirata la madre terrena, si affidò con tenerezza filiale alla Madre celeste. In identica occasione S. Giovanni Bosco aveva esclamato: "O pietosissima Vergine, io ed i miei figliuoli siamo ora senza madre quaggiù; deh! siate Voi per lo innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro"<sup>125</sup>.

Questa devozione poi fu per noi sicuro sostegno quando, lanciati all'apostolato per strappare i giovani al demonio e allo spirito del mondo, facemmo nostra l'invocazione rivolta da Don Bosco alla Madonna: "Fa, o Maria, che coloro i quali nel giudizio sarebbero collocati alla sinistra, vengano per la tua intercessione posti alla destra"<sup>126</sup>.

La devozione nostra infine andò via via rafforzandosi per la continua esperienza della protezione di Maria Ausiliatrice su di noi e sul nostro apostolato, così da obbligarci a ripetere con S. Giovanni Bosco: "*Haec est nostra salus, vita, spes, consilium, refugium, auxilium nostrum, Maria!* (Questa è la nostra

---

<sup>123</sup> MB I, 373.

<sup>124</sup> MB II, 497.

<sup>125</sup> MB V, 566.

<sup>126</sup> MB VIII, 948.

salvezza, vita, speranza, consiglio, rifugio, aiuto nostro: Maria!)”<sup>127</sup>.

Nessun dubbio, adunque, circa l’esistenza di questa nostra devozione alla Madonna. Anzi, si deve riconoscere che essa è stata qual nave provvidenziale, che ci permise finora di solcare i mari della vita, portandoci nell’esercizio dell’apostolato sempre più vicini, di porto in porto, alla mèta dell’eternità beata.

Ora però abbiamo una propizia occasione di poter controllare questa, nostra nave. Essa può aver perduto in robustezza o in resistenza. Essa può aver bisogno di attrezzatura meglio adeguata e di àncore più solide e sicure.

Né dobbiamo dimenticare che anche in vicinanza al porto, e nel porto stesso, può scatenarsi una tempesta, da cui è giocoforza salvare almeno la parte più sostanziale, affinché la nave possa, dopo aver riparato le avarie e compensato le perdite, riprendere la sua rotta.

Sostiamo, adunque, a esaminare la nostra devozione a Maria Ausiliatrice; a tal fine vediamo quanto abbiamo fatto per conoscere, amare, imitare e invocare la Madonna.

Potremo così renderci conto se la nostra devozione sia veramente ben fondata, pratica e feconda, oppure, ciò che Dio non voglia, sentimentale, interessata e poco soprannaturale.

Soltanto di una “grande, tenera, verace, costante devozione a Maria Santissima” Don Bosco diceva: “Oh, se sapeste che importa questa devozione, non la cambiereste con tutto l’oro del mondo. Abbiatela, e spero che direte un giorno: *Venerimi mihi omnia bona pariter cum illa*: Insieme ad essa vennero a me tutti i beni”<sup>128</sup>.

---

<sup>127</sup> MB VI, 629.

<sup>128</sup> MB VII, 293.

## 10. – CONOSCERE MARIA AUSILIATRICE.

Il primo requisito di una sincera devozione è quello di cercar di conoscere sempre meglio l'oggetto della devozione stessa.

Oltre questo motivo d'indole generale, ve n'è un altro che riguarda la devozione alla Madonna in particolare.

Questa devozione suol essere, specialmente per i cuori giovanili, ricca di poesia, di semplicità e di dolcezza; ma queste cose possono sparire, e proprio nel momento in cui è a noi più necessario e urgente il provvidenziale sostegno della devozione alla Vergine benedetta.

Occorre pertanto illuminare la nostra devozione Mariana con idee sempre più chiare, vaste e precise: occorre solidificarla con sempre meglio adeguate convinzioni intellettuali.

Così volevano e facevano i Santi. Così volevano e facevano San Giovanni Bosco e i Servi di Dio Don Michele Rua e Don Filippo Rinaldi, dei quali sia gli esempi che le raccomandazioni hanno un valore tutto speciale per noi, membri fortunati della Famiglia Salesiana.

### 10.1. *L'esempio di Don Bosco.*

Non è il caso di ripetere qui ciò che abbiamo detto sopra, circa S. Giovanni Bosco e il titolo *Auxilium Christianorum*, da lui ripetutamente spiegato e provato con argomenti di dottrina cattolica, di storia ecclesiastica e di esperienza quotidiana.

Noi tutti ben conosciamo l'impegno del nostro Padre per dare, ai giovani e ai fedeli, idee popolari ma precise sulla Madre di Dio, sulle sue glorie e prerogative, sui suoi titoli e grazie, sulle sue apparizioni e santuari, sulle sue festività.

Non si lasciava sfuggire occasione propizia per ricordare qualche punto dottrinale riguardante la Madre di Dio e Madre nostra.

“Maria Ausiliatrice, diceva a un gruppo di sacerdoti ex allievi, è la taumaturga, è l’operatrice delle grazie e dei miracoli per l’alto potere che ha ricevuto dal suo divin Figliuolo”<sup>129</sup>.

Dopo la benedizione di una statua della Vergine Santissima, si diffondeva nello spiegare ai novizi e studenti di filosofia una verità controversa dai Protestanti: “Noi non siamo più ragazzi, ma siamo in una scuola di filosofi e sappiamo che io adesso non ho benedetta la Madonna, ma un oggetto rappresentante la Madonna. Sappiamo pure che rispettando questa statua noi intendiamo di ossequiare Maria Vergine, che da questa statua è rappresentata. Il mondo ci giudica male e specialmente i Protestanti sono avversi a queste pratiche che tacciano d’idolatria, e per confutarci ci presentano quel testo della sacra Bibbia: *Tu non ti farai né immagine né statua*. Ma noi non siamo gonzi da bere acqua per caffè; così pure abbiamo la facoltà di intendere e giudicare. Noi poniamo il principio: *Adorerai un Dio solo*: e con questo vengono esclusi tutti gli altri. Posta questa base, che cosa possono ancora obiettare i Protestanti? Come dunque dovremo interpretare quel passo della Sacra Scrittura? S’interpreta così: Non ti farai né statua, né immagine di animali o di altro per adorarla. Ecco: *per adorarla*: che non è venerare né rispettare. L’adorazione che si chiama con una voce greca *latría*, che vale culto supremo, supremo servizio, famulato, è il servizio che prestiamo a Dio solo. Invece il rispetto che usiamo ai Santi che dicesi in greco *dulia*, servizio, come *dulos*, servo, è un servizio, un ossequio che non è per niente adorazione, perché sappiamo che i Santi furono uomini come noi e che noi pure possiamo farci santi. Il culto poi che prestiamo a Maria Vergine, che è Madre di Dio, la Regina del cielo, la più potente delle creature, si chiama in greco *iperdulia*, che vale servizio superiore. A Dio solo dunque culto di *latría* o di adorazione e non ad alcun altro; e se si dice talvolta di adorare un angelo,

---

<sup>129</sup> MB XVI, 292.

questa frase non si deve prendere nel suo vero senso letterale, ma sibbene come indicante ossequio, venerazione; ma non mai per *adorazione*. E poi per rispondere ai Protestanti con la loro Bibbia, non si trovano nelle sacre Scritture esempi di statue? Sì che se ne trovano. Domandiamo ai Protestanti: Là nel tempio di Salomone, proprio nel Santuario del Signore, a destra e a sinistra che cosa vi era? Ah già, vi erano due cherubini. E chi ve li aveva posti? Forse gli idolatri? o non piuttosto Salomone stesso per ordine del Signore? Dunque se ciò fu comandato da Dio stesso, non è per niente contrario alla legge del Signore. A queste ragioni i Protestanti restano imbarazzati, e non sanno rispondere altro fuorché: Non ci aveva mai badato. E, come dice S. Paolo, queste immagini sono necessarie all'uomo, che tende sempre al materiale, per ravvivare la sua fede. Egli non potrebbe durare costante in una religione astrusa, senza figure e immagini. Il Cristiano dice sempre: Ecco la Santa Vergine, ecco il tale Santo. E con questo non intende già che il legno, la materia sia veramente la Vergine Santissima o il tal Santo, capaci di ascoltarlo e di aiutarlo, sibbene che è un oggetto che li rappresenta e li ricorda"<sup>130</sup>.

Mentre infieriva in Torino la propaganda protestante, specialmente contro la Vergine Madre, Don Bosco — scrive un antico allievo — premuniva i suoi giovani smascherando gli errori e con affocate parole si lamentava di quegli incauti, che si lasciavano ingannare dai corifei dell'empietà, e metteva allo scoperto le arti ingannevoli delle quali costoro servivansi per trarre a certa perdizione la gioventù. Una sera a un tratto interruppe la predica, come era uso a fare qualche volta, e prese ad interrogare alcuno dei fanciulli, affinché i compagni comprendessero bene l'argomento. Così dilucidò le ragioni che difendevano invincibilmente alcuni dei dogmi negati dai Protestanti, principalmente la verginità della Madonna. "Don

---

<sup>130</sup> MB XII, 576–7.

Bosco si infiammò tanto nello svolgere il suo argomento, che la sua faccia divenne risplendente quasi fosse stata la fiamma di una lucerna. Questo l'ho veduto io"<sup>131</sup>.

“Siamo nella novena di Maria SS. Consolatrice, diceva altra volta ai giovani interni, quindi dobbiamo procurarci il suo patrocinio con l'essere tutti in amicizia con Dio. Noi abbiamo bisogno delle grazie del Signore, affinché Egli ci dia sanità, mente, e che eziandio ci aiuti per far bene gli esami. Se vogliamo queste grazie ricorriamo a Maria; ma perché Essa interceda, bisogna che noi ci dimostriamo suoi veri figliuoli, odiando il peccato e tenendolo lontano da noi. Essa allora sarà larga con noi di doni temporali e spirituali, sarà la nostra guida, la nostra maestra, la nostra madre. Tutti i beni del Signore ci vengono per mezzo di Maria. S. Maria Maddalena de' Pazzi vide tutti i devoti della Madonna in una barchetta che aveva per nocchiero la Regina degli Angioli. Soffiava il vento, era agitato il mare, ma la barca vogava tranquillamente sicura. Un santo ebbe questa visione. Vide due scale che partendo da terra giungevano a toccare il cielo; una rossa, l'altra bianca. In capo sulla prima vi era Gesù Cristo e sulla seconda in cima Maria Santissima. Molte persone si mettevano per salire sulla scala rossa, ma fatti alcuni scalini cadevano ai piedi di essa. Chi cadeva dal terzo, chi dal quarto, chi dal decimo. Ritornavano alla prova e di nuovo cadevano. Nessuno poté giungere fino alla cima. Allora fu detto a costoro di appigliarsi all'altra scala e tutti con facilità poterono giungere alla cima. Ricordatevelo. È quasi impossibile andare a Gesù se non ci si va per mezzo di Maria. Dunque raccomandate a Lei tutte le cose vostre e specialmente l'anima. Obbeditemi in ciò che vi dico; sia questa vostra obbedienza pronta, allegra, puntuale; sia la vostra volontà, volere ciò che vuole il Superiore, il suo giudizio sia il vostro, vostro il suo sentimento. Siamo di un cuor solo, e di un'anima sola per amare Maria e per

---

<sup>131</sup> MB IV, 347.

salvarci”<sup>132</sup>.

Finalmente ricorderemo che il trattato dottrinale della vera devozione a Maria Vergine di S. Luigi Grignon di Montfort deve a Don Bosco la quarta edizione italiana (1886). Anche questo fatto è una bella dimostrazione di quanto stesse a cuore al nostro Fondatore la conoscenza sempre più approfondita di quanto riguarda Maria Santissima e la sua devozione, e come s’industriasse di impartirla ai suoi allievi.

## 10.2. *Una pagina di Don Rua.*

Nel 1900 il primo Successore di Don Bosco, avendo stabilito di consacrare la Società Salesiana al Sacro Cuore di Gesù, compilò una lunga Istruzione sulla Devozione al Divin Cuore. Ma il Servo di Dio non credette di esaurire il suo argomento, se non l’avesse integrato con una splendida pagina su Maria Ausiliatrice, pagina che ci rivela quanto fosse vivo il suo desiderio che la devozione dei Salesiani a Maria Ausiliatrice fosse solida e illuminata. Scrive adunque Don Rua:

*“Maria Ausiliatrice ed il Sacro Cuore.* — Farmi che una cosa importantissima manchi ancora per concludere bene questa istruzione. La Santa Chiesa non vuole mai separare la santa Vergine dal suo divin Figliuolo, ed i santi, così ammaestrati, non disgiunsero mai la devozione a Gesù dalla devozione alla sua augusta Madre. Don Bosco, parmi, non mi volgerebbe un sorriso abbastanza benigno, se, indicando la consacrazione al Sacro Cuore di Gesù, non vi invitassi di consacrarvi pure alla benedetta Madre di Gesù, la gran Regina del Cielo e della terra; a quella Vergine sì potente, che fu dichiarata dalla Chiesa il grande Aiuto dei Cristiani nei tempi di maggior bisogno. Raccomandiamoci pertanto e consacriamoci pure a Maria. Certo dopo il Cuore di Gesù, non v’è cuore più

---

<sup>132</sup> MB VII, 676–7.

grande, più tenero, che quello di Maria. Quanto deve tornarci soave il manifestare le nostre pene, le ansie, i desideri, gli affetti tutti dell'animo nostro, e alle preghiere unire le offerte della riconoscenza, e le promesse sincere d'adoperarci per la diffusione e l'accrescimento del culto al purissimo suo Cuore!

“Essa fu costituita da Gesù a Madre nostra, e con questo le diede al certo un cuor materno, un cuore che sa e che vuole e che può soccorrere le nostre miserie. È a Lei, che Gesù diede in mano la chiave del Cuor suo medesimo, dal quale Essa attinge a profusione i tesori di redenzione che vi sono contenuti, e li versa misericordiosamente, a piene mani, su quanti a Lei ricorrono. Oh sì! noi asseconderemo le brame del divin Cuore, se uniremo alla sua devozione quella del Cuor della sua gran Madre. Si può dire che non sono divozioni diverse: l'una conduce all'altra per via diritta. A coloro che ricorrono al suo Cuore amantissimo, come alla sorgente di tutte le grazie; a coloro che lo scongiurano pel suo Sacro Cuore di affrettare il fortunato giorno in cui si estenderà il suo regno su tutta la terra, Gesù risponde mostrando sua *Madre* come la coadiutrice indispensabile ed esortaci a meritare col fervore e con la costanza delle nostre preghiere la sua onnipotente mediazione.

“Tale è in effetto il compito di Maria, sia a riguardo della Chiesa intera, sia a riguardo di ciascun Cristiano. Essa è la mediatrice tra noi e il suo divin Figliuolo, come il suo divin Figlio è il sovrano mediatore tra Dio e gli uomini. Come noi non possiamo andare a Dio che per mezzo di Gesù, così, son per dire, non possiamo andare a Gesù che per mezzo di Maria. Se il cuore di Gesù è l'unica sorgente delle grazie, il cuor di Maria ne è l'unico canale. Essa è pel novello Adamo, questo *Aiuto simile a Lui*, che coopera all'opera di salute, come la prima Eva cooperò all'opera di perdizione. Nel darsi tutto a Lei Gesù le ha dato tutto quanto gli apparteneva. Essa è la regina dell'impero tutto dove Egli è re: tutto ciò che Egli possiede come figlio di Dio, Ella lo



possiede come Madre di Gesù. È per questo che Maria finì di meritare questo titolo di *Ausiliatrice*, dalla Chiesa assegnatole pei miracolosi soccorsi da Lei accordati al popolo cristiano in tutte le sue grandi necessità.

“La Chiesa nelle sue necessità e nelle sue imprese d’ogni genere, nelle sue lotte contro gli eretici, e nelle conquiste sugli infedeli, ha costantemente posta la sua confidenza, oltre che nella bontà e potenza infinita di Gesù, nell’amore e nella protezione di Maria. Sempre i difensori della causa cattolica poterono rendere meritamente a Maria la testimonianza, che le rese la Chiesa a nome di tutti nell’ufficio di Maria Ausiliatrice: “Mentre noi combattevamo, abbiamo messo in Maria la nostra speranza, ed Essa è venuta in nostro soccorso: *Ecce Maria erat spes nostra et venit in adiutorium nobis*”.

“Consacrandoci pertanto al Sacro Cuore di Gesù non dimentichiamoci di consacrarci anche a Maria Ausiliatrice, fonte per tutti, ma certo per noi in particolare, di ogni benedizione e temporale e spirituale”<sup>133</sup>.

### 10.3. *I temi e sottotemi di Don Rinaldi.*

Per il 1928, anno giubilare della Benedizione di Maria Ausiliatrice e della Incoronazione della sua Taumaturgica Immagine nella Basilica di Valdocco, il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi insistette sul dovere di approfondire sempre meglio i fondamenti dottrinali della devozione a Maria Ausiliatrice allo scopo di rendere più fruttuoso il nostro molteplice apostolato. Eccone le care e venerate parole:

“Se vi ho invitati a celebrare solennemente le due date suaccennate, non è certo per il desiderio che si faccia del rumore e dell’esteriorità. Se i Superiori, sull’esempio del nostro Padre e dei suoi immediati Successori, si fanno uno studio speciale di

---

<sup>133</sup> Sac. Michele Rua, *Lettere Circolari*, p. 249–59.

cogliere ogni occasione propizia per indire nuovi festeggiamenti, si è perché questi sono parte integrante del nostro sistema educativo, e servono mirabilmente alla formazione degli animi giovanili. Non sono certo pochi né piccoli i frutti di bene che produssero i festeggiamenti (Congressi, adunanze, giornate, solennità speciali ecc.), con intenti missionari o di cooperazione salesiana, indetti e celebrati in questi ultimi anni.

“Nel 1928 dobbiamo far convergere i nostri sforzi a preparare festeggiamenti solenni in onore di Maria SS. Ausiliatrice, non tanto di funzioni religiose (chè già è usanza nostra di renderle di anno in anno sempre più grandiose), ma di Congressi, Congressini, Giornate, Conferenze, Accademie, e di ogni altra manifestazione consimile che ci sembri atta a far conoscere meglio la nostra eccelsa Patrona e a rendere universale il culto.

“Ora per conseguire lo scopo di questi festeggiamenti è necessario stabilire i punti da studiarsi e illustrarsi convenientemente in forma di lezioni o di discussioni, secondo che richiede la capacità e il maggior vantaggio di ogni singolo uditorio. Possono qui trovar luogo anche le parti decorative e dilettevoli, purché convergano anch'esse allo scopo voluto e non siano fine a sé medesime. Per quanto è possibile, conviene che gli argomenti o temi siano eguali per tutti i luoghi, ma i programmi particolareggiati e i loro svolgimenti debbono adattarsi all'ambiente locale.

“Questi temi debbono illustrare l'Aiuto di Maria SS. sotto tre diversi aspetti: 1. nell'opera della Redenzione; 2. nell'assistenza secolare della S. Chiesa e di ogni fedele; 3. nella vita e nella opera del nostro Padre Don Bosco.

“Studiata sotto il primo aspetto, Maria SS. diventa, in senso largo, l'Ausiliatrice di N. S. Gesù Cristo nel disegno della Redenzione del genere umano (1° tema), in quanto è stata

preordinata *ab aeterno* a divenire la Madre del Figlio di Dio Incarnato, Gesù Cristo, ed ha cooperato attivamente alla Redenzione da Lui voluta e compiuta, con il suo libero consenso all'Incarnazione, con i suoi meriti, coi suoi patimenti e con la sua potente intercessione. Uno solo è il Redentore e Salvatore dell'uman genere, Gesù Cristo; Maria SS. però, come per divino volere è stata la Cooperatrice, la Mediatrix e l'Ausiliatrice indispensabile all'acquisto della grazia, così continua pure ad essere l'Ausiliatrice potente nell'applicazione individuale dei meriti della Redenzione. Ella è l'Ausiliatrice di Gesù Cristo non solo nell'attuazione della Redenzione per la sua missione sublime di Madre del Figlio di Dio umanato, ma anche nella sua qualità di Dispensatrice universale di tutte le grazie che furono e che saranno elargite alle anime e all'umanità intera. Questo privilegio eccelso, di cui il Signore ha voluto gratificare Maria SS. accanto a quello della sua Concezione Immacolata, affinché la sua divina Maternità rifulgesse attraverso ai secoli in tutto il suo splendore, costituisce il primo tema che desiderio venga studiato e trattato ampiamente.

“A questo primo tema di vitale importanza per il culto dell'Ausiliatrice è facile aggiungere il sotto–tema della *necessità dell'aiuto di Maria SS. per la redenzione e la salvezza dei popoli selvaggi*. Da questo sotto–tema si possono tirare molte conseguenze pratiche e piene di attualità.

“Il secondo aspetto dell'Aiuto di Maria SS. nell'assistenza secolare di Lei sopra la Chiesa e i singoli fedeli può essere studiato in due temi.

“Il primo è questo: Maria SS. È stata e sarà sempre l'Ausiliatrice della Chiesa nelle difficoltà che incontra e nelle lotte che deve sostenere nello svolgimento della sua missione. Tutta la storia della Chiesa porge ampia materia per trattare questo argomento, molto vario e interessante se lo si illumina nei suoi vari aspetti. Don Bosco nella sua devota invocazione

all'Ausiliatrice lo riassume così: *Tu magnum et praeclarum in Ecclesia praesidium! Tu terribilis ut castrorum acies ordinata! Tu cunctas haereses sola interemisti in universo mundo!* (Tu grande e glorioso presidio della Chiesa! Tu terribile come esercito schierato in campo! Tu hai annientato da sola tutte le eresie in ogni parte del mondo!).

“Come sotto–tema pratico si può unire un discorso per dimostrare che *il sacerdote nel compimento della sua missione deve servirsi largamente della devozione di Maria Ausiliatrice. Oppure: l'amore e lo zelo che tutti dobbiamo avere per la causa della S. Chiesa.*

“Il secondo Tema è: Maria SS. è l'Ausiliatrice del popolo Cristiano. *Tu singolare Auxilium Christianorum! Tu in angustiis, Tu in bello, Tu in necessitatibus, nos ab hoste proteges, atque in aeterna gaudia in mortis hora suscipe!* (Tu straordinario Aiuto dei Cristiani! Tu nelle difficoltà, Tu nelle lotte, Tu nelle strettezze difendici dal nemico, e nell'ora della morte accogliaci nei gaudi eterni)! (Invocazione di Don Bosco). La devozione a Maria SS. è una necessità dell'uomo, che in tutti i tempi e circostanze ricorre a Lei, e non l'ha mai fatto invano.

“Come sotto–tema pratico si può trattare: *I padri e le madri di famiglia troveranno nella devozione all'Ausiliatrice i mezzi e l'aiuto per educare cristianamente i loro figli.* È facile trarre molti altri argomenti pratici di grande importanza.

“Il terzo aspetto dell'Aiuto di Maria SS. dev'essere pure studiato almeno in due temi distinti. Si tratta di svolgere il culto di Maria SS. Ausiliatrice dalla istituzione della sua festa (24 maggio 1815) ai nostri giorni. È la parte più abbondante, pratica e tutta nostra, che, illuminata dai temi precedenti, deve essere una forza reale per affrettare l'universalità del culto dell'Ausiliatrice e così far risplendere sul capo materno di Lei la corona del privilegio che è il fondamento di tutta la storia del suo aiuto potente e indefettibile nei secoli.

“1° Tema: Maria SS. è l’Ausiliatrice di Don Bosco. Ella si prepara il suo apostolo, il quale corrisponde, singolarmente coll’immenso suo amore per la Madonna, alle volontà di Lei, e nel suo Nome e con la sua Benedizione diventa operatore di portenti.

“Come sotto–tema si può trattare: *La gioventù ai piedi di Maria SS. Ausiliatrice trova la forza per conservarsi buona e le armi per le lotte della vita.*

“2° Tema: Maria SS. è l’Ausiliatrice dell’Opera Salesiana. È conseguenza necessaria del precedente, e non ha bisogno di indicazioni illustrative: la nostra Società, ciascuno di noi personalmente e tutte le opere che facciamo, anche le più umili, sono una prova vivente del suo aiuto materno. L’Opera Salesiana è tutta opera di Maria Ausiliatrice e non può sussistere senza di Lei.

“Come sotto–tema possono trattarsi quegli argomenti pratici che meglio servono a diffondere questa cara devozione, nel fermo convincimento che sarà una forte propaganda di bene il far conoscere e amare Maria SS. come Ausiliatrice dei Cristiani e come mezzo per aiutare le Missioni.

“In questi cinque temi e sotto–temi sono accennati i punti programmatici dell’apostolato da compiere quest’anno in onore della nostra Madre e Ausiliatrice. Faccio caldo invito a tutti, sacerdoti, chierici e coadiutori, di volerli studiare per quanto è loro possibile. Per i primi tre temi si può trovare materia abbondante nella Teologia Mariana e nella Storia della Chiesa; per gli ultimi due, nei nove volumi delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* e nelle altre pubblicazioni popolari sul caro argomento”. Fin qui Don Rinaldi<sup>134</sup>.

d) *Il nostro dovere d'oggi.* — Nell’ora presente, che venne giustamente definita *l’ora di Maria*, abbiamo un dovere ancor più stretto di conoscere sempre meglio la Madonna, anche pel

---

<sup>134</sup> *Atti del Capitolo Superiore*, a. VIII, n. 42, p. 629 e seg.

fatto che sono più abbondanti e facili i mezzi.

Ovunque si avverte un salutare risveglio di devozione Mariana, grazie all'efficace impulso del Sommo Pontefice, dei Vescovi e delle Famiglie Religiose.

La Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria durante gli orrori dell'ultima guerra, la canonizzazione di S. Luigi Grignon di Montfort, la provvidenziale *Peregrinatio Mariae*, i vari Movimenti e Voti per la definizione dogmatica dell'Assunzione, nonché per la proclamazione di Maria a *Mediatrice Universale delle grazie* e a *Regina del mondo*, il moltiplicarsi di Crociate, Legioni, Associazioni Mariane con intenti di pietà e di apostolato, la straordinaria diffusione di libri, periodici e riviste sulla Madonna: tutto questo ha portato con sé reale approfondimento della dottrina cattolica su Maria, Madre di Gesù e Aiuto del popolo cristiano.

Orbene, è dover nostro entrare in questa corrente di idee per consolidare le nostre convinzioni circa tale devozione, che non è una semplice gala, o un ornamento del quale si può anche far a meno, ma parte integrante dello spirito cristiano. È dover nostro chiarire sempre più le nostre idee circa il fondamento di tutti i privilegi di Maria, che è l'altissima sua missione di Madre dell'Uomo-Dio e di Madre nostra, e così convincerci sempre più che effettivamente Maria aiutò e aiuta in modo efficacissimo la Chiesa e l'umanità.

L'impegno per conoscere sempre meglio Maria Ausiliatrice ci porterà a considerare particolarmente due punti basilari della sua devozione, quale ci fu raccomandata dal suo apostolo San Giovanni Bosco:

1.) Il primo si è che Maria Ausiliatrice aiuta la Chiesa Cattolica e il Romano Pontefice, suo Capo visibile, contro le potenze ostili delle eresie e contro le forze anticristiane, riunite in sua rovina. Quando incombono sul Papa e sui fedeli i momenti di estrema gravità e generale trepidazione e quando le forze del

male scendono in campo coalizzate per sferrare attacchi più formidabili contro la Chiesa e il Romano Pontefice, Maria SS. è essenzialmente Aiuto: Aiuto caratteristico, potente, grandioso, visibile a tutti. Tale è l'aspetto *cattolico-romano* di questa devozione.

2.) Il secondo punto fondamentale è che Maria Ausiliatrice aiuta i singoli fedeli, e con materna preferenza la gioventù e chi della gioventù si occupa, e quindi noialtri fortunati Figli di Don Bosco: aiuta a combattere il peccato, a condurre una vita in tutto e per tutto cristiana, e a unirsi degnamente al suo divin Figliuolo Gesù nella Santa Comunione. Anche qui Maria è essenzialmente Aiuto: Aiuto caratteristico, potente, ma più intimo e meno appariscente. Questo ci fa capire sempre meglio come non sia possibile la vera devozione a Maria senza l'amore a Gesù, come pure che la devozione a Maria Ausiliatrice porta direttamente a nostro Signor Gesù Cristo per mezzo dei Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia.

Ancora a proposito del nostro dovere di conoscere sempre meglio la Vergine Ausiliatrice, dobbiamo ricordare che si avvicina a grandi passi l'Anno Santo 1950, nel quale non mancheranno di certo speciali iniziative Mariane, sia a Roma che in tutto il mondo cattolico, allo scopo di far brillare sempre più fulgida, nel firmamento della Chiesa, la Madre di Gesù e Madre nostra, Maria.

Come cattolici e come Agli di Don Bosco, non vogliamo essere secondi a nessuno nel rispondere agli appelli del Santo Padre e dei Vescovi e nel partecipare all'ansia del popolo cristiano, che affretta con il desiderio e con la preghiera il fausto giorno della definizione del dogma dell'Assunzione di Maria SS. al Cielo. Da tutto insomma noi dobbiamo prendere argomento per accrescere in noi la devozione a Maria Ausiliatrice, sulla base di un aumento di conoscenza, di stima e di adesione intellettuale per tutto ciò che riguarda la Vergine

benedetta, Madre di Dio.

### 10.5. *Un eccesso e un difetto pericolosi.*

Mentre però noi ci serviremo di tutti i mezzi per conoscere sempre meglio la Madonna, dovremo al tempo stesso evitare un duplice pericolo che l'accresciuta scienza può creare al fervore della devozione e cioè, o l'eccesso di sovraccaricare con novità inconsulte le pratiche di pietà che noi dobbiamo fare in comune, o il difetto di non scendere mai dal piano delle cose studiate al campo pratico — cristiano, religioso, salesiano, sacerdotale — della nostra vita vissuta.

Il primo pericolo sarebbe adunque questo, che ogni nuova iniziativa Mariana venisse senz'altro imposta ai confratelli e ai giovani, soffocando o scalzando pratiche di pietà per noi tradizionali onde far posto a nuovi ritrovati di devozione.

E qui ricordiamo anzitutto la massima di S. Giovanni Bosco: “Stiamo attenti che nulla si cambi delle tradizioni, altrimenti difficilmente si potrà richiamare l'antico fervore”<sup>135</sup>.

D'altronde i nostri giovani trovano già nelle pratiche di pietà tradizionali un ben nutrito e coordinato piano di formazione spirituale e di vita cristiana. Il sovraccaricare detto piano con nuove pratiche renderebbe loro troppo pesante la vita di pietà, checché ne sia della prima impressione di gradimento, anche se viva ma passeggera. E poi il sostituire l'antico col nuovo nelle pratiche di pietà da farsi in comune — cosa assai ardua e piena di responsabilità — è espressamente riservato al Rettor Maggiore e al Capitolo Generale.

Fa al caso nostro un episodio della vita del nostro S. Fondatore. È risaputo quanta devozione egli abbia cercato di istillare nei giovanetti verso il Cuore Immacolato di Maria. Eppure, in conferenza, ammoniva così i confratelli: “Intanto vi

---

<sup>135</sup> MB IX, 599.



dico: Non si introduca alcuna novità nella casa; ancorché si veda che una cosa sarebbe migliore, non importa. Lasciamo il migliore e teniamoci semplicemente al buono. Non si faccia alcuna interpretazione, alcuna violenza alle regole; non si lascino perdere certe pratiche di pietà per stabilirne delle nuove. Per esempio, alcuno vorrebbe stabilire la società del Sacro Cuore di Maria: questa società mi piace, la desidero, ma siccome sarebbe in danno di quella di S. Luigi, che ora a stento si sostiene, lasciamo simili progetti buonissimi in sé e procuriamo solo di esercitare la devozione verso Maria Santissima”<sup>136</sup>.

Diverso invece, e assai degno di lode, è il caso del Superiore che si fa un dovere di informare opportunamente confratelli e giovani circa i progressi degli studi Mariologici, circa eventuali iniziative Mariane fiorite nella Chiesa o nella Nazione, circa nuovi mezzi per accrescere la devozione alla Madonna; ma questo fa, rispettando sempre le tradizioni e la libertà di tutti, limitandosi a raccomandare che queste nuove cognizioni servano per compiere più diligentemente i doveri di pietà già imposti dalle *Costituzioni* o dai *Regolamenti*.

Ecco, ad esempio, una Buona Notte di Don Bosco sul modo di far bene la novena dell’Assunta: “Siamo nella novena di Maria Assunta in cielo. Non si fa pubblicamente nella casa nessun esercizio particolare di pietà in questa occasione, ma esortiamo ognuno ad esercitarsi privatamente in qualche opera di pietà, massime nella frequenza della Santa Comunione. Si potrebbero ancora fare delle mortificazioncelle negli occhi, nella lingua ed anche nella gola. Si fa poi questa festa dell’Assunta, perché tutti preghiamo Maria ad ottenerci un transito felice, simile a quello che essa ha fatto, il quale più che morte si deve chiamare placido sonno. Io vi auguro a tutti una simile morte”<sup>137</sup>.

Altra volta egli stesso, non impone ma semplicemente

---

<sup>136</sup> MB VI, 721.

<sup>137</sup> MB XI, 255.

raccomanda un esercizio di pietà, che pure aveva inserito nel *Giovane Provveduto*: “Un giovanetto fin da piccino aveva presa la bella abitudine di recitare tutti i giorni le Sette Allegrezze della Madonna. Venne in punto di morte. Agli astanti pareva che fosse entrato in agonia. Quand’ecco dopo poco tempo rinvenne di nuovo, cessò alquanto la furia del male e si mise a sorridere, guardando quelli che circondavano il suo letto. Costoro stupefatti gli domandarono che cosa significasse quel riso e da qual motivo fosse cagionato. Ed egli: Oh! guardate! Un momento fa mi pareva di essere già morto, o che l’anima mia fosse lì lì per partire dal corpo e andare al tribunale di Dio. Quand’ecco mi si presenta una Signora regalmente vestita, tutta splendente e mi fa fermare, e mi dice: “Che hai che sei così conturbato?”. Ed io: “Ah! io temo i giudizi di Dio, temo di dannarmi!”, “E perché?”. “Perché se mi danno, perdo eternamente il Paradiso e il mio Dio. Ho paura del tremendo giudizio di Dio! Ed Ella: “Non temere, chè i miei devoti non si dannaranno: tu hai recitato tutti i giorni per tanti anni le mie Sette Allegrezze ed io sarò la tua consolazione in morte e nel Paradiso. Non temere i giudizi di Dio, chè io stessa ti accompagnerò innanzi al Giudice eterno per difenderti. Va’ e di’ a quanti puoi che chi sarà mio devoto e reciterà le Sette mie Allegrezze che godo in Cielo, non si dannerà: io lo consolerò con la mia presenza in morte, al tribunale del mio Divin Figliuolo e nel Paradiso per sempre”. E Don Bosco proseguiva: “Domani adunque per fioretto ciascuno reciti le Sette Allegrezze della Madonna. Quelli poi più fervorosi guardino di dirle tutta questa novena della Natività di Maria Santissima ed anche per tutta la vita. Chi non volesse praticare questa devozione ne pratichi qualche altra e per tutta la vita. Così sarete consolati dalla Madonna e in vita e in morte”<sup>138</sup>.

Dopo aver detto dell’eccesso, passiamo al difetto. Il secondo

---

<sup>138</sup> MB VIII, 927.

pericolo, che dobbiamo evitare nel nostro sforzo di conoscere sempre meglio quanto riguarda la Madonna, è quell'accontentarsi della scienza che appaga la curiosità, gonfia lo spirito, rende erudita la penna e interessante la parola, senza però che a tutto questo corrisponda un pratico aumento di amore, di imitazione, di invocazione e di apostolato Mariano.

Per ogni fedele ma particolarmente per un figlio di S. Giovanni Bosco, il conoscere sempre meglio la Madonna non è fine a sé stesso, ma semplice mezzo per rendere più solido, più fervente, più fecondo, l'amore alla gran Madre di Dio e potente Aiuto dei Cristiani.

Se perciò notassimo che, pur aumentando in modo sufficiente o anche sovrabbondante la nostra istruzione Mariana, alla nostra devozione verso Maria Ausiliatrice e alla corrispondente nostra Pietà Eucaristica mancasse un sodo fervore, riteniamo come rivolte a noi le seguenti parole di S. Giovanni Bosco ai suoi giovanetti dell'Oratorio: "Io voglio che scuotiate due ali spirituali. Quali sono? Una: "Se vuoi l'ali del fervore — Sia la Vergine il tuo amore; — Una mente a Lei fedele — Si può al cielo sollevar Oh quante volte voi l'avete cantata questa strofa! Or bene, questa la prima ala. L'altra è la devozione a Gesù Sacramentato. Con queste due ali, cioè con queste due divozioni, Maria e Gesù Sacramentato, state certi che non tarderete a sollevarvi verso il cielo. Notate che gli uccelli quando spiccano il volo non volano mai al basso, ma sempre in alto. Così sia di voi; guardatevi dal volare per terra con quelle ali, cioè guardatevi dal praticare queste due divozioni con fini mondani e malamente, cioè per acquistar stima, per far solamente piacere ai Superiori, per non dar nell'occhio ai compagni. Oh se io potessi un poco mettere in voi questo grande amore a Maria e a Gesù Sacramentato, quanto sarei fortunato. Vedete, dirò uno sproposito, ma importa niente. Sarei disposto per ottener questo a strisciar con la lingua per terra di qui fino a Superga. È uno

sproposito, ma io sarei disposto a farlo. La mia lingua andrebbe a pezzi, ma importa niente: io allora avrei tanti giovani santi”<sup>139</sup>.

## 11. – AMARE MARIA AUSILIATRICE.

Non basta conoscere Maria Ausiliatrice: bisogna amarla. La Madre di Dio e Madre nostra unisce alla tenerezza più squisita verso di noi anche le attrattive più potenti di natura e di grazia: perciò i fulgori della sua Immacolatezza, l'eroismo dei suoi Dolori, la gloria della sua Assunzione e Incoronazione, le splendide prove del suo Aiuto alla Chiesa e alle anime, se conosciuti sempre meglio, serviranno ad accrescere nei nostri cuori la fiamma di un tenero amore verso di Lei.

Udiamo in qual modo, cent'anni fa, S. Giovanni Bosco esortava all'amore di Maria i giovani, che aveva condotto processionalmente dall'Oratorio al Santuario della Consolata: “Maria — diceva egli tra molte altre cose — Maria è la creatura più amata e la più amante. L'ama Iddio Padre, l'ama Gesù suo divin Figliuolo, l'ama lo Spirito Santo, l'amano gli angeli, l'amano i Santi, l'amano tutti i cuori ben fatti. Questo medesimo Santuario è una prova lampante del come in questa città sia sempre stata amata Maria. Ella poi ama noi coll'amore di una madre; e se ama tutti i cristiani in genere, porta un amore più tenero alla gioventù. Maria fa come il divin suo Figlio Gesù, il quale voleva tanto bene ai fanciulli, che li avrebbe sempre voluti presso di sé a fargli corona. Se Gesù diceva agli Apostoli: *Lasciate che i fanciulli mi vengano a trovare*, Maria va pure ripetendo a sua volta: Chi è piccolo venga da me: *Si quis est parvulus, veniat ad me*. È soprattutto col suo amore dolcissimo, che Ella si mostra la Consolatrice degli afflitti: *Consolatrix afflictorum*. Rendiamole adunque il contraccambio, amiamola ancor noi, miei cari figliuoli; e per amor suo fuggiamo il peccato.

---

<sup>139</sup> MB VII, 680–1.

A ricordo poi di questa devota visita lasciamo qui appiè di Maria il nostro povero cuore, e preghiamola che lo accetti e ce lo conservi sempre puro ed immacolato; facciamo sì, che all'ombra del suo manto noi possiamo vivere contenti e morire contenti"<sup>140</sup>.

Tutti noi, figli di Don Bosco, per vocazione cristiana, religiosa, salesiana e per molti anche sacerdotale, abbiamo già donato e con accresciuta tenerezza ridonato il nostro cuore alla Madonna, invidiando santamente quei giovanetti e quei confratelli fortunati, i quali possono presentare a Maria Ausiliatrice un cuore illibato per la conservata innocenza battesimale, un cuore fervente per la esemplare pietà, un cuore alacre per l'infessato e sacrificato lavoro, un cuore zelante per inestinguibile sete di anime, un cuore immolato da fisico o morale martirio, accettato con generosità e fors'anche ottenuto mediante umili e reiterate suppliche filiali.

Sia proprio nostro impegno comune e costante, Figlioli carissimi, aumentare sempre più il nostro amore a Maria Ausiliatrice.

Aumentiamolo di fronte alle difficoltà, ripetendo fiduciosamente con S. Giovanni Bosco: "Maria Santissima mi ha sempre aiutato e continuerà sempre ad aiutarmi... Maria Santissima è la mia protettrice, è la mia tesoriera... L'unico mio appoggio è sempre stato il ricorso a Gesù Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice... Ho sempre avuta tanta fiducia in Maria Ausiliatrice"<sup>141</sup>.

Anche il nostro lavoro serva a tale scopo. Voglia il Cielo che anche noi possiamo ripetere con il nostro Padre: "Io non ho mai pensato ad altro che a fare il mio dovere, pregando e confidando nella Madonna"<sup>142</sup>.

Ma soprattutto sforziamoci di render più forte il nostro amore

---

<sup>140</sup> MB III, 322-3.

<sup>141</sup> MB V, 191; IV, 251; XIII, 576; XVIII, 533.

<sup>142</sup> MB XVII, 85.

a Maria Ausiliatrice in mezzo alle mortificazioni, ai sacrifici, alle rinunzie, che viene imponendoci l'obbligo da noi volontariamente assunto di tendere alla perfezione cristiana, religiosa, salesiana, sacerdotale. S. Giovanni Bosco insinuava appunto ai suoi giovani il pensiero della Madonna per render loro meno amara, anzi dolce addirittura, sia la mortificazione dei sensi ("Custodisci i tuoi occhi riserbandoli a contemplare un giorno in Paradiso il volto di Maria Vergine"), sia la mortificazione del proprio giudizio e della volontà propria ("La ubbidienza prestata ai superiori è come prestata a Gesù Cristo medesimo ed a Maria Santissima").

E ai nuovi professi diceva nel 1885: "Ciascuno deve dire fra sé stesso: Io non sono più figlio del mondo. E qui, se le tentazioni ci assalgono, si risponda: No; io sono figlio di Maria! E perciò non uno sguardo, non un pensiero, non una parola che sia contraria ai voti fatti"<sup>143</sup>.

E che altro dobbiamo augurarci, se non di poter chiudere la nostra esistenza terrena col massimo grado a noi possibile di amore a Gesù e a Maria?

Certo, per i nostri ultimi istanti di vita non possiamo pretendere fatti straordinari, quali S. Giovanni Bosco narra del Ven. Domenico Savio e di Francesco Besucco, e che noi tutti ben ricordiamo. Queste e altre morti fortunate, lo furono specialmente perché quasi tutte allietate dalla materna presenza di Maria, che veniva a ricompensare, con una quasi pregustazione dei gaudii celesti, i suoi devoti.

Per parte nostra, Figliuoli carissimi, confidiamo che l'amore a Maria Ausiliatrice venga in noi ravvivato, specialmente all'avvicinarsi della morte, da giaculatorie suggeriteci dai confratelli. Ah, voglia il Cielo che anche noi possiamo rendere sereno e giocondo il nostro transito, ripetendo con il nostro Fondatore: "Madre! Madre!... Oh Maria! Oh Maria! Oh

---

<sup>143</sup> MB VI, 442; *Il Giovane Provveduto*, P. I, I, 4; XVII, 561.

Maria!”<sup>144</sup>.

Di questo però noi possiamo esser certi, e cioè che, qualunque sia il genere di morte che ci aprirà le porte della eternità, se noi avremo filialmente amato Maria Ausiliatrice in vita, sentiremo la sua presenza, anche se invisibile, quando saremo per chiudere i nostri occhi alla luce di questo mondo.

S. Giuseppe Cafasso si inebriava d’amore al pensiero della morte fra le braccia di Maria; e S. Giovanni Bosco si fece un dovere di fissare nell’Orazione Funebre del santo suo confessore, consigliere e benefattore, alcune infocate di lui espressioni al riguardo. Ripetiamole anche noi: “Che bella morte morir per amor di Maria. Morire nominando Maria. Morire in un giorno dedicato a Maria. Morire nel momento più glorioso di Maria. Spirare nelle braccia di Maria. Partire pel Paradiso con Maria. Sedere in eterno vicino a Maria”<sup>145</sup>.

## 12. – IMITARE MARIA AUSILIATRICE.

Alla conoscenza e all’amore deve far seguito l’imitazione.

Di tutti è questo il punto più importante: non si dà vera devozione a Maria, senza imitazione delle sue virtù. E ciò deve valere specialmente per noi che, chiamati a una vita particolarmente attiva, potremmo dimenticare che la perfezione è frutto di vita virtuosa e santa.

Anche nel compimento di questo dovere filiale ci sarà guida e maestro il nostro Fondatore e Padre. A questo proposito faremo alcune pratiche considerazioni.

Taluno avrà forse fatto le meraviglie al vedere che Don Bosco abbia scelto per la formula della Benedizione di Maria Ausiliatrice, non già l’*Oremus* della Messa di Maria Aiuto dei

---

<sup>144</sup> MB XVIII, 533.

<sup>145</sup> MB VI, 648.

Cristiani, ma quello che nell'Ufficio Divino tien dietro all'Antifona finale *Salve, Regina*.

Non sappiamo quali motivi abbiano determinato questa preferenza nel nostro santo Fondatore. Ma è doveroso rilevare che l'*Oremus* da lui prescelto ci fa risalire, nell'invocazione iniziale, alla Sorgente suprema della santità di Maria Ausiliatrice, ossia a Dio Uno e Trino.

Come pel Quadro di Valdocco S. Giovanni Bosco aveva voluto chiaramente espressa l'unione di Maria Ausiliatrice col Padre, col Figliuolo e con lo Spirito Santo, così per la Benedizione di Maria Ausiliatrice scelse l'*Oremus* che ci mette dinanzi le Tre Divine Persone nei riguardi della Vergine, che la vollero adorna di perfezioni ineffabili, perché fosse abitazione degna del Verbo fatto carne.

Il segreto della santità e delle meraviglie di Maria Ausiliatrice sta appunto qui: la Santissima Trinità curò la preparazione della Madonna, in corpo e anima, alla divina Maternità e alla missione di Ausiliatrice; e la Vergine benedetta si lasciò preparare corrispondendo perfettamente alla Volontà di Dio ' e alle grazie senza misura prodigatele dalla divina Bontà.

E perché a questo punto non ricorderemo anche noi, cristiani, religiosi, salesiani e figli devoti di Maria Ausiliatrice, che dobbiamo, noi pure, diventare dimora sempre più degna, sia di Dio soprannaturalmente presente con la grazia, sia di Gesù Cristo sacramentalmente ricevuto nella Santa Comunione? Ma ciò non è tutto. Anche noi siamo chiamati a svolgere in mezzo al mondo, nel posto assegnatoci dall'ubbidienza, una missione di aiuto alle anime. E allora, perché non prenderemo a modello Colei, che è Madre e Ausiliatrice nostra?

Nella Madonna il nostro sguardo ammirato intravede tutto un mondo di arcane meraviglie e di bellezze divine. Ma il nostro Santo Fondatore ci ha richiamato l'attenzione su alcune virtù, le quali ci danno come le linee caratteristiche dei veri devoti e



apostoli dell'Ausiliatrice.

Anzitutto l'odio *a ogni peccato anche veniale* sarà sempre la base insostituibile della nostra imitazione di Maria Ausiliatrice.

La *Purezza* preparerà particolarmente il nostro corpo, i nostri sensi, il nostro cuore, alla presenza di Dio in noi e alla venuta del divin Ospite Eucaristico.

L'*Umiltà* e l'*Ubbidienza* adoreranno l'anima nostra di gemme inestimabili, tra le più gradite a Gesù e a Maria.

La *Carità* e lo *Zelo* ci sproneranno, quando si tratti di portare aiuto alle anime, a seguire l'esempio e a confidare nella potenza dell'Ausiliatrice.

L'*ardore eucaristico* per la Santa Comunione, possibilmente quotidiana, darà anche a noi la gioia di poter ripetere con la Madonna, in senso diverso da quello biblico, ma sempre con un significato reale e ineffabile: "*Et qui creavit me, requievit in tabernaculo meo*: Quegli che mi ha creato, riposò nella mia tenda"<sup>146</sup>.

Credo opportuno soffermarmi, sia pur brevemente, a considerare come S. Giovanni Bosco inculcava queste fondamentali virtù in nome e per amore di Maria Santissima.

### 12.1. *Odio al peccato.*

Dobbiamo ricordare spesso, per noi stessi e pei nostri giovani, questo punto fondamentale della devozione a Colei, che schiacciò la testa al demonio e guida le anime nel far guerra a tutto ciò che è offesa a Dio.

"Maria Santissima — insisteva Don Bosco — non gradisce gli ossequi di quelli che vogliono continuare a vivere in peccato. Vi fu un uomo il quale da molto tempo offendeva gravemente il Signore, mentre tutti i giorni non tralasciava mai di salutare con qualche preghiera ed invocazione la Madre di Dio. Perseverando

---

<sup>146</sup> Sir XXIV, 12.

egli in questa devozione, e continuando nella vita disordinata, una notte gli apparve la gloriosa Madre delle misericordie. Innanzi a lei andava un bellissimo giovanetto, il quale portava in mano un piatto pieno di cibi delicatissimi e preziosi. Questi cibi erano coperti con un tovagliolo molto brutto, macchiato e puzzolente. La Madonna invitava quel tale a gustare di quelle vivande, ma questi nauseato le rispondeva: — O Madonna cara, quel tovagliolo è così schifoso, che lo stomaco non mi regge a mangiare. — E a me, soggiunse Maria Santissima, non possono piacere le tue divozioni, per i molti peccati che vai commettendo. Come questi cibi piacerebbero a te se non fossero coperti da questa tovaglia così brutta, così piacerebbero, e molto, a me le tue divozioni, se non vedessi le colpe delle quali è insozzata l'anima tua. — Dette queste parole disparve, e quel poveretto, vinto da quel rimprovero materno, andò a confessarsi, mutò vita, e perseverò nel bene”.

Nel 1875 Don Barberis interrogò pubblicamente Don Bosco circa il *sogno del paese della prova*: “Sulla fine del sogno ha raccontato che alcuni volavano sotto il manto di Maria, molti correvano, altri andavano lenti, e alcuni camminavano nel fango, restavano tutti imbrattati e per lo più non arrivavano fin sotto al manto. Ci ha già detto che coloro che volavano erano gli innocenti; è facile capire chi siano quelli che andavano in fretta; ma costoro che restavano impantanati chi raffiguravano?” E Don Bosco spiegò: “Coloro che restavano così impantanati, che per lo più non arrivavano sotto il manto della Madonna, sono coloro che sono attaccati ai beni di questa terra. Avendo un cuore egoista, non pensano che a sé stessi; da per sé stessi s'infangano, e non sono più capaci di prendere vero slancio per le cose del Cielo. Vedono che Maria Vergine li chiama, vorrebbero andare, fanno qualche passo, ma il fango li attira. E così avviene sempre. Il Signore dice: *Dove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore*. Coloro che non si sollevano ai tesori della grazia, mettono il loro cuore

nelle cose della terra, e non pensano che a godersela, a farsi ricchi, a prosperare i negozi e ad acquistar fama. E per il Paradiso nulla”.

Il nostro Padre soleva pure ripetere quello che disse una volta Don Cafasso a un brentatore, il quale gli aveva domandato qual cosa piacesse più alla Madonna. “Interrogò egli il brentatore: — Qual è la cosa che molto piace alle madri? — L’altro rispose: — Alle madri molto piace che si accarezzino i loro figli. — Bravo, riprese Don Cafasso; hai risposto bene. Se adunque vuoi fare una cosa molto gradevole alla Madonna, fa molte carezze al suo divin Figliuolo Gesù, prima col mezzo di una santa Comunione, quindi col tener lontano dal tuo cuore ogni sorta di peccato anche solo veniale”<sup>147</sup>.

## 12.2. Purezza.

“Domandate tutti, tutti — esortava il nostro Padre nel maggio 1875 — di poter conservare la bella virtù della modestia. Questa è la virtù più accetta al cuore di Maria Vergine. Se c’è questa, vi è tutto. Se questa manca, non c’è nulla. Noi possiamo proprio dire di questa virtù che sia la fonte di tutte le altre: *venerunt omnia bona pariter cum illa* (tutti i beni vennero insieme ad essa). Basti dirvi che chi la possiede vola sotto il manto di Maria Vergine; chi fu ferito, cioè la perdette, ma poi la ricuperò e cerca ogni modo di conservarla, corre; chi non la custodisce abbastanza, appena cammina; chi non l’ha, è trascinato. Chiedetela questa grazia e sforzatevi grandemente per ottenerla. Coloro che non perdettero la bella virtù della modestia, seguono l’Agnello dovunque vada e cantano un cantico che nessun altro può imparare. Ma essendo virtù tanto fragile, bisogna pregare la Beata Vergine con vive e replicate istanze e fuggire tutte le occasioni che possono farla perdere,

---

<sup>147</sup> MB VIII, 7–8; XI, 262; VII, 245.

come sarebbero certi compagni meno buoni, certe parole non buone o dette o cercate nei dizionari. Per carità, fuggite ogni occasione. E praticate tutti i mezzi che possono aiutarvi a conservare così inestimabile tesoro, come la Comunione frequente e fatta proprio bene, la devozione fervente alla Beata Vergine, le visite in chiesa, e cose simili. Oh, io spero che voi lo farete e ve ne troverete tanto contenti: chè ogni nostro dire sulla felicità che ci aspetta, è ora un nulla”.

L’angelico Savio Domenico disse in sogno a Don Bosco: “Riguardo alla Congregazione sappi che Iddio ti prepara grandi cose... Grande gloria è per lei preparata. Ma tu procura che il carro sul quale sta il Signore, non sia trascinato dai tuoi fuori delle guide e del sentiero. Se i tuoi preti sapranno così condurlo ed essere degni della loro alta missione, l’avvenire sarà splendidissimo ed apporterà salute ad una infinità di persone. Ad una condizione però: che i tuoi figli siano devoti della Beata Vergine e sappiano conservare la virtù della castità, che tanto piace agli occhi di Dio, per l’universalità della Casa”.

La Pastorella, che nel 1886 aveva mostrato a Don Bosco i numerosi futuri centri di stazioni missionarie, gli fece questa esortazione: “Guarda, mettili di buona volontà. Vi è una cosa sola da fare: raccomandare che *i miei figli coltivino costantemente la virtù di Maria*”<sup>148</sup>.

Sia pertanto nostro impegno non dimenticare mai che per noi Santità è Purezza. Come Maria, prima di essere Ausiliatrice, fu Immacolata, così la nostra Congregazione, nascendo nel giorno sacro all’Immacolata, ricevette un messaggio di purezza da custodire in vista principalmente del suo apostolato: ed è per questo che, quanto più smaglianti saranno in noi i fulgori della virtù di Maria Immacolata, più efficacemente si irraderà il nostro apostolato nel nome della Vergine SS. Ausiliatrice.

---

<sup>148</sup> MB XI, 241–2; XII, 593; XVIII, 73.

### 12.3. *Umiltà.*

Senza l'umiltà non si può piacere a Colei, che volle chiamarsi *umile ancella del Signore*.

Don Bosco insisteva su questa virtù, anche perché nell'Oratorio accadevano non di rado cose straordinarie per bontà di Maria.

Un giorno aveva parlato dei vari modi con cui suole la Madonna comparire in questo mondo. Alcuni, ammirati nel sentirlo esporre così bene e con tanta facilità cose mistiche, gli domandarono se avesse già qualche volta provate e godute simili visioni. Egli rispose di aver ciò imparato sugli autori. Essendo libri che parlano di cose speculative ed appartenenti piuttosto a chi vuol fare vita contemplativa, Don Rua domandò se nella casa vi fossero dei giovani ai quali sarebbero stati adattati tali libri. Don Bosco sorridendo gli diede del curioso e soggiunse: “Coloro che potrebbero leggere questi libri ed essere capaci di comprenderli, non si credono tali, poiché sé si stimassero da tanto, guai a loro: Iddio permetterebbe che fossero umiliati”.

“Vi è un giovane — confidava un giorno il nostro Padre nell'intimità familiare — col quale la Madonna si compiace di stare in colloquio e gli manifesta più cose lontane e nascoste. Io stesso quando desidero sapere qualche cosa pur riguardante l'avvenire, mi raccomando a lui, con modi però che non fomentino l'amor proprio. Ed egli dopo aver chiesto a Maria Santissima, sa dirmela con tutta semplicità. Lo stesso accade quando ho bisogno di ottenere qualche grazia. Di giovanetti di simil fatta ne abbiamo più di uno. È cosa molto singolare, ma sto osservando dove questa andrà a finire, perché le illusioni non sono impossibili. È certo però che Maria ci ama”<sup>149</sup>. Fin qui Don Bosco, il quale premuniva coloro che lo avevano interrogato circa questi doni, che tali segni di predilezione erano molto

---

<sup>149</sup> MB VII, 40; VI, 969.

pericolosi, tanto più se frequenti, e insisteva raccomandando l'umiltà.

Riguardo poi a sé stesso, quando udiva da taluno elogi di sue virtù e di opere sue, interrompeva il discorso e diceva: “Non facciamo torto a Dio e a Maria Santissima. Se quell'affare è riuscito così bene, se le nostre opere vanno prosperando, lo dobbiamo totalmente a Dio e alla nostra buona Madre”. E in altra circostanza aggiungeva con pena: “Il popolo, molto ignorante in cose di religione, crede che sia Don Bosco che opera le guarigioni avvenute in questi giorni. Ma no, non è Don Bosco, ma è per l'intercessione di Maria Ausiliatrice: è Maria che ottiene le grazie”<sup>150</sup>.

#### 12.4. *Ubbidienza.*

Nel maggio del 1857 Don Bosco, interrogato in pubblico sul segreto di Savio Domenico per divenire così buono e santo da essere veramente un figlio della Madonna, rispose: “La chiave e la serratura che usava Savio Domenico per entrare nella via del Paradiso e chiudere il passaggio al demonio, era l'obbedienza e la gran confidenza nel Direttore spirituale”.

Altra volta, in prossimità alla festa della Natività di Maria, diceva: “Obbedienza perfetta e in tutto! Domani facciamoci neanche avvisare per osservare le regole della casa, né per adempiere ai propri doveri. Se alcuno poi venisse in particolare comandato di fare qualche cosa, la faccia con tutto piacere e spontaneamente. Vi assicuro che questo sarà il più bel fioretto che possiamo presentare a questa nostra Madre celeste. Così facendo noi ci meriteremo il titolo di suoi figli ed Ella come madre amorosa c'insegnerà il santo timore di Dio, come essa stessa per bocca della Chiesa ci promette: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos*”.

---

<sup>150</sup> MB VIII, 977: XIII, 532; XIV, 421–2.

Nel *sogno dei doni dei giovani alla Madonna* Don Bosco, dopo aver detto che l'Angelo Custode dell'Oratorio, incoronati i giovani che avevano portato alla Madonna doni belli e graditi, aveva scacciati via coloro che avevano osato presentarsi con animali schifosi, osservava: "Tutti portavano fiori alla Vergine, e dei fior; ve ne erano di tutte le qualità, ma osservai che tutti, chi più, chi meno, in mezzo ai fiori avevano delle spine. Pensai e ripensai che cosa significassero quelle spine e trovai che realmente significavano le disobbedienze. Tener danari senza licenza e senza volerli consegnare al Prefetto; domandar permesso di andare in un sito e poi andare in un altro; andare a scuola più tardi e quando è già qualche tempo che gli altri vi si trovano; fare insalate e altre merende clandestine; andare nelle camerate altrui quando assolutamente è proibito, qualunque motivo o pretesto possiate avere; alzarsi tardi alla levata; lasciare le pratiche di pietà prescritte; ciarlare quando è tempo di far silenzio; comprar libri senza farli vedere; mandar lettere senza licenza, per mezzo di terza persona, acciocché non siano viste e riceverne con lo stesso mezzo; far contratti, compre e vendite, l'un l'altro; ecco che cosa significano le spine"<sup>151</sup>.

### 12.5. *Carità.*

È vana illusione quella di voler aiutare le anime sull'esempio di Maria Ausiliatrice, se non si pratica la carità coi fratelli a noi più vicini.

"Ricordatevi — esortava S. Giovanni Bosco — dell'avviso che dava S. Giovanni Evangelista ai suoi discepoli: *Diligite alterutrum* (amatevi a vicenda). Questo amore non è semplice consiglio; è un comando, e perciò pecca chi non l'osserva. Quindi mai ci siano fra voi parole ingiuriose, risse, invidie, vendette, scherni, malignità. Fatevi del bene l'un l'altro e sarà

---

<sup>151</sup> MB V, 649; VII, 246; VIII, 131.

prova che vi amate tutti a vicenda come fratelli. Oh! che bel Paradiso terrestre sarebbe questa nostra casa, quanti atti virtuosi si ammirerebbero dagli angeli, quante benedizioni di più il Signore invierebbe sui nostri capi, quale sarebbe la consolazione di Maria Santissima, se tutti ci mettessimo d'impegno nel compatirci, aiutarci, sopportare, perdonare, perché trionfasse sempre la carità”.

Nel sogno fatto a Roma nel maggio del 1884, sulla familiarità e confidenza tra superiori e allievi, Don Bosco si sentì fare da un antico allievo dell'Oratorio queste raccomandazioni: “Predichi a tutti, grandi e piccini, che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perché si amassero come fratelli e perché dessero gloria a Dio e a lei con la loro buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e che coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra i giovani e superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime. — E ci riusciremo a togliere questa barriera? — Sì certamente, purché grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amore di Maria e mettano in pratica ciò che io ho detto”.

Scrivendo a una benefattrice per ringraziarla di una vistosa offerta e per prometterle speciali preghiere in comune ogni giorno all'altare di Maria Ausiliatrice, dava il seguente consiglio: “Le piaghe in famiglia si devono medicare e non amputare. Dissimulare ciò che dispiace, parlare con tutti, e consigliare con tutta carità e fermezza, è il rimedio con cui Ella guarirà ogni cosa”<sup>152</sup>.

---

<sup>152</sup> MB VII, 601; XVII, 113–4; IX, 736.



12.6. *Zelo.*

Altra virtù che dobbiamo praticare sull'esempio e per amore di Maria è lo zelo.

Nel *Sogno dell'elefante* una scena colpì Don Bosco: “Alcuni dei giovani ricoverati vicino a Maria e da Lei incoraggiati, facevano intanto rapide scorrerie. Strappavano all'elefante qualche preda e trasportavano il ferito sotto il manto della statua misteriosa e quegli subito restava guarito. E quindi ripartivano correndo a nuove conquiste. Vari armati di bastone allontanavano l'elefante dalle sue vittime, e si opponevano ai suoi complici. E non cessarono, anche a rischio della loro vita, da quel lavoro, finché quasi tutti li ebbero seco loro condotti in salvo”.

Era questa una bellissima manifestazione di quello zelo, che tanto inculcava il nostro Padre ai suoi giovanetti. “Se vedete — diceva una volta — un compagno che è in pericolo di cadere, correte per carità, correte a soccorrerlo, allontanatelo da certi compagni, avvisatelo, pregate per lui, insomma salvatelo. Ne avrete un merito in faccia a Dio ed a Maria”.

Nella festa dell'Assunta del 1869 Don Bosco scriveva ai Salesiani: “Animo, miei cari figliuoli! Noi abbiamo una grande impresa tra mano. Molte anime attendono la salvezza da noi; tra queste anime la prima dev'essere la nostra, di poi quella dei nostri soci e quella di qualunque fedele cristiano, cui ci accada poter recare qualche vantaggio”.

“Tu hai secondata la voce del Signore — scriveva nel 1885 a Don Lasagna — e ti sei consacrato alle Missioni cattoliche. L'hai indovinata. Maria sarà tua guida fedele. Non ti mancheranno difficoltà ed anche malignità da parte del mondo, ma non darti pena. Maria ci proteggerà. Noi vogliamo anime e non altro. Ciò procuro di far risuonare all'orecchio dei nostri confratelli. O Signore, dateci pur croci e spine e persecuzioni di

ogni genere, purché possiamo salvar anime e fra le altre salvare la nostra”<sup>153</sup>.

### 12.7. *Ardore eucaristico.*

Alla vigilia della Consolata del 1864, il nostro Padre conchiudeva così la Buona Notte: “Chiedete a Maria Santissima la grazia di fare con frequenza, ma sempre bene e con l’anima in ordine, la Comunione. Non dico che domani facciate tutti la Comunione, no; ma che vi disponiate a farla sempre bene. E per farla bene immaginatevi che non già il Sacerdote, ma la stessa Madonna Santissima sia quella che venga a darvi l’Ostia Santa. Nessuno avrà l’ardimento di dare un colpo al cuore di Gesù che sta in braccio a Maria”.

La ripulitura dei cuori d’argento per la festa di Maria Ausiliatrice del 1877 e la loro destinazione a circondare il Quadro Taumaturgico della Madonna suggerirono a Don Bosco il pensiero per la Buona Notte: “Ecco quello che dobbiamo far. noi nella festa di Maria Ausiliatrice: ripulire i nostri cuori con buone confessioni e offrirli, anzi attaccarli a Maria Santissima, perché stiano sempre vicini a Gesù, e ciò ottenere con frequenti e fervorose Comunioni”.

Don Paolo Taroni, Direttore spirituale nel Seminario di Faenza, venuto ad assistere a detta festa, lasciò scritto: “Il 23 rimasi con Don Bosco in camera fino a mezzanotte. Gli manifestai le grazie che io intendevo chiedere domani a Maria, fra le altre la forza e il coraggio. Mi rispose: Aggiunga: *Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum...* (Fa’ che il mio cuore arda nell’amare il tuo divin Figliuolo)”.

Udiamo infine come il nostro Padre parlò, nel 1883, nella chiesa delle Agostiniane Ospitaliere di Versailles: “Benché il tempo stringa, vi voglio dire due parole. Godo di parlare a buoni

---

<sup>153</sup> MB VII, 358; 836; IX, 690; XVII, 617.

cristiani in questo giorno, che è quello della festa di Nostro Signore Gesù Cristo nell'Eucaristia e quello ancora della festa di Maria Ausiliatrice, Regina del Cielo. Maria, Ausiliatrice dei genitori! Maria, Ausiliatrice dei figli! Maria, Ausiliatrice degli amici! Maria, Ausiliatrice degli accusati, Ausiliatrice degli afflitti, Ausiliatrice degli eretici, Ausiliatrice degli scismatici, Ausiliatrice dei poveri peccatori, insomma Ausiliatrice di tutti, perché questa buona Madre vuole tutti convertire. Ma per essere a Lei cari bisogna onorarne il Figlio, e vi indico ora alcuni mezzi per farlo. Per essere a Lei cari bisogna accostarsi con frequenza ai Sacramenti, ricevere il più sovente possibile la santa Comunione e, non potendola ricevere, fare la Comunione Spirituale”<sup>154</sup>.

Secondo San Giovanni Bosco pertanto senza l'ardore Eucaristico non vi può essere vera devozione a Maria Ausiliatrice.

## 12.8. *I fioretti.*

Un mezzo semplice, facile e ieratico per suscitare vivo orrore al peccato, ed esortare alla cristiana mortificazione e alla imitazione delle virtù di Maria, fu per Don Bosco quello dei *fioretti*.

Riudiamone, a questo proposito, la paterna parola: “Due cose speciali vi suggerirò per onorare Maria: 1. Che ciascheduno si risolva di fare proprio con buona volontà questa novena dell'Immacolata. 2. Di preparare un mazzolino di fiori da offrirsi poi a Maria nel giorno della sua festa. E in che modo formarlo? Raccogliendo un fiore tutti i giorni. E dove raccoglierlo mentre non ci sono più fiori in campagna? Nel vostro cuore. E quale sarà questo fiore? Una piccola virtù da praticarsi ogni giorno in onore di Maria SS. Immacolata. Fatelo tutti questo fioretto,

---

<sup>154</sup> MB VII, 679; XIII, 412 e 415; XVI, 212.

sicch  il giorno della gran festa vi siano tanti mazzolini quanti siete voi, ed in ogni mazzolino non manchi neppure un fiore. State sicuri che a Maria Santissima sar  molto gradito il vostro dono". '.

Pel mese di maggio 1857 Don Bosco, onde promuovere sempre pi  la devozione alla Madonna, consigli  ai giovani di proporsi un fioretto a piacimento, scrivendolo sopra un foglio e rimettendolo nelle sue mani. Una sera si trov  con le mani piene di tali biglietti, e ne lesse in pubblico alcuni bellissimi. Per  insisteva: "I fioretti migliori sono quelli che riguardano le pratiche che si fanno comunemente ogni giorno: per esempio baciare la medaglia tre volte, oppure la terra; baciare il crocifisso prima di coricarsi; dare in ciascun giorno un buon avviso a un compagno; leggere qualche pagina che riguardi Maria Santissima, quindi manifestare ci  che si   letto a un compagno; recitare con devozione le brevissime preghiere prima e dopo i pasti, il lavoro, lo studio; far bene il segno della croce e via via"<sup>155</sup>.

Spigoliamo ancora qualche saggio di questi fioretti dati da S. Giovanni Bosco, i quali sono un vero tesoro di vita spirituale e di spirito salesiano, per noi e pei nostri giovani.

Per l'Immacolata del 1862: "Nove custodi della santa virt  della Purit . 1) Fuga dell'ozio. 2) Fuga dei cattivi compagni. 3) Frequenza dei buoni compagni. 4) Frequente confessione. 5) Frequente comunione. 6) Frequente ricorso a Maria. 7) Udir bene la Santa Messa. 8) Rivista sui difetti delle confessioni passate. 9) Piccole ma frequenti mortificazioni in onore di Maria. E il manoscritto di Don Bosco conchiudeva cos : Il massimo e pi  potente custode della purit    il pensiero della presenza di Dio".

Per l'Immacolata del 1881: "In onore di Maria, mia madre carissima, nel corso di questa novena, con la protezione di Lei e

---

<sup>155</sup> MB VI, 319; V, 648-9.

con l'aiuto di Gesù suo figliuolo, voglio: **Giorno I.** Frequentare la S. Comunione. **Giorno II.** Essere puntuale nei doveri di pietà. **Giorno III.** Esser puntuale nei doveri temporali e ubbidire. **Giorno IV.** Fuggire l'ozio. **Giorno V.** Fuggire gli sguardi cattivi. **Giorno VI.** Fuggire i cattivi discorsi e quelli che li fanno. **Giorno VII.** Evitare ogni cosa contraria alla santa virtù della modestia. **Giorno Vili.** Esaminare la coscienza mia intorno alle confessioni passate. **Giorno IX.** Preparazione ad una santa morte. **Festa.** Voglio consacrarmi a Maria e recitare sovente: *Sacro Cuore di Maria, siate la salvezza mia*".

Nel gennaio del 1883 Don Bosco, subito dopo aver celebrato la Messa nella sua camera, consegnò al segretario Don Berto, come da parte della Madonna, il seguente fioretto scritto di propria mano: "Chi vuol lavorare con frutto, deve tenere la carità nel cuore e praticare la pazienza con l'opera".

Don Bonetti conservò tanti fioretti o consigli spirituali ricevuti dal nostro Santo Fondatore, e tra gli altri il seguente: "Maria sia la tua celeste protettrice adesso e per sempre; nelle sue mani io raccomando l'anima tua"<sup>156</sup>.

Usiamo anche noi, Figliuoli carissimi, il gran mezzo dei fioretti a onore della Madonna. Essi ci aiuteranno a progredire nelle virtù, e specialmente in quelle caratteristiche della nostra celeste Ausiliatrice. Siamo certi, come diceva Don Bosco, che Ella ci guarda e c'invita ad imitarla, seguendola per la via ornata di gigli.

Immaginiamoci pertanto che questa buona Madre ripeta a ciascuno di noi, come già ai primi figli di S. Giovanni Bosco, questi consolanti fioretti: "Io sono tua Madre: lungo il giorno offrimi spesso il tuo cuore!... Sei un mio giardino: coltiva i fiori più belli... Con le tue virtù sii il paradiso del mio divin Figlio!... Se vuoi essere mio beniamino, ama Gesù Bambino... Amami

---

<sup>156</sup> MB VII, 331; XV, 469-70; XVI, 32; IX, 7.

tanto! ti voglio far santo!”<sup>157</sup>.

### 13. – INVOCARE MARIA AUSILIATRICE.

Conoscere, amare, imitare la Madonna è un programma così sublime, che può quasi sgomentare chi desidera acquistare la vera devozione a Maria Ausiliatrice.

Per nostra sorte, S. Giovanni Bosco ci ricorda che “uno che da solo fa poco, con l’aiuto di Maria fa molto”. E il buon Padre prosegue: “Ognuno infatti con l’aiuto di Maria può tutto, da essa ottiene qualunque favore. È l’onnipotente per grazia, e noi dobbiamo invocarla ad ogni istante”<sup>158</sup>. Le frequenti invocazioni a Maria saranno mezzo efficace per farci progredire nella virtù.

Esse possono farsi con formule approvate dalla Chiesa, oppure con spontanee espressioni del cuore, a seconda degli interessi spirituali o materiali che si vogliono affidare alla bontà del Cuore materno della Vergine SS.; sempre, però, devono essere accompagnate da una fiducia filiale e completa.

Esaminiamo questi punti assai importanti attingendo agli esempi e alle parole del nostro dolcissimo Padre e Fondatore.

#### 13.1. *L’Ave Maria*.

La Salutazione Angelica è, dopo il *Pater noster*, la preghiera più bella per ogni cristiano: e tale è particolarmente per noi Salesiani, che siam nati, per così dire, dall’*Ave Maria* recitata da Don Bosco prima d’incominciare il primo catechismo a Bartolomeo Garelli nella Festa dell’Immacolata del 1841<sup>159</sup>. Nessuna meraviglia pertanto che il nostro Santo Fondatore ne raccomandasse tanto caldamente la recita devota e frequente.

---

<sup>157</sup> MB XII, 577–8; X, 32–4.

<sup>158</sup> MB XII, 578.

<sup>159</sup> MB II, 74.

“In una certa occasione — raccontò Don Bosco ai Seminaristi di Bergamo nel 1861 — potei domandare a Maria Santissima la grazia di avere presso di me in Paradiso parecchie migliaia di giovani, e la Madonna me ne fece promessa. Se anche voi desiderate appartenere a tal numero, io son ben lieto di ascrivervi, a patto che ogni giorno per tutto il tempo di vostra vita recitate un’*Ave Maria*, e quella possibilmente nel tempo che ascolterete la Santa Messa, anzi nel momento della Consacrazione” <sup>160</sup>.

La prima Buona Notte di Don Bosco ai giovani ricoverati dell’Ospizio di Valdocco, nell’anno 1847, fu una esortazione alla recita quotidiana di tre *Ave Maria*, secondo la spiegazione data nel *Giovane Provveduto*: “Un sostegno grande per voi, figliuoli miei, è la devozione a Maria Santissima. Ella vi assicura che se sarete suoi devoti, oltre a colmarvi di benedizioni in questo mondo, per mezzo del suo patrocinio avrete il Paradiso nell’altra vita. Siate adunque intimamente persuasi che tutte le grazie, le quali voi domanderete a questa buona Madre, vi saranno concesse, purché non imploriate cosa che torni a vostro danno. E tre grazie, in modo particolare, a Lei dovete chiedere con vive istanze: di non commettere mai peccato mortale in vita vostra; di conservare la santa e preziosa virtù della purità; di star lontani e fuggire dai cattivi compagni. Per ottenere queste grazie reciteremo ogni giorno tre *Ave Maria* con un *Gloria Patri*, ripetendo per tre volte la giaculatoria: Cara Madre Vergine Maria, fate ch’io salvi l’anima mia”.

L’efficacia della recita di tre *Ave Maria* per superare le cattive abitudini fu confermata da Don Bosco nel 1867 in prossimità alla festa del Posano: “Vi era un giovane, egli disse, il quale cadeva sempre nei medesimi peccati. Il suo confessore gli diede per penitenza tre *Ave Maria* da recitarsi tutti i giorni, finché non fosse ritornato a confessarsi. Il giovane andò a

---

<sup>160</sup> MB VI, 845.

confessarsi una seconda volta, poi una terza, una quarta ed una quinta volta e sempre coi medesimi peccati; ed il confessore gli dava sempre tre *Ave Maria* per penitenza. Finalmente quel giovane disse al confessore: — Ma, padre, è inutile ogni vostra cura! Io non posso! — Non perderti di coraggio, figlio mio, rispose il confessore: continua a dire tre *Ave Maria* tutti i giorni, finché tornerai a confessarti. Ora si farà la guerra tra la Madonna e il demonio, e la Madonna vincerà di certo. — Quel giovane dovette intanto partire da quel paese e fare un viaggio coi suoi genitori, e continuò sempre a dire tutti i giorni tre *Ave Maria* alla Madonna; ma le diceva di cuore e non cadde mai più in quei peccati. Ritornato in patria andò di nuovo a confessarsi dal solito confessore, e gli manifestò come non avesse più nessuna di quelle colpe che era solito a commettere. Il confessore gli chiese quando avesse ricevuta tal grazia dalla Madonna, e il giovane rispose: — Quando nel dire le tre *Ave Maria* incominciai a riflettere alle parole: *Ora pro nobis peccatoribus*. Da quell'istante cessai dalle ricadute”.

Sempre per conservare la bella virtù, il nostro Padre dava pure questo consiglio: “Se tardate a pigliar sonno e molto più se vi assalisce una tentazione, vi raccomando, qual mezzo sicuro di vincere, che vi proponiate la recita di cinquanta *Ave Maria*. Incominciandole subito, contatele sulle dita di mano in mano che andate ripetendole. Vi assicuro che la grazia di Dio e la protezione della Madonna vi recheranno infallibilmente aiuto; e lo sforzo della memoria nel contare quelle *Ave* vi concilierà il sonno prima ancora che giungete alla metà, o anche a un terzo di queste preghiere”<sup>161</sup>.

### 13.2. *Il Santo Rosario.*

S. Giovanni Bosco fu un grande devoto e apostolo del S.

---

<sup>161</sup> MB VIII, 959; VII, 83.



Rosario.

“Diedi il nome di Oratorio a questa casa — così egli — per indicare ben chiaramente come la preghiera sia la sola potenza sulla quale dobbiamo fare assegnamento, e si recita il santo Rosario perché fin dai primi istanti misi me stesso e i miei giovani sotto la protezione immediata della Santissima Vergine”.

Questa devozione gli stava molto a cuore. Egli stesso volle scrivere quindici brevissime contemplazioni da premettere a ciascun mistero. Fin dagli inizi faceva recitare una terza parte del Rosario nei giorni festivi dai giovani che frequentavano l'Oratorio. Egli intanto finché fu solo ne recitava giornalmente una terza parte con sua madre e poi, aggiungendosi i giovani ricoverati, col Rosario si assisteva anche nei giorni feriali alla santa Messa. Dal punto che l'Oratorio fu aperto in Valdocco fino ai tempi presenti, ad ogni sorgere di aurora il caro recinto udì riecheggiare senza interruzione la tradizionale preghiera, così cara al cuore di Maria e così efficace nelle angustie della Chiesa. Una sol volta all'anno in cappella, nella sera di Ognissanti, si recitò sempre intiero il Rosario in suffragio delle anime del Purgatorio: e Don Bosco non mancava mai di prendervi parte inginocchiato nel presbiterio, guidandolo sovente egli stesso.

Nel 1848 il Marchese Roberto d'Azeglio, visitando l'Oratorio, ne ammirava ogni cosa e lodava altamente tutto; ma giudicava tempo perduto quello che s'impiegava nelle lunghe preghiere, dicendo che a quell'anticaglia di 50 *Ave Maria* infilate una dopo l'altra non ci teneva molto e che Don Bosco avrebbe dovuto abolire quella pratica noiosa. “Ebbene — rispose amorevolmente il Santo — io ci sto molto a tale pratica: e su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione: e sarei disposto a lasciare piuttosto tante altre cose ben importanti, ma non questa; e anche se facesse d'uopo rinunzierei alla sua preziosa amicizia, ma non mai alla recita del santo Rosario”.

Anche ai giovani esterni Don Bosco raccomandava di recitare tutti i giorni una terza parte di Rosario, e piuttosto che lo tralasciassero per mancanza di tempo, desiderava che lo recitassero in parte anche durante il lavoro, e in parte nell'andare o nel ritornare dalle fabbriche. Egli assicurava essere il santo Rosario un mezzo meraviglioso per ottenere la virtù della purità e sicura difesa contro le insidie del demonio.

Nella copia delle Regole che portò con sé a Roma nel 1869 per presentarla alla Santa Sede, aveva aggiunto (ciò che per altro era in uso costante) che anche i suoi sacerdoti e i suoi chierici avrebbero recitato ogni giorno il santo Rosario, mentre nel manoscritto delle Regole del 1864 ciò si diceva dei soli coadiutori laici.

Don Bosco vide in sogno, nella Patagonia, i suoi missionari che recitavano il santo Rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

Nel *Sogno del serpente e la corda*, dopo che la corda ebbe colpito e stretto in un nodo il serpentaccio sino a farlo morire, fu messa alla rinfusa, dall'uomo che aveva diretto l'operazione, in una cassetta. Quando poi questa fu aperta, ecco una meraviglia: quella corda si era disposta in modo che formava le parole *Ave Maria!* E quell'uomo spiegò: "Il serpente figura il demonio, la corda l'*Ave Maria*, o piuttosto il Rosario che è una continuazione di *Ave Maria*, con la quale e con le quali si possono battere, vincere, distruggere tutti i demoni dell'inferno"<sup>162</sup>.

### 13.3. *Altre pratiche di devozione Mariana.*

Il nostro Padre era l'apostolo di tutte quelle pratiche di pietà che sapeva esser gradite alla gran Madre di Dio. Egli si adoprò perché in non poche parrocchie del Piemonte dopo l'*Angelus* si

---

<sup>162</sup> MB III, 110, 16, 294; V, 154; IX, 478; X, 55; VII, 239.

aggiungessero i tre *Gloria Patri*, in ringraziamento alla Santissima Trinità di tutte le grazie e prerogative concesse alla Madonna<sup>163</sup>. E qui è bene ricordare che la fedeltà fin dai teneri anni alla recita dell'*Angelus Domini* gli meritò queste splendide parole da parte del Personaggio nel primo Sogno: “Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno”<sup>164</sup>. Nel libretto intitolato *Il Devoto dell'Angelo Custode*, composto nel 1845, Don Bosco inserì questo ossequio pel secondo giorno della novena: “Fate proponimento di salutare Maria Santissima tre volte al giorno con la recita dell'*Angelus Domini*, ossequio a Lei graditissimo ed eziandio agli Angeli, arricchito dai Sommi Pontefici di molte indulgenze”. E fin dal primo Regolamento per i laboratori stabili che il lavoro cominciasse con *l'Actiones* e con *l'Ave Maria*, e che a mezzodì si dicesse sempre *l'Angelus* prima di uscire dal laboratorio<sup>165</sup>.

È edificante vedere il numero di pratiche Mariane da lui inserite nel *Giovane Provveduto*: il santo Rosario, le Litanie della Beata Vergine, il Mese di Maria, la Novena dell'Immacolata, la Preghiera alla Beata Vergine per conoscere la propria vocazione, la Visita al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima, l'Invocazione cosiddetta di S. Bernardo (*Ricordatevi ecc.*), l'Atto di ossequio e di consacrazione a Maria Santissima, la Corona dei Sette Dolori, le Sette Allegrezze che gode Maria in cielo, la Novena ad onore di Maria SS. Ausiliatrice, l'Ufficio della Beata Vergine Maria, Lodi Sacre a Maria Santissima.

Riguardo alla Preghiera per conoscere la propria vocazione, giova ricordare le parole da lui scritte nel 1879 ai giovani di 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> ginnasiale di Borgo S. Martino: “La base poi della vita felice di un giovanetto è la frequente Comunione e leggere ogni sabato

---

<sup>163</sup> MB V, 154.

<sup>164</sup> MB I, 124.

<sup>165</sup> MB II, 267; IV, 662.

la preghiera a Maria Santissima sulla scelta dello stato, come sta descritta nel *Giovane Provveduto*<sup>166</sup>.

Mirabile poi il suo zelo per l'Ufficio della Beata Vergine Maria. Appena ebbe un numero di alunni interni che sapevano leggere il latino, cominciò a far cantare il Vespro della Madonna alla sera, fra il catechismo e la predica; più tardi fece recitare Mattutino e Lodi prima dell'unica Messa, mentre egli confessava. Quando infine ebbe con sé un altro sacerdote, il Mattutino e le Lodi si presero a cantare durante la seconda Messa. L'Ufficio intero riserbavasi per i giorni destinati agli Esercizi Spirituali<sup>167</sup>.

Lo zelo del nostro Padre per onorare la nostra celeste Madre deve animarci a vincere le difficoltà che la tristezza dei tempi fa sorgere contro le pratiche religiose. A coloro che seguono l'andazzo del mondo, il tempo dedicato alla preghiera sembra sempre eccessivo. Stiamo in guardia, Figliuoli carissimi, e ricordiamo che proprio le preghiere attirano sul nostro lavoro l'abbondanza delle benedizioni celesti. Pratichiamo perciò fedelmente tutto ciò ch'è stato stabilito dalle *Costituzioni*, dai *Regolamenti* e dai Capitoli Generali.

#### 13.4. *Le giaculatorie.*

“Le giaculatorie — soleva spiegare il nostro Santo Fondatore — raccolgono in breve l'orazione vocale e mentale. S. Bonaventura le dice aspirazioni, perché, come un respiro, partono dal cuore e vanno a Dio. Sono dardi infuocati che mandano a Dio gli affetti del cuore e feriscono i nemici dell'anima, le tentazioni, i vizi”.

Il nostro Padre c'inculcava appunto d'invocare frequentemente la Vergine benedetta, specialmente nei pericoli,

---

<sup>166</sup> MB XIV, 126.

<sup>167</sup> MB III, 15.

con la giaculatoria: *Maria, aiutatemi*; anzi suggeriva di scrivere sui libri e sui quaderni tale giaculatoria con queste iniziali: *M. A.* “Rendetevi famigliare — insisteva — l’uso delle giaculatorie. Quando vi sentite tentati, rivolgete tosto i vostri occhi a Maria: — O Maria, esclamate, mia cara Madre, aiutatemi. — Oppure dite la preghiera che ci mette in bocca la Santa Chiesa: — Santa Maria, Madre di Dio, pregate per me peccatore adesso e nell’ora della mia morte”.

Ecco le sante giaculatorie da lui suggerite pel maggio del 1866. Ci sentiremo commossi davanti a sì leggiadra fioritura di affetti e di invocazioni: “Maria, a voi consacro il mio cuore. Rifugio dei peccatori, pregate per noi. Vergine Maria, fatemi grazia di avanzar sempre nella virtù. Vergine Maria, accettatemi sotto il vostro manto e difendetemi da ogni male. Vergine Maria, fate che io vi ami sempre più. Vergine Maria, accendete nel mio cuore il fuoco della carità. Vergine Maria, fate che io vi sia sempre di voto. Vergine Maria, fatemi guadagnare il Paradiso. Vergine Maria, datemi un cuore puro e mondo. O Vergine Santa, aiutatemi a custodire la mia lingua. Oh quanto sarei felice, se mi portassi bene con Maria! Vergine Maria, innamoratemi delle vostre virtù. O Maria, liberatemi sempre dal peccato. Vergine Maria, Sede della sapienza, pregate per noi. O Vergine Maria, fate puro il corpo e santa l’anima mia. Vergine Maria, fate che mi serva della lingua per dar gloria a Dio. Vergine Maria, tempio della Santissima Trinità, pregate per noi. O Maria, porta del Cielo, pregate per noi. Vergine Maria, fate che io serva perfettamente Iddio. Vergine Maria, aiutatemi a conoscere me stesso. Vergine Maria, fate che io non sia mai indifferente negli atti di religione. Vergine Maria, fate che io acquisti grazia e prudenza nel conversare coi miei compagni. Vergine Maria, impetratemi il dono della pietà. Vergine Maria, aiutatemi a compiere bene i miei doveri. Vergine Maria, madre della santa purità, pregate per noi. Vergine Maria, impetratemi la virtù

dell'obbedienza. Vergine Maria, fatemi grazia di acquistare la virtù dell'umiltà. Vergine Maria, fate che io possa conoscere me stesso”.

L'invocazione più familiare a Don Bosco era una strofa dell'Ufficio della Beata Vergine: *Maria, mater gratiae, Dulcis parens clementiae, Tu nos ab hoste proteges, Et mortis hora suscipe* (O Maria, madre di grazia, dolce madre di clemenza, tu proteggici dal nemico, e accogliaci nell'ora della morte); e la ripeté a voce e per iscritto fino agli ultimi giorni di sua vita, insieme a quest'ultra aspirazione: “Maria, l'aiuto tuo forte dà in punto di morte all'anima mia”<sup>168</sup>.

Però, fra tutte le giaculatorie usate e diffuse dal nostro Santo Fondatore, una ve ne fu, che merita naturalmente menzione a parte.

### 13.5. *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis.*

Il prossimo febbraio 1919 ricorrerà l'80° anniversario della prima concessione, fatta a viva voce dal Sommo Pontefice Pio IX a Don Bosco, dell'indulgenza di 300 giorni per ogni volta che Salesiani e alunni avessero detto: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*; concessione che successivamente fu estesa dalla Santa Sede alle Figlie di Maria Ausiliatrice, all'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive, all'Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice ed ai Cooperatori e Cooperatrici dell'Opera di Don Bosco. .

Ma già fin dal 1849 il nostro buon Padre teneva sempre in vista cinque immagini della Madonna, una delle quali portava questa preghiera: “O Vergine Immacolata, Tu che sola portasti vittoria di tutte le eresie, vieni ora in nostro aiuto: noi di cuore ricorriamo a Te: *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*”. E sotto Don Bosco vi aveva aggiunto di sua mano queste parole:

---

<sup>168</sup> MB IX, 997; V, 163; VII, 83; VIII, 351 e seg.; V, 155; XVIII, 483-4.

“*Inde expectamus consolationem*” (Di lì aspettiamo il nostro conforto).

Nel 1867 sostituì con la giaculatoria *Maria, Auxilium Christianorum* l’invocazione *Sedes sapientiae*, che si recitava dopo l’*Ave Maria* al principio dello studio.

La fiducia che Don Bosco aveva riposto nella giaculatoria *Maria, Auxilium Christianorum* era immensa.

Nel 1871, a S. Ignazio sopra Lanzo, aveva incaricato un buon signore, futuro sacerdote, di copiare un regolamento, che intendeva far stampare per un nuovo collegio; ma siccome quel volenteroso segretario andava troppo sovente a bussare alla sua porta, disturbandolo dalle confessioni, per chiedergli spiegazione delle correzioni che non riusciva a decifrare, gli disse: “Vedi, il tuo dover correre qui sovente, fa perder tempo ad ambidue; perciò, d’ora innanzi, quando t’imatterai in qualche espressione oscura, che abbisogni di spiegazione, di’ solamente *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*, e vedrai”. Il suggerimento fu efficacissimo: e il copiatore non ebbe più bisogno di ricorrere a lui.

Durante il colera del 1884 scriveva al Direttore di Nizza Mare: “Fa’ che i nostri giovani ed i nostri amici abbiano seco l’antidoto sicuro del colera: una medaglia di Maria Ausiliatrice, recitando: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*”.

Ed esortava vivamente i giovani dell’Oratorio: “Vi raccomando quanto so e posso, e il mio consiglio sia scolpito nella vostra mente e nel vostro cuore, di invocare sempre il nome di Maria, specialmente con questa giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. È una preghiera non tanto lunga, ma che si sperimentò molto efficace. Io l’ho già consigliata a molti, e tutti, o quasi tutti, mi dissero che avevano ottenuto felici risultati... Per il fine di questa novena di Maria Ausiliatrice scolpite nel cuore queste parole: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro me*; recitatele in ogni pericolo, in ogni

tentazione, in ogni bisogno, sempre. Ed io vi prometto che il demonio farà bancarotta. Sapete che cosa vuol dire che il demonio farà bancarotta? Vuol dire che non avrà più alcun potere sopra di voi, non riuscirà più a farvi commettere alcun peccato, e dovrà ritirarsi”.

Anche in conferenza ai Salesiani insisteva: “Invochiamo Maria con la giaculatoria *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*, che in moltissimi casi si è trovata efficacissima. E così conserveremo la virtù della castità, la madre di tutte le virtù, la virtù angelica”<sup>169</sup>.

Sarà bene, Figliuoli carissimi, che ci domandiamo in qual modo abbiamo seguito fin qui le esortazioni del nostro Padre: non dimentichiamo che questa giaculatoria all’Ausiliatrice sarà motivo di sostegno durante la lotta e garanzia di trionfo nella Patria beata.

### 13.6. *Fiducia filiale e completa.*

Il motivo dell’immensa e costante fiducia che dobbiamo avere in Maria, Don Bosco lo volle inciso sulla quinta campana destinata al Santuario di Valdocco: “Quando Maria prega, tutto si ottiene, nulla si nega. *Totum nos Deus habere voluti per Mariam* (Iddio ha voluto che noi ricevessimo ogni cosa per mano della Madonna)”.

Al chierico Francesia rivolse un giorno queste memorande parole, che sono indice eloquente di inconcussa e illimitata fiducia in Maria: “Nulla, intendi, nulla si deve fare nell’Oratorio, fuorché nel santo nome di Maria!”.

Soprattutto eccitava alla fiducia filiale e completa i suoi cari figliuoli: “Ricordatevi che la Vergine ha messe in serbo tutte quelle grazie che sono necessarie a ciascuno di noi per la nostra anima, pel nostro corpo, per i nostri genitori, parenti, amici. Per

---

<sup>169</sup> MB III, 590; VII, 556; X, 177; XVII, 241 e 592; XIII, 410–11; XIII, 805.



darcele aspetta solamente che le domandiamo. Se dunque Essa le tiene preparate, se è pronta a concederle a chi le domanda, con qual devozione noi non dovremo pregarla, specialmente in questa novena di Maria Ausiliatrice! E poi le madri hanno sempre qualche tempo speciale, in cui sono disposte a donare regalucci ai loro figliuolini, in cui sogliono concedere più facilmente tutto ciò che essi domandano. Questo tempo sarà il giorno della loro nascita, sarà il giorno onomastico, sarà l'anniversario della Prima Comunione, sarà quello della Cresima, sarà il dì che loro rammemora qualche buona fortuna. Hanno tanti tempi queste buone madri nei quali tengono preparati speciali favori pei loro bambini. Ma desiderano che loro si domandino per poterli donare, e talvolta sono esse dolenti, quando passa una di queste belle occasioni senza che nulla loro si domandi. E se è così delle madri della terra, non sarà lo stesso di quella buona Madre che sta lassù nei cieli? Ah credetelo, Essa è più buona, infinitamente più amorosa, e assai più potente che non le madri di questa terra, e può concederci ogni cosa, ed ama concedercela. Perciò se di cuore ci raccomanderemo a Lei, essa sarà pronta ad aiutarci, perché noi siamo in modo particolare suoi figli. Serviamoci adunque della buona occasione di questo suo mese, di questa sua novena, di questa sua festa per raccomandarci alla Beata Vergine Ausiliatrice. Oh quante belle grazie Essa ha preparate per appagare i nostri desideri! Grazie spirituali, grazie corporali; grazie per la sanità, per gli studi, per i parenti nostri, pei negozi, e per le loro campagne. Preghiamola. Ella vi difenda in tutti i pericoli della vita. Ella vi guidi alla mèta a cui tende ogni nostro sforzo"<sup>170</sup>. Fin qui S. Giovanni Bosco.

Ciascuno di noi pertanto si armi di questa fiducia in ogni pericolo, in ogni difficoltà, in ogni bisogno, per invocare e ottenere l'aiuto di Maria Ausiliatrice.

---

<sup>170</sup> MB IX, 205; V, 439; XIII, 408.

Se si tratta della nostra salute, ricordiamo quanto scriveva il nostro Padre a due fratelli infermi: “Dopo la grazia di Dio la sanità è il primo tesoro... Io vorrei dare un assalto gagliardo alla fortezza di Davide, alla potenza di Maria, e in certo modo obbligarla a concedervi la grazia di poter star bene per così impiegare santamente le vostre forze al bene delle anime”.

Lo stesso faremo quando si tratti di bisogni materiali. “Io ho una grande questuante — diceva Don Bosco ad alcuni signori di Parigi — che mi procaccia il panico ai miei uccelli chiusi in gabbia. La mia grande questuante è Maria Ausiliatrice”. “Essa — spiegava più diffusamente ad alcuni ex allievi sacerdoti — conosce che Don Bosco ha bisogno di quattrini per dar da mangiare a tanti poveri giovanetti che gli pesano sulle spalle; conosce che è povero e che senza soccorsi materiali non può tirare avanti le opere intraprese a vantaggio della religione e della società, e quindi che cosa fa Maria? Da buona madre va alla cerca, e va da ammalati e dice loro: — Vuoi guarire? Ebbene fa’ la carità a quei poveri giovani, da’ una mano a quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione. — Vede in quella casa regnare la desolazione per causa di un figlio scapestrato e dice al padre e alla madre: — Vuoi che questo disgraziato si ritiri dalla mala via? Ebbene tu dal tuo canto aiuta a togliere dal pericolo dell’anima e del corpo tanti altri poveri figli abbandonati, e io richiederò a più savi consigli il tuo figliuolo. — Insomma, Maria Ausiliatrice in mille maniere consola quelli che aiutano l’Oratorio, e a noi non resta altro da fare che di non renderci indegni della sua protezione”.

Ecco come egli si diportava di fronte alle difficoltà: “Io non lascio mai di fare un’opera che so essere buona e da farsi, per quanto siano numerose e grandi le difficoltà che mi si presentano. Si tratta di andare a far visita ad un grande personaggio, il quale io sappia eziandio essermi contrario? Ci vado senza più! Ma prima di incominciare quell’impresa dico

un' *Ave Maria*: la dico pure prima di presentarmi a qualsivoglia altra persona. Poi avvenga quel che vuole. Io pongo tutto ciò che è in me, il resto lo lascio al Signore”.

Per parte nostra, riteniamo come rivolte a ciascuno di noi queste sue parole: “Mettiti con filiale fiducia sotto la protezione di Maria; confida in Lei, spera in Lei. Non si è mai udito al mondo che alcuno abbia con fiducia ricorso a Maria, senza che ne sia stato esaudito. Sarà essa tua difesa negli assalti, che il demonio sarà per dare all'anima tua”.

Anche trattandosi di situazioni delicate per lo spirito e per la vocazione, il nostro Padre ci esorta a ricorrere con fiducia a Maria. “Io conobbi — egli disse — vocazioni o dubbie o interamente sbagliate, il che è una grande sventura, le quali con la intercessione di Maria furono messe interamente a posto. Fra gli altri non è gran tempo che uno, legato da quattro anni negli Ordini sacri, teneva una vita pessima, era proprio nella anticamera dell'inferno. Venne costui da Don Bosco e gli confidò interamente ogni cosa. Don Bosco gli disse:

— Lasciamo da parte la teologia, la morale, la mistica, l'ascetica: rispondimi sinceramente: hai devozione a Maria?

— Veramente, mi rispose egli, non ci ho mai pensato sul serio.

— Allora di' tre *Ave Maria* mattina e sera; e sovente, ma specialmente nei pericoli, questa giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro me*.

“Promise di farlo e se ne andò. Alcuni anni dopo ci trovammo a caso ed egli fu molto contento di vedermi e mi palesò come da quel giorno che mi aveva confidato la sua coscienza, fosse vissuto sempre col cuore tranquillo:

“ — Lei ha un buon mezzo, mi disse, per guarire. Raccomandi sempre la devozione alla Madonna”.

Di fronte alla minacciata chiusura dell'Ospizio di Valdocco, il nostro buon Padre esclamava, afflitto ma per nulla turbato:

“Com’è cattivo il mondo! Quei signori del Governo hanno una gran voglia di chiudere e distruggere ad ogni costo l’Oratorio. Poverini! Si sbagliano! Non ci riusciranno. Credono di aver a fare col solo Don Bosco; e non sanno di aver da fare con chi è più potente di loro: con la Beata Vergine e con Dio medesimo che disperderà i loro consigli. No, non ci riusciranno a chiudere l’Oratorio!”. “Non temete — scriveva a Don Bologna durante la persecuzione contro le Congregazioni in Francia — avrete noie, seccature, disturbi; ma non vi scacceranno”. E più tardi raccontò di aver visto in sogno la Beata Vergine proteggere col suo manto le Case di Francia, aggiungendo: “Mi si chiedeva: Come va che tutti sono sbalorditi, e solo Lei è tranquillo in mezzo a questi trambusti e pericoli?” Io non rispondevo altro se non che confidassimo nella protezione della Vergine Santissima... Questo ci serva d’incoraggiamento per porre sempre la nostra fiducia in Maria Vergine. Ma non insuperbiamocene, perché basterebbe un atto di vanagloria a far sì che la Madonna non si mostri più contenta di noi o lasci che i cattivi vincano”.

Uniamo adunque, Figliuoli carissimi, alla conoscenza, all’amore, all’imitazione di Maria Ausiliatrice, anche la fiduciosa invocazione del suo aiuto. “Da tutte parti — diceva il nostro Padre — si vedono effetti straordinari prodotti da questa confidenza in Maria Ausiliatrice. Ma state certi che se la Madonna aiuta tutti, ha poi cura di noi in modo peculiarissimo, come figli prediletti, ed invocata non mancherà certo di venirci in aiuto nei momenti opportuni”.

Ripetiamo anche noi con lui: “La nostra confidenza è nell’aiuto di Maria Ausiliatrice”<sup>171</sup>.

---

<sup>171</sup> MB XIV, 382; XVI, 120 e 292; VI, 670–1 e 8; XII, 578; VI, 664; XIV, 609; XIII, 804; XV, 117.

## 14. – PROPAGARE LA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE.

Il fervore di devozione per la Madonna, se è vero e sincero, va accompagnato da ardore di zelo per diffondere la conoscenza e l'amore della Madre di Dio e Madre nostra.

A questo aggiungasi la promessa della Sacra Scrittura a riguardo della Sapienza, ma che i Santi non dubitarono di riferire alla Vergine benedetta: *Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt* (coloro che mi fanno conoscere e amare, avran la vita eterna)<sup>172</sup>.

Per noi Salesiani poi quest'apostolato di propagare la devozione di Maria Ausiliatrice è parte essenziale della nostra missione per la salvezza delle anime: e dobbiamo compierlo con fede e zelo, con fiducia e costanza, tenendo gli occhi fissi al nostro Santo Fondatore e Padre.

È bensì vero che abbiamo oggi a nostra disposizione nuovi mezzi di apostolato, sconosciuti al tempo di S. Giovanni Bosco. Basti pensare, ad esempio, alla Radio, della quale in alcune nazioni i nostri confratelli si servono per fare ogni sera agli Exallievi e Cooperatori il sermoncino della Buona Notte.

Tuttavia conservano tutto il profumo di attualità certe esortazioni fatte in passato dal nostro Padre ai suoi sacerdoti, come questa: "Distribuite immagini, libretti, medaglie che ricordino la bontà di Maria Santissima. Incoraggiate gli alunni a cantare le sue lodi, a celebrare le sue novene e le sue feste, i suoi sabati, e loro fate notare le indulgenze concesse per tali occasioni dalla Santa Sede". Alle Suore di Valdocco, che nel 1878 gli avevano chiesto come avrebbero potuto far conoscere e amare Maria Ausiliatrice, rispose: "Parlando opportunamente di Lei con la gioventù che la Provvidenza ci affida e con le persone esterne che ci avvicinano; scrivendo qualche parola su di Lei in ogni nostra lettera ai parenti e ai conoscenti; rivolgendo a Lei chi

---

<sup>172</sup> Sir XXIV, 31.

ha bisogno di grazie speciali e raccontando favori ottenuti per suo mezzo; distribuendo medaglie e immagini che portino la sua effigie; recitando e facendo recitare spesso la giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*; cantando di preferenza le sue lodi nelle ricreazioni e in chiesa, soprattutto nel suo mese; consigliando di dare il nome “Ausilia”, “Ausiliatrice” alle bambine da battezzare; celebrando con la maggior solennità possibile la sua festa non solo in chiesa, ma anche con accademie e processioni; regalando quadri di Maria Ausiliatrice per le famiglie, per le parrocchie; dando il suo titolo alle nuove fondazioni”<sup>173</sup>.

Come si vede, premeva al nostro Padre che i suoi figli e le sue figlie si sforzassero di propagare, di propagare fra tutti, di propagare dovunque, di propagare sempre, la devozione di Maria Ausiliatrice.

Il fin qui detto basterebbe già da solo ad accenderci di santo zelo per esercitare questo magnifico apostolato Mariano. Ma poiché l'affetto nostro filiale desidera specchiarsi sempre negli esempi del nostro Santo Fondatore, andiamo ancora alla sua scuola per imparare come servirci praticamente della parola, della penna, dell'opera, per propagare la devozione a Maria Ausiliatrice.

#### 14.1. *Apostolato della parola.*

Dobbiamo premettere che della Madonna non diremo mai abbastanza: *De Maria, nunquam satis*. Avessimo mille lingue, parlassimo mill'anni, ci resterebbe sempre da raccontare nuove meraviglie della di Lei grandezza, bontà e indefettibile aiuto ai singoli e a tutto il popolo cristiano.

Di qui nasce appunto il bisogno e il dovere di propagare con la parola le glorie di Maria Ausiliatrice per accrescere il numero

---

<sup>173</sup> MB IX, 709; XIII, 207.

dei suoi devoti.

14.1.1. Anzitutto possono fare ciò i *predicatori* nostri, i quali, non solo devono considerare, come Don Bosco, una delle più grandi loro gioie il predicare di Maria, ma proporsi inoltre di unire a qualsiasi argomento un pensiero sulla Madonna.

Molti di essi avranno avuto forse la sorte di salire il pulpito per la prima volta in un giorno consacrato a Maria, come appunto capitò al nostro Padre di tenere il suo primo discorso nella festa del Santo Rosario. Egli si reputò “fortunato di poter consacrare le primizie della sua predicazione a quella Signora, che più volte gli si era manifestata Madre e Guida”. Ecco come altra volta incominciò il suo dire nella festa del Santo Rosario: “Se in questo giorno mi fosse dato di salire alla contemplazione delle cose celesti, presentarmi al trono della Vergine benedetta, oh come vorrei descrivervi adeguatamente, o fratelli, la sua santità immacolata, la sua bellezza, la grandezza dei suoi meriti e delle sue misericordie, la sua dignità come Madre di Dio... Ma purtroppo siamo ancora poveri pellegrini, lontani dalla Patria e dalla cara Madre nostra... Tuttavia abbiamo la fede e pieni di questa ragioneremo di Maria Santissima tutta pietosa, tutta benigna per noi...”. Sulle sue labbra, tali parole avevano un incanto inesprimibile da non dimenticarsi mai più e i cuori palpitavano della più tenera devozione verso la Madre celeste.

A Vignale, predicando del Sacro Cuore di Maria, fece ai fedeli accorsi in numero straordinario considerazioni così efficaci sopra questo argomento, che tutto l’uditorio si vedeva profondamente commosso. Il Vicario Foraneo che assisteva in mezzetta, attentissimo sovra tutti, non distoglieva gli occhi pieni di lagrime dal predicatore, il quale parlò per un’ora e più e non parve lungo. Don Bosco terminata la predica discendeva dal pulpito; e il parroco entrato in sagrestia piena di gente, si presentò a lui piangendo e gli baciò la mano, ringraziandolo del bene che aveva fatto ai suoi parrocchiani e specialmente

all'anima sua<sup>174</sup>.

Se avremo il suo amore a Maria, la Madonna ci concederà di raccogliere identici frutti.

14.1.2. Anche i nostri *confessori* possono far molto nel loro sacro ministero per portare le anime a Maria e far invocare il suo valido aiuto.

Ai confessori gioverà anzitutto ricordare questa dichiarazione fatta del nostro Padre il 31 maggio 1873: “In tutto il tempo della novena di Maria Ausiliatrice, anzi in tutto il mese di Maggio, nella Messa e nelle altre mie preghiere ho sempre domandato, al Signore e alla Madonna, la grazia che mi facessero un po' conoscere che cosa mai fosse che manda più gente all'inferno. Adesso non dico se questo venga o no dal Signore; solamente posso dire che quasi tutte le notti sognavo che questa era la mancanza di fermo proponimento nelle Confessioni... E questo è il motivo per cui tanti vanno a confessarsi anche sovente, ma non si emendano mai, confessano sempre le medesime cose. Ci sono di quelli (adesso faccio dei casi ipotetici, non mi servo di nulla di confessione, perché c'è il segreto), ci sono di quelli che al principio dell'anno avevano un voto scadente e adesso hanno il medesimo voto. Altri mormoravano in principio dell'anno e continuano sempre nelle medesime mancanze. Io ho creduto bene di dirvi questo, perché questo è il risultato delle povere preghiere di Don Bosco; e viene dal Signore”. Già in altra visione il demonio, interrogato su che cosa gli facesse maggior pena, aveva risposto: “Due cose: la devozione a Maria... — e non voleva più proseguire. Finalmente, comandato in nome di Dio, terminò, dopo urli terribili: — Ciò che ci cagiona maggior male, ciò che più di tutto temiamo si è l'osservanza dei proponimenti che si fanno in confessione”.

Furono conservati, tra gli altri, i seguenti avvisi di sapore mariano dati da Don Bosco in confessione a un chierico:

---

<sup>174</sup> MB I, 427; II, 112; VII, 283.



“Raccomandati a Maria, affinché ti ottenga dal suo Divin Figlio di sempre pregare con la dovuta attenzione. Del resto ricordati sovente di Gesù Sacramentato del quale oggi celebriamo appunto la festa. Sta tranquillo. Per penitenza il *Pange Lingua*... Ricordati che siamo nella novena dell’Assunzione di Maria Vergine in cielo. Pensa adunque in questi giorni a Maria e a metterti sotto la sua protezione; e considera che sei non solamente sotto la protezione di una madre di misericordia, ma di una potentissima e misericordiosissima regina. Maria con la sua Assunzione al cielo fu coronata dal suo Divin Figliuolo Regina del cielo e della terra; e sublimata sopra tutti i santi. Pensa adunque quanto Maria possa venire in nostro soccorso. Confida in Lei e vedrai che otterrai fervore e attenzione in tutte le tue pratiche di pietà. Per penitenza tre *Salve Regina* con la giaculatoria *Regina Angelorum, ora pro nobis*. Vattene in pace e stammi allegro... Comincia appunto oggi il mese dell’Immacolata Concezione e siamo al principio dell’anno scolastico. Mettiti di buon animo a voler cominciare proprio bene questo nuovo anno ponendo tutte le tue azioni sotto la protezione di Maria Immacolata e vedrai che Ella ti sarà sicuramente di sostegno e d’aiuto in tutti i tuoi bisogni. Dirai una volta sola il *De profundis* per i poveri morti. Vattene in pace, che Dio ti benedica...

Siamo alla novena dell’Immacolata Concezione. Guarda di metterti con impegno per far bene questa novena. Fa pure la comunione tutti i giorni e prega Maria Immacolata, affinché ti sia di sostegno in tutte le tue azioni. Per penitenza di’ tre volte la giaculatoria *Maria, sine labe originali concepta, ora pro nobis*. Va in pace; che Dio ti benedica... Hai fatto bene a ricordare tutti i peccati della vita passata. Intanto pensa che ci avviciniamo alla novena di Maria Ausiliatrice. Mettiti sotto la sua protezione, procura in questa novena di onorarla e di farla onorare dai tuoi giovani; ed Essa ti aiuterà in modo particolare a

vincere tutte le tentazioni. Per penitenza di' una volta sola l'*Ave Maria* con tre volte la giaculatoria *Mater purissima, ora pro nobis*. Va in pace: che Dio ti benedica”.

Tra i fioretti o consigli spirituali dati da Don Bosco al Chierico Bonetti, ve ne sono alcuni che riguardano la Madonna e ai quali possono ispirarsi i nostri Confessori: “Reciterai una *Salve Regina* per l’Opera della Propagazione della Fede... Reciterai la terza parte del Rosario con le Litanie per la conversione degli infedeli, eretici e scismatici... Reciterai un atto di speranza con una *Salve* per quelli che si trovano in disperazione, o in qualche grande sventura... Offrirai il tuo cuore a Gesù ed a Maria... Dinnanzi all’altare di Maria Vergine reciterai le Litanie della Beata Vergine con una *Salve* per tutti i compagni... Reciterai le Sette Allegrezze di Maria Vergine, con le Litanie, per tutti i Ministri di Dio... Reciterai 7 *Ave Maria* in onore di Maria Vergine Addolorata per ottenere da Lei la sua protezione in vita, e principalmente in punto di morte, per te e per tutti i tuoi parenti... Appena tentato dirai: “ Gesù mio, misericordia; Maria, aiutami ”... Farai una Comunione in onore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per tutti i Confratelli, sì vivi che defunti... Reciterai la terza parte del Rosario per tutti i tuoi benefattori, sì spirituali che temporali... Reciterai 3 *Ave Maria* per ottenere per te e per tutti i tuoi parenti la perseveranza finale... Dirai l’*Ave Maris Stella* per tutti quelli che si trovano in disgrazia di Dio... Pregherai la Santissima Vergine onde ti ispiri quale sia la tua vocazione... Chiederai a Gesù ed a Maria queste tre virtù: umiltà, purità e carità, recitando tre *Ave Maria* con tre *Gloria Patri*”<sup>175</sup>.

14.1.3. Anche i *Direttori*, e coloro che hanno l’opportunità di dare un consiglio spirituale, potranno istillare nei cuori una illimitata fiducia in Maria.

Non è possibile citare tutti i consigli, ammonimenti,

---

<sup>175</sup> MB X, 56 e 43; XIV, 712–3; IX, 6–7.

“paroline all’orecchio” e stenne del nostro Padre per eccitare all’amore della Madre di Dio e Madre nostra. Eccone un breve saggio: “Fa’ questo per onorare Maria Santissima e te ne troverai contento... Tu comincia: Maria Ausiliatrice farà il resto... Temi che Gesù sia sdegnato contro di te? Ricorri alla Vergine clemente. Essa è tua avvocatà e patrocinerà la tua causa... Ti trovi in balia di una tempesta? Invoca la stella del mare, invoca Maria... La Madonna aspetta che le regali il tuo cuore... *Pone finem in voluntate peccandi et invenies Mariam*: smettila di peccare, e troverai la Madonna... *Frustra, quaerit qui cum Maria invenire non quaerit*: invano cerca, colui che cerca di trovare senza Maria... *Plus Maria desiderti facere tibi bonum, et largivi gratiam, quam tu accipere concupiscas*: La Madonna desidera di farti del bene e concederti grazie, più che non brami tu di riceverle... *Scire et cognoscere te, Virgo Deipara, est via immortalitatis: narrare virtutes tuas est via salutis*: Conoscerti profondamente, o Vergine Madre di Dio, conduce all’immortalità: il narrare le tue virtù e glorie è la via della salvezza<sup>176</sup>.

14.1.4. Nessuno però deve credersi dispensato dal propagare con la parola l’amore e la devozione alla Madonna pel fatto che non predica, non confessa, non dirige le anime. Tutti infatti abbiamo a nostra disposizione il gran mezzo della *conversazione privata*.

S. Giovanni Bosco era solito parlare della Madre celeste non solo dal pulpito, ma anche in ogni circostanza e in qualunque ora del giorno; poiché, avendo il cuore ardente di affetto per la Beatissima Vergine e la mente ripiena di inesauribili argomenti per esaltarne la potenza, la gloria e la bontà materna, non mancò mai alla risoluzione presa di raccontare ogni giorno un fatto, una grazia, un miracolo di questa potentissima Regina. Tanto più che i portentosi e le molteplici apparizioni di Essa nel secolo XIX

---

<sup>176</sup> MB VIII, 445; XVIII, 446; X, 9; VI, 385 e 803.

rendevano soventi volte sensibile il suo continuo patrocinio sulla Chiesa Cattolica e su tutti i fedeli. Gli uditori non mancavano mai, poiché o li incontrava, o li andava a cercare, secondo il proposito fatto.

Gli premeva tanto questo mezzo di apostolato, che talvolta lo diede per fioretto. “In questo mese di Maggio — diceva — ciascheduno guardi di raccontare ai suoi compagni un esempio; se sarà sulla Madonna è meglio, se non si ha in pronto sulla Madonna, se ne racconti un altro che sia di stimolo al bene; se non se ne ha pronto nessuno, si domandi a un compagno che ce lo narri lui, e se il compagno dicesse non aver esempi alla memoria, allora gli si domandi: — Qual fioretto fu dato per quest’oggi? L’hai già fatto?”. “Domani — diceva altra volta — per fioretto ciascuno racconti a un suo compagno un esempio; non fa nemmeno bisogno che riguardi la Madonna. Chi non sapesse un esempio, esponga una bella massima, oppure venga da me ed io gliene racconterò uno”<sup>177</sup>.

Per parte sua, qualunque notizia gli giungesse di grazie singolari accordate, dalla Madonna, si faceva un caro dovere di narrarle ai suoi figliuoli. Le glorie antiche e recenti dell’Aiuto dei cristiani erano sempre sulle sue labbra. E così, per animare i suoi giovanetti alla devozione e alla fiducia in Maria, raccontava loro le apparizioni della Santissima Vergine a Suor Caterina Labouré, ad Alfonso Ratisbonne, e quelle avvenute a La Salette, a Lourdes, a Spoleto, sul monte Bonicca: tanto per nominarne alcune delle più importanti del secolo scorso<sup>178</sup>.

Anche a mensa il nostro Padre sapeva cogliere l’occasione propizia per lasciare un-buon pensiero sulla Madonna. Nel 1867, a Roma, in un pranzo cui partecipava un nobile signore, che si era offeso perché era stata pubblicata la sua guarigione a gloria di Maria Ausiliatrice, Don Bosco seppe in momento

---

<sup>177</sup> MB II, 112; IX, 139 e 436.

<sup>178</sup> MB VII, 740; II, 113, 116. 576; VI, 90; VII, 166; VIII, 9 e 116.

opportuno spiegare che era grande davvero la bontà della Madonna, e grande la riconoscenza dei beneficiati; ma che vi erano anche alcuni, i quali, mentre erano ammalati, promettevano mille cose, e poi quando erano guariti, trovavano mille pretesti per sottrarsi all'obbligazione: Era il medico..., la medicina..., la costituzione..., una crisi... tutto! fuorché la Madonna. E concluse: "Forse che anche il medico, la medicina, le cause fisiche, e via discorrendo, non sono in mano di Dio?". E convinse quel signore, il quale divenne suo amico.

Nel 1880 concluse il pranzo degli ex allievi con queste paterne parole: "Il nostro lieto banchetto è terminato; ma ad un altro v'invito che non avrà mai fine: a nome di Dio e di Maria Ausiliatrice v'invito al banchetto del Cielo, e prego e supplico che nessuno vi manchi".

Nel 1886, a Barcellona, durante il banchetto a lui offerto dal grande benefattore Sig. Luigi Martí-Codolar, uno dei cinquanta commensali gli disse: "Oh Don Bosco, bisogna che lei preghi, affinché noi ci ritroviamo tutti uniti nel Cielo, come siamo ora qui". Il Santo, fattosi serio, lasciò cadere, nel silenzio generale, queste parole: "Io lo vorrei, ma non sarà così". Queste parole causarono in tutti un visibile disagio. Ma Don Bosco per rasserenare gli animi riprese l'abituale sorriso e disse: "Ebbene, pregheremo la Madonna, che è tanto buona, ed Essa aggiusterà le cose".

A Barcellona ancora, dopo aver benedetto una moltitudine che ad alte grida lo acclamava, esclamò: "Spero di rivedervi tutti in Paradiso... Lassù non più l'udienza di un povero prete, ma di Maria Santissima in persona, del suo divin Figlio Gesù, e non più per pochi minuti, ma per tutta l'eternità"<sup>179</sup>.

Ispiriamoci, figliuoli carissimi, a questi luminosi esempi del nostro Santo Fondatore. Tutti possiamo mettere la nostra parola al servizio della causa Mariana. Facciamolo con santo zelo: e

---

<sup>179</sup> MB IX, 528; XIV, 511; XVIII, 105; XVIII, 115.

anche questa sia una pratica manifestazione del nostro amore per la Madonna; esso dal cuore deve salire alle labbra per accendere o aumentare, in chi ci ascolta, il fuoco della devozione a Maria Ausiliatrice.

#### 14.2. *Apostolato della penna.*

Troppe volte le parole svaniscono, mentre gli scritti generalmente rimangono, rinnovando e prolungando il loro apostolato. A noi tocca valercene, secondo la nostra possibilità, per zelare la devozione a Maria Ausiliatrice.

14.2.1. Vi è anzitutto lo scritto privato della nostra *corrispondenza epistolare*. Oh, compaia spesso nelle nostre lettere il Nome benedetto di Maria, quale luce che guidi i nostri pensieri, quale celeste profumo che ci inebbrii nel trattare l'aridità penosa degli affari, quale divino conforto che ci sollevi dalla preoccupazione snervante delle cose terrene!

Sappiamo del nostro Padre che non passava giorno senza ch'egli scrivesse qualche linea, o nelle lettere, o sopra immagini, in onore della Beata Vergine per ispirare devozione verso di Lei.

Stralciamo da lettere di Don Bosco a Cooperatori, Cooperatrici e Benefattori: "D. Rua mi portò sue notizie e mi rincresce assai, che i suoi malori abbiano aumentato le sue sofferenze. Dio sa quanto abbiamo pregato per la sua guarigione. Non fummo ascoltati, ma continueremo. Siamo però certi che le comuni preghiere nostre gioveranno al bene dell'anima. Abbia fede in Gesù e Maria Ausiliatrice... Il povero Don Bosco, tutti i suoi figli, giovani, chierici, preti, allievi, pregano per Lei: Maria ci ascolterà... Dio la benedica, sig. Conte Eugenio, e con Lei la Vergine protegga tutta la sua famiglia, li guidi tutti costantemente pel cammino della virtù, fino al Paradiso, ma con Lei e con questo povero scrivente insieme... Sabato, Assunzione della Santa Vergine al cielo, io pregherò e farò pregare questa

buona Madre, perché generosamente Le ottenga buona e durevole sanità e santità e le tenga preparato presso di sé un posto in Paradiso. Tale grazia io domando per Lei, per i suoi parenti e amici... La Santa Vergine ricompensi degnamente le sue opere di carità, e ci ottenga da Dio le grazie necessarie per vivere nel tempo ed essere poi un giorno tutti insieme riuniti nella gloria dei beati in Cielo: *Così sia...* Dio ci benedica tutti e la Santa Vergine Maria protegga la Chiesa e benedica ed assista il suo Capo. *Amen*"<sup>180</sup>.

Pregato di scrivere un pensiero sull'*Album* da presentare al nuovo Arcivescovo di Torino, Card. Alimonda, il Santo scrisse queste parole: *Maria sit Tibi et omnibus Dioecesanis tuis auxilium in vita, levamen in angustis et in periculis, subsidium in morte, gaudium in coelis.* – *Joannes Bosco Sacerdos, Rector Maior* (Maria sia per te e per tutti i tuoi Diocesani aiuto in vita, sollievo nelle angustie e nei pericoli, soccorso in morte, gaudio in cielo. Sac. Giovanni Bosco, Rettor Maggiore)<sup>181</sup>.

Non la finiremmo più, se volessimo citare tutte le espressioni di questo tenore: "Maria ci guidi... ci aiuti... sia nostra guida... sia tua guida",<sup>182</sup> usate da Don Bosco nella sua corrispondenza epistolare. Conchiuderemo ammirando l'effusione di cuore con cui egli racconta una grazia di Maria Ausiliatrice: "Ieri l'altro, venerdì, Maria Ausiliatrice ha fatto una buona questua. Una signora che da un anno era travagliata dalla gotta ed era incapace di fare un passo sulle sue gambe, si raccomandò alla celeste Benefattrice: si fece una preghiera con tutta la famiglia in onore dell'Augusto Sacramento dell'Altare. Che vuole mai! Dio è buono, Dio è grande! Terminavano le preghiere e la benedizione e l'altra gettò via le stampe, e si levò in piedi e nella

---

<sup>180</sup> MB IX, 204; XIV, 54; XVII, 231; XVIII, 296; XV, 599; VIII, 733 e 981.

<sup>181</sup> MB XVI, 360.

<sup>182</sup> MB XVII, 542, 627, 633; IX, 550; XVIII, 371, 373, 370, 361, 276, 298, 299; XIV, 834 ecc.

meraviglia di tutti si pose liberamente a camminare. Ieri andò a fare le sue divozioni alla Consolata, di poi venne a fare una graziosa oblazione per la chiesa, che ci servì appunto a pagare il capomastro, il quale attendeva danaro. Sia sempre benedetta la grande Madre del Salvatore”<sup>183</sup>.

14.2.2. Ma oltre all’apostolato della corrispondenza epistolare vi è quello della *pubblica stampa*. Lo scrivere, stampare e diffondere buoni libri, che noi dobbiamo compiere in omaggio all’art. 8 delle nostre *Costituzioni*, è della massima importanza in questi tempi calamitosi, in cui urge istruire e ricondurre a Dio e alla Chiesa la gioventù e le masse operaie. Ci stimoli e conforti l’esempio datoci da S. Giovanni Bosco nel fondare e sostenere le *Lettture Cattoliche*. Il suo affetto per la classe degli operai era appunto uno dei moventi a fargli scrivere i suoi libretti. Di qui, lo studio del Santo per adattarsi alla mentalità del popolo; di qui, le seguenti direttive, ch’egli inviò in proposito a un marchese di Roma nel 1858: “Debbo in tutti i casi prevenirla... di badar bene che i temi siano adattati al popolo con dicitura, stile e sentimenti semplici... I collaboratori che mi accennava non fanno per questi lavori; essi sono abituati a parlare a gente colta e sarebbe una vera rarità se giungessero ad abbassarsi e farsi intendere dal popolo”.

Nell’apostolato della buona stampa si possono incontrare ostacoli di ogni genere, anche assai gravi. Il nostro Padre li ebbe appunto per le *Lettture Cattoliche*; ma li superò con coraggio non comune perché aveva per guida e conforto Maria Santissima. Anzi, fin dal 1852 aveva messo il disegno di tale pubblicazione sotto la protezione della Madonna, recandosi appositamente in pellegrinaggio al Santuario di Oropa.

Alla Vergine benedetta Don Bosco, sacerdote novello, consacrò le primizie dei suoi scritti. Con la *Vita di Luigi Comollo* dimostrava la protezione di Maria in vita e in morte per un

---

<sup>183</sup> MB VIII. 366–7.



chierico suo devoto. Con la *Corona dei Sette Dolori di Maria* dava una prova eloquente della sua pietà e del suo zelo per la passione di Gesù e gli spasimi della Celeste Madre.

Egli poi non si rifiutava mai quando trattavasi di glorificare Maria Santissima. La sua penna aveva già scritto e si apparecchiava a descrivere le apparizioni, i santuari, le grazie della Madonna a La Salette, a Lourdes, a Spoleto e in altri luoghi; e nel 1868 consegnava le sue memorie storiche del Santuario della Vergine Santa posto nella Pieve del villaggio di Ponzone, in diocesi d'Acqui.

Quando fu emanata la Bolla *Ineffabilis*, con la quale Pio IX aveva proclamato dogma di fede l'Immacolata Concezione di Maria Santissima, l'Abate Domenico Sire, membro della Compagnia di S. Sulpizio, professore e direttore del Seminario di Parigi, ebbe la felicissima idea di farla tradurre in tutte le lingue e in tutti i dialetti parlati dai cattolici nel mondo. Per compiere questo omaggio alla Beata Vergine egli ricorse all'aiuto di moltissimi personaggi di ogni condizione, e anche a Don Giuseppe Apollonio di Venezia per qualche dialetto dell'alta Italia. Ora Don Bosco ebbe la gioia e l'onore di rendere a Don Apollonio più facile il compito, sia cooperando a quel lavoro, sia mettendolo in relazione coi più distinti letterati del Piemonte.

Ma dove brillò particolarmente l'apostolato della penna, illuminato e indefesso, di San Giovanni Bosco fu nelle pubblicazioni riguardanti Maria Aiuto dei Cristiani. Non volendo qui ripetere cose già dette nei primi capitoli di questa Circolare, mi limiterò a questa sola testimonianza di Don Lemoyne: "La potenza di Maria, invocata col titolo di Ausiliatrice, benché fosse già conosciuta in molti luoghi, era, diremmo, quasi ristretta in un certo numero di famiglie; ma non appena la stampa prese a parlarne, si dilatò come scintilla

elettrica la confidenza in Lei”<sup>184</sup>.

Tocca a noi, Figliuoli carissimi, emulare anche in questo settore lo zelo del nostro Padre, servendoci all’uopo dei nuovi mezzi e accresciuti accorgimenti della moderna arte del libro.

Oh, sì! concorrano le nostre moltiplicate pubblicazioni Mariane, non altrimenti che i nostri scritti privati, a propagare sempre più la conoscenza e la devozione a Colei, che è la potente e misericordiosa Ausiliatrice dei Cristiani.

### 14.3. *Apostolato dell'opera.*

Anche parlando poco, e nulla scrivendo, si può propagare la devozione a Maria Ausiliatrice, purché là, ove mancano parole o scritti, intervenga caritatevole e generosa l’opera di ognuno di noi in onore della nostra Madre celeste.

Nessun titolo Mariano è così attivo, dinamico e universale quanto questo di *Aiuto dei Cristiani*. Aiutare il nostro prossimo con opere di carità per amore dell’Ausiliatrice è onorare splendidamente questo Titolo, propagandone efficacemente la conoscenza e la venerazione.

S. Giovanni Bosco insisteva appunto sulla necessità di concorrere a qualche opera di carità e di religione in onore di Lei e prometteva una protezione speciale della Madonna per tutti coloro che si occupassero degli interessi di Maria Ausiliatrice.

Fra questi interessi occupa un posto preminente la cristiana educazione della gioventù. Don Bosco nel maggio 1883, parlando alle Cooperatomi, dimostrò che Maria ama la gioventù e quindi ama e beneficia quanti della gioventù si prendono cura. Maria — spiegava il Santo — ama i piccoli per questi motivi: perché è Madre, e le madri hanno maggior tenerezza per i figli ancor fanciulli che non per quelli già adulti; perché i piccoli sono

---

<sup>184</sup> MB IV, 691; XVII, 881; VI, 483; IV, 526; II, 198–200; IX, 1; VIII, 289 e 372.

innocenti; perché questi son più facili a essere sedotti e quindi più degni di compassione, di aiuto e di difesa; perché le rappresentano più al vivo il suo Gesù, che passò l'infanzia, la fanciullezza e la gioventù sotto i suoi occhi. Di qui deriva che Maria ami e favorisca le persone che attendono al benessere spirituale e corporale dei giovanetti, e ottenga loro da Dio grazie speciali. “Vedete — proseguiva — questa chiesa. Pochi anni fa qui era un campo di meliga, di fagioli e di patate. Ci voleva una chiesa per radunare i giovanetti vicini e molti altri lontani. Orbene, perché essa era destinata a vantaggio della gioventù da istruire nel santo timore di Dio, Maria vi concorse in modo mirabile e la fece venire su, direi, a forza di miracoli operati a pro di coloro che vi portavano il proprio obolo”.

Raccontati poi alcuni fatti prodigiosi che accaddero nel tempo della costruzione, continuò: “Né i favori di Maria cessarono al compimento della fabbrica; anzi continuano più di prima. Sono cose che fanno piangere di tenerezza. Ultimamente in Francia, dovunque io passavo, mi si narravano guarigioni inaspettate, cessazioni di liti e di discordie, conversioni sospirate e tante altre grazie ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice da persone che si erano fatte benefattrici della povera gioventù”<sup>185</sup>.

E non soltanto il bene della gioventù, ma ogni interesse di Dio, ogni interesse della Chiesa Cattolica, è interesse di Maria Aiuto dei Cristiani: ed è pure interesse dei suoi devoti; ai quali si presenta pertanto un panorama di apostolato operativo, a onore dell'Ausiliatrice, ampio quanto il mondo e durevole fino agli estremi limiti del tempo.

Dopo tali considerazioni non ci meraviglieremo più, noi fortunati figli dell'Apostolo di Maria Ausiliatrice, di trovare nel primo capitolo delle nostre *Costituzioni* un sì vasto programma di lavoro, davvero degno di Colei che fu ed è l'Ispiratrice, la

---

<sup>185</sup> MB XVII, 230; XVI, 28 e 286.

Madre e il Sostegno dell'umile nostra Congregazione.

Detto capitolo ci raccomanda “ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri”, per mezzo di Oratori Festivi, Ospizi, Scuole Professionali ed Agricole, Case per aspiranti al sacerdozio, Istituti scolastici, Missioni estere.

Anche per le altre classi di persone ci inculca l'apostolato della parola e della penna, la diffusione della buona stampa, l'aiuto a chi fa gli Esercizi Spirituali, la cura di pii sodalizi e persino di parrocchie; anzi, in casi eccezionali, ogni altra opera di carità e di beneficenza.

Chi di noi non vede, in tanta vastità di lavoro da compiere, un invito alla Società Salesiana di correre in aiuto a tutte le anime bisognose, seguendo Colei che è l'Aiuto di tutto il popolo cristiano?

Ebbene, compiendo la parte di lavoro affidatoci dall'ubbidienza, irrobustiamo in noi la soave certezza di cooperare con tutti i nostri Confratelli, con le Figlie di Maria Ausiliatrice, con i Cooperatori ed Exallievi, con i Devoti di Maria Ausiliatrice, sparsi per tutto il mondo, alla glorificazione della nostra Madre. Questo contributo dell'opera nostra all'apostolato Salesiano sarà l'omaggio più bello che possiamo offrire a pratica dimostrazione della nostra devozione a Maria Santissima, Aiuto dei Cristiani.

#### 15. – PROPAGARE FRA TUTTI LA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE.

Date le attività proprie della Società Salesiana, noi accostiamo molte classi di persone, e così ci si presentano innumerevoli occasioni di spargere in molti cuori il buon seme che dia poi fiori e frutti di devozione Mariana.

Del nostro Santo Fondatore, è detto che tanto amava la

Madonna da parere che non vivesse che per Lei. Questa devozione raccomandava di continuo a tutti, predicando, confessando, tenendo discorsi famigliari, con una tenerezza filiale che traspariva dal suo volto. Visitava sovente i santuari della sua celeste Madre. Aveva sempre con sé medaglie benedette e immagini di Maria Santissima, che distribuiva volentieri, massime ai fanciulli che si affollavano intorno a lui, raccomandando loro di portarle devotamente addosso e di pregare tutti i giorni la Madonna<sup>186</sup>.

Sia ancora il nostro dolcissimo Padre a insegnarci come si possa praticamente fare dell'apostolato Mariano tra le distinte categorie di persone, entro o fuori il nostro ambiente.

### 15.1. *Tra i Confratelli.*

Non possiamo accendere gli altri, se prima non ardiamo noi, Salesiani, di amore per Maria Ausiliatrice.

Don Bosco si studiava appunto di ravvivare nei membri della Congregazione questa fiamma, affinché si dilatasse in incendio universale.

Si serviva a tale scopo delle conferenze, tra le quali ve ne era una speciale di riconoscenza alla Madonna per le tante grazie accordate all'Oratorio. Fino dall'anno 1842 era solito tenerla nel giorno dell'Immacolata: se qualche rara volta ne era impedito, non ometteva mai di farla prima che l'anno terminasse.

“La nostra Pia Società — solea ripetere — è una delle ultime Congregazioni religiose, ma come le altre fu suscitata dalla bontà di Maria Santissima che di tutte si può dire la fondatrice e la madre, dal Cenacolo fino ai giorni nostri”.

Affermava pure “essere la nostra Congregazione destinata a cose grandissime ed a spargersi per tutto il mondo, se i Salesiani saranno sempre fedeli alle Regole date loro da Maria

---

<sup>186</sup> MB V, 152–3.

Santissima”.

Dalla Madonna prendeva le mosse per incoraggiare alla santità, come quando scrisse ai suoi figli di Lanzo: “Faccia la Santa Vergine che, quanti sono gli abitanti, altrettanti siano i santi. Amen”.

In occasione di scampati pericoli ringraziava, dopo il Signore, la Madonna. Iniziava così la circolare ai Salesiani dopo il terremoto della Riviera Ligure di Ponente: “Anzitutto vi invito a ringraziare Iddio e la SS. Vergine Ausiliatrice, che ci risparmiarono il dolore di avere delle vittime tra i nostri, non ostante che varie nostre Case esistano appunto nel luogo dove fu maggiore il disastro”.

Per animare i confratelli ricorreva spesso al pensiero di Maria Ausiliatrice. In occasione, in cui un confratello libraio e provveditore si era impegnato più del conveniente, il buon Padre, dopo aver riflettuto, disse infine: “Basta, pregherò la Madonna che faccia Essa, che può”. Al chierico Francesia, la cui madre era stata colpita in modo fierissimo dal colera, Don Bosco disse mostrandogli la statua di Maria: “La vedi? Essa ti guarirà infallantemente la madre se le prometti di consacrare, quando sarai prete, in modo particolare la tua vita per propagare la sua gloria e la sua devozione”. Interrogato da un prete novello in qual modo potrebbe cavarsi d’impaccio caso mai, in angustia di tempo, fosse stato invitato a fare una predica, rispose: “Sarà bene prevenire questi casi, ed io consiglierai che fin d’ora tu incominciassi a preparare alcune prediche le quali possano, in un bisogno, valere per qualunque circostanza. Per esempio, componi la prima predica sulla Madonna prendendo a dimostrare: 1. la Madonna essere Madre di Dio; 2. la Madonna madre nostra. È un argomento che vale per tutte le feste di Maria”. A tutti i Confratelli raccomandava: “Distribuite immagini, libretti, medaglie che ricordino la bontà di Maria Santissima. Incoraggiate gli alunni a cantare le sue lodi, a

celebrare le sue novene e le sue feste, i suoi sabati, e loro fate notare le indulgenze concesse per tali occasioni dalla Santa Sede. Abbiate per questa Madre Santissima un'ardente devozione: *Sileat misericordia tua, Virgo Beata, si quis est qui te invocatam in necessitatibus meminerit defuisse* (Cessi la tua misericordia, o Vergine Beata, se v'è alcuno che ricordi d'averti invocata invano nei suoi bisogni. S. Bernardo, Serm. 4 *de Assumptione*).

Figliuoli carissimi, rinnoviamo al nostro Santo Fondatore la promessa di seguire fedelmente i suoi ammonimenti e di sforzarci anzitutto di incrementare la devozione alla Madonna tra i nostri stessi Confratelli.

Diciamogli che, col cercare e coltivare nuove vocazioni alla nostra Società, vogliamo rivivere la gioia da lui provata e i sentimenti da lui espressi nel 1877 dopo la professione perpetua del Conte [Carlo] Cays e quella triennale di tre chierici e un coadiutore: “In questo giorno dedicato a Maria Immacolata — diceva il buon Padre — io godo una grande consolazione nel trovarmi con tutti i miei figli Salesiani, professi, ascritti ed aspiranti, e nel poter ad essi tutti radunati insieme indirizzare la mia parola. Godo fra le altre cose fatte in suo onore, vi siano state or ora parecchie professioni religiose, che sono le offerte più grate che si possono fare a Dio ed alla sua Santissima Madre. Rese maggiormente solenne questa festa il rinunciare che alcuni fecero alla propria volontà ed ai propri comodi per far piacere a Maria, dedicandosi al servizio del suo Divin Figlio Gesù”. E conchiudeva, dopo aver accennato alla divina promessa della vita eterna: “E noi tutti, o Salesiani, ci arriveremo, conservando il tesoro della nostra vocazione, osservando le nostre regole e mantenendoci sempre sotto la protezione di Maria Santissima, che tanto vuole favorirci”.

Promettiamogli infine che non ci cadranno mai di mente le sue umili e accorate parole: “Ah se tanto io, come voi, o cari

figliuoli, avessimo avuto più fede, più confidenza in Dio e in Maria SS. Ausiliatrice, migliaia di più sarebbero state le anime da noi salvate!”<sup>187</sup>.

## 15.2. *Tra i giovani.*

“I giovanetti — lasciò scritto San Giovanni Bosco — sono la delizia di Gesù e di Maria”<sup>188</sup>. Orbene, il più grande ideale della nostra missione cristianamente educatrice è proprio questo: far sì che Gesù e Maria diventino le delizie dei giovanetti alle nostre cure affidati. E come raggiungerlo?

15.2.1. Il pensiero corre subito a quella che dal Santo Pontefice Pio IX venne chiamata *la Casa miracolosa*, ossia all’Oratorio di Valdocco, ove la mano stessa della Vergine benedetta curava il fiorire delle più elette virtù, e si viveva — al dire del nostro Santo Fondatore — “in mezzo alle grazie e ai miracoli della Madonna”.

Noi paghiamo sempre volentieri un tributo di rinnovata ammirazione ogni qual volta sentiamo ricordare i numerosi fatti straordinari accaduti all’Oratorio, vivente il nostro grande Padre. “Maria ci vuol troppo bene — confidava egli una volta al segretario. — È inutile che i nostri giovani tentino di nascondere quello che hanno in cuore; io lo vedo e lo rivelo”. “Sono venuta perché voglio molto bene a questa casa — spiegò la Madonna apparendo a un giovane studente, infermo nell’Oratorio. — Ti dico quello che desidero da ciascuno di voi, e tu lo riferirai confidenzialmente ad ognuno dei tuoi compagni e in modo speciale a quelli di questa camerata”. Nel 1871 la Vergine benedetta condusse Don Bosco a fare un giro per le camerate per indicargli che fra i giovani uno doveva presto morire, perché lo

---

<sup>187</sup> MB IV, 181; IX, 347; XVII, 511; VIII, 16; XVIII, 759; XV, 65–6; V, 102; IX, 22 e 709; XIII, 229 e 234; X, 1078.

<sup>188</sup> MB XVIII, 482.



preparasse al gran passaggio. “Sovente — annotava Don Barberis — accade questa visita alle camerate”<sup>189</sup>.

Lo stesso nostro Padre confidava: “Di quando in quando noi abbiamo avuto in casa giovani che nella preghiera ricevevano grazie proprio straordinarie e mi venivano a narrare colloqui avuti col Santissimo Sacramento o col Crocifisso o con la Beata Vergine. Anche quest’anno fra i giovani io vedo cose speciali: non è uno, ma sono più”. Altra volta scorrendo con alcuni dei suoi preti, prese a dire della bontà di alcuni giovani e li assicurò che, non da gran tempo, ne aveva visti due mentre si confessavano, staccarsi da terra e stare per qualche minuto sollevati in aria. “Uno di essi, soggiunse, cominciò a prendere un po’ di slancio verso di me e poi si sollevò da terra quasi a mezza altezza dell’inginocchiatoio. Finita la confessione, adagio adagio si riabbassò e s’inginocchiò a dire l’atto di contrizione. I compagni che lo attorniavano mi pare che non se ne siano accorti. Quand’io, passando per il cortile, m’imbatto in quei due, ne ho soggezione. Sono giovani vispi all’estremo e perfettamente in moto; i compagni li ritengono per buonissimi, ma nessuno s’immagina quanto siano buoni”.

Diceva altra volta nell’intimità: “Molti attribuiscono a me il poco bene che la Congregazione Salesiana fa; ma s’ingannano. Se Don Bosco ha fatto e fa un po’ di bene, lo deve ai suoi figli. Il Signore diede a Don Bosco dei figli tanto virtuosi, che questi fanno veri miracoli e pei meriti di essi Don Bosco va avanti come in trionfo; il mondo crede che sia opera di Don Bosco, mentre è tutto dovuto ai suoi figli. Potrei contare molti fatti in conferma del mio dire; ma bastino i seguenti. Un giorno io entravo nella chiesa di Maria Ausiliatrice dalla porta maggiore, verso sera, e quando fui circa a metà della chiesa, osservando il quadro, vidi che la Madonna era coperta da un drappo oscuro. Tosto dissi fra me stesso: — Chi sa perché il sacrestano abbia

---

<sup>189</sup> MB IX, 359; V, 203; VIII, 9; XVIII, 273; V, 720-1; X, 44.

coperto l'immagine della Madonna? — Ed avvicinandomi più verso il presbiterio, vidi che quel drappo si muoveva. Poco dopo calava giù lentamente finché toccò il pavimento, adorò il Santissimo Sacramento, fece il segno della croce ed uscì fuori passando per la sacrestia. Quel drappo era un figlio di Don Bosco, che in un'estasi d'amore si era innalzato fin vicino all'immagine di Maria Santissima per meglio vederla, contemplarla, amarla, baciare i suoi piedi immacolati. Un'altra volta entrava in chiesa dalla sacrestia e vidi un giovane innalzato all'altezza del santo Tabernacolo dietro del coro, in atto di adorare il Santissimo Sacramento, inginocchiato nell'aria, con la testa inclinata ed appoggiata contro la porta del Tabernacolo. Lo chiamai per nome ed egli tosto si riscosse e discese per terra tutto turbato, pregandomi di non palesarlo ad alcuno. Ripeto che potrei contare molti altri fatti simili per far conoscere che tutto il bene che fa Don Bosco, lo deve specialmente ai suoi figli”<sup>190</sup>.

15.2.2. Venendo ora alla *nostra Casa*, a quella cioè in cui ciascuno di noi vive e lavora, è certo che dobbiamo tendere a fare di essa una riproduzione dell'Oratorio di Valdocco: non però avendo di mira quei carismi e fatti straordinari che Dio distribuisce a chi e come e quando vuole, bensì coltivando un ambiente propizio al fervore Mariano.

Ricordiamo anzitutto che, al dire di Don Bosco, basta che un giovane entri in una Casa Salesiana, perché la Vergine Santissima lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. E ricordiamo pure che, specialmente quando si tratti di ricondurre a Dio giovani che lo hanno abbandonato, dobbiamo accrescere a mille doppi la nostra fiducia in Lei rivolgendole preghiere più frequenti e infuocate.

All'Oratorio rimase memorabile l'accettazione fatta nel 1860 da Don Bosco, per circostanze straordinarie, di sette giovinastri in sui diciotto anni, oziosi, vagabondi, capaci di

---

<sup>190</sup> MB XII, 341; XIII, 765; XIV, 487; XVI, 292.

qualunque cattiva azione, ai quali il nostro Padre aveva offerto ricovero, lavoro e vitto. Il Santo, radunati gli alunni intorno a sé nel cortile, a parte, disse loro dopo qualche avviso: “Con questi nuovi venuti bisognerà usare molta pazienza! Mi raccomando”. Infatti ogni parola che loro usciva di bocca era una bestemmia o una sconcezza. Alla sera entrati in camerata, ridevano sgangheratamente, vociavano, interrompevano la lettura, fischiavano il chierico assistente che li ammoniva di far silenzio. Alcuno, quando fu vestito e calzato bene, scomparve giorni dopo dall’Oratorio; quelli che rimasero furono avviati a un mestiere. È facile intendere quale fatica ci volle per disporli al bene. Eppure Don Bosco, non andò lungo tempo, che facendosi amare, li mise sul buon sentiero. Un buon chierico però aveva affrettato il momento della loro conversione. Commosso della vita disgraziata di questi giovani, e delle irriverenze che commettevano in chiesa, pregava con tutta l’anima Maria Santissima, affinché nel suo mese di maggio volesse loro toccare il cuore. Passarono alcuni giorni, quando uno di questi, una sera dopo la Benedizione, andò a cercare il detto chierico e tutto commosso lo pregava di volergli insegnare il modo di mutar vita; soggiungendo che essendo in chiesa mentre si cantava *Sia benedetta la santa Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria*, gli era parso di vedere che la Madonna dal suo altare gli tendesse amorosamente le braccia. Il chierico gli suggerì di fare una confessione generale; e la fece. Da quel punto il fortunato giovane incominciò e perseverò negli anni seguenti ad essere l’esemplare degli altri, specialmente nella compostezza in chiesa<sup>191</sup>.

15.2.3. Serviamoci opportunamente delle *esortazioni ai giovani* per animarli alla devozione a Maria Ausiliatrice. Si può dire, come attesta Don Rua, che Don Bosco non sapeva parlare ai suoi allievi senza raccomandare la devozione a Maria

---

<sup>191</sup> MB XVII, 114; VI, 485–7.

Santissima, e specialmente per insegnar loro a conservare la purità raccomandava vivamente la devozione a Lei.

Una sera disse loro: “Miei figliuoli, se venisse ora la morte, sareste voi preparati? La maggior parte spero di sì; ma alcuni disgraziatamente no, perché sono in peccato mortale. Oh! se essi vedessero che brutto ceffo hanno alle spalle, inorridirebbero... Il demonio, miei cari figliuoli, gira intorno a voi ed io lo vedo, cercando di divorarvi. Esso viene dietro alle vostre spalle ed ora vi prende e tiene per un piede ed ora per l’altro, sperando di farvi cadere: ed ora vi afferra per tutti e due i piedi. Ma avete dinanzi una bella Matrona, la quale vi porge la mano e voi sostenendovi a quella è impossibile che cadiate. Che direste di certuni che in tanto pericolo rifiutano il soccorso della bella Matrona, respingono quella mano benedetta, le danno sopra dei colpi, e l’addentano infuriati? La Matrona ritira la sua mano e dice loro: — Infelici! Voi rifiutate il mio soccorso? Ebbene perdetevi, giacché così volete. Io ho fatto di tutto per salvarvi: siete voi che non avete voluto, voi la sola causa della vostra perdizione. — Miei cari figliuoli, quel brutto ceffo è il vostro nemico, il demonio; la bella Matrona è Maria Santissima”.

Nell’esortare i giovani a osservare il silenzio secondo la regola diceva: “Non voglio imporlo con minacce o castighi; ma lascio alla coscienza di ciascuno il mettere diligentemente in pratica questo avviso. Sappiate che continuando con tale ordine è un vero piacere che fate a Don Bosco. Ma non fatelo solo per questo motivo; fatelo per piacere al Signore e alla Beata Vergine”.

Suggerendo agli studenti alcuni mezzi per studiare, disse che il principale è questo: *Ricorrere sempre alla protezione di Maria Santissima*. “Maria è sede della sapienza; quindi avanti di studiare la lezione, prima di incominciare la spiegazione degli autori, prima di fare la composizione, non dimenticatevi mai di dire un’Ave alla Santa Vergine e poi soggiungete: *Sedes*

*sapientiae, ora pro nobis*". E in una lettera da lui scritta dal Santuario di Oropa ai suoi figliuoli studenti dell'Oratorio leggiamo: "Sono andato dinanzi al prodigioso altare di Lei e le ho promesso che, giunto a Torino, avrei fatto quanto avrei potuto per insinuare nei vostri cuori la devozione a Maria. E raccomandandomi a Lei ho domandato queste grazie speciali per voi. — Maria, le dissi, benedite tutta la nostra casa, allontanate dal cuore dei nostri giovani fin l'ombra del peccato; siate la guida degli studenti, siate per loro la sede della vera Sapienza. Siano tutti vostri, sempre vostri, e abbiatevi sempre per vostri figliuoli e conservateli sempre fra i vostri devoti. — Credo che la Santa Vergine mi avrà esaudito e spero che voi mi darete mano, affinché possiamo corrispondere alla voce di Maria, alla grazia del Signore. La Santa Vergine Maria benedica me, benedica tutti i sacerdoti e chierici e tutti quelli che impiegano le loro fatiche per la nostra casa; benedica tutti voi; Ella dal cielo ci aiuti, e noi faremo ogni sforzo per meritarcì la sua santa protezione in vita ed in morte. Così sia"<sup>192</sup>.

15.2.4. Approfittiamo inoltre delle *Associazioni Giovanili*, che devono fiorire nella nostra Casa.

Il *Piccolo Clero* fu inaugurato da S. Giovanni Bosco novanta anni fa, e precisamente nella Festa della Purificazione di Maria Vergine del 1858<sup>193</sup>. L'aver scelto tale data Mariana non fu a caso: e sta a indicare che questi nostri chierichetti devono ottenere dalla Madonna esemplarità di vita, candore di purezza e fervore di pietà, per circondare degnamente, quali terrestri Serafini, l'Agnello Immacolato nascosto sotto i veli eucaristici.

I soci delle *Compagnie Religiose* devono segnalarsi nel moltiplicare gli atti di ossequio alla Vergine Santa. La *Compagnia di S. Luigi* infatti esorta gli imitatori del celeste Titolare a coltivare la "virtù di Maria". Ogni socio della

---

<sup>192</sup> MB X, 32; VIII, 7; XI, 253; VII, 837 e 498.

<sup>193</sup> MB V, 793.

*Compagnia del Santissimo Sacramento* nell'atto di accettazione riceve "il regolamento della Compagnia con una medaglia benedetta da portarsi al collo in onore del SS. Sacramento e di Maria Santissima". Lo schema primitivo della *Compagnia di S. Giuseppe* incominciava così: "Noi (e qui seguivano i nomi dei primi iscritti), abbandonati interamente nelle mani dell'amorosissima nostra Madre Maria Santissima e del purissimo suo Sposo S. Giuseppe, nostro special Patrono, proponiamo di menare una vita del tutto esemplare". E tra le regole speciali recava la seguente: "5. All'ora stabilita ci recheremo con sollecitudine al luogo destinato per la conferenza, abbandonando di cuore per amore di Maria Santissima quel poco di ricreazione, cui Ella sicuramente accetterà come un grazioso omaggio di noi suoi cari figli". Soprattutto i Soci della *Compagnia dell'Immacolata* dovranno eccellere in fervore Mariano. Al riguardo scrive Don Lemoyne: "Per gli adulti interni di virtù soda c'era la Compagnia dell'Immacolata, che li esercitava nella carità spirituale verso i compagni e ai quali udimmo Don Bosco proporre affettuosamente come modello S. Giovanni Evangelista, il quale aveva meritato per la sua innocenza e per il suo zelo di ricevere in custodia Maria Santissima". In una conferenza ai soci dell'Immacolata Don Bosco disse che considerava questa Compagnia come la sua guardia imperiale: e siccome un imperatore si tiene sempre sicuro in trono e mette in fuga i suoi nemici, finché si mantiene in piedi e forte la guardia imperiale, così egli sperava con detta Compagnia di sbaragliare i nemici delle anime e conservare nella casa il trono del Signore. Per questo motivo il nostro Padre pose come prima, tra le raccomandazioni per il buon andamento delle Case, il promuovere la Compagnia della SS. Vergine Immacolata, "di cui debbono specialmente far parte gli aspiranti Salesiani"<sup>194</sup>.

---

<sup>194</sup> MB V, 760; IX, 79–80; VI, 189; VII, 416; X, 1108.

Anche tra le nostre *Associazioni Interne di Azione Cattolica* dev'esserci una santa gara nel salutare Maria col titolo di "Aiuto dei Cristiani". E qui ci si consenta di far nostro il voto di un dotto padre Benedettino, il quale scriveva: "È un voto il mio, che mi sta in cuore da molto tempo, e che mi piace di esporre qui, in fine di questi miei pochi pensieri sui particolari legami che stringono l'Azione Cattolica alla SS. Vergine. Oggi non è più il tempo delle crociate e delle lotte cruento contro l'islamismo, che in altri secoli fu la spada di Damocle per la civiltà cristiana. Oggi il nemico non è più la barbarie saracena o il fanatismo arabo; ma è un nemico raffinato, seducente, socievole; è lo spirito del mondo, oggi più che mai impregnato dei miasmi di tutte le umane perversioni: è la dilagante e imperante corruzione dei costumi, che rende penserosi ed inquieti pure i reggitori della pubblica cosa; è la cultura anticristiana che, attraverso il giornale, il libro, il teatro, il cinematografo e cento altri mezzi di diffusione, penetra dovunque, come il pulviscolo atmosferico. Ingomma la guerra c'è ed è implacabile; il nemico c'è ed è terribile; il campo di battaglia c'è ed è vasto quanto il mondo. Ed ecco l'Azione Cattolica, la bella armata della Chiesa, con le sue varie articolazioni ed i suoi specializzati reparti, con i suoi programmi dettati dalla suprema Autorità della terra, con le sue sezioni minori, pulsanti di vita e di speranze, ecco l'esercito di Dio pronto a tutte le audacie ed a tutti gli eroismi. Non viene spontanea l'idea di dare a quest'armata di Cristo Re, votata a tanti rischi, circondata da tante insidie, combattuta in fondo non dal mondo soltanto e dagli uomini, ma da Satana e dalle potestà delle tenebre, la stessa celeste Patrona che ebbero già le antiche armate cristiane, e con lo stesso titolo che quelle la invocarono? Sì, parta da queste pagine per la prima volta il supplice grido, che vorremmo presto sentir echeggiare dovunque tra le fila dei cattolici militanti: *O Maria, Aiuto dei cristiani, proteggimi*

*l'Azione Cattolica!*"<sup>195</sup>.

15.2.5. Adopreremo pure il gran mezzo della *musica*, ricordando come S. Giovanni Bosco seppe utilizzare il fascino delle esecuzioni musicali per attirare devoti alla Vergine Ausiliatrice<sup>196</sup>.

Più umile, ma non meno importante, fu la cura di S. Giovanni Bosco perché i suoi giovani imparassero molte lodi sacre, tra le quali moltissime in onore della Beata Vergine. Narra un allievo dei primi tempi dell'Oratorio: "Don Bosco voleva che Maria Santissima fosse lodata continuamente dai suoi giovanetti. Quante laudi io ricordo d'aver cantato in sua compagnia! Tanto era l'entusiasmo da lui ispirato per la Madonna, che una domenica ritornando egli dall'Oratorio dell'Angelo Custode in regione Vanchiglia, seguito da uno stuolo numerosissimo di giovani, tra i quali io pure mi trovava, intonò il canto *Mille volte benedetta, o dolcissima Maria*, che noi cantammo ad alta voce traversando la piazza Emanuele Filiberto". E quante volte Don Bosco udì cantare in sogno la lode tanto cara *Lodate Maria!* Il 7 maggio 1861 egli stesso alla sera insegnò ai giovani il modo di cantar bene la lode *Noi siamo figli di Maria* cantando per intero e poi facendo ripetere da tutti quel canto. Fin dal 1858 il nostro Padre aveva ottenuto dal Sommo Pontefice Pio IX speciali indulgenze a chi gratuitamente avesse insegnato il canto delle laudi sacre e a coloro che si fossero in modo particolare occupati a cantare lodi sacre in chiesa per la pia pratica del Mese Mariano; purché le laudi avessero l'approvazione della Autorità Ecclesiastica.

Lo zelo di S. Giovanni Bosco non si arrestò davanti alle prime gravi difficoltà. Per ritenere in tono i suoi discepoli ed

---

<sup>195</sup> D. Fausto M. Mezza, O. S. B., *L'Azione Cattolica nella luce di Alaria*, art. sulla Rivista Mariana *Mater Dei*, cit. dal periodico *Maria Ausiliatrice*, Torino, a. III, n. 9. Settembre 1930.

<sup>196</sup> MB X, 159.



anche per accompagnare le lodi alla Madonna col suono, nel luglio del 1847 comprava per dodici lire una fisarmonica. Per la sua cappella-tettoia provvedeva il 5 novembre 1847 anche un organuccio, che gli era costato la somma favolosa di trenta cinque lire. Suonavasi col manubrio e i pezzi musicali del suo cilindro portavano. *L'Ave Maris Stella*, le Litanie della Madonna, il *Magnificat* con qualche altro, inno della Chiesa. Poi un benefattore gli regalò un cembalo, o meglio una vecchia spinetta, che gli era costata trenta lire. Ora, davanti ai sempre più moderni organi che adornano le nostre chiese e cappelle, sorridiamo al ricordo di quei primi strumenti musicali di Don Bosco; ma dovremo sempre studiarci di emulare lo zelo con cui questi ultimi furono usati a onore di Dio e della Vergine Maria.

Anche la banda musicale concorreva a rendere più solenni le feste della Madonna. E la cronaca dell'Oratorio ricorda la devota funzioncina con cui, l'8 Dicembre 1861, fu benedetta la statua dell'Immacolata sulla cima del frontone delle camerette di Don Bosco, presso il luogo colpito dal fulmine. Dopo la solenne benedizione della statua e una brevissima, ma calda esortazione di Don Bosco ad onorare, ad amare, a confidare sempre nella gran Madre di Dio, il buon Padre intonò il canto *Lodate Maria*; e i giovani lo proseguirono sino alla fine, con un affetto e slancio indescrivibile, accompagnati dalla banda musicale, che gareggiava alla sua volta nel riempire l'aria di armoniosi concenti a gloria e in ringraziamento alla nostra celeste Protettrice<sup>197</sup>.

15.2.6. Le *Accademie* e il *Teatrino* dovranno concorrere a stimolare i nostri allievi nell'amore a Maria Ausiliatrice.

Allorché S. Giovanni Bosco procurava ai suoi giovani, per utile sollievo, l'occasione di recitare, “voleva che si esponessero i principi e le massime di nostra santa fede, o poesie che riguardassero qualche mistero della religione, o i privilegi e le

---

<sup>197</sup> MB V, 153; VI, 932; V, 914; III, 144-5; VI, 1069.

glorie della Santissima Vergine, o alcuni fatti della Santa Scrittura”.

La solenne definizione dogmatica dell’Immacolata Concezione venne celebrata all’Oratorio con solenni funzioni religiose e anche con una bella accademia e con musiche.

Nel terzo giorno dell’Ottavario della Consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice, si tenne in Valdocco una solenne accademia in onore della Madonna, presenti moltissimi invitati.

Nel dicembre del 1876 Don Bosco assistette con gioia a una piccola accademia dei novizi e filosofi nella loro nuova sala di studio. Dopo l’inno d’occasione furono lette prose e poesie in latino, in italiano, in francese e in tedesco. Un gruppo di chierici cantò perfino l’*Ave Maria* in cinese<sup>198</sup>.

Questi semplici e brevi richiami potrebbero essere moltiplicati con citazioni interminabili: ma anche in questa forma schematica essi mettono in evidenza la grande devozione di Don Bosco a Maria Santissima. Facciamo in modo che si aprano spesso le sale dei nostri Teatrini a spettacoli, accademie, congressini, giornate e commemorazioni d’indole Mariana: e scenderanno sempre più abbondanti le benedizioni di Maria Ausiliatrice sul nostro lavoro educativo.

15.2.7. Finalmente, non dimentichiamo mai di valerci frequentemente delle *preghiere dei giovani*. Esse sono un ricco tesoro e un’arma potente per strappare da Dio, mediante l’intercessione della Vergine SS. Ausiliatrice, ogni sorta di grazie per noi, per la Casa, per l’Ispettorato, per la Congregazione, per la Chiesa, per la Patria, per l’umanità.

“Le preghiere dei giovani sono potenti”, diceva il nostro Santo Fondatore. E lasciò scritto nel suo Testamento: “Ho poi sempre sperimentato efficaci le preghiere e le comunioni dei

---

<sup>198</sup> MB III, 26; V, 152; XII, 579.

nostri giovani”<sup>199</sup>.

Educati così in un ambiente Mariano, i nostri allievi corrisponderanno sempre meglio alle cure dei loro educatori.

### 15.3. *Tra i Fedeli.*

Il nostro apostolato Mariano può e deve espandersi anche tra i fedeli, coi quali dobbiamo incontrarci per dovere di ufficio o di carità.

Un pensiero sulla bontà e potenza di Maria Ausiliatrice, detto opportunamente, potrà confortare, incoraggiare, rallegrare i nostri parenti e conoscenti, i parenti e benefattori dei nostri giovani, i nostri cari Exallievi e Cooperatori, e far anche aprire i cuori a quella fiducia, che forse pareva ormai perduta per sempre.

15.3.1. *Ai nostri parenti* facciamo qualche volta conoscere il pensiero lasciato da S. Giovanni Bosco ai chierici di S. Benigno nel 1885: “Una cosa che io desidero che ternate prima per voi e che poi raccomandiate anche ai vostri parenti, si è che tutti coloro che verranno in nostro aiuto o spiritualmente o corporalmente, saranno dalla Madonna in modo visibile protetti ed Essa non potrà fare a meno di esaudire le loro preghiere”<sup>200</sup> (200).

Anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice il Santo aveva la delicatezza di ricordare e raccomandare che, scrivendo ai loro genitori, non mancassero di salutarli da sua parte, e più d’una volta fu udito dire: “La Madonna benedice quelle famiglie che danno le proprie figlie a questa Congregazione... Quando scrivete ai vostri parenti, dite che Don Bosco li saluta e che tutti quelli che hanno dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice

---

<sup>199</sup> MB VII, 413; XVII, 261.

<sup>200</sup> MB XVII, 562.

saranno tutti salvi fino alla terza e alla quarta generazione!”<sup>201</sup>.

15.3.2. *A chi è in bisogno di grazie* non esitiamo a insinuare con evangelica franchezza il *Date, et dabitur vobis* (Date, e vi sarà dato), secondo questa spiegazione del nostro Padre: “Dio non ha detto *Promittite et dabitur vobis* (promettete e vi sarà dato), ma *Date et dabitur vobis*; quindi bisogna obbligare Iddio col far precedere l’opera buona. Dire a Dio: *Se Voi fate, io farò*, è una provocazione diffidente, e a Dio non vanno imposte condizioni. Chi si rimette pienamente a Dio, è impossibile che non venga esaudito... Se volete ottenere più facilmente qualche grazia, fate voi la grazia, ossia la limosina, agli altri, prima che Dio o la Vergine la facciano a voi”<sup>202</sup>.

A persone arricchite e senza famiglia, che gli chiedevano come avrebbero potuto valorizzare il loro capitale, rispondeva: “I poveri siano i vostri depositari, i vostri banchieri, e la Madonna si farà garante del vostro versamento. Portate i vostri interessi alla *Banca detta Madonna*, e grande sarà il frutto che ne avrete”.

Nel suo viaggio in Francia del 1883, dovunque arrivasse, riceveva sempre novelle prove della bontà di Maria Santissima invocata sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani. Tutto questo commoveva talmente il Santo, che, parlandone, lacrimava; consolavalo inoltre il vedere come si dileguasse l’erronea opinione che si dovesse ricorrere a lui per aver grazie, bastando invece soccorrere le Opere Salesiane per esserne ricambiati dalla Santa Vergine, che le considerava come sue.

Assicurò un giorno il futuro Cardinal Cagliero: “Quelli che desiderano grazie da Maria Ausiliatrice aiutino le nostre Missioni, e saranno sicuri di ottenerle”. E lasciò scritto nel Testamento: “Si noti, si dica e si predichi sempre che Maria Ausiliatrice ha ottenuto ed otterrà sempre grazie particolari,

---

<sup>201</sup> MB X, 651.

<sup>202</sup> MB X, 91; XVIII, 509.

anche straordinarie e miracolose, per coloro che concorrono a dare cristiana educazione alla pericolante gioventù con le opere, col consiglio e col buon esempio, o semplicemente con la preghiera”<sup>203</sup>.

15.3.3. *Ai nostri Cooperatori e Benefattori* parliamo spesso di Maria Ausiliatrice, come sapeva farlo il nostro Santo Fondatore.

“Io L’assicuro — scriveva — che ho viva fiducia che quanto Ella sarà per fare in questo caso eccezionale Le meriterà certamente copiose benedizioni dalla Beata Vergine Maria, nelle cose spirituali ed anche nelle cose temporali”.

“All’arte di domandare — fu scritto dopo la conferenza del nostro Padre alla Maddalena in Parigi — Don Bosco sa unire l’arte di ringraziare; né si è limitato a ringraziamenti dall’alto del pergamo per quanti gli prestavano il loro concorso, ma disse pure alle signore questuanti che la Vergine Ausiliatrice è la Provveditrice titolare di tutti gli ospizi salesiani e che esse questuando come avevano fatto per la gioventù povera e abbandonata, erano state le coadiutrici della Madre di Dio”.

Don Bosco stesso nel gennaio 1886 scrisse ai Conti Colle: “In questo momento Loro non solamente sono di sostegno delle nostre opere ed anche dei Salesiani, ma in questi giorni son divenuti quasi i soli nostri benefattori. Poiché in questi momenti le offerte sono diminuite in misura paurosa, massime nelle nostre case di Francia e nelle nostre Missioni d’America. Ma la nostra caritatevole questuante Maria Ausiliatrice comincia a venirci in aiuto con grazie straordinarie nella Russia, nella Prussia e segnatamente nella Polonia”<sup>204</sup>.

Anche i nostri ringraziamenti saranno più graditi, se accompagnati dal ricordo della Madonna. Eccone qualche esempio, tra mille: “Assicuri ognuno della nostra gratitudine,

<sup>203</sup> MB X, 321; XVII, 53–4; XVIII, 477; XVII, 259–66.

<sup>204</sup> MB VII, 744; XVI, 239; XV, 102.

delle nostre preghiere a Dio ed a Maria Ausiliatrice, affinché questa celeste Benefattrice li colmi dei suoi tesori nel tempo e li renda beati nell'eternità... La S. Vergine Maria doni ai benemeriti ed insigni oblatori lunghi anni di vita felice e la bella fortuna di andare un giorno a ricevere la corona di gloria in Cielo dalle mani della comune nostra Benefattrice, di cui in modo così sensibile si professano veri devoti... Non mancheremo di pregare ogni giorno Iddio affinché sopra loro scendano copiose le benedizioni del cielo e specialmente che Maria Ausiliatrice tenga dalle loro famiglie lontano il flagello della malattia che molti temono anche in quest'anno... Ringrazio te e la persona pia che manda franchi trenta per sua quarta offerta che fa a Maria Ausiliatrice. Dille così: Maria è potente e ricca: e non si lascerà certamente vincere in generosità dalla sua devota... Io intendo di raccomandare ogni giorno nella Santa Messa Lei e tutte le sue figlie, affinché Dio loro conceda il centuplo di quanto hanno fatto per questi poveri giovinetti; la Santa Vergine poi pagherà a tutti la parte sua... Sia benedetta e ringraziata la Santa Vergine Maria che per mano della sua caritatevole persona mi pagò generosamente la festa della Sua Assunzione al Cielo e della povera mia nascita. Dio le tenga preparato un posto presso di Lui ben degno di Lei sua figlia e di Maria sua protettrice”<sup>205</sup>.

Seguendo i luminosi esempi del nostro Santo Fondatore, o Figliuoli carissimi, noi moltiplicheremo sempre più i nostri Cooperatori nel nome di Maria Ausiliatrice. “Ora si tratta della compera di quel terreno — disse in certa occasione il nostro Padre. — Ebbene Don Albera mi mandi la nota dei principali signori della città di Marsiglia; io scriverò loro. Qualche grazia di Maria Ausiliatrice farà il resto”. E in una riunione di ex allievi sacerdoti si espresse così: “La proposta del Curato della Gran Madre di eccitare ciascuno di voi all’incremento dell’Opera dei Cooperatori Salesiani, è una proposta delle più belle, perché i

---

<sup>205</sup> MB VIII, 401 e 959; IX, 46, 475, 568; XVIII, 374.

Cooperatori sono sostegno delle opere di Dio, per mezzo dei Salesiani... Ascoltate! Voi avete detto in questo momento che l'Opera dei Cooperatori Salesiani è amata da molti. Ed io aggiungo che questa si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità. Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano! La mano di Dio la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo. Più la Santa Sede sarà bersagliata, più dai Cooperatori sarà esaltata; più la miscredenza in ogni lato va crescendo e più i Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro fede operativa”.

Compia Maria Ausiliatrice questi voti del nostro Santo Fondatore. E noi, mentre procureremo che ogni Cooperatore Salesiano sia effettivamente vero cattolico, considereremo viceversa quale membro della Famiglia Salesiana ogni cattolico amante di Maria Ausiliatrice. Don Bosco in Parigi, proclamò: “Pio VII è il salesianissimo per eccellenza”: perché questo Pontefice aveva introdotto nella Chiesa il culto di Maria Ausiliatrice<sup>206</sup>.

#### 16. — PROPAGARE OVUNQUE LA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE

Il nostro affetto filiale e riconoscente vorrebbe trovare ovunque il nome, la figura, una cappella o un tempio di Colei che è il potente Aiuto dei Cristiani.

Sull'esempio del nostro Santo Fondatore e Padre ciascuno di noi può far molto per la progressiva attuazione di detta generosa aspirazione dei nostri cuori.

---

<sup>206</sup> MB XVIII, 269 e 160-1; XVI, 188-9.

### 16.1. *Il nome di Maria.*

“Sotto che titolo — chiese S. Giovanni Bosco alla suora incaricata dell’apertura di una casa succursale delle Bernardino di Esquermes — onorerete la Madonna nel nuovo monastero?”. La Superiora, rimasta un momento a pensare, rispose: “Sotto quello di Madonna del Bosco, perché...” Don Bosco non lasciandola finire: “Chiamatela piuttosto Madonna Ausiliatrice — disse. — Ella gusta tanto di prestarci aiuto!”. E la proposta piacque; perciò da allora nel monastero di Ollignies nel Belgio la Madonna è onorata sotto quella denominazione.

Non soltanto per le case, ma anche per i dormitori, per i cortili, per certe macchine tipografiche, il nostro Padre sceglieva il nome di un Santo Protettore, e in primo luogo quello della Vergine benedetta.

Nel 1848 incominciò appunto a dare uno di tali nomi ai piccoli e poveri dormitori dell’Oratorio, e tra gli altri ci fu quello di S. Maria<sup>207</sup>.

### 16.2. *Le sembianze di Maria.*

Sarà possibile propagare ovunque le materne e regali sembianze della Vergine Ausiliatrice? La cosa sarà possibile, ed anche facile, se si useranno i mezzi praticati già dal nostro Santo Fondatore, quali sono le medaglie, le immagini, i quadri, le statue, le processioni.

16.2.1. Anzitutto le *medaglie*, piccole per se stesse, ma pur tanto efficaci.

Al principio del suo apostolato S. Giovanni Bosco diffuse in gran quantità la medaglia, detta *miracolosa*, dell’Immacolata Concezione, ripetendo ai giovanetti: “Mettetevela al collo... Ricordatevi che la Madonna vi vuole un gran bene; e pregatela

---

<sup>207</sup> MB XVI, 269; III, 346–7.



di cuore perché vi aiuti”.

A suo tempo vennero le medaglie di Maria Ausiliatrice, chiamate ben presto *le medaglie della Madonna di Don Bosco*.

Tutti sapevano che la devozione a Maria SS. Ausiliatrice andava sempre più diffondendosi tra i fedeli, anche perché il Servo di Dio distribuiva le sue medaglie in gran numero. Di queste si celebrava ovunque la straordinaria virtù di preservazione da molti malanni e di rimedio per le malattie: e quindi erano continue e insistenti le domande per averne, benedette dallo stesso Don Bosco. Rimasero memorabili le distribuzioni da lui fatte a migliaia e migliaia, di tali medaglie, a Roma, a Parigi, a Barcellona<sup>208</sup>.

“Le mando — scriveva a un Sacerdote di Lucca — alcune medaglie da dare alle persone che hanno bisogno di grazie da Maria Ausiliatrice. Le portino indosso con fede e spero che otterranno i meravigliosi effetti che tanti altri hanno ottenuti \_ e tutti i giorni ottengono”.

Consolava così un nobile duca, che si trovava in angustie per un pericolo corso: “Venendo poi all’oggetto che mi accenna, le dico anche in confidenza che io mi sono trovato nella stessa apprensione. Il mio salvaguardia fu una medaglia di Maria Ausiliatrice. Per tre volte il fulmine mi cadde vicino, fino a trasportarmi il letto, con me dentro, da una parte all’altra della camera; ma non ne riportai mai offesa alcuna. Ora temo più niente, qualunque minaccia succeda di temporali, di burrasche, di tuoni. Io credo poterla assicurare, a nome del Signore, che non Le sarà mai per accadere cosa alcuna con la medaglia indosso e con la confidenza in Maria”.

E parlando ad ex allievi sacerdoti: “Il colera fa stragi in paesi da noi non lontani, e forse abbiamo da temere che invada anche le nostre province. Quindi io vi suggerisco un facile antidoto

---

<sup>208</sup> MB II, 113; III, 46; IX, 488; VIII, 317; VIII, 617; IX, 544; XVI, 110 e 118; XVIII, 95.

contro questo male. Esso consiste in una medaglia che da una parte ha scolpito il Sacro Cuore di Gesù e dall'altra l'effigie di Maria Santissima Ausiliatrice. Questa medaglia portatela al collo, in saccoccia ovvero nel taccuino: basta che la abbiate in dosso. Nello stesso tempo ripetete ogni giorno la giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Così facendo, state tranquilli e certi che la Madonna farà vedere visibilmente il suo potente patrocinio. Avrei piacere che voi osservaste attentamente, se anche un solo che abbia in dosso questa medaglia, cadesse colpito dal morbo. Voi andate pure con coraggio ad assistere gli ammalati nelle case, negli ospedali e nei lazzaretti, e non temete”.

Ora tocca a noi, Figliuoli carissimi, continuare l'apostolato di Don Bosco, diffondendo, sul suo. esempio, le medaglie di Maria Ausiliatrice per propagarne la devozione. Badiamo però che, mentre procuriamo che non ne siano sprovvisti i nostri giovani, parenti, amici, ex allievi e operatori, non accada che ne restiamo privi noi.

Portare con noi, ovunque, la materna figura di Maria Ausiliatrice è portare un'arma contro l'eterno nemico della Madre di Dio e dell'uman genere, come insistentemente ci insegnò il nostro Padre: e se noi avremo fiducia, la tentazione sarà vinta<sup>209</sup>.

16.2.2. Delle *immagini* potremmo ripetere quanto abbiamo detto delle medaglie. Oggi poi la propaganda può riuscire più facile ed efficace, grazie ai nuovi accorgimenti tipografici e litografici.

Quando, nel 1855, si stampò il *Breve Catechismo pei Fanciulli* ad uso della Diocesi di Torino, preparato da Don Bosco, questi volle pure la stampa di ottomila copie di una coroncina in onore dell'Immacolata, inserita più tardi nel *Giovane Provveduto*: e siccome si avvicinava la festa dell'8

---

<sup>209</sup> MB IX, 392; X, 1198; XVII, 177; VII, 795.

dicembre, il buon Padre volle contemporaneamente far litografare per sé mille immagini dell'Immacolata, da distribuire in tale solennità.

Alla fine del 1868, inviando al Direttore di Lanzo la Strenna per l'anno seguente, scriveva tra l'altro: "Siccome poi desidero che in quest'anno sia in modo particolare promossa la devozione alla Beata Vergine Maria, così ti mando alcune immagini da distribuire agli interni ed esterni".

E chi potrebbe numerare le immagini della Madonna diffuse dal nostro Santo Fondatore, e le meraviglie operate con esse, non altrimenti che con la medaglia di Maria Ausiliatrice? Fu appunto miracolosa la guarigione di quel giovane, al quale il nostro Padre aveva mandato una immagine della Madonna con queste parole: "Dio vi benedica e la Santa Vergine vi porti Ella stessa una speciale benedizione"<sup>210</sup>.

16.2.3. Anche i *quadri* concorrono magnificamente a portare ovunque l'immagine benedetta di Maria Ausiliatrice e a diffonderne la devozione.

Alle prime Suore Missionarie Don Bosco regalò un dipinto di Maria Ausiliatrice, chiamato "il quadro del miracolo", perché il pittore, in serio pericolo di perdere la vista, era guarito perfettamente dopo una benedizione del Santo e, fatta quella pittura, l'aveva a lui donata.

Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice andarono sempre a gara nell' esporre e venerare il quadro della loro Madre e Benefattrice. Ed i Superiori, Ispettori e Visitatori devono osservare se si continua in questa doverosa usanza. Fin dal 1874 il Servo di Dio Don Rua, compiendo le visite alle Case, annotava pel Collegio di Borgo San Martino: "2. Mettere un crocifisso ed un'immagine della Madonna in tutte le scuole e dormitori in cui mancasse ancora". E pel Collegio di Lanzo: "3. Avvi bisogno di crocifissi ed immagini della Madonna in varie scuole e camere,

---

<sup>210</sup> MB V, 363; IX, 458; XVII, 679.

specialmente nelle camere particolari”<sup>211</sup>.

Queste parole siano monito e incoraggiamento anche a ciascuno di noi, qualunque sia la mansione affidataci dall’ubbidienza.

16.2.4. Le *statue* sono anch’esse assai utili per eccitare il ricordo e l’invocazione della Madonna.

S. Giovanni Bosco mise a custodia della Casa Pinardi una statua della Madonna, che, trafugata nel 1856 dal suo amico carissimo Don Giovanni Francesco Giacomelli, fece ritorno all’Oratorio dopo che fu inaugurata la Cappella–Ricordo sul posto dell’antica tettoia Pinardi.

In testa al portico della stessa casa Pinardi, dalla parte della chiesa di S. Francesco di Sales, fu collocata dal nostro Padre in una nicchia una bella statua della Madonna, innanzi alla quale, adornata con tappezzeria e lumi nel mese di maggio, dicevano le orazioni della sera i giovani studenti nella bella stagione.

La caduta del fulmine sulla camera di Don Bosco nel 1861 aveva eccitato in alcuni dei Superiori dell’Oratorio il desiderio che fosse messo sulla casa un parafulmine. “Sì, disse il Santo, e vi collocheremo una statua della Madonna. Maria ci parò così bene dal fulmine, che noi commetteremmo una ingratitudine, se confidassimo e ricorressimo ad altri che a Lei”. E venne posta sul frontone la statua dell’Immacolata.

Il 21 novembre 1867 venne benedetta con solennità la statua della Madonna sulla cupola del Santuario. La banda strumentale salita sul culmine della cupola attaccò le note di un inno maestoso in onore di Maria, alle quali si unirono centinaia di voci cantando: “Salve, o Vergine Divina, — salve, o fonte di pietà, — Tu sei Madre, sei Regina — dell’afflitta umanità”. E ancor oggi pare che la statua dica a tutti: “Io sono quassù per accogliere le suppliche de’ miei figli, per arricchire di grazie e di benedizioni quelli che mi amano. *Ego in altissimis habito, ut*

---

<sup>211</sup> MB XIII, 322; X, 1262.

*ditem diligentes me et thesauros eorum repleam*"<sup>212</sup>.

Neppure negli ambienti destinati ai giovani mancava la statua di Maria Santissima. In ogni dormitorio, e poi nelle sale di studio, oltre la conchiglia con l'acqua benedetta, eravi l'altarinio con la statua della Madonna e il Crocifisso. Quando poi, per sottrarre i suoi artigiani agli inconvenienti delle officine della città, il Santo aprì i primi due laboratori interni per calzolai e sarti, il Crocifisso e la statua della Madonna ne presero subito possesso.

Nessuna meraviglia che anche in taluni suoi sogni il nostro Padre abbia visto la statua rappresentante Maria Ausiliatrice. Così Don Bosco stesso racconta il termine del *Sogno dell'inondazione*: "Mentre i giovani stavano mirando quella statua che aveva una vaghezza di fisionomia veramente celeste, ad un tratto parve animarsi e sorridere. Ed ecco un mormorio, una commozione tra la folla. — La Madonna muove gli occhi! — esclamarono alcuni. E infatti Maria Santissima girava con ineffabile bontà i suoi occhi materni su quei giovanetti. Poco dopo un secondo grido generale: — La Madonna muove le mani. — E infatti lentamente aprendo le braccia essa sollevava il manto come per accogliere tutti sotto di quello. Le lagrime scorrevano per forza di commozione sulle nostre guance. — La Madonna muove le labbra! — dissero alcuni. Si fece un silenzio profondo; e la Madonna aperse la bocca e con una voce argentina, soavissima, ci diceva: "Se voi sarete per me figliuoli devoti, io sarò per voi Madre pietosa!". A queste parole cademmo tutti in ginocchio ed intonammo il canto *Lodate Maria, o lingue fedeli*. Questa armonia era così forte, così soave, che sopraffatto da essa io mi svegliai e così terminò la visione"<sup>213</sup>.

16.2.5. Non deve qui mancare una parola sulle *processioni*,

<sup>212</sup> MB V, 545; VI, 946 e 1069; VIII, 517 e 997.

<sup>213</sup> MB IV, 339 e 660; VIII, 281-2.

destinate a portare la statua, il quadro, lo stendardo della Vergine attraverso i nostri cortili, o le strade adiacenti, fra canti di esultanza e grida di invocazione. È anche questo un mezzo assai utile alla diffusione del culto della nostra Celeste Madre.

Il 2 Settembre 1847 Don Bosco aveva comprato per 27 lire una statua di Maria SS. Consolatrice col suo piedestallo, e deliberò che in quell'anno e nell'anno successivo si portasse processionalmente nei dintorni dell'Oratorio quando ricorrevano le feste principali della Gran Madre di Dio. Ciò faceva in contrapposizione a dimostrazioni e sfilate avverse ai principi di nostra santa Religione.

Merita qui particolare menzione la statua della Madonna che si venera nella Chiesa di S. Francesco di Sales in Valdocco. L'8 settembre solevasi fare a Torino la solenne processione con la statua della Beata Vergine Consolata, pel voto che ricordava la liberazione di Torino da un fortissimo assedio nel 1706. Essendo però stato rubato il simulacro di argento puro, che pesava Mg. 14, lo si sostituì con una bella statua in legno. Quando il Santuario della Consolata si fornì di una statua coperta di una lamina d'argento, quel simulacro in legno fu acquistato dal Marchese Passati, che lo donò alla nostra chiesa di S. Francesco di Sales, ove tuttora si venera<sup>214</sup>.

È bello e consolante rilevare che, mentre scrivo, sta passando processionalmente, non solo per Torino ma attraverso tutta l'Archidiocesi Torinese, un'altra statua della Vergine Consolata, e che anche i Figli di S. Giovanni Bosco, nelle parrocchie ove hanno le loro Case, si prodigano affinché questa provvidenziale *Peregrinatio Mariae* si svolga con abbondanza di frutti per le anime.

---

<sup>214</sup> MB III, 277; IV, 636–7.

### 16.3. *I luoghi di culto a Maria.*

A propagare ovunque la devozione alla Madonna contribuisce assai il moltiplicare i luoghi consacrati alla Madre di Dio, oppure il visitarli in pio pellegrinaggio.

16.3.1. Chi può enumerare ormai i *Santuari*, le *Chiese* e *Cappelle*, gli *Altari*, innalzati in tutto il mondo da Don Bosco e dai suoi figli in onore di Maria SS. Ausiliatrice? E chi potrebbe esprimere i sentimenti di ardente e filiale devozione con cui tali costruzioni furono ideate ed eseguite?

Il Servo di Dio Don Michele Rua, dopo la consacrazione dell'artistico tempio di Santa Maria Liberatrice in Roma, manifestava l'immensa sua gioia paragonandola alle soavi consolazioni che rallegrarono il cuore di Don Bosco l'ultimo anno della sua preziosa esistenza, quando fu consacrata la chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù in Soma, al Castro Pretorio. "Pio X gloriosamente regnante — scriveva il Servo di Dio — fece appello ai Salesiani per edificare la chiesa di Santa Maria Liberatrice. Come avremmo potuto ricusare la nostra cooperazione ad un'opera desiderata dall'augusto Capo della Chiesa? Facemmo ogni sforzo per parte nostra, invocammo l'aiuto dei nostri buoni Cooperatori e la chiesa fu fatta. Non saprei esprimere a parole la gioia purissima che gustai, la domenica 29 novembre 1908, assistendo alla consacrazione del nuovo tempio... Volgendo attorno lo sguardo, e vedendo la popolazione del Testaccio accorrere alla nuova chiesa, io godevo immensamente di poter dire che coi nostri sacrifici avevamo contribuito a procurar loro i mezzi di vivere da buoni cristiani... Io son certo d'incontrare il vostro gradimento — continuava Don Rua — trascrivendo il voto con cui la Civiltà Cattolica (quaderno 1404) termina la relazione di questa solenne funzione: "Il titolo glorioso dell'antica chiesa, che ricordava nel foro romano il trionfo di Maria sul vecchio paganesimo, è ora

rinnovato al Testaccio per volere dello stesso Sommo Pontefice. Così Maria Liberatrice domina sovrana, là di fronte all'Aventino, sul nuovo popoloso quartiere che le si stende d'intorno, denunciando il suo trionfo materno sopra il paganesimo moderno qual è appunto il naturalismo socialista, che in mezzo a quel popolo di operai ha cercato e cerca con ogni sforzo di mettere il suo centro. All'ombra di Lei si svolgerà benefica ed efficace l'opera dei figli di Don Bosco, sostenuta dalla carità cristiana, con oratori, circoli, scuole, ed altre simili istituzioni opportune ai luoghi e ai tempi.

E così pure, all'ombra di Maria Liberatrice, crescerà libero dall'incredulità e dal vizio il laborioso popolo del Testaccio, e si verrà sempre meglio educando a sostenere le lotte per la onestà e la fede contro quei miseri traviati che si affannano a scristianizzare e imbarbarire nel disordine, nell'empietà e nella anarchia quell'estremo lembo della città di Roma. È questo l'augurio nostro e di ogni anima cristiana"<sup>215</sup>.

Uguale gioia e identici sentimenti provammo alla consacrazione del tempio dedicato a Maria SS. Ausiliatrice nella Città Eterna, il 17 maggio 1936.

Ciò che rallegrò sommamente S. Giovanni Bosco e gli umili suoi Figli fu l'aver ognora constatato il gradimento dimostrato dalla Vergine benedetta con grazie anche straordinarie, tanto da poter ripetere per ogni chiesa innalzata dalla Famiglia Salesiana alla sua Madre e Protettrice le parole del Santo Fondatore a riguardo del Santuario di Valdocco: "E se volessimo far passare tutte le parti e gli ornamenti di questa chiesa, come segni di favori ricevuti, non la finiremmo più; giacché le colonne, le volte, il tetto, ogni pietra, ogni mattone e ogni ornato si può dire che è una grazia di Maria"<sup>216</sup>.

Non senza particolare disposizione della Provvidenza

---

<sup>215</sup> Sac. Michele Rua, *Lettere circolari*, p. 400 e seg.

<sup>216</sup> MB XVII, 148.



avvenne che il primo stabile edificio sacro di Don Bosco — una stanza a pianterreno della sua paterna abitazione, ai Becchi — fosse dedicato alla Madonna del Rosario e benedetto l'8 Ottobre 1848.

Anche il ricordo di quest'umile data centenaria serva a illuminare e infiammare il nostro zelo nel moltiplicare i luoghi di culto alla Madre di Dio.

16.3.2. E che diremo dei *pellegrinaggi* ai preziosi Santuari, alle magnifiche Chiese, alle devote Cappelle, che già abbondano in onore della Vergine benedetta?

I Figli di Don Bosco li promuoveranno sempre con entusiasmo. Anzi, quando lo permettano la possibilità e la convenienza, si faranno un dovere e un piacere di stabilire, soprattutto per le passeggiate lunghe, la visita a qualche luogo ov'è particolarmente venerata la Madonna.

S. Giovanni Bosco “visitava sovente i Santuari della sua celeste Madre”. Con devozione e zelo egli si recava a venerare i luoghi che parlano della bontà di Maria, e sapeva approfittare in proposito anche delle tradizionali passeggiate autunnali<sup>217</sup>.

A noi non deve bastare l'ammirazione, ma dobbiamo unirvi lo sforzo per imitare, ciascuno nel suo ambiente di lavoro e di apostolato, lo zelo del nostro Santo Fondatore e Padre. Per tal modo coopereremo effettivamente a estendere ovunque la devozione alla nostra celeste Benefattrice.

## 17. — PROPAGARE SEMPRE LA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE.

La nostra è vita di comunità e di apostolato. Nessuna meraviglia pertanto che si moltiplichino, anzi quasi ininterrottamente si succedano per noi le occasioni di insinuare

---

<sup>217</sup> MB V, 152–3; I, 226; II, 419; VI, 47; II, 322, 251, 378; VII, 482; V, 823, 829, 833, 835, 840, 848, 872; XIV, 99; VI, 276; VII, 288.

col buon esempio o di inculcare con la parola la devozione alla Madonna.

Così c'insegnò a fare S. Giovanni Bosco, il quale incominciava, proseguiva e finiva sempre tutte le opere sue invocandola. Se poi doveva ad esempio inviare lettere circolari, procurava che fossero spedite con la data di una delle feste della Madonna, e talora ne differì di parecchie settimane la spedizione perché recassero tale data. Similmente adoperavasi nell'iniziare una impresa o nel tenere una solenne radunanza de' suoi collaboratori. Ogni sua opera attribuiva alla Madonna, e nelle prediche e nelle conferenze andava ripetendo che quanto faceva l'Oratorio e la Congregazione tutto si doveva attribuire alla bontà di Maria. Nel corso intero della sua vita nulla mai intraprese d'importante senza prima affidare alla sua protezione i propri disegni<sup>218</sup>.

#### 17.1. *In svariate occasioni.*

Se noi esaminiamo la condotta di S. Giovanni Bosco, la troviamo in ogni tempo infiammata di zelo per l'onore e il culto della Madonna. Ecco, a prova di ciò, alcuni significativi episodi.

Allorché i Vescovi subalpini promossero pubbliche preghiere perché il Signore ispirasse al Papa la definizione dogmatica della Concezione Immacolata di Maria Santissima, nell'Oratorio si incominciarono tosto tali supplicazioni, perché Don Bosco troppo era acceso di ardentissimo desiderio di vedere coronata la sua Madre celeste con questa nuova e a Lei dovuta corona.

Nel 1877 e nel 1886 vi furono momenti assai trepidi per la causa cattolica nel Canton Ticino, in occasione di votazioni popolari. Il nostro Padre, di ciò informato da uno zelante parroco Ticinese, gli fece scrivere dal suo segretario: "Il mio Superiore,

---

<sup>218</sup> MB V, 154–5.

appena giunse a lui tale e sì grave notizia, diede subito ordine che particolari preci venissero innalzate a Colei che si venera in Torino sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani. Quindi facendo noi dal canto nostro quanto possiamo, abbiamo motivo a sperare, che presto o più tardi, la causa della Religione Cattolica sarà per riportare non solo nel Canton Ticino, ma eziandio in tutto il mondo un completo trionfo. Intanto per ora conviene pregare, operare e riporre ogni nostra fiducia in Dio e nel potente patrocinio di Maria Ausiliatrice”. Anche la seconda volta non rispose lui direttamente, ma ne diede incarico a Don Rua, il quale tra l’altro assicurava: “Noi pregammo e preghiamo perché tutto riesca in favore della Chiesa Ticinese e già i nostri orfanelli fecero varie Comunioni a questo scopo. Speriamo che Maria Ausiliatrice abbia benedetta la votazione di ieri. Non è da stupire che l’inferno faccia tutti gli sforzi per vincere la partita, e ne farà ancora dopo averla perduta, al fine di distruggere gli, effetti che la Chiesa potrà ricavare dalla vittoria. Dunque coraggio sempre, sempre avanti. La favola della, lotta fra Ercole e Anteo è pur sempre rigorosamente vera per noi Cattolici. Anteo recuperava tutto il suo vigore toccando la terra, madre sua: la Chiesa o, a meglio dire, i suoi figli ritornano sempre al pristino vigore e sono invincibili, sol che al braccio di Maria *Auxilium Christianorum* si confidino. Sia dunque Maria quella che, anche questa volta, vinca ed abbatta il comune nemico!”<sup>219</sup>.

L’ultimo giorno dell’anno 1875 nel dare la strenna a tutta la comunità raccolta per le orazioni della sera il nostro Padre nominò anche la Madonna nell’invitare a un efficace esame di coscienza: “Voltiamoci un po’ indietro a guardare la nostra vita che fugge, e la morte che davanti a noi si avvicina con la falce in resta. Che cosa vediamo? Noi vediamo grazie innumerevoli, benefizi ricevuti dal Signore e da Maria Santissima; noi vediamo le opere buone che abbiamo fatte, le virtù nelle quali più

---

<sup>219</sup> MB III, 541; IX, 981–3.

risplendemmo. Noi vediamo tante cose belle, ma anche tante cose non belle dobbiamo vedere; cioè a dire i peccati, le mancanze, le disubbidienze, le offese che facemmo a Gesù e a Maria”.

In occasione del carnevale consigliava il modo di passarlo bene mediante l'affetto sincero alla Madonna: “1. Tutto quello che farete durante questo tempo indirizzatelo tutto a onore e gloria di Maria. 2. Tutto quello che farete a gloria di Maria, fatelo anche per suffragare le anime del Purgatorio”. Anche a conclusione di qualche straordinaria solennità esortava nella Buona Notte: “Domani fate un bel regalo alla Madonna!... Un bel regalo! Regalatele un'anima del Purgatorio. Fate la Comunione con l'indulgenza plenaria, e dite alla Madonna che liberi dal Purgatorio quell'anima, che più le piace”.

Ai giovani che andavano alle proprie case in vacanza Don Bosco raccomandava caldamente la devozione alla Madonna e la piena confidenza in Lei nei bisogni spirituali e temporali: quella stessa confidenza conduceva tante moltitudini alla chiesa di Maria Ausiliatrice e le incoraggiava a scrivere lettere per raccomandarsi alle preghiere della Casa e si ottenevano le grazie sospirate. Proponeva pure che si obbligassero a riserbare tutti i giorni nelle loro orazioni unita *Maria* per la salute dell'anima e pel buon esito delle opere del loro povero Superiore, promettendo che egli avrebbe fatto lo stesso pel bene loro e per quello delle loro famiglie; si raccomandava caldamente che mai si dimenticassero di recitarla e chiamavala l'*Ave Maria* “vincolata”.

A un'ammalata, che gli chiedeva una visita per essere da lui benedetta, faceva pervenire questa risposta, scritta dietro una immagine di Maria Ausiliatrice: “O Maria, fate voi medesima una visita speciale alla vostra figlia inferma ed ottenetele da Gesù, vostro figlio, tutta quella sanità che non è contraria al bene dell'anima sua”.

Queste parole ci ricordano—l’orazione che Don Bosco stesso innalzò a Dio, per le mani di Maria, durante la malattia mortale che lo aveva colpito nel 1846: “*Non recuso laborem*. Se posso rendere servizio a qualche anima, vogliate, o Signore, ad intercessione della vostra Madre Santissima, ridonarmi quel tanto di sanità che non sarà contrario al bene dell’anima mia”<sup>220</sup>.

Possiamo proprio affermare che in ogni circostanza, ordinaria o straordinaria, lieta o triste, di minore o maggior preoccupazione, la Madonna era sempre presente al pensiero e alla opera di apostolato del suo Servo fedele!

## 17.2. Nella novena consigliata da Don Bosco.

Ad accrescere la fiducia nella Madonna deve contribuire una circostanza, che non è tassativamente fissata per questo o quel tempo dal calendario, ma viene scelta dalla libera pietà di coloro che abbisognassero di particolari grazie e favori.

Si tratta di una novena a Maria Ausiliatrice, da farsi seguendo quelle poche norme che S. Giovanni Bosco soleva inculcare a voce e per iscritto, in pubblico e in privato, e che possono compendiarsi in tre punti:

1. Recitare per nove giorni: tre *Pater*, *Ave*, *Gloria* al SS. Sacramento con la giaculatoria *Sia lodato e ringraziato ogni momento il Santissimo e Divinissimo Sacramento*; e tre *Salve Regina* a Maria SS. Ausiliatrice con la giaculatoria *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*.

2. Accostarsi ai Santi Sacramenti.

3. Fare un’offerta secondo le proprie forze per le Opere Salesiane.

A proposito di quest’ultima condizione, un giovanetto dell’Oratorio diceva nel 1867 al Santo: “Farò quanto mi dice riguardo alle preghiere, ma essendo io un povero giovane, non

---

<sup>220</sup> MB XI, 521; VII, 49; VIII, 834; IX, 339; VIII, 166; X, 89; II, 496.

posso fare alcuna oblazione”. E Don Bosco: “Tu farai oblazione di preghiere, affinché la Santissima Vergine ispiri qualche suo devoto a fare oblazioni di altro genere; e per gratitudine verso la tua celeste Benefattrice racconterai la grazia ricevuta”.

Noi, Figli di Don Bosco, che conosciamo dalle *Memorie Biografiche* e, oggi ancora, ininterrottamente, dal *Bollettino Salesiano*, i meravigliosi effetti della novena consigliata dal nostro grande Padre, sforziamoci di propagarla sempre più, senza però dimenticare quanto il Santo scriveva nel 1866:

“Quando Ella propone a qualcheduno di raccomandarsi a Maria con qualche novena, stia attento a tre cose: 1.. Di non avere niuna speranza nella virtù degli uomini: fede in Dio. 2.. La domanda si appoggi totalmente a Gesù Sacramentato, fonte di grazia, di bontà e di benedizione. Si appoggi sopra la potenza di Maria, che in questo tempo Dio vuole glorificare sopra la terra. 3.. Ma in ogni caso si metta la condizione del *Fiat voluntas tua* e se è bene per l’anima di colui per cui si prega”<sup>221</sup>.

### 17.3. *Nei giorni sacri a Maria.*

Il nostro zelo per la devozione alla Madonna deve ravvivarsi nei giorni, assai numerosi, consacrati alla Madonna.

17.3.1. Ogni *Sabato*, che è il giorno della settimana dedicato alla nostra celeste Madre, vuol essere contrassegnato da qualche particolare ossequio in suo onore. Don Bosco lo santificava col digiuno, che però nelle *Costituzioni* volle trasferire al venerdì.

Iniziate le scuole serali, stabilì che alla sera del sabato non ci fosse lezione, affinché i giovani avessero comodità di confessarsi. E senza dubbio la Madonna doveva gradire le fatiche del suo fedel servo, desideroso che i giovani potessero ogni sabato immergere le anime loro nel bagno salutare della

---

<sup>221</sup> MB VIII, 497; VIII, 356.

Penitenza<sup>222</sup>.

Oh, come S. Giovanni Bosco sentiva praticamente l'amore alla Vergine Ausiliatrice e alle anime redente dal sangue del di Lei Figlio benedetto!

Procuriamo che sia perpetuata nelle nostre Case e Oratori la bella e utile tradizione di offrire una particolare comodità per le confessioni ogni Sabato, sotto la protezione speciale della Madonna.

17.3.2. Il 24 *del mese* è per noi contrassegnato dalla Commemorazione di Maria Ausiliatrice. Al mattino si celebrano tante messe votive quante sono le comunità della Casa e la lettura dopo tale messa riguarda l'Ausiliatrice; alla sera si canta il *Saepe dum Christi* e viene impartita la Benedizione Eucaristica.

Nel Santuario di Valdocco ebbe inizio questa devota pratica, destinata a ravvivare in noi, nei nostri giovani, nei devoti di Maria Ausiliatrice, i fervidi sentimenti e i frutti spirituali del 24 maggio, e da Torino si estese a tutte le Case.

Don Albera di v. m. la ricordava e raccomandava nel 1915 con parole brevi, ma ripiene, oltreché di affetto per la Madonna, di spirito cattolico e salesiano: “Un'altra cosa mi sta pure grandemente a cuore e si è che diate — come già si fa nel Santuario di Valdocco — tutta la possibile solennità alla Commemorazione del 24 di ogni mese in onore della Potente Ausiliatrice del popolo Cristiano, innalzando a Lei più vive suppliche secondo le intenzioni del Santo Padre e per il maggior bene della nostra Società”<sup>223</sup>.

Sia pertanto nostro impegno celebrare devotamente questa Commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice, approfittando

---

<sup>222</sup> MB IV, 188; II, 256; III, 157–8.

<sup>223</sup> Vedi *Manuale delle Pratiche di Pietà in uso nelle Case Salesiane*, ed. 1948, p. 36 (1) e (2); Sac. Paolo Albera, *Lettere circolari ai salesiani*, pagina 160.

delle particolari indulgenze concesse in vista appunto del 24 del mese.

Anzi, se avessimo qualche lavoro speciale da offrire alla Vergine Ausiliatrice, e il 24 maggio fosse lontano, sceglieremo con gioia la data del 24 del mese per compiere un atto di amore fattivo alla Madonna.

A questo proposito ricordiamo con edificazione che il nostro Padre, approntata la raccolta di pratiche pie per il manuale intitolato *Il Cattolico Provveduto*, scelse la data del 24 maggio per dedicarla all'Ausiliatrice con queste espressioni, vibranti di fede e di entusiasmo: *“All’augusta Regina del Cielo, — alla gloriosa sempre vergine Maria — concepita senza macchia originale, — piena di grazie e benedetta fra tutte le donne, — Figlia dell’Eterno Padre, — Genitrice del Verbo Incarnato, — Sposa dello Spirito Santo, — Delizia della Santissima Trinità; — Fonte inesausta di Fede, di Speranza e di Carità; — Avvocata degli abbandonati, — Sostegno e difesa dei deboli, — Ancora di confidenza, — Madre di misericordia, Rifugio dei peccatori, — Consolatrice degli afflitti, Salute degli infermi, Conforto dei moribondi, — Speranza nei mali che opprimono il mondo, — eccelsa Benefattrice del genere umano, — a Voi, che in questo giorno — la Chiesa Cattolica proclama — Aiuto dei Cristiani — un indegno vostro servo non potendo fare altro — questo libro umilmente consacra — 24 maggio 1868”*.

17.3.3. Le *Novene* e *Tridui* in preparazione alle Feste Mariane sono eccellenti occasioni per infervorare gli animi nell'amore a Maria Santissima e per ottenere da Essa speciali benedizioni.

È tradizionale nelle nostre Case l'idea che, nel corso di certe novene e specialmente in quella dell'Immacolata, la Vergine benedetta aiuti a rendere sempre più sano e puro l'ambiente dei nostri Istituti, liberandoli anche, in casi eccezionali, da lupi rapaci. Lo diceva Don Bosco stesso: “Nelle novene noi facciamo



preghiere particolari, le quali tendono al bene della casa, ed il Signore le esaudisce”. Scriveva un’altra volta: “In questi momenti — si era nella novena dell’Assunta — mi pare proprio che Maria sia propizia”.

Nel 1876 il Santo volle annunziare egli stesso a tutta la comunità il cominciamento della novena in preparazione alla festa dell’Immacolata, facendo notevole e particolareggiata menzione di Domenico Savio: “Domani — così parlò — incomincia la novena dell’Immacolata Concezione, ed io avrei desiderio che si facesse da voi col maggior impegno possibile. Mattino e sera, udite sempre cantare: “Sia benedetta la Santa Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria Madre di Dio”. È questa una preghiera che fanno i fedeli in onore di Maria Santissima; ma la Chiesa, per glorificare il suo Immacolato Concepimento, stabilì una solennità, la cui novena noi tutti cominceremo domani e come spero che vorrà il Signore, compiremo, non senza aver ricevuto qualche grazia straordinaria. Io mi ricordo ancora, come se fosse adesso, quel volto ilare, angelico di Savio Domenico, tanto docile, tanto buono! Egli mi venne innanzi il giorno prima della novena dell’Immacolata Concezione e tenne con me un dialogo che è scritto nella sua vita, ma più in breve, che molti avran già letto e che gli altri hanno comodità di leggere. Quel dialogo fu molto lungo. Egli mi disse: “Io so che la Madonna concede grandi grazie a chi fa bene le sue novene. — E tu che cosa vuoi fare per la Madonna in questa novena? io gli domandai. — Io vorrei fare molte cose. — E quali sarebbero? — Prima di tutto io voglio fare una confessione generale della mia vita per tenere ben preparata l’anima mia. In secondo luogo voglio procurare di eseguire esattamente i fioretti, che per ogni giorno della novena si daranno la sera precedente. E poi vorrei regolarmi in tutto questo tempo in modo da poter fare la mia comunione ogni mattina. — E tacque, ma come uno che non ha ancor finito il suo discorso.

— D'altro non hai più niente? io ripresi. — Sì: ho ancora qualche cosa. — E quale è questa cosa? — Voglio fare una guerra micidiale al peccato mortale. — E altro? — Voglio pregare tanto e tanto Maria Santissima e il Signore, di farmi piuttosto morire che lasciarmi cadere in un peccato veniale contro la modestia"... Ed egli, o miei cari figliuoli, era della vostra età, era di carne e di ossa come noi, aveva le medesime cattive inclinazioni come tutti noi, stava in questi stessi luoghi, era stato educato nel medesimo Oratorio come voi, studiava nello stesso studio e nelle stesse scuole, dormiva nelle vostre camerate, mangiava lo stesso pane che mangiate voi: solamente era un po' più buono di noi e ci lasciò un buon esempio... Sono persuaso che la maggior parte di voi fa le sue cose bene; ma vorrei insistere presso alcuni pochi, affinché si mettano anch'essi con tutto l'impegno possibile a far confessioni veramente buone. In conclusione, ecco le sole due cose che vi suggerisco per questa novena: una buona confessione; e poi fare ogni giorno la santa comunione, se non sacramentale, almeno spirituale, che consiste in un vivo desiderio di ricevere Gesù Cristo nel nostro cuore. Buona notte".

Il 14 maggio 1868 così Don Bosco insegnava agli alunni come dovessero fare la novena di Maria Ausiliatrice: "Ho da darvi una buona notizia: domani incomincia la novena di Maria Ausiliatrice. Quest'anno non potremo compierla ancora nella chiesa nuova, ma un altr'anno speriamo di celebrarla con grande solennità. In questa novena non faremo nient'altro che ciò che si praticava pel mese di maggio negli anni passati, ma dobbiamo farlo bene. Far bene tutti quei fioretti che si leggono alla sera. Lungo il giorno ciascuno si eserciti in qualche pratica di pietà... La Madonna vuol farci delle grazie. Ciascuno domandi alla Madonna quella grazia di cui più abbisogna. Ad uno sarà necessaria la grazia di vincere certe tentazioni contro la purità, ad un altro di potersi emendare da un difetto, come dall'ira, dal non dire parole aspre, dall'accidia, ecc. Insomma ciascheduno

abbia un grande impegno nell'adempire ai propri doveri. Se faremo così, avremo 999 gradi di probabilità su 1000, che la Madonna SS. ci farà la grazia della quale abbisogname. E per me quale grazia domanderò? Per me pregherò affinché possa salvare tutte le vostre anime"<sup>224</sup>.

17.3.4. Il *Mese di Maria* è mezzo efficace per attirare le anime all'amore di Maria Ausiliatrice.

A Domenico Savio, che gli aveva chiesto sul finir dell'aprile 1856 come avrebbe potuto celebrare santamente il mese di Maria, Don Bosco rispose: "Lo celebrerai con l'esatto adempimento dei tuoi doveri, raccontando ogni dì ai compagni un esempio in onor di Maria e procurando di regolarti in modo da poter fare in ciascun giorno la santa comunione. — Ciò procurerò di fare puntualmente; ma qual grazia dovrò domandare? — Domanderai alla santa Vergine che ti ottenga da Dio sanità e grazia per farti santo". Di fatto egli dimostrò tale fervore nel decorso di quel mese, che sembrava un angelo vestito di umane spoglie. Se scriveva, parlava di Maria; se studiava, cantava, andava a scuola, tutto era per amore di Lei. In ricreazione procurava di aver ogni giorno pronto un esempio per raccontarlo ora a questi, ora a quegli altri compagni radunati.

Udiamo ancora come altra volta Don Bosco stimolava tutti i giovani a far bene il mese della Madonna: "Chi sa se tutti i giovani facciano bene il mese di Maria? Se Maria SS. parlasse da quella statua direbbe che molti lo fanno bene, sono infervorati ed il numero di questi è grandissimo e di molto superiore a tutti gli altri meno amanti di questa buona Madre. Altri fanno qualche cosa per onorarla, ma poco: un giorno saranno tutto fervore e un altro tutto ghiaccio: ora fanno un fioretto, ora trasgrediscono i loro doveri; ora pregano, ora parlano e disturbano in chiesa: vorrebbero servire a due padroni. Altri poi fanno niente di bene: non bestemmiano perché nessuno li fa andare in collera, non

---

<sup>224</sup> MB VI, 934; XVII, 214; XII, 571-3; IX, 204.

rissano perché non sanno con chi, non disturbano in chiesa ma neppure pregano. Altri finalmente vanno più avanti; non solo fanno poco, o fanno niente, ma fanno male. Se possono sfuggire dalle pratiche di pietà, lo fanno volentieri; se possono avere un compagno della loro risma, non mancano di mettersi subito a censurare i superiori, le regole ed ogni cosa che loro non vada a genio. Se si tratta di disobbedire, non patiscono scrupoli di coscienza. Ora Maria ai primi fa coraggio e promette un gran bel premio. Ai secondi dice: Lavorate: temete forse che io non sia per pagarvi abbondantemente? Ai terzi dice quasi lo stesso che ai secondi: Non stancatevi, perseverate e sarete contenti. Agli ultimi poi dice nulla, ma volta la faccia indietro, guarda il suo Divin Figlio e piange, e lo supplica ad usar loro misericordia”<sup>225</sup>.

Il venerato Don Albera, alla fine del maggio 1921, così scriveva ai suoi diletti Salesiani: “Il mese scorso vi esortavo a rinnovarvi nella devozione alla Vergine Santissima invocata sotto il bel titolo di Ausiliatrice, che dev’essere particolarmente caro ai figli di Don Bosco. Ho fiducia che il mio appello abbia trovato un’eco profonda nei vostri cuori, e vi sia stato di incitamento a santificare il mese dedicato alla nostra tenera Madre celeste, col fervore nelle pratiche di pietà dirette ad onorarla, con una speciale diligenza nell’adempimento di tutti i vostri doveri, con lo zelo nell’accendere di sincero amore per Lei anche i cuori degli alunni, dei parenti ed amici, di tutti i fedeli che affluiscono nelle nostre chiese.

“Ho fiducia, sì, che anche nelle altre Case, come qui all’Oratorio, il mese di Maria Ausiliatrice sia stato apportatore di un nuovo slancio di bene e ai grandi e ai piccoli. Qui si sono ripetuti anche quest’anno i commoventi spettacoli di fede e di devozione che sono una delle più belle attrattive di questo Santuario; e i nostri cari alunni hanno gareggiato col popolo devoto nel rendere onore a Maria: bisognava vederli, per

---

<sup>225</sup> MB V, 462–3; VII, 663.

esempio, come accorrevano numerosi a far la visita, per recitare a Lei tutti insieme speciali preghiere. E parecchi non si accontentavano di una visita sola, ma tornavano in chiesa più volte nella giornata. Io ne ero commosso nel più intimo del cuore, e considerando tra me che le medesime scene di giovanile pietà dovevano pure svolgersi contemporaneamente in tutte le altre chiese e cappelle salesiane, mi sentivo riempire di una santa allegrezza; e pensavo come doveva esultarne anche il nostro buon Padre Don Bosco, lui che fondò l'opera sua appunto per moltiplicare sempre più il numero dei veri adoratori di Dio, dei veri devoti della Vergine Santissima"<sup>226</sup>.

17.3.5. *Nelle Feste Mariane*. — Don Bosco “non tralasciava di narrare l'origine di ogni festa istituita in onore della Madre di Dio”. Anzi, “non lasciava avvicinar' festa della Madonna senza annunziarla. In queste occasioni, promoveva sempre la maggior frequenza ai Sacramenti, confessando egli stesso per lunghe ore, e quando nella festa non poteva egli predicare, aveva cura che fosse, invitato un predicatore, *che sapesse innamorare i cuori di Maria*”.

Il nostro buon Padre voleva che anche i maestri, pur senza fare i predicatori, richiamassero alla memoria degli allievi l'avvicinarsi di qualche festa della Madonna. Leggiamo infatti tra i Ricordi Confidenziali ai Direttori: “Quando occorre solennità, novena od anche semplice festa in onore di Maria SS., se ne dia cenno in classe con un semplice annunzio”.

Non è possibile qui diffonderci nell'esaminare come S. Giovanni Bosco si sforzava di suscitare il fervore dei giovani in occasione delle varie Feste Mariane.

Ci limiteremo a darne un saggio.

La sera del 5 agosto 1854 disse: “Oggi è la festa della Madonna della Neve, e domani comincia la novena della più bella Solennità che la Chiesa celebri in onore di Maria

---

<sup>226</sup> *Atti del Capitolo Superiore*, a. II, n. 5, p. 238.

Santissima; solennità che ci ricorda la sua placidissima e santa morte; solennità che ci rammenta il suo trionfo, la sua gloria, la sua potenza in Cielo, lo raccomando che domani ognuno di voi faccia una buona Confessione ed una santa Comunione, affinché io possa offrirvi tutti insieme a Maria e pregarla a riguardarvi e proteggervi come suoi figli diletteissimi. Lo farete voi?” Sì, sì, fu risposto da tutti a una voce<sup>227</sup>.

I caratteri di ogni festa salesiana erano per il nostro Padre i Santi Sacramenti, lo splendore del culto liturgico, la santa letizia, come si rileva già dal programma per la festa dell'Assunta del 1856.

In esso Don Bosco informava anzitutto dell'indulgenza plenaria concessa da Pio IX, facendo così bellamente indirizzare menti e cuori al Papa.

Per eccitarci a seguire in tutto e sempre gli esempi del Padre nel propagare la devozione alla Madonna, ricordiamo quanto egli lasciò scritto nel suo Testamento: “La Santa Vergine Maria continuerà certamente a proteggere la nostra Congregazione e le opere Salesiane, se noi continueremo la nostra fiducia in Lei e continueremo a promuovere il suo culto. Le sue feste, e più ancora le sue solennità, le sue novene, i suoi tridui, il mese a Lei consacrato, siano sempre caldamente inculcati in pubblico ed in privato: coi foglietti, coi libri, con le medaglie, con le immagini, col pubblicare o semplicemente raccontare le grazie e le benedizioni che questa nostra celeste Benefattrice ad ogni momento concede alla sofferente umanità”<sup>228</sup>.

#### 18. – LA FESTA DI MARIA AUSILIATRICE.

Nell'almanacco del Galantuomo pel 1860 Don Bosco notò per la prima volta: 24 Maggio: *B. V. Ausiliatrice*. E in quello

<sup>227</sup> MB IV, 681; V, 153–4; VII, 525; V, 84.

<sup>228</sup> MB V, 519–20; XVII, 261.

dell'anno seguente, per lo stesso giorno: *La Santissima Vergine col titolo ben meritato: Ausiliatrice dei Cristiani. Auxilium Christianorum!*<sup>229</sup>.

Con questa seconda dicitura il Santo manifestava un po' di quell'interno ardore, che tale data suscitava fin d'allora nel suo cuore e che poi egli avrebbe comunicato ai suoi figli e ai devoti dell'Ausiliatrice.

Senza dubbio, tutto il fin qui detto ha disposto l'animo nostro a capire l'importanza e a gustare la soavità della festa di Maria Ausiliatrice, anzi ci ha resi come impazienti di cogliere dall'annuale solennità e splendore di essa frutti sempre più squisiti e abbondanti, a beneficio nostro e delle anime che ci sono state affidate. Ascoltiamo a tal fine la voce della sacra liturgia.

La composizione liturgica, infatti, della Messa e del Vespri di Maria Aiuto dei Cristiani ci ispira i più fervidi sentimenti di gioia e di riconoscenza, di pietà e di fiducia, di amore e 'di ammirazione; espande l'anima nostra verso tutte le membra della Chiesa, corpo mistico di Gesù Cristo, su cui rifulge l'aiuto della Madonna; ci avvince sempre più strettamente, non soltanto a Gesù e a Maria, ma particolarmente al Romano Pontefice, capo e fondamento della cattolicità.

### 18.1. *La Messa.*

La Messa a onore di Maria Aiuto dei Cristiani è costituita anzitutto da una parte, che è comune a moltissime feste della Madonna e che ha il carattere di una vibrante glorificazione di quella divina Maternità, la quale è il fondamento di tutti i privilegi e titoli della Vergine Santissima.

Basta ricordare l'*Introito*, costituito dal meraviglioso saluto del sacerdote poeta Sedulio, del quinto secolo: *Salve, o Madre*

---

<sup>229</sup> MB VI, 958.

*santa! È tuo figlio il Re, che governa il cielo e la terra per tutti i secoli. L'Epistola ci infervora con la visione della Madonna, fatta oggetto dei divini pensieri fin dal principio, e prima di tutti i secoli. Il Vangelo ci sprona a ripetere al Figlio di Maria l'esclamazione della donna inneggiante tra la folla: Beata Colei che ti fu madre! Il Communio ricorda anche a noi, che abbiamo la gioia di portare in cuore Gesù Sacramentato, le consolanti parole: Beato il seno di Maria Vergine, che portò il Figliuolo dell'Eterno Padre.*

Parte propria ed esclusiva della Messa in onore di Maria Aiuto dei Cristiani sono i tre *Oremus*.

L'*Orazione* o *Colletta* riconosce dall'onnipotenza e dalla misericordia di Dio il mirabile e perpetuo aiuto di Maria a tutto il popolo cristiano e, per ciascuno di noi, chiede che tale difesa non venga mai meno, né in vita né in morte.

*Orazione. — Onnipotente e misericordioso Iddio, che in difesa del popolo cristiano mirabilmente hai posto nella Beatissima Vergine Maria un aiuto costante, concedi benigno che noi, muniti di una tale difesa, combattendo in vita, riusciamo a riportare in morte la vittoria sul malvagio nemico.*

La *Secreta* c'invita a offrire a Dio, per mano dell'Ausiliatrice, il sacrificio di placazione. pei futuri trionfi della religione cristiana, ricordando che le belle vittorie passate son dovute all'aiuto della Madre di Dio.

*Secreta. — Per il trionfo della religione cristiana noi ti consacriamo, Signore, offerte d'espiazione; e perché queste ci giovino, presti il suo aiuto la Vergine Ausiliatrice, in grazia della quale si è riportata una tale vittoria.*

Il *Postcomunio* ci esalta mostrandoci un accorrere di popoli alla Mensa Eucaristica e ci istruisce su quelli che sono i frutti pratici della devozione a Maria Ausiliatrice, vale a dire mali e pericoli evitati, opere buone compiute, virtù coltivate.

*Postcomunio. — Assisti, Signore, i popoli che si ristorano*



*con la partecipazione del tuo Corpo e Sangue: e fa che, con l'aiuto della tua santissima Madre, siano liberati da ogni male e pericolo, e conservati in ogni opera buona.*

Insomma la Messa in onore di Maria Aiuto dei Cristiani è alimento di soda devozione e stimolo a pratiche attività pel trionfo della religione cristiana tra i popoli.

## 18.2. Il *Vespro*.

Anche il Vespro della festa di Maria Ausiliatrice è nella sua massima parte comune a un gruppo di feste Mariane.

Misteriosi pensieri tolti dalla Cantica di Salomone formano le *Antifone*, encomianti la spirituale bellezza di Colei, che fu prescelta a divenire la Madre del Redentore.

I *Salmi* poi ci elevano fino al trono di Dio, presso il quale la Madonna intercede per noi: intercede come Genitrice del Messia, Re e Pontefice eterno; intercede qual madre felice di numerosissimi figliuoli, suoi devoti; intercede quale mistico asilo di pace, abbondanza e sicurezza; intercede come depositaria di quel divino soccorso, senza di cui né si edifica né si custodisce per la vita eterna; intercede quale riverbero di quella divina Bontà, che si comunica al popolo credente come a nessun'altra gente o nazione.

L'*Antifona del Magnificat* chiama a raccolta ai piedi della Vergine benedetta tutti i bisognosi di aiuto e prorompe in questa commossa invocazione: *Santa Maria, soccorri i miseri, aiuta i pusillanimi, rianima i mesti, prega pel popolo, intervieni pel clero, intercedi pel devoto ceto femminile: quanti implorano il tuo santo aiuto, sentano tutti il tuo soccorso.*

Finalmente il *Cantico della Beata Vergine Maria* ci fa risalire a *Colui che è potente*, mettendoci sul labbro gli stessi accenti di riconoscenza, che sgorgarono per la prima volta dal cuore e dalla bocca dell'*umile Ancella* del Signore, facendoci

trasalire di gioia per la grazia concessaci di poter unirci con le anime fedeli di tutte le generazioni nel proclamare *Beata* Colei che è per noi Madre tenera e Ausiliatrice potente.

La parte propria del Vesprio di Maria Aiuto dei Cristiani è soprattutto costituita dallo splendido *Inno*, che canta gli antichi e nuovi benefizi concessi da Maria alla collettività dei popoli cristiani e specialmente al Romano Pontefice, cui mirano i fedeli della città eterna e del mondo universo.

Il *Saepe dum Christi* si introduce con un ampio accenno a tutta una lunga esperienza della Chiesa circa l'aiuto di Maria: *Soventi volte al popolo cristiano, premuto dalle armi sanguinose di fiero nemico, venne a portar soccorso, movendo dall'azzurro cielo, la Vergine pia. Questo narrano vetusti monumenti dei padri nostri; questo attestano celebri chiese per mezzo di spoglie opime; questo dimostrano le feste che van ripetendosi ogni anno con votiva celebrazione.*

Ed ecco l'insigne grazia, concessa alla Chiesa Cattolica, vale a dire il trionfale ritorno a Roma di Pio VII, liberato dalla prigionia napoleonica: *Ora a Maria, pei suoi nuovi favori, siano rese grazie coi lieti ritmi di un cantico novello, tra gli echi e gli applausi di Roma e del mondo. Oh giorno fortunato, oh data memoranda, quella in cui la Sede di Pietro ebbe la sorte avventurata di ricevere di ritorno, dopo un triste quinquennio, il Maestro della Fede!*

Si chiamino dunque a raccolta tutti i cristiani: *Vergini caste, fanciulli puri, clero e popolo festante, tutti vadano a gara nel cantare con cuore riconoscente i favori della Regina del Cielo.*

Soprattutto s'invochi l'Ausiliatrice: *O Vergine delle vergini, o benedetta Madre di Gesù, aumenta ancora questi tuoi doni: fa, te ne preghiamo, che al Pastore Pio sia dato portare il suo gregge ai pascoli di eterna salvezza.*

La conclusione dell'*Inno* auspica che, nel lodare la Santissima Trinità, si uniscano tutte le anime con la fede e tutte

le labbra col canto.

Veramente mirabile quest’Inno liturgico, che, nel nome di Maria Ausiliatrice, ci stringe al cuore della cattolicità, ossia al Vicario di Gesù Cristo, e ci solleva, sotto la guida del Papa, Pastore e Maestro, dalla Roma terrestre alla Gerusalemme celeste!

Così è facile comprendere l’ardore con cui S. Giovanni Bosco insegnò ai suoi figli a portare folle innumerevoli ai piedi della Ausiliatrice nella solennità del 24 Maggio, desideroso che esse — rinvigorite nei tre grandi amori di Gesù, di Maria e del Papa — quasi pregustassero la gioia che le inonderà al trovarsi, con l’aiuto della Madonna, riunite nell’eternità beata. È appunto ciò ch’egli scriveva, nel 1884, ai fortunati abitatori dell’Oratorio di Valdocco: “La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiamo celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso”<sup>230</sup>.

#### 19. – DIFFUSIONE DELLA FESTA DI MARIA AUSILIATRICE.

Nell’anno stesso in cui Pio VII stabiliva la festa di Maria Aiuto dei Cristiani per le diocesi di Roma e del dominio temporale della Santa Sede, Iddio donava al mondo colui, che sarebbe stato l’Apostolo dell’Ausiliatrice e che, per mezzo dei suoi figli e figlie, avrebbe reso popolare sotto ogni cielo la festa della Madonna, invocata con tale titolo glorioso.

##### 19.1. *In Valdocco.*

S. Giovanni Bosco incominciò a festeggiare solennemente Maria Ausiliatrice nel Santuario di Valdocco.

I Torinesi che avessero creduto essere la solennissima festa del 1868 cosa spiegabile solo pel Santuario allora allora

---

<sup>230</sup> MB XVII, 114.

consacrato, dovettero ricredersi fin dall'anno seguente. Scriveva infatti l'*Unità Cattolica* del 26 maggio 1869: "La cara festa fu per la seconda volta celebrata tra noi con maggior pompa e magnificenza dell'anno scorso. È incredibile il concorso dei fedeli alla nuova chiesa, quantunque il tempo fosse piovoso. Le Comunioni ascесero a qualche migliaio... Fu un vero trionfo di Maria che in tempi così tristi siasi potuto celebrare la festa con tranquillità e tanta religione".

Il trasporto di pietà e il concorso di popolo andò sempre crescendo, cosicché l'*Unità Cattolica* del 27 maggio 1884, poiché molto in quei giorni si parlava dell'Esposizione apertasi di recente a Torino, definì la festa *un'esposizione cattolica* per l'affluenza del popolo accorso, per la singolare pietà manifestata, per la magnificenza del culto e degli apparati, per la sceltissima musica eseguita<sup>231</sup>.

Che tale sia l'impressione che suol lasciare la festa di Maria Ausiliatrice, lo può testimoniare chiunque abbia avuto la sorte di assistere anche una sola volta alla celebrazione del 24 maggio nel Santuario-Basilica di Valdocco.

Dopo il *Mese*, che comprende quotidianamente tre funzioni, predicate alle distinte comunità della Casa e a diversi gruppi di fedeli; dopo la *Novena*, nella quale si succedono a impartire la Benedizione Eucaristica Parroci della città e Provinciali di famiglie religiose; ecco, a cominciare dalla vigilia della *Festa*, il concorso dei pellegrini, la piena dei devoti, la grandiosità delle cerimonie, l'incanto della musica, le Confessioni e Comunioni senza fine, la santa veglia notturna, la solenne processione del tardo pomeriggio, l'artistica illuminazione del Santuario nelle due notti festive.

---

<sup>231</sup> MB XVII, 151.

## 19.2. *Attraverso il mondo.*

Le soavi emozioni della festa dell'Ausiliatrice, rivissute in palpitanti ricordi, si traducono poi nel pratico e fervido impegno di celebrare anche altrove la solennità di Maria Ausiliatrice, emulando, ciascuno nel proprio collegio, o cappella, o santuario, o parrocchia, il fervore di Valdocco.

Chi potrebbe oggi enumerare tutte le località, ove si celebra la festa di Maria Aiuto dei Cristiani?

I primi a esultarne e a cooperarvi sono i pastori d'anime, perché a piene mani raccolgono in detta festa preziosi frutti spirituali, non dissimili da quelli che può vantare il Santuario di Torino: letizia, riconoscenza, fervore, frequenza ai Sacramenti, adesione al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti.

Anzi, proprio questo desiderio di veder estesi e moltiplicati tali frutti spirituali, oltre i particolari motivi di gratitudine verso Maria Ausiliatrice, ha indotto vari Eccellentissimi Vescovi a supplicare la Santa Sede di voler estendere la Festa di Maria Aiuto dei Cristiani alle loro diocesi.

E qui, Figliuoli carissimi, come non ricordare la gioia da noi recentemente provata per la decisione unanime dell'Episcopato Messicano di chiedere al Santo Padre l'estensione della Festa di Maria Ausiliatrice a tutte le diocesi di quella nobile Nazione? E come dire la commozione provata alla notizia che, tra i motivi di quella deliberazione, l'Ecc.mo Arcivescovo di Mexico, Mons. Luigi Martinez, volle segnalare l'apostolato compiuto colà nel nome di Maria Ausiliatrice dai Figli e dalle Figlie di S. Giovanni Bosco, anche in ore trepide e difficili?

Chi di noi non vorrebbe veder sempre e ovunque associata così alla gloria di Maria l'opera degli umili suoi figli?

### 19.3. *Verso l'universalità.*

Il fatto che Roma, Torino, tutte le diocesi dell'Australia, delle Isole Filippine, della Cina, dell'America Centrale, nonché parecchie diocesi d'Italia, Europa e America, Asia e Africa, hanno già inserito nel proprio calendario liturgico la festa di Maria Ausiliatrice, apre il nostro cuore alla speranza che questo culto, già universalmente tributato a Maria Aiuto dei Cristiani in ogni parte del mondo, venga riconosciuto e sancito dal Romano Pontefice con l'inserzione di detta festa nel calendario liturgico universale.

Varie considerazioni suffragano questo nostro ardente voto.

1) Il titolo *Maria Auxilium Christianorum* si distingue da tutti gli altri tributati a Maria SS., perché mette in rilievo una speciale forma di mediazione, la più caratteristica, la più evidente, la più valida: quella che la Madonna esercita in favore di tutta la Chiesa cattolica e del Papa, suo Capo visibile, in frangenti di particolare difficoltà, quando più accaniti sono gli sforzi dei nemici, che mirano a distruggerla e ad avere ragione del suo Capo, il Romano Pontefice.

Questa precisazione del titolo *Maria Auxilium Christianorum* è provata dalla storia che l'ha originato e dal culto liturgico di cui fu oggetto.

Questo titolo infatti si diffuse agevolmente, specie dopo la vittoria cristiana sui Turchi, avvenuta nelle acque di Lepanto il 7 ottobre 1571, prima domenica di ottobre, sotto il pontificato di S. Pio V. Dopo la seconda grande vittoria sui Turchi, a Vienna, nel 1683, la devozione verso l'Ausiliatrice si rafforzò: e nacque in Germania, a Monaco di Baviera, la prima Associazione in suo onore. Fu poi Pio VII che, come si rileva da un Decreto della Sacra Congregazione dei Riti in data 15 settembre 1815, istituì la festa in onore di Maria Ausiliatrice e la fissò il giorno 24 maggio, in speciale segno di riconoscenza a Maria SS., poiché

all'intervento di Lei egli era persuaso doversi attribuire la sua liberazione dalla prigionia di Napoleone Bonaparte e il suo ritorno alla Cattedra di Roma, tra l'esultanza di tutto l'orbe cattolico, il 24 maggio 1814.

La liturgia della festa mette bene in risalto il carattere sociale dell'aiuto di Maria, ossia il patrocinio che Ella esercita sulla Chiesa cattolica e sul Papa nei momenti più critici e calamitosi.

La festa di Maria Ausiliatrice ha quindi un carattere suo proprio e distinto, che né si identifica, né si oppone, né si sovrappone a nessuna delle altre feste della Madonna.

2) Il titolo *Maria Auxilium Christianorum* e la festa in onore di tale titolo sono di massima attualità.

Mai come oggi si è tramato ai danni della Chiesa, del Papato e dei singoli cristiani. Le forze del male sono più che mai agguerrite contro la Chiesa e il Papa. Ne sono indice eloquente la vasta propaganda denigratrice del papato, del clero cattolico e della religione, gli attacchi sferrati in ogni parte del mondo per scalzare, i fondamenti della vita cristiana e per sommergere nei marosi del neopaganesimo e del materialismo la nave della Chiesa, governata dal suo infallibile nocchiero, il Romano Pontefice.

Siamo quindi nell'ora *dell'Ausiliatrice*, in cui si deve rivelare come a Lepanto, come a Vienna, come durante la prigionia di Pio VII, il potente intervento dell'Ausiliatrice in favore della Chiesa e del suo Augusto Capo visibile, il Papa.

Per garantire questo aiuto materno e potente di Maria verso la Chiesa e il Papa, sarà particolarmente utile accrescere e favorire il culto verso Colei che della Chiesa e del Papa è l'Ausiliatrice.

Maria SS., glorificata e invocata da tutta la cristianità per mezzo del titolo *Auxilium Christianorum* e proprio nella festa in onore di tale titolo glorioso, non mancherà di dare nuovi segni della sua potenza e attuare le speranze in Lei riposte da tutti i

fedeli.

3) Nel mese di maggio, che è per eccellenza il mese di Maria, il calendario liturgico universale non riporta ancora nessuna festa della Madonna. C'è perciò da augurarsi che la festa del 24 maggio in onore di Maria Ausiliatrice, istituita dal Papa Pio VII, venga estesa a tutta la Chiesa: tanto più che questa estensione non turberebbe l'ordine del calendario universale, essendo, in esso, il 24 maggio un giorno libero.

4) La Chiesa riconosce come proprio protettore universale S. Giuseppe, celebrandone solennemente la festa del Patrocinio, mentre non ha ancora una festa universale che riconosca, a maggior titolo, la Madonna come sua protettrice universale. Tale lacuna verrebbe colmata dalla festa del 24 maggio, in onore di Maria Aiuto dei Cristiani, poiché questo titolo mette appunto in evidenza il patrocinio di Maria in favore della Chiesa Cattolica.

5) S. Giovanni Bosco fu apostolo del culto a Maria Ausiliatrice, che presentò come baluardo contro i nemici della Chiesa e del Papa nel secolo XIX, allorché Pio IX dovette fuggire a Gaeta per sottrarsi alle insidie dei nemici di Dio. In quell'esilio S. Giovanni Bosco vide il ripetersi di quello di Pio VII a Savona e a Fontainebleau: e come da questo si era originato nella Chiesa il culto liturgico all'Ausiliatrice, così per i medesimi motivi, di fronte ai pericoli allora incombenti sulla Chiesa e sul Papato, S. Giovanni Bosco si dedicò al culto di Maria Aiuto della cristianità.

Ora l'Apostolo dell'Ausiliatrice, chiamata anche comunemente dai fedeli *Madonna di Don Bosco*, ha la sua festa liturgica universale il 31 gennaio. Quando avrà anche l'Ausiliatrice la sua festa universale?

6) Tale festa incontrerebbe senza dubbio il favore generale, non solo per il senso universale di devozione alla Madonna diffuso in tutta la Chiesa, ma ancora e soprattutto per la sua opportunità — come abbiamo detto — nelle circostanze attuali.



L'accoglienza della festa sarebbe ancora facilitata dalla devozione a Maria Ausiliatrice, diffusa ormai dappertutto. Sono innumerevoli le chiese, cappelle, altari dedicati a Maria Aiuto dei Cristiani sotto ogni cielo.

7) La festa universale di Maria Ausiliatrice sarebbe un solenne ammonimento e un invito perenne ai fedeli di tutto il mondo e di tutti i tempi a sentirsi solidali, come membri e figli della Chiesa, nel bisogno e nel dovere di implorare l'aiuto di Maria a protezione e tutela della Chiesa stessa, continuamente minacciata dalle potenze infernali e dai nemici di Dio e del Papato.

Questi sono i principali motivi che ci fanno sperare in una estensione sempre maggiore, anzi totale, quando piacerà al Signore e al suo Vicario, della festa di Maria Ausiliatrice.

Nell'aprile del 1884, a Roma, S. Giovanni Bosco, interpellato circa le cose future della Chiesa, diede questa risposta: "Nessuno, fuorché Dio, conosce l'avvenire; tuttavia, umanamente parlando, è da credere che l'avvenire sarà grave. Un poeta latino dice che sono vani gli sforzi per risalire, quando si è per la china di un precipizio, e che necessariamente si va piombando giù fino al fondo. Le mie previsioni sono molto tristi, ma non temo nulla. Dio salverà sempre la sua Chiesa, e la Madonna, che visibilmente protegge il mondo contemporaneo, saprà bene far sorgere dei redentori". — Uno di questi è appunto lei, Don Bosco! — esclamò l'interlocutore<sup>232</sup>.

Noi, figli di Don Bosco, vogliamo e dobbiamo cooperare alla redenzione delle anime imitando anche l'apostolato del Padre in favore della devozione a Colei, "che visibilmente protegge il mondo contemporaneo".

Per questo zeleremo pure l'estensione della festa di Maria Ausiliatrice, augurandoci di udir ripetere da ogni parte del mondo, alla fine di ogni mese di maggio, frasi come queste,

---

<sup>232</sup> MB XVII, 86.

uscite dalla penna del nostro santo Fondatore e Padre: “Che spettacolo la festa di Maria Ausiliatrice! più di seimila Comunioni nel solo giorno della festa... La festa di Maria Ausiliatrice fu splendidissima; succedettero non pochi miracoli”<sup>233</sup>.

## 20. – CONCLUSIONE.

Ringrazio il Signore e la Madonna di aver potuto intrattenere me e voi sul dolcissimo argomento della devozione a Maria Ausiliatrice e di aver soddisfatto per tal modo un ardente desiderio, che nuttivo da lunga data.

Non dovevo infatti né dimenticare né tacervi, Figliuoli carissimi, che, mentre altre Famiglie religiose avranno altri mezzi per prosperare e fare del bene, noi Salesiani dobbiamo cercare il segreto di ogni successo nella costante e filiale devozione a Colei, che dal nostro santo Fondatore fu detta “fondatrice e sostenitrice delle nostre opere”. E sono pure del nostro Padre le seguenti affermazioni: “Di tutto noi siamo debitori a Maria... Se i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice corrisponderanno fedelmente alla loro vocazione, vedrete le meraviglie che Maria SS. Ausiliatrice opererà per mezzo loro”<sup>234</sup>.

L’aver poi attinto con tanta abbondanza, per questa Circolare, alle parole e agli esempi del nostro santo Fondatore, come fu motivo di grande godimento per me, così sarà stato per voi tutti, che l’avete letta, motivo di particolare compiacimento: e tutti ne trarremo stimolo e incoraggiamento a imitare S. Giovanni Bosco nel coltivare in noi e negli altri la devozione a Maria Ausiliatrice.

Oh sì, facciamo in modo che la nostra devozione alla

---

<sup>233</sup> MB XII, 243; XIV, 136.

<sup>234</sup> MB VII, 334; XVII, 510; X, 651.

Madonna sia come quella praticata dal nostro Padre: illuminata, ardente e pratica. Illuminata dallo studio e dalla meditazione della vita e virtù di Maria; ardente di un grande e sincero amore filiale; pratica nello zelare la salvezza delle anime, il bene del prossimo, la frequenza ai SS. Sacramenti.

Molte altre cose avrei potuto ancora dire e ricordare, ma le lacune saranno colmate dalla iniziativa e tenera devozione di ciascuno di voi. D'altronde penso al nostro santo Fondatore che, pur avendo parlato tanto della Madonna quaggiù, quasi non l'avesse potuto fare abbastanza, sentì il bisogno di consolare sé e noi nella lettera-testamento ai Salesiani invitandoci tutti in cielo a parlare di "Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione".

Coraggio, figliuoli carissimi: e sforziamoci anche noi, come ci esortava Don Bosco, a vivere e morire santamente nella devozione di Maria Ausiliatrice per andare a godere eternamente con lei in Cielo<sup>235</sup>.

Rinnoviamo adunque ogni giorno tale proposito nella *Preghiera-Consacrazione*, che pronunciamo in comune dopo la Meditazione quotidiana.

Abbiamo già ricordato che il nostro santo Fondatore soleva ripetere che, quanto egli aveva fatto, tutto lo aveva compiuto nel nome e con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, e così poté esclamare ancora sul letto di morte "Ho sempre avuta tutta la fiducia in Maria Ausiliatrice!"<sup>236</sup>.

Voglia il Cielo che identiche parole possiamo pronunciare anche noi, che abbiamo la grave responsabilità di continuare le opere del Padre. Disse infatti S. Giovanni Bosco prima di morire: "Si sarebbe potuto fare di più... Ma faranno i miei figli... La nostra Congregazione è condotta da Dio e protetta da Maria

---

<sup>235</sup> MB XVII, 258; XII, 579.

<sup>236</sup> MB XVIII, 533.

Ausiliatrice”<sup>237</sup>.

Ora adunque tocca a noi. Maria Ausiliatrice fece e farà sempre mirabilmente la parte sua: nessuno di noi venga meno al proprio dovere di propagare, con l’aiuto della nostra tenera Madre, la gloria di Dio, cooperando a salvare molte anime, a popolare il Cielo e a rendere vani gli sforzi dell’inferno.

Termino ripetendo, nel nome della celeste Madre, ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, agli alunni e alunne, agli Exallievi ed Exallieve, ai operatori e operatrici, agli amici e benefattori tutti della Famiglia Salesiana, le parole del nostro Padre: “Maria ci tenga tutti fermi e ci guidi per la via. del cielo. Amen”<sup>238</sup>.

Dal caro Santuario–Basilica di Valdocco mando a voi, e alle anime che vi sono affidate, una particolare benedizione di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco.

Pregate voi pure pel vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

---

<sup>237</sup> MB XVIII, 531.

<sup>238</sup> MB XVII, 631.

## § Lettera 97 §

Anno XXVIII Novembre–Dicembre 1948 N. 150

1. Auguri natalizi e lezioni di Gesù Bambino. – 2. Il Commento della Strenna sulla nostra devozione a Maria Ausiliatrice. – 3. Circa l'estensione della Festa di Maria Ausiliatrice alla Chiesa Universale. – 4. La morte di Mons. Esandi e del Card. Hlond. – 5. Superiori in visita. – 6. Ringraziamento per gli auguri di Natale e Capodanno.

Torino, 24 dicembre 1948.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. In questa vigilia del Santo Natale auguro a tutti felicissime feste, ricche di benedizioni celesti. Il Bambino Gesù dalla sua culla ci esorta alla pratica di due virtù, fondamentali per chi voglia realmente ottenere frutti di salvezza nell'apostolato a vantaggio delle anime.

Anzitutto Egli ci predica lo spirito di sacrificio, ricco specialmente di povertà e di sofferenza. In secondo luogo ci ricorda, con il Suo esempio, che non ci vogliono limiti alla carità quando si tratta del bene del prossimo.

Noi assistiamo da anni a uno spettacolo desolante. Coloro che si proclamano amici e corifei del popolo, il più delle volte si preoccupano egoisticamente del proprio avanzamento e dei propri personali vantaggi, mentre avvelenano purtroppo i cuori con la diffusione dell'errore e l'eccitamento all'odio e alla vendetta. Non così si redime il popolo: con tali sistemi lo si perverte e abbrutisce. Il Bambino Gesù, oggi dal Presepio, più tardi dalla Croce, proclama davanti all'umanità intera che solo i sacrifici della carità che s'immola, daranno fecondità di frutti al nostro apostolato.

2. Riceverete presto il commento della Strenna sulla «Devozione a Maria Ausiliatrice». Sia letto subito in tutte le Case come lettura spirituale, e si continui poi a leggerlo anche in seguito, come gli altri commenti delle strenne già raccolte nei libri di «Formazione Salesiana». Spero che esso servirà a mantenere vivo in noi, e nelle anime che ci sono affidate, l'amore verso la tenerissima nostra Madre celeste, stimolandoci a propagarne con brama sempre più ardente le glorie e la devozione.

Né si deve pensare che quanto si è fatto, mediante il Congressino e altre pratiche raccomandate, basti a soddisfare a questo nostro dovere. Abbiamo visto e sperimentato che la devozione a Maria Ausiliatrice è l'indice dello sviluppo delle nostre opere e, ben possiamo aggiungere, del nostro stesso spirituale profitto. Le sorti della nostra Società son dunque talmente legate a Maria Ausiliatrice, che un raffreddamento della nostra devozione verso di Lei potrebbe segnare l'inizio della paralisi e della rovina delle molteplici attività salesiane.

Per questo, Figliuoli carissimi, vi esorto quanto so e posso ad accrescere nei vostri cuori, non solo nel corso di quest'anno, ma anche in seguito e sempre, l'amore verso Colei che Don Bosco ci presenta come vera fondatrice e costante sostenitrice e incrementatrice della nostra Congregazione.

Sia pertanto impegno di noi tutti il meritarcì di essere, agli occhi della nostra Madre, apostoli fra i più zelanti della sua devozione.

3. Vi accennai altre volte che un mezzo per dimostrare praticamente alla Vergine benedetta l'amor nostro è cooperare ora a estendere la Sua festa liturgica alla Chiesa. Universale. Ma perché ciò avvenga è necessario che l'amore a Maria Ausiliatrice divampi, anche per mezzo nostro, in tutto il mondo.

E qui sento il dovere, Figliuoli carissimi, di manifestarvi tutta

la mia soddisfazione e riconoscenza per quanto avete già fatto a questo riguardo. Sarà certo per voi motivo di grande conforto sapere che a Torino, nella riunione plenaria dei Vescovi della Circoscrizione Episcopale, la proposta della estensione, fatta direttamente da S. Em.za il Card. Maurilio Fossati, fu accolta da applausi. Lo stesso avvenne in Messico e nel Brasile.

Mi consta che anche in altre Nazioni, ad esempio in Polonia, nella Cecoslovacchia, in India, l'Episcopato accolse l'iniziativa assai favorevolmente e si lavora per la sua attuazione. Ogni giorno poi siamo consolati da altre cordiali adesioni. Va da sé che queste possono anche venire da quelle Nazioni, che già celebrano la Festa di Maria Ausiliatrice (ad esempio Australia, Isole Filippine, Cina, Centro America). Lo stesso dicasi di varie Diocesi d'Italia, Europa e America, Asia e Africa.

Molto però resta ancora da fare: perciò vi esorto a pregare e a prestare tutti con vero slancio la vostra collaborazione, per glorificare sempre più l'amatissima nostra Madre Maria Ausiliatrice. A tal fine:

a) I Direttori informino subito gl'Ispettori del lavoro finora compiuto nella loro cerchia d'azione, indicandone i relativi risultati.

b) Si conservi diligentemente memoria di quanto è stato fatto, come pure di tutto ciò che sia utile documento di archivio o possa contribuire a dar gloria a Maria Ausiliatrice.

c) Si ricordi che, prima ancora d'iniziare la propaganda in una diocesi, è indispensabile visitare o prevenire il Vescovo, al quale si esporrà filialmente ciò che vorrebbe farsi! In molti casi il Vescovo accettò senz'altro la proposta e non fu necessario compiere altro lavoro di propaganda. Così pure in talune Nazioni tutto l'Episcopato, convenientemente avvicinato, può anche aderire collettivamente alla richiesta, come già avvenne.

d) È bene intensificare subito questo lavoro lasciando altre iniziative e posticipando di qualche mese, se fosse necessario, la

stessa visita ispettoriale.

e) Gl'Ispettori, a misura che avranno saputo di nuove postulatorie inviate alla Santa Sede, ne informino subito il Rettor Maggiore.

f) Le postulatorie a volte sono dai Vescovi inviate o consegnate ai Direttori o Ispettori perché siano rimesse direttamente al Rettor Maggiore: l'esperienza di quanto è stato fatto finora c'insegna che il modo migliore è appunto questo d'inviare tutto al Rettor Maggiore, a meno che i Vescovi preferiscano inviare direttamente a Roma.

g) Di tutto s'informi subito e sempre il Rettor Maggiore: si eviti però qualsiasi pubblicazione o predicazione che non sia ispirata alla massima prudenza.

Confido nel vostro grande amore a Maria Ausiliatrice e sono in attesa di comunicazioni, che spero consolanti.

4. Purtroppo l'anno che sta per terminare ci lascia in cuore due spine assai dolorose.

Il giorno 29 agosto si spegneva serenamente a Viedma il primo Vescovo Salesiano della Patagonia, Mons. Nicola Esandi. Nulla faceva prevedere una fine tanto repentina. Nella lettera mortuaria vi comunicai le circostanze della sua santa morte e vi presentai pure le alte sue benemerienze davanti alla Congregazione e alla Chiesa. Raccomando nuovamente l'anima sua eletta ai vostri suffragi.

La seconda notizia, ancor più dolorosa, anche perché assolutamente inattesa, è quella della morte del nostro amatissimo Card. Augusto Hlond, Primate di Polonia. La sua scomparsa fu una perdita quanto mai grave per la Chiesa, per la nobile Nazione Polacca, per la nostra Società. Di lui, delle opere grandi da lui compiute, della sua serenità davanti alla morte, dell'amore suo costante per la Congregazione dico ampiamente nella lettera, che invierò in questi giorni a tutte le Case Salesiane.



Qui mi limito a raccomandarne l'anima eletta alle vostre preghiere di suffragio.

Figliuoli carissimi, preghiamo Maria Ausiliatrice di voler inviare all'amata nostra Congregazione uomini della tempra del Card. Hlond e di Mons. Esandi, che saranno sempre per tutti i Salesiani motivo di edificazione, di stimolo e. di legittimo compiacimento.

5. Il desiderio vivissimo, che nuttivo fin dal passato Capitolo Generale, di confortare e incoraggiare i Confratelli per mezzo di Visitatori scelti tra i membri del Capitolo Superiore, ha già potuto incominciare a tradursi in realtà. La Polonia fu visitata, or non è molto, da Don Tirone. Attualmente Don Candela visita il Belgio e l'Olanda. Ai primi di gennaio Don Fedrigotti si recherà in Austria e Germania. Don Berruti e Don Giraudi, approfittando della straordinaria rapidità di comunicazioni offerta dai trasporti aerei, si recheranno a presiedere Esercizi e Riunioni dei Direttori del Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Chile, Perù, Bolivia, durante i primi due mesi del nuovo anno. Spero che questi contatti rafforzeranno sempre più i vincoli che ci uniscono nella mente e nel cuore del nostro Santo Fondatore.

6. Finisco rinnovando a tutti e a ciascuno in particolare, con affetto paterno, i migliori auguri. Con questa stessa lettera intendo rispondere a coloro che mi hanno inviato felicitazioni pel Santo Natale e pel Nuovo Anno.

Grazie, dal più profondo del cuore: e Iddio vi ripaghi con benedizioni straordinarie la vostra adesione filiale e le vostre preghiere.

Con affetto speciale vi benedice tutti il vostro  
aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICILDONE.

## § Lettera 98 §

Anno XXIX Gennaio–Febbraio 1949 N. 151

Ricordi degli Esercizi Spirituali. – Motivi di pena e di conforto.

Torino, 24 febbraio 1949.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Tra i centenari che ricorrono in quest'anno 1949, uno ve n'ha, che ci richiama alla mente un atto nobilissimo, e ricco di salutarì insegnamenti, compiuto dai primi giovanetti di S. Giovanni Bosco. Il grande Pontefice Pio IX, di sempre venerata e, per noi, gratissima memoria, era stato costretto, or son appunto cent'anni, per non cader nelle mani dei nemici di Dio e della Chiesa, a rifugiarsi in Gaeta. Il mondo si commosse: e da ogni parte s'indirizzarono al Padre Comune dei fedeli lettere e scritti ripieni di sentimenti di profonda devozione, nonché aiuti pel suo sostentamento. Anche gli umili giovanetti di Valdocco parteciparono a quella gara di amore verso del Vicario di Gesù Cristo, indirizzando a Pio IX una lettera nobilissima, nella quale sfogavano i sentimenti della loro filiale devozione e pregavano al tempo stesso il Papa di voler gradire l'umile loro offerta di trentatre lire.

Il Santo Padre ricevette con sommo gradimento il povero, ma affettuoso obolo: e ne conservò memoria finché visse. Presa la somma e lo scritto, ne fece egli stesso un plico, indicandovi sopra la provenienza e lo scopo particolare a cui voleva destinata l'offerta. Quindi dava ordine al cardinale Antonelli d'inviare una lettera al Nunzio di Torino, perché venisse comunicato agli offerenti il paterno gradimento del Papa. Il Nunzio, mons. Antonucci, scrisse infatti il 2 maggio a Don Bosco pregandolo

di far conoscere ai giovani quanto la loro oblazione, appunto perché preziosissima offerta del povero, fosse stata accettata al Santo Padre, il quale era lieto di vederli nutrire così per tempo sentimenti di sincero affetto al Vicario di Gesù Cristo, segno non dubbio delle massime di Religione impresse nelle loro menti. Aggiungeva che Sua Santità, come pegno di paterna benevolenza, impartiva di tutto cuore a Don Bosco stesso e a ciascuno dei suoi giovani l'Apostolica Benedizione.

Non è possibile descrivere la contentezza da cui fu compreso il cuore del nostro Padre e dei suoi giovanetti alla lettura di quello scritto, che dava a vedere come il Papa, tra le immense sollecitudini del governo di tutta la Chiesa, e pur immerso nelle pene e nei travagli dell'esilio, avesse avuto l'alta degnazione di volgere il suo pensiero alla loro pochezza. Un raggio di vivissima gioia balenò in quel momento sulla fronte di ciascuno, e un grido fragoroso di *Viva il Papa! Viva Pio IX!* echeggiò ripetutamente in tutto l'Oratorio.

Il ricordo di questo fatto commuove ancor oggi profondamente i nostri cuori, ed è provvidenziale all'approssimarsi della celebrazione del Giubileo Sacerdotale di S. S. Pio XII, felicemente regnante. Noi dobbiamo manifestarci degni figli del nostro grande Padre, sforzandoci sopra ogni altra cosa di nutrire in cuore gli stessi sentimenti di amore e devozione che egli ebbe, durante tutta la vita, per il Papa, sentimenti che volle tramandare a noi come eredità preziosa anche dal letto di morte.

L'anno prossimo pertanto, in occasione dell'Anno Santo, daremo libero sfogo ai sentimenti dell'animo nostro verso il Vicario di Gesù Cristo, partecipando con entusiasmo alle solennità che verranno indette per tutta la Chiesa, e a quelle altre che saranno fissate in uno speciale programma da svolgersi in tutte le Case della nostra Società.

Intanto mi preme raccomandarvi di stringervi con particolare

fervore di preghiere attorno all'angelico Pio XII, e vi comunico che, quale preparazione alle suddette manifestazioni, i Ricordi degli Esercizi Spirituali di quest'anno sono questi:

*Conoscere, amare, difendere il papa.*

2. Sento ora il bisogno di manifestarvi alcune notizie di famiglia che, come sempre, danno a noi motivo di pena e di conforto.

Alle gravissime perdite del cardinale Hlond e di monsignor Esandi si è aggiunta quella di monsignor Ernesto Coppo, vescovo titolare di Paleopoli. Furono pure molte le morti di confratelli, specialmente anziani.

Per di più, sono ancora numerosi i confratelli dispersi: e pesa la trepidazione circa la sorte di non pochi Salesiani, i quali vivono in luoghi ove perdurano le conseguenze del tremendo conflitto, che sconvolse il mondo.

Dei confratelli della Lituania non si ebbe più nessuna notizia. Le Case della Jugoslavia e dell'Ungheria sono quasi tutte momentaneamente requisite: quei confratelli però, come quelli della Polonia e della Ceco-Slovacchia, continuano a svolgere l'opera loro pur tra le difficoltà dell'ora presente. Anche nella Cina gli eventi possono riservarci penose sorprese. D'altronde, un po' dappertutto, non sono completamente cessate le difficoltà e limitazioni, triste residuo del conflitto.

Ciò che invece è motivo di gioia è vedere l'entusiasmo con cui dovunque i Figli di Don Bosco si sono accinti al lavoro di ricostruzione materiale e spirituale.

Molti istituti vanno risorgendo man mano dalle macerie e ripopolandosi di allievi. Forse mai come in questi anni furono numerose le domande di nuove fondazioni in ogni angolo della terra. Immaginatevi la nostra pena per non poter soddisfare tanti cuori generosi, che anelano il bene della gioventù e delle anime.

La pena però è mitigata dal pensiero che, se si sono seccate temporaneamente alcune fonti di vocazioni, altre se ne sono aperte copiose e promettenti.

Il Brasile continua ad essere il porta–standardo di questo movimento salutare; sta per raggiungerlo la Spagna; e, dopo di essa, vengono la Polonia, la Boemia–Moravia e la Slovacchia, vincendo gravi difficoltà. L'Olanda, l'Inghilterra e Irlanda, il Belgio, la Francia, il Portogallo, lavorano alacremenente alla formazione di nuovi Soci.

In Italia si spera di raggiungere fra breve le cifre dell'anteguerra. Sintomi di ripresa si notano anche in Austria e Germania.

Gli Stati Uniti mettono salde basi per iniziare una campagna efficace, mentre il Messico dà segni di una operosità assai consolante. Noi confidiamo che l'esempio veramente eccezionale del Brasile ecciti una pronta ed efficace emulazione nelle altre Repubbliche americane, in ognuna delle quali si riscontrano bellissime e premei–tenti iniziative.

Anche l'Oriente ci fa concepire belle speranze. Nell'India sono sorte fiorenti Case di aspiranti: c altrettanto dicasi della Cina, ove è grande l'entusiasmo per l'Opera Salesiana, e del Giappone, e del Siam. L'Australia pure ci dà esempi di non comune operosità nel campo delle vocazioni.

Come vedete, figliuoli carissimi, abbiamo motivi per ringraziare il Signore, che continua a benedire l'amata nostra Società la quale, assistita da Maria Ausiliatrice e da S. Giovanni Bosco, percorre trionfalmente la via che le fu tracciata dalla Divina Provvidenza.

Facciamoci coraggio, e stringiamoci compatti e volenterosi intorno ad essa, non solo per gridarle il nostro amore, ma per offrirle la nostra filiale e incondizionata cooperazione., e assicurarla della nostra imperitura fedeltà.

Con affetto paterno vi desidero una Santa Pasqua, ricambiando fin di ora, anche a nome degli altri Superiori, felicitazioni e preghiere.

Vi benedice di gran cuore il vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 99 §

Anno XXIX Marzo–Aprile 1949 N. 152

Cercare «e coltivare le vocazioni. – Responsabilità del personale nelle Case di Formazione. – Mons. Vladimiro Borič.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. A quest'epoca dell'anno scolastico è in gran parte sbocciata nell'emisfero settentrionale e sta per incominciare in quello meridionale la fioritura delle vocazioni: è pertanto nostro dovere lavorare alacremente per far sì che questi fiori si convertano in frutti maturi. Da tutte parti piovono insistenti le domande di nuove fondazioni di opere nostre: ora, come potremo noi soddisfarle se verranno a mancare i soggetti? Ognuno di noi ricordi sovente che, per essere degni figli di S. Giovanni Bosco, non basta dirgli che lo amiamo oppure tesserne fioriti panegirici, ma è assolutamente necessario, oltre alla imitazione delle sue virtù e alla pratica del suo spirito, seguirlo soprattutto in quel lavoro che era per lui il più diligente, il più costante, il più gradito: la ricerca e la formazione delle vocazioni.

Si potrebbe scrivere un magnifico volume su questo argomento, e sarebbe utile assai, non solo a noi Salesiani, ma a quanti hanno il dovere di perpetuare nella Chiesa e nelle Congregazioni i sacerdoti e i religiosi. Rileggiamo qualche volta nelle *Memorie Biografiche*, nelle *Circolari* di Don Bosco e dei suoi Successori, le esortazioni accorate e sapienti a questo riguardo, nonché l'elencazione dei mezzi adoperati dal nostro Padre nelle diverse circostanze in cui venne a trovarsi. Rafforzeremo così in noi e nei confratelli alle nostre cure affidati la convinzione della necessità di cercare sempre più

intensamente le vocazioni.

Tutti ne abbiamo strettissimo dovere. Perciò, nell'esercizio del nostro apostolato o ministero, sia sempre viva in noi la preoccupazione di suscitare vocazioni. Negli Oratori Festivi, nelle Scuole di ogni grado o categoria, in mezzo al popolo, in occasione di predicazioni o missioni, nello scrivere a sacerdoti, ai parenti, a chiunque possa aiutarci in questa nobilissima impresa, il massimo impegno, con tutti e sempre, sia quello delle vocazioni.

E allo zelo per cercarle deve andar congiunta una non minor diligenza nel formarle. A questo proposito, nella parte Preliminare della Circolare sugli *Aspirantati*<sup>1</sup>, mi feci un dovere di riassumere tutti quei mezzi, che furono suggeriti e praticati a tal fine da Don Bosco e dai suoi Successori: procurino i Direttori di rileggerla e farla opportunamente rileggere dai confratelli.

Ma noi sappiamo che l'essenziale per la coltivazione dei fiori è il clima adatto: anche allo sviluppo delle vocazioni è indispensabile un ambiente propizio. Se qualche Casa fosse divenuta ostinatamente sterile, è necessario che l'Ispettore, il Direttore e il personale di essa, vadano alla ricerca delle cause di tale infertilità.

A volte dipenderà forse dalle accettazioni, fatte senza ricordare l'art. 7 delle *Costituzioni*: «Questa Società nelle sue scuole e collegi accoglierà anche i giovani per gli studi primari e secondari; ma si preferiscano quelli che sono più poveri, e appunto perciò non possono compiere i loro studi altrove, purché diano qualche speranza di vocazione allo stato ecclesiastico».

Ma poi, Dio non voglia, che l'ambiente di tale Casa sia stato avvelenato da qualche esempio men santo, oppure sia diventato gelido per l'affievolimento della pietà e più ancora pel laceramento della carità. Purtroppo questo laceramento giunge a tradursi a volte in una forma penosissima di maniere inurbane

---

<sup>1</sup> ACS, n. 78.



che finisce per ingenerare nell'animo degli alunni vero abborrimento ad abbracciare una vita, che apparisce ai loro occhi tutta turbata e resa irritante da freddezze, da modi scortesi, da critiche acerbe, da mormorazioni. No, no, non è questo l'ambiente ove possano germogliare e crescere le vocazioni, che abbisognano all'incontro del calore celeste di una vita esemplare e di quella delicatezza di espressioni e di modi, che attiravano e stringe vai io talmente a Don Bosco i suoi giovanetti, da non abbandonarlo più.

In nome adunque del nostro santo fondatore e Padre, e dei suoi Successori, io faccio un caldo appello a quanti abbiamo la gioia e la gloria di essere e chiamarci suoi figli, perché ognuno, in santa gara, compia nuovi sforzi generosi e anche, se necessario, i più gravi sacrifici pur di dare alla nostra amata Congregazione quella figliolanza numerosa e buona, senza di cui essa non può vivere né compiere la sua missione.

2. Quasi a seguito e compimento del tema delle vocazioni, vi dirò ora una parola circa il personale delle Case di Formazione. Per parte mia son convinto che tutte le nostre Case dovrebbero praticamente ed effettivamente essere considerate Case di formazione, poiché in tutte intese Don Bosco sbocciassero copiose, al calore della pietà e operosità salesiana, le vocazioni sacerdotali e religiose. Tuttavia, siccome il Codice di Diritto Canonico ha prescrizioni speciali riguardanti il personale incaricato di formare sacerdoti e religiosi, nelle Case a ciò espressamente destinate, sarà bene ci soffermiamo a fare qualche particolare raccomandazione al riguardo.

Premetto che, essendo state scritte apposite Circolari sull'argomento vitale della formazione del nostro personale, è dovere dei Direttori il farle rileggere in connive tutte, o almeno quella, che corrisponde allo scopo della propria Casa: Aspirantati (*ACS*, n. 78), Noviziati (*ACS*, n. 93), Studentati

Filosofici e Teologici (*ACS*, n. 131). Gl'Ispettori poi, i Direttori, i membri del Consiglio ispettoriale o del Capitolo locale, potranno rileggere con frutto la Circolare sulla preparazione degl'insegnanti, sul complemento della formazione sacerdotale, sui Capitoli e Consigli (*ACS*, n. 134) anzi, faranno bene a ricordare ai confratelli direttamente interessati la parte che li riguarda e che li deve aiutare a compiere nel modo stabilito dalla Chiesa e dalla Congregazione i loro particolari doveri. A Dio piacendo, uscirà pure la Circolare sulla formazione dei Coadiutori.

È evidente che la prima preoccupazione degl'Ispettori dev'essere quella di dotare le case di formazione di soggetti ben preparati, sotto l'aspetto morale, salesiano, scientifico. Sarà cosa ottima se tali soggetti, avranno profonda conoscenza dello spirito del nostro Santo Fondatore e della vita propria nelle nostre varie Opere, alla quale appunto devono essere formati i Chierici e Coadiutori nostri.

Stimo superfluo ricordare che l'efficacia del lavoro formativo dipende, più che dalle parole, dallo spirito di preghiera, dalla luminosità degli esempi, dalla generosità nei sacrifici, e particolarmente dalla purezza di vita, che dev'essere la prima dote dei soggetti destinati alle Case di formazione e quasi un'aureola che li circonda. Guai, se la loro vita smentisse le esortazioni e gli incitamenti da essi rivolti ai giovani e ai confratelli loro affidati!

Oltre a rafforzare lo spirito cristiano, base insostituibile di qualsiasi costruzione formativa, essi debbono cooperare a dare alla nostra Società religiosi convinti, salesiani coscienti, sacerdoti apostolici. E ciò devono fare in chiesa, nella scuola, durante le ricreazioni, in ogni tempo: evitando e impedendo qualsiasi sciupio in letture di giornali, o riviste, o libri meno formativi. Soprattutto nelle Case di formazione non sarà mai sufficientemente raccomandata la vigilanza circa il teatro, la

radio, il cine. Seppi con pena di una rappresentazione, data da chierici, poco edificante per la scelta del lavoro e la non curata delicatezza del linguaggio. Se a Don Bosco fosse stato riferito un fatto tanto disgustoso, ne avrebbe pianto. Neppure deve succedere, come d'altronde è già stato proibito ripetutamente, che la radio turbi l'andamento delle nostre Case, e particolarmente di quelle destinate alla formazione del personale. Non è sufficiente argomento quello della educazione artistica degli alunni per coonestare audizioni radiofoniche di opere o di altre manifestazioni mondane, le quali, specialmente nelle ore notturne, servono a solleticare le passioni creando un vero pericolo per la virtù.

La formazione salesiana deve poi starci grandemente a cuore, perché costituisce la nostra caratteristica: è essa che deve renderci effettivamente continuatori dello spirito e delle opere di Don Bosco. Non si tralasci alcun mezzo per renderla, in quanto da noi dipenda, completa. Si leggano sempre, in refettorio, in dormitorio, in chiesa, cose salesiane. Abbiamo una vera ricchezza da mettere a profitto, invidiatoci da altre Famiglie religiose, che ebbero sentore delle cose nostre. So che gl'Ispettori si danno attorno, mettendosi all'uopo d'accordo tra vari interessati, perché si faccia la traduzione nelle rispettive lingue di questo materiale. In caso necessario, è preferibile tralasciare di aprire una nuova Casa o di sviluppare un'Opera, dedicando invece il danaro alla traduzione e alla stampa di materiale salesiano, elemento indispensabile per la nostra formazione e per la vitalità dell'Ispettorato: si ritenga che agendo in tal modo si sarà fatta opera di somma utilità alla Congregazione, alle vocazioni, alle anime.

Quando si inculca la formazione salesiana, ciò vuol dire anzitutto che si deve parlare molto di S. Giovanni Bosco, del suo spirito, delle sue opere e del prodigioso sviluppo di esse nel mondo. È da lamentare che taluni non leggano sufficientemente

le Vite e gli scritti del nostro Padre, e meno ancora le *Memorie Biografiche*, gli *Annali* e altri libri, Biografie, Studi che riguardano l'amata nostra Società. Vi è allora il pericolo che si portino magari a cielo altre opere, che saranno utili per le Famiglie religiose per le quali furono scritte o che possono anche interessare gli studiosi di ascetica e mistica, ma che invece adoperati per la lettura spirituale, privata o comune, anziché giovare, possono nuocere., allontanandoci dal nostro spirito. Fin dai suoi tempi ci preveniva Don Bosco che Iddio aveva dato a noi ricche fonti di acqua viva, per cui non era necessario che andassimo a dissetarci altrove. Nutriamoci pertanto e nutriamo il personale in formazione del nostro pane, così sostanzioso e saporito: nelle conferenze, prediche, buone notti, conversazioni, la vita, le virtù, le idee, le direttive, il sistema educativo, lo spirito di Don Bosco, siano costantemente sulle nostre labbra. Per un figlio non v'è cosa più dolce che parlare del Padre. Si parli della amata nostra Congregazione: siamo di ieri, e già occupiamo, tra le numerose Famiglie religiose della Chiesa, il terzo posto. Si parli delle nostre missioni, dei santi confratelli defunti. Si legga il *Bollettino*, le nostre riviste, le biografie e tutto ciò che serva a mettere in luce il lavoro compiuto dai figli di S. Giovanni Bosco. Anziché criticare, si diffondano e lodino i libri dei nostri confratelli e quelli delle nostre edizioni.

Un particolare contributo a quest'opera di formare salesianamente i nostri confratelli, come pure allo sforzo di conservarci tutti nel genuino spirito di Don Bosco, lo deve dare la lettura spirituale. Come già si disse, anche in occasione dell'ultimo Capitolo Generale, essa sia fatta usando i volumi della Collana intitolata «Formazione Salesiana», nei quali sono pubblicate varie strenne del Rettor Maggiore. Dev'esser ci sempre gradito il sentirci ricordare spesso le *Costituzioni*, i *Regolamenti*, le tradizioni, le raccomandazioni e gli esempi del nostro Santo Fondatore. Noi non fummo chiamati alle alte

speculazioni ascetiche e mistiche della vita contemplativa, ma ad una operosità incessante, la quale deve alimentarsi con un cibo adatto, sostanzioso, alla mano sempre, atto a preservarci da sconfinamenti, infiltrazioni, abusi che possono comechessia allontanarci dalla via regia tracciata dal Padre.

Si vigili inoltre perché nelle suddette Case di formazione sia sempre fulgida la luce della osservanza e del buon esempio. Non potrebbe dimorare in dette Case chi avesse tendenza allo spirito mondano, inclinazione alle amicizie sensibili, incostanza nella vita di comunità, specialmente per ciò che riguarda le pratiche di pietà.

Un punto sul quale si deve essere particolarmente vigilanti e forti è quello che riguarda la critica e la mormorazione. Purtroppo, come fu già detto altre volte, l'intonazione degli studi moderni in quasi tutti i settori, ma particolarmente in quello filosofico, è tutta improntata alla critica. Ognuno però dovrebbe capire che, se la critica svolge convenientemente la sua funzione in un lavoro scientifico, essa sarebbe del tutto fuori posto di fronte alla vita religiosa, alle *Costituzioni*, ai *Regolamenti*, alle disposizioni dei Superiori. Qui non si tratta di discutere, ma di assoggettare la volontà, compiendo con umiltà e prontezza quell'ubbidienza che abbiamo promesso e giurato nel giorno della professione religiosa. Agire in modo diverso è contribuire volutamente alla distruzione dello spirito religioso e della vita di comunità.

Ciò sarebbe delittuoso in ogni Famiglia religiosa, ma particolarmente nella nostra amata Congregazione, la quale, grazie al suo particolare spirito di famiglia, non solo permette, ma incoraggia i confratelli ad esporre ai Superiori tutto ciò che si credesse convenire alla maggior gloria di Dio e alla salvezza delle anime. Infatti trattandosi di proposte pel proprio bene individuale, l'art. 46 delle *Costituzioni* dice: «Niuno si dia ansietà di chiedere né di ricusare casa alcuna. Qualora si

conoscesse che una cosa è nociva o necessaria, la si esponga rispettosamente al Superiore, che si darà massima cura di provvedere». Trattandosi del bene della Casa, l'art. 48 stabilisce di esporre al Superiore: «Se si conosce in casa qualche disordine a cui si debba porre rimedio, principalmente quando si tratti d'impedire il peccato». Trattandosi infine di proposte pel bene generale della Congregazione, l'art. 134 incarica Ispettori e Direttori di far pervenire per iscritto, in occasione del Capitolo Generale, al Regolatore «quelle proposte che giudicheranno tornare alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio della Società». Va da sé che, senza aspettare tale solenne evento, ogni confratello può sempre scrivere all'Ispettore, a un membro del Capitolo Superiore, al Rettor Maggiore. In verità non si potrebbe desiderare di più.

E poi l'esperienza è lì a dirci che purtroppo, in questo campo, il passaggio dalla critica alla mormorazione, oltre che insensibile, è pressoché inevitabile: e tutti sanno che la mormorazione è la peste delle famiglie religiose. Non dimentichiamo che il nostro Santo Fondatore e Padre tra i *cinque difetti da evitare* ha messo la mormorazione, spiegando così il suo pensiero: «3. Non mormorare dei Superiori, non disapprovare le loro disposizioni. Qualora vengaci a notizia cosa che a noi sembri materialmente o moralmente cattiva, si esponga umilmente ai Superiori. Essi sono da Dio incaricati a vegliare sopra le cose e sopra le persone: perciò essi e non altri dovranno rendere conto della loro direzione ed amministrazione».

Si deve perciò ricordare spesso al personale, e specialmente a quello delle Case di formazione, la loro tremenda responsabilità: tutti, Superiori, professori, capi d'arte, assistenti, evitino ad ogni costo di lasciarsi andare alla critica e alla mormorazione; questa condotta deleteria attirerebbe su ehi la tiene le maledizioni da Dio minacciate agli scandalosi. Il critico e mormoratore non può rimanere in una Casa di formazione, anzi

non può e non deve rimanere in nessuna Casa di Don Bosco, il Santo della Carità. Chi non ama più la Congregazione, chi ne è figlio degenerare, chi ne parla male e la vitupera, chi a danno di essa alimenta questo tarlo dell'osservanza religiosa, chi infigge questo chiodo in cuore a sua Madre, è preferibile che esca senz'altro dalla nostra Società, anziché aggravarsi la coscienza di responsabilità, le cui conseguenze non è possibile misurare.

Don Bosco parlando dei mormoratori non poté continuare la sua conferenza, interrotta dal pianto. Anch'io sono prossimo ormai al giorno in cui dovrò presentarmi al Tribunale di Dio, il Quale mi chiederà stretto conto di quanto avrò fatto non solo per me, ma per tutti i carissimi figliuoli della Congregazione, e in particolare per l'accurata formazione di coloro che dovranno continuarne le opere. Ora, appunto perché vi amo tutti con grande e paterna tenerezza, non ho potuto non alzare la voce per evitare che sianvi nel seno dell'amata nostra Società pastori infedeli che aprono l'ovile ai lupi rapaci.

3. Prima di por termine a questa lettera desidero comunicarvi la notizia della elezione a Vescovo di Punta Arenas del nostro confratello Mons. Vladimiro Borič. Porgo a lui, anche in nome vostro, le più vive, felicitazioni assicurandolo del fraterno aiuto delle nostre preghiere. È veramente consolante che il nuovo Vescovo di quelle terre magellaniche, irrorate dai sudori e dal sangue dei figli di San Giovanni Bosco, sia un cittadino di quell'ultimo lembo del Continente Americano e una vocazione amorosamente coltivata da quei nostri Confratelli. Anche di ciò benediciamo il Signore.

Auguro a tutti frutti copiosi nel mese e nella festa di Maria Ausiliatrice, mentre mi raccomando alle vostre preghiere.

Sac. PIETRO RICARDONE.

## § Lettera 100 §

Anno XXIX Maggio–Giugno 1949 N. 153

1. Raccomandazioni per le vacanze. – 2. Esercizi Spirituali. – 3. Fedeltà allo spirito di D. Bosco.

Torino, 24 giugno 1949.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

1. Per le Case dell'emisfero settentrionale si inizia l'epoca delle vacanze dei giovani. Sono certo che i Direttori avranno fatto di tutto per premunirli contro tanti nemici che attentano alla loro virtù. È necessario non dimenticare a questo proposito le disposizioni e tradizioni nostre, tra le quali la lettera da presentarsi al Parroco e da riportarsi firmata ritornando in collegio. Ai giovani delle Compagnie e dell'Azione Cattolica devono darsi pratiche direttive, perché possano compiere opere di apostolato.

Molti Direttori, nel periodo delle vacanze, inviano fogliettini speciali agli alunni comunicando notizie, interessandoli in speciali esercitazioni, ma soprattutto dando loro consigli, norme, esortazioni per preservarli dal male e renderli apostoli di buon esempio. Questi contatti epistolari producono un gran bene.

2. Anche ai confratelli si devono dedicare cure speciali nel periodo delle vacanze. Alcuni avranno bisogno di riposo e gl'Ispettori e Direttori facciano in modo di procurarlo loro o nella casa di residenza o in altre dell'Ispettorìa.

E qui credo bene ricordare che negli anni, che seguirono immediatamente la guerra, vi fu una relativa larghezza nel concedere andate in famiglia, perché tutto era stato sconvolto dall'immane cataclisma. Ora però si deve ritornare alla vita



normale e le visite ai parenti devono essere concesse solo per motivi, giudicati gravi dall'Ispettore; in ogni caso poi la permanenza non deve oltrepassare i quindici giorni. Si ricordi che solo l'Ispettore può concedere tali permessi; ma egli pure non può prescindere dalle tassative disposizioni date, che gravano sulla sua coscienza. Stiamo attenti agli abusi: essi porterebbero la nostra Società alla rovina.

Chiunque poi, per gravi motivi, dovesse recarsi presso i parenti si diporti in modo tale da essere motivo di buon esempio e nel frattempo si dia attorno per trovare qualche buon aspirante chierico o coadiutore: anche in questo imitiamo S. Giovanni Bosco.

3. Nel periodo delle vacanze i Soci devono avere la comodità e la sorte di fare gli Esercizi Spirituali. I Direttori e gl'Ispettori facciano in modo che tutti senz'eccezione possano godere di una grazia tanto importante. A tal fine si pensi per tempo a combinare la partecipazione dei confratelli alla muta che possa loro maggiormente convenire.

Durante gli Esercizi si ripassino diligentemente le cerimonie, per servire e per celebrare la santa Messa. Il contegno edificante del nostro Padre all'altare sia sempre presente a noi suoi figli. È immenso il bene che possiamo fare anche solo col nostro devoto contegno nel compiere le diverse pratiche di pietà.

Iddio allontani dalla nostra Società quell'atteggiamento di altezzosa sufficienza, per non dire di noncuranza, da parte di taluni, fortunatamente non salesiani, i quali, con la pretesa di volersi dedicare a opere grandi, incominciano con condannare all'ostracismo tante piccole cose, che costituiscono appunto le linee caratteristiche e fisionomiche della, vita cristiana e religiosa. I pretenziosi iconoclasti riusciranno forse talvolta a scalfire e deturpare qualcosa, ma non sono essi di certo di quella schiatta di costruttori, che Iddio ha scelto per l'erezione e lo

sviluppo delle sue opere. «Trattandosi di Dio, e delle cose che lo riguardano, io non so — diceva il grande papa Pio XI — se vi siano delle cose piccole!». Attenti perciò, figliuoli carissimi, attenti per amor di Dio e del nostro grande padre, san Giovanni Bosco.

Nell'ormai lungo periodo della mia esistenza vidi sorgere, specialmente dopo le guerre, qua e colà di tempo in tempo di codesti novatori con la pretesa di riformatori: tutti ebbero l'identica triste fine.

Nella dottrina e nella tradizione della Chiesa, come nelle nostre *Costituzioni* e tradizioni vi sono tanti tesori di vitalità apostolica e di nuove espressioni di zelo adatte alle singole epoche e ad eventuali necessità, che non avremo mai bisogno di andare alla ricerca di cisterne dissipate.

Non lasciatevi lusingare da certe voci di sirene, che trascinano alla perdizione e alla morte.

Vi esorto a meditare su queste cose, specialmente nei giorni degli Esercizi. Rileggete le ispirate pagine che Don Bosco volle fossero come il preludio delle nostre *Costituzioni*: là è il cuore del Padre, là è la vita e lo sviluppo della nostra Società.

Ciò che ci rende grandi davanti al mondo, fecondi di opere e di vocazioni, richiesti in ogni regione, è proprio lo spirito del nostro Padre, che ci appare sempre più grande a misura, che se ne approfondiscono le virtù, le norme e le direttive sapienti.

Nei giorni degli Esercizi studiamo il nostro grande Modello, promettiamo al Padre fedeltà indefettibile e soprattutto imitiamolo.

Invoco su voi tutti le più copiose benedizioni, mentre raccomandandomi alle vostre preghiere mi professo

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICARDONE.

## § Lettera 101 §

Anno XXIX Luglio–Agosto 1949 N. 154

1. L'auspicata beatificazione di Domenico Savio. – 2. Visitatori straordinari. – 3. Strenna per il 1950. – 4. Iniziative per il Giubileo Sacerdotale del Santo Padre e per l'Anno Santo.

Torino, 24 agosto 1949.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Sono lieto di potervi dare, quantunque non in forma ufficiale, una notizia che riempirà i vostri cuori di gioia. Le pratiche per la beatificazione del Servo di Dio Domenico Savio volgono al termine: anzi, potrebbe anche darsi che l'auspicata beatificazione avvenisse prima della Pasqua del prossimo anno 1950.

Voi capite la delicatezza del mio compito in questa veramente fausta circostanza. Sono autorizzato a parlare in generale, ma non posso andar oltre, in fatto di precisazioni.

Oggi pertanto mi limito a invitarvi ad innalzare con me un vivo ringraziamento a Dio. La glorificazione dell'angelico Savio inonderà pure di nuova luce la dolce figura del nostro Fondatore e Padre, S. Giovanni Bosco.

Vi prego di non pubblicare nulla per ora, sui nostri foglietti, su riviste e giornali, circa questo argomento. Quanto vi fu detto, ha lo scopo di invitarvi a prepararvi nel modo migliore alla gloriosa beatificazione.

2. Durante quest'anno 1949 si sono effettuate da parte dei Superiori parecchie visite importanti. s

Il Prefetto Generale, Don Berruti, e l'Economo Generale,

Don Giraudi, presiedettero nel Brasile una muta di Esercizi spirituali, alla quale presero parte i Direttori di quelle quattro importanti Ispettorie. Dopo gli Esercizi vi furono alcuni giorni di riunioni, nelle quali furono trattati temi assai importanti riguardanti la vita religiosa, le opere, il lavoro, lo spirito della nostra amata Società.

Dal Brasile essi passarono a Buenos Aires, ove si ripeterono Esercizi e riunioni per tutti i Direttori dell'Argentina, dell'Uruguay e del Paraguay. Infine trasvolarono al Cile, ove convennero agli Esercizi e alle riunioni i Direttori del Cile e del Perù.

Nei mesi di luglio e agosto, i suddetti Superiori compirono la stessa utilissima missione nella Spagna e nel Portogallo.

Le molte lettere ricevute dai Confratelli, che mi parlano con entusiasmo e riconoscenza del gran bene prodotto da quegli Esercizi e da quelle riunioni, furono per me di grande conforto.

In settembre e ottobre il Consigliere Scolastico Generale, Don Ziggotti, e il Consigliere Professionale, Don Candela, si recheranno con lo stesso scopo in Francia.

Frattanto i Consiglieri Generali Don Bellido e Don Fedrigotti stanno visitando nell'Estremo Oriente, il primo le Case della Cina, del Giappone e del Siam, il secondo quelle dell'India. Le opere nostre in quelle regioni hanno molto bisogno di preghiere e di aiuti di ogni genere.

In ottobre poi, il Consigliere Generale Don Serie si recherà a visitare le Ispettorie del Venezuela e della Colombia.

Preghiamo perché anche queste visite siano coronate da frutti copiosi.

3. Ed ora vi presento la strenna per il prossimo anno 1950:

*Conoscere, amare, difendere il papa*

L'Anno Santo è quanto mai propizio per irrobustire in noi questi sentimenti, che offriamo al Santo Padre nel Suo fausto Giubileo Sacerdotale.

4. Per aiutarvi a rendere pratiche le vostre manifestazioni di venerazione filiale e amore ardente al Vicario di Gesù Cristo, vi indicherò alcune iniziative da attuare, sia in preparazione all'Anno Santo che nel corso di esso:

I. Si dia grande importanza alla S. Messa, assistendovi ogni giorno con particolare divozione. Ogni domenica la seconda S. Messa, ove non venga cantata, sia dialogata o spiegata da un sacerdote. Soprattutto poi si raccomandi la frequenza ai santi Sacramenti della Confessione e Comunione secondo le intenzioni del Papa.

II. I nostri predicatori insistano con opportune considerazioni sul tema dell'Anno Santo, spiegandone le finalità e i doveri ch'esso c'impone.

III. Si continui, nel corso di quest'anno 1949, il magnifico movimento mariano iniziatosi in tutte le Case fin dal mese di gennaio; sarà, secondo il desiderio del Santo Padre, il miglior preludio all'Anno Santo.

IV. Si dia da parte nostra il più efficace contributo per la migliore riuscita della *Peregrinatio Mariae*.

V. Si faccia in tutte le Case Salesiane un congresso, di almeno un giorno, al quale prenderanno parte le Compagnie religiose, le Associazioni di Azione Cattolica, i Cooperatori e gli Exallievi.

Detto Congresso, che sarà «Il Congresso del Papa», deve servire a far conoscere sempre meglio le prerogative e le benemeritenze del Papa, nonché a suscitare verso di Lui sentimenti di amore, venerazione, adesione e difesa incondizionata.

VI. Uscirà fra non molto — edita dalla Libreria della

Dottrina Cristiana — una serie di libri di predicazione per categorie, con speciale riguardo all'Anno Santo.

VII. Nei nostri bollettini, opuscoli, foglietti, riviste e pubblicazioni delle singole Case, si parli frequentemente dell'Anno Santo e del Papa.

Ricordiamoci insomma che siamo figli di S. Giovanni Bosco, il quale dal letto di morte pregava il Card. Alimonda di voler dire al Papa Leone XIII che scopo fondamentale della Congregazione Salesiana fin dal suo principio fu di sostenere e difendere costantemente l'autorità del Capo Supremo della Chiesa.

Auguro a tutti fin d'ora un felice inizio del prossimo anno scolastico e di gran cuore vi benedico.

Pregate pel vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 102 §

Anno XXIX Settembre–Ottobre 1949 N. 155

Gioventù Salesiana di Azione Cattolica. – Schema di convenzione. – Raccomandazioni.

Torino, 24 ottobre 1949.

Figliuoli carissimi in G. C.,

Il 6 gennaio 1935 in una circolare speciale<sup>1</sup> vi scrivevo sull'argomento delle Associazioni giovanili di Azione Cattolica e delle Compagnie religiose nei nostri Istituti.

In appendice dello stesso numero pubblicavo lo *Statuto per le Associazioni interne della Gioventù Maschile di Azione Cattolica*. Tetto statuto era stato redatto in pieno accordo con la Presidenza degli Uomini di Azione Cattolica, quella delle Donne e quella della Gioventù maschile di Azione Cattolica.

Il 31 gennaio 1937 S. E. Mons. Pizzardo, ora Card. di Santa Romana Chiesa, dopo aver elogiato la prontezza con cui i Salesiani avevano accolto i sovrani desideri del Santo Padre nel favorire l'Azione Cattolica e nel formare nei loro Collegi fiorenti Associazioni interne, ci pregava di voler accettare e adottare un nuovo Regolamento da lui proposto.

Mi affrettai a rispondere che accettavamo con filiale devozione le nuove direttive e che avremmo fatto giungere al Santo Padre l'espressione della assoluta adesione dei Figli di S. Giovanni Bosco ai suoi augusti desideri.

Son passati 12 anni e un nuovo invito ci giunse da parte del Papa: quello cioè di creare in Italia la *Gioventù Salesiana di*

---

<sup>1</sup> ACS, n. 68.

*Azione Cattolica.* La nostra risposta fu, come sempre, un atto di filiale sudditanza al Vicario di Gesù Cristo.

S'iniziarono le trattative e il 24 maggio di quest'anno 1949, mentre si svolgeva solennissima e cara la festa di Maria Ausiliatrice, si firmava il seguente

#### SCHEMA DI CONVENZIONE

*tra la Gioventù Italiana di Azione Cattolica e il Rettor Maggiore della Società Salesiana.*

Nello spirito di fedeltà al Papa ed alla Chiesa, tradizionale nella Società Salesiana, ricordando che fin dal tempo di Pio XI la Famiglia Salesiana aveva aderito con prontezza alle direttive pontificie sull'Azione Cattolica, il Rettor Maggiore della Società Salesiana ed il Consiglio Superiore della Gioventù Italiana di Azione Cattolica stabiliscono quanto segue:

1. È costituita in ogni Casa salesiana, Collegio, Oratorio, Parrocchia, un'Associazione Giovanile di Azione Cattolica che prenderà il nome di *Associazione della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica*.

2. L'Associazione della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica sarà il centro propulsore delle attività apostoliche proprie dell'Azione Cattolica dei giovani delle rispettive Case. Le quattro Compagnie dei Collegi e degli Oratori continueranno a svolgere le loro tradizionali attività e saranno «le più preziose ausiliario dell'Azione Cattolica» (Pio XI) e il vivaio dei suoi migliori elementi.

3. Le Associazioni della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica per la loro formazione seguiranno lo spirito ed il metodo educativo di D. Bosco e avranno come ideale apostolico Domenico Savio.

4. Le Associazioni della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica per quanto riguarda la struttura organizzativa—



(specializzazioni verticali: aspiranti, juniores, seniores; specializzazioni orizzontali: lavoratori, rurali, studenti; dirigenti: presidenti, delegati, aspiranti, capi, guide, ecc.), i programmi, le attività dell'apostolato organizzato, si atterranno alle direttive del Centro Nazionale della G.I.A.C., tramite il rispettivo Centro diocesano.

5. Per il tesseramento sarà adottata la prassi normale per le Associazioni delle Parrocchie, degli Oratori, dei Collegi; invece per le Case di Aspirantato, per gli Istituti della gioventù povera e abbandonata e per gli Orfanotrofi, si stabilirà di anno in anno una quota globale.

6. L'Assistente ecclesiastico ed il Presidente di Associazione verranno nominati dal Vescovo diocesano su proposta dell'Ispettore o del Direttore della Casa in cui ha sede l'Associazione.

7. Il Rettor Maggiore dei Salesiani d'intesa con l'Assistente Centrale della G.I.A.C., nominerà l'Assistente Nazionale e il Segretario Nazionale della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica, scelti rispettivamente tra i sacerdoti che siano stati o siano Assistenti e i Dirigenti della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica, i quali saranno membri di diritto del Consiglio Superiore della G.I.A.C., in seno a cui rappresenteranno la voce della Società Salesiana.

8. Accanto all'Assistente Nazionale ed al Segretario Nazionale della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica si formerà un Consiglio Direttivo Nazionale di Sacerdoti Salesiani Assistenti e di Dirigenti laici della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica che rappresenteranno la Famiglia Salesiana in seno alla G.I.A.C. Detti elementi sono tutti di nomina del Rettor Maggiore col gradimento del Consiglio Superiore della G.I.A.C.

9. Questo schema di convenzione vale di esperimento per un triennio e rappresenta lo strumento di una fraterna collaborazione al servizio della Chiesa e dell'Apostolato.

Roma, 24 maggio 1949.

(F.to) Sac. Pietro Ricaldone, Carlo Carretto, Sac. Federico Sargolini.

Mentre v'invito a ringraziare il Signore anche per questo fatto, che vuol essere una nuova manifestazione del nostro amore al Papa, credo conveniente illustrare lo Statuto con qualche comunicazione e raccomandazione.

1. Ho già presentato, in conformità dell'art. 7 dello Statuto all'Assistente Centrale della G.I.A.C. i nomi dell'Assistente Nazionale e del Segretario Nazionale della *Gioventù Salesiana di Azione Cattolica*, i quali saranno membri di diritto del Consiglio Superiore della G.I.A.C., in seno a cui rappresenteranno la voce della Società Salesiana.

2. Ho anche presentato al Consiglio Superiore della G.I.A.C. i nomi del Consiglio Direttivo Nazionale di Sacerdoti Salesiani Assistenti e di Dirigenti laici della *Gioventù Salesiana di Azione Cattolica*. Detto Consiglio avrà la sua residenza a Torino presso il Capitolo Superiore.

3. Col nuovo anno scolastico si stabiliranno in tutte le Case, ove ancora non lo fossero, le Associazioni interne di Azione Cattolica come pure negli Oratori festivi e nelle Parrocchie.

4. Raccomando che le Associazioni interne siano oggetto di cure speciali. I nomi dei soci si comunichino opportunamente ai rispettivi Parroci. Ai giovani di Azione Cattolica sia data speciale lettera da presentarsi ai Parroci quando si recheranno in vacanza.

5. Nell'art. 5 dello Statuto è detto che, per il tesseramento dei soci delle Case di Aspirantato e per gli Istituti ove viene accolta la gioventù povera e abbandonata, verrà stabilita di anno in anno una quota globale.

6. Frattanto si vedrà se e quando convenga redigere speciali regolamenti per l'applicazione degli articoli dello statuto alle

single classi di Associazioni della *Gioventù Salesiana di Azione Cattolica*.

7. Quantunque lo statuto riguardi per ora le sole Associazioni d'Italia è bene che le Associazioni della *Gioventù Salesiana di Azione Cattolica* sorgano e si mantengano fiorenti e attive anche in tutte le altre Case, come d'altronde era già stato stabilito fin dal 6 gennaio 1935.

8. Si abbia presente l'art. 2 dello Statuto, nel quale è detto: «Le quattro Compagnie dei Collegi e degli Oratori continueranno a svolgere le loro tradizionali attività e saranno “le più preziose ausiliario dell'Azione Cattolica” (Pio XI) e il vivaio dei suoi migliori elementi». Ciò vuol dire che là dove fioriranno le Compagnie fiorirà l'Azione Cattolica e all'incontro questa non darà frutti ove le Compagnie non siano curate. Non è perciò possibile stabilire nei nostri Istituti e Oratori le Associazioni di Azione Cattolica, se non esistono le Compagnie.

9. Nella rivista «Le Compagnie religiose» d'ora in poi si tratteranno pure tutti gli argomenti che riguardano la fondazione, lo sviluppo e le attività della *Gioventù Salesiana di Azione Cattolica*.

10. Per informazioni riguardanti le Associazioni della *Gioventù Salesiana di Azione Cattolica* si rivolgano tutti al Rev.mo Direttore del Consiglio Direttivo Nazionale di Gioventù Salesiana di Azione Cattolica, Via Cottolengo, 32 – Torino.

Prima di por termine a questa circolare vi esorto a continuare a pregare, perché le nostre Compagnie e le Associazioni di Azione Cattolica servano, con l'aiuto di Dio e lo zelo di tutti, a formare una gioventù che, arricchendosi ogni giorno di virtù più sode, senta e pratichi la missione dell'Apostolato a vantaggio dei nostri fratelli.

Vi benedice tutti di cuore il vostro  
aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 103 §

Anno XXIX Novembre–Dicembre 1949 N. 156

I. La Beatificazione di Domenico Savio: annuncio e considerazioni. – II. Gioventù Salesiana di Azione Cattolica e Compagnie Religiose: dichiarazioni.

Torino, 24 dicembre 1949.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

Di gigli e di rose vorrei inghirlandate le pagine della lettera, che oggi mi accingo a scrivere: sarebbe un segno ben espressivo della piena di gioia che m'inonda il cuore nell'annunciarvi ufficialmente per il 5 marzo prossimo la Beatificazione del nostro Domenico Savio.

Col Decreto di approvazione dei due miracoli presentati alla Sacra Congregazione dei Riti e con l'altro detto del *Tuto*, con cui si dichiara potersi con ogni sicurezza procedere al solenne atto, il Santo Padre Pio XII ha compiute le ultime formalità che dovevano precedere il grande avvenimento, sicché a noi altro non resta che prepararci a celebrarlo con esultanza e nel modo più degno.

Domenico Savio Beato! Ci par di sognare. Dopo il 1° aprile del 1934, il 5 marzo del 1950 segnerà senza dubbio la data più bella e più gloriosa per l'umile nostra Congregazione. La più bella, perché in quel giorno la Chiesa porrà sull'altare il figlio accanto al Padre, alla cui eminente santità farà magnifico riscontro il candore di una giovinezza fiorita nel giardino del suo Oratorio; la più gloriosa, perché con l'esaltazione del discepolo di Don Bosco il Vicario di Gesù Cristo consacra in certo modo il sistema di educazione cristiana, che il Santo fissò in norme sicure, applicò ai suoi alunni e lasciò in eredità alla sua famiglia

religiosa: insigne onore questo, che finora non è toccato a nessuna delle tante altre Congregazioni insegnanti.

Il fatto, oltrech  un altissimo significato, racchiude in s  anche un serio ammonimento, che noi abbiamo tutto il dovere e tutto l'interesse di accogliere.

Il collaudo del sistema educativo di S. Giovanni Bosco non abbia soltanto un valore storico e passeggero, ma continui ad avere un'efficacia viva e sempre in atto.

Un buon esame di coscienza ci s'impone quale frutto immediato della prossima celebrazione. Il tempo che scolora troppe cose, non ha forse affievolito in noi, sia pure lievemente, la stima e l'amore e quindi lo zelo per la fedele attuazione del nostro sistema educativo? Ho detto nostro, non gi  per un tal quale orgoglio domestico, ma unicamente per sincero desiderio di solidariet  da parte di tutti noi.

S , tutti e singoli i figli di Don Bosco siano ben fermi, non solo nell'adesione teorica, ma anche nell'effettuazione pratica del metodo di educare la giovent , che   basato sulla ragione e sulla religione e trae la sua forza vivificatrice dall'amorevolezza. Qui   proprio il caso di richiamare un monito che il Card. Cagliero amava ripetere nelle sue Conferenze: «Guardiamoci dal cadere nel *genere comune*, perdendo di vista la nostra *differenza specifica*». Come educatori salesiani ci differenzia dalla comune degli altri il sistema preventivo, quale fu insegnato e praticato da Don Bosco e quale abbiamo oggi la consolazione di veder levato al cielo dalla Chiesa nella Beatificazione del nostro caro Domenico Savio.

Oh, il caro, carissimo piccolo e grande santo del nostro Oratorio di Valdocco! Lo conosciamo noi veramente e intimamente? La *Vita* che ne scrisse il suo impareggiabile Maestro corre veramente per le mani di tutti quanto sarebbe utile, anzi necessario? Quel libro   per me, e non per me solo, un vero gioiello, e vorrei aggiungere il capolavoro di Don Bosco.

Leggetelo con qualche attenzione e vi scoprirete meraviglie.

Appunto per invogliare alla lettura abbiamo deciso che in questa circostanza si mettesse in circolazione una nuova edizione, non solo tipograficamente decorosa, ma corredata anche di altro contenuto attinto al Processo canonico. È cosa che riempie di stupore il vedere come autorevolissimi testi oculari traggano dalla loro memoria sotto il vincolo del giuramento una ricchezza di notizie sull'amabile e santo giovanetto, che, neppure quindicenne, emulò in grado eroico quelle virtù, che eravamo avvezzi ad ammirare nei campioni adulti della santità.

Questo per voi; ma e per i vostri giovani? Stimano essi ed amano il loro dolce coetaneo? Non dobbiamo forse a nostra somma confusione confessare che non pochi lo ignorano o quasi? Ecco venuto il momento opportuno di svelarlo in pieno al loro sguardo e alla loro mente col prendere a parlarne con frequenza, col tenerne esposta e in onore la soave figura e col diffondere la lettura della Vita scritta da Don Bosco. Ricordate? Un certo Provveditore agli studi, settario e ostile, protestava contro Don Bosco per questa biografia, perché? Perché suo figlio, leggendola, diventava fanatico: parola che nel linguaggio di taluno sta invece di pio e morigerato. Oh, io vedo già per tutti i nostri collegi ed oratori un risveglio di pietà e un rifiorire di buona condotta sotto l'influsso degli esempi di Domenico Savio, messi in così simpatica luce dalla penna di Don Bosco e dalle deposizioni dei mentovati testi.

Per carità, non si aprano mai nelle nostre case le porte a novità, che non siano in armonia con le sane nostre tradizioni pedagogiche! Una pedagogia che ha dato già alla Chiesa e alla società un Domenico Savio e una pleiade di giovani esemplari, non ha perduto nulla della sua salutare efficacia nemmeno al giorno d'oggi. Basta sapere e volere applicarla coscienziosamente e, dove occorra, con sacrificio. Sicuro, anche con sacrificio. Voi infatti non potete ignorare che Don Bosco,

non che escluderlo dal suo sistema, lo ritiene indispensabile a ottenere la pienezza dei risultati che il suo sistema è destinato a produrre.

Uniti dunque in un cuor solo, mentre leviamo inni festanti al nostro caro Beato, rivediamo da capo a fondo l'andamento della nostra attività educativa e rendiamoci ben conto se essa risponda, come deve, all'ideale salesiano incarnato da S. Giovanni Bosco nel suo glorioso Alunno.

Esultante vi benedice di cuore il vostro  
aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

\* \* \*

Torino, 24 dicembre 1949.

Figliuoli carissimi in G. C.,

Ho saputo che nella pratica attuazione di quanto è stato da me pubblicato nel N. 155 degli *Atti del Capitolo Superiore* circa la *Gioventù Salesiana di Azione Cattolica in Italia* è sorto qualche dubbio. Spero di poterlo chiarire con le seguenti dichiarazioni.

1. Scopo precipuo delle Compagnie è dare ai Soci una soda formazione religiosa e morale, ed anche un incoraggiamento all'apostolato compatibile con l'ambiente.

2. Scopo precipuo delle Associazioni della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica invece è la formazione all'apostolato, pur senza trascurare il completamento della formazione religiosa e morale. Per questo nelle Associazioni della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica si pensa già al lavoro da compiersi, oltre che nel Collegio, anche nella propria

Parrocchia od altrove specialmente nel periodo delle vacanze, e a un conveniente attrezzamento per poterlo attuare adeguatamente.

3. Appunto perché vogliamo che gli iscritti alle Associazioni di Gioventù Salesiana di Azione Cattolica siano religiosamente e moralmente ben formati secondo lo spirito Salesiano, stabiliamo che essi siano e rimangano tutti membri effettivi delle nostre Compagnie. In tal modo, mentre saranno in grado di rendere sempre più completa, nello spirito Salesiano, la loro formazione spirituale, saranno al tempo stesso, nel seno delle Compagnie, un fermento salutare per conquistare altri all'apostolato di Azione Cattolica. Va da sé che in tal modo l'intesa tra la Gioventù Salesiana di Azione Cattolica e le Compagnie religiose sarà cordiale, costante e particolarmente proficua.

4. Resta inteso che quella massima libertà che vi fu sempre nei nostri Istituti per l'iscrizione dei giovani alle Compagnie Religiose dev'essere praticata anche nei riguardi di coloro che intendono iscriversi alla Gioventù Salesiana di Azione Cattolica.

5. La Convenzione ha la durata di tre anni. È necessario pertanto che noi in questo periodo ci sforziamo di applicare dappertutto nel modo più diligente le norme date, allo scopo di potere al termine del triennio vedere se sia necessario addivenire a qualche mutamento o aggiunta, per rendere così sempre più proficuo il lavoro che si compie nelle Compagnie e nelle Associazioni della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica.

Faccio ferventi voti perché il prossimo novello Beato, l'angelico Domenico Savio, ottenga da Dio nel giorno della sua Beatificazione le benedizioni più copiose sulle nostre



Compagnie e sulla nostra Gioventù Salesiana di Azione Cattolica, della quale, come è detto nella Convenzione, egli sarà l'ideale apostolico.

Vi auguro un felicissimo Anno Santo e mi raccomando alle vostre preghiere.

Vi benedice il vostro

aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 104 §

Anno XXX Gennaio–Febbraio 1950 N. 157

1. L'angelico Domenico Savio indica a Don Bosco le condizioni per il meraviglioso sviluppo della nostra Società. – 2. Insistenze di S. Giovanni Bosco sulla bella virtù. – 3. A proposito di «spiritualità» di Don Bosco. – 4. Autorevoli conferme della dottrina di S. Giovanni Bosco sulla purezza. – 5. Modestia, specialmente degli occhi. – 6. La Compagnia dell'Immacolata e suoi insegnamenti. Il commento di Don Caviglia alla *Vita* del Savio scritta da S. Giovanni Bosco. – 7. Parole di S. Giovanni Bosco circa il Sacramento della Confessione e pratiche applicazioni.

Torino, 24 febbraio 1950.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo,

1. Non so dirvi quanto sia viva la mia gioia nel potervi indirizzare, in questi giorni di fervida attesa della glorificazione del nostro angelico Domenico Savio, un saluto paterno e un pensiero, che so di gettare in terreno ottimamente preparato.

Vi dirò anzi che il pensiero, perché fosse a voi più gradito e avesse efficacia più salutare, volli raccoglierlo dalle labbra stesse del prossimo nuovo Beato.

Voi tutti ricordate il memorabile *Sogno*, raccontato da S. Giovanni Bosco ai Superiori e giovani dell'Oratorio il 22 dicembre del 1876. Mi limito a riferire quanto Savio Domenico, dietro insistente richiesta del nostro Padre, gli disse circa l'avvenire della Congregazione. Dopo aver affermato che «l'avvenire sarà splendidissimo ed apporterà salute ad una infinità di anime», soggiunse: «Ad una condizione però, che i tuoi figli siano devoti della Beata Vergine e sappiano conservare la virtù della castità, che tanto piace agli occhi di Dio».

Lo scorso anno ci siamo adoprati per accrescere in noi e diffondere dovunque e fra tutti la devozione a Maria

Ausiliatrice. E son lieto di dirvi che gli sforzi fatti per l'estensione della festa liturgica di Maria Ausiliatrice alla Chiesa Universale hanno dato risultati veramente confortanti: spero anzi di potervene presentare poi un ragguaglio completo, a vostro conforto e incoraggiamento.

Ci rimane ora da prendere nella massima considerazione la seconda parte dell'ammonimento di Domenico Savio a D. Bosco, quella cioè di «conservare la virtù della castità che tanto piace agli occhi di Dio».

2. Purtroppo in questi ultimi anni tutto ciò che riguarda l'angelica virtù è stato oggetto di guerra inaudita da parte del demonio e dei suoi satelliti. Da tutte le parti ricevo notizie penose, che confermano la gravità di questa o quella situazione, che talvolta turba gravemente gli animi. È bene pertanto che ritorniamo a dire qualcosa su quest'argomento.

Leggendo la *Vita di S. Giovanni Bosco* e le *Memorie Biografiche* si resta colpiti dell'insistenza con cui il nostro Padre ritorna sulla necessità e sulla pratica di questa virtù. A nostra istruzione ricordiamo almeno alcune delle sue raccomandazioni.

Nel gennaio del 1876 faceva di essa questo magnifico elogio: «Io vi dirò essere la castità la gemma, la perla più preziosa: con essa tutto si possiede e si ha ogni tesoro in mano»<sup>1</sup>.

Don Rua, nella conferenza di S. Francesco di Sales del febbraio 1866, la proclamò «nostra gloria e nostra corona»<sup>2</sup>.

Nel *Giovane Provveduto* Don Bosco la definisce «la più bella delle virtù»; e, negli *Esercizi di Lanzo* del 1879, «fondamento e base delle altre virtù»<sup>3</sup>.

Soleva ripetere che la Società Salesiana deve attirare lo sguardo di tutti con io splendore della virtù angelica. «La gloria

---

<sup>1</sup> MB XII, 15.

<sup>2</sup> MB VIII, 298.

<sup>3</sup> MB II, 574.

della nostra Congregazione, disse nel 1877, consiste nella moralità. Sarebbe una sventura e si offuscherebbe questa gloria, qualora i Salesiani degenerassero. Il Signore dissiperebbe la Congregazione se noi venissimo meno nella castità. È questo un balsamo da spargersi fra tutti i popoli, da promuoversi in tutti gli individui; essa è il centro di ogni virtù»<sup>4</sup>.

Il 4 giugno del 1876 Don Bosco rivolse ai Salesiani, ascritti e aspiranti raccolti nella Chiesa di S. Francesco di Sales queste memorande parole: «Ciò che deve distinguerci dagli altri, ciò che deve essere il carattere della nostra Congregazione è la virtù della castità: tutti dobbiamo sforzarci di possedere perfettamente questa virtù e d'iuocularla e piantarla nel cuore di tutti. Essa deve essere il perno di tutte le nostre azioni. Giammai avvenga che un Salesiano perda questa virtù della modestia, e che sia, in essa, d'inciampo agli altri colle parole, cogli scritti, coi libri, colle azioni. Nei tempi in cui siamo fa bisogno in noi di una modestia a tutta prova e di una grande castità»<sup>5</sup>. Aggiunse altre volte: «La cosa più grande nelle Case di formazione è di promuovere, ottenere, assicurare la moralità: assicurato questo, è assicurato tutto»<sup>6</sup>. «La moralità, ecco quello che soprattutto importa»<sup>7</sup>.

Nelle *Costituzioni* dice: «Chi spende la vita a pro dei giovani abbandonati, deve certamente fare tutti gli sforzi per arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che si deve sommamente coltivare, e sempre avere dinanzi agli occhi, virtù angelica, virtù più di tutte cara al Figliuolo di Dio, è la virtù della castità» (art. 34). E subito soggiunge risolutamente: «Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità, nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa Società, perché sovente si troverebbe in pericolo» (art. 35).

---

<sup>4</sup> MB XIII, 83.

<sup>5</sup> MB XII, 224.

<sup>6</sup> MB X, 1118; MB XI, 241.

<sup>7</sup> MB V, 445.

Su questo punto ritornava spesso. Un giorno, tra le altre cose, disse a Don Viglietti e a Don Lemoyne: «Se si viene a scoprire che i giovani siano mancanti della bella virtù, non si consiglino a farsi Salesiani»<sup>8</sup>. Con maggior energia insisteva quando si trattava di ammettere ai voti e agli Ordini sacri<sup>9</sup>. Su questo era rigorosissimo<sup>10</sup>.

«Ricordatevi, disse altre volte, ricordatevi *de moribus*; ecco tutto: salvare la moralità. Tollerate tutto, vivacità, insolenza, sbadataggine, ma non l'offesa di Dio e in modo particolare il vizio contrario alla purità. State bene in guardia su questo punto»<sup>11</sup>.

Il 5 febbraio 1874 inviava alle Case una circolare nella quale affermava di voler trattare di «uno dei più importanti argomenti». Il titolo della circolare era questo: «Del modo di promuovere e conservare la moralità fra i giovanetti che la Divina Provvidenza si compiace di affidarci». Non ne riproduco i punti interessantissimi, perché a tutti noti. Così pure mi limito ad accennare alla memoranda lettera scritta da Roma il 10 maggio 1884. È un documento che dovremmo avere sempre sott'occhio.

Tutti ricordate le parole dette a Don Bosco dalla Pastorella nel *Sogno sulle Missioni*: «Vi è una sola cosa da fare: raccomandare che i tuoi figli coltivino costantemente la virtù di Maria»<sup>12</sup>. Ed egli, il buon Padre, persuaso da lunga esperienza e illuminato dall'alto, non si stancava di dare circa quest'importante argomento norme, consigli, richiami. Ne ricorderò alcuni.

Vuole anzitutto che «i Maestri, i Capi d'arte, gli Assistenti

---

<sup>8</sup> MB XVII, 461.

<sup>9</sup> MB V, 401.

<sup>10</sup> MB V, 166.

<sup>11</sup> MB V, 166.

<sup>12</sup> MB XVIII, 734.

siano tutti di moralità conosciuta e insiste perché si eviti come la peste ogni sorta di affezioni e amicizie particolari»<sup>13</sup>; «che si eviti pure di dare ai giovani occhiate troppo espressive e che si scrivano lettere affettuose»<sup>14</sup>; «che non si facciano interrogazioni indiscrete»<sup>15</sup>; insiste «che si stia attenti agli sguardi e alle parole»<sup>16</sup>; esige «che non si mettano le mani addosso»<sup>17</sup>; che «si evitino le strette di mano, le carezze sulla faccia, i baci, il passeggiare con le braccia l'uno al collo dell'altro»<sup>18</sup>.

Queste citazioni possono essere moltiplicate assai: ma forse su quest'argomento ritorneremo fra non molto, quando potrò pubblicare la circolare su «Don Bosco Educatore».

È utile però ricordare ancora il rigore con cui Don Bosco proibiva che si adoprassero le celle come camere di studio, e le sue insistenze perché non fossero introdotte persone di altro sesso né giovani nelle camere da letto»<sup>19</sup>.

Rileggete anche le direttive da lui date il 24 settembre 1870 ai Salesiani di Lanzo. La frase con cui pone termine ai suoi accorati avvisi deve farci riflettere seriamente: «La gioventù, egli dice, è un'arma pericolosissima del demonio contro le persone consacrate al Signore»<sup>20</sup>.

Altre norme egli ricordava, e spesso, circa l'accettazione, l'assistenza, la convivenza, le letture, le vacanze, ecc. Era l'anima del Padre che trepidava senza posa pel bene dei figli.

«Meglio correre pericolo di scacciare dalla Casa un innocente, diceva, che ritenere uno scandaloso»<sup>21</sup>. «Piuttosto che

<sup>13</sup> MB X, 1119; XI, 356; IX, 403.

<sup>14</sup> MB IX, 922.

<sup>15</sup> MB XIV, 842.

<sup>16</sup> *Costit.*, art. 36.

<sup>17</sup> MB XI, 356; IX, 839.

<sup>18</sup> MB IX, 357.

<sup>19</sup> MB IX, 403.

<sup>20</sup> MB IX, 922.

<sup>21</sup> MB VIII, 112.

si commettano peccati contro la purezza, disse recisamente altre volte, è meglio chiudere la Casa»<sup>22</sup>. Ripeteva però sempre che «la moralità, negli allievi, progredisce in proporzione che nell'educatore»<sup>23</sup>.

Non sto a richiamare alla vostra memoria gli esempi mirabili lasciatici dal nostro Fondatore su questo punto tanto importante. D'altronde, di questa materia vi parlai diffusamente nella Circolare «Santità è Purezza»: sono convinto che la rileggerete sempre con profitto.

3. A proposito del titolo di quella Circolare, penso essere opportuno un chiarimento. Oggi, come sapete, si parla molto di spiritualità. Non tutti sono d'accordo nel definirla. Chi la fa consistere in una virtù specifica e distintiva; chi in un florilegio di virtù. Nel fissarla, poi, qualcuno esige sia rispettata la posizione gerarchica delle virtù stesse. Eppure abbiamo udito parlare del culto divino e della povertà come spiritualità di alcuni santi; ma il culto divino quasi si identifica con la religione, la quale dipende dalla Giustizia, mentre la povertà, strettamente parlando, non è neppure una virtù.

Se poi, per spiritualità s'intende il modo o il metodo per elevare un'anima fino alla perfezione cristiana, allora, per ciò che riguarda la spiritualità di S. Giovanni Bosco, la risposta l'avrebbe data in anticipo Don Bosco stesso.

Il 2 luglio 1886 il P. Dupuy, Rettore del Grande Seminario di Montpellier, pregava Don Bosco di volergli rispondere a questa domanda di indole squisitamente ascetica: «Vorrei sapere quale sia il suo metodo per guidare le anime al sommo della sapienza, ch'è l'amor di Dio». Oggi diremmo che il P. Dupuy chiedeva a Don Bosco quale fosse la sua spiritualità.

È nota la risposta di Don Bosco: «Il mio metodo si vuole

---

<sup>22</sup> MB V, 164.

<sup>23</sup> MB XIII, 247.

ch'io esponga. Mah... Non lo so neppur io. Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano».

Sapiente risposta che, non solo mette in luce l'umiltà di Don Bosco, ma rispecchia pure la praticità della sua ascetica, rifuggente da astrazioni e complicazioni. Nel guidare le anime alla pratica e alla perfezione della vita cristiana — e si trattava soprattutto di anime giovanili oppure impegnate nell'apostolato giovanile — Don Bosco andava avanti come il Signore l'ispirava e come le circostanze di persone, di luogo, di tempo, di condizione, esigevano. Di qui nasce appunto per noi l'obbligo di studiare incessantemente tutta la vita del nostro Padre, senza limitarci a certe speculazioni di spiritualità, che forse non sono sempre destinate a realizzazioni pratiche.

Mi sovviene a questo punto che i primi chierici che si erano proposti di rimanere per sempre con Don Bosco, mossi dall'affetto che nutrivano per lui, si adoprarono in molti modi per ritrarne le sembianze con la matita, con il pennello ed anche con la fotografia; ma il suo ritratto rimaneva sempre alterato e irriconoscibile. Era un fatto ben strano. Un giorno, parlandosi di ciò alla presenza di Don Bosco, egli disse: «Se prendermi il ritratto fosse utile alla salvezza delle anime, allora sì: del resto non ve n'è bisogno».

Non vi pare si possa da ciò inferire che, se era difficile ritrarre la fisionomia facciale di Don Bosco, è ancor più difficile ritrarre quella spirituale?

È sempre arduo penetrare in un'anima, soprattutto poi quando si tratti di anime elettissime e sovraneamente grandi, come quella di S. Giovanni Bosco, così ricca di virtù esime e doviziosa di valori spirituali. Ed impresa ancor più ardua è scandagliare in detta anima il meraviglioso insieme di perfezioni: quanto più ci si addentra, tanto più si vede lontana la possibilità di determinare quale sia l'elemento preponderante, caratteristico, specifico che, in certo modo, ne determini la



spirituale fisionomia. Ognun sa che la fisionomia dello spirito, come quella del corpo, è proprio costituita da piccoli e molteplici tratti individuali, quasi impercettibili, i quali però servono appunto a darci il vero ritratto spirituale.

Tutto ciò mi fa ricordare lo splendido elogio che di D. Bosco tratteggiò il Servo di Dio Card. Marcello Spinola, Arcivescovo di Siviglia. Egli, dopo aver dimostrato che il Salesiano non è il Gesuita, né il Benedettino, né il Cappuccino, né il discepolo del Calasanzio; dopo aver indicato che tuttavia il Salesiano, il quale deve incarnare la spiritualità di Don Bosco, ha qualcosa dei religiosi testé nominati, anzi di tutti gli Istituti conosciuti; conchiude affermando che il figlio di Don Bosco «è un tipo nuovo». Perciò ha bisogno di essere sempre meglio studiato. Col trascorrere degli anni e con l'approfondire gli studi sul nostro Padre, noi ci auguriamo che si riesca a infocare appieno anche questo nuovo tipo di spiritualità.

Ho creduto conveniente esporvi paternamente queste considerazioni per due motivi. Il primo è che non vorrei si supponesse che, quando affermai che Santità è Purezza, io abbia inteso decidere in merito alla spiritualità di Don Bosco. Confesso che tale pensiero non mi passò mai per la mente.

Il secondo motivo è proprio di attualità: proverei grande pena se qualcuno intendesse esaurire senz'altro il tema della spiritualità dell'angelico Savio Domenico, e con tale pretesto osasse seminare confusioni e suscitare quelle inutili dispute di cui parla S. Paolo, per impreparazione ed eccessiva sufficienza.

Nella *Vita* del Savio scritta da S. Giovanni Bosco tutto è terso e lucente: da quelle pagine emana un profumo celeste, atto e sufficiente ad inebriare le anime nostre e quelle dei giovani: andiamo con frequenza ad estasiarci a quella luce.

4. Tornando ora al messaggio di purezza offertoci dal novello Beato, aggiungerò che il nostro Santo Fondatore, come risulta

dalle *Memorie Biografiche*, di nessun'altra virtù ha parlato tanto e con così calda insistenza quanto della purezza sotto le diverse denominazioni di purità, bella virtù, castità, virtù angelica, moralità, riservatezza, ecc. Ciò sta a dimostrare quanto la purezza gli stesse a cuore. D'altronde anche in ciò egli altro non fece che rendersi interprete della dottrina evangelica, magistralmente spiegata ai cristiani di Tessalonica da S. Paolo.

Al capo quarto della prima epistola scritta a quei fedeli, l'Apostolo, per ben due volte, ai versetti terzo e settimo, fa questa categorica affermazione: «*Perocché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione, la quale consiste nell'astenervi da ogni impurità*»: «*Dio infatti non ci ha chiamati all'immondezza, ma alla santità*»<sup>24</sup>. Il P. Busy<sup>25</sup> illustra le tre ragioni presentate da S. Paolo per allontanare i fedeli dalla impurità. Nel trattare della seconda ragione dice: «Ci crediamo nello stretto dovere di affermare che la grazia della vocazione (s'intende, al cristianesimo) implica e postula il trionfo della purità... Dall'esame di questo versetto (il 7°) e del 3°, conchiude il Busy, risulta che la purezza è l'elemento caratteristico della santità».

Già S. Tommaso<sup>26</sup> aveva dichiarato apertamente che la santità importa mondezzezza e purezza.

Queste altissime conferme a favore della virtù angelica, tanto inculcata da S. Giovanni Bosco, devono essere nuovo ed efficace stimolo a praticarla sempre più tenacemente noi e a coltivarla tra i Confratelli e i giovani.

Altra autorevole conferma noi abbiamo infine dal grande *Papa di Don Bosco*, Pio XI. Il 9 luglio del 1933, commentando il Decreto sull'eroicità delle virtù del Savio, dopo aver detto che

---

<sup>24</sup> I Tes IV, 3; 7.

<sup>25</sup> Nell'edizione della Santa Bibbia pubblicata sotto la direzione del Pirot, al vol. XII, p. 156.

<sup>26</sup> S. Tommaso d'Aquino, II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, q. LXXXI, a. 8.

a quindici anni, questo piccolo, anzi grande gigante dello spirito, aveva già raggiunta una vera e propria perfezione di vita cristiana, con quelle caratteristiche che bisognano a noi, per poterle presentare alla gioventù dei nostri giorni, enumera prima di tutte la purezza.

«Una purezza, continua il Papa, veramente filiale, angelica, ispirata alla Santissima Vergine, Madre di ogni purezza». E conclude: «La purezza, questa prima disposizione, premessa a tutti gli altri doni di Dio, dono delle più alte vocazioni; la purezza, questo amore di Maria, questo amore del Divino Suo Figlio; questo profumo al quale il Cuore di Dio si apre come a cosa graditissima; la purezza! Quanto bisogno di elevare uno stendardo di questo splendore, di questo candore in mezzo alla gioventù di oggi!».

E l'Augusto Pontefice, a nostra istruzione, aggiunge che la purezza del Venerabile Domenico Savio veniva sempre assistita da una grande pietà: «In lui era proprio la pietà alla custodia della purezza: una pietà fatta di preghiera, di devozione alla Santa Vergine, di devozione al Santissimo Sacramento, di ispirazione la più alta ai più elevati coefficienti della purezza stessa». Il *Papa di Don Bosco* aveva così individuato appieno e confermato con la sua suprema autorità gl'insegnamenti di S. Giovanni Bosco.

5. Ma è tempo che da queste considerazioni di indole generale veniamo ad applicazioni particolari e pratiche, iniziando un serio esame di coscienza alla luce degli esempi lasciatici dal novello Beato Domenico Savio.

In che modo adunque siamo stati fedeli alle norme e raccomandazioni di S. Giovanni Bosco? Il Savio si era proposto di non fissare volto di donna. La nostra delicatezza su questo punto è degna dell'impareggiabile Alunno di S. Giovanni Bosco? Che cosa avviene a volte davanti a certe pellicole, che

sono un insulto alla castigatezza dei sensi?

Tra le correnti moderne circa i teatrini degli Oratori e persino degli Istituti di educazione vi è anche quella del teatro misto. Vi esorto a schierarvi compatti, Figliuoli carissimi, intorno a Don Bosco per opporvi energicamente a qualsiasi infiltrazione di simil genere, che tentasse inquinare le nostre Case e Oratori.

Dice Don Bosco: «Gli occhi del Savio erano vivacissimi ed egli doveva farsi non piccola violenza per tenerli raccolti: ma tutti, continua il nostro Padre, furono concordi nel dire che la riservatezza dei suoi sguardi fu tale, che di tutti quelli che lo conobbero ninno si ricorda di averlo veduto a dare una sola occhiata, la quale eccedesse i limiti della più rigorosa modestia».

«Gli occhi, soleva dire Domenico, sono due finestre; per le finestre passa ciò che si fa passare. E noi per queste finestre possiamo far passare un angelo, oppure il demonio con le sue corna, e condurre l'uno e l'altro ad essere padroni del nostro cuore». Il mondo odierno ci opprime con una colluvie di libri, romanzi, giornali, riviste, fotografie, illustrazioni, album, fumetti, che intentano soffocare noi e i nostri allievi con il loro fetore impudico. Che avviene, nelle nostre Case, coi Sacerdoti, coi Chierici, coi Coadiutori, coi giovani? Che direbbe D. Bosco, che direbbe Savio, se entrassero in certi cortili, se aprissero certi cassetti, comodini, banchi?

Savio, ai compagni che vogliono trascinarlo a bagnarsi, dice che avrebbe chiesto il permesso alla mamma. Anche noi abbiamo una Madre amantissima, che vigila pel nostro bene: la nostra Società. Essa nell'ultimo Capitolo Generale prese, circa i bagni, le spiagge, le piscine, i campeggi, determinazioni tassative, pubblicate sugli *Atti del Capitolo* N. 143, del settembre–ottobre 1947. Dette prescrizioni furono fedelmente osservate? Come possono rispondere davanti a Dio i Superiori e i Salesiani interessati? Le mamme dei nostri alunni possono vivere tranquille circa la vigilanza degli educatori, ai quali

affidarono i figli, i loro tesori più cari?

Voi ricordate l'energico atteggiamento di Savio dinanzi a quel malvagio, entrato come lupo rapace tra gli agnelli dell'Oratorio. Il Savio, appena si rese conto di che genere fosse il discorso di quel miscredente scandaloso, rivolto senz'indugio ai compagni disse loro: «Andiamocene, lasciamo solo quest'infelice; egli ci vuol rubare l'anima».

Molte volte mi assale una vera trepidazione, pensando ai pericoli che ci sovrastano dal mondo in cui viviamo. Sono troppi coloro che non sanno più parlare senza scivolare in argomenti equivoci o scandalosi. Un ammorbante e fetido spirito pagano rende irrespirabile l'ambiente. Povera gioventù! E poi le canzonette della radio, le scenette varie dei teatri e dei cine, le grossolane freddure, che schizzano dappertutto veleno d'impurità!

Figliuoli carissimi: che cosa facciamo noi per arginare tanto male nel campo del teatro, del cine, della stampa? Osserviamo fedelmente e in pieno spirito di solidarietà quanto è stato stabilito?

6. Il Card. Carlo Salotti, di santa memoria, grande amico e benefattore dei Salesiani, aveva studiato e compreso come pochi S. Giovanni Bosco e il Savio. Credo doveroso riferire le parole da lui scritte parlando della fondazione, da parte del Savio, della Compagnia dell'Immacolata Concezione. «L'atto di fondazione della Compagnia, lasciò scritto l'eminente Porporato, a me sembra come il testamento spirituale di Savio: mi pare tra gli articoli del Regolamento sentire l'eco di quell'anima profondamente pia che, sospinta dalle attrattive del bene, vuol creare una legione di giovani che sappiano vivere e affermarsi sinceramente cristiani». E il titolo dato dal Savio alla Compagnia era «per rendere vivo e durevole, come afferma S. Giovanni Bosco, il pensiero di questo augusto titolo di Immacolata dalla

Chiesa dato alla Regina del Cielo». Ben possiamo aggiungere noi che era una manifestazione del suo grande amore alla purezza e modestia cristiana.

Orbene, figliuoli carissimi, abbiamo tutti sicura coscienza di avere praticato quanto fu ripetutamente inculcato da S. Giovanni Bosco, dai suoi Successori, e deciso solennemente nell'ultimo Capitolo Generale circa alcuni punti che si riferiscono a questa virtù?

Il vestito dei giovani dei nostri Istituti è effettivamente modesto? Noi abbiamo visto che, dove i Direttori vogliono veramente, si ottiene. Il nudismo è uno dei mezzi dei quali si servono i satelliti del demonio per affievolire e sopprimere il sentimento della moralità.

Si è provveduto efficacemente ad eliminare certe divise ginniche e sportive, che disdicono al carattere di una Casa salesiana?

Gli spogliatoi sono fatti per salvaguardare la modestia? ed è possibile ed effettiva la sorveglianza?

La Vergine Immacolata potrebbe assistere ai giuochi, alle rappresentazioni, alle letture e altre manifestazioni dei nostri Istituti?

Si ha il coraggio d'insistere perché nelle nostre Chiese e Cappelle non entrino persone vestite scorrettamente?

E nelle Prefetture, nelle Direzioni, permettiamo forse nudità in contrasto con lo spirito delle nostre Case e del nostro stesso abito?

Nelle *Memorie Biografiche* sono riportati interventi riguardosi, ma tempestivi, di Don Bosco, il quale parlava chiaramente su questo punto anche alle persone che lo beneficiavano.

Prendiamo esempio dal Sommo Pontefice. In Vaticano le signore, in caso necessario, ricevono sciali e veli per l'udienza pontificia.

Ricordo con edificazione che altrettanto esigeva, fin dai suoi tempi, il modello dei portinai salesiani, Marcello Rossi, di santa memoria, sovvenendo egli pure con sciarpe e mantellette.

La glorificazione dell'angelico Domenico Savio è la glorificazione delle norme e direttive pedagogiche di S. Giovanni Bosco: e questa glorificazione non deve consistere solo in musiche, canti ed esplosioni di gioia, ma soprattutto in un rinnovato e forte proposito di voler a ogni costo che lo spirito di Don Bosco e gli splendori della illibata purezza di Savio Domenico trionfino e siano costantemente in onore nelle nostre Case.

L'angelico Savio disse ancora quelle memorande parole: «Ho piena fiducia nel confessore che con paterna bontà si adopera pel bene dell'anima mia. Se ho qualche pena in cuore vo dal confessore, che mi consiglia secondo la volontà di Dio».

Oggi sono in voga studi di psicanalisi non orientati verso la dottrina cattolica, ed è sempre più avida e morbosa la mania di coloro che, nel campo della educazione, vorrebbero travolgere le dottrine tradizionali della Chiesa e prescindere dalle sapienti direttive di Pio XI nella sua Enciclica sulla Cristiana Educazione della Gioventù.

Si lasciano forse predicare o far conferenze nei nostri Istituti, e in quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sacerdoti, religiosi, laici che, in fatto di castità, hanno idee e sostengono e diffondono pratiche in aperto contrasto con quelle del nostro Padre? A volte sacerdoti, chierici, coadiutori, in opposizione ai nostri *Regolamenti* e tradizioni, si permettono forse di fare indagini d'indole delicata, pretendendo così sostituirsi al Direttore e al Confessore, con quelle disastrose conseguenze che ne potrebbero derivare? In qualcuno v'è forse la morbosa maina dei temi scabrosi in pubblico e in privato, seguendo l'andazzo della scuola naturalista, che non vede più in là del corpo e indaga il malsano subcosciente dell'educando? A noi Don Bosco lasciò

come eredità preziosa una Pedagogia, che volle chiamare Sacra, per farci capire che la vera pedagogia non sarebbe tale se non fosse sostenuta e tutta pervasa da principi soprannaturali. È dover nostro schierarci contro i fautori coscienti o incoscienti di quella educazione materialista, che sta rovinando la gioventù e compromette seriamente l'avvenire dei popoli.

«Purtroppo, dice giustamente il nostro indimenticabile Don Caviglia, il Regolamento della Compagnia dell'Immacolata Concezione è un documento trascurato dagli studiosi di Don Bosco. I pedagogisti ignorano queste pagine, o non osano valersene per timore di uscire dalla pedagogia ed entrare nella religione: come se la pedagogia di Don Bosco fosse altro che religione in atto!».

Attacciamoci fortemente, figliuoli carissimi, alle tradizioni paterne. Nelle nostre Case anche noi, come l'angelico Savio, abbiamo il modo di togliere ogni pena dal cuore: in esse vi è il Confessore e anche il Direttore.

Se il nostro carissimo e dotto Don Caviglia, or ora citato, non fosse stato rapito prematuramente al nostro affetto, si sarebbe fatto un preciso dovere di mettere, in uno scritto successivo che era in procinto di dare alle stampe, in più chiara luce un punto assai importante. Egli, rileggendo il suo magnifico studio sulla vita di Domenico Savio, si era persuaso di aver insistito eccessivamente nell'affermare che la direzione spirituale la si ha nella Confessione, limitandosi poi a dire in una breve e minuscola nota che la si può avere anche dal Direttore. Un vero e adeguato ampliamento di questa nota egli avrebbe desiderato fare, ritenendolo doveroso e conforme alla pratica di Don Bosco: ma la morte quasi improvvisa non glielo permise. Come omaggio alla sua memoria compio io, in questa solenne occasione, quel suo desiderio, affermando che l'impareggiabile alunno dell'Oratorio, Domenico Savio, come altri suoi compagni, ebbe la direzione spirituale, oltre che nella



Confessione, anche nei colloqui privati col Direttore, come risulta dai dialoghi che il Savio ebbe con Don Bosco fuori di Confessione.

7. S. Giovanni Bosco pone termine alla vita del giovanetto Domenico Savio esortando tutti a imitarlo specialmente nella frequenza del sacramento della Confessione. Facciamo, figliuoli carissimi, due considerazioni su questo punto.

La prima è per chi deve confessarsi. Sforziamoci di essere esatti nell'accostarci, come è stabilito dall'art. 152 delle *Costituzioni*, «ogni settimana al sacramento della Penitenza da confessori autorizzati». Ricordiamo che le confessioni saranno di gran profitto alle nostre anime, se l'esame sarà diligente, vivo il dolore, forte il proposito. Inoltre con la parola e con l'esempio facciamo sì che i giovani affidati alle nostre cure si servano costantemente della Confessione e della Comunione per rendere proficua la loro educazione, che vogliamo profondamente cristiana.

La seconda osservazione riguarda i Confessori. I nostri Sacerdoti si prestino volenterosi come in passato per questo ministero. Coloro, che ne hanno l'obbligo, diano regolarmente gli esami di abilitazione e del quinquennio.

Nell'esercizio poi di questo delicatissimo apostolato, i Confessori non dimentichino le nostre tradizioni. Si preparino a confessare con lo studio e la preghiera. La loro prudenza non venga mai meno, e così pure la riserbatezza. Non diano mai del *tu* alle penitenti. Usino grande delicatezza nelle interrogazioni e soprattutto siano brevi. Qualche Padre della Chiesa vorrebbe che il linguaggio *cum mulieribus* fosse duro; ma ciò va inteso nel senso che non deve essere né sdolcinato né lezioso, bensì grave e ponderato. Si evitino i colloqui fuori di Confessione e ancor più le lettere, i regali e le visite: chi non capisse l'importanza di queste severe proibizioni potrebbe esporsi a conseguenze

dolorose.

Il nostro Padre, dopo aver insistito sulle confessioni ben fatte e sul volgere anche un pensiero alle confessioni passate, con queste parole finisce quel suo magnifico capolavoro che è la *Vita* del Beato Domenico Savio: «A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici in mezzo alle afflizioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte. E allora colla ilarità sul volto, colla pace nel cuore andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà per giudicarci secondo la sua grande misericordia e condurci, siccome spero per me e per te, o lettore, dalle tribolazioni della vita alla beata eternità, per lodarlo e benedirlo per tutti i secoli».

Pregiamo, Figliuoli carissimi, perché l'augurio di S. Giovanni Bosco sia per ciascuno di noi, dei nostri Allievi, Exallievi, Cooperatori e per i membri delle nostre famiglie, una consolante realtà.

Sono poi certo che le feste della Beatificazione saranno per tutti fonte di gioia e di grazie copiose, come vi auguro di gran cuore.

Benedico voi, le vostre Case, le vostre Opere e le anime a voi affidate.

Pregate pel vostro  
aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## AVVERTENZA IMPORTANTE

I Signori Ispettori sono pregati di vigilare diligentemente per evitare che dai Salesiani delle rispettive Ispettorie siano pubblicate o tradotte *Vite* del Beato Savio Domenico, nelle quali si riportino fatti, episodi, notizie, che non si trovano nella *Vita*

originale e tipica scritta da S. Giovanni Bosco, senza prima interpellare i Superiori e averne licenza scritta.

La stessa diligenza si raccomanda per i Numeri Unici, i Foglietti e anche per gli Articoli pubblicati, su giornalini nostri o di altri, da Salesiani. Si procuri poi che non manchi mai l'*Imprimatur*.

I Superiori deplorano che non si sia proceduto con tale serietà e avvedutezza in un Numero Speciale, uscito per di più senza *Imprimatur*, in occasione della beatificazione di Domenico Savio.

## § Lettera 105 §

Anno XXX Marzo–Maggio 1950 N. 158

1. I festeggiamenti al novello Beato Domenico Savio. – 2. La morte del Prefetto Generale Don Pietro Berruti e le nomine di Don Renato Ziggotti e di Don Roberto Fanara. – 3. Il 75° delle Missioni Salesiane e invito a moltiplicare le domande di andare in missione. – 4. Il Ricordo per gli Esercizi Spirituali.

Torino, 24 maggio 1950.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Con il cuore ancora ripieno delle soavissime emozioni provate a Roma durante lo svolgersi delle solenni feste in onore del novello Beato Domenico Savio, v'invito a innalzare con fervore più ardente a Dio l'inno della nostra riconoscenza.

Già prima del 5 marzo le Basiliche romane erano insolitamente affollate di numerosi gruppi di alunni dei nostri Istituti, di Exallievi, Cooperatori e Cooperatrici convenuti alla Città Eterna ben possiamo dire da ogni parte del mondo.

La domenica, il tempio massimo della Cristianità non riusciva a contenere i devoti. Quando, dopo la lettura del Decreto, cadde il velo e apparve nella gloria del Bernini l'angelica figura dell'impareggiabile alunno di S. Giovanni Bosco, l'applauso fu incontenibile e la commozione si traduceva in lacrime di gioia.

Non mi dilungo a descrivere l'imponente cerimonia perché il Bollettino ve ne riferì i particolari.

Nel pomeriggio la funzione fu di una grandiosità straordinaria. Si doveva incominciare alle cinque e mezzo, ma già alle quattro fu necessario sbarrare le porte, perché la Basilica, pur nelle sue proporzioni gigantesche, non poteva più capire le

migliaia di devoti ancora affollati nella immensa piazza di S. Pietro. Anche molti

dei nostri ebbero la pena di rimanere fuori. Quando, dopo la benedizione, m'inginocchiai ai piedi del S. Padre per offrirgli la magnifica statua di argento, nel cui piedestallo era racchiusa una reliquia insigne del novello Beato, il Papa visibilmente commosso, mi disse: «Non abbiamo mai visto tanta folla nella Basilica né fuori per una Beatificazione».

Per questo motivo, facendo una eccezione al cerimoniale delle beatificazioni, volle affacciarsi alla Loggia di S. Pietro per benedire l'immensa moltitudine: anzi non pago di ciò e per soddisfare alla pietà della moltitudine ammassata nella piazza si affacciò ancora alla finestra della sua camera privata benedicendo effusivamente i pellegrini che lo acclamavano in tutte le lingue.

Ma la bontà del S. Padre andò oltre. Il giorno dopo si degnò accogliere nella Basilica di S. Pietro tutti i Salesiani, allievi, Exallievi, Cooperatori, pellegrini convenuti per la Beatificazione. Il tempio era insolitamente gremito: l'entusiasmo, specialmente dei giovani, al passaggio del Papa sorridente e benedicente fu delirante. Pio XII espresse in sette lingue la sua gioia e il suo ringraziamento lasciando nei presenti un ricordo imperituro.

Anche il triduo celebrato nella nostra Basilica del S. Cuore fu solennissimo e devoto. Era per noi motivo di giubilo constatare l'ammirazione suscitata in tutti gli ambienti dalla Beatificazione dell'angelico alunno dell'Oratorio.

Dopo Roma le feste si svolsero imponenti nella Basilica di Maria Ausiliatrice. La sera della vigilia del triduo, con cerimonia semplice ma suggestiva, fu trasportata l'artistica urna contenente le gloriose spoglie del Beato dalla chiesetta di S. Francesco di Sales alla Basilica di Maria Ausiliatrice.

La domenica, 23 aprile, il concorso dei devoti e pellegrini fu

immenso, ma soprattutto commovente la loro frequenza ai Sacramenti. La Flessa a otto voci del compianto Don Pagella fu di effetto sorprendente. Da quel giorno si susseguono ininterrotti i pellegrinaggi al nostro Santuario per venerare il nuovo Beato.

Anche a Mondonio, presso l'umile casetta dalla quale l'anima eletta del Savio prese il volo verso il Cielo, si svolsero speciali festeggiamenti onorati dalla presenza del Vescovo di Asti, S. E. Rev.ma Mons. Umberto Rossi, che fece il Pontificale e l'Omelia.

Erano presenti parecchi Superiori del Capitolo, e al completo le Case del Colle e di Castelnuovo Don Bosco. La numerosa partecipazione dei fedeli e pellegrini accorsi dai paesi vicini ci obbligò a compiere le solenni funzioni all'aperto: la compostezza e devozione della moltitudine orante era commovente.

So che ormai in tutte le nostre Case si vanno succedendo le celebrazioni con crescente entusiasmo e concorso, e ne benedico con voi il Signore.

A suggello e coronamento di queste solennità v'invito a divenire tutti ferventi apostoli della devozione al Beato Domenico Savio. Questa devozione però deve avere una caratteristica: essa per noi è e dovrà essere sempre programma e standardo di educazione cristiana e salesiana.

Mentre la lava devastatrice della pedagogia naturalistica, materialistica e atea, avanza minacciosa per travolgere e incenerire in fiore la civile società, noi — e vorrei dire specialmente noi — figli del grande educatore S. Giovanni Bosco, dobbiamo correre ai ripari.

La Divina Provvidenza stessa mette oggi nelle nostre mani questo vessillo della cristiana educazione stimolandoci a sventolarlo in ogni parte, ricordando a tutti che la Beatificazione del 5 marzo presenta al mondo il più bel frutto del sistema educativo di S. Giovanni Bosco. Sono certo che ciascuno di voi saprà corrispondere con fattivo entusiasmo al pressante invito della Provvidenza Divina.

2. Avete già ricevuto la notizia della morte del nostro amatissimo Don Berruti. In questi giorni viene spedita a tutte le Case la lettera mortuaria, dalla quale apprenderete brevi notizie della sua vita e dell'ultima malattia e santa morte. Spero che presto verrà scritta una sua biografia a comune edificazione. Ringrazio coloro che inviarono condoglianze.

Ma la di lui scomparsa ha lasciato un vuoto, che urge riempire, anche perché la malattia che lo afflisse durò assai.

Dopo aver pregato, riflettuto e chiesto consiglio ai Superiori del Capitolo, ho eletto Prefetto Generale fino al prossimo Capitolo Generale il M. R. Don Renato Ziggiotti, che, essendo da molti anni membro del Capitolo Superiore, ebbe agio di conoscere e addestrarsi a trattare i più importanti affari della nostra Società. Al suo posto eleggo Consigliere Scolastico Generale il M. R. Don Roberto Fanara, antico Ispettore della Subalpina ed ora della Romana. Egli pure ha potuto arricchirsi di preziose esperienze che gli renderanno più agevole l'importante missione. Sono giovani, e noi pregheremo perché possano durante lunghi anni spendere le preziose loro attività a vantaggio dell'amata nostra Congregazione.

3. L'11 novembre del 1875 partivano dal Santuario di Maria Ausiliatrice i nostri primi Missionari. Nell'Argentina quei cari Confratelli celebrano la data memoranda con speciali festeggiamenti. Qui al centro non potremo fare grandi cose, anche perché abbiamo il cuore contristato per la condizione di molti confratelli e di opere assai importanti in parecchi Paesi dell'Europa e dell'Asia. Si tratta di circa centocinquanta case la cui sorte è forse inesorabilmente segnata: anzi si teme assai per la vita degli stessi nostri fratelli. Mai la Società nostra si è trovata in una situazione tanto grave e tormentosa: i Soci in pericolo sono ben più di milleottocento. Preghiamo perché abbiano

termine alfine tante sventure.

Questo angoscioso stato di cose ci priva anche di un aiuto prezioso per le Missioni. Rivolgo pertanto un più caldo appello ai Soci delle altre Ispettorie perché vogliano onorare la data memoranda con generose domande di andare a lavorare in terra di missione. È vero che ormai pressoché in tutte le Nazioni sarebbero necessari Missionari e apostoli per contrarrestare l'ignoranza religiosa e l'immoralità dilagante: ma io sono certo che il Signore premierà con vocazioni sempre più abbondanti le Ispettorie che invieranno Missionari a salvare i fratelli lontani.

4. Si avvicinano gli Esercizi Spirituali e, mentre vi esorto a farli con santo raccoglimento per ricavarne frutti abbondanti, vi mando il ricordo che dobbiamo considerare come uno dei più importanti che siano stati inculcati finora. Eccolo:

*Il Beato Domenico Savio ci incoraggia a praticare diligentemente il sistema educativo di S. Giovanni Bosco.*

Il nostro santo Fondatore e l'angelico suo Alunno, ci aiutino a compiere dovutamente la nostra cara, nobile e altissima missione di educatori cristiani e salesiani.

Invocando su tutti l'abbondanza delle grazie celesti in questo Anno del grande Ritorno e del grande Perdono, mi raccomando alle vostre preghiere e mi professo vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 106 §

Anno XXX Giugno–Agosto 1950 N. 159

1. La proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria Santissima. – 2. Preghiere per i Confratelli perseguitati. – 3. La Beatificazione di Domenico Savio e la pratica del Sistema Preventivo. – 4. La collana «Formazione Salesiana». – 5. 75° della prima partenza dei Missionari. – 6. Visite di Vescovi alla Casa Madre e cura di accrescere le vocazioni. – 7. Inviare soggetti al Pontificio Ateneo Salesiano, e specialmente sacerdoti all'Istituto Superiore di Pedagogia. – 8. Strenna per il 1951.

Torino, 24 agosto 1950.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Mentre mi accingeva a stendere questo numero degli *Atti del Capitolo*, giunse, tanto più gradita quanto meno preveduta, la lieta novella che la proclamazione del Dogma della Assunzione della Beata Vergine avverrà nella solennità di Ognissanti di quest'Anno Santo.

Dalla vostra gioia potete misurare quella che inondò il mio cuore. Mi commossi profondamente pensando alla esultanza che avrebbe provato per così fausto avvenimento il nostro Padre san Giovanni Bosco.

Mi affrettai a inviare un telegramma di devozione ed adesione filiale al Santo Padre Pio XII in nome di tutta la Famiglia Salesiana.

Spero potervi parlare presto e più ampiamente di questa Proclamazione tanto consolante; nel frattempo vi esorto a moltiplicare le vostre preghiere perché il nuovo Dogma, che tanto glorifica la nostra Madre e Regina, porti pure al mondo sconvolto quelle benedizioni di amore e di pace tanto auspiccate dal Sommo Pontefice. Stringiamoci più fortemente al Papa, in

quest'ora solenne, per ripetergli con il nostro grande Padre che i Salesiani si impegnano di conoscere sempre meglio le prerogative e benemeritenze del Vicario di Gesù Cristo, di crescere sempre più nell'amore verso di lui e di difenderlo con tutte le loro forze e con la vita stessa, quando fosse necessario.

A suo tempo vi dirò che cosa si dovrà fare nelle nostre Case per solennizzare la provvidenziale Proclamazione.

2. La situazione sempre più grave in cui si trovano tanti e tanti nostri Confratelli, mi muove a esortarvi ancora una volta a moltiplicare le vostre preghiere, perché il Signore assista con grazie anche straordinarie quei figliuoli carissimi, che sono vittime della persecuzione. Le poche notizie che di essi possiamo avere, ci fanno capire quanto gravi siano le loro sofferenze, innumerevoli i disagi e assoluta la privazione di umano conforto. E poiché gli avvenimenti precipitano, di modo che potrebbero accrescersi ancora i mali e le sciagure, chiedo a voi tutti con cuore di padre nuove suppliche affinché, uniti ai piedi di Gesù, possiamo, per intercessione di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, veder attenuate almeno in parte le terribili conseguenze di una situazione tanto disastrosa.

3. Quasi a conforto del dolore che ci opprime, la Divina Provvidenza ha disposto che le festività che si svolgono in tutto il mondo, dentro e fuori delle Case salesiane, in onore del novello Beato Domenico Savio, abbiano tali manifestazioni di pietà e suscitino propositi così fruttuosi, da mettere in sempre maggior luce e valore la pedagogia cattolica e il sistema educativo di S. Giovanni Bosco e da costituire un motivo di speranza pel bene della gioventù. Non dimentichiamo che il fatto della Beatificazione dell'angelico Alunno di Don Bosco dev'essere da noi considerato come un invito, anzi come un espresso comando che Dio ci fa di lavorare con tutte le nostre

forze per praticare sempre meglio il Sistema Preventivo, nel modo e mediante le risorse e gli accorgimenti con cui lo rese pratico e fruttuoso il nostro Santo Fondatore.

4. Non v'ha dubbio che uno dei mezzi di cui possiamo disporre per rendere sempre più efficace l'educazione salesiana è la lettura di quelle fonti, che parlano dello spirito e delle direttive del grande nostro Padre. Dette fonti voi le conoscete: sono costituite dalla *Vita* e dagli *Scritti* di Don Bosco, dalle *Memorie Biografiche*, dagli *Annali* della nostra Società, dalle *Biografie* dei Confratelli defunti, e particolarmente dalle *Costituzioni e Regolamenti*, dalle *Circolari* dei Superiori e dagli *Atti del Capitolo Superiore*.

Purtroppo non a tutti è facile ricorrere, per lettura o consultazione, alle *Memorie Biografiche*, agli *Annali*, agli *Atti del Capitolo*. In generale, della maggior parte di questi importanti documenti vi è in ogni Casa una o al massimo due copie, le quali non devono uscire dalla Biblioteca o dall'Archivio. D'altronde, fuori d'Italia, non tutti conoscono sufficientemente la lingua italiana per poter ricavare da tale lettura i frutti dovuti.

Precisamente in vista di queste considerazioni, rese sempre più evidenti e urgenti dalle Visite straordinarie compiute alle Ispettorie, Case e Missioni della nostra Società, mi persuasi della necessità di raccogliere man mano ciò che si riferisce allo spirito di Don Bosco e alle tradizioni salesiane, in scritti o libri, la cui lettura possa costituire un vero alimento quotidiano del nostro spirito. È questa l'origine dei *Commenti alle Strenne*, riveduti poi e raccolti nella ben nota Collana dal titolo "Formazione Salesiana", edita dalla Libreria della Dottrina Cristiana. Mi sono pervenute, a voce e per iscritto, attestazioni di vivo ringraziamento per questo lavoro, grazie al quale è facile ricordare a tutti nel corso dell'anno, attraverso la nostra Lettura

spirituale, quelle cose che maggiormente ci interessano e aiutano all'adempimento della nostra missione.

Anzi non pochi desidererebbero conoscere a che punto ci troviamo con questi libri di formazione salesiana. Sono lieto di soddisfare questo filiale e legittimo desiderio.

Furono già pubblicati i primi due volumi, che trattano della *Vita religiosa* in genere e dei voti di *Povertà*, *Castità* e *Ubbidienza*: furono pure editi il quarto e quinto volume, sulla *Speranza* e sulla *Carità* rispettivamente.

Presto uscirà, con l'aiuto di Dio, il terzo volume, riguardante la *Virtù in genere* e la *Fede*. Vi manifesto, con paterna confidenza, che il notevole ritardo con cui esso giunge a voi è dovuto, fra l'altro, allo sforzo di sviscerare e chiarire il più possibile argomenti di non comune, difficoltà ma, al tempo stesso, di capitale importanza per lo spirito Salesiano e per l'apostolato che dobbiamo compiere nell'angustiosa ora che volge.

Anche i manoscritti delle quattro *Virtù cardinali*, e di qualche altra principale virtù quale la *Pietà* e l'*Umiltà*, già preparati da tempo e specialmente durante il forzato isolamento della seconda guerra mondiale, aspettano solo l'ultimo ritocco prima della stampa definitiva.

Tutta questa materia dei Voti e delle Virtù forma la *Serie Prima* della Collana di formazione salesiana.

Nella *Serie Seconda* vi sono già, oltre la *Circolare sull'Oratorio Festivo* e l'*Istruzione e Formazione religiosa della gioventù*, due volumi del nostro carissimo Don Ceria: *Don Bosco con Dio* e *La Vita Religiosa* secondo gl'insegnamenti di San Francesco di Sales. Altri volumi saranno costituiti dai Commenti alle Strenne, della *Divozione a Maria Ausiliatrice*, dell'*Amore al Papa*, e di *Don Bosco Educatore*.

Come vedete la Collana offre un materiale abbondante per la nostra lettura spirituale: materiale che in seguito potrà venir

arricchito dalle Circolari sul Rendiconto, sulla Formazione del Personale e sulla Visita Canonica, da Circolari di Don Bosco e dei suoi Successori, nonché da altri scritti particolarmente utili alla nostra Famiglia Religiosa.

In vista appunto della pratica utilità di queste pubblicazioni, nell'ultimo Capitolo Generale fu stabilito che la Lettura Spirituale si faccia di preferenza coi libri della Collana «Formazione Salesiana». Ultimamente poi i Superiori del Capitolo, con unanime deliberazione, hanno stabilito che tutti i Salesiani si servano per la Lettura Spirituale dei libri suindicati. Si sono già presi accordi con gli Ispettori interessati, affinché quanto prima detti libri siano tradotti e pubblicati, fosse anche solo litograficamente *pro manuscripto*, nelle varie lingue parlate dai Salesiani. Là dove potessero sorgere difficoltà, gli Ispettori si rivolgeranno al Rettor Maggiore per i chiarimenti necessari.

Voglio sperare che questa lettura, fatta in tutte le nostre Case senza eccezione, farà conoscere e apprezzare sempre più lo spirito di Don Bosco e le tradizioni della nostra Società, contribuendo al tempo stesso, quale vincolo di unità, a stringerci nel cuore del nostro amatissimo Padre. È qui infatti, Figliuoli carissimi, la nostra forza, dopo la grazia di Dio e l'aiuto materno di Maria Ausiliatrice: quanto più saremo forti nello spirito del Padre e costanti nel praticarlo fedelmente, tanto più fiorirà la nostra perfezione individuale e si estenderanno le Opere Salesiane a salvezza delle anime.

5. L'undici del prossimo novembre si compiranno 75 anni dal giorno memorando, in cui S. Giovanni Bosco, nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, dava l'addio e l'abbraccio ai primi missionari che, guidati dall'intrepido Don Cagliero, poi Card. di Santa Chiesa, si recavano all'Argentina con lo scopo di penetrare appena possibile nelle missioni della Patagonia.

Il bene compiuto in questo periodo di tempo è tale e tanto da

commuoverci profondamente e spingerci ad innalzare dal più profondo del cuore l'inno del ringraziamento a Dio, che volle in modo tanto prodigioso fecondare il lavoro di quei nostri primi fratelli. Oggi infatti il numero delle Case salesiane dell'Argentina è di 90, e quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice di 53 Istituti. La nostra meraviglia e il bisogno di ringraziare la Divina Provvidenza si fanno ancora più profondi pensando che gli Istituti Salesiani nelle Americhe sono oggi 383, e 308 quelli, delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È giusto pertanto che la data memoranda sia rievocata con funzioni religiose e possibilmente con qualche manifestazione civile. Ma questo fatto, che ci commuove fino alle lacrime presentandoci un quadro meraviglioso della Bontà Divina, non deve limitarsi a commemorazioni sterili. Da esso dobbiamo tutti trarre argomento per intensificare dovunque il lavoro in favore delle vocazioni. Si è visto che là dove effettivamente si prega e si lavora, sbocciano, al calore del nostro buon esempio, vocazioni, anche insperate.

6. In occasione dell'Anno Santo sono venuti a Torino numerosi Vescovi da ogni parte del mondo. Essi con le loro visite intendevano tributare un omaggio di venerazione al nostro Santo Fondatore visitando i luoghi santificati dalla Sua presenza e dai Suoi lavori apostolici. Ma tutti venivano anche o per ringraziarci di aver inviato loro qualche gruppo di Salesiani, o per chiedere che ne siano inviati alle loro Diocesi. Ecco perché dev'essere sempre più generoso il nostro impegno per accrescere le nostre vocazioni.

7. Ho visto con piacere che, nel corso delle differenti celebrazioni in onore dell'angelico Alunno di S. Giovanni Bosco, si dedica ovunque particolare attenzione al fatto pedagogico. I Salesiani, allo scopo di compiere con maggiore

perfezione la loro missione educativa, devono attrezzarsi sempre più e meglio nella pedagogia. Per questo si fondò, nel seno del Pontificio Ateneo Salesiano, l'Istituto Superiore di Pedagogia. Ho visto con piacere che gl'Ispettori hanno incominciato a mandare a detto Istituto non solo studenti chierici, ma anche sacerdoti. Senza dubbio questi ultimi, avendo già fatto studi filosofici e teologici, si trovano in condizioni migliori per approfondire le discipline pedagogiche, la cui importanza in questi tempi è sempre più grande. Abbiamo bisogno di insegnanti di Pedagogia nei Noviziati, negli Studentati Filosofici e Teologici, ed anche nei nostri maggiori Istituti, ove questa scienza va acquistando particolare importanza. Se poi, come già fu ricordato, pensiamo alle erronee dottrine e correnti pedagogiche dilaganti dappertutto con danni incalcolabili della gioventù, ci renderemo conto più esatto dell'assillante bisogno di uomini preparati per l'insegnamento della Pedagogia. In talune nazioni è richiesto uno speciale titolo accademico pei sacerdoti incaricati dell'insegnamento catechistico nelle scuole. Esorto pertanto gl'Ispettori a far volentieri il sacrificio di inviare al nostro Istituto Pedagogico qualche sacerdote. E poiché ho parlato del Pontificio Ateneo Salesiano, ricordo altresì che non vi deve essere ormai nessuna Ispettorìa assente dalle diverse Facoltà. Si pensi che la Chiesa ci affida in numero sempre maggiore i Seminari: e noi non potremo corrispondere alla fiducia riposta nella umile nostra attività, se non ci sforzassimo, di prepararci sempre meglio a tale difficile compito. S. Giovanni Bosco affermò solennemente dal letto di morte che i Salesiani sono sorti per servire e difendere la Chiesa e il Papa. Questo compito, che ci venne dato in momenti tanto solenni, non lo dobbiamo dimenticare mai, prestandoci volentieri, ogni qual volta ci sia possibile, favorire gli interessi della Chiesa e del suo Capo visibile.

8. Prima di finire vi presento la Strenna pel 1951.  
Eccola:

*Il Beato Domenico Savio c'incoraggia a praticare fedelmente il sistema educativo di San Giovanni Bosco.*

La Strenna sarà praticata da noi, dai Cooperatori e dagli Exallievi adoprandoci per far conoscere e seguire, nelle nostre Case e nelle famiglie, detto sistema.

Gli allievi la praticheranno assecondando con ubbidienza ed amore il lavoro dei loro parenti ed educatori.

Invocando su voi tutti, sulle vostre intenzioni e propositi, e sul nuovo anno scolastico-professionale-agricolo, le più copiose benedizioni, mi professo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 107 §

Anno XXX Settembre–Ottobre 1950 N. 160

1. Esortazione per gli Esercizi Spirituali. – 2. La proclamazione del dogma dell'Assunta. – 3. Morte di Mons. Gaetano Pasotti. – 4. Elezione di due nuovi vescovi. – 5. Norme per la Consacrazione al S. Cuore. – 6. Preghiere per la Settimana di Studio presso la S. C. dei Religiosi.

Torino, 24 ottobre 1950.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Per i Confratelli delle Case dell'emisfero meridionale è prossima la chiusura dell'anno scolastico. Auguro ad essi un po' di relativo riposo e specialmente frutti copiosi nei giorni degli Esercizi Spirituali. Il raccoglimento farà sì che ognuno possa più facilmente e chiaramente scorgere le manchevolezze in cui incorse durante l'anno, studiarne le cause e correggersene.

Non dimentichiamo, figliuoli carissimi, che gli Esercizi Spirituali sono uno dei mezzi più efficaci che Iddio ci elargisce per la nostra perfezione. Farli bene vuol dire, nella maggior parte dei casi, assicurare il buon esito del futuro anno scolastico.

Invece nell'emisfero settentrionale ferve già il lavoro del nuovo anno e anche qui possiamo dire che il suo buon esito dipende in gran parte dal praticare i propositi presi negli Esercizi Spirituali. Li avete scritti? Li avete riletti e rimeditati nel primo Esercizio di Buona Morte? Questo riesame mensile vi manterrà nel fervore e arricchirà di grazie copiose. Quanto più vivrete uniti a Dio, lo invocherete con filiali preghiere e con frequenti visite e porrete in Lui tutta la vostra fiducia anziché nelle doti e forze vostre, altrettanto più fecondo sarà il vostro lavoro e più copiosi i meriti pel cielo.

2. Quando riceverete questa mia lettera si sarà già effettuata a Roma, con solennità mai vista, tra il tripudio di centinaia di migliaia di cuori osannanti, la proclamazione del dogma dell'Assunzione della Vergine Santa. Ci serva di conforto e stimolo pensare che la nostra Madre celeste dal Suo trono fu, è e sarà sempre l'Ausiliatrice della Chiesa, del Papa e di tutto il popolo cristiano.

Se gli Ordinari Diocesani hanno stabilito pratiche speciali in preparazione alla proclamazione del dogma voi vi sarete certamente uniformati alle loro prescrizioni. Se invece nulla fu stabilito sono certo che avrete innalzato preghiere e suppliche per ottenere da Dio che questo avvenimento tanto straordinario e caro ai cuori nostri sia fonte di benedizione per la Chiesa, pei fedeli, pel ritorno dei fratelli traviati, per il consolidamento e l'espansione della nostra Società mediante l'osservanza religiosa sempre più esemplare e il moltiplicarsi di buone e sante vocazioni.

Nel corso poi del prossimo anno 1951 in tutte le Case in un giorno a scelta, si celebrerà con la maggior devozione e pompa possibile la Festa della Vergine Assunta, facendo pure in quel giorno un'accademia o Congressino al quale prenderanno parte anche i Cooperatori e gli Exallievi. Al termine si mandi un telegramma di ringraziamento e fidale adesione al Papa.

3. Il Signore ha chiamato al premio eterno S. E. Rev.ma Mons. Gaetano Pasotti. Era partito giovane ancora per recarsi alle Missioni della Cina. Di là fu destinato al Siam nel 1917. Quando la missione a noi affidata venne eretta in Vicariato, Mons. Pasotti fu eletto Vescovo e Vicario Apostolico di Rajaburi il 3 aprile 1941 e consacrato il 24 giugno dello stesso anno. Spese tutte le sue attività in favore di quella Missione e, nel periodo della guerra mondiale, ebbe anche speciali incarichi

di fiducia dalla Santa Sede. Sorpreso da grave e repentino malore si spense serenamente il giorno 3 settembre u. s.

I suoi funerali furono una manifestazione straordinaria di affetto e gratitudine di quei nuovi Cristiani al loro Padre e Pastore. Lo raccomando alla carità dei vostri suffragi.

4. Il Signore poi ha disposto che altri due nostri Confratelli fossero elevati alla dignità episcopale. Il primo è Mons. Giuseppe Domitrovitsch, Vescovo titolare di Podalia, Coadiutore di S. E. Mons. Pietro Massa, Prelato Nullius di Rio Negro, Amazonas, Brasile. Da molti anni Egli lavorava in quel campo che conosce ed ama.

Il secondo è Mons. Antonio Campelo Aragão. Dopo essere stato Direttore a Cajazeiras venne destinato alla Casa di Fortaleza come Direttore e Parroco. Mentre lavorava con zelo nella costruzione di scuole professionali in quella importante città fu chiamato dalla Santa Sede a Vescovo Ausiliare dell'Archidiocesi di Cuiabà.

Ai due Prelati offriamo le nostre preghiere ed auguriamo un fecondo apostolato a vantaggio delle anime affidate alle loro cure.

5. Il Servo di Dio, Don Michele Rua, con lettera del 31 novembre 1900 invitava i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, con i loro allievi ed allieve, Exallievi ed Exallieve, Cooperatori e Cooperatrici, a consacrarsi solennemente al Cuore dolcissimo di Gesù nella notte del 31 dicembre 1900: nella stessa lettera dava le istruzioni relative.

Da allora sono passati cinquant'anni e penso che la data memoranda debba essere da noi ricordata in modo del tutto particolare.

Don Rua presentava come motivo speciale di quella solenne Consacrazione le grazie concesse dal Cuore Sacratissimo di

Gesù a ciascuno di noi in particolare, alle singole Case, e più ancora alla nostra Pia Società continuamente beneficata in modo straordinario dalla bontà di quel Cuore Divino.

Detta Consacrazione doveva inoltre servire a rinnovare tutti nel fervore per la propria perfezione e nello zelo per la salvezza delle anime.

I più anziani ricordano con commozione quella notte memoranda che servì mirabilmente a irrobustire in tutti la devozione al Cuore dolcissimo di Gesù.

Orbene ho pensato che quella Consacrazione debba rinnovarsi al termine dei primi cinquant'anni, anche perché la maggior parte dei Confratelli non ebbe la gioia di emetterla. Infatti nel 1900, malgrado lo sviluppo veramente prodigioso della nostra Società dietro l'impulso dello zelo di Don Rua, i Salesiani erano solo 3.454 e le Case 237.

Quali dovranno essere pertanto i sensi della nostra riconoscenza verso il Cuore di Gesù oggi che i Figli di Don Bosco sono oltre 16.000 e le Case 1090?

Allo scopo di fare detta solenne Consacrazione in un giorno in cui gli alunni di tutte le Case non siano in periodo di vacanze stabilisco che si celebri il 3 dicembre di questo stesso anno 1950.

Ecco le modalità. I Direttori prepareranno con apposite conferenze e sermoncini i Confratelli e gli alunni. La novena dell'Immacolata contribuirà a meglio disporre i cuori. Professori, Assistenti, Capi, tutti insomma procurino infervorare con la parola e l'esempio gli alunni.

Nella domenica 3 dicembre, oltre la Messa della Comunione generale, vi sarà quella cantata che rivestirà speciale solennità; dopo i Vespri, con appropriato sermone si metta in luce l'importanza della Consacrazione al Sacro Cuore. Infine alla presenza del Santissimo Sacramento esposto si leggerà la formula della Consacrazione. Detta formula è quella prescritta da S. S. Papa Leone XIII nell'Enciclica 25 maggio 1899.

Nello stesso pomeriggio o alla sera siavi una breve accademia in onore del Sacro Cuore.

Le Compagnie religiose e le Associazioni di Azione Cattolica, in nobile gara, concorreranno a rendere fecondi e duraturi i frutti della Consacrazione.

Spero poi ci si presenti occasione propizia per intrattenerci su questo bellissimo argomento a vantaggio delle anime nostre.

6. Infine vi comunico che la S. Congregazione dei Religiosi ha indetto una importante *Settimana di Studio* dal 26 novembre all'8 dicembre.

I temi da discutersi riguardano i punti fondamentali della vita religiosa di fronte ai problemi della vita moderna ed al crescente e morboso prurito di novità che tutto vorrebbe sconvolgere. Forse mai in passato fu affrontata una trattazione così completa. I relatori chiamati a svolgere gli argomenti nelle pubbliche adunanze e coloro che presenteranno speciali relazioni scritte, porteranno certamente un notevole contributo al buon esito di questo straordinario Convegno. Ma i Supremi Dirigenti, persuasi che l'esito sarà frutto specialmente dell'aiuto celeste, rivolgono alle Famiglie Religiose l'invito di voler in quei giorni pregare fervidamente per la buona riuscita dei lavori della Settimana di Studio. Trattandosi di un argomento che c'interessa tanto da vicino esorto tutti a moltiplicare in quei giorni le suppliche al Cielo perché scendano grazie abbondanti sul solenne Consesso. E ciò anche pel motivo che sono non pochi i Salesiani chiamati a parteciparvi con il contributo delle loro relazioni e della loro presenza.

Invocando su voi tutti e sulle Case ed Opere a voi affidate le più copiose benedizioni mi professo, nel Cuore dolcissimo di Gesù,

vostro aff.mo

Sac. PIETRO RICARDONE.

## § Lettera 108 §

Anno XXX Novembre–Dicembre 1950 N. 161

1. La trionfale Definizione Dogmatica dell'Assunta. – 2. La Sezione Salesiana al Primo Congresso Mariologico Internazionale. – 3. Il nostro contributo al Congresso Catechistico Internazionale. – 4. Continua la Visita Straordinaria alle Case. – 5. Auguri Natalizi e di Capodanno.

Torino, 8 dicembre 1950.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Vengo a voi col cuore tuttora pervaso dalle soavissime emozioni sperimentate nella trionfale giornata del 1° novembre u. s., quando il Vicario di Gesù Cristo proclamò domina di fede l'Assunzione Corporea di Maria SS. al Cielo.

Come la quasi totalità dei miei amati Figliuoli, così anch'io offersi alla Madonna il sacrificio di non trovarmi per quella solennità a Roma: sacrificio impostomi dalla sollecita e affettuosa prudenza del medico, a motivo della salute alquanto scossasi proprio alla vigilia della già stabilita partenza per la Città Eterna.

I Superiori del Capitolo, che ebbero la grazia inestimabile di rappresentare la nostra Società in sì straordinario evento, assisterono alla memoranda cerimonia dal posto veramente privilegiato, che la squisita bontà di S. E. Mons. Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato di Sua Santità, aveva riservato pel povero sottoscritto: cosicché dall'appartamento stesso di Sua Eccellenza, e precisamente dalla finestra prospiciente la gradinata di San Pietro, poterono godere di quel magnifico spettacolo, unico al mondo.

La sera prima essi erano intervenuti alla solenne Processione

che, partita dall'*Ara Coeli*, trasportò al Vaticano l'insigne Immagine della Vergine SS. *Salus Populi Romani*: la quale Immagine, già presente alla prima Messa e alla Messa d'Oro dell'angelico Pio XII, sarebbe così stata pure presente al più solenne atto del di Lui glorioso Pontificato.

Il lento corteo, che durò dalle 16 alle 19, fece ricordare il tripudio di osanna e le festive luminarie con cui, quindici secoli or sono, il popolo di Efeso, dopo la Definizione Dommatica della Divina Maternità della Vergine Maria, accompagnò i Vescovi dalla sede del Concilio alle loro dimore. Ma questa volta erano i Vescovi stessi che, serrandosi compatti attorno al venerando Simulacro mariano, ne illuminavano il percorso tra i battimani della folla, il lancio di fiori, le preghiere e le lacrime dei pellegrini accorsi a centinaia di migliaia e pigiati sulle strade, ai balconi, dovunque si aprisse un vano o un punto di osservazione.

Giunse il sospirato 1° novembre, consacrato alla gloria dell'Assunta nella luce di Tutti i Santi: e con esultanza apprendemmo dalla Radio che il tempo favoriva mirabilmente la cerimonia all'aperto, incorniciandola di serenità perfetta e di sole smagliante. Immensa la moltitudine di fedeli e pellegrini assiepati nella piazza San Pietro, nelle adiacenze, nell'interno della Basilica Vaticana; veramente cospicuo il numero di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi; impressionante il succedersi di preghiere e canti devoti, e soprattutto lo scrosciare degl'applausi e degli evviva all'apparire del Santo Padre e durante il suo lento avanzarsi dal portone di bronzo all'obelisco, e poi fino al trono preparato davanti alla facciata della patriarcale Basilica. Il canto del *Veni Creator* parve rinnovare, in proporzioni gigantesche, sotto la volta del cielo, la scena del Cenacolo nel mattino di Pentecoste.

Ed ecco, tra il silenzio più profondo di tutto quel mare di popolo, levarsi ferma, autorevole, vibrata, la voce del Romano

Pontefice, il quale, nella pienezza del suo infallibile magistero, ossia *ex cathedra*, pronunziò, dichiarò e definì «esser domma da Dio rivelato che: l'Immacolata Madre di Dio sempre Vergine Maria, terminato il corso della sua vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo».

Tutti noi, vicini e lontani, fummo scossi da un fremito di fervida fede, di intensa devozione, di incontenibile gioia: e tutti ci associammo al grido unanime di «Viva Maria! Viva l'Assunta!» che esplose solenne e irresistibile subito dopo la Proclamazione. E, pervasi da sacra commozione, accompagnammo il canto del *Te Deum* e ascoltammo le auguste parole rivolte dal Santo Padre, tanto ai presenti, quanto agli ascoltatori di «Roma santa» e di «ogni regione del mondo cattolico». Disse tra l'altro Sua Santità, interpretando e sublimando il sentimento di tutti i suoi figli: «Da lungo tempo invocato, questo giorno è finalmente Nostro; è finalmente vostro. Voce di secoli — anzi, diremmo, voce della eternità — è la Nostra, che, con l'assistenza dello Spirito Santo, ha solennemente definito l'insigne privilegio della Madre celeste. E grido di secoli è il vostro, che oggi prorompe nella vastità di questo venerando luogo, già sacro alle glorie cristiane, approdo spirituale di tutte le genti, ed ora fatto altare e tempio per la vostra traboccante pietà».

La voce infallibile del Vicario di Cristo era risuonata, più solenne che mai, fino ai più lontani confini della terra: e così la profezia mirabile della Fanciulla di Nazaret «*tutte le genti mi chiameran beata*» ebbe la più unanime, grandiosa, visibile conferma che abbia finora registrata la Storia.

Figliuoli carissimi, sia nostra cura rivivere e far rivivere il fervore di quei solenni momenti, valendoci soprattutto della speciale Festa mariana da celebrarsi, come fu stabilito nell'ultimo numero degli *Atti del Capitolo*, in tutte le nostre Case: anzitutto per onorare la proclamazione dommatica



dell'Assunzione Corporea della nostra Celeste Madre, e al tempo stesso per tributare al *Papa dell'Assunta* l'attestato della nostra vivissima riconoscenza filiale.

La Bolla *Munificentissimus Deus*, le Allocuzioni del Santo Padre in occasione della Definizione Dogmatica, la nuova Messa per il 15 agosto, intessuta di gemme scritturali a onore dell'Assunta, la fervida e luminosa «Preghiera a Maria SS. Assunta», composta da Sua Santità per il 1° novembre e da Lui letta alla vigilia e nel radioso mattino della Solennità, offriranno alla vostra fede e al vostro zelo preziosi spunti dottrinali, morali, liturgici, per far sì che dalla nostra Festa Mariana confratelli e giovani ricavano accrescimento di vera divozione alla Madonna con rinnovati propositi di pietà, di candore, di adesione pratica e fattiva al Vicario di Cristo in quest'ora nuovamente trepida per l'umanità.

Come il Dogma dell'Immacolata trovò nel solo Ospizio di Valdocco un San Giovanni Bosco e un Beato Domenico Savio, così voglia Iddio che, nelle moltiplicate Case Salesiane, il Dogma dell'Assunta aumenti i santi e zelanti imitatori del nostro grande Padre, nonché gli angelici ed attivi emuli del nostro novello Beato.

2. In preparazione alla Definizione Dogmatica dell'Assunzione Corporea della Madonna, ebbe luogo a Roma, dal 23 ottobre al 1° novembre, il Primo Congresso Mariologico Internazionale.

Come ad altri Congressi Internazionali (quali il Pedagogico e il Missionario) non era mancato l'intervento di Confratelli nostri particolarmente competenti, così fu possibile portare a questo Congresso Mariano una nota spiccatamente salesiana mediante questo tema, svolto in apposita Sezione di Studio: *La divozione a Maria sotto il titolo di «Ausiliatrice dei Cristiani»*.

Sul *Salesianum* leggerete le singole relazioni, che spero

siano per voi tutti motivo di vera edificazione. Quella riguardante la festa liturgica, manifesterà pure i frutti del lavoro di propaganda fatto nelle varie Ispettorie e Nazioni, in preparazione all'auspicata estensione universale della festa stessa.

Qui mi limito a riportare le conclusioni, tanto pratiche e importanti, della sullodata Sezione Salesiana:

a. Dalla Storia della Chiesa, dalla Liturgia e dai documenti dei Romani Pontefici, risulta che il titolo di «Ausiliatrice dei Cristiani» indica la speciale mediazione della Beata Vergine Maria in aiuto del popolo cristiano, considerato collettivamente e socialmente in unione del suo Capo visibile, il Romano Pontefice, nella lotta contro gli attacchi dei nemici coalizzati per la sua rovina.

b. S. Giovanni Bosco ha professato e propagato la divozione a Maria SS. Ausiliatrice precisamente nel senso sopra indicato, additando in questo titolo di «Ausiliatrice dei Cristiani» una sintesi di tutte le lotte e vittorie della Chiesa e del suo Capo visibile, includendo pure tutto quell'aiuto, che la Beatissima Vergine presta ai Cristiani, singolarmente considerati, soprattutto nella difesa della fede e dei costumi.

c. La festa liturgica di Maria Ausiliatrice dei Cristiani, istituita da Pio VII dopo un memorabile trionfo della Chiesa, e da Lui fissata per il 24 maggio, mirabilmente ora diffusa per tutto il mondo, esprime esattamente questo speciale aiuto della Beata Vergine Maria al popolo cristiano ed è oggi di particolare attualità contro le insidie del Comunismo ateo.

d. La divozione alla SS. Vergine, sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani, ha una speciale applicazione nel campo della

educazione della gioventù, dove svolge un'opera altamente formativa per l'influsso dell'amore, dell'autorità, dell'esempio, delle virtù della Beata Vergine, offrendo così uno speciale antidoto contro i principali errori moderni del Naturalismo pedagogico, dell'Agnosticismo cristologico e della depravazione dei costumi; tutto ciò vien confermato dalla Storia delle società religiose consacrate all'educazione giovanile.

e. Il titolo di Ausiliatrice dei Cristiani, indicante la speciale protezione della Beata Vergine sulla Chiesa e sull'Augusto suo Capo, viene esaurientemente confermato dalle ricerche archeologiche, dall'abbondante documentazione storica, riguardante le vicende della Chiesa e del Romano Pontificato, e dai recenti interventi della Beata Vergine in difesa dell'intero popolo cristiano.

«La Sezione Salesiana del Primo Congresso Mariologico Internazionale, prendendo atto delle suesposte affermazioni, emette un fervido voto per una sempre più larga e profonda diffusione della divozione alla Beatissima Vergine Maria sotto questo titolo di *Ausiliatrice dei Cristiani*».

Faccio mio questo voto e, in nome del nostro Santo Fondatore e Padre, vi esorto ancora una volta a essere apostoli sempre più ferventi di Maria SS. Ausiliatrice.

A questo c'incoraggia pure il Vicario di Cristo, come si rileva dal seguente Suo venerato telegramma:

*Città del Vaticano, 9 novembre 1950.*

*Augusto Pontefice gradito omaggio Sezione Salesiana Congresso Internazionale Mariologico forma voti perché lavori compiuti abbiano salutarì effetti e sempre più larghi consensi e incitando tutti a confidente pietà verso Madre di Dio «Auxilium Christianorum» benedice singoli partecipanti e loro propositi.*

*Montini, Sostituto.*

3. Altro motivo di gioia ci ha procurato il Congresso Catechistico Internazionale, tenutosi a Roma dal 10 al 14 ottobre u. s. Grazie a Dio, non ci aveva colti all'improvviso, ma con una preparazione di dieci anni: dal 1940 datano infatti la Crociata Catechistica Salesiana e l'Ufficio Catechistico Centrale Salesiano.

Fu molto apprezzato il nostro modesto contributo, soprattutto perché frutto di esperienze non momentanee, e al tempo stesso perché indice di quella praticità di iniziative, la quale stava tanto a cuore al nostro Santo Fondatore.

Dalla S. C. del Concilio poi mi pervennero autorevolissimi consensi, e in particolare l'attestazione di vivo e riconoscente compiacimento, per l'opera svolta da Sacerdoti e Coadiutori del nostro Centro Catechistico, posti a completa disposizione della medesima Sacra Congregazione per i lavori e la mostra in preparazione al Congresso stesso.

Mentre unisco anch'io la mia parola di plauso e d'incoraggiamento a questi volonterosi e instancabili Confratelli, rinnovo a voi tutti l'esortazione di essere membri attivi di quella Crociata Catechistica, che deve concorrere a salvare la gioventù, le masse lavoratrici, le famiglie e le nazioni. A questo fine sarebbe utile quello che altre volte fu indicato, e cioè che presso ogni Ispettori» esistesse un Centro, una Organizzazione, un Gruppo, per contribuire a questo apostolato, che tutti riconoscono essere sempre più urgente e indispensabile.

Facciamoci coraggio. Lo so, vi è sempre il problema della mancanza di personale. Ma mi permetto ripetere che il personale impiegato in questa importante missione compie un'opera di rilevante efficacia religiosa e sociale.

4. Sono lieto di potervi infine comunicare che la Visita Straordinaria continua a svolgersi felicemente.

Don *Bellido* assistette in Buenos Aires alle feste per il 75° dell'arrivo dei primi Salesiani inviati colà da San Giovanni Bosco: feste che raggiunsero una grandiosità e uno splendore inusitati, con l'intervento delle massime Autorità religiose e civili. Ora Don *Bellido* visiterà le quattro Ispettorie dell'Argentina.

Don *Seriè* dalla Colombia si recherà al Centro America e, possibilmente, alle Antille e al Messico.

Don *Fedrigotti*, dopo l'Inghilterra e l'Irlanda, visiterà le quattro Ispettorie del Brasile.

Don *Candela* si prepara a recarsi, appena le circostanze lo permettano, a visitare le Case del Portogallo e poi quelle degli Stati Uniti, del Canada e dell'Australia.

Preghiamo, affinché i frutti della Visita straordinaria siano ovunque abbondanti e duraturi.

5. Nella imminenza del Santo Natale e Capodanno faccio a tutti voi i migliori auguri, e soprattutto quello che anche il 1951 sia un anno veramente Santo, grazie al Giubileo esteso alla Chiesa Universale. La Vergine SS. Ausiliatrice; Immacolata e Assunta in Cielo, ci assista: e il Cuore Sacratissimo di Gesù, dopo la rinnovata consacrazione della nostra Società al Suo amore e al Suo servizio, renda, fecondi i nostri propositi di virtù e di apostolato.

Purtroppo questi auguri non potranno giungere alle 150 Case e ai 1900 Confratelli che si trovano tuttora travolti dalla bufera. Per essi v'invito a innalzare particolari preghiere, affinché siano confortati in quest'ora di prova, e brilli quanto prima anche per essi l'iride della tranquillità e della pace.

Vi benedice tutti di cuore il vostro  
aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## § Lettera 109 §

Anno XXXI Gennaio–Febbraio 1951 N. 162

1. La morte del Consigliere Scolastico Generale, Don Roberto Fanara. – 2. Settimana di Studio presso la S. C. dei Religiosi. – 3. Primo decennio della Libreria della Dottrina Cristiana (LDC). – 4. Feste in onore del Beato Domenico Savio. – 5. L'Anno Santo esteso a tutto il mondo.

Torino, 24 febbraio 1951

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Il Signore negli imperscrutabili disegni della sua Provvidenza ha voluto sottoporci a una gravissima prova.

Il giorno 6 di questo mese il nostro amatissimo Don Roberto Fanara di s. m. volava, come speriamo, a ricevere la divina ricompensa in Paradiso.

Egli era arrivato da poco a Torino per svolgervi le sue attività come Consigliere Scolastico Generale. Un antico malore si ridestò repentinamente in forma mortale, e in brevissimo tempo condusse il compianto Superiore alla tomba.

Ben potete immaginare il nostro dolore. Lo stesso Santo Padre si degnò inviarci paterne condoglianze con parole di conforto. Ministri e Personaggi eminenti ci espressero con parole commoventi la loro adesione. I suoi funerali riuscirono imponenti e soprattutto furono copiose e vorrei dire straordinarie le preghiere di suffragio.

Sono certo che anche voi ne suffragherete l'anima eletta e pregherete perché il Signore dia alla nostra amata Società uomini delle doti, dello spirito e della generosità, nell'apostolato, del nostro compianto Don Fanara.

2. Nel numero 160 degli *Atti del Capitolo* (settembre–ottobre 1950) vi chiedevo pregliere per la Settimana di Studio presso la S. G. dei Religiosi.

Ho la soddisfazione di dirvi che l'imponente Assemblea si svolse con vero successo. La nostra partecipazione fu notevole, e riuscirono interessanti le relazioni dei nostri.

Ora si è in attesa di quelle comunicazioni, che verranno fatte per rendere pratiche le proposte e discussioni di detta Settimana di Studio.

3. Ricorderete che, come frutto delle celebrazioni centenarie del 1941, tra le altre iniziative ci fu quella di fondare una Libreria della Dottrina Cristiana, destinata a fomentare con libri, testi e sussidi di ogni genere, l'istruzione catechistica e la formazione religiosa dei giovani.

Nel *Bollettino Salesiano* di questo mese (febbraio 1951) fu pubblicata, come articolo di fondo, una relazione che specifica il notevole lavoro compiuto dalla Libreria della Dottrina Cristiana in collaborazione con l'Ufficio Catechistico Centrale Salesiano. Tale relazione verrà integralmente riprodotta dai Bollettini nelle diverse lingue, a comune edificazione e stimolo.

Il Santo Padre ebbe la bontà di inviarci un telegramma, nel quale manifesta l'augusto suo compiacimento per l'apostolato svolto in questo primo decennio. Sono certo che la benedizione del Vicario di Cristo sarà feconda di grandi frutti. Tra essi mi auguro vi sia quello di moltiplicare dovunque, e in tutte le Ispettorie, le Librerie della Dottrina Cristiana.

Quelle già sorte qua e là sviluppano attività degne di elogio. Voglia il Cielo che l'umile nostra Società, nata da un Catechismo, possa sempre occupare in questo campo un posto conforme ai desideri del nostro Santo Fondatore, che devono essere pure costantemente i nostri.

4. Siamo rimasti profondamente commossi al ricevere le relazioni delle Feste, celebrate ormai in tutte le Nazioni, a onore del novello Beato Domenico Savio, La grandiosità e il fervore cristiano di esse ci dicono ben chiaro quanto riesca simpatica la figura dell'angelico alunno di San Giovanni Bosco e cara la sua devozione. Continuate ad essere tutti ferventi apostoli di essa, perché in tal modo coopererete a far conoscere sempre più e a praticare sempre meglio il sistema educativo del nostro grande Padre. Già in altre occasioni vi ho indicato quali e quanto gravi siano oggi i pericoli dei moderni sistemi pedagogici, che dilagano propagando il positivismo e l'ateismo, e corrompendo in fiore le speranze della società e della, Chiesa.

5. Prima di finire vi esorto ad approfittare delle grazie straordinarie dell'Anno Santo esteso a tutto il mondo. È bene far capire ai giovani l'importanza di queste pratiche, le quali arrecano benefizi veramente straordinari alle anime e attirano benedizioni copiose sulla povera umanità smarrita e sconvolta.

Pregate per me, che vi benedico di gran cuore.

Vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.



## § Lettera 110 §

Anno XXXI Marzo–Aprile 1951 N. 163

1. La prossima Canonizzazione della B. M. Mazzarello. – 2. Proroga del privilegio del Triduo in onore del B. D. Savio. – 3. La prossima Beatificazione del Ven. Papa Pio X. – 4. La fondazione dell'Accademia Mariana Salesiana in seno al Pontificio Ateneo Salesiano! – 5. La nomina del nuovo Consigliere Scolastico Generale. – 6. La S. C. dei Religiosi raccomanda di zelare in tutti i modi l'acquisto del Giubileo. – 7. I Ricordi per gli Esercizi Spirituali.

Torino, 24 aprile 1951.

Figliuoli carissimi in G. e M.,

1. Con l'animo inondato di santa letizia vi comunico che il 24 giugno p. v. avrà luogo, nella Basilica Vaticana, la solenne Canonizzazione della Beata Maria Domenica Mazzarello. Con la Nostra verrà pure canonizzata la Beata Emilia De Violar, Fondatrice delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione.

Questa glorificazione della Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice viene ad aggiungere un serto di gloria sul capo del nostro grande Padre. La prossima Santa infatti non si stancava di ripetere alla nascente Congregazione che, nella imitazione di Don Bosco, ognuna di esse avrebbe trovato il cammino della santità che Iddio voleva da loro. «Vedete: — diceva alle Consorelle di Mornese — Don Bosco è venerato da tutti come un santo: e noi, che cosa siamo noi, sue Figlie, noi religiose? Piene di difetti! Guai a noi se non ci facciamo sante come il nostro santo Padre Don Bosco!». Ascoltiamo anche noi l'importantissimo monito, e ricordiamo pure queste altre sue parole: «Le *Costituzioni* ce le ha date Don Bosco, e Don Bosco sa ciò che vuole da noi Maria Ausiliatrice».

Sarà bene rileggere in refettorio la Vita della novella Santa, per attingervi lezioni di profonda umiltà, di pietà fervente, di lavoro santificato e sacrificio eroico.

Siccome manca poco tempo alla grande data, vi esorto a prodigarvi per cooperare con le Figlie di Maria Ausiliatrice a rendere grandiosa e soprattutto feconda di frutti di santità la solenne glorificazione, favorendo pure pellegrinaggi e altre opportune iniziative.

Credo conveniente che gli Ispettori d'Italia, e possibilmente anche d'Europa, siano presenti alla Canonizzazione. Essi poi vedranno coi Direttori quanto sia possibile fare per una maggior partecipazione, anche delle singole nostre Case, malgrado l'epoca poco propizia per la fine dell'anno scolastico.

2. Sono pure lieto di comunicarvi che la S. Congregazione dei Riti ha prorogato, per un anno ancora, il privilegio del culto del Triduo a onore del Beato Domenico Savio, già concesso ad annum dalla Lettera Apostolica del 5 marzo 1950: cosicché tutti quei Collegi, Oratori, Case, Chiese Salesiane, dove non fosse stato fatto, ne potranno approfittare.

So di ripetervi cosa graditissima, anche se nota a tutti, facendo rilevare che la devozione all'angelico Domenico Savio si va propagando ovunque con manifestazioni di pietà veramente straordinarie.

Sono certo che continuerete a favorire in tutti i modi la conoscenza e l'invocazione del nostro Beato, anche per ottenere dal Signore quanto prima i due miracoli per la Canonizzazione.

3. Il giorno 3 del prossimo giugno vi sarà una Beatificazione assai cara ai cuori nostri: quella del Ven. Pio X. Egli fu insigne benefattore dell'Opera nostra: e noi dobbiamo partecipare con giubilo alla sua glorificazione. Dal grande Pontefice impariamo come sia possibile santificarsi anche tra le più svariate iniziative

di zelo e la molteplicità opprimente delle occupazioni e preoccupazioni di ogni genere. Preghiamolo di volerci ottenere da Dio quella sua profonda umiltà e inalterabile bontà, che lo rendeva caro a tutti. Invochiamone al tempo stesso la protezione sulla Crociata Catechistica e sul nostro apostolato in favore della Pietà Eucaristica.

4. Durante l'Anno Santo 1950 fu celebrato in Roma un riuscitissimo Congresso Mariologico Internazionale. Già vi dissi che i nostri, non solo vi parteciparono attivamente, ma vi costituirono una Sessione speciale, che aveva come scopo lo studio di tutto ciò che potesse contribuire alla glorificazione sempre maggiore di Maria Ausiliatrice: e nel *Salesianum* (1950, N. 4) avete trovato pubblicate le relazioni da essi presentate.

Si è pensato che, come omaggio alla Madonna Assunta e sulle orme di San Giovanni Bosco, il grande Apostolo di Maria Ausiliatrice, — sarebbe stata cosa conveniente e gradita a tutti la fondazione in seno all'Ateneo Salesiano di una *Accademia Mariana Salesiana*, avente lo scopo di promuovere tra i confratelli gli studi scientifici Mariani e di fomentare — praticamente la divozione a Maria SS., specie sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*. In appendice troverete lo Statuto e i nomi dei Soci Fondatori e del Primo Consiglio Accademico.

Preghiamo perché guasta iniziativa possa fare un grande bene e contribuire al costante sviluppo della divozione alla nostra amatissima Madre.

5. All'annuncio della prematura morte del compianto Don Fanara, Consigliere Scolastico Generale della nostra Società, ognuno di voi, dopo averne suffragata l'anima eletta, avrà innalzato pure a Dio preghiere perché si degnasse di concedergli un degno successore.

Alle vostre ho unito le mie povere suppliche. Ed ora, dopo

matura riflessione, vi comunico che ho eletto ad occupare detta carica il Rev.mo *Don Secondo Manione*, Ispettore delle Case Salesiane della Sicilia. Egli fu per molti anni Preside e Direttore del Liceo Pareggiato di Valsalice, ove si formarono tanti nostri Confratelli, sparsi oggi in tutto il mondo. In seguito fu Ispettore per oltre nove anni. Egli giunge preparatissimo alla nuova carica e nelle migliori condizioni per poter iniziare subito e con frutto l'importante suo lavoro.

Preghiamo perché il Signore gli conceda di continuare a compiere, anche nella sua nuova mansione, un gran bene in favore della nostra Società.

6. La S. C. dei Religiosi, in data 24 febbraio u. s., ha inviato ai Superiori delle Famiglie Religiose, per incarico del Santo Padre, la raccomandazione di attuare il seguente voto, emesso dal Congresso Internazionale *De statibus perfectionis*: Religiosi, Clero Secolare, Istituti Secolari, Azione Cattolica, si uniscano strettamente nel promuovere quest'anno predicazioni, missioni, esercizi spirituali, allo scopo di comunicare al maggior numero possibile di fedeli il tesoro del perdono giubilare.

Adoperiamoci adunque tutti con zelo perché si moltiplichino, anche nel presente anno, e particolarmente tra la gioventù e le anime che ci sono affidate, i frutti copiosi ottenuti a Roma durante l'Anno Santo.

7. Per ultimo vi mando i Ricordi per gli Esercizi Spiritualì:

*L'umiltà è lo splendore della verità.*

*L'umiltà rende possibile e gioconda la vita di comunità.*

*L'umiltà è lo scudo della castità.*

Mentre il demonio, re della menzogna, perverte gl'individui impedendo loro la verace conoscenza di se medesimi; mentre i

seminatori dell'odio rendono impossibile la vita sociale lusingando i più egoistici istinti di orgoglio e alterigia; mentre la corruzione dei costumi, attraverso la moda, il nudismo, il cine e una spudorata stampa galeotta, stringe satanica alleanza con la superbia e presunzione a danno specialmente dei giovani per rovinarne le anime in questa e nell'altra vita; mentre, sotto lo specioso pretesto di risvegliare, a scopo di bene, attività ed energie giovanili, e prescindendo dal naturale e dovuto controllo, se ne accarezza erroneamente, ma insensatamente, la boria, l'amor proprio e l'altezzosità: è necessario un forte richiamo e un deciso ritorno alla umiltà, medicina provvidenziale dei mali lamentati.

Nel raccoglimento dei giorni di Esercizi Spirituali riflettiamo seriamente che causa precipua della perdita delle vocazioni tra i coadiutori, i chierici e i sacerdoti, è sempre, in origine, la mancanza di umiltà.

Forse qualche coadiutore, superbo, credendosi sicuro, si butta in mezzo ai pericoli, lasciandosi dominare da spirito mondano. Disprezza quelle che chiama piccole cose, come il colore dell'abito e l'acconciatura dei capelli; moltiplica le infrazioni della povertà; si rende schiavo delle letture pericolose, della radio, del cine, del fumo, e finisce per lasciare la vita religiosa, la cui perdita sarà, subito dopo, il verme roditore di tutta la sua vita.

Forse qualche chierico, superbo, lascia da parte l'arma potente della preghiera, trascura le pratiche di pietà, si lascia vincere dalla curiosità, non dà la dovuta importanza allo scatenarsi di passioni e simpatie; vittima della propria alterigia e sufficienza, non si attiene alle norme dateci da Don Bosco circa il modo di trattare i giovani, e perciò li prende per mano, li accarezza, giunge a regalucci, abbracci, baci, letterine e simili miserie fino a cadere nell'abisso, compromettendo gravemente sé stesso, la Casa e l'intiera Società.

Forse un sacerdote, superbo, invanito da qualche successo nella scuola o prendendo troppo sul serio gl'immane elogi che si fanno ai predicatori, si sente troppo fiducioso nelle proprie forze e perciò trascura le prescrizioni riguardanti la grande riservatezza necessaria a chi deve trattare con persone di altro sesso. Incomincia a rendersi interminabile nel confessare certe penitenti; si permette di dar loro del tu, di riceverle fuori di confessione, di scriver loro lettere sentimentali, di far visite, non solo senza permesso, ma cercando con sotterfugi di ingannare i superiori. Non ascolta più i consigli e richiami, dicendo magari con accento superbo e dispettoso, che non è più un ragazzo. Perduta la fiducia filiale, non fa più il rendiconto mensile o lo riduce a un formalismo inutile: e intanto le catene si fanno sempre più forti. S'incomincia a criticare le leggi della Chiesa e a non osservarle più, e forse si giunge all'estremo di calpestare i voti religiosi e sacerdotali, provocando scandali e piombando nel baratro della perdizione.

Credetelo, Figliuoli carissimi, la funesta e diabolica sorgente di tanti mali è sempre la superbia, la mancanza di umiltà.

Voglia Iddio benedire questi *Ricordi* e allontanare dalla nostra Società e dalla Chiesa sciagure tanto funeste.

La Vergine Santa, nostra speciale Ausiliatrice, ci ottenga da Dio luce e forza per irrobustire sempre più nei nostri cuori quella virtù, che, rendendola particolarmente cara a Dio, le meritò la dignità ineffabile di Madre del Divin Redentore.

Invoco su di voi tutti, e sulle anime e opere che vi sono affidate, le più copiose benedizioni celesti, mentre mi riconfermo

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICARDONE.

## § Lettera 111 §

Anno XXXI Maggio 1951 N. 164

### CONOSCERE, AMARE, DIFENDERE IL PAPA.

1. Introduzione – 2. Conoscere il Papa – 3. Gesù Cristo, la Chiesa e il Papa – 4. Il Collegio Apostolico e Pietro – 5. La promessa del primato – 6. Conferimento del primato – 7. Primato vero e proprio – 8. I Successori di San Pietro nel primato – 9. Il privilegio della infallibilità – 10. Don Bosco e l'infalibilità del Papa – 11. Il Papato alla luce della storia – 12. Amare il Papa – 13. Amore soprannaturale – 14. Amore zelante e conquistatore – 15. Amore filiale e devoto – a) Partecipazione ai dolori – b) Partecipazione alle gioie – c) Preghiera e riconoscenza – d) Tutto con la benedizione e in unione col Papa – e) Devozione profonda – 16. Amore ubbidiente e sottomesso – 17. Amore sacrificato ed eroico – 18. Difendere il Papa – 19. L'ideale di San Giovanni Bosco – 20. Difensore dell'autorità pontificia – 21. Difensore dei diritti papali – 22. Difensore dei Sommi Pontefici – 23. Sacra eredità alla Famiglia Salesiana – 24. Sulle orme del Padre – 25. Conclusione.

Figliuoli carissimi in G. e M.,

#### 1. – INTRODUZIONE

Nelle Preghiere della Sera noi rivolgiamo quotidianamente a San Giovanni Bosco la fiduciosa invocazione: “Insegnaci ad amare Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e il Papa”.

È infatti il Papa, dopo Gesù e Maria, il terzo grande amore istillato dal nostro grande Padre nel cuore dei suoi figliuoli, prima ancora che le *Costituzioni* recassero il solenne e fondamentale art. 49: “I soci avranno per arbitro e per Supremo Superiore il Sommo Pontefice, cui saranno in ogni luogo, in ogni tempo, e in ogni sua disposizione umilmente e riverentemente sottomessi, anche in forza del voto d'obbedienza. Che anzi sarà precipua sollecitudine d'ogni socio di promuovere e difendere con tutte le forze l'autorità e l'osservanza delle leggi della

Chiesa Cattolica e del suo Capo Supremo, Legislatore e Vicario di Gesù Cristo sopra la terra”.

Ben possiamo dire che il più bel commento pratico a questo memorabile articolo noi lo troviamo nella vita stessa di Don Bosco.

La devozione al Papa è una tra le, più belle caratteristiche dello spù'ito del nostro santo Fondatore, il quale nel lungo e molteplice suo apostolato si studiò di conoscere, di amare, di difendere il pontificato romano, che sapientemente concepiva come l'asse fondamentale intorno a cui si svolge l'opera divinizzatrice della Chiesa e la storia stessa dell'umanità. L'immortale Pontefice Pio XI, appena elevato al soglio di San Pietro, ricordando il suo personale incontro con Don Bosco, attestava di aver “potuto leggere e sentire nel suo cuore... come al disopra di ogni gloria egli poneva quella di essere infedele servitore di Gesù Cristo, della sua Chiesa, del suo Vicario”<sup>1</sup>.

E il 19 marzo 1929, dopo la lettura del Decreto approvante i miracoli proposti per la Beatificazione, alludendo ai recentissimi Patti Lateranensi, non dubitava di chiamare Don Bosco “grande, fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana”<sup>2</sup>. Anche il 3 aprile 1934, a due giorni dall'indimenticabile Canonizzazione del nostro Padre, Pio XI disse che “la Chiesa, la Santa Sede e il Vicario di Cristo” ne avevano riempito l'esistenza. Anzi, con felice espressione sentenziò che per Don Bosco “il Papa era elemento di vita”<sup>3</sup>.

Come non gioire e non riempirci di santo orgoglio per sì autorevoli affermazioni, che ridondano a onore e gloria anche della nostra umile Società? Esse però sono un mòrito a tutti i figli del Santo, nella cui attività individuale e collettiva deve splendere il riflesso della indefettibile devozione di Don Bosco

---

<sup>1</sup> MB XIX, 72.

<sup>2</sup> MB XIX, 99.

<sup>3</sup> MB XIX, 295.



al Papa.

La Strenna del Venticinquesimo Anno Santo, il quale ha visto Roma e l'augusta persona dell'angelico Pio XII al centro delle devote aspirazioni di folle mai viste di pellegrini convenuti nella città eterna per il Giubileo, volle appunto riassumere gli esempi e insegnamenti paterni in queste parole: "*Conoscere, Amare e Difendere il Papa*".

È necessario che tale triplice consegna continui incessantemente ad aumentare lo slancio con cui tutta la Famiglia Salesiana si è votata alla santa causa, oggi non meno urgente che all'epoca triste e sconvolta del nostro Padre e Fondatore.

Ed egli che, per spontanea confessione di profani e liberali del suo tempo, ebbe in larga misura "l'arte, di innamorare del Papato"<sup>4</sup>, voglia dare efficacia a questa breve trattazione sulla testé mentovata Strenna del 1950, mentre apparirà ai nostri occhi quale eccelso Modello e Maestro nel conoscere, nell'amare e nel difendere il Vicario di Cristo.

## 2. – CONOSCERE IL PAPA

Nei processi apostolici sulla vita, virtù e miracoli in genere del nostro Padre e Fondatore, due tra i suoi primissimi figli — il Servo di Dio Don Rua e il Cardinal Cagliero — illustrando la fede eroica di Don Bosco attestarono un fatto che, senza uscire dall'ordinario, ha una straordinaria eloquenza.

Eccolo nelle parole di Don Rua, che lo espone più diffusamente: "Don Bosco volendo incominciare nei primi tempi che aveva chierici a far loro imparare a memoria i santi Vangeli, cominciò col far studiare il capo di San Matteo, dove il divin Salvatore stabilisce Pietro fondamento della Chiesa; ed in seguito fermava la nostra attenzione specialmente su quei punti

---

<sup>4</sup> MB XIV, 189.

in cui (Gesù Cristo) conferma a San Pietro il primato, la sua piena autorità su tutti i fedeli ed anche sui pastori, e l'infallibile suo magistero nella dottrina, facendo risaltare come queste prerogative, dovendo durare quanto la Chiesa, dovevano naturalmente passare ai successori"<sup>5</sup>.

Come si vede, il metodo che Don Bosco seguiva nel far conoscere il Papa ai figli migliori, era quello di riportarli al Vangelo e a San Pietro, non essendo possibile farsi un concetto adeguato del Romano Pontefice, senza risalire alle cristalline origini della sua dignità e dei suoi poteri.

È opportuno quindi attenerci allo stesso criterio, soffermandoci alquanto su considerazioni che, per quanto già apprese nei corsi di Cultura Religiosa, servono però sempre a ravvivare la nostra fede e a rinsaldare i vincoli profondi che ci legano al Vicario di Gesù Cristo.

Cosicché, a chi ci chiederà poi da che cosa deduciamo noi essere il Papa veramente Pastore dei Pastori, potremo rispondere con San Bernardo: "*Ex verbo Domini*: dalla parola del Signore". Forti appunto di questa divina parola, ripeteremo il fervido elogio del medesimo santo Dottore al Pontefice Romano: "Chi sei tu? Il gran Sacerdote, il Pontefice Sommo. Tu, il principe dei Vescovi; tu, degli Apostoli l'erede; tu sei Abele pel primato, Noè pel governo, Abramo pel patriarcato, Melchisedech per l'ordine, Aronne per la dignità, Mosé per l'autorità, Samuele per la giudicatura, Pietro pel potere, Cristo stesso per Finizione. Tu sei colui al quale furono consegnate le chiavi e affidate le pecorelle. Senza dubbio anche altri sono portinai del cielo e pastori di gregge; ma tu sei tanto superiore a essi, quanto diverso dagli altri è l'uno e l'altro nome da te ereditati. E non soltanto delle pecorelle, ma anche di tutti i pastori tu sei l'unico pastore"<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> *Positio super virtutibus*, I, 335 seg. par. 38; 406, par. 342.

<sup>6</sup> S. Bernardo, *De Consideratione*, l. II, VIII, 15.

### 3. – GESÙ CRISTO, LA CHIESA E IL PAPA

Al termine della sublime preghiera, pronunciata nel Cenacolo poco prima di recarsi al Getsemani per dare inizio alla sua passione, Gesù uscì in questi mirabili accenti: *Padre, l'ora è venuta: glorifica il tuo Figliuolo, affinché il Figliuolo glorifichi te, come tu gli hai dato ogni potere sopra ogni uomo, affinché dia la vita eterna a tutti coloro che tu gli hai dato. Ora la vita eterna consiste nel conoscere Te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo*»<sup>7</sup>.

Ma come è possibile conoscere, e perciò stesso amare e servire Gesù Cristo, divino Inviato del Padre celeste per la redenzione e santificazione delle anime, qualora si ignorasse la Chiesa, sua mistica sposa, e il Papa, suo Vicario in terra, Custode e Maestro delle verità da Lui insegnate per guidare le anime alla eterna salvezza?

La Chiesa infatti fu istituita come società non solo soprannaturalmente perfetta, ma anche visibile e perpetua; e ogni società che voglia raggiungere il suo fine ha bisogno di un capo che la regga e governi con pienezza di autorità e sicurezza di comando, onde vengano evitati gli sbandamenti dei membri, e superate le insidie dei nemici.

Fondatore, pietra angolare e capo supremo della Chiesa è Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo perché gli uomini *ricevessero la vita, e con abbondanza*<sup>8</sup>; ma la sua missione in terra doveva restringersi nel tempo e nello spazio, mentre i frutti erano destinati a tutte le generazioni umane sino alla fine del mondo. Perciò, prima di tornare gloriosamente al Padre donde era venuto, conveniva che Gesù desse alla Chiesa un capo visibile, che lo rappresentasse in faccia ai credenti, ne facesse le veci e fosse il depositario dei suoi divini poteri.

---

<sup>7</sup> Gv XVII, 1–3.

<sup>8</sup> Gv X, 10.

All'altissima dignità fu scelto San Pietro, al quale Gesù medesimo aveva già fatto singolari promesse che lo preparavano a ricevere, in seno al collegio apostolico, un vero primato di giurisdizione, cioè di potere, e non di semplice onore; di modo che fra i dodici egli non fosse unicamente il primo in dignità, ma anche in autorità, e tutti riconoscessero in lui il diritto supremo di governare e d'insegnare.

Senonché Pietro era mortale. Era perciò necessario che egli avesse dei continuatori o successori nel compito sublime di pascere *gli agnelli e le pecorelle*<sup>9</sup> di Gesù Cristo; altrimenti la Chiesa, destinata a non subire *il sopravvento delle porte d'inferno*<sup>10</sup> e a durare *fino alla consumazione dei secoli*<sup>11</sup>, nel giro di qualche decennio sarebbe rimasta in balia di sé stessa, come vascello senza nocchiero.

Il primato adunque, pur essendo prerogativa personale concessa al solo capo degli Apostoli, non doveva estinguersi con la sua persona, ma passare in chi da lui avrebbe ereditato il governo universale della Chiesa.

Gesù infatti affidò a San Pietro il suo gregge senza limitazioni di persone, luoghi e tempi; dal che si deduce essere il primato un elemento vitale che assicura alla Chiesa unità e compattezza.

Il mondo protestante, diviso e suddiviso — nel corso di quattro secoli — in mille sette contrastanti e discordi, prova all'evidenza dove possa arrivare la società cui manchi la forza coesiva di un capo supremo. E non si può credere che Gesù, il quale sentenziò: *Ogni regno diviso in sé stesso, sarà devastato; e ogni città o casa divisa contro sé stessa non potrà reggere*<sup>12</sup>, volesse permettere alla sua Chiesa fine così miseranda.

---

<sup>9</sup> Cf. Gv XX, 15–18.

<sup>10</sup> Cf. Mt XVI, 18.

<sup>11</sup> Cf. Mt XXVIII, 20.

<sup>12</sup> Mt XII, 25.

Orbene, storicamente risulta che il primato fu sempre annesso alla sede Romana, cosicché il succedere a San Pietro nell'episcopato di Roma equivale a succedergli nel primato di autorità, conferitogli da Gesù Cristo per il governo dei credenti.

Queste sommarie considerazioni bastano già a riempirci l'animo di profonda venerazione e di filiale attaccamento alla persona del Papa, erede e successore di San Pietro, capo visibile della Chiesa, Vicario di Gesù Cristo, Maestro infallibile di verità, Padre e Pastore dell'immensa famiglia cristiana.

Vedremo giganteggiare questi sentimenti a misura che ci addentreremo nella dolcissima trattazione. Fin d'ora però facciamo nostre le espressioni che, nel 1849, San Giovanni Bosco pose sulle labbra di un giovanetto dell'Oratorio all'indirizzo del Papa: "Noi riconoscendo nella Santità Vostra il Successore di San Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, a cui chi non è unito va eternamente perduto, e nell'intima persuasione che niuno da voi disgiunto può appartenere alla vera Chiesa, dichiariamo di voler vivere e morire sempre uniti a questa Chiesa di cui Voi siete Capo visibile"<sup>13</sup>.

#### 4. – IL COLLEGIO APOSTOLICO E PIETRO

Volendo che la sua dottrina si conservasse e propagasse tra gli uomini per mezzo di un magistero vivo e perenne, fin dai primordi della vita pubblica Nostro Signor Gesù Cristo costituì attorno alla sua persona il collegio apostolico.

Dopo una notte di preghiera — narra San Luca<sup>14</sup> — Egli chiamò i discepoli, e fra questi ne scelse dodici, cui diede anche il nome di apostoli. San Marco offre altri particolari: *Salito sul monte, chiamò a sé quelli che volle: ed essi andarono da lui. E ne scelse dodici, che stessero con lui, e per mandarli a predicare*

---

<sup>13</sup> MB III, 509.

<sup>14</sup> Lc VI, 13.

*con potere di curare i malati e scacciare i demoni*<sup>15</sup>.

Di questi umili ed oscuri pescatori, che avrebbero avuto un nome immortale nella storia del mondo, Gesù prese le più sollecite cure; e oltre ad ammetterli nella sua intimità, con dolcezza e pazienza infinito li venne preparando alla missione che loro voleva affidare, vale a dire la predicazione della sua dottrina, non solo ai giudei ma a tutti i popoli della terra. Ad essi infatti, prima della sua Ascensione al cielo, rivolse queste parole: *Ogni potere è stato dato a me in cielo e in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo*<sup>16</sup>.

Ma gli Apostoli non furono eletti da Gesù Cristo e inviati nel mondo come persone l'una dall'altra indipendenti. Così aveva fatto Iddio nel Vecchio Testamento coi Profeti, che mandava quali messaggeri isolati della sua parola.

Gli Apostoli furono prescelti in maniera da formare un corpo morale, che è quanto dire un insieme di uomini fra di loro uniti per raggiungere lo stesso fine. Perciò nel Vangelo sono detti *i dodici*<sup>17</sup>, e dopo il tradimento di Giuda *gli undici*<sup>18</sup>.

Sorge però un quesito della massima importanza: i membri del collegio apostolico furono tutti uguali in dignità e autorità, o si ebbero tra essi delle distinzioni, per cui uno venne costituito capo degli altri?

Finché Gesù visse coi Dodici, ne fu il capo visibile, al modo che ne era il maestro. Dopo il ritorno al Padre Celeste continuò ad esserne il capo invisibile, dal quale ogni potere discendeva

<sup>15</sup> Mc III 13–16.

<sup>16</sup> Mt XXVIII, 18–20.

<sup>17</sup> Mt X, 1; XI, 1; XX, 17, Mc III, 14; IV, 10; VI, 7, Lc VIII, 1; IX, 1, Gv VI, 68.

<sup>18</sup> Mt XXVIII, 16.

agli Apostoli nel compimento della loro opera evangelizzatrice. Ma in precedenza Egli aveva istituito e conferito a San Pietro il primato di giurisdizione, affinché tanto il collegio apostolico quanto la Chiesa non mancassero mai di un capo visibile, che facesse le sue veci in virtù di singolarissimi poteri a lui solo concessi. Infatti la condotta del Divin Redentore verso San Pietro ha tratti assai particolari ed eloquenti fin dal primo incontro. Quando il fratello Andrea lo condusse da Lui, riconosciuto per l'aspettato Messia, Gesù lo guardò con occhio di compiacenza e senz'altri preamboli gli disse: *Tu sei Simone, figlio di Giona: tu ti chiamerai Cefa* che vuol dire Pietra<sup>19</sup>.

In queste parole, che al rude pescatore di Galilea dovettero suonare misteriose, vi è già implicita l'elezione di Pietro a fondamento inconcusso e capo supremo della Chiesa.

Non tardò tuttavia a presentarsi la circostanza nella quale Gesù dichiarò più esplicitamente il suo pensiero. E siamo al capo decimosesto di San Matteo, con cui Don Bosco iniziava le sire lezioni neotestamentarie ai primi chierici dell'Oratorio di Valdocco.

## 5. – LA PROMESSA DEL PRIMATO

Di ritorno dalle città fenicie di Tiro e Sidone, trovandosi di passaggio nel territorio di Cesarea di Filippo, il Divin Maestro domandò ai discepoli: *La gente chi dice che sia il Figliuol dell'uomo?* Risposero: *Alcuni dicono che è Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o uno dei Profeti.* — *E voi* — chiese loro — *chi dite che io sia?* — Simon Pietro rispose: *Tu sei il Cristo, il Figlio di Pio vivente.* Gesù gli replicò: *Tu sei beato, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'han rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. Ed io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte*

---

<sup>19</sup> Gv I, 42.

*dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del Regno dei cieli e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli*<sup>20</sup>.

Ora non vi è dubbio che mediante queste parole, tra le più memorande del 'Vangelo e che risentono del modo orientale di esprimersi, Gesù ha promesso un vero primato di giurisdizione al solo San Pietro. Difatti: parla a lui in particolare; gli cambia nome; lo dichiara fondamento della futura Chiesa; gli preannuncia il possesso delle chiavi del cielo. Tutto ciò merita un breve commento.

a) Innanzi tutto parla a lui in particolare. Il dialogo riportato da San Matteo ha due parti nette e distinte. Nella prima intervengono Gesù che interroga e gli Apostoli che rispondono. Nella seconda — la più importante — non vi sono altri interlocutori che Pietro e Gesù. Solo Pietro, illuminato dall'alto, fa la grande professione di fede nella divinità del Maestro; e solo a lui Gesù rivolge con solenne maestà le parole: *Io dico a te*, con le promesse che seguono. Pietro solo adunque è destinato ad avere una personale preminenza nel collegio apostolico.

b) In secondo luogo Gesù gli cambia nome. Riprende cioè a spiegare la misteriosa iniziativa del primo incontro. Il nome di per sé non riveste nella vita di una persona che un valore secondario. Nella Sacra Scrittura però assume talora un significato profondo, perché viene a identificarsi con la missione particolare che il Signore affida. Così quando Abramo fu scelto a capostipite del popolo eletto, Iddio gli disse: *Il nome tuo non sarà più Abramo; ti chiamerai Abramo, perché ti ho stabilito padre di molti popoli*<sup>21</sup>. E a San Giuseppe l'angelo, svelando il segreto della divina maternità di Maria, disse: *Ella darà alla luce un figlio, che tu chiamerai Gesù (Salvatore), poiché salverà il*

---

<sup>20</sup> Mt XVI, 13–19.

<sup>21</sup> Gn XVII, 5.



*suo popolo dai loro peccati*<sup>22</sup>.

Alla stessa maniera, volendo fare del figliuolo di Giona il fondamento della Chiesa, il Divin Maestro gli mutò il nome primitivo di Simone in quello assai significativo di Pietro ossia Pietra, che comunemente si dà al Principe degli Apostoli.

c) In terzo luogo, spiegando appunto il mutamento del nome, Gesù dichiara San Pietro fondamento della futura Chiesa.

È evidente che il Salvatore per meglio esprimere il suo pensiero paragona qui la Chiesa ad un edificio di cui Pietro sarà la pietra angolare, e cioè l'inizio, il principio di unità e di coesione, e al tempo stesso il motivo di stabilità e di saldezza.

Senza alludervi direttamente, Gesù si rifà a un concetto che aveva già espresso nel Discorso della Montagna. Concludendo allora i suoi insegnamenti, era uscito in questa similitudine: *Chiunque ascolta queste parole e le mette in pratica, sarà paragonato all'uomo saggio, che si è fabbricato la casa sulla roccia. E cadde la pioggia e strariparono i fiumi e i venti soffiarono e infuriarono contro quella casa, ma essa non è crollata, perché era piantata sulla roccia*<sup>23</sup>.

Non a caso, presso Cesarea di Filippo, Gesù dice a Simone che è *Pietro* — nel testo aramaico *roccia* — e che su tale *roccia* Egli intende costruire la sua Chiesa, contro della quale a nulla varranno, non solo gli elementi, ma le stesse furie d'inferno. Come non concludere che in tal maniera Gesù prometteva a Pietro di metterlo a base e fondamento indistruttibile della sua costruzione spirituale?

La Chiesa infatti non doveva essere un edificio materiale, bensì una società in cui gli uomini venissero guidati al conseguimento della vita eterna. E siccome base e fondamento di ogni società è il principio di autorità, dal quale deriva il potere supremo di far leggi e di esigerne l'osservanza, nonché di

---

<sup>22</sup> Mt I, 21.

<sup>23</sup> Mt VII, 24–5.

punirne i trasgressori, è indubitato che Gesù dicendo a Pietro che sopra di lui avrebbe edificato la sua Chiesa, gli prometteva un primato di autorità che non avrebbe condiviso con gli altri apostoli.

Scrivendo agli Efesini San Paolo dice loro che non sono più ospiti e forestieri, ma concittadini dei santi e della famiglia di Dio: *edificio eretto sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, essendone pietra angolare lo stesso Cristo Gesù*<sup>24</sup>. Ma è fuori dubbio che egli non allude qui alla struttura della Chiesa, bensì al mistero della vita divina che da Gesù Cristo scorre nelle anime dei redenti mediante il ministero degli Apostoli e dei loro Successori, e che introduce nella intimità con Dio. Solo in questo senso anche gli Apostoli possono dirsi fondamento della Chiesa, poiché dal loro apostolato fra le genti si è costituito e accresciuto in terra il gregge spirituale di Gesù Cristo, di cui tuttavia solo San Pietro è il Pastore universale e supremo.

Ed in virtù di questo unico insostituibile e inconcusso fondamento la Chiesa non paventerà né le crisi interne, che pure dovevano lungamente e aspramente contrastarne la compattezza e la vita, né i ripetuti attacchi esterni dei suoi numerosi ed agguerriti nemici. Il che deve intendersi non del solo Pietro, ma anche dei suoi personali successori nel primato, i quali avrebbero partecipato della sua infrangibile solidità.

d) Da ultimo, completando e coronando la sua promessa, che dovette richiamare l'attenzione e l'ammirazione degli altri Apostoli, Gesù assicura Pietro che gli darà *le chiavi del Regno dei cieli*, con piena facoltà di aprire e chiudere, sciogliere e legare.

Le chiavi, tanto nel senso biblico, che in quello storico-profano, indicano supremazia di potere. Di Eliacim, chiamato a regnare sul popolo eletto, Iddio vaticinò per bocca di Isaia: *E metterò sulla sua spalla la chiave della casa di Davide; egli*

---

<sup>24</sup> Ef II, 20.

*aprirà, e nessuno chiuderà; egli chiuderà, e nessuno aprirà*<sup>25</sup>. Agli antichi re e trionfatori è poi risaputo che venivano consegnate le chiavi delle città per indicare il pieno dominio che avevano ormai su di esse.

Ebbene Gesù promette di consegnare a Pietro le chiavi del regno messianico, che nella pienezza dei tempi Egli era venuto a inaugurare sulla terra e che da Gerusalemme doveva estendersi nel mondo. Di Gesù infatti aveva predetto a Maria l'arcangelo Gabriele: *Questi sarà grande e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo; il Signore Iddio gli darà il trono di Davide, suo padre, ed egli regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine*<sup>26</sup>. E Gesù, vero Dio e vero Uomo, era precisamente — al dire dell'apostolo San Giovanni — *il Santo e il Verace, colui che ha la chiave di Davide*<sup>27</sup>.

Proprio questa chiave, simbolo di autorità e di comando, il Salvatore promette a Pietro. E Pietro l'avrà conformemente a questa promessa, che lo designa a essere capo della Chiesa e vicario del Divino Fondatore: e ne userà con ampiezza che non conosce restrizione alcuna.

Anche agli Apostoli, dopo la promessa di Cesarea di Filippo, Gesù assicurò speciali poteri, allorché disse a tutti: *Tutto ciò che voi legherete sulla terra, sarà legato in cielo e tutto ciò che voi scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo*<sup>28</sup>. A nessuno però, fuorché a Pietro furono promesse le chiavi di tutta la Chiesa. Cosicché gli Apostoli in quanto tali sono fra di loro uguali: ma al modo che tutti erano soggetti a Gesù Cristo, così lo saranno al suo Vicario, poiché tutti coloro che appartengono al regno spirituale del Salvatore debbono soggiacere a colui che ha le chiavi del regno.

---

<sup>25</sup> Is XXII, 22.

<sup>26</sup> Lc I, 32–3.

<sup>27</sup> Ap III, 7.

<sup>28</sup> Mt XVIII, 18.

Saggiamente osserva San Cipriano: “Conveniva che anche agli apostoli, cui era affidato il compito di impiantare la Chiesa nel mondo, venisse dato il potere di sciogliere e di legare; ma conveniva assai più che uno di essi fosse rivestito di autorità suprema, perché si vedesse che la Chiesa, essendo una, è fondata su uno: su colui cioè al quale Gesù affidò le chiavi del cielo”<sup>29</sup>.

A Cesarea di Filippo dunque Gesù rivelò per la prima volta il piano della futura Chiesa, di cui Egli sarebbe il sapiente architetto e divino fondatore; Simone, la pietra angolare, indistruttibile nei secoli; gli apostoli, le solide colonne legate, in perfetta struttura, con l’unico fondamento voluto e posto dal Salvatore.

Bastano già questi accenni a rapire l’animo nostro nella ineffabile visione del divino disegno che pone San Pietro, e quindi il Papa suo successore, al vertice della Chiesa, per la somma dignità e suprema autorità di cui è rivestito a spirituale vantaggio dell’umanità, per la quale non vi è salvezza fuori del regno di Gesù Cristo.

## 6. – CONFERIMENTO DEL PRIMATO

La promessa del primato, fatta a Pietro verso la metà della vita pubblica, venne da Gesù mantenuta dopo la sua gloriosa risurrezione.

San Giovanni, descrivendo l’impensata apparizione del Maestro ad alcuni apostoli, tornati con Pietro a pescare sul lago di Genezaret, racconta: *Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: “Simone, figlio di Giona, mi ami tu più di questi?”. Egli rispose: “Sì, Signore, tu sai che io ti amo”. Soggiunse Gesù: “Pasci i miei agnelli”. Per la seconda volta gli domandò: “Simone, figlio di Giona, mi ami tu?”. E Pietro gli rispose: “Sì, Signore, tu sai che io ti amo”. Replicò Gesù: “Pasci*

---

<sup>29</sup> S. Cipriano, *Ad Julian.*, Ep. 73, c. 11.

i miei agnelli”. Per la terza volta gli chiese: “Simone, figlio di Giona, mi ami tu?” Pietro fu contristato per il fatto che Gesù gli aveva domandato per la terza volta: “Mi ami tu?” ed esclamò: “Signore, tu sai ogni cosa, tu sai che io ti amo». Gesù soggiunse: “Pasci le mie pecore”<sup>30</sup>.

Già la sera di Pasqua Gesù Cristo aveva detto agli apostoli: *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, ed a chi li riterrete, saranno ritenuti*<sup>31</sup>. Ora con le parole rivolte a Pietro completa la fondazione della Chiesa conferendo all'Apostolo la cura universale del gregge, vale a dire il primato di vera e propria giurisdizione.

Anche questa volta infatti, presenti alcuni apostoli, Gesù si rivolge al solo Pietro, e lo mette in gara di amore con gli altri: *Mi ami tu più di questi?*<sup>32</sup>. La triplice richiesta si riconnette forse alla triplice negazione, che ancora bruciava sull'anima di Pietro, nonostante le copiose lagrime con cui l'aveva cancellata; ma voleva inoltre indicare l'immensa carità della quale ha bisogno chi deve sobbarcarsi alla cura delle anime.

Il significato poi dell'imperativo: Pasci i miei agnelli... Pasci le mie pecore, non può dar luogo a dubbi o incertezze.

Già nel Vecchio Testamento il Messia era presentato come un pastore. Isaia profetò: *Ecco il Pio vostro; ecco che il Signore Dio viene... Come un pastore pascerà il suo gregge*<sup>33</sup>. E per bocca di Ezechiele disse il Signore agli esiliati di Babilonia, sospiranti la restaurazione del popolo eletto: *Io salverò il mio gregge e non sarà più preda altrui, e farò giustizia tra pecora e pecora. E susciterò a esse un pastore unico affinché le pascoli,*

---

<sup>30</sup> Gv XXI, 15–17.

<sup>31</sup> Gv XX, 21–3.

<sup>32</sup> Gv XXI, 15.

<sup>33</sup> Is XL, 9–11.

*il mio servo Davide: egli le pascolerà, e loro farà da pastore*<sup>34</sup>.

Le citazioni si potrebbero moltiplicare, giacché simili espressioni ricorrono nei Libri dei Re, nei Salmi e presso altri Profeti. Quelle riportate bastano a indicare il valore biblico della parola “pascere”, che equivale a “reggere e governare”.

Tale potere compete a Gesù Cristo il quale, in armonia con i vaticini messianici, disse di Sé: *Io sono il buon Pastore*. Anzi, dopo aver accennato al mercenario che abbandona le pecorelle davanti al pericolo, soggiunge: *Io sono il buon Pastore e conosco le mie e le mie conoscono me, come il Padre conosce me ed io il Padre; e per le mie pecore dò anche la vita. Ho altre pecore, che non sono di questo ovile; anche quelle bisogna che io conduca; e daranno ascolto alla mia voce e si farà un solo ovile e un solo Pastore*<sup>35</sup>.

Non a torto quindi lo stesso San Pietro nella prima lettera chiamerà Gesù *Principe dei Pastori*<sup>36</sup>, e rivolgendosi ai fedeli dirà, dopo aver accennato alla Passione redentrice di Cristo: *Eravate come pecore erranti, ma ora siete ritornati al Pastore e Vescovo delle anime vostre*<sup>37</sup>.

Ed appunto nella qualità di Pastore divino immolato ormai per la salute del gregge, Nostro Signore in riva al lago di Tiberiade dice a Pietro: *Pasci i miei agnelli... Pasci le mie pecore*.

Con queste parole Gesù comunica a San Pietro la sua qualità di Pastore universale e supremo dei credenti, e gli affida il governo di tutta la Chiesa, costituendolo suo Vicario in faccia agli uomini.

Altri condideranno con lui la cura pastorale del gregge di Cristo, ma con rispetto e sottomissione alla sua dignità e autorità

<sup>34</sup> Ez XXXIV, 22–3.

<sup>35</sup> Gv X, 14–16.

<sup>36</sup> I Pt V, 4.

<sup>37</sup> I Pt II, 25.

di Pontefice Massimo, cui è affidata la sorveglianza e la direzione dei pontefici minori.

È chiaro perciò il significato della doppia espressione usata da Nostro Signore. *Agnelli* sono tutti i fedeli, divenuti per mezzo del battesimo membri della Chiesa, e quindi parte viva del gregge di Cristo affidato a San Pietro. *Pecore* invece sono i pastori locali e secondari, preposti a una parte del gregge cristiano, ma soggetti al Pastore supremo, che ha il diritto e il dovere di pascerci e dirigerli.

A questi pastori, che nei tempi apostolici furono detti promiscuamente vescovi e sacerdoti, lo stesso San Pietro con mirabile ardore pastorale diceva nella sua prima lettera: *I sacerdoti che sono tra voi, li esorto, io consacerdote e testimone dei patimenti di Cristo, e chiamato a parte di quella gloria, che sarà un giorno manifestata: pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia, come vuole Iddio; e non come dominatori dell'eredità del Signore, ma divenuti sinceramente modelli del gregge*<sup>38</sup>.

Sant'Efre' Siro s'infiamma di religiosa ammirazione e di incontenibile ardore davanti a Pietro divenuto fondamento e capo della Chiesa, vicario di Cristo in terra e pastore universale dei fedeli. Vorrebbe rivolgergli i più splendidi elogi; ma, immagina che Gesù stesso esalti il privilegiato Capo del collegio apostolico pronunziando queste parole, che noi pure seguiremo coi sensi della più viva devozione: "Simone, discepolo mio, ti ho costituito fondamento della santa Chiesa. Subito ti ho chiamato roccia, perché tu sosterrai tutto il mio edificio. Tu sei il vigilatore di coloro che edificano la Chiesa sulla terra: qualora essi vogliano costruire alcunché di riprovevole, tu, come fondamento, non tollerarli. Tu sei la sorgente di quella fonte, a cui si attinge la mia dottrina. O capo dei miei discepoli, per mezzo tuo io darò da bere a tutte le genti. A te si appartiene

---

<sup>38</sup> I Pt V, 1-3.

quella soavità vivificante, che io elargisco. Ti ho eletto, affinché nella mia istituzione tu sia come il primogenito e così diventi l'erede dei miei tesori. Ti ho dato le chiavi del mio regno: ho costituito te padrone di tutti i miei tesori"<sup>39</sup>.

## 7. – PRIMATO VERO E PROPRIO

A Cesarea di Filippo e in riva al lago di Genezaret gli apostoli non intuirono il profondo significato delle parole rivolte da Gesù a Pietro. D'altronde non compresero neppure l'annuncio della futura passione e morte, fatto immediatamente dopo la promessa del primato; e altrettanto era già accaduto per alcuni sublimi insegnamenti del Maestro.

Ricevuto però lo Spirito Santo, danno alla parola di Gesù il suo genuino significato. Se prima, sotto gli occhi stessi del Salvatore, *avevan questionato tra loro chi fosse il più grande*<sup>40</sup>, ora non dubitano di rendere a Pietro l'onore che gli corrisponde quale capo del collegio apostolico.

Gli evangelisti infatti nel dare il nome dei Dodici mettono costantemente Pietro al primo posto<sup>41</sup>. San Matteo, in particolare, si esprime così: *I nomi dei dodici apostoli son questi: Il primo, Simone, detto Pietro, e Andrea suo fratello, Giacomo eccetera*<sup>42</sup>. Tale priorità non è solo numerica, poiché mancano poi gli altri numeri pei rimanenti apostoli, ma è preminenza di grado: Pietro vien detto il primo per indicare che è il capo di tutti. Né può intendersi primo in ordine alla divina chiamata, quasi fosse stato il primo a conoscere e a seguire Gesù, giacché egli fu condotto al Messia dal fratello Andrea<sup>43</sup>. Deve pertanto

---

<sup>39</sup> S. Efrem, Serm. 4 in Hebd. Sanet.

<sup>40</sup> Mc IX, 33.

<sup>41</sup> Mc III, 16; Lc VI, 14; Atti I, 13.

<sup>42</sup> Mt X, 2.

<sup>43</sup> Cf. Gv I, 41.



intendersi di un primato di superiorità.

Questo si deduce anche dal fatto che talora gli evangelisti, accennando distintamente a Pietro, chiamano gli altri: *e quelli ch'eran con lui, e i suoi compagni, con gli undici*<sup>44</sup>. Lo stesso San Paolo, parlando della risurrezione di Gesù, afferma che *fu visto da Cefa e poi dai dodici*<sup>45</sup>; e allorché usa l'ordine inverso, procedendo da sé stesso come dal meno degno, nomina Pietro al penultimo posto, immediatamente prima del più degno, Gesù Cristo<sup>46</sup>.

Tutto ciò si armonizza con il visibile impegno che mostrano gli evangelisti nel mettere in luce le distinzioni toccate a Pietro, in vista dell'ufficio che gli sarebbe affidato.

Quando Gesù è a Cafarnao, abitualmente alloggia in casa di Pietro, ed opera miracoli tra i familiari di lui<sup>47</sup>. Per predicare dal lago alle turbe che infittiscono sulla spiaggia, prende la barca di Pietro. Questi sarà testimone della pesca miracolosa, dopo la quale Gesù dirà all'umile pescatore che si confessa indegno di stargli accanto: *Non temere, d'ora innanzi tu sarai pescatore d'uomini*<sup>48</sup>. Con un miracolo paga il tributo al tempio per Sé e Pietro, come se si trattasse di una sola persona<sup>49</sup>. Nell'ultima Cena lava i piedi agli apostoli cominciando da Pietro<sup>50</sup>. Il giorno stesso di Pasqua gli riserva una delle prime e personali apparizioni<sup>51</sup>, che dovette confortare e consolare il cuore dell'apostolo, straziato dal dolore della negazione e dello spergiuro.

Ma prima del collegio apostolico, il medesimo Pietro,

<sup>44</sup> Mc I, 36; Lc IX, 45. Atti II, 14.

<sup>45</sup> I Cor XV, 5.

<sup>46</sup> Cf. I Cor I, 12.

<sup>47</sup> Mt VIII, 14; Mc I, 29; Lc IV, 38.

<sup>48</sup> Lc V, 10.

<sup>49</sup> Mt XVII, 24-6.

<sup>50</sup> Gv XIII, 6.

<sup>51</sup> Lc XXIV, 34.

appena Gesù fu salito al cielo, appare intimamente persuaso della sua dignità e autorità di Vicario di Cristo: e la storia della Chiesa nascente, come la tratteggia San Luca nel libro degli *Atti*, ne è una evidente riprova.

Pietro è il primo a interpretare le Sacre Scritture e a dichiarare la necessità di scegliere tra i presenti nel Cenacolo chi prenda il posto del traditore e diventi, con gli undici, testimone della risurrezione di Gesù<sup>52</sup>. E dopo la discesa dello Spirito Santo con il dono delle lingue, è ancora Pietro che alza la voce in difesa dei condiscipoli accusati di ubriachezza, predica la messianità di Gesù davanti ai suoi uccisori ed accoglie i primi giudei convertiti, coi quali inaugura la nuova comunità cristiana<sup>53</sup>.

È ancora Pietro che opera il primo miracolo, guarendo lo storpio dalla nascita, che stava *alla porta del tempio detta la Bella*<sup>54</sup>; egli che giudica e condanna Anania e Saffira di frode<sup>55</sup>; egli che passa tra le folle come un taumaturgo, *tanto che portarono fuori nelle piazze gl'infermi su tettucci e strapunti, affinché, quando Pietro passava, almeno l'ombra sua ne coprisse qualcuno, e fossero liberati dalle loro infermità*<sup>56</sup>.

È Pietro che rivendica pel primo dinanzi al Sinedrio il diritto di predicare la verità, ubbidendo a Dio più che agli uomini<sup>57</sup>; che visita le nascenti cristianità della Giudea, della Galilea, di Samaria e di altre città fuori della Palestina<sup>58</sup>; egli che, divinamente ispirato, battezza il centurione Cornelio ed apre le porte della Chiesa ai Gentili<sup>59</sup>.

E allorché sorge la controversia—sulla necessità di sottoporre

<sup>52</sup> Atti I, 15–22.

<sup>53</sup> Atti II, 14–41.

<sup>54</sup> Atti III, 1–26.

<sup>55</sup> Atti V, 1–11.

<sup>56</sup> Atti V, 15.

<sup>57</sup> Atti V, 29.

<sup>58</sup> Atti IX, 31–2.

<sup>59</sup> Atti X, 1–48.

i gentili ad alcune pratiche del mosaismo, è Pietro che nel Concilio di Gerusalemme dirime la questione<sup>60</sup>; e quando Erode lo getta in carcere, tutta la Chiesa, colpita nel suo capo e trepidante per la sua personale incolumità, *faceva a Dio continua preghiera per lui*<sup>61</sup>.

Tutto ciò dimostra che, fin dagli inizi del Cristianesimo, la condizione di Pietro fu di aperta superiorità sugli altri apostoli e sui credenti: il che non si spiega se non in forza del divino mandato ricevuto da Cristo di pascere il suo gregge.

Noi restiamo commossi davanti alla virile figura di questo indotto pescatore di Galilea, che sotto l'azione dello Spirito Santo è tramutato in maestro di verità e in padre amante e amato delle prime generazioni cristiane, le quali affidandosi a lui sentivano di camminare per la via sicura della salvezza; cosicché non finiamo di ripetere con San Paolo: *Le cose stolte del mondo ha scelto Dio per svergognare i sapienti; le debolezze del mondo ha scelto per svergognare i torti; e le cose vili del mondo e le spregevoli elesse Dio — cose che non son nulla — per annientare le cose che sono: acciocché nessun individuo si glori al cospetto di Dio*<sup>62</sup>.

E prima di noi rimasero ammirati davanti alla dignità e grandezza di San Pietro gli Scrittori, i Padri e i Dottori della Chiesa.

Si domanda Tertulliano: “Fu negato qualcosa a Pietro, detto fondamento della futura Chiesa, e arricchito delle chiavi del cielo e del potere di sciogliere e legare in faccia a Dio e agli uomini?”<sup>63</sup>. A sua volta San Cipriano rileva che, sebbene Gesù Cristo dopo la risurrezione conferisse gli stessi poteri a tutti gli

---

<sup>60</sup> Atti XV, 7–11.

<sup>61</sup> Atti XII, 5.

<sup>62</sup> I Cor I, 27–9.

<sup>63</sup> Tertulliano, *De praescriptione Haereticorum*, 22.

apostoli, non di meno “su di uno solo” edificò la Chiesa<sup>64</sup>; e Sant’Ottato di Milevi osserva che “il beato Pietro meritò di essere preferito a tutti gli apostoli” e che “egli solo ricevette le chiavi del regno dei cieli da comunicare anche agli altri”<sup>65</sup>. Sant’Ambrogio mette in luce che essendo stato “il solo Pietro” a confessare la divinità di Cristo, “egli solo fu anteposto a tutti”<sup>66</sup>. E San Girolamo aggiunge che dei dodici uno solo vien scelto e costituito capo di tutti “per togliere l’occasione di scismi e divisioni”<sup>67</sup>.

Degno di nota il seguente brano di San Leone Magno, che riassume e condensa il pensiero della tradizione patristica e ci rivela quanto l’antichità cristiana abbia ammirato ed esaltato il Principe degli apostoli: “Da tutto il mondo — scrive — il solo Pietro viene eletto e preposto a tutti gli apostoli e padri della Chiesa, per la chiamata delle genti alla fede; di modo che, sebbene si contino nel popolo di Dio molti sacerdoti e pastori, tutti siano però strettamente governati da Pietro, quelli che Gesù Cristo in maniera più alta regge e governa. La divina bontà del Salvatore concesse a questo uomo una grande e mirabile partecipazione al suo potere; e se agli altri pastori comunicò facoltà uguali alle sue, non diede mai se non per suo mezzo ciò che ad essi non volle negare”<sup>68</sup>.

Reale adunque e profondamente sentito fu il primato di San Pietro fin dagli inizi della Chiesa. Nessuna verità è tanto sicura e inconcussa come questa, che nel magistero, nel ministero e nel governo del Pescatore di Galilea ci lascia intravedere la prima ed abbondante applicazione dell’opera salvatrice di Gesù Cristo al mondo antico, e quasi ci fa assistere allo spettacolo della

---

<sup>64</sup> S. Cipriano, *De unitate Ecclesiae*, 4.

<sup>65</sup> Sant’Ottato di Milevi, *De schismate Donatiano*, VIII, 3.

<sup>66</sup> Sant’Ambrogio, *Expositio evangelii secundum Lucam*, X, 175.

<sup>67</sup> S. Girolamo, *Adversus Jovinianum*, I, 26.

<sup>68</sup> S. Leone Magno, *Sermo IV*, 2.

Chiesa che si dilata e cresce fra i popoli, inaugurando un'era novella per l'umanità: l'era della Redenzione, del Vangelo, del primato di San Pietro.

## 8. – I SUCCESSORI DI SAN PIETRO NEL PRIMATO

Inviando gli apostoli alla conquista del mondo, Gesù li assicurò della sua divina assistenza e per ciò stesso della loro efficacia missionaria. Il Vangelo di San Matteo infatti si chiude con le parole: *Ed ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla – fine del mondo*<sup>69</sup>.

Dalle quali parole si deduce che la missione degli apostoli non soltanto è universale riguardo allo spazio, ma anche perpetua quanto al tempo. Essi cioè dovranno percorrere tutta la terra, evangelizzare tutti i popoli e perseverare, nel compito loro affidato, sino alla consumazione dei secoli.

Ma questo non sarebbe stato possibile se gli apostoli non avessero avuto dei successori o continuatori nel campo dell'apostolato. Bisognava che alla loro morte, altri ne prendessero il posto, ereditando insieme col ministero, anche l'autorità di governare il gregge di Cristo e di guidarlo ai pascoli della salvezza eterna.

Senonché la condizione degli apostoli fu diversa da quella dei loro continuatori. E qui occorre distinguere tra il collegio apostolico e il suo Capo.

Al collegio apostolico succedero i vescovi nella direzione delle singole chiese o comunità cristiane da essi fondate, senza ereditare però tutte le prerogative straordinarie che Gesù Cristo aveva concesso agli apostoli. Questi infatti, scelti e inviati dal Divin Salvatore, avevano goduto di scienza infusa, del privilegio personale della infallibilità, del potere di far miracoli: e avevano mantenuto una certa supremazia sulle chiese o comunità che

---

<sup>69</sup> Mt XXVIII, 20.

erano andati costituendo nell'ampliare il solco della loro attività evangelica. A San Pietro invece succede il Romano Pontefice, ossia il Papa, che da lui eredita il governo universale del gregge di Gesù Cristo.

San Pietro infatti non solo rivestiva, come gli altri, la qualità di apostolo, ma per esplicita e solenne designazione del Salvatore assommava nella propria persona la dignità e l'autorità di capo del collegio apostolico e fondamento della Chiesa. Come tale, egli doveva avere dei successori personali: altrimenti alla Chiesa sarebbero venute meno l'unità e la saldezza.

In altre parole, Pietro era depositario di prerogative legate alla condizione di apostolo, e queste finirono con la sua morte. Ma disponeva inoltre dei diritti inerenti al primato, senza del quale la Chiesa non potrebbe sussistere, perché verrebbe simultaneamente a mancare del capo e della base: e questi diritti dovevano trasmettersi a chi ne avrebbe ereditato il posto e continuata la missione primaziale di pascere gli agnelli e le pecore di Gesù Cristo.

Circa il modo di questa successione, nulla è detto in tutto il Nuovo Testamento. Nondimeno dalla storia bimillenaria della Chiesa consta che il primato fu sempre annesso alla Sede Romana, fondata e retta da San Pietro e santificata dal suo sangue, sparso sul colle Vaticano tra le inaudite esecuzioni della ferocia neroniana. Per il solo fatto adunque di succedere a San Pietro nel governo della Chiesa Romana, si entrava in possesso dei diritti e dei doveri del primato.

Storicamente è appunto dimostrato che i Vescovi di Roma, fin dalla più remota antichità, si mostrano consci della loro autorità di Pastori Supremi ed intervengono nelle controversie locali e nelle questioni disciplinari, morali e dogmatiche. San Clemente, terzo successore di San Pietro, verso la fine del primo secolo scrive alla Chiesa di Corinto, già turbolenta ai tempi di San Paolo, ed assume un tono che si spiega solo con la

consapevolezza del primato: si trattava infatti di una chiesa orientale, e viveva ancora l'Apostolo San Giovanni. Nel secondo secolo papa San Vittore impone d'autorità alle chiese dell'Asia Minore la data in cui dovevasi celebrare la Pasqua. Nel terzo secolo Papa San Callisto stabilisce che si dia l'assoluzione di colpe gravissime, falsamente ritenute irremissibili. Ed in seguito, consolidandosi sempre più la struttura della Chiesa, anche per la conquistata libertà sociale, ecco che l'esercizio del primato si rende più continuo ed efficace, specialmente contro l'irrompere delle eresie minaccianti la purezza della fede.

Così si spiega come, parlando della Chiesa di Roma, Scrittori e Padri la considerino, per il suo Vescovo, quale madre e capo di tutte le chiese e ne intreccino i più grandi elogi. Sant'Ignazio di Antiochia, discepolo degli apostoli, la onora col titolo di "preside dell'alleanza d'amore"<sup>70</sup>, cioè capo dei fedeli del mondo, uniti nel vincolo della carità. Sant'Ireneo di Lione, non solo dice la Chiesa Romana "massima e gloriosa", fondata dagli apostoli Pietro e Paolo e bastevole a confutare tutte le eresie, ma afferma che "in grazia della sua sovraeminente posizione, con essa debbono concordare i fedeli di tutti i paesi, perché nella medesima si è sempre conservata la tradizione apostolica"<sup>71</sup>. E San Cipriano afferma della Chiesa di Roma che è "la chiesa principale, da cui scaturisce l'unità del sacerdozio"; anzi, arriva a chiamarla "madre e radice della Chiesa Cattolica"<sup>72</sup>.

A ragione quindi, sull'inizio del quinto secolo, Sant'Agostino scriveva che nella sede romana "era sempre stato in auge il primato della cattedra apostolica"<sup>73</sup>.

Altrettanto confermano i Concili ecumenici o universali, da quello di Efeso del 431 a quello Vaticano del 1870, che tra l'altro

---

<sup>70</sup> Sant'Ignazio di Antiochia, *Epistula ad Romanos*. Inscr.

<sup>71</sup> Sant'Ireneo, *Adversus haereses*, l. 3, c. 3, n. 2.

<sup>72</sup> S. Cipriano, *Epistulae*. 59, n. 15; 48.

<sup>73</sup> Sant'Agostino, *Epistula* 43, 7.

solennemente proclama: “Se alcuno oserà dire non essere di istituzione di Gesù Cristo, ossia di diritto divino, che il beato Pietro abbia perpetui successori nel primato su tutta quanta la Chiesa, e il romano pontefice non essere il successore del beato Pietro nello stesso primato, sia anatèma”, vale a dire scomunicato<sup>74</sup>.

Colui pertanto che viene legittimamente eletto Vescovo di Roma e accoglie tale designazione, in virtù della primitiva istituzione divina riceve da Gesù Cristo medesimo il primato su tutta la Chiesa: quale capo e rettore supremo, esercita un potere ordinario, episcopale e immediato sull'intero gregge dei fedeli, tanto in ciò che si riferisce alla fede e ai costumi, quanto in ciò che riguarda la disciplina e il regime interno della società cristiana.

Oh! cresca a mille doppi la nostra ammirazione e devozione verso l'augusta persona del Papa! Egli salendo sulla Cattedra di Pietro, è succeduto personalmente al Capo degli apostoli nella pienezza e nell'esercizio della suprema autorità pastorale, da Cristo affidata a Pietro per la stabilità, la perpetuità e l'efficace governo della sua Chiesa, arca di salvezza per tutti gli uomini.

San Francesco di Sales, pieno di venerazione pel Supremo Pastore della Chiesa, raccolse in magnifica ghirlanda i più bei titoli con i quali, specie nell'antichità, si designava il Successore di Pietro. Ecco i più significativi: *Vicario di Dio, Vicario di Gesù Cristo, Capo della Chiesa, Padre e Dottore dei cristiani, Padre dei padri, Rettore della Chiesa universale, Pastore del gregge di Gesù Cristo, Custode della vigna del Signore, Cardine e Capo di tutte le Chiese, Successore di San Pietro, Erede degli Apostoli, Sommo Sacerdote, Principe dei Sacerdoti, Pontefice, Pontefice Massimo, Sommo Pontefice, Patriarca Universale, Pontefice Romano*<sup>75</sup>.

---

<sup>74</sup> Concilio Vaticano I, Sess. IV, cap. 2, Canon.

<sup>75</sup> S. Francesco di Sales, *Controversie*, p. 2, c. 6, n. 2.



Il titolo più comune però con cui viene designato il successore di San Pietro è quello di *Papa*. Con questa parola di origine greca, la quale significa *padre* o *padre supremo*, in antico furono designati anche i vescovi. Ma col volgere dei tempi essa venne riservata a chi spettava d'ufficio la cura pastorale di tutta la gran famiglia dei battezzati, e che veniva considerato come il padre supremo dei credenti. Anzi, per distinguerlo dagli altri vescovi, preposti soltanto alla custodia di una parte del gregge di Cristo, era detto *Papa Apostolico* ed anche *Papa Universale*. Ed allorquando Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, tentò con l'appoggio della corte imperiale d'Oriente, di attribuirsi il titolo di *Patriarca Ecumenico*, che poteva equivalere a quello di *Papa Universale*, il Pontefice San Gregorio Magno insorse a condannare l'irriverente e sacrilega usurpazione, che ledeva l'integrità delle sue incomunicabili prerogative<sup>76</sup>. Ricordando però l'ammonimento di Gesù: *I re delle nazioni le dominano e quelli che hanno autorità su di esse vengono chiamati Benefattori. Non sia però così tra voi; anzi il più grande tra voi, sia come il più piccolo; e chi governa, sia come colui che serve*<sup>77</sup>, continuò a chiamarsi *Servo dei servi di Dio*: e il suo esempio venne poi imitato da tutti i pontefici che seguirono nel governo della Chiesa.

Fu così vivo e profondo il rispetto sentito dall'antichità verso la persona del Vicario di Gesù Cristo, che venne designata con le formule di *Sua Beatitudine* e *Sua Santità*. Quest'ultima ormai è la più corrente, e meglio di ogni altra esprime il carattere sacro, che emana dalla persona eletta a rivestire la più alta dignità umana e ad occupare il trono più elevato del mondo.

Davanti a tanta ricchezza e splendore di titoli, così appropriati a designare il Successore di Pietro nel primato di

---

<sup>76</sup> Todesco L., *Corso di Storia della Chiesa*, II, 436s.

<sup>77</sup> Lc XXII, 25–6.

vera e propria giurisdizione su tutta quanta la Chiesa, ciascun membro della Famiglia Salesiana non può non ripetere quanto, con mano ormai stanca, scriveva San Giovanni Bosco un anno prima di morire: “Fo miei tutti i sentimenti di fede, di stima di rispetto, di venerazione, di amore inalterabile di San Francesco di Sales verso il Sommo Pontefice. Ammetto con giubilo tutti i gloriosi titoli che egli raccolse dai Santi Padri e dai Concili, e dei quali, formata come una corona di preziosissime gemme, adornò il capo del Papa”<sup>78</sup>.

## 9. – IL PRIVILEGIO DELL’INFALLIBILITÀ

Per completare, alla luce del Vangelo e della Tradizione, la conoscenza che dobbiamo avere del Papa, occorre dire della infallibilità personale di cui egli gode, allorché parla *ex cathedra*, ossia *dalla Cattedra*, in materia di fede e costumi. È il privilegio che fa del Papa l’oracolo dello Spirito Santo, vivente nella Chiesa, e lo presenta agli occhi dei cristiani quale maestro sicuro e insostituibile di verità: giacché nella sua voce vi è come l’eco della voce stessa di Dio che non inganna né può ingannarsi, e nei suoi insegnamenti trovasi la luce indefettibile che guida al porto della salvezza.

L’infallibilità pontificia deriva dal primato e ne è la gemma più fulgida. Infatti dal potere di giurisdizione dipende quello di magistero, senza di cui non è possibile conservare, trasmettere, interpretare ed applicare la dottrina insegnata da Gesù Cristo e affidata, quale sacro deposito, alla Chiesa. Il Supremo Pastore è quindi anche Maestro Supremo dei fedeli. A lui incombe l’onere di ammaestrarli e soprattutto di conservare la purezza della fede contro le eventuali contaminazioni dell’errore.

Trattandosi però di compito superiore alla umana intelligenza, che a stento afferra e domina le stesse verità

---

<sup>78</sup> MB XVIII, 277.

naturali, Gesù volle che il capo della Chiesa, assistito da specialissima grazia, fosse infallibile nella sua qualità di maestro, tutore e vindice della fede: vale a dire delle verità soprannaturali da Lui medesimo rivelate in forma semplice e piana, ma soggette per la loro natura a studio profondo e perciò alle deviazioni della pochezza umana.

Conviene tuttavia precisare subito che l'infallibilità pontificia non si estende a tutti gli atti del Papa, ma solo a quelli di supremo magistero: quando, cioè, parla come pastore e maestro di tutta la Chiesa.

Il Concilio Vaticano definisce chiaramente essere dogma di fede che “il Romano Pontefice, quando parla *ex cathedra*, — ossia, quando in qualità di pastore e dottore di tutti i cristiani, in virtù della sua suprema apostolica autorità, definisce che una dottrina riguardante la fede ed i costumi deve ritenersi vera dalla Chiesa universale, — per l'assistenza divina a lui promessa nel beato Pietro, gode di quella infallibilità, di cui il Divin Redentore ha voluto dotare la sua Chiesa nel definire la dottrina che concerne la fede e i costumi; e perciò tali definizioni del Romano Pontefice di per sé, e non per il consenso della Chiesa, sono irriformali”<sup>79</sup>.

Ripugna infatti pensare che, avendo Gesù Cristo affidato al suo Vicario in terra la missione di guidare le anime a salvamento, questi possa cadere in errore quando, nell'esercizio del suo magistero universale, insegna che una verità è contenuta nel sacro deposito della rivelazione oppure si connette intimamente col medesimo, allo scopo di meglio custodirlo, spiegarlo, difenderlo.

D'altronde Gesù Cristo non può permettere che San Pietro e i suoi successori, da Lui posti a inconcusso fondamento della Chiesa, siano divelti: ne crollerebbe di conseguenza il mistico edificio innalzato a salvezza delle anime. Questo però

---

<sup>79</sup> Concilio Vaticano I, Sess. IV, Const. Dogm. de Ecclesia Christi, cap. 4.

ineluttabilmente accadrebbe, qualora il Papa non fosse infallibile, ma soggetto ad errore. A San Pietro inoltre e ai suoi successori furono date le chiavi del regno dei cieli, vale a dire tutti i poteri, tra cui quello d'insegnare la verità che sublima l'uomo e lo salva. Ora, si ingiuria Gesù Cristo al solo pensare che, nell'uso delle somme chiavi, il suo Vicario possa venir riprovato, quasi avesse aperto la dove conveniva chiudere, o chiuso dove bisognava aprire. Ancora: San Pietro e i suoi successori debbono pascere *agnelli e pecore*, ossia fedeli e pastori. Ma come potrebbero compiere adeguatamente questa loro missione, se non fossero immunizzati contro l'errore? La mente rifugge dal pensiero che il gregge di Gesù Cristo possa venir guidato a pascoli infetti e avvelenati, e domanda che il Pastore supremo sia anche il Maestro supremo: il che vuol necessariamente la prerogativa personale della infallibilità, senza della quale non sarebbe in grado di condurre a termine perfetto l'opera affidatagli.

Del resto, al termine dell'Ultima Cena, poco prima di recarsi al Getsemani, Gesù disse in tono grave a Pietro: *Simone, Simone, ecco Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si vaglia il grano. Ma io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno; e tu, quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli*<sup>80</sup>. La divina assicurazione è tanto evidente che non ha bisogno di essere illustrata. D'altra parte chi oserebbe supporre che la preghiera di Gesù non sia stata efficace? E come potrebbero Pietro e i suoi successori sostenere e confermare gli altri, se essi medesimi potessero errare?

San Francesco di Sales, nostro dolcissimo Patrono, così commenta il testo di San Luca or ora citato: "È detto che tutti gli apostoli saranno tentati: eppure Gesù prega per uno solo, Pietro: ciò fa supporre evidentemente che la fermezza di San Pietro nella fede basti a mantenere saldi anche gli altri, essendo egli il

---

<sup>80</sup> Lc XXL, 31-2.

fondamento della Chiesa e il capo degli apostoli e dei fedeli”. Anzi, per meglio chiarire il concetto, San Francesco ricorre a un espressivo paragone: “Il giardiniere — egli dice — che vede il solleone dardeggiare su una tenera pianticella, per evitare che si dissecchi e muoia, non ne bagna i singoli rami, bensì la radice, essendo persuaso che se riesce a irrigare abbondantemente la radice, tutti i rami avranno assicurata la vita, perché da essa il fresco umore passa al tronco e si distribuisce ai rami. Pietro è la radice dei credenti, e pregando per lui Gesù ottiene che l’acqua purissima della fede si comunichi e mantenga prospero e rigoglioso tutto l’albero della Chiesa e della vita cristiana”<sup>81</sup>.

Un’ultima considerazione, prima di chiudere questi brevi accenni sull’infallibilità pontificia, che da sola basta a farci comprendere la grandezza del Papa.

Gesù Cristo vuole che la Chiesa duri sino alla fine del mondo e che sia strumento di salvezza per tutte le genti. In che modo però la Chiesa potrebbe sfidare i secoli, conservando l’integrità della fede nonostante le persecuzioni e lotte cui va continuamente incontro, se il suo Capo e Maestro fosse passibile di errore? Gesù garantì Pietro che le porte dell’inferno non sarebbero mai prevalse contro di lui; ma esse certamente prevarrebbero nel caso che Pietro — direttamente o nella persona di qualche successore — uscisse dalla via della verità per insegnare l’errore. Guai alla Chiesa, se il Papa non avesse il potere infallibile di trasmettere e interpretare la verità; di smascherare e sfatare la menzogna; di condannare e punire i nemici pervicaci e gli impugnatori ostinati della dottrina di Gesù Cristo! Come potrebbe riposare tranquilla, senza certezza che il Pastore supremo veglia a difesa del gregge, pronto sempre a dire la parola che atterra ogni falsità e conduce a salvamento?

Gesù medesimo diede l’allarme contro i bugiardi e falsari: *Guardatevi* — disse nel Discorso della Montagna — *dai falsi*

---

<sup>81</sup> S. Francesco di Sales, *Controversie*, loc. cit.

*profeti, che vengono a voi travestiti da pecore, mentre dentro son lupi rapaci*<sup>82</sup>. E pochi giorni prima della sua Passione, alludendo simultaneamente alla non lontana distruzione di Gerusalemme e alla fine del mondo, raccomandò: *Badate che nessuno vi seduca. Perché molti verranno nel mio nome e diranno: — Io sono il Cristo — e sedurranno molti*<sup>83</sup>. E insisté: *Se uno vi dirà allora: — Il Cristo, eccolo qui o eccolo là; — non credete, perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti. State dunque attenti che io vi ho predetto ogni cosa*<sup>84</sup>.

Ma come potrebbero i semplici fedeli individuare i lupi rapaci che s'infiltrano astutamente nel gregge di Gesù Cristo, se non fossero i pastori, e in primo luogo il Pastore dei Pastori, ad alzare la voce contro il ladro che viene *per rubare, uccidere e distruggere*?<sup>85</sup> Come distinguere i falsi profeti e ripudiare i loro perfidi insegnamenti, le subdole dottrine, le ipocrite massime con cui tentano di ingannare gli umili, se mancasse una voce infallibile di repressione e condanna dell'errore?

Per questo motivo nell'Ultima Cena Gesù promise agli apostoli: *il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà in mio nome, Egli vi insegnerà ogni cosa e vi suggerirà tutto ciò che io vi ho detto*<sup>86</sup>. Anzi, dopo aver insistito sulla convenienza di tornare al Padre per inviare lo Spirito, proseguì: *Ho ancora molte cose da dirvi, ma per ora sono al di sopra della vostra portata. Quando sarà venuto lo Spirito di verità, Egli vi insegnerà tutta la verità, non vi parlerà in persona propria, ma vi dirà quanto ha inteso e vi annuncerà le cose che dovranno*

---

<sup>82</sup> Mt VII, 15.

<sup>83</sup> Mt XXIV, 4–5.

<sup>84</sup> Mc XIII, 21–23.

<sup>85</sup> Gv X, 10.

<sup>86</sup> Gv XIV, 26.

*succedere*<sup>87</sup>.

E chi potrebbe metter in dubbio l'azione dello Spirito Santo negli apostoli e in particolare in San Pietro e nei suoi successori, dovendo essi pascere con la dottrina di Gesù Cristo l'intero suo gregge, alla loro vigile solerzia affidato?

A ragione quindi i Padri più illustri della Chiesa inneggiano con smaglianti espressioni alla infallibilità di Pietro e di chi gli succede nella Cattedra Romana. San Cipriano infatti asserisce che la perfidia menzognera degli eretici “non può trovare accoglienza veruna presso i fedeli di Roma”<sup>88</sup>, grazie evidentemente al loro supremo Pastore. È nota poi la celebre frase di Sant’Ambrogio: “Dov’è Pietro, ivi è la Chiesa; e dove è la Chiesa, non si trova la morte, ma la vita eterna”<sup>89</sup>. Anzi, il grande Vescovo milanese scriveva a Papa San Siricio: “Sappia la tua Santità che, secondo il tuo giudizio, presso di noi son condannati quelli che tu condanni”<sup>90</sup>. Anche Sant’Agostino nella causa dell’eretico Pelagio afferma che dopo il verdetto di Roma “la questione è finita”, e cordialmente si augura che allo stesso modo “finisca l’errore”<sup>91</sup>. E San Girolamo, nominati alcuni eretici, dice a Papa San Damaso: “Chi non raccoglie teco, sparge; voglio dire: chi non è di Cristo, è dell’Anticristo”<sup>92</sup>.

Benediciamo adunque la divina Bontà per averci chiamati a far parte del gregge di Cristo, affidato alle cure supreme di San Pietro e dei suoi successori, dai quali è miracolosamente rimossa ogni possibilità d’inganno allorquando ci parlano quali Maestri e Dottori della Chiesa. Sentiamo la gioia di essere nella verità e di poterla attingere, oltre che dalle fonti della Rivelazione, anche

---

<sup>87</sup> Gv XVI, 12–13.

<sup>88</sup> S. Cipriano, *Epistula* 59, 14.

<sup>89</sup> Sant’Ambrogio, *Enarrationes*, in Ps. 40, 30.

<sup>90</sup> Sant’Ambrogio, *Epistula* 42.

<sup>91</sup> Sant’Agostino, *Sermo* 131, 10. S. Girolamo, *Epistula* 15,16.

<sup>92</sup> Gv XIV, 6.

dal vivo e infallibile Magistero della Chiesa Cattolica e in particolare del Romano Pontefice, padre e pastore di tutte le anime. A lui possiamo giustamente applicare le parole di Gesù: *Io sono la via, la verità e la vita*<sup>93</sup>. Il Papa infatti è “via”, perché insegna ciò che dobbiamo praticare; è “verità”, perché insegna ciò che dobbiamo credere; è “vita”, perché stringe nelle mani le chiavi che dischiudono il possesso della vita eterna.

#### 10. – DON BOSCO E L’INFALLIBILITÀ DEL PAPA

Prima di inoltrarci a considerare ciò che è il Papa alla luce della Storia, pare opportuno inserire a questo punto una breve rassegna di quanto il nostro amato Fondatore e Padre fece per la definizione dogmatica della infallibilità pontificia.

Egli era intimamente persuaso che il Papa godesse del privilegio personale della infallibilità, quale maestro e capo supremo della Chiesa. Lo aveva attinto allo studio della sana teologia e ancor più della storia ecclesiastica, per la quale mostrò fin dal Seminario spiccata predilezione. Influi su di lui anche l’atteggiamento e l’insegnamento pratico dell’incomparabile suo maestro San Giuseppe Cafasso, alieno da ogni teoria che mirasse a limitare i poteri e le prerogative pontificie.

Fatto sta che nel 1848 Don Bosco pubblicava un libretto dal titolo: *Il cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de Paoli*, e in quelle umili paginette, ventidue anni prima della definizione del Concilio Vaticano, egli propugnava e difendeva l’infallibilità del Papa. A proposito infatti del giansenismo gallicano del secolo XVII, Don Bosco mostrava il suo perfetto accordo con San Vincenzo de’ Paoli che, per reprimerlo, aveva indotto molti vescovi a ricorrere, non a un Concilio, ma all’autorità suprema del Pontefice Romano Innocenzo X, il quale nel 1653 condannò quei perniciosi errori.

---

<sup>93</sup> MB III, 380–381.



E prendendo occasione da quell'accento storico, Don Bosco esortava i lettori: "Approvate quanto il Papa approva, e condannate quello che il Papa condanna. Ogni fedele cristiano si adoperi per amare e rispettare le disposizioni dei Superiori Ecclesiastici; e guardiamoci dall'essere di quelli che, avendo spesa la loro vita in tutt'altro studio che in materia ecclesiastica, si fanno lecito di censurare detti o fatti dell'autorità della Chiesa, bestemmiando così quelle cose che la loro ignoranza non capisce. Guardatevi, dice il Signore, guardatevi dall'intaccare i sacri ministri con fatti o con parole: *Nolite tangere Christos meos*; perché quanto si fa o si dice contro di loro, lo è parimenti contro di me stesso: *Qui vos spernit, me spernit*"<sup>94</sup>.

Le medesime convinzioni Don Bosco manifestava qualche anno dopo, allorché nel 1851 i Valdesi riuscivano a concretare il progetto di un loro tempio in Torino. Impugnata nuovamente la penna, scriveva un opuscolo intitolato: *Avvisi ai Cattolici*. Ecco la prefazione:

"Popoli cattolici, aprite gli occhi. Si tendono a voi moltissime. insidie col tentare di allontanarvi da quell'unica, vera, santa religione che solamente si conserva nella Chiesa di Gesù Cristo.

Questo pericolo fu già in più guise proclamato dai nostri legittimi pastori, i Vescovi, posti da Dio a difenderci dall'errore e a insegnarci la verità.

La stessa infallibile voce del Vicario di Gesù Cristo ci avvisò di questo insidioso laccio teso ai Cattolici; cioè che molti malevoli vorrebbero sradicare dai vostri cuori la Religione di Gesù Cristo. Costoro ingannano sé stessi e ingannano gli altri: non credeteli.

Stringetevi piuttosto di un cuor solo e di un'anima sola ai vostri Pastori, che sempre v'insegnarono la verità.

Gesù disse a San Pietro: Tu sei Pietro e sopra questa pietra

---

<sup>94</sup> MB IV, 225–226.

fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perché io sarò coi Pastori di essa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

Questo disse a San Pietro e ai suoi successori, i Romani Pontefici, e a nessun altro.

Chi vi dice queste cose diverse da quanto vi dico, non credetelo: egli vi inganna.

Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: Dove c'è il successore di San Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Nessuno trovasi nella vera religione se non è Cattolico; nessuno è Cattolico senza il Papa.

I nostri pastori e specialmente i vescovi ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio”<sup>95</sup>.

Benché Don Bosco mirasse con queste calde raccomandazioni a premunire i cattolici contro le falsità dei protestanti, dalle sue parole traspare quel che egli sentisse della persona, dell'autorità e del magistero del Romano Pontefice. Altrettanto si rileva dall'opuscolo: *Sull'Autorità del Romano Pontefice, Istruzione catechistica del sacerdote Lorenzo Gastaldi, Teologo Collegiata e Canonico Onorario della SS.ma Trinità*, che egli pubblicava nella collana delle *Lecture Cattoliche* all'inizio del 1864<sup>96</sup>. Con chiarezza e precisione il Gastaldi illustrava l'ambito dell'autorità pontificia in campo dogmatico, morale, disciplinare e politico, difendendo con giusti criteri l'infallibilità, che Don Bosco aveva tanto a cuore e per la quale cercava assertori franchi e valenti.

Quando poi con la Bolla *Aeterni Patris* del 29 giugno 1868 Pio IX indisse il ventesimo Concilio ecumenico, da aprirsi l'8 dicembre 1869 nella Basilica Vaticana, il nostro Padre fu tra coloro che vagheggiarono la proclamazione dogmatica della infallibilità personale del Papa.

---

<sup>95</sup> MB VII, 588–589.

<sup>96</sup> MB IX, 681–682.

Nell'agosto del 1869, pochi mesi prima che il Concilio si inaugurasse, egli dava alle stampe un fascicolo d'occasione, da lui stesso composto nei fugaci momenti liberi. Era intitolato: *I Concilii Generali e la Chiesa Cattolica. Conversazione tra un Parroco e un giovane parrocchiano. Pel sacerdote Giovanni Bosco*. L'indice dei temi svolti basta a farci comprendere i presupposti dottrinali del nostro Santo Fondatore, in vista dell'imminente Concilio. Eccoli: *Che cosa sono i Concilii e loro utilità. — Chi possa convocarli. — Il Papa è superiore al Concilio: nelle cose di fede e di morale è infallibile anche per sé solo. — Infallibilità e autorità del Concilio Generale se unito al Papa. — Le definizioni e le leggi di un Concilio obbligano per sé stesse i cristiani. — Breve cenno storico dei singoli Concilii ecumenici. — Il Concilio Vaticano I, e le gravi ragioni che mossero il Papa a convocarlo.*

“In queste pagine — commenta Don Lemoyne<sup>97</sup> — risplende l'ardente amore che infiammava Don Bosco per il Papa e la Chiesa. Egli fa voti che la infallibilità dottrinale del Romano Pontefice, sebbene nota e certissima, sia dichiarata nel prossimo Concilio dogma di fede, a gloria di Dio e della sua Chiesa, a sicurezza e consolazione dei buoni, ad ornamento, con nuova e più bella gemma, della veneranda fronte del successore di San Pietro”.

E come era stato fatto prima della proclamazione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria, Don Bosco invitava i cattolici a “fare voto di credere, professare, difendere e con le parole e cogli scritti, e se fosse d'uopo anche con la vita, l'individuale infallibilità del Papa..., ad onore di Gesù Cristo e del suo Vicario in terra, e per acquisto di maggiori meriti in cielo”<sup>98</sup>.

L'annuncio del prossimo Concilio Vaticano accese tra i

---

<sup>97</sup> MB IX, 683.

<sup>98</sup> MB IX, 778–779.

cattolici la discussione circa l'eventualità di definire come dogma di fede l'infallibilità personale del Romano Pontefice. In Francia e in Italia si ebbero voti perché il Concilio fosse brevissimo, data anche la tristezza dei tempi, e definisse "per acclamazione" quella credenza antica e universale quanto la Chiesa, oltre che espressamente contenuta nei Vangeli. Non mancò tuttavia di formarsi la corrente di quelli che giudicavano inopportuna tale definizione, per timore che irritasse i cristiani d'Oriente, i protestanti e gli uomini di governo, imbevuti di principi liberali allora in voga.

Capo della corrente anti opportunista in Francia era il celebre Mons. Dupanloup, vescovo di Orléans. Questi nel recarsi a Roma visitò alcuni vescovi piemontesi, tra i quali Mons. Gastaldi, promosso da qualche anno alla sede di Saluzzo, allo scopo di aumentare con essi il partito di opposizione.

Benché persuaso delle idee che abbiamo già avuto occasione di ricordare, Mons. Gastaldi rimase scosso dalle ragioni del Dupanloup. Prima però di scendere a Roma passò all'Oratorio ed ebbe un lungo colloquio con Don Bosco, il quale con altri vescovi e teologi sosteneva calorosamente l'opportunità della definizione, sia per stroncare gli errori opposti, sia perché il Papa fosse in grado di agire qualora si rinnovassero per la Santa Sede le dolorose strettezze di Pio VII<sup>99</sup>.

L'8 dicembre 1869 all'Oratorio si festeggiò la solenne apertura dell'atteso Concilio<sup>100</sup>, alla quale parteciparono settecento vescovi, saliti in seguito a settecentosettanta.

Quantunque l'indice delle trattazioni distribuito ai Padri non comprendesse l'argomento della infallibilità, tutti né parlavano; e la polemica ardeva dentro e fuori il Concilio, in libri ed opuscoli, in conversazioni private e pubbliche. Da molti si ripeteva l'argomento di Giuseppe De Maistre: "*Potestas*

---

<sup>99</sup> MB IX, 763.

<sup>100</sup> Todesco L., *Corso di Storia della Chiesa*, V, p. I, p. 402.

*suprema ideoque ab errore immunis*: La Chiesa docente è infallibile: dunque anche il Pontefice, che ricevette da Cristo il supremo potere di insegnare”<sup>101</sup>.

Don Bosco stava in vedetta. Avendo però avuto il 5 gennaio 1870 una superna illustrazione, decise di portarsi a Roma per comunicare a Pio IX “*la, voce del cielo al Pastore dei pastori*”<sup>102</sup>.

Partì da Torino il 20 gennaio: e il 24, per la quarta volta nel giro di dodici anni, metteva piede nella città eterna. La questione della infallibilità era ormai all’ordine del giorno, poiché il 26 dicembre 1869 l’arcivescovo di Malines aveva presentato a Pio IX un indirizzo con trecentottantotto firme vescovili a favore della definizione.

Dolorosamente sorpreso che Mons. Gastaldi si fosse dichiarato favorevole alle idee anti opportuniste del Dupanloup, e ciò aveva contristato Pio IX, Don Bosco si diede premura di avvicinarlo e di riguadagnarlo alla buona causa. Alla fine del colloquio Mons.e assicurava Don Bosco che avrebbe steso una memoria in difesa della infallibilità personale del Papa e sulla opportunità della definizione dogmatica. “I confidenti — osserva Don Lemoyne<sup>103</sup> — si avvidero di questo improvviso cambiamento di pensiero di Mons. Gastaldi, e fu per loro come un fulmine a ciel sereno”. Nessuno aveva saputo dell’incontro con Don Bosco.

Il Santo gli procurò anche opere teologiche di valore e gli segnò di sua mano i brani più importanti. Anzi, pregò Don Rua di inviare direttamente a Mons.e cento copie dell’opuscolo *Dell'autorità del Romano Pontefice*, che il Gastaldi stesso aveva pubblicato alcuni anni prima nelle *Lettture Cattoliche*.

L’azione svolta presso Mons. Gastaldi fu ripetuta presso altri

---

<sup>101</sup> MB IX, 779s; 790s.

<sup>102</sup> MB IX, 796.

<sup>103</sup> MB IX, 797.

vescovi piemontesi, tra cui Mons. Galletti di Alba, che per tal modo fu attratto nell'orbita degli opportunisti. Mons. Losana, vescovo di Biella, poté affermare che durante quel soggiorno romano Don Bosco "non aveva requie" per ottenere "il trionfo del Pontificato Romano"<sup>104</sup>. Ed effettivamente si può dire che, pur restando ai margini della memoranda Assemblea, egli faceva intendere la sua voce di umile ma fervente sacerdote in fama di santità, e con solidi argomenti teologici e storico-ecclesiastici procurava di spianare la via alla desiderata definizione.

Celebre la discussione con il piemontese Mons. Audisio, Canonico di San Pietro, autore di pregevoli studi sulla storia del pontificato romano, ma purtroppo guadagnato alle idee degli anti infallibilisti. Don Bosco lasciò che parlasse lungamente in presenza di qualche vescovo e teologo imbattutosi presso di lui; quindi con graziosa bonarietà confutò l'Audisio con l'Audisio stesso, mostrandogli come negli scritti precedenti egli avesse propugnato altre convinzioni intorno alla infallibilità pontificia<sup>105</sup>.

Del controverso argomento Don Bosco trattò anche nelle udienze concessegli da Pio IX, che riponeva in lui grande fiducia. Don Lemoyne scrive che il nostro Padre "continuava a cercar di convincere alcuni della minoranza sulla necessità della definizione dogmatica dell'infalibilità pontificia" e che "si recava ad assistere alle sedute di varie congregazioni particolari e riferiva al Pontefice ciò che credeva conveniente o necessario"<sup>106</sup>.

Il 22 febbraio Don Bosco lasciava Roma; il 7 marzo però, alle trattazioni conciliari in programma, veniva aggiunta anche la questione della infallibilità personale del Papa. Seguirono ampie discussioni, durante le quali tutti i Padri ebbero libertà di

---

<sup>104</sup> MB IX, 799s.

<sup>105</sup> MB IX, 815.

<sup>106</sup> MB IX, 832.

parola. Nonostante l'opposizione, la grande verità apparve più luminosa che mai e matura per essere definita. Parlò due volte anche Mons. Gastaldi e "con tanta eloquenza e forza di ragioni, che apparve uno dei più validi propugnatori dell'avversata prerogativa"; e le sue arringhe vennero accolte da ripetuti applausi dell'Assemblea<sup>107</sup>.

Don Bosco dovette rallegrarsi di un atteggiamento così deciso ed efficace, che in gran parte era a lui dovuto. Ma assai più dovette rallegrarsi il 18 luglio, allorché si tenne la quarta e ultima Sessione del Concilio Vaticano. Essendosi ritirati gli oppositori, dei 535 Padri presenti, 533 votarono a favore della infallibilità pontificia, che Pio IX sancì con la Costituzione *Pastor Aeternus*.

L'indimenticabile Card. Salotti, accennando al fatto e alla parte avuta dal nostro Santo Fondatore e Padre, scrive con felice linguaggio: "Don Bosco godette di questo successo, come un soldato che, dopo aver lavorato modestamente nell'ombra, scorge la bandiera del suo reggimento inalberata sulla cima contesa, e la saluta con entusiasmo"<sup>108</sup>.

Mai, come quando si trattava della Chiesa e del suo Capo, Don Bosco sentiva di essere soldato, pronto a dare l'opera e anche a versare il sangue per il pacifico trionfo della Verità e per la gloria del Pontificato Romano, che gli riempiva la mente e il cuore e lo spingeva a iniziative che altri poteva giudicare ardite e perfino temerarie. E fu proprio questa sua interiore adesione alla Chiesa e al Vicario di Cristo che lo spinse, benché umile sacerdote, a cooperare fattivamente perché l'infallibilità pontificia riportasse, fra lo stupore del secolo scorso, la più splendida vittoria.

E a noi rimane l'intima gioia di sapere che il nostro Padre pensava del Papa come i più saggi figli della Chiesa, e che non

---

<sup>107</sup> Salotti C., *Il Santo Giovanni Bosco*, p. 334.

<sup>108</sup> MB X, 206.

lesinò il suo modesto impegno affinché da tutti e in modo ufficiale e solenne venisse conosciuto e venerato, come egli lo conosceva e venerava.

Perciò nelle edizioni de *Il Giovane Provveduto* posteriori al 1870 ampliò e aggiornò l'Appendice sui *Fondamenti della Religione Cattolica*. Dei dieci paragrafi, tre — il quinto, sesto e settimo — sono dedicati al “Capo della Chiesa Cattolica” e in particolare alla “infallibilità pontificia”; e della recente proclamazione dogmatica, servendosi di un volumetto del P. Secondo Franco, Gesuita, edito nelle *Lettture Cattoliche* del 1871<sup>109</sup>, segnalava cinque vantaggi, che vai la pena di conoscere nella sua facile prosa:

1) “Essa — la definizione della infallibilità pontificia — circondò di nuovo splendore la veneranda persona del Sommo Pontefice, e per conseguenza tutta la famiglia cristiana, essendo naturale che l'onore del padre ridondi sui figli”.

2) “Somministrò un mezzo più spedito per sciogliere le questioni religiose e condannare gli errori contrari alla fede”.

3) “Con essa la Chiesa universale assicura i fedeli che, credendo e facendo quello che il Papa propone a credere e ad operare, non potranno mai errare nelle cose necessarie alla loro eterna salute, e che perciò credono ed operano quello che vuol Dio stesso”.

4) “Giova altresì a tutta la civile società, poiché, facendo la parola infallibile del Pontefice udire più autorevolmente agli uomini l'obbligo di star soggetti alle autorità della terra, e condannando la ribellione contro le medesime, il Papato diventa di sua natura il più valido sostegno dei poteri costituiti e della pubblica quiete”.

5) “È vantaggiosa agli stessi eretici, perché, proclamato il Papa per giudice e maestro infallibile, scompare ogni pericolo di discordie e contraddizioni religiose. Essi devono sentirsi come

---

<sup>109</sup> Sac. Giovanni Bosco, *Il Giovane Provveduto*, P. VII.



attratti a rientrare nel seno della Chiesa Cattolica, dove trovano quella regola certa di fede che invano han ricercato nel—, l'eresia; perché mancando tra gli eretici un'autorità suprema infallibile, e potendo ognuno credere come gli pare e piace, tutto è dubbio e incertezza desolante, nelle cose più essenziali per l'eterna salute. Non così nella Chiesa Cattolica”<sup>110</sup>.

Con questa pagina, semplice ma succosamente dottrinale, il nostro Padre coronava la sua attività a favore del dogma della infallibilità pontificia.

## 11. — IL PAPATO ALLA LUCE DELLA STORIA

Come figli della Chiesa, e in particolare di San Giovanni Bosco, la nostra conoscenza del Papa non deve restringersi alle pagine del Vangelo, alle dilucidazioni e spiegazioni dei Padri e Teologi, alle definizioni dei Concilii: occorre andar oltre, e scrutare la vita e le azioni dei Papi che nel corso di quasi due millenni si sono succeduti sul soglio di San Pietro, per sapere ciò che hanno fatto per l'umanità, sia nel campo del loro pastorale ministero, sia in tanti altri settori della vita sociale.

Dal Principe degli Apostoli a Pio XII felicemente regnante sono 261 i Papi che hanno retto e governato la Chiesa con mano forte e sicura, nonostante l'imperversare di continue procelle, tentanti invano di sommergerla. Alcuni spiccano per l'altezza dell'ingegno e la molteplicità delle imprese memorande; altri sono passati alla posterità con il titolo di “grande»; non pochi, nei primi secoli, hanno suggellato col sangue l'apostolico mandato: altri, in tempi meno cruenti, lo hanno onorato e illustrato con l'eroismo della virtù; negli uni si ammira la vastità del sapere, negli altri la sollecitudine di pascere il gregge di Cristo; gli uni ci appaiono invitti nelle sofferenze e tribolazioni, gli altri mirabili nei trionfi riportati per la causa del bene; tutti

---

<sup>110</sup> Cf. Mt XXV, 21.

però conservano e, al successore, trasmettono intemerato il vessillo della Fede, che li rende maestri infallibili di verità; tutti passano alla storia come servi buoni e fedeli da Dio messi alla custodia della sua casa<sup>111</sup>; tutti, in maggiore o minore misura, secondo la durata e le circostanze del pontificato, possono ripetere con San Paolo al termine della vita: *Ho combattuto il buon combattimento, ho compiuto la mia carriera, ho conservato la fede*<sup>112</sup>.

Non furon molti, nel secolo scorso, quelli che sentirono come il nostro Padre e Fondatore Don Bosco la necessità di conoscere non solo il papato, quale divina istituzione inscindibile dalla Chiesa, ma i singoli Papi quali vigili custodi e coraggiosi difensori di essa.

Fin dai primi anni del suo chiericato egli si distinse per l'amore alla Storia della Chiesa<sup>113</sup>; anzi nel 1845, a soli quattro anni dalla ordinazione sacerdotale, dava alle stampe una breve *Storia Ecclesiastica ad uso delle scuole e utile ad ogni stato di persone*.

Per cogliere il suo pensiero direttivo in quel lavoro di paziente compilazione, bisogna dar rilievo a un sentimento da lui provato nella lettura di Storie Ecclesiastiche allora più in voga: “Quel che non potei osservare senza indignazione — scrive nel Proemio — si è che certi autori pare che abbiano rossore di parlare dei Romani Pontefici e dei fatti più luminosi i quali direttamente alla S. Chiesa riguardano”<sup>114</sup>.

Volendo esprimere il suo pensiero su questa prima opera storico-letteraria del nostro Santo, Don Lemoyne dice lapidariamente: “In queste pagine Don Bosco scolpisce tutta la

---

<sup>111</sup> II Tim IV, 7.

<sup>112</sup> MB I, 411.

<sup>113</sup> MB II, 329.

<sup>114</sup> MB II, 330.

sua fede e il suo amore verso il Papato”<sup>115</sup>; e più avanti aggiunge: “Per Don Bosco il Papa era tutto ciò che nel mondo esisteva di più caro e di più degno: era geloso del suo onore più che del proprio”<sup>116</sup>. E chi potrebbe esprimere la gioia con cui il nostro Padre ricordava, ad esempio, nelle sue umili paginette le esplosioni di letizia avvenute nel 451 al Concilio di Calcedonia? I Padri, udita la lettera di San Leone contro l’eretico Eutiche, esclamarono come in delirio: “Noi tutti crediamo così! Pietro ha parlato per bocca di Papa Leone. Sia scomunicato chi non crede così”<sup>117</sup>.

Lo stesso impegno, ed anche maggiore, di collocare il Pontificato Romano al centro della Storia Ecclesiastica, quasi a spiegare la tessitura di essa attraverso i secoli, appare dalla seconda edizione, messa in vendita nel 1848, mentre si annunciavano tempi nuovi per il Piemonte e per gli Stati della Chiesa<sup>118</sup>.

In quegli anni Don Bosco aveva maturato il suo criterio fondamentale intorno al Papato, che egli prese a concepire come “il perno” attorno al quale deve svolgersi ogni storia della Chiesa, da lui ritenuta storia dei Papi. “Il Papa — diceva — non è il Capo, il Principe, il supremo Pastore? Nella storia di un regno, di una nazione, di un impero, la prima figura che si fa campeggiare continuamente non è forse quella del re? Non è forse necessario che si sappia doversi tutto ai Papi, onore, gloria, obbedienza, come a centro di unità senza del quale la Chiesa non è più la Chiesa? È un grande errore scrivere della Chiesa e lasciar trascorrere lunghi periodi senza far menzione del suo Capo”<sup>119</sup>.

“Mi fa pena — disse ancora il nostro Padre ai primi Salesiani

---

<sup>115</sup> MB II, 332.

<sup>116</sup> MB II, 331.

<sup>117</sup> MB III, 306s.

<sup>118</sup> MB V, 575.

<sup>119</sup> MB V, 577.

— nel vedere certi storici della Chiesa che scrivono di tante cose, ma così poco e non abbastanza bene del Papa. Bisogna che la figura del Papa risplenda di tutta la sua luce innanzi a tutto il mondo. Dicono alcuni che di certi Papi dei primi secoli si sa poco o nulla, e quindi manca la materia per scriverne. Non è vero! Leggano i Bollandisti ed altre opere importantissime, che si conoscono solo per il titolo, e vedranno!... Quel che manca è la volontà di lavorare! Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato”<sup>120</sup>.

Animato da questi principi, pur tra crescenti occupazioni, intorno al 1849, mentre liberali e settari per motivi religiosi e politici facevano guerra al Papato sperando di umiliarlo, Don Bosco metteva mano a una Storia Universale della Chiesa per difenderlo ed esaltarne le innegabili e molteplici benemeritenze. Riuscì a stendere quattro volumi, che però, a motivo del continuo e svariato lavoro, andarono irremissibilmente perduti<sup>121</sup>.

Indubbiamente alludeva a questo l’immortale Pio XI, quando nel 1927 parlò di “luminoso, vasto e alto pensiero” in Don Bosco, che egli annoverò tra “gli ingegni propriamente detti”, asserendo che da lui sarebbe potuto uscire “il dotto, il pensatore, lo scrittore”, poiché egli era “una figura completa, una di quelle anime che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto era magnificamente attrezzato per la vita”. Lo stesso Pio XI parlò pure di un “primo concetto”, confidatogli dal Santo, concetto dal quale “avrebbe dovuto assurgere alla composizione di un gran corpo scientifico”<sup>122</sup>, che purtroppo non venne.

Ma se mancò la vagheggiata opera atta ad allineare il nostro Fondatore e Padre tra i principali storiografi del Papato

---

<sup>120</sup> MB V, 575s.

<sup>121</sup> MB XIX, 81; X, 206.

<sup>122</sup> MB XIX, 81.

nell'Ottocento, rimangono quelli che Pio XI chiamò “i segni superstiti”<sup>123</sup> dell'ideata impresa con cui Don Bosco si proponeva di far conoscere il Papato e i Papi.

Infatti nel 1855 egli cominciava a stampare la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù: dai suoi primi abitanti fino ai nostri giorni*, che è tra le migliori opere di Don Bosco, e che documenta, anche in campo non strettamente religioso, il suo pensiero. “Queste pagine — osserva Don Lemoyne — contengono una vera difesa della Chiesa e dei Papi, e dimostrano i benefici resi da loro alla civiltà e specialmente all'Italia”<sup>124</sup>.

Il pensiero di Don Bosco tuttavia balza più chiaramente dalle sue *Vite dei Papi*, che prima raccontava nelle istruzioni domenicali ai giovani e poi metteva per iscritto e pubblicava nei fascicoli delle *Lecture Cattoliche*<sup>125</sup>.

Cominciò nel 1837 con la *Vita di San Pietro Apostolo, Principe degli Apostoli, Primo Papa dopo Gesù Cristo*: titolo che, di per sé stesso un poema, rivela quel che passava nella mente e nel cuore di Don Bosco. D'altronde egli medesimo affermava nella Prefazione: “Più volte ho tra me pensato al modo di calmare l'odio e l'avversione che in questi tristi tempi taluno manifesta contro i Papi e contro la loro autorità. Mezzo molto efficace mi sembrò la conoscenza dei fatti che riguardano la vita di quei Supremi Pastori, stabiliti a fare le veci di Gesù Cristo sopra la terra e a guidare le nostre anime per la via del cielo. Io penso — dicevo tra me — non trovarsi tanta malignità nell'uomo ragionevole da essere avverso a coloro che hanno fatto ai popoli tanto bene spirituale e temporale; che hanno tenuta una vita santa e la più laboriosa; che furono sempre venerati da tutti i buoni e in tutti i tempi, e che spesso, per promuovere la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo, difesero

---

<sup>123</sup> MB V, 495.

<sup>124</sup> MB V, 579–580.

<sup>125</sup> MB V, 580–581.

la religione e la propria autorità col loro sangue”<sup>126</sup>.

E con questi criteri dal 1857 al 1865 il nostro Padre in 17 fascicoli delle *Letture Cattoliche* pubblicò la vita dei Sommi Pontefici da San Pietro a San Melchiade, vale a dire dall’inizio della Chiesa fino all’*evo Costantiniano*. Egli avrebbe voluto continuare la sua fatica sino a Pio IX, ma con grande rammarico dovette prima interromperla e poi rinunziarvi interamente. Era suo desiderio che altri continuasse e completasse l’opera, la quale tanto bene aveva fatto in mezzo al popolo, riscuotendo l’approvazione dei buoni e degli eruditi; ma troppi lavori urgevano, e il voto del Santo rimase incompiuto.

Don Lemoyne riferendo tutto ciò conclude che quanto fu scritto da Don Bosco intorno ai Papi è sufficiente a darci “un alto concetto della sua erudizione”<sup>127</sup>.

Ma non a questo mirava Don Bosco, sebbene di lui il celebre Card. Tripepi facesse nei suoi scritti i più alti elogi<sup>128</sup>. Narrando con stile facile e piano le gesta dei “*sommi uomini*”<sup>129</sup> che avevano governato la Chiesa, egli si proponeva di far conoscere, come conosceva lui, i Domani Pontefici attraverso la storia, per dimostrare a tutti come in ognuno di essi fossero continuate le prerogative del primato e le pastorali sollecitudini di San Pietro; e come soltanto nella unione al Papa si trovasse la prova suprema di fedeltà a Gesù Cristo e alla Chiesa e il pegno sicuro di salvezza.

Il nostro Padre adunque ci sprona a conoscere sempre meglio il Papa alla luce della storia; e non tanto per accrescere erudizione e cultura, quanto per alimentare la fiamma della pietà e lo slancio della fede verso Colui che continua a reggere le sorti del gregge di Cristo, conducendolo infallibilmente ai pascoli

---

<sup>126</sup> MB VIII, 117.

<sup>127</sup> MB VIII, 117–118.

<sup>128</sup> MB VIII, 117–118.

<sup>129</sup> MB V, 581.

eterni.

Procuriamo pertanto di leggere e rileggere qualche Storia dei Papi, in omaggio allo spirito squisitamente papale del nostro Santo Fondatore e per fronteggiare, quando ne sia il caso, o almeno prevenire l'azione di quanti anche oggi osano osteggiare e denigrare il Papato. Persuadiamoci che dalla conoscenza storica del Papato ci sentiremo più intimamente legati alla Chiesa, più felici di esserle figli, e più agguerriti a sostenere le sue sante battaglie, come lo esige la nostra doppia qualità di cristiani e di figli di San Giovanni Bosco ed eredi del suo spirito.

Solo così saremo ripieni di quell' "ossequio illimitato" <sup>130</sup> verso il Papa, che egli ebbe in così larga misura, secondo i testimoni dei processi apostolici, e che in ogni circostanza lo faceva vibrare di amore intenso e filiale per il Vicario di Cristo: amore che deve ardere in ogni petto cristiano, e che forma la seconda parte del nostro programma papale "conoscere, amare, difendere il Papa».

## 12. – AMARE IL PAPA

Dalla conoscenza è facile e naturale il passaggio all'amore: non si può infatti amare ciò che non si conosce oppure si conosce tanto superficialmente da non averne una profonda stima né provare in cuore un fremito d'interesse.

Per San Giovanni Bosco, dalle sue vaste cognizioni teologiche e storiche intorno a San Pietro e ai suoi successori, scaturì un amore così abbondante e fattivo, che i coevi ne furono ammirati.

Mons. [Emiliano] Manacorda nel discorso di trigesima a Roma, nella chiesa del Sacro Cuore, diceva commosso: "Tutto in lui era umiltà: ma questa si vestiva d'amore festivo appena gli

---

<sup>130</sup> *Positio super virtutibus*, I, 362, par. 149.

suonasse all'orecchio la parola sacra: Pontefice Romano; s'accendeva, prendeva vita, parlava con calore"<sup>131</sup>.

Il canonico Ballesio, antico allievo dell'Oratorio, diceva in analoga circostanza ai compagni di un tempo: "Don Bosco aveva l'amore istintivo dei santi per la Chiesa e per il Papa. Sue erano le loro gioie, suoi i loro dolori. Ed a questi nobili sensi educava i suoi figli"<sup>132</sup>.

Don Lemoyne asserisce che l'amore di Don Bosco per il Sommo Pontefice era "immenso" e in lui appariva come "una seconda vita"<sup>133</sup>.

Da queste e simili testimonianze d'indole generale passiamo a considerare alcuni caratteri particolari dell'amore di San Giovanni Bosco al Papa: essi ci aiuteranno a non scostarci dagli esempi luminosi del nostro Santo Fondatore e a conservare tra noi, in tutte le Case, la più genuina tradizione salesiana.

### 13. – AMORE SOPRANNATURALE

Innanzitutto, l'amore per il Papa — sotto qualunque nome e in qualunque tempo si presenti il Vescovo di Roma — deve ispirarsi ai criteri della fede. Al di là e al di sopra della persona umana, la quale potrebbe avere anche le sue manchevolezze, bisogna vedere nel Papa il Vicario di Cristo, il Successore di Pietro, il Maestro infallibile di verità.

Soprannaturale così fu l'amore che Don Bosco professò al Papa. Egli vide nell'amore al Sommo Pontefice un vincolo, che rinsaldava il suo legame con Dio e con Gesù Cristo, e un 'segreto di eterna salvezza.

Infatti Don Felice Reviglio depose nei processi informativi che Don Bosco ricordava con frequenza ai giovani la necessità

---

<sup>131</sup> MB V, 574.

<sup>132</sup> MB XIX, 16.

<sup>133</sup> MB VI, 358.



di stare uniti al Papa, essendo questi l'anello supremo della misteriosa catena che ci lega a Dio<sup>134</sup>. Dal canto suo Don Lemoyne così si esprime nei processi apostolici: "L'ossequio che Don Bosco professava al Papa era effetto di un amore appassionato, e confuso con l'amore che egli aveva per Gesù Cristo"<sup>135</sup>. L'espressione forse non è, la più felice per indicare l'intima unione di questi due amori, ma il pensiero del teste non ammette dubbi. Don Cerruti poi riferisce queste parole dette dal nostro Padre quale reazione contro quegli scrittori cattolici, che poco o nulla si occupavano del Papa: "La nostra salvezza sta solo col Papa e per il Papa"<sup>136</sup>.

Sullo sfondo di questi concetti si comprende come nel 1847, mentre tutta l'Italia risuonava del grido "Viva Pio IX", ai suoi giovani ignari delle subdole mene settarie Don Bosco facesse ripetere "Viva il Papa". E spiegava: "Vi è certa gente che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità. Si loda la persona, ma non vedo che si voglia prestar riverenza alla dignità di cui è rivestita. Dunque, se vogliamo metterci al sicuro, gridiamo *Viva il Papa*"<sup>137</sup>.

Dai medesimi concetti soprannaturali con cui Don Bosco guardava al Papa, prende forma la sua devozione personale a San Pietro, che egli ha sempre cura di presentare come primo Sommo Pontefice.

Nel 1867 celebrandosi il XVIII Centenario del martirio di San Pietro, tornò a pubblicare la vita del Principe degli Apostoli, con aggiunte d'occasione. Nel proemio, oltre a considerare i cristiani "figli" di San Pietro e dei suoi Successori, scrive, ribadendo la concezione divina del pontificato romano: "Cominciando dal regnante Pio IX, noi andiamo dall'uno

---

<sup>134</sup> *Positio super virtutibus*, I, 442, par. 513.

<sup>135</sup> *Positio super virtutibus*, I, 395, par. 299; MB III, 241.

<sup>136</sup> MB V, 577.

<sup>137</sup> MB III, 241.

all'altro Pontefice fino a San Pietro, fino a Gesù Cristo. Perciò chi è unito al Papa è unito con Gesù Cristo, e chi rompe questo legame fa naufragio nel mare burrascoso dell'errore e si perde eternamente"<sup>138</sup>.

Nel 1877 Don Bosco scrisse ancora su San Pietro, prendendo parte a un concorso promosso da Mons. [Enzo] Ceccarelli, parroco di San Nicolás in Argentina, e bandito dal Teologo Margotti, direttore del giornale *Unità Cattolica* di Torino; e il suo lavoro fu giudicato il migliore di quanti vennero presentati. Egli però tenne subito a dichiarare "non essere stata sua intenzione di aspirare al premio; ma che, trattandosi di glorificare il Principe degli Apostoli, non aveva resistito al desiderio di concorrere a celebrarne le lodi"<sup>139</sup>.

Non contento della sua attività di storico e agiografo di San Pietro, il Santo stimolò anche quella di chi meglio di lui potesse approfondire l'argomento. Don Rua riferisce nei processi che Don Bosco "esortò il valente scrittore, bibliotecario vaticano, Mons. Luigi Ferri a scrivere gli annali dei Santi Pietro e Paolo, sobbarcandosi a tutte le spese della stampa e pubblicazione della voluminosa opera che risultò dagli studi di quel dotto"<sup>140</sup>.

Inoltre la particolare devozione a San Pietro spingeva Don Bosco, quand'era a Roma, a visitarne la tomba e a dir messa sull'altare che gli è dedicato nelle Grotte Vaticane<sup>141</sup>. Nel 1858 impiegò quasi un giorno a visitare la *Confessione* di San Pietro: "visitava tutto con ogni diligenza" per servirsene poi nel rivedere e correggere la vita da lui già scritta sul Principe degli Apostoli<sup>142</sup>.

Sappiamo che celebrò anche al Carcere Mamertino, dalla

---

<sup>138</sup> MB VIII, 567.

<sup>139</sup> MB XIV, 143.

<sup>140</sup> *Positio super virtutibus*, I, 337, par. 43.

<sup>141</sup> MB V, 839; IX, 527 e 528.

<sup>142</sup> MB V, 863.

tradizione consacrato al ricordo della prigionia romana del primo Papa<sup>143</sup>.

Prova anche più sicura e durevole del suo amore a San Pietro fu l'altare che gli dedicò nella Basilica di Maria Ausiliatrice<sup>144</sup>. A quest'altare — come depose Don Rua nei processi<sup>145</sup> — Don Bosco celebrava volentieri negli ultimi anni di sua vita, sia perché più comodo alla malferma salute, sia “per devozione al Vicario di Gesù Cristo e al Supremo Pontificato”. Detto altare si trova oggi in apposita cappella sotterranea dell'ampliata Basilica di Valdocco.

Né ometteva il buon Padre di inculcare agli altri i sentimenti che albergava in cuore. Nel 1876 per speciali coincidenze qualcuno avrebbe voluto che la festa di San Luigi Gonzaga, tra le più solenni dell'Oratorio, venisse rimandata al 29 giugno. Don Bosco si oppose decisamente. “Desidero — disse in quella circostanza — che per San Pietro si faccia una festa grande e solenne in suo onore, che abbia il suo panegirico e la sua musica, e che se ne predichi molto la devozione. Tanto più che abbiamo un altare nella nostra chiesa a lui dedicato. Ai nostri giorni c'è un bisogno speciale di solennizzare molto questo Santo e di istruire il popolo sulla sua dignità, e di cogliere ogni occasione per stringere gli uomini alla Santa Sede”<sup>146</sup>.

Neppure sembravano eccessivi a Don Bosco gli onori liturgici tributati ai Pontefici Santi. Don Giovanni Anfossi attesta nei processi che rincresceva a Don Bosco il vedere che le ricorrenze di tanti Pontefici venissero celebrate solo con rito semidoppio e si augurava di poter segnalare a Roma tale deficienza<sup>147</sup>. Come avrebbe gioito, il nostro Padre, del nuovo

---

<sup>143</sup> MB V, 836.

<sup>144</sup> MB IX, 299.

<sup>145</sup> *Positio super virtutibus*, I, 332, par. 23.

<sup>146</sup> MB XII, 340; MB V, 574.

<sup>147</sup> *Positio super virtutibus*, I, 361, par. 147; MB V, 574.

Comune dei Sommi Pontefici introdotto nella liturgia da Pio XII! Tanto più che nel relativo Decreto<sup>148</sup> sono addotti i motivi che incoraggiarono sempre il Santo a sostenere ed esaltare la divina autorità dei Papi: vale a dire, la guerra spietata e sleale che si combatte da molti contro il Romano Pontefice; le critiche e le stolte calunnie che si lanciano contro la sua autorità sovrumana; il bisogno di mettere in evidenza la somma dignità conferita da Gesù Cristo al suo Vicario in terra; e finalmente la convenienza di speciale culto e venerazione a quegli intrepidi martiri e confessori, che sulla terra ebbero la fronte ornata dalla tiara pontificia.

Tocca a noi ereditare i sentimenti soprannaturali di devozione e amore che aveva il nostro santo Fondatore e Padre verso il Papato, e in particolare verso San Pietro e i Pontefici Santi; ora soprattutto che, a distanza di secoli, nuove e gloriose figure di Papi recenti si avviano all'onore degli altari, quasi per indicare al mondo che la Chiesa Cattolica Romana è santa, non solo nella dottrina e nei sacramenti, ma anche nella vita e nelle opere dei suoi figli migliori e dei suoi Supremi Pastori.

#### 14. – AMORE ZELANTE E CONQUISTATORE

In secondo luogo il vero amore al Papa è contrassegnato dallo zelo di conoscerlo e di farlo conoscere, affinché altri cuori vibrino di amore per lui e siano conquistati alla sua santa causa.

Abbiamo già detto che l'amore è in proporzione della conoscenza; ma occorre aggiungere che il vero amore genera nell'animo il desiderio di meglio conoscere ciò che si ama: tanto più nel caso che l'oggetto amato sia così alto e sublime come il Papato, divino nell'origine, eccelso nella dignità e nelle prerogative, impareggiabile nella storia.

Il tempo dedicato allo studio e all'approfondimento di simile

---

<sup>148</sup> AAS 1942, p. 105.

tema è senza dubbio un atto di fede e soprattutto di amore verso la persona adorabile del Divin Salvatore, poiché, secondo la soave e notissima espressione di Santa Caterina da Siena, il Papa è “il dolce Cristo in terra”<sup>149</sup>.

Per noi inoltre, che siamo educatori, religiosi e sacerdoti, tale conoscenza, pur restando prova di amore a Dio e a Chi lo rappresenta, diviene anche necessità di apostolato, dovendo istruire la gioventù e i fedeli intorno a un punto così vitale della nostra religione. Tanto più che l'esperienza, anche quella più recente, ci insegna che i nemici di Dio, nel satanico impegno di annientare la Chiesa o almeno di screditarne e contrastarne l'azione, rivolgono di preferenza i loro attacchi contro il suo Capo. Come adunque potremo istruire giovani e fedeli, premunirli e prevenirli contro le insidie dei malvagi, se noi stessi non siamo pari al compito che ci è affidato? E chi può dire i danni incalcolabili delle anime e della Chiesa per la mancata istruzione in questa materia? Solo una triste ignoranza di dette verità può spiegare come talora certi cristiani rimangano indifferenti, se pur non sono facile preda delle perfide e calunniose insinuazioni di lupi rapaci in veste di agnelli, i quali per mezzo di conversazioni, giornali, riviste, libri e altri mille ritrovati moderni, combattono acremente la religione e Dio medesimo nella sacra persona del Papa.

Orbene, dell'amore al Papa, caratterizzato da insaziabile zelo di conoscerlo e di farlo conoscere, è tipo e modello il nostro santo Fondatore e Padre. Nulla ripeteremo del suo impegno devoto e costante nel procurarsi le più ampie cognizioni teologiche e storiche intorno al Papato. Molto anche abbiamo detto circa la sua attività di storiografo pontificio. In questo campo tuttavia possiamo aggiungere che fu inesauribile.

Nel gennaio 1868 pubblicava nelle *Lecture Cattoliche: I Papi*

---

<sup>149</sup> S. Caterina da Siena, *Lettere*, vol. IV, Siena, Ed. Misciatelli, 1913, p. 349.

*da San Pietro a Pio IX. Fatti storici*. “In questo libretto — nota Don Lemoyne — si rendono manifeste le grandi azioni del Papato, lo zelo e l’eroismo dei Papi nel sostenere le persecuzioni dei pagani; nella propagazione della luce evangelica nell’universo; nel combattere le eresie; nell’arrestare, addolcire, convertire i popoli barbari, invasori anche dell’Italia; nella difesa dei popoli contro i loro oppressori; nel fondare e sostenere in ogni parte della terra infinite opere di beneficenza per ogni specie di miseria; nel bandire le Crociate contro i Turchi; nel proteggere le scienze, le lettere, le belle arti e l’industria; nella lotta contro lo spirito rivoluzionario che sconvolge ogni ordine morale, religioso e civile; nel difendere la legittimità e inviolabilità del potere temporale”<sup>150</sup>.

Nel febbraio del 1869 Don Bosco metteva in circolazione un altro opuscolo dal titolo: *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia*, le cui pagine più belle, al dire ancora di Don Lemoyne, sono quelle “dedicate al Papa”<sup>151</sup>; e nel 1871, dopo i luttuosi avvenimenti che avevano portato alla caduta del potere temporale, non dubitava di dar alle stampe il fascicolo di novembre–dicembre delle *Letture Cattoliche* intitolato: *Fatti ameni della vita di Pio IX raccolti da pubblici documenti*<sup>152</sup>.

Chi potrebbe dubitare che con quei cari libretti Don Bosco mirasse a tener desti l’amore e l’ammirazione versò Pio IX, in un momento fra i più delicati del suo governo e dello stesso Pontificato Romano?

Altrettanto fece nel 1878, alla elezione di Leone XIII, col volumetto *Il più bel fiore del Collegio Apostolico*. Qui, più direttamente che altrove, si nota in Don Bosco l’ansia di istruire il popolo cristiano intorno ad avvenimenti fondamentali nel trapasso da un pontificato all’altro, e di conciliare stima ed

---

<sup>150</sup> MB IX, 25.

<sup>151</sup> MB IX, 475–476.

<sup>152</sup> MB X, 206 e 203s.

affetto per il novello Pontefice<sup>153</sup>.

Prima però che per iscritto, questa zelante campagna a favore dei Papi, Don Bosco l’aveva fatta a voce dinanzi al modesto uditorio dei suoi giovani.

Difatti, nei primi anni dell’Oratorio, ogni domenica mattina Don Bosco soleva tenere alla seconda Messa una istruzione religiosa sui Papi, dei quali veniva scrivendo la vita. Don Albera assicura che i giovani ascoltavano attentamente e con immenso gaudio quelle interessanti esposizioni storiche, non sempre ristrette alla convenzionale mezz’ora. Il predicatore era insuperabile nel dialogo tra martiri e persecutori — se ne può vedere un esempio classico nelle *Memorie Biografiche*<sup>154</sup> — e non scendeva mai dal pulpito senza avere interrogato qualche giovane, perché da qualche fatto traesse la morale<sup>155</sup>.

Don Anfossi depone nei processi che in questo ministero domenicale Don Bosco procedeva con “metodo ordinato ed elementare, per cui il suo dire era accessibile alla intelligenza di tutti, anche di quelli che erano ancora nelle prime classi”<sup>156</sup>; e Don Giovanni Villa aggiunge che mediante quelle istruzioni il Santo si proponeva di ammaestrare i giovani intorno alla suprema autorità dei Papi e all’obbligo “di stare ad essi uniti in tutto”<sup>157</sup>.

A ragione quindi il Card. Alimonda poté asserire che Don Bosco “tenne ognora il Papa in cima ai suoi pensieri” e “lo ebbe caro come la pupilla degli occhi suoi”<sup>158</sup>; perciò ne parlava continuamente, senza far distinzione tra Pio IX e Leone XIII — i suoi Papi — e tutti i loro Predecessori. Perciò ancora, come

<sup>153</sup> MB XIII, 513–515.

<sup>154</sup> MB VI, 76–82.

<sup>155</sup> MB V, 579–580.

<sup>156</sup> *Positio super virtutibus*, I, 359–60, par. 141.

<sup>157</sup> *Positio super virtutibus*, I, 458, par. 581.

<sup>158</sup> MB XIX, 15.

attesta Don Giambattista Piano nei processi, ne parlava “col massimo rispetto ed entusiasmo”<sup>159</sup>; e ripeteva ai suoi figli: “Parliamo molto del Papa”<sup>160</sup>.

Ecco una parola d'ordine che arriva opportuna ed è indice di amore fatto di zelo: “Parliamo molto del Papa”. Nei collegi, negli oratori, nelle parrocchie, nelle missioni, dovunque l'ubbidienza ci ha posti a svolgere le nostre attività, in pubblico e in privato, ai piccoli e ai grandi, parliamo assai del Papa. Di tutti i Papi, ma specialmente degli ultimi, i quali si sono distinti nel governo della Chiesa per la dottrina, la pietà, e la carità verso i bisognosi e gli erranti. Parliamo soprattutto del cuore generoso e paterno con cui hanno cercato di lenire i dolori della umanità, vittima di innumerevoli tribolazioni e preda di inganni, di odio e di falsi miraggi di felicità.

Parliamo in particolare dell'angelica figura del regnante Pontefice Pio XII: della sua chiaroveggente fermezza nel difendere i diritti della verità e della giustizia; della sua illuminata prudenza nel guidare la navicella di Pietro fra il turbine di quest'epoca sconvolta; della sua sconfinata carità verso i perseguitati, i proscritti, i senza patria, i senza tetto, gli affamati, i rei; della sua immensa bontà e paternità nell'accogliere quanti, credenti o no, arrivano fino a lui, per attingere alla sorgente del suo cuore una parola di luce e di conforto. Parliamo del dono delle lingue con cui il Signore lo ha arricchito; della stima che ne hanno tutti i buoni e gli onesti del mondo; dei messaggi e discorsi coi quali ha lumeggiato e risolto le dibattute questioni della nostra età; e infine dei numerosi atti del suo governo, che hanno dato splendore alla vita della Chiesa e accresciuto il prestigio del Papato.

La materia non potrà certo mancare, se nel parlare del Papa vorremo emulare l'amore zelante del nostro Padre Don Bosco. I

---

<sup>159</sup> *Positio super virtutibus*, I, 349, par. 98.

<sup>160</sup> *Positio super virtutibus*, I, 351, par. 108.



giovani dell'Oratorio ascoltarono con fruttuoso diletto le sue istruzioni domenicali sui Papi, rimaste celebri negli annali della Casa Madre: non accadrà lo stesso coi giovani dei nostri collegi e oratori? La storia di per sé stessa attira e incanta, ed offre mille spunti ad applicazioni pratiche e morali. Tanto più la storia dei Papi e degli avvenimenti religiosi che li riguardano.

Dalla chiesa questo insegnamento, può passare anche alla scuola, come risorsa didattico-educativa. Don Bosco, geniale in tutto, ne dà l'esempio. Sullo scorcio della sua vita egli suggerì al nostro Don Garino di introdurre negli *Esercizi Greci*, quali temi di traduzione, i passi del Nuovo Testamento dai quali risulta il primato di San Pietro<sup>161</sup>. A noi spetta mantenere e continuare nelle scuole classiche della Società Salesiana una così bella iniziativa che, senza tradire i fini dello studio, cerca di metterli al servizio della fede e in particolare della conoscenza delle prerogative dei Successori di San Pietro.

Seguiamo anche in questo le orme del santo Fondatore, imbevendoci del suo spirito di illuminata e sincera "papalità"; e come lui cerchiamo di perfezionare e zelare la conoscenza del Papa e del Papato, affinché le anime a noi affidate crescano nella luce della verità e si infiammino sempre più di amore al Papa, padre e pastore dei credenti.

## 15. – AMORE FILIALE E DEVOTO

Il nostro amore al Papa dev'essere, in terzo luogo, filiale e devoto, come quello appunto che ha per oggetto un Padre rivestito della più sacra autorità.

La qualità di Pastore supremo del gregge di Cristo ha spinto i fedeli, sin dai secoli più remoti, a scorgere nel Pontefice Romano il padre universale dei credenti: colui che veglia su tutti e a tutti provvede, come un capo di casa da cui tutto dipende e a

---

<sup>161</sup> MB VIII, 889.

cui tutto ritorna.

Non era difficile arrivare a questo concetto, data la struttura unitaria della Chiesa; questa, d'altronde, fu ben presto considerata quale madre dei battezzati. Scrive San Cipriano in una lettera: "Nessuno, fratelli, vi allontanate dalla via di Gesù Cristo; nessuno vi rapisca al Vangelo: nessuno tolga alla Chiesa i suoi figli"<sup>162</sup>. E il Diacono nella lode solenne al cereo pasquale erompe in quel grido festoso che tutti conosciamo: "Esulti la Madre Chiesa, fulgida nello splendore di tanto lume"<sup>163</sup>.

Dal vincolo di figliolanza che lega il Cristiano alla Chiesa, mistica sposa di Gesù Cristo, era facile giungere alla spirituale e universale paternità del suo Capo visibile, completando il concetto di una immensa famiglia costituita, sotto l'egida del Successore di Pietro, da tutti quelli, che professano la stessa Fede e sottostanno allo stesso supremo Pastore.

L'azione poi di alcuni Pontefici, come San Leone Magno e San Gregorio Magno, essendosi estesa per speciali contingenze storiche a questioni temporali e politiche, contribuì non poco a rafforzare nei popoli la persuasione della paternità dei Romani Pontefici. E oggi per noi il Papa è il *Santo Padre*; e volendoci rivolgere a lui per grazie e favori non sapremmo usare che l'espressivo appellativo di *Beatissimo Padre*.

Da ciò si deduce che il nostro amore al Vicario di Cristo non può essere se non teneramente filiale, posto che sgorgi da una volontà illuminata e sorretta dalla Fede.

Orbene, un tale amore partecipa ai dolori e alle gioie del Papa: è fatto di preghiera e di riconoscenza; e tutto intraprende nella più stretta unione di mente e di cuore con il Vicario di Cristo.

Proprio così fu l'amore filiale e devoto di Don Bosco verso il Papa. Vediamolo un po' diffusamente.

---

<sup>162</sup> S. Cipriano, Epistula 43, 7.

<sup>163</sup> Liturgia del Sabato Santo.

## A) PARTECIPAZIONE AI DOLORI.

I primi contatti personali di Don Bosco con la Santa Sede avvennero nel 1845, al termine del pontificato di Gregorio XVI. In quella circostanza il nostro Padre ebbe a dire, manifestando il suo amore filiale verso il Vicario di Cristo: “Non erano solo le indulgenze (e gli altri favori spirituali) che mi stavano a cuore; anelavo soprattutto di mettermi in relazione diretta con la Santa Sede Romana e godevo al pensiero che il mio povero nome sarebbe posto sotto gli occhi del Successore di San Pietro ed erede dei suoi divini poteri”. Don Lemoyne commenta: “Questa fede e questo affetto non illanguidirono mai nel suo cuore”; e anticipando un giudizio che i volumi delle *Memorie Biografiche* avrebbero ampiamente documentato, aggiunge: “Durante quarant’anni della sua vita, il Romano Pontificato nella persona di due Papi ebbe a passare per molte prove e tribolazioni, ed egli si adoperò sempre a scongiurarle o almeno lenirle per quanto gli era possibile, anche a costo di tirarsi addosso le vessazioni degli avversari”<sup>164</sup>.

Il primo caratteristico episodio è quello delle 33 lire che, soldo a soldo, i giovani dell’Oratorio misero insieme nei mesi di febbraio e marzo del 1849, per sovvenire alle necessità economiche di Pio IX, esule, a Gaeta. Nella sua *Storia Universale della Chiesa Cattolica* Renato Rohrbacher non disdegnò di registrare questo fatto, che dimostra come Don Bosco, nel suo cuore di figlio, sentisse ripercuotersi le angosce del Sommo Pontefice, in un’ora particolarmente lugubre del Pontificato Romano.

Degne di nota, perché indubbiamente furono scritte dalla penna del Santo, sono le parole con cui un giovane consegnò la modesta offerta ad alcuni membri del comitato cittadino per quello speciale *obolo di San Pietro*: “Appena giunse tra noi la

---

<sup>164</sup> MB II, 281s, specie 284–285.

nuova dolorosa che il Santo Padre trovasi in strettezze, ne fummo profondamente commossi. Crebbe vieppiù il nostro dolore al riflettere che la nostra posizione ci impedisce di corrispondere all'inaspettato bisogno. Ciò non di meno, desiderosi di dare un attestato di stima e di filiale venerazione verso il Capo della Cattolica Religione, verso il comune nostro Padre, il Successore di San Pietro, Vicario di Gesù Cristo, abbiamo fatto i nostri sforzi e raccolto l'obolo del povero. Sono 33 lire: somma di poco momento pei' la sublimissima destinazione, ma che ci farà degni di benigno compatimento qualora si consideri l'età nostra e la nostra condizione di artigianelli e figli di famiglia"<sup>165</sup>.

L'offerta fu un balsamo al cuore afflitto di Pio IX, il quale non scordò quel gesto di filiale solidarietà e devozione; e prima di lasciare Gaeta faceva inviare all'Oratorio 60 dozzine di corone da distribuire fra i giovani: il che avvenne in maniera solennissima e indimenticabile<sup>166</sup>.

Nel 1860, mentre l'orizzonte politico d'Italia si era nuovamente oscurato e nuove preoccupazioni sorgevano nel cuore di Pio IX per le sorti degli Stati della Chiesa e per l'incolumità dello stesso Pontificato Romano, Don Bosco faceva scrivere dai giovani degli Oratori una protesta di fedeltà al Papa, quasi a confortarlo di quei dolori; ed univa lire 163,40, offerte per una merenda ai giovani, ed alle quali i giovani avevano spontaneamente rinunciato perché venissero trasmesse al Papa<sup>167</sup>.

Anche nel 1869 i giovani dell'Oratorio partecipavano con lire 205,15 alla crociata di elemosine che dappertutto si andavano raccogliendo in aiuto al Papa per l'indetto Concilio

---

<sup>165</sup> MB III, 508.

<sup>166</sup> MB IV, 82–94.

<sup>167</sup> MB V, 504–505.

Ecumenico Vaticano<sup>168</sup>.

Don Bosco non si fermò alle pubbliche dimostrazioni con cui tutti i cattolici partecipavano alle avversità e ai bisogni del Papa. Cercò di fargli arrivare l'eco della sua voce, specie nelle ore più tristi.

Al riaprirsi delle scuole nell'autunno 1859, “primo atto solenne di Don Bosco — scrive Don Lemoyne — fu dare al Sommo Pontefice una prova dell'ardente affezione che a lui portava l'Oratorio di Valdocco e la viva parte che prendeva ai suoi dolori per la rivolta, l'irreligione, il malcostume, la persecuzione del clero, introdotte ufficialmente nelle Romagne”. Difatti il 9 novembre “a nome suo e dei suoi giovani scriveva al Papa Pio IX una rispettosa lettera, nella quale gli esternava sentimenti di condoglianza per i fatti già succeduti e che succedevano a danno della religione e della Santa Sede; e in pari tempo gli esponeva quanto in Torino si praticava dai buoni per opporre un argine alla colluvie di mali che dilagavano da ogni parte; e finiva col promettere che i suoi alunni avrebbero continuamente ricorso al trono della grazia per ottenergli in tante angustie il divino aiuto. Tutto l'Oratorio sottoscrisse quel foglio, che dovette confortare il cuore addolorato del Pontefice”<sup>169</sup>.

Narrando gli avvenimenti dell'anno seguente — 1860 — Don Lemoyne afferma che Don Bosco “non cessava un istante di prender parte alle angustie dolorose del Romano Pontefice”<sup>170</sup> e “cercava di portargli sollievo e di consolarlo in ogni modo a lui possibile”. E spiega: “Gli scriveva lettere piene di amor filiale, e gli faceva conoscere le trame che dalle sette si andavano macchinando contro di lui”<sup>171</sup>. Consta anche di informazioni particolari, che trasmetteva al Rappresentante del Papa in

---

<sup>168</sup> MB IX, 771.

<sup>169</sup> MB VI, 300.

<sup>170</sup> MB VI, 492–493.

<sup>171</sup> MB VI, 494.

Torino.<sup>172</sup>

Ad una lettera confidenziale del dicembre 1861, di cui non tenne copia, Pio IX si degnava mandare una splendida risposta, nella quale si legge: “Fra le gravissime pene che ci opprimono, con vero conforto dell’animo Nostro veniamo a conoscere dalla tua lettera con quanto zelo tu, o diletto Figliuolo, e i sullodati sacerdoti e laici — cui il Papa aveva prima accennato — vi adoperiate a procurare la salute dei fedeli ed a scoprire e mandare a vuoto le insidie e gli errori dei nemici”<sup>173</sup>.

Altre informazioni Don Bosco inviò sullo scorcio del 1867, allorché si manifestarono i segni precursori di avvenimenti che avrebbero amareggiato come forse non mai l’animo di Pio IX<sup>174</sup>. E allo spuntare del tragico e doloroso 1870 il Santo, come figlio tenerissimo e ispirato dal Cielo, fu vicino al Papa nella grande prova. Il 20 gennaio partiva alla volta di Roma, non solo per difendere presso alcuni Padri del Concilio l’opportunità di definire l’infallibilità pontificia, ma anche per recare a Pio IX la *Voce del Cielo al Pastore dei Pastori*, che egli misteriosamente aveva conosciuto<sup>175</sup>. Appunto in quel critico momento il Papa avrebbe voluto trattenere Don Bosco a Roma per giovare della sua fedeltà e del suo consiglio. Ma il Santo, persuaso che Iddio lo volesse a Torino, ottenne di riprendere la via del ritorno<sup>176</sup>. Col cuore però e con la mente rimase a Roma, al fianco di Pio IX, cui si preparavano giorni amarissimi.

L’augusto Pontefice, nella congiuntura più difficile del suo pontificato, mentre cioè dopo il 20 settembre era da molti consigliato ad abbandonare Roma come nel 1848, volle sentire il consiglio di Don Bosco. Allora il Santo, recando luce e

---

<sup>172</sup> MB VI, 494.

<sup>173</sup> MB VII, 44.

<sup>174</sup> MB VIII, 969–970.

<sup>175</sup> MB IX, 779s; 784, 790, 817, 829–830.

<sup>176</sup> MB IX, 818.

conforto al tribolato Pontefice, gli fece sapere quale veggente illuminato dall'Alto: "La Sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto, e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa"<sup>177</sup>. E Pio IX iniziava quella prigionia volontaria dei Papi in Vaticano che doveva preparare tempi migliori alla Chiesa.

Dopo ciò è facile comprendere come Don Rua abbia potuto deporre nei processi: "Allorché nel 1859 cominciò la guerra per l'indipendenza della Lombardia e del Veneto, Don Bosco, prevedendo che quelle mosse erano le prime avvisaglie per marciare contro il dominio temporale del Papa, ne era sommamente afflitto, e durante tutto quel decennio che finì con l'occupazione di Roma, non tralasciò di usare tutti i mezzi in suo potere per diminuire il male, ripararlo in qualche modo e consolare il Sommo Pontefice. Non mai vidi Don Bosco così afflitto come il 20 settembre 1870. Da quell'anno cessarono, come lutto dei mali della Chiesa, le allegre passeggiate autunnali che soleva far fare ai suoi allievi rimasti all'Oratorio nelle vacanze"<sup>178</sup>.

#### B) PARTECIPAZIONE ALLE GIOIE.

Come ai dolori, così il Santo partecipò filialmente alle gioie del Sommo Pontefice. Se è vero che il suo cuore "sanguinava nel sapere oltraggiato il Papa e misconosciuti i diritti della Chiesa"<sup>179</sup>, è altrettanto vero che godeva quando speciali avvenimenti o ricorrenze invitavano il mondo cristiano ad esultare attorno al Vicario di Cristo.

Il ritorno a Roma di Pio IX nel 1850 fu da lui annunciato e commentato in termini così commoventi, che i giovani dell'Oratorio versarono "giocondissime lacrime"<sup>180</sup>.

---

<sup>177</sup> MB IX, 923; X, 66.

<sup>178</sup> *Positio super virtutibus*, I, 540-1, par. 18.

<sup>179</sup> MB IV, 3.

<sup>180</sup> MB IV, 59.

I canti e le declamazioni al Papa non furono una isolata manifestazione di quella gioiosa circostanza<sup>181</sup>. Si ripeterono difatti nel 1858 a coronamento del primo viaggio di Don Bosco a Roma<sup>182</sup>; e specialmente nel 1869, in occasione delle Nozze d'Oro Sacerdotali di Pio IX. In questa occasione però, nel festeggiare il venerando Pontefice con musiche e luminarie e nel porgere auguri e omaggi, agli Oratori si unirono la nascente Società Salesiana e i suoi primi Collegi fuori Torino<sup>183</sup>. Altrettanto si fece allorché Pio IX, primo fra tutti i Successori di Pietro, raggiunse i 25 e i 30 anni di Pontificato<sup>184</sup>. Nel 1877 poi, al compiersi il Giubileo d'Oro Episcopale del longevo Pontefice, il quale contava ormai 86 anni di età e 32 di Pontificato, Don Bosco mandò a Roma Don Lazzeri e Don Barberis, latori di un Album illustrante le opere della Congregazione<sup>185</sup>; ed anche allora non mancarono pubbliche e festose dimostrazioni<sup>186</sup>. È degno di nota l'elogio che in quella circostanza Don Bosco fece di Pio IX a un gruppo di pellegrini francesi, passati all'Oratorio di ritorno da Roma: "Voi avete visto il Vicario di Gesù Cristo; avete contemplato con ammirazione la meraviglia di questo secolo, la gloria della Chiesa, la fortuna del mondo, l'incomparabile Pio IX<sup>187</sup>". Si direbbe che la voce solitamente calma di Don Bosco si animasse qui di un fervido lirismo per esprimere i sentimenti che gli suscitava in cuore il pensiero del Papa e in particolare di Pio IX, che egli amava con filiale entusiasmo.

Le *Memorie Biografiche* ricordano anche gli omaggi che Don Bosco fece pervenire a Leone XIII, sia per l'onomastico sia

---

<sup>181</sup> MB IV, 60–61.

<sup>182</sup> MB VI, 16–25.

<sup>183</sup> MB IX, 596–602.

<sup>184</sup> MB X, 416–418; XII, 338.

<sup>185</sup> MB XIII, 128–131.

<sup>186</sup> MB XIII, 132.

<sup>187</sup> MB XIII, 132 e 924.



per le solennità natalizie, dai nostri missionari d'America, i quali volevano essere "umili e ciechi strumenti" nelle mani del Papa per l'espansione del regno di Dio sino agli estremi confini del mondo<sup>188</sup>. E proprio il 16 agosto 1885, festa di San Gioacchino, Mons. Cagliero, da poco giunto nel Vicariato Apostolico della Patagonia, amministrava il battesimo al figlio di un cacico, imponendogli il nome del Papa; al quale lo presentava come primo fiore di quelle vastissime terre, dove la Congregazione aveva dato inizio alle sue attività evangelizzatrici<sup>189</sup>.

### C) PREGHIERA E RICONOSCENZA.

Quantunque possa parere superfluo, è doveroso un cenno alle preghiere con le quali Don Bosco dimostrava il suo filiale amore al Papa. Delle preghiere personali non si può dubitare. Ne è conferma lo studio che metteva nello spronare i giovani a fare altrettanto. "Ogni qual volta — scrive Don Lemoyne — il Pontefice si trovava in angustie, egli esortava i suoi alunni alla preghiera e alla Santa Comunione"<sup>190</sup>.

Il 13 febbraio 1863 Don Bosco stesso, descritti a Pio IX i mali religiosi dell'ultimo biennio, scriveva: "Intanto, Beatissimo Padre, i giovani dei nostri Oratori continuano a pregare per la conservazione dei giorni preziosi di Vostra Santità e per il trionfo di Santa Madre Chiesa. Ogni giorno si fa un considerevole numero di Comunioni: mattina e sera s'innalzano preghiere alla Beata Vergine Immacolata; lungo il giorno si fanno frequenti visite al SS.mo Sacramento; e ciò per invocare la divina Misericordia, onde Iddio si degni mitigare i flagelli, che da parecchi anni si fanno sentire in modo grave e terribile nei nostri paesi, e restituisca i bei giorni di pace per la Chiesa e

---

<sup>188</sup> MB XIV, 768; 279 e 766-770.

<sup>189</sup> MB XVII, 634 e 833-834.

<sup>190</sup> MB V, 573.

per i popoli”<sup>191</sup>. Anzi, la cronaca di Don [Domenico] Ruffino annota al 1° marzo di quello stesso anno: “L’Oratorio di San Francesco di Sales viene aggregato all’Associazione dell’Apostolato della Preghiera, il cui scopo è di pregare per la Chiesa Universale ed in particolare per il Sommo Pontefice”<sup>192</sup>.

Nel giubileo sacerdotale del 1869 i giovani e tutti i membri della Congregazione assicuravano Pio IX di pregare perché il mondo lo conoscesse ed amasse; e dal canto loro, a ripagare il cuore del Pontefice per la diserzione di molti che lo avevano abbandonato, “Noi — protestavano — Vi vorremo sempre bene, e riconosceremo sempre la Sede di Roma come l’àncora di salvezza, come l’arca di Noè, dove potremo riparare nei giorni del diluvio”<sup>193</sup>.

Anche negli altri giubilei del Papa, e nei suoi compleanni, il primo pensiero di Don Bosco era quello di offrire preghiere<sup>194</sup>. Giova qui riprodurre le disposizioni che mandava da Roma per la giornata del 16 giugno 1871, nella quale si compivano 25 anni dalla elevazione di Pio IX alla Cattedra di San Pietro: “Venerdì, giorno solenne, gran festa. Al mattino Comunione generale per il Papa. A pranzo una pietanza in più. Tutto il giorno vacanza. La sera predica d’occasione. Benedizione e, se si può, un poco d’illuminazione”<sup>195</sup>.

Grande omaggio di preghiere Don Bosco faceva anche a Leone XIII negli esordi del suo pontificato, servendosi del Card. [Domenico] Bartolini, il quale così gli scriveva il 22 maggio 1878: “Ho significato a Sua Santità quanto Ella mi ha scritto sull’offerta delle pratiche di pietà e delle cinquemila Comunioni che saranno fatte venerdì prossimo nella festa *Auxilium*

---

<sup>191</sup> MB VII, 387.

<sup>192</sup> MB VII, 638–639.

<sup>193</sup> MB IX, 598.

<sup>194</sup> MB XII, 338; XIII, 132; X, 725.

<sup>195</sup> MB X, 417.

*Christianorum* per la prosperità del suo Pontificato. Il Santo Padre è rimasto consolatissimo di sì bella offerta, ed in pegno del suo gradimento manda la speciale benedizione che Ella desidera”<sup>196</sup>.

Alla preghiera Don Bosco univa la riconoscenza, che egli ebbe sempre grandissima verso tutti i suoi benefattori. Per amore di brevità ricorderemo soltanto le espressioni di gratitudine a Pio IX e Leone XIII in due storiche circostanze della nostra umile Società.

Ottenuto nel 1864 il *Decreto di Lode* della Congregazione, e ringraziato il Card. Quaglia, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, Don Bosco proseguiva: “Un novello favore la pregherei di aggiungere ai già concessi, ed è di voler dire a nome mio e di tutti i membri della Società una parola della più viva e sentita gratitudine, che tutti nutriamo in cuore per la sacra persona di Sua Santità. L’assicuro che tutti i palpiti del nostro cuore sono diretti ad amare un sì tenero padre, che tanto ci ama nel Signore”<sup>197</sup>.

Nel 1884 raggiunta, dopo lunghe fatiche, la concessione dei privilegi, Don Bosco diceva a Leone XIII nel suo giorno onomastico: “I Salesiani, affezionatissimi ed obbligatissimi

Vostri figliuoli, sentono il grave dovere di esternare quest’anno la profonda loro gratitudine e l’inalterabile riconoscenza verso di Vostra Santità, loro insigne Benefattore”. E soggiungeva, manifestando la filiale soddisfazione: “Questa concessione è stata per noi il coronamento dell’opera, l’appagamento delle nostre sollecitudini e dei nostri voti”. Perciò assicurava orazioni per la conservazione del Papa “a sostegno della Chiesa, a gloria della religione, e al maggior consolidamento della nascente pia Società di San Francesco di

---

<sup>196</sup> MB XIII, 748.

<sup>197</sup> MB VII, 709.

Sales”<sup>198</sup>.

D) TUTTO CON LA BENEDIZIONE E IN UNIONE COL PAPA.

Quanto filiale fosse la condotta di Don Bosco verso il Vicario di Cristo, apparò anche dal fatto che nel nome e con la benedizione del Papa egli affrontò le maggiori imprese del suo apostolato.

Limitiamoci qui alle Missioni. Don Bosco volle che lo stuolo dei dieci fortunati scelti a trapiantare la Congregazione sulle rive del Plata, in attesa di spingersi verso i deserti della Patagonia, si recassero ai piedi di Pio IX a impetrare l’apostolico mandato e a ottenere la sua benedizione prima di partire. E la sera dell’11 novembre 1875 egli stesso, dal pulpito di Maria Ausiliatrice, asserì, con sobrii accenni storici, che i missionari “o partono da Roma o vanno col consenso del Papa”. Quindi proseguiva: “Appena si cominciò a parlare di questa Missione, subito si interrogò la mente del Capo della Chiesa, e tutte le cose si fecero con piena intelligenza di Sua Santità. I nostri missionari prima di partire per la loro Missione si sono recati ad ossequiare il Vicario di Gesù Cristo per ricevere la sua Apostolica benedizione e partire come inviati del medesimo Divin Salvatore”. E fu profeta il nostro Padre nell’affermare che in tal modo si dava principio a una grande opera<sup>199</sup>. Glielo garantivano il beneplacito e l’approvazione del Papa.

L’anno successivo, ripetendosi la cerimonia di addio per altri ventitré missionari che si disponevano a solcare l’oceano, Don Bosco chiudeva il suo discorso in questi termini: “Manca una cosa prima di recarvi in quelle lontanissime terre. Manca di andare a Roma a prendere la speciale benedizione del Sommo Gerarca della Chiesa, del Vicario di Gesù Cristo. Manca che noi andiamo a prostrarci ai piedi di questo nostro incomparabile

---

<sup>198</sup> MB XVII, 219–220.

<sup>199</sup> MB XI, 376–377 e 384–385.

Benefattore e ne ascoltiamo ed eseguiamo i cenni. Sì! Chiamo Pio IX nostro incomparabile Benefattore — continuava rivolgendosi all’uditorio — poiché bisogna che sappiate, miei carissimi giovani, bisogna che lo sappiano tutti come Pio IX ci ami in un modo tutto straordinario, e non lasci passare la più piccola occasione per benedirci e soccorrerci. Qui bisognerebbe che io vi dicessi chi è il Papa, chi è Pio IX, ma la voce non regge, il cuore si commuove troppo al pensare alla bontà del Pontefice dell’Immacolata, viva immagine di Gesù Cristo!”; e proseguiva descrivendo la paterna premura con cui il Papa aveva cercato di sovvenire alle necessità dei partenti<sup>200</sup>.

Anche al terzo gruppo di missionari inviati in America Don Bosco disse dal pulpito di Maria Ausiliatrice: “Ora andate a Roma e presentatevi al Santo Padre, come se fosse lo stesso Gesù Cristo in persona”; poco prima infatti aveva spiegato al pubblico che essi non si sarebbero presentati a Pio IX per vederlo, offrirgli omaggi ed essere da lui benedetti, ma per ricevere quel mandato che Gesù Cristo diede agli Apostoli: *Andate in tutto il mondo: predicate il Vangelo ad ogni creatura*”<sup>201</sup>. Coi missionari, quella volta, c’erano anche le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, che si recavano oltre i mari per dare inizio al loro apostolato nelle repubbliche di America e in luoghi dove nessuna religione aveva ancor posto piede<sup>202</sup>.

La grande impresa missionaria poggiava così sulla solida base papale: non c’è perciò da meravigliarsi, se non le mancarono più le benedizioni del Cielo.

#### E) DEVOZIONE PROFONDA.

Da quanto abbiamo visto fin qui, balza evidente come l’amore di Don Bosco verso il Papa sia stato intimamente filiale

---

<sup>200</sup> MB XII, 516.

<sup>201</sup> MB XIII, 315 e 317.

<sup>202</sup> MB XIII, 314, 318, 322.

in tutti gli istanti della sua vita e in tutti gli aspetti della sua molteplice azione educativa e sacerdotale.

Vi è però una sfumatura, che va rilevata per cogliere interamente il suo pensiero e soprattutto il genuino palpito del suo cuore. Oltre che filiale il suo amore per il Papa fu devoto.

Lo animava cioè uno slancio di dedizione incondizionata, sì da essere e da apparire un vero e proprio culto. Non è esagerato infatti asserire che Don Bosco ebbe e insegnò il culto del Papa, in ragione del carattere sacro e supremo della sua apostolica autorità.

Scegliamo dalle *Memorie Biografiche* alcune dichiarazioni.

Al consegnare nel 1849 al Marchese Gustavo di Cavour le 33 lire destinate a Pio IX, un giovane dell'Oratorio diceva, con parole scritte da Don Bosco: "Se mai le nostre parole potessero in questo momento venir intese dal Santo Padre, tutti prostrati ai suoi piedi vorremmo ad una voce esclamare: "Beatissimo Padre, è questo il momento più fortunato di nostra vita: noi siamo un ceto di giovanetti, i quali reputiamo a nostra grande ventura il poter dare un segno di venerazione a Vostra Santità. Ci protestiamo vostri affezionatissimi figli: e malgrado gli sforzi dei malevoli per allontanarci dall'unità cattolica, noi, riconoscendo nella Santità Vostra il Successore di San Pietro, a cui chi non è unito va eternamente perduto, e nell'intima persuasione che nessuno da Voi disgiunto può appartenere alla vera Chiesa, dichiariamo di voler vivere e morire sempre uniti a questa Chiesa, di cui Voi siete Capo visibile, offrendoci pronti a spendere ogni nostro avere, ogni sostanza e la vita medesima, per mostrarci degni figli di un sì tenero Padre"<sup>203</sup>. Si poteva essere più devoti?

Comunque, allorché Pio IX inviò a Don Bosco le corone da distribuire ai giovani, che si erano commossi per le strettezze del suo esilio, questi gli fecero sapere: "Conserveremo tutto il nostro

---

<sup>203</sup> MB III, 508–509.

amore per Voi e per quel Dio, di cui in terra siete Rappresentante”. E protestavano che dal labbro loro non sarebbe sfuggita parola che potesse disgustare il Papa, né avrebbero potuto concepire pensiero indegno della sua bontà<sup>204</sup>.

Al Card. Corsi, in visita all’Oratorio nel 1860 prima di tornare a Pisa, donde aveva dovuto esulare, un giovane ripeteva: “La prima volta che vedrete l’amabile volto del Santo Padre... ditegli che noi lo amiamo tanto: è questa l’espressione di più migliaia dei miei compagni; e che se si trattasse di dare per lui e per quella religione santissima, di cui è Capo, sostanze, sanità e vita, tutti siamo disposti ad offrire volentieri”<sup>205</sup>.

Da questi accenni, che rivelano le parole poste da San Giovanni Bosco sulle labbra dei giovani dell’Oratorio, è facile rendersi conto della devozione e venerazione che egli nutriva per il Papa e che procurava di istillare nell’animo dei suoi figli.

Ma vi sono anche mille episodi che lo provano all’evidenza. Di ritorno dai primi viaggi a Roma parlava col massimo rispetto ed entusiasmo del Papa, delle accoglienze avute e delle benedizioni, di cui era latore per i giovani e per gli amici della sua opera<sup>206</sup>. Portava anche immagini e oggetti sacri benedetti dal Pontefice ed arricchiti di speciali indulgenze, allo scopo di eccitare sia la pietà dei suoi figli, sia il loro attaccamento alla veneranda persona del Successore di San Pietro<sup>207</sup>. Arrivò persino ad esporre in chiesa la palma benedetta ricevuta nel 1858 dalle auguste mani di Pio IX<sup>208</sup>. Fece altrettanto un decennio più tardi col sacro cero mandatogli dallo stesso Pio IX, e che egli collocò vicino all’altar maggiore del nuovo tempio di Maria Ausiliatrice, affinché ricordasse ai giovani e ai Salesiani che per

---

<sup>204</sup> MB IV, 86.

<sup>205</sup> MB VI, 660.

<sup>206</sup> *Positio super virtutibus*, I, 349, par. 98.

<sup>207</sup> *Positio super virtutibus*, I, 354, par. 121; MB V, 924; VII, 719.

<sup>208</sup> *Positio super virtutibus*, I, 350, par. 99; MB V, 900.

essere viva e fruttuosa la loro fede, doveva venir “illuminata e guidata dal Vicario di Cristo”<sup>209</sup>.

Questa devozione gli faceva anche portare a Roma indirizzi scritti e firmati dai giovani, che egli giudicava come atti di fede e di amore al Papa<sup>210</sup>. Talora gli furono trasmessi dopo la sua partenza da Torino, e Pio IX si compiacque di udirne la lettura<sup>211</sup>.

Che dire poi di questo suo sentimento quando scriveva dei Papi? Osserva il primo cronista della Congregazione: “Se avesse avuto il menomo dubbio che alcunché di ciò che aveva scritto non fosse secondo la verità cattolica e il rispetto e l’amor suo al Papa, avrebbe riprovato e condannato non uno ma tutti i suoi libri, e avrebbe desistito dallo scrivere”<sup>212</sup>. Perciò, dando alle stampe il fascicolo *Fatti ameni ed edificanti della vita di Pio IX*, dichiarava al lettore: “Se malgrado la diligenza usata nell’espore le cose con la massima esattezza fosse sfuggita qualche parola non secondo la verità e non conforme ai principi di nostra santa cattolica religione o non abbastanza decorosa al Supremo Gerarca della Chiesa, preghiamo il lettore a considerarlo come non detto e non scritto, pronti a rettificare qualunque cosa venisse suggerita parer tornar a maggior gloria di Dio e ad onore del Padre comune dei credenti”<sup>213</sup>.

L’amore devoto di Don Bosco al Papa traspare anche dal fatto che alla benedizione di Pio IX egli attribuì in gran parte la guarigione dalla grave infermità subita a Varazze nel 1872<sup>214</sup>; e che andando in udienza esordiva col presentare al Pontefice l’ossequio di tutti i Salesiani e dei loro allievi e conchiudeva domandando benedizioni ed indulgenze, onde rinfocolare

---

<sup>209</sup> MB IX, 228.

<sup>210</sup> MB XII, 152.

<sup>211</sup> MB XIII, 27; XII, 178.

<sup>212</sup> MB VIII, 760.

<sup>213</sup> MB X, 204.

<sup>214</sup> MB X, 277.



sempre più negli altri la fiamma di devozione che gli ardeva in petto verso la più sacra persona del mondo<sup>215</sup>.

Tale amore, fatto di venerazione e di rispetto, non distoglieva il Santo dal toccare col Papa argomenti della più delicata importanza pel governo della Chiesa. Ne ricordiamo qui due caratteristici. Nella seconda udienza accordatagli da Pio IX nel 1858 non dubitò di riferirgli la visione del Beato Domenico Savio circa l'avvenire del Cattolicesimo in Inghilterra<sup>216</sup>. E nel febbraio 1863, dopo aver narrato il *sogno delle due colonne*, in cui sono adombrati i mali del tempo e i rimedi<sup>217</sup>, con animo devotamente affettuoso diceva al Papa: “Purtroppo, Beatissimo Padre, (nonostante le avversità già subite dalla Chiesa) dobbiamo fare ancora il gran passaggio *per ignem et aquam* (attraverso il fuoco e l'acqua), e questo passaggio che sembrava lontano ora si è fatto vicino. Vostra Santità secondi l'alto pensiero che Iddio Le ispira nel cuore proclamando ovunque possa la venerazione al SS.mo Sacramento e la devozione alla Beata Vergine, che sono le due ancore di salute per la misera umanità”. E concludeva con cuore devoto di figlio, che vede addensarsi la bufera sul capo venerando del Padre e a questo porge previo conforto e incoraggiamento: “Molti fedeli pregano per Lei, Beatissimo Padre, affinché — e ne sia certo — nel tempo della prova la Santa Vergine Le torni di appoggio e Gesù Sacramentato lo scampi dai pericoli”<sup>218</sup>.

Si poteva essere più devotamente filiali verso il Papa? Don Bosco ritrasse sé stesso quando, alla domanda di Pio IX nell'udienza del gennaio 1867: — Mi amano i vostri giovani? — rispose senza ambagi: “Se Vi amano? Vi hanno nel cuore; e il

---

<sup>215</sup> MB XI, 113.

<sup>216</sup> MB V, 626 e 882.

<sup>217</sup> MB VII, 169–171.

<sup>218</sup> MB VII, 387.

Vostro nome lo portano intrecciato con quello di Dio!”<sup>219</sup>. Egli davvero portava il Papa nel cuore, come si porta in cuore l'affetto più santo e devoto, e godeva al pensiero che fosse così anche dei suoi figli. Ad ogni modo, narrando il particolare ai giovani dell'Oratorio, commentava: “Grande Pontefice! Nelle sue afflizioni, nei suoi dolori, mentre tanti cristiani osano fargli guerra, egli trova la sua consolazione nell'udire che voi lo amate!”<sup>220</sup>.

Così dobbiamo fare noi, figli di tanto Padre, nelle continue crescenti avversità, che affliggono il cuore di ogni Pontefice, se vogliamo continuare le magnifiche tradizioni della nostra umile Società.

#### 16. – AMORE UBBIDIENTE E SOTTOMESSO

Altra caratteristica dell'amore di Don Bosco per il Papa fu l'ubbidienza e sottomissione filiale.

Amare il Papa e disubbidirlo è un assurdo; scorgere in lui il Vicario di Cristo e respingere la sua parola e i suoi insegnamenti, è un profanare sacrilegamente il divino principio di autorità che egli impersona. Don Bosco lo sapeva, e allo stesso Pio IX confessava nel 1863 che “il principio di autorità, del quale è depositario il Capo visibile della Chiesa, costituisce la base di nostra santa cattolica religione”<sup>221</sup>.

Ciò spiega il massimo rispetto, che professò sempre verso le parole del Papa, e la piena sottomissione, che dimostrò in ogni circostanza ai suoi cenni. Intelligenza e volontà egli voleva che si piegassero in filiale omaggio di fede e di amore dinanzi alle direttive e alle disposizioni del Papa. “Amiamoli — diceva<sup>222</sup> —

---

<sup>219</sup> MB VIII, 719.

<sup>220</sup> MB VIII, 719.

<sup>221</sup> MB VII, 387.

<sup>222</sup> MB V, 573.

i Romani Pontefici, e non facciamo distinzione del tempo e del luogo in cui parlano; quando ci danno un consiglio, e più ancora quando manifestano un desiderio, questo sia per noi un comando”.

E faceva come insegnava. Trovandosi a Roma per la prima volta nel 1858, Mons. De Merode, Maestro di Camera di Pio IX, lo pregò a nome del Pontefice di voler dettare gli Esercizi Spirituali alle detenute, presso le Terme di Diocleziano. “La preghiera del Papa — si limitò a rispondere — è per me un comando»; e si prestò volentieri per quell’opera di carità<sup>223</sup>.

Ma più che per un caso particolare, Don Bosco badava a istruire sulla necessità di comporre tutte le nostre azioni secondo gli insegnamenti del Papa. “La parola del Papa — diceva — dev’essere la nostra regola in tutto e per tutto”<sup>224</sup>. Don Francesco Dalmazzo depone nei processi: “Don Bosco manifestava la sua fede, il suo attaccamento singolare alla Santa Sede e alle sue decisioni, nonché al Sommo Pontefice, che riconosceva e voleva fosse da tutti riconosciuto come Vicario di Gesù Cristo e il Suo rappresentante in terra. Di lui parlava spesso con la più grande venerazione ai giovani, e più spesso a noi sacerdoti e al giovane clero nei santi Spirituali Esercizi, dicendo che la parola del Papa dev’essere la nostra regola in tutto e per tutto. Voleva che le sue Encicliche fossero lette, e qualche volta le medesime in latino venivano date a tradurre ai giovani, affinché le imparassero a memoria”<sup>225</sup>.

Anche Don Rua depone al riguardo nei processi: “Don Bosco aveva il massimo rispetto per le Encicliche... e procurava che tutti i suoi dipendenti venissero bene informati, ritenendo che fosse Pietro a parlare per bocca dei suoi Successori”<sup>226</sup>. Don

---

<sup>223</sup> MB V, 874

<sup>224</sup> MB VI, 494.

<sup>225</sup> *Positio super virtutibus*, I, 449, par. 551; MB VI, 494.

<sup>226</sup> *Positio super virtutibus*, I, 335, par. 37.

Francesia invece ricorda la gioia con la quale il nostro Padre annunciò il Decreto del 1874 approvante le *Costituzioni*. “Adesso — commentava — non abbiamo più alcun dubbio sopra la sicurezza di salvarci, se pratichiamo queste Regole, perché la parola del Papa è parola di Dio”<sup>227</sup>.

Proprio per questo motivo soprannaturale Don Bosco dava il suo pieno assenso, non soltanto a tutti gl’insegnamenti pontifici in materia di fede, costumi e disciplina, ma anche “in cose disputabili”, come attesta Don Berto<sup>228</sup>. In proposito abbiamo due documenti, che dimostrano fino a quale estremo Don Bosco abbia spinto la sua adesione al Papa, indice di prontezza a seguirlo e ubbidirlo in tutto.

Nel maggio 1862 così parlava ai primissimi figli della Società Salesiana: “Il Cattolicesimo va, via via, perdendo ogni giorno i mezzi materiali per far del bene e l’appoggio delle Nazioni; e molte anime gli sono strappate dalla perfidia dei suoi nemici. È tempo ormai che ci stringiamo sempre più intorno a Pio IX, e con lui combattiamo se sarà necessario fino alla morte. Diranno gli stolti — alludeva a liberali e settari, che intensificavano la loro campagna denigratoria contro il Papa — che certe idee sono un capriccio ostinato di Pio IX: non importa; ci sarà più caro andare in Paradiso con Pio IX per un tale capriccio, che andare all’inferno con tutte le speciosità e grandezze del mondo”<sup>229</sup>.

Il secondo documento si riferisce a Leone XIII, ed è del 1887. In esso Don Bosco rafforza il suo pensiero, che assume quasi carattere di testamento. Celebrandosi quell’anno il giubileo sacerdotale del Papa, Don Bosco fu invitato a scrivere un articolo da inserire nel fascicolo che si veniva preparando per la fausta ricorrenza. Il buon Padre vergò soltanto alcuni periodi

---

<sup>227</sup> *Positio super virtutibus*, I, 345, par. 79.

<sup>228</sup> *Positio super virtutibus*, I, 430, par. 442.

<sup>229</sup> MB VII, 160.

improntati a San Francesco di Sales. Ricordò specialmente i titoli più belli e gloriosi raccolti dal Santo Dottore ad esaltazione del Papato; quindi aggiunse: “Intendo che gli alunni dell’umile Congregazione di San Francesco di Sales non si discostino mai dai sentimenti di questo gran Santo e nostro Patrono, verso la Sede Apostolica; che accolgano prontamente, rispettosamente e con semplicità di mente e di cuore, non solo le decisioni del Papa circa il dogma e la disciplina, ma anche nelle cose stesse disputabili abbraccino sempre la sentenza di lui anche quale dottore privato, piuttosto che l’opinione di qualunque teologo o dottore del mondo”<sup>230</sup>.

Si comprende dunque perché Don Bosco raccogliesse ogni parola e consiglio che usciva dalle labbra del Papa, come fosse un tesoro. Così fece nel 1876 notificando subito a Don Barberis, Maestro dei Novizi, ciò che Pio IX gli aveva suggerito per la formazione di essi<sup>231</sup>.

La maggior preoccupazione di Don Bosco era però che l’adesione e sottomissione al Papa si traducesse in obbedienza pronta e filiale.

Trovandosi in udienza, nel febbraio del 1875, chiese una parola da portare come breve messaggio ai suoi figli. “Raccomandate loro — disse Pio IX — che promettano fedeltà e attaccamento a Cristo e al suo Vicario in terra”. Vivamente commosso Don Bosco mostrò al Papa il foglietto degli appunti che teneva in mano. L’ultimo era così concepito: “Noi promettiamo fedeltà e obbedienza a Sua Santità come Vicario di Gesù Cristo”. Il Papa concluse: “Bisogna che riconosciamo una vera ispirazione del Signore o in voi a scrivere, o in me a dire così. Segno che queste parole sono veramente da tenersi preziose”<sup>232</sup>.

---

<sup>230</sup> MB XVIII, 277.

<sup>231</sup> MB XII, 178.

<sup>232</sup> MB XI, 116.

Don Bosco le tenne preziose nel rimanente di sua vita, sebbene quello fosse stato sempre il programma del suo apostolato. “Fare un po’ di bene — era la sua modesta espressione — ma secondo i santi voleri del Sommo Pontefice”, che egli considerava in tutto e sempre quali precetti<sup>233</sup>.

Perciò sul letto di morte incaricava il Card. Alimonda di far sapere a Leone XIII “aver egli amato sempre e ubbidito come figlio il Sommo Pontefice; la sua Congregazione essere tutta agli ordini della Santa Sede”<sup>234</sup>. E Don Rua scriveva nel gennaio 1888 al Cardinal Prefetto di Propaganda Fide: “Benché non possa quasi più parlare, Don Bosco non cessa d’inculcarci la più perfetta obbedienza alla Santa Sede”<sup>235</sup>.

A ragion veduta pertanto Mons. Manacorda diceva nell’elogio funebre del nostro Padre: “Nessuno fra quanti lo avvicinarono udì parola da lui che non fosse improntata all’obbedienza perfetta e alla docilità d’innocente fanciullo verso il Papa”<sup>236</sup>. E noi possiamo aggiungere che nessuno scorse mai nel nostro Santo Fondatore alcun atto che fosse in contrasto con gli ordini e le disposizioni del Papa e dei sacri Dicasteri da cui è coadiuvato nel governo della Chiesa. Al contrario, ogni cenno di Roma lo trovò pronto a spendere le sue energie nel campo del bene.

Così è stato e continua ad essere dell’intera nostra Società, che reputa a sua gloria l’essere a disposizione del Papa in quelle forme di attività e in quelle opere di bene che i tempi reclamano.

Per restringermi a questi ultimi anni, dirò a comune edificazione e conforto che la nostra umile Congregazione ha procurato di assecondare, secondo le sue deboli forze, ogni invito e iniziativa pontificia.

---

<sup>233</sup> MB XV, 434.

<sup>234</sup> MB XIX, 15.

<sup>235</sup> *Positio super virtutibus*, I, 396, par. 302.

<sup>236</sup> MB V, 574.

Durante il pontificato di Pio XI, il Papa delle Missioni, anche noi cercammo con ogni mezzo di allargare il solco della nostra attività missionaria, iniziando aspirantati missionari, accettando nuovi campi di missione, fondando riviste, allestendo esposizioni, celebrando congressi e destando, quanto più fu possibile, l'interesse dei collegi ed oratori, degli Exallievi ed Exallieve, cooperatori e cooperatrici, per le Missioni.

E durante il travagliato governo pontificale dell'angelico Pio XII, felicemente regnante, che cosa non ha fatto la nostra umile Congregazione per assecondare le sue iniziative e direttive, miranti a combattere l'ignoranza religiosa, a portare fra gli uomini una maggior giustizia sociale e a provvedere a tanta gioventù che — triste eredità dell'ultima guerra — venne dai mondani duramente qualificata col nome di “ragazzi della strada”? Le svariate attività e le numerose pubblicazioni catechistiche; l'assistenza materiale e spirituale prestata in cantieri e fabbriche; e specialmente le opere nuove iniziate a favore della gioventù più povera e abbandonata, sia in Europa che nei paesi d'Oriente, a cominciare dai “Ragazzi Don Bosco” nella Città eterna: tutto prova come la nostra Congregazione, sull'esempio del Fondatore, procuri anche oggi di attuare i desideri del Papa e della Santa Sede.

Sempre per assecondare i desideri dei Sommi Pontefici abbiamo anche fomentato l'Azione Cattolica, alimentandola coi soci delle tradizionali nostre Compagnie.

In ossequio poi al volere della Santa Sede abbiamo pure accettato in varie Repubbliche d'America la direzione e l'insegnamento in Seminari maggiori e minori. E il Signore ha certamente benedetto il sacrificio di membri eletti della Società Salesiana, chiamati dalla fiducia del Romano Pontefice a reggere Diocesi e Missioni.

Dio voglia che questo spirito di adesione ed obbedienza al Papa continui tra noi, come una delle migliori caratteristiche

della nostra amata Congregazione.

## 17. – AMORE SACRIFICATO ED EROICO

Il vero amore al Papa conosce infine come suo proprio quello che è il carattere dei santi: il sacrificio e l'eroismo.

Chi ama sinceramente e ardentemente, si tiene pronto alla immolazione, la quale è prova suprema di affetto, secondo la parola di Gesù: *Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici*<sup>237</sup>; e più ancora secondo l'esempio che Egli diede, morendo sulla croce in espiazione delle nostre colpe.

Il cristiano, figlio devoto della Chiesa e del suo Capo in terra, non sa misurare il sacrificio, allorquando le opere esterne debbono dimostrare al mondo i sentimenti che albergano nel suo cuore. Egli bandisce ogni viltà, doppiezza e infingimento: ad ogni istante è pronto ad affrontare pene, disagi, umiliazioni, rinunce, dolori, pur di testimoniare a fatti, più che a parole, il suo amore alla infallibile Cattedra di Pietro e a Chi vi fu posto da Dio quale Padre e Maestro dei fedeli.

Tale fu l'amore di Don Bosco per il Papa: amore di figlio che tutto sopporta e sostiene, tutto intraprende e ardisce, quando è in gioco il nome o la volontà del Vicario di Cristo.

Quanto abbiamo fin qui ricordato basterebbe già a provare che in Don Bosco l'amore al Papa non fu ordinario e comune, come in tanti fedeli ed ecclesiastici del suo tempo. La naturalezza, la costanza, l'ardore di questo suo sentimento mai smentito, sono più che sufficienti a esaltare il suo doppio eroismo nella pratica della fede e della carità verso Dio e i suoi Rappresentanti.

Ma con gioia troviamo nella vita del nostro Padre atti e momenti, in cui il suo amore al Papa diviene autentico sacrificio e riveste le attrattive dell'eroismo.

---

<sup>237</sup> Gv XV, 13.



Nel 1860 da parte delle autorità civili Don Bosco fu oggetto di vessazioni e perquisizioni a motivo del suo notorio attaccamento al Romano Pontefice; e la sua stessa opera si vide per tal motivo in pericolo di naufragare. Il sesto volume delle *Memorie Biografiche*<sup>238</sup> espone con abbondanza di particolari quell'increscioso periodo, nel quale Don Bosco pagò a duro prezzo il suo amore al Papa e lo studio che metteva nel comunicarlo ai giovani. Basti ripetere succintamente con Don Lemoyne che allora Don Bosco fu ritenuto “uno dei capi del partito cattolico” e che dal governo piemontese si temette “potesse imbarazzare i nuovi assalti che meditavansi contro il Papa”<sup>239</sup>. Anche Don Rua depone nei processi: “Era tanta la persuasione vigente in quelli che lo conoscevano pel suo rispetto ed attaccamento al Sommo Pontefice, che tale persuasione fu causa delle gravi molestie cagionategli dalle perquisizioni governative del 1860”<sup>240</sup>. Il canonico Ballesio aggiunge che i liberali lodavano “la sua bontà e il gran bene che faceva alla gioventù”, ma gli rimproveravano di essere “troppo papalino”<sup>241</sup>.

Di molestie Don Bosco ne subì anche dai buoni. Nel 1867 ebbe molto a soffrire, poiché alla Sacra Congregazione dell'Indice venne deferito l'opuscolo da lui pubblicato nelle *Lettture Cattoliche* di gennaio–febbraio, sotto il titolo: *Il Centenario di San Pietro Apostolo. Con la vita del medesimo Principe degli Apostoli e con un triduo in preparazione della Festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*<sup>242</sup>. Don Lemoyne parla di grave tempesta suscitata “dalla inconsulta animosità di chi aveva malamente interpretate le azioni di Don Bosco a Roma”

---

<sup>238</sup> MB VI, 538.

<sup>239</sup> MB VI, 540–541.

<sup>240</sup> *Positio super virtutibus*, 336, par. 41.

<sup>241</sup> *Positio super virtutibus*, 389, par. 269.

<sup>242</sup> MB VIII, 566.

243.

Certo è che Don Bosco rimase come “colpito da un fulmine” (sono sue parole) per il vivissimo dispiacere che gli fossero potute sfuggire dalla penna espressioni del tutto opposte ai suoi “sentimenti”<sup>244</sup>. Alla resa dei conti però si trovò di fronte a due semplici e modesti emendamenti da introdurre in future edizioni<sup>245</sup>.

Egli tuttavia, pur mandando a Roma i suoi “schiarimenti”, protestava: “Mi offro pronto a modificare, correggere, cancellare, aggiungere quanto mi venisse semplicemente proposto in modo concreto, affinché io possa con sicurezza seguire i suggerimenti”<sup>246</sup>. A Pio IX scriveva: “Mi tornarono di vivo rincrescimento le parole stampate nel libretto *Il Centenario di San Pietro*, che furono intese in un senso certamente da me non immaginato. Credo per altro che gli schiarimenti dati avranno tolto ogni equivoco intorno al mio modo di scrivere, credere ed operare, e nella prossima edizione modificherò ogni cosa senza limite e nel preciso senso indicatomi dalla Sacra Congregazione dell’Indice”<sup>247</sup>.

L’umiliazione fu indubbiamente grave, soprattutto perché sproporzionata alla causa e in aperto contrasto con tutta la precedente attività sacerdotale e letteraria di Don Bosco. Essa però vale a dimostrare le disposizioni eroiche del nostro Padre, allorché l’amore e l’attaccamento al Primo Papa gli costarono abnegazione di sé e pubblico sacrificio. In un caso dottrinalmente insignificante egli si diportò come quei grandi, che al trionfo della propria intelligenza preferirono l’umile ‘ sottomissione al Vicario di Cristo, frutto di fede e di amore. E Pio IX paternamente gli scrisse: “Conoscendo intimamente la

---

<sup>243</sup> MB VIII, 886.

<sup>244</sup> MB VIII, 784.

<sup>245</sup> MB VIII, 885–6.

<sup>246</sup> MB VIII, 784, 788.

<sup>247</sup> MB VIII, 865.

tua pietà, avevamo la certezza che tu nella nuova edizione dell'opuscolo *Il Centenario di San Pietro* avresti eseguito scrupolosamente ciò che la nostra Congregazione dell'Indice credette di osservare”<sup>248</sup>.

Maggiore umiliazione incontrò Don Bosco nel 1882 per ubbidire a Leone XIII, che interveniva onde por termine a una dolorosissima vertenza che il Santo ebbe a sostenere col suo Arcivescovo.

Don Bosco stesso nel dicembre 1881 aveva indirizzato al Papa queste fervide espressioni: “Parlate, Beatissimo Padre, e noi Vi ascolteremo. Non solo ci atterremo ai Vostri comandi, ma ai Vostri desideri; non solo Vi seguiremo come Dottore universale, ma eziandio come Dottore privato; saremo devoti alla Vostra augusta Persona non solamente noi Salesiani, ma ci adopereremo a ispirare, nutrire e crescere nei medesimi sentimenti gli ottantamila e più giovanetti, che la Divina Provvidenza tiene oggidì raccolti nelle nostre case d'Europa e d'America. Saremo in una parola ossequiosissimi alla Vostra Cattedra Apostolica in tutto, in ogni tempo e in ogni luogo, dove ci chiamerà il Signore”<sup>249</sup>.

Leone XIII, presa in esame la spinosa controversia, comunicò il da farsi<sup>250</sup>. Don Bosco accettò e fece quanto il Pontefice desiderava, anche se la sua sottomissione poteva parere una immeritata umiliazione. Il Papa stesso, che non ignorava come tale per l'appunto la giudicavano alcuni, ebbe a dire al Card. Nina: “Don Bosco Noi lo conosciamo: è un santo”<sup>251</sup>. E da vero Santo Don Bosco aveva annientato sé stesso, perché l'amore e l'obbedienza al Papa trionfassero pienamente.

Quando questo avveniva, il nostro Padre aveva già dato a Leone XIII un'altra eroica prova della sua prontezza filiale ai

---

<sup>248</sup> MB VIII, 888.

<sup>249</sup> MB XV, 248–249.

<sup>250</sup> MB XV, 269.

<sup>251</sup> Salotti C., *Il Santo Don Bosco*, p. 608.

desideri del Papa,

Nel 1880, rammaricandosi Leone XIII che si fossero interrotti i lavori della chiesa in onore del Sacro Cuore al Castro Pretorio, il Card. Alimonda gli suggerì di affidarne la costruzione a Don Bosco, il quale in quei giorni era a Roma. Il Papa ne parlò al nostro Padre nell'udienza del 5 aprile, assicurandolo che si trattava di un suo desiderio.

— Il desiderio del Papa — rispose Don Bosco usando l'abituale sua massima — è per me un comando: accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi.

— Ma io non potrò darvi denari — soggiunse il Papa.

— Io a Vostra Santità non chiedo denari; chiedo soltanto la Sua benedizione con quei favori spirituali, che crederà bene concedere a me e a quanti coopereranno meco a far sì che il Cuore di Gesù abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico<sup>252</sup>.

Non è il caso di ripetere a questo punto quanto sia costato a Don Bosco il desiderio del Papa. Basti l'attestazione giurata di Don Cerruti nei processi: "Dio solo sa quello che Don Bosco ha sofferto per raccogliere i mezzi alla costruzione di quella chiesa. Io ho avuto la fortuna di accompagnarlo tre anni, cioè nel 1881, 1885, 1886, quando appunto andava a questuare per tale chiesa. Dico francamente che per me fu una delle migliori prediche... vederlo già innanzi negli anni, malandato in salute, con incomodi molto gravi che lo disturbavano a quando a quando, scendere e salire per le scale e chiedere limosino, perché il Cuore di Gesù avesse una chiesa a Lui dedicata in Roma, sottoponendosi a tante umiliazioni che spesso doveva incontrare"<sup>253</sup>. E in altro luogo dei medesimi processi Don Cerruti parla di "enormi strapazzi" e "immense sofferenze", sostenuti da Don Bosco "per eseguire il desiderio del Papa": e

---

<sup>252</sup> MB XIV, 577.

<sup>253</sup> *Positio super virtutibus*, I, 457, par. 577.

conclude: “Sono intimamente persuaso che quegli strapazzi e quelle sofferenze abbreviarono la vita di lui, già cadente e consunto dal lavoro”<sup>254</sup>.

Che altro si potrebbe desiderare a conferma dell’amore eroico del nostro Santo Fondatore al Papa?

Amare il Papa non fu adunque una parola vana per Don Bosco. Egli lo amò nel più perfetto dei modi: con amore soprannaturale, zelante e conquistatore, filiale e devoto, ubbidiente e sottomesso, sacrificato ed eroico. E nel suo esempio ha lasciato a tutti i suoi Figli e Figlie una sacra eredità, che ognuno deve conservare ed accrescere, se vogliamo che lo spirito del Padre aleggi sulle nostre Case e dia al mondo gli spettacoli di amore al Papa, che egli seppe dare nell’Oratorio e nei primi tempi della Società Salesiana.

#### 18. – DIFENDERE IL PAPA

Ai cittadini di ogni nazione viene costantemente ripetuto di conoscere la propria patria, amarla e, quando sia necessario, difenderla con tutte le forze e con la vita stessa.

Quello che si dice per la società civile deve con maggior ragione applicarsi alla società divina che è la Chiesa. Il cristiano infatti nel Sacramento della Cresima riceve il dono della Fortezza e diviene soldato di Gesù Cristo per poter difendere il tesoro della grazia contro i nemici che lo insidiano, e anche per lottare contro i nemici della Chiesa e del Romano Pontefice.

Gesù ha preannunciato una lotta, che sarebbe stata ingaggiata a oltranza contro la sua Chiesa. La perentoria promessa a Pietro: *Le porte dell’inferno non prevarranno*<sup>255</sup> a che allude, se non al conflitto da combattersi attraverso i secoli fra la superba Città di Satana e la vittoriosa Città di Dio? Perciò prima di avviarsi al

---

<sup>254</sup> *Positio super virtutibus*, I, 138, par. 67.

<sup>255</sup> Mt XVI, 18.

Getsemani Gesù prevenne gli Apostoli con queste parole: *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; invece, siccome non siete del mondo e vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi di ciò che vi ho detto: Il servo non è da più del padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi.*<sup>256</sup>

E a Pietro in particolare, dopo avergli conferito il primato, Gesù vaticinò la persecuzione mortale, che avrebbe subito al termine, della vita: *In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, tenderai le mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorrai*<sup>257</sup>.

L'assioma del Divin Maestro: *Il servo non è da più del padrone, né l'apostolo da più di colui che l'ha mandato*<sup>258</sup> e la sua recisa affermazione: *Non pensate che io sia venuto a portar la pace sulla terra; non son venuto a portar la pace, ma la spada*<sup>259</sup> adombrano la vita della Chiesa, intessuta di lotte e contrasti.

Il cristiano pertanto, figlio della Chiesa, non può restar indifferente e inerte di fronte alla guerra che il demonio e i suoi satelliti — che Gesù designa con la parola *mondo*<sup>260</sup> — conducono sempre più accanitamente contro di essa, nel vano intento di superarla. Tanto meno può incrociare le braccia il sacerdote, dinanzi alla sacrilega audacia dei nemici di Dio: egli che è stato scelto come *ambasciatore di Cristo*<sup>261</sup>. Per lui in particolare è il monito di Gesù: *Chi dunque mi avrà confessato davanti agli uomini, anch'io lo confesserò davanti al Padre mio,*

---

<sup>256</sup> Gv XV, 18–20.

<sup>257</sup> Gv XXI, 18.

<sup>258</sup> Gv XIII, 16.

<sup>259</sup> Mt X, 34.

<sup>260</sup> Gv XV, 18–19; XVII, 9–26.

<sup>261</sup> II Cor V, 20.

*che è nei cieli; ma chi mi avrà rinnegato davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio, che è nei cieli*<sup>262</sup>.

Orbene, poiché la guerra alla Chiesa è diretta specialmente contro il suo Capo visibile, centro di unità e di saldezza del corpo mistico di Cristo, nasce nel cristiano e tanto più nel religioso e nel sacerdote il dovere non soltanto di conoscere e amare il Papa, ma anche di schierarsi col Vicario di Cristo e di mettere, come soldato, la spada delle proprie risorse a di lui difesa e servizio.

Ciò fece in modo mirabile il nostro santo Padre e Fondatore Don Bosco, detto dai giornali, ostili alla Chiesa, del' secolo scorso, "il Garibaldi del Vaticano e dei clericali"<sup>263</sup>. L'espressione volendo essere un insulto a sfondo religioso-politico, è invece uno dei titoli pittoreschi coi quali meglio poté venir descritta nell'Ottocento in Italia l'attività battagliera di Don Bosco a favore del Papato. Se altri con disinteressato entusiasmo trasse la spada per un ideale terreno, ben la poté trarre, e la trasse, Don Bosco per il suo divino ideale. E non vi è dubbio che gli stessi avversari stupirono del coraggio e destrezza con cui seppe mantenersi in lizza fino al termine dei suoi giorni, riportando palme e trionfi.

Non ci rimane dunque se non ricordare compendiosamente la molteplice campagna del nostro Padre in difesa del Papa, per animarci a fare altrettanto, secondo la nostra possibilità, anche ai giorni nostri, che non sono men tristi di allora.

La guerra di insinuazioni e menzogne, di accuse e calunnie, di offese e dileggi, che sotto i nostri occhi è dai cattivi impegnata contro la persona e la dignità del Santo Padre, non ci consente di restare muti spettatori di un male che si acuisce e dilaga, minacciando la fede di molti e soprattutto l'ingenua semplicità degli ignoranti. Dobbiamo perciò ripetere le gesta umili ma efficaci del nostro Padre a sostegno del Pastore dei Pastori e a

---

<sup>262</sup> Mt X, 32-33.

<sup>263</sup> MB IX, 475.

gloria della Chiesa nostra Madre.

## 19. – L'IDEALE DI SAN GIOVANNI BOSCO

Chi segue la vasta campagna condotta da Don Bosco in difesa del Papa, si accorge che sin dal 1848 egli perseguì un altissimo ideale, suggeritogli dalla Fede e dalle vicende storiche del tempo, da lui seguite, sia pure a distanza, con l'acume di cui era naturalmente fornito. Fu l'ideale dell'unione al Papa.

La guerra al Papato non era cosa nuova, intorno alla metà del secolo scorso. In campo giuridico-religioso bastava ricordare le teorie gallicane, febroniane e giuseppiniste del Settecento; e in campo storico-politico era sufficiente pensare a ciò che avevano fatto la Rivoluzione Francese e Napoleone con Pio VI e Pio VII.

Con il pontificato di Pio IX — e fu provvidenziale che l'apostolato di Don Bosco avesse inizio proprio in quegli anni — si ebbe una tendenza nuova. I settari mirarono a scindere nel Pontefice il Principe temporale dal Capo della Chiesa, allo scopo di separare gli animi prima dal Sovrano di Roma e poi dal Successore di San Pietro. I moti del Risorgimento Italiano offrivano l'occasione propizia.

Dopo qualche incertezza, Don Bosco intuì l'oscura manovra dei figli delle tenebre; e da allora si votò al suo ideale: mantenere la gioventù e il popolo uniti al Papa, impedendo ogni specioso disgregamento, che avrebbe condotto per fatale conseguenza al ripudio delle più sante verità della Fede e all'abbandono della Chiesa.

Nei mezzi però che scelse per raggiungere lo scopo, non uscì mai dal terreno schiettamente religioso, come si addiceva a un sacerdote educatore, che mirava in primo luogo alla formazione cristiana della gioventù e del popolo, e alla salvezza delle anime.

Fin dal 1847 — come nota il biografo — Don Bosco “ripeteva frequentemente essere necessario di stare uniti al Papa,



perché egli era quell'anello che unisce i fedeli a Dio; e preconizzava fatali cadute e castighi a quelli che presumevano osteggiare o censurare anche menomamente la Santa Sede; e tanto era l'amore che sapeva infondere verso di questa nei suoi giovani, che sentivansi disposti ad esserle sempre obbedienti e fedeli, e a difenderla anche a costo della vita"<sup>264</sup>.

Tre anni più tardi accrebbero impeto e valore alla campagna iniziata i tentativi dei protestanti che si univano alle torbide mene delle sette e moltiplicavano la zizzania nel campo del Signore. Don Bosco, addestrato ormai nell'uso della penna, diede alle stampe un opuscolo anonimo dal titolo *Avvisi ai Cattolici*, Che poi ristampò col suo nome nel 1853, poco prima di iniziare la collana delle *Lettture Cattoliche*<sup>265</sup>. L'idea fondamentale dell'opportuna pubblicazione è così riassunta nel proemio: "I nostri Pastori e specialmente i Vescovi, ci uniscono al Papa; il Papa ci unisce a Dio"<sup>266</sup>. Queste medesime parole, ridotte alla formula "I nostri Pastori ci uniscono al Papa; il Papa ci unisce a Dio", campeggiano nel frontespizio della seconda edizione<sup>267</sup>, quasi grido d'allarme contro l'ardire ereticale di coloro che cercavano di strappare gl'incauti dall'unione con la Chiesa Romana e dal Vicario di Cristo.

Stampando nel 1855 un altro opuscolo in difesa della religione, insidiata dai protestanti, inculcava: "Sì, cattolici, coraggio; teniamoci strettamente uniti a quella religione che fu stabilita da Gesù Cristo, che ha per Capo visibile il Romano Pontefice, suo Vicario in terra; che in mezzo alle vicende dei secoli fu sempre combattuta, ma che ha sempre trionfato". E aggiungeva un concetto già altrove riportato, essere cioè impossibile restar cattolici "separati dal Papa"<sup>268</sup>.

---

<sup>264</sup> MB III, 240–241.

<sup>265</sup> MB IV, 225 e 536.

<sup>266</sup> MB IV, 226.

<sup>267</sup> MB IV, 536.

<sup>268</sup> MB V, 253.

Il pensiero di Don Bosco e le condizioni storiche del momento traspaiono dal suo *Appello ai Cattolici*, edito nel maggio 1861 in calce a un'operetta di Mons. De Ségur. È una delle pagine più vivaci di Don Bosco: "Non è più un mistero — dice — che si fa la guerra al Capo della Chiesa Cattolica per distruggere, se fosse possibile, la stessa Chiesa e protestantizzare l'Italia. È, questo, predicato senza velo in mille libricoli, opuscoli, fogli volanti, e perfino negli almanacchi, nei quali si spacciano i più grossolani errori degli acattolici, come se fossero verità di Vangelo; e si versa a piene mani lo scherno, lo sprezzo, il ludibrio, sul Romano Pontefice, alle vecchie calunnie aggiungendo la sfrontatezza di spacciarle come nuovo trovato, e ciò per renderlo spregevole, e quindi abbandonato da tutti. In tal guerra, che è guerra di Dio e nostra, ogni uomo è soldato; tutti dunque i veri cattolici si uniscano alla difesa del Romano Pontificato, ossia della Cattolica Religione". Dettava quindi le norme per la santa impresa, tra cui quella di aborreire gli errori che si spargevano intorno alle prerogative del Papa, trattandosi di eresie; e concludeva con enfasi: "Italiani! Voi siete eminentemente cattolici; dichiaratevi tali anche in questo supremo momento, e sia la vostra più gloriosa divisa *Cattolici col Papa*"<sup>269</sup>.

Ecco perché Don Bosco fin dal 1857 aveva scritto il libretto *Trattenimenti familiari sulla supremazia del Papa e sulla salute esclusiva nella Chiesa Cattolica*, a confutazione degli errori valdesi, largamente sparsi in Torino per mezzo della stampa<sup>270</sup>. Ecco inoltre perché proprio nel decennio che va dal 1857 al 1867, egli compose le sue *Vite dei Papi*<sup>271</sup>, rammaricandosi che storiografi cattolici sembrassero ignorare nelle loro opere i

---

<sup>269</sup> MB VI, 860–861.

<sup>270</sup> MB V, 717.

<sup>271</sup> MB V, 580, 663, 665, 716, 796; VI, 52, 149, 251, 295, 494, 657, 996; VII, 155, 388, 632; VIII, 118, 784; IX, 25.

Sommi Pontefici<sup>272</sup>.

Solo nell'unione al Papa Don Bosco ravvisava la sicura garanzia di salvezza per i credenti.

In nota all'opuscolo *Il Papa. Questioni del giorno* di Mons. De Ségur, diceva: "Tienti, o mio caro lettore, inviolabilmente unito al Papa e alla Chiesa. Non ti lasciar intimorire dal furore e dalle minacce del nemico, né ingannare dalle sue belle frasi... Abbi il coraggio della tua fede e delle tue convinzioni. Non temere: Dio è con la Chiesa tutti i giorni fino alla fine dei secoli"

<sup>273</sup>.

In queste parole descriveva sé stesso; ed eccone una prova. Nel 1860 il grande statista piemontese Conte Camillo di Cavour, Presidente del Consiglio Subalpino e Ministro degli Esteri, nell'intento di rimproverare a Don Bosco il troppo attaccamento al Papa e l'avversione al Governo, gli faceva questo sillogismo: "Lei è col Papa; ma il Governo è contro il Papa; dunque Lei è contro il Governo. Di qui non si scappa". Don Bosco, che era buon logico, rispose facetamente: "Eppure io scapperò dal suo sillogismo. Io sto col Papa; il Governo è contro il Papa; dunque il Governo è contro di me". Poi seriamente continuò: "In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte; ma ciò non mi impedisce di essere pure buon cittadino, poiché non essendo mio ufficio di trattar di politica, io non me ne immischio, e nulla fo contro il Governo"

<sup>274</sup>.

Anche nel famoso incontro del 1876 con vari ministri di Stato a Lanzo Don Bosco rivelò senza esitazioni la direttiva della sua vita, che in pari tempo era per lui norma di apostolato. Avendo insinuato il ministro Nicotera che Don Bosco era "troppo furbo" per manifestare interamente il suo pensiero circa

---

<sup>272</sup> MB V, 577.

<sup>273</sup> MB V, 577; VI, 482.

<sup>274</sup> MB VI, 679-680.

gli importanti argomenti della loro conversazione, il Santo uscì in queste dichiarazioni: “Dove mai vogliono che stia la mia furbizia? Quello che ho nel cuore, ho sul labbro. Non vi è segreto palesabile che io non dica a tutti. Tutto quello che io voglio fare, lo sa fin l’ultimo giovane delle nostre case. Se la furberia consiste in questo, allora io posso credere di essere veramente furbo. In quanto a religione io sono col Papa, e me ne vanto”<sup>275</sup>.

La ragione profonda, di questo suo atteggiamento, che potremmo dire di santa intransigenza, il nostro Padre la manifestò nella malattia mortale del 1871–72 a Varazze. Più che del suo male, a quanti lo visitavano, specialmente ecclesiastici, parlava dei mali della Chiesa e della società. “Bisogna — diceva — coltivare le vocazioni e formare dei buoni e santi sacerdoti e religiosi, che si occupino in modo particolare di istruire la gioventù. Io assicuro che in pochi anni le generazioni muteranno in meglio, e la Religione trionferà... Ma per raggiungere questa mèta, ci vuole l’unione col Papa, che è il Vicario di Gesù Cristo; allora la gioventù diventerà di nuovo amante del bene, della fede e della verità”<sup>276</sup>.

Dell’unione al Papa Don Bosco fu un fervido innamorato, perché solo essa è il vincolo di unione a Gesù Cristo<sup>277</sup>. Perciò ne fu anche il paladino.

Un ultimo documento, forse il più eloquente: certo il più caratteristico. Nel 1874 egli era stato eletto membro dell’Accademia Romana dell’Arcadia, e il Venerdì Santo del 1876 vi tenne un lungo discorso intorno alle sette parole di Gesù in croce. Non c’interessano qui il contenuto e i commenti. Merita invece di venir riprodotta la conclusione intorno all’unità della Chiesa, dalla quale facilissimo era il passaggio all’unione col Papa.

---

<sup>275</sup> MB XII, 423.

<sup>276</sup> MB X, 244.

<sup>277</sup> MB XI, 117.

“Come al tempo della vita mortale del Salvatore — disse — gli Apostoli si raccoglievano intorno a Lui come a centro sicuro e maestro infallibile: come dopo di Lui i veri credenti per non errare si tennero strettamente uniti con Pietro e coi suoi Successori nel governo della Chiesa: così noi tutti dobbiamo schierarci intorno all’attuale successore di Pietro: intorno al grande, al coraggioso Vicario di Gesù Cristo, al forte, all’incomparabile Pio IX”. E chiudendo il suo dire, inviava dal Palatino questi nobili accenti al Pontefice: “Beatissimo Padre, ascoltate e gradite le parole di un figlio povero ma a Voi affezionatissimo. Noi vogliamo assicurarci la via che ci conduce al possedimento della vera felicità, perciò tutti ci raccogliamo intorno a Voi, come Padre amoroso e Maestro infallibile. Le Vostre parole saranno guida ai nostri passi, norma delle nostre azioni. I Vostri pensieri, i Vostri scritti verranno raccolti colla massima venerazione, e con viva sollecitudine diffusi nelle nostre famiglie, fra i nostri parenti, fra i nostri amici e, se ila possibile, per tutto il mondo. Le Vostre gioie saranno pur quelle dei vostri figli; e le Vostre pene, le Vostre spine, saranno parimenti con noi divise. E come torna a gloria del soldato che in campo di battaglia muore per il suo sovrano, così sarà il più bel giorno di nostra vita quando per Voi, o Beatissimo Padre, potessimo dare sostanza e vita, perché morendo per Voi abbiamo sicura caparra di morire per quel Dio, che corona i momentanei patimenti della terra con gli eterni godimenti del cielo”<sup>278</sup>.

Si poteva meglio esprimere la necessità per i cristiani di stare imiti e sottomessi al Papa? Anche tra gli Arcadi Don Bosco non aveva smentito il suo carattere di acerrimo difensore della più stretta e completa unione al Vicario di Cristo.

---

<sup>278</sup> MB XII, 641–642 e 170–173.

## 20. – DIFENSORE DELL’AUTORITÀ PONTIFICIA

Oltre all’unione col Papa, Don Bosco, impiegando tutti i mezzi a sua disposizione, curò la difesa della suprema autorità di cui il Pontefice è rivestito.

Egli medesimo inviando a Roma gli “schiarimenti” circa le osservazioni che si erano fatte al suo *Il Centenario di San Pietro* non si peritò dall’esordire in questi termini, coi quali presentava un venticinquennio di feconda attività sacerdotale: “In ogni mio scritto di cose sacre e di cose profane ho sempre avuto di mira difendere e sostenere l’autorità della Chiesa e segnatamente del Sommo Pontefice». E spiegava: “Nelle prediche, nelle pubblicazioni di ogni genere mi sono sempre studiato di mettere in chiaro nel modo più semplice questo supremo principio di nostra santa Cattolica Religione”<sup>279</sup>.

Don Rua confermò nei processi: “Quanto all’autorità del Sommo Pontefice, non solo professava per conto proprio la più profonda venerazione, ma la inculcava eziandio agli altri nei suoi scritti, come nel *Compendio della Storia Ecclesiastica* da lui scritto, in vari fascicoli delle *Lettture Cattoliche*; mettendo in avviso i suoi figli di diffidare e tenere come nemici della religione chi manca di rispetto verso il Sommo Pontefice e si permette di sparlare”<sup>280</sup>.

Nelle ultime espressioni Don Rua, non senza ragione, sottolinea l’aspetto negativo del metodo seguito da Don Bosco nella difesa dell’autorità del Papa. Non bastava infatti decantarla ed esaltarla con gli argomenti del Vangelo e della Tradizione; occorreva immunizzarla dagli errori calunniosi, ereticali e grossolani insieme, che venivano inoculati attraverso la propaganda e la stampa anticattolica.

Già nel 1845 Don Bosco esortava i giovani “a diffidare

---

<sup>279</sup> MB VIII, 784.

<sup>280</sup> *Positio super virtutibus*, I, 336, par. 39.

sempre di chi venisse a parlar loro in qualsivoglia modo contro il Vicario di Gesù Cristo”<sup>281</sup>. E nel dicembre del 1849, al termine di un corso di esercizi spirituali alla gioventù di Torino, distribuiva agli intervenuti un foglio dal titolo: *Avvisi di un amico alla gioventù secondo i bisogni dei tempi*. Il sesto diceva così: “Chi vuol vivere da buon cattolico deve guardarsi da quelli che parlano male della religione, dei suoi ministri, e specialmente del Papa che è il Padre di tutti i cattolici. Dite pur sempre essere un cattivo figlio chi parla male di suo padre”<sup>282</sup>.

Anche nel secondo dei tre ricordi dati ai giovani nel 1850 per aiutarli a conservare il frutto della Comunione Pasquale si legge: “Fuggite altresì quelli che parlano male di nostra santa Cattolica Religione, criticando i sacri ministri e soprattutto il Romano Pontefice... Siccome è un cattivo figlio quello che censura la condotta di suo padre, così è un cattivo cristiano colui che censura il Papa, che è il Padre dei fedeli cristiani di tutto il mondo”<sup>283</sup>.

Dalle *Memorie Biografiche* sappiamo che era solito ripetere: “Figliuoli miei, tenete come nemici della religione coloro che con le parole e con gli scritti offendono l’autorità del Papa e cercano di scemare l’ubbidienza e il rispetto dovuto ai suoi insegnamenti ed ordini”<sup>284</sup>. Metteva in guardia soprattutto contro “i termini moderati” che gli empi solevano usare “per insinuarsi nelle anime rette e semplici onde trarle più facilmente in inganno”<sup>285</sup>. E nel già citato *Appello ai Cattolici* edito nel 1861, allorché una furiosa campagna di stampa si era scatenata contro Pio IX, la terza raccomandazione suonava così: “Rigettare lungi da sé gli infami scritti che si pubblicano contro il Papa, la sua autorità e giurisdizione, distruggendoli, confutandoli,

---

<sup>281</sup> MB II, 285.

<sup>282</sup> MB III, 607.

<sup>283</sup> MB IV, 55.

<sup>284</sup> MB V, 573.

<sup>285</sup> MB VI, 482.

contrapponendo loro e diffondendo buone scritture, anche con sacrificio di denaro”<sup>286</sup>.

Per Don Bosco l'autorità del Papa era l'autorità di Pietro<sup>287</sup>. Perciò nel 1862, dopo aver esposto il terrificante *sogno del cavallo rosso* minacciante la vita della Chiesa, asseriva che il modo di frenare l'avanzata del mostro era di volgere la mente e il cuore dei fedeli “alla Cattedra di Pietro”. E commentava: “Qui è il fondamento inconcusso di ogni autorità che viene da Dio, la chiave maestra che lega ogni ordine sociale, il codice immutabile dei doveri e dei diritti degli uomini, la luce divina che sfolgora gli errori delle malnate passioni; qui il fedele custode e tutore possente della morale evangelica e naturale; qui la sanzione immutabile di premi eterni per chi osserva la Legge del Signore e di pene egualmente eterne per i trasgressori. Ma Chiesa, Cattedra di San Pietro e Papa, sono la stessa cosa. Quindi — osserva il biografo completando il pensiero del nostro Padre — per rendere accette tali verità Don Bosco voleva che si facesse ogni sforzo per sfatare le calunnie contro il Papa, si recassero le prove degli immensi benefici da lui recati alla vita sociale, e si cercasse di accendere in tutti riconoscenza, fedeltà ed amore”<sup>288</sup>.

Questo spiega perché Don Bosco non dubitava di affermare pubblicamente che avrebbe baciata una a una le pagine della *Storia Ecclesiastica* del Salzano, perché l'autore si mostrava amante del Papa; mentre parlando ai chierici dei libri sospetti proponeva la seguente norma di giudizio: “Quando vedete che un autore scrive poco bene del Papa, sappiate che il suo non è un libro da leggersi”<sup>289</sup>.

Al riguardo conviene tener presente che tale criterio Don Bosco tenne fin dal 1848 nel giudicare Gioberti, dopo aver sentito certi di lui apprezzamenti su Pio IX. Felice Reviglio così

---

<sup>286</sup> MB VI, 861.

<sup>287</sup> MB V, 581.

<sup>288</sup> MB VII, 219–20.

<sup>289</sup> MB VII, 220.



depone il particolare nei processi: “Quando giunse a Torino dall’esilio l’abate Vincenzo Gioberti, intorno al quale accorsero i buoni e i cattivi... anche Don Bosco si recò da lui per ossequiarlo. Ma il discorso essendo caduto su cose riflettenti la Santa Sede, e Gioberti essendosi permesso di dire che in Roma vi erano delle nubi e delle oscurità, erigendosi quasi a maestro della Somma Gerarchia, Don Bosco francamente sostenne la causa della Chiesa, e uscì da lui dicendo che sarebbe finito male, perché si permetteva di censurare l’operato della Santa Sede”<sup>290</sup>. Pure nei processi Don Francesia aggiunge che, ripetendo l’episodio, Don Bosco concludeva: “Se non ascolta Roma, è perduto!”<sup>291</sup>.

Su questo punto il nostro santo Fondatore era inflessibile. Non avrebbe mai tollerato neppure una sola parola contro il Papa, anche in questioni non riguardanti esplicitamente la Fede. Al contrario diceva ai giovani nella Buona Notte del 6 maggio 1862: “Vorrei che Pio IX avesse in ciascun giovane dell’Oratorio uno zelante difensore in qualunque angolo della terra si trovi”<sup>292</sup>.

E non vi è dubbio che questa è la celeste consegna che San Giovanni Bosco dà ancor oggi ai suoi Figli e Figlie, ai suoi Allievi ed Exallieve, ai suoi Cooperatori e Cooperatrici, a tutta insomma la Famiglia Salesiana sparsa nel mondo, ma unita nell’intento di sostenere e difendere sempre, dovunque e in faccia a tutti, la suprema sacra autorità del Papa, “base — come il Santo diceva — di nostra santa Cattolica Religione”<sup>293</sup>. A noi pure ripete ciò che, secondo la deposizione di Don [Secondo] Marchisio, inculcava negli anni migliori della sua lotta a favore del Pontificato: “Difendete il Papa, perché dove è il Papa ivi è la

---

<sup>290</sup> *Positio super virtutibus*, I, 442, par. 513; MB III, 423–425.

<sup>291</sup> MB I, 346, par. 82.

<sup>292</sup> MB VII, 159–160.

<sup>293</sup> MB VII, 387.

Chiesa”<sup>294</sup>.

## 21. – DIFENSORE DEI DIRITTI PAPALI

Il nostro santo Fondatore e Padre, quando si trattava del Papa, non ammise mai distinzioni speciose, come quelle che separavano l'uomo dal Vicario di Cristo, e il Capo supremo della Chiesa dal Principe temporale. Per lui il Papa era il Papa: e non ammetteva motivi o pretesti per dissentire dal modo di vedere del Sommo Pontefice, e tanto meno per mettersi dalla parte dei suoi avversari.

Don Bosco, da sacerdote saggio e santo, oltre che da figlio devoto e ossequiente della Chiesa, non sottilizzò mai fra religione e politica. Sapeva che la prima è immutabile e divina, mentre la seconda obbedisce a interessi transitori e a tante passioni umane. Perciò, benché non si immischiasse nelle vicende storiche dell'età, secondo il suo motto: “In politica io sono di nessuno”<sup>295</sup>, tuttavia per motivi di religione e di coscienza non omise di sostenere e difendere i diritti temporali del Pontefice Romano.

Forse mai, come nel secolo scorso, si parlò da tutti, e specialmente dai malevoli, del dominio temporale della Chiesa, lanciando accuse e calunnie. Data la sua coscienza papale, Don Bosco non poté restare in silenzio dinanzi al dilagare di idee pericolose e liberali. Tanto più che gli uomini che le diffondevano eran gli stessi che facevano guerra agli istituti religiosi, osteggiavano il clero, e non solo miravano a spodestare il Papa del dominio temporale, ma a menomargli i diritti e le prerogative della stessa autorità spirituale.

Scrivono Don Lemoyne: “Gli opuscoli delle *Letture Cattoliche* testimoniano l'affetto generoso di Don Bosco verso la Santa Sede.

---

<sup>294</sup> *Positio super virtutibus*, I, 351, par. 108.

<sup>295</sup> MB XII, 547; XIII, 123.

Egli per difenderla fu sempre, come suol dirsi, sulla breccia”. E specifica: “Con un fascicolo<sup>296</sup> aveva nel 1855 minacciati i castighi di Dio a coloro che usurpavano i beni della Chiesa; e col sopradDETTO sostiene il dominio civile dei Papi. Nei tempi che correvano era un atto che richiedeva un coraggio non comune, potendo nascere pericoli gravissimi per lui, come infatti avvenne”<sup>297</sup>.

Stampando nel 1860 un volumetto di Mons. De Ségur su questa materia, che a quel tempo era diventata questione del giorno, Don Bosco premise questa nota, superiore a ogni commento: “Questo scritto tratta di religione e non di politica, e mi sta a cuore che ognuno ne sia persuaso. Esso fa appello al pubblico buon senso e alla buona fede: ed ecco perché spero che sarà ben accolto da te, carissimo lettore. Se ti parlo del potere temporale del Papa, non lo fo che sotto il punto di vista della religione e della coscienza, che invano si vorrebbero restringere alle cose invisibili. Leggi queste poche pagine con animo spregiudicato, e vedrai che la verità parlerà più forte di tutti i sofismi”<sup>298</sup>.

In difesa di tale verità Don Bosco sostenne, proprio quell’anno, le umilianti perquisizioni domiciliari con cui si presumeva di convincerlo quale membro ed anche autore di congiure antigovernative. Ed essendogli stato chiesto in una di tali circostanze: “Ma insomma, che ne pensa lei delle recenti annessioni al Piemonte delle Province Romane?”, energicamente rispose: “Come cittadino son pronto a difendere la patria anche con la vita; ma come cristiano e come sacerdote non potrò mai approvare queste cose”<sup>299</sup>.

Sul finire di quell’anno, *nell’Appello ai Cattolici* Don Bosco inculcava “di alleviare con la pia opera del *Denaro di San Pietro*

---

<sup>296</sup> MB V, 233–234.

<sup>297</sup> MB VI, 482–483.

<sup>298</sup> MB VI, 481–482.

<sup>299</sup> MB VI, 617–618.

la necessità in cui si trova — sono sue parole — il Santo Padre per lo spogliamento fattogli del patrimonio temporale, che la Divina Provvidenza gli assegnò per la sua indipendenza”<sup>300</sup>.

E poco prima il medesimo Don Bosco, postillando un altro opuscolo di Mons. De Ségur, diceva con bontà al lettore: “Pensa che coloro, i quali tengono discorsi avversi al Papa ed al suo potere temporale, forse non son altro che ingannati o ignoranti, e non già pervertiti. Quindi se altro non puoi fare, prega per loro che Dio li illumini onde riconoscano la verità e la giustizia. Imita — proseguiva — la celeste carità del Santo Pontefice Pio IX, il quale, mentre è costretto a colpire di scomunica maggiore gli invasori del patrimonio di San Pietro, prega ardentemente per loro ed invita tutta la Chiesa a pregare, per raccogliarli di nuovo ravveduti e pentiti nell’ovile di Cristo, e stringerli al paterno suo cuore. Così sia di loro e degli uomini tutti”<sup>301</sup>.

Nelle quali parole il nostro Padre non solo difendeva i sacrosanti diritti del Papa, ma dimostrava legittimo il suo procedere contro gli usurpatori dei millenari possedimenti della Chiesa.

Che tale fosse l’aria che si respirava intorno a Don Bosco, lo dimostra un episodio, di cui fu protagonista in quell’autunno il chierico Giovanni Cagliero. Andato a Castelnovo d’Asti s’incontrò col vecchio maestro, sacerdote, il quale difendeva l’invasione delle Marche e dell’Umbria ordinata dal Governo e si azzardava persino a dire che il Papa avrebbe potuto trasferirsi a Gerusalemme od altrove senza scapito per la religione. “Io — narra il Cagliero — non rimasi silenzioso; ma la mia opposizione fu tanto accalorata, che credetti avergli perduto il rispetto; quindi... pensai di chiedergli scusa. Egli senza farne caso disse: — Ti compatisco; Don Bosco riguardo al Papa vi scalda tanto la

---

<sup>300</sup> MB VI, 861.

<sup>301</sup> MB VI, 860.

testa, che sareste capaci di farvi martiri per la sua causa”<sup>302</sup>. Testimonianza preziosissima ed assolutamente perentoria.

Il 21 maggio di quello stesso anno Pio IX, rispondendo a una lettera di Don Bosco e ad un'altra dei giovani, esprimeva il suo alto gradimento, poiché “da quelle lettere — diceva il Papa — abbiamo potuto conoscere quale e quanto grande sia in te e nei medesimi giovani la fedeltà, l'amore e l'ossequio filiale verso di Noi e verso questa Cattedra di Pietro, e quanto acerbo il dolore ed il lutto per gli iniquissimi e sacrileghi attentati contro il civile principato Nostro e di questa Apostolica Sede, commessi da quegli uomini che, fierissima guerra portando alla Chiesa Cattolica ed alla medesima Sede, non esitano a conculcare ogni diritto divino e umano”<sup>303</sup>.

Simili espressioni Pio IX aveva usato in altra lettera del gennaio 1860 a Don Bosco, e a quanti con lui si adoperavano “a tutto potere” per opporsi con la parola e con gli scritti “alle macchinazioni dei nemici della Chiesa”<sup>304</sup>.

Questo fece Don Bosco in tutto il lungo e movimentato decennio dal 1860 al 20 settembre 1870. Tentò dapprima di guadagnare alla buona causa l'apostata Carlo Passaglia, già benemerito del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, ma divenuto nel 1862 corifeo di quelli che volevano dal Papa la rinuncia ai suoi diritti<sup>305</sup>. In seguito tenne fronte ai passagliani in abito ecclesiastico, ripetendo ad essi la sua formula: “Io sono col Papa; sono cattolico; obbedisco al Papa ciecamente”<sup>306</sup>; e al Ministro dell'Istruzione Michele Amari non dubitò di ribadire quanto aveva scritto nella sua *Storia d'Italia* intorno al Potere temporale dei Papi: do ho narrato la storia esponendo l'origine di questo potere, il suo ampliamento consecutivo, i vantaggi

---

<sup>302</sup> MB VI, 744.

<sup>303</sup> MB VI, 534 e 504.

<sup>304</sup> MB VI, 473.

<sup>305</sup> MB VII, 173–176.

<sup>306</sup> MB VII, 221.

recati dai Papi all'Italia. Sfido a smentirmi in questo; e non ho col mio racconto detto parola contro l'attuale stato delle cose"

<sup>307</sup>.

Con ragione pertanto Don Dalmazzo poté deporre nei processi: "Don Bosco sostenne vigorosamente... i diritti temporali del Papa; e più volte, anche dinanzi ad alcuni che gli entravano in argomento, fu udito difendere vittoriosamente tali diritti"<sup>308</sup>.

Anzi, nel gennaio 1869 le *Letture Cattoliche* uscivano con un volumetto del Sac. Pietro Boccalandra dal titolo: *Del Dominio Temporale del Papa. Conversazioni tra uno studente ed un professore*. Don Lemoyne così ne riassume il contenuto: "Nel fascicolo erano confutati quelli che volevano spogliato il Papa dei suoi domini e pretendevano esser egli obbligato a rinunziarvi, ed essere in colpa se anche con le armi tentasse di resistere per conservarli"<sup>309</sup>.

A quell'ora Don Bosco non si faceva illusione sul corso degli avvenimenti. Fin dal 1863 aveva scritto a Pio IX che non si lusingasse con le apparenze della pace che sembrava essere raggiunta: bisognava prepararsi al sacrificio di Roma, che sarebbe "preda della rivoluzione"<sup>310</sup>.

Da soldato fedele però egli aveva combattuto fino all'ultimo per difendere i sacri diritti della Chiesa e del Vicario di Cristo.

La storia in verità ha uno sviluppo che non tocca a noi sindacare: Iddio governa gli avvenimenti umani e li dispone per la sua gloria. È certo tuttavia che l'atteggiamento del nostro Padre nella, questione del potere temporale dei Papi fu quello di un figlio e di un soldato: e può avere mille applicazioni pratiche, di fronte ai moderni attentati contro i sacrosanti diritti del Papa nel compimento del suo apostolico mandato. L'esempio della

---

<sup>307</sup> MB VII, 454.

<sup>308</sup> *Positio super virtutibus*, I, 449, par. 551.

<sup>309</sup> MB IX, 475.

<sup>310</sup> MB VII, 478.

fermezza incrollabile di San Giovanni Bosco ci stimoli ad agire secondo le possibilità delle nostre forze, affinché l'autorità del Papa sia sempre e da tutti riconosciuta, accolta e rispettata.

## 22. – DIFENSORE DEI SOMMI PONTEFICI

Il canonico Giovanni Anfossi, il quale mentre era studente all'Oratorio aveva scritto sotto dettatura di Don Bosco la vita del Pontefice Sant'Aniceto per le *Lecture Cattoliche*, depose al processo apostolico: "Di alcuni Papi bistrattati dal giornalismo o da storici moderni, Don Bosco trattò a parte anche per iscritto, e a noi tenne discorsi familiari, principalmente la domenica mattina, perché ne avessimo una idea storica esatta"<sup>311</sup>. E poco prima il medesimo teste, indubbiamente bene informato, aveva asserito: "Soleva dire che molti scrivevano e parlavano male dei Papi, non conoscendo affatto il gran bene da essi operato a pro della religione e della patria"<sup>312</sup>.

Animato perciò da santo zelo il Santo si studiò di fare il contrario. E gran parte della sua attività di scrittore, di predicatore popolare e di educatore della gioventù povera e abbandonata, fu rivolta a difendere la dignità conculcata e i meriti misconosciuti dei Papi. Sua massima fondamentale era questa: "Bisogna che la figura del Papa risplenda di tutta la sua luce innanzi a tutto il mondo"<sup>313</sup>. Ciò tuttavia egli non riferiva soltanto a Pio IX, che possiamo chiamare *il suo Papa*, perché fu colui che meglio lo comprese e più lo aiutò nelle sue fondazioni; ma lo applicava a tutti i Papi della storia, anzi al Papato come divina istituzione, indispensabile alla vita della Chiesa e altamente benemerita della intera umanità.

Egli difese innanzi tutto, contro le tendenziose affermazioni

---

<sup>311</sup> *Positio super virtutibus*, I, 361, par. 148.

<sup>312</sup> *Positio super virtutibus*, I, 361, par. 148.

<sup>313</sup> MB V, 577.

dei protestanti, la venuta di San Pietro a Roma. Benché la Congregazione dell'Indice abbia fatto qualche appunto in materia al suo *Il Centenario di San Pietro Apostolo*<sup>314</sup>, Don Bosco poté affermare al riguardo: “Che il Romano Pontefice sia successore di San Pietro credo di averlo ripetuto cento volte nel corso del testo; anzi chi legge può di leggieri accorgersi che questo comunque siasi lavoro non ha altro scopo che provare, insinuare e definire il primato di San Pietro passato nel Romano Pontefice suo successore”<sup>315</sup>.

Seguì anche le polemiche sorte fra cattolici e protestanti intorno alla dibattuta questione; e avuta dal conte Benadoluci [Benadduci] copia del *Racconto autentico della disputa avvenuta in Roma la sera del 9 e 10 febbraio 1872 fra sacerdoti cattolici e ministri evangelici intorno alla venuta di San Pietro in Roma*, gli scriveva: “Noi l’abbiamo letto in pubblico e in privato e, mentre lodiamo la verità trionfante, ci sentiamo vivamente indignati per l’audacia con cui i nemici della religione e della società osarono proporre e sostenere tale disputa con tante menzogne”<sup>316</sup>. Egli poi, ad ogni buona occasione, e magari viaggiando in treno, rintuzzava simile audacia, cooperando al trionfo della verità<sup>317</sup>.

Ugualmente fermo e deciso si mostrò Don Bosco nel difendere l’ortodossia di tutti i Papi. Basti riprodurre ciò che stampò nei *Fondamenti della Religione Cattolica*, riveduti ed ampliati dopo il Concilio Vaticano del 1870, e inseriti nel *Giovane Provveduto*.

Alla domanda: “Che cosa rispondere a quelli che dicono essere alcuni Papi caduti in errore?” opponeva come risposta la seguente formale dichiarazione: “Questa asserzione si deve negare assolutamente, rispondendo che i fatti addotti o sono

---

<sup>314</sup> MB VIII, 886.

<sup>315</sup> MB VIII, 787.

<sup>316</sup> MB X, 362.

<sup>317</sup> MB X, 362–363.



calunnie inventate contro i Papi, o si riferiscono a cose non riguardanti la Fede. Tutti quelli che hanno fatto uno studio profondo ed imparziale della Storia Ecclesiastica, convengono che queste asserzioni sono false; e chi insegna diversamente o s'inganna o vuole ingannare”.

Quanto ai Papi bistrattati dalla Storia, bastino poche parole di Pio IX. In una udienza del 1867, dopo aver discusso con Don Bosco sui primi avvenimenti del suo Pontificato, gli disse: “Tre Papi sono a voi debitori! Ne avete difesa la fama, oltraggiata, con la *Storia d'Italia*, la *Storia Ecclesiastica* e le *Letture Cattoliche*”<sup>318</sup>.

Non importa qui sapere a quali Papi si alludesse. Merita tuttavia di esser ricordato ciò che nel 1873 Don Bosco scriveva a Mons. Domenico Cerri in seguito a “un terribile articolo su Alessandro VI” pubblicato da una autorevole rivista cattolica romana. Gli diceva: “Forse ella ha già scritto o starà scrivendo qualche cosa *ad hoc*. Ad ogni modo io credo che sia la sola persona che ciò possa fare. Abbia la bontà di dirmi qualche cosa, e mi farà un gran piacere”<sup>319</sup>. Sempre il medesimo, il nostro buon Padre, ogni qual volta era oscurato o comunque menomato il rispetto e l'ossequio dovuti alla dignità pontificia! Non sapeva e non poteva tacere; e non avendo ormai la possibilità di uscire pubblicamente in difesa del manomesso onore del Papa, si rivolgeva ad altri perché ciò fosse fatto nel migliore dei modi.

Dal canto suo cercò di tutelare anche la sacra persona e gli interessi del Papa, sia contro il pericolo di attentati<sup>320</sup>, sia contro persone che abusavano della fiducia ottenuta dal Pontefice<sup>321</sup>.

I suoi nemici, che erano i nemici di Dio e della Chiesa, lo poterono beffeggiare con disprezzo come “l'occhio destro del

---

<sup>318</sup> MB VIII, 605.

<sup>319</sup> MB X, 1218.

<sup>320</sup> MB IV, 59–60.

<sup>321</sup> MB VIII, 861–862.

Vaticano”<sup>322</sup>. Il ministro Ricasoli lo poté qualificare, sia pure con benevolo scherzo, “più cattolico del Papa”<sup>323</sup>. Ma una cosa è certa: la devozione filiale e il profondo rispetto di Don Bosco al Papa non era soltanto di parole, ma soprattutto di opere; e in ogni momento, in ogni circostanza, lo troviamo pronto a scendere in campo a incrociare le armi con gli avversari per difendere il nome, il decoro, la persona, i meriti, la dignità dei Sommi Pontefici.

Come si è detto, questo fece con tutti i Papi, perché tutti ugualmente Vicari di Gesù Cristo e perciò ugualmente meritevoli di ossequio; ma non si dura fatica a comprendere che ciò abbia fatto in particolare con Pio IX, il Papa del suo cuore.

Fu senza dubbio tra i più sicuri informatori del grande Pontefice; tanto che nel 1875, dopo aver toccato questo argomento con un sacerdote di Modena, bonariamente gli diceva: “Ella, signor Teologo, crederà Don Bosco essere un gran framassone, e andrà a diffamarmi per Modena. Ma non tema: io sono un framassone a modo mio e solo in qualche circostanza”. E poi usciva nella seguente dichiarazione, che è tra le più singolari ed eloquenti: “Pio IX sa abbastanza che io gli sono attaccato più che il polipo allo scoglio”<sup>324</sup>.

In queste parole c'è tutto Don Bosco!

## 23. – SACRA EREDITÀ ALLA FAMIGLIA SALESIANA

Nella sua instancabile difesa della Santa Sede e del Pontificato Romano il nostro santo Fondatore e Padre volle, senza alcun dubbio, fornire un esempio ai suoi figliuoli, prima di lasciarci a voce e per iscritto il suo “programma papale” come sacra eredità, che noi dobbiamo mantenere e accrescere con tutti

---

<sup>322</sup> MB XIV, 303.

<sup>323</sup> *Positio super virtutibus*, I, 431, par. 448.

<sup>324</sup> MB VIII, 862.

i mezzi a nostra disposizione.

Anzi, via via che passavano gli anni e la sua carriera volgeva al termine, San Giovanni Bosco ebbe la chiara persuasione che il Signore e Maria Ausiliatrice avevano suscitato la Società Salesiana in servizio e a difesa della suprema autorità apostolica. E fu questo un punto saliente del suo testamento spirituale alla Congregazione.

Due testimoni tra i più noti dei processi hanno cura di accentuare le intenzioni del nostro Padre e Fondatore a questo riguardo.

Il primo, Don Berto, si esprime così: “Don Bosco ci ricordava... sovente che uno degli scopi della Congregazione Salesiana era quello di sostenere e difendere l'autorità del Sommo Pontefice e della Religione, nella classe meno agiata della società e particolarmente fra la gioventù pericolante, con la parola, gli scritti e la stampa”. E dopo aver accennato a varie attività papali di Don Bosco e alle intenzioni da cui erano determinate, concludeva: “Questi sentimenti di profondo rispetto, adesione e sottomissione a tutti gli insegnamenti del Papa, sia pubblici che privati, Don Bosco li lasciò come in testamento ai suoi figli, pubblicando nel 1887 che gli alunni della Congregazione non si discostassero mai da tali sentimenti verso la Santa Sede Apostolica, ad imitazione di San Francesco di Sales loro patrono, adducendo per ragione che nel governo della Chiesa il Papa è assistito in modo particolare dallo Spirito Santo”<sup>325</sup>.

Il secondo teste, il Card. Cagliero, dopo di aver parlato della venerazione di Don Bosco per i vescovi, più succintamente afferma: “Se venerava tanto i vescovi, ancor più venerava il Sommo Pontefice e la Chiesa Romana. Fu per l'amore che portava al Papa e alla Cattedra Apostolica che si recò molte volte a Roma, che ne studiò tutte le memorie e i monumenti sacri, che

---

<sup>325</sup> *Positio super virtutibus*, I, 430–1, par. 444 e 447; MB XVIII, 277.

scrisse e pubblicò le Vite dei Papi, che fondò la Pia Società Salesiana, alla quale comandò di compiere la sua missione, sempre in difesa e sostegno del Vicario di Gesù Cristo e della Chiesa Cattolica”<sup>326</sup>.

Che tali fossero le intenzioni di Don Bosco fin dal costituirsi della Congregazione, appare chiaramente da una sua ufficiale dichiarazione del 1864. Inviando a Roma in tal anno lo schema primitivo delle *Costituzioni*, affinché la Santa Sede, introdotte le opportune modificazioni, le approvasse almeno *ad experimentum*, aveva cura di rilevare in foglio a parte: “In questo regolamento non si parla esplicitamente del Sommo Pontefice, sebbene sia scopo principale di esso il sostenere e difenderne l’autorità con tutti quei mezzi che i tempi, i luoghi e le persone permetteranno di poter prudentemente usare”. E spiegava: “Il motivo per cui detto regolamento si esprime meno esplicitamente si è che questa casa essendo già stata più volte perquisita dall’autorità civile, ad oggetto di trovarvi relazioni compromettenti — si diceva — con Roma, la Società correrebbe rischio di essere posta a repentaglio, qualora questo regolamento, cadendo in mano a taluno, vi si trovassero espressioni non opportune”<sup>327</sup>.

La Società Salesiana pertanto, non solo è nata dal benevolo interessamento e dalla chiaroveggente comprensione del Pontefice Pio IX<sup>328</sup>, ma è nata col fine preciso di sostenere e difendere in faccia al mondo l’autorità pontificia.

Questo, oltre che dall’accennata dichiarazione del 1864, appare dalle trattative condotte dal nostro Padre negli anni 1873–74 per impetrare l’approvazione definitiva delle Regole, di cui il suddetto regolamento era stato la prima scheletrica formulazione.

---

<sup>326</sup> *Positio super virtutibus*, I, 407, par. 345.

<sup>327</sup> MB VII, 622.

<sup>328</sup> MB VII, 621, 891–893.

Infatti nel Riassunto (storico–statistico–informativo) della Pia Società di San Francesco di Sales, che Don Bosco stese in data 23 febbraio 1874, per allegarlo al voluminoso incartamento da presentare alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, scriveva essere oltre cinquanta i sacerdoti salesiani che lavoravano “a dare esercizi spirituali, missioni, tridui, novene, a confessare negli ospedali, negli istituti di beneficenza, nelle carceri, in paesi e città di varie diocesi; mentre altri si occupavano a comporre e stampare libri e dizionari e a purgare classici italiani, greci e latini. Ma — concludeva, coordinando e unificando sì svariate attività, — tanto nella composizione di questi libri, quanto nella diffusione di molti altri, come pure nella predicazione e nei catechismi, si ebbe sempre di mira lo scopo fondamentale della Congregazione, che fin dal suo principio fu di *sostenere e difendere l'autorità del Capo Supremo della Chiesa nella classe meno agiata della società e particolarmente nella gioventù pericolante*”<sup>329</sup>.

Questo pensiero del nostro buon Padre, al quale faceva eco la sua molteplice azione sacerdotale, si era concretato in un punto delle Regole, che nell'esame dell'approvazione non subì che una leggerissima mutazione di forma<sup>330</sup>. Esso, giova qui ripeterlo, suona così: “I soci avranno per arbitro e per Supremo Superiore il Sommo Pontefice, cui saranno in ogni luogo, in ogni tempo e in ogni sua disposizione, umilmente e riverentemente sottomessi, anche in forza del voto d'obbedienza. Che anzi sarà precipua sollecitudine d'ogni socio di promuovere e difendere con tutte le forze l'autorità e l'osservanza delle leggi della Chiesa Cattolica e del suo Capo Supremo, Legislatore e Vicario di Gesù Cristo sopra la terra»<sup>331</sup>.

Anche nel primitivo regolamento per la Pia Unione dei

---

<sup>329</sup> MB X, 945–946 e 762.

<sup>330</sup> MB X, 878, 902, 964 e 965.

<sup>331</sup> *Costit.*, 49.

Cooperatori Salesiani, composto nel 1874 e stampato in appendice alle Regole per ottenerne l'approvazione dalla Santa Sede, Don Bosco tra gli scopi dell'Associazione scriveva: "Ogni associato si darà la massima cura di impedire ogni discorso, ogni opera che sia contro il Romano Pontefice e contro la sua suprema autorità. Quindi osservare le leggi della Chiesa e promuoverne l'osservanza, inculcare il rispetto al Romano Pontefice, ai vescovi e sacerdoti, promuovere catechismi, novene, tridui, esercizi spirituali, e in generale intervenire, ed animare altri ad intervenire, ad ascoltare la parola di Dio, sono cose proprie di questa Associazione"<sup>332</sup>.

Ed era felice San Giovanni Bosco, allorquando gli pareva che gli scopi da lui intesi venivano raggiunti non solo, ma anche conosciuti dalla Santa Sede. Nel 1878, appena eletto il successore di Pio IX, dava alle stampe *Il più bel fiore del Collegio Apostolico*, nel quale illustrava la figura del novello Pontefice: e ne umiliava copia allo stesso Leone XIII, che lo ringraziava per mezzo del Card. Nina. Comunicando l'augusto compiacimento del Papa al Capitolo Superiore, Don Bosco diceva di aver raggiunto l'intento, ed aggiungeva: "Al Santo Padre io avevo mandato quel libro, perché vedesse come noi lavoriamo alacremenente e quale sia l'attaccamento nostro alla Cattedra di Pietro, e gli sforzi che facciamo per infondere negli altri l'ossequio e l'amore verso il Vicario di Gesù Cristo"<sup>333</sup>.

Affinché questo spirito altamente papale, fine precipuo della Congregazione, non avesse a scomparire dopo la sua morte, il nostro santo Fondatore si preoccupava di chi gli doveva succedere nel governo della Società. Nel 1884, prima che Leone XIII gli desse in Don Rua un Vicario con diritto di successione<sup>334</sup>, Don Bosco indirizzò a tutti i suoi figli un lungo

---

<sup>332</sup> MB X, 1312.

<sup>333</sup> MB XIII, 712.

<sup>334</sup> MB XVII, 273s.

testamento paterno. Rivolgendosi agli elettori del nuovo Superiore Generale della Congregazione, li esorta fra l'altro a dare il voto a chi è “conosciuto per il suo attaccamento alla Santa Sede e a tutte le cose che in qualche maniera a quella si riferiscono”<sup>335</sup>. Al neo-eletto poi inculca di dare “tosto al Santo Padre notizia di sua elezione” e di offrire “sé e la Salesiana Società agli ordini e ai consigli del Supremo Gerarca della Chiesa”<sup>336</sup>.

Il miglior testamento papale tuttavia il nostro santo Fondatore lo dettò durante l'ultima sua infermità. Mentre i protestanti, che in lui avevano scorto sempre un antesignano della più schietta papalità, gli lanciavano contro gli ultimi strali delle loro critiche, accusandolo di togliere i selvaggi da un paganesimo *idolatrico* per gettarli in quello *romano*<sup>337</sup>, dal letto di morte egli affidava a Mons. Cagliero, venuto dalla Patagonia per assistere ai suoi ultimi giorni, un confidenziale messaggio da trasmettere a Leone XIII: “Dirai al Santo Padre ciò che fino ad ora fu tenuto come un segreto. La congregazione ed i Salesiani hanno per scopo speciale il sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino e dovunque lavorino”. Ed aggiunse, spingendo lo sguardo nel futuro e divinando lo sviluppo della Società nel campo delle Missioni: “Voi andrete, protetti dal Papa, nell'Africa...; l'attraverserete...; andrete nell'Asia, nella Tartaria ed altrove. Abbiate fede”<sup>338</sup>.

Ed essendo sopraggiunto il Card. Alimonda, arcivescovo di Torino, Don Bosco posseduto da quel grande pensiero, che si illuminava ormai con riflessi di eternità: “Tempi difficili, Eminenza, — esclamò. — Ho passato tempi difficili... Ma l'autorità del Papa... L'autorità del Papa!... L'ho detto qui a

---

<sup>335</sup> MB XVII, 259.

<sup>336</sup> MB XVII, 259.

<sup>337</sup> MB XVIII, 473.

<sup>338</sup> MB XVIII, 477 e 489.

Mons. Cagliero che lo dica al Santo Padre: che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino. Si ricordi di dirlo al Santo Padre, Eminenza”<sup>339</sup>.

“In quelle parole — commentò poi il Card. Alimonda — il venerabile Uomo mi apriva il suo testamento”<sup>340</sup>. Chi di noi lo potrebbe mettere in dubbio?

Che se nel testamento scritto nel 1884, pensando all'anima sua aveva dichiarato: “Io intendo di vivere e di morire nella santa Cattolica Religione, che ha per Capo il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra”<sup>341</sup>; nel dicembre del 1887, agli estremi confini della vita, pensando alla Congregazione e ai figli che restavano a lavorare nel solco da lui aperto, lasciava loro come sacra eredità uno dei palpiti più intimi e profondi del suo cuore di sacerdote e di santo, di padre e maestro della Famiglia Salesiana: l'autorità del Papa, da sostenere e difendere dovunque e in faccia a chicchessia.

Conserviamo pertanto gelosamente il testamento di San Giovanni Bosco, espressione viva e parlante della sua vita di apostolo, affinché sia richiamo e stimolo a fare ciò che disse e a ripetere ciò che fece, nell'unico intento di glorificare Iddio e la sua Chiesa, e di salvare le anime.

#### 24. – SULLE ORME DEL PADRE

È doveroso e confortante insieme il riconoscere che i sentimenti del nostro santo Fondatore per il Vicario di Gesù Cristo passarono ai suoi Successori, i quali ebbero a cuore di conservarli e diffonderli nella Famiglia Salesiana.

Presentandosi per la prima volta a Leone XIII nella sua

---

<sup>339</sup> MB XVIII, 491.

<sup>340</sup> MB XIX, 15.

<sup>341</sup> MB XVII, 272.



qualità di Rettor Maggiore, il Servo di Dio Don Rua offriva al Pontefice i suoi omaggi e quelli dell'intera Società. "Tutti i Salesiani — disse — vogliono esser sempre figli devoti, rispettosi, obbedienti, affezionati di Vostra Santità e della Chiesa, continuando a lavorare quanto possono alla gloria di Dio e al bene delle anime, sostenendo le opere iniziate dal compianto... Fondatore".

Accennando a Don Bosco, Don Rua assicurò il Papa che egli aveva sempre insegnato "la più illimitata obbedienza" al Vicario di Cristo, e ricordò le parole dette, qualche settimana prima della morte, a Mons. Cagliero e al Card. Alimonda: essere cioè i Salesiani per la difesa del Papa. "A queste parole — narra Don Rua — il Santo Padre parve commuoversi, e disse: — Oh! si vede che il vostro Don Bosco era un santo simile in questo a San Francesco d'Assisi, il quale allorché venne a morire raccomandò caldamente ai suoi religiosi di essere sempre figli devoti e sostegno della Chiesa Romana e del Suo Capo. Praticate queste raccomandazioni del vostro Fondatore e il Signore non mancherà di benedirvi"<sup>342</sup>.

Non solo Don Rua praticò le raccomandazioni di Don Bosco, ma si sforzò di inculcarle a tutta la Congregazione. "Vi son noti — scriveva ad esempio nel 1893 ai confratelli — i sentimenti di Don Bosco verso la Santa Sede e verso la persona del Vicario di Gesù Cristo, Egli lo considerò sempre come il faro luminoso che doveva guidare i suoi passi. C'insegnò con la parola e con l'esempio ad amarlo, difenderlo e accoglierne gl'insegnamenti col massimo rispetto e con la più scrupolosa obbedienza"<sup>343</sup>.

Di questa filiale devozione al Vicario di Gesù Cristo diede, tra le altre, la seguente luminosa prova. Come sappiamo, l'antica disciplina ecclesiastica concedeva ai superiori religiosi la facoltà di confessare i loro sudditi. In seguito la Chiesa, pel desiderio di

---

<sup>342</sup> MB XVIII, 848-849.

<sup>343</sup> *Lettere Circolari di D. Bosco e D. Rua*, p. 429-430.

rispettare nel modo più assoluto la libertà di coscienza, stabili diversamente. Precisamente nel 1901 fu comunicata questa decisione anche al Rettor Maggiore dei Salesiani. Don Rua notificò ai confratelli la volontà della Santa Sede che i superiori si astenessero dall'ascoltare le confessioni dei propri sudditi: e usò parole di tanta fede e di tanta adesione alla suprema Autorità della Chiesa, che è bene siano qui ricordate. Ecco le più salienti espressioni della lettera confidenziale inviata alle Case:

“Finora, a norma delle Deliberazioni dei Capitoli Generali, tenevamo una via che ci pareva più adatta alle nostre circostanze; ora Chi fu da Dio incaricato di ammaestrare i popoli e anche i loro maestri, ci fa conoscere che dobbiamo modificarla; e noi, riconoscenti e rispettosi, con piena e volenterosa obbedienza eseguiamo quanto ci viene prescritto, imitando così il nostro buon Padre Don Bosco, che tanta venerazione ed obbedienza prestò sempre a qualsiasi cenno della Santa Sede...

Riteniamo che è disposizione dell'amorevole Provvidenza; che è Gesù stesso che si degnò parlarci per mezzo del suo Vicario; e studiamoci di eseguire gli ordini con la maggiore fedeltà. La data di questa — 6 luglio, Ottava dei SS. Apostoli Pietro e Paolo — ci deve ricordare che è San Pietro, che, per mezzo del suo Successore Leone XIII gloriosamente regnante, ci fa avere questo prezioso documento”.

Il secondo Successore di Don Bosco, Don Paolo Albera, dando notizia di una memorabile udienza concessagli da Benedetto XV il 18 dicembre 1920, si effonde in queste paterne confidenze e autorevoli riflessioni:

“Se debbo esprimervi tutto quello che passa nell'animo mio in questo istante, vi dirò che, tra i doveri che m'incombono per l'ufficio assegnatomi dalla Divina Provvidenza, uno di quelli da cui ricevo maggior conforto è indubbiamente questo di prostrarmi ai piedi del Papa, per dirgli che tutti i Salesiani e tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice nutrono per lui quei medesimi

sentimenti di devozione profonda e illimitata che nutriva il nostro venerabile Padre.

E se il paterno affetto che sento per ciascuno di voi in particolare non mi fa velo, mi pare di poter affermare con tutta verità che realmente nei due rami della grande famiglia di Don Bosco il Papa occupa sempre il posto veneratissimo di *Supremo Superiore*, che gli è assegnato dalle nostre *Costituzioni*, anzi più che di Superiore, di Padre amato.

È questa un'impronta che Don Bosco volle dare alla nostra umile Società, trasfondendo in essa quei sentimenti che traboccavano dal suo cuore; e noi possiamo andare orgogliosi di averla mantenuta sempre intatta e di avere concorso a diffondere, dovunque l'opera nostra poté giungere, la divozione e l'attaccamento alla Santa Sede Apostolica.

Per Don Bosco — scrive ancora Don Albera — il Papa era una sorgente inesauribile di attività e di bene; dal Papa egli attingeva il coraggio indomito nelle sue sante imprese, la costanza incrollabile nel fare il bene, anche quando ostacoli sopra ostacoli gli attraversavano la via. Don Bosco per il Papa soffrì assai, e ancor più era pronto a soffrire. Dal Papa egli cercava soprattutto una cosa: la certezza che tutto il suo operato, le sue iniziative di bene, le molteplici opere di apostolato, lo spirito informatore del suo nascente Istituto, rispondessero pienamente alle direttive e ai desideri del Vicario di Gesù Cristo; perché, diceva, quando abbiamo l'approvazione del Papa, abbiamo l'approvazione di Dio; quando il Papa è contento di noi, lo è pure Iddio.

Così anche noi, che ci gloriamo di chiamarci figli di Don Bosco, dobbiamo al par di lui nutrire costantemente nel nostro spirito questi sentimenti d'illimitata e indefettibile sudditanza e devozione filiale verso il Sommo Pontefice, e rallegrarci sapendo che il Papa è pienamente soddisfatto dell'opera nostra,

per quanto umile ancora e manchevole”<sup>344</sup>.

Di ubbidienza, venerazione, amore al Papa sono ingemmate anche le Circolari del Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, terzo Successore di Don Bosco; specie quelle che si riferiscono alle varie fasi del processo di Beatificazione del nostro Padre e Fondatore.

In occasione del Giubileo d'Oro Sacerdotale di Pio XI, così scriveva il 6 gennaio 1929 ai Salesiani: “Con l'entusiasmo che mai non manca ai veri figli di Don Bosco quando si tratta del Papa, voi avete partecipato, non ne dubito, a questo preludio di festeggiamenti e di preghiere che saranno continuati per l'intero anno giubilare. Perciò non occorre che vi dica che non dobbiamo essere secondi a nessuno in questi giubilali festeggiamenti: anzi, nei limiti delle nostre forze, è mio desiderio vivissimo, che promuoviate e zeliare quelle iniziative che vi parranno più efficaci, nella cerchia della vostra azione di bene, per entusiasmare all'amore del Papa la gioventù a voi affidata.

Vorrei avere il cuore infiammato di Don Bosco e la sua parola così viva e penetrante — continuava Don Rinaldi — per dirvi con più efficacia questo pensiero, affinché nessuno di voi non creda mai di far troppo per attestare il proprio amore al Santo Padre Pio XI. Noi dobbiamo avere verso di lui tutti i profondi sentimenti di venerazione e di affetto tenerissimo, che albergavano nel cuore di Don Bosco verso Pio IX e Leone XIII. Quand'egli parlava del Papa, ben lo ricordo, la sua voce diventava così insinuante e commossa che spesso imperlava di lacrime gli occhi di lui e di chi l'ascoltava!... Erano lacrime dell'amor filiale che si sentiva impotente a palesarsi e a comunicarsi altrui in tutta la sua intensità. Egli però non amava già il Papa solo “a parole e con la lingua, ma con l'opera e con la verità”. E noi dobbiamo fare altrettanto”<sup>345</sup>.

---

<sup>344</sup> Paolo Albera, *Lettere Circolari*, p. 365–366 e 368.

<sup>345</sup> ACS, N. 47, p. 715–716.

I Successori adunque del nostro santo Fondatore, imbevuti del suo spirito, non mancarono di tener accesa fra noi la fiaccola della devozione al Papa.

Rimangono e rimarranno sempre di attualità, pertanto, le raccomandazioni che Don Albera faceva nel 1912, ai tempi del prossimo Beato Pio X. Il venerato Superiore paternamente inculcava:

“1) Nelle prediche, nel sermoncino della sera e in altre circostanze, parliamo volentieri del Papa, della sua autorità, della sapienza delle sue disposizioni. Questo può farsi opportunamente, ad esempio nella ricorrenza della Festa di San Pietro (29 giugno) e delle due Cattedre (18 gennaio e 22 febbraio), della elezione e incoronazione, del genetliaco e onomastico del Santo Padre. Altre occasioni saprà ben cogliere la nostra pietà. Invitiamo i giovani a pregare per lui. Studiamoci di formare nei nostri alunni una coscienza fortemente cattolica e papale, che li aiuti a trionfare da ogni insidia che in avvenire fosse tesa alla loro fede.

2) Nel programma delle nostre accademie dovrebbe sempre figurare qualche cosa che ricordi le benemerenzze e le glorie del Papato; e massime del Papa regnante.

3) Detestiamo e teniamo lontano dalle nostre Case ogni scritto dove si dica male del Papa, se ne scemino l'autorità e le prerogative, se ne censurino le disposizioni o si contengano dottrine meno conformi ai suoi insegnamenti.

4) Nelle conversazioni non tolleriamo parola men rispettosa verso la persona o l'autorità del Papa e delle Congregazioni Romane, o meno deferente verso le disposizioni della Santa Sede.

5) Facciamoci — conchiudeva Don Albera — un dolce obbligo di praticare le sue raccomandazioni”<sup>346</sup>.

Per tal modo la Famiglia Salesiana continuerà sempre a

---

<sup>346</sup> Paolo Albera, *Lettere Circolari*, p. 103–104.

imitare i luminosi esempi e calcare le fulgide orme del santo Fondatore.

Nel secolo scorso i nemici della Chiesa e del Papato riconoscendo, se pure a malincuore, i meriti e l'efficacia dell'azione papale del nostro Padre, arrivarono a scrivere nei loro giornali che in Don Bosco l'arte di innamorare del Papa era "tutto" e che valeva in ciò "mille maestri clericali e mille giornalisti cattolici". Dicevano anzi: "Guai se le cento città d'Italia avessero per ciascuna un Don Bosco!"<sup>347</sup>. Che fortuna, al contrario, se tutte le città del mondo avessero un Don Bosco, il quale fatica, lotta e soffre per la gloria e il trionfo del Papa! Questo almeno avvenga là dove c'è una Casa Salesiana e dove un Figlio o ima Figlia di Don Bosco svolge l'opera affidataci dalla Provvidenza.

Il nostro Padre morì con la dolce persuasione che, quanto più la Santa Sede verrebbe assalita dai suoi implacabili e secolari nemici, tanto più i Cooperatori Salesiani l'avrebbero esaltata nel mondo<sup>348</sup>. Che cosa non si aspetterà dunque dai suoi Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ormai sono, per la bontà del Signore, tanto numerosi e sparsi pel mondo intero?

Di San Giovanni Bosco il Card. Alimonda disse che fu "delizia e tesoro di Pio IX, delizia e venerazione di Leone XIII"<sup>349</sup>. Dio voglia che l'umile Famiglia Salesiana, attraverso, l'operosa devozione papale di tutti i suoi membri, possa dovunque e sempre essere il tesoro di Colui, che lo Spirito Santo pone al governo della Chiesa.

E così la Strenna del 1950, XXV Anno Santo: *Conoscere, Amare, Difendere il Papa*, sarà la costante realtà anche di tutti gli anni avvenire, e noi attueremo pienamente il programma di Don Bosco, da Don Lemoyne riassunto in questi termini: "Tutto col Papa, pel Papa, amando il Papa"<sup>350</sup>.

---

<sup>347</sup> MB XIV, 189.

<sup>348</sup> MB XVIII, 161.

<sup>349</sup> MB XIX, 15.

<sup>350</sup> MB I, 12.

## 25. – CONCLUSIONE

Da Pio IX, *il Pontefice dell'Immacolata*, al felicemente regnante Pio XII. *il Papa dell'Assunta*, tutti i Romani Pontefici furono — per Don Bosco, e pei suoi Salesiani — Padri, Consiglieri e Benefattori. Per questa segnalatissima grazia sale e salirà sempre dal nostro cuore l'inno della più profonda gratitudine.

Vi fu però un Papa, che ricevette — e paternamente si degnò di gradirlo — il filiale e riconoscente appellativo di *Papa di Don Bosco*: è l'immortale Pio XI, che beatificò e canonizzò il nostro santo Fondatore e Padre.

Mancavano ancora sei mesi alla Beatificazione di Don Bosco, e già il Servo di Dio Don Rinaldi scriveva ai Salesiani:

“Pio XI ha versato sopra la nostra Congregazione e sopra ciascuno di noi i tesori della carità che gli arde in petto, con tanta regale munificenza e paterna amabilità, che mi rendeva ogni volta più ammirato e commosso nelle molte, preziose udienze ch'Egli si è degnato concedermi in questi anni. Ed ho cercato di mettervi a parte volta per volta di questi tesori della Sua paterna munificenza, per cui non credo necessario richiamarvi qui neanche sommariamente,

Quello che mi preme invece far rilevare ora — continua Don Rinaldi — si è che il Santo Padre Pio XI ci ama tanto e ci prodiga i suoi favori per aver avuto la fortuna di conoscere da vicino il nostro Don Bosco, riportando un'impressione così profonda della vasta mente, della carità ardente, della bontà inalterabile e della santità di lui da ricordarsela ancora viva viva circa dieci lustri dopo.

“Noi l'abbiamo veduto da vicino — son le parole di Pio XI — la figura di Don Bosco, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea: una magnifica figura che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere; una

magnifica figura, che pur avvolgendosi tra gli uomini, ed aggirandosi per casa come l'ultimo venuto, come l'ultimo degli ospiti (egli il suscitatore di tutto), tutti riconoscevano al primo sguardo, al primo approccio, tutti riconoscevano come figura di gran lunga dominante e trascinante: una figura completa, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato traccia di sé, tanto egli era magnificamente attrezzato per la vita...“.

“Queste parole — commenta Don Rinaldi — sono sgorgate solenni e rivelatrici dal gran cuore di Pio XI il 20 febbraio del 1927, dopo la lettura del Decreto sopra le virtù eroiche del Padre. Pio XI era ancora giovane sacerdote quando fu per alcuni giorni ospite di Don Bosco qui all'Oratorio, ed ebbe la “visione non breve” e la “conversazione non momentanea”. L'una e l'altra si saranno svolte un po' nella cameretta di Don Bosco; un po' in mezzo al turbinio di tanti giovani, i veri figli e perciò i padroni della casa; e un po' all'ora dei pasti, nel refettorio dei Superiori, dove Don Bosco soleva ricevere, durante i suoi poveri pasti, le confidenze e le relazioni dei suoi figli venuti dalle altre Case. Nulla dev'essere sfuggito, all'occhio scrutatore del futuro Papa, di quanto si svolgeva attorno a Don Bosco: e tanto gli bastò per convincersi che la divina Provvidenza l'aveva improntato dei suoi doni più preziosi; e lo apprezzò subito al suo giusto valore, conservando dentro di sé, fino al dì in cui per divina disposizione, l'avrebbe più che mai apprezzato riguardandolo bene, duplicando e moltiplicando nel ricordo la letizia di quell'ora.

Di qui, o miei cari, — conclude Don Rinaldi — ha origine la grande bontà paterna e la benevolenza illimitata di Pio XI verso i poveri salesiani di Don Bosco; e di qui deve pure scaturire il nostro affetto filiale, veritiero e santamente operoso verso il Pontefice che ha sì bene compreso ed apprezzato il nostro Padre in tutta la grandezza della sua carità ed operosità”. Fin qui Don



Rinaldi<sup>351</sup>.

Orbene, un modo bello e pratico di manifestare l'imperitura riconoscenza della Famiglia Salesiana verso *il Papa di Don Bosco* è senza dubbio quello di ravvivare il ricordo delle venerate parole rivolte il 3 aprile 1934, e cioè due giorni dopo la Canonizzazione — avvenuta nella Pasqua che chiudeva l'Anno Santo straordinario, indetto per commemorare il diciannovesimo secolo della Redenzione — parole, dicevano, rivolte a tutti i pellegrinaggi organizzati dai Salesiani e accolti, per l'udienza pontificia, nella Basilica Vaticana<sup>352</sup>.

E questa sarà la miglior conclusione a quanto siamo venuti dicendo, non soltanto circa la devozione al Papa, ma anche riguardo a tutto l'argomento della Pietà.

Pio XI infatti ci presenta San Giovanni Bosco nella pienezza della vita cristiana, animata dai tre grandi amori a Gesù Redentore, a Maria Ausiliatrice e al Vicario di Cristo.

Torna adunque a ripeterci *il Papa di Don Bosco*:

“Proprio con particolare, provvidenziale opportunità è venuta questa Canonizzazione del vostro e nostro Don Bosco in questa chiusura dell'Anno Santo della Divina Redenzione; e certo il vostro e nostro caro Santo ha guadagnato immensamente. dall'insieme di queste circostanze e congiunture.

È stato dapprima l'incontro del Divino Redentore, del Divino Capitano, suscitatore di ogni santità, di ogni apostolato e di ogni bene, l'incontro con un suo servo così fedele, con un soldato così intrepido delle sue sante battaglie. Da una parte si direbbe che Don Bosco sia venuto a rendere al Divino Redentore tutto quello che Gli doveva, come tutto tutti a Lui dobbiamo. Da Lui. infatti ebbe principio ogni santità, ogni martirio, ogni bene; da Lui tutto quello che resta di bene in questo mondo anche paganeggiante,

---

<sup>351</sup> ACS, N. 47, p. 716.

<sup>352</sup> MB XIX, 289.

tutto quello che resta di bene in questa civiltà e che le viene dalla Croce, dal Cuore, dal Sangue del Redentore e che la fa essere ancora una civiltà cristiana.

Don Bosco è venuto a rendere omaggio al suo Capo, al suo Signore, al suo Condottiero, e il Divino Redentore ha disposto, proprio sulla fine dell'Anno Santo della Redenzione, di venire quasi in persona a coronare i meriti del suo servo fedele, a mantenere con lui quelle divine promesse che ha fatto a tutti coloro che lo servono con fedeltà. Magnifico incontro! e come bello, splendido, come a posto nel quadro dell'Anno Santo, nel quadro di tutto quel corteo di santità che ha accompagnato il Redentore nel corso di questo Giubileo della sua Redenzione! È una scelta tra i più belli, freschi, olezzanti frutti della Redenzione, in omaggio all'Autore primo di ogni santità. E per questo da Lui noi tutti, e voi specialmente, voi che siete legati da tanti vincoli al nostro caro Santo, dobbiamo imparare quello che deve essere il frutto specifico di questo Anno Santo, quello che si differenzia da tutti gli altri, e per voi si differenzia con la glorificazione del vostro carissimo Padre, anzi Patriarca. E quanto mai appropriato è per voi tal frutto dell'Anno Santo che può anche dirsi "Almo Santo Salesiano"!

E dopo aver accennato al prezioso tesoro delle Sante Indulgenze, il Santo Padre proseguiva:

Ma questo Anno Santo della Redenzione deve dire qualche cosa di più speciale. Ed infatti lo ha detto, perché lo ha detto il Redentore stesso. Egli ha espressamente indicato il frutto di tutta l'opera sua di Redenzione e noi non possiamo pertanto trascurare un tal frutto che è come la continuazione della Redenzione stessa. Il Signore lo ha detto con parole rivelatrici del suo cuore, delle sue intenzioni, quando ha annunciato di essere venuto perché gli uomini avessero la vita e l'avessero in abbondanza, in sempre maggiore abbondanza: *Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant*. Proprio come se dicesse alle

sue care anime: — Abbiate la vita, e abbiatela in abbondanza, in sempre maggiore abbondanza. — E questa è la vita cristiana, perché è Cristo che l'ha data al mondo: Cristo Redentore, vita cristiana. Questa vita cristiana che voi avete già così abbondantemente, dovete averla, svilupparla con abbondanza sempre maggiore; dovete averla in accordo con le parole del Redentore, quando Egli dice che deve essere vita abbondante e sovrabbondante.

Ed il vostro caro Santo vi dice: — È così che si vive la vita cristiana. — Così come lui l'ha vissuta, come la vissero i Santi, non solo quelli che in quest'anno hanno fatto corteo al Redentore, ma tutti i Santi. Che cosa essi praticarono per raggiungere la santità? Una sola cosa: la vita cristiana abbondantemente, sovrabbondantemente vissuta, quella vita cristiana dalla quale nascono tutte quelle ramificazioni così vaste e magnifiche di apostolato e di bene che conquistano tutti i cuori.

Il Redentore disse: — Vivete la vita cristiana e vivetela abbondantemente. — Ecco che Don Bosco oggi ci dice: — Vivete la vita cristiana così come noi l'abbiamo praticata e insegnata a voi.

Ma — continuava Pio XI — ci pare che Don Bosco a voi figli suoi, e così particolarmente suoi, aggiunga qualche parola anche più specificatamente indicatrice nel senso che stiamo considerando. Ci sembra che vi dica: — Ascoltate in quale direzione dovete lasciarvi guidare. — Ci sembra che, per indicarvi a procedere sempre più e sempre meglio per quelle vie, vi dia tre nozioni di vita cristiana, vi insegni un triplice segreto.

Il primo è l'amore a Gesù Cristo, a Gesù Cristo Redentore. Si direbbe persino che questo è stato uno dei pensieri, uno dei sentimenti dominanti di tutta la sua vita. Egli lo ha rivelato con quella parola d'ordine: *Da mihi animas*. Ecco un amore che è nella meditazione continua, ininterrotta di quello che sono le anime, non considerate in sé stesse, ma in quello che sono nel

pensiero, nell'opera, nel Sangue, nella morte del Divino Redentore: e l'amore del Redentore diventa amore delle anime redente, che nel pensiero e nell'estimazione di Lui si rivelano non pagate a troppo alto prezzo, se pagate col suo Sangue. È proprio quell'amore del Divino Redentore che siamo venuti ricordando, ringraziando, in tutto questo anno di moltiplicata Redenzione.

Un altro insegnamento vi dà il Padre vostro. Egli vi insegna il grande aiuto, il più forte aiuto sul quale si deve contare per mettere in pratica quell'amore al Redentore che si risolve in amore delle anime, in apostolato per le anime. Maria Ausiliatrice è il titolo che egli ha prediletto tra tutti quelli della Madre di Dio: Maria aiuto dei cristiani, quell'aiuto sul quale egli contava per mettere insieme le milizie ausiliarie con cui marciare alla salvezza delle anime. E Maria Ausiliatrice è la vostra eredità, diletteggianti figli, quella eredità che tutto il mondo potrebbe invidiarvi, se non avesse altre vie per ricorrervi.

Ed in questo ricordo si deve scorgere un'altra di quelle congiunture, di quelle che si chiamano combinazioni, ma che sono delicati incontri, provvede preparazioni che la Divina Sapienza sola sa mettere insieme. Uno dei frutti più preziosi della Redenzione è la Maternità universale di Maria. E non si sarebbe potuto celebrare il centenario della Redenzione, senza ricordare che dalla sua Croce, mentre più acute e terribili erano le sue sofferenze di morte, il Salvatore diede a tutti noi la stessa sua Madre per Madre nostra: *Ecco il tuo figlio; Ecco la tua madre*. È il Divino Redentore che ci ha dato Maria Madre nostra universale, e tale è l'intimo nesso che passa tra la Redenzione e la Maternità umana di Maria. Si direbbe che Don Bosco abbia veduto, in modo speciale, questo intimo legame e lo abbia apprezzato quanto valeva e perciò accanto al Salvatore Divino abbia voluto mettere Maria e affidare Maria, nel titolo che più le conviene, Maria Ausiliatrice, a tutte le opere che il suo gran

cuore si proponeva per la salute delle anime. Anche a voi si deve indicare il grande aiuto su cui potrete contare, aiuto che non ha limitazioni nella sua potenza: perché viene da Maria, Madre nostra, che nulla desidera più che porgerci l'aiuto suo nelle opere che ci proponiamo per la gloria di Dio, per il bene delle anime.

Ma, sapiente e Padre amoroso, il vostro Duce ha pensato a guidarvi anche con un'altra guida sicura nelle grandi battaglie, vera guerra gloriosissima, per la salvezza delle anime, quelle battaglie che si devono estendere a tutto il mondo. Don Bosco l'ha indicata nella illimitata e sentita devozione alla Chiesa, alla Santa Sede, al Vicario di Cristo. È un mirabile programma, come Egli stesso diceva a Noi con la sua stessa parola, in una vera intimità, che durò molti anni e che oltre che essere di cuore fu, per tanti aspetti, intimità d'intelligenza: un programma continuo e necessario in tutte le direzioni chiarissime, luminosissime e ancor più di fatti che di parole, per cui la Chiesa, la Santa Sede, il Vicario di Cristo riempivano la sua vita. E noi lo sappiamo per la diretta conoscenza che abbiamo avuto di lui, per la testimonianza della sua propria parola, per l'espressione dei pensieri che egli Ci confidava nella sua vera paterna amicizia, pur in tanta differenza di età. La Divina Provvidenza disponeva le cose in modo che quelle espressioni che meglio potevano farlo conoscere personalmente venissero affidate a Colui che la Provvidenza stessa, nel suo segreto disegno, destinava alla esaltazione di lui alla suprema gloria degli altari.

Noi abbiamo parlato di un Giubileo Salesiano, e non senza intima gioia abbiamo sentito che intorno a Noi si gridava: Viva il Papa di Don Bosco!"...

Applausi scroscianti, grida altissime di "Viva il Papa di Don Bosco" si elevarono da ogni parte. Il Papa sorrise, poi accennò a continuare.

"Basta, diletteissimi figli, basta questo a indicare che la bella parola è stata una parola di gioia per Noi, come lo è stata per voi,

che siete così buoni figliuoli. Ma quella parola, più che una parola di gioia, è per voi una parola ammonitrice. Essa vuol dire che Don Bosco — il nostro e vostro caro Don Bosco — vi dice che il Papa, con qualunque nome si chiami, in qualunque momento, da qualunque parte esso venga, il Papa per Don Bosco era elemento di vita, e qualche cosa senza di cui egli non avrebbe potuto essere quello che è stato.

Ecco dunque le tre cose di primissima importanza, tre cose che vengono a procurare a voi quei frutti dell'Anno Santo che si chiude con queste esaltazioni di San Giovanni Bosco:

— *l'amore di Gesù Cristo Redentore, che è amore per le anime, apostolato per le anime;*

— *divozione fervida, costante a Maria Ausiliatrice, da lui voluta a presidio di tutto l'organismo dell'opera sua;*

— *divozione, attaccamento obbediente, fedelissimo alla Santa Chiesa, al Vicario di Cristo, come alla guida visibile, sensibile che il Divin Redentore ha voluto non mancasse alle anime, affinché non avessero mai a dubitare né del pensiero suo, né del modo di avviare la vita cristiana e sovrabbondantemente cristiana, conforme ai desideri del suo cuore.*

È con questa paterna constatazione, con questo paterno augurio che vi benediciamo tutti e singoli, e vogliamo benedire tutto quello che, rappresentate e non potete a meno di rappresentare. Voi rappresentate tutto quello che avete lasciato nei diversi luoghi da cui provenite, tutta la grande Famiglia Salesiana e di Maria Ausiliatrice, tutte le case dove questa famiglia non tanto dimora quanto lavora, tutte le opere di apostolato in tutte le forme, tutto quell'altro mondo, quell'esercito di Cooperatori: e poi tutto un altro mondo di anime già venute a Don Bosco o che ancora vengono a lui: una visione grande come il mondo, bella come la carità di Dio e delle anime, bella come le grazie di Maria Ausiliatrice; una visione che Noi vediamo su voi e dietro a voi a perdita d'occhio, fino ai

confini del mondo. E vogliamo che la nostra benedizione arrivi proprio ai confini del mondo, fin dove arriva la nostra visione”<sup>353</sup>. Fin qui il Santo Padre Pio XI.

È per noi sommamente consolante il pensiero che la benedizione del *Papa di Don Bosco* è pure la benedizione dell’angelico Pio XII, che il Signore conservi a lungo al bene e alla gloria della Chiesa: il quale Pio XII, nell’Anno Santo 1950, ci ha donato il Beato adolescente Savio Domenico, gloria del sistema educativo di Don Bosco, ed ora che il Giubileo è esteso alla Chiesa universale, sta per coronare con l’aureola dei Santi la Beata Maria Mazzarello, Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Che la benedizione del Vicario di Gesù Cristo ci accompagni sempre e ovunque, cooperando ad accrescere e irrobustire in noi e nei nostri giovani quello spirito di Pietà, che ci fa ripetere ogni sera al nostro santo Fondatore e Padre: “Insegnaci ad amare Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e il Papa; e implora da Dio per noi una buona morte, affinché possiamo raggiungerci in Paradiso. Così sia”.

Pregate, figliuoli carissimi, pel  
vostro aff.mo in G. e M.  
Sac. PIETRO RICALDONE.

---

<sup>353</sup> MB XIX, 292s.

## § Lettera 112 §

Anno XXXI Giugno–Agosto 1951 N. 165

1. La canonizzazione della Santa Maria Mazzarello. – 2. Le udienze pontificie. – 3. L'offerta di una *Vetrina Catechistica* al Santo Padre e alla Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. – 4. Pene e trepidazioni. – 5. Nuovi Vescovi Salesiani: Mons. Baraniak, Mons. Carretto. – 6. Nomina del Sostituto Procuratore e del Postulatore delle nostre Cause di Beatificazione e Canonizzazione. – 7. La Strenna del 1952.

Torino, 15 agosto 1951.

Figliuoli carissimi in G. e M.,

1. L'umile Suor Maria Domenica Mazzarello, prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e decorata dalla Chiesa col titolo di Confondatrice, è Santa!

Il *Bollettino Salesiano* vi ha già riferito ampiamente della solenne Canonizzazione. Furono giorni di trionfo per la novella Santa, di gaudio immenso per tutta la Famiglia Salesiana e di nuova gloria per il nostro amato Fondatore e Padre San Giovanni Bosco.

Allorquando, il 24 giugno u. s., tra lo splendore liturgico proprio esclusivamente della Basilica Vaticana, l'angelico Pio XII felicemente regnante iscrisse nell'Albo dei Santi *Maria Domenica Mazzarello* unitamente a *Emilia de Violar* esplose incontenibile il giubilo dei fortunati presenti, tra i quali poté trovarsi anche il sottoscritto malgrado la sua non più giovane età. A quel giubilo fecero eco, ne son certo, le voci delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Salesiani, delle Allieve ed Exallieve, Allievi ed Exallievi, Cooperatori e amici di tutte le parti del mondo.

In quegli istanti di paradiso pregai la Santa Confondatrice di



benedire me e tutti i membri della Famiglia Salesiana, supplicandola di ottenerci da Dio la grazia di imitarla, specialmente nell'umiltà, nella forza e nella fedeltà a Don Bosco.

Nei giorni 25–27 giugno si svolse nella Basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio di Roma il solenne Triduo in onore della novella Santa. Cardinali, Vescovi, Sacerdoti, Religiosi e fedeli accorsero a onorare e invocare l'umile Figlia di Mornese, la quale aveva saputo realizzare pienissimamente le parole di Don Bosco alle prime Suore: «Voi vi farete sante».

Vi esorto a rileggere la vita della Santa: tale lettura contribuirà, ne son certo, a ravvivare in noi lo spirito di Fede, di carità, di obbedienza al nostro santo Fondatore e lo zelo oculato per l'aumento delle vocazioni.

2. A Roma ebbi la gioia di essere ricevuto due volte in udienza dal S. Padre: la prima in privato e la seconda insieme col Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'Augusto Pontefice si degnò trattare il povero sottoscritto con amorevolezza veramente paterna. Ascoltò con visibile compiacimento le notizie riguardanti l'umile nostra Società e rispose con affetto ai quesiti sottoposti al suo illuminato giudizio.

A vostro stimolo, e incoraggiamento ricorderò la lieta meraviglia mostrata dal Santo Padre, allorché potei assicurarlo che il Signore ci benedice con un numero assai elevato di vocazioni, proprio in questi tempi — come rilevava Sua Santità — di generale penuria di soggetti per lo stato sacerdotale e religioso. La particolare benedizione del Vicario di Gesù Cristo valga ad assicurare alla Società Salesiana una costante e copiosa fioritura di belle speranze, e a tutti noi una osservanza sempre più esemplare.

Sia poi speciale impegno di ogni Figlio di San Giovanni

Bosco il continuare ininterrottamente nella pratica della Strenna per l'Anno Santo 1950: *Conoscere, amare, difendere il Papa*.

3. Dal *Bollettino Salesiano* avete anche potuto conoscere nei suoi particolari il frutto copioso raccolto dal nostro Ufficio Catechistico Centrale Salesiano e dalla Libreria della Dottrina Cristiana durante il primo decennio di apostolato in favore della, Crociata, Catechistica.

Una dimostrazione palmare dello sforzo fatto nella preparazione di Sussidi Didattici per l'insegnamento della Scienza delle Scienze noi la troviamo anche nella cosiddetta *Vetrina Catechistica*, che raccoglie ordinatamente tutto il nostro materiale in aiuto al Catechista, sia per l'istruzione che per la piacevole ricreazione dei catechizzandi.

Orbene, una speciale e artistica Vetrina Catechistica ebbi la gioia di umiliare a.1 Santo Padre nella seconda delle udienze sopra accennate. Il Sommo Pontefice si degnò di apprezzare e gradire assai il nostro filiale omaggio, destinandolo al Convitto Ecclesiastico che, presso la nuova chiesa di S. Eugenio, forma all'apostolato i giovani preti della Diocesi di Roma.

Più tardi venuto a conoscenza che la Rev.ma Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, intendeva allestire una speciale Sala-Mostra Catechistica, in onore della Santa Confondatrice, che tanto inculeò alle sue Consorelle e Figliuole lo studio del Catechismo, fui lieto di poterle offrire copia di tutto il nostro materiale catechistico.

Detta Sala-Mostra Catechistica la Rev.ma Madre Generale volle fosse aperta in Mornese. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, quando ebbero la certezza della Canonizzazione della loro prima Madre, riuscirono con non lievi sacrifici a ricomprare la primitiva Casa che aveva accolto il loro Istituto. Detta Casa era stata venduta e ridotta in uno stato pietoso. Ora, a lavori compiuti, è in grado di accogliere un Orfanotrofio femminile: e

sara, come lo è già presentemente, mèta di molti pellegrinaggi. Ivi la Sala-Mostra del Catechismo ricorderà sempre ai pellegrini e ai visitatori la brama ardente della novella Santa per l'istruzione e formazione catechistica.

4. Alle grandi gioie il Signore permette che vadano uniti gravi dolori. Questi sono dovuti in particolare al prolungarsi, anzi all'acuirsi, delle sofferenze di tanti e tanti Confratelli: parecchi, oppressi fino alla morte dal dolore e dallo sfinimento; molti, gementi in carcere o in campo di concentramento; moltissimi, sottoposti a gravissime prove e vessazioni. Malgrado ciò, ove è possibile, si coltivano ancora le vocazioni, preparando così soggetti per l'immenso lavoro che seguirà questo terribile periodo di prova. L'espulsione poi di non pochi nostri missionari dalla Cina ci permise di dilatare l'Opera Salesiana nelle Isole Filippine, ove Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco sono tanto conosciuti e amati.

5. Ed ora ho la gioia di comunicarvi che la Santa Sede ha scelto tra i poveri figli di S. Giovanni Bosco due nuovi Vescovi: uno in Polonia e uno in Missione.

Nella eroica Polonia, ove i nostri Confratelli stanno dando prove di zelo meraviglioso e di vivissimo attaccamento a San Giovanni Bosco, è stato elevato alla dignità di Vescovo Titolare di Teodosiopoli in Armenia, con deputazione di Ausiliare dell'Ecc.mo Primate di Polonia per l'Archidiocesi di Gniezno, Mons. Antonio Baraniak, già segretario dell'indimenticabile nostro Card. Hlond.

Questa notizia ci ha profondamente commossi: e al novello Ausiliare di Gniezno auguriamo di poter fare un grande bene alle anime.

Nel Siam, poi, è stato chiamato a succedere al compianto Mons. Pasotti, in qualità di Vicario Apostolico, Mons. Pietro

Carretto, già Ispettore di quelle Case.

Preghiamo perchè il Signore gli conceda frutti copiosi di apostolato.

6. L'art. 82 delle nostre *Costituzioni* dice che « per trattare gli affari presso la Santa Sede la Società tiene in Roma un Procuratore Generale, che viene eletto dal Rettor Maggiore col Capitolo Superiore e rimane ad *nutum*, ma non si può rimuovere senza interrogare in proposito la Santa Sede».

Voi conoscete, Figliuoli carissimi, le benemerienze che il carissimo nostro Don [Francesco] Tomasetti si è acquistato presso la nostra Società e la Sede Apostolica in tanti anni di lavoro indefesso. Egli è giunto alla veneranda età di ottantaquattro anni con gli inevitabili acciacchi. Era doveroso alleviargli il peso del lavoro e delle responsabilità. D'accordo coi Superiori si pensò di mettergli al fianco un Sostituto Procuratore Generale.

Per tale carica fu scelto e presentato Don Evaristo Marcoaldi. Egli fu Direttore di parecchie Case ed Ispettore, stimato sempre dai Confratelli, dalle Autorità e persone esterne per il suo zelo, l'amore grande a, S. Giovanni Bosco, lo spirito di osservanza e l'abilità nel disbrigo, degli affari.

A Roma ne parlai al S. Padre e, tornato a Torino, inoltrai, a tale scopo, una supplica, e dalla Segreteria di Stato di Sua Santità mi pervenne la seguente venerata risposta:

SEGRETERIA DI STATO  
DI SUA SANTITÀ  
N. 258-758

*Dal Vaticano*, li 3 agosto 1951.

Rev.mo Signore,

Mi sono recato a premura il sottoporre alla considerazione del Santo Padre il suo proposito di dare un aiuto al Rev.mo Don Tomasetti, come Sostituto Procuratore Generale della Pia Società di S. Francesco di Sales, nella persona del Rev. Don Evaristo Marcoaldi.

Sua Santità ha apprezzato il delicato e devoto gesto della S. V. Rev.ma di sottoporre alla Sua approvazione tale sua intenzione, e, pur conservando la Sua stima al Rev.mo Don Tomasetti, che con tanta saggezza ha svolto per molti anni la sua delicata attività di Procuratore Generale, volentieri l'autorizza a conferire l'incarico di cui sopra al detto Rev. Don Marcoaldi.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di religioso ossequio

della S. V. Reverendissima  
devotissimo

(f.to) G. B. MONTINI, Sost.

Ho già presentato al carissimo Don Tomasetti a voce e con una lettera speciale i miei ringraziamenti. Glieli rinnovo ufficialmente e cordialmente, in nome mio e dell'intera nostra Società, per mezzo degli *Atti del Capitolo*, assicurandolo delle nostre preghiere.

Vi comunico pure un'altra notizia. Da tempo i Superiori, in vista del moltiplicarsi delle nostre cause di Beatificazione e Canonizzazione pensavano di eleggere un Postulatore. Parve bene nominarlo in questa circostanza nella persona di Don Luigi Càstano, Consultore alla S. Congregazione dei Riti. Egli da molti anni si trova, a Roma, ha pratica conoscenza della S. Congregazione dei Riti, anzi è già avviato al disbrigo delle pratiche relative anche ai nostri Servi di Dio.

Voglia il Cielo che queste nomine contribuiscano al bene della nostra, Società.

Prima di finire v'invito a impegnarvi tutti decisamente con la

preghiera e la propaganda, per promuovere la glorificazione dei nostri Servi di Dio.

In particolare dobbiamo adoprarci per una propaganda vorrei dire eccezionale per la, Canonizzazione del Beato Domenico Savio e per la Beatificazione di Don Rua. Abbiamo bisogno di miracoli: propagando la loro devozione il Signore ci esaudirà.

7. Infine, Figliuoli carissimi, vi comunico fin d'ora la Strenna per il 1952. Essa ripete i Ricordi dati per gli Esercizi Spirituali di quest'anno, quasi a confermarne e prolungarne l'efficacia. Eccola:

*In questo mondo, sconvolto dalla superbia, urge praticare l'umiltà.*

*L'umiltà è splendore di verità.*

*L'umiltà rende gioconda la vita nelle famiglie, nelle comunità e nella società.*

*L'umiltà è scudo sicuro della castità.*

Dal Santuario di Maria Ausiliatrice, mando a voi, agli Allievi ed Exallievi, ai Cooperatori, amici e benefattori, una particolare benedizione, esortando tutti ad, approfittare dei pochi mesi che ancora ci rimangono per acquistare i tesori delle Indulgenze proprie dell'Anno Santo.

Pregate, Figliuoli carissimi, per il vostro vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE.

## INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA

*[in realtà ci sono solo i termini senza il numero di pagina  
poichè si rimanda il fruitore del file al pratico motore di  
ricerca!]*

|                                 |                                |
|---------------------------------|--------------------------------|
| Abele                           | Aporti Ferrante, sac. abate    |
| Abramo                          | Aragão Antonio Campelo,        |
| Achille                         | vescovo                        |
| Adamo                           | Arduino Michele, vescovo       |
| Agnelli Edoardo                 | Aronne                         |
| Alasonatti Vittorio, sac.       | Assalonne                      |
| Albera Paolo, sac.              | Audisio Guglielmo, canonico di |
| Albisetti Cesare, sac.          | S. Pietro                      |
| Alessandro Magno                |                                |
| Alessandro VI, papa             | Balbo Cesare, conte            |
| Alimonda Gaetano, card.         | Baldasso Cesare, sac.          |
| Aloisi Masella Benedetto, card. | Balduino, abate                |
| Alterio Cosimo, vescovo         | Ballesio Giovanni Battista,    |
| Altieri Lodovico, card.         | canonico                       |
| Alvarez Vittorio, vescovo       | Barac                          |
| Amadei Angelo, sac.             | Barale Paolo, sac.             |
| Amielh Umberto, ispettore       | Baraniak Antonio, vescovo      |
| Amos, profeta                   | Barberis Giulio, sac.          |
| Anania                          | Baricco Pietro, teologo        |
| Anastasio                       | Bartolini Domenico, card.      |
| Andrea, apostolo                | Bartolomasi Angelo, vescovo    |
| Anfossi Giovanni, sac.          | Baunard Louis, sac.            |
| canonico                        | Belasio                        |
| Anglesio Luigi, sac. canonico,  | Bellido Modesto, sac.          |
| I° successore del               | Belmonte Domenico, sac.        |
| Cottolengo                      | Beltrami Andrea, beato         |
| Antonelli Giacomo, card.        | Benadoluci (Benadduci)         |
| Antonucci Antonio Benedetto,    | Bernini Gian Lorenzo           |
| card. arcivescovo, nunzio       | Berretti Pietro, sac.          |
| Aprarioio Arnoldo, vescovo      | Berrone Antonio, canonico      |

- Berruti Pietro, sac.  
 Berta Ernesto, ispettore  
 Bertagna Giovanni Battista,  
     vescovo  
 Bertello Giuseppe, sac.  
 Berthier Jean Baptiste  
 Berto Gioachino, sac.  
 Bertola Giuseppe, ispettore  
 Besucco Francesco  
 Bisio Giovanni  
 Bisleti Gaetano, card.  
 Boccalandra Pietro, sac.  
 Bodrato Francesco, sac.  
 Bonaparte Napoleone  
 Boncompagni Carlo, politico  
 Bonetti Giovanni, sac.  
 Bongiovanni Giuseppe, sac.  
 Bonomelli Geremia, vescovo  
 Bononcini Giuseppe, sac.  
 Borel Giovanni Battista, sac.  
 Boric Vladimir, vescovo  
 Borla Cesario, canonico  
 Boselli Paolo, senatore  
 Bosio Guido  
 Bosio Guido, sac.  
 Bossuet Jacques-Bénigne  
 Bourdaloue Louis  
 Bourgeois Louise  
 Boyton Neil  
 Braga Carlo  
 Brentana Giuseppe, sac.  
 Brosio Giuseppe  
 Brunet Jacques Charles  
 Busy P.  
 Buzzetti Carlo  
 Cagliero Giovanni, card.  
 Caicedo Giulio, vescovo  
 Caino  
 Calasan  
 Calasanzio  
 Calvi Giovanni Battista, sac.  
 Camillo di Cavour, conte  
 Camotti Giuseppe  
 Candela Antonio, sac.  
 Caravario Callisto, sac.  
 Carlo Alberto, re  
 Carretto Carlo, religioso  
 Carretto Pietro, vescovo  
 Caselli Crescentino, ingegnere  
 Casetta Giovanni, ispettore  
 Cataldi Luigia  
 Cavasin Antonio, sac.  
 Caviglia Alberto, sac.  
 Cays Carlo, conte  
 Ceccarelli Enzo, vescovo  
 Cefa  
 Ceria Eugenio, sac.  
 Cerri Domenico, vescovo  
 Cerruti Francesco, sac.  
 Cesare  
 Chaves Orlando, vescovo  
 Chavez Luigi, vescovo  
 Chiappero Giacomo  
 Chirichigno Fortunato, vescovo  
 Cimatti Vincenzo  
 Cinato Eligio, ispettore  
 Cinzano Michele, sac.  
 Ciriaci, commendator  
 Clemente VIII  
 Colombo Sisto, sac.  
 Comollo Luigi



|                               |                            |
|-------------------------------|----------------------------|
| Coriasso Giovanni             | Domitrovitsch Giuseppe,    |
| Cornelio                      | vescovo                    |
| Costa Giovanni Battista,      | Duce                       |
| vescovo                       | Dupanloup Félix-Antoine-   |
| Costamagna Giacomo, vescovo   | Philibert, vescovo         |
| Costantino                    | Dupuy P.                   |
| Cotta, commendatore           | Durando Celestino, sac.    |
| Couche Federico, ispettore    |                            |
| Crispoliti, senatore          | Efrem                      |
| Cucchi Giacomo, sac.          | Emanuele Filiberto, re     |
| Czartorisky Augusto, servo di | Emmanuele di Rorà, sindaco |
| Dio                           | Enoc                       |
| Càstano Luigi, sac.           | Ercole                     |
|                               | Ercolini Domenico, sac.    |
| Dal Ponte Lorenzo, vescovo di | Erode                      |
| Acqui                         | Esandi Nicola, vescovo     |
| Dalmazzo Francesco, sac.      | Esaù                       |
| Damocle                       | Eugenio IV, papa           |
| Daniele                       | Eustochio                  |
| Dante                         | Eutiche                    |
| Dassano Bartolomeo, sac.      | Eva                        |
| Davide                        | Ezechiele                  |
| d'Azeglio Roberto, marchese   |                            |
| De Filippi Giovanni, sac.     | Fagnano Giuseppe, vescovo  |
| De Merode Francesco, vescovo  | Fanara Roberto, sac.       |
| de Robilant Nicolis           | Farisei                    |
| De Ségur Louis-Gaston,        | Fariseo                    |
| vescovo                       | Fassati Domenico, marchese |
| De Violar Emilia, beata       | Fassio Gabriele            |
| Debora                        | Faure Ippolto, ispettore   |
| Deferrari Enrico, vescovo     | Fedrigotti Albino, sac.    |
| Delfino Paolo                 | Ferrando Stefano, vescovo  |
| Diaz Pasquale, vescovo        | Ferrero Felice             |
| Diocleziano                   | Ferrero Pietro             |
| Diogene                       | Ferri Luigi, vescovo       |
| Dogliani Giuseppe, maestro    | Festi                      |

Festini Giuseppe, ispettore  
 Filippesi  
 Filotea  
 Fini Giosuè, sac.  
 Fino Giuseppe  
 Flandinet, sorelle  
 Fornari Vito, sac.  
 Fossati Maurilio, arcivescovo  
 di Torino  
 Francesia Giovanni Battista,  
 sac.  
 Franco Secondo, sac.  
 Fransoni Luigi, arcivescovo  
 Franzelin Giovanni Battista,  
 card.  
 Froebel Federico  
 Fuchs Johann, sac.  
 Fénélon, François de Salignac  
 de la Mothe

Gabriele arcangelo  
 Gagliardi Giuseppe  
 Galati  
 Galletti Eugenio, vescovo  
 Garelli Bartolomeo  
 Garibaldi Giuseppe  
 Garino Giovanni, sac.  
 Gasparri Pietro, card.  
 Gasquet Francis Aidan,  
 benedettino  
 Gastaldi Lorenzo, arcivescovo  
 Gastaldi Pietro Paolo  
 Gastini Carlo  
 Gaude Francesco, card.  
 Gay Charles Louis, vescovo  
 Gelindo

Genta Luigi  
 Geremia  
 Ghione Anacleto, sac.  
 Ghivarello Carlo, sac.  
 Giacobbe  
 Giacomelli Giovanni  
 Francesco, sac.  
 Gianduja  
 Gilberto, abate  
 Giobbe  
 Gioberti Vincenzo, abate  
 Giona  
 Giosuè  
 Giovando Lorenzo, sac.  
 Giraudi Abbondio, sac.  
 Giraudi Fedele, sac.  
 Giriodi Carlo, conte  
 Giuda  
 Giuseppina Valimberti  
 Grazioli Angelo, sac.  
 Grisar Hartmann, gesuita  
 Grosso Giovanni, sac.  
 Guala Luigi, sac.  
 Guarino, abate  
 Guibert Joseph Hippolyte,  
 card., arcivescovo  
 Gusmano Calogero, sac.  
 Gustavo di Cavour, marchese

Hlond Augusto, card.

Innocenzo XI, papa  
 Isacco  
 Isaia  
 Iturriza Francesco, vescovo

- La Puma Vincenzo  
 La Ravoire Morrow Louis,  
     vescovo  
 Lacordaire Henri Dominique,  
     domenicano  
 Lagorio Giovanni  
 Landi Alfonso, marchese  
 Larena-Faccini Bassano, sac.  
 Lasagna Luigi, vescovo  
 Lazzaro  
 Lazzero Giuseppe, sac.  
 Le Camus Étienne, card.  
 Lemoyne Giovanni Battista,  
     sac.  
 Leonardo  
 Leone XIII, papa  
 Lessio Leonardo, S.I.  
 Locke John  
 Lorenzone Tommaso Andrea,  
     pittore  
 Losana Giovanni Pietro,  
     vescovo  
 Lot  
 Luca, evangelista  
 Lucato Giovanni, vescovo  
 Lupo Tiburzio, sac.  
 Lustosa Antonio, vescovo  
  
 Maddalena  
 Madero Francisco, politico  
 Maffi Pietro, card.  
 Magi, re  
 Magna Vittorio  
 Magone Michele  
 Manacorda Emiliano, vescovo  
 Mancini Argeo, sac.  
  
 Manione Secondo, sac.  
 Manzoni Alessandro  
 Marchetti-Selvaggiani  
     Francesco, card.  
 Marchisio Secondo, sac.  
 Marco, evangelista  
 Marcoaldi Evaristo, sac.  
 Marengo Francesco, canonico  
 Margherita Occhiena, mamma  
     di don Bosco  
 Margotti Giacomo  
 Martinelli Tommaso, card.  
 Martinez Luigi, vescovo  
 Masella Benedetto aloisi, card.  
 Massa Pietro, vescovo  
 Massana Giuliano, ispettore  
 Mathias Luigi, vescovo  
 Matkovics Giovanni, sac.  
 Matteo, evangelista  
 Matthey Ulisse  
 Melanotte Antonio  
 Melanotte Giovanni  
 Melchisedech  
 Mertens Luigi, servo di Dio  
 Moermans Giulio, ispettore  
 Montini Giovanni Battista,  
     papa Paolo VI, santo  
 Morello Giuseppe  
 Morena, commendatore  
 Moroni Gaetano  
 Mosé  
 Mourão Enrico, vescovo  
 Munda Vincenzo, sac.  
 Muzzolon Angelo, vescovo  
  
 Nai Luigi, ispettore

Nasalli Rocca Giovanni  
 Battista, card. arcivescovo  
 di Bologna

Nicotera Giovanni, politico

Nina Lorenzo, card.

O'Donnellan Francesco, ch.

Oddone Gaspare,  
 commendatore

Ogerio

Olaechea Marcellino, vescovo

Oliva Giacomo, sac.

Olivares Luigi

Olive Ludovico, sac.

Oloferne

Orazio

Oreglia Federico, cav.

Oreglia Luigi, card.

Origene

Osea

Ozanam Federico, beato

Pacelli Eugenio, papa Pio XII

Pagella Giovanni, sac.

Palafox y Mendoza Juan de,  
 vescovo

Palazzolo Carlo

Palestrina Giovanni Pierluigi da

Panillo Savio

Paolo, apostolo

Pascal Biagio

Pasetto L. H.

Pasotti Gaetano, vescovo

Passaglia Carlo

Payot Jules

Pelagio

Pellico Silvio

Perosi Lorenzo

Perrot Pietro, sac.

Pestarinò Domenico, sac.

Piani Guglielmo, vescovo

Piano Giambattista, sac.

Piazza Adeodato Giuseppe,  
 card. patriarca di Venezia

Pilato

Pinardi Francesco

Pio IX

Pio VII

Pio X

Piola Giovanni

Piscetta Luigi, sac.

Pittini Riccardo, vescovo

Pizzardo Giuseppe, card.

Platone

Priante Vincenzo

Puddu Salvatore, ispettore

Pugliese Agostino, sac.

Quaglia Orazio

Rabagliati Evasio, sac.

Rachele

Rada Candido, vescovo

Raffaele, arcangelo

Raspante Ignazio, sac.

Ratti Achille

Rayneri Giuseppe

Rebaudengo Eugenio, conte

Reviglio Felice, sac.

Reyneri Giuseppe

Ricaldone Luigi, sac.

Ricasoli Bettino, politico

|                             |                          |
|-----------------------------|--------------------------|
| Richelmy Agostino, vescovo  | S. Caterina da Siena     |
| Ridolfi                     | S. Cecilia               |
| Rigamonti                   | S. Cipriano              |
| Rinaldi Filippo, sac.       | S. Cirillo               |
| Ritner Vittorio             | S. Clemente Alessandrino |
| Rodriguez                   | S. Colombano             |
| Rohrbacher Renato, abate    | S. Cromazio              |
| Ronchail Giuseppe, sac.     | S. Curato d'Ars          |
| Rose Giuseppe               | S. Damaso                |
| Rossi Giuseppe              | S. Domenico Savio        |
| Rotolo Salvatore, vescovo   | S. Edibia                |
| Rua Michele, sac.           | S. Efrem                 |
| Ruffini Ernesto, vescovo    | S. Elisabetta            |
| Ruffino Domenico, sac.      | S. Eucherio              |
|                             | S. Eugenio               |
| S. Agnese                   | S. Eusebio               |
| S. Agostino                 | S. Filippo Neri          |
| S. Alberto Magno            | S. Francesco di Sales    |
| S. Alfonso Maria de Liguori | S. Gerolamo              |
| S. Ambrogio                 | S. Giacomo               |
| S. Aniceto                  | S. Giovanna di Chantal   |
| S. Anna                     | S. Giovanni Berchmans    |
| S. Anselmo                  | S. Giovanni Crisostomo   |
| S. Antonino                 | S. Giovanni Damasceno    |
| S. Arsenio                  | S. Girolamo              |
| S. Atanasio                 | S. Giuditta              |
| S. Basilio                  | S. Giuseppe Benedetto    |
| S. Beda                     | Cottolengo               |
| S. Bellarmino               | S. Giuseppe Cafasso      |
| S. Bernardino da Siena      | S. Gregorio Nazianzeno   |
| S. Bernardo                 | S. Ignazio di Loyola     |
| S. Bonaventura              | S. Ireneo                |
| S. Bonifazio                | S. Isidoro               |
| S. Carlo Borromeo           | S. Leonardo Murialdo     |
| S. Cassiano                 | S. Leone                 |
| S. Caterina Labouré         | S. Lorenzo Giustiniani   |

- S. Luigi Gonzaga  
 S. Luigi Guanella  
 S. Margherita Alacoque  
 S. Maria Domenica Mazzarello  
 S. Maria Maddalena de' Pazzi  
 S. Melchiade  
 S. Ormisda  
 S. Paolino  
 S. Pier Damiani  
 S. Pietro Canisio  
 S. Pietro Crisologo  
 S. Policarpo  
 S. Possidio  
 S. Siricio  
 S. Tarcisio  
 S. Teresa d'Avila  
 S. Teresa di Gesù  
 S. Vincenzo Ferreri  
 S. Vittore  
 Sacchetti Alfredo, sac.  
 Saffira  
 Sak Francesco, vescovo  
 Salomone  
 Salotti Carlo, card.  
 Salzano Tommaso, vescovo  
 Samuele  
 Sargolini Federico, sac.  
 Savio Ascanio, ch.  
 Scaramelli Giovanni Battista  
 Schuster Ildefonso, card.  
 Scuderi Vincenzo, ispettore  
 Sedulio  
 Seneca  
 Seniori  
 Seriè Giorgio, sac.  
 Seriè Giorgio, vescovo  
 Silveira  
 Simone  
 Sire Domenico, abate  
 Smith Alfredo E., onorevole,  
 sindaco  
 Sobiesky Giovanni  
 Speirani  
 Spinola Marcello, card. servo di  
 Dio  
 Sposetti Robertus  
 Suarez Francisco  
 Surin Jean-Joseph, S.I.  
 Susanna  
 Tacito  
 Taroni Paolo, sac.  
 Tavella Roberto  
 Teotimo  
 Terrone Luigi, sac.  
 Tertulliano  
 Timoteo  
 Tirone Pietro, sac.  
 Tizio  
 Tomasetti Francesco, sac.  
 Tomatis Carlo, sac.  
 Tomba Ernesto, sac.  
 Tommaseo  
 Tommaso da Kempis  
 Tozzi Enea, ispettore  
 Trione Stefano, sac.  
 Tripepi Luigi  
 Trochta Stefano, vescovo  
 Turcios Giuseppe  
 Ubaldi Paolo, sac.  
 Ulisse

|                             |                           |
|-----------------------------|---------------------------|
| Umberto di Savoia, principe | Vespignani Giuseppe, sac. |
| Vacchetta Stefano           | Veillot Luigi             |
| Valfrè                      | Viglietti Carlo, sac.     |
| Valimberti Giuseppina       | Vismara Eusebio, sac.     |
| Van Heusden Renato, vescovo | Zaccheo                   |
| Vaschetti Luisa, suora      | Ziggiotti Renato, sac.    |
| Vernano Feliciano           | Zoia, barnabita           |
| Versiglia Luigi, vescovo    | Zolin Giovanni, sac.      |

## INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO

*[cf. nota all'indice precedente]*

|                            |                         |
|----------------------------|-------------------------|
| Acquaviva delle Fonti      | Barcellona (Spagna)     |
| Acqui                      | Bari                    |
| Africa                     | Barolo                  |
| Agua de Dios               | Barranquilla (Colombia) |
| Ain-Karim                  | Basilea                 |
| Alassio                    | Baviera                 |
| Alba                       | Belém do Pará (Brasile) |
| Alessandria                | Belgio                  |
| Altamura                   | Bergamo                 |
| Alto Luapula (Congo Belga) | Berlino                 |
| America                    | Bernal                  |
| Ancona                     | Betlemme                |
| Annecy                     | Betulia                 |
| Antiochia                  | Biella                  |
| Aquileia                   | Boemia                  |
| Arezzo                     | Bolivia                 |
| Argentera                  | Bollengo                |
| Argentina                  | Bologna                 |
| Armenia                    | Bordighera              |
| Asia                       | Borgo San Martino       |
| Assisi                     | Borgomanero             |
| Asti                       | Brasile                 |
| Australia                  | Buenos Aires            |
| Austria                    | Buttiglieria d'Asti     |
| Avigliana                  | Cafarnao                |
| Avila                      | Cafelandia              |
| Ayacucho (Perù)            | Cajazeiras              |
| Azeglio                    | Calcedonia              |
| Bagnolo Piemonte           | Calcutta                |



|                         |                     |
|-------------------------|---------------------|
| Cali                    | Cuiabà              |
| Cana                    | Cumiana             |
| Canada                  | Cuneo               |
| Canazei                 | Derna (Libia)       |
| Carmagnola              | Dogliani            |
| Carre presso Edessa     | Emmaus              |
| (Turchia)               | Europa              |
| Casale Monferrato       | Faenza              |
| Caserta                 | Ferrara             |
| Castelgandolfo          | Filippi             |
| Castelnuovo Don Bosco   | Firenze             |
| Castro                  | Foglizzo            |
| Cattolica               | Forlì               |
| Cavour                  | Fortaleza (Brasile) |
| Cecoslovacchia          | Francia             |
| Cesarea                 | Frascati            |
| Champinhas              | Frosinone           |
| Chantal                 | Gaeta               |
| Cherasco                | Genova              |
| Chiabrese               | Genzano             |
| Chieri                  | Gerusalemme         |
| Cina                    | Ginevra             |
| Cinzano                 | Giudea              |
| Cirenaica (Libia)       | Grecia              |
| Coat en Doch (Bretagna) | Grottaferrata       |
| Cochabamba              | Guadalupe           |
| Collegno                | Guarene (Cuneo)     |
| Colombia                | Hebron              |
| Corinto                 | Honduras            |
| Coro (Venezuela)        | Hong Kong           |
| Corumbá                 | India               |
| Costantinopoli          | Inghilterra         |
| Cremona                 | Irlanda             |

|                    |                        |
|--------------------|------------------------|
| Israele            | Mirabello Monferrato   |
| Italia             | Modena                 |
| Ivrea              | Moglia (cascina)       |
| Jugoslavia         | Moglia Villa Noviziato |
| Kepi               | (Chieri)               |
| Krishnagar (India) | Molassi                |
| La Salette         | Monaco                 |
| La Spezia          | Moncucco               |
| Lanuvio            | Mondonio               |
| Lanzo Torinese     | Mondovì                |
| Latina             | Monferrato             |
| Lepanto            | Montalenghe            |
| Libano             | Monteortone            |
| Liegi              | Montmartre             |
| Littoria           | Montpellier            |
| Lituania           | Moravia                |
| Livorno            | Moretta                |
| Lodi               | Mornese                |
| Lombardia          | Murialdo               |
| Londra             | Naim                   |
| Lourdes            | Napoli                 |
| Lucca              | Nazaret                |
| Macau              | New York               |
| Macedonia          | Nicea                  |
| Madagascar         | Nizza                  |
| Magonza            | Nola                   |
| Mandrione (Roma)   | Olanda                 |
| Manila             | Olanda                 |
| Marche             | Orinoco                |
| Marsiglia          | Orléans                |
| Mathi              | Oropa                  |
| Mexico             | Ostia                  |
| Milano             | Oswiecim               |

|                       |                            |
|-----------------------|----------------------------|
| Paleopoli             | Sagunto                    |
| Palermo               | Sakania (Congo Belga)      |
| Palestina             | Saluzzo                    |
| Palestrina            | Samaria                    |
| Pamplona              | Sampierdarena              |
| Paraguay              | San Benigno Canavese       |
| Parigi                | San Carlos di Ancud (Cile) |
| Parma                 | San Salvador               |
| Pavia                 | San Salvador               |
| Pechino               | Santa Rosa de Copàn        |
| Penango               | (Honduras)                 |
| Piacenza              | Santiago                   |
| Pieve                 | Santiago                   |
| Pinerolo              | Sardegna                   |
| Pisa                  | Sarrià                     |
| Piura (Perù)          | Savoia                     |
| Polonia               | Savona                     |
| Ponzone               | Shanghai                   |
| Portici               | Shillong                   |
| Portogallo            | Shiu-Chow                  |
| Praga                 | Shrigley                   |
| Prenestino (Roma)     | Siam (Thailandia)          |
| Pretorio (Roma)       | Sicilia                    |
| Prussia               | Sidone                     |
| Punta Arenas          | Siena                      |
| Quarto                | Siviglia                   |
| Rajaburi (Thailandia) | Slovacchia                 |
| Ratisbonne            | Spagna                     |
| Rimini                | Spoletto                   |
| Rio Negro (Brasile)   | Stresa                     |
| Roma                  | Susa                       |
| Rorà                  | Sutri                      |
| Russia                | Svizzera                   |

|                 |            |
|-----------------|------------|
| Tegucigalpa     | Villanova  |
| Teodosiopoli    | Viterbo    |
| Terni           | Voghera    |
| Tessalonica     | Volterra   |
| Testaccio       | Washington |
| Thailandia      |            |
| Tiberiade       |            |
| Ticino          |            |
| Tokio           |            |
| Torino          |            |
| Torino-Agnelli  |            |
| Torino-Crocetta |            |
| Toung Tong      |            |
| Trento          |            |
| Trieste         |            |
| Trino           |            |
| Trofarello      |            |
| Uruguay         |            |
| Valdocco        |            |
| Valencia        |            |
| Valparaiso      |            |
| Valsalice       |            |
| Vanchiglia      |            |
| Varazze         |            |
| Varsavia        |            |
| Vaticano        |            |
| Velletri        |            |
| Veneto          |            |
| Venezia         |            |
| Venezuela       |            |
| Versailles      |            |
| Viedma          |            |
| Vienna          |            |

## INDICE

|                                             |      |
|---------------------------------------------|------|
| ABBREVIAZIONI E SIGLE.....                  | 6    |
| INTRODUZIONE.....                           | 7    |
| LETTERE CIRCOLARI dal 1932 al 1951 .....    | 55   |
| INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA ..... | 2654 |
| INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO.....    | 2663 |
| INDICE .....                                | 2668 |

